RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III — ANNO XXXII

Tomo I.



gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV



ROMA, 1887

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

ALCUNE CIFRE

INTORNO ALLE PERDITE IN COMBATTIMENTO

Unicuique suum.

Il ministero della guerra prussiano sta pubblicando un'opera colossale di cui già videro la luce 5 volumi. È una raccolta di dati statistici che si riferiscono alla guerra franco-germanica 1870 71.

Dando uno sguardo al grosso volume II, il quale tratta del servizio sanitario, mi capitarono sott'occhio alcuni dati sulle perdite dell'esercito tedesco, i quali colla loro muta eloquenza non dicono certo cose nuove, ma dicono cose che in questi giorni in cui il vento da noi spira tanto favorevole all'aumento delle armi a cavallo, non è male si abbiano presenti onde il vento non ci abbia a portare troppo lontano.

Su 98,233 feriti tedeschi, il libro ci fornisce i seguenti dati (vedi pagina 83):

Colpiti da arma da fuoco	96,437	ossia il	98,1 %
» baionetta	650	»	0,7 %
» lancia e sciabola	1,146	»	1,2 %

Per la classificazione dei colpiti da arma da fuoco, il libro stesso ci dice, che da osservazioni fatte su 61,146 feriti furono messi in conto del fuoco

di fanteria:	56,062	ossia	91,6 %
d'artiglieria:	5,084	»	8,4 %

Tirando la media per le tre armi, si viene quindi a questa conclusione, che su 100 feriti tedeschi:

lo furono dalla fanteria francese 89,8
» dall'artiglieria » 9,0
» dalla cavalleria » 1,2

Il che in altri termini ed in cifre tonde vuol dire che rispetto alle ferite causate dalla fanteria nemica, quelle causate dall'artiglieria stanno come 1:10 e quelle causate dalla cavalleria, come 1:75.

Per cui se l'esercito francese nel 1870-71 avesse contato 1 artigliere per ogni 10 fanti ed 1 cavaliere per ogni 75 fanti, si potrebbe dire che tutte e tre le armi avrebbero avuto la loro giusta quota di influenza. E se altre considerazioni non vi fossero per giudicare del valore di un'arma, l'osservazione che si presenterebbe, sarebbe che realmente non vale la pena di avere dei soldati di cavalleria e di artiglieria i quali, tutto compreso, carri, cannoni e cavalli, costano sei o sette volte più di un soldato di fanteria, ed occupano uno spazio e portano un imbarazzo altrettanto maggiore, per poi avere sulla bilancia della vittoria un peso eguale.

Ma il rapporto tra la cavalleria e la fanteria francese era nel 1870-71 non di 1:75 come bisognerebbe fosse stato pel pareggiamento delle perdite dovute alle due armi, bensì di circa 1:10 (43,895 cavalieri, 433,434 fanti) cioè in un rapporto più che sette volte maggiore del supposto. Ne consegue che un soldato di cavalleria, oltre costare allo Stato 6 o 7 volte di più di un soldato di fanteria, ed oltre rappresentare per lo spazio che occupa e per i mezzi d'esistenza necessari, un aumento altrettanto considerevole di *impedimenta bellica*, nel fatto in battaglia equivale ad $^1/_7$ di soldato di fanteria. Tenendo conto di tutto e volendo dare al ragionamento una forma matematica, si potrebbe dunque dire che un soldato di cavalleria francese — (e per verità il ragionamento si può, con varianti insensibili, estendere a qualunque cavalleria) — ebbe, come mezzo di distruzione del nemico, all'incirca il valore specifico di $\frac{1}{6\times6\times7}$, ossia di $\frac{1}{252}$ di soldato di fanteria. Epperò, senza per nulla diminuire il merito e l'importanza dei servizi speciali dell'arma di cavalleria, è certo che le cifre della statistica fanno pensare al costo enorme di questi servizi e fanno pensare se per avventura non sa-

rebbe compensazione vantaggiosa impiegare gli uomini ed i denari di cui uno Stato dispone pel suo esercito, in modo di passar sopra con animo tranquillo ad una inferiorità numerica rispetto alla cavalleria di altre potenze, quando ciò andasse a beneficio della sua fanteria.

A ogni modo, se trattandosi di cavalleria non è giusto prendere come unità di misura del suo valore il per cento delle perdite che essa infligge al nemico, ciò evidentemente non si può dire per l'artiglieria, la quale anzi a differenza della fanteria, non ha, all'infuori del fuoco, altro mezzo per esplicare la sua azione. Volendo quindi ragionare a fil di logica, e senza spingere la cosa sino al punto di affermare che le perdite inflitte dall'artiglieria dovrebbero essere di tante volte superiori a quelle inflitte dalla fanteria quante volte sono superiori lo spazio che essa occupa in combattimento e le *impedimenta* ed il costo che richiede, sembra però lecito dire che dette perdite dovrebbero essere almeno quadruple di quelle che a parità di numero di soldati, infligge la fanteria.

La statistica invece dimostra che il fatto è ben diverso.

Le tabelle della forza di guerra dell'esercito francese al 1° luglio 1869 danno:

433,434 uomini di fanteria
62,509 » d'artiglieria

cioè, approssimativamente: 1 artigliere per ogni 7 fanti.

Ragguagliando questo rapporto di 1:7 alle medie sopra indicate dei feriti tedeschi di tutta la campagna 1870-71 si viene a questo risultato che 100 soldati d'artiglieria francese furono equivalenti a 70 soldati di fanteria, cioè che 100 artiglieri francesi non ebbero come elemento di distruzione del nemico, neanche il valore di 100 fanti.

Questo risultato è nella sua sostanza più che confermato da altre osservazioni indipendenti [e] une dalle altre e che per brevità trascrivo colle parole stesse colle quali furono riportate dalla *Rivista Militare Italiana* del 1875 in un articolo (*Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravellotte-St.-Privat*) molto notato dagli ufficiali italiani per la sua importanza e per l'alta sua provenienza. (V. pp. 328, 329).

« Si è parlato a più riprese in queste *Note* della maggiore o mi-

« nore efficacia del fuoco di artiglieria rispetto a quello di fucileria. « a maggior sviluppo del già detto aggiungerò le seguenti notizie e « e considerazioni »:

a) « In una tabella di perdite in guerra pubblicata dal Plön- « nies e da lui desunta su 45 liste delle perdite sofferte dai Prus- « siani alla battaglia di St.-Privat, su di un totale di 7,270 feriti egli « ha rilevato che il 94 °/₀ di esse perdite era cagionato da proiet- « tili di armi portatili, e solo il 5 per 100 dal fuoco di artiglieria, « ed 1 per 100 da armi bianche e mitragliere ».

b) « Il Kirchner in una Relazione *sull'ospedale prussiano di « Versailles* ha ricavato dai registri di quell'ospedale che mentre si « contavano 1,750 feriti per armi portatili, non se ne contavano « che soli 159 colpiti da granate, cioè l'8,3 °/₀ per artiglieria e « 91,7 °/₀ per fanteria ».

c) « Il Socin (*Esperimenti di chirurgia militare*) ha raccolto « negli ospedali di Carlsruhe nel 1870-71 che su 353 feriti d'armi « da fuoco portatili, se ne trovarono soli 53 feriti per granate, « bombe, shrapnels, ecc., cioè 8,74 per 100 ».

A queste due proporzioni *b*), *c*), che sensibilmente più favorevoli della prima *a*) al fuoco d'artiglieria corrispondono però perfettamente alla proporzione da me indicata in principio, l'autore dell'articolo della *Rivista* fa seguire la seguente osservazione:

« Queste due proporzioni *b*), *c*) sarebbero molto più forti della « prima, *a*); ma, come osserva giustamente il Richter ciò non « ha nulla di straordinario, ove si rifletta che negli ospedali di « Carlsruhe » (e si può aggiungere di Versailles) « vennero ricove- « rati i feriti negli assedi di Parigi e Strasburgo ove naturalmente « le truppe erano più esposte al fuoco di artiglieria ».

Ma qualcuno dirà che a questa deduzione intorno all'artiglieria fatta in base ai feriti tedeschi, bisognerebbe aggiungere quella fatta in base ai feriti francesi, per vedere se devesi attribuire all'artiglieria come arma, oppure a difetto d'impiego il suo poco soddisfacente risultato.

Il dato, che per riguardo alla classificazione dei feriti francesi, merita maggior fede è senza dubbio quello indicato nel citato articolo della *Rivista Militare Italiana* del 1875. Ivi l'autore firmato colle iniziali E. C. fatto uno spoglio delle osservazioni su 17460 feriti francesi riunite dal dott. Chenu in un grosso volume in quarto di

oltre mille pagine, viene a stabilire per le perdite francesi in combattimento causate da arma da fuoco, le seguenti medie:

80,3 per 100 di fucile;
18,2 » d'artiglieria.

Ciò vorrebbe dire che le perdite causate dall'artiglieria invece di essere $^1/_{10}$ di quelle causate dalla fanteria come nell'esercito tedesco, sarebbero qualche cosa più di $^1/_5$ cioè all'incirca $^2/_9$.

Siccome la proporzione fra artiglieri e fanti tedeschi nel 1870-71 fu di circa 1:7 come nell'esercito francese (661,000 fanti e 92,000 artiglieri) ne risulta che invece dell'equivalenza di 100 artiglieri per ogni 70 fanti indicata per l'esercito francese si avrebbe per l'esercito tedesco, quella di 64 soldati d'artiglieria per ogni 100 soldati di fanteria.

Questo rapporto per quanto molto più favorevole all'artiglieria che non quello dedotto dalle perdite tedesche sarebbe, da quanto si disse, ancora di gran lunga insufficiente per stabilire la convenienza del suo fuoco su quello della fanteria. Ma questa insufficienza si fa ancora più manifesta quando si considera che i 17,000 feriti di cui il dottor Chenu ci fornisce il nome e molte altre indicazioni appartengono tutti ed unicamente alla categoria dei feriti, ai quali, per amputazioni o per incompleta guarigione, la legge accorda speciale pensione; appartengono cioè tutti alla categoria dei feriti che egli chiama, gravissimi (*listes des blessures les plus serieuses*). Ora è provato dall'osservazione ed è naturale, che in questa categoria i colpiti dall'artiglieria sono in una proporzione molto maggiore che non in quella dei feriti meno gravi e dei feriti leggeri, della quale categoria, come è noto, sono la più gran parte dei feriti.

Sicchè in realtà non sembra fuori luogo il credere che se la classificazione fosse stata fatta su 17,000 feriti presi a caso come avrebbe dovuto farsi, la proporzione dei colpiti dall'artiglieria sarebbe risultata nell'esercito francese non molto diversa da quella dell'esercito germanico.

Naturalmente qui si presenta la questione dell'effetto morale che sulla fanteria amica in senso favorevole, sulla fanteria nemica in senso contrario, fa il tuono del cannone; si presenta la quistione dell'utilità di avere anche nei combattimenti in campo aperto, dei proietti abbastanza efficaci contro case, muri, ecc.; si presentano

insomma diverse considerazioni che noi certo non contestiamo, ma che certo — mettendo tutto sulla bilancia — non provano la necessità di avere molta artiglieria.

Pertanto conchiuderò per l'artiglieria analogamente a quanto ho conchiuso per la cavalleria, cioè che essendo impossibile oggidì stabilire quale sia per un'esercito il miglior *dosamento* delle tre armi e ciò per la difficoltà intrinseca della cosa e perchè tradizioni, interessi, pregiudizi, tutto congiura ad intralciare il giudizio e annebbiare la verità, è bene aver presente che il sacrificio fatto sull'altare della fanteria è un sacrificio che darà, certo, frutti ad usura, mentre non egualmente certi ed abbondanti possono essere i frutti di sacrifizi, anche maggiori, fatti sull'altare dell'artiglieria.

E che la fanteria sia meritevole delle massime cure lo indica anche la statistica che chiamerò del tributo di sangue.

Il dottor Engel, direttore dell'ufficio statistico prussiano, ci fornisce i seguenti dati intorno ai morti e feriti in combattimento dell'esercito germanico nella guerra del 1870-71:

Fanteria . . .	660,830,	morti e feriti	116,487,	17,6 %
Cavalleria . . .	73,883,	»	4,639,	6,3 %
Artiglieria . . .	92,360,	»	6,019,	6,5 %
Pionieri. . . .	20,642,	»	581,	2,8 %
Treno, ferrovieri, telegrafisti, ecc. . . .	33,300,	»	112,	0,3 %

Dalle quali cifre si vede come nell'esercito tedesco la fanteria ebbe l'onore di pagare il suo tributo di sangue alla patria in una proporzione quasi tre volte superiore a quella che le sarebbe spettato rispetto alla cavalleria e all'artiglieria.

Nell'esercito francese questo tributo della fanteria fu ancora più forte.

Anche qui farò parlare le cifre.

Il dottor Chenu, medico militare capo, e direttore nel 1870-71 delle ambulanze ausiliarie, come già si accennò, riunì per ordine alfabetico, il nome di circa 17,000 militari francesi feriti gravemente.

Facendo lo spoglio su 4,000 nomi di feriti dell'esercito regolare presi a caso e precisamente tutti quelli compresi tra la lettera *m* e la lettera *v* ebbi i seguenti risultati:

3,755 di fanteria;
77 di cavalleria;
150 di artiglieria e 18 del genio.

Ragguagliando queste cifre a quelle rappresentanti nell'esercito francese di quell'epoca, la forza delle tre armi, si deduce:

che la fanteria ebbe feriti gravi:
3,5 volte più dell'artiglieria;
6,1 » della cavalleria.

Il citato autore della *Rivista* trattando lo stesso argomento rispetto ai morti e feriti tedeschi nelle 8 battaglie di Weissenburg, Wörth, Spicheren, Colombey-Borny, Mars la Tour, Saint-Privat, Beaumont, Sedan, trovò che: « le perdite della cavalleria furono la « 6ª parte di quello che avrebbero dovuto essere se avesse perduto « in proporzione della fanteria, e le perdite dell'artiglieria poco « meno della 4ª parte ».

Ciò non solo conferma il significato dei rapporti sopra citati, ma prova che detti rapporti tornerebbero anche a maggior onore della fanteria qualora invece di considerare le perdite di tutta una campagna, si prendessero solo in considerazioni le perdite delle grandi battaglie in cui si decidono essenzialmente le sorti degli eserciti.

Su questo punto delle perdite che subisce la fanteria rispetto a quelle che subiscono le altre armi, due sono le mie conclusioni. La prima è quella stessa dell'autore E. C. e che riporto tale e quale dalla *Rivista Militare* 1875, tomo IV, pagina 313:

« Da questi esempi si vede chiaro che, sia nel totale dei combat- « timenti, sia nei singoli combattimenti, l'artiglieria e la cavalleria « hanno costantemente perduto in proporzione di gran lunga in- « feriore alla fanteria, e che questa, malgrado i perfezionamenti « dell'artiglieria, è sempre la regina delle armi — per cui le altre « due armi importantissime non possono che coadiuvarla, ma sarà « sempre essa che deciderà con i suoi sanguinosi sagrifici l'esito « delle pugne, le inizierà, le proseguirà e le deciderà. Conclusione « notissima e vecchia con la barba, come suol dirsi, ma che è pur « bene ricordare, perchè veramente la guerra del 70 ha tratto al- « cuni ad esagerare le proporzioni dell'artiglieria ».

La seconda conclusione è la seguente:

È noto che gli uomini di artiglieria e di cavalleria sono scelti —

almeno così è da noi — fra i migliori del contingente. Ne viene di conseguenza che queste due armi e tanto peggio ogni aumento di esse, rappresentano una sottrazione di uomini fra i più validi fatta alla fanteria. Ora domando io:

È giusto privare giovani belli e forti del diritto concesso loro dalla natura o dalla Provvidenza di combattere in quell'arma che più delle altre è chiamata colle faticose marcie, col valore, col sangue alla difesa e alla grandezza della patria?

È utile alla patria, è bene per un esercito che vuol essere offensivo mettere questi giovani, e tanto più metterne molti, là dove la statistica dei morti e dei feriti dimostra essere molto meno grande il pericolo per non sostituirli o per sostituirli al posto d'onore con giovani meno belli, meno forti che è quanto dire: meno validi?

U. S.

CONSIDERAZIONI SULLE AVANSCOPERTE

La cavalleria, insieme alle armi sorelle e da sola, porta nelle battaglie e nei combattimenti minori largo tributo di sangue, di ardimenti e di sacrificio di sè. Ma ad essa poi in ispecie tocca il còmpito arduo, faticoso, di smascherare le intenzioni del nemico e di mascherare quelle del proprio partito.

Tale còmpito ha assunto oggidì il titolo di avanscoperta, e si formula generalmente col *coprire* e *scoprire*.

Le cose umane rade volte si prestano a funzioni opposte: e ne è chiaro il perchè: le attitudini che valgono per l'una, sono altrettante inettitudini a raggiungere la contraria. Perciò la formula generalmente accettata per l'avanscoperta è, a mio avviso, un erroneo criterio tattico che volendo raggiungere due opposti obbiettivi, non farà appieno nè l'uno nè l'altro.

La storia ammaestra che ai parziali errori o difettosità fu spesso sufficiente correttivo una buona direzione generale degli atti di guerra; ma un criterio erroneo, inapplicabile, non fece ne farà mai buon frutto.

Comunque sia, la questione è di tale importanza che vale la pena di esaminarla, discuterla.

Se la critica sarà superficiale, cadrà da sè nel dimenticatoio; se esatta, potrà forse valere a correggere gli usi e le pratiche, basate sul criterio oggi adottato.

La ragione critica che mi fa ritenere non corretto il criterio attuale è esposta nelle seguenti brevi considerazioni.

Il punto di partenza di ogni disanima su tale oggetto sta nello svolgimento verosimile dei fatti in una prossima guerra, e per valerci di un'autorità superiore alla mia, ricorriamo per ciò al principe di Hohenlohe.

« I due eserciti spingeranno avanti a sè le loro grandi masse di « cavalleria, affinchè le pattuglie ufficiali, che in certa guisa ne « sono i tentacoli, si irradino, si stendano affine di rendersi conto « della forza, della posizione, delle intenzioni del nemico. Queste « masse si urteranno e lotteranno per rendersi padrone del terreno. « Finalmente una delle due avrà il sopravvento: essa respingerà « l'altra sulla fanteria avversaria, e ciò assicurerà al comando su- « premo del partito, cui appartiene la cavalleria vittoriosa, la pre- « ponderanza (o l'ascendente) strategico, come l'ebbe nell' ultima « guerra la cavalleria germanica ».

Forzatamente avremo dunque un duello di cavalleria il cui esito deciderà quale delle due potrà tenere il campo avanti alle proprie fanterie.

Il sistema irradiato di avanscoperta muovendo in avanti per scoprire, copre a sua volta le nostre masse e fa ostacolo al penetrare delle pattuglie nemiche; ma tostochè o per aprirsi il passo o per impedirlo al nemico, si presumerà di avere di fronte ragguardevoli forze di cavalleria nemica, si dovrà preparare il combattimento, ed allora si farà massa, creando, nel sistema preliminare di irradiazione, dei vuoti, delle lacune.

Se ne deduce che il solo fatto di un probabile scontro, forzando a concentrarci, è propizio alle imprese delle pattuglie nemiche, che trovando il vuoto, avranno facilitato il còmpito loro di correre avanti ed assumere notizie davvicino sulle retrostanti masse delle altre armi.

E si noti che una volta passata la zona tenuta dall'avanscoperta avversaria, le pattuglie ufficiali correranno pochi pericoli e per l'appunto quelli soltanto che possono procurare loro le popolazioni ostili, cui non può imporre la piccola forza di una pattuglia.

Ne concludo che le più semplici disposizioni di combattimento delle divisioni di cavalleria in avanscoperta faranno sì che resterà scoperto in parte il fronte di irradiazione preliminare.

Che quindi le divisioni non potranno in tal frangente e durante la lotta, guardare le fanterie dalle imprese delle pattuglie e di qualche ardito squadrone nemico.

Che se per avventura il comandante l'avanscoperta vorrà mantenere su tutto il fronte l'irradiamento difensivo, facendo massa sul grosso della cavalleria avversaria con un minor numero di squadroni di quelli che sono a sua portata, diminuirà per sè di altrettanto le probabilità di vittoria nel duello di cavalleria. Il nemico raggiungerà quindi il suo obbiettivo dopo la lotta, che gli fu agevolata dalle minori forze oppostegli.

D'altra parte siccome anche il nemico a sua volta, per aver per sè le maggiori probabilità di successo farà pure massa, offrirà alle nostre pattuglie l'opportunità di spingersi attraverso alle lacune create nel suo sistema difensivo di irradiazione.

Quand'anche il nemico lasciasse sfuggire il momento opportuno del duello (potente mezzo di divergere l'attenzione del còmpito mascherante) neppure la vittoria ci darà la certezza di poter impedire le punte ardite di qualche cavaliere ben montato: nel mentre col grosso inseguiremo il nemico nel suo ripiegarsi dietro la fanteria, fino a dar di cozzo con questa, sarà giocoforza, subito dopo il combattimento, ripartire alcuni squadroni sulle varie strade direttrici per ricompletare l'irradiamento coprente i nostri. Ma ciò prenderà tempo, a tutto vantaggio delle pattuglie nemiche.

E si noti che la cavalleria vittoriosa per ricoprire di nuovo il proprio partito, dovrà stremarsi di forze, ed eseguire perciò forse l'inseguimento con un numero di squadroni inferiore a quello del nemico: certamente poi inferiore a quello che le assicurò la vittoria.

Non è difficile vedere che così operando si darebbe al nemico il mezzo di prendere una rivincita.

Ecco le ragioni per cui a mio avviso la teoria che sancisce le avanscoperte di cavalleria essere atte a coprire e scoprire è imperfetta: volendo ottenere troppo, corre il pericolo di non ottenere nè l'uno nè l'altro degli scopi che essa si prefigge.

L'origine di tale malinteso tattico sta verosimilmente nell'esame non abbastanza approfondito delle imprese della cavalleria germanica nell'ultima guerra.

Siccome in allora la cavalleria francese tenne le sue masse inoperose finchè non si venne allo scontro delle armate, e non si oppose quindi alle avanscoperte della cavalleria germanica, questa potè di fatto coprire e scoprire ad un tempo.

Non si tenne conto che il problema avrebbe ben altra soluzione se d'ambo le parti le masse di cavalleria si muovessero incontro in avanscoperta; e che la lotta di quelle creerebbe condizioni speciali di fatto sfavorevoli al conseguimento contemporaneo dei due còmpiti, mascherare e smascherare.

Posato così il quesito sotto nuova forma ne consegue che a speciali riparti di cavalleria voglionsi affidare i còmpiti essenzialmente diversi l'uno offensivo, smascherare, l'altro difensivo, mascherare.

Per me il primo spetta alle divisioni di cavalleria, il secondo alla cavalleria di corpo d'armata coadiuvata da riparti di fanteria.

Esaminiamo sommariamente le condizioni in cui verrebbero a trovarsi questi due enti affatto distinti, ma che si completano a vicenda, e che in un caso peranco si appoggiano.

Le divisioni di cavalleria coll'artiglieria a cavallo marciano velocemente precedendo le masse delle altre armi, allo scopo di smascherare o coll'industria o colla forza le intenzioni del nemico, assumendo perciò le forme più atte ad un pronto, vivace, energico combattimento. Esse debbono guadagnare sulle retrostanti masse una distanza di due a tre giornate di marcia; che di più non dovrebbero allontanarsene, perchè altrimenti, come giustamente opina il principe di Hohenlohe, correrebbero pericolo di veder sorprese e sopraffatte le proprie pattuglie dalle popolazioni ostili, non ancora intimorite dalla vicinanza delle nostre masse; i rifornimenti di munizioni diventerebbero difficili; le notizie al comando supremo prenderebbero troppo tempo a giungergli: forse solo a notte avanzata egli avrebbe le notizie raccolte nel giorno precedente: epperciò non potrebbe in base a queste dare in tempo opportuno pel mattino gli ordini per regolare le mosse delle grandi unità.

Per le divisioni di cavalleria la lotta è quasi mezzo necessario a raggiungere lo scopo. Quindi non si dovranno avere sui fianchi che

le solo misure di sicurezza che accertino in tempo lo spiegamento e la formazione delle schiere.

A raccogliere notizie per industria sulle masse di cavalleria nemica irradieranno avanti e sui fianchi pattuglie ufficiali.

Dando di cozzo nel grosso della cavalleria avversaria le divisioni otterranno il successo in ragione delle buone disposizioni preliminari di marcia, di aggruppamento e delle decisioni del momento.

Certo si è che una divisione compatta predisposta alla lotta avrà un vantaggio incalcolabile su di una uguale forza nemica, che procedendo irradiata per coprire e scoprire terrà perciò più disseminati i propri squadroni (1).

E si potrebbe sostenere la tesi che due divisioni raggruppate e cooperanti potrebbero con successo destreggiarsi contro tre divisioni di cavalleria disposte su più largo fronte.

Come ottimamente dice il principe di Hohenlohe, la cavalleria vittoriosa a scoprire le intenzioni nell'avversario dovrebbe inseguire fin dove è possibile, cioè fino ad incontrare le teste di colonna di fanteria.

Ciò non toglie che a tale scopo potranno usarsi anche le pattuglie ufficiali che forti dell'ascendente incalcolabile che assicura sulle popolazioni la vittoria, e la fama che i reggimenti nemici si appressano, più facilmente riusciranno a procurare al comando supremo preziose notizie sulle fanterie del nemico.

E così pure la nostra cavalleria esplorante retrocedendo perchè soverchiata, non lascierà intentato però di raggiungere coll'astuzia, (cioè colle pattuglie ufficiali) lo scopo che colla forza non le venne fatto di ottenere.

Riconosciuta nel duello la superiorità numerica della cavalleria avversaria, le divisioni retrocederanno celeremente, perchè non potendo tenere il campo davanti alle nostre fanterie, sarebbe vano insistere. In tal caso è abilità l'evitare con nuovi improduttivi scontri, il finale annientamento, ed anche solo l'infiacchimento di questi riparti che nelle battaglie successive potranno e dovranno

(1) L'ammaestramento tattico per la cavalleria pag. 163 dice che gli squadroni (colonne esploranti) possono essere spinti anche a 15 o 20 chilometri dal grosso nelle condizioni però favorevoli di terreno, viabilità e nemico non vicino; ed ammette a pag. 162 che si può irradiare anche la metà degli squadroni disponibili.

ancora rendere segnalati servigi; per la sua natura la cavalleria non può essere supplita da truppe raccogliticcie del momento, non si improvvisa come i reggimenti di marcia napoleonici, quindi se ne deve essere opportunamente economi.

Il secondo còmpito, difensivo, mascherare le nostre forze di fanteria in marcia, spetterà alla cavalleria di corpo d'armata, appoggiata da riparti di fanteria. Questa cavalleria dovrà stendere sulle nostre masse quel fitto velo che si vorrebbe ora affidare all'avanscoperta lontana. Ma senza tener conto del fatto che noi e per natura di suolo, povertà di cavalli, ragioni finanziarie non abbiamo nè potremo avere in avvenire una quantità di squadroni che, se non pareggi, si avvicini a quella di cui dispongono gli Stati finitimi, non sarebbe prudenza neppure per le nazioni in ciò più favorite, di affidare a sola cavalleria (1) questo secondo còmpito, *il più essenziale:* perchè se importa assai sapere ciò che il nemico fa, è ancora più importante che ignori almeno ciò che facciamo noi. Solo in base a questa *scienza* potendo egli con ragione di causa e probabilità di successo concretare le sue mosse in avanti.

E ripeto sarebbe, a mio avviso, imprudente il lasciare a sola cavalleria l'incarico di mascherare le nostre masse.

Se essa nel primo periodo (cioè quando le nostre divisioni di cavalleria tengono il campo in avanti) potrebbe bastare a respingere le imprese ardite di pattuglie ed i tentativi audaci di qualche squadrone gettato avanti dal nemico, non potrebbe reagire con successo nel secondo periodo, allorchè potrebbe trovarsi di fronte alle divisioni vittoriose dell'avversario, che liberatesi dalle nostre ripiegate all'indietro opererebbero con ardimento e massa.

Unico riparo a ciò, unico mezzo di arresto efficace alle imprese della cavalleria nemica vittoriosa è l'incolonnamento sulle strade direttrici di marcia (delle divisioni e dei corpi d'armata) di batta-

---

(1) La sola Russia potrebbe colle sue numerose masse di cosacchi coprire perfettamente le sue armate, precedendole colle divisioni di cavalleria regolare in avanscoperta lontana.

glioni di fanteria, che da noi, per non scomporre l'unità divisionale, sarebbero di bersaglieri (1).

Questi, unitamente agli squadroni di corpo d'armata avanzantisi irradiati negli intervalli fra battaglione e battaglione, precederebbero di mezza tappa le nostre avanguardie.

Con un tale intervallo dai grossi delle tre armi non correrebbero rischio di essere avviluppati senza speranza di non lontano soccorso. Nella notte poi i battaglioni darebbero opportuna sicurezza ai bivacchi ed accantonamenti della cavalleria.

La velocità di marcia di questo secondo scaglione di avanscoperta sarebbe determinata dalla normale velocità della fanteria, cui si adatterebbe la cavalleria di corpo d'armata, che frazionata in terreni rotti e nuovi, troverebbe per lo appunto in questa relativa lentezza, la possibilità di poter procedere ordinata e collegata.

Pattuglie di cavalleria precederebbero di alcuni chilometri i battaglioni sulle direttrici di marcia di questi.

In tal guisa si eviterebbero i difetti dell'associazione ai grossi riparti di cavalleria in avanscoperta delle truppe di fanteria, che già si tentarono da noi, e che a bella prima sorridevano come mezzo a compensare la nostra inferiorità di numero di squadroni.

Un riparto di fanteria che *segua come scaglione di rincalzo* le brigate o le divisioni di cavalleria è un vero inceppamento alle mosse ardite di queste.

Se la cavalleria misura la velocità di marcia propria su quella della fanteria, non procede abbastanza rapida da poter in breve guadagnare quello sbalzo in avanti, che è necessario per far sì che le notizie che essa raccoglie, possano arrivare al comando supremo in tempo a permettergli di modificare opportunamente le disposizioni di marcia delle grosse colonne; appoggiare su di un'ala, stringere un intervallo fra colonna e colonna; far avanzare un corpo d'armata di 2ª linea per prolungare il fronte; convergere colle teste di colonna su d'un nuovo obbiettivo.

---

(1) Il capitano Rovere propone pure nella dispensa del novembre ultimo scorso di fare cooperare i bersaglieri nelle avanscoperte ma con criteri essenzialmente diversi dai miei.

Ovvero la cavalleria marcia ardita, e lascierà diecine e diecine di chilometri addietro di sè, quei poveri battaglioni, che si saranno esauriti nello sforzo continuo di avanzare rapidamente.

Il comandante la brigata o divisione di cavalleria poi estimerà o troppo, o troppo poco la forza di resistenza della fanteria, ed in tutti i casi opererà meno franco, e preoccupato di questa appendice non omogenea che sotto il manto di rafforzarlo, lo inceppa.

Nella lotta della nostra colla cavalleria avversaria, questi battaglioni in sostegno mai forse giungerebbero in tempo di prendervi parte, e il più delle volte si troverebbero allora sulla linea di ritirata a guardia del carreggio divisionale.

In quali condizioni sarebbero quindi?

Per lo meno molto dubbie. — E di più comprometterebbero fatalmente la nostra cavalleria se costretta alla ritirata: affine di non lasciar soli, di fronte agli squadroni nemici fatti audaci, quei battaglioni isolati, la nostra cavalleria dovrebbe sagrificarsi combattendo ancora, quando per ragioni di prudente opportunità, occorrerebbe che si ripiegasse riservandosi a più utili sagrifici di sè. Eppure per sentimento di generosità ed onor militare dovremmo augurarci che la nostra cavalleria in tali emergenze non abbandonasse a sè la fanteria datale in sostegno.

In ben altra situazione si troverebbero i battaglioni dell'avanscoperta mascherante.

Questi marcierebbero a paro dei grossi degli squadroni di corpo d'armata, darebbero ad essi appoggio efficace e ne riceverebbero ardita cooperazione, e notizie in tempo utile.

Non sarebbero mai fiaccati da marce troppo veloci, nè troppo lunghe.

Un calcolo sugli intervalli che dovrebbero correre fra i battaglioni di 2ª linea di avanscoperta non si può fare: sarebbe cosa affatto cervellottica e teorica. Certo si è che i corpi d'armata, dipendenti da un'armata, non marceranno mai molto lontano l'uno dall'altro, e che l'intervallo difficilmente supererà i dieci chilometri: quindi con tre battaglioni e gli squadroni di corpo d'armata si possono efficacemente coprire, mascherare, collegandosi coi corpi vicini.

Si aggiunge che adottando un tal sistema quand'anche le pattuglie nemiche riescano a dar di capo nei nostri battaglioni avanzati,

le notizie che ne potranno dare al rispettivo comandante supremo avranno un valore relativo, e forse lo trarranno in inganno.

Parlando delle due specie di avanscoperta, dissi più sopra che in un caso si appoggiano a vicenda; ed è per l'appunto quando le nostre masse di cavalleria di prima schiera retrocedenti, perchè impari alla lotta, inseguite ripareranno dietro la 2ª schiera seguendo naturalmente le direttrici stradali che sono per l'appunto tenute dai battaglioni. Le batterie a cavallo troveranno in questi pronta ed efficacissima scorta ed appoggio.

Gli squadroni di 2ª schiera saranno un'aggiunta di forza alle divisioni retrocedenti, che opportunamente manovrando potranno forse trovare mezzo ed occasione di ritentare con successo le sorti del combattimento.

Infatti quando le masse avversarie di cavalleria per completare l'inseguimento, venissero ad urtare contro la 2ª schiera di avanscoperta, i nostri battaglioni avanzati procedenti sulle strade principali si arresterebbero prendendo formazioni ristrette di combattimento; costituendo così dei punti di appoggio alla propria cavalleria, ed al nemico un ostacolo: nel raggio di un chilometro verosimilmente esso non dovrebbe poter manovrare a fidanza.

È chiaro che se tuttavia insistesse nel voler passare negli intervalli, manovrerà inceppato e presenterà facilmente il fianco.

Per poco che si valgano i comandanti la nostra cavalleria di queste disposizioni, che volgarmente potrebbero paragonarsi ad una linea di forti staccati nei cui intervalli manovrano le masse di cavalleria, dovrebbe la nostra ottenere la vittoria.

Supponiamo altresì che le divisioni nemiche trovandosi di faccia quel nucleo di fanteria per liberarsene ricorrano all'appiedamento ed alla loro artiglieria a cavallo: esse allora daranno campo alle nostre divisioni, liberate dalla loro stretta, di contromanovrare, ed agli squadroni degli altri corpi d'armata di giungere alla riscossa.

A dirigere la 2ª schiera di avanscoperta sarebbe mestieri, come un tempo si aveva, di un generale comandante le truppe supplettive, perchè nella marcia di queste schiere dovrebbe predominare

l'elemento fanteria, mentre tutto *cavalleristico* dovrebbe essere lo spirito del combattimento contro la cavalleria avversaria.

Che un tal sistema difensivo di associazione di cavalleria con fanteria per tener lontana la cavalleria nemica, sia già stato trovato adatto allo scopo, ne fa fede la guerra franco-germanica. Durante l'investimento di Parigi per coprire le spalle si dovettero far appoggiare le divisioni di cavalleria da riparti di fanteria. Ed il principe di Hohenlohe pure lo riconosce, ma senza però formularne l'uso come ora oserei farlo.

Sarebbe certo facil cosa trovare apparenti difficoltà di esecuzione di questo metodo di avanscoperta mista e ne accenno talune più salienti.

Siccome i comandi d'armata nel dirigere le marce usano assegnare ai singoli corpi d'armata soltanto le strade e la linea generale di sosta dell'armata, lasciando ai comandanti di corpo d'armata il precisare il rimanente, parrebbe difficile l'ottenere che le avanscoperte parziali procedano collegate ed *alla stessa altezza*, come volgarmente si dice.

Al che si può contrapporre che in tal caso i comandanti d'armata anzichè indicare soltanto la linea generale di sosta dei corpi, indicherebbero anche quella di sosta delle avanscoperte, determinando poi per una volta tanto l'ora mattutina del muovere in avanti di queste ultime.

Siccome la velocità di marcia della fanteria non ha sensibili differenze, l'allineamento generale ed il collegamento si manterrebbero, e se vi fossero parziali difficoltà a ciò, sarebbero superate agevolmente, come praticamente se ne superano tante altre, col buon volere e il colpo d'occhio degli ufficiali.

Altri potrebbe trovare imprudente il far precedere di dieci o dodici chilometri singoli battaglioni, che potrebbero trovarsi a cattivo partito, assaliti che fossero dalle divisioni di cavalleria avversaria, dando a questa occasione a facili allori.

Ritengo che un'opportuna scelta di comandanti, la singolarità e l'importanza dell'ufficio che prepara ognuno e lo corazza contro alla

sorpresa degli squadroni a frotte, ed infine un ordine di marcia compatto, possono bastare ad allontanare ogni pericolo di panico. I fucili a ripetizione poi farebbero largo ben presto e a tutto si parerebbe con un doppio munizionamento di riserva sui carri. D'altronde è temporaneo questo servizio e breve; può durare tre o quattro giorni e poi avvicinandosi lo scontro questi battaglioni si arresterebbero; e chi non vede che sovente potrebbero così servire alla occupazione di qualche punto avanzato che temporaneamente si vuol tenere per trarre in inganno il nemico sulla linea di battaglia prescelta?

Noterò finalmente che i pericoli che la 2ª schiera correrebbe quando è preceduta dalle divisioni di cavalleria sono lievi, e chi ci impedirebbe nel 2° periodo ovvero quando non si sentisse il bisogno dell'avanscoperta lontana di rafforzare la 2ª schiera con un buon nerbo di cavalleria divisionale?

V'ha poi una questione pregiudiziale che forse potrebbe oppormisi.

Tale teoria per noi italiani non essere pratica: sia che passiamo al di là dell'Alpi, sia che ne difendiamo il varco non saranno certo le punte di cavalleria che precederanno le colonne, ma piuttosto gli alpini o truppe consimili.

Quindi essere lettera morta, tesi bizantina.

Ma se nell'Alpi le nostre e le altrui masse di cavalleria staranno prudentemente addietro per non ingombrare le poche strade disponibili, verrà però pure il momento dello sbocco e allora più che mai converrà spingere delle avanscoperte lontane per riconoscere dove ripiegano o puntano le masse nemiche; quale il punto di congiunzione, di raccolta; quali insomma gli obbiettivi che si propongono.

E ciò si dovrà sapere *presto* e *chiaro:* nessuno meglio delle divisioni di cavalleria lo potrà scoprire, smascherare. — Esse dovrebbero avere per parola d'ordine in tale evenienza — *osare* —.

Altri dirà, poi che nel nostro terreno anche non alpino, ma pur sempre rotto, intricato o collinoso, sarà difficile questa azione mista della 2ª schiera di avanscoperta — osservo che il nostro terreno offre sempre un laberinto di stradette, di carreggiate di campagna, che sebbene allunghino il cammino colle loro tortuosità, servono pur tuttavia alla marcia di frazioni fiancheggianti le strade princi-

pali — che le funzioni di mascherare essendo eminentemente difensive dovrebbero essere esclusivo retaggio della fanteria; ma allora si procederebbe troppo lenti ed i riparti intermedi si stancherebbero presto.

Per evitare ciò essere giocoforza ricorrere al sistema misto di cavalleria e fanteria.

Il nostro soldato di cavalleria ha in modo eminente la qualità di facilmente orientarsi, di superare gli ostacoli, di vincere insomma tutte le difficoltà di un terreno a lui ignoto.

Nato e cresciuto in questa terra che allo straniero che l'attraversa in ferrovia prende l'aspetto di una artificiale foresta non mai interrotta, il cavaliere italiano vince gli stranieri, dirò così, nell'abilità topografica.

Del resto con questo cenno non ho la pretesa di dettar norme: altri di me più valente e più specialista, potrà far meglio: ma ho solo il convincimento che v'ha del vero nella tesi che presi a cuore di trattare.

Luchino Del Mayno
Colonnello di stato maggiore.

UOMINI DI GUERRA DE' TEMPI NOSTRI

I.

CHANZY

. . . . indomit'alma
Cui la sventura fa più audace. . . .

I.

L'ho visto, effigiato nel bronzo, sulla piazza maggiore di Le Mans. Ritto sovra un alto piedistallo, severo nell'aspetto, il viso rivolto verso quei poggi su cui si pugnarono le ultime battaglie della difesa nazionale, Ei protende verso di essi il braccio destro quasi ad indicare che là si risolvono i destini della Francia, là fa d'uopo sostare, combattere, morire. Dall'atteggiamento della persona, dal volto accigliato traspaiono l'energia del soldato e le angosciose preoccupazioni del patriotta. E intorno a lui, e sotto a lui rivive una scena pietosa ad un tempo e terribile: aggruppati, addossati, confusi, in atteggiamenti diversi, soldati di tutte le armi ci dicono che la lotta che si combatte su quei poggi è la lotta della disperazione, e che quella lotta volge ormai al suo termine: il fante punta con mani convulse il fucile, il cannoniere ferito difende colla rivoltella il cannone che sta per cadere in potere del nemico, il franco tiratore par che attenda in agguato per bruciar l'ultima cartuccia, il cavaliere è rovesciato sotto il proprio cavallo ferito a morte, il marinaio e il volon-

tario sembrano avventarsi a un ultimo contrassalto. Ed Egli è sempre lassù, su quell'alto piedistallo, sempre ritto, sempre severo, sempre rigido come il bronzo che ne eterna le sembianze, col braccio destro proteso e inclinato verso quei poggi ad indicare che la lotta non è finita, là si dee ancor combattere e resistere fino all'estremo.

Sulla faccia anteriore del basamento si legge:

A
CHANZY
A
LA 2ME ARMÉE DE LA LOIRE
1870-71.

Sulla faccia posteriore:

16ME CORPS
JARREGUIBERRY.
17ME CORPS
DE COLOMB.
21ME CORPS
JAURÉS.
CHEF D'ÉTAT MAJOR
VUILLEMOT.

Era un giorno di mercato sul principio di settembre del 1885. Assisa su carri trainati da robusti cavalli, la gente della campagna accorreva da tutte parti a Le Mans: alti, tarchiati gli uomini, vestiti d'un lungo camiciotto turchino, con cappello a larga tesa, colletto e polsini bianchissimi, inamidati; piacenti, se non belle, le donne, con quel loro abbigliamento in cui il bianco armonizza in maniera elegante col nero. E la piazza maggiore di Le Mans era piena di gente, e quella gente s'addensava, s'accalcava, faceva ressa intorno al monumento, ma senza rumore, senza frastuono, raccolta e seria, quasi fosse preoccupata da grave pensiero: in quel bronzo essa vedeva rivivere e palpitare l'immagine della Francia prostrata ma non doma; alla mente di que' terrazzani tornava il ricordo di que' giorni tristi, quando l'invasione dilagava lenta ma irresistibile attraverso ai loro campi, ricacciando le truppe della difesa, portando ovunque lo spa-

vento e la desolazione. Molti avevan forse militato in quel reggimento di guardia mobile che, appartenente alla divisione Jarreguiberry, aveva combattuto valorosamente a Coulmiers, a Loigny, a Josnes; altri, ed erano i più, vecchi, donne, giovanotti, erano stati testimoni di quella lotta che per ben sette giorni si combattè fra il Loir e la Sarthe. E dopo quattordici anni, alla vista di quel monumento, gli episodi di quella lotta si affacciavano alla mente quasi ombre uscite dai sepolcri. Erano giornate uggiose, malinconiche e tetre: su quei colli, per quei piani, ora verdeggianti e ricchi d'erbe e di piante, i pini flagellati dal vento mandavano suoni quasi di dolore, gli alberi ora carichi di frutti levavano i rami verso il cielo quasi implorando un raggio di sole. Ma il cielo era anch'esso triste ed uggioso: la neve copriva e i piani ed i colli, ed a tra neve cadeva a falde larghe, insistente, e sulla neve e in mezzo alla neve apparivano e scomparivano uomini, cavalli, cannoni. Stanchi e assiderati, i difensori giungevano la sera nelle case sparse per la campagna: combattevano il mattino dalle finestre, dalle siepi che cingono gli orti, e si ritraevano: ma dietro ad essi sopraggiungevano i nemici, dormivano nelle stesse case, e il mattino ripartivano. E il cannone tuonava ancora; laceri anch' essi e spossati, que' soldati stranieri, implacabili come il destino, s'avanzavano sempre, ma sempre, ad ogni passo, incontravano nuova resistenza. I vinti di Loigny resistono per ben sei giorni sulle linee di Josnes ai ripetuti attacchi del granduca di Meklenburgo: nuova difesa oppongono sul Loir e sulla Braye contro la 2ª armata tedesca. Sulla Sarthe e sull'Huisne pare debba suonare per essi l'ora estrema: il nemico poderoso li stringe, li preme sul fronte, da dritta, da manca; ma la 2ª armata della Loira, battuta a Le Mans, si ripiega su Laval, e là, coperta dalla Mayenne si riordina, si ristera, si rafforza. Le armate di Mac-Mahon e di Bazaine sono prigioniere in Germania, Parigi è caduta, l'armata di Bourbaki si è rifugiata nella Svizzera e s'è disciolta, la Francia accasciata piega il capo e accetta la legge del vincitore; sola l'armata della Loira è pronta a ricominciare la lotta e nel mezzo di quel profondo scoramento grandeggia l'animo indomato di Chanzy. A gran ragione la patria riconoscente gli ha eretto un monumento in quella città di Le Mans, ove il suo animo di soldato fu messo a prova più dura.

II.

I posteri accetteranno senza dubbio il giudizio della generazione presente. La fama in cui è salito Chanzy non è frutto di amori partigiani e del bisogno che hanno sempre le moltitudini di creare idoli a cui prostrarsi: non v'è in esso nulla di posticcio e di artifiziato: il comandante della seconda armata della Loira è una figura assolutamente umana ed intimamente militare, avvivata dal soffio possente dell'eroismo. È un fenomeno storico degnissimo di studio questo del sorgere e grandeggiare di individualità pari a quella di Chanzy, e tale che si ripeterà in tutte le guerre di lunga durata. Imperocchè non sono solamente uomini e ricchezze che vengono da tali guerre distrutti, ma anche riputazioni credute fino all'ultimo momento incrollabili. Vittime di errori propri o di altri, i condottieri di armate sono, se sconfitti, travolti dalla bufera della indignazione popolare, e al loro posto sono elevati uomini fin allora quasi ignorati, cui la nazione commette l'arduo mandato di ristorare le sue sorti prostrate.

Tal fu di Chanzy. Nell'*Annuario Militare* dell'impero francese del 1870 era inscritto al numero 139 fra i generali di brigata; le vicende della guerra lo elevarono in brevissimo tempo all'ufficio supremo della gerarchia militare. Allora si volle frugare nella sua vita antecedente, si cercarono nella sua fanciullezza e nella sua adolescenza i primi indizi e quasi i germi della futura grandezza. Ma questi indizi non ci dicono nulla, quei germi non appaiono davvero in modo chiaro e spiccante. Certo è che abbiamo tutti, in vario grado, i germi della virtù e dell'ingegno; ma accade nell'ordine intellettuale e morale ciò che avviene nell' ordine fisico; la vita è del più forte, la gloria è dei privilegiati che hanno in sè energia sufficiente per adattarsi, resistere ed anco imporsi all'ambiente. Ora tale energia può svolgersi gradatamente, con moto regolare e continuo, in una sfera mano mano più grande, ovvero erompere di primo balzo, improvvisa, irresistibile, in amplissima sfera. Così fu

di Chanzy. Fanciullo, non fece nè di più nè di meno di quanto fecero, fanno e faranno migliaia di fanciulli. Nato il 18 marzo del 1823 da un ricevitore delle imposte dirette, dovè per tempo cercare un'occupazione per vivere, e all'età di sedici anni s'arrolò in qualità di mozzo nella marineria militare. Fece la crociera del Levante del 1839-40; pativa il mal di mare ed ebbe scherni, rimproveri, scapaccioni dai marinai e dai nostromi. Sbarcò, diede un addio al mare e s'arrolò volontario nel 5° reggimento d'artiglieria di presidio a Metz: ma non aveva studiato nè poteva studiare alla scuola politecnica; avrebbe potuto forse diventare capitano a quarant'anni, ma andare più in là. no. L'autore del libro più bello, più serio, più interessante che sia stato vergato in Francia a giorni nostri da penna militare, non aveva e non potea avere quell'alta coltura che si richiede per servire e progredire in quelle armi che dicevansi dotte. Lasciò pertanto l'artiglieria, diè i suoi bravi esami ed entrò alla scuola di Saint-Cyr classificato il 133° su 139 ammessi. Ne uscì nell'anno 1843 sottotenente nei zuavi e restò in Africa fino al 1859: capo di battaglione nel 23° reggimento di linea ascritto alla divisione Renault del 3° corpo d'armata, fece la campagna d'Italia di quell'anno: partecipò alla spedizione di Siria nel 1860, stette per tre anni di presidio a Roma, e nel 1864 tornò in Africa colonnello del 48° reggimento di linea, e vi rimase fino al 2 ottobre del 1870. Sulla fine del 1868 era stato promosso a generale di brigata, ed avea allora quarantacinque anni d'età, venticinque di servizio come ufficiale; il maresciallo Pelissier l'aveva giudicato *meritevole di progredire rapidamente per il vantaggio dell'esercito;* il maresciallo Mac-Mahon, nel proporlo a generale di brigata lo giudicava *ufficiale dei più valenti, intelligente, dotato di straordinaria rettitudine di giudizio, forte, energico, valoroso, chiamato ad alti destini* (1). Il ministero non condannò per quella volta al sonno degli archivi la proposta: passò sopra alle lagnanze di chi in ogni avanzamento a scelta trova una offesa ai così detti diritti acquisiti e lo fece generale.

---

(1) Chuquet. — *Chanzy*, pag. 37.

III.

Allo scoppiare della guerra colla Germania chiese di esser destinato all'armata del Reno; ma il ministero che aveva richiamato dall'Algeria buona parte dei presidî, stimò conveniente supplire alla scarsezza di truppe colla energia e coll'abilità dei generali. Chanzy restò in Africa comandante della sotto-divisione di Beni-bel-Abbes. Fu il maresciallo Mac-Mahon che, dopo la battaglia di Sedan, indicò a Gambetta il generale Chanzy come uomo su cui il governo della difesa nazionale poteva fare più sicuro assegnamento. E allora fu richiamato: sbarcò a Marsiglia nell'ottobre del 1870, assunse il comando di una divisione del XVI corpo della armata della Loira. Investito sul principio di novembre del comando dello stesso corpo d'armata, lo condusse all'attacco di Coulmiers, di Villepion, di Loigny: nella battaglia di Orléans comandò oltre il XVI anche il XVII corpo; il giorno cinque dicembre fu nominato comandante della seconda armata della Loira. Quale carriera in due anni! Quali orme profonde nel campo della storia dall'ottobre 1870 al febbraio del 1871.. Il suo valore era fino a quell'epoca conosciuto dalla sola armata d'Africa: s'era formato a quella scuola d'Africa i cui modi di guerra specialissimi male si attagliano ai teatri di guerra europei: eppure egli fu tra i pochissimi e forse il solo dei generali francesi di quell'anno che rivelarono animo e mente proporzionati alle esigenze della guerra odierna in Europa. Che giova invocare gl'influssi dell'ambiente, la forza degli avvenimenti? C'era nell'ambiente qualche cosa di grave, di sconfortante, di corruttore: gli avvenimenti avevano già travolto nel loro vortice le istituzioni più salde, le glorie più splendide della Francia: Chanzy seppe resistere all'azione deleteria dell'ambiente, ebbe animo pari alla gravità degli avvenimenti: la causa della sua grandezza è in lui, tutta in lui.

Pari a fiumana larga ed impetuosa, l'invasione s'è avanzata dal Reno: ha allagato la terza parte della Francia, ha schiantato e travolto la dinastia e l'esercito. L'imperatore è prigioniero, Strasburgo

è caduta, Metz e Parigi assediate e la Francia non ha quasi più soldati. La parte maggiore e migliore diessi è prigioniera in Germania o chiusa ormai irrevocabilmente nel campo trincerato di Metz. È sorto un altro governo, ma la repubblica, non altrimenti che l'impero, è il frutto di un colpo di stato. I deputati di Parigi hanno afferrate le redini del governo, Parigi s'è imposta alla Francia, e la Francia ha accettato rassegnata un governo di avvocati di cui parte son rimasti chiusi a Parigi, gli altri son venuti a Tours: essa attraversa così due crisi ad un tempo, quella della guerra e quella di un cambiamento di stato. Le sconfitte hanno partorito la caduta dell'impero, la repubblica s'è proposta di por rimedio ai mali delle sconfitte; ma essa è costretta ad indebolire e sconvolgere l'organismo statuale nell'atto stesso in cui richiederebbesi in esso maggiore vigoria di movimenti. Composto di oppositori sistematici all'impero il nuovo governo è governo di partito; gli affamati d'impieghi fanno ressa intorno ad esso: bisogna soddisfarli, e per soddisfarli è forza mandar via i vecchi ufficiali: non c'è verso, la repubblica dev'essere in mano dei repubblicani e per fondar la repubblica si sconvolgono le amministrazioni popolandole di gente nuova e in gran parte inetta. Eppure un grande pensiero agita la mente dei governanti: opporre tutte le forze della Francia all'invasore, ricacciarlo oltre il confine, salvare l'onore e la integrità nazionale. S'invocano all'uopo i ricordi della grande rivoluzione, si spera di rinnovarne i prodigi con quella Francia, con quell'avversario del 1870. Ma i tempi sono cambiati; non c'è più in Francia l'aria viva, frizzante, impregnata di audace spensieratezza del 1793; a quella borghesia e a quelle plebi, che o dall'entusiasmo o dalla paura erano indotte ad accorrere alle armi, è successa una generazione assetata di godimenti materiali, alle volte scettica, alle volte bigotta, aliena fino allora dai sacrifizi, usa a confondere il patriottismo colla vanità nazionale. Essa aveva sperato vittorie splendidissime, ed erano venute rapide, terribili le sconfitte: allora sfogò lo sdegno delle sue delusioni con accuse e invettive contro tutto e contro tutti, e finalmente si lasciò andare allo sconforto, e allo accasciamento. Il governo della difesa nazionale, il Gambetta più di tutti, scosse gli animi inviliti, ridestò nella nazione il sentimento del dovere, e alla voce di quel tribuno diventato di primo balzo capo effettivo del governo, essa rispose più

con rassegnazione che con entusiasmo. Alle armate dell'impero subentrarono allora le armate della repubblica: c'erano uomini a esuberanza, c'erano armi, cavalli, materiali d'ogni specie; mancavano i quadri, e si cercò, si frugò un po'dappertutto, nei presidi d'Africa, nei depositi, fra i pensionati, nella guardia nazionale; si formarono battaglioni, i battaglioni si aggrupparono in reggimenti, in brigate, in divisioni, in corpi d'armata. Fu lavoro di due o tre settimane e quelle truppe così rapidamente formate vennero avviate sulla Loira contro le solidissime e agguerrite schiere tedesche. I comandi furono del pari improvvisati, i loro titolari presi un po' dappertutto: D'Aurelle de Paladines, Reyau dai quadri della riserva, Jarreguiberry, Jaurès, Aube, Pallu dallo stato maggiore della marina, Bourbaki, Martin de Palliers fra gli scampati alle catastrofi di Sedan e di Metz, Chanzy, De Colomb, Vuillemot, Barry,..... nei presidi d'Africa. Chanzy non chiese ai governanti donde venissero; sapeva ciò che essi volevano prima di tutto; fe'tacere rancori, prevenzioni, antipatie: di fronte allo straniero non conobbe che il suo dovere di soldato e di cittadino e si mise all'opera.

IV.

Dal giorno 2 novembre fino al 5 dicembre non fu che un comandante in sottordine, e la sua azione si svolse nella sfera del corpo d'armata. Composto di due divisioni, comandata l'una dall'ammiraglio Jarreguiberry, l'altra dal generale Barry, il XVI corpo occupava nel principio di novembre del 1870 il territorio compreso fra la foresta di Marchenoir e la Loira, ed era disposto lungo la fronte Seris-Concries-Roches, a protezione dello schieramento del XV corpo che da La Motte Beuvron recavasi per la ferrovia di Tours a Blois. Malferma era la disciplina, scarsissima l'istruzione, manchevole in molte parti l'arredamento delle truppe: faceva d'uopo nel comando operosità, energia, tatto, intelligenza, prestigio, e nessuno ebbe forse, al paro di Chanzy, queste qualità contemperate in un tutto armonico. Per metter freno ad atti di indisciplina continui e

gravissimi, la delegazione di Tours avea promulgato un decreto sulla istituzione di corti marziali. Era un'arma terribile ad un tempo e pericolosa messa in mano ai comandanti di corpo. Ma quando il male è troppo largamente diffuso, non bastano a guarirlo i mezzi repressivi; essi qualche volta lo aggravano. Rigido custode della disciplina, Chanzy ricorse tuttavia rare volte a cotali mezzi: il terrore non parvegli farmaco adatto a giovani truppe, e alle sentenze delle corti marziali preferì un sistema di mezzi morali, preventivi piuttostochè repressivi. Ciò che più importava, anche per mantenere la disciplina, era la operosità continua nelle truppe, la vigilanza costante di fronte al nemico: una sorpresa che ad esse toccasse, sarebbe stata causa di sfacelo. Ora negli ordini e nelle istruzioni dati da Chanzy fin da quando assunse il comando del XVI corpo d'armata scorgesi una spiccata diversità di metodo, se si confrontano con quanto praticavasi dai generali del primo periodo della guerra. Alla assenza quasi completa di sorveglianza, al difetto permanente di operosità e di spirito offensivo nelle truppe avanzate, subentra l'attività e l'audacia, la cura costante del servizio di sicurezza. Dinanzi al grosso delle divisioni stanno battaglioni di fanteria, compagnie di franchi tiratori e squadroni, tutti spinti a quattro o cinque chilometri, protetti da trincee, da fossi, da abbattute. Nè ciò basta ancora; si fanno lontane ricognizioni allo scopo specialmente di impedire al nemico di far tolte od avvicinarsi alle posizioni del grosso; quindi avvengono ogni dì combattimenti e tali combattimenti sono voluti dal generale non solo per frenare l'audacia dell'avversario, ma anco per agguerrire le truppe, rilevarne gli spiriti, destare in esse la fede nel proprio valore. Ciò si fa prima del combattimento di Coulmiers, ciò si continua a fare nel tempo che l'armata della Loira si rimane attorno a Orléans; egli insiste sulla necessità di avvezzare le giovani truppe a vigilare da lontano, a travagliare il nemico con ricognizioni ardite e incessanti. La linea degli avamposti è costituita da compagnie di franchi tiratori nei punti più avanzati, e per lo più a cavallo delle grandi strade e nelle partite boscose che si incontrano in quella regione: dietro ad esse forti distaccamenti di fanteria come truppa di rincalzo o di accolta; la cavalleria, poco solida e non atta a tener testa alla cavalleria tedesca, è tenuta in riserva e adoprata, col sussidio della fanteria, nelle ricognizioni lontane. Lo

spirito offensivo delle truppe avanzate si fa più vivo e più insistente nelle operazioni che si svolgono fra il Loir e la Sarthe; non più ricognizioni, ma colonne mobili di brigate, anco di divisioni, si avanzano fino a circa ottanta chilometri dal grosso dell'armata raccolta attorno a Le Mans, coll'intento di molestare il nemico senza dargli mai tregua; esse devono trovare, a giudizio di Chanzy, un aiuto potente nella particolare struttura del suolo e nel buon volere della gente del paese; l'operosità di tali colonne mobili gioverà non solo alla sicurezza dell'armata, ma, se accompagnata da qualche vittoria, varrà altresì a ringagliardire gli animi scossi e inviliti dalle sconfitte.

I fatti corrisposero alle previsioni: nell'armata della Loira, composta di giovani truppe, non avvennero sorprese pari a quelle che incolsero alla divisione Douay a Weissenburg, alla divisione di cavalleria del generale Forton a Vionville e al V corpo d'armata a Beaumont. A Coulmiers, primo combattimento importante da essa sostenuto, ristabilita era la disciplina, giusta la confessione dello stesso Chanzy, alti gli spiriti. Nei piani della Beauce quelle divisioni debolmente inquadrate marciano, così nell'avanzata come nella ritirata, colla stessa formazione con cui le reclute del 1813 inquadrate negli avanzi della grande armata, marciavano nelle pianure di Lützen e di Bautzen, e le truppe della seconda armata tedesca procedevano nel mattino del 18 agosto attraverso all'altipiano di Rèzonville. V'ha nella guerra del 1870-71 un fatto caratteristico e meritevole di attento studio, ed è il diverso grado di solidità che presentano grossi corpi di truppa composti degli stessi elementi, e formati quasi nello stesso periodo di tempo: negli uni il primo urto col nemico cagiona l'impotenza e quasi lo sfacelo; negli altri par quasi che cementi la coesione: questi ad ogni modo hanno tale vigoria nella loro compagine che resistono a parecchi urti successivi e violentissimi. Nella stessa armata della Loira quale profondo divario fra i corpi dell'ala destra e quelli dell'ala sinistra! Basta la battaglia di Beaune la Rolande per ridurre i primi alla impotenza; i secondi combattono a Coulmiers, a Villepion, a Loigny, a Orléans e a Josnes per sei giorni, e poi a Vendôme e a Le Mans; e sebbene tante volte sconfitti, sono dopo quindici giorni sulla Mayenne pronti a ricominciare la lotta. La ragione principalissima di questo fatto deve

cercarsi nel modo speciale con cui il comando esplica la propria azione. Intelligente ed energico esso sa quanto può pretendere da truppe di quella fatta; non chiede di più di quanto possono dargli; ma ciò che possono dare lo pretende con una pertinacia indomabile e sa trovare i mezzi più adatti per conseguirlo.

V.

La condotta di Chanzy durante il periodo di tempo che corre dal combattimento di Coulmiers allo sgombro di Orléans prenunzia nel comandante del XVI corpo il futuro comandante d'armata. Fino al giorno dieci di novembre è stato un intelligente e devoto comandante in sottordine, e nella esecuzione degli ordini del comandante in capo egli ha spiegato tutta la sua operosità, senza mai uscire dalla sfera delle proprie attribuzioni. Ma la diversità d'ingegno e di carattere fra il comandante del XVI corpo e il comandante dell'armata era troppo viva e profonda perchè non si rivelasse tosto nel modo di apprezzare gli effetti del combattimento di Coulmiers. Freddo, metodico, misurato, quasi diffidente, avverso per principii e per tradizioni alla gente nuova che governava la Francia, il generale D'Aurelle de Paladines non isperava salute che nella difensiva: voleva rimanersi attorno a Orléans, chiamarvi altre truppe, afforzarvisi con opere di fortificazione provvisoria, aspettare in quella posizione preparata nel miglior modo l'urto dell'avversario, attrarvelo anzi e logorarne le forze con una tenace difesa, e poi uscire dalle trincee e dargli il colpo di grazia con un energico contrattacco. Giovane, operoso, ardito, fidente in sè e ne' suoi, Chanzy giudica e apprezza in ben altro modo la situazione. Restando sempre attorno a Orléans, si porge al nemico l'opportunità di lasciare di fronte dell'armata della Loira soltanto un corpo di osservazione e accorrere col resto delle forze verso altri obbiettivi e intanto stringere più da presso Parigi: obbiettivo dell'armata dev'essere Parigi, e Parigi non si libera finchè l'armata si rimane sulla Loira; ogni giorno che passa affretta la caduta della capitale. Egli riconosce

bensì la necessità di una difensiva momentanea, ma intanto vuole largo campo di manovra per apparecchiarsi alla offensiva. Laonde chiede al comando in capo facoltà di portarsi più avanti colle sue truppe e occupare la linea della Conie per collegarsi a sinistra col XVII corpo che formavasi a Châteaudun, e rendersi padrone della importante strada Châteaudun-Janville. Il comando in capo persiste nel suo divisamento, e Chanzy trae motivo dalle operazioni del granduca di Meklenburgo per chiedere un'altra volta ciò che gli era stato negato. Nella lettera ch'egli scrive il 20 novembre al generale D'Aurelle le parti sembrano invertite: c'è in alcuni punti il tòno secco, riciso, perentorio del superiore: vi si sente l'uomo che non vede altra via di salvezza che in una azione pronta ed energica e rimane quasi angustiato e irritato della inerzia a cui si vuol condannarlo. Ha già protestato altra volta, ora torna alla carica, e dopo ricordato che più volte invitò il comando supremo a esaminare e ponderar bene la situazione, soggiunge: « uno studio profondo della regione che mi sta davanti e delle eventualità che possono sorgere, m'ha convinto che il partito migliore consiste nel condurre avanti il XVI corpo d'armata fino a paro di Patay, in guisa da occupare colla nostra sinistra la linea della Conie che io ho visitato e che costituisce senza dubbio il miglior appiglio difensivo di questa regione ». Ma egli insiste su questo spostamento non solo per migliorare le condizioni di difesa, ma altresì e più specialmente per alimentare nelle truppe la fede nel proprio valore, quella fede *che può mantenersi solo coll'idea della offensiva*. E il momento desiderato e propizio per mandare ad effetto questa idea pare giunto il 25 e il 26 novembre. Il granduca di Meklenburgo che fino allora ha scorrazzato a traverso la Perche in cerca d'un nemico che non esisteva, rinunzia alla marcia su Le Mans e su Tours, volge bruscamente verso ovest e a grandi giornate marcia verso Châteaudun e Janville per unirsi alla 2ª armata tedesca che è avviata verso Pithiviers. Avanzarsi a massa, avventarsi contro il fianco destro del granduca prima ch'ei si congiunga col principe Federico Carlo, tale è l'idea di Chanzy. Ed egli la esprime al comando supremo, chiede istantemente che si eseguisca questa mossa offensiva: ma il comando supremo è fermo più che mai nel suo proposito di difesa passiva, e Chanzy, coll'animo ancora amareggiato dal di-

niego, quasi per giustificare dinanzi alla storia la propria inazione mentre le truppe del granduca sfilavano a breve distanza da'suoi avamposti, nota tristamente: *la difensiva più rigorosa ci era formalmente prescritta*. Il momento desiderato viene finalmente: il ministero prescrive al generale D'Aurelle di muovere verso Parigi e gli indica altresì il modo con cui vuol essere eseguita la mossa. In quella grande conversione a destra che l'armata della Loira deve eseguire per recarsi su Pithiviers e Fontainebleau, Chanzy comanda l'ala marciante: è esso che deve iniziare il movimento col suo corpo d'armata il giorno primo di dicembre e continuarlo il dì seguente col concorso del XVII corpo e di parte del XV. Ma l'offensiva costantemente e così a lungo agognata è il principio dello sfacelo dell'armata; la crisi scoppia violenta nella sfera del comando supremo e la bufera che travolge ed atterra il generale D'Aurelle de Paladines leva in alto il generale Chanzy.

Pochi generali si sono trovati in condizioni così difficili e singolari come quelle con cui ebbe a lottare il generale D'Aurelle nel principio di dicembre: costretto ad imprendere una offensiva che egli reputa pericolosa e nel momento in cui l'armata è stesa su larghissima fronte, dominato da profonda avversione verso governanti cotanto dissimili da lui di precedenti, di abitudini, di idee, di inclinazioni, in sospetto presso di essi per la scarsa sua fede repubblicana, ferito nel suo amor proprio dal continuo loro ingerimento nella direzione delle operazioni di guerra, dalla sottrazione di due corpi d'armata, il XVIII e il XX, al suo comando immediato, egli sentesi omai quasi esautorato; il comando supremo gli appare un peso insopportabile, ma non gli dà l'animo di accettare francamente le condizioni che gli vengono fatte, o declinare la responsabilità di atti che egli non può approvare. — Ai dubbi e allo sconforto del generale in capo fa vivo contrasto la balda energia del comandante in sottordine. La mossa offensiva dell'ala sinistra è diretta da Chanzy: « domani il XVI corpo d'armata marcerà avanti »: così incomincia il dispositivo per le operazioni del 1° dicembre; la vittoria arride ai Francesi nei combattimenti di Terminiers e Villepion, e il comandante del XVI corpo ne riferisce direttamente al ministero. Questo ordina al comando supremo di partecipare a Chanzy la nomina a grande ufficiale della legion d'onore, e al comando su-

premo non resta che aggiungere i propri encomi a quelli del ministero. L'ala sinistra continua la sua avanzata il giorno due, urta nell'armata del granduca di Meklenburgo, combatte per buona parte della giornata presso Loigny: ma alla energia e alla tenacia dei capi non risponde la solidità delle truppe; i furiosi loro assalti s'infrangono contro il freddo contegno dei battaglioni tedeschi, finchè ricacciate da un furioso contrassalto sono costrette a tornare nelle posizioni delle sera precedente. Anche le due divisioni del XV corpo si sono avanzate verso Artenay ed hanno tentato di gittarsi contro il fianco sinistro del granduca di Meklenburgo: anch'esse sono state bruscamente arrestate e quindi ricacciate dalla 22ª divisione accorsa rapidamente da Lumeau a Poupry. La crisi precipita, la catastrofe sopravviene rapida, inesorabile. Il comando supremo s'è visto togliere due corpi d'armata dell'ala destra per avviarli verso Pithiviers: battuti il 28 novembre a Beaune la Rolande, quei due corpi sono ancora sotto gli ordini immediati dal ministero: altri due dell'ala sinistra e la parte maggiore di quello del centro, lanciati contro sua voglia verso Janville il 2 dicembre, sono anch'essi battuti e respinti: di truppe intatte non c'è più che una divisione del XV corpo; tutte le altre sono scosse, invilite, divise. E allora il principe Federico Carlo muove con tutte le forze sue e del granduca di Meklenburgo all'attacco della posizione di Orléans; il giorno tre i Francesi sono respinti a cannonate, il dì seguente abbandonano le opere di difesa attorno alla città: nella notte dal quattro al cinque dicembre Orléans è sgombrata, l'armata è divisa in due, l'ala destra e il centro passano sulla sinistra della Loira, l'ala sinistra rimane sulla riva destra. Vittima di errori più degli altri che suoi, il generale D'Aurelle de Paladines è spogliato del comando supremo: le truppe passate sulla riva sinistra costituiscono la 1ª armata della Loira la quale viene affidata al generale Bourbaki, quelle rimaste sulla destra assumono il nome di seconda armata e n'ha il comando Chanzy. Incomincia un nuovo periodo storico. Qual sorte diversa attende le due armate! Una si sottrae quanto più presto può al contatto col nemico, e dopo un lungo periodo di inazione, va a rompersi contro le linee della Lisaine e quindi passa in gran parte sul territorio svizzero; l'altra s'arresta minacciosa di contro al vincitore, gli contende di tappa in tappa il terreno, e dopo una lunga

serie di scontri ad essa sfavorevoli è ancora sulla Mayenne, ultimo avanzo in quel gran naufragio delle forze militari della Francia, pronta a ricominciare la lotta.

VI.

Prove di attitudine al comando n'aveva date, e sfolgoranti, nei giorni che precedettero la battaglia di Loigny; le rinnovò durante la battaglia e durante la ritirata dei giorni 3 e 4 dicembre: tale attitudine poi appariva tanto più grande quanto maggiore era la povertà di veri e compiti uomini di guerra, rivelata allora dalla Francia. La sua assunzione al comando dell'armata della Loira è quindi il portato naturale della situazione: Chanzy vi giunge per la via più dritta e più larga, portato dalla logica inesorabile degli avvenimenti e dalle splendide manifestazioni del suo ingegno militare; ma vi giunge altresì in un momento in cui le sue attitudini al comando devono esser messe a prova più dura. Sappiamo di che tempra fossero le sue truppe; gli ultimi avvenimenti, quella battaglia di Loigny in cui tutti i loro sforzi eran tornati infruttuosi, quella ritirata cotanto disordinata in alcuni corpi, avevan recato lo sconforto e quasi la disperazione negli animi. Urgeva sopratutto arrestare quel processo di dissoluzione morale che manifestavasi con sintomi gravi e molteplici da tutte le parti, e Chanzy si mise all'opera. Conoscitore profondo dell'indole della propria nazione, così sensibile, così mobile, così facile a trascorrere da un sentimento all'altro opposto, ad esaltarsi nelle fortune e invilirsi nelle sventure, egli sa far vibrare ugualmente a seconda del bisogno la corda dell'amor proprio e quella del timore. In uno stesso ordine del giorno chiede ai comandi in sottordine le proposte di ricompense per atti di valore, l'elenco dei morti e dei feriti, e prescrive severi provvedimenti repressivi: « nei giorni due e tre dicembre sono accaduti disordini; uomini isolati, riparti interi lasciatisi prendere da irragionevole paura, hanno abbandonato il campo di battaglia e si sono dati a fuga sbrigliata. Per l'onore dell'armata e in omaggio alla disciplina

richieggonsi esempi: il generale comandante il XVI e il XVII corpo intende e vuole che sian puniti i colpevoli e ricompensati i valorosi..... ordina che i violatori della disciplina sian puniti con estremo rigore e tradotti, se occorre, davanti alle corti marziali. — Solo mercè la costanza e la fede in noi potremo vincer di nuovo un nemico già una volta battuto dall'armata della Loira ». Ma i disordini si riproducono, e il comandante in capo torna ad insistere, dopo trascorsi due giorni, sulla necessità di severi castighi; passano altri due giorni, e i fatti dimostrano che i castighi non sono inflitti o non giovano: si continua a fuggir come prima dal campo di battaglia, e il generale in capo prescrive che ogni divisione debba avere, durante il combattimento, drappelli di cavalieri dietro il tergo, che arrestino i fuggiaschi e li traducano al comando della divisione per esser poi sottoposti al giudizio delle corti marziali. Egli non trova ragione plausibile che valga a giustificare tali atti di codardia, e ricorda che ad essi solamente vogliono attribuirsi le sconfitte. — « Bisogna dunque, scrive in altro ordine del 10 dicembre, trattenere a qualunque costo i fuggenti, infliggere castighi esemplari, tradurre davanti alle corti marziali tutti quelli che durante il combattimento abbandonano senza ragione il proprio reggimento ». Il generale non è contento del modo con cui i suoi ordini sono eseguiti; si rivolge perciò ai comandanti di corpo d'armata e raccomanda di chiamare in colpa i comandanti di divisione, di brigata, e di corpo per tutte le trasgressioni degli ordini del comando supremo tante volte ripetuti. Si reca a visitare gli avamposti e si dichiara malcontento del modo con cui procedono le cose; ha trovato uomini che liberi vanno aggirandosi specialmente nei boschi, riparti di truppa che per proprio conto e senza autorizzazione vanno in cerca di luoghi ove accantonare; e finalmente si lagna perchè non ha trovato durante la visita fatta nè un generale nè un comandante di corpo. Ma non è ancor tutto: la breve fermata sul Loir mette in luce altri mali; gli ordini generali e gli ordini speciali non sono comunicati esattamente e talvolta neanco letti alle truppe nella parte che le riguarda: soldati ed anche ufficiali, allontanatisi durante gli ultimi fatti d'armi, non hanno ancor raggiunto i loro corpi: fino nel reggimento di gendarmeria a piedi è penetrato il disordine, ed il generale in capo in un ordine all'armata infligge un biasimo al

comandante di quella truppa che dovrebbe esser a tutte le altre *esempio di costanza e di disciplinatezza.*

Ciò accadeva durante le operazioni fra la Loira ed il Loir; il male facevasi più grave durante la ritirata dal Loir alla Sarthe. Vano era tentare di resistere ancora sulla posizione di Vendôme. Accampate in mezzo al fango e alla neve le truppe sono esauste di forze; i rapporti dei comandanti di corpo sono tutti concordi nel rappresentare come inutile e dannoso qualunque tentativo di ulteriore difesa. Bisogna dunque togliere tosto al contatto col nemico queste truppe spossate dalle fatiche e dai patimenti, invilite dalle sconfitte: e la ritirata deve effettuarsi non più per i piani aperti ed uniti della Beauce, ne'quali i riparti marcianti in formazioni compatte trovano nella coesione meccanica un correttivo alla mancanza di coesione morale, ma a traverso di un terreno vario, rotto, tutto sparso di boschi, di siepi, di case, di villaggi, causa di frazionamento nelle truppe, attrazione quasi irresistibile a gente stanca e accasciata. Le strade sono coperte di neve, le colonne si allungano, la marcia si fa sempre più lenta; allora i corpi che marciano in coda abbandonano la strada principale, prendono vie secondarie ed anco sentieri, e marciano, marciano sempre senza darsi pensiero della propria divisione, sopravanzano la testa del grosso, e marciano ancora e non si fermano che a Le Mans. Là è la loro meta: là è il riposo, il ristoro, il ben essere, là non udranno più tuonare quel cannone che dal 28 novembre quasi tutti i giorni rintrona loro gli orecchi. E così guardie mobili e soldati di linea si sparpagliano a destra e a sinistra della strada, dimenticano quasi la stanchezza e i patimenti, e scalzi, laceri, affannati affrettano il passo per giungere più presto alla meta agognata. Si mandano avanti sulle strade principali i reggimenti di gendarmeria per arrestare e trattenere gli sbandati, ma che giova? Essi sanno ben trovare altre vie in quel terreno che percorrono per la prima volta; l'istinto della conservazione vince il sentimento del dovere, acuisce l'intelletto e insegna i modi di orientarsi: stanche e affamate, quelle orde di sbandati, irrompono alla fine entro Le Mans.

Ma Chanzy non si smarrisce, non esita: quelle masse scomposte non sono l'armata; la parte migliore e più numerosa resta al proprio posto e procede lenta ordinata nella marcia, e protegge e nasconde all'avversario che insegue la fuga scompigliata degli altri. Proseguano

questi la marcia, ma siano arrestati e trattenuti a Le Mans, a Tours, ad Angers, dovunque essi capitano: ciò che ora preme di più si è la ritirata del grosso dell'armata. Sarebbe utile compierla nel più breve tempo, ma i traini, lo stato delle strade, la spossatezza delle truppe non lo consentono; si dovrebbe marciare la notte, ma la marcia notturna sarebbe causa di dissolvimento generale. Si marci dunque lentamente e di pieno giorno; se il nemico ci costringerà a combattere, e noi combatteremo. E così si percorrono circa settanta chilometri in quattro giorni: l'armata giunge sulla Sarthe il 19 dicembre, e Chanzy ha già pensato a raccogliere gli sbandati, a ristabilire l'ordine e la disciplina. Fin dal dì precedente sono stati avviati a Le Mans i reggimenti di gendarmi per isbarazzare la città; squadroni di cavalleria percorrono i dintorni, frugano nelle case e nei villaggi in cerca di sbandati. Molti ufficiali si sono allontanati dai reggimenti, e il generale vuol sapere il motivo: altri, col pretesto di malattia, sono saliti indebitamente sui carri; il generale fa conoscere all'armata i loro nomi e le punizioni ad essi inflitte. Parecchi corpi si sono recati a Le Mans adducendo ordini all'uopo ricevuti; i comandanti di corpo d'armata parteciperanno al comando in capo gli ordini dati su tal proposito, e faranno tosto rapporto a carico di quei capi di corpo che senza ordine esplicito abbandonarono la propria divisione. Una batteria è caduta nelle mani del nemico perchè gli uomini si sono ubbriacati: sia sottoposto a giudizio il capitano che ha perduto la batteria.

Severo nel biasimo, inesorabile nei castighi, Chanzy è altrettanto largo nella lode quando meritata. Fa inscrivere nell'ordine del giorno dell'armata il 3° battaglione cacciatori perchè nel combattimento di Vallière ha dato prova di fermezza e di slancio; proclama ammirabile il coraggio spiegato dall'intero corpo d'armata nei combattimenti di Coulmiers e di Terminiers il nove novembre e il primo dicembre. Dopo l'infausta giornata di Loigny fa sapere alle truppe che non è punto scossa la sua fede nell'amor patrio e nella tenacia dei capi e dei gregari, e richiede ad esse altri sforzi per trattenere l'avversario. L'armata risponde alla fiducia del suo capo coll' energico suo contegno nella battaglia di Beaumont-Cravant, ed egli porge encomii a tutti, ma soggiunge tosto che non basta ancora, e se si vuol vincere, fa d'uopo spiegare la stessa costanza ancora per qualche giorno.

Non vuol udire parlar di stanchezza delle truppe; ai generali Barry e Camò che chiedono facoltà di sgombrare Beaugency risponde che le truppe non devono essere stanche, resistano perciò fino all'estremo. I combattimenti del 9 novembre presso Cernay, Tavers e Villejouan sono prova della saldezza delle truppe e devono ringagliardirne la fede; è d'uopo perciò apparecchiarsi a nuovi sforzi. Encomia il contegno dell'armata nella marcia dalla Loira al Loir, e dopo che l'ha condotta nelle nuove posizioni fra Vendôme e Morèe, le fa sapere che fa d'uopo serbarne il possesso a qualunque costo, e fida perciò sulla energia di tutti. E durante la ritirata verso la Sarthe, fra gli accenti mesti e severi che sono strappati al comando supremo dai disordini, dalle fughe, dalle paure di quella gente omai priva di energie fisiche e morali, risuona la parola di lode pei generosi e pe' forti che in quelle giornate terribili seppero tener testa al nemico e nascondere la vergogna dei loro compagni.

VII.

Allo stato anormale delle truppe fanno riscontro metodi di comando i quali potranno parere a prima vista meritevoli di censura, ma esaminati attentamente appaiono in tutto conformi all'indole, alle inclinazioni, allo stato delle truppe. Certo sarebbe vano cercare negli ordini emanati da Chanzy una applicazione, sia pur lontana, dei principî oggi universalmente accettati circa i limiti della azione del comando supremo. I partigiani del decentramento della azione direttrice, i fautori della iniziativa dei comandanti in sottordine non perdonarono a Chanzy quella che essi chiamano mania delle prescrizioni tassative minute e alle volte poco rilevanti; si ripetè allora, e giustamente si ripete anche oggi, che il comando supremo dee per lo più contentarsi di indicar l'obbiettivo delle operazioni e di disegnare a grandi linee i modi cui si devono conseguire questi obbiettivi, badando sovratutto alla armonia nell'azione dei grandi riparti di truppa: ai comandanti in sottordine spetta perciò di determinare, ciascuno nella propria sfera, i particolari di ese-

cuzione, ad essi tocca adattare le disposizioni alle mutevoli contingenze della situazione.

Ciò presuppone una acconcia organizzazione del comando, una chiara ed esatta determinazione degli uffici spettanti ai singoli gradi della gerarchia, un perfetto affiatamento fra i vari comandi, e sovratutto l'opera assidua di un opportuno sistema di educazione. Ma nelle armate raccogliticce, composte di elementi diversi d'origine, di attitudine, di istruzione, non ancora armonizzati e fusi dalla lunga convivenza e dalla educazione non può ciò effettuarsi in alcun modo: l'azione del comando dev' essere più vigorosa e più estesa, dee penetrare profondamente e largamente in tutte le sfere della gerarchia, invadere la cerchia dei comandanti in sottordine, prescrivendo spesso e ricordando cose che tutti dovrebbero sapere, perchè contenute nei regolamenti o dettate dal più elementare buon senso. Così ai comandanti di corpo d'armata il comando supremo ricorda che durante il combattimento devono mandargli frequenti ragguagli intorno alla dislocazione e alle mosse delle loro truppe e al modo in cui procedono le cose; che l'artiglieria di riserva vuol essere collocata in sito da cui, senza grave pericolo, possa essere adoperata, e che il rifornimento delle munizioni presso le batterie e presso i battaglioni abbia ad effettuarsi colla maggiore sollecitudine. Ricorda altresì che il traino non combattente delle divisioni deve esser tenuto lontano dalla linea di combattimento e scortato dal prescritto numero di uomini, e che i corpi d'armata appena giunti al luogo a ciascuno assegnato devono provvedere alla propria sicurezza col mezzo di avamposti. In uno stesso ordine rammenta ai comandanti di corpo d'armata che loro còmpito si è svolgere le istruzioni generali del comando in capo, regolare i particolari d'esecuzione, e curarne l'adempimento; e poi aggiunge che quelle truppe che per mancanza di case o tettoie non potranno essere accantonate, siano messe a campo in luoghi asciutti e ben provvisti di legna e di paglia. Nè dee recar meraviglia se da questo intervento continuo del comando supremo nella sfera d'azione dei comandi in sottordine, questi sono spesso indotti a saltare i gradi intermedi e chiedere direttamente al generale in capo ordini, istruzioni, schiarimenti; Chanzy nota nelle istruzioni del 13 dicembre come parecchi comandanti di reggimento, di colonne traino, di distaccamenti si siano rivolti a lui

direttamente per chiedergli quelle istruzioni che avrebbero dovuto impartirsi per cura dei comandanti di corpo d'armata, di divisione e di brigata; e soggiunge che tutte le questioni riguardanti gli approvigionamenti di viveri e munizioni, il servizio e il comando, devono essere trattati e sciolti nella cerchia del corpo d'armata. Ma tale avvertenza rimane lettera morta: i comandi in sottordine non sanno e non possono provvedere, e il comando supremo interviene nuovamente e ricorda che tutte le batterie in posizione o marcianti isolate devono aver una scorta sufficiente, al cui comandante spetta la responsabilità della sicurezza della batteria; i comandanti di divisione dovranno alla loro volta essere informati delle posizioni occupate dalle batterie e dei pericoli cui sono esposte, e vigilare sulla esecuzione degli ordini dati per l'impiego dell'artiglieria.

Perchè il comando supremo possa esercitare la propria azione nel modo più conveniente ed efficace, richiedesi che sia tenuto a giorno di tuttociò che avviene nei corpi d'armata. Ora la trasmissione dei rapporti non è nè pronta, nè regolare. Chanzy partecipa ai comandanti di corpo d'armata che non può dare gli ordini per le operazioni del dì seguente fino a che non abbia ricevuto dai comandi di corpo d'armata gli opportuni ragguagli sulla dislocazione delle truppe e del quartieri generali, sugli avvenimenti della giornata e sui risultati delle ricognizioni: ma tali ragguagli non gli sono pervenuti che alle sette di sera e per giunta non completi in gran parte: vuole perciò che gli siano spediti al più presto per mezzo d'un ufficiale accompagnato da due cavalieri. Anche questa prescrizione rimane spesso inseguita, e Chanzy torna parecchie volte a lamentare la mancanza o il tardo arrivo dei rapporti. Così l'esercizio del comando incontra ad ogni passo un intoppo: mentre le condizioni specialissime della gerarchia richiedono un intervento continuo del capo supremo nelle operazioni anche più comuni, questi non può dettare disposizioni intorno alle cose più gravi perchè mancano gli elementi necessari per apprezzare la situazione. Nè può essere diversamente: i comandi delle grandi unità sono composti di persone raccolte da tutte le parti, dai quadri della riserva, dai presidii d'Africa, dallo stato maggiore della marina; lo zelo, la buona volontà, l'operosità, non possono sempre supplire al difetto di affiatamento, alla scarsa esperienza. Vano è pretendere da essi una ragionevole iniziativa:

Chanzy ne riconosce la necessità e si studia di eccitarla; vuole che tutti, ufficiali e soldati, conoscano giorno per giorno come stanno le cose; agli ordini e alle istruzioni premette sempre una esposizione sommaria degli avvenimenti della giornata e della situazione che ne emerge, volendo che tutti ne traggano norme di condotta nei vari casi che possono presentarsi: altra volta, convinto della impossibilità di ovviare colla sola sua azione immediata ai tristi effetti della *routine*, eccita i comandi in sottordine a provvedere e disporre di moto proprio senza attendere la parola dall'alto, e soggiunge che specialmente quando si richieda di provvedere le cose necessarie alla truppa, ufficiali e capi di corpo non saranno mai chiamati in colpa per soverchia iniziativa. Ma non ci sono le condizioni fondamentali della iniziativa, il concetto chiaro della disciplina, la conoscenza perfetta del servizio, l'educazione dello spirito: Chanzy, ha trovato esecutori devoti e nulla più; egli è tutto, la sua azione direttrice deve scindersi in piccoli rivi e dilagare in tutte le sfere della gerarchia.

VIII.

Le armate della repubblica richiedono anche norme speciali di manovra e di combattimento. Nei piani che si stendono a nord della strada Gravelotte-Mars la Tour la 2ª armata tedesca s'avanza nel mattino del 18 agosto spiegata per divisioni a massa: il passaggio dall'ordine ammassato all'ordine di combattimento avviene quando da parte delle truppe avanzate è ristabilito il contatto stretto col nemico. La regione della Beauce, piana, scoperta e sparsa di villaggi e di partite boscose consente un simigliante ordine di marcia; ma le truppe dell'armata della Loira, destituite di abilità manovriera, non sono atte a spiegarsi e ripiegarsi rapidamente, sovratutto quando il nemico stringe da presso: manovrare sotto il fuoco sarebbe causa di dissolvimento per quelle truppe; laonde il passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento deve effettuarsi lungi dal nemico. Le divisioni si avanzano e retrocedono spiegate; ordine di marcia

e ordine di combattimento si compenetrano, la tattica si fonde colla logistica. Nella avanzata dei giorni 8 e 9 novembre le divisioni del XVI corpo muovono dagli accampamenti e procedono verso Conlmiers formate per battaglioni a massa a intervallo di spiegamento, coperte sul fronte da due linee di tiratori, di cui la prima formata di pattuglie di scoperta e spinta innanzi a milleducento metri, l'altra segue a circa seicento; i sostegni marciano negli intervalli dei battaglioni, e dinanzi alla linea delle pattuglie, a cinquecento metri, marcia in esplorazione lo squadrone cavalleggeri addetto alla divisione: della artiglieria, due batterie sono intercalate ai battaglioni, la terza tenuta più indietro in riserva; i traini seguono a distanza di otto chilometri. Incontrato il nemico, i battaglioni pari si spiegano tosto, i dispari si fermano restando sempre in colonna e riprendono poi la marcia quando siano a cinquecento passi di distanza dai primi; l'artiglieria s'avanza tosto e s'apposta dinanzi alla fronte dei battaglioni di prima linea. Tale è altresì l'ordine con cui il XVI corpo d'armata s'avanza nei giorni primo e due dicembre verso Terminiers e Loigny: la divisione di cavalleria è per lo più adoperata a protezione d'un'ala, ma quasi sempre sostenuta da bande di franchi tiratori. Fallito l'attacco di Loigny, s'inizia la ritirata nel mattino del tre dicembre: riordinate alla meglio, le truppe sono schierate su due linee di uguale forza dinanzi ai villaggi di Gommiers e Terminiers: la prima coi battaglioni spiegati e coperti da tiratori a distanza di circa seicento metri, colle batterie divisionali negli intervalli dei battaglioni: dietro ad essa, e coperta dalle pieghe del terreno, a circa ottocento metri, la seconda linea composta di battaglioni a massa e della riserva d'artiglieria. Con questa formazione si effettua la ritirata per iscaglioni di divisione nei giorni tre, quattro e cinque dicembre fino alla linea Poisly-Lorges-Ourcelles-Beaugency: uguale formazione perdura nei giorni seguenti; durante la difesa delle linee di Josnes e durante la ritirata sul Loir le divisioni si dispongono il mattino in ordine di combattimento: grossi drappelli di cavalleria sono avviati alle scoperte: i traini incolonnati sulle strade e pronti a muovere al primo cenno: così disposte le divisioni iniziano e proseguono per iscaglioni la ritirata fino al Loir. Ma nella regione rotta, intricata, coperta che stendesi fra il Loir e la Sarthe non sono più attuabili ordini di quella fatta. Nei piani della

Beauce era tutta l'armata che provvedeva direttamente alla propria sicurezza conservando nella ritirata l'ordine di combattimento: nessuno aiuto poteva chiedersi al terreno, bisognava perciò domandare alla massa e alla compattezza della forma ciò che il terreno non poteva dare. Ora il terreno cambia: non più lunghe linee di divisioni spiegate che marciano attraverso a piani leggermente ondeggiati, ma profonde colonne di marcia costrette a percorrere un piccolo numero di strade. Si rientra così nelle ordinarie condizioni di marcia: forti retroguardie composte delle truppe migliori e meno scosse fan sosta nelle posizioni più adatte, e vi restano finchè il grosso abbia sfilato attraverso a quella zona intricata e difficile.

L'ingegno acuto ed eminentemente pratico di Chanzy rivelasi specialmente nel modo con cui egli intende e vuole siano impiegate le truppe nel campo tattico. Si emancipa dalle tradizioni del campo di Châlons e del primo periodo della guerra; ha l'istinto della offensiva, e anche quando è costretto dalla situazione ad attenersi alla difensiva, egli la considera come un momento di transizione, come cosa eccezionale che deve avere la più corta durata. E ciò gli è consigliato non solo dal carattere nazionale, ardente, impetuoso, impaziente, irrequieto, ma anche dalla qualità delle truppe. Truppe da poco raccolte e messe assieme, poco addestrate e mancanti di quella coesione morale che è frutto di lunga convivenza fra le armi e sovratutto dell'opera educativa assidua e tenace dei graduati, sono meglio adatte all'attacco che non alla difesa di piè fermo: chi va avanti non ha tempo di riflettere, nell'attacco vede la pronta risoluzione di una crisi che sul suo animo non duramente temprato pesa come incubo spaventoso; chi sta fermo, pensa; la difensiva gli appare quasi un sintomo d'impotenza, lo assale il sentimento della propria inferiorità e vede la battaglia perduta prima ancora che sia impegnata. Chanzy non approva perciò il divisamento del generale d'Aurelle de Paladines di restare coll'armata nella posizione fortificata di Orléans, e ivi aspettare l'urto dei saldi battaglioni tedeschi, logorarne l'energia e poi avventarsi contro di essi. Preferisce l'offensiva: aspettare il nemico di piè fermo è dargli occasione e modo di far massa sopra uno dei punti della lunga linea di difesa; gli afforzamenti dell'arte non possono compensare in tutto la mancanza di saldezza nelle truppe: se vi è modo di vincere un nemico

inferiore di numero ma superiore di gran lunga per condizioni tecniche e morali, questo modo consiste nel contrapporgli i suoi stessi metodi di guerra, una offensiva audace e risoluta, e invece di una massa inerte una massa in movimento, la quale trovi nella soverchianza del numero e nell'impeto un compenso alle qualità che le mancano. E questa tendenza alla offensiva permane e si applica anche quando ordini superiori o forza ineluttabile di avvenimenti impongono la difensiva: in quel periodo di tempo che corre dal combattimento di Coulmiers alla avanzata verso Loigny egli avviva lo spirito offensivo nelle truppe mediante imprese di distaccamenti tentate tutti i giorni contro gli avamposti nemici: in tutti i combattimenti sostenuti per ben sei giorni sulle linee di Josnes volle azione essenzialmente controffensiva.

Ma l'offensiva, quale era voluta da Chanzy, veste caratteri speciali, dipendenti dalla qualità delle truppe. È una azione a massa di brigate, di divisioni; è un'azione che deve incominciare al più presto perchè non si può più tener ferme le truppe dopo giunti i primi proietti nel mezzo di esse. Ciò che si può ottenere da truppe di quella fatta non bisogna cercarlo col successivo e studiato impiego delle forze, ma colla subita irruzione a massa. Il principio del risparmio delle forze, applicabile a gente salda ed agguerrita, mal si adatta a truppe raccogliticce: fa d'uopo adoperarle tutte e tosto, l'impiego successivo è causa di sicura sconfitta, perchè le truppe prime impegnate, troppo deboli per andare avanti o resistere, sono facilmente respinte; quelle tenute in riserbo sono scosse ed invilite prima di entrare in azione: fa d'uopo adunque lanciare la massa fin dal bel principio, conseguire un primo successo che scuota gli animi e ne moltiplichi l'energia, e questo successo o si ottiene da tutto principio o non si ottiene più. Ora il successo dipende sovratutto da una condizione, ed è che l'attaccante abbia dalla sua parte un'assoluta soverchianza di forze. A Coulmiers, ove le forze dell'attaccante sono quasi quadruple di quelle del difensore, riesce l'attacco; fallisce per lo contrario a Loigny ove il rapporto delle forze è alterato a favore dei Tedeschi. Delle sue tre divisioni di fanteria, Chanzy ne impegna subito due: quella di sinistra, appena respinti gli avamposti nemici da Loigny, procede, senza conveniente preparazione da parte dell'artiglieria, all'assalto di Château-Goury e

Beauvillers, occupati appena dalla ottava parte delle truppe del granduca di Meklenburgo, ed è ricacciata, e allora la divisione di destra si ferma e vacilla. Così nel breve spazio di un'ora una divisione è messa fuori causa, un'altra bruscamente fermata; bisogna perciò impegnare l'altra divisione tenuta in riserva, e viene lanciata avanti per brigate; ma ciò non giova; l'avversario le contrappone dapprima la terza parte delle sue forze e poscia impiega il resto nel contrattacco. L'esito non poteva esser dubbio: perchè l'attacco riuscisse, bisognava farvi concorrere il XVII corpo e le divisioni Martineau e Peytavin del XV: ma quelle truppe o non giunsero o giunsero tardi: invece di un attacco a massa, avvennero quattro attacchi successivi slegati: il comando supremo dell'armata della Loira non seppe o non potè far valere sul campo di battaglia tutta la soverchianza delle proprie forze: tutti ne pagarono il fio, Chanzy, D'Aurelle, l'armata della Loira.

(*Continua*).

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria

AMMAESTRAMENTO MILITARE INDIVIDUALE

I.

Coll'applicazione generale del servizio obbligatorio e colla riduzione della ferma si è detto che l'esercito dovea essere la scuola militare della nazione; ed inspirati da questa giusta idea, ci siamo dati a perfezionare leggi, metodi e regolamenti, modellandoci, in massima, sull'esercito germanico.

Ma, sebbene all'atto pratico le innovazioni introdotte abbiano dato risultati soddisfacenti, pure noi sappiamo quanta sia la differenza negli elementi e nelle condizioni militari che predominano in Italia ed in Germania, perchè sorga facilmente il dubbio che, con un'imitazione anche più fedele, si possa giungere ad ottenere un ugual prodotto militare, e si formi invece la persuasione che piuttosto convenga, d'ora in poi, studiarci per dare al nostro soldato un'impronta proporzionata alle condizioni particolari dell'organamento e del nostro bilancio e più conforme all'indole del nostro tipo sociale.

Così è che, per concorrere in piccola parte anch'io a questo studio, mi proverò ora a svolgere le ragioni per cui l'attuale sistema d'istruzione ha bisogno di essere modificato: sopratutto nel senso di trarre il maggior profitto possibile dall'attitudine individuale de'nostri soldati e dal poco tempo che abbiamo disponibile per ammaestrarli.

Ciò premesso, sorge naturale una prima domanda. Come ci siamo in Italia sino ad ora adoperati per preparare e completare l'ammaestramento militare dei nostri reclutati?

Per quanto spetta allo Stato, solo di recente colle leggi sull'insegnamento della ginnastica e sul tiro nazionale, si è provveduto a preparare l'istruzione militare della gioventù. Senonchè l'applicazione di quelle leggi è ancora, tranne che nelle città principali, allo stato nascente; nè dobbiamo aspettarci di vederle tanto presto diffuse anche nei centri minori; poichè la società attuale, tutta intenta ai progressi economici ed industriali, non è ambiente favorevole all'incremento loro; e perchè le ristrettezze comunali e la struttura del nostro paese, in tanta parte montuoso, presentano difficoltà d'ogni sorta ad una rapida applicazione delle leggi stesse.

Dal lato militare, era naturale che, a mano a mano che ci inoltravamo nella via della riduzione delle ferme e dei congedi anticipati, si dovesse fare un cammino uguale per rapporto alle istruzioni da impartirsi al soldato, semplificandole, cioè, e riducendole al puro indispensabile. Ma, invece, abbiamo ampliato le istruzioni già in uso, ed altre nuove aggiunte e, per impartirle, lo stesso metodo teniamo ora che per lo passato, quando la ferma era di cinque anni.

E, per entrare qualche po' ne' particolari, affinchè non si dica che esagero, noterò che:

nel regolamento di disciplina abbiamo amplificato le regole, i doveri, le prescrizioni e, tutto ciò che prima era contenuto in ristretto volume, ora è diffuso in vari;

nell'ammaestramento tattico, all'antico servizio di sicurezza abbiamo aggiunto l'istruzione del gruppo, i lavori di trincea, e, pei graduati minori la scuola d'orientamento;

nell'istruzione del tiro, abbiamo dovuto aggiungere il puntamento celere, il tiro con cartucce da esercitazione, il tiro di combattimento, i tiri speciali, i tiri di gara ed ampliare la scuola delle distanze;

nel regolamento d'esercizi abbiamo tolto, invero, alcuni movimenti compassati dell'istruzione individuale, ma ne abbiamo aggiunti altri, come l'*attenti-a-destr*, nello sfilare, l'inclinamento dell'arma nel *presentat-arm*, il variare della distanza fra le righe da

fermo e in marcia, piccole cose se si vuole, ma che pur distraggono gl'istruttori dal dedicare l'attenzione e il tempo necessario agli altri esercizi più importanti.

Tuttavia queste innovazioni, ad onta della riduzione della ferma, non avrebbero gran che aggravato le facoltà del nostro soldato; ed il prodotto definitivo nel complesso dell'ammaestramento poteva essere ugualmente accurato e solido, quale oggi lo si desidera, se avessimo potuto mantenere sotto le armi i provetti istruttori d'una volta.

Ma invece, per quella tendenza sociale, che attrae oggidì le capacità, anche le più modeste, alle occupazioni civili, sono, a poco a poco, scomparsi dalle file i vecchi sottufficiali; mentre poi i congedi anticipati vanno diradando ogni anno lo scarso numero dei graduati più capaci; cosicchè, per l'istruzione delle reclute, le compagnie sono attualmente nella necessità di affidare una o due classi a caporali aventi appena un anno di servizio.

Di modo che, generalmente, l'istruzione delle reclute è un po' abborracciata, mirandosi, non tanto alla perfezione dei movimenti, la quale esige nell'istruttore pazienza ed abilità non comuni, quanto all'insieme di essi, specialmente per gli esercizi di pura parata, affine di poter ridurre in breve le reclute a manovrare in ordine chiuso, e a defilare nella solennità del 14 marzo colla parvenza di anziani.

E, generalmente, con questa prova le reclute ricevono una specie di pubblico battesimo, che incoraggia e induce i comandanti di corpo a fonderle pochi giorni dopo cogli anziani. Con ciò, s'intende chiuso il periodo dell'istruzione elementare pei soldati di nuova leva; i quali passano da quel momento alle istruzioni collettive di compagnia, per non esser più esercitati individualmente che nel tiro e nella misura delle distanze.

Ma, se qualche tempo dopo questo passaggio, si provasse ad esperimentare individualmente l'abilità dei nuovi incorporati; ahimè! quante contorsioni e storpiamenti nei movimenti individuali non troveremmo, quante inesattezze nel puntamento, e quali risposte confuse e monche nei regolamenti vari! Insomma noi troveremmo, come non di rado ci sarà accaduto, che i nostri novizi hanno in genere imparato presto, ma non esattamente ed uniformemente, e che

sono figure che, viste in complesso, hanno le tinte e i contorni generali per far bella mostra nei movimenti d'insieme, ma che, viste ed esaminate separatamente da tutti i lati, rivelano i colpi duri e precipitati di un artefice grossolano.

Però queste imperfezioni, a mio parere, non provengono soltanto dalle troppe materie e dall'insufficienza degli istruttori, ma ben'anche dall'impazienza, dirò, propria dell'indole nostra, più propensa alla sintesi che all'analisi, di affrettarci ad ammirare il coronamento del nostro lavoro nell'impiego dei grandi riparti.

E infatti, non è forse vero che, generalmente noi non crediamo di avere impiegato col massimo profitto il nostro tempo, se abbiamo durato molte ore, per parecchi giorni, semplicemente a provare e riprovare l'abilità individuale dei nostri soldati, e non ci sentiamo veramente soddisfatti, nè ci crediamo bene giudicati, se non abbiamo offerto lo spettacolo delle manovre d'insieme delle nostre compagnie e de'nostri battaglioni? Ciò proviene anche dal bisogno, che ci facciamo, di perfezionare il più presto possibile l'ammaestramento degli ufficiali giovani, e di richiedere ripetutamente dai capi prove dell'esperienza loro nell'esercizio dei comandi superiori.

Certo è che l'abitudine alle manovre d'insieme è modo efficace per riparare al disgregamento ed alle difficoltà del comando, che sono i difetti caratteristici degli ordini misti, ora prevalenti; ma è vero altresì che, a somiglianza d'ogni meccanismo, che tanto più perfetto riesce quanto più accurata fu la fattura delle sue parti, le manovre d'insieme dei grandi riparti riesciranno più facili e precise quanto più perfetta sarà stata l'istruzione individuale dei reclutati. Con ciò anche il soldato avrà un valore proprio superiore; quel valore, cioè, che, posseduto in sommo grado nella guerra del 1870, dai gregari prussiani, fece sì che spesse volte essi, dopo lotte lunghe ed ostinate, in disciolti avanzi, senza capi diretti, seppero coll'abilità individuale pertinacemente destreggiarsi e strappare la vittoria (1).

Ora poi che, per gli armamenti colossali, che fanno temere assai più che per lo passato il *vae victis*, e pel prevalere della volontà

(1) Vedi specialmente gli assalti del Geissberg a Weissemburg, del Rother-Berg a Spicheren.

nazionale, le guerre, pare, si vadano facendo più rare, per l'istruzione pratica degli ufficiali possiamo avere disponibili anni e lustri e, per attendervi, possiamo supplire con manovre sulla carta e con esercizi coi semplici quadri. Mentre per l'istruzione dei graduati minori e dei soldati abbiamo disponibile soltanto una parte dei venti o trenta mesi di ferma; e noi sappiamo che le istruzioni puramente teoriche fatte ai soldati a poco o nulla approdano; e che tutto si può ottenere, invece, coll'esercizio pratico e ripetuto della parte che incombe ad ognuno negli atti dei piccoli gruppi, delle squadriglie e dei plotoni.

II.

Per le quali ragioni, per metterci in condizione di ottenere nell'ammaestramento individuale dei nostri reclutati, tutto quel profitto maggiore, che presentemente deve essere il necessario compenso al breve tirocinio militare cui sono obbligati, parmi indispensabile adottare i temperamenti che ora dirò.

1° Innanzi tutto sarebbe ottima cosa, rivedere i nostri regolamenti, allo scopo di semplificarne le materie e renderle più facili ad apprendersi dal soldato, mirando principalmente ad avvantaggiare il suo addestramento tattico: e di questo tratterò in altra parte.

2° Invece di affrettarci alle manovre di compagnia, come attualmente facciamo, sarebbe necessario dedicare un tempo maggiore a fondere bene le reclute cogli anziani, insistendo molto sulla scuola di plotone in piazza d'armi e in terreno vario.

3° Per indurre il soldato a porre il massimo interessamento nel trar profitto dalle istruzioni, converrebbe eccitarne l'emulazione, accordando una parte dei congedi anticipati, a quelli più abili nel tiro, più resistenti nelle marcie, più ordinati ed economi nel vestire, più esperti manovratori, più esemplari in condotta.

4° Approfittare degli atti più importanti della vita militare per coltivare il morale dei reclutati, facendo concordare le nostre rac-

comandazioni e teorie col trattamento e coll'esempio: e di questo già dissi a parte (1).

5° Non potendosi dai soli graduati disponibili sotto le armi ricavare i quattro o cinque istruttori per compagnia, veramente capaci per l'istruzione delle reclute, si potrebbero richiamare ogni anno in aiuto dal congedo due caporali maggiori, per compagnia, delle classi ultime congedate, accordando in compenso ai richiamati l'esenzione da qualunque altro richiamo in tempo di pace, ed il grado effettivo di sergenti.

6° Nel prepararci anticipatamente ogni anno gli istruttori per le reclute, capacitarli che il giudizio sul merito loro sarà dedotto, non tanto dalla mostra degli esercizi simultanei dell'intera classe da essi istruita, quanto dal profitto ottenuto col modesto e paziente lavoro dell'ammaestramento individuale dei loro dipendenti.

Però, da questa conclusione non si inferisca che l'istruzione individuale debba essere una cosa distinta dalla scuola di plotone, e che un soldato possa considerarsi individualmente bene addestrato anche se non manovri perfettamente in ordine chiuso. Sarebbe un errore, inquantochè le manovre del plotone sono la sintesi dell'istruzione individuale, come l'ordine serrato ne è il prodotto più significante.

Nè conviene considerare l'ordine serrato solamente sotto l'aspetto meccanico; cioè come semplice forma atta a predisporre e condurre le masse all'atto risolutivo delle battaglie, ma altresì come fattore di ordine e di solidità.

Esso infatti è la forma più acconcia per mantenere e ristabilire prontamente l'ordine ; e l'ordine, dopo il coraggio, e forse anche prima, trattandosi di eserciti giovani e numerosi, è l'elemento principale di vittoria.

Esso cementa e fonde le attitudini varie, fa nascere nei soldati la coscienza della loro forza, sicchè i timidi e i deboli, legati e trascinati dagli audaci e dai forti, concorrono a formare della schiera serrata una compagine sola, un valido strumento.

Esso infine è il più potente correttivo all'individualismo sociale

---

(1) Vedi *Rivista Militare*, dicembre 1886

d'oggidì, perchè piega il soldato alla sottomissione e alla dipendenza assoluta, quale è necessaria per spingere migliaia di individui contro l'istinto e l'interesse loro particolare all'estremo sacrificio.

E coloro che osteggiano la frequenza degli esercizi serrati perchè generano l'automa, e non educano il soldato agli slanci dell'ordine sparso, non riflettono che in Italia dobbiamo disciplinare un tipo naturalmente indipendente, vivace, impressionabile, e in massima parte spoglio delle benefiche influenze che esercitano le gloriose tradizioni; e che non è certo coll'esercizio predominante dell'ordine sparso che noi vi riesciremo, ma col richiamarlo giornalmente al sacrificio completo del suo arbitrio ed alla reazione contro i suoi istinti, col muovere simultaneo e muto sotto il rigido comando del suo diretto superiore.

III.

Si disse già che nell'insegnamento militare, specialmente, non si potrà ottenere un risultato soddisfacente, se non proporzionando le materie da insegnarsi col tempo disponibile per apprenderle; e che, adottata la riduzione della ferma, era ragionevole semplificare anche le istruzioni da farsi al soldato.

Al quale studio mi indirizzerò, con molta cautela e parsimonia, evitando di entrare in giudizi sul merito intrinseco dei nostri regolamenti, che sono buoni, e senza citare l'esempio dei regolamenti germanici, perchè penso che quei metodi e quelle forme, per quanto eccellenti, non sempre si addicono a noi, che non siamo punto agevolati nell'insegnamento militare dalle comodità dell'organamento regionale, e che, per l'istruzione delle nostre classi di fanteria, abbiamo disponibile una ferma media inferiore alla germanica.

Per altro, prima di entrare nell'esame particolareggiato dei regolamenti, mi preme notare come, per semplificazione dei medesimi, non si debba intendere una semplice eliminazione del su-

perfluo, ma anche una facilitazione nell'insegnamento del necessario.

Ciò posto, ecco le modificazioni che stimerei vantaggioso fare ai vari regolamenti.

Istruzione individuale e di plotone.

Dopo gli allineamenti, nel Regolamento di esercizi si passa senz'altro all'istruzione coll'arma.

Però, non è forse vero che, appena insegnata la posizione di attenti alle nostre reclute, per poterle condur fuori dalla caserma un po' ordinatamente, si insegnano loro in anticipazione i movimenti per quattro; trasportando così nell'istruzione individuale quanto è detto in proposito nella scuola di plotone dal § 206 al § 216? È questa una trasposizione che andrebbe introdotta nel Regolamento e che sarebbe bene fosse estesa anche alla marcia di fronte ed alle conversioni senz'armi, per preparare gradatamente la recluta ad eseguire questi movimenti, quando essa dovrà nella scuola di plotone manovrare col maggiore impaccio delle armi e del bagaglio.

Nel maneggio dell'armi noi avremo esperimentato che nel *braccarm* o nei suoi succedanei le reclute incontrano una vera difficoltà; perchè il movimento di sospendere l'arma alla spalla e di togliernela, non può essere fatto con precisione e simultaneità senza molto esercizio.

Siccome poi l'utilità di questo porto d'arme consiste nell'essere più comodo, così, volendolo mantenere, si potrebbe, nell'insegnarlo, non esigere la precisione e la simultaneità per tempi, che si pretendono attualmente, e introdurlo invece nei movimenti accessori, avvertendo che il soldato possa portare l'arma in tal maniera solo in marcia, al comando *passo di strada*.

Nel § 52 si spiega il *presentat-arm*. Credo non vi sia bisogno di spendere tante parole per convincere quanti hanno dovuto insegnare questo movimento della difficoltà di ottenere che tutte le armi siano mantenute con uguale inclinazione. Vi si oppone una

ragione geometrica. Il fucile, in tale posizione, si può paragonare ad una retta inclinata, con un'estremità stretta al pugno destro, coll'altra situata corrispondentemente alla metà della spalla; e in fanteria vi sono spalle di 14 e di 19 centimetri, e stature da metri 1,54 a metri 1,75.

Perciò, se la metà della spalla e la lunghezza toracica sono variabili, ugualmente variabile deve riescire l'inclinazione delle canne: ciò che serve molto ad esercitare la pazienza degli istruttori per ottenere la precisione voluta in questo movimento di parata. Epperò si otterrebbe un gran risparmio di tempo, e si riescirebbe a fare miglior figura, se ci contentassimo in questo movimento di mantenere l'arma a piombo.

Seguono i movimenti accessorî; dai quali stimerei utile fosse tolto il *fascio-arm*. È un movimento difficile ad apprendersi, è causa di guasti all'arma e non presenta sufficiente stabilità; mentre poi lo si può supplire con un movimento più facile, più sicuro; e che esige meno spazio; cioè col semplice *lasciat-arm*. Al qual comando i soldati non avrebbero che ad incrociare le armi, appoggiandone i calci a terra e contro gli zaini.

Viene dopo l'istruzione del soldato per l'ordine sparso. Nella medesima, per eliminare una complicazione, che non ha utile corrispondente, si potrebbero usare gli stessi comandi già appresi dalle reclute nell'istruzione individuale.

La convenienza, infatti, di cambiare comando nell'ordine sparso non ha altra ragione che di abbreviare il comando stesso. Per tale piccolezza, veramente trascurabile, si va incontro a due inconvenienti. L'uno è che, troncando il comando, si fa presentire al soldato che, passando all'ordine sparso, i vincoli stretti, propri dell'ordine chiuso, si vanno d'autorità rallentando; l'altro è che, per far manovrare una lunga catena di plotone, variamente appostata in terreno difficile, il solo comando d'avvertimento non lascia tempo sufficiente a predisporre il muovere ordinato dell'intera catena; ciò che in combattimento è indispensabile per l'ordine e per l'effetto morale che produce.

Così pure sarei d'avviso si dovesse abolire il comando *ritirata*, perchè suona in modo dissolvente sull'animo del soldato; e piuttosto adopererei il *dietro-front-march*.

Nell'istruzione di plotone le semplificazioni da introdursi sono poche. La prima consisterebbe nell'adoperare un comando unico per stendere od aprire le file. Però, affine di distinguere lo stendimento proprio dell'ordine sparso dagli altri casi, converrebbe, aperti gli intervalli tra fila e fila, per formare la catena, soggiungere il comando *per uno*. Ciò, scomponendolo, faciliterebbe lo stendimento; mentre poi il comando *per uno* potrebbe anche servire nell'ordine chiuso, quando, nell'attraversare un terreno difficile, non fosse possibile sfilare coi riparti per due di fianco.

Nella marcia di fronte in ordine chiuso è prescritto che la seconda riga allarghi la sua distanza dalla prima sino a metri 1,30, senza tener conto che questa distanza, troppo grande, toglie al plotone la compattezza e rende difficile il parallelismo fra le righe, produce la difficoltà di raccorciare simultaneamente all'*alt* quella distanza sino a metri 0,75. Sarebbe quindi vantaggioso di rimettere la prescrizione d'una volta, che la seconda riga mantenga, la stessa distanza di metri 0,75, tanto da fermo che in marcia.

Così, per facilitare nell'istruzione di plotone l'insegnamento dell'ordine sparso, converrebbe anticipare l'istruzione della squadriglia, facendola alternare cogli altri esercizi, fatti per riga, nell'istruzione individuale, con e senz'arma; anche per aver campo, sin da principio, di mantenere, colla varietà degli esercizi, sempre viva l'attenzione del soldato.

Non sarebbe qui còmpito mio oltrepassare l'istruzione di plotone; però non posso desistere dal raccomandare che si renda meno impacciato lo sfilamento in parata. È una verità, mi pare che tutto ciò che tende a vincolare la spigliatezza naturale del nostro soldato, ci produrrà non solo una perdita di tempo, per raggiungere il voluto grado di perfezione, ma anche una difficoltà maggiore per fare bella mostra di noi. La qual cosa è avvenuta coll'introduzione dell'*attenti-a-destr* e dell'immobilità del braccio sinistro nello sfilamento per sezioni.

Infatti, è egli possibile volgere tutti la testa simultaneamente e nella stessa misura e continuare a marciare disinvolti, avendo ambe le braccia legate? No; tanto è vero che le sezioni sfilano meglio prima e dopo l'*attenti-a-destr*, quando il soldato ha ripreso la sua sciolteza.

Ammaestramento tattico.

Questo regolamento è stato sempre ritenuto un progresso reale per l'addestramento tattico della fanteria; tanto che, non è senza tema di errare, che mi proverò ad indicarne alcune modificazioni tendenti a perfezionare l'addestramento individuale del soldato.

Servizio di sicurezza in campagna.

Nell'insegnamento di questo servizio, d'ordinario, si suole dare importanza maggiore agli avamposti regolari, anzichè agli irregolari, mentre in guerra è questa la specie d'avamposto che il più di frequente si è costretti ad adottare. La conseguenza di questo diverso apprezzamento, che non appare contraddetta dallo spirito del Regolamento, è che il soldato si forma un'idea del sistema d'avamposto troppo simmetrica; la quale poi in molti casi, non verificandosi in guerra, solleverà nella mente e nell'animo suo dubbi, perplessità e timori esagerati, specialmente se il nemico irrompa attaccando. Poichè in tal caso, ben differente deve essere il contegno degli avamposti irregolari; il mandato dei quali sarà piuttosto di osservare lontano e vigilare, anzichè presentare molta resistenza.

Pertanto stimo che sarebbe in pratica una vera facilitazione, per far intendere al soldato l'importanza degli avamposti più usuali in guerra, non insistere troppo sugli avamposti regolari, ma rendergli invece famigliare l'applicazione degli avamposti irregolari; e non praticare mai esercizi di simil genere, dal più piccolo al più grande, senza produrre sorpresa col fuoco improvviso di qualche pattuglia nemica.

Esercitazioni di marcia.

In queste esercitazioni non deve premere solo di indurire il soldato alle fatiche del marciare, qualità che egli perderà rientrando nella vita civile; ma anche di persuaderlo della resistenza della sua fibra, e di abituarlo alle regole e alla disciplina delle marce. E siccome tutte le resistenze si provano con un eccesso di sforzo, così, se vogliamo che il soldato si fidi di percorrere facilmente i trenta chilometri, bisognerà qualche volta condurlo a raggiungerne trentacinque o quaranta. Affinchè poi egli faccia questi sforzi, senza danno, con profitto e con interessamento, dovrebbero le marce di resistenza essere regolate gradatamente, facendo camminare le truppe per tre o quattro tappe consecutive, dando al soldato la razione di marcia e promovendone l'interessamento, col premiare in ogni battaglione quella compagnia, che giunta all'ultima tappa, avrà lasciato per via meno spedati, ed avrà l'armamento ed il corredo in migliore stato.

In tal maniera gli esercizi di marcia servirebbero veramente a rendere famigliari, tanto al soldato quanto al graduato, le cure, le avvertenze e le prescrizioni del servizio in marcia. La qual cosa non si raggiunge coi soliti esercizi settimanali, che si fanno nelle guarnigioni; perchè i disagi e gl'inconvenienti propri del marciare, non sono tanto sensibili nella prima quanto nella seconda e nella terza tappa, e perchè l'attività in genere e la previdenza per tutti nel prendere le disposizioni per la partenza e per l'arrivo, che sono sempre varie e tanto interessanti, quando si cambia residenza, riescono usuali e poco istruttive, quando ci si allontana solo poche ore dai quartieri stabili della guarnigione.

Esercitazioni di combattimento.

Nelle norme per questi esercizi veramente abbonda il senso tattico, nè vi può essere luogo a riduzione; e solamente negli esempi pratici sulle esercitazioni di combattimento di primo grado stimerei doversi introdurre qualche variante, nel senso di preparare le manovre dei riparti in quadrati, coll'abituare i soldati ed i graduati minori agli atti tattici della squadriglia, come anello primo di ogni catena.

È un fatto che tutti quegli esempi sulle esercitazioni di primo grado, ingegnosi quanto si vuole, soddisfano più che altro allo scopo di esercitare gruppi e pattuglie alle avvisaglie, alle astuzie del servizio di sicurezza in campagna, ossia in un ramo di servizio, importante, sì, ma accessorio rispetto ai combattimenti, i quali saranno sempre gli atti decisivi della guerra. Da ciò la conseguenza che, per ottenere lo scontro e la scherma, si costringono i gruppi-pattuglie ad impegnare il combattimento, contrariamente alla missione loro additata dalle norme sul servizio in campagna, e si abituano soldati e graduati ai piccoli piani.

Ma tutto questo, però, non cessando di avere la sua parte molto utile, perchè sommamente atto a sviluppare le attitudini individuali, usato esclusivamente, come ora si fa, se non è contrario, certo serve poco ad abituare le truppe al meccanismo esatto, all'obbedienza pronta, al nesso, alla simultaneità e convergenza degli sforzi, che sono condizioni indispensabili per combattere in ordine sparso ordinatamente e con buon successo.

Ora, a me pare che, per facilitare nelle esercitazioni del plotone e della compagnia l'esecuzione esatta delle prescrizioni regolamentari, la mancanza della quale attualmente frastuona, agita e distrae i capi nella condotta dei loro riparti, si dovrebbe:

1° Distinguere bene gli esercizi di sicurezza in campagna dai veri esercizi di combattimento, almeno nelle prime prove;

2° Iniziare questi esercizi coll'esercitare la squadriglia a ma-

novrare colla semplice applicazione del regolamento d'esercizi e delle norme di tiro alle condizioni del terreno e del nemico rappresentato, entro i limiti ristretti di spazio e di iniziativa, che può avere questo piccolo riparto come articolazione del plotone.

Se così faremo, ci prepareremo ad avere gradatamente le catene maggiori più ordinate, maneggevoli ed obbedienti e, dietro esse, una linea di capi-squadriglia esperti e concordi nel coadiuvare i capi-plotone a riordinare le catene stesse, se disgregate, a spingerle, se paralizzate.

Istruzione sul tiro.

Tiro al bersaglio.

Se l'avere la recente istruzione sul tiro dato risultati soddisfacenti m'impone il riserbo di non discuterne, il soggetto però m'induce ad esprimermi sul modo di addestrare il nostro soldato a divenire essenzialmente un tiratore tattico.

È vero che un tiratore di precisione, con poco esercizio, può riescire un buon tiratore tattico; ma bisogna considerare che pochi sono i reclutati, che vengono sotto le armi, i quali abbiano tirato al bersaglio od anche solo sparato un fucile, e che, per renderli tiratori di precisione, occorrerebbe comodità di poligoni, gran consumo di munizioni e molto tempo; cose tutte che, per ora, noi non abbiamo e difficilmente potremo avere.

Invece, per addestrare il soldato a divenire un tiratore tattico, ossia capace di colpire con risultati soddisfacenti gli usuali bersagli di guerra, lanciando buon numero di proiettili nella zona occupata da questi bersagli, si potrebbe, credo, riuscire, purchè si indirizzasse la scuola di tiro al bersaglio nel modo che ora dirò.

Il tiro di scuola differisce dal tiro tattico quanto quello dal tiro del cacciatore; poichè, mentre nel primo si dà prevalenza ai bersagli fissi e di dimensioni uniformi, agli alzi regolari, alla moderata ce-

ferità negli spari, nel tiro tattico il bersaglio è variabile e talora mobile, il tiro può essere accelerato, le distanze sono intermedie agli alzi, le posizioni del tiratore piuttosto meno vulnerabili che più comodo.

Ma altre differenze essenziali sonvi fra il tiro di scuola ed il tiro tattico. Poichè il primo è sempre individuale e viene eseguito con puntamento ad una mira costante; l'altro, invece, viene fatto con puntamento variabile e, per lo più, colla mira al piede del bersaglio, e può essere individuale o collettivo; ed in questo caso vien chiamato tiro di combattimento.

Da tali differenze risulta che, se si vuol fare del soldato un tiratore di precisione, bisognerà dare la prevalenza al tiro di scuola; ed invece converrà d'esercitarlo in questo tiro solo quel tanto che è necessario per suscitargli fiducia nella sua arma e ridurlo ad una media abilità, per indi esercitarlo più a lungo nei tiri ad immagine di guerra, se si vorrà farne un tiratore tattico.

Senonchè sono considerevoli e troppe le differenze che il tiratore incontra, passando direttamente dal tiro di scuola, nel poligono, ai tiri di combattimento, in terreno vario, perchè si possa pretendere che il soldato acquisti nell'esecuzione di questa specie di tiro sufficiente abilità; tale cioè da rassicurare ufficiali e truppa sull'efficacia de' loro fuochi, e da compensare il consumo rilevante di munizioni che vi si fa.

Cosicchè, se si vuole che il soldato acquisti un sufficiente valore come tiratore tattico, sarà necessario, prima di condurlo ad eseguire i tiri tattici collettivi, ossia di combattimento, esercitarlo nel tiro tattico individuale.

Ciò che noi potremo fare agevolmente e con poche varianti all'attuale scuola di tiro; cioè:

togliendo dal tiro di scuola le lezioni 9ª e 10ª; le quali, per la gran distanza (400^{m}), sono raramente eseguibili nei poligoni di guarnigione e, riducendo le dimensioni del bersaglio, possono convertirsi in lezioni individuali di tiro tattico;

facendo eseguire individualmente, anzichè collettivamente, la 5ª, poi la 4ª, poi la 4ª lezione del tiro di combattimento, colla sola variante di presentare a ciascun tiratore un bersaglio figurante un gruppo di tre o quattro uomini, anzichè un'intera catena;

aggiungendo ai tiri speciali, un tiro difensivo; ossia una lezione contro bersaglio sagomato d'uomo in piedi, scorrente nel senso della linea di tiro, verso il tiratore.

Per rendere poi fattibile questo tiro individuale anche alle truppe, non aventi nei pressi della guarnigione un poligono esteso oltre i 300 metri, sarà indispensabile attendere che le truppe stesse si rechino nelle località prescelte pel tiro di combattimento, facendo precedere a questo l'esecuzione del tiro tattico individuale.

Scuola delle distanze.

Se una buona scuola di puntamento è la preparazione indispensabile per ottenere buoni risultati nel tiro al bersaglio, la scuola delle distanze è il complemento necessario per servirsi efficacemente del fuoco. Però giova notare che fra l'abilità individuale nel tiro e la pratica nell'estimazione delle distanze corre, quanto ad importanza nell'applicazione di entrambi gli esercizi alla guerra, questa differenza che, salvo casi eccezionali, la parte attiva nella esecuzione del fuoco spetta all'individuo che tira, mentre, nell'apprezzamento della distanza, spetta per norma al graduato che deve comandare l'alzo. Da ciò la conseguenza che la massa dei soldati dev'essere limitatamente addestrata nella misura delle distanze e, più che per uso isolato, come scuola atta a distinguere i più abili per servirsene all'occorrenza come estimatori scelti in aiuto del superiore che ha la responsabilità della direzione del fuoco.

Epperciò stando a tale criterio, si potrebbe indirizzare la scuola delle distanze, non allo scopo di ottenere dal profitto di tutti un'abilità mediocre complessiva, che a ben poco può servire, perchè in tale esercizio bisogna mirare ad ottenere la maggiore esattezza possibile, ma coll'intento di riconoscere ed esercitare un limitato numero di veramente abili. Cosicchè, dopo avere esercitato un riparto nella estimazione delle distanze fino a 500 metri, che è il massimo alzo col quale può sparare un uomo isolato, senza insistere sin tanto che tutti, dal primo all'ultimo, abbiano acquistata la media abilità voluta, cosa che difficilmente si può ottenere, se non con grande perdita di tempo, per la ragione che molti, per difetto di vista o di senso

di osservazione e di calcolo, si mostrano negativi assolutamente ad approfittare di questo esercizio; più utile sarebbe scegliere i migliori, quelli, per esempio, che non avranno oltrepassato l'errore medio del 15 % (1), ed esercitare questi, unitamente ai graduati, alle distanze superiori ai 500 metri, sintantochè non abbiano raggiunto il voluto grado di abilità.

Ciò produrrebbe, io credo, oltrechè un risultato praticamente più utile, anche una semplificazione non lieve nel metodo d'istruzione.

Istruzioni accessorie.

Chiuderò questo mio esame sulle istruzioni pratiche, dicendo qualche cosa sulle accessorie; le quali sono tutte più o meno direttamente utili in guerra; ma, così come sono e come s'impartiscono, esigono pel loro completo sviluppo troppa applicazione.

Ciò produce l'inconveniente che i corpi, specialmente se stornati nel processo delle istruzioni annuali da qualche causa straordinaria, sono continuamente nell'alternativa o di non fare eseguire queste istruzioni a dovere ed interamente, o di sottrarre per esse una parte del tempo necessario allo sviluppo delle istruzioni primarie. Così avviene dell'istruzione della ginnastica, la quale comprende non meno di novanta esercizi; tra questi, cinquantatrè alla palestra, non obbligatorii nei reggimenti di linea che per graduati ed allievi istruttori

Su tale riguardo mi limiterò ad osservare che la ginnastica nostra è in parte educativa e in parte applicata. La prima, che comprende gli esercizi elementari con e senz'arma, la farei eseguire dalle reclute soltanto; però la ridurrei, togliendone alcuni movimenti, che, per essere troppo lievi, sono più adatti per fanciulli che per sciogliere le membra dei nostri campagnuoli.

---

(1) Vedi *Note sul tiro* del capitano Garelli. Tip. C. Voghera. — Roma.

La parte applicata, che comprende gli esercizi della corsa, del salto, della scalata, del volteggio ed agli ordigni, e che, oltre ad essere più adatta a sviluppare la forza e snodare le membra di uomini già fatti e robusti, ha anche maggiore attinenza colle prove abituali in guerra, la farei eseguire interamente a tutti, anche nei reggimenti di linea, nei quali, pel reclutamento meno scelto, è più necessaria; ma limiterei la ginnastica agli ordigni ai soli esercizi alla capra ed alla trave, più interessanti per noi militari. Con queste poche modificazioni l'istruzione della ginnastica nel primo anno di servizio potrebbe essere *ridotta a poco più della metà* di quanto attualmente sarebbe prescritto di fare, e, negli anni successivi, ad una quarantina di esercizi appena; col vantaggio di poterla insegnare bene a tutti e interamente in tutti i corpi.

Altre istruzioni pratiche, pure accessorie, sono la *scuola del cannone*, per tutti i graduati, *l'istruzione dei conducenti, del governo dei cavalli e dei portaferiti*, fatte per alcuni soldati appositamente comandati. Sull'utilità di tali istruzioni non è proposito mio esprimere alcun dubbio; e solo sul modo con cui soglionsi impartire credo utile osservare che quei drappelli, che vanno e vengono in ore e in giorni, non sempre comodi per noi, vuoi per l'una vuoi per l'altra delle dette istruzioni, colla scarsità che abbiamo di graduati, terminano col recare incaglio all'andamento delle altre istruzioni più importanti per l'arma nostra; e sono nel periodo invernale, nel quale generalmente vengono fatte, una causa frequente di riduzione nella forza presente, già troppo ridotta.

A tali inconvenienti si potrebbe in parte ovviare fissando, per ciascuna di quelle istruzioni un periodo dell'anno differente, diminuendo il numero degli uomini che debbono frequentarle, facendole impartire, per quanto è possibile, in prossimità o nell'interno dei quartieri stessi dei corpi di fanteria, e solo in quei presidii nei quali non vi siano altre cause anormali di diminuzioni della forza presente.

Istruzioni teoriche.

Abbiamo infine le *istruzioni teoriche*, sul merito delle quali non intendo, anche per brevità, parlare; tanto più che sull'utilità di talune di esse, un uomo illustre di guerra (1) ebbe ad esprimersi in modo inconfutabile.

Ciò che piuttosto non potrei passare inosservato è la proporzione che quelle istruzioni hanno assunto presso di noi, voluminosa tanto che, nel *Libro del Soldato* (2), che ne è il riassunto didattico più in uso, le medesime sono ristrette appena in quarantacinque pagine contenenti trecentosessantacinque domande ed altrettante risposte, e tra queste non meno di ottanta cifre.

E si badi che molte massime sui doveri disciplinari furono dall'autore acconciamente spremute; perchè così come sono spiegate dal nostro regolamento, sono ammirabili per senso morale, utilissime per l'ufficiale e pel graduato, ma pel soldato non sono dettate colla brevità, che è pur necessaria per non costringerlo, nell'apprenderle, a fare sforzi di mnemonica superiori alle sue facoltà.

Per la qual cosa è un bisogno generalmente sentito nei corpi di avere una raccolta ufficiale sulle materie teoriche, ridotte, s'intende, al puro indispensabile, che riassuma in forma didattica i doveri e le cognizioni necessarie al soldato. Ciò produrrebbe una grande facilitazione nell'insegnamento militare, vantaggiosa, non solo per chi deve apprendere, ma anche per chi deve insegnare, per l'ordine, per l'uniformità e per la facilità nell'esprimersi.

Ed ora, giunto al termine del mio esame, mi preme notare che, sebbene sia da ritenersi molto conveniente una riduzione ponderata nelle materie e negli esercizi da insegnarsi al soldato, non conviene però affidarsi che essa debba essere la panacea dei difetti riscontrati

---

(1) *Idee sulla fanteria* del principe HOHENLOHE *Rivista Militare* dispensa dicembre 1884.
(2) Vedi *Libro del Soldato* del capitano FERRARI.

nel sistema nostro d'istruzione; perchè, come già accennai, se vorremo fare opera solida, converrà compensare la riduzione della ferma collo studiarci di utilizzare il tempo disponibile con un metodo più accurato; cioè rivolto a tener sveglia l'attenzione del soldato e ad impegnarne l'interessamento, anche nelle istruzioni faticose e di lunga durata. Ciò non si può ottenere, che procedendo in ogni ramo d'istruzione con un programma, non solo generale, ma quotidiano, fissato da chi ha la responsabilità diretta del profitto, e conservando nel dirigere, sorvegliare ed impartire ogni specie d'istruzione la sicurezza intellettuale, che proviene dall'ordine altrettanto che dal sapere, l'energia nel comandare e l'esempio nella attività, che nel lavoro militare sono come lo scatto e l'impulso della forza nel lavoro dinamico; e mantenendo costantemente il fare corretto e lo spirito sereno, senza di che la presenza del superiore diventa un incubo che disanima e confonde le facoltà dei dipendenti.

MASSA ALESSANDRO
Colonnello dei bersaglieri.

UN'INVASIONE DEL PIEMONTE
NEL SECOLO XVIII

(Continuazione e fine).

IV.

I Galloispani, prese le mosse da Cagnes, il 20 giugno, avevano attraversata la Provenza, salutati dalle popolazioni come conquistatori di Nizza, ed in 15 giorni erano giunti a Briançon.

Dopo aver fatto comparire varie colonne contemporaneamente a Barcellonetta, Queyras e Briançon. accennando alle valli d'Oulx, Po, Vraita, Mayra e Stura e costretto così il Re di Sardegna a frazionare le sue truppe per accorrere nei vari punti minacciati, il nemico apparisce l'11 luglio con la sua avanguardia ad Oulx, mentre all'indietro si lavora per rendere praticabile alle artiglierie il Monginevra. Il 17 luglio l'esercito franco-ispano attacca le posizioni di Chazal, i Piemontesi ritiransi allora al Bellino, il 18 ha luogo un sanguinoso fatto d'armi a Monte Cavallo, a cui il Re stesso prende parte, il 19 Carlo Emanuele ripiega a S. Peyre. Ma l'azione alla stretta di val Vraita non era che una finta, contemporaneamente ad essa in val di Stura segue l'attacco del posto detto *Le Barricate* dove il generale Pallavicini viene costretto a ritirarsi verso il forte di Demonte.

Per giungere alla prima fortezza Piemontese gli alleati avevano già provate difficoltà e perdite molto considerevoli.

La loro colonna principale appena sboccata in val di Stura, si trovò assalita da partigiani e da Valdesi, che ne molestarono in

ogni modo la marcia. Milizie e paesani assaltano i distaccamenti e depredano i convogli.

Tutti i muli portanti provvisioni sono tolti, presso il colle dell'Agnello, alla colonna sboccata in val Vraita. Non passa giorno che non vengano predati equipaggi e salmerie.

L'intendente francese viene in persona in val di Stura a requisire vetture e carri da spedire all'indietro.

A Vinadio il principe di Conty fa staccare i cavalli dei suoi equipaggi per metterli di rinforzo all'artiglieria.

Intanto il 6 agosto le alture di Demonte vengono attaccate e nei giorni seguenti si comincia l'assedio della piazza. A tal obbiettivo convergono le forze dei due eserciti raccolte da tutte le valli circostanti.

Per la scarsità di mezzi di trasporti e per gli accidenti che capitano continuamente ai convogli-viveri e munizioni, il comandante Maulevrier incaricato di dirigere l'assedio di Demonte si trova nelle maggiori strettezze.

Nelle valli, pei burroni e lungo tutta la strada percorsa, sono sparsi e disseminati i cassoni-viveri, e quelli delle munizioni: le bande montanare han disperso il carreggio, uccisi i cavalli.

Il generale francese manda tutti i muli dei suoi equipaggi, i cavalli degli ufficiali stessi a caricarsi di pane e di vettovaglie lungo le strade e per le gole, fa trasportare dai soldati di cavalleria le bombe, due per ciascun cavaliere, di 24 libbre cadauna, e con questi espedienti faticosi trovasi al fine in grado di principiare l'assedio di Demonte il giorno 9 agosto.

Lo sforzo del Re in questo periodo della campagna è rivolto a tenere per lungo tempo i nemici intorno a Demonte. Le opere di difesa erano state negli anni precedenti migliorate dall'ingegnere Bertola, e si aveva in esse la più grande fiducia. I magazzini-viveri erano ampiamente provvisti, il presidio constava di 1000 uomini (1). Le sorti della guerra parevano dipendere da quella fortezza, poichè

---

(1) Ecco alcune quantità di derrate che ho potuto rilevare esistere nella fortezza fin dal 31 gennaio 1744. — Vino, brente 1103 — Lardo, rubbi 100 — Candele, rubbi 146 — Riso, rubbi 1177 — Aceto un barile.

se, come si calcolava, essa avesse resistito per due o tre mesi, l'esercito ed i partigiani avrebbero nel frattempo molestato siffattamente gli assedianti e guastate le loro comunicazioni da affamarli, stancarli e render loro difficile il proseguire l'assedio, mentre l'avanzarsi della stagione poteva renderlo anche impossibile.

Col massimo buon volere, e con coraggio perfin temerario, le popolazioni alpine secondano l'intenzione del Re.

I contadini, dice il marchese di S. Simon, alla vista di un distaccamento, sperdevano le loro granaglie in modo da non esser possibile raccoglierle ancora; sfondavano le botti in cui era qualche bevanda.

Talvolta insorgendo all'improvviso cacciavano il nemico dal loro paese, come fecero quelli di Le Planches i quali però sopraffatti, furono messi in catena e costretti a lavori stradali.

Il villaggio Faja, prossimo agli accampamenti della fanteria, fu messo a fuoco dai suoi abitanti.

Nella notte medesima quelli d'Yson, ove trovavasi il quartier generale, appiccarono siffattamente l'incendio alle loro case, che i principi stessi per poco non rimasero tra le fiamme.

Vi perirono arsi in gran numero cavalli ed equipaggi, ond'è che alcuni ufficiali superiori dovettero poscia proseguir la campagna senza bagaglio nè equipaggi.

Per due giorni Demonte venne tempestato di palle; nel mattino del 3°, cioè il 17 agosto una bomba infuocata penetra nel magazzino-viveri, vi suscita un incendio che, copiosamente alimentato dai generi grassi, si estende al deposito-legna. Essendo a questo contigua la polveriera, guarnigione e popolazione sono talmente costernate dall'imminente pericolo, da chieder tumultuosamente l'apertura delle porte così che il comandante è costretto a capitolare.

L'inaspettato evento riempie di dolore il Re, l'esercito ed il Piemonte intero.

V.

Se fino a quest'epoca l'amministrazione aveva limitato il suo còmpito a provvedere i rifornimenti pell'esercito combattente, dopo la capitolazione di Demonte deve febbrilmente accingersi ad altri più estesi provvedimenti.

Levato di mezzo l'ostacolo, resta aperta la via all'invasione del Piemonte: la valle di Stura non può più opporre che Cuneo, cittadella di splendide tradizioni, poichè ha già subito ben 17 assedi, ma nella quale il Re e l'esercito hanno assai poca fiducia, per lo stato di difesa imperfetto in cui è giudicata trovarsi.

Cuneo cedendo, l'esercito sarà costretto a ritirarsi ed a passare fors'anche il Po, come taluni generali consigliano. Si ordina pertanto l'armamento di tutte le fortezze e piazze e specialmente di quelle di Cherasco, Acqui, Asti, Alba, Tortona e Serravalle. In ogni città si formano in gran fretta magazzini di farina, mentre comuni e borghi chiamano alle armi le milizie cittadine e volontarie, che i commissari di guerra passano in rivista la domenica ed iscrivono sui ruoli.

Dappertutto si fanno ricerche non meno d'armi e polveri, che di grani e farine ed i magazzini non hanno più limite, poichè come è detto in una lettera del Re « prevedendosi possa venir ordinata l'universale mossa degli abitanti, tutto il pane dovrà essere fornito dal governo ».

Nella città di Cuneo, assai prima provvista di vettovaglie, altre ne vengono introdotte. Vi si fanno passare 4 battaglioni, e ultimate le fortificazioni alla meglio, la piazza viene affidata ad un coraggioso difensore, al barone di Leutrum che nella guerra della Prammatica Sanzione ha già fatte notare le sue rarissime qualità militari e che in questa campagna si copre di nuova gloria.

Il 21 agosto il nemico forte di 30 mila uomini è giunto a Caraglio ed il 24, stesso mese, il Re ripiega su Saluzzo con le sue truppe.

Appena l'armata Galloispana trovasi in pianura irradia la sua cavalleria, 8000 uomini, a foraggiare e metter contribuzioni in tutte le terre situate lungo la Maira.

Le popolazioni ne sono costernate. Si accendono vieppiù le lotte fra contadini e soldati: i conduttori del treno, le scorte dei convogli-viveri, dei cassoni del pane destinato ai soldati, sono giornalmente attesi ed assaltati sulle strade della montagna.

A Borgo S. Dalmazzo i Galloispani impiantano i loro magazzini per le truppe al di là della Stura.

Sono custoditi da 2 battaglioni spagnuoli: vi collocano ospedali, tesoro, panatterie e depositi d'ogni genere.

Tre o quattromila contadini assaltano il borgo, ma respinti, occupano le strade della valle e non cessano di dar serie molestie, disperdendo i convogli che si dirigono a quella parte per rifornire i magazzini.

Vivandieri, mulattieri e conducenti non osano più avanzarsi. D'altra parte il sapere che loro non verrà concesso quartiere, il veder i villaggi ribelli, saccheggiati e preda alle fiamme, esaspera sempre più i contadini, che si abbandonano ad un vero brigantaggio.

Il 13 settembre Cuneo viene investita d'assedio. Essa è circondata da ogni parte, salvo da quella sul Gesso.

Il Re dal suo campo di Saluzzo mentre studia e si consiglia sulle eventualità alle quali va incontro, cerca di aumentare in tutti i modi il disagio in cui si trova l'invasore.

Pubblica editti severissimi alle popolazioni affinchè niuno ardisca somministrar viveri al nemico sotto pena della vita.

Uno di questi editti, del 10 settembre, incomincia con queste parole: « Visto il grave e scandaloso abuso degli abitanti circonvicini all'armata Gallo-Ispana » e seguita col vietare i mercati e fiere e minacciare il carcere ed il sequestro della roba ai contravventori.

L'amor del guadagno ha sempre fatto rinnegare l'amor patrio, e le disposizioni che Carlo Emanuele dovette prendere contro i suoi sudditi, hanno un curioso riscontro un secolo dopo, con i processi fatti in Francia ai contadini che vendevano le loro derrate al campo prussiano durante l'assedio di Parigi.

Con numerosi distaccamenti il Re di Sardegna si studia di rinfrancar le popolazioni, eccitarne la fiducia, ed impedire che s'impoveriscano le comunità pagando le contribuzioni loro imposte dai nemici.

Varie operazioni dirette contro le sussistenze riescono, il capitano

Marzorati è mandato a Dronero per riordinarvi magazzini e occupare alcuni punti in val di Stura con soldati e milizie, al fine di dissipare le sussistenze del nemico ed impedire che i loro convogli giungano al campo.

Il Re tenendosi in corrispondenza col comandante della piazza era informato dei bisogni che via via si manifestavano in Cuneo e delle probabilità di resistenza, e provvedeva. Con crescente inquietudine poi attendeva rinforzi che l'Austria si era impegnata a mandargli, ed appena ebbe ricevuto 4000 uomini fra Veradini e soldati del reggimento Clerici, decise di venire a battaglia e ne comunicò il progetto con lettera in cifra, al barone Leutrum per essere secondato.

I Gallospani si trovarono alla Madonna dell'Olmo e per raggiungerli l'esercito piemontese mettevasi in marcia il 27 settembre.

Carlo Emmanuele comandava in quel giorno 25 mila uomini, li divise su quattro colonne e per Voltignasco e Busca, con le cautele di truppe in faccia al nemico, le diresse verso la Stura.

Fu in questa occasione che avvenne il solo contrattempo logistico di cui siasi serbato memoria nelle narrazioni e nei rapporti della campagna. Lo descriverò con le stesse parole del Saluzzo.

« Un diluvio di pioggia li accompagnò durante tutta la marcia, « le strade ne furono talmente guaste che la fanteria non poteva « avanzare.

« I carreggi delle varie colonne si trovarono fermati al passaggio « della Vraita.

« Quelli stessi del Re non poterono proseguire.

« Il monarca che procedeva a cavallo con l'avanguardia non ebbe « in quel giorno che un pane fatto comprare da un soldato che im- « mollò nell'acqua.

« Il suo esempio impedì alle truppe che mancavano di viveri « di lagnarsi e mormorare ».

L'ingrossare improvviso d'un torrente che s'incontrava ad un terzo circa della marcia, impedì dunque il transito del carreggio e fu unica ragione per la quale mancarono viveri alle truppe.

Non per questo esse furono disanimate, poichè riposate a Voltignasco il 28, proseguivano la marcia il di seguente ed all'alba del 30 si trovavano in faccia al nemico animate dal miglior spirito.

Un testimone oculare, il Malines, aiutante di campo, così le descrive: « Non si potevano desiderare truppe meglio preparate, più « allegre, più animate delle nostre, nulla che in esse non lasciasse « presagire una vittoria, ed oso dire che con tali soldati non sa- « rebbe stata da porsi in dubbio, se fosse stata possibile ».

Ma così non vollero i fati!

Impegnato il combattimento con soverchia precipitazione, si svolge in modo diverso da quello che le sagge disposizioni del Re avevano ordinato. Si fanno prodigi di valore, si combatte dall'alba alla notte, vi perdono i Piemontesi circa 4000 uomini, tra morti e feriti, ed altrettanti per lo meno gli alleati.

Un aneddoto riassume sufficientemente l'esito della giornata, mentre luneggia il carattere di Carlo Emanuele III. Al quartier generale che si trova a cena in una cascina, vengono serviti confetture. Il re, rivolto ai suoi commensali, con mesto sorriso, dice: non siamo stati abbastanza buoni oggi per meritare che ci diano i dolci.

La notte fu inteso rivoltarsi spesso sul suo giaciglio e mormorare affannosamente: « oh! poveri miei soldati, poveri miei soldati! »

Triste pagina della nostra storia militare!

Chi però avesse potuto voltarla in quel momento e leggere nella seguente, avrebbe trovato di che consolarsi.

Il Re dovette ritrarsi a Murazzo.

VI.

La battaglia della Madonna dell'Olmo non raggiunse lo scopo principale, cioè la liberazione di Cuneo, ma ottenne alcuni obbiettivi secondari che valsero a sostener le sorti della città assediata.

L'assedio era cominciato il 13 settembre ed il 19 il barone di Leutrum aveva preso il comando della piazza.

Egli ordina subito che sian posti a riparo dalle bombe ospedali e magazzini, fa portare nei fossati della cittadella tutti i combustibili, ordina ai privati di farsi riserve d'acqua. L'esperienza di Demonte aveva ammaestrato.

La città, che ha in sul principio 4,000 soldati di presidio e numerose schiere di volontari, è fornita siffattamente di viveri che uno storico afferma che « mediante la tariffa imposta dal comune alle vettovaglie la maggior parte di esse a minor prezzo vendeansi durante l'assedio, di quello che prima o dopo siensi vendute » (1).

In sul finire di settembre scoppia in Cuneo un epizoozia, che cagiona la perdita di un centinaio di buoi.

Senza troppe difficoltà se ne introducono altri 50, coi quali il servizio prosegue senza penuria fino al 22 ottobre, giorno in cui vien levato l'assedio.

La forza veniva aumentata in due volte la prima di 1,000 uomini, la 2ª di 500. Da uno stato redatto negli ultimi giorni si rilevano presenti 6,387 militari.

Il Re Carlo non abbandona le posizioni di Murazzo, se non dopo essere riuscito a far entrare in Cuneo il 1° rinforzo di 1,000 uomini. Questi furono accolti con molto giubilo dalla città assediata, non portavano viveri dei quali v'era dovizia, ma scortavano un convoglio di munizioni da guerra, che valsero a rinfrancar gli animi degli assediati.

Trasferitosi da Murazzo a Saluzzo il quartier generale, Carlo Emanuele sollecita gli approvvigionamenti di Savigliano, Fossano e Mondovì destinati a quartieri d'inverno delle truppe in caso che Cuneo capitoli e sempre più combatte il nemico dal lato della sussistenza.

Al conte Tana che comanda le forze del marchese d'Ormea sul Mondovì, scrive di far ritirare tutti i grani della pianura circostante che gli abitanti « per evitarsi un piccolo disturbo, si lasciano portar via dal nemico ».

Alle popolazioni confinanti col Gesso e con la Stura fa ritirare tutte le granaglie eccedenti i bisogni di un mese, tutto il bestiame e i foraggi, perchè « esse sono così esposte alle scorrerie che avrebbero già dovuto pensare a dar recapito ai loro effetti ».

Dà incarico al capitano Marzorati di recarsi a Vignolo per investire un distaccamento di 30 uomini alla cappella di S. Maurizio e altri 200 da quelle parti e distruggere 8 o 10 forni inservienti alla munizione del nemico.

---

(1) Ricolvi. *Relazione dell'assedio di Cuneo.*

I due principali magazzini di sussistenza del nemico l'uno a Borgo S. Dalmazzo per le truppe al di là della Stura, l'altro a Vignolo e dintorni, per le truppe al di qua del fiume, sono oggetto speciale di operazioni, sia per parte delle truppe regolari che delle milizie volontarie.

Il magazzino di Borgo era stato vigorosamente attaccato da truppe e volontari usciti da Cuneo, nel giorno della battaglia. I pochi uomini rimasti alla guardia del centro di vettovagliamento più importante si erano barricati, e dalle mura difendevano Borgo S. Dalmazzo.

Gli ammalati degli ospedali, i vivandieri, i conducenti, i panattieri avevan dovuto prender le armi per respingere questo assalto, che era il secondo.

Ma oramai le forti posizioni occupate presso Saluzzo permettono al Re di mandare grossi manipoli di truppa ad azioni isolate. Risultando che il nemico si serve dei molini di Beynette pel magazzino di Borgo, ordina che si mandi tosto truppa a romperli, togliendo il modo all'inimico di svernare.

Avendo gli Spagnuoli un campo volante a Centallo, che ha per missione di raccogliere viveri e contribuzioni da tutte le popolazioni della riva della Maira, contro di esso mandansi spesso distaccamenti di cavalleria.

La più efficace ed importante operazione del genere di quelle cui accenno, venne compiuta dal conte della Manta, comandante la cavalleria piemontese.

Egli, con 1,500 uomini a piedi ed altrettanti a cavallo portavasi d'ordine del Re, verso Savigliano e Soleri, di là a Villafalletto, di dove, fatti rompere tutti i molini dei quali il nemico si serviva per il magazzino di Vignolo, proseguiva verso Busca e Dronero incoraggiando colla sua comparsa le popolazioni. Coprendo poi una vasta zona di terreno restrinse talmente la zona di vettovagliamento agli assedianti, da portare all'estremo le loro penurie.

Il campo volante dovette da Centallo spingersi alle Maddalene, territorio già affatto spogliato dai Piemontesi (1).

---

(1) *Memorie del Marchese Galleani d'Agliano.*

Questa terribile, insistente guerra alle sussistenze aveva portato i gallo-ispani nelle condizioni d'invidiare le sorti dei loro assediati.

Le pioggie autunnali erano cominciate appunto il giorno susseguente a quello della battaglia di Madonna dell'Olmo: gli accampamenti disposti a cavallo della Stura e del Gesso ne soffrivano per gli allagamenti e per le comunicazioni interrotte.

I ponti son portati via dalla corrente, nè ristabilirli è possibile.

Negli uomini e nei cavalli si sviluppano malattie pel lungo abitare fra pantani.

I lavori d'investimento sono una tela di Penelope che tessuta il giorno, viene la notte distrutta dalle sortite del presidio di Cuneo.

È scorso un mese e mezzo dacchè le truppe mal riparate contro la stagione, in un clima già freddo per la vicinanza dei monti, stanche per la ormai lunga campagna, si trovano ridotte a combattere soltanto contadini e partigiani, i quali affrontano ogni carro, ogni mulo ed ogni soldato.

I corrieri di Parigi e di Madrid, incaricati di portare gli ordini delle Corti giungono per le strade guaste con lentezza incredibile, quando pure giungono.

Il saccheggiare paeselli, commettere crudeltà sulle popolazioni, come fu fatto a Caraglio ed altrove, non porta grande aiuto, anzi ogni sevizia fatta è ripagata ad usura da gente esacerbata e temeraria nel suo coraggio disperato.

Un grosso convoglio viveri è sequestrato all'Argentera: un distaccamento spagnuolo recatosi oltre al Gesso in cerca di viveri trovasi chiusa la strada del ritorno da una subita piena, tenta rifugiarsi a Boves, viene respinto e rincorso dai terrazzani e rimane prigioniero con 100 e più some di farina.

Gli episodii di questo genere sono quotidiani; perfino le donne, riunite in comitive, catturano soldati francesi e spagnuoli e vanno a consegnarli a Cuneo.

E intanto i viveri non giungono più.

I 14 ponti della Stura che separano i due campi sono scomparsi: il malcontento è al colmo e si manifesta anche colla diserzione praticata su tanta vasta scala che in un giorno solo 40 cavalieri d'un reggimento e 17 d'un altro, con intero equipaggio lasciano il campo: e in non minor proporzione diserta la fanteria.

Sono talmente assottigliati i mezzi di sussistenza che i soldati si sbandano pei boschi, e raccolte le castagne, ne fanno farina e con questa migliacci. Lo andar per castagne assume perfino le proporzioni di un servizio che vien regolato dagli ufficiali.

Nei vigneti si raccoglie l'uva ancora acerba; e spremutala se ne fa un'agra bevanda che fa le veci del vino.

Con tali mezzi i Gallo-Spani si sostentano alla meglio, ma assai parcamente.

Così cercano di ingannare il tempo nell'aspettazione del pane, il quale manca affatto da sei giorni.

Tanto le previdenze di Carlo Emanuele nel distruggere mulini e forni avevano sortito il loro effetto; chè l'arrivo del pane al campo francese prende per lo storico di questa campagna, il Saint-Simon, l'importanza di un avvenimento cui dedica più di una pagina del suo libro.

Giunto appena quel disgraziato convoglio, il principe di Conty stesso si reca al campo e con lui vanno gli ufficiali, onde persuadere i soldati a contentarsi di una riduzione nella razione. Essi ricevono soltanto due pani caduno che dovranno bastare per 3 giorni, il pane non è dato in base ai buoni dei corpi, ma bensì personalmente ed ai soli presenti.

Gli ufficiali non stanno meglio dei soldati: anche essi son ridotti a razione: la tavola del principe al quartier generale diventa un prezioso aiuto. Questo stato di cose prolungandosi, i palliativi di gratificazioni date in luogo dei viveri, di riso distribuito invece del pane, non valgono ad impedire che la fame, gli stenti, le malattie e specialmente la demoralizzazione e l'impazienza si impadroniscano affatto dei due eserciti.

Stante l'incompleto investimento di Cuneo essi assistono all'entrata dei soccorsi e prevedono che l'assedio potrà prolungarsi indefinitamente senza speranza di alcun buon risultato.

Tutto ciò stanca siffattamente i Gallo-Ispani che il 20 ottobre decidono la levata dell'assedio.

Il 22, ritirati i cannoni dalle trincee, sepolte le munizioni sopravanzate, il carreggio ed il materiale viene incamminato verso Demonte.

I principi avevano conservata una sola linea di comunicazione colla Francia, quella di valle Stura e Argentera.

Tutte le altre valli e montagne stesse che fiancheggiano la strada erano occupate dai Piemontesi.

La ritirata non era quindi scevra di pericoli. Il principe Conty che la diresse viene infatti lodato per le cautele di cui seppesi circondare e pel vigore con cui superò le difficoltà oppostegli dalla stagione e dal suolo, specialmente nel passaggio dell'Argentera.

Il Re di Sardegna, appena ricevuta la fausta notizia della liberazione di Cuneo, diramò le istruzioni per molestare la ritirata degli alleati.

Da un documento dell'archivio di Stato stralcio alcuni precetti logistici relativi all'inseguimento divisato. Portano la firma del generale maggiore Audibert.

L'articolo 5° ordina che la cavalleria sia fatta camminare a parte perchè possa avere la sussistenza.

L'8°, aver sempre pronta una riserva pane e biscotto almeno per quattro giorni.

Il 9°, che i diversi distaccamenti abbiano a loro portata il pane.

Il 10°, che i distaccamenti di cavalleria portino almeno 8 giorni di foraggio al seguito quando si preveda debbano andar in luoghi che ne siano sprovvisti.

Subordinati alle esigenze logistiche non sono soltanto le operazioni parziali, ma l'inseguimento stesso è da esse limitato. Infatti, un abbozzo di piano per arrestare il nemico nella sua ritirata incomincia con le seguenti testuali parole :

« Siccome non si crede possibile fornire le sussistenze per 10 « giorni che ad un corpo di 3,000 uomini, si deve limitare a detto « numero la forza del distaccamento incaricato di inseguire il ne- « mico ».

Il 17 novembre i Gallo-ispani sono all'Argentera.

Il 22 tutte le truppe l'hanno passata, ed i Piemontesi, finito l'inseguimento, entrano alfine nei loro quartieri d'inverno.

VII.

Ed ora vediamo a quali conclusioni ci porti lo studio fatto su questa campagna.

Essa incomincia pei Piemontesi con un rovescio di fortuna, la presa dei posti fortificati di Villafranca; prosegue con svantaggi nei combattimenti di Castel Delfino e delle Barricate, ove prodigi di valore non riescono ad impedire che il nemico si concentri sotto Demonte. Questo castello, sul quale si fondavano tante speranze, per un caso quasi fortuito, cade in potere del nemico; l'assedio di Cuneo e lo sboccar in pianura degli invadenti, mette in pericolo l'intero Piemonte; perfino la battaglia di Madonna dell'Olmo che doveva risolvere la campagna, riesce sfavorevole ai regi.

Con tutto ciò chi vince effettivamente, perchè raggiunge lo scopo dell'impresa, è Carlo Emanuele: chi fallisce completamente, gli invasori.

Una sapiente preparazione del territorio colla quale si sono dati i mezzi di vivere e di combattere all'esercito difensore e si sono per lo contrario creati imbarazzi d'ogni specie al nemico: il risalto che con partigiani e contadini si è saputo dare alle difficoltà logistiche naturali del suolo, le buone provviste di Cuneo, le impedite incette e contribuzioni nella pianura piemontese, ecco i veri fattori della vittoria di Carlo Emanuele. Al nemico le difficoltà logistiche fanno abbandonare dapprima la strada della Riviera, breve ma povera, rendendo vani i successi delle armi ottenuti a Villafranca, causano perdite di materiali e sofferenze nella traversata, ispirano il malcontento e portano la miseria e l'inedia nel campo sotto Cuneo, decidono finalmente ad una ritirata nella quale anche la gloria acquistata colle armi poteva venir travolta, e l'abbandono di un'impresa in cui da più mesi si profondevano denari e vite e s'impegnava l'onore di due principi delle più potenti nazioni d'Europa.

Da quanto ho esposto deriva la seguente conclusione la quale può parer ardita ma non sembrami illogica.

Nella guerra in montagna è spesso più facile vincere che non vivere: il vettovagliamento d'un esercito ha importanza decisiva sull'esito di tutta la campagna. Infatti, un servizio di sussistenze male organizzato può frustrare i successi delle armi, mentre un regolare rifornimento per la sua influenza sul morale e sul fisico dei combattenti può neutralizzare, all'evenienza, anche gli insuccessi delle armi.

In più conferenze del presidio di Torino ho udito persone autorevoli eccitare con validi argomenti la fiducia dei militari in quel forte baluardo che natura pose a nostro schermo: mi pare lecito affermare che non minor fiducia ispirano le Alpi dal punto di vista amministrativo difensivo.

Ma perchè riescano veramente baluardo del paese è duopo siano poste in condizione da alimentare i difensori.

Quelle gole e quei burroni che ingoiarono già tanti eserciti, non distinguono fra amici o nemici che gli stessi bisogni rendono uguali.

Per quanto sia ben combinato il piano, il soldato non avanza ove non può vivere: si difende e combatte per lo contrario con tanto maggior animo quando è provvisto, perchè egli sa di avere un alleato contro il nemico, cioè i bisogni dai quali esso è al riparo. Ed è a notarsi che io, costrettovi dalla natura dell'argomento, non rappresento ora che le necessità della difesa. Se al nostro esercito spettasse invece l'offensiva, la preparazione sulla fronte dovrebbe essere si celere e copiosa, dovrebbe esser coordinata con una tanto completa e regolare organizzazione dei servizi di rifornimento, che la montagna nonchè provvista, dovrebbe venir rimpinzata di vettovaglie.

I 20,000 uomini di Carlo Emanuele sarebbero oggi moltiplicati di numero e di bisogni, fin dall'aprirsi della campagna: per essi qualunque ingente provvista non sarebbe superflua, tenuto conto delle grandi quantità di viveri che le esigenze della guerra fanno perdere, trascurare, distruggere, che la scarsità dei mezzi di trasporto rendono inutili.

Senza una potente organizzazione dei servizi di sussistenza ci attenderebbe nelle Alpi la sorte dei Gallo-ispani. La miseria e la fame renderebbero inutili le conquiste delle armi: le prime pioggie o le prime nevi ci caccerebbero indietro inesorabilmente, nonchè dal territorio nemico, dal nostro istesso.

Perciò le Alpi devono essere studiate nelle loro risorse e nei loro pericoli non soltanto da chi combina le grandi linee strategiche, ma da coloro anche che, al seguito delle truppe, s'occuperanno delle esigenze quotidiane e delle necessità del momento, poichè il soddisfare appunto a queste esigenze, è condizione indispensabile all'esecuzione di qualunque operazione militare.

Nelle lettere che ho citate di Carlo Emanuele III è ripetuto il precetto che i commissari, i quali devono avanzarsi colle truppe e provveder loro il necessario, siano ben pratici delle località ove il servizio li chiama. Tale raccomandazione non giunge inopportuna neanche un secolo dopo. Sta bene infatti che l'approvvigionamento dei forti, la collocazione di certi magazzini, il valore assegnato a certi punti difensivi, formino segreto di Stato e rimangano celati anche alla generalità degli ufficiali dell'esercito; ma la conoscenza di una frontiera che costituisce il più difficile teatro di guerra, di una zona che offre caratteri tanto speciali non deve mancare a quegli ufficiali preposti al vettovagliamento cui essa offrirà le più terribili difficoltà.

A completare l'istituzione provvida delle truppe alpine, non par egli necessario che si formi coll'esercizio, se non coll'organico, un personale adatto alle esigenze speciali delle truppe di montagna? O che almeno il personale che si presume possa esservi impiegato abbia fin dal tempo di pace l'opportunità di studiare sul vero le difficoltà del servizio, le risorse dei territori, i ripieghi cui può ricorrere?

Le escursioni estive degli alpini si presterebbero all'uopo. Qual migliore scuola per un ufficiale commissario di quella di cimentarsi per qualche tempo contro l'imprevisto del servizio di montagna?

I rapporti annuali delle truppe alpine riboccano di esempi d'operazioni militari impedite o traviate da preoccupazioni logistiche. Non potrebb'egli accadere che affidandone ad altri il vettovagliamento, le truppe stesse guadagnassero in speditezza nei movimenti e qualche inutile sofferenza venisse loro risparmiata?

Piacemi a questo proposito rilevare la frase brillante nella forma quanto vera nella sostanza che proferiva un colonnello alpino (1)

(1) Il colonnello Nicola Heusch comandante il 4° reggimento alpino nella conferenza al presidio di Torino tenuta il giorno 11 marzo 1886.

il quale parlando delle desolanti prospettive logistiche delle future campagne alpine, venne a conchiudere che la difesa delle nostre frontiere, può dirsi affidata al Corpo di Commissariato militare. Còmpito glorioso che ben volentieri il nostro Corpo si addosserebbe, ma pel quale non può bastare il guardar le Alpi col canocchiale e neanche lo studiare nelle storie antiche i modi con cui provvedevano al servizio le truppe che portavano il codino.

Ai commissari dell'esercito di Carlo Emanuele III la perfetta conoscenza del territorio, magazzini stabili raccolti sotto la loro direzione e quindi noti, magazzini eventuali in ogni comune alpestre, in ogni punto difeso o difendibile, magazzini al seguito adeguati all'entità delle truppe, rendevano men difficile il servizio; onde è che i nostri colleghi dell'altro secolo potevano entrar in campagna assai più fiduciosi che non i nostri colleghi contemporanei, ai quali per ora la montagna non rappresenta che una spaventosa incognita.

Altra facilitazione nel servizio recava ai nostri antichi colleghi, l'aver, si può dire, in piena balia gli abitanti delle Alpi, le loro provviste e scorte e le loro borse.

Le attuali leggi non permetterebbero di gravare sulle povere popolazioni, fino ad assorbirle nelle loro persone e nelle sostanze, come fece l'esercito piemontese. Per poco ciò fosse minacciato noi vedremmo disertarsi i villaggi e trasferirsi in Francia, ed in America, le famiglie intere, come all'avanzarsi del nemico. L'esercito sarebbe privo in un subito del ragguardevole sussidio che recano sul posto le popolazioni amiche.

Per un altro lato sono costretto ad invidiare ancora i nostri colleghi antenati, cioè per la grande libertà d'azione di cui godevano. Dipendenti dall'ufficio generale del soldo, circondati della massima fiducia per parte del Re e delle truppe, non conoscevano legame di giurisdizione o di sistemi sanciti, di Regolamenti speciali.

Il Re stesso aveva all'entrar in campagna abolito le lungaggini del controllo e le formalità delle varie vidimazioni ed autorizzazioni che per ogni spesa erano richiesti nei tempi normali. Con criterio assai pratico è scritto in un R. Viglietto che a tutto ciò viene sostituita la fiducia piena e completa nei pochi e sceltissimi individui a cui la direzione dei servizi rimane affidata.

Ed al caso concreto io credo che le nostre leggi ed i nostri rego-

lamenti col voler prevedere tutto, tutto prescrivere, tutto cautelare, costituiranno il più grave incaglio alla guerra varia, libera, scapigliata di montagna,

E gli inciampi incomincieranno dalla preparazione. Noi la vedemmo condotta dai commissari di guerra, come missione di alta fiducia, ad essi non furono limitate spese, nè sottoposte a minuziosi controlli operazioni: non occorsero formalità d'incanti, pareri di consigli di Stato, vidimazioni di corte dei conti, per disporre di ingenti somme e radunar grossi magazzini. Lo spauracchio del bilancio, o del regolamento di contabilità generale dello Stato, non fece perder loro quella libertà d'azione indispensabile alla segretezza e celerità di consimili preparativi.

Nè ad infirmare le deduzioni cui questi confronti possono dar luogo mi si potrebbe opporre che mal si paragonano eserciti e tempi tanto diversi.

Un'invasione dalle Alpi nel secolo XIX non sarebbe in sostanza molto diversa da quella che ho narrato del secolo XVIII. I maggiori effettivi degli eserciti hanno influenza minima sopra una guerra alpina limitata da valichi, prescritta da condizioni logistiche immutabili, una guerra a rime obbligate, nella quale, l'unica necessità veramente sentita sarà quella di vivere.

VITTORIO TURLETTI
Capitano commissario.

IL FUCILE DI GUERRA

La questione del fucile di guerra per la fanteria si è da qualche tempo grandemente accentuata, rendendosi sempre più importante, in ragione delle continue migliorie che a tale arme sono apportate presso i principali eserciti europei.

Ora è il fucile a ripetizione che tiene tanto desta l'operosità dei costruttori di fucili e dei tattici; ed io ritengo che di tutte le preoccupazioni avute, riguardo al miglioramento del fucile, da circa mezzo secolo in qua, questa, se non è la più importante, certo è quella che tocca nel cuore la questione.

In mezzo alle tante idee che si sono a questo riguardo manifestate pro e contro, mi fo lecito di esporre modestamente la mia, persuaso di far cosa utile, ora specialmente che il fucile a ripetizione sta combattendo con vantaggio, si può dire, l'ultima battaglia, ed anzi anche fra noi si stanno facendo esperimenti su larga scala, i quali facilmente porteranno con ingente spesa ad una completa trasformazione dell'attuale nostro fucile modello 1870, senza, a mio credere, risolvere in modo adeguato la questione.

Sarò breve, facendo assegnamento, per una più ampia illustrazione dell'argomento, sulla perfetta conoscenza che ne hanno tutti gli ufficiali di fanteria, dopo i molti studi pubblicati in merito, e le discussioni fatte in proposito.

A chi prende ad esaminare il fatto accennato, si affaccia subito la domanda: per qual motivo in tutti i principali Stati d'Europa si procede con febbrile attività alla trasformazione dell'attuale arma-

mento della fanteria in quello a ripetizione? La risposta corre subito al labbro, e viene espressa col bisogno di accrescere l'efficacia del fuoco di guerra; quindi si cura di accrescerne l'intensità, coll'adottare un'arma che permetta una grande rapidità di tiro. La febbre del lavoro di trasformazione, poi, è tutta dovuta alla saggia prudenza che consiglia a ciascun Stato di non essere secondo agli altri nelle attuali condizioni politiche d'Europa.

Tutto ciò è risaputo e sta bene; ma, a mio modo di vedere, nella fretta non si è forse riflettuto che per aumentare l'intensità del fuoco, l'accrescimento della rapidità di tiro è un mezzo, ma non il solo nè il più conveniente, dal punto di vista dello impiego tattico del fuoco.

Queste mie considerazioni tendono appunto a dimostrare un tale concetto, e ad esporre quello a cui dovrebbe, secondo me, essere informata l'arma da fuoco per la fanteria; comincerò pertanto dal prendere in rapido esame le principali qualità che dovrebbe presentare, benchè siano notissime.

La giustezza di tiro, per quanto teoricamente e nella scuola di pace si possa dimostrare che abbia una grande importanza, pure in pratica, ove il puntamento è pressochè nullo, ne ha assai poca, ed una giustezza maggiore dell'attuale non migliorerebbe forse per sè stessa che insensibilmente gli effetti del fuoco. Infatti, il puntamento si riduce, in ispecie alle minori distanze, a spianare più o meno orizzontalmente il fucile senza quasi servirsi dell'alzo, mentre si imprimono all'arma movimenti oscillatori che alterano ancora il già incerto puntamento e l'angolo di proiezione della pallottola.

Date quindi le circostanze nelle quali in guerra si produce il fuoco, la giustezza di tiro diviene elemento secondario di efficacia, e ciò per due motivi essenziali: 1° perchè non si tratta già di colpire un *uomo mirato*, ma un fronte di bersaglio formato da un aggregato di uomini, contro il quale in realtà si trova sempre spianata l'arma, più o meno normalmente ed orizzontalmente, all'atto della esplosione della cartuccia; 2° perchè il fuoco di guerra non è, e non può essere, che fuoco collettivo, fuoco in massa (riparti di squadriglie, squadre, plotoni, compagnie), sempre quando, almeno, si tenda ad uno scopo positivo offensivo o difensivo, e si voglia raggiungerlo con il minimo dispendio di forza.

La radenza è, invece, elemento assai più importante della giustezza, inquantochè si traduce praticamente in spazio battuto che cresce con la radenza medesima; questa qualità resta neutralizzata solo in parte dalle circostanze reali nelle quali si produce il fuoco di guerra. Siccome però la radenza, e giustezza di tiro sono conseguenza l'una dell'altra, così quella implica necessariamente questa, ma nulla più.

La rapidità di tiro è per lo contrario, ed è sempre stata in ultima analisi, qualità essenzialissima, poichè si traduce nel far cadere su una stessa profondità di zona battuta ed in uno stesso tempo una grande quantità di proiettili, cosicchè si aumenta la probabilità di colpire, e quindi l'efficacia. Lo shrapnel del cannone da 9 ha una maggiore efficacia di quello da 7, appunto perchè lancia nello stesso tempo un numero di pallottole circa doppio.

Che la rapidità sia una qualità importantissima è del resto ora addimostrato dalla generale tendenza all'adozione del fucile a ripetizione, e lo si ritenne pure qualche lustro addietro, cioè all'epoca dell'adozione dei fucili a retrocarica.

È indubitato che la maggiore efficacia delle armi a retrocarica, rispetto a quelle ad avancarica, dipese in primo luogo della maggiore intensità del fuoco dovuto alla maggior rapidità di tiro, in secondo luogo dalla più grande radenza delle traiettorie, ed a queste due qualità insieme congiunte sono da ascriversi le enormi perdite prodotte dai fucili del sistema in uso. Il Boguslawski, la cui parola è sempre la prima e più sonora eco di tante grandi battaglie, accenna spesso nelle sue *Deduzioni tattiche* alla potente impressione prodotta dalla intensità del fuoco celere di fanteria ed agli effetti micidiali che ne conseguivano; e ciò tanto per parte dei Francesi armati del Chassepot, che dei Tedeschi armati del Dreyse, di quello assai meno perfetto, perchè di tiro più lento e di traiettoria meno radente. I Tedeschi, però, seppero togliere di mezzo, almeno in parte, questa causa di superiorità del nemico, ottenendo sempre effetti veramente grandi, col seguire la massima del tirare a brevi distanze (500-400 passi) onde meglio utilizzare la radenza del loro fucile, mentre i Francesi iniziavano il tiro assai da lungi (1400-1000 passi) senza però giungere a scuotere da tali distanze la fanteria tedesca, nè a trattenerla dall'avanzare.

Ma anche in tempi da noi molto lontani la rapidità di tiro aveva la preminenza; imperocchè nello scopo di agevolare il caricamento e quindi aumentare la rapidità, Gustavo Adolfo accorciò la canna del fucile ed adottò la cartuccia. Nello stesso intento Leopoldo di Dessau indrodusse la bacchetta di ferro, perfezionata da Federico II, il quale migliorò ancora il fucile con diverse modificazioni aventi tutte per obbiettivo principalissimo la rapidità di tiro, che giunse fino a cinque colpi per minuto (1); fu questo un risultato enorme per quei tempi, il quale dimostra come quel grande generale avesse afferrato il segreto per ottenere una più grande efficacia di fuoco dal tiro della sua fanteria. Infine Napoleone I stabilì un premio per chi gli avesse presentato un fucile a ripetizione, premio che fu vinto da certo Pauli, sebbene il fucile costrutto non sia stato riconosciuto praticamente adoperabile.

In epoca ancor più remota si riscontra la stessa tendenza, ed il Wolozkoi accenna (2), riguardo alla rapidità, che alla battaglia di St. Omer (1477) truppe armate con armi da fuoco furono obbligate a ritirarsi davanti ad un nembo di freccie scagliate dal nemico: e Filippo di Comines chiamava ancora l'arco *la reine des armes* poichè nel mentre coll'arco si potevano fare sei colpi, non se ne tirava che uno con l'archibugio.

Dunque grande rapidità di tiro e molta radenza della traiettoria, sembra che fossero e che siano le due qualità più eminenti di un fucile di guerra. Per cui essendosi già raggiunta col fucile in uso sufficiente radenza, parrebbe non esservi più che da ottenere una maggior rapidità di tiro, e quindi di rivolgersi senz'altro per l'arme a ripetizione, la cui adozione verrebbe così ad essere pienamente e storicamente giustificata, se l'aumento della rapidità fosse solo e per se stesso causa di aumento d'intensità e di efficacia, e se non la sconsigliassero parecchi gravi inconvenienti.

Chiarirò questi due concetti. Il concetto dell'efficacia del fuoco di guerra sta tutto nella quantità di tiri utili, cioè di quelli che colpiscono il bersaglio sia nell'unità di tempo, sia in un tempo dato,

---

(1) Peuker. — *Tattica applicata.*

(2) Wolozkoi. — *Fuoco della fanteria nel combattimento*, traduzione del capitano di stato maggiore Fazio, anno 1885.

e che si esprime col rapporto di questa quantità con quello dei tiri fatti nello stesso tempo e contro lo stesso bersaglio. Ora, siccome la probabilità di colpire un bersaglio in guerra aumenta con l'intensità del fuoco, ossia con la quantità dei tiri direttigli contro, così il problema della maggiore efficacia si traduce in quello di *gettare* in un dato tempo il maggior numero possibile di proiettili sullo stesso bersaglio. Non è dunque rigorosamente questione di *rapidità di tiro*, ma sibbene di *pallottole lanciate;* in altre parole, la rapidità sarebbe il mezzo non il fine, cioè l'intensità del fuoco, ad ottener la quale vale certo la rapidità, ma anche la molteplicità delle pallottole lanciate per ogni sparo di fucile; ed ecco il secondo dei mezzi cui ho fatto allusione in principio di questo scritto.

Oltrechè la ripetizione non è il solo mezzo per raggiungere una grande intensità di fuoco, l'adozione del fucile a tiro rapidissimo non soddisfa neppure al bisogno dell'economia tattica, quando sotto questo rapporto lo si ponga a confronto col fucile a caricamento successivo. Infatti, risponde essa veramente al bisogno, quando si consideri la rapidità di tiro parallelamente alla disciplina del fuoco, alla necessità di far economia di munizioni, affinchè il soldato non ne resti troppo presto sprovvisto? Per me direi di no.

Con l'ordine del fucile a ripetizione si fa certo un bel passo avanti, ma mi sembra non nella vera direzione; poichè tutti gli appunti che prima d'ora vennero mossi a quest'arme avevano ed hanno ancora fondamento, e niuna cosa, o fatto, è sopravvenuto a menomarne in modo sensibile l'importanza.

Ecco i principali di questi appunti, che credo opportuno accennare, vista la loro importanza:

Anzitutto si rimprovera al fucile a ripetizione la facilità con cui il soldato può, senza averne ricevuto l'ordine, esaurire le munizioni del magazzino fuori di tempo e di opportunità;

Iniziato il fuoco con tale arme, riesce praticamente difficilissimo e quasi impossibile il disciplinarlo;

Forzata limitazione nella durata e nel numero dei momenti di fuoco intenso, celere, in causa della limitata dotazione individuale di cartucce e delle difficoltà di rifornimento durante l'azione;

Necessità assoluta di aumentare la dotazione cartucce del soldato, accrescendo così il peso da questi portato;

Maggiore orgasmo prodotto dal fatto stesso dell'accelerazione del fuoco e dalla necessità di tenere per un certo tempo, maggiore del normale, l'arme alla spalla nella incomoda posizione di *punt*: circostanze che tendono a menomare ancor più l'attitudine del soldato, già scemata per altre cause, ad usare bene la propria arme, per cui si produrrà certo un tiro molto rapido, ma un fuoco pochissimo efficace.

In Svezia, la commissione governativa nominata allo scopo di esaminare la convenienza dell'adozione del fucile a ripetizione per tutta la fanteria, ebbe a dare un verdetto negativo (1) appoggiato al fatto che nelle esperienze eseguite su larga scala al poligono di Marma, il fucile a ripetizione, sparando un numero maggiore di colpi, ha colpito meno il bersaglio in confronto del fucile a caricamento successivo, in causa, vuolsi, del fuoco che in breve mascherò il bersaglio.

Ricordisi ancora che negli Stati Uniti d'America le armi a ripetizione ebbero la peggio, e ciò in seguito ad esperienze pure fatte su larga scala del 1881 in poi con tre diversi tipi di fucili a ripetizione, in confronto di altri a caricamento successivo.

Ecco appunti e fatti certamente gravi, i quali avrebbero dovuto, se non sconsigliare ora l'adozione di una tale arma per la fanteria, almeno indurre a farne argomento di studi più estesi. Invece di fronte a questi fatti negativi, riconosciuti in parte anche dai vecchi fautori del fucile a ripetizione, tutte le principali potenze non sono rimaste in forse nell'ordinare la trasformazione del rispettivo armamento per la fanteria, riducendolo a ripetizione. Però non potendo, taluna di esse, disconoscere l'importanza degli inconvenienti e la loro portata nel campo tattico, sperarono e sperano di menomare le pratiche conseguenze, adottando diversi spedienti che tendono a fare del fucile in trasformazione, o costruendo, una via di mezzo fra quello a caricamento successivo e quello tipo a ripetizione.

Il temperamento è vantaggioso e lodevole, ma non sufficiente; una fanteria che voglia assicurarsi la vittoria facendo largo assegnamento sul fuoco, deve possedere un'arme capace di dare un fuoco intenso

---

(1) *Rivista Militare Italiana*, anno 1885, puntata del mese di aprile, pag. 176.

ma disciplinato, senza di che si spenderanno molti denari e non si avranno risultati adeguati.

Tenendo pertanto presente il concetto già espresso circa il secondo mezzo per ottenere una grande intensità di fuoco senza ricorrere all'accrescimento della rapidità di tiro, e quanto ho detto ora circa alla necessità di un tiro disciplinato, il problema che oggi si agita e si crede di risolvere con l'adozione del fucile a ripetizione, dovrebbe essere formulato in modo diverso, cioè: aumentare il numero dei proiettili lanciati, senza aumentare la rapidità di tiro oltre il limite concesso dalle esigenze d'un fuoco calmo e disciplinato, e senza variare il peso della dotazione individuale di cartucce; in altre parole mantenendo l'attuale peso della dotazione e la rapidità attualmente sancita dai regolamenti, scagliare sul nemico un numero assai maggiore di pallottole.

A ciò ottenere servono due modi: la *formazione su più righe*; *un'arma conveniente*. Il primo modo, possibile con la tattica del passato che permetteva formazioni pel fuoco profonde, ora non è quasi più attuabile che in qualche movimento speciale, ed in qualche eventuale fuggevole circostanza; rimane il secondo modo, il fucile, che, pei motivi detti, non potrebbe essere quello a ripetizione.

Espongo quindi i dati caratteristici del fucile di guerra ch'io reputo debba darsi alla fanteria, avuto riguardo a tutte le condizioni sopra esposte:

Calibro *millimetri 6* — canna più corta dell'attuale di sezione ovale ad anime multipli, ad esempio *due*. — Rigatura dell'anima di destra da *sinistra a destra;* dell'anima di sinistra da *destra a sinistra*. — cartucce con bossolo unico metallico a *pallottole binate* — pallottola di *acciaio* — percussione centrale rispetto ai due assi longitudinali delle pallottole — meccanismo di chiusura, otturatore ecc., come pel fucile modello 1870 — gittata massima vicino ai 2000 metri — alzo graduato dai 500 metri a 1200 e più, se conveniente. In complesso il tipo del nuovo fucile sarebbe, per dimensioni, quello dell'attuale moschetto, o carabina, ed il suo peso non dovrebbe superare il peso del fucile di fanteria modello 1870.

Non è mia intenzione l'entrare nel campo tecnico e discutere sui modi con cui addivenire alla costruzione di un tale fucile, o meglio alla trasformazione dell'attuale, nè di entrare nel campo ba-

listico per determinare i vari elementi ad esso fucile relativi; mi limiterò solo a brevi cenni a schiarimento dei dati caratteristici sopra esposti.

Circa il calibro, l'Austria-Ungheria ha ora adottato un nuovo fucile a ripetizione con pallottola d'acciaio sistema Mannlicher del calibro di millimetri 8, invece degli 11 del Werndl; resta così provato col fatto che il calibro di 10 a 11 millimetri non è, come si disse un tempo, il minimo pratico possibile, ed io credo che possa anche essere ridotto a 6 millimetri, tanto più se si diminuisce anche la massima gittata. Sarebbe questione di trovare il peso opportuno del proiettile d'acciaio, la sua forma, lunghezza, poscia la carica, che, coi progressi attuali della chimica, potrebbe essere formata con materia pirica speciale, la quale sotto a piccolo peso e volume fosse capace di svolgere coll'esplosione una grande forza espansiva, dando alla pallottola, in un alla voluta gittata e radenza, una forza di penetrazione sufficiente a porre fuori di combattimento un uomo alla massima distanza, alla quale si reputasse opportuno di dover spingere il tiro.

La canna a due anime parallele permette di lanciare per ogni sparo, e contemporaneamente, due pallottole con direzioni fra loro divergenti a motivo del diverso senso della rigatura delle anime stesse; per cui giungendo sul bersaglio lo colpiranno in due punti distinti. Con questa disposizione, però, non si sarebbe completamente garantiti contro l'eventualità che due proiettili di uno stesso sparo vadano a colpire uno stesso individuo; per cui volendo essere sicuri che per ogni sparo le pallottole lanciate colpiscano due anzichè un sol uomo, converrebbe determinare un maggiore scartamento delle due traiettorie, oltre quello dovuto alla rigatura, costruendo le due canne ad assi leggermente divergenti, ad esempio 3 millimetri per metro di canna.

La cartuccia binata si può raffigurare con l'insieme di due delle attuali unite da un bossolo di sezione ovale con innesco unico e centrale, caricantesi come d'ordinario, e del peso uguale, o di poco superiore, a quello della cartuccia oggi in uso

La pallottola d'acciaio eviterebbe l'impiombamento dell'anima, che si verifica facilmente nel tiro accelerato; la sua maggior lunghezza consentirebbe un tiro assai più radente dell'attuale, e però più efficace.

La gittata massima la vorrei ridotta alquanto rispetto all'attuale (2750), sempre quando però una troppo forte riduzione non avesse a nuocere alla radenza della traiettoria, qualità essenziale, dopo quella che assicura una normale intensità al fuoco.

La proposta che riguarda l'alzo è una via di mezzo fre le idee del Wolozkoi e quelle degli avversarii; noto però che non fu il pensiero di trovare un punto d'accordo fra gli opposti pareri, quello che me l'ha suggerita, bensì la convinzione, divisa da moltissimi, che il puntamento alle minori distanze (da 400 metri a zero) all'atto dello sparo non esiste più, se anche fatto, per tutte quelle cause fisico-morali che influiscono enormemente sul soldato durante il combattimento, mentre alle maggiori riesce più facile puntare e mantenere il puntamento, per la minore intensità con cui le cause ora dette fanno sentire la loro influenza, e perchè più efficace l'azione del comando, e quindi più sentita la disciplina. Come si possa puntare dai 400 ai 100 metri, cioè nel dominio della zona del fuoco decisivo (1) senza far uso dell'alzo, dirò in seguito; ora aggiungo solo che converrebbe graduare l'alzo di 50 in 50 metri, e non più di 100 in 100 metri, cominciando dalla maggior distanza di tiro fino ai 900-1000 metri.

Giustifica questa innovazione che proporrei, un fatto per sè stesso praticamente difficile di accertare, ma che tuttavia sussiste e si collega con la prescrizione, già stabilita dall'Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria, dell'impiego di linee di mira multiple. Se si immagina di aver sott'occhio una planimetria delle zone di fuoco (2) comprendenti tutti i colpi alle varie distanze note di tiro dai 1600 metri a zero, si vedrà che la profondità loro relativamente piccola a 1600 metri, aumenta a poco a poco fin verso li 800 metri, indi cresce rapidamente, divenendo massima a 100 metri.

Ne consegue che nel tiro alle maggiori distanze, tiro a distanze note, la poca profondità di tutta la zona di fuoco e la pochissima di quella dei tiri migliori (tiri ottimi e tiri buoni), permetterà facilmente al bersaglio di sottrarsi agli effetti del fuoco con leggeri spostamenti innanzi od indietro; e quand'anche si impiegassero più linee

(1) *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento.*
(2) Vedi nota in fine.

di mira distanziate di 100 in 100 metri, non si avrebbero risultati molto maggiori, perchè le zone di fuoco dei tiri migliori non cominciano a compenetrarsi che nel tiro a 1000 metri circa. Se si impiegassero invece più linee di mira di 50 in 50 metri, si produrrebbe realmente una zona di fuoco battuta dai tiri migliori più profonda e continua.

Nel tiro a distanza incognita si sente meno la necessità dell'impiego di linee di mira multiple, per le maggiori profondità delle zone di fuoco (1); tuttavia il tiro, in questo caso, dovrebbe essere sconsigliato per la sua debole efficacia, quando fatto a grandi distanze.

Il limite della graduazione dell'alzo si collega con la questione del tiro a grande distanza, questione controversa fino a poco tempo fa, ed ormai risolta favorevolmente al suo impiego. Ma per quanto riconosciuta la competenza e l'autorità dei fautori di tale fuoco, mi faccio lecito toccare la questione, perchè importantissima sotto il punto di vista dell'economia del fuoco, e perchè praticamente si presenterà certo, nel caso di una campagna di guerra, in modo assai diverso da quello che forse si crede.

Mi si permetta anzitutto di domandare se il tiro a grandi distanze è stato adottato in seguito ad un bisogno tattico sentito, oppure se non fu un portato non ricercato e messo in evidenza quasi incidentalmente, come conseguenza necessaria della richiesta ed ottenuta maggior radenza della traiettoria.

Per quanto mi sappia, non si è mai pensato di migliorare il fucile della fanteria nello scopo di gettare pallottole oltre i 1000 e fino oltre 1600 metri con intento tattico; mi parrebbe perciò che tutto il tramestio fatto su questo argomento non solo non sia rigorosamente giustificato, ma abbia anche sviato, forse un poco troppo, l'attenzione dei tecnici e del pubblico militare dal concetto più essenziale in ordine al fuoco di fanteria. Quello che si vuole è un fuoco praticamente efficace alle distanze di combattimento, le quali hanno il limite massimo nel margine più lontano della zona di preparazione (6-700 metri) (2), limite che ora si può dire indipendente dalla gittata delle armi, e che viene ridotto di molto in causa della forma

(1) Vedi nota in fine.
(2) *Norme* già citate.

del terreno, della vegetazione ecc., per cui l'intelligenza e l'attività dei tecnici avrebbe dovuto, e dovrebbe senz'altro essere spesa tutta nella ricerca del modo di dare un fuoco di fanteria praticamente assai efficace fino a detto limite. Se però nel raggiungere un tale risultato si ottenesse anche a distanze maggiori un tiro di sufficiente bontà, tanto meglio, potrà essere eventualmente utilizzato con maggiore vantaggio; ma dall' utilizzare questo tiro come mezzo sussidiario ed eventuale, al crearne un modo di azione tattica, passa a mio credere troppo divario.

A sconsigliare in via normale l'uso del fuoco a grandi distanze, basterebbe, oltre il consumo enorme di munizioni, portare l'attenzione sull'efficacia che avrebbe nel combattimento: ammettendo pure che si tiri a distanza esattamente conosciuta, e che una parte del riparto dei tiratori (non meno di una compagnia) faccia fuoco come se il fucile si trovasse fisso al cavalletto, la probabilità di colpire del nostro fucile un bersaglio in linea (una compagnia) a 1600 metri sarebbe piccolissima assai. Nè si possono citare in appoggio gli esperimenti del tiro di pace, poichè condurrebbero certo a conclusioni poco favorevoli. Tenendo conto solo delle cause intrinseche di deviazione, la probabilità di colpire risulta a 1600 metri (2) dell'11 % circa, e scende ancora molto al disotto dell'unità, quando in un colle cause intrinseche si pongano a calcolo anche quelle estrinseche dovute ai tiratori, pur ammettendo che i proiettili non si arrestino, o deviino, durante il loro tragitto in causa di ostacoli, o per altro motivo.

A questa considerazione, che non può essere seriamente impugnata dai fautori del tiro a grandi distanze, altre se ne aggiungono non senza peso. Ad esempio nei terreni nostri, ed in quelli in cui probabilmente saremo chiamati a combattere, oltre il confine alpino, la vegetazione è tanto fitta da non permettere, spesso, la vista a più di 300 metri, ed in tali condizioni come potrebbe effettuarsi il fuoco a grande distanza? Si vorrebbe forse ricorrere al tiro a puntamento indiretto? Ma allora si cade in altre non piccole difficoltà di esecuzione troppo evidenti per essere menzionate.

---

(1) *Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria:* il per cento della probabilità è stato determinato in funzione della profondità della rosa orizzontale dei colpi.

Se poi si applica alla guerra, e non vi sarebbe motivo per non farlo, il principio fecondo della divisione del lavoro si giunge egualmente alla conclusione di mantenere il fuoco della fanteria nel campo strettamente tracciato dalle esigenze tattiche, lasciando all'artiglieria di agire oltre il campo di azione della fanteria, essendone tale arma più adatta a motivo dei maggiori e più efficaci mezzi di cui dispone. Alle maggiori distanze di tiro, dai 1600 agli 800 metri, produrrà, in generale, più danno una salva a shrapnel di una batteria, che non dieci o quindici di una compagnia di fanteria. Che se poi si intendesse impiegare il tiro a grandi distanze della fanteria su di un bersaglio in concorrenza col fuoco vicino di altra fanteria, oltre all'effetto morale disastroso prodotto su di questa, si andrebbe incontro nel caso di terreno orizzontale al pericolo di colpirla da tergo. Imperocchè nel determinare la possibilità e la sicurezza di un tiro a grandi distanze eseguite in tali condizioni, non è la traiettoria corrispondente alla distanza del bersaglio, come vuolsi da taluni, quella che deve servire di guida, ma bensì la traiettoria più depressa del fascio, la quale avrà sempre ordinate di quelle molto minori. Tuttavia anche ammettendo l'impossibilità di colpire, col tiro a grandi distanze, i proprii riparti antistanti, si aumenterebbe certo in questa truppa l'orgasmo ed il panico, scemandone per conseguenza con grave danno gli effetti del suo fuoco, che tende direttamente al conseguimento di un intento tattico ben definito ed immediato.

Io pertanto darei il mio voto, per quanto modesto, sfavorevole all'impiego normale del tiro a grandi distanze; ad ogni modo, qualora il fucile che vorrei adottato per la fanteria conservasse una sufficiente efficacia di fuoco nel tiro alle maggiori distanze, e le condizioni di terreno lungo la direttrice del tiro, quelle di posizione e dimensione del bersaglio rispetto alle truppe proprie, fossero giudicate favorevoli all'impiego eventuale dello stesso, sarebbe follia il non farlo; ma il giudicare sull'opportunità sua, l'ordinarlo, dovrebb'essere di massima riservato al comandante di reggimento, ed ai comandanti di brigata (1).

---

(1) Attualmente sembra fuori di dubbio che la direzione generale di un tale fuoco spetti, in massima, al comandante di reggimento, il quale, secondo la formazione stabilita dalle Norme già citate esercita il suo comando nel senso della profondità.

In relazione a quest'ordine d'idee, l'alzo del fucile potrebbe essere graduato sino a 1200 metri, ed anche più. Ma il tiro di combattimento a distanze maggiori di 800 metri non dovrebbe figurare nel novero dei tiri normali di combattimento che si eseguiscono ogni anno durante la scuola del tiro al bersaglio; bensì essere riservato quale chiusura della scuola stessa, fatta per istruzione ed a vantaggio degli ufficiali superiori in ispecie, esercitandovi la truppa formata in riparti di 200 uomini almeno; e ciò nello scopo di ottenere dal fuoco un qualche evidente e positivo risultato che istruisca sul modo di pratico impiego, e rafforzi nell'animo del soldato quel sentimento di fiducia nella propria arma che altrimenti potrebbe difficilmente consolidarsi, davanti ai minimi effetti ottenuti oggigiorno colla pratica di questo tiro, per parte di compagnie di forza così esigua, quale è quella normale di pace delle compagnie stesse.

Chiarito così il concetto informativo del nuovo fucile, è facile concepirne il modo d'impiego sotto il punto di vista della rapidità di tiro, o della intensità del fuoco, secondo che durante l'azione si vorrà mantenere la rapidità o l'intensità attualmente raggiunta col fucile in uso, e senza mutare quindi i modi d'impiego tattico delle truppe sanciti dai regolamenti in vigore.

Mantenendo la prima (la rapidità attuale) e ragguagliando ad essa il valore massimo della rapidità del nuovo fucile, che per ogni sparo lancia due pallottole, l'azione a fuoco si svolgerà sempre nel combattimento con effetti doppi, raggiungendo un massimo d'intensità rappresentato da 16 pallottole al minuto primo(1). Ora siccome praticamente si può ammettere, come del resto è provato dalla storia, che per eguali condizioni di terreno, morali, e di forza, occorre sempre presso a poco lo stesso numero di pallottole per produrre un determinato logoramento tattico, così con un'arme che lanci due proiettili per ogni sparo, occorrerà, a parità di condizioni, un tempo circa metà per ottenere un logoramento eguale a quello causato dal fuoco di un fucile sistema attuale.

Regolando invece l'intensità del fuoco di un fucile qui proposto su quella presentata dall'attuale nelle varie esigenze tattiche, l'a-

(1) La nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria*, stabilisce, al N. 67, una massima rapidità di 8 colpi al minuto.

zione si svolgerà in un tempo e con effetti eguali; richiedendo una rapidità di tiro metà, e la rapidità stessa avrà un massimo valore di quattro spari (8 pallottole) al minuto.

Col primo modo d'impiego si ottiene quindi il massimo sforzo che conviene raggiungere, oltre del quale non è più possibile tenere la truppa sottomano, nè disciplinare il fuoco.

Questo massimo sforzo non è però assoluto, poichè qualora si trovasse modo di costruire un fucile di peso conveniente, con canna ad anima tripla o quadrupla, la stessa truppa senza variare l'attuale rapidità di tiro, produrrebbe un fuoco d'intensità massima ragguagliato a 24, 32 pallottole al minuto.

Giova notare a questo riguardo che il massimo sforzo ottenuto col fucile di guerra qui propugnato, non è punto paragonabile a quello che può dare un fucile a ripetizione, od a tiro rapido che si voglia, poichè ne è essenzialmente diverso il principio di funzionamento, e mentre con quello si aumenta l'intensità del fuoco nell'unità di tempo, o di sparo, con questi l'aumento avviene necessariamente nella successione di più unità di tempo o di spari, il che è ben altra cosa. In un dato tempo le pallottole lanciate dal primo dei detti fucili e dagli altri potrebbero essere eguali, ma non gli effetti; poichè nel mentre in un caso non si altera il massimo valore della rapidità di tiro consentito da un fuoco ancora disciplinato, nell'altro è forza aumentarlo d'assai, con scapito della disciplina del fuoco, e quindi degli effetti diretti ed indiretti che accompagnano sempre la produzione di un tiro acceleratissimo, eche se sono nocivi al nemico, influiscono pur sempre sfavorevolmente sulle truppe che lo producono per tante ragioni troppo note per enumerarle.

In conseguenza, gli effetti del fuoco di un dato riparto armato del nuovo fucile equivarranno per ogni unità di tempo e di sparo a quelli prodotti da un riparto armato dell'attuale fucile di forza doppia (o formato su quattro righe se quello fosse su due), mentre gli effetti del tiro del fucile a ripetizione, non produrranno, nello stesso tempo unitario, effetti diversi da quelli dati del fucile a caricamento successivo. Oppure lo stesso riparto potrà equilibrare, col suo fuoco, il fuoco di un riparto nemico, armato del fucile attuale, di doppia intensità, sia che questa provenga da un doppio numero di fucili ne-

mici impiegati, sia da altre cause eventuali inducenti aumenti nella efficacia.

Col secondo modo di impiego, pur svolgendosi l'intensità di fuoco sino ad ora giudicata sufficiente a produrre il voluto e necessario logoramento tattico del nemico, la disciplina del fuoco avrebbe pieno ed intero campo di affermarsi in ogni circostanza, e di svolgersi efficacissima in ogni sua parte.

A quale dei due modi converrà appigliarsi? È ovvio il decidere, ad ambedue: quando debbano impiegarsi, è pur facile il determinare.

A me pare che il secondo modo debba, di massima, trovare impiego dalla maggior distanza alla quale si inizia il fuoco dalla fanteria sino al margine estremo della zona di preparazione (4-300 metri); da qui, incominciando il fuoco decisivo (1) e più micidiale, conviene far uso del primo modo d'impiego, il quale a maggior ragione deve trovare applicazione alle minime distanze (200-150 metri) vale a dire nella zona del fuoco accelerato.

Se ora si considera il fucile di cui qui è parola sotto il punto di vista del munizionamento individuale e di quello che esprime il fabisogno, ne risulta un'altra importante conseguenza.

Secondo un conscienzioso e diligente studio comparso sulla *Rivista Militare Italiana* di quest' anno (2) avente per titolo. *Il fuoco secondo le Norme per l'impiego delle tre armi* il fa-bisogno approssimativo in munizioni per ogni soldato della prima schiera che prenda parte a tutte le fasi del combattimento, sarebbe così calcolato; andando a ritroso della crisi all'inizio dell'azione: circa 60 cartucce dall' appostamento sul limitare della zona della decisione (4-300 metri dal nemico) fino a risoluzione compiuta; dall'inizio dell'azione fino all'appostamento ora detto, attraverso alla zona di preparazione, 60-68 cartucce. In totale 120-128 cartucce per il completo svolgimento dell'azione delle quali 32-40 sarebbero in aumento alla odierna dotazione individuale.

Con questo dato, che ha tutti i caratteri dell'attendibilità, si mette in evidenza un altro grande vantaggio che avrebbe il nuovo fucile

---

(1) Vedi *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, già citate.
(2) Puntata del mese di marzo, aprile e maggio 1886.

sull'attuale, ed anche su quello a ripetizione, od a tiro rapido. Infatti mantenendo il peso dell'odierna dotazione individuale di cartucce, la dotazione pel nuovo fucile sarebbe di 80 e più cartucce binate, ossia ogni soldato avrebbe normalmente 160 e più pallottole, con che truppe appartenenti alla prima schiera, armate con tale fucile ed impiegate fin dal principio dell'azione, potrebbero condurla a termine senza alcun bisogno di rifornimento.

Noto ancora che dovendosi impiegare truppe moralmente scosse, le quali, come si sa, oltre al produrre un fuoco per sè stesso poco efficace, fanno grande spreco di munizioni, si avrebbe sempre modo di sopperire a quest'ultima evenienza, migliorando anche gli effetti del tiro, dando alla truppa al momento d'impiegarla qualche pacchetto di cartucce in più da riporsi nella tasca a-pane, come è consigliato e si pratica oggigiorno.

In sostanza i vantaggi presentati da questo fucile sarebbero.

Rispetto al fucile attuale:

a) possibilità di ottenere una maggior radenza di traiettoria e quindi del fascio di fuoco;

b) doppio numero di proiettili lanciati in tempo eguale rispondente a doppia intensità di fuoco, od a doppia rapidità di tiro;

c) possibilità di produrre un fuoco intenso come quello concesso dall'attuale fucile, ma con una calma e disciplina di gran lunga maggiori, senza rinunciare ai vantaggi di una più grande intensità di efficacia, quando avesse ad occorrere;

d) facilità di gettare in pochi istanti sul bersaglio un gran numero di proiettili, e di colpirlo con un numero maggiore di quello che si possa ottenere in oggi col fucile attuale quando lanciasse lo stesso numero di pallottole; imperocchè spianandosi l'arma e sparandola un numero di volte metà di quello dei proiettili lanciati, le cause di errore nel tiro che accompagnano ogni sparo, influirebbero su un numero metà di spari;

e) munizionamento individuale di peso eguale a quello oggi portato dal soldato, ma per quantità di pallottole quasi duplicato, e bastevole per il completo svolgimento di un combattimento;

f) possibilità di produrre tanti momenti di fuoco intensissimo quanti ne possono necessitare, a seconda delle esigenze del combattimento nei varii suoi stadii, senza ricorrere al rifornimento;

g) inutilità del rifornimento munizioni sul campo di battaglia, bastando all'uopo il rifornimento ordinario dai parchi d'artiglieria divisionale;

h) maggior fiducia del soldato nella propria arma e quindi un più alto coefficente di forza morale;

i) rispetto al fucile a ripetizione, od a tiro rapido che si voglia: effetti maggiori, considerato il fuoco nell'unità di tempo e di sparo; fuoco più intenso e sempre disciplinato; maggior semplicità di uso; nessuna tema nel soldato di restar privo di munizioni dopo qualche istante di fuoco celere, o di non giungere in tempo a ricaricare, o cambiare, il magazzino vuoto nell'istante dell'attacco e del contrattacco;

l) rispetto ad ambedue: nessun pericolo di impiombamento dell'anima del fucile in seguito ad un fuoco rapido, prolungato, e quindi sicurezza e continuità d'impiego di gran lunga superiore a quella presentata dai fucili e cartucce a pallottole di piombo;

m) nessuna deformazione nella pallottola all'atto dell'urto contro mezzi resistenti coprenti il bersaglio (palizzate, ripari in terra ecc.) e quindi minor consumo della forza viva immagazzinata nella stessa, e maggior effetto utile di penetrazione;

n) infine possibilità di applicare, volendo, al fucile di cui qui è parola anche l'altro dei due mezzi con cui ottiensi aumento d'intensità di fuoco, di munirlo cioè, di un magazzino mobile che permetta di triplicare, o quadruplicare, l'intensità del fuoco, rispetto a quella attuale, nell'istante risolutivo dell'azione.

Sotto il punto di vista economico, l'adozione del nuovo fucile non importerebbe, relativamente ai vantaggi concessi, un troppo grave dispendio finanziario; poichè potrebbe servire il fucile in uso opportunamente trasformato, come appresso: cambio della canna, delle munizioni; modificazioni al fusto della cassa ed alla crociera della sciabola-baionetta; tutte le altre parti non subirebbero variazioni.

Mi rimane ora di trattare del modo di puntamento dai 400 ai 100 metri, che come ho fatto cenno indietro, dovrebbe eseguirsi senz'alzo.

Ammetto, senza entrare in discussioni, il fatto, che a tali distanze nel tiro di combattimento il puntamento, se anche eseguito, si distrugge nell'atto dello sparo; e lo ammetto perchè ormai quest'idea,

la quale risponde ad una verità fin ora forse troppo disconosciuta, si va facendo strada lasciando la persuasione da una parte, della impossibilità di lottare contro circostanze eccezionalmente gravi che alterano profondamente l'attitudine del soldato ad impiegare l'arma secondo determinati criteri appresi durante la pace; dall'altra della necessità di rivolgere la mente alla ricerca di un modo di puntamento direi quasi automatico, in sostituzione dell'attuale, artificioso e praticamente poco utile.

Chiamo l'attenzione su due circostanze di fatto di cui l'una esattamente accertata, ed è la *radenza* della traiettoria dai 400 ai 100 metri; l'altra di più difficile accertamento, ma che pure non può essera impugnata, ed è *l'estensione* della zona di fuoco alle dette distanze, prodotta dal fascio dei tiri migliori di un riparto qualunque, composto di soldati distinti, a seconda del grado relativo di loro attitudine a servirsi del fucile, in tiratori *ottimi buoni*, i quali danno i tiri migliori, *mediocri, scadenti, e pessimi* (1).

Esaminiamo ciascuna di queste due circostanze.

1° *Radenza.* — Le traiettorie alle distanze di 200 e di 300 metri del fucile modello 1870, hanno ordinate massime minori assai dell'altezza del bersaglio, uomo in ginocchio; l'ordinata massima della traiettoria di 400 metri eccede in pochissimo l'altezza del bersaglio, uomo ritto. Nel primo caso, in qualunque punto si trovi il bersaglio, in ginocchio o ritto, lungo la corda sottesa da quelle traiettorie, esso sarà sempre colpito; nel secondo il bersaglio ritto lo sarà quasi sempre, eccezione fatta, cioè, per un brevissimo tratto.

2° Estensione della zona di fuoco. Il fascio dei tiri migliori determina sul terreno una zona battuta nella quale è sempre compreso il bersaglio, e la cui profondità aumenta col diminuire delle distanze di tiro, ossia con l'aumento della radenza delle traiettorie.

Ora, avendo presenti queste due circostanze di fatto, l'esame della planimetria (1) del fuoco pel tiro a distanze note permette di assodare quanto segue (nel caso di efficacia media);

a) nel tiro con linea di mira di 300 metri, il limite anteriore del fascio anteriore dei tiri migliori è determinato dalla traiettoria dei 340 metri (Vedi lo specchio che fa parte della nota).

---

(1) Vedi nota in fine.

b) nel tiro con linea di mira di 400 metri, il limite anteriore di detto fascio corrisponde alla traiettoria dei 220 metri, quella posteriore alla traiettoria dei 590 metri;

c) nel tiro con linea di mira di 300 metri, i due limiti sono rispettivamente determinati dalle traiettorie di 130 metri e dei 530 metri.

d) nel tiro con linea di mira di 200 metri, gli stessi limiti corrispondono a quelli delle traiettorie di 40 metri e dei 470 metri.

e) nel tiro con linea di mira dei 100 metri, il margine anteriore è dato dalla traiettoria dei 30 metri, quello posteriore dalla traiettoria dei 440 metri.

f) il nocciolo del fascio dei colpi corrisponde sempre alla vera distanza del bersaglio dai tiratori (1), quando si ammetta, come del resto è logico, che gli errori e le deviazioni in altezza (nel piano verticale di tiro) commesse da ciascun tiratore, uguaglino in valore quelle in depressione.

g) la densità dei colpi, ossia il loro numero per metro di superficie di zona battuta, va diminuendo dal nocciolo verso i due margini estremi della zona stessa, determinando, quindi, una diminuzione nella efficacia del fuoco.

Dunque nel caso di tiro a distanze note, il terreno compreso fra il margine anteriore di tutti i detti fasci dei tiri migliori ed il fronte dei tiratori è sempre e tutto *spazio battuto*; i fasci dei tiri migliori, corrispondenti alle linee di mira dei 500, 400, 300, 200, 100 metri, comprendono tutti la distanza dei 400 metri nella metà anteriore od in quella posteriore, e, meno i primi due, gli altri comprendono pure nella loro metà anteriore *tutte* le distanze dai 400 metri ai 100, non tenendo calcolo di una, o due decine di metri.

Se ora si prende in esame la planimetria del fuoco a distanze incognite, si giunge *a fortiori* alle stesse conclusioni, poichè le zone

---

(1) L'*Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria*, pone il nocciolo avanti il bersaglio di una distanza variabile con la linea di mira impiegata; questa distanza è la proiezione balistica del bersaglio ritto, variabile appunto con la distanza di tiro. Rammentando che la detta *Istruzione* considera il puntamento al piede, e che qui si considera la distribuzione dei colpi su un piano orizzontale, non esiste discordanza fra di essa e la fatta asserzione, poichè l'una si riferisce alla sezione verticale del fascio contenente il nocciolo, l'altra al suo ribaltamento su di un piano orizzontale.

battute dei vari fasci dei tiri migliori avendo, com'è naturale, una maggior profondità, le circostanze sopra specificate pel tiro a distanze note vi si riscontrano tutte ed in modo più evidente.

Date ed accettate queste conclusioni, la determinazione di un modo di puntamento unico, senz'alzo, diviene pratica e facile. Infatti basterà adottare come linea di mira naturale quella corrispondente al fascio dei tiri migliori, la zona battuta del quale comprende tutte le distanze di tiro intermedie fra i 500 metri e 100 metri. Ora la planimetria del fuoco dimostra che il fascio dei 250 metri (1) si trova in queste condizioni; epperò nel tiro a distanza nota ed incognita fino ai 500 metri, il puntamento unico potrebbe essere fatto con la linea di mira dei 250 metri, la quale sarebbe la linea di mira naturale da impiegarsi nel tiro dai 100 ai 500 metri, distanza cui corrisponderebbe la prima linea di mira artificiale.

L'efficacia del fuoco sviluppato con la detta linea di mira naturale sarebbe presso a poco la stessa dell'attuale alla distanza di 100, 200, 300 metri, ma forse risulterebbe un poco minore nel tiro a 400 metri, essendo questa distanza compresa nella metà posteriore e verso l'estremo della zona battuta dal fascio, ove come ho accennato, vanno a cadere meno proiettili. Siccome però su questa stessa distanza dei 400 metri convergono naturalmente i colpi della metà anteriore del fascio dei tiri migliori di 500 metri, e quelli della metà posteriore del fascio dei tiri migliori dei 250 metri, così stabilendo che metà del riparto dei tiratori impieghi nel tiro a 400 metri di distanza la linea di mira naturale, l'altra metà la linea di mira artificiale dei 500 metri (mantenendosi quest'ultimo riparto in linea con l'altro), si verrebbe ad aumentare l'efficacia del fuoco, superando fors'anco quella che ha attualmente.

A me sembra che l'impiego della linea di mira naturale riportata alla distanza dei 250 metri, possa con vantaggio reale e pratico, surrogare quello delle molteplici linee di mira artificiali ora usate senza nocumento della efficacia, quando il fucile di cui qui è cenno avesse le qualità balistiche del fucile modello 1870; certo si avrebbe un

---

(1) Quando sulla planimetria, di cui è parola nella nota in fine, si tracci la linea di tiro dei 250 metri risulta evidente la giustezza della fatta asserzione.

aumento nella efficacia stessa, quando si potessero ottenere qualità balistiche migliori.

Il puntamento fatto con tale linea di mira naturale non può presentare nella sua materiale esecuzione difficoltà maggiori del presente modo di puntamento alla spalla; anzi permette di ottenere un vantaggio rilevante, quale quello di concedere al soldato che combatte nella zona del fuoco decisivo un'altra maniera di puntamento più semplice, celere, quasi direi automatica, ideale a ragione vagheggiato da molti tattici, e che è perfettamente realizzabile. Infatti, dato che si possa fissare l'arma spianata senza metterla alla spalla, per modo che ne resti con tale posizione determinato il puntamento con la linea di mira naturale dei 250 metri, diviene superfluo valersi dell'occhio per dirigere la visuale sul bersaglio, e l'arma stessa potrà essere sorretta a quell'altezza del corpo che meglio conviene per la comodità e per la celerità dei movimenti di carico e sparo.

Il puntamento, cui qui alludo, si fa all'anca destra nel seguente modo: fucile nella posizione di *crociat-et*, col braccio sinistro aderente al corpo, l'avambraccio appoggiato sulla giberna (rialzato per la carica), la mano sinistra stringe il fucile impugnandolo all'altezza del copriapertura di caricamento; l'avambraccio destro chiuso al corpo tenendosi serrato il calcio, la mano destra stringe il fucile all'impugnatura, come nella posizione di *punt*; la testa rilevata, lo sguardo rivolto al nemico.

Per fissare saldamente l'arma nell'esatta posizione del puntamento con la linea di mira naturale dei 250 metri, sorreggendola all'altezza dell'anca e senza farvi concorrere l'intelligenza del soldato tanto offuscata durante il combattimento a fuoco, basterebbe aggiungere al punto d'appoggio dato dall'avambraccio e mano sinistra un altro punto fisso, come sarebbe un piuolo di ottone che penetrasse in un foro praticato nella guancia interna del calcio ed assicurato ad un pendaglio di cuoio scorrevole nel cinturino, come quello che porta la tasca della sciabola-baionetta. La posizione del piuolo dovrebbe, però, essere esattamente determinata in funzione della inclinazione dell'asse del calcio su quello del fusto della cassa, e della direzione della linea di mira naturale (dei 250 metri). In tal maniera il fucile si manterrebbe stabile nel fuoco, e questo sarebbe anche più efficace; però il puntamento potrebbe solo essere fatto

da soldati dritti, od in ginocchio e servirebbe solo per il tiro orizzontale. Ad ogni modo, quando si dovesse far fuoco da coricati, o da un appostamento, o riparo, più alto dell'anca, si potrà sempre far uso dell'attuale modo di puntamento alla spalla; così dicasi pel tiro inclinato.

Chiudo col notare infine che la posizione di *in ginocchio* dovrebbe, nel combattimento, essere adottata come di massima, e ciò per diversi motivi, cioè: 1° perchè permette un puntamento, per così dire, automatico, coprendo a sufficienza il tiratore; 2° perchè data la natura di gran parte dei nostri terreni, e di quelli vicini d'oltre alpi, la vegetazione impedisce la vista del nemico anche a brevissime distanze quando il tiratore sta coricato, per cui la posizione di in ginocchio è quella *sine qua non* per vedere il nemico e per poterlo colpire; 3° perchè in pratica è molto più facile spostare truppa combattente a piccole distanze di tiro quando sia tenuta in ginocchio anzichè coricata.

Parendomi attendibili le premesse, giuste, pratiche, importanti le conclusioni cui sono giunto, le ho riassunte in questo scritto con lo scopo di chiamare maggiormente l'attenzione su di un argomento così interessante, del quale non mi sembra del tutto esaurito quello studio che deve precedere l'attuazione di una trasformazione radicale, quale quella che sta per essere presso di noi iniziata del fucile di fanteria.

NOTA.

Se si immagina il fascio di fuoco prodotto da un riparto di tiratori in condizione di effettuare un tiro di guerra di determinata efficacia alle varie distanze, note ed incognite, dai 1600 ai 100 metri (tiro orizontale) e la sua intersezione col piano orizzontale del terreno, si avrà per ogni distanza di tiro una porzione di terreno, intercettata dalle traiettorie perimetrali estreme di detto fascio, di profondità (misurata nel senso del tiro) variabile con le distanze stesse e con la misura dell'apprezzamento della distanza, quando questa sia incognita.

Tale porzione di terreno, considerata nella sua profondità, costituisce per ogni fascio la *zona battuta*, o *di fuoco* dei fasci stessi.

Nelle reali condizioni in cui trovasi il soldato nel combattimento, l'attitudine sua ad usare il fucile secondo i dettami della teoria, varierà con la maggior o minor influenza fisico-morale subita; epperciò, a meglio rappresentare le condizioni stesse ed i loro effetti, si può immaginare il riparto dei tiratori suddiviso in cinque categorie, cioè in tiratori ottimi, buoni, mediocri, scadenti, pessimi, il tiro delle quali sarà caratterizzato da una gradazione nelle oscillazioni impresse all'arma all'atto dello sparo e nell'errore commesso nell'apprezzamento della distanza del bersaglio, quando incognita. Ogni categoria di tiratori produrrà un suo proprio fascio con una determinata zona di fuoco, ed il fascio di tutto il riparto, in cui sono frammisti i tiratori delle varie categorie, risulterà formato da quattro fasci (escludendo quello dei tiratori pessimi per il minimo effetto del loro tiro) interni l'un all'altro, compenetrantisi; cioè successivamente all'esterno il fascio dei tiratori scadenti, poi quello dei mediocri, indi il fascio dei buoni, interno a tutti, e perciò, centrale, il fascio dei tiratori ottimi, nel quale si troveranno i migliori colpi di tutti quanti i fasci. Il fascio formato dai tiratori buoni ed ottimi costituisce il *fascio dei tiri migliori*.

Con la scorta dei dati balistici, e tenendo solo calcolo delle cause estrinseche di deviazione che alterano l'angolo di proiezione delle pallottole in modo variabile con le condizioni fisico-morali dei tiratori, ed ammettendo, come è logico, che gli errori nell'apprezzamento delle distanze e le oscillazioni dell'arma si producono nella totalità del riparto in ugual misura sopra e sotto dell'esatta posizione del centro della bocca della canna, le une in più, ed in meno le altre, è possibile rappresentare graficamente con molta approssimazione la planimetria della zona di fuoco per le distanze di tiro comprese fra 1600 e 100 metri. Delle due dimensioni delle zone di fuoco, larghezza e profondità, la planimetria non considera che quest'ultima, essendo la larghezza funzione della ampiezza del fronte del riparto dei tiratori, nel tiro normale.

Invece della rappresentazione grafica ho raccolto nello specchio seguente le profondità delle zone di fuoco del fascio totale e di quello dei tiri migliori, distinte le une e le altre in due parti, avanti cioè

e dietro il bersaglio, avvertendo che si riferiscono alla *media efficacia di guerra* del fucile modello 1870 ed al puntamento al piede.

Distanza di tiro	Tiro a *distanza nota*. Profondità delle zone di fuoco del fascio						Tiro a *distanza incognita*. Profondità delle zone di fuoco del fascio					
	totale			dei tiri migliori			totale			dei tiri migliori		
	avanti il bersaglio	dietro il bersaglio	profondità complessiva	avanti il bersaglio	dietro il bersaglio	profondità complessiva	avanti il bersaglio	dietro il bersaglio	profondità complessiva	avanti il bersaglio	dietro il bersaglio	profondità complessiva
1600	60	60	120	20	20	40	360	320	680	150	150	300
1500	80	80	160	25	25	50	360	320	680	150	150	300
1400	100	90	190	30	30	60	360	320	680	150	150	300
1300	120	110	230	35	35	70	380	330	710	155	155	310
1200	140	130	270	40	40	80	410	330	740	160	160	320
1100	180	160	340	50	50	100	430	350	780	170	170	340
1000	220	190	410	60	60	120	485	360	845	175	175	350
900	310	220	530	80	80	160	490	380	870	185	185	370
800	395	255	650	100	85	185	505	395	900	195	185	380
700	460	330	790	125	105	230	540	440	980	210	200	410
600	530	400	930	150	120	270	580	490	1070	230	210	440
500	455	490	945	160	155	315	485	560	1045	250	225	475
400	385	580	965	180	190	370	390	630	1020	260	240	500
300	285	685	970	170	230	400	290	715	1005	195	280	475
200	190	790	980	160	270	430	195	800	995	125	320	445
100	95	915	1010	70	340	410	95	900	995	75	350	425

Volendo costruire la planimetria data da questo specchio, non si ha che tracciare un quadrato di 1600 metri di lato; un lato rappresenterà il fronte dei tiratori; l'altro ortogonale, la direzione del tiro e le distanze di tiro. Si tiri la diagonale e si dividano i detti lati con retta parallela di 100 in 100 metri. La diagonale comprenderà i bersagli alle varie distanze di tiro.

Se ora si segna sulla linea di tiro che passa per ciascun bersaglio, avanti e dietro di questo, la profondità delle zone di fuoco date

dallo specchio, e si uniscono fra di loro i punti che le limitano sulle varie linee di tiro (alla distanza zero si riuniscono tutte in un punto) si avrà nella figura risultante la planimetria delle zone di fuoco totale e dei tiri migliori per una media efficacia.

Le zone di fuoco date dalla tabella 5ª e 7ª dell'Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria sono meno profonde di quelle indicate nello specchio; e ciò è naturale, imperocchè le influenze esterne proprie dell'ambiente del campo di battaglia non hanno avuta alcuna azione durante le esperienze che servirono di base alla formazione di tali tabelle.

Le profondità date dallo Specchio vennero dedotte ammettendo come misura media dell'errore del tiro in causa di oscillazioni circolari della bocca della canna e di inesatto apprezzamento della distanza i valori medi dei seguenti valori, relativi ad un fuoco di massima e minima efficacia.

della deviazione circolare alla bocca dell'arm
espressi in minuti primi

Categoria tiratori	Efficacia	Distanze di tiro in metri						
		100	200	400	600	800	1000	120
Ottimi. .	Efficacia massima	17′	15′	12′	10′	8′	6′	/
Buoni. .		34	30	24	20	16	12	8
Mediocri .		68	60	48	40	32	24	1(
Scadenti .		136	120	96	80	»	»	»
Ottimi. .	Efficacia minima	»	»	24′	20′	16′	13′	1(
Buoni. .		68′	60′	48	40	32	26	2(
Mediocri .		136	120	96	80	64	52	4(
Scadenti .		272	240	192	160	128	104	8(

ia			*in metri dell'errore di apprezzamento della distanza incognita*								
			Distanze di tiro in metri								
0	1400	1600	100	200	400	600	800	1000	1200	1400	1600
4′	3′	2′	15	20	25	30	35	40	48	56	64
8	6	4	20	30	40	50	60	70	80	90	100
6	12	6	30	45	65	85	95	115	135	145	160
»	»	»	40	80	130	180	»	»	»	»	»
0′	8′	6′	»	»	50	60	70	80	96	110	130
)	16	12	35	60	80	120	140	150	160	175	200
)	32	24	45	80	130	180	220	245	264	280	288
)	64	48	55	100	180	240	280	300	336	360	400

DOSSENA MICHELE

Maggiore nel 55° fanteria

ATTACCHI NOTTURNI

I.

Dopo l'adozione dei fucili a retrocarica e a tiro celere, venne, ed è anche tuttora molto raccomandata la tattica difensiva. Ma sul campo dell'azione i due contendenti non resteranno certamente tutti e due sulle difese. Verrà il momento che o l'uno o l'altro si risolverà di passare all'attacco. Troppo fortunati se si fosse sicuri di vincere combattendo da fermo in posizione ed al coperto! Ma è ciò sempre possibile?

Quando marciando s'incontra improvvisamente il nemico (queste son cose che tutti sanno, ma che pure nel 1866 da taluni non si seppero), si prende posizione per difendersi, o si procede risolutamente avanti e si attacca l'avversario per respingerlo.

Per vero dire quando si marcia in prossimità del nemico bisogna esser sempre preparati ad incontrarlo, o in movimento o in posizione; e tanto nell'una che nell'altra ipotesi, *il più risoluto* finirà col marciare all'assalto, non potendosi presumere che un combattimento possa esser condotto *a fondo* col solo fuoco. Dunque, in una fase o nell'altra dell'azione, attacco vi sarà sempre, quand'anche i combattenti fossero armati (come lo saranno presto) di fucili a tiro celerissimo (fucili a ripetizione).

La teoria accenna in generale al modo di regolarsi nell'attacco; e gli attuali regolamenti d'esercizio stabiliscono tassativamente le

distanze alle quali si eseguiscono i fuochi avanzando e si inizia la corsa per lanciarsi sul nemico.

Non è però sempre sì facile, procedendo nella zona del fuoco, di trovare sempre il terreno che si presti per coprirsi di appostamento in appostamento; perciò gli assalti, eseguiti *di giorno*, son riusciti sempre, nelle ultime campagne, micidialissimi (e lo saranno ancor più nelle future), e non di rado l'assalitore venne respinto con perdite enormi, per nulla paragonabili a quelle, che si sopportavano una volta quando erano in uso i fucili caricantisi dalla bocca.

Per trionfare della resistenza del nemico fu perciò necessaria una notevole preponderanza di forze nell'attaccante, senza di cui egli avrebbe sagrificato gran numero di uomini senza ottenere l'intento desiderato. Ma non di rado accade che in una fase del combattimento questa preponderanza di forze faccia difetto, o perchè si è privi di dati sicuri, da'quali si possa con certezza valutare le forze avversarie che trovansi presumibilmente in posizione, o perchè le informazioni raccolte sono erronee; motivo per cui l'assalitore crede talvolta di esser superiore in numero, ed invece realmente non lo è.

Comunque sia, è chiara, evidente, una cosa, ed è che taluni assalti eseguiti *in pieno giorno* su di un terreno poco favorevole all'attaccante, richiedono enormi sagrifizi, mentre la loro effettuazione rendesi talvolta immancabile, ognoraquando il combattimento ha principio nel mattino e si protrae per tutta o buona parte della giornata.

A diminuire le gravi perdite, cui andrebbero soggette la fanteria e la cavalleria nell'attacco, è indicato dalla tattica un largo impiego dell'artiglieria, allo scopo di scuotere l'animo del nemico, affinchè il suo fuoco di moschetteria, notevolmente scemato, divenuto incerto, e perciò molto meno efficace, renda facile, e di riescita sicura, l'assalto.

Talvolta però l'artiglieria, adoperata anche a grandi masse, non riuscirà ad affievolire le forze nemiche, segnatamente se desse hanno la possibilità di ben porsi a riparo dalle offese ed a trarre in inganno l'offensore con un simulato silenzio; ed in allora l'assalitore, mentre crederà di riuscire a buon mercato nel suo intento, potrebbe da un istante all'altro trovarsi amaramente deluso nelle sue speranze.

II.

Noi non intendiamo per questo di bandire l'*attacco di giorno*. Tutt'altro: esso è di sovente necessario, talvolta inevitabile, perchè voluto dalla situazione. Ma per scemare le perdite senza compromettere la vittoria, rendendola anzi più probabile, sarebbe cosa molto indicata quella di abilitare mediante norme regolamentari ed un più frequente esercizio le truppe e più specialmente la fanteria a manovrare ed attaccare il nemico anche di nottetempo.

L'attacco notturno, quantunque difficilissimo, è però, se ben condotto, di riuscita quasi certa, quand'anche eseguito con forze inferiori; e chi lo eseguisce andrà soggetto a perdite poco considerevoli.

Siamo di parere che in una guerra futura, ammessi due eserciti uguali, per numero, per valore e per abilità tattica, trionferà quello che saprà manovrare e condurre gli assalti anche di nottetempo, che insomma preferirà, ogni qualvolta se ne presenta il destro, la tattica notturna alla tattica diurna.

Faremo ora seguire qui sotto, punto per punto, ciò, che, a nostro credere, potrebbe formare oggetto di un nuovo capitolo, o di un appendice, nel regolamento d'esercizi o sull'ammaestramento tattico delle varie armi. Soltanto così le esercitazioni notturne acquisterebbero una speciale importanza e cesserebbero di essere affatto eccezionali, e perciò poco o punto curate, come lo furono fino ad oggi. Illustreremo ogni punto con qualche considerazione.

1° *L'attacco di una posizione potrà effettuarsi anche di nottetempo.*

Qui giova mettere in avvertenza chi comanda che sarebbe imprudente lo assaltare di nottetempo una posizione che non si avesse avuto campo di riconoscere durante il giorno. Ma una volta però che i due partiti verranno a trovarsi a portata tattica, cioè a pochi chilometri di distanza uno dall'altro, e che avessero avuto possibilità di riconoscersi reciprocamente, farà molto bene colui che es-

sendo risoluto di prendere l'offensiva, muoverà all'assalto di notte-tempo anzichè di giorno.

Citiamo qualche esempio.

Perchè i Russi (1877) assaltarono sempre di giorno le posizioni trincerate attorno a Plewna? Chi impediva loro di assaltare notte-tempo? Non è a dire che i Russi non conoscessero bene quelle fortificazioni, dappoichè le fronteggiavano da parecchie settimane; avrebbero perciò potuto operare ad occhi chiusi.

Nol fecero e sopportarono perdite gravissime, pari in proporzioni a quelle dei Prussiani a St. Privat (1870).

Kars (1877) assediata indarno dai Russi, fu poi da loro presa di assalto per sorpresa di nottetempo, con perdite minime. Di giorno non ci sarebbero riusciti certamente.

La posizione degli Austriaci intorno e Gitschin (1866) in Boemia era fortissima per natura; i Prussiani di giorno difficilmente l'avrebbero conquistata: essi non ebbero timore di assalirla di notte, a ore 10, e la città di Gitschin cadde in loro mani alla mezzanotte. Al tocco la battaglia era terminata, le perdite furono poco considerevoli, e l'effetto prodotto sugli Austriaci fu invece immenso, irresistibile.

Il generale Medici agì molto bene a Levico (1866); egli aveva riconosciuta la posizione, e la assalì nella notte: le mosse incominciarono alle ore 9 di sera: verso mezzanotte tutto era terminato. Se quell'ardito capitano avesse aspettato il giorno di poi, chi sa s'egli si sarebbe impossessato di Levico? — Se ne sarebbe impossessato ugualmente, perchè Medici non era uomo da indietreggiare dinanzi alle maggiori difficoltà, ma le perdite sarebbero state di gran lunga superiori a quelle sofferte nella notte.

Chi ci impedisce di regolare la nostra marcia in modo da giungere a portata tattica del nemico prima di sera, tanto da aver tempo di riconoscere le posizioni ed essere in grado di iniziare l'attacco al principiare dell'oscurità? Ci par naturale che colui che saprà operare nel buio, avrà anche tutta la probabilità di vincere e perderà assai meno di quel che se combattesse da mane a sera. Il soldato va dappertutto, basta vi sia chi lo guidi con sicurezza. Ciò spetta agli ufficiali: bisogna ch'essi imparino bene, ci si permetta la frase, a tasteggiare il suolo; bisogna ch'essi acquistino colla pratica quel certo non so che noi chiameremmo volentieri con termine un po' male-

riale *istinto del terreno*. — Come va che conoscendo bene la città il cieco cammina? e voi, se conoscete bene una casa o che avete bisogno del lume per girarla? e il soldato non deve saper trovare al buio il suo vestiario, le sue armi? — Tutto dipende dalla pratica. Occorre marciar molto, manovrar molto di giorno su terreno accidentato, e poi sullo stesso terreno marciare e manovrar di notte; a poco a poco la pratica si acquista, e si finisce col far bene su qualunque terreno, anche poco o punto conosciuto. — E poi non è sempre buio fitto; quando c'è la luna, anche se il tempo è nuvoloso o burrascoso, qualche poco ci si vede sempre, e per chi è pratico nel manovrare notturno, quel po' di luce lo aiuta a ritrovarcisi come di giorno. — Naturalmente negli assalti notturni bisognerà più che al fuoco rivolgersi all'amica baionetta, e l'Italiano sa maneggiarla bene: si guadagnerà la partita, e si perderà poco davvero, siatene certi.

2° *Negli attacchi notturni verrà normalmente impiegata la sola fanteria.*

La fanteria sarà l'arma, come sempre, che eseguirà il vero assalto.

Ma non vogliamo escludere nè cavalleria nè l'artiglieria, quando il terreno e le circostanze permettessero di impiegare sussidiariamente o l'una o l'altra od anche tutte due queste armi. — L'artiglieria dev'essere astuta: non prenderà posizione di giorno, sarebbe lo stesso che tradirsi; deve bensì, potendolo, riconoscere le posizioni dove andrà a collocarsi in batteria quando comincierà l'oscurità. Ad una certa ora della sera i conducenti vedono benissimo dove vanno, e gli ufficiali potranno collocare senza molta difficoltà i loro pezzi, mentre il nemico a 2 o 3000 metri non sarà certamente in grado di scorgerci.

Per impiegare la cavalleria di nottetempo bisogna prima di tutto che il terreno vi si presti bastantemente, quindi ch'esso sia stato un po' riconosciuto. Del resto la cavalleria negli attacchi notturni non può essere impiegata che sui fianchi o sul tergo della posizione nemica: soltanto allora essa potrà ottenere un grande effetto. La cavalleria può essere avviata, *con largo giro*, al luogo destinatole prima che scenda la notte. Qui non sarà fuori di luogo il rammentar che l'ufficiale di cavalleria deve sapersi ben servire d'una buona carta corografica, della quale egli dovrà sempre esser fornito. Sarebbe conveniente che questa carta fosse alla scala di 1:250,000 o di 1:300,000. La carta topografica per lui ci sembrerebbe superflua.

3° *La fanteria muoverà dalla propria posizione in colonne di compagnia, non precedute da catene di cacciatori.*

Ognuno comprenderà di leggeri che di nottetempo conviene tenere riunite le forze per giungere compatti addosso al nemico senza essere troppo per tempo scoperti. Una catena di cacciatori con sostegni, oltre al muoversi con difficoltà, non farebbe che tradire le intenzioni dell'assalitore. La colonna di compagnia invece è compatta e si muove facilmente anche di notte, perchè tutti sentono la voce del loro capitano, il quale naturalmente marcia alla testa della medesima. Non converrebbe marciare in colonne di battaglione, perchè troppo grosse e molto meno mobili delle colonne di compagnia. La compagnia potrà marciare in sezione di plotoni o di squadre. Quando essa giungerà al nemico, lanciandosi sul medesimo, verrà a formare un grosso gruppo. Se il nemico prima di lasciarsi venire addosso una colonna muovesse al contrattacco, la qual cosa può accadere benissimo, allora conviene fermarsi e ricevere il contrattacco di piede fermo col fuoco celere.

Nel combattimento notturno di Podoll (1866) in Boemia, i Prussiani vinsero gli Austriaci combattendoli di piede fermo mentre uscivano dalla posizione pel contrattacco. I Prussiani non erano preceduti da cacciatori: ricevettero gli Austriaci in ordine chiuso, su quattro righe: il chiaro di luna li favorì; ebbe principio il fuoco, due righe in piedi, due righe ginocchio a terra; l'effetto fu irresistibile: gli Austriaci furono sgominati.

Nel 1870 i Prussiani combatterono pure qualche volta di nottetempo, senza però mai stendere cacciatori. Non è per mania di imitare i Prussiani che noi accenniamo a loro, ma perchè la cosa ci sembra naturalissima. Chiunque marcia di notte diminuisce le distanze dei drappelli di sicurezza: a più giusta ragione, dovendo attaccare sarà prudenziale mantenersi uniti.

4° *Stante la facilità di perdere la direzione dell' obbiettivo di marcia, si avrà cura, possedendone i mezzi, di illuminare il terreno mediante luce elettrica, ma soltanto in caso di riconosciuta necessità.*

La luce elettrica venne impiegata nell'ultima campagna anglo-egiziana — 1882 — noi non conosciamo l'apparato usato degl'In-

glesi, ma esso dovrebbe esser tale che il cono luminoso getti la luce soltanto sulle truppe o sulle posizioni nemiche. Pare che ciò si possa ottenere colla luce a riflessione. Del resto noi lasceremo ai tecnici il decidere la questione. Noi, dal canto nostro, saremmo di parere di non farne uso mai, o per lo meno soltanto in caso di estrema necessità. La luce elettrica tradisce le nostre intenzioni, fa supporre sempre qualche ostile progetto. Può però talvolta rendersi necessaria. Sarà dunque bene possedere l'apparato per produrla. Si consiglia però di non abusarne.

5° *La fanteria durante l'attacco non farà fuoco. Giunte le colonne a brevissima distanza dal nemico si lanceranno nella posizione alla baionetta.*

È giusto che non si faccia fuoco, e si faccia uso soltanto della baionetta. Se si dovesse far fuoco l'assalitore si scoprirebbe troppo presto. Il nemico deve essere sorpreso. L'ordine di non far fuoco deve esser rigorosissimo, ed anche nelle esercitazioni di pace si dovrà esser molto severi, essendo questa una delle condizioni indispensabili per la buona riuscita dell'impresa. Ragion di più per non far precedere le colonne d'attacco da catene di cacciatori, che sarebbe impossibile di sorvegliare; mentre sarà molto facile tenere a dovere le colonne di compagnia.

6° *All'opportuno segnale di tromba, o ad altro segnale combinato, tutti si fermeranno sul posto, ove si trovano. Soltanto coloro che si battessero corpo a corpo col nemico continueranno la mischia, e i compagni più prossimi e liberi accorreranno in loro aiuto.*

Per quanto difficile sia il dar norma su questo punto, pure noi crediamo che coll'esercizio qualche cosa si possa ottenere. Primieramente si dovrà stabilire che il solo comandante superiore incaricato di eseguire l'operazione, e nessun altro, abbia facoltà di far dare il segnale: egli solo ne deve essere il giudice competente.

Egli si terrà perciò molto vicino alle colonne assalitrici e dovrà conservare in ogni emergenza il massimo sangue freddo. Il nemico assalito farà certamente fuoco, e noi allora, aiutati dallo splendore delle scariche, ci accorgeremo quando sia giunto il momento di interrompere il combattimento e di riordinare le schiere sulla posizione conquistata. Se il comandante dovesse esser posto fuori di com-

battimento, l'ufficiale di stato maggiore più elevato in grado, che li troverà al suo fianco e che deve naturalmente conoscere le intenzioni del suo capo, lo sorrogherà momentaneamente, e potrà far dare il segnale. Se il comandante fosse colonnello od ufficiale superiore, allora sarà supplito in quel supremo istante da un aiutante maggiore che senza dubbio avrà seco. In conclusione è indiscutibile la necessità che *uno solo* sia autorizzato a dar segnali durante un'operazione notturna. Se dopo dato il segnale di cessare dal combattere, il fuoco continuasse su qualche punto, ciò significherà che vi è lotta corpo a corpo, e il comandante in tal caso farà verificare, o verificherà egli stesso in persona la situazione.

7° *La posizione abbandonata dalle truppe che marciano all'assalto sarà occupata da truppe di 2ª linea o da una riserva.*

Le colonne d'attacco dovranno essere edotte che nella posizione da loro abbandonata vi sarà sempre disponibile la 2ª linea oppure una buona riserva per ogni evenienza. Qui giova osservare che frequenti sono i casi che un partito rimanga in posizione uno, due od anche più giorni. Quando ciò sia, tal partito non trascurerà mai di fortificare la posizione che occupa Dandosi così la circostanza che quel partito debba muovere all'attacco, la 2ª linea, o la riserva, che subentrerà nella posizione lasciata, sarà una vera salvaguardia in caso di rovescio, pur che la posizione sia un po' elevata da poter dominare con tiro radente il circostante terreno.

Pare ora a noi che l'estremo bisogno in cui ci si può trovare di far uso della luce elettrica, possedendone l'apparato, sia precisamente quello in cui le colonne attaccanti fossero costrette a retrocedere. Il solo comandante della posizione però sarà giudice competente del momento opportuno di impiegarla

8° *Se l'assalitore fosse costretto di ritirarsi, lo farà sparpagliandosi, cercando in tal modo di guadagnare isolatamente ed a piccoli gruppi le ali e il tergo della posizione dianzi occupata prima di muovere all'attacco.*

Questa disposizione non deve essere interpetrata in *senso assoluto*. Rimane inteso che gli ufficiali procureranno sempre di riunire durante la ritirata il maggior numero d'uomini possibile per ricondurli a tergo della posizione che occupavano prima dell'assalto.

Nelle pratiche esercitazioni notturne sarà molto indicato lo abituare i soldati a questo genere di ritirata disordinata; e ciò si potrà fare mediante un segnale convenuto da darsi quando le colonne d'attacco o fossero giunte a pochi passi dalla posizione nemica, o se conquistata, si volesse supporre che il nemico con un vigoroso contrattacco costringesse l'attaccante ad abbandonarla in disordine. Il disperdersi, ossia lo sparpagliarsi dovrà effettuarsi sempre nella direzione delle ali della riserva.

9° *Un comandante che abbia ricevuto ordine di eseguire una sorpresa, preferirà sempreché ciò sia possibile, eseguirla di notte anziché di giorno*

Ci sembra che su ciò non vi sia bisogno di molte spiegazioni per persuadere chiunque che le sorprese *deliberate* sarà più opportuno eseguirle di nottetempo anziché di giorno, a menochè si avesse motivo di sospettare che ritardandone l'esecuzione il nemico potesse aver cambiato posizione. Ciononostante non sono con questo escluse le sorprese diurne, segnatamente nelle ore più calde della giornata (se d'estate). Naturalmente qui noi intendiamo parlare soltanto delle sorprese deliberate, e non di quelle inopinate ossia improvvise, le quali nascono da un eventuale incontro di una colonna marciante col nemico fermo e negligente, come fu il caso a Beaumont sul finire di agosto 1870, in cui tutto il 5° corpo francese venne sorpreso dai Tedeschi.

10° *Le ricognizioni offensive si eseguiranno nelle ore più prossime a sera. Si potrà così con maggiore facilità interrompere il combattimento, dopo ottenuto lo scopo della ricognizione.*

Fino ad ora quasi tutte le ricognizioni offensive, precorritrici delle battaglie, sono state fatte di mattina, come si è quasi sempre cercato di dar battaglia cominciando prima di mezzogiorno per poterla generalmente terminare prima di notte. Ma le ricognizioni offensive su vasta scala hanno di sovente trascinato alla battaglia, anche contro le intenzioni del capo supremo, mentre questi, conformemente ai principii fondamentali di una buona strategia, dovrebbe esser sempre libero di scegliere il momento opportuno per dare un combattimento. Il duce supremo non deve assolutamente esser trascinato da nessuna volontà a lui sottoposta ad aprire la lotta quando questa in quel dato momento non gli sembrasse opportuna.

Eseguendo la ricognizione offensiva nelle ore pomeridiane avremo non solo la possibilità di fare le nostre scoperte, ma avremo anche maggiore facilità di interrompere la mischia, protetti dalla incipiente oscurità.

Per esempio: la marcia delle nostre divisioni 1ª, 5ª, 3ª e 16ª, il mattino del 24 giugno 1866 poteva paragonarsi ad una grande ricognizione; dappoichè nè le mosse del nemico, nè le di lui intenzioni erano peranco state investigate. Questa marcia, stante l'incontro col nemico trascinò il capo supremo ad una battaglia, che non era certamente, almeno in quel momento, nelle sue intenzioni, scopo suo essendo stato soltanto quello di giungere a Castelnuovo, Sona, Santa Giustina, Sommacampagna e Villafranca per prender posizione presso tali località Se la ricognizione fosse stata eseguita invece nelle ore pomeridiane del 23 giugno le divisioni sarebbero arrivate a destinazione; ed ammesso che avessero incontrato il nemico, come lo incontrarono il 24, protette dall'oscurità, avrebbero potuto prendere assai meglio le loro disposizioni, e in ogni modo interrompere il combattimento, e così dar agio al comandante in capo di orientarsi.

Del resto noi non intendiamo per nulla obbligare di fare le ricognizioni sempre nelle ore pomeridiane; il comandante superiore è in facoltà di ordinare una ricognizione in qualunque ora del giorno.

11° *Le imboscate si faranno di nottetempo, quando se ne presentasse l'occasione.*

Non si può naturalmente determinare un'ora fissa per le imboscate. Bisogna tenderle quando se ne presenti l'occasione.

Ma se noi, per un'ipotesi, veniamo a sapere che tanto di giorno che di notte un tal drappello passa periodicamente per una data strada, noi potremo sempre preferir la notte al giorno per tendergli un agguato.

L'assalto notturno è irresistibile quando sia eseguito bene: il drappello nemico è sorpreso, e nella sorpresa generale è difficile trovar consiglio.

12° *La retroguardia di un corpo in ritirata dovrà prendere posizione preferibilmente di sera, e arrestarvisi alcune ore della notte, onde procacciare al corpo che si ritira maggior agio.*

Noi qui impieghiamo appunto il vocabolo: *preferibilmente*, e ciò perchè, se durante la ritirata noi troviamo anche di giorno una posizione vantaggiosa per la retroguardia, noi dobbiamo indiscutibilmente trarne profitto. Qui intendiamo dire che se sul far della sera o durante la notte noi c'imbattiamo in una buona posizione, noi non solo ne trarremo profitto, ma ci tratterremo in essa assai più tempo che di giorno.

13° *Quando ci troviamo a contatto del nemico, o ad esso molto vicini, e si vuole guadagnar terreno, si muoverà nel pomeriggio per giungere a prender posizione ed accampare la sera. Si avrà per tal modo il tempo di fortificare nella notte la posizione.*

Noi comprendiamo bene che seguendo il prescritto di quest'articolo si va incontro ad un radicale cambiamento di consuetudini.

Fino ad ora, quando si era lontani di poco (due o tre marce) dal nemico, e si intendeva marciare avanti per guadagnare terreno ed arrivar a di lui contatto, si muoveva ordinatamente nella notte, o poco prima dell'alba, per giungere nel mattino in posizione. Succedeva spesso che siccome il nemico marciava talvolta esso pure con mire offensive al par di noi, l'incontro aveva luogo alla chiara luce del giorno. Meno male quando il cozzo era preveduto e ad esso si era preparati. Ma molte volte il partito attaccato per il primo non era parato a tale eventualità, ed in allora la confusione che naturalmente scaturiva da simili incontri era sfruttata dall'assalitore.

Partendo invece adesso in ore tali del giorno da poter giungere la sera sul luogo determinato, si avrebbe il vantaggio:

1° che un riscontro improvviso col nemico non potendo avvenire che prima dello scendere della notte, sarebbe a noi concesso di prendere le opportune disposizioni sul far della sera mentre ancora la vista non è impedita o resa difficile dall'oscurità, e di essere subito dopo protetti dal subentrare dell'oscurità; mentre invece colla consuetudine antica l'incontro avvenendo nelle ore pomeridiane, dopo comparso il giorno, si era quasi costretti di accettare combattimento;

2° che giungendo di sera in posizione, il nemico che per combinazione si fosse incontrato, sarebbe più prudente nel decidersi di attaccare, e noi avremmo il tempo coll'aiuto dell'oscurità non solo di collocarsi opportunamente, ma anche di render più forte la posi-

zione; per cui il nemico ci troverebbe molto ben preparato a riceverlo.

Le armi a tiro celere ed a gittata molto lunga richiedono ora, assai più di prima, un largo impiego di fortificazioni improvvisate, per la semplice ragione che anche marciando all'attacco, tanto di giorno che di nottetempo, sarà di grandissima utilità lo avere dietro a sè la posizione fortificata che permetterebbe una ritirata più sicura, e ordinata in caso di insuccesso, ed agevolerebbe una difesa assai più efficace a fine di respingere i controattacchi nemici, e impedire la depressione che produce sempre negli animi un attacco respinto. — Siccome la difesa colle armi a retrocarica è molto più efficace di prima, così torna vantaggioso il saperne approffittare, invece di continuare la ritirata per una, due o più tappe.

Una volta ammesso che sia utile, anzi indispensabile, quando si giunge a contatto del nemico, di fortificare la posizione che si prende, è troppo naturale che converrà eseguir ciò di nottetempo per non esser veduti, anzichè di giorno. Giungendo sull'imbrunire si avrà sempre il tempo materiale per riconoscere rapidamente il terreno e stabilire i punti dove si potranno erigere trinceramenti speditivi, batterie, trincee da battaglia. L'avanguardia che si disporrà in avamposti proteggerà i lavori.

Non per nulla si va estendendo l'uso e l'adozione, da parte della fanteria, della vanghetta. Abbracciando il consigliato sistema avremo minori perdite, terremo più in rispetto il nemico, e lo potremo attaccare con forza morale elevata, perchè il soldato saprà che movendo all'attacco egli ha dietro di sè una riserva in posizione forte, e che anche venendo costretto a ritirarsi troverà a breve distanza un sicuro rifugio per riordinarsi e prepararsi ad un novello assalto.

14° *Volendo abbandonare una posizione, ciò si farà preferibilmente di nottetempo.*

Abbiamo detto *preferibilmente* perchè talvolta non è dato attendere la notte. Ma se pure è possibile bisogna cercare di farlo: la notte è amica del debole e dello sconfitto, e in guerra bisogna pur ammettere tutte le ipotesi e perciò anche questa.

III.

Ed ora ci permettiamo di sbozzare qui sotto una serie progressiva di esercitazioni notturne per abilitarvi gradatamente le truppe.

Esercitazioni varie sul collocamento d'avamposti di fanteria.

Queste esercitazioni, quantunque semplici, saranno utilissime, perchè abiliteranno la fanteria non solo alle marce notturne, impiegando le misure di sicurezza prescritte dal Regolamento di guerra (Parte I), ma abiliteranno in ispecial modo gli ufficiali alle rapide ricognizioni del terreno, necessarie per collocare acconciamente i piccoli posti, le sentinelle, e i posti d'avviso. Tali esercitazioni dovranno esser fatte in sul principio, per compagnia.

Il capitano designerà il punto ove la compagnia dovrà collocarsi di granguardia. Giunta la compagnia al luogo determinato, essa si disporrà in fermata protetta, e quindi si procederà alla ricognizione del terreno ed al collocamento dei piccoli posti e delle sentinelle.

Queste esercitazioni saranno utilissime. Da principio si vedrà che tuttavia esse presenteranno qualche difficoltà, specialmente se il terreno è poco o punto conosciuto dalla compagnia. Si approfitterà delle notti serene per insegnar bene ai soldati l'orientamento colla stella polare, onde sapersi destreggiare in caso di smarrimento. In tali esercitazioni si abituerà anche la compagnia nei servizi di pattuglia: questo sarà un po' difficile, specialmente se le pattuglie saranno obbligate di abbandonare le strade battute.

L'ora della partenza dal quartiere sarà regolata secondo la stagione, osservando che sarà bene la truppa sia sempre rientrata avanti l'ora del 1° rancio. Dovranno essere impiegate in tutto almeno 6 ore compresa l'andata e il ritorno.

In seguito le esercitazioni sul collocamento d'avamposti verranno fatte per battaglione.

Esercitazioni d'avanguardia.

Queste si faranno da principio per battaglione, quindi per reggimento e da ultimo (nei presidii) per brigata con intervento di ca-

valleria e artiglieria. L'avanguardia dovrà perlustrare il terreno compatibilmente alla possibilità di investigarlo in tempo di pace, e quindi giunta ad un luogo, preventivamente determinato, prenderà posizione e si disporrà in ordine di combattimento. Il corpo principale si collocherà, se è possibile, a destra e sinistra della strada, in ordine ristretto. Nei presidii si andrà incontro ad una grave difficoltà, quella cioè dell'uso del terreno. Non si può entrare nei campi coltivati senza recar danni che devono poi essere indennizzati. A tale inconveniente non si potrà rimediare che scegliendo un terreno incolto, o poco costoso, a qualche distanza dalla città (sei, otto o dieci chilometri) e fissando coi proprietari un'annua indennità.

Si avrà un inconveniente d'un altro genere, quello di trovarsi spesso sullo stesso terreno, che, dopo qualche esercitazione sarà anche troppo conosciuto. Ma non importa, se ne ricaverà sempre qualche vantaggio. Le truppe si perfezioneranno ai campi d'istruzione ed alle grandi manovre.

Esercitazione nel prendere posizione ed ordine di combattimento, non solo da parte dell'avanguardia, ma anche del corpo principale.

L'avanguardia formerà una prima linea, disposta per combattere allo scopo di dar tempo al corpo principale di collocarsi a sua volta acconciamente.

Queste esercitazioni presenteranno di notte tempo molte difficoltà; esse dovranno aver luogo con molta calma e pazienza, ma saranno le più utili; perchè la questione seria non è tanto quella del combattere, come questa del saper prender posizione presto e bene. Una volta che le truppe saranno bene ammaestrate nel sapersi recare sui vari punti loro assegnati, il muovere all'attacco presenterà minori difficoltà.

Chi ha fatto campagne sa per prova quale eccitazione s'impadronisca di tutti appena giunge all'orecchio la notizia dell'apparire del nemico. Momentaneamente nasce una specie di confusione che facilmente si propaga, ma che in truppe abituate presto si calma. A mettersi in posizione e disporsi per combattere s'incontrano da principio difficoltà anche di giorno: figuriamoci di notte! Dunque l'esercitazione sovradetta dovrà esser fatta con moltissima cura, con molto amore: la commedia deve esser presa sul serio. Una prima

volta, anche due, la si farà senza nemico, quindi con nemico contrapposto. Affinchè succeda meno confusione, il supposto nemico dovrà esser fermo in posizione, e solo dopo alcune esercitazioni di tal fatta si potrà provare una manovra di reciproco incontro marciando.

Sarà utile impiegare la cavalleria in testa all'avanguardia, a molta distanza. In allora si metterà in avvertenza il soldato di non darsi alcun pensiero quando sentirà che si è incontrato il nemico, perchè avremo tutto il tempo necessario per prendere senza precipitazione alcuna le nostre disposizioni.

Badisi che di nottetempo gli ordini di combattimento dovranno essere alquanto ristretti. La 1ª linea non sarà preceduta da catene di cacciatori e solo si dovranno spedire delle pattuglie esploranti.

Esercitazioni di attacco.

Queste sarà utile cominciarle per compagnia affinchè il capitano abbia tutto l'agio di ammaestrare la sua compagnia. Gli attacchi della fanteria di una divisione, di un corpo d'armata, non si risolvono essi forse in assalti parziali di singole colonne di compagnia? Perciò quando si avranno le compagnie bene istruite si potrà sempre essere sicuri del buon esito delle esercitazioni.

La compagnia dovrà iniziare l'attacco alla distanza, possibilmente di 1500 metri dal nemico. Ma il nemico di nottetempo difficilmente si vede: è il capitano che deve sapere ove il nemico si trovi. La compagnia marcerà in colonna di plotoni, o di squadre, e non sarà preceduta da cacciatori, bensì da qualche piccola pattuglia. Gli attacchi notturni, dovendo avere il carattere delle sorprese, saranno eseguiti senza far fuoco. L'attacco naturalmente dovrà essere sempre preceduto dal prendere posizione.

Le esercitazioni d'attacco si faranno in seguito per battaglioni, e poscia per corpi tattici maggiori, combinati colle tre armi, ai campi ed alle grandi manovre. Si cercherà di regolare gli attacchi in modo che presumibilmente si possa trovarsi in possesso della posizione nemica sull'albeggiare, per prendere le successive disposizioni alla luce del giorno, trattandosi di disposizioni repentine e non preparate.

Il momento opportuno per mandare ad effetto l'attacco notturno di una divisione o di un corpo d'armata sarà quando i due partiti si troveranno già a contatto ed avranno anche avuto luogo scontri

parziali, o piccole avvisaglie. Negli attacchi combinati di più colonne le difficoltà si moltiplicheranno enormemente se non si adotta il seguente correttivo.

L'attacco non si dovrà fare che da una sola colonna che sarà la più forte (1). Le colonne laterali si disporranno invece per la difesa: staranno quindi ferme nelle posizioni prescelte prima. Un attacco dato di notte da una forte colonna contro il centro, ad esempio, della posizione nemica dovrebbe essere irresistibile, specialmente se fatto poco prima dell'alba e venisse appoggiato soltanto sul far del giorno dalle altre colonne, dall'artiglieria e dalla cavalleria. Dovrebbe insomma essere un combattimento od una battaglia, il di cui sforzo principale verrebbe fatto nel buio, e la cui continuazione avrebbe effetto all'apparir della luce.

La quistione dal dare attacchi notturni in vera guerra non deve per nulla preoccupare un comandante. Egli attaccherà di notte tempo, se e quando meglio gli converrà. Ciò che però in ogni modo conviene è che le truppe abbiano col manovrar notturno contratta una certa abitudine fino dal tempo di pace. È l'umanità che lo esige; poichè vincendo una battaglia con un 1/4, per esempio, delle perdite che solitamente si subiscono di giorno, non v'ha chi non approvi qualunque innovazione che a tanto risultato conduca.

P. V.

---

(1) Si sa che un corpo d'armata marcia talvolta all'inimico in due, tre ed anche quattro colonne, tali essendo di sovente le esigenze del terreno in paesi molto coperti e frastagliati.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

(Continuazione e fine).

VII.

Con una marcia di fianco a sinistra a *nord* del Rappahannock, Burnside porta l'armata federale del Potomac in faccia a Fredericksburg, volendo quivi passare il fiume per avanzarsi verso Richmond. Ciò avviene nella seconda metà del novembre 1862. Ma Lee, pronto alla parata, con una simile marcia a destra viene a fronteggiarlo anche là. Stuart pone due delle sue brigate a sinistra e a destra dell'armata a guardia dei passi del Rappahannock a monte e a valle di Fredericksburg sopra una distesa di circa 25 chilometri, e tiene in riserva la terza brigata dietro le fanterie da presso alla strada Richmond-Fredericksburg.

L'11 dicembre Burnside cannoneggia furiosamente Fredericksburg e costringe il nemico a sgombrarla; il 12, col favor della nebbia, passa il Rappahannock e tenta le posizioni dei confederati. La cavalleria di Stuart all'estrema destra, presso il Rappahannock, non può prendere parte al combattimento se non che con la carabina e col cannone. Il Borcke dice: — I nostri camerati delle altre armi biasimarono spesso la cavalleria perchè nelle grandi battaglie non aveva dato l'ultimo urto risolutivo con poderosi attacchi a fondo, come soleva fare ai tempi di Federigo il Grande e di Napoleone. Ma tali critiche erano superficiali ed ingiuste, sia perchè i terreni della Virginia non sono favorevoli alla cavalleria, sia perchè la lunga gittata delle odierne armi da fuoco ha reso necessario un cambiamento essenziale nella tattica della cavalleria. Ma più maligno e infondato affatto apparisce tale rimprovero, se si considerano i grandi servigi che la cavalleria ha reso all'esercito, gli aspri combattimenti sostenuti, le faticose marcie, gli stenti, il freddo, la fame ch'ella ha sofferto con animo sereno. Pur nondimeno il generale Stuart e tutti gli ufficiali e soldati ar-

devano del desiderio di mostrare che anche noi eravamo capaci di fare quello che altri cavalieri avevano fatto prima..... Ci stava dinanzi il piano nudo, impedito soltanto da alcuni fossi e qua e là da qualche steccato, e pareva offrirci buon campo ad una gloriosa scarrierata. Se non che, tastato il terreno, lo trovammo troppo molle per poter tentare l'attacco con qualche speranza di buon esito, poichè i cavalli vi sarebbero sprofondati a mezza gamba anche a moderata andatura.

E il Kaehler — *Tout comme chez nous.* In tempo di pace non si fa altro che dire alla cavalleria, che è stoltezza il credere ch'ella possa ancora ottenere il più piccolo vantaggio contro fanteria armata di questi odierni fucili; e glielo predicano a voce e per iscritto persino taluni che militano nelle sue file, poi quando viene la guerra, tutti stupiscono che la cavalleria non si avventi col sorriso sul labbro qualunque volta gli se ne offra l'occasione sulla fanteria dimostratale insuperabile. E se pure ciò accade, e riesce bene, come a Mars la Tour, si va a cercare particolari circostanze per chiarire quel prodigio. Non par buona la più semplice spiegazione, che fu giusta in ogni tempo, cioè che l'uomo a piedi, sia pure armato di un Mauser o di un Chassepot, sbigottisce quando si vede venire addosso una schiera serrata di cavalli, specie se d'improvviso, se di sorpresa. Si cessi di ripetere di continuo e in ogni occasione alla cavalleria ch'ella nulla può contro la fanteria, e allora ella tornerà ad assalirla e con vantaggio. Io non ho mai potuto capire quale utilità si pretenda ricavare da quel predicar sempre alla cavalleria la sua impotenza contro la fanteria d'oggi, poichè ella dovrebbe caricare non già la propria fanteria ma la nemica, e se lo possa e lo faccia potrebbe talvolta con ciò giovare assai alla propria fanteria. Si dica alla fanteria prussiana che nessuna cavalleria del mondo ce la potrebbe con lei, e si lasci alla cavalleria prussiana la persuasione ch'ella potrebbe rovesciare qualunque fanteria del mondo, e per tal modo s'inspirerà a tutte e due quello spirito che le condurrà alla vittoria così splendidamente come in passato... —

Il 13 dicembre i federali assaltano su tutta la fronte, rinnovano gli attacchi tutto il giorno, soffrono gravissime perdite, e son sempre respinti.

Borcke ci mostra in quella battaglia il prode Pelham avanzarsi di galoppo con due soli pezzi ad infiancare l'ala sinistra nemica, ottenere un effetto meraviglioso sino dai primi tiri e star due ore a contrasto, anche dopo esser rimasto con un solo pezzo adoperabile, con trentadue pezzi nemici, nè ritirarsi dalla sua rischiosa posizione se non dopo aver bruciato la sua ultima carica.

A sera la cavalleria fa un cenno d'attacco sul fianco del nemico disordinato; le sue batterie la secondano: ma una divisione di fanteria federale

e un gran fuoco d'artiglieria l'arrestano, e l'armata non scende dalle alture a coronar la vittoria come Stuart s'aspettava.

Nella notte dal 15 al 16 i federali riparano sulla sinistra del Rappahannock.

Le due armate svernarono l'una di fronte all'altra; la cavalleria di Stuart attendata nei boschi. I cavalli, mal riparati, mal nutriti, affondati nel pantano, soffrirono assai, e molti ne morirono. Si mandarono i cavalieri a centinaia a rimontarsi nei loro paesi.

Ma agli ultimi di dicembre Stuart eseguì un'altra delle sue ardite scorrerie alle spalle del nemico, passando il Rappahannock sulla destra di lui e avanzandosi a nord sino a Dumfries sul Potomac, guastando e prendendo ciò che trovava di spettanza del governo e dell'esercito federale e spargendo la confusione nei campi di questo e lo spavento in Washington con false notizie telegrafiche, al quale scopo egli aveva sempre presso di sè un telegrafista con un apparecchio leggiero da allacciare ai fili telegrafici in qualunque sito. Non fu però senza contrasto quella corsa, nè senza perdite.

La linea dei posti lungo il Rappahannock a monte di Fredericksburg fu allungata tanto dalla parte dei Confederati verso la loro sinistra che la brigata Hampton di ciò incaricata venne a trovarsi distesa su una fronte di circa 65 chilometri e ebbe a mezzo inverno più della metà dei suoi cavalli fuori servizio, sicchè bisognò darle il cambio colla brigata Fitz-Lee.

La campagna di primavera del 1863 ebbe principio per la divisione Stuart il 17 marzo con un aspro combattimento parziale al guado di Kelly sul Rappahannock (a S. della ferrovia Orange-Alessandria, non lungi da Brandy-Station), luttuoso principio, poichè vi rimase ucciso il valoroso Pelham, promosso da poco tenente-colonnello. I Federali (divisione di cavalleria Averill, tre brigate con artiglieria) si cacciarono dinanzi i Confederati (una brigata scarsa, Fitz-Lee, con una batteria) sino a Brandy-Station, poi si ritirarono. Fu un'alternativa o combinazione di atti di combattimento a piedi e a cavallo d'ambo le parti. Il 9 aprile Stuart pose il suo quartiere a Culpepper-Court-House, dietro l'estrema sinistra della lunga fronte dell'esercito confederato. Infatti la cavalleria federale, accresciuta e migliorata assai durante l'inverno per cura del generale Hooker, ch'era succeduto al Burnside nel comando in capo dell'armata del Potomac, si dava moto e prendeva contegno sempre più aggressivo. Due volte verso la metà del mese ella tentava di passare il Rappahannock nei pressi di Brandy-Station e vi riusciva, ma era poi respinta. La piena delle acque, a cagione delle pioggie primaverili, la impediva e tratteneva.

Erano i primissimi preliminari della battaglia di Chancellorsville. Ap-

profittando della sua momentanea sì ma considerevole superiorità numerica, alla fine di aprile Hooker con una marcia di fianco a destra portava la metà circa delle sue forze al confluente Rapidan-Rappahannock per passar quivi e irrompere alle spalle di Lee trattenuto nelle sue posizioni di Fredericksburg dal rimanente delle sue truppe (ala sinistra). La sua cavalleria (Stoneman con tre divisioni) come ala destra distaccata, passando il Rappahannock più a monte, doveva incontrare quella di Stuart sul terreno dinanzi (N., N. E., E.) a Culpepper. Stuart aveva là due brigate — W. F. Lee e Fitzhugh Lee — e due batterie a cavallo.

Il Rappahannock da Waterloo (ad E. di Warrenton) a Fredericksburg corre in massima da N.O. a S.E. segnando un arco, concavo verso N.E. di circa 60 chilometri di corda e 13-14 chilometri di freccia. A 15 chilometri circa prima di Fredericksburg riceve il Rapid-Au che viene da O. Il paese è quasi tutto una foresta, con qualche aperta qua e là. Una delle maggiori di queste è quella spianata di Brandy-Station ove tante volte si scontrarono le due cavallerie nemiche. Brandy-Station è a 7-8 chilometri (in linea retta O-E) dal Rappahannock, a 13 chilometri circa (l.r. N-S) dal Rapidan, a 31 chilometri (l.r. N.O-S.E) dal confluente delle due riviere. A 14 chilometri circa dal confluente ora detto v'è sul Rapidan il guado di Yermanna, e a 17-18 chilometri da questo, a monte, l'altro guado di Raccoon (S. S.O. di Brandy-Station). A S. del Rapidan-Rappahannock corre da O. ad E. la strada Orange-Court-House-Fredericksburg, che si avvicina sino a 4 o 5 chilometri all'estremo tratto del Rapid-Au, ove trova prima il casale di Wilderness, e poi, circa 8 chilometri più ad E. (e precisamente a S. del punto di confluenza delle due acque sopradette) l'altro di Chancellorsville, nascosti tutti e due in mezzo ai boschi. A quella strada fanno capo tutte quelle che attraversano il Rappahannock e il Rapidan nella regione da noi ora considerata, alcune delle quali proseguendo verso S. conducono a Spottsylvania-Court-House, villaggio più grosso situato una dozzina di chilometri in linea retta a S. 1/8 E. di Chancellorsville. Le strade di quel paese sono generalmente a fondo naturale, strette, tortuose, quasi sommerse nella boscaglia fitta: le principali massicciate, come già dissi, di tronchi d'albero. Tanto può bastare per capire quanto segue.

29 aprile. Giornata che comincia assai bene e finisce malissimo. Udiamo il Borcke. — Erano circa le 3 del mattino quando il generale stesso mi svegliò e mi disse essergli giunta allora allora la notizia che il nemico con grandi forze di cavalleria, fanteria ed artiglieria si appressava in varii punti al fiume (Rappahannock) e che dovevamo senza indugio recarci sulla fronte. . . . . Arrivammo sul far del giorno al noto al-

topiano presso la stazione di Brandy e vi trovammo la brigata W. Lee in ordine di battaglia colle due batterie in posizione. La brigata Fitz Lee giunse anch'essa poco dopo e Stuart deliberò di aspettare l'attacco nemico in quel luogo così adatto alla difesa e fece prendere tutte le disposizioni per una resistenza estrema. Una nebbia fitta c'impediva affatto di vedere le mosse del nemico; bensì i nostri avamposti, che scacciati dalla sponda si raccoglievano a noi, ci riferirono che un grosso stuolo delle tre armi aveva passato il Rappahannock, e a giudicar dal rumore ch'essi avevano udito, era seguito da altre truppe per diversi ponti militari. La mattinata trascorse in penosa aspettazione . . . . . Finalmente sul mezzodì la nebbia svaporò e noi ci accorgemmo che il nemico ci aveva trastullati, minacciandoci da fronte con poca cavalleria, mentre il nerbo delle sue forze s'era avviato verso il Rapidan — cioè che invece di procedere verso O. dopo passato il Rappahannock, s'era volto a S., cosicchè si frapponeva tra Stuart e l'armata di Lee. — Colla solita prontezza Stuart capì il disegno del comandante federale. Lasciato un reggimento ad osservare la cavalleria federale, ci incamminammo in gran fretta per Stevensburg al guado Yermanna sul Rapidan (a S. E. di Brandy-Station) sperando di potere prevenire l'avversario a quel sito importante, ove i nostri ingegneri avevano terminato allora di gittare un ponte. Disgraziatamente arrivammo troppo tardi. Quando fummo vicini alla casa del liberto negro Madden (a breve distanza dall' Yermanna-Ford) vedemmo che la maggior parte delle truppe federali aveva già passato il Rapidan, e a circa trecento yards (275 metri circa) da noi le masse serrate della retroguardia continuavano la marcia. Per mostrare agli Yankees come li stringevamo da presso, Stuart comandò subito l'attacco. I nostri tiratori appiedati, avanzandosi al coperto attraverso al macchione, cominciarono il fuoco insieme coll'artiglieria, che approfittò di alcuni spiazzati nel bosco per iscagliare una grandine di granate e mitraglia nelle file compatte del nemico. È impossibile descrivere la confusione, lo scompiglio che questo attacco inaspettato produsse tra i Federali. Spaventati si diedero a correre innanzi all'impazzata, non badando ai loro ufficiali i quali si sforzavano di fermarli per far fuoco, e altro non curando che di sfuggire ai tiri micidiali che continuarono a grandinare sulle loro colonne sino a che l'ultimo uomo non fu sparito nel folto del bosco. La strada era coperta di morti e feriti, e sessanta uomini che s'erano sparpagliati pei boschi furono fatti prigionieri.

Da questi sapemmo che le truppe nemiche a noi dinanzi (che avevano passato o venivano a passare il Rapidan a Yermanna-Ford e ad Elly's-Ford, a metà tra Yermanna-Ford e il confluente Rapidan-Rap-

pahannock, e s'erano così frapposte tra Stuart e Lee) consistevano di tre corpi di armata (11° e 12° passati a Yermanna-Ford, e 5° passato a Elly's-Ford, preceduti da una brigata di cavalleria della divisione Pleasonton), che il loro obbiettivo era Chancellorsville, che la cavalleria sotto il comando di Stoneman (tre piccole divisioni) aveva l'ordine di marciare su Culpepper-Court-House. — Noi sappiamo di più, specialmente dalla storia del Conte di Parigi, che Stoneman, passato il Rappahannock a N. di Brandy-Station, cioè sulla sinistra di Stuart, doveva avanzarsi sino a Gordonsville, in direzione S.S.O., guastare le ferrovie Orange-Alessandria e Gordonsville-Richmond, riuscire alle spalle di Lee nella regione di Hanover-Court-House e tagliargli le comunicazioni con Richmond, se non si fosse ritirato per tempo. — Per conseguenza di tali notizie il generale Stuart risolvè di lasciare indietro la brigata W. Lee per ritardar quanto più possibile l'avanzata di Stoneman e mantenersi colla brigata Fitz-Lee sul fianco (destro) del nemico. Allorchè nello eseguire quel disegno giungemmo al guado di Raccoon (risalendo da Yermanna-Ford la sponda sinistra — settentrionale — del Rapidan) per passare quivi sulla sponda meridionale, era già buio; e passati che fummo, mettemmo piede a terra per un'ora, per dar da mangiare ai cavalli. —

Il fatto di Yermanna-Ford è ridotto a minori proporzioni dal Conte di Parigi come segue: — Stuart non potè avvertire i posti di guardia al Rappahannock a valle di Ellys-Ford (ove era passata la colonna di sinistra federale) che furono presi alle spalle e fatti prigionieri prima che sapessero del passaggio del fiume eseguito dai Federali; i corrieri (guide, ordinanze) ch'egli spedì per mettere sull'avviso le truppe collocate a United-States-Ford (sul Rappahannock tra il confluente del Rapidan e Fredericksburg, estrema ala sinistra di Lee) furono intercetti. Nel pomeriggio del 29, nei dintorni della masseria di Madden . . . . . egli raggiunse con due o tre reggimenti la coda della colonna di Slocum, le tolse pochi uomini, mise in iscompiglio alcuni distaccamenti, ma non potè ritardar la marcia dei Federali. — Si osservi che il Conte conosceva il libro del Borcke allorchè scrisse quella sua storia, ed anzi ne parla con lode.

Prosegue il Borcke. — La notte (dal 29 al 30 aprile) era umida e fredda; un nevischio minuto cadeva continuo; eravamo gelati, affamati, di mal umore, quando dopo il breve riposo ci rimettemmo in cammino nelle tenebre. Seguivamo la strada maestra (Plank-Road) che venendo da Orange Court-House incontra al casale di Wilderness l'altra di Yermanna a Chancellorsville. Là c'imbattemmo di nuovo nelle truppe federali in piena marcia. Spuntava il giorno (30 aprile). Noi procedemmo tosto all'attacco; ma questa volta trovammo i Federali meglio preparati; parecchi

dei loro reggimenti di fanteria in ordine da battaglia e la loro artiglieria molto bene appostata che rispose alle nostre batterie. Dopo un breve ma vivo combattimento dovemmo ritirarci. Svoltando per una strada secondaria che andava nel senso medesimo della marcia del nemico, approfittammo di ogni occasione che ci si offriva di travagliarlo; finalmente a tarda sera il generale Stuart comandò di prender la direzione di Spottsylvania per serenare in un luogo detto Todd'-s-Tavern a circa otto miglia (circa 13 chilom.) da quel villaggio (a S. di Wilderness).

Vi giungemmo sull'annottare. Allora Stuart pensò di lasciar quivi i reggimenti; ed egli, accompagnato soltanto da me, da alcuni del suo stato maggiore . . . e da un certo numero di guide cavalcare sino al quartier generale del generale R. E. Lee (il comandante in capo) di là distante, a volo d'uccello, circa dodici miglia (circa 19 chilometri). Siccome dovevamo per un buon tratto passar vicinissimi alle linee del nemico, io tentai di persuadere il generale a prender seco uno dei suoi squadroni, ma egli nol volle, ritenendo sgombra la via. Per ogni buon fine io mandai innanzi una guida come avanguardia. Andavamo già da qualche tempo silenziosi pel bosco, rischiarati di tratto in tratto dalla luna che riappariva ogni tanto tra le nuvole, quando a un tratto udimmo un colpo di pistola a circa cento passi dinanzi a noi, e tosto l'uomo d'avanguardia corse indietro a dirci che gli era stato tirato contro da un posto di Yankees fermo sulla strada a breve distanza. Stuart, convintissimo che quell'uomo s'ingannava ed aveva preso per nemici qualcuno dei nostri, mi ordinò di avanzarmi a chiarir la cosa.

Ed io m'avanzai in compagnia del maggiore Terril del nostro stato maggiore e scorsi un drappello di circa trenta cavalieri che dai loro cappotti celesti, per quanto permetteva discernere il debole chiaror della luna, parevano veramente Federali. Per esserne ben sicuri ci avvicinammo loro a circa cinquanta yards (circa 45 metri) ed io chiesi loro di qual reggimento fossero. « Ora lo saprete, cani di ribelli » questa fu la risposta; e nel momento stesso l'intero drappello si lanciò di carriera su noi. Sparati i nostri revolvers contro gli assalitori, voltammo i cavalli e via a sprone battuto. E quelli dietro a carriera furiosa facendo fuoco a capriccio. Far testa ad una squadra tanto più forte del nostro piccolo gruppo sarebbe stata una vera pazzia. Io ebbi dunque finalmente il piacere di vedere il nostro generale, che non muoveva più dubbio su quei cavalieri, volger le spalle al nemico. Presto però gli Yankees rallentarono l'andatura e alfine cessarono d'inseguirci. Noi ci fermammo e il generale Stuart mandò il capitano White a Fitz Lee coll'ordine di spedirci in fretta uno dei suoi reggimenti, e seguirlo egli stesso lentamente cogli altri. Dopo una lunga

mezz'ora il reggimento giunse: allora avemmo la soddisfazione di poter trattar da pari a pari coi nostri inseguitori e farli correre dinanzi a noi così ratti come noi poco prima dinanzi a loro. Ora il pallido chiaror della luna era spento; il cielo era coperto di nuvoloni. Il generale Stuart e il suo stato maggiore trottavano alla testa della colonna. Quando fummo per isboccare dal bosco, ci vedemmo a un tratto dinanzi sul nudo spianato, a forse un centosessanta yards (circa 150 metri) di distanza, le fosche linee di alcuni reggimenti di cavalleria nemica, che ci salutarono con un gran fuoco. Questo convergendo nella stradella del bosco per cui venivamo, in pochi minuti ci uccise o ferì un buon numero d'uomini e cavalli, ci mise in grande scompiglio e ci arrestò. Stuart, in quel frangente, di cui ben capì la gravità, trasse la spada e con voce tuonante comandò l'attacco prendendone egli stesso la condotta. Ma i nostri cavalieri non seguirono questa volta il loro valoroso duce, vacillarono sotto la tempesta delle palle nemiche, e presto, rotto ogni vincolo di disciplina, la maggior parte di quell'ottimo reggimento, che si era battuto così egregiamente le tante volte, fuggì a sbaraglio. Vani gli sforzi del generale, vani i miei e quelli di tutti gli altri ufficiali. Facemmo tutto il possibile per ripristinar l'ordine, ma non ci riuscì di raccogliere attorno a noi più di una trentina d'uomini.

In quel momento le trombe nemiche suonavano la carica, e pochi momenti dopo le linee degli Yankees si lanciavano su noi, ci arrivavano addosso a procella e travolgevano con loro nel buio della foresta, come una ondata poderosa, il nostro drappelletto. Allora cominciò una caccia furiosa, selvaggia; nessuno poteva distinguere amico o nemico; tutti andavamo a frotta, a rotta di collo, alla cieca. Non posso dire quello che sentivo, quando vidi così tutto perduto. Stringevo forte l'impugnatura della mia spada risoluto a vendere quanto più cara potessi la vita. Abbandonatisi all'istinto dei loro cavalli, i più dei nostri ricalcarono la stessa via per la quale eravamo venuti; altri però, ed io tra questi, presero invece un viottolo a sinistra. Quivi al lume della luna, che ricomparve, mi accorsi che mi trovavo con soli amici, ma fu inutile ogni tentativo per fermarli. « Gli « Yankees ci sono alle spalle, si tratta della vita » era la risposta di tutti alle mie parole, e la corsa sfrenata seguitava più disperata che mai. Una gran siepe ci sbarra il cammino, troppo alta per poter saltarla; si potrebbe abbatterla mettendo piede a terra, se alcuno l'osasse; pare che li almeno debba finire la nostra bestiale ritirata: ma cede all'urto furibondo della calca serrata dei cavalieri e dei cavalli, si fiacca fragorosamente e schiude il passo alla fuga. Finalmente dopo un'ora buona di scarrierata in mezzo al macchione, uscendo all'aperto, un cavaliere che da qualche

tempo mi stava a fianco mi disse: « Von, è lei? » In quella voce io riconobbi, col massimo piacere e con gran sollievo, quella di Stuart, il quale aveva battuto quella medesima via.— Stuart soleva chiamare il Borcke con quella sola particella nobiliare germanica *Von*, che a lui, americano, pareva un po' buffa. —

Presto si riunirono lì con noi anche altri del nostro stato maggiore, che intero era scampato per miracolo. E allora tutti insieme riuscimmo alfine a raccogliere una sessantina di cavalieri sotto il comando di uno dei loro ufficiali, con avviso di aspettare colà altri ordini. Intanto noi muovemmo in cerca del resto della brigata, cosa abbastanza difficile nel buio della notte e in quel paese boscoso ed ignoto. Cammin facendo c' imbattemmo in alcuni dei nostri inseguitori che, spersisi nell' ampia foresta, si arresero a noi senza lungo indugio. Due furono presi da Stuart medesimo. Dopo una noiosa camminata di un'ora raggiungemmo la brigata Fitz Lee che trottava verso il luogo del combattimento, preceduta di buon tratto dal 2° reggimento Virginia. Arrivando sul teatro della nostra sconfitta trovammo che i nostri bravi giovinotti del 2° condotti dal loro ardito colonnello Munford, erano giunti a tempo per proteggere i loro compagni fuggenti. Caricato i Federali con tale impeto che li avevano rotti e sgominati di primo lancio, molti n'avevano uccisi e feriti e un'ottantina, uomini e cavalli, presi.

Sembrando ora tutto finito, Stuart ordinò che i reggimenti muovessero alla volta di Spottsylvania-Court-House e vi si accampassero. Precedeva il 2° reggimento Virginia, seguivano i prigionieri e gli altri reggimenti. Ce ne andavamo tranquilli, con un'avanguardia alla testa, discorrendo delle cose di quella sera, quando all'improvviso udimmo alcuni spari a sinistra, seguiti da un fuoco più vivo alle nostre spalle. Subito nella colonna si levò il grido: « Gli Yankees ci sono addosso! Gli Yankees attaccano! » Tratte le sciabole e le rivoltelle dai foderi ognuno pareva ardesse d'andare incontro al nemico, ma nessuno poi sapeva dove si dovesse cercarlo. Le scene di confusione e di arruffio che ne derivarono non si descrivono. Spari da ogni parte, proietti sibilanti in ogni senso, e poichè il supposto nemico non si poteva vedere si correva rischio di scambiare per tale l'amico. Il generale Stuart, alcuni altri ufficiali ed io facevamo tutto ciò che umanamente era possibile per frenare quel disordine, ma le nostre voci si smarrivano nel tumulto generale. Ad un tratto qualcuno gridò vicinissimo a me. « Ecco gli Yankees, son qui! » e tutti tirarono contro la boscaglia sulla nostra destra. Gridando ai soldati di seguirmi, cacciai là il cavallo a furia di sproni, ma un cavaliere mi apparve dinanzi e mi scaricò un colpo così da presso che il proietto mi traforò il capello ed io restai accecato un momento. Prima che mi riavessi e potessi parar quell'attacco, il mio nemico fece fuoco una

seconda volta e colpì a morte il mio bravo corsiero proprio nella testa, sicchè stramazzò ed io gli rimasi sotto. Per fortuna mi riuscì presto liberarmene, saltai in piedi, cercai il mio assalitore: era sparito . . . . . .

Purnondimeno la mia situazione era molto critica in mezzo al fuoco continuo e disordinato e all'andirivieni dei cavalli galoppanti di qua e di là. Alcuni dei nostri mi gridavano che mi salvassi, che i boschi d'attorno erano pieni di Federali. Ma io che non avevo alcuna voglia di lasciar al nemico la sella e il finimento mi affrettai per prima cosa a spogliarne il mio cavallo morto, ed aveva appena finito allorchè una guida mi menò un cavallo d'un Yankee che aveva preso mentre vagava scosso. Era un piccolo pony dalle gambe corte, di strano aspetto . . . . . Alfine mi riuscì di ritrovare Stuart . . . . . Egli mi disse che finalmente l'ordine e la disciplina erano ristabiliti e che tutto quel diavoleto era stato provocato da un centinaio di cavalieri nemici, i quali erano stati sbaragliati da un rapido e vigoroso attacco del 2° reggimento Virginia. Ma gli altri nostri s'erano reciprocamente scambiati per nemici, e il 1° e il 3° Virginia singolarmente erano venuti alle mani con gran valore tra loro prima di accorgersi del loro errore; che per buona sorte però non v'era stato altro male che qualche sciabolata. Tuttociò insomma era una lezione del come siano pericolosi i combattimenti notturni, che debbonsi perciò evitare sempre che sia fattibile.

Poichè i reggimenti si furono riordinati e i nostri prigionieri furono raccozzati continuammo la marcia verso Spottsylvania senza più fermarci e vi giungemmo alle 2 di mattina (del 1° maggio). —

Dal conte di Parigi sappiamo che la cavalleria federale in cui s'imbattè lo Stuart in quella notte era il 6° reggimento New-York della brigata di Pleasonton, il quale mandato dal suo generale ad esplorare a sud di Chancellorsville, uscì dalla foresta e si avanzò verso Spottsylvania-Court-House dove sapevasi trovarsi apparcato un gran convoglio dei confederati. Stuart incontrò dapprima un drappello di scoperta di quel reggimento. Questo drappello avvisò, come dovea.—Il colonnello Mac-Vicar riconduceva il suo reggimento verso Chancellorsville per la medesima strada che aveva battuto alcune ore prima. La sua sorpresa fu dunque uguale a quella dei Confederati, i quali, senza saperlo, gli tagliavano la ritirata. Senza fermarsi a contarli, il prode risolvette d'aprirsi il passo a forza tramezzo a loro. Non aveva che tre o quattrocento cavalieri attorno a sè. Li aveva spiegati allora allora in un tratto di terreno sgombro allorchè i Virginiani sboccarono dal bosco. Gli Unionisti li salutarono dall'alto dei loro cavalli con una scarica micidiale, e subito dopo, si precipitarono su di loro colla sciabola in pugno e li misero in piena rotta. I Confederati si dispersero in ogni direzione;

quelli che rimasero sulla strada furono incalzati dai loro avversari; e ben tosto trovandosi frammischiati i due partiti il combattimento continuò ad arme bianca e di galoppo, sino al momento che il 2° Virginia, venendo al soccorso dei suoi camerati, arrestò l'inseguimento. Del resto gli Unionisti, trascinati un momento dal loro ardore, si fermarono spontaneamente avendo oltrepassato la strada che volevano aprirsi. Potevano oramai tornarsene a Chancellorsville, ma avevano perduto il loro capo caduto nel forte della mischia. . . . . I Confederati fecero, alla loro volta, alcuni prigionieri. — Lo scompiglio ultimo della brigata Fitz Lee sarebbe stato cagionato da alcuni Federali che trascorrendo nell'inseguire s'erano spersi nei boschi.

Il Kaehler fa le seguenti considerazioni: — Certo è un dettato verissimo « La notte non è amica ad alcuno! » non lo è davvero al cavaliere. Quindi s'egli debba operar nottetempo, il che non si può sempre evitare, dovrà essere doppiamente cauto. Io vorrei credere che dai fatti qui narrati, come da altri che queste Memorie ci raccontano, spicchi ben netta la differenza tra il cavaliere perfettamente educato ed ammaestrato e quello di semplice istinto che segue principalmente i suggerimenti del suo ingegno; quello rappresentato dal maggior v. Borcke, e questo dal generale Stuart. Il maggiore vorrebbe uno squadrone di scorta per assicurare la strada: ciò, potrei dire, gli viene dal sangue, dalla scuola prussiana. Egli sa che l'audacia spoglia affatto di precauzioni spesso conduce a risultati d'un carattere tutt'altro che audace: *ut exemplum docet!* Il generale invece s'affida al suo ingegno, che gli sussurrerà il meglio nel momento del bisogno, un ingegno grande e raro senza dubbio. Ma ecco punita in lui la trascuranza di quella semplice preveggenza che l'*esperienza* comanda e l'*educazione* insegna: egli è costretto a voltar le groppe come l'ultimo dei suoi cavalieri . . . . . .
Se il generale Stuart avesse accettato la proposta del maggiore e preso seco uno squadrone, questo avrebbe certamente messo in rotta il primo drappello federale e scoperto a tempo e preannunziato quelle « fosche « linee d'alcuni reggimenti di cavalleria nemica » . . . . . .
Ardire senza preveggenza è temerità, e temerario non può e non deve essere se non quegli che deve pensare a sè solo, quando gli piaccia, e *non il condottiere, a cui altri sono affidati, e che deve fare una data cosa.* Cacciarsi in un pericolo senza conoscerlo è da temerario, cioè un atto audace non rischiarato da quel criterio il quale scruta i pericoli che si vogliono affrontare non solo arditamente ma con probabilità di buon successo: quel criterio che *guarda innanzi a sè*, dal che la *preveggenza*.

In ciò consiste la differenza tra un Seydlitz, uno Zieten, ed un Murat.

I due primi erano certamente *arditi*, ma anche *previdenti* (non v'è stato forse generale più preveggente del vecchio ussaro Zieten, che sorprese sempre e non fu sorpreso mai): l'ultimo era solamente *temerario;* i due primi saranno d'esempio sinchè vi sarà cavalleria; l'ultimo è sempre rimasto nulla più che un cavalleresco Fanfaron — (un po' troppo!) — Sia dunque l'ufficiale di cavalleria sempre *preveggente*, per poter essere *ardito*. . . . . .

Ma quella giusta preveggenza è cosa che si impara; vi sono per ciò certe regole d'esperienza che debbonsi conoscere e appropriare; e questo si fa collo studio e coll'esercizio. L'esercizio ci vien da una buona educazione cavalleresca, lo studio ci insegna a conoscere dagli esempi dei maestri come debbasi adoperare ciò che apprendemmo dall'educazione.

. . . . . .

Dissi in principio di queste osservazioni che la cavalleria non potrà sempre evitare di muoversi ed eseguire talune imprese anche nottetempo. E potrei estendere questa affermazione dicendo che essa si vedrà a ciò costretta quasi sempre, perchè nulla mi sembra più sragionato di quella opinione che talvolta si ode esprimere. « Nottetempo la cavalleria non può far nulla, e perciò la fanteria deve incaricarsi del servizio di sicurezza ». Le qualità medesime che rendono la cavalleria più adatta al servizio di sicurezza di giorno, conservano il loro valore anche nella notte. Tali qualità si esplicano nella possibilità di percorrere molto terreno in poco tempo, proporzionatamente, e poter riferire presto le cose vedute. Per fare un quarto di miglio (tedesco = 1852 metri) al fante ci vogliono 23 minuti, al cavaliere 20 andando di passo e 9 soli andando di trotto, com'è possibile le più volte anche allo scuro. Se nel buio cade in un fosso o si caccia in un pantano o si smarrisce in un bosco il fante non istà meglio del cavaliere, ad ogni modo però non può riguadagnare il tempo perso in quei casi con un po' di galoppo su terreno migliore. Se oltre a ciò la cavalleria ha una buona arme da fuoco e sa bene adoperarla, è adoperabile al pari della fanteria non solo per le pattuglie ma anche pei posti avanzati, perchè in sostanza la fanteria non può fare altro che fuoco, e lo può pure la cavalleria, ed anzi con maggior probabilità di buon esito che di giorno, perocchè il nemico è meno in grado di distinguere con chi abbia da fare. Una sola ragione vi sarebbe per risparmiare alla cavalleria il servizio notturno di sicurezza, ed è per riguardo ai cavalli, che ai posti avanzati non possono aver quel riposo e quelle cure che hanno nel campo sotto la protezione della fanteria. Ma anche questa ragione svanisce si tosto che la cavalleria è sola; e lo sarà spesso; e quindi importa ch'ella si persuada che può e deve far quel servizio anche nottetempo. Una cosa

sola non può fare il cavaliere, cioè sostenere a lungo il combattimento a fuoco, ma tutto il resto può farlo meglio delle altre armi, precisamente per quel suo vantaggio di celerità. — Parole ardite, audaci, *alate!*

Finalmente per quanto concerne quella cavalcata di Stuart da Brandy-Station fino a Spott-Sylvania (circa 14 miglia tedesche, un centinaio di chilometri, in 36 ore, con diversi combattimenti) essa è pure degna di essere citata come esempio. Là presso Brandy-Station sfugge al generale la marcia del nemico favorita dai boschi e della nebbia e da un abile uso della cavalleria, ma avvedutosene appena, egli è già sulle orme dell'avversario, lo attacca di sorpresa, lo lascia andare tostochè scorge che altro non può far lì, passa il fiume in luogo sicuro, riassale ripetutamente il nemico, sventa il suo disegno contro le retrovie del proprio esercito — (supposizione del Borcke, che dal sunto del conte di Parigi apparisce erronea) — e per ultimo viene a stare tra lui e questo in atto d'avanguardia e fiancheggiamento. Avrebb'egli potuto fare tutto ciò se avesse avuto con sè fanteria? Lo avrebbe potuto fare se non avesse avuto artiglieria? E quest'artiglieria (18 pezzi) lo ha forse impacciato un momento solo in quella foresta impervia? Io credo tre volte no! Ora ciò che egli fece ogni cavalleria deve farlo pel proprio esercito, altrimenti ella è inutile: d'altra parte però ella potrà farlo solamente se vi sia predisposta per ordinamento ed educazione. Giova imparar dai fatti e non fidar nella fantasia. La guerra all'ingrosso è sempre la stessa, mille anni fa come oggi, in America come in Europa. —

In verità, e col rispetto dovuto all'eroe americano, al suo apologista e al commentatore di questo, considerando che i servigi *veri* resi in quella occasione da Stuart all'esercito si riducono di fatto agli avvisi da lui mandati al generale in capo presso Fredericksburg della marcia girante dalla destra dell'armata nemica da Kelly's-Ford (sul Rappahannock) per Yermanna-Ford (sul Rapidan) e Wilderness a Chancellorsville, ed allo aver coperto Spottsylvania-Court-House contro possibili scorrerie, dopo quella prima punta del 6° cavalleria New-York, anche non considerando che Lee avrebbe potuto e dovuto ricevere più direttamente, e quindi più presto, notizie della gran mossa aggirante dei Federali da Elly's-Ford (sul Rapidan), da Wilderness, Chancellorsville — mi sembra che non vi fosse precisamente bisogno di un generale di cavalleria con una brigata intera e 18 pezzi d'artiglieria per far ciò, tanto più che nessun grave disturbo fu arrecato al nemico, il quale fece quello che voleva, come voleva e nel tempo che si era prefisso. Bensì degno di ammirazione pare anche a me quel gran giro di Stuart per riunirsi con Lee e trovarsi *al suo posto* (all'estrema ala sinistra, in buona posizione difensiva e offen-

siva) sul campo della imminente battaglia. Quanto poi all'artiglieria, che il Kaehler suppone accompagnasse lo Stuart in tutta quella corsa, marciando proprio insieme colla brigata Fitz-Lee, farò osservare che il Borcke non ne parla più dopo la fazione di Wilderness del 30 mattina, e non ne fa alcun cenno nel racconto dei fatti della notte successiva.

In conclusione, in poche parole, chi cerca l'*uomo* in tutte le umane cose vede sempre chiaro, anche nel buio della notte e della foresta. E qui si capisce perfettamente e lo Stuart e il Borcke e i cavalieri di Fitz-Lee e quei di Mac-Vicar. Stuart e Borcke tutti e due sono giovinotti pieni di vita e di buon umore, per solito, arditi, intrepidi; ma il primo è di sangue anglosassone, è americano, virginiano, non ha gran bagaglio di cognizioni d'arte militare, ha fatto la sua pratica nel Far-West contro gli Indiani, e da due anni comanda cavalleria in guerra e scorrazza per conto suo con una audacia persino temeraria cui sino allora la fortuna è stata benigna; mentre il secondo, tedesco d'Europa, viene dritto dritto dalle scuole militari, dalle caserme, dalle piazze d'armi, dai campi di manovra della Prussia, col verbo dell'arte in testa e sul labbro, a *fare il tattico* insomma quasi senza pensarvi. I bravi Virginiani di Fitz-Lee avvezzi prima alla offensiva felice, a veder tutto andar bene, hanno dovuto cambiare idea circa i cavalieri yankees da qualche tempo, lo sappiamo, e sono daccapo in ritirata, in difensiva, stanchi, affamati, coi cavalli sposs-ati, colla stagione poco favorevole, col malumore nelle ossa, nel fitto dei boschi, nell'oscurità della notte. L'opposto precisamente i loro avversari. Dirò dunque anch'io che v'erano in quel caso anche troppe ragioni perchè Stuart, dopo aver fatto così bene la parte sua sino alla sera del 30, non cadesse poi nella serata in una così aperta trascuranza delle regole elementari del prevedere e provvedere.

Battaglia di Chancellorsville (1-4 maggio 1863). — Il comandante dell'armata federale del Potomac, generale Hooker, ha raccolto cinque corpi d'armata nella foresta di Chancellorsville, a sud del confluente Rapidan-Rappahannock, fronte ad E., cioè dalla parte di Fredericksburg. Di cavalleria egli non ha là che una brigata del Pleasonton. La mattina del 1° maggio egli è sulle mosse per assalir da tergo Lee, minacciato di fronte da un sesto corpo d'armata federale (1°, generale Sedgwick) nelle sue forti posizioni di Fredericksburg. Ma Lee lascia una sola divisione (Early) a fronteggiare Sedgwick, e con tutte le altre sue forze, facendo fronte indietro, marcia su Chancellorsville, dritto contro Hooker. La sua grande inferiorità di forze (forse 2 contro 3) troverà compenso nel terreno ingombro e coperto: Chancellorsville sarà il suo Arcole.

Si viene alle prese il 1° maggio. I Confederati guadagnano terreno sin

presso Chancellorsville. Stuart colla brigata Fitz Lee e l'artiglieria a cavallo è all'ala sinistra dell'armata, ma non trova occasione di prender parte alla battaglia. Hooker si rammucchia, si rannicchia nella foresta.

Nella notte dall'1 al 2 il generale Jackson propone di avvolgere colle sue tre divisioni l'ala destra del nemico e venirgli sul fianco e alle spalle da O. per la strada di Orange, mentre Lee lo terrà a bada da fronte (da E.) colle altre due divisioni. Lee approva. Stuart cuopre la marcia e lo schieramento di Jackson. L'ala destra federale è sorpresa e sbaragliata sul cader del giorno e di prima sera, ma Jackson è ferito mortalmente per errore dai suoi soldati medesimi. Stuart, che per ordine di lui si era inoltrato verso N. con un reggimento di cavalleria ed uno di fanteria attraverso alla foresta sino al Rapidan per sorprendere la divisione di cavalleria Averill accampata presso Elly's-Ford, è richiamato in fretta a prendere il comando delle truppe di Jackson.

Si riaccende la battaglia il 3. Stuart col corpo di Jackson aiuta Lee a compiere la sconfitta dei Federali. Hooker è ferito. Si combatte nella foresta, quindi manca il campo alla cavalleria.

Intanto però Early è stato costretto da Sedgwick ad abbandonare le posizioni di Fredericksburg e si ripiega nella direzione di Chancellorsville. Ma il 4 maggio Lee lascia Stuart col corpo di Jackson a fronteggiare Hooker battuto, e voltosi colle altre sue truppe contro Sedgwick, lo contrattacca da E. e da S. e lo ricaccia sul Rappahannock.

Dopo ciò i Federali ripassano sulla sinistra del Rappahannock tra il 5 ed il 6 maggio e tornano alle loro posizioni ad E e N. di Fredericksburg.

In quei fatti la cavalleria di Stuart non ha parte. Appena la mattina del 7 Stuart ha notizia dal generale Lee nel quartier generale di questo presso Fredericksburg che il generale federale Stoneman col suo corpo di cavalleria ha schivato la brigata W. Lee, lasciata, come abbiamo veduto, da Stuart medesimo il 29 aprile ad osservarlo sul Rapidan, si è avanzato a S. sin presso a Richmond, ha guastato le ferrovie, spaventato il paese e fatto altri danni. Subito si mette in cammino colla brigata Fitz-Lee verso Gordonville; ma già la cavalleria federale è scomparsa dietro al Rappahannock e verso la foce dell'York, ad E. di Richmond, poichè questa sua prima scorreria invece di essere eseguita a massa, nell'assenza di Stuart, è stata fatta a sparpaglio; a tal segno che di due divisioni ed una brigata che Stoneman aveva sotto i suoi ordini, una intera divisione (Averill) lo ha abbandonato sul Rapidan, ove è stata sorpresa presso Elly's-Ford (vedi sopra) sino dal 2 maggio. Il conte di Parigi la giudica oziosa, lenta e poco dannosa al nemico, poichè non valse a interrompere efficacemente le comunicazioni dell'armata di Lee con

Richmond donde quella si alimentava, e non guastò le ferrovie in modo che non potessero essere presto racconciate. Bensì conchiude che — ella non fu assolutamente inutile ai federali; diede alla loro cavalleria una certa fiducia in se stessa, le fece comprendere come le fosse facile percorrere il paese nemico, e nel tempo stesso le insegnò che la distruzione d'una ferrovia, perchè sia efficace, deve essere fatta con gran cura, lezione che non andò perduta per l'avvenire. — E ciò dopo quasi due anni di guerra!

Stuart pose il suo quartier generale a Orange-Court-House.

VIII.

Combattimento di Brandy-Station (9 giugno 1863). — Un mese dopo la battaglia di Chancellorsville l'armata di Lee, riordinata e rinforzata, era in grado di ritentare l'invasione del Maryland e della Pensilvania.

Il corpo di cavalleria di Stuart era stato aumentato sino a 12,000 cavalieri, dice il Borcke, con 24 pezzi d'artiglieria (4 batterie a cavallo) e spartito in tre divisioni (Hampton, Fitz-Lee e William-Lee). Il conte di Parigi la dà come *una divisione* di circa 9,500 cavalieri con 28 o 30 pezzi d'artiglieria (7 batterie di 4 pezzi o 5 di 6) consistente di cinque brigate; una sesta brigata, assente.

Stuart aveva posto il suo quartier generale a Culpepper-Court-House e teneva la linea del Rappahannock a monte del Rapidan.

La mossa dell'armata cominciò il 3 giugno. Muovendo dai dintorni di Fredericksburg la lunga colonna s'avviò verso O., coperta sul fianco destro (a N.) dal Rappahannock e dalla cavalleria di Stuart, e alle spalle (ad E.) da una forte retroguardia. Sostò a Culpepper per ristringersi prima di passare i Blue Ridge e scendere nella valle dello Shenandoah, per la quale, volgendo a N., si sarebbe recata sul Potomac. Stuart, avanzatosi il 7 giugno da Culpepper a Brandy-Station, doveva accennare a Warrenton (a N.) di là dal Rappahannock. Dinanzi a lui, sull'altra sponda di questo fiume, l'ala destra federale era il corpo di cavalleria del generale Pleasonton, forte di 7,500 cavalieri all'incirca, dice il conte di Parigi, e partito in tre divisioni (Buford, Gregg e Duffie). Il comandante in capo Hooker, fermo di faccia a Fredericksburg, avendo avuto qualche sentore e qualche indizio della mossa di Lee, ordinò a Pleason-

ton di eseguire una ricognizione offensiva nella direzione di Culpepper, e lo rinforzò per tale scopo con due brigate di fanteria (Ames e Russell) forti insieme di circa 3,000 uomini. Ne seguì un'avvisaglia ai passi del Rappahannock l'8 giugno e un gran combattimento di cavalleria presso Brandy-Station il 9.

Di questo così narra il Borcke. — Sul far del giorno (9) si odono cannonate e un vivo fuoco di moschetteria dalla parte del fiume..... Di lì a poco viene un'ordinanza ad annunziare che il nemico ha assalito d'improvviso i nostri avamposti col favore della nebbia, passato con grandi forze la riviera in vari punti, ed avanzandosi speditamente ha sorpreso la brigata Jones prima che la maggior parte degli uomini abbiano avuto tempo da sellare i cavalli. Fu una fortuna che i tiratori di quella brigata coll'aiuto di un riparto della nostra artiglieria a cavallo potessero con un buon fuoco trattenere gli assalitori tanto che i nostri reggimenti potessero formarsi e prendere posizione alquanto più indietro. Tanto il generale Stuart quanto io vedevamo chiaro del pari che quell'atto dei Federali era cosa seria ed annunziava una ferma risoluzione di procedere oltre; solo dissentivamo circa il miglior modo di fare opposizione. Il generale voleva andare incontro al nemico con tutte le sue forze a combatterlo dovunque lo incontrasse. Io proponevo di portare sulle alture la maggior parte del corpo con 24 pezzi e quivi aspettare di conoscere il numero e le intenzioni degli Yankees che ci erano tuttora nascosti dalle boscaglie, e poi con una finta d'alcuna delle nostre brigate attrarli a noi. Non potendo essi trovare nel piano alcuna buona posizione per la loro artiglieria, la nostra avrebbe avuto un ottimo effetto contro le loro dense masse tostochè uscissero all'aperto dinanzi a noi, e da ultimo i nostri cavalieri avrebbero potuto far valere la superiorità loro in un grande attacco unito di tutte le nostre forze. Ma l'ardore di Stuart non soffriva indugio, e poichè oltre a ciò egli temeva che il nemico, se lo si lasciasse avanzare di più, potesse mettere gli occhi nelle posizioni della nostra fanteria (presso Culpepper) ch'era nostro còmpito cuoprire, decise di andargli incontro subito e mi ordinò di precederlo a fine di prendere cognizione esatta dello stato delle cose, ch'egli mi avrebbe seguito tosto che i reggimenti si fossero raccolti. Il maggiore Berkham — il successore di Pelham — aveva posto in fretta sopra un'altura alcune delle sue batterie. Oltrepassate queste, io mi avviciuavo ad una boscaglia in cui i soldati di Jones erano impegnati in fiero combattimento di tiratori coi Federali, allorchè questi a un tratto assalirono con forze molto soverchianti il reggimento più avanzato di quella brigata, che ne fu scompigliato e fuggì a rotta seco trascinando tutto.

Successe una scena di vergognoso sfacelo: cavalli scossi scarrieranti per ogni verso, vetture da carico e di sanità, ch'erano state trattenute per trasportare gli oggetti d'accampamento, cacciate in fuga a precipizio, mentre nuove e nuove masse di cavalieri nemici erompevano fitte dal bosco con alte grida di vittoria. In quel critico momento Berkham cominciò un fuoco furioso da vicinissimo; una tempesta di granate e mitraglia troncò l'inseguimento: il nemico si ritrasse al bosco e così potemmo raccogliere e riordinare i nostri reggimenti sbaragliati.....

Poichè furon giunte tutte le nostre brigate, anche dai campi più lontani, potemmo formare regolarmente la nostra linea di battaglia sopra un fronte di quasi tre miglia (quasi 5 chilometri) e il fuoco dei nostri tiratori appiedati crepitò nei boschi che si distendono lungo il Rappahannock, come quello della fanteria in una battaglia campale. Così resistemmo alla meglio per qualche tempo, sino a che non si fece palese che i nemici di molto ci superavano di forze ed erano sostenuti da fanteria. William Lee avvisava che vedeva dalla sua posizione alla nostra estrema sinistra grosse colonne passare il fiume. Il generale Stuart mi mandò là perchè osservassi le mosse del nemico e gli mandassi rapporti ogni quarto d'ora per mezzo di una guida. La brigata William Lee aveva preso posizione sopra un rialto ed aveva i suoi tiratori sulla sponda del fiume e lungo una poderosa marogna (arginello di sassi) che attraversava un tratto di terreno sgombro, sul quale si lanciavano numerosi gli avversari, ma ogni volta erano ributtati tostochè giungevano a tiro dei nostri carabinieri aiutati nel modo più efficace dal fuoco ben drizzato delle batterie nostre appostate sulle alture — s'intende qui sempre per *alture* nulla più che risalti di terreno ondulato. — William Lee ed io stavamo nascosti entro l'erba altissima vicino ai nostri cannoni osservando l'andar del combattimento, quando ci spaventò un fragore di cannonate dietro a noi, dalla parte, a quanto pareva, del nostro quartier generale presso Brandy-Station. Io corsi subito a quella volta dopo di aver promesso al general Lee di mandargli un avviso di ciò che fosse tostochè ne avessi preso contezza. Dalle confuse parole di alcuni fuggenti che mi passarono vicino mentre io mi appressava alla stazione capii che i Federali ci erano alle spalle. Non potevo e non volevo crederlo, ma quando uscii dal bosco vidi che pur troppo era vero: una vista che mi agghiacciò il sangue. Sulle alture di Brandy-Station, dov'era stato sino allora il nostro quartier generale, un formicolio di Yankees, e per tutta la spianata uno sparpaglio di fuggiaschi d'una delle nostre brigate inseguiti in ogni direzione dai nemici. Vidi bensì uno dei nostri reggimenti tuttora compatto, che però cominciava a vacillare e pareva in procinto di darsi anch'esso alla fuga. Corsi al co-

lonnello; egli aveva perduto affatto la testa; lo minacciai di farlo arrestare senz'altro ed accusarlo di viltà se non conduceva subito i suoi cavalieri contro il nemico. Ottenni quello che volevo; il reggimento mosse all'attacco di galoppo con fiacche grida; ma due reggimenti nemici ci vennero incontro; il terreno frapposto scemava di secondo in secondo; e quando furono a un centinaio di yards (90-100 metri) i nostri sbigottiti volsero le groppe e scapparono a rotta di collo. Fui trascinato anch'io un momento dall'onda dei fuggenti; ma come mi accorsi che andavamo verso un'apertura ch'era stata fatta da noi stessi in uno steccato per agevolare i movimenti alla nostra artiglieria, col massimo sforzo del mio cavallo mi lanciai là, mi vi posi nel mezzo e gridai che avrei ammazzato chiunque tentasse di passar oltre; e intanto menava alcune solenni piattonate a due che mi capitarono vicini. Così fermai per qualche tempo i fuggitivi e mi riuscì raccozzarne un centinaio; gente che io già in altro momento avevo condotto alla vittoria. « Ricordatevi, gridai loro, di quello che avete fatto « su questo campo medesimo! su, seguitemi, all'attacco! » cacciai gli sproni nei fianchi al cavallo e il nobile animale volò incontro ai nemici che già ci erano addosso disordinati anch'essi pel lungo inseguire. Ma questi uomini, che avevano tempo innanzi combattuto così valorosamente insieme con me, non avevano più alcuna fede in sè medesimi, e dopo avermi seguito per un certo tratto mi lasciarono solo in mezzo agli assalitori. Un gran caporale ed otto o dieci di questi mi dettero la caccia urlando che mi arrendessi e sparando le loro carabine e rivoltelle contro di me. Senza badare alle loro intimazioni, spinsi il cavallo alla più furiosa carriera, girai indietro, saltai lo steccato in un punto troppo alto pei miei persecutori, e mi allontanai da loro.....

Ad un tratto cessò l'inseguimento ed io potei dopo quella disperata corsa raccogliere le redini . . . . . Tornai indietro. Ero in gran pensiero sul risultato del combattimento. Con mia gran sorpresa nell'inoltrarmi non vedevo più nemici, e quando giunsi sullo spianato di Brandy trovai le cose molto cambiate. Le masse minacciose degli Yankees erano sparite, il suolo era coperto di loro morti e feriti; una delle loro batterie, a cui erano stati uccisi tutti i cavalli, era là abbandonata; a destra lontano si scorgevano frotte confuse di Federali, fuggenti, inseguiti dai nostri; disopra a noi la nostra artiglieria lanciava granate a distesa su quelli. Non molto dopo trovai il generale Stuart che guidava le mosse dal punto più alto dello spianato. Da lui intesi che quel corpo di cavalleria nemica il quale ci aveva messi in così gran pericolo consisteva di due brigate sotto il comando del generale Perry Windham, un inglese al servizio degli Yankees, il quale per una vinzza inosservata ci aveva aggirati ed avea

cagionato quel grande scompiglio e spavento che poco mancò non risolvessero la pugna a nostro danno. Ma nel colmo appunto del pericolo e dello sbaraglio, di cui io avevo avuto la disgrazia d'esser testimone, erano apparsi il reggimento Georgia, già appartenente alla brigata Hampton, condotto dal prode colonnello Young, e l'11° Virginia comandato dal colonnello Lomax, s'erano precipitati col massimo impeto sui vincitori del momento innanzi e li avevano fugati alla loro volta . . . . . .

Ora la maggior parte del nostro corpo era stabilita sull'alto, precisamente come io avevo proposto nel mattino. Più basso nel piano parecchie migliaia di cavalieri federali s'erano spiegati in linea sostenuti da due divisioni di fanteria, che noi potevamo ben discernere dalle loro baionette luccicanti quando si schieravano uscendo dai boschi lontani. Frattanto era comparso sul campo di battaglia il nostro comandante in capo (Lee), ed una divisione di fanteria avanzatasi a farci spalla stava nei boschi circa un quarto di miglio (probabilmente miglio tedesco) dietro a noi, pronta ad impegnarsi, se caso. Erano circa le 4 pomeridiane: il fuoco dinanzi a noi era venuto scemando a poco a poco sino a ridursi ad uno stracco tiragliare dei nostri appiedati, accompagnato da un moderato cannoneggiamento, che verso la nostra ala sinistra andava crescendo. Quivi William Lee, poco tempo dopo ch'io lo avevo lasciato, aveva abbandonato la sua posizione primitiva e s'era ritirato lentamente, facendo fronte al nemico ogniqualvolta questi lo incalzava troppo. Quella magnifica divisione appariva uscendo dai boschi sulla nostra sinistra, dove la brigata Jones stava preparata ad accoglierla, quando Stuart credè giunto il momento per un attacco generale e mi mandò a portare a quelle truppe (divisione W. Lee e brigata Jones) l'ordine di assalire tutti insieme il nemico inseguente . . . . . .

I cavalieri di Lee e Jones accolsero con giubilo quell'ordine, e mossero primi all'attacco così superbamente che un applauso entusiastico corse per le nostre linee sulle alture, donde si vedeva benissimo il combattimento. Il nemico ci accolse con una grandine di proietti. Il generale William Lee cadde ferito in una coscia, il colonnello Williams fu ucciso alla testa del suo reggimento, e parecchi altri ufficiali rimasero morti o feriti. Ma nulla poteva frenare l'impetuoso attacco dei prodi Virginiani. In pochi minuti le linee dei Federali furono rotte e cacciate in fuga sino al fiume dove il fuoco di alcune batterie di riserva appostate sull'altra sponda pose fine all'inseguimento. Rimasto ora scoperto sul suo fianco destro, il nerbo principale della cavalleria nemica cominciò sull'imbrunire a ritirarsi sotto la protezione della sua fanteria: a notte chiusa tutte quante le forze federali avevano ripassato il fiume. Così finì il più gran combattimento di caval-

leria che sia mai avvenuto sul continente americano: 12,000 uomini circa dalla parte nostra, 15,000 da quella del nemico, non contando la fanteria: Era durato dall'alba sino alla notte. —

Ecco dunque un gran *combattimento di cavalleria* che dura un'intera giornata, e nel quale le *cariche* non mancano s'intende, ma la massima parte del tempo è data al combattimento a piedi, alla carabina, al cannone. Bensì gli atti risolutivi si compiono a cavallo, colla sciabola in pugno, caricando. Ma il vivace racconto del Borcke non ce ne dà che taluni schizzi parziali: lo insieme ci sarà dato dal conte di Parigi. Intanto ecco una nota del Kaehler. — Qui si veggono soltanto le ombre più forti e le luci più vivide del quadro di quel gran fatto. Ma non può fare altrimenti chi vuol fissare quelle apparenze istantanee e capricciose che assume la lotta di quest'arme così ratta. Ora vincitori, ora vinti, un momento dopo, come onda che va e torna, travolger tutto dinanzi a sè con potenza irresistibile; alti e bassi subitanei della bilancia della vittoria: è tale un combattimento di cavalleria. E la difficoltà del *condurlo* consiste in quelle oscillazioni. Condurlo (padroneggiarlo) è possibile sol quando non vi ci si caccia alla cieca, e non vi ci si lascia impigliare contro volontà, ch'è anche peggio, e sol quando si serba in pugno finchè si può una riserva compatta. Quella prima condizione si adempie colla accurata esplorazione e vigilanza prima del combattimento e durante questo; questa seconda si assicura mediante una bene intesa ripartizione delle forze in ischiere successive. I pochi tratti principali che ci sono dati di quello stupendo combattimento bastano ampiamente a convalidare quelle massime sia nel senso negativo sia nel positivo.

La vigilanza da parte della cavalleria confederata sembra non fosse così accurata in quel giorno come di solito; comunque sia, non valse ad impedire una prima sorpresa, la quale peraltro pare fosse superata felicemente e non producesse alcun grave danno. Ora se il generale Stuart avesse seguito il consiglio del maggior Borcke di prendere posizione d'aspetto, da cui sopravvedere e padroneggiare i casi, egli avrebbe potuto dar battaglia quando e dove gli fosse tornato meglio ed avrebbe certamente vinto molto più presto, senza spiacevoli incidenti e con minori sacrifici. Ma lasciamo il *possibile* e stiamo al *fatto*. Il generale Stuart va ad affrontare un nemico di cui non gli sono ancora ben note la forza e le disposizioni sopra un terreno insidioso, non favorevole alla cavalleria; rinunzia volontariamente alla libertà di volontà e d'azione che gli era assicurata dalla proposta del maggiore v. Borcke: è ardito, ma impreveggente, si impiglia in un combattimento rischioso e agevola al nemico ciò appunto ch'ei voleva vietargli, cioè di scuoprire le posizioni della fanteria. Infatti mentre egli è im-

pegnato in lotte parziali e non risolutive sulla fronte, il generale Windham ne aggira l'ala destra, gli capita alle spalle, vi rimane padrone del campo non breve ora, vi sparge grandi scompigli, vede o può vedere quello che vuole, e fa quasi traboccar la bilancia della pugna a favore dei Federali. Ma Stuart era un maestro. Errori ne commettono anche i maestri, ma sanno correggerli. Conoscere lo sbaglio e prendere mezzi e modo per porvi riparo è cosa di pochi minuti per lui. Raccoglie indietro i suoi reggimenti, là dove, come ora capisce bene egli stesso, avrebbe dovuto aspettar l'avversario, si forma presto una buona riserva, se pure non l'ha già, il che dal racconto non ci apparisce chiaro ed è cosa secondaria; comunque sia, una riserva c'è ed è adoperata, come ragion vuole, a raddrizzare il combattimento. Le due brigate federali, cui probabilmente la vertigine della vittoria ha fatto dimenticare la vecchia santa regola della riserva (come avviene di leggieri a noi di cavalleria, se non ci siamo immedesimati colla tattica delle schiere successive secondo la vecchia scuola federighiana), sono spazzate vie, ed eccovi Stuart sulle alture di Brandy sereno e tranquillo, che ha ripreso in pugno la battaglia e la guida a suo talento, alla vittoria.

Tutto ciò che fa d'uopo per un abile e promettente condotta di combattimento di cavalleria ce lo offre la tanto vilipesa e biasimata tattica della triplice schiera. Essa ci dà nella terza schiera il serbatoio onde si traggono i riparti per la esplorazione, i quali vi ritornano tostochè hanno compiuto il loro mandato, per servir poi di riserva alle altre due schiere, se queste *con istretto accordo ed aiuto reciproco, come veri corpi di battaglia*, e non con artificiose manovre ma con atto semplice guidato da occhio tranquillo e da mente sana, investono il fianco debole del nemico già ben riconosciuto e lo battono. Oltre a ciò essa ci offre, mercè della tripartizione uguale, la possibilità di affidare a qualunque delle tre schiere in qualunque momento l'uno o l'altro dei sopradetti compiti, secondo che ragioni di luogo, di tempo od altre possono chiedere. Col semplice comando « cambiamento di schiera a destra, a sinistra ecc. » si volge a piacere la punta di quella ordinanza così efficace. Ella è tutt'altro che rigida questa tattica della triplice schiera, anzi ella è svelta, proprio come l'arme stessa cui la si applica, e perciò appunto per bene usarla ci vuole una mano ferma e sicura, e per mantenerla bene in carreggiata uno spirito freddo, forte e tagliente come la spada nel divisare, rapido ardito, volante come il cavallo nell'eseguire.... Ed è tutt'altro che artificiosa questa tattica, anzi ella è semplice oltre ogni dire, tanto semplice che certi talentoni vi scorgono tante e tante cose che non vi sono affatto, precisamente perchè la veggono così semplice. Così semplice che ogni cavaliere comune la capisce. — E termina raccomandando di nuovo la *prerreggenza*.

Per ultimo dalla narrazione del conte di Parigi si rileva quanto segue:

Il generale Pleasonton divise le sue forze per la giornata del 9 giugno in due colonne. A destra la divisione di cavalleria Buford sostenuta dalla brigata di fanteria Ames, passò il Rappahannock a N.E. di Brandy-Station, cacciò dalla sponda la brigata (o divisione) di cavalleria confederata del Jones, s'inoltrò combattendo attraverso al bosco nella direzione di Brandy-Station, fu rintuzzata e trattenuta dalle brigate (o divisioni) di cavalleria di William Lee e Fitzhug Lee (o Munford) e dalle batterie a cavallo del nemico, delle quali poco era mancato ch'ella s'impadronisse sul principio del combattimento, perchè in posizione troppo avanzata. A sinistra le divisioni di cavalleria Gregg e Duffie, seguite dalla brigata di fanteria Russell passarono il fiume parecchi chilometri più a valle, a S.E. di Brandy-Station, e non trovando dinanzi a loro nemico alcuno, poichè i Confederati avevano già tolto le loro guardie da quella parte, s'avanzarono pei boschi. Gregg, secondo gli ordini avuti, si volse a destra (N.O.), comparve a Brandy-Station, assalì e ruppe la brigata (o divisione) di cavalleria Robertson, e rimase qualche tempo padrone dello spianato, tanto da vedere giungere e schierarsi molte fanterie nemiche, le quali venivano per ferrovia da Culpepper (O.S.O.). Ma il generale Stuart colle brigate (o divisioni) di cavalleria Hampton e Jones, fatto fronte indietro, venne a contrattaccarlo e coll'aiuto dell'artiglieria, dopo una fierissima pugna mancsca di qualche durata, lo ricacciò nei boschi. Il colonnello (non generale) Percy Windham, inglese, comandava una delle due brigate della divisione Gregg. Alcuni cannoni di questa divisione rimasero nelle mani dei Confederati. La brigata di fanteria Russell non potè arrivare a tempo sulla spianata di Brandy al soccorso di Gregg, ma si unì poi con lui e con Buford e Ames a fronteggiare le truppe di Stuart nei boschi dinanzi al Rappahannock (sponda destra). Finalmente Duffie s'inoltrò a sud sino alla strada Chancellorsville (o Fredericksburg) — Culpepper, com'eragli stato ordinato, non vi scorse truppe nemiche, non accorse in aiuto di Gregg a Brandy-Station, donde distava non più di sei chilometri, non si riunì nel pomeriggio colle altre truppe di Pleasonton, non comparve quindi, come avrebbe potuto, sul fianco destro o alle spalle del nemico, passò il resto della giornata nei boschi, ripassò a notte il Rappahannock. Quanto poi alla ritirata di Pleasonton, questi non sarebbe stato ributtato dal nemico di là dal fiume, come pare voglia dire il Borcke, ma spontaneamente e « senza difficoltà » lo avrebbe ripassato, avendo già ottenuto compiutamente ciò che voleva, vale a dire accertato la presenza di tutta la cavalleria di Stuart sull'alto Rappahannock e di una gran quantità di fanteria dietro a quella nella regione di Culpepper, e di più trovato tra le bagaglie

di Stuart tali carte che palesavano le intenzioni dell'avversario. — Il combattimento di Brandy-Station — scrive il principe — apre una nuova, êra nella guerra che raccontiamo. Per la prima volta — dopo due anni di guerra — la cavalleria federale, fidente in se stessa, è andata a massa ad assalire quella del nemico. Per la prima volta quelle due truppe hanno combattuto una vera battaglia in cui la fanteria e l'artiglieria non ebbero che pochissima parte: e, conseguenza naturale di tal cambiamento di tattica, l'arme bianca ha nei loro scontri preso il luogo dell'arme da fuoco; per la prima volta la sciabola ha fatto gran numero di vittime. — E pure, col rispetto dovuto alla opinione del Conte, dai due racconti, se non bastasse il semplice buon senso militare, si capisce come l'esito di quella pugna che durò un giorno intero dipendesse in gran parte, e forse principalissimamente, dal fuoco del cannone e della carabina, perocchè se Stuart potè raccogliere le sue truppe sorprese e in parte già sbaragliate, e manovrare, come fece, sul campo di battaglia, e, ciò che più importa, liberarsi dall'attacco a rovescio di Gregg, lo dovette alla sua artiglieria e ai tiratori di Jones da prima, poi di W. Lee e di Fitz-Lee, che frenarono e trattennero pel tratto di parecchie ore l'attacco frontale di Buford e Ames, senza di che Stuart si sarebbe trovato stretto tra le due masse nemiche convergenti: e tanto più poi se Duffie fosse venuto a rincalzo di Gregg.

Dopo ciò Lee continuò la sua marcia per la Valle Shenandoah. Stuart rimase a cuoprirla ad E. dei Blue-Ridge, nella valle tra questi monti ed i Bull-Run-Mountain, teatro della sua bella ritirata di sette mesi prima (novembre 1862) e sostenne diversi combattimenti contro la cavalleria nemica che diveniva sempre più audace. In uno dei quali, a Middleburg il 19 giugno, il valoroso Borcke fu gravemente ferito d'un proietto di carabina che pel collo gli si cacciò nel polmone sinistro.

Stuart ne fu accoratissimo. Perdeva così non solamente un carissimo compagno, un amico devoto, un prode ed abile ufficiale, ma anche un preziossimo collaboratore, un consigliere autorevole che s'era acquistato ormai la sua piena fiducia, specialmente dopo il fatto di Brandy-Station. E per maggior disgrazia (per lui, per l'esercito, per la causa sudista) lo perdeva nel momento appunto in cui egli stava per commettere un grave errore che forse qualche rimostranza del sano ed alto criterio militare prussiano gli avrebbe potuto risparmiare. In fatti pochi giorni dopo egli eseguiva quello strano *raid* attorno all'armata nemica, non più ferma come le altre volte, ma in piena marcia da Leesburg attraverso al Potomac verso nord, che lo portò a frapporsi tra quella e Washington e spingersi a N. fino al Susquehannah, con risultati per nulla paragonabili al danno gravissimo che cagionò al Lee lo esser privo di tutta la sua cavalleria nel momento ap-

punto in cui avrebbe avuto maggior bisogno di averla alla mano, vale a dire alla vigilia della battaglia di Gettysburg che fu l'atto decisivo di quella campagna, e per molti riguardi anche di tutta la guerra.

Ma qui finisce per noi il libro del Borcke, poichè la gravissima ferita e le sue conseguenze impedirono al nostro bravo tedesco di prender più oltre parte attiva alla guerra, quantunque questa durasse ancora due anni. Egli non era dunque al fianco del suo caro generale allorchè la palla di un fuggiasco troncò nel suo fiore la vita a quel maraviglioso condottiero di cavalleria (11 maggio 1864) a pochi chilometri da Richmond, donde egli, il Borcke, era uscito il giorno stesso per rintracciarlo, solo, convalescente, a cavallo, col sangue alle fauci, tra le fucilate. Ebbe il triste conforto di potere rendergli le ultime cure, e raccoglierne le estreme parole.

C. C.

RIVISTA ESTERA

INGHILTERRA

Riordinamento dell'artiglieria. — Il Ministero della guerra inglese decise di separare amministrativamente l'artiglieria da campagna da quella da fortezza e già presentò al Parlamento un apposito progetto di legge. Secondo il progetto a ciascuna delle 19 brigate d'artiglieria da campagna saranno assegnate due compagnie di zappatori ed una di pontieri, e le rimanenti truppe del genio saranno fuse nell' artiglieria da fortezza.

Riserva dell'esercito. — A proposito delle notizie ufficiali delle condizioni della riserva dell' esercito comunicate nel *budget* di quest'anno, il *Times* osserva che quantunque attualmente l'effettivo della riserva sia completamente sufficiente per portare sul piede di guerra due corpi d'armata, nondimeno la cifra fissata di 80,000 uomini per la riserva sarà difficilmente raggiunta. Dei 45,000 riservisti della 1ª classe che sono a disposizione del ministero della guerra, 38,000 sono di fanteria e 50,00 di cavalleria e gli altri appartengono alle armi speciali ed ai servizi ausiliari. L'esperienza dimostrò che, in una mobilitazione, del numero totale dei riservisti non se ne presentano che l'80 %. Coll'effettivo attuale dei battaglioni che trovavasi nella madre patria, a ciascuno di essi occorrono per mobilitarsi 600 riservisti per avere 800 combattenti, ma se, come ora si progetta, l'effettivo di pace dei battaglioni, si presenterà a 400 uomini e quello di guerra si ridurrà a 750 uomini, la riserva sarà sufficiente per la mobilitazione di quattro corpi d'esercito.

Ammissione alla scuola di guerra. — Dal resoconto testè pubblicato sui resultati ottenuti dalla scuola di guerra dal 1876 al 1882 risulta

come nel corso di questi sette anni 2473 fecero domanda di essere ammessi nella detta scuola; agli esami furono ammessi 1212 ufficiali ma solo 700 poterono entrare nella scuola.

Avanzamento. — Il giornale militare inglese *Army and Navy Gazette* descrive nel seguente modo le condizioni attuali di avanzamento nell'esercito inglese: nel 1871, dice il giornale, fu abolita la compera dei gradi; ma siccome non fu stabilito un regolare sistema di promozioni, così nei successivi 10 anni l'avanzamento nei vari gradi fu molto lento. Nel 1881 furono emanate delle disposizioni per l'avanzamento per anzianità nei vari gradi. Sino a quell'epoca i comandanti di reggimento non potevano restare in tale carica più di 5 anni; e se al termine di questo tempo essi non venivano promossi al grado superiore essi venivano messi a riposo. Invece di ciò la legge del 1881 stabilì che i comandanti di corpo debbano essere collocati a riposo quando trovansi da 6 anni nel grado di tenente colonnello o quando trovansi da 4 anni al comando di un reggimento. Secondo le notizie ufficiali nel periodo dal 1° luglio al 31 dicembre 1887, 70 tenenti colonnelli di fanteria e di cavalleria trovavansi nelle condizioni stabilite dalla legge del 1881 per ottenere la giubilazione. Tutti questi ufficiali, sono comandanti di corpo da un anno a due anni e mezzo, e trovansi in un'età fra i 38 ed i 45 anni. Il loro collocamento a riposo porterà un sensibile aggravio al bilancio, e gli interessi del servizio nulla guadagneranno mettendo alla testa dei reggimenti di fanteria e di cavalleria dei giovani ufficiali. In base a queste considerazioni, il giornale si esprime per una modificazione della legge del 1881.

Navigazione aerea. — Secondo i giornali militari inglesi il Ministero della guerra diede delle disposizioni perchè si facciano degli esperimenti sull'impiego dei palloni volanti per l'osservazione degli effetti del fuoco d'artiglieria sulle posizioni nemiche. Nei palloni si troverà un apparecchio per rischiarare con luce elettrica le posizioni nemiche e così l'artiglieria restando al buio potrà dirigere giustamente i suoi tiri.

Riforme nell'esercito indiano. — Alcuni anni or sono nell'esercito indiano si agitò la questione del debole effettivo dei reggimenti di fanteria indigeni, aventi, come è noto, un battaglione per ogni reggimento. Le persone competenti fecero valere delle ragioni di molto peso e con insistenza domandarono l'aumento del numero dei battaglioni nei reggimenti, ma le considerazioni finanziarie e la difficoltà di arruolare de' volontari fra quella popolazione erano ostacoli alla messa in opera di tali misure. Al principio di quest' anno però si iniziò la formazione dei secondi battaglioni nei reggimenti di *Gurgassi*, malgrado le proteste dei possidenti delle piantagioni di the dell'Assam, che trovano i migliori la-

voratori in mezzo a quel popolo. Nello scorso ottobre furono date le disposizioni per la riunione dei riparti di fanteria esistenti in reggimenti di due o tre battaglioni. In caso di guerra uno dei battaglioni del reggimento si porta subito a 1,000 uomini e gli altri battaglioni si completano poi con uomini della riserva e con volontari. Dapprincipio le nuove disposizioni saranno messe in vigore nelle truppe confinarie e nell'esercito del Bengala ed in seguito saranno introdotte anche negli altri due eserciti, di Madras e di Bombay, ad esclusione delle truppe locali. In base a ciò nell'esercito del Bengala vi saranno 12 reggimenti a tre battaglioni, e 6 reggimenti a due battaglioni, e nelle truppe confinarie tre reggimenti a tre battaglioni ed uno a due battaglioni; però l'attuale numerazione dei battaglioni sarà conservata. In tale guisa senza aumentare il numero delle truppe nel tempo di pace, si rende più rapida la mobilitazione e si rende possibile di mettere in piedi in breve tempo un certo numero di battaglioni in completo piede di guerra.

Dopo ciò la riforma più importante è senza dubbio l'organizzazione della riserva la quale finora non esisteva affatto nelle truppe indigene. Fino al giorno d'oggi per considerazioni puramente politiche si credeva poco conveniente il far ritornare fra la popolazione degli individui istruiti militarmente all'europea; epperciò si faceva di tutto per tenerli il maggior tempo possibile sotto le armi. Attualmente sotto l'incubo delle circostanze estere, il governo decise di organizzare una riserva per i reggimenti di fanteria dell'esercito del Bengala e delle truppe confinarie; ma certamente non si limiterà a ciò, ed appena se ne avranno i mezzi questa misura sarà estesa anche agli altri due eserciti

Secondo le nuove disposizioni, le riserve saranno di due categorie: riserva delle truppe attive e riserva di guarnigione. Alla prima categoria vengono ascritti gli individui che hanno servito non meno di cinque e non più di dodici anni sotto le armi; il numero di essi è fissato a 100 per battaglione; e così i corpi sopra accennati per i quali si organizza la riserva disporranno di un primo complemento di 6,000 uomini per il caso di guerra. Nella riserva di guarnigione vengono ascritti coloro che hanno servito 21 anni sotto le armi e gli individui della riserva di 1ª categoria quando hanno raggiunto questo limite di servizio generale.

L'effettivo della riserva di guarnigione non è limitato: essa però è destinata esclusivamente al servizio interno e non può per nessun motivo essere impiegata fuori dei confini dell'India. Al momento dell'iscrizione nelle riserve d'entrambe le categorie gli uomini sono sottoposti ad una rigorosa visita medica; durante il servizio in esse ricevono: gli ufficiali 4, i caporali 3 1/2 ed i soldati 3 rupie al mese.

La riserva dell'esercito attivo si riunisce ogni anno durante un mese per istruzione, e la riserva di guarnigione ogni due anni per un tempo uguale; allora gli individui che si mostrano inabili al servizio per infermità vengono congedati e pensionati.

Il tempo di servizio necessario per aver diritto ad una indennità una volta tanto è portato da 15 a 21 anni; la pensione intiera si può ottenere come pel passato solo dopo 32 anni di servizio.

Queste sono a grandi tratti le basi della riforma intrapresa per iniziativa del comandante in capo dell'India, sir Roberts, uomo molto energico, che si è reso conto benissimo dei difetti dell'attuale ordinamento delle truppe indiane, e che gode della fama giustamente meritata, di essere uno dei migliori generali di cui disponga l'Inghilterra attualmente. Colla sua infaticabile attività si può aspettare ben presto una serie di misure destinate ad assicurare la preparazione alla guerra dell'esercito indiano.

(Dall'*Invalido Russo*).

LIBRI E PERIODICI

Della Leva sui giovani nati nell'anno 1865, e delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886. — Relazione del tenente generale Federico Torre a S. E. il Ministro della guerra. — Roma, tipografia Cecchini, 1886.

Ci è pervenuta in questi giorni l'annuale relazione sulla leva e sulle vicende del regio esercito pubblicata con la data del 4 dicembre ultimo dal tenente generale Torre, senatore del Regno, direttore generale al Ministero della guerra.

Questo voluminoso lavoro che è oramai il 23° della non interrotta serie, dà prova di una perseveranza piuttosto unica che rara del suo chiaro autore, il quale benchè assorbito dalle gravi cure di una faticosa azienda militare, non ha mai tralasciato nella sua lunga carriera, nè tralascia mai di tenere informato il governo ed il paese dei progressi del nostro esercito e delle condizioni fisiologiche e sociali della gioventù italiana che man meno vien passata in esame dai consigli di leva.

Il lavoro statistico del generale Torre anzichè risentirsi dei danni del tempo è riuscito quest'anno più ricco del consueto, inquantochè per ordine di S. E. il Ministro vi si trovano compresi tutti i dati statistici relativi agli ufficiali che prima venivano inseriti nall'*Annuario Militare*, e vi furono aggiunti diversi capitoli relativi a materie che per lo innanzi non venivano trattate nella Relazione stessa.

Seguendo il nostro costume crediamo far cosa utile spigolando le più importanti notizie statistiche raccolte nel volume non senza fare qualche confronto con gli anni precedenti. Ma non consentendoci lo spazio di poterci troppo diffondere, invitiamo gli studiosi di cose militari a voler attentamente esaminare quella Relazione perchè vi troveranno ampia messe da raccogliere.

I.

Gli uomini ascritti ai ruoli militari del Regno al 30 giugno 1885 erano 2,490,128 cioè: 902,112 nei ruoli dell'esercito permanente; 285,307 in quelli della milizia mobile ed 1,302,709 in quelli della milizia territoriale. A questi vanno aggiunti 2,052 ufficiali in posizione di servizio ausiliario e 3,693 di riserva. — In complesso si verifica un aumento di 82,784 uomini di fronte alla forza alla stessa data che ascendeva a 2,407,344.

Esercito permanente.

Ufficiali			17,358
Truppa	Reggimenti di fanteria	298,720	884,754
	Distretti militari	312,273	
	Reggimenti alpini	26,340	
	Id. bersaglieri	45,774	
	Id. cavalleria	30,244	
	Id. artiglieria	99,487	
	Id. genio	23,594	
	Carabinieri reali	23,721	
	Scuole militari e reparti d'istruzione	5,671	
	Compagnie di sanità	10,821	
	Compagnie di sussistenza	4,253	
	Corpo invalidi e veterani	426	
	Depositi dei cavalli stalloni	250	
	Compagnie di disciplina	1,552	
	Stabilimenti militari di pena: uomini di governo	371	
	Stabilimenti militari di pena: compagnie carcerati	241	
	Stabilimenti militari di pena: compagnie reclusi	363	
	Stabilimenti militari di pena: nei reclusori	653	
			902,112

L'esercito permanente presenta per sè solo un aumento di forza di 31,154 uomini di fronte alla situazione dell'ultimo anno, effetto dei forti contingenti di nuovo reclutamento in paragone dei piccoli che vanno compiendo i loro obblighi di servizio.

I militari di truppa ascritti all'esercito permanente erano così ripartiti in quanto ai gradi:

Sottufficiali	26,428
Caporali	87,213
Soldati	771,113
	884,754

Di questi militari la specie di arruolamento era la seguente:

	Numero	Quota percentuale
Inscritti di leva	841,430	95,10
Volontari ordinari.	18,551	2,10
Volontari di un anno	1,350	0,15
Volontari che già fecero l'anno di servizio.	4,952	0,56
Volontari che ottennero di ritardare l'anno di servizio	1,944	0,22
Studenti universitari che ottennero di ritardare il servizio	1,518	0,17
Surrogati di fratello	1,792	0,20
Raffermati senza premio per un anno. .	2,081	0,24
Raffermati con soprassoldo	1,907	0,22
Raffermati con premio per tre anni . .	8,423	0,95
Servizio sedentario	467	0,05
Estranei all'esercito	339	0,04

Se in queste cifre è abbastanza confortante il numero dei volontari ordinari, non così può dirsi di quello dei volontari di un anno che continuamente si assottiglia, segno evidente che la istituzione non ha attecchito e non potrà reggersi più a lungo.

Ecco la posizione e la proporzione per cento dell'età dei militari medesimi:

	Sotto le armi		In congedo illimitato		Totale	
	Numero	Quota percentuale	Numero	Quota percentuale	Numero	Quota percentuale
Minori di 18 anni	249	0,03	10	0,00	259	0,03
Maggiori di 18 anni e minori di 21	33478	3,78	3609	0,41	37087	4,19
Dai 21 ai 25 anni	173927	19,66	263557	29,79	437484	49,45
Dai 25 ai 30 anni	11773	1,33	388490	43,91	400263	45,24
Dai 30 ai 40 anni	6234	0,70	2239	0,25	8473	0,96
Oltre i 40 anni.	1188	0,13	»	0,00	1188	0,13

La Relazione quest'anno separa totalmente i dati statistici della milizia mobile da quelli dell'esercito permanente, epperò anche noi siamo obbligati di rilevarli da parte.

Milizia mobile.

Ufficiali			2625
Truppa	Fanteria di linea e bersaglieri	249,042	282,682
	Alpini	4,174	
	Artiglieria	19,263	
	Genio	4,663	
	Carabinieri reali	112	
	Compagnie di sanità	3,990	
	Compagnie di sussistenza	1,438	
			285,307

In questa milizia si verifica una diminuzione di 32,517 uomini essendochè non vi figura la classe 1857, che vi fu trasferita soltanto alla fine dell'anno 1886, in maniera che al 30 giugno si componeva di tre sole classi invece delle quattro consuete. — Su questo argomento sparge molta luce la Relazione al Re che precede il recentissimo R. Decreto 9 gennaio 1887 sull'ordinamento della milizia mobile.

Di questi 282,682 uomini di truppa della milizia mobile erano:

Sottufficiali	4,370
Caporali	26,867
Soldati	251,445
	282,682

La loro specie di arruolamento era la seguente:

	Numero	Quota percentuale
Inscritti di leva	278,479	98,51
Volontari ordinari	1,689	0,60
Volontari che già fecero l'anno di servizio	2,254	0,80
Surrogati di fratello	260	0,09

e la proporzione per cento della loro età:

	Numero	Quota percentuale
Maggiori di anni 18 e minori di anni 21	72	0,03
Dai 21 ai 25 anni	4,833	1,71
Dai 25 ai 30 anni	95,130	33,65
Dai 30 ai 40 anni	182,647	64,61

Milizia territoriale.

La forza della milizia territoriale al 30 giugno 1886 era composta di 1,302,709 uomini, con un aumento di 89,403 sull'anno scorso.

Ufficiali	5,465
Truppa	1,297,254
	1,302,709

I gradi degli uomini di truppa erano così distinti:

Sottufficiali		14,324
Caporali		52,453
Soldati	istruiti	535,477
	uomini mai chiamati sotto le armi per l'istruzione	694,990
		1,297,244

Le categorie che compongono la suddetta forza e le armi da cui provengono o in cui fecero l'istruzione quando chiamati sotto le armi, sono qui appresso indicate:

	1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria	Totale
Legioni carabinieri reali.	9,767	—	—	9,767
Reggimenti di fanteria .	159,279	198,824	89,612	447,715
Id. bersaglieri .	25,148	6,234	395	31,777
Id. alpini . .	10,954	10,869	11,387	33,210
Id. cavalleria .	27,731	—	—	27,731
Id. artiglieria .	25,584	8,176	1,236	34,996
Id. genio. . .	5,339	53	—	5,392
Treno d'artigl. e genio .	5,772	285	—	6,057
Compagnie di sanità. .	2,229	373	288	2,890
Comp. di sussistenza .	2,719	—	—	2,719
Uomini mai chiamati sotto le armi per l'istruzione	—	45,400	649,590	694,990
	274,522	270,214	752,508	1,297,244

Gli uomini che compongono la 1ª e la 2ª categoria di detta milizia sono nati negli anni 1847, 1848, 1849, 1850, 1851, 1852 e 1853 e militari inscritti nel ruolo provvisorio comune in attesa che la propria classe di leva cui appartengono per anno di nascita vi faccia passaggio.

Infine nella 3ª categoria sono descritti gli uomini provenienti dalle leve sulle classi 1855, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860, 1861, 1862, 1863, 1864 e 1865, nonchè 11,409 fra renitenti, ommessi, ecc. che hanno provato il diritto di esservi assegnati, e militari trasfertivi per gli art. 95 e 96 della legge, appartenenti per fatto di nascita ad anni anteriori al 1855.

Resta a dire qualcosa intorno agli ufficiali di cui, come abbiam detto, la Relazione non si occupava negli anni scorsi.

Dei 17,358 ufficiali dell'esercito permanente, 13,539 erano sotto le armi alla data del 30 giugno 1886. Altri 212 si trovavano in disponibilità o in aspettativa; 3,607 erano di complemento.

Quelli in servizio effettivo così si dividevano per gradi:

Generali d'esercito	2
Tenenti generali	51
Maggiori generali	93
Colonnelli brigadieri	18
Colonnelli	283
Tenenti colonnelli	415
Maggiori	820
Capitani	3,932
Tenenti	4,900
Sottotenenti	3,025
	13,539

Dei 2,625 ufficiali ascritti alla milizia mobile, 775 erano effettivi, 1,850 di complemento. Di essi 14 ufficiali superiori, 181 capitani, il resto ufficiali subalterni.

I 5,465 ufficiali della milizia territoriale erano suddivisi in 91 tenenti colonnelli, 232 maggiori, 819 capitani, 1,313 tenenti, 3,010 sottotenenti.

Oltre a tutti questi ufficiali ve ne erano altri 2,052 in posizione ausiliaria e 3,693 di riserva.

Dei primi, 46 ufficiali generali, 311 ufficiali superiori, 1,116 capitani, 579 subalterni.

Dei secondi, 107 generali, 792 ufficiali superiori, 983 capitani, 1,811 subalterni.

II.

Gli inscritti sulle liste di estrazione della leva sulla classe 1865 erano 344,521, cioè 7,334 inscritti in più di quelli della leva sulla classe 1864 che furono 337,187, e presso a poco lo stesso numero di quelli della classe 1863.

L'esito dell'esame di essi fu il seguente:

Cancellati dalle liste	4,483	cioè	1,30	per cento
Riformati	69,656	»	20,22	»
Rimandati alla prossima leva . .	74,448	»	21,61	»
Dichiarati renitenti	11,055	»	3,21	»
Computati nel contingente di 1ª categoria	79,446	»	23,06	»
Assegnati alla 2ª categoria . . .	20,372	»	5,91	»
Assegnati alla 3ª categoria . . .	85,061	»	24,09	»
	344,521		100,00	

Il numero dei renitenti è leggermente aumentato, poichè nella leva precedente la proporzione fu del 2,90 per cento.

Le imperfezioni, malattie e deformità che causarono il maggior numero di riforme furono: la deficienza di perimetro toracico in rapporto alla statura (19,84 per cento sul numero dei riformati), le ernie viscerali (6,41), la debolezza di costituzione (6,16), i gozzi antichi e voluminosi (2,88), le alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (2,40), i vizi di conformazione del casso toracico (1,85).

Ove si riscontrò il maggior numero di riforme fu nelle provincie di Sondrio, Catanzaro, Cagliari, Reggio Calabria, Brescia, Foggia, Torino, Potenza, Sassari e Caltanissetta; il minor numero in quelle di Venezia, Lucca, Reggio Emilia, Ravenna, Bologna, Ancona, Belluno, Ferrara, Pesaro, Modena.

Degli uomini che compongono la 1ª, 2ª e 3ª categoria:

sapevano leggere e scrivere . . .	93,723	cioè	50,70	per cento
sapevano soltanto leggere . . .	5,420	»	2,93	»
non sapevano nè leggere nè scrivere .	85,736	»	46,37	»

Anche quest'anno si nota un leggiero progresso nell'istruzione letteraria delle masse, ma esso è così lieve che non merita la pena di soffermarvisi. Infatti la proporzione di coloro che sapevano leggere e scrivere nella leva precedente fu del 50,11 per cento, quindi un miglioramento del 0,59 per cento.

Fortunatamente se la istruzione pubblica si tiene ancora così indietro, l'esercito s'incarica di ridonare alle campagne, alle arti, ai mestieri, tutti questi giovani istruiti e moralizzati. Infatti degli uomini della classe 1863 congedati nel corso dell'anno l'80,48 per cento sapevano leggere e scrivere, mentre quando vennero sotto le armi solo il 50 per cento lo sapeva.

Gl'inscritti di questa leva che vennero dichiarati renitenti furono 11,055 nella proporzione del 3,21 per cento sul numero degl'inscritti sulle liste di estrazione, e di essi si verificò il maggior numero nelle provincie di Napoli, Genova, Cosenza, Salerno, Messina, Potenza, Sondrio, Belluno, Massa Carrara e Reggio Calabria; il minor numero in quelle di Arezzo, Firenze, Rovigo, Bologna, Forlì, Perugia, Foggia, Grosseto, Ferrara e Pisa.

Non vi furono renitenti nei circondari di Cento, Civitavecchia, Forlì, Lodi, Montepulciano, Rocca S. Casciano, S. Bartolomeo in Galdo e Terranova di Sicilia.

Dai 75,768 uomini del contingente effettivo di 1ª categoria deducendo gl'inscritti ammessi a ritardare il servizio, i premuniti pel volontariato di un anno, quelli in carcere, i morti dopo l'arruolamento, i dichiarati disertori, gli ammalati in patria, ecc. che in tutti ascendono a 3,725, coloro che furono assegnati ai corpi del R. esercito furono 72,043 uomini.

Ed ecco come vennero ripartiti nei vari corpi: ai reggimenti granatieri 828, ai reggimenti di fanteria 40,180, ai distretti militari 2,237, agli alpini 3163, ai bersaglieri 5,148, alla cavalleria 6,042, all'artiglieria da campagna 4,234, a quella da fortezza 2,132, al genio 2,048, ai carabinieri reali dietro loro domanda 1,991, ai reparti d'istruzione e plotoni allievi sergenti 295, ed il rimanente alle batterie a cavallo e da montagna, alle compagnie operai d'artiglieria, alle compagnie treno d'artiglieria e genio, alle compagnie di sanità e sussistenza e ad altri servizi diversi.

Ora riunendo i dati statistici intorno al contingente di 1ª categoria, avremo:

uomini assegnati ai corpi	72,043
uomini disponibili per raggiungere le bandiere con la classe successiva 1866	2,463
uomini già al servizio o che ottennero di ritardarlo . .	4,131
uomini passati in 3ª categoria, malati, disertori, morti, carcerati, ecc.	809
deficenze che non possono colmarsi	2,554
	82,000

quale è appunto il contingente di 1ª categoria stabilito colla legge 2 luglio 1885.

III.

Dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 gli arruolamenti volontari ordinari ed i passaggi per libera elezione dalla 2ª e 3ª categoria alla 1ª furono 2,222, cifra assai minore di quella alla quale scesero nell'anno precedente. L'autore non accenna le cause di questo minor numero di arruolamenti, le quali probabilmenti debbono ascriversi alla soppressione dai reparti d'istruzione e al numero troppo scarso di plotoni istituiti in loro vece nello scorso anno e che in questo furono aumentati.

Furono 1,273 i giovani che fino al 30 giugno di quest'anno chiesero di far servizio quali volontari di un anno; 670 vennero arruolati e 603 giudicati inabili si premunirono. Dei 670 giudicati abili, 307 chiesero di ritardare il servizio al 26° anno di età e 363 d'intraprenderlo al 1° novembre di quest'anno.

Però non saranno questi soli 363 che intraprenderanno il servizio al 1° novembre prossimo, ma altresì molti dei premuniti riconosciuti abili dai consigli di leva, un buon numero di ritardatari e coloro che concorrendo alla leva in corso hanno potuto arruolarsi sino a tutto ottobre.

Un capitolo della relazione è dedicato a spiegare la portata della istruzione ministeriale del 12 ottobre 1885 sui plotoni allievi ufficiali e sergenti, ma essendo essa ormai molto conosciuta crediamo inutile soffermarvici.

Non si potè riferire nel precedente anno sull'esito degli allievi della 13ª ammissione nei reparti d'istruzione (ammessione che ebbe luogo nel dicembre 1883 e nei primi mesi dell'anno 1884) perchè al 30 giugno 1885 non avevano ultimato il corso. Ora che questo ha avuto termine se ne rende conto. I giovani che intrapresero quel corso erano 2,679. Avvennero però durante il corso 424 diminuzioni per le cause seguenti: 107 congedati, 36 prosciolti dal servizio, 8 passati alla 3ª categoria, 135 passati in altri corpi per cause estranee alla disciplina, 101 per punizione, 5 alle compagnie di disciplina, 12 condannati al carcere o alla reclusione, 2 disertati e 18 morti, sicchè coloro che continuarono il corso furono 2,255, dei quali 2,019 promossi sergenti, 44 caporali maggiori non avendo ancora l'anno di caporale e 194 passarono ai corpi col grado di caporale per non avere superato l'esame. La classificazione dei 2,063 che superarono l'esame fu la seguente: ottimi 454, buoni 1,174, mediocri 435. Le pro-

porzioni nell'esito di questi corsi sono sempre le stesse, ma potrebbero essere assai migliori.

Le ammissioni fatte nei reparti d'istruzione nel novembre 1885 ascesero in complesso a 1,745, cioè 453 di meno dell'anno precedente evidentemente per le ragioni dette di sopra.

Le rafferme con premio secondo le norme dell'art. 137 della legge sul reclutamento concesse dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 furono 3,573, le quali aggiunte a quelle accordate precedentemente, ne fecero salire il numero totale al 30 giugno 1886 a 23,249. Di esse ben 3,337 vennero concesse a militari dell'arma dei carabinieri reali.

Di rafferme di un anno senza premio ne furono concesse 2,440.

Parecchie pagine della Relazione sono dedicate alle rafferme con soprassoldo accordate ai sottuffiziali in base alla legge 8 luglio 1883. Noi accenneremo soltanto che dalla data della legge al 1° gennaio 1886 furono ammessi 1,314 sottufficiali alla prima rafferma annuale con soprassoldo. I sottufficiali che optarono per il trattamento della nuova legge ascesero a 457.

Nel mese di marzo dell'anno 1886 ebbe luogo la chiamata alle armi dei militari di 2ª categoria della classe 1864 nonchè dei militari di 2ª categoria di classi precedenti stati per diversi motivi rinviati all'istruzione. La durata della istruzione fu fissata a 45 giorni ed a soli 20 per coloro che avevano frequentato il tiro a segno nazionale. I militari di 2ª categoria della classe 1864 che dovevano presentarsi erano 23,537 e quelli di classi precedenti 3,385, in tutto 26,922. Però 550 di essi per cause diverse diminuirono definitivamente di modo che rimasero 26,372. Risposero alla chiamata 21,232. Non si presentarono 5,140 per i motivi seguenti:

rimandati per l'istruzione ad altra chiamata	1,995	cioè 7,56	per cento.
dispensati dall'istruzione	2,262	» 8,58	»
mancanti senza legittimo motivo	883	» 3,35	»
	5,140	» 19,49	»

Dei 21,232 che rimanevano, altri 1,479 uomini, cioè il 5,61 per cento, non presero parte all'istruzione perchè ammalati, riformati per rimando, in carcere, ecc. ecc. Di guisa che coloro che ricevettero l'istruzione furono 19,753 e la ricevettero 16,991 presso i distretti militari; 2,203 presso i reggimenti d'artiglieria; 548 presso quelli del genio e 11 nelle compagnie di sanità perchè laureati in medicina o sacerdoti non aventi cure d'anime

Vennero altresì chiamati all'istruzione nel mese di maggio dello stesso anno i militari di 3ª categoria nati negli anni 1862, 1863 e 1864 di determinati comuni, e l'istruzione doveva durare 15 giorni, ma ciò non avvenne perchè il licenziamento fu anticipato a causa dell'elezioni generali politiche e per essersi sviluppato il colera nella provincia di Bari. I militari che in complesso furono chiamati all'istruzione ascesero a 59,384. Risposero alla chiamata 36,171; non si presentarono 23,213, perchè

dispensati dall'istruzione	19,502	cioè	32,84	per cento.
mancanti senza giustificato motivo .	3,711	»	6,25	»
	23,213	»	39,09	»

Dei 36,171 uomini che risposero alla chiamata, cioè il 4,51 per cento non presero parte all'istruzione perchè ammalati, riformati per rimando, in carcere, ecc. ecc.

Sicchè coloro che ricevettero l'istruzione furono 34,537.

Siamo certi che la porporzione de' mancanti senza giustificato motivo alla data del 31 dicembre si sia ridotta d'assai per le ricerche che i distretti non avranno mancato di fare allo scopo di assodare la posizione di coloro che al primo momento non avevano potuto giustificare la loro assenza.

I sottufficiali, capi operai, musicanti, ecc. ammogliati in tutto l'esercito ascendevano a 1,155, de' quali ben 307 ottennero il permesso nell'anno che abbraccia la relazione. — Questo numero ne sembra abbastanza rilevante.

Furono 526 i giovani ammessi nei plotoni allievi ufficiali di complemento a cominciare un mese dopo il primo giorno della chiamata sotto le armi degl'inscritti, e di essi al 30 giugno 1886 ne rimanevano 483.

Nella relazione precedente si rimase a parlare di 69 militari della classe 1863 che al 30 giugno 1885 non avevano ancora dato gli esami, l'esito dei quali fu il seguente, cioè: 43 giudicati idonei, 7 non idonei e 17 per speciali motivi rinunziarono alla qualità di aspiranti.

Inquanto ai 387 militari della classe 1864 rimasti a percorrere questa speciale carriera avvenne che 54 di essi cessarono per vari motivi dal farne parte, e 310 risultarono idonei.

Noi riteniamo per fermo che questa istituzione de' plotoni allievi ufficiali sia destinata a prendere fra breve, cioè quando sarà più conosciuta dal pubblico, un notevole sviluppo, e supplirà vantaggiosamente il volontariato di un anno riuscendo più utile alle famiglie ed allo stesso esercito.

Dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 nei vari gradi della truppa avvennero 37,176 promozioni, 30 esonerazioni volontarie o d'autorità, 282 sospensioni, 940 retrocessioni e 160 rimozioni. Nel numero delle retrocessioni e rimozioni sono compresi 199 sottufficiali retrocessi e 94 rimossi. — Il numero delle promozioni è superiore di oltre 3 mila a quello dell'anno precedente, senza che se ne possa spiegar bene la causa.

Le cause che diedero luogo alla retrocessione ed alla rimozione dal grado dei sottufficiali furono, per la retrocessione: mancanza in servizio ed infrazioni alla disciplina, cattiva condotta abituale, debiti con inferiori, pederastia, azioni contrarie alla delicatezza e mancanza contro la dignità ed il carattere di sottufficiale, rissa e ferimento con eguali, far parte di associazioni sovversive contro le patrie istituzioni; per la rimozione: reati in servizio, disobbedienza ed insubordinazione, diserzione, abuso di autorità, rottura di edifizi militari, falso, prevaricazione e furto, appropriazione indebita, alienazione d'effetti militari e favoreggiamento al reato di diserzione.

I militari che dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 passarono alle compagnie di disciplina furono 1,159, dei quali 562 dopo avere espiata la condanna per furto. Nello stesso periodo di tempo entrarono per condanna negli stabilimenti militari di pena 1,097 militari, cioè 214 nei reclusori, 386 nelle compagnie reclusi e 497 nelle compagnie carcerati, fra i quali ve ne erano: per diserzione 290, per furto 248 e per insubordinazione 298. Queste cifre si mantengono presso a poco identiche da parecchi anni a questa parte.

I militari sotto le armi che abbandonarono le bandiere e le reclute della classe 1865 che senza giustificato motivo non risposero alla chiamata sotto le armi e vennero dichiarati disertori, furono 675, cioè 20 soltanto di più dell'anno avanti.

Dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 vennero congedati per rimando 3,357 militari, dei quali 686 furono riformati appena giunti sotto le armi, cioè 531 di 2ª categoria della classe 1864 venuti all'istruzione e 155 quali reclute della classe stessa di 1ª categoria lasciati a casa in congedo illimitato e chiamati sotto le armi cogli uomini di 1ª categoria della classe 1865.

Le cause principali che diedero luogo alla riforma dei suddetti militari furono: l'ernie viscerali, le alterazioni organiche dell'apparato respiratorio, la tubercolosi polmonare, i vizi organici del cuore e dei grossi vasi, le cachessie, l'epilessia, ecc. ecc.

Nel periodo di tempo sovraindicato furono 1,859 i militari che morirono sotto le armi. Di essi 20 morirono per cause di servizio dei quali 5 appartenevano all'arma dei carabinieri reali, 69 per suicidio e fra questi ve ne furono 18 dell'arma anzidetta.

Ad eccezione dei reggimenti del genio, dei distretti militari e del corpo invalidi e veterani, tutte le armi del 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 hanno avuto il loro numero de' militari suicidi, il quale di fronte alla forza media dei militari sotto le armi, sta nella seguente proporzione per mille.

Scuole militari	1,23
Carabinieri reali	0,79
Compagnie di sussistenza	0,64
Reggimenti bersaglieri	0,58
Personale di governo, compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	0,31
Reggimenti di fanteria	0,29
» cavalleria	0,25
» alpini	0,15
» artiglieria	0,09

e colle seguenti proporzioni per mille sulla media della forza sotto le armi viene rappresentata la totale mortalità dei militari per ciascun arma o corpo.

Reggimenti di fanteria	9,22
Distretti militari	13,09
Reggimenti alpini	7,62
» bersaglieri	9,53
» cavalleria	7,92
» artiglieria	9,25
» genio	6,56
Carabinieri reali	7,16
Scuole militare	7,08
Compagnie di sanità	11,49
» sussistenza	5,11
Depositi di dei cavalli stalloni	8,03
Personale di governo, di disciplina, e stabilimenti militari di pena	6,26
Corpo invalidi e veterani	52,75.

Intorno all'argomento della mortalità la Relazione Torre presenta una tale quantità di dati statistici da rendere possibile qualunque studio fisiologico, e però noi additiamo quelle pagine alla particolare attenzione dei signori ufficiali medici.

Per non concludere intanto con un argomento lugubre questa nostra rapida rassegna, vogliamo rilevare quali siano stati in questo anno gli effetti della legge 8 luglio 1883 sulla concessione degl'impieghi a' sottufficiali. Essi non ci sembrano disprezzabili, inquantochè nel giro dell'anno vennero conferiti ben 237 impieghi ad altrettanti sottufficiali, dei quali 116 ne attesero la concessione restando sotto le armi, gli altri in congedo. L'amministrazione postale fu la più larga perchè fece posto a 120 sottufficiali in qualità di aiutanti postali. Altri 44 furono nominati scrivani locali nell'amministrazione militare, 14 assistenti locali nel genio, 12 nell'amministrazione provinciale, 12 nei telegrafi, 9 nelle intendenze di finanza, il resto in altre amministrazioni varie.

Al 30 giugno 1886 rimanevano in aspettazione d'impiego soli 154, dei quali 88 per impieghi di scrivano, 66 per uscieri, custodi o inservienti, sicchè l'applicazione di quella legge che non può dirsi che abbia raggiunto il suo complesso sviluppo, non ci sembra che meriti tutti quegli appunti che le furono di recenti rivolti.

Patria e poesia. — Lettura del professore Dario Carraroli.

Il giorno 30 del passato dicembre nel salone del Collegio Romano fu fatta la solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole secondarie; e in quella occasione il chiarissimo professore Carraroli Dario, del R. Liceo Ennio Quirino Visconti, lesse, col titolo suaccennato, un discorso, il concetto del quale, a parer nostro, può essere di grande interesse anche per i militari. Riferiamo di questo lavoro alcuni passi che meglio riassumono il pensiero dell'egregio autore:

« Fra i sentimenti, egli dice, dai quali la poesia di tutti i tempi e dei vari paesi trasse argomento e ispirazione di canto, il più alto, generoso e puro è senza dubbio il sentimento di patria. Tutte le nazioni, quale più quale meno, in un periodo della loro esistenza hanno dovuto lottare per l'indipendenza o la sicurezza propria, e in tutte queste lotte ci fu sempre un

poeta che infiammò il popolo alla pugna e pianse il dolore delle sconfitte o celebrò la gioia del trionfo. Per questo fatto comunissimo, del quale rammentiamo anche noi esempi non lontani, il poeta si fa come l'anima della patria e quasi la personifica, e i suoi canti, perdendo il loro carattere personale, diventano patrimonî del popolo di cui ripetono i dolori e le speranze. Fra la numerosa schiera dei poeti che cantarono la patria, sceglierò soltanto alcuni pochi che, non paghi di eccitare col canto gli altri alle battaglie gloriose, presero essi stessi parte all'azione e morirono coll'arme in pugno e con dinanzi all'anima il santo ideale della libertà. Nè parlerò generalmente, e senza tener conto della diversa loro nazionalità e della differenza di tempi, perocchè la loro nobile figura spicca così distintamente in mezzo alla umanità da far dimenticare qualsiasi differenza di spazio e di tempo. »

« Guerrazzi fa dire al Cervantes che vi sono due specie di poeti: quelli che cantano le cose belle e quelli che le operano; e il Leopardi sentenzia addirittura che non può essere grande scrittore chi non abbia, almeno in potenza, la disposizione a compiere grandi imprese. Questi poeti soldati adunque compendiano in sè la doppia grandezza accennata del Guerrazzi o la sola vera grandezza vagheggiata dal Leopardi ed hanno quindi un doppio titolo alla nostra ammirazione e alla nostra affettuosa memoria. »

« Il più antico poeta marziale fu Tirteo che incoraggiò gli Spartani alla seconda guerra messenica. Affine a lui, se non per l'arte, per l'ardore battagliero, fu Teodoro Köerner, morto a Lipsia nel 1813 combattendo contro i Francesi che avevano invasa la Germania e tolta ad essa la libertà. Più grande, più colto e ardente fu Alessandro Petöfi, il poeta-soldato dell'Ungheria che sparve nella battaglia di Schällburg, combattuta nel 1849 contro gli Austro-Russi. »

« L'Italia ebbe un maggior numero di poeti patriottici perchè, a paragone degli altri popoli, ebbe anche glorie e sventure maggiori; accennerò soltanto a tre che insieme col canto diedero alla patria la vita. »

« Alessandro Poerio, morto per una ferita riportata a Mestre nella memoranda *sortita di Malghera*. »

« Ippolito Nievo, perito miseramente in mare facendo ritorno dalla Sicilia; e Goffredo Mameli, il *crociato gentile dell'idea*, che morì in Roma capitano della repubblica e poeta d'Italia. »

L'autore conchiude il suo discorso salutando questi poeti umani e civili, e la letteratura patriottica in generale, la quale col sacrificio generoso di tanti martiri ha sempre difeso la libertà e contribuito a darci una patria.

Riferiremo alcuni passi del discorso che si riferiscono al Petöfi:

« Accanto ai poeti patriottici ungheresi, Vörösmarty e Garay, occupa degnamente il suo posto, anzi segna un notevolissimo progresso, Alessandro Petöfi; il quale portò nel canto e nella vita i generosi insegnamenti del primo e tolse al secondo la passione, lo slancio subitaneo e la fiamma dell'amore e della collera.

« Nato nel 1823, giovanissimo ancora ebbe parte nella rivoluzione del 1848, e non è a dire quanto interesse pigliasse al risveglio della patria oppressa. Le riforme della Dieta ungherese, le ardenti questioni che agitavano tutte le classi della società, il rinascimento auspicato dai poeti e sospirato dalla nazione occupano tutta la sua attività ed egli diventa l'anima della rivoluzione. In uno de' suoi canti il Petöfi aveva detto: « Io darò volentieri la vita per l'amor mio e l'amor mio per la libertà »; e tenne la parola. Scoppiata la rivoluzione, la moglie stessa gli cinse la spada e lo incoraggiò alla guerra generosa. « Io non morrò, esclama egli rispondendo al nobile incitamento, io non morrò perchè debbo celebrare il tuo immenso trionfo, o libertà; ma se anche dovessi cadere in mano del nemico o morire, io più non temo, perchè oramai v'è chi aprirà la mia prigione, o bagnerà di lagrime il mio cadavere . . . . . »

« . . . . Ma è utile ricordare sommariamente gli avvenimenti che agitarono per un momento quasi tutta l' Europa, l' eco dei quali si va ogni giorno più affievolendo con lo scomparire della vecchia generazione. Dopo l'insurrezione di Parigi, Kossut ottenne dalla corte di Vienna la creazione di un ministero indipendente sotto la presidenza di Battiany, e parve in un momento scrollato tutto l'edificio del regime feudale. Vana illusione! L'Austria aveva fatto astutamente larghe concessioni ai magiari soltanto per combattere l'insurrezione italiana, pronta ad aggravare le catene del dispotismo appena si fosse sentita forte abbastanza. Intanto soffiava nascostamente nelle antiche gelosie degli Slavi, dei Croati, ed anche dei Tedeschi verso gli Ungheresi; ed infatti nel settembre del 1848 l'Ungheria fu sorpresa da una invasione croata. Ad essa il ministero Battiany rispose con un decreto di leva in massa e tutta la nazione fu in armi. »

« Ma frattanto i rivoluzionari viennesi venivano disfatti; Ferdinando I aveva abdicato la corona in favore di Francesco Giuseppe, e tutte le forze dell'Austria, unite ai Croati ed ai Russi, penetravano per i Principati Danubiani in Transilvania. Il principe di Windischgraetz ruppe le dighe dei Carpazi, rimontò vittoriosamente il Danubio fino a Buda, e la rivoluzione parve schiacciata. Ma i difensori della causa nazionale si ritrassero nel cuore del paese, e, spalleggiati dalla Grecia sollevata contro la

Turchia e dalla Polonia tennero testa nuovamente. Il generale polacco Bem riuscì a vincere i Russi in Transilvania, e Goergey ricacciava Windischgraetz sul Danubio. La vittoria parve definitiva, ma breve fu la gioia del trionfo; perchè lo czar Nicolò mandò per la via dei Carpazi due formidabili eserciti, mentre dall'altra parte il generale Jellachich circondava il paese coi Croati. Gli insorti, ridotti ormai ad un pugno di eroi di fronte ad una forza preponderante, pugnarono con feroce valore, ma furon vinti e definitivamente prostrati. Kossut allora rimise il potere a Goergey, il quale, come dittatore, conchiuse la capitolazione di Vilagos, che fu seguita da una orribile, sanguinosa reazione. Uno dei fatti d'armi che chiusero la rivoluzione e coronarono il valore ungherese fu la battaglia di Schäszburg in Transilvania, combattuta il 31 luglio del 1849. In quella memorabile giornata il generale Bem, con tre reggimenti di *honveds*, alcuni squadroni d'usseri e dodici pezzi d'artiglieria, combattè, dal mattino fino a sera, contro gli Austro-Russi; ma finalmente ferito egli stesso gravemente e lasciato per morto sul suolo, il suo esercito fu volto in fuga. Alcuni ufficiali della scorta cercarono scampo fra le gole dei monti vicini; ma un popolo di selvaggi che ricordano i Baschi di Roncisvalle, dall'alto delle montagne fecero rotolare una quantità enorme di macigni, i quali schiacciarono, sotto le loro macerie levate a piramide, i poveri fuggiaschi. Fra codesti infelici pare fosse anche il Petöfi, aiutante di campo del Bem: in ciò concordano almeno molte testimonianze. Fatto sta che dopo quella tragica catastrofe non fu più visto a comparire; onde il popolo ungherese, che non sapeva rassegnarsi a creder vera la morte del suo eroe invulnerabile, gli creò intorno una fosca leggenda di lontano e misterioso esiglio fra i ghiacci della Siberia. Ed anche oggi qualche vecchio *honved* non dubita che un giorno o l'altro il poeta soldato dell'Ungheria, rispondendo all'invito della patria ridesta, tornerà a brandire la spada invitta e la penna *che fa le tempeste*. Se non che fra poco anche quest'ultima speranza si dileguerà affatto; e allora il Petöfi sarà venerato come uno dei *lares maiores*, se pure la fantasia popolare non lo confonderà con quella stessa divinità magiara cantata dai poeti, che come genio tutelare e benefico, doveva vegliare sui destini della patria. »

. . . . . .

« Nel volume edito dal Kertbeny a Karlsruhe nel 1779 son contenute sedici poesie narrattive che possono darci un concetto dell'ingegno epico del Petöfi. Anche l'Ungheria come tutti i popoli che hanno storia e tradizioni ha la sua epopea: un'epopea rudimentale e incompiuta che consta di canti e di leggende fluitanti nella immaginazione popolare e volti a ce-

lebrare l'ideale dell'eroe e del soldato ungherese. Il Petöfi s'impadroni di questi canti e li tramutò in vitale poesia; tali sono ad esempio il *Sogno incantevole* e la leggenda di *Janos* che racchiude un concetto allegorico patriottico. »

« Ma dove il nostro autore espresse più liberamente e vivamente l'animo suo è nella lirica nella quale la originalità del pensiero spicca dalla costumanza poetica e balena nei riflessi luminosi del sentimento e delle fantasia. È una lirica tutta di getto e che non ha nulla di riflesso: nasce alla luce del sole, fra il suono dell'armi, senza ornamenti e senza apparato di forma, ma forte di nervosa brevità e di concisione precisa. Un angelo invaghito di una vergine terrena, scende alla sera ad amorosi convegni, e dal seno fecondo della fanciulla nasce una spada che ha nome libertà. Un orrido mostro dell'averno si congiunge, nella cupa profondità dell'abisso, con una lurida strega; è frutto dei loro mostruosi abbracciamenti è una catena che ha nome servitù:

E quei due nati in orrida battaglia
S'azzuffâr sulla terra; la catena
Del despota tiranno e il generoso
A libertade auspice brando.

« In questa poesia che ha per titolo: *Spada e Catena*, pare di scorgere il motivo lirico della poesia patriottica del Petöfi: motivo alto e ideale quant'altro mai, siccome quello che s'inspira al concetto della libertà intesa in un senso generale, e dal quale alla sua volta sgorga e discende il sentimento nazionale della patria indipendenza. »

« Negli altri poeti patriottici e specialmente in quelli anteriori all'impulso che ricevette negli ultimi tempi l'idea umana, l'aspirazione alla libertà resta circoscritta nel sentimento nazionale; ma in Petöfi, invece si rallegra in più vasto orizzonte e s'accosta a ciò che chiamasi l'umanesimo di Vittor Ugo; con questo divario, che le forme della sua poesia sono sempre simmetriche e lontane da ogni aspirazione apocalittica o indeterminatezza filosofica. In mezzo poi a questo sentimento umano e universale della indipendenza e della libertà spicca l'idea della patria illuminata dalla credenza popolare in una divinità magiarica, *magiar isten*, che sopravegliava ai destini del popolo ungherese. E a questo Dio il poeta si rivolge con figliale affetto e lo invoca e lo ringrazia d'aver protetto sotto la sua ala i guerrieri mentre l'uragano passava sulle loro teste. Ma accanto al Dio delle battaglie sta un eroe non men bello e santo che si chiama Honwed. Oh, quanto dovrò io fare, esclama il poeta, per meritarmi questo nome, cosi grande! L'Honwed rappresenta la nobiltà dell'animo, dell'ingegno, del coraggio; egli infiamma i soldati alla pugna e quando gli altri

fuggono e tutto sembra perduto, egli ancora resiste, tien fronte al nemico e muore col nome della patria sulle labbra:

Prode e Ungherese suona lo stesso
E il dio che il guida — pugna con essi
Avanti.
Periam, che vale? — periam in guerra
Ma viva e libera — la patria terra
Avanti.

« L'amore occupa il secondo posto nell'anima del nostro autore, e gli entusiasmi della passione e le molli carezze e gli ardenti baci guizzano nell'esultanza del patrio sole, fra le interminate solitudini della passata selvaggia o fra le curve dei natii colli abbondanti di vino spumante. La patria insomma è come il tempio nel quale il poeta innalza l'altare del proprio amore.....

« L'ultimo canto del Petöfi fu un brindisi scritto per la incoronazione del nuovo imperatore: è una violenta e pazza invettiva, che si direbbe quasi la esaltazione rabbiosa della impotenza, se non si sapesse che l'autore era un gagliardo soldato della patria, della quale sentiva la imminente, ineluttabile rovina; e se la sua vita non si fosse per l'appunto dileguata nel fosco e lagrimoso tramonto dell'idea per la quale era unicamente vissuto. »

Carlo Emanuele III di Savoja a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. — Studio storico-militare corredato da carte e piani, per CARLO BUFFA DI PERRERO, colonnello di fanteria. — Torino, fratelli Bocca editori, 1887.

Non si può con poche parole discorrere adeguatamente di questo importantissimo studio dell'egregio colonnello comandante il 37° reggimento fanteria, studio che interessa non meno la storia civile che la storia militare. ed è insieme una preziosa gemma della letteratura alpina. Perciò riserbandoci di trattarne quanto prima più a fondo, e per quanto potrà stare in noi più degnamente, ci limitiamo ad annunciare, che questo libro, fondato sullo studio dei documenti più autorevoli di quel tempo, riscontrati passo passo dall'egregio colonnello con accurato esame dei siti ove avvennero gli avvenimenti che racconta ed esamina, illustra le pagine più splendide di quella guerra per la Successione Austriaca, che ebbe, per

l'Italia, quantunque scissa in campi opposti, così degno fine colla rivoluzione e la difesa di Genova da una parte, la battaglia dell'Assietta dall'altra. Di questo vasto campo però l'illustre colonnello non percorre che una parte limitata, cioè la sola campagna del 1744: ma questa è di suprema importanza sia per il teatro di guerra in cui essa si svolse, che comprende la parte più importante delle Alpi Marittime; sia per i grandi insegnamenti d'ordine morale insieme e militare che da questa campagna si ricavano. Intanto per dare un'idea del concetto dell'egregio colonnello e delle fonti a cui esso attinse per incarnarlo, ci facciamo lecito di qui riportare la bella prefazione al suo libro; aggiungendo che, prima di essere promosso comandante il 37ª reggimento fanteria, l'egregio autore fu comandante il 3º battaglione alpini; e che il terreno da esso descritto fu per sei anni da lui percorso nelle escursioni estive ed invernali. Per la qual cosa non parrà fuor di luogo il dire che alle autorità riportate nella prefazione si aggiunge, e non ultima, l'autorità dello scrittore.

« Non sempre la fortuna delle armi arride al valoroso; ma, pur fra le più sconfortanti delusioni, tosto o tardi riesce questi a raggiungere il suo scopo, coll'abnegazione, colla costanza, colla forza d'animo. Cotali virtù eminentemente militari animavano Carlo Emanuele III di Savoia, Re di Sardegna, che, degnamente assecondato dal suo esercito, ad esse dovette, per fermo, uno fra i più mirabili trionfi nell'anno 1744, in cui, dopo una campagna infelice nel principio, come nel proseguimento, costrinse gli eserciti di Francia e di Spagna vincitori a Pietralunga, a Demonte, alla Madonna dell'Olmo, a lasciar l'assedio di Cuneo omai debellata, ed a ripassare le Alpi.

« Mi pare quindi cosa utile chiamare l'attenzione dello studioso di cose militari sui fatti dell'accennata campagna, dai quali, in modo evidente, emerge tutta l'importanza delle predette virtù ed il loro finale trionfo — Nè meno larga di ammaestramenti è dessa, studiata sotto il punto di vista della strategia, della tattica e della logistica applicata alla guerra di montagna. Ben ho potuto persuadermi di ciò nel meditarne a lungo i fatti particolari, che ebbi occasione di esporre minutamente, in alcune conferenze.

« Comechè le operazioni militari oggetto di questo mio libro siano parte assai piccola di quelle svoltesi durante le guerre della Prammatica Sanzione, dall'anno 1741 all'anno 1748, pur tuttavia parmi opportuno far precedere alla narrazione di esse pochi dati storici, i quali servano ad inquadrarle, come a ricordare il posto che occupano fra i grandi avvenimenti, di cui non costituiscono che un episodio.

« Molti storici scrissero sulla campagna del 1744, e fra essi voglionsi in particolar modo notare il marchese di Saint-Simon, il conte Galleani d'Agliano, l'abate Minutoli fra i contemporanei; Alessandro di Saluzzo e Domenico Carutti fra quelli che vennero dopo. — Se non che assai diverso è il modo col quale son narrati i fatti dai vari autori, massime dagli antichi; ciò dipendendo da molteplici cause, fra le quali principalmente l'indole dello scrittore, il punto di vista secondo il quale esso ebbe trattato l'argomento, i mezzi, i sussidi, i criteri derivanti dalla sua posizione.

« Così il Saint-Simon, aiutante di campo del principe di Conti, cercò di mettere in chiara luce le gesta della sua nazione e specialmente i meriti del suo generale. La storia, da lui attinta a fonti francesi, di fatti dei quali egli stesso fu testimonio oculare, in posizione assai elevata, lascia forse talora a desiderare, ed è naturale, quando tratta delle disposizioni degli Italiani; al valore di essi però, con cavalleresca cortesia, egli rende pienamente omaggio. — Riguardo al d'Agliano vuolsi fare analoga osservazione, ma in senso opposto, giacchè egli era ufficiale di cavalleria nell'esercito piemontese; arroge che il suo scritto non destinato alla pubblicità, e che solo vide la luce un secolo dopo, per cura dei tardi nepoti, anzichè di vera storia, riveste il carattere di memorie personali e si risente inoltre del grado assai modesto coperto allora dall'autore, come delle passioni vive del momento. Mentre tratta diffusamente dei fatti d'arme a cui ha preso parte egli stesso, negli altri da lui conosciuti solo per averne udito parlare, il d'Agliano è naturalmente meno particolareggiato.

« L'abate Minutoli (il quale prima della stola aveva cinto, benchè per poco, la spada) scrisse invece la storia delle guerre della Prammatica Sanzione, valendosi di documenti ufficiali, e d'ordine di S. M. il Re Carlo Emanuele; di tutti perciò è il meglio informato; ma la sua accurata relazione, se in molti punti è particolareggiata, in altri sopravvola sui fatti, a seconda che lo avranno per avventura consigliato gli speciali riguardi e le convenienze del momento, o l'influenza dei personaggi che è a presumere abbiano riveduto la minuta dello scritto.

« Indi apparisce come non tanto facile sia ristabilire i fatti nella genuina loro verità. Fortunatamente questo còmpito, al quale già lavorarono con rara sagacia il Saluzzo e il Carutti, fu anche per me facilitato dall'aver potuto consultare nel R. Archivio di Stato in Torino molti documenti importanti e di carattere più o meno ufficiale, ma tutti del tempo e talora illustrati da carte e piani, che gettano non poca luce sui fatti in essi esposti. Di altri documenti importanti ebbi pure visione nella Biblioteca del Re

e ne debbo ringraziare il chiarissimo sig. comm. Vincenzo Promis preposto alla medesima, che mi fu cortese di ogni maggior facilitazione e di aiuto validissimo nelle occorrenti ricerche.

« Anche la tradizione delle guerre dello scorso secolo, viva ancora nelle nostre Alpi, mi fu non poco utile, e così l'aver potuto studiare accuratamente il terreno, da me percorso, palmo a palmo, per ben sei anni. Quasi ovunque ancor si osservano le traccie dei trinceramenti in pietrame od in terra, e quelle della famosa strada dei cannoni costrutta da Re Carlo Emanuele III.

« L'indole del mio lavoro, mentre mi portava a narrare i fatti sotto il punto di vista storico, esigeva altresì che su di essi andasse facendo considerazioni di vario ordine e segnatamente militari.

« Mentre riguardo ai primi oso sperare di aver raggiunto il mio scopo, che era quello di rintracciare la verità; tutto ho messo in opera, per ciò che concerne gli apprezzamenti, perchè riuscissero di pratica utilità. Vero è che nulla vi ha di assoluto, massime nei giudizi riflettenti le operazioni militari, le quali possono essere considerate sotto molteplici aspetti, e il di cui risultato dipende da una quantità di cause non sempre note. Però, avendo tenuto conto, per quanto mi fu possibile, nel mio esame analitico, della ragione delle cose, e portato sempre la massima imparzialità e serenità nelle deduzioni, voglio credere di avere, se non altro, aperto allo studioso la via. — E perchè i miei apprezzamenti, le mie deduzioni non potessero invadere in alcun modo o turbare la pretta storia, ho avuto cura di scriverle a parte, in fondo ad ogni capitolo.

« Non so se io sia stato pari al còmpito che mi sono prefisso. Ad ogni modo però in questo mio lavoro, quale si sia, parleranno eloquenti gli esempi splendidi di fedeltà al Re ed alla Patria che ne tramandarono i nostri maggiori; parleranno eloquenti gli esempi di militari virtù e sapienza che rifulsero nei Castagnole, nei Seyssel, nei d'Ormea, nei della Manta e particolarmente nell'augusto Re Carlo, unico principe dei suoi tempi veramente italiano, il quale di novella gloria fe' risplendere, alle porte d'Italia, l'antichissimo vessillo sabaudo.

« Ora, per grande nostra ventura, brilla di vivida luce dalle Alpi al Capo Passero quella stessa bianca croce di Savoia; in lei ebbero fede gli Italiani e vinsero, rivendicando alla Patria, indipendenza e libertà ».

È necessario il costruire intorno alle fortezze dei forti permanenti? Saggio di studio di questa questione basato su esempi storici, per M. MAZUKEWITCH (in russo).

L'autore del piccolo opuscolo che porta il titolo sopra indicato risponde negativamente alla questione da lui posta e viene alla conclusione che il costrurre dei forti *permanenti* è non solo inutile ma altresì dannoso.

Dal primo sguardo al detto opuscolo attira a sè l'attenzione il modo stesso col quale la questione è posta; sembra che si poteva prendere a combattere i forti in generale, ma non i permanenti in particolare. — Ed infatti fino al giorno d'oggi siamo stati abituati a pensare che il forte *permanente* solo diversifica dal forte *passeggiero* in ciò che esso è più perfezionato di quest'ultimo; secondo la convinzione generale il forte permanente rappresenta, in un dato tempo, l'ideale di un noto còmpito difensivo, mentre la fortificazione passeggiera rappresenta solo il desiderio di avvicinarsi a questo ideale. Invece l'autore si eleva contro la costruzione dei forti permanenti considerati in se stessi, oppone loro le fortificazioni passeggiere e riconoscendo queste ultime utilissime, dichiara i primi affatto dannosi. Le deduzioni definitive del sig. Mazukewitch sono le seguenti:

1° « I forti permanenti non possono considerarsi quale appendice indispensabile delle fortezze. Questi edifici costosissimi sono sotto molti riguardi piuttosto dannosi che utili e con pieno vantaggio possono essere rimpiazzati da fortificazioni passeggiere;

2° « I grandi intervalli fra i forti devonsi chiudere con fortificazioni passeggiere e speditive nelle quali si riduce tutta la forza della difesa; epperciò vi siano nei punti d'appoggio delle fortificazioni permanenti o passeggiere, la quantità di truppe abbisognevole per la difesa non diminuisce per questo;

3° « Presentando un vasto bersaglio, i forti soffrono pel bombardamento incomparabilmente più che non le fortificazioni di campagna;

4° « Molti esempi dimostrano che la mancanza di casematte per la guarnigione non porta con sè grandi perdite nelle truppe, se il difensore prende le dovute precauzioni ». Quali poi siano tutti questi esempi l'autore non lo dice; egli non parla che di Plevna.

5° « Una delle principali condizioni alle quali deve soddisfare ogni fortificazione permanente consiste, come è noto, in ciò che essa sia al sicuro da un attacco improvviso; i forti non soddisfano completamente a questa condizione perchè hanno una debole gola e possono essere presi

alle spalle come accadde ai forti di Kars nel 1877 ». Ma è però un fatto che i forti permanenti sono più assicurati dagli attacchi improvvisi che non le fortificazioni passeggiere e sotto questo rapporto hanno per queste ultime un'incontestabile superiorità.

6° « La costruzione, la manutenzione e l'armamento dei forti costa molto caro ». È naturale che i mezzi più perfezionati costino più caro dei meno perfezionati, a meno che non si giudichi come miglior strumento di guerra quello che costa meno.

7° « Se un forte è occupato dal nemico è impossibile il riprenderlo ed in ogni caso ciò è incomparabilmente più difficile che non il riprendere una fortificazione campale perduta; oltre a ciò la caduta di un forte produce nella guarnigione un'impressione molto più opprimente che non la perdita di una fortificazione passeggiera ». — Ma questo parla a favore dei forti permanenti perchè la maggiore difficoltà di riprendere un forte perduto dipende da ciò che esso presenta un'opera di fortificazione molto perfezionata, il prendere la quale d'assalto è molto più difficile che non un'opera passeggiera.

Gli esempi di Sebastopoli e di Plevna dai quali l'autore attinge tutte le sue principali deduzioni contro i forti non sono stati da lui felicemente scelti.

In entrambi i casi l'attaccante permise che sorgesse sotto i suoi occhi un forte campo-trincerato, cosa di cui si fece un biasimo agli alleati nel 1855 ed ai Russi nel 1877, da tutti gli storici di dette guerre.

Geschichte der Kriegsereignisse zwischen Preussen und Hannover 1866. (*Storia degli avvenimenti militari fra la Prussia e l'Annover*). Tratta da fonti autentiche dal barone Von der Wengen. — Con 2 carte. — Gotha 1866. Presso F. A. Perthes.

Raramente una guerra venne cominciata e condotta in condizioni politiche e militari così caratteristiche come quella che in questo libro viene descritta.

Le trattative durano da molte settimane. Di qua la Prussia mira ad uno scopo ben definito, ma desidera fin che è possibile di raggiungerlo per via pacifica; di là l'Annover la cui politica mal sicura e tentennante affida il timone dello Stato ora a questo ora a quel partito, e trascura di mettere in assetto lo strumento senza il quale è impossibile il fare al-

cuna politica, l'esercito. Inoltre fra la popolazione di quest'ultimo regno domina un'opinione quasi senza eccezione contraria alla via presa a battere dal governo, in parte per simpatia verso l'unificazione della Germania, che si spera ottenere colla vittoria della Prussia, in parte per una saggia riflessione sulle condizioni geografiche della ristretta patria.

Il magistrato ed il borgomastro della capitale Annover portano al Re, dopochè la fatale votazione della Dieta del 14 giugno ha avuto luogo e la Prussia ha richiesto una categorica dichiarazione in pro' o contro, ancora nella notte la preghiera di intendersi con questa potenza; e la seconda Camera del Parlamento generale non manca di presentare analoghe rimostranze e di mostrare il suo unanime parere in proposito. L'esercito fa ciò che gli si addice; esso adempie soldatescamente il suo dovere. Il re fermo sui diritti della Confederazione, persevera nella sua risoluzione di respingere le proposte della Prussia. Ora bisogna prendere anche una decisione militare. Viene perciò riunito un consiglio di guerra. Questo opina si debba tentare di riunire i corpi di truppa sparsi per tutto il paese nella parte più meridionale di esso, presso Gottinga. L'idea prima vagheggiata di un concentramento verso nord-est pel quale Stade doveva offrire il punto d'appoggio, era stata abbandonata per l'andamento degli avvenimenti; non era neanche stata presa in considerazione l'idea, ora messa fuori e difesa dal signor von der Wengen, di riunire l'esercito a Nienburg sul Weser e di cercare con esso un rifugio nel cosidetto Reiderland, parte della Frisia orientale, che confina ad ovest coll'Olanda, ed è limitato ad est ed a settentrione dall'Ems e dal golfo da questo formato, il Dollart, ed al sud viene protetto da terreni paludosi.

A noi sembra pienamente ragionevole che ciò non siasi fatto, perchè anzitutto dubitiamo che quel concentramento e quella marcia sarebbero riusciti così bene come riuscì il concentramento presso Gottinga ed il trasloco dell'esercito a Langensalza; e perchè se anche il tentativo fosse riuscito, in quel paese paludoso che non offre che cereali e bestiame, non si sarebbe trovato nulla di tutto ciò di cui abbisognano le truppe per essere pronte a combattere. Esse, a seconda della condotta del nemico, o avrebbero dovuto soccombere dinanzi ad un potente attacco di forze preponderanti, oppure, bloccate da un piccolo numero, sarebbero cadute vittime del tempo.

Il consiglio di guerra si decise per la marcia verso il sud. Le opinioni erano state divise. Il capo di stato maggiore, allora generale von Sichart, si dice, non volesse adattarsi a questo piano; ma non ci si fa conoscere per qual ragione, nè cosa egli abbia proposto. Il capitano di stato maggiore Grumbrecht il quale forniva al principe ereditario l'istruzione militare e

che per caso trovavasi nel palazzo dei signori dove aveva luogo il consiglio di guerra, fu fatto venire e diede la decisione. Non vi può essere alcun dubbio che la risoluzione presa non sia stata la più conveniente.

Anzitutto essa portava allo scopo prefisso. Ad eccezione di pochi depositi rimasti indietro, l'esercito era il 18 giugno riunito presso Gottinga. Quanto a questo scopo fu fatto dalle truppe merita i più grandi elogi; anche le autorità civili, sopratutto il personale ferroviario, e la popolazione meritano ench'essi le loro lodi. Ma in quale stato arrivavano le truppe? L'ordinamento di pace dell'Annover diversificava in molti punti completamente da quello di guerra; l'esercito per se stesso era poco preparato per questa; i fucili della fanteria si stavano trasformando; i reggimenti erano in parte per scopo di esercitazione fuori delle loro guarnigioni epperciò separati dal loro corredo di guerra; ed il breve tempo disponibile non permetteva ad altri reggimenti di prenderlo con sè; in tutti i siti si mancava del più necessario. L'autore dà una descrizione accurata e veritiera della condizione di pace delle truppe Annoveresi; riguardo alle qualità della cavalleria essa contiene alcuni errori.

I pochi giorni che le truppe ebbero a loro disposizione nei pressi di Gottinga vennero con febbrile attività utilizzati per prepararsi alla lotta. Ma il lavoro riescì molto incompleto. I numerosi riservisti arrivati non poterono che in parte ed assai male essere vestiti ed equipaggiati; le provviste di munizioni della fanteria (e per di più essa aveva due sorta di cartucce) erano così scarse, che per esempio presso il 1° battaglione di cacciatori non si poterono distribuire che 30 o 40 cartucce per individui; il carreggio consisteva in gran parte di avantreni; la cavalleria ne mancava affatto; essa mancava inoltre di utensili da cucina e da campo; le batterie, alle quali furono assegnate soltanto da 4 a 6 cavalli di servizio, erano mal trainate; la loro provvista di munizioni era giusto sufficiente per riempire gli avantreni ed i carri da munizioni; i loro sottufficiali erano solo in parte montati, i trombettieri non lo erano affatto; cavalli delle scuderie reali, condotti dai loro scudieri, vennero utilizzati per trainare i pezzi di riserva; all'attività di un deposito improvvisato di materiale era riescito di formare una colonna di munizioni che comprendeva 26 carri carichi di munizioni per artiglieria, 8 per fanteria ed 8 altri carri; il genio difettava egualmente di cavalli; un equipaggio da ponte salvato da Annover venne assegnato all'esercito, ma il personale si riduceva ad un'insignificante quadro di pace. Intendenza, servizio sanitario, tutto insomma ciò che occorre ad un esercito che vuol entrare in campagna erano stati formati all'improvviso, e molto incompletamente.

Però anche presso i loro avversari tutte le cose non erano quali si era

abituati a vederle presso truppe prussiane. — Ciò dipendeva dall'essere essi in parte truppe sedentarie di riserva.

Vedevasi perciò insieme al fucile ad ago quello Minié, ed i soldati che erano stati istruiti con quello, avevano in questo poca fiducia; eravi grande penuria di vestiario in modo che p. e., gli usseri partirono in traliccio ed il berretto di fatica dovette sostituire il loro grosso copricapo; il traino gli oggetti di cucina e da campo qua e là mancavano, l'artiglieria era fornita in parte di cannoni lisci da 4 libbre; alcuni battaglioni, credendo si trattasse di una breve assenza, lasciarono gli zaini nelle guarnigioni. In parte si riuscì a completare quanto occorreva col bottino di guerra che si trovò ad Annover ed a Stade.

La sorpresa di quest'ultima località fu l'inizio tragi-comico delle operazioni di guerra. Quantunque fortezza soltanto di nome, questa città era pur sempre circondata da mura e fossati i quali con un po' di vigilanza e di resistenza per parte della guarnigione avrebbero reso impossibile un ingresso inosservato del nemico, quale invece ebbe luogo. Il comandante del presidio aveva, cosa strana, proibita la distribuzione di cartucce alla debole guarnigione; i colpi sparati nella foga della lotta per parte degli attaccanti ferirono parecchi dei proprii individui e soltanto un Annoverese. Malgrado ciò la preparazione e l'esecuzione della sorpresa meritano lode.

Più felicemente della guarnigione di Stade, iniziò la sua campagna l'esercito annoverese, quando all'alba del 21 giugno mosse verso la Turingia. I suoi avversari gli stavano addosso da due parti; al nord erano le truppe avanzate del generale V. Falckenstein a solo una giornata di distanza, al sud si trovava pressochè sulla sua linea di ritirata la divisione Beyer la quale già dal 19 aveva occupato Cassel; lo scontro di una pattuglia appartenente a quest'ultima con usseri annoveresi fu una prova sanguinosa che la ritirata di questi era incominciata. — Però questa ritirata trovò molto più tardi ed in tutt'altra direzione una resistenza, e se ciò avvenne, se l'esercito non potè senza combattimento mettere la foresta di Turingia fra sè e i suoi inseguitori, la colpa fu puramente di chi lo dirigeva al quale mancava l'energia e la ferma decisione di cacciarsi avanti.

Ma anzitutto chi dirigeva le operazioni? il Re od il comandante generale? E quale in ciascuno dei due quartieri generali, il regio ed il militare, era la *personalità dirigente*? In quello eravi l'ambasciatore austriaco, il quale, dal suo punto di vista sottoponeva giustamente alla politica imperiale tutte le considerazioni militari; egli seppe tenere indietro tutte le altre influenze, e fece sì che il Monarca chiudesse gli orecchi ai

consigli dei rappresentanti dell'Ighilterra e della Russia; in questo eravi il tenente colonnello Rudorff dello stato maggiore il cui contegno dal principio fino alla fine è degno di simpatia; egli è l'uomo dell'iniziativa e dell'offensiva, sereno, superiore, energico e risoluto. Alieno dapprima da una decisione colle armi perchè, nella giusta considerazione dello stato delle cose, egli non si promette alcun risultato da essa, egli spiega tutte le sue forze, dopo che il Re ha presa la sua risoluzione, per metterla in opera; condurre l'esercito in Baviera è il suo unico scopo; di proprio impulso egli si intromette là dove crede ciò sia necessario; sempre egli colpisce nel giusto e se gli si lasciasse mano libera egli raggiungerebbe il suo obbiettivo.

Ma egli sta in un posto subordinato, e contro di lui operano lo spirito di contraddizione del maggiore v. Jakobi, il contegno passivo del comandante generale e del suo capo di stato maggiore, gli errori dell'aiutante generale.

Il 23 giugno sembra che la marcia sia riescita; già il tenente colonnello prussiano v. Henning ha fatto un progetto per disturbarla con un attacco presso Dingelstaldt, ed il generale v. Glümer è in procinto di fare lo stesso, quando entrambi con un ordine formale del loro superiore sono distolti dalle loro intenzioni offensive; il generale v. Beyer alla cui divisione essi appartengono, ha avuto l'incarico di sbarrare agli Annoveresi la strada verso il sud, ma egli li cerca presso Gottinga, mentre i suoi sottoposti sanno che essi sono in marcia verso la Turingia.

L'esercito Annoverese entra in Langensalza, e solo deboli forze trovavansi sulla sua strada; il luogotenente v. Ahlefeld è stato con una pattuglia di usseri nell'inoccupato Eisenach e dragoni prussiani prigionieri confermano la notizia che in Gotha vi sono soltanto poche truppe; ma già si rende più fitto e più stretto il cerchio che l'avversario da tutte le direzioni forma intorno agli Annoveresi; da Berlino si intromette il comando in capo dell'esercito e dà gli ordini opportuni; da Spandau e Dresda da Magdeburg ed Erfurt sono inviate truppe ed il 24 viene ordinato a Manteuffel di spedire una parte del suo corpo per ferrovia per Magdeburgo nella Turingia per trarre profitto dell'indecisione dell'avversario. Queste disposizioni erano già state consigliate privatamente il 21 al generale Falkenstein, ma egli vi aveva risposto negativamente.

Presso Laugensalza un funesto destino mette un parlamentario sulla strada degli Annoveresi, e della sua venuta essi approfittano per intavolare trattative: le operazioni si incagliano, la marcia si arresta. — Invano s'intromette Rudorff ed ottiene che l'esercito sia messo di nuovo in marcia; l'incaricato delle trattative maggiore Jakobi, lo spirito che sempre

contraddice, fa sì che la marcia, nel momento in cui Eisenach può essere attaccato e la strada può essere aperta, venga di nuovo interrotta; e con ciò la probabilità di poterla ancora intraprendere con successo va sempre più diminuendo.

Le trattative ora interrotte, ora riannodate, le conclusioni di armistizi ora valevoli per le sole truppe che trovansi a fronte, un'altra volta per tutte quante, conducono nei giorni dal 24 al 26 ad uno stato intermedio fra la pace e la guerra che sconcerta gli animi e non lascia riposare le truppe.

Ed ecco il 27 giugno portare il sanguinoso scioglimento; le campane che invitavano a festeggiare il giorno di preghiera lo accompagnano col loro suono; il sole dardeggia dal cielo sgombro di nubi sul campo di battaglia del quale noi abbiamo dall'autore una bellissima descrizione. Gli Annoveresi stanno in forte posizione sulla riva sinistra dell'Unstrutt; essi non aspettano per questo giorno un serio attacco mentre al contrario lo prepara il generale v. Flies che sta loro di fronte. Un ordine telegrafico a lui spedito dal generale v. Falckestein di non attaccare il nemico per fin che esso resti presso Langensalza ma di restargli vicino, egli non l'aveva ricevuto; al contrario egli aveva avuto cognizione dell'ordine dato da Berlino al suo comandante in capo di ottenere la capitolazione a qualunque costo. Malgrado ciò il combattimento da parte dei Prussiani ha luogo senza una superiore direzione perchè una improvvisa indisposizione impedisce per un certo tempo al generale v. Flies di esercitarla; il loro attacco è con successo respinto, e conduce ad uno scacco tattico che avrebbe potuto diventare un disastro se anche il comandante della 4ª brigata annoverese, che comandava all'ala sinistra del fronte di battaglia, avesse avuto lo stesso spirito d'iniziativa e di offensiva dimostrato tanto utilmente dai suoi colleghi. Di fronte alla sua ripugnanza andarono a vuoto gli sforzi di Rudorffs per spingerlo a riprendere l'offensiva. La sua condotta dimostra quanto sia rischioso dalle qualità del soldato in pace il concludere dei servizi che può rendere in guerra.

Dalle due parti si combattè con coraggio e devozione; l'esposizione del combattimento, chiara, vibrata ed intelligibile è un elogio per entrambi i partiti.

Alla vittoria tattica tenne dietro il giorno seguente la sconfitta strategica. La prima domanda che dovevano farsi da parte annoverese dopo il loro successo del 27 era: « ed ora? ».

Nella speranza non ancora del tutto svanita di soccorsi provenienti dal sud, si appigliarono nuovamente all'espediente delle negoziazioni.

Ma per la Prussia premeva di venire al più presto ad una decisione: la proposta venne respinta.

Il re Giorgio fu spinto dai suoi generali ad ordinare la cessazione delle ostilità; la stanchezza delle truppe e la mancanza di munizioni e di vettovaglie non permettevano di ricominciare la lotta; inoltre da tutte le parti si avanzavano forze nemiche preponderanti e sopra un cambiamento nella situazione per mezzo dei Tedeschi del sud non si poteva più contare. Il signor von der Wengen crede che la capitolazione del 28 non fosse ancora divenuta una necessità militare « perchè l'accerchiamento completo con forze nemiche superiori non era ancora divenuto una cosa di fatto incontestabile ». Noi non possiamo condividere questo parere dell'autore, come pure non crediamo che ancora al mattino del 28 fosse possibile il farsi largo verso Gotha; alcune frazioni avrebbero pur tuttavia per la foresta di Turingia potuto raggiungere la Baviera, e così ottenuto uno scopo per un soldato sempre desiderabile.

L'ultimo capitolo del libro è la descrizione dei tentativi fatti fino al 1885 dal re Giorgio e dal duca di Cumberland per cancellare il passato, per riavere il perduto. Ciò non ha nulla a che fare cogli avvenimenti militari, come pure affatto estranea a questi avvenimenti è la storia dell'attitudine presa dall'Annover dai tempi antichissimi fino alla lotta definitiva fra la Prussia e l'Austria per la supremazia in Germania.

Di speciale interesse sono alquanti appendici i quali fanno vedere come i depositi ed i piccoli distaccamenti dell'esercito annoverese lasciati nel paese cercassero di riunirsi a quello ed in gran parte vi riescissero.

Circa la personalità dell'autore la stampa ha fornito alcuni ragguagli che solo in parte sono conformi al vero. Da fonte sicura si può qui comunicare che il barone von der Wengen nacque e fu educato a Dresda e prima del 1866 ha servito nella cavalleria austriaca; il suo modo di scrivere contiene qualche reminiscenza di quest'ultima circostanza. All'epoca in cui gli avvenimenti da lui descritti avevano luogo, viveva egli in Gotha; il 27 giugno era personalmente al servizio dell'umanità sul campo dell'azione; dai proprii ricordi deve egli aver avuto la spinta per scrivere il suo attuale lavoro. Ora egli vive a Freiburg nel Baden dedicando la sua attività parte ad occupazioni letterarie, parte alla piscicoltura. La sua origine gli ha reso più facile di astenersi nel suo difficile e meritevolissimo lavoro dalla parzialità e dalle idee preconcette.

(Dalla *Milit. Literatur-Zeitung*).

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 4° trimestre 1886.

L'alleanza prusso-assiana nell'anno 1805. — DECHEND, tenente. (Continuazione). — Conferenza sulla storia preliminare alla guerra del 1806-1807.

Studio sull'impiego della cavalleria. — SAZENHOFEN, maggior generale. — (Continuazione). — Esame critico dell'impiego fatto di quest'arma nelle campagne napoleoniche e in quelle posteriori. L'autore viene alle seguenti conclusioni: Il risorgimento dell'arma di cavalleria non dipende da nuovi regolamenti, nè da nuove istruzioni. Se vi è arma in cui lo spirito ha la parte principale, è precisamente la cavalleria. Basta ciò per dimostrare la grande importanza dell'istruzione e dell'indirizzo tecnico. La trascuranza che da tanto tempo dura a questo proposito aumenta la necessità di cambiar sistema. Bisogna semplificare il còmpito della cavalleria e dare a' suoi esercizi uno scopo pratico.

Quelle semplici disposizioni, che nei passati secoli servirono di norma all'attività della cavalleria prussiana, possono in gran parte valere anche oggidì. I principî, secondo cui ogni comandante di cavalleria ed ogni cavaliere deve regolarsi in un attacco, sono sempre gli stessi.

Il riparto delle truppe di una divisione di cavalleria nelle diverse linee, e la formazione con cui vanno all'attacco, è assai meno importante della rapidità della carica e della scelta del momento in cui darla.

Le regole sulla rispettiva distanza delle diverse linee non possono essere se non regole da esercizi. Lo stesso dicasi dell'assegnamento delle truppe alle diverse linee, fatto prima della partenza, e di tutti gli ordini riguardanti minuti particolari. Basta che una manovra, invece di essere contro nemico segnato, sia a partiti contrapposti, perchè ben pochi di questi ordini possano eseguirsi. Il comandante di divisione di cavalleria, come il comandante di riparto, bisogna che si regolino secondo la situazione del momento. Dei tre grandi attacchi di cavalleria dati presso Zorndof, un solo venne condotto in formazione normale; gli altri presero norma dalle circostanze. Sarebbe un errore dare troppa importanza a una formazione piuttosto che ad un'altra.

Si abbia una truppa praticamente e cavalleristicamente istruita ed educata, e gli attacchi possono darsi coll'antico spirito e coll'antica energia e valgono i vecchi principî nell'attacco e nell'inseguimento; allora noi militari di cavalleria ci saremo accostati al nostro ideale, dal quale ci andiamo allontanando.

La fortificazione del territorio. — Esame critico di un'opera pubblicata con questo titolo dal tenente colonnello Heyde.

Bernardo di Weimar. — Crousaz, maggiore. — Schizzo biografico del detto personaggio ed episodi della guerra dei Trent'anni nella quale ebbe parte.

Sulla tattica e sulla strategia di Napoleone. — Si studia il metodo di Napoleone nel condurre le operazioni, in confronto in quello usato dai condottieri nelle ultime guerre. Si discute specialmente se meglio convenga l'impiego degli eserciti in massa, o la loro divisione in grandi riparti concorrenti ad un obbiettivo comune. Si conchiude che, quando Napoleone ebbe a muovere eserciti di centinaia di migliaia d'uomini, cioè eserciti simili per mole ai moderni, fu obbligato anche lui a dividerli in grandi riparti. Questa divisione è maggiormente imposta oggidì per le mutate condizioni nell'ordinamento degli eserciti, e specialmente per la maggiore efficacia delle armi che accresce il vantaggio degli attacchi concentrici in confronto degli attacchi frontali.

Generale Dmitri Alexjewitsch Miljutine (traduzione dal russo). — Questo generale fu ministro della guerra in Russia dal 1861 al 1881. Nel corso di questi venti anni attivò grandi riforme nell'esercito russo, le quali vengono passate in minuta rassegna.

Ancora sul tema: *Con cinta o senza cinta?* — Nel fascicolo di luglio di questo periodico venne trattata la questione se nei moderni campi trincerati sia necessario od anche solo utile che il nucleo venga munito di una cinta di sicurezza, e l'autore del relativo studio sosteneva che ciò non è necessario e neppure utile. Ora un altro autore considera la cosa da un altro punta di vista e sostiene la tesi contraria. Nel primo studio si partiva dal principio che ogni opera di fortificazione deve favorire la difesa attiva, non impacciarla, che su questa base erano costrutti i moderni campi trincerati; che la guerra da fortezza deve seguire le stesse norme della guerra da campagna, e che nella guerra da campagna sarebbe considerato errore avere due linee di difesa successive delle quali la seconda sia la più debole; che a quest'errore appunto si va incontro nei moderni campi trincerati, costruendo internamente alla cerchia dei forti staccati un muro di cinta che chiude il nucleo della piazza.

L'autore invece dello studio che abbiamo sott'occhio risponde che, se in termini generali può dirsi che la guerra da campagna e quella da fortezza seguono le stesse norme, venendo alle applicazioni, si trovano differenze rilevantissime. Nella guerra da campagna è naturale che tutta l'energia della difesa debba concentrarsi sulla linea dove si aspetta il nemico, perchè dall'esito di questa difesa dipende la vittoria; ma nella guerra

da fortezza la cosa è diversa, perchè la guarnigione, propriamente parlando, non vince mai. Per essa si tratta soltanto di resistere il più possibile. La vittoria non può venire che dal di fuori, bisogna aspettarla. Se il nemico conquista una linea, acquista un vantaggio; ma non può dire d'aver vinto, se non è padrone della piazza.

Se le moderne cinte sono deboli rispetto alla linea dei forti staccati, è un errore farle tali, dipendente dall'erroneo principio che le fortezze debbano essere un aiuto alla guerra attiva. Ma se è già un errore farle deboli, sarebbe un errore anche più grande tralasciarle affatto. La storia di tutte le fortezze e di tutti gli assedii ci mostra sempre un ultimo ridotto, ove si fa l'ultima resistenza; e questo ultimo ridotto è sempre l'opera più forte e meglio munita per una difesa passiva; cioè per una difesa che abbia per solo scopo di prolungare la resistenza; la quale ivi è ancora possibile, mentre non lo sarebbe altrove. Una fortezza moderna deve consistere in una linea di opere avanzate, sicura da un assalto, sia per le opere in se stesse, sia per la loro vicinanza; e di un nucleo costituito da una città con una cinta anch'essa sicura da un assalto. Una posizione munita di opere costrutte nell'intento di favorire la difesa attiva, senza che esse costituiscano una linea sicura da un assalto, e senza che dietro di esse siavi un nucleo difeso da una cinta sicura pur essa da un assalto, sarà una posizione fortificata, ma non una fortezza nel senso che finora si è dato a questa parola.

Il nuovo progetto di Regolamento sul servizio di campagna. — Si premette che, al principio delle manovre autunnali dello scorso anno, entrò in vigore nell'esercito tedesco un nuovo regolamento sul servizio di campagna; regolamento di cui non s'era avuto alcuna notizia precedente, e che malgrado la sua novità fu subito compreso e ben applicato; la qual cosa dimostrerebbe l'attitudine delle truppe tedesche a mutare, quando occorra, le vecchie abitudini. Quindi si passa ad esaminare detto Regolamento, del quale si conclude che è adatto ed eccellente.

L'importanza della vittoria. — La vittoria! Nessuna parola come questa esprime ciò che più di tutto solleva il cuore del soldato, ciò a cui tendono tutte le di lui forze fisiche e morali. Appena questa parola si sparge per le file, ogni animo si esalta; ogni petto respira più liberamente, la stanchezza scompare; l'occhio guarda alteramente intorno cercando il nemico; ognuno sente la spinta di andare avanti; un certo sentimento di superiorità s'impadronisce di tutti dal generale all'ultimo soldato; niente più sembra impossibile, e le difficoltà che più non sembrano tali sono, per ciò solo, difficoltà mezzo vinte; quest'esaltamento è un vero aumento di forza.

Volgiamoci ora dalla parte del vinto. Più energica è stata la resistenza, più critica è attualmente la sua posizione. La confidenza ha ceduto alla sfiducia, la speranza al disinganno. Le sue masse si ritirano più o meno disordinate verso la parte donde sono venute, o verso dove il nemico lo spinge. Se questo conoscesse tutti gli effetti della sua vittoria, se fosse in grado d'inseguire energicamente, succederebbe una catastrofe; ma per fortuna il vincitore è stanco, spossato; il vinto lo è ancora di più, ma dietro lui corre la morte, e la paura gli mette le ali. La storia presenta esempi di marce favolose fatte da eserciti sconfitti.

Ma finalmente il vinto giunge a mettere un buon numero di miglia fra sè e il vincitore. L'inseguimento cessa, il vinto riacquista la sua libertà di muoversi e d'operare. Però le conseguenze della sconfitta restano. Gli ordini tattici sono rotti e si ristabiliscono a fatica; mancano armi e capi di vestiario, il servizio delle sussistenze procede come può; quello di sanità è insufficiente; si mormora e si accusano i capi. Si fa il conto delle perdite e si confrontano con quelle presumibili del nemico, o annunziate da lui.

Anche il vincitore ha avuto le sue perdite; qualche volta possono essere maggiori che quelle del vinto. Le vittorie di Pirro non sono un fenomeno esclusivo dell'antichità. Ma di regola generale le perdite, specialmente in prigionieri, sono maggiori dalla parte del vinto, perchè le ultime fasi del combattimento si sono svolte quasi intieramente a suo danno.

Gli effetti morali della vittoria e della sconfitta si fanno sentire in tutto l'esercito, estendendosi anche alle truppe che non hanno combattuto, anche ai complementi e alle riserve; generalmente durano più pel vinto che pel vincitore. Ma se i vincitori non hanno saputo o potuto sfruttare la vittoria, se al vinto sono giunti rinforzi, se la sua costituzione era solida e il suo spirito era buono, finisce per riaversi e riacquista la capacità di provarsi di nuovo. Allora se la vittoria corona i suoi sforzi, le conseguenze della prima sconfitta restano quasi cancellate.

Quasi, ma non del tutto. La sconfitta di Kolin tolse alle truppe di Federico II la fama d'invincibili; la catastrofe dell'esercito francese nel 1812 pesò, per le sue conseguenze morali, sulle campagne successive, quantunque dopo di essa i Francesi abbiano avuto varie vittorie.

L'autore prosegue esaminando gli effetti che una vittoria o una sconfitta ha sopra i sentimenti del paese, sulle alleanze conchiuse e su quelle che stanno per conchiudersi; ricerca perchè alcune battaglie riescono decisive ed altre no, *indipendentemente dal numero dei combat-*

tenti e dalle perdite rispettive, ed accenna infine alle conseguenze della vittoria o della sconfitta sui destini del paese.

La conclusione, forse giusta, ma non conseguenza delle premesse è la seguente: Non vogliamo generali che vincano senza sangue. Se un campo di battaglia coperto di morti e feriti presenta uno spettacolo orribile, ciò deve indurci ad apprezzare le guerre per quello che sono, non a spuntare le spade per fare la guerra umanitariamente, finchè venga uno colla spada puntata, che ci faccia imparare a spese nostre come si fa la guerra.

« In guerra (dice Clausewitz) gli errori che provengono da scrupoli umanitari sono i peggiori ».

Costruzione di ponti per cavalleria. — Dappoichè vennero costituite divisioni di cavalleria, che agiscono come corpi indipendenti, divenne necessario (dice l'autore) che ciascuna di queste divisioni abbia i mezzi ed il personale occorrente per costrurre, all'evenienza, un ponte. Senza di ciò l'azione di siffatto corpo si troverà spesso impedita da un fiume, o da un canale anche di poca importanza. In qualche esercito s'addestrano le truppe di cavalleria a passare i fiumi a nuoto; ma non tutti i fiumi possono passarsi a questa maniera; basta che le rive sieno alte o la corrente sia rapida, perchè il passaggio a nuoto diventi quasi impossibile. Peggio se si trattasse di un corso d'acqua paludoso. In questo caso, se si vuol passare, è necessario un ponte.

Ciò premesso l'autore descrive una specie di ponte leggero, facile a costruirsi, composto di pezzi facilmente trasportabili, e abbastanza resistente pel passaggio di cavalleria senza carreggio.

Importanza della legge sul landsturm per le forze militari dell'Austria-Ungheria. — Poche settimane fa (dice l'autore) venne in luce un opuscolo col titolo: *Le forze militari dell'Austria-Ungheria nell'ultima ora*, nel quale opuscolo, con molta esagerazione e moltissime inesattezze, si pretende mettere in luce i difetti e le lacune dell'esercito austriaco. Questo opuscolo (la cui diffusione fu proibita nell'impero austro-ungarico) è specialmente diretto contro la decennale amministrazione dell'attuale ministro della guerra, il quale invece di far progredire l'esercito, l'avrebbe disorganizzato.

Già i risultati delle ultime grandi manovre smentirono in gran parte le asserzioni di questo opuscolo, l'inesattezza delle quali apparisce anche meglio, dando un'occhiata alle leggi militari emanate durante l'amministrazione presente.

Ciò premesso, si accenna a varie di queste leggi e si passa in minuta

rassegna l'ultima cioè, quella riguardante il *landsturm*, della quale si dimostrano i vantaggi e l'aumento di forza recato all'esercito austro-ungarico.

Le prescrizioni sulla ginnastica della fanteria. — Si esaminano queste prescrizioni, delle quali si dice che non costituiscono un grande progresso.

Vojenni Sbornik. — 3° trimestre 1886.

Documenti per descrivere le operazioni del distaccamento di Rustsciuk nel 1877-1878. (Articoli 20, 21, con carte e piani); colonnello: Fon Focht. — (20° art.). Dopo una breve rassegna delle posizioni occupate dalle truppe dell'XI corpo nel mese di novembre descrivesi il combattimento di *Elena* (22 novembre) 20 chilometri a sud-est di Tirnova, la parziale ritirata dei Turchi e l'occupazione da parte delle truppe russe della posizione di Evkovzi, gagliardemente afforzata con trinceramenti e batterie. (21 art.). Attacco della posizione di Evkovzi intrapreso dai Turchi e occupazione loro di Statariz e Minde. Fazioni del distaccamento di Rustsciuk al 23 novembre e conseguenti spostamenti. Situazione strategica del distaccamento di Tirnova il 23 novembre e successivi fatti dal 24 novembre al 2 dicembre.

Campagne nell'India. (Art. 5, 6). — L. Sobolev. — Tratta della conquista dell'India fatta, Sahir-Ed-Dine-Mahomed (conosciuto sotto il nome di *Baber*) l'emulo di Cinghis-Khans e Tamerlano, e fondatore della dinastia indiana della Gran Mongolia. Durante la narrazione viene provandosi con fatti reali la possibilità di accedere nell'Afghanistan a traverso i monti, ora ritenuti quasi insuperabili, ed il fatto che questa regione fu sempre la chiave per le conquiste dell'India, partenti da occidente.

I ridotti e le opere senza spazio interno. — E. Sarancov. — Con questo articolo cercansi confutare le teorie espresse dal sig. Pliutzinski (autore del trattato di fortificazione campale) nel suo scritto sui mortai da campagna da 6 pollici, circa l'argomento in questione.

Le risorse equine del territorio (voissko) del Don. — N. I. Krasnov. — Studio statistico assai completo. Rileviamo alcuni dati che accennano

alla ricchezza delle risorse equine della Russia (1). Da tre censimenti operati nel territorio del Don risultò:

Censimento dell'anno	1883, cavalli	451,016	media 451,378.
» »	1876, »	482,924	
» »	1884, »	420,195	

Viene osservato che i cavalli del territorio del Don rappresentano soltanto il 27 % del numero totale dei cavalli esistenti nei 55 governi della Russia europea (escluso il Caucaso, la Filandia e la Polonia), e che in 22 governi la cifra assoluta dei cavalli è superiore a quella del territorio cosacco in discorso. Così nel territorio del Don risultano cavalli 34,4 per ogni 100 anime, mentre che nei governi di Perm (825,000 cavalli) e Pensa (435,000 cavalli) se ne hanno 38 per ogni 100 anime, nei governi di Samara (581,000 cavalli), Tambov (797,000) e Ufa (587,000 cavalli) se ne hanno 42, e nel governo d'Oremburg (581,000 cavalli) ne figurano 69,1 per 100 anime della popolazione.

Per le possibili evenienze di future mobilitazioni nel territorio di Don, come appunto avvenne nell'occasione della campagna dell'India nel 1800, trovasi utile studiare le risorse equine dei governi limitrofi al territorio del Don e da questo studio rilevasi:

Governi	Cavalli	N. dei cavalli per ogni 100 anime
Tambov.	797,000	41,4
Voroneg	556,000	28,2
Saratov	434,000	24,5
Kharkov	237,000	17,4
Astrakan	166,000	31,5
Ekaterinoslavl. . . .	150,000	11,7
Totale	2,340,000.	

Osservasi che l'industria equina nel territorio del Don va sempre più deperendo e perciò conviene, come già avvenne ai tempi di Pietro il Grande, portare tutta l'attenzione al governo di Tambov, dove la popolazione equina tanto paragonata alla superficie della regione, quanto paragonata al numero degli abitanti trovasi ad un livello assai elevato.

Più oltre confrontansi le risorse dei differenti territori cosacchi.

---

(1) Ricordiamo a titolo di curiosità che in Italia secondo l'ultimo censimento vi sono 670,000, cavalli 95,000 dei quali furono ritenuti al servizio militare. La popolazione del regno essendo pari a circa 28,500,000 abitanti si ha *un* cavallo per 42,54 abitanti, ed *un* cavallo idoneo al servizio militare per 300 abitanti.

Nota del T.

Territori cosacchi	N. dei cavalli di tutte le età (censimento 1884)	Numero dei cavalli ogni 100 anime			
		censimenti: 1884	1873	1863	1853
Don	437,548	28	38	38	38
Orenburgo	224,898	57	68	86	124
Trasbaikal	200,438	123	119	99	84
Kuban	186,978	21	19	27	33
Ural	101,808	81	123	96	88
Siberia	78,649	67	97	84	98
Terek.	36,468	24	19	31	23
Semirekia	20,710	80	50	—	—
Amur.	17,667	89	52	60	—
Astrakan.	9,300	35	49	66	87
Totale	1,344,464	39	46	—	49

La popolazione cosacca maschile di tutte le età è pari a 1146 o 37 quindi si ha certamente un cavallo di tutte le età per cosacco di tutte le età, con obblighi di servizio. La cifra dei cosacchi con obblighi di servizio, disponibili in tempo di guerra può raggiungere il 25 % (durante la guerra di Crimea raggiunse eccezionalmente il 33 %) e il numero dei cavalli atti al servizio può calcolarsi pari al 1/4 di quelli di tutte le età; così risulta che ogni uomo dei vari territori cosacchi è certamente provveduto del suo cavallo; ciò è confermato dal resoconto dell'anno 1884, in cui risultarono 328,656 cavalli per 286,519 cosacchi da impiegarsi secondo gli organici in tempo di guerra nei riparti combattenti, nelle riserve e nella milizia.

Rassegna statistico-militare sull'India inglese (art. 2°, 3° e 4°). — Barone — A. Tisenhausen.

La colonna del colonnello Buckiev all'assalto della fortezza di Kars (5 e 6 novembre 1877) — M. K.

Le operazioni militari nel Caucaso (art. 2°, 3° e 4°).— N. D. — Fu già detto nella rassegna del trimestre precedente della natura del presente lavoro, delle fonti cui fu attinto e della sua importanza. Ricordasi ancora ch'esso rappresenta l'unico documento storico completo sugli avvenimenti militari per la sottomissione del Caucaso. Gli articoli 2°, 3° e 4° si riferiscono agli avvenimenti degli anni 1840-1845.

La cavalleria innanzi al fronte dell'esercito (con carte dimostrative). — Ja Preghenzov. — Il servizio della cavalleria avanti al fronte dell'esercito prenderà nelle future guerre certamente uno sviluppo straordinario. In Russia tale questione fu poco studiata, e non esiste nessuna istruzione ufficiale in proposito. Col presente articolo si ricordano i principii

fondamentali per la condotta della cavalleria nel servizio menzionato, preludendo con un cenno sulle operazioni iniziali della cavalleria tedesca avanti il fronte dell'esercito nella campagna 1870-71, e quindi facendo menzione di alcune massime contenute nell'opera tedesca di Kardinal von Widder (*Handbuch für truppenführung und Befehls abfassung*), e nell'istruzione speciale francese (*Service de la cavalerie éclairant une armée, 1876*).

Cinta di fortezza corrispondente alle condizioni di una difesa ostinata. — Colonnello Mazukevitch. — Si fanno risaltare le condizioni che possono rendere la difesa di una fortezza molto più energica e per conseguenza più ostinata e prolungata che pel passato; un progetto di cinta permanente e relativo disegno completano lo studio.

Il combattimento di Ciairkioi (9 settembre 1879). — A. Rudnizki.

Il blocco di Plevna. — A. Ruropatkine (art. 2°). — Il presente lavoro, che fa seguito all'altro già accennato altre volte « *Plevna, Lovcia e Sceinovo* », molto particolareggiatamente e colla scorta della carta di Plevna e dintorni descrive le operazioni sotto Plevna compiute dal 9° corpo russo e dalle truppe rumene dal 1° settembre al 12 ottobre 1877, come pure le operazioni della cavalleria russa sulla sinistra del fiume Vid dal 1° settembre al 1° ottobre dello stesso anno; infine le operazioni delle truppe turche in Plevna sotto il comando di Osman-pascià e sulla strada di Sofia dal 1° settembre al 12 ottobre. Lo studio molto accurato completasi mediante tabella indicante numero, denominazione e forza delle truppe nelle varie fazioni, distanza delle opere e batterie e i lavori d'approccio.

L'esercito francese — Colonnello di stato maggiore Poppen. — Riassunto della pubblicazione francese *Avant la bataille* venuto alla luce a Parigi il mese di aprile 1886.

Il Direttore
Tancredi Fogliani
Maggiore di fanteria.

Demarchi Carlo, *gerente.*

ESSERE O NON ESSERE

Batti, ma ascolta.
TEMISTOCLE.

La questione dell'ordinamento territoriale del nostro esercito s'impone anche a noi come questione di vita o di morte. Dalla soluzione di essa dipende, se l'Italia sarà annoverata fra le grandi nazioni, oppure se dovrà rassegnarsi a far parte delle nazioni minori. Si tratta adunque per noi veramente di essere o non essere.

I.

Mentre la stabilità delle istituzioni militari tanto contribuisce alla salda costituzione degli eserciti, avviene d'altra parte che nessuna tregua può esser concessa a chi presiede alle cose della guerra, del quale l'opera di preparazione e di perfezionamento non può cessare un solo istante, senza pericolo che si generi alcun grave turbamento nelle svariatissime funzioni dell'ordinamento militare, e il danno che ne sentirebbe l'esercito, non si riversi a sua volta sulla nazione. Nulla diciamo dell'armamento, questione eterna non mai pienamente risoluta; nulla dei quadri, che durante i lunghi periodi

di pace si sentono a disagio, e di continuo abbisognano di rimedi atti a rinvigorirli; così si tace di molte altre questioni, che via via si sollevano e reclamano una soluzione, che tanto più si fa urgente, quanto più lungamente è attesa.

In Francia si sta ora discutendo sulla costituzione dei corpi combattenti, che si vorrebbe fatta secondo il sistema regionale (1); la Germania, che tale sistema possiede da molti anni, va studiando in silenzio i mezzi più acconci ad affrettare il lavoro della mobilitazione in caso di guerra. Già nel 1870 la celerità colla quale enormi masse di armati si precipitarono sulla Francia impreparata fece stupire il mondo; era questo il segreto della Germania, ed essa lo custodì gelosamente sino all'ultimo momento. È però ben certo che essa ora non si contenterà più di eguale prontezza, e su questo punto noi dobbiamo attenderci ben altro ancora; ma solo quando scoppierà la guerra fra le due nazioni rivali, si potranno giudicare i risultati della preparazione compiuta negli scorsi tre lustri.

Che l'abbreviare il tempo necessario per compiere la mobilitazione dell'esercito sia di capitale importanza per il successo di una campagna, è tal cosa che non ha bisogno di dimostrazione. Se poi si consideri che nelle guerre odierne sono in giuoco non solo il benessere e il progresso civile di un popolo, ma ben anche la sua esistenza stessa, è forza conchiudere che le disposizioni tutte, che mirano direttamente o indirettamente allo scopo accennato, dovranno essere impiegate senza restrizione o riserva alcuna.

Importantissima fra tutte è la costituzione dei corpi di truppa, che, stabilita per regioni, semplifica immensamente lo studio preventivo e le operazioni tutte della mobilitazione, senza tener conto degli altri grandissimi vantaggi di ordine materiale e morale, che da tale sistema conseguono.

Ragioni politiche della più alta importanza possono solo impedire l'assoluta applicazione di queste norme; così è facile comprendere perchè la Germania, che fa uso, come si disse, da lungo tempo del sistema regionale, sia ora costretta con evidente suo danno a servirsi del sistema nazionale nelle sue provincie d'Alsazia e Lorena.

---

(1) Sistema *territoriale* e sistema *regionale* significano la stessa cosa; territoriale si intende l'ordinamento, regionale il reclutamento.

Anche presso di noi un quarto di secolo fa, appena costituito il regno d'Italia, era necessità suprema l'amalgamare e fondere insieme le parti diverse della patria nostra da secoli divise, per formarne uno Stato solo potente e saldo. La scelta dei mezzi non era libera: tutti erano buoni, tutti dovevano essere impiegati, purchè servissero a quello scopo; perciò anzichè biasimo, meritano encomio e grande i ministri della guerra di quel tempo, che ispirandosi ai bisogni del paese, videro nell'esercito il mezzo più efficace per soddisfarvi. Codesta e non altra è la ragione della preferenza data al sistema nazionale, mediante il quale le istituzioni militari divennero il principale fattore dell'unità italiana.

Venticinque anni però sono ormai trascorsi, ed oggi che le idee si diffondono con la rapidità del vapore e del telegrafo, cotale spazio di tempo non ha più il ristretto valore di una volta. È dunque il caso di domandarci se non sia giunto il momento di riprendere nuovamente in esame codesta questione del reclutamento, per giudicare se duri ancora la necessità di allora, o se per avventura non convenga ora adottare più razionale sistema, che sia meglio in armonia con le esigenze della conservazione dello Stato, giacchè della sua costituzione non è più il caso di parlare.

L'uomo si adatta facilmente a cambiare consuetudini, quando sopravvengano tali circostanze nella sua vita, che a questo l'inducano; non è così però quando per lui si tratti invece di spogliare l'abito di vecchie idee, lungo tempo caramente nudrite e ritenute quali verità indiscutibili. Dovendo riconoscere altri principii, abbracciare idee nuove, talora in diretta opposizione con le precedenti, le difficoltà che esso incontra non sono poche nè leggiere, ed è sempre prova di mente elevata il superarle a tempo.

Aggiungasi ancora, che è sistema assai comodo il considerare siccome utopie quelle verità, che non si ha nè la volontà, nè il coraggio di affrontare e discutere, ed io dubito forte che da codesto metodo di confutazione non poco danno sia venuto alla questione che si sta ora esaminando.

Non è mio proposito il fare qui una minuta analisi dei due sistemi per metterli a confronto; essi sono troppo noti; d'altra parte gli avversari stessi del sistema regionale non disconoscono i van-

taggi che offre, ma cercano solo di attenuarne artificiosamente la portata, e si trincerano dietro la questione di opportunità.

Ora è questa che intendo esaminare di preferenza, ristabilendo ad un tempo nei suoi veri termini l'importanza del sistema regionale.

II.

Già dissi come oggi non sia più il caso di pensare alla costituzione dello Stato, ma sì di provvedere alla sua sicurezza. Ciò basterebbe per eliminare senz'altro l'opportunità del sistema nazionale. Questo però potrebbe trovare ancora caldi fautori della sua conservazione, se nella crisi della mobilitazione si presentasse con qualche vantaggio sul sistema regionale.

Esso al contrario si trova nella più assoluta inferiorità.

Il problema della mobilitazione è stato studiato e risolto teoricamente, s'intende, sulla base del sistema nazionale, qual è in vigore presso di noi. Ora io ammetto pienamente che, stabilite le condizioni, la soluzione ottenuta sia la più perfetta che immaginare si possa; resterebbe solo a far voti, che nella sua esecuzione pratica nessun accidente imprevedibile sorga ad alterare i risultati che si attendono. Io però voglio ancora concedere che tutti gli elementi concorrano in nostro favore, che nessun guasto, nessun disguido, nessuno scontro ritardi il movimento per la radunata; suppongo che da noi si ottenga intieramente quanto si desidera; cioè, che le nostre forze sieno concentrate alla frontiera nel tempo previsto e strettamente calcolato. In tempo eguale, e forse anche più breve, i nostri avversari avranno fatto altrettanto, e ci avranno preclusa la via per uscire dai nostri confini.

Se ora si tiene conto della struttura alpina e dei reciproci rapporti di forza, la conseguenza naturale che si dovrà trarre, sarà la guerra portata nella valle del Po; il che significa: o irreparabili sconfitte, o vittorie senza frutto.

Per quanto modesti, la cerchia delle nostre aspirazioni sarebbe pur sempre troppa angusta.

Ora se il problema è stato integralmente risolto, se la sua esecuzione pratica non ha sofferto il più piccolo incaglio, e ciò malgrado la guerra è in casa nostra, con tutte le conseguenze che da tale situazione derivano, che cosa ne dovremmo conchiudere? Se la soluzione non è erronea, sono necessariamente sbagliati i termini del problema. E l'errore sta appunto nel sistema nazionale e nella condizione inevitabile, che dal medesimo deriva, di non poter iniziare la marcia strategica prima che l'ultimo drappello di truppe sia giunto dal Napoletano, dalle Calabrie e dalla Sicilia.

Lo zelo e l'intelligenza che si dovettero porre in opera nella soluzione di tale problema non possono essere che ammirati; certo chi ebbe tale incarico, vi si accinse con quella fede, che fa esclamare al poeta:

..... labor omnia vincit
Improbus..... ....;

la quale credo fosse veramente necessaria per superare le difficoltà enormi che si opponevano; queste furono tuttavia superate, e mirabilmente, se vuolsi; ma il lavoro compiuto non porta alla meta; esso non ci guida che al confine, e il nostro obbiettivo dev'essere al di là, e molto più innanzi.

Ammesso pertanto che il sistema ora seguito nella costituzione dei corpi combattenti non ci possa dare altro risultato che quello che abbiamo accennato, parmi sia il caso di esaminare se il sistema regionale non risponda veramente a concetti più vasti e più arditi; se applicato presso di noi coi voluti temperamenti, colle nostre forze in mano ad un capo energico e intraprendente, non farebbe del nostro Stato, qual è geograficamente costituito, un maglio possente atto a percuotere con gran vigore anche al di là delle Alpi.

Io credo di poterlo affermare con tutta sicurezza, e non a caso dissi come per la Germania sia di danno evidente l'applicazione del sistema nazionale alle sue provincie di frontiera. Posto che sia sua intenzione d'intraprendere la marcia strategica per scaglioni, come da qualche giornale venne accennato, i primi scaglioni saranno

costretti a passare il confine colle sole loro forze del tempo di pace, rinunciando a qualunque rifornimento in precedenza (1).

L'intenzione che si attribuisce alla Germania, di compiere cioè la marcia strategica per scaglioni sopprimendo la radunata, merita di essere presa in considerazione. Il quesito che per essa si tratta di risolvere, si è: se le convenga concentrare al confine un milione di armati, per passarlo su vari punti ad un tempo, un paio di settimane circa dopo la dichiarazione di guerra, o se piuttosto non le convenga meglio forzarlo in un punto solo con cento mila uomini, od anche meno, ma entro ventiquattro o quarantott'ore al massimo.

La risposta non può esser dubbia; solo si potrebbe fare l'obbiezione: perchè, se il secondo metodo è preferibile, la Germania non l'abbia posto in opera sin dall'ultima guerra. La Germania nel 1870 era certa della maggiore celerità, con la quale si sarebbe compiuta la sua mobilitazione, cosa che le assicurava tale superiorità sull'avversario, da dispensarla da qualsiasi altra impresa ardita che tendesse ad aumentarla. Ben fece pertanto ad attenersi al primo metodo, dal quale si attendeva i più ampi risultati, senza punto scostarsi dai dettami della grande guerra. Oggi però i rapporti reciproci fra le due nazioni sono mutati; la Germania più non possiede

---

(1) Nel caso di complicazioni, tutte le misure sono già prese perchè l'esercito possa prendere rapidamente l'offensiva e prevenire l'invasione nemica. Per questo, sono stato e si vanno sempre aumentando le guarnigioni dell'Alsazia-Lorena, negando ogni aumento alle città interne.

Le truppe sotto le bandiere del piede di pace entrerebbero in campagna senza attendere le riserve che formerebbero corpi di seconda linea. Il primo giorno della dichiarazione di guerra l'Alsazia-Lorena potrà far passare la frontiera a cinquantamila uomini; il quarto giorno a novantamila. Le piazze forti sono già fornite di un materiale d'artiglieria da campagna persino esuberante e di una grande potenza. La linea avanzata della Mosa-Mosella sarebbe così subito garantita.

Qui si calcola che la Francia non possa mobilizzare con la stessa facilità, e che le nostre truppe non potrebbero in alcun modo essere prevenute.

Se le truppe francesi volessero troppo affrettarsi al di qua della frontiera lascierebbero scoperto il paese da Toul a Verdun, a Reims; mentre poi Metz rimarrebbe sempre tanto munita da non temere assalto.

L'unica preoccupazione che ancor si nutre è quella del vettovagliamento delle truppe; ma a ciò si sta provvedendo; senza dire che al nemico non riuscirebbe di sprovvedere così la Champagne da non poter nutrire un centinaio di mila uomini con lo eccellente servizio di requisizione che ha già fatto così buona prova nel 1870-71.

Nella Champagne a seconda dell'atteggiamento delle truppe francesi si adotterebbe piuttosto l'uno che l'altro piano, pel proseguimento della campagna.

(Dispaccio particolare da Berlino al giornale *La Riforma* del 30 dicembre 1886).

la certezza che aveva allora, e concedendo all'avversario il tempo di concentrare le sue forze ai confini, correrebbe il rischio di dover poi sostenere la guerra in casa propria, cosa che essa procurerà con ogni mezzo possibile di evitare.

L'avvenire solo potrà dirci se tale sia affettivamente l'intenzione della Germania; basti ora lo stabilire, che codesto procedimento se non è vero, è però verosimile, e non solamente, ma altresì di probabile riuscita; tanto più se regolato con quella precisione ed energia, di cui già diedero esempio i Tedeschi nel 1870. E ciò è più che sufficiente al mio proposito, per le conseguenze abbastanza facili che si possono dedurre. Le quali mentre dimostrano il pericolo al quale noi andiamo incontro per effetto della conservazione del sistema nazionale, indicano pure chiaramente le condizioni sulle quali il problema della nostra mobilitazione dev'essere stabilito, e le soluzioni che può avere. La massima che a noi gioverà tener sempre presente, è questa: che la rapidità colla quale si compiono le prime operazioni della campagna, può essere mezzo sufficiente per controbilanciare il numero preponderante delle forze avversarie. Noi però non potremo mai applicare questa massima, se non adottando il sistema regionale e la marcia strategica per scaglioni.

E qui mi pare torni acconcia l'osservazione seguente.

Il carattere offensivo o difensivo di un esercito non dipende già da qualche squadrone o batteria di più o di meno, come pare che taluno mostri di credere. Senza escludere che la proporzione fra le varie armi possa esercitare influenza su codesto carattere, è tuttavia da ritenere, come esso dipenda in essenzial modo dalla celerità colla quale le truppe, passando dal piede di pace a quello di guerra, possono dar principio alle operazioni.

Ciò posto, è evidente che il sistema nazionale, il quale è meno elastico, e non consente che l'impiego simultaneo a radunata compiuta, meglio corrisponde al carattere difensivo; mentre il sistema regionale, in sè più semplice e più perfetto, non si oppone all'impiego immediato e successivo delle forze combattenti, e per tal motivo meglio concorre a determinare il carattere offensivo dell'esercito.

III.

Le considerazioni svolte mi sembrano di così alto interesse, che dovrebbero per sè sole essere sufficienti a consigliare una pronta modificazione nel nostro sistema di reclutamento dei corpi di truppa, e l'abolizione dei cambi di guarnigione. Basta l'accennarle semplicemente, senza esagerazioni di sorta, senz'alcun artifizio oratorio, perchè senz'altro appaia, come l'urgenza di un provvedimento nel senso indicato non potrebbe essere nè maggiore nè più evidente.

È superfluo l'osservare, che non si tratta menomamente di trapiantare presso di noi il sistema germanico puro e semplice, ma di accettarne il principio, e studiare quei temperamenti che lo rendono applicabile presso di noi, tenuto conto così della nostra situazione geografica e politica, come del carattere delle popolazioni; con ciò avremo efficacemente provveduto alla sicurezza dello Stato. Se la salute della patria è suprema legge, ogni altra ragione politica deve chinar la fronte dinanzi a quella; la quale impone che ai corpi tratti dalle popolazioni di frontiera sia riservato l'onore di marciare per i primi contro il comune nemico in difesa del patrio suolo; che agli altri spetti di accorrere prontamente in loro aiuto.

Nella seduta del Parlamento del 21 giugno 1871 il generale Sirtori propose un ordine del giorno, col quale propugnava l'adozione del reclutamento regionale per tutto l'esercito, e lo svolse con quella franchezza e calore, che derivavano da convinzione profonda (1).

---

(1) Fu il Sirtori non solamente uomo d'azione energico, ma eziandio filosofo, pensatore e acuto osservatore degli uomini e delle cose. Egli ne diede prova con la sua opposizione alle teorie mazziniane, e con le sue viste sull'avvenire d'Italia, in tutto conformi ai fatti che poscia si compierono. Il discorso citato è altra prova del suo retto giudizio e senso pratico. Egli si era reso pienamente ragione degli effetti dell'ordinamento tedesco morali e materiali, ma soprattutto morali. Da ciò quella persuasione profonda che traspira da ogni frase del suo discorso.

La Commissione e il Ministero non lo accettarono per ragioni di opportunità, e forse perchè non essendo in perfetta analogia con la legge militare allora discussa, le disposizioni della medesima avrebbero potuto subire qualche ritardo nella loro esecuzione.

Nello svolgimento del suo ordine del giorno, il generale Sirtori insistendo sull'estrema necessità di una pronta mobilitazione, ripeteva: « se le cose non saranno disposte dal ministro della guerra in modo da permettere una mobilitazione più pronta, *od almeno tanto pronta quanto la può fare il nemico*, saremo perduti, irreparabilmente perduti ».

Ora quanto è stato in precedenza esposto, tende appunto a dimostrare, come una mobilitazione pronta solo quanto la può fare il nemico, ci lascierebbe sempre nello stato d'inferiorità di fronte al medesimo; perciò non sarebbe condizione sufficiente per la nostra sicurezza.

Compiere la nostra mobilitazione in tempo più breve che il nostro avversario, e approfittare, aggiungerò ancora, dei vantaggi che trarre si possono da codesta maggiore celerità, per creare una situazione favorevole ai nostri interessi, è cosa per noi della più alta importanza, dalla quale dipende la nostra stessa esistenza come grande Stato; giacchè pur troppo è vera la sentenza testè pronunciata nel Parlamento germanico dal più illustre generale dei nostri tempi, cioè, che « un grande Stato non esiste se non in virtù delle proprie forze ».

Ora è egli mai possibile ottenere questo risultato?

Rispondo subito, che col sistema nazionale l'impossibilità è evidente; col sistema regionale non credo punto siavi esagerazione nell'affermarne la possibilità. Uno sguardo alle zone di frontiera ce ne farebbe tosto convinti. Aggiungerò anzi, che non solo ci è concessa tale possibilità, ma ci è concessa in modo assoluto; vale a dire, che noi possiamo assicurarci un vantaggio, che ai nostri avversari non sarà mai dato di controbilanciare.

La valle del Po non deve più essere considerata esclusivamente come il nostro teatro di guerra, ma piuttosto come una immensa piazza forte, i cui baluardi sono le Alpi stesse, nella quale si raccolgono le risorse d'ogni genere, che possono occorrere all'esercito combattente sui versanti esterni.

Se poniamo mente alla costituzione geografica della cerchia alpina, la prima considerazione che ci si presenta alla mente si è, che sotto l'aspetto del terreno la natura ci ha favoriti in modo eccezionale, che essa ha tutto predisposto per rendere sommamente facile a noi, e grave ai nostri vicini, l'applicazione dei principii fondamentali della strategia.

Se noi adunque adotteremo il sistema regionale, potremo dire che l'èra delle invasioni è ormai chiusa, e che le contese tutte coi nostri vicini si dovranno d'ora innanzi definire al di là delle Alpi. Per lungo tratto in fuori sul loro versante esterno noi possiamo, per effetto della configurazione alpina e dell'ordinamento territoriale, portare una massa tale di forze, cui il nemico nello stesso tempo invano potrebbe opporre altra eguale. Esso pertanto non potrebbe avere speranza di sopraffarci, se non facendo assegnamento sui nostri errori.

Non vengano dunque a dirci gli oppositori del sistema regionale, come la costituzione geografica dell'Italia sia ostacolo insuperabile all'adozione del medesimo, e come esso non convenga che a Stati il cui territorio per caratteri fisici rassomigli al germanico. Non sarebbe gran fatto difficile il dimostrare che, come il sistema regionale sarebbe per noi di utile ben maggiore che per la Germania, così il sistema nazionale recherebbe ad essa meno grave danno che a noi.

E così pure si cessi dal proclamare in pieno Parlamento la nostra inferiorità in confronto dei nostri vicini (1). Gli elementi di forza di uno Stato sono così molteplici e svariati, che sarebbe assurdo il voler restringere tale rapporto alla sola questione del numero, e risolverlo con una somma o una sottrazione. Ciò non è ammissibile, neppure se si voglia venir poscia a conchiudere coi miracoli di Garibaldi. Il miracolo, si sa, non è più cosa dei nostri tempi; d'altra parte in guerra, nella lotta per l'esistenza fra le nazioni, il miracolo non ha mai esistito in nessun tempo; il più forte ha sempre vinto e vincerà sempre il più debole; è l'assioma della guerra, legge fatale che non soffre eccezione alcuna. Ma se noi sapremo giustamente apprezzare tutti gli elementi di forza che la nazione può dare all'e-

(1) *Atti parlamentari.* — Tornata del 15 dicembre 1886, pag. 1118. — Osservo che nessuno è sorto a protestare.

sercito, nessuna meraviglia che il più forte per numero risulti poi più debole, quando tutti quegli elementi concorrano nella prova suprema.

E sopratutto poi esiziale sarebbe quelle teoria, che, stabilito il principio della nostra inferiorità, al medesimo tutto coordinasse, e si prefiggesse come ultimo, supremo fine, quello di far pagar care al nemico le sue vittorie. O tempi della gloriosa repubblica romana dove siete mai? Annibale era ancora in Italia e la guerra era portata sul suolo cartaginese. È proprio vero quanto leggiamo in questi giorni che l'Italia sia nazione sfibrata, vecchia e accasciata sotto il peso della sua tripla civiltà? (1) Che nel periodo di decadimento in cui siamo, i nostri cervelli evirati più non sieno capaci di un'idea sola ardimentosa e grande?

Per somma nostra ventura la storia c'insegna il contrario, e le ultime sue pagine non si possono cancellare.

IV.

Le nuove ragioni ora addotte a favore del sistema regionale, in quanto si riferisce alla mobilitazione, nulla tolgono a quelle del generale Sirtori, del valore che avevano quando fece la sua proposta, e che conservano oggi ancora inalterato. Credo perciò opportuno di riassumerle qui brevemente.

La questione della mobilitazione « domina tutte le questioni militari ». Quale fu la prima ragione delle vittorie prussiane nel 1866 e nel 1870? La mobilitazione più celeremente compiuta. « Le molte ragioni addotte dal più al meno sono vere; ma esse sono ragioni di secondo ordine. La vera, la principale, la grande ragione è questa, che la Prussia si è trovata pronta otto o quindici giorni prima dell'Austria e della Confederazione germanica nel 1866, e della Francia nel 1870 ».

Con gli eserciti colossali e il modo di guerreggiare odierno, non

(1) V. *Nuova Antologia*, anno 1886, vol. V, pag. 215.

valore di soldati, non scienza di generale potrebbe far volgere la fortuna dell'armi in nostro favore, quando ci trovassimo in ritardo di mobilitazione di fronte al nostro avversario. All'esercito, « una volta sbaragliato per tal modo, non è più possibile rimettersi per tornare alla riscossa ». Il danno materiale è reso ancora più grave dall'effetto morale, dall'ascendente che il vincitore acquista, e « che è quasi per sè solo arra sicura di ulteriori vittorie ».

« La pronta mobilitazione adunque ed il pronto concentramento è ormai questione di vita o di morte ».

È egli possibile un altro sistema di mobilitazione egualmente pronto, facile ed ordinato, quanto quello che si ottiene col sistema regionale? No assolutamente. Nessun sistema può raggiungere l'intento, « come lo raggiunge con mirabile semplicità e matematica certezza e precisione il sistema territoriale. Se voi stabilite l'ordinamento territoriale militare, potete calcolare il giorno e l'ora in cui la mobilitazione sarà compiuta, potete calcolare il giorno e l'ora in cui sarà fatto il concentramento. Con un altro sistema sarete sempre dal più al meno nell'incertezza e nell'ignoto; cioè nell'impossibilità di calcolare nè in quale giorno, nè in quale settimana la mobilitazione sarà compiuta ».

Se ora cotali difficoltà furono superate, e anche col sistema nazionale noi siamo giunti ai risultati medesimi, sta pur sempre il fatto, che ciò si ottenne mediante un lavoro enorme ed estremamente complicato. Abbiamo preferito afferrare il toro per le corna, mentre potevamo scansarlo; abbiamo accumulate le difficoltà per il piacere di superarle con una prova di abilità, che se è ammirevole, non cessa tuttavia di essere inopportuna. E questo risulta evidente da quanto segue.

« Col sistema territoriale si guadagna moltissimo in speditezza ed in facilità. Il corpo d'esercito, le divisioni, le brigate si completano, trovano il loro materiale e tutti i loro uomini, le riserve sul sito; si dà l'ordine della mobilitazione, il ministro della guerra spedisce un telegramma: *mobilizzate l'esercito*; se occorre anche: *mobilizzate la milizia*, e questo basta; la mobilitazione va da sè. I comandanti di corpo d'esercito trasmettono lo stesso telegramma ai loro subordinati, e la cosa va come una macchina montata; è una vera locomotiva che va con tutta la velocità. Non c'è, lo ripeto, verun altro si-

stema per la prontezza della mobilitazione paragonabile a questo, e per me la prontezza della mobilitazione vuol dire la vittoria o la sconfitta, la vita o la morte ».

Si aggiunga infine la considerazione seguente:

« La pronta mobilitazione totale dell'esercito non è il solo argomento che militi in favore dell'ordinamento territoriale, ma anche la mobilitazione parziale è favorita dal medesimo, la quale può ben occorrere qualche volta, come di fatto ebbe luogo nella questione di Roma. Col sistema attuale voi non potete mobilitare un solo reggimento senza un gran tramestio, e se non richiamate le classi da tutte le parti del regno. Se invece si adotta il sistema che propongo, si può fare la mobilitazione parziale di un corpo d'esercito, quanto di un reggimento, senz'alcuna complicazione, e tutto cammina senza disordine alcuno ».

Degli altri vantaggi materiali e morali che con l'adozione del reclutamento regionale ridonderebbero all'esercito e allo Stato, si dirà più innanzi. Nel breve discorso che tenne allora il caldo patriotta e illustre generale, essi sono esposti con mirabile chiarezza e precisione, come pure sono confutate ampiamente le principali obbiezioni che contro quel sistema furono sollevate. Malgrado l'impressione profonda che fece quel discorso, ascoltato dalla Camera con molta attenzione, nessun provvedimento in proposito fu preso, nè allora, come già si disse, nè dopo.

Ma coloro che erano fermamente persuasi del giovamento grandissimo, che le proposte fatte avrebbero arrecato alla nazione e all'esercito, non potevano dimenticare un argomento di tanta importanza. Grande perciò dovette al certo essere la loro soddisfazione, quando or non è molto una voce autorevole si alzò nuovamente in Parlamento a trattare tale questione, denunciando i gravi inconvenienti, che il sistema di reclutamento ora vigente produce nell'esercito.

Nella seduta del 14 dicembre scorso, il colonnello Gandolfi con efficace parola dimostrava, come una delle cause che uccidono l'iniziativa nel nostro esercito, consista appunto nell'eccessivo accentramento. E soggiungeva poi:

« Il generale Ricotti venuto al potere cercò di mettere riparo a questo stato di cose, e nominò una commissione perchè procedesse

ad uno studio, e facesse delle proposte per un più decentrato funzionamento dell' esercito. La commissione diede principio a' suoi lavori, ma non ebbe la fortuna di compierli per la inaspettata morte del compianto generale Luigi Mezzacapo, che ne era il presidente. Il parere del generale Mezzacapo su questa questione era, che non si potesse giungere ad un decentramento completo nel funzionamento dell'esercito, senza l'adozione del sistema territoriale. La modalità speciale del sistema da applicarsi presso di noi, il compianto generale l'aveva già meditata, e attendeva di esporla nella relazione che egli era incaricato di redigere sui lavori della commissione; ma la morte gli tolse l'opportunità di lasciare al paese i suoi pensieri su di un argomento di tanta importanza ».

« Difatti il male prodotto dall'eccessivo accentramento nel funzionamento di pace dell'esercito, è così grave, che solo un rimedio radicale, qual è quello del sistema territoriale, può guarirlo ».

In quella stessa occasione il Ministro della Guerra rispondendo a parecchi deputati solleciti senza dubbio del bene della nazione, dava le più ampie informazioni intorno all'esercito, assicurando che quando fosse giunto il momento, desso avrebbe fatto il dover suo. E su questo non vi è nulla da dire; vi è però una questione che assai maggiormente mi preoccupa, e che ben di più meriterebbe di essere esaminata e discussa; sulla medesima non il ministro della guerra, ma altri dovrebbe rispondere; ed è precisamente la questione inversa.

La guerra non è soltanto un fatto militare, ma eziandio e sopratutto un fatto sociale, per quanto non soggiaccia a norme fisse nella vita dei popoli. Ciò posto, è la nazione moralmente preparata agli eventi di una guerra? Si tiene egli conto nell' educazione civile di questo fatto sociale, che riveste per un popolo il più alto interesse? Quanti sono i cittadini che, estranei all' esercito, si occupano delle cose militari? quanti invece quelli che ignorano le più elementari nozioni della guerra, eppur credono di poter soddisfare scrupolosamente ai loro doveri verso la patria?

Nel 1870, all'improvviso scoppiare della guerra, migliaia e migliaia di tedeschi che si trovavano all'estero, troncati immediatamente i loro affari privati, accorsero con la massima sollecitudine al posto dove li chiamava la patria in pericolo.

Esempio degno di ammirazione!

V.

Troppi pregiudizi, troppe idee viete dominano ancora, specialmente fra le nostre classi dirigenti, intorno alle cose militari; essi attraversano la missione dell'esercito e falsano le sue relazioni con la società civile. Senza di questo, il sistema regionale sarebbe forse stato già da lunga pezza introdotto presso di noi, ed avrebbe già ora cominciato a manifestare i suoi benefici effetti.

Oggi ancora all'espressione di *esercito permanente* si attribuisce da molti lo stesso significato che poteva avere nel secolo scorso. Se rimasta è la parola, la sostanza si è ben modificata, e come invano si cercherebbero ora certi tipi del militarismo, i quali più non esistono che nella fantasia del romanziere, così del pari sarebbe anacronismo assurdo l'ammettere che negli eserciti modermi sussista ancora il tipo di quegli eserciti permanenti, che scomparvero da tanto tempo.

Non troppo numerosi rispetto alla popolazione donde provenivano, essi trovavano la loro ragion d'essere nel principio della divisione del lavoro, e base della loro costituzione era piuttosto la qualità che la quantità delle truppe.

Da ciò il reclutamento assai ristretto, la permanenza sotto le armi assai lunga, il servizio militare ridotto a mestiere, l'individuo sfruttato a tal punto, che abbandonando l'esercito rimaneva inetto a qualunque lavoro. Da ciò pure un sistema disciplinare fondato sulla repressione energica, l'educazione morale solo in apparenza curata, nella sostanza pienamente trascurata.

Per la loro indole stessa i passati governi avevano interesse che nessun sentimento di simpatia corresse fra popolo e truppa, e di questo costantemente si preoccupavano. L'esercito viveva pertanto in mezzo alla società, non come parte precipua e integrante di essa, ma bensì come casta non avente colla medesima nessun interesse comune, nessun rapporto di solidarietà.

In quei tempi, in quelle condizioni, poteva forse essere questione

di una educazione militare speciale e affatto distinta per metodo e per fini da quella civile, nel modo stesso che oggi esiste l'educazione ecclesiastica, avente per oggetto di indirizzare l'individuo verso un fine, che non è punto in armonia col principio d'esistenza della società civile.

In quei tempi, in quelle condizioni, il sistema di reclutamento nazionale per sua natura accentratore, coi relativi cambi di guarnigione, non solo era opportuno, ma si può quasi dire fosse il solo applicabile, specialmente per i piccoli eserciti e nei piccoli Stati.

Gli eserciti dell'oggi sono invece costituiti di tutta la gente valida che la nazione può somministrare; base della loro costituzione è pertanto il numero, e gl'individui in tempo di pace rimangono sotto le armi solo per il tempo che occorre ad acquistare la necessaria istruzione e l'abito della militare disciplina. La quale è informata a principii ben diversi da quelli di una volta; imperocchè alla repressione fatta più mite, si è unita la prevenzione, e l'educazione morale è promossa con l'esempio e coi richiami ai sentimenti dell'onore e del dovere. I quadri devono essere costituiti con elementi tolti dalle classi più elevate e più intelligenti della nazione; una parte sola però dei medesimi rimane permanentemente sotto le armi, per soddisfare ai vari incarichi che si riferiscono alla preparazione della guerra. Fra questi il più importante consiste nel diffondere quell'istruzione che occorre al cittadino per soddisfare al più sacro dei suoi doveri: quello d'impugnare le armi per la difesa del patrio suolo.

Cotale incarico sarà tanto più facilmente esercitato, esso riuscirà tanto più proficuo, quanto più stretti saranno i vincoli che uniscono l'esercito alla società.

L'esercito permanente adunque a buon dritto viene oggi considerato siccome la scuola della nazione. L'adempimento dei doveri militari verso la patria ha cessato di essere ufficio di una casta speciale, per divenire attributo di tutti i cittadini. Donde appare tosto chiaramente quanto sia illogica la distinzione che alcuni vorrebbero ancora mantenere fra educazione militare e civile, quasichè esistessero virtù che si addicano soltanto ai militari o soltanto ai cittadini, e quanto pure sia illogica l'analogia che altri ammette fra l'educazione ecclesiastica e la militare.

Come il reclutamento nazionale è proprio dei piccoli eserciti e dei piccoli Stati, l'opposto si deve dire del reclutamento regionale; desso è il solo che convenga ad un grande Stato, il solo che si trovi in armonia col principio della nazione armata. Ammesso infatti che la missione dell'esercito sia quale venne ora accennata, ammesso che per l'adempimento della medesima occorra la più stretta unione fra popolo ed esercito, è forza conchiudere, che quando pure l'adozione del reclutamento regionale non fosse ritenuta di assoluta necessità, nessuno potrebbe tuttavia negare la sua utilità grandissima.

Se però vogliamo tener conto degli effetti ottenuti in questo senso nel tempo che è trascorso, cieco è chi non vede, come solo con l'adozione di tale sistema potrà l'esercito acquistare la necessaria influenza, per estendere nelle masse quei sentimenti di disciplina e di ordine, senza dei quali non esiste neppure il sentimento militare, e che non possono essere acquistati dagl'individui nel breve tempo che passano sotto le armi.

Manifesta per molti segni appare oggi la tendenza ad estendere fra le popolazioni codesta influenza dell'esercito, che solo il tempo potrà dire quanto riuscirà benefica; non è giusto pertanto che si trascuri quel provvedimento, che fra tutti è il più efficace, il più pronto, per giungere a quel fine; il trascurarlo sarebbe imperdonabile errore.

VI.

Già dissi che l'adozione del sistema regionale non interessa solamente dal lato della mobilitazione; può essere la medesima infatti considerata sotto molti altri aspetti, e coloro che vorranno esaminarla senza passione e senza idee preconcette, troveranno che in tutti si manifesta della più alta convenienza, della più pratica utilità militare e politica. E poichè già più di quindici anni fa, ciò venne dimostrato con rara evidenza dalla parola viva e convinta del generale Sirtori, e le ragioni da lui addotte conservano oggi ancora tutta la loro opportunità, non parrà qui fuor di proposito riferire alcuno

degli argomenti trattati dal medesimo. Se così facendo non usassi largamente della sua parola, ciò potrebbe nuocere e al fine che mi propongo, e all'importanza dell'argomento. Egli fu autorevole e breve nel tempo stesso: io non potrei far meglio.

Lascio adunque per questa parte la parola al generale.

Sullo spirito militare nell'esercito.

« L'onorevole Corte diceva: lo spirito militare oggi non è più possibile, bisogna identificare lo spirito militare collo spirito nazionale. Io vado un passo più in là; io dico: lo spirito di corpo, come lo s'intendeva una volta, non è più possibile; bisogna identificare lo spirito di corpo collo spirito di provincia, collo spirito di municipio, e direi anche collo spirito di villaggio.

« E certo è già una coesione stabilita, quella di appartenere allo stesso municipio, allo stesso villaggio; è già una fratellanza, stabilita non già da mesi, ma dall'infanzia, dall'adolescenza. Voi adesso col vostro sistema promiscuo distruggete questa fratellanza direi quasi naturale, che è una forza morale immensa. Essa giova innanzi tutto a vincere quella prima renitenza a lasciare il proprio tetto nativo, il proprio campo, la propria officina, i propri compagni di lavoro e di divertimento, perchè mettendo insieme le reclute dello stesso paese, queste portano per così dire la patria con sè. Prima di tutto non dovranno andare molto lontano, perchè l'istruzione delle reclute sarà a breve distanza, mentre col sistema attuale, mandando per esempio un povero contadino da Palermo a Torino, è come mandarlo nella China o nel Giappone. Perciò la coscrizione è il terrore dei padri, delle madri e di quei poveri ragazzi. Invece se li mettete insieme e li tenete nella propria provincia, sarà per i genitori, come per i coscritti, un immenso alleviamento al sacrifizio della coscrizione; cosicchè gioverà non poco anche all'istruzione ed all'educazione militare.

« Voi sapete che il sentimento del dovere è una gran forza nella milizia, come in ogni altra condizione della vita; ma questo sentimento del dovere non s'impone; esso viene colla persuasione; è la fede che genera questo sentimento. Voi avete un bel dire *dovere, dovere*, ma se uno il dovere non lo capisce, non lo crede, il dovere è una parola vana.

« Quando voi imponete questi sacrifizi inutili, la recluta ragiona a questo modo: se si tratta di andare a far la guerra, se si tratta di servire come servono tutti gli altri, ci vado; ma senza di questo, perchè mi hanno da mandare da un'estremità all'altra d'Italia? Non posso imparare a fare il soldato a casa mia, in vicinanza del mio paese coi miei colleghi? Allora il sentimento del dovere c'entra molto più facilmente, quando non si hanno da fare sagrifizi meno necessari.

« Ma vi è un altro sentimento specialmente nella gioventù: il sentimento dell'onore. Ora questo sentimento come lo volete sviluppare? Non si sviluppa fra gente che non si conosce. Ma fra gente che si conosce, fra gente che deve vivere insieme, non pochi mesi, ma tutta la vita o quasi tutta la vita, questo sentimento dell'onore si sviluppa facilmente, potentemente.

« Poi c'è l'emulazione. Non c'è emulazione fra chi non si conosce, l'emulazione esiste solamente fra quelli che si conoscono. E notate bene che l'emulazione non c'è solamente fra individuo e individuo, ma fra corpo e corpo. È una immensa leva quest'emulazione, non solo da individuo ad individuo, ma da compagnia a compagnia, da battaglione a battaglione, da reggimento a reggimento, da corpo d'esercito a corpo d'esercito.

« E ne abbiamo un esempio in Prussia. È una cosa meravigliosa il vedere come i Polacchi si battono accanto ai Prussiani per emulazione. E il V corpo tutto composto di Polacchi il 19 gennaio ha sostenuto tutto il peso della battaglia. Così il X corpo composto di Annoveresi, che odiano, detestano i Prussiani, e nondimeno si battono accanto a loro e non meno valorosamente di loro; e questo è per emulazione.

« È lo spirito di corpo identificato collo spirito di provincia, è emulazione d'onore da provincia a provincia e quasi da nazione a nazione, che sul campo di battaglia diviene emulazione da corpo a corpo. Di questa grande esperienza dobbiamo tener conto anche noi.

« Stabilite, io direi, non solo i corpi, non solo le divisioni e le brigate, ma i reggimenti, i battaglioni, le compagnie stabilitele col sistema locale, e voi avrete sempre quel sentimento di emulazione, che in guerra e specialmente sul campo di battaglia è una forza immensa.

« Col sistema locale, oltre il maggior stimolo dell'onore, cioè l'emulazione, vi è anche maggiore tema del disonore, che anch'essa è una forza grandissima. Poichè anche quando non si sente lo stimolo dell'onore si ha pur sempre la tema del disonore. Ora la tema di essere disonorati di faccia a gente colla quale si ha da vivere tutta la vita, è per tutti un grande freno, e per alcuni un timore più forte del timore della morte ».

Sull'educazione.

« In quanto all'educazione, io voglio fare queste considerazioni.

« Come, si fa, cominciando dal generale di divisione fino al comandante di compagnia, a regolarsi per dare l'educazione a questi giovani che mi rappresentano temperamenti opposti, gli uni freddi, impassibili, con un certo spirito di disciplina, inaccessibili alle passioni, alla fantasia, mentre gli altri sono la fantasia, la passione incarnata; come farà un capitano di compagnia a parlare a questi giovani? Parlerà il linguaggio del napoletano, del siciliano, del calabrese o parlerà il linguaggio della valle d'Aosta? E intendo anzitutto il linguaggio morale, e poi anche il linguaggio materiale, il dialetto.

« Vedete quante difficoltà che voi superate col sistema territoriale ».

Classi in congedo dell'esercito permanente.

« Col sistema attuale, quando un soldato ha passato due o tre anni al reggimento, se ne va in congedo illimitato, così lungi il più delle volte dal proprio reggimento che non sente più parlarne. L'istruzione e l'educazione militare che ha ricevuto, le perde in brevissimo tempo, lontano com'è da ogni cosa che gli richiami la memoria del reggimento e della istruzione e della educazione ricevuta. Addio quindi spirito militare, addio spirito di corpo, addio sentimenti della disciplina, del dovere, dell'onor militare; il contadino ridiventa contadino, l'artigiano ridiventa artigiano, senza quasi più ricordarsi di essere stati soldati. Eppure di nome lo sono ancora, ma di nome soltanto.

« Invece col sistema territoriale nè il soldato perde mai di vista il proprio reggimento, nè il reggimento perde mai di vista i proprii

soldati,e senza grave incomodo per i soldati,e senza grave spesa per l'erario, i soldati possono essere chiamati ogni anno, non solo a rassegna per uno o due giorni, ma a rinnovare l'istruzione e l'educazione, e per così dire, a rinfrescare lo spirito di corpo, a riannodare i legami della famiglia militare, passando una o due settimane al corpo ».

Milizia mobile e milizia territoriale.

« Qui siamo da capo;il tempo speso nel reggimento non vale a nulla; ora non v'è più reggimento, è un nuovo corpo, un nuovo spirito di corpo che bisogna creare; ma prima di arrivare a crearlo ci vuol tempo; qui avrete un po' il vantaggio della località, dello spirito del municipio e della provincia, ma non basta da solo quando non è coadiuvato almeno per alcuni mesi dalla convivenza, donde viene la conoscenza e la reciproca fiducia e quello spirito di fratellanza militare, che deve bensì giovarsi dello spirito di municipio e di provincia, ma che deve raggiungere qualche cosa di più.

« Nel sistema territoriale l'ultima fase della vita militare, la milizia, invece di essere una innovazione completa, una specie di rivoluzione nella vita militare, ne è la continuazione regolare, normale. Si continua a vivere cogli uomini, coi quali si è cominciata la vita militare; il corpo di milizia cui si appartiene non è altro che la continuazione e per così dire la duplicazione del corpo a cui si è appartenuti nell'esercito attivo. Quindi un solo spirito di corpo, un solo spirito di famiglia, comuni le memorie e la storia delle gesta compiute, comuni il desiderio e le speranze di nuove gesta. È, per così dire, lo stesso reggimento diviso in battaglioni attivi e in battaglioni di riserva; quindi si passa coi proprii coetanei e compagni dai battaglioni attivi ai battaglioni di riserva, senza cessare di far parte della famiglia militare ».

Diffusione dello spirito militare nella nazione.

« Tra le considerazioni militari non voglio dimenticare lo spirito militare del paese, perchè se lo spirito militare non è nel paese, è molto difficile crearlo tutto *ex novo* nell'esercito.

« Ora coi vostri sistemi lo spirito militare non lo create nel paese, anche identificando lo spirito militare collo spirito nazionale. La

nazione e la patria è una cosa un po' troppo ideale pel contadino. La sua patria è il suo villaggio, tutt'al più la sua provincia. Bisogna adunque identificare lo spirito militare collo spirito di villaggio e di provincia. Quando avete i reggimenti stanziati nel territorio dove sono reclutati, si stabilisce fra il reggimento e la popolazione una specie di comunione di vita, che fa penetrare lo spirito militare nella popolazione, e lo spirito civile e quasi direi di villaggio e di famiglia nel reggimento.

« I genitori che vedono come sono trattati i loro figliuoli, si avvezzano a considerare i comandanti di corpo e tutti gli ufficiali come altrettanti padri dei loro figliuoli.

« La vita militare, la coscrizione, la momentanea assenza dei loro figliuoli cessa dall'ispirare loro quella specie di ripugnanza e di spavento che ora ispira; è come se gli avessero mandati a scuola non solo per imparare l'istruzione militare propriamente detta, ma anche per imparare a fare onore a se stessi ed ai loro genitori.

« Lo spirito militare del Piemonte è dovuto in gran parte ai reggimenti e alle brigate locali, perchè l'onore del reggimento e delle brigate era considerato siccome l'onore della provincia. Dunque se si vuole lo spirito militare nel paese, si deve adottare questo sistema ch'io chiamerò naturale, perchè conforme non solo agl'interessi, e ai bisogni della vita militare, ma a tutti i sentimenti della umana natura ».

Sull'iniziativa.

« In questi ultimi tempi, cioè dopo la campagna del 1866, si è scritto e si è parlato molto sulla parte d'iniziativa e di responsabilità, che deve spettare a ciascuno dal sommo all'infimo grado della gerarchia militare.

« Ora col sistema attuale che non permette la formazione permanente dei corpi d'esercito e delle divisioni con tutte le armi e con tutti i servizi come in tempo di guerra, è impossibile che i comandanti di corpo d'esercito e i comandanti di divisione rispondano d'un personale che non conoscono, e d'un materiale che ignorano perfino dove si trovi e in che stato si trovi.

« Così gl'inferiori come possono avere quello spirito d'iniziativa, che è pure tanto necessario, se non conoscendo i loro superiori e

non essendo da loro conosciuti, e quindi non essendo legati a loro da nessun legame di fiducia, temono ad ogni istante di non incontrare l'approvazione dei superiori agendo di proprio capo? La mancanza di reciproca conoscenza e fiducia, come paralizza lo spirito d'iniziativa negl'inferiori, così anche paralizza, non di rado, il comando nei superiori, non sapendo quanto possono contare sui proprii subordinati.

« Io per esempio nella campagna del 1866 non conosceva il mio capo di stato maggiore, non conosceva nessuno dei miei ufficiali di stato maggiore, non conosceva i comandanti di brigata, i comandanti di reggimento, i comandanti dell'artiglieria, i comandanti dei bersaglieri; infine non conosceva alcuno dei miei subordinati

« Ci vollero dei belli sforzi per conoscerli e farmi conoscere da loro. E non vi sono riuscito se non in parte dopo due mesi d'osservazioni e di prove.

« Ora invece, col sistema territoriale voi avete i comandanti di corpo d'esercito, il comandante di divisione, i comandanti di brigata, di reggimento e gli ufficiali di stato maggiore, che essendo sempre quelli e non cambiando, se non per eccezione alla regola, si conoscono tutti, e tutti per conseguenza sanno la parte di responsabilità e d'iniziativa che ciascuno può e deve assumere ».

Economia del sistema.

« Passo alle considerazioni di interesse economico. Se non che io passerò di volo su queste considerazioni, lasciando questo compito ad altri, e specialmente al ministro della guerra, che più di me è in grado di calcolare i milioni, per non dire le decine di milioni, che si risparmiano col sistema territoriale.

« Quello che è certo è, che si possono fare risparmi immensi sulle spese dei trasporti, dei casermaggi, degli ospedali, delle riforme specialmente nel primo anno di servizio.

« Col barbaro sistema di trasferire le reclute da un capo all'altro d'Italia, oltre le malattie per nostalgia, che sono frequentissime, si producono molte altre malattie per cambiamento di clima e di regime; tutte malattie che si potrebbero evitare col sistema territoriale, il che, oltre la salvezza di molte vite preziose, risparmierebbe anche all'erario spese ingenti di ospedale e di riforma.

« Anche la indennità di alloggio agli ufficiali potete risparmiarla; gli ufficiali lasciati a posto alloggieranno meglio, vivranno meglio e spenderanno meno. Chi viaggia, si sa, spendendo il triplo e il quadruplo che non spende a casa sua, non può avere nè la comodità, nè la salubrità di vitto e di alloggio che può avere a casa propria. E ciò è vero dal più al meno non solo degli ufficiali, ma anche dei corpi intieri ».

Considerazioni igieniche e morali.

« Io insisto poi sulle considerazioni igieniche e morali molto più che sulle considerazioni economiche. Credetemi pure, è questa una crudeltà contro il corpo e contro l'anima di questi poveri soldati, che vengono trapiantati da una provincia ad un'altra, da un clima ad un altro, senz'alcuna necessità, senz'alcun bisogno, senz'alcun vero interesse, anzi contro tutti gl'interessi veri dell'esercito e del paese.

« Sorpassando adesso alle altre considerazioni, io vi domando se questa crudeltà potete commetterla coscienziosamente, quando non è necessaria; crudeltà verso i coscritti; crudeltà verso i loro genitori.

« Ma perchè volete strappare i figli ai genitori, e portarli a centinaia di miglia, mentre facendoli pure militari, possono averli sempre vicini? Dunque oltre le considerazioni militari, considerazioni economiche, considerazioni igieniche e considerazioni morali consigliano il sistema territoriale. E le considerazioni morali per me dominano tutto. Io credo che lo spirito di moralità nel soldato si manterrà più facilmente, se è in vicinanza della famiglia e dei conoscenti, e più difficilmente prenderà delle abitudini dissipate. Il ritorno al campo, al lavoro, all'officina, alle famiglie dev'essere sempre presente al soldato siccome un gran mezzo di moralità. Il soldato che diventa troppo soldato, e che dimentica di essere contadino, artigiano o figlio di famiglia, per me è un essere un po' equivoco, e questo non avviene col sistema territoriale ».

Circa le obbiezioni sollevate contro il sistema.

« Ora vengo alla grande obbiezione che si suol fare generalmente e quasi universalmente al sistema territoriale. L'obbiezione è tutta d'ordine politico. Si teme che l'unità politica corra pericolo col si-

stema territoriale. Ma io credo questo pericolo affatto immaginario; l'Italia è fatta, e non v'ha nessun partito che la possa disfare. Vi ha, è vero, tra le popolazioni del malumore, del malessere, del malcontento; ma questo non è tale da mettere a pericolo l'unità. Così certamente diminuirete il malcontento, specialmente delle classi inferiori, se alleggerirete il grave sacrificio della coscrizione, ciò che si ottiene appunto col sistema territoriale, come sembrami aver dimostrato a tutta evidenza.

« Io considero questa comunione che si stabilisce tra la società civile e la società militare, tra il reggimento e la popolazione col sistema territoriale, un fattore d'unità, d'ordine e di stabilità politica ben più potente, che quella imperfettissima e passeggiera fusione, che si fa ora tra individui appartenenti a diverse provincie.

« Permettetemi da ultimo che io vi dica, che è tempo di mettere fine alla politica di sospetto, alla politica di diffidenza. Se la Prussia avesse diffidato dei Polacchi, dei Sassoni, degli Annoveresi: se li avesse voluti fondere insieme con un sistema antiterritoriale, come il nostro, le cose non sarebbero andate per la Prussia come sono andate.

« Ora in Prussia le difficoltà (i pericoli, se volete) del sistema territoriale erano molto maggiori che non sono per noi; poichè la Germania si è formata colla forza, colla violenza; mentre l'Italia si è fatta collo spontaneo voto, colla spontanea volontà delle popolazioni. Fine dunque a queste paure, a questi sospetti, a queste diffidenze che a me non sembrano degni d'uomini veramente politici.

« Io lo ripeto, sono profondamente convinto che il sistema militare territoriale, lungi dal mettere a pericolo l'unità d'Italia, servirà a conservarla e consolidarla sempre più; cosicchè oltre i grandi e quasi incalcolabili vantaggi militari, economici, igienici, morali e sociali, otterremo anche, adottando il sistema territoriale, un non lieve vantaggio politico ».

VII.

Ho riferito i passi più salienti di questo importantissimo discorso; non ho però toccati tutti gli argomenti che vi sono trattati.

Nel medesimo infatti è dimostrato, fra le altre cose, come la coesione, la vera coesione nei corpi combattenti, non si possa ottenere che col sistema regionale, specialmente se si tien conto della brevità della ferma. Oggi siamo al punto che la guerra non è possibile se i comandanti delle truppe non possono contare sopra un sentimento nei loro dipendenti ben più profondo e superiore al rispetto e alla deferenza imposta dai regolamenti. E codesto sentimento, base della coesione, non si otterrà mai col sistema nazionale.

È pure dimostrato, che la fusione delle classi sociali, assoluta e perfetta con l'altro sistema, non si ottiene che assai imperfettamente col sistema nazionale, dove sono messi a contatto individui che mai prima si conobbero, e che lasciando l'esercito non conservano più veruna relazione fra di loro.

È accennato finalmente al danno gravissimo che soffre l'esercito per la errabonda vita cui sono costretti gli ufficiali, la quale aliena l'animo dei migliori dalla vita militare. Codesta vita impone sacrifici grandi e continui, materiali e morali; impedisce ai volonterosi di allargare la propria coltura intellettuale, ed è causa che molti giovani ed inesperti ufficiali acquistino l'abito della vita sregolata, che li conduce poscia a certa rovina. A ciò contribuisce pure il fatto che, col cambio continuo delle guarnigioni, la vigilanza attiva per parte dei comandanti di corpo sugli ufficiali è resa molto più difficile.

« La vita nomade pesa a tutti, diceva il Sirtori. e sopratutto pesa a chi ha le abitudini di studio; quando si è sempre in ariá, or qua or là, non si studia; è impossibile studiare quando si è sempre balestrati da un capo all'altro d'Italia.

« Se dunque volete conservare i buoni ufficiali, gli ufficiali che amano la vita ordinata, la vita di studio, lasciateli a posto, lasciateli tranquilli, ed essi studieranno, e vedrete che ameranno il servizio, e non vi chiederanno più di andar via.

« Che volete? un povero ufficiale in giornata sempre in giro, sempre in aria, si sente straniero dapertutto; perciò si stanca: e si stancano anche i più amanti della milizia. La vita errante non è solo un gran sagrifizio materiale, ma è anche un più gran sagrifizio morale; poichè interrompe e contraria tutte le abitudini della vita raccolta, della vita di studio, della vita di relazioni sociali, specialmente con le classi più elevate e più scelte della società, che pur tanto giovano a sviluppare e a trattenere i più nobili sentimenti dell'animo, e specialmente il sentimento d'onore ».

La proposta del generale Sirtori fu ritenuta, come si disse, in quel momento non opportuna; però il Relatore della Commissione, nel pregare il generale affinchè ritirasse il suo ordine del giorno, dichiarava esplicitamente essere suo fermo convincimento, che le ragioni, le quali si opponevano in quel momento all'adozione del sistema regionale, sarebbero rapidamente scomparse, e il medesimo avrebbe potuto essere fra non molti anni adottato.

Fra le ragioni addotte contro il sistema regionale, la più importante senza dubbio era la deficienza sensibile d'istruzione esistente in alcune provincie. Il Relatore infatti diceva, che mentre in alcune provincie gl'inscritti di leva, che sapevano leggere e scrivere, salivano sino all'80 ed 85 per cento, in altre invece questo numero stesso non arrivava che al 2 o 3 per cento; quantità che sarebbe stata insufficiente a provvedere il necessario numero di graduati.

Ignoro da qual fonte sieno stati desunti questi dati; ad ogni modo, non tanto per verificarli, quanto per giudicare se oggi ancora sussistesse la stessa condizione di cose, ho consultato le relazioni statistiche del generale Torre, e colla loro scorta ho compilato la seguente tabella, desumendola dai totali delle diverse provincie. Essa non ha bisogno di commento alcuno.

Classe di leva dell'anno	Inscritti di leva che sapevano leggere e scrivere		Classe di leva dell'anno	Inscritti di leva che sapevano leggere e scrivere	
	Massimo per cento	Minimo per cento		Massimo per cento	Minimo per cento
1850	71,61	12,87	1858	86,39	16,60
1851	75,54	13,72	1859	85,98	17,95
1852	77,00	13,34	1860	85,23	17,39
1853	77,45	16,92	1861	84,87	17,01
1854	77,29	15,01	1862	87,59	19,13
1855	83,83	19,23	1863	88,28	19,03
1856	78,67	14,79	1864	85,20	22,56
1857	79,71	21,44	1865	86,98	18,75

Conchiudo. Come appare da quanto è stato detto, la questione del reclutamento regionale conserva oggi ancora le ragioni di utilità e convenienza politica e militare, che possedeva già quindici anni or sono, quando il generale Sirtori la sollevò nel Parlamento. Ma per le ragioni svolte in principio, la questione stessa sarebbe oggi entrata in uno stadio nuovo; bisogna considerarla ora sotto nuovi aspetti, dai quali, se mal non mi apposi, risulterebbe manifesta per l'esercito e per lo Stato, non solo la semplice sua utilità o convenienza, ma bensì la necessità della sua pronta adozione.

Non si esageri la ragione politica che indusse presso di noi a conservare il sistema nazionale ereditato dai modi di governo del passato. Astrazione fatta dalla ragione militare, che non solo consiglia, ma impone che tale sistema sia modificato, ciò che venticinque anni fa poteva essere riputato giusto e prudente, oggi potrebbe essere per avventura eccessivo e dannoso, domani il danno sarà irreparabile. La sentenza oraziana:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

trova in politica meglio che altrove la sua costante applicazione.

E così non si esageri neppure il vantaggio che dal medesimo sistema potemmo ritrarre nel passato, e forse potremmo ancora nell'avvenire. Desso, in confronto dell'immenso consumo di energia morale e materiale che arreca, è ben poca cosa.

La vita sociale a dieci paralleli di distanza si modifica sensibilmente: non è nè logico, nè conveniente il far consistere l'unificazione della patria nostra in un livellamento forzato di costumi, consuetudini e modi di vivere, il quale la natura non approva e non favorisce. Certo non si nega che anche i piccoli mezzi possano nella loro misura contribuire ad accrescere risultati già grandi; ciò però non vuol dire, che questi rimangano per tal fatto in balìa di quelli. L'unità italiana ha messo troppo salde radici per sentire il bisogno di puntelli simili; ond'io non ammetto che per la sua sicurezza abbiano a scomparire i tipi delle varie regioni, per dar luogo ad un tipo solo ed unico dominante dalle Alpi al Capo Passero. Se ciò fosse possibile, sarebbe pur sempre cosa più perniciosa che utile.

La più bella dote della patria nostra, quella che gli stranieri ci invidieranno sempre, è la varietà nell'unità.

Il generale Ricotti, già ministro della guerra nel 1871, si era mostrato assai favorevole alle idee del generale Sirtori.

« Non solo, diss'egli, non farei difficoltà ad accettare il sistema prussiano col suo ordinamento territoriale, ma insisterei perchè fosse adottato, se non fossero prepotenti le considerazioni di vario genere, che ora vi si oppongono ».

E conchiuse così il suo dire:

« Al giorno d'oggi non siamo in condizione che si possa entro l'anno organizzare l'esercito in tal modo, per quanto io speri di poter ciò effettuare più presto forse di quello che si creda dalla Camera e dal paese ».

Codesta speranza non si è verificata. Le intenzioni del generale Ricotti però non mutarono, come venne ampiamente dimostrato dalla provvida istituzione delle truppe alpine, innovazione ardita che preludeva a più ampia trasformazione, che tutti considerarono siccome il primo passo nella via dell'ordinamento territoriale.

Nelle idee del Sirtori concordavano adunque, come s'è visto, i generali Ricotti e Mezzacapo; ciò non pertanto esse rimasero finora allo stato di desiderio, e così restò pure il decentramento, che sa-

rebbe stato impossibile, se prima quelle non si fossero tradotte in atto.

Quale fu la causa di ciò? L'eccessiva mutabilità delle persone al governo della cosa pubblica, mutabilità dannosissima all'esercito ed agli ordinamenti militari.

Per il bene dell'esercito e nell'interesse della nazione auguriamoci che si trovi finalmente chi, penetrato delle necessità imposte dalla presente situazione, fortemente voglia e s'adoperi a far germogliare i fecondi principii che si racchiudono nell'ordinamento territoriale. Ciò non sarà senza sua gloria; imperochè è ben certo, che chi intraprenderà questa grande riforma, e la condurrà a compimento, potrà a giusto titolo menar vanto d'aver costituito lo Stato sopra incrollabili fondamenta, e di aver tracciato all'esercito un cammino, lungo il quale soltanto potrà giungere ad acquistare fisonomia prettamente nazionale, non copiata da verun altro esercito straniero.

Potrà allora dire con giusto orgoglio:

Post mea mansurum fata superstes opus.

G. V. M.

IL FUCILE A RIPETIZIONE ITALIANO

I lettori ci perdoneranno se diciamo, che, scrivendo il titolo di questo articolo, ci sentiamo allargare il cuore: non forse quanto vorremmo, ma sempre abbastanza, per poter con vero compiacimento pensare come ogni giorno che passa lo sviluppo del nostro paese si avvicina a quel punto di perfezione che permetterà di non aver più bisogno, anche meccanicamente parlando, di ricorrere all'opera altrui, per sopperire alle necessità della difesa nostra.

Non quanto vorremmo, in quanto che il fucile a ripetizione adottato, porta pur sempre il nome del suo primo inventore il Vetterli, che non è nome italiano; ma non è iattanza il credere che quando verrà il momento di concretare nelle armi portatili un nuovo perfezionamento, il fucile che si darà nelle mani dei nostri soldati, sarà completamente italiano, come inglese è quello degli Inglesi, francese quello dei Francesi, tedesco quello dei Tedeschi. Non è che avvicinandoci quanto più potremo all'elevatissimo sentimento che hanno di loro stessi questi grandi popoli, che arriveremo a quel giusto punto di razionale orgoglio il quale non permettendo di copiare materialmente l'opera altrui, ne obbligherà a camminare sulle vie del progresso alla stessa altezza a cui l'intelligente sforzo di un patriottismo sempre all'erta, mantiene quelle potenti nazioni.

E perchè si veda ancora una volta come le idee e le loro applicazioni non nascono spontanee, nè facilmente entrano nell'uso

ordinario, vogliamo qui accennare in breve la storia, non delle armi a ripetizioni, il che porterebbe troppo lontano, ma quella delle prove a cui furono notoriamente assoggettate presso di noi.

Il primo fucile a ripetizione preso in considerazione è stato il Vetterli all'epoca in cui si studiava di passare dalla trasformazione Carcano, all'adozione dei calibri ridotti con cartuccia metallica. Non si credette però che la questione fosse matura, e per molto tempo non si parlò più di questo genere d'armi.

In allora le preoccupazioni di migliorare, e la fabbricazione e l'essenza stessa del fucile prescelto, assorbivano completamente l'attività nostra, e solo dietro una proposta del compianto Vetterli, e d'un'altra del Thury, si era ripresa quasi per incidenza la questione delle armi a ripetizione.

Il merito d'aver rotto l'alto sonno, spetta al chiarissimo maggiore d'artiglieria ora in riforma Clavarino, in quel tempo professore di materiale d'artiglieria alla scuola d'applicazione, e membro della commissione sulle armi portatili. Egli presentò nel 1876, crediamo verso la fine, una proposta per ridurre il nostro moschetto di cavalleria a ripetizione, mediante un serbatoio nel calcio, ed un cilindro girevole disposto dietro alla camera della canna. Lo seguì d'appresso l'attuale maggiore ed in allora capitano del genio Bertoldo con un tipo d'arma già da lui ideato nel 1874, a blocco ed a serbatoio lungo il fusto, presentato sulla fine del febbraio 1877, e che figurò anche all'ultima esposizione internazionale di Parigi.

Però sia per attendere che fossero ridotti a ripetizione alcuni fucili modello 1870, secondo le proposte del tedesco Kropatchec, e dell'americano Hotschis, sia per esperimentare altre armi estere, le prime esperienze comparative fra diversi sistemi non si fecero che verso la fine del 1878, ed a queste presero parte, oltre a varie armi estere, il moschetto Clavarino ed un nuovo fucile Bertoldo, riduzione esso pure del modello 1870; quello stesso che poi successivamente migliorato venne or saranno tre anni distribuito agli equipaggi della regia marina. In queste prime esperienze fu pure assoggettato a prova un *pacchetto* di *rifornimento* per cartucce, presentato dal capitano Vitali della fabbrica d'armi di Torino. Questo pacchetto era fatto di cartone, rinforzato con una carcassa di nastro d'acciaio, e conteneva 8 cartucce disposte in due strati fra loro separati da un

diafragma; il pacchetto si disponeva sul lato sinistro dell'arma in una custodia d'acciaio *ad hoc;* da questa, finite le 8 cartucce, si toglieva il pacchetto vuoto per mettervene un altro preso dalla giberna: e così si continuava il fuoco. Tutte le cartucce che il soldato portava con sè erano in tal modo impacchettate, e la custodia era amovibile, da mettersi cioè solo quando si voleva far uso del pacchetto per il fuoco celere. Come si vede l'idea che con questo sistema l'inventore voleva attuare era quella di riunire i vantaggi dei serbatoi separati dall'arma con quelli del caricamento a pacchetti.

Da questo primo concorso sortì vincitore il fucile Bertoldo; per il che se ne allestirono 7 esemplari per una seconda prova da farsi al campo di S. Maurizio. Però in seguito a qualche inconveniente che vi si riscontrò furono dall'inventore modificati, tanto che solo coi primi del novembre 1879 si potè riprendere la prova con 11 esemplari. Durante la lunga sosta intanto il Vitali studiò un serbatoio di lamiera di acciaio per 13 cartucce, separato dall'arma, alla quale perciò non si univa che in caso di bisogno, e della forma ad U resa poi popolare dal Löwe. Tale modello venne presentato a mezzo il luglio di questo stesso anno 1879.

Costrutti 6 di questi caricatori, si fece nel novembre un'esperienza di paragone tra essi ed i Bertoldo, dopo della quale venne deciso di continuare le prove solo con quest'ultimo tipo di arma a ripetizione. Ne furono quindi costruiti 150, che vennero nell'estate successivo distribuiti al 25° reggimento fanteria, al 10° battaglione alpini ed al 9° reggimento bersaglieri.

Durante l'allestimento di queste armi il capitano Vitali riprendendo la prima idea di disporre le cartucce nei pacchetti in modo che potessero essere sollecitamente sparate, modificò, seguendo in parte l'idea del Krinka, il suo primo pacchetto e nel luglio 1880 ne propose un altro modello pure di cartone ma con sole 6 cartucce disposte a ventaglio; il pacchetto era da collocarsi in apposita custodia d'acciaio messa a molla sul lato destro dell'apertura di culatta. Il sistema piacque e venne messo alla prova su grande scala nei reggimenti stessi sopra citati con un programma di paragone col fucile Bertoldo, e con un altro pacchetto da tenersi colla mano contro il fucile, ideato dal Carcano per 12 cartucce. In quest'occasione si spararono 2,500 pacchetti Vitali. Anche questa volta i rap-

porti dei corpi nel mentre segnalavano diverse mende esistenti nel fucile Bertoldo, pur tuttavia lo ritenevano, quando corretto, di impiego migliore di quello dei pacchetti Vitali e Carcano.

Questi risultati nell'autunno del 1881, furono discussi assieme a quelli forniti dal comandante il IV corpo d'armata, presso il quale erano stati inviati per esperienze 50 degli stessi fucili Bertoldo.

Prima però di procedere oltre, è d'uopo rifarsi un poco indietro per accennare come contemporaneamente a queste esperienze altre ne venivano intraprese per concretare l'armamento a ripetizione, dei reali carabinieri. Nel giugno 1881 loro si distribuivano 60 moschetti modello Bertoldo per 7 cartucce, e 60 moschetti Vitali per 6 cartucce, questi ultimi con serbatoio collocato nel calcio secondo un sistema di riduzione delle armi modello 1870 nel quale come nell'Hotschis si utilizzava il movimento del grilletto per iniziare il passaggio delle cartucce dal serbatoio alla camera della canna. Si eseguirono inoltre alcune esperienze con un fucile Vitali presentato nel maggio 1881 il cui serbatoio per 14 cartucce trovavasi disposto lungo il fusto della cassa, ed alcune altre con un pacchetto di legno presentato dal Bertoldo, che si metteva sul fianco destro dell'arma e dal quale come anche avveniva in quello di cartone già presentato dal Vitali nel 1878, benchè in modo diverso, le cartucce uscivano automaticamente durante l'esecuzione del tiro a ripetizione. Questo pacchetto però non soddisfece intieramente, e fu lasciato anch'esso in disparte.

Intanto vediamo come questa idea di impacchettare tutte le cartucce che il soldato porta con sè in modo che, automaticamente o no, si possono prestamente introdurre nella camera della canna, si presenta e si concreta prima che in altri paesi in Italia fin dal 1878, e come replicatamente si tentò sempre sotto nuove forme di concretarla. Vedremo in seguito come si perfezionò.

Già si disse che pendevano nel 1880 presso i corpi le esperienze sui fucili Bertoldo e pacchetti Vitali; aggiungeremo ora che il fucile da quest'ultimo presentato e più sopra indicato venne tenuto in riserbo, per attendere l'esito delle esperienze che si facevano col Bertoldo, e per quando questo modello non avesse realizzato tutte le speranze che aveva fatto concepire.

Intanto in questo stesso anno 1881 si compivano le prove dai

reali carabinieri: e da queste risultò preferito il moschetto Vitali a serbatoio nel calcio: ma le risultanze non sembrando intieramente concludenti, nel marzo 1882, si determinò di ripetere le esperienze colle stesse armi su una scala ancora più vasta. Ciò produsse una nuova fabbricazione di 200 moschetti Vitali e 200 moschetti Bertoldo per i reali carabinieri, i quali furono distribuiti nel gennaio del successivo 1883 alle legioni di Bari, Bologna, Roma ed allievi carabinieri. Siccome poi il sistema Bertoldo non si riteneva atto per il servizio della cavalleria, così prima che fosse finita questa distribuzione, si incominciò l'allestimento di altri 500 moschetti di cavalleria a ripetizione Vitali dello stesso sistema i quali furono distribuiti nell'estate dello stesso anno 1883 a 10 reggimenti di cavalleria. Col 15 ottobre 1882, avevano intanto termine le esperienze comparative presso i corpi di fanteria dei 300 fucili a ripetizione Bertoldo e Vitali, e dalle stesse risultò che una grande maggioranza era favorevole al Vitali, come a quello che presentava maggiore semplicità e robustezza; talchè lo stesso venne scelto per una nuova e definitiva prova, prova che ebbe luogo effettivamente su 500 fucili modello Vitali modificati però nel modo di caricamento del serbatoio, il quale era agevolato da un movimento della bacchetta per comprimere tutto in una volta la molla spirale del serbatoio stesso.

Coi primi del novembre dello stesso anno 1883 erano finite anche queste esperienze, le quali avevano dati risultati che confermavano le buone prove dai Vitali già prime subite, quando ai primi del novembre stesso il maggiore Bertoldo presentò una nuova riduzione del fucile modello 1870. In questa, aperta inferiormente la culatta mobile, viene disposta in direzione di tale apertura, ed al disotto, una scatoletta tutta aperta, nella quale dal disotto si introducevano ad una ad una o tutte insieme le quattro cartucce disposte regolarmente sul palmo della mano, dopo aver prima rovesciata l'arma ed aperto un serpentino a molla imperniato al ponticello, che colla sua estremità premendo sulle cartucce, le innalzava disponendole per modo che l'otturatore le introduceva nella canna spingendole per l'orlo.

Già prima il sistema Lée, quantunque non avesse pienamente soddisfatto perchè a serbatoio amovibile, pure aveva dimostrato di possedere molte buone qualità; e così aveva concorso a modificare le ri-

pugnanze che per molti motivi avevano fatto nascere i serbatoi separati dall'arma, non ultime alcune incertezze nel loro funzionamento.

Il nuovo sistema Bertoldo, evitandole, ottenne accoglienza molto favorevole. Siccome però nelle prove preliminari eseguite in confronto di un fucile Vitali a ripetizione dell' ultimo tipo, era accaduto che alle volte il soldato nell'introdurre le cartucce nella scatola ne lasciava cadere alcuna in terra, così l'inventore, però alcun tempo dopo, presentò definitivamente concretato un pacchetto di latta contenente quattro cartucce, il quale era introdotto e rimaneva nella scatoletta insieme alle cartucce durante il tiro a ripetizione.

A sua volta il capitano Vitali, il 26 dicembre presentò un fucile modello 1870 nel quale, seguendo anch'esso l'idea pel primo dal Lée introdotta, l'applicò sotto altra forma rendendo la scatola fissa al fucile, sostituendo una molla spirale alla molla a lamina, ed adottando per il suo caricamento un conveniente pacchetto di latta per 5 cartucce, da introdursi non più come nel Lée, e nel Bertoldo dal di sotto, ma dal di sopra dell'arma.

La presentazione di questi due nuovi sistemi, diede un altro indirizzo alla soluzione del problema della riduzione delle nostre armi in armi a ripetizione; per il quale motivo le conclusioni favorevoli che nel frattempo erano giunte sui moschetti a ripetizione Vitali tanto dai reali carabinieri come dai reggimenti di cavalleria non condussero ad alcuna definitiva adozione.

Ecco adunque come al finire del 1883 viene ripresa l'idea già nel 1878 dal Vitali proposta, di usare cioè uno speciale impachettamento delle cartucce per rapidamente introdurle nel fucile; tranne che, mentre in allora il pacchetto stesso faceva da serbatoio separato, questa volta è indirizzato ad ottenere il caricamento spiccio del serbatoio stesso. Le esperienze con questi fucili che si dissero a caricamento celere, ebbero luogo presso il 4° reggimento alpino ed il 58° reggimento fanteria sopra 200 fucili, 100 Bertoldo e 100 Vitali; e le stesse finirono nell'estate del 1884 con conclusioni poco favorevoli, specialmente rispetto al vantaggio della celerità di tiro che veniva dichiarato minimo e poco apprezzabile. Perciò non furono più oltre riprese.

Però nel frattempo il capitano di fanteria Arnaldi, modificando ra-

dicalmente un sistema di caricatore separato dall' arma già da lui proposto nel 1884 all'epoca che si costruivano gli ultimi fucili Vitali e Bertoldo detti a caricamento rapido, presentava pure un fucile dello stesso genere di questi, cioè a pacchetto di latta contenente quattro cartucce, da collocarsi in una scatoletta disposta obliquamente sul lato sinistro della culatta mobile, da dove, pel proprio peso, le cartucce venivano a cadere poi nella culatta stessa. Ingegnoso e molto semplice il sistema Arnaldi trovò caldi propugnatori, talchè ne vennero ordinati 300 alla fabbrica d'armi di Brescia. Esperimentati non diedero risultati soddisfacenti.

Non rimaneva adunque a quest'epoca che il sistema Vitali a serbatoio nel calcio, il quale avesse raccolto voto favorevole in tutte le esperienze alle quali era stato sottoposto; però non creduto di capacità sufficiente per la fanteria, e da limitarsi perciò ai moschetti di cavalleria od a quelli dei carabinieri, non venne ritenuto di adozione tanto urgente, da giustificarne l'introduzione prima ancora che fosse deciso l'armamento a ripetizione della massa dell'esercito, la fanteria. Epperò si soprasedette ad una qualunque determinazione, convinti che si sarebbe potuto senza nulla precipitare attendere una migliore soluzione.

Arriviamo così fino alla fine del gennaio 1886 epoca nella quale furono con molta alacrità ripresi a fondo gli studii sulle armi a ripetizione col nuovamente studiare i modelli esteri più favorevolmente conosciuti, ed esperimentando due altre riduzioni proposte dal capitano Vitali e dal maggiore Bertoldo, sensibilmente differenti dalle ultime armi esperimentate provenienti dagli stessi inventori. Il Vitali specialmente, pur conservando le antecedenti caratteristiche ridusse a quattro soli i colpi del serbatoio, migliorò semplificandoli alcuni organi del congegno, addottò la retrocessione automatica dell'otturatore secondo un'idea già prima abbozzata dal capo tecnico Papone, e finalmente introdusse un modo affatto nuovo del caricamento del serbatoio mediante un caricatore, che figlio tuttavia del pacchetto del 1878, ne differisce essenzialmente in quanto che non venne più destinato a formare organo integrante del congegno rimanendo nell'arma, ma invece fu destinato solo all'introduzione delle cartucce nel magazzino. Questo genere di caricatori che il Vitali impiegò pel primo, così almeno crediamo, sembra a noi destinato

a molte altre applicazioni, e già il Robin ed il Pieri, sotto altre forme l'hanno adottato; e siccome bisogna pur ricordarsi che — come pensiero da pensier rampolla — invenzione produce invenzione, così se si volesse trovare anche al modo di caricamento Vitali, un antecessore noi lo indicheremmo nel pacchetto per la tramoggia Gardner.

Da questa gara sortì vincitore il sistema Vitali, che costruito su mille esemplari si esperimentò l'autunno ora decorso.

Riassumendo, noi vediamo adunque come l'Italia prima di decidersi per l'adozione di un'arma a ripetizione per la fanteria abbia percorso una lunga serie di esperienze, di cui le principali sono le seguenti:

Anno 1878	fucili a ripetizione Bertoldo . . .	N.	6
» 1879	» » » modificati	»	11
» 1880	» » »	»	150
» 1880	pacchetti pel tiro celere Vitali (fucili)	»	150
» 1880	» » Carcano (fucili)	»	150
» 1881	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Bertoldo	»	60
Anno 1881	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Vitali	»	60
Anno 1882	fucili a ripetizione Bertoldo	»	300
» 1882	» » Vitali	»	300
» 1883	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Bertoldo.	»	200
Anno 1883	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Vitali	»	200
Anno 1883	moschetti a ripetizione per cavalleria Vitali	»	500
» 1883	fucili a ripetizione Vitali	»	500
» 1884	» a caricamento celere Bertoldo . . .	»	100
» 1884	» » » Vitali . . .	»	100
» 1884	» » » Arnaldi . . .	»	300
» 1886	» » » Vitali modificato	»	1000
	Totale armi a ripetizione	»	4087

Dopo di ciò nessuno si maraviglierà se quando nel luglio passato la Prussia solennizzò con 100 colpi di cannone tirati a Spandau il

battesimo del suo centomillesimo *Mauser* a ripetizione, e nel mentre l'opinione pubblica che non conosceva quanto si era fatto, reclamava una pronta soluzione, tutto si andava disponendo perchè tosto conosciuto il risultato dei 400,000 colpi che si dovevano fare coi fucili a ripetizione in esperimento subito si potesse incominciare la riduzione al tipo prescelto di tutte le armi modello 1870.

Tale risultato lo proclamò chiaramente il ministro della guerra, onorevole Ricotti, alla Camera dei deputati. Ecco le sue parole:

« La Camera sa che del fucile a ripetizione sono oramai vent'anni che se ne parla, ma nessuno Stato lo aveva adottato per difficoltà tecniche e finanziarie ed anche, se si vuole per pregiudizio. Ad un tratto poi, nel corso di quest'anno 1886 la Germania e la Francia hanno intrapreso con grande alacrità la trasformazione dei loro fucili a ripetizione, e le altre grandi potenze ne seguirono l'esempio. Visto adunque che tutto il mondo ammette il fucile a ripetizione, e si crede che quello sarà un buon strumento da guerra, è certo che un esercito il quale rimanesse armato di fucili meno perfezionati resterebbe un po' scosso sotto il punto di vista morale. Il mio predecessore aveva fatto studiare la questione del fucile a ripetizione e s'erano raccolti molti elementi per la soluzione di quel problema; ed in poco tempo si è potuto quindi esperimentare un fucile a ripetizione, il quale si ottiene trasformando l'attuale nostro fucile a retrocarica secondo un modello proposto da un nostre capitano di artiglieria, Vitali. Gli esperimenti fatti, in una scala piuttosto vasta, presso dieci o dodici battaglioni furono tutti favorevoli al sistema, il quale parve rispondere perfettamente alle condizioni di guerra, per robustezza, per semplicità, e per facilità di maneggio.

« Quindi esso venne adottato, ed ora occorre procedere alla trasformazione di tutti i fucili. Io intanto l'ho già fatta cominciare. Naturalmente aspetto che la Camera domani voti i fondi necessari.

« Non molti, perchè fortunatamente le condizioni del nostro fucile sono tali che si prestano con molta facilità alla trasformazione. Altri paesi invece, ove i fucili della fanteria non sono facilmente trasformabili a ripetizione, sono obbligati da sottostare a forti spese per fare la trasformazione, od a fare i fucili del tutto nuovi. Per ciascuno dei nostri fucili la spesa per la trasformazione a ripetizione varierà dalle 10, alle 12 lire, quindi siccome abbiamo un milione circa di

fucili da trasformare, occorreranno per ciò in complesso dai 10 ai 12 milioni.

« In quanto al tempo, io credo che, iniziando il lavoro contemporaneamente in tutte le nostre quattro fabbriche d'armi, pur continuando a fabbricare nuovi fucili già a ripetizione, in tre semestri, cioè tra il 1887 e la prima metà del 1888, si potranno avere fucili trasformati in numero sufficiente da dotarne tutto l'esercito di prima linea. Successivamente si armeranno del nuovo fucile anche la milizia mobile e la milizia territoriale; ma io non potrei promettere di avere tutto l'esercito di 1ª linea armato di fucile a ripetizione prima di 18 mesi.

« Ciò non toglie però che si distribuiranno successivamente fucili a ripetizione ai vari corpi, man mano che saranno compiute le trasformazioni. Siccome il fucile a ripetizione conserva la stessa cartuccia del primitivo sistema, si potranno avere senza inconveniente nell'esercito, riparti armati di fucili a ripetizione ed altri provvisti di fucili semplicemente a retrocarica ».

II.

Ed ora che lo abbiamo adottato quale sarà l'impiego della nuova arma?

Per chi ha assistito alle esperienze un fatto rimarchevolissimo salta subito agli occhi, ed è la densità del fumo che dopo i primi quattro o cinque colpi si addensa attorno ai tiratori. Non si vede più nulla, nè bersaglio, nè tiratori, nulla: altro non si percepisce che un rombo, indistinto come il rumoreggiare del tuono tanto è fitto il crepitare della fucilata: al rullo del fuoco accelerato, come s'era abituati a sentirlo coi fucili a retrocarica, nel tiro a ripetizione subentra come uno scoppio che ora rallentando di intensità, ora riprendendo in forza eccita talmente e spettatori ed attori da indurre in tutti, quasi una tensione dolorosa di aspettativa che fa sembrare interminabile il tempo durante il quale dura il fuoco; e notisi che non fu mai in massima sparato al di là di un minuto, od un minuto e mezzo.

È naturale quindi il domandarsi se sia possiblile dominare, comandare ancora alla tempesta quando fu scatenata.

Francamente riteniamo di nò: ed è per questo che siamo indotti a credere che debbasi usare molto parcamente del fuoco a ripetizione e limitatamente al minor numero di colpi possibili; nel caso nostro bisognerà cioè guardarsi dal metter mano troppo presto ai caricatori, al cui impiego dovrassi perciò ricorrere non per continuare il fuoco a ripetizione ma per riempire prontamente il serbatoio ond'essere in grado una volta sparito il fumo di riprendere il fuoco; od approfittando della sua presenza correre sul nemico.

Per dar forma, ci si passi l'espressione, palpabile a questa nostra convinzione, siamo indotti a servirci d'una figura volgare, e dire che vorremmo che le tasche dei tiratori fossero chiuse da un lucchetto, la cui chiave dovrebbe essere nelle mani dell'ufficiale.

Questo stato di sopraeccitazione che abbiamo tentato di descrivere, questo effetto che ha per causa il fumo, il rumore delle fucilate, l'ansia del far presto, lo sbalordimento del momentaneo caos, paralizza in parte l'azione del tiro, e crediamo anche paralizzi quasi totalmente la direzione tattica.

Altri temperamenti, anche noi forse, dopo lungo esercizio, potremo vincere questo squilibrio nervoso, ma per ora crediamo che il meglio sia da considerarlo come una conseguenza necessaria del tiro a ripetizione. È quindi naturale lo studiare sotto questo punto di vista, in che condizioni si trovi il nostro fucile a ripetizione rispetto a quelli che sono, *o si crede* saranno adottati dalle altre potenze.

La Prussia ha il *Mauser*, la Francia il *Lebel*, tutte armi con serbatoio lungo il fusto con 8 od al più 9 colpi in riserva; di guisa che, per ora almeno noi soli ci troviamo ad avere scelto un fucile che mentre non è inferiore agli altri per velocità di tiro, anzi è superiore, tanto più quanto il tiro è spinto al di là dei primi colpi, ha purtuttavia una riserva solo eguale alla metà di quella che gli altri hanno creduto indispensabile per condurre a buon fine quello che si è intesi di chiamare la preparazione dell'atto risolutivo. Chi ha scelto meglio? Vediamo.

Se quanto sopra si disse è vero, e crediamo non si possa negare, ne viene di conseguenza che dato l'ordine di aprire il serbatoio, è

un'illusione il credere che si possa cessare il fuoco prima che sieno state sparate tutte le cartucce ch'esso contiene; il soldato sparerà sin che c'è nè; dunque gli altri ne tireranno, mettiamo 9 di cartucce, e noi 5 sole.

Or bene si è poi detto che dopo cinque colpi il fumo è tale che non si vede più nulla, nè soldati, nè comandante, nè bersaglio; ecco quindi che si giunge al risultato di ritenere che almeno 4 dei 9 colpi saranno in gran parte sprecati. E difatti un volta che si tira all'impazzata e sotto il fascino della precipitosa frenesia del far presto, questo risultato credo è evidente.

Aggiungiamo ancora, come anche a *priori* si vede benissimo, che se a tutto quanto è stato detto ci si mette ancora la stanchezza che il tirare precipitosamente produce in un soldato, non fresco, ma affranto dalle fatiche d'una giornata di combattimento, il per cento dei punti colpiti, dopo i primi colpi sparati, devo andare diminuendo in modo inquietante, col prolungarsi del tiro.

E difatti dalle nostre esperienze è risultato che mentre si ottiene il 26 p. 0|0 circa nel tiro a ripetizione limitato a soli 5 colpi, questo stesso per cento, calcolato cioè nelle stesse condizioni, discende in molti casi al 13 quando i colpi sparati sieno 29: od in altre parole se in 100 colpi sparati da 20 uomini, in 19 secondi alla distanza di 300 metri si hanno 26 palle nel bersaglio, gli stessi 20 uomini sparando 580 colpi in un minuto primo e 35 secondi, invece di metterne 150 ne mettono solo 75. Ottengo cioè un effetto triplo consumando sei volte tanto di munizioni.

Resta adunque dimostrato la nessuna convenienza di protrarre il tiro a ripetizione al di là dello stretto necessario, e questo limite noi lo abbiamo segnato appunto a quel momento che il fumo copre totalmente ogni cosa, ciò che ripetiamo risultò praticamente avvenire, dopo i primi quattro o cinque colpi.

Da qui a concludere che un serbatoio che contenga solo questa riserva è il più indicato per risparmiare un inutile consumo di munizioni, il passo è breve e non vi è ragione che non debba venir fatto. Ma non è solo di questo consumo che bisogna preoccuparsi, che in fin dei conti si può sempre ritenere che cartucce se ne avranno ancora di disponibili, bisogna invece preoccuparsi di ciò che già accennammo colle parole « direzione tattica ».

Sotto questo speciale punto di vista crediamo fermamente che un serbatoio di piccola capacità prontamente ricaricabile ha una superiorità indiscutibile sopra gli altri di lui più grossi.

Durante, lo diciamo ancora una volta, il fuoco a ripetizione, non si può pensare a dare alcun ordine che lo indirizzi, che lo trattenga, che lo domini, quindi è fuor di questione che si possa imprimere al riparto che lo eseguisce una qualunque direzione tattica. Perciò più a lungo dura, e per più tempo la truppa che lo eseguisce sarà per dire così fuori della mano del suo comandante.

Inoltre l'eccitamento nervoso che il soldato prova durante l'energica azione a cui è sottoposto, aumenta in una ragione molto più grande di quella del tempo, tanto è vero che dopo due minuti di questo esercizio un tiratore ordinario è completamente spossato.

Quindi è naturale che se dopo un fuoco limitato a soli cinque colpi la truppa è ancora abbastanza pronta a comprendere e ad eseguire gli ordini che gli vengano dati, questa sua facoltà va rapidamente diminuendo col crescere della durata del fuoco a ripetizione. Non vogliamo asserire che arriverà a zero, ma vogliamo solo ritenere che, se nel primo caso in pochi secondi potrò ottenere che una truppa a terra si alzi per fare uno sbalzo in avanti al mio comando, i secondi si cambieranno in minuti primi, se aspetto a darlo quando lo sbalordimento e la stanchezza avranno toccato il loro massimo. Ora senza ammettere che 9 colpi siano tale massimo, pur tuttavia, data una truppa che da molto tempo combatte, crediamo che vi saremo prossimi.

Inoltre la pausa, il rallentamento che necessariamente si vede avvenire quando dopo sparato i primi cinque colpi la truppa ricarica i serbatoi, si presta molto favorevolmente a permettere di limitare a questo punto il fuoco a ripetizione. È certo che se non lo si insegna, questo non si potrà pretendere; ma è altrettanto certo che se abitueremo il soldato, a non sparare mai più di cinque colpi di seguito a ripetizione, potremo ottenere che il soldato stesso non ricarichi il suo serbatoio col pacchetto se non gli vien comandato.

Nè è da credersi che questa pausa porterà danno, poichè non è nemmeno da supporsi che con cinque colpi una truppa non possa ritenere tanto l'incalzare del nemico da mancargli tempo di ricaricare il serbatoio usando del pacchetto. Anzi siccome questo tempo

non mancherà mai, si potrà lasciare che il fumo si dissipi tanto da orientarsi su ciò che meglio convenga di fare.

La calma che un pronto caricamento del serbatoio produce, sia in chi dirige, sia nella truppa che eseguisce, non è quantità da trascurarsi trattando di direzione tattica, inquantochè non vi è chi non sappia come appunto uno degli scogli contro cui si urtò l'adozione delle armi a ripetizione sia stato appunto la probabilità di trovarsi a serbatoio scarico nel momento del maggior bisogno, quando cioè dopo aver creduto il nemico fulminato, lo si vedesse ancora avanti a sè minaccioso correre tuttavia all'attacco. E si capisce che in questo caso la solidità sarebbe virtù sulla quale è poca prudenza il far molto assegnamento.

Nelle azioni poi nelle quali dopo aver eseguito il fuoco a ripetizione è necessario o inseguire o portarsi rapidamente ad un nuovo appostamento, per approfittare dell'effetto ottenuto, quanto maggior effetto non otterremo potendo prontamente ricaricare il serbatoio, sia pur piccolo, e marciare sicuri di avere la nostra arma pronta per ogni evenienza, di quello che se dovessimo compiere quest'atto coll'arma diminuita di tutto il valore, sia pur morale, che gli ha conferito la ripetizione? Chi non vede che i contro attacchi davanti una truppa che arriva sulla posizione col serbatoio carico saranno molto meno possibili che contro l'altra che vi giunge a serbatoio vuoto?

Queste sono le ragioni per le quali crediamo che il nostro fucile adattandosi meglio alla nostra indole concilii più di qualunque altro le esigenze del tiro a ripetizione colla direzione tattica del combattimento.

III.

Dal complesso delle nostre esperienze però non crediamo si possano ancora desumere regole tassative per l'impiego del nostro fucile a ripetizione. Queste esperienze non furono condotte col criterio di servire a tale scopo, ma dovevano arrivare a dar conto delle sue qualità pratiche come arma da guerra; quindi la intensità del

tiro venne a bella posta forzata sino a sparare 29 cartucce di seguito a ripetizione, il che riteniamo non potrà mai accadere in vera guerra ad una massa combattente.

Egli è perciò che l'impiego della nuova arma dovrà formare oggetto di meditazione e di studio per tutti quegli ufficiali che prenderanno parte ad esercitazioni di combattimento con truppe armate di fucile a ripetizione.

È necessario però che per rendere possibile questo studio si adotti al più presto una cartuccia da salve da impiegarsi nelle nuove armi, in quanto che male si potrebbe giudicare dell'uso del fuoco a ripetizione, o della maniera di usufruirlo se non ci sarà anche il mezzo di produrlo nelle varie esercitazioni a truppe contraposte.

Dopo tutto ciò e come conclusione di questo articolo ci sia però qui permesso di formulare il nostro modo di vedere in proposito, bene inteso non sotto forma di principii assoluti, che non ci crediamo da tanto, ma solo a guisa di opinione personale desunta dai resultati sino a qui a nostra cognizione pervenuti.

Diremo adunque:

Che l'effetto utile del tiro a ripetizione diminuendo rapidamente al di là delle distanze ravvicinate di combattimento bisogna limitarne l'impiego a non più di 200 metri;

Che non bisogna credere che all'intenso rumore prodotto dal fuoco a ripetizione risponda un altrettanto rapido assottigliamento dell'avversario, e che perciò questo tiro per essere utile ed efficace è necessario che nelle file si conservi un grande silenzio, molta calma, e che il soldato impari a vincere la mania di tirar presto;

Che è dannoso il prolungare il tiro a ripetizione al di là di cinque colpi, e che perciò questo genere di fuoco va fatto ad intervalli, ognuno dei quali dev'essere regolato a comando: introdurre cioè in questa specie di tiro il fuoco a pause;

Che il caricatore va usato nel senso di ricaricare immediatamente il serbatoio, per essere sicuri di aver sempre a disposizione quattro colpi, ma non già per lo scopo di continuare il fuoco a ripetizione;

Che il tiro a ripetizione al di là di cinque colpi dev'essere considerato come l'eccezione, e che per ciò non potrà essere ordinato che nel caso di assoluta necessità, e non mai lasciato in balia della volontà del soldato il continuarlo;

Che il puntamento va tenuto al piede del bersaglio, intendendo con ciò esser meglio durante il fuoco a ripetizione cercare di utilizzare i rimbalzi;

Finalmente che la disciplina del fuoco va coltivata colla massima cura.

Non dubitiamo un istante che così impiegato il nostro fucile a ripetizione dimostrerà (sia detto senza jattanza) di essere non inferiore agli altri tutti, e non mancherà di dimostrare tutte quelle qualità che vogliono essere attribuite alle armi a ripetizione, e che le rendono di effetto tanto superiore alle altre. Contribuirà poi senza alcun dubbio a tener alto il morale delle nostre truppe alle quali infonderà quella solidità che deriva dal sapersi sempre pronti ad ogni evento, dando così ragione al ministro che già oculatissimo presidente della commissione che scelse il Vetterli nel 1870, ha saputo anche adottarne la trasformazione la più adatta al carattere del nostro soldato.

X.

II.

RIFORNIMENTO DELLE MUNIZIONI ALLA FANTERIA

ARMATA DI FUCILE A RIPETIZIONE, SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Il fucile Vetterli trasformato in arma a ripetizione ha dato prova, nelle recenti esperienze di tiro cui fu sottoposto, di possedere molta celerità di caricamento, senza avere per questo perduta alcuna delle ottime qualità tecniche e balistiche che già prima d'ora lo rendevano pregevolissimo.

Non è scopo di questo breve scritto quello di trattare della convenienza o no di dare una tale arma alla nostra fanteria. Considerazioni d'indole forse più politica e morale che non tattica ne imporranno assai probabilmente l'adozione; le conseguenze che in tal caso ne deriveranno nel campo tattico saranno per certo importantissime, ma per ora sono pressochè ignote; note per contro o per lo meno prevedibili quelle che si avranno nel campo logistico; vogliamo accennare cioè alle difficoltà, già gravi pel passato, gravissime per l'avvenire di provvedere a tempo ed in misura sufficiente al rifornimento delle munizioni alla fanteria sul campo di battaglia.

Le preoccupazioni che tali difficoltà possono destare, si fanno oggi giganti; e non esitiamo a dire che il bisogno di sciogliere convenientemente il difficile problema è tanto urgente quanto quello

di distribuire alla fanteria l'arma a ripetizione; ed è di questo problema che vogliamo ora occuparci.

Gli esperimenti fatti hanno posto in evidenza che col fucile a ripetizione è possibile ottenere una velocità di tiro all'incirca doppia di quella del Vetterli comune (1).

Dato e concesso che la trasformazione arrecata all'arma non ne abbia modificate le qualità balistiche, si dovrebbe pertanto ammettere che col nuovo fucile si otterranno determinati effetti di tiro in un tempo all'incirca metà di quello che richiederebbe l'attuale Vetterli; epperò la conseguenza essenziale sarebbe quella di avere non già un maggior consumo di piombo, ma bensì una maggior rapidità di effetti, una minore durata dei parziali combattimenti.

Tale considerazione sarebbe tutta a favore dell'arma a ripetizione, la quale, in certo qual modo, non consumerebbe sul campo di battaglia una quantità di cartucce superiore a quella del fucile a caricamento successivo.

Pur troppo però, all'atto pratico, così non è. La celerità stessa del tiro affanna, esalta e stanca assai il soldato; gli ormai famosi coefficienti del Wolozkoi crescono sensibilmente, e, per quanto le proprietà balistiche dell'arma non siano peggiorate, peggiorano però i risultati di tiro; in una parola *a parità di* % di colpi utili, il nuovo fucile consuma più cartucce che non l'attuale.

Aggiungiamo ancora che per essere, come si è detto, gli episodi di più breve durata, riusciranno in massima più numerosi durante una giornata campale ed il consumo totale delle munizioni sarà perciò anche maggiore.

Questa seconda causa non accrescerà tuttavia, a nostro avviso, in modo sensibile le difficoltà di rifornimento, inquantochè difficilmente uno stesso riparto di truppa prende parte a due successivi episodii; ed in ogni caso poi questi non si seguono immediatamente, per cui riescirà quasi sempre possibile rifornire le truppe durante i periodi di sosta.

Non si hanno finora sufficienti dati sperimentali per determinare in quale proporzione debba accrescersi il *fa-bisogno* di cartucce;

(1) Intendiamo parlare, ben inteso, di un tiro continuato.

sembra però che non abbia a raggiungere il doppio dell'attuale; che se così dovesse essere, il vantaggio della celerità degli effetti sarebbe pagato con un eccessivo peso di piombo sprecato, l'arma stessa non potrebbe inspirare tutta la necessaria fiducia in chi la maneggia; e schiettamente preferiremmo quasi quasi in tal caso veder conservato alla nostra fanteria l'attuale ottimo Vetterli.

Noi riteniamo del resto che all'atto pratico il soldato dovrà forzatamente rallentare il tiro, sia per la stanchezza prodotta dal continuo sparare, sia pel riscaldamento dell'arma dopo un certo numero di fuochi celeri. Infine, checchè ne dicano i pessimisti, noi abbiamo fiducia che la tanto temuta prodigalità del nostro fantaccino nel lanciare pallottole all'impazzata possa frenarsi alquanto colla disciplina del fuoco. Certo però, se vorremo ottenere qualche favorevole risultato su tal riguardo, non dovremo stancarci d'insistere presso il soldato per fargli ben comprendere quale e quanta differenza passi fra *celerità di caricamento* e *celerità di sparo;* essere quella utilissima ed averla raggiunta il fucile trasformato, essere questa invece dannosa e da proscriversi; non bastare far del chiasso per sbaragliare il nemico, ma doversi colpirlo o per colpire essere necessario mirare.

Non vogliamo deviare dallo scopo prefissoci, epperò non entreremo in maggiori considerazioni intorno all'importanza della disciplina del fuoco; ci basta aver fatto notare come dessa, unitamente alle accennate due cause fisiche, contribuirà per certo a far scemare lo sciupio di cartucce; e siamo indotti a ritenere che ponendo il maggior consumo di munizioni in ragione di una volta e mezzo l'attuale, non ci scostiamo molto dal vero; del resto, se anche c'ingannassimo, l'errore non influirebbe di molto sui modi del rifornimento quali siamo per proporre.

Nella *Rivista Militare* dell'anno 1886 (Dispense 3, 4 e 5), un autore anonimo ha svolte, sotto il titolo: *Il fuoco secondo le Norme per l'impiego delle tre armi*, molte assennate considerazioni, le quali conducono alla conclusione (se non andiamo errati) che in un giorno di battaglia, un fantaccino armato di fucile a caricamento successivo e che combatta in 1ª linea, consumerà verosimilmente un centinaio circa di cartucce, cioè:

da 32 a 40 prima d'entrare nella zona della decisione;

22 — 12 all'appostamento sul limitare della zona (primo fuoco decisivo);
10 nelle fermate intermedie agli sbalzi;

35 — 24 nel fuoco accelerato di ultima preparazione dopo gli sbalzi;
1 nel fuoco avanzando a pochi passi dal nemico;
10 sulla posizione conquistata.

Totale da 99 a 107 cartucce.

Il lettore potrà consultare il pregevole scritto e vedere se tali cifre siano o no attendibili.

Noi le accettiamo senza discuterle, parendoci che siano state dedotte in base a criteri retti e non esagerati.

Sostituiamo ora al fucile a caricamento successivo quello a ripetizione ed il *fa-bisogno* di cartucce, giusta la precedente nostra ipotesi, si modificherà nel seguente modo:

da 48 a 60 — prima di entrare nella zona della decisione;

33 — 18 all'appostamento sul limitare della zona (primo fuoco decisivo);
15 nelle fermate intermedie agli sbalzi;

53 — 36 nel fuoco accelerato di ultima preparazione dopo gli sbalzi;
2 nel fuoco avanzando a pochi passi dal nemico;
15 sulla posizione conquistata.

Totale da 134 a 146 cartucce.

Noi potremmo razionalmente ridurre una tal cifra pel fatto che prima di entrare nella zona della decisione, il fuoco può essere senza dubbio completamente regolato dai capi riparto e non vi deve essere quindi ragione di temere, durante questa prima fase del combattimento, uno sciupio di munizioni, un consumo cioè maggiore di quello stabilito dall'anonimo autore per l'attuale fucile (32 o 40) (1).

(1) Durante questo primo periodo del combattimento non occorrerà servirsi del caricatore.

Tuttavia vogliamo essere in questo caso pessimisti ed accettare per l'appunto la maggiore delle due cifre ricavate, riducendola solo a 144, per avere, in cifre tonde, un numero intero di pacchetti (18). E qui rammentiamo anche noi quanto ripetutamente ebbe a dichiarare l'autore del citato scritto, che cioè tale cifra deve rappresentare il *fa-bisogno* pei combattenti in prima linea, e non la media dei colpi sparati da tutti i fucili che furono portati sul campo di battaglia.

Potrà parere a qualcuno che il *fa-bisogno* da noi stabilito in 144 cartuccie non sia poi tale da dovere destare tutta quella grande preoccupazione cui accennammo in principio di questo scritto.

Coll'attuale nostro ordinamento noi abbiamo infatti:

88 colpi trasportati dal soldato;

48 colpi trasportati dal parco divisionale.

Senza calcolare gli altri 48 forniti dal parco di corpo d'armata, sui quali non sarebbe forse troppo prudente far completo assegnamento in un giorno di battaglia; noi abbiamo dunque già fin d'ora 136 colpi per fucile; se si tien conto che la *media* di quelli sparati in un combattimento sarà certamente di molto inferiore a 136 (2), si può affermare che il *fa-bisogno* per i combattenti in prima linea sarebbe già assicurato coll'attuale munizionamento dei parchi divisionali; ma se anche volessimo ottenere una dotazione di 144 colpi per fucile, basterebbe aumentare il parco di 3 o 4 carri (1), cosa questa che al postutto non creerebbe alcuna seria difficoltà logistica.

Non è dunque il quantitativo di cartucce da trasportare al seguito delle truppe che ci deve preoccupare, bensì il modo di farle giungere a tempo opportuno fino al soldato che combatte.

Vi è chi, facendo poco a fidanza coi modi regolamentari di rifornimento, vorrebbe far trasportare dal soldato stesso tutto il munizionamento che gli può occorrere in una giornata di battaglia,

---

(1) Vedasi quanto è detto al riguardo nel citato articolo inserto nella *Rivista Militare* 1886. Dispensa V, pag. 260.

(2) Le due brigate di fanteria della divisione hanno complessivamente 10,512 fucili, pei quali occorre un complemento cartucce di 84,096 (in ragione cioè di 8 per fucile), che possono essere trasportate da 3 carri per cartucce coll'avanzo di 6,096 cartucce.

riducendo al *minimum* possibile il corredo che ora ha nello zaino (1) per non renderlo, coll'eccesso di peso, inetto a marciare e a combattere. Ora noi chiediamo se ciò che verrebbe tolto dallo zaino sarebbe trasportato su apposito carreggio al seguito delle truppe, o se pure lo si lascierebbe addirittura alle sedi di pace dei reggimenti; nel 1° caso quale ingombro, quale confusione non creeremmo noi al tergo delle truppe! nel 2° poi il soldato sarebbe, per povertà di corredo, ridotto allo stato pressochè di pezzente, ed i parchi vestiario dovrebbero di continuo sopperire ai molti ed inevitabili suoi bisogni, cosa questa di non facile attuazione.

Ammettasi del resto sciolto il problema per modo che il fantaccino possa, senza alcun maggior disagio, avere seco tutto l'occorrente munizionamento (2); sarà egli opportuno che possa per tal modo disporre a suo talento delle cartucce? O non avremo noi così creata una maggiore difficoltà al mantenimento della tanto necessaria disciplina del fuoco?

A nostro avviso l'ufficiale che vuole in modo facile e sicuro regolare il fuoco del proprio riparto, deve far distribuire le cartucce man mano ed in quella misura che il bisogno richiede. Se non temessimo di essere travolti da una corrente d'idee opposte alla nostra, diremmo che quasi quasi ne son lasciate già troppe cartucce a disposizione del soldato; ci limiteremo perciò solo ad esprimere il voto che almeno non glie ne si diano di più; si lascino gli 11 pacchetti nello zaino ed il necessario complemento sia conservato presso i capi-riparto, ai quali spetterà farne la graduale distribuzione ai soldati, durante il combattimento.

L'*Istruzione sul rifornimento delle munizioni alla fanteria sul campo di battaglia*, adottato pel nostro esercito fin dal 1884 non ha ricevuto ancora il battesimo del fuoco. In occasione però di campi d'istruzione o di grandi manovre si è accertato come non sempre il servizio di rifornimento proceda nel modo prescritto da detta istruzione e ciò essenzialmente per causa d'un ostacolo di cui spesso non

---

(1) Nel caso nostro bisognerebbe ridurre il peso del corredo di chilogrammi 2,212 corrispondente a quello di 56 cartucce.

(2) Riteniamo ciò in parte possibile adottando un nuovo tipo di zaino più leggiero.

si tiene conto e che pur troppo non è agevole eliminare, per causa cioè della limitata intelligenza del personale addettovi.

Or bene se nelle calme esercitazioni di pace si verificarono non pochi inconvenienti, non è egli lecito temere che in guerra vera, questi s'abbiano a moltiplicare e divenire più gravi?

I carri di cartucce raramente potranno mantenersi molto vicini ai grossi, ed il trasporto a soma od a spalla delle munizioni dovrà farsi perciò spesso per lunghi tratti, attraverso a terreni per lo più sconosciuti e non sempre facili. Quale garanzia avremo noi che pochi individui isolati giungano a destinazione ed a tempo? Non sarà egli probabile che, disorientati, confusi, influenzati anch'essi dai coefficienti del Wolozkoi, sbaglino completamente strada o s'arrestino, o magari colpiti dal piombo nemico, non siano in grado di giungere là dove era stato loro ordinato? E non si verificherà tal altra volta il caso che, pur non errando, non possano più rintracciare il riparto cui erano diretti, per rapidi spostamenti da questo compiuti? Non è questo quanto succede così di sovente nelle esercitazioni di combattimento? Ed intanto i comandanti di compagnia attenderanno con impazienza indescrivibile l'arrivo delle cartucce, dalle quali dipende l'esito del combattimento; se queste tarderanno, si troveranno nella terribile e penosissima condizione di dover guidare all'attacco gente quasi inerme, oppure di rinunziare all'impresa!

Ad evitare tanto pericolo, a far sì che le munizioni non si disperdano, pare a noi dovrebbesi stabilire che fin dal principio dell'azione, cioè all'atto di prendere ordine di combattimento, l'intera dotazione venisse consegnata ai vari riparti, non già però agli individui di truppa, bensì come già si disse, solo ai loro capi.

Dai 144 colpi diffalcando gli 88 contenuti nello zaino, rimangono 56 da trasportarsi al seguito delle truppe.

Valutando, in cifre tonde, 200 uomini la forza di una compagnia(1), saranno 11,200 cartucce (1,400 pacchetti, ossia 28 pacchi)

(1) Ci arbitriamo di porre 200 invece di 225 nella considerazione che questa seconda cifra non la si raggiungerà mai sul campo di battaglia; bisogna difatti detrarre i comandati ad altri servizii nella giornata e gli ammalati, e dedurre inoltre una aliquota media rappresentante i soldati posti fuori di combattimento durante l'azione.

che occorreranno per completare il *fa-bisogno* della compagnia, le quali peseranno complessivamente chilogrammi 442,40.

Egli è evidente che, al caso nostro, per trasportare tante cartucce in una volta al seguito dei riparti durante l'azione, non sarebbe nè sufficiente nè opportuno lo impiego de' quadrupedi trainanti i carri; si dovrà dunque necessariamente ricorrere ai soldati, i quali, secondo quato è detto al N. 21 della istruzione sul rifornimento, possono portare da uno a due pacchi, valendosi delle bisacce. Senonchè è ormai riconosciuto che un tal mezzo di trasporto, specialmente per lunghi tratti, riesce assai gravoso ed incomodo. Riferendoci invece alle fatiche sopportate dai porta-feriti sul campo di battaglia, possiamo ritenere che due uomini muniti di barella, trasportano assai comodamente e senza eccessivo sforzo da 60 a 65 chilogrammi. Ne consegue che i 442,40 chilogrammi di cartucce potrebbero essere portate con 7 barelle e 14 soldati. Dicendo barelle non intendiamo parlare di quelle usate pel servizio sanitario in guerra, le quali creerebbero indubbiamente un ingombro considerevole. Due robusti bastoni, lunghi un 2 metri circa, collegati fra loro da un rettangolo di tela forte, costituirebbero la barella necessaria pel trasporto di 4 pacchi; ma siccome anche tali bastoni, per essere in quantità considerevole, potrebbero difficilmente trovare posto sui carri al seguito delle truppe, così si ritiene che servirebbero egualmente bene allo scopo due fucili, nei quali s'infilassero i lembi della tela a ciò appositamente preparati.

Delle 7 barelle se ne assegnerebbe una a ciascun plotone; e le altre 3 rimarrebbero, secondo le circostanze o presso il comandante di compagnia, per essere a suo tempo date a quei plotoni che più ne abbisognassero, ovvero presso il grosso del battaglione a disposizione del suo comandante per costituire una riserva.

I vantaggi che ci ripromettiamo da tale temperamento sono i seguenti:

1° È assicurato in modo assoluto il trasporto del munizionamento, sia per l'immediata sorveglianza del capo riparto, sia per la facilità di rimpiazzare tosto i portatori posti fuori di combattimento.

2° La fatica del trasporto non riesce eccessiva, perchè si può dare il cambio ai portatori, ogni qualvolta ne è il caso; ed ancora perchè durante il fuoco delle catene, si può deporre a terra il fardello.

3° non si inutilizzano uomini al combattimento, perchè i portatori, durante gli appostamenti, deposto il carico, possono entrare in catena e sparare.

4° il capo-riparto ha nelle sue mani il munizionamento e può disporne quando vuole e nella misura che ritiene conveniente, potente aiuto questo alla razionale condotta del fuoco.

Quanto siamo venuto proponendo non riguarda finora che il rifornimento dei battaglioni di prima schiera; per quelli delle schiere successive la distribuzione delle cartucce potrà farsi secondo quanto è detto in proposito nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*.

I reggimenti saranno o normalmente schierati per ala od eccezionalmente per linea; nel primo caso ogni comandante di reggimento potrà ripartire i carri munizione, statigli assegnati, fra i tre battaglioni in quella proporzione che crederà più conveniente. E così, se avrà ricevuti 5 carri (1) ne potrà inviare 3 al battaglione di 1ª schiera ed uno a ciascuno degli altri due, ottenendo per tal modo la distribuzione delle 130,000 cartucce in ragione di:

78,000 in 1ª schiera;
26,000 in 2ª schiera;
26,000 in terza schiera.

Oppure potrà assegnarne due soli al battaglione di 1ª schiera, tenendo in riserva il 5° e la ripartizione sarà allora di:

52,000 in 1ª schiera;
26,000 in 2ª »
26,000 in 3ª »
26,000 in riserva.

La direzione del rifornimento ai reggimenti sarebbe adunque lasciata completamente ai rispettivi comandanti, come appunto prescrive il N. 15 della vigente *Istruzione sul rifornimento*.

Nel 2° caso, quando cioè lo schieramento sia lineare, la ripartizione del munizionamente fra le varie schiere rimane necessaria-

(1) Abbiamo fatto osservare precedentemente che ad ottenere il necessario munizionamento per le truppe di fanteria della divisione, basterebbe accrescere di 3 o 4 carri-cartucce il parco divisionale; si avrebbero pertanto 23 o 24 carri, dei quali 1 pel munizionamento occorrente alle truppe non di fanteria (come già è attualmente) e 22 o 23 per le due brigate di fanteria.

mente affidata al comandante di brigata, il quale degli 11 carri di cui dispone potrà, ad esempio, essegnarne 5 al reggimento di 1ª schiera, 4 all'altro, conservandone 2 quale riserva, oppure 6 a quello di 1ª schiera e 5 all'altro.

Pare adunque sufficientemente dimostrato come la nostra proposta, permetta sempre una razionale e variabile ripartizione di cartucce fra le varie linee e schiere, tale cioè da rispondere alle capricciose esigenze del combattimento.

Ci si potrebbe fare osservare che, matematicamente parlando, la fatica sopportata da ogni soldato del plotone nel trasportare il complemento munizioni è eguale tanto se questo è frazionato fra i vari zaini, quanto se riunito su una barella; nel 1° caso ogni individuo porterà permanentemente un peso non eccessivo, nel 2° per un tempo breve un peso di molto maggiore.

Rispondiamo che durante gli appostamenti i soldati non possono deporre lo zaino, mentre la barella riposa a terra e che inoltre è praticamente accertato come, entro certo limiti, affatichi meno uno sforzo, sia pur rilevante ma di breve durata, che non uno assai più lieve, ma prolungato.

Si obbietterà ancora che il caricamento di una considerevole quantità di barelle (28 per battaglione, in base alla ipotesi fatta) riescirà non sempre cosa facile e spedita, tenuto conto specialmente del momento in cui dovrà effettuarsi.

Ecco in qual modo, secondo noi, una tale operazione dovrebbe aver luogo.

Allorquando si marcia con probabilità d'incontro col nemico, si deve aver cura, nello assegnare ai riparti di fanteria i carri di cartucce, di dare un maggiore rifornimento a quelli che trovansi in testa alla colonna o che in ogni modo avranno maggior probabilità di aprire il fuoco pei primi: in massima poi i battaglioni devono avere in coda l'intero complemento di munizioni: in tal guisa all'atto di prendere ordine di combattimento, non saranno quasi necessari movimenti di carri e la distribuzione dei pacchi alle compagnie non richiederà neppure gran tempo. I carri si arresteranno possibilmente fuori della strada, ad una certa distanza l'un dall'altro; ogni capitano, ricevutone l'ordine, invierà sul sito indicatogli 14

soldati, accompagnati da un graduato, colle rispettive barelle (o semplicemente coi teli da barella se si impiegheranno i fucili quali stanghe) e sotto la direzione dell'aiutante maggiore del battaglione, verrà fatta la distribuzione dei pacchi, ricorrendo contemporaneamente a tutti i carri.

A seconda degli ordini che verranno dati, le barelle saranno di poi nuovamente avviate tutte alle rispettive compagnie, oppure se ne tratterrà una parte per costituire la riserva; prime a ricevere il munizionamento saranno le squadre di portatori appartenenti alle compagnie che dovranno tosto avanzare in ordine sparso.

Ultimata la distribuzione, i carri che fossero stati completamente vuotati, dovranno far ritorno al parco divisionale, il quale, rifornito a sua volta da quello di corpo d'armata, sarà in grado di spedire alle fanterie combattenti, od almeno di tenere in pronto, nuovi carri per quei possibili maggiori bisogni della giornata.

Queste eccezionali seconde distribuzioni non potranno in massima effettuarsi in modo del tutto identico a quello or ora esposto; non potendo probabilmente i carri avvicinarsi di molto alle truppe impegnate nel combattimento, vi si dovranno inviare le squadre di portatori dei riparti da rifornire, sotto gli ordini di un ufficiale (di preferenza l'aiutante maggiore di battaglione): tali squadre non appena ricevuto il munizionamento faranno ritorno ai rispettivi riparti.

Il trasporto a soma in terreni facilmente percorribili non sarebbe più necessario, ma converrebbe mantenere tuttavia 3 pariglie a buona parte de'carri, pei frequenti casi in cui il combattimento si svolge in terreno collinoso od in ogni modo poco praticabile al carreggio.

Non è qui possibile indicare con fondata approssimazione quanto tempo richiederà la distribuzione dei pacchi alle compagnie; sembraci però che, grazie alla suddivisione del lavoro, ottenuto col ricorrere contemporaneamente a tutti i carri assegnati al battaglione, dessa dovrebbe compiersi in un tempo relativamente breve e tale da non recare sensibile ritardo all'iniziarsi dell'azione tattica.

Non entreremo qui in maggiori particolari di esecuzione, per non trasformare questa nostra proposta in un progetto d'istruzione; ma certamente per agevolare la distribuzione, converrebbe dar norme precise, regolamentari, senza le quali qualsiasi opera-

zione logistica, anche la più semplice, può riescire complicata e difficile.

Siamo giunti al termine di questo breve studio, senza preoccuparci affatto della distribuzione dei caricatori, i quali, non v'ha dubbio, sono indispensabili per ottenere in un tiro continuo la desiderata celerità di caricamento; ma, se ben si considera, non v'è ragione di preoccuparsene gran che; dei 144 colpi che noi abbiamo dato al fantaccino, da 32 a 40 sarebbero consumati prima d'entrare nella zona della decisione; durante questa prima fase del combattimento ed anche in principio della seconda, non si richiede gran celerità di tiro; sarà quindi sufficiente il caricamento successivo. Quando fosse stabilito che gli 88 colpi contenuti nello zaino, anzichè riuniti in pacchetti, fossero allogati in 22 caricatori, pare a noi che sarebbesi provveduto completamente alle esigenze del fucile a ripetizione e così non occorrerebbe introdurre alcuna innovazione nell'incassamento delle munizioni e nel caricamento dei cofani; solo si renderebbero necessarie alcune modificazioni allo zaino (1).

Ed ora riassumiamo (2).

Secondo la nostra proposta si dovrebbe:

1° accrescere di 3 o 4 carri cartucce il parco divisionale.

2° sopprimere il rifornimento successivo durante il combattimento.

3° distribuire invece ad ogni compagnia fin dal principio della azione (quando cioè si prende ordine di combattimento) il complemento cartucce, che noi abbiamo stabilito in ragione di 56 cartucce per fucile, ma che potrebbe essere anche maggiore.

4° trasportare le cartucce al seguito delle compagnie, durante il combattimento, mediante barelle e soldati chiamati per turno ad un tale servizio (3).

---

(1) Fra i miglioramenti da arrecarsi allo zaino, non dovrebbesi omettere quello che rendesse possibile di estrarre dal medesimo, mantenuto sulle spalle, un caricatore per volta: il congegno a ciò necessario non è certo difficile ad idearsi.

(2) Il sistema di rifornimento da noi suggerito si riferisce al caso d'offensiva; qualora si trattasse di difensiva, il problema si semplificherebbe d'assai e si è per questo che non abbiamo creduto necessario di studiarne la soluzione.

(3) Notisi che, stando al numero di colpi che ogni soldato spara durante le varie fasi del combattimento, l'impiego delle barelle presso i plotoni cesserebbe di essere necessario prima d'iniziare il fuoco decisivo.

5° porre le cartucce a disposizione dei comandanti di plotone, i quali le facciano distribuire ai soldati mano mano occorra, lasciando però la facoltà ai comandanti di battaglione e di compagnia di costituirsi una riserva.

6° allogare in 22 caricatori gli 88 colpi contenuti nello zaino, prescrivendo che si consumino prima i 56 di complemento.

Non abbiamo la pretesa di ritenere la proposta immune da inconvenienti, ma abbiamo creduto non inutile renderla di pubblica ragione ora che, per la probabile imminente adozione del fucile a tiro rapido, si dovrà di neccessità accrescere il munizionamento della fanteria e modificare l'attuale sistema di rifornimento sul campo di battaglia.

C. F. Crema.
Maggiore di stato maggiore.

EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO
E DOTAZIONE DI MUNIZIONI

STUDI E PROPOSTE

Necessità di equilibrare il carico del soldato.

Per l'adozione del fucile a rapido caricamento, e soprattutto di quello a ripetizione occorre provvedere il soldato d'un maggior numero di cartucce; ma, per poter ciò fare senza aggravarlo di soverchio, è necessario diminuire o il numero, o il peso degli oggetti ch'egli deve portare, oppure trovare un modo che, anche aumentando di qualche poco il peso, l'individuo non ne senta l'aggravio. Del resto, prescindendo dalla necessità di aumentare la dotazione delle munizioni, mi pare sia conveniente di cercare, nell'interesse generale, un mezzo di rendere al soldato più agevole il trasporto degli oggetti prescritti.

Tutti i giorni ci vien dato di vedere dei contadini, che portano in città i prodotti della campagna, avere a traverso sulle spalle un bastone, a cui sono sospesi e avanti ed indietro dei pesi abbastanza considerevoli; e ciò non ostante marciare diritti e con disinvoltura; mentre per contrario osserviamo il brentatore, carico d'un peso relativamente minore, camminare curvo e a passo lento. Osserviamo pure di sovente che, quando un individuo è obbligato a portare per un buon tratto di strada un secchiello o un cesto, del peso, ad esempio, di 7 chilogrammi, di tanto in tanto si ferma per cambiarlo di mano,

mentre probabilmente ciò non farebbe, e si troverebbe forse meglio, quando egli dovesse portare un recipiente per ogni mano di un peso complessivamente alquanto superiore, ad esempio, di 4 chilogrammi ciascuno.

Da tali esempi e da altri consimili che si potrebbero citare, si può facilmente dedurre che, quando l'uomo deve sopportare in certe parti del corpo dei pesi, i quali, facendosi equilibrio, non gli spostano il centro di gravità, egli se ne risente meno, e marcia meglio di un altro che, per mantenersi in equilibrio, sia obbligato a marciare non verticalmente.

Così appunto avviene del soldato il quale, dovendo portare sulle spalle lo zaino, che gli sposta il centro di gravità e tende a farlo cadere indietro, è obbligato a marciare curvo in avanti, e questo con quanta fatica, nessuno di coloro che hanno portato lo zaino al completo, può ignorarlo: mentre se egli dovesse portare un peso anche alquanto maggiore, che si facesse equilibrio in avanti ed indietro, potrebbe, a mio credere, camminare meglio, e trovarsi perciò materialmente e moralmente più sollevato.

Spostamento nel soldato del centro di gravità determinato dal carico dello zaino. Inconvenienti e rimedi.

Premesso quanto sopra, esaminiamo, coll'aiuto degli studi di un distinto medico militare, gli inconvenienti a cui va soggetto il soldato nel portare lo zaino, e poi escogiteremo i mezzi per porvi riparo.

Lo zaino del nostro soldato, con tutti gli effetti prescritti per il piede di guerra, pesa (V. Allegato A) circa 12 chilogrammi con 8 pacchetti cartucce; ed alquanto di più, quando eventualmente si deve portare o il bidone, o la lanterna, o qualche altro oggetto da zappatore, o da trombettiere ecc. Questo peso, se non è eccessivo per un uomo, applicato tutto quanto alla parte posteriore e superiore della colonna vertebrale, non solo è dannoso perchè stanca in breve

tempo il soldato, ma è molto più dannoso perchè inceppa la respirazione e la circolazione del sangue; di più è una causa potente d'ernie; quindi non corrisponde alle esigenze dell'igiene.

Gli spallacci, che stringono fortemente i monconi delle spalle, hanno per effetto una pressione considerevole sui muscoli pettorali, potenti ausiliari della respirazione e, facendo peso sulla parte alta del petto, impediscono principalmente l'espansione degli apici polmonari, ciò che non è lieve danno per la funzione respiratoria; e difatti il soldato affanna facilmente. Questi inconvenienti, se non sono del tutto eliminati colle bretelle, di cui si parlerà in seguito, sono per lo meno attenuati in modo molto sensibile, perchè il torace può espandersi dappertutto ugualmente.

Se si impedisce agli apici pulmonari, che sono parti profonde dei polmoni, in cui si compie una funzione così importante, di liberamente espandersi, si hanno effetti prossimi, che si manifestano colla respirazione difficile ed affannosa; e conseguenze remote, cioè sviluppo di gravi malattie croniche, rese più facili dalla vulnerabilità degli apici medesimi, vulnerabilità che in singoli casi può essere determinata dall'accennata pressione degli spallacci.

Come si è detto più sopra, lo zaino portato sulla schiena sposta il centro di gravità del soldato e tende a farlo cadere indietro; per questo mi pare opportuno di studiare il centro di gravità nel soldato, con e senza zaino, per conoscere lo sforzo, che egli deve fare per mantenersi in equilibrio, e proporre poi i necessari rimedi.

Per far ciò ho tenuto il processo suggeritomi dal prelodato medico, accontentandomi però di un calcolo appena appena approssimativo.

1° *Caso*. Feci vestire in uniforme di marcia senza zaino, senza fucile e senza cartucce nella giberna, un soldato, e poscia lo sospesi, nella posizione di *attenti*, per le ascelle a due anelli di ginnastica, e ciò per togliere qualunque punto di appoggio ed eliminare, per quanto possibile, la forza muscolare. Così operando trovai essere il centro di gravità in un piano verticale che, rasentando posteriormente i padiglioni delle orecchie, passava inferiormente ad 1 o 2 centimetri avanti ai malleoli esterni.

2° *Caso*. Messi tre pacchetti cartucce nella giberna ed 11 nello zaino — (la dotazione regolamentare pel tempo di guerra è di 11 pacchetti per ogni individuo, ed io suppongo che si debba aumentare

almeno di 3, cioè del peso di un chilogramma circa) — feci indossare lo zaino, che con tutti gli oggetti e colle munizioni pesava circa 13 chilogrammi, e poi, come prima, sospesi nella posizione di *attenti* il soldato. Allora il centro di gravità si venne a trovare in un piano verticale che, rasentando, come nel caso precedente, i margini posteriori dei padiglioni delle orecchie, inferiormente invece passava ad 1 o 2 centimetri dietro i talloni.

3° *Caso* Cessata la sospensione, collocai sul pavimento il soldato carico come dianzi e nella posizione di *attenti*, e trovai che il piano del centro di gravità, rasentando posteriormente i padiglioni degli orecchi, passava nella parte inferiore ad 1 o 2 centimetri anteriormente ai malleoli esterni, come nel primo caso.

Tali grossolani esperimenti dimostrano che il nostro soldato, nel porto dello zaino, è costretto a fare una prima forza continua, che si può chiamare di *equilibrio*, per portare e mantenere nel piano per cui passa il centro di gravità del corpo senza zaino, il suo centro di gravità quando dal carico dello zaino è spostato nella base del corpo di 10 o 12 centimetri posteriormente al primo.

Di più deve esercitare una seconda forza, che si può dire di *gravità*, per sorreggere lo zaino. Quest'ultima forza è sostenuta dallo scheletro, e per essa l'azione muscolare non si richiede che in minimo grado quando il soldato è fermo, ed in grado più notevole nel cambio di equilibrio del corpo, quando il soldato è in marcia. Inoltre questa forza non affatica molto il soldato, poichè non è continua per gli stessi gruppi muscolari, ma è invece successiva per diversi di essi, che si contraggono alternativamente; per cui si ha maggior resistenza da parte del soldato. Questa forza è indispensabile nel porto dello zaino, nè si può in alcun modo diminuire, se non diminuendo il peso della zaino stesso.

La prima forza invece, che si chiamò di *equilibrio*, necessaria al soldato per portare e mantenere al punto normale sul piano della base del corpo il centro di gravità spostato posteriormente dallo zaino, è quasi tutta sostenuta dai muscoli anteriori dell'addome e dal torace, i quali devono mantenersi contratti in permanenza. Per questo nelle marce e nelle esercitazioni la forza di *equilibrio* si riverbera sugli intestini, divenendo senza dubbio una delle cause più potenti delle ernie inguinali.

Dimostrati i danni provenienti dagli spallacci e dal carico dello zaino, vediamo ora come si possono attenuare e quali sono i mezzi per eliminare la forza di *equilibrio* dianzi accennata.

Tolta la giberna dal cinturino, ed estratti i tre pacchetti dalla medesima e 5 dallo zaino, in cui ne rimasero 6, formai un involto di 8 pacchetti, che fissai ai ganci degli spallacci, che restarono liberi, mentre lo zaino era sulla schiena. Con ciò ebbi ad osservare che 8 pacchetti di cartucce così fissati agli spallacci ed all'altezza del cinturino, valgono quasi ad equilibrare lo zaino al completo con 6 pacchetti; e ciò a causa della differente lunghezza dei bracci di leva della bilancia, di cui lo zaino e l'involto formano, per così dire, i due piatti, e le spalle del soldato costituiscono il fulcro.

In seguito, fatti agganciare alla parte inferiore dello zaino gli spallacci, e lasciato l'involto attaccato agli spallacci medesimi a mezzo di due cordicelle partenti dall'altezza delle spalle, sospesi di nuovo il soldato agli anelli di ginnastica, ed osservai che in tal caso il centro di gravità si trovava in un piano che, rasentando le estremità posteriori dei padiglioni delle orecchie, passava 1 o 2 centimetri avanti ai melleoli esterni, ossia nei medesimi punti come quando il soldato era senza zaino.

Da quanto sopra si può conchiudere che, lasciando 6 pacchetti nello zaino e facendo un involto di 8 altri da fissarsi all'altezza del cinturino per mezzo di bretelle partenti dagli spallacci, si risparmia tutta o quasi tutta la forza che il soldato è costretto a fare per mantenersi in equilibrio, e si facilita la respirazione resa difficile ed affannosa anche dalla pressione degli spallacci sugli apici polmonari.

Proposte.

Cartuccera. — Dimostrata la necessità di stabilire l'equilibrio fra il peso dello zaino e quello di una cartuccera da portarsi sul davanti, bisogna studiare una forma da darsi a quest'ultima ed il sito di applicazione della medesima; forma e sito che probabilmente non si

possono precisare *a priori*, ma devono essere determinati da appositi esperimenti di qualche durata.

In ogni modo dico che la cartuccera può essere costrutta con tela d'olona impermeabile, con cuoio flessibile, della capacità di 8 pacchetti, dei quali 5, ad esempio, interi da collocarsi nella parte interna, che possiamo denominare *magazzino*, e 3 nella parte esterna che possiamo chiamare *cartuccera*. Le cartucce di questi 3 pacchetti possono essere disposte in caricatori da servire per il fucile a ripetizione, oppure rimanere sciolte da servire per il fucile Vetterli, e ciò secondo la costruzione che alla cartuccera si desidera dare.

La cartuccera dev'essere arcata in modo da prendere la forma del corpo su cui posa, e tenuta aderente mediante due piccole cinghie partenti da due passanti infilati nel cinturino, oppure da altro congegno da studiarsi.

Essa è sorretta da due bretelle affibbiate alla cartuccera medesima, la quale può quindi collocarsi più bassa, o più alta a piacimento.

Delle due bretelle quella di sinistra è sprovvista di fibbia, mentre quella di destra ne ha una; viceversa delle due corte cinghie partenti dallo zaino, al cominciamento degli spallacci, quella di sinistra ha una fibbia, e quella di destra no; e perciò le due bretelle si possono affibbiare allo zaino, ma si possono anche rendere indipendenti da esso, ed affibbiarsi fra loro dietro il collo. Questo metodo avrebbe per iscopo di facilitare il trasporto delle cartucce, quando si dovessero eseguire delle marce senza zaino; nel qual caso i 6 pacchetti dello zaino verrebbero riposti nella tasca a pane, la quale si potrebbe portare come zaino, oppure lasciare a tracolla; ed allora la cartuccera si potrebbe pure portare a tracolla dall'altra parte; ma in tal modo si avrebbero a lamentare alcuni inconvenienti come si vedrà in appresso.

Le bretelle potrebbero:

o affibbiarsi a due corregge, come si disse sopra, ed essere quindi indipendenti dagli spallacci;

oppure affibbiarsi ancora alle due corregge, ma essere tenute, mediante due passanti, unite agli spallacci fino al punto ove incominciano a girare sotto i monconi delle spalle;

oppure ancora partire direttamente dagli spallacci, che, arrivati in un dato punto, si biforcherebbero in due parti, di cui una stringerebbe le spalle, e l'altra costituirebbe le bretelle.

Quale dei tre sistemi sia preferibile dev'essere indicato dall'esperienza. In ogni modo occorrebbe che la cartuccera si potesse portare senza zaino per le circostanze in cui si dovessero effettuare delle marce senza questo.

Potrebbe succedere che l'esperimento suggerisse di costruire la cartuccera non della intiera capacità di 8 pacchetti, ma in altra maniera, cioè con un intervallo al centro di 7 od 8 centimetri senza cartucce, perchè allora il peso non agirebbe più come una forza sola centrale contro la massa viscerale, ma quasi come due forze distinte fra loro. In tale caso si potrebbe preparare la parte sinistra per ricevere i pacchetti intatti, e costituirebbe il *magazzino;* e la destra per i caricatori e per le cartucce sciolte da essere subito alla mano del tiratore.

L'altezza, ove applicare la cartuccera, deve essere determinata dalla pratica, dipendendo dalla conformazione e dal ventre dell'individuo; però dev'essere in un punto al di sotto dall'ombellico, poichè il peso sfuggirà inferiormente sull'abbassamento della curva inferiore del basso ventre, ed in tal posizione avrà tendenza a spingere i visceri in alto anzichè in basso.

Con tale metodo si eliminano dunque in gran parte i lamentati inconvenienti di squilibrio e di difficoltà di respirazione, e nello stesso tempo, agevolandosi al soldato il trasporto dello zaino, si può, a mio parere, senza il più piccolo ostacolo e senza che occorra diminuire il numero degli oggetti, aumentare di tre pacchetti la dotazione di munizioni, cioè di un chilogramma di peso. Però, essendo cosa indiscutibile che, quando il soldato calza buone scarpe, ha da mangiare, e delle buone armi colle occorrenti munizioni, può fare la guerra quand'anche gli oggetti d'arredamento non siano in perfetto ordine, mi sembra che, per il tempo di guerra, si potrebbero portare alcune modificazioni alla tabella degli oggetti prescritti.

L'uniforme da usarsi nei servizi esterni ed in parte di quelli interni è, giusta le prescrizioni del libro II del Regolamento di servizio in guerra, quella di marcia in completo assetto di guerra; quindi il soldato indosserà il cappotto, e, secondo gli ordini superiori, i

pantaloni di panno, oppure quelli di tela, e tutto il resto sarà affardellato nello zaino conformemente alle prescrizioni regolamentari.

Non parlo d'indossare la giubba di panno perchè, entrando in campagna, è lasciata insieme al sacchetto per gli arnesi fuori uso; del resto non sarebbe forse conveniente vestire la giubba di panno a preferenza del cappotto, perchè questo può servire da coperta da campo e quella no.

Oggetti di tela. — Ora, se ammettiamo che il soldato debba indossare il cappotto ed i pantaloni di panno, è forse indispensabile ch'egli porti seco la giubba ed i pantaloni di tela? Io credo fermamente di no, e così dico di un paio nose di tela, del panciotto e della spazzola. Sono oggetti certamente utili, ma non sono punto indispensabili, tanto più che le guerre odierne si risolvono in breve tempo, e poi non può mancare, in un momento di tregua, l'occasione di far giungere in prima linea gli oggetti abbisognevoli.

A proposito di pantaloni, giubba e nose di tela mi sembrerebbe conveniente che si facessero di traliccio color turchino, senza o con righe, come quelli in uso alla scuola militare.

Gli oggetti di questo colore sono meno appariscenti e meno soggetti ad insudiciarsi, quindi non hanno bisogno di essere lavati così di frequente, e perciò si logorano meno e durano di più.

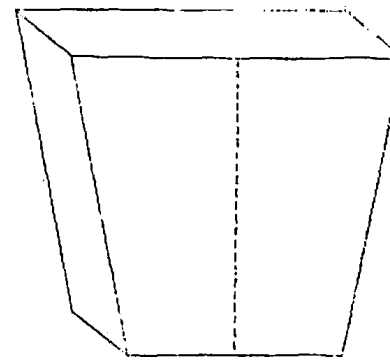
È ben vero che gli oggetti con tale colore riflettono meno i raggi solari che quelli bianchi, ma il soldato è forse più delicato dell'ufficiale, il quale e d'inverno e d'estate è sempre vestito egualmente?

Scarpe. — Il soldato, oltre il paio di scarpe che calza, ne ha un altro di riserva che porta nello zaino, ed è abbastanza pesante, come si vede dalla tabella A. Per diminuire il peso si potrebbe adottare per riserva un altro genere di calzatura più leggera, quali sono le *ciocie* ed i *sandali*, ma io credo che siffatta calzatura sia di breve durata, e che il soldato vi debba essere abituato da lungo tempo; di più il repentino passaggio da un paio scarpe leggere ad un paio pesante, o viceversa, mi pare non sia conveniente.

Invece di un paio di scarpe io proporrei di distribuire una sola scarpa di riserva, da servire indifferentemente per l'uno e per l'altro piede, come praticavasi già, credo, una volta, e così il soldato avrebbe sempre il medesimo genere di calzatura.

Zaino. — Lo zaino attualmente in distribuzione pesa circa chi-

logrammi 2,100 ed è di pelle naturale di vitello. Esso si tarla facilmente nei magazzini e perde il pelo; si impregna d'umidità, si può empire d'insetti ed è abbastanza costoso; poi, avendo una forma rettangolare non s'adatta alla vita della persona, ed è causa che il soldato non è libero nei movimenti dei gomiti, e nella posizione del fucile a *bracc-arm*.



Allo zaino attuale si potrebbe sostituire un altro della forma d'un tronco rovesciato di piramide a basi parallele e rettangolari colle seguenti dimensioni, che non si danno come assolute, potendosi esse modificare a piacimento, entro certi limiti:

Lunghezza della base superiore . . . . metri 0,40 cioè quanto quella dell'attuale.

Lunghezza della base inferiore . . . . . » 0,255

Altezza del tronco . . . . . » 0,365

Spessore dello zaino . . . . . » 0,100.

Lo zaino proposto avrebbe all'incirca la capacità di quello rettangolare ora in distribuzione.

Le assicelle dello zaino dovrebbero essere incastrate l'una nell'altra in modo da potersi mettere e togliere, e ciò sia per rendere lo zaino ad uso valigia, e sia per poter cambiare alcuna di esse in caso di rottura.

Lo zaino, visto sulle spalle del soldato, ha la forma di un trapezio isoscele, e s'adatta, per così esprimermi, alla vita della persona; e, sebbene più alto dell'attuale, cosa che si può fare perchè la giberna non si porta più indietro come nei tempi andati, non impedisce i movimenti dei gomiti al soldato, il quale resta perciò più libero.

Lo zaino si potrebbe costrurre con ottima tela d'olona di buon color fulvo o cenere scura, da non sbiadire, ed impermeabile; e quindi potrebbe diminuire di peso, e questo peso diminuirebbe ancora qualora si sopprimessero le assicelle.

Paragonando lo zaino attuale con quello proposto rispetto all'estetica, il primo appaga forse più l'occhio che il secondo, perchè noi abbiamo l'occhio assuefatto a vederlo di forma rettangolare; ma in seguito la cosa si modificherà in senso inverso, tanto più che il secondo corrisponde alla forma del corpo. Del resto chi dell'innumerevole numero d'ufficiali che votarono per il mantenimento in servizio della giubba di panno azzurrato, voterebbe ancora presentemente in tal senso? Ciò dimostra chiaramente che è quistione di abitudine, e noi lo proviamo ogni giorno nel cambiamento della moda.

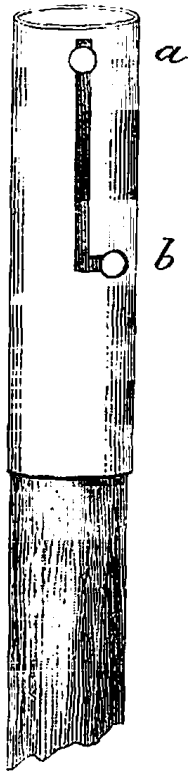
Lo zaino attuale si potrebbe conservare in servizio fino a consumazione coll'aggiunta di due bretelle per sorreggere la cartuccera.

In conclusione lo zaino proposto sarebbe meno pesante; non sarebbe soggetto nè a tarlo, nè alla perdita del pelo, nè alla umidità; costerebbe meno, e tornerebbe più comodo al soldato.

Bastoni. — Si potrebbero abolire i bastoni, e fare la tenda coi fucili, come praticavasi una volta; ma l'abolizione dei bastoni non è scevra di inconvenienti. — Di fatti ogni qualvolta uno degli individui, che ha il suo fucile impiegato nel sostenere la tenda, deve entrare alla guardia del campo, o montar di guardia, o fare un servizio armato, è obbligato a riprendere il suo fucile, ed ecco la tenda in aria: ogni qualvolta un individuo deve pulire la propria arme, e ciò succede di frequente perchè il fucile si irrugginisce facilmente, la tenda si deve disfare, e quindi tutti gli individui sono disturbati.

L'aver successivamente modificati ed aboliti i bastoni varie volte per rimetterli poi in servizio dimostra ad evidenza la necessità di conservarli; quindi pensiamo a modificarli.

I bastoni sono affibbiati unitamente al rotolo formato col telo sulla parte superiore dello zaino. Essi per la loro lunghezza sporgono ai lati, e mentre possono arrecare guasti alle armi nel loro maneggio, impediscono alquanto i fuochi della 2ª riga; quindi sarebbe forse conveniente di portare una modificazione ai medesimi che permettesse di accorciarsi ed allungarsi. Per ciò fare basterebbe praticare sul tubo, in corrispondenza dell'asse, due scanalature di 4 millimetri, che cominciando dall'anello giungessero sino a metà del tubo, ove per un centimetro circa ripiegherebbero lateralmente ad angolo retto: lungo queste due scanalature, in corrispondenza fra loro, scorre-



a) bastone accorciato.
b) bastone allungato.

rebbe un chiodo che, attraversando l'estremità del bastone, avrebbe due teste ribadite in fuori delle scanalature medesime. Questo si potrebbe fare con pochissima spesa e senza diminuzione di robustezza, anzi i bastoni sarebbero più resistenti, perchè i chiodini che presentemente tengono il tubo inchiodato ai bastoni, si guastano con molta facilità.

Razioni viveri di riserva. — Le due razioni viveri di riserva difficilmente possono subire una diminuzione senza un conseguente aumento di carri, cosa per altro inattuabile quando si dovesse operare in montagna ed in paese nemico, quindi non è forse il caso di ridurne il numero.

Gavetta. — Riguardo alla gavetta di lamiera dirò che quella in distribuzione pesa 689 grammi circa, mentre l'altra pure di lamiera e regolamentare, ma più piccola, pesa circa 200 grammi di meno; sarebbe quindi desiderabile che, all'esaurimento della prima, si mettessero in distribuzione le seconde, le quali, come dissi, sono più leggere, meno costose e danno meno impiccio.

Concludendo duque circa l'abolizione e modificazione degli oggetti di arredamento, mi sembra che si potrebbe senza inconvenienti, per il tempo di guerra:

1° abolire:

giubba di tela	chilogrammi	0,680
pantaloni di tela	»	0,670
un paio uose di tela	»	0,232
il panciotto	»	0,275
la spazzola	»	0,100
A riportarsi . . .	»	1,957

Riporto . . . chilogrammi 1,957

2° distribuire al soldato tre scarpe da servire indifferentemente per l'uno e l'altro piede, e così avrebbe una sola scarpa di riserva . . . . . » 0,447

3° Adottare la gavetta di lamiera regolamentare (la più piccola). . . . . » 0,200

4° modificare lo zaino nella forma, nel modo di portarlo, e costruirlo con tela, sopprimendo all'occorrenza le assicelle.

In tal maniera il suo peso sarebbe diminuito almeno. » 0,800

Totale . . . . chilogrammi 3,404

Qualora si sopprimessero e si modificassero i suddetti oggetti, proporrei, in omaggio alla pulizia, di prescrivere per il tempo di guerra:

Due asciugatoi invece di uno . . . . chilogrammi 0,177

Due fazzoletti . . . . . » 0,110

Due mutande invece di una . . . . . » 0,380

Totale . . . . chilogrammi 0,667

Deducendo questo peso da quello antecedente si ha un margine di . . . . . chilogrammi 2,737.

Con tale diminuzione di peso si potrebbero ancora aumentare le munizioni portate dal soldato; cosa di somma importanza, perchè temo che il rifornimento delle munizioni alle truppe seriamente impegnate nel combattimento debba riescire alquanto problematico.

Metodi per portare le munizioni. — Parallelo.

Qualcuno potrebbe obbiettare che il metodo da me indicato di portare le munizioni non è il migliore, perchè ve ne sono altri.

Indaghiamo prima quali possono essere, poi li analizzeremo per vedere quale sarà da preferirsi:

1° Una parte delle munizioninello zaino, e l'altra nella giberna o in tasche attaccate al cinturino:

2° Una parte nello zaino e l'altra in tasche portate a tracolla;

3° Quello da me indicato, cioè una parte nello zaino, e l'altra in una cartuccera, che, per mezzo di bretelle, faccia sistema ed equilibrio collo zaino.

Primo sistema di giberne o tasche al cinturino. — Si hanno a deplorare i seguenti inconvenienti:

a) occorre stringere il cinturino, perchè giberne o tasche stiano aderenti al corpo, e di qui pressione sugli intestini e pericolo d'ernie;

b) il peso fa pressione sui fianchi e stanca il soldato;

c) nella corsa, per quanto stretto il cinturino, non si possono evitare gli sbattimenti;

d) è facile dimenticare di chiudere il coperchio dell'una, o dell'altra, e quindi probabile perdita di cartucce;

e) nella ripresa del fuoco, dopo un movimento, si può scambiare la giberna vuota per la piena, e perciò perdita di tempo;

f) non si può prendere la posizione di *a terra*, e forse neanche quella di *in ginocchio;* nei due casi riesce malagevole prendere le cartucce per caricare l'arma;

g) nei momenti di riposo, durante le marce, il soldato, per non togliersi il cinturino, è obbligato a tenere addosso un peso, del quale sarebbe conveniente che fosse libero;

h) si hanno le munizioni in troppi posti distinti, e sul campo di battaglia riesce operazione lunga il ritirare le cartucce degli uomini messi fuori di combattimento;

i) nelle marce senza zaino molti pacchetti da questo debbonsi riporre nella tasca a pane, e quindi il centro di gravità del soldato è spostato obliquamente a sinistra dalla giberna attaccata al cinturino e dalla tasca a pane, e perciò il soldato è obbligato a fare uno sforzo in senso opposto per mantenersi in equilibrio; di più la tasca a pane, per il suo peso, comprimendo il petto, impedisce ai polmoni di dilatarsi e rende difficile la respirazione;

k) lo zaino sposta sempre, come attualmente, il centro di gravità del soldato, il quale è costretto per portarlo a fare una continua forza che abbiamo detto di *equilibrio*, ed una seconda forza che abbiamo chiamato di *gravità*.

Secondo sistema di tasche a tracolla. — Si lamentano quest'altri inconvenienti:

a) si hanno tre o quattro cinghie, che attraversano diagonalmente il corpo; quindi si ha oppressione del petto, e conseguentemente difficile la respirazione, specie se tasca a pane e borraccia sono al completo;

b) nella posizione a *terra* e nella corsa, a causa del peso, le tasche, la borraccia, ecc., hanno la tendenza a girare e mettersi sui fianchi, e di qui scosse sul corpo, impaccio nei movimenti e nel maneggio d'armi;

c) potendosi le fibbie delle varie cinghie incontrare sulla schiena sotto lo zaino o davanti, possono determinare delle ammaccature e le corregge si imbrogliano facilmente fra loro;

d) il soldato, nel tirare a sè una tasca per far fuoco, può scambiarne una vuota per una piena, oppure la borraccia o la tasca a pane per una tasca, e quindi perdita di tempo ed orgasmo;

e) essendo una tasca vicina alla borraccia, che non raramente lascia sfuggire del liquido, le cartucce si possono rendere inservibili;

f) se, per eliminare una correggia, si mette la borraccia nella tasca a pane, oltre al non diminuire il peso che opprime il petto, si limita lo spazio per il pane, la tazza ed il cucchiaio, ed il liquido, che facilmente esce dalla borraccia, può deteriorare le munizioni, che nelle marce senza zaino ed in altre circostanze si dovessero mettere nella tasca a pane;

g) nei momenti di riposo, durante le marce, il soldato deve ancora portare dei pesi, e se vuole, conservando borraccia e tasca a pane a tracolla, togliersi di dosso le tasche delle munizioni, non sa ove metterle senza fare un po' di confusione;

h, *i*, *k*) come nel primo sistema, però il centro di gravità è spostato lateralmente (*i*).

Terzo sistema. — Col metodo di un'unica cartuccera sul davanti capace di 8 pacchetti che faccia, a mezzo di bretelle, sistema ed equilibrio collo zaino, si eliminano quasi tutti gli inconvenienti enumerati negli altri due perchè:

a) non è necessario stringere il cinturino, perchè, quanto più si stringe, tanto più si annulla l'effetto benefico della proposta fatta e si aumenta la sensazione dell'addome; nè occorre aggiungere

alle corregge della borraccia e della tasca a pane altre cinghie che, attraversando diagonalmente il petto, rendono difficile la respirazione;

b) non avvi pressione sui fianchi, ma semplice strisciamento della cartuccera sul ventre, la quale, per effetto della gravità, tende a terra;

c) se non si evitano completamente gli sbattimenti, credo però che si diminuiscono in modo sensibile, qualora la cartuccera con ben studiato congegno sia attaccata al cinturino, il quale dev'essere stretto regolarmente;

d) trattandosi di una sola cartuccera, che ha una certa ampiezza ed è posta sul davanti, è facile accorgersi se il coperchio è o no chiuso, e si può quindi subito rimediare;

e) nella ripresa del fuoco dopo un movimento non si può aver perdita di tempo per iscambio di giberna o tasca, avendo una sola cartuccera;

f) nella posizione *a terra*, per avere la comodità di prendere le cartucce, si sfibbiano o si slacciano, se è necessario, le due piccole cinghie od i congegni che tengono la cartuccera attaccata al cinturino e si mette in posizione da potersene comodamente servire. Nel caso si debba muovere in qualche direzione, non si può dimenticare la cartuccera, essendo essa attaccata allo zaino;

g) nei momenti di riposo, durante le marce, la cartuccera, che fa sistema collo zaino, si depone a terra col medesimo, ed il soldato non è perciò più obbligato a sopportare il peso delle munizioni, ma ne resta completamente libero;

h) le munizioni sono allogate solamente in due posti, cioè nella cartuccera e nello zaino, oppure nella cartuccera e tasca a pane; quindi riesce più facile sul campo di battaglia ritirare le cartucce degli uomini messi fuori di combattimento, e non può succedere il deterioramento delle munizioni a causa del liquido uscente dalla borraccia;

i) nelle marce senza zaino i pacchetti contenuti in questo vengono riposti nella tasca a pane, la quale può unirsi alla cartuccera e portarsi sulla schiena come zaino, e però si viene a stabilire equilibrio fra i due pesi, e non si ha stringimento ed oppressione del petto con difficoltà di respirazione;

k) lo zaino non sposta più il centro di gravità, essendo equilibrato a mezzo delle bretelle dalla cartuccera, e perciò il soldato marcia meglio e può, a mio credere, sopportare un peso alquanto maggiore dell'attuale con fatica uguale e forse minore, e di conseguenza può subire un aumento di alcuni pacchetti di cartucce;

l) la cartuccera, avendo una certa ampiezza e spessore, costituisce per il soldato una specie di corazza, e contenendo molte cartucce alla mano di lui, fa sì che si presenta all'azione col morale fortemente alto.

Naturalmente le bretelle e la cartuccera daranno nei primi giorni un po' di fastidio a chi non vi è abituato, e noi lo proviamo tutti i giorni quando indossiamo un oggetto nuovo qualsiasi di vestiario; ma tale fastidio, ed io credo di poterne parlare con cognizione di causa, poichè nella mia carriera ho portato 10 anni lo zaino, non sarà mai uguale a quello che si prova quando si devono portar dei pesi determinanti uno squilibrio, o si ha il petto stretto fra corregge che lo traversano diagonalmente e non stanno a posto.

Dopo ciò io non mi meraviglierei punto se dei soldati dopo uno o pochi esperimenti dicessero di trovarsi meglio con due tasche a tracolla, che con una cartuccera sul ventre; ma subito soggiungerei che l'esperimento di una o poche volte non può assolutamente dare un risultato decisivo, e che la forma della cartuccera con 8 pacchetti ed il sito di applicazione devono essere determinati da lunga esperienza.

Le risposte del soldato sono relative al momento, e non possono avere un gran peso perchè:

1° non è esso equipaggiato presentemente come in guerra, giacchè qualche oggetto è sempre in riparazione e qualche altro presso la lavandaia: il pane non è tutto nella tasca e la borraccia difficilmente è piena, ben sapendo egli di dover presto far ritorno in caserma, ed avendo facilità, a causa dell'esigua forza, di trovar tutto nella marcia. Tali cose non si verificano punto in guerra, dovendo esser il soldato in perfetto assetto ed avendo egli difficoltà di procacciarsi il necessario nella marcia, cerca di provvedersene prima della partenza;

2° generalmente ha poco servizio e poca esperienza, perciò non ha un vero termine di paragone, ed una giusta idea dell'equilibrio, e conseguentemente gli manca la base nel giudicare.

Il soldato è fatto per la guerra, e perciò tutti gli sforzi devono tendere nel tempo di pace a prepararvelo bene, per quanto possibile; quindi nelle esercitazioni tutte, nelle parate, nelle guardie e persino in sentinella, dovrebbe, secondo il mio modo di vedere, essere, come praticavasi un tempo, costantemente equipaggiato come in guerra, lasciando in caserma gli oggetti che al momento della mobilitazione deposita nei magazzini del reggimento.

Se si aspetta ad aumentare considerevolmente il peso dello zaino (chilogrammi 2,421 colla dotazione attuale di munizione, e 3,369 se si aumenta di 3 pacchetti V. Allegato A) in occasione del passaggio dal piede di pace a quello di guerra, il soldato che non vi è abituato, prova soverchia fatica, si demoralizza, si accascia e si ammala, e di qui un gran numero di non valori che ingombrano gli ospedali fin dalle prime tappe; se invece viene abituato nel tempo di pace ad essere in perfetto assetto di guerra in tutti i servizi armati, mi sembra che, come il soldato di cavalleria prende affezione al proprio cavallo, esso pure si debba affezionare alle sue armi ed al suo equipaggiamento, considerandoli compagni inseparabili, tanto più che nel fucile e nella cartuccera ha i suoi mezzi di offesa e di difesa. Le cartucce si potrebbero rinnovare ogni anno, impiegandole nelle varie lezioni del tiro al bersaglio: qualora però, per ragioni di disciplina od altro, si trovassero delle difficoltà a lasciare tante munizioni in balia del soldato, si potrebbero esse surrogare con appositi oggetti di egual peso, facendogli però ben comprendere che egli li deve portare non per punizione, ma per necessità, dovendosi abituare ad un peso costante per la guerra.

Conclusione.

Concludendo dico, in seguito anche a parere favorevole di alcuni medici da me consultati in proposito, che il metodo da me proposto di portare lo zaino con una cartuccera sul davanti per mezzo di bretelle è il migliore di tutti e tre gli analizzati per l'equilibrio dei pesi, e che mette il soldato in condizioni di sopportare un peso alquanto

maggiore dell'attuale con fatica uguale e forse minore, e che per conseguenza si può, senza diminuzione di alcun oggetto regolamentare e senza alcun inconveniente, aumentare di 3 pacchetti la dotazione individuale, e che tale aumento può essere abbastanza considerevole qualora si aboliscano gli oggetti non indispensabili dianzi ricordati, e si facciano le modificazioni proposte per le scarpe, la gavetta, i bastoni e lo zaino.

Infine ripeterò ancora che gli esperimenti circa la mia proposta dovrebbero essere fatti su vasta scala, per un tempo abbastanza lungo ed in perfetto assetto di guerra; diversamente non si avrebbe un risultato decisivo.

ALLEGATO A.

Oggetti di vestiario, d'armamento, accessori, buffetterie e munizioni

DENOMINAZIONE DEGLI OGGETTI	NUMERO degli oggetti Piede di		Peso approssimativo di ogni oggetto	PIEDE DI PACE			
				Da portarsi			
				nello zaino		addosso, a tracolla e al cinturino	
	Pace	Guerra		Num.	Peso	Num.	Peso
Asciugatoi	2	4	0 177	1	0 177	»	»
Berretto di panno	1	1	0 140	1	0 140	»	»
Borraccia con correggia	1	1	0 375	»	»	1	0 375
Borsa completa di pulizia	1	1	0 107	1	0 107	»	»
Bottoni gemelli di ottone	4	4	0 007	4	0 028	»	»
Camicie	3	2	0 430	1	0 430	1	0 430
Cappotto di fanteria	1	1	2 000	»	»	1	2 000
Chepi con copertura	1	1	0 300	»	»	1	0 300
Correggia per pantaloni	1	1	0 068	»	»	1	0 068
Cravatte bianche da collo	2	2	0 025	»	1 025	1	0 025
Cucchiaio	1	1	0 029	»	»	1	0 029
Farsetto a maglia	1	»	0 680	»	»	»	»
Fazzoletti	2	»	0 055	»	1 055	1	0 055
Gavetta di lamiera	1	1	0 689	»	1 689	»	»
Ginocchiello di cuoio	1	»	0 040	»	»	1	0 040
Giubba di panno	1	»	1 170	»	»	»	»
Giubba di tela	1	1	0 680	»	1 680	»	»
Guanti di cotone	1	»	0 052	»	1 052	»	»
Libretto personale	1	1	0 072	»	1 072	»	»
Mutande	2	1	0 380	»	»	1	0 380
Pacchetto di medicazione	1	1	0 035	»	»	1	0 035
Panciotto di panno	1	1	0 275	»	»	1	0 275
Pantaloni di panno	1	1	0 850	»	»	1	0 850
Pantaloni di tela	1	1	0 670	1	0 670	»	»
Pezzuole da piedi (paia)	2	2	0 085	1	0 085	1	0 085
Sacchetto per arnesi di vestiario fuori uso	1	»	0 160	»	»	»	»
Sacchette per la galletta	2	2	0 017	2	0 034	»	»
Scarpe (paia)	2	2	0 895	1	0 895	1	0 895
Scatoletta di latta per il nero da scarpe	1	1	0 072	1	0 072	»	»
Spazzola	1	1	0 100	1	0 100	»	»
Sottopiedi di cuoio di riserva (paia)	1	1	0 029	1	0 029	»	»
A riportarsi					4 340		3 842

assegnati ad ogni individuo di truppa di fanteria, armato di fucile.

PIEDE DI GUERRA — Da portarsi nello zaino Num.	Peso	addosso, a tracolla e al cinturino Num.	Peso	*ANNOTAZIONI*
1	0 177	»	» »	Nel tempo di pace uno è in bucato, § 1563 del Regolamento d'amministrazione.
1	0 140	»	» »	
»	» »	1	0 375	Non compreso il contenuto.
1	0 107	»	» »	
4	0 028	»	» »	
1	0 430	1	0 430	Nel tempo di pace una è in bucato, § 1563 del Regolamento d'amministrazione, oppure è lasciata insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso *Atto* N. 114 dell'anno 1872.
»	» »	1	2 000	
»	» »	1	0 300	
»	» »	1	0 068	
1	0 025	1	0 025	
»	» »	1	0 029	
»	» »	»	» »	È lasciato insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso, *Atto* N. 114-1872.
»	» »	»	» »	
1	0 689	»	» »	
»	» »	»	» »	
»	» »	»	» »	In tempo di pace e guerra è lasciata insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso, *Atto* N. 114-1872.
1	0 680	»	» »	
»	» »	»	» »	
1	0 072	»	» »	
»	» »	1	0 380	In tempo di pace un paio è lasciato insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso, *Atto* N. 114-1872: oppure è in bucato, § 1563 del Regol. d'amminist.
»	» »	1	0 035	
»	» »	1	0 275	
»	» »	1	0 850	Si suppone che il soldato indossi i pantaloni di panno anzichè quelli di tela.
1	0 670	»	» »	
1	0 085	1	0 085	
»	» »	»	» »	È lasciato in caserma in tempo di pace.
2	0 034	»	» »	
1	0 895	1	0 895	
1	0 072	»	» »	
1	0 100	»	» »	
1	0 029	»	» »	
	4 233		3 747	

DENOMINAZIONE DEGLI OGGETTI	NUMERO degli oggetti Piedi di Pace	NUMERO degli oggetti Piedi di Guerra	Peso approssimativo di ogni oggetto	PIEDE DI PACE da portarsi nello zaino Num.	nello zaino Peso	addosso, a tracolla e al cinturino Num.	addosso, a tracolla e al cinturino Peso
Riporto. .					4 340		3 842
Tasca a pane con coreggia . .	1	1	0 240	»	» »	1	0 240
Tazza di latta	1	1	0 092	»	» »	1	0 092
Telo da tenda con picchetti e funicella	1	1	1 250	1	1 250	»	» »
Bastoni	2	2	0 175	2	0 350	»	» »
Treccia per chepi	1	»	0 020	»	» »	1	0 020
Uose di tela (paia)	2	2	0 232	1	0 232	1	0 232
Zaino	1	1	2 100	1	2 100	»	» »
Razioni di carne in riserva .	2	2	0 285	2	0 570	»	» »
Razioni di galletta	2	2	0 400	2	0 800	»	» »
50 grammi di sale	»	1	0 050	1	0 050	»	» »
Fucile senza sciabola-baionetta.	1	1	4 100	»	» »	1	4 100
Sciabola-baionetta con fodero .	1	1	0 780	»	» »	1	0 780
Ampollino da olio	1	1	0 054	1	0 054	»	» »
Nettatoio	1	1	0 023	1	0 023	»	» »
Tubetto di cuoio	1	1	0 007	1	0 007	»	» »
Turacciolo	1	1	0 013	»	» »	1	0 013
Cinghia per fucile con bottoni .	1	1	0 097	»	» »	1	0 097
Giberna	1	1	0 435	»	» »	1	0 435
Cinturino completo	1	1	0 245	»	» »	1	0 245
Pacchetti cartucce	6	11	0 316	»	» »	»	» »
Totali parziali . . .					9 776		12 096

Totali generali sul piede di pace e sul piede di guerra.	21	872
Differenza fra il peso totale da portarsi sul piede di pace e quello da portarsi sul piede di guerra.	— 3	254
Differenza di peso fra lo zaino completo sul piede di pace e quello sul piede di guerra colla dotazione di 11 pacchetti cartucce	— 2 421	
Differenza come sopra, qualora si aumenti di 3 pacchetti la dotazione, e si porti quindi a 14, come da proposta .	— 3 369	

PIEDE DI GUERRA da portarsi nello zaino Num.	Peso	addosso, a tracolla e al cinturino Num.	Peso	ANNOTAZIONI
	4 233		3 747	
»	» »	1	0 240	Non compreso il contenuto.
»	» »	1	0 092	
1	1 250	»	» »	
2	0 350	»	» »	
»	» »	»	» »	
1	0 232	1	0 232	
1	2 100	»	» »	
2	0 570	»	» »	
2	0 800	»	» »	
1	0 050	»	» »	
»	» »	1	4 100	
»	» »	1	0 780	
1	0 054	»	» »	
1	0 023	»	» »	
1	0 007	»	» »	
»	» »	1	0 013	
»	» »	1	0 097	
»	» »	1	0 435	
»	» »	1	0 245	
8	2 528	3	0 948	Le cartucce in consegna alle compagnie, meno ai campi d'istruzione, alle grandi manovre, ecc., sono, a mente dell'*Atto* 64-1885, custodite in apposite casse depositate nel ripostiglio delle compagnie.
	12 197		12 929	
	25	126		
	+ 3	254		
	+ 2 421			
	+ 3 369			*In questo caso però il peso dello zaino è equilibrato, a mezzo di bretelle, dalla cartuccera portata sul davanti.*

SCORTE D'ARTIGLIERIA

I principî di tattico impiego delle tre armi nel combattimento vanno soggetti a modificazioni per molteplici cause, che non è mio intendimento nè d'analizzare, nè di discutere in questo breve articolo, il quale — come appare dal titolo — ha scopo ben più modesto.

Mi basta osservare come alle suddette cause (fra cui principalissima quella dell'incessante perfezionamento dei mezzi d'offesa) possa aggiungersi l'altra derivante dalla cresciuta proporzione di due od anche d'una delle tre armi combattenti. Partendo da questa considerazione ed applicandola al sicuro prossimo aumento dell'armi a cavallo nel nostro esercito, io mi proverò a dimostrare la necessità di definire più chiaramente quanto concerne la protezione dell'artiglieria sul campo di battaglia, qualora questa, non combattendo a forti distanze e quindi ben collegata coll'altre truppe, non possa più trarre tutta la sua sicurezza dall'efficacia del proprio fuoco.

E si noti — a scanso di possibili malintesi — ch'io accennando le cause che modificano i principii tattici non ho inteso comprendervi quelle derivanti da speciali condizioni del terreno, da speciali circostanze del momento ecc.: cause tutte, le quali, più che studi precisi da farsi nel tempo di pace, costituiscono problemi da risolversi man mano che si presentano coll'ingegno, col colpo d'occhio e colla matura esperienza del condottiero.

Supponendo avvenute le modificazioni nell'ordinamento dell' artiglieria campale, e senza fermarmi a discutere in quali termini ven-

nero effettuati gli aumenti, come composti i reggimenti per numero di batterie, e le batterie stesse per numero di pezzi — io credo queste modificazioni altre ne apporteranno nell'impiego tattico dell'arma.

Già dalla pubblicazione del nostro stato maggiore (*Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*) che con molta chiarezza assegna ad ogni arma il suo còmpito nelle varie fasi del combattimento, si rileva una — e certo la più importante — di queste modificazioni nel fatto che non più la batteria, sibbene l'intera brigata di batterie, debba considerarsi unità tattica di combattimento.

Basandomi su questo fatto, in un articolo pubblicato nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* ho già tentato di chiarire, coll'analisi minuta e, come lo consentirono le mie forze, esatta delle varie fasi del combattimento, la necessità di meglio precisare l'impiego dei due calibri sul campo di battaglia; così che dal meglio rilevare il carattere di posizione del calibro da centimetri 9 e quello di mobilità dell'altro da centimetri 7 derivi il *grandissimo* vantaggio di un più efficace tecnico impiego dell'artiglieria.

Per la chiarezza di queste pagine basterà ch'io riassuma brevemente quanto già scrissi.

L'artiglieria campale concorre coll'armi sorelle al conseguimento dello scopo comune (la vittoria) prima durante e risoluto il combattimento sia nell'offensiva che nella difensiva. Nell'offensiva preparando l'assalto della propria fanteria, coadiuvandola nell'attacco e sostenendola ad attacco respinto o concorrendo col fuoco all'inseguimento ad attacco riuscito. E nella difensiva impedendo all'artiglieria avversaria la preparazione dell'attacco, sostenendo la propria fanteria nella difesa delle posizioni e coprendola col sacrifizio d'ogni sua risorsa in caso di ritirata o concorrendo in caso d'attacco nemico respinto alla buona riuscita della controffensiva.

Tutti questi compiti dell'artiglieria, nell'interesse dell'impiego tecnico dell'arma per parte delle batterie in posizione e dell'impiego tattico per quanto si riferisce al beninteso collegamento e vicendevole protezione delle tre armi, bisognerebbe, ripeto, dividere un po' più, assegnandone parte all'uno e parte all'altro calibro da campagna. Questa divisione nell'impiego dei due calibri non escluderebbe beninteso il loro vicendevole appoggio sul campo di battaglia ed anche il comune concorso in qualche fase del combatti-

mento; avrebbe invece lo scopo di facilitare sempre più lo impiego dell'arma, che per la natura sua delicatissima bisogna pur ammettere non facile.

Nella prima fase del combattimento (duello fra le due artiglierie) ha chiaramente maggiore importanza il calibro da centimetri 9 e, siccome l'ammassare i fuochi sopra i punti più importanti è uno dei principii tattici da osservarsi con maggior rigore, se ne inferisce la necessità di ritenere unità tattica dell'arma l'intera brigata di batterie.

Nella seconda fase del combattimento invece (attacco delle truppe di fanteria), benchè non s'escluda sempre che sia possibile il concorso del calibro da centimetri 9, specie pei tiri a shrapnel ed indiretti sulle riserve, bisogna riconoscere che validamente sosterranno la fanteria le batterie da centimetri 7, le quali per la loro mobilità potranno seguire tutti i momenti dell'attacco e da qualunque posizione concorrere col fuoco al conseguimento degli scopi parziali dei vari riparti della propria fanteria: scopi, di cui la somma costituisce poi la vittoria. E pel calibro da centimetri 7 chiaramente pure si vede come non più la brigata ma la batteria debba considerarsi unità tattica di combattimento.

Nella controffensiva, nell'inseguimento e nella ritirata, che, come conseguenze delle due prime, si possono considerare facienti parte della terza gran fase del combattimento, l'impiego dei due calibri ha uguale importanza perchè ha uguale efficacia: quello da centimetri 9 iniziando da nuove posizioni scelte con calma il duello coll'artiglieria avversaria o concorrendo all'inseguimento dalle posizioni abbandonate dal nemico od infine dalle prime proprie posizioni coprendo e sostenendo la ritirata delle truppe; e quello da centimetri 7 spingendosi molto innanzi all'inseguimento o seguendo la propria fanteria scossa e retrocedente per sostenerla col fuoco non fosse che moralmente od infine coprendo la ritirata delle batterie da centimetri 9 fino al sacrifizio dell'ultimo pezzo e dell'ultimo servente.

Questa possibilità di meglio definire l'impiego dei due calibri, cioè a dire questa modificazione ai principii tattici, sarà dovuta all'aumento stesso dell'arma; e da questo aumento e dall'altro della cavalleria un'altra ne potrà derivare non parimenti forse importante, ma tale che pure a me pare non inutile parlarne fin d'ora.

E di questa modificazione ho voluto parlare nel presente articolo, il quale non ha pretese di sorta, s'intende, e va considerato da chi legge come semplice osservazione fatta nello studiare le fasi ed i casi probabili del combattimento sia coll' aiuto dei nostri regolamenti, sia con quello certamente di maggiore efficacia delle descrizioni dell'ultime guerre.

Prima di tutto vediamo come debba intendersi la frase: *protezione dell'artiglieria, arma ausiliare, mediante il concorso dell'altre due.*

A mio avviso il pensiero racchiuso nelle suddette parole, quando applicato in tesi generale all'odierna maniera di guerreggiare, è palesemente falso. La grandissima importanza che ha il cannone nel combattimento per la necessità indiscussa di non potersi iniziare alcun attacco o sperare difendere posizione di sorta senza la preparazione del fuoco a distanza e fuori della zona efficace di fucileria non solo mette l'arma d'artiglieria allo stesso livello della fanteria — regina delle battaglie — ma elimina qualunque idea di protezione per parte delle armi sorelle. — La protezione propriamente detta invece si fa sentire necessaria, quando il combattimento si svolge nella zona di tiro efficace di fucileria, ossia quando riparti d'artiglieria manovrano a breve distanza dal nemico. Per mettere dunque nei suoi veri termini la questione sarà bene esaminare le tre grandi fasi del combattimento, cui dianzi ho accennato.

1ª Fase *(Duello fra le due artiglierie).*

In questa prima fase del combattimento l'artiglieria si protegge col suo fuoco, e l'idea espressa dalla sopra detta frase si riduce alla necessità di ben collegarla coll'altre truppe, cioè a dire ad un principio tattico non speciale all' artiglieria, ma comune a tutte le armi: ad un principio fondamentale da osservarsi dal comandante le truppe fin dalla formazione del piano di combattimento. — Questo collegamento dell'artiglieria colle altre truppe si riferisce essenzialmente ai criteri regolatori della scelta di posizioni sia nell'offensiva, sia — e più — nella difensiva.

Dove appare la necessità di proteggere l'artiglieria in questa prima fase del combattimento si è nel caso di posizioni prese alle ali del fronte d'attacco o di difesa: e ciò per la possibilità d'un movimento aggirante del nemico. In tale caso l'arma naturalmente protettrice dell'artiglieria è la fanteria situata dietro od ai fianchi della posi-

zione. È raro il caso, non trattandosi d'artiglieria assegnata a grossi riparti di cavalleria, che avvenga dover proteggere artiglieria in posizione ad un'ala del fronte con truppe di cavalleria.

In questa prima fase includeremo anche il combattimento d'avanguardia quasi sempre d'indole temporeggiante o dimostrativo per dar tempo al grosso di spiegarsi. — La batteria d'avangnardia, generalmente del calibro da centimetri 7, pel còmpito suo nella azione dimostrativa e temporeggiante, risente la necessità di venire protetta quando dovendo ripiegarsi sull'artiglieria del grosso avrà bisogno di occupare forse varie posizioni. Ed in tal caso è evidente, io credo, che la scorta sia di cavalleria, allo scopo di non ritardare le mosse della batteria stessa, la quale, come che abbia essenzialmente carattere di mobilità, potrà eseguire al trotto i suoi movimenti.

2ª Fase. (*Attacco delle truppe di fanteria*).

L'azione si svolge entro zona di tiro efficace di fucileria, e la fanteria ha la maggior parte nell'azione stessa o iniziando l'attacco già preparato o respingendo quello nemico. — In questa seconda fase i due calibri, come sopra ho detto, hanno diverso còmpito, e maggiormente importante quello leggero. La brigata o le brigate di batterie da centimetri 9 dalla prima loro posizione, come sui nostri terreni quasi sempre avverrà, od in caso speciale da posizioni più avvicinate al nemico sosterranno l'azione della propria fanteria fino a quando, per essersi spinta la lotta oltre certi limiti, non convenga cessare il fuoco pericoloso pel nostro stesso partito troppo avanzato. In ogni modo entro zona di tiro utile di fucileria le batterie da 9 in posizione, se molestate da fanteria, dovranno farsi proteggere. E la loro naturale protettrice è la fanteria, la quale opportunamente situata innanzi (oltre a 300 metri) all'artiglieria, cercherà, senza curarsi delle proprie perdite, di distogliere quella avversaria dal tiro sui serventi.— Tale protezione sarà pure efficace nei movimenti di tutta o parte dell'artiglieria da centimetri 9, perchè raramente avverrà — e sempre per eccezione alla regola — che l'unità tattica dell'arma (la brigata) si frazioni od eseguisca a veloce andatura movimenti avanzanti.

Carattere del calibro da centimetri 9 è la stabilità nelle scelte posizioni, la scrupolosa precisione del tiro e la calma in ogni sua azione.

Le batterie da centimetri 7 invece hanno il còmpito d'avanzare colla

fanteria all'attacco, di sostenerla nei punti in cui la resistenza nella difensiva o l'impeto nell'offensiva venissero meno, di battere da posizioni prese celeremente i nuclei di fanteria nemica più compatti o più avanzati. E per queste batterie dovrebbe essere prescritta la scorta esclusivamente di cavalleria e fissa e regolata già per forza a ciascuna di esse. È su questo punto che voglio insistere, come che sia quello da cui sono partito per scrivere queste pagine, voglio insistere sulla necessità di fissare, se non con prescrizioni regolamentari almeno con chiara spiegazione del concetto, il principio d'accoppiare nella seconda fase del combattimento ed in genere nelle azioni tutte in cui il calibro leggero deve svolgere tutta la sua efficacia di celerità e di mobilità — d'accoppiare, dico, la cavalleria alle batterie da centimetri 7, e fin dal tempo di pace di bene addestrare quella al servizio di scorta di queste. Qualora convenga (e non di rado avverrà) che batterie leggere debbansi mantenere più che sarà possibile in posizione, la cavalleria — se assegnata di scorta in forza ragionevole — potrà disimpegnare l'ufficio di fanteria appiedando, e combattendo innanzi al fronte d'artiglieria, come sopra s'è detto.

3ª Fase *(Inseguimento — Controffensiva — Ritirata).*

Nella fase risolutiva appare anche più evidente il diverso còmpito dei due calibri e per conseguenza la necessità di proteggere l'uno con truppe di fanteria e l'altro con truppe di cavalleria.

Di fatti nell'inseguimento, che nella pluralità dei casi seguirà il buon esito dell'attacco nell'offensiva, la brigata o le brigate di batterie da centimetri 9 avanzeranno all'occupazione delle posizioni già occupate dal nemico; ed in tale movimento ed in tutta la loro azione nell'inseguimento o non avranno bisogno alcuno d'essere protette o, se pure, lo saranno con efficacia dalla fanteria, che per avere spinto ad oltranza l'attacco avrà già occupate quelle posizioni o sarà in cammino per occuparle.

Le batterie da centimetri 7 invece (e notisi che non discorro più di brigata di batterie) hanno l'ufficio d'incalzare col loro fuoco e per le prime il nemico retrocedente: ufficio che non potranno per la loro sicurezza bene compiere se non validamente protette e scortate da cavalleria. Nella loro marcia in avanti a veloce andatura sarà facilissimo l'incontro con nuclei di cavalleria nemica, aventi appunto

scopo di sostenere la ritirata delle loro truppe, e contro questi nuclei solamente varranno altri nuclei di cavalleria, i quali, pur coprendo la propria artiglieria, non le impediranno di svolgere la sua azione sia nell'avanzare, sia nel mettere in batteria, sia, quando ne fosse il caso, di retrocedere.

Nella controffensiva, cioè quando l'attacco essendo fallito pure permetterà alle truppe nemiche di riordinarsi dietro posizioni adatte o permetterà alle loro riserve di sostenere la ritirata delle prime schiere scosse e retrocedenti con vero combattimento difensivo; nella controffensiva insomma, che converrà tentare piuttosto che limitarsi al còmpito già eseguito della difesa delle posizioni del proprio fronte, la brigata o le brigate di batterie da centimetri 9 si troveranno nelle stesse condizioni della prima fase innanzi esaminata, cioè impegneranno combattimento colla artiglieria nemica; solamente le distanze non saranno così forti come quelle prescritte per la preparazione d'un combattimento offensivo. Ed in tal caso, trovandosi entro zona battuta da fucileria, la propria fanteria le proteggerà.

Le batterie da centimetri 7 invece, pur concorrendo quando ne sia il caso a vieppiù scuotere l'artiglieria avversaria, perchè la propria fanteria possa spingere sollecitamente l'attacco (condizione indispensabile della controffensiva per impedire il riordinamento alle truppe già battute) — potranno avere còmpiti speciali, sia nel battere le riserve nemiche spiegantisi, sia nel molestare da vicino batterie di riserva in marcia o nel critico momento di levare gli avantreni. E questi còmpiti eseguiranno con scorte di cavalleria, potendo loro occorrere di portarsi celeremente da una posizione ad un'altra lontana.

In caso d'attacco non riuscito o del fronte di difesa battuto, la ritirata della fanteria sosterranno le batterie da centimetri 9, sia dalle loro prime posizioni finchè potranno mantenervisi, sia da posizioni retrostanti già scelte e spesso artificialmente rafforzate in precedenza. Nell'un caso e nell'altro alla loro protezione concorreranno grossi riparti di fanteria, difficilmente di cavalleria, la quale ha principale ed importante ufficio di trattenere l'impeto del vincitore.

Ma le batterie leggere, oltre a sostenere la propria fanteria finchè questa non possa più validamente essere protetta dalla brigata da centimetri 9, hanno pure il còmpito di coprire la ritirata di queste

fino *all'ultimo* sacrificandosi. Nel primo caso, dovendo lottare a breve distanza dal nemico, nessano v'ha che non riconosca quanto sia indispensabile retrocedere o mutare posizione o frazionarsi scaglionandosi celeremente. Nel secondo, tale necessità è ancora più grave e però in tutti e due i casi soltanto la cavalleria potrà proteggerle efficacemente.

A quanto sopra ho detto s'aggiungano altre considerazioni:

Ammesso il carattere di *mobilità* e celerità delle batterie da centimetri 7 come sarà possibile al comandante di ciascuna di queste provvedere alla sicurezza del 1° riparto cassoni (quando la batteria è in posizione e fa fuoco) come potrà tenersi sempre collegato col secondo riparto (quando la batteria è in marcia) se non avrà a sua disposizione della cavalleria? Come potrà infine tenersi collegato alle altre truppe ed in special modo al suo comandante diretto?

Riassumendo dunque io penso non inutile chiarire questa possibile modificazione nell'impiego tattico dell'artiglieria campale, consistente nella ben definita specialità di ciascun calibro, e non inutile avere osservato come, venendosi alla modificazione di cui sopra per l'aumento della proporzione dell'artiglieria stessa, si possa per l'aumento della cavalleria fissare per ciascun calibro la sua scorta naturale, cioè la meglio adatta, e per le batterie da centimetri 7 fissare anche addirittura la proporzione di cavalleria di scorta.

Un'ultima osservazione: Non gioverebbe un solo ed unico ammaestramento tattico sia pure per quanto si riferisce alle prescrizioni del combattimento delle tre armi?

Le norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento risolvono la questione, ma troppo generalmente davvero, poi che l'evoluzioni di divisioni contrapposte se sono alla portata di tutti gli ufficiali, trattandosi di parlarne solamente in teoria, non lo sono più in pratica, quando ciascun ufficiale debba limitarsi a bene eseguire sul campo di battaglia la sola parte che lo riguarda.

Oltre a ciò gli ammaestramenti tattici delle varie armi hanno date troppo remote, così che in quello d'artiglieria ad esempio si nota una palese contraddizione colle nuove pubblicazioni, non fosse che in quanto concerne l'unità tattica dell'arma nel combattimento.

Gli studi incessanti dei valenti, se riassunti in formole, giove-

rebbero all'istruzione dei giovani ufficiali inesperti. Si ponga mente da chi ha ingegno adatto e volontà d'occuparsi anche alle piccole questioni di tattica — sia pure elementare — e queste piccole questioni si sminuzzino, si discutano senza ambizione a più alti voli, nei quali molti dalle deboli ali pur volendo seguirli non possono.

Io ho trattata questa delle scorte d'artiglieria ed è questione piccina — lo so — nè m'illudo che possa dare buoni frutti come vorrei: mi si tenga conto del buon volere.

Terminerò intanto col rammentare a proposito dell'argomento che ho trattato la chiusa d'un vecchio ordine del giorno in data 6 aprile 1813 del generale Blücher: ordine relativo alla protezione che le truppe di fanteria o di cavalleria sono in obbligo di prestare all'artiglieria.

La chiusa dal più al meno è questa: Il comandante della scorta, il quale abbandoni l'artiglieria senza aver perduta almeno metà della sua truppa effettiva sarà sottoposto a consiglio di guerra.

Quest'ordine del giorno d'allora potrebbe modificarsi oggidì per molti casi probabili sul campo di battaglia mutando la perdita di metà della scorta in quella dei tre quarti magari; mentre il sacrifizio completo di tutta la scorta e del suo comandante sarebbe atto d'alto valore, di cui certamente saranno capaci i soldati e gli ufficiali italiani.

CARMINE SIRACUSA
Capitano 3° artiglieria.

UOMINI DI GUERRA DE' TEMPI NOSTRI

CHANZY

(Continuaz. e fine).

IX.

Due fatti di carattere assolutamente diverso si riscontrano nella ritirata dell'armata della Loira; i corpi dell'ala destra e del centro, XX, XVIII, XV, sfuggono il più presto che possono al contatto col nemico, e giungono a Bourges quasi in istato di dissoluzione: quelli dell'ala destra, XVI, XVII, XXI, stanno per oltre quindici giorni a contatto strettissimo col nemico, combattono ogni giorno, e poi dopo un riposo di quindici giorni a Le Mans, sostengono una nuova battaglia e si ritirano inseguiti fino alla Mayenne La ritirata (chi non lo sa?) è una delle prove più gravi e più pericolose cui possa esser sottoposta la truppa: ogni miglio percorso volgendo il tergo al nemico è una scossa recata allo stato morale. Poco importa che il nemico sia ancora lontano, insegua con poche forze o con molte: la moltitudine non comprende che due cose, andare avanti o andare indietro, e non sa nè può penetrare la ragione intima e lo scopo delle mosse: l'avanzata moltiplica le sue energie infondendole il sentimento della propria superiorità sull'avversario; la ritirata produce effetti totalmente opposti, fa apparire ognor più grave e più prossimo il pericolo, genera il sentimento della impotenza, donde gli scoramenti, i disordini, le fughe, il dissolvimento qualche volta ir-

rimediabile. La seconda divisione (Liébert) del VII corpo era accampata presso Mulhausen quando il dì 7 agosto ricevè l'ordine di ripiegarsi su Belfort: era una divisione composta di vecchie truppe, non aveva ancor visto nemici: ma la notizia della sconfitta di Wörth, il rumoreggiare di distaccamenti nemici sulla riva destra del Reno, danno alla sua marcia il carattere di fuga sbrigliata: triste marcia, scrive un ufficiale addetto al comando del VII corpo, durante la quale i soldati gittano lungo la strada fucili e cartucce. Finchè dura la ritirata, anche quando il nemico è lontano, non scema nel I corpo d'armata francese lo scompiglio prodotto nelle sue truppe dalla sconfitta di Wörth. Ed erano tutte truppe solidissime, così quelle del I, come quelle del VII corpo: quanto più facilmente la potenza dissolvitrice della ritirata opererà su truppe giovani, debolmente organizzate e per giunta già scosse e scorate dalla sconfitta! Ciò non isfugge alla mente acuta di Chanzy; pochi generali potrebbero vantare uguale conoscenza del cuore umano e dei modi più adatti per governarlo: egli non vuole ritirate lunghe, continuate; la lontananza dal nemico non giova a guarire le truppe retrocedenti da tutti i mali generati dalla ritirata.

Ricacciato da Loigny, egli non segue la mossa retrograda dell'ala destra e del centro: si arresta fra il bosco di Marchenoir e la Loira, vi si afforza, e vi aspetta l'urto di tutta l'ala destra tedesca; e opera così non solo per sbarrare all'avversario la strada di Tours, ma perché continuare la ritirata nelle condizioni create dalle sconfitte di Loigny e di Orléans è lo stesso che esporre quelle giovani truppe a sicuro dissolvimento e perdere così la parte maggiore dell'armata. Resiste per ben sei giorni fidando in sè, ne' suoi, nel concorso di Bourbaki, *nei cambiamenti di fortuna cotanto frequenti in guerra*. Ma Bourbaki non si muove, la fortuna non rompe fede alle armi tedesche che stanno per ricevere soccorsi di nuove truppe. È forza adunque piegare il capo; Chanzy si ritira sul Loir e s'apposta fra Vendôme e Morée. Un generale d'altra tempra avrebbe assai probabilmente proseguita la ritirata fino alla Sarthe, per dar modo alle truppe di riposare, riordinarsi e riapprovvigionarsi lontane dal nemico e coperte dal fiume e dalla regione intricata e difficile della Perche. Non così il comandante della seconda armata della Loira:

« le posizioni lungo il Loir sono buone; meglio tentar di difenderle che continuare una ritirata che condurrebbe il nemico sulle nostre orme fino alle rive della Sarthe, ove a noi non verrebbe fatto di sostare ». E così si combatte il 14 dicembre; le ali conservano il possesso delle loro posizioni a Fréteval e al pianoro di Sant'Anna, ma il villaggio di Bel-Essort, al centro, cade in potere dei tedeschi. Se l'attacco si rinnova con forze crescenti, è impossibile resistere; le truppe non hanno più avuto un giorno di riposo dopo il principio di dicembre, sono spossate, decimate dalle fatiche, dalle intemperie, dal vaiolo. Ma Chanzy non vuole ancora dar ordini per la ritirata; egli paventa gli effetti di una ritirata prematura « che in quello stato di cose può convertirsi in disastro porgendo alle truppe nuova occasione di sbandarsi ». Giudica necessaria, inevitabile la ritirata su Le Mans; ma non vuol incominciarla che all'ultimo momento, giacchè è convinto che « il miglior partito è la resistenza e che qualunque mossa retrograda può essere il principio d'un disastro che fa d'uopo evitare a qualunque costo ». E tale convincimento si studia di trasfonderlo ne' suoi luogotenenti: a chi gli chiede facoltà di iniziare la ritirata risponde doversi star fermo finchè non vi sia certezza di pericolo grave; essere più che mai necessario resistere fino all'ultimo. Alle truppe non bisogna parlare di ritirata se non nel momento in cui deve incominciare: quello stesso generale che pochi giorni prima voleva che tutta l'armata avesse contezza dello stato delle cose e de' suoi intenti, or che si tratta di ritirarsi, comunica ai soli comandanti di corpo d'armata le disposizioni preparatorie, e vuole che nulla ne sappian le truppe fino al momento in cui dovranno iniziare la mossa. Ma la ritirata dee sovratutto eseguirsi lentamente: « benchè mi tardi giungere al di là della Sarthe, io non posso marciare che lentamente a cagione dei traini, della povertà di strade e della estrema spossatezza della gente. Marcia notturna, marcia forzata sarebbero causa e principio di dissolvimento: meglio combattere e noi combatteremo come meglio ci verrà fatto ». S'inizia la ritirata il dì 17 dicembre, si effettua lentamente, come voleva Chanzy, almeno dalle retroguardie: il 19 l'armata è raccolta attorno a Le Mans; là riposa, si riordina, si rafforza, si rifornisce di arredi, di materiali, di vettovaglie. Ma sul principio di gennaio del 1871

muove contro di essa la 2ª armata tedesca, ricaccia le truppe avanzate, urta in pieno contro la posizione di Le Mans, e con un fortunato assalto notturno ne rompe l'ala destra. Forza è perciò battere un'altra volta in ritirata: ma anche questa volta la ritirata dev'essere lenta, e vuole eseguirsi combattendo: « fa d'uopo tener testa al nemico che da tutte le strade compare dinanzi alle nostre posizioni: ritirarsi senza combattere è lo stesso che sbandarsi, abbandonare gran parte del materiale, e fors'anco, se l'ardire non vien meno al nemico, condurre l'armata all'ultimo sfacelo ». E si combatte alla meglio, come si può, da chi può; si combatte contro voglia, senza energia, senza entusiasmo, non col proposito e colla speranza di vincere, ma per prolungare stentatamente la vita e sfuggire a certa rovina. Ma in questi combattimenti è la salvezza dell'armata; essa sfugge un'altra volta allo sfacelo, s'arresta sulle rive della Mayenne presso Laval, e dopo quindici giorni è presta a ricominciare la lotta.

X.

A che tende, che cosa vuole Chanzy con quella pertinacia indomabile nella difesa? Le operazioni da lui compiute s'informano forse ad un concetto ragionevole e pratico, o sono null'altro che un portato naturale del suo istinto battagliero? Lascio ad altri il difficilissimo compito di determinare in quale misura l'intelligenza e il carattere debbano concorrere a formar l'uomo di guerra: non andrebbe però lungi dal vero chi affermasse dovere la energia intellettuale equilibrarsi possibilmente colle energie morali. Cuore e cervello ci vogliono certamente in chi deve condur truppe in guerra. Nè con ciò intendesi che il comando debba, per adempiere bene all'ufficio suo, spaziare nelle più alte regioni del sapere: basta che, naturale od acquisita, esso abbia energia mentale sufficiente per afferrare, divinare, comprendere e giustamente ponderare ciò che avviene nel teatro d'operazioni, e trovare i mezzi più opportuni

per far fronte alle eventualità vicine e lontane che tendono a cambiare la situazione. Ora tale energia sussisteva certamente e in misura non comune nel generale Chanzy: l'ebbe per grandissima parte da natura, ma fecondò altresì l'opera della natura collo studio e colla pratica costante d'uomini e cose (1). Acquistò per tal guisa una fede grandissima in sè, nelle sue idee, ne' suoi atti; non convocò consigli di guerra per sapere ciò che conveniva fare; considerò il suo stato maggiore quale organo autorevole del comando e nulla più: ragionava, ponderava, risolveva col suo cervello: l'indirizzo delle sue operazioni, entro i limiti disegnati dalle direttive del ministero, è suo, tutto suo; a lui solo spetta piena ed immediata la responsabilità.

Ereditava una situazione strategica nettamente definita specialmente per quanto riguardava l'obbiettivo principale delle operazioni. Gli sforzi delle armate organizzate nelle provincie dovevano intendere alla liberazione di Parigi assediata: a tal uopo, riconquistata Orléans nella prima metà di novembre, eransi raccolti attorno a quella città, sulla destra della Loira, cinque corpi d'armata, cui dovevasi poi aggiungere un altro. Ma invece d'una azione a massa con quei centocinquantamila uomini, si tentarono due attacchi successivi, e l'ala destra fu ricacciata il 28 novembre da Beaune la Rolande, l'ala sinistra e il centro respinti il 2 dicembre da Loigny e da Poupry. La controffensiva intrapresa dal principe Federico Carlo il giorno seguente rompe l'armata della Loira in tre nuclei, di cui l'uno, di sinistra, ripiegasi lentamente verso sud-ovest fino alla linea Marchenoir-Beaugency; l'altro, del centro, verso sud, su Vierzon; il terzo, di destra, si ritrae verso sud-est fino a Gien: il grosso delle forze tedesche occupa Orléans e spinge distaccamenti nelle tre direzioni sovraindicate. Questo fatto impone al comando supremo francese un radicale cambiamento nello indirizzo delle operazioni: alla manovra per linee interne che esso poteva ragionevolmente tentare dal 24 al 28 novembre, subentra ora la possibilità della manovra per linee esterne, tendente ad avviluppare l'avversario infe-

(1) Debbo questi ed altri particolari importanti alla squisita cortesia di persona che fu per molti anni in continui rapporti col generale Chanzy, e gliene rendo pubbliche e vivissime grazie.

riore di forze e per giunta costretto a dividersi, o ad indurlo a sgombrare la città di Orlèans per parare alle minacce contro le sue vie di ritirata verso Parigi. Le truppe possono in pochi giorni rimettersi in conveniente assetto per ritentare la prova; ma proprio in quei momenti nei quali è più fortemente richiesta l'unità del comando, il comando si sposta e si scinde, si formano due armate della Loira e il comando supremo passa dalle mani del generale D'Aurelle al ministero della guerra, il quale, senza prestigio e senza autorevolezza sufficienti sui comandanti dei grandi riparti, pretende dirigere e regolare le mosse delle armate. Nel mezzo dei dubbi, degli sconforti, delle paure, delle confusioni prodotti dalla catastrofe di Orléans, mentre governo e popolo non sanno a qual partito appigliarsi e vanno quasi brancolando fra le tenebre, un uomo solo ha lo spirito calmo e sereno per afferrare il problema della situazione, un uomo solo ha energia sufficiente per tentarne la soluzione. La sconfitta d'Orléans è dovuta alla manovra a massa dell'avversario, le cui forze sono penetrate a guisa di cuneo fra le ali dell'armata della Loira: ma anche esso ha bisogno di qualche giorno di riposo; la ritirata divergente dell'armata della Loira lo indurrà probabilmente a dividersi e crescere così gli svantaggi dalla inferiorità numerica delle sue forze. Si può dunque non precipitare la ritirata; la 2ª armata della Loira rinforzata dal XXI corpo e da una divisione del XIX, s'arresti nella stretta fra la foresta di Marchenoir e la Loira, procuri di attrarvi il grosso delle truppe avversarie; allora le altre due riprendano l'avanzata o verso Orleans direttamente, o per Gien e Montargis verso Fontainebleau: cotale mossa richiamerà l'avversario in quelle direzioni e permetterà alla 2ª armata di avanzarsi alla sua volta. È il concetto fondamentale delle manovre degli alleati nel 1813 e nel 1814: procedere concordi verso il comune obbiettivo, ma colla massima cautela, schivando l'urto delle singole masse esterne colla massa interna finchè questa o si risolva ad abbandonare la sua posizione centrale o ad accettar battaglia contro forze superiori in posizione avviluppata. Ed ecco il generale Chanzy fermo colla sua armata, fin dal 5 dicembre, sulle linee di Josnes fra la foresta di Marchenoir e Beaugency, su quel piano ondeggiato ed aperto qua e là sparso di villaggi, di castelli, di case. Fa afforzare le posizioni coi sussidii della fortificazione estemporanea, mantiene colle truppe avanzate il contatto col nemico ed aspetta.

Chi voglia misurare l'importanza della risoluzione di Chanzy non ha che a recarsi col pensiero al quartier generale della seconda armata tedesca, e assistere a quel lavorio persistente, lungo, penoso cui è costretta la mente del comandante da quel fiero atteggiarsi di un avversario che credeva esausto di forze e in preda ad irrimediabile dissolvimento. Quale tensione nella situazione, quanti dubbi, quante preoccupazioni! Voleva il comando supremo dell'esercito tedesco che con pochi colpi vigorosi si compiesse la dissoluzione dell'armata della Loira, ma questa era già sfuggita in tre direzioni; bisognava raggiungerla e dividere all'uopo le proprie forze. Ma che cosa accade dietro alle tre masse retrocedenti? Non si raccoglieranno forse altre truppe? L'inseguimento a fondo in una qualunque delle tre direzioni appare operazione pericolosissima; solo possibile è un mezzo inseguimento, e si protendono le ali verso sud-est, verso sud e verso sud-ovest: il corpo del granduca di Meklenburgo è avviato verso Blois per la destra della Loira; nella stessa direzione, ma sulla sinistra del fiume, s'avanza la 25ª divisione, IX corpo; il III rimonta la Loira e per Châteauneuf si avvia verso Gien: restano a Orléans il rimanente del IX corpo, il X, e la 6ª divisione di cavalleria, massa centrale pronta a muovere a rincalzo delle truppe avviate nelle direzioni sovraccennate. Fin dalla sera del 6 dicembre giungono al comando d'armata notizie e ragguagli che fanno apparire grave e pericolosa la situazione; a sud e a sud-est il nemico è a circa quaranta chilometri da Orléans in apparente atteggiamento di retroguardia; ma a sud-ovest, fra Meung e Beaugency, a soli venti chilometri da Orléans, ha forze considerevoli, forse è stato raggiunto da altre truppe e accenna a resistere. Che fare, ove dirigere la massa centrale? Non conviene risolvere prima che giungano notizie più precise, e si aspetta: ma nelle prime ore pomeridiane del giorno 7 odesi il cannone tuonare verso Meung: è il granduca di Mecklenburg che urta in pieno contro la 2ª armata della Loira: il combattimento si sviluppa su un fronte di circa venti chilometri, da Meung a Saint-Laurent des Bois, e dura fino a sera senza che riesca di sloggiare i francesi da quelle posizioni, ove il generale Chanzy aspetta che *gli avvenimenti e il concorso della 1ª armata della Loira* gli consentano di riprendere l'avanzata verso nord. È perciò verso sud-ovest il pericolo più stringente, e il principe Federico

Carlo avvia il resto del IX corpo a rincalzo della 25ª divisione. Ma nella stessa sera giungono notizie dalle altre due colonne spedite verso Gien e Vierzon; il III corpo è giunto davanti a Gien, ma non ha potuto penetrarvi; la 6ª divisione di cavalleria avviata per la strada di Vierzon, ha trovato, prima di giungere a Salbris, retroguardie nemiche in atto di contenderle il passo: perciò resistenza su tutti i punti; che intende fare il nemico, che cosa avviene a tergo di quelle truppe che a Gien a Salbris a Meung arrestano le colonne d'inseguimento? E il cannone tuona di bel nuovo nel mattino dell'8, nella solita direzione di Meung e Beaugency: è la battaglia di Beaumont-Cravant che dura fino a notte, senza che al granduca di Meklenburgo venga fatto di ricacciare l'armata di Chanzy, la quale tien saldo alla sinistra e al centro, e costretta a sgombrare Beaugency, ripiega leggermente l'ala destra. Il problema della situazione resta immutato: la notizia dei risultati della battaglia non fa che accrescerne la gravità e l'urgenza: è la massa più vicina quella che appare più forte, contro di essa conviene far massa; ma che avverrà se essa evita la battaglia e nel frattempo s'avanzano da sud e da sud-est le altre due armate?... E il cannone tuona di nuovo, e ancora nella direzione di Beaugency il mattino del giorno 9: si combatte fino a sera, i francesi sono cacciati da alcuni villaggi, ma non retrocedono che di qualche migliaio di passi: essi sono sempre là sulle linee di Jornes, che diventano per poco le Termopili della Francia. E intanto, mentre Chanzy annuncia alle sue truppe la necessità di nuovi combattimenti, l'avversario è in tale stato di spossatezza da non poter più insistere negli attacchi; il I corpo bavarese che al principio di dicembre aveva ancora una forza di diciasette mila uomini, ora non ne ha più di settemila atti a combattere. Il principe Federico Carlo ordina perciò al granduca di Meklenburgo di far sosta e non insistere più; ed essendo altresì cessate le sue preoccupazioni di prossimi tentativi da sud e da sud-est, dà ordine al III e al X corpo di accorrere tosto contro Chanzy. Ma allora è lo stesso Chanzy che muove all'attacco: nel mattino del 10 le sue truppe si impadroniscono di soprassalto dei villaggi di Origny e Villejouan, quindi muovono a massa contro Villermain: solo la notte mette fine al combattimento. Sono così quattro giorni che la 2ª armata della Loira combatte senza posa fra la Loira e il bosco di Marchenoir; non

ha perduto molto terreno e contro quella sua tenace e inaspettata difesa si sono logorate senza frutto le forze dell'ala destra tedesca. Ma invano ha tuonato il cannone per ben quattro giorni lungo le linee di Josnes: come Orlando a Roncisvalle, Chanzy invocò indarno i soccorsi; la 1ª armata della Loira era lontana e non moveva; Bourbaki, l'intrepido Bourbaki, avvezzo a comandare le vecchie truppe della guardia imperiale non ha fede in quelle giovani milizie provate appena dal fuoco di Beaune la Rolande, e risponde che non può far nulla e lascerà piuttosto il comando che condurle al fuoco. E l'impotenza di Bourbaki permette a principe Federico Carlo di far massa contro il tenace avversario: ma questi presente l'uragano, volge un'altra domanda di soccorso al suo compagno d'armi il quale risponde che solo fra sei giorni potrebbe recargli aiuto, poi si ritira sul Loir: il dì 13 dicembre, quando la 2ª armata tedesca concentrata presso Blois, Cravant e Beaugency stava per muovere all'attacco delle linee di Josnes, la 2ª armata della Loira, eseguita una marcia in ritirata degna di vecchie truppe, prende una nuova posizione difensiva sul Loir fra Vendôme e la foresta di Fréteval.

La ritirata sul Loir non altera sostanzialmente il concetto direttivo delle operazioni formulato da Chanzy. Non v'era ragione di rinunziare alla speranza di un concorso efficace da parte di Bourbaki, dacchè lo stesso comandante della 1ª armata della Loira aveva detto che fra sei giorni sarebbe stato in grado di muovere: per lo che la ritirata sul Loir, imposta dalla necessità di schivare un urto risolutivo, non doveva escludere la possibilità di concorrere ulteriormente alla attuazione del concetto fondamentale delle operazioni. « Prendendo posizione sul Loir, scrive Chanzy, minacciavasi il fianco dell'avversario scendente da Orléans verso Tours, senza allontanarsi di troppo da Chartres, che poteasi raggiungere per Châteaudun, restando per tal guisa a cavallo d'una delle grandi direttrici di marcia ch'era d'uopo seguire per riprendere appena si potesse le operazioni verso Parigi ». Perciò nuova difesa sulla linea del Loir: se il nemico accorre col grosso contro la 2ª armata della Loira, resterà libero il cammino a Bourbaki per marciare su Orléans. Tale è pure l'eventualità che preoccupa il comando supremo delle forze tedesche sulla Loira; raggiungere l'armata di Chanzy, attaccarla, compierne o affrontarne la dissoluzione o per lo meno ridurla alla

impotenza per qualche settimana è ciò che par più consentaneo alle esigenze della situazione: ma c'è un pericolo: se la massa centrale che trovasi già a qualche marcia da Orléans continua a spostarsi verso ovest, che cosa farà Bourbaki? « Quella preoccupazione, adopreremo le parole d'un nostro maestro, era ben legittima. Se l'armata di Chanzy benchè battuta avea trovato forza sufficiente per tenere testa per parecchi giorni consecutivi alle forze tedesche, era da aspettarsi che l'armata di Bourbaki riprendesse quanto prima le operazioni. E qui appunto si vede come il disquilibrio di forza numerica fra tedeschi e francesi, che nel campo tattico poteva venire neutralizzato dalla superiorità del valore intrinseco delle truppe tedesche, pesava con tutta la sua efficacia nella bilancia strategica. Pel principe Federico Carlo sarebbe stata cosa assai più desiderabile l'aver ora dinanzi a sè riunite le armate di Chanzy e di Bourbaki, che non l'essere queste così lontane. Una sola battaglia avrebbe deciso di tutto, e il principe non dubitava dell'esito; ma se ora, mentre ei si trovava alle prese con Chanzy, l'armata di Bourbaki si fosse avanzata su Orléans, questa sola minaccia avrebbe obbligato il principe a sospendere issofatto le sue operazioni contro Chanzy per rivolgersi contro Bourbaki, giacchè le forze che egli comandava erano così scarse di numero da non permettergli di far delle diversioni » (1). Ma Bourbaki non muove: i deboli accenni d'offensiva su Vierzon e su Gien non riescono a distogliere il principe Federico Carlo dal puntare col grosso delle forze contro la 2ª armata della Loira. Chanzy sa apprezzare anche questa volta i vantaggi che presenta la situazione: invoca nuovamente la cooperazione della 1ª armata, e il 15 dicembre telegrafa al ministro della guerra: « Dovendosi fare dal nemico il massimo sforzo sulla riva destra della Loira, è ora più che mai necessario che si imprenda dalla 1ª armata (Bourbaki) una mossa rapida e vigorosa per la riva sinistra ». Ma il ministro risponde che Bourbaki non può prestare alcun soccorso, perchè le sue truppe, colpa la fiacchezza del comando durante la ritirata, sono scompigliate e inette a operazioni di qualche rilievo; e Chanzy allora sottrae nuovamente l'armata a un urto risolutivo e la conduce dal Loir alla Sarthe, attorno a Le Mans.

(1) *Rivista Militare Italiana*, 1876. Vol. I, pag. 333.

XI.

Vi giunge il 19 dicembre. Una sosta nelle operazioni è assolutamente necessaria, perchè le truppe hanno estremo bisogno di riposare e di riapprovvigionarsi, ma non può durare a lungo. Gli avvenimenti precipitano verso la catastrofe; le notizie mandate da Parigi confermano l'impotenza dell'esercito assediato di fronte alle solidissime linee d'investimento e fanno presentire omai prossima la caduta; è lo stesso generale Trochu che annuncia non potersi la difesa della piazza protrarre oltre il 20 gennaio. Nel mezzo delle cure molteplici gravi e continue richieste dalle condizioni materiali e morali dell'armata, la mente lucida e pratica di Chanzy drizza lo sguardo alla situazione su tutto il teatro di guerra, e formula con molta precisione il concetto delle operazioni. Insiste di nuovo e con maggiore energia sulla necessità di un accordo costante e completo nelle mosse delle due armate della Loira e dell'armata del nord, le quali devono marciare concordi verso un obbiettivo comune, e aggiunge che la simultaneità degli sforzi è condizione indispensabile del buon esito delle operazioni. Codesto concetto è sviluppato ampiamente in una lunga lettera del 2 gennaio al ministro della guerra, nella quale avverte anzitutto che egli, comandante dell'armata più grossa, è tenuto all'oscuro intorno alla dislocazione, alle mosse, agli obbiettivi delle armate, ed è perciò costretto a contentarsi de' ragguagli più o meno esatti che ha potuto egli stesso procacciarsi. « Il nostro avversario si studia di sopraffare con grosse forze, una dopo l'altra, le nostre armate: manovra molto abilmente. Noi abbiamo informazioni per lo più inesatte sulle sue mosse più importanti, ch'ei nasconde molto accuratamente con un velo di truppe. La sola via per mandar a vuoto siffatte combinazioni consiste nel presentarci alla nostra volta minacciosi su tutti i punti, ma simultaneamente, costringendolo così a tener fronte da tutti i lati e vietandogli di far massa su un punto per sopraffarci alla spicciolata ». Propone quindi che l'armata del nord, procedendo lungo la diret-

trice di marcia Lilla-Parigi, s'avanzi su Compiègne e Beauvais; la 2ª armata della Loria s'avanzi dalla Sarthe all'Eure fra Chartres ed Evreux; la 1ª muova da Châtillon sur Seine e fra la Marna e la Senna prenda posizione fra Nogent e Château-Thierry. Alle operazioni di queste tre armate concorreranno più o meno direttamente le truppe raccolte a Cherbourg le quali verranno lungo la ferrovia di Caen a disporsi sulla sinistra della 2ª armata; le truppe di Brettagna e i corpi franchi di Lipowski e Cathelineau, che stabilitisi lungo la Sarthe da Alençon a Le Mans, nella Perche, e dietro il Loir staranno a guardia dell'ala destra e del tergo; il XV corpo che manovrando fra il Cher e la Loira e minacciando Blois Orléans e Gien terrà a bada i corpi nemici distaccati sulla Loira; finalmente l'armata di Lyon che assieme al corpo di Garibaldi e ai corpi dell'est tratterrà le forze di Werder. Chanzy conclude esprimendo la propria fede nel buon esito delle operazioni, a patto però che lo si cerchi non più in operazioni slegate, ma in un disegno nettamente determinato ed eseguito con costanza ed energia. Ma era appunto questa condizione che non piaceva al ministro della guerra: al disegno proposto da Chanzy ne contrappone un altro che, non sappiamo se per ingenuità o per malizia, dice *sensiblement rapproché* a quello del comandante la 2ª armata della Loira: non più mossa convergente e simultanea delle armate su Parigi: la 1ª armata della Loira si reca da Bourges sull'alta Saona, e rafforzata dal XIV corpo, di nuova formazione, e dal presidio di Besançon procede verso Belfort, costringe l'avversario a levar l'assedio, indi a traverso ai Vosgi si gitta sulle vie che da Strasburgo e da Metz adducono a Parigi e collegatasi coll'armata del nord marcia verso la capitale; e allora anche Chanzy rafforzato da altri due corpi d'armata muoverà da Le Mans alla stessa volta. Concetto profondamente diverso: alla mossa convergente e simultanea delle tre armate verso Parigi il ministero sostituisce la mossa divergente di una armata, e l'inazione delle altre due fino a che la prima abbia liberata Belfort, e attraversati i Vosgi siasi gettata sulle linee d'operazione tedesche. Nell'atto in cui comunicava codesto disegno al generale Chanzy, il ministero aggiungeva che le armate tedesche erano debitrici della vittoria agli errori commessi dagli avversari, ma che questi ammaestrati dalla esperienza non vi sarebbero più incorsi. E avrebbe avuto ragione se

tutti fossero sempre in grado di comprendere le lezioni della esperienza e trarne profitto; ma l'esperienza aveva certo insegnato che non ultima fra le cause delle sconfitte francesi fu la cattiva costituzione del comando supremo e il suo illogico funzionamento: ora il ministero non capiva o non voleva capire: aveva trovato l'uomo atto per ingegno e per carattere ad esercitare il comando supremo, ma non voleva spogliarsi di questo comando: piena la mente dei ricordi della prima rivoluzione, credeasi in grado di architettar piani di operazioni e dirigerne l'esecuzione dal fondo del suo gabinetto.

Al generale Chanzy spettava perciò un còmpito assolutamente difensivo. Doveano passare parecchi giorni, più forse di quanti credeva il ministero, prima che l'armata della Loira potesse prendere l'offensiva vagheggiata dal suo comandante: che cosa accadrà nel frattempo? Non potrà l'avversario lasciare che Bourbaki accorra verso Belfort, e intanto avventarsi contro essa armata e metterla tosto fuori questione? Quali fossero le sue condizioni, già s'è detto; ma dopo l'arrivo a Le Mans peggioravano forse per alcuni rispetti. In quei giorni di operosità instancabile spiegata dal comando per riordinare e riapprovigionare le truppe e rilevarne gli spiriti, un altro elemento dissolvitore sopravviene e si diffonde minaccioso e fa più gravi i mali prodotti dalla sconfitta. « Non vogliamo più combattere per Gambetta » si susurra e si grida da molti: la stanchezza, la sfiducia, lo scoramento hanno trovato una formola, un pretesto, una giustificazione nei bassifondi della politica. Invano il nuovo governo s'intitolava dalla difesa nazionale: era un partito elevatosi sulle rovine d'un altro partito e i capi hanno le idee, le aspirazioni, le simpatie, i metodi del proprio partito. Nè vale invocar la necessità di far tacere gli odii di parte e rimandare ogni questione al momento in cui sarà compiuta la liberazione della patria: la passione acceca, e la passione non ha scrupoli, cerca e trova alleati nei sentimenti più bassi, si ammanta delle vesti strappate alle cose più sante, l'amor patrio, l'onore, la lealtà, e scuote dalle fondamenta la disciplina degli eserciti. E tuttavia bisogna tener saldo in quelle posizioni lungo la Sarthe, bisogna prepararsi a nuova offensiva!

Propizio è il terreno: dedalo intricato di piccoli pianori e di poggi elevantisi a circa duecento piedi d'altezza, solcato da riviere e da torrenti impetuosi, coperto di fitta vegetazione a vigneti, a frutteti, a

orti, sparso di case e di castelli contornati da parchi e da boschi, tagliato e ritagliato in tutti i sensi da siepi, da fossi, da argini, presenta dappertutto appigli di linee e posti per buona difesa anche a truppe mediocri. Si può dunque sperare di tener lontano il nemico, spiarne le mosse, molestarlo, ritardarne la marcia con atti di resistenza in tutti i luoghi, in tutte le ore, con audaci imprese di distaccamenti, con sorprese e soprassalti, con tutti gli spedienti della guerra di partigiani. Le fatiche, le difficoltà dei luoghi, le intemperie, i combattimenti lo condurranno dinanzi a Le Mans scemato di numero, diviso, stanco, e i suoi sforzi s'infrangeranno contro le posizioni preparate a difesa e occupate dal grosso dell'armata, il quale a momento opportuno moverà al contrattacco e compirà la disfatta. È d'uopo perciò occupare tutto il terreno fra il Loir e la Sarthe, mediante colonne mobili, e queste dovranno essere forti, giacchè piccoli distaccamenti composti di truppe giovani e per giunta disanimate sarebbero tosto respinti: bisogna impiegare molte truppe non solo per rendere più efficace la vigilanza e la difesa, ma anche per sollevare gli spiriti mediante piccole e facili vittorie. Chanzy non ignora che da ciò possono derivare altri mali: grosse colonne sono poco maneggevoli specialmente in quella regione; una parte notevole delle forze è sottratta all'azione diretta del comando supremo, e forse sarà logora, impotente, dispersa prima dell'urto risolutivo: ma tant'è, bisogna rassegnarsi: v'ha soprattutto una considerazione d'ordine morale che induce a Chanzy ad operare a questo modo: assicurare il riposo alle truppe che accampano presso Le Mans mediante un'azione energica e costante delle truppe avanzate: bisogna spingere al fuoco quella gente sfiduciata che non vuol più combattere: nell'ozio è la dissoluzione dell'armata; l'operosità, il moto, qualche piccolo vantaggio, l'acre odore del combattimento varrà forse ad arrestare il male e a ridar energia alle truppe.

XII.

Nei primi giorni di gennaio del 1871 le colonne mobili spinte a cinquanta o sessanta chilometri dinanzi al grosso dell'armata sono su tutta la fronte a contatto colle prime guardie tedesche: Rousseau sulla sinistra presso Nogent-le-Rotrou, Cathelinau a Vibraye, Rosseau, Barry e De Courten lungo il Loir a Epuisay, Montoire, Château-Renault. La 2ª armata tedesca era disposta in larghi accantonamenti col centro a Orléans, la sinistra a Gien, la destra a Vendôme, toccando con quella una parte delle truppe già appartenenti alla 1ª armata della Loira, con questa le truppe avanzate dell'armata di Chanzy: il XIII corpo sotto gli ordini del granduca di Mekemburgo, stabilito fra Chartres e Dreux, compiva la linea di difesa contro i tentativi che da sud e da ovest potcano rivolgersi contro il tergo delle armate che assediavano Parigi. Appariva al comando supremo sempre più probabile una offensiva simultanea da parte di Chanzy e Bourbaki, e con essa il solito dilemma; o dividersi per far fronte dalle due parti, o far massa contro una di esse e lasciar campo libero all'altra. S'appigliò al secondo partito: il 2 gennaio impartì gli ordini per la raccolta delle forze; il 6 esse erano disposte così: a Illiers il XIII corpo e la 4ª divisione di cavalleria; attorno a Vendôme il III e il IX corpo meno la 25ª divisione rimasta a Orléans; a Saint-Amand il X corpo, la 1ª e la 6ª divisione di cavalleria: lo spazio fra la destra (XIII corpo) e il centro (III, IX corpo) è guardato dalla 2ª divisione di cavalleria che occupa Châteaudun. — Le tre masse devono convergere su Le Mans per le strade Brou-Authon-la Ferté Bernard (destra), Vendôme-Epuisay-Saint-Calais (centro), Montoire-la Chartre (sinistra). Forti in tutto di 58,097 uomini, 14,925 cavalli, 348 cannoni, quelle tre masse muovono da un arco lungo cento chilometri circa e devono percorrere raggi di una lunghezza media di ottanta chilometri per accerchiare una armata di centocinquantamila uomini e più raccolta attorno a Le Mans. Il 6 gennaio, primo giorno d'avanzata, esse incontrano dappertutto il nemico, e

dappertutto devono ricacciarlo a cannonate. Ma in nessun punto si raggiungono gli obbiettivi di marcia; si procede lentamente all'ala destra e al centro, si è addirittura respinti all'ala sinistra. Si continua a marciare il dì seguente, colla pioggia e con la neve: si combatte di nuovo, ma la resistenza è meno tenace. Le truppe avanzate francesi cedono dappertutto; quel terreno rotto, intricato, coperto, ricco di tanti appigli per una efficace difesa poco giova quando nelle truppe è penetrata la sfiducia; esso per giunta contribuisce a rendere più vivo e quasi irrimediabile il disaccordo fra le varie colonne mobili. Chanzy manda allora uno fra i migliori suoi luogotenenti, l'ammiraglio Jarreguiberry, a prendere il comando delle truppe avanzate dell'ala destra e del centro, ma senza pro; l'accordo desiderato non può conseguirsi su quel terreno, con quelle truppe, col nemico che preme sempre, su tutta la fronte, e minaccia i fianchi; continua la ritirata il giorno 8, continua il giorno 9; incalzate dai battaglioni tedeschi, le truppe avanzate francesi scompigliate, scorate, a battaglioni, a drappelli, giungono alle posizioni attorno a Le Mans. La crisi precipita ora verso la soluzione. Le colonne mobili hanno fallito al mandato ad esse commesso; dovevano esplorare, guerrigliare, tenere lontano il nemico; ma in meno di quattro giorni sono state ricacciate a sbaraglio, e per proteggerne la ritirata e raccoglierle, s'è dovuto staccare dal grosso altre forze, e anche queste sono state ricacciate. Ed ora tutte quelle truppe sono sparse tutto attorno a Le Mans, da nord-est, per est, fino a sud-est, quale più innanzi, quale più indietro, confuse, spossate, invilite; e l'avversario preme senza posa, più da vicino, più minaccioso. Che fare? Chanzy era da più giorni a letto, travagliato da fortissima febbre, che i medici temevano precorritrice di quello stesso vaiuolo che infieriva nel mezzo delle truppe. Ma su quell'anima indomita non han possa i malori fisici; i pericoli la scuotono, la sublimano; a quelle truppe che da quattro giorni voltano il tergo al nemico intima di arrestarsi ormai, volgere la fronte e attaccare alla loro volta.

Leggesi nel libro di Chanzy intorno alla 2ª armata della Loira un ordine generale prolisso, disadorno, ruvido, tale tuttavia che resterà come modello di eloquenza militare: è una rivelazione immediata e spontanea dell'animo suo in quei momenti tremendi; i concetti della sua mente lucidissima vi si alternano e s'intrecciano colla

espressione dei sentimenti che agitano il suo cuore di soldato. Comincia con una esposizione dei risultati conseguiti, stringente, arida, ma precisa: « il nemico ha per qualche giorno tastato le nostre posizioni avanzate: oggi, con forze considerevoli, marcia da nord-est, e da sud-est su Le Mans ». Quel breve intervallo che corre fra le avvisaglie di *pochi giorni* e il terribile *oggi* della marcia su Le Mans è quasi il baleno che guizza a traverso a quelle scarse ed aride notizie: il tuono erompe tosto ed è un fiero rimprovero a tutti: « se il nemico s'avanza così sfrontatamente, ciò avviene, duole confessarlo, perchè da nessuna parte gli opponiamo seria resistenza, mentre disponiamo di forze pari per lo meno alle sue ». A che ritirarsi così precipitosamente dinnanzi a un nemico certo non superiore di forze, a traverso di una regione cotanto favorevole a difesa prolungata? Credesi forse d'avere adempiuto al proprio mandato, e di aver stancato e messo in iscompiglio l'avversario? Sperasi forse di potere far più e far meglio lasciandogli libero il cammino e aspettandolo nelle posizioni preparate presso Le Mans? « La ritirata non giova: è causa di un disordine che bisogna assolutamente evitare: fin da domani adunque riprendasi l'offensiva in tutte le direzioni, su tutti i punti ». E seguono le disposizioni particolareggiate e precise per i corpi che devono concorrere alla divisata controffesa, e colle disposizioni si alternano le rampogne; il generale in capo non ha trovato nelle truppe l'energia che s'aspettava, tenta colla ruvida mano il loro cuore e lo scuote, ma le scintille del coraggio e della pertinacia non guizzano nè vivaci nè spesse come richiederebbesi in quel momento. Egli lo sa e lo prevede; i generosi andranno avanti, i codardi continueranno a scappare: ebbene, due reggimenti di gendarmeria sotto gli ordini del generale Bourdillon siano ripartiti su tutte le strade che adducono a Le Mans e arrestino i fuggenti. E tuttavia egli ha ancor fede negli stimoli della emulazione e dell'amor proprio: a quelle genti che han così fiaccamente combattuto annunzia che in quelli stessi giorni i loro fratelli della 1ª armata hanno gagliardamente pugnato a Villersexel; a loro che cercavano una scusa della scarsa energia nella stagione e nelle intemperie, butta in viso con fiero disdegno l'esempio degli avversari: « vano è addurre a scusa il cattivo tempo; è cattivo per tutti e i prussiani non se ne danno pensiero ».

Quali effetti producesse quell'ordine sull'animo delle truppe non è detto esplicitamente da Chanzy, ma si può argomentare da ciò che avvenne nella notte. I comandanti in sottordine chiedevano pur sempre facoltà di continuare la ritirata: a tutti rispondeva Chanzy: « insisto sugli ordini dati: non consento alla ritirata su Avours se non quando siate stati battuti: » e quei comandanti in sottordine si chiamavano De Colomb e Jaurès, fieri soldati cui non venne mai meno l'energia e la tenacia. Ma la fede non si comanda, ed essi, come tutti gli altri, non avevan fede nel buon esito di quella riscossa improvvisata. Riesce pertanto fiacca, indecisa, slegata; stanche, scompigliate, scorate le truppe ripiegansi sulle posizioni attorno a Le Mans. La situazione si fa per tal guisa più grave; scuro, intricato, minaccioso è il problema che si affaccia alla mente del generale.

Che fare? Accettar battaglia con quelle truppe che non possono o non vogliono combattere? Sarà l'estrema rovina di quell'armata che sola ormai resta alla Francia: un'altra scossa un po' violenta la condurrà irrevocabilmente alla dissoluzione. Ritirarsi? È ancora possibile; ma si lascia in mano al nemico la città di Le Mans, sede di tanti interessi, nodo importantissimo di linee stradali e telegrafiche, e poi la ritirata sarà tosto e inevitabilmente seguita dal dissolvimento dell'armata. Meglio dunque restare e combattere; il campo di battaglia è stato afforzato con batterie e trincee, case e villaggi sono stati assettati a difesa, il nemico giungerà dinanzi alle posizioni stanco, diviso, scemato di numero; qualche giorno di resistenza, fors'anco le operazioni di Bourbaki verso il Reno lo indurranno a desistere e ritirarsi. « La lotta, scrive Chanzy, ci appariva gravida di minaccie ma non potevasi evitare. Facea d'uopo combattere come a Josnes, persistere nella difesa in modo da stancare il nemico già decimato da molti combattimenti sanguinosi, spossato da marce faticose in mezzo al fango e alla neve, costretto dal terreno a rinunciare all'impiego della sua artiglieria: se l'attacco falliva, era allora il momento di scagliarci contr'esso e inseguirlo ». Erano però ben tristi le impressioni destate nell'animo suo dagli avvenimenti di quel giorno: qualche corpo aveva spiegato energia negli attacchi, tenacia nella difesa; vi erano stati qua e là atti di valore, ma la maggior parte della truppa era fuggita senza neanco tentare la prescritta riscossa. Laonde nel-

l'atto stesso in cui chiede all'armata uno sforzo supremo, rompe in acerbe rampogne contro i comandanti; poichè le esortazioni, gli stimoli della gloria, dell'amor proprio, della emulazione, del patriottismo non giovano a tener le truppe al proprio posto, egli invoca il rigore delle leggi e annunzia che la fuga è cosa oramai impossibile. Star saldo al proprio posto, resistere fino all'estremo agli assalti è dovere ed è merito comune del soldato; ma resistere all'opera deleteria dell'invilimento delle proprie truppe, far argine colla sola energia della propria volontà a quel torrente che nella sua furia devastatrice trascina coraggio, amor proprio, disciplina, patriottismo è virtù di pochi privilegiati in singolar modo dalla natura. Nel mezzo di quelle truppe a cui la consapevolezza della propria impotenza ha riciso quasi ogni nerbo di ardire e di pertinacia, e che da tutte parti desiderano od anche chiedono la cessazione almeno temporànea d'una lotta dai più reputata oramai inutile, Chanzy lancia un nuovo grido di battaglia in un ordine del giorno che rivela la tempra adamantina della sua anima di soldato. « Gli ordini così precisi del generale in capo non sono stati eseguiti: egli ne esprime tutta la propria disapprovazione ai generali che hannosi assunto la responsabilità della disubbidienza. Da codesta inesecuzione di ordini che prescrivevano una offensiva vigorosa su tutta la fronte, è derivato che parte delle truppe si è sbandata, e il nemico ha potuto avvicinarsi alle ultime nostre posizioni di Le Mans

« La situazione è grave; vuolsi uscirne con onore e con vantaggio. Il generale in capo ordina nel modo più preciso e *sotto la responsabilità personale* dei generali comandanti i corpi d'armata le divisioni e le brigate che per domattina si prendano disposizioni:

1° per iscacciare il nemico dalle posizioni di cui s'è impadronito stamane dinanzi alle nostre linee di difesa e minaccianti le dette linee;

2° per assicurare la difesa delle posizioni che noi dobbiamo tenere ad ogni costo e rinunciando a qualunque idea di ritirata ».

Conforme a tale concetto indica a ciascun grande riparto di truppa il posto che deve occupare e il modo con cui regolarne la difesa; prosegue quindi: « ciascun corpo d'armata avrà la cavalleria sul proprio tergo e questa dovrà arrestare e raccogliere i fuggenti e impedire ogni scompiglio. I fuggiaschi saranno ricondotti sulle posizioni di

combattimento, e tenuti sulla prima linea dei tiratori: saranno issofatto fucilati se ritenteranno la fuga..... Qualora le truppe si dessero alla fuga, il generale in capo non esiterebbe a far distruggere i ponti per obbligarle così a difendersi fino all'estremo. Ha chiesto al ministero facoltà di rimuovere issofatto ogni comandante di corpo od ufficiale che non eseguirà gli ordini ricevuti o non saprà tener alla mano la propria gente, e di premiare sul campo stesso di battaglia gli ufficiali e i gregari che si segnaleranno per devozione, energia e coraggio ». E la febbre lo travagliava sempre e con grande violenza, in modo da suscitare durante la notte gravi timori nell'animo de'suoi famigliari; e tuttavia il mattino, poco dopo le sette, era al lavoro, e un po' più tardi, a cavallo, seguito dal suo stato maggiore, galoppava per la strada di Tours fino alla Tuilerie, e di là percorreva la fronte delle truppe fino alle alture d'Yvrè-l'Èvêque. Non cadeva più neve: l'aere freddo, limpido, trasparente lasciava scorgere le truppe nemiche muoversi qua e là simili a scuri fantasmi su quel terreno biancheggiante. Ma anche i suoi sono a loro posto, i suoi ordini sono stati eseguiti: trova ufficiali e soldati consci dalla gravità del pericolo e convinti della necessità di combattere; vede in essi rinata la fede, e il suo cuore si schiude alla speranza.

XIII.

La battaglia era incominciata il mattino stesso, assai presto, all'ala sinistra francese, e si era distesa mano mano al centro e all'ala destra. Sulla sinistra l'ammiraglio Jaurés contendeva a passo a passo il terreno per modo che al granduca di Meklenburgo non veniva fatto di ributtarlo sull' altipiano di Sargè, ultima posizione difensiva: al centro la divisione Paris assalita dal IX corpo tedesco abbandonava scompigliata il pianoro di Avours, ma sul far della sera il margine occidentale di quella importante posizione era riconquistato da uno stuolo di valorosi condotti dal generale Gujard; il III corpo tentava inoltrarsi per la bassura fino a Yvrè-l'Evêque, ed era arrestato dalle batterie francesi appostate sulla destra dell'Huisne:

all'ala destra non v'era quasi combattimento fino a sera perchè il X corpo non aveva potuto a cagione del pessimo stato delle strade recarsi a paro cogli altri. Cadeva pertanto il giorno e i Tedeschi non avevano ancora conseguito vantaggi di qualche rilievo. La fortuna parea quasi domata dalla pertinacia di Chanzy: ancora uno sforzo, ancora una giornata di resistenza e il nemico sarà costretto ad abbandonare l'impresa. Una nube, è vero, turba quell'orizzonte in cui splende finalmente qualche raggio di speranza: la posizione della Tuilerie, all'ala destra, è caduta a sera inoltrata in potere di pochi assalitori appartenenti all' avanguardia del X corpo; ma c'è là il vecchio ammiraglio Jarreguiberry e ciò basta perchè il generale in capo consideri come cosa sicura la pronta riconquista della posizione. Impartisce perciò gli ordini pel dì seguente. Non più rampogne alle truppe e ai loro capi, ma encomi per la energia da tutti spiegata; non più minaccie di castighi ai codardi, ma ricompense ai valorosi: Chanzy non comanda più di resistere, ma coll'animo dischiuso alla speranza dice a tutti: « *noi sapremo resistere* ».

Ahi! ma nei momenti in cui quell'ordine veniva inviato alle truppe, l'esito della battaglia era già deciso, il dramma volgeva rapidissimamente alla catastrofe. Erano circa le otto e mezza quando la brigata d'avanguardia del X corpo, procedente per la strada di Mulsanne, respinte le truppe avanzate francesi, urtava contro i mobilitati bretoni della divisione La Lande appostati presso la Tuilerie. Sbigottiti da quell'assalto progressivo e insistente, essi voltano le spalle e fuggono a sbaraglio: il generale Le Buëdec s'avanza allora da Pontlieue con parte della sua divisione e tenta riconquistare la Tuilerie, ma al primo fischiar dei proiettili la sua gente si arresta, si atterra, e si scompiglia e si dà alla fuga: tenta di andar avanti il colonnello Marty con qualche centinaio d'uomini, e anche questi dopo breve cammino voltano il tergo. È passato di poco la mezzanotte quando l'ammiraglio Jarreguiberry partecipa al comando supremo la tristissima nuova: « ricevo notizie desolanti; non ci è riuscito di riconquistare la Tuilerie; ai primi colpi di fucile le truppe sono fuggite a sbaraglio; pare che anche il generale Jouffroy abbia abbandonato la posizione; il casale le Tertre è in potere del nemico; il fianco destro della divisione Roquebrune è scoperto ». Tutta la destra francese è respinta, il X corpo non ha che ad insistere nella

mossa per giungere a Pontlieue e tagliare fuori tutte le truppe del centro premuto sul fronte dal III corpo; ma Chanzy non piega ancora la fronte; « la situazione è grave, risponde all'ammiraglio, ma noi possiamo uscirne con una vigorosa offensiva; tentate tosto, m'affido alla vostra energia: alla luce del dì le vostre truppe si rimetteranno dallo scompiglio e riprenderanno coraggio: tutto può essere ancora salvato ».

E questo telegramma è appena spedito quando un altro ne giunge dell'ammiraglio: « il generale Deplanque è assalito, cresce ognora più il numero dei fuggenti. Fo passare sull'altra riva della Sarthe i traini e le artiglierie che ormai non mi servono più. Quali ordini devo io dare ai generali Roquebrune e Jouffroy? Il generale Le Bonêdec è abbandonato dalle poche truppe che aveva raccolto stanotte: sulle strade di Tours e Angers non sono protetto che da due squadroni di cacciatori ». E tuttavia l'ammiraglio risponde che tenterà tosto, e tenta di fatto: ma le forze non bastano, la brigata chiesta alla divisione Jouffroy conta appena settecento uomini, la divisione Le Bonêdec è ridotta a meno di millecinquecento. Sono già le sette e tutto lo stato maggiore di Jarreguiberry s' affatica da ben quattr'ore a trattenere e riordinare i fuggenti, ma senza pro: sbigottiti, sordi ai comandi, alle esortazioni, alle minacce, si gittano a frotte, a ondate irrefrenabili verso i ponti: l'ammiraglio partecipa al comando supremo queste notizie e chiude così il telegramma: « debbo con mio gravissimo dolore dirvi che parmi assolutamente necessario ritirarci tosto ». È forza dunque chinar il capo, arrendersi alla evidenza, rassegnarsi alla ferrea necessità. «Mi sanguina il cuore; ma dacchè siete voi, voi sul quale ho la maggiore fiducia, che mi dite impossibile ormai lottare e necessario ritirarci, cedo ». Tale è la risposta di Chanzy: ha lottato a lungo con un nemico poderoso ed accorto, ha lottato colla fortuna, colla stagione inclemente, colla febbre che lo divora, colla stanchezza, colla indisciplina, collo invilimento e colla sfiducia dei suoi, e non si è piegato e non vuol piegarsi: c'è però nell'armata un uomo che coi suoi sessantasette anni ha come lui l'anima ardente indomabile, e s'arrende al parere di quest'uomo. Ma non è debolezza, non è accasciamento: dopo la disperata parola, *cedo*, ecco il comandante in capo rilevarsi più fiero che mai; agli accenti di tristezza e di sconforto subentra

tosto il tòno riciso e vibrato di chi comanda e vuol essere a qualunque costo obbedito. « Disponete dunque tutto per la ritirata: sia lenta e ordinata quanto si può. Fate che sia distrutto a qualunque costo il ponte sull'Huisne tostochè non vi serva più. Ma contrastate, vi ripeto, più che potete l'accesso alla città: ci è d'uopo di tempo per condurre in salvo gli altri corpi d'armata ». Ufficiali di stato maggiore sono avviati tosto a recar ordini e istruzioni ai generali Jaurès e De Colomb, e devono restar là, presso i comandi di corpo d'armata, pronti a ragguagliare il comando supremo di quanto accadrà. Il generale Chanzy sa misurare colla massima rapidità tutti i pericoli della situazione e trovare le vie più adatte per superarli od evitarli. Mentre l'ammiraglio Jarreguiberry colla fredda energia dell'uomo di mare trattiene il nemico e sovrintende al passaggio di quelle masse confuse sui ponti dell'Huisne, mentre quella ritirata appare ai più quasi lo sfacelo dell'armata, Chanzy detta le opportune disposizioni per la marcia, e gitta nel mezzo a quelle turbe scorate una parola di conforto: « la ritirata da Le Mans, così incomincia l'ordine diramato quel giorno, non può addurre la perdita della 2ª armata, sulla quale la Francia fa sempre assegnamento; l'armata deve ricostituirsi al più presto e nelle migliori condizioni per far dimenticare gli avvenimenti di questo giorno e riprendere il proprio mandato ». La lotta non è adunque finita; quelle masse di uomini laceri, assiderati, stanchi, privi ormai di energie fisiche e morali, che s'avviano verso la Mayenne, devono come l'Anteo della favola rilevarsi fieramente dalla loro caduta. Tale è il proposito del generale e l'annunzia tosto, in quei momenti terribili. Alle due circa dopo mezzodì egli abbandona Le Mans, e si reca sul poggio che sorge presso la cappella Saint-Aubin ad assistere alla sfilata delle truppe: a quell'ora istessa il nemico penetrava in città, e dalla stazione della ferrovia partivano gli ultimi treni d'uomini e materiali salutati da una grandine di proietti.

XIV.

La seconda armata della Loira e con essa la parte maggiore dei suoi traini era finalmente sulla destra della Sarthe: l'aveva salvata la tenace resistenza della retroguardia a Pontlieue, l'ostacolo dei due fiumi, il contegno del XXI corpo che impedì al granduca di Meklenburgo di passare il fiume a nord di Le Mans e gittarsi sul fianco della ritirata, la preveggenza di Chanzy che aveva lasciato i grandi impedimenti sulla destra della Sarthe, l'inclemenza della stagione, la spossatezza dei vincitori. Ma non tutti i pericoli sono scongiurati: il nemico insegue ed incalza su tutte le strade, il freddo è intenso, la neve cade senza posa, affrante sono le truppe dalle fatiche e dallo scoramento: è una di quelle situazioni cotanto paventate da Chanzy nelle quali la ritirata può produrre lo sfacelo. Affrettare in qualsiasi modo la marcia, togliersi al contatto col nemico, evitare nuovi scontri, è ciò che chiedono i comandanti in sottordine: « qualche reggimento, scrive l'ammiraglio Jarreguiberry il 14 gennaio, ha spiegato vigore nella resistenza; altri, e sono i più, si sono sbandati. Non può credersi quanto grande sia il numero dei fuggiti; rovesciano i cavalieri che tentano di arrestarli, sono sordi alla voce degli ufficiali: due ne sono stati fucilati, ma l'esempio non ha giovato . . . . . Lo scoramento è sì grande che i generali del mio corpo d'armata dichiarano esser sommamente pericoloso trattenerci qui più a lungo. È triste per me ritrarmi ancora: se non avessi un materiale considerevole che fa duopo condurre in salvo, raccoglierei un pugno di uomini risoluti e combatterei, anche senza speranza di vincere; ma sarebbe da insensati sacrificare senza pro otto batterie. Non mi sono mai trovato, durante trentanove anni di servizio, in una condizione cotanto desolante! »

Gravi ugualmente erano le rimostranze dei comandanti degli altri due corpi d'armata: il paese offriva scarsi ricoveri per le truppe, lenta e difficile la marcia dei traini, irregolari le distribuzioni, scalzi, laceri, mal difesi contro il freddo rigidissimo gli uomini

« E tuttavia, scrisse più tardi Chanzy, era d'uopo tener testa al nemico che da tutte le strade compariva dinanzi alle nostre posizioni. Ritirarci senza combattere era lo stesso che sbandarci, abbandonare parte del materiale, e forse anco, se l'ardire non mancava al nemico, condurre l'armata all'estrema rovina ». Si combatte perciò il giorno 15 gennaio a Sillè-le-Guillaume e a Saint-Jean sur-Erve; l'ala sinistra, XXI corpo, resiste fino a sera ; l'ala destra, XVI, XVII corpo, abbandonano le posizioni quasi senza combattere. Dai comandanti in sottordine si insiste nuovamente per affrettare la marcia. « Ho dovuto lottare coi miei generali che chiedevano di continuare la ritirata questa notte. Dappertutto regna la sfiducia; Jarreguiberry crede impossibile una ulteriore resistenza ». Ma non è una ritirata precipitosa che a giudizio di Chanzy può condurre in salvo l'armata; egli insiste con maggior forza perchè la marcia proceda lenta e in caso d'attacco si contrasti il terreno a passo a passo: non tollererà mai che vada perduta una vettura e tanto meno un cannone. I fatti gli danno ragione: quasi pentiti di aver espresso al comando supremo i proprii dubbi e il proprio sconforto, generali, ufficiali e soldati trovano nel fondo dei loro cuori un resto d'energia per compiere lenta e con ordine sufficiente quella ritirata difficilissima.

Il dì 17 gennaio l'armata della Loira era giunta sulla Mayenne e schieravasi presso Laval; e poichè il nemico si rimase dall'inseguirla, potè finalmente riposare, rimettersi in assetto e rafforzarsi. Il 28 gennaio, quattordici giorni dopo la battaglia di Le Mans, era, mercè l'operosità infaticata del suo capo, pronta a riprendere le operazioni, quando il dì seguente veniva annunciata la conclusione dell'armistizio e la conseguente sospensione delle ostilità. Chanzy piegò il capo rassegnato; nel suo cuore di patriota e di soldato ferveva sempre intenso il desiderio della lotta; la sua fede in quella fortuna che con tanta costanza gli aveva fino allora voltate le spalle non era ancora scossa Sarà esso foriero di pace questo armistizio? La pace, egli pensava, non può aversi che a prezzo dell'umiliazione e dello smembramento della Francia: nessun francese vorrà acquistarla a tal prezzo, perciò i giorni dell' armistizio devono essere una operosa preparazione a nuove lotte. La Francia, egli scriveva, si avvezzi al pensiero di nuovi e crudeli sacrifizi, s'armi tutta contro l'invasore,

s'organizzi dappertutto la resistenza, difendasi di palmo in palmo il nostro territorio, facciasi il deserto attorno al nemico, chi ha cuore impugni un fucile. Ma era appunto il cuore che mancava: la Francia aveva dato ciò che poteva, e per mezzo dei suoi rappresentanti rispondeva che era forza ormai accettare la legge del vincitore. Invocatrice di soccorsi, la voce di uno fra i suoi uomini di Stato più autorevoli aveva risuonato presso le corti di Londra, di Pietroburgo, di Vienna e di Firenze, ma l'Europa non ebbe che sterili rimpianti Ed ora sono ancora in armi cinquecentomila uomini; ma l'armata del nord non ha più comunicazioni col resto del paese, quella dell'est è in quei giorni stessi costretta a rifugiarsi nel territorio svizzero; quella dei Vosgi è scarsa di numero, composta di elementi disparati, quella di Lyon è un informe principio di armata. Non restano perciò che le armate della Loira e di Bretagna, duecentocinquantamila uomini in tutto: ma questa massa di truppe non è in condizioni da potere sostenere con qualche speranza di vittoria l'urto dei vittoriosi battaglioni tedeschi. È ben vero che, giusta il concetto espresso da Chanzy, la difesa dev'essere affidata specialmente alle bande d'insorti, e che le armate non devono essere che perno e sostegno dell'azione continua, generale, vigorosa delle guerriglie; ma la struttura del suolo, le condizioni civili ed economiche e sovratutto lo stato morale della Francia male si adattano a questa sorta di guerra. L'accasciamento è generale e profondo: Chanzy stesso, al suo giungere a Laval, erasi visto attorniato dai primari cittadini, chiedenti che venissero risparmiati alla loro città gli orrori di un combattimento. Ciò che accadde a Laval sarebbe accaduto in tanti altri luoghi. Stanca di quella lotta disgraziata, percorsa per largo tratto dagli invasori, la Francia vuole la pace, una pace a qualunque condizione, purchè abbian termine tante rovine.

Il 1° marzo del 1871 i rappresentanti della nazione erano raccolti a Bordeaux e chiesti del loro voto intorno al trattato di pace colla Germania. Chanzy non parlò durante la discussione; ma nel mezzo di quell'assemblea di rassegnati, risuonò, fiera protesta contro i decreti ineluttabili del fato, il suo *no:* in quella parola pronunciata in quel luogo, in quel momento c'è tutta la sua anima, c'è tutto il suo passato; nessuno aveva diritto di pronunciarla quanto l'eroico soldato di Coulmiers, di Loigny, di Josnes, di Vendôme e di Le

Mans. La Francia lo comprese; nell'eroe della resistenza sperò, finchè morte non lo rapì, l'eroe della riscossa.

XV.

Morì, di morte repentina, nella notte del cinque gennaio del 1883 a Châlons-sur-Marne. Ciò che fece dopo la guerra non aggiunge gran cosa alla sua gloria: deputato, senatore, governatore generale dell'Algeria, ambasciatore a Pietroburgo, comandante del VI corpo d'armata, servì il proprio paese colla stessa devozione che aveva spiegato sui campi di battaglia. Ma davanti alla storia egli è l'eroe della difesa nazionale; in lui si spense un grande carattere, una mente acuta e pratica, un cuore nobilissimo di soldato e di patriotta.

Quanto operò durante il secondo periodo della guerra del 1870 71 può darci lontanamente la misura di ciò che avrebbe potuto fare in altri tempi, con altre truppe: in lui spiccarono le doti principali del vero e compito uomo di guerra, energia indomabile di volontà congiunta a chiarezza e semplicità maravigliose di concetti, mente fredda, calcolatrice, avvezza a comprendere e ponderare tutti gli elementi d'una situazione e cuore ardente, innamorato del bene, atto a trasfondere in altri i sentimenti ond'era agitato. Natura non gli fu certamente avara de' suoi doni; ma egli seppe fecondare l'opera della natura con un lavoro lungo e tenace. Rifece, da sè, la propria educazione intellettuale; il suo libro intorno alle operazioni della seconda armata della Loira, nel quale la parte dei collaboratori sappiamo di certa scienza essere stata piccolissima, rivela nello stile sobrio e limpido, nel retto giudizio delle situazioni, nello apprezzamento del terreno una larga coltura militare. E fu tale coltura che gli consentì di trarre profitto dalla pratica costante di uomini e cose. Imperocchè (giova ricordarlo a chi di continuo va predicando potere la pratica supplire in tutto allo ingegno naturale e alla coltura) la pratica può produrre effetti diversi secondo le qualità e l'energia della mente di chi opera; quaranta anni di esperienza non gioveranno a sviluppare in molti individui le facoltà per-

cettive, il senso del giusto e della opportunità; ad altri invece il libro della esperienza dischiuderà continuamente nuovi orizzonti e porgerà occasione di assurgere facilmente dalla regione dei fatti a quella delle leggi che li governano. Spettatori, attori principali o cooperatori quasi inconscienti, gli uni non ricevono dai fatti che un'impressione superficiale e passeggera, tale che non lascia alcuna utile e durevole impronta nella loro mente; gli altri per lo contrario drizzando sui fatti stessi l'acume di una mente operosa e vivace, sanno trarre da essi le giuste norme cui conformare le proprie risoluzioni nei vari casi. Ma ciò non basta per costituire l'uomo di guerra. Nella guerra, più forse che in qualunque altro fenomeno storico, hanno larga parte gli attriti; tutto concorre a generarli e renderli più forti, il nemico, il terreno, la stagione, lo stato delle truppe, l'opinione pubblica, il governo. Ora non basta una mente capace di misurarne la forza ed escogitare i mezzi per domarli; occorre sovratutto una volontà ferma, indomabile, che non paventi ostacoli per quanto gravi, non arretri dinanzi a resistenze per quanto si voglia tenaci. Tal fu di Chanzy: ad una mente avvivata e ingagliardita dallo studio e dalla pratica egli accoppiò la ferrea energia della volontà. Aveva vivissimo e profondamente radicato nell'animo il sentimento della offensiva, inspiratogli dalla chiara percezione dell'indole della guerra moderna e dalla esatta cognizione del carattere nazionale; ma l'avversario, il corso degli avvenimenti, i contrattempi, gli errori del governo lo costrinsero ad attenersi quasi sempre alla difensiva. Sconfitto a Loigny, separato il giorno quattro dicembre dal resto dell'armata, egli fa sosta fra Marchenoir e Beaugency: la sua mente scorge i vantaggi che possono trarsi da questo suo fiero atteggiarsi il domani di una grande sconfitta, nè giovano a rimoverlo dal suo divisamento lo stato delle truppe, la probabilità di un attacco da parte di un nemico grosso e vittorioso. Combatte e resiste per sei giorni, ma non è ostinazione cieca la sua: quando vede non potersi, a cagione dell'inerzia della 1ª armata, conseguire i vantaggi sperati, e il nemico in procinto di avventarglisi con tutte le forze, egl' sgombra le posizioni così a lungo difese e si ritira. Sosta però di bel nuovo sul Loir, fra Vendôme e Morée, allo scopo di attrarre il grosso delle forze nemiche e dar modo alla 1ª armata di avanzarsi verso Orléans, e solo mercè l'energia del volere riesce

a tener salde le truppe e farle combattere ancora. Ma egli conosce il limite estremo della resistenza, varcato il quale si va incontro allo sfacelo dell'armata: ha raggiunto quel limite, ha attratto come voleva, il principe Federico Carlo a Vendôme, e sgombra anche le posizioni sul Loir e si ripiega sulla Sarthe. I suoi giudizi sul grado di resistività di cui eran capaci le truppe è dimostrato fallace dai primi fatti della campagna di Le Mans: quelle colonne mobili spinte fino al Loir e sottratte alla sua azione immediata sono facilmente e in breve tempo ributtate sul grosso; ed egli tenta allora di rimediare colla energia della volontà ai primi effetti della fiacchezza delle truppe. E la fortuna, amica dei forti e degli audaci, sembra per poco disposta a sorridere una volta a quell'animo fortissimo la cui audacia trae nuovo vigore dalla sventura: ma un avvenimento inaspettato, la fuga della divisione La Lande al primo apparire del nemico davanti alla Tuilerie, rende vano ogni sforzo. La sconfitta è piena e irreparabile; è forza ritirarsi, ma la serenità della mente e la robusta vigoria dell'animo sopravivono alla sconfitta e dan norma a quella ritirata che conduce in salvo l'armata sulla riva della Mayenne. L'ingegno e il carattere non bastano tuttavia a spiegare l'opera di Chanzy: v'ha in lui un'altra forza che illumina e avviva la mente, ingagliardisce e sublima il carattere, ed è il cuore, è la indissolubile compenetrazione delle sue facoltà affettive coi grandi ideali della patria, del dovere e dell'onore militare. Il cuore batte sempre in lui vigoroso; non muta per mutare di tempi e di luoghi, per succedersi o intrecciarsi di avvenimenti; sfida gli ostacoli, resiste agli assalti, trae nuova virtù dagli stessi infortuni; l'invilimento e la indisciplina delle truppe, la sfiducia e l'accasciamento dei cittadini, non che abbatterlo, lo fan più vivo e gagliardo.

Ma l'opera di Chanzy, quella sua ostinazione in una impresa che ai più appariva ormai disperata, tornò forse di qualche utilità alla Francia? Si disse e si ripete ancora da taluno: a che protrarre una guerra irrevocabilmente decisa, scialando tanti tesori di vite umane e di ricchezze? Non valeva forse meglio finirla una buona volta? La Francia sarebbe guarita più presto delle sue ferite, e sarebbesi più facilmente e più prontamente apparecchiata alla riscossa. Nè basta ancora; si volle elevare il fatto alla dignità di principio e si disse: guerra corta e grossa dee farsi oggidì; fa d'uopo venir tosto e con

tutte le forze all'urto risolutivo, e chi ha la peggio dee chiedere pace. Se non riesce di battere l'avversario sul bel principio, adoprando tutte le forze, quando gli spiriti conservano ancora tutto il loro elaterio, tanto meno riuscirà dopo una grande sconfitta quando le forze sono scemate di numero, e gli animi sono scossi e inviliti. Difendersi fino all'estremo, contrastare il terreno a passo a passo, è assurdo, nelle presenti condizioni politiche e militari dei popoli europei. — E anche in Italia, dove accanto agli aranci cantati dai poeti del nord fioriscono tante altre cose, spuntò e fiorì questa idea, nè pare sia ancora al tutto sradicata. Si affermò che l'esito della guerra dipenderà dal primo o dai primi grossi scontri: s'indicarono anche i luoghi in cui avverranno tali scontri, e si concluse che, in caso di sventura, il meglio a farsi sarà implorar pace.

Lasciamo da parte la questione se sia conforme al vero metodo scientifico elevare una teoria sulla angusta base di uno o due fatti, e se possa con qualche fondata ragione credersi che il fatto d'ieri debba riprodursi il domani nella sua identità. È specialmente il lato morale della questione che ci inspira ripugnanze invincibili. Come! Voi che giudicate lo spirito di sacrificio, la saldezza degli animi nella avversità essere il necessario fondamento della gradezza dei popoli e degli eserciti, voi venite ora a predicarne anticipatamente la inutilità! Perduta la prima battaglia voi verrete a dire senz'altro alla nazione e all'esercito: « disgraziati, tutto è finito: bando alle illusioni dell'amor patrio e del sentimento militare; non c'è più speranza; le condizioni del vostro suolo attissimo a difesa prolungata, l'abnegazione e l'energia delle moltitudini non giovano: vano è sperare nello indebolimento di un nemico costretto ad assottigliarsi e dividersi mano mano che s'avanza; vano sperare nei possibili mutamenti della situazione politica internazionale, negli eventuali voltafaccia della fortuna: non potrete rialzarvi, rassegnatevi adunque, fate contrappeso col vostro oro, e se è d'uopo anche con qualche provincia, alla spada di Brenno. Andrà, è vero, sulla bilancia anche un po' dell'onore nazionale: ma pazienza; il secolo nostro è positivo, e il fallito di ieri giuoca oggi alla borsa col danaro frodato ai creditori, e domani ricco di belnuovo risplenderà nei salotti riscuotendo complimenti e sorrisi dalle dame e dai cavalieri ». Noi non abbiamo lo spirito chiaroveggente dei sostenitori di codesta idea; l'occhio del nostro intelletto

non può penetrare con tanta franchezza nei segreti dell'avvenire: non sappiamo se basterà una grande battaglia per decidere della nostra sorte, non sappiamo in quali condizioni si combatterà questa battaglia, nè quale sarà, dopo la sconfitta, lo stato dell'esercito, quale lo spirito della nazione, quale la situazione sua di fronte agli altri Stati d'Europa. Una cosa sola sappiamo, ed è che la storia, pur obbedendo a leggi immutabili, recò sempre fra le pieghe del suo manto l'impreveduto e l'inaspettato, e non troviamo proprio ragione per credere ch'essa non ci prepari nuove sorprese per l'avvenire. Ora, chiediamo noi, è egli savio e prudente rinunciare anticipatamente a quelle occasioni favorevoli che può presentarci una situazione i cui elementi sfuggono ora assolutamente al nostro apprezzamento? È egli giusto infondere negli animi il sospetto che il valore, l'abnegazione, la pertinacia nella difesa siano affatto inutili dopo le prime sconfitte? Al soldato s'insegna che è disonore abbandonare il proprio posto o cedere le armi prima di avere opposto l'estrema resistenza: alla nazione e all'esercito si inculca fin d'ora che dovranno implorare la pace prima d'aver esaurito i loro mezzi di difesa! — « Dura legge, ci si risponderà tuttavia, ma è così e così dev'essere; informi la Francia del 1870-71; che le ha giovato quel gran sacrificio d'uomini e di denari impostole dal governo della difesa nazionale? » Ebbene il sacrifizio non è stato inutile: le nazioni vivono sovratutto d'onore, e l'onore di una nazione val bene il sacrifizio di danari e di vite. La Francia stessa lo riconobbe e lo proclamò quando nel monumento di Le Mans volle eternate le sembianze di Chanzy e la memoria della seconda armata della Loira.

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria.

SAATI E DOGÀLI

25 E 26 GENNAIO 1887

Ad onore dell'esercito e del nome italiano, e ad insegnamento dei posteri, riportiamo tutti i documenti riguardanti i gloriosi combattimenti di Saati e di Dogàli del 25 e 26 scorso gennaio.

I.

Rapporto del maggior generale cav. Genè, comandante superiore in Africa, al Ministro della guerra.

Massaua, addì 22 gennaio 1887.

Dopo lo scontro avvenuto a Zula il 1° dello scorso settembre, fra i nostri irregolari e la banda Debeb, furono colà lasciati sei buluc (1) di irregolari (150 uomini) per impedire che altre scorrerie fossero fatte in quel territorio dal detto capo-predone.

Dopo quell'epoca all'incirca, le carovane provenienti dall'Abissinia dalla parte delle valli del Haddas e dell'Alighede (ovest

(1) Il buluc è un riparto di irregolari della forza di 25 uomini.

di Zula) cominciarono a scendere abbastanza numerose; e continuando quelle località ad essere percorse dai predoni, per garantirle ed avviare il commercio, furono da Zula tolti quattro buluc (400 uomini) ed inviati a Ua-à (23 novembre 1886) i quali con quelli di Arkico provvidero le necessarie scorte.

Ua-à è località posta a quattro ore circa di marcia da Zula e trovasi alla confluenza dei torrenti Haddas e Alighede. Havvi acqua, ed è quindi luogo di tappa o di sosta delle carovane.

Gli irregolari costruirono in quella località sopra un'altura una specie di opera campale con pietrame (zeriba) capace di contenerli tutti ed al sicuro da una sorpresa.

In seguito all'occupazione di Ua-à per parte dei nostri irregolari, Barambaras Tesanna, capo di Ghinda (villaggio sulla strada Monkullo-Saati-Ailet-Asmara, e posto fra Ailet ed Asmara), scrisse a questo Comando che una tale occupazione avrebbe rincresciuto al re e a Ras Alula. Questi in quell'epoca trovavasi lontano dalla sua ordinaria residenza in Asmara.

Il Comando rispondeva che Ua-à era stata occupata per amicizia, e nello scopo solo di facilitare e garantire il commercio fra l'Abissinia e Massaua da quella parte.

Intanto il Comando veniva informato che emissari dall'Abissinia erano stati inviati in Ua-à per riconoscere in quale modo era stato occupato; se armato di cannoni, ecc., ecc.

Verso il principio del corrente mese di gennaio, Ras Alula da Adua, ove erasi recato presso il re, faceva ritorno ad Asmara, e tosto corse voce che volesse eseguire razzie verso Zula, Ua-à e territori limitrofi.

Queste voci facendosi più insistenti, il 6 corrente i due buluk di Zula si recavano a Ua-à per rinforzo di quelli che già vi si trovavano.

Contemporaneamente, per misura di precauzioni, il 7 corrente si rinforzava il presidio di Arkiko, composto di una compagnia di bersaglieri (7° reggimento), e di un distaccamento del 15° artiglieria, giunto dall'Italia in dicembre a Massaua (50 uomini), con altre truppe regolari tratte da Massaua, cioè: una compagnia del 54° reggimento fanteria ed un'altra del 1° fanteria, più 50 uomini dell'8° reggimento bersaglieri per rinforzare la compagnia del 7° bersaglieri.

Il giorno dopo (8 gennaio) si recava pure da Massaua ad Arkiko, per rimanervi, una sezione da montagna (centimetri 7 retrocarica) montata su camelli.

Il comandante il presidio di Arkiko, nel ricevere tali rinforzi, ebbe per istruzione che nel caso avesse dovuto muovere, doveva partire colle due compagnie rinforzate (7° reggimento bersaglieri e 54° fanteria), la sezione da montagna, e due buluk di irregolari, lasciando le rimanenti truppe in Arkiko.

I timori dalla parte di Ua-à non essendo aumentati, e d'altra parte il tempo essendo piovoso ed umido, ed i rinforzi stati mandati in Arkiko tutti attendati, il giorno 11 gennaio rientrava a Massaua la compagnia rinforzata del 54° fanteria; ed il capitano signor Giraudi, comandante la compagnia del 7° bersaglieri e del presidio di Arkiko colla propria compagnia rinforzata e la sezione d'artiglieria da montagna, col capitano signor Michelini, comandante la 1ª compagnia del 17° artiglieria, eseguivano una marcia di ricognizione su Ua-à, con ordine di pernottarvi, e studiare maggiormente quella posizione, già stata veduta e riconosciuta dal capitano signor Giraudi in altra marcia fatta precedentemente.

La sera del 12 la compagnia e la sezione da montagna rientravano in Arkiko senza novità; ed il capitano Michelini dando schiarimenti sulla posizione, riferiva che la strada da Arkiko ad Ua-à poteva percorrersi anche da artiglieria da campagna

Intanto nella giornata del 10 questo Comando riceveva una lettera da Asmara di Ras Alula, colla quale diceva che non era giusto l'aver occupato Ua-à.

Gli si rispondeva che ciò non era stato fatto per un atto ostile all'Abissinia, ma bensì per facilitare il commercio fra noi e loro.

Contemporaneamente notizie da varie parti assicuravano che Ras Alula aveva intenzione di attaccare su Ua-à o su Saati, e che si sarebbe avanzato su Ghinda da Asmara.

Si diceva pure che la sua venuta a Ghinda era motivata dal fatto che esso doveva assegnare terreni da coltivare a musulmani, i quali, perchè tali, venivano cacciati dall'Abissinia e confinati in Ghinda e territori circostanti.

Quantunque il motivo addotto per scendere a Ghinda fosse attendibile, pur tuttavia, conoscendo come il muoversi di Ras Alula,

incuta terrore su queste popolazioni, e tenendo conto delle informazioni e delle voci che correvano di probabili razzie, ho creduto per misura di precauzione e di previdenza prendere le seguenti disposizioni che ebbero effetto il 14 corrente.

Due compagnie del 2° battaglione fanteria Africa, di stanza a Monkullo (9ª del 6°, 10ª del 7° fanteria), colla sezione artiglieria da montagna montata su cammelli, stata inviata nel mattino stesso da Arkiko a Monkullo, marciarono con meta Saati agli ordini del maggiore cav. Boretti, comandante il 2° battaglione fanteria Africa.

Occuparono nella giornata stessa una posizione ad ovest di Saati e vicina a questa località, nella quale trovasi acqua.

La posizione era stata riconosciuta qualche giorno prima dallo stesso maggiore Boretti in occasione di una marcia eseguita a Saati da due delle compagnie del battaglione ai suoi ordini. Furono pure inviati in quell'occasione sei buluk di irregolari a rinforzo dei sei che sono permanentemente colà dislocati.

A Monkullo rimasero le altre 2 compagnie del 2° battaglione fanteria Africa (11ª del 15° fanteria, 12ª del 79° fanteria), un distaccamento del 17° artiglieria per il servizio dei pezzi del forte, e tre buluk per il servizio di scorta fra Monkullo e Saati.

Da Arkiko partiva nel mattino dello stesso giorno una colonna così composta agli ordini del capitano signor Giraudi: la compagnia rinforzata del 7° reggimento bersaglieri; la compagnia del 1° reggimento fanteria; una sezione da centimetri 7 retrocarica da campagna; due buluk d'irregolari; ed occupava la posizione di Ua-à, già tenuta da sei buluk d'irregolari colà distaccati.

Da Massaua fu inviato ad Arkiko il rimanente della compagnia dell'8° bersaglieri, la quale avea rinforzata quella del 7° reggimento.

In quel forte vi furono pertanto circa 80 uomini dell'8° bersaglieri; 50 del 15° artiglieria, e quattro buluk per le scorte su Ua-à.

Le marcie su Saati e Ua-à furono compiute senza alcun inconveniente. Le truppe, giunte sul luogo, si diedero tosto a fortificare quelle posizioni; avendo i comandanti le due colonne avuto ordine esplicito di fortificarsi in modo da poter resistere efficacemente a qualunque attacco.

In Arkico e Monkullo s'impiantarono tosto due magazzini di rifornimento viveri per i distaccamenti di Ua-à e Saati, e furono inviate munizioni da guerra e strumenti da zappatore.

La sera dello stesso giorno (14 gennaio) questo Comando riceveva una lettera da Ras Alula, colla quale ingiungeva di togliere i nostri irregolari da Ua-à e da Zula; d'impedire che le carovane passassero per le strade di Hadda (ovest Zula) e degli Habbab (nord-ovest di Massaua) e di obbligare a transitare per Ghinda, altrimenti non vi sarebbe stata più amicizia per noi.

Gli si rispose, come naturalmente, che non si sarebbero tolti gli irregolari da Ua-à e da Zula; che si sarebbero anzi rafforzate le posizioni occupate, imperocchè nella stessa maniera che rispettavamo gli altri, sapevamo anche farci rispettare.

La suddetta lettera di Ras Alula confermò i sospetti avuti, e diede ragione alle disposizioni prese. Contemporaneamente le forze di mare venivano così impiegate:

Il mattino del 15 la R. cannoniera *Scilla* si recava nel golfo di Arafali per prendere notizie del distaccamento colà stanziato; aiutarlo se era il caso. Il comandante di questo distaccamento, faceva conoscere che là tutto era tranquillo; che in seguito a notizie avute a Mongaba (sud di Arafali) vi erano armati che volevano scendere su di Arafali; fece una ricognizione in quella direzione, e trovò tutto nello stato normale.

La detta nave aveva l'ordine di rimanere due o tre giorni in quel golfo, mettersi in relazione col comandante il distaccamento di Ua-à, avvisato in proposito.

Tutto essendo tranquillo, la *Scilla* rientrava nel porto di Massaua nel pomeriggio del 18.

Il R. trasporto *Europa* (distillatore), dovendo muovere per effettuare la consegna della macchina, si recava il 17, dopo mezzogiorno, di fronte ad Emberemi (nord di Massaua) per fare atto di presenza presso quel villaggio occupato da due buluk, e per avere qualche informazione.

Prima di sera l'*Europa* rientrava in porto e prendeva ancoraggio, in un con una barca armata in guerra, nel seno di mare ad ovest dell'isola Taulud e più precisamente dell'isolotto sul quale sorge il palazzo del comando.

Suo scopo concorrere coll'artiglieria di cui era armata, coi forti di Gherar e di Taulud alla difesa di Massaua.

La R. goletta *Calatafimi* con due barche armate in guerra si re-

cava il 15 nel golfo di Arkico per battere il terreno posto a sud del villaggio, il quale sfugge all'azione del forte, e concorrere con questo alla difesa della parte del nord del villaggio stesso.

Ebbe l'ordine di prendere concerti col comandante di quel presidio per il reciproco appoggio e per l'azione comune.

Il giorno 18 giungeva a Ua-à un'altra sezione da campagna per rafforzare quella posizione stata occupata con una forza limitata.

Intanto la permanenza in Ghinda del Ras, le notizie esagerate delle forze che vi aveva radunate, le voci che correvano da varie parti che cioè volesse attaccare le nostre posizioni, far scorrerie sui villaggi vicini, ed il fatto che Massaua è affatto al sicuro per via della sua posizione, dei varii forti di cui è munita e circondata, e del concorso delle navi da guerra, mi hanno indotto ad inviare le compagnie di fanteria che ancora rimanevano in Massaua in quelle posizioni che meglio si prestavano per far fronte a qualunque attacco.

Inviai quindi nella giornata del 18 ad Arkico la compagnia del 1° reggimento bersaglieri.

Per Monkullo partirono tre compagnie del 20°, 41° e 54° fanteria, col tenente colonnello De Cristoforis ed una sezione di mitragliere.

Furono inoltre dati in prestito 150 fucili Remington al Naib di Monkullo, 50 al capo di Emberemi, 50 ad un indigeno intraprendente di Otumlo, coi quali furono armati altrettanti indigeni, ben disposti a concorrere volontariamente nella difesa di quei villaggi; 300 al Naib di Arkico per lo stesso scopo, e 10 moschetti Vetterli alla missione svedese che ne fece richiesta per concorrere personalmente all'occorrenza.

Furono inoltre formati altri due buluk di irregolari sotto il comando di un certo Mohamed Nur, uomo molto intraprendente ed ardito.

In Massaua rimasero così le seguenti forze: Forte Abd-el-Kader e campo Gherar, la compagnia del 4° reggimento bersaglieri e quella del 2° genio, la compagnia del 17° artiglieria per il servizio dei pezzi; nell'isola Taulud, la compagnia del 3° genio colla compagnia del 15° artiglieria, la quale, meno una sezione lasciata ad Assab, giunse chiamatavi il 18 corrente nel pomeriggio.

Dalla sera del 18 sino ad ora (ore 10 antimeridiane del 22 corrente) nulla accadde degno di nota.

Il morale delle truppe è eccellente ed esse hanno dimostrato in questa occasione un vero entusiasmo unito alla calma; con ordine e celerità si fortificarono nelle posizioni che occuparono, non badando a privazioni.

La salute continua a mantenersi nello stato normale, cioè pochi sono gli ammalati, quantunque nei giorni scorsi sia caduta alquanta pioggia.

Ora però il tempo ci è favorevole perchè un po' nuvoloso, sicchè l'azione del sole rimane un po' temperata.

Ritengo infine mio dovere l'accennare brevemente alle condizioni in cui si trovarono e si trovano tuttora due ufficiali dell'esercito, il maggiore Piano ed il tenente Savoiroux, i quali, col conte Salimbeni, avevano intenzione di recarsi al Goggiam.

Giunti in dicembre ad Asmara attesero colà l'arrivo di Ras Alula per potere procedere.

Furono da questi bene accolti in principio, ma dopo i fatti avvenuti in questi giorni, sia, dicono, perchè seppe esservi in quella comitiva due ufficiali che suppose incaricati di ricognizioni nel suo territorio, sia più probabilmente per avere nelle mani degli ostaggi, li fece tutti arrestare ed incatenare e condurre a Ghinda.

Quivi per mezzo del conte Salimbeni fece scrivere due lettere a questo Comando, nelle quali si raccomandava di far ritirare le truppe dai posti occupati, in caso contrario sarebbero stati decapitati.

Questo Comando, quantunque molto impressionato da tali lettere, non ritenne la cosa probabile, sia perchè pel passato dei capi abissini, molto più crudeli di Ras Alula, non si erano mai arbitrati di uccidere europei, tanto più cristiani; sia ancora perchè conveniva al Ras averli, nella speranza di poter con tale mezzo ottenere quanto desiderava.

Da informatori ed emissari che circolano per il campo si seppe che il maggior Piano col figlio, il tenente Savoiroux ed il conte Salimbeni sono incatenati, ma non ebbero alcun oltraggio; certamente saranno sottoposti a sofferenze materiali che, aggiunte a quelle morali, rendono la loro posizione penosissima ed un avvenire incerto e lungo.

Il maggiore generale
GENÈ.

II.

Telegramma del maggior generale cav. Gené.

Massaua, 29 gennaio.
Perim, 31 gennaio.

Il 24, Ras Alula lasciò Ghinda accampandosi a sud-est di Saati, che attaccò il 25, ma fu respinto dopo tre ore di combattimento. Nostre perdite, 4 feriti e cinque morti. Le perdite degli Abissini sono sconosciute.

Il 26 tre compagnie e cinquanta irregolari partiti da Monkullo per vettovagliare Saati furono attaccati a mezza via. Dopo parecchie ore di combattimento la colonna fu distrutta. Novanta feriti sono già ricoverati all'ospedale di Massaua. Mi riservo di spedire particolari esatti circa le perdite e i feriti.

Causa la eccessiva estensione della nostra linea, ho richiamato i posti di Saati, Ua-à e Arafali. Ras Alula sembra essere rientrato a Ghinda causa le gravi perdite e i numerosi feriti; e probabilmente anche per attendere rinforzi e l'arrivo del Negus che si dice essere in marcia.

III.

Telegramma del maggior generale cav. Gené.

Massaua, 6 febbraio.
Suakim, 7 febbraio, 8 pomeridiane.
Ricevuto Roma, 10,15 pomeridiane.

Approfitto del vapore chediviale diretto a Suakim per inviare questo telegramma.

Il 27, sera, Ras Alula, girando a distanza attorno a Saati, intraprese verso Ghinda, la ritirata che continuò immediatamente verso Asmara, non lasciando a Ghinda che il solito capo Barambaras-Tesamma ed alcuni soldati. Le sue perdite sono certamente assai grandi in capi e soldati.

Tutti, e gli stessi indigeni abissini ammirano e temono la eroica condotta delle nostre truppe.

Sono sconosciute le intenzioni di Ras Alula, se si ritira per attendere rinforzi, o se, in seguito alle perdite, rinuncia ad attaccare Massaua.

Giunse ieri il maggiore Piano, latore di lettere del Negus e di Ras Alula. La lettera del Negus, in data di Makallè, 26 gennaio, dice: « Dapprima avete preso Ua-à; ora siete venuti anche a Saati per fare una fortezza. Quale scopo avete? Questo paese non è forse il mio? Sgombrate il mio paese. Se voi siete venuti con degli ordini, a che serve fare fortezze? Portate ciò che abbonda da voi, cannoni, fucili e soldati ».

Ras Alula scrive: « Ciò che è avvenuto fu cagionato dalla vostra astuzia. Siamo ora amici, come pel passato. Restate nel vostro paese; tutti i paesi che si trovano da Massaua fino a qui sono del Negus. Ho mandato il fratello vostro perchè vi parli ».

Il maggiore Piano dice di avere missione di parlare per il ristabilimento di amicizia e commerci. Egli tornerà domattina ad Asmara, portando la mia risposta, con la quale senza impegnarmi procuro di giovare a Salimbeni ed ai suoi compagni.

Sembra certa una sosta momentanea nelle operazioni militari dell'Abissinia contro di noi.

Telegrafo al ministro della guerra, per la via ordinaria di Aden, la lista degli ufficiali morti e feriti.

GENÈ.

IV.

Telegramma del maggior generale cav. Gené.

Aden, 8 febbraio, ore 7,50 pomeridiane.

Segnalo splendida condotta truppa in combattimento. Morale eccellente. Morti: ufficiali 23, truppa 407; feriti: ufficiali 1, truppa 81. Tutti i feriti ricoverati ospedale di Massaua e la maggior parte rimpatriano col *San Gottardo*. GENÈ.

V.

Rapporti del comandante superiore in Africa maggior generale cav. Gené sui fatti d'arme del 25 e 26 gennaio.

Massaua, addì 29 gennaio 1887.

Nella giornata del 22 corrente giunsero notizie che Ras Alula colle sue genti volesse portarsi a sud di Saati a Baresa nella regione Jangus, che prende nome dal torrente che scorre in direzione sud-nord e ad est di Saati.

Contemporaneamente veniva a mettersi a nostra disposizione certo Barambaras Kafel, abissino, con circa ottanta uomini.

Detto abissino da sette anni aveva abbandonata l'Abissinia, si era recato negli Habab, dando continue molestie agli Abissini con le proprie genti.

Si seppe intanto che il 24 gennaio Ras Alula colle sue genti, a mezzogiorno circa, era giunto presso a poco a cinque chilometri a

sud di Saati, presso la valle dell'Jangus, e che ivi aveva stabilito il proprio campo.

Infatti nel successivo 25, Ras Alula attaccava la posizione di Saati; ma inutilmente, come risulta dal rapporto allegato N. 1, del maggiore cavalier Boretti, comandante le truppe colà trincerate.

Il predetto maggiore informò il comandante il presidio di Monkullo, durante e dopo il combattimento, dell'esito del medesimo, chiedendo munizioni da bocca e da fuoco, e che sarebbero occorsi rinforzi.

Questo Comando disponeva tosto che tre delle cinque compagnie in Monkullo, coi drappelli sbarcati il giorno prima (24) del 6° e 7° fanteria, e con una sezione mitragliere tratta da Massaua, partissero agli ordini del tenente colonnello De Cristoforis, per scortare le munizioni da bocca e da fuoco, che s'inviavano a Saati, e che, giunto in quelle posizioni, vedesse se era il caso di lasciare rinforzi, o ritornare a Monkullo.

La colonna non potè partire da Monkullo che alle 5,20 antimeridiane del 26, per non aver potuto trovare in tempo tutti i cammelli necessari per i vari trasporti. La colonna era così composta:

Compagnia del 15° fanteria (2° batt. fant. Africa).
» » 20° » (3° » » »).
» » 41° » (1° » » »).

Drappelli del 6° e 7° fanteria testè giunti dall'Italia, cogli ufficiali (tranne il capitano Stefani del 6° fanteria, trattenuto in Massaua, a disposizione del Comando), per rinforzare le rispettive compagnie in Saati.

Una sezione mitragliere col capitano sig. Michelini ed il tenente signor Tirone.

Il capitano medico dott. Gasparri, il tenente medico dott. Ferretti.

I drappelli del 15° e 79° fanteria, pure testè giunti, vennero provvisoriamente tenuti al campo Gherar per deficenza d'altra truppa in Massaua.

Fra le ore 10,45 antimeridiane e le 11 antimeridiane il comandante il forte di Monkullo riceveva due biglietti dal tenente colonnello De Cristoforis, l'uno datato ore 8,30 antimeridiane col quale diceva che giunto presso Dogàli (villaggio che prende nome dal torrente e poco oltre la metà strada fra Monkullo e Saati, più prossimo

a quest'ultima località) era cominciato il fuoco, che il nemico era in forze, e le mitragliatrici non funzionavano.

Altro biglietto partito dalla stessa località alle ore 9,30 antimeridiane diceva che senza aiuto d'uomini e cannoni era impossibile muoversi; e che si inviasse tosto una mitragliatrice.

Nel forte Monkullo non essendovi che due compagnie, questo Comando prescriveva tosto che ne partisse una colla mitragliera; ed infatti la compagnia del 54° fanteria comandata dal capitano Tanturi si metteva in marcia alle ore 11 antimeridiane; il suo operato risulta dalla qui annessa copia di rapporto allegato N. 2.

Intanto dal campo Gherar si inviavano tosto a Monkullo i due drappelli del 15° e 79° fanteria, stati trattenuti temporaneamente in Massaua, per rinforzare la unica compagnia che vi era colà rimasta. Più tardi e nella stessa giornata inviavo due pezzi da centimetri 7 della regia marina, serviti da marinai, a Monkullo, per rafforzare quel presidio; non che mezza compagnia del 4° reggimento bersaglieri tratta dal forte Abd-el-Kader.

Intanto tutte le informazioni che giungevano dal luogo in cui avvenne il combattimento fra la colonna del tenente colonnello De Cristoforis e gli Abissini, e dagli informatori stessi inviati nel luogo, confermavano la catastrofe avvenuta, la quale fu riconfermata e dal capitano signor Tanturi e dai feriti che giunsero fino ad ora scampati all'eccidio, e che già sommano a 90, i quali ultimi unanimemente confermano che consumarono tutte le munizioni proprie e quelle che scortavano, e che soggiacquero al grandissimo numero di assalitori, che durante cinque ore continuamente gli attaccarono, malgrado le perdite che riportavano. Le perdite subite dagli Abissini non sono a noi note, imperocchè è loro uso di portar via durante il combattimento morti e feriti. La voce pubblica dice però che esse siano moltissime.

Al mattino del 27 la dislocazione era la seguente:

Forte Abd-el-Kader e campo Gherar, cento uomini della regia marina, una compagnia 2° genio, circa cinquanta uomini rimasti alla partenza del tenente colonnello De Cristoforis per Monkullo il 18 corrente, parte della compagnia del 17° artiglieria.

Forte Taulud, compagnia del 3° genio e parte della compagnia del 15° artiglieria.

Arkiko, una compagnia e mezza di bersaglieri, un distaccamento del 15° artiglieria e tre buluk irregolari.

Monkullo, due compagnie fanteria (54° e 79°), una compagnia bersaglieri (4° bersaglieri), un distaccamento del 17° artiglieria, una sezione da centimetri 7 della regia marina.

Otumlo, compagnia del 37° fanteria con un distaccamento del 17° artiglieria e 2 buluk di irregolari chiamati da Emberemi e Barambara Kafel con 100 uomini.

Saati, due compagnie fanteria, una sezione da montagna e 12 buluk incompleti.

Ua-à, due compagnie, una di fanteria, l'altra di bersaglieri e mezza batteria da centimetri 7 ed 8 buluk.

Arafali, una compagnia di fanteria, un distaccamento del 17° artiglieria e due buluk.

L'eccidio di Dogàli aveva, come naturalmente, prodotto una profonda, dolorosissima impressione. Le forze disponibili ed alla mano erano pochissime e tre distaccamenti affatto isolati.

Venni allora nella determinazione di ritirare i distaccamenti di Saati e di Ua-à e quello di Arafali che è isolatissimo.

Inviavo pertanto ordine la sera del 26 corrente al comandante il distaccamento di Saati e di Ua-à di ritirarsi.

Per far ritirare il distaccamento di Ua-à, siccome la strada su Arkiko poteva essere pericolosissima, fu inviato il piroscafo *S. Gottardo* colla regia cannoniera *Scilla* a Zula, ove nella giornata del 27 esso prese imbarco.

Il distaccamento di Arafali veniva ritirato mediante il piroscafo noleggiato *Palestina*, partito nella notte 26 al 27 corrente.

Intanto tutto il distaccamento di Saati, al comando del maggiore Boretti, con abilissima marcia di notte, rientrava al mattino del 28 in Monkullo.

Mi riservo di inviare l'elenco dei morti e feriti, perchè fino ad ora non si è potuto precisare, non che le proposte per ricompense.

Da Monkullo vennero inviati dei nostri soldati ed indigeni sul luogo dello scontro, sia per ricondurre i feriti, che fino ad ora sommano a 90, come anche per portare le salme dei morti presso Monkullo in luogo apposito.

Il maggiore generale
GENÈ.

ALLEGATO N. 1.

2° BATTAGLIONE FANTERIA AFRICA

Saati, 26 gennaio 1887.

Come già ebbi l'onore di significare alla S. V. ieri mattina alle 5 feci eseguire una ricognizione verso il campo abissino situato a circa 5 chilometri sulla sinistra della nostra posizione. Dalla quale ricognizione, che non potè portarsi che ad un chilometro e mezzo dal campo abissino, per essere stata ricevuta da numerose scariche, potei conoscere le ingenti forze che colà si trovavano, ed i numerosi stormi che si dirigevano sul vallone del Desset e in altre valli minori a noi retrostanti.

Verso le 11 antimeridiane vidi le alture a noi retrostanti a circa due chilometri coronate da numerose masse abissine. Feci allora eseguire alcuni colpi a granata, i quali, quantunque abbastanza ben diretti, non servirono a farli sloggiare, che anzi ostentavano di mettersi maggiormente in vista. Ma poco dopo pensarono meglio di nascondersi completamente.

Prevedendo che le intenzioni del nemico erano quelle di avvilupparci completamente a tergo, non osando evidentemente attaccarci di fronte, approfittando dei valloni che sottraevano alla nostra vista i loro movimenti, per quindi piombare sulla nostra posizione, poco dopo mezzogiorno spedii una ricognizione di mezza compagnia e due buluk di basci-buzuk sotto il comando del tenente signor Cuomo, onde molestare il nemico nel suo movimento ed invitarlo a combattere sotto il nostro forte. Feci appoggiare la marcia dei nostri da un fuoco a granata a circa 2,000 metri, diretto nel vallone ove avevo certezza trovarsi in forza gli Abissini. Il tenente signor Cuomo, giunto infatti col suo riparto in ordine chiuso nella località designatagli, sorprese un gruppo di circa 100 abissini appostati nel fondo del vallone e sui quali eseguì diversi fuochi a comando, al quale risposero colla massima intrepidezza. Ciò fu il segnale che da ogni parte, come per incanto, si videro tutte le alture a noi retrostanti coronate dal nemico. In questa contingenza rimase gravemente fe-

rito il tenente Cuomo, ed i nostri, secondo l'ordine ricevuto, si ritirarono combattendo sulla nostra posizione, protetti dal fuoco della nostra artiglieria e da altra mezza compagnia che mandai ad appostarsi in buona posizione.

Intanto numerose masse abissine scendevano dai valloni e dalle cime circostanti, attaccando vivamente e con uno slancio non mai creduto la nostra posizione, dalla quale alcuni stormi giunsero fino a 300 metri, prendendo buonissimi appostamenti, favoriti dalla natura del terreno. Avanzando emettevano urla selvagge e dimostravano un'agilità sorprendente. Si vedevano pure numerosi gruppi di cavalieri e persone a cavallo scorrere sfrenatamente da destra a sinistra emettendo urla selvagge.

Vi fu un momento in cui ero in serie apprensioni per questo slancio e ardire inaspettato; ma i nostri seppero tener fermo ed impedire che osassero, come accennavano, di più oltre avanzare. Verso le 4 pomeridiane incominciarono a ritirarsi verso il loro accampamento, ed alle 4 1/2 ben tosto la ritirata si convertì in fuga. Con un urrà generale noi salutammo questo movimento che diede fine al combattimento. Alle 4 1/2 pomeridiane tutte le alture circostanti erano completamente sgombre.

Gli Abissini erano armati di fucili Remington e Martini-Henry, provvisti di molte munizioni. Generalmente i tiri erano alti, ma ciò non ostante ho riconosciuto che nelle file nemiche vi erano degli abili tiratori. Senza esagerare, anche a giudizio degli altri ufficiali, farei ammontare le forze impiegate dagli Abissini nel combattimento da 5 o 6 mila uomini. Non si può calcolare esattamente le loro perdite, ma devono essere abbastanza significanti, se si deve giudicare dal fatto che ad ogni istante si vedevano trasportare via uomini morti o feriti e dalle numerose chiazze di sangue che questa mattina si vedevano sul terreno delle posizioni da loro occupate.

Le perdite dei nostri sono: 4 feriti, dei quali due gravemente che morirono questa notte. Dei basci buzuk, 3 morti, 1 ferito e 5 dispersi. I 5 morti furono tumulati questa mattina.

Si consumarono 5,600 cartucce, non comprese quelle degl'irregolari, e 37 colpi a granata, 17 shrapnels e 4 a mitraglia.

Tutti fecero attivamente il loro dovere, mostrando di essere animati del migliore spirito militare. I basci-buzuk potrebbero rendere

migliori servizi se si potesse da loro ottenere maggior compattezza nei ranghi, maggior ordine, più calma e meno urla, e fossero comandati da capi più abili e più energici.

Per ora (10 3/4 antimeridiane) a Saati nulla di nuovo.

Il maggiore
BORETTI.

ALLEGATO N. 2.

DISTACCAMENTO DI MONKULLO

1° BATTAGLIONE FANTERIA AFRICA

10ª COMPAGNIA DEL 54° FANTERIA

Monkullo, addì 27 gennaio 1887.

Mi onoro di riferire alla S. V. quanto segue:

Ieri alle 11 1/2 antimeridiane, in seguito a richiesta del tenente colonnello De Cristoforis ricevuta alle 11,7, e degli ordini della S. V., partii con la mia compagnia ed una mitragliera per Dogàli. Mohamet Nur, che doveva seguirmi con i suoi, all'atto della partenza si rifiutò di venire.

Radunati presto otto basci-buzuk con l'interprete Raduc mi misi in marcia.

In vicinanza di Achet incontrai un ferito dei nostri, il quale non seppe dirmi altro se non che gli Abissini avevano attaccato i nostri, i quali si erano ritirati.

Poco dopo le tombe di Dogàli vidi una cassa di mitraglia aperta, senza polvere e spolette, e, quasi nel medesimo tempo i basci-buzuk, che erano in esplorazione, segnalavano la presenza del nemico. L'interprete, interrogati due indigeni, mi disse che tutti i nostri erano stati massacrati e che gli Abissini erano ancora numerosissimi ed in posizione. Ciò mi sembrò esagerato, come di fatto, (essendo l'interprete poco dopo fuggito pieno di paura), e proseguii

la marcia. Giunto là dove la valle si allarga di un poco, gli esploratori tornarono di corsa avvisandomi che si avanzavano cavalieri abissini. Presi immediatamente posizione, facendo staccare la mitragliera e formando la compagnia in quadrato. Nello stesso tempo mandai tre soldati nella direzione ove era stato segnalato il nemico. In questo mentre l'interprete e parte dei basci-buzuk scomparvero. I soldati tornarono presto dicendomi che non avevano visto altro che tre o quattro cavalieri abissini correre velocemente verso Saati. Per essere più sicuro mandai il tenente Santoro con una piccola pattuglia sulla mia destra, e questi tornò riferendomi che non vi erano nemici, ma che aveva visti basti da cammello, un cammello morto, casse di cartucce vuote, scatolette di carne, ecc. Nello stesso tempo feci sequestrare un pastore Saortino che si trovava ivi presso nascosto.

Questi interrogato alla meglio, mi fece capire che gli Abissini avevano attaccato i nostri, indicandomi anche la posizione da questi occupata. Immediatamente feci riattaccare la mitragliera e mi diressi a quella volta. Nessun segno lungo il cammino, oltre quelli citati di uno scontro; solo cinque o sei tombe scavate di fresco indicatemi dal saortino come quelle di Abissini morti poche ore innanzi. Sul primo monticello — prima posizione occupata dai nostri — vidi un soldato ferito, che mi disse trovarsi i nostri poco più su, e tutti morti. Non credei alla funesta notizia e corsi con la compagnia sul sito indicatomi. Dietro la cresta del monticello superiore vidi l'immensa catastrofe. Tutti giacevano in ordine come fossero allineati!

Ordinai subito di vedere se vi erano feriti. Constatai personalmente e coi miei ufficiali la morte di tutti i nostri ufficiali e di quasi tutti i nostri soldati. I pochi feriti trovati vennero raccolti e trasportati a braccia dai soldati della compagnia fino alla valle.

In questa ecatombe appena uno o due dei neri. Doveva ancora guardare il versante sinistro, ov'era un'altra distesa di giacenti, quando il pastore saortino, che avevo lasciato in osservazione con quattro soldati, mi fece capire che in direzione di Saati si vedevano scorazzare molti cavalieri abissini. Di modo che vista l'impossibilità di avanzare e di resistere, considerato che sopraggiunta la notte poteva cadere in qualche insidia, ordinai la ritirata.

Fatte diverse interrogazioni al pastore saortino, potei capire che gli Abissini si erano ritirati verso Saorta e verso Saati. Io ho visti solo quelli che si ritiravano su Saati.

Nel ritorno, a cinque chilometri da Monkullo, incontrai i Barambas ai quali ordinai seguirmi e poi mandai a Otumlo.

Da quello che potei rilevare dai feriti, dalla posizione vista, da tante altre particolarità accennate anche più innanzi, credo di non errare affermando alla S. V. che gli Abissini non erano meno di ventimila. È pure mio dovere di accennare alla S. V. che tutta la compagnia in questa circostanza, ha dato prova di resistenza, di disciplina, di calma e di carità ammirevoli.

Rientrai a Monkullo alle ore 6 pomeridiane in ordine perfetto.

Il capitano comandante la 10ª compagnia del 54º fanteria
TANTURI.

VI.

Telegramma del maggior generale cav. Genè.

Aden, 15 febbraio, ore 8,45 pomeridiane.
Massaua, 12 febbraio.

Comunico altri particolari interessanti circa il combattimento del 26 gennaio.

Estrema avanguardia segnalò nemico ore 8 1/2 antimeridiane; colonna già passato torrente Dogàli, prese posizione destra strada, disponendo convoglio al riparo dal nemico a 1000 metri. Colonna De Cristoforis trovossi impegnata contro nemico che ingrossò sempre, cercando guadagnare al coperto altura vicina dominante e avviluppare nostri.

Questi però si trasferirono in altura retrostante con movimento a scaglioni, ordinatamente, senza cessare fuoco. Nemico continuò ingrossare, accerchiando. Difesa nostri disciplinatissima, eccezionalmente risoluta; consumarono gran parte cartucce convoglio.

Ridotti a pochi, contro nemico che fa irruzione, seguitano lottare corpo a corpo; difesa disperata con fuoco, arma bianca, sassi, fino a che schiacciati dal numerosissimo nemico, devono soccombere.

Ore 11 1/2 antimeridiane circa combattimento finito.

Perdite nemico accertate grandissime, tantochè il 27 imprese ritirata evitando Saati.

Contegno nostre truppe in combattimento ammirevole; morale generale delle truppe elevato; quello dei feriti edificante, elogiando tutti contegno ed esempio loro ufficiali. GENÈ.

VII.

Ordine del giorno all'esercito.

La storia militare italiana registra due combattimenti gloriosi, sostenuti dalle nostre truppe in Africa.

Il 25 gennaio, il distaccamento di Saati, formato dalla 9ª compagnia del 6° reggimento fanteria, 10ª del 7°, una sezione della 1ª compagnia del 17° reggimento artiglieria e circa 300 irregolari, agli ordini del maggiore Boretti del 7° reggimento fanteria, fu attaccato dagli Abissini, superiori dieci volte in forza. Dopo quattro ore di combattimento il nemico fu respinto con perdite gravissime, ed il nostro distaccamento rimase fermo in quelle posizioni, le quali, più che da ripari affrettatamente costruiti, furono validamente conservate dalla fermezza, dal coraggio e dalla disciplina delle nostre truppe.

Il giorno successivo, 26 gennaio, una colonna, sotto gli ordini del tenente colonnello De Cristoforis del 93° reggimento fanteria, composta dell'11ª compagnia del 15° reggimento fanteria, 2ª del 20°, 9ª del 41°, drappelli del 6° e 7°, alcuni uomini del 1°, 37°, 54°, 79° e 93° reggimento fanteria, una sezione della 1ª compagnia del 17° reggimento artiglieria con qualche soldato del 14° e 16° artiglieria, e circa 50 irregolari, fu attaccata a Dogàli fra Monkullo e Saati, da masse incomparabilmente superiori di Abissini.

Il combattimento fu dai nostri accettato e sostenuto per parecchie ore con eroica energia e colla massima disciplina, dapprima col fuoco, finchè fu bruciata l'ultima cartuccia, poscia ad arme bianca, senza che alcuno indietreggiasse dinanzi all'incalzare delle masse avversarie, e quantunque, per molto tempo, fosse libera la ritirata su Monkullo.

Tutti, ufficiali e soldati, in numero di cinquecento, caddero morti o feriti, affermando così, con una nuova luminosa prova, che il soldato italiano sa compiere il proprio dovere, fino al sacrificio di sè stesso, pel suo re ed in difesa dell'onore nazionale.

Ricordi ognuno i due giorni 25 e 26 gennaio come date gloriose per l'esercito italiano; sia esempio a tutti lo splendido contegno delle nostre truppe d'Africa, alle quali S. M. il Re ha inviato il seguente ordine del giorno, che ho l'onore di comunicare all'esercito.

Il Ministro
RICOTTI.

VIII.

Ordine del giorno di S. M. il Re ai presidii d'Africa.

Soldati dei presidii d'Africa.

I combattimenti del 25 e 26 gennaio a Saati ed a Dogàli, con tanta fermezza e con tanto ardimento da voi sostenuti, onorano l'esercito italiano. Il ricordo di Dogàli rimarrà imperituro nella storia militare.

Io faccio plauso al nobile contegno di tutti voi, soldati di terra e di mare, ed esprimo la mia ammirazione ai prodi che, eroicamente sacrificandosi, caddero gloriosamente sul campo di battaglia.

La patria onora i vostri valorosi compagni ed è a voi riconoscente. — Io, altero di esservi capo, sono più che mai fidente nei nostri destini.

UMBERTO.

Roma, 16 febbraio 1887.

IX.

L'incrociatore "Dogàli „.

S. M., sulla proposta del ministro della marina, si è degnata di firmare in udienza del 16 corrente un decreto col quale viene imposto il nome di *Dogàli* all'incrociatore protetto (*Salamina*) stato recentemente acquistato dal governo, e che ora trovasi in allestimento in Inghilterra.

Ecco la relazione con cui venne presentato alla firma sovrana l'anzidetto decreto.

SIRE.

« È tradizioni presso le nazioni marittime di assegnare alle navi « dello Stato nomi che ricordino gesta militari riuscite ad onore « del proprio Paese.

« Il sanguinoso combattimento avvenuto il 26 gennaio 1887 a « Dogàli, ove poche centinaia di soldati italiani lottarono sino alla « morte contro migliaia di Abissinesi, merita certamente essere « tramandato ai posteri.

« A ricordare tale glorioso episodio il riferente ha l'onore di sot- « toporre all'Augusta Vostra firma l'unito schema di Decreto, che « assegnerebbe quel nome ormai reso storico, allo Incrociatore pro- « tetto che trovasi in allestimente in Inghilterra per conto della R. « marina. »

Il Ministro
BRIN.

	GRADO	CORPO	COGNOME E NOME	
			Morti	
1	Ten. colonn. .	3° battagl. Africa.	De Cristoforis cav. Tommaso Giovanni	di
2	Capitano . .	7° fanteria .	Longo sig. Vito	di
3	Id. . .	15° id. .	Bonetti sig. Pio Nicola	di
4	Id. . .	20° id. .	Puglioli cav. Cesare Alessandro . .	di
5	Id. . .	41° id. .	De Benedictis sig. Andrea Salvatore .	di
6	Capit. medico.	15° id. .	Gasparri dott. Nicola	di
7	Tenente . .	6° id. .	Cuomo sig. Federico.	di
8	Id. . .	6° id. .	Fusi sig. Luigi Edmondo	di
9	Id. . .	7° id. .	Gattoni sig. Luigi	fu
10	Id. . .	15° id. .	Di Bisogno sig. Vincenzo	di
11	Id. . .	20° id. .	Feliciani sig. Luigi	di
12	Id. . .	20° id. .	Galanti sig. Luigi Arnaldo	di
13	Id. . .	20° id. .	Sburlati sig. Ernesto Giovanni. . .	di
14	Id. . .	20° id. .	Griffo sig. Carmelo	di
15	Id. . .	37° id. .	Comi sig. Girolamo	di
16	Id. . .	41° id. .	Saccani sig. Pietro	fu
17	Id. . .	17° artigl. .	Tirone sig. Giovanni	di
18	Ten. Medico .	Regg. cavall. Saluz. (12°)	Ferretto dott. Angelo	fu
19	Sottotenente .	6° fanteria.	Dessi sig. Enrico.	di
20	Id. .	7° id. .	Tofanelli sig. Luigi	di
21	Id. .	15° id. .	Lombardini sig. Giov. Battista . .	di
22	Id. .	20° id. .	Martello sig. Pietro	.
23	Id. .	41° id. .	Bellentani sig. Giov. Giuseppe. . .	di
			Feriti	
1	Capitano . .	17° artigl. .	Michelini di S. Martino sig. Carlo. .	fu

FIGLIAZIONE	LUOGO E DATA DI NASCITA				
	Comune	Distretto	Data		
Paolo e di Manara Antonia . . .	Casale Monferrato. .	Casale . .	6	Giugno .	1844
Nicola e fu Compagno Caterina .	Ustica . .	Palermo .	8	Aprile .	1849
Giuseppe e di Regio Maria . . .	Murialdo .	Savona . .	1	Giugno .	1848
Antonio e di Gavasci Teresa . .	Bologna. .	Bologna. .	2	Marzo .	1839
Luigi e di Pagnotta Faustina . .	Napoli . .	Napoli . .	18	Id.	1849
Antonio e di Cozzi Erminia. . .	Roma . .	Roma . .	13	Agosto .	1854
Samuele e di Meles Giuseppina .	Messina .	Messina. .	10	Febbraio.	1858
Giuseppe e di Cambieri Francesca.	Vigevano .	Pavia . .	20	Ottobre .	1855
Luigi e di Manacorda Giulietta. .	Casale Monf.	Casale . .	16	Settembre	1857
Francesco e di Flores Amalia . .	Palermo .	Palermo .	3	Luglio .	1857
Ortensio e di Cangemi Giuseppina.	Palermo .	Palermo .	26	Agosto .	1855
Cesare e di Montechiari Ersilia. .	Macerata .	Macerata .	21	Marzo .	1860
Carlo e di Scazzola Clara . . .	Cassine. .	Alessandria.	2	Giugno .	1864
Gaetano e di Gagliano Marianna .	Palermo .	Palermo .	31	Luglio .	1853
Andrea e di Felicetta Teresa. . .	Caraffa . .	Catanzaro .	2	Settembre	1856
Celeste e di Truzzi Carina . . .	Boretto . .	Reggio Em.	3	Ottobre .	1845
Ulisse e di Antonelli Francesca. .	Agnone. .	Campobasso	29	Dicembre	1859
Giovanni e di Banchieri Virginia .	Treviso. .	Treviso. .	2	Ottobre .	1858
Michele e di Palumbo Battistina .	Alghero. .	Sassari . .	14	Gennaio .	1862
Ercole e di Conti Sofia	Roma . .	Roma . .	11	Settembre	1863
Eugenio e di Terenzi Giuseppina .	Porto Ceres.	Varese . .	12	Gennaio .	1863
. . . . .	Ausonia. .	Gaeta . .	15	Dicembre	1860
Vincenzo e di Borris Teresa. . .	Nizza . .	(Francia) .	3	Febbraio.	1863
Alessandro e di Melans di Portola Gabriella.	Torino . .	Torino . .	9	Dicembre	1853

ufficiali morti e feriti nei combattimenti del 25 e del 26 g

Statura	STATO CIVILE	CAMPAGNE	Ferite	DECORAZIONI NAZIONALI
1,67	Celibe	1860, 1866	—	Medaglia d'argento valor militare, cav. Corona d'Italia.
1,75	Vedovo con 2 figli. .	1866	—	—
1,73	Celibe	1866	—	—
1,71	Vedovo senza prole .	1859, 1860-61, 1866	—	Medaglia d'argento valor militare, cav. Corona d'Italia.
1,80	Ammogliato con 3 figli	1870	—	—
1,75	Celibe	—	—	—
1,61	Id.	—	—	—
1,66	Id.	—	—	—
1,76	Id.	—	—	—
1,60	Id.	—	—	—
1,60	Id.	—	—	—
1,72	Id.	—	—	—
1,69	Id.	—	—	—
1,79	Id.	—	—	—
1,72	Id.	—	—	—
1,66	Id.	—	—	—
1,72	Id.	—	—	—
1,67	Id.	—	—	—
1,66	Id.	—	—	—
1,71	Id.	—	—	—
1,70	Id.	—	—	—
1,63	Id.	—	—	—
1,73	Id.	—	—	—
1,83	Celibe	—	—	—

;ennaio in Africa (a Saati) 1887.

Menzioni onorevoli	PROVENIENZA	DATA della 1ª entrata in servizio			GRADI E	
					Sottotenente	Tenente
—	Accademia militare .	12	Giugno .	1858	30 giugno 1869 .	10 giugno 1860 .
—	Scuola militare . .	25	Maggio .	1866	10 settembre 1871	31 gennaio 1878 .
—	Id. . .	30	Ottobre .	1865	17 giugno 1866 .	21 ottobre 1873 .
—	Sotto-ufficiale . . .	4	Luglio .	1859	15 aprile 1860 .	18 febbraio 1864 .
—	Scuola militare . .	19	Marzo .	1866	18 marzo 1867 .	21 maggio 1876 .
—	Per nomina . . .	21	Ottobre .	1878	21 ottobre 1878 .	23 dicembre 1880.
—	Scuola militare . .	2	Dicembre	1875	26 agosto 1877 .	29 agosto 1880 .
—	Id. . .	1	Marzo .	1875	30 agosto 1878 .	1° dicembre 1881
—	Sottufficiale . . .	1	Marzo .	1875	24 aprile 1881. .	19 luglio 1883 .
—	Id. . .	25	Luglio .	1874	11 luglio 1880. .	10 maggio 1883 .
—	Id. . .	8	Febbraio.	1873	28 agosto 1878 .	1° dicembre 1881
—	Scuola militare . .	3	Luglio .	1880	13 ottobre 1882 .	21 marzo 1886 .
—	Id. . .	2	Giugno .	1882	28 luglio 1883 .	26 febbraio 1886 .
—	Sottufficiale . . .	16	Febbraio.	1872	10 ottobre 1877 .	2 gennaio 1881 .
—	Id. . .	8	Gennaio .	1877	5 gennaio 1882 .	22 ottobre 1884 .
—	Id. . .	21	Giugno .	1868	26 agosto 1877 .	29 agosto 1880 .
—	Accademia. . . .	20	Ottobre .	1877	21 luglio 1879 .	25 dicembre 1881.
—	Ufficiali complemento	31	Dicembre	1882	19 settembre 1884	21 marzo 1886 .
—	Scuola militare . .	10	Novembre	1882	3 agosto 1884 .	—
—	Id. . .	3	Agosto .	1882	3 agosto 1884 .	—
—	Sottufficiale . . .	5	Gennaio .	1881	28 luglio 1883 .	—
—	Id. . .	29	Gennaio .	1879	3 agosto 1884 .	—
—	Scuola militare . .	5	Ottobre .	1882	3 agosto 1884 .	—
—	Accademia . . .	1°	Febbraio.	1873	22 agosto 1875 .	27 settembre 1878

ELENCO dei militari di truppa morti e feriti nei combattimenti in Africa, comunicato dal Comando superiore in Massaua.

1° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Caporale . . Marchetti Ettore, distretto di Firenze.
Appuntato . Zinalbo Ermenegildo, id. Rovigo.
Id. Cavaliere Dionigio, id. Rovigo.
Id. Maccaluso Giuseppe, id. Palermo.
Zappatore . Malfatti Guglielmo, id. Alessandria.
Id. Casuzzi Felice, id. Alessandria.
Soldato . . . Mignone Domenico, id. Alessandria.
Id. Luccidio Celestino, id. Alessandria.
Id. Maggiora Stefano, id. Alessandria.
Id. Beone Giuseppe, id. Arezzo.
Id. Pizzo Vito, id. Palermo.
Id. Guarniere Luigi, id. Rovigo.
Id. Pesci Gaetano, id. Alessandria.

Feriti.

Soldato . . . Dragotta Gio. Batt., distretto Palermo.

6° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Cap. magg. Verina Carlo, distretto Genova.
Id. Ferrari Enrico, id. Parma.
Caporale . . Arata Giovanni, id. Chiavari.
Id. Bernardo Antonio, id. Avellino.
Id. D'Antuono Paolo, id. id.
Id. Bozzano Gio. Battista, id. Genova.
Appuntato . Indiani Isidoro, id. id.
Soldato . . . Campigli Luigi, id. Pistoia.
Id. Dellinovelli Nicola, id. Teramo.
Id. Cavanna Antonio, id. Genova.
Id. Pelosi Giuseppe, id. Parma.
Id. Di Domenico Giuseppe, id. Teramo.

Soldato . . . Parodi Floriano, distretto Torino.
Id. Orrù Vincenzo, id. Cagliari.
Id. Pantani Giuseppe, id. Pistoia.
Id. Cairano Vitale, id. Avellino.
Id. Bambino Antonio, id. Avellino.
Id. Vigliante Giovanni, id. Avellino.
Id. Lopilato Angelo, id. Avellino.
Id. Minotti Francesco, id. Avellino.
Id. Badaracco Antonio, id. Genova.
Id. Canepa Serafino, id. Genova.
Id. Delucchi Vittorio, id. Parma.
Id. Vernamonte Donato, id. Teramo.
Id. Ruviello Francesco, id. Avellino.
Id. Gargano Rocco, id. Avellino.
Id. Secamiglio Rocco, id. Teramo.
Id. Giubilei Pilade, id. Pistoia.
Id. Marra Gennaro, id. Avellino.
Id. Castellano Giuseppe, id. Avellino.

Feriti.

Cap. magg. Gesumunno Vincenzo, distretto di Avellino.
Caporale . . Biagi Stefano, id. di Pistoia.
Soldato . . . Dipietro Francesco, id. di Teramo.
Id. Giagnoni Modesto, id. Pistoia.
Id. Populo Oto, id. Avellino.
Id. Terlizzi Giovanni, id. Avellino.
Id. Pisano Gaetano, id. Cagliari.
Id. Baldassarre Francesco, id. Avellino.
Id. Stangheri Giovanni, id. Teramo.
Id. Bosi Enrico, id. Parma.
Id. Melloni Lorenzo, id. Cagliari.
Id. Menossi Zefferino, id. Parma.
Id. Cicalini Lorenzo, id. Perugia.
Id. Paganini G. Antonio, id. Genova.
Id. Tuveri Giovanni, id. Cagliari.

7° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Furiere . . . Perissinotti Francesco, distretto Venezia.
Serg. zapp. Giardino Pasquale, id. Potenza.
Sergente . . Lanzi Galileo, id. Arezzo.

Cap. magg. Turci Vincenzo, distretto Orvieto.
Id. Cellerino Francesco, id. Alessandria.
Caporale . . Melisi Antonio, id. Cagliari.
Appuntato . Procedda Evaristo, id Cagliari.
Soldato . . . Giovannoni Archimede, id. Lucca.
Id. Balestrucci Procolo, id. Lucca.
Id. Pace Antonio, id. Napoli.
Id. Stara Luigi, id. Napoli
Id. Zambrana Giovanni, id. Napoli.
Id. Brancaccio Gaetano, id. di Napoli.
Id. Parlato Francesco, id. di Napoli.
Id. Carotenuto Aniello, id. di Napoli.
Id. Boniello Gennaro, id. di Napoli.
Id. Bigogna Biagio, id. di Alessandria.
Id. Viazzi Michele, id. di Alessandria.
Id. Guala Giacinto, id. di Alessandria.
Id. Perrone Paolo, id. Alessandria.
Id. Novelli Pietro, id. Alessandria.
Id. Pedrocchi Alfredo, id. Lucca.
Id. Prigione Luigi, id. Alessandria.
Id. Vezzoso Pietro, id. Alessandria.
Id. Rota Felice, id. Alessandria.
Id. Favero Amos, id. Rovigo.
Id. Broccanello Antonio, id. Rovigo.
Id. Sibaldi Gustavo, id Lucca.
Id. Fara Giovanni, id. Cagliari.
Id. Durando Battista, id Sassari.
Id. Tatti Agostino, id. Cagliari.
Id. Dinelli Pietro, id. Lucca.
Id. Sensi Eugenio, id Lucca.
Id. Milia Emanuele, id. Cagliari.

Feriti.

Caporale . . Cuoghi Antonio, distretto di Rovigo.
Soldato. . . Piras Efisio, id. Cagliari.
Id. Esposito Pasquale, id. Napoli.
Id. Esposito Giovanni, id. Napoli.
Id. Luongo Andrea, id. Napoli.

15° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Fur. magg. Cumuzzi Roberto, distretto di Voghera.
Furiere. . . Sartori 3° Francesco, id. Treviso.

Sergente. . Simoni Giacinto, distretto Ferrara.
Cap. magg. Gisaro Angelo, id. Pavia.
Id. Galbarini Luigi, id. Pavia.
Id. Cuzzotti Giovanni, id. Pavia.
Cap. furiere Maurizzi Paolino, id. Spoleto.
Cap. zapp. De Luca Giovanni, id. Pavia
Caporale . . Delilla Pasquale, id Bari.
Id. Marchesoni Angelo, id. Pavia.
Id. Stramaccia Luigi, id. Spoleto.
Id. Calderaro Fortunato, id. Bari.
Id. Germini Amedeo, id. Perugia.
Id. Bianchi Francesco, id. Pavia.
Id. Graffiolino Emanuele, id. Gaeta.
Id. Lucca Elia, id. Pavia.
Id. Piacitelli Luigi, id. Gaeta.
Id. Montalenti Carlo, id. Pavia.
Id. Demurtas Pietro, id. Cagliari.
Id. Vaccarone Giov. Batt., id. Pavia.
Id. Dipaolo Carlo, id. Gaeta.
Id. Ballarini Luigi, id. Pavia.
Id. Pellizzari Carlo, id. Pavia.
Appuntato . Farina Giuseppe, id Pavia.
Id. De Simone Nicola, id. Gaeta.
Id. Ferraris Francesco, id. Pavia.
Id. Orlando Vito, id. Bari.
Id. Balzaretti Domenico, id. Pavia.
Id. Garzia Alessandro, id. Pavia.
Trombett. . Cupertina Gerardo, id. Bari.
Id. Scarangella Paolo, id. Bari.
Id. Squicciarino Antonio, id. Bari.
Id. Boralini Angelo, id. Pavia.
Zappatore . Chiaffarata Michele, id. Bari.
Id. Macina Francesco, id. Bari.
Id. Barone Antonio, id. Bari.
Id. Casalino Domenico, id. Pavia.
Id. Suigo Giuseppe, id. Pavia.
Id. Del Re Tommaso, id. Bari.
Soldato . . . Bifulco Carlo, id. Nola.
Id. Caputo Nicola, id. Bari.
Id. Bellomo Carlo, id. Bari.
Id. Cordani Carlo, id. Pavia.
Id. Casadidio Carlo, id. Spoleto.
Id. Fiorentino Francesco, id. Bari.
Id. Resta Onofrio, id. Bari.

Soldato . . . Penci Francesco, distretto Gáeta.
Id. Passare Giuseppe, id. Gaeta.
Id. Cassano Domenico, id. Bari.
Id. Petrichella Alessandro, id. Bari.
Id. Merli Giovanni, id. Pavia.
Id. Nitti Bartolomeo, id. Bari.
Id. Montaneri Raffaello, id Bari.
Id. Malinverni Angelo, id. Pavia.
Id. Mones Carlo, id. Pavia.
Id. Pazzi Carlo, id. Pavia.
Id. Saccardi Francesco, id. Perugia.
Id. Martucci Francesco, id. Gaeta.
Id. Riccardi Giovanni, id. Bari.
Id. Mastroianni Erasmo, id. Gaeta.
Id. Mallozzi Alessandro, id. Gaeta.
Id. Marassi G. Antonio, id. Pavia.
Id. Paoletti Francesco, id. Spoleto.
Id. Topini Antonio, id. Perugia.
Id. Degrada Luigi, id. Pavia.
Id. Losito Angelo, id. Bari.
Id. Bico Davide, id. Perugia.
Id. Dacco Fioravante, id. Pavia.
Id. Medici Augusto, id. Spoleto.
Id. Sabella Francesco Antonio,id.Gaeta.
Id. Deiola Cristoforo, id. Cagliari.
Id. Popilizio Nicola, id. Bari.
Id. Zucca Sebastiano, id. Cagliari.
Id. Usala Luigi, id. Cagliari.
Id. Cuccusa Ignazio, id. Cagliari.
Id. Santorelli Giovanni, id. Perugia.
Id. Brigida Tommaso, id. Bari.
Id. Dileo Vito, id. Bari.
Id. Grenga Pasquale, id. Gaeta.
Id. Gobbi Domenico, id. Perugia.
Id. Atzori Federico, id. Cagliari.
Id. Congiu Giuseppe, id. Cagliari.
Id. Lobina Salvatore, id. Cagliari.
Id. Garau Salvatore, id. Cagliari.
Id. Rizzi Sergio, id. Bari.
Id. Laricchia Francesco, id. Bari.
Id. Senna Stefano, id. Bari.
Id. Costanzo Giovanni, id. Gaeta.
Id. Maroccu Federico, id. Cagliari.
Id. Debillis Giuseppe, id. Gaeta.

Soldato . . . Godio Domenico, distretto Gaeta.
Id. Difino Stefano, id. Bari.
Id. Spaltini Giuseppe, id. Pavia.
Id. Crosta Pietro, id. Pavia.
Id. Chiffo Angelo, id. Gaeta,
Id. Rho Rosario, id. Gaeta.
Id. Vento Pasquale, id. Gaeta.
Id. Carenzio Domenico, id. Pavia.
Id. Pelizzardi Camillo, id. Pavia
Id. Raccanicchi Alfredo, id. Spoleto.
Id. Tagnoloni Lazzaro, id Perugia.
Id. Tolomei Ulisse, id. Perugia.
Id. Nicassio Francesco, id. Bari.
Id. Clerici Giuseppe, id. Pavia.
Id. Minioaggi Giuseppe, id. Bari.

Feriti.

Sergente. . Torrini Giuseppe, distretto di Firenze.
Cap. magg. Barengo Giovanni, id. Pavia
Caporale. . Bellinzani Angelo, id. Bari.
Id. Rossini Achille, id. Perugia.
Soldato . . . Mazzucco Luigi, id. Gaeta.
Id. Monenni Gio. Battista, id. Bari.
Id. Bertani Enrico, id. Pavia.
Id. Burdi Domenico, id. Bari.
Id. Imbrugas Battista, id. Cagliari.
Id. Toscano Ciro, id. Gaeta.
Id. Caputo Luigi, id. Bari.
Id. Mirande Salvatore, id. Gaeta.
Id. Zanocchi Giovanni, id. Pavia.
Id. Tannas Efisio, id. Cagliari.

20° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Furiere . . Cardinale G. Battista, distretto di Palermo.
Sergente . . Orsini Vincenzo, id. Napoli.
Id. Nellintrigo Federico, id. Teramo.
Cap. magg. Corrias Enrico, id. Cagliari.
Id. Di Giovanni Giuseppe, id. Palermo.
Caporale fur. Mazzotta Francesco, id. Catania.

Cap. zappat. Cappallini Attilio, distretto Forlì.
Caporale . . Cravero Michele, id. Torino.
Id. Petralia Antonio, id. Palermo.
Id. Maletta Giuseppe, id Catanzaro.
Id. Rudà Domenico, id. Torino.
Id. Sibone Ermenegildo, id. Forlì.
Caporale . . Ricchiero Stefano, id. Torino.
Id. Micciani Domenico, id. Spoleto.
Id. Carpegna Marco, id. Torino.
Id. Lacchi Luigi, id. Spoleto.
Appuntato . Smeraldi Biagio, id. Forlì.
Id. Bedei Gaetano, id. Forlì.
Id. Pusceddù Antonio, id. Cagliari.
Id. Mattioli Michele, id. Palermo.
Id. Zamagna Federico, id. Forlì.
Id. Di Chiara Gioacchino, id. Palermo.
Trombettier. Gottuso Carmelo, id. Palermo.
Id. Selvaggio Bernardo, id. Palermo.
Id. Rizzo Giuseppe, id. Torino.
Zappatore . Vergnano Enrico, id. Torino.
Id. Montani Bernardino, id. Spoleto.
Id. Brasini Vincenzo, id. Forlì.
Id. Magnani Aristide, id. Forlì.
Conducente Filippucci Angelo, id. Spoleto.
Id. Bronzetto Francesco, id. Forlì.
Id. Semprini Giuseppe, id. Forlì.
Id. Lisciandrello Giuseppe, id. Palermo.
Portaferito Sanna Giuseppe, id. Cagliari.
Soldato . . . Zanghi Michele, id. Palermo.
Id. Viscomi Salvatore, id. Catanzaro.
Id. Rasa Giuseppe, id. Palermo.
Id. Stincone Francesco, id. Palermo.
Id. Terranova Francesco, id. Palermo.
Id. Valenti Francesco, id. Palermo.
Id. Lo Bue Benedetto, id. Palermo.
Id. Canepa Giosuè, id. Palermo.
Id. Lo Presti Tommaso, id. Palermo.
Id. Rosi Raffaele, id Catanzaro.
Id. Scalzo Raffaele, id. Catanzaro.
Id. Soldati Stefano, id. Forlì.
Id. Matticari Stefano, id. Spoleto.
Id. Croce Francesco, id. Palermo.
Id. Carta Domenico, id. Sassari.
Id. Maniscalco Antonino, id. Palermo.

Soldato . . . Di Franco Giuseppe, distretto Palermo.
Id. Roncoroni Michele, id. Torino.
Id. Vinci Antonino, id. Palermo.
Id. Vasa Gustavo, id. Forlì.
Id. Moretti Angelo, id. Forlì.
Id. Terzo Gennaro, id. Palermo.
Id. Congiaminu Effisio, id. Cagliari.
Id. Romano Placido, id. Palermo.
Id. Pasquarelli Antonio, id. Spoleto.
Id. Ministrini Pasquale, id. Spoleto.
Id. La Barbera Gaetano, id. Palermo.
Id. Zarcone Ignazio, id. Palermo.
Id. Benigno Girolamo, id. Palermo.
Id. Pisano Domenico, id. Catanzaro.
Id. Ponti Angelo, id. Spoleto.
Id. Valenti Gaudenzio, id. Palermo.
Id. Albano Gabriele, id. Catanzaro.
Id. Chiodetti Pasquale, id. Spoleto.
Id. Stara G. Battista, id. Cagliari.
Id. Baronti Luigi, id. Lucca.
Id. Raffaele Stefano, id. Catanzaro.
Id. Lo Piccolo Vittorio, id. Palermo.
Id. Cuffaro Francesco, id. Palermo.
Id. Tumbarini Agostino, id. Cagliari.
Id. Scalise Carmine, id. Catanzaro.
Id. Di Matteo Giovacchino, id. Palermo.
Id. Tiana Giuseppe, id. Cagliari.
Id. Vacatello Francesco, id. Catanzaro.
Id. Deramo Filadelfo, id. Spoleto.
Id. Rosi Pietro, id. Spoleto.
Id. Tassinari Francesco, id. Forlì.
Id. Albonetti Giovanni, id. Forlì.
Id. Carnovale Francesco, id. Catanzaro.
Id. Lipari Salvatore, id. Palermo.
Id. Piovaccari Ruffilo, id. Forlì.
Id. De Angelis Giuseppe, id. Spoleto.
Zappatore . Ferrata Enrico, id. Spoleto.
Soldato. . . Gori Domenico, id. Forlì.
Id. Gentile Bernardino, id. Palermo.
Id. Fioriti Rinaldo, id. Spoleto.
Id. Giacomucci G. Battista, id. Spoleto.
Id. Fabbri Giocondo, id. Forlì.
Id. Frosini Emilio, id. Pistoia.
Id. Francia Giacomo, id. Forlì.

Feriti.

Cap. magg. Pardi Guido, distretto Pistoia.
Caporale . . Sterna Giuseppe, id. Torino.
Id. Pozzo Giovanni, id. Torino.
Id. Teppa Stefano, id. Torino.
Id. Della Pasqua Giovanni, id. Forlì.
Id. Calandrini Giovanni, id. Forlì.
Id. Tavella Francesco, id. Catanzaro.
Zappatore . Casalboni Giosuè, id. Forlì.
Soldato . . . Vanzolini Paolo, id. Forlì.
Id. Mazzamuto Pietro, id. Palermo.
Id. Pannacci Paris, id. Spoleto.
Id. Pischedda Antonio, id. Cagliari.
Id. Zoli Luigi, id. Forlì.
Id. Mercadante Salvatore, id. Palermo.
Id. Taormina Nicolò, id. Palermo.
Id. Salerno Francesco, id. Palermo.
Id. Rocchi Cesare, id. Forlì.
Id. Cuccia Andrea, id. Palermo.
Id. Talacci Luigi, id. Forlì.
Id. Nieli Paolo, id. Palermo.
Id. Di Cristina Giovanni, id. Palermo.
Id. Sagrestani Luigi, id. Spoleto.
Id Rocca Giuseppe, id. Catanzaro.
Id. Obinu Giuseppe, id. Cagliari.
Id. Perri Raffaele, id. Catanzaro.
Id. Cabitza Efisio, id. Cagliari.
Id. Cirimia Giovanni, id. Palermo.

41° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Furiere. . . Forno Serafino, distretto di Casale.
Sergente . . Saccani Pietro, id. Parma.
Id. Pontiroli Angelo, id. Voghera.
Cap. magg. Ragusa Salvatore, id. Girgenti.
Id. Ceresoli Giovanni, id. Bergamo.
Id. Alano Costantino, id. Benevento.
Id. Baliceo Giovanni, id. Bergamo.
Cap. furiere Burgio Giovanni, id. Girgenti.
Cap. zapp. . Maffeis Angelo, id. Bergamo.

Caporale . . Carrara Amodio, distretto Bergamo.
Id. Maccarini Giuseppe, id. Treviglio.
Id. Baretti Giuseppe, id. Bergamo.
Id. Rota Angelo, id. Bergamo.
Id. Delogu Antonio, id. Sassari.
Id. Pinna Gio. Maria, id. Sassari.
Id. Morigi Luigi, id. Bergamo.
Id. Cimino Gregorio, id. Reggio Calabria.
Id. Mauro Pietro, id. Caserta.
Id. Giunta Giovanni, id. Palermo.
Id. Murrone Pietro, id. Sassari.
Zappatore . Rinaldi Giov. Domenico, id. di Bergamo.
Id. Sebastiani Vincenzo, id. Bergamo.
Id. Capitani Domenico, id. Spoleto.
Appuntato . Beriola Giovanni, id. Bergamo.
Id. Reduzzi Bartolomeo, id. Bergamo.
Id. Noto Carmelo, id. Girgenti.
Id. Moffia Domenico, id. Campagna.
Id. Portella Francesco, id. Girgenti.
Id. Cefis Giulio, id Bergamo.
Trombett. . Fatigati Domenico, id. Bergamo.
Id. Alongi Paolo, id. Girgenti.
Id. Russotto Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Nocera Onofrio, id. Girgenti.
Id. Cortese Giuseppe, id. Campagna.
Soldato . . . Fanceglia Antonio, id. Campagna.
Id. Aumenta Nicola, id. Campagna.
Id. Dispenseri Biagio, id. Girgenti.
Id. Gambirasio Egidio, id. Bergamo.
Id. Gandossi Luigi, id. Bergamo.
Id. Jannuzzi Vincenzo, id. Campagna.
Id. Facheris Pietro, id. Bergamo.
Id. Pizzolante Nicola, id. Campagna.
Id. Ciafici Domenico, id. Chieti.
Id. Annibale Annibale, id. Spoleto.
Id. Parenti Luigi, id. Campagna.
Id. Lampasona Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Bonelli Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Isaia Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Ferraro Giovanni, id. Girgenti.
Id. Corneli Francesco, id. Bergamo.
Id. Venturi Giuseppe, id. Spoleto.
Id. Vairo Angelo Antonio, id. Campagna.
Id. Contino Alfonso, id. Girgenti.

Soldato . . . Donzelli Giuseppe, distretto Bergamo.
Id. Mordenti Nicola, id. Spoleto.
Id. Bordagna Isacco, id. Bergamo.
Id. Maris Ottone, id. Bergamo.
Id. Agro Calogero, id. Girgenti.
Id. Sgomeglia Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Picorelli Antonio, id. Campagna.
Id. Cannizzo Calogero, id. Girgenti.
Id. Acquaviva Ignazio, id. Girgenti.
Id. Mensa Francesco, id. Campagna.
Id. Ferraro Giovanni, id. Girgenti.
Id. Monacelli Giuseppe, id. Spoleto.
Id. Bellini Alessandro, id. Bergamo.
Id. Viscardi Carlo, id. Bergamo.
Id. Rizzi Giovanni, id. Bergamo.
Id. Moltese Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Sestu Giuseppe, id. Sassari.
Id. Esposito Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Notomillefiori Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Vasile Rosario, id. Girgenti.
Id. Pagnoncelli Enrico, id. Bergamo.
Id. D'Erasmo Cassio, id. Spoleto.
Id. Montalbano Leonardo, id. Girgenti.
Id. Fasulo Filippo, id. Girgenti.
Id. Luongo Lucido, id. Campagna.
Id. Sammaritano Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Quartoraro Antonino, id. Girgenti.
Id. Ricci Battista, id. Bergamo.
Id. Maglia Calogero, id. Girgenti.
Id. Carruo Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Arena Gaspare, id. Girgenti.
Id. Palozzotto Carlo, id. Girgenti.
Id. Orsini Pietro, id. Girgenti.
Id. Cinio Nicolò, id. Girgenti.
Id. Mannara Vincenzo, id. Girgenti.
Id. Casu Antonio, id. Sassari,
Id. Caccioppo Calogero, id. Girgenti.
Id. Serra Antonio, id. Girgenti.
Id. Tenebra Giuseppe, id. Girgenti.
Id. Larocca Vito, id. Girgenti.

Feriti.

Soldato . . . Taibi Gaetano, distretto Girgenti.
Id. Polco Giuseppe, id. Girgenti.

Soldato . . . Penna Pietro, distretto Caserta.
Id. Contrino Vincenzo, id. Girgenti.
Id. Turi Antonio, id. Campagna.
Id. Sentini Bernardino, id. Spoleto.
Id. Rocchi Giuseppe, id. Bergamo.
Id. Pelliccioli Alessandro, id. Bergamo.
Id. Randazzo Antonino, id. Girgenti.
Id. Gardoni Faustino, id. Bergamo.
Id. Bongiovi Vincenzo, id. Girgenti.
Id. Chiesa Antonio, id. Bergamo.

93° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Fur. magg. Bonora Guido, distretto Bologna.
Sergente. . Fasone Giovanni, id. Parma.
Soldato. . . Barbieri Antonio, id. Ferrara.
Id. Coli Vincenzo, id. Lecce.
Id. Ferri Giuseppe, id. Firenze.

Feriti.

Cap. tromb. Barzaghi Angelo, distretto Firenze.
Soldato . . . Guastamacchi Francesco, id. Barletta.

17° REGGIMENTO ARTIGLIERIA.

Morti.

Cap. magg. Rimondi Fortunato, distretto Bologna.
Appuntato . Pierabon Luigi, id. Padova.
Soldato. . . Spezzi Pietro, id. Pesaro.
Id. Desiato Francesco, id. Caserta.
Id. Piro Francesco, id. Napoli.
Id. Onni Antonio, id. Oristano.
Id. Orsini Olindo, id. Livorno.

14° REGGIMENTO ARTIGLIERIA.

Morti.

Soldato. . . De Rocchi Giacomo, distretto Varese.
Id. Mazzucchelli Luigi, id. Varese.
Id. Cerini Virgilio, id. Varese.

37° REGGIMENTO FANTERIA.

Feriti.

Soldato. . . Savioli Domenico, distretto Ravenna.

54° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Caporale . . Torre Domenico, distretto Pesaro.
Soldato. . . Barone Pasquale, id. Cosenza.
Zappatore . Santini Domenico, id. Cosenza.
Id. Arcangeli Francesco, id. Pesaro.
Id. Spada Cesare, id. Milano.
Id. Arme Augusto, id. Milano.
Soldato. . . Quadrelli Pietro, id. Milano.
Id. Gianotti Angelo, id. Milano.

Feriti.

Soldato. . . Colombo Rocco, distretto Milano.

79° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Cap. magg. Folchi Clemente, distretto Roma.

16° REGGIMENTO ARTIGLIERIA.

Morti.

Soldato. . . Ferrante Rocco, distretto Chieti.
Id. Dallalba Faustino, id. Vicenza.

Relazione e Regio Decreto per la concessione di onorificenze per i combattimenti del 25 e 26 gennaio in Africa.

SIRE!

I combattimenti avvenuti il 25 e 26 gennaio a Saati e Dogàli, costituiscono due fatti militari che la M. V. ha già apprezzati; essi e segnatamente quello di Dogàli, sono una gloria per l'esercito italiano, ed è giusto che coloro i quali vi presero parte e vi si distinsero per atti di valore, ricevano quella ricompensa che è il più ambito onore al quale possa aspirare un soldato.

Io mi onoro pertanto di segnalare alla M. V. i nomi dei militari che maggiormente vi si distinsero, e di proporre per ognuno di essi adeguata ricompensa.

Per il combattimento di Saati, avvenuto nelle normali condizioni in cui si svolgono i fatti d'arme, furono trasmesse dal comandante superiore in Africa regolari proposte per gli atti di valore debitamente accertati, e perciò, esaminati i fatti, mi onoro di sottoporre alla M. V. le seguenti proposte: concessione della Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia al maggiore Boretti del 7° reggimento fanteria, comandante quel distaccamento; concessione di N. 13 medaglie d'argento al valor militare e di N. 22 menzioni onorevoli al valore militare, come viene indicato nell'annesso elenco.

Il contegno del maggiore Boretti, le disposizioni da lui date per sistemare a difesa la posizione di Saati, la direzione del combattimento che fu favorevole alle nostre armi, ed infine le assennate disposizioni date per l'esecuzione della marcia da Saati a Monkullo avvenuta nella notte fra il 27 e 28 gennaio, sono tali fatti che lo rendono evidentemente meritevole dell'onorificenza per la quale ho l'onore di proporlo.

Il combattimento di Dogàli costituisce un fatto speciale nella storia militare, e tale, da consigliare di derogare in parte da quelle norme che reggono la concessione delle onorificenze al valore militare. Ed invero, tutti i militari che vi presero parte essendo rimasti sul campo morti o feriti, ed essendone risultata la totale distruzione dei quadri dei graduati, vengono a mancare quegli elementi sui quali poter fondare un giudizio circa gli atti di valore individualmente compiuti durante quel fatto d'arme. Senonchè il fatto stesso onoratamente tutti i militari che vi presero parte e vi combatterono strenuamente fino al sacrifizio della vita, che io non esito a proporre alla M. V., in via eccezionale, che a tutti indistintamente, ufficiali e truppa, morti o feriti, sia concessa la medaglia d'argento al valor militare.

Al tenente colonnello De Cristoforis che comandava la nostra colonna a Dogàli e che di sua libera elezione, non ostante la enorme sproporzione di forze, accettò il combattimento e lo diresse fino alla fine, ho l'onore di proporre alla M. V. la concessione della medaglia d'oro al valore militare.

Al capitano d'artiglieria Michelini, unico superstite, e del quale si ebbe modo di accertare l'intelligente concorso dato durante il combattimento, nella direzione delle operazioni, propongo alle M. V. sia concessa la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia in sostituzione della medaglia al valor militare.

Di questi fatti d'arme, tanto gloriosi pel nostro esercito, debbono i reggimenti, che vi presero parte con qualche riparto o drappello di qualsiasi forza, tenerne debitamente conto nella loro storia.

I reggimenti poi che si trovarono impegnati con riparti costituiti, dovranno ad onore e memoria, inscriverlo sulla bandiera. Essi sono: il 15°, 20° e 41° reggimento fanteria pel combattimento di Dogàli, ed il 6° e 7° reggimento fanteria pel combattimento di Saati.

Accennai il fatto di Dogàli, come un fatto speciale nella storia militare che deve essere considerato con criteri parimenti tutt'affatto speciali, e perciò confido che la M. V. apprezzando queste considerazioni, vorrà approvare le proposte che ho l'onore di sottoporle e che verranno ad affermare maggiormente in quale conto debba essere tenuto il contegno delle nostre truppe durante quel combattimento.

UMBERTO I, ecc. ecc., Re d'Italia.

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per gli affari della guerra,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

È accordata la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia al maggiore di fanteria *Boretti* cav. Gio. Battista; e le medaglie d'argento e menzioni onorevoli al valor militare per i militari nominati nell'unito elenco che si distinsero maggiormente nel combattimento di Saati il 25 gennaio 1887.

La pensione dell'Ordine militare di Savoia, ed i soprassoldi delle medaglie al valore militare saranno regolati secondo le norme in vigore.

Il predetto Nostro Ministro è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto il quale sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a Roma, addì 24 febbraio 1887.

UMBERTO.

Ricotti.

UMBERTO I, ecc. ecc., Re d'Italia.

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per gli affari della guerra,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

È accordata la medaglia d'oro al valore militare al tenente colonnello di fanteria *De Cristoforis* cav. Tommaso: la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia al capitano d'artiglieria *Michelini di S. Martino* Carlo; e la medaglia d'argento al valore militare a tutti indi-

stintamente i militari che presero parte al combattimento di Dogàli il 26 gennaio 1887, e sono nominati nell'annesso elenco.

La pensione dell'Ordine militare di Savoia ed i soprassoldi delle medaglie al valore militare saranno regolati secondo le norme in vigore.

Il predetto Nostro Ministro è incaricato dell'esecuzione del presente decreto il quale sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a Roma, addì 24 febbraio 1887.

UMBERTO.

RICOTTI.

Ricompense al Valor Militare.

COMBATTIMENTO DEL 25 GENNAIO 1887 A SAATI.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Boretti cav. Giov. Battista, maggiore di fanteria — per la rapidità colla quale seppe trincirarsi in Saati e validamente difenderlo contro forze di gran lunga superiori.

Medaglia d'argento al valor militare.

Sartorio cav. Napoleone, capitano 6 fanteria — pel contegno esemplare, e coraggio di cui diede prova durante il combattimento di Saati.

Cuomo Federico, tenente 6 id. — per aver condotto con molto audacia e fermezza una ricognizione fuori del forte di Saati, attaccando il nemico di gran lunga superiore in forze, non ritirandosi che mortalmente ferito.

Noè Giuseppe, cap. aiut. maggiore 15 id. — per la brillante condotta e coraggio dimostrato durante il combattimento, assumendo anche il comando di un plotone.

Croce Ireneo, id. 17 artiglieria — pel sangue freddo e abilità nel dirigere il tiro della sua sezione durante il combattimento.

Bonessi Cesare, id. 7 fanteria — con due plotoni riuscì a sostenere la ritirata del tenente Cuomo che era in pericolo d'essere avviluppato.

Rescali Annibale, sottotenente 6 fant. — pel contegno energico e risoluto dimostrato nell'eseguire un'arrischiata ricognizione fino al campo abissino e pel sangue freddo dimostrato durante il combattimento.

Melli Giuseppe, soldato 17 artiglieria — pel contegno intrepido durante il combattimento puntando con calma il pezzo fatto segno ai tiri nemici. Riportava ferita mortale.

Papini Pietro, caporale zappatore 7 fanteria — con pericolo della vita non seguiva immediatamente il proprio plotone che si ritirava per difendere e portare a salvamento il tenente Cuomo mortalmente ferito.

Masini Angelo, caporale maggiore 7 id. — pel coraggio ed intrepidezza di cui diede prova durante il combattimento, per essersi presentato volontario nella ricognizione al campo abissino.

Cicalini Lorenzo, soldato 6 id. — quantunque ferito continuò a combattere.

Romairone Isidoro, id. 6 id. — pel coraggio, sangue freddo e abilità nel tiro durante il combattimento.

Albiate Carlo, soldato 15 fanteria;
Traversi Giuseppe, id. 79 id.;

Per essere andati volontari in un'arrischiata ricognizione fino al campo abissino; pel coraggio dimostrato durante il combattimento e per essere andati volontari al campo di Dogàli per portar soccorso ai feriti, portando indietro una mitragliera che si trovava sul campo.

Menzione onorevole al valor militare.

Per coraggio e sangue freddo dimostrati durante il combattimento:

Gallotti Vincenzo, tenente 7 fanteria.

Zocca Araldo, id. 6 id.

Broggi Antonio, sottotenente 7 id.

Gotti Enrico, id. 7 id.

Cusmano Enrico, sottotenente medico — per la premurosa assistenza usata ai feriti sotto il fuoco nemico.

Per coraggio e sangue freddo dimostrati durante il combattimento:

Trinchera Ottavio, furiere maggiore 6 fanteria.
Menighini Giovanni, furiere 7 id.
Della Monaca Matteo, id. 7 id.
Savoldelli Pietro, sergente 6 id.
Mariani Carlo, id. 15 id.
Corsiglia Ignazio, caporale maggiore 6 id.
Abbondanzi Giuseppe, sergente 6 id.
Paganini Giovanni, soldato 6 id.
Mantero Antonio, caporale 6 id.
Carpesio Cristoforo, id. 6 id.
Cristoforo Colombo, soldato 7 id.
Raparelli Orlando, id. 7 id.
Santini Valeriano, id. 7 id.
Brusorio Enrico, caporale maggiore 17 artiglieria.
Vidili Giovanni, soldato 17 id.
Fiori Domenico, sergente 6 fanteria.
Pagano Beniamino, id. 54 id.

COMBATTIMENTO DEL 26 GENNAIO A DOGALI.

Medaglia d'oro al valor militare.

De Cristoforis cav. Tommaso, tenente colonnello di fanteria — per avere spontaneamente impegnato il combattimento contro forze sproporzionatamente superiori, e per avere in seguito opposta eroica difesa, nella quale egli fu ucciso, e tutti i suoi dipendenti rimasero morti o feriti.

Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Michelini Di S. Martino Carlo, capitano 17 artiglieria — per l'intelligente cooperazione durante il combattimento, e perchè replicatamente ferito continuò a combattere finchè cadde privo di sensi.

A tutti i militari, ufficiali e truppa, morti o feriti che presero parte al combattimento di Dogali venne concessa la medaglia d'argento al valor militare per la splendida prova di valore data da tutti nel combattimento.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA UNGHERIA.

I lavori parlamentari nelle due parti della monarchia Austro-Ungarica furono nell'ultimo trimestre del 1886 assai limitati, essendosi dovuto sospendere le sedute al principio di novembre per l'avvenuta convocazione delle Delegazioni.

Prima della proroga tuttavia venne dai ministri delle finanze dei due gabinetti presentato alle rispettive camere il bilancio preventivo pel 1887. Nella Cisleitania le spese complessive vennero preventivate in fiorini 521,975,654 e le entrate calcolate a fiorini 505,676,199. Si avrebbe perciò un deficit di oltre a 16,000,000 di fiorini che si spera tuttavia possa essere ridotto notevolmente dalle maggiori entrate, essendochè nel preventivo di queste si presero per base i risultati meno favorevoli delle precedenti gestioni. Il ministero della difesa cisleitana, dedotti i particolari suoi proventi, vi figura per fiorini 9,848,408, con un aumento cioè di 248,376 fiorini sull'anno precedente dovuti a maggiori spese per vestiario ed armamento, per alloggi militari, per manovre, e per un aumento di personale occorrente pei lavori derivanti dalla nuova legge per il landsturm.

Il bilancio dell'Ungheria per lo stesso anno 1887 prevede un'entrata di fiorini 328,356,095 contro un'uscita di fiorini 350,400,021, con una deficienza quindi di oltre a 22 milioni di fiorini. Il ministero degli Honveds vi figura per fiorini 8,493,149, con un aumento di 371,424 sulla parte ordinaria in confronto del 1866, aumento prodotto da cause analoghe a quelle accennate per la Cisleitania.

Come si vede le condizioni finanziarie generali della monarchia non sono molto floride, e per quanto lo si speri, difficilmente sarà possibile il rimediarvi con temperamenti amministrativi, senza ricorrere all'imposizione di nuove tasse.

La discussione dei bilanci nelle due parti della monarchia non poteva aver luogo che nel gennaio, dovendosi prima attendere l'approvazione del bilancio comune in seno alle Delegazioni. Questo infatti venne discusso ed approvato nel mese di novembre nella somma complessiva di fiorini 120,697,646 pei tre bilanci comuni, esteri, guerra e finanze. Della somma totale, 18,642,206 fiorini saranno coperti da proventi delle dogane, i rimanenti 102,055,440 fiorini, dedotto prima il 2 °/o a carico dell' Ungheria, sono da pagarsi, secondo la legge, in ragione del 70 °/o dall'Austria, e del 30 °/o dall'Ungheria.

Le sedute delle Delegazioni erano attese col più vivo interesse. La questione d'Oriente tuttora aperta e più che mai minacciosa, la visibile divergenza d'interessi fra la monarchia Austro Ungarica e la Russia in tale questione, la gelosia o meglio l'odio notorio verso la Russia degli Ungheresi, i quali non possono o non vogliono dimenticare quella che essi chiamano l'onta di Vilagos, le voci che correvano di un raffreddamento nelle relazioni colla Germania, facevano presagire qualche esplosione di malumori e di vivaci attacchi contro la politica estera del governo. Lo stesso tono bellicoso dei discorsi inaugurali fatti dai due presidenti sembrava essere foriero di burrascose sedute. Quando però il conte Kalnoki ebbe esposto in seno alle commissioni nominate per l'esame del bilancio degli esteri i principii ai quali informò la sua condotta nella questione bulgara, quando ebbe rilevato ciò che poteva rilevare intorno alla natura ed allo scopo della lega Austro-Germanica, gli oppositori si trovarono disarmati, ed il più autorevole di essi, il conte Andrassy, finì con associarsi alle vedute del suo rivale. Le relazioni di ambedue le commissioni giustificarono pienamente l'azione del ministro degli esteri, prendendo atto della dichiarazione che i rapporti austro-germanici sono più intimi forse che non per il passato, e che tale intimità non è, e non può essere alterata dall'accessione della Russia nell'alleanza, ed insistendo sul fatto che l'Austria-Ungheria apprezza altamente i benefizii della pace, non però di una pace ad ogni costo, ma bensì compatibile colla dignità e cogl'interessi della monarchia.

I malumori che covavano contro il ministro degli esteri provenivano, a quanto si può supporre, da un errore, quello cioè di credere che gli obblighi reciproci dell'alleanza austro-germanica fossero più ampii e più rigorosi di quello che in realtà non lo siano. La dichiarazione fatta dal conte Kalnoki che un alleato non è obbligato a difendere tutti gl'interessi dell'altro, dichiarazione espressa in un momento di così gravi condizioni politiche, deve aver persuaso i membri delle Delegazioni che se l'Austria-Ungheria volesse far la guerra alla Russia, dovrebbe farla da sola, e che

perciò l'accessione di un terzo nella lega dei due imperi in previsione di determinate eventualità non poteva turbare lo accordo dei due primi contraenti. Del resto il conte Kalnoki ebbe il merito di delineare chiaramente la situazione politica dell'impero di fronte alla Russia, e di tracciare nettamente i limiti, oltre i quali la Russia avrebbe trovato nella monarchia austro-ungarica un'attitudine energica e risoluta. L'avviso non poteva essere più esplicito. A nostro parere il richiamo del generale Kaulbars e la rottura delle relazioni della Russia colla Bulgaria furono una conseguenza delle dichiarazioni del ministro austriaco degli esteri. Fu un passo indietro mascherato dalla rottura delle relazioni, in attesa di trovare una via d'uscita onorevole, o di passare il Rubicone, correndo l'alea di una guerra.

La sessione delle Delegazioni smentì quindi completamente gli auspicii poco favorevoli sotto cui venne aperta. Amici ed avversarii si intesero per attestare ad unanimità la piena loro fiducia verso il ministero comune; ed il bilancio degli esteri, il bilancio della guerra (di cui parleremo più avanti) e la gestione amministrativa della Bosnia e dell'Erzegovina vennero approvati senza contestazioni di importanza.

A proposito della Bosnia e dell'Erzegovina è d'uopo riconoscere come queste due provincie mercè le provvide cure del governo procedano passo passo per la via di un progressivo miglioramento materiale e morale. È notevole il fatto che quelle popolazioni già così turbolente, malgrado l'agitazione di questi ultimi tempi nella penisola balcanica, si siano mantenute in una perfetta calma, da permettere persino una diminuzione nel servizio di pubblica sicurezza. È bensì vero che le provincie stesse sono tuttora sottoposte a regime eccezionale; ma d'altra parte il governo non trascura, per quanto lo consentono i suoi mezzi, di promuoverne l'incremento economico. In quei paesi quasi totalmente sprovvisti di comunicazioni, havvi ora una discreta rete di strade progettate ed eseguite dalle truppe; alcuni tronchi ferroviarii già vennero aperti al pubblico servizio, altri sono in costruzione, ed altri in progetto; di guisa che non andrà molto che tutto il territorio sarà messo in comunicazione diretta col mercato europeo, a grande vantaggio della popolazione, la quale, dimenticando anche a poco a poco i secolari dissensi religiosi, sembra adattarsi di buon grado alla nuova condizione di cose creata dall'occupazione austriaca. Nei quattro battaglioni di truppe indigene sono rappresentate tutte le razze e tutte le confessioni di quelle due provincie, e se il sentimento del dovere, lo spirito militare, e l'intimità che conservano colle truppe dell'esercito comune danno prova delle eccellenti qualità della popolazione, è pur d'uopo riconoscere che una parte del merito è dovuto al go-

verno della monarchia dotato di una forza d'attrazione e di una attitudine colonizzatrice sotto molti rapporti invidiabile.

Dopo la chiusura della sessione delle Delegazioni, e precisamente al 9 dicembre, vennero convocate nella Cisleitania le 17 Diete, chiamate a discutere degl'interessi delle singole provincie. Le questioni trattate in alcune di esse hanno tuttavia una vera importanza politica. Nella dieta boema la nota dominante è sempre quella della lingua per le vecchie rivalità tra czechi e tedeschi; anche nella dieta della Galizia la questione delle lingue ebbe la sua importanza, insistendo i Ruteni per l'introduzione della loro lingua nelle scuole popolari e medie; nella dieta del Tirolo e del Voralberg venne discusso un nuovo progetto di legge relativo all'ordinamento militare delle due provincie, di cui parleremo più avanti, e richiamata in campo la questione della autonomia del Trentino di fronte al Tirolo.

Al di là della Leitha, nella Dieta croata, si ebbero come al solito burrascose sedute prodotte dall'intemperanza dell'opposizione, la quale non lascia occasione per esternare i suoi sentimenti russofili, e voleva perfino proporre che nelle scuole croate fosse reso obbligatorio l'insegnamento della lingua russa. Anche in questa come già nelle precedenti sessioni è venuta nuovamente in campo la questione dell'assoluta separazione dall'Ungheria col ristabilimento dell'antico regno di Croazia e Slavonia con situazione analoga a quella dei Magiari di fronte all'impero. Se però le attuali condizioni politiche non cambiano, il desiderio dovrà rimanere ancora per lungo tempo insoddisfatto.

Nel gennaio dovevano essere ripresi i lavori parlamentari; il parlamento ungherese anzi tenne cinque o sei sedute prima del Natale. Oltre alla discussione dei bilanci, havvi da risolvere la questione della lega doganale e commerciale fra le due parti della monarchia, scadendo l'attuale entro il 1887. Intanto il governo ungherese ha già denunziato la lega al gabinetto austriaco. Questa denunzia però non interrompe in alcun modo le trattative che sono in corso fra i due governi, ed anzi il gabinetto ungherese lo ha dichiarato in modo esplicito; pur nondimeno non ha voluto perdere il diritto di denunzia, che secondo la convenzione dev'essere fatto un anno prima della scadenza, per il caso che le trattative non abbiano un esito favorevole. Le difficoltà che finora si sono opposte alla rinnovazione del trattato non sono totalmente rimosse. Il nodo principale della controversia è sempre quello dei dazi sul petrolio che il gabinetto ungherese vuole ridotti al minimo per favorire gl'industriali di Fiume, mentre il governo austriaco li vorrebbe elevati a vantaggio specialmente delle fabbriche di petrolio della Galizia. I deputati polacchi nell'interesse della propria provincia insistono perchè il governo austriaco non ceda alle esigenze degli Ungheresi, minacciando in caso contrario di votare coll'op-

posizione, spostando così la maggioranza. Non è improbabile che si possa trovare una via di accordo; ma ad ogni modo la soluzione è tuttora incerta.

Un'altra questione relativa al compromesso fra i due paesi, che era pur rimasta finora in sospeso, è quella della determinazione della quota colla quale le finanze dei due governi dovranno concorrere nelle spese comuni. La quota attuale è del 70 °/₀ per l'Austria e del 30 °/₀ per l'Ungheria, dedotto prima dal totale il 2 °/₀ a carico del tesoro ungherese per la questione dei soppressi confini militari. La nuova quota dovrà essere determinata in base alle entrate dell'ultimo decennio. Le commissioni incaricate di risolvere la questione vennero nominate recentemente dai due governi, ed hanno già tenuto qualche seduta, e se le notizie date dai giornali sono esatte parrebbe che la quota dell'Ungheria dovrebbe essere aumentata dell'1 ½ °/₀ circa; d'altra parte però i Magiari sembra che pretendano ormai di essere esonerati dal pagamento del 2 °/₀ pei soppressi confini militari. La vertenza sarà svolta nelle prossime sedute delle commissioni che avranno luogo verso il 10 di gennaio.

Bilancio ordinario della guerra pel 1887. — Il bilancio ordinario della guerra per l'anno 1877 presentato nel novembre alle Delegazioni, e da queste approvato senza la benchè minima variante alle diverse spese proposte dal Ministero, ascende alla somma complessiva di fiorini 99,950,528; dalla quale dedotti i varî proventi dell'amministrazione della guerra in fiorini 2,449,769, rimane una spesa effettiva netta di 97,500,759. Confrontata con quella dell'anno precedente la spesa netta presenta un aumento di fiorini 1,275,791.

Come già nei precedenti esercizi, così anche in questo del bilancio ordinario della guerra vennero comprese le spese occorrenti per i comandi, truppe e stabilimenti dislocati nella Bosnia e nell'Erzegovina nonchè nel territorio del Lim, limitatamente però all'ordinamento di pace, ed in quella stretta misura cui si dovrebbe provvedere se i comandi, truppe e stabilimenti precitati si trovassero nell'interno della monarchia. Le spese straordinarie invece necessarie per l'occupazione di quelle provincie sono all'infuori del bilancio ordinario, e costituiscono un'esigenza speciale di cui si parlerà più avanti.

Riportiamo qui appresso uno specchio dal quale si rilevano le somme richieste sotto i varî titoli pel 1887 in confronto di quelle approvate pei medesimi titoli nell'anno 1886, colla dimostrazione degli aumenti e delle diminuzioni, facendo seguire un breve cenno sulle cause che influirono sulle maggiori o minori richieste.

TITOLO	Richiesta del governo pel 1887	Spese approvate pel 1886	Fra le richieste pel 1887 e le spese approvate pel 1886 si ha una differenza	
			in più	in meno
	fiorini	fiorini	fiorini	fiorini
Direzione centrale	490,789	470.789	20,000	—
Comandi territoriali e locali	458,626	451,043	7,583	—
Intendenza e controllo	858,986	863,980	—	9,994
Cappellani militari	150,212	150,212	—	—
Amministrazione della giustizia militare	345,697	345,697	—	—
Comandi superiori e stati maggiori	1,789,428	1,790,612	—	1,184
Truppa	23,609,108	23,735,082	—	125,974
Istituti militari	1,236,275	1,116,094	120,181	—
Comitato militare tecnico ed amministrativo	142,392	142,392	—	—
Magazzini di sussistenza	529,803	529,803	—	—
Magazzini letterecci	38,479	38,479	—	—
Stabilimenti d'amministrazione vestiario	154,822	154,822	—	—
Artiglieria tecnica	2,685,384	2,684,484	900	—
Depositi di materiale del treno	80,392	79,858	534	—
Materiale pionieri	35,000	35,000	—	—
Direzione del genio	2,380,000	2,380,000	—	—
Istituto geografico militare	356,085	359,849	—	3,764
Servizio sanitario	3,245,126	3,232,996	12,130	—
Pensioni ed invalidi	11,730,452	11,731,276	—	824
Stabilimenti militari di pena	61,868	61,868	—	—
Spese varie	315,000	307.000	8,000	—
Somministrazioni in natura	15,483,167	15,565,100	—	81,933
Rancio della truppa	13,858,059	13,957,802	—	99,743
Vestiario ed oggetti letterecci	7,808,975	8,025,030	—	216,055
Spese d'alloggiamento	8,341,748	6,713,508	1,628,240	—
Servizio rimonta	1,964,655	1,951,845	12,810	—
Soprassoldi di servizio ai sottufficiali	1,800,000	1,800,000	—	—
			1,810,378	534,471
Totale	99,550,528	98,674,621	1,275,907	—
Entrate speciali dell'amministrazione della guerra	2,449,769	2,449,653	116	—
Rimane	97,500,759	96,224,968	1,275,791	—

Aumenti. — 1. Per differenti cause ma specialmente per lavori inerenti ai preparativi di mobilitazione, venne riconosciuta la necessità di aumentare di 11 il numero degli ufficiali inferiori addetti ai comandi militari territoriali. Per ridurre il più possibilmente l'ammontare della spesa, 7 di tali ufficiali saranno presi da quelli in riposo (Ruhestande) con che per essi la spesa si risolve nella differenza tra la pensione e la paga di attività. In tal modo l'aumento degli 11 ufficiali non richiede che una maggior spesa annua di 16,186 fiorini.

2. Mentre da sottotenente a maggiore la carriera nelle diverse armi avviene con una certa perequazione, non così succede da maggiore a tenente colonnello, nel qual passo la fanteria si trova in condizioni sfavorevoli di rimpetto alle altre armi. Infatti mentre i maggiori di cavalleria raggiungono in 3 anni o 3 1|2 il grado superiore e quelli d'artiglieria e del genio in 4 od al più 5 anni, a quelli di fanteria occorrono invece fino a 6 anni e 1|2. E poichè i colonnelli di tutte le armi formano una lista unica d'avanzamento, ne viene di conseguenza che di fronte alla più celere carriera degli ufficiali delle altre armi, difficilmente quelli provenienti dalla fanteria, a meno che non entrino nel corpo di stato maggiore, potranno aver la prospettiva di raggiungere gli alti gradi.

Tale condizione di cose, lamentata anche ripetutamente da una parte della stampa militare, indusse il ministro della guerra a modificare le proporzioni nei gradi superiori della fanteria in guisa da dare ai maggiori di quest'arma press'a poco la stessa prospettiva d'avanzamento dell'artiglieria.

Attualmente il quadro degli ufficiali superiori di fanteria comprendeva:

130 colonnelli;
155 tenenti colonnelli;
379 maggiori.

Colle approvate proposte ministeriali invece comprenderà:

165 colonnelli;
167 tenenti colonnelli;
332 maggiori.

Con ciò, fermo restando il totale degli ufficiali superiori, si ha un aumento di 35 colonnelli e di 12 tenenti colonnelli contro una diminuzione di 47 maggiori.

Tale misura importa una maggiore spesa annuale di fiorini 38,083. Siccome però il passaggio dal vecchio al nuovo effettivo non si farà che successivamente ed in tre parti uguali all'epoca delle promozioni, cioè al 1° maggio 1887, 1° novembre 1887 e 1° maggio 1888, così per l'anno 1887, la maggiore spesa si ridurrà effettivamente a fiorini 16,041.

3. Sotto il titolo, *Istituti militari d'istruzione*, si ha un aumento di

120,181 fiorini. Non si tratta tuttavia di un aumento effettivo poichè sotto il titolo, *Corpi di truppa*, si trova la corrispondente diminuzione. Nei precedenti bilanci le Scuole dei cadetti erano comprese in quest'ultimo titolo, e si trovò più razionale il riunirle invece agli altri istituti militari specialmente dopo la riforma del 1885 introdotta al doppio scopo di limitare le numerose domande d'ammissione e di impartire una più solida istruzione agli allievi. A tal'uopo per l'ammissione venne richiesto un maggior corredo di cognizioni che non per il passato, e mentre per l'addietro le tasse d'insegnamento erano limitate a 12 ed a 6 fiorini, venne invece introdotta una tassa annuale di fiorini 120, o 60 o 12 secondo le condizioni di famiglia. Coi proventi di tale tassa l'amministrazione della guerra si ripromette di coprire tutte le spese per le scuole (Schul-pauschalien). Queste ascendono all'incirca a 104,000 fiorini annui. I proventi delle tasse pagate dagli allievi non raggiungono ancora tale somma, in quanto che la nuova riforma non sarà in pieno vigore se non fra due anni; quando cioè tutti gli allievi saranno soggetti alla nuova tassa. Oggi giorno però, malgrado che 1,100 allievi non paghino che le vecchie tasse, perchè entrati alle scuole prima del riordinamento del 1885, i proventi ascendono già a circa 70,000 fiorini, con un aumento cioè di circa 35,000 fiorini sugli anni precedenti, il quale aumento nell'anno 1887 per una parte andrà a profitto della amministrazione per sopperire alle spese, e per un'altra parte andrà a vantaggio degli insegnanti, ai quali vennero aumentate le competenze, pareggiandoli, per ragioni di equità, agli insegnanti degli altri istituti militari. Entro due anni si prevede che i proventi della tassa degli allievi basteranno a coprire le spese delle scuole, e che si potrà, come sarebbe desiderabile, provvedere altresì al miglioramento del vitto degli allievi.

4. Il corpo degli ufficiali medici nel 1887 avrà un aumento di 3 tenenti colonnelli, 3 maggiori, 29 medici di reggimento (capitani) di 1ª classe, e 3 tenenti medici, contro una diminuzione di 38 medici di reggimento di 2ª classe; il che importa una maggiore spesa annua di fiorini 10,452.

Con tale movimento il corpo degli ufficiali medici raggiungerà definitivamente l'organico approvato nel 1884 che comprende:

4 generali medici;
24 colonnelli medici;
30 tenenti colonnelli medici;
96 maggiori medici;
384 capitani medici di 1ª classe;
192 capitani medici di 2ª classe;
242 tenenti medici.

5. Per stampa di regolamenti e di istruzioni fiorini 20,000. Questa somma negli anni precedenti figurava nella parte straordinaria. La esperienza di varii anni avendo mostrato come tale spesa abbia ormai perduto il carattere di transitoria, e che nè ora nè per molti anni avvenire non è prevedibile nemmeno la sua riduzione, venne inscritta nella parte ordinaria.

6. Essendosi riconosciuto come per alcuni organi dell'amministrazione non fossero sufficienti le spese stanziate nei precedenti esercizi per viaggi dipendenti da cause di servizio, venne aumentata da 115,000 a 123,000 fiorini la somma a tal'uopo stabilita per la direzione centrale, per i comandi superiori, stati maggiori, ed altre autorità; e da 3,000 a 15,000 fiorini la somma stabilita per le spese di viaggio delle commissioni di rimonta, le quali dovendo fare gli acquisti dei cavalli non più dai negozianti, ma direttamente da proprietari, e sui varii mercati della monarchia, devono essere in moto per un periodo di tempo molto maggiore che non per il passato.

7. L'aumento maggiore nel bilancio si verifica nel capitolo, *Spese di alloggiamento*. Secondo la legge sull'acquartieramento dell'anno 1879 ogni cinque anni in base al prezzo medio degli affitti del quinquennio precedente dev'essere stabilita una nuova tabella delle indennità d'alloggio e di mobilio, e riveduta la classificazione dei varii comuni col passarli ad una classe superiore od inferiore per quanto concerne gli oneri ed i diritti relativi all'alloggiamento delle truppe. La prima revisione effettuata portò ad un considerevole aumento di tutte le competenze relative agli alloggi tanto degli ufficiali quanto della truppa, motivo per cui la somma a tal'uopo stanziata nel precedente bilancio, dovette essere corrispondentemente aumentata di 1,614,005 fiorini. Vuolsi notare però che effettivamente l'aumento ebbe luogo fin dall'esercizio scorso. Infatti le tariffe nuove stabilite in seguito al prezzo medio degli affitti nel quinquennio dal 1880 al 1885 entrarono in vigore col 1° gennaio 1886. La maggior somma occorrente non era ancora stata stanziata nel bilancio precedente, ma nella presentazione del bilancio pel 1887 il ministero della guerra chiese, e le delegazioni approvarono, un supplemento appunto di 1,614,005 fiorini per coprire le maggiori spese d'alloggiamento fatte nell'anno 1886. Per cui se si tien conto di questo fatto si può dire che il bilancio ordinario pel 1887 effettivamente non è superiore a quello del 1886, che anzi ne è di qualche cosa minore.

8. Un ultimo aumento al bilancio sarebbe determinato dalla creazione di un secondo furiere per ogni squadrone di cavalleria. Siccome però contemporaneamente vennero ridotti da 6 ad 1 per ogni reggimento di

cavalleria i cadetti facenti funzione d'ufficiale, così la maggior spesa, pei furieri rimane compensata da una corrispondente diminuzione pei cadetti.

Diminuzioni. — 1. L'ufficio generale dei depositi militari venne soppresso, ed i rimanenti oggetti di depositi militari vennero passati alla cassa del Ministero della guerra. Con ciò fu possibile la riduzione di 2 contabili militari e di 2 impiegati della cassa militare, realizzando così un'economia di 7,424 fiorini annui.

2. Per diminuzione dell'effettivo nella casa degli invalidi, si prevede una economia di fiorini 1,627.

3. Per le somministrazioni varie in natura (escluso il rancio), tenuto conto della media dei prezzi degli anni precedenti venne in complesso preventivata un'economia di 87,560 fiorini.

4. Sul rancio della truppa avuto riguardo ai risultati delle precedenti gestioni, e tenuto conto essenzialmente del minor costo della carne, venne prevista un'economia di 112,342 fiorini.

5. Per temperamenti amministrativi nel bilancio del 1886 fu possibile realizzare un'economia di 141,598 fiorini. Per le stesse ragioni nel bilancio del 1887 fu preventivata un'economia di 375,464 fiorini, ottenendo così una diminuzione effettiva di 233,866 fiorini sull'esercizio precedente.

Bilancio straordinario della guerra pel 1887. — La parte straordinaria del bilancio della guerra pel 1887 ascende complessivamente a fiorini 5,984,850.

Accenneremo brevemente a quale scopo sia destinata la somma richiesta.

1. Per l'acquisto di fucili a ripetizione, di cui parleremo più avanti, fiorini 3,500,000. Notiamo intanto che per l'*acquisto di fucili Werndl* nel bilancio 1886 era stata richiesta la somma di 500,000 fiorini; la qual somma, e forse qualche altro residuo di bilancio, non venne già impiegata per lo scopo richiesto, ma destinata pur essa all'acquisto di fucili a ripetizione.

2. Per l'acquisto di cannoni d'assedio in bronzo-acciaio, 250,000 fiorini.

Già nel bilancio straordinario del 1884 era stata riconosciuta la necessità di costituire una riserva di cannoni d'assedio in bronzo-acciaio, al qual scopo appunto venne approvata analoga somma per gli anni 1884, 1885 e 1886. Coi 250,000 fiorini richiesti in quest'anno, ed utilizzando il bronzo ed altri materiali di cannoni posti fuori d'uso, sarà possibile

di provvedere 20 nuovi cannoni d'assedio di bronzo acciaio con relativi affusti e munizioni.

3. Per la provvista di carri da munizioni a 2 cavalli per la fanteria e pei cacciatori, nonchè per l'acquisto di finimenti per l'aumentato numero di carri da munizioni da fucileria presso gli stabilimenti di riserva d'artiglieria, 270,000 fiorini.

I battaglioni di fanteria e cacciatori dell'esercito austriaco pel trasporto delle munizioni di riserva sono attualmente provvisti dei così detti carri da munizioni di battaglione, a 4 cavalli, modello 1863-75. Questi carri, i quali in origine erano stati costruiti per servire al trasporto delle munizioni delle in allora esistenti batterie, modello 1863, da 4 libbre (8 centimetri) vennero riconosciuti troppo pesanti pel servizio cui attualmente sono destinati, dappoichè nei terreni un po' frastagliati essi non possono più seguire le truppe.

In vista di tale circostanza, tenuto che l'attuale dotazione di cartucce da fucileria presso i parchi munizioni di divisione d'armata non è più in relazione coll'aumentata celerità del fuoco, ed avuto riguardo alla straordinaria importanza del celere rifornimento delle munizioni durante e dopo il combattimento, il ministro della guerra ha ritenuto necessario:

a) di dare ai battaglioni di fanteria e cacciatori carri da munizioni che li possano seguire ovunque in marcia, e possibilmente anche durante il combattimento, ed in quantità tale che anche i loro distaccamenti possano all'occorrenza portarsi dietro una corrispondente riserva di munizioni;

b) di aumentare la dotazione di cartucce da fucileria presso i parchi munizioni di divisione e d'armata, coll'accrescere il numero dei carri addetti a questi parchi.

Dei carri che saranno addetti ai battaglioni di fanteria e cacciatori non si conosce ancora la forma, nè il numero di cartucce che essi trasporteranno. Si sa solamente che essi saranno di costruzione leggera, trainati da 2 cavalli, e che ogni battaglione ne avrà 4 (1 per compagnia) invece dei due carri-munizioni da battaglione modello 1863-75.

Quest'ultimi all'opposto passeranno ai parchi-munizioni di divisione e d'armata per il trasporto dell'accresciuta dotazione di munizioni da fucileria.

La spesa prevista per l'acquisto di nuovi carri, fornimenti ed accessori. è di fiorini 1,350,000, dei quali per il 1887 vennero stanziati 270,000 come prima rata, salvo a richiedere il resto nei bilanci degli anni susseguenti.

4. Per provvista di materiale per la congiunzione telegrafica delle piazze forti, fiorini 37,850.

A tale scopo erano stati in origine preventivati 100,000 fiorini, di cui una 1ª rata di 30,500 era stata stanziata nel bilancio del 1885, ed una 2ª rata di 25,000 fiorini in quello del 1886. La somma richiesta per quest'anno costituisce la 3ª ed ultima rata, che unita alle precedenti forma un totale di 93,350 fiorini realizzando così sulla sòmma preventivata 6,650 fiorini d'economia.

5. Per acquisto di oggetti d'equipaggiamento pel reggimento ferrovieri e telegrafisti fiorini 19,000.

A questo scopo nello scorso anno era già stata approvata la somma di 21,000 fiorini. Il credito richiesto per il 1887 costituisce una 2ª ed ultima rata che in unione alla precedente forma un totale di 40,000 fiorini. In origine la spesa era stata prevista in fiorini 42,000; si ha perciò un economia di 2,000 fiorini.

6. Per acquisto di tende, fiorini 30,000.

Si tratta di una dotazione di riserva di tende destinate tanto al ricovero degli uomini durante le esercitazioni annuali nelle regioni orientali della monarchia, ove difettano i mezzi di accantonamento, quanto agli ospedali da campo e di riserva nel caso di mobilitazione. Le tende per ammalati possono contenere 12 uomini ciascuna; quelle per ricovero durante le esercitazioni, 30 uomini.

Per lo stesso titolo erano stati stanziati nel 1884, 65,000 fiorini.

7. Per la costruzione di un deposito di materiale ferroviario da campo in Kornenburg, fiorini 34,000.

8. Per l'allargamento dell'ospedale militare di Znaim fiorini 14,000.

9. Per la costruzione di un magazzino di deposito per le sussistenze militari in Brunn, fiorini 18,300.

10. Per la costruzione di una grande cavallerizza coperta in Jaroslau, fiorini 36,000.

Per la costruzione di una grande cavallerizza coperta in Przemysl fiorini 50,000.

Per la costruzione di una grande cavallerizza coperta in Komorn, fiorini 48,000.

A Jaroslau, si trovano attualmente 3 squadroni e 2 batterie a cavallo; a Przemysl, vi saranno quanto prima 3 squadroni e 3 batterie; a Komorn vi si trovano attualmente 7 batterie (ed in avvenire dovranno essere 10), oltre a 3 squadroni del treno. In nessuna delle menzionate guarnigioni esiste un maneggio coperto, e la scuola d'equitazione non può perciò essere fatta che all'aperto: per cui, specialmente nell'inverno, difficilmente ed assai di rado può essere effettuata. Il Ministro della guerra non ha perciò creduto di poter più oltre procrastinare nella richiesta dei fondi

necessari per un provvedimento che sarebbe stato desiderabile fin da molto tempo prima.

11. Per la provvista degli oggetti necessari per l'arredamento interno delle caserme ed ospedali, fiorini 130,000.

Secondo la legge sull'acquartieramento, l'arredamento interno delle caserme occupate dalle truppe, anche se di proprietà dei comuni o dei privati, spetta all'amministrazione della guerra. La somma relativamente alta, richiesta a tale scopo, dipende essenzialmente dal fatto che nel 1887 saranno allestite: una nuova caserma di cavalleria pel comando di un reggimento, con 3 squadroni, quadro di complemento e necessarii magazzini per dotazioni di mobilitazione: altre 3 caserme di cavalleria ognuna per 2 squadroni, 1 caserma per una divisione di batterie pesanti e 2 caserme di fanteria, ognuna per 2 battaglioni.

12. Per l'acquisto di una striscia di terreno necessaria per l'allargamento della piazza d'armi di Kaposvar, fiorini 4,500.

13. Per l'acquisto e sistemazione di località di tiro, fiorini 40,000.

14. Per successivi rilievi nei dintorni delle piazze forti in correlazione al tiro delle nuove artiglierie, fiorini 20,000.

Anche negli anni precedenti erano state richieste analoghe somme per lo stesso scopo. La somma stanziata pel 1887 servirà per continuare i rilievi attorno a Przemysl, e per incominciare gli stessi lavori attorno a Pola.

15. Per acquisto di apparati per l'illuminazione elettrica delle piazze forti, fiorini 40,000.

Già negli anni 1885 e 1886 era stata approvata eguale somma per lo stesso titolo, ed impiegata essenzialmente per dotare Pola di tali apparati. La somma richiesta pel 1887 servirà per completare definitivamente la dotazione di Pola, e per provvedere in parte ad altre piazze forti dello Stato (Tirolo e Przemysl).

16. Per costruzione di opere di fortificazione attorno a Pola, fiorini 150,000.

Colle fortificazioni già allestite ed armate dal fronte di mare, il Ministero della guerra ritiene d'aver provveduto alla sicurezza di Pola, contro gli attacchi d'una flotta nemica. Ad assicurare tuttavia completamente la piazza fu riconosciuta necessaria la costruzione di opere permanenti anche sul fronte di terra. La spesa a questo scopo preventivata ascende a 600,000 fiorini, di cui 150,000 saranno spesi nell'anno 1887, come 1ª rata della somma totale.

17. Per la costruzione di 1 baracca per ufficiali e di 12 baracche per truppa al campo di Pilis-Csaba, fiorini 50,000.

Per le sfavorevoli condizioni locali, la guarnigione di Budapest, è costretta per l'istruzione a recarsi al campo di Pilis-Csaba. Siccome, stante la lunga permanenza, si riconobbe che le tende non costituivano un riparo sufficiente contro le intemperie, per le quali ne derivava un danno sensibile alle armi, al vestiario, agli oggetti letterecci ecc., il Ministero fin dal precedente anno determinò di far costruire 1 baracca per ufficiali e 12 baracche per truppa, con un preventivo di fiorini 133,000, di cui i 50,000 richiesti pel 1887, costituiscono la 2ª rata, essendo stata egual somma approvata nel bilancio del 1886.

18. Per la costruzione di uno stabilimento di sussistenze militari in Cracovia, fiorini 20,000.

Fin dall'anno 1884 era stata riconosciuta la necessità di dotare la piazza di Cracovia, di uno stabilimento di sussistenze militari occorrenti non solo pei bisogni normali della guarnigione, ma per conservarvi altresì le riserve di vettovaglie pel caso di una guerra.

La spesa totale venne preventivata in 300,000 fiorini, dei quali 50,000 furono stanziati nel bilancio del 1884, 80,000 nel 1885, e 150,000 nel 1886. I 20,000 fiorini approvati pel 1887, costituiscono perciò la quarta ed ultima rata.

19. Per riattamenti e nuove costruzioni di opere di fortificazione per la difesa del Tirolo, fiorini 250,000.

Per questo scopo era stata preventivata fin dal 1883 la somma di 1,000,000 di fiorini, di cui finora vennero spesi:

nel 1883	fiorini 100,000.
1884	fiorini 200,000.
1885	fiorini 200,000.
1886	fiorini 250,000.

Aggiungendo a questa somma quella di fiorini 250,000 approvata pel 1887 si arriva alla somma totale preventivata di fiorini 1,000,000. Sembra tuttavia che occorreranno ancora altre spese in quanto che nel bilancio non è indicato che la somma richiesta pel 1887 debba essere l'ultima.

20. Per la costruzione di opere permanenti a Przemysl, fiorini 600,000.

Fin dall'anno 1884 era stato decretato di trasformare Przemysl in una grande piazza di guerra, ed i progetti a tal'uopo concretati facevano prevedere una spesa totale di fiorini 5,500,000. I 600,000 fiorini richiesti pel 1887 costituiscono già una settima rata che unita alle precedenti forma all'incirca una somma eguale alla spesa totale preventivata, che probabilmente avrà bisogno di essere ancora aumentata.

21. Per lavori dell'istituto geografico militare fiorini 115,200 di cui 63,500 fiorini per ultimare la carta speciale della monarchia alla scala

di 1:75,000;-42,500 fiorini come 1ª rata per la costruzione di una nuova carta generale della media Europa; 9,200 fiorini per la continuazione della livellazione di precisione.

La somma richiesta per la carta speciale della monarchia servirà alla pubblicazione degli ultimi fogli mancanti; come pure dei fogli che comprenderanno la Bosnia e l'Erzegovina.

Relativamente alla nuova carta della media Europa è d'uopo notare che il ministero della guerra fin dall'anno 1870 ne aveva fatto presente la necessità alle Delegazioni dell'impero, dappoichè non sarebbe stato possibile in caso di guerra, di dotare di carte a grande scala stante l'immenso numero dei fogli, oltre i comandi superiori, anche i comandi in sottoordine.

E poichè in allora i rilievi della monarchia e quelli degli stati confinanti erano appena, si può dire, iniziati, non sarebbe stato conveniente di pubblicare la carta coll'aiuto degli antichi rilievi; per cui il ministero prese allora una via di mezzo transitoria; comprò cioè le lastre della carta generale dello Scheda (scala di 1 : 576,000) e mediante ingrandimento per mezzo della fotografia ottenne, relativamente con poco prezzo una carta della media Europa alla scala di 1: 300,000, la quale poteva, se non perfettamente, almeno passabilmente servire come carta di guerra.

Ora però che i nuovi rilievi della monarchia sono ultimati, e che lo sono o lo saranno pure prossimamente anche quelli degli stati limitrofi, il ministero della guerra ha ritenuto che sia il momento opportuno di iniziare la costruzione di una nuova carta della media Europa alla scala di 1:200,000, per la quale si prevede una spesa di 650,000 fiorini, di cui i 42,500 richiesti pel 1887 costituiscono una 1ª rata. È intendimento del ministero che la carta sia ultimata in 11 anni, ripartendo la spesa necessaria proporzionatamente nei susseguenti bilanci.

Stante l'importanza che avrà la nuova carta, il ministero della guerra ritiene che essa sarà molto ricercata tanto all'interno quanto all'estero, e che perciò coi proventi della vendita saranno compensate in parte le spese della costruzione.

I 9,200 fiorini chiesti per la continuazione della livellazione di precisione si riferiscono alla costruzione di una base pel conguaglio altimetrico della monarchia, e pel collegamento colle reti altimetriche degli Stati vicini.

22. Per le competenze spettanti al personale in sopranumero, 138,000 fiorini.

23. Per spese straordinarie occorrenti per le truppe dislocate nella Dalmazia meridionale, fiorini 120,000.

Le condizioni tuttora normali di quella regione (Krivoscie) richiedono un continuo impiego di truppa per servizi di sicurezza pubblica. Le spese a tal uopo necessarie, unite a quelle derivanti da un miglior trattamento giornaliero della truppa, importano la somma straordinaria suindicata. Per lo stesso titolo nell'anno precedente furono spesi fiorini 122,000.

Con quanto sopra è detto abbiamo dato ragione dell'impiego della somma totale portata dalla parte straordinaria del bilancio, ascendente in complesso a fiorini 5,984,850, somma questa che è di fiorini 2,712,047, superiore alla parte straordinaria del bilancio approvato per l'anno 1886.

Spese straordinarie per le truppe nel territorio occupato (Bosnia ed Erzegovina). — Le spese straordinarie per i comandi per gli stabilimenti militari e per le truppe dislocate nella Bosnia e nell'Erzegovina ascendono complessivamente a fiorini 5,019,000, così distinte secondo i varii titoli.

1° Competenze in denaro (comandi stabilimenti e truppa), 1,632,666 fiorini.

2. Somministrazioni in natura e rancio della truppa, fiorini 1,847,815.

3. Rimonta di cavalli e bestie da soma, fiorini 41,472.

4. Armi (esercitazioni di tiro delle batterie da montagna), fiorini 10,400.

5. Treno (consumo di materiale e spese varie di trasporto), 52,437 fiorini.

6. Direzioni del genio e costruzioni (materiali da zappatori, e di distruzione, spese d'amministrazione, sistemazione e manutenzione di caserme e di ricoveri per la truppa, opere di fortificazione e costruzione di strade), fiorini 600,500.

7° Vestiario, arredamento, ed oggetti letterecci, fiorini 163,230.

8° Servizio sanitario, fiorini 68,904.

9° Spese d'ordine generale, cioè cambii di guarnigione, 140,000 fiorini.

Spese di marcia per congedandi e reclute, fiorini 96,583.

Indennità di marcia e di viaggio, fiorini 122,903.

Sussidi alle famiglie degli ammogliati, fiorini 205,000

Deficit della ferrovia militare Banjaluka-Doberlin, fiorini 90,000.

Spese impreviste, fiorini 47,090.

Oltre ai comandi, uffici e stabilimenti varii di sede stabile, i riparti di truppa che rimangono dislocati nella Bosnia ascendono a:

3 reggimenti fanteria a tre battaglioni ciascuno;

5 battaglioni su piedi di pace normale;

22 battaglioni su piede di pace rinforzato;
7 battaglioni cacciatori;
3 squadroni di cavalleria;
12 batterie da montagna;
5 compagnie d'artiglieria da fortezza;
2 compagnie del genio;
1 compagnia pionieri;
2 compagnie ferrovieri e telegrafisti;
3 squadroni del treno;
5 squadroni del treno da montagna.

Il numero delle unità di truppa è eguale a quello che vi si trovava nel testè spirato anno 1886, colla sola differenza dell'aumento di 1 battaglione cacciatori, contro la diminuzione di 1 battaglione di fanteria. Nello scorso anno però i battaglioni di fanteria sul piede di pace rinforzato erano 26 mentre pel 1887 non sono che 22 per cui si ha una diminuzione di forza di circa 500 uomini.

Confrontato con quello del 1886 il bilancio speciale per le truppe della Bosnia e dell' Erzegovina presenta una diminuzione di 934,000 fiorini, dovuta in parte alla riduzione della forza, in parte alle minori spese pel servizio sanitario, ed essenzialmente infine per minori spese nel servizio di pubblica sicurezza fatto colle colonne mobili.

La discussione del bilancio della guerra si limitò quasi esclusivamente alla questione delle armi a ripetizione. Prima però di passare all'approvazione dei varii articoli vennero rivolte al ministro alcune domande intorno alle condizioni dell'esercito in generale, e specialmente intorno alla sua attitudine ad una pronta mobilitazione. A tale domanda non fu in certo qual modo estranea una pubblicazione anonima dal titolo: *La forza militare dell'Austria-Ungheria nel momento decisivo* (*Die Wehrkraft Oesterreich-Ungarns in der zwölften Stunde*) pubblicata nel mese di settembre in Lipsia, e nella qualle l'autore attacca in un modo più che vivace l'attuale amministrazione della guerra e più specialmente il ministro stesso. Prendendo origine dalla nota questione Hentzy-Ianski per la quale il generale Edelsheim-Giulay comandante del IV corpo d'armata in Budapest sarebbe stato costretto a chiedere il riposo, l'anonimo, nel quale taluni vorrebbero ravvisare un ufficiale superiore dell'esercito in servizio attivo, comincia a passare in rassegna l'opera della direzione centrale per quanto si riferisce ai preparativi di una mobilitazione. E argomentando dalla situazione generale politica essere ormai probabile, se non

imminente, una guerra contro la Russia, trova che poco o nulla si è preparato per tale eventualità. L'alleanza colla Germania esclude qualsiasi preoccupazione da quella parte; la Turchia non offre serii pericoli per la monarchia; al confine italiano dove le condizioni del terreno sono già favorevoli alla difesa vennero innalzate e si lavora tuttora a costruire opere di fortificazione secondo i sistemi moderni, sebbene in caso di lotta coll'Italia si abbia una probabilità di successo se non altro per la prevalenza del numero. Verso la Russia invece dove il pericolo è gravissimo per la gran potenza militare dell'avversario, il confine, secondo l'anonimo, è pressochè tutto aperto, le comunicazioni ferroviarie sono insufficienti per una celere mobilitazione, la fortezza di Przemysl non ha il valore corrispondente alle somme spese e che vi si spendono tuttora, e le truppe colà dislocate, specialmente la cavalleria, non sarebbero sufficienti, all'esordire d'una mobilitazione, ad opporre un argine ad un colpo di mano delle prevalenti forze avversarie dislocate normalmente in prossimità del confine. L'autore prende quindi in esame la direzione centrale della guerra che trova impari allo scopo; critica lo stato maggiore come organo direttivo delle operazioni, e ne biasima il sistema di reclutamento fatto non in base al merito reale ma bensì secondo le maggiori o minori raccomandazioni; lancia i suoi strali contro i servizi amministrativi, e passa poscia ad esaminare singolarmente le diverse armi, i varii servizii, la landwehr ed il landsturm non trovando nulla di buono, e chiamando responsabile il ministro della guerra di una situazione di cose che giudica disastrosa per la monarchia. Conchiude osservando che difficilmente si potrà trovare una personalità che posseggа le doti necessarie per porre un riparo ai mali causati dall'attuale ministro, e che ad ogni modo egli non ne vede che una, cioè *il comandante del III corpo d'armata in Gratz*, barone Kuhn, già ministro della guerra prima del F. G. M. Bislandt-Rheidt.

Lasciando da parte le molte inesattezze che si riscontrano in tale pubblicazione e che dinotano nell'autore una limitata conoscenza dell'ordinamento dell'esercito e delle relative disposizioni regolamentari, è d'uopo riconoscere che le differenti questioni non furono trattate nè approfondite come lo avrebbe richiesto l'importanza dell'argomento; e che unico studio dell'anonimo fu quello di mettere ogni cosa in attiva luce, cadendo nella esagerazione, e quel che è più con una forma che rasenta il libello, e che certamente non è la più adatta per convincere i lettori quand'anche la ragione fosse dalla parte dello scrittore. Può darsi benissimo che un'amministrazione così vasta come quella della guerra lasci in qualche sua parte appiglio alla critica, ma questa potrà avere un valore reale sola-

mente quando essa si mantenga in una sfera elevata e serena, facendo astrazione dalle personalità, basandosi su ragioni e su fatti positivi, e non su accuse vaghe ed infondate, spesso gratuite (1).

Quindi è che l'opuscolo di cui parliamo non meritava certamente la *rèclame* di un sequestro. L'oratore stesso che avanti alle Delegazioni ne parlò incidentalmente per chiedere al ministro schiarimenti sulle condizioni dell'esercito dipendentemente dal nuovo ordinamento a base territoriale dichiarò che tale pubblicazione non aveva bisogno di essere confutata essendo troppo palesi gli errori e le esagerazioni. Il ministro della guerra dopo aver dichiarato che non riteneva necessario di rispondere alle strane e violenti accuse cui era fatto segno nel libro dell'anonimo, passò a spiegare come l'ordinamento a base territoriale, presentava fra tanti altri vantaggi, quello essenzialissimo di potere, al momento del bisogno, effettuare una mobilitazione molto più celere e più ordinata. Se ragioni d'ordine politico, e la deficienza di caserme in alcune parti della monarchia non permettono l'applicazione del sistema in tutta la sua più ampia misura, tuttavia il ministro non esitò a dichiarare che nelle attuali condizioni, in base a studi e preparativi fatti accuratamente, si potrà eseguire la mobilitazione dell'esercito in un periodo di tempo della metà minore che non per il passato. Accennando sotto tale riguardo specialmente alla cavalleria, notò che le condizioni d'accasermamento non permettevano di tener dislocato in prossimità delle frontiere la quantità desiderabile di quest'arma; che nondimeno fu già previsto il caso di trasportarne subito all'atto della mobilitazione un certo numero di reggimenti colla ferrovia verso la frontiera minacciata, e che colle poche innovazioni introdotte nelle recenti disposizioni organiche per la cavalleria si era appunto provveduto ai bisogni dell'arma in rapporto alla celerità di mobilitazione.

Al dubbio espresso che nei collocamenti a riposo si procedesse con soverchia larghezza, d'onde anche ne derivava un forte aggravio sul bilancio, il ministro diede ampie spiegazioni assicurando che in massima tranne il caso di accertata inabilità al servizio attivo gli ufficiali non venivano collocati nelle diverse categorie in congedo; e che del resto gli ufficiali stessi non erano perduti per l'esercito, dappoichè in caso di guerra

---

(1) Nel mese di ottobre venne pubblicato in Brunn un altro opuscolo pure anonimo col titolo: *La forza militare dell'Austria-Ungheria quale veramente essa è nel momento decisivo* (*Die Wehrkraft Oesterreich-Ungarns in der Zwölften Stunde, wie sie ist*). L'autore ribatte e confuta punto per punto le accuse contenute nella pubblicazione di cui abbiamo fatto cenno.

avrebbero pur sempre trovato posto nelle nuove formazioni che di necessità avvengono a quel momento. Dimostrò poi con dati statistici che durante la sua amministrazione il numero degli ufficiali esonerati dal servizio attivo andò gradatamente diminuendo, ed espresse la speranza che tale condizione di cose abbia a continuare anche in avvenire.

Relativamente al rancio della truppa il ministro accettò un ordine del giorno col quale il governo veniva invitato a provvedere al miglioramento del vitto, mediante iscrizione della necessaria somma nel bilancio. A tal proposito giova notare che anche nello scorso anno era stata presentata ed accettata un'analoga risoluzione. Senonchè interpellati i governi delle due parti della monarchia, questi dichiararono che per quanto fosse desiderabile una tale misura, tuttavia in vista del bilancio già aggravato, e della necessità di provvedere ad altre spese urgenti, si credeva di rimandare il provvedimento a tempo più opportuno. È probabile che eguale esito avrà pure l'ordine del giorno accettato nella discussione dell'ultimo bilancio, tanto più che nei prossimi esercizi saranno richieste ben maggiori somme per le nuove armi a ripetizione. Parlando sull'argomento il ministro, pur notando che il rancio attuale era sufficiente, si mostrò favorevole alla distribuzione di un secondo rancio; notò per altro che a tale scopo occorrevano per ogni soldato dai 4 ai 5 kg. al giorno, vale a dire un aumento di circa 4 milioni annui di fiorini, il che nelle attuali condizioni del bilancio sarebbe un aggravio non indifferente. Ad ogni modo, come si disse, la proposta risoluzione venne accettata.

Notiamo altresì che discutendosi il titolo: « Istituti militari », venne da qualche membro della Delegazione ungherese proposta l'istituzione di un'Accademia militare in Ungheria. È una mozione che si ripete annualmente. E come per il passato essa venne respinta e fu accettato invece un ordine del giorno col quale il governo è invitato a provvedere perchè negli istituti militari dell'impero sia in ogni modo agevolato lo studio della lingua ungherese.

Accenniamo infine che nelle sedute della Commissione per l'esame del bilancio della guerra, ebbe luogo una vivace discussione intorno alle fortificazioni di Pola e della parte orientale della monarchia. Su tale argomento però, a differenza di quanto si pratica in altri Stati, venne mantenuto il segreto, ed ai giornali non fu fatta alcuna comunicazione.

Passiamo ora alla questione dei fucili a ripetizione, la quale, come già abbiamo notato formò il principale argomento trattato avanti alle Delegazioni.

Fin dall'anno 1874 l'attuale colonnello comandante della 13ª brigata di artiglieria, von Kropatschek, proponeva che fosse sottoposto ad esperimento un suo modello di fucile a ripetizione con magazzino nel fusto della cassa, dando così l'impulso all'inizio delle prove con armi a ripetizione. In seguito alle esperienze fatte dapprima presso il comitato militare tecnico ed amministrativo, e poscia presso le truppe tra il 1874 ed il 1880, il fucile venne riconosciuto atto come arma da guerra. Infatti anche attualmente sono armati di quel fucile la gendarmeria e le guardie di polizia nella Bosnia e nell'Erzegovina, e collo stesso fucile, insignificantemente modificato, la fanteria di marina francese fece la campagna del Tonkino.

Malgrado però la riconosciuta bontà del fucile Kropatschek, si ritenne prudente di rimanere in attesa dei progressi che si sarebbero verificati nella costruzione delle armi a ripetizione; essendo presumibile che il genio inventivo della tecnica, impadronendosi di tale problema, avrebbe ritrovato nuovi modelli e successive innovazioni da cui ne sarebbe scaturito qualche cosa di più perfetto.

Dal 1881 al 1886 continuarono le esperienze sopra una quantità di modelli di diversi sistemi, cioè: fucili con magazzino nella parte anteriore, fucili con magazzino nella parte posteriore, e fucili con magazzino nella parte centrale; inoltre vennero presi in esame diversi sistemi di magazzino a movimento automatico, coi quali sarebbe stato possibile ottenere il vantaggio d'un'arma a ripetizione anche nei fucili costruiti per caricamento successivo.

I modelli esperimentati furono:

9 dell'ingegnere Mannlicher;
4 della società della fabbrica d'armi di Steyer;
7 di Spitalski, capo officina della predetta fabbrica;
3 di Schönauer id. id. id.;
5 del tenente Krnka;
3 dell'ingegnere Schulhof;
3 del capitano Kromar;
1 del capitano Valmisberg;
1 del tenente a riposo Strahofski;
1 del tenente della landwehr non attiva, Jurnitschek.

Tutte queste armi vennero sottoposte ad una limitata prova di tiro e ad un esame tecnico presso il Comitato militare tecnico ed amministrativo, e quelle che dopo tal prova preliminare vennero riconosciute possibili come arma da guerra furono inviate alla Scuola di tiro dell'esercito per un più largo esperimento.

Allorchè sul principio del 1884 si ebbe notizia che presso alcuni Stati si stavano facendo studi per l'adozione del fucile a ripetizione, e contemporaneamente si ebbe sentore dei favorevoli risultati che sembrava offrire la diminuzione del calibro del fucile, il Ministero della guerra invitò il Comitato militare tecnico ed amministrativo a rivolgere la più gran cura tanto sulla questione delle armi a ripetizione quanto su quella della diminuzione del calibro, ed a studiare anzitutto di ottenere un buon fucile a ripetizione sulla base della esistente cartuccia modello 1877 (11 millimetri), e poscia anche un fucile di piccolo calibro, al quale potesse essere applicato il meccanismo a ripetizione.

A ciò fu indotto il Ministero perchè dalle numerose esperienze fatte dal 1881 al 1883 si era già potuto riconoscere che il modello Kropatschek era inferiore alle nuove costruzioni; e perchè nel caso che qualcuna delle grandi potenze avesse adottato il fucile a ripetizione, anche l'esercito austro-ungarico per ragioni morali e tattiche non avessero a trovarsi in uno stato d'inferiorità.

D'altronde l'adozione di un fucile di calibro minore di quello di 11 millimetri generalmente in uso presso i vari eserciti avrebbe portato con sè il vantaggio non solo di avere un fucile migliore sotto il punto di vista balistico, ma anche di diminuire il peso della cartuccia; con che ad egual carico sarebbe stato possibile tanto al soldato quanto ai carri di portar seco in campagna un maggior numero di cartucce; vantaggio di capitale importanza in vista del maggior consumo delle munizioni dovute alla grande celerità del tiro.

Il Comitato militare tecnico ed amministrativo intraprese tosto le esperienze con armi a ripetizione, e col gentile concorso della Società della fabbrica d'armi, anche con fucili di calibro di 8 e di 9 millimetri.

In base alle ripetute prove fatte con fucili a ripetizione presso la Scuola di tiro dell'esercito dall'anno 1881 al 1884, era stato espresso dalla scuola stessa l'avviso che invece d'un magazzino caricantesi successivamente ad una cartuccia per volta, sarebbe stato più conveniente di averne uno nel quale si potessero introdurre contemporaneamente più cartucce riunite in un pacchetto, ottenendo così un'arma costantemente pronta a funzionare a ripetizione. A questo avviso si associò il Comitato militare tecnico ed amministrativo.

Il merito di aver per il primo presentata un'arma costruita secondo tale principio spetta al capitano Kromar del 33° reggimento fanteria; più tardi l'ingegnere Mannlicher s'impossessò di tale idea, e l'applicò al suo fucile ad otturatore scorrevole. Nei primi giorni di gennaio 1885 l'ingegnere Mannlicher presentò appunto un fucile a ripetizione basato su tale

principio, con magazzino fisso nel quale mediante un otturatore scorrevole si poteva introdurre una scatola contenente 5 cartuccce. L'ingegnoso sistema di chiusura era costruito in guisa che si poteva continuare il fuoco senza togliere il fucile dalla spalla fino a che vi erano cartucce nel magazzino.

Questo fucile dietro ordine del Ministero della guerra venne dapprima esperimentato presso il Comitato militare coll'intervento del comandante e di due ufficiali insegnanti della Scuola di tiro. La commissione ad unanimità riconobbe che il fucile durante le prove funzionò senza difficoltà di sorta, che nel suo maneggio era molto semplice e facile, specialmente nelle posizioni di coricato e in ginocchio, nelle quali presentava minori inconvenienti di tutti gli altri sistemi, e che riuniva tutti i requisiti d'un arma a tiro celerissimo, al che contribuiva in ispecial modo l'adozione dell'otturatore scorrevole e la possibilità di far fuoco senza toglierlo dalla spalla (1).

Queste conclusioni indussero il Ministero della guerra ad ordinare alla fabbrica di Steyer la costruzione di un abbastanza considerevole numero di tali fucili per procedere ad esperienze su vasta scala, impiegando la cartuccia modello 1877 del fucile Werndl.

La costruzione venne iniziata nel maggio 1885, ed i primi dodici fucili vennero nel mese di luglio inviati alla Scuola di tiro per concretare mediante ulteriori prove i dati balistici e per formulare i principii relativi all'impiego tattico dell'arma. Nel mese di ottobre e di novembre (1885) vennero armati collo stesso fucile 5 battaglioni, affichè in base ad un determinato programma stabilito dal Ministero, eseguissero esperimenti di tiro, fino agli ultimidi giugno del 1886: per la qual epoca ognuno delle 20 compagnie ed ogni comandante di battaglione, di reggimento, di brigata, di divisione e di corpo d'armata da cui le compagnie stesse dipendevano, dovevano presentare, indipendentemente gli uni dagli altri, una relazione intorno al funzionamento dell'arma.

Da tutte queste relazioni riunite e riassunte dal Comitato militare tecnico ed amministrativo si rilevò che in generale i risultati dell'esperimento erano stati favorevoli, e che non sarebbe stato difficile l'eliminare gl'inconvenienti riconosciuti, mediante alcune modifizioni riferentisi a particolari di costruzione.

Le risposte date alle questioni formulate nel programma stabilito dal Ministero si possono così riassumere:

---

(1) Sotto il rapporto della celerità di tiro si riconobbe che si potevano fare 36 colpi al minuto, risultato che venne riconosciuto il più favorevole in confronto degli altri modelli esperimentati.

1° La semplicità di costruzione del sistema di chiusura e del meccanismo di ripetizione tanto nel complesso quanto nelle singole parti venne unanimemente riconosciuta.

2° Il maneggio dell'arma nelle diverse posizioni si dimostrò assai semplice e facile, e l'istruzione del personale nelle particolarità del fucile si ottenne in brevissimo tempo.

3° Durante le esperienze gli armaiuoli non dovettero porre riparo che a piccoli difetti i quali mediante alcune modificazioni nella costruzione di alcune parti accessorie, si sarebbero potuti eliminare. I difetti segnalati erano tutti di minima importanza.

4° Il funzionamento del magazzino o scatola contenente le cartucce fu trovato soddisfacente, e così pure i proposti metodi per la sua ricostruzione.

5° Per le giberne, allestite solo in via provvisoria, si riconobbe che corrispondevano solo in quanto esse contenevano sufficientemente assicurati i magazzini o scatole delle cartucce.

Il Comitato militare s'incaricò di risolvere la questione in modo definitivo.

6° Alla domanda se il fucile nello stato in cui trovavasi doveva ritenersi come una buona arma da guerra venne risposto affermativamente.

7° Relativamente alla celerità e precisione del tiro risultò:

a) Che per lo sparo della carica contenuta nel magazzino (5 cartucce) occorrevano 9,8 minuti secondi, con che la media dei colpi che toccarono il bersaglio a 200 passi fu di 3,1;

b) Che in un mezzo minuto di fuoco accelerato individuale, si poteva ottenere una media di 10,8 spari, con una media di 5,8 punti colpiti in un bersaglio a 200 passi;

c) Che per 5 salve di sezioni occorrevano in media minuti secondi 35,2, ottenendo per ogni singolo tiratore una media di punti colpiti 0,88 in un bersaglio alla distanza di 600 passi;

d) Che nel fuoco accelerato di plotone in un mezzo minuto si sparavano in media colpi 11,4, ottenendo per ogni fucile una media di punti colpiti 1,53 in un bersaglio situato a 200 passi di distanza.

Confrontando i risultati medii del tiro accelerato individuale coi dati contenuti nell'istruzione sul tiro pel fucile Werndl risultò che a parità di tempo col fucile ad otturatore scorrevole si poteva ottenere, puntando, un numero all'incirca doppio di spari.

Parallelamente all'esperienze per fissare un buon modello di arma a ripetizione, la qual questione sembrava ormai risolta col fucile Mannlicher ad otturatore scorrevole, si procedette alle prove per la costruzione

di un fucile di piccolo calibro. Gli esperimenti relativi fatti con fucili e carabine da 8 e da 9 millimetri potevano considerarsi già ultimate fin dal giugno 1885. Impiegando una delle migliori polveri nere (Rottweil) si riconobbe che le qualità balistiche dei piccoli calibri di fronte ai fucili ordinari con otturatore Werndl erano notevolmente superiori. Si notò una velocità iniziale più grande, una traiettoria più radente, ed una maggiore gittata. La precisione di tiro e la forza di penetrazione del proiettile furono trovate soddisfacenti, e non si rilevarono sensibili influenze delle correnti atmosferiche sull'efficacia del tiro.

Il peso della cartuccia nel calibro da 8 millimetri era di grammi 34,6; nel calibro di 9 millimetri grammi 40,8. Essendo il peso della cartuccia del Werndl, modello 1877, di grammi 42,4 ne risulta che a parità di peso, col calibro di 8 millimetri sarebbe stato possibile portare da 70 ad 85 la dotazione individuale di cartucce.

L'impiego però della polvere nera nella cartuccia di piccolo calibro portava con sè il non lieve inconveniente di dover allungare soverchiamente la cartuccia, il che ne rendeva molto difficile la loro costruzione non solo, ma anche il suo impiego nei fucili a ripetizione.

Si trattava perciò di trovare un altro preparato esplosivo che con carica minore di quella occorrente colla polvere nera, avesse una grande potenza balistica senza alterare la forza dilaniatrice, per poter così diminuire la lunghezza della cartuccia. Le esperienze fatte a tal proposito non avendo dato buoni risultati, il Ministero della guerra nell'agosto del 1886 si limitò ad ordinare che il Comitato militare studiasse di fissare un modello di un fucile a ripetizione col calibro di 8 millimetri nel quale si doveva impiegare la cartuccia ultima esperimentata avente il proiettile del peso di grammi 15,8, ed una carica di grammi 4,8 della miglior polvere nera della fabbrica di Rottweil.

Il Comitato il quale ben da lungo tempo si era occupato di tale questione, riferiva alla fine di agosto che dalla Società della fabbrica d'armi di Steyer erano già stati preparati due fucili a ripetizione ad otturatore scorrevole del calibro di 8 millimetri; ma che dalle esperienze fatte si erano rilevati diversi inconvenienti da far ritenere assai discutibile, fino ad ulteriori prove, l'utilità pratica dei fucili di piccolo calibro come arma da guerra.

Tali inconvenienti consistevano essenzialmente nella rottura dei fondelli, nella difficile estrazione dei bossoli, e nel difetto di precisione nel tiro; i due primi erano dovuti all'alta tensione dei gaz; il difetto di precisione, il quale era sensibilissimo specie nel fuoco accelerato, era da attribuirsi al rapido riscaldamento della canna che, favorendo l'induri-

mento delle feccie, faceva si che dopo 15 o 20 spari la dispersione dei proiettili era enorme.

Agli stessi risultati giunse pure la Società della fabbrica d'armi di Steyer negli esperimenti fatti per proprio conto con fucili di piccolo calibro, abbenchè avesse impiegata una carica minore.

In base perciò a tali nuove esperienze il Comitato militare concluse che, indipendentemente dal problema non ancora risolto della sostituzione di altro preparato esclusiva alla polvere nera, la questione dei piccoli calibri non era per anco matura, e che accorrevano assolutamente dalle prove su più ampia scala per poter affermare l'utilità dell'impiego di tali fucili come arma da guerra.

D'altronde anche studiata la sostituzione della polvere nera con altro preparato progressivo più efficace, l'adozione di questo non poteva avvenire che dopo un periodo di parecchi anni di prova di conservazione, per accertarsi del come si comporterebbe tanto nei magazzini quanto nelle munizioni preparate.

Dal complesso quindi di tutti gli esperimenti fatti il Ministero della guerra ritenne che il fucile Mannlicher ad otturatore scorrevole fosse l'arma più conveniente per l'armamento dell'esercito, e che in vista della questione tuttora insoluta dei piccoli calibri non era opportuno l'adottare un calibro inferiore agli 11 millimetri.

Il contromandare ogni determinazione intorno alla scelta del fucile non sarebbe stato l'avviso più prudente in quanto che non vi era più dubbio che le altre potenze europee già erano sulla via della costruzione di nuove armi a ripetizione, o della trasformazione delle esistenti in armi a ripetizione.

Un'altra ragione contribuiva a far si che non fosse procrastinata più oltre l'adozione di un nuovo fucile. È noto che presso ogni esercito in massima, oltre alla dotazione d'armi portatili corrispondente all'effettivo di guerra delle truppe da armarsi, ve ne ha una riserva variabile dal 50 al 100 % per sopperire ai bisogni occorrenti in caso di guerra per aumenti di effettivi o per nuove formazioni, e per rimediare alle perdite ed ai guasti che si verificano in campagna. Questa riserva presso l'esercito austriaco non era, e non è tuttora, che del 30 % senza calcolare che molti dei fucili Werndl trovandosi in distribuzione presso la truppa già da 12 a 14 anni, toccavano già quel limite di tolleranza oltre il quale un'arma più non risponde pienamente al suo scopo. Nei precedenti anni per ragioni finanziarie non erano state richieste le somme necessarie per l'aumento della riserva di fucili, ma, in vista anche appunto del deperimento di quelli in distribuzione, nel bilancio del 1886 era già stata a tal uopo

proposta ed approvata una spesa di 500,000 fiorini. Senonchè in considerazione delle esperienze in corso, e della visibile necessità d'un imminente trasformazione dello armamento, i 500,000 fiorini non vennero impiegati secondo la richiesta fatta, in attesa del risultato degli studi relativi alle nuove armi. Quindi è che in caso di complicazioni politiche l'Austria poteva correre il rischio non solo di trovarsi in condizioni inferiori relativamente alla qualità dell'armamento, ma di non possederne nemmeno la quantità necessaria.

Occorreva perciò risolvere il problema; e poichè, come si disse, la questione dei piccoli calibri non era definita, il Ministro della guerra fissò la sua scelta sul fucile Mannlicher ad otturatore scorrevole con calibro di millimetri 11, siccome quello che dalle numerose esperienze fatte ed alle relazioni avute si era mostrato, in confronto degli altri modelli presentati, il preferibile come arma da guerra.

Il calibro di 11 millimetri. porta con sè il vantaggio di poter in caso di bisogno impiegare le stesse cartucce anche col fucile Werndl. Inoltre mediante una polvere speciale migliorata, si ottenne di imprimere alla pallottola di piombo indurito, rivestita di carta, una velocità iniziale di 480 metri mentre colla cartuccia del Werndl la velocità iniziale risulta solo di 434 metri.

Tuttavia perchè fossero meglio constatati i vantaggi che offriva il fucile Mannlicher, al 18 di ottobre (1886) sotto la presidenza del Ministro della guerra venne convocata una commissione della quale facevano parte i comandanti del 2°, 5°, 8° e 10 corpo d'armata il capo dello stato maggiore il presidente del Comitato militare tecnico ed amministrativo, l'ispettore della Scuola di tiro, e diversi comandanti di divisione, di brigata, di reggimento e di battaglione.

La commissione dopo accurato esame e discussione della materia riconobbe ad unanimità:

1° Che avuto riguardo a quanto si stava facendo presso gli altri Stati, era indispensabile per l'Austria-Ungheria, l'adozione del fucile a ripetizione.

2° Che di tutti i modelli esperimentati, il fucile Mannlicher ad otturatore scorrevole era il migliore. Solo da un membro della commissione venne anche fatta la proposta che il soldato debba essere provvisto non solo di cartucce già collocate entro la scatola o magazzino che dir si voglia, ma anche di cartucce sciolte per poter impiegare il fucile a caricamento successivo.

3° Che tenuto conto della questione dei piccoli calibri non ancora definita, era indispensabile la provvista dei nuovi fucili, mantenendo il

calibro di 11 millimetri specialmente dopo il ritrovato di una polvere migliore che ne aumentava l'efficacia. Un membro solo della commissione fu dell'avviso che si dovessero ancora continuare le esperienze col fucile da 8 millimetri prima di prendere una risoluzione definitiva intorno alla scelta del calibro.

Appoggiato quindi anche dal parere di detta commissione, il ministro della guerra sostenne davanti alle delegazioni la scelta del fucile Mannlicher. Era naturale che toccati nell'amor proprio, e diciamolo pure anche nell'interesse personale, gl'inventori che avevano presentato altri modelli sollevassero delle recriminazioni contro le decisioni del ministro, cercando di denigrare l'arma prescelta, e portando a cielo la propria. Due furono quelli che in special modo si agitarono sollevando colla stampa una polemica che trovò degli interpreti in alcuni membri della delegazione ungherese; il tenente Krnka, e l'ingegnere Schulhof. Il ministro della guerra spiegò davanti alle Delegazioni, come i modelli presentati da questi due inventori erano stati sottoposti ad esperimento tanto presso il Comitato militare quanto presso la Scuola di tiro, e che il fucile Krnka venne bensì riconosciuto come un bel fucile, ma che per la delicatezza di alcune sue parti non corrispondeva come arma da guerra. Quanto al modello Schulhof il parere emesso fu che esso non presentava alcun vantaggio sugli altri sistemi già esperimentati (1). L'attuare delle esperienze in grande con questi fucili, come qualche membro delle Delegazioni aveva proposto, avrebbe rimandato ad un altro anno la soluzione del problema, e senza alcun profitto, in quanto che il ministro lasciò capire che il giudizio dato sui due fucili, fu molto benevolo, ma che in realtà essi complessivamente avevano difetti tali da non lasciar dubbio sulla loro inferiorità di fronte al Mannlicher. Il ministro poi con un fucile Mannlicher alla mano spiegò ai membri delle Delegazioni il modo di funzionare di quest'arma; mostrò come per introdurre la scatola contenente le 5 cartucce entro la camera non si richiedeva che un tempo eguale a quello impiegato nel caricamento con una cartuccia sola in un fucile ordinario; fece vedere come il fucile potesse essere adoperato a caricamento successivo, introducendo nella camera invece della scatola, una cartuccia sciolta; e ad evitare che nel calore del combattimento il soldato potesse inavvertentemente estrarre la scatola dalla camera prima che tutte le 5 cartucce fossero sparate, con che si avrebbe uno spreco di munizioni, notò come con un ultima modificazione il Mannlicher avesse ottenuto che la scatola, finchè v'era una cartuccia rimaneva al suo posto, ed effettuato l'ultimo sparo cadeva da sè.

---

(1) L'ingegnere Schulhof offrì pure il suo fucile all'Inghilterra, ed ultimamente anche alla Turchia ed all'Italia.

Fissata definitivamente la scelta dell'arma, rimaneva la questione della quantità, della spesa, e del tempo occorrente per la costruzione, ed a tal proposito noi seguiremo, commentando, ove sia del caso, le spiegazioni date dal ministro della guerra.

Per l'armamento della fanteria e dei cacciatori sul piede di guerra occorrono, disse il ministro, 484,712 fucili; aggiungendovi una riserva del 50 % il totale di fucili necessari è di 733,068. Per la loro costruzione non è il caso di pensare alla fabbrica d'armi dell'arsenale di Vienna, la quale ormai è ridotta ad una scuola d'armaiuoli. È stato d'uopo perciò ricorrere all'industria privata, e malgrado le circolari diramate in ogni parte della monarchia, solo la Società della fabbrica d'armi di Steyer si offrì di costruire i fucili al prezzo 36 di fiorini l'uno. Il Ministro notò del resto come solo questa fabbrica poteva offrire le necessarie garanzie d'una accurata costruzione per la quale occorrevano numerose macchine che solo un istituto solido come quello di Steyer poteva provvedere, e che anzi aveva già provveduto per la fornitura dei 5 o 6 mila fucili adoperati nelle esperienze. Alla osservazione che il prezzo potesse essere troppo elevato, accennò che il fucile Werndl costò 31 fiorini, e che il Portogallo pagò 46 fiorini l'uno i 40,000 fucili Kropatschek a ripetizione (calibro 8 millimetri) ordinati alla stessa fabbrica di Steyer. Il ministro della guerra aggiunse però che in quei giorni il ministro della difesa transleitano gli aveva segnalato che un consorzio di banchieri aveva intenzione di impiantare una gran fabbrica d'armi in Ungheria, e chiedeva per ciò la fornitura dei nuovi fucili. Una tale proposta però non poteva esser presa in considerazione perchè non sarebbe stato prudente attendere i comodi di una fabbrica ancora in stato di progetto per incominciare la costruzione dei fucili il cui bisogno si mostrava urgente. Il ministro dichiarò tuttavia, dietro le insistenze dei delegati ungheresi, che egli non era alieno dall'affidare a questo nuovo consorzio una competente parte della fornitura quando ben inteso la fabbrica fosse in grado di funzionare colla assicurazione di produrre un lavoro perfetto. E, come ben si comprende, prima che ciò avvenga è probabile che la costruzione dei fucili sia già ultimata.

Alla spesa di pura costruzione del fucile bisogna aggiungere inoltre:

a) Una spesa di fiorini 10 e 10 Kr. per costruire una dotazione di 200 colpi con relative scatole (magazzini) per ogni fucile, salvo poi a provvedere il resto coi fondi ordinarii annuali per le esercitazioni di tiro.

b) Una spesa di 70 Kr. per fucile per le prove di tiro, collaudo e consegna.

c) Una spesa di 20 Kr. per fucile per movimenti di trasporto.

d) Un'indennità all'inventore di 130,000 fiorini corrispondenti a circa 15 Kr. per fucile.

Ne risulta quindi una spesa media di fiorini 47 e 15 Kr. per fucile, ossia pei 733,068 fucili preventivati una somma di 37,700,000 in cifra tonda.

Coi 3,500,000 fiorini stanziata per il 1887, più i 500,000 fiorini che figuravano nel bilancio del 1886 per acquisto d'armi, si potranno avere 83,000 fucili Mannlicher. Se si volesse anche in seguito mantenere la produzione entro gli stessi limiti occorrerebbero all'incirca 10 anni per la provvista totale. Il Ministro della guerra però ha dichiarato essere suo intendimento di ultimare la costruzione entro 4 anni, e che a tal uopo sarebbero stati richiesti i fondi per 210,000 fucili nel 1888, per 300,000, nel 1889, e per la restante parte nel 1890.

In caso di bisogno la produzione potrebbe essere accelerata, dappoichè come disse il ministro la fabbrica di Steyer avrebbe dichiarato di essere in grado di somministrare la fornitura di tutto l'esercito nel periodo di tre anni.

Nel còmputo dei fucili occorrenti si tenne conto solo della fanteria e dei cacciatori dell'esercito permanente. Volendo armare dello stesso fucile anche le due landwher della monarchia occorrerebbero, comprendendovi anche la necessaria riserva, altri 500,000 fucili circa.

Accenniamo infine, a titolo di cronaca, ad una notizia di fonte inglese secondo la quale il governo austriaco avrebbe affidato ad una fabbrica americana la costruzione di 400,000 fucili a ripetizione coll'obbligo della consegna entro la prossima primavera. — La notizia venne recisamente smentita dai giornali ufficiosi, ed anche noi non esitiamo a ritenerla per inverosimile. Coi potenti mezzi di cui dispone la fabbrica di Steyer, il governo volendo (ed i fondi ad ogni modo si troverebbero) potrebbe disporre, se pur non l'avrà già fatto, affinchè un certo numero delle nuove armi sia pronto entro un periodo di tempo assai più breve di quello accennato nelle dichiarazioni ufficiali fatte avanti alle delegazioni (1).

---

(1) Avevamo già scritti questi cenni, allorchè ci capitò sott'occhio uno stralcio della relazione letta il 20 dicembre ultimo all'assemblea generale degli azionisti della Società della fabbrica d'armi di Steyer, da cui si rileva che fin dall'esercizio 1873-74 la fabbrica era *in caso di poter costruire 1000 fucili ordinari al giorno*. Da quell'epoca la fabbrica fu ingrandita con altre 9 grandi officine da lavoro, e furono provviste tutte le migliori macchine per la costruzione delle armi a ripetizione, aumentando la potenza produttiva giornaliera. La relazione conchiude dicendo: *che ove fosse necessario, la fabbrica è in caso di provvedere tutto il nuovo armamento a ripetizione per l'esercito austro-ungarico, prima ancora che altri concorrenti possano iniziare una benchè minima produzione giornaliera dell'arma prescelta.*

(Si allude verosimilmente alla progettata fabbrica d'armi in Ungheria).

Disposizioni organiche per la cavalleria. — Alle disposizioni organiche per la cavalleria in vigore dal 1881 vennero sostituite altre pubblicate nella dispensa N. 36 del *Normal Verordnungsblatt* in data del 10 ultimo novembre.

Le differenze fra le nuove e le vecchie disposizioni sono poche; esse però, come accennò anche il Ministro della guerra avanti alle Delegazioni, sono informate al concetto di rendere più celere che non per l'addietro la mobilitazione di questa arma; non sarà quindi fuor di proposito il darne un breve cenno.

Anzitutto è ammesso il principio che i reggimenti di cavalleria debbano essere dislocati nella circoscrizione militare territoriale (comando di corpo d'armata) nella quale si trovano i rispettivi circoli di reclutamento, e possibilmente anzi nel circolo od in uno dei circoli di reclutamento stesso. Tuttavia è ammessa qualche eccezione se il bisogno lo richiede, e se lo consiglia la necessità di ottenere una più pronta mobilitazione di questa arma, dipendentemente dal prestabilito ordine di battaglia.

Conseguentemente il quadro di complemento cui spetta in caso di mobilitazione di rifornire d'uomini e di cavalli gli squadroni da campo, di curare l'istruzione dei riservisti e delle reclute, e di trattenere presso di sè cavalli e uomini non idonei al servizio di campagna, dovrà in tempo di pace, qualora speciali circostanze non consigliano altrimenti, essere dislocato nella circoscrizione territoriale da cui il reggimento trae le sue reclute.

Per l'addietro non era consacrata questa possibile separazione del quadro di complemento dal comando del reggimento; per cui dato ad esempio un reggimento dislocato lungi dai proprii circoli di reclutamento all'atto della mobilitazione i riservisti dai circoli erano avviati alla sede del quadro di complemento, e da questo poi alla frontiera a raggiungere gli squadroni da campagna. Ora poteva avvenire benissimo che, trovandosi i circoli di reclutamento già molto più vicini alla frontiera di quello che non lo fosse il quadro di complemento, i riservisti dovessero fare doppia strada; per cui oltre allo spreco di movimento, si aveva una perdita di tempo, a quel momento assai prezioso. Era lo stesso inconveniente che si verifica in Italia per la cavalleria e l'artiglieria. Col quadro di complemento fisso alla sede di uno dei circoli di reclutamento l'inconveniente resta eliminato. Notiamo però che attualmente il principio accennato non ha ancora un'applicazione perfetta, dappoichè nella dislocazione attuale della cavalleria austriaca si riscontrano tuttora non solo reggimenti, ma anche quadri di complemento all'infuori della circoscrizione territoriale da cui i reggimenti rispettivi si reclutano.

Secondo le vecchie disposizioni spettava allo stato maggiore ed agli squadroni la tenuta dei ruolini dei rispettivi riservisti; colle disposizioni nuove invece tale còmpito è stato affidato esclusivamente al quadro di complemento, con che i reggimenti all'atto della mobilitazione possono partire all'istante senza preoccupazione di sorta, versando al quadro di complemento gli uomini non abbastanza istruiti, gli ammalati, i condannati o sottoposti a procedimento penale, i comandati fuori del corpo, ed infine i cavalli non riconosciuti idonei al servizio di campagna. Per contro il quadro di complemento trasformato in squadrone di complemento, fornisce a seconda del bisogno uomini e cavalli per mantenere al completo gli effettivi dello stato maggiore reggimentale, degli squadroni da campo e dello squadrone di riserva; avvertendo che i riservisti dovranno possibilmente essere assegnati a quegli squadroni presso cui hanno prestato il servizio attivo; e che agli squadroni da campagna dovranno essere destinati i riservisti più giovani e più adatti al servizio in guerra.

Un'altra innovazione è quella di aver assegnato ad ogni squadrone 2 furieri invece di uno, o d'aver ridotto da 6 ad 1 il numero dei cadetti ff. d'ufficiali per ogni reggimento. Le disposizioni organiche non danno ragione di tale provvedimento che si potrebbe anche spiegare colla deficienza di cadetti per la cavalleria. A noi sembra tuttavia che un altro possa essere il motivo. All'atto della mobilitazione le operazioni di passaggio di uomini e di cavalli dagli squadroni al quadro di complemento, per quanto già predisposta richiedono pur sempre un certo tempo. Ora volendo rendere mobili gli squadroni al punto da poterli far muovere quasi al momento stesso nel quale ricevono l'ordine, queste operazioni, di natura più che altro amministrativa, potranno essere condotte a termine, anche se gli squadroni siano partiti, da uno dei furieri, il quale potrà poi raggiungere il proprio squadrone al campo.

Del resto la forza dello squadrone rimane invariata. Essa è in tempo di pace di 171 uomini, (compresi 5 ufficiali) di 149 cavalli di truppa, e di 7 cavalli d'ufficiali. In tempo di guerra pure di 171 uomini, di 150 cavalli di truppa e di 11 cavalli d'ufficiali. Si avrebbe quindi all'atto della mobilitazione 1 cavallo di truppa che serve per un sottufficiale contabile, e di 4 cavalli di ufficiali che questi devono provvedere a loro spese. Se si tiene conto quindi anche della raccomandazione che è fatta di vegliare colla massima cura perchè gli effettivi di pace degli squadroni siano mantenuti al completo, si potrebbe ammettere che all'atto della mobilitazione gli squadroni hanno già la loro formazione di guerra. Bisogna però tener conto, per quanto riguarda il personale, degli ammalati, dei comandati fuori del corpo, e degli uomini da passarsi allo stato maggiore reggimen-

tale per la formazione del plotone zappatori; per quanto riguarda i quadrupedi, dei cavalli non idonei al servizio di campagna. Effettivamente quindi, anche nella migliore ipotesi, gli squadroni per raggiungere l'effettivo di guerra avranno bisogno di un complemento dai 20 ai 25 uomini e dai 15 ai 20 cavalli. E ciò ben inteso quando la mobilitazione avvenga in una stagione nella quale le reclute e le rimonte possano ritenersi sufficientemente istruite, altrimenti il complemento sarà necessariamente maggiore.

Lo spirito al quale sono informate le nuove disposizioni organiche fanno ritenere per certo che una gran parte della cavalleria, in caso di mobilitazione, non attenderà il suo complemento in uomini ed in cavalli, prima di muovere, ma lo riceverà nella zona di radunata.

Del resto come già si è notato, tranne alcune altre minori varianti che non alterano la sostanza, le nuove disposizioni organiche non differiscono da quelle testè abrogate.

Termineremo questi cenni coll'aggiungere che in seguito agli ultimi cambi di guarnigione avvenuti nell'autunno, attualmente sono 8 i reggimenti di cavalleria i quali hanno il quadro di complemento staccato dal comando del reggimento; ma ad eccezione di uno, possono considerarsi come riuniti perchè dislocati nelle immediate vicinanze. I reggimenti che hanno stanza nella circoscrizione territoriale da cui si reclutano sono 27; gli altri 14 sono dislocati in altra circoscrizione, tuttavia quattro di questi hanno i propri circoli di reclutamento al confine della circoscrizione territoriale limitrofa.

Landsturm del Tirolo e del Vorarlberg. — Già fin dallo scorso anno era corsa la voce di una probabile modificazione alla legge relativa alla difesa territoriale nella contea principesca del Tirolo del Vorarlberg. Senonchè tale questione non venne portata avanti alla dieta nella sessione autunnale del 1885, in attesa probabilmente della discussione in allora imminente della legge sul landsturm per tutta la restante parte della monarchia. Questa legge della quale a suo tempo abbiamo parlato, fu infatti promulgata il giorno 6 dell'ultimo scorso giugno, ed allo scopo di mettere in relazione con essa le istituzioni militari speciali pel Tirolo e pel Vorarlberg venne presentata nel testè spirato dicembre all'approvazione della Dieta una nuova legge militare che riproduce in parte le disposizioni di quella in vigore, apportandovi però talune modificazioni essenziali che riteniamo utile di accennare.

La composizione dell'autorità superiore per la difesa del paese rimane

malterata (1); tuttavia in base alle esperienze fatte in una lunga serie d'anni, e più che altro nell'interesse militare, venne modificata in parte la sfera delle sue attribuzioni. Così la tenuta dei ruoli e tutti gli affari personali anzichè al consiglio superiore per la difesa vennero affidati esclusivamente al comandante della difesa territoriale che è il comandante del corpo d'armata (XIV).

Le norme sull'impiego dei bersaglieri provinciali (landesschutzen) rimangono invariate; per altro nelle disposizioni relative è stata fatta una aggiunta che ha un grande valore. Attualmente come si sa l'impiego dei bersaglieri provinciali al di fuori del territorio (Tirolo e Vorarlberg) non può avvenire senza preventiva approvazione della Dieta. Nella nuova legge invece è detto che in caso di imminente pericolo per le difesa dell'impero, tale impiego può essere ordinato dal sovrano, salvo a darne successiva pertecipazione alla Dieta.

La nuova legge fissa il numero complessivo della truppa che le due provincie devono fornire all'esercito (reggimento cacciatori Imperatore) ed ai bersaglieri provinciali in 26,300 uomini. Colla legge esistente del 14 maggio 1874, il contingente per i soli bersaglieri provinciali è stabilito in 24,700 uomini; aggiungendovi i 12,118 uomini portati dall'organico di guerra del reggimento cacciatori Imperatore si ha un totale di 33,828 uomini. Risulta perciò colla nuova legge a vantaggio delle due provincie una diminuzione di 7,528 uomini, vantaggio che rimane assicurato anche nel caso che in avvenire, per ragioni militari, si credesse di aumentare l'effettivo del reggimento cacciatori Imperatore; poichè verificandosi tale eventualità, quest'aumento dovrà trovare corrispondentemente diminuzione nell'effettivo dei bersaglieri provinciali.

Colla legge esistente i bersaglieri provinciali, durante l'obbligo del servizio, oltre alla prima istruzione (8 settimane) potevano essere chiamati a nove esercitazioni di 2 a tre settimane ciascuna: col nuovo progetto di legge le chiamate sono ridotte a 6 della durata però di 4 settimane ciascuna, egualmente come per la landwehr cisleitana. Inoltre d'ora innanzi la chiamata alle esercitazioni dev'essere pubblicata per legge al più tardi per la fine dell'anno precedente la chiamata stessa, indicando quali siano le classi che avranno l'obbligo di presentazione.

---

(1) Ne fanno parte: il governatore della provincia od un suo delegato, il capitano provinciale del Tirolo od il suo sostituto, due delegati della Dieta del Tirolo ed uno del Vorarlberg, un impiegato della luogotenenza, un ufficiale superiore o capitano dei bersaglieri provinciali, il comandante di uno dei battaglioni di bersaglieri provinciali, il comandante del corpo d'armata, che è pure il comandante superiore della difesa, ed il suo aiutante.

Le esercitazioni poi non dovranno mai aver luogo durante la stagione dei raccolti.

Per mantenere al completo i quadri durante il tempo di pace, ove non bastino i volontari, potranno essere chiamati a prestar servizio per un anno individui della classe più giovane arruolati direttamente nei bersaglieri provinciali. L'anno di servizio così prestato conta come doppio. Nella legge esistente tale servizio contava invece per tre anni, ed era in facoltà dei chiamati di compierlo entro i primi 5 anni del loro obbligo di leva.

Col nuovo progetto mentre viene mantenuto ad 8 settimane il periodo d'istruzione delle reclute dei bersaglieri provinciali a piedi, ed a 3 mesi per gli ausiliari dell'artiglieria nel Tirolo e Voralberg, venne per contro esteso da 3 mesi ad un anno il servizio delle reclute dei bersaglieri a cavallo, anno che però vien loro computato come doppio.

Tali sono in complesso le modificazioni apportate col nuovo progetto alla legge militare pel Tirolo e Vorarlberg per quanto riguarda i bersaglieri provinciali (Landesschutzen). Relativamente al landsturm, le riforme proposte sono assai più radicali; le disposizioni al riguardo non sono che una riproduzione della legge sul landsturm già votata per le altre parti della monarchia colla differenza che per la provincie tirolesi l'obbligo del servizio dovrebbe durare fino al 45° anno, mentre nelle altre provincie dell'impero è limitato al 42.° Nè può essere considerato come un privilegio la disposizione che prescrive l'impiego del landsturm entro il circondario di chiamata, *finchè lo consentono gl'interessi generali della difesa dell'impero*, e neppure quella che durante un lungo impiego parziale del landsturm si debba possibilmente procurare il cambio colle classi lasciate alle loro case. La legge esistente, dal punto di vista esclusivamente militare, presentava tre difetti essenziali, cioè: 1° la scelta degli ufficiali, secondo il sistema elettivo, per quanto sanzionata dall'imperatore, e fatta solamente al momento d'una guerra imminente; 2° le limitazioni di tempo e di luogo relative all'impiego del landsturm; 3° la mancanza di norme disciplinari.

La nomina degli ufficiali fatta direttamente fin dal tempo di pace dall'imperatore, oltre all'accrescere il prestigio del grado, permette di attuare una serie di preparativi di mobilitazione che non sono possibili col regime attuale. Le restrizioni di tempo e di luogo relative all'impiego del landsturm renderebbero difficile e fors'anco impossibile al comandante superiore delle truppe in campagna di adempiere il suo còmpito di fronte ad un nemico mobile non impacciato da limitazioni di consimile natura. Questo lato debole dell'ordinamento militare non poteva sfuggire all'occhio del-

l'autorità centrale militare, la quale nel nuovo progetto ha provveduto al rimedio. L'applicazione delle norme penali e disciplinari diventava una necessità assoluta non solo nell'interesse esclusivamente militare, ma anche nell'interesse particolare delle popolazioni che fanno la guerra o che ne sono colpite, essendo una condizione essenziale per godere del diritto delle genti e per evitare maggiori calamità di quelle già derivanti dalla guerra stessa, che tutti i combattenti siano sottoposti alle leggi militari.

Il progetto di legge in parola venne discusso nel sedute del 22 e 23 dicembre scorso dalla Dieta tirolese in Insbruck, e contrariamente alle voci di forti opposizioni e di probabile rigetto, esso venne approvato senza alcuna sostanziale modificazione. L'unica variante notevole fu quella di aver limitato al 42° anno d'età l'obbligo di servizio nel landsturm, analogamente all'obbligo imposto per le altre parti della monarchia.

In conclusione colla nuova legge, la quale senza dubbio otterrà quanto prima la sanzione imperiale, l'ordinamento militare speciale per il Tirolo e pel Vorarlberg viene ad essere pareggiato a quello delle altre parti dell'impero. Eliminate le restrizioni di tempo e di luogo che ne limitavano l'impiego, non havvi ormai più alcuna differenza essenziale fra i bersaglieri provinciali e la landwehr, fra il landsturm tirolese e quello delle altre provincie dello impero. Tenuto poi conto delle eccellenti qualità fisiche e morali della popolazione del Tirolo, non v'ha dubbio che per effetto di questa nuova legge l'ordinamento complessivo militare della monarchia viene ad essere notevolmente consolidato.

Esercitazioni annuali della landwehr cisleitana. — Da un manifesto pubblicato nel bollettino ufficiale delle leggi per la provincia della Carinzia, si rileva che nella prossima primavera la landwehr cisleitana sarà chiamata ad una istruzione di 4 settimane nella misura seguente:

Presso ognuno degli 82 battaglioni di fanteria e cacciatori dovranno essere chiamati gli uomini di landwehr assentati negli anni 1886, 1885, 1884, 1882, 1880 e 1877, esclusi coloro di quest'ultima leva che già avranno preso parte alle precedenti esercitazioni per la durata complessiva di 20 settimane. Inoltre verranno pure chiamati:

quelli della classe 1883 che finora han fatto esercitazioni che per 8 settimane; quelli della classe 1881 che non hanno fatto esercitazioni per più di 12 settimane; quelli delle classi 1879 e 1878 che non ne hanno fatto per più di 16 settimane, e finalmente quelli della classe 1876 che non hanno preso parte alle chiamate precedenti per più di 20 settimane.

Presso ognuno dei reggimenti cavalleria dragoni di landwehr N. 1 e 2

ed Ulani di landwekr N. 3 saranno chiamati 296 tra graduati di truppa e soldati della classe 1876, e presso ognuno dei reggimenti dragoni di landwehr N. 3 ed Ulani di landwehr N. 1 e 2 verranno chiamati soli 147 tra graduati di truppa e soldati della medesima classe.

Dislocazione dell'esercito. — All'attuazione del sistema territoriale in Austria-Ungheria si è proceduto gradatamente mediante i cambi di guarnigione. Con uno sguardo alla dislocazione generale dell'esercito dopo gli ultimi cambi avvenuti nell'autunno si avrà un'idea di quanto resterebbe a fare per una completa applicazione del sistema stesso.

Dei 102 reggimenti fanteria, 46 hanno tutti i 4 battaglioni stanziati nel rispettivo circolo di reclutamento o nelle immediate vicinanze; 37 reggimenti hanno invece 2 o 3 battaglioni fuori del circolo di reclutamento, ma però con sede nella circoscrizione territoriale che comprende il circolo di reclutamento; gli altri 19 reggimenti infine hanno tre battaglioni ciascuno fuori dalla circoscrizione territoriale in cui è compreso il circolo da cui si reclutano. In conclusione tutti i 102 reggimenti fanteria hanno almeno 1 battaglione con sede nel rispettivo circolo da cui traggono le loro reclute.

Il reggimento cacciatori Imperatore ha 9 battaglioni di stanza nel circolo di reclutamento (Tirolo), ed 1 battaglione distaccato nella Erzegovina.

Dei 32 battaglioni cacciatori, 6 si trovano nella sede stessa del quadro della compagnia di complemento; 20, quantunque staccati dal quadro di compagnia di complemento si trovano però nella circoscrizione territoriale che abbraccia i rispettivi circoli di reclutamento; 6 infine sono distaccati nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Dei reggimenti di cavalleria 27 si trovano di sede nel raggio dei loro circoli di reclutamento, e 14 se ne trovano fuori.

Le 14 brigate d'artiglieria sono tutte dislocate nelle circoscrizioni territoriali da cui si reclutano; fa solo eccezione la 13ª la quale per ragioni d'accasermamento ha il 13° reggimento e la 25ª divisione indipendente di batterie pesanti stanziate nel territorio del 3° corpo d'armata, mentre il reclutamento avviene dai circoli del 13° corpo.

Dei 12 battaglioni d'artiglieria da fortezza 10 risiedono nella circoscrizione territoriale dalla quale ricevono le reclute, e solamente 2 ne sono lontani.

Le truppe tecniche (genio, pionieri, ferrovieri e telegrafisti) le truppe di sanità e del treno hanno i vari riparti distaccati nelle circoscrizioni territoriali dove si trovano i rispettivi parchi, depositi e stabilimenti di riserva del materiale.

Risultato delle operazioni di leva nell'anno 1885. — Nel quarto trimestre del testè decorso anno venne pubblicato per cura dell'I. e R. Ministero della guerra la relazione statistica ufficiale sulle operazioni di leva nell'anno 1885. Dalla medesima stralciamo alcuni dati che non ci sembrano privi d'interesse.

Premettiamo che in Austria-Ungheria concorrono annualmente alla leva tre classi d'età, cioè anzitutto i giovani che compiono il 20° anno, e quindi coloro che compiono il 21° od il 22° anno e che non furono compresi nei precedenti contingenti. In via eccezionale può essere chiamata anche la 4ª classe d'età (23° anno) in quei circoli di reclutamento nei quali il contingente dato dalle tre prime classi non sia sufficiente per fornire il numero di reclute assegnato ai circoli stessi.

Gl'inscritti di leva delle tre prime classi d'età nell'anno 1885 ascendevano complessivamente ad 866,696:

di questi: 45,921 vennero temporaneamente esentati dal servizio;
40,664 non si presentarono alla leva;
668,865 vennero per difetti fisici, o riformati, o rinviati ad altra leva;
110,591 vennero dichiarati idonei.

Per i rimanenti 655 non era ancora stata presa una determinazione definitiva alla chiusura annuale delle operazioni di leva.

Nell'anno 1883 con 861,909 inscritti il numero dei dichiarati idonei ascese a 143,480; nell'anno 1884 con 858,041 inscritti gl'idonei ascesero a 120,047. Noi troviamo perciò dal 1883 al 1885 una progressiva diminuzione nel numero degli idonei, mentre invece il numero degl'inscritti nell'ultimo anno considerato si trova superiore. È da notarsi poi che dei 110,591 inscritti dichiarati idonei nel 1885, un certo numero era solo idoneo condizionatamente; infatti delle 95,424 reclute assegnate all'esercito permanente, 5,739 erano indicate appunto come condizionatamente idonei (bedingt tanglich).

Dei 668,865 non trovati idonei, 88,816 vennero rinviati ad altra leva per non aver raggiunto la statura prescritta di metri 1,554. Gli altri 580,049 avevano bensì raggiunto la statura prescritta, ma per varie imperfezioni fisiche vennero o rinviati alle leve successive, oppure prosciolti definitivamente dall'obbligo del servizio.

Proporzionatamente, il numero maggiore degli idonei, in base alle varie nazionalità, venne dato dai Magiari. Seguono poi in scala decrescente i Tedeschi, gli Czechi, i Moravi, gli Slovachi, i Croati, i Ruteni, i Rumeni ed infine i Polacchi. Nelle osservazioni fatte a tale riguardo non figura la nazionalità italiana.

Le tre prime classi d'età non furono sufficienti a fornire il contingente

necessario per l'esercito permanente, più la quota per la riserva di complemento e per la landwehr; motivo per cui si dovette per alcuni circoli di reclutamento della Galizia, della Carniola, dell'Ungheria e della Croazia ricorrere alla 4ª classe (23° anno di età). Il numero degli inscritti della 4ª classe ascese a 51,563, dei quali vennero assentati 4,394.

Il risultato ufficiale delle operazioni di leva per l'anno 1886 non potrà essere conosciuto che molto più tardi; tuttavia qualche giornale ha già in proposito accennato come anche in quest'ultima leva, il numero dei riformati o dei rinviati supererà pur sempre il 75 % degli inscritti, il che mostrerebbe come le condizioni fisiche della popolazione austro-ungarica siano in via di peggioramento, se pure il fatto non è da attribuirsi al maggior rigore delle commissioni di leva nell'accertare l'idoneità degli inscritti.

Durante la discussione del bilancio della guerra nel decorso novembre venne su tale questione richiamata l'attenzione del Ministero; nè fecero difetto lagnanze all'indirizzo delle commissioni di leva sul cui operato un oratore non mancò di lanciare qualche insinuazione. Il ministro della guerra non tralasciò di assumerne le difese, dimostrando come il numero relativamente limitato dei dichiarati idonei sia dipendente da cause alle quali l'amministrazione centrale è affatto estranea. Certo si è però che siffatta condizione di cose va a detrimento dell'effettivo della landwehr nella quale ad esempio il numero degli assentati da 34,009 nel 1883, discese a 21,174 nel 1884, e non fu che di 15,225 nel 1885.

Dalla statistica più sopra menzionata si rileva pure che alla fine dell'anno 1885 la forza a ruolo dell'esercito permanente ascendeva a 18,870 ufficiali (dei quali 5,840 ascritti alla riserva e 286 in aspettativa) e ad 872,579 tra graduati di truppa e soldati. Di questi ultimi 73,205 sono ascritti alla riserva di complemento, e 520,297 alla riserva.

Gli 872,579 uomini di truppa figurano così ripartiti fra le diverse armi e servizi.

Fanteria	541,406
Cacciatori	55,380
Cavalleria	86,695
Artiglieria da campagna	63,944
Artiglieria da fortezza	20,220
Artiglieria tecnica	3,010
Genio	14,459
Reggimenti pionieri	7,546
Reggimento ferrovieri e telegrafisti	4,616
Truppa di sanità	19,268

Treno	45,324
Istituti militari d'istruzione	863
Stabilimenti d'amministrazione vestiario	1,282
Sussistenze militari	8,566

Vuolsi notare che dopo le manovre autunnali, cioè alla fine di settembre del 1885, ben 10,383 uomini di cavalleria erano stati trasferti ad altre armi (6,463 della classe 1877 e 3,925 della classe 1882). Malgrado ciò, la forza che risulta nei ruoli per l'arma di cavalleria è più che sufficiente per la formazione di guerra delle varie unità previste per quell'arma. I 3,925 uomini della classe 1882 vennero assegnati tutti al treno. Dei 6,463 della classe 1877, 755 vennero assegnati al treno, 2,652 alla fanteria, 224 ai battaglioni cacciatori, 1,780 all'artiglieria da campagna, 480 ai reggimenti del genio, 152 al reggimento pionieri, e 420 al reggimento ferrovieri e telegrafisti. Tutti questi trasferimenti vennero fatti allo scopo di fornire i reggimenti delle diverse armi del numero necessario di soldati conducenti pel caso d'una mobilitazione (1).

Alla stessa epoca dalla fanteria vennero passati alle truppe di sanità 759 uomini delle classi 1881 e 1882 per poter all'occorrenza provvedere a tutte le esigenze del servizio sanitario in campagna.

Contingente di leva pel 1887. — Il *Normal Verordnungsblatt* pubblica la legge promulgata in data del 17 novembre colla quale il contingente di leva per l'anno 1887 nei paesi cisleitani è come al solito fissato in 55,922 uomini per l'esercito e la marina, e in 5,592 per la riserva di complemento.

Il contingente per i paesi della corona ungarica ascende a 39,552 per l'esercito e la marina ed a 3,952 per la riserva di complemento.

Scuola di tiro dell'esercito. — Con sovrana determinazione del 13 dicembre venne approvato un nuovo ordinamento della Scuola di tiro dell'esercito, ordinamento che andrà in vigore a datare dal 1° gennaio 1887.

Le relative disposizioni organiche saranno quanto prima pubblicate in fascicolo separato.

---

(1) Però quelli trasferti al reggimento ferrovieri e telegrafisti sono per la maggior parte operai da applicarsi alle sezioni telegrafiche.

Strade e ferrovie.

Strada militare da Paneveggio (Val Travignolo) al Passo di Valles sul confine verso Falcade. — Fu incominciata la costruzione di questa via larga circa 3m,50. Il 25 ottobre furono troncati i lavori relativi dopo averne costruito 450 metri, circa a metà strada fra Paneveggio ed il passo di Valles.

Ferrovia Herpelje-Trieste. — Il termine stabilito per il compimento di questa ferrovia era stato differito al 30 giugno 1887. Pare ora (seconda la *Triester Zeitung* del 27/12 86) che alla data anzidetta la ferrovia in discorso potrà realmente essere aperta al traffico.

Ferrovia Csakaturn-Agram. — Di questa ferrovia è stato terminato il tronco Csakaturn-Varasdino il cui collaudo tecnico deve avere avuto luogo il 18 corrente dicembre.

Ferrovia Mori-Riva. — Il Ministero del commercio ha autorizzato gli studi tecnici per la costruzione d'una ferrovia a scartamento normale, la quale distaccandosi dalla stazione di Mori e passando per Nago ed Arco faccia capo a Riva.

Ferrovia della Carniola inferiore. — Questa ferrovia era progettata da molti anni, ma per varie ragioni non se ne fece nulla.

Ora una società di cui è a capo il presidente della camera di commercio di Lubiana ha ridato vita al progetto, ma limitatamente al tronco Lubiana-Treffen-Rudolfswert-Strascha (82 1/2 chilometri) con una diramazione da Grosslupp a Gottschee (49 chilometri).

Della prosecuzione fino all'incontro della linea Agram-Karlstadt per ora non se ne parla neanche.

GRAN BRETTAGNA

EGITTO

La questione egiziana, se non prese nell'ultimo trimestre 1886 propriamente il passo sulla questione bulgara nelle preoccupazioni che rendono fosco l'orizzonte politico, ha però attirato al massimo grado l'attenzione delle potenze, le quali ebbero una nuova e non dubbia prova dei germi di

lotta e d'irriconciliabile rivalità, che l'occupazione dell'Egitto, per parte degli Inglesi, ha gittato fra le due principali alleate della guerra di Crimea.

Infatti, oltrechè la Francia non potrà mai rassegnarsi a non avere una parte efficace di controllo sul paese attraversato dalla via che conduce alle sue colonie dell'estremo Oriente, che, se non hanno la stessa importanza dell'India per l'Inghilterra, pure costituiscono uno dei suoi elementi di grandezza, essa sente che l'Egitto in possesso degli Inglesi corrisponde ad una troppa sensibile diminuzione del suo prestigio e della sua potenza nel Mediterraneo ed all'annullamento della sua influenza, ora predominante, in Siria.

Frutto di tale stato di cose è che, con una certa somiglianza di quanto avviene riguardo all'Italia per Tunisi ma in grado assai più accentuato, come è nell'indole della nazione francese, che ha anche a base forze più formidabili per dare maggior corpo al suo risentimento, si verifica che, ogni qualvolta si fanno più minacciosi i sintomi di una conflagrazione, e quindi il lavorio diplomatico pel raggruppamento delle alleanze diviene più intenso, la Francia riaccampa i suoi diritti per così dire di primogenitura sull'Egitto con nuova vivacità ed energia, e si schiera risolutamente dalla parte contraria all'Inghilterra, a cui tanti altri interessi la dovrebbero unire.

Così successe che appunto nel momento più acuto della questione bulgara, quando cioè sembrava che la Russia, con uno sbarco a Varna ed a Burgas, volesse precipitare le cose ad una guerra, si divulgavano le istruzioni date dal governo francese a Wadington ambasciatore a Londra e ad Herbette e Laboulaye ambasciatori di nuova nomina a Berlino e Pietroburgo, per una attiva campagna diplomatica, affine di forzare l'Inghilterra ad abbandonare od almeno modificare la sua posizione attuale in Egitto. La Francia sopratutto insisteva perchè il governo inglese fissasse la data dello sgombro dall'Egitto, e rimetteva poi anche sul tappeto la internazionalizzazione del canale di Suez.

In tale sua campagna diplomatica, il cui insuccesso vuolsi sia stata la vera causa della caduta del ministero Freycinet, la Francia, per effetto della propria influenza e di quella della Russia presso il sultano, ed assecondata anche dalle tendenze anti inglesi di Moukhtar alto commissario turco in Egitto, s'era accaparrata la cooperazione della Sublime Porta la quale, come si sa, vi ebbe forse la parte apparentemente primaria, con grande dispetto dell'Inghilterra, che richiamò a Londra sir Drummond Wolff suo alto commissario presso il Khedive.

A dare maggiore risalto a questo connubio franco-turco nella questione egiziana, non mancarono spiccate e significanti dimostrazioni, che il go-

verno inglese sopportò filosoficamente e senza darvi soverchia importanza come fa sistematicamente per tutte le noie grandi e piccole che la Francia s'industria a suscitarle di continuo in Egitto. Fra le dette dimostrazioni basterà citare la comparsa dell'ammiraglio De Marquesac ad Alessandria e Costantinopoli quasi contemporanea all'arrivo in quella metropoli del duca di Edimburgo, la solennità affatto eccezionale con cui questa volta la colonia francese in Egitto concorse a celebrare la festa del Sultano talchè questi ne fece espressi e personali ringraziamenti all'ambasciatore, e per ultimo le esplicite dichiarazioni che i giornali d'Egitto, senza essere stati smentiti, riportarono avere Moukhtar fatte in nome del Sultano al Khedive, e che pochi giorni dopo ebbero in certo modo un appoggio nelle energiche parole pronunziate il primo dell'anno dal ministro di Francia al Cairo in occasione del ricevimento della propria colonia (1).

Del resto è nota la risposta data da lord Salisbury, in un suo recente discorso, a questo risollevamento della questione egiziana per parte della Francia. Esso disse che la durata dell'occupazione dell'Egitto non può essere limitata dal tempo, ma solo dal compimento dell'opera che l'Inghilterra intraprese nel paese. Con ciò in fondo lord Salysbury non ha fatto che ripetere quello che si sapeva, cioè che l'Inghilterra, se mai sgombrerà dall'Egitto, vuol farlo solo quando giudicherà essere giunto il momento.

---

(1) Moukhtar avrebbe in sullo scorcio di dicembre dichiarato al Khedive che qualunque proposta tendente a diminuire l'attuale effettivo dell'armata egiziana, avrebbe incontrata l'opposizione della Porta, e che al contrario le sue istruzioni erano di sforzarsi d'ottenere che detto effettivo fosse portato alla cifra minima da lui proposta (18,000 uomini — Ora è di 13,000 e gli Inglesi vogliono ridurla a 10,000) — Mukhtar avrebbe anche dichiarato che il Sultano non lascerebbe prendere all'Inghilterra o ad altra potenza l'inizialiva di misure tali da compromettere ora la dignità del Khedive e che avrebbero in futuro esposto l'Egitto a delle avventure. Esso avrebbe poi soggiunto che il Sultano avea risoluto di agire colla più gran fermezza nella questione egiziana, e che, se occorreva, avrebbe fatto appello a tutte le potenze che fossero interessate nella questione egiziana.

Secondo un telegramma dal Cairo al *Times*, il Console generale di Francia nel ricevere, in occasione del primo dell'anno, la colonia francese, disse essere autorizzato a dichiarare che l'attuale gabinetto persisterebbe energicamente nella politica di Freycinet, che la Francia non permetterà sieno messi in pericolo i suoi interessi in Egitto e che essa era decisa a prendere misure in conseguenza.

Però il *Temps* ha poi pubblicato che tale versione del discorso del console g nerale non è esatta, in quantochè esso ha bensì detto che l'attuale gabinetto persisterebbe con energia nella politica seguita da Freycinet e che per conseguenza i suoi agenti vi si conformerebbero, ma che egli non ha aggiunto che la Francia, per non permettere che i suoi interessi in Egitto fossero messi in pericolo, aveva deciso di prendere delle misure in conseguenza.

In quanto alla internazionalizzazione del canale di Suez, l'Inghilterra avrebbe nuovamente declinato di entrare in discussione sulle proposte francesi per tutto quello che riguarda il passaggio delle navi da guerra in tempo di guerra, dichiarando però che acconsentirebbe alla internazionalizzazione del canale sopra una base puramente commerciale.

Nell'Egitto propriamento detto non avvennero durante il trimestre fatti di rilievo. Vi fu però una certa recrudescenza nel brigantaggio, che è solita manifestarsi in ottobre e novembre, sia a causa delle fiere e mercati numerosi che hanno luogo, come anche perchè nei detti mesi le piantagioni della canna di zucchero, che in talune località sono estesissime, offrono sicuro asilo ai malandrini. Specialmente nella muderiah d'Esneh furono segnalate parecchie bande, organizzate, di trenta a quaranta uomini; ma è a notarsi che quella provincia è la più vicina al Sudan, e quindi risente dello stato anormale di questo.

Sul littorale del mar Rosso, o meglio nel governo di Suakim si ebbe la presa del forte di Tamai per parte delle tribù amiche (Amarar). Ecco taluni particolari su questo fatto, a cui si è ad arte data forse più importanza di quello che ne meritava. Dopo un mese di scaramuccia gli Amarar presero, al 5 o 6 ottobre, e distrussero il detto forte, che era difeso da 500 ribelli, capitanati da un nipote di Osman Digma. Questi però riuscì con 300 dei suoi a ritirarsi su Tokar. Le perdite degli insorti furono di 200 uomini, e quelle degli Amarar di 20. Ciò che più importa sapere, è che nel forte, oltre una ragguardevole quantità di fucili e di munizioni, si sono trovati, con gran sorpresa degli inglesi, 18 cannoni e 2 mitragliere, che il colonnello Kitchener fece trasportare a Suakim, ove furono tirate salve d'artiglieria per festeggiare il lieto avvenimento.

Si è poi riferito che in appresso le tribù amiche avevano investito Tokar, ma, malgrado le speranze concepite, questa piazza, o meglio gran mercato di granaglie, pare tutt'ora nelle mani dei ribelli.

Ad ogni modo gli Inglesi sul littorale del mar Rosso sarebbero riusciti a mettere in pratica il tradizionale loro metodo di guerra nelle colonie, cioè quello di combattere gli indigeni con altri indigeni sedotti dall'oro e dalle lusinghe di grandi vantaggi materiali. Si dice che una gran parte delle tribù ribelli (Hadendowa), specialmente quella dimorante attorno Sinkat, mostrino disposizioni ad entrare in accordi col colonnello Kitchener, governatore generale egiziano del littorale del mar Rosso, il quale avrebbe promesso d'aprire due mercati sulla costa, uno a Capo Rovay e l'altro ad Akik, non appena Tokar si fosse arresa.

Nell'alto Egitto si riteneva probabile un attacco per parte dei Sudanesi su Wadi Halfa, o fra questa piazza ed Assuan. Perciò vi erano stati mandati, per tempo, dei rinforzi, ed il 30 di detto mese il colonnello brigadiere Montmorency, alla testa di una colonna di truppa con artiglieria e cavalleria, si spinse in ricognizione fino a 30 chilometri circa a sud di Wadi Halfa. Egli trovò sulla strada un accampamento di 4, o 5 mila Sudanesi, ma questi, anzichè accettare combattimento, si dispersero in direzione delle colline del deserto di Mohrat. Coi Sudanesi vi erano molti Bazingas, ossia soldati neri già al servizio egiziano, e senza dubbio avanzi delle truppe di Hicks e di Gordon. Un buon numero di questi Bazingas, vedendo avanzare la colonna del colonnello Montmorency, passarono dalla sua parte, disertando il campo dei Sudanesi.

Dopo il risultato di questa ricognizione, e forse anche per quanto venne a sapersi dalle deposizioni dei Bazingas, pare che le autorità inglesi abbiano acquistata la persuasione che, per ora, nulla di serio sia da temersi dalla parte del Sudan, e che le accozzaglie di dervischs e di *maraudeurs*, le quali di tratto in tratto fanno la loro apparizione fin sotto Wadi Halfa e pur anche fra detta piazza ed Assuan, non abbiano per scopo che di depredare quel poco che vi è nel paese, e sieno affatto impotenti ad una vera e propria intrapresa sulla frontiera che la Gran Brettagna ha tracciato all'Egitto, come suo termine a sud.

Del resto tutte le notizie che gli spioni al servizio inglese apportano da Berber, Dongola, Khartum ed El Obeid, sono concordi, da qualche tempo, nel dipingere il Sudan come un paese in preda al più grande disordine ed anarchia. I principali Sceicks sono continuamente in lotta fra loro e si distruggono a vicenda, e sembra accertato che, dopo la scomparsa del Mahdi, non si sia più trovato, fra i suoi seguaci ed aderenti, un uomo che abbia forza, carattere ed autorità bastevoli per fare cessare le rivalità ed imporre l'unione.

Ma questo uomo può sorgere da un momento all'altro, ed in allora il Mahdismo, le cui cause e germi sussistono sempre, potrà forse ancora arrecare delle sorprese ed apprensioni, ed imporre dei grandi sacrifici alla potenza che vuole conservare l'alto dominio dell'Egitto; paese che, fatalmente, non può rimanere disunito dal Sudan.

Ad ogni modo il governo inglese, che ha rinunciato alla conquista di Khartum quando era più che alla metà dell'impresa, e si vedeva spinto dalla opinione pubblica a vendicare la morte di Gordon, non può di certo, nelle attuali circostanze e preoccupazioni politiche, pensare ad approfittare del periodo d'impotenza per cui passa il Mahdismo, e fare una nuova spedizione. Che anzi, essendo assicurato che, per ora, non sono

a temersi noie da quella parte, pare sia stato deciso di ritirare dall'Alto Egitto tutte le truppe inglesi, delle quali trovasi forte nucleo ad Assuan (1). La difesa dell'Alto Egitto rimarrebbe affidata a sole truppe egiziane che terrebbero presidi a Wadi Halfa, Korosko ed Assuan.

Si accerta poi anche che l'armata egiziana, contrariamente alle insistenze di Moukhtar che la vorrebbe aumentata a 18,000 uomini e comandata da ufficiali turchi, dall'attuale effettivo di 13,000 uomini, debba essere portata a soli 10,000. Come pure si accerta che operato il ritiro delle truppe inglesi ora stazionate nell'alto Egitto, e prima del termine dell'anno finanziario, che in Inghilterra è al 31 marzo, l'armata d'occupazione inglese sarà ridotta a 5 mila uomini, circa metà dell'effettivo dell'armata egiziana, cioè a 4 battaglioni di fanteria con un corrispondente effettivo delle altre armi. Un battaglione con una batteria stazionerà ad Alessandria; 3 battaglioni con 2 batterie ed un reggimento cavalleria stazioneranno al Cairo.

A prima vista parrà che la detta diminuzione di forze sia in contraddizione colla tensione dei rapporti fra l'Inghilterra da una parte e la Francia e la Turchia dall'altra. Ma è a riflettersi che la difesa dell'Egitto contro l'intervento di altra potenza si farebbe essenzialmente per mare, e che, per quanto si riferisce al mantenimento dell'ordine interno, gli Inglesi si credono ora abbastanza bene impiantati nel paese, e che ad ogni modo hanno a portata il forte presidio di Malta, non contando quello assai più piccolo di Cipro.

Le truppe inglesi oggigiorno in Egitto sono 8 battaglioni di fanteria, 5 batterie d'artiglieria, 1 reggimento di cavalleria e 3 compagnie del genio.

Al sopra esposto riassunto della situazione generale in Egitto, si crede bene di fare seguire, a titolo d'informazione, alcune notizie d'indole varia che possono forse offrire qualche interesse ad essere ricordate.

Nel mese di dicembre, e dopo lunghissime trattative, è stato concluso un accordo fra il governo egiziano e la Compagnia del Canale di Suez per la cessione a questa di una certa estensione di terre a Port-Said, Ismailia e Suez, e di una striscia di terreno lungo le rive del canale, occorrente pel progettato allargamento del medesimo. In complesso i terreni ceduti ammontano a 4000 ettari e furono pagati 80000 lire egiziane (2).

---

(1) Sono già state ritirate dall'alto Egitto le due batterie inglesi che vi si trovavano. Una è giunta ad Alessandria il 30 dicembre per rimanervi in attesa di sbarco, e l'altra doveva arrivare il 3 gennaio al Cairo, ove resterà per ora di guarnigione.

(2) La lira egiziana vale franchi 25,96.

Per rendersi ragione delle difficoltà che si ebbero a sormontare per addivenire a questo accordo, bisogna ricordare l'arbitraggio di Napoleone III, a cui venne deferita la questione insorta fra la compagnia e l'ex Khedive Ismail, quando questi, allegando il deperimento dell'agricoltura, si rifiutò, in principio del 1864, di continuare a fornire i contingenti di fellahs per lo scavamento del canale. Per effetto di questo arbitraggio, l'Egitto pagò alla Compagnia un'indennità di 30 milioni di franchi, e vennero regolate, dietro altri determinati compensi, alcune retrocessioni di concessioni che l'Egitto aveva fatto alla Compagnia, fra le quali la retrocessione del canale d'acqua dolce e dei terreni fiancheggianti il canale marittimo, già stati concessi alla Compagnia per 90 anni.

Adesso che la Compagnia aveva bisogno di tali terreni per lo allargamento del canale e per la costruzione di nuovi docks a Port Said ed Ismailia, ricorse al governo egiziano per averli, colla persuasione che li avrebbe da esso ottenuti gratis, o meno con piccolo sacrificio al pecuniario, stante che tali terreni, che sono solo sabbia, non hanno alcun valore per se stessi, e nessuno ne tirava profitto. Ma il Governo egiziano accampò pretese, che parvero alla Compagnia esorbitanti, e di qui le lunghe e difficile tratative, che però finirono col fissare il prezzo dei terreni a 500 franchi l'ettaro, cioè a quanto, presso a poco, corrisponde al compenso ricevuto dalla compagnia per la retrocessione fattane al governo in seguito all'arbitraggio del 1864. Inoltre venne pattuito nell'attuale accordo che, qualora la Compagnia avesse in avvenire a vendere una parte dei terreni di cui trattasi, il guadagno, che essa potesse fare sul prezzo d'acquisto di 500 franchi per ettaro, dovrà essere diviso in parti uguali fra la Compagnia e la finanza egiziana. Come vedesi sono passati i tempi in cui si trovava tanta larghezza ed arrendevolezza per parte del governo khediviale nel concludere affari e nell'impegnare l'avvenire dell'Egitto.

Pare che la Compagnia, in occasione delle trattative per l'accordo di cui sopra, abbia anche cercato, ma senza risultati, d'ottenere la concessione per scavare un canale di acqua dolce da Ismailia a Port Said (1), di allacciare alla rete ferroviaria egiziana questo importantissimo scalo. Ma è nota la invincibile e tradizionale riluttanza del governo egiziano per siffatte due concessioni, che darebbero troppo sviluppo a Porto Said come scalo d'importazione e d'esportazione, con danno evidente di Alessandria,

---

(1) E' noto che il così detto canale d'acqua dolce, che da Ismailia a Suez corre parallelamente e vicino al canale marittimo, non ha ramificazione su Porto Said, ove l'acqua potabile è portata da un acquedotto formato di tubi in ferro, che ha la sua origine nel canale d'acqua dolce a Ismailia.

alla quale anche testè, ha sagrificato la vantaggiosissima offerta per la costruzione di un nuovo porto a Damietta. Se col tempo forse potrà la compagnia ottenere la concessione pel canale, purchè scavato con dimensioni tali da non essere navigabile, come invece lo è il canale d'acqua dolce che dal Cairo per Zagazig e Ismailia va a Suez, è probabile però che non riuscirà mai ad ottenere la ferrovia per Porto Said.

Si dice che i lavori per aumentare la potenza di transito del canale, debbono essere intrapresi subito, e che si incomincierà ad approfondire l'attuale canale portando la minima profondità, che è dappertutto, sul fondo del canale, già almeno di 8 metri, fino a 9 metri, se ben ricordo. In appresso si procederà gradatamente ai lavori d'allargamento, che consisteranno a portare la larghezza del fondo a 44 metri da Porto Said ai Laghi Amari, ed a 65 metri dai Laghi Amari a Suez. Attualmente la larghezza del fondo del canale è di 22 metri.

Notiamo per ultimo che già un ragguardevole aumento di velocità si è ottenuto nel transito del canale, colla facoltà fatta da qualche tempo (credo da circa un anno) alle navi munite di apparati per la luce elettrica, di passarlo di nottetempo.

L'effettivo della polizia egiziana (non contando i due battaglioni di riserva, denominata più comunemente gendarmeria) era il 30 settembre u.s. di 6,018 uomini, di cui 5,756 sudditi ottomani, 172 italiani, 51 austriaci e 39 di altre nazionalità.

È testè giunto a Zanzibar, diretto per l'Europa, il dottore Yunker esploratore tedesco, che da sette anni percorreva le regioni equatoriali dell'Africa Centrale, il quale avendo trovato impedito il suo ritorno per il nord, a motivo dell'insurrezione Mahdista, si era rifugiato presso il suo compatriota Emin bey, governatore delle provincie equatoriali.

Le notizie e le lettere dalle quali il dott. Yunker si fece precedere spedendole alla costa, appena fu arrivato fra i missionari stabiliti sul lago Nianza, portano un poco di luce sulla situazione di quelle provincie, che in parte ancora si reggono in nome del Khedive, benchè da anni intieramente abbandonate alla loro sorte.

Come si sa le provincie equatoriali, con capoluogo a Ladò sul Nilo, formavano parte del Sudan egiziano: esse confinavano a nord colla provincia di Bahr el Ghazal, ed a sud coi sultanati di Unyoro e di Uganda.

Pare che mentre Lupton-Bey governatore della provincia di Bahr el

Ghazal, fu travolto e scomparve nel movimento Mahdista, Emin potè salvare sè ed il territorio affidato al suo governo, fingendo sottomissione al Mahdi, finchè questi passò colle sue orde nel Khordofan, e che intanto abbia concentrato le proprie forze nei punti più opportuni per preparare la resistenza. Caduta Khartum, i Mahdisti tornarono a mandare forze contro Emin, e questi allora dovè rassegnarsi a sgombrare una gran parte del territorio, ritirandosi verso il sud, ma lentamente e opponendo resistenza ogni qualvolta aveva probabilità di poter battere i ribelli. Da una sua lettera del dicembre 85, risulta che, a quell'epoca, esso si trovava a Wadelaï, presso il lago Alberto; che era ancora padrone di un certo tratto di territorio delle sue provincie, confinante col sultano di Unyoro, vicino alla parte nord del sultanato di Uganda; che aveva ancora un vapore sul lago Alberto, e munizioni di guerra per circa un anno. Emin aggiunge che i Mahdisti gli hanno annunciata la caduta di Khartum e la morte di Gordon, ma che esso non vi presta fede. Emin conferma che presso di sè si trova l'italiano Casati.

Queste notizie fecero in Egitto molta impressione, e fu pubblicato, che il Khèdive, riconoscendo la valorosa perseveranza e la fedeltà di Emin, gli conferiva il grado di pascià e dichiarava che avrebbe confermato tutte le promozioni da esso fatte nel dipendente personale militare e civile.

Ora poi va prendendo piede la voce che si sta organizzando una spedizione per recare soccorsi e sostenere Emin bey; spedizione che i telegrammi di Londra con qualche ostentazione dichiarano soltanto privata non militare. Il capo di essa sarebbe Stanley, ed il governo egiziano contribuirebbe alle spese per 12 mila lire egiziane. Questa spedizione partirebbe da Bagamoyo, località sulla costa di fronte all'isola di Zanzibar, e per Ouyi si dirigerebbe dapprima a Masalada stazione dei missionari al sud del lago Nyanza. Da Bagamoyo a Masalada, pare che il viaggio non presenti nè grandi difficoltà nè grandi pericoli; i corrieri che quasi regolarmente i missionari mandano alla costa con le loro lettere vi impiegano 26 giorni. Da Masalada la spedizione proseguirebbe per la sponda occidentale del lago Nyanza per portarsi verso il nord. E qui sta la parte più difficile del viaggio, perchè la spedizione, per raggiungere il suo scopo, dovrà passare per l'Unyoro e l'Uganda; sultanati che sono in continua guerra fra di loro, e che, per le mene dei mercanti arabi, i quali vogliono ivi serbarsi intatto il monopolio del commercio, sono molto ostili agli europei.

Se Emin fosse convenientemente aiutato e soccorso, non potrebbbe essere impossibile che ricuperasse per intiero le sue provincie, e che da uomo energico ed intraprendente, come la fama lo dipinge, pensasse poi

forse a farsene base per aspirare alla riconquista di Khartum (1). Considerata sotto questo punto di vista la spedizione ha molta importanza, ed è ben tenerla d'occhio; essa acquisterebbe anche importanza maggiore se veramente, come è stato annunciato, si porrà alla sua testa lo Stanley.

Il numero dei pellegrini che, nel 1886, visitò i luoghi santi dell'Islam (Mecca e Medina) fu di circa 250,000, dei quali 42,300 sbarcarono a Gedda.

I giornali annunziano che i sudditi Rumeni in Egitto furono posti sotto la protezione del consolato generale d'Italia.

Wady Halfa è presidiata da truppe egiziane, ed è munita di fortificazioni che sono armate con cannoni Krupp e con mitragliere. Nelle sue vicinanze stazionano sul Nilo quattro piroscafi armati, che sono sotto il comando di un luogotenente della marina inglese. L'equipaggio di ciascuno di questi piroscafi, consiste in un ufficiale, cinque cannonieri ed alcuni uomini di fanteria inglese. Sulla ferrovia che da Wady-Halfa risale la riva destra del Nilo, e che venne testè rimessa in buono stato fino a 15 miglia più a monte, circola un treno corazzato. Con questo treno, e coi quattro vapori armati, che possono pattugliare lungo il Nilo fino al principio della cateratta di Wadi-Halfa, un corpo di Sudanesi che si avanzasse su detta piazza potrebbe essere preso fra due fuochi.

Indizi di calma sulla frontiera dell'alto Egitto: — Dicesi che le autorità militari inglesi, che dal tempo della spedizione di Wolseley al Sudan fino ad oggi, tennero esclusivamente in loro mani il telegrafo fra Cairo e Wady-Halfa, stieno per riconsegnarlo all'amministrazione delle ferrovie, telegrafi e porto di Alessandria: — Il maggior generale egiziano Yussuf pascià Chuhdi, da diversi mesi, dietro le insistenze di Moukhtar, nominato alto commissario del Khèdive a Wady-Halfa, ottenne un congedo per Luxor.

---

(1) Da Ladò a Khartum 16 giorni di navigazione, con piccoli vapori. Talvolta la navigazione resta difficile ed anche impedita a motivo dei sudd che sono isole d'erbe galleggianti.

Da una pubblicazione del sig. Caillard direttore generale delle dogane in Egitto, risulterebbe che il commercio d'esportazione e d'importazione fu in complesso nel 1885 per l'importo di lire egiziane 21,600,235 con una diminuzione di lire st. 169,404 in confronto del 1884. Per le importazioni veramente si ebbe nel 1885 un aumento, il quale però nel totale importo scompare a causa della forte diminuzione dell'esportazione; diminuzione che devesi, senza dubbio, attribuire al blocco commerciale del Sudan. Nel suddetto importo totale del commercio di lire E. 21,600,235, l'Inghilterra e le sue colonie figurano per lire E. 11,614,899, la Turchia che importa molto tabacco per 1,368,427, la Francia e le sue colonie per 1,956,878, l'Austria-Ungheria per 2,801,814, la Russia per 1,666,842, e l'Italia che tiene solo il 6° posto per lire E. 1,234,327.

Il residente politico ad Aden ha preso possesso dell'Isola di Sokotra ad est del Capo Guardafui. Questa misura pare sia stata una conseguenza delle annessioni fatte dalla Germania alle foci dell'Juba e nel paese dei Somali più a sud del Capo Guardafui.

In sul finire di novembre, ad Ababou, sorgente d'acqua dolce tre miglia a nord ovest di Fadjoura, i Somali-Issa trucidarono, a colpi di lancia e coltello, otto marinai del *Pingouin*, piccola nave da guerra francese di stazione ad Obock, che erano discesi a terra per fare acqua.

Il governo francese fece studiare da un ingegnere il Bahr-Assal, o lago salato, distante 18 chilometri dal fondo del golfo di Fadjoura. Questo lago, che ha una considerevole estensione, è quasi tutto disseccato, e lascia allo scoperto una immensa quantità di sale, di cui si provvede una gran parte dell'Harrar e del paese dei Somali. Si sta calcolando se convenga costrurre una piccola ferrovia per dare sfogo a questa sorgente di ricchezza.

Dongaretta è un punto della costa Somala fra Zeila e Berbera su cui tanto l'Inghilterra che la Francia vantano diritto di protettorato, ma che le due potenze hanno convenuto di lasciare inoccupato, infino a che fossero addivenute ad un accordo in riguardo. Ora, siccome, parrebbe per eccitamento del signor Henry agente consolare di Francia a Zeyla, i Gadabursi-Somali avevano inalzato a Dongaretta la bandiera francese, il re-

sidente politico di Aden ordinò al suo agente in Boular, che si recasse sul luogo con un piccolo distaccamento d'Indiani per levarla. Questo incidente non ebbe altro seguito.

Dicesi che nel mese di dicembre la cassa del debito pubblico egiziano, la quale in attesa della scadenza dei *coupons* si trova ad avere danaro disponibile, ha fatto all'Italia un prestito di 5 milioni di franchi, contro nostri buoni del tesoro per 9 mesi ed all'interesse del 3 ½ per cento all'anno. Quetto fatto, mentre permetterebbe di mettere in chiaro il nostro buon credito finanziario all'estero, sarebbe anche una nuova prova dei nostri cordiali rapporti coll'Inghilterra.

Infatti è probabile che a qualche altra potenza, e p e. alla Francia od alla Russia non sarebbe stato in questo momento forse altrettanto facile d'effettuare una simile operazione finanziaria, inquantochè il governo inglese l'avrebbe potuto considerare come un'eventuale causa di complicazioni, specialmente in caso di guerra.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ALCUNE CONSIDERAZIONI

CIRCA

L'ESTENSIONE DELLE ZONE DI SERVITÙ MILITARE

NEI SOLI RIGUARDI TECNICI

PER L'EFFICACE DIFESA DELLE PIAZZE FORTI

« S'il est démontré que les forteresses
« sont indispensables pour la sûreté de
« l'État, la conséquence de cette vérité
« est l'obbligation de satisfaire à leurs
« besoins, car qui veut la fin veut les
« moyens. »

MARESCOT.

I metodi razionali d'attacco delle piazze forti, dopo l'introduzione delle armi da fuoco, rimontano al regno di Luigi XIV in Francia, quando s'incominciò (assedio di Maëstricht 1673) ad aprire una trincea parallela all'andamento delle fortificazioni, raccogliendo in essa tutta l'artiglieria da assedio nella, cosidetta, *batteria reale*.

Spetta a Vauban il merito di avere pel primo perfezionato così e disciplinato con norme fisse il modo d'attacco, ed all'unica parallela ne aggiunse ben presto altre due che si costruivano sempre più vicine alla fortezza, avanzando al coperto e proteggendo i lavoratori col fuoco di *piazze d'armi* stabilite nelle parallele stesse.

La difesa conobbe allora tutta l'importanza di precisare i limiti entro i quali il terreno innanzi alla piazza doveva essere scoperto

per potere essere battuto efficacemente col fuoco dell'artiglieria e della fucileria, affine di impedire o ritardare il progresso dell'attaccante.

Del resto questa necessità non era sconosciuta neppure dagli antichi, i quali al di là delle mura dei loro fortilizi lasciavano sgombro un pomerio (*post moenia*) cioè uno spazio che era proporzionato alla gettata a cui potevano riescire efficaci le loro armi.

Le prime zone di servitù militare nel vero senso della parola furono fissate e stabilite con apposita legge in Francia, per consiglio dello stesso Vauban. In principio venne delimitata attorno alle fortezze un'unica zona dell'ampiezza di 487 metri.

Ma già fino d'allora cominciò a farsi sentire il peso di questa servitù alle proprietà private, sicchè poco di poi, l'unica zona suddetta, nella quale non era tollerata veruna costruzione, si pensò a suddividerla in due, nella più lontana delle quali il rigore dei divieti era alquanto mitigato, ma per contro si giudicò necessario aggiungere una terza zona che si estendeva fino a metri 974 dalle fortificazioni e nella quale la servitù era ancora più lieve perchè limitavasi alla proibizione di far strade, argini e canali, senza il consenso dell'autorità militare.

Successivamente, i notevoli perfezionamenti conseguiti nella fabbricazione delle bocche da fuoco indussero Napoleone I ad estendere a tutte e tre le zone anzidette gli oneri più gravi della prima, ma appena caduto l'impero napoleonico fu restituita in vigore l'antica legge, quale tuttavia credo sussista oggi in Francia.

Il primo concetto che guidò il legislatore nel fissare l'estensione da darsi alle zone di servitù militare fu evidentemente quello di avere libero il terreno innanzi alle fortificazioni fino a quelle distanze alle quali poteva allora impegnarsi la lotta di fucileria e di artiglieria. Siccome poi non tutti gli ostacoli che nuocciono all'efficacia del tiro del fucile, sono ugualmente d'incaglio a quello del cannone, da ciò ne conseguì la logica distinzione di due diverse zone, gravate ciascuna da oneri diversi di servitù.

Poste ora le odierne condizioni di armamento delle fortificazioni e gli attuali mezzi d'assedio, proponiamoci di vedere quale sia l'estensione che si può razionalmente assegnare alle zone di servitù militare, rispetto alle esigenze di una buona difesa e senza occuparci

dei diversi altri interessi d'indole estranea al carattere militare che possono essere toccati da così scabrosa questione.

Giova premettere che i dati dell'esperienza non potrebbero molto giovarci in questo studio. Infatti la guerra del 1870-71 è, fra le più recenti, quella in cui si ebbero veri e propri assedi, ma le artiglierie d'allora erano ben lungi dall'avere l'efficacia e la precisione che raggiunsero soltanto in questi ultimi anni. Il calibro più potente di cui erano armate le piazze forti francesi era il cannone da 24 libbre (millimetri 152) rigato che sparava colla carica massima di 3 chilogrammi e con velocità iniziale di 340 metri. — Adesso il cannone da centimetri 15 GRC che costituisce la base principale dell'armamento delle piazze terrestri e dei parchi d'assedio, spara con cariche di ben 9 chilogrammi di polvere ed ha gettate che arrivano fino ad oltre 8 chilometri.

Rispetto poi alla precisione di tiro la differenza è ancora più sentita. Infatti basta gettar l'occhio sulle nostre tavole di tiro e comparare quelle del cannone da centimetri 16 GR colle altre del cannone da centimetri 15 GRC (ret) e si vedrà che mentre il primo soltanto alla distanza di metri 500 può mettere il 50 per cento dei colpi in un bersaglio profondo 19 metri (profondità media delle batterie d'assedio), col secondo dei detti cannoni si consegue lo stesso risultato ad oltre 3,000 metri.

Dunque, rispetto alla probabilità di colpire, la distanza sarebbe sestuplicata!

L'attaccante che nel 1870 stabiliva le sue batterie di bombardamento fra i 2,800 ed i 3,000 metri (Strasburgo), potrebbe ora situarle anche a 6,000 e più metri e con successo assai migliore giacchè a tale distanza, col cannone per esempio da centimetri 15, si potrà far cadere più del 50 per cento dei colpi dentro il recinto anche di un forte staccato. Infatti per la detta bocca da fuoco e per la detta distanza, la striscia contenente il 50 per cento dei colpi, ha la profondità di metri 54 e la larghezza di soli metri 7,20.

Il capitano Ratz dell'artiglieria da fortezza austriaca, nella sua opera: *L'attacco dei campi trincerati* (1) calcola infatti che un forte

(1) Ratz A. — *L'attaque des camps retranchés.* — Traduction du capitaine Bodenhorst de l'artillerie belge — 1885.

del tipo tedesco di media grandezza possa ricevere il 60 per cento dei colpi dalle batterie della prima posizione dell'attacco.

In mancanza dunque di dati d'esperienza vediamo sommariamente quali siano le opinioni dei più reputati scrittori moderni circa lo svolgimento probabile che avranno oggigiorno le operazioni di assedio e procuriamo di trarne conclusioni a pro del nostro argomento.

Il maggiore del genio austriaco von Brunner, nel suo ultimo libro sulla guerra d'assedio, dice che le batterie della 1ª posizione (preparatoria) saranno tenute a distanza da 2,500 a 6,000 metri dalla piazza. A questa distanza, egli, soggiunge, non sarà però possibile un tiro esatto contro piccoli bersagli e quindi si limiteranno a prendere di mira la fortezza, o le singole opere, soltanto nel loro complesso. Secondo lo stesso autore poi, la preponderanza dell'artiglieria, che si ottiene combattendo sistematicamente quella dell'avversario, non potrà essere raggiunta che a distanza tale da permettere di ritrarre il massimo profitto dalla precisione delle bocche da fuoco, cioè da 1,000 a 1,500 metri. E tale appunto è la distanza che il Brunner fissa per le batterie della 2ª posizione, cui è riservato il suddetto còmpito. L'apertura della prima parallela la stabilisce poco innanzi a tali batterie, ossia a 800 o 1,000 metri dalla piazza, per poi farne seguire la conquista del terreno esterno fino agli spalti, coi soliti mezzi di camminamento coperto.

Il capitano Ratz, nell'opera già citata, vuole che le batterie della 1ª prima posizione siano almeno situate fuori della portata massima del tiro a shrapnel della difesa e che il limite superiore della distanza di quelle della 2ª posizione sia proporzionato alla gettata delle bocche da fuoco di cui si dispone, in modo da poter ottenere la maggiore efficacia possibile, relativamente agli scopi assegnati a tale 2ª posizione, che sono cioè di rendere inoccupabili i rampari, di distruggere i ricoveri ivi esistenti per il personale e per il materiale, di smontare e ridurre al silenzio le artiglierie nemiche situate a cielo scoperto dietro i parapetti, di distruggere le opere di fiancheggiamento, ecc., ecc.

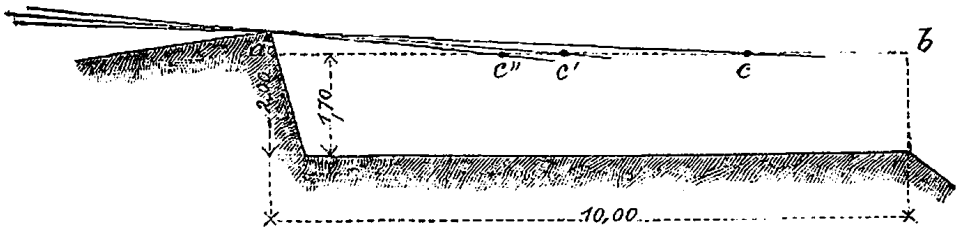
Egli giustamente fa notare che l'efficacia del fuoco della fanteria aumenta col diminuire della distanza, ma che non altrettanto avviene per quello dell'artiglieria, giacchè per ogni bocca da fuoco

èvvi una certa distanza compresa fra 1,000 e 1,500 metri per la quale la probabilità di colpire è massima (1).

Il generale tedesco von Sauer è fautore del tiro curvo in grande scala e crede che in grazia di questo possa sempre riuscire a buon esito l'attacco accelerato delle piazze forti. Egli è perciò di parere

(1) Ciò va inteso solamente riguardo alla probabilità di colpire un bersaglio protetto sul davanti da una massa coprente e di limitata estensione nel senso della direzione del tiro, come sarebbe appunto il terrapieno di una batteria da assedio.

Per fissare le idee supponiamo infatti che si tratti di una batteria da assedio avente le dimensioni indicate nella figura e supponiamo che il tiro si faccia col nostro cannone da centimetri 12 GRC (Ret.).



Siano da ritenersi come pericolosi per il personale e per il materiale della batteria tutti i colpi che possono toccare il piano *a b* condotto parallelo al terrapieno ad una altezza da questo di 1,70.

Per mezzo degli angoli di caduta dati dalle tavole di tiro (tiro di lancio) si trova facilmente che:

tirando dalla distanza di 1,200 metri resterà non defilato uno spazio $c\,b = 2{,}50$;
» » » 1,700 » » » » $c'\,b = 5{,}46$.
» » » 2,000 » » » » $c''\,b = 6{,}43$;

Ora cercando la probabilità di colpire i suddetti spazi, considerati come bersagli, alle indicate distanze si trovano i seguenti valori dei fattori di probabilità:

a 1,200 metri, essendo 7 metri la lunghezza della striscia che contiene il 50 % dei colpi; $f' = \frac{2{,}50}{7} = 0{,}35$;

a 1,700 metri, essendo 12 metri la lunghezza della striscia che contiene il 50 % dei colpi; $f'' = \frac{5{,}46}{12} = 0{,}45$;

a 2,000 metri, essendo 16 metri la lunghezza della striscia che contiene il 50 % dei colpi; $f''' = \frac{6{,}43}{16} = 0{,}40$.

A tali fattori corrisponde rispettivamente il 18, il 24 ed il 21 % dei colpi; dunque può dirsi che per il nostro cannone da centimetri 12 GRC (Ret.) si trova fra 1,200 e 2,000 una certa distanza nella quale la probabilità di colpire un bersaglio nelle indicate condizioni è massima. — Tale distanza corrisponde appunto a 1,700 metri circa, per la quale si ha il 24 % dei colpi utili.

In questo esempio si è supposto il cannone ed il bersaglio allo stesso livello, ma qualora così non fosse bisognerebbe tener conto dell'angolo di sito il quale naturalmente influisce sulla determinazione degli spazi *c b*, *c' b*, ecc, non defilati, e quindi sulla distanza per la quale la probabilità di colpire è massima.

che nella zona lontana, da 8,000 a 4,000 metri, tanto per l'attacco che per la difesa si possa fare a meno d'impiegare artiglierie ad anima lunga di grosso calibro e quindi pur del cannone tedesco da centimetri 15.

Ciò perchè ritiene che, stante la piccolezza dei bersagli presentati dall'attaccante, questo possa senza suo grave rischio avvicinarsi all'inferiore dei suddetti limiti. D'altra parte riguardo alla difesa ammette che in quella zona lontana non si possano conseguire risultati decisivi contro l'assediante e che perciò la piazza debba limitarsi a molestare gli accantonamenti ed i parchi servendosi anche di soli pezzi da campagna. Naturalmente ciò suppone sempre che l'assediante si stabilisca alla minima distanza sopra accennata, cioè di circa 4,000 metri.

Il generale Brialmont, nell'ultima sua opera *La fortification du temps présent* conviene pure che alla massima portata del cannone da centimetri 15, ed anche a distanze minori, non possa avere grande efficacia il tiro contro bersagli poco profondi, come sono in genere i lavori dell'attaccante. Egli crede che si debba portare a 1,000 metri dai salienti più avanzati della strada coperta l'apertura della prima parallela, ma non approva le idee prevalenti ora in Austria ed in Russia, tendenti a stabilire in questa prima parallela le batterie principali (cioè della 2ª posizione) sia perchè è opportuno utilizzare le buone posizioni che possono trovarsi a qualche distanza dalla parallela stessa, sia perchè la costruzione di tali batterie ad un solo chilometro dalla piazza offrirebbe serie difficoltà qualora le opere attaccate conservassero tuttavia qualche pezzo in grado di far fuoco.

A tale proposito però dobbiamo notare che, come più indietro si è visto, il Brunner nella sua ultima edizione della *Guerra d'assedio* non fissa proprio nella prima parallela la posizione delle batterie, ma bensì retrostanti ad essa fino al limite di 1,500 metri dalla piazza. Così pure il capitano Ratz, già citato, anch'esso austriaco, dice a questo riguardo che la portata efficace dei cannoni, essendo maggiore della distanza massima a cui si deve costrurre la prima parallela, è necessario che l'attacco d'artiglieria sia distinto affatto da quello alla zappa e che perciò, salvo taluni casi, non converrà collocare le batterie nella parallela stessa.

Il colonnello francese De Bange non ha fiducia in questo metodo di attacco con batterie di 1ª e 2ª posizione, giacchè le ultime di queste, dovendosi costruire a distanza dai 2,500 ai 1,500 metri, sarebbero certamente demolite dalle artiglierie della piazza, prima ancora di essere compiute. Egli perciò crede necessario mantenersi tanto lontano colle batterie quanto lo consente la grande gettata efficace delle odierne bocche da fuoco, per trarre tutto il profitto dei decisi vantaggi che l'attacco ha sulla difesa alle grandi distanze.

Come il generale von Sauer, il De Bange sembra quindi confidare nel successo di un attacco di viva forza preparato col tiro lontano, se non che, mentre il primo è fautore esclusivamente del tiro curvo, il secondo non crede che possa farvisi molto assegnamento.

Il generale Brialmont però dubita assai della riuscita di questi attacchi speditivi ed osserva che la storia degli assedi dell'epoca attuale si dimostra, rispetto all'antica, sempre meno favorevole agli attacchi di viva forza.

Da tutte queste benchè varie opinioni dei citati autori intorno ai procedimenti che probabilmente si seguiranno nei futuri assedi, ne emerge però concorde questa affermazione, che l'attaccante per giovarsi dei vantaggi che gli procura il tiro alle grandi distanze, sia per la sproporzione dei bersagli, sia per la posizione accerchiante, procurerà di mantenersi il più a lungo possibile nella zona lontana, cercando di paralizzare l'azione della piazza, anche quando debba poi ricorrere alla lotta ravvicinata ed ai procedimenti dell'attacco immediato.

Gli svantaggi però che la difesa ha rispetto all'attacco non devono esagerarsi, nè indurre nell'opinione che sia per riuscir vana ogni resistenza nella zona lontana, perchè in gran parte sono controbilanciati dalla maggiore protezione che in una piazza bene organizzata avranno le artiglierie della difesa. Questa infatti è indubbiamente in migliori condizioni dell'offesa per poter trarre tutto il profitto che le industrie vengono tuttodì offrendo all'arte della guerra e perciò in una piazza di qualche importanza non può oggi più ammettersi che non vi sia un certo numero di bocche da fuoco rese più o meno invulnerabili al tiro lontano con costruzioni metalliche od anche con ordinari ripari, ma in condizioni di resistenza certamente superiori a quelli che può erigere l'attaccante, perchè studiati e preparati da lunga mano.

Non si vorrebbe dunque trar profitto di questa superiorità di resistenza passiva fin dal principio per combattere il nemico anche nelle posizioni lontane, quando pure ciò dovesse costare un qualche maggiore spreco di munizioni?

D'altronde, esaminando le tavole di tiro, per esempio quelle del cannone da centimetri 15 (ret), si vede che le probabilità di colpire anche un ristretto bersaglio quale è la batteria da assedio normale, sono sempre molto rilevanti anche alle grandi distanze. Infatti a 3,200 metri il cinquanta per cento dei colpi cade su di una profondità di 18 metri, che è appunto all'incirca quella spettante alla detta batteria. Adunque fino a quella distanza almeno parrebbe che il tiro dovesse considerarsi come abbastanza efficace e temibile.

Inoltre in un campo trincerato e nei primi periodi dell'assedio si avranno le batterie annesse e le batterie degl'intervalli le quali, per rispetto alla probabilità di colpire e di essere colpite, si troveranno in condizioni affatto analoghe a quelle dell'assediante.

Certamente nel periodo della lotta lontana le artiglierie che si trovassero in posizioni pericolose e non potessero vantaggiosamente essere impiegate per il momento, dovranno essere ritirate dietro opportuni ripari, donde al caso possono servire per concorrere alla difesa col fuoco indiretto, per molestare i luoghi di adunata, i laboratori, i depositi di trincea, i lunghi convogli di materiali ecc., ecc.

Essendo la piazza provvista di buoni ricoveri alla prova e l'attaccante, combattuto nei suoi stabilimenti lontani, non potendo dai medesimi raggiungere lo scopo che si era prefisso, sarà necessariamente costretto ad avvicinarsi alle opere per impegnare quella che dicesi, la lotta d'artiglieria a distanze efficaci per il tiro di smonto e di demolizione, cioè da 1,500 a 2,000 metri e durante questo spostamento la difesa può e deve spiegare tutta la sua energia; per il che le abbisogna di avere totalmente sgombro il campo di tiro, almeno nelle probabili direzioni che dovrà percorrere l'attaccante per giungere alle ultime ora dette distanze.

Da quanto si è fin qui accennato sembra dunque potersi concludere che un'odierna legge sulle servitù militari dovrebbe tendere a raggiungere i seguenti intenti.

1° Fino alla distanza di 500 metri dalla linea di fuoco delle opere dovrebbe essere rimosso e vietato qualsiasi ostacolo atto a servire

di schermo, pure ad uomini isolati, contro il tiro di fucileria, quindi non sarebbero da permettersi neppure scavi di fossi, siepi, alberi, ecc. ma dovrebbe considerarsi questa prima zona come una diretta pertinenza delle opere di fortificazione e sistemarsi a guisa di spalto o controspalto, regolandone perfino il modo di coltivazione.

2° Oltre la zona precedente e fino ad altri 1,500 metri, non dovrebbe esser permesso nessun movimento di terra che potesse facilitare la costruzione delle batterie, nè elevato qualsiasi ostacolo capace di mascherare la posizione dei lavori nemici. — Tutto al più vi potrebbero essere permesse soltanto costruzioni leggere, isolate e facili a distruggersi al momento del bisogno senza lasciare grave ingombro di materiali. — Quivi il tiro di lancio a granata dei cannoni da centimetri 15 e 12 per guastare e smontare il materiale nemico ed il tiro dell'obice da centimetri 15 (ret), nonchè i tiri a shrapnels e quelli dei calibri minori per disturbare i lavori d'attacco, devono potere raggiungere tutta la piena efficacia, giacchè, quando si possa arrivare ad ottenere ciò, sarà effettivamente ben difficile che l'assediante riesca a mettere le sue bocche da fuoco in batteria.

3° Nel terreno poi al di là delle due zone precedenti e per altri 1,500 metri, dovrebbero essere tenute sgombre alla vista ed al tiro soltanto certe posizioni riconosciute come pericolose per la piazza, nonchè le vie per le quali l'assediante fosse obbligato ad avanzare coi suoi materiali. — Per conseguenza quivi la fabbricazione non dovrebbe essere vietata in modo assoluto, ma soltanto regolata dall'autorità militare, consentendo la costruzione di case isolate ad una determinata distanza l'una dall'altra, od anche gruppi di case e colture boschive, però secondo allineamenti radiali in precedenza stabiliti.

Colla fabbricazione e colle piantagioni opportunamente così regolate, mentre si otterrà che l'applicazione della legge riesca meno onerosa, ci si porrà al tempo stesso in condizione di trar profitto degli ostacoli consentiti dalla legge stessa per servirsene di valido appoggio nella difesa attiva delle posizioni esterne, colla quale in oggi è più che mai necessario di contrastare l'avvicinamento del nemico alla piazza e la conquista del terreno d'attacco.

I boschi, le masserie, ecc. possono infatti in molti casi tornare,

non che dannosi, anzi utili per afferrarsi tenacemente al terreno esterno, per sostegno di linee di trinceramenti, di batterie campali e simili e la loro distruzione, anche incompleta, può essere fatta al momento di abbandonare le posizioni.

Con certa misura anzi si potrebbe pure permettere il piantamento di alberi di alto fusto nelle zone più vicine, purchè non mascherino troppo la vista e purchè si abbia la sicurezza di riuscire ad abbatterli al momento del bisogno, per ritrarne un prezioso materiale da adoperarsi per blindamenti, abbattute ecc., ecc.

È superfluo poi dire che dovrebbero *a priori* essere esclusi da servitù tutti quegli spazi di terreno che per la loro giacitura o per le condizioni di profilo non fossero da considerarsi come pericolosi.

In sostanza dunque sarebbero tre zone, estendentisi in complesso fino a 3,500 metri attorno alle piazze, e questo ci sembra il minimo che si possa ammettere, se vuolsi trarre conveniente profitto dei mezzi di armamento che hanno oggi le fortificazioni.

A distanze maggiori di quelle sopra indicate basterà che l'autorità militare intervenga col suo voto a concordare i progetti di strade ordinarie e ferrate, di argini e canali che possono avere influenza sulle operazioni dell'accerchiamento e dell'investimento di una piazza, ma su questo riguardo ritiensi che già provveda abbastanza bene la legge vigente sulle opere pubbliche, senza che faccia d'uopo includere nuove e speciali dispozioni sulla legge in materia di servitù.

Certamente, l'estensione che verrebbero ad avere le zone, ispirate alle premesse considerazioni di una buona difesa, sarebbe assai ragguardevole, in confronto di quella stabilita colla legge attuale e si porrebbe in cozzo con molti altri interessi, sì pubblici che privati, dei quali soltanto chi ha in mano la somma delle cose dello Stato può e deve saper tenere il debito conto.

Epperciò il rigore della legge dovrebbe poter essere volta per volta mitigato, secondo anche l'importanza che si attribuisce ad una data piazza, secondo che si tratta di fortificazioni isolate od a difese successive, e la legge stessa, ispirata ai generali interessi della nazione, dovrebbe lasciar travedere questo intendimento di fare adito ad ampie concessioni, in tutti i casi in cui ciò fosse possibile senza prescindere dalle supreme ragioni di sicurezza dello Stato.

Lasciando ad altri più competenti di risolvere le questioni dei

compensi che possono spettare ai proprietari dei fondi da gravarsi di servitù, noi, dal solo punto di vista militare, non possiamo che concludere con quanto saviamente è detto nella citazione premessa a questo scritto, cioè che una volta riconosciute e ritenute indispensabili certe fortificazioni alla sicurezza del paese, è giuocoforza che questo si rassegni ai sacrifizi che dalle medesime derivano, giacchè « chi vuole il fine deve necessariamente volere i mezzi » e solo si può discutere quali di questi mezzi siano i più adatti (1).

C. Marzocchi
Capitano del genio.

---

(1) Solo dopo ultimato questo scritto ebbi conoscenza dell'opera: *Attaque et défense des places, ou guerre de siège, publié avec le concours d'officiers de toutes armes et sous le patronage de la réunion des officiers.* — Bruxelles, Spineux et C., 1886. — Ivi a pagina 307, sotto il titolo: *Dégagement des abords* — trovo con soddisfazione espressi giudizi poco diversi da quelli sovra esposti circa l'estensione delle zone da mantenersi sgombre innanzi alle odierne fortificazioni.

APPUNTI SINTETICI

SULLA

TATTICA FORMALE E SULL'IMPIEGO DELLA FANTERIA

NEL COMBATTIMENTO

I.

Criterii dell'organica. Suo scopo. — Gli organici d'ogni istituzione hanno per base due criteri fondamentali. Uno di questi criteri, cerca l'economia, l'altro il perfetto funzionamento degli organismi creati, in relazione allo scopo finale che con loro vuolsi raggiungere. S'intende, che questi criteri qui partitamente enunciati, in pratica si immedesimano l'uno nell'altro in guisa da rendere difficile di scorgere dove convenga che la ragione economica ceda ai bisogni del funzionamento o viceversa.

Grosse unità formerebbero l'ideale economico, poichè con pochi quadri, permetterebbero di condurre alla guerra numerose armate.

Ma la guerra (ragione degli eserciti) vuole, che ogni aggregato d'uomini dal più piccolo al più grande possa essere indirizzato verso un unico scopo, ch'è la *Vittoria* e che nel limite del possibile nessuna forza, nessuna vita sacrificata sul campo di battaglia riesca infruttuosa. D'onde la necessità contraria all'intento economico sopra espresso, la quale impone la partizione di tutta la forza disponibile, in unità proporzionali alla loro sfera d'azione ed allo scopo che a ciascuno si prepone.

Da questo breve ragionamento si desume dunque, che la partizione di un esercito nelle sue varie unità, raggiunge o si avvicina all'ideale assoluto per quanto in essa le esigenze economiche si sposino armoniosamente con quelle direttive, ossia esista, fra le due esigenze contrarie, un giusto equilibrio.

Puossi dire, che nei tempi andati qualche volte si creavano le unità per gli ufficiali, mentre ora si creano sempre questi per quelle. Nessuna nazione moderna (non esclusa l'Inghilterra, la quale per la specialità di nemici che ordinariamente combatte, ne' suoi organici militari, si sottrae alle leggi comuni, e presenta la massima differenza con quelli delle altre potenze) mantiene unità inferiori per numero alle necessità imposte dal loro funzionamento pratico.

In apparenza sembrerebbe, che dovesse essere quasi impossibile di trovare quel giusto mezzo fra economia e direzione, che forma la sapienza degli ordini militari. Ma ciò è vero se si tiene conto dei soli ammaestramenti della storia, la quale nei primordi ci offre esempi di popoli intieri, che si azzuffano senz'altra partizione di quella dettata dal capriccio; e più tardi unità ora eccessivamente grosse, ora eccessivamente piccole.

In realtà invece questo giusto mezzo si manifesta da sè stesso; poichè alla prova le unità troppo numerose sfuggono al comando o direzione di un solo, mentre quelle troppo esigue portano in grembo un vizio originale, cioè il pericolo, che la soverchia divisione (conseguenza naturale delle piccole unità) più che favorire il pensiero dirigente lo disperda in singolari conati.

A questi criteri capitali, se ne aggiungono altri d'importanza secondaria, che accenniamo brevemente perchè contribuiscono a spiegare le differenze, che esistono negli organici delle potenze militari.

L'indole del soldato, la sua educazione di famiglia e sociale, la durata della ferma alla quale lo si assoggetta, la bontà dei quadri, la configurazione dei probabili teatri di guerra ed infine il nemico, che si dovrà combattere, esercitano certamente molta influenza sugli organici militari.

È ovvio, che popolazioni di sangue freddo aliene dai facili entusiasmi e dai timori panici, educate all'obbedienza ed al sentimento del dovere, soggette a ferme di maggior durata, con probabilità di

guerre su terreni facili e pianeggianti o contro nemici poco o male addestrati, potranno essere ripartite in unità più numerose, di quanto si potrà fare con popolazioni su questi riguardi meno favorite; poichè le condizioni morali e materiali, accennate, facilitano la diramazione e l'esecuzione del concetto unico, che deve dominare sul campo di battaglia.

Da questa brevissima sintesi dei criterii ai quali s'informa la legislazione organica d'ogni paese si può argomentare, che i migliori organici militari sono quelli i quali a minor dispendio e robustezza d'ordini, uniscono una sufficiente pieghevolezza alle svariate esigenze del combattimento e permettono una sollecita trasmissione del pensiero dirigente; lo scopo della partizione di tutta la forza armata in unità essendo, di avere il mezzo per indirizzare tutta la massa di cui dispone il *Comandante in capo* nelle direzioni e sui punti determinati per cogliere la *vittoria*.

L'organica dunque come ogni altra scienza ha le sue leggi e di non facile applicazione; imperocchè, più che nel campo materiale, esse risiedono in quello morale. Questa è la ragione, perchè mentre a tutte le disfatte si attribuiscono cause svariatissime, raramente si accusa questo ramo dell'arte militare. Eppure se come è certo, porta al successo un largo concorso, per forza di logica anche negli smacchi gli si dovrebbe attribuire la sua parte di colpa.

II.

Forza. — Tutte le unità, in relazione allo scopo generale, oltre all'azione estrinseca che è quella che dirige le loro forze verso l'intento unico e supremo che domina la battaglia, hanno un'azione intrinseca ossia parziale, determinata dalla quantità di attriti che ciascuna unità può superare, la somma dei quali determina l'esito della battaglia.

Ognuno sa che gli organismi fondamentali sono la compagnia, lo squadrone e la batteria. Le unità maggiori fino alla brigata per la fanteria e cavalleria, fino al reggimento per l'artiglieria, non sono che unità fondamentali unite insieme secondo determinate leggi.

La ragione economica, come quella direttiva, concordemente consigliano di assegnare all'unità fondamentale tutta la forza che esperienza e studio hanno dimostrato suscettibile di essere comandata da un solo uomo, poichè ad una forza bruta maggiore corrisponde proporzionalmente una minore sensibilità agli attriti.

Trovata la forza delle unità fondamentali, quella delle maggiori ne scaturisce per sua natura, applicando nei multipli il sistema binario, ternario, quadernario, o misto, come comunemente praticasi.

Ma qual è la forza che devesi assegnare all'unità fondamentale della fanteria?

Stando agli organici in vigore presso la pluralità delle potenze, essa sembrerebbe oscillare attorno ai 230 uomini.

Potrebbe darsi, che in tale assegnazione il principio economico, o forse anche il risultato delle ultime campagne, che tolsero al battaglione il vanto di prima unità tattica, per assegnarlo alla compagnia, abbiano fatto perdere di vista la considerazione sin qui sempre rispettata, che cioè l'unità fondamentale debba poter essere in ogni circostanza comandata da uno solo.

La poca esperienza di chi scrive e le rare occasioni nelle quali comandò compagnie appena arieggianti la forza di guerra, non gli avranno forse concesso di esperimentare a fondo questa possibilità.

L'opinione dello scrivente però, che qui si accenna solo per quel tanto che può valere, si è, che la difficoltà di comandare una compagnia della forza sovradetta, aumenta in ragione geometrica delle difficoltà che presenta il terreno, anche tenendo conto delle lunghezze frontali, che difficilmente nell'esercitazioni di pace si mantengono nei limiti che il vero combattimento impone.

Un fronte di 100 metri sul quale si avvicendano, messi, alberi, viti, siepi, fossi, case, ecc., sarà difficile che possa obbedire alla voce di un solo; d'onde disguidi di plotoni ed un soverchio frammischiamento fin dal principio dell'azione, frammischiamento che sottraendo il soldato al suo capo naturale, dovrebbe influire sfavorevolmente sull'andamento della lotta.

Se i Francesi nella loro guerra colla Germania non si fossero tenuti costantemente sulla difensiva, quella campagna avrebbe potuto gettare uno sprazzo di luce sulla convenienza di tenere la compagnia

a 150 come l'avevano loro, oppure di spingerla fino a 250 uomini come erano le compagnie tedesche.

La storia c'insegna che questi lamentarono un'enorme frammischiamento. Ma oltre che sull'operato dei Francesi non esistono relazioni minute, le quali permettano giudicare della quistione in discorso, come si disse più sopra, la condotta opposta tenuta dai due eserciti combattenti, non concede di stabilire alcun paragone. È certo però, che prima del 1871 la sola Germania ci offre l'esempio di compagnie di questa forza.

Tal fatto porterebbe a credere che lo straordinario sviluppo dato recentemente agli eserciti, i quali oggidì devono incorporare tutta la forza viva della nazione, abbia dato la prevalenza alla ragione economica; e che il perfetto funzionamento dell'unità fondamentale sia stato sacrificato, o per lo meno non tenuto in quella considerazione, che gli si accordava pel passato. E lo si comprende facilmente, poichè ogni diminuzione nella forza dell'organismo fondamentale, porta con sè un proporzionale aumento nel numero degli organismi stessi, e dei loro multipli, semprecchè vogliasi inquadrare la medesima forza. Così 200,000 fanti s'inquadrano in 1,000 compagnie se queste sono della forza di 200 ciascuna, mentre ce ne vogliono 1,333 se sono di soli 150 uomini.

Accennammo già che le ultime campagne, nelle quali le armi a tiro rapido fecero le prime prove, imponendo ordini più sottili, hanno tolto al battaglione ogni possibilità di azione unita.

Invece è dalla compagnia, che ora si attende la forza necessaria per compiere, anche da sola, sulla linea del combattimento, uno di quegli atti d'offesa o difesa, la di cui somma forma la battaglia. I tedeschi, sebbene nelle ultime campagne, fin dal principio dell'azione, abbiano generalmente divisi i loro battaglioni in due, cioè abbiano manovrato per divisione, come lo comportavano già le vecchie ordinanze austriache, lasciano al battaglione l'antica denominazione di unità tattica (forse perchè è ai comandanti dei medesimi che si accennano gli obiettivi parziali), ma chiamano la compagnia *Gefechtseinheit* ossia unità di lotta.

Tale denominazione accenna da se stessa, come convenga assegnare alla medesima tutta la forza, che ragionevolmente puossi credere suscettibile d'essere comandata da un sol uomo, dovendosi

intendere per unità di lotta quel fascio di forze individuali, che per la ristrettezza della spazio sul quale combatte, può agevolmente manifestarsi come una forza unica.

Lasciando ora completamente a parte le deboli ragioni portate più avanti, contro compagnie soverchiamente grosse, ricordiamo che appo noi, il giusto mezzo fra economia e funzionamento si è creduto stare nei 225 fucili.

A questa quantità di forza bruta assegnata all'unità fondamentale della fanteria, manca per ora il battesimo del fuoco. Ciò malgrado, devesi ritenere conveniente e proporzionale, sia per lo scopo estrinseco quanto per quello intrinseco, cui deve soddisfare; vale a dire devesi credere che rappresenti la massima quantità d'uomini possibile d'essere comandata da uno solo.

Una massa siffatta però non potrebbe nè manovrare nè combattere alla voce di uno solo; ossia pur presentando la massima economia, non potrebbe convenientemente funzionare nei molteplici eventi della guerra, nè piegarsi alle accidentalità del suolo, se non la si spezzasse in masse minori suscettibili d'essere guidate ovunque dal capo.

In egual guisa non puossi immaginare, che le centinaia di compagnie, le quali si trovano sul campo di battaglia, possano direttamente inspirarsi al concetto del capo supremo.

Così è che fra il capitano ed i suoi uomini diventano necessari degli agenti intermediari, come fra il comandante supremo ed i suoi organismi fondamentali di lotta, diventano indispensabili degli uffici mediani, i quali trasmettano il suo pensiero alla forza materiale, ch'è quella che deve porlo in esecuzione.

Data dunque la forza dell'unità fondamentale, la sua divisione in frazioni di unità (plotoni) e la sua aggregazione in unità maggiori (battaglioni, reggimenti e brigate) è regolata da una imperiosa necessità. Questa necessità si riassume nel fatto che con le prime (le frazioni) il comandante di compagnia ha il mezzo di volgere con la sola voce i suoi fucili ad uno scopo immediato, per lo più momentaneo e locale: con le ultime (i multipli dell'unità fondamentale) è invece al comandante in capo che si somministra il mezzo di guidare le compagnie per la via ed in quella direzione sulla quale si trova l'obbiettivo di attacco o difesa, ossia la chiave della vittoria.

L'unione delle unità fondamentali in unità maggiori non ha altra ragione all'infuori di quella di dirigere dapprima quattro (il battaglione), poscia 12 (il reggimento), indi 24 compagnie (brigata, massima unità della fanteria) verso lo scopo finale.

La divisione, prima unione delle tre armi, detta perciò prima unità strategica, il corpo d'armata e l'armata sono scaturite dal medesimo principio, mostrando con mirabile armonia quanto anche questa parte della scienza militare sia fondata su leggi semplici e naturali.

Non può essere soggetto di questo studio elementare la ricerca della convenienza di avere compagnie di 3 o 4 plotoni, battaglioni di 3, 4 o 5 compagnie, nè reggimenti di 3 o 4 battaglioni come gli organici di talune potenze ce ne offrono l'esempio: nè tampoco di studiare se, per avventura, meglio potessero tornare brigate di 3 reggimenti piuttosto che di due, come comunemente sono ordinate.

Siffatta investigazione, oltre ad essere assai difficile e superiore ai nostri mezzi, imporrebbe una lunghissima analisi, disdicevole all'indole di questo lavoro.

Ci limitiamo quindi a ricordare come la stampa militare tedesca e francese ed anche autorevoli scrittori italiani abbiano combattuto con buoni argomenti, fra i quali primo quello dell'odierno combattimento ordinato normalmente su tre schiere, per un ordinamento della brigata su 3 reggimenti, analogo a quello del reggimento su 3 battaglioni.

Aggiungiamo che la Russia fece l'ultima sua campagna d'Oriente con battaglioni formati su 5 compagnie; che la Grecia, la Spagna e l'Inghilterra hanno i battaglioni di taluni corpi composti di sole 3 compagnie, mentre i battaglioni russi del Caucaso ne hanno 6. La ragione di queste differenze sta certamente in talune delle cause secondarie che abbiamo enunciato nel primo capitolo di questo tema, cioè devono la loro esistenza a ragioni d'indole speciale, estranee ai criteri fondamentali, che comunemente dominano sulla partizione della forza effettiva nelle relative unità.

Ammesso, come lo sembra, che il comandante il battaglione non debba comandare ma solo dirigere nella mischia il proprio battaglione, fin che l'intensità di essa non avrà fatto sparire ogni vestigio di forma, riescirà il più delle volte a far sentire la propria influenza su quattro compagnie, se il combattimento, come pare conveniente, sarà stato iniziato per ala.

In ogni modo l'ordinamento del battaglione su quattro compagnie ha la sanzione generale, non eccetto quella dei tedeschi, malgrado quanto antecedentemente si disse che praticarono nelle loro ultime campagne.

La tattica dei grossi corpi di fanteria consigliando l'impiego di tre schiere, il reggimento si è generalmente costituito di 3 battaglioni; però l'impero austro-ungarico e la Russia lo hanno ordinato su 4 battaglioni.

Riassumendo quanto si è sin qui detto sulla forza delle unità organiche, si ha:

1° che la forza della compagnia la quale è l'unità fondamentale (o elementare che dir si voglia) della fanteria, trova il suo limite laddove cessa la possibilità di esser comandata da un solo, poichè in tal guisa, pur funzionando convenientemente, supera la massima quantità di attriti;

2° che il numero di unità fondamentali da chiamarsi a formare il battaglione è limitato dalla possibilità che il comandante possa convenientemente dirigerle verso l'obbiettivo assegnatogli.

3° che il reggimento, pure non sottraendosi, nella composizione dei suoi membri alla legge comune alle unità ora indicate, sembra debba nel medesimo tempo dover presentare tanto spessore, da poter condurre a fondo l'azione assegnata alla fanteria, su quella parte del fronte di battaglia, che viene ad occupare nello schieramento, se questo ha avuto luogo per ala;

4° che la brigata è nella divisione un organo intermedio, come lo è il battaglione nel reggimento; mentre nella costituzione della divisione, del corpo d'armata e dell'armata (oltre ai criteri comuni alle unità sopradette e diretti a rendere possibile il volgere la massa disponibile ad un unico intento) concorrono molti altri elementi di pertinenza dell'arte militare in genere.

III.

Forme. — Da che la guerra, naturale conseguenza delle passioni e degli interessi umani, assunse un carattere legale, anche la tattica formale divenne oggetto di studio e quindi malgrado le aberrazioni

momentanee cui niuna scienza od arte si sottrasse, progredì continuamente. I momenti di sosta od anche di regresso, dei quali fa fede la storia militare, non furono che l'alchimia, nella chimica, il rococò nelle arti.

Le armi in uso sono quelle che plasmano le forme; e tutte le volte che la tattica formale (o organica che dir si voglia) ha perduto di vista *questo punto capitale*, essa ha errato, oppure s'è scientemente divertita a creare fronzoli, per riempire, come dicevasi nel passato, gli ozii delle guarnigioni.

Non puossi immaginare la legione armata di sarisse come i Macedoni, nè la falange dotata di pilo e spade corte come i Romani.

L'orgasmo della battaglia rende ineseguibile tutto ciò che è complicato. Più le forme sono semplici, più si può sperare di conservarle e tradurle in atto anche nel fervore della mischia.

Il combattimento moderno si manifesta essenzialmente col fuoco: perciò le forme devono favorire in ogni maniera l'impiego del fucile e concedere un'assoluta libertà di mosse in ogni direzione, senza perdere troppo di quella compattezza, che costituisce la loro forza.

La forma lineare al dì d'oggi è la forma essenziale di battaglia, se è lecito, come crediamo, la divisione della battaglia in due parti ben distinte, per *quanto in pratica* possa essere difficile lo sceverare l'una dall'altra.

La prima di queste parti è la battaglia manovrata ossia la ricerca che fanno i due avversari, di collocarsi sul terreno conveniente per ottenere lo scopo. In questa fase l'impiego del fucile diventa secondario.

La seconda è la lotta vera nella quale, stando alle ultime campagne, l'intensità del fuoco dissolve ogni forma: e catena, e sostegni e grossi, prime e seconde schiere e talvolta anche le terze non formano che un'unica linea. Per questa ragione crediamo poter chiamare la linea, oggigiorno, forma essenziale di battaglia. Per manovrare però essa non si presta, che in terreni eccezionalmente favorevoli, perchè facile a disordinarsi e rare volte adatta per superare gli ostacoli che tanto di frequente si incontrano.

D'onde la necessità di una forma composta, che spezzando la linea in frazioni, permetta senza disordinarsi troppo di muoversi rapidamente ovunque.

Questa forma composta, esclusivamente impiegata nella prima parte della battaglia, è la colonna. Si può dire dunque che la tattica formale odierna ha due sole forme tipiche fondamentali; cioè la linea e la colonna, poichè i quadrati e le masse piene sono pure delle colonne specialmente foggiate per il momentaneo combattimento contro la cavalleria.

La linea semplice è di due o tre righe. Sembrano preferibili le due righe poichè anche doppiate permettono agevolmente il simultaneo impiego di tutti i fucili.

La definizione della colonna indica da per sè, come essa nella compagnia sia sempre composta di frazioni, nel battaglione invece possa esserlo di frazioni e unità; e nel reggimento sia foggiata come nel battaglione, sebbene in questo le colonne di frazioni vogliano esser considerate come eccezioni.

Come la grande tattica e la strategia hanno dei principii comuni che la prima esplica sul campo di battaglia e la seconda su tutto lo spazio compreso nel teatro di guerra, così la tattica formale odierna soggetta all'influenza delle armi che si adoperano, ha presso tutte le potenze militari le medesime forme fondamentali, per quanto i relativi regolamenti d'esercizio possano apparentemente presentare delle spiccate differenze. L'arma in uso essendo pressochè eguale da per tutto, eguali devono necessariamente essere le forme che si impiegano. Ed è per questo, che mentre i principii della strategia e della grande tattica, formulati se non scritti da tempo immemorabile sono immutabili; le forme invece cambiano col mutar delle armi, ed ogni radicale progresso di queste produce un ansioso adoperarsi di tutti coloro che diligono le scienze militari, per escogitare novelle forme maggiormente adatte, e speculare sul progresso introdotto e sfruttarne tutta la sua portata. Da quando le armi da fuoco divennero l'istrumento principale di vittoria, anche le forme presero una certa stabilità. Federico il Grande prediligeva sul campo di battaglia la linea, Napoleone rovesciava ogni ostacolo colle colonne; ma colonne e linee furono le forme imposte dal fucile ed il suo successivo perfezionarsi le modificò ma non le mutò; appunto perchè razionali e dedotte dal principio unico che le forme sono una conseguenza dell'armi che si impiegano.

La crescente loro efficacia determinò il simultaneo impiego del-

l'una e dell'altra forma tipica e creò l'ordine misto che la fanteria impiega oggigiorno nella battaglia.

Solo chi giudica superficialmente vede una distruzione dell'antica tattica formale, nella ecatombe di regolamenti d'esercizio, che eccetto la Germania, fu fatta presso tutti dopo la campagna del 1866. In realtà le forme tipiche restarono, e la strage ebbe di mira solo quel superfluo che in minore o maggior proporzione, il lungo periodo di pace che seguì l'èra napoleonica aveva ovunque infiltrato.

Sparirono le contromarcie, i fronti-indietro in battaglia, le inversioni, ma restarono le linee e le colonne che negli antichi regolamenti erano appunto la parte utile, la parte dedicata alla battaglia.

Gli altri atti, che compongono ogni regolamento di manovra, sono mezzi per passare dall'una all'altra forma tipica, per muoverle ordinate in tutte le direzioni e per disciplinare l'uomo. Resta ancora a dire qualche parola su due derivati delle forme tipiche fondamentali, i quali arieggiano a novità sebbene esista traccia di loro anche nelle antiche ordinanze.

Il primo è la linea o battaglia che dir si voglia, con le sue frazioni od unità volte di fianco. Il secondo la linea di colonne di compagnie. Il primo ottimo mezzo per superare brevi ostacoli del terreno ed avere la truppa pronta per un immediato uso di tutti i fucili: il secondo, mentre accelera lo spiegamento in linea, facilita le mosse, presenta numerosi ma piccoli bersagli, per cui diminuisce le perdite e permette più agevolmente ai suoi nuclei di approfittare nelle soste delle accidentalità del suolo per porsi al coperto.

L'ordine ristretto non è ordine da battaglia, ma serve solo a riunire molte truppe su uno spazio relativamente ristretto e il disporsi in tal guisa dicesi anche prendere posizione d'accolta o di aspettativa.

Per ultimo per dimostrare, che anche nella tattica formale esiste l'unità di leggi propria a tutte le scienze, ricordiamo che le forme tipiche fondamentali sono le medesime anche per le armi sorelle, sebbene per l'artiglieria l'unica forma di combattimento sia la linea; e la cavalleria invece (la sua azione manifestandosi come pel passato mediante l'urto) impieghi più specialmente la colonna.

IV.

Confronti sulla forza. — Per stabilire un parallelo fra la forza delle unità dei vari paesi, presentiamo una tabella indicante la pura forza combattente, inclusi gli ufficiali, dell'Italia, Francia, Austria-Ungheria e Germania.

FORZA	Ufficiali	Sottufficiali	Caporali appuntati e soldati	Totale	*ANNOTAZIONI*
Della compagnia					
In Germania . . .	5	20	230	250	In Germania appartengono alla classe dei sottufficiali anche i caporali. In Austria-Ungheria anche gli appuntati. — (BRUSATI *ordinamento degli eserciti principali*).
In Austria-Ungheria .	4	18	212	232	
In Francia	4	11	239	250	
In Italia	5	9	216	225	
Del battaglione					
In Germania . . .	22	81	921	1,002	
In Austria-Ungheria .	18	72	848	920	
In Francia	18	44	956	1,000	
In Italia	24	37	885	946	
Del reggimento					
In Germania . . .	68	244	2,712	3,109	Negli organici della Germania non vi sono compresi nè i 12 assistenti d'ospedale, pari ai portaferiti nostri; nè 65 soldati conducenti, pel traino reggimentale.
In Austria-Ungheria .	74	309	3,703	3,712	
In Francia	75	132	2,868	3,000	
In Italia.	76	119	2,701	2,896	

Da essa si desume:

1° Che la forza dell'unità elementari è presso a poco eguale presso tutte le potenze.

2° Che il massimo effettivo di guerra nell'unità accennata lo presenta la Germania, il minimo l'Italia.

3° Che in conseguenza dell'approssimazione nell'unità elementare, anche le maggiori risultano di forza poco differente fra loro; eccezione fatta del reggimento austro-ungarico il quale perchè formato su 4 battaglioni supera all'incirca di $^1/_4$ la forza del reggimento italiano, di $^1/_5$ quella del francese e di $^1/_7$ quella del germanico.

Applicando nell'esame di queste differenze i criteri secondarii e per quanto riguarda l'impero Austro-Ungarico anche il criterio fondamentale dell'economia, enunciati come basi d'ogni ordinamento organico, nel 1° capitolo di questo lavoro, le ragioni che produssero simile risultato non rimangono nascoste. Lo scrutare a fondo quali esse siano e porle in chiaro tutte quante nel loro complesso, ci porterebbe troppo lontani; per il che ci limitiamo ad esporne taluna per dimostrare quanto le leggi dell'organica, pur nulla perdendo della loro semplicità, diventino talvolta complicate nella loro attuazione. Nè crediamo con quanto accenneremo appresso, di aver scoperto la vera scaturigine delle differenze osservate.

Così per esempio è d'uopo confessare, che la Germania e la Francia traggono il loro soldato da popolazioni intellettualmente più avanzate, e la prima anche moralmente meglio educate, di quanto avvenga per l'Austria-Ungheria e l'Italia. Inoltre le ferme presso quelle potenze vi sono in sostanza di maggior durata, che presso queste.

I nostri teatri di guerra offensiva sono le valli del Rodano e della Durance da una parte, della Drava e della Sava dall'altra e la val Padana nella guerra difensiva, ossia tutti teatri rotti e coperti. La Germania e l'Austria invece hanno una delle loro fronti, formata dalla pianura sarmatica. L'Austria avendo sugli altri fronti terreni simili ai nostri, ha pure le compagnie di forza presso che eguale a noi; mentre la Germania, posta su tal riguardo in condizioni pari con l'Austria, fidente nella superiorità morale ed intellettuale de' cittadini, e sopratutto nella bontà de' quadri, ha spinto

la forza dell'unità elementare al suo massimo, essendo poco probabile, che una quantità maggiore d'uomini possa essere comandata da uno solo. L'economia, che ha imposto all'Austria la formazione del reggimento su 4 battaglioni, potrebbe essere anche la causa della forza assegnata alla compagnia in Francia (visto lo straordinario sviluppo che prese quell'esercito dopo la campagna 1870-71), dappoichè i suoi teatri di guerra sono come i nostri difficili e coperti.

Considerazioni sull'impiego della fanteria nel combattimento.

Sono ormai trascorsi 20 anni da che il fucile a retrocarica si affermò splendidamente sul campo di battaglia e ancora oggi ferve la lotta per stabilire in modo positivo, quale sia la forma più conveniente per impiegare con vantaggio la fanteria.

Difatti la campagna di Boemia risolta in pochi giorni, nella quale si videro i furiosi attacchi dell'esercito austriaco, frangersi contro l'efficacia dell'arma prussiana, e la baionetta cessare di operare le antiche meraviglie, non poteva a meno di produrre nel mondo militare una grande impressione. L'urto, spesso materiale, che nella ancora recente campagna del 1859 si era come prima manifestato per il mezzo assoluto per compiere l'atto risolutivo della battaglia, si dimostrò nel 66 inefficace; e le profonde colonne, che facevano dire, la potenza dell'attacco essere il risultato della massa per la velocità, furono arrestate dalle spesse e tortuose linee di cacciatori, seminanti la strage nel fronte e nei fianchi delle masse avversarie.

Come si disse nel 3° capitolo di questo lavoro, il successivo perfezionamento delle armi da fuoco aveva già dato origine al sistema misto delle linee e colonne, assegnando però alla linea la parte secondaria, ossia una specie di missione analoga a quella dei veliti romani i quali come tutti sanno, ingaggiata la battaglia si ritraevano sui fianchi e negli intervalli della legione che compatta decideva la lotta. Trautenau, Scalitz, Nachod e Sadova distrussero l'antica fede

nelle masse di manovra e da quel momento incomincia l'affannosa ricerca di un impiego della fanteria adatto da una parte al più largo uso della sua arma, dall'altra a guarentire con le minime perdite il successivo rinsanguamento della linea combattente, onde ottenere nell'ultimo momento della battaglia, almeno sui punti tattici, la superiorità di fuoco necessaria per risolverla.

Esimi scrittori russi, dopo l'infelice esperienza della massa nella loro ultima guerra d'Oriente, proclamarono, forse allettati dai terreni pianeggianti che ovunque attorniavanli, la convenienza di far rincalzare i battaglioni di 1ª linea, disposti in una fitta catena, da altri battaglioni egualmente formati, dando in tal guisa l'assoluta prevalenza alla linea.

Ma simile proposta devesi considerare come una pura reazione contro un passato,che dopo tante glorie a lui dovute si era, questa volta, mostrato inferiore alla sua fama. Questa successione di linee che pur può essere conveniente in taluni casi eccezionali nei quali il terreno la favorisca, non può certamente costituire la regola dell'impiego della fanteria.

La fanteria risolve la battaglia coll'occupazione delle posizioni nemiche: per il che deve combattere muovendo per lunghi tratti; e per muovere nei nostri terreni, la linea non si presta punto.

Nella battaglia manovrata, la fanteria vuol essere impiegata a nuclei, cioè in colonne, avendo di mira che possano celeramente spiegarsi, e che soffrano meno perdite possibili. La colonna di battaglione e la linea di colonne di battaglioni non convengono quindi che in circostanze affatto eccezionali; mentre trova sempre un opportuno impiego la linea di colonne di compagnie e quella di divisione (2 compagnie) come usano i Tedeschi e gli Austriaci. E queste, se il terreno lo permette e si preveda la necessità di un pronto spiegamento, vogliono essere composte piuttosto di mezze compagnie che di plotoni. I fianchi essendo la parte più vulnerabile dell'ordinanza invitano l'avversario a volgergli contro i suoi sforzi e la cavalleria tende a cogliervi la sua parte d'allori. Epperò oggigiorno un buon impiego della fanteria, reclama più che mai la possibilità di un pronto passaggio dalla forma profonda a quella lineare essendo col fuoco che di regola devonsi rintuzzare le cariche.

Nella prima parte della battaglia l'azione della fanteria si limita

a preparare colle mosse l'impiego del proprio fucile, cercando di disporsi su quelle linee, dalle quali adoperando gradatamente, fino a spingerla alla massima intensità, l'efficacia delle sue armi, dovrà irrompere sul nemico.

In questo momento nel quale spadroneggia il cannone, la base di un buon impiego della fanteria, sta nel condurla ordinata sulle linee d'irruzione, sottraendola per quanto possibile ai gravi danni dell'artiglieria.

Su questo soggetto furono scritti dei volumi. Noi accenniamo gli studi del capitano Fazio pubblicati dalla *Rivista Militare* dell'anno 1885.

Per non scostarsi dall'indole pratica di questo lavoro tendente a porgere alla buona le linee generali delle tesi fissate, ci limitiamo a rammentare, che la precisione e gittata delle attuali bocche a fuoco, assegna alla battaglia manovrata spesse volte lunghissimi tratti di terreno.

Le linee di colonne di compagnie da preferirsi per muovere sul vero terreno producono facilmente dei disguidi e riescono per direzione ed intervalli, di ben altra difficoltà di quel che appare sulla piazza d'armi.

Un buon impiego della fanteria non diverrà quindi possibile se essa non sarà stata abilitata con un lungo esercizio e suterreni difficili a percorrere anche 2 chilometri nelle formazioni accennate più sopra.

Resta a dire di un modo eccezionale di impiegare la fanteria in questo periodo della battaglia, cioè come taluni propongono di costituire con essa in, date circostanze, delle batterie di fucili per eseguire dei fuochi da lontano.

Su questo particolare accenniamo il pregevolissimo lavoro del colonnello Ramonda pubblicato nella *Rivista Militare* del mese di maggio 1885. Boguslawsky ed altri autorevoli scrittori però propugnano la convenienza di non arrestare per nessun motivo la fanteria lanciata avanti, fino a che gli attriti stessi, che mano a mano incontra, non la obbligano a sostare.

Stabilire, anche per approssimazione, la distanza alla quale conviene passare dalle colonne (elemento d'ordine e di rapide mosse) all'ordine misto più difficile a guidarsi e più facile a scomporsi, è assai arduo per quanto autorevoli cultori di scienza militare abbiano

voluto trovare il momento determinante, ora nel fuoco dell'avversario, ora nel proprio, ora nella possibilità di raggiungere coi proiettili l'artiglieria avversaria, ora nella zona di minima, ora di media efficacia. E questo un problema troppo complesso, che ci sembra dover essere risolto volta per volta dall'acume del comandante; poichè se un soverchio ritardo danneggia maggiormente le colonne, in riscontro un precoce spiegamento produce un rilassamento negli ordini, il quale può riuscire ben altrimenti funesto, che non alcuni uomini di più messi fuori di combattimento. L'economia di vite umane sul campo di battaglia, secondo il filosofo militare *Clausewitz*, non sta nel precoce impiego di palliativi, i quali sciolgono la massa dalla disciplina e la sottraggono all'intelligente direzione de'suoi ufficiali.

Chi vuole il fine deve volere i mezzi, e siccome il fine si è quello di far concorrere verso l'obbiettivo indicato la massima parte dei fucili; e fa assai più vittime un attacco mal riuscito perchè non energicamente condotto, che una marcia di 200 metri eseguita in colonne piuttosto che sciolti nell'ordine misto; così un buono impiego della fanteria sembrerebbe consigliare il passaggio dall'ordine di manovra a quello di combattimento, il più tardi che sia possibile.

Da ciò ne viene la conseguenza, che mentre su un dato settore del campo, vi saranno colonne che si scioglieranno a 1,500 metri, su di un altro ve ne saranno di quelle che potranno avanzare in tal forma a 1,000, a 600 ed anche a minori distanze come giornalmente ce lo dimostrano i nostri teatri di manovra.

Si approda così all'impossibilità di fissare un limite all'impiego dell'ordine chiuso, il quale impiego ci sembra vincolato a condizioni proteiformi e dipendenti in tutto dal momento.

L'ordine misto è il principio di quella parte della battaglia, stata definita battaglia vera e nella quale come abbiamo accennato, tutti gli ordini finiscono per sciogliersi. È notorio che a S Joubert (Gravelotte) si frammischiarono 43 compagnie e a Gilbert (Spicheren) 50.

Del resto lo stesso nostro testo sul Servizio in guerra afferma questa verità Il miglior mezzo per opporsi alla forza centrifuga del moderno combattimento, sta nel tenere in mano le unità fino al momento in cui un ulteriore indugio apporterebbe nelle colonne quel disordine, che appunto con esse si è cercato di evitare.

L'impiego della fanteria in nuclei fin quando ciò è possibile, come

fecero i Prussiani nella campagna del 1870-71 (sebbene tal fatto lo si attribuisca generalmente all'inferiorità del fucile Dreyse) non è certamente una novità, anzi è suggerito da tutti i tattici. Noi opiniamo naturalmente con tutta riserva, che questo sia il solo criterio che deve dettar legge in proposito, sul campo di battaglia.

Facendo quindi di questo criterio il perno del ragionamento ed avendo in forza di esso portato la fanteria più appresso che si possa alle posizioni tenute dal nemico; giunto il momento di sciogliere le forme nelle quali essa fino allora era stata contenuta (eccetto che ciò eccezionalmente avvenga per l'infuriare dell'artiglieria) la fanteria si troverà a brevi distanze dall'avversario, vale a dire nella necessità di dare al proprio fuoco tutta la violenza della quale è capace. Sarà quindi opportuno lo spingere tosto in catena due intere compagnie, senza far *uso di sostegni*, come con molta dottrina ebbe già a dimostrare il maggiore Cadorna in un suo articolo inserto nella *Rivista militare* del mese di aprile 1886. Appena i battaglioni di seconda schiera siano a portata di accogliere in caso di rovescio quelli di prima sembrerebbe opportuno di spingere le altre due compagnie sulla linea. Siffatto impiego, esclude di sua natura le catene ad intervallo maggiore del normale, eccetto nel combattimento dimostrativo o temporeggiante; e consiglia (quando con poche truppe debbansi coprire lunghe linee) l'uso di grandi intervalli. Stando ad una teoria propugnata anni sono da alcune pubblicazioni austriache come l'*Organder Wissenschaftlichen Vereine* ed il *Militär-Wochenblatt*, questi intervalli possono raggiungere i 200 metri. Questa teoria dicevasi *taktik der stützpuncte* ossia tattica dei punti d'appoggio, e si prometteva splendidi risultati dall'abolizione delle attuali linee continue di fuoco e dalla loro sostituzione con gruppi di compagnie, divisioni e battaglioni, su ostacoli o artificialmente preparati, o offerti dalla stessa natura del suolo, distanti da 100 a 200 metri l'uno dall'altro.

La reciproca e contraria obliquità dei fuochi delle frazioni estreme dei due punti d'appoggio attigui, avrebbe prodotto un incrociamento dei fuochi a 150 o 200 metri avanti il centro dell'intervallo lasciato scoperto di truppe.

Accenniamo questo modo d'impiegare la fanteria perchè talvolta potrebbe riescire opportuno nella difensiva.

Sciolte le due prime compagnie in ordine sparso con direzione precisa verso un determinato punto, e rinforzate poco dopo con le altre due, incomincia per la fanteria la vera battaglia nella quale chi ha più filo più tesse. La capacità manovriera della truppa, l'abilità materiale nel tiro, che secondo la teoria del Volozkoy è di poca importanza anche nella prima fase della battaglia (teoria che fu il caposaldo della formazione propugnata dal già lodato maggior Cadorna), passano in seconda linea, per dar posto alle qualità morali del soldato. Ogni passo fatto verso l'obiettivo d'attacco, dirada la linea L'istinto di conservazione, potente anche nei bravi, fa scivolare inscientemente (poichè si mantiene il fronte volto al nemico) lungo talune linee del terreno, che chiameremo linee di minor pericolo, e presto sulle teste di queste linee si formano gruppi di soldati, di tutti i plotoni e di tutte le compagnie, taluni dei quali continuano ad avanzare, perchè si trovano su spazii meno battuti, mentre taluni altri sostano finchè dei nuovi venienti, infondendo novella lena, gli spingono sulla linea dei compagni, che a loro volta hanno dovuto sostare.

La lettura della campagna del 1870-71 ci ha persuasi essere questa la breve sintesi del combattimento moderno. Ci auguriamo di errare e che sia possibile, anche in questa fase della lotta, l'impiego delle forme ed il conseguente disciplinamento della forza impegnata. Ma anche se ciò fosse, oggi più che mai un buon impiego della fanteria vuole l'educazione delle masse al sentimento del dovere e coraggiosi quadri di sottufficiali ed ufficiali i quali con l'esempio, sappiano trascinare avanti i soldati al nome del *Re* e della *Patria*.

Poche parole sull'impiego della fanteria nella difensiva. Questa ognuno sa che è costituita, se vuole ottenere qualche risultato, di due parti. La immobile che direm passiva, e la mobile che chiameremo attiva.

L'attiva ci sembra dovrebbe manifestarsi secondo i criterî accennati per l'offensiva, mentre la passiva dovrebbe disporsi di guisa, da usufruire fin dal principio dell'azione la massima gittata e potenza delle proprie armi, ossia evitare quel successivo rinforzo della 4ª linea, che non abbiamo esitato a sconsigliare anche nell'offensiva. Operando in tal guisa si tengono più a lungo lontane le co-

lonne attaccanti; nelle quali ad ogni passo fatto innanzi verso l'obiettivo corrisponde un proporzionale rialzarsi del morale, mentre nelle file della difesa, che vede avanzar l'onda dell'attacco, malgrado i suoi sforzi, avviene l'effetto morale contrario.

Nella difensiva troverà buon posto il fuoco a salve del quale Boguslawsky racconta, che nei molti scontri cui prese parte personalmente e per quanto ebbero a confermargli i suoi commilitoni, nel 70-71 non vi fu esempio. Su questo particolare conviene però ricordare, che i Tedeschi agirono sempre offensivamente.

Il Maggiore
FRANCESCO LOCATELLI.

SULLE

PUNIZIONI E RICOMPENSE PER LA TRUPPA

Dovrebbe essere anzitutto massima indiscutibile che spettasse a chi ha il diritto di punire anche quello di ricompensare; e che con savia misura, ma senza eccezioni di sorta, tale facoltà fosse, in ogni riparto di truppa, attribuzione speciale di quel capo che ne avesse la responsabilità educativa, tattica ed amministrativa.

Una volta quella ammessa, affinchè tanto il castigo come il premio, ricevessero poi la loro razionale applicazione, non solo secondo i principii generali d'equità coi quali si governano le masse, ma eziandio secondo quelli particolari che potrebbero essere richiesti dalle varie circostanze, e dallo stato fisico e morale ed intellettuale dei singoli individui che ne sono oggetto: ne verrebbe per naturale conseguenza, che venisse lasciata al criterio che inflisse la punizione la sua durata: ed a quello che giudicò esservi merito a premio, il concederne la specie, salvo sempre il giudizio delle autorità superiori.

Ora in pratica non essendo ossequenti — se ritenuti veri — a questi principii, nè le punizioni potranno sempre essere applicate con quel giusto discernimento, e con quella ragionata gradazione di rigore, o d'indulgenza che sono indispensabili acciò questo — potente bensì, ma nello stesso tempo delicato — istrumento di disciplina, non produca conseguenze opposte allo spirito del suo impiego:

nè chi se lo merita potrà sempre avere — sia pur anche di piccola entità — un guiderdone qualunque, che se non gli procaccierà vantaggio materiale, possa almeno sotto un qualche rapporto soddisfare il suo amor proprio.

I.

Il nostro regolamento di disciplina, basato sui progressi della moderna civiltà, che in tutte le istituzioni civili non solo, ma pur anco nelle militari s'imposero ai legislatori, è un capolavoro di moralità, buon senso ed ordine. Esso è inspirato a sentimenti di mitezza, compatibilmente alle esigenze della vita militare, per ciò che riguarda le punizioni per la bassa forza.

Banditi i ferri e le celle che sapevano d'ergastolo e di reclusorio, e per conseguenza mal figurarono in altri tempi, fra i mezzi che devono essere impiegati onde reggere una nobile istituzione; ridotta a soli quindici giorni la durata massima della prigione di rigore, epperciò entro i limiti d'umanità: solo nella consegna in quartiere ha fissato un *maximum*, che si può ritenere soverchio.

Novanta giorni di consegna in quartiere sembrano in verità un pochino troppi, qualora vogliasi riflettere alla natura e specie di mancanze che nella pluralità dei casi promuovono siffatta punizione.

Nè valga il dire che bisogna fare un uso coscienzioso della latitudine che lascia il regolamento, giacchè si vedono egregi superiori, uomini di senno, e di scrupolosa coscienza, che pur nondimeno infliggono dei 15, 30, 60, ed anche 90 giorni di consegna per delle mancanze che degli altri pur coscienziosi avrebbero punite assai, ma assai più leggermente!

Ebbene a chi si vorrà dare di ciò la colpa? E quali talvolta saranno le conseguenze?

La colpa è del *maximum* suddetto il quale può falsare qualunque apprezzamento; e per le conseguenze, basta dare un'occhiata ai modelli N. 81 dei corpi, per vedere quanti lungo l'anno entrarono

alla prigione, perchè consegnati uscirono dal quartiere a diporto! Grave infrazione disciplinare, che non a guari venne discusso nelle sfere militari superiori, se si dovesse o no considerare quale reato!

È mestieri pertanto persuadersi anzitutto, che la consegna in quartiere è punizione più sensibile di quello che generalmente la si reputa, che perciò bisognerebbe non abusarne, nè prolungarne di soverchio la durata; e piuttosto che cadere principalmente in quest'ultimo inconveniente — restando la punizione qual è — sarebbe meglio ricorrere alla prigione semplice.

Nè è infondato questo asserto, giacchè sta a conoscenza di tutti coloro che ne vollero fare oggetto di lunga e costante osservazione, il fatto, che ben pochi sono nei corpi quelli individui, i quali non preferiscano, per esempio, scontare 8 giorni di prigione semplice, piuttosto che essere chiamati per 30 giorni consecutivi, e talvolta per due volte nella stessa giornata, a rispondere alla visita dei consegnati, per poi oziare nelle cantine contraendovi debiti se sottufficiali, o per essere indi impiegati nei bassi servizi di quartiere se caporali e soldati; e ciò mentre vedono andare e ritornare da spasso i compagni; vista, che — massimamente in giorno festivo o durante qualche pubblica festa — fa loro desiderare la libertà che non hanno, e si sentono perciò spinti fortemente ad infrangere la consegna.

Ora, restringendo i termini, sembra che col dare una falciatina al già succitato *maximum*, pur mantenendo questa consegna in quartiere, che è necessaria nella scala delle punizioni, la si renderebbe più consentanea allo spirito che ne informa tutte le altre.

Ma con tutto ciò non ancora questo solo è l'inconveniente che si lamenta per la punizione della consegna: havvene un altro che costituisce a parere di molti una quasi anomalia, e che pur non volendola ravvisar per tale, non lascia però d'essere sovente argomento a vivaci discussioni fra ufficiali, e che per conseguenza non può a meno di porgere oggetto a seria disamina. Esso consisterebbe nel quesito: una volta inflitta da qualsiasi superiore questa punizione di consegna, a chi spetti poi lo stabilirne la durata. Sia pertanto concessa in questo argomento qualche riflessione.

II.

Se nulla vi è da osservare sulle disposizioni di massima sancite dall'art. 131 al 136, e dal § 712 (articolo 178 del regolamento di disciplina), altrettanto forse non si potrebbe dire circa il prescritto nel § 651 articolo 167 del medesimo. Anzi ogni qualvolta vuolsi pensare al contenuto nell'intero capo XIII di quello, non si può a meno di rimanere colpiti, ricordando che da più di due lustri sonvi militari sui quali pende sul capo il succitato capo, — si perdoni il bisticcio — e pei quali pur nondimeno è stato scritto, e lo si lascia tuttora, il primo comma del § suddetto!

Ma come! A questi capri espiatorii che sono i comandanti di compagnia, schiacciati letteralmente sotto il peso di esigenze e di responsabilità ognora crescenti, e che d'oggi in dimani — se capitani — possono trovarsi comandanti d'un battaglione distaccato, colla quasi massima responsabilità tattica ed amministrativa del medesimo, e coll'autorità d'infliggere agli ufficiali gli arresti di rigore, era egli opportuno diminuirne l'autorità?

Si è forse creduto fare cosa salutare alla disciplina togliendo loro la facoltà — che pur già e saggiamente ebbero — di fissare qualche giorno di consegna, ad individui di cui ad ogni piè sospinto devono in tutto e per tutto rispondere?

Infatti chi è quel capitano — se si vuol dire il vero — che durante il lungo periodo — che giunse per taluno sino a 18 anni — di comandante la sua compagnia non siasi trovato nella circostanza — onde non farne o un *casus belli* guastando il modello 22 di qualche sottufficiale, o per non fare di pubblica ragione al rapporto certe inevitabili piccole miserie, che in ogni interno di compagnia vi furono e vi saranno sempre, e delle quali i signori comandanti di battaglione per la più parte si dimenticano troppo facilmente — di passare sopra a qualche trascuratezza o dimenticanza del suo furiere, o peccadiglia e scappata dei suoi sergenti; e che egli avrebbe invece — conoscendoli profondamente — represse, o facendoli star

consegnati in un giorno festivo, o privandoli del permesso serale, oppure assegnando loro un buon numero di giorni di consegna?

Era proprio necessario per un buon indirizzo disciplinare quest'accentramento nel comandante di battaglione, con marcata diffidenza sul senno e criterio del comandante la compagnia?

Forse che con questo sistema, in vigore da più d'un decennio, s'ebbero dei buoni sottufficiali e più disciplinati?

Se si sta alle statistiche, grande fu il numero dei sottufficiali che finirono non bene: le lagnanze sui medesimi continue, misero perfino in imbarazzo sul modo del loro reclutamento il superiore dicastero; si volle a tante cause, e svariate, attribuire lo stato di malessere che rodeva quella classe — che fu già tanto benemerita — di militari; ma perchè a nessuno passò per la mente, che poteva benissimo contribuirvi — e lo può tutt'ora — quanto sopra s'è detto: e che quella disposizione accentrativa finiva col produrre dei risultati opposti a quanto si prefiggeva?

E tutto ciò sarebbe strettamente logico; giacchè un comandante di battaglione, se maggiore, oltre alle assenze ordinarie e straordinarie, per la rotazione del relatorato sta difficilmente tre anni al comando del medesimo battaglione; e siccome non potrà arrivare a conoscere — per quanto se ne occupi — se non dopo molto tempo i suoi sottufficiali, dovendo anzitutto portare la sua attenzione sugli ufficiali, che sono già in numero ragguardevole; riguardo a quelli, se vorrà esser giusto, massime nel primo anno del suo comando, bisognerà che si rimetta completamente alle informazioni di quei quasi esautorati comandanti di compagnia, che però talvolta da più di 10 anni tengono il comando delle medesime.

Lo stesso si può asserire del tenente colonnello, pel quale oltre la breve permanenza nel grado le licenze ordinarie e straordinarie, le missioni speciali ecc., — havvi il comando interinale del reggimento, colle gravi ed infinite cure al medesimo inerenti, che lo costringono a lasciare per molti anni il comando del suo battaglione!

Non è il caso di parlare poi dei maggiori provenienti dallo stato maggiore, che per solito rimangono troppo poco nei reggimenti per aver campo di conoscere i loro dipendenti!

E che avviene in un battaglione qualsiasi, quando manca per molto tempo il titolare del medesimo, a riguardo della punizione di con-

segna pei sottufficiali? Ne avviene che il capitano più anziano dei presenti al battaglione non solo fisserà lui i giorni di durata della consegna ai sottufficiali puniti della propria compagnia, ma anche a quelli delle altre tre del battaglione: padrone poi di seguire, in quanto al calcare più o meno la mano, l'indirizzo che gli pare più conveniente, il quale per avventura potrebbe essere ben diverso da quello che è solito seguire il titolare, e ciò senza mancare a questi menomamente del dovuto riguardo.

È ciò a che infine conduce?

Conduce a far arricciare sovente il naso ai comandanti di compagnia, a meno che il comandante interinale — in certe circostanze sarebbe assurdo il non farlo — con molto buon senso, non dica al capitano che ha punito un suo sottufficiale: fissi lei i giorni!

Qui è però mestieri di notare che la spirito al quale venne informato questo principio d'accentramento nel comandante di battaglione sarà forse stato quella d'evitare per quanto possibile fra le compagnie del battaglione quattro pesi e quattro misure, vale a dire di vedere punito con gradazioni diverse lo stesso genere di mancanze.

Ma ciò pur ammesso, non occorre dimostrare che una tale diversità di peso e di misura, avverrà sempre per due ragioni. La 1ª perchè la stessa mancanza dovrà ognora essere punita tenendo conto di tutti i coefficienti di merito di demerito, e indole, carattere ecc., d'ogni singolo sottufficiale; la 2ª perchè, a meno che non s'accentri nel comandante il reggimento come per la prigione tale attribuzione, la si verificherà già ancora più saliente ed in modo più nocivo al buon andamento della disciplina fra i tre battaglioni.

Ma dunque non sarebbe, tutto ben considerato, molto meglio, che quel benedetto comandante di compagnia, quando punisse lui, od un suo inferiore di grado, qualcuno dei suoi sottufficiali di consegna, ne fissasse egli poi la durata?

In questo caso non rimarrebbe altro che accentrare esclusivamente nel comandante del corpo l'autorità di fissarla a tutti i sottufficiali che sono puniti da uguali o superiori ai comandanti di compagnia rispettivi, e certamente in allora basi più eque avrebbe l'applicazione di questa punizione.

Quest'argomento delle punizioni, ormai tedioso perchè forse troppo

sminuzzato, sarebbe ora di terminarlo, ma prima di lasciarlo definitivamente, giova ancora esporre un ultima considerazione di pura massima, sul processo che a senso del Regolamento si osserva nei corpi per l'applicazione della prigione, e che, a convinzione di molti, si ritiene forse utile venisse modificato.

III.

Fra l'eccellenti e desiderate aggiunte e modificazioni state introdotte nella recente ristampa del *Regolamento d'istruzione e servizio interno per la fanteria* che ripristinarono *ad honorem* molto opportunamente certe *antiche* misure d'ordine e di disciplina, si sperava di rinvenirne anche una che riguardasse il § 245 dell'articolo 67; ma, o che il superiore dicastero, non abbia su questo fermata la sua attenzione, o che non ravvisasse esservi motivo di recarvi cambiamenti; il fatto sta che le disposizioni nel medesimo contenute vennero lasciate come erano prima.

Secondo pertanto il § 246 dell'articolo 68 del nuovo Regolamento, i comandanti di compagnia non intervenendo al rapporto giornaliero del comandante il corpo, sono naturalmente i comandanti di battaglione che gli riferiscono, per promuovere le opportune decisioni, su quanto concerne la compagnia del rispettivo battaglione.

Questo processo, senza che sia bisogno d'addurne le evidenti ragioni, è logico e conveniente per tutto ciò che concerne i particolari dell'andamento sull'istruzione, amministrazione, servizio, ecc. delle compagnie suddette; ma quando si tratta di decidere sulle punizioni degli individui componenti le medesime ritiensi che lo aver escluso dal rapporto i comandanti di compagnia che hanno individui puniti, non sia stata provvida misura.

E certamente non male s'appongono tutti coloro i quali emettono quest'opinione, giacchè la medesima è avvalorata e confortata dall'esempio continuo, che in molti reggimenti per ordine di massima dei loro rispettivi comandanti, colla plausibile ragione d'averli lì presenti, per il caso che abbisognassero maggiori schiarimenti; i

comandanti di compagnia che hanno dei puniti devono intervenire al rapporto giornaliero.

A nessuno spetta nell'interno d'un reggimento sindacare l'operato del suo comandante, che pel bene del servizio creda fare qualche cosa di speciale, che non sia strettamente regolamentare; per cui se quelli egregi comandanti non s'attengono — come altri faranno — in ciò scrupolosamente alle regolamentari prescrizioni; vuol dire che nella loro esperienza, e secondo il loro modo di vedere, lo giudicarono essere d'una positiva utilità pel miglior esercizio della disciplina.

Ma siccome, pur astenendosi da ogni critica, vi potrebbe essere chi spassionatamente facesse la naturale e semplice obiezione, che così operando si finirebbe in certo qual modo coll'esautorare i comandanti di battaglione; si potrebbe anche benissimo rispondere, che in quel fatto non havvi esautorizzazione, e che se qualcuno ve la scorge, non è che in apparenza, ma in realtà non esiste; e sebbene la questione sia alquanto delicata, tuttavia non riesce difficile ciò dimostrare.

Infatti quand'è che un graduato può dirsi esautorato nel vero e stretto senso che deve avere l'esautorazione per esser tale?

Ciò avverrà ogni qualvolta sarà tolta al graduato suddetto una facoltà dispositiva che il reggimento invece annette alla sua posizione od impiego nella gerarchia militare.

È forse egli il caso che importi tale verdetto? . . . . Quali sono le facoltà dispositive che il comandante il reggimento toglie ai battaglioni col far intervenire i comandanti di compagnia che hanno dei puniti al rapporto giornaliero?

Nessuna, nessunissima! per la semplice ragione che il reggimento le accentra internamente nel comandante il reggimento, sin circa la qualità di prigione da infliggersi, come per la durata della medesima, vuoi infine per qualsiasi disposizione da prendersi in qualche caso eccezionale.

Orbene a che si riduce l'incarico d'un comandante di battaglione per quanto riguarda i puniti colla prigione del battaglione rispettivo?

Anche stando al regolamento è giuocoforza convenire che nella maggior parte dei casi pratici più usuali si riduce a fare il porta-

voce — si passi il termine — dei comandanti di compagnia presso il capo corpo: a meno che non voglia egli stesso fungere contemporaneamente da comandante di compagnia, adempiendo di persona a quelle formalità d'uso, ogni qual volta avrà nel battaglione un punito, interrogando cioè l'individuo punito; assumendo informazioni; per conoscere esattamente la verità del fatto sulla mancanza commessa dall'individuo stesso ecc.,ecc. eponderandovi sopra infine il tempo sufficiente per potersene poi fare un giusto criterio.

Ora nel primo caso, qualora cioè il comandante del battaglione si limitasse a riferire al comandante del corpo quanto intese dai comandanti di compagnia che hanno puniti: ognuno sa benissimo che molti e svariati sono gli affari che vengono trattati al rapporto. per cui si riempiono pagine di memoriale; bisogna far presto a prenderlo in quel quarto d'ora di tempo ordinariamente fissato dall'orario, perchè il comandante del corpo a sua volta aspetta gli ufficiali superiori; si è nervosi e talvolta impazienti, perchè vi sono altre operazioni da compiere, carte da firmare, stati da verificare, ecc., per cui riescendo — e ciò è cosa naturalissima — impossibile il tenere a mente certi particolari, si finisce dal comandante di battaglione per riferire a quello del corpo, non le giuste impressioni dei comandanti di compagnia. ma bensì le proprie, che non ebbero il tempo di maturare e sulle quali non di meno vengono pronunciate decisioni che bene spesso lasciano assai scontenti i comandanti suddetti.

Se havvi esagerazione in questa breve sintesi ne informino tutti quei comandanti di compagnia che rimasero col muso lungo allorquando udirono che vennero puniti con rigore individui pei quali avevano desiderata indulgenza, e viceversa puniti leggermente altri pei quali si aspettavano severo castigo.

Nel secondo caso qualora volesse adempiere egli stesso gli obblighi dei comandanti di compagnia, anzitutto gli mancherebbe il comodo ed il tempo di ciò fare, massime se la truppa è frazionata in più quartieri; le operazioni giornaliere ne soffrirebbero in quella speditezza indispensabile acciò ognuna di esse si svolgesse senza incagli e regolarmente; e soprattutto poi ne rimarrebbero se non del tutto esautorati, certamente assai conturbati e scoraggiati i comandanti di compagnia, i quali non potrebbero a meno di scorgere nel-

l'operato del rispettivo comandante di battaglione una troppo marcata diffidenza verso di loro; e ciò ridonderebbe a scapito di quel zelo, di quella continua buona volontà, di quell'abnegazione infine — doti che essi devono aver incarnate, se vogliono esercitare il comando delle rispettive compagnie secondo lo spirito dei reggimenti — che alla stregua dei fatti sono indispensabili, e senza di cui non vi può essere proficuo comando.

Vedasi pertanto se non sia opportuno dopo quanto si venne esponendo, l'apportare al § 246 succitato la desiderata e forse necessaria modificazione.

IV.

È vero che la virtù è naturale premio a sè stessa, e che la coscienza di sapere d'adempiere costantemente i doveri del proprio stato dovrebbe essere in ognuno l'unico sprone a perseverare in essa anche costi sacrificio ed abnegazione; ma pur troppo il tempo dei Cincinnati passò presto, e si sono visti invece sempre — salvo rare eccezioni — in ogni popolo rimunerati in modo qualunque i buoni servizi prestati al paese.

Questa rimunerazione apparve applicata su più larga scala verso coloro che servirono la patria coll'armi, che non verso coloro che l'illustrarono coll'arte e colle scienze. Che quest'asserto poi sia vero, e dimostrarne le ragioni, sarebbe lavoro, per chi s'accingesse di ciò fare, che raggiungerebbe pienamente e senza lasciar dubbio il suo scopo, sol che si volesse a questo intendimento esaminare la storia.

Infatti dando alla stessa semplicemente un rapido sguardo, si potrà già dire che: dalla corona, al trionfo, alla largizione di terre degli antichi; dai feudi ai titoli di nobiltà del medio evo; dalle decorazioni d'oggigiorno ai lauti assegni infine, che due grandi popoli pratici — gl' Inglesi ed Americani — danno a chi militando sotto le bandiere servì lodevolmente il paese; rimunerazione vi fu, v'è, e vi sarà sempre!

Ora a dire il vero — si permetta una breve digressione — da noi in Italia fino ad oggi, per chi pose a cimento la sua esistenza nei combattimenti, nel brigantaggio, malandrinaggio, e nelle svariate e tristi pubbliche calamità; per chi con abnegazione continua e cure indefesse, attese a fare italiani onesti, laboriosi, e devoti al Re ed al nome di patria, fondendo in quel gran crogiuolo che è l'esercito nazionale, i greggi e disparati elementi delle varie provincie del Regno, parmi che dei riguardi se n'ebbero ben pochi!

Per porre in evidenza questa verità non occorrerebbe certamente lambiccarsi molto il cervello; sarebbe sufficiente il chiederlo a quella falange di veterani che del 1848 al 1866, sempre sulla breccia, furono i fattori militanti del risorgimento ed unità della patria; e che superstiti dopo tante vicende, ora negletti in un oscuro riposo, languiscono e stentano fra strettezze economiche d'ogni specie!

Ma tutto questo esce dall'argomento per due ragioni: la prima perchè non d'azioni militari guerresche, ma soltanto di quelle della vita di preparazione alla guerra devesi trattare: la seconda perchè non su persone appartenenti alla categoria ufficiali dell'esercito, ma bensì su quelle della bassa forza s'aggirano le riflessioni che verranno in appresso; per cui facendo ritorno verso il modesto còmpito prefisso, si chiude la digressione, alzando però una bandiera, sulla quale è scritto: che i buoni servizi vanno ricompensati.

V.

Allorquando fra persone d'ogni ceto e condizione sociale che non appartengono alla milizia, si parla di questa e della vita che si conduce, i discorsi loro si aggirano sovente non solo, ma anzi di preferenza sulla disciplina severa che punisce le più leggere infrazioni ai reggimenti; ed alla gioventù intollerante, in ispecial modo, s'affaccia tosto alla mente quella *parola* ravvolta nel mistero, di vessazioni, privazioni e punizioni continue.

È uno spauracchio bell'e buono che sgomenta l'inesperienza, che impedisce alla nazione di militarizzarsi allontanando molti giovani

dall'accorrere volontariamente sotto le bandiere non solo, ma che pur troppo fornisce eziandio in ogni leva annuale qualche migliaio di renitenti ai tribunali.

Ciò poi — pur strano a dirsi — avviene a malgrado che da una forte maggioranza di tutti i pensanti, si capisca, o si ritenga essere necessaria per la grandezza, esistenza e salvezza della patria, del Re, e delle istituzioni la milizia; che essa deve essere unicamente composta dei cittadini dello Stato; e che infine non possa darsi esercito senza disciplina.

Ora siccome non havvi effetto senza la sua causa determinante, volendosi questa cercare nel fatto su accennato, la si rinvenirebbe forse, nell'idea comunemente invalsa che non si possa ottenere la disciplina, senz'una coorte di punizioni!

Chi guarda pertanto il soldato non vede in esso altro che un essere infelice, soggetto ad una infinità di durezze d'ogni specie, e che deve per di più rigare, come si suol dire, diritto in ogni circostanza della sua vita, onde non essere punito; e fortunato se colla costante osservanza dei suoi doveri, potrà terminare la sua ferma sotto le armi, e far ritorno alla sua famiglia, senz'essere andato incontro a dispiaceri più o meno gravi: e con questi sentimenti i giovani vengono a pagare il loro tributo alla patria!....

Veduta a traverso questa prisma, certamente che la vita militare alletterà poco la gioventù, e bisogna confessare che non avrebbe tutti i torti, se le cose stessero in quel modo. Occorre perciò dimostrare e far capire, anche ai più retrivi ed *ignoranti*, che la disciplina sì necessaria non s'ottiene colle punizioni soltanto; queste sono un mezzo bensì, e se si vuole per la natura umana il principale; ma non è il solo, perchè contribuisce pure a mantenerla il mezzo opposto, cioè le ricompense.

È mestieri cioè promettere e concedere nell'esercito, assicurandone un'equa distribuzione, un bene non solo a coloro che fanno in qualche circostanza più del loro dovere; ma eziandio a quelli che costantemente ed in modo inappuntabile adempiono tutti i doveri del buon militare.

L'emulazione che verrà eccitata nelle file da quel bene ottenuto o dalla speranza d'ottenerlo, e dall'amor proprio soddisfatto anche da una semplice distinzione; farà si che aumenterà gradatamente il

numero di coloro pei quali la vita militare non sarà più un pesante fardello; a poco a poco s'infiltrerà nell'animo del soldato la persuasione che è molto meglio per lui osservare la disciplina che gli procurerà qualche vantaggio e soddisfazione, che trasgredirla ed essere punito; ed i comandanti di corpo avranno sovente il piacere di veder vote le prigioni del quartiere.

Nè qui si arresteranno le salutari conseguenze delle ricompense, perchè pei giovani soldati, al loro giungere al corpo, la vista dei commilitoni e paesani che troveranno già sotto le armi disciplinati, attenti ai loro doveri, qualche volta ricompensati e non mai puniti, servirà di sprone per mettersi al più presto al loro livello; e così quell'abitudine alla disciplina, all'ordine ecc., — che pel passato si acquistava con una lunga permanenza sotto le bandiere, si farà strada invece in brevissimo tempo.

Ogni qual volta poi licenziata una classe, e graduati e gregarii faranno ritorno al domestico focolare, dopo dato sfogo all'espansione degli affetti di famiglia, diranno subito ai fratelli e congiunti nel loro dialetto: no, miei cari, non è mica vero che sia così brutta la vita militare come mi si faceva credere, e come io pensava prima di andar soldato; io v'ebbi quello o quell'altro bene, quella tale soddisfazione ecc ...., e non fui mai punito; per cui il tempo mi passò presto, senza neppur accorgermene, ed ho veduti invece tanti bei paesi, e tante belle cose che vi racconterò poi!

Quale benefica influenza per lo spirito militare della nazione eserciteranno allora quelle frasi, che suoneranno diverse bensì nei diversi linguaggi, ma nello stesso senso, è facile l'argomentarlo non solo, ma si potrebbe perfino ritenere qual cosa sicura, che nel volgere di pochi anni, la gioventù Italiana — e sia pur quella del più oscuro villaggio del regno — andrebbe, quando chiamata dalla sorte, lieta e baldanzosa ad indossare quella divisa, dalla quale ora — bisogna pur confessarlo a meno che non si voglia far poesia — rifugge assolutamente (1); i tribunali avrebbero ben poco ad oc-

(1) Chi ebbe quale delegato militare a far parte d'un consiglio di leva, avrà certamente avuta occasione di verificare, come si tenti dagli inscritti e parenti dei medesimi, con tutti i mezzi d'ottenere una decisione di riforma, od almeno di rivedibilità; ed i signori comandanti di distretto inoltre potranno dire la ripugnanza che incontrano negli inscritti che devono in ragione di numero arruolare in cavalleria — quantunque in fondo non dispiaccia loro l'arma — ma solo perchè devono servire un anno di più!

cuparsi pei renitenti; e si finirebbe col riputare qual lustro per una famiglia l'aver dato all'esercito un militare di 1ª categoria.

VI.

Tutto quanto il su esposto ragionevolmente ammesso si tratta ora di vedere di quale specie possano essere le ricompense da darsi alla truppa.

Pei sottufficiali, durante la loro ferma e riafferma sotto le armi, parecchi vantaggi, fra cui l'uscita dopo la ritirata, la licenza ordinaria e le varie specie d'impieghi relativi ai medesimi, rendono sufficientemente rimunerata la loro posizione; la legge poi sullo stato dei sottufficiali stessi colle sue provvide disposizioni, lascia aperta la via a progredire nella carriera agli studiosi, ed assicura infine l'avvenire di quelli fra essi che dedicheranno (pur rimanendo sottufficiali) al servizio militare intera la loro gioventù: ma pei caporali e soldati la situazione è assai diversa!

Quali infatti sono i vantaggi, quali le ricompense a cui possono essi aspirare e conseguire, siano pure modelli di virtù militare? Vediamole.

L'art. 186 del regolamento di disciplina divide in tre specie le ricompense militari; e di queste, tutto ben analizzato, la 1ª cioè l'encomio, è la sola che possano ottenere i caporali e soldati, *per particolare diligenza* — parole del testo — *adoperata nell'adempimento dei loro doveri;* giacchè per la 2ª occorrono atti particolari di valore, e per la 3ª azioni di merito speciali, ovvero i requisiti voluti dalla legge sull'avanzamento.

Si possono aggiungere però le gratificazioni, i permessi serali, le brevi licenze, e pel soldato la nomina ad appuntato; e qualora si voglia, anche le diverse sue possibili posizioni nell'interno del corpo, p. e. piantone agli uffici, inservienti alle mense, attendenti d'ufficiali, ecc. . . . e qui l'enumerazione è finita.

Sì, la si ritiene finita, perchè non è certamente il caso d'annoverare fra le ricompense la nomina — col relativo distintivo certificato e premio in denaro — a tiratore, estimatore, puntatore e ca-

valiere scelto, perchè quella è distinzione alla quale hanno diritto tutti coloro che raggiungono quelle tali determinate condizioni prescritte dai relativi regolamenti, per cui naturalmente possono benissimo conseguirla individui, i quali talvolta sono tutt'altro che modelli di bravi soldati; e lo stesso dicasi dei premi di lezione al bersaglio.

Si esaminino adunque soltanto quelle che si possono chiamare nel loro stretto senso, ricompense, e che sebbene siano scarse per numero, pur nondimeno, con una savia applicazione, potrebbero essere sufficienti allo scopo.

VII.

L'encomio, massime se solenne, o con ordine del giorno, è indubitatamente una bella ricompensa; ma per saperla apprezzare nel suo giusto valore, occorre già una non comune levatura in chi ne è oggetto, cosa che non si può riscontrare nelle intere masse. Di più poi chi ha vissuto molti anni nei corpi attivi, può benissimo ricordare, che difficilmente s'encomiano solennemente o con ordine del giorno, individui — siano pur ottimi soldati — senza che abbiano fatto qualche cosa di particolare.

La nomina ad appuntato è pur essa una distinzione che procaccia al soldato anche vantaggio materiale coll'aumento del soldo. Ma oltre a che sono solamente 6 gli appuntati in ogni compagnia, ai medesimi incombono maggiori obblighi di servizio soprattutto quando scarseggiano — come ogni anno accade — i caporali nei reggimenti, per cui la si potrebbe quasi considerare come grado colla responsabilità a questo inerente.

Le altre posizioni se procurano qualche bene al soldato riescono di detrimento all'istruzione del medesimo, e finiscono col tempo col contribuire a diminuirne le qualità e virtù; e ciò si comprende agevolmente.

Rimangono pertanto le gratificazioni, i permessi serali e le brevi licenze, su cui è mestieri soffermarsi un po' più lungamente.

VIII.

Le gratificazioni determinate dal regolamento d'amministrazione sono una discreta ricompensa, e vero, ma non raggiungono lo scopo che per metà, per due ragioni: 1° perchè ordinariamente è già modica la somma fissata a quel titolo; 2° perchè esse vengono, e giustamente, elargite soltanto a certe categorie d'individui. Si danno cioè a scritturali che sgobbano da mane a sera negli uffici: a zappatori che consumano vestiario e salute in faticosi e straordinari lavori: a monitori nelle scuole che esercitano al più alto grado la santa pazienza: a qualche addetto ad istruzioni speciali: a qualche piantone: ed ai poveri istruttori di reclute infine, sicuri di buscarsi certa una falingo-laringite, e nel dubbio d'incorrere in qualche punizione, se non terranno presente costantemente, durante tutto il periodo dell'istruzione, il noto adagio: le mani a casa!... — pel rimanente della numerosa famiglia dei soldati d'un corpo, è sempre quaresima!

Ora pare che si potrebbe benissimo estendere anche a molti soldati, che se lo meritino, il benefizio d'una qualche gratificazione, ed ecco come.

I comandanti di corpo hanno una somma disponibile per le spese riservate, somma che impiegano senza controllo pel bene del servizio. Invece di diminuirla, come si va facendo, sarebbe conveniente aumentarne l'assegno, colla prescrizione che ne venisse distribuita una porzione ai comandanti di compagnia, che essi poi impiegherebbero unicamente a pro dei propri dipendenti.

Le piccole somme erogate, dovrebbero essere annotate in apposito stato nominativo, da rimettersi a suo tempo al comandante del reggimento, il quale compilerebbe infine il prescritto rendiconto da trasmettersi al superiore dicastero.

Non di rado occorre a certi comandanti di corpo, in causa del loro modo speciale di vedere, sentire e giudicare le cose, di trovarsi imbarazzati per smaltire, durante il volgere di due semestri, quelle

poche centinaia di lire loro assegnate per le spese suddette; per cui finiscono per restituire alla cassa la maggior parte delle medesime.

Infatti, se vuolsi essere ragionevoli, spassionati, non si può ascrivere nè a stranezza, o poco cuore, e tanto meno a mancanza di tatto, quando ciò si verifica; ma bensì a varie ragioni, delle quali e qui sufficiente lo accennarle alcune.

Ormai, per esempio, nei corpi mercè il catenaccio dei 2,000 franchi di rendita totale, non vi sono più quegli ufficiali subalterni d'una volta, ammogliati, con prole più o meno numerosa, pieni di zelo per il servizio, ma pieni — si dica pure — di miseria, che furono tante volte le spine dei loro comandanti.

I distretti permettono ai sottufficiali presentemente ammogliati, ed a quelli che lo saranno per l'avvenire, che i medesimi possano continuare a prestar servizio senza far parte dei corpi attivi, andando così incontro a minori spese non solo, ma eziandio colla quasi certezza di potersi procurare un po' di comodi.

La massa generale uomini supplisce già a termini di regolamento alle maggiori spese pel vitto degli uomini ammessi, in seguito a malattia, a trattamento speciale; e lo stesso dicasi per quelli ai quali è necessario un supplemento alla razione ordinaria di pane.

Insomma tranne il sussidio che si credesse d'accordare a qualche sottotenente proveniente dai sottufficiali e privo di beni di fortuna: od a qualche individuo di bassa forza avviato dal corpo in licenza di convalescenza, ovvero riformato dopo aver già lodevolmente servito: o per qualche distribuzione straordinaria di vino ad uomini temporaneamente soggetti a fatiche straordinarie in causa d'eccezionali servizii: od infine a qualche cantiniere od abile musicante ammogliati, che fosse interesse del corpo di trattenere sotto le armi: cose nelle quali con tutto ciò non si ravviserebbero, salvo in taluna di esse, li estremi a cui accenna il § 1538 del regolamento d'amministrazione a tale riguardo, non si saprebbe in verità come impiegare i fondi riservati.

Ora invece qual è quel comandante di compagnia che ignori qualmente il soldato a sue spese provvede a taluni dei tanti, così detti, piccoli bisogni; perchè le amministrazioni dei corpi a cagione della parsimonia che loro viene imposta dall'ufficio di revisione, non arrivano a fornirlo interamente di quanto gli abbisogna?

A quale superiore in una compagnia può essere sfuggito, se ha voluto interessarsi non superficialmente dei suoi dipendenti, che sonvi nelle compagnie stesse soldati ottimi, ma figli di famiglie poverissime, e talvolta miserabili; i quali vennero sotto le armi senza un soldo del proprio, e mai ebbero il bene di poter ricevere il benchè minimo soccorso dai parenti?

Non sarebbe egli giustizia e carità ad un tempo che almeno una volta all'anno quei poveri diseredati, che vedono a Natale, Pasqua e carnevale giungere vaglia e lettere raccomandate ai compagni fortunati, ricevessero pur essi la loro — sia pur tenue — strenna dalla mano di chi deve tenere loro luogo della famiglia lontana, cioè dai rispettivi comandanti di compagnia?

Si esamini adunque se è possibile una tal misura, o qualche altra consimile, informata a quell'obiettivo.

IX.

Siccome non soltanto il denaro, il potere e gli onori, ma qualunque cosa che si pensa abbia a recar piacere, può formare oggetto di ricompensa; così anche le licenze serali devono ritenersi per tale.

Onde però fosse desiderata e gradita assai la concessione delle medesime, sarebbe forse opportuno lo stabilire due cose:

La 1ª che i comandanti di battaglione e di compagnia avessero per regolamento la facoltà di concederle in qualunque stagione dell'anno — ben inteso nel numero e nella proporzione e misura preventivamente fissata dal comandante il corpo. La 2ª che il militare a cui è stata concessa la licenza serale, venisse munito del relativo biglietto, al distacco della guardia, e perciò non fosse costretto d'intervenire alla chiamata della sera.

In conseguenza della prima disposizione il soldato sapendo che dipende dal suo comandante di battaglione e di compagnia — da quest'ultimo specialmente — non semplicemente la proposta della licenza, ma la concessione definitiva della medesima, vedrà in essi anche i rimuneratori dei suoi buoni servizi, e non soltanto i punitori delle sue

mancanze; ed il sentimento di gratitudine s'accoppierà a quelli di stima e fiducia illimitata a loro riguardo.

Egli non dovrebbe mai sapere, ma neppure immaginare, che una sua domanda qualunque appoggiata dal comandante la compagnia sia stata inesaudita, o dal comandante di battaglione, o da quello del corpo!

Eppure questo fatto lo si vede ripetere ad ogni pie' sospinto, in causa di quel malaugurato accentramento, che per quanto sia mascherato pur nondimeno regna sempre sovrano nei nostri regolamenti.

Il comandante di compagnia deve essere il vangelo per i suoi dipendenti diretti, tanto nel punire come nel ricompensare, perchè è lui solo che occorrendo li condurrà alla morte: epperciò non sarà mai troppo il prestigio e l'ascendente che gli potranno conferire verso i medesimi, e i suoi superiori e i regolamenti.

La seconda disposizione poi avrebbe per iscopo di non rendere illusoria o per lo meno vessatoria la ricompensa suddetta.

Infatti due sono i motivi principali che ordinariamente possono indurre i caporali e soldati a chiedere la licenza serale, cioè: o per trattenersi con parenti e conoscenti, venuti talvolta espressamente da altri paesi per visitarli, o pel desiderio di andare ad un teatro, sia pur quello delle marionette.

Ora tanto per un motivo come per l'altro si comprende agevolmente quanto sia incresciosa a chi ottenne la licenza serale la fiscalità di dover intervenire alla ritirata!

Nel primo caso, esso senza dubbio sarà costretto a lasciare in sul più bello quel po' di spasso che si stava godendo in compagnia dei suoi, e talvolta verrà messo nella impossibilità di accompagnare alla stazione ferroviaria — come è consuetudine, e naturalmente sarà suo desiderio — i parenti ed amici che fanno ritorno al paese. Nel secondo caso — nelle città grandi specialmente, e nelle piccole secondo la stagione — od arriverà in teatro a rappresentazione incominciata, o per certo quando platea e loggione saranno ripieni, per cui, poveretto, non potrà più trovare un posticino per godersi in pace il desiderato spettacolo e pel quale ha speso il suo danaro!

Si dirà qui da taluno dei lettori di questo scritto — se ne avrà! — che queste le sono inezie.

Ma chi ha vissuto molti anni nei gradi di ufficiale inferiore, a contatto colla truppa, e sempre interessandosene, sarà convinto del contrario.

Esso riterrà invece assai proficue alla disciplina, ed indubbiamente più consentanee allo scopo di ricompensare, le varianti che nel suaccennato senso fossero introdotte ai paragrafi 377 e 380 del già mentovato *Regolamento d'istruzione e servizio interno*.

X.

Fra le ricompense antecedentemente enunciate, la breve licenza è certamente quella più agognata dai caporali e soldati, mentre in pari tempo offre la maggior disparità di vedute fra i corpi dell'esercito nella sua applicazione.

Si può, qualora si voglia farlo, riscontrare che in ogni corpo la concessione delle brevi licenze viene regolata, si direbbe quasi per tradizione, secondo diverse consuetudini, oppure secondo il modo di vedere del rispettivo comandante, epperciò non con norme fisse ed eguali in tutto l'esercito.

Infatti in taluni corpi non si concedono che brevi licenze che a Natale, carnevale e Pasqua: in altri invece durante tutto l'anno; in certi poi si è oltremodo restii ad accordarle, tranne per specificati motivi, o comprovati bisogni, degli individui stessi che le chiedono. Tale discrepanza di vedute porta, senza fallo, anzitutto per conseguenza: che, per esempio, nello stesso paese si vedranno o sovente o raramente, od anco rarissimamente militari in licenza, secondo che i medesimi appartengono ad uno ovvero ad altro corpo, sebbene talvolta della stessa arma.

Questa conseguenza ne trae seco l'altra che i cittadini non solo, ma i militari stessi crederanno usarsi diversi pesi e diverse misure nell'esercito, con iscapito di un'istituzione, la quale soprattutto deve essere non solo in realtà, ma eziandio apparire chiaramente retta secondo i dettami della più scrupolosa equità.

Ora questo inconveniente dovrebbesi assolutamente cercare d'evi-

tarlo, non lasciando all'arbitrio, ma regolando con norme regolamentari basate su criterii ragionati, la concessione delle brevi licenze

Passando poscia ad analizzare separatamente le tre consuetudini su accennate, circa la loro maggiore o minore opportunità, onde stabilire *ad hoc* un qualche sistema razionale, si potrebbero fare su quelle le seguenti osservazioni.

La 1ª di esse presenta due inconvenienti di natura diversa, cioè: in primo luogo a causa del gran numero di variazioni pei partenti e rientranti ai corpi, in ognuna delle tre circostanze su indicate, ne conseguirà un lavoro straordinario amministrativo, dando campo più facilmente ad ommissioni od irregolarità; tanto più che precisamente in quelle circostanze diminuirà il personale addetto agli uffici. I varii servizii di presidio e reggimentali, certe istruzioni, e qualche giornaliera operazione, non potranno a meno di risentirne incaglio per la contemporanea mancanza di tanti uomini e graduati. In conclusione, se si vuole essere sinceri, bisogna convenire che in quella benedetta ricorrenza, per parecchi giorni, un certo non so che d'anormale, una velata rilassatezza, un temporeggiamento per lo meno, per fare, od incominciare, quella o quell'altra istruzione, o quei tali servizii; si verifica nei corpi, con evidente danno, per quella regolarità d'andamento che a guisa di macchina, deve nei medesimi funzionare continuamente, senza attrito di sorta.

In secondo luogo siccome, pur avendo piacere di recarsi al paese natio in qualunque siasi epoca dell'anno, la maggioranza degli individui preferisce d'andarvi in quei giorni di festa: non potendosi far *suonare a disunione* per tutt'un reggimento; ne conseguirà che taluni i quali lo meriterebbero, non saranno i fortunati prescelti, e così da un'innocente disposizione emanata a fin di bene, ne germoglierà un malcontento, che ebbesi già a verificare, essere stato perfin fomite a gravi mancanze disciplinarie.

La 3ª consuetudine non avrebbe invero ragione di sussistere, perchè non si può capire questo rigorismo, che deprime il morale del soldato, lo esacerba talvolta, e reca danno all'erario: perciò è inutile il parlarne.

Rimarrebbe infine la 2ª consuetudine, la quale sarebbe certamente la migliore, e qualora venisse adottata, regolandola uniformemente

in tutti i corpi con prescrizioni regolamentari, raggiungerebbe pienamente lo scopo, senza danno all'istruzione ed alla disciplina: e con evidente vantaggio dell'erario e delle masse individuali; e questo è quanto si procurerà di mettere in rilievo.

XI.

Per prendere in esame la situazione che verrebbe creata dall'adozione di un tal sistema, occorrerebbe anzitutto stabilire come base: che le brevi licenze fossero in massima unicamente riserbate — salvo le debite eccezioni per le altre — alla classe che sta compiendo il secondo anno di servizio sotto le armi: che venissero sospese durante il tempo in cui i corpi prendono parte a campi d'istruzione, grandi manovre, tiri di combattimento, di concorso, ecc. —: che fosse estesa ai comandanti di battaglione e di compagnia la facoltà di concederle direttamente, a seconda di quanto già si disse a proposito dei permessi serali: che infine ogni anno il superiore Dicastero determinasse con apposita circolare, il numero d'uomini che normalmente potesse trovarsi in licenza, ripartendolo per cura dei signori comandanti dei corpi d'armata o di divisione, in quella misura ravvisata più opportuna fra le suddivisioni organiche d'ogni singolo corpo.

Tutto ciò premesso, ed ammettendo di più per un'ipotesi, — la quale sarebbe forse conveniente che venisse tradotta in realtà; — che il N. suddetto — lo si riferisca intanto p. e. ad un reggimento di fanteria, e per ciascuna delle altre armi s'introducano, qualora occorrano, quelle varianti o modalità che saranno ravvisate più opportune — fosse limitato a due per compagnia ed uno per ciascuno allo stato maggiore e deposito, al mese: ne risulterebbe già una situazione costante ben determinata ed uniforme per tutti i corpi della stessa arma.

Dalla stessa cioè emergerebbe che una quindicina sull'altra, si avrebbero in ogni compagnia da uno a due uomini assenti: uno o due tra lo stato maggiore e deposito: e pertanto da 13 a 26 nel complesso del reggimento.

Ora chi non vede come un si esiguo numero di assenti, e così ripartiti, non può recare inconvenienti di sorta al regolare andamento del servizio e dell'istruzione?

Questi 26 uomini invece moltiplicati per 10 — numero dei mesi in cui normalmente si presume rimarrebbero aperte le brevi licenze — darebbero la cifra di 260, che per l'appunto sarebbe approssimativamente il numero degli uomini meritevoli sott'ogni rapporto di quel beneficio, fra gl'individui d'una stessa classe. I 260 infine × 15 danno 3900 giorni di licenza.

Amministrativamente poi: le 3900 giornate d'assenza moltiplicate per 0,25 importo della razione di pane che perdono gli assenti danno la somma di 975 lire a beneficio della massa generale uomini; somma che raggiungerà eziandio una cifra più elevata, qualora le si aggiunga l'ammontare delle altre brevi licenze, accordate eccezionalmente per impellenti bisogni ad individui d'altre classi, e se si terrà conto delle diminuite spese per bucato, barbiere, uso d'effetti di caserma — piazze a letto — ecc.

Di più infine — e ciò si verifica continuamente — ogni qual volta un militare si reca al suo paese in licenza, difficilmente egli ne fa ritorno senza portar seco qualche capo di biancheria, e scarpe eziandio, con vantaggio positivo delle masse individuali.

A questo punto adunque, e così stando le cose, se la base proposta, coi temperamenti che ne conseguono, fosse riconosciuta facilmente attuabile, di pratica utilità, per conseguire lo scopo che si prefigge, non solo senza danno all'istituzione, ma con vantaggio per lo Stato: sarebbe in allora desiderabile il ricordare, che l'Allegato N. 2 al regolamento di disciplina ne attende la sanzione.

XII.

Senza peccar di modestia, ora che questo lavoro è finito, è cosa ben naturale l'emettere il dubbio se verrà letto!

Oggigiorno gli scrittori di cose militari spaziando nel vasto campo dell'arte nostra, trovano argomenti da presentare a lettori, ben più utili, dilettevoli ed importanti, di quello contenuto nelle poche pa-

gine che vennero stese alla buona, senza pretesa di sorta, e solo avendo in mira il bene del soldato.

Siccome però ritiensi indiscutibile, che ogni militare, relativamente alle sue cognizioni, sia in dovere di fare il possibile onde rendersi utile; così, senza tema e falsi rispetti di sorta, con quest'intendimento, venne collocata anche questa pietra, allo scopo di portare sempre più in alto il prestigio dell'istituzione.

Quando tutti, od almeno la maggior parte dei membri della numerosa famiglia avranno ben compreso che, per quanta abnegazione e sacrificio costi, questo è il loro còmpito, si può essere sicuri che sarà ben difficile trovarne alcuno che non abbia in mancanza d'idee più o meno splendide, qualche briciola d'esperienza da portare al grande edificio; briciola, che se talvolta non avrà molto pregio in se stessa, potrà però additare ad altro sguardo più perspicace, la strada del buono e del vero.

Comoglio Imperiale
Maggiore nel 17° fanteria.

IL MONTANARO E LA RECLUTA ALPINA

Lo svolgimento organico delle truppe alpine dura da 14 anni, breve e fugace tempo per una nazione giovane e rigogliosa di vita come la nostra.

Se una guerra ci avesse incolto nella primavera del 1873, noi potevamo disporre sulle alpi di 15 compagnie di montanari *per nascita*, in totale, sul piede di guerra, di 75 ufficiali inferiori, di 3,750 uomini di truppa e di 15 muli da basto. Al rimanente dei muli e delle salmerie si sarebbe provveduto con mezzi di requisizione; altri non ne esistevano.

Se una guerra ci incogliesse ora, noi potremmo gettare, in pochissimi giorni, sulla frontiera minacciata, un corpo d'esercito di truppe alpine di 1ª linea di 24,495 uomini, montanari per nascita e soldati alpini per educazione, comandati da 550 ufficiali: scortati da una colonna di salmerie potente per 22 ufficiali, 6,376 uomini, 4,571 muli da basto e da traino e 432 carri a due ruote.

A tutta prima queste impedimenta sembrano pesanti, ma non sono tali in montagna, ove nulla vi è di leggero tranne l'aria che si respira.

Non fanteria leggera, non cavalleria leggera, e tanto meno poi leggero il passo, veloci le mosse, se noi non sappiamo conoscere altra leggerezza e velocità di quella di pianura.

In montagna la guerra non si mantiene se non a patto che il grosso corpo che la combatte disponga a mo' di polipo di lunghi tentacoli

da stendere giù giù per le convalli, e questi tentacoli sono costituiti appunto dalle colonne di salmerie.

Aggiungendo a tali forze 97 ufficiali medici — uno per compagnia — possiamo, in uno sguardo solo, comprendere il maestoso lavoro che si compiè, quasi inosservato, per munire le nostre alpi della più potente difesa mobile montanara che siasi mai creata.

Nè la truppa alpina poteva rimaner la sola arma combattente in montagna, come sarebbe stata un tempo e come ad alcuni pareva dovesse rimanere; le nostre otto batterie da montagna, di una capacità di manovra alpina *che il desiderio avanza*, ne fanno fede e ne costituiscono un fattore morale e materiale di primissima importanza.

Ma ben altra è in totale la forza nostra montanara, *se la sapremo educare ed esplicare*.

Due errori, un tempo molto comuni, non ancor cancellati, sono quelli di considerare montanari tutti i valligiani, e buoni soldati alpini tutti i montanari; di queste differenze sostanziali trattai altre volte (1) con lusinghiera accoglienza anche altrove che in Italia, da chi si occupava con interesse militare a siffatta materia, nè voglio ripetermi. Però, in 14 anni di rigoglioso sviluppo delle nostre truppe alpine, mi sono sempre più raffermato nei miei principii di un tempo, che sono, convien dirlo, puramente elementari: non si può riuscire buoni soldati alpini, se non si è vissuti in montagna, se non si hanno della montagna l'abitudine al clima, alle intemperie, all'isolamento, alle privazioni, all'esistenza frugale, ai repentini cambi di temperatura, all'infuriar delle bufere: non si diventa alpini se non si ha l'occhio abituato *a vedere, distinguere, conoscere* i caratteristici particolari del suolo che compongono vasti e maestosi panorami: nè si cammina come si conviene all'alpino se non si ha il piede lungamente abituato alle continue insidie di un suolo a pendenze, a scoscendimenti, a frane e burroni, screpolato, sgretolato, coperto di neve e di ghiaccio: se il piede e la mano non sono saldi e fermi e sicuri esecutori di un'intenzione illuminata da uno sguardo continuamente vigile e pratico. Il cuore del soldato alpino non deve ac-

(1) *Alpi ed alpini* — Civelli, Verona 1876.

celerare i suoi battiti nè per trovarsi avvolti da fitte nebbie su di un vasto campo di neve, od intricati fra mobili frane che pare impediscano minacciose un passo di più in discesa, o l'appoggio di una mano per aiutarci a salire. Il soldato alpino in guerra dovrà avere, come il cavaliere in sella, una sola preoccupazione: il nemico che lo combatte; se l'alpino dovrà combattere col terreno, consumando in questa lotta la sua forza, il suo tempo, la sua calma, la sua baldanza e sopratutto la sua attenzione, si lascierà sicuramente battere da un nemico montanaro per eccellenza, il quale sappia agire, sulla montagna, come un provetto attore sulla impalcatura di una scena le mille volte calcata, come un cavaliere forte in sella quale un centauro.

Mi domando: non essendo montanari per nascita e per abitudini, si può diventare soldati alpini? E mi rispondo: sì, ma con lunga ferma in montagna.

Un soldato è veramente alpino quando non si ammala e vive fra le bufere, il gelo, le privazioni: quando non si stanca camminando *sempre:* quando nell'esecuzione di una manovra non conosce ostacoli alla marcia, non devia, non cerca, non almanacca, non ritorna sui suoi passi, non si perde fra le diuturne nebbie, non si arresta per un torrente ingrossato, per una valanga minacciosa, per un'irta parete di roccia; quando non barcolla sulla neve infida, non cade saltando per ore di masso in masso; quando non ha dubbi nel capo, non chiede aiuti, non è ritardatario; quando sa trovar acqua, legna, riparo ove non se ne vede — scoprir viottole sepolte fra gli sterpi, passaggi larghi appena da postarvi un piede fra una lunga cresta di roccia inattaccabile.

Se non siamo montanari e ci troviamo su di un versante di valle collo sguardo intento al vasto panorama del versante opposto, per quanta buona vista si abbia, non sappiamo vedere la causa di un forte rumore, non sappiamo vedere lungo qual frana rotola un masso, non discerniamo chi ha emesso un grido; confondiamo una casupola colla parete rocciosa che le sta dietro, di un gruppo di case a stento ci colpisce il luccicare di un tetto, il biancheggiar di un muricciuolo. Solo coll'aiuto di un alpigiano, a furia di cenni e di schiarimenti e di correzioni vediamo — senza neppur la fede di poterlo giurare — un ponticello gettato attraverso una larga fenditura di monte, una

comitiva di carbonari che scendono coi loro carichi alla convalle, un armento che pascola, di forse cento capi di grosso bestiame, e che noi ci incocciamo a sostenere che non si tratta che di cinque o sei vacche, poichè le altre stanno nascoste in una larga prateria contrapendente a tutto il versante, formando uno di quei tanti terrazzi o gradini che furono, sono e saranno sempre ai non montanari causa di abbagli e di errori uno più madornale dell'altro.

Il montanaro vede uno spaccalegna nascosto nel fitto di una macchia al secondo suo colpo di scure, vede un cinco brucante in fondo ad un vallone al primo raglio; per noi quelle scoperte sono difficili e faticose e spesso impossibili, pure occupandocene con tutta la diligenza altra volta impiegata a scoprire un gatto od un guerriero fra gli arabeschi di un drappo o fra i rami di un albero sulle vignette del *mondo invisibile*. Dove noi non vediamo una compagnia di 200 uomini camminanti su una sola fila a zig-zag, come un immane serpente, l'alpino vede subito una pattuglia di tre soldati; dove noi non vediamo una lunga catena di vedette nemiche sulla lontana cresta di un monte, il montanaro vi segnala un camoscio od uno stambecco che faccia appena capolino.

In montagna, ci si persuada una buona volta, l'aver buon udito e buona vista è meno di niente se non sappiamo orientarci al rumore, se non sappiamo guardare come si conviene in luoghi nei quali il suono e la prospettiva assumono leggi ed aspetto dissimili completamente da quelle da noi imparate nei terreni di pianura o collinosi.

Generalmente i monti abbondano di buone acque potabili; pure il montanaro vero non si disseta ovunque, è di difficile palato e non è pigro da risparmiarsi, anche stanco, un quarto d'ora di cammino in cerca di quella fonte veramente buona, che riconosce a prima vista dallo zampillar, dal gorgogliar della polla, dalla chiarezza delle acque, dal color delle erbe sul margine della fonte, dalla posizione di questa, dalla struttura del circostante terreno. Questa conoscenza ci spiega forse il perchè nessun montanaro soffre malanni in causa di acqua bevuta o di neve ingerita. La neve! E sappiamo noi, della pianura, le varie qualità di neve? Ho veduto a centinaia soldati alpini far sparire con voluttà delle enormi manate di neve, cammin facendo, e stanchi e sudati, senza alcun danno; ma ho pure sentito

le cento volte esclamare, comandare: giù quella neve, gettate quella porcheria, a qualche alpino reclutato sul novarese o sul comasco.

I montanari, al colore, alla densità, al peso, all'odore — sissignori, all'odore — conoscono se la neve è di recente caduta, se è di prima caduta o trasportata dal vento, se è stata battuta dal sole, o mescolata a polvere di terriccio, se è neve di valanga, se è ad insufficiente altitudine, se l'altezza del suo strato non è bastante a difesa degli effluvi del suolo che copre, e via via; e con queste ed altre nozioni giudicano se è il caso di mangiarne o di non toccarla.

In pianura un contadino non ha mai fatto esperimenti se un ciuffo di un tale erba è più o meno sdrucciolevole di quello di altra, se una pianticella, se un virgulto si può svellere con maggiore o minore difficoltà, se un sasso a fior di terra può sostenere l'appoggio di una mano o di un piede. E non si cura di saperlo.

Così, non godendo d'alcun panorama, non ha costantemente innanzi a sè tutta una ricca e svariatissima tavolozza di un color verde o giallo che passa dal verde cupo dell'abete, alla tinta della segala matura. Nei terreni piani le siepi ed i filari d'alberi impediscon tali confronti: al più quando si abbia innanzi allo sguardo un campo di frumento, un altro di patate, ed un prato a marcita, e tutto ciò contornato da gelsi e da biancospino, ecco cinque tinte in verde, insignificanti di numero e spesso trascurate nella loro gradazione di colorito.

Ma l'alpigiano si occupa di tutto ciò fin da piccino, e come! Giù per un declivio erboso discende a salti lungo la linea di massima pendenza, e si ferma quando vuole: quattro o cinque vigorosi colpi di tacco, da affondarlo bene nel terreno, gli servono di freno. Scendendo invece per altre più dolci pendenze, tutta una verzura di grossi ciuffi erbosi dai fili lunghi e lucenti, vedi invece il montanaro andar guardingo, serpeggiando, studiando il passo, mettendo il piede di costa fra le origini del ciuffo e quel po' di terreno scoperto che gli sovrasta. In alcuni punti il montanaro vero, l'alpinista provetto, non si vergogna, non si perita un minuto a sedersi ed a lasciarsi sdrucciolare pian piano tenendosi colle mani fortemente ai ciuffi d'erba laterali, nè staccandosi dall'uno se la mano non è fortemente impigliata nell'altro. Lì è quistione, senz'altro, di vita o di morte: sulla

mulattiera sottostante sono piantate varie croci a ricordo di malcauti segatori scivolati un sol passo e non fermatisi che in fondo al burrone.

Chi è pratico di monti, non c'è caso che, attaccandosi per salire o scendere ad uno sterpo, ad un virgulto, ad un ramo qualsiasi, cada col ramo o collo sterpo divelto dal suolo: non è possibile che si laceri le mani con un cardo selvatico, con un'ortica o con un pruno: il suo occhio vigile e pronto li ha già esclusi dai possibili aiuti.

Vi occorre svellere dal suolo dei sassi, delle grosse pietre per rizzar un riparo, per impiantar cucine, per rotolare lungo la china ai danni del nemico che passa? Avrete dieci soldati di buona volontà, non montanari, che inutilmente ansimeranno, faran sangue dalle mani per smuovere una pietra a fior di terra non più larga di qualche palmo, e desisteranno scornati, mentre più in là due montanari soli ne stanno lemme lemme smuovendo un'altra, all'apparenza assai più grande. Questa conobbero isolata, mentre i dieci altri non si avvidero trattarsi di una punta di solidissima roccia. Per quanto geologicamente ignoranti i montanari veri conoscono quelle pietre, quei macigni che devono *cedere ai loro sforzi*. Sarà il loro colore, la loro forma, o superficie, o struttura, o giacitura nel suolo, o posizione sul pendio, o tutto questo e dell'altro assieme? Non so; so bene che in un batter d'occhio vi mettono a rovina macigni a centinaia, da ostruire un passo, da decimare una colonna nemica. Capiranno che si tratta di una frana da secoli coperta di terriccio e ritornata qua e là allo scoperto pel lavorio delle acque? Sapranno indovinare un vecchio letto di torrentello, avanzi morenatici di ghiacciai, un terreno alluvionale? Non mi curo di indovinarlo: accenno a questa verità tante volte toccata con mano; nessun alpino spreca un minuto di tempo o consuma un chilogramma di forza attorno ad una esile e lunga punta di viva roccia che parrebbe dover cedere al primo urto.

E vi par poco in montagna, nell'alta dirupata scoscesa ed insidiosa montagna, saper conoscere qual sasso sporgente vi sosterrà e quale vi lascierà, staccandosi, inabissare? A me pare, questo solo, il crisma che distingue il soldato alpino di montagna, dal soldato alpino nato e cresciuto in pianura.

Il montanaro conosce perfettamente i colori della montagna; per

quanto domina collo sguardo egli distingue alle varie tinte della vegetazione le varie colture del suolo: e non solamente vi scerne un campicello di grano appena spuntato da un prato tagliato di fresco, ma trattandosi di campi vi sa dire a mille metri lontano se è biada, se è frumento, o segala, o quarantino, od orzo, o terreno seminato a rape; se sono prati vi sa anche dire da quanto data l'ultimo taglio, fin dove giunge il taglio, dove comincia il pascolo, quali sono i pascoli periodici e dare i loro confini. — In fatto di alberatura, al colorito conosce e distingue un solo larice in un bosco di cipressi, un pino in una macchia di larici, una betulla in un vasto castagneto. — Sono eccezioni che lo colpiscono, e lo colpiscono nella mente, perchè il suo sguardo pratico le rileva spontaneamente. Il montanaro, all'estensione, alla giacitura, alla forma di una macchia, ed alla distanza dalla quale la vede, conosce subito se si tratta di bosco ad alto fusto, o di un ceduo, o di un canneto, o di rododendri e ginepri; a lui non sfuggono, lungo una siepe, due peri vicini, un pomo isolato, un largo per abbeverare gli armenti, un masso sul quale i legnaiuoli e carbonai posano i loro carichi senza levarseli di dosso, prendendo fiato e riposo cammin facendo. Nulla sfugge alla sua naturale, inconscia vigilanza. Appesa ad un ramo vede una roncola: alla seconda occhiata, a cento metri, travede, dietro una siepe, il contadino che ve l'ha sospesa; in un campo, su di un bruno sasso, distingue a distanza una bruna giacca e tosto dopo, in tutt'altra direzione, scorge, in maniche di camicia, un bifolco che se l'è levata per non affaticarsi troppo nel suo lavoro di zappa.

Fra un mucchio di rottami il montanaro vede una ciotola: sulla confusa superficie di una frana coperta da pruni e roveti vi segnala subito una distesa di *archetti* per prendere uccelli.

Alle maggiori distanze il montanaro sa dirvi se una casa è abitata, a quale uso serve, quello che vi si può trovare, quale è la sua interna struttura, da qual parte vi si accede. — Avete bisogno di momentaneo riposo e vi trovate di fronte ad una porta chiusa, ad una stamberga senza inquilini: il montanaro che è con voi non chiama ad alta voce, non cerca inutilmente — sa che il padrone è col gregge assai lontano — dà una occhiata e mette la mano in un buco nel muro o sotto una pietra che contorna il pozzo, ed ecco trovata la chiave. Colla massima libertà, apre, entra, come in casa sua, accende il

fuoco, smuove un travicello, entra nella stalla, passa in un fondaco, vi porta del latte, trova la corda del pozzo, vi attinge acqua per la vostra borraccia, e quando siete servito e ristorato, copre i tizzoni colla cenere, chiude l'uscio, rimette nel nascondiglio la chiave vi unisce qualche soldo, e con voi riparte *insalutato hospite*.

La montagna, pel montanaro, non è così povera e squallida come a noi sembra; essa è ricca di erbe medicinali e da cucina: colle sue bacche, colle sue radici nutrisce, o spegne la sete; il ginepro, la menta, la genziana sono ottimamente lavorate e danno liquori corroboranti.

In montagna si è maestri nel tender lacci ed altre insidie a camosci, a lepri, a marmotte, ad uccelli: e la mucca, che per noi, generalmente, è solo considerata produttrice di latte, pel montanaro è tutto un emporio di generi alimentari. Tutto ciò interessa direttamente il montanaro e tutto ciò attira la sua attenzione.

Il vero soldato alpino, durante una marcia, si fissa in mente un certo numero di bozzetti del paesaggio che percorre, i quali bozzetti rimangono per lui una fedele e sicura guida, un infallibile mezzo di riconoscimento.

Noi non sappiamo, di trenta case isolate, che vediamo lungo il nostro itinerario, vedere trenta case differenti, per qualche particolare, così da non scambiarle fra di loro; il montanaro le vede ben distinte, come un uomo pratico di cavalli, in breve ora da mille segni, ne riconosce uno fra un branco di cento, come il pastore non confonde una capra del suo armento con quelle anche numerosissime di un altro armento che gli abbia attraversato il cammino.

Senza accorgersi, il montanaro, dopo otto ore di marcia su monti mai prima percorsi, vi sa descrivere tutto l'itinerario. — Nel secondo gruppo di case, ve ne erano tre, ad un sol piano la più grande; innanzi un praticello diviso dalla strada per una bassa siepe di bossolo; seguitando altri dieci minuti si trovò un bivio: vi era una croce tarlata — vicino un pero molto frondoso e contorto; più là a destra, una lunga stalla color mattone; poi un fosso con un ponticello e via via.

Si ricorda le salite, le discese, gli ostacoli laterali, le coltivazioni, dove cominciava il bosco, dove finiva un viale, le persone che incontrò, chi erano, come vestite, che cosa portavano. Dove si fecero le

fermate, dove zampillava una fonte, dove sradicò e si mangiò una rapa; si rammenta se da un tal punto si vedeva il tal altro punto: se in un rigagnolo scorreva l'acqua, se da un gomito di mulattiera si staccava un sentiero..... e cento e cento altri simili particolari.

Inutile forse studiare i modi per acquisire a noi simile memoria locale. Sarebbe per noi ben grave fatica rammentare solo, di tutta una strada, i successivi tronchi in salita ed in discesa: occupati colla mente a ciò tutto il rimanente paesaggio ci passerebbe forse inosservato; occorre una spontaneità naturale e l'abitudine lunga alla vita dei campi, dei monti. — Cosifatto orientamento topografico è costituito da un complesso di bozzetti, da osservazioni e relazioni e confronti di cose e di immagini che sfuggono a qualunque analisi. Un montanaro si rammenterà di una certa casa e di un certo retrostante orticello per una pozza d'acqua alla quale si abbeverava un cavallo: quella stessa casa sarà rimasta impressa ad un altro per la forma del tetto, per un balcone coperto di garofani, o per un foglio unto messo in luogo di un vetro mancante. Nè solo pei caratteri d'insieme o pei particolari della casa, ma pel risvolto della strada che le passa accanto, per la coltura del campo che vi si stende innanzi, per una quercia che si innalza di dietro, per un tronco di noce abbattuto e piallato nel cortile. E allo stesso modo che si rammenta la casa per quanto la contorna, così dalla casa stessa si rammenta il paesaggio che la comprende.

Ma bisogna che in quella casa qualche cosa ci colpisca, che in quel paesaggio qualche cosa ci interessi. E questo *qualche cosa* non si possiede in montagna se non si è contadini e montanari.

— Questi appunti che riguardano il montanaro, presi isolatamente, possono parere agli occhi di chi non abbia lungamente vissuto sulle alpi elementi leggeri o trascurabili per formare un buon guerriero in montagna. Si è abituati a considerare il soldato come marciatore purchè abbia due buone gambe allenate alla fatica del camminare: come ottimo soldato se sa sparare bene, servirsi razionalmente degli ostacoli del suolo nel combattimento, e se ubbidiente alla voce del comando. A noi pare quindi che il percorrere celeremente i monti sia unicamente quistione di gambe sane e forti: che la stima delle distanze sui monti non sia che il trasportare in alto le nostre teorie della pianura, e che la truppa si muova cogli ordina-

menti usuali di piazza d'armi, e manovri press'a poco negli identici modi che tutti noi militari conosciamo. La guerra sulle Alpi non pare quindi richiedere condizioni alle quali non sappiano rispondere tutte le nostre reclute di fanteria; si tratterà di alcune marce più faticose, di un combattimento più frazionato, di movimenti meno celeri, di dover agire senza l'aiuto di cavalleria: ma si prevede che vincitori o vinti, l'azione si svolgerà celeremente, nel versante straniero o nel nostro, non occorrendoci affatto di trar partito di tutte le buone qualità pratiche del montanaro.

E colla premessa di una azione di guerra repentina e decisiva ciò può essere vero. E così sia pure se i vincitori saremo noi e se le truppe battute si rassegneranno a perdere il dominio sulle alpi. Senonchè non mi so figurare tanta celerità di mosse, nè l'affrettata ritirata nemica, nè l'inefficacia degli sbarramenti dei forti alpini. Ora mai non mi par serio nè da parte nostra, nè da parte avversa ammettere di tali ipotesi; e assai più razionale, anzi è ormai certissimo che noi e gli altri dovremo sul confine montano far durare alquanto tempo la guerra. Certo la bilancia non durerà un mese in bilico e gli altri nel frattempo traboccheranno nelle nostre pianure o noi nelle loro: ma quel mese, quei venti giorni di lotta indecisa, di prova cruenta sulle Alpi, è quella appunto cui debbono sottostare le nostre truppe alpine. In quei giorni è bene supporre e prevedere che noi saremo inferiori di numero, e si è allora che noi avremo supremo bisogno di essere assolutamente superiori di qualità. Allora, grattando il soldato, avremo bisogno di trovarvi sotto il montanaro. Un mese, venti soli giorni, anche solamente quindici basteranno a separare — in fatto di alpinismo militare — il grano dal loglio.

Sui monti basta un giorno uggioso di nebbia o pioggia per mettere il paesaggio nello squallore, gli animi nella malinconia; e non occorre punto per sentirci soli, isolati, deboli, vinti, che il nemico ci abbia tagliata la ritirata, ci abbia chiusi in un vallone impervio, o spinti sul versante nemico, o ci tenga dominati alla sua vigilanza, al suo fuoco. Lo sconforto se non colpisce d'assalto, circonda ed assedia regolarmente il cuore di chi, non avendo abitudine a quella vita povera, pastorale, insidiata, abbandonata, trova i minuti lenti come le ore, le giornate lunghe come settimane; non si può impu-

nemente cambiare d'un tratto abitudini e vita. Non telegrafi, non telefoni, non cavalieri di carriera, non contatto di gomiti, non abitanti che diano vita all'ambiente.

Quanto sono belle le Alpi, anche coperte di nevi, con un bel cielo, con uno splendido sole, con una tiepida auretta, preceduti da buone guide, in compagnia di una allegra brigata, seguiti da servi colle paniere piene di ogni ben di Dio! Riposati, tranquilli, sicuri, fidenti, cogliendo un fiore, martellando un sasso, discutendo su di una farfalla, si chiacchera, si ride e si sale. Quante care esclamazioni strappate dalla bellezza che ci circonda, quanta soddisfazione nel respirare l'aria balsamica di quegli alti pascoli; che piacere sentirci sferzare il volto dalla brezza di un nevaio! E qual è quegli che nato nella più bassa e livellata pianura, non si senta alpino nato, non creda esserlo divenuto dopo la prima grande salita?

A questi trionfi della pianura, a questi subitanei allori raccolti sulle cime a così buon mercato, a questa invasione della risaia sulle giogaie delle Cozie, delle Retiche, delle Pennine, il montanaro vero guarda indifferente e tace. Quella è vita da buon temponi, da gente sana e ardita nata ed educata alla pianura. C'è tanto divario dall'essere un alpinista di occasione all'essere un montanaro, quanto ne corre appunto fra una recluta di pianura portata sui monti ed un soldato montanaro.

Lo dissi e lo ripeto: il soldato alpino occorre sia assolutamente refrattario al cangiamento di clima, insensibile allo spettacolo triste o spaventoso del paesaggio che lo circonda, inattaccabile alle titubanze come alle impaziente, indifferente di sè, oculato sul nemico, sicuro dei compagni, sicurissimo in chi lo comanda. — Una pattuglia di tre uomini alpini, rimane di tre uomini durante tutto il suo mandato: il solo piombo nemico la può ridurre, la può annientare; questa pattuglia primieramente occorre. Un alpino rimasto solo, non deve sentirsi solo; egli è, e si sente di essere, colla sua *cara montagna*; non è poesia questa, è retaggio del vero montanaro di non conoscere l'isolamento; provvede da se solo a sè, sempre, ovunque. Non conosce aiuti che chiamerei logistici, e non conosce ostacoli: non li conosce perchè o li supera e per lui non son più tali, o li gira senza saperlo, chè giudicherebbe scimunito chi facesse altrimenti. E noi di questo alpino abbiamo bisogno.

Ogni mezzo deve essere impiegato perchè il soldato alpino si senta veramente forte: ma non solamente forte d'animo, di disciplina, di volontà, non solamente possessore di quella forza che cambia un uomo in eroe guerriero, ma di quell'altra ancora *necessaria* per l'alpino e per la quale un soldato sente di essere un vero montanaro. La montagna *smorza gli entusiasmi*, e non si lascia vincere nè dal passo di corsa, nè dagli inni guerrieri cantati in coro, nè dagli attacchi alla baionetta. — La montagna non si presta a disegnarvi su una manovra, iniziarla, e poi fermarla, contrastarla, cambiarla e ricambiarla; abbozzare, correggere, cancellare, ordinare e rimandare gli ordini. Le truppe non hanno musica in testa: in montagna non si suona nè salendo, nè in discesa — e non si canta, e non si fuma, e non si chiacchera. Si cammina e si cammina; migliore la truppa che sa riposarsi marciando sempre — che non sbaglia sentiero mai — che per agire e muoversi e manovrare non abbisogna di guidatori, di tutori, di consiglieri, di stati maggiori che gli portino ad ogni dieci minuti un'indicazione, un suggerimento. — La truppa in montagna deve saper fare da sè, cioè conoscere bene la montagna, non solo topograficamente — che pochi bastano alla conoscenza dei luoghi — ma come terreno di manovra e di combattimento; poi deve conoscer bene se stessa; e se ciascun soldato avrà di sè la più grande fiducia, la truppa si sentirà fieramente invincibile sulle montagne, ove non vale la grande sproporzione di soldati non montanari per vincere truppe veramente alpine. — Queste sui monti hanno per loro alleate le *nebbie*, le *rocce*, i *dirupi*, i torrenti, le mobili frane, le terribili tempeste, l'isolamento, il gelo, la stessa povertà del paese — e di queste alleate se ne sanno giovare come di altrettante legioni di soldati accorse in loro sostegno — mentre truppe non montanare che pel solo impiego eventuale, che pel nome o per l'assisa, in pochi giorni, *se si sappiano obbligare a permanere sui monti*, vengono isolate, confuse, decimate, affamate e battute dalla sola montagna.

La montagna ti può attrarre alle sue vette, ma nelle sue alte e fredde e brulle regioni non dà ospitalità che ai suoi prediletti: per gli altri, che credono di potere volendo, senz'altra preparazione e soccorso all'infuori della presunzione, la montagna non offre che insidie: leva dal loro orizzonte quella povera stella polare, che non

ha mai servito a nessuno in guerra e mai neppure in pace; con alternata vicenda mostra e nasconde a loro occhi — nuovi a quello spettacolo — lo stesso paesaggio ma con differente punto di vista, con altro colorito, con altra luce, con altri e più spiccati particolari, si da confonderlo con altri luoghi mai prima veduti. — La montagna co' suoi miraggi, co' suoi riflessi, coll'inclinazione dei versanti, colla tinta del suolo, colle sue proiezioni sull'orizzonte fa parer lontane le cose vicine e fa camminare due ore per giungere ove credesi arrivare in dieci minuti: due errori sempre grandissimi in guerra, e che generalmente conducono a male anche le manovre meglio concepite e combinate.

Fortuna per noi quando un battaglione nemico giungerà un'ora dopo, o mezz'ora prima sul punto assegnatogli nella sua manovra: fortuna per noi quando una compagnia nemica si getterà giù per un declivio a chi più corre, o imprenderà anelante, affrettata di corsa una lunga salita: essa prima di combatter con noi avrà lottato colla montagna, implacabile nelle sue pretese di non voler corse, di non voler misure a chilometri, nè gente sbandata come pecore al pascolo. In pochi minuti quella compagnia sarà sparsa a distesa d'occhio su per la china del monte, nè le varrà affatto giungere con otto soldati in vetta d'un colle, sul displuvio, nella convalle, ad un ponte, ad una casa, prima di noi. La nostra compagnia giungerà dopo, ma tutta assieme, e vincerà sicurissimamente.

Perchè quegli otto tengano fronte a molti, occorre che siano montanari e che gli attaccanti siano meno montanari di loro: allora sì; altrimenti il loro sforzo supremo non sarà coronato di buona riuscita. — In pochi minuti di manovra saranno girati, soverchiati, ributtati sugli altri rimasti indietro sù quella penosissima salita, trafelati, sfiniti, sfiduciati. Altro occorre, avendo a fronte soldati montanari per eccellenza, che credersi padrone della posizione per occupare una cresta, una vetta, una gola; tutto ciò è buono, buonissimo quando abbiamo di fronte una truppa anche venti volte, cento volte più numerosa di noi, ma non montanara; allora l'attaccante alla nostra piccola difesa, in quel piccolissimo passaggio, non sa che cosa contrapporre; la truppa non di montagna, nell'alta montagna non conosce, non vede il terreno di manovra: tutto le pare inattaccabile tranne quel piccolo spazio occupato dal nemico, spazio

sul quale si incoccia a farvi amazzare senza pro molta gente. Fermata a quella gola, a quello stretto, ogni schioppettata le pare una scarica, ogni sasso che rotola una frana, ogni voce un urrà; si pensa a manovrare: si danno ordini e la truppa si suddivide; l'obbiettivo è evidente; come manovra tutti sanno che in montagna *le posizioni si girano*. E si comincia a girare: e invece di un comando ve ne subentrano quattro, e in un quarto d'ora ecco quattro colonne separate, quattro panorami diversi, quattro distinti obbiettivi secondari; ma qui un salto pericoloso fa sostare i primi; lì un sentiero si smarrisce perchè nessuno ha occhio da vederlo; la mulattiera scende invece di salire; più là non si può andar su, neppure i camosci, si dice, andrebbero per quei dirupi! E la manovra fa una sosta: quattro colonne, quattro almanaccamenti; fra le rocce del monte fa capolino *l'iniziativa del comando*, quella che non si è forse mai esercitata in pianura, e mai in montagna da chi sui monti non ha lungamente vissuto ed operato. — Ci si sente soli, isolati: si staccano pattuglie di allacciamento, di ricognizione e subito colti dall'impazienza di attendere ci spostiamo, ci frazioniamo ancora. Così altri otto o dieci drappelli con altrettanti comandanti: e tu li vedi arrabattarsi su e giù per valloncelli, entrar in una macchia di cento alberelle e uscirne dopo mezz'ora, causa i macigni, i rovi, le buche, credendo aver superato un bosco: nè più sapere da qual parte continuare: scambiare una valletta insignificante col vallone principale dal quale si era partiti: studiare il guado di un torrentello che fa rumore per dieci, ma non è che spuma fra sassi, e credere si tratti di un forte ostacolo; ad un bivio prendere il ramo più grosso e accorgersi tardi che quello tende a tutt'altro luogo di quello cercato, prendere il ramo minore e dopo un altri venti minuti ritrovarsi nella valletta di prima ma più su, sotto un salto di roccia insuperabile per davvero.

Povera gente tutta che consuma un'ala di polmone e tutta la vigoria di una battaglia fieramente combattuta, ma con chi? Col terreno! E quale terreno? Un terreno di montagna che si potrebbe chiamare un plastico di scuola, un modello di montagna facile, unita, scoperta, percorribile ovunque, superabile in cento parti, anche in quelle quattro per caso imberciate da quelle quattro colonne giranti. E come mai il movimento non riesce, e le ore passano e la pattuglia avversaria tiene fortemente la stretta? Come mai

l'azione si è così slegata, dispersa, indebolita? Non hanno saputo comandare i capi, non saputo capire i comandanti minori, non saputo eseguire i capi-squadra, nè saputo camminare i soldati? Nulla di tutto questo: si comandò come si comanda in pianura, si marciò come si è usi nel piano, si manovrò coi soliti buoni concetti, si ubbidì colla massima celerità, ma non se ne fece niente. E si parlerà di spaventosi burroni, di insuperabili torrenti, di pareti rocciose a picco alte come case, di frane ciclopiche, di ghiacciai, di *selve selvagge* ed *aspre* e *forti*, di marce eterne, di ordini in ritardo, di pattuglie scomparse, di nemici coronanti tutte le creste dei monti, di rovinio di massi e forse di valanghe, di cannonate e di tremotil!

Nulla, nulla forse di tutto ciò: non abbiamo altro che l'eterno risultato dell'azione di truppa non montanara sui monti. E quante calunnie a quella innocente montagna! Lei che non ha segreti, difficoltà, pericoli, asprezze, rovine pel vero soldato alpino: lei che è sempre bella, sorridente, festante di rododendri, ristoratrice di acque, inebriante di menta, confortatrice a chi sempre cammina, sicura nel dedalo dei suoi sentieri per chi li sa conoscere, pieghevole colle sue altissime cime innanzi a chi è capace di superarle — la montagna riceve mille accuse, che però sdegnosamente respinge.

Così è, e per noi è ventura che non sia altrimenti. Se così non fosse, se noi rappresentassimo quella impotente colonna che si ferma di fronte ad una pattuglia, che sarebbe di noi, a che varrebbero le nostre Alpi? E vi è forse ancora in oggi chi crede seriamente ad *Orazio sol contro Toscana tutta* sui monti? Dieci soldati di linea collocati su di una stretta lunga ed angusta valgono certamente dieci soldati alpini: ma muovendo contro di loro, un sol plotone di veri alpini saprà sloggiarneli, mentre un battaglione di non alpini vi perderà contro, forse inutilmente, un giorno intero.

Questa la differenza immensa che forma, che deve formare indiscutibilmente in oggi la nostra superiorità sulle Alpi, da qualunque parte venga l'attacco. La truppa deve saper compensare gli inconvenienti dell'azione sui monti; questi la separano bruscamente, e per lunghi tratti insuperabilmente, e prima e durante la manovra tattica: alla truppa spetta mantenere quell'accordo logistico e tattico che dipende unicamente da perfetta conoscenza dei luoghi e da perfettissima pratica di camminare e manovrare in montagna. Quale

differenza dai mezzi di accordo logistici e tattici di truppe operanti in terreno piano o poco ondulato! Carte topografiche minute a grandi scale, un denso reticolato di strade, fossi, muri; fitti caseggiati, colture variate e divise, un facilissimo orientamento, una celere trasmissione di avvisi, gli abitanti che informano, segnalazioni da campanili, fili elettrici che si stendono ovunque con mille braccia; un muro lo si scavalca, colla dinamite lo si apre in breccia, le siep. si sfondano, i fossi si saltano. Poi a tutti gli ostacoli vi sono vecchi ripari: su di un canale, più qua o più là un ponte lo si trova: su di un fiume, almeno un guado: su di un fosso una pedanca. La fanteria, quando non si curi di non recar guasti, cammina e si fa strada ovunque; preso per obbiettivo una casa, un campanile, un reggimento si apre un passaggio. Per supporlo arrestato a mezza via, ci convien supporre un largo fosso gonfio di acque, un vasto pantano, un ciglio a picco od altro di affatto eccezionale: come regola è indubbio che la fanteria in pianura non conosce ostacoli naturali: tutt'al più si tratterrà di brevi ritardi nelle mosse. Si tagliano filari di viti, se ne svellono i pali, si corre non solo per gerbidi, e colti, e prati, ma per marcite, per torbiere, attraverso a boschi.

Ma chi suppone, se non è praticamente convinto, che la traversata di un bosco in montagna è, per contro, difficile sempre, sempre lunga, spesso pericolosa, e non di rado impossibile? In prospettiva un bosco di larici, col suo bel verde, si mostra compatto, unito, regolare, con fondo piano, soffice, muschioso, uniformemente inclinato. Trovandocisi dentro, in quelle oscure ombre, vi pare di camminare sulle rovine di una città, tanti e così grossi i massi accumulati, così profondi i crepacci, numerose le buche. Alberi abbattuti, spezzati dalle valanche, veri cavalli di frisia improvvisati, e rami ammucchiati, e rovi e spine, e ceppi, e franature e versanti tanto inclinati da impedire il proseguimento a qualunque esperto montanaro. Passarne uno solo di tali boschi, impiegando un'ora a fare mezzo chilometro, e uscirne stanchi, strappati gli abiti, sanguinanti le mani, dopo aver urtato le cento volte col fucile, colla sciabola, collo zaino, col cappello: e trovarsi al margine inferiore, mentre lo si voleva passare di sotto in su. Poi ripensare ai castagneti toscani, ai boschi di Stupinigi, ai querceti delle ville signorili e farne il confronto! E si può soltanto ridire come siano irregolari, contorti, strani nella

loro pianta i borghi, gli abitati sparsi sui monti? Eppure non è possibile che un montanaro in un villaggio di montagna sconosciuto, nell'attraversarlo si smarrisca in quell'intricabile viluppo di viottole: eppure è certissimo che una truppa non montanara su quei cento metri quadrati di terreno abitato andrà su e giù, avanti e indietro come un bracco nella macchia, prima di scovare lo sbocco che cerca.

Sulle Alpi, la dinamite contro fanteria alpina non serve: non servirà neppure contro i muli da salma; tanto è terribile coi manufatti, altrettanto è trascurabile sul terreno naturale, e sugli alti monti le opere d'arte si contano sulle dita. Dove una truppa alpina non passa, non passa alcuno: in molti e molti luoghi per ove passano i montanari, chi non è alpino non si sogna neppure che vi si possa passare. Se in montagna si comincia a parlar di pedanche, di travi, di corde, di sostegni, di picconi e badili e mine; se si comincia a risalire per esser più sicuri di poter saltare, a ridiscendere in cerca di un guado, a tastare col piede un masso per accertarsi che non si smuove, a scuotere una pietra colla mano per paura che ci rotoli addosso: se si comincia a fare delle eccezioni *alla praticabilità del terreno,* addio alpinismo militare.

Le nostre truppe di montagna saranno munite e provvedute in guerra di ogni arnese da guastatore, da minatore, da legnaiuolo, ma allo scopo di rovinar ponti, di franar muri di scarpa lungo le strade, ma per dare o tagliare passaggio al carreggio, alle artiglierie da campagna, a truppe in ordine chiuso. Il rovinar sentieri può servire eccezionalmente contro chiunque, ma come regola sarà tempo perduto e fatica sprecata contro truppe alpine e contro le loro salmerie.

Sarà un nostro vantaggio se dovremo misurarci con un avversario che si illuda nell'utilità di innalzar colla zappa trincee su ogni displuvio di colle, nell'utilità di renderci impedito il transito dei sentieri e delle mulattiere con franamenti di terra, con mine in pareti rocciose; il ritardo alla nostra marcia, trattandosi di truppe montanare, sarà minore del ritardo causato all'inimico da questa mania di portar sui monti la distruzione abituale in pianura.

— Sui monti adunque si è per la qualità speciale delle truppe di essere montanare di abitudini e di educazione, soldati ed ufficiali compresi, che ci si può assicurare un ottimo risultato contro truppe

non alpine superiori di numero e più largamente provvedute di mezzi materiali di offesa e di difesa. In montagna la forza del soldato sta precipuamente nell'essere montanaro, non di nome, di fatto, cioè provato alle lotte col clima, col terreno, coll'isolamento, colla povertà: poi la sua forza consiste nel sicuro e continuo *orientamento oro-idrografico*, nel preciso apprezzamento delle distanze — logistiche e di sparo, difficilissime le prime e tutt'altro che facili le seconde — nella esatta valutazione del tempo, buona nozione nel soldato, e di imprescindibile necessità pei comandanti d'ogni grado.

La truppa veramente alpina deve avere un grado di potenza logistica e di manovra tattica più elevata — in montagna — d'ogni altra; potenza che va conosciuta e valutata esattamente da chi imparte ordini e da chi ne comanda effettivamente la loro esecuzione, sia per non abusarne, intromettendo voli d'Icaro ove non ne possono entrare, sia per non perdere inutilmente nell'inerzia un lavoro utile, una forza viva, un mezzo di vincere il terreno e l'avversario, mezzo che si aveva tra mani e si mancò di fiducia, *di conoscenza pratica* nell'adoprarlo.

A questa truppa non può mancare il vantaggio su qualsiasi nemico non puramente alpino; quando non si popolano ospedali, chè indarno soffiano venti gelati, e torbinose tempeste si scatenano: quando si doma il terreno al nostro volere, e lo si plasma ai nostri bisogni; quando la scena maestosa che ci avvolge ci è tanto abituale da non impressionarci affatto con tutto l'orrido che essa, a volta a volta ci mostra: che anzi quegli oscuri burroni, quelle guglie rocciose, quelle frane immense e minacciose, quei torrenti, quelle orride spaccature, quei sentieri quasi sospesi su baratri, quei boschi fitti, scuri, intralciati, tutta una rovina, noi li vediamo con quel lieto accoglimento, con quella balda sicurezza, con quel grato affetto col quale un buon attore drammatico vede le quinte, i scenari e le impalcature fra le quali è abituato a contenere l'emozioni dell'animo, a strappare gli applausi del pubblico: quando, ripeto, tutto questo è assicurato per noi, abbiamo assicurati molti mezzi di vincere.

Chi non è provetto montanaro vede, sui monti, tutto smisuratamente grosso, o non vede affatto. Ciò è tanto vero che non si pos-

sono attribuire ad altre cause gli infiniti episodî guerreschi alpini che determinarono ritirate precipitose di molti contro pochissimi esploratori: attacchi insensati di pochi, che non sarebbero riusciti neppure se duplicati di numero; spostamenti di truppe, variazioni di manovra, un subisso di informazioni sbagliate che impediscono sempre di vincere e quasi sempre cambiarono in catastrofi un attacco semplicemente non riuscito, una ritirata eseguibile in ordine perfetto.

Non si trascuri il grande elemento di forza che sui monti si può ottenere da montanari, quello di non sentirsi isolati pure essendo soli; e quell'altro ancor maggiore di vivere con poco, di non sentir la mancanza di tutti gli ausiliari pei quali in terreni fertili, abbondanti, popolati, ci si abitua presto a ritenerli in assoluta necessità.

— Tutti questi che dissi e mille altri ancora, sono sicuri elementi di vittoria, ed in Italia, nel 73, per buona sorte e per opera di chi ebbe delle alpi un giusto concetto pratico di poderosa difesa, nacque la truppa alpina, alpina perchè montanara e montanara per nascita, per abitudine, per educazione.

Mi tacerei se temessi presunzione quella che mi fa credere essere noi incomparabilmente superiori ai nostri vicini in fatto di difesa mobile in montagna; pure presunzione non è; non ho parlato di armamenti migliori, di maggior capacità strategica e tattica nei comandanti, di maggior valore guerriero nei soldati, nè di maggior fermezza, costanza o virtù in alcuno: dissi sempre e dico semplicemente *in montagna montanari:* nella guerra di montagna *truppe montanare*, e queste proclamo, sui monti, superiori di gran lunga ad ogni altra; dico compendiando: « in montagna, *volere non è potere* ».

— L'educazione militare di un soldato o caporale alpino, quando sia un provetto montanaro, non ha spiccate differenze da quelle di qualsiasi altro soldato o caporale di fanteria. La guerra di montagna differentissima dall'altra, come manovra vien fatta dagli ufficiali e — considerando l'eccezionale frazionamento e la maggior necessità di accordo nelle masse — dai sottufficiali e da quegli ottimi graduati, che sempre riuscirono ad essere in montagna, i caporali maggiori.

Ho sempre notato, con quella soddisfazione che si prova ad ogni

conferma pratica delle nostre opinioni, come i caporali maggiori, pel solo fatto di essere montanari di nascita e di abitudini, riuscivano incomparabilmente meglio nella condotta dei drappelli in montagna, dei sottufficiali che affluivano dalla pianura alle compagnie alpine, ai quali sottufficiali non riusciva — per non essere affatto montanari — di adattarsi alla montagna, di divenire veramente alpini.

Od averli i montanari o farseli. Badiamo — non ho mai scritto nè pensato che tutti coloro che si chiamano montanari siano stoffa da soldati alpini, e nè pure contrasterò che un abitante della più uniforme pianura possa riuscire ottimo soldato alpino. Ne conobbi moltissimi e dei primi e dei secondi. Ma pongo un dilemma, dal quale non si esce, ed è questo: od avere quanti montanari bastano al nostro reclutamento alpino, o doverci creare questi montanari con elementi reclutati in pianura.

Ora vi sono insegnamenti che si possono impartire secondo precisi programmi e svolgersi in lezioni numerate e limitate in ore e minuti; e ve ne sono altri che richiedono una speciale disposizione che serva di base a tutto l'insegnamento perchè si regga e si raffermi. Non serve fare dichiarazioni come quella che non è sufficiente base, per una recluta, la sua piena abilità al militare servizio, per manipolarne — mi si passi il termine — un soldato alpino: tutti conoscono che ciò è verissimo; ma d'altra parte, trattandosi di un grosso esercito, non si può guardar tanto pel sottile, dividendo anche l'insieme delle reclute migliori in tre o quattro qualità più o meno prelibate, come se si trattasse di riso o di caffè.

D'altra parte quali criteri per scartare una recluta dei mandamenti alpini dalle truppe di montagna, e quali quelli per ammettere in queste truppe una recluta di pianura? Il più assoluto dei criteri per reclutare un corpo montanaro sarebbe quello di non ammettere che individui montanari, i quali, oltre i requisiti fisici per essere *abili*, fossero di mestieri pastori, contrabbandieri o cacciatori, non cacciatori di passere o di allodole veh! ma di galli selvatici, di camosci, e, a tempo perso, di stambecchi, caccia alpina per eccellenza e di contrabbando per sopramercato.

Anche se fatto su tutti i monti d'Italia, tale reclutamento, colle brevi ferme attuali, forse non basterebbe. Ammettere allora bo-

scaioli, carbonai, e contadini in genere dell'alta montagna. Con un reclutamento nazionale questo elemento alpino per eccellenza sarebbe abbondantemente assicurato.

Tale principio combinerebbe con quell'altro che da tempo scrissi « reclutamento regionale fin che si può, reclutamento nazionale fin che abbisogna ».

Così la questione non potrebbe essere più semplice: se nell'alpino volete la qualità montanara, reclutarlo indifferentemente sul Gran Sasso, sul Gran Paradiso, nell'Etna, sul Gennargento — se volete la quantità regionale nella valle del Po, o meglio nella cerchia alpina, reclutarlo anche in pianura ed educarlo alle alpi sino a farne un montanaro.

Qualche arrabbiato esclusivista di montanaro dice che soldato alpino si nasce come si nasce poeti o tenori; ma molti altri, ed io ultimo fra questi, meno arrabbiati, molto conciliativi ed altrettanto montanari, negano questa sentenza con eloquentissime prove. Colla voluta attitudine si può, cominciando a vent'anni ed anche a trenta, riuscire ottimi alpinisti, non solo, ma ottimi montanari — il che è assai meglio —, ma ottimi soldati alpini, il che appunto è quanto si vuole.

Devonsi però fare delle distinzioni. Facendo il primo gradino si sale di botto sulla cima del Viso, della Ciamarella, del Rosa, e si è alpinisti: ma per riuscir montanari, cioè stoffa da truppe alpine, convien farne dei gradini e tanti: convien salirne delle scale, e quante!

Poi giunti al pianerottolo dei montanari, facendo altri pochi gradini — quanti se ne possono fare colla ferma, col servizio e colla rotazione periodica odierna — si giunge ad essere nel novero dei soldati alpini. — Ma poi, per riuscire comandanti alpini, quante e quante scale e come lunghe e ripide e tortuose, e quanti sdrucciololoni e quante cantonate!!

Il reclutamento nazionale, in un paese eminentemente montano come il nostro, assicurerebbe senz'altro quanti montanari veri occorrono a costituire un corpo d'esercito alpino (per 8 reggimenti e proporzionali batterie da montagna). Qualora si volesse aumentare la bontà dell'elemento primo, un mezzo sarebbe quello di portare la ferma per gli alpini a quattro anni — metodo potente specialmente pel riguardo dell'educazione di una truppa speciale.

Quello intanto che importa assodare, questo si è che, non volendo aumentare la ferma sotto le armi e rifuggendo sulle Alpi da un reclutamento nazionale, la cerchia alpina è affatto insufficiente colla sua popolazione a dare reclute montanare per un esercito di 1ª linea di trenta mila uomini (96 compagnie a 250 uomini l'una, e oltre sei mila uomini pel servizio delle salmerie).

Infatti basta, per convincersi, vedere quali sono i mandamenti di pianura o quasi, che concorrono come principali o suppletivi a rifornire le reclute. Eccone alcuni: Acqui, Monforte, Diano, Santo Stefano Belbo, Spigno, Carrù, Morozzo, Vicoforte, Villanova, Dogliani, La Trinità, Bene Vagenna, La Chiusa, Costigliole d'Asti, Canelli, Sommariva Bosco, Govone, Venasca, Verzuolo, Pianezza, Veneria, Caselle Torinese, Chivasso, Carmagnola, Carignano, Poirino, Riva di Chieri, Erba, Villafranca di Verona, Conegliano, San Daniele del Friuli ed altri cinquanta paesi, alpini tutti come il Belgio e l'Olanda.

Lasciando un momento in disparte le reclute di taluni mandamenti di complemento, io domando alle reclute di taluni mandamenti diretti (non di complemento) come quelle di Pamparato, di Cortemiglia, di Bene, di Venasca, di Verzuolo, di Giaveno, di Avigliana, di Orbassano, di Azeglio, di Pont Canavese, di Lecco, d'Iseo e di altri tanti e più, quale è il loro patrimonio alpino che portano nella milizia montanara italiana? Se siete reclute alpine voi, non sono reclute alpine tutti gli Italiani? I mandamenti di Finale di Modena, di Cento, il circondario di Foggia nelle Puglie non valgono Sommariva Bosco? Sono forse meno montani di Carmagnola, di Caselle Torinese? No.

Dunque, in causa della estrema deficienza di reclute montanare sulle Alpi, col metodo del reclutamento regionale cerchiamo l'elemento più adatto di pianura *per educarlo a diventare montanaro*.

Nulla di male dunque, poichè siamo tutti, o quasi, convinti che i montanari si possono fabbricare. Vediamo ora, in compendio, la loro educazione, non militare, ma montanara.

I periodi estivi per le residenze alpine cominciano attualmente dall'aprile a tutto settembre; così 18 mesi in totale per la ferma triennale e 12 per coloro sorteggiati a 2 anni solamente; in media possiamo calcolare 16 mesi di distaccamento. Togliamo i giorni

piovosi, nebbiosi che son pur molti — quelli di servizio di guardia — di infermeria ed ospedale — di prigione di rigore — di piccole licenze — di licenze straordinarie per morte di genitori — i servizi di cucina e di *corvèe* — oltre sessanta giorni festivi, e saremo al disotto del vero dicendo che quei 16 mesi, si riducono in media a 12 di servizio estivo per ogni soldato. L'istruzione militare propriamente detta, quella impartita al soldato di fanteria, e da impartire medesimamente al soldato alpino, se per le altre truppe assorbe completamente tutto il disponibile tempo della ferma sotto le armi medesimamente assorbe tutto il tempo del soldato alpino. Ora la scuola individuale senz'armi, l'istruzione teorica e pratica del tiro, la scuola di plotone e di compagnia di ordine chiuso e aperto, i lavori di trincea, di castrametazione, il servizio di sicurezza, le esercitazioni di combattimento, insomma tutta l'istruzione del soldato di fanteria si svolge medesimamente alle sedi estive delle compagnie, come a Milano, a Napoli, a Palermo. Come ambiente non si può far credere ad alcuno che intanto le truppe alpine respirino e si acclimatizzino all'ambiente di montagna: Ceva, Mondovì, S. Dalmazzo, Costigliole, Pinerolo, Giaveno, Domodossola, Chiavenna, Sondrio, Morbegno, Tirano, Edolo, Breno, Salò, Verona, Caprino, Chiesanova, Valdagno, Schio, Asiago, Bassano, Agordo e Feltre, Pieve, Tolmezzo e Gemona sono appena appena collinose, per essere di manica larga: quindi non è coi giorni passati in quartiere, od a quindici minuti dal quartiere lontani, che si diventa montanari, cioè che si acquistano quei requisiti sui quali lungamente mi sono fermato.

Ciò essendo, che altrimenti non è, non rimangono, per fare il montanaro, che le esercitazioni di marcia *in montagna:* dico accentuatamente: in montagna, per escludere tutte quelle che corrono nei cambi di sede estive colle invernali e reciprocamente, e tutte le altre fatte sulle carreggiabili in fondo alle valli per recarsi due o tre chilometri a monte o a valle del quartiere per trovare un tratto di terreno adatto all'istruzione svariata del soldato, istruzione che si fa altrettanto bene fuori delle mura di Novara, di Lucca, o di Reggio Calabria, e che non hanno nulla che vedere coll'alpinismo militare.

Essendovi annualmente un periodo di grandi escursioni, le grandi

escursioni si rimandano quasi unicamente a quel periodo: è molto se durante il tempo che rimane si compie — per ogni mese — una escursione piccola, che corra fra i ranci del mattino e quello della sera, ed una escursione grande consumando o l'uno o l'altro pasto durante la marcia.

Le altre feste nazionali, o militari, o patronali, le riviste, le ispezioni, qualche facile incendio, qualche facile inondazione, o distaccamento di sicurezza, o cordone sanitario od altro, succede di frequenti ad alterare il preventivo sviluppo dell'insegnamento militare; quando si ripara a tali bisogni, ne vanno sempre sacrificate le passeggiate militari.

Le grandi escursioni durano annualmente, comprese le manovre, dai trenta ai quaranta giorni l'anno. In questi periodi talune marce non sono affatto di carattere montanaro, che in complesso non vanno ritenute esercitazioni alpine quelle che non toccano, come limite inferiore, la quota dei mille metri; poi vi sono i riposi sufficientemente lunghi e tutto, tutto sommato, il soldato alpino finisce la sua ferma con una media totale di sessanta escursioni fra grandi e piccole, escursioni mi intendo sviluppatesi fra i mille e i tre mila metri, fuori dalle carreggiabili, dalle grandi mulattiere, attraverso a contrafforti su quel terreno ed in quell'ambiente, e con modi che ritengo puri e soli per rendere montanara una recluta che non lo sia.

Ma queste sessanta escursioni, che se al lettore piace, sono pronto ad elevare anche a novanta, per mostrarmi remissivo, si noti bene che si svolgono tutte, tranne le prime di aprile e le ultime di settembre, quattro o cinque, nelle migliori condizioni di percorribilità: e le trenta o quaranta veramente alpinistiche per eccellenza si fanno nella stagione ottima durante il luglio e l'agosto, generalmente senza pioggie, senza nebbie, con terreno rassodato, con nevi scomparse, con frane rapprese fortemente al suolo, con fossi e torrenti asciutti, colla montagna abitata da tutto un popolo di pastori che per dar passaggio al gregge, comprese le mucche che vanno a pascolo oltre i due mila metri — rassettano mulattiere, se occorre costruendo delle gradinate, tagliano rovi e rododendri per scoprire quei sentieri che rimarrebbero incogniti agli alpinisti del Vercellese e di Carmagnola, preparano guadi, aggiustano o costruiscono pedanche e ponticelli, fanno ripari nuovi di sassi, di pali, di siepi,

all'orlo dei precipizi, mettono un trave per traverso ad una franatura lungo un tratto di sentiero stretto e pericoloso, danno vita a polle, a fontane collo sgombrarle dalla vegetazione, coll'allacciare a monte i vari rigagnoli che le rendono perenni o quasi, coll'adattare allo zampillo delle cortecce di rami perchè l'acqua sgorghi comoda al viandante. Questi pastori quante indicazioni dànno, quanti errori correggono, quante cantonate risparmiano agli studiosi di carte topografiche!

Ne deriva da ciò che la montagna risulta ben dissimile da quella che per avventura dovremo percorrere combattendo il nemico; e quindi l'insegnamento montanaro, per le nostre reclute di pianura ha un valore molto relativo.

Finchè sui monti non dobbiamo fare che quello che all'occorrenza sanno far tutti, a qualunque paese ed a qualsiasi regione di pianura appartengano, noi non impareremo mai il modo di essere superiori ai nostri possibili avversari.

Un'altra causa negativa è la seguente:

Il maggiore aiuto per apprendere sta nell'attenzione all'insegnamento. Questa attenzione può essere spontanea o forzata: nel primo caso è più costante, nel secondo più intensiva. La recluta montanara ama la sua montagna e si diletta a guardarla, a studiarla per ogni verso, non abbisognando neppure del pungolo del pensiero che un giorno dovrà combattervi sopra il nemico; la recluta di pianura non guarda spontaneamente il paesaggio pel quale passa. Abituata da piccina a camminare su stradoni polverosi tra due fossi, tra due fila di paracarri, tra due spalliere di gelsi, di pioppi o di acacie, e bene spesso fra due muri, la sua mente non conosce immagini di paesaggio, e la recluta trasportata in montagna camminerà generalmente colla testa, come suol dirsi, nel sacco. Non vi sono persone che, viaggiando a diporto per anni in Europa e fuori, non riportarono impresso altro che le note del trattore, i cuscini delle vetture ferroviarie, l'accalappiamento di un cane, una visita doganale e lo smarrimento di un cappello caduto da bordo in mare?

Così i non montanari in montagna ricordano l'acqua fresca, la mancanza di polvere, la non stanchezza delle marce, i luoghi di tappa, due caproni che si cozzavano, una caduta, l'ora che cominciò una tal manovra, o che ne finì un'altra e simili altre quisquilie

troppo lontane a metamorfosare una recluta in un montanaro; e quello che più li impressiona si è la freschezza dell'acqua e la mancanza di polvere, e perchè? Perchè toccano direttamente e subito il suo benessere materiale, benessere tante volte messo a repentaglio dissetandosi — in pianura — all'acqua calda dei fossi pieni di ranocchi, soffocato ed accecato dal polverone.

Occorre quindi che in tale recluta l'attenzione alla montagna sia forzata. E quale altro mezzo a ciò, se non quello solo di mantenervela lungamente ed in circostanze di tempo e di modo che il suo benessere materiale sia sempre in giuoco? Non si vuole amareggiarle la ferma sotto le armi facendole fare l'equilibrista sulle creste e l'uomo volante sui precipizi, ma occorre temprarle l'animo alle forti emozioni della montagna, occorre abituarle il piede, la mano, l'occhio e l'udito, a quei luoghi, esercitarla non solo col fisico a quella speciale ginnastica, ma col pensiero, coll'accortezza.

E qui sarebbe un rimpicciolire l'argomento riducendo l'educazione montanara ad una quistione di ginnastica e di ardire: vero è che per fare un montanaro questo occorra anzitutto. Poi occorre tutto il rimanente ricco insegnamento che io non so esprimere a parole, ma che sento intimamente necessario per aver diritto a ritenersi sui monti superiore a qualunque altro.

Le pochissime escursioni, fatte nella miglior stagione, nelle migliori condizioni di terreno, di aiuti, di informazioni, costituiscono, ai miei occhi, un insegnamento montanaro troppo al di sotto di quanto abbisogna ad un soldato alpino.

Una tale recluta, si badi bene, a quella stessa maniera che la recluta di montagna impara a diventar soldato alpino, deve essa pure imparare altrettanto; e tuttavia non dispone che del tempo e dei mezzi di questa seconda. Dei due insegnamenti uno andrà a detrimento dell'altro, non so quale con danno maggiore, ma certamente con danno sempre grosso.

Ora, stringiamo. Le lunghe ferme non si vogliono più ed erano un mezzo per aver, su limitato territorio di reclutamento, molta gente scelta, contemporaneamente sotto le armi. Pei nostri alpini una ferma di tre anni non basta ad un puro reclutamento montanaro regionale. Si presenta allora il metodo di reclutamento nazionale. I monti d'Italia sono più che sufficienti al bisogno, ma dei

loro prodotti in reclute non se ne vuol trarre tutto il vantaggio, poichè si cade nell'inconveniente gravissimo che la mobilitazione di tale truppa di primissima *linea* sarebbe troppo ritardata al bisogno di agire presto e vigorosamente. Un altro mezzo vi sarebbe, quello di tenere il corpo d'esercito alpino, meno le salmerie, completamente e permanentemente mobilizzato. Ma qui incontriamo il grosso scoglio della spesa.

Dunque, pur non volendo tale spesa, non volendo reclutamento alpino nazionale, non volendo un notevole aumento di ferma, e non meno di 30,000 uomini alpini di 1ª linea, e necessitando avere un elemento in reclute più montanaro dell'attuale, ed una educazione montanara più lunga ed intensa dell'attuale per le reclute di pianura, vediamo se non si potrebbe accennare a temperamenti che rispondessero allo scopo senza urtare in così fitta scogliera.

Più le montagne sono alte più il paese è spopolato, cioè meno reclute abbiamo quanto più il terreno che le procura è veramente montano. Neppure si potrebbe a misura di chilometri quadrati di terreno alpino fissare il corrispondente numero di buone reclute, stabilendo un per cento proporzionale alla densità degli abitanti. Molti abitanti dei veri paesi alpini quali fornai, calzolai, sarti e bottegai in genere, conoscono la montagna solamente di vista, quando escono dai loro bugigattoli a prendere una boccata d'aria sul sacrato della chiesa od a fare una partita in qualche osteria ad un tiro di schioppo dall'abitato. Questi sono montanari di nome.

Molti altri emigrano fin da piccini non solo dalle valli per recarsi al piano ad esercitare i più svariati mestieri e le solite conosciutissime industrie, ma altresì d'Italia, e vi ritornano per la leva, non avendo delle loro montagne native che il più indefinito ricordo. Altri montanari questi di solo nome.

I numerosi proprietari montanari hanno i loro interessi da accudire o nelle vicinanze dell'abitato, o nelle zone di bassa montagna: al più al più fanno un paio di visite l'anno, a dorso d'asino o di mulo, ai loro possedimenti, di cui conoscono il nome, la giacitura, i confini, il prezzo ed i guadagni: ma generalmente non hanno mai fatto una tappa fin sull'altro versante del contrafforte sul quale vivono e giungono all'epoca della leva tutt'altro che montanari fatti. Insomma i veri montanari sono, a rigor di termine, pochissimi.

I mezzi di educazione montanara son pochi e brevi; dunque non mi pare fuori del ragionevole di aumentare la superficie di reclutamento montanaro oltre i limiti attuali. Discorrendo dell'Appennino, sino al Falterona, già dissi di quel lungo tratto di vera e pura montagna, di gran lunga più alpestre delle prealpi nostre dell'Adige, dei Sette Comuni e del Bellunese. Oltre di che, munendo di truppe montanare questa precipua base montana fra Piacenza e Bologna, non alteriamo affatto il principio del reclutamento regionale nell'alta Italia. Naturalmente per non ricadere nel lamentato inconveniente anche sull'Appennino, a questo allargamento nel territorio di reclutamento *non* dovrebbe corrispondere un aumento di compagnie alpine. Si potrebbe però avere comodamente altre 2 compagnie di milizia mobile, sì da portarne il totale a 24.

Allora, sulla cerchia alpina, delle 72 compagnie attuali, ne rimarrebbero solamente 63, cioè circa 2,500 uomini di meno da chiamare sotto le armi in caso di guerra, di gente da scartare, perchè non montanara, supplendovi con 2,500 uomini fra quanto vi ha di meglio negli elementi forniti dai paesi apenninici dei due versanti alla testata delle valli della Trebbia, del Taro, dell'Enza, della Secchia, del Panaro, del Reno, del Bidente, del Savio, dell'Arno, della Sieve, del Serchio, della Magra e della Vara, uomini che costituirebbero sull'Appennino le nove compagnie soppresse sulle Alpi.

Non accenno neppure all'ottimo elemento montanaro esistente fra il Falterona ed il Gran Sasso per non staccarmi dal principio regionale.

In caso di guerra adunque 96 compagnie, invece delle 97 stabilite in totale coll'ultimo ordinamento.

Migliorate così, per quel tanto che si poteva, le condizioni di reclutamento, sfruttando i monti della cerchia Alpi-appennina dalle più alte vette alle più basse diramazioni, ancora rimane a sviluppare l'educazione montanara, la quale, come ogni altra, vuole *tempo e intensità* di lavoro.

Tempo fa avevo fatta la proposizione di portare la ferma alpina a 4 anni, e ne dicevo le sue difese: qui non le ripeto, e riduco i 4 anni di 6 mesi e mezzo cogli stessi pratici risultati. Le reclute alpine chiamate alle sedi estive pel 1° di aprile: licenziate dalle sedi estive il 15 settembre. Le sedi estive delle compagnie decorrenti dal

15 marzo a tutto ottobre, assicurerebbero un totale di permanenza fra i monti alle reclute di 28 mesi, cioè 10 mesi di più degli attuali; la maggior ferma risulta largamente compensata dal privilegio di prestare il servizio nel proprio mandamento di nascita, in mezzo ai loro conterranei, vicinissimi alle proprie famiglie.

L'intensità di lavoro montanaro dipende dall'ubicazione, cioè dall'essere le truppe a portata di fare tutte le manovre e tutte le escursioni veramente in montagna. Nell'ubicazione entra colossale la quistione delle caserme. Chi voglia trattare dell'influenza delle caserme sulla dislocazione alpina estiva ed invernale, coll'aiuto delle stanze dei corpi in questi ultimi 14 anni, può sincerarsi sul grande inconveniente di non avere avuto una riserva di milioni per procurare alloggiamenti alpini che rispondessero ai bisogni tattici di dette truppe. Le compagnie di Ceva, di Mondovì, di S. Dalmazzo, di Costigliole, di Giaveno e più quelle di Salò, di Verona, di Bassano, senza nominare altre parecchie, sentono troppo la lontananza della loro scena d'azione, lontananza che spreca gran parte del tempo devoluto alla doppia educazione del montanaro e del soldato alpino.

Poi il *lavoro montanaro*, nelle sedi estive, dovrebbe avere una maggiore prevalenza sul rimanente non speciale a tali truppe: giungere a due escursioni in montagna, a scopo di manovra e di studio del terreno, per settimana, ma non in giorni fissi, che altrimenti le piogge e le nebbie tolgono il tempo maggiore. La nebbia non dovrebbe impedire che lo studio del terreno; ma la manovra anzi è da farsi tanto più, se è buona norma quella di fare in pace quello che dovremo, con ogni probabilità, fare in guerra.

È troppo antico o può non essere creduto che Annibale in 15giorni abbia, attraversando le Alpi, perduto più di mezzo l'esercito di 60 mila uomini che aveva sulle rive del Rodano; ma è molto moderno che nel passaggio del Balcan d'Etropoli, le truppe Russe, negli ultimi giorni del 77 ebbero a combattere la guerra di montagna in stagione affatto diversa da quella solita ed unica fissata da noi sulle Alpi « Le vittime degli strapazzi e del freddo in quei memorandi giorni furono molte: della sola colonna Dandeville, che più sofferse, furono 53 i morti nella montagna e circa 800 i colpiti dal gelo, tra cui 13 ufficiali. Il piccolo corpo del generale Brock nei 35 giorni dal 29

novembre al 2 gennaio, stando di continuo nei Balcani, ebbe 1034 ammalati, 7 morti di freddo e 521 aggelati. » (1).

Nel primo anno — 1873 — dalla formazione delle truppe alpine, queste passarono l'inverno sulle alpi e vi si trovarono benissimo, compiendo delle classiche escurzioni senza alcun inconveniente.

Poichè in ogni reggimento alpino un battaglione per turno è, nell'inverno, staccato dalla sede reggimentale, non sarebbe molto bene che invece di Torino, di Chiari, di Bassano e di Padova si facesse per turno un soggiorno invernale?

Potremmo così avere un totale di circa 300 escursioni veramente alpine; e se è vero che per fare il montanaro occorre la montagna, sarà pur vero che il soldato alpino andando in congedo si sentirà con tale insegnamento pratico un vero montanaro.

— Da Mondovì, Demonte, Costigliole, S. Dalmazzo, Pinerolo, Giaveno, Chiorgnè, Salò, Genova, togliere le nove compagnie riducendo i 7 reggimenti a 3 battaglioni ciascuno, con 3 compagnie per battaglione. L'ottavo reggimento alpino, costituirlo similmente di nove compagnie a 3 battaglioni; in totale le 72 compagnie attuali di esercito permanente, e 24 di milizia mobile, corrispondenti ai 24 battaglioni. Così in tempo di guerra mobilitate in 1ª linea le 96 compagnie che già proponevo or sono varî anni; migliorate nel reclutamento regionale, nella loro istruzione speciale, e nel loro organamento che rende gli otto reggimenti di fanteria pronti ad entrare in campagna col nome di *Corpo d'Esercito alpino*.

Studiato e conosciuto e munito l'Appennino settentrionale, che sarà chiamato a sostenere validamente la nostra riscossa, se gli eventi della guerra non ci avranno sorriso nel nostro tentativo di sconfinare.

*
* *

In questo scritto esposi unicamente alcune considerazioni che mi parvero di circostanza attuale. Credo che l'incremento degli studi alpini avrebbe avuto grande vantaggio se coloro che possono con

(1) Corsi — *Sommario di storia*, 3° vol.

tanta competenza trattarne non si fossero racchiusi nell'austero silenzio del loro gabinetto da lavoro. Alla pubblica discussione militare le truppe alpine sono rimaste certamente indietro alle altre: ciò non vuol dire che la sostanza non si sia di un colpo splendidamente palesata coll'ultimo recente ordinamento.

Rimaneva e rimane, ora che i mezzi sono pronti, a trattare sul loro impiego. Sull'impiego delle truppe alpine in massa posso dire « dite la vostra, che ho detto la mia ». Se l'impiego in massa verrà sancito, allora come pei soldati, così pei generali, occorrono uomini montanari, ed il comando in guerra, molto dissimile dal solito per subalterni e capitani, è ben delicato per maggiori e colonnelli, ben difficile ed insidiato pei generali. È a non dimenticare che *in montagna volere è non potere.*

Tre reggimenti alpini da Cividale allo Spluga, 4 dallo Spluga al Settepani ed uno fra Pontremoli e S. Godenzo, operando in massa abbisognano di 4 generali di brigata, di 2 generali di divisione e di 1 comandante in capo: quanto cioè è richiesto per un corpo d'esercito che già esiste di fatto se non di nome, e che costituisce la più importante e potente creazione militare di questi ultimi quattordici anni.

G. Bertelli.

IL

VALICO FERROVIARIO TRA MODENA E LUCCA

1.

Fino dal 1871 un comitato costituitosi in Lucca propugnava lo studio di un valico attraverso l'Appennino superiore tra quella città e Modena, iniziando la propria azione col riunire in un solo elenco descrittivo tutti i dati tecnici che si riferivano agli studi parziali fatti fino allora da persone competenti attraverso e lungo la zona compresa tra il Reno ed il Taro da un lato, il Pescio e la Magra dall'altro. Fra questi studi primeggiavano quelli accurati dal P. Antonelli delle S. P.; ma anch'essi non potevano che solo in parte, ed anche minima, fornire aiuto per stabilire la direzione dell'intero tracciato, in quanto che essi si limitavano a tronchi lungo le valli del versante toscano.

Si vide quindi la necessità di esplorare altresì il versante nord della zona suddetta ed a tale scopo venne costituito altro comitato in Modena; i cui sforzi, uniti a quello già esistente in Lucca, furono rivolti allo studio del valico a preferirsi tenendo conto delle difficoltà topografiche e geologiche dei due versanti. Fu soltanto da questo momento che si iniziò, in modo efficace, la soluzione del problema in tutta la sua estensione.

Un primo risultato sotto l'aspetto tecnico si ebbe nella relazione al comitato promotore di Modena, redatto dall'ingegnere Rinaldo Maselli, e che porta il titolo: *Studi comparativi pel valico dell'Appennino* (Modena 1872). In questa relazione, nella quale il parallelo

vien fatto fra due ferrovie studiate rispettivamente per le due valli di Secchia e di Panaro, benchè il Maselli si ritenga per riguardo al comitato ed agli azionisti, che lo avevano incaricato degli studi, dal pronunciarsi per l'una o per l'altra delle linee proposte; appariscono i vantaggi che presenta quella per la Secchia, su quella pel Panaro. L'importanza poi del giudizio del Maselli è affermata dalla competenza incontestata che in simili quistioni ha il Maselli stesso, il quale si è sempre occupato con vero successo di questo ramo speciale delle scienze esatte applicate ai trasporti ferroviari.

Principalissimo fra i vantaggi constatati dal Maselli e la larghezza e stabilità del letto e delle sponde del Secchia e del Dolo che permettono di far passare tutta la linea sulla roccia, in contrapposizione alle mal ferme pendici che chiudono la valle del Panaro, la cui limitata larghezza, forse, non consente di stabilire la linea sul fondo della valle, senza produrre un restringimento che altererebbe il corso delle sue acque. Uguale difetto presentano le due rive del confluente Leo; tanto che per evitare i terreni mobili, il Maselli fu costretto di far correre la linea a mezza costa sulla sinistra del Leo.

Uno studio comparativo delle condizioni geologiche delle due valli del Secchia e del Panaro, formò già oggetto di una interessante Memoria del professor Pietro Doderlein, da lui presentata alla Società dei Naturalisti in Modena, nella quale la incontestata superiorità della Valle del Secchia per la costruzione e stabilità di una ferrovia transappenninica tra Modena e Lucca è scientificamente dimostrata. In sostanza le valli del Panaro e del Leo presentano condizioni geologiche analoghe a quelle della vicina valle del Reno, nella quale una sufficiente stabilità della ferrovia porrettana si è solo conseguita dopo un quarto di secolo di continue ricostruzioni e riparazioni, e con una spesa di oltre un milione per chilometro.

Ciò non ostante i due comitati di Modena e di Lucca prescelsero allora lo studio di un tracciato per Lima e Panaro, di preferenza a quello per Serchio e Secchia. Questa decisione era spiegata dal fatto che una linea in questo senso soddisfaceva maggiormente agli interessi locali rappresentati specialmente dal primo di questi comitati. Di più, si era nel momento, che l'Europa era colpita dai disastri toccati dalla Francia nell'ultima sua guerra colla Germania, ed ogni studio

riguardante linee ferroviarie si voleva far collimare colle esigenze militari; e facilmente si esagerava in questo senso pur di far preponderare la scelta sulle linee ambite. Il congiungimento di Modena con Lucca attraverso l'Appennino rivestiva di fatto una grande importanza militare; ma appunto per questo, non si doveva esagerare nei mezzi per metterla in evidenza. Una delle principali deduzioni tecniche che erano state messe in evidenza dalla esperienza fatta sui grandi trasporti militari durante la guerra del 1870-71 in Francia, era che le linee ferrate di concentramento delle forze in caso di mobilitazione non dovevano avere pendenze superiori al 10 per °°/₀₀.

Tale deduzione, derivata da una esperienza fatta su terreni non fortemente ondulati, era giusta allora anche se generalizzata perchè l'arte di perforare le masse montuose non aveva raggiunto la perfezione che raggiunse di poi. Questo progresso che si andava verificando doveva tenere in guardia gli ingegneri chiamati a studiare ferrovie attraverso catene montuose del genere dell'Appennino. Difatti risultò che in simili casi è preferibile il riunire le pendenze maggiori al 10 per °°/₀₀ in un solo tronco, per esercitarlo con macchine speciali. Tale criterio apparve preferibile pel fatto che dopo i perforamenti del Cenisio e del Gottardo quest'operazione aveva raggiunto tale un grado di perfezione, ed il materiale perforatore delle grandi gallerie era divenuto in così gran copia disponibile, che l'eseguimento di gallerie da 8 e fino a oltre 12,000 chilometri non era più un problema insolubile. Questo risultato facilitava l'abbassamento delle ordinate massime, e permetteva di ridurre a brevi tratti le rampe nelle quali si fosse stati costretti di accumulare le grandi pendenze.

Gli ingegneri incaricati dello studio fra Lima e Panaro non tennero abbastanza conto di questi criteri, e volendo riuscire ad un valico a pendenze non oltre il 10 per °°/₀₀, si trovarono costretti di condurla, al di là di S. Marcello, pel colle dell'Oppio, in Val di Reno, e per Granaglione, valle del Silla e della Dardagna, farla sboccare in Val Panaro, da dove per giungere a Modena acquistava una lunghezza inaccettabile. Questo difetto unito ad altri di non minore importanza fu la causa prima per la quale quello studio non ottenne il parere favorevole del consiglio superiore dei lavori pubblici, e non potè lottare in Parlamento con favore contro alla sua rivale la Parma-

Spezia, allorquando si venne alla discussione del progetto di legge che poi fu la legge ferroviaria del 1879.

Qui giova ricordare un incidente avvenuto durante quella memorabile discussione. Era già chiusa la votazione delle linee di prima categoria, nella quale trovavasi inscritta la Parma-Spezia, e la iscrizione della Lucca-Modena in quella categoria era stata respinta. Si avvicinava la discussione delle linee di terza categoria, tra le quali si annoverava la Aulla-Lucca, allorquando un gruppo di deputati ritenne di sottoporre alla considerazione del Governo come questa linea, che veniva proposta quale semplice succursale alla Parma-Spezia per correggerle il difetto militare di essere litoranea dalla Magra a Pisa, aveva tale una lunghezza di percorso e presentava tali difficoltà di costruzione specialmente rispetto alla grande galleria che doveva attraversare il masso delle Alpi Apuane, da assumere anche per la spesa ad essa occorrente una importanza pari a quella di un valico dell'Appennino, senza esserlo effettivamente. Soggiungevano: se come conseguenza di tale considerazione non sarebbe stato miglior consiglio il proporre addirittura, anzichè la Aulla-Lucca, un valico tra Modena e Lucca, il quale oltre a congiungere gli sbocchi dei due versanti padano e mediterraneo dell'Appennino, avrebbe altresì meglio adempiuto all'ufficio al quale era destinata la linea progettata.

Il Governo non respinse la proposta, d'altronde troppo ragionevole: promise di studiarla; ma pochi giorni dopo fece conoscere ai deputati interessati alla quistione, che, pur ammettendo la ragionevolezza della loro proposta, sarebbe occorso che il nuovo tracciato di congiunzione di Lucca con Modena avesse seguito le valli del Serchio e Secchia, invece di quelle del Lima e Panaro. Che per tale linea non esistendo alcun progetto, quand'anche di massima, non poteva il Governo far sua la proposta alla vigilia della discussione. Soggiungeva poi che la sostituzione di un valico appenninico alla Lucca-Aulla importando un cambio di categoria, perchè se questa poteva essere inscritta nella terza, la Lucca-Modena per la sua importanza come linea transappennina, avrebbe bisognato collocarla nella prima, era ormai inopportuno il farlo per essere la discussione delle linee appartenenti a questa categoria definitivamente chiusa.

Da tutto ciò però chiaro apparisce:

1° che la Lucca-Modena quale linea di interesse generale era come tale riconosciuta anche dal Governo; il quale conveniva, dovesse di conseguenza essere costruita a tutte spese dello Stato;

2° che ammessa la esistenza della Parma-Spezia, era assai più indicato il condurre la Lucca-Modena per Val di Serchio e Val di Secchia, di quello che per Lima e Panaro.

Quest'ultima deduzione, giusta in allora, si è poi fatta di una evidenza meridiana dopo l'approvazione, per legge, della Aulla-Lucca. Difatti dopo la legge del 1879, questa ferrovia dovendo considerarsi virtualmente come già costrutta, non si può egualmente non ritenere come costrutto anche il tronco della Lucca-Modena per Val di Serchio fino al di là di Castelnovo di Garfagnana e precisamente fino a Piazza, da dove potrebbe staccarsi una diramazione su Modena. Si potrà forse rifare la quistione se convenga, anzichè costruire il tronco più lungo e più costoso della Aulla-Lucca, da Piazza ad Aulla, volgere da Piazza la linea per il Secchia e Modena; ma il tronco Lucca-Castelnovo-Piazza, della lunghezza di ben 62 chilometri, dovrà sempre considerarsi come un tronco della Lucca-Modena già costruito.

Ad ogni modo riesce evidente che, data la ora descritta condizione di cose, vale a dire, date per legge la Parma-Spezia e la Aulla-Lucca; veniva naturale a chi veramente voleva la congiunzione di Lucca con Modena, il pensare allo studio di una diramazione che dalla Lucca-Aulla in Val di Serchio, per Secchia, portasse a Modena. Questa era l'unica razionale conseguenza che scaturiva dalla situazione creata dalla legge del 1879; e bene oprò la deputazione provinciale di Modena col fare uffici presso un distinto ingegnere al servizio dell'amministrazione dei lavori pubblici, perchè assumesse, come difatti assunse, lo studio di massima della detta diramazione.

Messa così la quistione della congiunzione di Lucca con Modena, su di un terreno logico e naturale, le difficoltà dovevano necessariamente dileguare, e la nostra linea acquistare un diritto non contestato ad una più o meno prossima realizzazione. E così avvenne. Il capo di stato maggiore dell'esercito diede a questa congiunzione il proprio parere favorevole come linea di interesse militare spiccato; ed in base a tale giudizio i deputati interessati chiesero ed ot-

tennero che sulla base del progetto di massima fatto eseguire dalla deputazione provinciale di Modena, il qual progetto aveva già ottenuto il parere favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici, venissero eseguiti, a norma dell'articolo 10 della legge 1882, gli studi definitivi per cura e conto del Governo. Questi studi affidati all'ufficio del genio civile di Modena, hanno ormai raggiunto il loro termine.

II.

Dall'esame retrospettivo, ora fatto, delle vicende per le quali passò la ricerca della più conveniente congiunzione transappennina di Lucca, in Val d'Arno, con Modena, in Val di Po, risulta, che questa linea studiata dapprima con criteri affatto locali, giunse mano mano ed attraverso a difficoltà di vario ordine, ad affermare in modo inconcusso la sua importanza rispetto agli interessi generali del paese; e ad essere ritenuta come tale dalle competenti amministrazioni governative. È poco più poco meno la storia di tutte le ferrovie che rivestono eguale importanza. Vengono prima i comitati e gli enti locali che indicano ad occhio e croce la direzione a seguirsi, direzione quasi sempre incerta perchè la scelta durante quello stadio si fa con criteri ristretti, tendenti, cioè, a soddisfare interessi locali fra di loro spesso in opposizione. A poco a poco, tra le speranze ed i disinganni dei comitati, l'ente provincia precisa meglio il problema e gli elementi della soluzione, finchè, venuta la questione a maturità, subentra lo Stato, solo e vero competente per quanto riguarda il soddisfacimento degli interessi generali, che la fa sua e decide sul da farsi.

Questo processo logico è quello che ha portato alla scelta della diramazione Piazza-Modena, la quale risponde di preferenza a qualunque altro tracciato che si possa condurre tra la Porrettana e la Parma-Spezia, alla importanza sua sotto il duplice aspetto economico e militare.

Se non che appena raggiunta questa meta, e quasi che gli sforzi

sostenuti ed i disinganni avuti per ben dodici anni non fossero stati sufficenti, ecco un comitato costituitosi in Livorno, or sono due anni circa, propugnare una nuova linea per Lima e Panaro in opposizione alla diramazione suddetta. Con i sussidii stanziati e riscossi da alcuni comuni e dalla provincia di Modena e di Livorno, vennero da questo comitato eseguiti nuovi studi lungo quelle due valli, i quali commessi alla stessa persona che eseguì gli studi precedenti, è presumibile, almeno amiamo sperarlo, sieno da quelli essenzialmente diversi. Questi studi già ultimati furono nell'autunno scorso presentati all'onorevole ministro dei lavori pubblici, che promise li avrebbe fatti prendere ad esame in contradditorio di quelli per val di Serchio e Secchia.

Passeranno però non brevi giorni prima che i nuovi studi sieno tecnicamente vagliati e spogliati dei difetti d'origine, e possano mettersi in grado di subire degnamente il confronto cogli altri che si stanno compiendo per val di Secchia. Non sapremmo quindi come meglio impiegare la non breve aspettativa, che portando un po' più di luce sul nuovo dissidio.

Occupiamoci anzitutto degli interessi economici. A parer nostro, la linea per Lima e Panaro ha, prima d'ogni altra cosa, il grande difetto di addossarsi di soverchio alla Porrettana, dalla quale disterebbe di pochi chilometri, tagliando così in due parti troppo disuguali la zona che si vuol provvedere di un nuovo valico. Questo inconveniente si farebbe grandissimo quando si realizzassero le molte probabilità che vi sono in favore di una direttissima Bologna-Verona, perchè in una zona di pochi chilometri si verrebbero a costruire tre linee di capitale importanza, quali sono sempre le transappennine.

È ben vero che la Modena-Lucca per val di Panaro e val di Lima ha un obbiettivo diverso dalla Porrettana, ma è palese altresì che una parte del movimento commerciale il quale, costruita la Lucca-Modena per le valli di Serchio e Secchia, continuerebbe per la Porrettana, si rivolgerebbe invece alla linea del Panaro, e che la perdita dell'una andrebbe a profitto dell'altra senza sensibile vantaggio di percorrenza; di guisa che il governo e la società assuntiva dell'esercizio farebbero concorrenza a loro stessi. Infatti i principali luoghi di produzione corrispondenti alla linea del Panaro, sono o

saranno fra poco in comunicazione, mediante buone carreggiabili, colle stazioni ferroviarie della Porrettana, mentre la linea corrispondente alla valle di Secchia svilupperebbe un movimento commerciale in una plaga, che altrimenti non avrebbe alcun facile accesso a stazioni ferroviarie.

Rispetto alla scelta degli sbocchi più convenienti in val di Po e nel bacino dell'Arno, giova anzitutto fare completa astrazione dalle ragioni che gli enti locali mettono innanzi per preferire il passaggio della linea piuttosto da una parte che dall'altra, perchè trattandosi appunto di una linea di interesse generale non può prendersi per norma l'interesse locale che è guida quasi esclusiva degli enti stessi.

Ne consegue che bisogna allargare i criteri della scelta nel senso di lasciare ad essi sbocchi il modo di provvedere nel più ampio senso al movimento commerciale. Modena non può pretendere che la linea sia fatta per lei sola, come Livorno non può impedire che altri centri commerciali ne approfittano. Se la diramazione Piazza-Modena in unione alla Piazza-Aulla, avesse realmente il vantaggio di provvedere di una nuova via di sfogo i centri marittimi della riviera da Genova a Livorno, basterebbe ciò perchè le venisse data la preferenza sulla linea per Lima e Panaro la quale non servirebbe che Livorno. E dire che Livorno fa di questa presunta conseguenza della diramazione il solo motivo per escluderla, e per sostituirvi il tracciato di val di Lima e Panaro! È egli possibile che lo Stato il quale deve sostenere da solo tutte le spese per la costruzione del nuovo valico, e che ha l'obbligo e il tornaconto di soddisfare con esso alla maggior somma di interessi, si rifiuti al compimento di questo suo dovere, che poi si compendierebbe in un maggior prodotto chilometrico, solo perchè Livorno lo desidera?

Altra esigenza alla quale devono soddisfare gli sbocchi di queste linee di capitale importanza, che è corollario di quella principale, che, cioè, debbano provvedere alla maggior somma di interessi, si è che il ventaglio al quale essi devono dar luogo uscendo dalla valle nel piano, per innestarsi alle linee già ivi esistenti, ripartisca più equamente il movimento, rispetto agli sbocchi prossimiori. La linea per Lima e Panaro, uscendo a Vignola da questa valle, dovrebbe innestare necessariamente le diramazioni orientali del suo ventaglio con quelle occidentali della Porrettana già gravate dal movimento delle

linee di Romagna, come lo saranno prossimamente da quello della Firenze-Faenza, e non potrebbe riuscire ad alimentare, con quelle occidentali, che la sola ferrovia Modena-Mantova. Essa porta ad oriente congestione sulla Bologna-Ferrara, e Bologna-Verona; e ad occidente non può provvedere che al movimento sulla Modena-Mantova, lasciandone sprovvista la Reggio-Guastalla, alla quale non arriva quello della Parma-Spezia. La diramazione da Piazza al Serchio per val di Secchia, invece, provvede equamente al movimento delle due linee Reggio-Guastalla e Modena-Mantova; il suo intervento non scema nè turba il movimento dagli altri sbocchi vicini, ma vi si intromette opportunamente per alimentare quelle linee intermedie del piano a cui quel movimento non arriva, e che quindi sono più scarse di traffico.

Queste esigenze immediate sono quelle alle quali il nuovo valico dovrà necessariamente e fatalmente provvedere, perchè sono le prime ad imporsi economicamente e politicamente; ed un governo provvido non può non tenerne conto in prima linea. Fu per soddisfare a queste esigenze che noi vedemmo trionfare sulle sue rivali la Parma-Spezia, come linea che più equabilmente divide il movimento attraverso l'Appennino tra le vie dei Giovi e di Pracchia, e fu per lo stesso motivo che la Faenza-Firenze fu scelta di preferenza all'Imola-Firenze. Bologna potrà esercitare tutta l'attrazione di cui è capace; ma come non impedì la costruzione della Modena-Mantova, non ha potuto impedire quella della Rimini-Ferrara e della Parma Brescia che distraggono da essa il movimento per suddividerlo più equamente sulla regione centrale padana. Non si può non tener conto di questa tendenza benefica che, come si esercita nell'ordine dei rapporti ora considerato, deve influire sulla scelta della diramazione di Val di Secchia; la quale segna la linea mediana della zona compresa tra i due valichi di Porretta e Borgotaro, e regola di conseguenza meglio il movimento in essa ed agli sbocchi tanto verso il Po, che sul Mediterraneo e sul bacino dell'Arno.

Livorno vorrebbe sottrarsi a questa legge di espansione del traffico propugnando la ferrovia per Lima e Panaro, perchè teme che quella per Serchio e Secchia lo distragga dal suo porto a favore di Spezia e Genova; ma non si accorge che quella legge naturale alla quale non può resistere alcuna azione artificiale, ha già avuto il suo

legittimo sopravento. Lo proveremo tenendoci agli stessi suoi elementi di calcolo, le distanze. Difatti qualunque tracciato si progetti per la Lucca-Modena, la Spezia sarà sempre più vicina a Modena che non a Livorno; perchè essendovi:

da Modena a Parma, ...	chilom.	52	—
da Parma ad Aulla	»	93	—
da Aulla a Spezia	»	20	—
la totale distanza da Modena a Spezia per Parma è di	chilom.	165	—

mentre quella da Modena a Livorno, per Panaro e Lima, giunge a chilometri 185: perchè aggiungendo chilometri 43 ai 142 rinvenuti fra Modena e Lucca passando per quelle valli si ha precisamente 185.

Dunque Spezia, colla Parma-Spezia è già più ravvicinata di 20 chilometri a Modena sopra qualunque linea direttissima si voglia stabilire fra Livorno e Modena.

D'altra parte, ci sembra che i timori di Livorno sieno assolutamente infondati; perchè Spezia è un buon arsenale militare, ma per mantenere questo suo prezioso carattere potrà difficilmente diventare un gran porto commerciale da far concorrenza a Livorno. In quanto poi a Genova basta considerare che la sua distanza da Modena per Piazza e Genova, risulterebbe di 231 chilometri, mentre quella tra Modena e Livorno per Piazza e Lucca, non sarebbe che di chilometri 192; per il che rimarrebbe una prevalenza di 39 chilometri a favore di Livorno.

III.

Gli interessi militari che raccomandano la diramazione per Val di Secchia non sono in opposizione a quelli economici e commerciali. Nel parlarne, come ora intendiamo, si farà sempre più evidente questa verità, che non si smentisce quand'anche elevata a principio generale. Solo la difesa passiva presa come norma di guerra può desiderare di togliere a sè stessa i mezzi di agire offensivamente pur di frapporre difficoltà all'avanzarsi dell'offesa nemica, inconscia che

elemento morale e fisico di vittoria è sempre l'offesa. Questa non può efficacemente esercitarsi senza numerose e facili comunicazioni in ogni senso, come appunto sono necessarie al movimento economico e commerciale. Così guerra e commercio, distruzione e produzione si fondano su di una base comune ravvivando continuatamente la vita delle nazioni, la quale a sua volta non è che un lavoro di scomposizione e ricomposizione continuo.

Ma venendo all'argomento, diremo, che, sia che l'esercito nostro continui il proprio reclutamento a sistema cosidetto nazionale; sia che il reclutamento voglia rendersi locale, territorializzando fino alla sua ultima espressione l'ordinamento; le ferrovie saranno sempre chiamate a compiere in caso di guerra le seguenti operazioni:

1° trasporto degli uomini dalle loro case, ai distretti od ai reggimenti;

2° trasporto dei corpi di truppa dalle loro stanze ordinarie al posto d'adunata;

3° trasporto di truppe nel teatro di operazioni durante la guerra guerreggiata.

Vediamo quale delle due linee in contestazione risponda meglio a ciascuno di questi tre casi. È evidente che quella delle due linee che è in grado di raccogliere il maggior numero di uomini per trasportarli il più presto ai loro distretti, od ai loro corpi sarà la linea da preferirsi. Emerge già da questa semplice enunciazione come essendo i distretti distribuiti sul territorio italiano, in ragione della densità delle popolazioni italiane, la rete ferroviaria che risponderà meglio a questo rapporto, sarà quella che soddisferà di più allo scopo. Nel caso speciale poi essendo, tanto nell'uno quanto nell'altro dei due versanti dell'Appennino toscano, le popolazioni distribuite con uniforme densità, la rete che si adagierà con egnale uniforme distribuzione su quei territori sarà quella che si presterà meglio alla soluzione del problema.

Abbiamo già fatto osservare come la diramazione per Val di Secchia, per la sua direzione rispetto alle linee ferroviarie già esistenti ripartisca più equamente il movimento commerciale, e da ciò può già arguirsi la sua prevalenza, sotto l'aspetto che stiamo considerando, sulla linea per Lima e Panaro. Ma per precisar meglio questa sua prevalenza aggiungiamo che quella linea servirebbe una

popolazione superiore di 100,000 abitanti circa (1) a quella che sarebbe servita dalla linea lungo il Lima ed il Panaro. Di più questa linea giunta nella pianura emiliana non trasporterebbe i militari richiamati che al distretto di Modena, ed in Val d'Arno, al distretto di Lucca, essendo quelli di Bologna e Pistoia già largamente serviti dalla Porrettana; mentre la diramazione per Val di Secchia, in unione alla Aulla-Lucca servirebbe da un lato i due distretti di Modena e Reggio, dall'altro quelli di Lucca e Massa.

È quindi indubitato che la diramazione di cui si tratta ha sotto questo primo aspetto militare un prevalente vantaggio sulla linea del comitato livornese.

Passando al secondo dei riguardi militari sotto il quale deve considerarsi una linea ferroviaria, faremo anzitutto osservare che come il trasporto, ora considerato, degli uomini in congedo ai rispettivi distretti e corpi, potrebbe paragonarsi al movimento del commercio locale; quello dei grandi trasporti dai distretti e dalle sedi dei corpi verso il loro posto di adunata, può benissimo avere il suo confronto con quello di transito tra le grandi regioni del Regno ed internazionale. Come in questo, così in quello, mentre la linea nell'interno della catena montuosa deve presentare la maggior possibile solidità e sicurezza, unitamente alla maggior potenza di trasporto; deve, allo sboccare nelle pianure adiacenti dei due versanti della catena, inne-

(1) A schiarimento della cifra di cui si tratta, si riassume nella seguente tabella il computo numerico della popolazione che sarebbe servita dalle due linee di cui si parla.

Secondo il tracciato per Val di Serchio e Secchia		Secondo il tracciato per Lima e Panaro	
Provincie	Abitanti	Provincie	Abitanti
Lucca	188,784	Lucca	175,027
Massa-Carrara	66,695	Modena	131,059
Reggio (Emilia)	64,589	Bologna	4,522
Modena	100,806	Firenze	12,259
Totale . . .	420,874	Totale . . .	322,867

starsi convenientemente alle linee ivi esistenti, senza intralciare il movimento degli sbocchi vicini; ma coordinarvisi mantenendo il movimento ad esso competente per quanto possibile indipendente da quello causato dai valichi ferroviari ai quali quegli sbocchi appartengono.

Per precisare come la diramazione per Val di Secchia in unione alla Aulla-Lucca risponde assai meglio della linea del comitato livornese a questa esigenza, dobbiamo riportarci allo stesso ordine di considerazioni che si sono fatte precedentemente parlando degli interessi economici e commerciali. Difatti quest'ultima linea sboccando da Vignola nella pianura emiliana andrebbe ad urtare, specialmente nel caso di adunata nord est, contro il movimento creato sulla Bologna-Verona dalla Porrettana, la quale non può immettere il proprio sulla Bologna-Ferrara che sarà impegnata da quello che discende dalla Firenze-Faenza. Potrebbe bensì cercare di innestarsi alla Modena-Mantova, mediante un accentuato ritorno verso occidente, ma a che pretendere un cammino così artificioso, quando la diramazione per Val di Secchia appena sboccata da Sassuolo trova nei suoi due tronchi divergenti su Modena e su Reggio il suo naturale innesto sulla Modena-Mantova e sulla Reggio-Guastalla, che nel primo caso rimarrebbe completamente inoperosa?

A maggior ragione poi risulta la prevalenza di quest'ultima linea nel caso dell'adunata nord-ovest. Oltrecchè il tronco da Sassuolo a Reggio porta naturalmente il movimento sulla linea emiliana da Reggio al Piemonte; si verrebbe per lo meno a guadagnare, a favore della celerità del trasporto, il tratto di strada che intercede tra Modena e Reggio.

Venendo al terzo ed ultimo aspetto sotto il quale deve considerarsi rispetto alla quistione militare l'apertura di un valico ferroviario attraverso l'Apennino tra Borgotaro e Pracchia, diremo che quello da noi enunciato non può verificarsi che qualora, dopo vinta la prima resistenza periferica, il nemico avesse invaso il Piemonte, e minacciasse collegarsi più efficacemente coll'azione marittima intrapresa contro le coste occidentali della penisola. In questa eventualità è evidente che fin a tanto che l'esercito italiano potrà mantenersi solidamente tra Piacenza e Spezia o tra Parma e Spezia, questa riunione degli attacchi nemici, che segnerebbe il fine della

lotta a nostro danno, sarà scongiurato. In questo caso e negli altri analoghi ai quali deve necessariamente dar luogo il secondo stadio della difesa italiana, contro un nemico prevalente, nel Piemonte e nel Mediterraneo, si renderà assolutamente necesssario alla difesa uno scambio tale di aiuti tra l'un versante e l'altro dell'Appennino parmense e lucchese, da richiedere nelle vie di comunicazioni fra questi due versanti il massimo di potenza e di celerità di trasporto. Date tutte le ipotesi sul modo col quale si presenterà questo secondo stadio difensivo, è indubitato che la situazione ora delineata dovrà necessariamente prodursi; talchè non esitiamo di affermare che essa imprimerà il suo carattere alle operazioni dell'esercito difensore. Lo sforzo che in questo caso potrà essere richiesto alle nostre ferrovie attraverso l'Appennino tra Spezia ed il medio Po, sarà tanto maggiore quanto sarà più accentuato il carattere offensivo che si vorrà imprimere alla difesa.

Da qui la necessità di aver su questa zona buone e numerose ferrovie, le quali possano permetterci di portare sollecitamente il centro di gravità delle forze dall'un versante all'altro, nello intento di battere uno dopo l'altro i due attacchi che la postazione del nostro esercito manterrà separati. Perno necessario di questa manovra alla quale saremo necessariamente condotti, e colla quale soltanto potremo aver ragione sul nostro avversario, sarà la Spezia. Necessità adunque che queste linee ferrate sieno, sul versante meridionale, collegate strettamente e per la più breve con quella piazza marittima. Ciò non si potrà ottenere che mantenendo il tracciato dei valichi che si vogliono condurre ad oriente dalla Parma-Spezia il più vicino che sarà possibile a questa linea; esigenza alla quale provvede la nostra diramazione assai meglio della progettata ferrovia per Lima e Panaro. Di più: la linea per val di Secchia sboccando a Piazza in val di Serchio, oltre al trovarsi più prossima alla Spezia, incaglierà assai meno i trasporti che dalla valle dell'Arno potranno essere inviati per Aulla-Lucca a Spezia, della linea promossa dal comitato livornese, la quale innestandosi alla Aulla-Lucca più a valle, cioè, ai bagni di Lucca, ne impegnerebbe un più lungo tratto.

È bensì vero che dagli oppositori si potrebbe soggiungere che l'importante ufficio che da noi si attribuisce alla Lucca-Modena per Val di Secchia in questo secondo stadio della difesa, l'avrebbe la

Lucca-Modena per Val di Lima e Panaro nel terzo stadio, cioè, nella difesa tra Bologna e Spezia. Mentre non contestiamo questa affermazione diremo però che ammesso, come necessariamente deve ammettersi, che anche il secondo stadio della difesa sia stato a noi sfavorevole, è assai dubbio che la riunione dei due attacchi nemici non sia riuscito ad isolare la Spezia dal resto delle difese nazionali. Che avvenuto ciò, e ridotta Bologna a temere anche delle sue comunicazioni con Firenze, è assai dubbio che quella piazza possa contare sulla ferrovia per Panaro e Lima, il cui sbocco a Lucca sarà probabilmente nelle mani del nemico, e che per il suo svolgersi tutta avanti alla piazza di Bologna, non potrebbe essere da essa efficacemente protetta. Nè sarebbe razionale che l'esercito stremato di forze si mettesse a questa ardua e sterile impresa, tanto più che gli rimarrebbero intatte la Porrettana, la Faenza-Firenze, oltre l'Adriatica, non che l'altra, di probabile costruzione, direttissima tra Bologna e Roma.

Ma comunque la questione si consideri in questo terzo ed ultimo stadio, essa non ci si palesa che come una situazione disperata. Meditando su di essa si rende maggiormente apprezzabile la situazione della difesa nel secondo stadio, situazione che dipende dal fatto che la Parma-Spezia sia provvista di una seconda ferrovia concorrente con essa a mantenere l'esercito tra Spezia, Parma e Piacenza, ed a facilitarne le manovre sui due versanti. Là sta la vera difesa avanzata di Bologna, difesa alla quale questa piazza potrà efficacemente contribuire senza sentirsi soffocata dalla troppa vicinanza del nemico, sia riunendo nuovi rinforzi dal veneto e dalla penisola, sia facilitando lo sgombro delle retrolinee all'esercito combattente.

Non aggiungeremo una parola di più perchè riteniamo non vi possa esser dubbio sulla serietà del problema difensivo quale fu da noi posto, e della conseguente soluzione che ne abbiamo dedotta.

IV.

Da quanto abbiamo esposto fin qui ognun vede che nel trattare della miglior scelta di un valico ferroviario, tra Pracchia e Borgotaro, che congiunga Modena con Lucca, noi ci siamo tenuti esclusivamente alla questione di interesse generale, perchè questo è il suo vero carattere, e quindi è il vero aspetto sotto il quale essa deve considerarsi. Per questa indole sua la quistione che ne sorge è complessa, e non può essere trattata unilateralmente, ad esempio, sotto il semplice punto di vista tecnico, terreno che generalmente si sceglie dagli enti locali di preferenza, come quello che costituendo la parte materiale del problema, la trattazione ne riesce più facile, ed i suoi rapporti si rendono più facilmente visibili e tangibili alla maggioranza degli scrittori e degli lettori.

Ciò noi diciamo perchè dato anche, ma non concesso, che il tracciato per Lima e Panaro abbia qualche preferenza tecnica sulla Lucca-Modena per Serchio e Secchia, come sarebbe asserito dal comitato livornese, si sappia altresì che dal campo ristretto del tecnicismo, portati a quello più elevato degli interessi generali, i presunti vantaggi del primo sulla seconda, non possono riuscire che trascurabili.

D'altra parte l'esame comparativo dei due progetti non può oggi portare a nessun risultato positivo. Come si può fare il confronto tra un progetto appena uscito dalle mani da un comitato locale, quale è quello proposto pel tracciato di Val di Lima e Panaro; con un progetto definitivo fatto eseguire dal Governo, dopo che questi si è accertato della bontà della scelta facendo esaminare il progetto di massima del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che ripetutamente emetteva parere favorevole sul progetto stesso? Si comprende come un comitato che fa eseguire uno studio tecnico di una ferrovia a sue spese e nell'interesse proprio, dica d'averne ottenuto un risultato che egli possa proclamare migliore di quello ottenuto per le altre linee concorrenti. Ma nel caso di cui si tratta non basta,

perchè dal momento che le spese di costruzione devono gravare a tutto carico dello Stato, questo è il solo ed assoluto competente nella questione.

Dacchè abbiamo toccata la parte finanziaria della quistione, è bene osservare che anche da questo lato la prevalenza della diramazione è incontestabile. Difatti dei due progetti fatti dal Dallolio lungo Lima e Panaro, quello a pendenze del 13 p. °/₀₀, prendendo per estremi Lucca e Modena, riesce della lunghezza di 169 chilometri, e quello con pendenze del 25 p. °/₀₀ ridurrebbe questa lunghezza a 142 chilometri. La lunghezza invece della linea tra i due punti Modena e Lucca, passando per Val di Secchia e Serchio, sarebbe la seguente:

da Modena a Sassuolo, . . .	chilometri	17
da Sassuolo a Piazza	id.	70
da Piazza a Lucca	id.	62
	Totale chilometri	149

differenza 5 chilometri in più a danno della linea per Val di Serchio e Secchia.

Però bisogna notare che dopo emanata la legge 1879, lo Stato è già impegnato nella spesa per la costruzione della Aulla-Lucca; per il che, come fu già detto più sopra, la linea Lucca-Modena per Val di Serchio deve ritenersi come virtualmente costrutta fino a Piazza, vale a dire, per la lunghezza di 62 chilometri. Di più, per altri 17 chilometri, quanti, cioè, ne intercedono fra Modena e Sassuolo, quella linea può usufruire dell'argine stradale già esistente dell'attuale ferrovia a scartamento ridotto, salvo lievi rettifili e l'allargamento del piano stradale: per cui la lunghezza reale del tronco al quale il Governo dovrà impegnarsi ancora per avere la congiunzione di Modena con Lucca, per Val di Secchia, sarà di 70 chilometri.

Ben diversa è quindi la condizione nella quale il Governo si troverebbe sotto l'aspetto finanziario, riguardo alla ferrovia per Val di Lima e Panaro, dalla quale quand'anche sottratti i chilometri 22 che corrono tra Lucca e Bagni di Lucca, che costituirebbe un tronco comune tra le due linee, dovrebbe obbligarsi alla spesa corrispondente alla costruzione di una linea di ben 120 chilometri. Questa a parer nostro è una considerazione d'ordine pratico decisivo, ed alla

quale sembra che il comitato livornese non dia il peso che veramente merita.

Del resto le considerazioni pratiche alle quali richiama il dissidio in questione non si limitano a questa sola.

La linea per Serchio e Secchia sboccando a Sassuolo, tornerebbe egualmente vantaggiosa alla parte occidentale del colle e del monte della provincia di Modena, come al colle ed al monte della parte orientale della provincia di Reggio. Per questo motivo avrà il sussidio e l'appoggio di molti Comuni delle due provincie, e di un maggior numero di rappresentanti delle amministrazioni provinciali e del Parlamento; mentre quella per le valli di Lima e Panaro verrebbe certamente osteggiata dalla provincia di Bologna, di fronte alla quale non rimarrebbe che quella di Modena. Così dicasi rispetto all'altro versante dell'Appennino dove per la diramazione per Val di Secchia, combatteranno le due provincie di Lucca e Massa-Carrara e in seconda linea la provincia di Genova, contro la sola provincia di Livorno.

Queste considerazioni di ordine pratico alle quali non si può non ammettere un gran valore unite a quelle di merito più sopra esposte, dovrebbero persuadere le parti fra le quali nacque il dissidio a collegarsi nell'intento di un accordo comune. Noi facciamo appello a questa concordia in nome degli interessi comuni e di quelli generali del paese, dinnanzi ai quali ogni dissidio d'ordine secondario, non sufficentemente giustificato, non dovrebbe aver ragione di essere.

Questo nostro appello è rivolto in prima linea al comitato livornese, i cui timori e le cui speranze non hanno fondamento alcuno; e quindi, a parer nostro, il suo lavoro di opposizione non può non esplicarsi in pura perdita e con un ritardo nel conseguimento di quanto è nel suo stesso interesse di avere al più presto. Sono infondati i suoi timori perchè come abbiamo veduto, costrutta la diramazione pel Secchia, Genova non potrà deviare il movimento su Livorno, nè Spezia che, come fu detto, è già più prossima alla Modena-Mantova, non potrà mai essere un porto commerciale. Sono poi altrettanto infondate le speranze che quel comitato travede nel più facile innesto che avrebbe la linea da esso preferita, colla linea in costruzione Bologna-Verona, innesto che, a parer suo, potrà chiamare al porto di Livorno un movimento maggiore di quello che

esso avrebbe colla diramazione per Val di Secchia. Noi crediamo invece il contrario. Difatti il traffico del Brennero destinato al Mediterraneo preferirà suddividersi dal traffico destinato alla penisola, alla stazione di Verona di preferenza che in qualunque altra, perchè non troverebbe nessuna altra stazione di importanza nè superiormente nè inferiormente la quale possa farlo convenientemente. Non sarà certamente alla stazione di Crevalcore, ove potrà succedere l'innesto della linea per Lima e Panaro colla Bologna-Verona, che potrà prestarsi a questa operazione. D'altra parte perchè governo e società dovrebbero costituire in quella località una stazione di prima classe, quando esiste già quella di Verona nella quale l'operazione di smistamento dei due traffici, si può fare convenientemente ed appena sboccati dalla catena alpina, e senza soffocare di eccessivo lavoro la linea da Verona e Crevalcuore?..... Quindi cosa avverrà? Avverrà naturalmente questo: che quand'anche fosse costrutta la linea del comitato livornese, la suddivisione del traffico si farà egualmente a Verona, e quello destinato al Mediterraneo, si avvierà per Modena e Parma alla Spezia od a Genova. Per tal guisa Livorno riuscirebbe ad ottenere tutto l'opposto di quello che si prefigge coll'opposizione da esso iniziata.

In seconda linea il nostro appello si rivolge ai forti figli del Frignano, i cui comuni contribuirono insieme a Livorno alle spese per gli studi della linea per Lima e Panaro come quelli che da questa ferrovia ne sarebbero avvantaggiati. Il nostro appello è tanto più caldo perchè quantunque esso sia fatto in nome degli interessi generali del paese, dobbiamo ammettere che per quelle popolazioni l'abbandonare la speranza che la vaporiera percorra la principale delle loro valli, quella del Panaro, è un reale sacrificio. Da lunga data le loro fertili montagne rese in alcune plaghe quasi inospiti per mancanza di comunicazioni stradali ordinarie, ne dovevano essere fornite, perchè già state approvate per legge, e non lo furono che in parte. Non è qui il luogo di investigarne le ragioni, ma certo è che una simile condizione di cose poco giustificabile, rende loro più grave il sacrificio che ora gli si domanda col nostro appello. Noi speriamo che la provincia che da questo sacrificio ricaverebbe una più pronta congiunzione del suo capoluogo con Lucca, prenderà a cuore la situazione di quelle benemerite popolazioni, speranza alla quale ci

abbandoniamo tanto più volentieri in quanto sembra ormai che le principali difficoltà che si opponevano ai loro legittimi desideri, vadano dissipandosi.

Giunto a questo punto non avremmo altro da aggiungere se prima di chiudere questo rapido sguardo, alla quistione di cui si tratta, non ci sentissimo nella necessità di fare una dichiarazione. La dichiarazione è questa.

Alieni dal nascondere la verità solo perchè il dirla potrebbe non rispondere al nostro tornaconto personale, abituati a dirla quando è obbligo il dirla, noi ci siamo accinti a questo studio nel solo scopo di non ritardare il compimento di un'impresa, la cui soluzione è a parer nostro fatalmente decisa nel senso da noi sostenuto. Il fare altrimenti sarebbe stato, da parte nostra, opera poco patriottica, essendo nostra convinzione che il dissidio cagionato dal comitato livornese, mentre non può cambiare la soluzione, non riesce ad altro che a far perder tempo.

* * *

L'ARTIGLIERIA DA COSTA

NELLA DIFESA DELLA SPEZIA

È questo un argomento che già da molto tempo aveva in animo di trattare, e a cui forse non porrei mano ancora, se un importantissimo articolo, apparso nel 1° fascicolo della *Nuova Antologia* di novembre, nel quale sono espressi alcuni pensieri relativamente alla difesa di Spezia, non mi vi avesse deciso.

L'articolo porta la firma dell'onorevole De Zerbi e questi, in diversi punti del suo pregievole scritto, si esprime in modo da lasciar credere che la difesa costiera di Spezia sia assolutamente da trascurarsi per rispetto alla tutela dell'arsenale contro un bombardamento e a pagina 112 del fascicolo prementovato dice: « che le nostre 110 torpediniere non saranno troppe, « il 1888, quando si pensi che se la squadra non deve immobilizzarsi a « guardia della Spezia questo arsenale, finchè la nostra flotta non arrivi e « non creda dar battaglia, non potrà essere salvato dal bombardamento « che da cannoniere corazzate e da sciami di torpediniere audacissime ».

Con questo egli conferma l'asserzione emessa a pagina 100, dove dichiara che « Spezia sarà una debolezza, invece di essere la forza che si sperava, « se pel giorno della prova non sieno compiute almeno le difese terrestri « del passo della Scuola e di Marralunga ».

Che lo stato attuale della difesa del golfo lasci non poco a desiderare, sarebbe follia negarlo; ma che non vi sia assolutamente da fare assegnamento su di essa nel caso che un'armata nemica si pensasse di bombardare la città e l'arsenale, mi pare alquanto arrischiato.

Io pertanto mi sono proposto di entrare un po' nella questione per vedere se e fino a qual punto l'onorevole De Zerbi sia nel vero; fiducioso di tornar gradito anche a lui qualora mi riuscisse di mitigare alcun poco il rigore della sua sentenza.

Se, rendendo giustizia ad un uomo di larghe vedute, si fosse accettata la proposta del generale Chiodo di costruire la diga foranea, fra la punta della Scuola e Marralunga, certamente la protezione dell'arsenale e della città sarebbe stata di gran lunga avvantaggiata; ma dacchè, pur troppo, vi si è rinunciato, non è più il caso, mi pare, di perdersi in rimpianti, nè tampoco di rimettere in campo, come fa l'autore più volte citato, il progetto di una seconda diga. Al punto in cui siamo sembrami miglior consiglio far tesoro delle fortunate condizioni oro-idrografiche del golfo per completarne la sicurezza con difese attive. E di queste condizioni si è già tirato profitto colla costruzione di forti e di batterie che a mio parere, daranno di per sè non poco da pensare a quella *squadra* che tentasse il *bombardamento*.

L'onorevole De Zerbi nell' affermare che Spezia al momento attuale è una debolezza, non ne dice esplicitamente il perchè, ma lo si intravede nella dimanda: « come si eviterà, oggi, coi cannoni di lunghissima portata, il bombardamento dell'arsenale »; dimanda la quale significa chiaramente come egli, non abbia fede alcuna nelle artiglierie che coronano le alture del golfo.

Io non so se questa mancanza di fiducia provenga in lui dal credere le dette artiglierie insufficienti per gittata, o per efficacia, o per numero, o per protezione, o *comulativamente* pel *complesso di queste circostanze; ma* perciò appunto mi farò a discuterle tutte quante collo scopo di rinfrancare, se necessario, l'animo di chi fosse chiamato a difendere quel porto e di additare nel tempo stesso ciò che a mio parere sarebbe da farsi per rimediare ai difetti che dall'esame intrapreso potessero emergere.

Le principali batterie da costa che attualmente esistono a Spezia hanno per limite minimo di distanza dalla città la diga e, partendo da questa, si spingono innanzi scaglionate fin oltre due chilometri. Questo non è gran cosa: tuttavia siffatta condizione non parmi totalmente da disprezzarsi e per dimostrarlo *farò anzi astrazione dalle opere più avanzate, limitandomi* a considerare quelle che più s'addossano alla diga stessa. Qui noi abbiamo in batteria un certo numero di bocche da fuoco, di calibro crescente dai 24 centimetri in su, le quali tutte sono suscettibili di lanciare un proietto a 8 chilometri di distanza; e buon numero di esse anche fino a nove.

Supponiamo che a questa ultima distanza si presenti una nave di media grandezza e, per fissare le idee, sia lunga 80 metri, larga 17 e sporga co suo bordo 5 metri dall'acqua. Supponiamo ancora, per fare il caso più sfa-

vorevole rispetto alle tavole di probabilità, che essa sia disposta di traverso. In questa eventualità il numero dei colpi che il nostro cannone da 24 metterà complessivamente nella murata e sul ponte sarà del 14 per cento. Non è molto; ma basta, mi pare, perchè la detta nave non abbia ad eseguire il bombardamento con tutta quella tranquillità che si vorrebbe far credere. Che se poi il bersaglio, invece di presentarsi di traverso si presentasse pel lungo, la percentuale dei punti utili si eleverebbe pel detto cannone a 37.

Qualora pertanto il nemico volesse sottrarsi all'azione delle nostre batterie, dovrebbe starne lontano più di nove mila metri, e siccome dalle batterie all'arsenale ne corrono altri 4 mila (nel che mi tengo al disotto del vero), così esso si troverebbe obbligato a sviluppare la propria azione contro un obbiettivo lontano circa 13 chilometri e mezzo. Esso infatti dovrebbe prendersi qualche ettometro di margine in un senso per evitare di essere toccato, e qualche ettometro nell'altro, per non procurare agli abitanti di Spezia lo spettacolo di una pioggia innocua di proietti sulle acque lambenti la banchina della città e gli scali dell'arsenale.

Ora *prescindendo* per un istante da tutte le difficoltà che a tale distanza possono sorgere riguardo al modo di puntare e di rilevare l'andamento del tiro, resta a vedersi se, dipendentemente dalla portata stessa delle artiglierie, sia oggidì possibile il bombardamento.

Che esistano, al momento in cui parliamo, bocche da fuoco capaci di gittate eccezionali, è cosa notoria, e a provarlo basterà ricordare che, secondo calcoli istituiti colla formola di Hélies (1), il cannone Krupp da 120 tonnellate e il cannone Armstrong da 110, sotto l'elevazione di 45°, possono lanciare rispettivamente una massa di 920 e di 817 chilogrammi a 16 chilometri e mezzo di distanza; ma finora nessuno ha costruito affusti che permettano di disporre i cannoni sotto un angolo così forte e per quanto io mi sappia, la marina francese stessa, la quale fu la prima a collocare alcune bocche da fuoco di grande calibro entro torri a barbetta (2) nell'intendimento appunto di poter bombardare a grandi distanze, non ha per anco oltrepassato l'angolo di 30°, o 35°. Sfortunatamente non ho potuto procurarmi i dati balistici per calcolare quale gittata si ottenga coi suoi cannoni da 42 e da 37 sotto detto angolo; ma se fosse permesso di procedere per via di induzione e di analogia vi sarebbe da

(1) *Journal of the military service Institution*, dicembre 1886: *Our Sea-Coast defences*.

(2) Dicesi in barbetta una bocca da fuoco, quando la sua volata sporge e tira sopra il parapetto.

credere che essa gittata vada appunto a battere intorno ai 13 chilometri, tale essendo all'incirca quella del cannone da 34 centimetri con 38° di elevazione.

Qualora questa ipotesi non fosse errata, ne verrebbe di conseguenza che una squadra per bombardare l'arsenale dovrebbe portarsi sotto il tiro almeno dei cannoni da 24; tiro, sulla cui efficacia discuteremo fra breve, ma che per intanto basta a dimostrare come l'operazione nemica non potrà procedere con tutta quella tranquillità che la lunga portata dei cannoni precitati sembrerebbe permetterle.

Che se poi tale portata fosse superiore a quella da me supposta, e se realmente l'attaccante volesse valersene per tenersi proprio all'infuori dell'estrema zona da noi battuta, anche l'efficacia del bombardamento dovrebbe riuscire assai problematica, specialmente nel momento in cui parliamo e ciò dipendentemente sia dalle difficoltà di tiro inerenti alla enorme distanza, sia dalla scarsità dei mezzi che qualunque armata potrebbe al giorno d'oggi mettere in giuoco. Passando infatti in rivista tutte le marine d'Europa, noi troviamo che la Francia, la quale ha iniziato il sistema delle artiglierie in barbetta, è la sola che attualmente potrebbe presentarsi con un certo numero di navi così potentemente armate e tali navi sarebbero i guardacoste *Requin* e *Terrible* e le corazzate *Amiral Baudin* e *Duperrè*; i due primi muniti di 2 cannoni da 42 e le due ultime di 3 cannoni da 37.

Gli altri due guardacoste *Caïman* e *Formidable*, che dovranno portare pure cannoni da 42 sono tuttora in cantiere.

Quando pertanto un ammiraglio volesse proprio tenersi all'infuori della zona estrema battuta dalle nostre artiglierie, il bombardamento dovrebbe, anche nel caso della nazione meglio provvista e nell'ipotesi di gittate problematiche, essere affidato ad una diecina di cannoni, e svilupparsi quindi con tale lentezza e con tale irregolarità da riuscire assai poco esiziale ne' suoi effetti. E ciò specialmente contro un bersaglio nel quale la somma delle parti veramente vulnerabili non copre forse $^1/_{10}$ dell'area totale, tenuto conto delle strade, dei cortili e delle piazze, e tenuto conto pure dei bacini e delle darsene, d'onde in caso di minaccia si potrebbero rimuovere tutti i galleggianti per ripararli altrove.

Forse qualcuno osserverà che il bombardamento potrebbe procedere alacremente anche con 4 navi sole, quando sicure di non essere molestate, si mettessero sull'àncora. Ma in tal caso osserverò a mia volta, che un comandante di batteria avveduto non incontrerà troppe difficoltà ad allungare il proprio tiro oltre il limite delle rispettive tavole, utilizzando il grande margine che gli affusti gli concedono innanzi giungere all'angolo massimo.

Contro bersaglio in moto questo ripiego sarebbe ridicolo, ma contro bersaglio fermo potrebbe acquistare non piccolo valore.

Supposto dunque un ammiraglio dotato di tanta prudenza, il che non mi pare probabile, le nostre batterie avrebbero già raggiunto uno scopo non indifferente, quello cioè di obbligare il nemico ad agire da lontano e quindi, per quanto riguarda la gittata, esse non dovrebbero meritare tutta la sfiducia di cui tacitamente le carica l'onorevole De Zerbi. Con questo però non intendo sostenere che sotto tale riguardo le cose vadano per la migliore; intendo solo dimostrare che a qualche cosa saranno buone anche le opere da costa esistenti. Certo le condizioni difensive del golfo sarebbero assai più rassicuranti se le batterie avanzate già da lungo tempo in progetto fossero compiute, ma dacchè ragioni a me ignote lo hanno impedito, non è il caso, parmi, di darci per ispacciati; e giova confortarci col pensiero che anche zoppicando si può fare molto cammino.

Veniamo ora alla questione dell'efficacia. Questa dipende essenzialmente da due elementi, cioè: dalla probabilità di colpire e dall'effetto di cui i colpi sono capaci.

È facile comprendere come questo argomento non potrebbe essere trattato qualora si restasse nell'ipotesi testè fatta, che cioè il nemico avesse a tenersi fuori della portata delle nostre artiglierie. Supponiamo pertanto che desso, animato da desiderio di compiere più rapidamente la propria impresa e spinto anche dal bisogno di sviluppare maggiore quantità di mezzi, vale a dire di impegnare anche le navi non dotate delle artiglierie di massimo calibro, si cacci più sotto in modo da tenersi fra 10 e 12 chilometri dal proprio obiettivo.

Questa supposizione mi pare ammissibilissima, non solo per i motivi ora detti, ma altresì perchè la ristrettezza dello specchio d'acqua entro cui il nemico dovrà agire e muoversi lo obbligherà ad occupare almeno 2 chilometri di profondità; con che avrebbe ancora il vantaggio di sfilare liberamente dietro il Tino, o dietro la punta del Corvo, quando per una causa qualunque vi fosse obbligato. Ciò posto è naturale che le nostre artiglierie abbiano a pigliare di mira preferibilmente le navi che di mano in mano verranno a trovarsi più vicine al limite minimo di 10 chilometri. Essere a 10 chilometri dalla città significa trovarsi a 6 chilometri dai nostri cannoni da 24 e da 32 e a siffatta distanza io credo che questi potrebbero riuscire assai più molesti, di quanto non vorrebbero molti fra i tecnici, i quali non hanno fede che nei cannoni di massimo calibro e negli obici.

Intanto comincio dallo stabilire che a 6000 metri di distanza il cannone da 24 metterebbe il 30 per cento dei colpi nella nave ipotetica che presi ad esaminare dapprincipio; e che il cannone da 32 ve ne metterebbe 26, e

ciò nel caso più sfavorevole, vale dire quando la nave si presenti di fianco. Questo significa che con una batteria di soli 4 pezzi si avrebbe la probabilità di toccare il bersaglio almeno con un colpo ad ogni salva; e siccome, anche esagerando nel tempo impiegato, si può valutare con certezza che per l'esecuzione di ogni salva non occorreranno più di 8 minuti, così la detta nave verrebbe toccata all'incirca 4 volte nello spazio di mezz'ora.

Forse qualcuno obietterà che il computo da me fatto non si addice al caso, avvegnacchè la probabilità di colpire fu dedotta dai tiri contro un bersaglio fisso, mentre la nave presa per obiettivo starà probabilmente di continuo in moto. Questo è vero, ma ciononpertanto oso dire che le mie deduzioni non vengono quasi per nulla alterate da siffatta circostanza. Si muovano pure le navi, per quanto velocemente il genere dell'impresa e il loro numero rispetto alla ristrettezza del campo d'operazione lo consentiranno; per noi ciò non è punto di danno, inquantochè, per mezzo di buoni telemetri e di un ben inteso metodo di tiro, frutti dell'intelligenza e dello studio di ufficiali altrettanto distinti quanto modesti, siamo giunti a tale punto di precisione da non trovare differenza fra l'azione contro un vascello fermo, od in moto. Ben inteso, sempre quando il desiderio di procurarci una straordinaria protezione non venga a mascherarci il bersaglio.

La velocità delle navi pertanto, anzichè costituire uno svantaggio per noi, non farà che accrescere per esse la difficoltà di colpire e il pericolo di urtarsi a vicenda per qualche falsa evoluzione.

Da questo lato dunque l'efficacia dei nostri cannoni non mi parrebbe da mettersi in dubbio. Resta a vedersi di che cosa siano capaci per riguardo agli effetti prodotti sul bersaglio.

Qui mi pare di vedermi accolto con un sorriso di compassione; ma io non mi sgomento per questo, sebbene sappia perfettamente che il cannone da 24 a 2000 metri sia appena valevole contro una corazza di ferro di 20 centimetri colpita normalmente; e che quello da 32 alla stessa distanza non possa perforare che 30 centimetri di piastra nelle stesse condizioni. La Francia infatti, la quale in questi ultimi anni ha sospinto forse più alacremente di ogni altra nazione le proprie costruzioni navali, potrebbe, se non subito almeno fra breve, presentarsi dinanzi a Spezia con 15 bastimenti, contro le corazze dei quali i detti cannoni nulla varrebbero nemmeno a 100 metri di distanza.

Malgrado ciò, come dissi, mi sento di sostenere che se la difesa costiera di Spezia sarà da condannare, questo potrà attribuirsi a tutto, fuorchè a deficienza di efficacia di tali artiglierie.

Mille volte abbiamo udito ripetere la frase che, dal momento in cui la *Gloire* apparve davanti a Kinburn, una lotta incessante si è sviluppata fra

il cannone e la corazza nell'intento di soverchiarsi reciprocamente. Ora, in questa lotta, gli artiglieri non hanno tenuto conto di una circostanza per la quale a *mio modo di vedere*, avrebbero *dovuto*, se non arrestarsi, almeno modificare alquanto la propria linea di condotta.

Le prime corazzate fecero uso di piastre di ferro della grossezza di 10 a 12 centimetri, poi salirono a 15, poi a 22 e così via di seguito fino ad oltrepassare i 50 centimetri di metallo composito, contro il quale lo stesso cannone Rosset da 45 centimetri non avrebbe nessuna azione.

In questa progressione però la marina non potè mai perdere di mira che prima condizione per essa si è la galleggiabilità; per cui se volle adornarsi riccamente dovette, come Venere, ridurre i propri indumenti ad un semplice cinto, proteggendo cioè soltanto le parti così dette vitali della nave e lasciando tutto il resto indifeso, compresa talvolta la linea stessa d'affioramento. Su questa china per altro sembra che la Francia non si sia lasciata andare. Difatti dallo specchio che teniamo sott'occhio risulta che solo la *Dévastation* e il *Foudroyant* hanno un breve tratto della linea di galleggiamento non corazzato.

Per tal modo e in conseguenza della nuova minaccia sorta contro le navi per parte del tiro curvo, noi troviamo ora che il tipo predominante ci presenta un ridotto potentemente corazzato e un ponte ricoperto di piastre che variano da 3 a 11 centimetri di grossezza, il quale dovrebbe proteggere *tutto quanto trovasi al disotto della linea prementovata*.

Ciò premesso, pare a me che, qualora si rinunciasse alla pretesa messa in campo da taluni, i quali vorrebbero con un solo colpo di cannone mandare a picco il frutto di parecchi anni di studio e di lavoro e di molti milioni di spesa, potrebbe trovarsi in modo di infirmare l'azione di cotesti colossi anche coi mezzi modesti in cui disponiamo.

Quando l'ingegnere navale mi dice che col suo ridotto e col suo ponte ha messo in salvo le parti vitali del suo edificio, io mi figuro di trovarmi di fronte un guerriero colla testa, il petto ed il ventre corazzato in modo da renderlo invulnerabile alle armi di cui dispongo e immediatamente ricorro all'idea di rompergli un braccio, od una gamba, sicuro per tal modo senza ucciderlo, di mandarlo all'ospedale. È questa una tattica semplicissima e credo possa e debba applicarsi precisamente nel caso delle nostre artiglierie contro gli ultimi tipi di corazzate, nelle quali una granata che scoppi in buon punto, anche senza cagionarne la perdita, potrà produrre tali danni nel materiale e nel personale da paralizzarne l'azione ed obbligarle a ritirarsi.

Basterà a questo riguardo ricordare che pel fatto stesso di procurarsi il mezzo di bombardare da lontano, le torri a barbetta non offrono alcun

riparo nè pel materiale, nè per il personale contro i tiri alquanto curvi, quali appunto riuscirebbero i nostri in un combattimento a grandi distanze.

Del resto mi è caro dichiarare che altri, i quali si sono occupati con molta cura di studi siffatti, condividono le mie idee, come lo prova il seguente passo che tolgo da un interessante lavoro del capitano Fabre dell'artiglieria francese apparso non ha guari nella *Revue d'artillerie* col titolo: *Étude sur le rôle et l'organisation des batteries de côte*. In esso, dopo aver dimostrato che col tiro di lancio il cannone da 24 non potrebbe agire contro il ponte blindato delle moderne corazzate, soggiunge: « Ma la questione dell'effetto « del tiro sui ponti dev'essere riguardata in modo più completo. In realtà « non è di solito il ponte superiore che è corazzato, ma quello immediata- « mente al di sopra della linea di galleggiamento. Al di sopra di questo si « trovano abitualmente uno, due, o tre ponti costituiti da impalcate di legno « stese su lamiere di 10 a 15 millimetri. Questi ponti verranno sempre at- « traversati dai proiettili da 24 con angolo di caduta superiore ai 5°: sicchè « quand'anche non abbiano effetto su quelli blindati al di là di 5 centime- « tri, potranno tuttavia produrre gravi danni nelle opere morte, penetrare « nella batteria delle corazzate a ridotto centrale, dove il cielo è costituito « di solito da un ponte non blindato, e finalmente rovinare le artiglierie « poste nelle torri a barbetta. Due, o tre proiettili da 24 che giungano sia « nella batteria, sia nelle torri, basteranno dunque a ruinare completamente « l'artiglieria di una corazzata e a metterla per conseguenza fuori di com- « battimento ».

Noi non dobbiamo pertanto misurare la potenza dei nostri cannoni alla stregua della loro efficacia contro la parte corazzata delle navi, nel qual caso anche i recenti colossi Armstrong, De Bange e Krupp fallirebbero il loro còmpito al di là di una certa distanza; ma bensì alla stregua dei danni che sono capaci di produrre nelle loro parti indifese. Per vincere non occorre uccidere l'avversario; basta atterrarlo, ed a raggiungere questo scopo è necessario anzitutto di colpirlo.

Del resto non mi sarà difficile dimostrare che contro il cannone da 32 probabilmente alle distanze considerate anche il ponte blindato delle navi più recenti non resisterebbe. Abbiamo visto infatti, non è molto, che una granata da 28 a punta indurita, sotto angolo di caduta di 60°, sfondò una piastra di 12 centimetri, dopo aver attraversato due lamiere ordinarie ed uno strato di carbone non indifferente. Tutto questo con una componente verticale d'urto equivalente a 262 dinamodi. Ora se si tien conto che la palla del cannone da 32 a 6000 metri di distanza cade sotto di angolo 17°6', e con forza viva 1427 dinamodi, è facile vedere come la componente verticale

riesca di 425 dinamodi, ossia superiore a quella testè considerata: e come per conseguenza alle distanze di bombardamento il cannone da 32 debba aver ragione dei massimi blindamenti orizzontali finora impiegati.

Con ciò credo di aver dimostrato che se i cannoni posti a difesa di Spezia peccano in qualche cosa, non è certamente dal lato dell'efficacia; purchè, ben intesi, si sappiano utilizzare per ciò che valgono, e non si pretenda ad ogni colpo di far saltare una caldaia, di far brillare Santa Barbara, o in un modo qualunque di mandare a picco una corazzata.

Certamente una di queste soffrirebbe assai più se toccata da un proiettile che lasciasse la bocca da fuoco animato di una forza viva di 17900 dinamodi, come recentemente si ottenne col cannone da 120 tonnellate Krupp, o da una granata che, lanciata a grandissima altezza da un obice, piombi sulla tolda quasi verticalmente e, sfondando tutto, apra una vena d'acqua nella chiglia: ma non bisogna lasciarsi abbagliare troppo da siffatto miraggio.

I cannoni da 120 tonnellate sono una bellissima cosa, ma prima di tutto costano assai, per cui il loro numero sarà sempre limitatissimo; in secondo luogo essi hanno, o almeno dovrebbero avere una destinazione affatto speciale; vale a dire quella di stare in riserva pronti a squarciare i fianchi a qualsiasi nave che troppo ardita tentasse forzare le nostre linee. A tale intento conviene che essi siano collocati in posizioni assai poco elevate e che per di più siano protetti o dalla posizione stessa che li mascheri fino al momento opportuno, o da potentissimi blindamenti; condizioni queste per le quali siffatti cannoni non dovrebbero agire che a distanze relativamente limitate e non potrebbero quindi concorrere a rintuzzare il bombardamento.

Quanto agli obici, è bensì vero che le navi vedono nel loro tiro un elemento di distruzione potentissimo, ma la lentezza del servizio, dipendente dalla molteplicità delle cariche e da altre circostanze ben note agli uomini del mestiere, ne scemano d'assai la probabilità di colpire ed io troverei preferibile essere certo di mettere fuori di combattimento una nave dopo 10 colpi, che avere una qualche probabilità di mandarla a picco dopo 50.

Con questo però non intendo di farmi accusare di esclusivismo; ed io vorrei anzi che gli obici come sussidiarî entrassero in tale proporzione nella difesa da compensare col loro numero la minore precisione del tiro; ma nel tempo stesso non vorrei che si cadesse nell'eccesso opposto, sagrificando all'esca di un risultato superfluo e difficile ad ottenersi, il vantaggio di un risultato sufficiente e probabilissimo.

Valgami in questo l'autorità del comitato d'artiglieria russo, il quale respinse la proposta di armare le batterie con mortai anzichè con cannoni,

osservando che i mortai possono essere impiegati solo come bocche da fuoco sussidiarie dei cannoni stessi (1). E valgami pure quella del colonnello Schaw direttore delle fortificazioni in Inghilterra, il quale in una conferenza tenuta l'8 dicembre ultimo scorso alla Royal United Service Institution, stabilì come armamento ipotetico del porto di Plymouth: 4 cannoni da 68 tonnellate entro torri, 18 cannoni da 25 centimetri, 18 da 15 centimetri, 20 obici di grosso calibro e 28 cannoni a tiro rapido.

Nè sarà fuori di luogo ricordare l'articolo già citato del *Journal of the military service Institution* degli Stati Uniti d'America, nel quale, parlandosi delle opere da costruirsi per la difesa delle coste, esse sono divise in sei classi, cioè: torri corazzate girevoli per cannoni potentissimi, che impediscano il forzamento della linea; forti in casamatta corazzati, per cannoni di minor calibro che battano i canali di approccio; batterie in barbetta da usarsi in connessione coi forti o in loro sostituzione; batterie di mortai rigati da 30 centimetri; batterie di mitragliatrici e di cannoni a tiro rapido; batterie per proteggere le stazioni di torpedini, armate di cannoni lisci e di mitragliatrici.

Seguendo l'ordine che mi sono prefisso, dovrei ora trattare del numero delle artiglierie e della protezione delle batterie. Qui però, sebbene il farne mistero sia quasi derisorio, di fronte alla grande varietà di mezzi con cui coloro che vi sono interessati possono procurarsene notizia, io schiverò di entrare in particolari che potrebbero farmi accusare di indiscrezione.

Nell'articolo già citato, il capitano Fabre, parlando dei pezzi di grosso calibro usati dalla marina, dice che per rispetto all'angolo di tiro essi possono ripartirsi in tre categorie: quelli di ridotto che sparano in cannoniera, quelli posti entro cupole girevoli, e quelli collocati entro torri a barbetta.

Pei primi l'angolo massimo di tiro non oltrepassa i 6° o 7°: pei secondi è compreso fra 10° e 12° e pei terzi sappiamo già che può giungere anche fino a 30°. o 35°.

Sarebbe troppo ardire in me se, profano alle arti della marina, mi permettessi di dire con quante navi il nemico potrà presentarsi per tentare il bombardamento di Spezia; ma se è lecito fare qualche induzione, mi pare che una squadra di 10 unità dovrebbe già trovarsi alquanto a disagio in quelle acque, quando tutte contemporaneamente intendessero entrare in azione.

Pigliamo dunque questo dato come punto di partenza e vediamo che

(1) *Ricista d'artiglieria e genio*, 1887, vol. 1°.

cosa sarà per succedere. A mio modo di vedere, due sono le ipotesi che si possono fare. O metà della squadra si spinge innanzi per tenere a bada le batterie mentre l'altra metà eseguisce il bombardamento, o tutte le navi si impegnano in quest'ultima operazione colle grosse artiglierie in barbetta, tentando contemporaneamente colle altre artiglierie di controbbattere quelle della difesa.

Dissi già che la marina francese è, a mio avviso, quella che presentemente si trova meglio fornita di mezzi per tentare un'operazione di simil genere. Prendo quindi in prestito da lei 10 navi e, per fare il caso più difficile, le scelgo fra le più potenti che attualmente potrebbero battere il mare e le dispongo nel seguente specchietto affinchè risalti meglio all'occhio il loro armamento.

NAVE	CANNONE DA							Mitragliatrici
	42	37	34	27	24	14	10	
Requin	2(1)	—	—	—	—	—	4	4
Terribile	2(1)	—	—	—	—	—	4	4
Amiral Baudin.	—	3(1)	—	—	—	12	—	8
Amiral Duperré	—	3(1)	4	—	—	14	—	12
Dévastation	—	—	4(1)	4	—	18	—	8
Foudroyant	—	—	4	4	—	6	—	22
Tonnant	—	—	2	2	—	—	—	4
Redoutable	—	—	—	8	—	6	—	8
Richelieu	—	—	—	6	5	8	—	12
Suffren	—	—	—	4	4	6	—	12
Totale . . .	4	6	14	28	9	70	8	94

Supponiamo che le prime cinque, armate di cannoni più potenti, si tengano al largo per bombardare e che le altre si caccino sotto.

Non è a mia cognizione che esista un trattato di tattica a questo riguardo, ma qui non sembrami sia il caso di procedere come nei combattimenti campali, dove l'artiglieria della difesa subisce il fuoco di quella avversaria per concentrare tutta la sua azione contro le colonne d'attacco.

(1) In barbetta.

Il bombardamento, per quanto si è detto più indietro non potrà essere eseguito che dai cannoni in barbetta, vale a dire dai più grossi e quindi, come appare dallo specchio, nel caso contemplato da 14 bocche da fuoco soltanto. Le altre, dipendentemente dall'angolo di tiro massimo loro permesso, dal calibro e dalla distanza, non potranno aver effetto nè contro le batterie, nè tanto meno contro la città. Il bombardamento pertanto, sia a cagione di questa circostanza, che per gli argomenti svolti più addietro, non potrà svilupparsi con eccessiva energia; per cui limitandoci dapprincipio a tenerlo in iscacco col tiro, meno certo sì, ma assai temuto degli obici, la principale nostra attenzione potrà essere rivolta alle altre cinque navi, colle quali il combattimento piglierà subito carattere assai più vivo. Queste ultime certamente cercheranno di portarsi a breve distanza, ben sapendo che il loro tiro perde immensamente di precisione al di là di 1500 o 2000 metri, e quindi tutte le loro artiglierie potranno entrare in giuoco. Dico tutte per rispetto al calibro, perchè per rispetto al numero solo la metà sarà suscettibile di agire, dipendentemente dalla loro distribuzione a bordo.

Ciò posto le dette navi attaccheranno le nostre opere all'incirca con 32 cannoni, ai quali noi, posso assicurare senza tema di offendere la riservatezza impostami, potremo contrapporne almeno altrettanti, e quasi tutti in condizione assai più favorevoli per dominio, per visibilità di bersaglio e per giustezza di tiro. Basti a questo proposito il dire che da 2000 metri in qua non un colpo dei nostri cannoni da 24 e da 32 andrebbe perduto contro la nave già ripetutamente presa come tipo; per cui se ciascun gruppo di batterie ne pigliasse di mano in mano una sola a bersaglio, essa in meno di un quarto d'ora, vale a dire prima forse che sia riuscita a rettificare il proprio tiro, sarebbe letteralmente crivellata.

Così agendo successivamente, credo che la difesa avrebbe battuto ben presto la squadra d'attacco e potrebbe quindi con tutte le sue forze rivolgersi contro quella di bombardamento; la quale nel frattempo non avrà fatto di certo grandi progressi nella sua operazione, specialmente tenuto conto della molestia che le batterie di obici col loro tiro di sfondo le avranno procurato.

Senza tema dunque di esagerare, oso asserire che la difesa avrà tanto maggiore probabilità di riuscita, quanto più ardito sarà l'avversario: purchè, ben inteso, i comandanti di batteria e tutto il personale siano convenientemente addestrati.

Resterebbe ora a considerare la seconda ipotesi, cioè che la squadra se ne stia a distanza di bombardamento e che di là tenti ad un tempo di far tacere anche le nostre batterie; ma questa ipotesi parmi che cada da sè dopo quanto abbiamo detto relativamente all'angolo massimo di tiro permesso

alle artiglierie sotto coperta. Difatti, quand'anche si volessero ascrivere tutte alla seconda classe, vale a dire quando anche tutte potessero assumere l'elevazione di 12°, noi troveremmo che appena, appena i cannoni da 27 giungerebbero alla portata di 6000 metri: per cui, tenendo conto di tutte le cause perturbatrici che influiscono sul tiro di una nave, noi potremmo tranquillamente far fuoco su di esse colla probabilità di colpirle di cui già si è tenuto discorso, senza averne quasi nulla a temere.

Dunque in entrambe le ipotesi fatte, parmi che il vantaggio dovrebbe stare da parte della difesa.

Quanto alla protezione non credo vi sia molto da discutere.

Le nostre batterie di cannoni sono tutte in barbetta, con parapetti sufficientemente robusti per opporre un valido riparo, se non alle artiglierie di massimo calibro, però alla maggior parte di quelle che armano tuttora le navi; ma più che nel parapetto la loro protezione deve ricercarsi: nel loro dominio e nella poca profondità del bersaglio, se l'attaccante si fa dappresso; nella poca visibilità sua e nell'incertezza del tiro nemico, se si tiene lontano; e *più che tutto*, in entrambi i casi, nella precisione del tiro per la quale, vicino o lontano, ho fede che i primi danni toccheranno sempre all'avversario; precisione che dipende da molti elementi, ma sopratutto dalla costruzione in barbetta, per la quale il puntamento si fa esattissimo e rapidissimo, e per la quale, se pure più esposto, il soldato, osservando l'effetto dei proprî tiri, avrà coscienza del suo valore e ne trarrà argomento di perseveranza e di ardire.

E in questo credo di essere d'accordo coll'onorevole De Zerbi, il quale propugnando di sostituire al bastimento corazzato il bastimento protetto (che disponga cioè di tutta la sua potenza di offesa e riduca a ponti corazzati, a scompartimenti, a paratie stagne ed a disposizione conveniente di carbone e di altri materiali tutta la sua difesa) conchiude con queste parole: « Oso dire che se a Lissa non vi era l'*Affondatore*, se non v'erano « corazze, quello sciagurato non sarebbe stato vinto dalla codardia. Il coman« dante lasciatelo fra i suoi ufficiali, scoverto, visibile a tutti, esposto; sol« tanto così lo obbligherete all'eroismo. I marinai educateli ad affrontare « il pericolo non a scansarlo ».

Riandando tutto quanto ho detto fin qui, parmi poter conchiudere che, anche nelle condizioni in cui si trova presentemente il golfo di Spezia per rispetto alle fortificazioni da costa, potrebbe offrire un ostacolo assai grave contro il bombardamento dell'arsenale e fors'anche prevenirlo affatto. Dico *fors'anche*, perchè non avendo potuto avere dati precisi sulla massima gittata delle più grosse artiglierie di bordo, potrebbe essere che per alcuni et-

tometri di margine si riuscisse a far cadere qualche granata sullo stabilimento ora detto: il che però non sembrami abbia a poter costituire un bombardamento nel vero senso della parola.

Comunque sia converrebbe far in modo che questo dubbio sparisse al più presto possibile e ciò colla sollecita costruzione di opere avanzate che tengano sotto il loro fuoco efficace lo specchio d'acqua fino a 14, o 15 chilometri dalla città. E badi l'onorevole De Zerbi che con ciò non intendo parlare di quelle che saranno per sorgere sulla punta della Scuola e di Marralunga, a cui egli fa appello; perocchè il loro armamento, non solo non dovrebbe concorrere a rintuzzare l'azione del bombardamento, ma a mio parere dovrebbe essere disposto in modo da non poter essere impegnato che nei momenti estremi e a breve distanza, come *ultima ratio* contro quelle navi che tentassero di forzare i passi della diga.

Al bombardamento si deve rispondere col bombardamento; e a ciò ben s'addirebbero batterie in posizione alta ed avanzata, e siccome molti s'impensieriscono della possibilità che il bombardamento possa aver luogo dal mare largo passando al disopra della sella di Campiglia, così bisognerebbe che tali opere coronassero anche tutte le cime della costa di ponente del golfo. Esse però, e specialmente queste ultime, non dovrebbero essere opere nel senso come furono intese e costruite finora, con muri, fossi, caponiere, casamatte, traversoni e mille altre cose che in questo caso sarebbero superflue. I forti già esistenti o in costruzione sul Parodi, sulla Castellana e sul Muzzerone mi sembrano più che sufficienti a garantire il possesso di quella sponda e per conseguenza vorrei che negli intervalli sorgessero semplici batterie occasionali, con un parapetto di terra, un locale blindato per le polveri, un casotto pel telemetro e una baracca di legno in località adiacente e defilata per alloggio delle truppe.

A tre, o quattrocento metri sul livello del mare non occorre maggiore difesa di quanto un semplice parapetto può procurarla, avvegnachè il tiro delle navi che si avvicinassero di troppo, toccandone il pendio, non potrebbe che rimbalzare: mentre perchè il tiro stesso abbia a farsi abbastanza curvo da piombare sul terrapieno, bisognerebbe che le navi si tenessero a grande distanza: e già si è visto quanto in tal caso esso perda di esattezza.

Quanto all'armamento di tali batterie, gli obici vi si addiranno assai, ma per conto mio vorrei che anche i cannoni vi entrassero in larga scala, sempre pel principio che prima condizione di successo è quella di toccare il nemico e di toccarlo spesso e presto.

A questo proposito riprodurrei volentieri qui tutto ciò che il capitano Fabre dice relativamente all'influenza dell'altezza delle batterie sul loro potere difensivo e offensivo, sulla probabilità di toccare il bersaglio e sugli

effetti che il tiro di lancio può produrre sul ponte delle navi: ma per non andare troppo per le lunghe mi limiterò ad estrarne alcuni dati di capitale importanza.

Parlando della zona d'angolo morto che si forma intorno ad una batteria, dimostra che le artiglierie di bordo suscettibili di assumere 10° d'elevazione hanno il vantaggio di potersi cacciare entro tale zona e di battere una batteria fino all'altezza di 250 metri: al di là, il vantaggio passa alla batteria.

Tale vantaggio resta invece sempre alla nave, quando provvista di artiglierie in barbetta; ma, soggiunge egli, a parte il fuoco delle batterie adiacenti, che la molesteranno, il suo tiro sarà poco temibile perchè i suoi proietti, arrivando di basso in alto sotto piccolissimo angolo, quando non tocchino direttamente un pezzo, o sorvoleranno, o s'arresteranno nella massa coprente. E qui dà uno specchietto dal quale risulta, per esempio, che affinchè il proietto del cannone da 34 centimetri giunga orizzontalmente su di una batteria posta a 300 metri di altezza bisogna che la nave si tenga a 3090 metri di distanza, e a 3485 per 400 metri di altezza, mentre il raggio della zona d'angolo morto è rispettivamente di 2060 e di 2475 metri.

Parlando poi dell'influenza di una posizione elevata sul tiro contro le tolde, dice che questa ne aumenta l'efficacia, sia sotto l'aspetto della probabilità di colpire che dell'effetto materiale del colpo.

Parmi dunque che l'idea di ricorrere anche ai cannoni, per l'armamento delle batterie alte, abbia non una ma cento ragioni di essere accettata; ma in capo a tutte principalissima, quella per cui una batteria di cannoni toccherà il bersaglio assai più frequentemente che una batteria di obici.

Comunque sia però, vogliasi ricorrere all'uno, o all'altro tipo di bocche da fuoco, ciò che credo importantissimo, specialmente di fronte alla poca vulnerabilità delle posizioni alte testè dimostrate, si è di disporre le artiglierie in barbetta affinchè, sopprimendo tutti gli artifizi escogitati per il puntamento indiretto, si acceleri e si faciliti questa operazione e si aumenti quindi la probabilità di toccare il bersaglio, prima che esso tocchi noi.

A completare poi la difesa bisogna anche ricordarsi che alcune delle nostre batterie si sollevano assai poco sul livello del mare e che colle grosse artiglierie non si fanno tacere le numerose mitragliatrici di cui le navi sono provviste e di cui esse si varranno ogni qualvolta potranno avere un piccolo dominio. Sarebbe quindi opportuno di scegliere località convenienti per istabilirvi batterie di mitragliatrici, o di cannoni a tiro rapido, le quali avessero esclusivamente per iscopo di spazzare i bordi, i falsi ponti e le coffe che riuscissero molesti al servizio dei pezzi.

Quando tutti questi miglioramenti saranno apportati, la difesa di Spezia potrà dirsi completa per ciò che riguarda l'artiglieria; ma per altro anche nelle condizioni attuali spero essere giunto a persuadere l'onorevole De Zerbi che si potrà fare e fare molto, purchè naturalmente i comandanti delle batterie non perdano la calma e il personale faccia il proprio dovere; cosa questa di cui la resistenza di Saati e l'ecatombe di Dogàli pare siano per darci sufficiente malleveria.

F. Mariani
Capitano d'artiglieria.

(Dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio*. Febbraio, 1887).

RIVISTA ESTERA

GRAN BRETTAGNA

LA FEDERAZIONE IMPERIALE BRITANNICA.

« Voi sapete che se vi è cosa per la quale più che per qualunque altra « io spero di vivere per potervi politicamente prendere parte, si è quella « che, prima di morire, io possa vedere il reame britannico estendersi per « tutto il mondo, e i suoi figli che esso mandò fuori formanti comunità « reggentisi da sè, uniti insieme con un vincolo di pace che sarà di esempio « al mondo. » Così parlava il 1° agosto 1885, il primo presidente della Lega per la Federazione Imperiale W. E. Forster, membro del Parlamento. Riservandoci di dare un più esteso ragguaglio del grandioso movimento federativo che si va svolgendo nella Gran Brettagna e in tutti i suoi mondiali possedimenti, e che con tutta ragione il defunto Sir W. E. Forster pronosticava dover servire di esempio a tutto il mondo, riproduciamo dal *Journal of the royal united service institution*, N. CXXXVI, la seguente lettura fatta dal capitano J. C. R. Colomb intorno alla Federazione Imperiale marittima e militare.

Nel breve tempo concessomi sarà impossibile far altro che tracciare le linee generali dell'argomento. Prima però di procedere a ciò, sarà necessario premettere alcune considerazioni generali, per evitare confusione, ed erronei, se non pericolosi, giudizi. Le linee principali della Federazione Imperiale sono:

1° la unità dell'Impero;

2° lo sviluppo necessario per conservarla.

La prima è basata sull'attuale riconoscimento universale del principio che l'Impero deve essere unito per il mutuo materiale vantaggio di tutte le sue parti.

Si ha in ciò l'espressione non solo di un sentimento patriottico, ma una relazione diretta con una pratica utilità. Il sentimento è una gran forza, ma la sua forza al punto di vista pratico è in proporzione all'interesse individuale. Il vantaggio reciproco è il vincolo il più saldo; e le misure le meglio calcolate ad assicurare la stabilità dell'Unione imperiale, sono quelle che più alimentano e promuovono i scambievoli profitti arrecati da tale unione.

Nel discutere la Federazione Imperiale da ogni punto di vista si corre pericolo di confondere il fine a cui si mira coi mezzi atti a raggiungerlo. Il fine a cui si mira non è già l'adozione di un piano o progetto speciale per il disbrigo di quegli affari dell'impero che sono di un interesse comune a tutte le sue parti. Esso è assai più semplice: il rafforzamento dell'Unità Imperiale. I mezzi atti ad assicurare un tale scopo consistono in quello sviluppo costituzionale dell'organamento civile, marittimo e militare dell'Impero che è richiesto dal progresso e dall'incremento e, che per mutuo consenso è riconosciuto essere di reciproco vantaggio.

La Federazione Imperiale deve farsi coi fatti — fatti commerciali, politici, marittimi e militari — e non già colla teoretica proclamazione di un « miraggio di una nuova costituzione » per l'Impero. Quando lord Holland, riferisce il Walpole, fu pregato da un ministro italiano di tracciare una costituzione per il piccolo Stato di Napoli, rispose: « Potreste domandarmi egualmente di fabbricare un albero ». Il federalista imperiale non propone di fabbricare alberi, ma accenna a ciò che è stato da tempo impiantato, e domanda il riconoscimento dello sviluppo e che una tale domanda venga soddisfatta.

Esaminiamo ora brevemente ciò che noi abbiamo impiantato; quale l'estensione e natura del suo sviluppo; e quali siano le domande di carattere marittimo e militare che si fanno per lo sviluppo di questi interessi, che possono richiedere tutti i momenti delle forze di guerra per la loro conservazione.

Ciò che noi abbiamo impiantato.

La nostra bandiera è stata piantata in territori oltremare mediante tre procedimenti distinti — conquista, cessione, colonizzazione. Alcune porzioni le dobbiamo alla spada, alcune alla diplomazia, altre all'ac-

crescimento naturale di popolazione. A coloro che credono che l'impero voglia dir guerra, è bene il rammentare che sugli otto milioni e mezzo di miglia quadrate di territorio inglese, solo un milione e mezzo circa di miglia quadrate si ebbero direttamente dalla guerra o dalla diplomazia. La proporzione in cui concorsero le intraprese pacifiche a favore del nostro Impero è rappresentata da circa sette milioni di miglia quadrate. Il progresso industriale e commerciale ci ha ottenuto circa i sette ottavi del nostro impero. Esso ha pur anche creato nuovi impegni, introdotto nuove condizioni, ed accumulato responsabilità che si dovranno affrontare se si vuole che l'unità dell'impero regga alla guerra. Attenendoci al nostro speciale soggetto, può dirsi che ciò che noi abbiamo in tre modi distinti impiantato, costituisce le nuove condizioni marittime e territoriali della difesa inglese.

È a notarsi che il gran nucleo del nostro territorio acquistato per conquista o diplomazia giace sotto ai tropici o presso a questi. Quivi noi ci troviamo in contatto con popolazioni dense sempre in aumento, con varietà di razze che trovansi in tutti i stadi di progresso o di decadenza. Quivi ancora noi siamo soggetti a condizioni climateriche, e di altra natura che impediscono ogni prospettiva del naturale sviluppo ed espansione della nostra razza che perciò trovasi sempre realmente localizzata. Queste membra dell'impero per ciò che riguarda la loro prosperità, protezione, e per la loro pace dipendono dalla forza della nostra influenza e del nostro potere. La fonte principale di questa forza deve essere tratta da quei centri di civilizzazione che hanno la loro dimora permanente soltanto nelle zone temperate. Per la loro protezione contro attacchi dall'estero od intrighi stranieri, e per la sicurezza contro l'anarchia interna essi dipendono dai mezzi militari ed amministrativi forniti dal di fuori. Come parti componenti il nostro impero le loro relazioni col rimanente di esso sono relazioni del numericamente forte col numericamente debole, e tuttavia del governato verso il potere governante. Questi territori nel loro insieme formano un Impero di Dipendenze che comprende l'India, le Indie occidentali, i possedimenti sulla costa occidentale dell'Africa, gli stabilimenti negli Stretti, Hong-Kong e moltissime altre posizioni isolate che sono delle dipendenze nello stretto senso della parola, quantunque non trovinsi necessariamente nei tropici o nei sub-tropici.

Volgendo ora alle altre parti dell'Impero che giacciono quasi totalmente nelle zone temperate — il Dominio del Canadà, Terranuova, le colonie dell'Australasia, e quelle dell'Africa meridionale inglese — i tratti caratteristici in queste differiscono completamente da quelle presentate dall'Impero delle Dipendenze.

Nell'America inglese del nord, e nell'Australasia la popolazione è ancora così poca in proporzione alle superficie, che sotto tale aspetto può dirsi che rappresenta un elemento infinitesimale. Noi non abbiamo quivi che un residuo di aborigeni che gradatamente scompare col progredire della civilizzazione per naturale processo di assorbimento o decadenza. Al Canadà vi è una considerevole popolazione di origine francese, ma interamente devota alla Corona. L'Africa meridionale inglese presenta delle circostanze di un carattere eccezionale. Quivi abbiamo razze aborigene che per numero eccedono immensamente le attuali popolazioni europee. La stessa popolazione europea conta una preponderante proporzione di origine olandese devota alla Corona. In tutti questi territori il nucleo delle popolazioni è anglo-sassone. Le popolazioni colà devono la loro presenza a quello spirito d'energia e d'intraprendenza che spinge l'individuo ad emigrare dal vecchio al nuovo mondo. In ciascuno di questi territori le condizioni climateriche, e tutte le circostanze favoriscono lo sviluppo senza restrizione, e l'illimitata espansione della nostra razza. Se i trentasei milioni ammassati in queste due nostre piccole isole fossero trasportati sulle porzioni abitabili di quei territori, essi sarebbero ancora popolati nel modo il più disseminato. Per la loro prosperità interna e pel loro progresso, queste colonie dipendono principalmente da loro stesse e non da noi. Esse considerano l'aumento di popolazione per naturale sviluppo, e l'immigrazione di « ossa e nervi » dal vecchio mondo come il mezzo di assicurare loro un avvenire grande e glorioso all'ombra della vecchia bandiera. Pel mantenimento dell'ordine sociale esse non richiedono più la guida o l'assistenza della madre patria. Il Canadà colle sue difficoltà interne di indole speciale, che non hanno nessun confronto in Australasia, ha recentemente dimostrato che non abbisogna di nessun aiuto esterno per reprimere la ribellione e ristabilire l'autorità della legge. Quei mezzi militari che si richiedono per il mantenimento dell'ordine, sono dati dall'interno e non dal di fuori. Le relazioni di queste parti componenti l'Impero colla madre patria, sono in oggi le relazioni tra le numericamente deboli e le numericamente forti ripartizioni di un singolo e medesimo popolo. Esse non sono già le relazioni di governato a governante, ma sono bensì quelle di assoluta libertà basata sui comuni attributi di eguaglianza politica sociale e morale. Le nostre Colonie sono legate a noi dalla devozione alla medesima dinastia, dalla forza di un sentimento comune, e da un sentimento del presente reciproco vantaggio. I vincoli possono venire pregiudicati in modo permanente, o per sempre distrutti, da una guerra per la quale nè le Colonie nè noi fossimo adeguatamente preparati.

Laonde, ciò che noi abbiamo impiantato al di là dei mari può essere aggruppato in due capi distinti; l'Impero delle Dipendenze, e l'Impero Coloniale. Uno è il prodotto artificiale, l'altro è il naturale rampollo dell'impero d'origine del Regno Unito.

La soggezione dell'Impero delle Dipendenze dall'impero d'origine è una dipendenza di indole amministrativa, e di potere.

L'associazione dell'impero coloniale a quello d'origine, è una associazione dinastica, di consenso, e di comune devozione alla medesima dinastia. Il legame esistente fra l'Impero Coloniale e quello delle Dipendenze, esiste pel mezzo dell'Impero d'origine del Regno Unito. Essi formano insieme una triade, che ha forza e debolezza precisamente in proporzione alla loro potenza di combinazione per la sicurezza comune. Tale potenza bisogna che sviluppi nuove forze in proporzione delle domande ed esigenze della espansione. In altri termini, essa dipende dal promuovere ora e poi misure tali da accrescere i vantaggi reciproci in tempo di pace, ed assicurare una cooperazione organizzata per la mutua difesa in guerra. Questi in breve sono i principii della Federazione Imperiale. Essi sono egualmente applicabili alle considerazioni di ordine politico, commerciale, marittimo e militare. La valutazione della loro importanza deve precedere l'atto pratico, e la realizzazione delle influenze e dei fatti dello sviluppo, è il primo passo verso tale valutazione.

Quindi esaminiamola ora brevemente.

Natura ed estensione dello sviluppo.

Onde dare le volute elucidazioni sullo sviluppo è necessario fissare delle date regolatrici Può convenire di prender per data l'epoca presente in cui i prodotti del nostro impero sono raccolti sotto il medesimo tetto in Londra, ed i sudditi della nostra regina convengono da tutte le parti dei vasti dominii della corona. Come data trascorsa, io scelgo il periodo della grande Esposizione Internazionale del 1851. Per tal modo noi potremo valutare durante i trentacinque anni trascorsi i grandi fatti del progresso inglese all'interno e all'estero riguardo a popolazione, commercio, navigazione, e ricchezza.

Confrontando la popolazione, il commercio, la navigazione e la ricchezza allora ed oggi, i grandi ammaestramenti che ne risultano possono riassumersi nel modo seguente:

1° Che l'insieme del commercio annuo dell'impero d'oltremare oggi supera per più di cento milioni di sterline il valore totale di tutto il commercio del Regno Unito soltanto qual era trentacinque anni fa;

2° Mentre in allora (1854) il commercio annuo del Regno Unito era quasi il triplo in valore dell'insieme del commercio annuo dell'impero d'oltremare, in oggi non lo supera neanche del 50 per cento.

Il movimento della navigazione d'entrata ed uscita dai porti fornisce anche dati d'interesse relativo sui mari ed oceani del mondo, per cui sono posti in evidenza i seguenti fatti principali:

1° Che nel 1851 l'insieme del tonnellaggio entrante ed uscente dai porti inglesi all'interno, era più del doppio dell'insieme del tonnellaggio entrante ed uscente da porti Inglesi al di fuori. Oggi però, come può vedersi, il tonnellaggio entrato ed uscito nell'anno 1880 dai nostri porti al di fuori è maggiore di circa 13,000,000 di tonnellate di quello nelle stesse condizioni dei nostri porti all'interno. È a rammentarsi però che questa sola eccedenza rappresenta circa l'equivalente del tonnellaggio totale entrato ed uscito dai nostri porti all'interno durante l'anno della grande esposizione del 1851.

In questo caso adunque noi abbiamo la creazione mediante naturale sviluppo di nuovi e grandi interessi mutati e mutabili, che richiedono di esser protetti in guerra.

Questo traffico immenso, per la sua sicurezza in guerra, interamente si affida alla preparazione, sufficienza ed azione combinata dell'esercito e della flotta. Dalla sua sicurezza dipende non solo la ricchezza e la grandiosità dell'Impero Inglese, ma ben anche la sua potenza di espansione civilizzatrice sull'universo. Dalla adeguata protezione del commercio imperiale in tempo di guerra dipenderà non solo l'agiatezza ma il *pane* di milioni di lavoratori geograficamente separati da mari, ma che agiscono sotto la medesima bandiera. Le fonti originali della potenza materiale di difesa, sono gli uomini e il danaro. Per questo rapporto noi vediamo:

1° che approssimativamente parlando, durante gli ultimi trentacinque anni vi è stato un aumento di sudditi della regina all'interno per circa 10,000,000, mentre oltremare l'aumento ascende a circa 40,000,000;

2° che nel 1851 l'entrata annuale del Regno Unito era quasi doppia dell'insieme della rendita dell'impero d'oltremare, mentre in oggi l'insieme della rendita dell'impero d'oltremare supera di 22,000,000 di sterline quella della madre patria.

Tali adunque sono a grandi tratti le linee generali di questi confronti. Ve ne sono ancora molte altre ed importanti sulle quali io ora non mi fermo, essendo vasto il soggetto, e breve il tempo per una esposizione.

Avendo esaminato in fretta ciò che noi abbiamo impiantato, ed avendo accennato alla natura ed estensione dello sviluppo, passiamo ora in rivista sommaria alcuni altri cambiamenti che si sono verificati.

E necessario notare senza osservazioni quei cambiamenti costituzionali dovuti allo sviluppo coloniale verificatisi dal 1851 in poi, fino a che non toccano le disposizioni per la difesa. Le provincie del Canadà combinarono e formarono un vasto dominio che si estende dall'Atlantico al Pacifico; con un Parlamento che ha l'iniziativa ed il controllo dei mezzi di difesa locale. Questo ha riunito gli oceani mediante comunicazioni ferroviarie. Terranuova possiede un Parlamento separato che ha il còmpito di provvedere alla sua difesa locale. Anche nell'Africa del sud vi è un Parlamento che esercita le medesime funzioni su di una parte di quel territorio. Agli antipodi vi sono sei Parlamenti diversi che possiedono eguali poteri riguardo alla difesa di sei separate porzioni dell'Australasia. Altro non aggiungo a queste nude risultanze se non che è affatto in potere di questi nove Parlamenti, sia in combinazione col nostro, o tra di loro, o separatamente, di provvedere ai mezzi di difesa di quei grandi interessi comuni che hanno sede al di là delle loro coste.

Mentre man mano gl'interessi comuni dell'Impero e dei Parlamenti sono andati crescendo, la scienza si è affaticata a trasformare il modo ed i mezzi di guerra. I mutamenti compiuti possono qui descriversi in poche parole. In primo luogo oggi occorrono almeno tanti anni a costruire navi da guerra e grossi cannoni quanti mesi occorrevano per lo passato. Da altra parte le armi in uso per il passato presso tutti i rami di servizio, possono mettersi in disparte in caso di rivolta ed anche durante una campagna. Le armi scientifiche esigono oggi una lunga ed elaborata istruzione; in poche parole, ciò che si è ottenuto dalla scienza è il modo di conseguire in guerra risultati celeri e decisivi, ma *soltanto* mediante una lunga preparazione preventiva, e mediante lo sviluppo in tempo di pace di sistemi e piani ben definiti. Una difesa efficace e coronata da successo dipenderà quindi interamente dalla elaborazione in tempo di pace di disposizioni bene organizzate, e dalla preparazione dei mezzi adatti. Tutto ciò non può improvvisarsi al momento in cui è necessaria la loro applicazione. Le disposizioni marittime e militari che si richiedono tra le diverse parti di un medesimo impero per assicurare la reciproca salvezza dei comuni interessi, devono esser prese e *preparate* in tempo di pace. Non possono differirsi fino al momento del pericolo senza grave inconveniente. La scienza e la preparazione sistematica, hanno preso il posto dell'entusiasmo e del sentimento di una volta nella determinazione dei risultati di una guerra. Le ricchezze, e le naturali risorse non sono che allettamenti all'attacco, se

non sono razionalmente e bastantemente applicate allo scopo della loro difesa.

Vi è ancora una ulteriore considerazione a cui debbo riferirmi.

Mentre l'industria e lo spirito d'intrapresa nelle terre inglesi situate in tutte le parti del mondo, hanno accresciuto il valore e l'entità del nostro comune commercio marittimo, vennero costrutte delle navi da guerra e sviluppata la potenza marittima per parte di nazioni che trentacinque anni or sono non erano e non potevano esser ritenute come potenze marittime. Furono stabilite stazioni militari e marittime da altre potenze in oceani e mari non solo per il passato ma oggigiorno di immensa importanza per noi. Tutto ciò è semplicemente naturale, è puramente ciò che era ragionevole di attendersi, ma ciononostante sono fatti che per quanto si riferisce alla difesa nazionale, non debbono, e non possono venire ignorati.

Queste considerazioni generali non concernono semplicemente il Regno Unito, ma benanche tutti i territorii, tutte le industrie, le manifatture, gli interessi e le popolazioni che vivono all'ombra della nostra bandiera. Essi costituiscono una riunione di comuni rischi di guerra, contro cui si deve opporre una assicurazione generale, e devono prendersi analoghe precauzioni. Essi possono affrontarsi con successo soltanto mediante la cooperazione ed azione riunita delle diverse parti dell'Impero, in base ad un sistema prestabilito e ad un piano ben sviluppato. Mi riferisco principalmente al commercio marittimo inglese, e per il momento mi astengo dal ragionare di altri interessi. Con ciò, però, bisogna osservare che tranne alcune eccezioni — in special modo per l'India — le frontiere del nostro Impero sono effettivamente frontiere marittime. A cose normali la protezione del nostro commercio marittimo, virtualmente non è se non la protezione dei nostri territorii. Il commercio è territoriale nella sua origine e nelle sue fonti, benchè marittimo nelle sue principali operazioni di scambio. Posso accennare sorvolando, che il commercio marittimo della sola India eguaglia quello della Russia. È meritevole d'attenzione il fatto che nell'anno 1851 il commercio fra il Regno Unito e l'India fu ufficialmente accertato di 17 milioni di sterline: oggi è di circa 86 milioni all'anno. Trentacinque anni fa il commercio fra l'Australia e l'India aveva un valore soltanto di 150,000 sterline, oggi supera i tre milioni all'anno. Perciò il commercio della madre patria ha un interesse come cinque, e quello dell'Australia come venti alla sicurezza e prosperità dell'India, in confronto a quello che ne aveva trentacinque anni or sono. La sicurezza territoriale dell'India è quindi di ognor crescente importanza per le classi industriali e commerciali nell'interno ed in Australia. Quest'osservazione

può dirsi che in generale si applica a quasi tutte le parti dell'impero per quanto concerne le relazioni dell'India per ciascuna di esse. Io accenno a questi fatti onde evitare un possibile erroneo giudizio sul dato che la protezione del commercio e traffico inglese è semplicemente una questione di sicurezza delle comunicazioni marittime. Le fonti delle materie prime devono essere protette nello stesso modo che deve venir garantita la libertà di circolazione. Per formarsi un positivo concetto dello sviluppo coloniale giova ricordare che il solo commercio australiano al giorno d'oggi eguaglia quello dell'Impero Russo. Il traffico totale di quel vasto impero era nel 1854 appena due terzi del commercio totale del Canadà d'oggi giorno. L'insieme del commercio marittimo delle Colonie e Dipendenze in oggi, supera di circa 50 milioni all'anno quello della Francia e della Russia insieme. Queste sono grandi potenze marittime; ma le nostre Colonie e Dipendenze, con una maggior somma d'interessi marittimi da dover proteggere, non possono produrre navi armate e ben equipaggiate in minor numero di quello che possano produrne queste due potenze in vascelli da guerra.

Tutte le operazioni di guerra — sia per mare, sia per terra — possono risolversi in tre elementi originali: località, tempo e forza. Le località che debbonsi occupare sono fissate dalle circostanze geografiche. La natura ed entità delle forze occorrenti sono determinate dal carattere delle località da prendersi o da tenersi. Il tempo è il fattore che regola le necessità a cui deve adempire l'organizzazione nel produrre la voluta forza, nelle giuste località, ed a tempo debito. Tale elementare giudizio del resto, si applica tanto a date latitudini e longitudini sugli oceani e sui mari, quanto alle posizioni terrestri. Il commercio marittimo che transita sulle superficie acquee dell'universo è regolato da leggi fisiche. La direzione, il volume ed il valore del suo costante flusso e riflusso, per così dire, sono regolati dalle leggi della dimanda ed offerta. Ora l'operazione di proteggere il nostro commercio marittimo è coperta da due principali proposte:

1° Quella di trattenere le navi nemiche che trovansi in porto allo scoppio della guerra.

2° Forzare tutte le altre navi al largo con bandiera ostile a rifugiarsi in porto, o altrimenti colarle a fondo.

Il mascherare le flotte nemiche, collocando prontamente in faccia ai loro porti, allo scoppio della guerra, la forza necessaria per trattenervele, è una condizione essenziale per la sicurezza del commercio non solo della madre patria, ma ancora di ognuna e di tutte le parti dell'Impero. È una stretta necessità a cui bisogna provvedere onde assicurare una ragionevole sicurezza alla totalità. La flotta che blocca quella del nemico in un emi-

sfero, protegge realmentente il commercio nell'altro. Le Colonie e Dipendenze, per la sicurezza del loro commercio dipenderanno in guerra, tanto come il Regno Unito, dall'essere la potenza marittima inglese in grado di disimpegnare quel fondamentale servizio. E mentre il nostro commercio si è accresciuto, e le potenze marittime estere si sono sviluppate, la scienza ha cambiato le condizioni del blocco: la difesa mediante torpedini è in vantaggio del bloccato, mentre la fiducia sul vapore, che in sostanza è la fiducia sul carbone, ha diminuito la potenza d'appoggio delle navi impegnate nel blocco. Le navi fuori di un porto sono costrette a vuotare completamente le loro carboniere per poter mantenere il vapore. Nello stesso tempo queste navi andranno perdendo di velocità a causa del naturale incrostamento della superficia immersa. Così, sia per far carbone, sia per ripulir le carene devono costantemente lasciare il largo, e durante l'assenza il loro posto deve esser preso da altre. Il risultato netto di queste considerazioni, che qui sono soltanto accennate, si è che da una parte lo sviluppo del nostro commercio marittimo reclama un blocco efficace in modo più imperativo, e dall'altra la scienza ha reso più difficile e più costosa una tale operazione. La vastità d'interessi marittimi delle Colonie e Dipendenze soltanto, richiede che i mezzi che occorrono siano sufficienti ed utilizzabili per tale scopo. Il nostro impero d'oltremare con un valore in merci per più di 400 milioni di sterline sul mare in un anno, è il più direttamente interessato a rinchiudere le flotte nemiche allo scoppio di una guerra. È più il prender parte alla spesa per fornire i mezzi, o il dovere e l'onore di applicarli allo scopo di assicurare la propria salvezza? — Le nostre popolazioni al Capo, al Canadà o in Australia sono altrettanto patriottiche quanto erano i nostri padri all'epoca in cui Jervis e Nelson per la salvezza dell'Inghilterra mantenevano i famosi blocchi, e combattevano le loro grandi battaglie navali. È bene ricordare che oggidì il commercio dell'America inglese del nord e dell'Africa del sud insieme, è circa quello che era il commercio dell'Inghilterra quando si combattè la battaglia di Sannt-Vincent, e che il commercio marittimo dell'Australasia soltanto, supera di diecine di milioni di sterline il commercio marittimo del Regno Unito all'epoca in cui Nelson trionfava a Trafalgar.

Passiamo ora all'altro ramo delle operazioni di difesa del commercio marittimo. Benchè noi possiamo bloccare i porti di guerra nemici, tuttavia qualcuna delle squadre nemiche si troverà probabilmente già all'alto, i vapori sfuggiranno dai loro porti mercantili armati per attaccare i nostri interessi marittimi e territoriali. La differenza principale fra il blocco e l'operazione più estesa di nettare il mare dalle navi nemiche sta in ciò, che nell'un caso i nostri punti obbiettivi sono punti determinati, cioè i porti

da guerra del nemico, e nell'altro caso si tratta di navi dotate di una potenza di celere locomozione. I cambiamenti improvvisi di posizione in mare, e l'assenza probabile di ogni indirizzo qualunque per riguardo alla direzione e all'obbiettivo di quei cambiamenti, sono le circostanze principali a cui si va incontro nelle disposizioni di difesa del nostro impero. La potenza di una flotta o di una nave nell'attacco o difesa in alto mare è in proporzione della sua libertà d'azione; i limiti della libertà d'azione d'un vapore in qualunque punto in alto mare, sono determinati dalla quantità di carbone nelle carboniere, *detratta la quantità* necessaria a condurlo al più vicino porto ove può rifornirsi; i suoi movimenti sono regolati dalla sua capacità di trasporto di carbone, in relazione alla velocità; questa viene scemata dall'imbrattamento della superficie immersa, e dall'uso e deterioramento generale; la perdita di velocità equivale ad una riduzione della capacità di trasporto di carbone, ed in conseguenza ad una restrizione di libertà d'azione.

Per quello adunque che riguarda il tempo e la località, la libertà d'azione di una flotta, squadra, o nave di una nazione dipende anzitutto sul numero e sulla distribuzione generale dei porti nazionali che possono venir utilizzati per il rifornimento di carbone e per le riattazioni. Questa libertà d'azione però è assolutamente annullata se i detti porti non sono garantiti dagli attacchi, indipendentemente dall'azione delle navi. Quindi la prima necessità per la libertà delle nostre flotte, sta nella difesa locale e militare di tutti i porti importanti inglesi sia all'interno che all'estero. Le principali misure da adottarsi in guerra per forzare al largo le navi nemiche consistono nell'adoperare mezzi adeguati a rendere rischioso il loro accesso ai propri porti mercantili a cui fanno capo i vapori transoceanici; come pure nell'osservare da vicino porti simili con bandiera neutrale.

Quello a cui deve provvedere l'organizzazione militare e marittima dell'impero per assicurare il commercio comune di ogni singola parte e di tutte le parti insieme, è la protezione di queste diverse località allo scoppio della guerra, e la giusta proporzione delle forze che devono attendere all'opera. Dalla prontezza con cui vi si addiverrà dipenderà interamente la sicurezza di quel commercio. La capacità dell'Impero a compier l'opera con sollecitudine, è una questione di cooperazione fra le sue diverse parti che comporta una spesa riunita, da ripartirsi tra le forze della riserva marittima e militare, e gli approvvigionamenti. Questi devono essere adatti ed utilizzabili per il servizio generale di difesa del nostro comune commercio marittimo; gl'interessi di uno, sono interessi di tutti; il dovere di uno, è il dovere di tutti.

Una volta assicurata la più piena libertà per le nostre forze naviganti, la

considerazione che la segue è la loro distribuzione sull'Oceano; e questa deve essere determinata *principalmente dalla distribuzione naturale del* commercio imperiale negli alti mari. La forza navigante che si richiede per proteggere una linea di comunicazione marittima, varia secondo la sua lunghezza. Più lunga è la linea, maggiore è il *numero* delle navi necessarie a proteggerla. La *potenza* offensiva e difensiva delle singole navi è un problema *tattico*, ma il loro *numero* e la loro classe è un problema *strategico* — la velocità li riguarda ambedue. — L'importanza della linea è determinata da considerazioni politiche e militari, e da fatti commerciali. Fino dal 1851 è in vigore un procedimento che giova ricordare, e che ha una influenza preponderante sulla distribuzione delle nostre forze navali. In quell'anno il Regno Unito ritirò circa i due terzi degli approvvigionamenti in grano e farina dai porti Europei: — l'importazione totale fu di circa ventitrè milioni di quintali — la quantità totale che importiamo attualmente è quasi tripla di quella che era nel 1851, e sul totale solamente un quinto proviene oggi dai porti Europei e Mediterranei. Le fonti di tale approvvigiomento si sono spostate traverso all'Atlantico ed anche verso l'altro emisfero. Questa estensione delle linee d'alimentazione della madre patria, equivale ad una riduzione di potenza marittima utilizzabile per altri servizi.

Le linee d'alimentazione devono esser messe al sicuro checchè avvenga, e per tale oggetto speciale una larga proporzione delle nostre risorse marittime dev'esser tenuta distaccata. L'aumentata lunghezza, ed il maggior affidamento sulle nostre linee di alimentazione per mare, richiede un aumento delle risorse marittime onde porle al sicuro, a meno di trascurare altri servizi navali.

Ma nel 1851 un quarantesimo soltanto di un tale approvvigionamento proveniva da possedimenti inglesi al di fuori, mentre oggigiorno la proporzione è di circa un quarto del totale (1). Lo sviluppo dell'infinita produttività alimentare del nostro impero d'oltremare, corrisponde realmente ad un aumento della nostra potenza difensiva. Per la suddetta ragione è a ritenersi come parte integrante della questione il modo di assicurare il massimo di sicurezza colla minima spesa marittima. La sua soluzione sta nell'aumento di popolazione nelle nostre Colonie e nella coltivazione delle nostre terre. La cooperazione tra la madre patria e le Colonie per ottenere questo risultato, sarebbe d'infinito vantaggio ad entrambe.

---

(1) Il tratto il più notevole e soddisfacente di questo cambiamento è lo straordinario aumento d'importazione dall'India.

Per determinare dove potrebbe essere maggiore il pericolo, e dove perciò devono essere prese le maggiori precauzioni, si debbono stabilire i distretti oceanici seguenti:

Regione dei Mari del nord. — Ad ovest da una linea tracciata da Dunkerque verso il polo, che passa per Dover, il confine orientale è segnato dalla riva dell'Oceano Germanico e dal Mar Baltico.

Regione dell'Atlantico nord-est. — È terminata ad ovest dal 30° meridiano O., al sud dall'Equatore, e ad est dalla riva continua dal punto in cui l'Equatore taglia la costa occidentale dell'Africa fino a Dunkerque ove incontra i limiti dei mari del nord.

Regione dell'Atlantico nord-ovest. — Comprende tutto l'Oceano Atlantico del nord ad ovest del 30° meridiano.

Regione dell'Atlantico del sud. — Comprende la riva dell'Africa inglese del sud coll'Oceano Atlantico che si estende al sud dell'Equatore.

Regione dei mari indiani. — Comprende l'area racchiusa dalla linea continua della costa dal nord est dell'Africa inglese del sud a Singapore, di là da una linea che comprende Giava verso il polo sud, ed in direzione opposta va alla baia di Delagoa.

Regione del Pacifico del nord. — Tutto il Pacifico al nord dell'Equatore fra la regione dei mari indiani ed il continente americano.

Regione del Pacifico del sud. — Tutto il Pacifico al sud dell'Equatore fra gli stessi limiti.

A primo aspetto si può pensare che il valore relativo del commercio esterno del Regno Unito nel Mare del Nord e nelle due regioni dell'Atlantico del nord conferisce — per questa unica ragione — a queste regioni una priorità di precauzioni protettive sopra tutte le altre. Si può anche pensare da ciò che l'importanza del nostro commercio declina in valore in ragione della distanza delle regioni dall'Inghilterra. Il commercio esterno dell'impero d'oltremare è quasi egualmente distribuito, tranne che per l'Atlantico del sud, ed il Pacifico del nord.

Il traffico del Regno Unito coll'impero sul mare è maggiore sulle nostre coste nell'Oceano indiano. D'altra parte gli scambii fra i nostri possedimenti fuoravia sono più vasti nella regione del Pacifico del sud che in qualunque altre. Esaminando però la distribuzione totale del commercio inglese, risulterebbe come se il commercio inglese colle coste fuoravia avesse il più gran valore nelle regioni più prossime all'Inghilterra. Ciò è del tutto vero per quanto si riferisce ad uno stato di pace, ma non può esser vero, nè averne l'apparenza se noi siamo impegnati in una guerra.

Un serio pericolo sovrasterebbe al nostro commercio soltanto da una

guerra con una potenza le cui coste fossero comprese nei limiti delle tre prime regioni, cioè: quella del Mare del Nord, quella dell'Atlantico nord-est, e quella dell'Atlantico nord-ovest. Quelle potenze sono i più forti contribuenti del commercio esterno del nostro impero in quelle tre regioni. L'effetto della guerra, prima del primo colpo di cannone, sarebbe quello di ridurre il commercio dell'impero, in una o più di queste particolari regioni, della esatta quantità dello scambio antecedente fra l'impero e la potenza o le potenze divenute nemiche. Ed ecco come il relativo valore delle regioni oceaniche vicine in confronto di quelle lontane sarebbe totalmente cambiato. Per questa ragione soltanto il valore commerciale delle regioni del Mare del Nord, ed Atlantico nord-est, potrebbe immediatamente cadere alla metà di quello indicato mentre quello dell'Atlantico nord-ovest può ad un tratto cadere del 90 per cento. Qualunque sia la guerra che potesse sopraggiungere, il risultato sarebbe un aumento immediato del valore relativo delle regioni dell'Atlantico del sud, mari dell'India, e Pacifico del nord e del sud. Queste tre ultime regioni, le più lontane dal Regno Unito sono da esso separate, giova il ricordarlo, da mezzo l'universo, e comunicano con esso per tre strade: Canale di Suez, il Capo, ed il Capo Horn. In queste tre lontane regioni il commercio interno dell'impero è il più grande, ma il commercio esterno è il più piccolo. Una guerra marittima deve accentuare l'affidamento commerciale dell'impero su se stesso, poichè cessando tra i belligeranti le perdite prodotte dagli scambi commerciali, cercherà di compensarsi da per ogni dove. L'Africa del sud, l'Australasia, il Canadà e l'India sono grandi e crescenti fattori nelle operazioni commerciali del mondo, e le coste delle tre ultime dominano le acque dell'altro emisfero, mentre che l'Africa del sud domina una delle tre strade che le collega con noi.

Si è precisamente perchè gli Oceani Pacifico e Indiano sono così importanti per noi, e perchè sono così distanti dalla madre patria, che dobbiamo attenderci che l'attacco al nostro commercio marittimo sarà dato per primo in quei mari. Circostanze speciali a questa metà del globo tendono ad attrarre colà in pace le squadre e le navi da guerra di tutte le potenze marittime. Nelle acque della Cina e del Giappone vi sono interessi internazionali che richiedono la presenza di queste in ogni tempo. È però è probabile che allo scoppiar di una guerra il numero d'incrociatori nemici sarà maggiore nell'altro emisfero che non in questo. È da osservarsi ancora che tutte le altre superficie acquee dell'universo prese insieme, non presentano tanti vantaggi geografici per l'attacco del nostro commercio quanto queste tre regioni. Il numero delle isole che non sono pro-

prietà di nessuno, le zone ristrette su cui opera attualmente in queste regioni il commercio mondiale, offre molte e grandi facilitazioni per stabilire inosservati, punti di rifornimento di carboni e basi temporanee alle navi nemiche. I nostri concittadini dell'Australasia sono pienamente immedesimati di questo fatto. Tanto noi quanto essi siamo troppo inclinati a pensare che il pericolo può venir rimosso col semplice e poco costoso procedimento di piantare la bandiera dell'unione su di un numero indefinito di isole. Non è però l'entusiasmo che innalza la nostra bandiera in pace, che provvederà alla nostra sicurezza in una guerra sul mare, ma bensì il possedere una potenza di guerra organizzata e difensiva, che sia capace, al momento voluto, di abbattere la bandiera nemica.

Da chi, e come dev'esser creata e mantenuta questa potenza necessaria? Questa è la vera questione della Federazione Imperiale per la difesa; essa dev'esser definita soltanto dagli uomini di stato del Regno e delle Colonie coll'appoggio della illuminata opinione pubblica di tutto l'Impero. Noi qui ci riferiamo soltanto al punto di vista strategico militare e marittimo. Delle misure civili necessarie a provvedere ci mezzi richiesti dalla comune sicurezza, noi non abbiamo nulla a vedere. Ancora una volta però io vorrei permettermi di ripetere la mia convinzione espressa in più occasioni qui, ed altrove durante questi ultimi diciotto anni, ed è che è più agevole provvedere, e che alcune basi di comune azione sarebbero probabilmente stabilite, se i ministri del Governo della regina all'interno ed alle colonie si riunissero attorno ad una tavola per discutere colle autorità responsabili militari e marittime, su ciò che è da farsi reciprocamente per la sicurezza in guerra dei nostri comuni interessi.

L'insieme del valore annuale del commercio delle nostre Colonie e Dipendenze nel Pacifico del sud è quasi doppio del commercio annuo del Regno Unito in quelle acque. Prendendo il valore commerciale annuo come un punto di confronto, le Colonie e Dipendenze sono assai più impegnate alla sicurezza delle regioni del Pacifico del sud che a quella del Regno Unito; la scarsezza dei mezzi militari e marittimi occorrenti a proteggere il commercio nelle regioni del Pacifico del sud, infliggerebbe perdite più gravi ai nostri concittadini dell'Australasia che non a noi. È una questione collettiva per loro, per il Canadà, e per noi il determinare come sia da garantirsi con misure militari e marittime il sempre crescente commercio inglese nel Pacifico. Molti dei principali porti dell'Australasia sono garantiti da mezzi locali contro un attacco dal mare, e per tal modo essi fanno singolare contrasto con alcuni dei nostri grandi porti commerciali interni. Il danaro speso da queste colonie, gli armamenti a cui hanno provveduto, e le forze locali che esse mantengono

contribuiscono solidamente alla libertà d'azione delle nostre squadre nel Pacifico del sud.

Queste squadre possono esser sufficienti in tempo di pace, ma può l'Australasia rimanere a lungo soddisfatta delle disposizioni vigenti che collocano le navi di riserva, uomini, artiglierie e munizioni nell'Atlantico del nord, di tal che al momento preciso in cui il Pacifico del sud ne abbisogna d'urgenza sopra luogo, saranno in altre parti del mondo?

Le riserve mobili di materiale e personale nella Gran Brettagna da utilizzarsi in guerra son destinate al servizio generale dell'impero, e nel distribuirle e spedirle dall'interno alle varie stazioni, il Pacifico, causa la sua gran lontananza, sarà l'ultimo a ricevere rinforzi. Il ritardo adunque sarà maggiore là dove gl'interessi combinati delle Colonie e Dipendenze saranno più forti, e dove è urgente il poter agire prontamente.

A documentare brevemente queste osservazioni giova far confronto fra il commercio e le entrate dell'Australasia, e quelle di altre potenze che hanno costa soltanto sull'Oceano Pacifico. Bisogna rammentare che il potere di guerra marittimo confinato a un estremo, e gli arsenali di guerra che ivi si trovano, sono esposti sino dal 1851. Nell'intervallo trascorso il nostro Impero, col gran centro creato nel Pacifico nord e sud, ha fatto il minimo per rendere autonomo in guerra il potere necessario alla sua protezione locale. Si può in qualche modo pensare o credere che un sistema difensivo adatto alle antiche necessità di un isola, possa essere efficace allorchè quell'isola si è sviluppata in un impero ed ha un'espansione mondiale? A coloro che immediatamente convengono, permettete che replicatamente li assicuri che sono nel vero. Quelli che dubitano, facciano investigazioni ulteriori, ed è dovere di ognuno che non lo pensa in tal modo, di fare quanto sta in lui per lo sviluppo dei nostri provvedimenti marittimi e militari adatti all'occorrenze della nostra espansione.

Occupiamoci ora brevemente e francamente delle

Richieste di carattere militare e marittimo rese necessarie dallo sviluppo

Considerando l'enorme estensione di terreno geografico, strategico, costituzionale, commerciale e marittimo e militare che la questione abbraccia nel suo complesso, sarà qui impossibile far altro se non appena accennare ai suoi tratti i più salienti. Il tentare un minuto esame nel tempo concesso, sarebbe inutile o forse assurdo. Ciascuna regione dell'Oceano, ed i nostri territorii in esse compresi, hanno delle caratteristiche

che variano ed influenzano le considerazioni d'ordine marittimo e militare. Io mi sforzerò ora di toccar leggermente soltanto ai più importanti principii di applicazione generale, e mi proverò ad illustrarle per quanto si riferisce al Pacifico ed ai mari dell'India.

Per chiarezza d'esposizione io considererò la regione dei mari dell'India come un gran quadrilatero avente il suo lato nord formato principalmente da territorio inglese, ed i suoi angoli sotto il comando di Aden, il Capo, King George's Sound, e Singapore, i primi due dominanti due delle tre strade che collegano un emisfero all'altro. Nello stesso modo consideriamo l'Oceano Pacifico come un altro parallelogramma con una smisurata e preponderante estensione di territorio nostro al sud. Ai suoi angoli King George's Sound, Port Hamilton, Vancouver ed il Capo Horn, e dominato dalle posizioni di Sydney, Vancouver, Port Hamilton e le isole Falkland, questa ultima domina la terza strada dall'altro emisfero a questo. Una ripartizione così enorme può sembrare non pratica, ma si deve tener presente che la scienza ha superato e supera ogni giorno più gli ostacoli della distanza nelle operazioni pratiche del mondo; che il nostro traffico si fa con tutto l'universo; che le navi che bisogna proteggere in guerra eseguiscono dal 70 all'80 per cento dei trasporti commerciali del mondo intero; e che il commercio marittimo inglese da proteggersi è, all'incirca, in valore soltanto *un terzo* dello scambio totale dell'universo per terra e per mare. È questo il risultato generale della nostra espansione, e se si devono affrontare le occorrenze militari e marittime che ne derivano, non dobbiamo spaventarci dalle loro geografiche dimensioni.

Prendendo adunque questi due grandi quadrilateri, prima che l'organizzazione difensiva dell'Impero possa produrre le forze, sia navali, sia militari, che sono necessarie alla difesa dei luoghi opportuni che vi si trovano, e dei nostri interessi in essi compresi, ci vorrà del tempo. Non è soltanto il caso di aver prontamente le forze colà, ma bisogna essere in grado di poterle sostenere a lungo secondo che può essere richiesto. Bisognerà por mente che attualmente io restringo le mie osservazioni alle considerazioni riflettenti la protezione marittima degli alti mari, e la sicurezza militare delle basi marittime: queste si riferiscono soltanto al quadrilatero oceanico, non già ai territori indiani. Queste considerazioni io le raggruppo in tre capi.

Navi da guerra.

Guarnigioni, ecc.

Artiglierie ed approvvigionamenti.

Prendendoli in ordine inverso, gettiamo uno sguardo alle necessità della difesa in questi quadrilateri pel tempo di guerra. Soltanto da un esame

accurato di tali fatti si potrà giungere ad una conclusione se la Federazione per la difesa è necessaria per la comune sicurezza, e, se così è, su quali principii dovrà esser basata. Da dove, e come si dovrà cominciare?

Artiglieria ed approvvigionamenti di materiale.

Per le polveri, proietti, cannoni ed affusti, e tutto il materiale d'artiglieria la nostra flotta e le nostre guarnigioni dipendono da Woolwich ed Elswick (1). È da lì che si deve rifornirsi per ogni proietto, ogni cartuccia che noi adoperiamo in quelle due grandi regioni. Le forze Inglesi in Australasia, una guarnigione a Port Hamilton, e le nostre fregate fuori al Capo Horn, per quei materiali devono fare assegnamento sulle officine sulla Tyne e sul Tamigi. Se un rifornimento straordinario si richiede nel Pacifico sarà abbisognevole anche nell'Atlantico. Allo scoppio di una guerra adunque questi stabilimenti saranno fatte simultaneamente richieste da tutte le parti del mondo.

Da vicino segue la questione dei trasporti. Le munizioni da guerra non possono essere esposte al rischio di una cattura o distruzione finchè navi nemiche tengono il mare. Bisogna prendere delle precauzioni per assicurare il transito per mare dei materiali da guerra; laonde essi o devono essere scortati da navi da guerra, o devono esser spediti senza scorta per mezzo di celerissimi vapori mercantili. Se scortati da navi da guerra, bisogna diminuire la forza navale da per tutto onde fornire le scorte. In tal caso i trasporti devono prendere la velocità delle scorte, e se i più celeri legni da guerra vengono così impiegati, la protezione generale del commercio dovrà venir lasciata alle navi da guerra meno veloci. Se poi la scorta è data da queste navi meno veloci si perderà del tempo nell'arrivo a destino del materiale. Nell'ipotesi che ci si voglia affidare alla velocità facendo a meno della scorta; noi allora sottrarremo alla nostra marina mercantile una parte proporzionale del suo migliore elemento — la velocità — ed elevando in tal modo la somma dei carichi di qualunque natura tra le navi meno veloci, si aumentano i rischi di cattura.

I fatti a cui si allude coinvolgono una questione economica anche in tempo di pace. Al costo di produzione bisogna aggiungere il costo del tra-

---

(1) Le risorse degli stabilimenti indiani difficilmente potranno eccedere le occorrenze territoriali dell'India, e quindi la questione degli approvvigionamenti marittimi riposa sul di fuori.

sporto: maggiore sarà la lontananza del punto di destinazione, più forte sarà la spesa. Queste considerazioni conducono tutte più o meno ad una risultanza che può riassumersi asserendo che le occorrenze in artiglieria delle posizioni inglesi marittime e territoriali sarebbero più sicuramente, più prontamente, e forse più economicamente soddisfatte, avendo nel Pacifico degli stabilimenti per la produzione di materiale da guerra. L'Australasia e le provincie occidentali del Canadà offrono entrambe le necessarie risorse naturali.

Una tale estensione di mezzi locali di produzione di materiale da guerra, qualora fossero impiantati nell'Australasia o nel Canadà occidentale, sarebbe in tempo di pace di reciproco vantaggio per noi e per la colonia in cui fossero stabiliti, e per la totalità dell'Impero sarebbe una fonte d'incalcolabile forza in tempo di guerra. L'autonomia negli approvvigionamenti di materiale da guerra nel quadrilatero del Pacifico sembra che sia il primo principio su cui dovrebbero basarsi le disposizioni della Federazione Imperiale per la difesa. È semplicemente una questione di una pratica cooperazione fra il governo della regina all'interno, ed il medesimo governo della regina in una o in un'altra di queste colonie. Per la vicinanza ai mari dell'India sembra che per un tale impianto sia più indicata l'Australasia anzichè il Canadà. Le grandi opere devono cominciare dal poco, ed il pericolo reale sta nel ritardo. Se ne potrebbe arguire che è troppo grosso affare da affrontare, ma la risposta sarebbe, che sarebbe assai più grosso quello che dovrebbe affrontarsi in una guerra. Il Canadà ha fatto recentemente un leggiero progresso in questo senso coll'impianto di una fabbrica di cartucce a Quebec; ed al sopraggiungere di complicazioni, nelle regioni del nord-ovest, questo stabilimento nascente si trasforma in due mesi in un milione e mezzo di cartucce a palla (1).

Guarnigioni, ecc.

Oltre i porti di mare dell'Australasia già difesi, ed i porti parzialmente garantiti dell'India e del Canadà, ve ne sono molti altri in questi due grandi quadrilateri che hanno una infinita importanza per la nostra flotta in tempo di guerra. Il programma il più pericoloso per una nazione sarebbe quello che provvede alle basi marittime, armamenti, ed opere di

(1) Vedi il Rapporto Annuale sulla difesa e la milizia del Canadà, Blue Boock 1886.

difesa, trascurando di provvedere sia al numero necessario di uomini esercitati, sia all'ordinamento che si richiede per assicurare che ciascuno sia al suo posto quando ciò occorre. Del resto, la difesa in tali porti esige tre armi — torpedini, cannoni e fucili. Quanto maggiore è il progresso della scienza, maggiore sarà la capacità che si esige per l'uso delle armi. La capacità è una questione d'istruzione ed esperienza, ma costa tempo e danaro. Se i molti porti isolati che trovansi in queste due grandi aree od altrove, e da cui può dipendere la libertà della nostra flotta, non hanno, allo scoppio di una guerra, la forza necessaria al servizio dell'artiglieria torpedini ed armi portatili, il fatto di possedere soltanto opere di difesa ed armamento, accresce il pericolo marittimo. Un tal pericolo può scongiurarsi soltanto collo spendere in tempo di pace tempo e danaro, per il mantenimento ed istruzione della forza necessaria di guarnigione, e per difendere in guerra le chiavi del nostro impero marittimo. Quale debba essere la proporzione fra le forze attive e di riserva, è una questione di dettaglio; il principio vitale per la sicurezza del commercio dell'impero è che tali forze vi siano, e che siano al loro posto quando ciò occorra.

Il primo punto è di avere gli uomini.

Il secondo è di istruirli.

Il terzo è che siano disponibili per il servizio *dove* occorra, e quando occorra.

Queste tre condizioni ci conducono ad alcune considerazioni intorno alla distribuzione e caratteristiche delle popolazioni dell'Impero. La popolazione di tutto l'Impero è distribuita nel modo seguente: $^1/_7$ del totale si trova nel Regno Unito, $^6/_7$ trovansi oltremare. Della popolazione dell'impero d'oltremare $^{22}/_{23}$ del totale trovasi alle Dipendenze, $^1/_{23}$ soltanto è nelle Colonie. Per quanto riguarda le Dipendenze, su di un totale di 206 milioni, 200 milioni sono nell'India; gli altri 6 milioni sono distribuiti fra le Indie Occidentali, le Coste Occidentali dell'Africa, ed altri isolati possedimenti nelle diverse parti del mondo. Da ciò si vedrà come sia enorme il numero delle popolazioni al nord del quadrilatero dei mari dell'Indie, e quanto siano piccoli e distanti tra loro quelle delle colonie nel Pacifico del sud, o del Canadà occidentale nel nord (1). Ma sia qualunque l'estensione su cui possa venir adoperata la gran forza numerica della popolazione indiana, nell'intento di fornire guarnigioni ove occorrono nei mari del Pacifico o dell'India, resta sempre la questione del servizio d'artiglieria e torpedini, la quale non è una questione di numero, ma bensì di

(1) La popolazione della Columbia Inglese attualmente non giunge a 50,000 abitanti.

caratteristiche speciali. Non serve addurre argomenti, giacchè è un fatto ovvio che queste armi naturalmente richiedono i migliori talenti, e qualità particolari della nostra razza. Ammesso che sia possibile levare nell'India quella forza di fanteria che può essere necessaria alla difesa dei porti e basi marittime nei mari Indiani e nel Pacifico, resta sempre da tener presente la questione di un corpo d'artiglieria e torpedini.

Là dove nelle nostre Colonie è situata una base marittima, od una stazione di rifornimento di carbone, la popolazione locale offre la materia prima per la creazione di un corpo d'artiglieria e torpedini. In quelle località è questione semplicemente di numero, persuasione, ed istruzione. Io non mi fermerò ad esaminare in quali proporzioni si siano usati i mezzi che si avevano sotto mano nei porti principali dell'Australasia o del Canadà occidentale. La considerazione importante è quella di provvedere al servizio d'artiglieria e torpedini nei porti distanti migliaia di miglia su l'una o l'altra di queste coste, dove la nostra razza non può o non è localizzata in numero sufficiente da dar tali corpi sul luogo. Come primo principio della difesa marittima inglese, può accertarsi che deve esistere un corpo d'artiglieria e torpedini, e di fanteria, disponibile per il servizio generale alle stazioni di rifornimento di carbone ecc. per tutto l'impero, e di una forza sufficiente alle loro occorrenze. Se a questo principio non si soddisfa pienamente dalle disposizioni dall'Impero per la sua difesa, non è solo una parte, ma tutto l'Impero che andrà a soffrirne; è una necessità comune, per la sicurezza del nostro comune commercio. La sicurezza nei quadrilateri del Pacifico e dei mari indiani è ciò che tocca più da vicino e principalmente il commercio delle nostre Colonie e Dipendenze. Paragonando le popolazioni dell'interno e delle colonie, alle superficie, è evidente che il Regno Unito dev'esser la fonte principale di reclutamento di tali corpi. Da ciò non consegue che per la difesa dei nostri porti nel Pacifico e nei mari dell'India, quest'isola nell'Atlantico sia una posizione conveniente per la riserva istruita da destinarsi al servizio del Pacifico. La questione del tempo e trasporto già accennata parlando dei materiali da guerra porta qui a indicare di nuovo l'Australasia ed il Canadà occidentale come situazioni adatte per scuole e depositi delle forze destinate a quei servizi in quei mari. Il mantenimento di una tal forza implica un'azione riunita, la cooperazione fra la madre patria e le Colonie onde colmare un vuoto nel sistema di difesa dell'Impero, a cui non può bastare una forza puramente locale. A coloro che dicono che allo scoppiar di una guerra vi sarà abbondanza di volontarii nelle Colonie, ed all'interno per il servizio fuori, io credo possa rispondersi — vi saranno le migliaia pronte a raggiunger l'armata in campagna, ma è probabile che quelli che

andrebbero immediatamente alle Falklands, a Diego Garcia, Port Hamilton, o alle Fiji, siano essi cannonieri volontari, o torpedinieri, o fantaccini, probabilmente potrebbero esser contenuti in una baleniera. Non si possono affidare al sentimento patriottico le chiavi di sicurezza di un commercio marittimo di migliaia di milioni: la sua salvezza in guerra dipenderà da un sistema difensivo bene organizzato.

Il voler addentrarsi nell'intimo della questione militare e marittima porterebbe troppo in lungo. La forza permanente dei corpi d'artiglieria e torpedini necessaria alla nostra sicurezza marittima non è così grande, ma per ragioni da me qui esposte in una lettura « Sull'uso ed applicazione della forza marittima » io credo che la sua organizzazione dovrebbe esser molto elastica, e capace di assorbire in se stessa le risorse coloniali ed interne.

Infine, i depositi alle Colonie dovrebbero esser mantenuti a contatto l'uno dall'altro, coi loro distaccamenti che trovansi alle Dipendenze, e coi quartieri generali nella madre patria, formando una unica forza circolante con rilevamenti periodici e interscambiabili fra le Colonie, le Dipendenze e la madre patria, mediante un turno di servizio attorno al mondo.

Il mantenimento efficace di questa forza s'impone da per se stesso come necessità imperativa del nostro sviluppo nel cui adempimento tutte le parti del nostro impero marittimo sono egualmente interessate. Lo stabilimento di depositi e scuole, ed il mantenimento di un nucleo di forze disponibili per il servizio nei nostri porti del Pacifico e mari dell'India, è ciò che è richiesto dalla più ovvia necessità. Le 35,000,000 tonnellate che annualmente entrano od escono dai nostri porti in quella area, dimostra quale interesse hanno le colonie e le dipendenze soltanto nella loro difesa. In vista delle grandiosità di tali interessi portuali, la Federazione Imperiale marittima e militare richiede la cooperazione cointeressata della madre patria e delle Colonie, con cui soltanto si possono provvedere e mantenere garanzie militari per la loro sicurezza in guerra, pei comuni interessi, e per il benessere comune.

Navi da guerra.

Ad esaurire del tutto questa parte del soggetto occorrerebbero considerazioni assai lunghe. Pel momento sarà possibile soltanto toccare per sommi capi i suoi tratti i più spiccati.

Tanto le occorrenze per forza numerica, quanto il genere delle navi della nostra flotta impiegata al servizio di sorveglianza nell'altro emisfero

in tempo di pace, differiscono completamente da quelle a cui devono soddisfare in tempo di guerra.

Sarebbe un inutile sciupo di forza e di danaro impiegare in tempo di pace incrociatori oceanici per disimpegnare i servizi minori, benchè importanti, di sorveglianza degl'interessi inglesi alle foci dei fiumi ed alla quantità di piccoli porti nel Pacifico e mari dell'India.

Gli ufficiali e soldati impiegati a tali servizii in tempo di pace sono del resto utilizzabili per il servizio sull'Oceano in tempo di guerra: ma non è così per le navi. Se quindi le navi adatte per il servizio oceanico nel Pacifico son tenute in riserva nei nostri porti interni sull'Atlantico, lo scoppio di una guerra terrà impedita su navi che non possono tenere il mare una vasta proporzione di personale marittimo nel Pacifico. Gl'incrociatori da guerra spediti dall'interno, devono essere, durante le ostilità, interamente al completo in ufficiali ed uomini, e così l'arrivo di queste navi nel Pacifico, circa due mesi dopo che sono state richieste, non avrà nessun risultato onde rendere utile al servizio oceanico la forza disponibile impedita nei nostri porti del Pacifico. Il risultato netto di tale sistema sarebbe che mentre la madre patria divide le riserve marittime onde spedire incrociatori nel Pacifico, un riparto equivalente delle forze marittime regolari rimarrà inutilizzata nei nostri porti in quella regione oceanica per mancanza di navi. Allo scoppio d'una guerra il simultaneo e pronto passaggio dei nostri ordinamenti marittimi dal piede di pace al piede di guerra, è della più alta importanza per il nostro commercio in tutte le regioni oceaniche del mondo. Il commercio delle potenze estere è così piccolo in paragone del nostro, che praticamente noi abbiamo la sorveglianza del commercio internazionale in tempo di pace, ed un sacrificio di potenza marittima in tempo di guerra. Da ciò ne consegue che nei mari lontani le squadre estere sono più pronte e meglio adatte all'attacco sul mare di quello che siano le nostre per la difesa sul mare. Questo imprescindibile lavoro di sorveglianza dev'essere fatto tanto nell'interesse del commercio delle nostre Colonie e Dipendenze, quanto in quello della madre patria. È egualmente nel loro interesse che tutte le precauzioni prese per assicurare ciò che può accrescere la prosperità commerciale, non divengano una causa efficiente di assenza di una adeguata protezione del nostro comune commercio in tempo di guerra. Quindi ancora è necessaria la cooperazione per assicurare tale scopo, e nei porti coloniali del Pacifico gli incrociatori oceanici dovran tenersi in riserva pronti al servizio di guerra in quei mari.

Per la riserva di marinari per molto tempo ancora l'impero dovrà fare principale affidamento sul Regno Unito e sulle provincie Atlantiche del

Canadà. Bisogna però rammentare che la scienza fa aumentare la domanda di navi atte alla navigazione ed alla battaglia, mentre d'altra parte diminuisce il numero di uomini occorrenti per combatterle.

Tali sarebbero adunque la principali occorrenze di carattere militare e marittimo create dallo sviluppo dell'Impero. Il principio comune a tutte è il riconoscimento della difficoltà pratica di provvedere alla protezione degl'interessi del nostro impero nell'altro emisfero, cogli sforzi isolati della popolazione, e le risorse della nostra isola in questo emisfero. Le difficoltà aumentano, e ciò che occorre per affrontarle non è dappoco. Esse possono affrontarsi soltanto combinando le risorse che sono sotto la nostra bandiera in un sistema comprensivo « per il mantenimento d'interessi comuni, e la difesa organizzata di diritti comuni ». Non è possibile nessun sistema su stabili basi senza la cooperazione fra la madre patria e le colonie. Senza una base d'azione ben definita non può esistere nessun sistema, e non può seguirsi nessun piano di difesa effettiva. La madre patria e le colonie devono scegliere in oggi tra alcune forme di federazione a scopo di mutua difesa, o andare incontro in un colle dipendenze ad una serie di difficoltà e pericoli, se non a grandi disastri, in tempo di guerra.

Ciò che realmente s'intende per Federazione Imperiale marittima e militare non è una dichiarazione di « sfiducia » per l'universo; ma sono accomodamenti di interessi fra le Colonie e la madre patria per il disimpegno delle responsabilità e doveri della « difesa » È un dovere che tutti abbiamo non solo verso noi stessi, ma verso i duecento milioni delle Dipendenze, pel cui interesse attuale e sicurezza futura, siamo tutti interessati a vicenda.

A qualcuno, io temo, farà disappunto che non si è detto di più intorno alla fusione delle forze militari all'interno ed alle Colonie per il servizio in campagna. Guardando però alla distribuzione attuale della popolazione ed al tasso delle mercedi all'interno ed alle colonie, mi vedo condotto alle seguenti conclusioni:

Che per qualche tempo ancora non si potrà trarre dalle Colonie, per il servizio in una campagna prolungata, una parte tale delle popolazioni che possa in modo apprezzabile accrescer forza numerica all'esercito inglese al campo. La spesa alle Colonie in seguito alle alte tariffe delle paghe del soldato non sarebbe in nessuna proporzione colle forze messe in campo. Possono sorgere difficoltà dal fatto che uomini spediti alle Colonie ricevono una paga maggiore di quelli spediti dall'interno, benchè il servizio sia lo stesso per tutti. Non è di una certezza assoluta che mentre un esercito inglese debba entrare in campagna, le forze coloniali non abbiano ab-

bastanza da fare per difendere i propri interessi viciniori, o per prendere e tenere basi marittime, stabilite da un nemico nel Pacifico o nei mari dell'India.

Che la fusione delle forze interne e coloniali per il servizio di *campagna*, non richiede d'urgenza la cooperazione comune dei due governi, l'interno ed il coloniale. La preparazione per l'avvenire, quando le attuali condizioni economiche relative abbian preso altro aspetto, può sufficientemente affrontarsi con altri mezzi. Tal mezzi possono additarsi in poche parole. Coll'offrire tutte le possibili facilitazioni, col rimuovere ogni ostacolo che impedisce ai nostri soggetti delle Colonie quelle medesime opportunità e vantaggi di entrare e progredire nei servizi pubblici dello stato di cui godiamo noi all'interno, siano essi marittimi, militari o civili. Inoltre colla prontezza nel facilitare con ogni mezzo l'istruzione militare nelle nostre Colonie, ed ogni volta che ne sia fatta l'offerta dai governi delle Colonie, accettare le loro proposte con gratitudine, quando e dovunque è possibile.

Sono questi i germi i quali, piantati ora, daran frutto perfetto sotto la forma di forze coloniali da campo, ed in tempo debito. Questo tempo sarà affrettato a misura che la popolazione è attratta dalla Gran Brettagna alle Colonie, e le loro immense superficie di fertili terreni ora incolti, saranno popolate e coltivate da nostri consanguinei.

La forza numerica per l'esercito inglese per il servizio di campagna dev'essere tratta dal Regno Unito e Dipendenze, e non deve ricercarsi nelle Colonie. Gli ufficiali e sottufficiali delle forze coloniali però devono possibilmente esser adoperati coll'esercito, ogni volta e dovunque esso entra in campagna.

Conclusione.

Non fu possibile far altro che accennare ad alcuni principii generali, illustrandoli rispetto alle occorrenze marittime e militari di grandi superficie. Essi però implicano una varietà di considerazioni generali che merita la più grande attenzione.

Fino dal 1851 la corrente degli scambi fra questa e l'altra parte del mondo ha preso una nuova via. Il canale di Suez ha complicato la nostra posizione marittima, e mentre dà a noi alcuni vantaggi militari — fin quando potremo mantenere la nostra superiorità sul mare — ha accresciuto la responsabilità militare per sostenere le operazioni della nostra flotta. Dirò ancora che qualunque sia il peso che possa darsi alle mie osservazioni sulle artiglierie, guarnigioni e navi di guerra per il Pacifico e mari del-

l'India, non è minimamente diminuito dall'asserire che il canale di Suez ci sarà sempre aperto in tempo di guerra. Se poi fosse ammessa la probabilità e la possibilità di vederci chiuso il canale, i fatti si presentano alla mente con maggior forza. La possibilità d'una tale evenienza non si può ragionevolmente disconoscere. Le conseguenze della sicurezza marittima nell'altro emisfero dipenderanno dall'adeguato sviluppo che noi avremo dato alle risorse che l'impero possiede nel Pacifico. I risultati della nostra posizione nell'India saranno interamente determinati dalle precauzioni che avremo preso per il più pronto e celere transito di truppe per strade alternative.

La risposta dell'Impero ad un « blocco » del canale di Suez è stata data dal Canadà. L'influenza che il « Pacifico del Canadà » può esercitare sulla nostra posizione marittima e militare nell'estremo Oriente, è immensa. Su tal punto molto ho già detto durante gli anni passati, di tal che occorrerà ora aggiungere solo poche parole.

Oggi che la ferrovia è stata costrutta, le facilitazioni che offre come mezzo di rinforzare l'India più presto, e con più certezza che per la via del Capo sono generalmente comprese. I ministri successivi che tennero il portafoglio delle Colonie, hanno fatto pubblica testimonianza in questi ultimi mesi delle opportunità e vantaggi che questa strada alternativa presenta a tutto l'Impero. Cogli ordinamenti esistenti però, sembra che la nostra politica marittima e militare atta a provvedere alla nostra comune sicurezza, debba subir l'influenza, se non esserne subordinata, del dipartimento delle poste. Non vi fu mai prova più convincente, che una federazione qualunque per la difesa è necessaria, per dar modo all'autorità marittima e militare di sviluppare in tempo di pace un piano prestabilito per la difesa dell'Impero in tempo di guerra. Al sopraggiungere di una guerra penseremo certamente più alla celerità e certezza con cui potremo gettar delle truppe nell'India, anzichè ai beneficii realizzati sulle nostre corrispondenze private dell'ufficio di St. Martin-le-Grand.

Per quanto riguarda l'estensione di mare del Pacifico del Canadà col sussidiare una potente linea di vapori che riunisca Port Moody coll'India, via Hong-Kong, e coll'Australasia via Fiji — i fatti ed il risparmio di tempo nella comunicazione con Hong-Kong, l'India e l'Australasia via Vancouver, sono notorii e non abbisognano qui di commenti. I vantaggi che offre questa via come strada militare richiedono alcune osservazioni speciali.

In primo luogo sia il canale di Suez a noi aperto o chiuso in tempo di guerra, le truppe in cammino per l'Oriente devono passare lungo ed accosto alle coste atlantiche dell'Europa. Se il canale è aperto, la linea con-

tinuerà lungo l'asse maggiore di ciò che effettivamente è un lago europeo. Ed è precisamente in proporzione alle vicinanze delle nostre linee marittime ai porti nemici o neutrali che i pericoli sono evidenti. Quante più saranno le nazionalità che possiedono porti commerciali o da guerra, maggiori saranno, secondo il disposto delle leggi internazionali, le facilitazioni concesse agli incrociatori del nemico per rifornirsi di carboni ed approvvigionamenti. La loro potenza d'attacchi continui contro le nostre linee marittime è maggiore là dove le risorse commerciali o di guerra delle coste sono molto sviluppate, e molto varie le nazionalità di tali porti. La regione dell'Atlantico nord-est ci presenta il *maximum* di questi pericoli.

Per queste od altre ragioni un trasporto militare in rotta da Liverpool o da Galway od Halifax al nord dell'Irlanda, non sarebbe esposto ai medesimi rischi di guerra come attraversando la baia a Gibilterra, o passando da Gibilterra a Porto Said. Le osservazioni fatte riguardo ai trasporti di munizioni da guerra durante le ostilità, si applicano in ragione del decuplo trattandosi di truppe. Tanto più adunque la via da qui all'estremità Atlantica della linea del Pacifico Canadese, offre, per quanto riguarda la sicurezza, vantaggi superiori a tutte le altre durante una guerra con una potenza europea. Vi sono più solidi vapori mercantili oceanici adoperati nelle linee fra la madre patria e l'America del Nord che in qualunque altra linea. Su questa parte del globo noi dovremo fare intero affidamento per cereali, nell'eventualità di un blocco del canale di Suez od altra circostanza che ci tagli i nostri approvvigionamenti dall'India. La sicurezza dei nostri approvvigionamenti di viveri dipenderà grandemente in tempo di guerra dalla velocità dei trasporti a ciò destinati. La sicurezza delle truppe sarà più o meno dovuta alla medesima particolarità. L'adozione della strada del Pacifico Canadese non perciò sposterà le nostre forniture di viveri. I grossi vapori oceanici che sbarcarono truppe ad Halifax od a Quebec, possono prendere un carico di ritorno in grano colà o nelle vicinanze. D'altra parte l'affidarsi soltanto alla via del Capo come via *alternata* militare per l'India, sottrarrà al servizio dell'Atlantico del nord-ovest una grandissima porzione dei suoi migliori e più solidi vapori al momento, supremo in cui per ragioni nazionali saranno più ricercati colà.

Volgendoci ora al Pacifico del nord — se i punti di rifornimento alle isole Sandwich sono guardati — il tratto pericoloso per un vapore che fa rotta da Vancouver a Hong-Kong o a Fiji, è limitato alle poche centinaia di miglia misurate fra il punto estremo alle due teste di linee. Praticamente non vi è base che possa mettere in grado un vapore che non sia dotato di grandi mezzi, di tenere il mare dovunque su più di una metà circa della

linea. L'estensione d'acqua è così vasta che mediante una lieve ma costante variazione nel cammino dei nostri vapori, noi potremo ridurre le probabilità d'incontro di una nave nemica di eguale velocità e portata ad un purissimo caso.

Oltre le considerazioni puramente militari rispetto all'India, ed altre che più specialmente si riferiscono alle comunicazioni coll'Australia in tempo di guerra, vi è un altro punto principale da cui dev'esser riguardata la questione di stabilire *nuove* linee di potenti vapori da Vancouver ad Hong-Kong e l'Australasia. In primo luogo lo stabilimento di una tal linea svilupperebbe naturalmente ed a spese di privati i mezzi di riparazioni e riadattamenti marittimi nelle acque della Columbia inglese, i quali sarebbero utilizzabili per le navi da guerra dello Stato. In secondo luogo è ovvio come noi andremmo a metterci in posizione di rinforzar prontamente le forze navali sul lato americano del Pacifico del nord, come anche nelle acque della Cina e dell'Australasia. Tenendo in riserva incrociatori nei porti di Vancouver, come a Hong-Kong ed in Australasia, è necessario avere gli occorrenti vapori di gran velocità per « mobilizzare » il personale marittimo sopra luogo. Ciò non potrà farsi se non avremo linee locali di tali vapori che colleghino Vancouver con Hong-Kong e l'Australasia. Questi ci metterebbero in grado di distribuire ufficiali e marinari agli incrociatori da guerra sul luogo, e di supplirli in pochi giorni colle riserve navali tratte dalla madre patria o dal Canadà orientale.

Se queste condizioni saranno attentamente considerate da tutti i lati insieme ai vantaggi di tempo che offre la strada dal Pacifico del Canadà, la gravità della questione imperiale riportata ad una commissione dipartimentale sarà più completamente compresa.

Dall'epoca di Sir Francis Drake a quella di Sir John Franklin l'Inghilterra ha speso milioni ed ha sacrificato coraggiosamente alcuni dei suoi più nobili figli nella vana speranza di scovrire a suo profitto un passaggio naturale a nord-ovest.

Il vapore e la scienza dell'ingegneria, la previdenza degli uomini di Stato del Canadà e le risorse della popolazione canadese, hanno dato all'Inghilterra ed all'Impero tutti i vantaggi per la comune difesa che la natura le ha negato.

Tre secoli fa, Drake navigò, senza trovar niente, dai paraggi della Columbia inglese verso oriente, nel famoso viaggio intorno al mondo. Vien graziosamente raccontato dallo storico che prima di partire dal continente americano egli innalzò una piastra inchiodata ad una gran trave, sulla quale incise il nome della regina Elisabetta a testimoniare di esser

noi stati colà, come anche del diritto e titolo di Sua Maestà, su di esso. Nei nostri tempi i discendenti di quegli uomini che con Drake girarono intorno al mondo e batterono e disfecero la « Grande Armada » furono in grado di telegrafare da quelle stesse regioni ad un'altra regina d'Inghilterra, che essi avevano tracciata una grande ferrovia che congiungeva i due oceani, come un monumento dell'esser essi stati colà, come pure del titolo e diritto di Sua Maestà su di essa.

Dopo tutte le vite e tutti i tesori che noi abbiamo profusi in tentativi per trovare una strada per il Pacifico attraverso i ghiacci dell'Artico, dovranno porsi in bilancia i vantaggi che offre il Canadà per la nostra comune difesa contro poche difficoltà amministrative di pochissimo valore? Non è possibile addurre in favore della Federazione Imperiale per la difesa nessun argomento più valido di questo: — il bisogno di qualche ordinamento esecutivo ed amministrativo che sollevi la sicurezza dell'Impero al disopra del livello delle contese politiche e locali, e renda possibile la continuità di ordinamenti marittimi e militari per la difesa dell'Impero, assicurando lo sviluppo di un piano stabilito.

In ultimo si faccia il confronto tra l'insieme del nostro impero coloniale cogli Stati Uniti. Ne risultano ammaestramenti semplici e piani. Abbenchè la popolazione degli Stati Uniti ami la pace quanto le Colonie e noi stessi, essi mantengono una forza regolare marittima e militare come nucleo pel caso di guerra. Con una entrata doppia soltanto dell'insieme delle entrare delle nostre colonie autonome, gli Stati Uniti spendono tredici volte di più dell'intero nostro impero coloniale per la preparazione alla guerra. Il commercio marittimo della totalità degli Stati Uniti in valore annuo è superiore soltanto di 75 per cento del commercio complessivo delle sole colonie inglesi autonome. Soltanto una piccola proporzione del commercio degli Stati Uniti vien trasportata con scafi americani; molti del loro movimento transoceanico, ed effettivamente tutto quello delle Colonie inglesi è fatto con navi inglesi. Se ci troveremo in guerra ogni nave inglese formerà un obbiettivo d'attacco. Gli Stati Uniti però con interessi mercantili marittimi così piccoli, spendono più di 3,000,000 di sterline all'anno in precauzioni navali. Le Colonie inglesi non spendono niente per una qualunque forza navigante! Qualora poi il costo dei volontari marittimi qua e là nelle colonie dovesse considerarsi quale « spesa marittima », in tal caso l'ultima osservazione dovrebbe esser corretta nel senso che gli Stati Uniti spendono settantacinque volte più di tutte le nostre Colonie, prese insieme, per la preparazione alla guerra marittima.

Questi son fatti invero molto inerenti alla questione della Federazione

Imperiale per la difesa, ma su di essi io non posso far qui ulteriori osservazioni.

Le colonie mostrarono l'antico spirito quando, attraverso l'onde dominate dai padri nostri, vennero ad offrire soccorsi e volontarii delle colonie per il Sudan. I principi indigeni dell'India, e non per la prima volta, dettero prova che sebbene non della medesima razza essi eran animati dai medesimi sentimenti. Il movimento delle forze indiane nel Mediterraneo e sul Nilo dimostra per altro, non una semplice forza di sentimento, ma il valore e l'estensione possibile di una organizzata potenza d'oltremare. Se la scienza ha aumentato e va aumentando le difficoltà alla Vecchia Inghilterra ed ai suoi rampolli, essa offre anche a lei ed ai suoi figli uniti in un solo impero, i modi di evitarle se lo vogliamo.

Abbiam cessato di meravigliarci che si facciano sfide al *crickel* per telegrafo fra l'Australia e l'Inghilterra, o una partita di tiro a segno sia fissata fra i tiratori del Canadà e i tiratori dell'interno. Dovranno dunque i doni della scienza essere applicati soltanto ad un giuoco di *crickel* o ad un campo di tiro? Dovranno essi rimanere negletti e non adoperati per i bisogni di un sistema imperiale come quello che può creare la potenza inglese per la protezione inglese in tempo di guerra?

Io incominciai questo scritto col mettere in luce gli incrementi del commercio e della popolazione, lo sviluppo della rendita e della navigazione. Non potrò chiuderlo senza richiamare l'attenzione su di un'altra specie di sviluppo — lo sviluppo della guerra.

Alla cerimonia d'inaugurazione della grande esposizione internazionale del 1851, fu emesso un voto di grazie perchè le nazioni non volgano il ferro l'una contro l'altra, nè studino più l'arte della guerra. Era questa la speranza espressa dal mondo civilizzato in quell'epoca. Oggi nei trentacinque anni che sono trascorsi da allora, vi è stato il doppio di spargimento di sangue, e più del doppio di danaro speso in guerre dalle potenze civilizzate, che durante i sessantacinque anni che precedono quel voto di grazie.

Questo è l'ammaestramento di un secolo. Questa la vanità delle umane speranze.

Per quanto adunque noi possiamo desiderare ardentemente la pace, per quanto si possa deplorare lo sviluppo della guerra, è tempo ormai che i cittadini del nostro grande Stato mondiale si stringano insieme mediante una Federazione Imperiale per la difesa, se sono risoluti a preservare non semplicemente col sentimento, ma col sacrificio e col sistema — ciò che i nostri padri ci guadagnarono — un Impero e la libertà del mare.

RUSSIA

I VARI RAMI DI SERVIZIO DEL MINISTERO DELLA GUERRA PEL 1884.

Desunto dall'ultimo resoconto (1) ufficiale russo.

Analogamente agli anni precedenti diamo un brevissimo sunto del documento ufficiale sopra indicato; documento storico importantissimo, il quale dipinge assai chiaramente in tutte le sue parti lo stato, la forza e lo sviluppo dell'esercito russo dal 1° gennaio 1884 al 1° gennaio 1885, e porge un'idea delle immense risorse di che dispone quel potente Stato.

Stato maggiore. — Nelle truppe regolari si avevano a ruolo al 1° gennaio 1885 numero 30,390 ufficiali e 807,009 uomini. Nella prima cifra non sono compresi 823 generali, ufficiali superiori e inferiori addetti alle amministrazioni civili, 35 ufficiali senza cariche e 168 ufficiali dei battaglioni cacciatori della Finlandia; nella seconda sono compresi 7,185 volontari condizionati (*volnoopredielaiustsciitsià*) e non sono compresi 14,648 uomini non riconosciuti abili al servizio militare.

Confrontando le cifre accennate colla forza organica dell'esercito ne risulta una deficienza di 57 ufficiali ed una esuberanza di 39,734 uomini; questa ultima provenne dall'avere alcuni corpi tenuto sotto le armi fino al compimento della prima istruzione delle reclute individui che dovevano essere inviati in congedo illimitato (*sapas*). — Durante l'anno furono messi a riposo (*v'otstavki*) 984 ufficiali e mandati in congedo illimitato 171,018 uomini.

Nella chiamata annuale di leva (11ª) per completare l'esercito, la flotta e il corpo delle guardie confinali (*pogranicnaia stragia*) il Senato con decreto del 16/28 agosto fissava il contingente a 224,000 reclute, di cui 190,000 rappresentano il *contingente normale*, fissato in base alle ferme di 5 e 6 anni, e 34,000 il contingente suppletivo per la fanteria e artiglieria montata e da fortezza. Furono chiamati per concorrere al sorteggio 787,264 giovani nati l'anno 1863. Di questi 412,938 furono dispensati per ragioni di famiglia (dispensa di 1ª, 2ª e 3ª categoria).

(1) Pel resoconto precedente (1883) V. *Rivista militare italiana*, mese di gennaio 1886.

Del contingente fissato (224,000) 220,638 (tra cui 25,499 rimandati di altre leve) furono ascritti al servizio attivo: 1,514 al complemento (*sapas*) dell'esercito, 123 al complemento della flotta e 292 calcolati con *quietanza*; l'arretrato (*nedobor*) nell'anno fu di 1,433. Ascritti alla milizia nazionale (*opolcenie*) 507,904 individui.

Degli 807,009 uomini di truppa a ruolo al 1° gennaio 1885 risultavano:

nella fanteria	597,321 uomini	807,009
nella cavalleria.	75,701 »	
nell'artiglieria	110,728 »	
nel genio	23,259 »	

Di cui:

nelle truppe attive.	591,872 uomini	765,192 (2)
nelle truppe di riserva	79,345 »	
nelle truppe locali.	77,778 (1) »	
nelle truppe di complemento . .	16,197 »	

Relativamente all'arma (truppe attive e di riserva) si aveva:

fanteria	— 954 battaglioni —	513,861 uomini,	ossia 76,55 %;
cavalleria	— 330 squadroni —	59,262 »	» 8,83 %:
artiglieria	368 batterie, 1640 pezzi, 57 ½ parchi	77,571 »	» 11,56 %;
genio	30 ½ battaglioni, 22 parchi, 6 compagnie	20,533 »	» 3,06 %;
Totale		662,449	

Modificazioni e innovazioni. — Durante l'anno 1884 si proseguì la riorganizzazione della cavalleria attiva e di complemento, cioè:

a) i reggimenti di cavalleria regolare (eccetto i corrazzieri), ora di 6 squadroni ciascuno, furono portati alla forza di 13-14 file per plotone;

b) fu pubblicato il nuovo regolamento per la rimonta della cavalleria e dell'artiglieria;

c) il comando di brigata cavalleria di complemento del Caucaso fu trasformato in comando del quadro della cavalleria di complemento del Caucaso;

---

(1) Compresa l'artiglieria da fortezza.

(2) I 41,817 uomini restanti figuravano incorporati nei gendarmi, servizi ausiliari, stabilimenti e comandi militari.

d) il reggimento misto cosacchi della guardia fu trasformato nei 2 reggimenti: reggimento cosacchi *Imperatore* della guardia e reggimento cosacchi *Principe ereditario* della guardia, entrambi incorporati nella 1ª divisione cavalleria della guardia, in pace ciascuno su 4 squadroni, in guerra su 6 squadroni;

e) in tempo di guerra viene pure formato il reggimento di riserva cosacchi della guardia su 6 squadroni;

f) formossi il 3° reggimento cosacchi Oremburgo colle sotnie in congedo del Turkestan, ed il 3° reggimento del territorio di Oremburgo prese il numero 6°.

Si aggiunse ancora un battaglione artiglieria da fortezza di 3 compagnie per la fortezza di Varsavia, e fu aggiunta una compagnia a ciascuno dei battaglioni 1° e 2° della fortezza d'Ivanogorod. La batteria a cavallo da montagna del Turkestan fu portata a 6 pezzi.

La circoscrizione militare della Siberia orientale venne divisa nelle due circoscrizioni autonome di Irkutsk e del Pri-Amur (*Priamursk*), affidando il comando delle truppe e stabilimenti militari rispettivamente al governatore generale della Siberia orientale e al governatore generale del Pri-Amur.

Formaronsi anche nel Caucaso delle brigate locali, cioè la 23ª e la 24ª, come pure costituironsi ivi tre comandi di distretto militare (d'Elisavetpol, d'Akalzik e di Baku).

I battaglioni cacciatori del Transcaspio riunironsi in una brigata.

Coi battaglioni frontiera (*linieini*) della circoscrizione del Turkestan e coi comandi locali formaronsi le 4 brigate di frontiera del Turkestan; 3 di quei battaglioni (5°, 13°, 17°), stanziando nell'Amu-Daria, restarono autonimi. I 5 battaglioni frontiera della Semirecha (circoscriz. Omsk) furono uniti alla brigata frontiera della Siberia occidentale.

Venne compilato il regolamento sull'ordinamento delle truppe del genio, contenente inoltre le norme per la formazione in tempo di guerra delle compagnie zappatori di riserva e dei battaglioni di complemento.

Lo stabilimento tecnico galvanico trasformossi in un comando del reparto galvanico del corpo del genio.

Pubblicossi il regolamento sul completamento delle truppe con cavalli in caso di mobilitazione, sostituendolo a quello pubblicato nel 1876.

Acquartieramento. — Al 1° gennaio 1885 sul totale delle truppe attive (compresivi i cosacchi in servizio), 285,568 uomini (cioè il 57 %) figuravano alloggiati in caserme, 161,009 uomini (32 %) in edifici particolari ridotti a quartiere e 58,786 presso gli abitanti.

In base alle prescrizioni del regolamento *Sulla costruzione di caserme esperimentali* (due caserme per ogni circoscrizione della Russia europea)

si completò la costruzione di quelle caserme nelle circoscrizioni di Pietroburgo, Mosca e Vilna; terminaronsi i lavori in terra nelle circoscrizioni di Kharkov, Kiev e Kasan, e completaronsi i progetti di costruzione per le circoscrizioni di Varsavia e Odessa.

Congedi e iscrizioni nella riserva (*sapas*). — Degli ufficiali ebbero congedo temporaneo non maggiore di 4 mesi per l'estero e l'interno 191 ufficiali, congedo definitivo 1,039; furono inscritti nella riserva 805. — Della truppa in servizio attivo 9,348 individui ebbero il congedo assoluto; 189,470 furono ascritti alla riserva dopo aver servito: 5 anni quelli della classe 1880 (meno il genio, cavalleria e artiglieria a cavallo) stanziati nella Russia europea e in alcune regioni dell'Asia (Tobolsk, Tomsk, Akmolinsk, Irkutsk e Enissei); 6 anni quelli della classe 1879 appartenenti al genio, alla cavalleria e artiglieria a cavallo e quelli stanziati nel Caucaso e Turkestan, nella Semirechia, Semipalatinsk e Pri-Amur; un anno quelli della classe 1885, chiamati a completare nei corpi le vacanze della stessa classe.

In seguito alle variazioni apportate agli organici risultavano in servizio attivo al 1° gennaio 1885:

224	uomini	con	7	anni e più di servizio.
5,668	»		6	» »
39,470	»		5	» »
136,579	»		4	» »
135,261	»		3	» »
134,259	»		2	» »
156,114	»		1	» »
160,748	con meno di 1 anno.			
5,348	volontari condizionati.			
16,148	dispensati temporaneamente per ragioni d'istruzione.			
314	volontari ordinari.			
1,837	alfieri di fanteria e cavalleria.			
615	aspiranti funzionari.			
429	che rinunziarono alla promozione ad ufficiale e funzionario.			
10,059	con servizio suppletivo.			
36	surrogati.			
Totale 807,009	uomini.			

Nella riserva al 1° gennaio 1885 si avevano 1,516,914 (1).

(1) Indipendentemente da ciò esistevano 2,090,000 militi (*ratnik*) della 1ª categoria della milizia nazionale che possono essere richiamati in servizio in caso di guerra.

Tra i lavori più importanti eseguiti dal *Comitato d'istruzione militare* va fatta menzione dei seguenti: *a*) 3ª edizione della raccolta delle informazioni sulla forza armata degli stati esteri pel 1884, comprendente la descrizione delle forze militari della Cina, Giappone, Persia, Afganistan e Bukara; la descrizione delle forze militari della Francia; *b*) studi sulle regioni russe, tedesche, austriache di confine; *c*) pubblicazione delle puntate VIII e IX della raccolta di documenti geografici e statistici relativi all'Asia; *d*) carte dislocazione degli eserciti d'Austria, Germania, Rumenia e relativa descrizione degli eserciti; *e*) studi sulla penisola Trace.

Nell'accademia Nicola di stato maggiore al 1° gennaio 1885 figuravano 286 ufficiali allievi. Ivi nell'anno 1884 ebbe luogo l'inaugurazione d'una *Sezione geodetica*, alla quale furono ammessi 6 allievi.

Lavori eseguiti direttamente dalla *Sezione topografica militare* dello stato maggiore durante il 1884: determinazione di 759 punti geodetici ai confini; livellazioni ferroviarie per 1,953 verste (1); rilievi topografici (alla scala di 1:21,000) nei governi del confine N. O. per 4,264 verste quadrate, del confine S. O. per 4,155 verste quadrate, nella Finlandia per 2,464 verste quadrate, in Bessarabia per 4,218 verste quadrate esecuzione della carta speciale (1:420,000) della Russia europea, delle carte topografiche (1:126,000) dei governi della Polonia e di Novogorod, Pietroburgo e Bessarabia, del confine occidentale (1:84,000), della carta strategica dell'Europa centrale (1:1,680,000), della carta ferroviaria (1:1,050,000), della carta della Russia asiatica e territori limitrofi (1:4,200,000), dell'Ussur meridionale (1:630,000), dell'isola Sakalin (1:1,680,000), delle sorgenti dell'Amu-Daria (1:1,260,000), della Mongolia Nord-ovest (1:2,100,000), della Cina N. E. (1:2,100,000), delle steppe d'Orenburgo (1:840,000), della Persia (1:840,000). — Lavori eseguiti dalle *Sezioni topografiche di circoscrizione*; nella *circoscrizione del Caucaso:* determinazione di 130 punti tra i mari d'Aral e Caspio, e nel Caucaso; levate a varie scale di 5,400 verste quadrate del versante settentrionale del Caucaso, dei territori del Terek e Daghestan; levate per 6,345 verste quadrate del bacino di Merv. Nella *circoscrizione d'Omsk*: costituzione della carta speciale della zona Omsk, Petropavlosk, Kokcetav (1:420,000); correzione della carta della Siberia occidentale edizione 1848 ecc... e copiatura delle carte di confine colla Cina (1:210,000). — Nella *circoscrizione del Pri-Amur e d'Irkutsk* (già Siberia orientale): determinazioni geodetiche sulla

(1) La versta è eguale a 1067 metri.

sinistra dei fiumi Silki e Ingodi (Trasbaikal); levate tra i fiumi Undo e Talanga; levata nella regione confinante colla Cina da Khuncing al fiume Tumen-Ula e nella valle del fiume Sienhe; levate sulla riva occidentale di golfo Ussur, e tra il confine cinese e territorio d'Ussur. — Nella *circoscrizione del Turkestan*; determinazione delle latitudine di Taskent, Kokan, Namangan e Marghelan: levate di 872 verste quadrate determinazione dell'altezza 1,268 punti nel Fergana; e levata della regione montuosa tra Fergana e Syr-Daria per 10,800 verste quadrate e della regione di Bukara per 39,000 verste quadrate; prosecuzione della carta della circoscrizione alla scala 1:420,000; lavori astronomici nell'osservatorio di Taskent e trascrizione delle osservazioni fatte durante le spedizioni nell'Osc e nel Pamir.

Personale del corpo dei topografi al 1° gennaio 1885: 200 generali ufficiali superiori ed inferiori, 235 topografi, 54 topografi di truppa.

Scuola topografica militare, 17 allievi topografi.

Intendenza. — Affine di provvedere le truppe del nuovo carreggio (stabilito con decreto del 1884) vennero preparati 4,166 carri-cartucce a due ruote. — Erano in costruzione 3,402 carri a due cavalli e 1,942 carrette a due ruote di nuovo modello pel carreggio reggimentale di tutti i corpi di cavalleria (meno i reggimenti cosacchi di 2° turno), tutta l'artiglieria a cavallo, 5 divisioni fanteria, e rispettive 5 brigate d'artiglieria, 3 brigate cacciatori e 1 brigata zappatori.

Artiglieria. — Le fabbriche d'armi di Tula, Igevski e Sestrorietzki nel 1884 prepararono 136,500 fucili da fanteria e 20,000 da dragoni; oltre a ciò la fonderia d'acciaio di Igevski preparò 90,000 canne e congegni di chiusura. La fabbrica d'armi Slatoustovski fornì 13,064 sciabole (ne erano commesse per l'annata 60,000), quella di Pietroburgo compì i lavori di finimento di 86 pezzi leggeri (commessi 31 pesanti e 154 leggeri).

La fonderia d'Obukov consegnò interamente completati 100 cannoni da montagna da 2 1/2 pollici, mod. 1883 e 16 cannoni d'acciaio da 6 pollici. — Alla fonderia di Perm furono ordinati pel 1885, 100 cannoni d'acciaio da 6 pollici. — Gli arsenali locali di Pietroburgo, Briansk e Kiev prepararono e fornirono 120 affusti con ruote e avantreni pei cannoni da montagna mod. 1883, 980 cofani per munizione, 600 cofani per materiale e bardature per 10 batterie da montagna; trasformarono 456 sedili dei pezzi leggeri, prepararono 300 congegni d'attacco per affusti d'artiglieria a cavallo, 300 ruote per l'artiglieria da assedio, 7,000 articoli vari per le 48 batterie montate.

Il polverificio d'Ohota, Sciostensk e Kassan allestirono in complesso

146,000 *pud* (1) di polvere; la fabbrica di cartucce di Pietroburgo preparò 90,000,000 di cartucce da fucile e 5,000,000 da revolver, e la fabbrica privata Hilen-Smith (Tula) 45,000,000 di cartucce; la sezione capsule d'Ohota 135,000,000 capsule per cartucce, 200,000 capsule per spolette e 550,000 spolette; la sezione spolette fabbricò 150,000 spolette a tempo e 144,000 a percussione e 14,000 spolette per la marina, inoltre trasformò 401,000 a spolette tempo d'antico modello. Altri lavori furono eseguiti dai laboratori di Nikolaiew e di maestranza d'artiglieria.

Per completare il nuovo armamento delle truppe distribuironsi dai depositi d'artiglieria delle circoscrizioni militari: 142853 fucili da fanteria, 12,024 da dragoni, 500 da cosacchi, 3,065 carabine da cavalleria, 293 fucili ad ago mod. Karle, 18,795 pistole Smith-Vesson, 1,596 sciabole e 139 *tessak* (sciabole da sottufficiale). — I fucili di fanteria distribuiti servirono in genere per armarvi la brigata cacciatori del Turkestan, la 1ª categoria della milizia nazionale (*opolcenie*) e gl'inservienti del treno; i fucili da dragoni, per armarvi la divisione di Crimea, la compagnia zappatori di Omsk e per costituire la dotazione ai quadri della cavalleria di complemento onde armarvi gli squadroni di complemento da formarsi alle loro sedi; le carabine da cavalleria e i revolver per armare la 1ª categoria dell'*opolcenie*; i revolver per distribuirli agli uomini a piedi dei reggimenti cavalleria, agli artiglieri delle batterie attive e di riserva.

Quindi al 1° gennaio 1885 risultavano presso le truppe:

a) *Fucili a piccolo calibro* (vintovke):	–
da fanteria	1,722,409
da dragoni	113,964
da cosacchi	137,276
carabine da cavalleria	3,003
b) *Revolver Smith e Vesson*	114,694
c) *Armi bianche*:	
sciabole, *palasce* e *sciaske*	337,115
tessak (sciabole da sottufficiali)	59,722
lancie	1,614
corazze	2,256

In dotazione presso le truppe esistevano 159,964,676 cartucce.

Per l'armamento delle batterie di campagna e dotazione dei parchi di artiglieria di assedio furono distribuiti 96 cannoni pesanti e 288 (2) leggieri, 11 mortai da 1/2 *pud*, 108 affusti pesanti e 324 (2) leggieri; 1,056

(1) *Pud* = kilogrammi 16,38.

(2) In seguito all'armamento delle batterie di riserva con artiglierie di nuovo modello.

avantreni, 626 retrotreni e 188 cassoni; inoltre 626 cannoni rigati a retrocarica per le fortezze di terra e batterie delle fortezze litoranee.

Per effetto della sostituzione fatta nel materiale, l'armamento dell'artiglieria, risultava al 1° gennaio 1885 come segue;

A. *Artiglieria da campagna*:

Batterie montate.

		N. delle batterie	N. dei pezzi
Artiglieria attiva	Con cannoni d'acciaio pesanti (*batarceiniia*)	98 (1)	784
	» » leggieri (*lioghkiia*)	189 (1)	1,512

Batterie a cavallo.

Artiglieria attiva	Con cannoni d'acciaio *a cavallo* (*konniia*)	69 (2)	410

Batterie da montagna.

Artiglieria attiva	Con cannoni di bronzo da 3 libbre	14 1/4	116
	Con cannoni da montagna da 2 1/2 pollici, sistema Baranovski	4	32
	Batterie da montagna a cavallo con cannoni di bronzo da 3 libbre	2	16

Batterie montate.

Artiglieria di riserva	mantenute in tempo di pace	con cannoni pesanti	6	48
		» » leggieri	18	144
		» » di bronzo da 9 libbre	6	24
		» » di bronzo da 4 libbre	6	24
	formate in tempo di guerra	con cannoni pesanti	6	48
		» » leggieri	18	144
		» » di bronzo da 9 libbre	66	456
		» » di bronzo da 4 libbre	18	72
	Oltre a ciò i plotoni presso le *seste* batterie delle brigate artiglieria di riserva		6 plotoni	12
		Totale	520 1/2 e 6 sezioni	3,842

(1) 1 batteria in più pesante e 1 in più leggiera del 1883, essendo stati cambiati i cannoni di bronzo di 2 batterie della brigata del Turkestan, con cannoni d'acciaio.

(2) 2 batterie in meno dell'anno precedente essendosi diminuita l'artiglieria in servizio attivo dei cosacchi d'Orenburgo.

B. *Artiglieria da assedio.*

	Dotazione pel 1° e 2° parco da assedio		Dotazione pel parco del Caucaso	
	fissata	esistente	fissata	esistente
Cannoni	560	480 (1)	126	131
Mortai	240	240	104	104
Affusti da cannoni	656	560 (2)	46	75
Id. da mortai	280	280	118	108
Avantreni	588	518 (3)	190	133
Carri da assedio	800	800	170	165
Veicoli	440	440	—	—
Fucili da fortezza	320	320	80	80

Questa trascritta è l'antica costituzione dei parchi; nel 1882 stabilivasi una nuova formazione pei parchi d'assedio della Russia europea, e nel 1884 modificavasi quella del parco del Caucaso; il tempo fissato per l'attuazione della nuova legge è di 13 anni, a datare dal 1883.

C. *Artiglieria da fortezza.*

	pezzi	affusti	cariche
Armamento fissato per le fortezze, comandi e riserve	10,909 (4)	11,814	3,259,584
Esistevano al 1° gennaio 1885	8,925 (5)	9,420	2,403,789
Inoltre avevansi nei magazzini e altresì fuori dotazione nelle fortezze	2,390 (6)	4,130	2,164,779

D. *Parchi d'artiglieria.*

Tutti i parchi di artiglieria della Russia europea e del Caucaso sono costituiti a norma dell'ordinamento 1875, e al 1° gennaio 1885 risultavano come segue:

---

(1) Gli 80 cannoni in meno (da 9 libbre) furono tolti dall'armamento per essere sostituiti con altrettanti da 42 *linee*.

(2) Sono 96 affusti in meno appartenenti ai cannoni da 9 libbre, tolti dall'armamento.

(3) Sono 70 avantreni in meno appartenenti ai cannoni da 9 libbre, tolti dall'armamento.

(4) Di cui 7,475 rigati.

(5) Di cui 5,883 rigati.

(6) Di cui 1,720 rigati.

Parchi da campagna.

Parchi divisionali volanti	48
Sezioni volanti di parco da cavalleria	23
Id. id. di cacciatori	7
Sezioni mobili di parco d'artiglieria	58(1)

Parchi locali.

Per le truppe attive	62
Id. di riserva	28
Parchi d'assedio	3

Dei tre parchi d'assedio il 1° e 2° sono destinati alle operazioni nel teatro di guerra d'Europa, il parco del Caucaso a quelle nella circoscrizione del Caucaso.

La spesa per la provvista del materiale d'artiglieria durante l'anno 1884 ascese a 7,152,061 rubli. Il debito della Bulgaria in 1,246,276 rubli contratto colla Russia nel 1883 per provviste di fucili, cartucce, ecc. e da scontarsi in 8 anni, ora figura ridotto a 671,927 di rubli.

Modificazioni e varianti. — Durante il 1884 venne formato un 3° battaglione per l'artiglieria da fortezza di Varsavia (temporaneamente di 3 compagnie); si formò la 4ª compagnia per due battaglioni dell'artiglieria da fortezza di Brest-Litovsk, e costituironsi 2 battaglioni per l'artiglieria da fortezza di Ivanogorod, si adottarono definitivamente le tabelle di tiro (edizione 1881) pei vari sistemi di cannoni dell'artiglieria d'assedio e da fortezza. Si propose ed esperimentò l'affusto pel *mortaio da campagna* da 6 pollici destinato in pari tempo al trasporto e al tiro di quella bocca da fuoco.

In seguito a favorevoli prove date, si stabilì la fabbricazione successiva in Russia della polvere prismatica ad accensione graduale e la sua adozione per le bocche da fuoco di grosso calibro.

Parimenti dietro i favorevoli risultati ottenuti nelle varie esperienze coi proietti d'acciaio da 11 pollici delle fabbriche di Obukov e Alessandrov e cogli affusti per mortai da 11 pollici, proposti dal generale Kokorin, fu stabilito di non preparare più mortai da 9 pollici, ma di armare le fortezze col mortaio più potente da 11 pollici. Adottaronsi parimenti dopo favorevoli esperimenti, le spolette a percussione del colonnello Filimonov

(1) Erano 64 sezione; la legge 1881 le riduceva a 58; queste sezioni in tempo di pace non hanno personale; è però conservato per esse l'intiero materiale.

per tutti i cannoni dei parchi d'assedio e delle fortezze di terraferma, e le spolette a tempo (da 12 a 16 secondi) pei cannoni da campagna e da montagna, e pei cannoni da 42 linee e da sei pollici da assedio e da fortezza.

La forza in ufficiali, funzionari e truppa dipendente dall'amministrazione dell'artiglieria (esclusi gli individui dei reparti combattenti e relativi comandi e direzioni, precedentemente calcolati), era al 1° gennaio 1885 la seguente:

portati dagli organici: 42 generali, 686 ufficiali superiori e inferiori, 581 funzionari, 5,536 uomini di truppa e 584 allievi.

a ruolo: 85 generali, 619 ufficiali superiori ed inferiori, 546 funzionari, 5,215 uomini di truppa e 552 allievi.

Nell'*Accademia Michele* d'artiglieria si trovavano 78 ufficiali allievi.

Nella scuola Michele d'artiglieria si trovavano 191 allievi (*yunker*).

Genio. — Al 1° gennaio 1885 erano sotto la dipendenza della direzione generale del genio: 14 fortezze con comando di fortezza, 4 con distaccamenti del genio, 11 forti dipendenti dal comando del genio (esclusi i piccoli forti del Caucaso, Kasan, Siberia e Turkestan), 6 stabilimenti idrotecnici e 19,597 edifici. Tra questi figurano 10,877 caserme (di cui 4,120 in legno) e case per acquartieramento e pei comandi, 1,775 edifici da ospedali (855 in legno) e 6,945 magazzini (3,681 in legno).

Nel 1884 stabilivasi un credito di 15,174,642 rubli per l'esecuzione dei lavori di costruzione; di tale somma 2,607,500 rubli furono impiegati per opere di difesa e per le piazze forti della Russia europea, 39,293 per lavori di difesa nella circoscrizione di Omsk e 10,000 rubli nel territorio del Transcaspio.

Disposizioni e varianti principali relative al 1884: fu compilato il nuovo regolamento sulla costituzione e forza delle truppe del genio e un regolamento d'istruzione; venne istituita la direzione del riparto galvanico del genio, 4 sezioni (dei parchi telegrafici 1° e 3°) ricevettero il carreggio di nuovo modello e 3 sezioni del parco telegrafico del Caucaso ebbero i *furgoni*, adottati per l'esercito del Caucaso; furono definitivamente provveduti di cartuccie esplodenti i reparti di cavalleria del Caucaso; molti punti delle coste del mar Baltico e del mar Nero vennero considerevolmente provveduti di torpedini; creossi un deposito di pirossilina di 500 pud (8,190 chilogrammi) presso la 3ª e la 4ª brigata zappatori; esperimentaronsi e poi adottaronsi per le fortezze della circoscrizione di Varsavia le fogate meccaniche del capitano Sustsciusk: si studiarono le questioni relative alla navigazione aerea e alla posta con piccioni, e si istituì una commissione permanente incaricata di studiare queste ultime questioni.

Generali del genio esistenti a ruolo: 21 presso la direzione generale, 20 presso le direzioni di circoscrizione, 12 nell'accademia e scuola del genio, 2 alla direzione della sezione galvanica: totale 55 generali del genio.

Nell *Accademia Nicola* del genio figuravano 80 ufficiali allievi e nella scuola Nicola 143 *yunker*.

Servizio Sanitario. — Durante l'anno 1884 furono curati negli ospedali e nelle infermerie 673,852 uomini, riscontrandosi una notevolissima diminuzione di malattie in confronto del 1883; le mortalità diminuirono quasi di un quarto. Durante lo stesso anno si ebbero 41,168 cavalli malati.

Istituti militari d'educazione.— Quelli dipendenti dal ministero della guerra al 1° gennaio 1885 erano:

1° il corpo paggi dell'imperatore e il corpo cadetti di Finlandia (comprendenti classi comuni e classi speciali);

2° la scuola Nicola di cavalleria;

3° *tre* scuole militari di fanteria (Paolo, Costantino, Alessandro);

4° *venti* corpi cadetti;

5° classi preparatorie del corpo dei paggi dell'imperatore;

6° *otto* proginnasi militari;

7° *un* seminario militare (soppresso nel 1885);

e si avevano:

a) nelle scuole militari e classi speciali dei corpi paggi e cadetti di Finlandia	1,525
b) nei corpi cadetti e classi comuni e preparatorie (capo 1° e 2°)	7,703
c) nei proginnasi e nel seminario	1,700
Totale negli istituti	10,928

Durante l'anno 1884 vennero promossi ufficiali dalle scuole militari 673 allievi; trasferiti dalle scuole militari alle scuole speciali 35 allievi; trasferiti dai corpi cadetti alle stesse scuole speciali 76 (compiuto il corso), trasferiti nelle scuole militari 716 e trasferiti nei proginnasi 155 yunker.

Truppe cosacche. — Dipendevano dal Ministero della guerra (direzione truppe cosacche) le truppe cosacche: del Don, Kuban, Terek, Astrakan, Orenburg, Ural, Siberia, Semirechia, Trasbaikal, Amur. E altresì le sotnie d'Irkutsk e Krasnoiarsk; le unità irregolari formate dalle popolazioni forestiere di Crimea e del Caucaso, cioè il drappello *Leibguardi* dei Tartari di scorta personale dell'imperatore, il reggimento irregolare a cavallo del Daghestan e la divisione irregolare a cavallo del Kutais, le milizie permanenti del Daghestan, Kuban, Terek, Batum e Kars, la drugina del Grusia e quella del Guria.

Queste truppe comprendevano al 1° gennaio 1885:

	Organico di guerra	In servizio attivo
Reggimenti	136 (1)	48 (2)
Divisioni	2	2
Squadroni	5 (1)	3
Sotnie	36 (3)	6 (3)
Battaglioni	12	4
Mezzi battaglioni	2	2
Milizie	7 (4)	7 (4)
Distaccamenti	20 (5)	20 (5)
Batterie	40	20 (6)
cioè in totale:		
Squadroni e sotnie a cavallo	840	295 (7)
Sotnie a piedi e distaccamenti	90	50
Pezzi	236	96

Queste unità, secondo l'organico di guerra contavano: generali, ufficiali superiori e inferiori 3,654 (in servizio effettivo 2,169); truppa 154,792 (in servizio effettivo 44,920). Trovavansi dunque in servizio effettivo meno di un terzo delle truppe portate dall'organico di guerra e 4,1 °/o della popolazione maschile cosacca: degli ufficiali una metà abbondante dell'organico di guerra trovavasi in servizio.

Nel 1884 gli squadroni e sotnie a cavallo erano 828, l'aumento delle 12 unità dipende:

1° dalla formazione in guerra del reggimento cosacchi della guardia di riserva;

2° dalla formazione di tre nuove sotnie nell'Orenburgo.

Forza.— Esistevano aruolo nei diversi territori (*Voissko*) 55,864 cosacchi della classe *preparatoria* (cioe dai 18 ai 20 anni d'età), 164,503 della classe *combattente* (dal 25° al 32° anno d'età) e 48,797 della *riserva*

---

(1) 1 reggimento in più e 2 squadroni separati in meno dell'anno precedente perchè coi 2 squadroni cosacchi di complemento della guardia formossi il reggimento *Leibguardi* cosacco di riserva.

(2) Nel 1884 il reggimento cosacco misto della guardia fu trasformato in 2 reggimenti (di 6 squadroni ciascuno, temporaneamente di 2).

(3) Sono 2 in più dell'anno precedente, 3 sotnie in tempo di guerra, state formate nel *voissko* d'Orenburgo per guardare il cordone delle steppe Kirghisi.

(4) Costituenti 17 sotnie montate e 10 a piedi.

(5) Nel 1884 fu aggiunto un distaccamento nel voissko del Don.

(6) 8 batterie a 6 pezzi e 12 batterie a 4 pezzi.

(7) Oltre a ciò nel voissko del Kuban erano in servizio 10 quadri di reggimenti montati rappresentati ciascuno da una sotnia.

(con 33 anni e più, da chiamarsi in tempo di guerra per completare i reparti attivi).

Confrontando la cifra dei cosacchi della classe combattente (164,503) si scorge che tale classe è in condizione di completare tutte le unità del piede di guerra.

La popolazione cosacca comprendeva al 1° gennaio 1885 in totale 3,386,040 anime; vanno inoltre aggiunti 9,972 cosacchi dei due sessi di Krasnoiarsk, dai quali si trae il contingente per formare la sotnia di Krasnoiarsk e la Sotnia d'Irkutsk, destinate pel servizio della siberia orientale. Si ha quindi relativamente all'anno precedente, un aumento di 64,256 anime e di 4,899 maschi in condizione di requisibilità militare.

Industria. — L'allevamento del bestiame costituisce il ramo più importante d'industria pei cosacchi, al 1° gennaio 1885 si avevano:

	Totale	Per ogni 100 anime della popolazione
Cavalli	1,314,464	39
Bestiame bovino . . .	3,997,350	118
Pecore e capre . . .	7,264,280	214

Il numero totale dei cavalli al 1° del 1885 confrontato col 1° del 1884 presenta un aumento di 62,148 capi, quello del bestiame bovino un aumento di 119,926 e quello delle pecore 99,102. I territori in migliori condizioni sono quelli del Trasbaikal (123 cavalli per 100 anime), dell'Amur (89 cavalli), Ural (81), Semirechia (80) e Sibirsk (67).

La possibilità per le truppe cosacche di potersi rifornire di cavalli in caso di guerra (calcolando atti al servizio soltanto 1/5 dei cavalli) risulta dalla seguente tabella.

Territori.	Cavalli appartenenti ad individui con obblighi di servizio.	Cavalli occorrenti secondo gli effettivi di guerra.	Cavalli atti al servizio.	Eccedenza o deficienza rispetto agli effettivi.	
Don. . .	354,667	53,016	70,933	+ 17,917	
Oremburgo.	215,897	18,119	43,177	25,058	
Trasbaikal.	200,438	3,327	40,087	36,760	
Ural. . .	96,305	7,527	19,261	11,734	
Kuban . .	112,667	30,248	22,533	—	— 7,715
Siberia . .	78,646	8,875	17,729	8,854	
Terek . .	36,468	8,488	7,293	—	— 1,195
Semirechia.	20,710	1,950	4,142	2,192	
Amur . .	17,667	963	3,533	2,570	
Astrakan .	9,151	1,962	1,830	—	— 132
Totali. .	1,142,616	134,475	230,518	+ 105,085	— 9,042

Rispetto ai cavalli dei territori cosacchi della Russia europea atti al servizio ed in istato di completare i vari reparti cosacchi da formarsi in tempo di guerra esiste dunque in generale un'eccedenza di 44,667 cavalli: ma parzialmente si verifica nei territori del Kuban, Terek ed Astrakan una deficienza che sarebbe d'uopo colmare all'atto della mobilitazione per completare i nuovi reparti che possono essere formati coi cosacchi di riserva (sapas), ricorrendo parte al soprappiù degli altri *voissko* cosacchi, parte all'acquisto di cavalli non cosacchi.

Tutti i territori cosacchi dell'Asia presentano una forte esuberanza, che in totale supera i 50,000 cavalli.

La pesca è un cospicuo cespite d'industria pei cosacchi. I territori più favoriti sono quelli prossimi ai mari Capsio e d'Azof, e ai grandi fiumi e laghi, particolarmente quelli dei territori d'Ural e d'Astrakan; i territori meno produttivi sono quelli d'Orenburgo, Trasbaikal e Semirechia. Durante il 1884 fu pescato per un valore complessivo di rubli 7,374,541 (1), cioè 3,093,663 rubli più dell'anno precedente.

L'industria delle miniere fiorisce soltanto nel territorio del Don e si restringe in genere all'estrazione del carbon fossile, antracite e ferro; ivi si estrassero 44,099,065 (2) *pud* di carbone. Nel Kuban e Terek ha grande importanza l'estrazione del *naphta*, il quale procurò un entrata di 25,000 rubli al primo territorio e di 12,500 rubli al secondo. Il sale si estrae abbondantemente nei territori d'Ural (225,000 *pud*), del Don (160,000 *pud*) e Kuban (112,000 *pud*).

Varianti: *a*) il reggimento cosacco misto della guardia fu trasformato in 2 reggimenti cosacchi della guardia distinti di 6 squadroni ciascuno (per ora 2 squadroni) — *b*) colle 5 sotnie esistenti nell'Orenburgo formossi il 3° reggimento cosacchi d'Oremburgo, e venne incorporato nella 12ª divisione cavalleria, regolare in luogo del reggimento cosacchi del Don che fece ritorno a Novocerkask; fu aggiunta una 5ª sotnia al 3° reggimento d'Ural, furono aggiunte le 6ª sotnie ai primi *tre* reggimenti cosacchi d'Orenburgo. All'organico d'Orenburgo, furono aggiunte 3 sotnie destinate a tener presidio nei forti delle steppe dei Kirghisi — *c*) al fine di pareggiare i gradi degli ufficiali cosacchi a quelli delle truppe regolari venne soppresso un ufficiale superiore e creato nuovamente il grado di *pod-esaul* (sottotenente).

Ospedali. — Si avevano 69 ospedali e semi-ospedali (*polu-ospitali*), 697

(1) Valore nominale del rublo L. 4,00.
(2) *Pud* = 16,38 chilogrammi.

infermerie (*lasareti*) e 10 stazioni di convalescenza, comprendenti 23,580 posti d'ospedale, 21,095 da infermeria e 2,582 stazioni di convalescenza.

Negli ospedali e semi-ospedali durante l'anno 1884 furono curati 144,877 malati (nel 1883, malati 160,701), con una permanenza complessiva di 4,502,097 ed una media per ciascun malato di 31,08 giornate. Le spesa pel mantenimento degli ospedali ascese, durante l'anno, a 4,669,267 rubli; dei quali il 27,65 % per le cure, il 19,47 % pel mantenimento, illuminazione e riscaldamento dei locali, il 38,24 % pel mantenimento del personale, il 14,64 % per altre spese. Spesa media giornaliera pel mantenimento d'un infermo 45,1 *Kopeke* (3): e 43,86 *Kopeke* escludendo le spese pei locali, personali, ecc.

Nelle infermerie furono curati 196,273 malati (nel 1883 malati 217,211), con una permanenza totale di 3,274,575 giornate: ciò che dà giornate 16,7 di cura per ogni infermo. Spese per infermerie e stazioni di convalescenza 1,377,418 rubli; mantenimento d'ogni malato 42,07 *Kopeke*.

Ottavio Cerroti
Capitano nel 3° reggimento bersaglieri.

(3) *Kopeka* = $^1/_{100}$ di rublo = L. 0,04.

LIBRI E PERIODICI

Manuale di chirurgia di guerra, preceduto da una particolareggiata esposizione del servizio sanitario in campagna, del tenente colonnello medico SEGRE cav. ISACCO.

L'autore, premesso un rapido cenno sulle vicende storiche subite dalla chirurgia di guerra, entra a svolgere la prima parte del suo lavoro, che è quella relativa al servizio sanitario in campagna; e rapportando l'ideale di un *buon servizio sanitario in guerra* al duplice scopo della prontezza dei soccorsi, e della disseminazione dei feriti, mostra il pieno conseguimento di questi due obbiettivi nel meccanismo, onde è animata, presso di noi, l'esecuzione dell'ordinamento sanitario in guerra. Passando poscia ad esaminare nei suoi particolari il nostro servizio sanitario in campagna, l'autore tratta distesamente e con fino criterio delle varie formazioni sanitarie scaglionate a diversa distanza alle spalle dell'esercito operante; e mettendo in riscontro le speciali funzioni di esse, ne rileva la cooperazione di tutte per l'importante scopo di una cura pronta ed efficace per i feriti, eliminando ogni cagione di detrimento alla salvezza di essi.

In appendice a questa prima parte, è fatta un'ampia e succosa esposizione delle due umanitarie istituzioni, create dal sentimento della pietà e della beneficenza, cioè la convenzione di Ginevra, e l'associazione della Croce rossa.

Nella seconda parte del lavoro l'autore comincia con una minuta descrizione dei vari mezzi di trasporto impiegati in campagna, facendone la storia, ed additando il modo di servirsene, nonchè l'opportunità relativa, che in ciascuno di essi si riscontra. Dai trasporti è tratto a dire brevemente dagli apparecchi per le ferite, e dei varii sistemi di alloggiamento riconosciuti più o meno giovevoli alla cura e guarigione dei feriti.

Dopo ciò, premesso un breve cenno sulle armi, e sulle varietà e meccanismo d'azione dei proiettili, l'autore passa a trattare delle varie forme di

lesione, fermandosi particolarmente sul diverso modo, onde i varii tessuti dell'umano organismo reagiscono all'azione distruttrice del proiettile. Nè è trascurata l'esplorazione delle ferite, e l'estrazione dei proiettili nonchè le complicanze più ovvie delle lesioni; ed, a completare le nozioni chirurgiche più interessanti, l'autore chiude il suo lavoro con una succinta lezione sugli anestetici più comunemente usati nelle cruente operazioni praticate ai feriti.

In riassunto, il lavoro del cavalier Segre è una ricca fonte delle più utili cognizioni necessarie per la pratica chirurgica in guerra, e sarebbe una necessità, che nessuna libreria di medico militare e civile ne fosse sfornita.

L'opera completa costa lire otto, e sarà costituita di otto dispense, delle quali furono di già pubblicate cinque puntate. Le associazioni si ricevono presso il signor Cusani dottor Martino sottotenente medico nel 41° reggimento fanteria, Caserta.

Il vitto del soldato. Del capitano medico Domenico Maestrelli con 56 figure intercalate nel testo. — Firenze, Carlo Collini, Editore 1886.

Un prezioso manuale è venuto fuori pe' tipi di Carlo Collini in Firenze, ad arricchire la nostra biblioteca militare.

Il dottor Maestrelli ci ha comunicato con tal mezzo una parte delle lezioni che detta alla scuola d'applicazione di medicina militare, mettendo ogni ufficiale in grado di riconoscere la buona qualità degli alimenti che si distribuiscono alla truppa, ed esponendo la maniera di scovrire le alterazioni, le adulterazioni che subiscono a scopo commerciale, come anche i processi di conservazione che ad essi si applicano per fornir vettovaglie in campo e nelle fortezze.

Fu opera iniziata da Humboldt, seguita da Tindal e da molti altri quella di sceverare la scienza dallo stretto tecnicismo nel quale si nasconde, per renderla accessibile alle menti de' profani; ed è ora innumerevole la serie degli scrittori che in Italia e fuori, senza derogare alla verità scientifica, adottano un linguaggio che ogni uomo colto comprende.

Il dottor Maestrelli, seguendo questa via, ha potuto regalarci un libro di bromatologia che comprende quanto è necessario che conoscano i medici e farmacisti militari non solo, ma gli ufficiali commissari, i membri de' consigli d'amministrazione de' corpi, gli ufficiali distaccati con riparti

di truppa, tutti insomma quelli che devono ordinare, sorvegliare o contribuire in qualsiasi modo alla buona alimentazione del soldato.

A tal uopo l'autore ha scelto nella ricca bibliografia d'igiene italiana e straniera i metodi d'indagine i più semplici ed alla portata di tutti, quelli che possono eseguirsi col minor corredo strumentale; e degli apparecchi, come de' riparti microscopici, ha esposto tavole litografiche chiare e precise.

Si è poi appoggiato principalmente a' caratteri organolettici de' singoli alimenti, a quelli cioè che si possono riconoscere col semplice uso de' nostri sensi, non trascurando gli alimenti di sostituzione a quelli della dietetica regolamentare, nè gli alimenti di conforto che in circostanze eccezionali possono venir distribuiti alla truppa, come il thè, il rhum, l'acquavite, il formaggio, ecc.

La parte fisiologica dell'igiene è trattata brevemente ma chiaramente in ciascun capitolo; come anche quelle nozioni d'indole amministrativa che hanno attinenza con l'alimentazione nell'esercito. In una tabella di cui gli studiosi di cose militari possono trarre partito, sono riepilogate le razioni militari di pace e di guerra de' principali eserciti.

Chiude il lavoro un compendioso capitolo *sull'acqua*, argomento pieno di vitale importanza, specialmente per gli ufficiali destinati ne' presidii d'Africa.

Lo stile è facile, piano, conciso, e non manca di eleganza; la lingua è di un colto senese, e non si può desiderar di meglio.

Militär-Wochenblatt. — Dicembre 1886. — Gennaio 1887.

Notizie militari del Belgio. (N 98) — È finita la prima parte degli esperimenti comparativi fra i fucili di piccolo calibro, che avevano luogo nel campo di Beverloo. Il fucile Hebler del calibro di 7,5 millimetri cioè del calibro minore dei fucili sperimentati (Albini di 11 millimetri e Nagant di 8 millimetri) è quello, che, per cadenza di tiro ed angolo di caduta, riportò la palma. La precisione di tiro sta per i fucili di minor calibro fino a 1100 metri. Da 1600 in là il Hebler, che ha pure la maggiore penetrazione, fu debolmente superato in precisione dal Nagant. La cartuccia Hebler pesa però due grammi di più della Nagant (31,5 e 29,4).

La guerra germano-danese del 1864. (N. 101) — Il grande stato maggiore prussiano (divisione storia militare) ha testè pubblicato (coi caratteri di Ernesto Sigifredo Mittler e figlio, editori reali) il primo volume della

storia di quella campagna. Si distingue per purezza di lingua, per chiarezza di esposizione, per logico raggruppamento del materiale, e per efficace coloritura dell'essenziale. Il volume comparso, contiene la descrizione della fase politica precedente la guerra e le operazioni parallele nella penisola del'Iutland fino al 18 aprile e avanti a Düppel fino all'8 marzo 1864. È diviso in tre parti. Mentre la seconda e terza espongono tutto di un getto gli avvenimenti militari dall' entrata dell'esercito di operazione nello Schleswig, fino alle epoche già accennate, la prima parte è suddivisa in quattro capitoli contenenti: il primo la preistoria politica; il secondo l'ordinamento e il modo di combattere degli eserciti impiegati; il terzo l'esame del teatro della guerra; ed il quarto in fine lo schieramento strategico delle armate, i relativi preparativi per un'azione sul mare, e l'esposizione del pensiero direttivo dei quartieri generali danese e tedesco.

Il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia. (N. 103) — Riferisce con parole di lode per la diligenza e chiarezza dell'esposizione, i dati attorno al munizionamento individuale e delle batterie e loro rifornimento, somministrati dal libro del nostro capitano d'artiglieria Cugia.

Una nuova ferratura. (N. 3)— Consiste di un piatto di feltro compresso, specialmente preparato, di superficie e forma eguale allo zoccolo del cavallo. Debole sulla punta si fa gradatamente più spesso verso la parte posteriore del piede, mentre il ferro, con fianchi più corti del consueto, è foggiato con proporzioni opposte. La suola dello zoccolo s'imbottisce di torba. La ferratura riesce così più leggiera del 30 °/₀ dell'ordinaria, affatica meno il cavallo e gli dà un sentimento di maggiore sicurezza quando trovasi su terreno sdrucciolevole, poichè il feltro, col suo attrito, raccorcia le scivolature e impedisce che la neve s'accumoli sotto lo zoccolo. Guarentisce nello stesso tempo l'unghia dalle infiltrazioni dannose della scuderia, nè havvi a temere un soverchio suo riscaldamento stante la permeabilità del feltro, che assorbe l'umidità e la emette sul suolo asciutto.

Questa ferratura dura quattro a cinque settimane, e puossi all'occorrenza applicare a freddo.

Considerazioni sull'influenza del fucile a ripetizione sul modo di combattere della fanteria. — Sebbene taluni quesiti tattici non si risolvano definitivamente che dalla guerra, conviene però esaminarli già durante la pace se vuolsi mantenere lo stretto vincolo che unisce l'educazione tattica delle truppe con l'organizzazione e l'armamento. Fra lo studio di dare ai nuovi ritrovati tutta la loro efficacia, anche a costo di molte innovazioni da una parte e lo spirito conservatore delle forme sperimentate sul campo che le vorrebbe intangibili dall' altra, esiste una via di mezzo, che può conciliare i due termini. Il combattimento ha bisogno

di talune forme fondamentali, che però secondo il terreno, voglionsi impiegare differentemente. Ne consegue, che ogni progresso delle armi, deve essere considerato sotto tre aspetti.

1° In rapporto ai cambiamenti delle forme esistenti.

2° In rapporto al loro impiego ed uso.

3° In rapporto al complesso dei due punti ora enunciati. Lasciando la decisione ad una futura guerra è però presumibile, che il fucile a ripetizione eserciterà la sua influenza più sull'impiego delle forme, che sulle forme stesse.

L'attacco in grande si partisce in catene e sostegni, in grosso, e seconda schiera. Malgrado l'opposizione che si fa all'impiego della fucileria alle grande distanze, in quei brevi momenti, che il grosso e la seconda schiera nella loro marcia avanti, si possono trovare su terreno scoperto (a distanze conosciute dal nemico) dovrassi porre in bilancio la multiplicazione degli effetti, che in questo caso apporterà il fucile a magazzino. Non riescirà certamente ad arrestare l'attaccante; ma aumentandone le perdite, deprimerà il morale delle truppe (la campagna del 70-71 avendo dimostrata quale influenza deleteria esercitano i danni causati da un nemico, che ancora non si vede), e obbligherà di studiare i mezzi onde diminuirli. Inalterato restando, per il grosso dell'attacco e la seconda schiera, l'impiego delle colonne di compagnie, converrà allargarne gli intervalli, diminuire le distanze fra le sezioni, e far superare di corsa la zona battuta successivamente ad ogni sezione, riordinandosi quando il pericolo sia minore. I sostegni dovranno forse sciogliersi in una seconda linea di cacciatori; oppure ove si vogliano tenere chiusi, anche su terreno scoperto, occorrerà mantenerli a maggior distanza dai cacciatori. La loro entrata in linea per le maggiori perdite, che tanto a questi, che ai sostegni stessi infliggerà il fucile a ripetizione, avverrà a maggiore distanza dal nemico; come è presumibile, che a maggior distanza debba avvenire il fuoco accelerato che precede l'assalto. In ogni caso sulla linea sarà impossibile l'uso di riparti chiusi, a meno che la difesa non sia completamente scossa.

Considerando, che ogni miglioramento delle armi portatili ebbe per conseguenza un graduale aumento delle distanze alle quali l'ordine chiuso fa posto al misto, della prima sosta d'onde si apre il fuoco, del primo sbalzo in avanti, dell'entrata in linea dei sostegni e infine del fuoco accelerato foriero dell'irruzione, puossi dedurre senza troppo pericolo di errare, che queste distanze accresceranno ancora. I 400 metri che per massima si cerca ora di raggiungere prima di aprire il fuoco, diventeranno forse la sosta ultima dell'attacco, e quindi si dovrà anticipare in proporzione i momenti testè indicati. Anticiperà così anche il momento in cui cessa la sicura condotta della linea dei cacciatori.

Nella difesa l'impiego delle forme varierà poco. I sostegni e le riserve entreranno più presto in linea, per sfruttare ad oltranza l'efficacia del nuovo fucile e mantenere lontano l'avversario. Il fucile a ripetizione ridurrà, più che mai, le battaglie moderne a battaglie di cacciatori e quindi la direzione delle truppe sparse, l'educazione individuale e la condotta del fuoco sono i compiti più difficili della tattica moderna.

Una nnova marmitta di campagna. (N. 6) — Fu esperimentata presso una batteria. In poco più di 15 minuti si preparò una minestra di piselli, una frittata, oppure il caffè; non si riuscì però a una completa cottura della carne, e per ottenerla fu d'uopo porla al fuoco. Somiglia per forma e dimensioni alle marmitte ordinarie; si scosta da queste per un focolare interno nel quale si depone la materia incendiante stretta in una specie di cartuccia. Il fumo sfugge per un tubo rientrante in se stesso. L'apparato può essere posto al fuoco come ogni altro recipiente. Mentre per il trasporto della legna necessaria per la cottura del rancio di 3,000 uomini, occorrono cinque carri, un sol cavallo può someggiarne le occorrenti cartuccie. Vuolsi che siffatta marmitta apporti un economia anche nella spesa del combustibile.

Il fucile a ripetizione. (N. 8) — Impugna le considerazioni esposte al N. 3 attorno alle presumibili varianti da introdursi nell'impiego delle forme tattiche in seguito all'adozione del fucile a magazzino.

Dubita dell'opportunità di adoperarlo nei fuochi da lontano, essendo probabile, che gli effetti non siano in proporzione dello spreco di munizioni. Considera il fucile a ripetizione quasi più come perfezionamento morale, che materiale; imperocchè esclude l'uso del magazzino alle grandi distanze e vorrebbe, che le truppe corressero all'assalto senz'averlo adoperato. La sicurezza d'animo, che loro deriverebbe dal sapersi pronte ad ogni contracolpo, ne eleverebbe grandemente il morale. Coll'occupazione della posizione nemica, spesso il combattimento si foggierà di guisa da poterne ancora trarre tutto l'utile, anche facendo astrazione della sua efficacia per il fuoco d'inseguimento.

Sviluppo storico del nuovo modello d'arma da fuoco per la fanteria e dell'arma dell'avvenire del calibro minimo. (N. 9) — Maggiore Weygand. — Ora, che ovunque o si prepara o si sta operando il cambio del fucile a carica successiva con quello a ripetizione, riesce opportuna una breve descrizione dello sviluppo storico, ch'ebbe il fucile della fanteria. Le prime armi di precisione scaturirono a metà del secolo, dal desiderio di aumentare l'efficacia dei fucili lisci di grande calibro (17,50 millimetri fino a 18,56 millimetri) già in uso. Applicandovi il principio degli incavi di espansione secondo il Nessler senza, secondo il Minié con superficie di

spinta, si ebbero armi dotate di forte rinculo, ma ancora di mediocre giustezza di tiro. Gli studi per ottenere una precisione maggiore portarono poscia a riconoscere l'influenza del calibro, e pratici esperimenti diedero la prova che un proietto di due calibri e mezzo o tre resiste all'impressioni di forti cariche, senza che un troppo forte rinculo pregiudichi la maggiore giustezza, che che in tal giusa si ottiene.

Nacquero cosi in Svizzera lo Stutzen modello 51, la carabina modello 56 e infine il fucile per fanteria modello 63, col calibro di 10,2 millimetri con un proietto di 26,71 millimetri del peso di 18,25 grammi con una carica di 4,1 grammi. Il 1870 mutò l'indole delle qualità, che domandavansi pel passato al fucile da guerra; e la carica per la culatta mentre impose una sosta alla quistione del calibro, sospinse la tecnica delle armi verso la ricerca di un fucile atto a produrre gli effetti complessivi necessari per scuotere le attuali masse.

L'efficacia d'ogni singolo fucile fu aumentata dal lato tecnico col passaggio alle armi rigate a percussione del sistema Minié; dal lato balistico colla diminuzione del calibro. L'efficacia collettiva ottenne un incremento dal lato tecnico mediante una più acconcia costruzione dell'arma e delle munizioni; dal lato balistico, col maggiore munizionamento individuale. L'efficacia collettiva poteva ancora essere accresciuta dal lato tecnico coll'adozione d'una cartuccia, la quale contenendo anche il mezzo d'accensione semplificasse la carica; dal lato balistico scendendo ad un calibro ancora minore.

L'efficacia del singolo fucile ha un valore pratico limitato, imperocchè la guerra insegna che la maggior parte dei soldati spiana il fucile avanti a sè e spara senza riguardo di distanza e di alzo. Da questo lato la maggiore o minore sua giustezza si risolve in un fattore morale determinante una maggiore o minore fiducia del soldato nella bontà della propria arma. Epperò un'ulteriore diminuzione del calibro è a considerarsi utile, non tanto per rispetto alla precisione maggiore, che ne deriva, quanto per l'inerente aumento di cartucce di cui potrebbesi dotare la fanteria. È questa la via che negli ultimi lustri si seguì nella trasformazione del fucile. La Svizzera però, che già tutti aveva preceduti nella quistione del calibro, ispirata dal genio di Wetterli, considerò l'efficacia collettiva da un più alto punto di vista; e invece d'imitare le altre potenze, che ansiose agognavano al perfezionamento del fucile a carica successiva, creò il fucile a magazzino.

Il quale mentre nei momenti di quiete può essere usato colpo per colpo, nelle sorprese o nei momenti risolutivi della lotta può gettare sull'avversario, con la rapidità, che gli proviene dalle 11 cartucce del serbatoio, una vera grandine di palle. La fanteria svizzera si armò del Wetterli, le

truppe di marina francesi del Kropatscheck a ripetizione. I poligoni in Svizzera, la guerra vera a Plewna, nella Tunisia e nel Tonkino, dimostrarono l'eccellenza di quest'arma. Ebbe da queste campagne il battesimo del fuoco, la marina francese (come si disse) essendo armata di fucili a ripetizione, i Turchi della stess'arma sistema americano Winchester, sistema che già aveva fatto le sue prove nella campagna di secessione. Questi risultati ruppero le incertezze suscitate dal grave dispendio, dalla provata efficacia del nuovo armamento germanico in uso da appena un decennio, e dalla speranza di ottenere, almeno in parte, mediante un'altra diminuzione del calibro, quella rapidità di tiro, che forma l'essenza del fucile a magazzino. La Germania si accinse tosto alla costruzione di una nuova arma a ripetizione, mantenendo il calibro del Mauser, mentre l'Austria-Ungheria credette più utile un fucile col magazzino, che non facesse parte integrale dell'arma stessa. Si pensa, che rinnovandosi l'alleanza germano-austro-ungherese, si introdurrà nei tre Stati, per mutuo accordo, un unico calibro ed un'unica cartuccia. Nel fucile a ripetizione, dato un razionale suo impiego, il quesito del calibro si risolve in questione di potenza tattica dapprima, poscia in una prestazione balistica. Rispetto alle due questioni del giorno, precisione (calibro) e rapidità di tiro (magazzino) la soluzione unilaterale delle due potenze in discorso è giustificata dalle buone qualità balistiche singolari e collettive del fucile del calibro di 11 millimetri che bilanciano le difficoltà di costruzione del proietto e della polvere occorrente ai calibri minori, difficoltà, che ancora non accennano ad essere vinte. L'ingegnere Hebler di Zurigo manifesta i risultati dei suoi studi attorno alla diminuzione del calibro, coll'opera testè pubblicata, « *Il calibro più piccolo, ossia, Il futuro fucile della fanteria* ». Il calibro minimo è determinato da condizioni tecniche e balistiche. A misura della sua diminuzione crescono le difficoltà di costruzione; diventa assai difficile il trapanare e rigare le canne, come più difficile si fa la pulitura della medesima. Per la precisione dei lunghi proiettili, che ne conseguono, occorre la massima stabilità dell'asse di rotazione lungo tutta la traiettoria e una grande resistenza contro le influenze del vento; d'onde una rigatura assai forte, la di cui esecuzione tecnica ha pure i suoi limiti, e un materiale ed una costruzione tale del projettile, che la grande pressione delle righe non lo deformi. Il Hebler aveva dunque a combattere molte e gravi difficoltà. Accertò essere il calibro di 7,5 il minimo possibile, e crede col suo fucile e col proiettile così detto Compound (piombo duro rivestito di una camicia d'acciaio) unito alla cartuccia Lorenz di Carlsruhe, di aver risolto la questione del calibro minimo e di aver trovato il futuro fucile della fanteria. La pallottola a camicia d'acciaio, sotto l'azione

di righe concentriche e campi stretti, s'intaglia facilmente e conserva la stabilità dell'asse di rotazione lungo tutta la trajettoria (5,000 rotazioni), fino a 2,000 metri. Il Hebler ha una velocità iniziale di circa 600 metri.

Neue militarische Blatter — 4° trimestre 1886.

Le esperienze di tiro a Bukarest — Schultz ingegnere. — Nei fascicoli di maggio e giugno di questo periodico, l'autore aveva dato una lunga relazione delle esperienze di tiro fatte in Bukarest contro piastre di corazza e contro una torre girante di fabbrica tedesca, in confronto di altre piastre e di un'altra torre girante di fabbrica francese. Le conclusioni dell'autore erano state a favore dei prodotti della fabbrica tedesca. Ciò diede luogo ad una risposta da parte francese, alla quale ora l'ingegnere Schultz fa una controrisposta.

Considerazioni sulla campagna del 1859 in Italia — Dagli scritti postumi del generale Doggenfeld. (Continuazione). — L'argomento è trattato unicamente dal punto di vista strategico.

Il Montenegro e il testamento di Pietro il grande — Stichler. (Continuazione). — È una storia delle relazioni del Montenegro con la Russia e delle lotte del Montenegro con la Turchia.

La guerra tra la Serbia e la Bulgaria. — (Continuazione e fine).

Una nuova torpedine. — Si descrive una torpedine appartenente alla specie dei siluri, recentemente inventata da un ufficiale americano, certo signor Hull. Si dice che questa nuova torpedine presenta, sulle altre, grandi vantaggi; specie quello di muoversi, senza deviare nè ondeggiare, nella direzione che le viene impressa.

Scritti che trattano di cose di cavalleria pubblicati nel 1885. — (Continuazione). — È un seguito di recensioni e, nello stesso tempo, un esame comparativo. Così, per esempio, dopo aver passato in rassegna uno scritto di un ufficiale austriaco ed un altro di un tedesco, i quali domandano « che cosa si deve temere dalla cavalleria russa, » l'autore vi risponde collo scritto di un ufficiale russo, il quale dice appunto come si dovrebbe impiegare questa cavalleria. Questi premette che la cavalleria della Germania e dell'Austria riunite e di qualche potenza di secondo o terz'ordine che loro si aggiunga, agguagliano appena la forza numerica della cavalleria russa, non calcolando in questa le truppe asiatiche; ed aggiunge: « Ma noi abbiamo inoltre nel Caucaso e nei distretti dell'Asia un semenzaio di buoni cavalli e di cavalieri abilissimi, che per

fare la guerra da partigiani non abbisognano d'istruzione. Perciò dobbiamo prendere disposizioni per dare, a questa *cavalleria naturale*, un ordinamento che valga sui teatri di guerra europei; bisogna sopratutto accumulare masse di questa cavalleria ai nostri confini occidentali. Trascurare siffatta misura sarebbe non solo un errore, ma una colpa verso la Russia. C'è da prendersi poca pena dell'effetto che un tale concentramento di truppe asiatiche può fare agli Stati vicini. Ciascuno ha diritto (anche nelle migliori relazioni degli Stati vicini) di prendere tutte quelle misure che valgano ad aumentare le proprie forze, tanto per la difesa, quanto per l'offesa. Se i nostri vicini avessero a loro disposizione una *cavalleria naturale* così numerosa ed abile come la nostra, non v'è alcun dubbio che, da gran tempo, avrebbero pensato a trarne profitto.

« La guerra è una grande disgrazia, e Dio la tenga lontana; ma guerra significa: impiego di tutti i mezzi che servono a schiacciare il nemico e costringerlo alla pace. Per quanto si dica, si scriva e si combini affine di mitigare i dolori della guerra, ferro e fuoco non si lasciano addolcire; e tutte le fantasie umanitarie, quando non hanno una base reale come la convenzione di Ginevra, vengono, allo scoppiare della guerra, dimenticate, o restano inosservate.

« Più risolutamente si proseguirà l'intento di schiacciare il nemico, e togliergli ogni possibilità di resistere, più presto finirà la guerra, e la somma complessiva dei dolori si troverà diminuita. E siccome oggidì tutte le forze di uno Stato concorrono alla guerra, perciò quanto è del nemico deve sottostare al ferro e al fuoco. Queste parole potranno sembrare inumane, ma se avessero la fortuna di essere prese in considerazione, accetteremmo volontieri la taccia di apostoli d'inumanità

« Il miglior mezzo di sottoporre a ferro e a fuoco il territorio del nemico, consiste nel coprirlo di audaci, instancabili partigiani, che comincino l'opera loro allo scoppio delle ostabilità e non la abbandonino fino alla piena sottomissione del nemico. E dove si troveranno per questo compito soggetti migliori dei Caucasiani, dei Kirgisi, dei Turcomanni ed altra simile gente nata a cavallo? Uniti in isquadroni e in reggimenti, sotto gli ordini di ufficiali russi, costoro saranno un'arma terribile, un vero flagello sulle spalle dei nemici. Nè essi hanno bisogno di regolamenti nè d'istruzioni per il modo di regolarsi; basta *dare loro carta bianca. Sapranno essi come fare per spargere l'angoscia ed il terrore.*

« Più grande sarà il numero di Cosacchi, Kirgisi, Turcomanni e simili che condurremo in guerra, maggiore sarà il risultato; anzi basteranno gli apparecchi, cioè la radunata di questa gente ai confini, perchè i nemici della Russia ci pensino due volte prima di muoverle guerra. »

L'autore russo continua su questo tenore. Il recensore tedesco dice: « Non abbiamo saputo trattenerci dal mettere sott'occhio al lettore questa prospettiva di Cosacchi, Kirgisi e Turcomanni. La prospettiva non ci spaventa, ma è un nuovo argomento per indurci a considerare bene e nel suo complesso la cavalleria russa, e sopratutto a non apprezzarla al disotto del vero. »

Corrispondenza dall'Inghilterra.— Gli ultimi avvenimenti in Oriente hanno richiamato l'attenzione dell'Europa sulla politica e sulle forze della Russia e dell'Inghilterra. La prima è certo lentissima, ma tende al suo scopo con tutte le forze e costantemente gli si avvicina. La seconda va a sbalzi; ora sembra decisa di appigliarsi anche a mezzi estremi per difendere i propri interessi; ora si tira indietro ed eccita alla guerra gli altri. La causa di questa condotta sta nella situazione speciale dell'Inghilterra: è coraggiosa e, all'occorrenza, provocante, perchè è sicura in casa propria; ma non sa decidersi all'azione, perchè non ha mezzi. Per fare una politica energica e conseguente tanto in Europa come in Asia, ci vuol oggidì una forza militare imponente, e questa manca all'Inghilterra. Lo sanno gli uomini di Stato inglesi, lo sanno quelli delle altre potenze europee, lo sa persino il grosso pubblico.

Ciò premesso, si espongono le condizioni militari dell'Inghilterra negli ultimi mesi del 1886.

Sull'istruzioni delle reclute. — Petermann. — Si dimostra l'importanza che ha l'istruzione e l'educazione del soldato in un tempo in cui l'ordinamento e l'armamento degli eserciti essendo quasi uguali in tutta l'Europa, le qualità individuali sono quelle che costituiscono le differenze essenziali, e che in caso di guerra decideranno della vittoria.

La questione dei fucili a ripetizione nel Belgio. — Dopo aver detto che il Belgio, a somiglianza delle grandi potenze, si prepara ad armare il suo esercito di fucili a ripetizione, si danno notizie su esperienze fatte a quest'uopo con vari modelli di fucile nel mese di agosto 1886.

L'armata di Châlons e il suo movimento su Metz.— (Continuazione). — Studio critico sulle relative operazioni.

Della tattica e strategia di Gustavo Adolfo. — Glaeser, tenente. — Racconto dei fatti ed apprezzamenti della condotta militare di Gustavo Adolfo in confronto di quella dei suoi avversari.

Le manovre russe nel 1886. — Fra le manovre russe che ebbero luogo nel 1886, interessanti, se non altro per loro originalità, furono quelle che si fecero alla presenza dell'imperatore al campo trincerato di Krasnoje-Selo. Ecco un sunto del cenno che ne vien dato:

Il difensore aveva 24 battaglioni, 19 squadroni, 74 pezzi, sotto gli or-

dini del generale Richter. L'attaccante era forte di 38 battaglioni, 30 squadroni, 84 pezzi e 1 battaglione di pontieri, sotto il comando del generale Schakhafskoy.

Le operazioni cominciarono il 19 agosto, colla marcia avanti della cavalleria dell'attaccante; la quale venne ad urtare, sulle rive del fiume Tjora, contro gli avamposti della difesa. Questi furono respinti; si gettò un ponte sul fiume e un grosso corpo dell'attaccante passò lo stesso giorno sull'altra riva, ingaggiando combattimento con un corpo avanzato del difensore.

Durante il combattimento, l'attaccante, riconoscendo che il nemico era inferiore in forze, staccò una parte delle sue truppe a girare la sinistra del nemico, mentre intratteneva questo sul fronte. L'aggiramento in parte riuscì e alla fine della giornata il difensore si ritirava nelle sue posizioni fortificate.

Il giorno appresso si proseguì il combattimento, e, benchè l'attaccante procedesse sempreppiù energicamente contro la sinistra del difensore, pure riuscì a questi di tenere la strada che costituiva la sua principale linea di ritirata, appoggiandosi a due opere di fortificazione campale, rapidamente costrutte durante il combattimento degli avamposti.

I due giorni appresso s'impiegarono dall'attaccante a cannoneggiare le opere del difensore, le quali risposero nello stesso modo. Naturalmente il giudizio degli effetti di questo fuoco era lasciato interamente agli arbitri. Frattanto la fanteria tentò molti attacchi notturni contro le opere delle posizioni avanzate, senza però ottenere grandi risultati, perchè al difensore riuscì sempre, per mezzo della luce elettrica, di scoprire in tempo i movimenti dell'attaccante, ed illuminare talmente il terreno intorno alle opere che i giudici dichiararono falliti tutti gli attacchi.

Il 22 agosto doveva aver luogo il combattimento decisivo. Sull'imbrunire l'attaccante mosse risolutamente, ben provvisto anch'esso di apparecchi d'illuminazione, dai quali sperava di trarre vantaggi uguali a quelli che, nelle notti antecedenti, ne aveva tratto il difensore. Era una gara a chi s'illuminava meglio; e pare che in essa il difensore abbia meritato la palma; ma questo non significa che abbia riportato vittoria.

Da un'altura che dominava tutto all'intorno, il difensore faceva partire un getto continuo di raggi illuminanti. Per tal modo il terreno si mantenne costantemente illuminato.

Frattanto la fanteria dell'attaccante si mosse in riparti separati, e con grande circospezione, verso le trincee; da queste si tirava a salve e «con grande successo». Malgrado questo successo e l'illuminazione, molte opere avanzate furono prese durante la notte e, quando si fece giorno chiaro, il difensore si trovò circondato da quasi tutte le parti.

Allora cominciò l'ultimo combattimento. Dopo un gran cannoneggiare per parecchie ore, s'ingaggiò la mischia della fanteria su tutta la linea, mentre la cavalleria dell'attaccante correva a girare la posizione del difensore per tagliargli la ritirata.

Verso mezzogiorno si venne alla decisione. Dopo che l'attaccante ebbe preso varie opere, si dichiarò chiusa la manovra, la quale, per quanto dicesi, riuscì molto istruttiva.

A dir vero, sotto il rapporto tattico, non si era fatto nulla di nuovo; ma s'erano fatte interessanti esperienze sotto il rapporto tecnico. Oltre le prove per l'impiego della luce elettrica, ottenuta con apparecchi di diversi sistemi, si sperimentarono lampade alimentate da diverse specie di olii; con le quali però non si riuscì ad ottenere una luce abbastanza viva. Diedero invece, per quanto si dice, risultati soddisfacentissimi i razzi illuminanti, i quali mentre rischiarano benissimo il terreno all'intorno, non presentano un punto di mira ai tiri del nemico, come lo presentano tutti gli altri apparecchi d'illuminazione.

Ognuno dei due partiti aveva avuto un pallone frenato per fare osservazioni, ma se ne servì soltanto la difesa.

Per il collegamento tra i diversi punti della posizione della difesa vi era un telegrafo elettrico. Si sperimentarono pure gli eliografi e, durante la notte, i segnali con fuochi.

Una singolare novità sperimentata in occasione di queste manovre fu una torre portatile, smontabile, da servire come posto d'osservazione. Dicesi che in terreni di pianura e coperti di alberi, questa specie di campanile improvvisato possa riuscire utilissimo.

Durante il combattimento, gli ufficiali si servirono del fischietto, per richiamare l'attenzione della truppa prima di dare un comando, ma non per dare comandi.

I sottufficiali avevano una piccola banderuola, che innastavano alla canna del fucile, quando volevano raccogliere la truppa sparsa. La truppa manovrò quasi sempre colla baionetta innastata, e, per evitare che il riflesso del sole sulle baionette fornisse indizi al nemico, queste erano annerite.

Alcuni riparti di truppa, invece di zaino, avevano due sacchetti di tela impermeabile, appesi uno per spalla. Dicesi che questa divisione del peso offra dei vantaggi.

Una nuova torpedine inglese. — Si danno notizie intorno alla costruzione di una torpedine inventata dall'ingegnere Brennan e recentemente sperimentata (dicesi, con grande successo) presso l'ammiragliato inglese.

Corrispondenza dalla Francia. — Si danno notizie sulle ultime grandi manovre francesi e sulle questioni militari che s'agitarono in Francia negli ultimi mesi del 1886.

Progetto di un'istruzione pel servizio di pattuglia ad uso dei caporali e capi-pattuglia. — Si parla dell'importanza di tale servizio e si espongono norme per la condotta dei capi-pattuglia nelle diverse situazioni in cui possono trovarsi.

Il principe Alessandro di Hessen. — Cenni biografici.

Dell'avanzamento e del reclutamento nel corpo degli ufficiali francesi. — Si premette essere questa in Francia una questione sempre viva, si espone lo stato di essa, riportando brani di periodici francesi, e si fanno confronti tra le condizioni di avanzamento nell'esercito francese e quelle nell'esercito tedesco.

Impiego dei velocipedisti e dei corrieri a piedi nelle grandi manovre francesi. — Si danno notizie in proposito, e si conchiude che i velocipedisti possono rendere buoni servizi, nelle grandi manovre e in tempo di guerra, combinando il servizio coi pedoni, in modo che i velocipedisti si tengano sulle strade principali e i pedoni portino ad essi, attraverso ai campi, gli ordini e i dispacci; e ciò specialmente quando i cavalli delle ordinanze sieno stanchi o non si voglia affaticarli.

Un rivolgimento nell'arte fortificatoria. Non più fortezze. — Si espone con parole ironiche un progetto comparso con questo titolo nella *France militaire*, secondo il quale tagliando il territorio di un paese con vari canali, e facendoli correre da barche cannoniere, si farebbe senza delle fortezze.

I cannoni a tiro rapido. — Il progresso costante e la terribile efficacia delle torpedini ha fatto nascere la necessità di un'arma a tiro rapido che valesse a tener lontani dalle grandi navi i battelli porta-torpedini.

Quindi nacquero i cannoni revolver, sistema Hotchkiss, e le mitragliere sistema Nordenfelt.

Ma siccome le torpediniere a poco a poco divennero più resistenti, così fu giocoforza aumentare il calibro di detti cannoni tanto, che i cannoni revolver e le mitragliere dovettero costruirsi sopra un altro sistema e presero un altro nome, quello cioè di cannoni a tiro rapido. Il calibro massimo di questi cannoni non può fissarsi, perchè dipende dalla resistenza del bersaglio contro cui devono essere adoperati; ma al di là di un certo limite diventa necessario dare al cannone tal peso, e perciò si va incontro a tali difficoltà di maneggevolezza, che difficilmente detti pezzi possono più rispondere allo scopo.

Il limite massimo finora è di 63 millimetri pei cannoni Nordenfelt e di 57 millimetri pei cannoni Hotchkiss; ma il calibro di questi ultimi sta per essere aumentato e si fanno esperienze in proposito.

Ciò premesso, si descrivono minutamente tre sistemi di questi cannoni

a tiro rapido, colle loro munizioni, cioè: 1° due varietà del sistema Hotchkiss; 2° il sistema Nordenfelt; 3° il sistema Armstrong.

Sopra l'utilità reale delle piazze forti — È questo il titolo d'uno studio comparso nel *Journal des sciences militaires*. Questo periodico francese ha pubblicato altri studi sullo stesso argomento, ove sosteneva, di fronte ad altri periodici francesi, l'utilità delle fortificazioni recentemente costrutte dalla Francia sul confine tedesco; ora lo studio di cui venne citato il titolo, sostiene, almeno in parte, la tesi contraria, e cerca di provare che varie delle nuove opere sono inutili; anzi possono riuscire dannose, se il comando supremo delle truppe attive se ne lascierà influenzare.

Di questo studio il periodico tedesco riporta e commenta vari brani.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine — Vol. XXXIII, fasc. 1° e 2° e fascicolo d'appendice.

Sulla scienza e l'arte della guerra. — Buschek, tenente colonnello. — L'autore si propone di considerare la scienza e l'arte della guerra in loro stesse e nei loro rapporti, e di ricercare quindi i mezzi migliori per imparare praticamente a condurre ed impiegare le truppe; il che è quanto dire a mettere in pratica ciò che si è imparato dalla scienza.

In nessun campo la teoria e la pratica (dice l'autore) hanno maggior bisogno di andare d'accordo, eppure forse in nessuno si trovano così spesso disgiunte.

La scienza s'impara, l'arte ha bisogno di essere esercitata. L'arte della guerra è difficilissima e basterebbe a provarlo il fatto che vi sono in essa pochi maestri. La teoria deve perciò studiarsi collegata ad applicazioni pratiche. Le menti più vaste difficilmente afferrano tutte le particolarità, se non vennero avvezzate a tenerne conto. Quando si possieda a fondo la scienza ossia la teoria, resta l'applicazione. L'arte consiste appunto nell'applicare la teoria ai casi concreti. Ma qui sta il difficile.

Per fare una giusta applicazione della teoria, bisogna anzitutto fare un giusto apprezzamento della situazione, ossia del caso concreto; perchè la teoria dovendo adattarsi passabilmente a tutti i casi, non si adatta precisamente a nessuno.

Per esempio, una regola fondamentale dice: « tutte le forze disponibili devono essere tenute in serbo per la battaglia, e fare distaccamenti il meno

possibile. » La regola è chiara e incontrastabile; ma quanto è elastica nelle applicazioni! Solo un attento studio della storia militare può aiutare uno spirito *già ben disposto per natura*, a vedere in *quale modo* e misura bisogni applicare, secondo i casi, questa regola.

Avviene poi talvolta che la stessa teoria, se non nei principii fondamentali, almeno nelle norme accessorie invecchia e non si trova più adatta al *tempo* e alle *circostanze*. Basta, per esempio, *un mutamento* delle armi, dipendente da nuove scoperte, perchè diventi necessario mutare le formazioni di combattimento, e tante altre cose. In Prussia, dai tempi di Federico II fino al 1806 non si fecero le mutazioni necessarie e si ebbe per conseguenza la sconfitta di Yena. Similmente oggidì cadrebbe in errore chi volesse in guerra applicare tutte le regole di Napoleone. Gli errori nella teoria possono succedere tanto nel tenersi strettamente al vecchio, quanto nell'accettare le novità. Fu un errore pei Francesi quel regolamento pubblicato poco prima del 1870, nel quale disconoscendo pienamente le vecchie regole, anzi lo stesso carattere nazionale, si esageravano i vantaggi della difensiva.

Chi potrebbe dire prima dell'esperienza, se le riforme introdotte nella cavalleria russa, per le quali, esse divenne una specie di fanteria montata, sieno un progresso o un regresso? Queste riforme invece furono basate su di una certa esperienza: su quella che i Russi fecero nella campagna del 1877-78; ma resta a vedere se le deduzioni di questa esperienza non vennero esagerate, e se ciò che sarebbe stato buono sul teatro di guerra del 1877-78 e contro nemici com'erano i Turchi, lo sarebbe egualmente sopra un altro teatro e contro altri nemici. Anche i Francesi credevano di aver fatto delle grandi esperienze in Algeria, ma queste loro non giovarono affatto nel 1870, perchè i Tedeschi non erano Beduini.

Il diverso modo di apprezzare i fatti che costituiscono l'esperienza, e la tendenza naturale all'esagerare e generalizzare la portata di questi fatti, sono una gran causa di errori nella teoria della guerra. Ma ammessa pure l'infallibilità della teoria, resta sempre la difficoltà dell'applicazione; perciò non saranno mai troppi, in tempo di pace, gli esercizi di teoria applicata. (Qui l'autore entra in particolari su questi esercizi, riferendosi specialmente ai regolamenti austriaci).

La prova sperimentale e statistica della utilità della vaccinazione e rivaccinazione. — Zemanek, medico di reggimento.

Giorgio v. Vega tenente colonnello e professore di matematica in Austria. — *Biografia.*

Storia della casa degli invalidi a Vienna. — Questa storia comprende un intiero fascicolo e tratta non solo della casa degli invalidi a

Vienna, ma pure delle sue succursali e degli istituti consimili che esistono nell'Impero Austriaco.

Sui livellamenti di precisione nei vari Stati d'Europa e specialmente in Austria.

Condizioni strategiche dell'Austria nord-orientale. — Nel caso di una guerra tra l'Austria e la Russia, tutti i territori che contengono strade dal confine russo a Vienna e a Pest, hanno probabilità di diventare teatro di guerra. Questi territori sono la Galizia, la Bukovina, la Slesia, la Moravia, la bassa Austria, l'Ungheria e la Transilvania; perciò riesce interessante, nei tempi che corrono; considerare questi territori dal punto di vista strategico. Essi coprono una superficie di 350 mila chilometri quadrato. Il Danubio e i Carpazi sono gli ostacoli naturali più importanti.

Ciò premesso, l'autore prende ad esaminare le particolarità degli accennati territorii, cominciando dal Danubio.

Questo fiume nella parte centrale del suo corso, cioè per millequattrocento chilometri appartiene all'Austria. Entra in Austria a Passau, bagna l'alta e la bassa Austria e l'Ungheria, per raggiungere la Rumenia ad Orsova. Esso divide il teatro di guerra in due parti ineguali; la parte di gran lunga maggiore e sulla sinistra; però il fatto che la capitale dell'impero austriaco è sulla destra dà a questo fiume una grande importanza: perchè, venendo da nord-est, non si può raggiungere Vienna senza passare il Danubio; la quale operazione oltre ad essere molto difficile e richiedere grandi mezzi per la larghezza di questo fiume, è resa anche più difficile per la conformazione delle rive, essendochè la destra domina quasi dappertutto la sinistra.

Il difensore avrebbe poi il vantaggio di potersi servire del numeroso materiale della società di navigazione del Danubio, la quale oggidì ha su questo fiume oltre 200 vapori e 600 barche.

L'altro grande ostacolo sono i Carpazi che costituiscono un arco di 1,400 chilometri, colla convessità rivolta a nord-est. Un'estremità si appoggia al Danubio presso Presburgo; l'arco si svolge recingendo l'Ungheria e la Transilvania e va ad oppoggiare l'altra estremità sul Danubio presso Orsova.

I Carpazi hanno molta importanza, perchè tagliano una gran parte delle strade che dalla Russia mettono a Vienna e a Pest. Essi occupano, coi loro contrafforti, uno spazio di circa 200 mila chilometri quadrati e soglionsi dividere in cinque parti: 1ª Carpazi dell' alta Ungheria; 2ª Beschidi; 3ª Tatra; 4ª Carpazi boschivi; 5ª Carpazi transilvani.

L'autore esamina tutte queste parti della catena, indicando per ciascuna i passaggi e le loro relative difficoltà, la natura dei luoghi, i pro-

dotti, la densità e la nazionalità della popolazione, i forti di sbarramento, l'importanza strategica d'ogni passaggio e via dicendo; quindi passa a considerare le regioni che si trovano dall'una e dall'altra parte dei Carpazi, cominciando dalla parte esterna.

Il versante esterno dei Carpazi si divide in due parti: l'orientale che abbraccia la Galizia e la Bucovina, e l'occidentale che comprende la Slesia e la Moravia. La Galizia e la Bukovina, costituiscono la parte più avanzata del teatro di guerra tra l'Austria e la Russia. Qui si trova il principio di tutte le strade che dalla Russia mettono alle due capitali dell'impero austriaco. I principali fiumi della Galizia sono la Vistola e il Dniester. Presso Cracovia la Vistola comincia ad avere 100 metri di larghezza e al di sotto di questa città è un ostacolo di grande importanza; considerato come linea di difesa dell'Austria, ha due buoni appoggi di fianco: la fortezza di Cracovia e l'affluente San.

Le fortificazioni di Cracovia consistono in una cittadella nell'interno della città, una cinta attorno la città stessa, una cerchia di forti staccati e varie opere avanzate indipendenti e collocate fino a cinque chilometri e mezzo dalla cinta. Il San affluente della Vistola è largo e profondo e taglia tutte le comunicazioni della Galizia orientale all'occidentale.

Anche il Dniester costituisce un importante ostacolo, ma come linea di difesa ha il difetto di non appoggiarsi a fortificazioni e di poter essere girato.

La popolazione della Galizia è in massima parte (86 %) slava, 10 % israelita, 3 % tedesca; nella Bucovina 40 % sono slavi, 41 % rumeni, 9 % ebrei, 8 % tedeschi, 2 % ungheresi. In Galizia si hanno 80 abitanti per chilometro quadrato e nella Bucovina 50. La città più importante di tutta la regione è Lemberg con 110 mila abitanti.

Segue il teatro di guerra della Moravia, il quale comprende la Moravia, la Slesia e la parte nordica della bassa Austria. Esso è importante perchè contiene le strade più brevi dal confine russo a Vienna, alcune delle quali girano intieramente i Carpazi. La March che nasce nei Beschidi e, da Göding alla sbocco del Danubio, costituisce il confine tra l'Ungheria e la Cisleitania, è l'unico corso d'acqua importante di questo teatro; come linea di difesa è debole, salvo in alcuni tratti; unica località fortificata è Olmutz. Le comunicazioni della Slesia e della Moravia colla bassa Austria sono buone sotto tutti i rapporti. La rete ferroviaria è molto sviluppata. Gli abitanti di questa regione sono nella maggior parte d'origine slava e parlano una lingua non difficilmente intelligibile dai Russi. La città principale è Brünn con 85 mila abitanti. Un invasione russa da questa parte incontrerebbe pochi ostacoli materiali e artificiali; perciò bisognerebbe farvi fronte quasi intieramente con forze mobili.

Viene in ultimo il teatro di guerra ungarico e transilvano, costituito dallo spazio interno tra i Carpazi e il Danubio. Questo territorio, dal punto di vista strategico, può dividersi in tre zone.

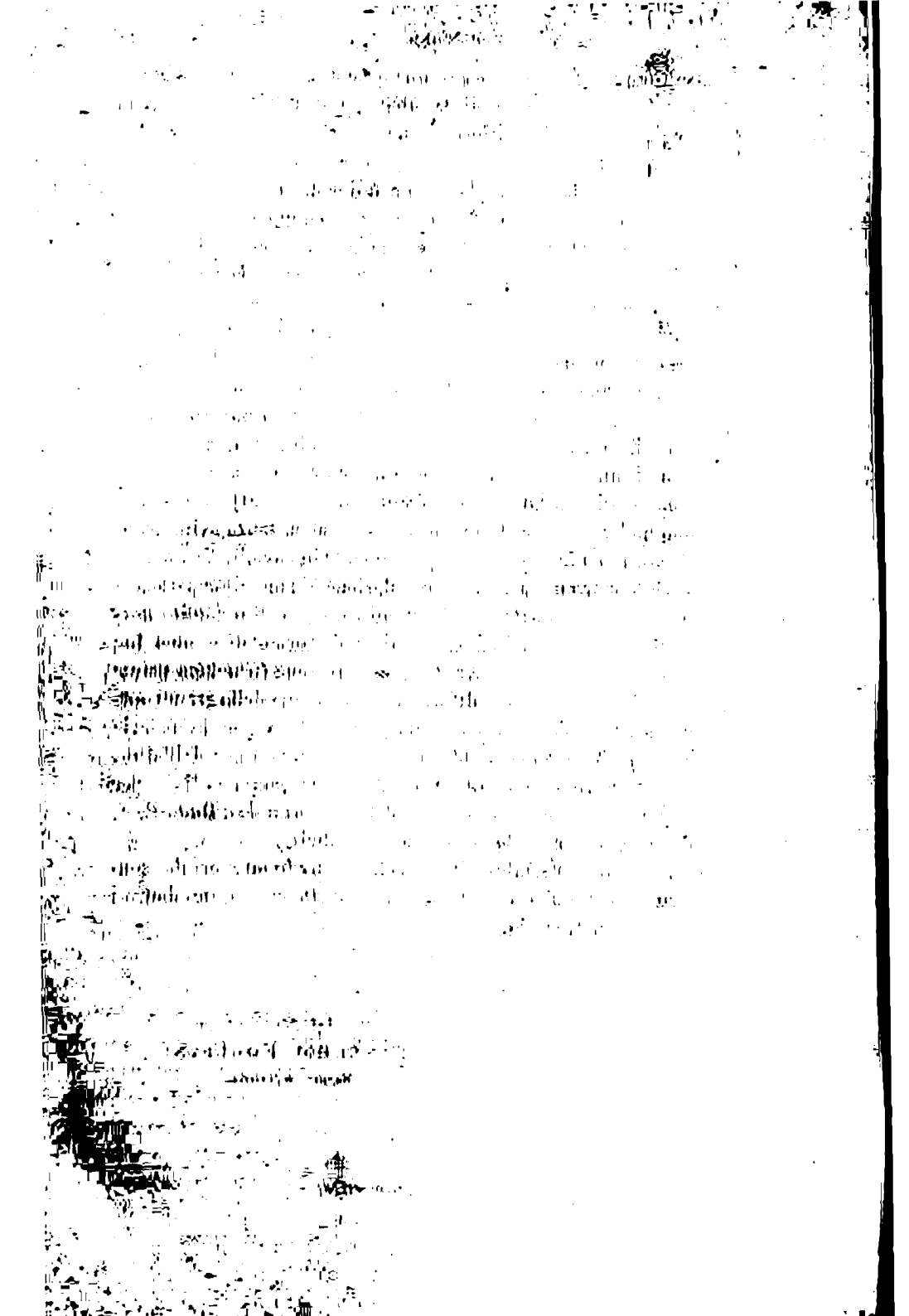
La prima (zona nord-occidentale) corrisponde al distretto di Presburgo. Le comunicazioni che conducono da nord a sud sono, in questa regione, discretamente sviluppate. La popolazione, di slavi, ungheresi e tedeschi, non è molto fitta; attende all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Città principale è Presburgo con 48 mila abitanti. La seconda zona, o zona transilvana, confina ad est e sud colla Rumenia, ad ovest e nord coll'Ungheria e in parte colla Bukovina. Come teatro di guerra tra l'Austria e la Russia, questa regione ha soltanto un'importanza secondaria; ha il carattere generale di regione collinosa; le comunicazioni sono mediocri, gli abitanti piuttosto radi; non vi esistono grandi città; il paese è povero; vi sono molti luoghi fortificati. La regione in complesso costituisce una cittadella che l'aggressore il quale miri a Vienna non ha interesse di attaccare.

La terza zona è costituita dalla grande pianura ungherese. Quivi le strade ordinarie sono molte e buone, la rete ferroviaria abbastanza sviluppata. È paese agricolo, ricco in bestiame e specialmente in cavalli. Vi sono 60 abitanti ogni chilometro quadrato. La popolazione è in massima parte magiara; città principale Buda-Pest con 360 mila abitanti. Sui confini nordici non vi è nessuna località fortificata; sui confini orientali vi sono due fortezze importanti, Temesvar e Arad. Questa regione (benchè a prima vista non sembri) presenta molte difficoltà alla condotta delle grandi operazioni, per la scarsità d'acqua, per la mancanza di legna, per la malaria che regna in molti siti, e per la grande distanza delle città, l'una dall'altra. Oltracciò un esercito russo operante in Ungheria si troverebbe diviso per i Carpazi da quello operante in Galizia e, volendo avanzarsi su Buda-Pest, incontrerebbe un grave ostacolo nel corso della Theiss.

In conclusione l'autore sembre ritenere che le strade migliori dai confini russi al cuore dell'impero austriaco siano quelle che girano dietro i Carpazi ed entrano in Moravia.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*



SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di gennaio, febbraio e marzo 1887

GENNAIO

Alcune cifre intorno alle perdite in combattimento. — **U. S.** *Pag.* 5
Considerazioni sulle avanscoperte. — **Luchino Del Mayno**, colonnello di stato maggiore . . . . . » 13
Uomini di guerra de' tempi nostri. — I. Chanzy — **Severino Zanelli**, tenente colonnello di fanteria . . . . . » 25
Ammaestramento militare individuale. — **Massa Alessandro**, colonnello dei bersaglieri . . . . . » 51
Un' invasione del Piemonte nel secolo XVIII. — **Vittorio Turletti**, capitano commissario . . . . . » 71
Il fucile di guerra. — **Dossena Michele**, maggiore nel 55° fanteria » 88
Attacchi notturni. — **P. V.** . . . . . » 114
Cavalleria e artiglieria a cavallo. (Contin. e fine). — **C. C.** » 130
Inghilterra . . . . . » 155

Libri e periodici:

Della leva sui giovani nati nel 1865, e delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886. — Federico Torre » 159
Patria e poesia. — Dario Carraroli . . . . . » 172
Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. — Carlo Buffa di Perrero . . . . . » 177
È necessario il costruire intorno alle fortezze dei forti permanenti? — M. Mazukewitch . . . . . » 181
Geschichte der Kriegsereignisse zwischen Preussen und Hannover 1866. — Von der Wengen . . . . . » 182
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . » 189
Vojenni Sbornik . . . . . » 194

FEBBRAIO

Essere o non essere. — **G. V. M.** . . . . . *Pag.* 199
Il fucile a ripetizione italiano. — **X.** . . . . . » 229
Il rifornimento delle munizioni alla fanteria armata di fucile a ripetizione, sul campo di battaglia. — **C. F. Crema**, maggiore di stato maggiore . . . . . » 245
Equipaggiamento del soldato e dotazione di munizioni. — Studi e proposte . . . . . » 258
Scorte d'artiglieria. — **Carmine Siracusa**, capitano nel 3° artiglieria . . . . . » 280
Uomini di guerra de' tempi nostri. — I. Chanzy — (Continuazione e fine). — **Severino Zanelli**, tenente colonnello di fanteria » 289
Saati e Dogali . . . . . » 320
Austria-Ungheria . . . . . » 362
Gran Brettagna. — Egitto . . . . . » 402

MARZO

Alcune considerazioni circa l'estensione delle zone di servitù militare nei soli riguardi tecnici per l'efficace difesa delle piazze forti. — **C. Marzocchi**, capitano del genio. . *Pag.* 415
Appunti sintetici sulla tattica formale e sull'impiego della fanteria nel combattimento. — **Francesco Locatelli**, maggiore . . . . . » 426
Sulle punizioni e sulle ricompense per la truppa. — **Comoglio Imperiale**, maggiore nel 17° fanteria . . . . . » 446
Il montanaro e la recluta alpina. — **G. Bertelli** . . . . » 470
Il valico ferroviario tra Modena e Lucca. — *** . . . . » 501
L'artiglieria da costa nella difesa della Spezia. — **F. Mariani**, capitano d'artiglieria . . . . . » 521
Gran Brettagna. — La Federazione Imperiale britannica . . » 537
Russia. — I vari rami di servizio del ministero della guerra pel 1884. — **Ottavio Cerroti**, capitano nel 3° reggimento bersaglieri . . . . . » 567

Libri e periodici:

Manuale di chirurgia di guerra. — Segre cav. Isacco . . . » 583
Il vitto del soldato. — Domenico Maestrelli . . . . . » 584
Militär-Wochenblatt . . . . . » 585
Neue militarische Blatter . . . . . » 591
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 597

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

pag. 1

SERIE III. — ANNO XXXII

Tomo II.

aprile maggio giugno - Vol. II

ROMA, 1887

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

LA

GIUSTIZIA MILITARE IN EUROPA

E PARTICOLARMENTE IN ITALIA

I.

Tutti i diversi Stati di Europa possiedono un corpo di leggi speciali per regolare l'amministrazione della giustizia penale militare, così colle disposizioni punitive come colle norme di procedura. Un esame di ciascuna di tali legislazioni in comparazione con quella vigente in Italia può servire utilmente a dimostrare ciò che vi è di migliore nel nostro sistema, e quanto vi rimane a desiderare.

Differenti sono le date delle leggi regolatrici della giustizia militare nei diversi Stati. La più antica è la « Istruzione dei consigli di guerra » vigente in Norvegia e in Danimarca, che è dell'anno 1683; la più recente è la « Legge sull'organizzazione e le attribuzioni dei tribunali militari » in vigore nella Spagna, la quale porta la data del 1884. Il Codice Penale per l'Esercito del regno d'Italia promulgato (insieme al Codice Penale Militare Marittimo) nel 1869, occupa cronologicamente un posto mediano, con quello della Baviera, che è del medesimo anno.

Non è dunque nè così antico da essere informato a massime di diritto e a regole di procedura ormai repudiate dai progressi della giurisprudenza, e neppure tanto recente, che l'esperienza non abbia potuto metterne in evidenza i pregi e gl'inconvenienti.

Nella istituzione dei consessi giudicanti, tribunali militari o consigli di guerra, due sistemi si osservano nei diversi codici militari, quello cioè nel quale i tribunali militari sono stabiliti presso i diversi corpi, e, seguendoli sempre, con essi mutano sede, e l'altro, per cui essi tribunali, stabilmente residenti in un luogo, esercitano la loro giurisdizione in un determinato territorio sulle milizie stanziate entro i limiti del medesimo.

In Italia, per regola, in tempo di pace i tribunali militari sono fissi e territoriali, e questo nei tempi normali è per fermo il sistema migliore secondo l'unanime consenso dei giureconsulti militari. Nel tempo di guerra invece i tribunali militari sono addetti ai corpi militari (divisioni, corpi d'armata, ecc.,) e li seguono nel loro cammino, comprendendo nella propria giurisdizione i militari che di essi corpi fanno parte. È facile comprendere che questo modo è richiesto imperiosamente dalle necessità ed occorrenze dello stato di guerra, specialmente a cagione della estrema e continua mobilità delle truppe in tal tempo, la quale, renderebbe disadatta qualsiasi giurisdizione territoriale.

I consessi giudicanti, sia territoriali, sia addetti ad un corpo militare, in alcuni Stati, sono permanenti, composti cioè di giudici, che durano nelle loro funzioni per un tempo determinato; in altri invece sono nominati volta per volta.

Negli Stati dove i giudici sono nominati in permanenza, fra i quali è l'Italia, varia il tempo, nel quale debbono sedere nell'ufficio loro. Il periodo più lungo delle funzioni di giudice militare ha luogo in Italia appunto, dove è di due anni; il più breve in Portogallo, dove è di quattro mesi. Il più usato è quello di sei mesi, adottato in Francia, Russia, Turchia, Rumenia e Serbia.

Non v'ha dubbio che la nomina dei giudici per un tempo determinato è da preferirsi a quello delle nomine di essi per ogni seduta, e per ogni causa; dappoichè il continuato esercizio del suo ufficio porge al giudice maggiore conoscenza del diritto penale applicato, e gli dà una maggiore sicurezza nella decisione delle questioni giudiziarie. Oltre di che la permanenza degli stessi giudici nelle loro funzioni agevola l'uniformità della giurisprudenza nei tribunali militari, e questo è vantaggio di molto rilievo per il mantenimento della disciplina. Finalmente con questo sistema si evita qualsiasi so-

spetto di parzialità, che può sorgere là dove i giudici, che devono far parte del consesso giudicante, vengono nominati volta per volta dallo stesso comandante militare che ordina il giudizio. Oltre di che è ad osservarsi che a togliere ogni dubbio di parzialità nella nomina dei giudici del tribunale militare permanente, questi non sono in Italia scelti dal superiore comandante, ma vengono designati secondo il loro posto di anzianità.

Fanno eccezione fra noi al sistema delle funzioni permanenti dei giudici, i tribunali militari speciali pel giudizio degli ufficiali, e se ne comprende la ragione. Dovendo il tribunale speciale variare nella sua composizione secondo il grado del giudicabile, dacchè i giudici del medesimo, devono per regola essere sempre a lui superiori nel grado, da ciò deriva la necessità di comporre volta per volta il tribunale che deve giudicarlo. Siccome però i giudici non sono in tal caso nominati dal comandante, ma designati dalla sorte con certe determinate norme, così il principio della imparzialità nella scelta loro anche in questo caso è perfettamente tutelato.

Altra eccezione è quella dei tribunali militari *straordinari* del tempo di guerra, ne'quali i giudici sono designati caso per caso. Ben si comprende come la necessità stessa derivante dalla eccezionalità delle circostanze, per le quali il tribunale militare straordinario viene convocato esige un procedimento sommario, e quindi una deviazione alle norme di procedura, che regolano i giudizi consueti.

In alcuni Stati il consesso giudicante è composto esclusivamente di militari; in altri ai militari sono aggiunti come giudici uno o più giureconsulti. In Italia i giudici dei tribunali militari sono tutti militari; e il giureconsulto (avvocato fiscale militare) sostiene presso il tribunale l'ufficio del pubblico ministero. Solamente il Tribunale Supremo di guerra e marina, che giudica in cassazione, è composto di giudici militari, e di giudici giureconsulti.

Generalmente la presidenza dei tribunali militari è tenuta da un ufficiale superiore. In Italia da un colonnello, o tenente colonnello. In certi Stati però, in Germania (1), in Inghilterra, nel Wurtemberg, nella Svizzera, vi sono dei tribunali militari inferiori, desti-

(1) Per Germania s'intende l'Impero Germanico, ad eccezione della Baviera e del Wurtemberg, che hanno leggi militari proprie.

nati a giudicare per cause di poca importanza i soldati, caporali e sottufficiali, la cui presidenza è affidata ad un capitano.

Fra gli Stati che hanno adottato il sistema del consesso giudicante composto esclusivamente di militari, la maggior parte esige nei giudici il grado di ufficiale; altri in minor numero fanno sedere come giudici nei tribunali anche dei militari di grado inferiore a quello. In Francia, Turchia e Serbia vi sono ammessi i sottufficiali; in Germania, Austria-Ungheria, in Danimarca, Norvegia e Wurtemberg, anche i caporali e soldati.

Dal punto di vista dell'effetto morale può sembrare utile che i sottufficiali, caporali e soldati si vedano rappresentati nel giudizio da militari della loro propria classe. Ma in pratica è da notarsi che difficimente un militare inferiore al grado di ufficiale può riunire le condizioni di capacità necessarie alla rettitudine del giudizio. I militari così detti di bassa forza non possiedono generalmente il grado di coltura necessario per farsi un'opinione personale e ragionata sulle questioni giudiziarie.

L'elevatezza del grado nel giudice offre una garanzia di capacità, che difficilmente si potrebbe ottenere altrimenti. In Italia poi, dove il minimo grado che può rivestire un giudice è quello di capitano, si evita anche che siedano nel consesso dei giovani sottotenenti privi della esperienza e ponderazione necessaria nell'esercizio delle gravi funzioni del giudice. Oltre di che è regola stabilita nel nostro codice militare, come nel codice penale comune, come in tutte quasi le legislazioni penali militari di Europa, che nessuno possa sedere giudice in un tribunale militare, se non abbia compiuta l'età di anni venticinque.

Abbiamo già detto che in Italia il grado dei giudici de' tribunali militari speciali, cui è devoluto il giudizio degli uffiziali, varia secondo il grado del giudicabile, dovendo essere per regola superiore a questo. Tal regola però soffre una eccezione, e ciò avviene quando il grado dell'imputato è talmente elevato, da tornare impossibile, o almeno assai difficile, riunire un consesso intieramente composto di giudici a lui superiori nel grado. Il medesimo sistema è in vigore in tutte le legislazioni militari d'Europa.

Quanto al numero dei giudici che devono comporre il consesso giudiziario militare, esso varia dal massimo di venticinque, stabi-

lito in Norvegia e Danimarca quando si tratta di giudicare un uffiziale di grado superiore a quello di capitano, al minimo di tre usato in Svizzera. Il numero più sovente adottato è quello di sette, come in Francia, Belgio, Olanda, Spagna e Portogallo. In Italia il numero dei giudici è di sei, compreso il presidente.

Generalmente il numero dei giudici è dispari, e il sistema dell'Italia, che con pochi altri Stati prescrive invece un numero pari, non è certo il migliore. Questo numero porta per conseguenza che la parità dei voti abbia a interpretarsi in senso benigno al reo, e l'applicazione di siffatto principio non è scevro d'inconvenienti. Colla parità dei voti il tribunale in sostanza non delibera nè per la condanna, nè per l'assoluzione, perchè i voti favorevoli e i contrari si elidono scambievolmente, e perciò non è logico che ne consegua l'assoluzione. Tutto il danno in tal caso ricade sulla società, la quale rimane disarmata di fronte a un individuo, contro cui si ha una forte presunzione di colpabilità, dacchè da una metà del consesso giudicante fu ritenuto colpevole.

II.

Il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge esige in regola generale che civili e militari siano giudicabili dai medesimi tribunali. D'altra parte però è riconosciuto universalmente, che quando si tratta di un reato connesso alle speciali circostanze della vita e del servizio militare occorre una lunga e profonda esperienza della vita e del servizio medesimo per riconoscere l'innocenza o la malizia del fatto, per misurare il maggiore o minor grado di reità dell'agente. Quindi la necessità di una magistratura militare, cui sia devoluta la conoscenza delle infrazioni della legge penale militare.

Il modo di conciliare siffatte esigenze è stato diversamente inteso e applicato presso le varie nazioni; cosicchè la competenza della giurisdizione militare ha differenti estensioni e limiti in ogni Stato d'Europa. Per vero alcuni principii fondamentali furono general-

mente ammessi. Fu infatti riconosciuto da tutti, che i militari, i quali non sono in attività di servizio, debbano essere pei reati comuni giudicati dai tribunali ordinari; fu pure universalmente ammesso che tutte le infrazioni d'ordine militare, commesse da militari in attività di servizio, tanto in tempo di pace che in tempo di guerra, debbano essere necessariamente giudicate da tribunali militari; e del pari che in tempo di guerra tutti quanti i reati, sia militari, sia comuni, commessi da militari appartenenti ai corpi entrati in campagna, siano soggetti al giudizio degli stessi tribunali.

Ma se tutti sono d'accordo su questi principii fondamentali, le divergenze incominciano quando ci scostiamo alquanto dalle condizioni sovrapposte. Innanzi tutto, se si tratta di militari, i quali non si trovino in attività di servizio, eppure commettano un reato che abbia attinenza al servizio o alla disciplina militare, diversi sono i sistemi adottati.

Se vi sono paesi, ne' quali in simil caso i giudicabili sono sempre sottoposti ai tribunali militari, in Italia invece è stabilito in regola generale il principio che il militare non sia soggetto alla giurisdizione militare, se non quando si trovi in attività di servizio.

Questa regola però soffre qualche eccezione. Infatti per le disposizioni del nostro codice militare sono soggetti alla giurisdizione militare, ancorchè fuori dell'effettività del servizio: 1° gli uffiziali dell'esercito permanente, quando si trovano nelle posizioni di disponibilità o d'aspettativa; 2° gl'invalidi incorporati; 3° i disertori; 4° i militari che stanno scontando le pene del carcere o della reclusione militare.

Maggiore divergenza s'incontra fra le diverse legislazioni militari, quando si tratta di militari in attività di servizio, i quali incorrano in reati comuni. Generalmente in tal caso si ammette, che quando il reato comune commesso dal militare in attività di servizio consista in una semplice contravvenzione, egli sia giudicabile dai magistrati ordinari. Ma non si va più d'accordo quando si tratti di quei reati di carattere comune, che hanno gravità maggiore, e che dalla nostra legge sono classificati tra i crimini e delitti. E non è facile decidere in tale materia quale sia il sistema migliore.

La maggior parte degli Stati d'Europa ammette come regola, che tutti i crimini e delitti commessi da militari in servizio attivo,

sia in tempo di guerra che di pace, ancorchè siano infrazioni di diritto comune, debbano essere giudicati dai tribunali militari. Questa regola è seguita in Russia, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Grecia, Serbia, Baviera, Portogallo e Rumenia. Da essa si scostano Italia, Inghilterra, Spagna, Svezia, Finlandia, Wurtemberg, Turchia e Svizzera, i quali ammettono che anche delitti e crimini di natura comune, commessi da militari in attività di servizio, in tempo di pace, possano essere giudicati dai tribunali ordinari.

Fra questi ultimi Stati, quelli che fanno una più larga parte alla giurisdizione ordinaria sono l'Italia, l'Inghilterra e la Svezia, le quali hanno addottato in massima il principio di assoggettare alla giurisdizione dei tribunali ordinari tutte quante le infrazioni di diritto comune commesse dai militari in tempo di pace.

Ma l'applicazione di questa regola non è la medesima nei diversi Stati. In Italia si fa eccezione per quei reati, i quali, abbenchè siano di natura comune, sono tali però da recare perturbazione al servizio o alla disciplina militare, i quali vengono assoggettati alla giurisdizione militare.

Un tale sistema, che a noi sembra il più ragionevole, non è però applicato nella nostra legislazione militare in modo perfetto; in quanto che è facile trovare esclusi dalla giurisdizione militare dei reati, che sono per se stessi essenzialmente nocivi agli ordini militari. Tali sono, per esempio, certi reati comuni commessi da un militare a danno di altro militare. Secondo il vigente Codice penale per l'esercito (come nel militare marittimo) le ferite commesse tra militari in rissa, quando siano guaribili in giorni trenta, sono soggette alla giurisdizione militare; non così quando abbiano cagionato conseguenze più gravi. Lo stesso omicidio fra militari di grado uguale (ancorchè commesso in caserma e per cause di servizio) è deferito ai tribunali ordinari. Non sarebbe più logico che tutte quante le offese recate da un militare alla persona di altro militare, in attività di servizio, fossero soggette alla giurisdizione militare?

Un'altra estensione che, a parer nostro, dovrebbe darsi a questa speciale giurisdizione, sarebbe la conoscenza di tutti quanti i reati di qualunque natura, commessi da un militare *in caserma*, dacchè è impossibile che un reato ivi sia commesso da un militare, senza

che direttamente o indirettamente se ne risenta la disciplina: e in conseguenza i giusti apprezzatori della maggior gravità e dell'indole vera di tali reati non possono essere che i giudici militari.

Altro esempio: il furto commesso da militari a danno di altri militari, all'infuori del caso della domesticità, è soggetto alla giurisdizione militare solamente quando sia commesso in caserma, o in qualunque altro luogo, ove essi abbiano stanza benchè momentanea. Non sarebbe ragionevole estendere tale giurisdizione, anche al caso in cui il furto sia commesso fra militari in marcia, o in pattuglia, o in piazza d'armi, o in qualunque altro luogo si trovino per ragioni di servizio, e che non possa propriamente chiamarsi *stanza?*

È sempre soggetto alla giurisdizione militare il reato di calunnia, consistente nella falsa denunzia di un reato di competenza militare: ma non vi sono ugualmente soggetti in tempo di pace i reati di falsa testimonianza, o di subornazione di testimoni. Eppure tali reati sono tanto affini, e sovente connessi a quelli di calunnia, che il più delle volte debbono insieme formare soggetto di un solo giudizio.

Per queste considerazioni ed altre che si potrebbero fare, sembra che non sarebbe fuor di ragione un allargamento della giurisdizione militare nel senso, che anche in tempo di pace andassero soggetti alla cognizione dei tribunali militari tutti quanti quei reati che, commessi da militari in attività di servizio, possono recar danno al mantenimento della disciplina, o in un modo qualunque intralciare il regolare andamento del servizio militare.

Quanto alle persone estranee alla milizia è generalmente ammesso che queste non abbiano ad essere soggette alla giurisdizione dei tribunali militari, se non che nelle circostanze eccezionali del tempo di guerra. Da questa regola generale si scostano solamente le legislazioni di Spagna e di Turchia, per le quali anche in tempo di pace i non militari sono assoggettati ai tribunali militari per certe infrazioni nocive agli ordini militari.

Una specialità meritevole di nota nel Codice militare d'Italia consiste in ciò che anche il cittadino, divenuto estraneo alla milizia per avere terminato il servizio, è giudicabile non ostante dai tribunali militari, quando debba rispondere di un reato militare da

lui commesso durante il suo servizio, ma scoperto dopo che lo ha lasciato. E non è da trascurarsi una speciale disposizione della legge belga, per la quale un individuo prosciolto dal servizio militare rimane soggetto al Codice penale militare ancora un anno e sei settimane, qualora in quel periodo di tempo commetta offese ad un superiore per ragioni inerenti al cessato servizio.

Quando poi, sempre parlando del tempo di pace, vi sia complicità fra un militare e una persona estranea alla milizia, molti e diversi sono i sistemi che determinano la competenza del giudizio. In alcuni Stati si scinde la causa, mandando il militare a giudicarsi dal tribunale militare, e il civile dal magistrato ordinario; in altri il militare e il civile sono insieme giudicati dal tribunale militare, ovvero dal civile, secondo il carattere dell'infrazione. In altri ancora, distinguendo se il reato è d'indole civile od è militare, nel primo caso ambedue gli imputati sono giudicati dal tribunale ordinario; nel secondo si divide la causa, mandando il militare al giudizio del tribunale militare e il civile a quello del magistrato ordinario. In altri Stati infine, nel caso di complicità fra il militare ed il civile entrambi vengono giudicati da un tribunale misto, dove seggono a giudici uffiziali e magistrati. Solamente in Turchia il borghese complice del militare è sempre e in ogni caso tratto innanzi al tribunale militare.

Il sistema della divisione del giudizio fra il tribunale militare e il civile, presenta l'inconveniente di una possibile contraddizione di giudicati, potendo accadere, per esempio, che uno dei tribunali assolva l'agente principale, e l'altro condanni il complice. È certamente migliore il sistema vigente in Italia, come in Francia, nel Belgio, in Grecia, in Serbia, in Rumenia, secondo il quale, in caso di complicità fra militari e civili, sono gli uni e gli altri deferiti al tribunale ordinario. Con tale sistema, mentre si evita il pericolo di contradditorii giudizi, si fa omaggio al principio che il cittadino, all'infuori delle ineluttabili necessità del tempo di guerra, non possa mai essere sottratto ai suoi giudici naturali.

III.

Anche il metodo della procedura penale militare differisce nei vari Stati. In alcuni di questi non havvi istruzione preparatoria, e il tribunale stesso che deve giudicare è quello che si occupa di raccogliere le prove del fatto. Tale è il sistema praticato in Inghilterra, in Svezia e in Finlandia.

In altri Stati l'istruzione è affidata ad una commissione composta di un uditore, uomo di legge, e d'uno o più ufficiali: così si usa in Germania, nell'Austria-Ungheria, nel Wurtemberg, in Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, e Serbia.

Negli altri Stati l'istruzione è affidata a una sola persona, cioè a un uffiziale in Italia, come in Francia, Spagna, Rumenia, Grecia, e Turchia; a un uditore in Portogallo e Baviera; a un uffiziale o ad un uditore in Svizzera. In Russia l'istruzione è fatta da un ufficiale nelle cause di minore importanza, e da un giureconsulto nelle più gravi.

Il sistema vigente in Italia, dove l'istruzione è affidata a un uffiziale dell'esercito, al quale non è richiesta la condizione di avere compiuto un corso regolare di giurisprudenza, non è forse il migliore. La persona che deve raccogliere tutti i mezzi di prova di un fatto criminoso, deve avere un'idea chiara e precisa degli estremi costitutivi del reato, e di tutte le condizioni della giuridica responsabilità, e deve in conseguenza conoscere a fondo la giurisprudenza penale.

I giureconsulti militari più stimati in Germania sono d'avviso che è nocivo all'amministrazione della giustizia militare l'esercizio delle funzioni d'istruttore da parte di uffiziali, che non abbiano fatto lo studio delle leggi. E in quel paese infatti l'istruzione è affidata principalmente a un uditore, uomo di legge.

Tuttavia, non si può dissimulare che l'istruzione di un processo militare esige talvolta una speciale conoscenza delle cose militari, e delle pratiche contingenze del servizio, la quale conoscenza non può essere completa, se non che in un esperto militare. E perciò il sistema migliore è forse quello vigente appunto in Germania, e in

altri Stati ancora, dove la istruzione dei processi è fatta da un uomo di legge, assistito da uno o più uffiziali.

In alcuni Stati l'accusato, è inviato innanzi al tribunale con un atto d'accusa: in altri non havvi atto d'accusa, ma solamente un ordine di messa in giudizio.

L'atto d'accusa, che opportunamente limita e determina il soggetto della causa, è formato in Italia dalla commissione d'inchiesta composta di tre ufficiali, in Baviera da una commissione di tre uditori, nel Belgio e in Svizzera da un uditore, in Russia da un procuratore, e in Portogallo dall'ufficiale incaricato delle funzioni di pubblico ministero.

Generalmente i dibattimenti dei tribunali militari sono aperti al pubblico. Fanno eccezione a questa regola la Germania, l'Austria-Ungheria, il Wurtemberg, l'Olanda e la Danimarca. In alcuni altri Stati, dove la pubblicità è ammessa, si fa però a questa regola qualche eccezione. In Russia, per esempio, quando l'imputato è un ufficiale non sono ammessi ad assistere al dibattimento i militari non ufficiali, e vi si tengono pure a porte chiuse i giudizi delle cause relative alla subordinazione.

In Italia la pubblicità dei giudizi militari è assoluta e completa Si può fare eccezione solamente nei casi di pericolo per la morale o pel buon ordine, come nei giudizi ordinari.

In alcuni Stati il consiglio di guerra, composto esclusivamente di militari, è anche sprovvisto di ogni assistenza giuridica, come, a cagion d'esempio, in Inghilterra. Tale sistema non presenta una piena ed intera garanzia alla retta applicazione della legge: nè può ritenersi ammissibile, se non quando si tratti di infrazioni leggere e di un carattere strettamente militare, e quando non siano accolti gli avvocati alla difesa degli accusati dinanzi ai consessi militari. In molti casi riesce difficile anche all'uomo di legge determinare il vero carattere di certi reati, e le disposizioni di legge applicabili alla specie: molto più sarà ardua la questione per uomini sprovveduti di studio e di esperienza legale. Migliore è dunque il sistema adottato in Italia, dove presso ogni tribunale militare è posto un avvocato fiscale, che esercita, come si è detto, le funzioni del pubblico ministero, e sostiene le ragioni della legge.

Non tutti gli Stati d'Europa riconoscono il principio della separazione tra l'ufficio del pubblico ministero (che è sostanzialmente

la promozione ed esercizio dell'azione penale) e l'ufficio della istruzione del processo. In Germania, nell'Austria-Ungheria, nel Wurtemberg, in Norvegia, in Danimarca, in Olanda, e in Serbia, la persona dell'uditore è la stessa che dirige l'istruzione, ed esercita in pari tempo l'ufficio del pubblico ministero. Un organo speciale ed esclusivo di questo ufficio esiste solamente negli altri Stati; esso è rappresentato da un giureconsulto in Italia, Russia, Belgio, Baviera e Svizzera; da un ufficiale in Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Rumenia, Grecia, e Turchia. In Svezia e in Finlandia le funzioni del pubblico ministero sono sostenute da un uffiziale nei casi di minore importanza, e da un giureconsulto nei più gravi.

Esaminando tali sistemi si possono fare le seguenti considerazioni. È pregio delle moderne legislazioni lo avere riconosciuto quale principio cardinale la separazione dei poteri giudiziari, per cui l'amministrazione della punitiva giustizia va distinta in tre uffici speciali, l'esercizio dell'azione penale, l'istruzione del processo, e il giudizio. E perciò è senza dubbio preferibile agli altri il sistema vigente in Italia e in altri Stati, dove le funzioni del pubblico ministero sono separate da quelle dell'istruttore.

Se poi conviene, come si vide, che l'ufficio dell'istruttore sia esercitato da persona versata nello studio del diritto, altrettanto, e più deve dirsi del funzionario incaricato dell'ufficio del pubblico ministero, dacchè colui che deve proporre al tribunale l'applicazione della legge, è necessario che abbia della legge piena e completa conoscenza. Quindi, anche sotto questo rapporto è lodevole il sistema adottato in Italia, dove le funzioni del pubblico ministero sono affidate a un uomo di legge.

Generalmente è ammessa la difesa dell'accusato innanzi ai tribunali militari. In alcuni Stati la difesa è sempre esercitata d'ufficio; e negli Stati nei quali l'uditore cumula le funzioni di istruttore e di pubblico ministero, esso ha pure affidato l'ufficio di difensore. Non occorre far rilevare come un tale sistema sia vizioso. In Italia, in Francia, in Ispagna, Portogallo, Svizzera, Grecia, e Rumenia l'accusato ha libertà nella scelta del suo difensore, e può eleggere a suo arbitrio un ufficiale o un avvocato. Tale facoltà di scelta è data in Russia all'accusato solamente quando si tratta di un reato comune; ma se il reato è militare, il difensore deve sempre essere un ufficiale. In Germania l'accusato può farsi difendere da un militare, se il

reato ha un carattere puramente militare, e da un avvocato se l'infrazione è di diritto comune. Solamente in Norvegia e Danimarca, i difensori non sono ammessi per regola dinanzi al consiglio di guerra; possono però essere fatte delle eccezioni per ordine della superiore autorità militare.

IV.

La prontezza nella spedizione delle cause, sempre importante nell'amministrazione della giustizia, è più che mai necessaria nei giudizi militari. E perciò la procedura militare deve essere disimpacciata da ogni inutile formalità, salve le forme richieste ad assicurare la rettitudine e l'equità delle sentenze. E perciò sarebbe necessario che in Italia si adottassero nella procedura penale militare le forme proprie alla celerità di certe cause penali, come sarebbero i giudizi per citazione diretta e direttissima.

Si potrebbe pure, specialmente nelle cause di non grave entità, senza inceppare la libertà della difesa, restringere i limiti di tempo e le facoltà accordate ai difensori, dacchè le disposizioni attuali lasciano ad essi il campo di trascinare in lungo più del dovere la spedizione delle cause. E ci sembra pure che, senza detrimento della giustizia e con vantaggio dal lato della speditezza, si potrebbe riserbare ai soli ufficiali il cómpito della difesa nei reati di carattere puramente militare e importante una pena leggiera.

Per riparare alle violazioni della legge, che possono occorrere nei giudizi, si fa luogo generalmente nelle legislazioni militari (come si usa nelle ordinarie) al ricorso ad un tribunale superiore contro le sentenze dei tribunali militari.

Solamente in Inghilterra, Danimarca e Germania non esiste tale tribunale superiore per le cause militari. Tuttavia in quei paesi le sentenze prima di divenire esecutive debbono essere confermate o dalla superiore autorità militare o dal capo dello Stato. In Germania e in Danimarca le cause vengono pure nei casi di ricorso o di maggiore gravità, sottoposte all'esame dell'uditore generale.

In tutti gli altri Stati d'Europa, esistono tribunali superiori, che giudicano sui ricorsi avanzati contro le sentenze dei tribunali militari. Tali superiori consessi sono il più delle volte vere corti di cassazione; che confermano la sentenza del tribunale militare, ovvero l'annullano; e in tal caso rinviano la causa ad altro tribunale per un nuovo giudizio. Solamente in pochi Stati il tribunale superiore, presso il quale si porge appello contro le sentenze dei consigli di guerra, ha il diritto di pronunciarsi in modo diverso sulle questioni della colpabilità, e sulla natura del reato, o l'applicazione della pena.

Generalmente i tribunali militari superiori sono composti di giudici parte militari, e parte giureconsulti. In alcuni soverchia l'elemento militare, in altri il legale. Una delle migliori composizioni è quella del Tribunale Supremo di guerra e marina in Italia, formato da tre ufficiali generali dell'esercito (compreso il presidente) uno della marina, tre consiglieri di Stato, e due consiglieri della corte d'appello; in quanto che, se di nove membri, cinque sono giureconsulti, ciò risponde al carattere delle questioni, che si presentano al giudizio di tale tribunale supremo, le quali toccano bensì gli ordini militari, ma sono sempre questioni di diritto.

Lo Stato che presenta maggiore conformità col nostro sistema è il Portogallo, dove funziona un Tribunale Supremo di guerra e marina, composto pure di nove membri; se non che il numero dei giudici militari vi è sproporzionato a quello dei giureconsulti, dacchè vi seggono quattro ufficiali generali dell'esercito, tre della marina, e due soli magistrati civili.

V.

Da questo rapido esame delle principali disposizioni che regolano l'amministrazione della giustizia militare nei vari Stati d'Europa (1) in confronto col sistema vigente in Italia, si può franca-

(1) Gran. — *Fonctionnement de la Justice Militaire.*

mente dedurre che la nostra legislazione militare non è seconda ad alcun'altra.

Nessuno fra i sistemi di giustizia militare adottati dalle altre nazioni riunisce in se stesso tutte quante le buone norme di retta ed efficace giustizia che il nostro contiene.

In Italia si hanno tribunali militari territoriali con giudici permanenti per un periodo abbastanza lungo per trarre profitto dagl'insegnamenti dell'esperienza, e dare uniformità alla giurisprudenza. La nomina dei giudici è fatta in guisa da escludere ogni dubbio di parzialità nella scelta loro. Il consesso giudicante è composto esclusivamente di militari, i quali, per tale loro carattere, per l'elevatezza del grado e per l'età, offrono tutte le condizioni di capacità che si richiedono ad un giudizio retto ed illuminato.

La competenza dei tribunali militari è ristretta ordinariamente a giudicare i militari in attività di servizio pei reati puramente militari, e per quelli, i quali, sebbene siano di natura comune, esercitano però una dannosa influenza sul mantenimento della disciplina e sul regolare andamento del servizio militare: ed è lasciata ai tribunali ordinari la competenza a giudicare il militare, al pari di ogni altro cittadino, per tutti gli altri reati di natura comune. Nelle circostanze normali non si estende mai la competenza del tribunale militare estraneo alla milizia; e nei casi di complicità tra militare e civile quando non si possa scindere la causa, è lasciato al magistrato ordinario il giudizio del militare, piuttosto che sottrarre il civile ai naturali suoi giudici. La istruzione del processo e la pronunciazione dell'atto d'accusa precedono il giudizio Al consesso giudicante, composto esclusivamente di militari, è data una assistenza giuridica, nella persona del rappresentante del pubblico ministero, che è uomo di legge E riconosciuto il principio della separazione dei poteri giudiziari, e diversi sono i funzionari della promozione penale, dell'istruzione e del giudizio. All'accusato è dato un difensore liberamente da lui scelto fra gli ufficiali o fra gli avvocati, secondo che egli crede meglio convenire all'indole della sua causa. Finalmente dalle sentenze dei tribunali militari è ammesso il ricorso a un tribunale superiore, che annulla la sentenza contenente violazione di legge, e manda a rinnovarsi il giudizio. Questo tribunale supremo è composto dell'elemento militare e del legale convenientemente contemperati.

Tali sono le norme generali, che regolano in Italia l'amministrazione della giustizia militare, e corrispondono ai progressi della scienza del diritto, nonchè alle più sicure garanzie di retta giustizia.

Siffatte ottime norme, prese separatamente, si riscontrano a volta a volta anche nelle legislazioni militari di altri Stati. Ma non si trovano tutte riunite, se non che nella nostra. Ciò si vedrà più chiaramente mediante l'esame della seguente tabella.

Tavola comparativa per dimostrare quali Stati d'Europa segu

	Italia	Francia
Giudici permanenti	si	si
Giudici militari non inferiori al grado di ufficiale	si	no
Reati comuni lasciati alla competenza ordinaria	si	no
Incompetenza dei tribunali militari a giudicare persone estranee alla milizia in tempo di pace	si	si
Competenza assoluta dei tribunali ordinari a giudicare ambedue gl'imputati nei casi di complicità fra militare e borghese	si	si
Istruzione precedente il giudizio	si	si
Atto d'accusa precedente il giudizio	si	no
Assoluta pubblicità del giudizio	si	si
Separazione delle funzioni del pubblico ministero da quelle dell'istruzione	si	si
Funzioni del pubblico ministero affidate esclusivamente a un giureconsulto	si	no
Libera scelta di un difensore, avvocato o militare	si	si
Ricorso a un tribunale superiore	si	si

uono coll'Italia le migliori, norme regolatrici della giustizia militare.

	Germania	Austria-Ungheria	Inghilterra	Russia	Spagna	Portogallo	Belgio	Olanda	Baviera	Wurtemberg	Finlandia	Danimarca	Svezia	Norvegia	Svizzera	Grecia	Turchia	Rumenia	Serbia
	no	no	no	si	no	si	no	no	si	no	no	no	no	no	no	si	si	si	si
	no	no	si	si	si	si	si	si	si	no	si	no	si	no	si	si	no	si	no
	no	no	si	no	no	no	no	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no	no	no
	si	si	si	si	no	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	no	si	si
	no	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no	no	no	no	no	si	no	si	si
	si	si	no	si	si	si	si	si	si	si	no	si	no	si	si	si	si	si	si
	no	no	no	si	no	si	si	no	si	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no
	no	no	si	no	si	si	si	no	si	no	si	no	si	si	si	si	si	si	si
	no	no	si	si	si	si	si	no	si	no	si	no	si	no	si	si	si	si	no
	no	no	no	si	no	no	si	no	si	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no
	no	no	no	no	si	si	no	no	no	no	no	no	no	no	si	si	no	si	no
	no	si	no	si	si	si	si	si	si	si	si	no	si	si	si	si	si	si	si

Ciò che ancora troviamo a desiderare, raffrontando la nostra legislazione militare con quella degli altri Stati d'Europa, affinchè sia migliorato il nostro sistema, per le ragioni già sopra esposte, si riassume nei seguenti capi:

1° Che il numero dei giudici del tribunale militare, compreso il presidente, sia portato a numero dispari, per esempio a sette, che è il più generalmente adottato;

2° Che l'uffizio d'istruzione sia affidato a un uomo di legge coll'assistenza di un ufficiale;

3° Che sia adottato un sistema regolatore della competenza giudiziaria militare più razionale;

4° Che si diano alla procedura militare dei modi più celeri per la spedizione delle cause.

Oscar Pio
Avvocato fiscale militare.

LA

FANTERIA NELL'AVANSCOPERTA

I.

Procurarsi e fornire informazioni sulla forza e sulle mosse dell'avversario — opporsi alla cavalleria nemica, che manovri collo stesso intento — coprire le proprie truppe — sono il còmpito della cavalleria nell'avanscoperta.

Il coprimento e la scoperta, però, sono bensì gli scopi precipui che si vogliono raggiungere mediante quel servizio; ma non sono tutto. Altre operazioni s'impongono alla cavalleria spinta innanzi alla fronte dell'esercito; che, abbandonate in addietro alla ispirazione ed all'ardimento dei condottieri di scorreria, sono oggi divenute, per loro importanza, materia da regolamento.

Distruggere i mezzi materiali di guerra dell'avversario — disturbarne i concentramenti — prevenirlo nell'occupazione di determinate località o zone del teatro d'operazione — costituiscono un complesso di operazioni d'importanza minore, se si vuole, del coprimento e della scoperta; ma che concorrono, tutte, ad assicurare la preponderanza strategica al comando in capo.

Noi non c'ispiriamo ai *raids* delle guerre di secessione; chè quelle meravigliose scorrerie della cavalleria americana non sarebbero forse possibili o consigliate a tutti gli eserciti ed in ogni paese. Vogliamo arrestarci alla guerra franco-germanico del 1870-71.

La cavalleria tedesca, nel 1870, ben conscia della propria missione, eseguì ricognizioni, tolse foraggi, distrusse magazzini, rese impraticabili ferrovie e strade, tagliò telegrafi, prese ostaggi, fece mal sicure le comunicazioni dell'esercito francese. Gli ulani tedeschi divennero in breve il terrore della Francia. E ben dovuto guiderdone di tanta attività guerriera son le parole della Relazione prussiana: « È sui chiari e sicuri avvisi della numerosa cavalleria tedesca, che il comando supremo fondò le sue deliberazioni decisive ».

Tali imprese dell'avanscoperta, che si svolgono su spazii assai vasti e così ricchi, oggidì, di ferrovie, di strade, di canali, di luoghi abitati — che, massime in territorio nemico, devono compiersi in mezzo all'ignoto urtando spesso nelle insidie — che, nella maggior parte dei casi, devono effettuarsi per sorpresa — presuppongono nella truppa cui sono affidate l'attitudine a poter percorrere lunghi tratti in breve ora, a potersi concentrare rapidamente, ed, ove occorra, ad aprirsi un varco di viva forza.

Parrebbe adunque, a prima vista, che la presenza della fanteria in un sistema di avanscoperta sia, più che altro, un'inutile zavorra od un impaccio.

Eppure l'aggregazione di distaccamenti di fanteria, montata o trainata, alla cavalleria operante isolatamente, non è un fatto nuovo. Le guerre di tutti i tempi e di tutti gli eserciti potrebbero fornirci, all'uopo, propizia messe di deduzioni; e già gli scrittori militari più ragguardevoli in Germania, in Francia ed in Inghilterra si sono pronunziati su tale quistione d'attualità.

Nel nostro esercito da lungo tempo se ne discute. E la stampa ebbe ad occuparsene, specialmente, dopo le grandi manovre del 1885 in Lombardia, nelle quali la brigata di cavalleria (12 squadroni) assegnata al II corpo d'armata eseguì un simulacro di avanscoperta fra Adda e Ticino col sussidio di 3 battaglioni bersaglieri e 3 di alpini. — Si suscitò anzi una vivace polemica pro e contro l'utilità dell'impiego di fanteria nell'avanscoperta; dominando però negli oppositori la preoccupazione, che tale impiego potesse sminuire la importanza della cavalleria. Io non entrerò in questa polemica: noterò di volo, che quelle preoccupazioni sono un fuor d'opera. Le guerre moderne hanno allori per tutte le armi; e la ca-

valleria, se non potrà far rivivere i giorni di Hohenfriedberg, di Rossbach, di Leuthen, di Hainau, potrà sempre continuare le sue gloriose tradizioni sui larghi spazii del teatro di operazione mediante l'ufficio dell'esplorare, nel quale, in avvenire, si richiederà, pari al valore delle masse, l'intelligenza e l'abilità individuale.

Ad ogni modo la quistione dell'impiego della fanteria nella avanscoperta, abbenchè omai lumeggiata in tutte le sue parti, è ben lungi dall'essere risolta; e lo stesso accenno, che ne vien fatto nel Regolamento di servizio in guerra (libro V., N. 376) non è che un germe di discussione.

II.

La cavalleria rappresenta — al massimo grado di potenza — uno degli elementi dell'azione tattica, l'urto. Essa non ha azione lontana; e pertanto in quei casi nei quali non possa, coll'urto, raggiungere lo scopo di un'operazione affidatale, e non possa contare sul concorso della fanteria, è costretta a cedere il campo.

Il moschetto le è stato dato appunto per soccorrere a tali eventualità. Ma a quali condizioni?

C'era un tempo un proverbio militare, il quale diceva: « *le fantassin tué par la balle d'un cavalier doit croire forcément à la prédéstination* ». Erano i tempi nei quali i fuochi della cavalleria servivano a dar dei segnali. Oggi quel proverbio è passato nei ferravecchi. Quantunque un soldato di cavalleria debba riunire in sè tale cumulo di svariate abilità, da non potersi dedicare molto tempo alle istruzioni che non sono della specialità dell'arma, tuttavia le migliori condizioni intellettuali delle classi che oggi dànno il maggior contingente all'esercito, e la diffusione delle Società di tiro a segno, agevolando il còmpito dell'istruttore, rendono possibile di avere negli squadroni anche qualche buon tiratore.

Se non che, altro è tirar bene, altro è combattere a piedi, servendosi dell'arma da fuoco. Il combattimento a fuoco esige lungo e paziente addestramento, e sopratutto tenacità, freddezza: il cava-

liere deve essere educato ad altro spirito — nè si potrebbe, dedicandovi cure e tempo preziosi per altri scopi, tentar di dargli le attitudini del fante, senza nuocere alla sua educazione morale. Tale concetto emana dallo stesso Regolamento d'esercizi e di evoluzioni per la cavalleria, il quale (N. 356) dichiara che: « il moschetto essendo per la cavalleria un'arma accessoria da adoperarsi a piedi e solo in casi speciali, nell'insegnarne il maneggio e l'uso non si dovrà avere in mira il riunire nel soldato di cavalleria tutte le qualità di un soldato di fanteria; ma solamente di farne un buon tiratore ».

Oltre a ciò, fu giustamente osservato, il soldato di cavalleria sente, in guerra più che mai, uno speciale attaccamento al proprio cavallo; e tanto più cresce in lui questo sentimento, quanto più si trova vicino al nemico. Quando in simili momenti, per appiedare, lo distacchiamo dal proprio cavallo, non potrà egli vincere il naturale turbamento, se non avrà una grande confidenza nella propria abilità di tiro.

Ma si può dire: guardate i Cosacchi — essi sono arditi cavalieri, e, all'occorrenza, buoni combattenti a piedi. È vero; ma è anche vero, che essi devono in gran parte l'elasticità delle loro attitudini al perfetto ammaestramento dei loro cavalli.

Un gruppo di cavalieri appiedati, se convenientemente appostato in buona posizione, se munito di una buona arma, se fornito di sufficienti munizioni, potrà, al pari di qualunque altra truppa, trarre un utile effetto dall'arma da fuoco. Ma se quel gruppo stesso dovesse, a sua volta, intraprendere un atto di combattimento contro fanteria, e compierlo in tutte le sue fasi, si troverebbe in condizioni d'inferiorità per addestramento, per armi, per quantità di munizioni disponibili. Si può anche ritenere in tal caso come una condizione sfavorevole il vincolo materiale, che gli uomini appiedati hanno pur sempre coi loro cavalli — vincolo che menoma sempre la libertà di manovra del gruppo o dei gruppi distesi in catena.

Il 6 agosto 1870 due squadroni di cavalleria francese appiedati e bene appostati arrestarono un'intiera divisione prussiana sul Kanincheberg presso Forbach. — Ma per contro, il 20 luglio 1877, nel combattimento di Kezanlik la cavalleria russa del duca di Leuchtenberg (16 squadroni), quasi tutta appiedata per attaccare la po-

sizione di Karganli difesa da pochi *basci-buzuk* e da due cannoni turchi, non potè ottenere per lunga ora alcun risultato, finchè cinque compagnie bulgare, col loro solo apparire, fecero sgombrare quella posizione.

Ma v'ha di più.

I regolamenti d'esercizio per la cavalleria di quasi tutti gli eserciti europei, compreso il nostro, prescrivono, che nello appiedamento, sempre quando sia possibile l'uso di frazione di truppa montata, parte della medesima, rimanga in sella ed agisca come arma a cavallo: e ciò (*Regolamento d'esercizi italiano per la cavalleria*, § 355) dappoichè non devesi dimenticare, che la cavalleria è arma essenzialmente d'urto, e che il suo compito è di combattere a cavallo.

La proporzione fra la parte montata e quella combattente a piedi è varia. Per noi, normalmente, di metà della forza disponibile. Ne consegue per esempio, che un plotone (supponendolo al completo della sua forza) potrà appiedare 15 uomini circa; e poichè di questi 15 una parte, almeno $^1/_4$, deve rimanere anch'essa a cavallo per custodire i cavalli smontati, un plotone non potrà mettere in linea che una diecina di moschetti — uno squadrone circa quaranta — un reggimento 240 — una divisione intera di cavalleria (sia pure di 24 squadroni) da 900 a 1000; appena un battaglione di tiragliatori. Come si vede, pertanto, nella maggior parte dei casi, *le jeu n'en vaudrait pas la chandelle*. O i risultati saranno insufficienti, o per ottenerne degli utili si dovrebbe inutilizzare tanta forza viva di cavalli, da pentirsene altrove, dove ce ne fosse bisogno.

Il combattimento a piedi della cavalleria contro fanteria è utile solo a condizione, che abbia luogo contro piccoli nuclei — che sia di breve durata — e che non esiga movimenti di manovra.

Questi concetti non hanno la pretesa di esser nuovi. Già da tempo gli scrittori militari si sono pronunziati; ed il Verdy du Vernois, il Boguslawski e l'Hohenlohe hanno strenuamente sostenuto la tesi, che il combattimento a piedi della cavalleria debba essere un'eccezione per aspettare che la fanteria arrivi.

In Italia il generale Pianell, nella sua *Relazione sulle grandi manovre del 1878*, scriveva: L'arma da fuoco è stata data alla cavalleria per porla in grado di vincere, al bisogno, una resistenza che

le venisse opposta col fuoco, e che non potesse essere superata se non col fuoco; e per facilitarle l'occupazione ed il possesso di qualche ostacolo naturale, o di qualche punto importante, in quei terreni dove l'azione dell'urto non sarebbe nè possibile, nè efficace. In qualsiasi altro caso, l'uso del fuoco deve essere evitato; se poi la posizione occupata dai cavalleggeri appiedati è tale da essere facilmente girata, e se il nemico può ottenere il suo scopo in altro modo, senza bisogno di superare direttamente quell'ostacolo, allora il fuoco riesce, non solo inutile, ma pericoloso, giacchè i cavalleggeri, sorpresi ed attaccati di fianco, ponno correr rischio di non aver nemmeno il tempo di rimontare a cavallo (*Rivista Militare Italiana*, anno 1879).

La cavalleria russa nella guerra del 1877-78 usò su vastissima scala gli appiedamenti; e giunse al punto da impadronirsi, essa sola ed appiedata, di alcune città (Kezanlik e Tirnova). Ma è bene avvertire, che in quei fatti d'armi i Turchi non opposero alcuna resistenza. E d'altra parte le popolazioni all'avvicinarsi della cavalleria di Gourko si mostravano da per tutto con bandiere bianche — per modo che, come osserva l'autore della *Guerre d'Orient*, l'assalitore si trovava alle prese con difficoltà minori che non il difensore, il quale era accerchiato da tutte le parti. In generale la cavalleria russa del corpo d'avanguardia appiedata contro fanteria o non ottenne risultati utili, o fu battuta dai basci-buzuk prima, e dalle truppe di Solimano in seguito.

III.

L'indipendenza della cavalleria nell'avanscoperta non è dunque assoluta.

Nelle condizioni in cui oggi si effettua l'avanscoperta, una divisione di cavalleria, isolata, a due o tre giorni di distanza dalle truppe, sparsa su vasto paese, esposta al tiro rapido del fucile moderno, ha bisogno, per poter provvedere alle varie esigenze del suo speciale servizio, del concorso di qualche distaccamento di fanteria montato o trainato, che possa darle, eventualmente, quella facoltà di resistenza passiva e perdurante, che le manca.

Egli è certo che una cavalleria numerosa, bene addestrata, operante in terreno piano, unito, scoperto, sentirà bisogno di fanteria meno che non una cavalleria scarsa e manovrante in terreni non propizii alla sua azione.

Si ammette altresì, che una cavalleria lontana dalle teste di avanguardia di tre giornate di marcia sentirà bisogno d'aver dappresso l'appoggio di speciali riparti di fanteria più che non una cavalleria lontana 15 o 20 chilometri dalle truppe.

È vero infine, che una cavalleria, la quale operi in territorio amico, o che abbia di fronte truppe regolari, sarà più sicura nelle sue escursioni, che non una cavalleria esposta alle insidie dei paesani, e alle molestie di bande armate. È noto quante molestie abbia sopportate la cavalleria tedesca dai franchi tiratori nella lunga e penosa guerra sulla Loira.

Ma tali considerazioni, la cui portata si riduce a determinare una gradazione di efficacia del concorso della fanteria, non servono ad infirmare il principio. Il concorso della fanteria nell'avanscoperta sarà sempre utile; qualche volta necessario. Un villaggio, una boscaglia, una stretta, difesi da fanteria, possono rappresentare per la cavalleria un ostacolo insormontabile. Ai primi colpi il naturale istinto di accorrere al fuoco potrà raccogliere di fronte a quell'ostacolo i sostegni e, se occorre, anche i grossi dell'avanscoperta; e intanto su altri punti del fronte la cavalleria avversaria, profittandone, potrà squarciare, con pochi sforzi, il velo sottile dell'esplorazione e procedere verso le teste di colonna. E non sarebbe forse da ritenersi, in tal caso, provvidenziale l'intervento della fanteria nell'attacco della località?

L'esplorazione per industria sarà sempre grandissima parte del servizio di avanscoperta; e l'ardimento di pochi cavalieri ben montati e destri potrà rendere in ogni tempo grandi servizi; ma il combattimento sarà pure, senza dubbio, in avvenire il mezzo inevitabile dell'avanscoperta. Ora una cavalleria battuta, dove e come potrà trovare rifugio e sostegno meglio che in un battaglione di fanteria postato coll'artiglieria divisionale in posizione difensiva? Una riserva di 1000 fucili pronta ad accorrere sarà pur sempre un solido perno di manovra, e, mi si permetta l'immagine, un moltiplicatore di energia dell'intiero sistema.

La storia delle guerre del secolo ci può soccorrere di qualche utile esempio.

Nel 1805, dopo Ulma, i granatieri di Oudinot (non montati) seguirono la cavalleria di Murat e misero a soqquadro il corpo di Verneck dopo 4 giorni di marcia. La cavalleria marciava di giorno, la fanteria di notte.

Durante la marcia della III armata prussiana e dell'armata della Mosa da Sédan a Parigi (dal 2 al 16 settembre) fu mandato a sostegno della 6ª divisione di cavalleria il 4° battaglione cacciatori, che cooperò alla presa di Laon.

Alla fine di settembre la 4ª divisione di cavalleria prussiana, che esplorava verso Orléans, si trovò dinnanzi ad un terreno reso difficile da molti stagni e paludi, cinto di sterpeti di piante resinose. Essa fu arrestata da poche truppe francesi, che in quella scura regione trovavano propizio campo di azione. Il principe Alberto dovette arrestarsi a Toury, finchè non fu rafforzato da 2 battaglioni bavaresi.

Alla fine di settembre ancora il comando dell'armata della Mosa, per occupare la regione dietro al tratto settentrionale dell'accerchiamento di Parigi — e insieme per apparecchiare l'apertura del transito sulle linee ferroviarie concorrenti verso Creil — fece avanzare la divisione di cavalleria sassone e il battaglione fucilieri del 2° reggimento guardie su Creil — più tardi la fanteria fu portata a 5 battaglioni.

Nel novembre la 5ª divisione di cavalleria prussiana, che esplorava verso l'Eure, riferì che truppe francesi avanzavano da quel corso d'acqua verso Orléans. Il comando supremo, per sostenerla, mandò 5 battaglioni di landwehr.

Dopo la battaglia di Orléans il principe Federico Carlo ordinò alla 6ª divisione di cavalleria di provvedere all'inseguimento nella direzione di Vierzon, badando di non perdere il contatto. Ma nella considerazione, che la zona nella quale quella divisione andava ad operare si prestava poco all'azione della cavalleria e favoriva invece le resistenze per parte di distaccamenti nemici, le aggiunse quattro battaglioni di Assiani.

Nella guerra russo-turca la fanteria rese segnalati servizi alla cavalleria di Gourko durante le sue scorrerie al di là dei Balcani. I

battaglioni bulgari ed i cacciatori russi non furono, a dir vero, impiegati con criteri uniformi nelle operazioni del corpo d'avanguardia; ma essi, tenendo solidamente i punti di Hain-Köi e di Eski-Zagra furono il perno delle temerarie manovre dei Russi nelle pianure di Filippopoli. In molti casi, poi, l'intervento di poche compagnie di cacciatori bastò per decidere combattimenti, che per molte ore tennero inutilmente o disastrosamente impiegate forze enormi di cavalleria quasi sempre appiedata (combattimento di Karabunar del 29 luglio).

IV.

È ora tempo di concretare qualche idea circa la quistione di cui ci occupiamo.

Quali potranno essere le missioni specifiche da affidare e il posto da assegnare alla fanteria in un sistema di avanscoperta?

Quanta fanteria si dovrà aggregare ad una divisone di cavalleria indipendente?

Come dovrà marciare questa fanteria?

La fanteria, in un sistema di avanscoperta, non deve essere d'impaccio alla cavalleria; ma di efficace aiuto in determinate circostanze. L'aggiunta della fanteria, in tesi generale, devesi considerare non come una combinazione tattica od un vincolo; poichè, se ciò fosse, la cavalleria perdendo il carattere della celerità, diminuirebbe il suo valore e finirebbe per fallire il suo scopo — ma come un complemento.

La cavalleria non dovrà limitare la propria celerità di marcia: agirà in prima linea, pronta ad aspettare la sua fanteria o a ripiegarsi su di questa, sia per sbarrare la via all'avversario, sia per penetrare verso le masse nemiche, rompendo la resistenza dell'avamposto col concorso della fanteria.

In conclusione, la fanteria, in un sistema di avanscoperta, seguirà la cavalleria coi suoi fucili e colle sue cartucce.

Una divisione di cavalleria in avanscoperta opera su una super-

ficie di terreno che può raffigurarsi come un vasto quadrato avente da 15 a 20 chilometri di lato.

Ora disseminando la fanteria fra i varii elementi del sistema, potrebbe avvenire, che se ne avesse per impaccio dove non occorre; e che non se ne avesse a sufficienza nel luogo o nel momento propizio.

La fanteria, inoltre, sminuzzata fra gli squadroni esploranti sarebbe arrischiata. Essa adunque dovrà essere impiegata come sostegno dell'intiero sistema.

Il nostro Regolamento di servizio in guerra indica due sistemi possibili di avanscoperta. — In terreno piano, solcato da molte vie di comunicazione, il corpo esplorante marcerà essenzialmente su due linee — squadroni esploranti, che spiccano le pattuglie di scoperta (antenne del sistema) — e grosso.

In paesi rotti e coperti, il terreno da esplorare sarà diviso in settori; e, in ciascuno di essi, la cavalleria marcerà normalmente su tre linee — squadroni esploranti, sostegno, grosso.

Ora nel primo caso, la fanteria potrebbe marciare normalmente col grosso, tenendosi pronta ad intervenire quando esso sarà impegnato. Nel secondo caso dipenderebbe dalle circostanze il tener la fanteria tutta riunita o il ripartirla fra i settori; ma tenendola, normalmente, anche qui sulla linea dei grossi.

L'occupazione e la difesa d'importanti nodi stradali, di località d'appoggio che trovansi lungo un fronte di esplorazione, di stazioni ferroviarie — la guardia dei passaggi d'un corso d'acqua lasciato alle spalle della cavalleria esplorante — quella delle linee di collegamento — la difesa, per le colonne retrostanti, degli sbocchi al passaggio d'una stretta, o dei passi lungo frontiere delineate da catene montane — la perlustrazione di località boschive, od altre, dove malagevole sarebbe l'azione della cavalleria — la cooperazione nell'attacco di punti o località abitate, che s'incontrano sul fronte d'esplorazione e protette da fanteria nemica — la difesa di convogli, di magazzini, di depositi — la cooperazione nelle operazioni notturne — la protezione degli accantonamenti, specialmente di notte — ed infine la protezione col fuoco e la raccolta della cavalleria in ritirata — sono altrettante missioni, che si potrebbero affidare alla fanteria.

Così impiegata, la fanteria che cosa rappresenterà in un sistema di avanscoperta? Essa sarà un sicuro rifugio in caso di rovesci — risparmierà le forze della cavalleria sostituendosi a lei in alcuni servizi faticosi per i cavalli e per i cavalieri — ed infine potrebbe ridurre al puro indispensabile gli appiedamenti, la cui funzione è, in ultima analisi, di sottrarre al servizio di scoperta una quantità di cavalieri non sempre adeguata allo scopo che coll'appiedamento si mira ad ottenere.

Quanta fanteria converrà assegnare normalmente ad una divisione di cavalleria in avanscoperta?

Si dovrebbe, a mio credere, assegnare un riparto che avesse sufficiente consistenza per potere, anche da solo, conseguire un risultato; e che, ad un tempo, non fosse tale da creare imbarazzi al comandante della divisione, sia per regolarne le operazioni, sia per farlo vivere, e provvedergli i necessarii rifornimenti.

Avendone troppa, è poi facile che si attragga troppo verso la fanteria l'attenzione del comandante, il quale, per volerla meglio utilizzare, potrebbe lasciarsi trascinare a combinazioni eterogenee.

I mezzi di trasporto occorrenti alla fanteria, infine, esercitano molta influenza nella determinazione della forza; dovendo essi soddisfare essenzialmente a due condizioni: essere di facile e pronta preparazione: non rendere pesante il sistema dell'avanscoperta.

Tenendo conto di tutte le circostanze finora esposte, molti ritengono che, normalmente, la forza di fanteria da assegnarsi ad una divisione di cavalleria sia di 1000 uomini — un battaglione di guerra: ciò che rappresenta, all'incirca, il massimo di forza, che un'intiera divisione potrebbe appiedare.

V.

Fanteria montata o trainata?

In Inghilterra i generali Wood ed Humlay furono strenui campioni dei mounted-riflemen (tiratori montati) e lo stesso ministro della guerra inglese dichiarò nel 1880 alla Camera dei Comuni:

« Noi abbiamo deciso, che si terrebbe in riserva l'equipaggiamento necessario per montare al caso i nostri fantaccini; noi vogliamo potere all'occasione mettere a cavallo una certa quantità di fanteria. » — E nel 1882 all'armata d'Egitto comandata da Wolseley; nel 1883 nell'operazioni intorno a Suakim; nelle operazioni su Khartum i mounted-riflemen fecero buona prova.

L'esercito francese in Africa, impiegò anch'esso fanteria montata; e le colonne mobili del generale Négrier (1882-83) ebbero fanteria montata a dorso di mulo che si disimpegnò assai bene contro gli Arabi (1).

In Europa, alle manovre dei generali Cornat e de Gallifet (2) lo esercito francese esperimentò negli anni scorsi due modi di mescolanza di fanteria e cavalleria nell'avanscoperta. Provò a riprendere le disposizioni a cui in taluni casi Napoleone I ebbe a ricorrere; cioè comporre i reggimenti di cavalleria di un numero di uomini assai superiore a quello dei cavalli. Così gli uomini formavano eventualmente la truppa di fanteria: e quando si eseguivano marce, i cavalieri si alternavano nell'uso del cavallo. L'intiero riparto, per tal modo, poteva quasi fare una tappa ordinaria a piedi, e poi una tappa ordinaria a cavallo. L'altro modo fu di praticare un più largo appiedamento nella cavalleria stessa, facendola pure seguire da qualche truppa di fanteria, di cui si facilitava la marcia, sia alleggerendone il bagaglio, sia dandole all'occorrenza mezzi speciali di trasporto.

In Italia alle grandi manovre del 1885 i bersaglieri ed alpini — senza zaino — addetti alla brigata di cavalleria, durante l'avanscoperta, diedero ottimi risultati. Nella giornata del 4 settembre le colonne di fanteria al seguito della cavalleria, compirono, ciascuna, 40 chilometri in media in cinque ore (dalle 7 antimeridiane alle 12,30 pomeridiane). Buona parte della marcia ebbe luogo in altura. Il giorno dopo la stessa fanteria marciò sempre al seguito

---

(1) In Italia l'istituzione dei cacciatori montati ha avuto i suoi sostenitori; e, principalissimo fra essi il generale Boselli, in un suo lavoro — *Della Cavalleria* — (*Rivista Militare del 1883*) formolava proposte concrete per la formazione di compagnie di cacciatori da aggregarsi permanentemente ai reggimenti di cavalleria.

(2) V. *Esercito Italiano* settembre 1885.

della cavalleria, facendo, in media 30 chilometri in 4 ore. Nella fazione del 7 settembre alcuni riparti di fanteria ebbero a compiere, manovrando e combattendo insieme alla cavalleria, quasi 30 chilometri in cinque ore. Dal giorno 7 in poi il corpo misto dell'avanscoperta fu sciolto e la fanteria che ne aveva fatto parte prosegui le manovra come truppa suppletiva del II corpo. Or bene — la fanteria non ebbe mai a risentirsi di quelle marce; e la virtù dell'allenamento ne aumentava, ogni giorno più visibilmente, la resistenza.

Giova anche ricordare, di volo, i risultati ottenuti negli esperimanti ordinati dal ministero della guerra nell'aprile 1886 sugli effetti dello zaino in rapporto alle marce per la fanteria. Risultò potersi ritenere, che ad una marcia di 24 chilometri eseguita da una truppa collo zaino corrisponda un percorso di 34 chilometri e forse anche superiore per parte di truppa non avente lo zaino.

Un ultimo sistema possibile è quello indicato dal nostro Regolamento di servizio in guerra, il quale nel libro VI (§ 484) ammette l'impiego di carri per i riparti di fanteria assegnati alla cavalleria in avanscoperta.

Dunque?

L'istruzione dei cacciatori montati, oggi, in Italia, mi sembra irta di difficoltà d'ogni natura. Essa, grave a risolversi dal punto di vista tecnico, implica una quistione gravissima di bilancio. — E..... a discuterla *humeri non valent — ferre recusant.*

Il sistema del traino sui carri mi sembrerebbe il migliore, come quello che presenta più facile attuazione. Gli sono inerenti, è vero, le difficoltà di requisizione dei veicoli specialmente in territorio nemico; ma è pur vero, che tale requisizione potrebbe essere organizzata fin dal tempo di pace e nei nostri paesi prossimi alla frontiera.

Data una vettura leggera (curricolo o traino napoletano, barroccio romano) si può calcolare, che mettendo 12 o 14 uomini per carro ne occorrerebbero 70 circa, con 140 cavalli da tiro per ognuna delle divisioni di cavalleria.

La fanteria così trasportata può fare anche 70 chilometri al giorno.

D'altra parte non si potrebbe studiare un tipo di carro capace di 10 o 12 uomini, adatto alla bisogna — e tenerne pronti quanti ne occorrono, come qualsivoglia altro materiale di mobilitazione?

L'incetta dei cavalli non crediamo possa rappresentare una grave

difficoltà. In alcune provincie del regno, per esempio nel Veneto (Razza Piave, ecc.), esistono razze di equini, le quali non dànno contingente all'esercito, attesa la piccola statura dei cavalli; ma che dànno prodotti molto idonei al traino. Per giunta il costo ne è limitato.

Si potrebbe quindi — preparandovisi per tempo — incettare da esse il numero occorrente di cavalli senza detrimento degli altri servizii dell'esercito.

Conclusione.

Sarà utile provare?

I bilanci di prima previsione, in materia militare, si arrestano per solito al capitolo *Azione*.

La fanteria, impiegata nell'avanscoperta, in alcune circostanze renderà buoni servizi — in altre agirà di presenza — in altre fallirà lo scopo. Ma se la teoria si ritiene fondatamente buona, nulla deve dispensarci dal farne l'esperimento, poichè si tratta di provvedere ad uno dei più importanti, dei più vasti, dei più difficili servizi in guerra.

L'efficacia del concorso della fanteria si manifesterà sopratutto nei terreni rotti e coperti, quali si riscontrano generalmente in Italia. In essi il còmpito della cavalleria è, non di rado, malagevole. Il servizio di scoperta è incerto, dappoichè spesso il campo di vista ha per confini i margini della via, che si percorre; il collegamento è mal sicuro, non potendosi sempre trovare linee ben marcate del terreno, sulle quali poterlo compiere; l'azione di viva forza, che nelle guerre future sarà tanta parte del servizio di avanscoperta, troverà ostacoli nella natura dei luoghi, e, dipendentemente da questa, nel tempo occorrente per il pronto accorrere dei riparti laterali sui punti minacciati.

In cosiffatti terreni, dove le qualità caratteristiche della cavalleria rimangono qualche volta neutralizzate; e dove pochi fantaccini bene appostati potrebbero validamente contrastare il passo a ca-

valleria anche numerosa, la fanteria potrà trovare utile impiego anche come rincalzo di qualche squadrone esplorante.

Si esercitino adunque le truppe in consimili istruzioni alle grandi manovre — e poi se ne esaminino i risultati: non per ribadire pregiudizi ormai vieti, ma per trarne utili ammaestramenti per l'avvenire.

In cosiffatte esercitazioni le due armi impareranno almeno a conoscersi, e a valutare esattamente i lati deboli di ciascuna di esse per pararli, ed i forti per trarne il maggior profitto possibile.

De Cumis Teodoro
Capitano di stato maggiore.

APPUNTI

SULL'APPIEDAMENTO DELLA CAVALLERIA

Sono semplici appunti sull' appiedamento della cavalleria che ho l'onore di esporre su queste colonne; non un'analisi, la quale, quand'anche sommaria, mi avrebbe condotto ad un lavoro di ben altra lena, e di certo superiore alle mie forze.

Punti geodetici o capisaldi della succinta tela che mi accingo a svolgere, e i quali costituiscono le parti in cui sarà diviso il presente lavoro, sono:

1° importanza data all'appiedamento dal moderno modo di condurre le guerre;

2° sguardo retrospettivo a quanto in proposito fu praticato dai tempi più antichi ai nostri giorni;

3° modi di attuazione dell'appiedamento;

4° Conclusione.

I.

Importanza data all'appiedamento dal moderno modo di condurre le guerre.

È noto come i molteplici e svariati servizi che oggigiorno è chiamata a prestare in guerra la cavalleria si possono raggruppare in due grandi categorie:

Servizi logistici o strategici condotti a grandi distanze sul teatro delle operazioni da corpi indipendenti di cavalleria, quando le armate si muovono e sostano lungo le linee d'operazione; intesi ad esplorare e coprire su larga fronte, a mantenere il collegamento fra le varie colonne, e a compiere tutte quelle imprese, come scorrerie, tolte, colpi di mano, lontane distruzioni, ecc. ecc., la cui esecuzione richiede una celerità di mosse non posseduta dalla fanteria;

Servizi tattici sui campi di battaglia, affidati alla cavalleria dei corpi d'armata o delle divisioni, per urtare il nemico; assicurare, informare e collegare le altre armi combattenti; condurre impetuosi inseguimenti; sostenere le ritirate.

Se si volge il pensiero alla storia delle guerre passate appare manifesto che la importanza dell'azione tattica della cavalleria è andata scemando a grado a grado, sino ad oggi. Ed in vero, mentre la fanteria e l'artiglieria hanno straordinariamente aumentata la loro potenza per il perfezionamento delle armi da fuoco, la cavalleria strettamente legata a due elementi pressochè stazionari, quali il cavallo e l'arma bianca, non ha ugualmente progredito. Si aggiunga ancora che il terreno, sempre più impacciato e rotto pei continui progressi della civiltà, andò divenendo ogni giorno più sfavorevole all'azione della cavalleria, come arma d'urto.

Cosicchè se nelle battaglie di altri tempi la vedemmo piombare a massa sul nemico, conficcarsi ne' suoi quadrati e, quasi un gran ciclone, rompere e disperdere ogni resistenza, decidendo la vittoria, altrettanto non è da credersi possa avvenire nelle pugne future. Le ecatombe della cavalleria francese a Wörth e a Sedan sono là per provarlo.

Ma questa diminuita azione sul campo di battaglia è stata largamente compensata dalla importanza grandissima che hanno assunto i servizi che quest'arma è chiamata a prestare sul teatro strategico.

Già i più grandi capitani, anche dell'antichità, conduttori di eserciti numerosi, sentirono il bisogno di spingere molto lungi la loro cavalleria alle scoperte; e quel sommo uomo di guerra che fu Napoleone I ci lasciò anche in questo molti esempi. Ci basti ricordare l'operato della sua cavalleria nella campagna del 1806 in Prussia.

Senonchè caduto quel gigante non si seppe trarre profitto degli ammaestramenti che in proposito aveva lasciati; e il suo stesso detto

che: « un generale deve sempre domandarsi se incontrassi il nemico « cosa farei? e sapervi sempre rispondere » fu con grave danno delle operazioni, e talvolta anche con funeste conseguenze, tradotte in una esagerata importanza alla sicurezza delle singole colonne (servizio di sicurezza) a scapito del vantaggio di prendere e mantenere il contatto coll'esercito nemico (servizio d'avanscoperta).

E tali funeste conseguenze, non havvi dubbio, sarebbero ben maggiori oggidì in cui le guerre per essersi fatte brevi e decisive richiedono masse enormi di combattenti. Imperochè se cogli eserciti dei tempi scorsi, dotati di maggiore mobilità, perchè meno numerosi, era ancora possibile far loro assumere una nuova direzione non appena riacquistato il perduto contatto col nemico e con questo le notizie sulle sue mosse e sulle sue intenzioni, non altrettanto può avvenire cogli odierni. Con questi inoltre mal si riesce a dirigere e dominare gli avvenimenti, ad influire sull'avversario, ad attirarlo a combattimenti e battaglie in condizioni favorevoli di terreno, di tempo, di massa, se giorno per giorno, ora per ora, non si è informati di quanto esso fa e intende fare.

A tutti sono note le dubbiezze che conturbarono il comando supremo tedesco nelle giornate dal 23 al 25 agosto 1870, allorchè nella marcia dell'esercito su Châlons la cavalleria, spinta innanzi a cercare il contatto col nemico, riferì che quella città e i villaggi circonvicini erano stati sgombrati dai Francesi. Balenò l'idea che il generale Mac-Mahon avesse eseguito un movimento a doppio scopo per porsi in grado sia di ripiegare su Parigi, come egli propendeva, sia di marciare su Metz, come volevasi a Parigi; ma non potevasi nulla risolvere se prima la cavalleria non avesse chiarito il vero stato delle cose. Gli avvisi di questa, giunti al gran quartiere generale nella giornata del 26 e nella notte del 26 al 27, confermando che l'armata nemica operava per congiungersi con Bazaine; allora soltanto fu possibile far eseguire alla 4ª e 3ª armata un movimento di conversione verso nord e portarle risolutamente ad attaccare con forze soverchianti il nemico sulla sinistra della Mosa. L'ordine della sera del 27 che concretava quel concetto segnò la rovina dell'esercito di Mac-Mahon. Tuttavia non lievi furono le difficoltà incontrate per attuarlo; e se ebbe per risultato la stretta di Sedan, lo si deve in gran parte alle differenti condizioni in cui trovavansi i due avversari.

Ma oltre allo stendere a grandi distanze sullo scacchiere strategico una rete d'occhi che smascheri gli intendimenti e l'operato del nemico, ed una cortina impenetrabile che nasconda a lui la marcia delle nostre colonne e quel lavorio logistico di spostamenti e concentramenti delle masse che oggi più che mai è preparazione ed imbastitura dei grandi urti tattici, la cavalleria è chiamata ad altri servizi logistici non meno importanti.

La parte assunta dalle ferrovie, dai telegrafi, dalle locomotive stradali, dai telefoni e mille altri ritrovati nella condotta delle operazioni e sopratutto nel rifornimento dei grossi eserciti; la necessità di seminare lungo le linee di movimento magazzini e depositi di ogni specie, fanno sentire il bisogno di un elemento capace di coprire, proteggere questi potenti ausiliari, e distruggere quelli dell'avversario. E che questo elemento sia la cavalleria ce lo ha detto la Guerra di Secessione d'America co' suoi raids; lo dimostrarono le campagne di Francia e Turchia e siamo convinti che lo faranno rifulgere di viva luce le lotte avvenire.

Di più, le guerre dei nostri giorni appunto perchè corte, decisive e quasi emigrazioni di intieri popoli su provincie avversarie, consigliano di cominciarle repentinamente, sorprendendo l'inimico mentre sta concentrando le sue masse e accumulando le risorse.

Senonchè per fare ciò è necessario esser pronti prima di lui e poter disporre di un'arma veloce ed audace che, precedendo le grosse colonne, si getti improvvisamente sul territorio nemico e con rapide ed impetuose scorrerie arrivi inaspettata su' suoi centri di radunata; s'intrometta fra le sue colonne e, sorprendendo convogli e magazzini, quasi un uragano, sparga dovunque il terrore e la distruzione.

E in caso di difensiva strategica, la necessità di averla sin dai primissimi giorni alla frontiera, concentrata nei siti più opportuni a sorvegliare ed arrestare l'invasione nemica, coprendo e proteggendo così le importanti operazioni di mobilitazione, radunata e schieramento dell'esercito.

Ma una cavalleria per poter rendere tali servizi come deve essere? quale il suo armamento?

Lo diciamo subito: a nostro credere è d'uopo sia tale da bastare in ogni evenienza a se stessa.

Chiamata nei giorni che precedono le grandi battaglie a compiere

lunghe escursioni, forse fra popolazioni ostili e su terreni difficili ed insidiosi; ad arrivare alcuna volta sui fianchi, altra alle spalle dell'esercito avversario; sempre sola o debolmente appoggiata da artiglieria a cavallo, può trovarsi a dover vincere resistenze di fuoco nemico o di terreno inaccessibile contro cui nulla le varrebbe la sua arma prima, il cavallo.

Pure ammesso che sia ottima, quale oggidì si richiede: costituita cioè da cavalli resistenti ed agili, allenati alle rapide e sciolte corse; da uomini snelli, vigorosi, intelligenti e strascinata da ufficiali istruiti e animosi, non pertanto rimarrebbe paralizzata e, quasi diremmo, disarmata.

E non solo può esserle imposto di superare e vincere simili resistenze; ma anco, e non rare volte, di dovere occupare e difendere località e posizioni importanti di uno scacchiere, nelle quali anzichè l'azione vicina e l'urto serve l'azione lontana, micidiale, prolungata del fuoco.

Numerosi sono i fatti storici che a prova si possono invocare.

Nella Guerra turco-russa del 1877-78, il generale Gourko nella sua prima scorreria attraverso i Balcani sbocca nei primi giorni di agosto dal colle di Hainbogaz nella valle della Tundscia alle spalle di Scipka. Quivi la sua cavalleria rompe ferrovie e telegrafi; e per sloggiare i Turchi dagli abitati e dai boschi dove eransi rifugiati appieda e, come vera fanteria di cui addotta la formazione su tre linee, agisce col fuoco e colle baionette.

Il 17 Gourko entra in Kazalik dopo aver battuti e fatti prigionieri tre battaglioni con artiglieria; e senza porre frattempo e alla testa della sola cavalleria attacca e s'impadronisce del villaggio di Scipka che sta a 4 chilometri dal colle di questo nome. L'indomani tenta impossessarsene attaccandolo da sud colla cavalleria appiedata e stesa in cacciatori; non riuscitovi lo ritenta il 19. Nel qual giorno il suo attacco venendo assecondato da assalti condotti da truppe del VIII corpo contro lo sbocco nord, il colle è conquistato.

Nella Guerra di Secessione, la cavalleria americana, sul principio poco numerosa e armata di lancia, abbandona questa per la sciabola. I suoi generali a condurre quelle scorrerie famose sulla storia di quella lotta di cinque anni, sentono la necessità non solo di appoggiarla con artiglieria a cavallo, ma di dotarla di carabina a tiro rapido e a lunga gittata, affinchè in ogni evento possa bastare a se stessa.

Pochi anni dopo gli ulani tedeschi nelle loro corse attraverso i paesi della Mosella, della Mosa e della Marna davanti al fronte delle loro armate per cercare il nemico e tribolarlo senza posa, istintivamente gettano la lancia, e prendono invece dei chassepots tolti ai Francesi. Così armati sentono di potere tutto tentare. Ed in vero li vediamo sorpassare boschi e villaggi; distruggere ferrovie e telegrafi; impadronirsi di magazzini, convogli e perfino di città. Or valendosi dell'arma da fuoco, ed ora della velocità dei loro cavalli, mostrandosi e scomparendo improvvisamente, sorprendono interi accampamenti, spargono dovunque confusione e spavento, rimanendo pressochè invulnerabili.

La copia di notizie che quella cavalleria, sempre così attiva, così vigile, così intelligente, potè fornire al comando supremo tedesco fu tale che il Grande Stato Maggiore nella Relazione della guerra scrisse: « È sui chiari e sicuri avvisi della numerosa cavalleria tedesca che « il comando supremo sempre fondò le sue deliberazioni decisive. »

Sembraci che i fatti esposti oltre al dimostrare la convenienza di una cavalleria numerosa e opportunamente educata alla nuova missione, mettano in luce l'importanza, e di conseguenza la necessità di averla munita di un'arma da fuoco il più possibile perfetta, e largamente addestrata nel combattimento a piedi. Tanto che ci pare di non andare errati asserendo che una cavalleria che non sappia combattere a piedi ugualmente bene che a cavallo non è all'altezza del còmpito assegnatole dal nuovo modo di condurre le guerre, e fatalmente condannata ad essere sconfitta.

Convinti come siamo che il combattimento a piedi apre nuovi ed estesi orizzonti all'azione avvenire della nobile arma, non crediamo che neppure si possa accettare l'idea di coloro i quali, timorosi che esso possa falsare lo spirito di questa e paralizzare lo slancio, ne vorrebbero ristretto l'uso a pochi casi eccezionali ed accidentali.

« Ogni missione prescritta, dice il generale Won Schmidt, deve « essere eseguita. È essa possibile a cavallo? In questo caso avanti, « a cavallo e all'arma bianca! È impossibile a cavallo? Allora piede « a terra e apriamoci, malgrado tutto, un passaggio per mezzo del « fuoco. » Questo assioma, che è sintesi dello scopo dell'appiedamento e dei casi in cui deve essere usato, risponde loro. Esso fu inteso e largamente applicato dai principali eserciti. I loro nuovi re-

golamenti nello stabilire le svariate circostanze nelle quali la cavalleria deve servirsene, spendono non poche parole per dimostrarne l'importanza e per inculcare nel cavaliere la fiducia che in esso deve avere.

Così il regolamento prussiano dice: « il combattimento a piedi « permette alla cavalleria di intraprendere le più lontane spedi- « zioni. Essa non deve temerlo, ed una volta incominciato conti- « nuarlo con vigore. Non sarebbe degna della propria missione nè « delle esigenze moderne se non sapesse combattere a piedi come a « cavallo. »

E quello inglese: « Ora che la cavalleria è armata di carabina rigata, « a retrocarica e capace di un fuoco rapido ed efficace, il servizio a « piedi prende una grande importanza, e deve essere frequentemente « usato. Cavalieri che sappiano appiedare rapidamente e mettersi « al coperto essi e i loro cavalli, possono in mille circostanze essere « utilissimi alla cavalleria e alle altre armi. Nel caso, ad esempio, « che si debba attaccare in terreno rotto e coperto un nemico a ca- « vallo..... »

Le teorie americana, russa, austro-ungarica sono ancora più esplicite al proposito e chiaramente ci dimostrano che presso quelle cavallerie il combattimento a piedi non è ritenuto una eccezione o un caso fortuito, sibbene un potente mezzo di vittoria.

Fa solo contrasto a questo largo modo d'intendere l'appiedamento, la teoria italiana, col prescriverne, come fa, l'impiego a pochi casi eccezionali. Il pensiero della debolezza numerica della nostra cavalleria, rendendo inclinati a servirsi di essa esclusivamente come arma da urto, sostenendola all'evenienza nelle sue esplorazioni con fanteria scelta (bersaglieri), fu forse ispirazione a ciò. Diciamo forse; e se anche fosse, non crediamo che questa peculiare condizione della cavalleria italiana valga a dimostrare la poca importanza del combattimento a piedi nelle guerre odierne.

Nè altresì riteniamo che l'uso dell'appiedare possa diminuire la fiducia e l'amore del cavaliere pel proprio cavallo. L'arma da fuoco dandogli la coscienza di bastare a se stesso gli dà anche l'ardire di chiedere al cavallo tutti i suoi mezzi e di valersi di esso fin che cada spossato. Poichè anche caduto, egli non si troverà più preda del nemico o senza difesa: potrà ancora rialzarsi e combattere col fuoco fino all'arrivo di soccorso.

A lui dunque, scrive il colonnello De Bonnie, i grandi spazi, gli orizzonti smisurati, le corse più ardite e rapide. Non dipendendo più da alcuno, potrà tutto tentare. E coll'impiego vicendevole e sapiente della velocità e mezzi del cavallo e dell'arma da fuoco potrà prestare quei servigi di natura strategica che il nuovo modo di condurre le guerre esige dalla cavalleria.

II.

Sguardo retrospettivo all'appiedamento della cavalleria.

Il rapido sguardo alla storia del combattimento a piedi della cavalleria, cui ci accingiamo, concorrendo a mettere maggiormente in luce la importanza dell'appiedamento, quale da noi è inteso, proverà che esso non è cosa nuova, ma bensì la continuazione logica ed il perfezionamento progressivo di quanto al proposito si è fatto in tutte le età.

La sua origine rimonta a circa 20 secoli fa. Le notizie però che si hanno di essa sono incerte, contradditorie e più leggenda e favola che vera storia. È soltanto con Alessandro di Macedonia che si fanno positive e tali da meritare fede. Muoveremo pertanto dai tempi di questo sommo capitano e divideremo la nostra corsa attraverso i secoli in quattro grandi tappe o periodi: tempi antichi — medioevali — moderni — contemporanei. In essa andremo spigolando solo quei fatti che più valgono a comprovare la nostra tesi.

Tempi antichi.

Nella guerra contro i Persi, Alessandro sapendo di avere a combattere una più numerosa e più abile cavalleria, per vincerla, creò un corpo di fanti a cavallo chiamati *Dimarchi* (combattenti in due maniere) e li armò più solidamente della cavalleria, meno della fanteria. Erano destinati a portarsi rapidamente in un punto a gran

distanza; mettere piede a terra; combattere; rimontare a cavallo e scomparire. E per renderli più indipendenti una volta a terra uni loro dei servi che dovevano tenere e guardare i cavalli.

I pregi di questa istituzione vennero ben presto riconosciuti e i Romani non tardarono ad imitarla.

Fra i mille e mille fatti guerreschi di cui è piena la grande epopea romana, numerosi sono quelli nei quali vediamo usato l'appiedamento ed il combattimento a piedi. Tito Livio racconta che in una battaglia contro gli Ernici i cavalieri romani non essendo riusciti colle loro cariche a respingere il nemico, misero piedi a terra e combatterono come fanteria. Ci dice altresì come non soltanto la romana, ma anche la cavalleria dei Germani, dei Galli, dei Parti ed altri sapessero ed usassero agire a piedi non meno bene che a cavallo.

Al Ticino, sorpresi e circondati dalla cavalleria di Annibale, i cavalieri romani appiedano e la rigettano con gravi perdite; e non meno aspra e sanguinosa lotta sostengono appiedati nella giornata di Canne.

Tacito, Polibio, Vegezio, Sallustio ci descrivono numerosi altri esempi di appiedamento, nei quali appare l'abilità dei cavalieri in questo genere di combattimento. E sappiamo come Cesare impiegasse largamente la sua cavalleria e a cavallo e a piedi; tanto sul campo di battaglia che sul teatro strategico; sempre maestrevolmente. Alcuna volta anzi sentì il bisogno di sostenerla con *veliti*. I quali trasportati in groppa dai cavalieri, saltavano a terra per combattere coll'arco e colla fionda.

Sotto gli imperatori l'uso dell'appiedamento si fa ancora più frequente. All'assalto di Giosafa Vespasiano fa smontare la cavalleria e se ne serve come fanteria. Belisario in molti combattimenti trasforma i cavalieri in fantaccini per sostenere l'urto nemico.

Se però in questo periodo greco-romano abbondano gli esempi di appiedamento, difettano per contro i particolari sulla maniera di appiedare e sul modo di legare i cavalli smontati. Soltanto ci è detto che i germani abituassero i loro a rimanere fermi sul posto senza cavalieri, come oggi ancora praticano gli Arabi.

Tuttavia questi fatti ci rendono convinti come in quegli antichi tempi l'idea del combattimento a piedi fosse accolta ed applicata su

estese basi. Tanto più poi se si riflette che all'epoca brillante della dominazione romana sia per la debolissima portata delle armi da gitto, che permetteva alla cavalleria di arrivare quasi senza perdite addosso al nemico, sia perchè preponderante la fanteria e poca la cavalleria si doveva essere inclinati a servirsi di questa esclusivamente come arma da urto. Invece vediamo i più grandi uomini di guerra di quell'età valersi largamente dell'appiedamento.

Tempi medioevali.

Pel predominio dei barbari nel mondo romano la civiltà e l'arte militare ricadono nello stesso stato in cui trovavansi nei primordii dell'umana società. Questa si decompone nelle ultime sue molecole; scompare la personalità dello Stato; sorge il feudalismo.

A questo stato sociale corrisponde nelle condizioni militari il predominio quasi assoluto dell'individualismo e le avventure dei cavalieri ci fanno ricordare le geste degli eroi dei tempi più antichi della Grecia. Il mestiere delle armi passa nelle mani dei ricchi, i quali, ricercando la sicurezza e la comodità, creano la cavalleria catafratta. Il popolo è inerme ed in balia dei potenti e però la fanteria o non esiste od è tenuta in nessun conto. Esclusa ogni possibilità di eserciti permanenti: le battaglie ridotte a duelli; l'arte militare appresa nei tornei. I principii che ne fecero la perfezione presso i Greci ed i Romani giaciono sepolti nelle biblioteche dei conventi.

In queste condizioni ogni idea di appiedamento scompare. La cavalleria feudale che pur costituiva la parte veramente combattente di quelle masse informi cui si dava il nome di eserciti, agiva soltanto colle lunghe lance e coll'urto dei cavalli. Ma anche questo non poteva ottenere grandi effetti, coperti di ferro come erano cavallo e cavalieri. E nella disordinata mischia di quell'età, in cui il cavaliere è unico attore, l'urto non è regolato e condotto verso quel punto da cui è possibile ottenere la massima distruzione organica dell'avversario, ma tutti schierati in una sola riga, si gettano sulla linea nemica senz'altro obbiettivo che quello di scegliersi un antagonista e venire con esso a duello. Così le battaglie e i combattimenti risolvonsi in una infinità di duelli e l'ordine parallelo regna sovrano nella sua più brutale espressione.

Ma poco a poco questo stato di cose si modifica: dal caos sorge l'ordine; le molecole vanno raggruppandosi e spuntano i primi germi di risorgimento dell'arte.

Le popolazioni operose delle città svolgono le industrie ed il commercio e sentono il bisogno di difendere dalla prepotenza dei feudatari i vantaggi che vanno procurandosi. Nell'unione trovano la forza e già vediamo nella lega lombarda le milizie comunali vittoriose. Sul loro esempio sorgono le fanterie svizzere; finchè nella 1ª metà del 1400 appaiono le prime armi da fuoco che nel campo dell'arte militare segnano il punto di transazione fra i tempi medioevani e i moderni.

Tempi moderni.

Il primo colpo di fuoco sparato contro quei cavalieri catafratti destò stupore e spavento ad un tempo. Grida e proteste sorsero d'ogni parte contro un'invenzione che cambiava i colossi di ferro in creta.

Ciò non ostante non si vuole abbandonare od alleggerire le pesanti armature, e coll'aumentata celerità del cavallo rimanere minor tempo esposti ai proietti nemici; al contrario se ne aumenta lo spessore fino a rimanere schiacciati. Ma anche questo non bastando a salvarli dagli effetti del fuoco, che andava sempre più perfezionandosi, non trovano altro scampo che rispondere al fuoco avversario con fuoco fatto da cavallo. La cavalleria allora getta la lancia, prende la pistola o l'archibugio, si dispone in forme profonde, abbandona del tutto l'agire per urto e da arma dominante nella costituzione degli eserciti va man mano diventando ausiliaria.

Non è da credere però che durante questo periodo di tempo, nel quale la cavalleria batteva una così falsa strada, non si abbiano esempi di appiedamento.

Lo storico Hallam ci dice che: « prima che le armature si fossero « fatte spesse e pesanti era costume far appiedare dei cavalieri che, « lasciati i loro cavalli a qualche distanza, combattevano colle lance » e gli scrittori del XII secolo parlano di questo costume come di una manovra tedesca introdottasi in Italia.

Ai tempi di Carlo VII troviamo in Francia una cavalleria leggera (*les Argoulets*) addestrata al combattimento a piedi, la quale quando

metteva piede a terra legava i cavalli alla sella dei paggi che stavano al seguito degli uomini d'armi.

Francesco I prescrive a tutti i suoi capitani di istruire nell'appiedamento un dato numero d'uomini delle loro compagnie e Montluc nel suo racconto della battaglia di Cerisolles (1544) parla di archibugieri a cavallo fatti appiedare e collocati negli intervalli dei grossi battaglioni per fiancheggiarli col fuoco.

Nel 1552 il maresciallo di Brissac nella sua campagna di Piemonte, convinto dei vantaggi che può arrecare una truppa che arriva rapidamente ed inaspettata su di un punto, creò una specie di fanteria a cavallo e l'armò di archibugio: nel mentre che quasi contemporaneamente vediamo gli archibugieri a cavallo di Enrico III di Francia impiegati a difendere con fuoco fatto da piedi villaggi, case, siepi ed altre località.

Enrico IV nel 1592 durante l'assedio di Rouen, lasciato Brion a guardare la piazza, con 3,500 cavalieri muove contro il duca di Parma. Trovatosi di fronte a forze superiori e la sua fanteria tardando ad arrivare, fa smontare parte della cavalleria ed inizia con energia e valore il combattimento di Aumale.

Ma il momento culminante dell'appiedamento, quello nel quale ottenne il massimo sviluppo, si ebbe ai tempi di Luigi XIV (1648-1713) coll'istituzione dei dragoni.

Armati di sciabola diritta, di moschetto e poscia di fucile baionetta e muniti di un istrumento da zappatore — più fanteria a cavallo che vera cavalleria — venivano utilmente impiegati nelle avanguardie, nelle retroguardie, avamposti, ecc., e specialmente per prevenire il nemico nell'occupazione di importanti punti (ponti, strette, guadi, ecc.). Condè, Turenne, il principe Eugenio, Vendôme se ne servirono largamente e qualche volta come principale mezzo di combattimento.

La fama che questi dragoni si acquistarono coi loro appiedamenti fu tale che in Francia se ne formarono fino a 43 reggimenti, forti ciascuno di un migliaio e più di cavalli.

Napoleone riconobbe tutti i vantaggi che può arrecare una cavalleria addestrata a combattere anche a piedi e vuole che la sua si renda utile in questo servizio come è irresistibile a cavallo.

Nelle sue memorie di fatto troviamo scritto: « Turenna, Eugenio

« di Savoia, Vendôme, facevano grande caso e grande uso dei dra-
« goni. Dividendo questo modo di vedere, l'imperatore avea riunito
« parecchie divisioni di dragoni a Compiègne e a Amiens. Erano
« senza cavalli e dovevano essere imbarcate per servire a piedi in
« Inghilterra fino a che si potesse montarle ». E più giù: « La ca-
« valleria deve poter combattere a piedi e per questo dev'essere
« esercitata nella scuola di plotone e di battaglione. »

Comprendendo come da quest'arma si possano trarre servizi non meno utili e importanti anche fuori del campo di battaglia, mette in luce l'utile che potrebbe arrecare una divisione di 2,000 dragoni che giunga celeramente su di una posizione per difenderla appiedata. Concreta meglio il suo pensiero col prescrivere che una parte della cavalleria sia armata di fucile per combattere a piedi e supplire la fanteria che non abbia avuto il tempo di arrivare, specialmente poi quella chiamata ad eseguire lontane spedizioni nelle quali può trovarsi di fronte a truppe di fanteria. E soggiunge: « Tre
« mila uomini di cavalleria leggera o tre mila corazzieri non devono
« lasciarsi arrestare da mille uomini di fanteria, postati in un bosco
« o in un terreno impraticabile. Tre mila dragoni non devono esi-
« tare ad attaccare due mila uomini di fanteria che favoriti dalla
« loro posizione, volessero arrestarli. »

Qui ci sia permessa una osservazione.

Se Napoleone aveva una così viva fede nell'appiedamento allora che le armi da fuoco erano meno che mediocri, imperfetti e scarsi i mezzi logistici; quale importanza darebbe ad esso oggidì che il fuoco è diventato il principale, se non l'unico, fattore di vittoria e le operazioni logistiche sono condotte con nuovi e potenti ausiliari?

Tempi contemporanei.

Scomparso dalla scena del mondo Napoleone, l'arte militare va trasformandosi e, valendosi dei trovati della scienza e delle industrie, si raffina, progredisce ed oltrepassa quel punto di apogeo cui era giunta nell'antichità, tanto da potersi dire che il nuovo sopraffà il vecchio.

Dopo un periodo di esperimento nel quale vengono messi a prova, specialmente per opera della Prussia, nuovi elementi di vittoria,

vediamo gli eserciti farsi colossali e sempre più nazionali; ferrovie e telegrafi largamente usati per preparare e condurre le operazioni; la logistica costituirsi in dottrina, le armi raggiungere un altissimo grado di perfezionamento; e gli ordini e le forme tattiche, che son sempre una conseguenza necessaria delle armi impiegate, farsi tali da trarre il massimo profitto dal terreno e dal fuoco.

A questo immane lavorio di trasformazione; a questa febbre di progresso che avvolge uomini e cose, come le altre armi così non può sottrarsi la cavalleria. Mentre quelle della vecchia Europa, dimenticati gli ammaestramenti dell'epopea napoleonica, stanno addestrandosi per un'azione puramente tattica, dalla lontana America giunge l'eco di un nuovo impiego, destinato ad aprirle nuovi e più estesi orizzonti e ad elevarla al grado di arma strategica.

Tanto gli Stati del sud quanto quelli del nord nella loro guerra di seccessione si erano visti indotti dal carattere della lotta, dalla natura dei terreni e specie dallo sviluppo delle ferrovie, che in quei paesi sono principale e quasi unico mezzo di comunicazione, a valersi della cavalleria non solo nelle esplorazioni a grandi distanze e su larga fronte, ma eziandio per paralizzare e distruggere le risorse e i mezzi logistici dell'avversario.

Non guardando a sacrifizi e spese la rendono numerosa e ben montata. Perchè possa correre in ogni senso il teatro d'operazione ed arrivare sulle linee d'operazione e sulle basi del nemico, facendogli il maggior male possibile, comprendono la necessità di farla indipendente e metterla in condizioni, mercè un opportuno armamento, da bastare a se stessa. Oltre una rivoltella a sette colpi, ogni cavaliere viene dotato dapprima di una carabina a ripetizione di 8 colpi; poscia della carabina Henry a 15 colpi. Così armata quella cavalleria compie le più arrischiate imprese.

Oggi ancora risuonano famose le scorrerie (*raids*) di Stuard, di Morgan e di Sheridan; quelle di Rosser in direzione di New-Creek e Beverly e quelle di Wilson davanti a Montgomery e Macon; e gli effetti che apportarono nell'andamento delle operazioni e nell'economia generale della situazione furono tali da far epoca nella storia di quella guerra.

A comprovare i servigi che la cavalleria americana prestò col combattere appiedato e i risultati ottenuti, crediamo non inutile ri-

portare la descrizione della battaglia di Five-Forks quale ci è data dal colonnello Lecomte.

« Il 28 marzo 1885 il generale Grant ordinò a Sheridan di met-
« tersi in movimento colla sua cavalleria all'albeggiare; sfilare dietro
« al V corpo federale e raggiungere il più celeramente possibile
« Dinviddie-Evort-House, estrema sinistra del fronte dei federali,
« che stendevasi per più di 20 miglia da questo punto al Potomac.
« Di là Sheridan doveva agire sulla destra e sul rovescio dei con-
« federati.

« Il 29 a mezzanotte raggiunge Dinviddie-Evort-House e ad onta
« della dirotta pioggia marcia su Five-Forks, che trovasi a 15 mi-
« glia da Petersburg. Quivi Sheridan trova l'intero corpo del gene-
« rale confederato Hill concentrato dietro spalleggiamenti guerniti
« d'artiglieria. Ciò nonostante la sera del 30 mentre il generale
« Waren attacca da fronte Hill, egli si rende padrone di Five-Forks,
« tenuto da avamposti di cavalleria avversaria. Ma Hill riuscito vin-
« citore di Waren si getta con forze superiori su Sheridan e lo re-
« spinge con perdite su Dinviddie-Evort-House.

« Quivi anzichè continuare la ritirata sul grosso dell'esercito, fa
« appiedare tutta la cavalleria, non lasciando a cavallo che gli uo-
« mini strettamente necessari per tenere i cavalli ed un reggimento
« di riserva. Presa formazione di combattimento, le carabine dei
« cavalieri appiedati fanno prodigi e ben presto Hill è arrestato.

« Rinforzato nella notte del 31 marzo al 1° aprile da truppe fe-
« derali, il mattino Sheridan riprende l'offensiva e combattendo
« sino a sera rigetta i confederati su Five-Forks, da dove pure li
« scaccia con un impetuoso assalto . . . .

« Il 3 aprile di primo mattino mentre truppe federali entravano
« in Richemond, la sua cavalleria, trascinata da lui, si lancia sulle
« orme di Lee in ritirata e riesce a prevenirlo sulla strada di
« Linch-bun.

« Il risultato di questa battaglia di Five-Forks condusse al ter-
« mine della guerra ».

In molte altre circostanze, che sarebbe molto lungo l'accennare, la cavalleria americana fu chiamata a combattere a piedi, sola o insieme ad altre armi e ogni volta con risultamenti soddisfacenti. Questi risultamenti inspirandole sempre più fede nei potenti mezzi

di cui era fornita, cavallo e arma da fuoco, acquistò una abilità prima non mai vista.

Gli esempi da essi forniti di servizio strategico e di appiedamento furono ben presto intesi ed applicati anche in Europa. Lo prova l'operato della cavalleria tedesca nel 1870-71 e della russa nel 1877-78.

Ed oggi l'idea del combattimento a piedi, accettata dai più non come un'eccezione od un caso fortuito, ma come mezzo per rendere la cavalleria in ogni evenienza utile e potente, è nel campo dei fatti largamente attuata e studiata in tutti i particolari.

III.

Modi di attuazione dell'appiedamento.

Riconosciuta l'importanza dell'appiedamento, quale sembraci emanare dalla 1ª e 2ª parte del presente lavoro, vediamone succintamente i modi di attuazione.

La prima domanda che si affaccia a chi prende a studiare l'argomento pare essere la seguente: in quali circostanze di guerra la cavalleria deve appiedare? — Il regolamento prussiano al proposito così si esprime:

« La cavalleria deve essere in caso di potere a piedi sforzare una « stretta che, arrestandole la marcia ed obbligandola ad un largo « giro, le cagionasse perdita di tempo.

« Deve potere impadronirsi e difendere una località qualsiasi, e « mantenervisi sino al giungere della propria fanteria.

« Mercè il combattimento a piedi, potrà in una ritirata arrestare « il nemico, costringerlo a spiegarsi e di conseguenza fargli perdere « tempo. — Potrà sostenere cavalleria e artiglieria che si ritirano « attraverso una stretta; difendere i propri accantonamenti; pro- « teggere lavoratori che stiano eseguendo distruzioni e riattamenti, « operando tolte ecc. ecc. ».

La teoria inglese è più esplicita e stabilisce le seguenti circostanze:

« 1° Quando in un terreno scoperto e ondeggiato, favorevole alla « celerità delle mosse, sia possibile raggiungere un sito coperto e « di là tormentare col fuoco la cavalleria avversaria o una riserva « di artiglieria.

« 2° Quando ad una avanguardia o retroguardia convenga ap- « profittare di ostacoli del terreno e difenderli, quali un ponte, un « guado, una stretta, per trattenere il nemico.

« 3° Quando una truppa di cavalleria, mentre sta attraversando « un terreno rotto e accidentato, si veda minacciata da un attacco « nemico o si trovi esposta a fuoco avversario; oppure le sia possi- « bile approfittando degli ostacoli, dirigere un fuoco di fianco su « linee nemiche.

« 4° Nella difesa di case isolate e masserie dove una truppa in- « feriore in forze può, senza timore di essere girata, tenere in « iscacco cavalleria nemica.

« 5° Negli scontri di pattuglie e in tutti quei casi dove una pic- « cola forza non può ripromettersi effetti utili coll'urto dei cavalli ».

Il regolamento italiano invece è meno largo e prescrive tassativamente non solo di non abusare del combattimento a piedi, ma eziandio di non impiegarlo se non in casi eccezionali.

Se per contro interroghiamo le teorie russa, austriaca e americana vediamo come esse, abbracciando più largamente l'idea dell'appiedamento, più si avvicinano alla prussiana e all'inglese, ed arrivino con queste all'assioma del generale Schmidt, già da noi ricordato. Il quale assioma tradotto con altre parole ci conduce alla formola seguente: la cavalleria deve far uso dell'appiedamento quando e dove non può servirle la sua arma prima, il cavallo. Questa formola, che comprende in sè tutti i casi, sembraci rispondere alla domanda da noi posta.

In qual modo si attua l'appiedamento?

Ammesso come unità di combattimento e di manovra lo squadrone, tutte le cavallerie d'Europa, ed anche l'americana, convengono nello stabilire che quando esso è chiamato ad appiedare si divida in tre distinti elementi: combattenti a piedi — sostegno o riserva a cavallo — cavalli smontati.

La proporzione fra la forza dei due primi elementi o scaglioni (che sono quelli chiamati a cambattere) non può stabilirsi in modo

assoluto, dipendendo essa dalle circostanze e dall'obbiettivo che vuolsi raggiungere. Di massima si ritiene che il sostegno a cavallo sia almeno $^1/_4$ della forza totale. Soltanto in casi eccezionali, quando occorra impiegare il maggior numero possibile di moschetti, l'intiero squadrone (isolato) può tutto appiedare e rimanere perciò senza sostegno.

In quanto al quantitativo d'uomini occorrenti a custodire i cavalli smontati esso varia secondo la maniera con cui questi sono tenuti e secondo le circostanze. La cavalleria italiana ad esempio vi assegna circa $^1/_4$ degli uomini destinati ad appiedare, ed in taluni casi soli due cavalieri per plotone: la tedesca $^1/_3$; l'inglese pochissimi uomini; l'americana $^1/_4$; la russa circa $^1/_3$ e l'austriaca $^1/_8$.

Come è diversa la forza dei tre scaglioni in cui si divide la truppa che appieda, così ne è vario il còmpito.

a) *Combattenti a piedi.* — Chiamati a combattere di massima come fanteria, si dispongono ed operano colle stesse norme che regolano il combattimento di questa. Divisi perciò in squadriglie di 6 a 12 cavalieri agiranno per lo più distesi in catena, come quella che meglio si presta a sostenere il combattimento a fuoco su larga fronte e per lungo tempo. Ma siccome a misura che la distanza del nemico diminuisce, la catena subisce perdite ed effetti morali sempre crescenti, e perde l'attitudine a continuare da sola la resistenza nella difensiva o la marcia avanti nell'offensiva, così occorrerà che nella pluralità dei casi sia sostenuta da nuclei di cavalieri retrostanti e pronti a fondersi in essa a tempo opportuno.

La catena e i sostegni quindi, così legati ad un sol fine, dovranno considerarsi come parti di un sol tutto, ben distinto dal sostegno o riserva a cavallo. E mentre la catena avanzerà o retrocederà a sbalzi per scaglioni, od anche per riprese se il suo fronte è poco esteso, valendosi delle soste e delle accidentalità del suolo per fare un fuoco nudrito e regolato dai capi, il sostegno si manterrà sempre in grado di soccorrerla col tenersi da essa a distanza tale da cui potere accorrervi in brevissimo tempo senza sforzare l'andatura, e coll'assumere quelle forme che gli consentono attitudine a muovere con prontezza e con rapidità.

b) *Sostegno o riserva a cavallo.* — Proteggere il primo scaglione

ed aumentare l'azione della catena con attacchi impetuosi contro i fianchi dell'avversario; disimpegnarlo e sopratutto assicurare il tempo occorrente agli uomini appiedati di rimontare a cavallo, tale è il cómpito del sostegno a cavallo. Non ha posto determinato nell'ordine da combattimento, ma dovrà mantenersi a distanza e in quei punti del terreno da potere adempiere efficacemente alla propria missione. Agirà in forma chiusa o in forma sparsa secondo il terreno e i casi.

c) *Cavalli smontati.* — Durante il combattimento questo scaglione deve essere posto a riparo dalla vista, dal fuoco e dalle sorprese del nemico. Non troppo vicino alla catena, per essere fuori di quella zona nella quale cadono fitti i proiettili diretti contro la stessa e che la oltrepassano; non troppo lontano affinchè i cavalieri appiedati possano prontamente rimontare a cavallo. E per rendere più sollecito questo movimento, da tutti è consigliato che, al segnale dato dal comandante, l'intiero drappello dei cavalli avanzi verso il primo scaglione, sempre quando non vi sia imminente pericolo di sorpresa nemica.

Ma per ottenere ciò, per far sì che quello stato di crisi in cui viene a trovarsi la cavalleria quando in vicinanza del nemico smonta da cavallo, e specie quando ritorna in sella, sia più corto possibile, senza sottrarre troppi cavalieri dalla linea di fuoco, è d'uopo che i cavalli smontati siano custoditi e tenuti in modo opportuno. Stabilire questo modo è lo scoglio maggiore, la maggior difficoltà che presenta l'attuazione dell'appiedamento.

Tre sono i sistemi con cui possono essere tenuti i cavalli smontati:

1° cavalli legati gli uni agli altri e tenuti da uomini a cavallo o a piedi;

2° cavalli non legati e tenuti da uomini a cavallo;

3° cavalli non legati e tenuti da uomini a piedi.

Il 1° sistema permette di custodire molti cavalli con pochi uomini e di conseguenza offre il vantaggio di sottrarre pochi cavalieri dal combattimento. Ma per contro richiede un certo tempo per legare e slegare i cavalli, e presenta l'inconveniente che se un cavallo si spaventa od è ferito mette lo scompiglio nell'intiero drappello, e facendo

sforzi per fuggire può produrre lo slegarsi degli altri e trascinarli nella fuga.

Col 2° sistema i cavalli essendo tenuti in numero di soli due o tre da un uomo a cavallo si ha il vantaggio che lo scaglione è più mobile, può meglio seguire i movimenti della truppa appiedata e facilitare il montare a cavallo. Ma presenta il grave inconveniente di distogliere almeno 1/4 della forza dalla linea di fuoco; ed inoltre gli uomini a cavallo dando luogo, per la loro maggiore elevazione, ad un bersaglio più visibile e meno facile a coprirsi dietro gli ostacoli del terreno, più facilmente possono venire colpiti da proiettili e i cavalli da essi custoditi perdersi.

Infine il 3° sistema, quello cioè di avere i cavalli slegati e tenuti da pochi uomini a piedi, sembraci il migliore. In vero esso permette di disporre del massimo numero di moschetti, il che, a nostro credere, è la cosa più importante se veramente voglionsi ottenere dal fuoco utili effetti; più agevolmente gli uomini a piedi trovano da coprirsi dalla vista e dalle offese del nemico. Meno esposti ad essere messi fuori di combattimento, custodiranno con maggiore sicurezza e coraggio i cavalli loro affidati; e se uno di questi, non legati fra loro ma semplicemente tenuti colle redini del filetto, salta, si dibatte od è ferito l'uomo a piedi, alla peggio potrà lasciarlo fuggire, senza che siavi il pericolo che esso trascini con sè gli altri.

Si obbietterà forse che con questo sistema lo scaglione è meno mobile; che difficilmente potrà seguire la catena e muovere incontro ai cavalieri quando devono rimontare in sella. Questo sembraci inconveniente ben piccolo in confronto dei vantaggi che offre. Tanto più se si riflette che non sempre converrà condurre lo scaglione sulla linea della catena, ma solo quando questa abbia respinto il nemico e ne sia lontana. In questi casi il ritardo di qualche minuto nel giungere di esso non crediamo possa arrecare gravi conseguenze. D'altra parte l'esperienza dimostra che un uomo a cavallo non può condurre e tenere più di due o tre cavalli; mentre lo stesso uomo a piedi può condurne 6 e custodirne da fermo 12.

Ad ogni modo qualunque sia il sistema che si addotta, è ovvio che la sicurezza di questo scaglione dipende essenzialmente dal sostegno o riserva a cavallo. Il quale perciò dovrà essere di tale forza

da potere resistere al nemico irrompente (in ispecie se di cavalleria) pel tempo occorrente ai cavalieri appiedati di rimontare in sella, e da parare agli attacchi improvvisi contro lo scaglione durante il combattimento. Senza questa condizione i cavalli smontati sarebbero assai compromessi; e i combattenti nella catena preoccupati più dei cavalli che del loro còmpito non otterrebbero dal fuoco quegli effetti che si è in diritto di ripromettersi.

Premesso ciò quale è il meccanismo dell'appiedamento? Non è uguale nelle cavallerie dei vari eserciti: ciascuna ne usa uno suo proprio.

Il regolamento italiano stabilisce che i plotoni si considerino divisi in frazioni di quattro file, e che al comando del capo tutti i cavalieri mettano piede a terra salvo i N. 4 di 1ª e 2ª riga di ogni frazione. Appena a terra i N. 1 e 2 attortigliando le redini del filetto formano un laccio che fanno passare per la testa sull'incollatura del cavallo che sta loro accanto a sinistra, mentre i cavallieri N. 3 consegnano senz'altro le redini del proprio cavallo al N. 4, il quale così custodisce tre cavalli tenendo nella mano destra le redini di un solo.

Estratto poscia il moschetto dall'astuccio, tutti si formano in linea davanti o sul fianco dei cavalli smontati per essere quindi condotti e distesi in catena su quel fronte in cui dovranno agire col fuoco.

La cavalleria prussiana invece usa suddividere i plotoni in frazioni di tre file ciascuna, e le file N. 1 e 2 appiedano e consegnano le redini dei cavalli, senza legarli fra loro, agli uomini delle file N. 3 che rimangono a cavallo. Nelle frazioni di due sole file (l'abmarch) stanno in sella i N. 2 e prendono le redini dei cavalli N. 1.

Al contrario, la teoria inglese prescrive che tutti gli uomini del riparto che deve appiedare discendano da cavallo; ciascuno distenda la coreggia della capezza (longe) la faccia passare fra le redini ed il pettorale del cavallo che gli è accanto a sinistra, e ne allacci con un nodo da pescatore l'estremità al pettorale del proprio. I cavalli così legati fra loro sono custoditi da pochi uomini che stanno a piedi o a cavallo secondo i casi.

In America dove la cavalleria è, più che altrove, largamente esercitata nel combattimento a piedi, e la quale si dispone e manovra

sempre su di una sola riga, l'unità di appiedamento è la compagnia come presso gli eserciti europei è lo squadrone (1). Al pari dell'italiana, la cavalleria americana divide, mercè l'enumerazione, i plotoni in frazioni di quattro (di una sola riga) e per appiedare smontano da sella tutti i cavalieri salvo i N. 4, destinati a tenere i cavalli. I cavalieri N. 1 e 2 annodano le redini dei loro cavalli al montante destro della briglia del cavallo che sta alla loro sinistra ed il N. 3 consegna le proprie al N. 4, che le presenta nella mano destra. Una volta a terra e legati i cavalli, i cavalieri si formano in linea davanti e a sei metri da questi.

Prima di terminare quest'argomento crediamo non inutile accennare all'esperimento fattosi anni sono alle grandi manovre in Austria sul modo di appiedare e custodire i cavalli con pochi uomini. — Un cavaliere su otto rimaneva a cavallo e infilava nelle redini del proprio quelle degli altri cavalli; i quali venivano legati inoltre con balze ai piedi. Risultò però che se l'operazione del porre le balze poteva eseguirsi senza grandi difficoltà e con sufficiente rapidità, altrettanto non avveniva nel toglierle. Di più, coi cavalli così legati, riusciva assolutamente impossibile allo scaglione muovere incontro ai cavalieri nel momento di rimontare in sella.

Ecco a grandi tratti i modi con cui viene attuato l'appiedamento. Ma l'appiedare non è se non il mezzo per venire al combattimento a piedi.

La questione pertanto dell'appiedamento, a nostro parere, non può dirsi sufficientemente svolta se non è accennato alla maniera colla quale deve comportarsi la cavalleria una volta a terra, per raggiungere gli obbiettivi che si è prefissa. In altri termini: se non è detto quale ordine da combattimento più le convenga; quali i modi per iniziare, svolgere e decidere l'azione.

---

(1) L'ordinamento tattico della cavalleria americana dà le seguenti suddivisioni:
Compagnia di due, tre o quattro plotoni secondo l'effettivo. — Battaglione di quattro o più compagnie. — Reggimento di tre o più battaglioni. — Brigata di tre reggimenti. — Divisione di due o tre brigate. — Frazione tattica è il plotone di 24 cavalieri i quali disponendosi su di una sol riga danno luogo ad un fronte doppio di quello del nostro plotone.

Cavalleria che appieda trasformasi momentaneamente in fanteria. I principii quindi che reggono il combattimento di questa di massima dovranno seguirsi da quella. Di massima però; poichè le qualità caratteristiche e le esigenze dell'arma non possono essere dimenticate; e perchè cavalleria appiedata disponendo sempre di un sostegno a cavallo, potrà meglio della fanteria esplicare la proprietà dell'urto.

Ma cavalleria a piedi, al pari della fanteria, può trovarsi a dover combattere o fanteria o cavalleria appiedata, od anche, eventualmente, cavalleria a cavallo e artiglieria; ed il combattimento essere risolutivo o dimostrativo; offensivo o difensivo. Il suo schieramento di conseguenza dovrà essere tale che risponda alle esigenze di un'azione contro queste armi e differente secondo il diverso carattere e la diversa forma del combattimento stesso.

Normalmente truppa a piedi che agisca in offensiva, procede avanzando verso l'avversario fermo in posizione; dapprima con crescente sviluppo e con crescente intensità di fuoco mira a logorarne le forze e a scuoterne il morale; poscia coll'assalto tende a produrre nelle sue file la totale distruzione dei vincoli organici. Che se opera difensivamente, aspetta da piè fermo l'avversario; mira col fuoco a logorarne le forze e scuoterne il morale, e a momento opportuno irrompere su di esso col contrassalto. Nell'uno e nell'altro caso l'azione tattica passa generalmente per tre fasi, rispondenti a tre distinti e successivi scopi da raggiungere: preparazione, determinazione, decisione.

Ne consegue che allo sviluppo del combattimento occorre una gradazione nello impiego della forza, e questa si ottiene col disporre la truppa in linea e schiere successive; per modo che, mentre nelle fasi della preparazione e determinazione non si adopera più di quanto occorre per orientarsi sulla direzione da imprimere all'atto risolutivo e a prepararne la esecuzione, si conserva la facoltà di farvi concorrere gli sforzi di tutti nella decisione.

Prendendo ad esempio il battaglione di fanteria, che per la sua forza può già fornir in modo distinto gli elementi delle varie linee e schiere, e soddisfare ad una missione tattica di una certa importanza, lo vediamo, per combattere, costituire tre linee (catena, sostegni, grosso) destinando due compagnie per la 1ª e 2ª linea e due

alla 3ª. Le due prime linee formano una sola schiera, cui spetta preparare il combattimento, e determinarlo coll'impegnare la maggior parte delle forze avversarie discosto dal punto sul quale vuolsi irrompere; la 3ª adempie all'ufficio di 2ª schiera, che è quello di giungere a momento opportuno sulla linea della 1ª e trascinarla all'attacco od al contrassalto, oppure per eseguirlo da sola all'infuori di un'ala e col concorso del fuoco della 1ª schiera. Se il battaglione è isolato prima di lanciarsi all'attacco costituisce una 3ª schiera o riserva.

Ma il sostegno, stretto ad un sol fine colla catena, dovendo tenersi così legato ad essa da essere sempre in grado di soccorrerla prontamente senza subire troppe perdite, oltre all'assumere forme meno vulnerabili e all'approfittare dei ripari del suolo, dovrà distribuirsi in nuclei corrispondenti ai vari tratti in cui questa si scinde, e seguirla a distanza variabile fra 150 e 200 metri. La qual distanza, percorribile in due o tre minuti, pare conciliare le due esigenze di prontezza nel rinforzare o prolungare la catena e possibilità di mantenersi fuori dei tiri ad essa diretta.

Così la 2ª schiera chiamata ad arrivare per quanto è possibile intatta sulla 1ª per combinare con questa la propria azione nell'atto risolutivo, adempirà a questo suo ufficio coll'impiegare forme le meno vulnerabili e le più compatibili coll'esigenze di attitudine alla manovra ed efficacia di comando, e col tenersi dalla linea dei sostegni a distanza tale da essere fuori di quella zona nella quale cadono fitti i proiettili diretti contro la catena, e che la oltrepassano. Questa distanza, dal regolamento di esercizi della fanteria è stabilito in 250 metri.

In base a ciò calcolando il battaglione ad 800 fucili, il suo schieramento nel combattimento risolutivo avrà una profondità normale di 450 metri, un'estensione di fronte di 300 metri ed una densità di tre uomini per metro lineare.

Che se il battaglione devè sostenere un combattimento dimostrativo, quello cioè con cui si vuol *parere senz'essere*, e nel quale non occorre essere preponderanti in un dato punto e in un dato momento, costituirà la 1ª schiera con tre compagnie ripartite in catena e sostegni, e metterà la 4ª in seconda schiera, che in questo caso fa l'ufficio di riserva. L'estensione del fronte varierà fra un minimo di 500 metri ed un massimo di 800 metri.

Posto ciò, e premesso che per condurre un'azione tattica di una certa importanza è d'uopo poter mettere in linea un conveniente numero di moschetti e quindi disporre di forza sufficiente, applichiamo le considerazioni che precedono ad un reggimento di cavalleria di 4 squadroni, come quello che per la sua partizione e forza più si avvicina al battaglione.

Poniamo il caso che esso abbia ordine d'impadronirsi di una importante posizione, a conquistare la quale gli occorre appiedare. Prima cura sarà quella di spingere innanzi *pattuglie* di esplorazione e di sicurezza. Necessario in ogni circostanza, l'importanza di questo servizio si accentua maggiormente nel combattimento a piedi.

Interessato a giungere il più presto possibile sul terreno d'azione, il reggimento, piegato in linea di colonne di squadroni (per plotoni ed a intervalli di spiegamento), avanzerà a celere andatura sino al punto in cui si entra nel raggio della fucileria avversaria (2000 metri). Quivi arrestatosi in posizione per quanto possibile coperta, appiederà ed assumerà il seguente schieramento.

Tre squadroni mettono piede a terra ed il 4° rimane a cavallo come sostegno o riserva a cavallo. I cavalli smontati di ogni squadrone sono condotti indietro e riuniti tutti dietro a quei ripari che il suolo meglio offre per nasconderli alla vista e alle offese dell'avversario.

Il 1° e 2° squadrone si spingono avanti a costituire la 1ª schiera, mentre il 3° rimarrà a formare il grosso (2ª schiera). Il 4° si stabilirà a distanza tale da proteggere ad un tempo uomini appiedati e cavalli.

Lo schieramento facendosi per ala e non conoscendosi ancora la resistenza che s'incontrerà, nè lo spiegamento del nemico, gli squadroni della 1ª schiera si disporranno affiancati, e ciascuno distenderà due plotoni in catena e terrà gli altri due in sostegno ad una distanza non maggiore di 150 metri. I cavalieri si apriranno dal centro o da un'ala, secondo i casi, e a tre passi d'intervallo l'uno dall'altro, giusta la prescrizione del regolamento italiano (1), e ciò a differenza

(1) Si potrebbe osservare che una tale prescrizione porta ad un fronte sproporzionato alla forza e fors'anche ad un soverchio sparpagliamento di fuochi.

della fanteria che considera come anello minimo di frazionamento la fila e non l'individuo.

Le squadriglie si intervalleranno di uno spazio che può variare da sei passi al fronte dell'intera quadriglia distesa, ma che normalmente sarà di 10 o 12 passi.

Come è stato detto, i sostegni avendo per ufficio di fondersi nella catena a misura che il fuoco nemico aumenta e che si avvicina il momento della crisi, la seguiranno costantemente avvertendo però di muovere soltanto quando questa ha presa il nuovo appostamento e ricominciato il fuoco. In tal modo il loro avanzare sarà protetto dalla catena la quale attirerà su di sè gran parte del fuoco avversario. Avanzeranno in linea a file aperte oppure in colonna per coppie di file (per due o per quattro) valendosi degli ostacoli del terreno per coprirsi, e s'infiltreranno di corsa entro la catena entrando di massima negli intervalli fra le squadriglie.

Il 3° squadrone mascherato dalla 1ª schiera, la seguirà a distanza non superiore di 200 metri dalla linea dei sostegni, perchè l'ordine di combattimento della cavalleria appiedata vuole essere il più possibile raccolto, non appiedando questa se non in terreni coperti e rotti dove non può servirle il cavallo. Avanzerà in colonna per plotoni o per mezzi squadroni, come quella formazione che meglio si presta alla marcia avanti e risoluta, a tenere alto il morale e salda la coesione malgrado le inevitabili perdite, alla esecuzione del fuoco prima dell'urto e al concentramento degli sforzi verso il punto d'attacco, trascinandovi la prima schiera.

A misura che il combattimento procede nel suo sviluppo; che la catena, sempre più raffittita per l'infiltrarsi in essa dei sostegni, va avvicinandosi alla linea del fuoco avversario, il 3° squadrone continuando il suo avanzare, in direzione della parte di linea nemica su cui si vuol fare lo sforzo massimo, andrà accostandosi alla prima schiera. Sino a che, questa giunta a circa 200 metri dal nemico, anch'essa si troverà proiettata sulla fronte del combattimento e col suo fuoco concorrerà a preparare l'atto decisivo.

Allora l'indebolirsi o meglio il cessare del fuoco nemico su taluni punti; un principio di ritirata; la scoperta di un punto insufficientemente difeso; la stessa probabilità di subire maggiori perdite ritardando l'assalto, saranno indizi per lanciare l'intiera linea

all'assalto. Il quale sarà condotto colle baionette e col massimo impeto.

Il 4° squadrone a cavallo, lo spalleggerà col gettarsi tutto o parte sul fianco od alle spalle della posizione nemica, per poco che il terreno lo permetta; oppure coll'avanzare su di un punto, da cui potere, in caso di rovescio, arrestare col fuoco l'irrompere dell'avversario e proteggere il rimontare in sella. se la natura del suolo non concede l'agire coll'urto dei cavalli.

E perchè in ogni circostanza il rimontare a cavallo non ritorni disordinato e confuso; perchè ciascun cavaliere possa ritrovare con facilità e senza indecisione il proprio cavallo, sarà di estrema necessità che i cavalli siano mantenuti disposti nello stesso ordine in cui trovavansi quando si appiedò. L'osservanza di tale prescrizione, sempre necessaria, si mostra indispensabile allorchè sono grosse masse di cavalleria che rimontano in sella, specie poi se dopo un combattimento sfortunato. In casi simili anzi converrà compiere l'operazione per squadroni successivi, impiegando quelli cui ancora non tocca ritornare in sella a tenere lontano il nemico col fuoco.

Calcolando lo squadrone della forza di 120 cavalli, detraendo da questa $^1/_4$ occorrente a custodire i cavalli degli uomini che appiedano (di massima converrà destinare i cavalieri non armati di moschetto — trombettieri — zappatori ecc.), computando gli intervalli delle quadriglie a 10 metri e a metri 2,25 quelli fra i cavalieri della catena, per lo schieramento del reggimento appiedato all'inizio del combattimento si avranno i seguenti dati:

profondità metri 350 (non tenuto conto dello scaglione a cavallo).

fronte » 250

densità » $1 + \frac{1}{25}$ per metro lineare (1).

Se per contro il reggimento, stabilitosi su di una posizione dovesse difenderla o per guadagnare tempo, o per attendervi rinforzi,

---

(1) Se invece la forza dello squadrone è di 144 cavalli, come stabiliscono le tabelle di formazione ultimamente pubblicate per un reggimento su 5 squadroni, la fronte dello schieramento raggiungerebbe i 300 metri con una densità di circa $1 + \frac{23}{25}$.

oppure per dimostrare al nemico la presenza di forze superiori a quelle che si hanno, tutti e tre gli squadroni appiedati saranno sin dal principio distesi sulla linea di fuoco e, ripartiti in catena sostegni, costituiranno una sola schiera. Gli intervalli fra le squadriglie tenderanno ad essere massimi; più ravvicinati i sostegni alla catena e gli squadroni si condenseranno maggiormente nei punti più importanti della fronte da difendere.

Più che mai occorrerà curare il servizio di sicurezza sui fianchi, e di esplorazione sul fronte, sia per parare in tempo agli aggiramenti del nemico, sia per conoscere la sua forza e la sua direzione d'attacco. — Il 4° squadrone, a cavallo, dovrà corroborare il più possibile la difesa con un'azione attiva, condotta con tutto o parte di sè contro i fianchi o alle spalle dell'avversario, ricorrendo alla sua volta all'appiedamento, qualora sia indispensabile.

In siffatta guisa la profondità e la densità dell'ordine da combattimento diminuiranno a vantaggio dell'estensione della fronte che potrà raggiungere i 500 metri.

IV.

Conclusione.

Giunti così al termine del nostro cammino, volgiamoci ad abbracciare con un sol sguardo la strada percorsa e riassumiamoci.

La maniera con cui ai nostri giorni si iniziano, si conducono e si risolvono le guerre, grosse, corte, decisive e quasi emigrazioni di intieri popoli su provincie avversarie; le trasformazioni sempre maggiori che le nuove armi da fuoco ed il terreno vanno apportando alla tattica, mentre da una parte tendono a diminuire sui campi di battaglia l'azione della cavalleria, dall'altra le hanno aperto un più esteso orizzonte di attività. Da arma essenzialmente tattica, quale era in passato, è andata man mano diventando arma strategica; mezzo potentissimo di esplorazione e di sicurezza a grandi distanze: elemento protettore delle risorse logistiche di un esercito e distruggitore di quelle del nemico.

Senonchè la cavalleria per adempiere a sì elevata missione ha d'uopo di trasformarsi e diventare tale da bastare in ogni evenienza a se stessa. Nelle sue lunghe e rapide escursioni attraverso il teatro d'operazione potendosi trovare a dovere affrontare resistenze di fuoco nemico e di terreno impraticabile, contro cui invano le servirebbe il cavallo, sua prima e naturale arma, ha bisogno di disporre di un'altra arma, ausiliare se si vuole, ma indispensabile per vincere il fuoco col fuoco, per superare e difendere a piedi quelle difficoltà di suolo non superabili nè difensibili a cavallo.

Anche sui campi di battaglia nell'adempire agli uffici di guardare i fianchi e le spalle degli ordini da combattimento e minacciare quelli del nemico; nel collegare le altre armi; nel proteggere artiglieria in momenti in cui questa trovasi abbandonata dalla fanteria, come a Sedan, le condizioni del terreno e le peculiari esigenze di una situazione possono imporle di appiedare.

L'appiedare ed il combattimento a piedi pertanto sono bisogni da cui invano tenterebbe sottrarsi la cavalleria se veramente vuole essere degna della sua moderna missione. Da ciò la necessità di esercitarla durante il tempo di pace in così importante servizio per averla in guerra atta a trarre da esso gli utili effetti che può dare.

Nè si venga a dire che l'uso del combattimento a piedi possa snaturarla e farle perdere le sue qualità caratteristiche. Lo sguardo che abbiamo dato alla storia dell'appiedamento ci ha dimostrato che nessuno dei grandi capitani mai temette ciò. Lo stesso Napoleone, il più autorevole fra tutti i maestri, nelle sue memorie ci ha parlato con insistenza della convenienza di servirsi dell'appiedamento quando se ne presenti il bisogno; e l'operato delle cavallerie americana, tedesca e russa è là per metterne in luce la maggiore importanza nelle guerre contemporanee.

Il servizio a cavallo sempre fu e sempre sarà il principale, il più utile, il più fecondo de' risultati, non v'ha dubbio; ma quando i cavalli sono stanchi o quando il terreno non permette di impiegarli si può ammettere che la cavalleria sia ridotta all'impotenza? Ammettere questo sarebbe menomare la grandezza della sua missione.

La cavalleria è un'arma che deve avere costantemente la febbre del movimento e dell'attività — Mobile, nervosa, intelligente, indipendente, piena di gioventù e d'iniziativa, deve cercare ogni occa-

sione ed ogni mezzo per rendersi utile; e quando non può servirle il cavallo deve valersi dell'arma da fuoco e del combattimento a piedi. Così la vogliono le esigenze della guerra moderna; così, a nostro credere, deve essere per aver diritto di esistere.

Siffatta nostra convinzione ci induce a qui esprimere un voto, ed è: che il regolamento di esercizî e di evoluzioni per la cavalleria accettando più largamente l'idea dell'appiedamento e del combattimento a piedi, stabilisca, conformemente a quanto si è fatto dagli altri eserciti, maggiori norme e più concrete per la condotta di questo, e tassativamente ne prescriva una più estesa applicazione. Specie poi se, come è desiderio di tutti, quest'arma verrà portata in un prossimo avvenire ad una proporzione meno deficiente colle altre. Così facendo sembraci che oltre al riempire una lacuna già lamentata da altri, di noi ben più competenti, si riuscirebbe ad inspirare alla nostra cavalleria una più viva fiducia in un servizio che è necessariamente imposto dal modo col quale oggi si conducono le guerre.

E dessa, la cui tradizione le parla di allori raccolti come arma tattica, sarà come arme strategica un potente fattore di vittoria per l'esercito: uno dei principali elementi nelle future lotte del nostro paese.

Olinto Lugli
Capitano di cavalleria.

SULL'IMPORTANZA MILITARE DELLA FERROVIA

LUNGO L'ALTO PIAVE

Da circa un mese la nostra rete ferroviaria ha spinto un'altra sua antenna fin nel cuore del masso alpino. È questa la linea Treviso-Cornuda-Belluno. Benchè essa per ora giunga soltanto fino a Belluno, rimontando il Piave da Cornuda in poi e benchè sia stata classificata tra le ferrovie di 2ª classe, credo che la sua importanza sia molto notevole, almeno sotto l'aspetto militare. Protetta ormai dai forti di Primolano contro le puntate che l'avversario tentasse per le valli del Brenta e del Cismon, essa permette facili e sicuri spostamenti tra S. Donà di Piave e Belluno, donde sboccando in forza verso Vittorio ci sarà abbastanza agevole di far sentire la nostra azione fiancheggiante contro l'invasore avanzatosi per il Friuli sino alla linea del Piave

La difesa attiva del Cadore, quella stessa dell'alto Tagliamento, e fin'anco un'ardita operazione che si volesse tentare contro le retrovie del nemico sboccando da Genova verso S. Daniele, verrebbero agevolate, in misura più o meno grande, ma pur sempre apprezzabile, dalla ferrovia Treviso-Belluno.

Se vantaggi di qualche entità si sono ottenuti mercè la costruzione di questa linea, non è però a credersi che molto di più non si possa fare per conferire allo scacchiere costituito dalle valli del Piave e del Tagliamento quell'attitudine controffensiva ed anche schiettamente offensiva, di cui esse sono suscettibili.

Osserverò su tal riguardo che, militarmente, la convenienza d'una linea ferroviaria è funzione principalmente dello scacchiere entro al quale dovrà svolgersi e dell'ufficio e dei rapporti che le operazioni militari, che in esso dovranno aver vita e da esso partire, avranno nell'economia generale della condotta della guerra.

Qual è l'importanza che hanno intrinsecamente le alte valli del Piave e del Tagliamento? Fino a qual punto codesta importanza naturale verrebbe convertita in attuale da una ferrovia che si spingesse più addentro di quanto avviene attualmente nel masso montano? Ecco le questioni che mi propongo d'esaminare brevemente.

Considerando i rapporti geografici del Cadore, e della Carnia col Tirolo, col Pusterthal e colla Carinzia da una parte, colla pianura veneta dall'altra, vediamo che le nostre due contrade alpine serrano e quasi strozzano il Pusterthal contro il masso delle Alpi Noriche, mentre insieme coll'Adriatico limitano ad una zona relativamente ristretta la pianura veneta.

Dalle alte valli del Piave e del Tagliamento per parecchi sbocchi, di cui quattro carreggiabili, si scende nell'alta Drava. Due di questi ultimi convergono verso il punto in cui maggiormente s'accentua l'importanza della Pusteria, verso Toblach cioè; ed ove noi l'occupassimo in forze, otterremmo il vantaggio di rendere lunghe, difficili e lente le comunicazioni tra il Tirolo e la Carinzia. Queste infatti dovrebbero svolgersi al di là delle Noriche, dove non si ha che una ferrovia di scarsa produttività, ed una strada su cui in qualche punto sarebbe molto arduo il passaggio del grosso carreggio.

Dal Cadore si può convergere con parecchie colonne verso importanti obbiettivi dello scacchiere tirolese e specialmente verso Franzensfeste. Si agevolerebbe in tal modo l'offensiva che altre colonne nostre tentassero per val Brenta e per val Lagarina.

Dalla Carnia, e specialmente dalla Pontebba, si può agire di conserva con altri corpi, che avessero passato il Carso, verso Villach o verso gli obbiettivi dell'alta Sava.

D'altra parte senza il sicuro possesso del Cadore e della Carnia, sarebbe grande imprudenza da nostra parte lo spingersi verso l'Isonzo; anzi la stessa difesa della linea del Piave sarebbe gravemente com-

promessa, ove l'avversario fosse riuscito a scendere in forza nella conca bellunese. Per lo contrario finchè noi potremo contare sul sicuro possesso delle alte valli del Piave e del Tagliamento, l'offensiva austriaca oltre il Tagliamento sarà sempre sotto la minaccia di pericolose puntate contro il suo fianco destro e contro il suo tergo.

Tanto l'offensiva verso val di Drava e verso val d'Adige, quanto la controffensiva verso la pianura veneta perchè sieno attuabili, esigono però che a noi rimanga la facoltà di eseguire rapidamente ed agevolmente spostamenti di numerose forze dalla pianura fino a a determinati punti dello scacchiere montano che si considera. Perchè l'azione offensiva riesca, è d'uopo infatti poter sorprendere il nemico, sorpresa che non consiste nel cadergli addosso d'improvviso nel senso tattico della parola, ma nel giungere prima di lui sull'obbiettivo territoriale prescelto con forze più considerevoli di quelle ch'esso ci può presentare.

Ora i vantaggi che noi possiamo conseguire dall'occupazione di determinati punti del territorio nemico, tanto per meglio assicurare la nostra difesa quanto per agevolare l'offesa, non possono certo essere ignorati e quindi trascurati dall'avversario. Per mezzo della ferrovia del Pusterthal esso può correre alla parata. Però se questa ferrovia potrà giovargli molto nel periodo che precede immediatamente la dichiarazione di guerra, dopo che questa è avvenuta, l'impiego di quest'arteria diverrà del tutto precario, poichè ardite operazioni de' nostri alpini possono assicurare a noi il possesso di qualche puntodi essa, od almeno eseguirvi delle interruzioni che interrompano per alcuni giorni il movimento ferroviario. Però non bisogna credere neppure che tutta la linea da Brunek a Villach sia esposta a queste nostre puntate. Il tratto veramente compromesso parmi si possa ritenere quello compreso tra Sillian e Niederdof. Arrestando i trasporti ferroviari a Lienz ed a Bruneck, protetti l'uno dalla stretta di Lienz, l'altro da quella di Percha, si può ritenere che il nemico potrebbe far convergere le sue forze verso i punti minacciati facendo loro percorrere una grossa tappa.

La stessa difesa passiva dello scacchiere sarà di molto agevolata da una ferrovia che, percorrendolo in tutto od in parte, renda celeri gli spostamenti delle forze e facili i rifornimenti d'ogni fatta che loro sono occorrenti. Rilettasi poi che le valli del Piave e del Tagliamento se non saranno da noi validamente difese nella loro

parte montana, verranno certamente impiegate dall'invasore come linee d'invasione. Desse gli serviranno infatti a collegare le due armate del Tirolo e del Friuli, ad evitare la stretta di valle Lagarina, ad assicurare rispettivamente il fianco destro dell'armata del Friuli ed il sinistro di quella del Tirolo e finalmente a raddrizzare e completare la sua zona d'operazioni. Soltanto con un grande sviluppo di opere fortificatorie si potrebbe forse ottenere l'intento passivo della difesa dello scacchiere; ma le fortificazioni, mentre immobilizzerebbero numerose forze, non sarebbero ad ogni modo sufficienti a conferire allo scacchiere l'attitudine offensiva di cui esso è suscettibile; ed alla fin fine verrebbero poi a costare più d'una saggia combinazione delle opere poliorceliche con quelle che danno facoltà alle forze mobili di eseguire le più energiche ed ardite operazioni attive.

Dalle sommarie considerazioni che ho fatto per dimostrare quale sia, a mio avviso, l'importanza e l'ufficio dello scacchiere che si considera, parmi emergano evidenti due conseguenze:

a) Che esso sarà il teatro sul quale, nel caso d'una guerra coll'impero austro-ungarico, considerevoli forze dovranno agire. Dico considerevoli, avuto speciale riguardo alle difficoltà logistiche della regione montana che costituisce il Cadore, la Carnia ed il Pusterthal.

b) Che il fattore *tempo* acquisterà un valore capitale per la riuscita delle nostre operazioni.

Codeste conseguenze confermano il giudizio che mi sono formato sulla utilità grandissima che si potrà ritrarre da una ferrovia che percorra lo scacchiere. Finché però codesta ferrovia si arresterà a quattro o cinque giornate dall'arteria del Pusterthal, ed a sei o sette dalla Pontebba o da S. Daniele, la nostra azione offensiva sarà di ben poco agevolata. Solamente la difesa del Cadore e la eventuale controffensiva verso lo sbocco di Vittorio risentiranno un vantaggio sensibile. — Infatti molto problematica riuscirebbe la riuscita d'una nostra offensiva verso Toblach, perchè, anche ammesso che di sorpresa possano giungere su quel punto importantissimo alcuni battaglioni alpini e qualche batteria da montagna, queste truppe non potranno essere rinforzate dalle altre raccolte nella pianura veneta se non dopo passati parecchi giorni. Nel frattempo l'avversario potrà far convergere su Toblach, tanto da Bruneck, quanto da Lienz, una forza totale che si può ritenere di

circa una divisione al giorno; e con questa gli riuscirà certo di ricacciare le nostre truppe alpine dal posto, e fors'anco di tagliarle dal Cadore.

Riflettasi poi alle tristi condizioni strategiche e logistiche in cui si troverebbero le nostre truppe che occupassero la Carnia qualora il nemico riuscisse a varcare il medio Tagliamento, e loro non restasse pertanto che la strada della Mauria come unica linea di ritirata e di rifornimento.

Per conferire a tutto lo scacchiere che si considera l'attitudine offensiva di cui esso è suscettibile sarebbe certamente da desiderarsi la pronta costruzione di due ferrovie, una che da Belluno per Pieve di Cadore e Tolmezzo, raggiungesse la Pontebbana, l'altra che da Belluno vi salisse il Cordevole fino almeno ad Agordo. Mercè queste ferrovie, convenientemente protette da fortificazioni, si verrebbe in gran parte a neutralizzare l'inconveniente gravissimo d'aver del tutto aperta la nostra frontiera orientale.

Forse m'ingannerò nell'apprezzamento del valore di una ferrovia che varcasse la Mauria, ma credo che se da tutti i rappresentanti del paese ne fosse giudicato il valore nella stessa misura colla quale io la giudico, sarebbero votati ad unanimità i fondi, certo assai considerevoli, per l'immediata costruzione della linea.

Pur troppo però non oso sperare di veder attuato, per ora almeno, questo mio sogno, come ho poi poca speranza di veder presa in considerazione la ferrovia dell'Agordino; e quindi mi limiterò ad esaminare fino a qual punto si potrà almeno sperare che venga prolungata presto la ferrovia dell'alto Piave, perchè, se non tutti, almeno in gran parte dei vantaggi, che ci darebbe la ferrovia tra il Cadore e la Carnia, possano essere ancora conseguiti.

Parmi che le nostre condizioni geografico-militari sulla frontiera orientale sarebbero già grandemente migliorate ove la ferrovia Treviso-Belluno fosse almeno prolungata sino a Perarolo.

Ritorno al riguardo nuovamente sulla questione dell'occupazione da parte nostra della insellatura di Toblach; ed osservo che nello stato attuale delle cose non abbiamo guari probabilità d'arrivarci con forze sufficienti per assicurarcene il possesso prima che il nemico vi abbia raccolto forze sufficienti per sventare il nostro disegno. Attualmente dunque tutto ciò che possiamo tentare è qualche puntata verso la Pusteria colle nostre truppe alpine per interrompere la ferrovia.

Invece se noi avessimo modo di occupare Toblach con un corpo considerevole, per esempio con un corpo d'armata, noi potremmo esplicare tutta quella potenza offensiva che l'elemento geografico è capace di conferirci.

A giustificazione di quanto ho asserito, vediamo in quanto tempo potremmo far giungere un corpo d'armata dalla pianura veneta a Toblach nelle due ipotesi:

1° La ferrovia non altrepassi a Belluno;

2° Si spinga fino a Perarolo.

Da Belluno a Tai di Cadore corrono circa 44 chilometri, cioè per un grosso corpo di truppe ci sono due tappe piuttosto lunghe. Aggiungasi poi che la ristrettezza della vallata da Ponte nelle Alpi a Perarolo mal consente di potervi accampare grosse unità. Soltanto presso Longarone (circa a metà strada fra Belluno e Tai) havvi spazio per accampare grossi nuclei: però credo che sarebbe difficile trovare posto per più di quattro reggimenti di fanteria. Questo fatto renderbbe necessari speciali provvedimenti logistici per eseguire lo spostamento d'un corpo d'armata dalla conca bellunese all'interno del campo trincerato Cadorino: *ad ogni modo però ritengo* che il movimento non potrebbe essere eseguito in meno di tre giorni. Esso potrebbe essere regolato come appresso:

1° *giorno* — Fanteria della 1ª divisione — da Belluno si trasferisce a Longarone.

Id. — Armi a cavallo della 1ª divisione — da Belluno a Tai di Cadore.

Id. — 2ª divisione: armi a cavallo delle truppe suppletive e servizi — rimangono tra Belluno e Ponte nelle Alpi.

2° *giorno* — Tutta la 2ª divisione — si raccoglie a Tai.

Id. — Fanteria della 2ª divisione — da Belluno a Longarone.

Id. — Armi a cavallo della 2ª divisione e delle truppe suppletive — da Belluno a Tai.

Id. — Servizi di corpo d'armata — rimangono a Belluno quelli di cui non si manifesta il bisogno urgente; gli altri si trasferiscono a Tai.

3° *giorno* — La 1ª divisione rinforzata da qualche batteria — al confine ed oltre.

Id. — Tutto il rimanente corpo d'armata — nel campo trincerato di Pieve di Cadore.

A questi tre giorni vanno poi aggiunti quelli necessari per il trasporto ferroviario dalla pianura veneta a Belluno. Il trasporto di tutto il corpo d'armata per ferrovia non sarà conveniente se non nel caso ch'esso si trovi a più di 5 tappe da Belluno; anzi anche in questo caso potrà essere più conveniente il trasporto misto, fanteria e qualche servizio in ferrovia, armi a cavallo e rimanenti servizi per via ordinaria, perchè questi ultimi possono percorrere tappe circa doppie quando marciano da soli. È poi da ritenersi come probabile che il corpo, che si volesse trasportare nell'alta valle del Piave, sarebbe inizialmente poco lontano da Cornuda; anzi, a scopo di studio, lo possiamo supporre addirittura raccolto presso questa stazione ferroviaria. In tal caso il movimento potrebbe essere regolato come appresso (1):

SCAGLIONI	1° Giorno	2° Giorno	3° Giorno
1ª Divisione (2) (sola fanteria)	Per ferrovia a Belluno. I primi 9 battaglioni per via ordinaria a Longarone.	Il primo scaglione (9 battaglioni) da Longarone a Tai, gli altri battaglioni a Longarone.	*Avanguardia* (9 battaglioni ed artiglieria della 1ª divisione) passa il confine.
2ª Divisione (sola fanteria)	Rimane a Cornuda.	Per ferrovia a Belluno, quindi i primi 9 battaglioni per via ordinaria a Longarone.	*Grosso.* Il rimanenti battaglioni della 1ª divisione, 9 della 2ª divisione, armi a cavallo ed i servizi che al momento possono abbisognare) raccolto presso Tai.
Armi a cavallo e servizi.	Per via ordinaria a Feltre.	Per via ordinaria a Belluno. L'artiglieria della 1ª divisione raggiunge Longarone.	*Retroguardia* (1 reggimento della 2ª divisione). Longarone.

(1) Mi si potrà obbiettare che sebbene il tratto di valle del Piave compreso tra Ponte nelle Alpi e Perarolo sia molto ristretto, esso non è però in tali condizioni da escludere assolutamente la possibilità di farvi passare la notte a tutta la fanteria di un corpo d'armata, con che si verrebbe a dimostrare la possibilità di fare raggiungere Tai in 2 giorni soltanto anzi che in tre, da tutto il corpo d'armata.

Questo vantaggio d'un giorno però non sarebbe veramente effettivo se non nel caso che tutto il corpo d'armata fosse già raccolto a Belluno, il che non è probabile. Del resto, ammessa anche la possibilità del trasporto in due giorni soltanto di 30,000 uomini da Belluno a Tai, non so in quali condizioni arriverebbero le truppe, specialmente la fanteria, e non so se nel giorno seguente tutto il corpo d'armata sarebbe in grado di percorrere ancora una lunga tappa per varcare il confine.

(2) Suppongo che il reggimento bersaglieri sia addetto alla 1ª divisione e che la linea Cornuda-Belluno permetta eccezionalmente il movimento di 14 o 15 treni in 24 ore. Ove non fosse possibile codesta produttività si potrebbe rimediare:

a) Se la situazione di guerra consente, avvalendosi anche della ferrovia Treviso—Conegliano—Vittorio.

b) Continuando il movimento ferroviario sulla linea di Belluno per alcune ore oltre le 48 di cui è cenno nella tabella. In tale caso la retroguardia (3° scaglione) sarebbe composta di una brigata anzichè di un sol reggimento.

Dall'esame di questa tabella risulta, che solo il 4° giorno dopo iniziato il movimento, si può far giungere a Toblach un nerbo di truppe abbastanza considerevole (circa una divisione).

Ma ammesso che la mobilitazione e lo schieramento strategico dell'esercito austro-ungarico si compiano contemporaneamente a noi, è chiaro che quattro giorni sono troppi perchè si possa soccorrere a tempo le truppe alpine spinte a Toblach, oppure perchè una sorpresa su quel punto con una forte massa di truppe presenti qualche probabilità di successo.

Infatti, nel primo caso, già s'è veduto che l'avversario può raccogliere numerose forze a Lienz ed a Bruneck nel giorno seguente a quello in cui è avvenuta l'offensiva per parte dei nostri alpini, e nello stesso giorno o tutto al più nel giorno seguente, può agire vigorosamente per scacciarneli.

Nel secondo caso pare doversi ammettere, che almeno nel di seguente a quello in cui è principiato da parte nostra il movimento del corpo d'armata dalla pianura veneta verso l'alto Piave, l'avversario deva averne notizia; esso pertanto nel 3° giorno potrà già aver raccolto sul punto minacciato almeno una divisione, nel 4° una trentina di migliaia di combattenti. In tali condizioni la nostra offensiva non avrebbe più probabilità di riuscita.

Esaminiamo ora quanto ed in quale maniera verrebbe avvantaggiata la nostra operazione ove la ferrovia fosse spinta invece fino a Perarolo.

Imponendo alle armi a cavallo delle marcie forzate (oltre i 50 chilometri), sarebbe possibile far giungere al confine circa una divisione completa nel 3° giorno, ma già fino dal 2° giorno si potrebbe far sentire la nostra azione verso Toblach con un forte nerbo di fanteria; oppure, se si credesse più opportuno, con una forte brigata rinforzata da artiglieria e da qualche squadrone.

Naturalmente queste batterie e questi squadroni dovrebbero però esser trasportati per ferrovia.

Ecco un esempio del modo secondo il quale potrebbe essere regolato il movimento:

SCAGLIONI	1° Giorno	2° Giorno	3° Giorno
I. 3 regg. di fant. 2 batterie 1 squadrone	In ferrovia sino a Perarolo, quindi per via ordinaria presso Pieve di Cadore con avanguardia al confine.	Marcia su Toblach arrivando col grosso al confine ed oltre.	Si raccoglie a Toblach.
II. 4 regg. di fant.	—	Per ferrovia a Perarolo, quindi per via ordinaria a Tai.	Al confine ed oltre.
III. 2 regg. di fant.	—	—	Per ferrovia a Perarolo, quindi per via ordinaria verso il confine.
IIII. Armi a cavallo e servizi.	Per via ordinaria a S. Giustina.	Per via ordinaria a Longarone, meno la parte dei servizi che si ritiene opportuno di lasciare a Belluno.	Convenientemente dislocate tra il confine e Tai.

Si vede dal confronto delle due tabelle di movimento, quella che si riferisce alla ferrovia che arriva colla sua testa a Belluno e quella che la suppone spinta fino a Perarolo, come nel primo caso l'offensiva nostra avrebbe pochissima probabilità di prevenire il nemico sui punti di capitale importanza del territorio di lui; nel secondo caso invece l'operazione presenta se non la sicurezza, almeno molta maggiore probabilità di riuscita.

Esaminiamo ora un'altra questione, quella del vettovagliamento in ispecie, ed in genere poi di tutto il complesso servizio di rifornimento e di evacuazione che si verificherebbe ove la linea dell'alto Piave dovesse servire per i due corpi d'armata della Carnia e del Cadore. Circa 70,000 uomini cioè dovrebbero avvalersi di quest'unica arteria di montagna.

Rimanendo le cose come ora, si dovrebbe stabilire il deposito avanzato a Belluno e provvedere al rifornimento delle vettovaglie: per il corpo del Cadore col mezzo della colonna-viveri e di una muta del carreggio del magazzino avanzato; colla colonna-viveri e con due mute del carreggio del magazzino stesso per il corpo della Carnia. Coll'aliquota di carreggio appartenente al magazzino avanzato, che venisse assegnato ai due corpi suddetti, si potrebbe pertanto agevolmente provvedere al servizio dei viveri. Si deve però notare che nè il Cadore, nè la Carnia sono ricchi di foraggi, quindi bisognerebbe pensare anche al trasporto del fieno per i 7 od 8,000 ca-

valli (1) dei due corpi d'armata. Si avrebbero disponibili è vero 133 veicoli circa del magazzino avanzato, ma per il trasporto del fieno saranno necessari circa 4 o 500 carrette; e quindi per provvedere a questo servizio bisognerebbe aggiungere a quelle del magazzino quelle dei panifici; ma neppur basteranno. Bisognerebbe ricorrere per il rimanente alla requisizione di veicoli sulla località.

Da quanto sopra emerge, che a partire dalla testa di linea di Belluno fino a Tai, donde si biforcano le due strade, quella che segna la direttrice delle operazioni verso Toblach, e quella che per la Mauria conduce nella valle dell'alto Tagliamento, si avrebbe un movimento di carreggio molto considerevole e tale che facilmente esso potrebbe essere causa d'ingombro e di frequenti inconvenienti. Infatti ai convogli di vettovaglie e di foraggi si devono aggiungere quelli di munizioni, ecc.; inoltre vi sarebbe anche un grande movimento verso la pianura per l'evacuazione dei malati e dei feriti, dei prigionieri, ecc. Ora bisogna notare che la strada d'Allemagna tra Ponte nelle Alpi e Tai presenta dei punti molto ristretti, pendenze eccezionali, specie quella della Cavallera per cui ci vorrebbe anche un servizio di trapeli.

Gli inconvenienti di questo grande movimento di carreggio e di questo incrociarsi continuo di drappelli isolati sulla via d'Allemagna sarebbero in parte evitati costituendo a Pieve di Cadore il deposito avanzato, od almeno una parte di esso. Ma per far questo bisognerebbe provvedere alla costituzione dei magazzini fin dal tempo di pace, od almeno prima di iniziare le nostre operazioni nello scacchiere alpino, con che però si richiamerebbe l'attenzione del nemico. Bisognerebbe inoltre dare al campo trincerato del Cadore uno sviluppo d'opere tale che servisse a preservarle da ogni possibile puntata nemica; e questo, mentre sarebbe impresa costosa, richiederebbe l'impiego di numerose forze a difesa dei fortilizi e potrebbe per altre considerazioni d'indole militare non essere del tutto opportuna.

La ferrovia spinta sino a Perarolo attenuerebbe molti degli in-

(1) Suppongo che una parte dei servizi, per esempio gli equipaggi da ponte, rimangano a Belluno, quindi il numero dei cavalli da mantenersi nelle valli montane rimarrà alquanto ridotto.

convenienti logistici sopra accennati. Infatti mercè la ferrovia si potrebbe provvedere al vettovagliamento coi soli mezzi delle colonne viveri. Alcune mute del carreggio del magazzino avanzato sarebbero impiegate soltanto per il servizio dei foraggi. Ogni corpo d'armata potrebbe avere, almeno per quanto riguarda il movimento dei servizi, una linea indipendente, poichè quello operante verso Toblach avrebbe a sua disposizione la strada d'Allemagna da Tai in poi; il corpo della Carnia la strada che da Tai per Lorenzago varca la Mauria e scende nell'alto Tagliamento.

Per completare il mio studio esaminerò brevissimamente le funzioni che potrebbe esercitare la ferrovia lungo il Piave tanto per la difesa del basso Piave, quanto per quella degli sbocchi del Brenta, del Cismon e del Cordevole.

Ove si volessero ritirare i due corpi che si suppongono, l'uno verso la Pusteria, l'altro nella Carnia, per concorrere insieme agli altri corpi dell'esercito ad una battaglia frontale sul medio Piave, si richiederebbe:

a) Colla ferrovia sino a Belluno — da cinque ad otto giorni; cioè nel 4° giorno potrebbe giungere a Cornuda metà del corpo del Cadore, il rimanente nel 5° giorno; quanto al corpo della Carnia non potrebbe venir in linea se non il 7° o l'8° giorno;

b) Colla ferrovia sino a Perarolo — si guadagnerebbe circa un giorno e mezzo tanto per il corpo del Cadore, quanto per il corpo della Carnia, purchè ben inteso si addotti ancora il movimento misto.

Del resto credo che difficilmente si troverebbe la convenienza di lasciare sguerniti il Cadore e la Carnia. Parmi che il carattere di questo scacchiere esiga più che la difesa passiva con fortilizi ed avvalendosi delle strette, la difesa attiva; e per queste occorrono truppe, se non numerose in modo assoluto, tuttavia d'una certa entità. L'eroica e lunga difesa fatta nel 1848 con un pugno d'alpigiani male armati dal Calvi non m'illude al riguardo. Credo che un'offensiva energica, intelligente ed abbastanza forte per parte degli Austriaci avrebbe certo il sopravvento su d'una difesa, per quanto valorosa, ma cui facessero difetto le forze. Per questo ritengo che se non tutto, una buona parte del corpo della Carnia sarebbe lasciato, insieme agli alpini, in questo scacchiere montano dell'alto Piave e del Tagliamento. La presenza di questo nerbo di truppe paralizzerebbe l'offensiva austriaca anche se

questa avesse superato la linea del Piave. E credo che il sacrifizio eventuale di questi 15 o 20,000 uomini, abbandonati alle loro sole forze nelle montagne del Veneto, sarebbe ad usura compensato dal pericolo continuo cui andrebbero incontro le operazioni dell'avversario, la cui zona d'operazione correrebbe stretta tra il mare e le montagne, donde colonne di entità non disprezzabile potrebbero sboccare improvvisamente.

La difesa della linea del Piave però, più che da un concorso frontale dei corpi del Cadore e della Carnia, sarà avvantaggiata da un concorso fiancheggiante per lo sbocco di Vittorio. Mentre questo non potrebbe farsi sentire se non nel 5° giorno per parte del corpo del Cadore qualora la ferrovia rimanga colla sua testa a Belluno, se si spingesse fino a Perarolo il concorso avverrebbe almeno un giorno prima.

La difesa della valle del Piave contro irruzioni nemiche tentate per le valli del Brenta e del Piave e dei loro affluenti nel tratto compreso fra Primolano ed i Tre Ponti, sarebbe pure di molto agevolata dalla ferrovia spinta fino a Perarolo. Infatti lo spostamento, anche d'una sola divisione dai Tre Ponti a Primolano per via ordinaria richiederebbe almeno quattro giorni, tre giorni impiegando la ferrovia nel tratto Belluno-Feltre; due soli se la ferrovia giungesse a Perarolo.

Belluno per la sua ubicazione, presso a poco ad eguale distanza da Primolano, dai Tre Ponti e dai forti di valle d'Agordo, è singolarmente adatta per il collocamento d'una riserva strategica. Senza ferrovia questa non potrebbe giungere sui punti minacciati se non dopo due giorni; impiegando la ferrovia fino a Feltre da una parte, a Perarolo dall'altra in un giorno solo, almeno a Primolano ed ai Tre Ponti; cioè nello stesso di nel quale si manifestasse l'attacco nemico. Certo ci sono o ci saranno le fortificazioni che tratteranno l'assalitore, non soltanto per un giorno o due, ma è a sperarsi per intere settimane. Io però confesso che in tutte le fortificazioni ho tanto maggior fiducia quanto più esse servono di punto d'appoggio alla difesa attiva delle forze mobili.

Con quest'ultima osservazione pongo fine al mio modesto studio. Non ho la pretesa d'aver detto sull'impiego delle ferrovie nulla di nuovo, tanto meno poi d'aver proposto dei piani di guerra. Mi sono

provato soltanto di mettere in evidenza, colla scorta di dati e di notizie che sono ormai patrimonio di presso che tutti gli ufficiali dell'esercito e che nulla più hanno di segreto, l'importanza che, a mio avviso, ha una delle contrade alpine del nostro paese più ricche di belle tradizioni e popolata da gente piena di vigoria e di patriottismo. Ho esaminato i rapporti di esse colle contrade viciniori, sotto l'aspetto della difensiva e dell'offensiva; ed ho studiato quale vantaggio si potrà trarre dalla ferrovia testè costrutta fino a Belluno, e quale molto maggiore se ne potrebbe ricavare se fosse prolungata quanto consiglierebbero gl'interessi militari. Arrestato però dalla considerazione delle difficoltà economiche cui s'andrebbe incontro, mi sono limitato a domandare una parte, a domandare cioè che la ferrovia, anzichè arrestarsi a Belluno, venga prolungata almeno fino a Perarolo. Per dimostrare l'utilità che noi potremmo trarne, sono stato costretto a ricorrere a ipotesi sulla condotta delle nostre operazioni di guerra nelle Alpi Carniche e Cadoriche. Queste ipotesi, del tutto mie personali, nulla hanno d'assoluto. Tuttavia esse mi sembrano abbastanza razionali. Nella mia mente andarono disegnandosi ed affermandosi dall'appassionato studio delle considerazioni di geografia militare del mio egregio maestro, il tenente colonnello Perucchetti.

L. S

MILIZIA E LETTERATURA

QUATTRO MILITARI SCRITTORI

DEL TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

I.

Chacun a sa marotte; e a me, checchè altri possa pensarne, a me sta pur sempre in cuore, che tutte le discipline che si fondano sul culto non men del bello che del vero, ma specialmente le letterarie, se vorranno mantenere sempre il loro carattere di ingenue e di liberali, ed essere coltivate non per industria e mercimonio, ma per puro amore, e con quella generosità e quell'ardore che si richiede a produrre frutti durevoli, e, per dirla col poeta,

Come fa d'uopo a dar l'amato alloro,

dovranno una bella volta ricoverarsi fra i militari. Non già che io creda, intendiamoci bene, che questo debba avvenire dall'oggi al domani: chè certo nella presente costituzione e condizione del nostro esercito, io pel primo dichiaro che ciò è impossibile; ma quando, in un tempo che può essere più o meno lontano, ma che, a parer mio, non può mancar di venire, quando l'esercito al pari della magistratura e di tutte le altre fondamentali istituzioni della società,

sarà stabilito su basi veramente razionali, cioè sulle naturali, perchè possa adempire tutta intera la sua funzione sociale, per me non ho alcun dubbio che allora a fianco dell'arte militare si vedranno aggiustarsi anche le arti belle e letterarie, come quelle che tutte hanno un principio comune, il culto cioè dell'ideale, e tutte intendono ad uno scopo comune, quello cioè di educare la nazione. Certo che oggidì, se ci guardiamo intorno, bisogna dire che il culto dell'ideale va perdendo di molto i suoi adoratori; la gente è tutta intesa alla conquista del mondo materiale; l'industria, il commercio, le banche, le borse promettono — e danno — ai loro cultori premi più solidi e frutti più palpabili e sostanziosi; ondechè non è meraviglia se la maggior parte accorre a loro, tendendo le mani bramose. Il disconoscere questo fatto sarebbe pazzia; ma sarebbe pazzia ancor peggiore il volerlo deplorare, anzi il non voler applaudire a questo febbrile applicarsi della intelligenza e della operosità umana alla produzione di tanta ricchezza economica, e alle opere portentose e alle gigantesche intraprese che vediamo compiersi ogni dì e dovunque, anche nelle parti del mondo che finora furono più refrattarie alla civiltà, abbracciandole tutte in un vincolo ormai indissolubile colla navigazione, colle ferrovie, colle immigrazioni, coi commerci, cogli interessi. Se non che ci sembra che a torto alcuni pensatori, tra i quali talun critico di grande valore, in questo prodigioso movimento degli intelletti e delle operosità umane verso lo sviluppo degli interessi economici scorgono un pericolo e una minaccia per il progresso delle arti e delle lettere, e alzano la voce contro questo che chiamano l'*americanismo* invadente. Per quanto le libertà politiche e commerciali ovunque diffuse, le relazioni internazionali ovunque stabilite, le grandi applicazioni della scienza all'industria, le comunicazioni aperte per entro le più riposte e finora inaccesse latebre dell'America, dell'Asia e dell'Africa attraggano con speranze e promesse, e anche con risultati magnifici, la massa della gente verso le cose materiali; però nella grande congerie degli umani cervelli ce ne fu e ce ne sarà sempre una parte, la più eletta o la più disgraziata, come si vuole, in cui la fantasia e le facoltà estetiche e la passione delle cose intellettuali eserciteranno sempre un'azione tanto predominante su tutte le altre facoltà, che, in qualunque or-

dine di cose abbiano a trovarsi, saranno costretti come da una forza superiore a mantenere vivo il culto puro dell'arte e della scienza, a spese loro se occorre, ma a vantaggio dell'umanità. Anzi, se vogliamo considerare le cose ben bene a fondo, da questo predominio che acquistarono nella stima degli uomini gli interessi economici, l'arte e la scienza, anzichè scapitarne, verranno a vantaggiarne in modo non men grande e durevole che inaspettato: e ciò per questa ragione. Nella foga con cui oggidì la gente si è data al proseguimento degli interessi economici e dei vantaggi materiali, ciò che vi è di unicamente ma veramente deplorevole è il vedere in questo movimento travolte contro la lor natura le arti belle e le lettere; ondechè le si vedono sacrificate all'industria e al mestiere, immiserite nei concetti e nelle forme per adattarle alla borsa e alle menti dei compratori, quando anche non sieno tirate giù alla peggio, e barbaramente strapazzate per risparmio di tempo e per cupidigia di più pronta moneta. E veramente avrebbero ragione coloro che temono, che, di questo andare, scemando sempre più il gusto, la istruzione, e l'educazione letteraria nella gente, anche l'arte letteraria abbia parallelamente ad intristire, a intisichire, a diventar presto una singolarità, una rarità, e poi a spegnersi affatto, se questa condizione di cose fosse durevole, e non passeggiera e transitoria come noi la reputiamo. Le vicende di questo mondo vanno considerate storicamente, cioè non in rapporto colla brevità della vita individuale, ma con quella della vita sociale, i cui anni, per riguardo allo svolgersi, al propagarsi e all'applicarsi delle idee, si può dire che sono le generazioni. Questa considerazione serve a dar pazienza e coraggio: pazienza a coloro che vorrebbero veder le loro idee accettate e applicate dall'*oggi* al domani; coraggio a coloro che non vedendole accolte e applicate *subito*, disperano che abbiano ad esserlo mai.

Il fatto che più sopra deplorammo proviene da ciò che una gran parte di coloro che si applicarono a quelle liberali discipline fecero ciò, non spinti da prepotente amore di esse, ma per imitazione, per impulso ricevuto da altri, perchè in quei tempi erano ancora le migliori carriere aperte all'umana attività. Sopraggiunto poi colla libertà questo meraviglioso sviluppo economico, essi guardarono

con rammarico ed avidità ai pingui premi proposti alle nuove generazioni, e tentarono di partecipare ai nuovi destini nel modo che potevano, rivolgendo a studio di lucro quelle arti a cui avevano fino allora atteso; non badando che per esse la idea del lucro deve, sotto pena di morte, essere affatto secondaria, e se occorre, sbandita rigorosamente. Ma quando, man mano che ci avanziamo verso l'avvenire, tutti gli animi, tutte le inclinazioni avranno preso liberamente il loro indirizzo naturale, allora si farà una netta separazione tra coloro che vogliono certe cose, e coloro che ne vogliono certe altre incompatibili colle prime; e quegli ingegni che sentiranno invincibile, ma veramente invincibile, il bisogno di coltivare la scienza, e l'arte dovranno rassegnarsi — e si rassegneranno certamente — a coltivarle per puro e disinteressatissimo amore dell'arte e della scienza, procurandosi da altre fonti, da altri uffici, quanto occorre a conservare la vita; accontentandosi di una povertà onorata e indipendente, purchè rimangano le soddisfazioni intellettuali e morali, che sono le uniche che legittimamente si possano ricercare dall'arte e dalla scienza pura. Bisognerà fare come quell'esimio pittore belga, Antonio Wiertz, che, appassionato per la grande pittura storica e disperando di vedersi incoraggiato e sostenuto nell'arduo studio dalle grette menti moderne, si risolvette di restar povero per diventare un grande artista. *Peindre des tableaux pour la gloire, et des portraits pour le pot-au-feu*, questo fu il suo programma e l'occupazione invariabile della sua vita. Visse povero, ma onorato, pago della soddisfazione di arricchire continuamente di grandiosi quadri la sua galleria, che morendo lasciò — glorioso retaggio — al suo paese. E so di un insigne pittore moderno, che acceso dalla stessa nobilissima passione, cerca dall'esercizio della fotografia i mezzi di potere liberalmente esercitare l'arte sua. E allora — quando gli artisti e gli scrittori scevri da ogni preoccupazione che non sia la bontà, la grandezza e la bellezza del soggetto che prendono a trattare, non proporranno a sè stessi altro scopo che la gloria di pareggiarle colla perfetta esecuzione, non cercando altro che la soddisfazione e l'accontentamento dell'animo acceso dall'amore del vero e del bello — allora sì che noi avremo nelle arti e nelle scienze un progresso, *qualem nequeo monstrare et sentio*

tantum; allora avremo veramente grandi artisti, e soprattutto grandi scrittori, *car le bon orateur, le bon écrivain sont gens qui ne font métier ni de l'un ni de l'autre*, dice Renan. Intendiamoci bene:

Je sais qu'un noble esprit peut, sans honte et sans crime
Tirer de son travail un tribut légitime;
Mais je ne puis souffrir ces auteurs renommés,
Qui, dégoûtés de gloire et d'argent affamés,
Mettent leur Apollon aux gages d'un libraire
Et font d'un art divin un métier mercenaire.
. . . . . .
Aux plus savants auteurs, comme aux plus grands guerriers,
Apollon ne promet qu'un nom et des lauriers.

Certo che la schiera dei cultori delle arti belle, e specialmente delle letterarie, andrà sempre assottigliandosi; ma sarà come l'esercito di Gedeone, che, dopo rimandati alle case loro, prima i timidi e i paurosi, poi coloro che per bere si coricavano bocconi a lambir l'acqua, e poi anche quelli che solo piegavano le ginocchia, si trovò da trentamila ridotto a trecento: ma quei trecento vinsero. La biblica allegoria, pei letterati specialmente, calza a cappello. Quindi è che noi speriamo, anzi ci teniamo certi che la vecchia Europa, pur accogliendo e proseguendo gli smisurati esempi di intraprendenza e di operosità commerciale e industriale che le vengono dalla giovane America, non vorrà rinnegare le sue antiche tradizioni cavalleresche e gentilizie: le quali, non distrutte, ma trasformate, rinvigorite,

Rifatte sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,

potranno stringere e mantenere la loro naturale alleanza colle antiche tradizioni artistiche e letterarie, e conservare in tal modo le più pure fiamme del focolare della civiltà. E allora in ispecial modo vedremo rinnovarsi, o meglio restringersi e rinvigorirsi — chè interrotto non fu mai — l'antico connubio della milizia e della letteratura: dalle quali, inspirate ed avvalorate da un unico principio e dirette ad un unico fine, non è chi non veda quanto impulso e quanto favore ne debba provenire alla civiltà.

Oh! so benissimo che mi si risponderà: Poesia! fantasie! utopie! Ma se dallo studio della storia, se dallo spettacolo delle continue, incessanti trasformazioni che costituiscono la vita dell'umanità, se noi specialmente testimoni delle meravigliose applicazioni della scienza moderna al mondo materiale, e in parte al morale per le permutazioni sociali avvenute ai nostri occhi, se da tutto ciò non deduciamo per principale verità storica la dimostrazione eterna che i sogni e le utopie dell'oggi sono le verità ordinarie e la realtà del domani; allora bisognerà sottoscriversi alla sentenza di quell'altro che diceva, che la principale verità che emerge dallo studio della storia si è, che la storia non serve a niente.

II.

Che la letteratura..... ma prima mi si permetta di aprire, come si dice, una parentesi. Intendiamoci bene: io per letteratura non intendo quella immensa farragine di inezie e di fanfaluche, che, insieme agli scritti di pochi veramente grandi, vengono, in Italia specialmente, decorati pomposamente del titolo di classici; ma sì intendo *lo studio dei capolavori* — (*dei soli e veri capolavori*) — *della mente umana di qualunque età e di qualunque nazione:* i quali non sono molti certamente. Già più di cento anni fa l'Alfieri fremeva che, per formarsi un buono stile italiano, fosse costretto ad ingollarsi tutte quelle *baje* e quelle *pedanterie*, delle quali, è composta per tre quarti la letteratura del trecento; e che dovesse affacchinarsi a *scartare i cenci delle loro idee per prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti*; *spensare* tutto il giorno per poi *ripensare*.

Oro, finchè si vuole: ma fortuna che la mente dell'Alfieri, oltrechè robustissima per sè stessa, esso se l'aveva già formata inconsapevolmente per la lettura dei classici e filosofi francesi, e per i viaggi da esso fatti in tutta Europa! se no, non saprei se l'oro tolto agli abiti dei trecentisti avrebbe potuto bilanciare la nullità, la vacuità, e l'insipidezza delle loro idee. Il buon padre Cesari informi. Già il Fo-

scolo, che pur si teneva ad onore di seguire le tracce del fero Allobrogo, dichiarava che, per quanto studiosissimo esso pure della purità della lingua, non poteva però seguitarlo nel suo proposito di dare *interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese*. Immaginiamoci uno che facesse così al giorno d'oggi! oggi, che oltre alla propria lingua, e alla lingua francese, che è più vergogna il non sapere che merito il conoscerla, si vuole che una persona colta ne sappia anche un'altra: lasciando andare una sufficiente istruzione scientifica; tanto almeno da sapere che gli elementi non son più quattro soltanto, come insegnava la fisica dei nostri vecchi.

È inutile, oramai è necessario, di necessità assoluta, disbrogliare e diradare la foresta letteraria, che è ridotta a tale che a penetrarvi ci vuole l'accetta: e lasciando in piedi solo gli alberi veramente grandi, meraviglie della creazione, bisogna rassegnarsi ad estirpare e dare alle fiamme quella folta di vepri, di virgulti, di ellere, di liane, di tutte insomma le piante parassite che fanno più ingombro che altro, ed impediscono di poter comprendere collo sguardo ed ammirare come si deve i giganti della foresta in tutta la loro maestà. Per uscir di metafora la letteratura insegnativa ed educativa oggidì deve esercitarsi sui *pochi e veri grandi di ogni nazione*, e anche solo sulle opere veramente capitali di essi: e lo studio intenso e continuato tutta la vita — perchè bisogna ben mettersi in mente che nelle scuole non si impara che la maniera di studiare bene e con profitto negli anni avvenire — il continuo studio, dico, che poi si deve fare su questi sommi esemplari farà mille volte più prò che non quello che si disperge e si sparpaglia sur una quantità di autori mediocri od infimi. E con ciò cesserebbe una delle cagioni per cui la letteratura italiana è, come deplorava il Leopardi, poco meno che l'ultima delle letterature europee: l'isolamento cioè in cui essa è tenuta da coloro che si danno l'aria d'esserne come i cultori privilegiati. Parrà incredibile, agli stranieri sopratutto, ma pur troppo è cosa verissima: mentre tutti i grandi scrittori stranieri abbracciano nei loro studi non solo le lingue antiche e la propria, ma tutte anche le lingue e le letterature degli altri popoli, e quindi si formano quelle menti universali che si chiamano Gervinus, Grote, Mommsen, Macaulay, Buckle, Carlyle, e tanti altri che tutti sanno; in Italia vi è — o almeno vi fu, e non è del tutto spenta ancora —

una setta letteraria che proscrive le altre letterature, per timore di alterare e corrompere quella che chiamavano e chiamano enfaticamente la *purità della lingua;*

O dignitosa coscienza e netta
Come t'è picciol fallo amaro morso!

e così, pur che si apprendano parole e frasi tutte di Crusca, poco si curano che le menti rimangano grulle e vuote di idee. E ciò che più irrita si è che a codesta loro scempiaggine pretessono quasi il manto dell'amor di patria, e dicono che con ciò salvano incontaminato il culto della lingua e della letteratura nazionale. Ma tutti i nostri grandi, i moderni specialmente, Foscolo, Monti, Leopardi, Manzoni, Tommaseo, erano dottissimi delle letterature straniere, e scrivevano con garbo in quelle lingue: come Baretti e Foscolo in inglese, Cesarotti, Manzoni e Tommaseo in francese. E anche quel fierissimo misoogallo d'un Alfieri s'era al par di Parini formato sui filosofi francesi, su Montaigne e Montesquieu principalmente. Dunque oggidì pare a me che, anzichè rattrappirsi nello studio della sola letteratura nazionale, sia necessario estendere le penne a più largo volo, e fondarsi, specialmente per quanto riguarda l'educazione e l'istruzione del giovane, sulla letteratura universale, quella cioè che comprende i capolavori della mente umana in ogni età e in ogni nazione: ma solo i capolavori.

III.

« Ed ora, seguitando al primo detto, »

che la letteratura, quale la intendiamo noi, abbia rapporti e affinità strettissime con la milizia, in quanto che entrambe si fondano su uno stesso principio, si propongono uno scopo affine, anzi quasi identico, e sono inspirate e governate dagli stessi sentimenti — che la classe sociale che fa professione dell'una arte, sia portata, per simpatia, per

inclinazione scambievole, e per similitudine di genio, di voleri, e di affetti, allo studio e alla pratica dell'altra — e che dallo studio e dal culto dell'una arte se ne avvantaggi fortemente anche l'altra — sono argomenti che già da un buon numero d'anni, nelle pagine di questa stessa *Rivista*, mi provai di dimostrare. Dovrò ora ripetere le cose allora dette? Veramente Napoleone diceva che la più utile delle figure rettoriche era la figura di ripetizione; con tutto ciò io non mi arrischierei a farmi scudo del suo suffragio, se non fosse che alcuni anni dopo scritte quelle cose un illustre scrittore militare tedesco, con un libro che rimarrà classico in queste materie, è venuto ad avvalorare la mia opinione. Non dunque a soddisfazione di vanità, ma per corroborare con nuovi argomenti e coll'autorità di una dottrina e di una esperienza ben altra che la mia, e per confermare sempre più ciò che credo vero e buono a sapersi e a praticare, mi permetto di ripetere alcuni dei miei ragionamenti, ai quali è sopravvenuto un appoggio tanto potente.

Nel ricercare le ragioni delle meravigliose vittorie prussiane nel 1866 e nel 1870, noi riconoscevamo che esse si dovevano attribuire, oltrechè all'obbligo stabilito per tutti di istruirsi, e all'obbligo pure imposto a tutti di difendere la patria, si dovevano attribuire a quella aristocrazia nella quale sono reclutati la maggior parte degli ufficiali dell'esercito germanico. Se non che, ad evitare le funeste interpretazioni e le storte applicazioni, ci domandavamo: Quale deve essere codesta aristocrazia nella quale anche presso di noi dovrebbe reclutarsi il corpo degli ufficiali? Forse che l'aristocrazia del sangue o del denaro? — Tutt'altro — rispondevamo a coloro — (ce ne sono pur sempre) — che andando dietro al bagliore superficiale delle cose, sognavano e almanaccavano dentro di sè delle restaurazioni nobiliari o comechèssia privilegiate, anche sotto il titolo più modesto di *classi dirigenti*. Da noi, come oramai dappertutto — rispondevamo — non è più possibile che una specie sola di aristocrazia, quella dell'ingegno, del sapere, del cuore, dell'abnegazione e del sacrificio di sè stesso al bene della nazione e dell'umanità, della consacrazione illimitata di sè stesso e di tutte le sue facoltà al pubblico bene: sentimenti tutti che costituiscono l'essenza e il fondamento vero della professione militare. Questa è l'unica e vera aristocrazia possibile al giorno d'oggi; e a questa dovettero e debbono ridursi tutte le aristocrazie

passate e presenti se vollero e se vogliono adempire il loro ufficio naturale di *maestre e donne* della nazione, e costituirne per davvero la mente, il cuore, e il braccio. E se l'aristocrazia prussiana fu la forza e la grandezza della Prussia, mentre l'aristocrazia francese fu invece nel secolo passato la rovina della Francia, ciò fu appunto perchè la francese non voleva comandare e soprastare che per il proprio interesse; mentre la prima, al pari de'suoi re, aveva fatto suo interesse personale dell'interesse e del bene generale di tutto il paese. E ne mostravamo il tipo in quel Carlo Federico Stein, che, dopo Jena, fu il restauratore dell'esercito prussiano. Nato gentiluomo, provveduto di forte istruzione classica e scientifica, di costumi severissimi, nella sua nobiltà non vedeva che un obbligo più forte di rendersi utile ai suoi concittadini. S'era fatto come un ideale filosofico del *gentiluomo* che ai suoi occhi non era che l'uomo e il cittadino nel più grande sviluppo delle proprie facoltà morali e civili. Il gentiluomo, secondo lui, era il valoroso sempre armato per il re e per la patria, sempre pronto ad aiutarli col consiglio e colla mano in guerra: e nella pace doveva essere modello di lavoro, d'ordine, di parsimonia, di disciplina, consacrantesi col braccio, colla testa, con tutte le forze, al bene del comune, del distretto, della provincia. E come pensava, così operava. Nessuno più di lui disprezzava gli uomini infingardi e vanitosi che all'ombra del merito e delle fatiche dei loro avi trascorrono la loro vita come in un sogno sensuale. Lo splendore della nobiltà, del nome, della fortuna non aveva pregio a'suoi occhi se non quando circondava la virtù: ed esso non aveva stima pel gentiluomo se non quando fosse operoso e tutto devoto al bene della società. Qui, qui, specchiatevi e apprendete, o classi che ambite essere, ed essere chiamate, *dirigenti*. Solo a queste condizioni si può avere il diritto di presentarsi a consigliare e a dirigere la gente nell'amministrazione dei pubblici affari, e nella vita pubblica: solo questi uomini hanno il diritto di andare avanti agli altri e di comandare; chiamateli poi gentiluomini o anche semplicemente galantuomini come usavano i nostri vecchi. E qui viene in taglio a precisare il mio concetto una bellissima pagina del Taine, a proposito delle classi dirigenti dell'Inghilterra. « In Inghilterra, dice esso, les gentilshommes, les squires, les barons, les chefs féodaux ne sont pas devenus comme sous Louis XV, de simples privilegiés, des

parasites d'ornement, à la fin nuisibles, impopulaires, odieux, proscrits, puis mal restaurés, d'esprit suranné, désormais sans influence, et maintenus dans l'Etat plutôt comme un memorial toléré que comme un ressort efficace. Ils (*in Inghilterra*) sont restés en communication avec le peuple; ils ont ouverts leurs rangs aux talents, ils se sont adjoints comme recrue l'élite de la roture; ils sont restés les personnages commandants, ou dirigeants, ou du moins influents de la commune et de l'Etat. Pour cela ils se sont accomodés à leur siècle et à leur rôle; ils ont été administrateurs, patrons, promoteurs de réformes, bons gerants de la chose publique, hommes appliqués, instruits, capables, les citoyens les plus éclairés, les plus indépendants, les plus utiles de la nation. Sur ce patron s'est formée l'idée du gentleman, tout different de celle de gentilhomme. *Gentilhomme* éveille des idées d'élégance, de finesse, de tact, de politesse exquise, de point d'honneur délicat, de tournure cavalière, de libéralité prodigue, de valeur brillante; c'étaient les traits saillants de la classe supérieure en France. De même *gentleman* rassemble les traits distinctifs de la classe supérieure en Angleterre; d'abord les plus visibles, ceux qui frappent les yeux grossiers, par exemple une fortune independante, un train de maison, une certaine ténue extérieure, des habitudes de luxe et d'aisance; bien souvent, aux yeux de gens du peuple, surtout aux yeux des valets, ces dehors suffisent. Joignez-y, pour des esprits cultivés, une éducation libérale, des voyages, de l'instruction, de bonnes façons, l'usage du monde. Mais, pour les vrais juges, l'essentiel du personnage est le cœur.... Un vrai noble, un homme *digne de commander*, intègre, désintéressé, capable de s'exposer et même de se sacrifier pour ceux qu'il guide, non seulement homme d'honneur, mais homme de coscience, en qui les instincts généreux ont été confirmés par la reflexion droite, et qui, agissant bien par nature, agit encore mieux par principe. — Dans ce portrait idéal, vous reconnaissez le chef accompli; ajoutez-y les nuances anglaises, l'empire du soi, le sang-froid continu, la persévérance dans l'adversité, le serieux naturel, la dignité des manières, la fuite de toute affectation ou jactance; vous aurez le modèle supérieur, qui, copié à-peu-près ou vaguement entrevu, rallie ici les aspirations ou les obéissances». Or non è questo l'ideale di un vero cittadino, e anche di un vero ufficiale? E questa aristo-

crazia, che sarebbe proprio una aristocrazia nel vero e antico senso della parola, non è dessa aperta a chiunque voglia entrarvi, purchè abbia cervello in testa, e cuore in petto? E qual migliore mezzo, per educare e fazionare e plasmare le menti e i cuori dei giovani ed abilitarli ad entrare e prendere e tenere degnamente posto in questa nobiltà, qual miglior mezzo dell'istruzione classica, istruzione che presso la nobiltà inglese fu sempre la base quasi unica dell'educazione? Perchè in essa si trova veramente l'esempio e l'ideale del vero valore, del valore classico, cioè del valore calmo, intelligente, sereno, imposto e praticato colla austerità, colla semplicità e colla precisione di un dovere. Ora a questo proposito vi sono pagine d'oro nel libro a cui accennai più sopra, cioè *La nazione armata*, del barone Colmar von der Goltz, del grande stato maggiore germanico. Parlando del corpo degli ufficiali, esso dice così: « Bisogna che il corpo degli ufficiali provenga dalle parti migliori della nazione, dalle classi che nella vita giornaliera esercitano un'autorità naturale sulle moltitudini. Federico Guglielmo I e Federico il Grande, creatori del corpo degli ufficiali prussiani, lo estraevano interamente dalla nobiltà ereditaria che al loro tempo rappresentava quasi esclusivamente la porzione istrutta della nazione. Modificandosi questo stato di cose, anche la composizione del corpo degli ufficiali si modificò del pari. Se in Germania esso ancora presentemente si recluta nell'aristocrazia della nazione, *bisogna intendere con questa parola l'aristocrazia delle gente istrutta, la classe dirigente in politica e nei rapporti sociali.* Gli è a buon diritto che si annette una grande importanza all'istruzione, poichè essa è la sorgente delle qualità nobili e morali. *Ma non bisogna attaccarsi esclusivamente alla istruzione scientifica; bisogna tener conto altresì delle qualità di cuore e di carattere. Dall'ufficiale si esige che nell'interesse del servizio rinunci al suo interesse personale, al benessere, alle occupazioni lucrative.* Il corpo degli ufficiali si recluterà in quelle parti della popolazione che per loro professione non cercano il loro vantaggio personale, ma si consacrano alla parte più elevata del pubblico bene. I figli, per l'esempio dei padri, ricevono una educazione che infonde il sentimento del dovere. Per un corpo di ufficiali, il peggior nemico all'adempimento del proprio dovere è incontestabilmente l'egoismo: e funestissima è quindi ogni pro-

fessione che favorisce l'egoismo. Perciò si è operato ottimamente col fare del corpo degli ufficiali una classe della società, i cui membri, per rapporto a questa, sono eguali, una classe che ha interesse comuni e comuni obbligazioni, e nella quale tutti sono responsabili dei fatti e delle operazioni di ciascheduno. Ciò dà al corpo degli ufficiali un carattere speciale che rammenta gli ordini cavallereschi mentre erano più in fiore. Esso costituisce una vera cavalleria.

« Ma perchè esso possa adempire il suo còmpito, gli occorre un principio ideale. Vediamo in che consiste questo suo còmpito. Nella più difficile situazione in cui uno possa trovarsi, cioè con la morte in faccia, esso deve guidare una massa d'uomini e conservare la sua autorità su di essa. Perciò occorrono qualità superiori, qualità che, stante il gran numero d'uomini che compongono il corpo degli ufficiali, non possono essere innate in tutte, ma che si acquistano in gran parte colla educazione e col frequentare continuamente gli uomini più pregiati della nazione. Ciò non è possibile ottenere altrimenti che costituendo una comunità ».

« L'influenza che si tratta di esercitare sul soldato deve ottenersi fin dal tempo di pace, col giusto impiego delle qualità superiori dello spirito e del carattere, mentre si istruisce e si forma il soldato. Bisogna prima di tutto che l'uso di queste qualità si manifesti nella cura portata dall'ufficiale in tutto ciò che riguarda il benessere dei suoi uomini. Quando gli ufficiali cominciano a non occuparsi dei loro uomini e si limitano a dare dei comandi, allora il corpo degli ufficiali è in decadenza, e la loro autorità scema. Quando questa si manifesta facendo del chiasso, è segno che nell'intimo essa è scossa. Quanto più la disciplina di un esercito è cattiva, tanto più assume forme dispotiche.

« Oltre all'influenza che esso esercita, bisogna che l'ufficiale in tempo di guerra dia in tutto l'esempio. Non deve temere di arrischiare la sua vita, anche solo per infiammare il coraggio dei suoi uomini; deve esporsi anche di più di quel che esigerebbe lo scopo che si vuol raggiungere combattendo.

« Mostrando un coraggio a tutta prova, facendosi veder pronto a sacrificare la sua vita, esso risveglierà i nobili istinti nel cuore dei suoi soldati: non è che a tal prezzo che si possono fare grandi cose.

« Gli è perciò che necessariamente la classe degli ufficiali occuperà nello Stato un posto privilegiato: *noblesse oblige*. Chiunque è avvezzo a considerarsi come posto al disopra del comune della gente, si riterrà obbligato in guerra a far cose che escano dall'ordinario. Coloro al contrario che si trovano in una posizione dipendente e inferiore, ben di raro si sentiranno spinti a segnalarsi con gesta di grido. Gli schiavi sono sempre vili, e la schiavitù di una condizione precaria esercita al pari di ogni altra schiavitù un'azione deprimente. Essa toglie all'uomo il sentimento della sua dignità, del suo valore personale: sentimento che è indispensabile all'ufficiale non meno del pane quotidiano, per esercitare la sua autorità in circostanze difficili.

« I vantaggi sociali che si accordano alla sua classe sono un capitale che dà grande interesse. Anche i pregiudizi che qualche volta si formano, quando un ufficiale, quantunque affatto giovane, si vede più onorato e meglio accolto degli altri suoi coetanei, sul campo di battaglia tornano a profitto alla patria. Esso deve comandare, deve dirigere: bisogna che abbia il sentimento del suo valore, che sia orgoglioso della sua condizione, del suo grado; e se qualche volta, in altre circostanze, si mostra penetrato della sua dignità e della sua importanza più che non sia necessario, ciò alla lunga non è male.

« Se l'ufficiale deve rinunciare a farsi una fortuna, a collocarsi definitivamente e comodamente, ad assicurare un avvenire alla sua famiglia, come possono fare il proprietario di terre, il negoziante, l'artigiano, sembrerebbe non fuori di giustizia il compensarlo con distinzioni esteriori. Eppure gli è appunto per queste che lo si guarda di traverso. Eppure non si dovrebbe dimenticare che esse sono un ben debole compenso ai grandi sacrifici che esso fa. Da nessun'altra professione si esige che, appunto per l'esercizio di essa, si sia disposti ogni momento a far getto della vita. . . . Senza questi privilegi sociali, il corpo degli ufficiali cadrebbe molto in basso, poichè nella vita civile ciò che il più delle volte determina la gradazione delle classi si è la ricchezza: e i nostri ufficiali, ne sia ringraziato il cielo, sono la più parte senza un soldo . . . . Sembra dunque che sia dovere e insieme interesse dello Stato di fornire agli ufficiali i mezzi di condurre una vita scevra di cure — niente

di più . . . . Quando la patria accorda al suo corpo di ufficiali una posizione stimata e una rendita sufficiente, essa non fa che ciò che è comandato dalla prudenza e dal sentimento della sua conservazione. Si è dall'energia e dal valore di questo corpo che dipende ciò che un popolo ha di più prezioso, il suo onore e la sua indipendenza ».

Ci siamo permesso di riportare tutte queste pagine veramente auree di un libro di tanta autorevolezza, perchè mentre ci dànno una splendida idea di ciò che deve essere nella società un corpo di ufficiali, e a quali sentimenti si debbano educare coloro che aspirano a farne parte, si accordano e confermano, con ben maggiore autorità, quanto dicevamo molti anni or sono, intorno alla grandezza morale e civile della professione militare. La grandezza e la dignità di un'arte, di una professione qualsiasi risulta dalla quantità di forza fisica, di sapere, di virtù che si ricerca affinchè quell'arte, quella professione possano conseguire il fine che si propongono. La professione della milizia ha per fine *l'educazione, lo sviluppo, il coordinamento, e quando occorra, l'uso di tutte le forze vive del paese;* e per conseguire questo fine si richiede negli individui che vi si consacrano una quantità di forza, sia fisica, sia intellettuale, sia morale, molto superiore, specialmente quella morale, a quanto è richiesto per le altre professioni. Queste ricercano solo parte dell'uomo: la professione militare vuole tutto l'uomo anima e corpo: e chi vi si ascrive non può essere mosso da altro principio che dal sacrifizio di se stesso al pubblico bene: perchè questa professione, e in ciò sta la sua dignità, non dà altro compenso che le soddisfazioni provenienti dall'esercizio di essa. « La vita militare » diceva Cesare Balbo, e giova ripetere le sue parole, perchè tutti sanno che in quell'uomo, e nella nobiltà e nel popolo cui esso apparteneva, quelle non erano solamente parole, per quanto belle « La vita militare ha splendore, ha piaceri superiori, a quelli di ogni altra vita; ma gli splendori e i piaceri di essa non sono quelle divise, quelle armi, quei cavalli, ed anche meno quegli ozi che allettano forse taluni: sono le occasioni che si trovano in essa, forse più che in niun'altra di esercitare il coraggio, l'amore d'altrui, il sacrificio di sè, tutte le più belle, le più alte, le più civili, le più serie tra le virtù ». E mentre in tutte le altre professioni è effetti-

vamente retribuito e pagato il lavoro che si presta, ben diversa è la cosa nella professione militare. Ciascun vede che non son cose che si paghino il coraggio, il valore, la pazienza, l'abnegazione, la sottomissione di ogni giorno e di ogni momento all'impero della disciplina, le ferite, la morte.

Dunque se negli altri impieghi si compensa il lavoro, e questo compenso deve essere determinato secondo le leggi della pubblica economia, cioè secondo la ricerca e l'offerta; nella professione militare al contrario non è data che un'indennità per il tempo che vi ci si impiega; e questa indennità non deve essere proporzionata che ai bisogni; e i bisogni non debbono essere valutati che dietro l'estimazione di ciò che è indispensabile perchè ogni militare, nel grado che occupa, possa adempire il suo dovere.

Ed è appunto questa sproporzione tra ciò che si fa e il compenso che si riceve che costituisce la dignità della professione militare e la differenza essenziale tra essa e le altre. Mentre tutte le altre professioni si propongono per fare il proprio interesse personale, il militare all'incontro si deve anzi proporre per fine il sacrificio del proprio interesse personale. « La solidità di una costruzione, dice Renan, è proporzionata alla somma di virtù, di sacrificio, di abnegazione che è posta nelle sue basi. » Ondechè qui appunto mi permetto di dissentire dall'egregio scrittore della *Nazione in armi*, il quale per compenso ai sacrifici che debbono essere fatti dagli ufficiali nel costante adempimento del loro dovere, vorrebbe che fossero loro date distinzioni esteriori e una posizione privilegiata nella società. No: non con gli *onori*, ma coll'*onore* si debbono allettare i giovani ad entrare in questo corpo; cioè solo coll'*onore* che viene dall'adempimento di un sublime dovere, e solo colla soddisfazione di esercitare le più elevate facoltà della mente e del cuore. Comandare agli altri uomini per il loro bene — ricevere ogni anno nelle file una generazione di gente incolta, rozza, ignorante, e vederla dopo pochi anni ritornare ai suoi paesi trasformata, dirozzata, istruita, educata ai principii dell'onore, dell'obbedienza alle leggi, della fedeltà, della disciplina, dell'amor di patria, del coraggio virile — sentirsi sollevati oltre la cerchia degli interessi e degli affetti individuali e domestici per essere costituiti difensori e protettori degli altri individui, delle altre famiglie, di tutto il paese — spiegare insomma ed

esercitare tutte le più vigorose facoltà del corpo, dell'intelletto e del cuore per raggiungere i fini più elevati della società e dell'umanità — guadagnarsi, facendo tutto ciò, la stima e l'affezione dei proprii concittadini, vivendo, e la gloria, in un colla riconoscenza dei posteri, morendo — ecco i sublimi compensi e gli unici, che deve avere la professione militare. Se ne avesse altri, sarebbero tutti a suo danno.

Ora, per abbracciare, praticare, amare una professione la quale offre compensi al tutto dissimili da quelli che sono ambiti dalla maggior parte della gente — per consacrarsi ad un genere di vita che ha per regola suprema il sacrificio del proprio benessere, e anche del proprio essere, al benessere e alla sicurezza degli altri; ci vogliono sentimenti che, se sono naturali nei primi anni della vita umana, quando il corpo è vigoroso, il cuore ardente, viva la fantasia, poi si smorzano nei più, e si intepidiscono anche nei migliori, quando l'uomo si trova in contrasto colle difficoltà e coi disinganni della vita. Perchè nell'uomo i sentimenti sociali e simpatici possano sempre prevalere alla forza dissolutiva dei sentimenti egoistici, bisogna educarli e rinforzarli con mezzi vigorosi. E questo è ch'io dico che oggidì non si può ottenere altrimenti che con una profonda coltura letteraria la quale, sola ha virtù di elevare l'animo del pari che la mente, di farli parer bello il vero, di farglielo amare, e amar tanto da sacrificarsi allegramente per esso; di riempire l'animo di generose passioni, e di nobili affetti che saranno anche illusioni, se volete, come, per esempio, l'amor della gloria, ma che sono pur sempre quelle molle potenti, che dacchè mondo è mondo, hanno condotto gli uomini a farsi volonterosamente ammazzare su tutti i campi di battaglia. E questa affinità di sentimenti ci spiega il fatto che tanti bravi militari furono anche bravi scrittori, come ad esempio, per non citare che i guerrieri sovrani, Cesare, Enrico IV, Federico II, e Napoleone. E giacchè più sopra abbiamo riportato quelle belle pagine di von der Goltz, in cui è fatto in certo modo il ritratto del corpo degli ufficiali germanici al giorno d'oggi, mi pare che riuscirà opportunissimo il seguente ritratto degli ufficiali prussiani di cento anni fa.

« Gli ufficiali erano tutti nobili, tranne che nei fucilieri, negli ussari, e nell'artiglieria. Essi uscivano la più parte dalla Scuola dei

cadetti stabilita a Berlino. Alcuni avevano seguito i corsi della Scuola militare. Ma tutti passavano per la stessa trafila, e servivano dapprima come sottufficiali. Essi non cessavano di ammaestrare i loro soldati e assistevano a tutti gli esercizi. Essi non ottenevano che una licenza di tre mesi ogni quattro o cinque anni. Nessuna professione era più stimata: la dragona apriva tutte le porte, e l'uniforme dava tutti i vantaggi che altrove non si ottenevano che mediante l'intrigo: un ministro non avrebbe osato far fare anticamera all'ultimo alfiere.

« I capitani specialmente erano tenuti in grande stima. Il re era capitano d'una compagnia delle sue guardie. Tutti i generali avevano il loro reggimento, e in questo reggimento una compagnia di cui essi erano capitani; lì si vedevano alle riviste, collo spuntone in mano, alla testa della loro compagnia, rendere conto al re o all'ispettore generale. Il comandante o colonnello in 2°, il tenente colonnello, il maggiore del reggimento avevano ciascuno la loro compagnia che conducevano alla manovra in qualità di capitani .....

« Orgogliosi dei loro privilegi, convinti che essi erano i primi in Prussia dopo il re, superbi delle memorie di Rossbach e di Leuthen, gli ufficiali prussiani si distinguevano dagli ufficiali delle altre nazioni per la fierezza della loro andatura, e per il loro contegno marziale..... E la maggior parte non erano, come taluno avrebbe potuto credere, dei rozzi soldataccì..... Gli ufficiali prussiani erano uomini di mondo: dopo aver atteso la mattina e il pomeriggio ai lavori del loro Stato, la sera spogliavano gli stivali e le ghette, si acconciavano, si azzimavano, e in calze di seta con manichini e lattuga di merletti, il cappello sotto il braccio, andavano di conversazione in conversazione, trattando famigliarmente coi loro generali. Dal 1740 al 1760 essi avevano disprezzate le cose dello spirito, e Cristiano Ewald di Kleist non osava confessare ai suoi camerati di Potsdam che faceva dei versi. Ma non era più il tempo in cui il grazioso imitatore di Thompson scriveva a Gleim che gli ufficiali consideravano come una vergogna l'essere poeti. La morte di questo generoso Kleist caduto gloriosamente sul campo di battaglia di Kunersdorf, le lezioni di Ramler, professore alla scuola dei cadetti, l'esempio di Federico II, l'educazione tutta francese che ricevevano in quel tempo i gentiluomini, avevano diffuso nel corpo degli ufficiali la curiosità

della scienza e il gusto della letteratura. Dei giovani istrutti e pieni di ingegno, come Knebel, Münchow, Winanko, Knobloch, Diericke, Boguslawski, si esercitavano alla poesia. Del pari che Wosse i discepoli di Klopstock, essi celebravano nei loro versi le dolcezze della virtù. Gli ufficiali di Potsdam andavano a sentire il predicatore della guarnigione per intrattenersi sui suoi sermoni, e li copiavano per i loro camerati assenti. Essi s'entusiasmavano per le opere del filosofo ebreo Moisè Mendelssohn. Durante la campagna del 1792, Massenbach comperava dal curato di Sivry-la-Perche un esemplare della *Enriade* di Voltaire; « che lo accompagnò nella sua crociata e gli addolci più di un'ora amara ». Si leggano le curiose memorie di questo ufficiale: esso vuole che un principe abbia al suo capezzale le opere di Machiavelli, di Gibbon, di Adamo Smith: cita Sallustio, Klopstock, Wieland, Tacito. L'ufficiale prussiano, che va sotto il nome di *testimonio oculare*, legge durante la campagna le *Bucoliche* e l'*Eneide* di Virgilio: si paragona al poeta Ovidio regalato a Tomi sul Mar Nero: gode al pensiero di portar seco l'*Odissea* nella prossima guerra.

« Nella scuola militare, riordinata da Federico Guglielmo II nel 1790, si insegnavano l'eloquenza, la letteratura, la filosofia e il diritto pubblico. Vi si leggeva la *Critica della Ragion pura* di Kaut, le opere di Grozio, di Montesquieu, il *Contratto sociale*. Secondo il regolamento, il professore di storia doveva esporre le cause e le conseguenze degli avvenimenti, ed esercitare con riflessioni filosofiche il giudizio degli allievi. « Per tal modo » dice Scharnhorst « si formavano degli ufficiali insieme e degli eruditi » (1).

IV.

Per due modi, dicevamo allora, la letteratura avvantaggia lo studio e l'esercizio dell'arte militare. Il primo, indiretto, nel cooperare coll'insegnamento scientifico allo sviluppo dell'intelletto, sia educando,

(1) Chuquet, *La Première Invasion Prussienne*.

assodando, acuendo quel senso che è fondamento di ogni sapere, e che per antonomasia si chiama il *buon senso*: sia educando, rinvigorendo e insieme regolando quel potente strumento intellettuale che è l'*immaginazione*. A proposito della quale, per combattere l'insipiente disdegno di chi vorrebbe ridurre tutto l'insegnamento a fatti materiali, a cifre, a calcoli, riportavamo le parole del Buckle secondo cui « gli uomini più grandi nella scienza, e in generale, tutti gli uomini veramente grandi, furono notevoli per la potenza della loro immaginazione: e nessun poeta, a parer suo, tranne Sakespeare e Dante, ebbe mai immaginazione così sublime ed audace come quella di Newton » (1). E molti anni prima il Leopardi diceva: « Primieramente abbi per cosa certa che a far progressi notabili nella filosofia non bastano sottilità d'ingegno e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, il Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni sarebbero potuti essere sommi poeti, e per lo contrario Omero, Dante, lo Sakespeare sommi filosofi » (2). « I meravigliosi gesti di Alessandro e di Cesare » dice il Gioberti « sono vere epopee effettive » e di Napoleone dice Thiers che alle facoltà raziocinatrici di un matematico accoppiava la fantasia di un poeta epico. Di qui la fecondità meravigliosa delle sue invenzioni. Nell'arte della guerra la previsione deve esercitarsi sopra un numero infinito di casi contingibili e di elementi svariatissimi: quindi l'immaginazione è di suprema necessità. Alla infinita varietà dei casi che possono accadere alla guerra non si provvede già con una specie di casistica militare, cioè coll'immaginare una serie più o meno lunga di fatti che possono accadere e proporre per ciascuno una determinata soluzione; ma sì col rendere il più che si può versatile e pieghevole e feconda di partiti, di invenzioni, di espedienti e di ripieghi la mente umana, cosicchè in qualunque contingenza trovare sul momento la soluzione più conveniente. E per dare alla mente questa fecondità e pieghevolezza

---

(1) BUCKLE, *History of civilisation in England*. Chapit. II: *Influence of physical laws* nota 194.

(2) LEOPARDI, *Il Parini*, cap. VII.

da corrispondere alla varietà e moltiplicità dei casi e delle combinazioni che si possono dare, non trovavamo nulla di meglio dello studio della letteratura, la quale appunto ha per carattere l'armonica combinazione della ragione e del criterio colla fantasia e col sentimento; e quindi educa e sviluppa tutte queste qualità, temprando l'una con l'altra. È appunto intorno alla necessità per un militare di educare non solo le facoltà raziocinatrici, ma anche l'immaginativa, ci piace riportare alcune altre pagine del libro di von der Goltz, al quale aggiungeremo il commento che ne fa un illustre generale italiano.

« Una delle qualità più indispensabili (ad un generale in capo) » dice il von der Goltz « e quella a cui si presta meno attenzione, è l'*immaginazione*. Il nostro metodo d'educazione si comporta da matrigna a riguardo di essa. È dessa che eccita nella mente del giovane le idee di gloria e lo spinge a realizzarle. Ma la sua maggiore utilità non sta qui: che anzi, se l'immaginazione è troppo viva, può anche trascinare il giovane ad esagerare la sua forza e a fargli fare dei passi falsi. Si è per altre ragioni che essa è indispensabile al generale supremo: bisogna che esso possa ad ogni momento, durante le marce e le intraprese spesso le più complicate e le più imbrogliate, bisogna che esso possa rappresentarsi chiaramente quali sono le sue posizioni e quali quelle probabili del nemico. E non solo questo: bisogna che esso sappia raffigurarsi quali saranno queste posizioni, tra due, tra tre giorni, e anche più. Jomini ci dice che Napoleone aveva questa facoltà: è a questa che esso attribuisce la rapidità e la facilità colla quale esso prendeva le sue disposizioni. Napoleone aveva sempre presente alla mente le posizioni occupate momentaneamente dai suoi corpi d'armata, dalle sue divisioni, dalle sue brigate. Ciò gli permetteva di non dimenticare niente, di non trascurare nessun mezzo per mandare ad effetto i suoi disegni di pensare mille cose che ogni altro avrebbe dimenticato, e di variare all'infinito le sue concezioni. Tutto ciò esso lo doveva in gran parte all'immaginazione. È questa che facilita altresì lo studio della storia militare, la quale dovrebbe, più che non fa realmente, tenerla svegliata per mezzo della forma attraente che dovrebbe darle. È l'immaginazione che dà risalto ai particolari, e fa toccare col dito certe verità sperimentate che il racconto non indica che assai succintamente. « Una

immaginazione sregolata, non corretta per mezzo dello studio attento della storia, ha l'inconveniente di suscitare dei pericoli immaginari. Ma presso gli uomini timidi la mancanza d'immaginazione produce spesso gli stessi effetti, e fa nascere mille dubbi che li trascinano a prendere delle false disposizioni. Si suppone che il nemico si trova dove non si dovrebbe supporre che fosse, se ci si raffigurassero le posizioni che occupava prima e il tempo scorso nell'intervallo. Si prendono delle disposizioni inutili per guardarsi e coprirsi, quando ci si dovrebbe dire che altri corpi di truppa le hanno prese in questo stesso tempo. La più parte delle volte, le dislocazioni così malaugurate delle truppe provengono dalla mancanza d'immaginazione. L'immaginazione aiuta a ben comprendere le disposizioni e gli ordini venuti dall'alto: essa è di un aiuto potente quando si tratta di orientarsi, poichè essa vivifica e anima la carta, e aiuta a tradurla in realtà. È dessa che, più che non si creda, serve a trasformare la teoria in pratica.

« Se alla guerra si avesse sempre il tempo di mettersi lì a fare dei calcoli, si potrebbe forse far senza dell'immaginazione, e prendere tutte le sue disposizioni sulla carta, col compasso alla mano. Ma nell'esaltazione e nel calore della lotta non si ha nè il tempo nè la calma che occorre per risolvere questi problemi di disposizione geometrica. Bisogna che l'immaginazione abbia il dono di tracciare il quadro su cui si basa la nostra azione ulteriore. Bisogna che il generale in capo eserciti la sua immaginazione e la tenga incessantemente svegliata affinchè, nel far questo lavoro, essa funzioni con nettezza e con aggiustatezza.

« Un'altra facoltà, della quale d'ordinario non si apprezza bastantemente la parte che essa rappresenta, è la *memoria*. Napoleone paragona l'uomo intelligente ma senza memoria, ad un bell'appartamento ma senza mobilia, ad una fortezza senza guarnigione. La guerra è una lotta continua contro imbarazzi d'ogni sorta che il nemico ci crea o cerca di crearci. Quello che adunque importa è di trovare incessantemente il modo di venirne fuori, e niente aiuta più della memoria che si ha di esserci trovati nello stesso caso, e delle ricordanze che ci somministra la storia militare. Lo spirito più inventivo non potrebbe bastare senza il soccorso della memoria. È dessa che fa fruttare l'esperienza. Di più la guerra esige la stretta

osservazione d'una folla di particolari, insignificanti in sè stessi, ma dai quali dipende pur sempre la salvezza dell'esercito. Il quartiere generale deve risolvere le questioni più disparate, sia che si tratti di avviare al suo corpo un soldato del treno smarritosi, sia che si tratti di prendere delle misure da cui dipende la vita di centinaia di migliaia d'uomini. Bisogna che tutte queste questioni sieno risolute praticamente e in tempo opportuno. Perciò occorre al generale in capo una eccellente memoria. Essa non è d'altronde uniformemente la stessa. C'è la memoria dei nomi, quella delle persone, dei fatti, delle cifre, ecc. La memoria dei fatti storici, e dei particolari geografici è la più indispensabile al generale in capo, dopo quella delle persone, perchè essa gli serve a collocare nel posto giusto l'uomo che occorre.

« Una delle qualità essenziali di un generale d'armata è ciò che noi chiameremo *spirito creatore*, perchè ci sembra che il dire *spirito inventivo* non significhi abbastanza. D'altra parte gli uomini che abbiano idee veramente nuove, sono pochissimi. Il proverbio di Ben Akiba: « tutto è già accaduto una prima volta » (o quello di Salomone « niente di novo sotto il sole ») si applica non meno alle idee che agli avvenimenti. La maggior parte della gente all'epoca nostra si servono di materiali trasmessi per eredità e acquistati da lungo tempo. Ma alla guerra le situazioni si ripetono in modo da essere somiglianti senza essere assolutamente le stesse. La massa delle cause e delle forze motrici è troppo considerevole per produrre una somiglianza assoluta. Il generale in capo non potrà dunque ricorrere a dei mezzi che sieno precedentemente stati adoperati in modo identico. Per lo meno bisognerebbe che la loro applicazione fosse nuova. Bisogna dunque che inventi: e per questo, bisogna che esso possegga lo spirito creatore, che per istinto si senta spinto ad impiegarlo, che abbia la facoltà creatrice costante.

« Questa è che vi spinge a rinunciare ai procedimenti tradizionali, ad agire liberamente; e questa ve ne dà i mezzi. Ciò solo basta a rendere il generale d'armata ben superiore al suo avversario, se questi non ha tale prerogativa. Quest'ultimo sarà esposto a continue sorprese.

« Se a questo spirito creatore si congiungono poi la volontà, l'ambizione, l'amor della gloria, allora nasce il *bisogno imperioso di*

agire: ed a buon diritto si sostiene che di due capitani che in tutto il resto abbiano lo stesso valore, vincerà colui che sarà il più attivo. Si è questa sete di operosità che fece la grandezza di Alessandro, che testè veniva paragonato ad un esploratore armato sempre tormentato dal timore che qualcuno venisse ad arrestarlo e ad impedirgli la sua marcia ».

Così il von der Goltz: alle cui parole ci piace aggiungere il commento che ne fa un nostro generale, cui se io chiamerò un potente pensatore, nessun certo mi darà taccia d'adulazione.

« L'immaginazione, quando è contenuta fra giusti limiti e non si abbandona a bizzarri erramenti, è una facoltà indispensabile all'uomo di Stato ed al generale, che vogliano elevarsi sugli immediati particolari, abbracciare i rapporti complessi delle cose, rappresentarsi con la visione mentale ciò che non veggono con gli occhi, e colmare le lacune che esistono negli oscuri problemi della politica e della guerra. Massime nel dominio di quest'ultima i punti oscuri sono tanti e tali che non basta l'ingegno analitico per rischiararli, come non basta la positiva induzione per trarre da ciò che nel viluppo della guerra è noto, una regola di condotta per dominare l'ignoto. Ci vuole quella facoltà integratrice, che chiamasi ingegno sintetico, e quella facoltà rappresentatrice e divinatrice che chiamasi immaginazione; e ci vuole tanto più quanto più grandi sono gli Stati, molteplici i loro uffizi, complicati i loro meccanismi, e quanto più vasti è il teatro di guerra, numerosi gli armati, svariatissimi i servizi accessori. Questo concetto avevo già sostenuto nella *Guerra e la sua storia* parendomi eziandio che al gretto indirizzo degli studi doveasi ascrivere se in Italia, non ostante l'ingegno degli abitanti, lamentavasi la mancanza di una vera scuola d'uomini di Stato e di generali: ma ora questa opinione — e non soltanto questa — è stata corroborata dall'autorità del tenente colonnello dello stato maggiore tedesco Von Der Goltz, il quale, nel suo eccellente libro: *Das Volk in Waffen*, che vorrei vedere tradotto in italiano, dice che le qualità più necessarie all'uomo di guerra sono l'ardore dell'immaginazione, la tenacità della memoria, riunite, ben inteso, alla facoltà delle combinazioni, cioè all'ingegno sintetico e creatore. Egli soggiunge altresì che allorquando i problemi si complicano eccesssivamente, per l'ampiezza dello spazio e per la quantità degli armati

tali facoltà non bastano per dominare il meccanismo ed abbracciare le vicende della guerra: ma ciò non vuol dire altro se non che oggi più che mai l'ingegno del capitano debbe trovare un ausilio nell'ingegno de' subalterni e nell'istruzione, nel valore e nella disciplina dei soldati. I subalterni debbono fare, nella loro ristretta sfera d'azione, ciò che il generale supremo non può riuscire a fare nella immensa distesa del teatro delle operazioni. Non possiamo pertanto confidare sopratutto nel genio del capitano, come accadeva a' tempi di Napoleone, e dobbiamo svolgere nei subalterni quelle facoltà dell'osservazione calma, del calcolo sintetico, dell'iniziativa individuale, della risoluzione energica, che, insieme col valore e con la disciplina delle truppe, distruggono o attenuano gli effetti del caso. Continuiamo a coltivare nei giovani intelligenti le tendenze all'analisi positiva, perchè questa è sempre il fondamento d'ogni sano ragionare o immaginare; ma non gittiamo il discredito su di quelle altre tendenze, che, educate ed imbrigliate, servono a compiere le prime ed a trovar le vie di uscita nelle oscurità dei problemi politici e strategici. »

« L'immaginazione, quando si esercita su pochi ed arbitrari dati e li connette senza logici nessi, è una facoltà davvero patologica, che trasfigura il reale e genera le più strane allucinazioni; ma allorchè si esercita su molti dati positivi e vi si adopera con sani processi mentali diventa la facoltà che porge luce alle integrazioni del pensiero, ricostruisce il passato come se fosse cosa viva, e intravvede l'avvenire con chiarezza. Essa in tal caso compie la scienza che per sua natura non vede l'andamento della curva del progresso se non come una astrazione, se non come una curva geometrica. L'immaginazione col darle polpa, organi e col trasformarla in filo conduttore della vita rischiara i presentimenti, fa battere i polsi dello scopritore, ed agevola così la trasformazione dell'idea in sentimento (1) ».

---

(1) Marselli, *Gli Italiani del Mezzogiorno*.

V.

Ma dove si esercita diretta e potentissima l'azione della letteratura sull'arte della guerra, è nei sentimenti, che costituiscono l'essenza, la forza, e la grandezza morale della milizia al pari che della letteratura; e il modo diretto e ben più potente con cui le lettere avvalorano l'arte militare consiste appunto nell'infondere, svolgere, nutrire e temprare saldamente quei sentimenti.

Il principio supremo di un'arte sta nello scopo che essa si propone: e chi si mette a professarla non può avere per principio supremo delle sue operazioni che quello stesso dell'arte. Quindi l'accordo, anzi l'*identità dell'intenzione dell'artista coll'intenzione dell'arte* è la condizione essenziale per la perfezione di questa.

L'arte della guerra e l'arte letteraria sono le più luminose e irrefragabili dimostrazioni di questo principio. Si la milizia che la letteratura vanno tanto più acquistando verso la perfezione, quanto più coloro che per istituto di vita professano queste arti sono mossi da una ragione che s'identifica colla ragione suprema dell'arte, o almeno vi si accosta: vanno invece decadendo o precipitando, quanto più il principio che muove i loro cultori si viene differenziando dal principio dell'arte.

Il principio delle due arti è identico.

Cercare, e dire

« Scevro di tema e di lusinga il vero »

questo è il principio della letteratura.

Cercare, propugnare e attuare, scevri di tema e di lusinga, la giustizia, ecco il principio della milizia; e ciò che nell'ordine delle idee dicesi *verità*, nell'ordine dei fatti chiamasi *giustizia*. Se identico è il principio, uno solo è il sentimento che muove ad applicarlo, l'amore cioè della verità e della giustizia per sè, e l'amore dell'umanità.

Gli uni procedono colla parola e colla scrittura: gli altri colle armi: ma i mezzi sebben diversi non sono opposti, anzi direi che sono correlativi, e l'uno ha bisogno dell'appoggio dell'altro.

Mi fan ben ridere quei tali che dicono che di per sè le idee bastano a trionfare, e a farsi accettare e riconoscere da tutto il mondo senza bisogno di quelle che chiamano forza brutale: ma, brutale o no, senza questa forza nessuna idea ha mai trionfato. « Io ho a mia disposizione una artiglieria che tira più lontano, e suona più tremenda che non tutti i vostri cannoni: » scriveva, se non con queste parole, con questo senso, il Giordani, non so bene se ad un governatore di Milano o ad un direttore di polizia parmense. E sta bene; ma se noi non si aveva che la sua artiglieria, gli Austriaci sarebbero ancora a Milano, e i Borboni a Parma ed a Napoli.

Non c'è nulla di peggio di queste affermazioni spavalde che tanto più ingannano in quanto che comprendono una parte incontrastabile di verità: ma il guaio sta appunto qui che della verità non ne comprendono che parte; e quindi l'inganno viene tanto più funesto, in quanto che quella parte di verità che c'è dentro fa che ci si fida. Dicon bene: vedete il Cristianesimo! Solo con la forza della parola, della santità della vita, colla pazienza, col martirio: vedete che trionfo! — Sì? vecchia canzone! Risponde il buon Michelet. O che non contate per nulla la *forza* che vi dà una profonda rivoluzione nelle classi inferiori della popolazione? Per nulla le legioni di Costantino, e le vittorie di Verona e di Saxa Rubra? « Le combat, l'épée, est la condition *sine qua non* ». Dei belli avanzi per verità avrebbero fatto Lutero e Calvino, se i principi della Germania avessero seguitato a dar retta ai loro consigli di sottomissione, e di aspettare pazientemente: che alla lunga la luce doveva trionfare dalle tenebre, e che per intanto subissero, occorrendo, il martirio. Fortuna che quei fieri burgravi e langravi e margravi non vollero sentirne da quest'orecchia, e ricorsero alle loro spade, come fecero sul loro esempio la nobiltà protestante di Scozia, di Francia e di Olanda: e mercè quelle spade benedette fu salvata la libertà e la civiltà dell'Europa e del mondo: perchè la storia della libertà e civiltà dell'Europa si riassume quasi nella storia di quattro dei più grandi guerrieri che siano stati mai, dei quali tre re e uno quasi più che re, Enrico IV, Gustavo Adolfo, Cromwell, e Federico II; due dei quali (il primo e l'ultimo) furono anche insigni scrittori.

Ma il principio e il sentimento che ispirò le loro gesta eroiche era il medesimo che ispirava i grandi scrittori e scienziati a cui l'Eu-

ropa moderna deve la sua coltura. « Non, si les Protestants n'avaient « tiré l'épée, s'ils n'etaient devenus un grand parti armé qui, du « continent condamné, chercha la liberté des îles, en Angleterre, « aux Pays-Bas; si l'invicible epée, si les vaisseaux vainqueurs « de la Hollande n'eussent gardé, au dernier îlot de l'Europe, l'asile « de la pensée humaine, vous n'auriez jamais vu le jet nouveau de « la lumière: vous n'auriez eu ni Shakespeare, ni Bacon, ni Milton, « ni Harvey, ni Descartes, Rembrandt, Spinosa, Galilée. Oui, je « dis Galilée, puisque le telescope hollandais lui ouvrit les cieux. (1)»

Ondechè ben disse quel tale: La penna va temperata colla spada — e ho sentito un altro, che doveva essere un grande ammiratore di Victor Hugo, dire che i trattati sono scritti dalla spada sotto la dettatura della penna. È un indovinello, che però, sotto una forma ben barocca, comprende, chi ben ci guarda, una grande verità storica: cioè che tutti i cambiamenti politici sono ingenerati dai progressi intellettuali; ma che non sono portati ad effetto e stabiliti che per opera delle armi. E la teoria della storia, applicata alla storia moderna, sarebbe questa — Dapprima nella sfera spirituale si svolge una corrente intellettuale, la quale comprende una sempre più estesa conoscenza del mondo, una sempre più profonda conoscenza dell'uomo — La sempre maggiore quantità di sapere rendendo più oculati e veggenti gli intelletti umani, ne risultano due importantissime conseguenze. La prima, che nelle cose religiose gli uomini vogliono un culto e una religione sempre più pura e scevra di superstizioni e di interessi personali e materiali: non pompe esteriori, non ricchezza di ecclesiastici, ecc., ma una religione al più possibile spirituale: quindi il Protestantesimo. L'altra che nelle relazioni sociali e politiche l'uomo fatto più intelligente, acquista un sentimento più vivo della sua dignità personale, conosce la inettitudine di chi pretende soprastargli, vuole quindi avere più diritti civili e politici, più libertà: quindi le libertà della Svizzera, dell'Olanda, dell'Inghilterra. Ma, tanto per rapporto alla prima conseguenza che alla seconda, le classi che già maggioreggiavano non vogliono lasciarsi spropriare e detronizzare: e quindi bisogna ricorrere all'*ultima ratio*, non dei re soltanto, ma anche dei po-

(1) MICHELET, *Histoire de France.*

poli, la spada. Perciò vediamo che a Colombo, a Copernico, a Keplero, a Galileo, a Bacone, a Newton, a Leibnitz, a Locke, a Montesquieu, corrisponde una serie parallela di grandi guerrieri, Maurizio di Sassonia, Coligny, Maurizio di Nassau, Drake, Enrico IV, Gustavo Adolfo, Cromwell, Turenna, Guglielmo III d'Orange, il principe Eugenio, Marlborough e Federico II, per opera dei quali la rivoluzione spirituale operatasi negli intelletti si applicò esteriormente nelle condizioni sociali e politiche. E in ciò appunto consiste la loro grandezza umana, nell'avere cioè compreso e assecondato l'andamento naturale delle cose; mentre invece Napoleone, pur avendo una mente tanto superiore a quella di tutti loro, nel suo pazzo egoismo volle andare a ritroso della corrente naturale, e sprecò prodigi d'intelligenza e di valore, a far del chiasso, a rovinare sè e la Francia, e a ripiombare l'Europa nel dispotismo.

Ma se le idee e le verità scoperte e bandite dai grandi scrittori, per trionfare ed essere applicate nell'ordine dei fatti, hanno bisogno delle armi, anche la milizia, per avere e mantenere costantemente il suo carattere e la sua grandezza morale, bisogna che si inspiri a quelle fonti di alto pensare, di alto sentire e di alto operare che sono le opere dei sommi scrittori, e specialmente quelli della classica antichità, cioè dei Greci e dei Latini. Tutti sanno che originariamente, al loro dipartirsi dall'altipiano dell'Iran, questi popoli formavano un popolo solo: e a me non sembra punto irragionevole l'opinione di chi, dall'interpretazione del nome di *Jonii* dato ad una parte di essi, e forse anticamente a tutti loro, nome, la cui radicale significherebbe *difensori*, *protettori* (1), argomenta che essi abbiano, fin dai tempi primitivi ricevuto in certo modo l'incarico, stante la posizione da essi occupata nella penisola dell'Asia Minore, di difendere le parti occidentali dell'altipiano Iranico, più minacciate dai popoli semitici e turanici. Nella qual condizione di vita, e nell'adempimento tradizionale del quale incarico d'onore insieme e di pericolo, se non si può dire che contraessero una indole più battagliera dei popoli celtici e germanici, pare però di poter argomentare che forse per questa circostanza il genio bellicoso dei popoli greco-latini contrasse un carattere più generoso e più morale. Perchè, se noi paragoniamo l'e-

(1) PICTET, *Les origines indo européennes.*

roismo dei popoli classici, per così chiamarli, con quelli dei popoli celtici e germanici quale ci vien rappresentato dalle rispettive leggende, troviamo che questo è principalmente diretto a sfogo di una eccessiva esuberanza di vita e a soddisfazione di passioni personali, talvolta generose, spesso brutali; mentre tutte le gesta degli eroi greci (Bellerofonte, Perseo, Ercole, Teseo) sono tutte informate all'idea del bene e del vantaggio dei popoli. E quel divino tipo di valore umano, generoso, gentile che Omero ci rappresenta in quell'Ettore che è esso solo il difensore dell'alta Troia, e al quale, quando ritorna dalla battaglia,

. . . . . si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle,
Per saper de' figliuoli, e de' mariti,
E de' fratelli, e degli amici . . .

trova a trenta secoli di distanza un degno riscontro in quella sublimità di valore e di gentilezza e di bontà che fu Giuseppe Garibaldi.

Sempre le generazioni guerriere attinsero l'ispirazione e l'eccitamento agli atti egregi dalle gloriose tradizioni dei loro antenati.

Alle tende venuti ed alle navi
De' Mirmidòni, ritrovar l'eroe
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezion distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
Gesta cantando raddolcia le cure.
Solo a rincontro gli sedea Patroclo
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente (1).

E alla corte del re de' Feaci,

l'egregio vate
Che già tutta sentiasi in cor la musa
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto di cui sino al cielo
Salse in que' dì la fama (2).

(1) Omero, *Iliade*, IX.
(2) Omero, *Odissea*.

E seguita cantando le gesta degli eroi

Per cui sorse *di* Troja il *dì* mortale.
Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prendea come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprir le vele ai venti,
Parte sedevan col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca (1).

I poemi del grande creatore della nazionalità Ellena formavano lo studio quasi esclusivo degli Spartani, come del solo poeta degno di cittadini di e guerrieri: mentre sprezzavano Esiodo, come il poeta degli iloti: e imparando a memoria gli inni guerreschi di Tirteo, animatore del loro coraggio abbattuto nelle guerre messeniche, proscrivevano le poesie d'Alceo, che, come più secoli dopo il suo emulo Orazio, ebbe la sfacciataggine di mettere in canzone la sua fuga vergognosa e la *relictam non bene parmulam*.

Anche la gioventù romana si educava ed accendeva l'animo ad alte gesta mercè le canzoni in onore degli eroi, come riferisce Cicerone: e si opina che Tito Livio abbia su queste leggende e canzoni eroiche composta quella parte della sua storia che riguarda i primitivi tempi di Roma; come essi somministrarono poi a Virgilio la materia del suo poema.

Canzoni eroiche, più tardi raccolte da Carlo Magno, costituivano la storia dei popoli della Germania. « Entrano in battaglia, scriveva Tacito, cantanto versi con tuono da essi detto *bardito*: secondo il quale gli animi accendono e sbigottiscono; e quindi augurano l'esito della battaglia, stimando quello non conserto di voci, ma di virtù » (2).

Presso gli Scandinavi, cui le qualità del clima e del paese portarono subito ad essere più che pastori, navigatori e pirati intrepidi del pari che ferocissimi, sorse la classe degli Scaldi, poeti che cantavano le avventure e le imprese di Odino, il Dio della guerra e della strage, e poi dei re suoi successori. Gli Scaldi erano a parte degli consigli e della mensa dei re e dei conti, e li seguivano pure tra le tempeste e nei combattimenti, perchè nessun d'essi, al pari

(1) Omero, *Odissea*.
(2) Tacito, *La Germania*, 3.

dei Bardi, poteva descrivere una battaglia se non l'aveva veduta: e l'esaltazione religiosa insieme e guerriera prodotta dai loro canti fu principalissima causa delle invasioni dei Danesi, dei Juti e degli Angli nella Gran Brettagna, e dei Normanni sulle coste francesi.

. . . . . E voi, che i forti
Spenti in battaglia a secolo immortale
Mandate al suon di bellicose lire,
Voi pure in securtà novellamente
Gli alti vostri inni discioglieste, o Bardi.
. . . . . Indi quell'alto sprezzo
D'ogni sorta perigli: indi quel pronto
Avventarsi nell'armi, e con la morte
Scherzar pugnando, e stimar vil la vita
Che ad un tempo si perde e si racquista (1).

Tutti sanno come i Bardi nella Brettagna e nel paese dei Galles furono l'anima della difesa nazionale dapprima contro gli Anglo-sassoni e poi contro i Normanni; « e rianimando il genio dell'indipendenza, lo spirito bellicoso, e la concordia ne'popoli della Brettagna, fecero la poesia ministra di veraci e maschie virtù, e della gloria de'loro concittadini » (2). Le loro canzoni eroiche celebranti le gesta di Artù e de'suoi compagni, eroi dell'indipendenza britanna contro gli Anglo-sassoni, passarono nella Brettagna francese, e e mescolatesi alle tradizioni franche e germaniche furono ispiratrici del valore de'paladini di Carlo Magno.

« C'est alors que, sans nul doute, commencèrent les chants de Roland. Ces chants, déja antiques sous Guillaume le Conquerant en 1066, ne sont pas comme on le croit, l'oeuvre du pesant âge féodal, qui n'a fait que les delayer. De telles choses ne datent pas d'un âge de servitude, mais d'un âge vivant, libre encore, de l'âge de la defense, de l'âge qui résista, bâtit les asiles de la résistance, et sauva l'Europe de l'invasion normande, hongroise et sarassine. On ne s'informait guère alors de noblesse en ces grands périls. Celui qui avait hasardé d'élever un fort sur les marches ravagées,

(1) Lucano, *La Farsaglia*.
(2) Foscolo.

on à l'embouchure d'un fleuve, ne demandait pas l'origine des braves qui venaient le defendre. Les races, les differences de Gaulois, Francs ou Romains, qui nous font faire tant de systèmes, lui etaient indifferentes..... Que la liberté est feconde! Voila que les pierres se font hommes; les enfants multiplient sans nombre; les peuples grouillent de la terre. Et ce n'est pas seulement le nombre qui croit, mais le cœur augmente, la vie forte et l'inspiration. On ne veut pas seulement faire des grandes choses, on veut les dire. Le guerrier chante ses guerres. C'est ce que dit encore très expressement le croniqueur. « Les preux chantaient ». Qu'on n'espère pas me faire accroire que le jongleur mercenaire qui chante au XII siècle, que le chapelain domestique qui écrit au XIII siècle soient les auteurs de pareils chants. Dans le plus ancien qui nous reste, la sublime *Chanson de Roland*, quoique nous ne l'ayons encore que dans sa forme féodale, j'entends la forte voix du peuple et le grave accent des héros (1) ». E la mattina del 14 ottobre 1066, mentre le schiere di Guglielmo il Conquistatore da Hastings marciavano ad affrontare l'ultimo re anglo-sassone Aroldo a Senlac Hill, il normanno Taillefer, che aveva chiesto l'onore di ferire il primo colpo, le precedeva cantando la canzone d'Orlando (2). A queste canzoni e ai poemi cavallereschi che ne originarono si educavano nelle sale dei castelli feudali i paggi, gli scudieri, i cavalieri della nobiltà di Francia, di Germania, di Spagna e d'Italia e vi apprendevano le virtù cavalleresche, l'onore, la prodezza, la lealtà, la generosità, la gentilezza, la cortesia, e l'amore delle imprese, delle morti gloriose per la fede e per la patria; e

Che magnanimo cor morte non prezza
Presta o tarda che sia, purchè ben muoja.

---

(1) MICHELET, op. cit.

(2) » Taillefer ki moult bien cantout
Sur un roussin qui tot alout
Devant li dus alout cantant
De Karlemaine e de Rolant
Et d'Oliver et des vassals
Ki morurent a Roncevals. »
TAINE, *Histoire de la Litterature anglaise.*

Ma quando venne il Rinascimento, quando si diffuse la cognizione, lo studio, l'amore delle opere della classica antichità, allora apparvero gli insegnamenti e i modelli del vero eroismo, del valore classico, cioè serio, calmo, intelligente, inspirato non tanto dall'amore della gloria che sarebbe un sentimento tanto o quanto egoistico, ma da un'alta moralità, dal sentimento di operare e di sacrificarsi per il pubblico bene. « Nè dai Latini, e più dai Greci » dice il Giordani « aveva tolto solamente le polite lettere e le istorie, ma la sapienza morale e la civile; e sopratutto quell'intelligente e caldo amore del buono e del bello, nel quale tanto ci avanzano » (1). Allora Plutarco diventa il libro dei libri: dopo che Amyot lo tradusse in francese, i signori della corte di Francia si scelgono a modello chi un eroe, chi l'altro: il duca di Guisa Scipione, l'ammiraglio Coligny Catone il censore, il suo fratello Chatillon Catone uticense, e via discorrendo. Plutarco, Cesare e Tito Livio erano i libri favoriti di Enrico IV « Vive Dieu! » scriveva esso il 3 settembre 1604: « Vous ne m'auriez su mander rien qui me fût plus agréable que la nouvelle du plaisir de lectures qui vous a pris. Plutarque me sourit toujours d'une fraîche nouveauté; l'aimer, c'est m'aimer, car il a été l'instituteur de mon bas âge. Ma bonne mère, à qui je dois tout, et qui avait une affection si grande de veiller à mes bons déportements, et ne vouloit pas, ce disoit-elle, voir en son fils un illustre ignorant, me mit ce livre entre les mains, encore que je ne fusse à peine plus un enfant de mamelle. Il m'a été comme ma conscience, et m'a dicté à l'oreille beaucoup de bonnes honnêtetés et maximes excellentes pour ma conduite, et pour le gouvernement des affaires ».

Questa lettera, veramente divina per il senso, per l'affetto, e per la grazia dell'espressione, era d'un uomo che contava al suo attivo militare tre battaglie campali guadagnate, trentacinque scontri d'armate, centoquaranta combattimenti, e trecento assedii di fortezze. E a questa lettera non si può tenersi di porre a riscontro ciò che narra Vittorio Alfieri di sè stesso quando aveva vent'anni. « Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece trascorrere delle ore

(1) Giordani, *Scritti editi e postumi*, IV, 154.

di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone ed altre sino a quattro o cinque volte le rilessi, con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano nel vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna altra cosa si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena ella si poteva sentire e pensare » (1). Certo, se quell'allobrogo feroce

> . . . . . privato, inerme
> (Memorando ardimento) in sulla scena
> Mosse guerra a' tiranni,

e fu il principio del risorgimento italiano, lo si deve certamente, oltrechè all'indole sua nativa e all'educazione militare avuta nell'Accademia di Torino, lo si deve in parte anche ai sentimenti così efficacemente instillatigli da Plutarco. — « Son esprit » dice Thiers di Kleber « était brillant, original, mais inculte. Il lisait sans cesse et exclusivement Plutarque et Quinte Curce: il y cherchait l'aliment des grandes âmes, l'histoire des héros de l'antiquité » (2).

E di Dumouriez così parla Chuquet nell'ultima e recentissima sua pubblicazione che fa seguito alla *Première Invasion Prussienne*: « Tout entier à ce plan d'offensive, et persuadé qu'il fallait chercher en plein Brabant le salut de la France, Dumouriez écrivit à l'Assemblée qu'il allait tenter la noble entreprise de porter la liberté dans les provinces qui frémissaient sous le despotisme. Il avait lu Plutarque, et, comme tous ses contemporains, il était hanté par les souvenirs de l'antiquité. Il se rappelait Agathocle assiégé dans Syracuse par l'armée punique et débarquant en Lybie pour rendre à Chartage siège pour siège. Il se rappelait Scipion changeant soudain le théâtre de la guerre, descendant en Afrique et délivrant sa

(1) ALFIERI, *Vita*.
(2) THIERS, *Le Consulat et l'Empire*, V.

patrie par une audacieuse diversion. Dumouriez rêvait la même gloire qu'Agathocle et Scipion; en annonçant aux « pères conscrits » de l'Assemblée Législative la prochaine invasion de la Belgique, il ajoutait fièrement: C'est ainsi que le peuple romain transportait son armée en Afrique, pendant qu'Annibal était aux portes de Rome » (1).

« Si sa positivamente » dice il più recente storico di Gustavo Adolfo « che Gustavo sapeva il greco: e che di Senofonte, che esso preferiva leggere nella sua propria lingua, diceva, che esso non conosceva alcun scrittore che potesse stargli a paro come vero storico militare » (2). Turenna invece e il principe Eugenio di Savoia erano innamorati di Quinto Curzio. « Eugenio di Savoia » dice l'illustre suo biografo Alfredo di Arneth « non si stancava di leggere e rileggere in Quinto Curzio la vita di Alessandro il Grande »; e di Turenna è conosciuto il fatto che, appena quindicenne, sfidò a duello un ufficiale che si permise qualche scettica osservazione intorno alla verità dei racconti di Quinto Curzio. E quale più splendida incarnazione della classica antichità, sì nella teoria che nella pratica, per così dire, del glorioso difensore della libertà della Corsica, il generale Pasquale Paoli? Condotto dal padre suo a Napoli, ove ebbe la più compiuta educazione, studiando sotto la direzione dell'illustre Antonio Genovesi, il giovane Paoli però non si accontentò di questa « Risoluto » dice un suo biografo anonimo citato dal Botta « risoluto di portare più oltre le sue ricerche, quantunque entrasse al servizio militare assai per tempo, la sua grande ambizione fu d'informarsi a fondo degli antichi Stati di Grecia e di Roma. Fu lungamente a quartiere nella Calabria e nella Sicilia, e vi impiegò tutte le ore libere nel leggere e ponderare i migliori autori. E veramente chiunque discorre con lui conviene che facilmente ciò creda, essendo egli perfettamente in possesso di Tucidide, Polibio, Livio e Tacito: e ciò non già per ostentazione ma per uso; imperocchè egli si è studiato di far sue proprie le loro cognizioni, e di adattare al suo nuovo popolo qualunque cosa egli ritrova

(1) Chuquet, *Valmy*.
(2) John L. Stevens, *History of Gustavus Adolphus*.

propria per esso. Ei medesimo confessa che le sue speranze erano di formar sè stesso sui modelli d'uomini tali quali furono Cimone ed Epaminonda; e a dir vero, egli si è loro cotanto avvicinato quanto è mai possibile nell'eleganza della sua condotta e nell'amor delle lettere ugualmente che nell'appassionato desiderio di servire la sua patria ». E qual classico più convinto del suo compaesano Napoleone? « che in gioventù fece del poema dell'Ariosto un compendio come d'opera di storia: che da Sant'Elena giudicò il secondo dell'*Eneide* come un libro di tattica: che sebbene ammirasse l'*Iliade*, l'Ossian e il Corneille gli erano delizie » (1): che non voleva sul teatro che rappresentazioni classiche, e si meravigliava che un ingegno come Goethe non preferisse *les genres tranchés*: che sul *Bellerofonte* che lo trasportava a Sant'Elena diceva ad un ufficiale inglese: « Leggete e rileggete Omero ed Ossian: questi sono i poeti che ci innalzano l'anima, e dànno all'uomo una grandezza colossale »: che negli ultimi giorni della sua vita se lo faceva leggere a confortargli le ore dell'agonia, come ai nostri giorni il Sainte-Beuve.

Questo è l'effetto dei capo-lavori della letteratura. I quali mentre arricchiscono la mente di quella massa infinita di verità naturali, morali, politiche, storiche che contengono le più profonde osservazioni sulla natura, sull'uomo individuo e sociale, sui suoi bisogni, sulle passioni che l'agitano e l'agiteranno in eterno; osservazioni le più autorevoli perchè fatte dai veri principi dell'umanità: dall'altra parte col racconto delle grandi gesta degli eroi dell'umanità, colle immagini di bellezza intellettuale e morale, affascinano, attraggono e legano a sè indissolubilmente l'animo dell'uomo, e gli infondono, o meglio nutrono, ravvivano, rinvigoriscono prodigiosamente quei sentimenti che sono necessari perchè l'uomo si sollevi al di sopra di sè stesso e del proprio interesse per amare e consacrarsi tutto al bene degli altri. Questi sentimenti, grazie a Dio, sono naturali; essi hanno un fondamento naturale nell'esuberanza delle forze dell'uomo mentre è giovine, e nel principio simpatico che anima ogni uomo ben costituito: ma perchè questo principio venga rinvigorito e spinto a far si che l'uomo debba praticarlo tutta la vita

(1) TOMMASEO.

sacrificandosi per gli altri fino a morire per loro, bisogna, che questo principio sia educato, coltivato, e portato al massimo grado di forza, così da poter sempre preponderare in qualunque occasione sui principii egoistici che sono pur essi naturali nell'uomo. Perchè bisogna ben persuadersi di questo punto: si avrà un bel stillarsi il cervello a inventare armi d'offesa più micidiali e di difesa più perfetta, e fucili a ripetizione, e mitragliere, e artiglierie che tirino fin nella luna; e corazzare le navi in mare e le torri in terra; tutto ciò non servirà mai a nulla se i soldati non son risoluti a farsi ammazzare, pur di vincere; e per infondere e radicare nei cuori un sentimento così contrario a tutti i sentimenti naturali, ci vuol altro che dei freddi calcoli e della matematica:

Et souvent tel y vient qui sait pour tout secret
Cinq et quatre font neuf: otez deux, reste sept.

Quello che ci vuole è un principio, un sentimento che allarghi e sublimi il cuore tanto che comprenda nel suo affetto non solo sè e la sua famiglia, ma tutto il suo paese; e allora solo il soldato si troverà pronto e volonteroso a questa azione che così bene fu detta: « la plus remarquable des humaines actions » la morte.

. . . . . « Ognun che, colto
O di lancia o di stral, trovi la morte,
Del suo morir s'allegri: è dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli,
E la casa e l'aver (1)

tuonava Ettore ai Troiani: e per loro moriva. Questi sentimenti non si inspirano che mediante l'educazione; della quale potentissimo, se pur non unico mezzo, oggidì, è lo studio della letteratura. Solo allora l'uomo si forma un ideale di vita civile ed umana, la effettuazione del quale ideale pare a lui tanto bella, e fonte di tanta felicità, che se ne innamora, se ne appas-

(1) OMERO, *Iliade*, XV.

siona, e si persuade che essa merita bene che l'uomo si sacrifichi per essa affinchè gli altri suoi concittadini ne fruiscano: e a questo sacrificio si sente obbligato come per una forza suprema ineluttabile, alla quale però esso non pensa neppur di ribellarsi perchè la riconosce benefica e provvidenziale. E allora — ma solo allora — nasce quel sentimento del *dovere* che oggidì tutti hanno in bocca e tutti ripetono, ma che, così di per sè, è follia il credere che basti il predicarlo per infonderlo. Il *dovere* di per sè, sarà sempre cosa gravosa e ripulsiva all'uomo. Perchè un uomo si muova ad operare un atto di virtù, che, se giova alla società è però a lui personalmente causa di danno, di dolore, di morte, bisogna che quell'azione gli si presenti alla mente non solo con qualità tali da persuadere il suo intelletto, ma con qualità da muovere la sua volontà, il suo cuore, tali da innamorarlo: bisogna insomma che non solo riconosca giusto quell'atto, ma lo riconosca anche bello, tanto bello da appassionarvisi. Allora esso se ne fa volonterosamente e lietamente un *dovere*, perchè vede che esso è necessario per raggiungere quell'ideale di bellezza e di felicità che esso vagheggia. Ora questo ideale di grandezza e di bellezza umana, individuale, sociale, e civile ci viene impresso nelle menti per opera della letteratura, e specialmente della classica, nella quale le altissime verità sono concretate e illuminate dalle eroiche azioni. Allora alla bellezza dell'azione morale, esposta in tutto il suo splendore accoppiandosi adeguatamente la forza della eloquenza, irresistibile perchè sentita davvero, l'anima resta commossa e rapita di ammirazione, ed invogliata ad una nobile gara di emulare quei grandi: *ond'è che* le sublimi pagine di Livio, di Tucidide, di Tacito, di Plutarco, sono e saranno sempre ben più efficaci insegnatrici di virtù che non tutte le prediche, e tutti i trattati di etica di questo mondo. Nè solo gli storici; ma anche i poeti — non parlando, ben inteso, che dei soli sommi — i quali sono l'espressione più compiuta e più potente dell'epoca loro, perchè sono come il fuoco in cui si accentrano tutte le idee e tutti i sentimenti più vigorosi del loro tempo. Quindi i tipi che essi creano, quantunque ideali, sono veri, non solamente di verisimiglianza artistica, ma di verità strettamente storica: e nessuna storia è più sincera e più evidente di quella che Omero e Dante, senza volerlo espressamente danno dell'epoca loro. Nella contemplazione di questi

tipi, di questi uomini, delle loro gesta, la generosità naturale dell'uomo, specialmente se non raffreddata dall'età e dalla esperienza, si educa, si affina, si esalta; e corroborata poi dalla ragione colla prova di fatto della grandezza delle nazioni per essi creata, si forma una specie di gusto morale, in cui sta il benefizio più grande degli studi classici, perchè è il fonte e l'operatore delle grandi azioni. Per esso l'anima si spoglia della grettezza dei sentimenti e degli interessi personali, e invece di un platonico e astratto riconoscimento della verità dei grandi principii di giustizia, di libertà, d'amor di patria, che sono il fondamento della grandezza e felicità dei popoli, vi si appassiona praticamente, e si abitua a collocare il proprio bene, e la propria felicità personale, non nelle comodità e negli agi, e nel *fuge, late, tace* delle età scettiche ed egoistiche, ma si nell'adempimento dei propri doveri, nella soddisfazione della propria coscienza, e nel plauso, non del volgo di qualunque specie, dotto, ricco, o patrizio, oppure sanculotto, ma della giusta posterità in cui sta la vera vita degli uomini grandi. Ed è per questi studi principalmente, che sollevano l'anima e la rendono tetragona

Contro i colpi di morte e di fortuna,

che si forma e si tempra il *carattere*, che è la vera qualità costitutiva dell'uomo morale, come la virilità dell'uomo fisico, e che comprende la magnanimità nel prefiggere alla propria operosità un alto scopo, e l'indomita perseveranza della volontà nel proseguire il suo proposito, senza lasciarsi abbattere nè smuovere dalle difficoltà inerenti alla fatica ed all'azione, dalla malevolenza degli uomini, e peggio dalla loro indifferenza ed infingardaggine. Quindi è che gli studi classici furono i veri restauratori della grandezza morale e civile degli Italiani nel medio evo, e dei popoli settentrionali nell'evo moderno: e furono sempre gli inspiratori non meno dei grandi popoli che dei grandi uomini. E al Gambetta, che si proponeva per programma, affine di restaurare l'abbattuta Francia, di *faire une nation instruite et une nation armée* » ma che non sapeva sciogliersi dall'opinione volgare, e predominante nel suo partito, che proscriveva l'insegnamento classico, come quello « dont on sort les oreilles pleines et l'esprit vide » degnamente e vivamente rispondeva un

egregio scrittore francese: « Detestable influence de Bastiat, qui avait si peu d'autorité dans la question, et de cette école, dont Cobden a été le maître, non seulement en Angleterre, mais en Europe. Le parti republicain a accueilli en aveugle ces sophismes d'une ignorance si grossière, que les economistes modernes s'en vont repetant et semant sans y prendre garde. La belle objection que celle de Bastiat: La litterature d'une societé fondée sur l'esclavage n'est point faite pour la nôtre! S'il avait mieux connu cette litterature, s'il avait seulement pu la lire, il eût vu qu'elle est le depôt des grands verités morales, dont la mise en pratique est le fond des efforts de l'homme, et le plus noble objet qui puisse lui être proposé. Il faut que nous en prenions notre parti; nous n'avons d'idées générales que celles qui nous viennent de l'antiquité classique. Nous ne faisons que réaliser dans la politique, dans la science sociale, et même dans les sciences naturelles, les vues de quelqu'un des sages de cette époque. La haute litterature de l'antiquité c'est sa philosophie: or cette philosophie renferme tous les topiques de la science moderne. Quel est l'homme de pensée, qui n'est pas plus ou moins fils ou de la sophistique grecque si profonde en certaines de ses parties, ou d'Aristote, ou de Sénèque? Mais qui peut atteindre ces hauteurs de la litterature classique? Un petit nombre sans doute, qui renovellera les forces du pays; le reste ne se sera pas en vain essayé à gravir jusqu'à mi-pente. Et comme il faut que ce reste apprenne au moins à penser, il aura fait cet apprentissage en compagnie de ceux, qui ont le mieux exercé ce noble et délicat métier, ce métier d'homme. C'est bien là aussi de l'enseignement professionel » (1).

VI.

Ma se la milizia si avvantaggia della letteratura per tutte le ragioni che sopra abbiamo esposto, anche la letteratura trarrebbe grandissimi vantaggi dall'essere coltivata da gente operativa per

(1) *Revue politique et litteraire*. 12 septembre 1874.

istituto di vita, e non facente espressa ed esclusiva professione di lettere. Prima di tutto stabiliamo bene che ormai il campo letterario è ristretto assai. La storia è passata definitivamente nel campo scientifico: fa parte della filosofia morale e politica, dello studio dell'uomo e dell'antropologia. Della poesia, se mai qualche disgraziato è ancora invaso dal demone, non potrà sfogarsi che nella lirica, unico genere che ancora risponde e forse risponderà sempre ad un bisogno dell'anima umana: tutti gli altri generi sono morti. Tragedie, chi ne fa più? Chi andrebbe a sentirle? Restano la commedia, il romanzo, il viaggio, le descrizioni; tutti generi che non esigono molta suppellettile letteraria, nè in senso proprio nè figurato, ma ai quali bastano lo spirito d'osservazione, la meditazione, quel lavoro intellettuale insomma che si può compiere in tutte le guarnigioni; anche nei campi, e nelle marce. Anzi la vita operosa e di società non può che riuscire di sommo vantaggio, perchè l'opera sia vivente e non senta troppo di lucerna. Il vedere *multorum mores et urbes*, e tanti luoghi diversi e di piano e di monte e di marina e in latitudini diverse chi è che non veda di quanta utilità esso sia per arricchire la mente di idee e di immagini svariate, e insieme per dare il colore di verità a ciò che si descrive o si inventa? E quanta conoscenza dell'uomo non si acquista colla pratica di uomini di ogni ceto e di ogni paese? — « Autrefois » dice quell'acuto osservatore e potente pensatore di Henry Beyle: « autrefois il fallait être homme de lettres pour écrire. Aujourd'hui que nous avons tous appris à écrire correctement, un capitaine à la demi solde ou un préfet destitué, se met à écrire pour occuper ses matinées. Cette disposition est favorable aux lettres. Des gens qui ont agi mettrons plus de pensées en circulation que des gens de lettres, uniquement occupés, pendant leur jeunesse, à peser un hémistiche de Racine, ou à rechercher la vrai mesure d'un vers de Pindare » (1). E Proudhon: « L'homme de pratique est plus près de la vérité, moins sujet à l'illusion et à l'erreur, que le speculatif. Le contact habituel des choses préserve de la fantaisie et des vains systèmes; si le *practicien* brille peu par l'invention, il court moins

(1) BEYLE, *Correspondance*, I, 208.

risque aussi de se fourvoyer; et perd rarement pour attendre. *Qui travaille, prie*, dit un vieux proverbe: ne pouvons nous dire encore: Qui travaille, pour peu qu'il apporte d'attention à son travail, philosophe? » (1). E il mio buono e bravo ed eternamente rimpianto Eugenio Camerini: « I negozi, quando non è quella minuta industria, che rado, come diceva Cicerone, si scompagna dalla menzogna e dalla viltà, e non lascia spazio nè desiderio a migliori elucubrazioni, sono un utile avvicendamento agli studi delle lettere, che soglion troppo segregare l'intelletto e la vita dal reale e dal materiale ove pure ci ravvolgiamo, e ove pure si deve spendere l'opera nostra a miglioramento ed incremento sociale » (2). Il Camerini parlava del Davanzati e dei negozianti: ma quanto meglio si possono appropriare le sue parole alla vita militare tanto più geniale e consona per principio e per sentimento alla letteraria? Il continuo attrito cogli uomini tempra e salda la conoscenza teorica dell'uomo; dà sicurezza di pensiero e di tocco allo scrittore, togliendogli quel vago, quell'indeterminato, quel fittizio e convenzionale, e diremo pure quel falso che è proprio di chi sta tuttodì a tavolino. Tucidide, Senofonte, Cesare, Tacito, Machiavelli, Guicciardini, Federico II e altri infiniti sono una riprova del quanto coloro che si sono travagliati negli affari e nelle armi, quando prendono a scrivere riescono assai meglio, anche come scrittori, di coloro che fanno speciale professione di lettere. E le ragioni sono, prima di tutto, che, avendo essi vedute quelle cose di cui imprendono a parlare, le immagini si presentano loro più vive e spiccate e nette alla mente, e perciò possono con maggiore facilità trovare, anzi vengono loro spontaneamente alla mente quelle parole e quelle locuzioni che loro si attagliano: mentre quelli che le descrivono senza averle vedute, hanno molto maggior lavoro da fare: dovendo prima rappresentarsele a sè medesimi colla fantasia (nè sempre se le rappresentano bene): e poi cercare i modi di esprimerle; mentre a quelli si presentano subito e di per sè. Altra ragione, e molto più importante, si è che essendosi essi impratichiti nelle faccende militari o politiche, sanno, con quel tatto pratico che si hanno formato, andare

(1) PROUDHON, *De la Justice: première étude*. VIII.
(2) CAMERINI, *Prefazione agli annali di Tacito*, edizione Sonzogno.

di lancio, in mezzo alla farragine delle cose, ad afferrare le idee principali, distinguerle e liberarle dalle secondarie che ne soffocherebbero la forza e l'evidenza, sceverare quelle che sono cause da quelle che sono effetti, e disporle a loro luogo, risecando le inutili o inopportune. E quindi con poche parole e brevi frasi, conoscendo essi a fondo il soggetto, te ne danno una idea chiara: mentre gli altri mal sicuri annaspano e s'avvolgono in un mare di idee e di parole e confondono sè e il lettore. Come a fare un ritratto, un paesaggio, chi non vede coi propri occhi non potrà mai ritrarre bene, per forte che abbia la fantasia; così i fatti militari e politici nessuno li potrà riferir meglio di chi vi si trovò dentro; perchè la più esatta e netta notizia di essi non la dà che la pratica.

A quanto fin qui abbiamo detto aggiungeremo, considerazione certo di non minore importanza, che il giusto temperamento di lavoro fisico e lavoro intellettuale che forma la professione militare è ugualmente favorevole all'igiene dell'anima quanto a quella del corpo: l'attività corporale, gli esercizi, le manovre, le marce dànno energia e svegliatezza all'intelletto: mentre lo studio moderato e corretto dalle necessità e dalle pratiche del servizio, sarebbe il migliore riposo e sollievo alle fatiche corporali. Per le quali cose oserei dire che una tal condizione di vita qual è la militare, è la più conveniente e la più opportuna per la composizione e per l'esercizio dell'arte letteraria. L'operosità corporale favorisce ed eccita l'operosità intellettuale. Ci sono certuni che a scusarsi della loro infingardaggine, e anche, diciamolo pure, *per abbuiar la monca vanità della mente*, e per illudersi che, se non fanno nulla, ciò non proviene dalla loro incapacità, ma dal non aver tempo, dicono: oh! se io avessi comodità, e agi, e libertà, e tempo, quante belle cose farei! — Sì? se voi aveste tutte quelle comodità, fareste come i novecentonovantanove su mille di quelli che le hanno, cioè badereste a mangiare, bere, divertirvi e andare a spasso. « I disoccupati, diceva Cavour, non hanno mai tempo di far nulla ». « L'homme se plaint presque toujours » dice uno scrittore francese contemporaneo: « de ne pas faire ce qu'il avait revé; il gémit sur sa vocation contrariée; ne s'en fait-il pas accroire, et n'est-ce pas sa vèritable vocation qu'il suit en maugréant? Quand on est asservi à des menus travaux, on envie na-

turellement ceux qui ont tou leur temps et la vie assurée, et l'on se persuade qu'à leur place on ferait de grandes choses. C'est bien possible; à moins pourtant qu'on ne fît rien du tout; à moins qu'on ne renvoyât indéfiniment ses entreprises, ayant tout le temps d'y songer. Quand on a le temps bien à soi, on en sent moins le prix. Les exemples en sont innombrables ». E pensare che Federico II in quella terribile guerra dei Sette Anni, in cui, con uno Stato di quattro milioni d'abitanti, teneva testa a cento milioni, la sera di una battaglia e alla vigilia di un'altra — (e che battaglie!) — solo, nella sua tenda scossa e trapassata dal soffio della bufera gelata, tirava fuori penna, carta e calamaio, e come se fosse a Postdam scriveva versi, spesso cattivi, ma taluni bellissimi:

. . . . Pour moi, menacé du naufrage,
Je dois, faisant tête à l'orage,
Penser, vivre et mourir en roi.

A nulla di più sublime, chi pensi che furono scritti un po prima della battaglia di Rossbach.

Ma altri vantaggi, e incalcolabilmente maggiori verranno alle lettere dall'essere coltivate da militari. Prima di tutto sarebbero coltivate per puro amore dell'arte, e non pervertite a scopo di lucro: quindi si avrebbe ciò che abbiamo detto essere condizione *sine qua non* per la perfezione di un'arte, cioè l'accordo, anzi l'identità dell'intenzione dell'artista con quella dell'arte. E così si effettuerebbe il concetto e si realizzerebbe l'ideale dell'Alfieri, il quale voleva « che con la sola e purissima gloria si guiderdonassero i letterati dagli uomini tutti. E a chi mi dirà » diceva « che lo scrittore potrebbe pure abbisognare d'altro che di gloria, risponderò: Scrittore eccellente non sarà questi mai, nè poteva essere; poichè egli si è pure proposto per fine dell'arte sua (per sè stessa nobilissima) dei premi che tali non erano; premi che stanno in mano di pochi che glieli possono negare come dare; che possono ingannarsi; a cui bisogna piacere e compiacere per ottenerli; e il piacere e compiacere a codesti assoluti premiatori, non si può certamente accordare col piacere a se stesso, al retto ed al pubblico » (1). Capisco benissimo che queste idee

(1) ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere.*

fanno a' pugni con le idee di certi altri, anzi di molti, anzi pur troppo di moltissimi altri che dicono che, se vogliamo avere buoni artisti e bravi scrittori bisogna pagarli bene. Degli artisti può darsi: ma quanto agli scrittori, e in genere, per riguardo a qualunque arte o professione dove c'entra la parte morale, nego. In questi casi il denaro non solo non basta, ma guasta. Certi furboni si atteggiano a Machiavelli, e sogghignano, e si danno l'aria di Roberto Walpole che si vantava di possedere la tariffa di tutte le coscienze in Europa: ma la sua caduta provò che le opinioni e le passioni non cedono sempre agli interessi, e che non su tutti i mercati il valore si quota a denaro. « Mariolo sì, ma profondo » diceva Don Ferrante del Machiavelli: ma dei nostri noi possiamo dire: « birboni sì, ma cinchi ».

Inoltre, siccome l'educazione militare e la professione dell'armi si fondano essenzialmente sul sentimento dell'onore e della dignità personale, sul coraggio, sulla costanza, su tutte insomma le qualità più virili, questa è la miglior guarentigia del coraggio nell'enunciare e propugnare ciò che si ritiene vero, e della dignità mantenuta alle lettere. E se André Chenier, « il primo poeta del suo tempo » (1) senza mai rinnegare i principii della libertà, inspiratrice della sua Musa, combattè con nobilissime ed eloquentissime prose i furori della demagogia e la tirannide giacobina — se Ugo Foscolo e Paul Louis Courier, unici in mezzo all'universale prosternarsi d'Italia e di Francia davanti alla prepotenza napoleonica, seppero mantenere immacolata la loro dignità d'uomini e di scrittori, — se Henry Beyle, più di cinquant'anni fà, in piena reazione politica e religiosa, ebbe ardimento di esporre teorie che ora soltanto vengono propugnate e ridotte a sistema dal Taine; tutto questo è inoppugnabilmente da attribuirsi ai sentimenti o instillati in loro dall'educazione militare, o mantenuti e rinvigoriti in loro dall'esercizio delle armi. E se Vittorio Alfieri — l'unico tra tutti gli scrittori italiani che più si accosti a Dante — non per la sublimità del genio poetico — ma per l'indomita energia dell'animo — per essersi proposto un altissimo fine, cioè la libertà e l'unità d'Italia — e per avere consacrato a raggiungerlo tutte le sue forze dirette, tutte le

(1) TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, IV.

sue opere — se Vittorio Alfieri educò e mantenne le altissime facoltà dell'animo suo e del suo ingegno, sì che poi potè maturare e attuare l'alto suo concetto, ciò è da attribuirsi specialmente all'essere esso stato educato, non sotto i Gesuiti, come usavano i più dei nobili allora, ma nell'Accademia Reale di Torino, con educazione ed istruzione tra classica e militare, molto migliore di quello, che si crede universalmente; e che per lo meno non soffocò e non spense le generose passioni che in lui ancora fanciullo fremevano ardentissime, tra cui prepotenti le passioni della libertà e dell'amor della gloria. Al qual proposito mi sarà lecito dire che sarebbe ormai tempo di metter fine a quella leggenda per cui generalmente si dice che l'Alfieri passò tutta la sua gioventù nell'ozio, nella scioperataggine, e nell'ignoranza: il che fu ed è argomento a molti di crogiolarsi anch'essi nell'ignoranza e nell'ozio, lusingandosi di poter poi quandochessia, sull'esempio di Alfieri, scattar su di un tratto genii sublimi. La leggenda si fonda sulla interpretazione letterale e superficiale di ciò che l'Alfieri narra e dice di sè medesimo: ma se in tutti gli altri scrittori che parlano di sè medesimi bisogna far la tara alle lodi, che anche i più modesti direttamente o indirettamente si danno, per l'Alfieri la tara bisogna farla in senso inverso. Le sue parole vanno interpretate secondo il suo carattere. L'Alfieri andava in tutto agli estremi: e parlando della sua gioventù ne parlava in rapporto all'ideale altissimo che esso si aveva proposto più tardi; e non trovandola corrispondente ad esso, usava quelle espressioni di abborrimento, che sono dai più interpretate troppo letteralmente, *et pour cause*. Il Caluso suo amicissimo, che lo conosceva a fondo, gli scriveva: « *Voi le cose che non sapete più che bene, dite di non saperle affatto* ». Di qui quella riputazione, e ben immeritata dell'ignoranza dell'Alfieri in sua gioventù. Ma nell'Accademia esso fu sempre in ogni cosa il primo o dei primi tra i suoi compagni; nè uno che di dodici anni traduce Virgilio e si dispera perchè non può recitarne di seguito a memoria che soli 400 versi, mentre un altro ne recita 600; e legge l'Ariosto, e *legge* e *rilegge con avidità e furore* l'Eneide del Caro: che di quindici anni, oltre ad una gran lettura di libri francesi, studia *piuttosto bene* e geografia e storia, che si ingolfa nei trentasei volumi della *Storia ecclesiastica* del Fleurg, e li legge con *furore*, e ne fa degli estratti; uno che di

venti anni ha letto tutti i filosofi francesi del tempo, per due volte Montesquieu, per tre o quattro volte Plutarco: che viaggiando tiene indivisibili compagni nelle tasche della sua carrozza i *Saggi* di Montaigne di cui fa sua delizia; uno che percorre tutti i paesi d'Europa osservando uomini e cose; osservando *male*, a dir suo, ma sempre male a detta sua, e per rapporto a un Alfieri: e viaggiando in un tempo in cui il viaggiare non era cosa così comoda come è adesso: non pare che questi possa chiamarsi un ignorante e uno sciocperato. Nè se fosse stato così, lo avrebbero onorato, così giovane, della loro amicizia, uomini insigni, come Tommaso Valperga di Caluso e il portoghese D'Acunha. Quindi quella leggenda è assurda quanto all'Alfieri, e fa un torto immeritato all'Accademia di Torino: alla quale si deve certamente se quella potenza d'ingegno, quell'elevatezza di sentimento, quell'impeto irresistibile dell'animo infiammato da tutte le generose passioni, non furono spenti, ma piuttosto educati e mantenuti nell'ambiente militare ad esse per istituto di vita naturalmente favorevole. Ondechè è da attribuirsi certamente in gran parte a questa educazione se esso riuscì, come veramente volle essere, il poeta del *Futuro Popolo Italiano* (1), l'ispiratore delle generazioni rivoluzionarie e battagliere, che dal 1789 al 1815, e dal 1820 al 1848 e al 1859 nei combattimenti, negli esilii, nelle carceri, sui patiboli attinsero dalle tragedie e dagli scritti dell'Alfieri energia e costanza a *facere et pati fortia*. Ed esso, dovrebbe essere, insieme con Omero, il poeta per eccellenza dei militari: e ad esso come a Dante dovranno rivolgersi sempre gli Italiani a prendere gli auspici, tutte le volte che saranno in pericolo la libertà e la grandezza d'Italia: la quale deve riconoscere in Vittorio Alfieri il vero iniziatore del suo risorgimento.

---

(1) *Al Futuro Popolo Italiano* dedicava l'Alfieri il suo *Bruto secondo*: e si direbbe veramente profetico il sonetto indirizzato al *Futuro Esercito Italiano:*

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi ormai gl' Itali staranno
In campo audaci, ecc.

e finisce:

Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi

Anche il Fantoni coetaneo dell'Alfieri, e, se non pari a lui, certo poeta nobilissimo e splendido, non meno per vigore di fantasia che per elevatezza e libertà di sentire, era stato educato nell'Accademia Reale di Torino, e n'era uscito sottotenente come l'Alfieri; ed è esso pure una dimostrazione tutta favorevole a quel nobile istituto, dal quale uscì poi anche Cavour per non dir d'altri; ondechè sarebbe sommamente a desiderarsi che qualcuno ne facesse la storia compiuta: la quale tornerebbe certo di sommo onore non meno all'armi che alle lettere italiane.

Io dirò cosa niente del tutto nuova, e molto meno cosa piacevole, dicendo, che oggidì le arti e le lettere vanno trasformandosi in industria: anzi chi guardasse certe statue, certi quadri, certi drammi, certi romanzi, e anche, bisogna pur dirlo, certi libri che la pretendono a libri di scienza, dovrebbe dire che qui non si tratta più nè di arte nè di industria: si tratta di ruffianesimo bello e buono, per dirla col Chiabrera (1). Nessun di noi vuol atteggiarsi a santo padre o a puritano, e io meno di qualunque altro; ma qui non si tratta neppur di morale; si tratta di igiene pubblica, di pubblico avvelenamento. Chi non rabbrividisce al pensiero degli effetti disastrosi, della dissoluzione e della rovina che codesta sovreccitazione sensuale deve determinare negli organismi e nelle fibre cellulari del cervello dei ragazzi e dei giovanetti e delle giovinette? Bella generazione di carta pesta e di pasta frolla che vuol venir su con sotto agli occhi insegnamenti di questa sorta! E vederli, e sentirli, con che sicumera, codesti spupillatori e sciupatori di ragazzi, si rimpettiscono, si mettono in sussiego, e gonfiano la voce, e dicono: Noi facciamo dell'arte! Noi facciamo della scienza! Sicuro: quella bell'arte, quella bella scienza, che fu da Dante bollata, marchiata, matricolata, e patentata per prima bolgia di Malebolge. È tempo, è tempo che una corrente sana, pura e generosa, promossa dai veri e sinceri amatori dell'arte e della libertà, venga a sbrattare la scuola e la stampa da questa genia pessima nemica dell'arte e peggio ancora della libertà, e a spazzare codeste stalle d'Augia, il cui lezzo e il cui fetore minacciano d'ammorbare a morte il nostro bel cielo.

(1) Chiabrera . . . . O bel Parnasso! O bel Permesso!
Ma voi, poeti, m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

VII.

Se l'affinità di razza e di sangue — le parentele — la somiglianza di principii sociali e politici — la reciprocità dei servigi — la comunanza degli interessi — sono i più solidi fondamenti delle alleanze tra i popoli e gli Stati: le affinità che abbiamo dimostrato esistere tra la milizia e la letteratura sono tali e tante —; i vantaggi, che tutte e due le arti possono reciprocamente ricavare dal culto e dall'esercizio di esse, sono così grandi e sostanziali — che non v'è dubbio che tutto deve concorrere ad effettuare il loro connubio. — Quando? Qualunque cosa a questo mondo, qualunque istituzione, come qualunque pianta, non porta il suo frutto che alla stagione opportuna: e così questo connubio si effettuerà, o meglio porterà i frutti che deve dare, quando le condizioni esteriori e materiali della vita si faranno più favorevoli che ora non siano. Gli è certo che — quando non si voglia trasformare in fine ciò che è e deve essere solamente un mezzo — bisognerà pure una qualche volta porre un termine alla vita errabonda e randagia alla quale sono da tanti anni condannati tutti gli impiegati civili e militari del *bell'Italo Regno*: sistema, che, mentre si propone di formare e cementare l'unità nazionale, temo che non finisca col distruggere il più solido fondamento della unità nazionale, anzi di qualunque società, la famiglia. Allora, quando anche all'esercito, o almeno alla fanteria, sarà applicato l'ordinamento territoriale, la stabilità delle guarnigioni toglierà gli ufficiali alla vita zingaresca che ora dal più al meno sono costretti a menare, e darà loro quelle comodità che sono indispensabili a chi vuole e deve studiare. E allora, le idee che ho esposte fin qui, acquisteranno aspetto e lume di verità piana ed evidente, e troveranno certamente splendide applicazioni.

Frattanto a me gioverà, a dimostrazione e a schiarimento non meno che a conferma del mio concetto, discorrere, per quanto le forze e il tempo mi basteranno, la vita e le opere di tutti quei grandi che, dagli antichi ai moderni tempi, congiunsero all'esercizio delle

armi lo studio e la pratica delle scienze e delle lettere, non omettendo di trattare per incidenza anche di coloro, che non praticando le armi per istituto di vita, si occuparono però o per genio speciale o per necessità dei tempi anche di cose militari. Li esamineremo congiuntamente ai loro tempi per rilevarne quali influssi, quali difficoltà o quali agevolezze ne ebbero, e quale azione essi esercitarono sui loro tempi: e ne esamineremo non meno la vita che le opere, per dedurne regole di vita pratica, in ciò che è da fuggire non meno che in ciò che è da imitarsi. Sarà dunque in certo modo una serie di studi di letteratura e di storia militare, dai quali risulteranno — o che mi spero — dimostrate queste due verità: l'una, per così dire, subbiettiva, cioè che la possibilità di congiungere l'esercizio delle due arti è tutt'altro che una utopia, essendo confermata da esempi non men numerosi che grandi; l'altra, obbiettiva, che dalla pratica contemporanea di queste due arti, affini tra loro più che uom non creda, se ne avvantaggiano entrambe, specialmente per la parte morale « *ce qui tient à la part divine de l'art* » (Napoleone).

(*Continua*).

RIVISTA ESTERA

FRANCIA

LA NUOVA ISTRUZIONE PER IL COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA.

I.

Ai primi di febbraio furono distribuiti a tutti i corpi delle truppe di fanteria, cinque piccoli « fascicoli » di cui il titolo comune: *Istruzione per il combattimento*, faceva abbastanza conoscere il soggetto e risaltarne la importanza..... Affrettiamoci a dire, per prevenire una domanda abbastanza naturale, che la *Istruzione* di cui si tratta non è affatto, come qualcuno potrebbe credere, un'opera « di circostanza »; essa era sul telaio da quasi un anno, ed è stata elaborata comodamente della commissione speciale incaricata di studiare i perfezionamenti da introdursi nel nostro Regolamento del 29 luglio 1884 sugli esercizi e manovre della fanteria. Aggiungiamo ancora, — il che *non* è forse assolutamente inutile per alcuni altri, — che chiunque può procurarselo dai librai e specialmente presso Berger-Levrault et C., editori dell'*Annuario Militare*, mediante la modica somma di 85 centesimi. Per questo prezzo, non si ha generalmente molta carta stampata: e, infatti, i cinque fascicoli in questione non contano, insieme, 80 pagine, di formato in 18°; ma le prescrizioni racchiuse in queste 80 pagine non lasciano per questo di costituire una completa rivoluzione nella tattica, o, per parlare più esattamente, — perchè questa rivoluzione era già per tre quarti fatta — di consacrarla definitivamente ed *ufficialmente*, il che è un punto capitale.

Una parola, del resto, basterà per indicare fin dal principio lo spirito e la portata della nuova *Istruzione per il combattimento:* essa ristaura,

preconizza, esalta l'*offensiva!* Sin dalla prima riga della prima pagina essa afferma altamente il principio; « Sola l'offensiva permette d'ottenere dei risultati decisivi »; e, dalla seconda riga, dice chiaramente ciò che essa vuole. « Accrescere l'attitudine della fanteria per il combattimento offensivo; aumentare la potenza dei fuochi con una più grande *densità* del fronte di combattimento; dare alla disposizione del combattimento un andamento più *vivo* e *risoluto* per mezzo d'uno scaglionamento più serrato dai sostegni e delle riserve, in modo da produrre una *spinta* incessante verso le linee di fuoco; costituire in ogni formazione offensiva una truppa di *urto* distinta dalla truppa di preparazione; infine, organizzare e regolare l'*assalto:* tale è lo scopo propostosi.

L'andamento « vivo e risoluto? » La « spinta incessante? » L'urto e « l'assalto? » Ma si dirà, non vi è nulla in tutto questo che non sia naturalissimo e indicato da sè nella guerra; è anche assai difficile il figurarsi diversamente il combattimento, almeno il combattimento accettato e non subito, il combattimento ingaggiato colla ferma risoluzione di vincere. Tutto questo era stato naturale, effettivamente, dacchè vi furono uomini, e che si battevano; ma durante una quindicina d'anni, o, per precisare, cominciando dall'adozione generale delle armi a tiro rapido, tutto questo aveva completamente cessato di comparire: il combattimento *moderno*, sotto il qual vocabolo si sono riparati, in Germania, tanti grossi volumi, in Francia tanti opuscoli ed articoli di giornale, il combattimento « dell'avvenire » come si diceva altresì, ci era rappresentato sotto tutt'altra fisonomia.

Ma per ben cogliere la differenza e comprendere in che consista la rivoluzione o piuttosto la reazione di cui l'*Istruzione per il combattimento* è il prodotto, se non il segnale, è necessario ricordare il più brevemente possibile le diverse fasi — noi saremmo quasi tentati di dire le diverse prove — per le quali passò la tattica della fanteria nell'ultimo quarto di secolo. Non risaliremo più alto della guerra d'Italia. Là vediamo i Francesi portar via la vittoria a passo di carica. Prima di lanciarli innanzi, il loro generalissimo, vale a dire l'imperatore Napoleone III, ha loro dato, in mancanza di meglio, alcuni buoni consigli: « Le nuove armi a precisione non sono pericolose che da lontano, egli ha loro detto in un proclama rimasto celebre; esse non impediranno alla baionetta d'essere, come altre volte, l'*arma terribile* della fanteria francese. » E difatti, se noi fummo allora vincitori, la baionetta vi ebbe più parte che non le combinazioni della strategia e della tattica; e l'istinto del soldato più che non l'abilità dei capi.

Passiamo alla guerra austro-germanica del 1866. Gli Austriaci hanno

messo a profitto la lezione del 1859. L'*Offensivstoss* (l'urto offensivo) è divenuta la parola d'ordine e *l'ultima ratio* della loro fanteria, sul terreno di combattimento. Ma l'avversario non è più lo stesso, e, già da lungo tempo, è provvisto d'un fucile che lascia molto indietro le « armi di precisione » di cui l'imperatore Napoleone III parlava con po' di disdegno.

Il risultato si è che sin dai primi scontri gli Austriaci, marciando bravamente ma ciecamente all'assalto, sono ricevuti da un fuoco talmente nutrito che essi rinculano sorpresi, per non più ritornarvi! Allora non si intende che un grido in tutta l'Europa militare: « è il fucile ad ago che ha vinto la battaglia di Sadowa! »

Questo era un po' troppo perentorio, un po' troppo assoluto; ma bisognava bene aver una « formola » da opporre a quella che aveva trovata nello stesso tempo l'Europa civile e politica, ed in virtù della quale (non ci è stato abbastanza ripetuto anche questo?) il vero vincitore di Sadowa, era il « maestro di scuola » prussiano! In fondo, era ben piuttosto — lo si è riconosciuto, ma molto tempo dopo — l'organizzazione e la disciplina prussiana, ed il loro perno: l'ufficiale subalterno ed il sottufficiale. Ma era ben più comodo il non andare a fondo delle cose; si ascrisse adunque tutto l'onore di questo successo a quel fucile ad ago di cui i Prussiani si servivano da venticinque anni senza che nessuno gli accordasse la menoma attenzione.

Allora si adottò da noi il fucile Chassepot, ed il ministro della guerra promulgò, sotto il titolo: *Osservazioni sulla istruzione sommaria per il combattimento*, una specie d'appendice al Regolamento, in cui si considerava come un fatto acquisito, indiscutibile, che in seguito alla preponderanza del fuoco, l'attacco diretto presentava delle difficoltà insormontabili. « Oggidì, diceva questo documento, colle armi nuove, il vantaggio appartiene alla difesa: » affermazione contraria ai principii fondamentali della tattica, affermazione *antifrancese* in grado estremo e le di cui funeste conseguenze non dovevano tardare a farsi sentire. I vincitori di Sadowa, essi, non erano affatto persuasi che il perfezionamento delle armi da fuoco avesse portato un colpo mortale all'offensiva; e la prova ne è che, quando venne la guerra del 1870, essi non esitarono a portarsi in quadrato all'assalto in ordine *serrato* ed in masse profonde, precisamente come ai tempi di Federico il Grande e dei fucili a pietra.

Vi era tuttavia dell'esagerazione in questo senso come nell'altro; l'introduzione delle armi a tiro rapido, non aveva sconvolto da cima a fondo la tattica, ma esigeva certamente le modificazioni delle formazioni dense una volta usate, ed i Tedeschi non tardarono a farne la crudele esperienza: tanto più che, come portata e come precisione, il nostro chassepot era ben

superiore al loro dreyse. Il celebre attacco del villaggio di Saint-Privat, *il 18 agosto 1870, in cui la sola guardia prussiana perdette ottomila* uomini e *trecento* ufficiali, fu per essi una completa rivelazione; essi non ne conclusero tuttavia, come aveva fatto gratuitamente il maresciallo Niel, che l'offensiva aveva perduto ogni suo valore in quanto offensiva; ma ammisero che l'attacco in masse profonde non era più possibile, e che bisognava trovare delle formazioni meno vulnerabili della colonna di compagnia. Così, tre mesi appena dopo Saint-Privat, all'attacco di Bourget, la fanteria prussiana inaugurava una tattica interamente nuova, che consisteva nel frazionare le truppe il più possibile, poi a portarle in avanti « a balzi successivi » utilizzando, per avanzare col *minimum* di perdite, tutti i « ripari » del terreno e naturalmente, crivellando il nemico di palle ad ogni fermata. L'*ordine sparso* era nato.

Avendo al suo attivo dei successi abbastanza belli che non erano costati molto caro, ed essendo, sopratutto, d'invenzione tedesca, l'ordine sparso aveva fin da principio causa vinta in Francia. Così, la commissione incaricata d'elaborare un nuovo regolamento per la fanteria, pronunciò l'orazione funebre dell'ordine chiuso in un memorabile rapporto in cui essa posava questi principii generali, di cui faceva dei veri assiomi: « I. Importanza preponderante del fuoco come modo d'azione; II. Impossibilità per una truppa d'un effettivo un po' considerevole di muoversi e di combattere in ordine chiuso nella zona efficace del fuoco del nemico, sia in linee che in colonne ». Il Regolamento del 12 giugno 1875 fu naturalmente l'applicazione di questa doppia teoria. Si insegnò al soldato francese che il sublime dell'arte era d'avanzarsi lentamente, prudentemente, raggomitolato in modo da « scemare la superficie di tiro »; gli si insegnò a nascondersi dietro ogni albero, ad appiattarsi dietro ogni cespuglio, a stendersi ventre a terra in ogni solco od in ogni canaletto, in una parola dissimularsi accuratamente « per meglio far fuoco » dietro la menoma prominenza del terreno. L'utilizzazione del terreno era divenuto il grande affare, e il *defilamento* l'unica preccupazione. Nel timore di vedere le truppe disseminarsi sotto il fuoco del nemico, le si sparpagliavano sino dal principio dell'azione, le si scioglievano in interminabili catene di cacciatori, a rischio di levar loro ogni coesione e di non aver più alla mano delle forze disponibili per dare il colpo decisivo. Del resto, non si credeva d'aver bisogno d'andar sin là, si sperava di logorare il nemico grazie alle perdite che gli si farebbero subire col fuoco — pur evitando queste perdite per proprio conto — di scuoterlo abbastanza, alla lunga, perchè cedesse terreno senza che si fosse obbligati di venire all'urto, ammesso soltanto come una dura e costosa estremità. L'insieme del si-

stema era decorato del nome di *difensiva-offensiva*, e si attendevano meraviglie da questa tattica mista, che doveva riparare in uno stesso tempo agli inconvenienti della pura difesa, « contraria al nostro temperamento nazionale », ed a quelli della offensiva aperta, divenuta decisamente troppo pericolosa per i soldati del servizio obbligatorio, che non erano destinati a farne il loro mestiere.

Sino dalla sua apparizione, il Regolamento del 1875 sollevò in Europa un concerto d'elogi ai quali i Tedeschi non furono gli ultimi ad associarsi, se pure non ne presero l'iniziativa. Ma essi stessi poi cosa facevano durante questo tempo? Più e meno, in una volta: non vi era un *capo di compagnia* che non si occupasse d'inventare una « nuova » tattica, e non facesse delle esperienze *in anima vili*, vale a dire sulla sua propria truppa, usando in questo della libertà che è lasciata in Germania ad ogni ufficiale, anche subalterno. « Chi non si ricorda, dice il generale principe di Hohenlohe-Ingelfingen nelle sue *Lettere sulla Fanteria*, delle innumerevoli formazioni, di cui alcune ben strane, ben ingegnose, che si esperimentavano allora ogni giorno sul campo di manovra di Tempelhof, presso Berlino? » Chi potrà mai fare il conto delle pubblicazioni che su questo argomento registrò la *Militär-Literatur-Zeitung* durante questo periodo di studi febbrili? Lo slancio era superbo; ma frattanto, non si toccava l'antico Regolamento; anzi per far ben notare che esso era sempre vivo e sempre rispettabile, se ne pubblicò, nel 1876, una nuova edizione con alcune modificazioni od addizioni. Nella sua alta sapienza il vecchio imperatore non aveva voluto che si cercasse di edificare nulla in mezzo ad una tale confusione delle idee, d'un tale scompiglio di dottrine. Il fatto fu citato dovunque come una novella prova di quel rispetto delle tradizioni che fa la forza dell'armata prussiana, ma che non le impedisce di adottare le innovazioni più ardite, appena ne è dimostrata la utilità ..... e si continuò a celebrare in tutta Europa le bellezze dell'*ordine sparso*. Per l'appunto, la guerra del 1877-1878 era venuta in questa congiuntura a confermare i giudizi di questi apostoli, e il sanguinoso insuccesso degli attacchi reiterati dei Russi contro le trincere di Plewna sembravano un argomento senza replica. Ah! se invece di slanciarsi alla baionetta, come dei barbari, essi si fossero trafugati da una zolla di terra ad un'altra zolla sino al momento che non avessero più avuto che a saltare nelle opere e prendere i Turchi alla gola! Se essi avessero avuto la menoma idea delle « esigenze del combattimento moderno!..... »

Due o tre anni passano ancora, poi all'improvviso una novella strana, incredibile si propaga. Degli ufficiali russi, austriaci, ritornando dall'assistere alle grandi manovre tedesche, affermano che essi hanno visto,

visto coi loro propri occhi, delle cose « assolutamente inattendibili, dopo la lezione del 1866 e del 1870-71. » Essi stabiliscono (qui noi copiamo un resoconto della *Revue militaire de l'etranger*) — che « si è stati profondamente sorpresi dell'attitudine e delle forme delle catene dei cacciatori; esse erano allineate in tutta la forza del termine; non si vedeva un solo uomo cercare di trar profitto del terreno, ed ogni tentativo per trovare un riparo a destra od a sinistra della via più corta sembrava proibito. Delle linee lunghe e piene si portavano, fracamente e senza artifizi, in avanti, obliquamente o lateralmente, eseguendo dei cambiamenti di direzione assolutamente simili a quelli che si domandano ad un battaglione spiegato ed a righe chiuse. » E lo scrittore francese aggiungeva: « Questa tendenza a ritornare a delle forme che si credevano irrimediabilmente condannate e scomparse è degna d'attenzione; è chiaro che non si vuole più sentir parlare in Germania dell'ordine nel disordine preconizzato tuttavia dagli scrittori più competenti. Nulla d'impossibile dopo tutto che, in una prossima guerra, l'armata tedesca non sorprenda i suoi avversari con un nuovo modo d'attacco, come essa li ha sorpresi nel 1866 col suo fucile ad ago e nel 1870 colla sua artiglieria e la rapidità della sua mobilizzazione. »

Questo si scriveva nel 1880. Dopo d'allora, si è potuto passare da sorpresa in sorpresa. Ogni anno questa tendenza all'offensiva franca, ardita, diretta, questo disprezzo del terreno e delle parti, si sono mostrati ed accentuati sempre più (noi stessi avemmo l'occasione di notarlo in questo giornale rendendo conto delle manovre imperiali del 1884), sino a che infine si è potuto accertarsi, quest'anno stesso, alle grandi manovre di Alsazia-Lorena, che l'attacco brutale, l'attacco, se non in *masse profonde*, almeno a righe chiuse, era ridivenuto, non solo il modo, ma l'unico modo di combattimento della fanteria tedesca.

La reazione era completa. Nell'intervallo, fortunatamente, le idee si erano sensibilmente modificate anche presso di noi.

II.

Noi abbiamo tentato di mostrare, nella prima parte di questo studio, come si manifestò, si sviluppò e s'affermò sempre più, a datare dal 1880, nelle grandi manovre tedesche, la reazione contro le tendenze alla dislocazione ed allo sparpagliamento nel combattimento della fanteria, che, in Germania stessa, erano state per un momento lì lì per trionfare. In Francia,

dove avevano trionfato completamente, grazie al Regolamento del 1875, se ne risentì dapprima una viva sorpresa, di cui noi abbiamo ritrovato l'eco nella *Revue militaire de l'etranger*. Questa pubblicazione, che noi abbiamo citato e citeremo ancora, non solo perchè non porta generalmente che dei lavori molto ben fatti, ma anche perchè è redatta al secondo ufficio dello stato maggior generale, ed ha, per conseguenza, un carattere semi-ufficiale, *La Revue militaire de l'etranger*, diciamo, si contentò dapprima di stabilire il fatto. In fondo, essa aveva ben voglia di approvare questa tattica sistematicamente aggressiva, questo perpetuo *Vorwaerts* (avanti!) che faceva al terreno ed alla necessità di coprirsi il minor numero di concessioni possibili; » ma, pensando al Regolamento in vigore, essa si sentiva obbligata di fare alcune riserve. Senza dubbio, questa bella disciplina di combattimento era eccellente nelle manovre « in cui non si mettono delle palle nei fucili; » non vi era un mezzo migliore per avvezzare la truppa a rimanere nelle mani dei suoi capi; tuttavia « per un combattimento vero, bisognava bene decidersi a render più molli queste formazioni rigide, queste catene di cacciatori dense e continue. »

Ma, in questo frattempo, si apprese che il ministro della guerra e i suoi consiglieri naturali erano stati colpiti, anch'essi, dai metodi di combattimento ora in onore presso i nostri vicini dell'est, e che una commissione era stata appunto allora incaricata, se non di redigere un nuovo regolamento, almeno di rivedere attentamente l'antico. Allora, tutti gli ufficiali di fanteria, fortunatamente assai numerosi, che gemevano in segreto del discredito in cui era caduta « la vecchia tattica francese, » non ebbero più riguardi a parlare e a scrivere: dovunque si disse crudamente il fatto suo alla povera commissione del 1875, ed alla sua « difensiva-offensiva; » si rise e con ragione di questo accoppiamento bizzarro d'idee diametralmente opposte; si dichiarò nettamente che i vantaggi reali delle formazioni in ordine chiuso erano state troppo temerariamente sacrificati ai vantaggi apparenti e problematici dell'ordine sparso: si oppose all'assioma della commissione sulla « importanza preponderante del fuoco come modo d'azione, » questo principio ben altrimenti vero che « il fuoco non è che un mezzo di preparare e di facilitare l'attacco all'arma bianca, scopo ed ultimo termine del combattimento; » si applaudì infine, a questa fiera conclusione, d'un articolo pubblicato, nel 1882, nel *Journal des Sciences militaires* dal colonnello di Ponchalon, che produsse nell'esercito una vera sensazione.

« Ciò che noi domandiamo è il ritorno alle nostre tradizioni nazionali d'offensiva, ed il ripudio d'una tattica meticolosa che ammollisce i nostri

soldati e leva loro ogni slancio. Che diviene la *furia francese* nel momento in cui i Tedeschi inventano il *furor teutonico*? Oggidì, la fanteria francese attende, per avanzare, che l'inimico indietreggi: questo non è nel suo temperamento! No, i progressi dell'armamento non ponno modificare la tattica, che si riassume sempre nell'antica formula: « Levati di lì che mi ci metta io! » La fanteria deve, con una energia sanguinosa, dare il *colpo di cotenna* ai recalcitranti, prendere il loro posto e mantenerlo.

Restavano bene ancora, qua e là, alcuni partigiani dei procedimenti del 1875, che facevano timidamente osservare, che il Regolamento non era tanto colpevole quanto lo si pretendeva; in complesso, esso non aveva voluto porre che delle regole generali, assai generali; dare un tipo normale, non unico, di formazione di combattimento; far risaltare, non erigere in dogma assoluto, l'importanza nuova dei fuochi e del terreno: non era sua colpa se si era venuti improvvisamente a domandare al terreno la soluzione di tutte le questioni di tattica, nè se, dalle « semplici indicazioni » sul modo di servirsi dell'ordine sparso, si era dedotta la funesta teoria dei *petits paquets*, in virtù della quale, volendo essere egualmente forti su tutta la linea, si arriva a questo bel risultato d'esser debole su tutti i punti. Il regolamento del 1875 era eccellente; solo, bisognava comprenderne lo spirito e non tenersi ciecamente alla lettera.

Quelli che parlavano così, o press'a poco così, non avevano forse assolutamente torto. In principio, un regolamento d'esercizi non è un trattato di tattica; esso indica il metodo ed il meccanismo generale dei movimenti piuttosto che non regola i particolari dell'esecuzione, variabili all'infinito, secondo i casi, e lasciati all'apprezzamento intelligente dei comandanti delle unità. È così che lo si è sempre compreso in Germania; ed i regolamenti non vi durano così a lungo che perchè si limitano a tracciare le grandi linee, il quadro nei limiti del quale ognuno è libero di muoversi. Ma non è mai stato così presso di noi, dove il regolamento è esso solo, secondo l'espressione favorita dei capi di corpo attaccati alla ordinanza: « la legge ed i profeti », e dove s'ha costume di tagliar corto ad ogni contestazione, come ad ogni interpretazione, dicendo che « questo è, o non è nel regolamento ». Noi sappiamo bene che un generale, non men conosciuto pel suo spirito che pel suo valore, ha gridato un giorno: « Non vi sono che gli imbecilli che applicano il regolamento! » Ma il suo grado gli permetteva evidentemente una libertà d'azione e d'apprezzamento alla quale il semplice capitano, ed anche il capo di battaglione, non è avvezzo, nè autorizzato. Perciò, i difensori in ritardo del regolamento del 1875, facevano una distinzione puramente sottile, quando opponevano il suo spirito alla sua lettera; in materia d'istruzioni militari,

è di tutta necessità che questa sia conforme a quella; e si sperava bene che, per redigere quei piccoli paragrafi numerati che ponno fare o disfare un esercito, la commissione del 1883 saprebbe ispirarsi allo spirito nuovo.

Questo non soffiava d'altronde che in Germania: i Russi, queste pretese vittime, del loro attaccamento e dei pregiudizi caduti, protestavano energicamente contro il giudizio troppo sommario emesso dopo Plewna. Sin dal 1881, il vincitore di Géok-Tépé, il valente Skobeleff, terminava il suo rapporto sulle brillanti operazioni che aveva diretto con questa frase: « Eccone abbastanza della palla e della granata: è ormai tempo di ritornare alla baionetta che è la *fine delle fini* ». Poco tempo dopo, un altro ufficiale generale russo non meno distinto, sebbene meno conosciuto dalla maggior parte del pubblico, il generale Dragomiroff, cominciava nella *Voiennyi Sbornik* (la *Rivista militare*) una serie di studi che furono, sin dal primo apparire, tradotti in tutte le lingue, divorati e commentati ardentemente dall'intero mondo militare. In questi studi, che non erano che il riflesso degli insegnamenti dati dal generale Dragomiroff all'Accademia militare, questo discepolo di Souvaroff sviluppava con un buon senso ed un rigore incomparabili la famosa massima dell'illustre capitano: *Poula doura, chtick molodiets*! « La palla è una pazza, la baionetta è un eroe! » Bisognava sentirlo deridere: « il fascio delle palle » e « la pioggia di piombo » dei maestri del combattimento « moderno » — « Ma, gridava esso, come comprendete voi quella sorte di pioggia? La più leggera pioggia bagna tutti, e tuttavia non v'è un sol esempio che la « pioggia di piombo » abbia soltanto toccato la metà di quelli che vi sono stati esposti. Ah! non è senza ragione che Montaigne ha detto: « Signore, liberateci dallo spirito maligno e dalle metafore! » Ora fra le metafore militari sulle quali cadeva più volontieri il generale, « l'azione preponderante del fuoco » e le formazioni..... prudenti che essa ha generato non era quella che l'esasperava meno. « Qual è dunque la segreta speranza di queste linee sottili ed ondeggianti che si vedono arrestarsi a mezza strada per mettersi a tirare? esse sperano di vedere, dal più lontano possibile, il nemico che esse si danno ad intendere di assalire, voltare il tacco; esse attendono che gli altri se ne vadano! Ebbene! questa speranza è appunto la negazione formale, l'antitesi del pensiero che deve presiedere ad ogni attacco. In fondo quegli uomini non si fermano per sparare; essi sparano perchè si fermano, dimenticando che « gli altri » non se ne andranno se essi non arrivano! Ma essi non arriveranno, perchè l'esperienza prova che quelli che si atterrano così sono colpiti di atassia locomotrice, quando si tratta soltanto di rialzarsi sotto un fuoco un po' vivo....! No! quelle

truppe non sapranno mai che cosa è un attacco, e mai non ne condurranno uno a fine! » Ed allora a questi procedimenti discreti all'eccesso, il capo di quella scuola nazionale russa, che ha fatto sopprimere il fodero della baionetta per mostrar bene che essa deve essere inseparabile dal fucile, opponeva l'ardimentosa e superba attitudine dei soldati decisi ad arrivare, il più presto possibile, corpo a corpo, e che non temono di guardare l'avversario « nel bianco degli occhi ». Riprendendo l'aforisma del maestro, esso dichiarava che « tutti i progressi dell'armamento sono forse riusciti a rendere la palla un po' meno « pazza »; ma farne una ardita guerriera, mai più! »

Perciò, esso faceva vedere nell'arme bianca — nell'*arme fredda*, secondo l'espressione caratteristica di cui esso si serviva di preferenza — « l'arma dei risultati decisivi, rapidi, istantanei: quella che sola può mettere in rilievo la superiorità morale dell'uomo e fornirgli l'occasione di darsi tutt'intero; in una parola, il simbolo visibile e materiale di quella risoluzione suprema, di quella volontà intensa che raggiunge ad ogni costo lo scopo ». Infine l'ardente scrittore terminava con una carica a fondo contro ciò che chiamava « i miraggi » generati dal fucile moderno, « questo ordigno perfezionato che ha fatto mandare all'istinto della conservazione personale dei gridi di ambascia così alti che la nobile voce dello spirito di sacrifizio può appena farsi sentire » : l'arma bianca non significa più nulla: non vi è più posto per la cavalleria sui campi di battaglia; non bisogna più pensare agli attacchi di fronte; è inutile cercare di disbloccarsi; l'artiglieria è ormai impotente contro i cacciatori; l'ordine sparso è per l'avvenire la sola formazione possibile: miraggi, puri miraggi! « L'esercito che credesse a queste sciocchezze, e le prendesse per denari contanti, diverrebbe immediatamente un istrumento di guerra deplorevole, senza forza e senza virtù! »

Si troverà forse che le citazioni son ben numerose. Ma noi lo ripetiamo, le arringhe infiammate del generale Dragot'.iroff risonarono al loro tempo nel cuore di tutti gli ufficiali — specialmente dei nostri! — e non furono certo senza influenza sull'opera della commissione che ha dotato la fanteria francese del Regolamento del 29 luglio 1884, oggi in vigore. Senza dubbio, questa commissione non è andata così lontano, di primo colpo, come l'eminente tattico russo; ma esso ha reso un segnalato servizio affrancando il soldato dalla tirannia delle forme del terreno ed insegnandogli a rialzare la testa. A questo riguardo, il semplice ravvicinamento dei due passaggi essenziali dell'antica e della nuova ordinanza ne dirà più che una analisi per forza incompleta e permetterà di misurare il cammino percorso:

Regolamento del 1875.

Gli esercizi preparatori hanno per iscopo di insegnare all'uomo il valore delle forme e degli accidenti del suolo ed il modo di utilizzarli. . . . . L'istruttore insegna all'uomo a portarsi da un riparo ad un altro, esponendosi il meno possibile, *arrampicandosi o trascinandosi*, od attraversando lestamente gli spazi pericolosi . . . . Il cacciatore si sdraierà in terreno scoperto . . . . . .

Regolamento del 1884.

L'arte d'utilizzare il terreno non è che un mezzo; il vero scopo del combattimento è di recar danno all'avversario, di fargli subire le perdite più considerevoli, di vincere ad ogni costo la resistenza opposta, ed assicurare il successo. *Una fanteria brava ed energicamente comandata può camminare sotto il fuoco più violento*, anche contro delle trincere ben difese ed impadronirsene. In terreno scoperto il soldato non si sdraia che quando ne riceve l'ordine.

Non è a dire, ben inteso, che il Regolamento del 1884 abbia creduto dovere assolutamente far nessun conto del terreno e dei ripari, ma ne ha parlato il meno possibile ed ha cancellato senza esitazione la parola « riparo » e « ripararsi » che ritornavano come un ritornello ad ogni pagina del Regolamento del 1875; esso non ha proscritto l'impiego intelligente degli accidenti del suolo, ma ha compreso che l'uomo più bravo è abbastanza attaccato alla vita per non trascurare le risorse che si trovano alla sua portata; esso ha sentito, infine, che non era affare dell'istruttore l'insistere compiacentemente sui pericoli che può avere l'esistenza del soldato, e che non è in ogni caso, il mezzo migliore per mettergli il cuore in petto. Del rimanente il regolamento non s'è dimenticato di dirlo — il migliore mezzo che abbia il combattente di sottrarsi alla strage, d'altronde assai esagerata, della moschetteria, è l'attacco risoluto, è questa « fuga in avanti » di cui parlava uno dei nostri generali, e che, non solo più onorevolmente, ma ancora più prontamente e più sicuramente che non la fuga all'indietro, fa uscire il soldato dalla zona battuta da fuochi del nemico.

Solo pel fatto di mettere per principio che « l'arte d'utilizzare il terreno non è che un mezzo », i redattori del regolamento del 1884 mostravano che il frazionamento delle unità, vale a dire l'ordine sparso, non è esso stesso che un espediente, una disposizione provvisoria, per condurre, al momento psicologico, alla distanza conveniente, i combattenti in linea piena, fornita e serrata: è in questo senso del resto che le formazioni di combattimento si trovavano se non cambiate, almeno modificate, il numero e l'intervallo degli scaglioni ridotti, ed il fuoco stesso presentato per ciò

che deve essere, vale a dire come una *preparazione* all'atto decisivo. Tuttavia, si rimproverava con ragione al Regolamento del 1884 di non insistere abbastanza sull'importanza capitale della marcia a passo di carica e del *lavoro* alla baionetta — od almeno di non addestrarvi abbastanza il soldato, — come pure di non assicurare, con delle prescrizioni chiare e formali, la disciplina dei fuochi, senza la quale si può fare molto rumore e fumo, ma poco lavoro utile.

Questa doppia lacuna, la nuova *Istruzione per il combattimento* è venuta a colmarla felicemente. Essa non s'è accontentata di proclamare che « l'istruzione e lo spirito generale dell'esercito debbono essere sempre più diretti nel senso d'una vigorosa offensiva »: essa ha fatto in modo che tutta l'istruzione del fantaccino, dalla « scuola del soldato » — e dall'istruzione individuale — sino alla « scuola di reggimento e di brigata » fosse diretta verso quest'unico scopo: l'urto, « l'assalto ». Ascoltate questa corta ma eloquente descrizione del combattimento offensivo del reggimento: «.... Allorchè il momento è venuto, il battaglione di riserva (la truppa d'urto) si forma in linea spiegata; la bandiera scoperta è posta al centro; gli ufficiali davanti alla prima fila. Al dato segnale, i tamburi e le trombe battono la carica; la cadenza diventando sempre più viva, il passo di corsa succede ben presto al passo di carica; ed il battaglione, energicamente slanciato, si precipita sulla posizione alle grida ripetute di: *avanti! alla baionetta!* Occupata questa posizione, il battaglione si porta rapidamente al margine esteriore, e perseguita il nemico coi suoi fuochi ». *Avanti! alla baionetta!* come questo grido da lungo tempo dimenticato risuona chiaro e delle orecchie francesi, e come val bene tutti i *Marsch! marsch!* e tutti gli *Urrà!* del mondo.

Per quello che riguarda i fuochi, l'*Istruzione*, come noi l'abbiam detto più sopra, li regola, ad imitazione dei Tedeschi, nel senso della più esatta e rigorosa disciplina; il soldato « non deve tirare che quando ne riceve l'ordine, e soltanto il numero di cartucce prescritto », — perchè il consumo prematuro delle sue munizioni mette ben presto una truppa alla mercè del suo avversario; « esso deve dirigere unicamente i suoi colpi sull'obbiettivo indicato », perchè un fuoco concentrato può solo produrre nella linea nemica dei vuoti che l'indeboliscono e lo scuotono: « esso deve prender con cura l'alzo prescritto, caricar presto, ma mirare attentamente » — perchè un fuoco mal diretto è senza effetto, per quanto sia nutrito. In un modo generale si occupa a dimostrare all'uomo che, a dispetto del perfezionamento delle armi da fuoco e della loro portata continuamente accresciuta, non bisogna tirare a più di 200 metri su un fantaccino sdraiato, a più di 300 metri su un fantaccino in ginocchio od

in piedi..... » prescrizione saggia, perchè il soldato, convinto che il suo proprio colpo di fucile è press'a poco perduto al di là di queste deboli distanze, non potrà trattenersi dal pensare che ciò che è vero per l'avversario è vero anche per lui. Infine l'*Istruzione* fissa a 150 metri al più la distanza alla quale deve essere eseguito, e soltanto per ordine il *tiro a ripetizione*.

Ed eccoci al punto! — Perchè assai probabilmente il lettore non avrà tralasciato di domandarsi, vedendoci esaltare quanto più possiamo la potenza dell'offensiva, la virtù dell'urto, e l'irresistibile effetto della baionetta, se tutte queste belle cose non son rientrate nel nulla dacchè in Francia, come in Germania, si è creduto decisamente di dover adottare i fucili a magazzino. — In questo, noi avemmo già l'occasione di dirlo (insieme a molti altri), si è ceduto prima di tutto alla pressione d'un'opinione pubblica accecata; non è per questo meno certo che nella prossima guerra, si entrerà in linea, da una parte e dall'altra, con queste armi pretese perfezionate. Ma ciò che noi sappiamo altresì, è che, da una parte e dall'altra, si è perfettamente decisi a non far del fuoco « a getto continuo » che un uso moderato il più possibile. — Abbiamo poco fa visto che, da parte nostra, l'impiego ne è ridotto al *minimum*, dall'altra parte, secondo ogni probabilità (e noi troviamo nella stampa militare tedesca delle indicazioni abbastanza precise) non si sarà meno riservati. Ecco, del resto, come s'esprimeva a questo soggetto, pochi giorni fa l'organo ufficiale dell'esercito tedesco, il *Militär Wochenblatt*: « Una modificazione leggera nelle qualità balistiche dell'arma, come quella che proviene dall'aggiunta di un meccanismo ripetitore, non sarebbe da tanto da costringere a modificare delle forme tattiche che sono state accuratamente determinate dopo l'adozione del fucile caricantesi per la culatta. In sè stessa, l'arma da getto non è gran che trasformata, e l'esperienza ci ha convinti che il numero di cartucce bruciate nel tiro a ripetizione non sarà mai in proporzione dei risultati per forza meschinissimi, essendo dato che, sin dall'apertura del fuoco, si svilupperà sul fronte un fumo tale che il bersaglio diventerà rapidamente invisibile. Sparate otto cartuccie, colpo su colpo, voi otterrete un effetto utile infinitamente superiore a quello che vi darà il tiro dello stesso numero di cartuccie col magazzino, e voi non correte il rischio d'esporre, nel momento decisivo, la vostra truppa disarmata, allo sforzo del nemico; sovratutto eviterete l'eccitazione nociva alla coesione ed all'ordine, eccitazione che genera un simile fuoco. Perciò, nell'offensiva, ed anche nella difensiva, i casi in cui si dovrà far uso del fucile a ripetizione saranno relativamente rari. Se anche vi si domandasse se conviene eseguire, mediante il magazzino, il fuoco rapido che precede normalmente

l'assalto, noi ci pronunceremmo essolutamente per la negativa, stimando che il primo obbiettivo da raggiungersi sia affatto d'ordine morale; che bisogna prima di tutto accrescere la confidenza del soldato nelle sue forze; e che, con questa intenzione, è preferibile farlo arrivare sulla posizione nemica col magazzino pieno ».

Noi abbiamo voluto riprodurre questo passo, malgrado la sua lunghezza, non perchè esso proviene da una sorgente « autorizzata » — perchè, dopo tutto, questo potrebbe anche essere stato scritto per gabbarci — ma perchè i motivi invocati sono per se stessi abbastanza serii, abbastanza concludenti, da non esservi luogo a cercare se lo scrittore tedesco non ha nutrito qualche pensiero « dietro la testa ». No! l'introduzione delle armi a ripetizione non modifica la tattica; essa non impedisce alla linea retta di esser la via più corta da un punto ad un altro, ed all'offensiva vigorosa, alla marcia in avanti rapida, risoluta di costituire il miglior processo per tagliar corto alla « pioggia di fuoco »; essa non impedisce alla *baionetta* d'essere l' « arma terribile » per eccellenza, l'istrumento nel medesimo tempo che l'emblema dell'« energia sanguinosa » che può sola dar la vittoria, e, per ripetere la parola così vera di Skobeleff, la « fine delle fini ».

(Dal *Journal des Dèbats*). M.

RUSSIA

IL NUOVO REGOLAMENTO SUL CARREGGIO REGGIMENTALE E DIVISIONALE.

Dopo tre anni e mezzo di studi e di esperimenti fatti da una commissione di ufficiali delle varie armi, che presero parte all'ultima guerra del 1877-78, presieduta dal generale barone Seddler, adottavansi i tipi del carreggio reggimentale (proposti dal colonnello Nikiforov) qui appresso specificati.

La deliberazione della commissione, passata all'esame del consiglio di Stato, veniva poi tradotta in legge col decreto del 19 (31) luglio 1885, N. 188, mediante il *Regolamento pel carreggio reggimentale e divisionale.*

Le disposizioni del nuovo regolamento hanno una speciale importanza;

creano un carreggio divisionale, fino ad ora non esistente, stabiliscono fin dal tempo di pace le attribuzioni dei vari comanti del carreggio e la scelta del personale pel caso di guerra, diminuiscono il numero delle impedimenta (1) e si studiano di alleggerirle; onde gli effetti di tali disposizioni non possono non riflettersi direttamente sulle operazioni iniziali e progressive di una nuova guerra, che la Russia fosse per intraprendere, tanto pel più sollecito ed ordinato procedere delle operazioni di mobilitazione, quanto per la maggiore mobilità delle truppe sul teatro d'operazione. — Di tale regolamento e di alcune deduzioni logistiche si dà un cenno col presente articolo, desumendolo dal regolamento sopra menzionato, da uno studio del signor K. Hasenkampf; e completandolo colla scorta del *Manuale di tattica* (*Spravocnaia Knisgka po taktiki*) del signor N. Devitzki.

Il carreggio delle truppe (*voiskovoi obos*) dividesi in carreggio *reggimentale* e carreggio *divisionale*; quello trasporta gli oggetti puramente necessari nel combattimento ed al bivacco, questi il resto del caricamento.

I.

Carreggio reggimentale.

Generalità. — I veicoli del carreggio reggimentale attualmente in uso sono:

	Peso utile (*pud*) (2)	Peso (3) morto (*pud*)	Peso di tutto il sistema (*pud*)
1° Carrette a due ruote	13 —	19 1/2	33 —
2° Carro a 2 cavalli mod. 1884 (per la cavalleria e artiglieria a cavallo) . . .	22,24	33 —	55,57
3° Carro a 2 cavalli mod. 1884 (per le altre truppe)	27,28	33 —	60,64

(1) Coll'attuale regolamento vengono soppressi dal carreggio reggimentale i carri a 3 e 4 cavalli. Fanno eccezione: *a*) i carri da malati di tutte le armi: *b*) i carri da batteria di tipo speciale (1 per batteria); c) i carri del genio. Nell'intento di accrescere la mobilità del carreggio non solo si perfezionò la costruzione dei veicoli e se ne diminuì il relativo peso, ma si migliorò altresì la composizione della razione foraggio dei cavalli da tiro, portando quella di avena da 2 1/2 a 4 *garnez* (da litri 8,200 a 13,100) e riducendo quella del fieno da 20 a 15 *funt* (da kilogrammi 8,200 a 6,150).

(2) *Pud* = 40 *funt* (libbra) = kilogrammi 16,380.

(3) È calcolato peso morto (*miertvi grus*) d'ogni veicolo; quello del veicolo ed accessori; dell'avena per 3 giorni, fieno per 2 giorni, della riserva ferri per cavalli, del con-

Presso i reparti di artiglieria e genio sono compresi nel carreggio reggimentale anche alcuni veicoli speciali.

Il carreggio reggimentale, per riguardo al caricamento, dividesi in *carreggio di compagnia* (*di squadrone*, *batteria*) e in *carreggio di reggimento* (*di battaglione*); per riguardo all'ordine del comando e la comodità delle marcie in prossimità del nemico dividesi in due scaglioni (1° e 2°) (1). — Il 1° scaglione segue sempre il proprio reparto, il 2° segue in coda alla colonna generale di marcia.

Il carreggio di *compagnia* (*squadrone*) traina: *a*) tutto il caricamento necessario aver permanentemente presso ogni reparto di truppa, per quanto questo voglia essere esiguo; (*b* gli oggetti assegnati dagli *stati* agli ufficiali e alla truppa.

Quello di *reggimento* (*battaglione*): *a*) il caricamento di proprietà comune a tutte le sue unità; *b*) gli effetti degli ufficiali e soldati del comando di reggimento (*battaglione*). Fanno parte inoltre di tale carreggio: *c*) la riserva cavalli; *d*) il bestiame da macello (*porzionni skot*).

Staccandosi dal reggimento una o più *compagnie* (*squadroni*), per un tempo prolungato viene anche distaccato il rispettivo carreggio.

Comando del carreggio. — Nei reggimenti fanteria il carreggio reggimentale dipende dal comandante la compagnia *non combattente*; nei reggimenti cavalleria e cosacchi, come pure nei battaglioni del genio, nelle brigate d'artiglieria e cacciatori (allorchè riunite), da un ufficiale destinato dal comandante del reggimento (brigata); nel battaglione isolato (cacciatori, di confine, di riserva o dei cosacchi a piedi) da un sottufficiale di carreggio (*obosni unter-ofizer*); nella batteria (a piedi, a cavallo e cosacca) parimente da un sottufficiale (*obosni feurverk*).

Il carreggio di un reparto che marcia isolatamente dividesi per comodità di comando in 2 sezioni. Quello del reggimento fanteria si divide in 5 sezioni: la 1ª sezione comprende i veicoli del 1° scaglione e marcia sempre alla testa; la 2ª le carrette da cartuccie che non sono col 1° scaglione, cioè 25 carrette. Per gli altri corpi la 2ª sezione comprende i veicoli del 2° scaglione; la 3ª il carreggio di compagnia del 1° e 2° battaglione; la 4ª il carreggio di compagnia del 3° e 4° battaglione; la 5ª il carreggio reg-

---

ducente o suoi effetti. È computato peso morto d'ogni reparto separatamente: quello delle ruote, sale, timoni, ecc. di ricambio; oggetti da adattarsi sui veicoli con carico inferiore a quello normale. Tale peso col nuovo carreggio fu ridotto quasi alla metà, risultando ora di 45 *pud* pel reggimento fanteria, 27 pel reggimento cavalleria e 16 ½ pel battaglione cacciatori.

(1) Pel passato erano 3 scaglioni, il 3° scaglione ora costituisce il carreggio *divisionale*.

gimentale, i cavalli di riserva e bestie da macello, se ve ne sono. Ogni sezione è sotto la sorveglianza d'un sottufficiale, detto di carreggio (*obosni*). — Ufficiali e sottufficiali comandanti di carreggio sono provveduti di cavallo per poter esercitare efficacemente la sorveglianza.

Distaccandosi il 1° scaglione, il comando di questi è assunto dall'ufficiale d'armi (1) (*saviedivaiustci orugiiem*). Impegnatosi il combattimento egli impianta e mantiene il regolare servizio pel rifornimento delle cartuccie. — Il carreggio di sanità (*lasaretni obos*) e le carrette degli ufficiali si riuniscono nel sito di primo medicamento sotto il comando del medico di reggimento; in tal modo è possibile agli ufficiali feriti durante l'azione di avere alla mano i propri oggetti e servi.

Reclutamento, istruzione e doveri degli addetti al carreggio reggimentale in tempo di pace. — Sono scelti quali conducenti (*obosniie*) in tempo di pace e di guerra gl'individui pratici del governo dei cavalli e nel condur veicoli, e sono istruiti nei rispettivi corpi dagli ufficiali incaricati del comando del carreggio. L'istruzione loro ha la durata di sei mesi e comprende: governo dei cavalli, modo di attaccare, insellare e guidare; conservazione e manutenzione del carreggio e bardature, carico e scarico della dotazione di guerra; marcie col carreggio in pieno assetto di guerra (riposi, tappe, difese del carreggio da sorprese nemiche); inoltre tiro al bersaglio e servizio territoriale. Tale istruzione viene annotata sui fogli matricolari e fogli di congedo. Oltre ai conducenti ricevono una speciale istruzione sul servizio del carreggio quegli altri individui che ad esso sono addetti in qualche modo nel caso di mobilitazione (armaiuoli, scrivani, *feldsceri*, ecc.).

Passaggio del carreggio reggimentale e di altri riparti autonomi sul piede di guerra. — I carri e tutto il materiale relativo sono mantenuti nel perfetto numero ed assetto in tempo di pace presso i corpi ai quali appartengono. Su ciascun veicolo oltre le indicazioni del proprio corpo deve esser scritto il *peso di limite del carro carico*, non compreso il peso del conducente (in pud), ed oltre a ciò si conservano permanentemente gli apparecchi da someggio in ragione di uno ogni carro a 2 cavalli. Unitamente al carreggio del proprio corpo, i riparti autonomi conservano i veicoli, bardature, ecc. da essi avuti in caricamento per passarli all'atto della mobilitazione al carreggio divisionale.

---

(1) L'ufficiale d'armi del reggimento riceve, conserva, e distribuisce alle compagnie fucili e munizioni; sorveglia la tenuta delle armi come pure la regolare esecuzione del tiro al bersaglio; da esso dipende l'officina dell'armaiuolo reggimentale.

Emanato l'ordine di mobilitazione si completa il numero dagli uomini del carreggio secondo l'organico di guerra, togliendoli dagli uomini congedati, destinati a completare il reggimento, che innanzi il congedamento fecero parte del carreggio o che appartennero ai corpi di cavalleria (meno i sottufficiali) e per eccedenza furono riservati nelle altre armi. I cavalli occorrenti per passare sul piede di guerra sono provveduti per mezzo della coscrizione. Il comandante la compagnia non combattente, ovvero, nei corpi dove questo non esiste, il direttore dei conti, ovvero un ufficiale del comando del riparto, che tiene, in tempo di pace, al corrente i ruoli, e i registri di mobilitazione del carreggio, destina al loro arrivo gli uomini e cavalli del carreggio. Temporaneamente i corpi autonomi portano sul piede di guerra anche quei veicoli del carreggio divisionale ad essi in consegna in tempo di pace, e così completati di uomini, cavalli e carico, li avviano ai punti di concentramento di quel carreggio.

Caricamento del carreggio reggimentale. — 1° cartuccie; 2° viveri; 3° marmitte ed utensili da cucina; 4° bagaglio ufficiali; 5° cassa forte; 6° dotazione cancelleria; 7° oggetti sacri; 8° dotazione di sanità pel soccorso dei malati e feriti e per l'impianto delle stazioni di primo medicamento (*perevia socnie punkti*); 9° dotazione farmaco-veterinaria; 10° strumenti e materiali per ferrare cavalli, riparare armi, calzature, finimenti e carreggio; 11° oggetti ed accessori da riserva pel carreggio.

Dalle armi speciali vengono inoltre trasportati alcuni altri oggetti e sono:

Artiglieria: dotazione dei pezzi, oggetti e strumenti di riserva, avena per 1 1|2 giornate per cavalli d'artiglieria e cavalli combattenti.

Genio: strumenti da trincea, apparecchi per preparar passaggi e mine, materiale telegrafico, ecc.

Cavalleria: *a*) apparecchi da basto, cioè 4 coppie di cofani per squadrone (*sotnia*) e stato maggiore; con essi ogni squadrone è in grado ad ogni momento di trasportare 16 *pud* di carico (4 *pud* per cofano) e il reggimento 112 *pud* (il comandante determina il genere di bagaglio da caricare); *b*) 6 coppie di pelli di montone (*talupi*) ogni squadrone (*sotnia*) pel passaggio a nuoto; *c*) un cofano per squadrone con apparecchi per guastar ferrovie e telegrafi; *d*) strumenti da zappatori (4 pale e 4 picconi per squadrone o *sotnia*); *e*) un assortimento strumenti (per squadrone o *sotnia*) per costruzione di ponti e zattere; *f*) dotazione di pirossilina.

Gli oggetti enumerati da *c-f* vengono trasportati da un carro speciale a 2 cavalli; in caso di necessità i cofani di cui alla lettera *c*, sono caricati sui cavalli di riserva.

1° *Cartucce:* per ogni armato di fucile se di fanteria 48, di cavalleria 36, del genio 23; le cartucce sono trasportate da carrette speciali in ragione

di 2 per compagnia (1), 1 per squadrone di cavalleria e compagnia del genio;

2° *viveri*: caricati sui carri di compagnia (2) (squadrone o batteria).

	Fanteria e artiglieria a piedi	Cavalleria e artiglieria a cavallo	Genio
		Per giorni	
Biscotto gr. 820 al giorno per uomo . .	1 1/2	2 1/2	5 1/2
Farina d'orzo gr. 136 1/2 al giorno per uomo	3	2	6
Sale (da cucina) gr. 26 al giorno per uomo	4	4	8
Sale da distribuirsi al soldato ogni giorno	2	2	4
The gr. 6,4 al giorno per ogni uomo . .	4	2	8
Zucchero gr. 12,8 al giorno per ogni uomo	4	2	8
Carne in conserva (3).	(non è assegnata)	1	(non è assegnata)
Generi alimentari vari a piacere del comandante di riparto, non più di 33 kg. per compagnia fanteria, (37 per compagnia genio)	33	—	37

3° *Utensili da cucina*: 3 marmitte grandi (*bolsciie Kotli*) ogni compagnia o batteria montata, o 4 marmitte da plotone (*vsvodniée Kotli*) di peso ridotto ogni squadrone o batteria a cavallo; il peso computatevi i relativi accessori da cucina nel 1° caso è di 7 *pud* (115 chilogrammi) per compagnia, ecc.; nel 2° caso di 3 *pud* (49 chilog.) per squadrone, ecc.;

4° *Bagaglio ufficiali*, racchiuso in sacchi di tela da vela e valigie di modello *Diteris* da adattarsi anche su basto; peso stabilito 3 *pud* (49 chilogrammi) per ufficiale inferiore, 3 1/2 *pud* (57 1/3 chilogrammi) per ufficiale superiore comprendendovi anche un letto portatile. Oltre il peso di prescrizione è ammessa una tenda da campo ogni due ufficiali superiori e inferiori, avena per 2 giorni, fieno per 1 giorno per gli ufficiali

---

(1) Nel reggimento fanteria si hanno 33 carrette a due ruote di cui 32 per le compagnie e una di riserva. La metà delle carrette a due ruote della fanteria (e tutte le carrette a due ruote delle altre truppe, fanno parte del carreggio di compagnia (squadrone), l'altra metà forma la riserva generale di reggimento (battaglione).

(2) I viveri per gli uomini dello stato maggiore reggimentale trovansi sui carri reggimentali.

(3) Assegnata solo alla cavalleria, non potendo per la natura delle operazioni e rapidità delle marcie farsi seguire dal bestiame da macello e fare assegnamento sulle razioni di carne fresca.

montati di fanteria. Il comandante di reggimento (o altri reparti autonomi) ha diritto a 12 *pud* (196 1/2 (chilogrammi) di bagaglio compreso tenda e forraggio.

Una parte del bagaglio-ufficiali è su carrette speciali a 2 ruote del 1° scaglione: cavalleria e artiglieria a cavallo sui basti (*vjuk*) adattati ai cavalli da sella a mano; il grosso del bagaglio segue col 2° scaglione unitamente al bagaglio della rispettiva compagnia (squadrone, batteria). Il bagaglio degli ufficiali di stato maggiore del reggimento, è sui carri reggimentali del 2° scaglione. — I comandanti di reggimento, di brigata artiglieria e di battaglione autonomo hanno ognuno la propria carretta a 2 ruote; non così i comandanti di batteria, benchè ad essi spettino 12 *pud* di bagaglio.

5° *Cassa forte* (*Kasna*). Il suo peso è così stabilito:

	Peso generale compresa la cassa (*pud*)	Peso del danaro (*pud*)
Battaglione separato	6	4 — 4 1/2
Reggimento fanteria	11	8 — 9
Reggimento cavalleria	8	6 — 6 1/2
Batteria	4	3 —

Ogni *pud* comprende 12,500 rubli d'oro e 750 rubli d'argento.

6° *Cancelleria:* regolamenti, decreti, registri.

Non si traina cancelleria da compagnia (squadrone); il comandante di questa dispone solo di due elementi contabili: il ruolino contabile (*prihodorashodna kniga*) e il fascicolo contenente il ruolo nominativo degli uomini, dove si annotano gli aumenti e le diminuzioni;

7° *Oggetti sacri*, occorrenti per le cerimonie religiose (preghiera, comunione, sepoltura). I riparti, che non hanno cappellano sono provveduti semplicemente dell'*immagine reggimentale* (*polkovoi obras*); le compagnie, squadroni e batterie possono trasportare la propria immagine (peso non maggiore di 1/4 di *pud*);

8° *Dotazione di sanità:* farmacia da campo, oggetti per fasciature, strumenti chirurgici, occorrente per l'impianto di un'infermeria (*priomni pokoi*) da 16 posti pel reggimento fanteria, da 6 pel reggimento cavalleria e brigata d'artiglieria, da 4 pel battaglione isolato; barelle (2 per compagnia, squadrone o batteria);

9° *Farmacia veterinaria.* Farmachi, strumenti, ecc., nel quantitativo occorrente per 3 mesi in ragione del 20 % dell'effettivo dei cavalli; la farmacia veterinaria è trasportata dalla cavalleria su carrette speciali a 2 ruote, dall'artiglieria sul carreggio speciale, dalle altre truppe unitamente al bagaglio del reggimento;

10° *Strumenti e materiali.* Per la fanteria: 1 fucina da campagna e strumenti per riparare carri, bardature, armi, calzatura (in ragione di 4 operai per compagnia o batteria montata) e strumenti per falciare; inoltre strumenti speciali per la cavalleria, artiglieria e genio. La dotazione stivali è trasportata dal carreggio divisionale;

11° *Oggetti e accessori di ricambio del carreggio.* Indipendentemente da quelli che costituiscono il *peso morto*, ogni veicolo pel ricambio immediato di parte guasta o rotta trasporta: timoni, scatole da mozzo, sale, ruote, come pure paletti e funicella (*Konowiasi*) per attaccar cavalli da tiro (1 paletto ogni 5 cavalli e 1/2 sagena di corda per ogni cavallo): i veicoli di cavalleria trasportano inoltre i *koniovasi* anche pei cavalli da sella. I finimenti di riserva (collari, imbrache) dei cavalli da riserva sono trasportati sui cavalli stessi.

Ripartizione del caricamento delle compagnie (squadroni, batterie) e il carreggio comune del reggimento. — Tutto il caricamento reggimentale suddividesi in caricamento di compagnia (squadrone, batteria), e caricamento comune di reggimento; il modo di adattarlo sui carri, come pure il numero di questi è stabilito in guisa che ogni riparto distaccandosi dal proprio reggimento sia provveduto dell'occorrente trainato dal proprio carreggio.

A) *Fanteria.* — 1° Il *carreggio di compagnia* comprende:

1 carretta da cartucce a due ruote;

2 carri a due cavalli;

e trasporta: *a*) quasi metà dotazione cartucce (23 per fucile); *b*) tutta la dotazione viveri; *c*) utensili da cucina; *d*) materiale e strumenti per riparare la calzatura; *e*) strumenti per falciare; *f*) bagaglio ufficiali; *g*) dotazione sanitaria pel *feldscer* di compagnia. Le cartucce sono sulla relativa carretta, e quanto è indicato da *b*) a *g*) è caricato sui due carri a due cavalli: sui quali inoltre, per raggiungere il limite di peso stabilito, si collocano il bagaglio dei comandanti di battaglione, degli aiutanti, medici, ed alcuni oggetti comuni di ricambio pel traino.

2° Il *carreggio reggimentale comune* comprende:

carrette speciali a 2 ruote;

carri a 2 cavalli;

lineika a 4 cavalli pel trasporto dei malati;

su di esso viene trasportato il resto del caricamento adattando le cartucce e la farmacia da campo sulle carrette speciali a 2 ruote; la dotazione sanitaria sui carri a 2 cavalli (reggimento fanteria), e sulle proprie carrette a 2 ruote (gli altri reparti autonomi); il resto del carico su carri a 2 cavalli.

B. *Genio.* — 1° *Il carreggio di compagnia* consta di 9 carri:

Veicoli d'intendenza: 1 carretta a 2 ruote da cartuccie; 1 » » da ufficiali; 4 carri a 2 cavalli

Id. del genio: 1 carro a 4 cavalli; 2 carri a 3 cavalli

su di esso è caricato lo stesso materiale della compagnia di fanteria: e inoltre (perchè la compagnia distaccandosi possa bastare a sè stessa), tutta la dotazione cartucce (non la metà), e un'abbondante dotazione viveri.

2° Il *carreggio di battaglione* trasporta il resto del caricamento.

C) *Cavalleria.* — Oltre alla ripartizione in carreggio di squadrone (*sotnia*) e carreggio reggimentale, presso la cavalleria esiste la suddivisione del carreggio di squadrone in 2 scaglioni, 1° e 2°: i veicoli del 1 scaglione seguono ovunque e sempre gli squadroni; quelli del 2° soltanto quando lo permettono o esigono le circostanze; in caso contrario si incolonnano assieme al carreggio reggimentale.

1° Il *carreggio di squadrone* (*sotnia*) del 1° *scaglione* comprende:
una carretta a 2 ruote da cartucce per squadrone (*sotnia*);
un carro a 2 cavalli per squadrone (*sotnia*).

Seguono il carreggio, condotti a mano, i cavalli da sella degli ufficiali.

Nelle carrette da cartucce trovasi tutta la dotazione di cartucce; nei carri a 2 cavalli di squadrone: una parte della dotazione viveri (410 grammi biscotto per uomo e sale da cucina per due giorni) tutta la carne in conserva, marmitte e accessori da cucina, *konovsiai* (paletti e corda per attaccar cavalli) strumenti da falciare, apparecchi da basto, *talupi*, pel passaggio a nuoto e tende per gli ufficiali (nei reggimenti cosacchi i carri a 2 cavalli trasportano tutto intero il caricamento, non essendo provveduti di *konoviasi* che ingombrino posto). Nei cofani (*viuki*) adattati sui cavalli a mano sono gli oggetti di prima necessità degli ufficiali (1 *pud* per ufficiale);

2° Il *carreggio di squadrone* del 2° *scaglione* consta:

Un carro a 2 cavalli per squadrone,

sul quale è caricato il resto della dotazione viveri, la fucina da compagnia col relativo carbone e il resto del bagaglio ufficiali.

NB. Nei reggimenti cosacchi non esiste questa categoria di carreggio.

3° *Carreggio reggimentale* comprende il resto dei veicoli e il resto del caricamento reggimentale.

D. *Artiglieria.* — *Il carreggio di batteria* comprende:

		Batteria montata (pesante e leggera)	Batteria a cavallo
Veicoli d'artiglieria	a 4 cavalli	1	1
	a 2 cavalli	4	4
Id. d'intendenza	a 2 cavalli	3	4
	carretta a 2 ruote da farmacia	—	1
	lineika da malati . . .	—	1
		—	—
	Totali . . .	8	11

Le *lineike* da malati, e le carrette da farmacia dell'artiglieria montata, fanno parte del carreggio del comando della brigata d'artiglieria, vale a dire entrano nella composizione del carreggio generale della brigata. — Il carro a 2 cavalli in più della batteria a cavallo è destinato ad alleggerire il carico degli altri. Una parte del bagaglio ufficiali della batteria a cavallo, come nella cavalleria, è collocata nei cofani.

NB. Negli squadroni gendarmi ogni plotone ha il proprio carreggio, e ciò in vista che pel genere del loro servizio lo squadrone frequentemente deve frazionarsi in plotoni.

Composizione del carreggio reggimentale.

		Reggimento fanteria			Brigata d'artiglieria			Battaglione zappatori		
		V(1)	C(1)	P(1)	V	C	P	V	C	P
1° scaglione	Carrette cartuccie di comp.	8	8	36	—	—	—	4	4	18
	Carri a 4 cavalli . . .	—	—	—	6	24	72	—	—	—
	Carrette di sanità . .	1	2	12	—	—	—	—	—	—
	Lineike da malati . .	4	16	48	3	12	36	1	4	12
	Carrette a 2 ruote da uffic.	6(2)	6	27	1	1	9	2(3)	2	9
	Carrette di sanità . . .	—	—	—	1	1		1	1	9
	Carrette a 2 ruote da farm.	4	4	18	2	4	9	1	1	
	Cavalli di riserva . .	—	4	6	—	—	—	—	—	—
	Totali 1° scaglione .	23	40	147	13	40	126	9	12	48

(1) Le iniziali V. C. P. indicano rispettivamente: Veicoli, Cavalli, Profondità in passi. (Il passo è lungo m. 0,71). Base pel calcolo della profondità: carrette a due ruote marciano di fronte per due, occupando 9 passi in profondità; i carri a 2 e 4 cavalli in fila l'uno dietro l'altro, 12 passi di profondità ciascuno. Per l'allungamento in marcia fu stabilita la distanza di 3 passi per tutti i veicoli.

(2) 1 carretta del comandante il reggimento, 1 dello stato maggiore reggimentale e 1 per ciascun battaglione.

(3) 1 del comandante il battaglione, 1 del comando del battaglione.

		V	C	P	V	C	P	V	C	P
2° scaglione	Carrette cartuccie di comp.	8	8	36	—	—	—	—	—	—
	Id. di regg.	17	17	77	—	—	—	—	—	—
	Carri a 2 cavalli di comp.	32	64	384	—	—	—	—	—	—
	Carri reggimentali . .	6	12	72	—	—	—	—	—	—
	Carri del comando della brigata a 2 ruote . .	—	—	—	2	2	18	—	—	—
	Carri del comando della brigata a 2 cavalli . .	—	—	—	3	6	36	—	—	—
	Carri di artiglieria delle batterie a 2 cavalli .	—	—	—	24	48	288	—	—	—
	Carri d'intendenza delle batterie a 2 cavalli .	—	—	—	18	36	216	—	—	—
	Carri del genio a 4 cavalli.	—	—	—	—	—	—	4	16	48
	Id. a 3 cavalli.	—	—	—	—	—	—	8	24	96
	Veicoli d'intendenza di compagnia a 2 cavalli.	—	—	—	—	—	—	16	32	192
	Veicoli d'intendenza d'ufficiali a 2 ruote .	—	—	—	—	—	—	4(6)	4	18
	Veicoli d'intendenza di battaglione a 2 cavalli	—	—	—	—	—	—	5	10	60
	cavalli di riserva . .	—	10	15	—	8	12	—	10	15
	Totali del 2° scaglione.	63	111	584	47	106	579	37	96	429
	Totali generali . .	86	151	731	60	146	705	46	108	477
			(3)			(4)		(7)	(8)	

(3) Inoltre 7 cavalli da sella e 103 conducenti.

(4) Inoltre 7 cavalli da sella e 77 conducenti. *N.B.* La *batteria* montata (pesante e leggiera) comprende 8 veicoli, 21 cavalli, (18 da tiro, 2 di riserva e 1 da sella) e 10 conducenti del carreggio.

(6) 1 per compagnia.

(7) Il battaglione zappatori della guardia ha 1 carro a 2 cavalli in più.

(8) Inoltre 6 cavalli da sella o 61 conducenti.

		Reggimento cavalleria			Reggimento cosacchi			Batteria a cavallo		
		V	C	P	V	C	P	V	C	P
1° scaglione	Carrette a 2 ruote da cartuccie	6	6	27	6	6	27	—	—	—
	Carrette a 2 ruote da farm.	1	1	9	1	1	9	1	1	9
	Id. id. di sanità	1	1		1	1		—	—	—
	Lineike da malati	2	8	24	2	8	24	1	4	12
	Carri a 2 cavalli di squadrone o sotnia	6	12	72	6	12	72	—	—	—
	Cavalli da sella, a mano, di ufficiali	—	40[9]	60[11]	—	22	33	—	7[16]	11
	Servizio montato dei cavalli da sella	—	20[10]		—	11		—	4[17]	
	Carro d'artiglieria di tipo speciale	—	—	—	—	—	—	1	4	12
	Totale del 1° scaglione.	16	88	192	16	61	165	3	20	44
2° scaglione	Carri a 2 cavalli di squadrone	6	12	72			—	—	—	—
	Veicoli reggimentali a 2 cavalli	17[12]	34	204	14	28	168	—	—	—
	Veicoli reggimentali a 2 ruote	3[13]	3	18	2	2	9	—	—	—
	Carri d'artiglieria a 2 cavalli	—	—	—	—	—	—	4	8	48
	Carri d'intendenza a 2 cavalli	—	—	—	—	—	—	4	8	48
	Cavalli di riserva	—	8	12	—	6	9	—	2	3
	Totali del 2° scaglione.	26	57	306	16	36	186	8[18]	18	99
	Totali generali	42	145	498	32	97	351	11	38	143

(9) In ragione di 1 cavallo per ufficiale o funzionario col caricamento più indispensabile sul basto.

(10) In ragione di 1 uomo ogni 2 cavalli di ufficiali.

(11) I cavalli in colonna per tre.

(12) 14 pel trasporto d'oggetti vari, 3 pel trasporto dei soldati non combattenti.

(13) 1 del comandante il reggimento, 1 di veterinaria, 1 dei funzionari addetti al comando del reggimento.

(14) Inoltre 48 conducenti. — *NB.* Pel reggimento corazzieri si hanno: 34 veicoli (9 a 2 ruote, 23 a 2 cavalli e 2 *lineike*), 69 cavalli (di cui 6 di riserva) e 39 conducenti.

(15) Inoltre 37 conducenti. — *NB.* Il reggimento cosacchi a 4 *sotnie* comprende 25 veicoli (8 a due ruote, 15 a due cavalli e 2 lineike) e 29 conducenti.

(16) 1 per ufficiale.

(17) 1 uomo ogni due cavalli.

(18) Inoltre 1 cavallo da sella e 14 conducenti.

Carreggio di alcuni comandi e riparti speciali.

	VEICOLI					CAVALLI				Conducenti
	Veicoli speciali	Lineike	Carri a 2 cavalli	Carrette a 2 ruote	Totale	da tiro	da sella	di riserva	Totale	
Comando corpo d'armata .	»	»	8(1)	»	8	16	1	2	19	10
Id. divis. fanteria. .	»	»	4	»	4	8	1	1	10	»
Id. id. cavalleria .	»	»	6(2)	»	6	13	»	»	13	6
Id. brig. cacciatori .	»	»	2	»	2	4	»	»	4	»
Id. id. artiglieria .	»	3	3	6(3)	12	24	1	2	27	16
Id. id. zappatori .	»	»	6	»	6	12	»	40	52	26
Parco telegrafico militare — carreggio telegrafico	28(4)	»	»	»	28	56	2	4	62	44
Parco telegrafico militare — veicoli d'intendenza	»	»	14	1(5)	15	29	»	3	32	16
Parco genio da campagna — carreggio del genio	»	»	8	»	8	160	16	20	196	103
Parco genio da campagna — carreggio d'intendenza	»	»	5(6)	1(5)	6	11	»	»	11	6
Battaglione pontieri — carri da ponte . .	58	»	»	»	58	348	»	24	372	144
Battaglione pontieri — carrette d'intendenza	»	1	14	5	20	37	»	4	41	24
Battaglione cacciatori . .	»	1	11	13(7)	25	39	2	4	45	30
Squadrone gendarmi (8) . .	»	»	7	»	7	»	»	»	»	»

(1) Inoltre 2 carri a 2 cavalli del comando d'artiglieria di corpo d'armata.
(2) 3 per cancelleria, gli altri per gli uomini di truppa del comando.
(3) Cioè 1 di sanità, 2 da farmacia, 1 del comando della brigata, 2 di amministrazione.
(4) Di cui 24 carrette da stazione a 4 cavalli e 4 carri, a 4 cavalli, pel materiale telegrafico.
(5) Carretta a due ruote del comandante il parco.
(6) Di cui 2 da cartuccie, 1 da infermeria, 1 di sanità e 1 del comandante il battaglione.
(7) Di cui: 8 da cartuccie, 4 di compagnia), 1 da farmacia, 1 sanitaria, 1 del comandante, 1 da ufficiali (1° scaglione), e 1 per la cassa.
(8) Per lo squadrone gendarmi della guardia: 1 carretta a due ruote, e 5 carri a 2 cavalli (uno per plotone e 1 in comune).

II.

Carreggio divisionale.

Generalità. — In tempo di guerra ogni divisione di fanteria e di cavalleria ha il proprio *carreggio divisionale*, la brigata cacciatori ha il *carreggio di brigata*. In tempo di pace per ragioni economiche non esistono ne' quadri di truppe del treno, ne' depositi autonomi; il materiale trasportato dal carreggio divisionale conservasi presso i reggimenti e presso le brigate d'artiglieria, solo una parte insignificante rimane in consegna alle direzioni d'intendenza delle circoscrizioni militari.

Il *carreggio divisionale* trasporta: *permanentemente* gli effetti ed oggetti di sussistenza non necessari alle truppe nell'uso quotidiano; *temporaneamente* gli effetti ed oggetti che il comandante la divisione secondo le circostanze stima conveniente togliere dal carreggio reggimentale per aumentare la mobilità di questo. Gli effetti ed oggetti di sussistenza trainati da carreggio divisionale o appartengono ai singoli corpi di truppa, o sono di spettanza generale di tutti i reparti della divisione. Per le truppe del genio dovendo spesso frazionarsi in piccole unità (compagnie, sezioni da parco, ecc.) non è stabilito carreggio di brigata, ma solo carreggio dei battaglioni e dei parchi. L'artiglieria ha un carreggio divisionale comune a quello della divisione fanteria o cavalleria alla quale è addetta.

Costituzione del carreggio divisionale (di brigata).—Il carreggio della divisione fanteria consta di tre sezioni: 1ª *comune* (*obscii*), 2ª *di sussistenza* (*prodovolstvienni*), 3ª *sanitaria*; quello della divisione cavalleria e della brigata cacciatori di due sezioni: comune e di sussistenza. Ove alla divisione fanteria vengano addette truppe di artiglieria o del genio, temporaneamente costituisconsi altre due sezioni, la 4ª, *d'artiglieria*, formata dai parchi d'artiglieria, normalmente facenti parte del corpo d'armata; la 5ª, *del genio*, rappresentata dalle sezioni di parco da campagna o del parco telegrafico. Le sezioni 3ª, 4ª e 5ª vengono incorporate al carreggio divisionale, mantenendo la costituzione loro speciale, e dipendono dal comandante del carreggio divisionale solo per ciò che si riferisce all'ordine generale (acquartieramento, movimento, servizio e disciplina); le prime due dipendono sotto ogni riguardo dal comandante il carreggio divisionale.

Le sezioni vengono così formate: *Sezione comune* comprende: *a*) i vei-

coli del comando del carreggio; *b*) i veicoli dei reparti della divisione temporaneamente o permanentemente distaccativi dal carreggio reggimentale (eccettuati quelli del convoglio di distribuzione); *c*) la riserva cavalli della divisione destinata a colmare immediatamente le perdite dei cavalli da tiro o d'artiglieria dei reparti della divisione e di tutte le sezioni del carreggio divisionale. La *sezione sussistenza* comprende: *a*) il convoglio di distribuzione (*rashodni transport*), che traina viveri per 4 giorni per sostituire le distribuzioni del carreggio reggimentale ed altri reparti autonomi; *b*) il convoglio di riserva destinato a trasportare i generi di sussistenza dai magazzini di distribuzione, ed in genere a servire di deposito mobile della divisione.

La sezione comune della divisione cavalleria è formata in modo identico a quello della divisione fanteria; la sezione sussistenza però comprende solo il convoglio di distribuzione colla dotazione per 4 giorni. La sezione comune e quella di sussistenza dividonsi in plotoni. La sezione comune della divisione fanteria dividesi in 6 plotoni (*vzvod*); i primi quattro pei corrispondenti reggimenti della divisione; il 5° per la brigata artiglieria: il 6° comprendente: *a*) il carreggio del comando di tutto il carreggio divisionale; *b*) i veicoli tolti permanentemente o temporaneamente dal carreggio del comando di divisione o di reggimento cavalleria, se questo fu addetto alla divisione; *c*) la riserva cavalli della divisione. Ciascuno dei convogli della sezione sussistenza (di distribuzione e di riserva) dividesi in 6 plotoni; i primi quattro pei corrispondenti reggimenti della divisione; il 5° per la brigata d'artiglieria; il 6° pel comando della divisione, pei comandi di tutte le sezioni del carreggio divisionale e carreggio del comando del convoglio.

Occorrendo di distaccare dalla divisione fanteria un reggimento, vengono distaccati (se credesi necessario) dal carreggio divisionale, e rimessi al reggimento, i corrispondenti plotoni della sezione comune e di distribuzione, e un plotone del convoglio di riserva. Le sezioni del carreggio della divisione cavalleria e della brigata cacciatori attesa la loro esiguità non sono divise in plotoni.

Comando del carreggio divisionale (di brigata). — Il carreggio divisionale (di brigata) dipende da un comandante, scelto all'atto della mobilitazione fra gli ufficiali superiori della divisione (nei cacciatori capitano) dal comandante la divisione. La sezione comune del carreggio dipende: nella fanteria da un capitano, nella cavalleria da un ufficiale subalterno, nei cacciatori dal comandante stesso del carreggio di brigata. Circa i convogli della sezione sussistenza: quello di distribuzione è comandato da un capitano, (cavalleria e cacciatori da un ufficiale subalterno); quello di

riserva da un capitano, nei cacciatori da un subalterno (in cavalleria non esiste tale convoglio). Le coppie di plotoni (1°-2°, 3°-4°, 5°-6°) d'ogni convoglio dipendono ciascuna da un ufficiale subalterno.

Mobilitazione. — I plotoni e veicoli delle sezioni generale e di sussistenza sono portati sul piede di guerra nei propri reggimenti (o reparti isolati) (1) ed avviati il giorno fissato dall'ordine di mobilitazione dal sito di formazione al loro completo di uomini, cavalli e caricamento, verso il sito di riunione del carreggio divisionale.

Lo stesso ordine designa e destina tutti gli ufficiali del carreggio divisionale sopra accennati come pure tutti i funzionari, medici e ufficiali di conti. Tutti gli ufficiali conservano la propria uniforme, e durante tutta la guerra sono considerati distaccati dal proprio corpo.

Gli uomini di truppa, che secondo la designazione dei ruoli dello stato maggiore risultano destinati a completare le sezioni comune o di sussistenza, sono avviati ai reggimenti (quelli della sezione sanitaria al sito di di propria formazione). Gli uomini da destinarsi al carreggio divisionale sono scelti preferibilmente fra gli individui delle classi anziane che servirono da conducenti nei corpi o fra gli uomini del complemento (*sapas*) di cavalleria. I cavalli sono reclutati in base al regolamento sulla coscrizione equina. Finita la campagna, il comando del carreggio divisionale, le sezioni comune e sussistenza si sciolgono, dopo che i reparti della divisione sono rientrati al sito della guarnigione. Gli ufficiali ed assimilati vengono nuovamente avviati ai reparti donde provennero; gli uomini di truppa ritornano in congedo illimitato; i quadrupedi o sono venduti o destinati ad altri usi secondo che verrà prescritto dal ministero.

A. *Carreggio della divisione di fanteria.* — Il carreggio divisionale comprende e comprenderà ancora per lungo tempo gran numero dei carri alleggeriti a due cavalli modello 1876, già in uso presso i reggimenti, ed ora ivi sostituiti dalle carrette a due ruote modello 1884. Ad aumentare il peso utile, e quindi diminuire il numero dei veicoli del carreggio divisionale di fanteria, quei carri furono ridotti all'attacco per tre cavalli (come nel genio).

Pel carreggio delle divisioni cavalleria e brigate cacciatori fu mantenuto l'attacco per due atteso il minor peso e caricamento.

Il peso limite venne così fissato:

---

(1) I 6 plotoni di tutte le sezioni e i veicoli con gli oggetti appartenenti al personale del carreggio divisionale (di brigata) sono portati sul piede di guerra nei siti dove si conservano, secondo le prescrizioni particolari della direzione superiore d'intendenza.

	Peso di limite	Peso utile
pel tiro a 3 cavalli	78 *pud* . . .	36 *pud*
pel tiro a 2 cavalli	65 » . . .	25 »

Il peso di limite è alquanto superiore (4 *pud*) a quello del carreggio reggimentale, richiedendosi nel carreggio divisionale minore mobilità; nondimeno è assai inferiore all'antico limite, cioè 15 *pud* di meno pel carro a 2 cavalli e 5 per quello a 3 cavalli.

1° *Comando del carreggio divisionale e sezione comune.* — I sei plotoni della sezione comune trasportarono: l'altare da campagna (1° plotone); gli utensili da zappatore del rispettivo reggimento (1°, 2°, 3°, 4°) (1); vestiari completi, dotazione di strumenti da sarto, stivali (32 paia per compagnia), dotazione di chiodi e ferri da cavalli (il 6° per 1200 cavalli del treno divisionale, gli altri ciascuno per 150 cavalli), basti (1°, 2°, 3°, 4°, 5°), 40 per reggimento; materiale per aggiustar stivali (2), 100 cavalli di riserva della divisione (10 per reggimento e batteria) e finimenti per la metà di essi (6°): cancelleria, farmacia da campagna, viveri, marmitte, occorrente per ferrar cavalli, oggetti del personale del carreggio, di cucina, sanitari, ecc. (6°).

Veicoli, personale e peso del carico.

Plotoni:	1°	2°	3°	4°	5°	6°
Veicoli a 3 cavalli	9	7	7	7	2	9
Veicoli a 2 ruote	—	—	—	—	—	3(3)
Cavalli da tiro .	27	21	21	21	6	18
Cavalli di riserva	2	2	2	2	—	102(4)
Cavalli da sella .	—	—	—	—	—	8
Peso in *pud* del carico d'ogni plotone	277 1/2	277 1/2	277 1/2	277 1/2	64 1/4	317

Totali degli uomini del carreggio divisionale dei 6 plotoni della sezione comune: ufficiali e funzionari 6; sottufficiali 7 ripartiti nei plotoni; *feld-*

(1) Questi utensili della brigata artiglieria (5° plotone) sono presso le batterie, quelli del carreggio divisionale (6° plotone) sono portati dai conducenti del carreggio, metà provveduti di accette, metà di badili.

(2) Quello dei reggimenti e brigata artiglieria sul carreggio reggimentale (di brigata).

(3) 1 di farmacia, 1 di sanità, 1 del comandante il carreggio divisionale.

(4) Di cui 100 della riserva generale della divisione.

sceri 5; scrivani 6; operai 10 al 6° plotone; conducenti 99 ripartiti fra i 6 plotoni. Totale: peso del carico 1491 1/4 *pud*; veicoli 44, cavalli 224.

2°. *Convoglio di distribuzione.*

I 6 plotoni trasportano gli oggetti del personale del carreggio, inoltre: (i plotoni 1°, 2°, 3°, 4° in ragione di 4,000 uomini, il 5° e 6° in ragione di 1,500), i viveri di riserva dei reparti della divisione, per giorni: 4, biscotto e farina; 8, sale: 10, the e zucchero.

Veicoli, personale e peso del carico.

Plotoni:	1°	2°	3°	4°	5°	6°
Veicoli a 3 cavalli	31	31	31	31	12	4
Cavalli da tiro	93	93	93	93	36	42
Cavalli di riserva	9	9	9	9	4	4
Cavalli da sella	2	1	2	1	1	5
Peso in *pud* del carico d'ogni plotone	1116	1104	1116	1104	415	504

Totali degli uomini del convoglio di distribuzione: ufficiali e funzionari 5, di cui tre comandanti le coppie di plotoni; sottufficiali 10 ripartiti nei 6 plotoni; *feldsceri* 3, scrivani 3, al 6° plotone; conducenti 35 per ciascuno dei plotoni 1-4, 14 al 5°, 16 al 6°; operai e soldati d'amministrazione 27. Totali: peso del carico in *pud* 5359; veicoli 150; cavalli 506.

3°. *Convoglio di riserva.*

Trasporta: viveri di riserva ripartiti fra i plotoni, avena per 3 giorni per le distribuzioni durante l'andata e il ritorno dai magazzini di distribuzione, foraggi per 3 giorni per ogni veicolo e oggetti del personale dei plotoni.

Plotoni:	1°	2°	3°	4°	5°	6°
Veicoli a 3 cavalli	34	34	34	34	13	16
Cavalli da tiro	102	102	102	102	39	48
Cavalli di riserva	10	10	10	10	4	4
Cavalli da sella	2	1	2	1	1	3
Peso in *pud* del carico d'ogni plotone	1129	1217	1129	1217	456 1/2	572 1/2

Totale degli uomini del convoglio di riserva: ufficiali e funzionari 6, di cui tre comandanti le coppie di plotoni; sottufficiali 10, ripartiti nei 6 plotoni; *feldsceri* 3, scrivani 3 al 6° plotone; soldati d'amministrazione e operai 27 ripartiti fra i 16 plotoni; conducenti 189. Totale: peso del carico 5721 *pud*, veicoli 165, cavalli 553.

Totali del carreggio della divisione fanteria.

	Comando e sezione comune	Convoglio di distribuzione	Convoglio di riserva	Totale
Ufficiali superiori. .	1	—	—	1
Id. inferiori . .	2	4	4	10
Id. medici . .	1	—	—	1
Id. veterinari .	1	—	1	2
Id. contabili e funzionari . . .	1	1	1	3
Uomini di truppa .	127	213	232	572
Veicoli	44	150	165	359
Cavalli	224	506	553	1,283
Peso in *pud* . . .	1491 1/4	5339	5721	12571 1/4

NB. A questi totali va aggiunto la *sezione sanitaria*, cioè:

a) una infermeria divisionale: 15 carri a 2 cavalli, 9 a 4 cavalli (tra cui 8 *lineike* da malati) e 3 carrette a 2 ruote.

b) due ospedali da campo per 200 soldati e 10 ufficiali ciascuno, comprendenti insieme 4 carrette a 2 ruote, 36 carri a due e 4 a quattro cavalli e 100 cavalli (fra cui 6 di riserva e 2 da sella). Totale sezione sanitaria: veicoli 71, cavalli 171.

B. *Carreggio della divisione di cavalleria.*

1°. *Comando e sezione comune.*

Oltre gli effetti del personale del comando e sezione comune viene trasportato:

	Vestiari completi	Stivali paia	Ferri e chiodi per cavalli N.	Riserva di cavalli	Riserva di bardature	Carrette a 1 cavallo	Carri a 2 cavalli
Per ogni reggimento .	—	—	1,000(1)	10(2)	5	—	4(3)
Per ogni batteria . .	4	10	250	10(2)	5	—	1
Per ogni squadrone . .	4(4)	10(4)	—	—	—	—	—
Per ogni comando e carreggio divisionale.	10	20	250	—	—	2(5)	6

Il numero degli uomini e conducenti dei quadrupedi è calcolato in base al numero dei reggimenti e delle batterie della divisione. La costituzione quindi del comando del carreggio della divisione cavalleria, e relativa sezione comune, risulta come è qui indicato:

	Ufficiali e funzionari	Truppa	Veicoli	Cavalli
1ª divisione cavalleria della guardia	6	104	29	160
2ª » » »	6	111	36	175
1ª-14ª divisione cavalleria di linea	6	85	25	127
Divisione cavalleria del Caucaso .	6	86	26	120
1ª e 2ª divisione cosacchi del Caucaso e divisione cosacchi del Don . .	6	82	22	121

3°. *Convoglio di distribuzione.*

Trasporta biscotto e farina per 4 giorni, sale per 8 giorni, the e zucchero per 10 giorni per il seguente numero d'individui: reggimenti *corazzieri* per 600 uomini, gli altri reggimenti per 900; ogni batteria a cavallo per 180 uomini; carreggio divisionale e comando della divisione per 180 uomini. Oltre a ciò gli oggetti del personale stesso vengono caricati su 7 carri a 2 cavalli per ogni reggimento corazzieri, su 10 per gli

(1) Reggimento corazzieri per 700 cavalli.
(2) Cioè 60 cavalli per ogni divisione cavalleria (90 per la 1ª e 2ª divisione cavalleria guardia).
(3) Per ogni reggimento corazzieri e cosacchi 3 carri.
(4) I reggimenti cosacchi non ne trasportano.
(5) 1 da farmacia ed 1 del comandante il carreggio divisionale.

altri reggimenti, su 2 per una batteria a cavallo, su 4 pel treno divisionale e comando di divisione.

La costituzione del convoglio distribuzione per le varie divisioni cavalleria è la seguente :

	Ufficiali e funzionari	Truppa	Veicoli	Cavalli
1ª divisione cavalleria della guardia	8	188	87	297
2ª » » »	8	210	108	342
1ª-14ª divisione cavalleria di linea	8	157	73	240
Divisione cavalleria del Caucaso .	8	158	74	242
1ª e 2ª divisione cosacchi del Caucaso e divisione cosacchi del Don . .	8	154	70	234

C. Carreggio della brigata cacciatori.— 1° Comando e sezione comune.—

Oltre al materiale ed utensili da sarto per ogni battaglione e pel traino della brigata e gli oggetti del personale del comando del carreggio e della sezione comune, questo carreggio trasporta :

	Vestiari completi	Stivali paia	Ferri e chiodi per cavalli N.	Apparecchi da basto	Utensili da zappatori	Cavalli di riserva
Per ogni battaglione . .	16	128	30	11 (1)	164 (2)	—
Pel treno della brigata . .	4	10	250	—	—	—
Per la brigata .	—	—	—	—	—	12 (3)

Personale e veicoli: 1 ufficiale, 1 direttore dei conti, 28 uomini di truppa, 12 veicoli, 39 cavalli (4).

2°. *Convoglio di distribuzione.* — Trasporta: biscotto e farina per 4 giorni, sale per 8, the e zucchero per 10 in ragione di 1000 nomini per battaglione e 100 pel treno della brigata. Inoltre gli oggetti del personale. Totale: *pud* 274 1|2 per battaglione e 43 pel treno della brigata. Personale e veicoli: 1 ufficiale, 59 uomini di truppa, 11 carri a due cavalli per battaglione, 2 carri a due cavalli pel treno della brigata, 105 cavalli.

---

(1) Pari al numero dei carri a 2 cavalli.
(2) Cioè: 40 pale, 12 vanghe, 12 zappe, 96 accette e 4 pali di ferro.
(3) E basti per la metà dei cavalli.
(4) Di cui, 12 appartenenti alla riserva cavalli della brigata, 2 di riserva e 3 da sella.

3°. *Convoglio di riserva.* — Trasporta la dotazione viveri, come sopra, inoltre una riserva di 3 giorni di foraggio pei cavalli del convoglio destinata a far fronte alle distribuzioni nell'andare e venire dai magazzini di distribuzione, e gli oggetti del personale

Totale: 300 *pud* per battaglione e 50 pel treno della brigata. Personale e veicoli: 1 ufficiale, 63 uomini di truppa, 12 carri a due cavalli per battaglione, 2 pel treno della brigata, 113 cavalli (1).

4°. *Totale del carreggio di una brigata cacciatori.* — Ufficiali 3, funzionari 1, uomini di truppa 150, veicoli 107, cavalli 257.

Istruzione circa il carreggio (reggimentale e divisionale).

L'ordine in cui si succedono i carreggi d'ogni reparto è quello stesso seguito dai corrispondenti battaglioni, compagnie, squadroni e batterie nell'atto di partenza dall'accampamento. I veicoli del 1° scaglione sono sempre alla testa. La testa della colonna generale del 2° scaglione è a 500 passi dietro la coda della colonna delle truppe (in prossimità del nemico può essere fino a 8 verste, non oltre, altrimenti non sarebbe in grado di arrivare colla truppa). A 100 passi dal carreggio segue la retroguardia. Marciando in ritirata l'avanguardia precede questo di 100 passi. Nelle marcie avanzando un'avanguardia precede di 100 passi il carreggio, nelle marcie in ritirata una retroguardia segue a pari distanza. Quando siavi bestiame da macello, guidato dagli individui designati come macellai, questo marcia a pari del carreggio, ma lateralmente alla strada; e ciò non potendosi alla coda del carreggio, per non ritardare la marcia; occorrendo viene destinata un'apposita scorta.

Il carreggio per lasciar libero passo alle truppe, tiene sempre la destra della strada e gli addettivi la sinistra del carreggio stesso. Le carrette a due ruote marciano accoppiate di fronte e solo quando ciò sia impossibile una dietro l'altra. Le distanze pel carreggio sono le seguenti:

25 passi fra i carreggi dei reparti compresi nel 2° scaglione;

10 passi fra i carreggi delle compagnie d'uno stesso battaglione;

3 passi fra un veicolo e l'altro.

Per ogni veicolo è stabilita la profondità seguente comprendendovi la distanza:

(1) Di cui, 8 di riserva e 5 da sella.

12 passi pel carro a 2 o 4 cavalli, 4 passi per la carretta a due ruote; 80 carri a due ruote devono sfilare in 1/4 d'ora; 10 carri in 2 minuti.

Su strada ordinaria i veicoli procedono per uno (le carrette per due), i cavalli di riserva per due di fronte, ogni coppia condotta per turno da uno dei soldati del carreggio (montato senza sella).

Al fine di evitare o rimuovere gli ostacoli, un sottufficiale del carreggio per turno giornaliero e un soldato, entrambi a cavallo (ovvero sulle strade difficili, 7 soldati del treno provveduti 4 di pale, 2 di picconi e 1 di scure) precedono il carreggio di 300-500 passi.

Bivaccando, il carreggio reggimentale si dispone o dietro o ai fianchi del proprio reparto, a norma del terreno, ma a distanza non minore di 20 passi dietro od a fianco del sito occupato dal comando del reggimento. Avanti bivaccano i non combattenti addetti al carreggio; 20 passi dietro, i veicoli e 20 passi dietro questi i cavalli da tiro fissati coi paletti e corde; alle ali, foraggi, e dietro i cavalli i rispettivi conducenti; finalmente dietro il centro di tutto il carreggio il comandante del carreggio.

Per ogni veicolo è stabilito uno spazio frontale di 6 passi; l'intervallo fra i carreggi dei battaglioni è di 10 passi. Se la ristrettezza del bivacco non permette al carreggio di disporsi su una linea, questo si fraziona in più linee a distanza di 10 passi (tanto fra le linee, quanto fra i cavalli al paletto). Possibilmente ogni linea è costituita dai veicoli e cavalli di uno stesso battaglione, compagnia, squadrone e batteria; i finimenti, le bardature e gl'individui del carreggio dispongonsi dietro i rispettivi quadrupedi.

Durante il combattimento soltanto le carrette-cartuccie e i veicoli sanitarii seguono le truppe, le prime sotto il comando dell'ufficiale d'armi, i secondi sotto gli ordini del medico in 1ª. Le carrette-cartuccie sono accompagnate dal sergente di magazzino e soldati addetti per la consegna e registrazione delle cartuccie. Il posto da occuparsi allora dal 2° scaglione è stabilito dal dispositivo. Apposita scorta viene durante l'azione stabilita dal comandante il reggimento, o distaccamento, per guardare il carreggio.

Coll'appoggio dei dati testè trascritti e di quelli forniti dal regolamento sul servizio in campagna relativamente alle marcie (1) è possibile calcolare la composizione e profondità di una divisione (fanteria e cavalleria) in marcia; ciò è spiegato dal seguente prospetto.

---

(1) Riassunti e completati nel capitolo III del *Manuale di tattica di N. Dewitzki*, edizione 1884.

Incolonnamento d'una divisione fanteria e relativo carreggio su un'unica strada. — 1° Truppe e carreggio del 1° scaglione.

	Veicoli	Cavalli	Profondità (1) in passi	Distanza (2)
Battaglione di testa del 1° reggimento	—	—	350	50
1ª batteria pesante con tutti i cassoni, affusti di riserva e carreggio del 1° scaglione . . .	2 (3)	8	600	50
Gli altri tre battaglioni del 1° reggimento e 2 distanze di 50 passi	—	—	1200	25
Carreggio del 1° scaglione del 1° reggimento	23	40	150	100
2° reggimento, col 1° scaglione carreggio e 2ª batteria pesante col relativo 1° scaglione carreggio in coda al battaglione di testa .	25	48	2425	—
3° reggimento e carreggio del 1° scaglione	23	40	1725	100
Quattro batterie leggiere col comando della brigata (4) e carreggio del 1° scaglione . . .	9	24	2150	100
4° reggimento e carreggio del 1° scaglione	23	40	1725	—
Totale della divisione col carreggio del 1° scaglione . . .	105	200	10950	
II. *Distanza fra gli scaglioni* .	—	—	—	500

(1) Il passo della lunghezza di metri 0,71.

(2) Per brevità la cifra indicante la distanza fra le unità, veicoli e cavalli venne segnata a destra, anzichè immediatamente sotto alla cifra indicante la profondità in passi delle unità, veicoli, cavalli.

(3) I restanti 4 carri d'artiglieria, 1 *lineika* e 4 carrette a 2 ruote (2 da farmacia, 1 di sanità, 1 del comandante la brigata).

(4) 1 *lineika* da malati e 1 carro d'artiglieria.

III. *Carreggio del 2° scaglione.*

	Veicoli	Cavalli	Profondità in passi	Distanza
Del comando di divisione e del comandante la brigata . . .	6	14	100	25
Del 1° reggimento	63	111	600	25
Della 1ª batteria pesante . . .	7	16	90	25
Del 2° reggimento	63	111	600	25
Della 2ª batteria pesante . . .	7	16	90	25
Carro del comandante la 2ª brigata	1	2	15	—
Del 3° reggimento	63	111	600	25
Del comando della brigata artiglieria e delle 4 batterie leggiere	33	74	400	25
Del 4° reggimento	63	111	600	—
Totale pel carreggio del 2° scaglione della divisione fanteria.	342	566	3245	

Quindi una divisione fanteria col relativo carreggio reggimentale occupa un'estensione in profondità di circa 10 chilometri, e 16 chilometri tenuto dell'allungamento marciando, ossia mezza marcia.

IV. *Carreggio del 3° scaglione (divisionale).*

Infermeria divisionale . . .	27	71	300	25
Due ospedali divisionali (25 passi di distanza fra loro) . . .	44	100	500	25
Comando e sezione comune del carreggio divisionale . . .	44	244	700	25
Convoglio di distribuzione . .	150	506	1,900	25
Convoglio di riserva	165	556	2,100	—
Totale pel carreggio del 3° scaglione (carreggio divisionale).	430	1,477	5,650	

La divisione fanteria e relativo carreggio (ammesso che il carreggio divisionale segua immediatamente quello del 2° scaglione) ha una profondità di chilometri 14 1/2, e chilometri 23 1/2 tenendo conto dell'allungamento in marcia. Non è però necessario che il terzo scaglione segua la di-

visione a distanza minore di una giornata di marcia; arrivando alla tappa un giorno dopo la propria divisione esso è in grado di soddisfare completamente i bisogni della marcia.

È da osservarsi per ultimo che il numero dei veicoli del 3° scaglione sarà nella maggior parte dei casi minore di quello che è indicato sopra: in primo luogo l'infermeria divisionale ed un ospedale mobile in caso di combattimento si troveranno alla testa del 2° scaglione; secondariamente il convoglio di riserva sarà talvolta interamente assente dalla divisione e quasi sempre avrà una buona parte dei veicoli occupati nel trasportare i malati e feriti alla coda dell'esercito o nel rifornirsi delle derrate, viveri, ecc. presso i magazzini. Le due cagioni accennate diminuiscono la profondità del 3° scaglione di press'a poco 2 chilometri (quasi metà della sua lunghezza), nel tempo stesso che la colonna carreggio del 1° e 2° scaglione per l'aggiunta dell'infermeria divisionale e d'un ospedale mobile verrà ad allungarsi di poco più che 400 metri.

Incolonnamento di una divisione cavalleria (di linea) su una strada. — Valendosi di calcoli analoghi, e nel supposto che i reggimenti marcino in colonna per spezzati di tre, i pezzi per 1, i carri per 1, le carrette a due ruote per 2 di fronte, i cavalli a mano per 3, si ha:

I. Truppe e carreggio del 1° scaglione: veicoli 70, cavalli 365, profondità in passi 7595 (chilometri 5 1[2).

II. Distanza fra gli scaglioni: passi 500.

III. Carreggio del 2° scaglione: veicoli 120, cavalli 264, profondità in passi 1805 (chilometri 2 1[4).

IV. Carreggio del 3° scaglione, divisionale, così composto *a*) carreggio divisionale e sezione comune (veicoli 25, cavalli 127, profondità passi 300); *b*) convoglio di distribuzione (veicoli 48, cavalli 113, profondità passi 900), che lo segue a 25 passi di distanza, risulta composto di veicoli 73, cavalli 240, ed una profondità di passi 900, cioè oltre 600 metri e tenuto conto dell'allungamento in marcia 1 chilometro. Quindi la divisione cavalleria col relativo carreggio reggimentale (escluso quello divisionale che segue a una giornata di distanza) ha la profondità di 8 chilometri, e 10 chilometri tenendo conto dell'allungamento marciando.

O. Cerroti.
Capitano nel 3° bersaglieri.

LIBRI E PERIODICI

Invalido russo. — Novembre e Dicembre 1886.

Viaggi nel Thian-Scian. — Il signor Krasnov lesse in una riunione della Società geografica una Memoria circa il viaggio intrapreso l'anno corrente nel Thian-Schan per commissione della Società stessa. — Durante la primavera egli esplorò le sorgenti del fiume Ili, i fiumi Kurtu, Kara e Ciu: visitò le città di Andrakai e di Kak-lau, le steppe Tau-Kum, le rive, fino ad ora inesplorate, del lago Ala Kul, il golfo del lago Balhasce, esplorò i monti At-Leschen, Ciarik e Horgos; i mesi poi di luglio ed agosto li dedicò nel visitare le estreme vette della catena del Thian-Scian, presso le falde dei monti Han-Tengri e la catena displuviale fra i fiumi Sir-Daria e Tarim, scoprendo ed esplorando nuovi ghiacciai nel gruppo Lir-Tasc e Sari-Dgias. Ritornando quindi pel versante meridionale della catena, traverso il colle Bedelj, il viaggiatore visitò la città cinese Ute-Turfan, da dove traversando il bacino del lago Issuk-Kul fece ritorno a Verni.

Conferenza della Società sanitaria. — La prima seduta inaugurale della società sanitaria ebbe luogo il 28 novembre (10 dicembre) alla presenza del ministro della guerra, generale Vannovski. Scopo della società è di promuovere la discussione e lo sviluppo delle materie di sanità militare, e la diffusione delle notizie che concernono tale argomento. Il presidente della società, generale Dragomirof, aprì la seduta trattando in genere della salute del soldato e del suo mantenimento come mezzo efficace per conservarla. Una grande difficoltà s'incontra nel regolare tale questione, stante la grossa mole degli eserciti odierni e gli alti prezzi dei generi: ma ciò non deve arrestare il corso degli studi di gente dotta, solerte e filantropica.

Il dottor *Smulievic* stabilì un parallelo dello stato sanitario degli eserciti d'Europa nei cinque anni decorrenti dal 1880 al 1884. Da questo confronto risultò che le malattie in generale dell'esercito russo ebbe la diminuzione del 23 %: e la malattia dello scorbuto nel 1884 (2,7 per 1000), confrontata coi casi del 1880 (6,4 per 1000) decrebbe del 53 %. Con apposito diagramma venne del pari dimostrato il graduale abbassamento dei casi di mortalità dell'esercito russo durante lo stesso periodo, fino a reggiungere nel 1884 il 7,03 per 1000, mentre che per gli altri eserciti risultavano le medie di: 10 per l'Italia, 8,06 per l'Inghilterra, 6,3 per l'Austria, 4,03 per la Germania. L'Italia è dunque nelle peggiori condizioni e la Russia occupa il terzo posto. Circa l'analogo miglioramento delle malattie, particolarmente di scorbuto, conviene cercarne la cagione nel migliorato vitto del soldato.

Il colonnello *Fon der Hoven* pose un confronto fra gli equipaggiamenti del soldato degli eserciti europei, stabilendo per principio che la giusta economia delle forze del soldato è subordinata in gran parte alla costituzione del suo equipaggiamento e alla quantità di peso da esso portato; donde la preoccupazione dei vari Stati nell'alleggerire quel carico conciliabilmente colla difficile condizione di provvedere il fantaccino di quanto ad esso occorre per offendere, difendersi, nutrirsi, ecc. Il carico del soldato che nel 1856 in Russia raggiungeva 80 *funt* (1) (libbre) e 29 *solotnik* e nel 1874 era di 71 funt e 60 solotnik, nel 1882 fu portata a 69 funt e 87 solotnik. — Una tabella e vari disegni a chiaro-scuro presentati ai membri della commissione dànno un'idea dell'equipaggiamento del soldato e relativo peso presso i vari eserciti.

Russia	1 *pud* (2)	e	30 *funt*	=	chilogr.	28,680
Germania . . .	1 »		31 »		»	29,090
Francia	1 »		32 »		»	29,500
Austria	1 »		22 »		»	25,420
Italia	1 »		28 »		»	27,860
Svizzera	1 »		35 »		»	30,730
Inghilterra . . .	1 »		29 »		»	28,270

Tale carico è così ripartito: *armamento* (fucile, baionetta o sciabola-baionetta, fodero, accessori):

---

(1) Un *funt* = 96 *solotnik*; un funt = chilogr. 0,410; un solotnik = chilogr. 0,004266.
(2) Un *pud* = 40 funt = chilogr. 16,38.

	Fucile con baionetta		Munizioni		Totale	
	funt	solot.	funt	solot.	funt.	solot.
Russia	11	36	8	15	19	51
Germania	13	65	8	50	22	19
Francia	12	50	8	60	21	14
Austria	12	15	8	—	20	15
Italia	11	80	7	88	19	72
Svizzera(fucile a magazzino) . . .	14	31	7	—	21	31
Inghilterra . . .	11	42	9	—	20	42

Rispetto alla leggerezza delle armi e munizioni la Russia dunque tiene il primo posto, in grazia dell'avere in uso la baionetta anzichè la sciabola-baionetta, come gli altri Stati; ciò gli permette di dotare il soldato di 80 cartucce. Circa il peso dello zaino e dei sacchi (a pane e da oggetti) si ha — *Zaino completo* (meno le cartuccie): Germania, 15 funt e 60 solotnik; Italia, 15 funt; Inghilterra (2 sacchi), 17 funt e 83 solot.; Austria, 6 funt e 85 solot. (inoltre un saccapane, 3 funt 1/4); saccapane in Germania, 2 funt e 67 solot.; Russia, 7 funt e 80 solot. — *Strumenti da zappatore*: Francia, 2 funt e 68 solot.; Germania, 3 funt e 36 solot.; Italia, 4 funt e 80 solot. — Vanghetta Linnemann con guaina e bartelle in Russia, 2 funt e 30 solot.; in Austria, 2 funt e 40 solot. — *Vestiario* (biancheria, uniforme, copri-capo, calzatura e piccoli oggetti): Russia, 19 funt (secondo alcuni 20 funt); Germania, 19 funt e 64 solot.; Austria, 22 funt e 84 solot. Francia, 13 funt e 50 solot. (inoltre fiasca da bere e gammella, 8 funt e 84 solot.).

In Germania, Francia e nel Belgio si stanno ora studiando nuovi espedienti per alleggerire il peso del soldato. A conto di tale alleggerimento la Germania aumentò il numero delle cartuccie portate dal soldato (da 80 a 100) e stabilì la lunghezza della marcia ordinaria del fante a 40 chilometri per giorno.

L'ultima relazione fu quella presentata dal dottor *Veliaminov* relativamente ai mezzi per curare i feriti in guerra. Provò egli come l'attività chirurgica dell'ultimo ventennio abbia distrutto tutto l'edificio chirurgico dei secoli passati, in cui il 50 % dei feriti moriva. L'esulcerazione, la febbre, la cancrena erano gli inevitabili compagni di ogni ferita; attualmente l'esulcerazione e la cancrena sono vere eccezioni. Le ricerche di Pasteur sui micro-organismi, utilizzate da Liester adottando la sua benda anti-esulcerante, portarono a si splendidi risultati: giacchè con tal mezzo chiudendosi completamente la ferita, si impedisce totalmente all'aria resa

contagiosa dai micro-organismi di venire a contatto delle pareti della ferita. Il costo elevato della fasciatura fece per poco tardarne l'adozione, ma fu breve esitanza. L'espediente sopradetto applicossi per la prima volta nel Caucaso (1877), e recentemente nella guerra serbo-bulgara (1886), dove diede splendidi risultati. Così, mentre pel passato si avevano 62 % morti per amputazioni in tempo di guerra, 32 % in tempo di pace, ora si hanno nel primo caso il 10 % e nel secondo il 5 %. Per fratture morirono nel 1866 dall'11 al 13 %, nel 1886 l'1,6 %; risultato invero sorprendente.

Onde l'applicazione della benda sia vieppiù utile conviene iniziare con gran cura il personale dei *feldscieri* e personale sanitario nei principii anti-septici e provvedere la prima linea di fuoco della quantità maggiore possibile di mezzi di trasporto e antiseptici, per modo che la prima cura venga data sollecitamente.

Areostatica. — Il 18 maggio dell'anno corrente (1886) venivano innalzati due areostati a Pietroburgo allo scopo di studiare i modi di segnalazione con bandiere fra gli areostati e i modi più acconci d'innalzamento ed abbassamento: la prova della segnalazione non riuscì, avendo ben presto uno degli areostati perduto di vista l'altro. Altra prova consimile fu fatta 5 anni addietro dal generale Sablukov, ma senza gran frutto, avendosi in mira piuttosto scopi scientifici che applicazioni militari.

Ora, mirando a quest'ultimo fine, è d'uopo essere padroni di guidare il pallone. Esaminati i mezzi d'innalzamento e di governo degli areostati gonfiati di gaz luce e d'aria riscaldata, cioè degli areostati *Charles* e *Montgolfier*, si passano a considerare le principali condizioni a cui deve soddisfare un areostatico militare e sono:

1° involucro semplice, solido, facilmente accomodabile anche da persone non specialiste e cogli strumenti ed espedienti militari ordinari;

2° l'areostatico crepandosi in aria deve cadere a terra lentamente;

3° innalzamento ed abbassamento nell'aria pronto alla volontà dell'areonauta;

4° gonfiamento pronto ed agevole sempre e dovunque, e gaz per la dilatazione ricavabile da materie di poco prezzo e ovunque reperibili;

5° involucro incombustibile e di poco prezzo;

6° Carreggio poco numeroso;

7° Possibilità d'adoperare l'areostatico anche con personale limitato.

Lo *Charles* non soddisfa ad alcuna delle condizioni menzionate, l'involucro è delicato, facile a rompersi, nella manovra in aria, difficile a ripararsi, poco obbediente all'areonauta, ecc., e in ultimo richiede 27 veicoli (2 o 3 per l'areostatico stesso e i suoi accessori, gli altri per l'appa-

rato e pel materiale da cui si ottiene il gas), e quindi numeroso personale. Totalmente diverso è il caso del *Mongolfier*, l'involucro può essere fatto con tela semplice senza intonacatura, ovvero con *calico* imbevuto d'olio di lino, le riparazioni possono eseguirsi anche coi semplici mezzi di cui dispone il soldato. Circa il tenue prezzo, basti osservare che l'involucro di areostatico di 5 1/2 sagene (1) (metri 11,74), di seta con bagno di caotchuk costa 4,068 (2) rubli (L. 16,272) e 10,435 rubli (L. 41,940) per uno doppio; mentre l'involucro di *calico* con bagno d'olio costa 950 rubli (3,800 L.) e meno ancora di seta. L'involucro del Mongolfier non si crepa nell'aria tanto facilmente e se anche ciò avviene l'areonauta non corre gran pericolo, perchè l'aria riscaldata passando dal calorifero nel globo più rapidamente che non passi dalla screpolatura, l'areostatico cala a terra assai lentamente.

È facile guidare il *Mongolfier* nel piano verticale, bastando soltanto aprire o chiudere il calorifero, aggiungere carbone ovvero ancora girare il rubinetto del tubo di passaggio del gas: l'areostatico può a piacimento senza timore sorvolare paludi, laghi, boschi; in egual modo può sottrarsi al cannone nemico, essendogli possibile elevarsi oltre il limite efficace di tiro di quell'arma.

Facile, e sempre possibile, riesce gonfiare il *Mongolfier* ovunque esiste materiale combustibile, e ciò non richiede altro apparecchio che un limitato calorifero o una lampada. Atteso l'odierno sviluppo dell'industria e delle ferrovie è agevole trovare ovunque il carbone necessario per gonfiare il pallone, e volendo trasportare il carbone con sè occorre un carreggio più limitato, potendo bastare in tutto tre carri, uno per l'areostatico, uno pel materiale telegrafico e eliografico, ecc. e il terzo pel carbone. Il *Mongolfier* corrisponde dunque a tutte le condizioni volute per un areostatico militare.

Si esamini ora quanto tempo può vagare nell'aria un *Mongolfier* con 2 passeggieri e 10 *pud* (163,80 chilogrammi) di carbone. Ammesso che il peso totale da sollevarsi dal pallone, cioè strumenti, bagaglio e calorifero (10 *pud*), involucro e gondola (20 *pud*), carbone (10 *pud*) sia 50 *pud* (820 chilogrammi), il globo areostatico dovrà avere circa 9 sagene (19, 20 metri) di diametro e 380 sagene cubiche, ossia 127,917 piedi cubici di capacità. Sia una giornata calda d'estate (32° *Reamur*), l'aria contenuta nell'areostatico debba portarsi alla temperatura di 80° *Reamur* per

(1) *Sagena* = m. 2,134.
(2) *Rublo* = L. 4,00.

ottenere questa temperatura si richiederebbero a conti molto grassi, 84 *funt* (1) (chilogrammi 34 1/2) di *koke;* la superficie del globo essendo di 122,76 piedi quadrati la perdita di calore irradiato dalla superficie stessa sarà per ogni minuto di 1,547 unità calorifere, richiedenti per essere rinnovate 0,274 *funt* (libbre) di *koke* al minuto, ossia (tenendo largo conto delle imperfezioni del calorifero) 66 libbre all'ora. Raffreddandosi l'areostatico di 8° *Reamur* al minuto, esso perde 25 *funt* di forza d'ascensione, per ridonare la quale pel *Mongolfier* richiedesi bruciare (essendo molto abbondanti) 1 libbra e 8 *solotnik* (chilogrammi 0,444) di *koke*, mentre che per lo *Charles* richiedesi una zavorra di 25 *funt* (chilogrammi 10 1/4).

Dal sin qui detto risulta che con 10 *pud* di *koke* è possibile navigare nell'aria durante 6 ore, percorrendo nel tempo stesso 45 verste con vento moderato, 182 con vento freddo, 364 con vento gagliardo, 640 (2) con vento molto impetuoso.

Uno *Charles* colla forza d'ascensione di 50 *pud* dovrebbe avere 6,3 *sagene* (metri 13,44) di diametro e 44,444 libbre *cub* di capacità.

Per elevarsi e discendere è necessario gettare la zavorra od emettere fuora del gas, tutto ciò naturalmente a carico della sua forza viva. Anche il *Mongolfier* per elevarsi deve perdere parte della sua forza viva (carbone): ma vi è una grande differenza, giacchè esso per compensare le 25 libbre di forza ascensiva perdute in un minuto, impiega solo chilogrammi 0,444 di *koke*, mentre lo *Charles* deve perdere chilogrammi 10 1/4 di zavorra. Colla perdita di chilogrammi 10 1/4 di *koke* il *Mongolfier* può innalzarsi non una ma 23 volte.

La discesa al *Mongolfier* costa assai meno che non allo *Charles*, essendo ben piccola la quantità del *koke* sprecato in quel frattempo. Infatti la forza d'ascensione di 1 libbra cubica di gas illuminante essendo di circa 0,045 libbre, occorrerebbe emettere 556 libbre cubiche di gas perchè l'areostatico pesasse tanto quanto l'aria che lo circonda, emettendo ancora alcune libbre cubiche di gas il pallone comincia a sollevarsi. Il tempo decorrente dall'istante d'apertura della valvola d'emissione a quello dell'iniziale abbassamento dipende dall'ampiezza della valvola; se questa ha 1 piede (metri 0,305) di diametro, questo tempo è di secondi 5 1/2, colla temperatura del gas di 8° *Reamur*. Invece per perdere tanta forza ascensiva quanta ne perde lo *Charles*, il *Mongolfier* deve raffreddare sino a

(1) *Funt* (libbra) = chilogrammi 0,410.

(2) Vento moderato 7 1/2 verste all'ora; vento fresco 30, gagliardo 60, impetuoso 100 verste.

8° *Reamur* libbre cubiche 12,276 di aria, ciò che non può avvenire che dopo un minuto. Perchè il *Mongolfier* cominci ad abbassarsi, dopo 5 1/2 secondi dal principio del raffreddamento, bisognerebbe che l'eccesso della forza ascensiva fosse libbre 2,3 (chilogrammi 0,943). Colla conveniente costruzione della valvola si può portare il tempo fino a 5 1/2 secondi anche pel l'eccesso sopradetto della forza ascensiva di 25 libbre. Ciò facendosi lo *Charles* per innalzarsi dovrebbe gettare 25 libbre di zavorra e il *Mongolfier* soltanto bruciare 0,444 chilogrammi di carbone. Dunque il *Mongolfièr* perde incomparabilmente meno (23 volte) nell'ascensione e quasi niente nell'abbassamento, mentre lo *Carter* in quest'ultimo caso perde 556 libbre cubiche di gas, equivalenti a 25 libbre di zavorra; in altri termini l'innalzamento e l'abbassamento del *Mongolfier* costa ad esso 20 volte meno che non costi allo *Charles*.

Quanto sopra fu detto porta a concludere che il *Mongolfier* a diritto può chiamarsi il *vero areostatico militare*, tanto pei viaggi aerei quanto per le stazioni sul posto. Così, per esempio un *Mongolfier*, capace di sollevare un uomo deve avere la forza ascensiva di 10 *pud*, comprendendovi il peso dell'areostatico e accessori; esso avrà 11 piedi (metri 3,35) di diametro e la superficie della sezione trasversale di 380 piedi quadrati. Quanto dire che la pressione sul globo aereo (vento moderato) sarà di 11 1/2 libbre, ciò che non presenta alcun pericolo per l'areonauta.

Per ultimo, alle condizioni precedentemente enumerate, relativamente ai *Mongolfier*, vuole aggiungersi che l'involucro sia incombustibile e impermeabile. S'inculca perciò di fare esperienze con involucri di tela imbevuta di composizioni varie, destinate ad impedire l'accensione e la permeabilità.

Nelle manovre dell'anno corrente si fecero varie applicazioni di palloni liberi per escursioni lontane, come p. es. il viaggio di 100 *verste* durante le manovre di Brest-Litovsk. Siffatte applicazioni nelle varie situazioni di combattimento potrebbero essere per l'areonauta una eccellente scuola, perchè, dovendo egli adattare il suo viaggi alle svariate condizioni atmosferiche e militari, può fin dal tempo di pace tener conto dei dati sui quali deve fare assegnamento nei casi di guerra.

La segnalazione dovrà tenersi in gran conto essendo necessario all'areostatico di valersene. La trasmissione dei segnali per la notte deve differire da quella pel giorno, dovendo la fiamma della lampada essere aperta e chiusa sollecitamente a tempo debito, altrimenti il segnale non è veduto.

Molta difficoltà incontra la segnalazione diurna in vista della piccolezza dei semafori segnalanti, non visibili alle grandi distanze che con canocchiali; e l'uso di questo strumento è assai più difficile per l'areo-

nauta che per l'osservatore, stabilito a terra, stante la mobilità del pallone e il campo di vista limitato del canocchiale. Sarà poi molto utile fare degli esercizi sull'impiego del paracaduto in alcuni casi, come per esempio: quando si debba far scendere a terra alcuni uomini in vari punti, senza che occorra calare perciò l'areostatico. In tal caso il paracaduto fa le funzioni della scialuppa che trasporta il passeggiero dal piroscafo alla riva. (*Invalido russo* N. 268).

Manovre di fortezza. — L'*Invalido*, N. 264, fa menzione di manovre di fortezza eseguite dall'artiglieria della fortezza di Kerte (M. d'Azof) durante la notte e il giorno 1° agosto, col concorso del personale dei due battaglioni artiglieria da fortezza del presidio. Il distaccamento della difesa incaricato dei lavori di trasporto, dell'armamento e comando dei pezzi componevasi di 1 ufficiale superiore (comandante di uno dei battaglioni), 13 ufficiali inferiori e 232 uomini di truppa. Il distaccamento cui incombevano i lavori dell'attacco constava di 1 ufficiale superiore (comandante l'altro battaglione), 6 ufficiali inferiori e 160 uomini.

Esecuzione della manovra:

Difesa. — *1° giorno*: (dalle 6 antimeridiane alle 12 meridiane e dalle 3 alle 7 pomeridiane) collocamento a sito di 21 cannoni di vario calibro e di 2 mortai da 8 pollici; dalle 7 alle 8 pomeridiane. Alle 8 pomeridiane, e seguenti ore della notte, reparto del servizio ai pezzi; collocamento degli avamposti ed invio di pattuglie avanti il fronte difensivo, esecuzione di piccole sortite; e avanti giorno, sortita dalla fortezza di due distaccamenti diretti alle due ali della posizione nemica, entrambe infruttuose perchè scoperte dal nemico e costrette a ritirarsi. Malgrado la facoltà data ai soldati non comandati nella notte di riposarsi, tutti vollero assistere alle operazioni prendendovi grande interesse.

2° giorno: dalle 6 antimeridiane in poi i difensori furono occupati soltanto del trasporto dei pezzi e del servizio loro. Stante la stanchezza della truppa occupata di quel doppio servizio da oltre 24 ore, alle ore 10 antimeridiane veniva dato il segnale di cessare la manovra.

Attacco. — L'attacco fu diviso in quattro periodi — I periodo: (mattina del 1° giorno) ricognizione del terreno scelto per l'attacco del fronte, riunione della colonna destinata per l'attaccco al proprio accampamento: scelta del sito pel parco e stabilimento delle opere destinate a difesa del campo e del parco — II periodo (sera): occupazione delle posizioni avanzate; scelta e destinazione delle batterie per la prima posizione dell'artiglieria — III (mattina del 2° giorno): determinazione dell'andamento della 1ª parallela e scelta del sito per le batterie della seconda posizione — IV (sera): spiegazione alla truppa del compito di ciascuna batteria, loro difesa, e apertura del fuoco delle batterie stesse.

Malgrado le piccole proporzioni date alla manovra essa fu riconosciuta di grande utilità, tanto nel senso dell'istruzione militare, quanto nel senso morale.

Fucili a magazzino e a calibro minimo. — Sono meritevoli di nota le Memorie lette nella riunione di ufficiali di stato maggiore tenutasi a Pietroburgo, l'8 dicembre, da tre notabilità militari, quali i generali Dragomirov e Cebicell, e il colonnello Fon-der-Hoven (*Invalido*, N. 276 e 277). Il colonnello Fon-der-Hoven dava lettura di una Memoria sulle armi a magazzino. Brevemente riassumendo, così egli sintetizza i pregi e i difetti di quelle armi.

Contro i fucili a magazzino stanno: 1° maggiore lor peso; e qui con un particolareggiato specchio fa menzione del peso dei fucili ordinari a retrocarica senza baionetta di vari eserciti (Berdan 10 *funt* (1) e 50 *solotnik*), dei fucili ordinari colle cartuccie nel magazzino e baionetta inastata (Berdan 11 *f.* e 60 *sol.*) e del fucile Berdan quando vi è adattato l'acceleratore Lee 10 *f.* e 56 *solot.* senza baionetta e 11 *funt* e 39 *solot.* colle cartuccie nel magazzino). 2° costruzione un po' più complicata. 3° Riscaldamento della canna al punto da non poterla più tenere fra le mani dopo 16-17 colpi che si susseguono con celerità. 4° necessità di aumentare le cartuccie portate dal soldato fino al numero di 100-110.

In favore: Possibilità di eseguire un tiro molto accelerato mentre si vuota il magazzino, e quindi possibilità di colpire con una massa di proiettili subitamente un bersaglio che compare; nondimeno risultò da esperienze (Francia 1878, 1879 e 1884) fatte con fucili ordinari e a magazzino, nelle condizioni di combattimento vero, cioè a sbalzi per ogni vuotamento di magazzino (65") e colla baionetta inastata, che i fucili a magazzino, e relativamente ai colpi sparati, e rispetto ai proietti che colpirono sono *meno vantaggiosi* dei fucili ad una carica. Così p. e. si ebbe:

	Gras (ad una carica)	A magazzino Vetterli-Gras	Kropacek
Palle lanciate	92	76	83
Palle colpite	70	11	23
p °/₀ delle palle colpite	76	14,4	27,7

Ad un simile risultato portarono alcune esperienze fatte in Svezia e in Russia. Queste ultime esperienze convinsero il colonnello Fon-der-Hoven che il fucile Berdan ad una carica, relativamente alla celerità ha dei grandi pregi, nondimeno non crede sia conveniente non imitare l'esempio degli

(1) *Funt* (libbra) = grammi 410: *Solotnik* = grammi 4,266.

altri eserciti che già adottarono fucili a ripetizione. La Francia malgrado le imperfezioni riscontrate nelle armi a ripetizione non ristette da fare sempre nuove esperienze per la ricerca di un'arma sempre più perfetta. La Svezia aspira ancora alla ricerca di un fucile a ripetizione a calibro minimo e di una polvere che produca poco fumo. Esaminati nei loro particolari i vari esperimenti eseguiti dagli eserciti europei, i vari tipi di fucile a magazzino e i risultati di tiro, conchiude non doversi certo attendere l'apparizione d'un'arma ideale al tutto esente da imperfezioni.

L'esempio delle altre potenze fu imitato anche dalla Russia; già dal 1883 venne istituita una commissione speciale presso il Comitato d'artiglieria, incaricata: 1° degli studi per trasformare il Berdan in fucile a ripetizione; 2° degli studi per la fabbricazione di un fucile a magazzino e calibro ridotto totalmente nuovo.

I vantaggi dei fucili a calibro minimo sui fucili trasformati sono: 1° rinculo meno sensibile; 2° minor peso del proietto e possibilità di trasportarne 102 invece di 84; 3° tensione maggiore della traiettoria e maggiore spazio battuto; 4° maggiore esattezza di tiro; 5° forza di penetrazione assai maggiore; 6° minore deviazione laterale; 7° le ferite cagionate dai proietti con involucro cicatrizzano più presto.

Prese quindi la parola, il generale Cebiceff. A meno che coll'adozione delle armi a magazzino non sorgano nuove teoriche di tiro, coi progressi della scienza attuale non si ha davvero luogo a ritenere che l'adozione di un'arma di quel genere debba essere utile.

Infatti il tiro accelerato dei fucili a magazzino ha una prevalenza su quello dei fucili ad una carica soltanto pel tempo che si vuota il magazzino (1|4 di minuto); prolungando il tiro fino ad 1 minuto il vantaggio torna a passare dalla parte dei fucili ordinari. Inoltre cominciato il tiro impiegando i magazzini non è *possibile* sospenderlo finchè questi non siano vuoti; ma ammesso che in seguito a molti esercizi si riesca ad ottenere dagli uomini l'esecuzione dei comandi d'*interrompere* e *rinnovare* detto fuoco, quale vantaggio deve dunque attendersi dai magazzini? Tutte queste interruzioni avranno per conseguenza di aumentare quel tempo ch'è necessario per eseguire un numero di colpi, pari al numero delle cartuccie riposte nel magazzino.

Dai risultati di esperienze si vede che anche il fuoco eseguendo il tiro accelerato coi fucili a magazzino ha un lieve sopravvento; da ciò segue che non solo le sospensioni del fuoco accelerato eseguito coi detti fucili, ma altresì qualsiasi rallentamento priva quelle armi dell'unico vantaggio loro di fronte alle armi ad una carica. Cosicchè chiunque decidesi a valersi dei vantaggi dei fucili a magazzino, sappia fin d'ora che nel termine

di non molti secondi da che cominciò il fuoco caricando dai magazzini, egli si troverà armato peggio dell'avversario, se questi seppe evitare l'ammaliante seduzione delle nuove armi.

Ma se molti trovano arrischiato *impegnarsi* nel combattimento con un fucile meno perfetto, essi si troveranno peggio armati dell'avversario nella più forte dell'azione o nel suo *ultimo periodo*. Non le filosofiche argomentazioni del tempo di pace, ma le esperienze di guerre recenti (guerre della secessione d'America, in cui per la prima volta s'impiegarono tali armi) dimostrarono che una volta vuotati i magazzini, se il nemico seguita ad avanzare, il soldato ne trae argomento di sconforto: e nella maggior parte dei casi *volge la schiena e fugge*.

Da quanto fu detto risulta non potersi ricorrere al tiro servendosi dei magazzini se non quando si ha fiducia di poterlo fare susseguire dall'attacco alla baionetta, ovvero si tratti di far fuoco contro un nemico *che si ritira*. Può ritenersi come norma generale il fuoco accelerato col magazzino doversi aprire a quella distanza che il nemico può percorrere durante il tempo che si vuota il magazzino, tenendo conto che se tale fuoco non produce l'effetto desiderato allora conviene ricorrere immediatamente alla baionetta. Ma questo tempo per la generalità dei sistemi è di 15 o 20 secondi e in questo lasso di tempo l'attaccante percorre 30-50 passi.

Laonde, tranne rarissimi casi, il fuoco in discorso verrà aperto *non prima che il nemico sia alla distanza da 30 a 50 passi*. Ma una volta che si è disposti a ricevere il nemico col fuoco a distanze così piccole, ciò significa decisione di accettare l'attacco alla baionetta non muovendo dal posto; ma allora niente impedisce di tirar fuori le cartuccie precedentemente, dacchè, come videsi dalle esperienze il tiro coi fucili ordinari, stando fermi si eseguisce tanto sollecitamente quanto con quelli a magazzino.

Il tiro a salve egualmente, così efficace a simili distanze non guadagnerà certo molto dopo l'adozione dei fucili a magazzino; giacchè se esso è più lento del tiro individuale non è per effetto della lentezza della carica, ma solo perchè non tutti gli uomini caricando con eguale prestezza è necessario aspettare i più lenti; ora tale disaccordo resterà sempre qualunque sia l'arma in distribuzione.

Da parte dell'attaccante sembra egualmente poco possibile ammettere ch'egli si avvicini a 50 o 30 passi dal punto da attaccarsi, che apra il fuoco accelerato e dopo ciò si lanci all'assalto colla baionetta, giacchè siffatta *sosta* sotto il fuoco nemico non può che riuscire dannosa, tanto nel senso morale, quanto sotto il riguardo materiale.

Dunque anche nell'unico caso in cui è permesso trarre utile dalla par-

ticolarità dei fucili a magazzino si deve attendere ben piccoli vantaggi dal loro uso.

Il generale Cebiceff passò quindi a trattare la questione dei fucili a piccolo calibro, dimostrando come essi, nelle condizioni attuali sul modo di valersi delle armi nel combattimento, non promettano grandi vantaggi, mentre per la ulteriore induzione dei calibri si devono superare difficoltà enormi. Ecco come egli dimostra tali difficoltà.

Il rimpicciolimento dei calibri presenta due fatti che seducono: 1° aumento di tensione della traiettoria, fenomeno il più importante; 2° diminuzione di peso del proietto.

La tensione dipende dalla quantità di velocità iniziale di cui è provvisto il proietto uscendo dalla canna e dalla quantità di quell'impulso iniziale consumato durante il cammino del proietto, o, in altri termini, dalla *velocità iniziale* comunicata al proietto e dal *peso trasversale* (*poperecnia nagruska*), cioè dal peso del piombo che viene a risultare sulla superficie della sezione trasversale della pallottola.

Facile è raggiungere il 2° intento, *cioè diminuire il peso del proietto*, basterebbe infatti adattare il calibro attualmente impiegato in Svizzera di 4 *linee* (mm. 10,16) che dà un peso di 7 *solotnik* (gr. 39,862).

Per avere una traiettoria più tesa possibile, la cosa è ben diversa. Ad ottener ciò, conviene aumentare la carica, ma perchè facendo ciò, il rinculo diventi tollerabile, conviene far l'arma più greve o alleggerire il proietto. Ma se si diminuisce il peso di questo (mediante scanalature), conservando il primitivo diametro, diminuisce il suo peso trasversale; il quale, come dimostra l'esperienza, ha molto più influenza sulla tensione che non la grandezza della carica. Dunque contemporaneamente alla diminuzione del peso della pallottola conviene procedere alla diminuzione del suo calibro. *Ora si ricordi che la superficie della sezione trasversale* diminuisce in ragione del quadrato del diametro, e il peso del proietto in ragione del cubo: così diminuendo il calibro del doppio, la superficie della sezione trasversale diminuirebbe del *quadruplo* e il peso del proietto diminuirebbe *otto volte*.

La lunghezza attuale del proietto è di 2 calibri 1/2 ; ora risulta che per conservare l'attuale peso trasversale è indispensabile col diminuire del calibro aumentare la relativa lunghezza della pallottola, ossia farla non più pari a calibri 2 1/2 ma a 3, 3 1/2 e più. La diminuzione del calibro e l'accresciuta lunghezza del proietto concorrono a rendere instabile l'asse del proietto lungo la traiettoria; per conservare la primitiva stabilità dell'asse conviene aumentare la velocità evolutiva del proietto; ciò che non si può ottenere col solo aumento della carica, ma bensì facendo il passo dell'elica *limitatissimo*.

L'incisione di tali righe è molto lenta. Un cavalletto, trattandosi di elica del passo di 21,5 pollici, riga due o tre canne al giorno; se il passo è di 15 pollici, riga una canna al giorno; se di 11 pollici, una canna ogni due giorni; se di 9 pollici, una canna ogni 3 giorni. Inoltre l'elica poco sviluppata e la carica abbondante aumentano l'azione distruttrice della faccia di guida delle righe sui risalti che forma la pallottola scorrendo nella riga; donde possibile *uscita* della pallottola dalle righe e forte *impiombamento* di queste ultime. Ad evitare l'uno e l'altro i proietti vengono coperti da involucri di *rame*, di *ferro* e d'*acciaio* con saldatura; da ciò costruzione più difficile e più estesa delle pallottole.

Aumentandosi poi la carica, si aumenta la pressione dei gas sulla canna, come pure nell'interno del bossolo: e così aumenta pure la difficoltà di preparazione dei bossoli. Infatti la preparazione delle cartuccie da 6 *linee* (1) (per le quali la pressione dei gas è calcolata a 750 atmosfere), riesce facile; mentre si incontrano gravi difficoltà quando si comincia la preparazione dei bossoli da 4 linee (pressione 1,500 atmosfere).

La pressione dei gas nell'interno del bossolo cresce anche per un'altra ragione; infatti, perchè la cartuccia non risulti troppo lunga, bisogna conservare al corpo del bossolo le dimensioni che ha attualmente, e soltanto diminuire il diametro del collo. Ora questo diametro in sostanza è il diametro stesso di quell'orifizio per cui passano i gas della polvere contenuta nel bossolo; dunque tanto quell'orifizio è minore, altrettanto è difficile l'uscita dei gas dal bossolo, ossia tanto maggiore è la pressione di questi nell'interno del bossolo, il quale facilmente può fendersi.

La pressione dei gas per effetto della diminuzione del calibro è tanto forte che le canne stesse d'acciaio vengono rigonfiate presso la camera. A diminuire quella forza conviene pressare la polvere: operazione difficoltosa, perchè se vuole eseguirsi dall'imboccatura, bisogna farlo prima di dare all'imboccatura la forma di bottiglia, perchè facendo tale operazione dopo, screpolerebbe la massa della polvere compressa: si pensa di fare il fondello del bossolo aggiunto e di adattarlo dopo che sia stabilita la massa compressa della polvere. Operazione assai difficile.

Altre grandi difficoltà debbono poi superarsi per evitare che la massa compressa della polvere, sbattendo contro le pareti del bossolo, non venga ad alterarsi e guastarsi durante i trasporti.

Ecco press'a poco il novero delle difficoltà che conviene vincere per procedere ad una forte diminuzione degli attuali calibri dei fucili. Si com-

---

(1) Linea = mm. 2,540.

prende che i tecnici sapranno vincerle: nondimeno la sostanza della questione sta nel sapere *se valga proprio la pena d'impegnarsi in una lotta simile.*

Il generale *Dragomirof*, dopo aver dimostrato di associarsi interamente all'opinione del generale Cebicef, soggiunse:

Tutti i vantaggi dei fucili a magazzino sui fucili ordinari a retrocarica si manifestano soltanto nel breve lasso di 10-20 secondi, mentre il combattimento si prolunga per 6, 12 e talvolta anche più ore. La massima difficoltà sta nel portarsi avanti da 3,000 a 100-150 passi per spingersi poi all'assalto. Fino a quest'ultima distanza non è il caso di utilizzare la celerità di tiro dei fucili a magazzino. E allorchè l'attaccante perviene a quest'ultima distanza il difensore deve preoccuparsi più di ogni altro di far fronte all'urto dell'avversario col suo assalto concorde e impetuoso; onde in quelle poche decine di secondi che precedono la mischia, una o due salve eseguite cogli uomini alla mano del comandante e dopo le quali essi sono pronti simultaneamente a lanciarsi sul nemico, valgono ben più di dieci salve precipitate e perciò disordinate.

Il fucile Berdan è una buon'arma e non vi è ragione di cercarne un'altra, migliore; ciò che oltre alle grandi spese complicherebbe l'istruzione delle riserve in caso di mobilitazione. Colla istruzione e cogli esercizi diamo ai nostri soldati il modo di fare buon uso della propria arma ed infondiamogli la convinzione che in qualsiasi occasione nessun fucile a magazzino può valere il nostro Berdan e può ad esso rendersi temibile. Nella fiducia in se stessi e nella sapiente condotta delle grandi masse sta il segreto della vittoria, anche in quei casi in cui un'arma è realmente peggiore di un'altra. Gli austriaci avevano fucili migliori dei francesi nel 1859, i francesi migliori dei prussiani nel 1870, i turchi migliori dei russi nel 1877; e nondimeno la vittoria non fu dalla parte dell'arma più perfetta.

Il perfezionamento delle armi si può e si deve desiderare, ricercandolo però, non già nella celerità di tiro, ma bensì per via d'un possibile alleggerimento dell'attuale baionetta. L'antico pregiudizio che voleva il fucile a baionetta innastata di tale lunghezza da non rendere possibile al cavaliere montato di colpire colla sciabola il fantaccino, non ha più ragione d'essere. L'esito dell'azione coll'arma bianca non dipese mai dalla lunghezza di questa, al contrario: « *Ciem u naroda holodnoe orugie koroce tiem ievo granizi dlinneie* » cioè: « Più l'arma bianca di una nazione è breve, più i confini di questa sono estesi ».

Vojenni Sbornik. — 4° trimestre 1886.

Il blocco di Plewna. — A. Pusirevski. — Il capo 2° tratta delle operazioni della cavalleria russa sulla sinistra del f. Vid. (1° settembre al 1° ottobre), e della operazioni compiute dai turchi (Osman-pascià) a Plewna e sulla strada di Sofia dal 1° al 12 ottobre. Il capo 3° descrive le operazioni dei russi sotto Plewna fino alla sua caduta (28 novembre). Allo scritto sono uniti i disegni di alcuni forti elevati dai turchi e un piano particolareggiato di Plewna.

La cavalleria avanti il fronte dell'esercito. — I. Presgenzof. — Questo studio, come già fu detto (3° trimestre 1886), venne in gran parte descritto dal regolamento francese e dall'opera di Kardinal v. Widder; contiene alcune proposte sul modo di eseguire il servizio d'avanscoperta, da una divisione cavalleria e relativa artiglieria.

Si trae per ultima conseguenza che tale servizio nelle future guerre acquisterà importanza speciale, e che perciò è necessario attendere in tempo di pace a prepararvisi seriamente. Negli ufficiali poi richiedonsi cognizioni militari molto estese: e perciò a ragione viene ripetuto da molti scrittori militari tedeschi che la preparazione degli ufficiali di cavalleria al giorno d'oggi sotto l'aspetto del sapere non deve essere forse inferiore alla preparazione degli ufficiali di stato maggiore, e resta pure giustificata l'opinione di attirare oggigiorno nella cavalleria i migliori elementi dell'esercito, giacchè in tempo di guerra soltanto la cavalleria con eccellenti ufficiali è in istato di adempiere i compiti affidatigli, molto gravi pei risultati.

Rassegna statistico-militare dell'India Britannica. — Barone A. Tisenhausen. — (Seguito). — Industria manifatturiera, commercio, vie di comunicazione amministrazione.

Combattimento di Ciairkioi (fine). — Rudnitzki.

Documenti per la descrizione delle operazioni del distaccamento di Rustsciuk, 1877-1878 (seguito). — Colonnello Fox Focht. — Fatto di Kadikioi (24 novembre), posizione strategica del distaccamento al fine di novembre, caduta di Plewna, offensiva dei turchi contro il XII corpo (29 novembre) e combattimento di Metcka, presso Pirgos (30), arrivo dell'imperatore Alessandro II a Brestovez, operazioni del distaccamento in dicembre, conclusione. Quest'articolo non meno dei precedenti è ricco di dati statistici relativi ai morti, feriti, al consumo delle munizioni, ecc.

Osservazioni militari. — M. Dragomirof. — Tratta del modo di attaccare i siti fortificati.

Il servizio d'avanscoperta. — L. Baikov. — Si esaminano e discutono alcune prescrizioni del regolamento di campagna, facendone rilevare gl'inconvenienti con qualche esempio.

Così nelle grandi manovre del 1883 sotto Sedlez vennero distaccate, da una delle divisioni cavalleria, non meno di 18 pattuglie volanti di scoperta, comandate da ufficiali ed aventi alcune poche la forza massima di un plotone, e molte quella di 10, 5 e fino 4 uomini. Delle pattuglie sopradette, distese sopra una fronte di 50 chilometri circa, non si ebbero che nove relazioni nelle ore antimeridiane e due nelle pomeridiane. Questo meschino risultato non vuole certo attribuirsi a poca attività: delle 18 pattuglie soltanto 3 (le più deboli) non riuscirono a traversare la linea d'osservazione del nemico, le altre penetrarono molto addentro nella linea stessa, e raggiunsero i punti stati loro prefissi, percorrendo ciascuna in media 100 chilometri ed alcune 150 chilometri in 10-12 ore.

Se si ebbero poche informazioni ciò dipese dal modo col quale attualmente regolasi il servizio d'avanscoperta, cioè dalla forza e direzione delle pattuglie. Molte di quelle pattuglie, infatti, penetrate oltre il cordone d'osservazione del nemico e pervenute ai siti destinati, non poterono rientrare subito: perchè essendosi sempre più addensato alle loro spalle il velo d'osservazione della cavalleria nemica, trovarono le strade e i passi sbarrati: e molte, che dopo lunghi giri riuscirono ad uscire da quella cerchia, non furono in grado d'informare i propri reggimenti, perchè questi nel frattempo si erano spostati in altre direzioni. In conseguenza di ciò viene proposto che le pattuglie volanti di scoperta siano in minor numero e più forti, e che rientrando esse dal servizio non si presentino esclusivamente al proprio comandante di reggimento per informarlo delle novità riscontrate, ma bensì si presentino e riferiscano a quel comandante da esse incontrato pel primo.

Combattimento notturno di cavalleria di Belghi-Ahmet. — B. M. Kolubakin. — È la descrizione del combattimento di una colonna di cavalleria russa (38 squadroni e 16 pezzi), avvenuto la notte del 18 maggio 1877, durante la campagna dell'Asia minore.

Le operazioni militari nel Caucaso. — N. D. — Vi sono descritte le operazioni compiutesi in quella regione durante gli anni 1847-1852 dai russi sotto il comando del principe Argutinsk, contro i montanari diretti da Sciumil.

L'industria equina nella Semirechia. — C. Biglinski. — In quel territorio esistono 575,800 cavalli, di cui oltre 23,000 atti al servizio, e così eccellenti come in nessuno Stato d'Europa.

Le manovre del XII corpo d'armata dell'esercito francese. — A. Pusirevski. — Presenziò quelle manovre la missione russa composta dal generale Feldmann, generale Fiedrich, addetto militare a Parigi, colonnello Maksimovic e lo scrittore dell'articolo A. Pusirevski. Questi de-

scrive le manovre, e, premesso ch'egli esprime le sue impressioni particolari, indipendentemente dall'opinione degli altri membri della missione, espone alcuni giudizi che per la loro imparzialità ed importanza vanno notati. Eccone alcuni posti come corollario in fine allo scritto:

1° Se le osservazioni fatte a riguardo delle truppe del XII corpo è lecito estenderle a tutto l'esercito francese, conviene concludere che questo possiede un eccellente personale di truppa: cioè, uomini bene istruiti, temprati alle fatiche del campo, eccellenti marciatori capaci di conservare sempre, anche dopo una lunga marcia, tutta la freschezza e quella gaiezza ch'è il distintivo della nazione francese in generale. L'elemento predominante nella fanteria è quello della robusta gioventù delle campagne. La cavalleria è provveduta di discreti cavalli e possiede i mezzi relativi, tanto pel combattimento a piede (fucili e carabine), quanto pel combattimento a cavallo (sciabole); le sue mosse si distinguono per vivacità e sveltezza. L'artiglieria è armata di buonissimi cannoni del sistema Bange. Da quanto venne fatto di sentire allo scrivente, il corpo degli ufficiali della artiglieria, fanteria e altresì della cavalleria è tenuto in mediocre conto. Non conviene inoltre perdere di vista la varietà politica di quel corpo;

2° Le istruzioni di pace sono condotte con tutta la cura dovuta; nella base però del sistema esistono su vasta scala principii teoretici completamente falsi ed estremamente esclusivi. Così alcune parti della preparazione di guerra sono inappuntabili, come sarebbe tutto ciò che si riferisce alle marcie; alcune invece, come la tattica del combattimento o la parte strategica, sono trattate assai limitatamente, e sempre svelano il loro artificio e teoreticismo. Gli errori e le assurdità riscontrate nelle manovre non derivano da ignoranza della materia, ma dal falso modo d'intenderla. Così, per esempio, l'avanzare colla catena costantemente allo scoperto, il niun conto del terreno, la mancanza di legame nell'azione fra artiglieria e fanteria, l'impiego della cavalleria per iscopi fantastici, invece della sua azione efficace nel combattimento ecc., sono tutti frutti esclusivi delle idee false che predominano fra i comandanti dell'esercito francese, e non sono affatto prodotti d'ignoranza. Sarebbe interessante ricercare le cagioni del lato erroneo della preparazione dell'esercito francese. Sembra un poco di luce su tale riguardo di poterla far scaturire dalle seguenti considerazioni. Dopo aver subito enormi disfatte nella guerra del 1870-1871, i Francesi temendo della stessa loro politica esistenza, si diedero con ardore a formare un nuovo esercito e ad istruirlo in conformità di « *nuovi* » principii, per non essere da meno dei vicini. Innanzi tutto cominciarono a cercare le lezioni dai vincitori, e la letteratura germanica

forni ad essi terreno fertilissimo. Il nuovo esercito dimenticato interamente l'antica tradizione seguì con fiducia completissima i propri maestri, da cui prese quanto gli venne alla mano ed aveva idea di novità. È agevole comprendere come i Tedeschi, inclinati al metodismo e alle ricerche di pura speculativa, e propensi a pensieri sensati e pratici ad un tempo ne soffrirono poco danno: ma i Francesi animati dall'ardore di giovani scolari, scrupolosi di non perdere neppur una delle «ultime deduzioni della scienza» non furono troppo difficili nella scelta. Così, per esempio, Scherff, il noto scrittore militare tedesco, che sollevò gran rumore nella letteratura germanica coi suoi lavori (nei quali la verità e il falso s'aprono strada a vicenda), e che ora ha già perduto assai di credito presso i suoi connazionali, nell'esercito francese gode una enorme autorità. Gran parte di quello che in Germania trovò posto soltanto nelle pagine dei giornali, in Francia fu interamente assorbito come ultimo verbo del vero.

3° Predominante difetto nel sistema d'istruzione militare delle truppe si manifesta la mancanza d'unità nelle azioni delle tre armi; ciascuno lavora per sè. La fanteria avanza con impeto. L'artiglieria spara non sugli ostacoli che sbarrano il passo alla fanteria mentre avanza verso l'obbiettivo principale, ma, da posizioni molto arretrate, batte il suo obbiettivo particolare. Finalmente la cavalleria invece di educarsi nello spirito della virtù combattente, nell'abilità di cooperare colla fanteria e artiglieria pel conseguimento dello scopo principale, risolve un qualsiasi tema fantastico, concepito negli stati maggiori;

4° La passione dei Francesi per manovre ad un partito (*odnostoronni*) è tanto più pericolosa, in quanto che nei comandanti perdura l'antica abitudine di tutto esaminare, calcolare e fissare in previsione, escludendo possibilmente l'elemento delle eventualità. Cosicchè le manovre forniscono una pratica assai limitata allo sviluppo e applicazione della iniziativa individuale. In modo particolare esse riescono poco utili alla cavalleria: la quale, benchè agisca avanti la fronte seguendo rigorosamente tutti i precetti regolamentari, pure non possiede veruna seria pratica dei servizi di sicurezza e di esplorazione, essendochè tutto è precedentemente noto e stabilito;

5° La disciplina delle truppe, giudicandola a vista, è al tutto soddisfacente; tenendo certamente conto delle forme sotto le quali essa si manifesta e delle tradizionali abitudini dell'esercito;

6° Non si può non restar colpiti dalla mancanza presso i Francesi di un corpo speciale di ufficiali di stato maggiore.

Convinti della completa deficienza dell'antica organizzazione di quel corpo, i Francesi passarono all'altro eccesso di sopprimerlo interamente, senza sostituirlo con altro solidamente organizzato.

Il servizio di stato maggiore è attualmente disimpegnato da ufficiali combattenti che hanno o sostenuto con esito l'esperimento prescritto, o compiuto il corso della scuola superiore di guerra. Questi e quelli sono assegnati ai corpi, indossano l'uniforme del proprio reggimento e si distinguono soltanto dai cordoni (*ekselbant*) da essi portati mentre prestano servizio nello stato maggiore. Compiti 3 anni di quel servizio rientrano al proprio corpo per non essere forse mai più chiamati allo stato maggiore, l'incertezza di quel richiamo e le esigenze del servizio raffreddano lo zelo del giovane ufficiale, che ben presto dimentica quanto apprese nella scuola. I camerati di questo sono completamente estranei alle sue cognizioni scientifiche, e la mediocrità che lo attornia non vede di buon animo l'interesse del giovane ufficiale per le alte questioni militari; le stesse occupazioni quotidiane poi non gli danno mezzo di applicare quelle cognizioni del ramo elevato dell'arte militare ch'egli apprese alla scuola.

Nella pluralità dei casi è già gran fatto se il giovane ufficiale conserva qualche amore alla lettura di opere militari e di articoli di giornali. Chiamato improvvisamente a prestar servizio di stato maggiore egli vi porta seco soltanto cognizioni teoriche, e dimenticanza delle funzioni di stato maggiore da lui apprese alla scuola; mentre nello stato maggiore stesso s'imbatte in altri ufficiali eventuali delle sue condizioni.

Tutti quei signori costituiscono semplicemente un gruppo di uomini di svariata natura, nemmeno riuniti da una stessa uniforme, la quale esistendo sarebbe pure un mezzo di disciplina; per essi non esistono tradizioni e il breve servizio prestato nello stato maggiore non gli dà campo di considerarsi come i rappresentanti del sapere militare. D'altra parte i giovani ufficiali non possono trovare nei colleghi più anziani (essi stessi strumenti eventuali) dei conoscitori autorevoli del servizio di stato maggiore, degli individui che possiedano la preparazione pratica voluta.

Tuttavia in generale l'esercito francese per la sua forza numerica non comune, per la disciplina, eccellente qualità della truppa, buona istruzione elementare degli uomini, per l'abbondevole ed eccellente materiale di cui è provvisto rappresenta una forza assai ragguardevole, ad onta del sistema erroneo di preparazione al combattimento, della mancanza d'ordine nella direzione superiore e della mancanza di un vero capo dell'esercito.

Il monumento della guerra russo-turca 1877-78. — Il 12 ottobre inauguravasi solennemente a Pietroburgo il monumento commemorativo della guerra contro la Turchia, formato di granito, di bronzo e dei cannoni presi dalle truppe russe. Esso comprende, *un piedistallo* di metri 6,77 di granito rosso-verdastro, con piastre di ghisa e cannoni commessivi,

come pure piastre di bronzo contenenti l'esposizione cronologica dei fatti di guerra e i nomi dei corpi di truppa che vi presero parte; *una colonna* di metri 14,50, con sei ordini di nicchie alle quali sono collocati 44 cannoni turchi d'acciaio e 60 di bronzo di vario modello: l'interno della colonna ha una scala a chiocciola; e la sommità di quella è sormontata da capitello corinzio di metri 2,99 di altezza (con fogliami di bronzo), sul quale domina la figura alata della vittoria (alta metri 4,62) che tiene, da una mano un ramo di palma, dall'altra uno di quercia.

L'altezza totale del monumento è di metri 28,80 (*sagene* 13 1/2) e il suo peso di chilogrammi 782,000; il peso dei fondamenti è di chilogrammi 109,700.

Ecco le inscrizioni del monumento.

A) Su una piastra trapezoidale di ghisa (1):

1° « L'anno 1886, a perpetua memoria del valore delle truppe russe e per volere dell'imperatore Alessandro II, elevossi questo monumento, *formandolo coi cannoni turchi presi nella guerra degli anni 1877-1878* ».

« In virtù di quella vittoriosa campagna restituivasi alla Russia la parte della Bessarabia, toltale nel 1856; restituivansi nuovamente alla Russia le città di Batum, Kars e Ardagan, coi relativi territori; concedevasi completa indipendenza alla Rumania, alla Serbia e al Montenegro; affrancavasi la Bulgaria, costituendo a principato la sua parte settentrionale ed a Stato autonomo, amministrato dall'impero turco, la parte meridionale. Sui due teatri di guerra, d'Europa e d'Asia vennero fatti prigionieri 28 pascià, 141,800 ufficiali e soldati, e presi 886 cannoni e oltre 500 bandiere »;

2° « 12 aprile 1877, apertura delle operazioni sul *teatro di guerra d'Europa* — 29 aprile, esplosione della cannoniera *Liutfi-Dylil* — 14 maggio, esplosione della cannoniera *Seifi* — 10-11 giugno, passaggio del Danubio con combattimento presso Galaz e 15 passaggio a Simnitza — 1° e 2 luglio, passaggio dei Balcani da parte d'un distaccamento russo avanzato — 4, presa della fortezza di Nikopoli — 7, occupazione del passo di Scipka — 8, combattimento sotto Plewna — 11, combattimento del vapore *Vesta* con una corazzata turca — 18, combattimento sotto Plewna ed Eni-Sgroi — 19, combattimento presso Dgiurnali e Eski-Sgrie. — Dal 9 al 14 agosto, difesa del passo di Scipka contro l'armata di Suleiman — 10 e 11, combattimento di Aiaslar — 19, respinto l'attacco di Osman-

(1) Le prime iscrizioni d'ogni tipo si riferiscono al lato Est (il principale) del monumento, quindi vengono le iscrizioni volte a Nord, ad Ovest e a Sud.

pascià contro Sgalevitze e Ajaslar — 22, presa di Lovcia — 24, combattimento presso Ablav e Kazelev — 30, attacco di Plewna — 2 settembre, presa di posizione presso Osikovo — 9, combattimento di Ciarkioi e Zerkovna. — 12 ottobre, presa del forte Gorni-Dubnik; e fatti d'armi presso Basarkov, Jovan-Ciflik, Koscev, Nisov, Zerkovez, Konstanza ed Han-Ghiul-Cesme — 16, presa del forte Teliscia — 28, presa della piazza di Vratza »;

3° « 5 e 7 novembre, fatti d'armi di Pirgos e Han-Ghiul-Cesme — 11, presa della posizione fortificata Pravezk — 14, combattimento di Trestnik e Mecka — 21, combattimento di Arab-Konak — 22, combattimento presso Morena e Elena — 28, caduta di Plewna e resa dell'esercito d'Osman-pascià — 30, fazione presso Trestnik e Mecka. — Dal 13 al 19 dicembre, passaggio del distaccamento occidentale traverso i Balcani a Ciuriak e Umurgac — 14, catturazione del vapore turco *Mersin* fatta dal legno *Rossia* — 19, combattimento di Taskisen — 20, combattimento presso Gorni-Bugarov — 23, presa di Sofia — 23 26, passaggio dei Balcani seguito dal distaccamento Traian — 23 a 27, passaggio dei Balcani da parte delle truppe destinate ad aggirare Scipka — 27 e 28, fazione di Scipka e Sceinovo; prigionia del corpo di Vesseli pascià. Anno 1878, dal 2 al 5 gennaio, passaggio della Maritza sul giaccio, fazione presso Filippopoli, sua occupazione e definitiva separazione dell'armata di Suleiman — 8, occupazione di Adrianopoli — 14, combattimento sotto Hadgi-Olga-Basardgik — 15, occupazione di Osman-Basar — 19, conclusione dell'armistizio ad Adrianopoli — 12 febbraio, occupazione di S. Stefano sotto le mura di Costantinopoli — 19, sottoscrizione del trattato di S. Stefano »;

4° « 12 aprile 1877, passaggio dei confini sul *teatro d'operazione d'Asia* operato dalle truppe russe — 13, scontro di Muha-Estate — 29, presa delle alture Huzubanski — 4, fazione presso il forte di Kars — 4 e 5, presa d'assalto della fortezza Ardagan — 18, scontro notturno di cavalleria presso Belghi-Ahmet — 22 maggio al 28 giugno, primo investimento di Kars — 3 luglio, fatto d'armi d'Aravartan — 4, combattimento di Dragam-Daga — 9, combattimento di Daiara — 11 e 12, combattimento di Zihisdsira — 13, combattimento di Zevino — 7 al 28, eroica difesa di Baiaset contro le schiere turche — 13 agosto, combattimento sul monte Kisil-Tapa — 20, 21 e 22 settembre, combattimento sulle alture del piccolo e grande Jani — 27, fazione di Subotan e Inah-tepes — 3 ottobre, disfatta dell'esercito di Muntar sull'Aladginsk — 8, secondo investimento di Kars — 17, fazione notturna di Hassan-Kala — 23, disfatta delle truppe turche sull'altura di Dove-Boina — 6 novembre, assalto notturno di Kars e cat-

turazione del suo presidio — 5 dicembre, occupazione di Ardanuc — 30, apertura del blocco di Ersrum. — Anno 1878, notte del 9 gennaio, combattimento di Dalis-Khan — 18, secondo attacco della posizione Zihisdsira — 22, combattimento di Talgom — 10 febbraio, occupazione di Ersrum »;

B) Iscrizioni nella parte quadrata superiore della colonna di ghisa:

1° « Danubio (15 giugno 1877) — San Stefano (12 febbraio 1878)».

2° « Plewna (28 novembre 1877) — Balkani (passaggio d'inverno) »;

3° « Filippopoli (dal 2 al 5 gennaio 1878) — Scipka-Sceinovo (27 e 28 dicembre 1877) »;

4° « Aladagia (3 ottobre 1877) — Kars (6 novembre 1877) ».

C) Inscrizione della parte inferiore del piedistallo di granito:

1° Trascrizione nominativa di tutte le persone della famiglia imperiale che presero parte alla guerra e dei corpi della guardia che fecero la campagna d'Europa;

2° Trascrizione nominativa di tutti i corpi di fanteria non della guardia (regolari e irregolari) che presero parte alla campagna d'Europa;

3° Trascrizione nominativa dei corpi di cavalleria, d'artiglieria, parchi, genio (regolari e irregolari) e dei legni da guerra;

4° Trascrizione nominativa di tutti i corpi regolari che presero parte alla guerra nell'Asia.

D) Inscrizioni sulla parte circolare della cornice:

« Il monumento fu costruito dal genio militare sotto il regno dell'imperatore Alessandro III, essendo ministro della guerra il generale Vannovski, durante la gestione dell'ispettore generale del genio S. E. il principe Nicola Nicolaievic seniore e suo collega generale Svierev, e del comandante il genio della circoscrizione di Pietroburgo generale Konargevski. Compievasi la costruzione per cura e sotto la sorveglianza dell'esecutore del progetto, professore Grimm, architetto e consigliere segreto, coadiuvato dal colonnello ingegnere Vitovski e dall'esecutore dei lavori, capitano ingegnere Gitkov ».

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA

SPEDIZIONE INGLESE IN ABISSINIA

1867-1868

Il racconto che segue fu scritto nel 1875 in occasione di una conferenza militare, e fu desunto principalmente da un giornale di viaggio già comparso nel *Bollettino della Società geografica* del 1869.

Il racconto non contiene dunque nulla nè di nuovo nè di sconosciuto, e non si sarebbe mai pensato a pubblicarlo se i fatti del gennaio scorso non fossero venuti a ridargli un certo interesse di attualità.

La pubblicazione, d'altronde, potrà forse servire ai giovani ufficiali i quali desiderassero qualche sommaria notizia sulla sola spedizione militare compiuta finora, da un governo europeo, nell'interno dell'Abissinia.

Roma, aprile 1887.

I.

L'Abissinia.
Fatti che diedero origine alla spedizione inglese.

L'Abissinia può definirsi, geograficamente parlando, quell'ammasso di alte montagne dove hanno origine, da una parte, il Nilo Azzurro, il Tacazze ed altri affluenti minori della riva destra del Nilo, dall'altra, i pochi torrenti che attraverso le pianure sabbiose dei Scioos e dei Gallas vanno a gettarsi nel Mar Rosso o nell'Oceano indiano tra Massaua ed il Golfo di Aden.

La separazione tra le acque che scendono al Nilo e quelle che vanno al Mar Rosso od all'Oceano Indiano, è determinata da una serie di altipiani i quali costituiscono appunto la cresta del sistema abissino, e si succedono, l'uno all'altro, in direzione press'a poco del meridiano.

Il clima di quegli altipiani, grazie alla elevazione sopra il livello del mare (dai 2000 ai 3000 metri), può dirsi temperato, e presenta un delizioso contrasto coi calori infocati del Mar Rosso; ma v'è una stagione, che comprende i mesi da maggio ad ottobre, durante la quale continue pioggie convertono gli altipiani in pantani, e danno origine a torrenti impetuosissimi che rendono impossibile qualsiasi comunicazione col mare.

La provenienza del popolo abissino rappresenta, per gli storici e pei geografi, un problema ben lungi ancora dall'essere risoluto; e qui basterà citare le due grandi caratteristiche affatto speciali di quel popolo africano, ossia: il profilo perfettamente caucasico del volto, che stona non poco coi capelli lanosi e ricciuti e col colore quasi nero della pelle, ed il cristianesimo importatovi nel IV secolo dopo Cristo e rimastovi tuttora.

Per tacere della leggenda della regina Saba attirata a Gerusalemme dalla fama di re Salomone, i primi documenti attendibili per la storia dell'Abissinia rimontano al secondo secolo dell'era volgare: quei

documenti accennano già ad un regno potente il quale dalla capitale di Axum stendeva il suo dominio, lungo la costa, da Suakim sino al paese dei Somali, e, nell'interno, dai deserti della Nubia sino al lago Tsana.

Quel regno crebbe, nei secoli seguenti, a grande stato di floridezza e s'allargò sino a comprendere le opposte rive del Mar Rosso; ma combattuto dalla invadente potenza degli Arabi, e roso da lotte politiche e religiose, venne più tardi a totale decadenza e si ridusse, poco alla volta, alla regione montuosa del centro.

I portoghesi venuti, verso il 1500, a soccorrere gli Axumiti contro gli invasori mussulmani, lasciarono dietro di sè alcune missioni cattoliche, le quali, col voler ridurre i cristiani d'Abissinia alla dipendenza dalla sede di Roma, non fecero che aggiungere un partito di più ai tanti che già desolavano lo sventurato paese.

Verso la metà del secolo XVII le missioni portoghesi furono scacciate dall'Abissinia; ed allora le relazioni di questa regione africana col mondo incivilito cessarono interamente per altri cento anni, sino a che nel 1769 lo scozzese Bruce richiamò col suo viaggio l'attenzione degli Europei sull'Abissinia, e fu in tal modo l'iniziatore di quella serie di esplorazioni che si chiuse poi nel 1868 colla spedizione inglese.

Le missioni portoghesi avevano trovato l'Abissinia sotto il governo dei suoi re: re guerrieri che avevano per reggia la tenda e che vivevano trasportandosi da un punto all'altro del regno, or combattendo, ora amministrando la giustizia, ora raccogliendo tributi.

Bruce e gli altri trovarono invece l'antica dinastia o spenta, o decaduta, ed il paese, diviso in tre Stati principali: Amhara, Tigrè e Scioa, divisi essi pure tra tanti principotti o feudatari, di null'altro occupati che di combattersi a vicenda: — e, del resto, totale assenza di commercio o d'industrie, nessuna traccia di civiltà tranne le forme esterne del Cristianesimo, e nessun'altra ricchezza all'infuori dell'agricoltura.

In questo medesimo stato di cose trovarono l'Abissinia nel 1840 due giovani ufficiali della marina inglese, i signori Plowden e Bell, i quali, trattenuti forse da grande amore alla vita d'avventure, finirono per stabilirvisi definitivamente: uno d'essi, in un breve viaggio in Inghilterra ottenne anzi da lord Palmerston nel 1848 la nomina a console inglese in Abissinia.

Questi due signori, passando da un campo all'altro dei diversi principotti, finirono per legare la loro sorte a quella di un giovane capo abissino, chiamato Kassa; il quale, più intelligente, più energico, e più fortunato degli altri, aveva vinto, poco alla volta, i più potenti tra i suoi rivali, e stendeva il suo dominio sopra un territorio ogni giorno più vasto.

Kassa parlava già di ricostituire l'antico regno d'Etiopia, e si diceva chiamato da Dio a fare la grandezza del suo paese, a combattere l'islamismo, a conquistare Gerusalemme; — fondandosi anzi sopra un'antica leggenda, egli andava predicando che in lui era rinata l'anima di un re Teodoro morto nel secolo XI, e la cui memoria era assai cara agli Abissini. — La sorte non cessò di favorirlo: e nel 1855 l'abuna o vescovo lo consacrava Negus dell'Abissinia col nome di Teodoro II.

Sempre invaso dall'idea di combattere l'islamismo, e di conquistare Gerusalemme, il nuovo re volle ben presto provare le sue forze contro l'Egitto; ma, disfatto e respinto, ebbe il buon senso di capire che il suo esercito non poteva far fronte ad un altro più o meno ordinato all'europea; e da quel giorno fu suo pensiero predominante attirare in Abissinia maestri ed artigiani europei.

Era morto frattanto il signor Plowden, primo console inglese, e lord Russell gli aveva nominato un successore nella persona del capitano Cameron: — quest'ultimo, giungendo in Abissinia nel 1862 vi trovò già non pochi missionari, alcuni dei quali, spediti dal reverendo Gobat, vescovo protestante di Gerusalemme, erano appunto apostoli ed artigiani al tempo stesso.

L'accoglienza del re a Cameron non fu certo cordiale: ma nella speranza forse di cattivarsi il favore dell'Inghilterra e di ottenerne appoggio nelle future spedizioni contro i Turchi, Teodoro scrisse alla regina Vittoria offrendole amicizia ed alleanza, ed espresse a Cameron il desiderio che portasse la lettera egli stesso.

Cameron, anzichè aderire al desiderio del re, se ne partì per una città presso i confini dell'Egitto, dove lo chiamavano, a quanto sembra, le sue funzioni di console, e la lettera fu spedita alle Indie dove rimase dimenticata.

Il re, già in sospetto per il soggiorno di Cameron ai confini dell'Egitto, si adirò fortemente quando seppe che egli era ritornato

senza la risposta della regina, ed ordinò che il console fosse trattenuto in ostaggio sino a quando la risposta non fosse arrivata.

A rendere Teodoro così permaloso concorrevano, pur troppo, altri avvenimenti; giacchè i nemici del re cominciavano allora a riaversi dalle disfatte subite ed alzavano già in alcuni punti lo stendardo della ribellione; fatto sta che la condotta di re Teodoro verso Cameron ed i missionari fu da quel momento una successione non interrotta di selvagge bizzarrie che non val la pena di citare; le difficoltà all'interno crescevano a dismisura, il nuovo impero s'andava sfasciando, ed il re, sospettoso ogni giorno più, si decideva finalmente nel 1864 a far incatenare Cameron ed i missionari ed a spedirli in Magdalà, fortezza sui confini dei Gallas.

Il governo inglese, avvertito della cosa, pensò di mandare ambasciatore al re certo sig. Rassam, armeno, ed il tenente Prideaux, dell'esercito delle Indie; ma Teodoro credè bene di incatenare anche questi, e di spedirli a Magdalà a tener compagnia agli altri.

L'Inghilterra protestò, ma inutilmente; ed alla fine, poichè ogni mezzo era riuscito vano, si decise nel 1867 per la guerra.

Re Teodoro, a quest'annunzio, dal centro dell'Abissinia, dove si trovava, pensò di accorrere col suo esercito in aiuto di Magdalà, contro cui suppose subito che sarebbero stati diretti gli sforzi delle truppe inglesi; ma, circondato da ribelli, esausto di mezzi, ridotto a far trascinare a braccia d'uomo i suoi pesanti cannoni, ed obbligato ogni giorno a costruire la strada che doveva percorrere l'indomani, il re non poteva giungere a Magdalà se non dopo tre o quattro mesi di marcie non interrotte. Gli inglesi pensarono dunque di affrettare i preparativi di guerra, nella speranza di arrivare a Magdalà prima del re.

II.

Scelta dell'itinerario

Le strade che si offrivano al corpo di spedizione erano tre principali, ugualmente note come percorse già da viaggiatori o da carovane.

La prima ha per punto di partenza Massaua sul Mar Rosso; e di là, costeggiando, su territorio egiziano, la frontiera nord e nord-ovest dell'Abissinia, penetra, dopo lungo giro, nell'Amhara e si dirige a Magdalà per Gondar e Debra-Tabor.

La seconda, da Taggiura (1) sull'Oceano Indiano, conduce alla catena abissina attraverso le pianure dei Danacli: superata quella catena, si dirige poi a Magdalà seguendo la valle d'uno degli affluenti del Bascilo.

La terza finalmente, dalla spiaggia di Zula, o da altro punto vicino della costa del Mar Rosso, sale immediatamente sugli altipiani; e proseguendo, sempre su quelli, in direzione di mezzogiorno, giunge a Magdalà passando per Antalo ed il lago Ascianghi.

La prima, oltre ad essere soverchiamente lunga, presentava una seria difficoltà: quella, cioè, di non poter essere percorsa senza il consenso dell'Egitto: consenso che si sarebbe certamente ottenuto, ma che avrebbe attirato alle truppe inglesi la inimicizia dei capi abissini, concordi tutti nell'odio contro i mussulmani e particolarmente contro gli egiziani.

La seconda era la più breve di tutte; ma si svolgeva per tre quarti del suo percorso attraverso deserti dove il soldato avrebbe dovuto lottare con privazioni di ogni sorta e specialmente d'acqua, con calori soffocanti, con fiere, con malattie.

La terza infine, non solo non presentava gli inconvenienti delle due prime, ma offriva l'immenso vantaggio di trasportare subito il corpo di spedizione in climi temperati e salubri, in terreni facili a percorrersi, ed in posizioni assai utili ad occuparsi nell'interesse delle operazioni militari. La scelta cadde dunque su questa terza strada, ed al principio di ottobre del 1867 il colonnello Merewether, incaricato dei primi lavori di ricognizione, entrava nella baia di Annesley, e sbarcava con pochi soldati sulla spiaggia di Zula, a pochi passi dalle rovine dell'antichissima colonia di Adulis.

---

(1) Nello scrivere i nomi di luoghi s'è cercato di rendere al lettore italiano il modo come i nomi stessi sono pronunciati dagli indigeni:

ö rappresenta il suono *oeu* francese.

cc in fine di parola rappresenta il *ch* inglese.

III.

Forza e composizione del corpo di spedizione. Truppe indiane. — Campfollowers.

Dopo la scelta della strada, la prima questione che si presentava era quella della forza e composizione del corpo di spedizione.

Facendo largo assegnamento sulla immensa superiorità delle truppe, e non calcolando per nulla le tante difficoltà che si sarebbero potute incontrare, proposero alcuni di affidare l'impresa contro re Teodoro ad una colonna volante di due o tre mila uomini, la quale, senza seguito d'artiglierie e provvisioni, e vivendo solo di ciò che avrebbe dato il paese, si portasse celeremente a Magdalà, liberasse i prigionieri, e facesse ritorno con essi alla costa.

Ma tale proposta fu subito giudicata non abbastanza seria: se si pensa infatti alle mille incognite che presentava la spedizione, se si considerano i pericoli che potevano derivare dallo stesso stato d'anarchia in cui si trovava il paese, se si riflette che la distanza dal mare a Magdalà è di circa 600 chilometri, riesce assai facile persuadersi che le truppe destinate ad agire contro re Teodoro non potevano avanzarsi senza essere protette alle spalle da distaccamenti stabiliti lungo la strada, ed incaricati sia di provvedere alla sicurezza delle comunicazioni, sia di spingere innanzi le provvisioni.

Si decise dunque che la cifra dei combattenti fosse di 14000, ripartiti nel seguente modo:

4 reggimenti di fanteria inglese (1 battaglione a 10 compagnie)
10 reggimenti di fanteria indiana (1 battaglione a 8 compagnie)
2 squadroni di cavalleria inglese (Dragoon Guards)
4 reggimenti di cavalleria indiana
1 batteria di cannoni Armstrong da 12
1 id. di mortai da 8 pollici
2 id. da montagna da 7 (acciaio rigati)

1 batteria da montagna di cannoni lisci

1 compagnia di *Royal Engineers* per il servizio di telegrafia, fotografia e segnali

9 compagnie di zappatori e minatori indiani per i lavori stradali

e finalmente una batteria di racchette (12 tubi) servita da marinai.

L'ordinamento della spedizione fu affidato quasi per intiero al Governo locale delle Indie, il quale doveva fornire le truppe; ed al comando fu designato il tenente generale sir Robert Napier, allora comandante dell'esercito di Bombay, uomo di bella fama, che era giunto a quell'alto grado servendo sempre nelle Indie.

Ai 14000 combattenti, distribuiti come è detto poc'anzi, vennero poi ad aggiungersi 27000 non combattenti, ossia: il corpo del treno, reclutato per l'occasione come vedremo più innanzi, il personale amministrativo, e la innumerevole coorte dei domestici o *camp-followers*, in guisa che la forza totale della spedizione salì effettivamente a 41000 uomini.

Finalmente, al seguito di questi 41000 uomini furono sbarcati sulla spiaggia di Zula 2500 cavalli da sella o da tiro per la cavalleria e l'artiglieria, e 32000 circa animali da trasporto.

Delle truppe inglesi, tanto conosciute in Europa, è certamente inutile discorrere: ma all'opposto sarà forse necessario dire alcune parole sulle truppe indiane.

Anzi tutto le truppe indiane od indigene (Native troops) sono divise in tre eserciti, di Bombay, di Madras, e del Bengala, ognuno dei quali ha leggi proprie speciali.

Il comandante in capo delle Indie ha il comando diretto dell'esercito del Bengala, e solo un'alta sorveglianza, assai limitata, sugli altri due.

I modi di reclutamento dei diversi corpi di uno stesso esercito variano all'infinito, ma hanno tutti per base l'arruolamento volontario: nei corpi di cavalleria vige poi un sistema tutto speciale, ed i cavalli sono di proprietà dei soldati.

Le truppe indigene contano ora:

131	reggimenti di fanteria a 8 compagnie	(99000 uomini).
30	id. di cavalleria a 6 troops	(18600 id.).
Zappatori e minatori		(2930 id.).

D'artiglieria non rimane più, dopo l'insurrezione del 1857, se non qualche batteria di cannoni lisci (1).

L'ordinamento interno dei corpi di truppe indiane è il seguente che data dal 1861: ogni reggimento ha i suoi quadri intieri di ufficiali indiani, compresi i medici; ma al di sopra di questi ha poi uno *stato maggiore* di ufficiali inglesi, i quali non si occupano direttamente nè di amministrazione nè di disciplina, ma sono in realtà quelli che rispondono del reggimento all'autorità militare superiore.

Il grado più elevato a cui può giungere un ufficiale indiano è quello di maggiore, e non occorre dire che un sottotenente inglese può dar ordini anche ad un maggiore indiano.

La fanteria è armata di fucile a canna liscia, la cavalleria di sciabola e carabina, oppure di sciabola e lancia.

Le uniformi sono press'a poco le stesse delle truppe inglesi, eccetto però per taluni corpi irregolari i quali vestono alla foggia nazionale: così i cavalieri del reggimento Sind-Horse portano la lunga toga indiana di color verde scuro, il turbante rosso, ed una fascia rossa alla cintura.

Il timore riverenziale che gli indiani professano per gli inglesi non ha limiti, e si basa, a quanto sembra, sul profondo sentimento che hanno gli indiani della superiorità della razza inglese per rapporto alla loro.

Gli inglesi in compenso accordano il più scrupoloso rispetto a tutti i pregiudizii di religione, di sètta o di casta degli indiani.

Una volta gli uomini del reggimento Sind-Horse rimasero quattro giorni senza mangiare carne: e perchè? Perchè il commissariato non aveva macellai maomettani, e nel reggimento non v'era nessuno

---

(1) Al 31 marzo 1883 la forza delle truppe indigene nell'India inglese era ufficialmente calcolata, compresi gli ufficiali, nelle seguenti cifre:

Artiglieria	1,984
Guardia del Corpo (del Vicerè)	201
Cavalleria	18,623
Zappatori e minatori	3,210
Fanteria	101,926
Totale	125,944

Oltre a queste, vi sono poi le truppe indiane degli stati vassalli o indipendenti, le quali sommano, secondo gli ultimi dati, a circa 350,000 uomini.

a cui la casta permettesse di abbassarsi sino ad ammazzare un bue; ora la religione di Maometto proibisce ai suoi seguaci di mangiare carne d'animale ucciso da infedeli.

Un giorno, essendo scarsa la farina, il comandante in capo aveva ordinato che venisse distribuito del pane d'orzo fabbricato nel paese; ma i buoni cavalieri del Sind, invece di mangiarlo, lo gettavano ai cavalli, perchè lavoro di mani più o meno cristiane, e quindi infedeli.

Altra volta era stato ordinato che, dopo il tramonto del sole, tutti i fuochi dei campi fossero spenti; ma i bravi mussulmani si trovavano allora in quell'epoca dell'anno (il Ramazan) durante la quale il Profeta proibisce loro di cibarsi mentre il sole è ancora sull'orizzonte; e perchè non morissero di fame si fu costretti di ritirar l'ordine e permettere i fuochi anche di notte.

Ma su questo proposito sono ancora ben più curiosi gli Indù; — costoro, divisi in cento sètte diverse, si rifiutano di aver comune il fuoco con chiunque non appartenga alla stessa sètta, ed alla stessa casta; succede così che in un reggimento si vedono tanti fuochi quanti sono gli individui che lo compongono: ognuno di questi ha il suo materiale da cucina che custodisce gelosamente e con molta cura, e che getterebbe via immediatamente se venisse a sapere che un altro se n'è servito. Guai a coloro, massime se europei, che s'avvicinano ad un Indù occupato a far cucina! Gli Indù che appartengono alle alte caste si considerano come polluti se hanno mangiato cibo su cui sia passata l'ombra di un europeo.

Gli Indù tengono sacro il bue e non si cibano che di carne di montone, ammazzato, s'intende, colle loro proprie mani: non bevono nè vino nè liquori, ed hanno comune coi mussulmani il sacro orrore per qualsiasi cibo preparato da infedeli.

Peccato davvero che tali pregiudizii facciano troppo forte contrappeso alle belle doti dell'indiano, — sobrio, paziente, duro alla fatica, nato apposta per servire ed obbedire!

Un'altra piaga terribile da cui sono affette, non solo le truppe indiane, ma anche le inglesi di servizio alle Indie, è quella dei *camp-followers* o domestici al seguito delle truppe.

Il numero di questi *camp followers* supera sempre d'assai il numero dei combattenti: basti dire che ogni ufficiale ne ha non mai meno di cinque, e talvolta dodici o venti, per il suo servizio perso-

nale, — che ogni soldato di cavalleria ne ha uno per il governo del cavallo, — e che vi sono inoltre in ogni corpo:

I *sais*, o conducenti per gli animali da basto
I *grass-cutters*, incaricati di tagliare erba
I *beesthies*, che provvedono l'acqua
I *dhooli-wallors*, che trasportano le lettighe d'ambulanza
I *lascars*, che piantano e levano le tende
I cuochi, i sellai, i calzolai e così via.

Questi *followers* seguono ed accompagnano le truppe in marcia senza alcun posto fisso nella colonna: vestiti in mille foggie bizzarre, e solo uniformi nella loro seminudità, si recano da un luogo all'altro portando sulle spalle o sulla testa il loro modesto bagaglio e gli arnesi di cucina: non soggetti a sorveglianza alcuna, si sparpagliano qua e là, vanno e vengono come a lor pare e piace, e quando trovano un po' d'ombra si fermano volontieri in crocchi di tre o quattro per accendere una pipa e riposarsi.

Ma pur troppo, all'impronta pittoresca ch'essi sanno dare agli accampamenti od alle marcie si contrappongono inconvenienti, nè pochi nè leggieri.

Oltre alle difficoltà amministrative ch'essi producono, ed alla confusione che suscitano sempre nei campi e nelle colonne, i *followers* sono pure assai pericolosi dal punto di vista militare; e non mancano esempi di sorprese, di scompigli, di operazioni fallite, in causa appunto di siffatta turba di gente non soggetta a disciplina, che rivela al nemico in mille modi la presenza delle truppe, che si allarma senza ragione, che grida, fugge, e trascina seco talvolta, colla potenza del numero, i veri combattenti.

Sir Robert Napier vide subito la necessità di diminuire tutte quelle bocche inutili, e, a più riprese, ne rimandò centinaia e centinaia alle Indie; ma, anche dopo ripetute diminuzioni, ne rimasero pur sempre troppi, ed il reggimento Sind-Horse, per esempio, ne conservò 339 per il servizio dei suoi 453 combattenti.

È inutile dire che il rispetto di questi pregiudizii e questi usi costituisce, in gran parte, il segreto della potenza inglese nelle Indie; ma non è men vero che le truppe indiane, quali sono ora e quali forse saranno sempre, creeranno inevitabilmente gravi imbarazzi amministrativi e riesciranno di assai difficile impiego in qualsiasi teatro di guerra all'infuori delle Indie.

IV.

Com'erano ordinati i servizii della spedizione.

A) Trasporti per mare. Stazione di sbarco.

Oltre a non poche navi da guerra, furono impiegati al trasporto delle truppe, degli animali da soma, e delle provviste per la spedizione: 291 grossi bastimenti del commercio espressamente noleggiati, ed un numero rilevante di vaporini rimorchiatori, barche e barcaccie d'ogni dimensione.

Per otto intieri mesi, ossia dal novembre 1867 al giugno 1868, quei grossi bastimenti furono continuamente in viaggio tra la baia di Annesle, l'Egitto ed i porti delle Indie; e sbarcarono sulla spiaggia di Zula, oltre ai 41000 uomini della spedizione, 35000 circa tra cavalli, muli, asini, buoi, cammelli ed elefanti, un migliaio di carri maltesi a due ruote per il servizio della stazione di sbarco, due locomotive a vapore, parecchi vagoni e tutto il materiale per 19 chilometri di strada ferrata, una quantità sterminata di selle e basti d'ogni modello e dimensione, casse d'ambulanza, lettighe, oggetti di vestiario, tende, legname per baracche, munizioni, biade e foraggi, viveri d'ogni sorta, dalla carne in conserva al tè, ai pickles, alla cioccolata.

Per facilitare lo sbarco, sia delle truppe che degli animali e delle provviste, furono immediatamente costruite due gittate parallele che si protendevano in mare per lo spazio di circa 250 metri; il tratto di spiaggia compreso tra le due gittate venne convertito in banchina; e s'ebbe così una specie di porto, a ciascun punto del quale potevano comodamente approdare le barche o barcaccie che si staccavano dai grossi bastimenti, e trasportavano a terra uomini, animali, o materiale.

Su ciascuna delle due gittate fu stabilito un binario: e ciascun binario, dividendosi e suddividendosi di mano in mano che s'allon-

tanava dal mare, metteva in comunicazione il porto coi diversi punti dell'accampamento, oppure colla ferrovia stessa che conduceva al piede delle montagne.

Per i primi giorni le provviste sbarcate furono raccolte in mucchi colossali, o sulla riva del mare, o sulle gittate, o lungo i binari; poi, poco alla volta, si rizzarono tende, si costruirono baracche, si tracciarono quartieri, si riescì a formare, in una parola, uno stabilimento dei più ordinati e regolari, a cui venne poi ad aggiungersi anche un vastissimo bazar dove negozianti italiani, tedeschi, inglesi, francesi, turchi, chinesi avevano botteghe di commestibili, vini, liquori, oggetti di vestiario, arnesi di cucina e così via.

Una cosa purtroppo mancava a questa stazione di sbarco (come manca del resto a tutta la costa del Mar Rosso); ed era l'acqua potabile. Si stabilirono quindi, su alcuni bastimenti e lungo la riva del mare, non pochi condensatori per la produzione dell'acqua distillata: e si calcolò che la produzione totale di siffatti condensatori fu di circa 37,000,000 di litri, e che il costo d'ogni litro fu di circa 30 centesimi di lira italiana.

Un'opera che venne a compire degnamente tutti i lavori ora accennati, fu la ferrovia che metteva in comunicazione il porto di Zula col campo di Komélu al piede delle montagne. Questa ferrovia, lunga 19 chilometri, fu cominciata nel dicembre 1867 e compiuta alla fine d'aprile 1868; non appena una sezione era terminata vi si stabiliva subito il movimento, e si formava alla testa della linea un deposito provvisorio di vettovaglie le quali si spingevano poi di mano in mano verso l'interno; così, in ultimo, si diminuì di un giorno il tempo necessario per i trasporti, e, cessato il bisogno di un gran numero d'animali al campo di Zula, si potè scemare di molto la costosissima produzione dell'acqua distillata.

Al finire della campagna questa ferrovia rese altri servizi non meno importanti: le truppe, giunte a Komélu, si fermavano sino a che non fossero pronti i bastimenti per il ritorno alle Indie: al momento voluto un treno le portava sino al mare, dove prendevano subito imbarco; ed in tal modo, dopo le lunghe fatiche della spedizione, esse evitavano almeno quell'ultima marcia ed un nuovo soggiorno sulle coste del Mar Rosso ai calori infocati di maggio e giugno.

Il suolo della spiaggia fu in alcuni punti un ostacolo serio al so-

lido armamento della ferrovia; in alcuni altri si dovettero scavare trincee; e, per superare i torrenti che attraversavano la linea, si gettarono otto ponti in ferro, alcuni dei quali a parecchie travate.

Senza tener calcolo del materiale portato tutto dalle Indie, dove aveva già servito, questi 19 chilometri di strada ferrata non costarono che 6000 sterline, ossia 150 mila lire.

B) **Provvigionamento**.

Era naturale che in una spedizione come questa, le principali speranze di sostentamento si fondassero su ciò che le truppe potevano trasportare al loro seguito: ed era non meno naturale che l'Inghilterra provvedesse ai bisogni dei suoi soldati con quella generosa grandezza che è uno dei suoi tratti caratteristici (1).

Secondo il progetto di sir Robert Napier la stazione di sbarco doveva essere, come fu di fatto, la grande base di provvigionamento: lungo la linea di marcia si sarebbero stabiliti tre o quattro grandi depositi di viveri, munizioni, oggetti di vestiario e d'equipaggiamento; e finalmente in ognuno dei luoghi di tappa si sarebbe lasciata una piccola riserva di viveri e biade per le truppe di passaggio.

Perchè questo progetto potesse essere compiuto occorreva, in primo luogo, che il movimento verso l'interno si eseguisse abbastanza lentamente da permettere il contemporaneo accumularsi delle provvisioni alle spalle delle truppe, ed in secondo luogo che il treno fosse talmente numeroso e bene ordinato da poter mantenere comunicazioni non interrotte, ed ogni giorno più estese, tra la grande base di provvigionamento ed i successivi punti d'arrivo delle truppe.

Ora, il movimento era cominciato verso la metà di gennaio, e cinque mesi dopo, al più tardi, vale a dire verso i primi di giugno, bisognava assolutamente che le truppe, raggiunto o no il loro scopo, fossero di ritorno alla stazione di sbarco: poichè, appunto verso la fine di maggio, comincia in Abissinia la stagione delle pioggie, ed

(1) Il costo totale della spedizione fu calcolato a 9 milioni e mezzo di sterline, ossia a circa 240 milioni di lire italiane.

il corpo di spedizione non avrebbe potuto lasciarsi sorprendere da quella stagione sugli altipiani senza esporsi al rischio di rimaner privo di viveri, o, per lo meno, d'essere condannato per cinque o sei mesi all'immobilità.

Alla metà di marzo, vale a dire dopo due mesi di marcia, la testa di colonna non era ancora che a mezza via tra il mare e Magdalà; e la necessità di affrettarsi appariva ogni giorno più evidente. Ma se le truppe potevano spingersi celeremente avanti, esse non potevano certo farsi precedere nè tampoco seguire da colonne di muli abbastanza numerose per trasportare tutte le provviste necessarie per il resto della campagna. Quand'anche la cosa fosse stata possibile, l'ordinamento del treno in quel momento, come vedremo fra poco, vi si sarebbe opposto.

Si decise dunque che avrebbero marciato contro Magdalà due sole brigate (5000 combattenti circa); e che queste truppe, seguite da scarsissimi trasporti, avrebbero vissuto principalmente su ciò che offriva il paese; siccome poi non era prudente far calcolo su grandi mezzi, così diventava necessario eliminare, per quanto possibile, le bocche inutili.

In tal modo, a misura che la marcia si fece più celere, si videro diminuire prima i domestici, poi i bagagli, poi i viveri, sinchè in ultimo si fu ridotti ad una tenda conica ogni dieci ufficiali, all'abolizione completa del bagaglio personale, e ad una razione viveri composta di sola carne e farina.

Era veramente curioso il sistema col quale procedeva il commissariato nei suoi contratti cogli indigeni.

Numerosi messi, spediti avanti e sui fianchi, spargevano la notizia del passaggio delle truppe ed indicavano il punto di fermata.

Gli indigeni accorrevano a frotte portando ognuno un sacco di farina o di avena, oppure trascinandosi dietro un bue od un montone.

In un punto qualsiasi del campo un agente del commissariato aveva steso a terra un larghissimo tappeto di tela cerata, e, ritto in piedi nel mezzo, colle tasche della giubba pieni di talleri, faceva cenno agli indigeni di avvicinarsi: gli indigeni, rattenuti a stento da un cordone di soldati, porgevano i sacchi: l'agente del commis-

sariato, pesato un sacco con una mano, gettava con l'altra uno o due talleri, e la tela cerata scompariva ben presto sotto immensi mucchi di farina, o d'avena.

Frattanto in un altro punto del campo un altro agente visitava, comperava e faceva abbattere buoi e montoni; e in meno di due ore le truppe potevano recarsi a ritirare le razioni.

I prezzi medii in siffatti contratti erano i seguenti: un tallero sette chilogrammi di avena, un tallero tre chilogrammi di farina, e da dodici a quindici talleri un bue: in tal modo la razione degli europei, scarsa com'era negli ultimi tempi, veniva a costare in moneta italiana L. 3,50 circa, e quella degli indiani L. 2,50.

Non è forse fuor di luogo il ricordare qui che l'unica moneta europea conosciuta ed accettata in Abissinia è il tallero di Maria Teresa col millesimo 1780; il governo inglese, non volendo imporre le sue sterline, aveva pensato di far coniare a Vienna migliaia e migliaia di quei talleri, e di distribuirli al corpo di spedizione per facilitarne sin dal principio le relazioni cogli indigeni: il guaio era che non c'erano spezzati, e che per la più piccola cosa s'era obbligati di spendere un tallero, ossia L. 5,50 della moneta nostra.

Appena iniziate le marcie di ritorno, si ritrovò subito l'abbondanza; e le truppe furono ampiamente risarcite degli stenti sofferti nella prima parte della campagna. Il riordinamento del corpo dei trasporti aveva prodotto i suoi benefici effetti, e s'eran potuti formare lungo la strada numerosi depositi di viveri e d'oggetti di vestiario: nelle stazioni principali s'erano stabiliti forni di campagna per la fabbricazione del pane: in quasi tutti i luoghi di tappa s'erano scavati pozzi: a Zula poi, e specialmente al Bazar, non c'era ghiottoneria che non si potesse avere.

C) **Trasporti per terra.**

Non appena fu decisa la spedizione, parecchie commissioni, composte ciascuna di un ufficiale d'artiglieria, un ufficiale del commissariato, ed un veterinario, furono mandate dall'Inghilterra sulle coste settentrionali d'Africa, in Asia Minore, in Italia, Spagna e Grecia coll'incarico d'acquistare muli e spedirli in Egitto, a due campi di deposito espressamente stabiliti ad Alessandria e Suez.

In pari tempo altre commissioni, composte come le precedenti, furono mandate sulle rive del Mar Rosso all'incetta di cammelli; ed altre ancora se ne formarono in India per radunare cavalli da basto, asini, buoi ed un piccolo numero di elefanti.

Per trasportare i quadrupedi dalle coste del Mediterraneo ad Alessandria d'Egitto furono spedite dall'Inghilterra sette navi a vapore: si fece un contratto colle ferrovie egiziane per il viaggio da Alessandria a Suez: e per il servizio del Mar Rosso furono noleggiate altre sei navi a vapore.

Mentre così si procedeva ad acquistare e raccogliere quadrupedi, il governo locale delle Indie stava attendendo alla creazione di uno speciale *Corpo dei trasporti per terra* o Land-Transport Corps. Dopo molta discussione fu deciso che questo corpo sarebbe stato alla dipendenza del commissariato, — che un maggiore di fanteria dell'esercito di Bombay ne sarebbe stato il comandante, — che si sarebbero formate divisioni di 2000 animali ognuna, — che ad ogni divisione sarebbero stati addetti un capitano, 2 subalterni, 4 ispettori, 20 primi capi-squadra, 80 secondi capi-squadra, ed un conducente per ogni due animali: — tutto il personale poi, eccetto gli ufficiali, doveva esser reclutato per la circostanza.

Come siasi proceduto a tale riguardo, è difficile saperlo esattamente; — si aprirono, a quanto pare, uffici di arruolamento ad Alessandria, al Cairo, a Suez, ed il corpo risultò composto dei peggio sfaccendati che si trovavano in Egitto tra gli indigeni e le colonie estere: quelli che sapevano borbottare qualche parola d'inglese e mostravano d'essere più svelti degli altri, furono subito creati ispettori o capisquadra, e tutto parve ben presto in ordine.

Ma era facile prevedere quali risultati avrebbe potuto dare un corpo reclutato in tal modo tra gente di tante nazionalità diverse, e privo affatto di qualsiasi ordinamento militare.

Alcuni dei conducenti, appena sbarcati al campo di Zula, trovarono conveniente di abbandonare le loro bestie e gettarsi nelle montagne ad attendervi il passaggio delle carovane; altri, più discreti, presero il congedo e si ridussero nel bazar al servizio dei commercianti; altri scapparono; i rimasti si trovarono, così, avere un numero soverchio di animali da custodire, e finirono per lasciarli quasi in abbandono.

Si cercò subito di por riparo a così gravi inconvenienti; e si decise infatti di congedare tutti i conducenti reclutati in Egitto, di chiamare in loro vece altrettanti Indiani, e di dare i posti d'ispettori a graduati di truppa. Ma questa riforma richiedeva tempo, e frattanto bisognava provvedere senza indugio al servizio dei trasporti.

È facile immaginarsi come potè procedere nei primi tempi questo servizio. La costanza, l'energia, la tenacità degli ufficiali inglesi trionfarono, poco alla volta, di tutto; ma la celerità stessa colla quale fu condotta la spedizione fece sì che i vantaggi del migliore ordinamento non si poterono apprezzare che nelle marcie di ritorno, come fu già accennato parlando del provvigionamento.

Le malattie e le morti dei quadrupedi salirono, nei primi tempi, a proporzioni inquietanti. Già sin dal principio, per un equivoco assai difficile a spiegarsi, erano giunti alla baia d'Annesley bastimenti carichi di muli, mentre non erano ancora stabiliti i condensatori per la produzione dell'acqua potabile: le povere bestie, appena sbarcate sulla spiaggia, si erano facilmente sottratte alla svogliata e scarsissima sorveglianza dei conducenti, per trascinarsi verso l'interno in cerca d'acqua e di cibo: ma, già spossate dalle fatiche del lungo viaggio, avevano ben presto finito per ammorbare col puzzo dei loro cadaveri le adiacenze del campo.

Le fatiche non interrotte, qualche cattivo modello di basto, la poca perizia dei conducenti, la quasi totale assenza di servizio veterinario, contribuirono anche più tardi e per un certo tempo, a mantenere lo stato sanitario dei quadrupedi in condizioni poco soddisfacenti.

Fatto sta che il numero d'animali che si dovettero provvedere per la spedizione fu quasi il doppio del previsto, e che il servizio dei trasporti usò e in gran parte consumò:

16000 muli;
6000 cammelli;
1600 cavalli;
1800 asini;
7000 bullocks;
44 elefanti.

D) **Servizio sanitario.**

Il servizio sanitario era prestato da medici militari inglesi ed indiani.

Quattro bastimenti ancorati nella baia di Annesle erano stati ridotti ad ospedali, tre per le truppe inglesi, uno per le indiane: il servizio, sia di biancheria, che di medicinali e di vitto vi era fatto senza riguardo alcuno di spesa, e portava quasi una certa impronta di lusso.

A terra ogni stazione principale di provvigionamento aveva un dato numero di tende destinate al servizio d'ospedale; v'erano inoltre le infermerie dei corpi, ugualmente stabilite sotto tende; quando poi un corpo si metteva in marcia, gli ammalati leggieri seguivano la colonna in lettiga oppure a dorso di mulo, e gli ammalati gravi erano mandati agli ospedali delle stazioni principali.

Allora però si verificava un inconveniente abbastanza grave: quello cioè che un ammalato doveva fare talvolta da quattro a cinque tappe per giungere all'ospedale, e che in questo frattempo correva rischio di morire per strada senza nemmeno vedere l'ombra di un medico o di una medicina, a meno che fosse abbastanza fortunato da incontrare un corpo di truppa in marcia.

Infermerie per quadrupedi non ve n'erano affatto, ed i cavalli o muli ammalati erano lasciati indietro ed affidati alle cure dei comandanti delle stazioni e dei luoghi di tappa.

Fortunatamente, grazie al clima saluberrimo degli altipiani, lo stato sanitario delle truppe fu sempre eccellente, e la media degli ammalati si mantenne entro limiti assai ristretti.

La mortalità fu minima: 156 uomini sull'intero corpo di spedizione, ossia neppure il 4 per 1000.

E) **Servizio postale.**

Tutte le corrispondenze che giungevano in Abissinia, o ne partivano, facevan capo all'ufficio postale della stazione di sbarco, incaricato di farle proseguire.

Tra la baia di Annesle, Suez ed i porti dell'India il servizio era

fatto, dapprincipio, non direttamente ma per intercettamento. In altre parole un vapore partiva ogni settimana dalla baia d'Annesle, ed andava ad intercettare in un determinato punto del Mar Rosso i postali che facevano servizio tra Suez ed i porti dell'India.

Ma fallito più volte l'intercettamento, e mancato, per conseguenza, lo scambio delle corrispondenze, si stabilì ben presto un servizio diretto. Da allora in poi si ebbero ogni settimana nella baia di Annesle due partenze, una per l'Egitto, l'altra per le Indie, e due arrivi, l'uno dalle Indie, l'altro dall'Egitto.

Nell'interno il servizio di posta era fatto da appositi distaccamenti di cavalleria distribuiti lungo la linea di marcia, e tutto procedeva colla massima regolarità; una lettera impiegava tredici giorni tra l'Italia e la baia d'Annesle, e nell'interno viaggiava in ragione di 40 chilometri circa al giorno.

F) **Telegrafo**.

Questa celerità non poteva tuttavia bastare alle esigenze del comando in capo; e, per avere più rapide comunicazioni, si pensò di stabilire un servizio telegrafico tra la stazione di sbarco e gli altipiani lungo la linea di marcia delle truppe. Fu incaricata di tale servizio la compagnia dei Royal Engineers la quale, in tre mesi di lavoro, giunse a stendere circa 300 chilometri di filo spingendosi così a metà strada tra il mare e Magdalà.

G) **Fotografia**.

Il servizio di fotografia, pure affidato alla stessa compagnia, diede per risultato 78 quadri, tra vedute di punti caratteristici od importanti, e gruppi di ufficiali, soldati, ed indigeni.

H) **Segnali**.

I Royal Engineers erano incaricati anche del servizio dei segnali; consistevano questi in banderuole a vari colori, le quali, agitate e combinate in diverso modo, esprimevano l'uno o l'altro dei vocaboli o comandi militari di più frequente o più comodo uso, secondo un sistema adottato già dagli americani durante la guerra di secessione.

I segnalatori ebbero però ben poche occasioni di rendersi utili; una volta sola furono visti all'opera, e, precisamente, sull'altipiano di Talanta per trasmettere ordini ad un piccolo corpo di truppe incaricato di una ricognizione nella sottoposta valle del Bascilo. Non occorre dire che siffatto sistema di segnali sarebbe solo applicabile ad operazioni a distanza dal nemico, ed in terreno montuoso o assai scoperto.

l) Pozzi.

Di ben maggiore utilità furono i Pozzi scavati dai Royal Engineers coll'apparato Norton.

Questo apparato consiste in un tubo di ferro terminato a cono, che si introduce nel terreno e vi si fa penetrare fino a che vada ad incontrare la superficie dell'acqua: qualora il primo pezzo di tubo non sia abbastanza lungo, si avvita alla sua estremità superiore un secondo pezzo, poi un altro e così via.

Quando finalmente il tubo ha incontrato l'acqua, questa vi penetra subito attraverso alcuni forellini praticati poco sopra il cono, e la stessa pressione naturale la fa salire in su: allora non rimane più che applicare al tubo un corpo di tromba.

Questo apparato Norton, come ben si comprende, non serve che in terreni leggieri e dove l'acqua si trovi a profondità non maggiore di nove metri; ma esso soddisfa pienamente alle esigenze ordinarie delle truppe in campagna. In taluni punti si trovarono pozzi già scavati dagli indigeni: ed i Royal Engineers, dopo averli allargati ed armati, applicavano loro un sistema di tromba che mi parve semplice e comodo. Consiste questo in un tubo di ghisa che si introduce nel pozzo sino a che l'estremità inferiore vada a pescare di qualche decimetro nell'acqua; dentro il tubo, per mezzo d'una ruota a manovella, vien messa in movimento una catena lungo la quale son fissati, di tratto in tratto, dischi metallici di diametro corrispondente all'ampiezza del tubo: l'acqua, spinta dai dischi, sale colla catena sino alla sommità del tubo e va a versarsi in un recipiente destinato a contenerla.

Questo sistema di tromba porta il nome di Patent Bastier's Chain Pump.

H) Forni.

Un servizio che lasciò alquanto a desiderare fu quello dei forni di campagna: gli operai incaricati avrebbero forse potuto seguire fino ad un certo punto le truppe in marcia, oppure tener dietro a breve distanza e spedire innanzi il pane; ma le difficoltà dei trasporti si opposero a questo sistema, e successe così che, lasciata la prima stazione sull'altipiano, le truppe non ebbero più pane fresco se non nelle marcie di ritorno, e si dovettero accontentare, per tre mesi circa, di biscotto e *ciupati*, ossia stiacciate di farina impastata con acqua e poi abbrustolita.

V.

La strada percorsa dalle truppe.

La baia di Annesley è una vasta insenatura di 7 chilometri circa di larghezza per 30 di lunghezza, determinata, nel suo contorno, dalla spiaggia di Zula e dalla penisola di Buri. Sicura, per la sua stessa conformazione, dai venti di ponente, mezzogiorno o levante, e difesa, a nord, dall'arcipelago di Dalac che ne segna l'entrata, questa baia può offrire tranquillo rifugio anche alla flotta più numerosa.

Alla spiaggia di Zula mette foce il torrente Haddas; e risalendo un affluente di questo si giunge al passo di Komélu, da dove con quattro giornate di marcia si riesce sull'altipiano abissino.

Più volte, prima d'ora, a proposito della linea di marcia delle truppe, è sfuggita in queste pagine la parola *strada*; ma questa parola va presa semplicemente nel senso di direzione, perchè in Abissinia non esistono strade, e non si incontrano che sentieri tracciati dalle impronte di pedoni, cammelli o cavalli. Ora, un semplice sentiero non poteva certo bastare ad un corpo di spedizione il quale conduceva seco, oltre al resto, una batteria di cannoni Armstrong da 12; e si dovette quindi dar mano alla costruzione di una vera strada.

La landa deserta che dalla riva del mare si stende sino a Koméla non poteva offrire alcuna difficoltà: e due file di pietre, che tracciavano la linea più breve tra l'accampamento sulla spiaggia ed il piede delle montagne, furono sufficienti al bisogno.

Ma oltre Koméla le cose si presentarono subito ben diverse; ivi incomincia la valle per la quale si doveva salire sull'altipiano: e quella valle, lunga 100 chilometri circa e sempre angusta, si restringe in taluni punti sino a non lasciare più di cinque o sei metri tra le due pareti che si innalzano a picco; i zappatori furono costretti ad aprire passaggi per mezzo di mine, ad incanalare rigagnoli, a fare rialzi di sostegno, a sciogliere, in una parola, tutti i problemi che può offrire la costruzione di una strada.

La stretta di Suru, che gli Inglesi avevano battezzata col nome di scala del diavolo (devil's staircase) è stupenda dal lato pittoresco, ed ha bellezze selvagge veramente imponenti: le poche tende piantate qua e là dove lo spazio ed il terreno lo permettevano, i fuochi delle cucine, il suono stridulo delle trombe, stranamente ripercosso dalle roccie, e finalmente gli stessi pionieri indiani coi loro bizzarri abbigliamenti, aggiungevano a quelle bellezze un qualcosa di fantastico che le faceva maggiormente spiccare.

Superata quella valle, e giunti a Senafe, gli zappatori poterono dire di avere assicurata la parte più difficile del còmpito loro, poichè ivi cominciavano quegli altipiani, leggermente ondulati, pochissimo coltivati, e quasi privi d'alberi, che non dovevano presentare ostacoli alla marcia.

Ma non sempre la direzione della marcia poteva coincidere con quella degli altipiani; talvolta gli altipiani stessi scomparivano ad un tratto per far luogo ad una semplice cresta fiancheggiata da profondi burroni: e gli zappatori, costretti a tracciar la strada nelle valli laterali, ebbero nuove occasioni di dar prova d'alacrità e di valentia nell'arte.

In tal modo i cannoni Armstrong poterono essere trainati da cavalli fino ad Antalo, ossia a 300 chilometri dal mare: da quel punto, vista la necessità di far presto, il progetto della strada rotabile fu messo da parte; i cannoni furono caricati sugli elefanti (1), ed i

(1) Al trasporto dei quattro cannoni Armstrong da 12 e dei due mortai da 8 pollici erano destinati 23 elefanti: ed il carico medio di ciascun elefante era calcolato di 8 quintali circa compreso il basto.

pochi lavori necessari per il passaggio delle truppe vennero affidati alla fanteria.

Lo spettacolo degli altipiani era monotono e triste; ma quando la strada scendeva nelle valli, la scena diventava subito tutt'altra: alle incolte e vaste pianure succedevano allora gole, dirupi e boschi foltissimi d'olivi, di ginepri, d'acacie, dai quali, attraverso qualche spazio scoperto, apparivano, di tratto in tratto, allo sguardo giganteschi ammassi di monti e colline, oppure le lontane pianure che si stendono tra le falde delle montagne abissine e le rive del Mar Rosso.

Dopo Senafe, prima stazione sugli altipiani, la linea di marcia era stata per Addì Gherat ed Antalo. Poche marcie dopo Antalo il corpo di spedizione mise le tende a breve distanza dal lago Asciangbi: questo lago, a 2475 metri sopra il livello del mare, appartiene, geograficamente, al versante orientale della catena abissina; la sua bella distesa d'acqua, i monti e le colline che lo dominano da tutte le parti, i numerosi villaggi, graziosamente collocati all'ingiro sulle alture, costituiscono, tutt'insieme, un paesaggio assai pittoresco; ma il terreno paludoso che circonda le rive, e gli alligatori che vi si trovano, rendono assai pericoloso l'avvicinarsi, e fanno sì che non una sola barca si veda solcare le acque del lago.

A poche marcie da Magdalà si incontrano i due grandi altipiani di Uadela e di Talanta, divisi tra loro da una valle strettissima e profonda, dove sarebbero stati necessarii non pochi nè facili lavori per costruire una strada; ma fortunatamente la linea di marcia delle truppe veniva appunto allora a confondersi colla direzione seguita da re Teodoro per recarsi a Magdalà; ed il re, che aveva preceduti gli inglesi di qualche settimana conducendo seco i suoi famosi cannoni, era stato costretto a costruire attraverso quella valle una strada rotabile che poi non pensò o non si curò di distruggere, e di cui gli inglesi poterono approfittare.

Dall'altipiano di Talanta si scese nella valle del Bascilo, e, rimontando poscia un piccolo affluente dello stesso Bascilo, si giunse finalmente a piantare le tende sulle alture che conducono a Magdalà.

La linea seguìta dal corpo di spedizione, se era la più breve e la più facile, non era certo nè la più bella nè la più interessante: quegli altipiani, sia per la loro grande elevazione sopra il livello del mare, sia per la vicinanza dei Gallas, tribù nomadi maomettane, nemiche acerrime degli Abissini, sono poco abitati, e pochissimo coltivati; successe talvolta di marciare giornate intere senza neppure vedere un albero, tal'altra di dover fare qualche chilometro per trovar acqua; e i pochi villaggi che si incontravano, addossati tutti a qualche masso roccioso, oppure nascosti in qualche insenatura di valle, non offrivano altro vantaggio che di poter esaminare da vicino lo squallore e l'abbrutimento in cui vivono quelle strane popolazioni cristiane.

Numerosi indigeni venivano a visitare ogni giorno gli accampamenti, e, seduti a terra in crocchi di otto o dieci, stavano osservando, per ore ed ore, a bocca aperta ed occhi spalancati, le meraviglie di un consorzio europeo; alcuni d'essi, più socievoli, offrivano i loro pochi prodotti, come miele, burro, latte, cera o pane d'orzo; e , non appena le truppe stavano levando il campo, turbe di donne e di bambini si gettavano sullo spazio occupato già dai cavalli a grattare la terra colle unghie, per raccogliere tra le immondizie gli avanzi del grano e dell'orzo.

L'abbigliamento di quegli indigeni non pecca certo di eccessiva complicazione; le donne vestono una semplice gonna di cuoio, oppure una camicia di grossa tela stretta alla cintura, e portano quasi tutte braccialetti di filo torto di ferro o di rame, e collane di conchiglie o di vetro; alcune, forse le più distinte, si colorano di rosso le unghie delle mani e dei piedi, e si coprono le gengive di certa pasta cenerastra che fa maggiormente risaltare la bianchezza dei denti; gli uomini vestono pantaloni di tela, portano un lenzuolo sulle spalle, a guisa di mantello, e quasi tutti vanno armati di lancia.

Uomini e donne sono sempre a piedi nudi e capo scoperto: e per diminuire gli effetti dei raggi solari ungono i capelli di burro ancora solido, che, liquefatto poi dal sole, lasciano colare giù per il corpo.

Oltre gli animali dei nostri climi, quelli che si incontravano con maggiore frequenza erano scimmie e sciacalli; di notte poi si era continuamente disturbati dagli urli delle iene affamate che si aggiravano intorno agli accampamenti: in alcune valli furono visti

elefanti e leopardi, e sulla spiaggia di Zula non mancò chi pretese aver udito ruggire il leone.

Antalo è il più grosso centro di popolazione lungo la linea percorsa dalle truppe; ma anch'esso non è che un ammasso di capanne, addossate le une alle altre alla rinfusa.

Le capanne son quasi tutte a base circolare, con pareti in fango e pietre, e tetto conico di legno e paglia: ognuna d'esse forma una camera sola, priva di indizio qualsiasi di mobilio.

Naturalmente la posizione più bella o più elevata di ogni villaggio è occupata dalla chiesa: capanna anch'essa come le altre, ma ordinariamente più vasta, le cui pareti interne sono ornate di strani dipinti d'un arte assai primitiva, rappresentanti S. Giorgio che uccide il Drago, o Gesù Cristo in croce, o la Vergine Maria.

Presso Antalo si tiene ogni mercoledì un mercato dove convengono press'a poco tutti i prodotti del paese, come: granaglie, cera, miele, pane, tela, bestiame, ed alcuni altri come: stoffe grossolane, ornamenti in vetro, caffè, ecc., provenienti dal centro dell'Abissinia e importati forse dall'Egitto.

Il commercio di questi paesi non si manifesta che in queste fiere; e a rappresentarvi la moneta sono destinati, oltre ai talleri, pezzi di sale lunghi venti centimetri circa, stretti alle due estremità e un po' più larghi nel mezzo.

La sola industria è quella del tesser tela, esercitata, s'intende, dalle donne, giacchè gli uomini non sono che agricoltori o guerrieri. Forse questa poco lieta condizione di cose è affatto speciale alla regione degli altipiani, troppo esposta alle selvaggie scorrerie dei Gallas, e dotata, a motivo della sua grande elevazione sopra il livello del mare, di un clima comparativamente rigido. Verso il centro dell'Abissinia e lungo le valli del Takazze e dei suoi affluenti, tutto porta a credere che si debba trovare, con una maggiore ricchezza di prodotti naturali, anche un maggior sviluppo di civiltà.

VI.

Condotta politica e militare della spedizione.

Quando il governo inglese s'accinse ad intraprendere la spedizione, le condizioni politiche dell'Abissinia erano già ben diverse da quelle dei primi tempi del regno di Teodoro: la ribellione aveva intieramente trionfato, ed il potere del Negus non oltrepassava i limiti del territorio occupato dai suoi soldati.

Delle tre grandi provincie in cui si divide l'Abissinia (il Tigrè al nord, l'Amhara al centro, e lo Scioa al sud), la prima obbediva ad un principe Kassa, la terza ad un principe Menelik, rappresentanti ambedue di famiglie succedute già agli antichi re e scacciate poi da Teodoro. La seconda, ossia l'Amhara, occupata ancora in parte dalle truppe del Negus, era corsa in tutti i sensi dalle bande armate di parecchi principotti, i quali, concordi solo nel combattere Teodoro, cercavano ognuno di allargarsi a spese del vicino.

Siffatta condizione di cose doveva facilitare di molto l'opera degli inglesi; e sir Robert Napier diede subito a divedere che avrebbe saputo metterla a profitto. I suoi proclami agli abissini, i suoi ordini alle truppe, le sue conferenze coi capi villaggi o coi principi ribelli, crearono ben presto la certezza che gli inglesi non avevano altro scopo fuorchè vendicarsi di re Teodoro, che sarebbero rimasti totalmente estranei alle lotte intestine del paese, che avrebbero rispettato religione, proprietà, persone, e, finalmente, che, appena ottenuta la liberazione dei prigionieri, si sarebbero immediatamente ritirati lasciando agli Abissini stessi la cura di aggiustare le faccende loro.

Questo programma, fedelmente seguito in tutte le circostanze, doveva necessariamente attirare al corpo di spedizione le simpatie del paese: i principotti, i capi distretto, i capi villaggi correvano a gara a rendere onore a Sir Robert Napier e ad accettare i doni che ad ognuno d'essi egli presentava: e tutti indistintamente, non

solo non s'opponevano al passaggio, ma eccitavano gli indigeni a portare i loro prodotti al campo inglese, assicurandoli, come di fatto succedeva, che sarebbero stati lautamente pagati.

Dapprincipio non mancarono oppositori alla condotta politica di sir Robert: ma si capì ben presto ch'essa era l'unica buona o meglio l'unica veramente possibile Del resto erano facili ad immaginarsi le disastrose conseguenze che avrebbero potuto derivare anche da piccole bande di partigiani, sparse su una linea di 600 chilometri, e intese a turbare la marcia delle truppe, ad impedire la raccolta dei viveri, ad assalire i convogli. Oltre a ciò le difficoltà dei trasporti e lo stesso bisogno di portarsi celeremente avanti obbligarono ben presto, come già s'è visto, a fare assegnamento sui prodotti del paese. E se, allora, giovò non poco l'amore del guadagno nelle popolazioni, non è men vero che giovò pure moltissimo l'amicizia dei capi guadagnata con presenti e con dimostrazioni di rispetto e di benevolenza.

La condotta politica della spedizione ebbe naturalmente grande influenza sulla condotta militare.

Le operazioni di sbarco, le ricognizioni del terreno, le raccolte dei viveri poterono aver luogo colla massima calma e senza preoccupazione di sorta.

Le marcie nell'interno si ridussero a questione, direi quasi, amministrativa: quando il Quarter-Master-General aveva riconosciuto la direzione da seguirsi, quando i pionieri o le truppe di fanteria avevano preparata la strada, e quando le provviste erano assicurate, le truppe che si trovavano più alla mano ricevevano ordine di portarsi avanti le prime, ed erano poi seguite dalle altre a tempo opportuno.

Solo ad Antalo si cominciò a discorrere di unità di guerra, e le truppe destinate a portarsi sino a Magdalà furono formate in una divisione di due brigate ed un'avanguardia. Più tardi, crescendo il bisogno di far presto, la divisione ebbe a subire qualche trasformazione, e risultò composta di tre brigate (5000 uomini circa) due delle quali dovevano procedere lestamente, mentre la terza avrebbe seguito a qualche distanza, attendendo in pari tempo ad ultimare i lavori della strada, e ad assicurare, alle spalle delle prime due, la raccolta dei viveri e delle munizioni.

Avanguardie, retroguardie, fiancheggiatori od avamposti non se n'ebbero che a brevissima distanza da Magdalà.

I combattimenti furono due soli: il 10 aprile presso il torrente Arroghi, il 13 a Madgalà.

Le alture di Magdalà possono paragonarsi, per la forma che presentano, ad un'opera a corona, col saliente all'altura di Salassie, e le due ali a Magdalà stessa e alla roccia di Falla.

Le due alture di Salassie, e di Falla, unite fra loro da una parete rocciosa di circa mezzo chilometro di lunghezza, rappresentano il fronte di sinistra: e questo fronte, rivolto a settentrione, costituisce la testa di valle di un piccolo torrento, l'Arroghi, che va a sboccare ad angolo retto nel Bascilo.

Il fronte di destra guarda ad oriente: e la cortina di questo fronte è formata da una stretta lingua di terra, detta piano d'Islamghi, che dalle falde meridionali di Salassie si protende fino ai piedi di Magdalà.

Le roccie che limitano verso l'interno l'insieme dell'opera intiera sovrastano ad un'estesa pianura situata assai basso, che potrebbe paragonarsi, per la posizione che occupa, al terrapieno dell'opera.

Verso l'esterno le due alture di Magdalà e Salassie dominano un vasto imbroglio di burroni e di roccie quasi inaccessibili; quella di Falla, per contrario, si inalza a poca altezza sopra le colline a larghe ondulazioni che costituiscono il versante sinistro della valle dell'Arroghi.

Delle tre alture la più elevata è quella di Salassie, viene in seguito Magdalà, ed in ultimo Falla.

Magdalà è, propriamente, un masso roccioso la cui faccia superiore costituisce un quadrilatero di 2000 metri di lunghezza per 800 di larghezza: le faccie laterali scendono tutte a picco; ma quella che sovrasta al piano di Islamghi è divisa quasi per metà da una specie di scalino naturale: e intorno al ciglio di questo, come intorno al ciglio superiore, correva un muro sormontato da siepe. Una scala, scavata nella roccia, conduceva dalla pianura allo scalino e da questo al ciglio superiore, attraversando i due muri in apposite aperture.

Quei due muri formavano, per dir così, due distinte linee di difesa ed erano le sole opere di fortificazione aggiunte alla forza naturale del luogo, poichè nè a Falla nè a Salassie non esisteva neppure traccia di parapetto.

La strada costruita da re Teodoro procedeva, oltre il Bascilo, nel letto del torrente Arroghi sino a raggiungere il piede dell'altura di Falla: ivi essa torceva a sinistra, e, dopo aver lambite le sorgenti dell'Arroghi, valicava finalmente la parete che unisce Falla a Salassie. Appena giunta sul versante opposto la strada si divideva in tre: quella di destra conduceva a Falla, quella di sinistra a Salassie, e la terza andava a perdersi nel piano di Islamghi in numerosi sentieri che conducevano tutti ai piedi di Magdalà.

Un breve sguardo al terreno basta a convincere che non si può giungere a Magdalà se non seguendo quella strada; e che qualsiasi operazione contro Magdalà dev'essere preceduta dall'occupazione di Falla e Salassie.

Il campo di re Teodoro era stabilito nei primi giorni d'aprile sotto la roccia di Salassie su d'una vasta sporgenza della falda settentrionale; ma dal giorno 8 in poi si potè osservare, dall'altipiano di Talanta, che il re aveva occupato anche l'altura di Falla.

Circa la forza del suo esercito correvano le voci più disparate: si seppe poi che i veri combattenti si riducevano a tre o quattro mila e che tutti gli altri, venti mila circa, erano donne, vecchi e fanciulli, le famiglie insomma dei soldati.

Il giorno 10 aprile, al tocco circa dopo mezzogiorno, tutte le truppe della prima brigata passavano il Bascilo e s'incamminavano per la strada descritta poc'anzi: avanzatesi però di qualche chilometro nel letto del torrente, torcevano a destra per portarsi ad occupare, non viste, le prime alture ad occidente di Falla. Era stato ordinato che il movimento fosse condotto colla massima prudenza, e in modo da non attirare l'attenzione del nemico: si voleva occupare, per quella sera, una buona posizione, ed attendere ivi l'arrivo della 2ª brigata, per procedere insieme all'attacco la mattina del giorno dopo.

Ma una generosa imprudenza mandò a vuoto quel progetto; ed il nemico accortosi del movimento, mosse subito dal suo campo sotto Salassie, ed in masse confuse venne a precipitarsi sulla prima brigata.

La brigata, sorpresa quasi, dovette riparare alla meglio, mandando a respingere il nemico le prime frazioni di truppa che si tro-

varono alla mano; e così entrarono quasi contemporaneamente in azione parte del 23° (Punjab Pioneers), parte del 4° fanteria inglese, e parte del 27° (Beloochee).

Il fuoco micidiale del fucile Snider ebbe ben presto ragione dell'eroismo selvaggio degli abissini, ed agli urli feroci che avevano accompagnato il loro avanzare succedettero allora le grida di centinaia di feriti, ed il triste spettacolo di una fuga scompigliata. In quel frattempo eran giunte sul luogo una batteria di montagna e la batteria di racchette, ed avevano aperto il fuoco, dapprima contro i fuggiaschi, poi contro il campo nemico. Re Teodoro non volle rimanere al disotto, e dall'altura di Falla aprì anch'esso il fuoco di sette pezzi: fuoco però affatto innocuo, per la poca portata di quelle armi, e per la cattiva direzione del tiro.

La cosa durò due ore, vale a dire dalle quattro alle sei: dopo di che le poche truppe di re Teodoro, che non s'eran disperse, si ritirarono ai loro campi, e le truppe inglesi presero posizione ai piedi di Falla, circondandosi di avamposti e coprendosi come meglio fu possibile.

Quest'azione fu chiamata *Arroghi action* dal nome della località.

Gli abissini erano armati in gran parte di lancie e scudi, ed in piccolo numero di moschetti; le perdite da parte inglese sommarono a 19 feriti (un ufficiale e 18 soldati), nessun morto, nessun prigioniero. Le perdite dalla parte degli abissini, verificate il giorno dopo, e confermate dalle relazioni dei prigionieri europei, raggiunsero l'enorme cifra di 370 morti e circa 150 feriti: due soli furono fatti prigionieri durante l'azione.

Ebbero parte principalissima, nei danni arrecati agli abissini, il fucile Snider e le granate dei piccoli pezzi da montagna: le racchette ebbero un effetto morale immenso e poco più.

Si calcola che in quelle due ore siano stati sparati, da parte degli inglesi, 19000 colpi di fucile e 400 di cannone e racchette.

Durante la notte venne a raggiungere il campo la 2ª brigata tutta intiera; e alle cinque del mattino le truppe si disponevano già in ordine di attacco: le brigate in due linee, e l'artiglieria in buone posizioni per proteggere ed assecondare il movimento. Ben presto però si spargeva nel campo la voce che due dei prigionieri europei si trovavano all'attendamento del generale in capo.

Erano giunti infatti il tenente Prideaux ed il signor Flad mandati dal re per conoscere a quali condizioni sir Robert Napier avrebbe fatto la pace.

L'effetto morale della sconfitta del giorno avanti era stato immenso: la maggior parte dei soldati abissini usciti per combattere non erano più rientrati, ed i pochi rimasti si mostravano assolutamente avversi a continuare la lotta: il re, mezzo ubbriaco di *tegg*, specie di birra del paese, aveva fatto ogni sforzo, dopo il combattimento, per ricondurre un po' d'ordine e di coraggio nelle sue file; ma non v'era riuscito, e s'era ridotto a passare la notte sull'altura di Falla piangendo e gridando di dolore e di rabbia. Verso la mattina i fumi del tegg s'erano dissipati, ed egli aveva potuto giudicare a sangue freddo la sua disperata situazione: chiamati a sè i signori Flad e Prideaux, e presa in mano una racchetta aveva esclamato, in un tuono tra il tragico ed il burlesco: « Cosa volete che faccia con un nemico che dispone di simili armi? *Avevo creduto finora di essere un gran re, ma mi accorgo oggi di* avere a fare con un re ben più potente di me; andate a chiedere a quali condizioni mi si vuol dare la pace ».

Le condizioni di sir Robert Napier si limitarono alla seguente: Resa a discrezione; — e l'unica promessa fu che la vita del re sarebbe stata salva.

Verso mezzogiorno i due ambasciatori lasciarono il nostro campo, non troppo soddisfatti in verità, giacchè temevano che la risposta di cui erano latori attirasse una decisione terribile da parte del re. Quest'ultimo infatti proruppe in un accesso di furore, ed i prigionieri europei credettero, per un momento, che l'ultima ora fosse suonata per loro. Ma quale non fu la sorpresa di quegli sventurati nel sentirsi dire, poche ore dopo, che erano liberi tutti! Naturalmente non se lo fecero ripetere, e scesero la sera stessa al campo inglese.

La giornata del 12 giunsero a sir Robert Napier 1500 capi di bestiame mandati dal re in segno di amicizia: ma anche questo tentativo fu respinto con sdegno.

Ridotto a tal punto, Teodoro dichiarava ai pochi soldati rimastigli che chi non era pronto a morire con lui era libero d'andarsene. Poco più di cento vollero dividere la sorte del re: tutti gli altri scesero la mattina del giorno dopo al campo inglese, ove, deposte le armi, furono lasciati in libertà.

A mezzogiorno del 13 scadeva il tempo concesso al re per decidersi: e sir Robert Napier, non vedendo giungere a quell'ora alcun messaggero, ordinò alle truppe di avanzarsi. Poche compagnie di fanteria inglese (45°), stese in cacciatori, e seguite, a distanza, da altre truppe formate in colonna, si avanzarono sino alla cresta tra le alture di Salassie e di Falla: — di là esse poterono scorgere pochi uomini del re occupati a trascinare verso Magdalà i sette pezzi che il giorno 10 avevano fatto fuoco da Falla. Sorpresi ed assaliti, gli abissini abbandonarono immediatamente quei cannoni, e si posero in fuga lasciando lungo la strada qualche morto e qualche ferito.

Il generale Staveley, comandante in 2° della spedizione, fece allora avanzare tutta l'artiglieria (due batterie da montagna, una di racchette, quattro pezzi Armstrong da 12, e due mortai da 8 pollici), le fece prendere posizione sulla cresta stessa o poco sotto, ed ordinò che cominciasse il fuoco contro Magdalà. Mentre si stavano prendendo le disposizioni necessarie per l'esecuzione di tale ordine, alcuni pochi impazienti si spinsero avanti e, voltati contro Magdalà i cannoni di re Teodoro, li caricarono colle loro stesse munizioni e fecero fuoco.

Il primo colpo era stato sparato verso le 2 dopo mezzogiorno, ed alle 4, vale a dire dopo 2 ore di fuoco, fu deciso di mandare la fanteria all'attacco.

Re Teodoro, il quale sino allora era rimasto coi suoi fedeli al piede della salita di Magdalà, vedendo avanzare la fanteria, andò a porsi a riparo dietro al primo muro, chiudendo con pietre la porta d'entrata.

Giunti a quel muro, sotto il fuoco debolissimo ed incerto dei difensori, e trovato ingombro il passaggio, gli attaccanti si gettarono un poco a destra e in pochi minuti riuscirono ad aprire una breccia. Teodoro, vista invasa la prima linea, senza quasi opporre resistenza, corse a ripararsi dietro la seconda, ma non abbastanza in tempo da poterne impedire l'ingresso alla colonna irrompente degli assalitori. Costoro, giunti entro Magdalà, non vi trovarono più che pochi fuggiaschi. Un ufficiale si diresse immediatamente alla capanna che gli era stata indicata come residenza del re; ma in quel frattempo una donna abissina chiamava l'attenzione dei soldati inglesi su un cadavere giacente non lungi dal muro, accennandolo colla mano e gridando: Negus, Negus!

Era infatti il re, il quale, quantunque ferito ad una gamba, aveva voluto assistere fino all'ultimo allo svolgimento del dramma, e s'era poi dato la morte scaricandosi una pistola in bocca.

Verso le 7 di sera tutto era finito, e le tende inglesi si rizzavano sull'altura di Magdalà.

Al piede della salita e dentro la prima linea furono trovati parecchi morti e feriti abissini: alle truppe inglesi la vittoria non era costata che 10 feriti.

Il giorno seguente, 14, fu impiegato a riconoscere i risultati ottenuti: novanta e più capi abissini, già prigionieri di re Teodoro in Magdalà, furono liberati: le donne del re, e tutte le famiglie dei soldati ebbero ordine di ritornare ai loro paesi: venne stabilita entro Magdalà una commissione incaricata di raccogliere tutto il buono che vi si trovava, per venderlo all'incanto e costituire un fondo di premio alla truppa. Il cadavere del re, lasciato alle cure della regina e dei suoi servi, fu sepolto, verso la sera di quel giorno, entro la chiesa di Magdalà.

I cannoni del re erano stati trovati, parte a Falla, parte sulla strada, e parte sulla pianura d'Islamghi; gli affusti, pesanti e tagliati un po' rozzamente, erano tuttavia di ottimo modello; le bocche a fuoco erano 37 e precisamente:

24 cannoni di bronzo, dei quali:

3 del calibro di 6 a 7 pollici (lancianti proiettili di 50 libbre di antimonio e zinco)
3 » di 4 a 5 »
9 » di 3 a 7 »
9 » di 2 a 3 »

4 piccoli cannoni di ghisa di due pollici di calibro;

9 mortai di bronzo, dei quali:

1 del calibro di 20 pollici (spessore del metallo 8 pollici)
1 » di 13 »
2 » di 10 »
1 » di 6 »
3 » di 3 1/8 » (due di questi con iscrizioni furono conservati)
1 » di 2 1/4 »

Tutti i mortai erano stati fabbricati nel paese, ed alcuni di essi portavano iscrizioni amariche nitidissime: il meglio fuso era il mortaio di 13 pollici.

Quattro dei cannoni erano pezzi dell'artiglieria turca di campagna: due erano inglesi fusi a Cassipore presso Calcutta e regalati già al re di Scioa da Harris: due erano francesi di vecchia data.

Tutti erano in buono stato di servizio, eccetto uno dei tre più grossi che era scoppiato a Falla nell'azione del 10 aprile.

Le scatole di mitraglia contenevano palle e segatura di ferro cementata con sterco bovino.

Furono trovate fucine inglesi di diverse sorta.

Il giorno 15 i pezzi erano ancora dove erano stati trovati; ma un ufficiale d'artiglieria con alcuni pochi soldati procedeva già a far scoppiare le canne ed abbruciare gli affusti.

La strada dal campo inglese a Magdalà era ancora coperta, letteralmente coperta, da cadaveri di muli e cavalli; e quel giorno, ancora, alcuni soldati erano occupati nel primo campo di re Teodoro sotto l'altura di Salassie ad abbruciare i cadaveri delle vittime del 10.

Un orribile spettacolo si offriva allo sguardo di chi, dalla pianura di Islamghi, s'affacciasse a contemplare le roccie sottoposte: erano mucchi di cadaveri ignudi, con mani e piedi legati insieme da catene. Quegli sgraziati (un 300 circa tra uomini e donne, e per la maggior parte Gallas prigionieri di guerra) avevano fornito l'ultimo tema al feroce genio inventivo di re Teodoro; il quale, appunto una settimana prima, li aveva fatti condurre presso il precipizio, e legatili in quel modo, s'era divertito a scannarli di propria mano, poi a farli ruzzolare per quelle roccie.

A Magdalà era dovunque un grande affaccendarsi a frugare e rovistare in quelle capanne per raccogliere e classificare tutto quanto vi si trovava: il quartiere dei prigionieri (e per quartiere s'intende un gruppo di capanne circondato da siepe) era stato vuotato in tempo dagli interessati: il quartiere dove aveva abitato il re colle sue donne era stato sin dal primo giorno il punto di mira dei vincitori, e non offriva più nulla fuorchè le pareti; ma in compenso rimaneva ancora intatto l'arsenale o tesoro del re. Cinto anch'esso da siepe, si componeva di una ventina circa di capanne tutte piene zeppe di provviste d'ogni genere gettate là alla rinfusa: tappeti di Persia

usati, — armi a fuoco portatili, d'ogni modello, da quelle a focaia sino a quelle caricantisi per la culatta, non esclusa una carabina-revolver, — lancie e scudi a profusione, — ornamenti ed arredi sacri in argento e rame, malconci e sformati, — croci di ottone d'ogni dimensione, a centinaia, — libri amarici a mucchi, — gingilli di metallo da appendersi alle testiere dei cavalli, — due mitrie dell'abuna, — polveri e munizioni d'ogni sorta, — bicchieri in osso, di corno, fiaschi e bicchieri in vetro d'ogni forma e d'ogni colore..... insomma una raccolta da degradarne il ghetto meglio fornito.

Anche la chiesa di Magdalà, come tutte le altre da Antalo in poi, era a base circolare e tetto conico, con un tamburo interno in muratura, ed un corridoio, le cui pareti erano affatto nude di dipinti. Presso la porta della chiesa, era sospesa, ad una trave sostenuta da due pali, una campana in bronzo.

Il cadavere del re era stato sepolto il giorno 14 in una fossa scavata nel corridoio.

Il giorno 16 la valle del Bascilo e la salita all'altipiano di Talanta offrivano uno spettacolo ben curioso, e in pari tempo ben triste: ventimila indigeni, per la maggior parte donne, vecchi e bambini, si accalcavano su quella strada laceri, piangenti, affamati, offrendo allo sguardo tutta la immensa varietà delle miserie umane. Erano gli avanzi dell'esercito di re Teodoro, erano le famiglie dei soldati che avevano seguito fino all'ultimo la fortuna del re; camminavano carichi delle loro poche masserizie, spingendosi innanzi, a grande stento, un numero sterminato di muli e di somari pure carichi. Le fatiche della marcia e il calore eccessivo della giornata avevano posto il colmo a privazioni e dolori, sopportati da Dio sa quanto tempo; e si vedevano, ad ogni tratto, piccoli gruppi di famiglie intere staccarsi dalla strada per trascinarsi fin sotto un albero ed implorare di là, con grida e con pianti, la pietà dei compagni e il refrigerio di un po' d'acqua: qua e là era qualcuno che moriva, e i parenti gli si accalcavano intorno coprendo coi loro urli i suoi ultimi gemiti, strappandosi i capelli, battendosi il petto con pietre; dovunque era un gridare, un chiamarsi, un piangere continuo.

E frattanto, le montagne vicine si coprivano, di tratto in tratto, di Gallas venuti per vendicare su questi sgraziati il sangue dei loro fratelli rimasti vittime della crudeltà di re Teodoro; e i distac-

camenti di truppa, erano costretti a far fuoco per tener lontano i selvaggi aggressori.

Riposatasi un giorno sull'altipiano di Talanta, quella turba infelice si pose di nuovo in moto per attraversare il Gidda e raggiungere l'altipiano di Uadela: erano per la maggior parte nativi di DebraTabor e Gondar, e si avviavano verso le rovine di quelle due città.

Il giorno 17, dal campo di Talanta si potè assistere allo spettacolo di Magdalà in fiamme. Il generale in capo aveva ordinato che si abbattessero le due barriere in muratura, che si desse fuoco alle capanne, che si distruggesse ogni vestigio di quella sentina d'iniquità. Egli aveva solo raccomandato che si risparmiasse la chiesa; ma fu impossibile deviarne le fiamme: e così, forse, nessuno sa ormai più indicare dove riposino le ceneri di quell'uomo che per tanti anni agitò e sconvolse l'Abissinia intiera e attirò a sè, per qualche tempo, anche gli sguardi d'Europa.

Il giorno 18 la regina dei Gallas, invitata da sir Robert Napier, prendeva possesso di Magdalà: ed il giorno seguente le truppe inglesi ripassavano il Bascilo, conducendo seco la vedova ed il figlio di re Teodoro ed i prigionieri europei liberati. Questi ultimi sommavano in tutto a 61; ma, esclusi Cameron, Prideaux e Rassam, la cui liberazione era stata lo scopo principale della guerra, tutti gli altri erano missionari tedeschi od inglesi, ed artigiani o domestici venuti al loro seguito.

La vedova del re, sopraffatta forse dal dolore, morì pochi giorni dopo nel campo inglese: il figlio, accompagnato più tardi in Inghilterra, fu educato a spese della regina Vittoria (1).

Il 21 aprile, dopo una rivista passata alle truppe dal comandante in capo, cominciavano le marcie del ritorno, ed ai primi di giugno del 1868 la bandiera inglese non sventolava già più in Abissinia.

---

(1) Morì il 14 novembre 1879, dell'età di 18 anni, e fu sepolto nel castello di Windsor. Nella cappella del castello si legge la seguente iscrizione: « Non lungi di qui riposa « Alamayn, figlio di Teodoro, re d'Abissinia, nato il 23 aprile 1861, morto il 14 no- « vembre 1879. Questa lapide è stata collocata qui, in memoria di lui, dalla Regina « Vittoria ». — « *Io ero senza letto e voi m'avete ricoverato* ».

Sopra l'iscrizione è inciso un leone colla testa sormontata da una torre e da una croce: e sotto si vede S. Giorgio col drago.

APPENDICE

I.

Ordine del giorno 22 marzo 1868.

Le truppe che procederanno oltre Lat saranno distribuite nel seguente modo:

1ª brigata.

Comando del reggimento Sind-Horse — 5 plotoni .	365	uomini
A 21 (1) Batteria di montagna	116	»
10ª compagnia dei Royal Engineers.	25	»
33° fanteria — comando del reggimento e 5 compagnie	410	»
23° Punjab Pioneers — 2 compagnie	180	»
27° Beloochee — comando del reggimento e 4 compagnie	330	»
	1426	

2ª brigata.

Naval Brigade	93	uomini
3° Light Cavalry — comando del reggimento e 5 plotoni	292	»
B 21. Batteria di montagna	116	»
4° King's own — comando del reggimento e 9 compagnie	495	»
33° fanteria — 4 compagnie	280	»
23° Punjab Pioneers — comando del reggimento e 4 compagnie	360	»
	1636	

(1) L'artiglieria dell'esercito inglese è formata in un reggimento solo diviso in *brigate*; nell'artiglieria a cavallo tanto le brigate quanto le batterie sono distinte con *lettere*; nell'artiglieria di campagna e di montagna le brigate sono distinte con *numeri* e le batterie con *lettere*; nell'artiglieria di piazza tanto le brigate quanto le batterie sono distinte con *numeri*.

3ª brigata (pei lavori della strada).

1 squadrone del 3° Light Cavalry	146	uomini
1/2 squadrone del Sind-Horse	73	»
4 pezzi della batteria da montagna G. 14 (Armstrong da 12)	88	»
2 Mortai da 8 pollici	35	»
2 compagnie di Bombay-Sappers and Miners . .	218	»
1 compagnia dei Madras-Sappers and Miners . .	115	»
23° Punjab Pioneers — 2 compagnie	180	»
Comando del 10° Native Infantry e 2 compagnie .	200	»
1 compagnia del 4° fanteria inglese	55	»
2 compagnie del 33ª fanteria inglese.	70	»
	1180	

La prima e seconda brigata, nel loro procedere oltre Lat, lasceranno indietro tutto il bagaglio tanto degli ufficiali quanto della truppa.

Si permettono le tende in ragione di una ogni 12 ufficiali ed una ogni 20 uomini di truppa.

Tutti i distaccamenti e le batterie porteranno seco 15 giorni di viveri come segue:

Truppe europee.

Biscotto o farina	1 libbra
Zucchero	1 ½ oncia
Tè	1 ½ oncia
Rum	1 dramma
Verdura	2 oncie
Sale	1 ½ oncia

Truppe indiane.

Farina	1 libbra
Ghee	2 oncie
Sale	½ oncia
Verdura (una volta alla settimana)	2 oncie

La carne sarà distribuita giornalmente in ragione di una libbra e mezza per ogni europeo e una libbra per indiano.

I muli che accompagneranno la 1ª e 2ª brigata porteranno solo 100 libbre di carico oltre il basto, più 6 libbre di avena, ossia la loro razione giornaliera.

Ogni mulo avrà il suo conducente, e, non bastando i mulattieri, si destineranno a tale uopo dei soldati.

Gli ufficiali saranno autorizzati a condurre seco tutti i cavalli da sella che possiedono, ma non potranno caricare su quelli di ricambio che le coperte per la notte.

Gli ufficiali che non possiedono cavalli avranno diritto al trasporto di due coperte ed un lenzuolo impermeabile.

È concesso un mulo per il materiale di cucina di ogni 12 ufficiali; le batterie di cucina per la truppa saranno portate in ragione di 50 libbre per ogni batteria o mezzo squadrone.

Tutti i libri e registri di contabilità saranno lasciati col bagaglio.

Gli uomini della 1ª e 2ª brigata porteranno tutti il mantello, la coperta ed il lenzuolo impermeabile e vestiranno i pantaloni di panno e la giacchetta rossa di *serge*.

Gli uomini e i cavalli ammalati saranno lasciati indietro colla brigata incaricata dei lavori della strada.

Sarà incarico di quella brigata il costruire una strada sino a Magdalà, praticabile per elefanti carichi, e prender cura del bagaglio lasciato indietro dalla 1ª e 2ª brigata.

Una tenda sola si ritiene sufficiente per l'ospedale di ogni corpo o distaccamento. Le lettighe d'ambulanza marceranno in coda della colonna.

II.

La tabella seguente indica le stazioni successive del corpo di spedizione dal mare a Magdalà, la distanza tra l'una e l'altra, l'elevazione di ciascuna d'esse sopra il livello del mare, e la natura del terreno.

STAZIONI	Distanza dalla stazione antecedente Chil.	Elevazione della stazione sopra il livello del mare metri	Natura del terreno e osservazioni
Zula.	—	—	
Komélu . . .	22,4	136	
Suru	20,8	687	
Pozzi di Ondell .	19,2	1327	
Rèragheddi . .	27,2	2071	
Senafe	14,4	2559	L'altipiano da Senafe ad Antalo è costituito da una successione di vasti bacini leggermente ondulati, dai quali s'alzano, qua e là, massi rocciosi isolati: i pochi e miseri villaggi sono addossati, per lo più, a quei massi.
Guna-Guna . .	20,8	2371	
Focada	23,2	2550	
Addi-Gheràt . .	19,2	2580	
Mai-Uaiz . . .	22,4	1652	È scarsa l'acqua, e il terreno è quasi sempre nudo: totale assenza d'alberi.
Ada-Baghiu . .	24	2616	
Agula	29,4	2107	
Dulo , . . .	24,7	1865	
Hekallat . . .	14,4	2165	
Bujak (presso Antalo)	19,2	2115	
Mösghi. . . .	13,0	2377	Dopo Antalo l'altipiano si restringe, e tra i due versanti del Mar Rosso e del Nilo non corre più che una semplice cresta.
Atsala	24,4	2194	La strada scende allora sul versante del Nilo, e attraversa, presso le sorgenti, i numerosi corsi d'acqua che lo solcano.
Maccàm . . .	20,9	2225	
Lago Asciangbi .	17,7	2475	Roccie a picco, profondi burroni, vegetazione foltissima rendono talvolta la marcia assai difficile.
Messaguta . . .	12,3	2530	

STAZIONI	Distanza dalla stazione antecedente Chil.	Elevazione della stazione sopra il livello del mare metri	Natura del terreno e osservazioni
Lat	12,8	2745	Tra Mösghi e Atsala si attraversa l'alto e scabroso contrafforte dell'Alagi ad un passo la cui altitudine è calcolata 3200 m.
Mai-Raua . . .	16,5	2225	
Dildi (sorgenti del Tsellari) . . .	20,9	2249	Dopo Atsala si attraversa il contrafforte di Debra-Mussa e si raggiunge la cresta principale ad un colle 3400 metri circa sopra il livello del mare: di là si scende a Maccam, e quindi al lago Ascianghi il cui bacino appartiene al versante orientale della catena Abissina.
Uöndöcc (sorgenti del Takazze) .	10,4	3200	
Takazze (riva sinistra ai piedi dell'altipiano di Uadela)	18,1	2376	Dopo Messaguta la strada risale sulla cresta (a 3300 m. sopra il livello del mare), ripassa sul versante occidentale, attraversa presso le sorgenti i torrenti Tsellari e Takazze, e raggiunge finalmente l'altipiano di Uadela al passo di Santara
Santara (ciglio settentrionale dell'altipiano di Uadela)	7,6	3200	
Gazo	19,3	3108	
Addi-Kum. . .	25,7	2926	
Sindi	4,7	2865	L'altipiano di Uadela è diviso da quello di Talanta per mezzo di una spaccatura in fondo alla quale corre il torrente Gidda.
Talanta (ciglio settentrionale dell'altipiano) . .	25,7	2773	I cigli opposti dei due altipiani hanno uguale altitudine (2700 m. circa), ma per passare dall'uno all'altro bisogna scendere 1000 metri e poi salire altrettanto, poichè il Gidda si attraversa appunto ad un passo la cui altitudine è 1767 metri.
Talanta (ciglio meridionale dell'altipiano) . . .	8,2	2804	
Torrente Bascilo .	6,9	1615	Non meno ripida è la discesa dall'altipiano di Talanta al Bascilo.
Magdalà . . .	14,6	2773	

Riepilogo

Totale della distanza percorsa dal corpo di spedizione inglese, da Zula a Magdalà . . . . . chilom. 580,7

Numero delle giornate di marcia . . . 32

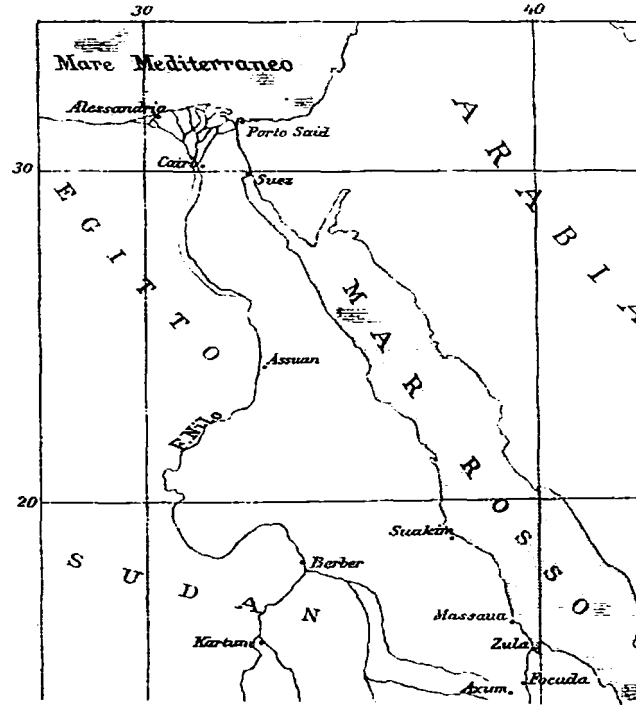
Media del percorso in ciascuna giornata . . . . . » 18

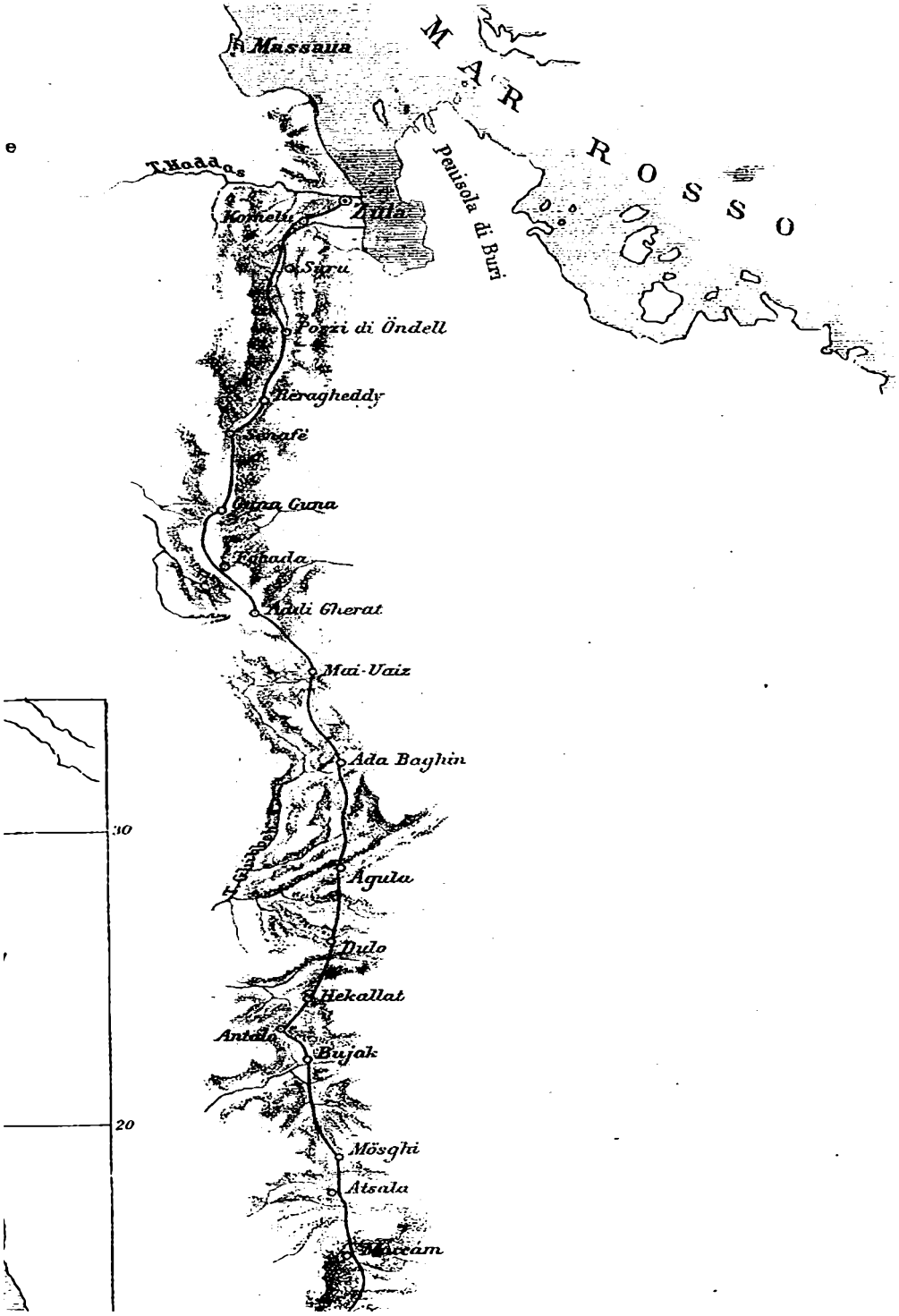
Itinerario

del Corpo di spedizione Inglese

da Zula a Magdalà

Scala di 1 : 1750000




Massaua
MAR ROSSO
Penisola di Buri
T.Hadd
Komeli
Zula
Saru
Pozzi di Öndell
Ieraghedy
Ghinafè
Ghina Cuna
Ghinada
Aguli Gherat
Mai-Vaiz
Ada Baghin
Agula
Dulo
Hekallat
Antalo
Bujak
Mösghi
Atsala
Macram
30
20

RECLUTAMENTO NAZIONALE

TEMPERAMENTI ATTI A SCEMARNE GL'INCONVENIENTI

Il 16 dicembre dello scorso anno nella discussione generale del bilancio della guerra, a ciò spinto più che altro dal dotto discorso dell'onorevole Gandolfi, il quale, presentando come è suo costume soluzioni radicali, apertamente aveva propugnato il sistema che si suol chiamare territoriale, accennavo con brevissime parole ad alcuni temperamenti atti secondo me a scemare gl'inconvenienti del nostro reclutamento nazionale, pur conservandone tutti i vantaggi.

Il ministro della guerra nelle sue risposte alludendo al concetto da me svolto, il quale trattava ad un tempo del riparto del contingente di leva e di quello delle truppe nel territorio, o per meglio dire del modo più razionale di operare i cambi di guarnigione, pur deplorando che io non avessi dato maggior sviluppo alle mie proposte, dichiarava che, convinto che vi fosse del buono, vedrebbe se fosse il caso di trarne profitto.

Alieno per lo più dal prendere la parola in pubblica assemblea, e più alieno ancora dal dare alle stampe, non sarei probabilmente ritornato a parlare di queste mie proposte, o tutt'al più mi sarei accontentato di comunicarle al ministro stesso col necessario sviluppo.

Se non che, mentre io mi accingeva a tale modestissima opera, apparve nella puntata del febbraio della *Rivista Militare Italiana* un articolo, col titolo ad effetto *Essere o non essere*, nel quale si combatte a favore del sistema prettamente territoriale, ponendo

quasi a teorica indiscutibile la necessità assoluta di adottarlo per potere avere un regolare funzionamento nell'ordinamento del nostro esercito.

L'*Italia Militare* nel suo N. 34 del 22 marzo attaccava, con qualche fortuna a mio parere, quasi tutti i ragionamenti dell'articolo succitato, riducendo anche la questione a termini più veri e quindi più modesti.

In alcuni numeri successivi non solo continuava, ma vieppiù si accentuava il disaccordo, trasformandosi quasi, cosa assai da rimpiangersi nelle questioni militari, in aspra polemica: talchè, me lo perdonino gli egregi anonimi contradditori, mentre all'origine ciascuno aveva saputo con buoni argomenti far prevalere la sua parte di ragione, all'ultimo fu invece la passione che prese un vero predominio.

Giunta la questione a questo punto, a me pare doveroso il dare pubblicamente il necessario sviluppo alle mie antecedenti parole.

Ciò mi è imposto non solo dal sentimento di rispetto che porto ai miei onorevoli colleghi della Camera, nei quali non deve nemmeno spuntare il dubbio che io abbia abusato dei loro preziosi momenti per accennare a cosa a cui poi non annettevo grande importanza, ma pur anco perchè dai miei egregi camerata dell'esercito non possa sospettarsi che io abbia toccato di una questione che non fosse stata prima da me diligentemente ponderata.

Mi accingo pertanto a dare con brevissime parole il necessario sviluppo a quanto esposi in quella tornata: toccherò necessariamente agli argomenti svolti dagli scrittori da me dianzi accennati: procurerò farlo col massimo tatto; ad ogni modo dichiaro fin d'ora che io non dubito delle profonde loro convinzioni, e che io stesso non parlo che per amor del vero o di quello che a me par tale.

I.

Da qualche tempo mi preoccupa il pensiero della strada che man mano si va facendo nell'opinione pubblica militare a favore del sistema a base territoriale. A lui si attribuiscono i migliori risultati

tecnicamente e finanziariamente: le stesse ragioni umanitarie militerebbero a suo vantaggio. Tante sono da noi le differenze di clima: par barbaro strappare il cittadino dalle calde regioni dell'Etna per portarlo ai piedi delle nevose Alpi: pare inumano, al momento del distacco dalla famiglia, portarlo anche in lontani paesi con pochi suoi concittadini, in mezzo ad altri che sono, è vero, italiani come lui, ma che non parlano lo stesso idioma, e per poco non lo capiscono neppure: quanti casi di nostalgia non può egli ciò produrre!

L'articolo *Essere o non essere* della *Rivista Militare* trovò il suo principale appoggio in ragioni di questa natura, nè mi pare ciò affermando di cadere in errore, poichè vi si citano specialmente le bellissime parole altre volte dette a questo proposito da quell'uomo di gran cuore che fu il generale Sirtori.

Certo è che il lettore non tecnico, che ama l'esercito, che in lui vede la scuola della nazione, lo sviluppo dei suoi migliori sentimenti, deve rimanere scosso alle calde parole di un uomo patriottico come il generale Sirtori. Ma per carità in materia d'ordinamento non si dia al sentimento una parte che non è la sua: e se pure il sentimento ci deve entrare, inspiriamoci a quello più elevato: all'amor di patria. Il giorno in cui questi giovani che or non si comprendono neppure, avranno imparato a conoscersi, ad amarsi e a rispettarsi a vicenda, si saran fatti italiani insomma, si sarà certo più fatto per la patria, che coltivando lo spirito di campanile.

Sta però di fatto che molte sono le ragioni tecniche che militano a favore del sistema territoriale. Facilità di mobilitazione, affiatamento delle truppe colla cittadinanza, maggiore utilità del richiamo delle classi per l'istruzione, minore spesa in rapporto a maggior benessere pel soldato, infine somma semplificazione e abolizione o per lo meno grande diminuzione di tutti quei congegni che sono indispensabili per far funzionare il nostro sistema.

Egli è certo che combinando le ragioni tecniche colle umanitarie e servendosene abilmente, si è riuscito poco alla volta a presentare la questione in modo da far proseliti sia nel campo militare sia nel campo economico.

Ricordo come al principio della felice costituzione del Regno d'Italia una tale corrente di idee incontrasse ben scarso favore; anzi, fosse, si può dire, assolutamente ripudiata. Il sentimento della com-

pleta unificazione imperava in allora inesorabilmente su qualsiasi altra questione; e con chiaro intuito si considerava la famiglia militare come primo, anzi quasi come unico elemento di propaganda veramente italiana.

Ma questi immensi beneficii a poco a poco si vanno perdendo di vista; e quel sistema che ha per sè il gran merito della semplicità tende ad imporsi — manifestazioni non dubbie ne sorgono da ogni parte, e sarebbe vera stoltezza il non tenerne conto.

Quando tali manifestazioni cominciavano a farsi strada, il principale argomento che si portava contro di esse era che i tempi non erano ancor maturi, e si fissavano i 15, i 20, i 30 anni che conveniva aspettare, perchè la fusione delle varie provincie tra di loro fosse tale da permettere di adottare il sistema territoriale senza detrimento dello sviluppo del sentimento nazionale: tanto rapido avrebbe dovuto essere il progresso nostro in quel senso!

Ma dalla prima costituzione del regno a tutt'oggi, i 15 i 20 anni sono ormai passati, e non siamo lontani dai 30. Non è egli probabile che i tenaci fautori del sistema territoriale vengano oggi a reclamare quello che in allora noi non abbiamo negato che come inopportuno? Non verranno essi a domandarci quali furono i frutti del nostro esperimento? E se noi dichiareremo che questi frutti non sono ancora maturi, essi ci negheranno che mai sieno per maturare, e vorranno sia fatta ragione a tutti i motivi tecnici sui quali si appoggiano. In fin dei conti non vi è esercito a base di servizio obbligatorio che sia foggiato come il nostro: l'esercito francese soltanto ha reclutamento nazionale, ma temperato dalla combinazione che i soldati in congedo illimitato divengono tosto regionali, cessando di appartenere al proprio reggimento, per essere incorporati in quello che staziona nella zona del loro reclutamento.

Non più dunque reclutamento a base nazionale, non più cambi di guarnigione — si addotti senz'altro il sistema semplice e pratico che ha a guarentigia l'esperienza di tutte le altre nazioni, che offre certamente maggior sicurezza e precisione all'atto della mobilitazione, che dà al richiamo delle classi per l'istruzione assai maggiore efficacia — in fin dei conti il sistema territoriale ci permetterà sempre di continuare a fare come oggi, se anche lo crediamo più vantaggioso: perchè dunque non adottarlo?

II.

Esaminiamo a mente fredda e calma questi differenti punti.

Premetto che io mi occupo specialmente della fanteria di linea: facile applicare i miei ragionamenti in fatto di reclutamento a tutte le altre armi, e per quanto riguarda i cambi di guarnigione, i bersaglieri e la cavalleria.

Vano sarebbe il negare che il sistema vigente in Germania, per prendere il più completo dei sistemi territoriali, non sia il vero sistema pratico sotto tutti i punti sopramenzionati. I comandi di brigata funzionano essi stessi come centri di reclutamento per la propria brigata che si recluta nella zona della sua stabile dimora. La mobilitazione si inizia in massima col completare i reggimenti sul sito di guarnigione prima di muoversi per la radunata, e non occorrono grandi parole per dimostrare come un tal sistema sia sempre preferibile. Me lo consenta l'egregio scrittore X. Y. dell'*Italia Militare*, ma operazioni così delicate come il fare affluire i richiamati ai propri reggimenti in momenti così solenni come quelli di una mobilitazione, si fan sempre con più ordine e sicurezza alle guarnigioni che non al campo, quand'anche i reggimenti ancor non si trovino in primissima linea. D'altra parte questi richiamati raggiungendo tosto il proprio reggimento avranno davanti a sè parecchi giorni onde potersi affiatare prima di trovarsi nel vivo dell'azione: il che può completamente mancare quando l'arrivo al reggimento succede dopo la radunata.

Completando i reggimenti prima della radunata si può aspettare all'ultimo a stabilirne le varie modalità, e, per quanto sia sempre conveniente il prestabilire i movimenti ferroviarii, non è certo disprezzabile il vantaggio di poter conservare una certa libertà d'azione, che il nostro sistema non ci consente: questo vantaggio è tanto più apprezzabile quanto maggiore è il numero dei fronti di battaglia possibili. Insomma presso di noi tutto deve essere matematicamente stabilito a priori, mentre col sistema territoriale si conserva assai maggiore elasticità.

Tanto meno poi è sostenibile il nostro sistema di fronte al territoriale per quanto riguarda l'efficacia che può avere il richiamo delle classi appartenenti all'esercito permanente, per l'istruzione. È anzi questo il punto più vulnerabile del nostro sistema. L'intiera classe dei richiamati incorporandosi tutta nei pochi reggimenti che fanno le grandi manovre, ne risulta che soltanto una minima parte di essa va al proprio reggimento, e la parte maggiore va a reggimenti a cui non ha mai appartenuto. Si ottiene è vero un aumento di forza certamente molto utile, ma non si provvede per nulla all'affiatamento fra le varie classi del reggimento, affiatamento tanto più indispensabile colle brevissime ferme oggidì adottate. Tutto ciò poi pesa fortemente sul bilancio, per i lunghi viaggi che occorrono alla classe richiamata per raggiungere la propria destinazione.

Chiaramente così stabiliti i reali vantaggi del sistema territoriale sul nostro, è logico concludere che tutto ciò che si può fare per raggiungerli, senza d'altra parte privarci completamente di quegli immensi vantaggi morali che la fusione di tutti gli Italiani delle varie provincie in un solo crogiuolo può darci, va esperimentato.

Le modeste proposte da me abbozzate nella seduta del 16 dicembre tendono appunto a questo scopo, a raggiungere cioè fin d'ora alcuni dei vantaggi principali del sistema territoriale per modo che per molti anni ancora non si abbia a parlare della completa trasformazione, preparando al tempo stesso uno stato di cose che la consenta nell'avvenire, ove occorra, colle minori scosse possibili.

III.

E qui anzitutto mi occorre dar ragione del perchè io creda utile, o per lo meno sufficiente, anche dal punto di vista tecnico, l'accontentarsi per ora di cercare il modo di raggiungere i succitati vantaggi, che io d'altronde ritengo assai importanti.

Presso di noi gl'inconvenienti del sistema adottato sono minori, quanto a facilità di mobilitazione, che non altrove, e ciò in grazia della struttura geografica del nostro paese.

Uno Stato tutto continentale, a figura geometrica regolare, può essere assalito su qualunque punto della sua periferia e anche contemporaneamente sopra due o tre punti abbastanza discosti l'uno dall'altro. In Italia invece, breve, in paragone della sua estesissima frontiera, è la terrestre, quella cioè per cui si confina con altre nazioni e verso la quale pertanto occorre schierarsi. Poco dissimili quindi sono, fra di loro, le modalità dei due o tre schieramenti che convien fare secondo le varie circostanze; poichè le masse principali dovranno sempre affluire al Nord, e solo poche truppe, dell'esercito permanente, si dovranno lasciare nella parte peninsulare e nell'insulare per far fronte alle eventualità di sbarco.

Assai più facile pertanto da noi che altrove è regolare a priori tutti i movimenti, evitando confusioni, anche facendo affluire i richiamati ai loro reggimenti dopo la radunata. Difatti si possono facilmente stabilire preventivamente in tutti i loro particolari i due o tre tipi di radunata che si vorranno fare, e quindi il modo col quale i drappelli dovranno raggiungere i loro reggimenti; e, non avendo luogo che pochissime marce di questi in senso inverso a quello delle grandi masse, per i richiamati dell'Italia superiore che scendono nella peninsulare e nella insulare (Sicilia), non c'è pericolo di grandi confusioni. Aggiungasi ancora che man mano si è andato rendendo più semplice il sistema, diminuendo il numero dei distretti presso cui si recluta ogni reggimento, ed anzi un nuovo gran passo verso la stabilità si è fatto in questi ultimi anni, assegnando ai due reggimenti di ciascuna brigata gli stessi distretti di reclutamento, facendo cioè il reclutamento non più per reggimento ma per brigata. L'affluenza pertanto delle classi ai reggimenti si farà per gruppi assai considerevoli, permettendo maggiore sorveglianza con personale non troppo numeroso, e un buon funzionamento con minor pericolo di disguidi.

Tutto ciò naturalmente si dovette preparare mediante ingegnose combinazioni e non pochi studii, e coll'impiego costante di un personale il cui coefficiente non si fa sentire in guerra che per mezzi indiretti; ma tal cosa succede anche sotto diverse forme in eserciti a base territoriale, e quindi non è il caso di grandemente preoccuparsene, tanto più che tali elementi rendono segnalati servizi nei vari presidii anche in tempo di guerra; e in quanto alle combina-

zioni e agli studi preventivi se non fu in origine piccola impresa, oramai coi successivi miglioramenti si può essere perfettamente sicuri del loro regolare funzionamento.

E pertanto, per ciò che riguarda la mobilitazione, l'inconveniente maggiore sta nel completamento delle poche truppe dell'esercito permanente destinate a presidiare la parte peninsulare ed insulare.

E l'inconveniente massimo a cui più urge di riparare rimane sempre nel poco frutto che si può trarre dal richiamo delle classi dell'esercito permanente per le grandi manovre.

IV.

Ridotti così alle vere e non spaventevoli proporzioni, gl'inconvenienti a cui si va incontro col sistema vigente, conviene anche osservare come per arrivare ad una completa sistemazione territoriale, che ci desse i vantaggi di una assoluta semplificazione e dell'abolizione dei distretti, occorrerebbe affrontare inconvenienti non piccoli d'altra natura, e, momentaneamente, spese non indifferenti.

Per adottare il reclutamento territoriale e immobilizzare le truppe nelle loro guarnigioni, conviene che esse sieno regolarmente ripartite in tutto il territorio secondo la densità delle popolazioni che è in rapporto col prodotto di leva. L'attuale dislocazione delle truppe nel regno non corrisponde a questo concetto e vi sono perciò le sue buone ragioni, specialmente per quanto riguarda le armi a cavallo, delle quali mi occuperò brevemente, quantunque in generale io mi occupi in questo studio più specialmente della fanteria di linea.

La radunata delle truppe, come già si disse, si deve fare essenzialmente al nord e le maggiori masse di cavalleria vi si dovranno anzi trovare per le prime; e, per quanto riguarda l'artiglieria da campagna, sarebbe grave inconveniente il doverne trasportare la più gran parte nel bacino del Po al momento della mobilitazione: tutta la scarsa potenzialità delle nostre ferrovie dovrebbe essere usufruita, e ciò non tanto pel trasporto dei quadrupedi, quanto pell'ingente materiale d'ogni specie che è raccolto alle sedi dei reggimenti

d'artiglieria: e così le ferrovie stesse malamente poi potrebbero sopperire in tempo al trasporto delle classi di complemento.

L'attuale dislocazione delle armi a cavallo corrisponde a questo concetto di facilitare la mobilitazione, essendo aggruppate con grande preponderanza al nord.

Lo stesso sistema fu anche adottato per la fanteria, e ciò non tanto per facilità di mobilitazione quanto per avere buona quantità di nuclei almeno di reggimenti tosto disponibili sulla frontiera: ed è per ciò che per ciascuno di tre dei corpi d'armata che risiedono al nord si è assegnato un territorio il cui prodotto di leva varia dai 5 ai 6 mila uomini, mentre quello di tutti gli altri nove corpi sta tra i 7 e i 10 mila.

Ritengo pertanto sotto questo aspetto, assai ragionevole il conservare il sistema attuale, evitando le difficoltà non piccole che si solleverebbero all'atto della mobilitazione quando, adottato il sistema territoriale fino alle sue ultime conseguenze, si avessero le truppe ripartite matematicamente sopra tutto il territorio secondo il rispettivo prodotto di leva. Numerose sarebbero le truppe di tutte le armi, attualmente di stanza al nord che converrebbe portare al mezzogiorno; e, oltre alla difficoltà dei trasporti per la mobilitazione dianzi accennata, fin d'ora si avrebbero anche spese non piccole per provvedere alla costruzione di numerose caserme e magazzini.

V.

Non havvi dunque nulla a fare?

Qui vengo allo svolgimento delle mie modeste proposte.

Premetto che non si può pensare al sistema misto francese per quelle stesse considerazioni da ultimo svolte: le truppe non essendo ripartite secondo la densità della popolazione, se si adottasse un sistema pel quale i soldati di 1ª categoria dell'esercito permanente in congedo illimitato più non appartengono al proprio reggimento ma a quello stanziato nel loro distretto di reclutamento, mancherebbe all'atto della mobilitazione qualsiasi uniformità nella forza dei reg-

gimenti, cosa naturalmente assurda. D'altronde con tale sistema si rinuncia a qualsiasi affiatamento delle varie classi nei reggimenti.

Qualunque disposizione invece tendente ad avvantaggiare maggiormente il richiamo delle classi per l'istruzione, a stringere più stretti i vincoli tra i reggimenti e le loro zone di reclutamento e a rendere almeno in parte possibile il completamento, in caso di mobilitazione, nel sito stesso di guarnigione, arrecherà reali vantaggi trattenendo anche le velleità di totale cambiamento di sistema, e quindi a parer mio deve essere tentata.

Modificazioni di tale natura, per quanto specialmente riguarda la fanteria, possono essere fatte senza alcuna perturbazione, senza la minima scossa.

Le brigate di fanteria si reclutano ciascuna su tre, quattro o cinque distretti, e questi distretti sono scelti in modo che ve ne sia per ogni brigata nelle tre zone: meridionale, centrale e settentrionale. Non havvi ragione perchè le brigate nei successivi cambi di guarnigione percorrano tutte quante le parti differenti del regno. Si stabiliscano i turni per modo che le brigate passando da una zona all'altra, vengano sempre a trovarsi in un centro del loro particolare reclutamento. Si raggiungeranno con ciò i seguenti importanti scopi:

1° Maggiore affiatamento degli uomini sotto le armi, con una parte almeno di quelli del reggimento che sono in congedo illimitato.

2° Possibilità nel richiamare le classi in caso di guerra, di completare almeno in parte il reggimento sul sito — vantaggio particolarmente apprezzabile per le truppe destinate a presidio nella penisola e in Sicilia.

3° Maggiore efficacia per l'istruzione delle classi richiamate in tempo di pace.

Il cambio di guarnigione da me proposto può eseguirsi conservando tutte le disposizioni oggi in vigore. Ne do un esempio nella annessa tabella. Come si può osservare le divisioni che chiamerò attive che muterebbero sede ogni anno sarebbero dalle 4 alle 8: in Sicilia e in Calabria non si soffermerebbero che due anni, il che per ora è quasi indispensabile, visto il loro grande disseminamento, e il particolare servizio di polizia che devono prestare specialmente in Sicilia. Le altre divisioni si soffermerebbero in ogni territorio delle divisioni territoriali 3, 4 e 5 anni, alcune anche sei. Le più lunghe

permanenze si possono modificare mediante cambi di brigate nell'interno stesso della divisione.

Nell'annessa tabella, certamente molto incompleta, ho procurato tener conto di tutti i coefficienti, e specialmente di quelli relativi all'istruzione delle truppe, per assegnare in ogni zona di divisione territoriale una permanenza più o meno lunga. Certo è però che il cambio di guarnigione meglio si potrebbe regolare, quando si modificasse alquanto la formazione delle divisioni attive e il reclutamento delle singole brigate, e maggiormente facile sarà il riparto il giorno in cui le condizioni di acquartieramento nelle Calabrie e quelle di sicurezza in Sicilia permetteranno che ivi pure le truppe si soffermino dai 3 ai 4 anni.

Una osservazione che mi occorre fare, si è che non volendo in nulla mutare quanto si fece in questi ultimi anni, ho pur anche conservato il cambio simultaneo delle due divisioni per la Sicilia e per le Calabrie, ma ritengo che sarebbe assai più logico il cambiarle una alla volta.

In detta tabella sono 12 le divisioni che successivamente presidiano l'isola; le 12 altre presidiano le Calabrie. Tutte vi si reclutano per una parte almeno del loro contingente; per due sole feci la proposta del cambio di un distretto onde metterle anch'esse nelle stesse condizioni.

Al richiamo delle classi per l'istruzione si potrebbe dare maggiore efficacia, mediante un temperamento un po' più radicale. Vorrei che al sistema vigente di richiamare ogni anno una classe intiera per riunirla tutta alle truppe che fanno le grandi manovre, ne venisse sostituito un altro meglio corrispondente agli scopi che si vogliono raggiungere.

Si inizia quest'anno il sistema di far eseguire grandi manovre o manovre speciali ad otto divisioni, di cui 4 sono impiegate in grandi manovre, a corpi d'armata contrapposti, due in manovre di divisioni contrapposte, e due altre ripartite fra esercitazioni di montagna sull'Appennino, e l'attacco e difesa di Verona. Invece di fare il richiamo per una intera classe, si faccia per due o tre contingenti dei distretti viciniori ai siti dove si fanno le manovre, estendendolo rispettivamente alla metà o al terzo della totalità dei distretti. Ripetendo ogni anno la chiamata a quel modo in due o tre anni saranno com-

pletamente richiamate per l'istruzione le due o tre classi, col vantaggio che, adottato il temperamento di cui sopra, assai maggiore sarà il numero dei richiamati che si ritroverà alla propria brigata; e assai minore la spesa, minori essendo gli spostamenti per affluire verso le truppe a cui vengono aggregati.

Raggiungerassi poi ancora più facilmente lo scopo a cui si tende riducendo se possibile a tre soli i distretti di reclutamento per ogni brigata, e facendo il reclutamento non più per brigata ma per divisione.

VI.

E qui mi occorre esprimere la speranza che si voglia consolidare il sistema da tre anni adottato circa il cambio delle guarnigioni — che esso cioè si continui a fare per divisione, mantenendo queste costantemente formate colle stesse due brigate.

I temperamenti da me proposti hanno a base un tale sistema, il quale a parer mio è quello che meglio si accosti a quell' ideale che non si può raggiungere, se non completamente adottando il sistema territoriale della Germania, che, per le varie ragioni già svolte, male a noi si adatterebbe.

Vuolsi però procurare di assicurare la maggiore stabilità nelle formazioni di pace, e la maggior similitudine con quelle di guerra, pur conservando il cambio delle guarnigioni. Non credo che ciò possa applicarsi ai corpi d'armata, non sembrandomi pratico di muovere a un tratto tutte le truppe che da esso dipendono, e ad esso spettando d'altra parte la direzione d'importanti servizi territoriali che hanno pur essi bisogno di un comando stabile.

La divisione invece di fanteria può essere facilmente mobilizzata; e gli inconvenienti che ne derivano per la minor conoscenza che il comando di divisione può avere del territorio in cui risiede, sono a mio avviso ampiamente compensati dal vantaggio di perfettamente conoscere le truppe ai suoi ordini — queste truppe son quelle che dovrà comandare in guerra, mentre ben difficilmente egli dovrà combattere sul territorio che occupa in tempo di pace.

Col cambio delle divisioni succede è vero che i comandi di corpo d'armata non hanno sempre stabile comando sulle stesse due unità: ma un tal fatto succede egualmente, per quanto riguarda le truppe, facendo i cambi di guarnigione per brigata; e per quanto riguarda i titolari delle divisioni, poca è la differenza, poichè i cambi loro personali furono sempre assai frequenti.

Taluni obbiettano che coi grandi movimenti che convien fare nell'alto personale al momento della mobilitazione sia illusione il credere che i comandanti di divisione di massima conservino in guerra lo stesso comando che hanno in pace: cadrebbe con ciò il maggior vantaggio della formazione stabile delle divisioni. Ma, oltrecchè anche oggi ciò non è fortunatamente vero che per un ristretto numero di tali unità, è lecito sperare che si vorranno adottare tutti i sistemi atti a sempre più diminuirlo. Importa perciò che si provveda alla stabilità nei comandi dell'unità superiore, e che quindi si abbia fin dal tempo di pace un nucleo di provetti generali atti al momento della mobilitazione a prendere i comandi delle armate. Ritengo che a ciò si possa provvedere senza punto aumentare i quadri: basta abolire il comitato delle armi di fanteria e cavalleria che non parmi destinato ad un grande avvenire. Cotesti generali in unione al capo di stato maggiore e al presidente del comitato di artiglieria e genio potranno formare il vero corpo consulente del ministro della guerra, ed essere inoltre adoperati in ispezioni ed altri uffici.

La stabilità nei comandi è fonte di responsabilità e di iniziativa, doti altamente apprezzabili sempre e specialmente in momenti di mobilitazione o di guerra. Nulla quindi va tralasciato di quanto può avere per risultato che ogni unità, a partire specialmente dal reggimento per salire alle più alte cariche, conservi in quei momenti il proprio titolare — e sarebbe pur pregio dell'opera che anche le armate o almeno le due che possono coprire le nostre frontiere, orientale e occidentale, fossero formate fin dal tempo di pace.

Altra obbiezione che si move alla formazione stabile delle divisioni riguarda quella parte di servizio territoriale che ancora da loro completamente dipende.

Anzitutto ormai essa è ridotta a ben poca cosa, e ritengo che potrebbe ancora essere maggiormente diminuita, mediante la formazione, presso i corpi d'armata, di uno stato maggiore territoriale per

tutti questi servizi. Tali stati maggiori già esistevano in altri tempi e ne fu fatto cenno nell'assemblea vitalizia, allorchè si discusse dell'attuale ordinamento.

L'accentramento non sarebbe eccessivo.

Fino al 1877 non esistevano che 16 comandi di divisione e fra loro erano divisi tutti questi servizii, senza che nemmeno vi fossero addetti speciali stati maggiori. Ripartendoli fra i 12 corpi d'armata e con appositi stati maggiori, certo il loro funzionamento non potrà che avvantaggiarsene, in confronto specialmente di alcune incertezze che vi sono oggi circa le rispettive attribuzioni dei capi-servizio.

VII.

Ed ormai vengo a concretare in poche proposte i ragionamenti da me fatti, proponendo due ordini di temperamenti.

I. Temperamenti adottabili senza per nulla modificare la formazione delle divisioni nè il riparto del contingente (si fa eccezione per due divisioni come risulta dal prospetto):

1° Fare il cambio delle guarnigioni in modo che ciascuna divisione di fanteria venga sempre a trovarsi in una zona dove ha qualcuno dei suoi distretti di reclutamento;

2° Richiamare annualmente dal congedo illimitato due o tre classi dell'esercito permanente, rispettivamente per una metà o un terzo dei distretti, scegliendo quelli delle zone dove si fanno i campi e le grandi manovre.

Distribuendo equamente le grandi manovre nelle varie zone del regno, ogni anno si avrebbe una parte del contingente presso i propri reggimenti, e in due o tre anni le intiere classi sarebbero richiamate;

3° Procurare che all'atto della mobilitazione, i contingenti della zona ove risiede la propria brigata, la raggiungano subito, piuttosto che dopo la radunata.

II. Quest'ultimo temperamento sarà poco attuabile finchè non

si venga all'adozione degli altri un po' più accentuati, che in unione ai primi completerebbero le mie proposte:

1° Fare il reclutamento per divisione anzichè per brigata reclutando i 4 reggimenti di ogni divisione presso gli stessi distretti;

2° Ridurre in massima a *tre* il numero dei distretti presso cui si recluterebbe ogni divisione;

3° Accentrare presso i corpi d'armata i vari servizi territoriali creando presso di essi un apposito stato maggiore: con ciò si renderebbero sempre più mobili le divisioni;

4° A completare questi temperamenti certo assai semplici, occorrerebbe rimpiazzare il comitato delle armi di fanteria e cavalleria per mezzo di altro di cui facessero parte i generali destinati a prendere in caso di mobilitazione i più alti comandi.

Coll'adozione dei proposti temperamenti si verrebbe a creare uno stato di cose migliore dell'attuale, evitando gl'inconvenienti che a noi oggi recherebbe il sistema prettamente territoriale e raggiungendo alcuni dei numerosi vantaggi che quello presenta.

Comunque essi possono essere valutati, io mi sentiva in dovere di svilupparli e, animato anzi dal maggior spirito di conciliazione, non parlai che spinto da un tal sentimento.

Aprile, 1887.

ROBERTO MORRA.

Esempio di cambi di guarnigione per 24 anni consecutivi

Divisioni territoriali	Anno 1887	ANNI																				
	1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°	9°	10°	11°	12°	13ª	14°	15°	16°	17°	18°	19°	20°	21°
Torino . (1ª)	A	V	...	...	...	...	Y	...	...	...	...	R	...	...	...	...	...	P	...	...	H
Novara . (2ª)	B	...	...	Q	...	...	...	...	...	O	...	...	G	...	...	..	N	...	...	...	...
Alessandria(3ª)	C	...	...	U	...	...	M	...	...	...	E	...	...	...	...	...	V	...	...	...	...
Cuneo . . (4ª)	D	...	...	A	...	...	...	N	...	...	...	B	...	...	...	Q	...	...	...	K	...
Milano . (5ª)	E	...	...	...	F	...	...	S	..	...	...	L	...	...	...	...	...	B	...	...	...
Brescia . (6ª)	F	...	...	..	E	...	...	...	T	...	...	...	...	...	I	...	...	...	G	...	...
Piacenza (7ª)	G	...	...	...	N	...	...	A	...	...	...	...	...	Y	...	...	...	M	...	...	...
Genova . (8ª)	H	...	Z	...	...	P	...	...	...	...	...	U	...	...	S	...	...	D	...	...	...
Verona . (9ª)	I	...	.	...	...	...	G	...	...	...	...	...	O	...	...	...	H	...	...	...	P
Padova . (10ª)	K	...	L	...	...	B	...	...	...	...	...	N	...	...	K	...	...	...	...	Q	...
Bologna . (11ª)	L	...	K	...	...	...	...	...	H	...	...	...	...	...	Z	...	...	...	U	...	...
Ravenna (12ª)	M	...	...	T	...	...	O	...	...	Q	...	...	...	P	...	...	...	R	...	...	...
Ancona . (13ª)	N	...	Y	...	...	...	V	...	...	...	X	...	...	...	...	...	C	...	...	L	..
Chieti . . (14ª)	O	...	...	...	H	...	...	...	K	...	...	...	M	...	...	...	...	Y	...	...	A
Firenze . (15ª)	P	...	...	...	...	Z	...	...	...	D	...	...	...	...	...	A	...	...	...	...	Y
Livorno . (16ª)	Q	X	...	...	...	R	...	...	...	G	...	...	...	F	...	...	...	...	...	S	...
Roma . . (17ª)	R	...	...	...	...	X	...	...	I	...	...	...	...	...	T	...	...	...	O	...	...
Perugia . (18ª)	S	...	...	...	...	D	...	...	...	Z	...	...	V	...	...	...	E	...	...	...	T
Napoli. . (19ª)	T	...	...	M	...	...	U	...	...	F	...	...	...	C	...	...	X	...	...	...	I
Salerno . (20ª)	U	...	...	C	...	...	...	L	...	...	...	S	...	...	U	...	...	...	Z	...	...
Bari . . . (21ª)	V	A	...	D	...	S	...	F	...	U	...	P	...	Q	...	B	...	L	...	C	...
Catanzaro(22ª)	X	Q	...	B	...	L	...	C	...	R	...	Y	...	A	...	D	...	S	...	F	...
Palermo (23ª)	Y	...	N	...	G	...	I	...	X	...	V	...	Z	...	H	...	O	...	T	...	E
Messina . (24ª)	Z	...	H	...	O	...	T	...	E	...	M	...	K	...	N	...	G	...	I	...	X

N. B. — Si è partito dalla dislocazione delle divisioni nell'anno 1887 dopo i cambiamenti di
Le divisioni attive che devono ogni anno presidiare le varie divisioni territoriali furono distinte ch
Per avantaggiare la dislocazione si propone che la brigata Siena (divisione Y) ceda il contingente
contingente del distretto di Barletta, e parte di quello del distretto di Castrovillari.

22°	23°	24°
...	...	...
...	S	...
...	X	...
...	...	...
...	...	T
O	...	...
...	E	...
...	L	...
...	...	U
...	...	...
F	...	...
C	...	...
...	D	...
...	...	...
...	..	R
...	N	...
G	...	...
...	...	B
...	...	...
...	...	...
R	...	Y
U	...	P
...	M	...
...	V	...

Formazione delle divisioni attive.

Divisione	A	formata colle	brigate	Marche e Torino.
Id.	B	id.	id.	Calabria e Lombardia
Id.	C	id.	id.	Venezia e Verona.
Id.	D	id.	id.	Sicilia e Puglie.
Id.	E	id.	id.	Cremona e Valtellina.
Id.	F	id.	id.	Acqui e Livorno.
Id.	G	id.	id.	Forlì e Cagliari.
Id.	H	id.	id.	Bergamo e Pisa.
Id.	I	id.	id.	Reggio e Alpi.
Id.	K	id.	id.	Pistoia e Napoli.
Id.	L	id.	id.	Parma e Salerno.
Id.	M	id.	id.	Regina e Bologna.
Id.	N	id.	id.	Pinerolo e Ferrara.
Id.	O	id.	id.	Pavia e Toscana.
Id.	P	id.	id.	Abruzzi e Messina.
Id.	Q	id.	id.	Granat. di Sardegna e Ravenna.
Id.	R	id.	id.	Aosta e Savona.
Id.	S	id.	id.	Cuneo e Roma.
Id.	T	id.	id.	Piemonte e Umbria.
Id.	U	id.	id.	Modena e Basilicata.
Id.	V	id.	id.	Re e Brescia.
Id.	X	id.	id.	Como e Friuli.
Id.	Y	id.	id.	Casale e Siena.
Id.	Z	id.	id.	Palermo e Ancona.

Guarnigione già stati determinati dal Ministero.
con *lettere* poichè i numeri appartengono alle divisioni territoriali.
che prende dal distretto di Napoli alla brigata Ancona (divisione Z) e prenda da questo il suo

SUL

TIRO IN MASSA DELLA FANTERIA

Appena le armi portatili permisero simultaneità nel loro impiego, i nostri regolamenti tattici prescrissero e riportarono in seguito dall'uno all'altro i fuochi a comando od a salve, come vuolsi dire, stabilendo che, in dati casi ed a distanze limitate dalla portata delle armi, si potesse opporre al nemico una lastra di piombo.

I progressi della meccanica e della tecnica delle armi, i quali consigliarono dapprima l'adozione di proiettili oblunghi, diminuendone gradatamente il diametro o la loro sezione trasversale e quindi il forzamento del proiettile nella canna del fucile, e le canne rigate ed a retrocarica, portarono la distanza minima dei fuochi a salve a distanze maggiori; ed allora, e per la celerità con cui si riuscì a far fuoco e la quantità dei proiettili che si potevano gettare in breve tempo, riuscì marcata la loro grande dispersione proporzionatamente al numero delle armi che si impiegavano nel tiro. Dai calcoli di probabilità e dalle esperienze si venne a conoscere, che armi fabbricate con tutta accuratezza e puntate nella stessa direzione colpivano coi loro proiettili una zona di terreno, limitata in lunghezza e larghezza, con una certa regolarità, disponendosi in modo da riuscire più radi ai lembi della zona, più fitti nel mezzo; e che la zona stessa andava decrescendo in lunghezza ed aumentando in larghezza col crescere della distanza. I proiettili quindi non percorrevano

traiettorie parallele, ma divergenti costituendone un fascio, e coprivano un determinato spazio.

Le molte esperienze fatte al campo di San Maurizio (1) sul nostro fucile resero evidente che le irregolarità nel tiro dipendono dal materiale impiegato, per la tolleranza ammessa nelle costruzioni delle armi e delle cartuccie, dalla capacità del tiratore e dalle condizioni atmosferiche.

Si riconobbe infatti:

1° Che molti fucili puntati esattamente nello stesso modo possono presentare una differenza d'altezza nei centri delle rose di tiro di:

metri	1.33	alla distanza di	400 metri	a cui corrispondono in gittata la differenza di metri	65	di lunghezza
»	3.50	»	900 »		45	»
»	6.00	»	1500 »		30	»

2° Che la giustezza di tiro varia da un'arma all'altra, come si ricava dalla profondità delle rose orizzontali dei colpi (tabella 2ª dell'antica *Istruzione provvisoria sul tiro*), ma in modo poco sensibile alle varie distanze, essendo:

di metri 50 alla distanza di 400 metri
» 42 » 900 »
» 61 » 1500 »

3° Che in quanto all'abilità dei tiratori non si può stabilire nulla di assoluto. Puossi ritenere però che un discreto tiratore commetta nei tiri in massa un errore di 8 minuti primi in più od in meno dell'angolo di mira, e questo errore porta un aumento di distanza od una diminuzione di spazio battuto di:

metri	43	alla distanza di	400 metri	e quindi una dispersione di colpi il doppio cioè metri	86	alle distanze contronotate
»	26	»	900 »		52	» »
»	16	»	1500 »		32	» »

4° Che le condizioni atmosferiche aumentano o diminuiscono la gittata secondo che la temperatura è superiore od inferiore ai 15 gradi, alla igrometricità di 0.5 ed alla pressione barometrica di

(1) Negli esperimenti eseguiti con tiratori buoni, mediocri e cattivi si usò il puntamento al piede del bersaglio, ed i dati qui riportati sono desunti dall'antica nostra *Istruzione provvisoria sul tiro*, anno 1881.

750 millimetri o che siavi vento nella direzione del tiro o contro di essa.

La *Istruzione provvisoria* a pagina 121 ci fa conoscere che la differenza di 15 gradi di temperatura porta:

per metri 400 una diminuzione di 11 metri oppure un aumento di 12 metri;

per metri 900 una diminuzione di 30 metri oppure un aumento di 32 metri;

per metri 1500 una diminuzione di 44 metri oppure un aumento di 49 metri.

Sommando le dispersioni parziali dovute alle 3 prime cause e trascurando la 4ª, perchè entrò già in parte negli esperimenti fatti, si ha che la dispersione totale in lunghezza è coll'alzo di:

metri 400 = 65 + 50 + 86 = 201 metri
» 900 = 45 + 42 + 52 = 139 »
» 1500 = 30 + 61 + 32 = 123 »

Dai quali numeri si deduce che la profondità delle rose orizzontali dei colpi diminuisce col crescere delle distanze, e ciò è naturalissimo riflettendo al fatto che gli angoli di caduta dei proiettili aumentano coll'aumentare delle distanze.

La dispersione dei proiettili in larghezza dipenderà principalmente dal tener l'arma inchinata a destra od a sinistra, e dall'influenza del vento in senso laterale. Esperienze fatte col puntamento di tutti i fucili impiegati, diretti nello stesso punto, danno le seguenti larghezze della rosa orizzontale non tenuto calcolo dell'azione del vento:

a metri 400 di circa metri 5;
» 900 » » 11;
» 1500 » » 23.

I risultati di altre esperienze, per constatare l'efficacia di tiro del nostro fucile, ci sono forniti dalla tabella 5ª e 6ª della istruzione predetta. Da quelle ricavai il seguente specchio *A* della zona efficacemente battuta, considerando tale quel tratto di terreno sul quale un determinato bersaglio può esser colpito da 10 proiettili per ogni 100 colpi sparati.

Specchio A

Distanza del bersaglio	Lunghezza della zona efficacemente battuta occupata da una compagnia di fanti						Annotazioni
	in linea in piedi			in colonna serrata di plotoni in piedi			
	dietro il bersaglio	avanti il bersaglio	Totale	dietro il bersaglio	avanti il bersaglio	Totale	
400	80	fino alla bocca dell'arma	480	80	fino alla bocca dell'arma	480	In questi calcoli il terreno è considerato orizzontale. La zona cresce o diminuisce in lunghezza secondo che l'inclinazione del terreno va al disotto od al disopra della linea di mira.
500	80	250	330	80	280	360	
600	50	160	210	60	170	230	
700	40	120	160	40	140	180	
800	30	100	130	30	130	160	
900	20	90	110	50	120	170	
1000	20	60	80	50	90	140	
1100	20	50	70	20	100	120	
1200	10	20	30	30	70	100	
1300	Non vi è zona efficacemente battuta.			40	70	110	
1400				20	60	80	
1500				40	50	90	
1600				40	40	80	

Dall'esame di questo specchio e dalle tabelle 5ª e 6ª dell'*Istruzione* si deduce:

1° che alle estremità dei fasci delle traiettorie vi sono molti colpi isolati dovuti a quelle armi che presentano scarti notevoli, e che quindi non sono da prendere in considerazione;

2° che la zona efficacemente battuta si racconcia rapidamente coll'aumentare della distanza, ed alle distanze superiori ai 1200 metri contro truppe in linea ed in piedi si riduce a zero;

3° che essa trovasi per circa $^3/_4$ avanti il bersaglio e solo per $^1/_4$ dietro di esso;

4° che la zona efficacemente battuta è maggiore contro truppa in colonna che contro truppa in linea;

5° che a motivo del puntamento al piede del bersaglio adottato con quella *Istruzione*, e per la graduazione dell'alzo non corrispondente esattamente alle distanze, il nocciolo, o il bersaglio che ricevette il maggior numero di colpi, non trovasi situato alla giusta distanza di tiro, ma più vicino al tiratore di una quantità, che per la linea di mira di metri 400 raggiunge fino 80 metri e va sempre decrescendo finchè coincide colla vera distanza ai 1300 metri.

Nelle tabelle nominate e nello specchio *A* si considera la zona di terreno che può essere efficacemente battuta impiegando una sola linea di mira, ma nel tiro in massa a grandi distanze si cerca di utilizzare quel numero di palle che percorrono le trajettorie alle estremità del fascio, col sovrapporre i fasci di traiettorie vicine, ed ottenere non solo maggiore lunghezza di zona efficacemente battuta, ma ben anche maggior efficacia di tiro.

Per giudicare dell'efficacia del tiro in massa si tien conto del % dei colpi sparati.

Dalle predette due tabelle si recava il seguente specchio *B*, il quale porge a colpo d'occhio la zona efficacemente battuta col numero dei proiettili dai quali è colpito alle estremità ed alla distanza degli alzi impiegati.

SPECCHIO **B**.

ALZI IMPIEGATI	Zona efficacemente battuta contro una compagnia in linea, in piedi facendo 400 colpi per alzo					Colpi alla maggiore distanza per cento spari contro bersagli in linea		
	Lunghezza con 10 colpi alla estremità		alla distanza					
	metri	dai . . . . . ai	minore	intermedia	maggiore	in piedi 1	in ginocchio 2/3	a terra 1/4
			con colpi					
400	480	dalla bocca dell'arme a 480	—	—	37	37	24	9
500	330	250 — 580	—	—	30	30	20	8
600	210	440 — 650	—	—	24	24	16	6
700	160	580 — 740	—	—	18	18	12	5
800	130	700 — 830	—	—	17	17	12	4
400 - 500	580	dalla bocca dell'arme a 580	73	64	36	18	12	5
500 - 600	440	220 — 660	54	50	29	15	15	4
600 - 700	300	440 — 740	39	36	21	10	6	3
700 - 800	270	570 — 840	28	27	23	12	8	3
800 - 900	230	700 — 930	25	26	21	10	6	3
900 - 1000	220	810 — 1030	21	22	17	9	6	2
800 - 900 - 1000	330	700 — 1030	25	25	17	6	4	2
900 - 1000 - 1100	310	810 — 1120	22	20	14	5	4	1
1000 - 1100 - 1200	280	930 — 1210	19	16	11	4	3	1
1100 - 1200 - 1300	260	1040 — 1300	15	13	10	3	2	1
1200 - 1300 - 1400	120	1180 — 1300	13	12	8	3	2	1
1300 - 1400 - 1500	130	1290 — 1420	11	9	7	2	1	1
1400 - 1500 - 1600	90	1420 — 1510	9	8	7	2	1	1

Dall'esame di questo specchio si rileva:

I. che la zona efficacemente battuta è sempre superiore ai 200 metri, ad eccezione delle distanze di 700 ed 800 metri impiegando un alzo solo, ed a quelle superiori ai 1300 metri puntando con più alzi;

II. che la zona è tanto più efficacemente battuta, avuto riguardo al numero dei colpi, quanto minore è il numero delle linee di mira impiegate, ma dessa è però più ristretta;

III. che la zona efficacemente battuta oltrepassa di poco la distanza di punto in bianco dell'alzo maggiore impiegato, e quindi i colpi si raggruppano maggiormente alla distanza minore;

IV. che contro truppa in linea i colpi raccolti dal bersaglio stanno nella proporzione di 1 : $^2/_3$: $^1/_4$ secondo che la truppa è nella posizione di in piedi, o in ginocchio od a terra. È del pari più vulnerabile una truppa ordinata in colonna che in linea, presentando un bersaglio più profondo;

V. che la zona perde in efficacia sia in lunghezza che in densità in proporzione diretta all'aumento della distanza.

Da ciò ne conseguono le seguenti considerazioni:

A. Una maggiore lunghezza di zona efficacemente battuta si ottiene coll'impiego di due alzi per le due distanze di 700 ed 800 metri e coll'aumento dei colpi sparati per tutte le distanze di tiro. Difatti dalla tabella 7ª della predetta istruzione, la quale contiene le serie combinate dei punti colpiti, fatte in base a 100, 200 e 300 colpi per alzo, proporzionatamente alla distanza dal bersaglio, si ricava il seguente specchio *C* delle zone efficacemente battute;

SPECCHIO **C**.

Num. dei colpi per alzo	Alzi impiegati	Zona efficacemente battuta con truppa in linea in piedi					*Annotazioni*
		lunghezza con 1010 colpi alle estremità		alla distanza minore con colpi	alla distanza media con colpi	alla distanza maggiore con colpi	
200	900 - 1000	280	780 - 1060	41	43	34	
200	1000 - 1100	210	910 - 1120	39	28	29	
200	1100 - 1200	230	1000 - 1230	32	21	21	
300	1100-1200-1300	410	1000 - 1410	45	36	33	
300	1200-1300-1400	420	1130 - 1550	36	33	24	
300	1300-1400-1500	330	1220 - 1550	33	26	17	
300	1400-1500-1600	320	1330 - 1650	26	19	21	

B. Una distanza giudicata a vista, dovrà esser determinata fra due distanze estreme che non distino fra loro più di 200 metri;

C. Nel ripartire gli alzi per eseguire il fuoco contro un bersaglio a distanza giudicata a vista, si dovrà utilizzare di più quelli che corrispondono alla distanza maggiore della media giudicata, perchè generalmente sotto l'imminenza del pericolo le distanze appariscono più corte di quanto sono, la graduazione del nostro alzo non corrisponde esattamente al punto in bianco delle distanze indicate come ho accennato e perchè la zona efficacemente battuta supera di poco la distanza del punto in bianco dell'alzo superiore, mentre che comprende quella di alzi minori: così per esempio se una distanza è giudicata a vista fra i 600 ed 800 metri e trovasi di fatto a 740 metri si avrebbe il nocciolo dei colpi od a 590 metri impiegando gli alzi di 600 e 700 metri, oppure a metri 705 impiegando gli alzi di 700 ed 800, e questo tiro riuscirebbe più efficace dell'altro.

Similmente nel caso dell'impiego di 3 alzi, se la distanza giudicata fra i 1100 e 1300 metri trovasi effettivamente a 1250 metri, adoprando gli alzi di 1100, 1200 e 1300 si ha una zona che sicuramente copre il bersaglio, ma il nocciolo cadrà a metri 1170 ancora lontano dal bersaglio, mentre che riuscirebbe a metri 1240 impiegando le linee di mira di 1200, 1300 e 1400. E forse migliori risultati si otterrebbero facendo impiegare alla truppa in questo tiro per $^1/_3$ l'alzo di 1300 metri e per $^2/_3$ quello di metri 1400. Infine coll'impiego dell'alzo maggiore si ottiene il vantaggio di trasportare la zona battuta alquanto all'indietro, e di poter colpire i sostegni e le riserve situati dietro la 1ª linea di combattimento;

D. Allorquando si è esposti al fuoco dell'avversario si dovrà tener conto delle formazioni da adottare, e delle posizioni della truppa, per non esporla ad un fuoco troppo efficace.

Per quanto riguarda le formazioni, il cannone dell'avversario il cui tiro è efficace a 3000 e 2000 metri contro colonne ed a 1800 e 1500 contro truppe in linea ci farà accorti del momento propizio di mutarle. Se quello tace, le ultime accennate distanze segneranno il limite estremo per abbandonare l'ordine in colonna ed assumere quello in linea, per poi cambiarlo coll'ordine sparso. Di maggior importanza sono le posizioni che deve assumere la truppa, poichè

essa deve sapere attraversare anche la zona più micidiale del fuoco di fucileria e dalla massima distanza giungere al combattimento corpo a corpo. Nel tiro in massa a grandi distanze, si deve tener conto dell'angolo di caduta dei proiettili per colpire oggetti coperti alla vista, essendo questo angolo quasi il doppio di quello di mira.

La gittata massima di 2700 metri si ottiene dal nostro fucile coll'angolo di 30 gradi, sicchè l'angolo di caduta si avvicinerà ai 50 gradi, e la truppa posta immediatamente dietro un riparo troverebbe solo uno spazio non vulnerabile minore dell'altezza del riparo stesso.

A distanze minori si avranno angoli di caduta minori e dalla antica nostra *Istruzione provvisoria* tabella 2ª rilevo in cifre arrotondate che l'angolo sarà di:

circa gradi	1 1/2 a	500		500 di circa	33 volte
» »	3 »	700		700 »	20 »
» »	4 1/2 »	900	ai quali angoli rispondono	900 »	13 »
» »	5 1/2 »	1000	spazi non vulnerabili di *n*	1000 »	10 »
» »	7 1/2 »	1200	volte l'altezza del riparo cioè	1200 »	7 »
» »	10 »	1400	per metri	1400 »	6 »
» »	11 1/2 »	1500		1500 »	5 »
» »	13 1/2 »	1600		1600 »	4 » (1).

Rimarranno perciò vulnerabili alle varie distanze gli oggetti scoperti considerati nel senso verticale, o quelli altri orizzontali la cui lunghezza supera la zona invulnerabile. In base a ciò consideriamo le dimensioni di un uomo a terra e cerchiamo da quale distanza la palla, che non lo colpisce di fronte, ma che gli passa appena di sopra, possa colpirlo nella parte distesa a terra.

---

(1) Queste cifre sono calcolate colla formola: $\cos n\, a = \frac{\text{sen } a}{\text{tang } a}$ prendendo le lunghezze dalle tavole trigonometriche e si scostano assai poco da quelle risultanti dalla tabella 2ª dell'istruzione provvisoria sul tiro. Difatti dividendo la profondità della rosa orizzontale dei colpi per l'altezza della rosa verticale si ha per la distanza:

di 100 metri	7090 : 22 = 317		di 900 metri	4200 : 31 =	13
» 200 »	6200 : 46 = 135		» 1000 »	4200 : 372 =	11
» 300 »	5500 : 72 = 76		» 1100 »	4400 : 458 =	9
» 400 »	5000 : 102 = 49		» 1200 »	4900 : 600 =	8
» 500 »	4700 : 132 = 35		» 1300 »	5100 : 764 =	6
» 600 »	4500 : 168 = 26		» 1400 »	5500 : 960 =	5
» 700 »	4300 : 205 = 21		» 1500 »	6100 : 1235 =	4
» 800 »	4200 : 255 = 16		» 1600 »	7100 : 1700 =	4

I quozienti qui esposti indicano quante volte la lunghezza orizzontale della zona invulnerabile è maggiore del riparo verticale antistante.

L'attuale nostra istruzione sul tiro a pagina 29, figura 7ª, rappresenta un uomo a terra in atto di far fuoco dietro un rialzo e presone le misure ho rilevato:

Altezza del rialzo	metri	0,012
» dall'occhio del puntatore alla nappina	»	0,006
Totale altezza del soldato di fronte. . . .	»	0,018
Lunghezza del piede tenuto quasi verticale .	»	0,009
» del soldato a terra	»	0,057
» dalla perpendicolare del rialzo alla punta dei piedi del soldato . .	»	0,088

Riducendo queste dimensioni alle reali, ammesso che il soldato a terra presenti un bersaglio frontale alto metri 0,50 corrispondente nel nostro caso a metri 0,018, si avrebbe:

l'altezza del rialzo = metri 0,332;
» del fantaccino a terra = metri 0,50;
» del calcagno del soldato = metri 0,249;
lunghezza totale occupata dal soldato = metri 2,443;
» vulnerabile del soldato = metri 1,582;
distanza del soldato dalla sommità del rialzo = metri 0,861;

e ridotte le altezze alla linea di terra passante per la sommità del calcagno:

l'altezza del rialzo è ridotta a metri $(0,332 - 0,249) = 0,083$;
» del soldato » » $(0,50 - 0,249) = 0,251$.
La lunghezza della zona vulnerabile rimarrebbe la stessa.

Il soldato sarebbe colpito nel corpo dalle maggiori distanze fino a circa 1400 metri qualora la palla sfiorasse il chepì superiormente oppure fino a 580 qualora sfiorando il rialzo di terra non lo colpisse di fronte.

Il soldato però come è disposto nella figura potrebbe esser colpito di fronte in ogni sua parte fino dai 1000 metri. Egli riuscirebbe però meno vulnerabile avvicinandolo di più alla massa coprente, poichè allora invece di essere il rapporto fra i due cateti di 1:29 sarebbe di 1:19 e trascurando il caso in cui il soldato fa schermo al corpo colla propria altezza, egli rimarrebbe vulnerabile dalle mag-

giori distanze fino a metri 750 soltanto, pel coprimento offertogli della massa coprente. Da ciò ne consegue che il soldato è tanto meno vulnerabile quanto è più vicino all'ostacolo che lo copre.

Prendendo ora a considerare la vulnerabilità di un uomo a terra lungo in media 1,50 posto dietro la massa coprente d'una trincea di battaglia, che si può costruire in 15 minuti, il cui comando è di soli centimetri 30 si ha tang $x = 0{,}20$ ed x corrisponderebbe all'angolo di circa 11°,18′,54″ e ad una gittata di circa 1500 metri. Sicchè a distanza minore di 1500 metri l'uomo a terra, considerandolo nella sua parte orizzontale, è intieramente coperto dalla più semplice trincea di battaglia.

L'uomo in ginocchio e l'uomo in piedi non presentano profondità calcolabili.

Gli spazi invulnerabili ed i calcoli fin qui fatti, basati sull'angolo di caduta teorico, si alterano col modificarsi dell'angolo di caduta reale, il quale dipende dall'inclinazione del terreno ed anche dal dominio, sicchè sarà sempre vantaggioso e ben fatto quando vogliasi agire col fuoco, contro truppe coperte, il prendere posizione dominante.

L'esame dei calcoli sopra riferiti fa vedere che a distanze minori di metri 1000 ogni piccolo oggetto del terreno copre dietro di sè una zona abbastanza lunga da consigliare la posizione contro terra; che questa zona invulnerabile va sempre diminuendo quanto più ci allontaniamo dal tiratore, e che oltre i 1000 metri converrà adottare piuttosto la posizione in ginocchio che a terra, per la diminuzione repentina della zona invulnerabile (cagionata dalla diminuzione crescente dello spazio battuto) e tanto più si dovrà adottare la posizione in ginocchio oltre i 1600 metri alla quale distanza si deve tener calcolo non solo del bersaglio che si presenta di fronte o verticalmente, ma più ancora nel bersaglio orizzontale. In quanto alla posizione in piedi essa è riservata a quelle svariate circostanze nelle quali il soldato deve muoversi; e se si vuol vincere sarà giuoco forza adottarla, non solo per recarsi in posizione, ma ben anche per raggiungere quella dell'avversario.

I nuovi profili di trincea da battaglia sanzionati coll'*Atto* N. 97 dell'anno 1880, vennero adottati per poter utilizzare il più possibile lo spazio invulnerabile del dettaglio interno della massa coprente por-

tando il difensore più vicino alla linea di fuoco coi gradini e coprendolo completamente mediante i bonetti, i quali rialzando la massa coprente prolungano la zona invulnerabile. Questa zona è aumentata collo scavo della trincea di di 60 o 90 centimetri di profondità secondo la possibilità e resistenza del terreno. Queste trincee avendo un comando compresi i bonetti di metri 1,05 o di metri 1,35 a seconda della maggiore o minore profondità dello sterro, presentano spazio sufficiente per disporre la truppa su due righe, per muoversi liberamente dietro di esse e permettono ai comandanti di sorvegliare la truppa senza esser esposti ai tiri nemici. Un esame dei predetti due profili e dei calcoli più sopra tracciati ci fa conoscere, che lo spazio invulnerabile si eleva dal fondo della trincea fino a metro 1,80 in ambedue i profili, quand'essi sono tracciati a distanza di metri 500 dal fuoco dell'avversario, e si riduce a metri 1,60 cioè alla media altezza d'uomo, quando il fuoco nemico proviene da circa metri 1300 per il profilo più profondo e meno elevato, e da meno di metri 900 per il profilo con fosso ampio e meno profondo e massa coprente più elevata.

È quindi evidente:

I. Che se si tratta di difendere buone trincee di battaglia non conviene fermare il nemico troppo lontano col fuoco, ma sarà meglio lasciarlo avvicinare al di qua dei 1000 metri cioè fin quando i suoi tiri riescono meno micidiali;

II. Che, ogni qualvolta sia possibile, si impieghi il profilo così detto N. 1, cioè la trincea col fosso più profondo;

E. Dall'esame dello specchio *B* si rileva pure che è lecito impiegare una sola linea di mira fino agli 800 metri quando la distanza è nota; generalmente però se ne impiegheranno 2 alle distanze superiori ai 500 metri e 3 se la distanza oltrepassa il chilometro.

In quanto al numero dei proiettili da lanciare si riterrà che 100 colpi è il minimo che si possa usare contro una compagnia in linea ed in piedi a distanze minori di 900 metri; ne occorreranno 150 per ottenere un tiro efficace contro lo stesso bersaglio alle distanze comprese fra i 900 e 1000 metri, 200 colpi per le distanze fra 1000 e 1100 metri, 300 fino alla distanza di 1300 metri e 400 e più per le distanze maggiori. Volendo colpire bersagli in ginocchio od a terra si dovrà sparare un numero di colpi 1 volta e mezzo o 4 volte di più delle cifre indicate.

Contro un bersaglio di maggior larghezza di quello accennato (metri 70) s'impiegherà un numero proporzionato di armati, ripartendo in varie sezioni il bersaglio secondo la dispersione laterale delle rose dei colpi che è minimo, risultando dietro esperienze, di:

metri	5	a	400	metri;
»	7	»	600	»
»	10	»	800	»
»	13	»	1000	»
»	16	»	1200	»
»	20	»	1400	»
»	26	»	1600	»

Dagli esperimenti fatti in confronto coll'artiglieria (1) risulterebbe che il fuoco di questa è di molto superiore alle distanze di 1000 metri a quello della fanteria e che il fuoco di quest'ultima può competere con quello solo a distanze molto minori. Sarà quindi prudente che ogn'arma cerchi di conservare o raggiungere quella distanza che più le conviene. La guerra 1870-71 ci dà due esempi, l'uno a Gravelotte (St. Hubert) e l'altro a Saint-Privat, nei quali le batterie prussiane, spinte a circa 750 metri dal nemico, non poterono staccare gli avantreni, e se pur vi riuscirono a Saint-Privat ebbero tali perdite in breve tempo da dover smettere il fuoco.

Affinchè tutti i colpi sparati nel tiro in massa possano raggiungere il segno occorre non solo che le irregolarità di tiro provenienti dall'arma e dal tiratore e dalle condizioni atmosferiche (2)

---

(1) Esperienze fatte da noi al poligono di Ciriè e di Gozzolengo permettono di conchiudere che il tiro d'una compagnia a distanze inferiori di 1000 metri tende ad avvicinarsi per efficacia a quello di una batteria che tira a shrapnel, ma a distanze superiori rimane alquanto inferiore.

La differenza risulta maggiore quando la distanza non è nota.

Nella lettera 11ª del principe Hohenlohe è riferito un esperimento di confronto fra le due armi a distanza non nota (era fra 1000 e 1100 metri) e si dice che in tempo uguale, peso e costo di munizioni uguali il fuoco dell'artiglieria fu di un effetto 30 volte superiore di quello della fanteria sparando contro una compagnia distesa in catena, e 100 volte maggiore contro una batteria di 6 pezzi. Soggiunge poi che il fuoco della fanteria acquista una efficacia avvicinando il bersaglio, ma che solo dai 500 metri si può parlare di confronto con quello dell'arma sorella e che risulta uguale soltanto dai 200 ai 300 metri di distanza.

(2) Le condizioni atmosferiche possono alterare la gittata fino ad $^1/_{10}$ della distanza.

siano ridotte a zero, ma che il tiratore abbia mezzo di vedere esattamente il punto da prendere di mira, di giudicare in modo molto approssimativo, o meglio di sapere la distanza che lo separa dal bersaglio e che il bersaglio abbia dimensioni proporzionate alla rosa di tiro della distanza alla quale si fa fuoco.

La vecchia teoria provvisoria ammetteva che si potesse distinguere più facilmente il limite inferiore del bersaglio che il centro e ciò a tutte le distanze; stabiliti quindi che verso quel punto fosse diretta la linea di mira ed i dati pratici in parte qui riferiti che ci porge l'appendice di quella istruzione sono ricavati col puntamento al piede del bersaglio.

Ora la questione controversa fra il puntamento al centro e quello al limite inferiore del bersaglio è risolta dalla nostra Istruzione coll'adozione del puntamento al centro che a prima vista sembra il più naturale, il più semplice, quello che al bersaglio dà i migliori risultati e che in pratica corregge più facilmente gli errori nella stima delle distanze. Considerando però che il soldato deve essere istruito non già per riuscire un buon tiratore, ma per la guerra, sarei di avviso di ritornare al puntamento basso od al piede del bersaglio, che dir si voglia, sembrandomi più pratico in guerra e proporrei qualche modificazione sul tiro inspirandomi al concetto che anima i più recenti regolamenti militari.

Esaminiamo le questioni.

Nei combattimenti si distinguono due fasi speciali dell'azione del fuoco, cioè:

1° quella dai metri 700 ai 400;

2° quella dai 400 metri alla bocca della canna sia che la truppa agisca in modo offensivo o difensivo.

La prima fase comprende nell'attacco il fuoco di preparazione, effettuato dalla maggiore distanza in modo relativamente lento, a salve, ed il nemico, se fanteria che avanza, presenterà all'occhio un bersaglio minore della tacca dell'alzo (che ha da 3 a 4 millimetri di profondità) vi sarà compreso sia alla minore che alla maggiore distanza ed il punto da mirare piccolo ed incerto comprenderà tutto il bersaglio; da ciò provengono probabilmente le deduzioni errate del Wolozkoi che il soldato in campagna non punta e l'asserzione

del principe Hohenlohe (1) che dalle numerose esperienze fatte sul tiro in massa a grandi distanze, i risultati sono uguali sia di truppa esercitata al tiro che di altra non pratica. In combattimento manca il punto da prendersi di mira.

Ma che si debba puntare, cioè portare il fucile alle spalle per dargli coll'occhio una determinata direzione è fuor di dubbio, avendolo provato il fuoco dei Francesi quasi nullo nel contrattacco a Sedan, ove marciavano sparando dalla posizione di *pronti* e quello invece micidiale dei Turchi a Plevna che sparavano puntando.

Nella seconda fase dalla quale si inizia l'attacco col fuoco decisivo, individuale, accelerato, restiamo avvolti tanto noi che il nemico nel fumo delle proprie armi, l'attaccante balza avanti e cerca di guadagnare terreno, nessuno scorge realmente il punto da mirare, e l'eccitazione del combattimento è tale che anche scorgendolo sarebbe difficile eseguire un puntamento esatto. In questo caso un puntamento basso con un alzo preventivamente fissato (giacchè nessuno pensa di modificarlo allora) avrebbe maggior probabilità di soffermare l'attaccante che non il puntamento al centro.

Riflettendo ora a queste condizioni di fatto, a quelle morali che nel pericolo concentrano tutte le facoltà nello sguardo diretto all'avversario, alla traiettoria del nostro fucile che dà uno spazio battuto coll'alzo di 400 dai 400 metri alla bocca della canna, propongo: 1° che l'istruzione sul tiro sia in parte modificata adottando il puntamento al fondo del bersaglio; 2° che nella seconda fase del combattimento si faccia uso del solo alzo di metri 300 (2); 3° che la scuola di tiro, considerata come di complemento alla scuola di puntamento e non come esame abbia per iscopo di render abili nello sparo dell'arma tutti i soldati, nelle varie condizioni di guerra.

L'ammaestramento tattico insegna al soldato che egli deve approfittare degli ostacoli del terreno per coprirsi, ed in modo di vedere

---

(1) *Lettere sulla fanteria*, del principe Kraft di Hohenlohe Ingelfingen.

(2) La traiettoria dei 400 metri non è abbastanza radente per utilizzarla nel tiro vicino e perciò si propone quella di 300. Al bersaglio il falso scopo sarebbe messo a metri 1,70 sopra il centro oppure la sommità del mirino dovrebbe riuscire nel puntare all'altezza della parte superiore della tacca del ritto riempiendo tutto il vano col mirino.

il terreno avanti a sè, poter far uso delle armi e potersi muovere: la condizione dell'esser coperto è subordinata alle altre tre, e queste a seconda dell'ostacolo indicheranno al soldato la posizione da prendere per far uso della propria arma avuto riguardo alla fase del combattimento; egli però dovrà cercare sempre di far fuoco al coperto, e quindi io ritengo sia da insegnargli il modo di far fuoco dietro ripari nella scuola di tiro.

La posizione di *punt* nelle varie posizioni del corpo dovrebbe esser la più comoda, la più naturale.

Noi abbiamo adottato la posizione di *punt a braccio sciolto* copiandola forse dal regolamento francese (1) scartando il piede destro a destra per 25 centimetri senza pensare che in rango riesce incomoda, avendo i nostri soldati 5 centimetri d'intervallo e non 12 come i francesi (2) che questa nuova adozione non semplifica punto l'istruzione del soldato e che egli solito di stare sull'appiombo trova più naturale e più facile quella di prima, col piede destro dietro al sinistro, che l'attuale la quale richiede lo spostamento del centro di gravità in avanti.

La posizione di *in ginocchio* dovrebbe esser come torna più comodo, o sul ginocchio destro o col peso del corpo ripartito fra il ginocchio destro e la gamba sinistra, sulla quale dovrebbe appoggiare o no il braccio sinistro secondo che non esista o vi sia un ostacolo coprente che servirebbe d'appoggio al fucile. Il sedersi sul piede destro è assai incomodo, il corpo è squilibrato ed il soldato dietro un ostacolo è più vulnerabile che nella posizione proposta.

Alla posizione *a terra* (cioè orizzontale) aggiungerei quella contro terra pei terreni inclinati e contro le scarpe dei rialzi e dei fossi, adottando una posizione con appoggio ed abolendo l'attuale militarmente impossibile, giacchè il soldato deve aver sempre il suo fucile fra le mani per esser pronto a ricaricare e non mai abbandonarlo.

La posizione all'appoggio come attualmente si pratica, col palmo della mano contro un travicello verticale insegna come utilizzare lo spigolo d'un muro, un albero; per mostrare pure al bersaglio come

---

(1) Vedi regolamento francese 12 giugno 1875.
(2) Sarebbe conveniente adottare anche noi tale intervallo.

far fuoco dentro un fosso, dietro un rialzo, un parapetto, appoggiando il fucile sulla massa coprente converrebbe si trovasse foggiato a scarpa il posto del tiratore o si facesse uso di apposite sagome, giacchè solo in questo modo l'istruzione impartita coll'ammaestramento tattico individuale avrebbe il suo complemento pratico.

In base al concetto fin qui esposto le posizioni all'appoggio e con appoggio non dovrebbero esser quelle adottate dalla nostra scuola di puntamento, ma considerando che il soldato è meno vulnerabile quanto è più vicino all'ostacolo e quanto meno spazio occupa nel senso orizzontale, egli dovrebbe appoggiare contro l'ostacolo l'avambraccio sinistro sostenendo il fucile presso il ponticello. È fuor di dubbio che questa posizione non è teoricamente la migliore, poichè il fucile non è sostenuto al centro di gravità ma è la sola possibile in pratica, alla quale devono cedere le considerazioni di ordine inferiore. Il posto della mano e del braccio sinistro dovrebbe esser quello che più conviene nelle posizioni con od all'appoggio, anche se il soldato punta a braccio sciolto, cioè con la mano contro il ponticello e l'avambraccio di sostegno verticale. Allo equilibrio del fucile che ne risulterebbe a baionetta inastata si dovrebbe rimediare col cambio della baionetta che per altre ragioni non è pratica, nè temibile.

Così si dovrebbe stabilire che nella posizione di pronti la mano destra impugnasse sempre il fusto all'impugnatura coll'indice disteso lungo il ponticello giacchè solo da quella posizione preventiva la seconda falange all'indice potrà posarsi sull'estremità del grilletto senza muovere tutta la mano allorquando il soldato passa alla posizione di punt. Ritengo pure sia necessario modificare il N. 35 dell'istruzione sul tiro nel senso che il soldato abbia a spianare l'arma verso il bersaglio e fermatala quando la linea di mira passa pel segno far partire il colpo. Nè è fuor di dubbio che lo scatto dell'arma si dovrebbe produrre senza sforzo per render possibile, facile ed esatto il puntamento celere, che sarà indispensabile in guerra e questa considerazione dovrebbe avere il sopravento su quella di evitare le disgrazie in tempo di pace tanto più che si sa per pratica come riesca più facile colpire il bersaglio con un fucile a scatto dolce e si possa stabilire senza punto errare che l'esattezza del tiro e l'abilità di due tiratori sia proporzionata alla facilità dello scatto. E

volendo che il soldato impari realmente alla scuola di tiro l'uso della propria arma farei fare la maggior parte delle lezioni di tiro individuale con ed all'appoggio intercalando sia nel tiro individuale che nel tiro di combattimento il fuoco accelerato per abituarlo a far ciò che in guerra vera dovrà eseguire. Tenuto presente che non convenga allo Stato assegnare più di 125 cartucce a palloltola per individuo, dividerei le lezioni al bersaglio nel tiro preparatorio, tiro ordinario, tiro speciale, tiro di combattimento e tiro di concorso come è sotto indicato negli specchi seguenti eccettuato il tiro di concorso che servendo per la nomina dei tiratori scelti, come attualmente si pratica, dovrebbe essere eseguito come è ora prescritto.

Lezione	Distanza metri	Alzo impiegato metri	BERSAGLIO	Specie del fuoco	Posizione nella quale si eseguisce il fuoco
			Tiro preparatorio.		
1	100	300	Di scuola col falso scopo sotto il centro a m.0,76	Individuale a volontà.	In piedi all'appoggio
2	150	300	Di scuola, falso scopo a m. 0,89 sotto il centro.	Individuale a volontà.	In piedi all'appoggio
			Tiro ordinario.		
1	200	300	Di scuola, falso scopo a m. 0,82 sotto il centro.	Individuale a volontà.	In piedi all'appaggio
2	200	300	Id. id.	Id. id.	In piedi a braccio libero.
3	200	300	Id. id.	Id. id.	Contro terra con appoggio.
4	200	300	Id. id.	Id. id.	In ginocchio con appoggio.
5	200	300	Id. id.	Id. id.	In ginocchio.
6	200	300	Id. id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi)	In piedi a braccio libero; con sciabola baionetta inastata.
7	300	300	Di scuola.	Individuale a volontà.	In piedi all'appoggio
8	300	300	Id.	Id. id.	Contro terra con appoggio.
9	300	300	Id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi)	In piedi a braccio libero.
10	300	300	Id.	Individuale a volontà.	In ginocchio.
11	300	300	Id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi)	Id.
12	400	300	Di scuola con falso scopo a m.1,70 sopra il centro.	Individuale a volontà.	Contro terra.
13	400	300	Id. id.	Id. id.	In ginocchio.
14	400	300	Id. id.	Id. id.	In piedi all'appoggio

Lezione	Distanza metri	Alzo impiegato metri	BERSAGLIO	Specie del fuoco	Posizione nella quale si eseguisce il fuoco
			Tiro speciale.		
1	100	200	Piccolo, scomparente; il falso scopo a cent. 20 sotto il centro.	Individuale a volontà	Contro terra con appoggio.
2	200	200	Piccolo, scomparente.	Id. id.	In ginocchio con appoggio.
3	300	300	Di scuola, scorrevole.	Id. id.	In piedi all'appoggio.
			Tiro di combattimento.		
1	da 600 a 1000	2 alzi	Due di riparto scoperto, l'uno vicino all'altro.	A comando per squadre.	In ginocchio con appoggio. La squadra è distesa in catena.
2	da 700 a 30	1 alzo	Due di riparto coperto.	Individuale a volontà.	Id. id.
3	da 400 a 100	300	Id. id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi)	Id. id.
4	da 1000 a 1600	3 alzi	Quattro di riparto scoperto messi col lato corto a terra ad intervalli di 15 m. l'uno dall'altro.	A comando di compagnia accelerato (50 secondi).	In piedi in ordine chiuso.
5	da 700 a 1000	2 alzi	Id. id.	A comando di plotone accelerato (50 secondi)	In ginocchio, la compagnia distesa in catena coi plotoni uno vicino all'altro. I plotoni si alternano nel far fuoco.
6	da 700 a 300	1 alzo	Due di riparto scoperto, l'uno vicino all'altro.	Individuale a volontà.	Contro terra con appoggio. Un plotone per volta disteso in catena fissa.

Nella scuola di tiro non si distribuiscono premi poichè il risultato di tiro dipende sovente volte da circostanze indipendenti dall'abilità del tiratore (1).

I bersagli colpiti ed i punti fatti sono registrati sul ruolino nominativo, attuale mod. 2, semplificando così il lavoro di scritturazione che occupa gli ufficiali in cose estranee alla istruzione e no incaglia il procedimento.

I bersagli stabiliti qui sopra avrebbero le seguenti dimensioni:

1° Bersaglio di scuola, un rettangolo di metri 1,20 per 1,80 di altezza di color bigio con grossa linea verticale che lo divida in due metà ed un circolo nero per indicare ove debbasi puntare. Siccome però è necessario che il tiratore sappia ove abbia colpito per sapersi regolare, il bersaglio sarebbe segnato da circoli concentrici con linee sottili per norma dei segnatori e non visibili però dal posto del tiratore.

2° Bersaglio piccolo; quadrato di metri 0,50 di lato con una grossa linea verticale in mezzo.

3° Bersaglio di riparto scoperto formato di due bersagli di scuola staccati di centimetri 10 e senza linea verticale nè segno alcuno.

4° Bersaglio di riparto coperto, un rettangolo di metri 5,00 di base per metri 0,50 d'altezza senza alcun segno.

Chiuderò questa lunga digressione conchiudendo col pensiero del principe Hohenlohe espresso nelle sue *Lettere sulla fanteria*. Le enormi perdite subite dai Prussiani nei primi scontri della guerra 1870-71 dipendevano dagli errori del sistema, dai falsi principi applicati all'istruzione ed è perciò che dopo tante strepitose vittorie si dovettero modificare molti regolamenti.

La massima è una sola: insegnate al soldato solo quanto deve fare in vera guerra e l'istruzione sarà breve, bene accetta e di vera utilità.

---

(1) I premi furono adottati probabilmente per suscitare l'emulazione fra i soldati. Ma l'emulazione è solo possibile quando tutti i coefficienti indipendenti dalla volontà dell'uomo sono eguali; ora nella scuola di tiro vi è differenza sensibile nella costruzione delle armi e molto nel congegno dello scatto e così dicasi pure per riguardo alla costruzione delle cartucce in cui gli scatti a vuoto sia per mancanza di mistura fulminante o di polvere sono i fatti più salienti.

Ritornando sull'argomento dirò che l'efficacia del tiro in massa dipenderà principalmente dall'esatto giudizio delle distanze, dalla intelligente direzione dei capi e dal numero delle palle lanciate. Il giudicare bene la distanza è cosa di somma importanza: e siccome è generalmente ammesso si possa commettere un errore, a seconda delle facoltà visive da $^1/_6$ ad $^1/_{10}$ della distanza, di modo che 1000 metri possono apparire o 1166 o 832 metri e questa differenza influisce fortemente sull'efficacia del tiro, sarà sempre utile stimare la distanza mediante la velocità del suono o chiederla a qualche vicina batteria.

Il tiro in massa può essere impiegato alle minime ed alle grandi distanze a fuoco lento e con fuoco accelerato collettivo od individuale (1) che pur questo ultimo può considerarsi un tiro in massa per la considerevole massa di piombo che lancia in breve tempo.

L'ampiezza del bersaglio, la sua distanza e l'efficacia di tiro che si vuole ottenere contribuiranno a stabilire quale forza, quali e quanti alzi si devono impiegare, nonchè la quantità di cartucce da consumare.

Consultando lo specchio della zona efficacemente battuta e tenendo presente che nel giudicare le grandi distanze si può commettere anche l'errore di $^1/_6$ della distanza si rileva:

Che fino a 500 metri si potrà usare un alzo solo; dai 500 agli 800 e 1000 metri se ne useranno due, e tre oltre questa distanza, per ottenere tale ampiezza di zona efficacemente battuta da compensare l'errore possibile nel giudicare la distanza.

Qualora la distanza fosse conosciuta basterà una linea di mira per le distanze inferiori a 1000 metri, e 2 alle maggiori onde neutralizzare le influenze atmosferiche delle quali è difficile tener calcolo esatto.

Quando l'obbiettivo fosse in movimento si dovrà tener conto dalla direzione adottata per stabilire le linee di mira onde mantenerlo più a lungo sotto il fuoco.

(1) Il fuoco accelerato fu il fuoco prevalente in tutta la campagna dei 1870-71; esso fu generalmente iniziato col fuoco a salve, e servì per preparare l'attacco, respingere i contro-attacchi e contro gli assalti della cavalleria.

La forza da impiegarsi nei tiri in massa dipenderà dal numero di cartucce occorrenti per raggiungere un dato scopo tattico e dal tempo che si ha a disposizione per spararle.

Gli specchi B e C indicherebbero il numero dei proiettili occorrenti per ottenere un tiro efficace sui poligoni cioè nel tempo di pace, ma in campagna tali cifre subiscono un'enorme riduzione.

Varii studi tendenti a trovare il rapporto fra i risultati di guerra e quelli d'esperienza, e basati sia su campagne precedenti sia su altre considerazioni, conducono a stabilire che su 100 colpi buoni al bersaglio si può valutare di averne da 3 a 5 di buoni in guerra. In questa proporzione si tien calcolo di tutti i tiri sparati sia alle grandi distanze colla massima calma e nelle condizioni quasi di pace sia in vicinanza del nemico sotto l'impressione del pericolo e nell'orgasmo dell'azione.

Applicando tale rapporto alle cifre dello specchio B si scorge quanto piccolo sarà il per 100 delle perdite inflitte ad una compagnia a distanza un po' considerevole, e tenendo anche presente le difficoltà di puntare e di ripetere più salve colla stessa truppa contro lo stesso bersaglio, se ne deduce la norma importantissima che converrà eseguire il tiro in massa:

1° A grandi distanze oltre i 700 e 1000 metri quando si presenta un ampio e ben determinato bersaglio; una batteria, una posizione difensiva e ciò colla forza massima per ottenere in breve tempo il massimo effetto impiegando varii alzi.

2° A distanze minori dai 700 ai 400 e 300 metri da minori reparti per conservare la disciplina del fuoco essendo più radente la traiettoria e minori gli inconvenienti sopraindicati.

L'adozione del fucile a caricamento rapido non altererà tale norma.

Il tiro in massa, a salve od a comando che dir si voglia, permette la disciplina del fuoco, regola il consumo delle cartucce, conserva il soldato nelle mani del superiore ed è quello che potendo si dovrebbe sempre usare nel combattimento finchè l'eminenza del pericolo non esiga l'impiego del massimo fuoco. Il tiro in massa col fucile a caricamento rapido e caricatori di 4 cartucce potrà essere eseguito anche a pause sparando un solo caricatore per volta come l'hanno adottato i Prussiani dopo la guerra 1870-71 per togliere l'inconveniente del denso fumo che si ferma avanti il fronte, pren-

dere di nuovo di mira l'avversario e soffermarlo quando si fosse accostato. Non è ancor provato se nel fiero della mischia sarà possibile sospendere il fuoco per un istante, ma io credo fermamente di sì, qualora tutti i graduati coadiuvino l'ufficiale nell'intento e siasi fatto vedere al soldato, in tempo di pace e nei giorni che precede la guerra, come il fumo del fuoco, massime se accelerato, impedisca intieramente di vedere avanti a sè.

Tale fuoco sarà impiegato tanto nella difensiva che nell'attacco.

La difesa, che avrà probabilmente ampio orizzonte avanti a sè, farà misurare tutte le distanze sul quale dirigere il proprio fuoco e terrà le truppe alla mano per impiegarne quel numero che la circostanza richiede.

Questo fuoco a grandi distanze sarà fatto dai sostegni ed anche dalle riserve e di mano in mano che il nemico avanza sarà ripreso dalla truppa in catena che raffittendosi aumenterà di intensità e si cangerà in un fuoco individuale più o meno rapido. Alcune volte converrà pure alla difesa, quando il nemico si trova troppo lontano in parte coperto, di rallentare il fuoco e trarre l'attacco in errore circa l'efficacia del suo tiro per indurlo ad una avanzata prematura: in questo caso essa attenderà che il nemico si scopra e si avvicini per riprendere il tiro con vivacità. Quando la difesa non sia riuscita ad arrestare o far retrocedere l'attacco ed egli arrivi ai 200 metri ed anche meno, s'impiegherà il tiro accelerato, ed è qui dove l'arma a tiro rapido sarà di grande aiuto specialmente se condizioni fortuite atmosferiche permetteranno d'intravedere frammezzo al fumo la posizione dell'avversario e la truppa conserverà tanta disciplina da puntare l'arma.

Il contrattacco eseguito dalla difesa con truppa preventivamente disposta, risolverà l'azione a favore di uno dei contendenti, e la difesa o perseguiterà col fuoco il nemico respinto, riordinandosi, oppure si raccoglierà in una posizione retrostante, sostenendo la truppa retrocedente, in assenza di artiglieria, con fuochi in massa di riserve appositamente appostate.

L'attacco userà del fuoco in massa dalle grandi distanze, misurandole per mezzo del suono se non avrà seco artiglieria; in questo caso e qualora ne difetti pure la difesa, truppe convenientemente disposte, anche ad intervalli, a 1000 o 1100 metri dalla posizione

rimpiazzerà quell' arma, e cercherà di scuotere la difesa prima di procedere all'attacco, agendo essa come riserva.

L'attaccante non dovrà lasciarsi indurre ad una azione precipitata, come avviene sempre alle manovre, ed avendo presente le norme fin qui tracciate rillettere se il rallentamento del fuoco nemico sia da attribuirsi a stratagemma di guerra o realmente all'efficacia del suo tiro. Di mano in mano che l'attacco guadagna terreno il fuoco a comando diviene più fitto dai 700 ai 300 metri e da qui raggiunge la sua massima intensità. Il tendone formato dal fumo dei propri colpi sarà squarciato avanzando, ma solo quando la difesa sarà realmente scossa, giacchè allora al suo fuoco micidiale non si può opporre che la ferma volontà di scacciarlo dalla posizione. La truppa sarà spinta avanti dall'esempio dei suoi capi, dall'accorrere dei rinforzi e da appostamento in appostamento si getterà sulla posizione non essendo più il caso come dice l'autore sopracitato (1) di considerare se l'attacco fu precipitato o se la truppa sarebbe stato meglio impiegata più a destra od a sinistra, ma bensì di comandare: *Avanti alla baionetta!*

Raggiunta o no la posizione, la tattica ci insegna il da farsi.

Una delle preoccupazioni del comando, anche di una sola compagnia e quindi di tutti gli ufficiali, dovrà esser nel combattimento il rimpiazzo delle cartucce consumate, quand'anche si tratti di poche, utilizzando perciò la più piccola sosta ed ogni circostanza favorevole per farlo.

Le norme pel rifornimento delle cartucce (*Atto* 69 dell'anno 1887) dovrebbero tassativamente prescrivere che gli zaini da cartucce siano sempre portati dai soldati e che le sei casse di cartucce (dei 3 battaglioni) unitamente ai pacchetti di munizioni dei soldati destinati a portare lo zaino cartucce riunite su di un carro del reggimento (2) segua come è prescritto pel carro di sanità in coda di questo. Durante il combattimento le munizioni così riunite al posto di mediazione potrebbero servire a rifornire gli zaini delle prime truppe

---

(1) *Lettere sulla fanteria*, del principe HOHENLOHE.

(2) I 192 zaini dei soldati porta-cartucce, alleggeriti delle munizioni si potrebbero caricare su due carrette da cartucce di battaglione e destinare la terza a seguire il reggimento.

impegnate. Il far marciare questa scorta reggimentale di cartucce col terzo scaglione e dopo il parco di artiglieria di divisione non potrà servire che a rimpiazzare poche cartucce dopo che il reggimento abbia posto in campo e sia raggiunto dal proprio bagaglio, ciò che non sempre avviene, quando cioè si conoscerà esattamente il posto del parco d'artiglieria di divisione e converrà rifornirsi da quello.

Per il rimpiazzo delle cartucce che si degradano, non v'è bisogno di scorta; ed il rimpiazzo di quelle consumate in operazioni di poca entità si dovrà eseguire prelevandole dagli zaini che trovansi già alle compagnie appena è possibile non potendosi prevedere dall'inizio di un'azione qualunque se la truppa impegnata consumerà poca o molta munizione.

La carretta da cartucce del reggimento dovrebbe seguirlo ovunque e quando nol potesse dovrebbe, per ordine del comandante e sotto il comando di un furier maggiore, appostarsi momentaneamente fuori strada fino a nuovo ordine, dell'aiutante maggiore o d'un ufficiale montato, di avanzare verso una posizione, la quale se il combattimento è iniziato sarebbe in vicinanza del posto di medicazione.

Il furier maggiore avrebbe l'incarico:

1° Di distribuire le munizioni riempiendo gli zaini dei soldati porta-cartucce;

2° di ritirare le cartucce dagli zaini dei feriti che portassero eventualmente il loro zaino al posto di medicazione;

3° di rifornirsi dal parco d'artiglieria di divisione del massimo quantitativo di cartucce firmando analogo buono, appena sia informato del suo appostamento e ritornare al posto primitivo.

Coll'adozione del fucile a tiro rapido è ormai fuori dubbio che nei prossimi combattimenti si avrà un consumo grandissimo di munizione, perchè la difesa molesterà l'avversario dalla massima distanza, lo tratterrà lungamente sotto il fuoco, impiegherà alle brevi distanze un fuoco accelerato al massimo grado, obbligando l'attacco a procedere cauto e lento ed a sparare pure gran numero di colpi per sopraffare la difesa col fuoco prima di entrare nella zona micidiale del fuoco accelerato.

Considerando il successivo svolgersi del fuoco dovremo abituare

i nostri soldati ad usare dapprima le cartucce sciolte riservando quelle impacchettate nei caricatori per i momenti decisivi del tiro rapido.

Esaminiamo ora in che modo si possa arrivare a fornire al soldato il numero di cartucce necessario nelle future guerre, che come è generalmente ammesso non sarà meno di 150 cartucce per le prime truppe impegnate nel combattimento.

Non ho avuta occasione di vedere nè la tasca da caricatori nè la cinghia da cartuccere adottate per le truppe fornite di armi modello 1870/87 ma accettando tali oggetti e le modificazioni nell'arredamento quali appaiono dall'istruzione provvisoria emanata il 20 febbraio 1887 ritengo si possa aumentare il numero delle cartucce da portarsi dal soldato introducendo le seguenti varianti:

1° al pacchetto di cartucce.

Dando al pacchetto le dimensioni interne di millimetri 37 per 37 e 73 ed usando un involglio di cartoncino più consistente con tela e di minore spessore si potrebbero racchiudervi 9 cartucce disposte su tre strati (1) ed avere un pacchetto parallelepipedo delle dimensioni esterne di millimetri 39 per 39 e 76;

2° all'attuale giberna adottata con *Atto* 69 del 1877 sarebbero da levare le due traverse interne e la parte anteriore della cassetta di latta schiacciando un po' le parti laterali per render il vano più largo, da contenere i pacchetti di cartucce (2);

3° all'attuale zaino togliere dalla cartuccera l'assicella avvitatavi a senso dell'*Atto* N. 3 dell'anno 1878 e ridonarvi così l'altezza di centimetri 45.

Con queste lievi modificazioni al pacchetto da cartucce ed ai predetti due oggetti si otterrebbe il vantaggio:

1° di utilizzare meglio l'attuale cartuccera dello zaino e l'attuale giberna mettendovi 9 pacchetti nella prima e 4 nella seconda cioè in tutto 117 cartucce;

2° di togliere l'inconveniente che si verifica negli attuali pac-

---

(1) Alternando punta e fondello sul rettangolo di base, coi fondelli contro i quadrati laterali mentre le punte delle pallottole ne distano alcuni millimetri.

(2) Il coperchio della giberna è abbastanza ampio per coprirne il vano o cassetta allargata.

chetti da cartucce che l'ogiva della pallottola venga sformata dalla pressione all'orlo del fondello delle cartucce vicine non venendo al contatto le due parti;

3° di poter estrarre le cartucce ad una ad una dal pacchetto aperto senza toglierlo dalla giberna, massimamente se la linguetta per aprire il pacchetto è messa dal lato ove sonvi 4 fondelli.

Adottando queste modificazioni il soldato armato di fucile modello 1870 avrebbe 117 cartucce con sè: nello zaino di cartucce che ha la capacità di 30 pacchetti cartucce delle dimensioni di 29 per 56 e 70 troverebbero posto 30 pacchetti da 9 cartucce e deducendo 9 pacchi di cartucce per il portatore dello zaino vi sarebbero 21 pacchi o 189 cartucce da distribuire alla squadriglia cioè in ragione di 15 cartucce per soldato; la carretta da cartucce del reggimento porterebbe,secondo la proposta fatta 26,352 cartucce cioè altre 10 per armato di fucile, sicchè ogni soldato avrebbe a sua disposizione in combatimento 142 cartuccce oltre le 48 trasportate dal parco di artiglieria di divisione sul campo di battaglia.

La truppa armata di fucile modello 1870-87 avrebbe in più 24 cartucce nella tasca da caricatori, cioè in tutto 214 cartucce comprendendovi le 48 del parco d'artiglieria divisionale.

Il peso da portarsi dal soldato in munizioni sarebbe nello zaino di chilogrammi 3,000 e di chilogrammi 1,330 nella giberna calcolando un pacchetto di cartucce di grammi 333 circa; questo peso non è eccessivo, e si potrebbe farlo sopportare meglio alleggerendo la sciabola-baionetta e diminuendo gli oggetti di corredo.

G. V.

PUNTAMENTO INDIRETTO

DELLE ARTIGLIERIE DA CAMPAGNA

I.

La puntata del dicembre 1886 della *Rivista Militare Italiana* contiene un articolo, firmato colla sigla E. di C., sul *Tiro indiretto in campagna*.

L'autore è stato spinto, senza dubbio, dal lodevole desiderio di richiamare l'attenzione del pubblico militare sopra una questione di capitale importanza per l'artiglieria campale; ma nel trattarla si lasciò, sembrami, trasportare alquanto, dall'entusiasmo e dalla poesia, oltre ai limiti di ciò che si può ragionevolmente pretendere dalle batterie di battaglia. Supponendo altresì completamente risolto un problema che non ha trovato ancora una soluzione soddisfacente, venne a conclusioni che dalla maggior parte degli ufficiali di artiglieria non possono essere ammesse così come sono formulate.

La questione che ci occupa, teoricamente parlando, può essere risolta in molti modi diversi; ma, disgraziatamente la brutalità della pratica è lontana dalla placida serenità della teoria, e non si è ancora giunti, per ora, ad una soluzione che per semplicità e prontezza di esecuzione soddisfi alle esigenze dell'impiego dell'artiglieria da campagna sul suo vero terreno di azione.

Nel timore che qualche lettore della *Rivista Militare*, non bene al fatto della questione, possa, ammettendo senza beneficio d'inven-

tario le conclusioni dell'articolo accennato, pretendere dai comandanti di batteria ciò che essi non sono in grado di fare, mi sono deciso di analizzare i punti salienti di quest'articolo, per rettificare alcune idee e per ricondurre la questione nei suoi veri limiti.

II.

Prima di tutto mi sia lecito di presentare qualche definizione, e di esporre qualche considerazione di fatto allo scopo di rendere più intelligibili gli appunti che sto per fare.

Per *tiro indiretto* s'intende quello nel quale, essendo il bersaglio a battersi posto dietro un riparo più o meno vicino ad esso, naturale od artificiale, i proietti debbono necessariamente rasentare tal riparo per giungere al bersaglio nel punto voluto, e quindi il *tiro indiretto* è caratterizzato *dal passaggio del proietto per un punto dato, con una data inclinazione*. Quantunque il *tiro di lancio* prenda pure il nome di *tiro indiretto* quando un ostacolo impedisce la vista del bersaglio e non il passaggio del proietto, tale denominazione non viene generalmente usata nell'artiglieria da campagna; ove, dandosi il caso, per esempio, che tutti i pezzi di una batteria, meno uno, puntino direttamente al bersaglio, si dovrebbe dire che la batteria eseguisce il *tiro di lancio* con sette pezzi ed il *tiro indiretto* con l'ottavo; mentre effettivamente tutti otto sparando collo stesso alzo e la stessa carica di fazione eseguiscono lo stesso tiro, quello *di lancio*. La siepe che, supponiamo, intercetterà la visuale diretta dall'ottavo pezzo al bersaglio, non cambierà la natura del tiro, ma bensì quella del puntamento, il quale, non potendo essere eseguito col rivolgere *direttamente* la linea di mira al bersaglio, sarà, *per ripiego*, compiuto *indirettamente*. D'onde viene che l'artiglieria da campagna, la quale attualmente tira soltanto di lancio, si accontenti della modesta espressione di *puntamento indiretto*, per indicare il puntamento al quale si ricorre allorchè il bersaglio è coperto.

Per eseguire il tiro con puntamento indiretto, bisogna compiere le seguenti operazioni:

1° Dare alla bocca da fuoco la direzione e l'elevazione occorrenti per colpire il bersaglio;

2° Senza muovere la bocca da fuoco, rivolgere la linea di mira ad un segno ben visibile (detto *falso scopo*), che si troverà davanti o dietro alla batteria, e puntando in questo, ricercare *l'alzo* e *lo scostamento fittizio;*

3° Determinare esattamente la posizione dell'affusto sul terreno;

4° Sparato il colpo, riportare l'affusto nella precisa sua posizione iniziale; altrimenti il puntamento dedotto dal rivolgere la linea di mira al falso scopo non sarebbe più giusto.

La 1ª operazione può farsi in due modi. Se il bersaglio è visibile intermittentemente o per soli pochi minuti, vi si punta direttamente mentre la cosa è possibile; in caso diverso bisogna tracciare un allineamento fra la bocca da fuoco e il bersaglio, far coincidere il *piano di mira* col piano dell'allineamento, e dare l'elevazione iniziale coll'uso del quadrante. Ma perchè questo tracciamento sia possibile, egli è indispensabile che vi sia una posizione, davanti o dietro alla batteria, non troppo discosta, dalla quale un osservatore possa scorgere i pezzi (almeno uno) ed il bersaglio.

La 2ª operazione, se la 1ª è possibile, non può dar luogo a serie difficoltà; perocchè non avendo falso scopo naturale si può ricorrere ad una biffa, opportunamente piantata.

La 3ª operazione non è difficile; ma per la 4ª certi terreni presentano una difficoltà, che cresce col numero dei colpi sparati, in conseguenza dell'azione dell'affusto sul suolo, e che il più delle volte (col materiale da centimetri 9 in ispecie) è causa di non indifferente lentezza nella esecuzione del tiro, obbligando a cambiare di posizione il pezzo ed a collocarlo coll'asse nella medesima direzione primitiva.

III.

Nell'artiglieria d'assedio, disposta sopra paiuoli, il puntamento indiretto fu reso semplice e facile coll'adozione dello *scostatore* proposto dal maggiore Siacci. Anzi, fra gli ufficiali dell'artiglieria

da fortezza il maggior numero ritiene più conveniente di usare sempre il puntamento indiretto. Le ragioni che militano in favore di questa opinione sono, fra le altre, che il tiro di una batteria d'assedio, il quale è sempre diretto sopra un bersaglio fisso e determinato, dovendo continuare per parecchie ore di giorno e di notte, il puntamento indiretto sopra un falso scopo artificiale (una biffa) disposto a breve distanza da ciascun pezzo, può essere compiuto e mantenuto con sufficiente esattezza, qualunque siano le condizioni di luce e di visibilità del bersaglio, qualunque possa essere lo stato dell'atmosfera. In questo puntamento però la 1ª operazione viene eseguita rivolgendo direttamente la linea di mira al bersaglio od a quel punto della massa coprente sul quale esso deve mantenersi durante tutto il tiro, ed è compiuta con cura, in tutta la batteria, da un solo individuo di riconosciuta abilità; cosicchè viene assicurata l'uniformità e l'esattezza del puntamento iniziale, per cui il comandante di batteria ha una base di partenza certa per regolare il suo tiro.

Nell'artiglieria da campagna le cose non procedono così liscie. La 1ª operazione, data l'interposizione di una massa coprente, non può mai farsi con puntamento diretto; riesce quindi difficile, lunga, laboriosa, incerta. Aggiungiamo che le bocche da fuoco sono disposte in batteria sul nudo terreno, spesso con le ruote a sensibile dislivello, e che la natura del suolo alcune volte non permette di riportare l'affusto nella precisa sua posizione iniziale; d'onde nascono incertezze di puntamento, perdite di tempo, ecc..... Tutte queste difficoltà vennero accresciute dalla necessità in cui si è di ricorrere a sistemi che non esigano l'impiego di troppi strumenti od attrezzi speciali, dalla convenienza di prescindere da operazioni geometriche, le quali, nell'uso pratico, sono troppo lunghe ed anche delicate. Non è quindi da stupire se una questione *così vecchia* non è ancora risolta, e se fra il numero ragguardevole dei metodi proposti da ufficiali di incontestata abilità, nessuno ancora sia stato reso regolamentare. Si può anche soggiungere che nessuno dei sistemi presentati, ad eccezione di quello dovuto al maggiore Siacci, offre serie probabilità di riuscita; e quest'ultimo metodo, per quanto scevro da difficoltà, non è ancora stato giudicato sufficientemente semplice. Tuttavia viene annualmente provato nelle istruzioni interne, nelle esercitazioni di ammaestramento tattico, e nelle scuole di tiro.

IV.

Premessa questa esposizione dello stato delle cose, passiamo all'analisi dell'articolo.

« Utile effettivamente il tiro indiretto lo è molto; se è vero che « non vedendo non si è veduti; e così non permettendo al nemico « di regolare il suo tiro si è, relativamente, a questo non soggetti: « e se è vero ancora che pel tiro indiretto appunto, maggior nu- « mero di posizioni utilizzabili rimangono alla tattica, con ciò mag- « giore facilità nella loro scelta ».

In massima questo è giusto, tuttavia vi sono considerazioni da fare. L'ostacolo che s'interpone fra la batteria ed il bersaglio sarà sempre in limiti di altezza tale che il capitano, rimanendosene a cavallo, oppure montando sopra un avantreno, spostandosi indietro o lateralmente alla batteria, possa scorgere l'avversario, altrimenti il tiro non sarebbe possibile. L'ostacolo sarà quindi una leggera ondulazione di terreno, una siepe, una strada un poco in rialzo, un filare di viti, ecc..... che nasconderà i pezzi alla vista dei puntatori nemici; ma non sempre li nasconderà alla vista del comandante l'artiglieria avversaria, il quale, avvistosi, dal fumo dello sparo, della presenza dei pezzi, cercherà, spostandosi, di vederli. E qui vi saranno due casi: o il luogo dal quale egli scorgerà i pezzi nemici sarà prossimo alla località occupata dalla sua batteria ed allora, ricorrendo egli pure al puntamento indiretto (se pure non prescriverà di puntare direttamente al ciglio dell'ostacolo) potrà come il suo avversario regolare il tiro avendo vista sul bersaglio; od il posto di osservazione sarà alquanto distante ed allora egli cambierà posizione, ciò che con molta probabilità non gli sarà impedito dall'artiglieria nemica, giacchè non sempre i puntatori di questa vedranno il terreno percorso dall'avversario in movimento, nè, forse potranno vedere la sua nuova posizione.

Più oltre noto questa frase:

« A me parrebbe desiderabile che entrasse proprio nella coscienza

« di ciascuno che quel tiro indiretto è facilissimo e convenientissimo « d'ordinario per l'artiglieria e vorrei che nello ammaestramento « tattico esso venisse esplicitamente raccomandato per la scelta delle « posizioni ».

Se ho da dire il vero, la causa impellente che mi mise la penna in mano fu proprio questo periodo, che è, per quanto posso riconoscere, in opposizione all'opinione della pluralità, per non dire della totalità degli ufficiali di artiglieria da campagna, o almeno di quelli che, per l'esperienza acquistata in lunghi anni di servizio in questa specialità dell'arma, possono avere nella questione una incontestabile competenza. Le discussioni alle quali diedero luogo gli esperimenti eseguiti ai poligoni sui metodi proposti da sei anni in qua, e i rapporti dei comandanti di muta, dei direttori delle scuole di tiro, vengono quasi tutti a concludere che il puntamento indiretto da campagna non è nè facile, nè semplice. Dello stesso parere fu pure la commissione per l'artiglieria da campagna, la quale, quantunque avesse rivolto i suoi studi sulla questione, non riuscì a trovare una soluzione soddisfacente. Ciò che non è facile e semplice non può presentarsi in pratica come conveniente a nessun genere di artiglieria ed all'artiglieria da campagna in ispecie.

Così stando le cose, non si può prescrivere che si cerchino deliberatamente posizioni per eseguire il puntamento indiretto, il quale, quantunque *possibile*, non è abbastanza spedito per essere in pratica di uso normale. Ma qualora fosse reso regolamentare un sistema che rispondesse bene alle esigenze del servizio, il mio modesto parere, appoggiato a quello di molti altri ufficiali, sarebbe che il puntamento indiretto non dovesse venire usato che come puntamento di ripiego. Motiverò questa opinione richiamando alla memoria dei lettori i §§ 252, 253 dell'*Istruzione sull'ammaestramento tattico dell'artiglieria da campagna* (1), dai quali risulta che il criterio do-

(1) § 252. La considerazione prevalente nella scelta delle posizioni deve essere la massima efficacia delle bocche da fuoco. La loro protezione contro i tiri nemici, benchè utilissima è da ricercasi ogni qualvola sia possibile di ottenerla senza danno dell'efficacia, deve soltanto venire in seconda linea.

§ 253. Condizione indispensabile pei buoni effetti del tiro è quella di poterlo regolare opportunamente. A tal uopo è necessario che il terreno si presti alla osservazione dei

minante nella scelta delle posizioni di artiglieria è quello di potere vedere e battere non solo i punti occupati dal nemico, ma anche il terreno che egli deve percorrere per muovere al nostro attacco. Disponendosi per tirare con puntamento indiretto sopra una determinata posizione nemica, il comandante dell'artiglieria rinuncia *ipso facto* al tiro contro bersaglio mobile, alla facoltà di rivolgere prontamente il suo fuoco contro altre località, che possono quindi senza rischio essere occupate dall'avversario; il quale vi si stabilirà comodamente prima che la batteria abbia potuto cambiare la direzione del suo tiro per rivolgerlo, invece che ad un punto che le è nascosto, ad un altro che pure non vede.

In casi specialissimi, quando il còmpito di una frazione dell'artiglieria fosse di coprire coi suoi tiri un determinato punto, senza pensare a quelle vicende della lotta che potrebbero richiedere altrove l'impiego del suo fuoco, senza preoccuparsi di possibili attacchi delle truppe nemiche, in questi casi soltanto potrebbesi deliberatamente fare ricerca di una posizione da dove si debba eseguire il puntamento indiretto; ma a questa tuttavia preferirei sempre una posizione da dove il puntamento diretto fosse possibile.

V.

L'artiglieria, fino al momento di aprire il fuoco, deve, per quanto è possibile, mantenersi al coperto dalla vista e dalle offese del nemico: questo è un dogma tattico. Ma se la posizione occupata è nascosta all'occhio dell'avversario, non se ne può dedurre che sia poi anche riparata dal suo fuoco. Per quanto dunque concerne la si-

---

risultati, ed è utilissimo che il puntamento dei pezzi possa farsi esattamente e facilmente.

Un campo di tiro libero ed esteso, con vista diretta sul bersaglio e sul terreno antistante, senza angoli morti che permettano al nemico di avanzarsi o di raccogliersi al coperto, è dunque la considerazione più importante a cui deve soddisfare una posizione di artiglieria.....

curezza di una batteria che abbia i suoi pezzi nascosti alla vista dei pezzi nemici osserverò che non si può nulla accertare in suo favore.

A tutti gli ufficiali di artiglieria è nota la facilità di colpire *nei tiri di guerra* i bersagli coperti, specialmente col tiro a shrapnel. Ora se una batteria, sia pure nascosta, comincia il suo fuoco, la vampa ne tradisce la posizione ed i pezzi nemici puntando al ciglio dell'ostacolo, in direzione della vampa stessa, possono benissimo regolare il proprio tiro. Ma qualora l'esatta determinazione della forcella, mediante l'osservazione dei risultati, non fosse troppo facile, lo spazio dietro all'ostacolo potrebbe sempre essere abbastanza efficacemente battuto facendo impiegare da una o più sezioni della batteria alzi differenti convenientemente scalati. Se si pensa che la zona pericolosa dello shrapnel a diaframma è di oltre a 300 metri di profondità, alle medie distanze di combattimento, si comprende come, così facendo, possa essere reso tutt'altro che sicuro uno spazio di 600 a 700 metri, oltre alla massa coprente, quand'anche non fosse possibile di aggiustare il tiro sul bersaglio nel modo normale.

Proseguiamo. « Io vorrei che vedessero quelli, i quali non am-
« mettono troppo l'impiego dell'artiglieria nei nostri terreni acci-
« dentati e piuttosto coperti, l'artiglieria destreggiarsi e saper
« *sempre* trovare efficaci risultati, come io son certo che essa può
« *sempre* fare: il comandante di batteria sceglie la sua posizione
« adatta allo sviluppo del combattimento, non tale che la ponga
« bene in vista del bersaglio, ma tale che in un meno difficile oriz-
« zonte prossimo gli permetta un qualsiasi puntamento indiretto,
« che egli pure al momento sa trovare conveniente. E lo stesso co-
« mandante di batteria è ben contento di avere con sè otto pezzi,
« egli sa trovare posizioni per tutti e otto..... ».

Ho sottolineato la parola *sempre*, perchè la mi sembra fuori di luogo, ed esprime un ottimismo che colla maggiore buona volontà non si può ammettere. Adottato un buon sistema di puntamento indiretto, e addestrate le batterie nel suo impiego, in modo che il capitano nel prendere posizione non abbia a preoccuparsi dei particolari della sua esecuzione, si potrà fare di più di quanto si riesca a fare oggidì; ma che *sempre* l'artiglieria possa, nei terreni nostri, trovare il suo impiego, stento a persuadermene.

Osservo inoltre che nei nostri terreni accidentati sarebbe assurda

la pretesa di seguire le norme dell'impiego dell'artiglieria in terreni scoperti; le tre famose posizioni successive, spesso da noi, in quasi tutta la valle Padana almeno, si ridurranno ad una sola. (Vedi *Ammaestramento tattico* § 164).

Questa posizione sarà il più sovenli imposta dalle circostanze ed il comandante di batteria non avrà nè l'imbarazzo, nè la libertà della scelta; non potrà quindi cercare di essere più o meno bene in vista, di avere un più o meno difficile orizzonte per eseguire il puntamento indiretto.

Sembrami che se il terreno è intricato e coperto per noi, lo sarà anche per il nemico. D'onde consegue che i due avversari saranno poco visibili l'uno all'altro. Credo perciò che essi cercheranno, *in primis et ante omnia*, una posizione dalla quale possano *vedere* il bersaglio (ciò che non sarà sempre facile). Se in prossimità vi sarà un'area conveniente vi collocheranno i pezzi; se questi scorgeranno il bersaglio, *tanto meglio*, si punterà direttamente; ma se un ostacolo intercettasse la linea di mira di tutti od anche solo di alcuni pezzi, allora *per forza, e per non essere d'imbarazzo alle altre armi*, si ricorrerà al puntamento indiretto. E non già ad un puntamento qualsiasi da improvvisare lì per lì, ma a quello regolamentare (quello che già propose il maggiore Siacci, per esempio); ad un metodo cioè che permetta di procedere senza incertezze ed indecisioni e che sia stato reso familiare al personale della batteria da una diuturna pratica, giacchè questa pratica è indispensabile per rendere, in simili circostanze, attendibile un puntamento indiretto.

Non riesco poi a comprendere come in certi spazi ristretti, così frequenti nelle condizioni di cultura dei nostri terreni, il capitano *sappia* trovare sempre posizioni per i suoi *otto pezzi* a meno di disporli ad intervalli straordinariamente ridotti; ciò che costituirebbe un gravissimo errore. Ma, concesso lo spazio, non vedo che soddisfazione possa provare il capitano ad avere otto piuttosto che sei pezzi. Dalla sua posizione di osservazione, distante forse 50 o 100 metri da un'ala della batteria, egli non avrà che maggiore difficoltà a farsi sentire o capire dall'ala opposta, e si aumenteranno in conseguenza le cause di lentezza nel fuoco, gli errori ed i *qui pro quo*.

VI.

Più sotto leggiamo: « Una batteria è di fronte ad un'altra a 2500 « metri; le due batterie sono entrambe scoperte. Se la batteria « nemica si proietta sull'orizzonte, i suoi pezzi si vedono distinta- « mente e possono essere utile scopo di puntamento. Se invece « si proietta su di uno sfondo naturale poco propizio a dare risalto « ai pezzi, io credo che farebbe male il capitano che si ostinasse « a far puntare sui pezzi: i puntatori vedono confusamente, si stan- « cano presto la vista, puntano lentamente e l'aggiustamento del « tiro si protrarrà molto, nè sarà mai ben fatto.

« Sullo sfondo naturale, quasi in direzione della batteria, vi « sarà bene un punto distinto e facile a vedersi più dei pezzi nemici « (in molti casi, per esempio, una casetta bianca, lontana in collina): « puntando su quello scopo si aggiusterà il tiro. Il bersaglio si è « giudicato a 2,500 metri? Il comandante di batteria da un suo « pezzo guarda lo scopo di puntamento prescelto: la sua visuale passa « al disopra della base dei pezzi di sette volte l'altezza apparente di « un pezzo e di dieci a sinistra della batteria nemica? Ebbene, « essendo alto il pezzo circa metri 1,30 egli fa un semplicissimo « calcolo e dà il comando, *a 2,400 metri cominciate il foc, sco-* « *stamento 7 millimetri*, facendo puntare nel falso scopo pre- « scelto ».

Che in molti casi i bersagli in campagna si presentino poco distinti, ne convengo; ma osservo pure che, generalmente parlando, i *puntatori scelti* della batteria sono dotati di vista ottima, per alcuni anche straordinariamente acuta, e ciò che non è chiaramente visibile ad un uomo di vista ordinaria è per loro abbastanza nitido per servire da scopo di puntamento. Non nego tuttavia che colle distanze ognor crescenti dell'impiego dell'artiglieria campale vi saranno dei casi in cui il puntamento presenterà una reale difficoltà.

Forse non sarebbe inutile, per l'avvenire, l'adozione di un alzo a cannocchiale, del genere di quello ideato dal capitano inglese Scott

e sul quale vi è un bellissimo articolo nei *Proceedings of the United Service Institution* del 1881; alzo che il compianto capitano Amici era pure nell'intendimento di proporre. In difetto di questo l'idea, non nuova, di ricorrere ad un falso scopo ben visibile per sparare contro ad un bersaglio poco distinto è perfettamente ammissibile per le batterie da campagna. Ma per prima cosa bisogna trovare il falso scopo, ed il caso citato come esempio dall'autore non sarà dei più frequenti; perocchè difficilmente avverrà che dietro alla batteria avversaria sorga la casetta bianca in posizione conveniente (1); ma quand'anche questa si trovasse, il capitano che seguisse il metodo indicato correrebbe rischio, nove volte su dieci, di non determinare la forcella neanche in venti colpi. Le nostre istruzioni insegnano il modo di aggiustare l'alzo e lo scostamento sul falso scopo (2); ed a me pare sia meglio attenervisi piuttosto che dare cervelloticamente un alzo ed uno scostamento probabilissimamente assai lontani dai giusti dati di tiro. In simili casi sarebbe meglio, secondo il mio modo di vedere, dopo di avere puntato direttamente al bersaglio, disporre dietro ciascun pezzo, sul rovescio della batteria, una biffa come falso scopo (3).

VII.

La proposta che vi è più sotto di ricorrere anche alle cime mobili degli alberi come falsi scopi, mi pare ammissibile solamente

---

(1) La posizione del falso scopo rispetto alla batteria ed al bersaglio non può essere qualunque, tenuto conto dei mezzi attuali di puntamento. Citerò un esempio. Nella scuola di tiro del 1886 sul poligono di Cirié, 3 batterie tirarono successivamente contro ad uno stesso bersaglio coperto. La prima trovò sulla collina dietro al bersaglio la *casetta bianca* ed eseguì il tiro con tutta facilità; le altre due, quantunque postate in un sito prossimo a quello occupato dalla prima, non poterono servirsi della casetta per falso scopo o dovettero ricorrere a metodi di puntamento di ripiego i quali, per quanto geometricamente inappuntabili, non furono né facili, né spediti, ed il tiro non fu regolato che a stento.

(2) *Istruzione sul puntamento e tiro delle artiglierie di campagna.* Parte I. lezione 3ª.

(3) Avevo già scritto queste linee quando nel recente opuscolo l'*Artillerie de l'avenir* (di un ufficiale superiore tedesco) vidi sostenuta la medesima idea.

nel caso di alberi lontani assai ed isolati, cioè che non possano essere scambiati con altri a loro prossimi di posizione e di direzione; ma anche in questo caso non si otterrebbe che un puntamento approssimato. Infatti se, per avere un puntamento indiretto preciso, bisogna ad ogni colpo riportare l'affusto nella sua posizione iniziale, è pure necessario che la posizione del falso scopo sia assolutamente fissa. Una volta fissato l'alzo, gli errori di puntamento che si commettessero con questo sistema non darebbero luogo a serie perturbazioni nel tiro; ma potrebbero tuttavia bastare, nella ricerca della forcella, a farne sbagliare la determinazione.

Sta scritto più oltre: « In generale, purchè si abbia il modo di « puntare i pezzi contro uno scopo qualunque, il tiro lo si può ese- « guire ».

Questo è giustissimo; e l'operazione riesce sul poligono ed in quelle circostanze ove le comodità non manchino per fare con esattezza le osservazioni dei risultati; ma che in vera guerra si pretenda giungere alla determinazione dell'alzo puntando in un segno qualunque è esigere un po' troppo. Credo che sia già assai difficile, nello stato di orgasmo in cui uno si trova sull'iniziare del fuoco, di procedere con calma e tranquillità alla determinazione regolamentare della forcella; così almeno ho sempre supposto, dall'idea che mi sono formato di un combattimento. Lasciamo dunque da banda i calcoletti e le cose complicate, per accontentarci del semplice; che non è poi sempre facile.

L'autore sembra persuaso che alla grandi distanze l'artiglieria non abbia a sparare che contro a bersagli fissi e soltanto contro artiglieria. Ciò avverrà in molti casi, lo ammetto, ma non credo che lo si possa stabilire in regola generale, come assioma. Non mi pare prudente quindi di stabilire le prime batterie che giungono sul terreno dell'azione in una posizione prescelta pel tiro a puntamento indiretto contro una determinata località. All'iniziarsi dell'azione il vero indirizzo del combattimento è spesso sconosciuto, epperò le batterie devono per quanto è possibile, disporsi in modo da poter battere non solo un determinato punto, ma da avere altresì il più largo campo di tiro compatibile colla configurazione del terreno, per essere in grado di far fronte alle varie eventualità della lotta, senza sottostare a frequenti cambiamenti di posizione.

VIII.

Egli è perciò che non mi posso associare alle conclusioni dell'articolo così formulate: « Dalle prime posizioni l'artiglieria farà tiro « con puntamento indiretto, dalle seconde tiro con puntamento di- « retto ». (L'autore, nel paragrafo precedente, manifesta però il desiderio di eseguire il puntamento indiretto anche dalle seconde posizioni).

La conclusione invece alla quale ho voluto giungere ci vien data dal § 255 dell'*Ammaestramento tattico* che qui trascrivo.

« Sono da evitarsi, per quanto possibile, le posizioni da cui non « si scorge il bersaglio e che necessitano, per conseguenza, un si- « stema di puntamento il quale, finchè il tiro non è regolato (cosa « difficile ad ottenersi in similili condizioni), è necessariamente « lento ed incerto.

« Tali posizioni sono da escludersi assolutamente, quando non « vi sia la possibilità di osservare i risultati dei colpi in modo abba- « stanza facile e sicuro, poichè senza di questo non è possibile rego- « lare il tiro, nè procedere regolarmente alla condotta del fuoco.

« A ciò si aggiunge il pericolo di tirare contro le proprie truppe « invece di offendere quelle del nemico.

« Tuttavia quando chi comanda il fuoco ha mezzo di verificare « il suo tiro, e sopratutto allorquando si ha da fare con bersagli « fissi (od anche mobili, ma costretti a passare per punti determi- « nati), il far fuoco con puntamento indiretto, cioè servendosi di « un falso-scopo, è sempre preferibile all'inazione ».

A così autorevoli parole non vi sarebbe più nulla da aggiungere; ma quantunque non mi senta nessun entusiasmo pel puntamento indiretto in campagna, mi unisco anch'io all'autore dell'articolo che ho qui esaminato, nel desiderio di vedere presto adottato un metodo regolamentare di puntamento indiretto; e nel reclamare che al personale delle batterie venga impartita una diligente istruzione in proposito, per avere in pronto un *buon ripiego* nei casi nei quali non se ne possa fare a meno.

Osserverò tuttavia che se un buon sistema di puntamento indiretto renderà possibile l'impiego dell'artiglieria in un numero maggiore di posizioni, vi saranno pur sempre dei terreni nei quali essa non potrà agire. Cito ad esempio molte località delle pianure piemontesi e lombarde, ove la fitta vegetazione, la successione a brevi distanze di filari di alberi e di viti impedisce assolutamente la vista oltre ai 1,000 o 1,200 metri, ed ove in conseguenza non è possibile di osservare il risultato dei tiri a meno di venire a breve distanza dal nemico.

In questi terreni sarebbero forse utili batterie di mitragliatrici, di cannoni-revolver o di cannoni a tiro celere, incavalcati su affusto corazzato ed a rinculo soppresso (quello, per esempio, detto alla *Stanhope*, proposto dal generale Cavalli e modificato dal maggiore Clavarino), sui quali si ~~possono~~ può sparare senza staccare i cavalli. Queste batterie, dotate di una mobilità grandissima, coi due serventi occorrenti al servizio del pezzo riparati dalla corazza sovrastante all'affusto, potrebbero, avendo la facoltà di percorrere a celeri andature ogni specie di terreno, avvicinarsi più che le batterie di battaglia alla fanteria nemica, e preparare efficacemente l'assalto nel momento opportuno con un fuoco accelerato diretto sul punto d'irruzione del nostro attacco. Forse questa nuova specialità dell'artiglieria campale potrà dare risultati assai superiori a quelli di cui sarebbe capace l'artiglieria ordinaria nei casi del suo impiego a puntamento indiretto.

Per conto mio, lasciando a più competenti di me di studiare la questione sotto l'aspetto tecnico e tattico, faccio voti perchè la proposta del maggiore Clavarino sia ripresa in istudio da noi e sperimentata per essere adottata colla formazione di batterie speciali, che nei nostri più probabili campi di battaglia dovrebbero certamente riuscire di grandissima utilità.

Marzo, 1887.

ENRICO GONELLA
Capitano d'artiglieria.

RIVISTE E PARATE

La rivista è la miglior pietra di paragone per la disciplina e l'obbedienza della truppa.
(*Lettere sull'artiglieria del principe* KRAFT VON HOHENLOHE INGELFINGEN).

Colla data 10 febbraio 1886 S. E. il ministro della guerra approvò in via d'esperimento e pubblicò un *Regolamento sulle riviste*, nel quale sono raccolte tutte le prescrizioni che precedentemente erano sparse in vari regolamenti, circa l'argomento che mi propongo di trattare.

La clausola *in via d'esperimento* pare messa là a bello studio per eccitare chi ne avesso voglia a metter fuori la propria opinione, le proprie osservazioni sulla materia; e per affidar questa, dirò così, alla libera discussione fino al momento che parrà opportuno di sottrarnela coll'emanare un regolamento definitivo.

Così pensando, mi fo ardito di esporre alcune considerazioni sulle riviste e parate; argomento che non manca di una certa importanza sotto l'aspetto militare.

Veramente il Regolamento da me sopra citato non tratta che delle riviste, mentre io nel titolo di questo mio scritto ho aggiunto anche parate. La ragione di questo connubio, fra due cose entrambe di sesso femminino, io la trovo nel fatto che se non tutte le riviste sono anche parate, non vi è però parata che non sia accompagnata dalla relativa rivista, o meglio ogni parata si risolve in una rivista,

come si desume dall' articolo 12, libro IV, del *Regolamento pel servizio territoriale.*

Non credo di dover spendere parole per dimostrare che, anche ai giorni nostri, cogli eserciti colossali e dalle ferme brevi, le riviste e parate non hanno perduto nulla della loro importanza e del loro significato militare. Che anzi, quanto più gli eserciti col farsi grossi, mercè l'intervento in essi di tutte le classi sociali, son diventati lo specchio fedele delle nazioni, tanto più nasce nei cittadini il desiderio e la compiacenza di vedere ed ammirare in quelli l'espressione della propria forza, della propria potenza militare. E alla stessa guisa che le esposizioni artistiche industriali fatte di tanto in tanto dànno un'idea dell'incremento artistico industriale di un popolo, le riviste e parate fatte di quando in quando e nelle debite proporzioni, danno quella del suo stato militare.

Nè mi si venga a confondere gli eserciti di parata, colle parate degli eserciti; poichè se quelli sono da proscriversi, queste non furono mai tenute in dispregio, ma al contrario in grande estimazione, anche, e sopratutto, dagli eserciti che si segnalarono con ripetute vittorie.

Leggendo le lettere sull'artiglieria del principe Kraft von Hohenlohe Ingelfingen, vi ho trovato quel pensiero che ho creduto bene di mettere a capo di questo mio modesto lavoro. Del resto quel pensiero non è nuovo, poichè sotto altra forma fu già espresso dal nostro compianto De Cristoforis (1), il quale lasciò scritto che la disciplina militare si vede o si infonde (non ricordo le precise parole) attraverso il lucido dei bottoni.

Se le riviste e parate sono il mezzo migliore di riconoscere il grado di disciplina e aggiungerò anche d'istruzione di un esercito, lo sono del pari per dare un'idea ai cittadini della potenza militare dello Stato e di far nascere in loro lo spirito militare, l'amore e

(1) Poichè la storia militare italiana novera con gloria due De Cristoforis caduti eroicamente combattendo, l'uno a Varese nella guerra del 1859, l'altro a Dogali il 26 gennaio 1887, non parrà superfluo ricordare che è del primo di essi che qui si accenna.

l'interessamento per le armi e per chi è chiamato a trattarle per l'onore e la difesa della patria. Certo che per raggiungere questo secondo scopo voglionsi riviste di grossi corpi di truppa, le quali sono possibili solamente poche volte nell'anno ed in pochi punti dello Stato; ma è indubitato che queste, eccitando la curiosità delle popolazioni che vi accorrono numerose, servono mirabilmente allo scopo da me accennato. E credo di non sbagliare asserendo che lo spirito militare di una cittadinanza si riconosce dalla passione colla quale assiste agli spettacoli militari; mentre questi a loro volta, come ho già detto, sono un mezzo per suscitarlo anche là dove fa difetto.

Trattando qui di riviste e parate intendo occuparmi esclusivamente di quelle che si fanno in pubblico, per solennità civili o militari, o che sono l'uno e l'altro ad un tempo, a semplice scopo di mostra militare; non di quelle altre, che anche si chiamano riviste, il cui scopo è puramente di accertarsi con visita diligente e minuta del buon assetto delle truppe. Queste che pure sono indispensabili, ed è bene siano abbastanza frequenti, devono, come lo sono infatti per regola, essere sottratte alla vista del pubblico, e si passano quindi meglio a piccoli riparti per volta nelle camere o nei cortili delle caserme.

Ora qual' è il principio che deve presiedere e dal quale dedurre le norme per tali solennità militari?

A me pare dovrebbe essere questo: *mettere la truppa nelle migliori condizioni per fare la più bella mostra di sè.*

In base a questo principio io verrò esponendo le mie osservazioni sull'argomento propostomi, senza occuparmi se esse concordino o dissentano da quanto è detto nel Regolamento provvisorio. Dichiaro però che esse riguardano esclusivamente la fanteria o quanto può essere comune a tutte le armi.

Qui mi si presenta una questione dirò così pregiudiziale, se cioè le riviste e parate debbano aver luogo per massima nelle piazze d'armi, oppure nelle pubbliche piazze o nelle vie principali della città.

È fuori di dubbio che sotto l'aspetto esclusivamente militare le piazze d'armi, vietate agli estranei, sono il luogo migliore per tenervi

le riviste; ma vi sono solennità nazionali, come la prima domenica di giugno, ed il genetliaco di S. M. il Re, nelle quali è bene che la parata, quando la piazza d'armi riesce incomoda ai cittadini, si faccia nei luoghi più frequentati della città, perchè appunto si desidera che anche la popolazione assistendovi numerosa dai balconi o nelle vie renda più attraente ed espressiva la solennità che è ad un tempo militare e civile.

Dunque diamo la preferenza per le riviste e parate alle piazze d'armi; ma non si escludano quando il caso, direi così, lo impone o lo consiglia, anche i corsi e le piazze pubbliche.

Da questa premessa io vorrei però dedurre la massima: che tutte le prescrizioni che si danno per le riviste debbano partire dal supposto che queste abbiano luogo in piazza d'armi, cioè su terreno in cui non manca in generale lo spazio per poter disporre le truppe ed i rispettivi comandanti nel modo più conveniente; salvo a dare norme anche pei casi eccezionali, nei quali, o per conformazione o ristrettezza dello spazio concesso alla rivista, non si possono applicare le regole generali.

Così per meglio esprimere la mia idea, io sono d'avviso che tutti i comandanti di battaglione, di reggimento, di brigata ecc. abbiano il loro posto fissato normalmente, a distanze determinate, ma innanzi al centro del rispettivo riparto di truppa; e solo eccezionalmente sulla destra del medesimo, quando cioè la rivista si faccia su viali o corsi pubblici od in piazze ristrette.

Solo da questo posto innanzi al centro del rispettivo battaglione o reggimento possono i comandanti abbracciare collo sguardo tutti i loro uomini, e far udire, senza spostarsi, i loro comandi ed ottenerne una perfetta e simultanea esecuzione, il che è di suprema importanza in una rivista. Dunque il posto innanzi al fronte dovrebbe essere la regola, quello sul fianco l'eccezione.

Veniamo agli indicanti, dei quali pare proprio non si possa far di meno sia nel tracciare la linea per la rivista, sia per la direzione di marcia nello sfilamento.

Io non ho mai avuto l'onore di vedere neppure un solo soldato tedesco, di quelli, intendiamoci, che appartengono al glorioso esercito che oggidì dà più o meno la solfa agli altri eserciti europei; ma

da certe descrizioni di riviste di truppe germaniche parrebbe che quei valorosi Tedeschi, che pure hanno vinto tante battaglie, non sappiano allinearsi per una rivista senza il sussidio di paline o di funicelle o solchi nel terreno, che traccino materialmente l'allineamento da seguirsi. Se ciò fosse vero, dimostrerebbe una smania direi quasi esagerata della precisione, che però non dinoterebbe tutta quella superiorità d'istruzione, che ho sempre supposto e tuttora suppongo in loro, dal momento che non sanno conseguirla se non con mezzi così materiali, da render la cosa facile anche ad un esercito di coscritti.

In ogni modo si può ammettere, se non la necessità, la convenienza di tali indicanti (siano essi uomini o segnali) in una vasta piazza d'armi; non la comprendo invece quando la rivista e lo sfilamento si fanno sui corsi pubblici ed in mezzo al pubblico, là dove l'allineamento deve di necessità assecondare la linea retta o curva della strada, o si può ottenere perfetto seguendo certi indicanti dati dalla strada stessa come sono le lastre o il marciapiede. In questi casi mi pare si raggiungerebbe lo scopo, senza copiare precisamente dai Tedeschi, prescrivendo ad esempio che la prima riga seguirà la linea tracciata dal lastricato esterno del lato destro o sinistro della strada, oppure, in mancanza di lastre, che essa si terrà a 2... 3... passi dal marciapiede o dal filare d'alberi del lato destro o sinistro; oppure valendosi senz'altro di tali mezzi senza bisogno che siano indicati da un ordine scritto in precedenza, bastando a ciò un ordine verbale dato al momento.

Quando poi si viene allo sfilamento, e che questo ha luogo, come succede spesso tra noi nelle grandi solennità, tra due ale di popolo spettatore, attraverso al quale le sezioni che sfilano devono a stento farsi largo per procedere con ordine e tracciar la via a quelle che seguono, il valersi di indicanti torna non solamente inutile ma anche impossibile.

Che anzi a togliere l'inconveniente lamentato di vedere quasi sempre le prime sezioni che sfilano premute dalla folla ed impedite di marciare con scioltezza su tutto il loro fronte, io proporrei che, sempre quando allo sfilamento intervengano truppe di cavalleria, un riparto di quest'arma, di fronte e forza conveniente, debba aprire il passo e precedere lo stesso comandante delle truppe per far largo

innanzi alla persona davanti alla quale si sfila e lungo tutta la strada da percorrersi dalla truppa.

L'impiego in ciò d'uomini a piedi non raggiunge mai lo scopo; del che credo sarà convinto chiunque abbia assistito qualche volta allo sfilamento delle truppe nelle nostre città in occasione del 14 marzo e della prima domenica di giugno.

E la mia proposta non manca d'importanza se si vuole (e si deve volerlo specialmente nelle rivisite o parate) che la truppa figuri bene e marci a passo sciolto e con perfetto allineamento senza trovare impedimenti che obbligano le sezioni a rompersi od a rallentare l'andatura prescritta, facendo perdere le distanze ed incagliando quelle che vengono dopo.

Ora mi permetto un'altra proposta che riguarda il modo di allineare le truppe di fanteria in qualsiasi occasione.

Il nostro modo di allineare le compagnie, e specialmente i battaglioni, chiamando innanzi al fronte i serrafile e servendosi di questi per tracciare la linea, presenta l'inconveniente:

1° Di far perdere molto tempo per collocare i due serrafile di base e dietro a questi gli altri; sopratutto se, come spesso succede, non tutti i detti serrafile sanno con prontezza situarsi sul giusto allineamento, nel qual caso obbligano l'aiutante maggiore od a sbraitare od a sbracciarsi facendo cenni colla sciabola per ottenere lo scopo; cose tutte di cattivo effetto in una parata;

2° Anche dopo ottenuto a stento il perfetto allineamento degli indicanti, succede quasi sempre che questi non hanno calcolato con precisione il fronte della rispettiva compagnia (cosa del resto non così facile come si crede); per il che quando questa viene poi allineata si trova che l'intervallo tra compagnia e compagnia è maggiore o minore di quello che dovrebbe essere; d'onde nuovo rimescolio per correggere l'errore, se pure non si deve ricominciare da capo o, ciò che è peggio, rinunziare ad ottenere l'ordine perfetto;

3° Quando per ultimo le compagnie sono chiamate ad allinearsi sulla base degli indicanti, dovendo gli uomini volgere la testa dalla parte verso la quale è chiamato l'allineamento, succede sempre che essi oltrepassano la linea e coprono l'indicante dalla parte opposta all'allineamento; ed è ben raro che questo si ottenga perfetto senza

che il capitano non debba percorrere tutta la fronte per far retrocedere quelli che si sono fatti troppo avanti, e forse dover ripetere la stessa cosa per richiamare poi innanzi quelli che sono andati troppo indietro. Insomma un ondeggiamento nelle righe che non è fatto certo per appagare l'occhio, nè per dare un'idea favorevole della precisione e della prontezza colla quale devono compiersi tutti gli atti militari.

Ora a me pare che si otterrebbe in modo più sollecito e più preciso l'allineamento di un riparto qualsiasi di truppa di fanteria, volgendo questo di fianco per due od anche per quattro e rimettendolo poi di fronte dopo aver chiamato gli uomini a *coprirsi* esattamente in ogni riga ed a prendere la giusta distanza tra le file. E in vero il coprirsi, ossia il mettersi esattamente l'uno dietro l'altro riesce cosa assai più facile al soldato che non l'allinearsi, ossia il disporsi uno accanto all'altro sulla stessa linea.

Si legga il N. 42 dell'*Istruzione individuale* e si vedrà quante condizioni si richiedono per essere bene allineati, mentre al N. 193 dell'*Istruzione di plotone* la parola *coperti* non ha bisogno di nessuna spiegazione.

Così pure l'esatta distanza tra le file, da soldati volti di fianco per due o per quattro è così facile a prendersi, perchè piccola, che non è da dubitarsi che, quando gli uomini siano ben coperti, volgendosi poi di fronte non debbono essere perfettamente allineati ed a giusto intervallo di fila.

Per queste considerazioni parmi che, col modo da me proposto, si debba raggiungere il perfetto allineamento di un battaglione nel tempo che ora si richiede solo per chiamar fuori ed allineare tutti i serrafile delle varie compagnie; col vantaggio inoltre che detto metodo di allineamento, procedendo successivamente dalla compagnia di testa alle altre, volte tutte momentaneamente di fianco, darebbe il mezzo di ottenere anche il perfetto intervallo tra compagnia e compagnia; ciò che si raggiunge assai di rado od incompletamente, come ho già detto, col mezzo attuale, specialmente se le compagnie sono grosse e la estensione del loro fronte non tanto facile a calcolarsi ad occhio ed a prendersi con matematica esattezza dai serrafile di ciascuna compagnia.

Veniamo al *porto d'armi* più conveniente per una truppa che sfila in parata.

Le nostre truppe di fanterie di linea sfilano in parata a *spall'arm* mentre i bersaglieri sfilano a *bilanc'arm*.

Io non so comprendere la ragione di questa differenza; però mi permetto di esaminare o meglio mettere tra di loro a confronto questi due modi diversi di portare l'arma per vedere a quali dei due si debba dare la preferenza nell'intento, da me già indicato, di dar modo alla truppa di fare la più bella mostra di sè. Lo *spall'arm* è un porto d'armi che non parmi sia il più adatto quando si vuole dalla truppa uniformità e precisione al massimo grado.

Il perfetto parallelismo dei fucili e la loro uguale inclinazione sulla spalla del soldato sono cose non tanto facili a conseguirsi, mentre il difetto di esse, con tale porto d'armi, salta subito all'occhio anche dello spettatore il meno preoccupato della esattezza militare. Inoltre lo *spall'-arm* aggrava la sola spalla destra del soldato e tende quindi a deprimerne anche il busto nel momento appunto che si vorrebbe che questo fosse ben quadrato, rilevato ed aperto, senza contare che esso irrigidisce affatto anche il braccio destro.

Il *bilanc'-arm* invece è non solamente più facile a prendersi ed a conservarsi, dal soldato, poichè si richiederebbe in lui uno sforzo, da cui rifugge naturalmente, per tenere il fucile in modo diverso dal prescritto, cioè in bilico; ma si presta anche, a differenza dello *spall'-arm*, a nascondere le piccole ineguaglianze, che provengono dalla diversa statura dei soldati. Infine questo porto d'armi lascia tutto il corpo e le braccia liberi per una marcia più sciolta e più spigliata. Un vecchio ufficiale dei bersaglieri mi fa osservare inoltre che sfilando a *bilanc'-arm* essi hanno modo, osservando con la coda dell'occhio la linea delle bocche dei fucili, di vedere se sono perfettamente allineati e di mantenervisi senza troppo attenersi al contatto dei gomiti o dover osservar il profilo dei due uomini che hanno a destra o a sinistra. Che sia per questi motivi che è stato adottato per i bersaglieri? Se ciò fosse, sarebbe una ragione di più per fare lo stesso anche per la fanteria di linea.

Noi abbiamo un altro porto d'armi per la truppa: il *bracc'arm* che, venuto ultimo nel Regolamento, è da molti, assai teneri dell'an-

zianità, tenuto in una tale disistima da proscriverlo addirittura alla truppa quando questa percorre le strade della città e perfino nelle manovre.

Io invece, senza credermi in obbligo di darne qui tutte le ragioni che non mi mancherebbero, reputo un tale porto di armi il migliore ed il più razionale di tutti nella pluralità dei casi, e in ogni modo preferibile allo *spall'-arm*. Nell'esercito austro-ungarico non ho mai visto far uso di altro porto d'armi che di questo.

Per il solo sfilamento in parata, per i motivi sovraesposti do la preferenza al *bilanc'arm* e fo voti che esso venga adottato per tutta la fanteria.

Io sarei anche d'avviso che si sopprimesse l'*attenti a destr* o *sinistr* dei capi sezione allorchè stanno per giungere all'altezza della persona innanzi alla quale si sfila.

Anzitutto non mi par bello, mentre è certo anche poco naturale che degli uomini debbano marciare diritti innanzi a sè tenendo la testa, durante alcuni passi, rivolta a destra o a sinistra. Consiglierei un tale atto di volgere la testa dalla parte del superiore e accompagnarlo poi con lo sguardo quando esso passa davanti alla truppa ferma per la rivista, ma non già marciando nello sfilamento.

In secondo luogo quel comando obbliga i capi-sezione ad eseguire un'incomoda piroetta innanzi alla loro truppa proprio nel momento in cui si desidera la massima compostezza; obbliga cioè di fare due *dietro-front* marciando, uno per volgersi verso la propria sezione per esserne uditi e l'altra per rimettersi di fronte, susseguiti immediatamente dal saluto al superiore innanzi al quale si sfila. Il volgere indietro solamente la testa dalla parte destra o sinistra nel dare il comando *attenti a destr* o *sinistr*, anzichè voltarsi con tutta la persona, fa sì che il comando non è bene inteso e quindi non bene eseguito da tutta la sezione se questa ha un fronte appena appena un po' largo, ed appunto per questo non è conforme nè alla lettera nè allo spirito del Regolamento, il quale al N. 327 (*Evoluzioni di compagnia*) prescrive che « i capi-sezione nel dare i comandi si rivolgeranno verso la loro sezione per esserne uditi ».

Infine osservo che questo comando, aspettato dai soldati, e che asseconda la loro naturale curiosità di voler vedere il superiore in-

nanzi al quale sfilano, quando viene dato non trova quasi più nessun esecutore, perchè tutti sono già rivolti colla testa da quella parte; rimane quindi un comando senza effetto, almeno in quanto riguarda l'istantaneità e simultaneità dell'esecuzione, nel che sta tutto il suo bello, e che per di più non ammette da parte di chi lo dà la possibilità di un controllo. Per tutte queste considerazioni io quindi opinerei che si dovesse non solo abolire il detto comando ed il conseguente atto, ma insistere sempre perchè i soldati nello sfilare non volgano di una sola linea nè la testa, nè lo sguardo dalla giusta direzione innanzi a sè.

Qualora però questa mia proposta paresse un po' troppo radicale, mi pare che si potrebbe anche adottare questo temperamento che cioè l'atto di volgere la testa dalla parte del superiore si eseguisse senza bisogno di comando, nell'atto che il capo-sezione alza la sciabola verticalmente per fare il saluto. Ma per ottenere questo è necessario che il capo-sezione marci non già a soli due passi, come è prescritto, ma ad una distanza maggiore dal rispettivo fronte, come sarebbe conveniente, e proporzionata al fronte stesso, affinchè tutti lo possano vedere colla coda dell'occhio senza dover per far questo torcere la testa. Non mi nascondo che questa mia proposta trova una difficoltà nel fatto che spesso i capi-sezione sono sottufficiali i quali, siano essi armati di fucile o di sciabola, non possono nel 1° caso, e non sono ammessi nel 2° ad eseguire il saluto nella stessa guisa degli ufficiali. Ma ad onta di tale difficoltà lascio sussistere la mia proposta pensando che se mai questa fosse presa in considerazione non mancherà modo di risolvere quella.

Se in massima sono poco propenso all'atto di volgere la testa verso il superiore quando si sfila a lui dinanzi, considerandola cosa poco naturale, per lo stesso motivo non posso essere favorevole neanche all'altra prescrizione che vuole che si tenga il braccio sinistro fermo nel momento supremo dello sfilamento.

Se quest'atto di accompagnare colle braccia, naturalmente pendenti, il movimento del corpo quando si marcia è imposto dal N. 27 dell'*Istruzione individuale*, non comprendo perchè debba essere soppresso quando si sfila dinnanzi ad un superiore. Comprendo subito l'obbiezione che mi si vuol fare; che cioè un tale atto di tener

fermo il braccio va forse considerato come un segno di rispetto verso il superiore innanzi al quale si passa. Rispondo che un tal modo di esprimere il rispetto è tutt'affatto convenzionale, che il non osservarlo cesserebbe di essere atto di indisciplina o di poco rispetto non appena il regolamento più non lo prescrivesse; che infine il muover le braccia marciando è atto così naturale e per nulla indecoroso, che quasi non si comprende come si sia potuto trovare espressione di rispetto nel fare l'opposto.

Del resto il richiamare nelle cose militari al principio della massima semplicità e naturalezza (in cui si trova poi sempre in fondo in fondo anche il bello ed il buono) non par fuori di proposito ai nostri giorni, nei quali da molti si rimpiange sempre la ferma breve degli uomini sotto le armi e si deplora che manca il tempo per insegnare al soldato le cose indispensabili; mentre forse se ne perde di molto per ottenere che esso, ad esempio, tenga le braccia ferme nell'atto dello sfilamento, mentre in tutti gli altri si vuole che le muova.

Il fattore principale di un bello sfilamento in parata per la truppa di fanteria è, e sarà sempre, la musica.

Una buona musica che suoni, con giusta ed invariata cadenza, una marcia bella e marziale, è il miglior mezzo per fare sfilare bene una truppa anche solo mediocremente addestrata in tale esercizio; mentre una cattiva musica farà andare a male lo sfilamento di truppa anche la meglio addestrata.

Da ciò la necessità di preparare ed esercitare convenientemente le musiche militari all'atto dello sfilamento ed a muoversi e marciare con quella scioltezza ed imponenza militare, che si vuole esse infondano col suono alle masse che loro tengono dietro o passano loro davanti.

Sia detto di passata e senz'ombra di offesa per chicchessia, i nostri corpi di musica, anche se buoni sotto il riguardo artistico, mi pare lasciano alquanto a desiderare sotto il rispetto della prestanza militare, del portamento e dell'incedere risoluto e marziale.

Eppure anche la musica, come quella che precede sempre la truppa, deve preoccuparsi moltissimo di fare bella figura anche sotto l'aspetto militare, per dare buona idea della truppa che le terrà dietro.

Le musiche militari hanno fissate le marce che devono suonare in ogni occasione di sfilamento in parata.

Tra queste ha il primo posto la marcia reale, la quale è da tutti riconosciuta bella e marziale, quantunque in una parte presenti qualche difficoltà ad essere mantenuta nella giusta cadenza specialmente se suonata da fermo.

In quanto alle altre marce ogni reggimento ha la sua propria, e credo inutile raccomandare che ogni musica sia esercitata a suonarla in modo perfetto, sia marciando che da fermi; come pure di abituarvi la truppa per modo che ogni soldato abbia nella memoria la marcia del proprio corpo.

Io sono troppo profano in materia per poter pronunziare giudizi; ma per quanto ignaro delle leggi musicali parmi che una bella marcia militare debba essere anzitutto marziale, piuttosto clamorosa e sopratutto senza quegli alti e bassi che sono tanto contrari allo scopo di ottenere cioè dalla truppa un passo deciso e della giusta cadenza.

In quanto a quest'ultima il *Regolamento di esercizi e di evoluzioni* la stabilisce di 120 al minuto, non uno di più non uno di meno e per un regolamento, dove tutto dev'essere precisato, non vi è nulla a ridire.

120 passi al minuto: ecco l'ideale che le musiche devono cercare di conseguire; ma nella pratica io sarei disposto anche ad una certa tolleranza semprechè, beninteso, non si vada a degli eccessi. Ma quello su cui non si può nè si deve transigere, si è che la stessa musica, suonando, mantenga la stessa cadenza durante tutto lo sfilamento; per modo da non obbligare la truppa ora ad accelerare ora a rallentare l'andatura. Questo è quanto fa cattivissima impressione in uno sfilamento, mentre nessuno, se non comandato, starà coll'orologio alla mano per accertare se la truppa ha fatto uno o due passi di più o di meno dei 120 passi prescritti per ogni minuto.

Dunque alle musiche militari, dalle quali dipende in gran parte per la fanteria il far bella figura nelle riviste e parate, si dedichi molto studio e molto amore, perchè l'esercito di questa nostra Italia, che è detta « la terra dei fiori, dei suoni e dei carmi » anche sotto questo rispetto non sia secondo a nessuno.

Vi è un altro argomento sul quale parmi utile chiamare l'attenzione prima di por termine a queste mie considerazioni sul soggetto che ho preso a trattare, voglio dire dell'intervento degli ufficiali che non sono sotto le armi, sia a piedi che a cavallo, nelle riviste e parate, e specialmente in quelle nelle quali possono intervenire anche tutti gli ufficiali in congedo.

È a tutti noto che quest'ultima classe di ufficiali si è fatta numerosissima sopratutto nelle principali città del regno.

Ora io mi sono domandato spesse volte se sia ben fatto che essi intervengano, nel modo come si pratica ora, a dette riviste e parate.

Ecco: io parto da questo concetto che in una rivista l'*ordine deve regnare sovrano* e deve osservarsi da tutti quanti vi intervengono, specialmente poi se ufficiali.

L'assegnare, come si fa ora generalmente, ai detti ufficiali un posto sulla destra della truppa durante la rivista, dove essi si tengono in un gruppo confuso, non si sa se come attori o spettatori, non mi par fatto per dare quella tale idea dell'ordine di cui sopra ho detto.

L'indrappellarli per amore dell'ordine, oltre che poco conveniente per degli ufficiali, riesce difficile per non dire impossibile essendovi tra di loro molti di pari grado e di diverse categorie e di anzianità non tanto facile ad accertarsi al momento.

Gli stessi inconvenienti si verificano quando per lo sfilamento si assegna ai detti ufficiali un posto, dal quale assistervi, sia di fronte al rassegnatore, dove si confondono colle musiche e sono d'intoppo ai movimenti di queste, sia sul suo fianco, cioè, tra i piedi dei cavalli degli ufficiali al suo seguito.

Dunque, per quanto mi piaccia e sia desiderabile vedere anche gli ufficiali in congedo vestire l'uniforme in date occasioni, io non propendo per il loro intervento a riviste e sfilamenti se non quando si ha modo di assegnare loro un posto conveniente e ben distinto, dal quale possano assistervi come semplici spettatori senza produrre incaglio e sopratutto senza offendere l'idea dell'ordine che, ripeto, dev'essere la prima condizione di ogni solennità militare.

Anche per quanto riguarda gli ufficiali a cavallo al seguito della persona che passa la rivista, mi parrebbe non fuor di luogo che il loro numero si tenesse entro certi limiti, come sembra espresso anche dal § 88 del *Regolamento pel servizio territoriale* libro IV.

Un numeroso e brillante stato maggiore, colla varietà delle uniformi potrà forse appagare l'amor proprio della persona che passa la rivista e sopratutto la curiosità del pubblico che vi assiste; ma mi pare debba anche distogliere l'attenzione della truppa dalla persona stessa che vi deve figurare in prima linea e non rimanere per così dire eclissata da un troppo numeroso seguito.

Inoltre dove trovansi molti individui a cavallo, e con cavalli non famigliarizzati tra di loro, non è facile tenere regolarità ed uniformità di andatura, è facilissimo quindi il disordine senza contare le possibili disgrazie, specialmente poi quando la rivista ha luogo in siti ristretti e talvolta anche pericolosi come sono le strade e le piazze lastricate di alcune nostre città.

Ma ecco che nel punto di chiudere questo mio scritto, mi si affaccia al pensiero un'altra proposta, e ciò che è peggio, non posso resistere alla tentazione di metterla fuori. Da noi in alcune istruzioni ed esercitazioni militari si è adottato il sistema dei *soldati spettatori*, giustamente considerando che per fare ed imparare bene certe cose e mettervi passione, bisogna non solamente farle da sè, ma vederle fare anche da altri. Perchè non si adotta qualche volta un tale sistema anche negli sfilamenti in parata, che si fanno per esercizio nelle piazze d'armi, per eccitare l'emulazione nei soldati?

Nelle riviste e parate quello che vede e gode meno di tutti dello spettacolo militare è il soldato. Sia nella rivista propriamente detta, sia nello sfilamento, il gregario e molta parte anche degli ufficiali, non hanno la piacevole soddisfazione di poter abbracciare collo sguardo tutta l'estensione del fronte delle truppe o delle varie linee in cui sono formate, nè i loro atti e movimenti simultanei, che tanto appagano l'occhio e la curiosità del pubblico, nè di vedere la successione dei vari riparti dei corpi e delle diverse armi nello sfilamento. Sarebbe dunque del tutto ingiustificato il soldato se non mette tutto l'interesse in un'azione, nella quale egli rappresenta puramente la parte del paziente, mentre tutto il piacere, il divertimento è pei liberi spettatori? Ci vuole proprio un grande sentimento dell'ordine, della disciplina e d'ambizione di figurar bene, perchè il soldato metta tutto l'impegno in una cosa che a lui non dà nessuna materiale soddisfazione. Dal fatto che il soldato, essendo nelle righe,

è di tutti il meno in grado di provare l'ottima impressione che fa nel pubblico lo sfilare inappuntabile di un riparto, e la pessima che produce il fatto contrario, ne viene che per far nascere in lui l'ambizione di sfilar bene, bisogna che abbia visto anche a sfilar male.

Bisogna che, facendo da spettatore, il soldato veda e tocchi, per così dire, con mano quanto appaghi l'occhio e dia compiacimento un plotone od una compagnia che sfilano con allineamento perfetto, con giusta cadenza di passo e con portamento marziale, e quanto invece indisponga la mancanza di tutte od anche solo di qualcuna di queste condizioni. Dunque perchè in piazza d'armi, non dico sempre nè spesso, ma qualche volta, mentre un battaglione, ad esempio, si esercita nello sfilamento, non si chiamano i soldati degli altri ad assistervi da liberi spettatori allo scopo di far nascere in essi quell'emulazione che poi non mancherà certo di palesarsi in qualsiasi circostanza? Aggiungo poi subito che per far questo non credo necessaria e neanche desiderabile una prescrizione *ad hoc* inserta nel regolamento. Non vedo la necessità che tutto, proprio tutto, debba essere *regolamentarizzato*, anzi sono piuttosto contrario alla *regolamentomania*.

Ho finito. Se nell'andare in cerca di quanto ho reputato buono e bello ho errato, valgami la buona intenzione.

A. Mazzoleni
Capitano aiutante di campo della brigata Modena.

PENSIERI DI NAPOLEONE I.

SULL'ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

Gli eserciti moderni, coll'ampliarsi dei loro ordinamenti, rinunziano sempre più alle loro tradizioni autonome, e vengono a confondersi colle nazioni. Poichè i loro ordini sono destinati a raccogliere tutti i cittadini atti alle armi, diviene manifesta la necessità, che si debba più di quanto si soleva in passato, curare la istruzione ed educazione della gioventù, provvedere che l'educazione dell'animo e del corpo sia gagliarda quale si conviene a forte nazione, e fare in modo che l'istruzione negli istituti militari non sia inferiore a quella delle scuole civili.

Nessun periodo storico del nostro risorgimento più del presente, impone al militare il dovere di occuparsi degli studi e dell'istruzione dei giovani, poichè due generazioni si seguono l'una l'altra: la prima, che, coi sagrifici e col valore delle armi, ha creato l'unità della patria, l'altra, che con le virtù cittadine e con pari valore ha la missione più difficile di mantenerla.

Ricordare i pensieri, che Napoleone I aveva sul modo di conformare l'animo dei giovani alle virtù militari e civili, e di educare una generazione colta e forte, non mi pare fuori proposito; chè essi rivelano non pure il conquistatore, che tende a crearsi intorno popoli gagliardi; ma accennano all'uomo di Stato, che pone nell'educazione la forza e la stabilità del suo impero.

Qualunque possa essere l'opinione dei posteri sull'abilità di quest'uomo straordinario nella politica, vera e grande, fondatrice degli Stati, niuno potrà disconoscere, come le idee da lui lasciate sul modo di istruire e di educare, sieno utili per tutti i tempi. Esse mettono sempre meglio in chiaro la vasta mente di quel capitano, che, occupato nelle più ardite imprese di guerra del secolo, trova momenti di calma per dare istruzioni sugli studi, per discutere sull'indirizzo più proprio da darsi alle scuole, per scrivere note ed osservazioni su ispezioni passate, per dettare norme d'amministrazione, per trattenersi sulle cose più minute di servizio, meritevoli appena, in apparenza, dell'attenzione del più modesto graduato.

L'ordinamento degli studi fu una delle opere civili, alla quale Napoleone I attese più assiduamente nel periodo della sua onnipotente dittatura consolare ed imperiale. La corrispondenza avuta a questo riguardo co' suoi ministri forma i documenti, che più chiaramente e liberamente rivelano le sue idee sull'istruzione e sull'educazione.

Nel 1807, scrivendo dal campo di Finkenstein le *Observations sur un projet d'établissement d'un école spéciale de littérature et d'histoire au collége de France*, coglie l'occasione per dichiarare come dovevano essere ordinati gli studi primari (1).

L'educazione e l'istruzione primaria, secondo Napoleone, doveva compiersi in due successive gradazioni: de' licei e delle scuole speciali. Nel liceo, che era preceduto dalle scuole secondarie, s'insegnavano le belle lettere, le matematiche elementari, le prime nozioni di storia e di geografia, i principî di chimica e di astronomia e i soli primi rudimenti di botanica e di storia naturale. Di questa ultima considerava sufficienti solo i primi rudimenti, perchè essi dovevano servire soltanto a facilitare ai giovani lo studio delle scienze positive ed esatte.

« Le musée d'histoire naturelle peut, jusqu'à un certain point,

---

(1) *Correspondance de Napoléon Ier* Paris MDCCCLXIV. Vol. XV, pag. 102. — *Collège de France*. Stabilimento d'alta istruzione fondato da Francesco I nel 1530; chiamato dapprima collegio delle tre lingue, greco, latino ed ebraico. Vi si crearono successivamente numerose cattedre di lingua, di scienze, di diritto, di storia, d'archeologia e di economia politica.

« être rangé dans la même classe (*delle scienze matematiche*), parce « qu'il y a en effet des analogies, entre la manière de comparer « les connaissances acquises et de la manière de les acquérir dans la « botanique et les autres sciences naturelles, qui les ont fait placer « parmi les sciences exactes et positives » (1).

L'istruzione data nel liceo doveva bastare al giovane per potere aspirare a qualsiasi carriera, della milizia, del sacerdozio, dell'avvocatura, ed essere sufficiente, perchè un giovine, proseguendo negli studî, potesse un giorno segnalarsi tra i suoi concittadini:

« Un jeune homme qui, a seize ans, sort du lycée, connaît « donc non seulement le mécanisme de sa langue et les auteurs « classiques, les divisions du discours, les différentes figures de « l'éloquence, les moyens à employer soit pour calmer, soit pour « exciter les passions, enfin tout ce qu'on apprend dans un cours « de belles-lettres; il connaît les principales époques de l'histoire, « les principales divisions géographiques; il sait encore calculer, « mesurer; il a des notions générales sur les phénomènes les « plus frappants de la nature et sur les principes de l'équilibre « et du mouvement, soit à l'égard des solides, soit à l'égard des « fluides » (2).

Chiamava scuole speciali quelle, che, proponendosi lo studio di una scienza particolare, meritavano per la loro importanza una cattedra speciale nel collegio di Francia: esse erano palestra continua di studio e mezzo efficace per accrescere il patrimonio delle cognizioni di coloro, che vi erano ammessi. L'imperatore ammetteva, che meritavano una cattedra speciale le scienze, che si proponevano di far conoscere fatti concreti, quelle, in cui la mente era chiamata a fare le sue osservazioni; le scienze, che apportavano nuove scoperte, che col mezzo dell'esperienza aiutavano ad illustrare e a chiarire meglio cognizioni acquistate.

Ad una seconda categoria di scuole speciali assegnava lo studio di quelle scienze, che davano ai giovani le cognizioni sufficienti per potere esercitare una libera professione in mezzo alla società. A

(1) *Id. ib.* XV, 103.
(2) *Id. ib.* XV, 103.

questa categoria di scuole assegnava lo studio del diritto e della medicina.

Era contrario alla proposta fattagli d'istituire una cattedra speciale per la letteratura; poichè esso non la credeva nè necessaria nè utile. Accennati e confutati sommariamente tutti i vantaggi, che i fautori di questa cattedra sostenevano, come argomento massimo delle sue ragioni, per rifiutare il suo consenso alla proposta presentatagli, scrive:

« Le professeur de belles-lettres amuse, s'il a de l'esprit, intéresse, s'il a de l'art, mais ne développe pas un nouveau principe, pas une nouvelle idée; il n'établit rien de positif en fait de règles; il ne vous apprend que ce que l'on apprend au collège; et, lui-même, professât-il pendant quarante ans, n'en saurait pas davantage le dernier jour que la première année » (1).

Queste idee così assolutamente manifestate per porre fine ad una disquisizione che affermava la sua risoluzione contro la proposta d'istituire una cattedra di letteratura, devonsi intendere dirette ai letterati di mestiere, ai retori artificiosi, che avevano fatte le lettere e l'eloquenza maestri d'inganni. Chè ognuno sa, che le lettere in ogni tempo si proposero non solo di dilettare, ma di far nascere nuove idee, di far amare ed apprezzare la verità; che le scienze stesse, le quali più influiscono sulla vita civile delle nazioni poco o nulla gioverebbero, se dovessero essere insegnate coi soli sillogismi e col calcolo; che le scienze morali e politiche, le sole ed uniche forse, che prudentemente giovandosi delle scienze speculative, possono influire sull'educazione delle nazioni, cercherebbero invano di essere utili senza il beneficio delle lettere e dell'eloquenza. La verità stessa, benchè eterna ed immutabile, senza l'aiuto delle lettere, non potrebbe essere conosciuta; poichè, essa non presentandosi chiara alla mente umana, ma sempre multiforme e indistinta, non può essere facilmente concepita, sia perchè le manca l'acume a ciò necessario, sia perchè spesso è in preda alle passioni, che glielo impediscono. Infine anche quando la verità è concepita dalla mente, viene bene spesso giudicata con particolare in-

(1) *Id. ib.* XV, 105.

teresse, e rivestita con maniere diverse, a seconda dell'educazione e del sentimento diverso d'ognuno. Le lettere hanno il nobile mandato di liberare la mente dai sospetti intorno al vero, di correggere le passioni umane, di distruggere le false opinioni, di eccitare col sentimento dell'affetto e del dolore nuove passioni, e di fecondare la mente di nuove idee.

L'avversione, che l'imperatore aveva per i retori, che si valevano delle lettere e dell'eloquenza per turbare gli ordini politici e religiosi, e per agitare le masse, devesi alle condizioni politiche, in mezzo a cui esso allora viveva, alla missione a cui si sentiva predestinato. Nel 1807 l'imperatore era all'apogeo della sua potenza, era il dittatore onnipotente del mondo, era divenuto il sostenitore più strenuo del principato conservativo. Lettere ed eloquenza in un tempo a lui non lontano, di sua memoria, avevano cooperato a fare quella rivoluzione demagogica, i cui effetti esso voleva coordinare a forme conservatrici. Importava quindi che l'educazione e l'istruzione generale fossero rivolte a idee positive, concrete, serie; era necessario che l'una e l'altra venissero sottratte all'influenza delle passioni torbide eccitate da artificiosi retori; premeva all'imperatore di sostituire all'influenza delle lettere quella delle scienze, e lo studio vero e semplice dei fatti. La forte tempra del suo animo riuscì infatti di dare all'educazione ed all'istruzione della Francia quest'impronta del suo spirito; poichè scienze ed arti, sotto il suo impero, progredirono, e le lettere cessarono di esercitare sulla direzione della vita nazionale l'influenza di prima.

L'avversione di Napoleone è dunque contro ai demagoghi delle lettere e dell'eloquenza; poichè nessuna nazione potrà mai separare lo studio delle scienze da quello della sua letteratura; la nostra poi, oltre i vantaggi comuni delle lettere, deve trovare nella letteratura il più grande patrimonio della sua nazionalità.

Era d'opinione l'imperatore, che la geografia e la storia, scienze che esso giudicava inseparabili tra loro, dovessero essere di grande utilità per l'educazione e per la coltura nazionale. Favoriva di buon grado la istituzione di una cattedra speciale di geografia al collegio di Francia, poichè essa doveva facilitare ai giovani ed agli studiosi più attempati il modo di poter proficuamente approfondire le loro cognizioni in questa interessante scienza. Questa cattedra

di geografia dovevasi proporre di tenere esattamente informati gli studiosi dei progressi di questa scienza, delle nuove scoperte, e delle investigazioni, che si facevano. Doveva essere, come esso s'esprimeva, il libro parlante, a cui il viaggiatore doveva rivolgersi per gli studi de' suoi viaggi, e il giovine ricorrervi per avere notizie autentiche sulle parti meno note del globo. Questa scuola speciale doveva evitare agli studiosi di ricorrere a fonti incerte, che sono causa di notizie inesatte e di perdita di tempo.

« La géographie, soit naturelle, soit politique, a plusieurs des « caractères qui constituent les sciences exactes: les faits sont nom« breux, les points de contestation multipliés, les changements fre« quents; son domaine s'accroit à mesure que celui de l'esprit « humain s'étend; il s'enrichit par les découvertes; elle est sujette « aux changements par l'effet des révolutions politiques et phy« siques » (1).

La storia doveva essere l'utile maestra dei giovani, e di quanti nella vita passata delle nazioni, cercano di darsi ragione degli avvenimenti presenti.

Osservava l'imperatore la grande difficoltà di potere studiare proficuamente la filosofia della storia. La cattedra speciale di storia doveva proporsi di rimuovere tutte le difficoltà ed ostacoli, che impediscono di trarre immediato vantaggio da questa scienza, di guidare lo studioso nelle sue ricerche, di chiarirgli i documenti, d'indirizzarlo a pure fonti del vero, d'intavolare dotte disquisizioni, di stabilire cronologiche discussioni contro i testimoni sospetti, di assicurare con ogni mezzo allo studioso la verità dei fatti, evitando ogni perdita di tempo.

« Je désire ces institutions: elles ont été depuis longtemps l'objet « de mes méditations, parce qu'ayant beaucoup travaillé, j'en ai « personellement senti le besoin.

« J'ai beaucoup étudié l'histoire, et souvent, faute de guide, j'ai « été induit à perdre un temps considérable dans les lectures « inutiles » (2).

(1) *Id. ib.* XV, 160.
(2) *Id. ib.* XV, 109.

Notava che nella storia d'ogni popolo vi è un periodo di tempo, che non si può studiare sui libri: è il periodo storico più vicino ai nostri giorni. Il giovine non può conoscere gli avvenimenti dei cinquanta anni precedenti la sua giovanile età; poichè di essi o non v'è storia scritta, o se vi è, è fatta colla soggezione degli interessati. Tale lacuna non può essere riempita colla sola iniziativa dei giovani; essi dovrebbero affidarsi a documenti imperfetti, ricorrere a fonti, che non sempre sarebbero in grado di valutare. La cattedra speciale di storia doveva rimediare a tutte queste difficoltà, assicurare ai giovani il racconto esatto e genuino degli ultimi avvenimenti. Questa cattedra non dovea occuparsi di storia particolare, religiosa, politica o filosofica, nè fare il panegirico di speciali avvenimenti, ma doveva accennare e dire solo dei fatti successi e nulla più (1).

L'istituzione dei licei, nell'ordinamento generale degli studî, costò a Napoleone molte cure e molto lavoro (2). Parecchie sono le corrispondenze, che rivelano gli ostacoli da esso superati, prima che fosse mandata ad effetto e ben avviata una istituzione, che, modificata e rimodernata a seconda dei tempi, rimane però sempre un monumento di gloria del suo fondatore.

L'idea prima dell'imperatore intorno a' licei si era, che questi istituti d'istruzione dovessero vivere di mezzi propri, amministrarsi da sè, ed essere solo sovvenuti, in caso di scarsità di mezzi, dalle provincie e dai comuni più ricchi (3). In principio lo Stato, per poter avviarli, aveva fissato come sussidio da tre a quattro milioni, che dovevano servire per pagare le pensioni gratuite concesse nei licei, gli emolumenti dei professori, e gli stipendî al personale di servizio. Questi istituti costarono allo Stato grandi sacrifici, perchè il concorso degli allievi a pagamento essendo scarso, le spese maggiori per il loro mantenimento caddero per lungo tempo in gran parte a carico dello Stato. L'assegno annuale che questo aveva concesso, diminuiva gradatamente a misura che i licei acquistavano maggiore credito, e il concorso degli allievi aumentava. Nelle corrispon-

(1) *Id. ib.* XV, 110.
(2) *Id. ib.* X, 144.
(3) *Id. ib.* XVI, 285.

denze, che l'imperatore tenne per i licei, le questioni amministrative formano l'oggetto principale, di cui esso si occupava minutamente.

L'imperatore aveva stabilito, che ogni liceo per poter reggersi, doveva almeno avere centocinquanta allievi, e per questo numero, sul fondo stanziato dallo Stato, veniva pagata una retta annuale, di cui una parte serviva per le spese individuali, l'altra per le spese comuni, per l'emolumento dei professori, per lo stipendio degli amministratori, pel riscaldamento e per l'illuminazione dei locali dell'edificio.

La retta annuale degli allievi a pagamento era di 316 franchi, che l'imperatore riconobbe insufficiente, ma che non volle accrescere, come gli era stato proposto, perchè prevedeva, che tale aumento sarebbe riuscito dannoso al prospero avviamento dei licei. Nelle note sui licei, dove sono espresse in gran parte le sue opinioni intorno a tale istituzione, che esso voleva ad ogni costo vedere mantenuta e prosperare, si raccomanda al consiglio di Stato perchè si assicuri, se i dati stabiliti, come base per regolare le spese e le entrate dei licei, e per farli prosperare si possano fondatamente tenere come esatti; volle che in una nuova relazione sui licei fossero accennate con esattezza specificatamente le spese individuali, le comuni, le casuali; perchè, coll'appoggio di questi dati, si potessero, all'occorrenza, modificare le somme stabilite in principio come assegni dello Stato, o le rette dei giovani. Raccomandava di tener conto dei prezzi dei viveri nelle diverse sedi dei licei, perchè anche questo dato doveva servire a determinare il numero di allievi necessario, perchè il liceo potesse esistere. Dichiarava che era sua intenzione di aumentare gli assegni annuali dello Stato, e che era deciso di far smettere l'abitudine ai licei di chiedere allo Stato delle sovvenzioni per potere reggersi.

Nel 1808, tre anni dopo da che aveva dati questi avvertimenti al consiglio di Stato, si congratula della grande reputazione acquistata dai licei di Parigi, di Moulins e di Metz, e si compiace molto più di vedere ridotta la somma nel bilancio pel mantenimento dei licei a 1,500,000. Fa però rilevare, che il danno amministrativo de' licei devesi cercare nell'eccessivo personale proposto a tali istituti, nella confusione delle attribuzioni, che ognuno doveva avere;

osserva che vi erano provveditori, censori, che non conoscevano esattamente i loro doveri; che il direttore aveva accentrato in sè attribuzioni spettanti ad altro personale; che in alcuni licei da esso visitati trovò famiglie intiere, con donne e ragazzi, che vi abitavano. Biasimò severamente quest'abuso dannoso all'erario, e sconveniente alla dignità dell'istituto.

L'imperatore avrebbe desiderato, che il personale insegnante fosse stato gerarchicamente ordinato; che provveditori, censori e professori fossero dipendenti da uno o più capi. Ammirava i gesuiti, da cui se dissentiva circa il modo d'istruire e d'educare, ne lodava l'abilità nel coordinare la carriera degli educatori. Desiderava di vedere il corpo insegnante ordinato come il personale degli impiegati dello Stato, e avrebbe volontieri veduto, che nessuno potesse arrivare ai primi posti della gerarchia dell'istruzione pubblica, se prima non avesse insegnato con lode nelle scuole inferiori. Il corpo insegnante così ordinato avrebbe mantenuto in ogni singolo membro un continuo incentivo allo studio, si sarebbe sempre conservata accesa la fiamma dell'emulazione; ed avrebbe creata quella solidarietà così proficua alle associazioni. Aveva l'imperatore ideato una serie di provvedimenti da adottarsi a pro' degli insegnanti, che avrebbe messo in opera, appena che si fosse costituito in corpo tutto il personale insegnante. Voleva accordare loro privilegi, favori, sollevarli nell'opinione pubblica della nazione; poichè, scrive esso, non vedeva la ragione perchè si dovessero usare meno privilegi agli insegnanti che ai preti, che, solo per il ministerio loro, venivano considerati come altrettanti nobili.

« Tout le mond sentait l'importance des Jésuites; on ne tarderait « pas à sentir l'importance de la corporation de l'enseignement, « lorsqu'on verrait un homme, d'abord élevé dans un lycée, appelé « par ses talents a enseigner à son tour, avançant de grade en grade, « et se trouver, avant de finir sa carrière, dans les premiers rangs « de l'État » (1).

Era d'opinione che le persone dedite all'educazione dei giovani dovessero essere celibi, sino a che non fossero pervenuti ad un

(1) *Id. ib.* X, 147.

posto, che assicurasse loro decoro, e benessere alle loro famiglie. Queste sarebbero divenute in mezzo alla società d'esempio agli altri cittadini per soggezione alle leggi e per deferenza alle autorità. Giudicava che la scelta del personale per l'istruzione era di somma importanza, e che dovesse essere perciò fatta colla massima ponderatezza.

Davvero che se noi domandiamo il giudizio della storia su questa questione, essa ci dice che in tutti i tempi, presso tutti i popoli, l'educazione della gioventù fu sempre principalissima tra le cure di ogni governo. Si attribuiva a ragione grande valore all'idea che il giovine sin da' più teneri anni sentisse a lodare la virtù e a biasimare il vizio, perchè si credeva di necessità, che ne ricevesse impressione, e che questa poi regolasse il suo modo di procedere in tutto il tempo della sua vita. A ragione si ebbe sempre questa credenza, che quello Stato, che vuole stabilire saldamente i suoi ordini, non deve affidare l'educazione della gioventù a persone di idee o di principî vaghi ed incerti, poichè col tempo si esporrebbe a tutti i cambiamenti, a tutte le agitazioni, che nascono da uomini volubili; e che uno Stato, di nuova costituzione ha doppiamente il dovere di guardarsi da questi educatori, poichè oltre il danno, che esso ne può più facilmente risentire, la sua esistenza sarà maggiormente minacciata, perchè esso è privo di qualsiasi tradizione, che lo leghi ad un potente ideale del suo passato.

L'imperatore scriveva a questo proposito, sulla scelta degli educatori nell'interesse dello Stato:

« De toutes les questions politiques, celle-ci est peut-être, de pre-
« mier ordre. Il n'y aura pas d'état politique fixe s'il n'y a pas un
« corps enseignant avec des principes fixes. Tant qu'on n'appren-
« dra pas dès l'enfance s'il faut être républicain ou monarchique,
« catholique ou irréligieux, etc., l'État ne formera point une nation;
« il reposera sur des bases incertaines et vagues; il sera constam-
« ment exposé aux changements (1).

In Francia, come in tutti i paesi dove sono istituzioni militari permanenti, si fece sempre distinzione tra collegi e scuole militari.

(1) *Id. ib.* X, 148.

Il collegio si considerò come istituto esclusivamente educativo dei giovanetti, per conformarne il carattere alla vita militare. Nel collegio si ammisero perciò i giovanetti di tenera età per potere aver tempo e facilità d'infondere loro sin dagli anni giovanili la disciplina e le abitudini militari. I collegi rappresentano, sotto a un certo riguardo, i bisogni e le condizioni storiche militari di un dato periodo di tempo del paese nel quale vennero istituiti.

Le scuole militari invece servirono più specialmente per lo studio delle scienze militari; in esse si ammisero in massima i giovani di età già avanzata, forniti di un'educazione pressochè compita, e che solo avevano bisogno di essere corretti in taluni punti del loro carattere, ed essere abituati alla vita militare.

Nei tempi che precedettero l'epopea napoleonica, non v'erano in Francia scuole militari, come s'intendono oggidì, e come vennero istituite nei tempi napoleonici. Vi erano istituti militari, dove si ricevevano giovani privilegiati di casta, destinati a divenire pretoriani. Il cardinale Mazzarino ideò un collegio militare, a cui intendeva dare il suo nome, cosa, che non venne però mai adempita (1602-1661) (1).

Il ministro della guerra Louvois, l'ordinatore dell'esercito francese, l'attivo collaboratore della politica di Luigi XIV fece la proposta, che non venne mai mandata ad effetto, di una scuola militare. Lo stesso Luigi XIV creò le compagnie dei cadetti, in cui erano accettati i figli dei nobili destinati alla carriera militare.

Luigi XV mantenne le compagnie dei cadetti, accrebbe i privilegi d'ammissione, senza però aumentare i requisiti di coltura. Nel 1733 le compagnie dei cadetti vennero abolite, e sostituite dallo stesso Luigi XV colla scuola reale, con sede a Vincennes. Questa scuola doveva servire a perfezionare l'istruzione ed educazione militare degli allievi provenienti dai collegi militari di Sorèze, Brienne, Rebais, Beaumont, Pontlevoy, Vendôme, Effiat, Pont-à-Mousson e Tournon. Così a quei tempi verso il 1751, appare per la prima volta in

(1) JOACHIM AMBERT, *Esquisses historiques psychologiques et critiques de l'armée française.* — Bruxelles, 1841. Vol. I, pag. 264.

Francia la distinzione fra collegi e scuole. Queste erano però ben lungi dal rassomigliare ai collegi o alle scuole odierne, costituite nel periodo napoleonico (1). I collegi erano retti da religiosi, e in essi insegnavano preti e frati (2).

La republica, che riformò tutti gli ordini dello Stato, cambiò radicalmente anche l'ordinamento degli istituiti militari. I cambiamenti furono strani come furono per un po' di tempo le idee republicane (3). Scuole e collegi furono aboliti, s'istituirono gli allievi di Marte, dai 16 ai 18 anni. Stavano continuamente attendati al campo di Sablons, dove venivano ammaestrati nei doveri del soldato di fanteria e cavalleria, istruiti nell'arte della guerra, nella fortificazione, nella topografia, ed abituati alla disciplina, alla frugalità, al cameratismo, e a tante altre virtù militari, che oggidì non si accennano, perchè s'intende che debbano essere insegnate in un collegio militare, ma che allora si aveva bisogno di nominare con frasi ampollose. Lo spirito di questa istituzione era così singolare, che, per ben intenderlo, non c'è di meglio, che riferire un brano di relazione dei commissari del governo inviata dal campo al Presidente della Convenzione nazionale, in occasione di una rivista passata al campo di Sablons:

« Nous t'annonçons qu'hier, 20 thermidor, an II de la répu-
« blique française, trois mille élèves ont défilé devant nous, au bruit
« d'une musique guerrière. Ceux de Marseille et de Brest, ceux de
« Strasbourg et de Bayonne, marchaient ensemble le pas de charge.
« Les plus éloignés ont fait jusqu'à douze ou quinze lieues par jour
« pour arriver au moment prescrit par la loi. La joie brille sur tous
« les visages, et les élèves de Mars seraient déjà en état de donner
« une leçons aux automates de la tyrannie. Nous devons ajouter
« que si trente mille au lieu de trois mille eûssent été appelés,
« trente mille seraient en ce moment sous la tente; que la plus part
« des districts se plaignent de ce qu'on n'a pas consulté leur popu-

(1) *Id. ib.* I, 265.

(2) Léon Hennet, *Journal des sciences militaires*. Ottobre 1886. *Les écoles militaires* (1776-1793), pag. 139.

(3) Joachim Ambert, I, 265.

« lation, et sollicitent d'être autorisés à quadrupler leur contin-« gent » (1).

Durante la dittatura napoleonica gli istituti militari subirono un nuovo indirizzo informato alle idee del potente riformatore. Scuole e collegi vennero istituiti, e dato loro un ordinamento nuovo, il quale poco differiva da quello odierno.

Ai collegi si diè il nome di pritanei, quasi per ricordare l'ufficio loro in Grecia che era di educare gratuitamente i figli dei cittadini benemeriti della cosa pubblica. I pritanei, nel periodo di tempo del dominio napoleonico, erano parecchi, quello alla Flèche, a S. Germain, a Compiègne, Parigi e a Saint-Cyr. Quest'ultimo doveva servire di modello a tutti gli altri, e ad esso Napoleone riferiva perciò tutte le innovazioni e i miglioramenti, che andava proponendo (2).

Questi istituti andarono successivamente modificandosi mano mano che l'esperienza veniva indicando i miglioramenti da introdursi. I giovani venivano ammessi al pritaneo gratuitamente, o per merito di studio, o per benemerenza delle loro famiglie. Venivano concesse pensioni gratuite direttamente dallo Stato o per mezzo delle provincie, alle quali, fossero francesi oppure annesse, era lasciato un certo numero di pensioni a disposizione. Venne concessa la pensione gratuita nel pritaneo di Saint-Cyr al figlio del naturalista Buffon, vittima del tribunale rivoluzionario, nel mentre esso adempiva alle funzioni di sindaco del comune di Montbard (3). Due figli di Gaetano Filangeri ebbero quivi pure la pensione gratuita, in premio dei meriti scientifici del grande filosofo loro padre (4). Altra pensione fu concessa ad un giovinetto, quindicenne, veterano, amputato di una gamba sul campo di battaglia (5).

Le pensioni gratuite, come concorso dello Stato all'istruzione pubblica, venivano designate per regioni, e concesse alle famiglie, che avevano più di quattro figli. Quelle che a loro spese avessero mantenuto al pritaneo un fratello o un cugino del figlio gratuitamente

(1) *Id. ib.* I, 265.
(2) *Correspondance Id. ib.* VII, 147.
(3) *Id. ib.* VI, 451.
(4) *Id. ib.* VI, 502.
(5) *Id. ib.* VII. 422.

ammesso avevano la preferenza (1). I giovanetti ammessi dovevano essere dell'età tra gli otto e i dodici anni.

Nel 1802, con le accennate condizioni, vennero concesse cento pensioni gratuite, nei pritanei di Saint-Cyr e di Parigi, ai dipartimenti italiani, sudditi della Francia; del Po, della Dora, della Stura, della Scrivia, di Marengo e del Tanaro, fissandone venti alla sola città di Alessandria e suo territorio (2). Nello stesso anno 1802, altre cento pensioni sono donate dal console, nel pritaneo di Compiègne, ai dipartimenti italiani, destinandone 40 per la sola città d'Alessandria e territorio.

Le condizioni per i posti gratuiti nei pritanei variarono in seguito, poichè si era stabilito, che un dipartimento potesse godere di un dato numero di posti, purchè un posto a pagamento fosse mantenuto nel pritaneo.

Nel 1805 l'imperatore diede norme più esplicite e precise per l'ammissione dei giovanetti nel pritaneo (3), cioè che fossero accettati i giovanetti di età diversa, e di vario grado d'istruzione. I più giovani dovevano essere tra i sette e i dodici anni, quelli di età media dai 12 ai 15, e i più vecchi dai 16 ai 18 anni. Ogni anno se ne ammettevano 600; 200 per ogni età. Dovevano essere tutti figli di militari, e quei di famiglie borghesi, potevano essere accettati solo col consenso dell'imperatore. I più giovani dovevano conoscere le parti del discorso, saper coniugare i verbi, eseguire le prime quattro operazioni dell'aritmetica; quei di età media avere le stesse cognizioni meglio approfondite e più distese, i più vecchi aver fatto il corso liceale e conoscere la geometria.

Il pritaneo servì per un dato tempo a provvedere i sottufficiali all'esercito, poscia divenne uno studio preparatorio per la scuola militare di Fontainebleau. Il pritaneo, anche colla semplice missione di dare i sottufficiali all'esercito, salì in grande prestigio, dovuto in gran parte alla potente influenza del suo fondatore, che nelle più solenni circostanze militari mostrò di tenerlo sempre in grandissima considerazione.

---

(1) *Id. ib.* VIII, 26.
(2) *Id. ib.* VIII, 30.
(3) *Id. ib.* XI. 50.

Nel 1803, scrivendo al ministro della guerra Berthier, chiede 60 giovani del pritaneo, di età maggiore di 16 anni, per nominarli caporali forieri nei battaglioni al campo di S. Omer, Montreuil e Bruges, in attesa d'intraprendere una campagna contro l'Inghilterra (1). Nel 1804, volendo riempire vuoti fattisi nell'esercito, scrive allo stesso ministro, che i pritanei di Saint-Cyr e di Parigi dovevano dargli duecento giovani da nominarsi furieri e furieri maggiori, e essergli presentati alla rivista d'agosto o settembre, perchè desiderava di passarli in rassegna, e vederli defilare davanti alla sua persona (2). Gli raccomanda inoltre di compilargli pel 15 ottobre di quell'anno una nota degli allievi, capaci a disimpegnare i doveri di sottufficiale, perchè voleva nominarli con questo grado nei reggimenti di ritorno dall'Egitto. Fino al 1804 gli allievi del pritaneo vennero nominati solo sottufficiali; dal 1805 le scuole del pritaneo servirono come studio preparatorio alla scuola di Fontainebleau, e alla scuola di artiglieria e genio di Metz, senza passare per la scuola politecnica, quando i giovani soddisfacevano a certe condizioni d'esami (3).

Nel pritaneo i giovani vivevano in comune, ordinati militarmente. Dapprincipio non erano determinate le unità tattiche, con cui il pritaneo doveva essere formato; nel 1805 vennero costituiti tre battaglioni, in dodici compagnie, di 50 giovani ciascuna. I battaglioni erano distinti per età; il primo era dei più anziani, di 16 anni all'insù; il secondo di quei dai 12 ai 16 anni; il terzo, dei più giovani, dagli 8 ai 12 anni. Vestivano divisa uniforme; intorno a questa l'imperatore, nell'occasione della sua visita al pritaneo, fece notare la poca cura, osservando, che taluni allievi non erano ben calzati, ed altri non ben vestiti.

Vi doveva essere nell'istituto tutto l'occorrente per curare l'allievo in caso di malattia, la farmacia e la infermeria, dove le suore di carità prestavan servizio come infermiere. L'imperatore, che prendeva a cuore le minime particolarità dell'istituto, rimproverò

(1) *Id. ib.* IX, 115.
(2) *Id. ib.* IX, 487.
(3) *Id ib.* XI, 54.

il direttore del pritaneo, che dopo un dato tempo, da che esso l'aveva ordinato, le suore non avessero ancora avuto l'alloggio nel pritaneo: che la farmacia e l'infermeria non si trovassero nello stabilimento, come esso avrebbe desiderato. Nessun estraneo poteva alloggiare nello stabilimento, e fu assai malcontento quando osservò che dalle finestre del liceo si mostrarono ragazzi e donne, che supponeva appartenessero alle famiglie dei professori.

Il pritaneo doveva avere inoltre 2000 volumi di libri storici e geografici, messi a disposizione degli allievi.

L'istruzione scientifica, che veniva data nel pritaneo, era identica a quella impartita nei licei. L'equiparazione degli studi tra gli istituti civili e militari era così fatta con molta semplicità, coll'adozione di uno stesso programma nei due istituti diversi. L'educazione nei due istituti variava solo in questo, che essa nel pritaneo era esclusivamente militare. L'eguaglianza di procedimento negli studi non fu però facile cosa; poichè già dal maggio 1804 il console osservava, che l'istruzione nel pritaneo non procedeva come esso desiderava. Nel 1805 rinnovò più specificatamente queste osservazioni, poichè, esso trovò, che il direttore del pritaneo s'era preso l'ardire di seguire un processo negli studi tutto differente da quello prescritto; biasimò questo nuovo metodo d'insegnare come irrazionale ed illogico; e fece osservare, che era errore l'insegnare le matematiche alla fine del corso di rettorica; di fare il corso d'aritmetica, di geometria, di trigonometria e dell'applicazione dell'algebra nel secondo anno. Riprese la negligenza, che si aveva nello studio della storia e della geografia, scienze da studiarsi contemporaneamente dagli allievi; insistette che la geografia fisica e la geometria fossero studiate ad un tempo, poichè lo studio dell'una serviva all'altra per potere essere più facilmente ritenuta. Disse, che il processo di studî adottato dava luogo a confusione d'idee, e citava a questo proposito giovani di 16 anni, che non erano capaci di fare un'addizione.

Il regime interno del pritaneo era esclusivamente militare. Gli allievi erano allogati in camerate, andavano alla cucina a ritirare il rancio, distribuito in gavette. Le riunioni, le chiamate erano fatte come nelle caserme. Gli allievi del 1° battaglione facevano il servizio di guardia; e il servizio prestato nel pritaneo veniva loro contato come fatto presso i corpi di truppa attiva. Da principio l'istru-

zione militare era fatta nei ritagli liberi di tempo; quando i battaglioni furono costituiti, questa istruzione ebbe maggiore importanza e vi si dedicò un determinato programma. Il 1° battaglione manovrava con fucili da dragone, gli altri due battaglioni, di allievi più giovani, con moschetti. Il ministero della guerra aveva dato in consegna 600 fucili al pritaneo, da conservarsi dagli allievi, sotto la direzione e coll'istruzione di un armaiuolo destinato per questo scopo all'istituto. Tutti e tre i battaglioni dovevano saper marciare al passo, rompere di fianco per plotoni, eseguire le evoluzioni di battaglione. Gli allievi del 1° battaglione dovevano conoscere le manovre a fuoco, scomporre e ricomporre l'arma, eseguire le manovre del pezzo di campagna, e fare le cartucce. Al pritaneo erano stati destinati due cannoni da 4 libbre per l'istruzione degli allievi. Delle materie scientifiche insegnate nel pritaneo, la sola trigonometria veniva usata per imparare le scienze militari; poichè gli allievi, che avevano studiato bene la trigonometria, venivano esercitati sul terreno a stabilire punti trigonometrici, e a far rilievi topografici.

Il direttore degli studi, ed il personale insegnante erano civili. Questi erano sottoposti a taluni obblighi, fra cui quello d'indossare una divisa speciale nell'occasione, in cui essi davano le lezioni. Quest'onere, pare non soddisfacesse molto ai professori, poichè l'imperatore ebbe ad osservare come taluni di essi non si fossero scrupolosamente attenuti alle prescrizioni. Fece vive rimostranze presso il ministero della guerra, poichè se i professori, esso scrive, si presentavano in una società non decentemente vestiti, screditavano in questo caso sè stessi e la classe loro; ma quando essi, in scuola, non erano pulitamente vestiti, davano scandalo ai loro alunni, e si privavano del diritto d'essere stimati.

Un colonnello comandava il pritaneo, e rispondeva del retto andamento e della disciplina; dipendeva, per ragioni amministrative, direttamente dal ministero della guerra, e per quelle disciplinari, dal comandante la scuola militare di Fontainebleau (1). Nominava le cariche fra gli allievi, e li proponeva, a seconda dei risultati degli esami, per le diverse scuole; corrispondeva direttamente

(1) *Id. ib.* XII. 520.

colle famiglie degli allievi, e doveva ogni mese passarli in rivista in armi e bagaglio. Dal principio il personale militare era molto esiguo; vi era un solo sottufficiale de' veterani, per insegnare il maneggio d'armi ed un tamburino per abituare gli allievi a marciare al passo. Quando l'istituto fu riordinato, oltre al comandante, vi era un maggiore, due capitani di fanteria, ufficiali subalterni, sottufficiali, un tamburo maggiore, sei tamburini ed un sergente d'artiglieria.

Il pritaneo s'amministrava da sè, e viveva cogli assegni fissi del Governo, e colle rette delle pensioni pagate dalle famiglie. Venne formato un consiglio amministrativo, quando l'imperatore osservò che il pritaneo di Parigi poteva mantenersi coi soli assegni del Governo e colle rette delle famiglie, e che quello di Saint-Cyr invece aveva sempre bisogno di chiedere sussidî, e di esigere, che le pensioni a pagamento fossero accresciute. Quando s'istituì il consiglio amministrativo, l'assegno governativo per ogni allievo era di 500 franchi; sette anni dopo lo stesso assegno venne portato a lire 800, e a 900 la retta delle famiglie. Con gli introiti di queste somme, dovevano essere pagati gli emolumenti ai professori, essere soddisfatti gli stipendi di tutti gli impiegati e bastare per il mantenimento personale degli allievi, e per le spese della vita comune. Vennero pure ordinate le masse individuali; ogni allievo aveva il suo conto corrente; ma il totale della spesa per ciascuno non doveva oltrepassare le lire 800.

(*Continua*)

Cap. PIETRO BOSCO.

STUDI SULL'EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO

E

DOTAZIONE DI MUNIZIONI

IN RELAZIONE CON GLI STUDI ED APPUNTI IN PROPOSITO

inseriti nella *Rivista Militare*, dispensa 2ª dell'anno corrente.

I.

Sono lieto che, dopo quattro anni, dacchè ebbi l'onore di avanzare domanda a S. E. il ministro della guerra, di poter sottoporre differenti modelli di zaini, trovo degli scrittori di cose militari, che incaricandosi di questo capo di corredo, dividono diverse delle idee che mi indussero a costruirli: come può rilevarsi dall'esame degli zaini seguenti, in relazione colle proposte al riguardo, inserite nella *Rivista Militare*, dispensa 2ª dell'anno corrente.

Zaino N. 1.

Di peso e dimensioni uguali al regolamentare; questo zaino permette al soldato:

a) portare il corredo come il regolamentare;

b) portare 10 pacchetti di cartucce, anzichè sei;

c) servirsi dei 10 pacchetti collocati nello zaino nella posizione di zaino in ispalla, e in qualunque posizione si trovi il soldato.

Zaino N. 2.

Ha tutte le proprietà dello zaino N. 1, e si ha inoltre il vantaggio pel quale il soldato può conservare le munizioni addosso quando dovesse lasciare lo zaino, e ciò perchè provvisto di due cartuccere mobili.

Zaino N. 3.

Di dimensioni minori del regolamentare, perchè più stretto di 7 centimetri; comprende tutto il corredo e 10 pacchetti di cartucce collocati in una sola cartuccera mobile, ed ha le istesse proprietà dello zaino N. 2.

Zaino N. 4.

Di dimensioni uguali al N. 3; contiene 8 pacchetti di cartucce, ha le proprietà dello zaino regolamentare, ed è meno pesante di esso di grammi 400.

Zaino N. 5.

Di dimensioni uguali alla metà del regolamentare; è pesante un chilogramma di meno; e comprende tutto il corredo, meno le munizioni. Fa complemento ad esso la:

Cartuccera circolare

di poco costo, di facile costruzione e del peso di grammi 600.

Essa comprende 12 pacchetti interi di cartucce, porta la sciabola-baionetta e ha sul fianco destro uno spazio per applicarvi la cartuccera, per i caricatori dei fucili a ripetizione. La cartuccera funziona anche da giberna, potendo il soldato nella esecuzione del fuoco servirsi di tutti i 12 pacchetti, che gli recingono la vita, e serve eziandio da centurino, nel di cui modo si assicura alla persona, sorretta però anche da due bretelle, che incrociandosi dietro la schiena, cadono

dalle spalle verticalmente per affibbiarsi ad essa, lasciando così perfettamente libera la respirazione.

Prima della suddetta cartuccera io avevo costrutto, a complemento dello zaino N. 5, altre due cartuccere: la prima

Cartuccera ricurva a bandoliera

capace di 12 pacchetti, da portarsi a bandoliera da sinistra a destra, evitando però che premesse sui polmoni, perchè provvista di due rialzi laterali; e la seconda

Cartuccera ricurva

capace di 12 pacchetti, da applicarsi al posto dell'attuale giberna, e sorretta nello stesso modo come la cartuccera circolare; ma trovando essere entrambe poco pratiche ne abbandonai l'idea. Tutti gli zaini suaccennati sono riducibili dal regolamentare, e specialmente il N. 1, 4 e 5 la di cui riduzione richiede una minima spesa.

II.

Senza esporre qui le ragioni, che m'indussero progressivamente a costruire vari modelli di zaini, per fermarmi allo zaino N. 5 con cartuccera circolare, tratterò solo delle proprietà di essi che hanno riscontro nelle idee espresse dagli scrittori di cose militari.

In una nota a calce della pagina 296, dell'articolo intorno al *Rifornimento delle munizioni alla fanteria*, del maggiore di stato maggiore cav. Crema, trovo detto:

« Fra i miglioramenti da arrecarsi allo zaino non dovrebbesi omet-
« tere quello, che rendesse possibile estrarre dal medesimo, mante-
« nuto sulle spalle un caricatoio per volta » idea, che trova riscontro negli zaini N. 1, 2 e 3, che presentano la possibilità di ciò fare.

Negli studi e proposte dell'equipaggiamento del soldato e dotazioni di munizioni, a pagina 263, l'autore propone la cartucciera seguente:

« La cartucciera può essere costrutta con tela d'olona impermea-
« bile, con cuoio flessibile, della capacità di 8 pacchetti: dei quali 5,
« ad esempio interi da collocarsi nella parte interna, che possiamo
« denominare *magazzino*, e 3 nella parte esterna che possiamo
« chiamare *cartuccera*. Le cartucce di questi 3 pacchetti possono
« essere disposte in caricatori da servire per il fucile a ripetizione,
« oppure rimanere sciolte da servire per il fucile Vetterli, e ciò se-
« condo la costruzione, che alla cartuccera si desidera dare.

« La cartuccera deve essere arcata in modo da prendere la forma
« del corpo, su cui posa; è tenuta aderente mediante due piccole cin-
« ghie partenti da due passanti infilati nel centurino, oppure da altro
« congegno da studiarsi.

« Essa è sorretta da due bretelle affibbiate alla cartuccera mede-
« sima, la quale può quindi collocarsi più bassa o più alta a piacere.

« Delle due bretelle, quella di sinistra è sprovvista di fibbie,
« mentre quella di destra ne ha una: viceversa delle due corte cin-
« ghie partenti dallo zaino, al cominciamento degli spallacci, quella
« di sinistra ha una fibbia e quella di destra no, e perciò le due bre-
« telle si possono affibbiare allo zaino, ma si possono anche rendere
« indipendenti da esso, ed affibbiarsi fra loro dietro al collo. Questo
« metodo avrebbe per iscopo di facilitare il trasporto delle cartucce,
« quando si dovessero eseguire delle marce senza zaino; nel qual
« caso i 6 pacchetti dello zaino verrebbero riposti nella tasca a pane,
« la quale si potrebbe portare come zaino, oppure lasciare a tracolla,
« ed allora la cartuccera si potrebbe pure portare a tracolla dall'altra
« parte, ma in tal modo si avrebbero a lamentare alcuni inconve-
« nienti come si vedrà in appresso.

« Le bretelle potrebbero:

« o affibbiarsi a due corregge, come si disse sopra, ed essere
« quindi indipendenti dagli spallacci;

« oppure affibbiarsi ancora alle due corregge, ma essere te-
« nute mediante due passanti, unite agli spallacci fino al punto
« ove incominciano a girare sotto i monconi delle spalle;

« oppure ancora partire direttamente dagli spallacci, che ar-
« rivati in un dato punto si biforcherebbero in due parti, di cui una
« stringerebbe le spalle e l'altra costituirebbe le bretelle. Quale dei
« sistemi sia preferibile deve essere indicato dall'esperienza. In ogni

« modo occorrerebbe che la cartuccera si potesse portare senza « zaino per le circostanze in cui si dovessero effettuare delle marce « senza questo.

« Potrebbe succedere che l'esperimento suggerisse di costruire « la cartuccera non dell'intiera capacità di 8 pacchetti, ma in altra « maniera, cioè con un intervallo al centro di 7 od 8 centimetri « senza cartucce, perchè allora il peso non agirebbe più come una « sola forza centrale contro la massa viscerale, ma quasi come due « forze distinte fra di loro. In tale caso si potrebbe preparare la « parte sinistra per ricevere i pacchetti intatti e costituirebbe il ma- « gazzino; e la destra per i caricatori e le cartucce sciolte da essere « subito alla mano del tiratore.

« L'altezza ove applicare la cartuccera, deve essere determinata « dalla pratica dipendendo dalla conformazione e dal ventre del- « l'individuo; però deve essere ad un punto al disotto dell'ombelico, « poichè il peso sfuggirà inferiormente sull'abbassamento della « curva inferiore del basso ventre, ed in tal posizione avrà ten- « denza a spingere i visceri in alto anzichè in basso ».

Dall'adozione della cartuccera suddetta adunque l'autore si propone di conseguire due vantaggi, cioè:

1° che si possano eseguire marce senza zaino, con più facilità, essendo il soldato provvisto di tutta la completa dotazione di guerra;

2° che la cartuccera, facendo da contrappeso allo zaino, renda il peso di questo relativamente minore.

Ebbene, per conseguire il primo vantaggio, ho costruito la cartuccera circolare, e gli zaini N. 2 e 3 provvisti di cartuccere mobili, le quali, abbandonando lo zaino, si legano con facilità al suo posto, lasciando facoltà al soldato di potersi servire dei pacchetti in esse contenute in qualunque posizione possa trovarsi: ed i miei zaini hanno su quelli proposti dall'autore due vantaggi:

1° che mentre in quello, lasciando lo zaino, bisogna riporre le cartucce in esso contenute nella tasca a pane, cosa che le ingombra e genera stanchezza e fastidio nel soldato: con i miei zaini la tasca a pane resta adibita alle sole funzioni, essendovi le cartuccere mobili o la circolare, le quali contengono le munizioni.

2° che nel mentre le cartuccere degli zaini N. 2 e 3 sono assolutamente sopportabili, perchè si collocano al posto dello zaino,

e la cartuccera circolare è sopportabilissima, perchè il suo peso si disperde lungo la cintura; quella proposta dall'autore non è punto sopportabile, perchè cessato l'equilibrio dello zaino, abbandonandolo, il suo forte peso viene tutto a gravare nel punto d'appoggio delle cinghie, cioè sul collo, stancando così prestamente la nuca del soldato. E se si unisce a questo scomodo peso anche quello della tasca a pane gravata dai sei pacchetti tolti dallo zaino, è da ritenere che col metodo esposto dall'autore il soldato verrebbe a trovarsi molto più comodamente a *zaino in-spalla* che senza.

Circa alla tasca a pane che faccia da contrappeso alla cartuccera, come vorrebbe lo scrittore della *Rivista*, quando il soldato abbia lasciato lo zaino, è cosa assolutamente da evitarsi, se si consideri che la tasca a pane, collocata nella posizione e a mo' di zaino, sbatterebbe continuamente sulla schiena del soldato, e ciò massimamente nel passo di corsa.

Il secondo vantaggio che si ripromette l'autore, cioè:

che la cartuccera sia contrappeso allo zaino, è assolutamente utilissimo per uno zaino come il regolamentare, che carico risulta pesante chilogrammi 12,197; ma non è necessario per uno zaino come il N. 5 di appena chilogrammi 8,669, il quale essendo di peso tollerabilissimo, può far meno del sistema di contrappeso. Il quale sistema poi genera i seguenti inconvenienti:

1° ritardare molto il movimento del mettere e togliere lo zaino e ciò per le molte cinghie da affibbiarsi e sfibbiarsi;

2° obbligare il soldato a deporre la cartuccera, quando *zaino a-terra*, perchè non si potrebbe portare senza contrappeso da sola;

3° obbligare il soldato pel gran volume che presenta la cartuccera a doverla sfibbiare o togliersela, nella posizione di *a-terra* distogliendolo così dal fuoco ed impedendogli di tosto avanzare *all'a-vanti*, dovendo prima rimetterla a posto: inconvenienti che sono scongiurati collo zaino N. 5, come si vedrà esaminando le sue proprietà.

A pagina 265 l'autore propone lo zaino seguente:

« Lo zaino attualmente in distribuzione pesa chilogrammi 2,100 « ed è di pelle naturale di vitello. Esso si tarla facilmente nei ma« gazzini e perde il pelo; si impregna d'umidità, si può empire di « insetti ed è abbastanza costoso; poi avendo una forma rettango-

« lare non si adatta alla vita della persona ed è causa che il soldato « non è libero nei movimenti dei gomiti e nella posizione del fu- « cile a *bracc-arm*.

« Allo zaino attuale si potrebbe sostituire un altro della forma di « un tronco rovesciato di piramide a basi parallele e rettangolari « colle seguenti dimensioni che non si danno come assolute, poten- « dosi esse modificare a piacimento entro certi limiti:

« Lunghezza della base superiore metri 0,40, cioè quanto quella « dell'attuale.

« Lunghezza della base superiore . .	metri	0,255
« Altezza del tronco	»	0,365
« Spessore dello zaino	»	0,100

« Lo zaino proposto avrebbe all'incirca la capacità di quello ret- « tangolare ora in distribuzione.

« Le assicelle dello zaino dovrebbero essere incastrate l'una nel- « l'altra in modo da potersi mettere e da togliere, e ciò per rendere « lo zaino ad uso valigia e sia per poter cambiare alcune di esse in « caso di rottura.

« Lo zaino visto sulle spalle del soldato ha la forma di un tra- « pezio isoscele, e s'adatta, per così esprimermi, alla vita della per- « sona: e sebbene più alto dell'attuale, cosa che si può fare perchè « la giberna non si porta più indietro come nei tempi andati, non « impedisce i movimenti dei gomiti al soldato, il quale resta perciò « più libero.

« Lo zaino si potrebbe costrurre con ottima tela d'Olona, di color « fulvo o cenere scura, da non sbiadire ed impermeabile; e quindi « potrebbe diminuire di peso e questo peso diminuirebbe ancora « qualora si sopprimessero le assicelle ».

Con questo zaino l'autore si propone anche due vantaggi:

1° Maggiore libertà nel movimento delle braccia.

2° Alleggerimento dello zaino.

Il primo vantaggio si riscontra nei miei zaini N. 3, 4 e 5, i quali, essendo più stretti dal regolamentare di metri 0,07 centimetri la- sciano perfettamente libero il movimento delle braccia.

Il secondo vantaggio anche si riscontra in essi, essendo più leg- gieri del regolamentare, e massime il N. 5 che pesa un chilogramma di meno; ma tale alleggerimento ha molto vantaggio su quello pro-

posto dall'autore perchè nel mentre nel suo metodo per ottenere la diminuzione di peso occorre siano tolte le assicelle e cambiata la stoffa dello zaino, nel mio si consegue questo vantaggio dalla diminuzione del volume di esso senza privarlo delle assicelle, che assolutamente occorrono sia per ben conservare gli effetti in essi contenuti sia per ottenere la costante affibbiatura dello zaino *in-spalla*, della tenda e della gavetta.

Lo zaino proposto dall'autore presenta anche l'inconveniente, che per la sua forma di trapezio isoscele, non permette di piegare regolarmente il pantalone di panno sotto la mantellina, inconveniente che non presentano i miei zaini alleggeriti di forma rettangolare.

III.

Non avendo fatta domanda al ministero della guerra di presentare gli zaini N. 4 e 5, e ciò perchè tale domanda, avendo già avuto avviso che sarei stato chiamato a presentare i miei zaini, poteva avere carattere d'insistenza, accennerò qui i vantaggi, che da essi mi riprometto.

Zaino N. 4.

1° Diminuire il volume dello zaino.

2° Far sì, che contenendo 8 pacchetti di cartuccie, riuscisse dello stesso peso dello zaino regolamentare che ne ha solamente 6.

Questo zaino, con poca spesa riducibile dal regolamentare, qualora fosse riconosciuto utile il metodo della cartuccera a contrappeso, potrebbe utilmente sostituire lo zaino a forma di trapezio, e ciò perchè risentendone i vantaggi, non ne ha i difetti.

Zaino N. 5.

1° Ridurre il volume dello zaino.

2° Ridurre lo zaino a peso sopportabile.

3° Disimpegnarlo dalle munizioni, perchè si possa abbandonarlo in caso di bisogno senza portar nocumento al fuoco.

4° Permettere al soldato di servirsi di tutte le munizioni, che ha in dotazione, senza perder tempo ad estrarle dallo zaino.

5° Permettere di servirsi di queste munizioni in qualunque posizione il soldato possa trovasi.

Esaminando la cartuccera che fa da complemento a questo zaino circolare, si trova essere essa immune dai difetti, che l'autore degli appunti lamenta nei vari metodi studiati per portar le munizioni. Infatti:

a) Non occorre stringerla per sostenerla alla cintura, perchè retta da bretelle;

b) Non fa pressione sui fianchi perchè le bretelle sorreggendola non rendono i fianchi punto di appoggio;

c) Il peso di essa non grava in un sol punto, perchè si disperde sia lungo la cintura, sia nei due punti di appoggio delle bretelle;

d) Trovandosi i pacchetti a due a due riuniti negli scompartimenti di cuoio son evitati gli sbattimenti;

e) Avendo ciascun scompartimento un coperchio come nell'antica giberna, che però può anche fissarsi a scompartimento aperto, è difficile perdere le cartucce in esse contenute;

f) Essendo la profondità della cartuccera di tre centimetri ed essendo essa portata al disopra dell'anca, permette di prendere la posizione di *a-terra*, lasciando facoltà al soldato di servirsi delle munizioni in essa contenute, senza che vi sia bisogno di slacciarla in alcun modo;

g) Essendo la cartuccera comodamente portata dal soldato, così è inutile che egli la deponga, sebbene volendo può anche facilmente farlo, richiedendo essa sia per indossarsi che per togliersi un brevissimo tempo;

h) Ai messi fuori di combattimento, essendo le munizioni riunite tutte nella cartuccera, basta per ritirarle, che questa sia tolta;

i) Contenendo tutte le cartucce in dotazione al soldato, e non essendovene nello zaino, disimpegna la tasca a pane dalle munizioni in caso di marce senza zaino, permettendogli di porre al loro posto un qualche capo di corredo che si ritenesse necessario;

k) Lascia perfettamente libera la respirazione, perchè le bretelle reggi-cartuccera cadono dalle spalle avanti verticalmente per affibbiarsi ad essa;

l) La borsa del centurino essendo fissata in un punto determinato alla cartuccera, non si sposta;

m) Le bretelle reggi-cartuccera, sebbene s'incrociano dietro la schiena, non fanno male perchè molto larghe;

n) Può con molta utilità adoperarsi dalle truppe d'Africa, che, essendo prive di zaino, ora sono costrette nelle marce a portare le munizioni nella giberna e nella tasca a pane (cosa che a prescindere dal fastidio che genera quest'ultima quando è soverchiamente carica, la ingombra); mentre in essa priva di munizioni oltre i viveri potrebbesi riporre un qualche oggetto di corredo che si ritenesse necessario;

o) Siccome pel modo di combattere del nemico si rende difficile il rifornimento delle munizioni durante il fuoco, ed anche per disimpegnare, il più che si può, le truppe dal someggio, proporrei, che alle truppe suddette in guerra oltre alla cartuccera circolare venisse distribuita anche la cartuccera dello zaino N. 3. Così ogni soldato avrebbe in tutto N. 22 pacchetti, che insieme con le cartucce danno un peso totale di circa 8 chilogrammi; senza che egli ne risenta molto fastidio, sia perchè il peso è diviso, sia perchè tanto la cartuccera circolare, quanto quella del N. 3, collocata al posto dello zaino, si portano comodamente.

N.B. — Nel 1886, pur non avendo avanzata domanda di presentare i due zaini suddetti, inviai la relazione ad essi relativa ad un chiarissimo ufficiale generale; e lo zaino N. 5 fu da me sottoposto all'esame del sig. comandante il distretto militare di Benevento.

Benevento, 16 marzo 1887.

GRASSI GENNARO
Tenente.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA UNGHERIA.

Le dichiarazioni fatte dal Ministro degli esteri alle Delegazioni, nell'ultimo novembre, e che suonavano come avvertimento alla Russia per la ingerenza predominante che questa potenza accennava ad assumere nella penisola balcanica, imponevano l'obbligo al governo austro-ungarico di tenersi pronto a qualsiasi eventualità.

Da ciò la necessità di misure precauzionali portanti un onere alla finanza dello Stato, e che non potevano non impensierire i governanti per le condizioni economiche e finanziarie del paese tutt'altro che in floride condizioni.

Tanto nell'una che nell'altra parte della monarchia il disavanzo è ormai una condizione normale; e se nella Cisleitania il gabinetto, per la situazione parlamentare e più che altro per la composizione della rappresentanza nazionale, non ha per siffatta questione gravi preoccupazioni, e tira abitualmente innanzi con successivi esercizi finanziari provvisori, nella Transleitania invece, ove il disavanzo è anche maggiore, la situazione finanziaria è origine di non lievi imbarazzi al governo. Nella discussione del bilancio avvenuta nel gennaio, in seguito ai vivaci attacchi dell'opposizione, ed ai malumori di alcuni membri della maggioranza, il presidente del consiglio Tisza, dovette sacrificare il ministro delle finanze Szapary, ed assumere egli stesso l'*interim* di questo portafoglio.

Ad ogni modo di fronte alla impellente necessità, le condizioni finanziarie dovevano passare in seconda linea; d'altra parte il sentimento popolare piuttosto ostile alla Russia, dava affidamento al governo che non

avrebbe incontrato grandi difficoltà ad ottenere le somme che gli abbisognavano per adottare i provvedimenti richiesti dalla situazione politica e diretti più specialmente contro quella potenza.

Quindi è che anzitutto alla metà di febbraio al Parlamento cisleitano venne presentata una domanda di credito di 12,011,655 fiorini per provvedimenti relativi alla landwehr ed al landsturm, ed allo stesso scopo contemporaneamente richiesta al Parlamento ungherese una somma di 7,460,000 fiorini.

Le richieste furono votate ad unanimità in ambedue i Parlamenti. Susseguentemente al 1° di marzo venivano riconvocate straordinariamente le Delegazioni per un credito straordinario di 52,500,000 fiorini, così motivato:

« Ad onta del generale bisogno e desiderio di pace, la situazione poli-
« tica generale dell' Europa è tale che non solo tutti gli Stati principali,
« ma anche i meno importanti, prendono straordinarie precauzioni mili-
« tari, facendo gravissimi sacrifizi per rafforzare i loro eserciti.

« In vista di ciò anche il governo comune della monarchia dovette, ad
« onta dei riguardi dovuti alla situazione finanziaria, provvedere affinchè
« il paese non venga sorpreso da inattesi avvenimenti.

« Questi provvedimenti, dai quali è esclusa qualsiasi idea offensiva,
« richiedono mezzi straordinari, che dal governo comune dopo coscien-
« zioso esame dei bisogni imprescindibili, vennero calcolati in 52,500,000
« fiorini ».

Anche questo credito venne accordato ad unanimità, dopo brevi dichiarazioni di alcuni fra i più cospicui membri delle Delegazioni. Il ministro degli esteri, rispondendo ad una interrogazione, disse che la questione bulgara la quale fu quasi l'esclusivo argomento di cui si erano occupate le delegazioni nella sessione del novembre, esisteva bensì tuttora, ma senza conservare il carattere minaccioso che le si attribuiva a quell'epoca. Che tuttavia la situazione generale dell'Europa per lo scambio d'influenze che ne deriva fra l'Oriente e l'Occidente, aveva tale impronta d'incertezza da far sì che tutti gli Stati, e conseguentemente anche l'Austria-Ungheria si trovassero costretti per misura di precauzione ad aumentare la loro forza militare. Il ministro accennò poi alla politica assolutamente pacifica e conservativa della monarchia, ed aggiunse che una delle guarentigie per assicurare la pace da tutti desiderata consisteva nell' unanime accettazione della proposta governativa, mostrando così colla concordia dei partiti che tutti indistintamente erano pronti a tutelare e difendere con abnegazione ed energia gli interessi della monarchia, qualora fossero minacciati.

Il ministro della guerra, a sua volta interpellato, dichiarò che mai, come al momento attuale, le condizioni dell'esercito sia per riguardo agli ap-

proviggionamenti vari ed all'armamento in generale, sia per l'ordinamento e per l'istruzione, furono così soddisfacenti.

Certo si è che l'appoggio unanime col quale vennero accolte le proposte del Governo, ha procurato a questo, oltre i mezzi materiali, anche quella forza morale che è necessaria nelle situazioni difficili per le gravi risoluzioni che alle volte è d'uopo di prendere nell'intendimento di salvaguardare gl'interessi dello Stato.

Il patto, o compromesso, che regola i rapporti doganali fra le due parti della monarchia è tuttora oggetto di trattative; tuttavia le probabilità di un accordo sono di molto aumentate, mentre invece sembra che debba essere molto laborioso l'intendersi sopra le quote colle quali le due parti della monarchia dovrebbero concorrere nelle spese comuni. Secondo la Commissione ungherese la quota per l'Ungheria dovrebbe essere del 30, e quella dell'Austria del 70 %. La Commissione austriaca invece vorrebbe il 66 % per l'Austria, ed il 34 % per l'Ungheria, dedotto prima dal contributo totale il 2 % a carico del tesoro ungherese per la soppressione dei confini militari, quota quest'ultima che la commissione ungherese vorrebbe ridotta a 0,8 %. Intanto, in attesa di trovare il modo d'intendersi, non è improbabile che venga presentato un progetto di legge per la proroga di un anno dell'attuale convenzione secondo la quale la Cisleitania e l'Ungheria concorrono rispettivamente alle spese comuni col 68,60 e col 31, 40 %.

Fra i progetti di legge presentati ai due Parlamenti merita di essere segnalato quello per la pensione alle vedove ed agli orfani dei militari, già approvato dal Parlamento ungherese, e che avrà certo egual sorte al Parlamento austriaco, ove si sta appunto discutendo in questi giorni. Parte del progetto però dovrà ancora essere portato avanti alla Delegazione trattandosi di una questione d'interesse comune alle due metà della monarchia.

Disposizioni organiche pel reggimento ferrovieri e telegrafisti. — Nella 1ª dispensa del *Normal-Verordnungsblatt* del corrente anno vennero pubblicate le nuove disposizioni organiche pel reggimento ferrovieri e telegrafisti. Secondo le medesime il reggimento in tempo di pace consta:

di uno stato maggiore reggimentale di 2 battaglioni a 4 compagnie ciascuno, e di 1 quadro di battaglione di complemento.

In tempo di guerra i battaglioni vengono sciolti, e col reggimento si formano:

8 compagnie ferrovieri, numerate da 1 ad 8
3 direzioni telegrafiche da campo di 1ª linea
3 direzioni telegrafiche da campo di 2ª linea

45 sezioni telegrafiche da campo numerate da 1 a 45
3 sezioni telegrafiche da montagna numerate da 1 a 3
1 battaglione di complemento composte di uno stato maggiore e di 2 compagnie di complemento distinte coi numeri 1 e 2.

Ogni compagnia del reggimento forma una compagnia ferrovieri su 4 plotoni forniti ed equipaggiati in guisa da poter essere impiegati tanto riuniti insieme quanto indipendentemente l'uno dall'altro. Inoltre ognuna delle prime 7 compagnie forma 6 sezioni telegrafiche da campo: cioè la prima compagnia le sezioni telegrafiche numerate da 1 a 6, la 2ª quella da 7 a 12, e così di seguito fino alla 42ª sezione telegrafica; infine l'8ª compagnia forma le sezioni telegrafiche 43ª, 44ª e 45ª, nonchè le tre sezioni telegrafiche da montagna.

In tempo di pace la forza di ciascuna compagnia ascende a 4 ufficiali e 102 uomini di truppa; quella del quadro di battaglione di complemento a 4 ufficiali e 13 uomini di truppa. In tempo di guerra la forza delle singole compagnie ferrovieri ascende a 5 ufficiali e 244 uomini di truppa; quella delle due compagnie di complemento a 5 ufficiali e 184 uomini di truppa; le sezioni telegrafiche da campo si mobilitano con 1 ufficiale e 53 uomini di truppa ognuna, eccezion fatta della 43ª che ha 24 uomini di truppa in meno; le sezioni telegrafiche da montagna entrano in campagna con 1 ufficiale e 31 uomini di truppa ciascuna.

Il reggimento è comandato da un colonnello, ed ognuno dei due battaglioni da un tenente colonnello e da un maggiore. All'atto della mobilitazione il colonnello ed uno dei comandanti di battaglione passano aggregati al quartier generale principale a disposizione del capo del servizio ferroviario in campagna; l'altro comandante di battaglione assume il comando del battaglione di complemento.

Il materiale da campo delle compagnie ferrovieri si trova depositato in tempo di pace nella sede del comando del reggimento; ed in tempo di guerra viene trasportato su carri da nolo o di requisizione, o sulle vetture ferroviarie.

Il materiale da campo delle sezioni telegrafiche è fin dal tempo di pace caricato sui rispettivi carri nei magazzini delle sezioni treno incaricate del trasporto; quelle delle sezioni telegrafiche da montagna si trova pronto per essere caricato sulle bestie da soma. Il materiale delle sezioni telegrafiche da campo N. 44 e 45 non viene trasportato sui carri militari, ma bensì su carri del paese, e trovasi depositato nei magazzini del treno a Sarajevo ed a Mostar.

Il corpo degli ufficiali si recluta ordinariamente dall'arma del genio e dal reggimento pionieri, e dagli allievi dell'ultimo anno dell'accademia

tecnico-militare. Per l'avanzamento i subalterni sono compresi in una lista speciale pel corpo; i capitani e gli ufficiali superiori invece sono compresi nella lista d'avanzamento della fanteria.

Gli ufficiali di riserva si reclutano dagli ufficiali di carriera passati nella riserva e dai volontari d'un anno.

Se cogli ufficiali di riserva del reggimento non fosse possibile di coprire tutti i posti necessari al momento della mobilitazione, potranno essere destinati, specialmente per quanto riguarda il servizio telegrafico, ufficiali di riserva o della landwehr delle altre armi, riconosciuti idonei per tale specialità, e tenuti in nota fin dal tempo di pace presso l'ufficio dei telegrafi dello stato maggiore. E se neanche in tal modo si arrivasse a soddisfare a tutte le necessità del servizio, potranno essere addetti alle sezioni telegrafiche da campo anche impiegati dei telegrafi dello Stato.

L'effettivo organico della truppa si mantiene al completo mediante la incorporazione annuale delle reclute tolte da tutte le parti della monarchia, e mediante trasferimento nel corpo di riservisti tolti dalle altre armi.

Questo secondo provvedimento ha luogo essenzialmente per coprire le deficienze nei quadri dei graduati di truppa, e per provvedere i soldati conducenti, attendenti, palafrenieri ecc. necessari pel caso di guerra.

I ruoli generali degli uomini sotto le armi, come pure dei riservisti sono tenuti dal quadro di battaglione di complemento. Ogni riparto poi (compagnie, e quadro di battaglione di complemento) tiene il ruolino della propria forza.

Annualmente il ministero fa conoscere al reggimento il numero d'uomini che vi sono trasferti dalle altre armi, e dietro tale comunicazione, e tenuto conto del congedamento della classe anziana e del trasferimento della più vecchia classe dei riservisti nella landwehr, alla fine di dicembre si procede al pareggiamento della forza tra le varie unità. E così il ruolino d'ogni compagnia deve comprendere la forza corrispondente all'effettivo di guerra di una compagnia ferrovieri: la forza di guerra, aumentata del 6 %, delle sezioni telegrafiche da campo da costituirsi dalla compagnia, ed infine un di più di 36 soldati scelti, i quali sono destinati a coprire i vuoti che si verificano al momento della mobilitazione, ed a sostituire le reclute dell'ultima leva, se la mobilitazione avviene in un epoca nella quale queste ultime non sono ancora istruite. Gli uomini esuberanti sono tenuti nel ruolino speciale del quadro di battaglione di complemento per la formazione delle due compagnie di complemento.

Accenniamo ora brevemente come sia regolato il servizio ferroviario e quello telegrafico in campagna.

Servizio ferroviario.— Il servizio ferroviario in campagna si esplica essenzialmente sul teatro di guerra nell'ordinamento o nel nuovo impianto delle ferrovie, nella direzione e nell'esercizio delle ferrovie occupate e di nuova costruzione, e nella cooperazione diretta nelle operazioni militari; fuori del teatro di guerra, nel regolare l'esercizio ed i trasporti militari sulle ferrovie alle spalle dell'esercito operante.

Come capo del servizio ferroviario in campagna è destinato un ufficiale di stato maggiore di grado elevato, posto sotto la dipendenza del comandante supremo per mezzo del capo di stato maggiore dell'esercito.

Pel servizio delle ferrovie sul teatro di guerra dipendono dal capo del servizio ferroviario:

a) le direzioni dei trasporti ferroviari in campagna in un colle commissioni di linea e di tappa, per regolare i trasporti militari;

b) le direzioni ferroviarie militari in un colle ispezioni e sezioni di esercizio ferroviario militare per l'esercizio delle ferrovie occupate (1).

c) le compagnie ferrovieri per riattamenti e prolungamenti delle linee ferroviarie, per costruzione di nuove linee e per la distruzione delle linee ove occorra.

All'infuori del teatro di guerra dipende dal capo del servizio ferroviario la Direzione centrale dei trasporti ferroviari, con commissioni di linea e di tappa, per regolare i trasporti militari sulle ferrovie, alle spalle dell'esercito.

Nel caso di una mobilitazione parziale le funzioni di capo del servizio ferroviario in campagna potranno essere affidate al capo dell'ufficio ferroviario del corpo di stato maggiore.

Presso il capo del servizio ferroviario in campagna sono addetti:

1° il comandante del reggimento ferrovieri ed uno dei comandanti di battaglione del reggimento coi rispettivi aiutanti maggiori;

2° alcuni ufficiali di stato maggiore;

3° gli ufficiali inferiori del genio e del reggimento ferrovieri aggregati all'ufficio ferroviario del corpo di stato maggiore.

Gli ufficiali superiori del reggimento ferrovieri e telegrafisti funzionano come organi ausiliari specialmente nelle questioni concernenti l'impiego delle compagnie ferrovieri, e l'esecuzione dei lavori alle medesime affidate.

Oltrechè nella sorveglianza, direzione ed ispezione dei lavori, potranno essere anche impiegati come direttori ferroviari militari per l'esercizio delle ferrovie occupate.

---

(1) Fin dal tempo di pace sono già costituite sui ruoli 2 direzioni ferroviarie militari, 3 ispezioni ed 8 sezioni d'esercizio ferroviario militare.

Le attribuzioni di servizio delle direzioni dei trasporti ferroviari in campagna e delle commissioni di linea e di tappa sono specificate nell'apposito Regolamento pei trasporti militari sulle ferrovie.

La direzione dell'esercizio delle ferrovie occupate viene affidata o alle ferrovie dell'interno che a quelle si collegano, mediante conveniente aumento di personale, oppure ad apposite direzioni ferroviarie militari, quando si tratti di una grande e complessa rete di ferrovie occupate. Le condizioni del teatro di guerra ed il raggruppamento della rete daranno norma per l'istituzione di una o più Direzioni ferroviarie militari. In massima si calcola che occorra una Direzione per ogni 450 chilometri di ferrovia.

Una Direzione ferroviaria militare consta di:

1 ufficiale superiore, direttore;
2 ingegneri costruttori delle ferrovie;
2 ingegneri dell'esercizio delle ferrovie;
1 capo-macchinista;
1 impiegato d'amministrazione.

Spetta ad essa la direzione tecnica ed amministrativa dell'esercizio della rete rispettiva sotto la dipendenza del capo del servizio ferroviario per le questioni tecniche, e delle direzioni dei trasporti ferroviari in campagna per quanto riguarda i trasporti.

Pel disimpegno delle sue mansioni alla Direzione ferroviaria militare viene addetto un competente numero d'ispezioni e di sezioni d'esercizio ferroviario militare.

Secondo le condizioni delle linee, per ogni 100 o 120 chilometri di ferrovia sono impiegate da 2 a 3 sezioni d'esercizio ferroviario militare, e queste vengono sottoposte ad una ispezione d'esercizio.

Il numero delle ispezioni e delle sezioni d'esercizio ferroviario da impiegarsi eventualmente viene determinato dal Ministero della guerra dietro proposta del comando supremo; e, rispettivamente del capo del servizio ferroviario.

Il personale di una Ispezione comprende:

1 capitano ispettore.
6 ingegneri (di cui uno d'esercizio, 2 costruttori, 1 meccanico ed uno dei telegrafisti);
1 amministratore del materiale;
12 impiegati inferiori (scrivani, conduttori, telegrafisti, ecc.).

Questi sono tutti sottufficiali, gli altri sono ufficiali, gli ingegneri però, ove occorra, possono essere del personale civile ferroviario.

Una sezione d'esercizio ferroviario militare comprende tutto il perso-

nale occorrente per far funzionare il movimento su un tronco da 50 a 60 chilometri di ferrovia, e si suddivide in personale di stazione, personale lungo la linea, e personale viaggiante; in totale 214 individui dei quali 2 capitani, uno comandante della sezione, e l'altro ingegnere d'esercizio, 5 subalterni come capi stazione, 60 sottufficiali impiegati al movimento, telegrafisti, gestori, sorveglianti, macchinisti, conduttori, scrivani, ecc., ed infine 147 soldati come fuochisti, bagagliai, frenatori, guarda linee, facchini, ecc.

Tutto il materiale occorrente pel servizio delle sezioni è somministrato dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato.

Le compagnie ferrovieri sul teatro di guerra dipendono dal capo del servizio ferroviario per tutto quanto riguarda i lavori tecnici; e dai comandi di corpo d'armata o di divisione presso cui sono addetti, sotto il rapporto disciplinare militare.

Per ciò che concerne il complemento d'uomini, di materiali di costruzione, di utensili, o rinforzi di lavoratori borghesi, le compagnie ferrovieri od i direttori dei lavori dovranno rivolgersi al capo del servizio ferroviario.

Fino a che non sia compiuto lo schieramento dell'esercito, lo impiego delle compagnie ferrovieri è determinato dal Ministero della guerra, su proposta della Direzione centrale dei trasporti ferroviari; dopo lo schieramento esse sono a disposizione del comando supremo e rispettivamente del capo del servizio ferroviario in campagna, da cui ricevono gli ordini o direttamente o per mezzo dei comandi delle grandi unità presso cui si trovano specialmente addette.

Compiuto lo schieramento, la Direzione centrale dei trasporti ferroviari che presiede a tutto quanto riguarda il movimento ferroviario alle spalle dell'esercito deve soddisfare nel miglior modo possibile a tutte le richieste che le vengono rivolte dal capo del servizio ferroviario in campagna.

La linea di demarcazione fra la rete ferroviaria che dipende dalla direzione centrale dei trasporti e la rete dipendente invece dal capo del servizio ferroviario in campagna è fissata dal Ministero della guerra, su proposta del comando supremo dell'esercito.

Il regolamento sui trasporti militari determina tassativamente le attribuzioni e le relazioni di servizio della direzione centrale dei trasporti.

Servizio telegrafico. — Il servizio telegrafico in campagna è costituito:

1° Dalla Direzione dei telegrafi da campo ed alle sezioni telegrafiche da campo e da montagna cui spetta di costruire le necessarie linee telegrafiche nel raggio delle operazioni militari, curare lo esercizio delle linee stesse, e ripiegarle quando occorra.

2° Dalle sezioni telegrafiche di riserva alle quali incombe la costruzione delle linee telegrafiche di carattere semipermanente, il loro esercizio, e la congiunzione delle linee telegrafiche dello Stato con quelle dei telegrafi da campo.

Abbiamo già accennato che in caso di mobilitazione il reggimento ferrovieri e telegrafisti deve formare 3 direzioni dei telegrafi da campo di 1ª linea, 3 di 2ª linea, 45 sezioni telegrafiche da campo, e 3 da montagna. Ad ogni comando d'armata è assegnata una direzione dei telegrafi da campo di 1ª linea, e ad ogni intendenza di armata una direzione dei telegrafi da campo di 2ª linea, il che dinota, come si rileva altresì dall'ordinamento del treno, che in caso di guerra l'esercito austro-ungarico sarà raggruppato in 3 armate.

Le 45 sezioni telegrafiche da campo si distinguono in leggere e pesanti secondo che sono provviste di carri-materiale modello 1877, oppure di carri-materiale modello 1867/80. Le leggere hanno 25 chilometri e ½ di filo ed il materiale per l'impianto di 4 stazioni complete; le pesanti hanno il materiale per l'impianto 3 stazioni e 26 chilometri di filo (1). Fa eccezione la 43ª sezione telegrafica leggera che è assegnata al quartier generale principale che non ha che 13 chilometri e ½ di filo.

Il numero delle sezioni telegrafiche da campo da assegnarsi alle armate viene commisurato in guisa che ve ne siano 2 leggere ed 1 pesante per ogni corpo d'armata.

L'assegnazione delle 3 sezioni telegrafiche da montagna, ognuna delle quali ha il materiale per l'impianto di 4 stazioni e 24 chilometri di filo pesante, viene fatta al momento del bisogno.

Per la superiore direzione di tutto il servizio telegrafico è addetto al quartier generale principale il capo dei telegrafi da campo (ufficiale superiore) il quale dipende dal capo di stato maggiore dell'esercito.

In ogni armata presiede al servizio telegrafico una direzione di telegrafi da campo di 1ª linea, composta di un ufficiale superiore o capitano, di un subalterno e di 5 uomini di truppa.

Presso l'intendenza d'armata si trova, come già si è accennato, una direzione dei telegrafi da campo di 2ª linea, la quale consta di 1 capitano, di 1 ufficiale contabile e 3 uomini di truppa. Ad essa, oltre all'eventuale direzione delle sezioni telegrafiche impiegate sulle linee di tappa, spetta in ispecial modo la cura ed il rifornimento di tutto il necessario materiale

(1) I 25 chilometri o ½ delle sezioni leggere sono così suddivisi: 16 chilometri di filo volante, 8 chilometri di filo pesante, 1 chilometro e ½ di filo doppio. Le sezioni pesanti hanno 24 chilometri di filo volante, e 2 di filo isolato.

telegrafico, l'amministrazione di tutte le sezioni telegrafiche dell'armata, ed il provvedere al collegamento colle linee telegrafiche di riserva.

Sotto il rapporto tecnico le direzioni dei telegrafi da campo di 1ª linea dipendono direttamente dal capo del servizio telegrafico, e così pure quelle di 2ª linea, passando però per le direzioni di 1ª linea. Nelle altre questioni d'ordine disciplinare militare tanto le direzioni di 1ª che di 2ª linea dipendono dal capo di stato maggiore dell'armata.

Le sezioni telegrafiche che si trovano presso il quartier generale d'armata o presso l'intendenza d'armata dipendono direttamente dalle direzioni dei telegrafi di 1ª o di 2ª linea; le sezioni distaccate invece presso i corpi d'armata o divisioni dipendono dai rispettivi capi di stato maggiore. Trattandosi però di questioni esclusivamente tecniche, anche queste ultime dipendono dalla direzione di 1ª linea dell'armata, e per gli affari amministrativi dalla direzione dei telegrafi di 2ª linea.

La sezione telegrafica addetta al quartier generale principale dipende esclusivamente dal capo del servizio telegrafico.

Per il procedimento regolare ed uniforme del servizio, tutti gli ordini per l'impianto e pel ripiegamento delle necessarie linee telegrafiche, e rispettive stazioni, dovranno essere emanati dal comando d'armata, al quale le condizioni militari del momento saranno di norma per stabilire il raggruppamento delle sezioni telegrafiche dipendenti, e la loro assegnazione ai grandi riparti dell'armata, a seconda dello scopo che si vuol raggiungere. Eventuali istruzioni potranno essere a tal riguardo emanate dal comando supremo, come pure potranno all'occorrenza disporre delle sezioni dipendenti anche i comandanti di corpo d'armata, in base alle istruzioni ricevute dal comando d'armata.

Le sezioni telegrafiche di riserva si suddividono in sezioni di costruzione, ed in sezioni d'esercizio. Le prime composte in massima di 1 impiegato come direttore, e di 50 lavoranti borghesi, sono provviste del materiale e degli utensili necessari per la costruzione delle linee di carattere semipermanente, e pel riattamento delle linee stabili che fossero state distrutte. Le sezioni d'esercizio si compongono del personale incaricato di far funzionare le linee telegrafiche, ed al pari delle prime sono costituite in massima con personale borghese tolto dall'amministrazione dei telegrafi dello Stato. Possono tuttavia concorrere alla loro formazione militari dell'esercito attivo o della landwehr idonei al servizio, e tenuti in nota fin dal tempo di pace.

La forza e la composizione di queste sezioni d'esercizio non è fissata in precedenza, ma dipenderà dall'importanza delle rispettive stazioni telegrafiche.

Il numero delle sezioni telegrafiche di riserva tanto di costruzione che d'esercizio dipenderà dalle condizioni del teatro di guerra e dallo svolgimento delle operazioni militari per cui le relative disposizioni saranno date al momento del bisogno.

Gli ordini per l'impiego di dette sezioni saranno dati dal comando d'armata o dall'intendenza d'armata per mezzo delle direzioni dei telegrafi da campo di 2ª linea, a cui per regola generale le sezioni stesse sono sottoposte.

Tuttavia in un teatro di guerra molto esteso, o quando considerazioni speciali lo consiglino, potranno essere costituite per le sezioni telegrafiche di riserva apposite direzioni; come pure in circostanze particolari potranno le sezioni medesime essere poste alla dipendenza delle direzioni dei telegrafi dello Stato prossimiori.

Abbiamo così dato un cenno sommario delle nuove disposizioni organiche del reggimento ferrovieri e telegrafisti, le quali in complesso sono una riproduzione di quelle precedenti. L'unica variante d'importanza sta nella costituzione di due nuove sezioni telegrafiche (la 44ª e la 45ª) per le quali però non è stato allestito il carreggio, dovendo il rispettivo materiale essere trainato su carri noleggiati o di requisizione. Il deposito del materiale telegrafico di queste due sezioni essendo stabilito a Serajevo ed a Mostar, ci fa ritenere con fondamento che in caso di guerra esse saranno assegnate al XV corpo d'armata.

Altre innovazioni di poca importanza sono l'assegnazione di un sottufficiale contabile ad ogni sezione telegrafica da campo e da montagna, e la denominazione di *Quadro di battaglione di complemento* data al vecchio *Quadro di complemento*.

Disposizioni organiche per gli istituti d'educazione e d'istruzione militare. — Nella seconda dispensa del *Normal Verordnungsblatt* dell'anno in corso, sono state pubblicate le nuove disposizioni organiche per gli istituti d'educazione e d'istruzione militari. Dalle medesime, che sostanzialmente ben poco differiscono da quelle in vigore fin dal 1871, noi rileviamo che sotto il titolo di istituti d'educazione e d'istruzione militare, sono compresi:

a) l'orfanotrofio militare in Fischau;

b) le scuole tecniche inferiori di Güns, di S. Pölten, di Eisenstadt di Kaschau;

c) la scuola tecnica superiore di Weisskirchen in Moravia;

d) l'accademia militare di Wiener-Neustadt;

e) l'accademia militare in Vienna.

Tutti questi istituti hanno per scopo di preparare ed istruire i giovani che aspirano alla carriera d'ufficiale nell'esercito, come pure di educare ed istruire i figli di coloro che appartengono all'esercito, o vi hanno appartenuto fino alla loro morte.

Nelle scuole tecniche inferiori si preparano gli allievi per l'entrata nella scuola tecnica superiore; in questa poi si preparano gli allievi per l'ammissione nelle due accademie, ove s'impartisce ai giovani l'istruzione necessaria per raggiungere il grado d'ufficiale, dando loro altresì conoscenza dei principii di quelle scienze che sono indispensabili per poter più tardi frequentare gli istituti superiori militari (scuola di guerra, corso superiore d'artiglieria e corso superiore del genio). Nell'accademia di Wiener Neustadt tutti gli allievi ricevono l'istruzione competente per poter prestare servizio tanto nella fanteria che nella cavalleria; nell'accademia tecnica di Vienna una parte degli allievi è preparata esclusivamente per l'artiglieria, e l'altra parte solo pel genio.

Nelle scuole tecniche inferiori il corso completo si compie in 4 anni, nella scuola tecnica superiore vi sono tre anni di corso, ed ogni anno di corso è diviso in tre classi parallele. In ambedue le accademie la durata complessiva del corso è di *3 anni*, ed in quella di Wiener-Neustadt ogni anno di corso si suddivide in due classi parallele; nell'accademia tecnica invece ogni corso annuale è suddiviso in due sezioni, una di allievi d'artiglieria, l'altra di allievi del genio.

Tutti gli istituti dipendono direttamente dal ministero della guerra.

Per l'ammissione nei vari istituti sono mantenute in vigore le precedenti prescrizioni, e gli allievi, a seconda della provenienza della spesa pel loro mantenimento, si suddividono in allievi erariali, allievi a carico di lasciti (borse di favore), ed allievi a pagamento. La spesa per gli allievi erariali è in tutto o per metà a carico del bilancio comune della guerra, essendochè vi sono piazze totalmente gratuite, e piazze semi-gratuite. Per gli allievi a piazza semi-gratuita, i parenti devono pagare l'altra metà; e così devono pagare l'intera retta annuale i parenti degli allievi a pagamento.

L'insegnamento si svolge secondo il programma prescritto pei singoli istituti. Il passaggio dall'uno all'altro corso, o dall'uno all'altro istituto, le norme per la classificazione, per la ripetizione dei corsi per concessioni di distintivi, per l'espulsione ecc. sono determinati dalle preesistenti prescrizioni mantenute in vigore.

L'uscita regolare degli allievi dagli istituti militari avviene dopo ultimati i corsi in una delle due accademie; gli allievi classificati almeno come *buoni* ottengono la nomina di sottotenente; quelli che hanno otte-

nuto un successo complessivo appena *sufficiente*, vengono inviati ai corpi come cadetti, e coloro il cui successo complessivo fu *insufficiente* vengono incorporati nei reggimenti come sottufficiali.

Gli allievi usciti da Wiener-Neustadt possono essere assegnati indifferentemente alla fanteria, ai cacciatori, od alla cavalleria; nell'assegnazione tuttavia a questa ultima arma si dovrà specialmente aver riguardo all'attitudine mostrata dagli allievi per il servizio a cavallo.

Gli allievi della sezione artiglieria uscenti dall'accademia tecnica di Vienna sono assegnati all'arma di artiglieria, quelli della sezione genio, all'arma del genio. Questi ultimi tuttavia potranno essere anche destinati ad altre armi, quando il numero degli allievi uscenti sia superiore ai vuoti che si trovano nell'arma del genio.

Nell'assegnazione ai reggimenti delle diverse armi si tiene anzitutto conto delle condizioni dei quadri e delle esigenze del servizio; secondariamente si cerca, per quanto è possibile, di secondare i desideri degli allievi o dei loro parenti.

Gli allievi che hanno compiuto la scuola tecnica superiore ottenendo per lo meno la classificazione di *buono*, e quelli delle accademie classificati almeno come *sufficienti*, qualora in seguito a rassegna siano dichiarati inabili al servizio, possono nondimeno entrare nella carriera amministrativa militare, quando conservino ancora una sufficiente idoneità fisica.

A tal uopo essi dovranno sottoporsi o ad uno esperimento pratico o ad un esame speciale, a seconda dell'amministrazione a cui aspirano. (Corpo degli ufficiali contabili, impiegati militari al controllo dei conti, impiegati nelle sussistenze militari, negli archivi militari, ed impiegati contabili delle costruzioni militari).

Tutti questi allievi vengono riuniti nell'accademia tecnica militare di Vienna, e dopo il prescritto tirocinio d'esperimento ed esame, vengono nominati o sottotenenti contabili, o praticanti, a seconda delle varie amministrazioni.

In ognuno degli istituti, oltre il comandante, vi ha il personale d'amministrazione, il personale insegnante ed educante, ed il personale di servizio. Il comandante è un ufficiale superiore, o un generale, se trattasi delle due accademie, nominato da S. M. su proposta del Ministero della guerra. Il personale d'amministrazione è composto di 1 aiutante e di 1 o 2 ufficiali economi per ogni istituto; per le due accademie vi è di più un ufficiale contabile, e per l'accademia di Wiener-Neustadt fa inoltre parte di detto personale un impiegato forestale per amministrare il parco annesso all'istituto.

Il personale insegnante è fornito da ufficiali superiori od inferiori del-

l'esercito, riconosciuti idonei all'insegnamento d'una data materia, dai cappellani militari per l'istruzione spirituale, dagli auditori (giudici militari) dai medici militari e dai veterinari militari, rispettivamente per le scuole sul diritto, sul servizio sanitario ed igiene, e sulla veterinaria.

Quindi è che tutto il personale insegnante appartiene alla classe militare, e solo in via eccezionale potranno essere addetti insegnanti civili, quando non sia assolutamente possibile di trovare un militare atto ad insegnare una data materia.

Il personale di servizio comprende sottufficiali, soldati ed inservienti. Parte di questo personale, come ad esempio i sottufficiali che hanno fatto il corso di scherma e ginnastica, gli armaiuoli, i sottufficiali scudieri, gli inservienti ecc., è assegnato direttamente dal Ministero; il rimanente personale di truppa è richiesto dai singoli comandanti degli istituti ai rispettivi comandi territoriali nei limiti della forza assegnata dal quadro organico.

I comandanti e gli insegnanti di quelle materie scientifiche il cui possesso richiede un lungo periodo di preparazione devono essere lasciati in tale posizione almeno per sei anni; gli ufficiali incaricati delle istruzioni militari e del servizio di truppa 6 anni al massimo; i comandanti di compagnia nelle due accademie, in massima 3 anni. Pel rimanente del personale insegnante e pel personale amministrativo non è fissato alcun limite di tempo per la permanenza negli istituti. I cambi nel personale sono sempre fatti durante le ferie dopo la chiusura dell'anno scolastico.

Il numero complessivo degli allievi per ogni istituto, eccezion fatta per l'orfanotrofio di Fischau, è così fissato:

Scuola tecnica militare inferiore di	Enns	. . . . .	200
id.	id.	S. Pölten	200
id.	id.	Eisenstadt. . . .	260
id.	id.	Kaschau	200
Scuola tecnica militare superiore di	Weisskirchen	. .	450
Accademia militare di	Wiener Neustadt	. . . . .	300
Accademia tecnica militare di	Vienna	. . . . .	200

Scuola di tiro. — Nella precedente relazione trimestrale si era accennato alla imminente pubblicazione delle disposizioni riguardanti il nuovo ordinamento della scuola di tiro dell'esercito. Esse vennero in effetto rese di pubblica ragione ai primi di gennaio, e riteniamo opportuno di darne qualche cenno, in quanto che l'ordinamento e lo scopo della scuola ci sembra molto razionale, e potrebbe all'occorrenza servire d'esempio per una consimile istituzione.

La scuola di tiro dell'I. e R. esercito si occupa dello sviluppo teorico e pratico di tutto ciò che ha attinenza alle armi portatili ed al tiro.

Quindi è che oltre al tenersi a giorno di tutte le innovazioni relative alle armi ed al tiro tanto all'interno che all'estero, ed a promuovere e ad eseguire gli esperimenti ritenuti necessari od ordinati dall'autorità superiore, deve far tesoro degli studi e delle esperienze fatte per concretare proposte tanto intorno alle armi ed al tiro, quanto intorno ai regolamenti d'esercizi, cooperando altresì alla compilazione e successive modificazioni delle prescrizioni intorno all'uso ed alla conservazione delle armi portatili.

In massima tutte le questioni relative alle esercitazioni di tiro della fanteria e della cavalleria sono trattate dalla scuola di tiro, la quale ha poi essenzialmente l'importante *còmpito di preparare dei buoni istruttori* di tiro fra gli ufficiali combattenti, dei capaci ufficiali d'armamento, e di tenere al corrente i comandanti di corpo, ed i capitani che frequentano il corso degli ufficiali superiori, di tutte le principali novità inerenti alle armi portatili ed al tiro.

La scuola di tiro è un appendice del così detto corso degli ufficiali superiori. Il comandante di questo è l'ispettore permanente della scuola, la quale dal 22 maggio al 10 agosto funziona a Bruck sulla Leitha, e per la restante parte dell'anno è annessa al predetto corso degli ufficiali superiori in Vienna. Nel precitato periodo di tempo, a Bruck sulla Leitha hanno luogo annualmente due corsi d'istruzione (Lehr-Curse) ed un corso d'informazioni (Informations Curs). Ai due corsi d'istruzione, di cui il primo dura dal 22 maggio al 25 giugno, ed il secondo dal 27 giugno al 31 luglio, prendono parte ufficiali inferiori dei varî corpi; al corso d'informazioni che dura dal 3 al 10 agosto intervengono i capitani che frequentano il corso degli ufficiali superiori, ed i comandanti di corpo che saranno designati.

Il personale permanente della scuola è composto:

1° di un ufficiale superiore di fanteria o dei cacciatori, comandante.

2° di un capitano pure di fanteria o dei cacciatori

3° di un impiegato tecnico d'artiglieria.

Per la durata del corso a Bruck sulla Leitha vengono addetti inoltre al comando della scuola un ufficiale subalterno in qualità di aiutante e d'ufficiale d'amministrazione, un ufficiale contabile, ed un medico militare.

Il personale insegnante si compone del personale permanente, di un ufficiale superiore od inferiore d'artiglieria che è pure insegnante presso il corso degli ufficiali superiori, e di un certo numero di ufficiali inferiori di fanteria o dei cacciatori, a seconda che sarà ravvisato necessario.

Nel disimpegno dei lavori speciali affidati alla scuola, oltre al personale permanente ed insegnante potranno pure concorrere altri ufficiali dal Ministero appositamente destinati.

A frequentare i corsi d'istruzione sono chiamati capitani di fanteria e dei cacciatori, e capitani di 2ª classe di cavalleria, in via eccezionale potranno essere destinati invece tenenti anziani delle armi stesse, quando le condizioni dei quadri non permettono l'invio dei capitani, o tutti i capitani d'un corpo vi avessero già preso parte. Intervengono inoltre ai corsi d'istruzione: tenenti anziani del genio, dei pionieri e del reggimento ferrovieri e telegrafisti: sottotenenti od alfieri della marina, ed infine anche alcuni ufficiali della landwehr ungherese. Complessivamente tanto al primo quanto al secondo corso annuale d'istruzione il numero degli ufficiali allievi è di 86.

Il numero dei comandanti di corpo che dovranno frequentare il corso d'informazioni in unione ai capitani allievi del corso degli ufficiali superiori, è determinato volta per volta dal Ministero della guerra.

Pel servizio al poligono di tiro, nelle officine e negli uffici della scuola a Bruck, è comandato un distaccamento speciale composto per la maggior parte di soldati operai sotto gli ordini di due ufficiali subalterni. Gli uomini, ed all'occorrenza le intere sezioni di truppa, che necessitano per le esercitazioni di tiro, sono somministrati dalle truppe che, nella stagione in cui funziona la scuola, si trovano sempre al campo di Bruck sulla Leitha.

Alla chiusura dei corsi il personale eventualmente comandato rientra ai rispettivi corpi, ed il personale permanente passa addetto al corso degli ufficiali superiori in Vienna.

Abbiamo già accennato come il comandante del corso degli ufficiali superiori sia l'ispettore della scuola di tiro. Egli regola l'indirizzo di tutti i lavori della scuola, presiede le varie commissioni convenute, sia per gli esami degli allievi, sia per lavori e proposte speciali di spettanza alla scuola, e deve curare specialmente che nell'istruzione si tenga il debito conto di tutte le innovazioni che man mano vanno verificandosi nelle armi e nel tiro.

Le relazioni personali col gran numero di ufficiali comandati annualmente al corso degli ufficiali superiori ed alla scuola di tiro, aggiunte agli studi ed alle osservazioni fatte per proprio conto, oltre alle informazioni raccolte nei viaggi che eventualmente saranno ordinati dal Ministero, renderanno possibile allo ispettore di dare all'istruzione l'indirizzo meglio corrispondente allo scopo che l'amministrazione della guerra si è prefisso con tale istituzione.

Annualmente, colle disposizioni adottate, ogni reggimento di fanteria invia un ufficiale alla scuola di tiro; ogni reggimento di cavalleria ne invia uno ogni due anni, e quasi nelle identiche condizioni vengono a trovarsi i battaglioni cacciatori, il genio, pionieri, ecc.

Se si aggiungono a costoro tutti i capitani anziani (corso degli ufficiali superiori) ed i comandanti di corpo comandati al corso d'informazioni, ove agli intervenuti è porta l'occasione di rendersi conto di tutte le novità sulle armi e sul tiro, e dei principii che regolano l'istruzione teorica e l'esecuzione pratica del tiro, è facile arguire come in tal modo possa essere assicurato presso tutti i corpi un metodo regolare ed uniforme per l'istruzione sul tiro, condizione essenziale per un giusto e razionale impiego delle armi portatili in guerra.

Devesi pur notare che gli ufficiali che hanno frequentato la scuola di tiro sono obbligati a tenere conferenze presso i rispettivi corpi o nei circoli scientifici militari su quanto ebbero occasione di apprendere presso la scuola stessa; il che non è chi non veda quanto torni utile e vantaggioso.

In Austria-Ungheria le esperienze tutte sulle armi portatili vengono dapprima affidate al comitato militare tecnico ed amministrativo, specialmente per quanto riguarda il funzionamento tecnico delle armi stesse. Gli esperimenti su scala più ampia, per accertarsi cioè se l'arma esaminata corrisponde pienamente come arma da guerra, vengono fatti presso la scuola di tiro. Il personale però della scuola di tiro assiste a tutte le esperienze che hanno luogo presso il comitato predetto, ed intorno alle invenzioni e innovazioni relative alle armi portatili non solo esprime il suo parere, ma è chiamato a riferire sull'argomento indipendentemente dal comitato. Se si considera che il personale permanente della scuola si compone di un ufficiale superiore e di un capitano, ambedue di fanteria o dei cacciatori, e di un impiegato tecnico d'artiglieria, noi vediamo come nella designazione del personale chiamato ad esprimere il suo avviso su tutte le questioni inerenti alle armi portatili, sia fatta la dovuta parte all'arma più interessata, cioè alla fanteria. E questo ci sembra giusto e meritevole d'imitazione (1).

Legge militare pel Tirolo e pel Vorarlberg. — Nella precedente relazione trimestrale abbiamo accennato alla nuova legge militare pel Tirolo e pel Vorarlberg discusse ed approvate dalle rispettive Diete. La legge stessa è ormai entrata in vigore, avendo ottenuto la sanzione sovrana il 23 ultimo gennaio. Il testo ufficiale non differisce dal resoconto

(1) La *Militär Zeitung* del 22 marzo annunzia che, in vista della prossima distribuzione del nuovo fucile, il Ministero della guerra avrebbe determinato, prima che si aprano i corsi ordinari di insegnamento a Bruck sulla Leitha di stabilire nella stessa località tre corsi straordinari d'informazioni, ad ognuno dei quali, della durata di 10 giorni, sarebbero chiamati 60 capitani e tenenti anziani di fanteria e dei cacciatori. Questi corsi straordinari dovevano essere attuati nel seguente aprile.

che già abbiamo dato e quindi non è il caso di una ripetizione. Siccome però un giornale militare nostro, l'*Italia Militare*, scrivendo su tale argomento, accennava, dicendo di riportarlo da un giornale austriaco, che la landwehr ed il landsturm tirolese, secondo la nuova legge, non potevano essere impiegati all'infuori di quella provincia, così ci preme di chiarire che ciò è inesatto. La landwehr tirolese può essere adoperata fuori dai confini della provincia dietro approvazione della Dieta, e quando vi fosse pericolo nel ritardo, tale impiego può essere ordinato direttamente dall'imperatore, dandone successiva partecipazione alla Dieta. E così il landsturm tirolese in caso di guerra, viene chiamato a prestar servizio possibilmente nel distretto di chiamata od in quelli limitrofi; può tuttavia essere impiegato all'infuori dei confini della provincia, quando lo esigono le condizioni locali e la difesa strategica della provincia stessa.

Del pari una parte del landsturm tirolese può essere chiamata a servire come truppa di complemento pei riparti tanto dell'esercito permanente (Reggimenti Kaiser Jäger) che dalla landwehr (Landesschutzen) forniti dal Tirolo, analogamente a quanto è prescritto pel landsturm delle altre parti della monarchia, chiamato eventualmente a fornire truppa di complemento per quei corpi dell'esercito permanente o battaglioni di landsturm che si reclutano dai circoli di reclutamento a cui appartengono pure gli uomini del landsturm. Farebbero solo eccezione a tale regola i riparti dell'esercito permanente e della landwehr forniti dalla Gallizia e dalla Dalmazia, i quali verificandosi il bisogno, sarebbero completati da truppa di landsturm tolta dalle altre parti della monarchia. Verosimilmente siffatta eccezione è dovuta a ragioni politiche.

In conclusione, colla nuova legge, l'ordinamento militare del Tirolo e del Voralberg, non differisce da quello delle altre parti della monarchia; l'unico vantaggio che rimane a quelle due provincie si è che per l'esercito permanente esse non somministrano altro contingente all'infuori di quello necessario per mantenere al completo il reggimento Kaiser Jäger.

Landsturm cisleitano e transleitano. — A suo tempo abbiamo dato conto della nuova legge sul landsturm per le due parti della monarchia, promulgata nell'agosto dello scorso anno, ed accennato altresì ai lavori già ordinati per l'impianto e la tenuta dei ruoli. Diamo ora un cenno sommario delle principali disposizioni emanate dai due ministeri della difesa nello scorso gennaio per l'organizzazione di tale milizia.

La circoscrizione territoriale del landsturm tanto nell'una quanto nell'altra parte della monarchia, corrisponde in massima a quella della landwehr. Fatta astrazione dagli uomini che eventualmente potranno es-

sere chiamati a servire come truppa di complemento dell'esercito permanente e della landwehr, uomini questi tolti dal 1° bando, e che hanno già avuto una istruzione militare; nella Cisleitania (Austria), si formano battaglioni di landsturm attivi (Auszugs-bataillon) e battaglioni di landsturm territoriale (Territorial-bataillone).

I battaglioni attivi vengono costituiti per i servizi di presidio nelle piazze forti di guarnigione e di tappa; per gli altri servizi locali si costituiscono battaglioni territoriali. Le sedi di formazione dei primi corrispondono alle sedi dei battaglioni di landwehr; le sedi dei battaglioni territoriali, per la cui formazione si ha riguardo alla circoscrizione politica e giudiziaria, sono per regola i capiluoghi delle circoscrizioni.

I battaglioni attivi, i quali si formano con uomini del 1° bando del landsturm (dal 19° al 37° anno d'età) constano di uno stato maggiore, di 4 compagnie da campo e di una compagnia di riserva; ogni compagnia a 4 plotoni. I battaglioni territoriali, formati con uomini del 1° e del 2° bando (dal 19° al 42° anno d'età), constano di uno stato maggiore e di 3 a 6 compagnie da campo, ognuna da 3 a 6 plotoni.

La forza normale d'ogni battaglione ascende a 26 ufficiali e 947 uomini di truppa.

Nelle disposizioni che abbiamo sott'occhio per la Cisleitania non risulta quale sia il numero dei battaglioni di landsturm che verranno costituiti; per la Transleitania invece noi rileviamo che per ogni circolo di battaglione di landwehr (Honveds) si deve costituire un battaglione di landsturm, composto di uomini del 1° bando, ed un altro battaglione formato con uomini del 2° bando. I battaglioni del 1° bando sono numerati da 1 a 92 al pari dei battaglioni di landwehr; quelli del 2° bando sono numerati da 93 a 184. Mentre in Austria poi col landsturm non si formano che unità di fanteria, in Ungheria invece, oltre ai 184 battaglioni suaccennati si costituiscono pure 40 squadroni ussari di landsturm, più altri 20 mezzi squadroni di complemento. Tanto nell'una che nell'altra parte della monarchia i quadri sono già preparati fin dal tempo di pace. I sottufficiali in massima sono tolti da quelli che già in precedenza servirono o nell'esercito attivo, o nella landwehr. Gli ufficiali possono esser presi:

a) da ufficiali a riposo che non siano altrimenti impiegati nell'esercito attivo o nella landwehr;

b) da ufficiali della categoria fuori servizio (Ausser Dienst) che si trovano nella stessa condizione accennata all'alinea *a*);

c) dagli ex-sottufficiali riconosciuti idonei a coprire la carica di ufficiale;

d) dai cittadini dello Stato che anche non avendo mai servito sotto

le armi, tuttavia, sia per la loro coltura, sia per le loro qualità morali, dànno affidamento di coprire onorevolmente la carica di ufficiale.

Dai due Governi della monarchia vennero già diramate apposite circolari per invitare coloro che aspirano alla carica di ufficiale nel landsturm a farne formale domanda, corredata dei titoli prescritti, quali ad esempio, la fede di nascita, gli studi compiuti, la posizione e l'occupazione sociale, le lingue conosciute, i servizi prestati se già furono militari, e la dichiarazione di sottoporsi all'obbligo di frequentare il corso di istruzione per gli aspiranti ad ufficiale nel landsturm. A differenza dell'Ungheria, in Austria l'aspirante ad ufficiale dovrà altresì firmare un documento nel quale dichiara di non far parte nè ora nè per l'avvenire di alcuna società segreta.

Se si deve credere alle notizie date da qualche giornale il numero delle domande fu superiore al bisogno, sicchè si ritiene di poter senza difficoltà ed anche usando di qualche rigore nella scelta, costituire i quadri di tutte le unità. Nell'aprile doveva incominciare nelle varie località il corso d'istruzione della durata all'incirca di 3 settimane, ed in cui agli aspiranti si danno le indispensabili nozioni intorno al regolamento d'esercizi, al servizio delle truppe in campagna, alle armi in uso per il landsturm, alla lettura delle carte, ecc. Fanno parte pure del programma gli esercizi di tiro al bersaglio, la conoscenza dei principî sull'ordinamento dell'esercito, dei principali elementi di tattica, e l'istruzione a cavallo; quest'ultima però limitata agli aspiranti ad ufficiale nella cavalleria del landsturm ungherese.

Coloro che compiono il corso con successo vengono tenuti in nota per essere proposti come ufficiali nel caso di chiamata del landsturm, dappoichè secondo la legge la carica d'ufficiale in questa parte della forza armata non si estende che alla durata della mobilitazione, e cessa col suo licenziamento.

Gli aspiranti provenienti dai cittadini che mai servirono nell'esercito, e quelli provenienti dagli ex-sottufficiali vengono, al momento del bisogno, nominati sottotenenti; quelli provenienti dagli ex-ufficiali dell'esercito o della landwehr sono nominati collo stesso grado che avevano quando cessarono dal servizio, o col grado superiore.

Un centinaio circa dei deputatati alla Camera ungherese fece domanda per aspirare al grado di ufficiale nel landsturm, e per essi venne istituito apposito corso speciale d'istruzione iniziato e già compiuto nel mese di marzo.

Gli uomini del landsturm che non trovano impiego nell'esercito e nella landwehr, e non sono inquadrati nei battaglioni del landsturm stessa, sono chiamati, a seconda del bisogno, a prestare speciali servizi

presso gli stabilimenti vari dell'esercito, negli ospedali, nei magazzini delle sussistenze, oppure impiegati come conducenti nei servizi del treno, ed anche adoperati per lavori manuali, in costruzioni di strade, di opere di fortificazione.

Per questi servizi sono in massima destinati gli uomini riconosciuti meno adatti al servizio in campagna, e sono scelti fra quelli che non ebbero mai alcuna istruzione militare. Vi possono tuttavia essere anche destinati uomini del 2° bando che già servirono nella cavalleria o nel treno, i quali verosimilmente potranno essere addetti al servizio di conducente.

In base alla legge il 1° bando del landsturm può essere eventualmente chiamato a servire come truppa di complemento tanto per i reggimenti dell'esercito attivo, quanto per quelli della landwehr. Le disposizioni ministeriali che esaminiamo, indicano con quale criterio si procederà, man mano che se ne presenterà il bisogno, nella scelta di questa truppa di complemento.

Nella Cisleitania sono più specialmente destinati a tale scopo i militari temporaneamente esonerati o preventivamente congedati dal servizio fino al termine dell'anno in cui compiono il 34° anno di età, individui questi che in base alla legge sono chiamati a servire nel landsturm. Inoltre per lo stesso scopo sono poscia destinati fino al termine del 34° anno di età i militari che hanno ultimato il loro servizio nell'esercito attivo o nella landwehr; indi quelli del 19° anno di età che non hanno perciò ancora soddisfatto all'obbligo di leva, e finalmente quelli che o per motivi di famiglia, o per temporanea inabilità si trovano in seguito alle operazioni di leva, nella condizione di rinviati alla leva successiva. In caso di necessità poi possono pure essere chiamati a servire come truppa di complemento dell'esercito attivo o della landwehr anche gli uomini del 1° bando già inquadrati nei battaglioni.

Nella Transleitania la cosa è più semplice. In massima sono destinati a servir come truppa di complemento dei reggimenti attivi e della landwher gli uomini del landsturm del 33° e 34° anno d'età che già appartennero all'esercito attivo od alla landwehr, od alla riserva di complemento, salvo al momento del bisogno ad assegnarvi uomini del 19° anno d'età, od i rinviati dell'ultima leva, previa la voluta istruzione militare.

I battaglioni attivi della Cisleitania, e i battaglioni del 1° e del 2° bando in Ungheria devono essere composti tutti con elemento che già ebbero l'istruzione militare. Ai battaglioni territoriali in Austria possono essere assegnati anche gli uomini che in precedenza non ebbero alcuna istruzione militare. Notiamo poi che provvisoriamente in Ungheria venne or-

dinato che nei ruoli del landsturm testè compilati non siano compresi gli uomini del 2° bando che in addietro non furono mai militarmente istruiti (1).

Gli uomini del landsturm che devono servire come truppa di complemento per l'esercito o per la landwehr sono vestiti, armati ed equipaggiati al pari degli altri militari del corpo cui sono assegnati.

I battaglioni di landsturm sono armati di fucile di vecchio modello, e dovrebbero essere equipaggiati e vestiti egualmente come i battaglioni di landwher. Tuttavia difficilmente i Governi delle due parti della monarchia vorranno sobbarcarsi alla non indifferente spesa per provvedere e conservare nei magazzini la quantità di vestiario occorrente per tutte le unità del landsturm. Ed infatti le disposizioni emanate dai due ministeri della difesa accennano che ove al momento della chiamata sotto le armi del landsturm non si fosse provveduto ancora l'occorrente vestiario, i militari porteranno il loro abito borghese con una fascia al braccio (gialla e nera per l'Austria, tricolore per l'Ungheria) visibile da lontano, e portante il numero del battaglione a cui l'individuo appartiene.

Le disposizioni relative alla chiamata, alle licenze, ed allo scioglimento del landsturm non sono che un ampliamento di quanto a tal proposito è contenuto nel testo della legge, e di cui abbiamo a suo tempo dato conto. Non è quindi il caso di una ripetizione.

Notiamo infine che apposite norme regolano l'eventuale incorporazione nel landsturm della gendarmeria, delle guardie di finanza e forestali, ove lo consentono le esigenze di quei speciali servizi, e, per la Cisleitania, anche per alcuni corpi speciali di milizia comunale e di società di tiratori i quali conservano per privilegio un carattere militare e portano anche una speciale uniforme, in seguito a patente imperiale dell'agosto 1851. Gli individui appartenenti a questi corpi speciali sono inscritti nei ruoli tenuti dai presidenti delle corporazioni, ed al pari degli altri cittadini sono soggetti all'obbligo di servizio nel landsturm; possono tuttavia essere chiamati a servire costituiti in modo autonomo; in tal caso però a seconda della forza delle singole corporazioni, esse, dovranno formarsi in plotoni, compagnie o battaglioni.

La gendarmeria, le guardie di finanza e le guardie forestali possono certamente rendere degli utili servizi per la conoscenza delle persone e

(1) Siccome al termine d'ogni anno la classe più anziana (42° anno di età) viene tolta dai ruoli, e per *contro* viene *inscritta* la nuova classe più giovane (19° anno d'età), così dopo trascorsi 5 anni vengono naturalmente a trovarsi complete anche le liste del 2° bando ungherese.

delle località; il loro impiego nel landsturm però è eccezionale; avviene cioè solo quando le condizioni della guerra impediscono l'esercizio delle loro particolari attribuzioni nella rispettiva zona territoriale. Verificandosi tale eventualità, i gendarmi, le guardie di finanza e le guardie forestali devono presentarsi al più prossimo riparto di truppa di landsturm, ove conservando il proprio armamento e la propria uniforme, saranno addetti allo stato maggiore del battaglione ed impiegati più specialmente nel servizio di informazione, di guida e di trasmissione degli ordini od avvisi. In massima poi dovranno dal comandante del battaglione del landsturm, presso cui eventualmente si presentarono, essere tosto lasciati liberi, appena la situazione di guerra permetta loro di riprendere il proprio speciale servizio nella competente circoscrizione di territorio.

Il nuovo comandante in 2° del corpo di stato maggiore. — Si è parlato molto in questi ultimi tempi di un cambiamento nell'alto personale del corpo di stato maggiore. A più riprese venne annunziata e poi smentita la notizia che il F. M. L. barone Beck, comandante del corpo di stato maggiore fosse stato nominato aiutante dell'imperatore e che sarebbe stato sostituito dal F. M. L. Reilander. È certo che trattative in tal senso devono essere state fatte; in realtà però il barone Beck è rimasto, almeno per ora, comandante del corpo di stato maggiore, e venne invece sostituito al comandante in 2°, Daublevski v. Sternek, a cui venne affidato il comando d'una divisione, il maggior generale Antonio Galgoczy, comandante della prima divisione a Serajevo. Questi ha fama di essere uno degli ottimi generali dell'esercito. A 36 anni promosso colonnello di stato maggiore, venne preposto all'ufficio delle operazioni militari, e sotto la sua direzione vennero compiuti i lavori preparatorii per l'occupazione delle Bosnia e della Erzegovina, dopo la quale egli elaborò un progetto di riordinamento dell'esercito, in cui propugnava l'abolizione dei reggimenti di riserva. Quel progetto che sembrava in allora troppo radicale, servì in seguito di base al F. M. L. barone Blasits, già capo sezione al Ministero della guerra, per elaborare il progetto da cui ne scaturì il nuovo ordinamento dell'esercito. In seguito il colonnello Galgoczy ebbe il comando del 34° reggimento fanteria, e quindi il comando d'una brigata da montagna in Bilek, assumendo contemporaneamente la direzione politica nel sud-ovest dell'Erzegovina, dove diede prova di non comune talento amministrativo ed organizzatore. Il ritorno della tranquillità e della sicurezza in quelle provincie furono opera esclusiva di lui. La distruzione delle bande brigantesche, la costruzione di fabbricati, di caserme, di strade, il regime e la conduttura delle acque attestano tuttora quale sia stata l'attività di Galgoczy. Nello scorso anno egli la-

sciava Bilek per assumere il comando della 1ª divisione fanteria in Serajevo, di dove venne ora chiamato a Vienna come comandante in 2º del corpo di stato maggiore. Quantunque insignito delle maggiori onorificenze, ed amato e stimato nei circoli della corte, egli, austero magiaro, conduce una vita semplice al pari di un sottotenente, e non conosce altri bisogni ed altre soddisfazioni se non il lavoro ed il dovere spinti al grado più elevato. Sul suo talento e sulla sua attività si fa grande assegnamento.

Preparativi guerreschi. — Le dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri alle Delegazioni fin dallo scorso novembre, e l'eccitazione dell'opinione pubblica, specialmente in Ungheria, in seguito agli avvenimenti nella penisola balcanica, imponevano al governo di prendere le necessarie misure di precauzione in vista d'un eventuale conflitto colla Russia, tanto più che questa ultima potenza, se erano vere le notizie date dai giornali austriaci, non se ne stava inoperosa, ma accumulava in Polonia provvigioni straordinarie da bocca e da fuoco, aumentando altresì gli ordinari presidî.

Fra i provvedimenti presi a tal uopo dal governo austro-ungarico si deve annoverare anzitutto la chiamata anticipata all'istruzione della riserva di complemento dell'ultima classe di leva, chiamata che invece del 1º aprile, come si usava negli scorsi anni, venne fatta per il 20 febbraio. In secondo luogo si devono notare le disposizioni date per accelerare la formazione dei ruoli e la costituzione dai riparti del landsturm; in terzo luogo il completamento dei materiali vari d'arredamento e d'equipaggiamento e spese d'altra matura dipendentemente dalle somme votate dalle Delegazioni; e dai due Parlamenti della monarchia; e di cui già abbiamo dato un cenno nella rassegna politica.

Dei 52 e ½ milioni di fiorini votate dalle Delegazioni 16,200,000 erano già stati spesi in precedenza; 8,300,000 furono destinati per lavori già ordinati o da ordinarsi subito, perchè d'indilazionabile necessità. L'impiego degli altri 28,000,000 di fiorini non dovrebbe avere luogo che nel caso di assoluto bisogno proporzionatamente allo svolgersi della situazione politica, e coll'approvazione dei due governi della monarchia. Quali siano veramente le provviste ed i lavori ordinati colle menzionate somme non è possibile accertare, stantechè a tal proposito non venne fatta alcuna dichiarazione dal ministro della guerra, o per lo meno, non ne fece che alla Commissione del bilancio in seduta segreta. Sappiamo tuttavia che dei 24,500,000 di fiorini già spesi od in corso di spesa; 1,500,000 vennero impiegati per la marina, verosimilmente per provvista di materiale nautico, e per accelerare la costruzione di torpediniere in cantiere a Pola. Sui 28,000,000 di fiorini poi da spendersi eventualmente, saranno asse-

gnati alla marina altri 2,000,000 di fiorini. Coi 23,000,000 di fiorini già spesi per l'esercito sembra da quanto si può arguire che si siano fatte provviste di vestiario, e di quadrupedi, e accelerati i lavori di difesa attorno a Przemysl, ed aumentata la produttività ferroviaria di alcuni tronchi di ferrovia nella Gallizia mediante la posa di secondi binari in alcuni tratti. Non è improbabile altresì che si sia disposto per accelerare la costruzione del nuovo fucile adottato, e che a tal uopo possa esser impiegato se non in tutto, almeno in parte la rimanente somma a disposizione.

Relativamente alle somme che furono votate dai due Parlamenti della monarchia, e che ammontano a 12,011,655 fiorini per l'Austria ed a 7,460,000 per l'Ungheria non sappiamo che per la maggior parte furono destinate per il vestiario ed equipaggiamento del landsturm, e per il resto a completare l'armamento e l'equipaggiamento della landwehr.

Fra i provvedimenti preparatorii in vista d'una eventuale mobilitazione si può altresì annoverare, per quanto previsto dalla relativa legge, il censimento dei quadrupedi, dei carri e delle vetture ordinato ed eseguito nel mese di gennaio.

Carri da munizioni per la fanteria e pei cacciatori.—Come abbiamo rilevato nella precedente relazione trimestrale il ministero della guerra avea determinato di adottare, in sostituzione dello attuale carreggio munizioni dei corpi di fanteria e cacciatori, un nuovo modello di carro leggero trainato a due cavalli che possa seguire ovunque le truppe, assegnandone uno per compagnia, invece di due per battaglione come era prescritto finora coi carri di vecchio modello. La spesa prevista pei nuovi carri fu di 1,350,000 fiorini, e nel bilancio del corrente anno venne a tal uopo stanziata una prima rata di fiorini 270,000.

Secondo quanto afferma l'*Armeeblatt* del 29 marzo, il nuovo carro, il quale si compone di un avantreno e d'un retrotreno assumerà la denominazione di carro di munizioni per compagnie M. 1886, e porterà 7,000 cartucce circa, divise in 7 scompartimenti.

A misura della progressiva costruzione di questi carri, l'arsenale di Vienna ne fa la distribuzione ai corpi. Transitoriamente ogni battaglione riceverà due dei nuovi carri, e conserverà uno dei carri di vecchio modello sino al cambiamento totale del carreggio. Il secondo carro da munizioni di vecchio modello che hanno i battaglioni passa già a far parte del parco di munizioni divisionale che per tal modo viene ad essere aumentato di 14 o 15 carri da munizioni per fucileria.

Esperienze coi cannoni a tiro rapido. — In questi ultimi tempi vennero in Austria fatte numerose esperienze con cannoni a tiro rapido sistema

Nordenfelt, i quali, secondo l'inventore possono servire nelle opere di fortificazione, specialmente per la difesa dei fossi, sulle navi da guerra, ed anche come artiglieria da campagna e da montagna. Il cannone è d'acciaio, e, a seconda dello scopo, varia fra un calibro di 32 e di 57 millimetri. Il cannone da campagna ha un calibro di millimetri 47, e le esperienze fatte in Austria sembra che avessero principalmente lo scopo di accertare la convenienza o no di adottarli come artiglieria al seguito delle divisioni di cavalleria. Pare che i risultati ottenuti non siano stati guari soddisfacenti, in causa della poca efficacia contro gli ostacoli, e specialmente dell'eccessivo rinculo, il quale paralizzerebbe in gran parte gli effetti del tiro accelerato. Tuttavia il ministero della guerra, se son vere le notizie date da qualche giornale, avrebbe ordinato l'acquisto di uno o due di tali cannoni, per cui è da ritenersi che il periodo delle esperienze non sia ancora ultimato.

Armamento dei furieri delle truppe a piedi. — Finora i furieri di servizio nella fanteria e nei cacciatori erano armati di fucile al pari degli altri militari di truppa. Ora una sovrana disposizione ha determinato che col principio dell'anno in corso i furieri abbiano ad essere armati colla sciabola da ufficiale di fanteria e col revolver, anzichè col fucile.

Nuovo fucile modello 1886. — Il nuovo fucile a ripetizione sistema Mannlicher adottato dall'esercito austriaco, assumerà la denominazione regolamentare di *fucile modello 1886*.

Esercitazioni dei riservisti. — Parecchi giornali hanno annunziato che il ministero della guerra ha già diramato ai comandi territoriali le necessarie istruzioni per le esercitazioni degli uomini della riserva durante il corrente anno, e più precisamente al termine dell'estate.

In base a tali istruzioni saranno chiamati alle esercitazioni:

a) Gli ufficiali e soldati della riserva appartenenti alle classi assentate negli anni 1882, 1880 e 1878.

b) I volontari d'un anno, ufficiali o non, ascritti alla riserva, ed appartenenti ad altre classi, i quali per prolungato servizio sotto le armi furono assegnati alla riserva con legame di servizio inferiore ai 7 anni, ed hanno tutt'ora l'obbligo di intervenire a più esercitazioni.

c) Gli ufficiali e soldati della riserva che dovevano prendere parte alle esercitazioni dello scorso anno, e che per qualche motivo ottennero il rinvio alla prossima chiamata.

La durata delle esercitazioni sarà per gli ufficiali di 4 settimane, e per

gli uomini di truppa di 13 giorni, eccezione fatta per i riservisti di cavalleria pei quali il periodo d'istruzione durerà 28 giorni. Per quei riservisti poi della fanteria e dei cacciatori, i quali saranno destinati a prender parte alle grandi manovre autunnali, la durata del periodo di presenza sotto le armi verrà più tardi determinata dal ministero della guerra.

Movimenti di truppa. — Con sovrana determinazione pubblicata in dicembre, il battaglione cacciatori di landwehr Korneuburg N. 2, venne trasferito da Stockeran a Vienna, a datare dal 1° gennaio.

Colla stessa data il comando dell'84ª brigata fanteria di landwehr ungherese venne trasferito da Vinkovci ad Agram.

Parimenti la 4ª mezza brigata di landwehr ungherese ed il 2° battaglione della mezza brigata stessa vennero traslocati da Borosjenò a Grosswardein.

Secondo notizie poi desunte da un giornale della Dalmazia, al principio del testè spirato marzo i 2 battaglioni dell 22° reggimento fanteria che già da varii anni si trovavano di stanza a Ragusa, vennero inviati alle bocche di Cattaro, e per contro a Ragusa venne inviato un battaglione del 76° reggimento fanteria. La radiazione dal numero delle piazze forti del porto fortificato di Ragusa-Gravosa, ed i preparativi militari del Montenegro hanno verisimilmente dato origine a questi ultimi movimenti.

LIBRI E PERIODICI

Neue militarische Blatter — 1° trimestre 1887.

In memoria del barone v. Wölfferdorf, difensore di Torgau nel 1759. — Cenni biografici.

L'istruzione della compagnia nel tiro. — Si premette che l'istruzione sul tiro in vigore nell'esercito tedesco dà una grande importanza all'ammaestramento individuale, e che i risultati di questo dipendono dal modo con cui viene impartito; quindi l'autore, entrando in minuti particolari, espone il metodo che, a suo modo di vedere, dovrebbesi seguire.

La relazione dello stato maggiore prussiano sulla campagna del 1864. — È una recensione dell'opera recentemente pobblicata col titolo: *La guerra tedesco-danese nel 1864*, redatta dallo stato maggiore prussiano (1° volume). L'autore della recensione premette che sono passati più di 22 anni dalla guerra del 1864, e che nel frattempo la Prussia ebbe a sostenerne due maggiori: quella del 1866 e quella del 1870-71; ma che non per questo è cessato l'interesse per la prima; dalla quale si presero le mosse per giungere alla costituzione dell'impero germanico; che per quanto poi riguarda la storia di detta guerra, il tempo trascorso andò tutto a profitto del lavoro; tanto più che la maggior parte dei capi i quali ebbero comandi superiori nella guerra stessa essendo morti, gli scrittori ebbero una libertà di giudizio che in caso diverso sarebbe loro mancata. Perciò se la relazione della campagna del 1864 è inferiore a quella della campagna 1870-1871 per la mole del lavoro, non è in nessuna guisa inferiore per merito.

Ciò premesso, si entra nell'esame particolareggiato dell'opera capitolo per capitolo.

I volontari inglesi. — L'Inghilterra, considerata militarmente, tiene (dice l'autore) un posto speciale. È la sola fra le grandi potenze europee che non abbia adottato il servizio generale obbligatorio.

Nella sua posizione insulare, protetta da una potentissima flotta, l'Inghilterra crede che il còmpito principale del suo esercito permanente sia la difesa delle colonie. Perciò non abbisogna di molti soldati, ma di soldati a lunga ferma, che abbiano il tempo di acclimatarsi nelle colonie, e non facciano sprecare tempo e danari in viaggi di andata e ritorno con brevi permanenze. Per questo motivo e per l'avversione che gli Inglesi hanno al servizio militare, l'Inghilterra conserva il sistema degli assoldamenti, come era in vigore anche negli altri Stati d'Europa alcuni secoli fa; prende a servizio uomini come un signore domestici. A quanto pare è lontano il giorno in cui l'Inghilterra cambierà sistema, salvochè venga presto il tempo in cui qualche dura lezione glielo faccia cambiare.

I difetti di questo sistema si rendono ogni giorno più evidenti. Da qualche anno la merce uomo è diventata carissima, e la buona non si vende. Nello stesso tempo di pace l'Inghilterra trova difficoltà a mantenere al completo il suo esercito; che cosa sarebbe in tempo di guerra?

Quindi l'autore prende a minuto esame l'ordinamento militare inglese, fermandosi specialmente sui volontari, ai quali è commessa la difesa del suolo della patria. La conclusione è che questi volontari potranno fare la parte che fecero, nel 1870-71, i franchi tiratori francesi, se si troveranno in condizioni simili; ma non potranno mai arrestare un grosso corpo d'invasione, se per caso possibile, ma non probabile, riuscisse a mettere il piede sul suolo inglese.

Considerazioni sulla campagna del 1859 in Italia. — (Continuazione).

L'assedio di Londra nel 188.... — È la recensione di un'opera con questo titolo. I libri che hanno per tema battaglie immaginarie (dice l'autore della recensione) sono una specialità inglese. Si cominciò colla *battaglia di Dorking*; poi venne la *battaglia navale di Porto Said;* poi la *battaglia di Londra;* ora l'*asssedio di Londra*. Tutti questi scritti o hanno per oggetto di criticare l'opera del governo, o di chiamare l'attenzione sui pericoli dell'attuale sistema militare.

Una disposizione francese nelle manovre del 1886. — Si riporta un ordine del giorno del generale Lewal, comandante del X corpo d'armata, il quale vieta che le manovre abbiano ad interrompersi per distribuire il rancio, e che gli ufficiali si siedano a tavola per far colazione, dovendo tutto alle manovre succedere come in campagna.

L'articolista tedesco dice che quest'ordine dà un'idea delle condizioni dell'esercito francese, nel quale sono necessari simili ordini, ed aggiunge i commenti fatti in proposito da vari giornali francesi.

Dalla Francia. — Corrispondenza in cui si fa la rassegna dei fatti militari più importanti che ebbero luogo negli ultimi mesi del 1886.

L'esercito russo. — Ecco un sunto di questo interessante studio.

Il punto più debole dell'esercito russo sta nella costituzione del corpo degli ufficiali. Ed è su questo punto che l'imperatore Alessandro III concentrò tutta la sua attenzione, quando intraprese la riforma dell'esercito.

Anche oggidì gli sforzi del potere centrale tendono a rendere omogeneo più che sia possibile, il corpo degli ufficiali: ed è difficile dire sino a qual punto siasi raggiunto lo scopo. Raggiungerlo interamente sarà forse impossibile, perchè le circostanze locali, le abitudini ereditarie, le condizioni politiche e sociali, sono e saranno ancora per lungo tempo ostacoli insormontabili a conseguire, nel corpo degli ufficiali, una piena omogeneità.

Ma quand'anche si riuscisse a fare accettare le riforme necessarie, quand'anche gli ufficiali si reclutassero solo in una classe e tutti avessero la stessa coltura generale, basterebbe il diverso carattere tradizionale dei vari corpi per creare profonda divergenza.

La nascita e le condizioni di fortuna hanno un gran peso per la destinazione di un ufficiale a un corpo piuttostochè ad un altro; poi vengono l'educazione e le cognizioni; ma anche queste in gran parte dipendono dalla posizione sociale.

Perciò una parte dell'esercito possiede ufficiali ben educati e bene istruiti, ai quali si danno le migliori guarnigioni dell'impero, dove hanno il mezzo di maggiormente estendere le loro cognizioni; un'altra parte dell'esercito consta di corpi disgraziati, che hanno ufficiali poveri di spirito e di denari, e tengono abitualmente guarnigione in piccole città di provincia, spesso in miseri villaggi, ove a poco a poco gli ufficiali deteriorano fisicamente e moralmente, e perdono anche quelle poche cognizioni che hanno.

Si aggiunga che gli ufficiali della fanteria di linea toccano un soldo meschino, e hanno la scoraggiante prospettiva di arrestarsi al grado di capitano. Quelli tra costoro che arrivano al grado di colonnello sono rarissimi. Tutti gli alti gradi sono riserbati agli ufficiali che provengono dalla guardia e dallo stato maggiore. In tal modo si spiegano facilmente le aderenze che il nichilismo trova fra gli ufficiali.

Non si potrebbe senza ingiustizia disconoscere che lo czar ha fatto molto in questi ultimi anni per estinguere queste legittime cause di malcontento; ma non pare che finora i risultati abbiano corrisposto alle speranze. Le riforme d'altra parte si legano alla questione pecuniaria, e questa è una questione spinosa in Russia e altrove.

Oggidì il vantaggio di un grado, per gli ufficiali della giovane guardia, e quello di due gradi per gli ufficiali della vecchia guardia, sono scomparsi; solo la vecchia guardia conserva ancora due prerogative: la prima consiste in ciò che non vi esiste il grado di tenente colonnello; la seconda

è che un comandante di compagnia in questo corpo può avere il grado di colonnello, senza avere mai comandato un reggimento.

Per assicurare, fino ad un certo punto, la perequazione nelle carriere, venne recentemente stabilito che gli avanzamenti non sarebbero più fatti nell'interno di ogni singola divisione, ma per zona d'avanzamento. A tal uopo l'impero è stato diviso in tre grandi circoscrizioni: la Russia europea, la Siberia, e l'Asia centrale.

I sottotenenti sono promossi di diritto tenenti dopo quattro anni e restano nello stesso reggimento.

Varie misure di competenza dei comandanti di corpo d'armata vennero prese allo stesso scopo di rialzare il morale degli ufficiali e diminuire il malcontento. Si citano fra le altre: la diminuzione delle sinecure dei generali, la creazione di biblioteche e di circoli per gli ufficiali, le riforme dei regolamenti.

Per aver pronto una riserva di ufficiali in caso di guerra si è prescritto, come in altri eserciti, che un ufficiale che si ritira prima d'aver raggiunto il numero d'anni stabilito, continui ad appartenere all'esercito come ufficiale di riserva.

Veniamo ora al soldato. A prima vista il soldato russo non fa buona impressione. È lento, pesante, mal vestito. Ma considerato da vicino, si trovano in lui qualità militari preziose. Egli ubbidisce ciecamente, sopporta senza mormorare ogni specie di fatiche e di privazioni, si mostra sensibile alle buone parole e fa prova di un'estrema tenacità nel combattimento. Il grande appunto che gli si può muovere è di essere poco istruito anche militarmente.

Sarà sempre difficile, per non dire impossibile, colla brevità delle ferme attuali, dare una solida istruzione militare a enormi masse di reclute ripartite in guarnigioni prive di ogni risorsa. Inoltre il debole effettivo delle compagnie, che raramente riescono a portare in piazza d'armi più di 60 uomini, esercita sull'istruzione una perniciosa influenza.

Il periodo dell'istruzione all'aperto comincia a maggio per chiudersi in settembre. In questo tempo le truppe sono per la massima parte riunite nei campi, dove eseguiscono le varie manovre e le esercitazioni a fuoco. Queste manovre in comune sono eccellenti, ma non possono tener luogo di una seria istruzione elementare. Oltre a ciò le truppe stanziate nel Caucaso e in altri paesi dell'impero non possono recarsi ai campi d'istruzione che una volta ogni due anni.

Dando uno sguardo complessivo alle tre armi principali, si osserva quanto segue:

La fanteria marcia bene, benchè con passo più corto che la fanteria te-

desca. Ha progredito molto nel tiro, grazie al nuovo regolamento e alle cure che il comando ha messo in questo ramo d'istruzione. Il fucile Berdan, ond'essa è armata, è un'arma eccellente, benchè inferiore al Mauser trasformato in arma a ripetizione.

L'artiglieria da campagna ha un buon materiale (cannoni Krupp in acciaio). Essa fece, dopo l'ultima guerra russo-turca, notevoli progressi nel tiro, e sembra la più istruita delle tre armi. Si può soltanto rimproverare al suo materiale di essere pesante e poco maneggevole.

Quanto alla cavalleria nessun'altra potrebbe rivaleggiare con essa sotto il rapporto della bontà dei cavalli e del numero degli uomini esercitati a cavalcare, prima di venire sotto le armi. La ricchezza cavallina del paese è valutata a 20 milioni di capi. La cavalleria russa ha formato in ogni tempo divisioni autonome. La forza degli squadroni in uomini e cavalli è la stessa sul piede di pace come sul piede di guerra; ciò che le assicura, in caso di guerra, un prezioso vantaggio sulla cavalleria avversaria.

La situazione di questa cavalleria è tanto migliore in quanto che i cavalli, in tempo di pace, le sono inviati già addestrati dalle truppe dei depositi.

Ciò che caratterizza la cavalleria russa, si è che non solo vennero ristabiliti gli antichi reggimenti di dragoni col loro armamento e il modo di combattere di una volta, ma vennero trasformati in dragoni anche la maggior parte di cavalleria d'altra specie.

Nel combattimento ordinario di questa specie di cavalleria, un cavaliere tiene cinque cavalli a mano, gli altri combattono appiedati. I Russi sperano grandi risultati da questa maniera di combattere, nella quale il cavallo serve quasi unicamente come mezzo celerissimo di trasporto.

L'autore conchiude dicendo che nessuno potrebbe dare un giudizio fondato sul valore complessivo di quest'enorme massa di truppe che costituisce l'esercito russo. La prova di una grande guerra è la sola che possa togliere ogni dubbio.

Pensieri sul fucile a ripetizione. — Esaminati i vantaggi e gli svantaggi di quest'arma, l'autore conchiude: il cambiamento del fucile deve andare unito ad un alleggerimento dello zaino. Il peso diminuito mediante riduzione degli oggetti che il soldato porta con sè, deve essere compensato con cartucce. Cento o centoventi cartucce per uomo sono assolutamente necessarie, perchè il fucile a ripetizione non diventi un miglioramento illusorio.

Nel rifornimento delle cartucce, sul campo di battaglia, massime in combattimento offensivo, c'è poco da sperare. Bisogna contare su quello che il soldato ha con sè. Ma il zaino del soldato ha raggiunto un limite di

peso, oltre il quale non si può andare, senza fare del soldato una bestia da soma. A rendere meno sensibile questo peso non giova la cresciuta istruzione; la disciplina e l'abitudine giovano solo a farlo sopportare; ma se si vuole aumentarlo accrescendo il numero delle cartucce (il che è di suprema necessità) bisogna d'altra parte diminuirlo, sacrificando qualche altro oggetto, quantunque utilissimo.

Dall'Inghilterra. — Corrispondenza nella quale si fa una rassegna dei fatti d'importanza militare, avvenuti in Inghilterra e nelle sue colonie durante gli ultimi mesi dell'anno scorso.

Berenhorst. — È il nome di uno scrittore militare vissuto ai tempi di Federico II. Si fa un esame critico delle opere di questo scrittore, e un cenno biografico di lui.

Giudizi francesi sulle manovre francesi e sulle tedesche. — Si riportano e commentano brani di giornali francesi sulle grandi manovre francesi e su quelle tedesche nell'autunno del 1886.

Il ministro Boulanger. — L'anno 1886 in Francia può chiamarsi (dice l'autore) l'anno del ministro Boulanger. È quindi interessante dare uno sguardo a quanto egli ha fatto in ordine alla disciplina, all'ordinamento, al sistema di avanzamento, all'amministrazione militare, all'istruzione, all'educazione, al contegno dell'esercito francese, alle disposizioni speciali riguardanti la fanteria, la cavalleria, la gendarmeria, le scuole, la milizia territoriale, ecc., ecc.

L'autore passa in rivista questi diversi rami dell'attività del ministro della guerra in Francia e conchiude che non c'è da meravigliarsi se i Francesi vedono in lui l'uomo dell'avvenire.

Un giudizio imparziale sulle esperienze di Bukarest. — A Bukarest si sperimentarono due torri corazzate, una di fabbrica francese, l'altra di fabbrica tedesca, e sul risultato di queste esperienze corsero, per la stampa, giudizi diversi, secondochè partivano da penna francese o da penna tedesca. Il giudizio che qui si riporta, come imparziale, è di una commissione di ufficiali olandesi che assistette alle esperienze.

Le grandi manovre francesi nel 1886. — Esaminate queste manovre nei loro particolari, si viene al seguente giudizio complessivo. Le grandi manovre autunnali diventano sempre più famigliari in Francia. Ufficiali e soldati trovano piacere in esse, e sono contenti di quest'interruzione al servizio ordinario delle guarnigioni. Solo pochi ufficiali della vecchia scuola continuano a negare l'utilità di queste manovre; ma il motivo della loro avversione sono gli sforzi fisici e intellettuali che esse richiedono.

Un giudizio francese sulle manovre tedesche nel 1886. — Si riporta un giudizio del *Progrès militaire*, dal quale stralciamo il seguente brano:

« L'ufficiale, in Germania, è un Dio: l'imperatore è soprattutto il primo ufficiale dell'esercito. Tutti gli onori sono per gli ufficiali di qualsiasi specie: esercito permanente, landwehr e riserva. È solo per il grado militare cui è assimilato che un impiegato può essere invitato a Corte. Bismark non lascia mai il suo uniforme di generale di cavalleria. L'ufficiale è considerato come l'educatore della nazione armata. Nell'ultima guerra ha dimostrato di saper pagare di persona. Le perdite in ufficiali (tenuto conto della proporzione) furono molto maggiori che quelle della truppa; perciò con piena ragione i primi onori toccano all'ufficiale.

La battaglia di Porto Said. — Recensione di un libro con questo titolo, nel qual libro si finge una battaglia fra la flotta inglese e la francese, e la sconfitta della prima. Il libro è di autore inglese ed ha per iscopo di mostrare la deficienza della flotta inglese.

Storie reggimentali francesi. — Si dice che da qualche tempo le storie reggimentali in Francia si moltiplicano. Queste storie non solo sono scritte in modo da poter essere lette da chiunque abbia un po' d'istruzione, ma contengono, esposta in modo chiaro e abbastanza particolareggiato, la parte presa dai singoli reggimenti nelle singole campagne, cosicchè gli scrittori di storia militare possono servirsi di queste storie reggimentali come di preziosa fonte di documenti e di notizie.

Sull'equipaggiamento degli ufficiali in campagna. — Si tratta di ciò che può essere più necessario agli ufficiali in campagna, cominciando da un ordigno per far arrostire un pezzo di carne e venendo fino alle bende antisettiche.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 1° trimestre 1887.

La campagna del 1805 in Baviera, in Tirolo ed in Moravia. — Heilman, tenente. — Monografia storica, che si dice redatta su documenti ufficiali, e nella quale l'autore pone specialmente in rilievo la parte avuta in detta guerra dalle truppe bavaresi.

La guerra per la liberazione degli Slavi (1877-78). — Narrazione tratta dalle memorie postume del generale Sotow, che comandava in detta guerra il IV córpo d'armata russo.

I telegrafi da campagna. — Treuenfeld. — Si premette che la questione dei telegrafi da campagna diventa sempre più importante. Le opinioni sono ancora discordi intorno a vari punti. V'è chi sostiene la convenienza

che la rete dei telegrafi in campagna sia formata di semplici fili metallici isolati su stanghe, e v'è chi sostiene la necessità di usare *cavi*, cioè fili metallici fasciati con sostanze isolanti da stendersi a terra. Non è neppure stabilito, in modo uniforme presso tutti gli Stati, se il telegrafo da campagna debba unire soltanto il quartier generale principale coi quartieri generali di corpo d'armata e di altri grandi corpi autonomi, o se debba estendersi fino ai quartieri generali di divisione, e se i vari quartieri generali debbano essere in diretta comunicazione telegrafica fra loro, e se, nella cerchia dello stesso corpo, debbano essere uniti fra loro i vari reparti, ecc. ecc. Ciò posto, l'autore espone partitamente l'ordinamento e il materiale dei telegrafi da campagna nei principali Stati d'Europa.

Le fortificazioni della Russia europea. — Obermaiz, capitano. — I confini della Russia europea (dice l'autore), sono quasi da tutte le parti confini naturali: a sud il Mar Nero e il Caucaso, ad est il Caspio, il fiume Ural e i monti Urali, a sud (verso la Rumenia) il Pruth, a nord il Mar Glaciale, a nord-ovest (verso la Svezia) i fiumi Tana e Tornea ed il Baltico; solo verso la Germania e l'Austria il confine è in gran parte artificiale ed aperto. Però la Russia possiede nelle zone di terreno, che vengono immediatamente dietro il confine, importanti linee fluviali, che, collegate a paludi e a fortificazioni, costituiscono un eccellente sistema di difesa.

Quantunque anche per gli altri Stati europei si abbiano notizie poco precise intorno allo stato delle fortificazioni, però l'incertezza a riguardo di questi è assai minore che a riguardo della Russia. Negli altri Stati la stampa giornaliera, i bilanci, le discussioni parlamentari offrono dati che, insieme riuniti, permettono di venire a conclusioni approssimativamente vere; ma queste fonti di notizie mancano in Russia. Ivi le questioni che interessano la difesa dello Stato non si trattano in pubblico, e al pubblico giungono soltanto comunicazioni incomplete, confuse e spesso appositamente falsate.

Cionondimeno è certo che in Russia da vari anni si lavora a riformare il sistema delle fortificazioni secondo le esigenze della guerra moderna, per quanto almeno le condizioni finanziarie lo permettono. Se questi lavori sieno fatti secondo un piano unico e quale esso sia, non è ben noto; ma il sapere che a capo della Commissione che fece i relativi progetti vi era il generale Totleben, lascia credere che si lavorò con giusti criterii.

Ma, quali che sieno i disegni, da molti indizi è lecito ritenere che lo stato delle fortificazioni russe non si trova ancora in corrente coi progressi dell'arte fortificatoria, anzi pare che, per ragioni finanziarie, si lavori più a restaurare e riformare le fortificazioni antiche, che ad impiantare

sistemi nuovi; naturalmente le piazze sul confine occidentale sono quelle a cui maggiormente sono rivolte le cure del Governo russo.

Segue un breve cenno delle somme che (per quanto è a cognizione del pubblico), vennero destinate in questi ultimi anni a lavori di fortificazione; quindi si fa una particolareggiata descrizione dello stato attuale (quale si conosce) delle fortificazioni della Russia europea, su tutta la linea dei suoi estesissimi confini.

Rimarchevoli pubblicazioni sul servizio di campagna.— È un esame comparativo di vari scritti, recentemente pubblicati in Germania, su questo argomento.

Riordinamento delle forze militari della Turchia. — La Turchia sta riordinando le proprie forze. Si è preso a modello il sistema militare tedesco e si cerca d'accostarvisi quanto è possibile, senza urtare con usi e tradizioni che bisogna rispettare, perchè sono una forza. Ciò per quanto riguarda l'ordinamento delle forze mobili. In quanto alla difesa territoriale, allo sbarramento degli stretti e alle costruzioni navali, la Turchia ha adottato intieramente i sistemi moderni.

Non può dirsi che finora la Turchia non avesse ordinamento militare. Il numero di truppe messo in campo con sufficiente prontezza, durante gli ultimi contrasti colla Grecia, prova che la forza della Turchia merita più considerazione di quello che generalmente si crede. In quest'occasione la Turchia aveva mobilitato 21 divisioni con 13,500 uomini, 1,200 cavalli e 18 pezzi ciascuna. Oltre a ciò erano sotto le armi altri 123 mila uomini di truppe di guarnigione; in totale più di 400 mila uomini.

Il nuovo ordinamento militare ha resa necessaria qualche modificazione alla legge di reclutamento; ma è un errore il credere che sia stato introdotto in Turchia il servizio generale obbligatorio. Propriamente parlando, il principio che ogni Mussulmano deve difendere lo Stato fu sempre riconosciuto in Turchia; è anzi un precetto del Corano. Ma nell'applicazione di questo principio si ammettevano molte eccezioni, e una gran parte di esse rimasero nella nuova legge. Con questa si è aumentato il tempo dell'obbligo al servizio nell'esercito da campagna e il contingente annuale; il quale però non resta tutto per lo stesso tempo sotto le armi.

L'obbligo dura dal 20° al 40° anno di età. Certo che, per una guerra offensiva la maggior parte delle forze, che questa legge mette a disposizione dello Stato non sarebbe utilizzabile; ma giova considerare che l'impero turco avrà da sostenere soltanto guerre difensive, e che a questa specie di guerre i Turchi hanno un'attitudine speciale.

La difficoltà principale al buon ordinamento dell'esercito turco fu sempre la cattiva finanza. Ma le ottime qualità del soldato rendono pos-

sibile di fare, con poca spesa, ciò che non si potrebbe altrove. Non v'è soldato che costi meno del turco, che sopporti meglio la mancanza di cibo, di soldo, di vestiario, gli strapazzi e i cattivi trattamenti di qualsiasi specie. Secondo la nuova legge, fino al 27° anno il soldato appartiene all'esercito di prima linea; dal 27° al 34° alla riserva; dal 34° al 40° all'armata territoriale. Gli abitanti di Costantinopoli e dintorni immediati sono esenti dall'obbligo del servizio; i cristiani di tutto l'impero possono esentarsi mediante pagamento di una piccola tassa.

Il numero dei giovani che raggiungono l'età in cui comincia l'obbligo al servizio, sale annualmente a circa 120 mila. Anche dedotti gli esenti e gli inabili, ne restano sempre più di quelli che lo Stato può mantenere. Perciò si divide il contingente in due parti, ed una è inscritta nella riserva. La forza sotto le armi in tempo di pace è stabilita in 140 mila uomini. Per mantenere a numero questa forza, basta un contingente annuale di 47 mila uomini.

Il reclutamento è fatto col sistema territoriale. L'impero venne diviso in dodici circoscrizioni, ciascuna delle quali dà le truppe per un corpo d'armata. Ogni circoscrizione di corpo d'armata è divisa in quattro circoscrizioni di reggimento e ciascuna di queste in 16 circoscrizioni di battaglione. I cacciatori, la cavalleria, l'artiglieria e il genio sono reclutati su tutta la circoscrizione del corpo d'armata.

Ogni circoscrizione di reggimento dà in tempo di guerra per l'esercito da campagna 4 battaglioni di *Muassaf* e 4 di *Redif* di prima linea; 4 battaglioni di *Muassaf* e 4 di *Redif* di seconda linea; 2 battaglioni di *Muassaf* e 2 di *Redif* di complemento.

In tempo di pace si trovano sotto le armi solo i battaglioni di *Muassaf* di prima linea,

Una delle principali innovazioni del nuovo ordinamento è l'aumento della cavalleria. Essa deve constare di 38 reggimenti su 4 squadroni (salvo uno su cinque squadroni). Colla cavalleria curda e circassa si calcola che in tempo di guerra si possono mettere in campo 100 mila cavalieri.

L'artiglieria da campagna e da montagna contano complessivamente 126 batterie. L'artiglieria da fortezza conta 8 battaglioni su 4 compagnie ciascuno.

Seguono notizie sulle truppe accessorie, sui vari servizi, sull'armamento, ecc., ecc. Indi l'autore conchiude:

Il nuovo ordinamento, senza aggravare le finanze, aumenta la forza numerica dell'esercito e provvede meglio all'istruzione della truppa; col discentramento e colla preparazione dei quadri di riserva, rende più fa-

cile e spedita la mobilitazione, permette di opporre fin dal principio di una campagna numerosi corpi di cavalleria all'invasione nemica.

Le operazioni del corpo del generale Horvatovic nella guerra serbo-turca 1876-78. — Goepvich. — L'autore dice che per scrivere la storia della guerra serbo-turca 1876-78, mancano documenti di cui potersi fidare, e che perciò crede di rendere un servizio alla storia militare con questa monografia redatta su dati e notizie raccolte da ufficiali serbi che presero parte a detta guerra.

Si tratta di monografia piuttosto estesa: nelle puntate del primo trimestre ve n'è solo una parte.

Il nostro regolamento d'esercizi. — Si passano in rassegna varii scritti che trattano del Regolamento d'esercizi in vigore nell'esercito tedesco.

Sulle fortificazioni. — Scheibert, maggiore. — Si risponde a varie osservazioni e critiche fatte ad una pubblicazione dell'autore su questo argomento.

L'istruzione della fanteria svizzera nel tiro. — Poichè quasi tutti gli Stati hanno adottato il fucile a ripetizione, non è senza interesse conoscere in qual modo si faccia l'istruzione nel tiro presso quello Stato che per il primo ha adottato quest'arma e che ha oramai in proposito una esperienza di 16 anni. L'istruzione nel tiro in Svizzera ha luogo nelle seguenti scuole:

1° nelle scuole delle reclute; ogni anno per la durata di sei settimane;

2° nei corsi di ripetizione; pel contingente di prima linea; ogni due anni, per la durata di 16 giorni.

3° nei corsi di ripetizione della landwehr; ogni quattro anni per la durata di sei giorni.

Oltre a ciò gli ufficiali inferiori, i sottufficiali che portano fucile e i soldati di fanteria sono obbligati, nel tempo che non hanno altra istruzione militare, di esercitarsi al bersaglio, sia presso le società di tiro, sia in esercitazioni speciali che durano tre giorni.

Per i sottufficiali vi sono poi ancora altri esercizi nelle scuole dei sottufficiali, e per gli ufficiali nelle scuole degli ufficiali, i quali esercizi durano quattro settimane.

L'istruzione sul tiro nelle scuole delle reclute si divide in teoria del tiro, esercitazioni nel tiro di precisione e tiro di combattimento. Della teoria si dànno solo i principii indispensabili: la maggior importanza si dà alle esercitazioni pratiche.

Al tiro precedono esercitazioni nel maneggio del fucile e nel punta-

mento al cavalletto. Il tiro al bersaglio non comincia, se non il quattordicesimo giorno d'istruzione. Un uomo non deve sparare più di 20 cartuccie al giorno. I tiri si fanno a distanze varie tra i 150 e gli 800 metri, e da varie posizioni, in piedi, in ginocchio e coricati.

Queste esercitazioni poi si ripetono presso le società di tiro sovvenute dal governo.

Nei tiri di combattimento il fucile viene usato specialmente come fucile a ripetizione, cioè si sparano le cartuccie del magazzino, e gli spari si succedono ora lentamente, ora rapidamente.

È prescritto che alla distanza di 1200 metri non si tiri più se non contro batterie; contro bersagli maggiori si tira fino a 1600 metri. Ma a questa distanza non si impiega se non il fuoco a salve.

Dopo il 1874, epoca in cui fu introdotto in Svizzera il nuovo ordinamento militare, le esercitazioni di tiro al bersaglio ebbero, in questo paese, un costante sviluppo, dovuto in parte all'influenza delle società di tiro, e in parte anche maggiore all'istruzione che in proposito si fa alle reclute.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

PROFONDITÀ DELLE COLONNE

NELLE STRADE DI MONTAGNA

Determinare la profondità di una colonna lungo le strade di montagna, mulattiere facili e difficili, o sentieri; e da questa profondità dedurre qualche dato generale sulla potenzialità logistica delle strade alpine: ecco lo scopo di questa Memoria.

I.

Riteniamo intanto come base che:

1° Le strade mulattiere alpine costringono alla marcia per uno. Anche lungo un'ottima mulattiera basta un ponticello, un passaggio che infranga la continuità di ottima mulattiera, per infrangere la continuità della marcia e allungare la colonna.

Si dovrà pertanto commisurare la profondità di una colonna non in base alla natura media delle strade che si percorrono, ma in base ai tratti di più difficile percorso.

2° Le profondità debbono dapprima essere valutate in chilometri, ma per avere un dato pratico debbono essere ridotte in ore di marcia.

La profondità e la distanza a percorrersi, espresse in ore, sommate assieme sono i veri dati dai quali desumere la possibilità di percorrere quella distanza in un giorno con una colonna di forza determinata, oppure la necessità di spezzare la colonna in due o più scaglioni.

In via normale come punto di partenza per calcolare la profondità è attendibile il dato di 2 metri di distanza da un uomo all'altro quando si ha una pendenza media del 20 %, portando tale distanza a metri 2,50 quando la pendenza ascende al 30 %. Notisi che, nel piano, la distanza regolamentare da fila a fila è di metri 1,30.

La distanza normale da mulo a mulo è di metri 2, e metri 2,50 è la lunghezza del mulo; totale metri 4,50. È vero che la tendenza di certi muli a serrare l'uno contro l'altro restringe sovente la distanza a metri 3,50; ma se si considerano le distanze necessarie fra i vari riparti e gli allungamenti che derivano dalle brevi fermate per l'assestamento dei carichi, anche per muli bene equipaggiati, si vede che la distanza media di metri 4,50 da testa a testa non è eccessiva.

D'altronde ho osservato che la tendenza dei muli a serrare è piuttosto propria dei muli delle batterie, forse perchè stanno sempre insieme; mentre non si verifica ugualmente nei muli che si requisiscono, i quali vivono sparsi e separati l'uno dall'altro.

II.

In base a tali distanze una brigata di fanteria di 4,800 uomini occuperà almeno 9,600 metri di profondità. Se si aggiungono 160 muli necessari al trasporto di 2 razioni viveri, 100 muli per il trasporto del bagaglio indispensabile (a 3 ½ circa per compagnia..... e comandi), 60 muli per trasporto di 30 cartucce per uomo (a 2,400 cartucce per mulo), 40 muli per il trasporto di 2 razioni di avena e finalmente 30 muli di riserva: in totale 390 muli, i quali a metri 4,50 per ciascuno danno 1,755 circa, quindi in cifra rotonda una profondità totale di metri 11,500.

Si suppone che le salmerie siano tutte riunite in coda della colonna. Ciò pare dettato dai seguenti criterii:

1° Per avere tutte le truppe combattenti vicine, quindi in grado di soccorrersi;

2° Perchè l'assegnare ad ogni riparto le rispettive salmerie porterebbe ad un qualche allungamento nella colonna, considerando che nelle discese la velocità di marcia dei muli diminuisce e quella degli uomini aumenta, e però tramezzando quelli in questi, il rallentare dei muli che precedono farebbe rallentare la marcia dei riparti che seguono;

3° Perchè pare non necessario che ad ogni tappa le salmerie raggiungano il rispettivo riparto. Le truppe possono portare seco 2 giorni di viveri, possono quindi essere rifornite durante un soggiorno o dopo una marcia più breve.

Vedremo in seguito quanta ragione di essere abbiano tali criterii e come siano modificabili.

Se infine si aggiungono ancora 2,500 metri di distanza tra l'avanguardia ed il grosso e si tiene conto delle distanze tra le varie unità e degli inevitabili allungamenti, ne risulta una profondità di colonna di circa 15 chilometri.

È in via normale che si calcola l'avanguardia, e quindi la quota di allungamento che essa porta nella colonna; perchè del resto in simili condizioni di marcia, come spiegherò in seguito, la ritengo non necessaria anzi dannosa.

È noto che una truppa impiega 3 ore per superare 1,000 metri di dislivello, il quale, nel caso supposto di una pendenza media del 20 % corrisponde a 5,1 chilometri di sviluppo (ipotenusa di un triangolo rettangolo che ha per cateti 1 e 5); per cui 15 chilometri corrispondono a 9 ore di marcia circa. Vale a dire che il tempo strettamente necessario ad una brigata per incolonnarsi è di 9 ore. E se si valuta la necessità di frapporre delle distanze piuttosto lunghe fra le maggiori unità, affinchè il minimo arresto o movimento non si ripercuota dalla testa alla coda della colonna, se si valuta il *grand'alt* — mettiamo tutto ciò ad un *minimum* di 3 ore — si avrà un totale di 12 ore, le quali rappresentano, in tempo, la profondità della colonna da testa a coda, più il tempo del *grand'alt.* Vale a dire 12 ore d'incolonnamento in cui il percorso è zero.

Supponendo ora di volere utilizzare tutta la giornata della stagione estiva dalle 4 del mattino alle 8 di sera per la marcia della brigata, ne risulta un margine di non più di 4 ore di percorso.

Per ottenere almeno 6 ore di percorso bisognerebbe partire un'ora prima, alle 3, e giungere colla coda a posto un'ora dopo, alle 9. Ma in pratica, trattandosi di marce continuate, è noto che partendo alle 4 antimeridiane è necessario giungere alla tappa non dopo le 5 o le 6 pomeridiane; totale da 13 a 14 ore di movimento ed è già troppo. Facendo ora il caso più favorevole all'incolonnamento, cioè che importi 9-10 ore a vece di 12, ne risulta un percorso che non oltrepassa le 4 ore.

Questo minimo di percorso è dato dal caso in cui la colonna sia riunita tutta al punto di partenza e voglia riunirsi di nuovo tutta al punto di arrivo alla tappa; è il caso meno favorevole.

Il massimo di percorso è dato dal caso in cui la natura del terreno permetta alla colonna di accampare tutta lungo la sua profondità, cioè permetta ai suoi riparti di accampare tutti a fianco della strada, tanto all'atto della partenza quanto all'atto dell'arrivo; è il caso più favorevole.

Tra questi due estremi, in ragione del numero e capacità degli accampamenti, oscillano i percorsi, cioè le lunghezze delle marce che si possono ottenere dalla brigata in una giornata.

In una parola la distanza percorribile dalla brigata lungo un'ottima mulattiera, se si calcola la facoltà di accampare lunghesso la strada, è assai variabile; ma di fatto poi, pensando bene al terreno di montagna, è ben poco considerevole: da 4 a 5 ore, ossia mezza giornata di marcia.

III.

È ben poco considerevole, abbiamo veduto, supponendo la pendenza media del 20 % cogli uomini a 2 metri l'uno dall'altro e i muli a metri 4,50.

Vediamo ora cosa succede alla pendenza media del 30 % cogli uomini a metri 2,50 di distanza e i muli a metri 5,50.

Ai 15 chilometri di profondità risultati nel primo caso non s'ha che da aggiungere metri 0,50 moltiplicato per lo stesso numero che rappresenta gli uomini e 1 metro moltiplicato per lo stesso numero che rappresenta i muli. Ne risulta una profondità di 17 a 18 chilometri.

Ma se in 3 ore si superano 1,000 metri di dislivello, che al 30 % di pendenza corrispondono a 3,480 metri (ipotenusa di un triangolo rettangolo che ha per cateti 1,000 metri e 3,333 metri), per percorrere 17 a 18 chilometri si richiedono da 15 a 16 ore.

Aggiungendo qui pure 3 ore per gl'intervalli fra le maggiori unità e pel *grand-alt* si ha una profondità di 18 a 19 ore.

Per il che la brigata riunita al punto di partenza e che volesse riunirsi al punto di arrivo potrebbe percorrere una distanza *eguale a zero*, non bastando tutta la giornata per incolonnarla.

Si dovrebbe dunque, come si è detto per il primo caso, e a ragione maggiore, accamparla scaglionata su di una grande profondità se la natura del terreno lo permettesse — ed è naturale che trattandosi di terreno attraversato da mulattiera mediocre lo permetta meno — oppure dimezzarla nei suoi due reggimenti.

Ciascun scaglione, composto di un reggimento colle rispettive impedimenta, occuperebbe una profondità di circa 9 ore compreso il *grand-alt* e potrebbe, calcolandosi la giornata di 16 ore, eseguire una marcia effettiva di 7 ore circa. Ma facendo anche qui come si è fatto dianzi il caso pratico di non più di 13-14 ore utilizzabili nella giornata di 24, e riducendo l'incolonnamento a 6-7 ore — e qui a ragion maggiore trattandosi di metà forza — si ottengono 7 ore di percorso.

Vale a dire che lo scaglione reggimento lungo una mulattiera mediocre per pendenza e fondo ottiene un percorso superiore di più della metà di quello dell'intera brigata che marcia su di una mulattiera ottima; e però la lunghezza della sua marcia è in via di avvicinarsi a una marcia regolare.

Prendiamo atto di questo risultato.

IV.

Esistono ottimi sentieri da pedoni con lievissime pendenze, ma che per la loro struttura o che per qualche passo più difficile non permettono il passaggio alle bestie da soma specialmente se cariche. La potenzialità logistica di tali sentieri sarebbe uguale a quella delle buone mulattiere se non venisse limitata dall'impossibilità del someggio. Però trattandosi di operazione di breve durata, per cui le truppe possano portare seco i viveri necessari, tali sentieri non subirebbero la detta limitazione.

Con analoghe considerazioni si giunge ad assimilare la potenzialità logistica dei sentieri mediocri a quella delle mulattiere mediocri. Finalmente abbiamo i sentieri difficili e pericolosi, e così i passi attraverso i ghiacciai i quali vengono superati da truppe scelte ed abituate alla montagna. E sarà per queste sempre possibile passare anche in numero considerevole; ma qui detteranno legge essenzialmente l'attitudine, la durata del percorso, la resistenza dei ghiacci ed altre circostanze del tutto speciali.

V.

Dal complesso dei casi esaminati, dalle fatte considerazioni sullo studio in parola, risulta la poca produttività di percorso delle strade di montagna per una forte colonna, e la necessità di studiare per ogni caso particolare le condizioni logistiche della strada a percorrersi.

Però dal procedimento dell'esame fatto possiamo trarre la *deduzione positiva che lungo un'ottima o mediocre mulattiera la profondità di ogni battaglione in marcia, compresa un'aliquota proporzionale di artiglieria e di bestie da soma, oscilla tra 1 e $^1/_4$ e 1 e $^1/_2$ di percorso.*

Che lungo un ottimo o mediocre sentiero la profondità di ogni battaglione, senza artiglieria e senza bestie da soma, si manterrà all'incirca tra quei limiti.

Che lo scaglione reggimento lungo un'ottima mulattiera ottiene un percorso di 9 ore circa.

E lungo una mediocre mulattiera lo ottiene di 7 ore.

E, in media, nei due casi, compensandosi le due qualità di strade, si può dire che il reggimento eseguisce una marcia regolare: 8 ore circa.

E che lo stesso reggimento, senza artiglieria e senza alcun someggio, si trova più o meno nelle medesime condizioni che lungo un sentiero ottimo o mediocre.

VI.

I calcoli fatti e i risultati ottenuti sulla profondità e percorso di una brigata, in marcia processionalmente sopra di una sola linea e lungo un'unica strada di montagna, sono stati fatti sotto l'aspetto puramente logistico indipendentemente dal combattimento. E infatti nel computo della profondità nel comprendervi l'avanguardia ho detto che all'atto pratico conveniva sopprimerla.

Perchè: o è necessaria come avanguardia, e allora bisogna che in qualunque momento essa abbia il mezzo di spiegarsi, assumere una fronte ed entrare in azione; il che evidentemente non è possibile in terreno di montagna ove la facoltà di manovra sono così misurate e non è quindi col semplice precedere di metri 2500 che si protegge una tanta colonna. O non è necessaria come avanguardia, e allora diventa dannosa perchè accresce profondità alla già tanto considerevole profondità della colonna e ci allontana dallo scopo.

Noterò in seguito come solo è possibile in montagna provvedere alla sicurezza delle marce; il che è in relazione intima con questo studio, e risponde ad un metodo speciale di avanzare e di procedere nelle marce, e che costituisce appunto la caratteristica propria della marcia e della tattica in montagna.

Diciamo ora, entrando nella questione delle differenze logistiche e tattiche qui sopra enunciate coll'intendimento di metterle d'accordo, che se in guerra di pianura la brigata non viene considerata la grande unità tattica (a meno che trovisi isolata), nè tampoco unità logistica — talchè se non trovasi in testa può marciare senza preoccupazioni immediate — in guerra di montagna la brigata parmi debba salire più che due gradini nella scala di assimilazione alle grandi unità moventisi nel piano. Essa è chiamata ad operare libera ed indipendente in base a un concetto strategico direttivo: onde il reggimento, forte di 3 e più mila uomini, se non m'inganno, viene a prendere il posto della maggiore unità logistica che in guerra di montagna convenga costituire.

E il battaglione, per conseguenza, forte di 1,000 e più uomini se con artiglieria, la maggiore unità tattica nel campo di azione.

Col dare l'autonomia logistica ai reggimenti si sono avvicinate ai rispettivi consumatori le rispettive salmerie, cioè le munizioni da bocca da fuoco, e si sono così resi maggiormente indipendenti l'uno dall'altro e facilitati loro i mezzi di rifornimento. Perocchè non si può tenere a calcolo, anzi bisogna eliminare, in terreno di vera montagna, la possibilità del grande benefizio degli accampamenti lungo la profondità della linea; e quando pure se ne presentassero, le salmerie avrebbero è vero libero il transito lungo la strada per portarsi all'altezza dei parecchi riparti, ma sempre starebbe inalterabile il fatto che, con tutte le salmerie alla coda della brigata, quelle del reggimento di coda avrebbero a percorrere l'intera profondità del rispettivo reggimento e quelle del reggimento di testa la profondità dei due reggimenti.

Per contro conviene notare in senso sfavorevole alla questione cioè in aumento della profondità, che, coll'introdurre metà delle salmerie tra i due grandi scaglioni, ci si avventura a veder ritardata di un tanto la già tarda velocità dell'intera colonna. Perocchè, nei tronchi in discesa, anche su strade a detriti, gli uomini acquistano velocità e i muli ne perdono; per quanto non sia improbabile che le forti discese vengono ad essere compensate dalle forti salite, *ove si verifica il fatto viceversa*, e sia a riflettere in ultima analisi che il totale della marcia essendo un'ascesa, i muli finiranno per precedere, e che quindi, nell'insieme, più che ritardo produrranno sal-

tuarie rotture di continuità nella colonna. Ma checchè ne sia non v'ha dubbio che il grave fatto del mancare o ritardare le salmerie a un reggimento, se si formasse un solo scaglione dell'intera brigata, — oltre quanto si è provato contro tale combinazione in ordine alla povertà del percorso — e l'inconveniente di accrescersi di alquanto la distanza fra i due grandi scaglioni di reggimento — *i quali hanno vita logistica autonoma e comprendono tre nuclei, si è detto, di grandi unità tattiche e godono quindi della massima indipendenza* — non v'ha dubbio dico che si accetta il secondo.

VII.

E non è tutto: nel considerare ora la marcia sotto l'aspetto tattico in vista cioè del combattimento mi trovo naturalmente condotto a fare un'ultima considerazione.

Sarebbe una condizione veramente infelice quello di un'intera brigata che si trovasse costretta a marciare tutta sopra un'unica strada di montagna.

Per esservi costretta bisognerebbe che si verificasse il fatto che verso un oggettivo di assai considerevole momento — valutato la forza di una brigata — una sola fosse la strada di marcia.

Ora, se certi particolari che interessano più da vicino l'argomento non fosse buono e doveroso consiglio tacerli al pubblico . . . . . il perchè si comprende, potrei citare degli esempi, e degli esempi di valli ove la produttività logistica in fatto di strade è tutt'altro che ricca, e dimostrare che una povertà tanto assoluta non esiste; e che dovendosi in esse effettuare lo sbocco non si dirigerebbe tutta una brigata per un solo dei loro colli ma bensì per i più di uno che attraversano la la linea di displuvio e hanno sfogo proprio lungo la valle; e non senza valersi dei passi fiancheggianti, i quali il più delle volte egregiamente si prestano al passo delle minori colonne di collegamento.

Aggiungasi ancora, a prova del mio asserto, che coll'idea di elevare il reggimento al posto di massima unità logistica nelle marce in montagna non intendo già di escludere che dietro a una prima grossa colonna di reggimento avviata per la strada di un dato colle — la quale racchiuda la voluta produttività logistica e tattico-strategica tuttochè unica strada — di escludere dico, che dietro ad essa prima colonna ne segua una seconda di ugual forza. È questione di opportunità e di tempo; purchè la prima sia sboccata dal colle il che vuol dire, da parte sua, di essersene prima impadronita e di esservisi stabilita forte — la qual cosa certamente neppur essa avrà potuto fare tutta in un pezzo — la seconda potrà seguirla senza preoccupazioni. Si procederà così per momenti logistici come si sarà proceduto prima per tempi tattici dalla colonna di testa. Con ciò si entra nelle mie prime deduzioni sostanziali che cioè la maggiore unità logistica costituibile in montagna parmi non possa essere la brigata ma il reggimento suddiviso nei suoi tre scaglioni e grosse unità tattiche quali sono i battaglioni di 1,000 uomini di fanteria sussidiati da artiglieria di montagna.

E che quindi, in date condizioni di marcia, anche al battaglione convenga dare la maggiore attitudine di movimento assegnandogli pure o la salmeria munizione di riserva o la salmeria viveri, a seconda delle circostanze, quella più probabilmente, lasciandone una delle due colla colonna reggimento. Mi pare l'unico mezzo di togliere la brigata da uno stato di tanto limitata mobilità che ne paralizza quasi completamente le forze; e di conseguire lo scopo, nei termini del conseguibile, che è di far marciare il più grosso riparto strategico.

VIII.

Procedere dai grossi riparti per momenti logistici come si è proceduto prima dai minori per tempi tattici, e in ambo i campi colla voluta armonia tra le parti: è questo, a mio modo di vedere, l'aforisma di base tanto alle grandi quanto alle piccole operazioni di mon-

tagna. E lo è anche per le operazioni in pianura e non ho la pretesa di averlo ideato io; solo m'intendo che in pratica che nell'immensità dei casi che si presentano bisogna sempre averlo presente e applicarlo *alla specialità*.

E così al servizio di sicurezza in montagna, al quale ho accennato in questa memoria, urge provvedere col mandare in precedenza, per esempio una compagnia, un battaglione, *indipendentemente dalla forza della colonna*, sopra quella data località, occupata la quale, la marcia della colonna è sicura.

Evidentemente la compagnia o il battaglione, che in pianura prendono nome di avanguardia e hanno la loro forza essenzialmente in sè stessi, nel numero rapportato alla grossezza della colonna che proteggono, in montagna, sono un *distaccamento* di avanguardia la cui forza è essenzialmente riposta nell'ostacolo, nella posizione che occupano rapportata allo sviluppo che ha il terreno ove marcia incanalata la grossa colonna protetta.

Ma questa compagnia, questo battaglione che in pianura sono a portata dei grossi, non lo sono in montagna, ove per ciò bisogna che possano vivere di vita propria e abbiano quindi seco loro l'occorrente per poter esercitare la maggiore indipendenza di cui sono rivestiti. Ecco dunque come nelle operazioni di montagna le ragioni tattiche e quelle logistiche siano più intimamente legate insieme che non in pianura e come, in ultima analisi, il problema più difficile e complicato a risolversi in montagna non stia nel combattere ma nel vivere e nel marciare.

Ecco, ripeto, la maggior potenzialità logistica e tattica del reggimento, del battaglione e della compagnia. È tanto sentita questa necessità di vivere e muoversi a spezzati, a gruppi, a riparti, a piccole masse ben determinate e relativamente autonome — tutte però cospiranti allo scopo — per correggere continuamente lo strascico della marcia processionale dell'uno dopo l'altro imposta dalla montagna e che costituisce il suo debole — è tanto spiccata, dico, che le compagnie, anche nella semplice marcia le une dietro alle altre, quando si fanno certe fermate di respiro lungo e dove il terreno si allarga e lo spazio lo consente, è bene si raccolgano ciascuna alla propria testa col loro capitano e coi loro ufficiali.

Tutti gli uomini hanno l'uguale parte di fermata perchè l'ultimo

giunto è pure l'ultimo a partire. In una compagnia questo serrarsi e allungarsi processionale dura dai 15 ai 18 minuti che è il tempo degli *alt* normali in montagna.

Insomma e conchiudendo; per me la buona condotta della truppa in montagna è essenzialmente riposta in una serie di pensieri intimi in cima dei quali metto quello della sussistenza e del tempo che occorre per avere i riparti in mano dei rispettivi capi. Dev'essere una specie di pensiero fisso.... febbricitante.

Bra, 28 maggio 1887.

QUEIRAZZA
Colonnello.

ALCUNE CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

SULL'ORDINAMENTO DEL NOSTRO ESERCITO

Uno dei principii fondamentali dell'arte militare è che: *l'esercito è fatto per la guerra.*

Conseguenza naturalissima di questo enunciato, così semplice e così evidente, è che per l'esercito il periodo di pace non dovrebbe essere che una continua ed accurata preparazione per la guerra; il suo ordinamento dovrebbe essere tale che le varie unità, in cui è ripartito, possano agire in pace ed in guerra sempre nello stesso modo, ed il personale impieghi questo periodo di pace esclusivamente nell'acquistare le istruzioni e l'attitudine per la guerra.

Da queste considerazioni sorge spontanea la domanda seguente: *l'esercito nostro si trova egli in queste condizioni?*

Se si fa un coscienzioso esame del nostro ordinamento militare e del modo di funzionare delle varie unità, si acquisterà la certezza che la risposta non sarà troppo soddisfacente. Questo è quanto vorrei dimostrare.

Prima però di entrare in argomento mi si conceda di fare alcune premesse:

Non intendo già di dire cose nuove, altri, ben più competenti di me, scrissero su questo argomento, accennando i difetti del nostro ordinamento ed indicandone nel tempo stesso i rimedi; intendo solo di fare cosa utile rimettendo in luce tali difetti nella speranza che

si pensi seriamente a porvi rimedio, anche a costo di romperla con abitudini inveterate e colle tradizioni.

Se durante l'esame dovrò fare qualche critica, dichiaro che non ho inteso di censurare altro che alcune disposizioni regolamentari ed alcune abitudini contrari allo spirito dei tempi ed ai bisogni dell'esercito.

Rivolgo infine preghiera al benigno lettore perchè voglia badare più alla sostanza che alla forma; poichè questa non seppi apprezzarla quanto doveva a suo tempo, ed ora non mi riesce di dire le cose bene, come sarebbe necessario; le dirò come mi riescirà meglio avendo solo di mira l'interesse dell'esercito e del paese.

Ed ora entrerò in argomento prendendo in esame la prima parte dell'enunciato cioè: *se l'ordinamento del nostro esercito è tale da permettere alle varie unità di funzionare in tempo di pace nello stesso modo con cui dovranno funzionare in tempo di guerra.*

Il generale Ricci nel suo bel libro *Introduzione allo studio dell'arte militare* trattando dell'ordinamento tattico enuncia, fra i criteri cui debbono inspirarsi gli ordinatori degli eserciti nello stabilire i diversi centri di comando, il seguente:

Non si devono stabilire dei salti di relazione onde ciascuna unità non dipenda se non che da quella, che la precede, e non comandi se non che a quella che la seguita immediatamente.

Questo criterio così giusto e così atto ad assicurare il regolare funzionamento del meccanismo militare, non è pur troppo quello che regola il nostro, poichè fra i vari centri di comando esistono appunto quei salti di relazione contrari all'enunciato di questo criterio.

Ed il generale Ricci deplorava questo difetto fin dal 1863, anno in cui pubblicò il suo libro, e ne attribuiva giustamente la causa alla viziosa classificazione in vigore nella nostra armata, come pure in molte altre, delle unità in tattiche ed amministrative. Classificazione che non è arbitraria; ma trae la sua origine dalla origine stessa delle unità, le quali vennero istituite in varie epoche ed a seconda che lo richiedevano esigenze o tattiche od amministrative.

Infatti quando la fanteria risorse col decadere della cavalleria,

sorsero le prime bande o compagnie, il cui comandante le amministrava e le conduceva al combattimento; moltiplicatesi poi queste, si riunirono in reggimenti di 7, 8 ed anche più; Gustavo Adolfo, per esempio, avea le brigate di due reggimenti ed i reggimenti di 8 compagnie. Ma col crescere del numero di queste compagnie i reggimenti divennero troppo pesanti e fu allora che vennero raggruppate in battaglioni, il cui comando venne assunto dai maggiori; ai quali però vennero date attribuzioni puramente tattiche. La stessa origine ebbero le brigate, che, istituite anch'esse con solo scopo tattico, lasciarono ai reggimenti le attribuzioni amministrative. E l'importanza amministrativa dei reggimenti crebbe sempre più mano mano che diminuiva l'importanza tattica, tanto che oggidì questa è ridotta a zero; ne è una prova il fatto che sul nostro regolamento d'esercizi non esistono nemmen più le evoluzioni di reggimento.

Orbene questa distinzione di unità tattiche e di unità amministrative o se vogliamo essere precisi, di corpi tattici e di corpi amministrativi è causa di parecchi inconvenienti: uno di questi è che il loro funzionamento riesce irregolare non potendo questi corpi funzionare bene contemporaneamente, ma a volta a volta funzioneranno ben soltanto quelli, che ebbero vita dalle esigenze, che in quel dato momento hanno la prevalenza; per esempio, il battaglione e la brigata funzioneranno bene in tempo di guerra, in cui è la tattica, che prevale; in tempo di pace invece è il reggimento che funziona bene, perchè sono le influenze amministrative che in questo tempo hanno maggior valore; il reggimento è infatti il perno di tutto il nostro ordinamento amministrativo. Questo squilibrio non succede per la compagnia, poichè questa essendo unità tattica ed amministrativa nel tempo stesso funziona sempre nello stesso modo ed è perciò che è ritenuta l'unità più perfetta.

Un altro inconveniente è che la responsabilità non è bene ripartita fra i capi dei vari corpi, e ciò perchè le attribuzioni proprie di ciascun grado non sono sempre in armonia coll'importanza del grado stesso.

La verità di questo viene mirabilmente espressa dal noto detto che i gradi più importanti dell'esercito sono quelli, che cominciano per *c*, caporale, capitano e colonnello: è un fatto che è sopra questi tre gradi, che pesa la maggiore responsabilità del buon andamento del servizio militare.

Ci convinceremo di ciò esaminando successivamente le attribuzioni dei comandanti le unità.

Le attribuzioni del comandante di compagnia sono tali da soddisfare l'amor proprio il più esigente, poichè gli offrono vasto campo su cui esercitare la propria intelligenza ed attività. Il capitano infatti comanda la compagnia, la istruisce, la educa, la amministra e la guida nel combattimento. Tutte queste operazioni stabiliscono una corrente continua fra esso ed i suoi subordinati che, mentre imprime unità ed efficacia al comando, determina fra tutti i componenti la compagnia quella reciproca fiducia, che rende questa unità così compatta e così omogenea.

Le attribuzioni del comandante di battaglione si riducono in tempo di pace a ben poca cosa; è vero che il regolamento di disciplina lo rende responsabile verso il comandante del corpo dell'istruzione, della disciplina e dell'amministrazione delle truppe che comanda; ma poi, siccome non gli dà i mezzi per esercitare una diretta ed efficace influenza sulle compagnie sottoposto, così il tutto si riduce ad un semplice controllo. Per quanto riguarda l'istruzione, il regolamento sul servizio interno prescrive quali debbano essere quelle da farsi per battaglione; ma in pratica queste prescrizioni regolamentari rimangono lettera morta.

Infatti se si tratta delle evoluzioni di battaglione, stante la forza esigua delle compagnie, si forma quasi sempre un sol battaglione di tutto il reggimento ed il comando viene assunto per turno dai maggiori o dal tenente colonnello; se si tratta dell'istruzione dei graduati ed allievi istruttori, è quasi sempre il reggimento, che si assume questo incarico; restano pertanto al battaglione poche istruzioni d'importanza secondaria per la sorveglianza delle quali basta un subalterno.

Nemmeno l'istruzione delle reclute è sempre fatta per battaglione, poichè in taluni corpi si usa destinarvi a direttore uno degli ufficiali superiori, dimodochè gli altri, per delicatezza e per riguardo al collega, si astengono dal dare disposizioni in proposito o dare quell'indirizzo che a loro modo di vedere parrebbe migliore. Adunque su questo riguardo tutta l'opera del comandante di battaglione si riduce al più che modesto incarico di designare gli ufficiali ed i graduati per l'istruzione e di sottoporre nel mese di aprile all'esperimento pratico sulla scuola di plotone i sottotenenti del proprio battaglione.

A poca cosa si riduce anche la di lui ingerenza sull'andamento disciplinare delle compagnie, perchè i mezzi disciplinari di cui può disporre sono di ben poco superiori a quelli dei capitani, consistendo nella facoltà di fissare i giorni di consegna in determinati casi. L'operazione più importante del comandante di battaglione consiste nel prendere ogni giorno, nell'ora del rapporto, le novità dai comandanti di compagnia e trasmetterle al comandante del reggimento; ricevere gli ordini da questo e comunicarli ai predetti comandanti, e quando vi sono novità di qualche importanza i capitani vengono messi in diretta relazione col colonnello ed il comandante di battaglione resta poi incaricato di sorvegliare che gli ordini dati in proposito vengano eseguiti.

E di ciò non bisogna dar colpa a nessuno, poichè è cosa naturale che quando due persone sono interessate intorno ad una questione, cerchino di trattarla direttamente fra loro senza bisogno di alcun intermediario; ed in questo caso i veri interessati sono appunto il capitano, che deve esporre il fatto in tutti i suoi particolari e dare sul medesimo i suoi apprezzamenti, ed il colonnello che deve disporre in proposito. Ciò non avverrebbe se il comandante di battaglione avesse abbastanza autorità da dare egli stesso le necessarie disposizioni.

Ma se a poca cosa si riduce l'ingerenza del comandante di battaglione sull'istruzione e sull'andamento disciplinare delle proprie compagnie, nulla è affatto quella che ha sull'andamento amministrativo, non potendosi considerare per tale l'incarico di firmare ogni sei mesi i libretti personali e quello di esaminare ogni mese se il giornale di contabilità è tenuto al corrente, pulito ed in ordine.

Egli non potrà influire in alcun modo sull'amministrazione, perchè a tutto provvedono già o alcune *Norme amministrative* in uso presso taluni corpi, o disposizioni di massima emanate sotto l'egida del colonnello, dal maggiore relatore, nell'intento di dare un indirizzo uniforme alla contabilità o per realizzare certe economie indispensabili per non incorrere nel biasimo dell'ufficio di revisione.

Prima di passare all'esame delle attribuzioni del comandante di reggimento debbo ancora segnalare un grave inconveniente che riguarda il comando di battaglione, ed è che questa carica è comune a due gradi distinti, al maggiore cioè ed al tenente co-

lonnello. Questo fatto mette il tenente colonnello, di un reggimento di fanteria o di cavalleria, in una posizione molto delicata, costringendolo a starsene da solo ed a non occuparsi che del proprio battaglione, sotto pena, se si immischia degli altri, di offendere o la suscettibilità dei maggiori, pei quali non è che un collega in impiego, o quella del colonnello, nel cui animo potrebbe sorgere il dubbio che egli cerchi di influenzarlo nel comando. E d'altra parte questa ingerenza negli altri battaglioni, a cui gli darebbe diritto il grado, gli è necessaria per potere poi pronunciare con cognizione di causa e coscienziosamente il suo parere sulle qualità militari e sull'istruzione dei maggiori, quando dovrà compilare col colonnello i loro specchi caratteristici. Nè questo è il solo inconveniente. Il comandante di un'unità, perchè le cose procedano bene, cercherà di promuovere l'emulazione fra i comandanti in sott'ordine, così, per esempio: il capitano lo farà fra i capi-plotone, il comandante di battaglione fra i capitani; ma il colonnello non potrà farlo fra i suoi comandanti di battaglione, perchè non potrebbe, senza ledere la disciplina, stabilire confronti fra un maggiore ed un tenente colonnello.

Le attribuzioni di un comandante di reggimento sono tali e tante da mettere in dubbio se un uomo possa disimpegnarle tutte e bene; si può dire che tutta la responsabilità dell'andamento del servizio pesa sul colonnello, il quale deve rispondere del suo operato non solo al superiore immediato, che è il comandante della brigata, ma al comandante della divisione, al comandante del corpo d'armata, al Ministro della guerra e qualche volta anche al comandante di presidio, quando questo comando non è quello di divisione. In questo caso però il regolamento di disciplina è consentaneo a se stesso, perchè se fece pesare tanta responsabilità sul colonnello, lo rese anche onnipotente, concentrando nelle sue mani molta autorità.

Accordò infatti a lui la facoltà di fare le promozioni nella truppa e di ordinare retrocessioni, di fissare la durata delle punizioni più gravi, tanto per gli ufficiali che per la truppa, di accordare le licenze, di nominare gli individui di truppa alle cariche speciali, agli impieghi, ecc., ecc. Questo eccesso di attribuzioni e la grande responsabilità che pesa sul colonnello lo inducono ad accentrare tutto

nelle sue mani, sostituendosi bene spesso ai comandanti in sott'ordine nelle loro attribuzioni stesse.

Se il colonnello è di una indefessa operosità e possiede la necessaria profonda conoscenza teorico-pratica del servizio dell'arma, le cose del reggimento procedono ancora abbastanza bene, ma per poco che manchi l'operosità o la pratica del servizio, egli sarà costretto a valersi dell'opera di uno dei suoi capi d'ufficio (maggiore relatore od aiutante maggiore in 1°) e siccome costoro hanno interesse di far procedere bene il ramo di servizio di cui sono a capo, così l'opera loro sarà sempre interessata e per conseguenza più dannosa che utile all'andamento generale del servizio.

Le attribuzioni del comandante della brigata si riducono anche esse a poca cosa, non avendo la brigata, in tempo di pace, alcuna importanza. Come il comandante di battaglione è l'intermediario fra i capitani ed il colonnello, così il comandante la brigata lo è fra il colonnello ed il comandante la divisione. Non in tutto però è l'intermediario, ma soltanto per quanto ha attinenza colla disciplina, poichè, per quello che si riferisce al servizio di presidio ed all'amministrazione, il colonnello corrisponde direttamente colla divisione e col Ministero. Si potrebbe quasi dire che il comando di brigata ha meno importanza del comando di battaglione, perchè, mentre il comandante di battaglione viene surrogato nel comando durante la sua assenza, il comandante di brigata non viene surrogato, e per tutto il tempo in cui sta lontano dalla sua sede, o per licenza o per altro, l'ufficio si chiude ed i colonnelli corrispondono direttamente colla divisione, salvo poi l'obbligo di comunicargli al suo ritorno la corrispondenza tenuta durante l'assenza. Il comandante la brigata ne prende il comando tattico quando è riunita sotto le armi, ma non può già riunirla a suo piacimento, e se vuole farlo in ora che non sia quella prevista dall'orario, deve richiederne l'autorizzazione al comandante del presidio indicandogli lo scopo, l'ora ed il luogo della progettata riunione. Le scarse attribuzioni del comandante di brigata fanno giustamente considerare questa carica come un meritato riposo per chi ha lavorato parecchi anni con febbrile attività nel comando di un reggimento.

Chi vive fuori delle file dell'esercito potrà credere ch'io abbia esagerato; ma non dirà così chi ha per qualche tempo fatto la vita del

reggimento. Di tutti gli inconvenienti segnalati non bisogna dar colpa a nessuno; caddero in questi errori ingegni eminenti, intelligenze privilegiate, per cui la colpa non è degli individui; ma bensì del regolamento che a mio modo di vedere ha mal ripartita la responsabilità; ed anche di alcune viete abitudini, che hanno elevato l'errore a sistema.

Si potrebbe rimediare al difetto del soverchio accentramento di autorità nelle mani del colonnello col ripartire alcune delle sue attribuzioni fra gli ufficiali superiori del reggimento e, senza scemare punto la sua autorità, aumentare quella dei medesimi. Si potrebbe per esempio dare maggiore autonomia ai battaglioni, accordando ai loro comandanti la facoltà, per quello che riguarda le sole compagnie del battaglione, di fare le promozioni a caporale e caporal maggiore, di ordinarne la retrocessione, di fissare la durata della punizione della prigione, dei caporali e soldati, riservando quella dei sottufficiali al colonnello; di nominare gli individui alle cariche speciali ed impieghi, di ordinare i cambi di compagnia, ecc., ecc. Anche per quanto riguarda l'amministrazione si potrebbe alleviare il colonnello da molte incombenze collo stabilire che siano relatori i tenenti colonnelli, lasciando l'impiego di comandante di battaglione esclusivo pel grado di maggiore.

L'andamento contabile ne guadagnerebbe diventando più regolare, poichè il grado superiore permetterebbe ai tenenti colonnelli di dare maggior peso alle disposizioni amministrative e di esercitare una efficace e diretta sorveglianza sulle compagnie e sui battaglioni senza timore di offendere la suscettibilità di alcuno. Non bisognerebbe però trasformare il tenente colonnello in un burocratico, bisognerebbe venisse stabilito che non solo dovesse prendere il comando del reggimento, nell'assenza del colonnello; ma che dovesse spesso prendere il comando di due o di tutti tre i battaglioni sia in piazza d'armi, sia alle esercitazioni tattiche, per conservare sempre l'attitudine al comando.

In tal modo la carica di tenente colonnello servirebbe mirabilmente per abilitare il predestinato al comando di un reggimento ad acquistare quella pratica del servizio e dell'amministrazione tanto necessaria; ed il colonnello intanto, esonerato dall'obbligo di occuparsi di tanti particolari, potrà invigilare meglio su tutto e migliorare sempre più l'andamento generale del servizio.

Passiamo ora all'esame della seconda parte dell'enunciato, cioè: *se il personale dell'esercito impiega il periodo di pace esclusivamente nell'acquistare le istruzioni necessarie per addestrarsi alla guerra.*

Le istruzioni, che si impartiscono alla truppa per addestrarla alla guerra, si classificano anzitutto in due grandi riparti: *in istruzione individuale ed in istruzione collettiva.*

L'istruzione individuale si suddivide in morale e tecnica; la prima ha il duplice scopo, di sviluppare l'intelligenza ed il raziocinio dei soldati coll'insegnamento del codice, dei regolamenti, dell'istruzione sulle armi, ecc., e di educare il cuore infondendo nell'animo loro lo spirito di corpo, il sentimento del dovere e l'amor di patria; la seconda ha pure un duplice scopo, quello di sviluppare le forze fisiche del soldato, in ordine al servizio militare, mercè gli esercizi corporali (scherma, ginnastica, esercitazioni di marcia, ecc., ecc.) e quella di abituarlo ad usare le armi di cui è provvisto (istruzione individuale con o senz'arme, istruzione sul tiro, ecc.) L'istruzione collettiva, che ha per scopo di addestrare riparti interi, si suddivide pure in due parti: in esercitazioni di piazza d'armi ed esercitazioni tattiche.

Queste ultime, che cominciando dall'istruzione del gruppo vanno fino alle grandi manovre, sono le più importanti perchè costituiscono il compendio di tutte le istruzioni militari consistendo esse in atti imitativi della guerra.

Come si vede non sono poche le istruzioni, che si danno al contingente annuo di cittadini mandato dal paese all'esercito per trasformarlo in buoni soldati, ed in vista dell'attuale breve ferma, sembrerebbe logico che si dovesse tenere prezioso il tempo disponibile ed impiegarlo tutto nelle istruzioni.

Ma pur troppo non avviene così; l'esercito dovendo attendere al disimpegno del servizio territoriale ed a quello di pubblica sicurezza, deve subordinare la sua istruzione alle esigenze di questi servizi; tanto è vero che alcune volte accade di dover accelerare l'istruzione delle reclute nell'intento di farle concorrere presto nel servizio territoriale, per dare sollievo agli anziani troppo affaticati, perchè troppo in scarso numero. Pertanto l'istruzione, che dovrebbe essere l'unico obbiettivo delle nostre cure, è molto trascurata, difficilmente

è completa, o se lo è, è così superficiale, che poche settimane dopo il congedo, il soldato ha dimenticato tutto; e siccome quando verrà la mobilitazione non vi sarà più tempo di rinfrescare la memoria ai richiamati, così si condurranno alle prove della guerra, truppe piene di ardore, animate da buona volontà ma poco addestrate.

Sarò giudicato un po' pessimista; ma non ho esagerato neanche in ciò e mi sarà facile dimostrarlo.

I servizi cui deve attendere l'esercito in tempo di pace, sono enumerati nel regolamento del servizio territoriale, libro II, e comprendono le guardie ed i picchetti.

Le prime si suddividono in *guardie d'onore*, *guardie per esigenze d'ordine militare* e *guardie per esigenze d'ordine pubblico:*

Le *guardie d'onore* sono le seguenti:

a) alle LL. MM. il Re e la Regina;

b) al Sommo Pontefice;

c) ai Principi della famiglia Reale;

d) ai Sovrani e Capi di Stati esteri ed ai Principi di famiglie estere regnanti, che viaggiano in forma ufficiale;

e) a Commissioni od a Rappresentanze del Senato o della Camera dei deputati, quando si recano in città di provincia;

f) ai palazzi dei due rami del Parlamento.

Le *guardie per esigenze d'ordine militare* sono:

a) ai Comandi di Corpo d'armata e di Divisione;

b) alle polveriere ed alle opere di fortificazione;

c) agli opifici ed ai magazzini militari;

d) agli stabilimenti militari di pena.

Oltre queste guardie possono esserne comandate altre quando esigenze militari lo richiedano.

Le *guardie per esigenze d'ordine pubblico* sono:

a) agli stabilimenti penitenziari;

b) alle carceri criminali, ove ha sede una Corte d'assise o di appello;

c) alle carceri civili, nei capiluoghi di provincia o di circondario;

d) agli stabilimenti governativi, ove sono grandi depositi di denaro o di altri valori pubblici.

A tutte queste guardie bisogna aggiungere quelle interne (alla porta dei quartieri, alla bandiera, alla cassa, ecc., ecc.)

I picchetti armati si suddividono anch'essi in *picchetti d'onore, picchetti per esigenze d'ordine militare, e picchetti per esigenze d'ordine pubblico;* questi ultimi si suddividono in ordinari e straordinari.

I *picchetti armati d'onore* sono i seguenti:

a) quelli comandati alle stazioni ferroviarie o ad altri punti d'arrivo, di partenza o di passaggio per rendere gli onori a persone o rappresentanze in viaggio, cui spettino simili onoranze;

b) quelli comandati alla Camera dei deputati o del Senato nelle ore di seduta in rinforzo alla guardia dei palazzi del Parlamento;

c) quelli comandati per onoranze funebri;

d) quelli comandati per qualsivoglia ragione a titolo di onoranza a pubbliche funzioni.

I *picchetti per esigenze d'ordine militare* sono:

a) pel mantenimento dell'ordine pubblico nelle stazioni ferroviarie od in luoghi pubblici frequentati da militari;

b) per la sicurezza e per il mantenimento dell'ordine pubblico presso i tribunali militari nei giorni di seduta;

c) per la sorveglianza dei detenuti militari impiegati in lavori fuori dei luoghi di pena;

d) per l'esecuzione di sentenze militari di fucilazione o di degradazione o per assistervi.

I *picchetti armati per esigenze d'ordine pubblico* sono, come si disse, ordinari e straordinari; i primi sono quelli comandati giornalmente e che rimangono nelle caserme a disposizione del comandante di presidio, i secondi sono i seguenti:

a) quelli comandati in sussidio degli ordinari, quando questi non siano sufficienti, pel disimpegno del servizio cui sono destinati;

b) quelli comandati alle sale di riunione delle sezioni dei collegi elettorali in occasione di votazioni;

c) quelli comandati presso le corti d'assisi ed i tribunali civili in occasioni di dibattimenti.

Ai servizi sopra accennati occorre aggiungere quelli eventuali di pubblica sicurezza.

Non esageravo adunque nel dire che sono molti i servizi cui deve attendere l'esercito a scapito dell'istruzione, e bisogna notare che questa rimane danneggiata non solo dal tempo che la truppa impiega nel prestare effettivamente questi servizi, ma ancora dalle conseguenze che da questo obbligo ne derivano. E queste conseguenze sono i distaccamenti ordinari ed eventuali in cui l'esercito è costretto a frazionarsi. Si prenda la tabella delle stanze dei corpi e si vedrà che su 108 reggimenti di fanteria, 55 hanno un battaglione distaccato e 2 ne hanno 2; ma questo non è tutto, vi sono ancora moltissimi distaccamenti, che non figurano su questa tabella, e sono quelli di compagnia, di plotone ed anche qualcuno di squadra. Ora al tempo perduto per l'istruzione, perchè impiegato nel prestare tali servizi, bisogna aggiungere quello perduto nei preparativi di partenza e nella marcia; inoltre, questo frazionamento rende impossibili le manovre d'insieme e le esercitazioni tattiche di 2° e 3° grado, che sono così importanti, perchè danno alla truppa ed agli ufficiali l'idea vera della guerra.

Quest'anno si è già rimediato in parte a questo inconveniente colle disposizioni date nella circolare N. 2 in cui è prescritto che nei mesi di luglio, agosto e settembre siano, per l'esecuzione delle esercitazioni ed evoluzioni tattiche più importanti e per le grandi manovre, richiamati i distaccamenti alla sede dei corpi e suppliti nel servizio territoriale dalla milizia comunale.

È già qualche cosa; ma è ancora poco, occorre qualche cosa di più stabile; occorre, giacchè bisogna pur prestarlo questo servizio territoriale, destinarvi permanentemente una porzione dell'esercito, in modo da esonerarne il rimanente permettendogli così di attendere con maggiore assiduità e quindi con maggior profitto alle istruzioni.

Per concretare meglio la mia idea, passo a fare una proposta, che desidererei venisse presa in considerazione e studiata, perchè la ritengo realmente utile per l'esercito.

Propongo che il servizio territoriale venga disimpegnato esclusivamente dalle compagnie deposito dei reggimenti di fanteria di linea e dalle compagnie permanenti dei distretti militari. A tal uopo si renderebbe necessario portare l'organico delle compagnie deposito a 100 uomini, e per le compagnie dei distretti occorrerebbe adottare uno dei seguenti sistemi; portare a 100 uomini l'organico di dette

compagnie, distaccarne parecchie di quelle dei distretti militari dell'Alta Italia nell'Italia Meridionale, dove il servizio è più gravoso; oppure, ciò che sarebbe meglio, aumentare qualche distretto dell'Italia Meridionale di una od anche di due compagnie permanenti, portarle poi tutte (eccezione fatta di alcune dell' Italia Settentrionale cui non occorrerebbe) ad avere 100 uomini in forza.

Le compagnie deposito dovrebbero in massima dare il servizio nella città dove hanno sede, le compagnie dei distretti lo darebbero anche fuori, stabilendo all'uopo distaccamenti di compagnia e di plotone. Per non portare incaglio alle operazioni di mobilitazione dovrebbero essere distaccate di preferenza quelle di nuove formazioni, e quando dovesse staccarsi l'unica compagnia di un distretto, in questo caso verrebbe comandata da un tenente, ed il capitano con quel personale necessario per le operazioni sopradette, rimarrebbe alla sede del distretto.

Per meglio chiarire la mia idea indicherò quello, che si potrebbe fare, in quattro delle nostre divisioni territoriali, che per essere due dell'Italia Settentrionale e due della Meridionale, comprendono tutti i casi possibili.

La divisione militare di Milano somministra un compagnia di 100 uomini a Monza e 91 uomo al giorno per il servizio territoriale. Volendo che i soldati riposino tre notti in letto, passando la quarta di guardia, bisognerà moltiplicare 91 × 4 per avere la forza occorrente per prestare questo servizio, che nel nostro caso sarebbe di 364.

Ora in questa divisione vi sono 4 reggimenti di fanteria di linea con sede in Milano stessa, ed i distretti militari di Milano, Monza, Varese, Lodi e Como; essendo il primo di questi distretti di 1ª classe e per conseguenza di due compagnie, si avrebbero disponibili in Milano stessa pel servizio territoriale N. 4 compagnie deposito e due distrettuali; deducendo una compagnia deposito, che a turno sarebbe comandata a Monza, rimarrebbero sempre 5 compagnie cioè 500 uomini; forza più che sufficiente pel servizio richiesto. Le rimanenti compagnie distrettuali della divisione non occorrerebbe aumentarle della forza non avendo alcun servizio da prestare.

La divisione militare di Brescia somministra giornalmente N. 155 uomini per il servizio di presidio, ripartiti nel modo seguente.

a Brescia	N.	58
a Bergamo	»	37
a Cremona	»	19
a Lecco	»	4
a Sondrio	»	8
a Pizzighettone	»	15
a Rocca d'Anfo	»	14
Totale	»	155

In questa divisione vi sono 4 reggimenti di fanteria riuniti per brigata con sede una a Brescia e l'altra a Bergamo ed i distretti militari di Brescia, Bergamo, Cremona e Lecco; essendo il distretto di Brescia di 1ª classe, si hanno nella divisione pel servizio territoriale 4 compagnie deposito e 5 distrettuali, fra le quali si potrebbe ripartire il servizio in questo modo.

Il servizio in Brescia verrebbe prestato dalle due compagnie deposito della brigata e da una di quelle del distretto, mentre l'altra sarebbe destinata a presidiare Rocca d'Anfo.

Il servizio di Bergamo lo presterebbero le due compagnie deposito, mentre la compagnia del distretto potrebbe dare il presidio di Pizzighettone.

In Como presterebbe il servizio la compagnia del distretto.

In Lecco il servizio sarebbe prestato da un plotone della compagnia del distretto, mentre l'altro plotone potrebbe andare distaccato a Sondrio.

La divisione militare di Bari somministra giornalmente 217 uomini pel servizio di presidio così ripartiti:

a Bari	N.	42
a Lecce	»	45
a Taranto	»	28
a Potenza	»	20
a Barletta	»	4
a Trani	»	17
a Turi	»	17
a Lagonegro	»	10
a Matera	»	7
a Melfi	»	10
a Brindisi	»	17
Totale	N.	217

In questa divisione vi sono tre reggimenti di fanteria con sede, due a Bari ed uno a Lecce; ed i distretti militari di Bari, Barletta, Lecce, Taranto e Potenza.

Per conseguenza nella divisione si avrebbero disponibili 3 compagnie deposito e 5 distrettuali, in totale 8, ne occorrerebbero invece 10; quindi sarebbe necessario di aumentare di una compagnia i distretti militari di Lecce e di Potenza e ripartire il servizio in questo modo:

il servizio in Bari verrebbe somministrato dalle due compagnie deposito, mentre la compagnia del distretto andrebbe distaccata in Turi e somministrerebbe un distaccamento di 30 uomini per il servizio in Matera;

il servizio in Barletta sarebbe somministrato da una piccola parte della compagnia distrettuale, che rimarrebbe in Barletta, mentre tutto il rimanente andrebbe distaccata a Trani;

il servizio in Lecce sarebbe dato dalla compagnia deposito e da una del distretto, mentre l'altra andrebbe distaccata a Brindisi.

in Taranto il servizio sarebbe dato dalla compagnia del distretto militare;

il servizio in Potenza sarebbe dato da una delle compagnie del distretto, mentre l'altra dovrebbe andare distaccata a Melfi; tutte due poi queste compagnie si dovrebbero alternare nel somministrare l'occorrente distaccamento per il servizio di Lagonegro.

Infine abbiamo la divisione di Catanzaro che somministra giornalmente, esclusa Cosenza, 224 uomini sul servizio di presidio ripartiti nel modo seguente:

a Catanzaro	N.	48
a Cotrone	»	8
a Palmi	»	48
a Castrovillari.	»	14
a Rossano	»	14
a Reggio Calabria.	»	43
a Gerace	»	12
a Monteleone	»	48
a Nicastro	»	12
a Paola.	»	8
Totale	N.	224

In questa divisione vi sono, come nell'altra, 3 reggimenti di fanteria con sede a Catanzaro, a Reggio ed a Monteleone; ed i distretti militari di Catanzaro, Castrovillari, Reggio e Cosenza; quest'ultimo di due compagnie, sebbene sia di 2ª classe; in tutto adunque 8 compagnie, 3 di deposito ed 5 distrettuali. Per prestare tutto il servizio sopradetto ne occorrerebbero 12 compagnie; per cui bisognerebbe aumentare di una compagnia i distretti di Castrovillari e di Reggio e di due quello di Catanzaro, e ripartire il servizio nel modo seguente:

in Castrovillari il servizio sarebbe prestato da una delle compagnie distrettuali, mentre l'altra compagnia darebbe il servizio di Rossano ove sarebbe distaccata;

in Cosenza il servizio dovrebbe essere prestato, come attualmente, dalla compagnia presidiaria, mentre l'altra dovrebbe somministrare un distaccamento a Paola ed un altro a Cotrone;

in Catanzaro il servizio dovrebbe essere prestato dalla compagnia deposito e da una delle compagnie del distretto, mentre la seconda darebbe un plotone a Nicastro ed uno a Gerace e la terza andrebbe tutta distaccata a Monteleone, per prestar il servizio in quella città, unitamente alla compagnia deposito;

in Reggio Calabria infine il servizio sarebbe prestato dalla compagnia deposito unitamente ad una del distretto, mentre l'altra andrebbe distaccata a Palmi.

Per portare le compagnie deposito ad avere un organico di 100 uomini, basterà far passare dalle compagnie attive a queste 7 od 8 uomini, scelti fra quelli meno atti a sopportare le fatiche del campo e già in nota presso le compagnie stesse, per trasferirveli poi nell'atto della mobilitazione.

Per aumentare invece l'organico delle compagnie dei distretti occorrerà aumentare di qualche migliaia d'uomini il contingente annuo, e questo maggiore aggravio alle finanze sarebbe compensato in parte dalla soppressione delle spese che attualmente si debbono sostenere ogni anno pel cambio dei distaccamenti.

I vantaggi che dall'attuazione della proposta spero ne ricaverebbe l'esercito sono i seguenti:

1° non dovendo più i reggimenti di fanteria (linea o bersaglieri) somministrare distaccamenti pel servizio territoriale, si po-

tranno tenere sempre riuniti alla sede, con gran vantaggio della disciplina, tutti tre i battaglioni; o si avranno tutt'al più soltanto distaccamenti di interi battaglioni, quando lo esigano deficienze di locali;

2° i battaglioni attivi, esonerati dal servizio, occuperanno tutto il loro tempo nell'acquistare la necessaria istruzione, la quale riuscirà anche più proficua perchè verrebbe impartita con maggior calma, con progressione e senza subire interruzioni; inoltre per la maggior forza disponibile si potranno sempre fare le istruzioni tattiche di grado superiore, che tornano tanto utili alla truppa, ma specialmente agli ufficiali;

3° si potrà fare un'accurata scelta del personale per i battaglioni attivi, in modo che restino costituiti di soldati forti, robusti, capaci di sostenere poi lunghe marcie, in modo che i reggimenti non presenteranno più il penoso spettacolo di avere nelle loro file individui gracili, che pare debbano ogni momento soccombere sotto il peso ed il volume dello zaino. E siccome uno dei dati più sicuri per giudicare della robustezza degli individui è la proporzione fra la statura e la misura del torace, così si potrebbe stabilire che la misura minima per i battaglioni attivi debba essere metri 1,58 e centimetri 78 di perimetro del torace, mentre che per le compagnie presidiarie (deposito e distrettuali) potrebbero bastare metri 1,55 di statura e centimetri 78 di torace. Anche gli individui di costituzione un po' debole, che oggidì sono mandati rivedibili, potrebbero essere in parte utilizzati per il servizio di presidio ed i rimanenti congedati definitivamente, rimanendo così abolita quella rividibilità che è così di grave disturbo e spesso di vero danno alle famiglie (1).

4° si potrebbe utilizzare molta parte di contingente cui oggidì si rinuncia gratuitamente e che potrebbe invece rendere nella truppa presidiaria utili servizi. Tali sono quelli affetti da ernia, da varici, da idrocele, cirsocele, ecc.;

---

(1) Dalla Relazione del generale Torre sulla leva dei nati nell'anno 1865 risulta che ne vennero mandati rivedibili per mancanza di statura 6,258 e per infermità presunte sanabili 65,750.

5° un ultimo vantaggio, e non disprezzabile, sarebbe quello di poter avere, in caso di mobilitazione, un maggior numero di soldati istruiti, pur continuando a tenere sotto le armi una forza pari all'attuale. Infatti, per quanto riguarda l'istruzione da impartirsi all'esercito, conviene distinguere quella necessaria per formare la massa dei soldati da quella che occorre per formare i graduati, gl'istruttori, quelli che hanno cariche speciali od impieghi (appuntati, trombettieri, zappatori, ecc.) cui bisogna aggiungere i soldati di cavalleria e quelli dell'artiglieria a cavallo. Per i primi sono sufficienti due anni, pei secondi lo sono a mala pena tre, specialmente per quanto riguarda gli istruttori, poichè si sa che il perfezionamento del soldato non dipende tanto dalla maggiore o minore durata della ferma, quanto dalla maggiore o minore bontà del corpo degli istruttori. Orbene, l'esonerazione dal servizio territoriale dei battaglioni attivi permettendo loro di disporre di tutto il tempo per l'istruzione, rende possibile di variare la proporzione fra la parte del contingente di prima categoria, che deve fare solo due anni sotto le armi, e quella che deve farne tre; nel senso di prendere di questa parte soltanto quella quantità che sarà necessaria, per tenere a numero i quadri, e di comprendere tutto il rimanente nella parte destinata a far solo due anni. Diminuendo il numero di quelli che debbono fare tre anni e volendo tenere sotto le armi una forza pari all'attuale, sarà necessario aumentare il contingente di prima categoria portandolo da 82,000 uomini, quale è attualmente, a 100,000 dei quali 40,000 dovrebbero fare tre anni e 60,000 due soli; sarebbero adunque 18,000 uomini di più che ogni anno riceverebbero un'istruzione completa.

Gli ufficiali da destinarsi a queste compagnie presidiarie sarebbero scelti nel modo seguente: per le compagnie deposito fra quelli che dimostrassero poca attitudine intellettuale o fisica pel servizio attivo, ma proveniente da cause temporanee; per le compagnie distrettuali invece fra quelli che avessero questa poca attitudine in modo permanente.

In caso di mobilitazione ogni compagnia presidiaria potrebbe, col personale richiamato dal congedo (sia che appartenga a classi ancora ascritte all'esercito permanente ed a quelle già ascritte alla milizia mobile), formarne una seconda; tutte insieme poi servireb-

bero per presidiare i forti, le città e le posizioni fortificate. Non v'ha timore che rappresentino una forza esuberante e quindi inattiva, perchè si troverà sempre come impiegarla; se la fortuna ci arride, nell'avanzarci sul territorio nemico si troveranno nuovi centri fortificati o nuove posizioni da fortificare e da far presidiare, se invece la fortuna ci è avversa, queste compagnie saranno impiegate nella difesa interna dei nostri centri fortificati, mentre i battaglioni attivi saranno incaricati della esterna.

Adottando questo progetto, diverrebbe inutile l'istituzione delle compagnie presidiarie di milizia mobile, ordinate colla Circolare N. 7 del corrente anno; e la forza ad esse destinata potrebbe concorrere invece alla costituzione di nuovi reparti di milizia mobile (compagnie e battaglioni), in modo che, uniti agli attuali, si possano formare di questa milizia 4 corpi d'armata completi da aggiungere ai 12 dell'esercito permanente. Nè si abbia timore nel costituire tante compagnie presidiarie di indebolire troppo le file dei battaglioni attivi, poichè questa gente, che durante la permanenza sotto le armi era in nota per essere trasferta al deposito in caso di mobilitazione, non potrà mai prestare utile servizio nelle truppe attive, anzi la loro presenza tornerebbe esiziale alla loro compattezza, perchè mal sopportando le fatiche ed i disagi della guerra, col restare indietro o col fermarsi darebbero un cattivo esempio, che potrebbe produrre lo scoramento nell'animo dei compagni. Così dicasi di quelli destinati alle compagnie dei distretti, poichè questi verrebbero tratti in gran parte da quel contingente cui oggidì si rinuncia colla riforma o colla rividibilità.

Terminerò col fare ancora due proposte, che senza portare innovazioni troppo sentite miglioreranno sempre più il nostro ordinamento militare e ne consolideranno maggiormente la disciplina.

La prima di queste proposte riguarda i depositi dei reggimenti di fanteria, che occorrerebbe costituire su base diversa dall'attuale; bisognerebbe cioè che oltre della compagnia presidiaria, constassero anche di uno stato maggiore, costituito da tutto quel personale, che in caso di mobilitazione, non dovrà seguire il reggimento; cioè del tenente colonnello relatore comandante, cui si dovrebbe assegnare: un aiutante maggiore in 2° (subalterno); degli ufficiali contabili, ad eccezione del pagatore; del personale contabile di truppa, ad ecce-

zione di quello addetto all'ufficio del pagatore; e degli attendenti degli ufficiali ora nominati. L'ufficiale pagatore, il personale contabile del suo ufficio ed il suo attendente dovrebbero essere effettivi allo stato maggiore del reggimento fin dal tempo di pace. In tal modo verrebbero evitate tante inutili variazioni e passaggi di compagnia, che attualmente dovrebbero compiersi, con spreco di tempo e di lavoro, nel momento della mobilitazione.

Il tenente colonnello relatore comandante il deposito dovrebbe avere non soltanto la direzione dell'amministrazione del reggimento, ma anche la disciplina e l'istruzione di tutto il deposito (stato maggiore e compagnia); per conseguenza avendo le stesse attribuzioni di un comandante di battaglione, deve avere anche un aiutante maggiore in 2°. Allo stato maggiore deposito, così costituito, si potrebbero affidare tutte quelle incombenze, che hanno attinenza col quartiere e coi vari caricamenti, disimpegnandone così il comandante del corpo e l'aiutante maggiore in 1°, che sono già sopraccaricati di incombenze da disimpegnare proprio nel momento critico della mobilitazione.

Proporrei quindi:

1° che la conservazione delle cartucce, in consegna ai corpi, fosse affidata alla sorveglianza del tenente colonnello; e la custodia di quelle depositate nei magazzini, affidata all'aiutante maggiore in 2° del deposito, il quale sarebbe incaricato anche della tenuta del relativo registro;

2° che l'aiutante maggiore del deposito assumesse carico per conto del corpo degli arnesi di casermaggio e li ripartisse fra le compagnie, tenendo anche per questa partita l'apposito registro;

3° che l'aiutante maggiore in 1° continuasse pure a tenere la direzione della mensa sottufficiali, ma che l'aiutante maggiore del deposito prendesse esso in consegna le stoviglie della mensa ed il mobilio della loro sala di convegno;

4° che prendesse esso pure in consegna il mobilio della camera dell'ufficiale di picchetto, quello della sala di convegno degli ufficiali, gli arnesi per la pulizia del quartiere, gli oggetti della sala di scherma, di cui esso potrebbe avere la direzione disciplinare ed economica; infine gli oggetti che si hanno in caricamento dal genio, gli attrezzi di ginnastica, ecc.;

5° che sotto la responsabilità del tenente colonnello l'aiutante maggiore del deposito prendesse in consegna e provvedesse per la manutenzione dei locali occupati dal reggimento.

L'altra proposta che vorrei ancora fare, tende a far scomparire un inconveniente esistente nell'interno delle compagnie, e che ne intacca la disciplina, minandone la compattezza. Voglio accennare al fatto che sergenti e caporali maggiori hanno lo stesso impiego, sono cioè capi-squadra e sergenti di settimana. Questa comunanza di attribuzioni fra due gradi diversi riesce di grave danno al buon andamento del servizio, perchè genera attriti, invidie, risentimenti, per parte degli uni, repressioni esagerate e spesso fuori proposito per parte degli altri. E siccome non è possibile che di queste piccole lotte qualche cosa non ne trapeli nelle compagnie, così ne viene scossa la disciplina e scemato il prestigio del grado. Ritengo sarebbe indispensabile mettere riparo a questo inconveniente, il che si può fare in due modi: o coll'abolire nuovamente i caporali maggiori di compagnia, o, meglio ancora, col ripartire nettamente le attribuzioni fra i due gradi, lasciando per esempio i caporali maggiori capi-squadra ed assegnando un sergente solo per ogni plotone, coll'incarico di coadiuvare l'ufficiale capo-plotone nel comando del medesimo, coll'attendere a quelle istruzioni, che esso non potrebbe fare personalmente e sostituirlo in caso di assenza. Si avrebbe in tal modo anche il vantaggio di aver bisogno di un minor numero di sottufficiali, cosa che permetterebbe di fare una scelta più scrupolosa. Il servizio di settimana potrebbe essere disimpegnato esclusivamente dai caporali maggiori, quello d'ispezione al quartiere e di comandante la guardia di pulizia dai sottufficiali.

Mi si potrebbe osservare che questo fatto di due gradi per un solo impiego è ripetuto nella compagnia stessa nei subalterni; questo è vero, ma mentre pei capi-squadra è un difetto, pei subalterni invece è un bene. Infatti il caporal maggiore prima di rivestire quel grado ha dovuto fare un tirocinio da caporale, nel quale ha potuto prendere pratica del servizio ed imparare i doveri del nuovo grado; ma non avviene così dei sottotenenti nuovi promossi, i quali, quando raggiungono i reggimenti, sono assolutamente vergini di pratica del servizio militare. Per conseguenza è utile che trovino nei tenenti della compagnia dei colleghi, che per l'esperienza già acquistata

possano far loro da mentori nell'educazione militare, instradarli nel servizio e dar loro dei consigli, ma è anche bene che nel tempo stesso questi colleghi siano pure loro superiori in modo che possano, all'occorrenza, richiamarli al dovere e cambiare i consigli, non ascoltati, in ordini.

Le proposte fatte mentre sono di lieve momento e la loro attuazione non importerebbe seri mutamenti nell'organico del nostro esercito, tornerebbero, a parer mio, di sommo vantaggio ad esso col lievigarne le parti un po' scabrose, in modo da permettergli un funzionamento più regolare e più spedito. Ed il fare sparire il benchè minimo difetto coll'eliminare le cause che lo producono, è diventato oggidì più che mai necessario, poichè mai come oggidì si è sentito il bisogno di fare, nella mobilitazione, presto e bene; poichè brevissimo è oramai il periodo di tempo che trascorre dallo stato di pace profonda ai primi scontri col nemico, ed il successo di questi esercita una grande influenza sulle ulteriori operazioni di guerra.

Milano, 20 febbraio 1887.

ALBERTO ROVERE
Capitano di fanteria.

SUI

TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO

STUDIO INTESO A RICORDARE ALCUNE MASSIME

CIRCA IL MODO DI EFFETTUARLI

INTRODUZIONE

I trasporti pel servizio dell'esercito hanno nei tempi moderni, come per vero ebbero sempre anche negli antichi, una grandissima importanza; ma questa è oggi divenuta ancor più grande, per la ragione che gli eserciti contando una forza tanto maggiore d'una volta, non posson più essere mantenuti che con grandissima difficoltà, ed anche perchè le armi da getto fanno un consumo molto più ingente di materiali e munizioni, che convien rinnovare sollecitamente.

Allorquando le armi da battaglia erano soltanto la spada e l'asta ci volevano uomini valorosi con braccia robuste a maneggiarle; ma i valorosi non potevano esser molti, quindi il numero dei combattenti doveva essere limitato, pur non tenendo conto che allora le popolazioni erano forse la metà o la terza parte di quello che sono presentemente. Nelle pugne, su spazio ristretto, le perdite ed i guasti delle armi erano assai limitati, così che non occorrevano grandi approvvigionamenti per le riforniture; e se anche le genti alle spalle non erano meno numerose delle truppe alle quali servivano, gli eserciti in campagna in confronto coi moderni erano così piccoli che trovavano con facilità dovunque tutto quello che loro occorreva.

L'introduzione della polvere nelle armi da guerra ha permesso di utilizzare anche gli uomini meno atti al faticoso maneggio delle armi; dove basta un po' di coraggio, coll'abitudine di eseguire con ordine una semplicissima operazione meccanica, il valore ha perduto molto del suo pregio; e se un inetto può uccidere un eroe senza neanche esser da lui veduto, gl'inetti meritano anch'essi considerazione,e la meritano nella proporzione appunto nella quale è venuta scemando quella dei valorosi. Pertanto al giorno d'oggi il numero ha preso il sopravvento sul valore: i molti più che i forti occorrono. Ma i molti sempre pronti a combattere,raccolti per lo più in istretto circuito, di fronte ad un nemico che si troverà nelle identiche condizioni, richiedono immense provvigioni da bocca, da fuoco e di equipaggiamento, le quali devono essere rinnovate senza interruzione nè ritardo; e poichè questi rifornimenti, fatti all'indietro degli eserciti in linea, non arriverebbero od arriverebbero troppo tardi se non fossero eseguiti con ordine e direzione opportuni, così l'ordinamento delle marce e dei trasporti pei bisogni dell'esercito è di una difficoltà dalla quale potevano essere prosciolti gli eserciti antichi; ma che per noi è una parte notevolissima di quell'arte nuova, chiamata con brutta parola *logistica*, che è l'attribuzione degli ufficiali di stato maggiore. Ed invero le difficoltà degli approvvigionamenti devono riescire tanto maggiori quanto più grandi sono le masse in movimento, quanto è più ristretto il terreno che esse percorrono, e quanto sono più scarse le vie che attraversano questo.

Anche ai tempi di Napoleone il trasporto delle armi e delle munizioni, nonchè degli equipaggi al seguito delle truppe, costituiva una complicazione, che soltanto i concetti d'una mente vasta come la sua riescivano a rendere relativamente semplice.

Ma dopo allora le armi sono state perfezionate ancora e gli ordini meglio regolarizzati; mentre lo studio più accurato dei bisogni delle truppe,e l'industria meccanica più raffinata e produttiva hanno reso possibile di condurre alla maggiore uniformità e semplicità di costruzione il carreggio, adattandolo meglio ai varî scopi,e scemando di molto la lunghezza ed il numero delle colonne.

I veicoli infatti assegnati alle truppe recano disposizioni interne e esterne tali da renderli particolarmente adatti all'uso cui devono servire, e sono stati l'oggetto di lunghi studî per parte degli ufficiali

più distinti. Gli affusti ed i carri da munizioni portano non solo i cannoni ed i proiettili con i cartocci necessari al consumo dei cannoni, ma ben ancora una grande quantità di strumenti e robe occorrenti al servizio, ai ricambi ed alle riparazioni; le carrette da munizioni e da battaglione portano le cartucce per i fucili, ed anche le casse da armaiuolo, le cucine e molti altri oggetti d'uso generale; i carri telegrafici, da zappatori, da ponte, da ferrovieri, dello stato maggiore, e da medicinali sono altrettanti portenti di studio nella loro costruzione; e lo stesso può dirsi delle fucine per i servizi generali e delle fucine per uso del materiale, che occorrono agli equipaggi ed ai parchi.

Ognuno di tali carri soddisfa egregiamente ad uno scopo speciale, che è l'adattamento interno, e ad uno scopo generale che è il caricamento esterno; motivo per cui essi non potrebbero reciprocamente esser cambiati fra loro senza dar luogo a seri inconvenienti: mentre poi vi sono dei carri, come quelli da trasporto, da parco scoperto, da batteria e da foraggio i quali possono benissimo servire tanto per trasportare casse di munizioni ed armi, quanto per trasportare vettovaglie ed arredi.

Pertanto il caricamento delle robe, l'attacco e l'ordine di marcia dei carri che accompagnano le truppe è regolato e previsto molto tempo prima che avvenga la mobilitazione, ed in modo da presentare la maggiore facilità e comodità di ricerca, e da soddisfare a tutti i bisogni presumibili, pur occupando il minore spazio compatibile.

Però dai grandi magazzini interni alla linea di consumo la strada da percorrere è assai lunga; prima che una cartuccia o una scatoletta di carne dai luoghi di produzione giunga nelle mani del soldato che la deve consumare ha da passare per una lunga serie di fermate, e prima di tutto dagli stabilimenti di riserva (direzioni territoriali e magazzini interni) deve arrivare ai depositi centrali, e da questi agli stabilimenti avanzati d'armata, i quali comprendono il parco d'artiglieria, il parco del genio, il parco di vettovagliamento ed il parco di vestiario ed equipaggiamento.

Questi stabilimenti riforniscono i servizi consimili del corpo d'armata, che a loro volta fanno le distribuzioni alle truppe direttamente, oppure ai parchi d'artiglieria ed alle sezioni di sussistenza delle divisioni, donde le robe vengono poi distribuite alle unità combattenti per essere infine somministrate ai singoli individui.

Di guisa che in ultima analisi non si farebbe una troppo ardita iperbole paragonando il procedimento di cui è parola all'andamento del sangue arterioso nel corpo umano, nel quale dal cuore, come centro del governo e dello stato, il moto e la vita vengono spinti a grado a grado in centri sempre più piccoli e più numerosi, per propagarsi finalmente agli infiniti vasi capillari della periferia, che sono poi quegli umili ma importanti membri dell'organismo di guerra, che vediamo stesi in catena alla prima linea di fuoco, od appostati in osservazione alla linea degli avamposti.

Buona parte però del movimento di cui è parola viene eseguita coi veicoli regolamentari e con norme già prima e da lunga mano stabilite e studiate, quale sarebbe appunto il movimento che avviene dagli stabilimenti avanzati in avanti, che è quasi per intero compiuto con personale militare. Ma quando si tratti di trasporti per i depositi centrali e da questi agli stabilimenti avanzati, di trasporti per le piazze forti, o da un'armata ad un'altra, o di trasporti dall'esercito combattente verso l'interno dello Stato, i quali non sono in precedenza regolarizzati, e si compiono per lo più con mezzi tolti alla requisizione e con personale borghese, importa di ricercare quali norme debbano seguirsi per servire di guida nei diversi casi. Per la qual cosa, lasciando da parte tutto quello che si trova ben chiarito nei singoli regolamenti circa il caricamento delle robe e l'ordine delle colonne, che io non saprei dir di più, nè meglio, mi limiterò a discorrere dell'esecuzione materiale dei trasporti che si potrebbero chiamare irregolari, perchè eseguiti con mezzi il più delle volte eccezionali ed eventuali.

Vie da percorrere.

I trasporti dei quali parlo si possono classificare nel modo seguente:

a) trasporti di uomini, cavalli, carreggio ed armi a rinforzo delle truppe od in sostituzione delle perdite;

b) trasporti di munizioni, vestiario, stromenti, viveri e foraggi per sopperire al consumo;

c) trasporti di feriti, prede belliche e prigionieri per isgombrarne le truppe combattenti.

Qualunque però sia il genere di roba da trasportarsi, occorre prima di tutto stabilire quale sarà per essere la via più conveniente da seguire, tanto per rispetto al genere del convoglio ed allo scopo che si vuol raggiungere, quanto per riguardo alla sicurezza ed alla celerità dell'esecuzione. Alle volte la strada più lunga è la migliore perchè la più sicura, come avviene di frequente nell'esercizio militare delle ferrovie e come quando la marcia debba eseguirsi in vicinanza del nemico; quasi sempre gli uomini ed i cavalli diretti all'esercito dovranno esser condotti per la via più breve e col mezzo più celere; le munizioni ed i feriti verranno possibilmente trasportati per acqua onde evitare i trasbordi pericolosi, non che le scosse dannose provenienti dalle irregolarità del terreno e dalle frequenti fermate; con lunghe colonne di carichi pesanti su strade ordinarie saranno da evitarsi le strade comunali e quelle di campagna, perchè queste in poco tempo sarebbero rovinate e diverrebbero pericolose al proseguimento della marcia; mentre invece i trasporti delle prede e le condotte dei prigionieri si potranno benissimo eseguire a piccole giornate sulle strade secondarie, onde lasciar libere quelle principali al movimento ed alla spedizione in avanti dei rifornimenti.

Non bisogna credere che valendosi delle strade ferrate, le quali possono in breve tempo portare a grandi distanze quantità ingentissime di uomini e materiali, si possa d'ora innanzi far a meno delle lungaggini e noie dei trasporti su strade ordinarie. Le ferrovie favorendo i trasporti commerciali agevolano sicuramente anche quelli militari; ma in campagna combattuta i trasporti a quadrupedi sulle strade ordinarie saranno ancora sempre il partito migliore al quale converrà appigliarsi; perchè ben poche linee ferroviarie potranno essere poste in istato di esercizio, e perchè su quelle poche saranno tanto grandi gli altri movimenti che vi si dovranno eseguire per le unità combattenti, che ben pochi carri si potranno destinare ai trasporti di materiali e munizioni di rifornimento. Mentre poi pel riguardo speciale delle munizioni e di sostanze esplosive sembra doversi sempre preferire di trasportarle per via ordinaria, perchè il numero di vagoni carichi di esse in ciascun treno dev'essere per prudenza limitato, e perchè coi carri ordinari vi è meno pericolo e

si evita in buona parte il movimento di carico e scarico, potendo essi accedere direttamente ai magazzini.

A corroborare quest'asserzione trarrò alcuni esempi dalla storia della guerra 1870-71 franco-germanica, la quale è ricca d'insegnamenti d'ogni genere per le opportune applicazioni fatte su larga scala in tutti i rami dello scibile militare, ed è perciò stata saccheggiata dagli scrittori militari di tutto il mondo.

Ognuna delle tre armate tedesche aveva a sua disposizione un fascio di linee ferroviarie che mettevano in punti diversi del confine francese; e nel progresso delle operazioni l'esercito si era reso padrone di tutte le linee francesi che conducono dalla frontiera a Parigi, alcune delle quali pei guasti fattivi dai Francesi avevano richiesto qualche tempo ad essere riattivate. Eppure si dovette sempre ricorrere in grandissima misura ai convogli sulle strade ordinarie, non potendo le ferrovie compiere tutto il lavoro di cui erano richieste, principale dei quali era sicuramente quello del trasporto di uomini e cavalli sul teatro della guerra.

Così avvenne che i cento e più mila uomini fatti prigionieri a Sedan furono condotti per via ordinaria sino al confine tedesco, sotto la scorta di due interi corpi d'armata, mentre avveniva egual cosa due mesi più tardi pei 170 mila resisi prigionieri a Metz, facendo lamentare che per un tale servizio tanta truppa dovesse da parte dei Tedeschi essere distolta dal sollecito proseguimento delle operazioni offensive. Ed avvenne ancora che, anche quando le linee ferroviarie francesi furono riattivate, si fecero tuttavia per strada ordinaria grandissimi trasporti di viveri, foraggi e munizioni per tutto il corso della campagna, come sarebbe, fra molti altri, quello composto di 960 carri da munizioni da Metz a Parigi sotto il comando di un colonnello d'artiglieria, ripartito in 24 sezioni di 40 carri ciascuna.

Precedentemente il trasporto dalla Germania delle 300 bocche da fuoco d'artiglieria, con un primo munizionamento di 500 colpi per pezzo per l'attacco di Parigi, era stato compiuto per ferrovia sino in Alsazia; ma di qui dovè procedere a destinazione per la maggior parte su via ordinaria, impiegando 4,500 carri a 4 ruote e 18 mila cavalli presi in Francia, perchè erano ancora scarse le comunicazioni ferroviarie colla capitale francese, e quelle poche dovevano servire ai complementi, ai viveri ed al vestiario.

Il segreto sta nel sapersi valere opportunamente di questo o di quel mezzo, facendo fruttare al massimo grado possibile ogni sorta di vie di comunicazione per il miglior esito delle operazioni ed il miglior mantenimento delle truppe.

In tutti i casi importerà sempre di essere esattamente informati sull'andamento e sulle difficoltà che presenterà la via che si avrà da percorrere. Epperò converrà avere piena conoscenza:

a) dei passi angusti e difficili, delle tagliate e degli sbarramenti praticati dal nemico, della lunghezza ed inclinazione delle discese e salite delle strade ordinarie tanto in pianura che in montagna, come ancora dell'importanza dei luoghi abitati pei quali esse passano;

b) dei rifornitori d'acqua e depositi di combustibili, dei piani caricatori e delle piattaforme esistenti nelle stazioni, non che dello stato delle gallerie, dei ponti e dei viadotti sulle linee ferroviarie;

c) della profondità dell'acqua e velocità della corrente, dei banchi di sabbia e delle chiaviche nei fiumi, delle conche e strade di alaggio nei canali, come pure dei mezzi di passaggio tra le due rive;

d) dei bassi fondi e dei porti e luoghi di fermata, dei venti dominanti e delle traversie nei laghi e nei mari.

Cosiffatte notizie saranno tanto più necessarie ed opportune in quanto che potrà avvenire nei grandi trasporti di valersi sovente di diverse vie prima di arrivare a destinazione.

Trasporti per terra.

I trasporti per terra avvengono o sulle strade ordinarie, con veicoli od a soma, oppure su strade provviste di guide metalliche come sono le ferrovie e i tramways; qualunque sia la via che sarà chiamato a seguire il convoglio, la prima cura del comandante di esso sarà di prendere conoscenza degli uomini e dei cavalli, nonchè dei materiali che devono venir convogliati; dei primi terrà appositi ruolini con tutte quelle indicazioni che potranno tornargli utili durante il tragitto, accertandosi che siano in condizioni da intraprendere la marcia. I materiali saranno accuratamente visitati per assicurarsi che si trovino debitamente formati in fasci, ed allogati nelle casse;

si porrà la maggiore attenzione ai cofani ed alle casse contenenti polveri e munizioni da guerra, esigendo che i coperchi siano ben chiusi e che i recipienti non presentino facilità di danno al contenuto; i viveri ed i foraggi dovranno essere ben condizionati; i sacchi, le botti ed i recipienti non esser guasti da far perdite; nè essere aperte le balle del fieno. Dei materiali d'ogni specie si dovrà avere una nota ben particolareggiata che indichi anche il peso dei singoli colli, nessuno dei quali dovrà pesare più di 100 chilogrammi.

Nel preparare la roba per il trasporto, occorrerà sempre provvedere chiodi, funi, listelli, con martelli e tenaglie e corde e sacchi vuoti in quantità convenienti, per poter riparare sull'istante a qualunque guasto che fosse per succedere durante la marcia.

Sulle strade ordinarie.

I trasporti sulle strade ordinarie richiedono da parte degli ufficiali una grande diligenza e molta energia per condurli a buon termine, dovendosi mantenere ordine rigoroso e severa disciplina, e tanto più quando si tratterà di convogliare materiali caricati sopra carri di requisizione condotti da borghesi.

Per la condotta di uomini di truppa e di cavalli del governo, anche quando non si tratti di unità regolarmente costituite, ma semplicemente di complementi e di rinforzi, si seguiranno le norme date negli appositi regolamenti.

Potrà però darsi che i cavalli o muli di rimonta o di requisizione debbano anch'essi venir condotti da borghesi, ed allora si dovranno seguire per questi le medesime norme che si daranno per i conducenti dei carri, avendo l'avvertenza di scegliere uomini sicuri, buoni cavalcanti e di ottima fama.

Sugli stati segnaletici occorrerà prender nota dei cavalli che sono in cattivo stato di nutrizione e malati, per usar loro le maggiori cure sia in marcia che alle tappe.

In questo caso ogni cavallo deve essere provvisto di capezza e filetto con redini lunghe; la condotta si fa per collane o mute, dove

un cavallo vecchio e tranquillo montato ne conduce alla sua destra altri 3 o 4 legati al collo di quello che hanno a sinistra; si devono lasciar sempre insieme i medesimi cavalli, non portar nè frusta nè frustino; per istrada tener la distanza di 4 a 5 metri tra una colonna e l'altra; evitare i molini a vento e le macchine a vapore; in caso diverso farli fermare ed impedire che passi avanti alcun veicolo ad andatura celere; si metterà un graduato a cavallo in testa ed uno in coda col veterinario, e lungo la colonna qualche soldato a cavallo. Fermarsi in luoghi adatti e stabilire gli acquartieramenti lateralmente alle grandi strade, nei villaggi o cascinali, e pei giorni di soggiorno nelle città. In iscuderia far entrare prima il cavallo vecchio; esigere la visita del veterinario; se possibile fare un po' di governo, nelle ore pomeridiane; in ogni modo sempre gran governo nei soggiorni, richiedendo all'uopo le autorità locali degli uomini ed attrezzi necessari.

Il comandante del convoglio, colla scorta delle note di materiali che devono essere trasportati, farà il calcolo del numero dei carri che potrà occorrere di noleggiare o requisire, avendo riguardo di metterne un 5 % in più per gli inconvenienti che potessero nascere lungo la marcia, come anche un 10 % di cavalli in più del numero di cavalli attaccati ai carri. Egli dovrà aver presente che se l'avere a disposizione un numero di carri superiore al bisogno allunga di troppo la colonna, cagionando un inutile ingombro, dall'altra l'averne troppo pochi può compromettere il compimento del trasporto. Epperò nel fare i suoi cómputi avrà presente che il peso del carico che può esser trasportato dai carri in generale, è determinato dalla robustezza e costruzione di questi e dal numero dei quadrupedi che vi saranno attaccati; esso aumenta se le ruote sono grandi e il cerchione è largo, e diminuisce se lo stato della strada da percorrersi è cattivo. In altri termini la difficoltà della trazione è direttamente proporzionale al peso da trainarsi ed inversamente al diametro delle ruote ed alla bontà della strada; la rovina delle strade è poi maggiore colle ruote piccole e coi carri senza molle.

In qualunque carro le parti più importanti sono la sala, le ruote e le stanghe; tutte le altre come le traverse, il piano di caricamento ed i fianchi possono essere rinforzati con lavori di piccola entità; quando le prime siano in buone condizioni, cosa che si conosce alla

semplice ispezione, con alcune misure e pochi numeri si può trovare volendo il carico che possono sopportare; del resto avendosi dei carri di riserva si potrà starsene alle asserzioni dei proprietarii, ritenendo che essi dicono sempre di meno per non faticare soverchiamente i veicoli e i cavalli.

I carri di campagna a 4 ruote possono portare un carico eguale ad una volta e mezzo o due volte il proprio peso, e quelli del commercio a 2 ruote da 4 a 5 volte.

In generale i carri di campagna a 4 ruote attaccati a due pariglie di buoi o di cavalli possono portare un carico utile di 800 a 1,000 chilogrammi, ed i carri a 2 ruote del commercio attaccati a 3 o 4 cavalli o muli uno di 1,500 o 2,000 chilogrammi. Dove vi sono buone strade, anche in paesi molto vari e montuosi, i carri a 4 ruote sono più adatti di quelli a due; invece in terreni rotti e faticosi i carri a 2 ruote vanno meglio. Per questo nei trasporti sulle grandi strade attraverso le montagne vediamo grossi carri a 2 ruote che attaccati a 6 o 7 cavalli possono trasportare anche 8 o 10 mila chilogrammi.

Non bisogna credere però che, aumentando il numero degli animali attaccati ad un veicolo, si aumenti in proporzione la quantità di peso che può essere trasportata; lo sforzo utile diminuisce per molte cause a misura che il motore si allontana dal punto di applicazione al veicolo; per la qual cosa, invece di grossi carri che non possono andare che su ottime strade nazionali, è meglio servirsi di carri di media portata attaccati a due pariglie, oppure a 3 o 4 cavalli, dove la forza è meglio usufruita e coi quali si può anche uscire dalle strade maestre, senza gravi difficoltà.

Pel trasporto di uomini, che alle volte occorre di fare arrivare in breve tempo a distanze considerevoli, si può considerare che ogni cavallo attaccato è in grado di trasportare 4 uomini, qualunque sia il genere del carro sul quale questi possono stare.

Sulle strade ordinarie la forza motrice è data dagli animali o da macchine a vapore in piccola misura. Di questi motori facciamo un breve esame.

Il cavallo è atto alla soma ed al tiro; egli può portare da 80 a 120 chilogrammi di peso inclusa la sella; tal peso dovrà essere diminuito quando le strade divengono cattive e si voglia aumentare la velocità dell'andatura; così che quando abbia da andare di trotto

non dovrà portare che il primo dei pesi indicati. E può trainare al passo in paese piano e su buona strada da 700 a 900 chilogrammi, compreso il peso del carro, percorrendo da 32 a 36 chilometri al giorno; per le andature più veloci tali pesi dovranno essere ridotti alla metà; su rotaie di ferrovie o di tramways il cavallo può tirare 16 tonnellate di peso.

Lo stesso lavoro può fare un bue sebbene con una minore percorrenza oraria, che dev'essere limitata da 2,4 chilometri a 2,8 all'ora; è poco adatto al someggio.

All'incontro il mulo è più idoneo alla soma; ma anche al tiro può fare un servizio quasi eguale a quello del cavallo; altrettanto può fare un buon somaro che è capace di portare e tirare; con 50 chilogrammi sulla schiena può fare 24 chilometri al giorno.

In montagna ed in regioni mal provviste di strade carreggiabili i trasporti si eseguiscono a soma impiegando i muli, che possono portare sino a 125 chilogrammi di peso utile, essendo il medio tra 75 e 100: i cavalli sono poco atti a quest'uso perchè più inquieti e meno resistenti ad una fatica continuata. In Africa si fa molto uso del mulo, ma ancor più del camello il quale può portare 150 chilogrammi per una lunga marcia ed anche 200 in circostanze favorevoli; raramente fa più di 3 o 4 chilometri all'ora, ma può durare per 20 ore di seguito. Il dromedario d'Egitto, che dai naturalisti è chiamato il vascello del deserto, può andare per varie ore sulla sabbia ad un'andatura di 16 o 17 chilometri all'ora per 5 o 6 ore di seguito, sebbene non carico come si è detto pel camello. Tanto i cavalli che i dromedari sono utilissimi per la sella; ognuno di questi ultimi può portare due soldati con armi e munizioni; può anche servire per ambulanza dei malati e feriti, portando una lettiga per parte. Infine tanto in Africa come in Asia serve ancora come animale da tiro e da soma l'elefante, che con la sua forza prodigiosa può portare da 800 a 1,000 chilogrammi sulla schiena, e trainare un peso di ben 2,500 chilogrammi facendo su buona strada 4 chilometri all'ora per 4 ore di seguito, e in marcia continuata 24 chilometri al giorno. I Cartaginesi nelle loro guerre secolari contro Roma adoprarono molto gli elefanti, portando i combattenti sulla linea di battaglia. Da ultimo vi sono ancora le locomotive stradali, delle quali quelle di 6 cavalli a vapore sono capaci di rimorchiare il triplo od il qua-

druplo del proprio peso, che è di 8 tonnellate, alla velocità di 4 o 5 chilometri all'ora.

Le locomotive però non sono in grado che di compiere in campagna un servizio assai limitato; escluse come motore al trasporto delle munizioni, dei feriti ed anche dei foraggi per timore del fuoco, possono servire soltanto a trainare viveri e stromenti.

Queste locomotive, dopo il carro-scorta, non possono attaccare che 4 carri da trasporto, i quali vengono collegati tra loro e con la motrice con apposita catena; sarebbe molto difficile poter adattare in breve tempo a tale uso i carri a 4 ruote dell'agricoltura, ma lo sarebbe ancor più se si volesse adoperare i carri a 2 ruote del commercio. Quando poi si riuscisse a combinare un convoglio di tanti piccoli treni, colle loro locomotive in testa, queste percorrendo tutte in fila un lato della strada colle loro ruote motrici la ridurrebbero in breve tempo impraticabile. Sembra pertanto che per i trasporti sulle strade attraverso le campagne l'unico motore possibile per l'uso di cui parliamo sia ancora quello animale.

Come già ho detto nelle condotte di cavalli occorre un uomo ogni 4 o 5 cavalli per condurli; per carri attaccati a 2 pariglie, oppure a 3 cavalli di fronte od a 3 o 4 cavalli di punta, basta un conducente per carro.

Secondo le esigenze sarà dalle autorità superiori comandato un personale di scorta per la sicurezza e pulizia del convoglio; ma occorrerà anche avere un drappello disponibile di forza proporzionata, per destinare un soldato almeno ad ogni carro, il quale marciando a lato della strada possa recare soccorso al carro ed ai quadrupedi, ogni volta che se ne presenti il bisogno. I conducenti borghesi, a seconda dei casi, possono esser convenuti colle loro bestie per una o più tappe o per tutta la durata del trasporto, oppure si può requisire gli uomini soli avendosi i quadrupedi da tiro, o quando si tratti di condur cavalli o muli dello Stato.

Inoltre, per essere parati a tutte le eventualità, farà mestieri di disporre di un personale tecnico confaciente alla natura dei trasporti ed alla via da percorrere; eppertanto secondo le occorrenze si avranno maniscalchi, sellai, fabbri, artificieri, oppure legnaiuoli, infermieri, ed infine zappatori con istromenti per riparare le strade, sgombrare gli ostacoli, preparare l'accesso agli accampamenti ed altri lavori consimili.

Quando l'ufficiale abbia riuniti i carri e gli animali necessari per quantità e qualità al genere del trasporto che deve eseguire ed alle strade che avrà da percorrere, si volgerà ad ordinare e disporre l'occorrente pel caricamento delle robe che gli sono state affidate. E prima di tutto passerà un'accurata visita anche alle bardature per riconoscerne lo stato, onde non trovarsi poi in imbarazzo lungo la via per il loro cattivo servizio; e, secondo la durata del trasporto, procurerà di avere in quantità sufficiente parti di ricambio, come tirelle, collari, petti, fibbie, ecc.: e sopratutto molte coreggie e funicelle e cuscinetti per ferite. Egli avrà cura di far provare ad ogni quadrupede la bardatura, e di non fidarsi delle asserzioni dei magazzinieri.

Nella guerra franco-germanica l'artiglieria tedesca trovò che molta parte delle bardature da tiro non era atta all'uso, e dovè ricorrere in fretta e in furia all'industria privata. Nel muovere una macchina così complicata e colossale com'è un esercito in campagna si prova che notevoli inconvenienti nascono da piccole cause; la prudenza sta nel toglierne il più che si può di queste piccole cause fin dai tempi della pace.

I materiali da convogliarsi saranno divisi per qualità e specie; e caricati in quantità adatte sopra carri distinti in modo che ogni carro porti possibilmente il medesimo genere di carico, cosa la quale si può sempre ottenere nei grossi trasporti; ciò è tanto più necessario quando vi siano polveri e munizioni da guerra. Le polveri sciolte prima di essere poste nelle casse e nei barili, saranno racchiuse in appositi sacchi di tela o di cuoio; le munizioni ed i fuochi da guerra bene stoppati nelle loro casse. Le coperte dei carri che le portano saranno segnate con un P, ed ogni carro sarà provvisto di una banderuola nera. Le casse ed i barili saranno caricati sopra uno strato di paglia per tenerli ben fermi, frapponendo fra loro un cordone pure di paglia; nei lunghi trasporti gli ultimi strati saranno anche assicurati con punte di ottone; gli altri materiali verranno caricati nel miglior modo perchè non soffrano avarie, assicurandoli sul carro con funi e preoccupandosi dei piccoli oggetti i quali possono facilmente andar dispersi; terminato il caricamento, sopra ogni carro si mette la coperta.

I carri che trasportano materie piriche ed esplosive richiedono le

maggiori cure e la più minuta sorveglianza, epperò quello che si dice per loro è largamente applicabile a tutti gli altri generi di carichi.

Fatti tutti questi preparativi il comandante, prima di porre la colonna in marcia, darà notizia all'autorità, alla quale è diretto il trasporto, del giorno della partenza, notificandogli in genere come esso sia costituito in qualità e quantità, e indicandogli il giorno approssimativo dell'arrivo; la terrà poi anche informata dei cambiamenti che avverranno lungo la marcia, e dei motivi che potessero ritardarne il compimento.

Ogni carro deve essere segnato con un numero progressivo, e, nel disporre i carri per la marcia, si farà attenzione al genere del loro carico; prima di tutto si faranno partire quelli che portano polveri e munizioni, poi verranno i carri che trasportano le armi, gli strumenti ed infine quelli con vestiario, con viveri e foraggio; i carri carichi di dinamite, fulmicotone ed altre materie esplosive saranno tenuti in coda a tutta la colonna, almeno a 500 metri di distanza, ed ognuno a distanza di 75 metri dagli altri.

I carri con polveri devono marciare a 50 metri l'uno dall'altro; se vi sono molti di tali carri farne dei gruppi di 3 o 4 che stanno alla distanza di 75 metri tra loro; tutti gli altri carri vengono in seguito nell'ordine indicato ed alla distanza di 3 metri ciascuno. Nei grossi convogli questi carri sono divisi per sezioni di 25 a 30 carri (od anche secondo i casi per ispecialità di carico), le quali marciano a 100 metri di distanza l'una dall'altra; in ogni sezione si porranno in testa i carri più pesanti ed in coda di ognuna qualche carro vuoto e qualche pariglia di riserva. Un convoglio misto, non molto grande, mettiamo di 200 vetture, nel quale vi siano 20 carri carichi di munizioni da guerra, disposto su una sola colonna nell'ordine indicato, occuperebbe una lunghezza di strada di 4500 metri, la quale in marcia effettiva diverrà poi anche di 5 o 6 mila metri; sarebbe pertanto utilissimo di poter marciare in colonna per due, ma richiedendosi a ciò una strada larghissima per lasciare ancora fra le due file di carri un intervallo di 7 ad 8 metri, da poter dare il cambio ai carri che vengono in direzione opposta e permettere la sorveglianza agli ufficiali e graduati a cavallo, così si sarà quasi sempre ridotti al caso di dover camminare per uno al lato destro della strada.

Nel caso concreto sopra citato e in altri di un maggior numero di carri converrà, se possibile, divider il convoglio in due colonne che marcino alla medesima altezza su strade parallele, le quali possano poi incontrarsi e riunirsi all'accampamento.

Nessun oggetto estraneo al carico dovrà esser posto sul carro, ad eccezione del fieno e della biada pei cavalli del carro, quando non vi siano carri appositi a ciò, o si sappia di non poter trovare l'occorrente nei luoghi di tappa; e neppure nessun uomo potrà salire sui carri ad eccezione del conducente; gli uomini di truppa a piedi saranno ripartiti lungo la colonna e marcieranno sui margini della strada; ad essi, come anche ai conducenti, è proibito di fumare. I carri leggeri ed i cavalli estranei passeranno al passo; i carri pesanti saranno fatti fermare sin che non sia sfilato tutto il convoglio.

Evitare per quanto è possibile di passare sulle strade lastricate ed acciottolate e di transitare nei luoghi abitati; l'andatura sarà sempre di passo; fare delle fermate di 10 minuti per ogni ora; e pure non partendo mai prima dell'alba vedere di arrivare alla tappa prima di mezzogiorno. Sotto il rovescio di un temporale fermarsi a cielo scoperto e riprendere le distanze prescritte, ma non in boschi, nè in luoghi abitati, nè in vicinanza di alberi alti. I carri che perdono polvere sono fatti uscire dalla fila ed il terreno è spazzato ed annaffiato diligentemente.

Quando un carro ha bisogno di riparazione farlo obliquare ed arrestare; rimetterlo poi in marcia al punto in cui si trova; riprenderà il suo posto all'arrivo alla tappa o al *grand'alt*; ma se il lavoro richiede tempo considerevole è meglio abbandonarlo e ripartire il suo carico sugli altri veicoli. Nelle discese aumentare le distanze tra i carri, od in tempo secco bagnar sovente lo zoccolo d'attrito delle ruote, o la scarpa o il cerchione della ruota nel punto in cui striscia in terra.

Quando vi sono munizioni da guerra devesi procurare di marciare soltanto di giorno.

Dove gli ostacoli non possano venir superati che da un carro per volta tutto il trasporto vi si avvicina e si riunisce da un lato. Nell'attraversare le ferrovie bisogna fermarsi almeno a 300 metri dalla linea, serrar le distanze e passare al momento opportuno nel più breve tempo sino a 300 metri al di là; se la strada invece costeggia una linea ferroviaria si deve pure fermarsi a 300 metri, informarsi

del passaggio dei treni, e in tempo conveniente far fare quel pezzo di strada a distanze ben serrate, e non fermarsi che a 300 metri al di là; che se tanto nel traversare quanto nel costeggiare una ferrovia si incontrassero degli inconvenienti che ritardassero il transito, si dovrà avvertirne il più prossimo cantoniere perchè faccia arrestare i convogli in arrivo.

Nei trasporti a salma si avrà presente il medesimo ordine di idee; e siccome gli animali vanno soggetti a ferirsi facilmente bisognerà averne in riserva un numero eguale ai $^2/_3$ di quelli che lavorano; visitatili poi tutti accuratamente importerà assicurarsi che i basti e le bardelle siano ben imbottiti e adatti agli animali ai quali sono destinati, e muniti ciascuno della braca e del pettorale; e che il peso di ogni collo, cassa, barile, o cofano non superi i 40 o 50 chilogrammi, onde siano abbastanza maneggevoli, dovendosi sempre all'arrivo alla tappa scaricare il basto, per poter togliere questo dal dorso dell'animale.

Per l'esecuzione del trasporto sarà indifferente che i muli abbiano il basto od abbiano la bardella; si avvertirà soltanto che sui basti, i quali hanno i ganci di sospensione ai loro archi, sono da caricarsi a preferenza cofani, casse e cassette provviste delle relative catene, mettendo sulle bardelle tutti i carichi irregolari e servendosi all'uopo d'una fune di caricamento lunga quanto occorre. È necessario che il peso sia equabilmente ripartito ai due lati dell'animale, onde possa stare sempre in equilibrio; epperò sopra il medesimo mulo sarà bene di mettere casse o barili eguali; oppure occorrerà combinare bene il carico perchè tale condizione, indispensabile per un lavoro continuato dell'animale, sia soddisfatta.

Assicurar bene il carico sul basto o sulla bardella, ed osservare che le coreggie e le funi di caricamento non rechino danno alle robe someggiate, ed occorrendo sottoporvi dei fascetti di paglia o fieno oppure dei randelli in traverso.

Nessun oggetto estraneo sarà permesso sul carico, ad eccezione della biada e del fieno, quando occorra; tutto sarà riparato colla coperta impermeabile.

Gli animali sono tutti indicati con un numero progressivo e distinti col genere di carico che portano; così si avranno muli porta-polvere, porta-dinamite, porta-viveri e simili. Nell'ordine di marcia si

faranno precedere, a gruppi di 6 o 7, i muli porta-polveri e munizioni, poi a qualche distanza verranno gli altri, per lasciar ultimi, a distanza essi pure, i porta-dinamite; nei grossi convogli si faranno sezioni di 40 o 50 muli, le quali marcino a conveniente distanza una dall'altra, e siano seguite ognuna da un numero sufficiente di muli di riserva. La colonna sarà fatta precedere da soldati zappatori provvisti di istrumenti, i quali cerchino i passaggi migliori e facciano i lavori necessari per facilitare il passo agli animali; altri soldati si porranno lungo la colonna ogni due o tre muli.

Ogni mulo avrà il suo conducente; ma un solo mulattiere ne può condurre anche due, attaccando la catena di quello dietro al basto di quello che precede; il conducente col guinzaglio in mano marcerà davanti al mulo, oppure di fianco dalla parte a monte; sulle strade larghe e buone si potrà marciare per due di fronte, con notevole diminuzione della lunghezza della colonna e gran vantaggio per la facilità della sorveglianza; e benchè convenga tenere in generale una distanza di 3 metri tra gli animali, si permetterà che essi marcino comodamente e si accodino come amano di fare i muli; sarà utile far mangiare la fienata lungo la marcia, mettendo poco per volta il fieno dentro la musoliera; ed anzi converrà avvezzare a ciò i muli che dapprincipio facciano difficoltà. Nelle salite si deve stringer bene il pettorale perchè il carico non iscorra indietro, nelle discese rapide e sulle strade molto cattive il conducente dovrà prendere pel guinzaglio il suo mulo, tenergli alta la testa e farlo avanzare a piccoli passi. Sarà cura dei conducenti e dei soldati di sorveglianza di osservare che il carico stia ben assestato ed in equilibrio; in caso diverso vi provvedono tosto, facendo uscir il mulo dalla fila e fermandolo coi piedi posteriori sul basso; se un mulo cade, tenergli la testa bassa per iscaricarlo in fretta, quindi farlo rialzare piegandogli le gambe anteriori. Ogni ora di marcia si farà una fermata di 10 minuti per aggiustare il carico ed altre occorrenze; se la marcia deve durar molte ore, converrà a metà circa di essa fare una lunga fermata, durante la quale si entra nei terreni laterali, si lavano la bocca, gli occhi e le narici degli animali, si fanno bere e si distribuisce la biada.

Lo stesso si pratica all'arrivo alla tappa, se non che si toglie subito il carico, lasciando ancora i basti ben cinghiati per qualche ora.

Il comandante di un convoglio di carri farà precedere l'arrivo alla tappa da un ufficiale o graduato, secondo l'importanza del trasporto, per cercare un sito opportuno dove parcare, che dovrà trovarsi a non meno di 400 metri dall'abitato, e lateralmente alla strada. Si faranno varie linee di carri a 10 metri di distanza l'una dall'altra a seconda del numero di essi e della larghezza dello spazio; i carri staranno a 4 metri da timone a timone, e rivolti in modo che riesca comoda l'uscita dal parco; le linee di carri con polvere o materie esplosive staranno a sopravvento del parco, e ad una conveniente distanza dagli altri carri con una guardia speciale. Dopo le linee di carri si porranno i filari dei cavalli perpendicolarmente a quelli, oppure in circoli, e quindi le tende degli uomini, le cucine, le fucine, ecc.

Si porrà mente che carri, cavalli e uomini di ogni sezione rimangano sempre insieme come in marcia, perchè sia più facile la sorveglianza e la disciplina. Le stesse norme serviranno per istabilire un campo di trasporti a salma, cercando un sito ben asciutto per disporre in cataste di tre o quattro strati, su travicelle o pietre, i cofani, le casse, i barili o sacchi che erano caricati sui muli, riparando poi il tutto con le coperte impermeabili; anche qui si faranno due o più linee di cataste, separando le munizioni dal resto e tenendo distinte tra loro le varie sezioni.

Nelle notti oscure e piovose è assai difficile il parcare con una certa regolarità nell'ordine voluto, perchè non conoscendosi il terreno nessuno sa dove va; per ovviare per quanto si può a tale inconveniente bisogna servirsi di lanterne, le quali poste ai ponticelli ed ai punti ove si deve cambiare direzione servono ai conducenti di guida. Gli uomini che le portano dànno le opportune indicazioni verbali di destra o sinistra, quando si deve voltare, ed infine un'ultima lanterna posta davanti al sito che dovrà occupare in linea il carro od il quadrupede servirà al conducente d'indizio del luogo dove deve dirigersi; e l'uomo che porta questa lanterna si trasporterà di mano in mano a sinistra o destra del numero di metri che si vuole che vi sia tra i carri od i quadrupedi, ed il parco riescirà abbastanza regolarmente formato.

Appena stabilito il parco e distaccati i cavalli o scaricati i muli, i capi-sezione ed i graduati passeranno un'accuratissima visita a tutto il materiale, e se il tempo è secco e sereno faranno anche aprire

per qualche tempo i coperchi dei cofani e delle casse con polveri e munizioni, e quelle contenenti materiali che possono guastarsi coll'umidità. Qualche ora dopo, quando si farà il governo, accompagnati dai sellai i graduati praticheranno lo stesso con le bardature, facendo immediatamente eseguire le riparazioni necessarie, ed esponendo al sole le coperte, i cuscini, ecc.

Frattanto il veterinario seguito dai maniscalchi passerà una minuziosa visita a tutti gli animali, e darà tosto quelle disposizioni che saranno del caso, perchè possa essere continuato il miglior servizio da parte dei quadrupedi.

Sarà sempre bene di poter disporre, in prossimità del parco, di una scuderia adatta per ricoverarvi i cavalli e muli malati, in vicinanza alla quale sia alloggiato il veterinario.

Non mi rimane ora più che a parlare dei trasporti dei feriti, delle prede belliche e dei prigionieri, per avere ultimato quanto riguarda i trasporti irregolari sulle vie ordinarie.

Ho già detto che i feriti convien meglio trasportarli per acqua; dopo poi il mezzo migliore sarà la ferrovia, così che ora non occorrerà mai di fare lunghi convogli di feriti sulle vie ordinarie, ed essi poi non saranno per durare che poche giornate onde arrivare ad una città, dove si sia stabilito un ospedale militare o ad una stazione di linea ferroviaria.

In ogni caso si requisiranno a preferenza carri d'agricoltura a quattro ruote sui quali si porrà della paglia e, se possibile, dei materassi o sacconi sui quali saranno adagiati i feriti nel modo che i medici militari saranno per indicare. Possibilmente i carri saranno coperti con una tenda.

A seconda dell'importanza del convoglio marcieranno con essi uno o più medici con quel personale di sanità che sia creduto necessario. Non vi sarà col convoglio altra truppa; ed ogni carro o uomo di servizio verrà distinto con i segni internazionali prescritti dalla convenzione di Ginevra. Si marcerà su comode strade, scegliendo il lato migliore e si procederà sempre a piccola andatura, fermandosi quando sia creduto opportuno per la migliore assistenza dei malati e dei feriti.

Qualche ferito, e tanto più nelle regioni montuose, sarà traspor-

tato nelle lettighe o barelle da basto a dorso di mulo, ed allora si seguiranno le medesime norme date per le condotte a salma.

Per riguardo alle prede belliche esse saranno sempre accompagnate da una scorta, e verranno trasportate con le medesime norme date più sopra per i trasporti dei materiali di egual natura.

I prigionieri saranno trattati con umanità e coi riguardi dovuti al loro grado, marceranno a piccole tappe per le strade secondarie in plotoni di 15 o 20 file sotto una scorta di forza competente, mantenendo il silenzio, l'ordine e la disciplina; però l'umanità non deve escludere all'evenienza la severità e il rigore contro qualsiasi tentativo di rivolta o di fuga.

(*Continua*)

ARA ALBERTO
Tenente colonnello di fanteria.

SPIRITO MILITARE E CONVITTI NAZIONALI

L'argomento non è nuovo; valenti autori lo esaminarono sotto vari aspetti, specialmente da un anno in qua. Tuttavia trattandosi di una istituzione non ancora uscita dallo stato provvisorio, mi pare che possa tornare utile tener viva la discussione in proposito, affinchè dal cozzo delle opposte opinioni possa risultare quanto vi sia da fare per migliorare l'educazione della nostra gioventù.

È noto che le azioni dell'uomo sono soggette al doppio impero della ragione e della volontà; l'una attinge la sua forza dall'intelligenza, l'altra dal cuore, ed entrambe concorrono a formare il carattere, che al dire di Smiles, è la pietra di paragone dell'energia di un popolo.

Sviluppare le facoltà dell'intelletto e del cuore in modo armonico nell'intendimento di formare caratteri degni di cittadini onesti ed educati all'affettto pel proprio paese, è còmpito precipuo di sana educazione.

All'educazione del cuore, a dare cioè un conveniente indirizzo alle azioni che traggono la loro ragione di essere dalla volontà, concorre potentemente il sentimento militare, massime se questo, al pari di qualsiasi altro sentimento che si voglia infondere altrui, è profondamente sentito dall'educatore ed opportunamente inspi-

rato all'educando: *Se vuoi ch'io pianga devi piangere tu stesso.*

Esso prepara in certa guisa il terreno affinchè i semi dell'educazione germoglino vigorosi, e se da un lato collo spirito di abnegazione e di sagrificio, colla rassegnazione, la temperanza e le altre virtù, frena e corregge le cattive tendenze della volontà, dall'altro guida a sani propositi ed a feconda operosità, sfrondando nell'abito della vita le frivolezze ed i pregiudizi, le debolezze e le viltà, ed infondendo sempre spirito di ordine, di disciplina, di affetto.

Un ben inteso sentimento militare inducendo l'uomo ad oneste e virili abitudini lo mette in grado di dominare le passioni e gli istinti brutali e lo fa paziente, tenace, forte, tetragono ai colpi dell'avversa fortuna. Per esso si educa potentemente l'uomo all'amore di patria che, ristretto dapprima nella mente dei più al nativo villaggio, si estende poscia alla nazione; per esso si fortifica il sentimento di nazionalità, la fede nelle istituzioni e si stringono maggiormente i vincoli fra cittadini di diverse regioni.

Lo sviluppo fisico favorito dall'educazione militare producendo in generale la fiducia dell'uomo in se stesso e nelle sue forze contribuisce a spronarlo al compimento di azioni magnanime e generose, e, rendendolo capace di forti e virili propositi, lo rende campione di virtù civili e militari.

Le meno nobili passioni che spingono talvolta a fare il bene chi non fu educato al vero sentimento militare quali: l'ambizione vanitosa, l'ostentazione, l'idea del lucro, il desiderio di popolarità, ecc, ecc., non allignano nel cuore dell'uomo militarmente educato, il cui unico premio consiste nella soddisfazione di un nobile dovere compiuto.

Egli è il primo ad accorrere dove havvi un pericolo da affrontare, un aiuto da porgere, una sventura da lenire, un raggio di gloria da acquistare.

Sulle rive dell'Adige dove la fiumana travolge uomini e case, sulle sponde del Sebeto od ai piedi dell'Etna dove il colèra miete vittime a migliaia, fra le macerie di Casamicciola o fra le ruine del ciclone di Catania vi si trova sempre imperturbabile e modesto.

Questo è il portato dell'educazione militare; tale è la prova convincente dei fatti che nei lunghi anni di pace dà il nostro esercito.

Il sentimento militare, come osserva Machiavelli, citando l'esempio degli antichi Egizi, è già per se stesso fattore di operosità presso le nazioni che per conseguita prosperità e per sicurezza interna ed esterna non si trovano spinte all'attivo lavoro, nè reputano necessario un esercito che rimanga ordinato durante la pace.

Vano sarebbe il credere, come fa taluno, che il sentimento militare possa sorgere sempre opportuno al momento del bisogno se il popolo saprà essere forte, concorde, pronto al sagrificio quando la salute della patria lo richieda. « Con la fede e coi martiri, diceva il prefetto Gadda all'inaugurazione del tiro a segno a Firenze, un popolo può insorgere e vincere; ma queste virtù non bastano a consolidarne le sorti. Sono una febbre, una febbre sublime, ma non sono la vita. La vita di un popolo diventa vigorosa con le buone istituzioni che educano la forza, la rendono disciplinata, intelligente, la fanno sicura tutela dell'ordine, del diritto, dell'onore nazionale ».

Il sentimento militare non s'improvvisa nè sorge vigoroso ad un tratto quale nuova Minerva dal capo di Giove; esso è frutto di lunga elaborazione, di costante abitudine, è in una parola il portato dell'educazione militare.

Non valse a Cartagine l'improvviso eroismo sorto nel momento solenne della ruina della patria, non il sagrificio dei monili delle belle femmine per comprare le turbe mercenarie, non gli archi improvvisati con le brune trecce dei capelli recisi. Era troppo tardi per scongiurare il fato.

Spettacolo non dissimile ai nostri giorni ci ha offerto la Francia, che pure prima del 70 era la più temuta potenza militare d'Europa per le prove precedentemente fatte sui campi di battaglia. Essa però riposava su falsi allori, perchè povera del vero sentimento militare non potè improvvisarlo nella crisi della sconfitta. Gli scatti di entusiasmo e di forza che pur sogliono erompere terribili nei momenti di disperazione di un popolo, e che di fatto ebbe il popolo francese, non valsero ad evitargli la grave sciagura di una guerra civile. Nè diversamente poteva accadere a quegli illusi che in un momento d'aberrazione distrussero con la colonna Vendôme le tradizioni delle loro glorie militari.

E se per avventura volgessimo uno sguardo all'altra nostra vicina l'Austria, non sarebbe difficile immaginare ciò che di lei sarebbe

avvenuto nel 1866 se la vecchia scuola dell'onor militare non avesse conservata la fiducia anche in mezzo alla sconfitta. Minato dallo spirito del secolo che tende a sciogliere le aggregazioni non fondate sul sentimento di nazionalità, l'impero austro-ungarico sarebbe precipitato a certa ruina, se non fosse intervenuto in suo aiuto come potente fattore per attutire gli screzi derivanti dalle diverse tendenze nazionali il sentimento militare del suo popolo, sentimento che assieme ad altre cause di diversa natura, e che non è qui il caso di esaminare, salvarono l'impero dallo sfacelo che lo minacciava.

Secondo molti lo spirito militare più che dagli educatori, dai governi o dai mezzi di educazione, trova alimento: o nelle condizioni storiche della nazione, o in un principio religioso o morale predominante in un popolo, quale ad esempio: il fanatismo dei Turchi, le Crociate, la storica tendenza da' Russi a Costantinopoli, il grande ideale della redenzione della patria degli Italiani, dei Greci, de' Polacchi, la lotta per l'esistenza e pel primato politico, una potente individualità che affascini e trascini le moltitudini, e via dicendo.

È però fuori di dubbio che i lunghi periodi di pace scemano lo spirito militare il quale va man mano attenuandosi, perchè viene meno e si essicca la fonte della sua forza e della sua essenza: la guerra. Attività d'interessi materiali ed inerenti al periodo di pace prendono il sopravvento, ed agli ideali militari si sostituiscono invece gli ideali agricoli, industriali, commerciali e simili; le menti s'indirizzano alle speculazioni civili; la letteratura, animatrice feconda delle nobili imprese, sceglie altra fonte per le sue ispirazioni; l'epica viene posta in oblio e la stessa lirica sospira in altre regioni del bello che non sieno le glorie del guerriero. A Mercantini, a Berchet, ad Aleardi, a Prati ed agli altri cantori di armi e di armati si sostituiscono poeti, i quali vedendo inutile la missione di Tirteo, volgono i loro canti alla natura ed alla vita civile.

Tuttavia pur concedendo ai determinanti ora detti il loro peso, lo spirito militare può e deve coltivarsi nei popoli con l'educazione; cosa tanto più essenziale oggidì in quanto che, mentre da un lato la carriera militare non è più abbracciata coll'entusiasmo di altri

tempi in causa delle mutate condizioni politiche e storiche dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare; ed è considerata dai più come una semplice professione meno proficua di tante altre; mentre le speculazioni civili assorbono l'elemento migliore che in gran parte prima si riversava nell'esercito, occorre al momento del bisogno una maggior mole di massa armata intelligente e militarmente educata, la quale non solo abbia spirito di resistenza e d'iniziativa feconda di risultati, che possono avere conseguenze incalcolabili e decidere dell'indipendenza di un popolo, ma ancora sia capace di trascinare seco i riottosi e coloro che sbalorditi dagli effetti micidiali delle armi odierne o sordi alla voce del dovere potessero per avventura mancare alle leggi dell'onore nazionale.

Dati che tali sieno come sono di fatto le esigenze della moderna società, lo spirito militare non è più prerogativa di una casta ma è tutto un microcosmo di idee, di sentimenti e di passioni che producono nell'uomo una dinamica speciale e che agiscono non sopra le forze armate soltanto ma su tutto l'organismo sociale.

Così e non altrimenti a me pare debba intendersi oggidì lo spirito militare; esso concorre a fare il buon cittadino ed il buon soldato ed è il frutto dell'educazione militare.

Se non che le condizioni odierne non bastando la sola ferma temporanea al militare servizio ad imprimere siffatta educazione alla gran maggioranza della gioventù occorre ricorrere ad altri mezzi che sieno capaci di condurre al medesimo risultato.

Con quanto ho finora esposto, ho cercato di dimostrare:

1° che lo spirito militare essendo fecondo di grandi risultati e concorrendo a formare i veri caratteri va promosso e coltivato con ogni cura;

2° che non bastando più a tal uopo l'opera educativa dell'esercito sui giovani che annualmente sono ascritti alle bandiere occorre che le nazioni in generale e l'Italia nostra in particolare, educhino militarmente con ogni mezzo i cittadini in tempo di pace se vogliono che l'esercito dia prova al momento opportuno di valore e di eroismo.

Se tali premesse non sono erronee, converrà vedere quali sono gli stadi della vita nei quali i germi dell'educazione sono più fecondi e

quali gli enti che sono o potrebbero essere incaricati di coltivarli, per ottenere cittadini e soldati degni di una grande nazione.

Sotto il punto di vista educativo tre sono i principali stadi della vita: l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza. A ciascuno di questi stadi corrisponde un ente educatore: la famiglia, il maestro, lo Stato.

L'azione del secondo e terzo degli enti ora detti, sebbene temporanea, lascia tracce profonde nell'individuo: quella della famiglia è invece costante e forma il substrato di ogni educazione. La famiglia dovrebbe prima d'ogni altro, e sempre, insinuare nell'animo dei fanciulli onesti sentimenti, inspirare rispetto e devozione alle leggi ed all'autorità, affetto al re ed alla patria, restaurare la coscienza della società con un'educazione virile produttrice sicura di dignitosi cittadini ed onesti patrioti. Come la famiglia corrisponda a tale còmpito in Italia non solo per colpa dei costumi, ma delle leggi non fa d'uopo dire, e ben a ragione il Pellicciante (1) su tale proposito scrive: « il fidare sulla famiglia per l'educazione della gioventù potrebbe essere un'ingenuità ed una temerità forse anche ».

Se il maestro fosse quale dovrebbe essere, sarebbe quasi provvidenziale l'abitudine invalsa da noi, che molte famiglie si privano in gran parte della facoltà educatrice loro dovuta nell'ordine naturale delle cose, e fin dai più teneri anni mandano i loro figliuoli allo asilo, alla scuola, al collegio, lasciando ch'essi restino così per anni interi sottratti alla loro influenza: alcuni per avere la pace domestica e non essere obbligati a secondare i capricci di un fanciullo viziato od in via di diventarlo; altri perchè non trovando ancora l'opportunità e la convenienza di impiegare la loro prole nei lavori dei campi o dell'officina trovano coll'inviarla a scuola un mezzo d'essere più liberi nelle loro occupazioni.

Con ciò però non è a credere che le tracce dell'educazione domestica non restino egualmente nel bambino, il quale di mano in mano che va avanzando negli anni ha agio di meglio comprendere, apprezzare ed imitare gli esempi che in casa riceve dai propri genitori, dai fratelli maggiori, dai congiunti.

È appunto per tale motivo che fa d'uopo pensare e seriamente

---

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo XVIII.

all'educazione della nostra gioventù; ma siccome una ricostituzione della famiglia non potrebbe avvenire che nel corso di parecchie generazioni, così necessita di provvedere fin d'ora al difetto di educazione domestica.

Sta pertanto il fatto, che allo stato presente delle cose il maestro è in gran parte quegli che nel primo stadio della vita con la parola, con l'esempio, col contatto per ore intere della giornata con i fanciulli, è uno dei grandi fattori della prima educazione, per diventare poi il principale educatore del fanciullo allorchè questo diviene adolescente. Ora giacchè il maestro ha sì larga parte nell'*educazione* della *nostra* gioventù è lecito domandarsi se nelle nostre scuole primarie sono veramente i maestri quali dovrebbero essere, cioè: più che i genitori in casa e forniti di tenerezza pei propri allievi, fermezza a tutta prova, pazienza senza confini, generosità d'animo ed educazione squisita.

La risposta a siffatta domanda si può avere da chi ha avuto occasione d'ispezionare qualcuna di queste scuole nelle varie regioni d'Italia, o leggendo quanto in proposito è stato scritto dall'assessore della pubblica istruzione della città di Napoli professore e commendatore Santamaria (1) il quale, molto avendo studiato e meditato sugli ordinamenti scolastici nostri e di paesi stranieri, trattà la quistione dei maestri come tutte le altre che alla scuola si riferiscono in modo pratico e persuasivo.

A me basti il metter in chiaro che se si eccettua quel tanto che si riferisce all'istruzione e che si limita all'insegnare a leggere e scrivere ed alle prime quattro operazioni dell'aritmetica poco o nulla puossi sperare dal maestro delle nostre scuole primarie considerato come ente educatore.

Nè la colpa è tutta sua; poichè dove difettano i mezzi per una decorosa esistenza, là è malumore e dispiacere; e nell'adempimento del proprio ufficio chi non può trarne tutto il necessario, vive in angustie, non ha la mente serena e lo spirito sano.

Così stando le cose non resta che affidare l'educazione dei giovanetti allo Stato e, date le precedenti premesse, precisamente a quell'ente di esso capace di promuovere lo spirito militare della na-

---

(1) SANTAMARIA, *Le scuole professionali. — Relazione sulle scuole primarie di Napoli.*

zione. Questa per mezzo dell'esercito, degli istituti militari, con le prescrizioni educative d'indole militare quale la legge sul tiro a segno nazionale, le chiamate periodiche degli uomini in congedo ascritti all'esercito di 1ª linea, alla milizia mobile, alla territoriale, con l'organizzazione della milizia comunale, col regolare l'indirizzo di associazioni e sodalizi va sempre più diffondendo il sentimento militare. E poichè l'educatore militare ha sempre finora soddisfatto al suo còmpito con lode, al punto di trasformare in onesto cittadino e buon padre di famiglia anche chi tale non fosse stato prima del suo arruolamento, viene spontanea l'idea di fare in modo di generalizzare l'impiego che ora si fa dell'educatore militare, sia perchè questi si è dimostrato finora come il più adatto allo scopo, sia perchè lo spirito militare tanto necessario alla nazione vada ogni giorno crescendo di estensione ed intensità.

A raggiungere tali intenti si pensò d'introdurre l'educazione militare nei convitti nazionali.

Per rendersi conto dell'opportunità dell'iniziata riforma e giudicarla in rapporto allo stato odierno della società e delle scuole, tanto governative come private, occorre conoscere quale sia stato finora l'indirizzo educativo dei convitti in Italia.

Non abbastanza edotto personalmente su tale argomento stimo opportuno riferire quanto in proposito ha scritto il già mentovato professore Pellicciante:

« In nessuna sfera la rivoluzione fu più violenta e più completa « che nei convitti governativi. Siccome nel periodo precedente essi, « considerati dalla società come una specie di ospizi e di case di « correzione, erano retti da preti e frati con sistema claustrale, istru- « zione classica e destinazione a dare gente dabbene che si affan- « nasse più per l'altra vita che per questa, fu creduto che il miglior « modo di portarli all'*altezza dei tempi* fosse l'alzare il carro « coricato e rovesciarlo al lato opposto.

« La gente più disadatta fu chiamata a prenderne la direzione, la « quale seppe con tanto ardore ed abilità fare non solo il contrario « di quello che vi era nel passato, ma il contrario di quello che in « ogni tempo e in ogni luogo si è inteso con la parola *educazione*, « che ben presto i convitti governativi rimasero deserti; e i primi a « ritrarne i figli furono i più segnalati rivoluzionarii, perchè meno « soggetti ad essere presi per retrogadi.

« Il Governo perciò si vide ben presto spogliato, *almeno nelle* « *nuove provincie*, delle funzioni di educatore; e pensando che l'edu- « cazione rivoluzionaria fosse un seminar vento dal quale non avrebbe « potuto avere che tempesta, *tornò all'antico*. Soppresse gli istru- « menti bellici e ripristinò i claustrali; vestì gli alunni come quelli « degli orfanotrofi; richiamò preti o spretati come rettori, censori « e istitutori; rimise i direttori spirituali e lasciò che si ripristinas- « sero le divote pratiche di una volta, specialmente nei convitti for- « niti di chiesa pubblica, dove i convittori tornarono ad ufficiare « come nei beati tempi.

« Fu questo un assetto dei convitti nazionali che può dirsi ancora « in vigore, perchè l'innovazione Baccelli sopprimente ogni castigo « materiale, compresa la perdita delle ricreazioni, pare che non sia « stata in tutto ed ovunque messa in pratica; forse perchè i Socrate « in Italia non abbondano. Nè deve fare meraviglia, perchè non ne « abbondano neppure gli stranieri che valgono per ogni verso assai « più di noi, e posseggono a perfezione i mezzi indiretti, efficacis- « simi per l'educazione della gioventù, alla quale anche nei più ce- « lebrati collegi di educazione non si vergognano di applicare la « frusta, senza credere con ciò di scendere un solo scalino nella « scala civile e liberale, su cui da secoli. occupano senza contrasto « il primo posto.

« I convitti per l'educazione della gioventù oltrepassano in Italia « il numero di 680, dei quali 29 appena sono governativi con circa « 2,600 alunni, mentre nei rimanenti ve ne sono circa 35,000.

« Quantunque così scarsi di numero e non ricchi di frequentatori, « i convitti governativi si possono dire tipici rapporto a tutti gli « altri non ecclesiastici nè militari, che non hanno fini, mezzi ed « ordinamenti a parte. Si può anzi affermare che nel loro genere « rappresentano il meglio, salvo forse qualche eccezione, cumulando « gli altri, ai difetti dei primi, i vizi inerenti alla natura propria, « se si tratta di istituti privati messi su pel solo fine di trarne lucro.

« Nei convitti di cui discorriamo, con una buona fede e con uno « zelo degni di migliore impiego, mentre con una mano, per mezzo « della scuola, dei giornali, dei libri e dell'esempio quotidiano che « non può mancare di penetrare anche nei più custoditi accessi si « fa passare l'aura vivificatrice del nostro salutare *ambiente*, con

« un'altra mano si tentà somministrare *profilattici* mezzi curativi « e disinfettanti; quasi che fosse possibile ripristinare in tutto la sa- « lute, non dico aumentarla, in soggetti già sani a cui sia sommini- « strato, poniamo pure in egual dose od in uno stesso tempo, morbo « e rimedio ».

Il già mentovato professore non trova che i nostri convitti pubblici abbiano il principio solo capace di preservare la nostra gioventù da certi morbi morali dominanti, cioè l'educazione in un *ambiente* diverso dall'*ambiente* ordinario; nè, stando le cose nel modo anzidescritto gli si potrebbe dar torto; onde si manifesta sempre più provvida ed opportuna la disposizione di addivenire, almeno in via d'esperimento, ad un'efficace riforma dei convitti nazionali, introducendo in questi un nuovo elemento che di molti altri facesse le veci: l'elemento militare.

Se poi volgiamo lo sguardo alle condizioni odierne della società, al bisogno di conciliare l'educazione civile e la militare con quella dei grandi e nobili sentimenti che abitnino per tempo la gioventù alla pratica costante di tutte le virtù cittadine, alla necessità di formare un nucleo di giovani, i quali, a prescindere dalla forza dell'esercito tenuta sotto le armi, riescano preparati ed atti a prestare buoni servigi militari nei momenti supremi in cui la patria possa richiederli (1) ora specialmente che le ferme sono brevi, numerosi i contingenti di leve, molteplici e raffinate le istruzioni, si comprende agevolmente come la maggior parte della stampa e quasi tutti i buoni e solerti padri di famiglia abbiano appoggiata fino dal suo nascere l'idea concordata fra il Ministero della guerra e quello della

(1) Un articolo della legge sull'avanzamento dell'esercito proposta dall'onorevole generale Ricotti e che non fu ancora discussa dalla Camera: « Possono essere nominati sottotenenti di complemento, ecc. ecc. gli allievi dei convitti nazionali ordinati a base di educazione militare mediante leggi speciali e con norme da determinarsi per decreto reale, che hanno compiuto con successo i tre anni di corso liceale ed abbiano almeno sei mesi di servizio sotto le armi come militari di truppa ».

Dalle spiegazioni fornite al Senato dal Ministro della guerra risulta che dovendo codesti allievi prestare sei mesi di servizio sotto le armi come militari di truppa bisogna arruolarli; quantunque nulla impedisca al Ministro di tenerli due mesi soltanto sotto le armi per un'istruzione intercalata e poi di rimandarli a riprendere i loro studi.

Pubblica Istruzione d'introdurre cioè, in via di esperimento, in alcuni convitti nazionali l'educazione militare, e così trovare modo non solo di soddisfare alle esigenze della guerra moderna per quanto si riferisce ai quadri, ma infondere nella gioventù italiana le virtù di cui per consenso unanime è riconosciuto adorno l'esercito nostro e creare così quell'ambiente isolatore e sereno che secondo le giuste osservazioni del professore Pelliccianti è tanto necessario per una sana educazione.

Colui poi che bramasse conoscere quali sieno queste vantate virtù dell'esercito nostro potrebbe meditare sulle stupende pagine scritte in proposito dal Guerzoni (1); e mi basta il poter asserire senza tema di errare, che solo chi abbia sortito da natura indole fatalmente predestinata al vizio ed al delitto può traversare le file dell'esercito senza uscirne migliorato.

Ora, se rendere buoni i cattivi ed ottimi i buoni è il còmpito dell'esercito verso i giovani giunti all'età della coscrizione ed incorporati nelle sue file, non sembra fuori luogo estendere la benefica missione sui fanciulli e sugli adolescenti, giacchè l'infondere fin dai teneri anni le virtù della costanza, della disciplina, dell'abnegazione, le sole atte a redimere le nazioni, è opera altamente patriottica, ora sopratutto che la balda gioventù italiana inconscia dei sacrifici compiuti per fare la patria libera ed una, ignora, o non è abbastanza persuasa, ch'essa ha più doveri da compiere che diritti da reclamare.

L'esperimento dello scorso anno, giudicato alla stregua del risultato degli esami e della soddisfazione delle famiglie che nei convitti di Milano e di Salerno avevano la loro prole maschile in educazione, ha superato ogni aspettativa ed è arra di fortunato avvenire (2). Nè po-

---

(1) Guerzoni. *L'esercito in Italia.* — Padova, tipografia editrice Sacchetto, 1879.

(2) *L'Italia Militare* del 24 novembre, N. 139, riportava in proposito i seguenti dati statistici. — Nel convitto di Milano (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico 1884-85 gli allievi erano 108, al principio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 150, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 204. Nel convitto di Salerno (antico sistema) erano 150, al principio dell'anno scolastico 1884-85 gli allievi erano 105, al principio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 130, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 180. Nel convitto di Aquila (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 36, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 66. Nel convitto di Siena (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 51, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 90. E notisi che non tutti i convitti, per cause diverse, specialmente per il non ultimato adattamento dei locali, quest'anno potettero accogliere tutte le domande di ammissione, per il che è da argomentare che l'accennata affluenza negli anni avvenire andrà sempre più aumentando.

teva essere altrimenti, poichè qualora si consideri che nei convitti nazionali militari l'educatore è essenzialmente l'ufficiale, si scorge che la nuova istituzione, date le accennate condizioni dei nostri convitti, non poteva essere nè più utile nè più opportuna, essendo a tutti nota l'influenza massima che ha lo spirito d'imitazione e la forza dell'esempio sull'animo degli adolescenti e dei giovani.

Malgrado ciò le vive censure e gli attacchi all'ardita riforma dei convitti non sono mancati; e, a dire il vero, se i nemici di esso fossero quelli che sognano la pace universale e le nazioni congiunte in fraterno amplesso formare poetico idillio, comprenderei la loro opposizione, a combattere la quale basterebbe che ad essi si facessero leggere le pagine del Guerzoni sull'argomento (1).

In altro campo invece si trovano in gran parte gli oppositori della nuova istituzione, di guisa che quasi si potrebbbe credere che la politica o le mire personali fossero il movente delle censure ad esse mosse; ma convinto del patriottismo di cui in mille occasioni diedero prova gli Italiani non posso credere come in fatto di educazione del nostro paese si possa fare dell'opposizione per spirito di partito o per meschini interessi, rimpicciolendo così una questione eminentemente nazionale; onde è da ritenersi che solo un profondo convincimento possa avere mosse le censure degli avversari, ed io ascriverò a gran ventura se queste poche pagine varranno a scuotere la loro fede, o rimuovere i loro dubbi contrari alla nascente istituzione.

La nuova istituzione dicono alcuni servirà solo a dare nuova esca all'invadente militarismo. Altri per contro non hanno esitato ad affermare che dessa mira unicamente a rendere più sbiadito lo spirito militare già tanto affievolito nel nostro paese, in quanto che col moltiplicare il numero delle persone autorizzate a cingere sciabole, a portare fucili e via dicendo, noi avremo aumentato il numero di quelli che pretendono di essere militari senza esserlo, ed avremo aumentata pure la già esistente discrepanza fra i segni e le cose ch'essi rappresentano.

---

(1) Guerzoni, opera citata.

Alla prima accusa si può rispondere che per infondere altrui un vizio od una virtù occorre che tale vizio o virtù sia posseduto dalla persona che deve ad altri insegnarlo; ed invero gli oppositori di ciò persuasi, non esitano ad asserire come dissi dianzi che la gioventù sarà presa dallo stesso militarismo da cui è invaso il nostro esercito.

E quale sia il militarismo di questo, per non sembrare interessato in causa propria, ricorderò col Guerzoni (1) ch'esso consiste nell' « essere il primo custode della rivoluzione, il primo osservatore della legge, il primo servitore della patria e del Re; fu questa la sua prima divisa ed è questa ancora la sua consegna; lo che forma l'ammirazione e quasi l'invidia di tutte le genti civili ».

L'accusa poi del maggiore affievolimento dello spirito militare in causa di avere introdotta la divisa militare nei convitti non mi sembra più fondata della precedente.

Non nego che coll'estendersi del numero di coloro che sono autorizzati a vestire l'uniforme, lo spirito militare, nel senso che si dava sino a poco tempo fa a questa parola, come virtù propria ed esclusiva dell'esercito e che vive non solamente di prescrizioni, ma che trova il suo alimento nelle tradizioni, nello spirito di corpo, nella fratellanza militare ed in altre virtù di carattere eminentemente militare, non debba perdere d'intensità. Ma la legge dei compensi che presiede alle umane cose provvederà senza dubbio a quest'inconveniente col moltiplicare per mezzo dell'educazione il numero degli individui forniti di sentimento militare, rendendo così più agevole all'esercito il còmpito di perfezionare tale sentimento e non d'iniziarne lo sviluppo come ora avviene.

Considerato sotto tale aspetto il preteso affievolimento dello spirito militare nell'esercito non deve impensierire; anzi dà motivo a rallegrarsi se, come si spera, desso sarà il risultato dell'avviamento dell'educazione cittadina verso quei sentimenti militari che secondo il comune desiderio dei tempi moderni non devono essere retaggio esclusivo dell'esercito.

Mutano i tempi e noi cambiamo con essi; tutto cambia e tutto si trasforma quaggiù. Il militarismo considerato come casta era forse

---

(1) Opera già citata.

adattatissimo alla società ed agli usi di altri tempi; ora che vi è l'obbligo personale al servizio militare, ora che ogni cittadino è o può divenire soldato dall'oggi al domani, occorrono cittadini-soldati, e non che pochi cittadini si costituiscano in casta per dedicarsi al mestiere delle armi. L'unica differenza che passa oggidì fra un cittadino ed un soldato è che questi, pur avendo comune con tutti gli Italiani i palpiti e le speranze, deve sapere e dimostrare in ogni suo atto della vita quotidiana che egli ha maggiori obblighi e minori diritti di chi non è ascritto alla milizia.

Considerata l'estensione dei segni caratteristici speciali del militare alla stregua delle moderne esigenze, non mi pare che si possa fare il viso arcigno all'odierno ordinamento dell'esercito, il quale ha dato grado e divisa militare a corpi che prima non l'avevano, nè che vi sia da impensierirsi se sodalizi civili assumono qualche cosa delle costumanze militari; anzi se i giovani dei convitti ed anche corpi non dipendenti dall'amministrazione della guerra mostrano il loro gradimento nell'indossare una divisa che si approssimi alla militare, se la concessione dell'uniforme militare solletica l'ambizione della gioventù, vuol dire che nel paese esiste un risveglio dello spirito militare che, limitato dapprincipio alla sola forma ed alle apparenze esterne, saprà a tempo e luogo crescere gagliardo se sarà opportunamente fomentato e diretto.

Una terza obbiezione viene mossa al nuovo ordinamento dei convitti coll'affermare che la gioventù italiana ha bisogno della disciplina che crea il cittadino non della *militarizzazione* che fa l'automa.

Che in Italia vi sia bisogno di avere veri cittadini nessuno può metterlo in dubbio; ma che l'educazione militare tenda a creare gli automi è un'asserzione che fino a prova contraria può ritenersi gratuita. Forse col lanciare quest'accusa si è voluto alludere all'addestramento meccanico alle armi introdotto nei convitti di cui mi occupo.

Ora, se è vero che disciplinare voglia dire piegare a poco a poco le volontà ed indirizzare gli animi ad operare secondo la volontà di un capo, non si può disconoscere la parte che ha nell'educazione mi-

litare l'addestramento meccanico, il quale sottopone l'individuo ad un tirocinio tale da rendere impossibile o quasi, che nell'atto in cui si ascolta il comando, possa sorgergli il pensiero dell'indisciplina.

L'addestramento di cui si parla, come giustamente osserva l'arciduca Carlo, non è il talismano per avere la vera disciplina nell'esercito, ma concorre senza dubbio allo sviluppo della forza e dell'energia fisica e morale ed alla formazione dei caratteri austeri e corretti, dei quali è tanta penuria ai giorni nostri. Il richiamo all'immobilità ed al silenzio, l'eseguimento delle varie operazioni metodicamente e senza indugi e senza varianti di sorta, induce coll'abitudine il sentimento della sottomissione all'autorità costituita. E di questo fatto dovremmo veramente rallegrarci, costituendo la poca deferenza alle leggi ed all'autorità, uno dei difetti capitali della presente gioventù.

Se poi si tien conto che oggidì coll'educare militarmente le masse armate non si mira ad ottenere la disciplina che spegne la volontà individuale, sibbene quella che crea la consciente ed illuminata sottomissione di questa, si scorgerà facilmente che la disciplina militare odierna non tende a creare l'automa, ma l'uomo, il quale mediante l'educazione dell'animo e del carattere sappia padroneggiare la propria volontà. E di ciò molto ha bisogno la nostra scolaresca, come fu recentemente dimostrato nella discussione avvenuta al nostro Parlamento in occasione del bilancio della pubblica istruzione, e molto hanno bisogno pure i nostri *convitti governativi*, nei quali, al dire del Pellicciante, l'autorità dell'educatore è quasi tenuta in non cale a cagione del cattivo sistema educativo in essi vigente

L'addestramento meccanico è parte dell'educazione militare, ma non è tutto; anzi oggidì è quello cui si dà minore sviluppo nei vari corpi dell'esercito e con più forte ragione nei collegi militari e convitti nazionali riordinati, nei quali le ore dedicate allo studio ed alle lezioni assorbono quasi tutto il tempo disponibile della giornata, mentre invece sarebbe desiderabile forse un maggior sviluppo delle istruzioni militari, trattandosi di giovani che comunque incorporati nelle file dell'esercito, possono essere in breve tempo rivestiti di grado e preposti al comando di truppe.

In luogo di automi noi dunque avremo giovani che hanno la co-

scienza di sapere all'occorrenza adoperare convenientemente le armi ed ai quali lo sviluppo delle forze muscolari prodotto dalla ginnastica, dalla scherma e da tutti gli esercizi che tendono a migliorare il fisico dell'individuo, varrà ad infondere la fiducia in loro stessi, nei superiori che servirono loro di guida, nei compagni coi quali divisero le aspirazioni e coi quali respirarono in ambiente sano e fornito ad usura di aria vivificatrice. Insomma l'esercizio delle forze fisiche unito al retto indirizzo morale darà all'Italia una gioventù gagliarda e degna di un futuro che, speriamo, avvenimenti non lontani vorranno a lei apparecchiare prospero e glorioso.

In omaggio poi al noto adagio: *tot capita, tot sententiae* non è mancato chi consentendo sull'opportunità di addestrare i giovani fin dalla fanciullezza negli esercizi militari, ha asserito che ad educare militarmente la gioventù basterebbe prescrivere che nelle scuole e nei convitti venissero esercitati i giovani negli esercizi militari sotto la direzione di un ufficiale o di un sottufficiale. Dopo quanto ho precedentemente esposto circa l'indirizzo educativo nei corpi dell'esercito e negli istituti militari è inutile aggiungere qualsiasi argomento per dimostrare la insufficienza di questo mezzo: poichè basta riflettere che la severa abitudine al riconoscimento della gerarchia, all'obbedienza, all'ordine, il sentimento dei doveri militari e quelli del proprio stato, non si acquistano con la sola pratica delle manovre, ma richiedono ambiente ed educatori speciali che con azione continua ammaestrino, e stimolino con l'esempio personale. E nello stato odierno delle cose non vi sia educatore migliore dell'ufficiale per dare all'Italia quegli uomini di carattere dei quali tanto è lamentata la penuria. E perchè non si ritenga esagerata codesta affermazione, riferisco su tale soggetto il giudizio del professore Pellicciante, il quale non ha innalzato all'esercito, considerato come educatore, i soliti inni coi quali se ne suole talvolta lusingare l'amor proprio.

« Nessuno può mettere in dubbio, egli dice, che l'esercito sia il meglio fra le istituzioni nazionali; il dente velenoso della maldicenza non ha, fino ad oggi, motivi gravi per morderlo, e quantunque per l'educazione del popolo e per l'unificazione del sentimento nazionale non faccia quanto se ne aspettava, tuttavia nel pervertimento quasi generale, esso è l'unico valevole ad offrire l'appoggio del-

l'esempio alle teorie morali e patriottiche formanti la base di ogni sana educazione ».

Se tale è il giudizio di chi non vede tutto color di rosa in quanto riguarda l'esercito, considerato come fattore di unità nazionale e educatore dei contingenti annualmente ascritti alle bandiere, è da ritenere che il personale destinato ai convitti nazionali, essendo l'elemento migliore fra quello proposto e ritenuto capace per gli istituti di educazione militare, corrisponda alla giusta aspettativa che governo e paese si ripromettono dalla nuova istituzione.

Dopo di essermi trattenuto a combattere le accuse da me udite o lette contro l'iniziata riforma dei convitti nazionali, sarà bene che mi soffermi alquanto ad esaminare con quali mezzi si possa raggiungere lo scopo ch'essa si propone di « preparare i giovani alunni ad adempiere i loro doveri verso la patria » (1).

Il primo di tali mezzi, giova ripeterlo, è certamente l'esempio che un'eletta schiera di militari esemplarissimi destinati ai convitti darà quotidianamente agli educandi. In ciò consiste la vera forza dell'istituzione. « Far rimanere per 8 anni interi sotto gli occhi di « giovanetti non viziati, una famiglia militare scelta, offrente il « meglio della nazione (qual è per consenso di amici, nemici ed « indifferenti il nostro esercito) è l'unico e più opportuno ripiego « a cui si poteva ricorrere per rialzare il nostro carattere abbas- « sato, ritemprare la fibra infrollita, e risuscitare un po' di punto « d'onore » (2).

Il mezzo è tanto più opportuno in quanto che in esso, come già accennai, trova allettamento la naturale tendenza dei fanciulli per il luccicare delle armi; lo splendore della divisa e tutti gli altri segni e manifestazioni esterne proprie degli uniformi militari.

La parola in fatto confermata poscia dall'esempio sarà più efficace, e riuscirà più agevole ispirare il sentimento dell'onoratezza sino allo scrupolo, il rispetto reciproco per tutti i gradi della gerarchia so-

(1) Così è definito dal regolamento lo scopo dei convitti nazionali riordinati a base di educazione militare.

(2) Pellicianti, pubblicazione citata.

ciale, la devozione alla monarchia, la fedeltà al giuramento, il coraggio, la sottomissione spontanea alla legge ed all'autorità, lo spirito di abnegazione e di sagrificio, la longanimità, la benevolenza, la generosità, la veracità, l'assiduità al lavoro e tutte le altre virtù, le quali più che dai forbiti sermoni si apprendono nel vederle praticamente e quotidianamente applicate.

Se poi all'esempio del personale educatore aggiungiamo la bontà del metodo col quale si cerca d'inoculare nei giovani cuori elevati sentimenti, si capisce come si sieno ben presto dissipati i timori manifestati da alcuni padri di famiglia, i quali credevano che riordinare militarmente i convitti volesse dire introdurre in essi il rigore del regime militare in tutta la sua estensione. Il regime paternamente severo adottato pei convitti differisce non solo dal tratto che bisogna talvolta adoprare per mantenere la disciplina nei corpi di truppa, ma eziandio da quello dei collegi militari dove un certo rigore è consentito dall'indole stessa dell'istituto destinato a fornire l'esercito di ufficiali, ed è proprio invece quale si dice all'educazione di giovanetti che aspirano a percorrere la carriera delle armi; onde non è da meravigliarsi se, resi di pubblica ragione, i frutti dati dal nuovo sistema inaugurato nei convitti nazionali se ne sia esteso il numero e si sia riuscito a dare loro vita prospera e rigogliosa per quantità e qualità dei giovani che li alimentano; cosa che da molti anni non verificavasi più nei convitti governativi.

Complemento all'esempio ed al metodo sono poi le prescrizioni disciplinari che tendono più essenzialmente a scopo educativo: onde tralasciando di accennare quelle contenute nel regolamento e riferentisi agli esercizi corporali, al trattamento, alla disciplina negli studi, nelle scuole, ecc., che mi porterebbero troppo per le lunghe, dirò solo che:

L'obbligo del saluto nei modi e nelle circostanze previste dal regolamento e più particolarmente specificato da un recente atto ministeriale, tende a fortificare il rispetto verso i superiori militari e scolastici e raffermare sempre più quella deferenza di cui negli istituti civili, quelli governativi compresi, può dirsi essersi quasi perduta la traccia.

Il ricambio del saluto solleverà per contro l'amor proprio dell'allievo, e gli dimostrerà la benevolenza cui è fatto segno da parte di coloro che s'interessano alla sua educazione.

Il convivere in comune con altri compagni tutti vestiti allo stesso modo, e quel che più monta, tutti trattati ad una stregua comune, fa sparire o per lo meno non fa sentire la differenza di classe sociale fra un allievo ed un altro; abitua a compatire le altrui imperfezioni di carattere, facendo in parte conoscere le proprie; è incentivo alla reciproca tolleranza; mentre l'essere tutti gli appartenenti al convitto sottoposti allo stesso regolamento, ad uno stesso superiore, insinua a poco a poco nell'animo il sentimento della disciplina della gerarchia e la coscienza della vera uguaglianza.

Il linguaggio franco dell'educatore all'educando ed il far conoscere sempre ai parenti il vero stato delle cose sul conto dei propri figliuoli, senza reticenze e senza esagerazioni, mira senza dubbio a formare caratteri veramente leali, che acquistino coll'abitudine alla schiettezza il coraggio civile, talvolta necessario quanto il militare massime per chi non esercita la professione delle armi.

Tale schiettezza e lealtà di carattere di cui difetta la nostra gioventù è da sperare possa ora essere facilmente acquistata dall'educando dei convitti nazionali militari, poichè egli, a differenza di quello che avveniva pel passato, non si vedrà contrariato, compresso ed educato con sistema loiolesco, ma guidato con mano ferma senza tergiversazioni e senza sotterfugi o sottintesi.

Merita inoltre particolare menzione il sistema di premi e di gastighi stabilito pei convitti di cui mi occupo, sistema tendente a premiare o punire il giovanetto più che con mezzi materiali e corporei con allettamenti e punizioni d'indole sopratutto morale.

È noto di quanta importanza sia la forza della disciplina punitiva, la quale non di rado rallenta la molla del buon volere anzichè rinvigorirla; e lo stabilire un sistema di punizioni che, inspirandosi ad elevati sentimenti dia talvolta qualche sofferenza fisica, la sola in alcuni casi e nei teneri anni, capace di richiamare i giovanetti all'adempimento dei propri doveri non è cosa di poco rilievo. E poichè i principali moventi delle umane azioni dalle più semplici alle più complesse sono: la speranza di un premio, il timore di una pena, ed una buona educazione deve con la persuasione indurre a ben fare allettando l'educando con l'attrattiva del primo per ser-

virsi solo del secondo quando non sia possibile farne a meno, così, a ben educare i giovanetti, se è pur troppo inevitabile infliggere loro punizioni che portino a sofferenza corporea, bisognerà queste ridurre al minor numero possibile e rivestire la privazione fisica di tale apparato da darle, almeno in parte, l'apparenza di sofferenza morale.

Tale appunto è il sistema punitivo prescritto pei convitti nazionali, sistema ch'è ancora più blando di quello già esistente pei collegi militari e che si discosta pure naturalmente da quello in vigore per la truppa.

A convincersene basta dare uno sguardo alle pagine 40-41-42 del regolamento e che, quantunque interessantissime dal lato educativo, non riporto per amor di brevità. Mi contenterò di mettere in vista che la sofferenza corporea della cella o prigione che dir si voglia è comminata per casi rarissimi ed eccezionali ed è inflitta con somma cautela; ed anche quando l'allievo è sotto il peso di tale punizione non è privato che in parte dell'ordinario nutrimento, nella considerazione che il privarnelo interamente potrebbe nell'età dello sviluppo essergli dannoso alla salute. Ad eccezione dell'ora della punizione e della privazione di pietanza tutti gli altri castighi rivestono in complesso più carattere morale che materiale, e la stessa cella porta a conseguenze che influiscono sul morale dell'allievo, in quanto che quegli che se ne rende meritevole e privato dell'ordinaria uscita mensile.

Il sistema punitivo adunque dei convitti se può essere suscettibile di qualche miglioramento come or ora dirò, questo non dovrebbe certo essere, secondo me, nel senso indicato da umanitari e dottrinari a buon mercato. Di maggiori modificazioni invece a me sembra suscettibile il sistema di ricompense, giacchè i mezzi finora praticati non mi sembrano sufficienti per solleticare l'amor proprio di quei giovani, i quali non hanno la possibilità di emergere in tutto. I vari gradi disciplinari e scolastici, la cifra reale, l'iscrizione nel quadro dei distinti e le uscite straordinarie, che sono i premi ora prescritti, forse da soli non allettano abbastanza per servire di sprone a ben fare; nello stesso modo che il rimprovero semplice o solenne, la privazione della ricreazione, della pietanza, delle uscite, la cella e il ritiro in famiglia e l'espulsione, che sono i castighi ora comminati non sono tali da adattarsi a quelle mancanze che potrebbero forse opportunamente trovare un diverso correttivo.

Col sistema ora in vigore non vi è esca bastante a tutte le in-

telligenze per distinguersi, non vi è privazione morale adatta a tutte le indoli per correggerle. Chi non può emergere acquistando galloni da scelto, caposcelto, sottocapoclasse o capoclasse è condannato all'oscurità; e ciò è un male. Bisognerebbe fare in modo che pure le capacità meno elette; ma che sono suscettibili di segnalarsi in qualche ramo d'insegnamento teorico-pratico potessero avere sugli altri una certa superiorità che lusingherebbe non poco il loro amor proprio e li spronerebbe a fare meglio anche nel resto. La distinzione anche di un solo istante che un giovinetto acquista su di suo compagno, anche se a lui superiore per grado scolastico o disciplinare, è tale fattore di educazione che farà d'uopo prendere in considerazione.

I gesuiti che per lunga serie di anni ebbero nelle mani le sorti educative della nostra gioventù, avevano per ogni singola materia di studio creato il banco dell'onore e della vergogna e stabilite le discussioni scientifiche in presenza della scolaresa, il cui risultato era quello di far nominare per ogni ramo d'insegnamento l'imperatore, il console, il censore. Ricordo pure che molti anni or sono allo stesso intento uno dei nostri collegi militari oltre ai capiclasse, sottocapiclasse risultanti dalle medie complessive trimestrali nominava tanti sottocapiclasse quanti erano gli allievi primi classificati in ciascuna materia d'insegnamento qualunque fosse la loro media complessiva.

Non intendo con ciò dire che si debba tornare al sistema dei gesuiti od a quello del collegio militare cui alludo, esprimo solo l'avviso che non sarebbe inopportuno rendere più ricco il numero dei premi e più accessibile il conseguirne qualcuno, in maniera che non vi sia per nessuno il pretesto di abbandonarsi allo scoraggiamento ed alla noncuranza come qualche allievo fa ora con la speciosa ragione che pur sentendo in sè la possibilità di segnalarsi non gli si offre il mezzo di poterlo fare.

A completare l'educazione che con i mezzi sopradescritti si cerca di ottenere, e fare in modo che il sentire le aspirazioni dei giovani appartenenti ai convitti riordinati sieno prettamente nazionali, non mancheranno gli educatori di fare largo uso di quell'istruzione che nei corpi si è convenuto di distinguere col nome di *Morale*.

Oltre che dall'esempio personale di devozione al re ed alla patria molto potranno i giovani apprendere dalla viva voce dei propri ufficiali ed il racconto di episodi e di bozzetti nei quali sia innestata l'augusta figura di uno dei re di Casa Savoia non potrà mancare di sortire l'effetto desiderato, trattandosi specialmente di parlare al cuore di giovani fervidi d'immaginazione e di fantasia. La cosa riesce certamente facile in quanto che basta volgere il pensiero alle tradizioni della gloriosa Famiglia Sabauda per trovare le immagini più splendide di questa leggendaria stirpe di paladini e di eroi che con la punta della spada hanno scritto le pagine più belle della storia d'Italia ed hanno per divisa il classico motto della nostra graziosa regina « Sempre avanti Savoia ».

Concludendo sarà bene tener presente che tutte le umane istituzioni sono suscettibili di perfezionamento e questa dei convitti militari, per quanto sôrta sotto lieti auspici e rispondente ad un vivo bisogno della società moderna, lo sarà senza fallo. A mio avviso però havvi in essa un peccato d'origine che consiste nella doppia ingerenza del ministero della guerra e della pubblica istruzione.

Per questo fatto forse in tutto od in parte inevitabile non sarà mai abbastanza raccomandato che nel comune interesse si cerchi con apposita legge di ben definire i limiti e le attribuzioni di ognuno; e c'è da augurarsi che continui il buon volere finora dimostrato da ambo le parti per venire in ogni speciale contingenza all'accordo tanto necessario per evitare i possibili attriti, i quali andrebbero tutti a detrimento dell'istituzione che è interesse della nazione di mantenere.

Non mai come oggi si è manifestato più evidente il bisogno di educare militarmente la nazione, la quale è ora in obbligo di attenersi più che in altri tempi al noto *si vis pacem para bellum*. Ogni nazione predica la pace per la speranza di cogliere impreparata la sua possibile e probabile avversaria. Prepariamola dunque questa guerra e prepariamola in tutti i modi fra i quali principalissimo quello dell'educazione che vale a creare, infondere e coltivare il sano e fecondo spirito militare, che animerà l'esercito che dovrà pugnare sul campo dell'onore e, speriamo, anche della vittoria.

NICOLA PASCALE
Capitano di fanteria.

IL MORALE DELLE TRUPPE

In tutti i tempi le qualità dell'animo del soldato, vale a dire quanto comunemente chiamasi: *il morale delle truppe*, esercitò sulle vicende della guerra e di rimbalzo sulla vita delle nazioni una grande influenza. Napoleone scrisse, che la vittoria più che altro, era il risultato di forze morali; con che non credette certo di dire cosa nuova, ma solo di riassumere in poche parole gli ammaestramenti della storia. E in vero anche un esame superficiale dei principali eventi di essa, porge i mezzi per convincersene. In quest'esame, non devesi certamente applicare una troppo stretta misura, costituita di un gretto paragone fra il morale di due truppe considerate in poche azioni, e dedurre, che questo principio zoppichi e possa essere bilanciato da altri fattori quali le armi, gli ordinamenti, l'intelligenza del comando, ecc.; perchè, putacaso, i Romani furono più volte sconfitti sul Rodano dai Germani di valore morale inferiori a loro. Per scorgere nella storia la conferma di questo principio è d'uopo considerarne dei larghi cicli. Allora, poiche nissun popolo cadde senza combattere, si trova ognora, che nei soccombenti erano sparite o per lo meno svilite le virtù militari alle quali dovevano in buona parte la loro grandezza.

Non crediamo necessario di fortificare quest'asserzione con citazioni storiche, poichè tutti i trattati ne fanno fede. La decadenza delle virtù militari è ovunque indicata come una delle cause della decadenza dei popoli.

Non definiamo che cosa sia il morale delle truppe, nè enumeriamo quali forze lo costituiscano, nè quali siano gli arcani suoi moventi. Per accingersi a ciò, bisognerebbe sapere esprimere in pochi periodi tutto un mondo ideale e l'ideale, ognuno lo sa, è infinito. È certo, che ciascuno di noi si è foggiato un'idea sua propria di questa forza imponderabile e materializzandola se ne è creata un'immagine. Questa moltiplicazione d'immagini basta per dimostrare l'estensione del significato, che ha il morale delle truppe. Esso è il risultato di moltissime influenze interne ed esterne aventi origine ora immediata ora lontana; va quindi soggetto, meno che negli animi di tempra eccezionale, a frequenti oscillazioni, a sbalzi e salti, a depressioni e rinvigorimenti istantanei, dei quali invece le forze fisiche non porgono esempio. Se trattandosi di cosa morale, fosse lecita una similitudine materiale, lo si potrebbe paragonare ad uno specchio terso, sul quale ogni men che leggero soffio imprime una traccia.

Assoggettando però ad esame taluna delle cause, che concorrono a promuovere lo spirito militare, si riesce forse a poter dapprima misurare la quantità di forze morali militari, che il cittadino porta seco alle bandiere, poscia quella, che puossi ragionevolmente supporre di potergli inspirare durante le sua permanenza sotto le armi, e per ultimo quel totale di virtù sul quale potrassi fare assegnamento in guerra. Ci pare questa la miglior via per approdare ad una qualche conclusione, come quella, che porge il modo per ricercare quali siano le sue fonti, quali le forze che lo alimentano e quali le sue manifestazioni.

Tutte le istituzioni, e gli eserciti più delle altre, risentono della loro origine e ne traggono le virtù ed i vizi. Attualmente la società ha rivolto il massimo della sua attività verso gli intenti materiali; e l'amore del re e della patria, della libertà, ecc., ovvero tanti sentimenti generosi, che formano la base del morale delle truppe, fanno spesso pompa di sè, ma sono molte volte solo la toga nella quale s'avvolge lo scetticismo. L'indirizzo pratico, materiale per meglio dire della società, porta il pubblico a dare un peso stragrande al numero dei cannoni e dei fucili, delle torpediniere e navi corazzate, senza badar troppo, che per adoperarli efficacemente ci vogliono animi altrettanto forti, per quanto si è moltiplicata la loro potenza.

Gli effetti maravigliosi di essi, si considerano quasi esclusivamente dal lato obiettivo ossia dal lato della strage che opereranno sul nemico; mentre sembrerebbe opportuno di vedere la cosa anche dal lato subiettivo ovvero sotto l'aspetto della distruzione, che porteranno nelle nostre file. Guardati così, pare che debba diminuire la confidenza in essi, per far posto ad un'incertezza, che volga l'animo alla ricerca di quelle forze morali dalle quali solo puossi aspettare, che gli ordigni di guerra ricevano tutta la loro potenza. Certamente le armi, gli ordinamenti, il numero, ecc., sono elementi indispensabili per vincere, ma non bastano da soli. Se le virtù morali delle truppe non c'imprimono la vita, sono eguali a macchine perfette alle quali manchi il motore. Per adoperare le armi, perchè i buoni ordinamenti diano i loro frutti, perchè il numero acquisti la sua preponderanza, ci vogliono animi forti. Dopo questa corsa (da perdonarsi per l'indole astratta dell'argomento) in un campo non attinente alla ricerca della misura delle qualità morali, che il cittadino reca alle bandiere, rientriamo in carreggiata. È lecito pensare, che ai giorni nostri si viva presto, e che la lotta per migliorare la propria esistenza si sia fatta ovunque troppo intensa, per aspettarsi che dalle famiglie si getti nell'adolescente, che fatto uomo dovrà difendere la patria, i germi dei sentimenti che enumerammo a capo di questo capitolo. I vincoli della famiglia si sono rilassati e la gioventù in generale anela ad una prematura indipendenza. È sparita o per lo meno sminuita in essa la sommissione gerarchica e la severità domestica, che per il passato formava l'anello di congiunzione colla severità necessaria ai buoni ordini militari. La filosofia moderna sogna una fratellanza universale, ostile allo spirito militare. La libertà quando non è il graduale effetto dei tempi, ma giunge sulle ali delle rivoluzioni, sviluppa nei popoli assai più il sentimento dei propri diritti, che quello dei propri doveri. La media del benessere materiale, che oggi è costantemente in rialzo, rende l'uomo più avido dei piaceri e meno rassegnato ai sacrifici d'ogni genere che esige la vita militare. La sparizione delle caste e di ogni privilegio, tranne quello del merito, soggetto sempre a interminabili controversie, fa sì, che tanto l'obbedire quanto il comandare siano più difficili che nel passato. La maggiore ampiezza degli studi che oggi si richiedono per farsi largo nella vita, sospinge fatalmente la gio-

ventù verso quella parte della scienza, che allarga la mente, ma poco contribuisce ad educare l'animo. Le rapide fortune ed i subitanei innalzamenti dovuti all'andazzo pubblico d'oggi, producono attorno a sè un mondo d'invidi ambiziosi, afflitti di un malessere indefinibile morale, che si riflette su ogni loro azione e col tempo trabocca sugli altri. La stessa generalizzazione dell'istruzione suscita una classe ibrida di saccenti, spoglia spesse volte delle doti, se vuolsi negative, proprie dell'ignorante. Sopra tutto ciò alita per di più uno spirito volterriano, contrario al sentimento religioso. Ci sembra questo il sommario dello stato psicologico della società odierna, dal quale risulterà un giorno, dicesi, la felicità universale; per certo però non è questo il livello morale più propizio allo sviluppo delle qualità occorrenti alla guerra.

Fortunatamente le mende, che rispetto alla probabilità di creare un buon morale delle truppe si possono attribuire alla società, non esercitano la loro influenza in egual misura su tutti. Presso tutte le nazioni v'è una parte maggiore o minore, che ci si sottrae. I focolari di queste influenze contrarie al suo risveglio ed incremento sono per loro natura i grandi centri delle popolazioni, nei quali la vita con le malsane sue passioni ferve in tutta la sua potenza. Sui centri minori e sulle campagne queste influenze deleterie o non hanno presa o l'hanno in proporzioni minime. I grossi marosi, che agitano le grandi città o non vi giungono o vi giungono solo dopo aver perduto gran parte della loro veemenza. Nelle campagne sopratutto non si è ancora diffusa la vita moderna, e i suoi figli spesso vergini di lettere, sono anche vergini di cuore.

Diviso così il materiale che forma le armate in due distinte classi, ed accennato quale influenza eserciti la società su ciascuna, per trovare la misura della moralità iniziale della nostra istituzione, ossia per stabilire quali doti rispetto allo spirito militare l'uomo rechi alle insegne, conviene esaminare taluni elementi di possesso generale e comuni quindi tanto a quella parte che giunge dai banchi di scuola e dalle officine, come a quell'altra che viene dai campi. Questo patrimonio della nazione comprende naturalmente tutte le sue doti morali, fisiche ed intellettuali, e riesce quindi tanto esteso, che non lo si può prendere in considerazione nella sua totalità. Diremo solo brevemente di taluni suoi fattori, che più particolarmente agiscono

sulle qualità militari dei popoli. Saranno queste le tradizioni storiche, le tradizioni politiche, le tradizioni militari ed il genio nazionale. Il complesso delle loro risultanze contribuisce a creare quel tutto impalpabile, pieno però di recondite forze, che chiamasi l'ambiente ossia il mondo morale e materiale nel quale si agita la vita dei popoli. La filosofia naturale insegna quanto sia grande l'influenza dell'ambiente sullo sviluppo della vita. Dipendono da esso le qualità che caratterizzano l'uomo. Si sa che la sua natura ad un tempo imitativa ed assimilativa lo rende adatto a ricevere tutte le impressioni, a scolpirle nell'anima, a concretarle ed a tradurle a sua volta in opera. Epperò quanto più di proprietà atte a sviluppare le virtù necessarie alla guerra, conterrà l'ambiente, tanto più queste virtù adorneranno il suo frutto, che è l'uomo.

Indicata così sommariamente la ragione dell'esame che stiamo per intraprendere, conviene fin d'ora osservare che le varie tradizioni possono bensì essere considerate partitamente, ma che i loro risultati sono pressochè eguali, come eguale è la loro origine, dovuta alla vita delle nazioni nei loro rapporti internazionali.

Le tradizioni storiche, che definiamo per quella quota d'influenza che un popolo seppe esercitare sullo sviluppo dell'umanità, generano nei singoli cittadini l'orgoglio nazionale, il quale è tanto maggiore, quanto più la sua origine risale nei tempi e quanto più grande fu quest'influenza. Sia pure all'ingrosso, ma i fasti nazionali, se non subirono una lunga sosta, sono conosciuti da tutti anche senza il soccorso dello studio. Passano inavvertitamente di generazione in generazione, s'insinuano nella coscienza di ognuno e danno alla letteratura e poesia popolare uno speciale carattere. Creano le rapsodie nazionali piene dei loro ricordi, riuscendo così singolarmente propizie per suscitare la fierezza dell'animo. La convinzione di appartenere ad una nazione grande e temuta, la quale spesso fece sentire il proprio peso sulle sorti altrui, allarga l'idea dei limiti della sfera d'azione individuale e associa più facilmente il pensiero delle masse con quello dello Stato, quando trovasi obbligato di domandarne il concorso. Le tradizioni storiche costituiscono così un deposito morale di tutti, nel quale puossi largamente attingere per elevare l'animo dell'uomo. L'eloquenza, che nei momenti difficili ha tanta importanza acquista maggiore efficacia, se agli interessi materiali e

ideali cui fa appello, può aggiungere la memoria, naturalmente mirificata, di quanto operossi nei tempi andati. Le azioni pubbliche, assumono una particolare intonazione, che risente della loro forza e sprona i popoli verso i forti propositi. La grandezza passata riveste per esse il presente.

Le tradizioni politiche come le storiche e le militari concorrono ad elevare la coscienza individuale dei popoli. Siccome però i mutamenti politici d'ogni epoca, furono il prodotto degli sforzi di pochi e la massa fu sempre rimorchiata; così non puossi ragionevolmente supporre, che le idee che costarono tante vite generose, siano ovunque conosciute, e che la coscienza individuale raggiunga la maturità dall'oggi all'indomani. È d'uopo dell'azione efficace del tempo, perchè la coscienza individuale per sua natura indifferente a tutto ciò che non la tocca nell'interesse, si risvegli, acquisti la convinzione della sua personalità, e produca il sentimento della coscienza pubblica; la quale nella Grecia e Roma antiche, soccorreva tanto potentemente le armi. Là, dove questa coscienza pubblica non ha ancora potuto mettere radici ed affermarsi, anche le questioni vitali toccanti addirittura l'esistenza delle nazioni, non suscitano quel caloroso interessamento, che col crescere del pericolo si muta in entusiasmo.

È naturale quindi, che le nazioni da lungo tempo politicamente costituite, nei momenti difficili abbiano in sè una forza centripeta potente e sconosciuta a quelle, che da poco si sono unite in un sol fascio. Esempio l'Inghilterra e la Francia. La lunga comunanza di intenti e d'interessi, di glorie e di sciagure, fondono solidamente le singole parti in un tutto omogeneo avente le medesime aspirazioni. Tutti i cittadini pigliano parte vivissima ad ogni lotta internazionale, sia che la si combatta con le armi cortesi della diplomazia, sia che per difendere i propri diritti o propugnare i propri interessi si ricorra alla ragione ultima della politica, che è la guerra. L'abitudine secolare di vedere il proprio paese immischiato nei destini delle nazioni vicine, sveglia nel cittadino un sentimento di superiorità proprio dell'uomo forte, il quale se talune volte può trascinarlo in avventure sconsiderate, forma però il caposaldo della tenacità di propositi, che salva sempre l'onore. Anche le tradizioni politiche col succedersi delle generazioni passano nel sangue della nazione e

la convinzione della sua potenza collettiva si proietta sull'individuo, gli ispira l'amore della patria e lo vincola più strettamente alla sua grandezza.

I fasti militari sono fra gli eventi storici delle nazioni, quel che sono il fulmine e la tempesta fra i fenomeni fisici. Ognuno, qualunque sia la ristrettezza delle sue idee, fin dalla sua giovinezza li conosce e li ammira. Lo stesso puossi dire, che avvenga delle glorie militari; imperocchè colpiscono più particolarmente l'immaginazione e mediante essa la memoria nazionale. È tale il fascino che esercitano, che mentre il nome di Newton è conosciuto solo da pochi studiosi, quello dei grandi generali è sul labbro di tutti. Il tempo difficilmente ne corrode la bellezza; ed entrano nel palazzo come nella capanna. Il popolo stesso è il bardo delle proprie gesta; e la sua storia militare, se ha delle splendide pagine, passa di bocca in bocca dal padre al figlio. È così che taluni nomi diventano leggendari. Non v'è esempio, che una nazione nutrita di forti tradizioni militari sia stata prostrata senza sforzi o che non sia risorta appena le mutevoli condizioni della politica gli abbiano concesso di ritentare la prova delle armi. Nelle sconfitte il ricordo delle glorie passate è forse il più potente ausiliario per ritemprare gli animi.

L'influenza essenziale, che hanno le tradizioni militari sullo spirito delle truppe, riceve un'alta prova all'importanza che si dà ai primi successi della guerra. In ultima analisi l'ansioso adoperarsi per ottenerli, si risolve nella ricerca di raffermare nel soldato la convinzione del proprio valore. Ne viene di conseguenza, che questa convinzione metterà tanto più profonde radici, per quanto essa non sarà che la conferma di un sentimento già preesistente. Non v'è dubbio, che i fatti gloriosi uditi a raccontare nell'infanzia, glorificati come dicemmo altrove dalla poesia popolare, non siano l'unica fonte dalla quale si possa attendere la preesistenza di questo sentimento. Come le vite di Plutarco furono il segnacolo di tanti che illustrarono la patria, così il ricordo dei fatti gloriosi cui presero parte gli avi e i padri, getta nella gioventù un foco di emulazione, pieno di promesse pel campo di battaglia. Pur troppo i periodi di pace, che il progresso civile della società, tende a rendere sempre più frequenti e più estesi, producono un assopimento di questo elemento tanto necessario alle virtù militari. Ma, se queste

tradizioni esistono, basta una scintilla per rinfocolarle e per farle riacquistare tutto il vigore e tanto più facilmente, per quanto l'attuale costituzione degli Stati sia singolarmente propizia a promuovere questa risurrezione; imperocchè il livello intellettuale generalmente rialzato, la grande influenza della stampa, la libertà di parola, il telegrafo e le ferrovie e per ultimo la foggia stessa del Governo rappresentativo costituiscono altrettante forze atte a far divampare ogni sentimento, purchè ne esista il germe.

Il genio nazionale è il risultato di tutte le tradizioni fin qui esaminate sommato con le condizioni climatologiche, topografiche ed etnografiche particolari a ciascun popolo. Consiste di quelle facoltà speciali, che più particolarmente contrassegnano le nazioni.

Che il clima sotto il quale si vive sviluppi nell'uomo delle energie svariate, che gli imprimono uno speciale carattere, già lo dimostrò Vico.

Nei climi freddi, nei quali la natura è meno larga dei suoi doni e conseguentemente la lotta per l'esistenza riesce più dura, l'uomo è generalmente più laborioso e fermo di propositi; ha maggior disprezzo della vita, è più vigoroso di corpo, meno impressionabile e meno facile a demoralizzarsi, di quanto avvenga nei climi caldi, che alimentano maggiormente l'immaginazione e l'intelligenza, sviluppano la nervosità più che i muscoli e producono facilmente animi senza pari nel successo, ma anche fiacchi nelle contrarietà.

Ma forse più ancora del clima possono sull'uomo le condizioni topografiche dei luoghi che abita. Il suolo, secondo la sua configurazione, richiede volta volta in ogni atto della vita, degli sforzi fisici e morali differenti. Epperò essendo legge universalmente riconosciuta, che ogni facoltà s'accresce e si perfeziona coll'esercizio, ne consegue, che quanto maggiore è la quantità e l'intensità degli sforzi, che l'uomo deve adoperare nella sua vita domestica, altrettanto ne avvantaggiano le sue doti fisiche e morali. Ora è innegabile che nessun'altra condizione della vita impera su questa quantità di sforzi, quanto la forma dei luoghi. I monti coi loro precipizi e pericoli, coi scarsi loro prodotti, ne richieggono una misura ben maggiore della pianura; il mare ne domanda ben'altra dalla città. È questo un fenomeno talmente costante, che usasi dire agile e ardito come un marinaio, forte e intrepido come un montanaro. Con che il linguaggio

volgare conferma la storia, dai Normanni antichi agli Albanesi d'oggidì. Sembra dunque, che l'uomo debba buona parte della sua costituzione fisica e morale alle condizioni climatologiche e topografiche dei siti che abita. Si deve ad esse dapprima quella quasi *uniformità* di caratteri generali, che si possono osservare negli abitanti delle stesse regioni.

A completare e a fondere assieme questi caratteri generali, ossia a determinare il genio nazionale, concorrono però le condizioni civili, morali, commerciali, industriali, artistiche, scientifiche, ecc., che diconsi etnografiche. Sono esse, che producono le sfumature per le quali i ruvidi costumi dei popoli di montagna, si legano ai più cortesi della pianura; il laconismo dell'uomo di mare al cinguettio del cittadino. Le condizioni etnografiche, frutto esse stesse in parte del clima e dei luoghi, in parte delle tradizioni già considerate sono così multiformi, che il loro esame porterebbe ad uno studio di etica nazionale inadeguato a noi. Ci basti di averle accennate e di aver loro assegnato un posto fra i primi coefficienti dell'ambiente fisico e morale, che reputiamo l'unica scaturigine delle qualità militari delle nazioni; e per conseguenza anche l'unico mezzo per stabilire, se possibile *a priori*, la quantità di virtù, che l'uomo porta alle insegne.

Sbozzati così a lunghi tratti i criterii generali, dai quali si può dedurre quale siano le qualità morali del soldato quando giunge alle bandiere, si dovrebbe addivenire alla loro applicazione, per rintracciare come si stia appo noi su questo riguardo. Ma per far ciò è, facile il comprenderlo, ci vuole un'altra autorità che la nostra.

Questo studio non deve offrire che un semplice addentellato per valutare da sè il valore fisico e morale dei dipendenti, che in un esercito come il nostro, reclutato fra le nevi delle Alpi e i calori della Sicilia, presenta altrettanti elementi dissimili, quanti sono i paralleli che tagliano l'Italia. A questo pensiero abbiamo subordinato la forma della discussione. Ma quanto saprebbe di petulanza rispetto a tutto l'esercito diventa un dovere, proclamato dallo stesso Regolamento di disciplina, rispetto agli individui che dobbiamo educare e condurre alla guerra.

Ampliando queste sintesi sia col proprio criterio, sia colla meditazione, non deve essere troppo difficile di concretare qualche cosa

attorno alle qualità insite nei soldati, considerati dapprima partitamente per gruppi come porta il reclutamento nazionale, poscia nell'assieme delle unità.

Seguendo l'orditura della discussione tracciataci fin da principio, dobbiamo ora ricercare la quantità di forze morali, che il tirocinio militare può infondere nei soldati.

Questa quantità dipende essenzialmente da tre fattori:

1° Dalla durata della ferma;

2° Dalla bontà dei quadri;

3° Dal fondo di virtù militari insite nel soldato.

Basta indicarlo, per riconoscere a prima vista l'influenza, che la durata della ferma esercita sull'educazione del soldato. Questa educazione per poterne valutare la sua efficacia, vuol essere distinta in due parti La prima ch'è il risultato della vita militare per se stessa con tutti i suoi freni coercitivi, con le sue leggi speciali e regolamenti, che servono a contenere l'uomo in certi limiti e che nelle vicende della pace è sufficiente per creare una finta virtù collettiva, la quale facilmente può scambiarsi con la vera, indispensabile alla guerra. La seconda è quella che ha sede nell'animo di ciascun soldato, ben altrimenti difficile a valutarsi, ben altrimenti difficile a promuoversi.

Per la prima parte puossi ancora credere, che il tirocinio di due o tre anni come lo portano gli attuali obblighi del servizio sia sufficiente, sopratutto se l'indole del soldato è docile e rispettosa per natura; imperocchè essa non tende ad altro, che ad infondere nell'uomo il sentimento dell'obbedienza e della sottomissione. È invero questo sentimento, nelle battaglie a rango (ci si perdoni il francesismo) o per meglio dire a contatto di gomito, dei tempi passati poteva bastare, tanto più che l'umanitarismo odierno, non aveva tolto alla disciplina quel carattere di dura severità, che oggigiorno sarebbe stigmatizzato di crudeltà.

Il progresso, conviene riconoscerlo, ha pure i suoi capricci e controsensi. Da un lato si affatica ad escogitare armi sempre più brutali per usarle a danno dell'uomo; dall'altro magnifica la mitezza dei costumi e piange lacrime di coccodrillo sui mezzi necessari perchè queste armi siano fortemente adoperate. Quando la tattica formale, conseguenza delle armi in uso, imponeva le forme com-

patte, che rendevano altrettanto facile la sorveglianza ai quadri, quanto difficile la disobbedienza nei gregarii, accordava alla disciplina tutta la sua severità. Al contrario ora che, appunto nell'atto risolutivo del combattimento della fanteria, gli ordini si scompongono in una lotta non più di unità contro unità, ma di individui contro individui confusi fra loro, lontani spesso dai propri ufficiali, di frequente da ogni graduato, si studia di diminuirne l'importanza o per lo meno si discute sui mezzi per promuoverla. Torniamo ai fatti.

Riconoscemmo dunque, che le brevi ferme del giorno possono bastare, se sono adoperate intelligentemente, ad imprimere nel soldato il sentimento dell'obbedienza. Ma questo sentimento è sufficiente per tutti gli eventi della guerra moderna? A questa domanda rispondono, senza ricorrere ad altri argomenti, due riflessioni. La prima si è quella prodotta dalla differenza dell'obbedienza necessaria a compiere un atto di sommissione in quartiere, e quella che occorre per affrontare la morte. La seconda si risolve in un'altra domanda: Cioè se gli ufficiali potranno essere su ogni punto della linea, per constatare con la loro autorità a tutte le riluttanze, che vi si manifestano. Il più superficiale esame del combattimento risponde tosto ad ambedue le riflessioni. Si consideri la sola azione di una compagnia: ciò basterà per convincersene. Supponiamola su terreno coperto e rotto, cioè sul terreno di combattimento proprio della fanteria. Con due plotoni dapprima, poscia con tutti quattro, occuperà una linea non inferiore agli ottanta metri. Supposto, che i suoi cinque ufficiali abbiano fin qui avuto la pelle fatale d'Orlando e conservino fra il grandinar delle palle la loro calma, è lecito attendersi, che nel principio della lotta riescano a mantenere gli uomini a loro posto, sebbene la maggior parte di essi consista di gente appena richiamata e quindi disusata all'obbidienza in ragione diretta col suo soggiorno in famiglia. La fanteria però, deve stringere il nemico sempre più dappresso. La compagnia quindi si avanza; sopraggiunge, a risanguarla, un'altra compagnia, spesso di altro battaglione; e comincia quel frammischiamento, che scuote la disciplina e gli ordini. Il fuoco infuria sempre più, gli ufficiali e sottufficiali cadono in ragione diretta della loro bravura, e su qualche tratto della linea principia a mancare ogni autorità, non potendosi considerare per tale i caporali. Non si può stabilire a quale distanza dall'avversario, incomin-

cierà a prodursi questa deficienza di gerarchia, ma è certo è fatidico, che ciò avverrà. Ce lo accennano il nostro regolamento d'esercizio e il nostro servizio in guerra; ce lo dimostrano sopratutto le recenti campagne. L'attacco moderno non ha guari speranza di riuscita, se non a prezzo di enormi sagrifici di sangue. Nella campagna del 1870-71 vi furono battaglioni, che dopo la battaglia si trovarono senza ufficiali. I russi raccontano, che il terreno avanti la posizione di Plewna era addirittura seminato di morti e feriti. La logica dunque si oppone alla credenza, che la sola obbedienza sia sufficiente per condurre le truppe. I rincalzi successivi che portano gli attuali ordinamenti tattici, sono certamente ottimi per infondere novella lena nelle linee più avanzate, ma a patto, che in esse non facciano difetto quei sentimenti elevati dell'animo, che per brevità si possono riassumere nel sentimento del dovere. Solo questo sentimento, che i Tedeschi esprimono con molta efficacia colla parola *innerer Standpunkt*, che vorrebbe dire *caposaldo interno* attorno al quale si aggruppano tutte le facoltà dell'animo e dal quale s'irradiano, può impedire ai timidi di fermarsi dietro le accidentalità, nei molteplici nascondigli del terreno, quando manchi la voce del superiore per animarli o per imporre ai soldati, ove occorra, l'obbedienza a forza, come ne fa dovere all'ufficiale il libro sul combattimento. I fossi, le siepi, le alte messi, i cespugli e boschi del terreno, sono altrettanti allettamenti a sostare. Il combattimento moderno della fanteria fa dunque appello ad alte energie dell'animo, all'infuori dell'abitudine dell'obbedienza; cosicchè sembrerebbe, che mentre le attuali forme possonsi reputare sufficienti a produrre la prima parte dell'educazione del soldato, non lo sono in egual guisa per formare la seconda; ossia per suscitare ed accrescere il sentimento del dovere nel suo più largo significato, che è quello di adempiere sempre i proprii obblighi, esigano essi anche la vita, non per timore della legge o del superiore, ma per un'intima convinzione e per rispetto verso sè stessi.

I quadri, sono quelli dai quali oggi, più che mai dipendono le qualità militari degli eserciti. Kaulbars scrisse, che la forza dell'esercito prussiano era tutta ne' suoi ufficiali; nè alcuno osò impugnare il fatto, sebbene tal sentenza essendo pronunciata da labbro straniero, potesse suonare biasimo o per lo meno sfiducia per il

corpo d'ufficiali al quale appartiene. La *Revue des sciences militaires* e la *Revue de l'étranger* hanno fatto eco a questo detto ed implorano dal Governo con tutta la loro eloquenza i mezzi onde elevare il livello dei loro ufficiali. Non appartiene all'argomento l'investigazione dei mezzi morali e materiali, mediante i quali l'ordinamento prussiano riescì a meritare un sì lusinghiero giudizio attorno ai suoi ufficiali. Al curioso indichiamo le dispense di settembre, ottobre, novembre e dicembre dello scorso anno del primo dei giornali sovradetti. A noi questa sentenza torna acconcia, per fortificare vieppiù l'opinione emessa, opinione che del resto è quella di quanti si occuparono della parte morale degli eserciti. Difatti sarebbe strano il pensare, che la condotta dei soldati, sia in pace, sia in guerra, non dipenda in molta parte dagli ufficiali; e che come a loro si tributano lodi, ricompense ed avanzamenti nelle vicende fortunate, non gli spetti buona parte di colpa quando le truppe mancano al loro dovere.

Per quanto le istruzioni assorbiscano del tempo assai, e le ore assegnate specialmente alla educazione morale del soldato siano poche, l'ufficiale può col suo contegno di ogni momento mutare tutto il tempo della ferma in una scuola costante di virtù militari. Certamente non è per la morale domenicale nella quale il capitano parla di re, di patria, ecc., che il soldato si nobiliterà di quell'essenza di ogni virtù, che è il sentimento del dovere. Ma se da mattina a sera, senza un minuto di scoraggiamento o di svogliatezza, l'ufficiale coll'esempio avrà predicato quel sentimento; se colla sua condotta avrà dimostrato come sia intimamente penetrato dell'importanza della sua missione; se severo verso se stesso, sarà sempre severo verso gli altri, evitando quella malintesa clemenza che in tesi generale si risolve in egoistica apatia; se ad ogni atto della vita militare assegnerà intelligentemente la rispettiva importanza; se malgrado le lunghe paci avrà sempre di mira che gli eserciti sono fatti per la guerra, assoggettando a questo criterio ogni sua disposizione; se terrà presente il vecchio assioma che la disciplina è una maglia invulnerabile, ma a patto che i suoi anelli siano conservati intatti; se infine egli andrà adorno delle virtù che dovrebbe trasfondere nel cuore dei soldati, è certo che edificherà attorno alle truppe un ambiente saturo di elementi costitutivi del mo-

rale delle truppe, nel quale il contadino, l'operaio e il neo-studente che formano il fondo degli eserciti, troveranno a loro insaputa il mezzo, chi perchè le virtù militari si attivino, chi perchè si ritemprino, chi perchè si modifichino quelle qualità contrarie dell'animo che per avventura avessero recato seco dalla casa paterna. Solo a questa condizione e ancora se suffragata da un alto livello di moralità pubblica, puossi ammettere che le ferme d'oggi riescano sufficienti per la seconda parte dell'educazione del soldato. Il sentimento del dovere che deve sostenerlo ed essergli guida nei frequenti momenti del combattimento nei quali egli è, per così dire, prosciolto da ogni vincolo d'obbedienza, ha poca probabilità di trovare una conveniente preparazione nella durata brevissima delle ferme attuali, se le qualità militari difettano, anche solo in parte, nei signori ufficiali.

E poichè chi scrive appartiene alla fanteria, e ad essa dedica questo lavoro nel quale più s'inoltra e più trova ragione di deplorare la sua incapacità di fronte alla vastità del soggetto, gli sia concesso di ricordare un fatto che gli sembra il più valido argomento per dimostrare quale efficiente di vittoria sia per la fanteria la bontà dei suoi quadri. È risaputo che la battaglia si risolve coll'occupazione delle posizioni nemiche; da ciò ne consegue che i quadri della fanteria devono saper trascinare i loro soldati là dove il pericolo è maggiore, e nè le muraglie di piombo, che sono il risultato delle armi moderne, nè gli shrapnels, che sul poligono produssero tanti effetti, devono trattenerla. Le battaglie moderne immolano una vera ecatombe d'uomini. Zorndorf e Borodino, le più sanguinose del passato, non recarono tante perdite quanto quelle delle campagne d'oggigiorno. Nell'assalto di Griwitza I (battaglia di Plewna) una divisione perdette in un'ora 7,000 uomini. Plœnnies quando assegnava il 25 % come massima delle perdite da potersi domandare ad una buona fanteria, non intuiva l'avvenire delle armi da fuoco, nè comprendeva in tutta la sua estensione la misura di sacrificio, alla quale può elevarsi l'animo umano. Anche a rischio di ripetersi è d'uopo affermare ancora una volta che la battaglia di oggigiorno vuole dai soldati un disprezzo della vita, uno spirito di abnegazione assai superiore del passato, ossia delle doti d'animo, che necessitano una lunga preparazione. Invece il progresso col suo

moto incessante crea un ambiente poco atto alla all'educazione del cuore, produce i lunghi periodi di pace nefasti alle virtù guerriere dei popoli, affievolisce la disciplina e mutando gli eserciti limitati in nazioni armate, impone la necessità delle ferme di corta durata; fa nascere cioè delle forze contrarie allo sviluppo delle qualità morali di cui i popoli abbisognano per difendere la patria. Il còmpito dei quadri si fa dunque sempre più grave poichè oltre all'ammaestramento disciplinare ed istruttivo fa d'uopo che procurino con l'educazione d'ogni istante di elevare l'animo del soldato a un'altezza pari ai sacrifici che oggi richiede il combattimento. Nelson a Trafalgar promulgò il seguente brevissimo ordine del giorno: « L'Inghilterra s'aspetta che ognuno faccia il suo dovere ». L'ideale dei quadri deve essere che sui loro vessilli si possa giustamente ripeterlo.

L'ultimo dei fattori enunciati come concorrenti a determinare la quantità di virtù militari che il soldato può acquistare durante il suo soggiorno nei reggimenti, abbiamo detto essere il fondo di qualità morali insite in lui. Non occorre una dissertazione per dimostrarlo. È naturale che l'individuo sia altrettanto suscettibile di ricevere gli ammaestramenti che gli verranno dal nuovo ambiente in cui è chiamato a vivere, per quanto la famiglia e la società dalla quale ne viene, avrà disposto di germi fruttiferi nell'animo suo. Una vita onesta e laboriosa, immune dalle tumultuose passioni, corretta nelle sue svariate transazioni, fondata su un ben inteso spirito religioso, non può a meno di produrre nell'animo dell'uomo il rispetto di sè stesso, e quindi il rispetto di ogni obbligo che assume. Il giuramento acquista così tutta la sua importanza e l'abitudine già contratta di adempiere sempre il proprio dovere non ha d'uopo di essere addirittura suscitata, ma basta elevarla di quel tanto che separa i facili doveri dell'esistenza quotidiana, dai cruenti sacrifici cui deve sapersi rassegnarsi il soldato. Se nel cittadino esiste il sentimento del dovere (per quanto possa essere grande la differenza ora accennata), sarà pur sempre meno difficile il colmarla, tanto più che il rispetto di sè stessi, cioè l'amor proprio, è la molla dell'anima più facile a farsi vibrare. Puossi dire che il fantaccino moderno, abbandonato spesso sul campo di battaglia alla propria ispirazione, ha un valore che sta in proporzione diretta col suo amor proprio. Là dove tace, v'è poco

da sperare. Se poi a questo sentimento andranno unite tutte quelle aspirazioni che sono il frutto delle tradizioni, è ovvio che si avrà un elemento primo assai adatto a ricevere e a far fruttare i sensi elevati, che nella parte educativa del nostro Regolamento di disciplina sono indicati come i propugnacoli delle vere virtù militari. Emergerebbe così:

1° che mentre le ferme d'oggidì possono bastare per promuovere l'abitudine dell'obbedienza, cioè l'educazione collettiva, non sembrano sufficienti per suscitare ed elevare il sentimento del dovere, quale lo richiede la battaglia moderna;

2° che il cómpito dei quadri, sia in pace che in guerra, è diventato oltremodo difficile;

3° che la misura delle qualità militari, che puossi infondere nel soldato durante il suo soggiorno nei corpi, è in ragione diretta della bontà dei quadri e dei caratteri generali di cui la famiglia e la società l'hanno dotato.

E ora spenderemo poche parole attorno alla terza parte di questo studio; cioè diremo di quel totale di virtù delle truppe sul quale puossi fare assegnamento in guerra.

Questo totale di virtù militari è per sua natura il prodotto di tutti gli elementi fin qui analizzati. Le attuali nazioni armate non possono a meno di riflettere più che mai il genio nazionale ed essere quindi calme od appassionate, entusiaste o compassate, amanti della gloria o apatiche, spavalde o serie, animate da un alto sentimento del dovere o indifferenti, bellicose o pacifiche, tenaci di proposito o versatili, resistenti alle fatiche o fiacche, sobrie o avide, conforme che queste o quelle qualità spiccano nel popolo d'onde escono. L'educazione militare e la disciplina possono bensì diminuirne i vizi ed elevarne le virtù, ma certamente non a tal punto da mutarne l'essenza fondamentale. Quando l'obbligo del servizio era ristretto, le ferme erano lunghe, la disciplina godeva di tutta la sua possanza, le battaglie si combattevano, per così dire, a rango di altezza, e la quantità di sangue che richiedevano era minore; il genio nazionale non esercitava certamente sulle armate tutta l'influenza che esercita oggi. Ma pur troppo ciò è mutato; e il totale di virtù militari sulle quali puossi fare assegnamento nelle truppe è quasi l'esclusivo risultato delle qualità insite nel cittadino, modifi-

cate alquanto dal suo breve soggiorno sotto le armi. Ciò è tanto più vero, in quanto vuolsi riflettere, che le truppe completive e le milizie mobili, che pur fanno parte degli eserciti di prima linea, non hanno per la massima parte, per prepararne l'indole, neppure il soccorso della ferma che abbiamo veduto a quali condizioni possa servire allo sviluppo ed incremento delle facoltà militari. Terminiamo col ricordare i mezzi per valutare il valore morale delle truppe.

La guerra è quella manifestazione della vita dei popoli che più di ogni altra pone in giuoco tutte le loro forze morali, intellettuali e materiali. Per ottenere quindi un criterio, anche approssimativo, del totale di qualità militari delle truppe, è d'uopo considerarle dapprima rispetto a talune, poscia rispetto a tutte le evenienze della guerra, per quanto esse siano proteiformi.

È inutile di accennare che la guerra è uno stato anormale e che quindi si risolve in una sofferenza generale, tanto più sentita quanto più l'uomo trovasi vicino o addirittura sui punti sui quali si decide la lotta. Varia dunque costantemente l'essenza e la qualità del sacrificio, che volta volta si richiede alle truppe, sia che gli eventi della campagna domandino una lunga marcia sotto un insolito calore, sia che manchi la nutrizione e l'acqua, sia che si sereni sotto una pioggia dirotta, sia che si combatta dietro ripari o all'aperto, sia che l'uomo si trovi in prima linea o alla riserva. Questa varietà di sofferenze permette quindi di dividerle in due distinte categorie aventi ciascuna i suoi differenti caratteri, facili però a confondersi, malgrado che le virtù necessarie a vincere le une, differiscano da quelle necessarie a vincere le altre. Le sofferenze fisiche costituiscono l'una, le sofferenze morali l'altra delle due categorie. Difatti può avvenire che una truppa la quale si rassegna facilmente alle privazioni, che si dimostra tetragona ad ogni disagio, perda la sua coesione appena tuona il cannone o viceversa. Per rendersi conto dunque dello stato d'animo del soldato è d'uopo considerarlo sotto questo duplice aspetto, ossia sceverare, malgrado l'influenza che l'anima esercita sul corpo, le qualità fisiche da quelle morali. Solo così ci sembra che sia possibile di valutarlo al suo giusto valore. Si potrà allora porre in calcolo, assegnando a ciascuna il suo coefficiente, tutte le forze che abbiamo fin qui esaminate; ossia l'am-

biente dal quale viene il soldato e il suo carattere in generale, l'influenza che è presumibile possa avere esercitato sul suo complesso l'educazione militare; e per ultimo gli sforzi morali e materiali ai quali sarà già stato assoggettato, sforzi che costituiscono un valore variabile da doversi però porre in conto ogniqualvolta un evento di guerra richiegga una tenacità eccezionale. È un calcolo questo altrettanto difficile per quanto necessario per la buona riuscita della guerra. Il morale dell'uomo, che ha tanta parte anche negli atti fisici della vita militare, ha un limite, per determinare il quale vuolsi una mente superiore. Oltre a tutti i fattori esaminati conviene sapere valutare molte impressioni peculiari come il successo, la sconfitta, lo stato fisico, la fiducia nei capi, il contegno delle popolazioni dei teatri di guerra, la durata di essa, l'impressionabilità e altre incognite che, come si disse, rendono la valutazione del morale delle truppe rispetto ai singoli eventi della guerra estremamente difficile.

Complemento naturale di questo studio imperfetto sembrerebbe quello di rintracciare i mezzi più acconci per far fruttare le qualità insite nel soldato. Ma siccome crediamo che ciò dipenda esclusivamente, tanto in pace che in guerra, dal contegno dei signori ufficiali, contegno che abbiamo abbozzato nelle sue linee generali e che d'altronde è perfettamente delineato dai regolamenti, così non andiamo oltre.

Francesco Locatelli
Maggiore nel 62° fanteria.

SPIRITO DI CORPO

E

SPIRITO MILITARE NAZIONALE

Lo spirito di corpo è l'amor proprio applicato alle masse; è quel giusto sentimento di orgoglio che s'apprende al cuore del soldato pel corpo del quale fa parte, e fa sì che egli consideri il reggimento come una seconda famiglia, e vi si affezioni così caldamente come alla propria, amando d'affetto figliale i suoi superiori che quali padri amorosi si adoprano a tutt'uomo per educarlo ed istruirlo.

Regna allora fra i soldati e fra gli ufficiali un tale spirito di fratellanza che se uno qualunque di essi ammala od è accasciato sotto il peso di qualche sventura, trova tosto sollievo nelle cure premurose dei suoi commilitoni. Lo spirito di corpo li rende gelosi dell'onore del reggimento al quale appartengono, e perciò il vecchio soldato che ha più esperienza con saggi consigli cerca di prevenire le mancanze che spesso vengono dai giovani inesperti commesse; lo spirito di corpo coll'accendere nel cuore di ciascuno il desiderio di acquistarsi la stima de' suoi superiori e de' suoi compagni, riconduce sul retto sentiero chi è sul punto di recar onta alla propria divisa, insinuandogli che colui il quale si ritrae dal fuoco, che oltraggia una donna o commette altra azione riprovevole, è tenuto a vile, e fuggito dai suoi compagni.

Circa 100 anni fa in Francia si aveva in gran pregio il corpo dei granatieri reali, nel quale lo spirito di corpo era perfettissimo, e vi si destinavano gli uomini più alti e più belli, senza guardarla tanto

nel sottile circa le loro qualità morali, giacchè, a detta loro, bastava che le reclute fossero alte di statura ed appariscenti, che al resto avrebbe provveduto lo spirito di corpo. Ed avevano ragione. A questo spirito singolarmente egregio in quel corpo alludeva appunto quel proclama del 1812 in cui si leggeva: « granatieri... per troncare questo disordine mi volgo non alle leggi militari, ma a voi medesimi, fate giustizia fra voi stessi; è al vostro onore che affido la vostra disciplina ».

Più ancora che nella vita di caserma è in guerra, è sul campo di battaglia che lo spirito di corpo giova a mantenere sulla stretta via del dovere i malintenzionati ed i pusillanimi, i quali se come privati cittadini al cadere gloriosamente sul campo preferirebbero sopravvivere anche abbandonando vilmente la propria bandiera, come membri d'un dato reggimento tengono fermo il piede fra il fulminare dell'artiglieria e il grandinare dei proietti, animati dall'esempio dei loro superiori, dalle tradizioni del corpo al quale appartengono, da vessillo che sventola fra le file; e si sacrificano coraggiosamente per serbare intemerato ed accrescere anzi sempre più il lustro del proprio reggimento, del quale conoscono e condividono le splendide e gloriose tradizioni.

L'affievolimento dello spirito di corpo nuoce ai buoni costumi, e spegne lo zelo pel servizio; nè è cosa difficile a comprendere come da reggimenti senza spirito di corpo, anzi senza buona armonia fra coloro che lo compongono, senza quell'entusiasmo che stringe tutte le volontà in una sola, in quella cioè di esultare con eroici fatti la propria bandiera, è inutile attendere che operino prodigi di valore sul campo di battaglia.

Lo spirito di corpo fa si che ogni reggimento cerchi di segnalarsi fra gli altri; esso è l'anima di quella nobile emulazione che sprona in campo a quegli atti collettivi di valore in premio dei quali si fregiano le bandiere colla medaglia al valor militare.

Il nostro Regolamento di disciplina militare al § 34 dice che *deve essere somma cura di tutti educare e svolgere quanto più è possibile questo sentimento, per il quale le molle più potenti dell'umana operosità rafforzate nelle parti più elette, e depurate da ogni elemento troppo personale, vengono utilizzate a vantaggio d'ogni singolo corpo e del paese.*

E questo nostro regolamento di disciplina militare, dopo avere dimostrato al § 6 la *grande importanza dello spirito di corpo, come elemento di forza* impiega poi tutto l'articolo 9 ed i §§ 227 e 438 ad indicare la via da seguirsi per mantenerlo alto e senza macchia.

Ed in ogni tempo e presso ogni esercito fu sempre cura precipua dei superiori l'alimentare quei sentimenti di affetto e quel giusto orgoglio che legano fra di loro tutti gli individui d'uno stesso reggimento come se appartenessero alla stessa illustre e nobile famiglia.

Il La Marmora il quale vedeva nello spirito di corpo il fondamento della buona disciplina e di ogni altra virtù militare, l'àncora di salvezza dell'esercito ne' suoi momenti più critici, nominato nel 1848 ministro della guerra, pensò tosto a ravvivarlo nei reggimenti, e nella circolare del 15 dicembre così si esprimeva: « Lo spirito di fratellanza fa gli eserciti forti; rende gli uomini più generosi e leali, e facendo degli ufficiali quasi una famiglia, loro allegerisce tutte le fatiche e i disagi, accresce il valore e l'ardore quando venga il giorno delle battaglie... ognuno diventerà più geloso di godere la stima dei suoi compagni, e basterà la taccia di cattivo camerata per frenare chi s'abbandona al giuoco, chi trascura il servizio, l'onore e la divisa delle armi italiane ».

E s'indirizzava specialmente agli ufficiali, poichè, come giustamente scrisse il barone Goltz nella sua *Nazione armata* « *dallo spirito di corpo degli ufficiali dipende quello dell'esercito intero* ».

Come nelle famiglie i dipinti che adornano la casa ricordando le gloriose gesta degli avi contribuiscono ad inspirar nei nepoti i più nobili sentimenti e mostra loro la via dell'onore e della gloria, così nei reggimenti un mezzo potente per conservare le gloriose tradizioni e rialzare lo spirito di corpo sono i quadri rappresentanti le gesta dai reggimenti stessi compiute dopo la loro formazione. Dirò col generale francese Jarre « se lo spirito di corpo consiste nel conservare le tradizioni del numero, e nel rialzare la sua riputazione, nulla vi può essere più a proposito che lo stabilire presso ciascun corpo una galleria di quadri rappresentanti le gesta dei predecessori. Ed in Francia il ministro della guerra in una circolare pubblicata nel gennaio 1881 dispose che ciascuno dei reggimenti dell'esercito adornasse una delle sale di riunione con un quadro rappresentante il fatto d'armi più famoso nella storia del reggimento a cominciare dal 1790. Ed ultima-

mente ordinò che a questo scopo si riproducessero varie vedute di campi di battaglia ed altri quadri rappresentanti i principali fatti d'armi che si narrano nella storia dei diversi corpi di truppa dell'esercito francese.

Napoleone I fece scrivere sulle bandiere dei reggimenti i fatti d'armi nei quali eransi segnalati, e in quelle che si distribuirono ai reggimenti dell'esercito francese nel 1880 ai fatti d'armi che già vi aveva fatto notare Napoleone I, la repubblica aggiunse quelli posteriori nei quali il reggimento erasi coperto di gloria; così sulla bandiera del 57°, ad esempio, si legge:

Valeggio 1800
Wagram 1809
Sebastopol . . . 1855
Magenta 1859

La fierezza d'un corpo, la sua ambizione di spiccare sugli altri dipende dalla coscienza che ha del suo valore, e si fonda sul suo glorioso passato.

Perciò nel Belgio il ministro della guerra ordinò che si scrivesse la storia di ogni corpo a cominciare dal 1830 ricercando accuratamente tutti gli episodi, i fatti d'armi collettivi od isolati capaci di accrescere la riputazione e rinfocolare lo spirito di corpo, e volle che i più famosi venissero per ogni reggimento eternati in un quadro da appendersi in caserma.

Ed in Germania dopo le ultime guerre si compilarono delle monografie reggimentali in gran numero.

I nostri soldati ancora adolescenti e nati sotto il cielo d'Europa meridionale sono più degli altri facili ad impressionarsi, ad entusiasmarsi, ma perchè ciò avvenga bisogna, in Italia più che altrove, uscire dalle generalità e ricorrere alle tradizioni di famiglia.

Nel 5° reggimento bersaglieri il tenente signor Cevagioli in giorni d'entusiasmo modellò la statua del bersagliere che si sta ora gettando in bronzo nella nostra fonderia di Torino, e vi trasfuse tutto l'impeto col quale egli si slancierebbe all'attacco; quella statua contribuirà certo a svegliare a grado a grado nell'animo della giovane recluta il germe di quel sacro fuoco che nel momento decisivo l'incorerà a seguire il focoso tenente sul cammino dell'onore e della gloria.

Sarebbe bene che in ogni reggimento una statua, un dipinto, un oggetto d'arte qualsiasi ricordasse il fatto nel quale il reggimento stesso si è maggiormente segnalato. Nel 5° reggimento d'artiglieria ufficiali e soldati sono giustamente orgogliosi d'un quadro nel quale si conservano le chiavi del forte d'Ampola.

In Germania nel cortile principale d'ogni caserma sorge un monumento in onore dei valorosi appartenenti al reggimento alloggiato nella caserma stessa, caduti durante le ultime guerre. Ma col nostro sistema dei cambi frequenti di sede dei reggimenti ciò non sarebbe possibile.

Napoleone I, affinchè lo spirito di corpo si mantenesse vivo ed inestinguibile, fece scrivere sulle bandiere di alcuni reggimenti delle frasi che egli stesso aveva pronunciate in date circostanze, e che essendosi in seguito divulgate eran divenute come un titolo di gloria per il reggimento a cui si riferivano. Quindi è che alla battaglia della Favorita avendo dato alla 57ª mezza brigata il soprannome di *Terribile*, volle che questo sopranome fosse scritto sulla sua bandiera; e nel 1805, mentre alla vigilia della battaglia di Austerlitz passava le truppe in rassegna, disse alla 57ª mezza brigata: *Ricordatevi che sono molti anni che vi ho soprannominata la Terribile.* Con questi artifici Napoleone portava al colmo l'entusiasmo, l'emulazione, lo spirito di corpo.

Negli Stati Sardi venne distribuito ai reggimenti una serie di quadri rappresentanti i fatti d'armi più splendidi di valore personale, avvenuti durante la prima delle nostre guerre d'indipendenza.

Sarebbe bene che in ogni reggimento nell'ora destinata all'istruzione morale si narrassero qualche volta ai soldati i fasti luminosi dell'esercito italiano, e precipuamente le battaglie in cui il reggimento ebbe parte, gli atti di valore compiuti dagli ufficiali e dai soldati che appartenevano al reggimento o che vi si trovano tuttora, coi quali si resero meritevoli di essere decorati della medaglia al valor militare od al valore civile.

La narrazione dei fasti militari del proprio reggimento e gli inni patriottici producono sui nostri soldati quel magico effetto che le trombe producono sul cavallo agguerrito. Chi scrive, e più ancora chi insegna la storia, tanto nei reggimenti quanto nelle scuole, deve riflettere che scopo della storia non è soltanto quello di tramandare ai posteri i fatti avvenuti, ma soprattutto d'infiammare la gioventù ad imitare i grandi che ci precedettero sulla scena del mondo.

I fogli di congedo dovrebbero essere redatti elegantemente su cartoncino. Nelle case dell'operaio e del contadino, nella capanna del pastore, questi fogli si conservano appesi alle pareti; chi fu soldato ricorda con compiacenza gli anni del suo servizio, ed è lieto di possedere sul suo foglio di congedo la firma del suo colonnello. Così questi fogli servono a conservare intatto lo spirito di corpo e a diffondere lo spirito militare in tutta Italia, dalle spiagge dei suoi mari alle più riposte valli delle Alpi e degli Appennini.

I soldati, al richiamo delle classi, come giustamente fa osservare il barone Von der Goltz, devono ritornare al reggimento dove hanno ricevuto la loro istruzione, dove ritrovano i loro commilitoni e i loro antichi superiori, anzi il Goltz aggiunge che lo spirito di corpo non può svilupparsi se nel corpo gli ufficiali vengono cambiati di frequente.

Nè il numero del reggimento o della brigata dovrebbero cambiarsi mai, cosicchè tanto il regio decreto del 2 gennaio 1881 che ripristinò la denominazione e la composizione che le nostre brigate di fanteria avevano prima del regio decreto del 15 ottobre 1871, quanto quello che in occasione del 50° anniversario della istituzione dei bersaglieri restituì ai singoli battaglioni il numero che avevano prima del regio decreto del 13 novembre 1870, debbono ambedue considerarsi come un omaggio reso allo spirito di corpo.

Quel che contribuisce efficacemente a mantenerlo vivo negl'eserciti si è il non ammettere nei reggimenti, o lo scacciarne, chi ha vituperato il proprio onore; l'abolizione della classe di punizione, la divisa elegante e di bella apparenza; la nettezza del quartiere; la pulitezza individuale d'ogni soldato appartenente al corpo, ed in sommo grado il dare alla compagnia, al reggimento tutta l'impronta d'una famiglia, i superiori amando gli inferiori come il padre i proprii figliuoli, senza timore di nuocere alla disciplina, che da quest'affetto è resa anzi più salda, visitandoli se ammalati nelle infermerie e negli ospedali, e confortandoli se afflitti da domestiche sventure. Il Goltz osserva che nell'esercito germanico la truppa è una famiglia, e tutti quelli che ne fanno parte sono uniti tra di loro da nodi indissolubili aiutandosi l'un l'altro negli infortuni e nei pericoli; e perciò il soldato marcia avanti impavido sotto il grandinar dei proietti, perchè sa che il suo vicino non l'abbandona ed il suo superiori sta avanti e corre maggiori rischi.

Vi contribuirono potentemente le feste fatte nel 50° anniversario della istituzione dei bersaglieri, come vi contribuiscono i divertimenti popolari che si sogliono permettere per festeggiare la chiusura dei campi d'istruzione, delle scuole di tiro nei reggimenti di artiglieria e quelli coi quali si solennizza il giorno di San Martino e di Santa Barbara. Ma a queste ultime feste si potrebbe forse con maggior vantaggio sostituire in ogni corpo l'anniversario del fatto d'armi o dello scontro nel quale il reggimento si coprì di gloria per la sua condotta, ovvero l'anniversario della sua fondazione. Così una volta i nostri reggimenti celebravano l'anniversario delle più grandi battaglie del 1859, ed oggidì l'esercito germanico celebra quello delle battaglie del 1870.

I fatti ignobili al contrario alterano, manomettono e spengono lo spirito di corpo. Perciò gli antichi romani scioglievano immantinenti quelle legioni che in qualche circostanza avessero dato prove di tiepidezza, d'insubordinazione o di viltà dinanzi al nemico.

II.

Per consolidare però lo spirito di corpo, per fare che il soldato reputi suoi proprii l'onore e la fama del reggimento al quale appartiene e lo consideri come una seconda famiglia, occorre, come ce lo dice il nostro Regolamento di disciplina militare all'articolo 9: *la comunanza delle fatiche, dei pericoli, degli infortuni, dei successi, la reciprocità degli aiuti dati ed avuti.* Occorre in una parola che i soldati convivano a lungo nello stesso reggimento, cosa difficile ad ottenersi colla breve ferma attuale della nostra prima categoria, ed assolutamente impossibile per la 2ª e la 3ª. Lo spirito di corpo è una virtù potente che suol fare prodigi, è il nerbo della truppa, la sua ancora di salvezza nel momento del pericolo e nei rovesci di fortuna, ma è una virtù esclusiva degli eserciti permanenti ed a ferma lunga.

Gli eserciti nazionali fondati sul principio del servizio militare obbligatorio per tutti non potranno mai a gran lunga fare assegna-

mento sullo spirito di corpo. Per la breve ferma che oggidì ci vien imposta, per essere state, e fortunatamente, poche e brevi le guerre che sinora ebbe a sostenere il nostro triplice esercito, invano si cercherebbe nei nostri reggimenti quel potente spirito di corpo che Napoleone I seppe infondere nei suoi. La maggior parte della nostra gioventù si prepara, od almeno si dovrebbe preparare, alle future battaglie quasi esclusivamente nelle scuole e nelle libere società di ginnastica e di tiro, e non sarà chiamata a convivere nei reggimenti o nelle compagnie dei distretti che per una istruzione di pochi giorni, e poscia al momento in cui deve uscire a campo.

Perciò affinchè il nostro triplice esercito non abbia a soffrirne, bisogna che nelle scuole, nelle società di tiro e di ginnastica, nel santuario della famiglia si cerchi d'inspirare per tempo in quella grande massa d'individui che nei momenti supremi, quando la patria corre grave pericolo, sarà chiamata a furia dalle campagne, dalle città, dalle officine, dalle scuole, ecc. sui campi di battaglia od a presidiare le nostre fortezze, le nostre città, di sostituire, dico, qualche altra virtù che tenga *vantaggiosamente* il posto dello spirito di corpo; lo spirito militare nazionale, cioè, e la carità del suolo natio.

E dico *vantaggiosamente* poichè più gli eserciti sono numerosi e più grande deve essere in essi il corredo di quelle virtù militari-morali delle quali si è cotanto preoccupato il nostro Parlamento nell'ultima discussione sul bilancio della guerra. E queste virtù acquistarono ancora maggiore importanza per l'introduzione dei fucili a ripetizione, i quali sarebbero più dannosi che utili se non fossero adoperati con una perfetta disciplina del fuoco.

E ben disse quegli che in Parlamento sorse altra volta ad esclamare che il *miglior sentimento che deve avere oggidì un esercito si chiama nazionale* e chi aggiunse che *gli eserciti moderni racchiudono tutta quanta la nazione con i suoi vizi e le sue virtù.*

Il relatore della legge sul tiro a segno nazionale definì lo spirito militare odierno una virtù di popolo che forma la base essenziale della forza dello Stato. Coll'odierno sistema tutti siamo militari, perciò è nel popolo che noi dobbiamo coltivare le virtù militari sotto pena di vedercele venir meno nell'esercito. Quando tutti sono soldati quale è la nazione tale è l'esercito.

Nell'*Italia Militare* dell'8 gennaio 1881 si legge: *oggidì un esercito tenuto fermo dalla sola disciplina si troverebbe forse a mal partito davanti ad un esercito entusiasmato per un'idea patriottica.*

Ed a conferma del fatto vien citato l'esercito inglese che malgrado la severa disciplina volta non di rado le spalle ai molti abitanti dell'Asia ed ai barbari Africani. Il popolo inglese è fiero della sua nazionalità, ma manca affatto di spirito militare. Un ufficiale inglese che passeggiasse per Londra in tenuta sarebbe forse fischiato. Lord Derby potè esclamare che l'*alta istruzione ed il fino sentimento del popolo inglese non gli permettono di sopportare la coscrizione* ed essere applaudito. Perciò quando lord Cardwel sordo ai consigli degli intelligenti in fatto di cose militari, ed alle preghiere degli ufficiali volle imitare il sistema tedesco introducendo in Inghilterra la brevità della ferma, la decadenza dell'esercito divenne inevitabile.

Nei lavori della commissione per il riordinamento dell'esercito non si parlò nemmeno di servizio generale obbligatorio; non si avea altra alternativa che ritornare alla ferma lunga vigente prima del 1870 o mantenere la ferma breve introdotta da lord Cardwel, e si accettò quest'ultima modificandola. Il sistema prussiano, elemento di forza in Germania ed ovunque lo spirito militare nazionale è al suo apogèo, in Inghilterra è causa di sfacelo e di decadenza.

Questa mancanza di spirito militare nazionale rende in Inghilterra più che altrove indispensabile per la compattezza dell'esercito lo spirito di corpo; ed è perciò che in Inghilterra più che altrove si lavora per mantenerlo vivo nei reggimenti, e si cerca di raggiungere lo scopo col rendere piacevole e grato il soggiorno della caserma mediante giuochi ginnastici, sale di lettura, piccole biblioteche reggimentali, cantine ampie e decenti, e quadri sui muri rappresentanti fatti d'armi e ritratti di valorosi.

Il valore e l'eroismo non sono virtù speciali di certe regioni, come qualcuno ha voluto sostenere; se il leone popola i deserti del mezzogiorno, sulle steppe del nord corre l'orso bianco; ma non sono neppure un dono individuale della natura. Sono frutto dell'educazione. E sono in ragione diretta dei sacrifici che ci costò l'oggetto per la cui salvezza poniamo a repentaglio la vita, e dello sviscerato amore con cui lo predilegiamo. Tanto è vero che negli incendi chi vede in pericolo la propria casa fa prodigi di valore per salvarla, e la timida

femminuccia che trema allo sparo d'una capsula, affronta la morte per salvare il proprio bambino.

Lo spirito militare nazionale è la pietra angolare degli eserciti nazionali.

Se la Francia e la Sardegna nel 1793 sconfissero i nemici che le avevano invase, lo dovettero unicamente a quel sacro impulso che pose alle turbe le armi in pugno, e le condusse alla vittoria.

Per mancanza di spirito militare nazionale fallirono dal 1821 al 1849 i tentativi fatti per sollevare l'Italia alla dignità di grande potenza, mentre in seguito, quando questo spirito cominciava a svilupparsi nella gioventù, si compirono fatti tali che desteranno l'ammirazione dei più tardi nepoti.

I mille sbarcati a Marsala mettono in fuga il numeroso esercito borbonico; il granduca di Toscana non tenta neppure di condurre il suo esercito contro i cittadini che avevano inalberata la bandiera nazionale, perchè sa che la disciplina, la superiorità delle armi non bastano per debellare un popolo infiammato dall'amor di patria.

III.

Come il ricordo delle gloriose gesta degli avi è un valido sprone per incitare alla virtù i discendenti di una nobile ed illustre famiglia, ed a far sì che non esitino a sacrificare le sostanze ed occorrendo la vita per non lasciar cadere nel fango quel nome che i loro progenitori si erano tanto affaticati di rendere grande ed onorato; come la narrazione dei fasti militari del reggimento è la molla più potente dello spirito di corpo; così per risvegliare lo spirito militare nazionale util cosa è la narrazione di quegli splendidi fatti per opera dei quali l'Italia meritò di essere annoverata fra le grandi potenze d'Europa. *Fidi ai ricordi ci troveremo uniti in caso di nuove battaglie adempiendo così il testamento dei nostri martiri*, disse il Cairoli il 14 novembre 1886 a Santa Maria di Capua ove erano convenute 50,000 persone per commemorarvi la battaglia del 1° ottobre 1860.

La storia del nostro risorgimento dai fratelli Bandiera, dai martiri dello Spielbergo o di Belfiore alla breccia di porta Pia è ricca di generosi esempi di patriottismo, di splendidi atti di valore individuale o collettivo che riscossero il plauso degli stessi nostri avversari. E le lapidi che portano scolpiti i nomi dei caduti per la redenzione dell'Italia nostra sono sparse per tutte le provincie del regno.

Il vaticinio di Napoleone che il 28 maggio 1809 parlando dell'Italia scriveva: « Questa bella parte del continente alla quale sono riunite tante grandi ed illustri memorie, ricomparirà con gloria sulla scena del mondo », è ora compiuto. L'Italia è risorta cinta di uno splendore che supera l'antico, cosicchè noi possiamo andare superbi di essere Italiani e dobbiamo essere pronti a qualunque sforzo o privazione per serbare alta ed incontaminata la fama della nostra bandiera, e per difendere da ogni attacco interno od esterno queste nostre libere istituzioni, a sacrificare in una parola quanto abbiamo di più caro per il bene dell'Italia e della casa Savoia, di quella casa cioè alla quale l'Italia con unanime plebiscito ha legato i suoi destini; a sacrificare quanto abbiamo di più caro per il bene inseparabile della patria e di quel re alle cui virtù militari e civili si trovano costretti a rendere omaggio gli stessi repubblicani.

Si insegni dunque ai nostri giovani quanti patimenti, quanti sacrifici di denaro, d'affanni, di sudore, di lagrime e di sangue sia costata la lotta per conquistare la nostra libertà e la nostra indipendenza. E non si soffra più oltre che nelle nostre scuole, come purtroppo vediamo essere il caso con nostro rammarico, mentre si sa appuntino la storia del pomo di Adamo, della lupa e delle oche romane, poco quella si conosca di quei sublimi atti d'eroismo di cui è ricca la splendida epopea del nostro risorgimento.

Lo spirito nazionale, come quello di corpo, reca i benefici suoi frutti non solo in campo, ma anche nella vita privata degli individui presi isolatamente. Il nostro compianto Francesco De Sanctis rottasi una coscia mentre s'esercitava in ginnastica al politecnico di Zurigo, udì voci sommesse che mormoravano: *si vede che è una coscia italiana*; orgoglioso della sua nazionalità volle ad ogni costo sbugiardare quell'insolenza, ed appena guarito fece tali progressi da spiccare sopra tutti gli altri, e dimostrò col fatto quale sia l'elasticità e la robustezza delle membra italiane.

Generalmente parlando lo spirito nazionale, ossia l'orgoglio d'essere italiano, è fiacco nella nostra popolazione. Nel 1867 alcuni valontari italiani passarono il confine verso Roma, e provocarono l'invio di navi da guerra a Civitavecchia. I giornali d'allora non rifinivano di gridare che non bisognava urtare la suscettibilità della Francia, e la popolazione tutta era presa dallo spavento. Se invece fosse stata invasa da quello spirito militare di cui parliamo, sicura di sè, fidente nella superiorità del suo esercito, il proclama sarebbe forse stato assai conciso: « Avanti sempre, Savoia! »

Lo spirito nazionale in Italia si è grandemente intiepidito perchè durante la lunga dominazione straniera il popolo era uso a riguardare le nazioni che ci comandavano a bacchetta come qualcosa di superlativo, perchè il sistema d'educazione impostoci sotto i cessati Governi proibiva severamente la manifestazione di qualunque sentimento nazionale; perchè nei tempi andati l'agricoltura, le industrie erano in Italia troppo trascurate, e quindi chi desiderava acquistar macchine, tessuti, vini, ecc., d'ottima qualità doveva ricorrere all'estero. Di qui quel brutto vezzo di considerare tutto quello che ci viene d'oltre Alpi o d'oltre mare come superiore a quanto si fabbrica in Italia, cosicchè le nostre donne non si credono abbigliate con eleganza se non hanno indosso vesti, scarpini, cappello e capelli provenienti da Parigi.

Questo brutto vezzo nuoce estremamente allo sviluppo dello spirito nazionale militare; invero chi è accostumato a porre i nostri prodotti al disotto degli stranieri, facilmente finisce per credere che le nostre polveri, i nostri fucili, i nostri cannoni, le nostre navi sieno da meno di quelle delle altre potenze; e dall'ammettere che i nostri ingegneri, i nostri industriali, i nostri operai sieno inferiori a quelli degli altri Stati, al ritenere che il genio dei nostri generali, il valore dei nostri soldati, la compatezza del nostro esercito non reggano al paragone di quelli dei popoli coi quali possiano da un giorno all'altro venire in iscrezio, è breve il passo.

E questa cosa è grave, ora specialmente che oltre i nove decini dei due milioni e mezzo d'uomini inscritti nei ruoli del nostro triplice esercito si trovano in congedo alle proprie case; è grave a tal punto che uno dei nostri deputati più autorevoli nel 14 dicembre 1886 propose in Parlamento di punire non solo gli ufficiali, ma

chiunque, pur non appartenendo alla milizia, tentasse di scuotere la fiducia che l'esercito deve avere ne' suoi capi ed in sè medesimo.

Il miglior esercito del mondo se scende in campo senza avere fiducia nei proprii capi, nelle proprie armi è tosto sgominato e distrutto; mentre dall'altra parte chi entra nella mischia convinto della superiorità delle proprie armi e dei proprii generali, si crede già la vittoria in pugno, si batte eroicamente e trionfa.

Più d'una volta nelle guerre napoleoniche le truppe che già vacillavano, ed erano vicine a cedere, al semplice sopraggiungere di Bonaparte si rinfrancarono e vinsero. Il padre Didon parlando della Germania osserva che non v'ha più un solo tedesco che non creda la sua nazione invincibile per il numero ed il valore dei soldati, per l'ingegno dei capi e per la superiorità dell'organizzazione e delle armi. Ciò che condusse i Tedeschi di vittoria in vittoria, più che il loro formalismo esagerato, fu il loro entusiasmo, il loro ardente spirito militare nazionale e l'essere, come giustamente accennava il principe ereditario nell'indirizzo all'imperatore in occasione del suo giubileo militare, l'essere l'esercito assimilato colla nazione.

Le guerre napoleoniche, la spedizione di Crimea, l'istoria del nostro risorgimento provano che l'Italia anche nel secolo XIX sa produrre dei generali emuli di quelli dell'antica Roma; e gli Italiani, a detta di Napoleone I che ebbe campo a conoscerli in più d'una guerra, *pieni di spirito e di passioni possiedono tutte le doti e le qualità necessarie per essere ottimi soldati;* anzi in altra occasione vaticinò persino che *gli italiani torneranno* i primi soldati d'Europa.

Ed io ritengo che il nostro esercito è anche meglio fornito di ufficiali di qualunque altro. Infatti mentre ne abbiamo già un gran numero che perfezionarono l'istruzione ricevuta negli istituti militari destinando a severi studi le ore libere dal servizio militare, ne abbiamo ancora molti altri che nel dì della prova aiuteranno a mio credere potentemente il nostro esercito ad afferrare la vittoria; e sono quegli ufficiali che s'arruolarono negli anni d'entusiasmo; sono ormai canuti, ma i *capelli bianchi* (dirò copiando dagli atti del Parlamento) *non hanno inaridito il loro cuore, anzi sentono tutto l'entusiasmo della gioventù appena vedono spuntare all'orizzonte l'idea della guerra. Niente ha prostrato questi ufficiali, niente ha diminuito il loro zelo ed il loro amore al servizio. Neppure gli avanza-*

menti in massa di ufficiali che venivano dalla scuola di guerra e che hanno guadagnato due o tre gradi sopra di loro, neppure gli esami ai quali essi, ormai giunti ad età abbastanza avanzata, hanno dovuto sottomettersi.

Venga il dì della prova, e questi ufficiali che si arruolarono non per speculazione sulla carriera, ma unicamente per amor di patria, per spirito militare, desteranno l'emulazione dei giovani loro camerati, esponendo anco una volta quella vita che tutta ormai hanno consacrata al bene inseparabile del re e della patria.

E se è vero che l'unione fa la forza, l'Italia, legata indissolubilmente alla casa di Savoia, poggia su base così solida da esserne tetragona all'urto dei popoli e dei secoli, tutte le provincie del nuovo regno essendo in questa lega

Fuse insiem come il ferro d'un brando.

E siccome in Italia il bene della patria è inseparabile da quello del re, i partiti contrari all'attuale ordine di cose non esistono tra noi che in apparenza. Nel dì del pericolo tutto il popolo si leverebbe in armi come un sol uomo al grido d'Italia e Savoia, come oggi commosso, senza distinzione di colore politico, unanime rende omaggio ai prodi che nelle Termopili di Dogàli inaugurarono così degnamente i fasti militari dell'Italia risorta.

IV.

Tanto l'osservanza della disciplina, la resistenza nelle marcie e l'abilità nel tiro, quanto lo spirito militare e l'amore del suolo natio si devono instillare per tempo in tutti i giovanetti (frequentino o pur no le scuole) e con ogni mezzo mantener vivi e ribadire nel loro cuore, ma specialmente nell'animo di quelli che sono obbligati ad impugnare le armi qualunque volta lo richieda la salvezza e l'onore della patria.

A ciò possono contribuire potentemente le associazioni ginnastiche.

Cerchino tutte di seguire l'esempio delle associazioni ginnastiche tedesche le quali scrissero in testa dei loro statuti che il loro precipuo scopo consiste nell'accendere e ravvivare il patriottismo.

Sì. Le società ginnastiche devono mirare a qualche cosa di più nobile che il semplice esercizio dei muscoli. E ci consola il vedere che varie delle nostre, comprese di quanto la patria attende da loro, si convertirono in patriottici convegni nei quali si coltiva l'amore della patria e lo spirito militare, si educa la gioventù alle armi, e si cerca di renderla forte di braccio e d'animo soprattutto mediante frequenti evoluzioni e passeggiate militari.

È inutile illuderci. L'abbiamo già detto e non ci stancheremo mai di ripeterlo. Lo spirito militare nazionale è il fondamento degli eserciti con ferma breve, ed è una virtù di popolo la quale per conseguenza non si potrà mai ottenere se non educando il popolo a sentimenti elevati nazionali e militari.

Un valido mezzo per riuscirvi consiste appunto nella pratica degli esercizi militari. Come la scherma, a detta del Fleury, eccita il cervello alle pronte e decise determinazioni, così gli esercizi militari inspirano la subordinazione, la disciplina pronta e cieca, infondono l'amore alle armi, lo spirito militare, e svegliano il coraggio. Presso i popoli antichi, al tempo del loro massimo splendore, gli esercizi militari erano l'occupazione prediletta di tutta la gioventù.

Ed il Rustow fa osservare che siccome fu una calamità l'aver separato l'educazione militare dalla civile, così sarà un gran vantaggio il ricongiungerle e farle camminare di conserva. E bisogna farlo, chè altrimenti la ferma breve impostaci dal servizio militare personale sarebbe un germe di debolezza per il nostro esercito.

E già molti anni sono, un valoroso veterano di Goito e di Santa Lucia, il Nestore ed il più benemerito fra i cultori della ginnastica, il conte Riccardi di Netro, torinese, raccomandava di eseguire gli esercizi ginnastici in modo che fossero una preparazione alla milizia. Nel 22 marzo 1873 il deputato Sineo inculcava di esercitare i ragazzi alle armi, che così *questi vi si rendono affezionati ed acquistano attitudini militari e quell'amore alla difesa della patria che non è mai troppo presto inspirato nella gioventù*. E nel 6 giugno 1878 l'Allievi presentò il seguente ordine del giorno: « La Camera considerando che la opportuna preparazione dei cittadini al ser-

vizio militare può rendere più efficace e di non grave dispendio la piena attuazione delle nuove leggi militari, invita il Governo a studiare i modi per far concorrere a tale scopo l'istruzione obbligatoria, la ginnastica ed il tiro a segno ».

E quest'ordine del giorno ebbe la sua attuazione nella legge ginnastica del 7 luglio 1878 e nella legge sul tiro a segno nazionale. E noi potremmo indicare più d'una scuola, più d'una società di tiro, più d'una società di ginnastica nelle quali s'impartisce seriamente alla gioventù l'educazione militare, l'istruzione individuale del soldato, la scuola di plotone e di compagnia, il maneggio d'armi ed il tiro a segno. Anzi, allo scopo d'avvivare lo spirito patriottico militare, i giornali di queste società, e specialmente il *Pro Patria*, che si pubblica dalla società ginnastica omonima di Milano celebrano nelle loro colonne i fasti militari nazionali.

Oltracciò furono scelti come mèta delle loro passeggiate dalla società ginnastica di Chiaravalle il monumento di Castelfidardo, da quella di Pistoia la tomba di Ferruccio, dai ginnasti modenesi i sacri Ossari di Solferino e di San Martino, dalla società milanese i colli Berici, ecc. ecc.

A dimostrare il carattere altamente patriottico e militare di queste passeggiate, riportiamo un brano della circolare colla quale la *società milanese* invitava le consorelle ai colli Berici:

« Su quei colli nel maggio 1848 molti valorosi giovani italiani pugnarono vittoriosamente, e sparsero il loro sangue per la santa causa della indipendenza d'Italia, e quel sangue fu fecondo di giorni più avventurosi alla patria. Invitiamo tutte le consorelle ad intervenire al patriottico pellegrinaggio.... la nostra passeggiata deve avere carattere e disciplina militare ».

Davanti al monumento parlarono, ricordando le eroiche gesta dei caduti e svegliando negli astanti il più vivo entusiasmo, il colonnello Bolognini, direttore della colonna dei Milanesi e vari rappresentanti d'altre società ginnastiche. Ed altrettanto dicasi della scuola normale di ginnastica, nella quale si preparano i maestri per le scuole e per le società. Fin dalla loro prima passeggiata furono condotti ad un luogo sacro per memorie patrie, al Pantheon, dove il direttore della scuola, il dottore Baumann, così li arringò: « Oggi, nell'uscire la prima volta ufficialmente dalla nostra palestra, era giusto che noi,

chiamati a ritemprare l'italiana fibra colla forza ed il coraggio acciocchè conservi l'unità nazionale, dirigessimo i passi verso quel grande che ce l'ha data.... con lui salutiamo tutti gli altri grandi e piccini, eroi tutti, che la vita diedero e le sostanze a beneficio della patria ».

Questi racconti, queste passeggiate, queste visite sono un potente fattore dello spirito militare nazionale.

Ed un altro, forse di maggiore efficacia, sono le riviste che hanno luogo annualmente nell'ultima domenica di maggio nelle società appartenenti alla *Federazione delle società ginnastiche italiane*.

In Mirano, ad esempio, nel 1883 convennero circa 300 giovani della provincia di Venezia, e furono così arringati: « Giovani della mia terra, promettiamo ai nostri grandi morti, come a numi tutelari, che questa Italia che essi trovarono serva e divisa, e ci trasmisero libera e una, noi trasmetteremo rispettata e temuta ».

Nell'anno seguente le stesse società si radunarono a Noventa di Piave, dove vari ginnasti, giuntivi la sera prima del giorno del concorso, passarono la notte sotto le tende, in un accampamento disposto nel cortile del palazzo municipale. La città era tutta illuminata ed imbandierata, si ballava in quasi tutte le osterie, eppure al contr'appello che si fece nell'accampamento alle ore 14 pomeridiane non ne mancava che un solo, e trattavasi di espellerlo dalla società per questa mancanza.

Nel 1885 in Venezia si presentò un battaglione di ginnasti che manovrarono con disciplina e precisione tale da far onore a soldati provetti.

Questi concorsi nei quali le società dànno un saggio dell'istruzione impartita ai soci ed agli allievi durante l'annata, hanno una impronta tutta militare, e giovano ad infondere non solo nei ginnasti, ma nella popolazione tutta, lo spirito militare; sono veri campi militari della durata di un giorno, ed hanno un degno riscontro nel bivacco che solevano tenere in qualche villaggio del Piemonte i veterani di Napoleone I per festeggiare il 15 agosto. Noi abbiamo avuto occasione di visitare gli uni e gli altri. Davanti al bivacco dei veterani ci inchinammo riverenti ai prodi che animati dal più vivo spirito di corpo, operando prodigi di valore, fecero rifulgere di gloria i reggimenti italiani nei primi anni di questo

secolo; davanti alle schiere dei giovani ginnasti, piene di energia e di spirito militare, il nostro cuore si aprì alle più care speranze vaticinando le pugne che i battaglioni del nostro triplice esercito potranno essere chiamati a sostenere prima che il secolo volga al suo termine. Gli uni e gli altri ci commossero; gli uni e gli altri ingigantirono in noi l'orgoglio di essere Italiani.

Queste società ginnastiche resero già dei buoni servigi all'esercito, e ne renderanno dei maggiori se riusciranno a conseguire quell'appoggio morale e materiale che ben si meritano.

V.

Belgio. — Nel Belgio a fine d'agguerrire la gioventù fin dai primi anni mediante l'insegnamento della ginnastica, si mandò nel 1871 una commissione a studiare il metodo seguito per raggiungere questo scopo negli altri Stati del nord. La presiedeva il signor Dock allora capitano nel 10° reggimento fanteria, ed ora tenente colonnello ispettore di ginnastica per tutte le scuole del Belgio, e presidente della federazione dei propagatori della ginnastica scolastica. Colla federazione capitanata dal Dock, il quale si occupa alacremente per creare in ogni comune una società di educazione ed istruzione militare, coopera un'altra associazione simile, anima delle libere società, ed ambedue mirano ad istruire ed educare la gioventù, ad abituarla a severa disciplina, a prepararla al servizio militare; lavorano cioè efficacemente per accendere nel Belgio lo spirito militare nazionale. Ed hanno di recente acquistato una grande importanza dopo le deplorabili turbolenze che costrinsero il Governo a ricorrere alla forza, e fecero nascere il pensiero di sostituire all'esercito attuale, che non partecipa nè alla vita nè ai sentimenti della popolazione, un esercito nazionale.

Presentemente l'esercito belga è costituito per un terzo da surrogati che appartengono quasi tutti alla classe dei diseredati. Perciò si vorrebbe da indi innanzi introdurvi il servizio personale obbligatorio per tutti, e conseguentemente la ferma breve. Nell'apposito

schema di legge che sta davanti alle Camere si tien conto dell'educazione ed istruzione militare che si impartisce nelle scuole e nelle società, poichè si ammettono arruolamenti condizionati per un anno, in fine del quale si subisce un esame, ed i promossi restano esonerati dal servizio militare in tempo di pace. È nel Belgio aperto un concorso con un premio di 25,000 lire offerte dal re pel miglior libro sul *modo d'introdurre la ginnastica nelle scuole*.

Francia. — Ai tempi della grande rivoluzione francese pareva che la Francia dovesse essere la prima potenza a dare in Europa l'esempio del servizio militare esteso a tutti i cittadini, e come conseguenza di ciò quello della educazione ed istruzione militare impartita a tutta la gioventù più che nelle file dei reggimenti, nelle scuole e sulle piazze dei singoli comuni. Infatti nel 12 dicembre 1789 si propose all'Assemblea che ogni francese atto alle armi fosse inscritto come soldato dal 18° al 50° anno di età, e che l'istruzione militare fosse impartita alle milizie ogni domenica sulle piazze dei rispettivi comuni. Quelle idee però non ebbero seguito. Ora invece il Governo, ammonito dalla dura esperienza del 1870-71, ha incominciato ad incoraggiare seriamente le società di ginnastica, di tiro e d'istruzione militare, e queste società si moltiplicano e lavorano febbrilmente per diffondere in tutta la Francia lo spirito militare, per inspirare nella gioventù la disciplina ed il più ardente patriottismo, e prepararla (come dicono loro), alla riscossa. Perciò queste società godono la simpatia della nazione, e sono tenute in gran pregio dalle autorità, sopratutto dalle militari. Infatti la Camera dei deputati con 347 voti su 349 votanti assegnò 100 mila lire per il terzo concorso nazionale di tiro; ai vari concorsi di ginnastica e di tiro prendono ora parte anche squadre di soldati, e v'intervengono le prime autorità militari, i generali di divisione e di corpo d'armata, e spesso il ministro in persona. Al congresso ginnastico tenuto in Nantes nel maggio 1886, alla presenza di 40 mila spettatori, intervennero i ministri della guerra e dell'istruzione pubblica. Il ministro della guerra, invitato ad assumere la presidenza di un semplice concorso dipartimentale di società di ginnastica, quello della Senna, rispose: *Accetto perchè bisogna incoraggiare con tutti i mezzi possibili queste società che ci preparano dei soldati vigorosi per le guerre venture;* e nel 14 novembre 1886, presiedendo il congresso mede-

simo promise l'appoggio di tutto il Governo *a società che lavorano così risolutamente per l'educazione militare della nazione, e che porgono il mezzo d'alleviare lo Stato dal peso enorme imposto dall'obbligo del servizio militare esteso a tutti.*

A dare un'idea dell'impronta militare che hanno queste società ginnastiche francesi, basti a dire che nell'articolo 1° dello Statuto e della loro federazione si legge che le società hanno per iscopo di *accrescere le forze difensive del paese generalizzando gli esercizi militari;* che il programma del concorso che ebbe luogo in Parigi il 13 giugno 1886 era il seguente: maneggio del fucile, scuola di sezione, di pelottone e di compagnia, e che il giurì era formato interamente di ufficiali in servizio attivo. Ed è per i buoni risultati ottenuti da queste società che nella nuova legge militare, mentre si sopprime il volontariato d'un anno e la divisione del contingente annuo in due parti, si ammette il principio d'una istruzione militare preparatoria. Chi si presenta alla coscrizione già istruito militarmente fa meno servizio degli altri (articolo 47 del progetto di legge).

Germania. — Quel popolo gagliardo che ora tutti cercano d'imitare ed al quale si volgono con trepidazione gli sguardi di tutta Europa al primo offuscarsi dell'orizzonte politico, è tuttora il popolo classico per lo spirito militare da cui sono animati i suoi giovani tutti per opera dei loro maestri di scuola e delle libere società di ginnastica. Ed a questa educazione militare nazionale è precipuamente dovuto se la Germania divenne la prima potenza del nostro secolo, lo disse nel 1874 la più eminente autorità militare vivente, il maresciallo Moltke. In Germania le società ginnastiche superano di molto le 3,000, e la maggior parte di esse sono riunite in una federazione che conta circa 400,000 soci, e comprende perciò da sola più società e più soci che non tutte le altre federazioni ginnastiche del mondo riunite assieme. In Germania le società ginnastiche sono più largamente che in Francia incoraggiate e favorite dal Governo, più numerosi sono coloro che le frequentano, e più efficacemente agguerriscono la gioventù educandola ad un elevato spirito militare nazionale. Nel 1885, per la festa federale celebrata in Dresda, il Governo assegnò 200,000 lire, ed altre 97,000 furono fornite da privati sottoscrittori; i ginnasti, in numero di

20,000, sfilarono davanti al re di Sassonia, ed ebbero un telegramma di felicitazione dall'imperatore Guglielmo. Anche nei più piccoli villaggi i maestri radunano i loro allievi dagli 11 a 14 anni, e fanno loro una vera scuola del soldato instillando nelle loro tenere menti il germe dello spirito militare. La potenza germanica si sviluppa nelle famiglie, nelle scuole, nelle società ginnastiche, e si perfeziona nelle caserme e nelle società ginnastiche stesse.

Svizzera. — La Svizzera ha un esercito che più di ogni altro attinge la sua forza dallo spirito militare nazionale, poichè i soldati svizzeri, meglio che nelle caserme, sono educati ed istruiti nelle libere società di ginnastica e di tiro o sulla piazza del rispettivo comune. Eppure la Svizzera è uno dei popoli più gagliardi d'Europa. In quel piccolo Stato si contano 120 società ginnastiche federate e 285 società di tiro. Nella festa federale celebratasi a Basilea nel luglio 1886 sulla strada corsa dal corteo non vi era casa che non fosse adorna di bandiere, di ghirlande e d'iscrizioni patriottiche; le ragazze vestite dei colori nazionali fra il suono delle musiche e il tuonare delle artiglierie distribuivano i premi. È impossibile che alcuno possa assistere a siffatte solennità senza sentirsi commosso nell'intimo dell'animo, e gli Svizzeri che vi prendono parte sono dallo spettacolo infiammati dal più ardente spirito nazionale e militare, essendo queste radunanze vere feste nazionali e guerresche.

Rumelia. — Sino a questi ultimi anni la forza armata della Rumelia non consisteva che in società ginnastiche, le quali furono poi trasformate in compagnie, continuando però ad esercitarsi soltanto nei giorni festivi. Quelle società furono impiegate sulla frontiera turca, e fecero un buon servizio; i battaglioni rumelioti combatterono a Slivinitza ed a Pirot, e si comportarono benissimo.

VI.

Italia. — Anche in Italia esistono, come abbiamo già detto, delle società di ginnastica e di tiro che lavorano proficuamente a prepararci dei buoni elementi per la coscrizione, e far sì che lo spirito

militare, l'abilità nel maneggio delle armi, la resistenza nelle marcie raggiungano il massimo grado nella gioventù, e diventino una seconda natura in tutti coloro i quali hanno il sacro dovere d'impugnare le armi nei momenti di supremo pericolo per la patria.

Queste società non sono in Italia giustamente apprezzate, ma ciò non ostante noi siamo persuasi, sinceramente e profondamente persuasi, che in esse sta il segreto della nostra futura grandezza militare, e della prosperità economica della nazione.

Non essendo incoraggiate nè debitamente apprezzate, sono poche in numero, scarse di soci, e generalmente parlando prive di quello slancio che anima le società congeneri negli Stati che ci circondano.

Facciamo voti affinchè spuntino per esse giorni più propizi, ed auguriamoci che ottengano tosto qualche potente incoraggiamento morale e materale.

Ora in Italia si lavora alacremente per riordinare l'esercito, migliorare le armi, sbarrare i valichi alpini, fortificare i punti strategici lungo le coste e nell'interno dello Stato; ma tutto sarebbe opera vana se venisse meno lo spirito militare nazionale. Non dimentichiamo che il lavoro a cui si dà opera nelle palestre, vere scuole di forza e di coraggio, per cura di quelle associazioni che si prefiggono di dotare i loro soci di carità di patria e di eminenti virtù virili e militari, aggiunge forza alla nazione quanto il lavoro febbrile che ora ferve nei nostri arsenali e sui punti strategici dello Stato.

Concludiamo ripetendo ancora una volta che noi dobbiamo usare ogni mezzo per instillare nella gioventù, anzi nella popolazione tutta, quei sani principii d'ordine e di disciplina che costituiscono il più valido antidoto contro le idee sovversive e pervertitrici che da certi mallintenzionati si tenta ora diffondere nei bassi strati sociali, e mantengono vivo quell'amor di patria, quello spirito militare che è il più potente fattore della forza nazionale. Sono cose che si coltivano tutte, e diligentemente, dalle nazioni vicine, colle quali anche malgrado la politica più saggia e moderata, noi potremmo da un momento all'altro trovarci in urto.

Ed urge il farlo.

Urge quanto la costruzione dei forti e la trasformazione dei fucili.

Nella grande guerra che potrebbe scoppiare da un momento all'altro il trionfo finale è serbato non a chi avrà vinto la prima grande battaglia campale, in cui d'ordinario è impegnata quella parte soltanto dei due eserciti combattenti che ricevette la sua istruzione in caserma, ma bensì a chi dietro quest'esercito può mettere in ischiera tutta la gioventù atta alle armi, bene agguerrita ed infervorata del più ardente amor di patria.

Adoperiamoci dunque alacremente a tener desto con ogni mezzo lo spirito militare nazionale affinchè allo scatenarsi dei nembi che si vanno addensando sull'orizzonte politico non si abbia a dire che in Italia i figli non seppero conservare l'unità e l'indipendenza che i loro padri avevano conquistata a così caro prezzo; e l'aquila sabauda, spiccando il volo dal suo nido intangibile, possa spiegare le grandi ali pari all'antica aquila romana, e di qua o di là dei nostri confini, per infocati deserti o per gelide lande, ovunque chiami il dovere, guidare gli eserciti del nuovo regno alla vittoria.

S. Stella
Maggiore d'artiglieria.

RIVISTA ESTERA

ABISSINIA

SCHIZZO FISICO E STORICO

Dovendo intraprendere delle operazioni militari contro l'Abissinia sono da considerarsi seriamente due cose: *il terreno* e *la storia*. Un certo peso lo avrebbe anche il clima, ma non tale e tanto da creare un ostacolo serio, pur che si tenga conto della stagione delle piogge.

I. — Il terreno.

L'Abissinia è un paese eccezionale: la chiamano la *Svizzera africana;* ma è più che una Svizzera! e la storia è là per dirci ciò che fece l'Elvezia per svincolarsi dalla dipendenza austriaca e borgognona in un'epoca in cui essa mancava di strade, precisamente come mancano anche ora all'Abissinia. A Morgarten 1,300 svizzeri fecero macello di 9,000 austriaci (1315). Maggiore era il numero de' nemici alla battaglia di Sempach (1386), e li capitanava Leopoldo d'Austria; gli Svizzeri erano 1,400. I nemici furon messi a fil di spada, e l'eroe fu Arnoldo di Winkelried, alla di cui iniziativa debbono gli Elvetici la vittoria. Ma qui mi sia permesso di aprire una parentesi per rammentare all'Italia un valoroso suo figlio. Trovo nella magnifica storia degli Svizzeri, di Giovanni Müller, il nome di un eroe italiano, che pochi istanti prima di Arnoldo tentò coll'esempio di aprire un varco nella massa appiedata dei cavalieri tedeschi. Fu questi *Antonio Da Porto*, milanese di nascita, domiciliato a Huelen,

nel paese d'Uri; nell'istante più critico egli gridò: « picchiate sulle lance, esse sono vuote ». Così fecero con tutta la loro forza; qualche lancia fu rotta, ma subito ne presero il posto quelli delle righe indietro: Da Porto cadde! Poco dopo Arnoldo esclama: « Io vi farò la strada; cari e fedeli « confederati abbiate cura di mia moglie e de' miei figli ». Corre avanti, abbraccia quante più lance può, e, vigoroso com'era, tutte se le caccia in seno Il varco è fatto, gli Svizzeri vi si precipitano, il massacro è generale, la vittoria completa! Chiudo la parentesi. A Granson e a Morat (1476) gli Svizzeri opprimono il famoso duca di Borgogna, Carlo il Temerario. E in otto combattimenti (1498 e 1499) si liberano dalle soldatesche mandate contro di loro dall'imperatore Massimiliano, il quale allora concluse la pace, confermando i Cantoni in tutti i loro possessi, riconoscendone le conquiste, ed anzi cedendo loro anche la sovranità sulla Turgovia. Da quell'epoca in poi l'*indipendenza della Svizzera* non ebbe più a temere.

Egli è certo che negli Svizzeri vi fu valore grande; e gli Abissinesi non sono da meno; ma fu segnatamente il *terreno*, più che il valore, il fattore principale delle loro vittorie; perchè quando gli Svizzeri ebbero a combattere in Lombardia alternarono anch'essi le vittorie colle sconfitte, quantunque in ogni scontro non ismentissero mai la loro fama di coraggiosissimi soldati.

L'Abissinia è un immenso ammasso montagnoso, coperto da pianori più o meno elevati sopra il livello del mare, circondati, e i più vasti anche percorsi da catene e gruppi di monti, le di cui massime cime oltrepassano i 4,000 metri. Codesta massa montagnosa con declive ripidissimo a oriente verso il Mar Rosso, e assai dolce verso occidente, ha per limiti: a *settentrione* le steppe inospiti del Barka e del Mareb, che nel suo corso inferiore porta il nome di Chor-el-Gash; a *occidente* le pianure del Sennaar, dalle quali però è separata da una striscia neutrale, in gran parte disabitata, umida e coperta di selve; a *mezzodì* le valli fluviali profondamente incassate del Nilo Azzurro e del Hawash; a *oriente* verso il Mar Rosso la regione a colline degli Habab, larga da due ad otto giorni di viaggio, la cosiddetta *Samahra*, e le pianure senz'acqua e prealpi, radissimamente popolate dai Danakil, salvo la vallata dell'Aussa, per dove transitano le carovane che dal golfo di Tegiura e da Zeila, a sud di Assab, si recano nel regno dello Scioa, retto da Menelik, tributario di re Giovanni.

Rassomiglia l'Abissinia ad un immane castello, ad una sterminata fortezza, che occupa una superficie di circa 400,000 chilometri quadrati, con forse 12 milioni d'abitanti, di cui tutti gli uomini atti alle armi sono

pronti a radunarsi al primo squillo di tromba, o al primo colpo di tamburo. Queste adunate di armati (gli Abissini tengono le loro armi da guerra custodite nelle loro capanne, e ne hanno gran cura) causa le difficoltà del terreno e la scarsità delle comunicazioni, non sono che parziali; possono peraltro raggiungere i 100 ed in casi estremi anche i 200,000 uomini.

Quest'immenso castello roccioso, quasi inaccessibile, che con nome generico e complessivo puossi appellare *Altipiano abissino*, è costituito come abbiamo detto, da varî pianori (plateaux), più o meno estesi, e a differenti altezze sopra il livello del mare. La pendenza generale è verso il nord e verso l'ovest, da cui risulta che i lati più inaccessibili della frontiera sono l'*orientale* e il *meridionale*.

Questi pianori si presentano nella parte orientale per lo più come ripiani estesi, frequentemente erbosi, ma privi in generale di selve e d'alberi, e con un'altezza media di circa 2,000 ai 2,500 metri. Nella catena alpina del Semien che divide la vallata del Tacassié dal bacino dal lago Tsana, i colossi montani ed i più elevati picchi ergonsi ad oltre 4,200 metri. Più a sud le regioni alpestri sono ancora quasi intieramente sconosciute. Un grado più ad est dalla grandiosa catena del Semien svolgesi una seconda dorsale distinta da una serie di laghi. Nella regione del lago Zuai riscontrasi in questa dorsale una interruzione cagionata da uno sprofondamento vulcanico. I pianori, sono alti dai 2,400 ai 3,000 metri, le vette dai 3,000 ai 4,000 metri, e la base orientale di tal catena dai 600 ai 1,000 metri. Ad est di quest'ultima catena, più verso nord, il terreno declina verso il Mar Rosso, conservando però ancora, a 10 chilometri dal mare, un'altezza di 2,000 metri. Quindi la regione costiera del Samahra si stende lungo mare, da nord a sud: essa consiste di vaste distese arenose, in cui i fiumi si essiccano. A sud-ovest del lago di Assal trovasi una regione di vulcanici estinti. Il terreno, profondamente screpolato dal calore, è coperto di erba, di alti spini alti persino 3 metri, ed abitato dalle zebre e dalle antilopi. Fitte selve accompagnano l'Havash che scorre da sud a nord-est fino ai laghi dell'Aussa.

Raggiunto l'orlo scosceso venendo dal mare, due ore più in alto, il viaggiatore si trova innanzi uno splendido mondo vegetale; 1,000 metri sotto svolgonsi il verde superbo dei prati, il giallo d'oro dei campi, i fiumi luccicanti e i villaggi disseminati. Al disopra di codesto primo spianato bisogna figurarsene un secondo, e più in alto un terzo, solcati tutti da incavature o burroni profondi. Alcune di questi abissi sono così dirupati e verticali, che le isole, le quali sono rimaste nelle fenditure, sono quasi inaccessibili. Le linee stranamente contorte dell'orizzonte non si

possono immaginare se non si sono vedute. Piattaforme (ambas) somiglianti a mura diroccate, masse tondeggianti in forma di cupole, coni diritti, inclinati, rovesciati, acuminati come campanili; basalti a foggia di organi immani: tutte queste forme si accalcano, si accavallano l'una sopra l'altra, in maniera che le si potrebbero scambiare per una costruzione distrutta di Titani.

Il declive orientale di questa massa immane è circa dodici volte più ripido dell'opposto, occidentale; per cui veduto dal Samahra ha l'aspetto di scoscesa giogaia, come le Alpi vedute dalla pianura piemontese.

Le catene di montagne che s'innalzano sul grande altipiano abissinico sono di varie forme, a volta acuminate ed a volta schiacciate. Esse contornano i pianori, alti segnatamente nel centro circa 2,200 metri. In uno dei più vasti stendesi all'altezza di 1,859 metri il superbo lago alpino di Tsana (Tana o Dembea), lungo 66 chilometri e largo più di 37, con parecchie isole, circondato da luoghi molto rinomati (Gondar per lungo tempo la capitale dell'Abissinia, dopo Axun decaduta); orlato di praterie verdeggianti e di ricche pianure coltivate, irrigate da molti rivi. Le montagne che adergonsi all'intorno consistono quasi per tutto di trachite, basalto ed altre siffatte roccie vulcaniche, cotalchè il bacino di quel lago si può considerare quale immenso cratere sprofondato.

A sud del lago stendesi il vasto altipiano basaltico del Goggiam, a 2350 metri dal livello del mare, limitato a sud dalla valle dell'Abai (Nilo Azzurro) larga 10 chilometri, il di cui alveo ha colà un'altitudine di 755 metri.

Conseguenza delle notevoli differenze di livello nei luoghi poco discosti l'uno dall'altro, sono le molte cateratte, e le grandi cascate in cui gittansi i fiumi rumoreggiando. Dai pianori inoltre, cioè dai più vasti, si elevano gruppi e catene isolate, le cui vette superano tal fiata il limite delle nevi.

I corsi d'acqua più considerevoli che hanno le loro sorgenti in Abissinia e la solcano profondamente in tutti i sensi, insieme ai loro numerosi tributari, riempiendola ad ogni piè sospinto di ostacoli, spesso insuperabili, sono i seguenti:

1° Il *Nilo Azzurro* (Bahr el Asrak od Abai) nasce sui confini di Lasta e Begemeder, entra col nome di Abai nel lago Tsana e ne esce per un'augusta fenditura rocciosa; circonda quindi in ampia spirale la bella provincia del Goggiam e forma il confine meridionale dell'Abissinia fino a poco sotto l'antico palazzo di *Mohammed-Alì*, situato sulla riva destra.

2° Il *Tacassiè* (Bahr Tacash) nasce dai monti Dgiegiù, verso il confine orientale, alla latitudine approssimativa del lago Tsana, scorre a nord e poi ad ovest; esce quindi dal confine tra la provincia del Tigrè e il distretto di

Dembea, prende il nome di *Atbarà*, e mette foce nel Nilo superiormente a Berber.

3° Il *Mareb*, scaturisce nel Tigrè: scorre a spirale verso sud, quindi ad ovest e poi nord-ovest ed esce dalla frontiera ad Ambasa. Prende quindi il nome di *Chor el Gash*, bagna Kassala, volge il suo corso a nord, e si perde in prossimità dell'Atbara (Tacassiè), di cui può considerarsi quale affluente.

4° L'*Havash* ha le sue sorgenti al confine meridionale dell'Abissinia non lungi da un affluente del Nilo Azzurro; circonda in ampio cerchio la provincia, o regno, della Scioa, ne segna il confine meridionale ed orientale, che è nel tempo stesso frontiera dell'Abissinia, e passa quindi nel paese dell'Anfari, fino a che va a perdersi nei laghi dell'Aussa. Il torrente che da quei laghi va a Zeila (Oceano indiano) pare ne sia la continuazione, ma naturalmente è quasi sempre asciutto, e non fa che segnar la strada da percorrersi dalle carovane per recarsi allo Scioa.

I torrenti che solcano la Samahra e le pianure ondulate dei Danakil, da Massaua ad Assab e a Zeila sono asciutti la massima parte dell'anno. Essi serpeggiano attraverso un terreno di colline, composte in gran parte di lava, che formano valli ora strette, ora più larghe, vero labirinto di depressioni, che si aggirano, s'intrecciano e si smarriscono. Per quanto basse queste colline drizzansi però scoscese, e l'acqua vi perde perciò la sua importanza, avvegnachè si tosto cade dal cielo sovr'esse, precipita al fondo, e solo nel mezzo di quelle depressioni essa acquista il tempo di abbeverare la terra. Tutte codeste colline possono considerarsi come un immenso campo di scorie alle falde di poderoso vulcano.

La giacitura equatoriale dell'Abissinia accoppiata all'altezza assoluta delle sue montagne e dei suoi altipiani, l'humus ferace sparso quasi in ogni dove, e il ricco annaffiamento per la regolare stagione delle pioggie, sono le cause dello sviluppo di una vegetazione sorprendente e svariata, la quale va anche sempre di pari passo con una fauna relativamente non meno abbondante e svariata. Tutti i climi, dalle regioni alpine in giù alle più fertili zone tropicali, sono quasi rappresentate.

Comunemente però vi si distinguono tre zone o regioni. La prima è quella dei *Qual-as* (dai 600 ai 1500 metri di altitudine dal livello del mare) e con da 20 a 28 gradi Reaumur di calore medio) ricca di una vegetazione superba. In quei terreni, che relativamente si potrebbero chiamare bassopiani, prosperano il cotone, l'indaco selvatico, gli alberi della gomma, l'ebano, il baobab, il tamarindo, l'albero del balsamo della Mecca, lo zafferano, il sesamo, la canna dello zucchero, l'albero del caffè, il gran turco, il banano, la polpa dattilifera, del pari che una quantità di piante medicinali, e poi la

durrha, e la dagussa dai cui semi si spreme la più grata delle bevande. Questa zona, insalubre e paludosa, è coperta in gran parte della più fitta foresta vergine è solo scarsamente popolata. Vi albergano invece il leone, l'elefante, la pantera, la zebra, la giraffa, il cinghiale, l'antilope e la gazzella; serpenti mostruosi, scorpioni mortiferi ed una quantità d'insetti perniciosi.

La seconda zona è quella delle *Woina-Degas* (tra i 1450 e i 2750 metri). Essa comprende tutta la regione media del bacino del Tacassiè. In quella zona fertilissima nella quale giacciono i luoghi più popolosi, col calore della Spagna e dell'Italia meridionale (calore medio tra gli 11 e i 12 1/2 gradi Reaumur) vi prosperano tutte le erbe d'Europa, i cereali ed i legumi; fra gli alberi i più frequenti sono: la vanza, il kolkwal, il ginepro, le selve d'ulivo selvatico (selvatico perchè non curato), parecchie specie di sicomori, lo zegba, il quale giunge all'altezza dei pini più eccelsi dell'Europa settentrionale; e lungo i fiumi cresce la canna del bambù. Vi prosperano inoltre la vite, l'arancio, il limone, il pesco, l'albicocco e il dattero sino all'altezza di 2200 metri. Il terreno è quivi fertile dappertutto, e il paese nutrisce tutti gli animali domestici d'Europa, eccettato il maiale.

La terza zona è quella delle *Degas* (da 2,750 metri ad oltre 4,000 metri). Quivi la temperatura del giorno oscilla tra i 7 e gli 8° Reaumur. Nei luoghi più elevati il termometro scende non di rado sotto lo zero. Le Degas sono ampi pianori, coperti di poca selva, ricchi di prati a trifoglio e di campi, e i di cui abitanti si vestono di pelli. La vegetazione si fa gradatamente sempre più magra; non vi si coltivano che orzo ed avena; il primo fino all'altezza di 3,650 metri. D'alberi non s'incontrano che il kosso, una specie rara di mimosa che vegeta fino a 3,280 metri, e la gibara, pianta erbacea propria dell'Abissinia che raggiunge 5 metri di altezza ed ha forma di palma; essa spingesi fino ai 4,050 metri dove non vi ha quasi più vegetazione. Su quelli alti pianori vi pascolano liberamente grandi armenti di bovi, capre e pecore dalla lunga lana. Di fiere non vi si incontra che la iena.

Il declive orientale dell'ammasso abissinico, cioè quello rivolto al Mar Rosso, è coperto al basso in ogni dove di radi arbusti, e nel fondo delle sue valli, là dove c'è acqua, contiene gruppi d'alberi d'alto fusto, specialmente sicomori; più in alto predominano le euforbie colossali a candelabro, e piante della forma dell'aloe. Lungo le sponde di alcuni torrenti crescono delle adansonie di mezzana grandezza e qua e là alcuni sicomori colossali.

Il declive opposto della giogaia marginale, verso il Tacassiè, contiene dei pianori asciutti e soggetti più di sovente all'intristire delle piante, atti ai prati in alcune regioni soltanto, e privi affatto di selve.

Le alpestri regioni a settentrione del masso abissinico sono composte quasi esclusivamente di formazioni vulcaniche. Sono bagnate dal Barka (o Baracca) e dal suo importante affluente di destra, l'Anseba, ambedue ricchi d'acque nella stagione delle pioggie. Queste regioni sono popolate da varie tribù, di cui le principali sono quelle dei Bogos, dei Beni-Amer e degli Habab. Appartenevano all'Egitto. Il luogo più interessante quivi è *Keren* nel paese dei Bogos, contiguo alla frontiera dell'Abissinia, ed io credo soggetto ora ad essa.

L'Abissinia è divisa in tre principali provincie, o regni: il *Tigrè*, l'*Amhara* e lo *Scioa*. Si scompartiscono poi in numerosi distretti o minori regni più o meno estesi. Il più importante e più vasto di quelli ultimi è certamente quello del *Goggiam* nell'Amhara, sia per la fertilità, sia per la praticabilità del suolo e pel carattere pacifico dei suoi abitanti.

I valichi che dal Mar Rosso menano nell'interno dell'Abissinia sono pochi e non praticabili ai veicoli: sono mulattiere in taluni tratti sì anguste, perchè strette dai dirupi, da essere necessaria al cavaliere una particolare manovra colle gambe per passar oltre. Gli Inglesi che nel 1868 fecero la campagna d'Abissinia contro il Negus Teodoro, dovettero, per condurre seco le artiglierie, aprire in molti tratti la via a forza di piccone e di mine. Marciarono fino a Magdala, per 800 chilometri, e questo è vero; ma non ebbero altro nemico da combattere che Teodoro, il di cui esercito era ridotto a piccolissimo numero: tutti i popoli dell'Abissinia gli erano contrari e specialmente l'attuale re Giovanni, che in allora non era che un semplice principe, governatore o vice-re del Tigrè, conosciuto col nome di Giovanni Kassa, ma che esercitava la massima influenza e seppe guadagnarsi l'amicizia degli Inglesi.

Se Napier, comandante supremo, avesse avuto nemica tutta l'Abissinia, od anche soltanto i distretti di frontiera, avrebbe molto probabilmente terminato come gli Egiziani, più tardi, a Gundet e a Gura: sarebbe cioè stato massacrato lui e tutto il suo esercito, che a buon conto non superava i 16,000 uomini. Avvegnachè nell'interno tu ti debba figurare un terreno difficilissimo, zeppo di ostacoli, privo di comunicazioni carreggiabili; ragione per cui se anche tu puoi percorrere un pianoro colle artiglierie, trovi poi, procedendo innanzi, delle profonde, strettissime gole, per le quali a stento transita un cavaliere, o un cammello carico. Sceso che tu sia in alcuno di quei pianori, se il nemico lo circonda occupando i monti che lo signoreggiano, tu vi rimani chiuso come in una trappola.

Oltre le difficoltà che il terreno per sè stesso presenta allo sviluppo delle operazioni, ve ne ha un'altra di gran peso: la scarsità dell'acqua da bere. Bisogna trasportarne sempre, come bisogna trasportare i viveri, e

a tal uopo occorre una sterminata quantità di quadrupedi. Il soldato abissino ha un grande vantaggio sul soldato europeo: egli porta l'acqua seco e vive colla massima sobrietà; aggiungasi poi che egli è in casa propria, ed è agilissimo della persona e molto resistente alle marce ed alla corsa. Si aduna colla massima prestezza su punti assegnati, piomba sull'avversario e colla prevalenza del numero lo schiaccia. Fa fuoco da coricato, ma non si perita minimamente di correre all'assalto: ha il terreno completamente dalla sua.

Qui non si può raggiungere un importante scopo senza un alleato: gli Inglesi ebbero per alleati, o neutrali, tutti i popoli dell'Abissinia. Se si potesse staccare Menelik e lo Scioa dagli interessi del re Giovanni, la partita potrebbe dirsi vinta. Ma una tale combinazione non è di sicura riuscita, e la storia delle spedizioni egiziane è là a dimostrarcelo.

Prima di trionfare sul serio degli Abissinesi bisogna vincere il terreno colla costruzione di strade: perciò con molti uomini, molto materiale, molto danaro e molto tempo.

La prima via da costruirsi dovrebbe esser quella che conduce a *Keren* nel paese dei Bogos, garantendone la sicurezza con fortilizi alternati. L'Italia non può cercare altra base d'operazione all'infuori di Massaua; nè può cercare altre linee d'operazione all'infuori di questa, da Massaua a Keren. Assab e Zeila sono punti troppo lontani dall'Abissinia e dai paesi abitabili. Lo Scioa è amico ma è troppo lontano dal mare. Un'importanza veramente militare non la possiede che Massaua, e perciò questo punto l'Italia ora non lo può abbandonare, quantunque esso sia sempre stato desiderato dall'Abissinia, che parrebbe averne tutti i diritti. E a corroborare quest'ultima mia asserzione cade qui in acconcio citare il seguente passo che trovo nella bellissima pubblicazione del celebre viaggiatore *Gerardo Rohlfs*, intitolata: *Meine Mission nach Abessinien* (La mia missione in Abissinia, d'ordine di S. M. l'imperatore tedesco, nell'inverno 1880-81), stampata a Lipsia coi tipi di F. A. Brockhaus, nel 1883.

Ecco come si esprime il suddetto autore:

« Se si vuol guadagnare questo paese (cioè l'Abissinia) alla civiltà eu-
« ropea fa d'uopo aprirgli l'accesso al mare. Altrimenti non v'è pace;
« senza il mare il commercio abissino non può svilupparsi; senza il mare
« non vi può essere vera coltura. Non fa caso che essa abbia un tratto
« più o meno lungo di costa. È anche indifferente che essa venga in pos-
« sesso del paese dei Bogos e dei Mensa. Un gran popolo non deve essere
« esiliato dal mare: privarlo del mare è lo stesso che dannarlo a morte ».

Queste parole Rohlfs, che viaggiò per 25 anni in Africa, le scrisse in dicembre del 1882. Da quel giorno le condizioni dell'Abissinia son sempre le stesse: il mare le è precluso. Vorrà essa morire?

II. — La storia.

L'origine della nazione etiopica si perde nella notte dei tempi. Gli Abissini conservano una tradizione, accettata dai cristiani e dagli ebrei, ed è che poco tempo dopo il diluvio universale *Chus*, figlio di *Cham* e nipote di *Noè*, attraversò il basso Egitto, allora spopolato, e venne a fermarsi e porre le sue dimore sui pianori dell'Abissinia. I figli di *Chus* edificarono la città di *Axum* (piena ancora adesso di stupende rovine, tra le quali un obelisco con iscrizioni greche, alto 64 metri, e che è forse il più bello del mondo) (1) alcun tempo prima della nascita di Abramo.

I discendenti di Chus vennero più tardi cacciati dal popolo dei *Sabei*, discendenti di *Sem*, che abitavano l'attuale Arabia, e da altre tribù della stessa grande famiglia; e questa cacciata pare coincida coll'epoca in cui gli Ebrei si trovavano in Egitto. Dalla riunione di codeste diverse tribù semitiche è venuto il nome di *Habesh*, che significa *incontro fortuito di un gran numero di persone*. E da questo nome si è fatto quello d'*Abissinia*, universalmente adottato in Europa. Però in molte carte tedesche troviamo ancora adesso scritto il nome di *Habesh*.

La leggenda storica continua con sempre maggiore apparenza di verità. Si attribuiscono a Salomone l'introduzione del giudaismo in Abissinia e l'estendersi della civiltà. Ed ecco come. Ai tempi di Salomone, il savio re degli ebrei, circa 900 anni prima della nascita di Cristo, regnava in Abissinia e risiedeva in Axum la regina *Saba*, dotata di tutte le qualità che caratterizzano i grandi uomini. Spinta dal desiderio di ammirare Salomone, di cui udiva contar le meraviglie, la regina Saba, bellissima della persona, andò a trovare quel saviissimo re, s'innamorò di lui e n'ebbe un figlio, cui fu imposto il nome di *Menelik*. Educato alla corte di Salomone fino all'età di 12 anni, questo giovanetto se ne venne poi in Abissinia da sua madre, accompagnato da un certo maestro Azaria e da 12 primati ebrei, che capitarono in Axum colle tavole della legge santa.

Questo Menelik rappresenta il capo stipite di tutta la famiglia, o dinastia, che a riprese ha regnato attraverso a tanti secoli ed in mezzo a crudeli peripezie, sull'impero etiopico. L'ultimo rampollo illustre è l'attuale

---

(1) *Axum* attualmente, salvo le rovine, non ha nulla di notevole: è un povero villaggio a 4 ore di cammino da *Adua*, capoluogo, ora, del Tigrè.

Menelik, re dello Scioa, ridotto a principe tributario dalla prepotenza, dall'astuzia e dal valore del Negus Giovanni.

La nazione abissina fu convertita al cristianesimo ai tempi di Costantino imperatore, e crebbe tanto in splendore ed in potenza che fu invitata nel 523 dopo Cristo dall'imperatore Giustino ad accorrere in aiuto dei desolati cristiani d'Arabia. Difatti Elisbaan, re d'Abissinia, traversò con un esercito il Mar Rosso, vinse e ridonò la pace a quei tribolati popoli. Ritornato in Axum, e già vecchio, abdicò e andò a terminare la sua vita gloriosa in un monastero.

Ma ecco Maometto sorgere in Arabia e farsi capo di una nuova religione che per secoli sparse lo spavento in tutto il mondo conosciuto. L'Abissinia deve alle sue montagne ed alla sua posizione isolata se non ebbe a subire il giogo dei Mussulmani, i quali, ciò non ostante, invasero tutte le coste del Mar Rosso e fondarono persino un sultanato a Zeila sulle rive dell'Oceano Indiano.

Segue ora per l'Abissinia un periodo fatale: lo *scisma*. Il cristianesimo puro al contatto del maomettanismo si guasta e si trasforma in *chiesa copta*, un misto di Vangelo e di Corano. Da questo momento l'Abissinia sembra isolarsi e sparire dalla scena del mondo, e la sua storia diventa oscura. Ebbe un risveglio nel 10° secolo. Una rivoluzione dinastica inonda nel 960 il trono di sangue. Una donna empia e crudele s'impadronisce del governo e fa trucidare tutti i membri della famiglia reale di Menelik che le capitano sotto mano, si fa incoronare, regna 40 anni e fonda una dinastia che dà cinque re all'Abissinia. — Succede quindi la prosapia degli *Zaguè* che signoreggiava, a mo' dei nostri grandi feudatari del medio evo, sulla provincia del Losta: essa conserva il trono per il corso di circa 300 anni.

Ma nel 1300 i discendenti di Menilek per opera di un santo uomo, il monaco *Tecla Haimanut*, rioccupano il trono dei loro antenati. Quando nel 960 avvenne l'eccidio sopra ricordato, un principe di questa antica dinastia si era salvato, e rifugiatosi nello Scioa, vi si stabilì, continuandovi la famiglia. *Icon Amlac* (dei Menilek o Salomonidi) salì dunque sul trono d'Abissinia, e fu il 60° re della sua dinastia. Egli scelse per residenza Tegulet nello Scioa, e cominciò contro i mussulmani di Zeila quella serie di guerre che durarono tanto tempo dopo di lui. Queste guerre aprirono ai Portoghesi le porte dell'Abissinia ed ebbero la fortunata conseguenza di riconciliare momentaneamente la chiesa abissinica colla romana. Quelle guerre avrebbero salvato l'Abissinia, se gli ostinati sostenitori dello scisma, cioè gli *Abuna*, o vescovi copti, non avessero piuttosto preferito di abbandonare ciecamente il loro paese alla scimi-

tarra inesorabile dell'islamismo anzichè affidarsi al pontefice di Roma. E i Mussulmani acquistarono allora in Abissinia una grande preponderanza. Ma fortunatamente non poterono mai afferrare il potere politico, perchè la legge fondamentale del paese comanda che i principi siano cristiani. « Ciò non ostante (scriveva monsignor Massaia prima della ri-« volta del Sudan), non si può negare che malgrado le tradizioni nazio-« nali, il maomettanismo non guadagni ogni dì più terreno e non tenda « ad acquistare il sopravvento ». Ora però le cose sono mutate; e re Giovanni non è l'uomo da lasciarsi soppiantare dai seguaci della Mezzaluna, come non vuole nemmeno lasciarsi vincere dai veri seguaci di Cristo. L'avvenire dimostrerà se l'Abissinia preferisce rimanere semibarbara colla sua chiesa copta, anzichè aprire le sue porte alla civiltà del puro cristianesimo.

Le fasi e la durata delle guerre sostenute nel 14° e 15° secolo contro i Mussulmani da Icon-Amlac e da' suoi successori, ci son poco note. Questo è certo che nel 15° secolo i re d'Abissinia domandarono aiuto alla Chiesa romana e inviarono due deputazioni al Concilio che fu tenuto in Firenze nel 1441, sotto la presidenza di papa Eugenio IV. In quel concilio fu statuita la conciliazione della Chiesa abissinica colla romana; ma il trattato rimase lettera morta. Nelle condizioni in cui versava il paese sarebbe stata una fortuna che la conciliazione avesse sinceramente avuto effetto. Ma pur troppo non se ne fece nulla, nè sotto Zara Jacob (82° re della dinastia di Menilek), nè sotto il re Escander secondo successore di Zara Jacob, che ritentò l'alleanza e chiamò in soccorso i Portoghesi. Questi vennero, ma vi furono in varie riprese maltrattati o sterminati. Rammenteremo qui soltanto la prima spedizione entrata in Abissinia nel 1507.

Erano 400 Portoghesi sbarcati a Massaua sotto il comando di Cristoforo de Gama, nipote dell'illustre Vasco di Gama. Ad onore del vero però diremo che non furono gli Abissinesi che sterminarono questo drappello, ma i Mussulmani che avevano già conquistato l'orlo orientale montagnoso dell'Abissinia. I Portoghesi sostennero felicemente alcuni scontri, ma caduti poi in un'imboscata, rimasero uccisi tutti, meno dieci e il capo, dopo eroica resistenza. Cristoforo, ferito in più parti del corpo, si era potuto sottrarre all'eccidio, ma fu quindi scovato e morì da vero martire fra i tormenti senza gettare un grido, senza emettere un lamento.

Lo scisma in Abissinia fu causa continuata di scene di sangue. I Mussulmani la cinsero come d'un cerchio di ferro da ogni banda, ma l'indipendenza fu salva. Il paese fu però straziato dall'anarchia, e la religione era il motivo apparente delle ribellioni di quei principi o governatori di province contro ogni sovrano che propendesse per la conciliazione. Il mo-

vente secreto era invece sempre quello di afferrare, ciascuno per conto suo, il sommo potere.

Luigi XIV tentò annodare relazioni coll'Abissinia, ma secrete cospirazioni le fecero andare a vuoto, e costarono da ultimo la vita allo sventurato ambasciadore *Du Roule*, fatto scannare, lui e i suoi 300 seguaci e servi, dal re del Senaar, prima ancora di por piede in Abissinia (1706). L'imperatore etiopico arse di sdegno quando seppe della sciagura toccata a Du Roule, e decise vendicarlo; ma la ribellione del proprio figlio lo rovesciò dal trono. *Adiam Seghed*, che tale era il nome di quel generoso principe, era buono e valoroso, ma severo; rari furono i delitti durante il suo regno; i suoi sudditi lo temevano ed amavano nel tempo stesso. Il figlio, ribelle e snaturato, non s'arretrò dal farlo uccidere, perchè Adiam Seghed desiderava la conciliazione, e perciò si era messo in comunicazione coll'Europa (1).

Da questo momento le dissensioni e la guerra civile sono perpetue. Poco se ne conosce, perchè le porte dell'Abissinia son più che mai chiuse per gli Europei. I pretendenti al trono si succedono uno all'altro: l'Abissinia ne è sconvolta; scene orribili si ripetono ad ogni istante; infelice paese! Luigi XI seppe domare i pretendenti e la civiltà fece il resto. L'Italia, la Germania, l'Inghilterra, furono pure un tempo straziate dalle discordie, dalle ambizioni, dalle guerre di religione; ma la civiltà trionfò. Che sarà dell'Abissinia? di questo paese che concorde coll'Europa sarebbe il propagatore della civiltà nell'Africa equatoriale e nel Sudan? che dando la mano al nuovo regno internazionale del Congo aprirebbe l'Africa al mondo intero?

Più d'una volta l'Abissinia interdisse completamente l'entrata in paese agli Europei, e stabilì persino una taglia per ogni Europeo catturato. Perchè quest'odio accanito, ora aperto, ora nascosto? Nel corso dei secoli molti missionari incontrarono la morte. E gli Abissini si scusavano col dire che i missionari erano considerati come i precursori della conquista europea, la quale avrebbe finito col far loro perdere l'indipendenza. E favoriti dal terreno hanno avuto la fortuna di sfuggire fino ad oggi non solo alla conquista europea, ma anche alla mussulmana, ben più facile e pericolosa.

L'Inghilterra comprese il secreto di tanta antipatia, e vendicate le offese fattele da Teodoro, e liberati i prigionieri colla presa di Magdala (1868, aprile), si ritirò ed abbandonò l'Abissinia a sè stessa. L'Inghilterra sa-

(1) Adiam Seghed è conosciuto nella storia anche col nome di *Taklimanut*

peva che in quei terreni, se i popoli abissinesi si fossero rivoltati, i suoi eserciti sarebbero stati sterminati, come lo furono qualche anno dopo gli Egiziani, che colla scusa di vendicare l'eccidio di Münzinger e della sua spedizione, agognavano alla conquista del Tigrè e forse di tutta l'Abissinia.

Münzinger, esploratore tedesco, uomo ardito ed ambizioso, era nel 1874 governatore di Massaua, al servizio dell'Egitto. Egli organizzò secretamente l'alleanza di Menelik, re dello Scioa, il quale non aveva ancora fatta la sua adesione a re Giovanni con l'Egitto, allo scopo di abbattere il potere del nuovo re, che vinti i pretendenti si era fatto incoronare imperatore d'Etiopia. Münzinger aveva sempre detto al Kedive che con 6,000 uomini si sarebbe potuto spingere la conquista sino alla capitale del Tigrè. Fu dunque combinato che gli Egiziani sarebbero entrati in Abissinia, da nord per gli alti pianori dell'Amassena, e Münzinger avrebbe raggiunto lo Shoa da sud, movendo da Zeila per unirsi all'esercito di Menilek.

La sventura incolse Münzinger. La sua piccola spedizione di circa 300 uomini, cadde in un agguato tesegli dai Somali, e incontrò morte crudelissima. Alla triste notizia il Kedive decise immediatamente la spedizione. Seimila Egiziani comandati da Rakil-bey mossero da Massaua per Adua, tenendo la via dell'Amassena. Cannoni, cavalli, muli, grandi provvigioni da bocca formavano ai 6,000 combattenti uno splendido corredo di guerra.

Re Giovanni, esperto condottiero, giusto apprezzatore dei vantaggi che il terreno della sua Abissina gli offriva, lasciò entrare gli Egiziani, e fece spargere la notizia ch'egli non si sarebbe opposto alla loro marcia. Raccolse l'esercito del Tigrè solo quando fu certo che Rakil-bey era giunto nelle vicinanze di Godda-Guddi e Gundet, a breve distanza dal Mareb, e a due o tre giornate da Adua.

Godda-Guddi e Gundet sono piccoli villaggi che si trovano in mezzo a gole difficilissime, circondati da elevati monti, che al solo vedere si comprende di leggeri come un esercito invasore, una volta disceso in quelle anguste gole, attaccato degl'indigeni deve incontrare morte certa. Ne pressi di quei due villaggi ebbe luogo il combattimento. Gli Abissini condotti per diverse vie, convennero in una medesima ora al punto designato e fecero strage tale degli Egiziani, che solo 300 si salvarono perchè non ancora giunti ed avvertiti della rotta retrocedettero subito e guadagnarono la frontiera. Rakil-bey morì insieme a' suoi da prode soldato.

Ma qui non ha termine la sciagurata guerra mossa dal Kedive all'Abissinia. Ventimila soldati Egiziani, sotto gli ordini del principe Hassan, figlio del Khedive, sbarcarono nel 1876 a Massaua con ricco materiale da guerra.

Lo stato maggiore egiziano aveva deciso di marciare sopra Adua, evitando gli elevati pianori dell'Amassena, e costruendo lungo la via, che si doveva percorre, dei fortilizi, destinati a proteggere la comunicazione col mare e ad assicurare le eventuali conquiste. Era stata prescelta la via che da Massaua per Ou-à mena a Gura, una via meno aspra e che sale a poco a poco. Da Massaua a Gura (circa un centinaio di chilometri) vennero costruiti tre forti; il più notevole, quello di *Gura* era atto a raccogliere dietro i suoi parapetti 15,000 uomini, e rispondeva a tutte le esigenze della tattica. Re Giovanni minutamente informato dei movimenti del nemico aveva fatto sapere a' suoi fidi governatori che la patria era in pericolo; che un'invasione di Mussulmani, guidati da cieco furore tentava di invadere il paese per impadronirsi delle donne e dei fanciulli e per devastare le chiese, spargendo ovunque la rovina e lo sterminio.

L'appello di re Giovanni fu accolto come un grido solenne di riscossa; e dal Goggian e dall'Amhara più di 100,000 armati raggiunsero il re a Maccalè, il quale con l'esercito del Tigrè si sentì forte di 180,000 uomini.

Un turbine stava per piombare sui poveri Egiziani.

Giovanni mosse verso Gura, ove Hassan aveva stabilito il suo quartier generale. È *Gura* una piccola terra situata in un grande piano che si avvalla alle falde di lunghe catene di monti. Le fortificazioni erano state erette sopra uno sprone della montagna, vicino e dominante il piano.

Medesima tattica da parte di re Giovanni. I monti che circondano Gura si popolano di soldati abissini; sul più elevato si scorge il re, circondato da tutti i suoi capi, che con lunghi cannocchiali studiano le posizioni nemiche. Hassan, soldato ardito, commette il grande errore di accettare battaglia in aperta campagna: lascia 4,000 uomini nei fortilizi e si distende con 14,000 uomini nel piano. Mancano tre ore a sera; i capi abissini consigliano il re a rimettere l'attacco all'indomani; ma Giovanni ha le sue buone ragioni per non accettare il consiglio: egli pensa che al nemico non bisogna dar tempo a mutar divisamento, e che quando si scorge un errore fa d'uopo approfittarne subito; tattica giustissima. Per esser più sicuro dell'obbedienza de' suoi, il re fa correre in mezzo alle file, ai gruppi, molti de' suoi fidi e fa tagliare gli otri, in cui ogni soldato abissino conserva l'acqua da bere. E detto quindi a tutti che se volevano bere avrebbero trovata l'acqua limpida e fresca là dove accampava l'esercito nemico, scende all'assalto.

In tre ore i 14,000 Egiziani furono uccisi. Non furono salvi che i 4,000 del forte, il principe Hassan e qualche generale. Hassan non voleva retrocedere e salvarsi, ma vi fu costretto dal ministro della guerra Ratifpaschià, che si trovava al campo, e che aveva dato prima della battaglia

il prudente suggerimento di non avventurare l'esercito in aperta campagna, ma di attendere protetti dalle fortificazioni le ulteriori mosse degli Abissini. Re Giovanni ebbe morto sotto di sè due cavalli. L'indomani, tentata inutilmente la presa del forte, egli venne a trattative e Hassan potè partire.

Giovanni liberatosi dagli Egiziani pensò al da farsi per sottomettere lo Scioa. La guerra però non fu decisa che nel 1878, e l'invasione dello Scioa avvenne nel dicembre di quell'anno. Menelik aveva provato a mettere in armi i suoi soldati; ma questi ricusarono di marciare contro re Giovanni. Occupato allora lo Scioa e ridottolo alla miseria, mentre Menelik andava sempre ritirandosi senza mai battersi, re Giovanni gli propose di sottomettersi. E Menelik accettò, e col tradizionale sasso al collo si presentò al re, che glielo fece subito togliere da Ras Alula, e lo abbracciò e baciò. La pace era fatta. Re Giovanni pose sul capo di Menelik la propria corona, lo nominò re dello Scioa e suo tributario, e così egli potè dirsi davvero il re dei re.

Il tributo annuo fissato di comune accordo fu il seguente:

L. 150,000 in danaro;
3000 cavalli;
3000 muli;
3000 coperte di lana;
100 tende militari di lana;
50,000 bovi;
50,000 montoni;
25 muli carichi di avorio.

Ecco fatto uno schizzo delle vicende dell'Abissinia. Ommetto di accennare alle recentissime: son troppo conosciute. Se la storia è la maestra dei popoli, qualche utile ammaestramento vi sarà da trarre anche da questa, di cui l'Italia è in dovere di interessarsi.

Rammenti l'Italia le parole di Rohlfs!

Colonnello PIETRO VALLE.

LIBRI E PERIODICI

Elementi di tattica. J. MECKEL, *ufficiale superiore dello stato maggiore germanico.*

Il Meckel divide il suo interessantissimo libro sulla *tattica* in due parti. — Nell'ultimo capitolo della seconda di dette parti tratta *degli elementi della piccola guerra* in modo abbastanza disteso. In questo studio cercheremo di riassumere le idee del Meckel, seguendo per ciò fare la ripartizione da lui fatta nel suo scritto.

La piccola guerra può essere fatta *da sola* e si sostituisce così per un dato tempo alle grandi e decisive operazioni delle armate, oppure *può essere l'ausiliaria della grande guerra.*

La si fa da sola quando si vuole: *a*) guadagnar tempo; *b*) stancare l'avversario; *c*) menare la guerra in lungo; *d*) aspettare l'arrivo di rinforzi; *e*) formare nuovi corpi.

Come ausiliaria della grande guerra, ha per solo scopo di nuocere al nemico, ma in modo da intralciare assai l'esecuzione delle sue grandi operazioni. In questo caso i suoi obbiettivi principali sono:

le linee di comunicazione, le strade ferrate, i telegrafi, le linee di tappa, ecc.;

cercare di inquietare il nemico sui suoi fianchi ed alle sue spalle, di raccogliere delle notizie importanti, di occupare delle strette od altri punti importanti alle spalle del nemico, e procurare di portare lontano lo sgomento con numerose sorprese.

Il nostro Regolamento di servizio in guerra al § 747 del capo 1° del libro IX, stabilisce quali sono le missioni di cui può essere incaricato un *distaccamento;* tutte queste missioni sono precisamente obbiettivi della pic-

cola guerra, poichè le operazioni speciali dei distaccamenti di cui parla il regolamento nostro sono altrettanti atti di piccola guerra.

Facilitano in modo particolare la piccola guerra le seguenti condizioni:

« *a*) i terreni sfavorevoli al movimento di grandi masse e favorevole « alle sorprese (montagne alte, Svizzera, Tirolo, Alpi, Spagna, vaste re- « gioni boschive o paludose, Polonia);

« *b*) la guerra fatta su territorio nazionale, perchè la popolazione for- « nisce allora dei dati sul nemico, perchè si rischia meno di essere scoperti « e distrutti, e si conoscono meglio tutti i particolari topografici del paese».

Le truppe incaricate delle operazioni della piccola guerra prendono il nome di *distaccamenti* o di *colonne volanti*, allorquando sono mandate con una missione determinata, eseguita la quale esse debbono raggiungere la colonna principale; prendono il nome di *partigiani, corpi franchi* quando fanno la piccola guerra in modo permanente, avendo per missione *generale* di far del male al nemico in tutti i modi.

La denominazione di colonna *volante* si applica particolarmente alle truppe incaricate di percorrere un paese sollevato, di ristabilire l'ordine, di disperdere le bande armate che possono incontrare ed impedire delle nuove riunioni.

Dovendo i riparti speciali adibiti a queste intraprese lottare il più sovente con un avversario superiore in numero, ed essendo necessario che riescano nel loro intento (poichè ciò può avere molta influenza sullo sviluppo delle grandi operazioni dell'esercito) anzichè intraprendere un'azione di viva forza contro un nemico preparato, questi reparti dovranno ricorrere spesso all'*inganno* ed alla *sorpresa*.

Il Meckel stabilisce poi la differenza fra la *sorpresa* e l'*agguato*: egli dice:

« Ricercare il nemico per attaccarlo all'improvviso nei suoi accantona- « menti, accampamenti, bivacchi, posizioni, ecc. Vuol dire eseguire *una* « *sorpresa*. Se invece lo si aspetta al passaggio in un sito nascosto, per « piombare d'improvviso su di esso quando meno se lo aspetta, si fa un « *agguato*, che si suddivide, come vedremo poi, in *passivo* ed *attivo*.

Della sorpresa. — Perchè una sorpresa abbia esito felice occorre di piombare sull'avversario in un momento in cui non sia pronto al combattimento, cioè in cui sia accampato, accantonato o che bivacchi, ed è necessario di potersi avvicinare a lui senza essere scoperti sino a distanza di combattimento; il che suppone che il servizio di sicurezza sia trascurato per parte del nemico, cosa che accade solo quando durante un prolungato soggiorno in una data regione, non si ha avuta molestia di sorta.

La scelta delle *armi* che devono costituire il distaccamento che deve eseguire una sorpresa, deve essere determinata in base alle considerazioni seguenti:

1° che la *cavalleria* è particolarmente atta alle sorprese, ma solo in rasa campagna;

2° che la *fanteria* è da preferirsi quando si sa che il nemico possiede dei punti d'appoggio nei suoi bivacchi od accampamenti o che è accantonato, sebbene in questi casi la cavalleria possa appiedare; ma la fanteria ha il gran vantaggio di poter mantenere meglio i vantaggi acquistati e di potere combattere coll'avversario nel caso egli riuscisse a riunire prontamente della truppa;

3° che lo scopo principale dell'*artiglieria*, ossia la preparazione dell'attacco, non esiste in una sorpresa; il volerla adoperare sarebbe un dare al nemico il tempo di prendere le sue disposizioni di combattimento. Però il concorso dell'artiglieria ha la sua importanza pel fatto che qualche proietto scoppiando in mezzo all'accampamento od accantonamento durante la sorpresa può aumentare considerevolmente il disordine e la confusione. Dippiù l'artiglieria serve efficacemente a coprire la ritirata in caso d'insuccesso.

Segue da ciò che le *grandi sorprese* dovranno essere fatte con riparti composti delle tre armi; e che le *piccole* comprenderanno, per quanto è possibile della fanteria e della cavalleria o solamente della cavalleria armata di carabine.

Il *momento* più opportuno per eseguire la sorpresa è l'*albeggiare*; la marcia si fa di notte ed è così protetta dall'oscurità, ed il combattimento invece è rischiarato dai primi albori.

Le *sorprese di notte* sono pericolose, perchè il disordine si introduce anche facilmente fra le truppe dell'assalitore. La cavalleria vi ha piccolo impiego (tentativo di sorpresa di Blücher a Gross-Gorschen 1813). L'artiglieria non ne ha.

Ha maggior probabilità di riuscita la sorpresa tentata di notte dopo una battaglia di esito incerto (sorpresa di Marmont da York e Kleist, a Laon, 1814).

La marcia del distaccamento che vuole eseguire la sorpresa deve essere condotta rapidamente e tenuta nascosta, per quanto è possibile; si dovrà dunque evitare di farsi precedere a troppe grandi distanze da pattuglie o da truppe di sicurezza che potrebbero dare un prematuro allarme nel campo nemico.

Se la distanza da superare è grande, il che è una circostanza favorevole al successo, non si dovrà eseguire la marcia in una sol volta (marciando

di notte) ma si farà una parte della marcia la vigilia, arrestandosi al di fuori del raggio di sorveglianza delle pattuglie nemiche. Debbonsi in queste marce evitare le grandi strade. Al cader del giorno, giunti al sito dove si deve fermarsi, si farà riposare la propria truppa di fianco della strada, nascosta, se è possibile, in un bosco o per lo meno riparata in un sito al coperto dalla vista: si riprende poi la marcia in modo da raggiungere con una marcia rapida il nemico al sorgere del giorno.

Se il distaccamento è piccolo è bene si tenga in una sola colonna per eseguire l'ultima parte della sua marcia, poichè se si scindesse in piccole colonne, correrebbe il rischio o di perdere qualcuna delle sue frazioni isolate o che alcune di esse coll'impegnarsi troppo presto col nemico facesse riuscire a vuoto tutta l'impresa. È però indispensabile, qualunque sia la forza del distaccamento, in quest'ultimo tratto di marcia prossima al nemico, di essere sempre pronti al combattimento.

Perciò:

a) la *fanteria* camminerà in colonne di compagnie le une dietro le altre;

b) la *cavalleria* in colonne di plotone;

c) l'*artigheria* in coda, con una scorta particolare, e per quanto è possibile in *battaglia*.

La sicurezza immediata è assicurata per mezzo di una piccola avanguardia e di piccoli distaccamenti sui fianchi con punte e fiancheggiatori; il tutto però assai riavvicinato alla colonna.

Sebbene sia desiderabile sorprendere il nemico da più parti contemporaneamente, non devesi frazionarsi che al momento dell'attacco; e si impiega sopratutto la cavalleria nei movimenti avviluppanti.

L'*esecuzione dell'attacco* propriamente detto deve cominciare non appena si sia scoperti o costretti di avanzare allo scoperto.

Devesi fare prendere a tempo posizione all'artiglieria a buona distanza di tiro, in modo che essa possa aprire il fuoco allo spuntare del giorno.

L'attacco deve essere condotto colla massima rapidità possibile e fare quanto è possibile senza tirare. La resistenza dei posti che si ponno incontrare deve essere distrutta da una marcia risoluta su tutta la linea.

Si procura d'impadronirsi rapidamente delle armi e dei pezzi, di mettere i capi nemici, le fanfare che servono per dare l'allarme, fuori di combattimento.

Se si è scoperti troppo presto, se si incontra il nemico pronto alla resistenza, si rinunzierà ad ottenere colla forza ciò che si sperava dalla sorpresa.

In caso di insuccesso, non rimane che a ritirarsi rapidamente.

Agguati-Appostamenti. — Si distinguono due specie di *agguati:*

l'uno quando ci limitiamo ad *aspettare passivamente il nemico al suo passaggio* (tenendo nascosta la truppa al di fuori della strada) e questo chiamasi *tendere un agguato;*

l'altro se si cerca con altre truppe direttamente alle prese col nemico di attrarre quest'ultimo in un agguato preventivamente preparato (1) e ciò dicesi *attrarre in un agguato.*

Non si deve *tendere un agguato* che quando si è sicuri che il nemico è realmente avviato sulla strada sulla quale lo si attende.

La scelta del sito atto all'appostamento delle truppe che vogliono tendere l'agguato è sottoposta alle condizioni seguenti:

A) la *distanza* del sito d'appostamento *dalla strada ove passerà il nemico* non deve essere superiore:

« *per la fanteria* al limite efficace dei fuochi eseguiti contro colonne;

« *per la cavalleria* al limite *della distanza di buona carica* ».

Se il sito d'appostamento è troppo vicino alla strada, si rischia di essere scoperti; se ne è troppo lontano, si ha minore effetto sul nemico e minore probabilità di sorprenderlo.

Per i piccoli agguati, tanto per la fanteria che per la cavalleria la miglior distanza è quella di 400 a 600 passi.

B) *I terreni che maggiormente si prestano* agli agguati sono quelli che sembrano scoperti, ma che presentano delle pieghe, dei tagli, delle strade incassate, ecc. in cui potersi nascondere.

I terreni coperti (boschi, siepi, coltivazioni alte) sono anche assai buoni. È vantaggioso che il terreno a percorrersi dalle pattuglie nemiche sia difficile, e che invece il terreno tra il sito d'agguato e la strada sia di facile percorso.

La *scelta dell'arma* che deve comporre il distaccamento che vuol tendere l'agguato è determinata dal terreno. In *terreno tagliato e coperto* è *la fanteria* che ha la preferenza; in *terreno aperto, la cavalleria.* Quest'arma è poi particolarmente atta agli attacchi per sorpresa e può in caso d'insuccesso, sfuggire rapidamente al pericolo. La fanteria in un agguato è più compromessa, ma essa ha il vantaggio di essere più facile a nascondere e di possedere nell'impiego del fuoco rapido un mezzo di produrre istantaneamente la confusione ed il disordine.

Se è possibile di riunire le due armi, sarà cosa assai favorevole, poichè

---

(1) In tedesco il primo si chiama *Versteck* ed il secondo *Hinterhalt*, ossia *agguato attivo* e *agguato passivo.*

mentre la fanteria copre il nemico dei suoi fuochi, la cavalleria lo sciabola. Se non si dispone che di cavalleria, sarà utile impiegare in concorso della carica il fuoco di qualche cavaliere appiedato.

L'*artiglieria* non ha impiego negli agguati preparati pel passaggio del nemico, ma se si tratta di grandi agguati nei quali si vuole trarre il nemico, essa sarà impiegata con vantaggio: l'arrivo di qualche proietto aumenterà il disordine; dippiù l'artiglieria coprirà la ritirata.

Quanto alla condotta a tenere nel sito di *appostamento* si dovrà essere assai prudenti, osservare il più scrupoloso silenzio ed essere sempre pronti. Non ci vogliono nè posti, nè pattuglie per tema di essere scoperti troppo presto. Il capo sta in vedetta, pronto a dare il segnale convenuto al momento propizio.

Si lasciano passare, se è possibile, le truppe di sicurezza del nemico, per sorprendere il grosso.

La fanteria non deve tralasciare di far precedere il suo attacco da un fuoco rapido assai prolungato.

La cavalleria carica in foraggeri od in linea contro la cavalleria nemica; piccoli distaccamenti cercano di avviluppare la coda e la testa della colonna (1).

In caso d'insuccesso, si disperde e si ritira rapidamente senza prolungare il combattimento. In previsione di questa eventualità, si dovrà sempre destinare preventivamente *un punto di riunione*.

È sopra le linee di comunicazione del nemico che gli agguati hanno maggior probabilità di riuscita e danno talvolta grandi risultati, perchè all'indietro le misure di sicurezza sono spesso trascurate.

« *I grandi appostamenti* combinati con manovre sono sottoposte alle « stesse regole dei precedenti (2).

« Le truppe direttamente alle prese col nemico devono passare all'of- « fensiva non appena l'agguato è stato scoperto ».

Operazioni di distaccamenti. — *Protezione delle linee di comunicazione.*

« La protezione delle vie di comunicazione e delle linee telegrafiche alle « spalle delle armate presenta grande difficoltà in un paese sollevato e per- « corso da *corpi franchi* ».

Il migliore mezzo è di rendere i comuni stessi responsabili di qualsiasi distruzione o degradazione delle linee ferroviarie, dei telegrafi o delle

(1) Presa di un convoglio di artiglieria francese da un appostamento preparato dal capitano v. Colomb a Zwickau, 29 maggio 1813.

(2) L'esempio il più celebre è l'agguato teso da Blucher ad Haynau, 1813.

strade esistenti nei loro territori sotto minaccia delle pene le più severe. In tal modo si riducono gli abitanti i più ostili ad essere i migliori e più zelanti protettori delle linee di comunicazione.

Inoltre, sarà bene, quando si debba percorrere tratti di linee ferroviarie minacciati:

a) fare salire nei treni importanti una delle notabilità più influenti e più considerate del paese;

b) occupare i punti più importanti ed organizzare un servizio attivo di pattuglie;

c) stabilire i presidii di tappa nei punti la di cui distruzione sarebbe facile e recherebbe grande danno (ponti, viadotti, tunnels, ecc.), mettendovi posti la di cui forza può variare da un plotone ad una compagnia; questi posti devono mantenere un servizio attivo di pattuglie, da una parte lungo la strada, da un posto all'altro (fanteria), dall'altra parte in tutto il terreno circostante (cavalleria);

d) dare ad *ogni posto principale* una stazione telegrafica, per potere rapidamente comunicare colle varie stazioni;

f) ricordare che un buon sistema di spionaggio può rendere utili servizi.

Se la ferrovia è molto minacciata, si avrà inoltre la precauzione di provvedere ogni grande stazione di un posto (picchetto) e di tenere costantemente pronto un treno (con macchina accesa) per mandare senza ritardi rinforzi sui punti ove il nemico tentasse una distruzione (1).

Distruzione delle strade ferrate e dei telegrafi. — La distruzione delle comunicazioni è più facile che la loro protezione.

L'interruzione delle comunicazioni telegrafiche del nemico e la distruzione sommaria delle strade ferrate sono operazioni che possono essere affidate a delle pattuglie (di ufficiali).

Ma se si propone la distruzione *completa* per una lunga durata, di opere d'arte, come ponti, viadotti, tunnels, ecc.) devonsi impiegare distaccamenti particolari.

Questi distaccamenti sono formati, sia di cavalleria, accompagnati da pionnieri (2) trasportati in carri, sia da tutte le armi.

(1) Il nostro Regolamento di servizio in guerra al capo IV del libro X dice inoltre: « sarà cura della direzione trasporti assicurarsi dello stato della via, facendo precedere il convoglio da una locomotiva sciolta: nonchè ordinare e prendere quelle disposizioni e misure per le quali si rende possibile in qualunque evenienza accelerare la corsa, fermarsi o retrocedere ».

(2) I nostri *ferrovieri* (del 3° reggimento genio) hanno istruzioni apposite per produrre nel minor tempo possibile i maggiori danni alle linee ferroviarie ed alle stazioni,

Non appena resisi padroni del punto prescelto mediante una rapida marcia ed una sorpresa, i pionieri si mettono al lavoro mentre le altre truppe li proteggono.

In base a questo scopo, si mandano in tutte le direzioni dalle quali il nemico può arrivare, ma principalmente sulla strada stessa, dei piccoli distaccamenti destinati ad arrestare il nemico. Questi piccoli distaccamenti mandano pattuglie a perlustrare lontano il terreno, e principalmente ad operare la distruzione sommaria della linea in punti più distanti.

L'operazione terminata, si ritira rapidamente e possibilmente per strade diverse da quelle per le quali si è venuti.

Protezione dei lavori. — Allorquando un distaccamento deve eseguire un dato lavoro di distruzione la di cui esecuzione può essere disturbata dal nemico, si circonda con truppe di protezione nella direzione del nemico, e ad una distanza tale che in caso di attacco i lavoratori siano al di fuori della zona di combattimento, ed anche, per quanto è possibile, al coperto dell'artiglieria nemica.

In vicinanza del nemico si sta in formazione di combattimento; lontano da esso si circonda con avamposti. In tutti e due i casi è importante di spingere lontano delle pattuglie di cavalleria.

Quando un distaccamento deve eseguire un lavoro, gli si daranno in massima anche truppe del genio che saranno coadiuvate da una parte delle truppe di fanteria del distaccamento, mentre il resto della fanteria e le altre armi saranno incaricate della protezione.

I lavoratori (di fanteria e del genio) depongono le armi e gli zaini che però disporranno in ordine ed in modo di poterli riprendere rapidamente. Sarà bene però ogni lavoratore possa tenere il proprio fucile vicino a lui ed abbia sempre qualche cartuccia nelle sue tasche.

Ma i lavoratori non devono prendere parte al combattimento, tranne il caso di necessità assoluta, cioè quando si vede essere inutile di pensare di proseguire il lavoro incominciato.

Scorta dei convogli. — *Convogli di carri.* — Ogni convoglio di carri carichi che debba attraversare una regione minacciata deve avere una scorta particolare. Lo scortare un convoglio è missione assai delicata, poichè la scorta è generalmente assai debole, ed è obbligata di frazionarsi in

---

sicchè nella composizione dei riparti incaricati di queste distruzioni, sarà bene vi sia sempre una frazione di queste truppe del genio. Il regolamento del servizio in guerra considera il caso che il genio intervenga nella costituzione della scorta dei convogli.

tutti i sensi, e dippiù è assai difficile mantenere l'ordine nel convoglio stesso, che per giunta è assai poco mobile.

a) *Protezione durante la marcia.* — La truppa incaricata della protezione del convoglio si fraziona in due parti. La prima, *la scorta propriamente detta* (1), resta col convoglio ed è incaricata della polizia e della protezione immediata del convoglio in tutti i sensi. L'altra parte, le *truppe di sicurezza* (che il nostro Regolamento chiama *scorta*) sono incaricate di riconoscere il terreno e di assicurare il servizio di sicurezza, di sventare gli agguati prima dell'avvicinarsi del convoglio, e di mantenere il nemico lontano dal convoglio stesso in caso di attacco.

La *scorta propriamente detta* non dovrà essere più forte di quanto è strettamente necessario.

Si dà, per quanto è possibile, un uomo della scorta ad ogni carro (2). Quest'uomo sorveglia il conducente, ed è responsabile della regolarità della marcia di questo carro.

Il convoglio è diviso in sezioni di circa dieci vetture (da noi la sezione è di 20 a 25 carri). Ogni sezione è posta sotto la sorveglianza di un sottufficiale o di un caporal maggiore, per quanto è possibile di cavalleria.

L'ordine il più rigoroso deve essere mantenuto nel convoglio. Ogni carro serra a distanza, e cammina nell'ordine prescritto. A questo effetto essi sono numerati. I carri che hanno qualche guasto devono uscire immediatamente dalla colonna, per evitare disordini. Se possono essere prontamente riparati, si mettono alla coda della colonna, nel caso contrario rimangono sul sito. Se il paese è molto minacciato, si distrugge il loro carico, a fine di evitare che esso caschi nelle mani del nemico.

Una frazione della scorta cammina in testa ed in coda, ed anche al centro nelle lunghe colonne. Queste truppe sono destinate alla protezione immediata del convoglio sulla strada. Esse sono fornite di preferenza dalla fanteria.

Le *truppe di sicurezza* per bastare al loro scopo devono comprendere le *due armi*. Esse non devono restare legate al convoglio, ma neppure allontanarsene troppo. Distaccano pattuglie a grandi distanze in tutte le direzioni — specialmente in quelle più minacciate — il grosso si tiene sul lato del convoglio il più esposto. Le truppe di sicurezza sono dunque, secondo la direzione probabile del nemico, disposte come avanguardie, retroguardie

(1) Quella che il nostro Regolamento di servizio in guerra al capo II del libro X chiama *guardia del convoglio*.

(2) Il nostro Regolamento dà un carabiniere o soldato di fanteria, ogni *due carri*, o di un soldato di cavalleria per ogni *quattro carri*.

o come fiancheggiatori. Ma nei due ultimi casi dovranno sempre distaccare avanti del convoglio un po' di truppa (cavalleria) per riconoscere la strada, e perlustrarne bene le vicinanze, per scoprire se non vi sono agguati.

Se si hanno delle lunghe strette da passare si dovrà agire con una prudenza tutta particolare — perchè durante il passaggio il convoglio si trova come imprigionato nella stretta. Prima di tutto non si deve incamminarvi il convoglio prima che la stretta sia stata completamente riconosciuta. Si dovrà inoltre cercare di occupare presto lo sbocco della stretta, e di raccorciare per quanto è possibile la durata di questa crisi.

Il nostro Regolamento stabilisce assai opportunamente che in tali casi « a scansare che l'intero convoglio venga compromesso, sarà conveniente « formare una sezione di testa la quale colla maggior parte della scorta « *(truppe di sicurezza)* precede ad una distanza che il comandante fisserà « a seconda dei casi: superato quel dato tratto di strada pericoloso, la se- « zione di testa, aspetterà per rimettersi in marcia, il resto del convoglio.»

In caso di *attacco* durante la marcia si deve procurare di mantenere il convoglio al di fuori della zona di combattimento; quindi se non si è potuto far retrocedere preventivamente il convoglio, le truppe di sicurezza cercano di trattenere il nemico, mentre il convoglio procura di porsi in salvo sotto la protezione della scorta. Se l'attacco viene di fronte, fa un mezzo giro. Se l'attacco viene sul fianco o di dietro si cerca di filare avanti.

Si deve essere severi per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine, che è tanto facilmente compromesso in simili momenti.

Quando il convoglio è al sicuro le truppe di sicurezza seguitano a combattere come *retroguardie*.

Se il convoglio sorpreso dal nemico è obbligato a fermarsi in faccia a forze superiori, tutte le truppe che compongono la sua scorta, lo difendono per quanto possono.

Se il nemico è annunciato in più direzioni differenti, e non si possa pensare a sfuggirgli, si forma il *parco difensivo (Wagenburg)* come ultima risorsa, principalmente in presenza della cavalleria. Tutti i carri sono riuniti in circolo — le ruote incapestrate per quanto è possibile — i timoni volti verso l'interno. Si distaccano i cavalli e si occupano i carri.

Ma queste disposizioni domandano tempo per essere prese con ordine.

b) *Protezione negli alt.* — Allorquando il viaggio dura parecchi giorni, il convoglio bivacca di notte.

Si forma per questo un *parco regolare* e concentrato per quanto è possibile. In generale le varie sezioni sono poste le une dietro le altre. I cavalli, i conducenti, e gli uomini di scorta ai carri, si tengono presso i loro carri. I cavalli sono distaccati dai carri e legati ai timoni.

Le altre frazioni della *scorta propriamente detta* forniscono dei posti tutto attorno al parco.

Le *truppe di sicurezza* stabiliscono degli avamposti sul fianco minacciato e mandano delle pattuglie in tutte le direzioni.

In caso di attacco le truppe di sicurezza si portano risolutamente sul dinanzi cercando di imporre al nemico, traendo profitto dell'oscurità della notte. Nel caso di insuccesso si forma il *parco difensivo* (*Wagenburg*) nel miglior modo possibile e lo si difende.

Convoglio di prigionieri. — La protezione di un convoglio di prigionieri per strade ordinarie in paese minacciato è cosa assai difficile, poichè il contegno dei prigionieri stessi in caso di attacco può aumentare assai la difficoltà di una valida difesa.

Le disposizioni relative alla *marcia* ed agli *alt* sono le stesse che pei convogli di carri.

La scorta si suddivide anch'essa, in *scorta propriamente detta* ed in *truppe di sicurezza*.

Il miglior mezzo per mantenere l'ordine e la polizia consiste nel frazionare i prigionieri in gruppi di circa venti uomini, sorvegliati da un graduato e da qualche uomo e far camminare dei distaccamenti alla testa ed in coda al convoglio.

Le armi devono essere cariche e pronte a far fuoco. I prigionieri sono posti in avvertenza che si farà loro fuoco adosso al primo tentativo di evasione.

Se il contegno dei prigionieri è sospetto, se l'evasione è facile (per esempio nell'attraversare dei boschi) si deve avere la precauzione di tagliare loro i bottoni e la cintura dei pantaloni; ciò impedisce di correre facilmente.

Dovendosi fermare anzichè bivaccare, si chiuderanno i prigionieri in uno o più locali grandi (chiese, magazzini, ecc.) e si circonderanno detti locali con posti.

Per impedire che in caso di attacco i prigionieri prendano parte al combattimento si avvertiranno che al primo colpo di fuoco essi dovranno sdraiarsi la faccia contro terra, e che qualsiasi tentativo di resistenza sarà represso colla morte. Questa minaccia dovrà essere rigorosamente eseguita se il caso si presenta.

Le *truppe di sicurezza* si attengono a quanto è stato detto per quelle *dei convogli di carri*.

Attacco di un convoglio. — L'attacco di un convoglio è una operazione facile, allorquando si hanno notizie esatte; ed è una intrapresa che può essere tentata anche da un *piccolo distaccamento*.

Si tende un agguato, si cerca di raggiungere il convoglio, di circondarlo di viva forza, oppure lo si sorprende allorquando è parcato.

Per *l'agguato* si sceglierà per appostarsi un sito ove la natura della strada obblighi il convoglio a sospendere la sua marcia, una lunga stretta, un sito coperto e difficile a percorrersi (bosco).

Se si *attacca*, si dovrà cercare di farlo per sorpresa. Di più si farà bene di assalire il convoglio da più parti contemporaneamente, per impedirgli di sfuggire rapidamente durante il combattimento.

In ogni caso si dovrà cercare di colpire col fuoco anche i carri per far nascere il disordine e la confusione nel convoglio ed immobilizzarlo.

Delle requisizioni. — S'intende per *requisizione* l'operazione che consiste a trarre dalle località attraversate da truppe, dei viveri o qualunque altra provvista necessaria all'esercito.

In *paese sicuro* alle spalle delle armate le requisizioni servono a riempire i magazzini e sono fatte dalle autorità militari (intendenze); nella prossimità delle truppe esse son fatte dalle truppe stesse. — Qui non ci occuperemo che di queste requisizioni.

In generale ogni battaglione, reggimento di cavalleria, gruppi di batterie manda un distaccamento di requisizione speciale. Ma se una stessa località è assegnata a parecchie frazioni della stessa unità (per esempio a parecchi battaglioni di uno stesso reggimento) sarà utile di mettere tutti i distaccamenti sotto uno stesso comando per assicurare l'ordine e la regolarità dell'operazione.

Un distaccamento di requisizione deve sempre essere comandato da un ufficiale; ogni compagnia, squadrone o batteria, vi destina poi in generale un sottufficiale ed alcuni uomini. Vi si aggiunge anche un trombettiere.

I distaccamenti di requisizione delle armi a cavallo sono in generale meno forti di quelli delle armi a piedi, poichè possono sottrarsi più facilmente al pericolo mediante una rapida fuga.

La requisizione in località non del tutto sicure è una missione che incombe sovente ai giovani ufficiali.

Essa domanda colpo d'occhio e senso tattico.

Il distaccamento si mette in marcia prendendo le misure di sicurezza e perlustra la località.

Giunto al sito ove fare la requisizione, l'ufficiale rimane nella località con una parte dei suoi uomini e qualche sottufficiale per eseguire la requisizione; mentre il sottufficiale più anziano col resto della truppa si avanza sino all'uscita della località (dalla parte minacciata) e copre l'operazione prendendo

una posizione conveniente a guisa di un *posto* avanzato. Delle pattuglie perlustrano il terreno lontano quanto è possibile.

Se la località è molto minacciata, l'ufficiale prende esso stesso queste disposizioni di sicurezza tattiche prima di cominciare la requisizione.

Il miglior modo di requisire è quello per *mezzo* dell'*autorità locale* (che corrisponde a ciò che è prescritto per noi per le *requisizioni regolari*, nel Regolamento sul servizio in guerra) che s'incarica di riunire in uno spazio di tempo fissato (da ore 1 ad ore 1 1/2) le derrate necessarie ed il numero di carri e cavalli occorrenti pel trasporto.

Se l'autorità locale è recalcitrante, o se non vi sono autorità locali, se la località è abbandonata, se le derrate richieste non sono date, non rimane che la *requisizione diretta colla truppa, (che noi chiamiamo requisizione forzata)*.

Per quest'operazione, è necessaria una sorveglianza severa; bisogna evitare di disperdersi per tutta la località. L'ufficiale deve cominciare da un settore determinato impiegandovi tutti i suoi uomini e percorrendo così la località non facendo perlustrare successivamente che le case che trovansi sotto i suoi occhi.

All'entrata del villaggio, le forniture sono caricate man mano sotto la sorveglianza di un sottufficiale in modo che i carri carichi possano partire quando si vuole.

Terminata la requisizione, gli uomini che l'hanno eseguìta formano la scorta del convoglio, la frazione che ha coperto l'operazione segue come *retroguardia*.

In caso di attacco da forze inferiori, il posto esterno procura di resistere fino alla fine della requisizione. Se il nemico è superiore in numero, e il suo attacco sia pericoloso, la resistenza non è prolungata che quanto basta per dare ai carri carichi il tempo di partire e prendere una distanza notevole. La frazione che ha sostenuto il combattimento si ritira allora e copre la marcia come retroguardia.

Un *punto di raccolta* deve sempre essere fissato, per qualunque eventualità.

Cenni sulla guerra di partigiani. — Le intraprese dei partigiani (1) (capi di partito, corpi franchi, ecc.) sono dirette contro i punti vulnerabili

(1) I capi di questi partiti più celebri sono:

nella guerra dei *Sette Anni*, fra gli Austriaci: *Laudon, Lascy, Haddik, Guasco*; fra i Prussiani: *Kleist, Schenkendorf, Syburg;*

nelle guerre dal *1812 al 1814* fra gli alleati: *Platoff, Davidoff, Orloff, Tchernitscheff, Tettenborn Thielmann, Dornberg, Bork, Colomb, Lutzow.*

Nella guerra di secessione, i *raids*, grandi escursioni di cavalleria (una o più migliaia di cavalli con qualche pezzo leggero) sono stati resi celebri principalmente per le operazioni del generale *Stuart*.

dell'esercito nemico, specialmente contro le linee di comunicazione all'indietro.

La guerra di partigiani offre un vasto campo di gloria a capi di piccoli corpi di truppa che nelle grandi armate scomparirebbero nella massa.

Essa non può essere condotta con successo che con truppe eccellenti, abituate alle privazioni, costantemente pronte a nuovi sforzi, costantemente animate dal desiderio di combattere, in una parola, pronte a tutto sacrificare per la riuscita della loro missione.

Il capo di tali truppe deve poi possedere ad un alto grado lo spirito di intrapresa, ed unire la temerità ad una grande abilità per saper trarre profitto anche da una critica situazione. Deve inoltre saper apprezzare al suo giusto valore quanto vede o sa del nemico, e fare dei rapporti ESATTI se si tratta di dare informazioni importanti.

La forza e la composizione dei corpi dei partigiani è sempre stata variabilissima, ma si possono stabilire i seguenti principii:

1° l'esperienza dimostra che piccoli corpi di poche centinaia di uomini sono a preferirsi a dei grandi distaccamenti, perchè sfuggono più facilmente e sono più mobili;

2° in molti casi il corpo di partigiani si comporrà con fanteria e cavalleria dando la preponderanza alla fanteria nella guerra di montagna e nelle regioni boschive, alla cavalleria in tutti gli altri terreni;

3° su un teatro d'operazioni abbastanza scoperto ed unito si potrà comporre il corpo di partigiani di sola cavalleria armata di sola carabina;

4° l'artiglieria non deve essere rappresentata nella composizione di grandi corpi di partigiani che da qualche pezzo di piccolo calibro (artiglieria a cavallo);

5° le truppe disciplinate e bene istrutte sono da preferirsi alle truppe irregolari. Le migliori sono quelle composte di volontari tratti da reggimenti.

6° l'equipaggiamento dell'uomo e del cavallo deve essere il più leggiero possibile; non si deve trasportare che l'indispensabile in viveri (di riserva) ed in munizioni.

I partigiani godono di una indipendenza assoluta nelle loro operazioni. Ma faranno bene di tenersi in relazione col grosso dell'armata.

Il massimo segreto nelle operazioni e l'arte di apparire e sparire da un tratto sono le condizioni della guerra dei partigiani. Spesso si spargeranno voci false, oppure per ingannare gli abitanti sulla vera direzione di marcia, si avvieranno risolutamente le truppe in una data direzione lasciando il proprio accantonamento, campo o bivacco, e si raggiungerà in seguito mediante un giro conveniente una direzione completamente diversa.

I partigiani non devono mai soggiornare a lungo nel medesimo sito,

essi devono essere ora qui ora là, devono scomparire ad un tratto da un punto per apparire inaspettatamente in un altro.

Aspettare pazientemente alcuni giorni e notti senza muoversi in un punto sicuro, per poi con una marcia forzata portarsi subitamente in un altro punto qualunque; soffrir oggi la fame e domani nuotare nell'abbondanza; ritirarsi timidamente dinanzi ad un nemico superiore per apparire poi audacemente su un altro punto; tale è la tattica della guerra di partigiani.

Le marce di notte non sono rare. Le grandi strade e le località molto abitate sono evitate tanto durante la marcia che durante gli *alt*. Le notti che non sono utilizzate per qualche intrapresa eseguita col favore dell'oscurità sono generalmente passate a bivaccare in qualche bosco ritirato o in qualche altro sito coperto. Se la stagione impedisce che si a bivacchi costantemente, si cerca una gran cascina isolata, una grande proprietà, un piccolo villaggio e vi si accantona. Gli uomini però sono sono sempre tenuti riuniti e non dispersi.

Le misure di sicurezza dovranno essere accuratamente prese da ogni lato tanto durante la marcia che durante gli *alt*; ma si deve evitare di spingere troppo lontano le proprie truppe di sicurezza per paura di svelare la nostra presenza al nemico; si supplisce a questa insufficienza di distanza col tenere maggiormente pronto il grosso al combattimento.

Gli elementi principali di questo genere di combattimento sono la *sorpresa* e l'*agguato*.

Non si lascia mai trascinare al combattimento dall'avversario.

Si deve sempre fissare un punto sicuro di riunione per qualunque eventualità.

Per concludere diremo che per tali intraprese bisogna che il capo confidi nelle proprie facoltà, nella generosità del suo cuore ed anche nella *sua buona stella*.

Militär-Wochenblatt.

Una voce francese attorno alla quistione del fucile a ripetizione in Francia (N. 14). — Di quando in quando alcune notizie attendibili, riescono a valicare i Vosgi e a gettare uno sprazzo di luce sulla quistione dell'armamento della fanteria in Francia. Sono però ancora tanto rare, da far parere, che nelle alte sfere militari non siasi ancora preso una risoluzione definitiva. In ogni modo, per quanto emerge dalla stampa tecnica,

è giuocoforza supporre, che nell'armamento della fanteria possa ancora essere introdotta qualche variante.

L'Avenir Militaire, giornale che si atteggia a rappresentare l'opinione dell'esercito, dice: « che nella tornata del 13 gennaio, corrente anno, il « ministro della guerra ha chiesto alla Camera, sotto il titolo di *cambia-* « *mento d'armi e rispettivi accessorii*, un credito di 360 milioni di « franchi, da prelevarsi su tre successivi bilanci. La prima quota di 86 mi- « lioni per l'anno corrente. Tal somma concede di credere che non si tratti « già, come sembrò fino ad ora, di una trasformazione dell'attuale fucile « a carica successiva in fucile a ripetizione, ma bensì dell'adozione di « un'arma completamente nuova.

« Ciò concorda con quanto taluni giornali politici e militari, ordina- « riamente bene informati, dichiararono già in proposito; che cioè si voglia « abbandonare il Gras del calibro di 11 millimetri, per sostituirvi il Gras- « Leheldi di 8 millimetri a magazzino.

« In un momento dunque (esclama il sullodato giornale) in cui il prin- « cipe di Bismarck opina di non poter ritardare neppure di alcuni mesi « i provvedimenti escogitati, onde rafforzare l'esercito tedesco, il nostro « ministro della guerra risolve la quistione capitale dell'armamento della « fanteria in guisa, da necessitare per lo meno tre anni perchè esso rag- « giunga il suo assetto. Se sotto l'aspetto tecnico la quistione è lungi « d'essere risolta, sotto quello morale non può più esistere alcun dubbio. « Il soldato francese, impressionabile per natura, non può entrare in cam- « pagna con un fucile che egli crede inferiore a quello del suo avversario. « Epperò il generale Boulanger doveva compensare il ritardo da lui posto « nell'affrontare la quistione, coll'appigliarsi ad una soluzione che po- « tesse venire realizzata nel più breve tempo possibile. Doveva cioè limi- « tarsi alla trasformazione dell'attuale armamento in armamento a ripe- « tizione. Seduce l'idea di un nuovo fucile che collo stato attuale della « scienza, non potrebbe a meno di riuscire di lunga mano superiore a « qualsiasi fucile trasformato. L'ambiente politico non è però affatto pro- « pizio a questa soluzione. Gli studi preliminari, le esperienze, ecc., in- « somma tutte quelle cautele che si adoperano per ottenere la certezza del « successo, saranno strozzate fin dal bel principio. Tre anni ci vogliono, « dice il ministero. Ma è impossibile che si attenda tutto questo tempo, « per mettere in servizio il nuovo fucile. Lo si distribuirà dunque mano « a mano che procederà la sua costruzione, e se in questo frattempo la « sorte ci chiamasse alla guerra, avremo reggimenti armati del nuovo « fucile a ripetizione, ed altri del vecchio a carica successiva. Non occorre « dire qual perniciosa influenza eserciterebbe tal fatto sul morale del-

« l'esercito. Inoltre chi può prevedere le difficoltà di munizionamento « che ne deriverebbero!

« Operarono assai più saggiamente i Tedeschi, gli Austro-Ungheresi e « gli Italiani, i quali per ora s'accontentarono di un ripiego, che permette « il fuoco celerissimo collo stesso fucile a carica successiva.

« Senza parlare della quistione finanziaria, che il patriottismo francese « sa sempre relegare ai secondi posti, quando si tratta dell'avvenire del « paese, urge ricordare quanto il ministro della guerra austro-ungherese « conte Bylandt Rheidt ebbe a dire alle Delegazioni, ossia che la quistione « del calibro, se non subordinata, è per lo meno intimamente collegata « con quella della polvere. È possibile che la polvere necessaria ai piccoli « calibri, la si trovi fra un anno, ma è anche possibile che non la si trovi « mai. In Francia, dove si è adottato il fucile di piccolo calibro (solo paese « che per ora abbia preso simile determinazione) si ha, a quanto sembra, « trovato una preparazione di acido nitrico, che dovrebbe rimpiazzare la « polvere e permettere l'introduzione dei calibri minimi. Se il signor mi- « nistro della guerra francese ha il coraggio di adottare il fucile, appog- « giandosi su questo nuovo ritrovato, debbo confermare che a me tale « coraggio manca ».

Il giornale francese continua ammettendo, che probabilmente il signor generale Boulanger avrà ottime ragioni per fortificare il suo operato; ma crede che così, come stanno le cose, sia suo dovere richiamare la pubblica opinione sui seri pericoli, nei quali possono gettare la patria i nuovi piani del ministro.

Proiettile Lorenz (N. 15). — Negli ultimi trent'anni tutti gli elementi dell'armamento della fanteria, subirono radicali modificazioni. Nella quistione del fucile si tende a quello a ripetizione col calibro minimo, pel quale occorre una polvere compressa ed un proiettile corazzato. La fabbrica Lorenz, di Carlsruhe, i prodotti della quale da tempo godono fama mondiale, si è mantenuta, rispetto alla produzione di cartucce, alla testa del progresso; e con lunghi esperimenti ed attente ed intelligenti ricerche ha creato un nuovo proiettile per armi portatili a corazza o mantello che dir si voglia, proiettile di tal novità da meritargli il nome di Compound-proiettile Lorenz.

Nel mantello o corazza, formato da una sottile lamina d'acciaio dolce, si introduce il proiettile di piombo duro riscaldato; e poi si fonde il tutto, oppure si versa addirittura nella corazza la lega di piombo duro liquefatto; con che corazza e proiettile fanno un sol tutto inseparabile.

Presso la fabbrica furono attuate molteplici esperienze con proiettile di svariatissime costruzioni e bersagli di resistenza altrettanto variata; e la cartuccia Lorenz si dimostrò sempre grandemente superiore alle altre.

Essa anche con i calibri minimi (7,5) non logorò eccezionalmente le canne. La superiorità della sua precisione rilevasi dal rapporto di superficie del rettangolo di tiro fra le cartucce esperimentate, ordinanza prussiana, Rubin e Lorenz-Compound, il quale è espresso dalle cifre 4.95, 4.31 e 1.0 a 400 metri di distanza, e da 10.6, 4.51 e 1.0 a 200 metri.

Fucile a ripetizione e piccolo calibro (N. 18). — La ripetizione ed il piccolo calibro sono la meta alla quale agogna in quest'ultimo decennio la tecnica delle armi. La prima deve portare la celerità del fuoco in taluni momenti del combattimento, al massimo praticamente possibile, il secondo colla sua maggiore velocità iniziale produrre traiettorie più tese e quindi spari battuti più ampii, porgere il mezzo di fornire il soldato di 100 ed anche 110 cartucce e permettergli, cosa importantissima nell'orgasmo del combattimento, l'impiego di un sol alzo a distanze di 5 ed anche 600 metri. La loro unione in un'arme sola è lo scopo finale di tutte le ricerche. È tale l'ardore, che l'industria privata e militare hanno posto nel risolvere la questione, che stando alla pubblicità si dovrebbe credere alla esistenza di dozzine di ottimi campioni di fucili a ripetizione col calibro di 9.8 e 7.5 millimetri i quali soli attendono la scelta per dar di sè ottima prova.

Ciò non ostante è un fatto che nessuno dei grandi eserciti ha per ora risolto il problema, e che tutti si sono limitati a ridurre a ripetizione, con questo o quell'altro ripiego, l'antico calibro. È poco che il ministro della guerra austriaco dichiarò, che il tanto vantato Mannlicher di piccolo calibro ed a ripetizione, è lungi dal non presentare vari inconvenienti. Conviene quindi esaminare da vicino le cause di questo innegabile contrasto.

La velocità iniziale di 550 e 600 metri, che si ricerca, può essere raggiunta tanto per un peso minore del proiettile, quanto con una maggiore forza della polvere; oppure con ambedue questi mezzi. Il primo di questi mezzi trova un limite nella potenza di penetrazione che vuolsi dal proiettile; la quale coll'aumentare della gittata diminuisce tanto più, quanto meno è il peso del medesimo. D'onde la necessità di aumentare la forza dinamica impiegata. Con l'attuale polvere è impossibile ottenere quell'aumento, imperocchè è provato che la ordinaria dose d'oggi giorno non ha ancora spiegato intieramente la sua potenza, al momento che la palla abbandona la canna. Necessita quindi una polvere di maggior forza. Questa però non deve sviluppare la sua azione istantaneamente, perchè allora nasce il pericolo che scoppi la canna oppure, se costrutta per opporre sufficiente resistenza, dopo pochi colpi si scaldi soverchiamente con l'inconveniente, che nel fuoco accelerato le feccie s'indurino tosto, alterando sensibilmente la precisione. Oppure che rompa o sformi i bossoli di guisa da impedire il

regolare funzionamento del meccanismo di chiusura. La nuova polvere deve dunque accendersi gradualmente e ultimare la sua combustione nel momento in cui la palla sorte dalla canna. Occorre inoltre, che sia di non difficile costruzione ed offra certezza di inalterabilità per 10 o 15 anni nelle molteplici vicende di trasporto, giacitura, pacchettaggio ecc., alle quali vanno soggette le munizioni da guerra. Da tutto ciò è chiaro, che nella questione del calibro la polvere ha un'importanza capitale; se il cambiamento delle armi, basato su una polvere la quale poi riescisse inferiore all'aspettazione, si avverasse, potrebbesi approdare ad una catastrofe.

Si supponga però, per un momento, che questa polvere sia trovata. Perchè la velocità iniziale non scemi tosto a dismisura, il peso in piombo su una determinata parte della sezione trasversale della palla occorre che sia il massimo possibile. Per ottenere ciò il proietto deve avere una lunghezza eccezionale (3 o 4 calibri mentre negli attuali fucili sta da 2 a 2 1/2) per cui ad imprimergli una rotazione costante, vuolsi una rigatura estremamente forte. Con siffatte canne non sono possibili palle di piombo, che l'inclinazione dell'elica squarcia, liberandole dal seguire l'impulsione delle righe. A ciò rimedia il piombo duro (piombo misto a antimonio o zinco) e dove non basta, un mantello o corazza di rame, lamina d'acciaio o lattone. Questi proiettili detti *compound* si raccomandono anche dal lato umanitario, perchè cagionano ferite più semplici degli altri. Ma la loro omogenea costruzione è oltremodo difficile non solo, ma anche le canne o almeno la loro rigatura ne soffre assai sotto la pressione del metallo duro, i pieni venendo presto asportati.

Il fucile di piccolo calibro deve *naturalmente* offrire una precisione di tiro per lo meno eguale a quello in uso. La precisione dipende fra altro dall'elasticità della canna. Questa per la proporzione fra peso della polvere e peso della palla, per la maggior forza della polvere e per la più torta rigatura, nel fucile di piccolo calibro è sottoposta ad assai maggiori oscillazioni, che nell'arma d'ordinanza. Ora l'elasticità della canna è in rapporto coi diametri esterni di essa. Se per raggiungere maggiore elasticità si fanno canne eguali o maggiori in grossezza alle attuali, l'arma diventa oltremodo pesante ed elimina il vantaggio del minor peso della cartuccia. Si potrebbe bensì ottenere una canna elastica quanto o più dell'attuale ed ugualmente leggera impiegandovi un materiale migliore; ma per ora questo materiale non esiste.

Avvi dunque grande difficoltà di costruzione; perchè anche la trapanatura e la rigatura non riescono assai facili. Un'arma da guerra deve regolarmente funzionare nelle condizioni di tempo peggiori, ancorchè alla sua manutenzione e puliture si accordi pochissimo tempo. I piccoli calibri invece richiedono una speciale attenzione.

Queste considerazioni tecniche, quelle militari relative all'inconveniente d'avere in uso contemporaneamente due calibri, e quelle finanziarie, consigliano dunque di accontentarsi del bene di oggi, senza anelare ad un meglio, che potrebbe risolversi in un irrimediabile errore.

Condizioni vitali dell'aeronautica militare e impiego della medesima in guerra (N. 19). — Esse sono: 1° un materiale d'aerostati adatti alla guerra; 2° un personale tecnicamente ben costituito ed organizzato militarmente; 3° un buon numero di ufficiali dotti in teoria e rotti alla pratica. Il materiale consiste in palloni frenati e liberi; in macchine ed apparati di gonfiamento; servizio, conservazione e trasporto dei medesimi: e per ultimo in tutto il materiale necessario per la riparazione dei possibili guasti negli aerostati. I carri da trasporto vogliono essere divisi in carri propriamente adatti al carico dei palloni; in carri fabbricati per la produzione del gas idrico, in carri per la condotta degli ingredienti a ciò necessari (acido solfico e ferro), e in carri per il traino delle funi pei palloni frenati con argani e macchine a vapore.

In Francia, Russia, Italia, Austria e Germania il materiale adottato soddisfa in tesi generale alle esigenze del suo servizio. È lecito però di dubitare sulla misura d'attitudine del personale di servizio.

Gli ufficiali delle truppe aeronautiche devono essere adatti a dirigere i lavori tecnici dipendenti, tanto nel paese proprio come in quello straniero non solo, ma anche possedere la capacità di guidare, secondo tutte le regole dell'arte, sì i palloni frenati che i liberi. Non tutti gli ufficiali hanno l'attitudine necessaria. Coraggio, sangue freddo e agilità corporale ci vuole unita però ad una non comune dottrina generale, tecnica e militare.

L'aerostato di guerra dovrà salire anche con tempo cattivo e in queste condizioni solo un provetto aeronauta potrà prestare dei veri servizi. Come il marinaio non curando il mare grosso spia lo spazio, così l'ufficiale nella gondola dovrà fare le sue osservazioni, malgrado le sue fortissime oscillazioni. Ciò vuol essere imparato e imparato con lungo esercizio. E siccome spesso, e specialmente durante le battaglie, vengono per questo scopo delegati ufficiali di stato maggiore, anch'essi vogliono essere per tempo esercitati.

Se la truppa risponde alle esigenze ora dette, l'aeronautica può riuscire utilissima tanto nella guerra di campagna quanto in quella di fortezza.

Rispetto all'impiego vi sono a considerare tre specie di palloni: 1° il pallone frenato; 2° il pallone libero non dirigibile; 3° il pallone libero dirigibile

Il frenato è più specialmente adatto per le ricognizioni in qualsiasi circostanza d'attacco o di difesa, sempre che il suo equipaggio di campagna

somigli ad una batteria leggera e come essa attraverso al coltivo possa essere trascinata per alcuni chilometri su un punto qualunque: possa gonfiarsi in poche ore e possa ascendere anche con vento purchè non troppo forte.

A questa condizione esso può vedere là, dove alla cavalleria è impossibile spingere lo sguardo. È dunque utilissimo nelle guerre di fortezza, e utile nelle battaglie campali, per scoprire i movimenti che avvengono dietro la 1ª linea. Per ciò non si tema di lanciare il pallone nel campo del fuoco nemico. Le palle che lo attraversassero, lo obbligherebbero ad una lenta discesa, punto e poco pericolosa per il suo personale se questi è addestrato ad una buona scuola. Che il pallone frenato con l'aiuto di apparecchi elettrici sia un ottimo mezzo per operare dei segnali, specialmente nella notte, non occorre quasi il dirlo.

L'aerostato libero, ma non dirigibile, è indicato come mezzo d'esercizio in tempo di pace. Nelle guerre di fortezza principalmente per l'assediante come veicolo essenziale di ricognizione. È arduo il sentenziare se sia più difficile la navigazione a vela oppure quella aerea. Mentre il marinaio deve aver tal possesso della sua nave da mantenerla, il più possibile, nelle direzioni volute, l'aeronauta deve saper portare e mantenere la propria a quell'altezza, che egli reputa opportuno, per poter poi afferrar la terra in quel punto, che subordinatamente alla direzione dei venti, ha anticipatamente scelto. Tanto per l'uno che per l'altro le difficoltà sono grandi e per imparare a vincerle ci vuole attitudine e pratica. Gli aeronauti privati tedeschi non sanno generalmente nulla di questa navigazione con scopo determinato e che puossi chiamare navigazione dotta o arteficiale. I Francesi sono su questo riguardo assai più avanti, sopratutto da che fecero della capacità navigatoria in palloni non dirigibili, il caposaldo della capacità necessaria a servire gli aerostati dirigibili non solo, ma riconobbero che i progressi di questi ultimi, devonsi studiare sui primi. Solo nel pallone libero, schiavo di tutti i capricci dei venti, l'aeronauta può acquistare la conoscenza dell'elemento nel quale deve muoversi. A ciò occorre molto tempo e molta fatica, le leggi atmosferiche essendo complicatissime. Basta accennare che è oltremodo difficile lo scoprire, in ogni posizione e presto, la causa per la quale la mongolfiera sale o scende, se per perdita di gas, se per correnti aeree ascendenti o discendenti, se per un raffreddamento del gas o per tante altre ragioni, che possono determinare il fenomeno. Solo l'aeronauta espertissimo, il quale sappia tosto attribuire l'effetto alla sua vera causa, potrà condurre il suo veicolo conforme a quanto si disse più sopra. Un ufficiale così istrutto riuscirà a sollevarsi da un punto prescelto e a dirigersi, mantenendosi all'altezza

di 800 a 1000 metri, su un'altra al di là della fortezza che vuol riconoscere. Durante il tragitto si compie la ricognizione, che si completa mediante schizzi fotografici. Va da sè che alla cavalleria spetta l'obbligo di ricevere il pallone discendente. Anche il difensore può utilizzare questo aerostato. L'assedio di Parigi lo dimostrò. Dal 23 settembre 1870 al 28 gennaio 1871, 64 palloni non dirigibili con 155 persone, 363 piccioni viaggianti e 9,000 chilogrammi di lettere e dispacci abbandonarono quella capitale. Dei piccioni 57 tornarono a rinchiudersi nella città assediata portando 1,000 dispacci.

Non v'ha dubbio che la Francia possiede un pallone dirigibile. Esso ha una velocità propria di 6.2 metri al secondo, per cui può viaggiare qualunque sia la direzione del vento, purchè la corrente abbia una velocità minore.

Il maggiore Renard studia e spera di riuscire ad imprimere alla sua nave una velocità di 12 metri al secondo, con la quale i viaggi aerei diventerebbero possibili nella più gran parte dei giorni dell'anno. Naturalmente questo veicolo dirigibile sarebbe l'ideale per la guerra. Ma i preparativi e gli apparati, per il riempimento di questi palloni colossali, la conservazione ed il servizio dei medesimi, ecc. ecc., messi a confronto coi vantaggi che potranno arrecare, converranno probabilmente solo alla difesa di fortezze giganti come appunto è Parigi.

Se realmente dall'aeronautica vuolsi ricavare un costrutto, occorre lavorare assai in tempo di pace, tanto nell'officina quanto nell'aria, tanto in pallone frenato quanto in pallone libero.

Una quistione attorno la condotta del fuoco (N. 21). — Adottato il fucile a ripetizione occorrono modificazioni a quanto i regolamenti stabiliscono per la condotta del fuoco nel combattimento. Lo si dividerà in fuoco successivo e fuoco di magazzino. Col fucile a ripetizione, meno che mai, potrassi rinunciare alla disciplina del fuoco che, in ultima analisi, è indispensabile per il successo. Il Regolamento prussiano fa assegnamento per ciò sul fischietto di cui i sottufficiali sono dotati. Ma nella sovreccitazione prodotta nell'animo di tutti dalle vicende cruente della battaglia basterà esso? Non è assai probabile che l'istinto di conservazione insito anche nell'uomo coraggioso, lo spinga a cercare di stordirsi collo scoppio della propria arma, che il fischio continuo delle palle nemiche, le detonazioni dei proiettili scoppianti dell'artiglieria, e sopratutto la diminuzione naturale di questo mezzo comando nella battaglia i sottufficiali, essendo pur mortali, frustrino in parte almeno l'insegnamento che si fa su di esso? Si propone quindi, che siavi puranco un segnale di tromba, il quale valga a richiamare la truppa a quelle pause nel fuoco, che si credono indispen-

sabili per il buon andamento della lotta. Ma anche questo mezzo per disciplinare il fuoco potrà mancare, per cui vuolsi educare la truppa ad un intelligente impiego del magazzino, cosicchè il soldato intuisca quasi il momento, in cui può opportunamente adoperarlo.

L'orologio misuratore delle distanze grafiche del tenente Rassow (N. 23). — In questi ultimi anni apparvero vari istrumenti destinati a facilitare la misura delle distanze nelle carte e mappe.

A queste costruzioni va ora aggiunta quella del tenente Rassow del 43° reggimento di fanteria prussiana, per la quale nel settembre 1886 ottenne il relativo brevetto dall'imperiale ufficio delle patenti in Berlino.

Questo distanziometro ha la forma di un piccolo orologio e permette di leggere contemporaneamente alle distanze sulle carte dello stato maggiore dal 1.100.100. il tempo che le varie armi impiegano a percorrerle alle loro differenti andature.

L'orologio consiste di una piastra ciffrata, del meccanismo a ruote colla relativa sfera mobile, e della cassa o calotta. Sulla piastra vi sono impresse quattro scale concentriche. L'estrema segna le distanze in chilometri. Le scale N. 2, 3 e 4 permettono di leggervi il tempo necessario alle varie armi per percorrere alle loro differenti andature le distanze misurate; cioè la scala 2 il tempo per tutte le armi al passo, la scala 3 quello per la cavalleria ed artiglieria al trotto, la scala 4 quello per la cavalleria e l'artiglieria al galoppo. Le ultime tre scale sono ancora divise in maniera da leggervi la strada che si fa in cinque minuti. E per maggior comodo sulle scale 2 vi si leggono le distanze percorribili di 30 in 30 minuti, nelle scale 3 e 4 quelle percorribili di 10 in 10 minuti.

L'istrumento è di facile uso e basato sulla proporzione fra la ruota perno del movimento e la ruota della sfera, la quale, mentre la prima gira sei volte attorno al proprio asse, percorre i 360 gradi del quadrante diviso in 24 centimetri, mezzi centimetri e millimetri eguale alla scala già accennata a 24 chilometri, lunghezza consueta delle marcie militari in guerra. Naturalmente trattandosi di applicare l'istrumento alle misure di distanze di carte od altra scala, occorre fare le rispettive operazioni di riduzione.

L'Associazione di signore francesi per la cura di soldati ammalati e feriti. — Questa società, fondata nell'anno 1883, è stata riconosciuta come istituto pio con un decreto della repubblica del 30 settembre scorso anno. Col medesimo si riconosce alla società il diritto di unirsi in tempo di guerra al servizio sanitario militare e di trasmettere ai malati in cura le offerte della pubblica carità. Nell'esplicazione della sua missione è subordinata alle autorità militari. La sua partecipazione però non è estesa

al campo di battaglia ed ai lazzaretti di evacuazione nei quali il servizio è esclusivamente riservato al Corpo di sanità.

L'operosità della società è limitata al servizio nell'interno del paese ed ha facoltà di impiantare nelle fortezze o in altri luoghi indicati dalle superiori autorità militari, degli ospedali ausiliari e di distribuire, come già si disse, i doni della popolazione. Questi ospedali sono assoggettati però a tutta la sorveglianza stabilita dai regolamenti per i nosocomii militari. In tempo di pace ogni sei mesi deve essere rimesso al ministero della guerra un rapporto sui mezzi in danaro, materiale e personale di cui la società dispone.

Solo francesi e naturalizzati francesi possono far parte del personale medico, farmaceutico, e d'assistenza. L'associazione ha le sue rappresentanze presso il ministero e presso i grandi comandi di terra e di mare. Il personale porta le insegne della convenzione di Ginevra. L'autorità militare stabilisce quali categorie d'ammalati o di feriti possono essere abbandonati alle sue cure. La società riceve dalle amministrazioni dello Stato un franco al giorno per ogni ammalato o ferito. In compenso sono a suo carico anche le spese di sepoltura dei soccombenti e quelle necessarie per l'occorrente servizio religioso.

Sulla questione del fucile a ripetizione (N. 24-26). — Da poco sono apparsi nel *Militär-Wochenblatt* due importanti articoli su questo soggetto. Il sunto di questi articoli fu dato nella *Rivista* del mese di marzo. Ambe lue contengono molto d'incoraggiante ed anche di giusto. Non sempre, ma pure su qualche punto manifestano opinioni contrarie. Si può quasi dire che l'uno è ottimista, l'altro invece pessimista.

L'autore del primo degli articoli in discussione (N. 3 del *Wochenblatt*) è partigiano del fucile a ripetizione. Nella sua introduzione le condizioni delle armi nella tattica sono dottamente accennate.

Qui innegabilmente colpisce giusto. Divide l'attacco dalla difesa, e seguendo passo passo l'azione della fanteria nè definisce l'influenza a partire dalle grandi distanze fino al momento dell'irruzione. Il suo impiego è basato a ragionamenti che hanno un innegabile apparenza di realtà. Nel complesso egli vuole che il fucile a magazzino sia adoperato il più possibile. Non si può contraddirlo. Però, se tiensi conto delle molteplici occasioni nelle quali si spinge al suo massimo anche la potenza del fucile a caricamento successivo, non ha detto molto di nuovo.

L'altro articolista (N. 8 del *Wochenblatt*) si mantiene in limiti più ristretti. Non entra nell'impiego dell'arma nei singoli eventi del combattimento. L'autore afferra qualcuna delle proposizioni dell'altro e spiega e vi tesse le sue proprie opinioni. Però risulta con bastante chiarezza, che

egli anela a un tutt'altro impiego del magazzino. Sembra quasi che gli manchi ogni fiducia in questo nuovo congegno di guerra. Dapprima sconsiglia il suo impiego alle grandi distanze, però senza disconoscere il vantaggio che può offrire in talune fasi del combattimento (p. e. contro la cavalleria). Nel frattempo il polemista ebbe occasione di sentire di leggere molte autorevoli opinioni attorno all'argomento. Anzi gli sembrò strano, che queste più che da voci patrie, venisse dallo straniero. Tutto ciò ha contribuito ha fissarne le idee. Prima di tutto vorrebbe che il fucile a ripetizione non fosse affatto considerato come un'arma nuova. Ciò può condurre a dei malintesi. È il vecchio ed eccellente fucile d'ordinanza, conosciuto e fiduciato da tutti, che fu ancora migliorato.

Come altro principio essenziale vuolsi pensare, che quell'ordigno non può influenzare grandemente la tattica formale e l'educazione delle truppe, quanto lo fece il fucile a retrocarica. Per ciò non crede che sia conveniente di considerare le fasi dell'attacco e della difesa sotto un nuovo aspetto. Si farebbe così portati a eccedere nella valutazione del suo valore. Gli sembra opportuno di non porre in alcun rapporto gli ordinamenti tattici col nuovo fucile e di considerarlo semplicemente come un nuovo mezzo ausiliare tanto per l'attaccante, che per il difensore.

In una parola senza negare importanza di questa invenzione, non devesi esagerare. Come puossi capire l'asserzione dello *Streffleur* 1887, volume quarto, pagina 292, che quell'armata che precedesse di 5 mesi le altre nell'armamento, avrebbe per sè le maggiori probabilità di vittoria? Non fu così nella lotta fra il Chassepot e il Dreyse del 1870-71. Lo scrivente è d'opinione che si farà ottima cosa, considerando l'arme a ripetizione come un mezzo di sviluppare un'eccezionale potenza di fuoco, che però essendo eguale anche nel nemico non eliminerà il caso che l'esercito meglio istruito ed educato strappi la vittoria, all'altro meglio armato.

È il morale delle truppe, che dalla convinzione di possedere un'ottima arme trarrà animo a compiere grandi cose. Ma stabilire preventivamente delle regole per l'uso del magazzino, è inopportuno. Per il suo impiego conviene affidarsi al criterio dei capi e degli ufficiali, che d'altra parte sono in pieno possesso delle qualità del fucile, che adoperano da tanto tempo e dal quale certamente sapranno ricavarne in ogni occasione il massimo frutto. Combatte l'opinione invalsa, che gli errori tattici e dell'uso del fuoco, col fucile migliorato si vendicheranno più presto, che pel passato. Errori d'ogni genere se ne commisero e se commetteranno sempre. La vittoria dunque resterà come prima a chi ne farà meno.

L'arme a ripetizione è un arme a doppio taglio. Il pericolo che nasconde è altrettanto grande del vantaggio che porge. Mai come ora sarà vero l'as-

sioma, che un'arme eccellente non è terribile, che nelle mani di chi sa convenientemente adoperarla. Non è solo la possibilità, che si possano sciupare le munizioni e quindi mancarne nei momenti supremi, ma l'autore teme, che la eccezionale celerità di tiro possa esercitare un influenza perniciosa sull'animo del soldato e quindi sottrarlo alla direzione dei capi, i quali solo possono guidarlo alla vittoria.

Il centro di gravità della quistione sta dunque nelle maggiori doti morali ed istruttive che si domanderanno agli ufficiali ed alla truppa.

Istituti militari in Austria-Ungheria (N. 29). — Sono: la casa d'orfani militari a Fischau, le scuole militari inferiori di Guns, St.Pölten e Caschau; le due prime con 200, l'ultima con 260; la scuola militare superiore di Weisskircken con 450, l'accademia militare di Wiener-Neustadt con 300, e l'accademia tecnica di Vienna con 200 allievi. Ogni scuola inferiore consiste di quattro, la scuola superiore di tre, l'accademia di due corsi annuali, dei quali ciascuno è diviso in due ed anche in tre classi parallele.

Il politecnico consiste di una classe per l'artiglieria e di un'altra per il genio con tre corsi annuali.

L'esercito italiano nell'ultimo trimestre dell'anno 1886 (N. 31). — Dedica un lungo articolo ad esaminare tutto quanto fu fatto appo noi, non solo nel suaccennato trimestre, ma durante tutto l'anno. Conchiude col riconoscere, che malgrado le nostre condizioni finanziarie non troppo floride, si fece assai e che il paese è disposto a sopportare tutti gli aggravi, onde dare alla sua potenza per mare e per terra quell'ampliamento, che collocherà militarmente l'Italia a quell'altezza alla quale ha politicamente diritto.

Pionieri a cavallo. — Col moderno modo di guerreggiare, nel quale la cavalleria agisce a grandi distanze dal grosso d'operazione, era naturale che si pensasse ad assegnare alla medesima delle truppe tecniche. L'azione separata della cavalleria, alla quale oggigiorno si uniscono cacciatori e artiglieria, sarebbe riuscita monca se non era nel caso di eseguire sul momento talune delle operazioni della piccola guerra, che di consueto sono riserbate alle truppe tecniche. La Francia ha seguito su questo particolare l'Italia, la quale fin dal 1873 ha introdotto i zappatori a cavallo. Seguì d'appresso l'Austria-Ungheria.

La Russia, la quale ebbe a lamentare la loro mancanza nei combattimenti attorno al passo di Scipka e nelle rotture della ferrovia fra Adrianopoli e Filippopoli, subito dopo la campagna s'accinse a studiare i migliori mezzi per seguire l'esempio altrui. La Svezia fa lo stesso e sarebbe desiderabile, che anche la Germania, lasciando al cavaliere tutte le pro-

prietà del cavaliere, non escludesse nel suo addestramento l'istruzione necessaria per abilitarlo a compiere anche quegli atti tecnici e che sono di sua spettanza.

Il fucile a ripetizione danese (N. 32). — Fu presentato al Folkething (Camera dei deputati), un progetto di legge per armare l'esercito in cinque anni di un nuovo fucile a ripetizione. L'organo della difesa del paese, il *Vort Forsvar*, dice che i vantaggi che si aspettano dal nuovo armamento, sono una molto maggior precisione unita ad una maggiore celerità di tiro in confronto del Remington.

Il calibro del nuovo fucile è quasi il minimo finora conosciuto (8 millimetri). La velocità iniziale del medesimo è di 1700 piedi danesi (pari a 563 metri) al minuto secondo. Ha quindi una assai maggiore radenza del Remington, la quale gli permette il tiro fino a 500 metri senza usare il ritto. È quindi un'ottima arma da guerra.

Questa radenza è il risultato di un lavoro tutt'affatto danese di molti anni, imperocchè trattavasi di trovare una cartuccia, la quale esercitando la minor forza dilaniatrice possibile sulla canna, permettesse di raggiungere la velocità ricercata.

Dopo lunghissime esperienze (fatte con tutti i fucili con magazzino nel calcio o nel fusto che furono escogitati da che la quistione della ripetizione fu ventilata), la Danimarca ha creduto di adottare il magazzino separato dall'arma. Considerando che appunto dalle accennate esperienze risultò, che in tutti i sistemi il serbatoio è situato troppo vicino alla camera perchè non costituisca un pericolo per il tiratore; che il soldato punta male col fucile aggravato di tutto il peso del magazzeno pieno e per ultimo; che sparate le cartucce che contiene, non puossi riempirlo senza una operazione che domanda qualche tempo. I contradittori del progetto governativo obbiettano che, col serbatoio sciolto, sarà meno facile il mantenere la disciplina del fuoco e che spesso le truppe mancheranno conseguentemente di munizioni. In ogni modo la Danimarca è la prima delle potenze militari, che sebbene in altra direzione, dopo la Francia si accinga all'introduzione di un fucile del calibro minimo.

Un giudizio russo attorno alle manovre del XII corpo d'armata francese nell'anno 1886 (N. 33). — Il colonnello Pusyrewski, dello stato maggiore russo, favorevolmente conosciuto quale autore militare e politico, ha espresso largamente nella *Wojennij-Sbornik* la propria opinione su quanto vide.

Le manovre ebbero luogo in settembre, vale a dire in quel lasso di tempo nel quale i riservisti sono chiamati alle bandiere. Il primo elogio tocca ad essi; imperocchè l'autorità afferma che non distinguevansi affatto dal rimanente della truppa più a lungo esercitata.

Il primo giorno di manovra, fu eseguita una marcia in vicinanza del nemico. La ripartizione nella colonna delle varie armi, gli sembrò appropriata alle condizioni del terreno. Dichiara esemplare la tecnica dei movimenti di marcia. Ordine, coesione, distanza, simultanea partenza dei vari scaglioni componenti la colonna; nulla mancava. Esaminando gli uomini durante la marcia era giuocoforza ammirare il loro passo spedito, l'allegria nelle file, il loro incedere energico e sostenuto malgrado l'eccessivo calore e il bagaglio assai pesante. Sebbene la marcia procedesse per terreni carichi di frutta e viti mature, nessuno tentava coglierne e neppure abbassarsi per prendervi i frutti sparsi sul suolo.

Nel secondo giorno di manovra tutto il corpo doveva eseguire un combattimento dimostrativo. Esso era supposto inquadrato da due altri corpi e doveva attaccare Blanzac (centro della posizione nemica), mentre i corpi supposti avrebbero urtato rispettivamente il fianco destro e sinistro avversario.

Il colonnello censura lo scopo specioso di esercitare le truppe nel combattimento dimostrativo. Siffatte esercitazioni nuociono più che giovare, perchè abituano i comandanti a mezze misure, la truppa all'attacco fiacco, scevra dell'elevata energia, che sempre deve animare questo esercizio. Stando agli ufficiali francesi, questa manovra aveva per scopo di far toccare con mano alla truppa l'estensione di terreno, che occupa un corpo disposto in battaglia. Cosa inutile, se si considera, che la larghezza frontale è eguale tanto nella lotta dimostrativa, che in quella risolutiva. In questa è assai maggiore la profondità.

Nel terzo giorno succede un combattimento a fondo contro la linea Malaville-Jourignàc-Etriac. Secondo Kusyrewski, le truppe impiegate nell'attacco principale diretto contro l'ala sinistra, dovevano essere più numerose, tanto più che ciò era possibile senza soverchiamente indebolire la parte dimostrante. Anche l'assegnazione della brigata di cavalleria all'attacco principale sarebbe stata più opportuna, che la sua anticipata destinazione a manovrare a tergo del nemico. La formazione regolamentare francese d'attacco in lunghe linee ha per scopo di diminuire le perdite. Ciò gli sembra erroneo. Dapprima alle grandi distanze le perdite sono generalmente poco sensibili; poscia il terreno (sopratutto quello sul quale svolgevasi la manovra) offre occasione alle colonne di coprirsi; per ultimo è da considerarsi per lo meno di eguale importanza al sottrarle a qualche perdita maggiore, la possibilità di poter dirigere la truppa più a lungo. Certamente la fanteria francese possiede un'abilità speciale a ristabilire gli ordini sconvolti; ma all'atto pratico non sarà da farsi troppo assegnamento su tale attitudine, poichè moltissima gente mancherà della

necessaria pratica. Colpisce il critico il nissun frutto, che si trae dalle accidentalità del suole e il fatto che tutti nelle soste dell'avanzare restavano in piedi. I Francesi dichiarano, che le catene non si coricano perchè operando così, verrebbe rotta la forza d'impulsione del movimento e sarebbe difficile l'obbligarle ad abbandonare l'ostacolo. È questa una teoria che in guerra potrebbe costar caro.

L'artiglieria, malgrado l'ottimo suo materiale e l'ufficialità sua distintissima, lasciò a desiderare dal lato del suo impiego tattico. Sembra pensare che la lunga gettata dei suoi cannoni gli dia il diritto di restare assai dietro alla sua fanteria e di tirare solo da una posizione. Se sul campo di battaglia si trattasse di semplici esperimenti balistici, il suo operato troverebbe una giustificazione. Ma l'artiglieria nel combattimento deve manovrare tatticamente e per questa ragione seguire la fanteria da vicino e cambiare posizione due, tre ed anche più volte se occorre.

Qui il traduttore tedesco, che s'accorda negli altri giudizii del colonnello russo, trova quest'asserzione alquanto dogmatica e la crede dovuta alla naturale reazione avvenuta nell'esercito russo, dopo la campagna del 1877 e 1878.

Il quarto giorno fu eseguito il passaggio a forza di un fiume. Il corpo si dirige su Chateauneuf per passarvi colà la Charente.

Su questa manovra non vi è nulla a ridire, tranne che tutto, fino ai minimi dettagli, era preveduto e che nissun comandante ebbe ad applicare almeno una parte di quell'iniziativa, tanto utile a farsi sviluppare. Nel concetto v'è forse a biasimare la scelta del punto di passaggio troppo vicino alle posizioni del nemico; cosicchè se a questi fosse stato dato di rigettare la truppa dimostrativa impiegata a trattenerlo, il passaggio sarebbe stato grandemente compromesso.

Chiusura delle manovre fu una grande parata, preceduta da un combattimento delle due divisioni contrapposte. Il *Pusyrewscki* la dice una manovra di parata e il piano erroneo di pianta.

Nel susseguente sfilamento la fanteria marciò con passo ardito. La direzione però fu poco osservata, d'onde oscillazioni frequenti, ed anche aperture nelle fronti, dei battaglioni. Le distanze non furono sempre mantenute.

L'artiglieria sfilò con allineamento migliore. I cavalli erano di discreta statura, non troppo ben nutriti. Gli attiragli non si distinguevano per eleganza; i pezzi e gli affusti erano sporchi e maltenuti.

La cavalleria si presentò al galoppo; e malgrado che l'andatura si risolvesse in una moderata carriera, essa non perdè affatto la sua coesione. Bellissimi cavalli, in buono stato, ben riuniti, agili e pieni di tempera-

mento. La truppa cavalcava bene. Gli ufficiali stupendamente. I cacciatori a cavallo produssero la migliore impressione.

Se da quanto operò il 12° corpo è lecito pronunciare un giudizio sull'esercito francese è d'uopo confessare che esso è composto di ottime truppe, bene istruite nei particolari, abituate a sopportare la fatica, eccellenti marciatrici, dotate di un temperamento costante, vivace e allegro.

La cavalleria ha ottimi cavalli che adopera con molta destrezza. L'artiglieria dispone di un materiale eccellente ed ha un distintissimo corpo d'ufficiali. Sembrano inferiori quelli della fanteria e della cavalleria. Nell'assegnare un valore all'ufficialità non devesi perdere di vista le dissensioni politiche che serpeggiano nella medesima.

Il colonnello conchiude col riconoscere che l'esercito francese rappresenta una massa di guerra imponente, largamente dotata di tutto quanto occorre per agire a fondo, malgrado il falso sistema dell'educazione di campagna, della mancanza di unità di comando e di un vero comandante in capo.

Reputa assai imperfetta l'organizzazione del corpo di stato maggiore.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine — Vol. XXIV, fasc. 1° e 2°.

L'assedio di Parigi nel 1870-71 — Moluar, maggiore. — È una monografia storica di detto assedio. L'autore piglia le mosse dall'indomani della battaglia di Sedan. « La dinastia napoleonica era stata balzata dal trono (4 settembre 1870). Il nuovo governo, con Gambetta alla testa, aveva proclamato *guerra ad oltranza* ; questo grido si ripeteva da un capo all'altro della Francia. Ma a Sedan era caduta prigioniera l'ultima armata imperiale che tenesse la campagna; il resto dell'esercito era chiuso in Strasburgo e Metz ».

Qui si descrivono le ultime disposizioni date dal governo francese per raccogliere a Parigi alcuni riparti sfuggiti alla catastrofe di Sedan ed altri pochi sparsi qua e là sul territorio francese, e la marcia di questi e il primo avanzarsi dei corpi tedeschi verso Parigi.

« Il 15 settembre 1870, gli esploratori della cavalleria tedesca apparvero davanti Parigi; il 16 i primi reparti della 6ª divisione di cavalleria apparvero nei dintorni di Saint-Denis, e dietro di essi, a una giornata di marcia, cominciavano a disporsi attorno a Parigi due armate. Era la terza volta in questo secolo che truppe tedesche si presentavano davanti

alla capitale della Francia. Curiosa gente che sono i Parigini! Finchè non videro il nemico sotto le mura, credettero sul serio che la guerra essendo fra il re Guglielmo e l'imperatore Napoleone, non vi era più motivo che continuasse, perchè questi era scomparso dalla scena. Quando poi videro che la guerra continuava, credettero essere almeno impossibile stringere d'assedio Parigi; ma quando finalmente videro che questa pretesa impossibilità diveniva un fatto, risolvettero di difendersi fino all'estremo ».

Segue l'esposizione delle misure prese dal governo e dal governatore (generale Trochu) per ordinare ed armare la milizia mobile, la milizia nazionale, i pompieri, le guardie daziarie, ecc., ecc. *In* Parigi si credeva che i Tedeschi, appena giunti, avrebbero aperto il bombardamento e poco appresso avrebbero dato l'assalto. La popolazione entusiasmata si apprestava ad accopparli nelle contrade. I Tedeschi invece speravano che una insurrezione nell'interno della città avrebbe dato questa nelle loro mani. Vane speranze le une e le altre.

Segue una descrizione sommaria delle fortificazioni di Parigi e delle posizioni prese dai primi corpi tedeschi per tagliare alla città le sue comunicazioni. Si narrano i primi scontri, si mettono a confronto le forze degli attaccanti e dei difensori. « Trochu diceva di avere molti uomini, ma pochi soldati ». Infatti i difensori di Parigi sommavano a quasi mezzo milione; ma nelle condizioni di ordinamento e di disciplina in cui si trovavano, non erano sufficienti a sbarazzarsi di 170,000 tedeschi, che nel primo periodo dell'investimento si trovavano sotto Parigi.

Il 22 settembre cadde Toul, e fu aperta ai Tedeschi una nuova strada verso Parigi. Il 28 settembre capitolò Strasburgo e così restarono liberi di essere impiegati altrove i corpi tedeschi che investivano detta città.

Il numero di questo sotto Parigi aumentava ogni giorno. Il 5 ottobre re Guglielmo pose il suo quartier generale a Versailles. I Parigini cominciarono ad accorgersi che senza un aiuto dal di fuori era loro impossibile rompere la cerchia. D'altronde si era acquistata la convinzione che i Tedeschi non avrebbero tentato un assalto, ma avrebbero cercato di prendere la città per fame, passando l'inverno al bivacco con pazienza tedesca.

Il 7 ottobre Gambetta lasciò Parigi per l'unica strada che gli restasse libera: quella dell'aria; e si recò a Tours per affrettare l'ordinamento delle forze che si levavano in provincia. Prima di partire lasciò l'ordine a Trochu di mettere in piedi un'armata capace di fare una grande sortita, e dare la mano alle armate di soccorso, quando avessero attaccato la cerchia d'investimento dalla parte esterna. Trochu, freddo brettone, era

per carattere l'antitesi di Gambetta, ma fece il possibile per eseguirne gli ordini.

Segue l'autore narrando l'attività di Gambetta, il patriottismo della popolazione, le armate improvvisate, i loro primi ed effimeri successi, l'entusiasmo che questi destarono, non smorzato dalle notizie che tratto tratto giungevano della caduta di questa o quella piccola fortezza nel territorio occupato dalle truppe tedesche, quando come un colpo di fulmine giunse la notizia della capitolazione di Metz (29 ottobre), per cui 170,000 soldati francesi cadevano prigionieri e restava libero al nemico un altro esercito.

In Parigi si facevano grandi lavori alle fortificazioni, si organizzavano sempre nuovi battaglioni, si mettevano a contributo tutte le arti e tutte le scienze per trovare nuovi mezzi di difesa e si riesciva ad invenzioni ingegnosissime, ma praticamente poco utili allo scopo. Si tentarono varie sortite, ma sempre con infelice successo, perchè i battaglioni improvvisati si scioglievano facilmente davanti al nemico, e d'altra parte questo aveva preso buone posizioni, era sempre vigilante ed ormai fortissimo. In città una parte della popolazione già cominciava a scoraggirsi, un'altra parte se la pigliava col governatore, accusandolo di meditare la capitolazione. E il governatore metteva fuori un proclama in cui dichiarava che il governatore di Parigi non avrebbe capitolato giammai. Pochi giorni appresso il Trochu veniva destituito e la carica di governatore abolita; così si avverava quanto egli aveva promesso, che, cioè, il governatore non avrebbe capitolato.

L'autore prosegue il racconto, entrando in particolari tecnici: accenna al primo tentativo di rivolta del partito comunista il 22 gennaio 1871, alle trattative di Giulio Favre con Bismark, alla sospensione delle ostilità il 26 gennaio, e finalmente alla capitolazione della città il 29 detto, dopo 132 giorni d'investimento. Il che portò per conseguenza la fine della guerra, la quale non era più che una lotta pro e contro Parigi.

Influenza dei fucili a tiro rapido sul modo di combattere della fanteria. — Hotze maggiore generale. — L'autore tratta le seguenti questioni: 1° che cosa si deve fare perchè la truppa arrivi presso il nemico col maggior numero di cartucce possibile? ; 2° in qual modo deve la prima linea avanzarsi dalla prima all'ultima fermata; 3° dove e quando deve farsi l'ultima fermata?

Alla prima questione l'autore risponde che il fuoco a grandi distanze è fuoco sprecato. Che una truppa quando comincia un fuoco vivo lontano, si troverà poi incapace di rispondere vivamente al fuoco nemico quando sarà vicino. Che gli ufficiali superiori devono usare la maggiore attenzione

e impiegare tutta la loro autorità, perchè non si cominci il fuoco prima del tempo. Che il comandante di una compagnia di fanteria dev'essere padrone del fuoco della sua compagnia, come il comandante di una batteria lo è di quello della batteria.

Alla questione seguente si risponde che la prima fermata, deve essere lunga abbastanza, perchè si abbia tempo da respirare e che la distanza tra questa e l'ultima fermata dev'essere percorsa tutta in un tratto.

Alla terza questione, cioè dove debba farsi l'ultima fermata, l'autore risponde che non si possono fissare, come fa qualche regolamento, i passi di distanza dalla linea del nemico, ma che l'ultima fermata deve farsi dove il terreno presenta l'ultima copertura prima di giungere al nemico.

L'aeronautica e i piccioni viaggiatori. — Volff tenente. — Si comincia con un'esposizione storica dei progressi dell'aereonautica. I primi tentativi di sollevarsi in aria per mezzo di palloni sono di molto anteriori a quelli per cui restarono famosi i fratelli Mongolfier. Detti primi tentativi vennero fatti in Italia e in Portogallo, dove l'inquisizione proibì che si proseguissero; ma solo dopo i fratelli Mongolfier il problema della navigazione aerea fu posto nettamente ed interessò il pubblico.

In aria si può stare e muoversi o come le nubi o come gli uccelli; cioè o per la propria leggerezza specifica, o per una forza che muova le ali o qualche cosa che ne faccia le veci. L'aeronautica ha cercato di imitare ora le nubi, ora gli uccelli. Nella costruzione dei moderni aerostati si tiene conto di ambedue i principii, della leggerezza cioè e della forza motrice.

Segue l'autore narrando come i primi aerostati fossero di forma sferica, costruiti di carta con inviluppo di tela di cotone e riempiti di aria riscaldata; come in seguito si sia pervenuti a farli di forma allungata, costrutti di stoffa, di seta spalmata di vernice impermeabile, e riempiti di gas leggerissimo. Si passano a rassegna i diversi mezzi tentati per rendere i palloni dirigibili, cominciando dai primi esperimenti fino agli ultimi metodi che, se non hanno risoluto il problema, sembra che abbiano posto gli scienziati sulla via di risolverlo; quindi si accenna ai servizi che l'aeronautica può rendere all'arte militare.

I palloni possono essere impiegati a scopo militare: 1° per ricognizioni tattiche e strategiche; 2° per trasportare in alto e poi lasciar cadere sul nemico bombe e simili; 3° per levate del terreno per uso della fotografia; 4° per servizio postale. L'impiego degli aerostati a scopo di ricognizione si fece per la prima volta dai Francesi nelle guerre della rivoluzione e dell'impero; ma il vantaggio che ne ritrassero fu più che altro morale; i soldati credevano che si fosse trovato il modo di scoprire tuttociò che faceva il nemico. Maggior uso se ne fece e maggiori vantaggi se ne ritrassero

nelle guerre successive e specialmente nella guerra di secessione americana. Grande uso di palloni frenati, che servivano come punti di osservazione fecero gl'inglesi nella loro compagna del Sudan. A questo proposito il generale Wolseley dice: « uno dei migliori mezzi per riconoscere la posizione nemica sono i palloni. Questo mezzo può impiegarsi non solo di giorno ma anche di notte, perchè di notte la presenza del nemico è tradita dai fuochi del bivacco, e dal numero di questi si può approssimativamente giudicare della quantità dei nemici. Un ufficiale che di notte si elevi in pallone fino alla debita altezza può rendere talvolta grandi servizi. Il pallone deve essere unito al quartier generale da un filo telegrafico ».

Il tentativo di mandare, su in pallone, bombe e simili, per farle poi cadere sugli accampamenti nemici o sulle città assediate, si fece pure molte volte ma sempre con poco successo. Ci si provarono anche gli austriaci nel 1849 contro Venezia; ma le bombe, lanciate in tal modo, caddero tutte nella laguna. Il miglior modo di lanciar bombe sono ancora i mortai.

L'impiego dei palloni per levate fotografiche si fa come per le ricognizioni, colla sola differenza che è necessario trovarsi nel pallone un uomo dell'arte coi relativi strumenti.

Più importante forse è l'uso dei palloni pel servizio postale delle città assediate. Con questo solo mezzo Parigi durante l'assedio 1870-71, fu in relazione costante colle provincie. Con questo mezzo Gambetta uscì dalla città assediata a potè organizzare quel governo che prolungò di tanto tempo la resistenza della Francia. In quell'assedio partirono da Parigi 64 palloni, i quali trasportarono 9 mila chilogrammi di lettere. Tra Parigi e Tours si era stabilito un vero servizio postale, che procedeva abbastanza regolarmente; perchè in ogni pallone si asportavano da Parigi sciami di piccioni viaggiatori, i quali poi ritornavano nella città assediata colle lettere delle provincie. Senza questi piccioni il servizio postale avrebbe potuto farsi da Parigi alle provincie, ma non viceversa; perchè difficilmente un pallone lanciato in provincia avrebbe potuto andare a cadere precisamente a Parigi. I tentativi fatti a questo riguardo non riuscirono. Dei 64 palloni lanciati a Parigi, solo cinque caddero in mano al nemico, due si perdettero nell'oceano, uno trovò una corrente che, in meno di venti ore, lo trasportò in Norvegia. Se i palloni usati per ricognizione e frenati possono lanciarsi anche di notte, non è così di quelli liberi e che devono percorrere grandi distanze; perchè di notte manca a chi dirige ogni mezzo di conoscere la distanza percorsa e il punto approssimativo dove si trova. I due palloni che andarono perduti furono lanciati di notte.

Disciplina dell'esercito e condotta della guerra nella campagna del 1812

in Russia — Ströhn, capitano. — La campagna del 1812 (dice l'autore) può sembrare oggidì meno degna di studio, perchè se n'hanno delle più moderne; ma alcuni tratti caratteristici di quella campagna sono tali, che facilmente si ripeteranno nelle guerre dell'avvenire, ed è perciò che lo studio di essa è sempre utile.

Le forze che ubbidirono a Napoleone del 1812 poterono calcolarsi a non meno di 900 mila uomini; dei quali circa 600 mila marciarono verso la Russia, mentre 200 mila combatterono in Spagna e il resto serviva a tenere tranquilla l'Europa centrale. Ecco già una grande analogia tra la campagna del 1812 e le guerre moderne: la mole degli eserciti.

Napoleone, malgrado il suo genio, e l'esercito francese, malgrado la sua forza numerica e il suo valore, subirono in quella campagna una catastrofe senza pari; ricercare le cause di questo fatto non può non essere interessante ed utile anche oggidì.

Noi siamo troppo inclinati a riporre la maggiore sicurezza nella forza numerica. La campagna del 1812 c'insegna che, anche essendo superiori in forze, si può perdere la guerra. Napoleone era tre volte più forte del suo avversario; avea pensato e fatto quanto era umanamente possibile per assicurare la propria linea d'operazioni e provvedere il suo esercito di tutto il necessario; fece molto di più: vinse tutte le battaglie. Eppure perdette quasi tutto l'esercito. La troppa lunghezza della linea d'operazione, (massime in un tempo in cui le strade abbondavano meno che adesso) e l'inverno, fedele alleato della Russia; furono le cause principali, e a tutti note, della rovina dell'esercito napoleonico nel 1812; ma ve ne furono anche molte secondarie.

Per ricercare queste cause secondarie, l'autore entra nel racconto delle operazioni e dimostra che se la catastrofe era inevitabile, i corpi che soffrirono di più sono quelli, nei quali maggiormente si sviluppò lo spirito d'indisciplina, e i cui comandanti mostrarono meno energia.

Sul servizio di esplorazione. — Siebert, tenente colonnello. — Ogni corpo autonomo in campagna, o sia che marci o sia che accampi, deve circondarsi di una *zona di sicurezza*. I confini di questa zona di sicurezza variano, secondochè, si tratta di una divisione, di un corpo d'armata o di un'armata. Ma non basta sempre essere sicuri per conto proprio; spesso bisogna anche sapere che cosa fa il nemico. Le notizie intorno al nemico sono la base di tutti i piani, di tutte le risoluzioni in guerra. Per questo scopo bisogna spingere, molto al di là della zona di sicurezza, truppe di esplorazione le quali vengono proprio a contatto col nemico.

L'arma più adatta a questo servizio è naturalmente la cavalleria, ma non sarà male in molti casi assegnarle anche un sussidio di fanteria

scelta, per aprire passaggi occupati dal nemico ed occupare buone posizioni sulla linea di comunicazione. Ma questa fanteria non deve mai essere d'impaccio alla cavalleria nel disimpegno del suo servizio, e perchè ciò non succeda, detta fanteria deve anticipatamente sapere, che nella maggior parte dei casi dovrà contare, per la propria difesa, unicamente su se stessa.

Il primo impiego di truppe di cavalleria nel servizio di esplorazione risale agli antichi Greci e forse più in su. In tempi a noi più vicini, questo servizio si faceva abbastanza regolarmente dagli Austriaci e dai Prussiani nelle guerre di Federico II. Ma fu solo nelle guerre napoleoniche e specialmente nella campagna del 1805, che la cavalleria cominciò ad essere impiegata, su vasta scala, per questo scopo. Dopo l'epoca napoleonica il servizio di esplorazione a grandi distanze fu alquanto trascurato. Nel 1866 l'esercito italiano a Custoza si lasciò pienamente sorprendere, benchè non mancasse di truppe di cavalleria. Fu solo nella campagna del 1870-71 che, da parte dei Tedeschi, si diede al servizio di esplorazione la massima importanza e se ne ritrassero i più grandi risultati. Quindi lo studio di quella campagna presenta, sotto questo punto di vista, un'utilità speciale.

Ciò premesso, l'autore prende ad esame quella campagna nella parte che riguarda il servizio di esplorazione.

Il nostro fucile a ripetizione e sua influenza sul combattimento. — Bilabruck, colonnello. — L'argomento è trattato con riguardo speciale al nuovo fucile a ripetizione adottato dall'esercito austriaco. L'autore dice che, coll'adozione di detto fucile, la fanteria austriaca ha aumentato la sua forza in modo incalcolabile. In quanto all'influenza che il fucile a ripetizione in generale avrà sullo sviluppo e sul carattere del combattimento di fanteria, l'autore dice che non fa bisogno di spirito profetico per presagire che tale influenza si farà sentire, con maggiore intensità, ma nello stesso senso di quella dei fucili a retrocarica, i quali fecero si che l'ordine sparso divenne il tipo degli ordini di combattimento.

I fucili a ripetizione porteranno, secondo l'autore, una diradazione anche maggiore.

Dopo ciò si entra in particolari, esaminando gli effetti del fucile a ripetizione sulle formazioni di combattimento, sul cambio delle linee, sulla distanza dell'una dall'altra, sulla ripartizione delle forze nello sviluppo del combattimento, sull'economia del fuoco, sugli attacchi alla baionetta, sul rifornimento delle munizioni e sulla difesa contro la cavalleria.

A quest'ultimo proposito l'autore crede che i fucili a ripetizione faranno abolire, in tutti i regolamenti d'esercizi la formazione in quadrato.

Questa formazione, nata in un'epoca in cui era lecito alla cavalleria girare attorno alla fanteria nemica e tentarla da tutte le parti, ha fatto le sue prove, e non si può negare che abbia nella storia militare delle belle pagine. Ma dappoi che la fanteria, in un minuto, può fare tranquillamente dieci scariche a salve, un attacco frontale di cavalleria non può più riuscire, se non in condizioni eccezionalissime. La cavalleria è oggidì più manovriera che una volta, cercherà di cadere sulla fanteria per sorpresa, ma non apertamente di fronte. Spesso le minaccie della cavalleria non avranno altro scopo che di far formare i quadrati, per poi tirarvi dentro col cannone. Una formazione nella quale tre quarti dei fucili devono sospendere il loro fuoco, perchè tre quarti delle truppe non fanno fronte al nemico, non è più oggidì una formazione ragionevole.

Tutti i regolamenti d'esercizi hanno stabilito il principio che la fanteria, in ogni posizione e in ogni formazione, deve essere abile e preparata a respingere un attacco di cavalleria, ma solo nel regolamento russo si trova dedotta la prima conseguenza logica di questo principio, cioè l'abolizione del quadrato. In detto regolamento è prescritto che il segnale che avverte dell'avvicinarsi di cavalleria nemica, i comandanti di compagnia e di battaglione vedano se hanno tempo di cambiare posizione e formazione, prima che la cavalleria entri nella zona in cui possono far uso efficacemente del loro fuoco. La catena di cacciatori serra, se ha tempo di farlo tranquillamente prima dell'arrivo della cavalleria, altrimenti non muove dal suo posto. I sostegni prendono posizioni convenienti per far uso del loro fuoco contro la cavalleria. Se hanno tempo, si avvicinano alla catena e prendono posizione negl'intervalli. Una lunga linea minacciata di fronte e di fianco ripiega un'ala.

L'autore trova ragionatissime queste disposizioni, che si riassumono in quella di presentare alla cavalleria una fronte possibilmente chiusa.

Vojenni Sbornik. — 1° trimestre 1887.

Il blocco di Plevna. (Seguito). — A. Kuropatkin. — Si disse della importanza storica di questo scritto e come esso sia la continuazione dell'altro, già riassunto in questa *Rivista militare* sotto il titolo: « *Lovcia, Plevna e Sceinovo* ». Nei numeri 1, 2 e 3 dello *Sbornik* viene svolto il capitolo III, trattando delle operazioni dei Russi e Rumeni sotto Plevna dal 22 settembre al 28 novembre 1877 (caduta di Plevna). L'attenzione del lettore viene attratta dall'abbondanza dei dati relativi alle operazioni,

alla forza delle unità, alla quantità e specie delle malattie e mortalità avvenute durante l'assedio, alla quantità e condizione del materiale d'assedio, al processo del regolare assedio. Alcuni allegati e varie carte e piani completano il lavoro.

Le campagne nell'India. (Seguito). — L. Sobolev. — Tratta delle operazioni compiute per la conquista dell'India dal condottiero Baber, fondatore della dinastia della Gran Mongolia.

Ordinamento delle grandi manovre a partiti contrapposti. — N. S.

Pensieri circa l'ordinamento della cavalleria in generale e in ispecie della cavalleria divisionale (di corpo d'armata). — L. Baikov. — L'autorevolezza dello scrittore (Baikov) e l'interesse che desta ogni questione relativa alla cavalleria in genere, ma in specie alla cavalleria russa (per la sua mole e speciale costituzione) c'inducono a riassumere qualche brano dello studio, benchè non si tratti che di semplici proposte individuali.

Due sono i còmpiti della cavalleria rispetto alla fanteria, riconoscere e cooperare con essa nel combattimento; e due sono le opinioni circa il modo di disimpegnare quelle funzioni. Taluni stanno per la necessità imprescindibile di assegnare *permanentemente* in guerra riparti di cavalleria alle grandi unità della fanteria (divisione); e nella maggior parte degli Stati d'Europa la *cavalleria divisionale* rappresenta di già un elemento permanente nell'organismo combattente dell'esercito: evvi sola la differenza che in alcuni eserciti (per esempio l'austriaco) alcune unità date sono in precedenza già destinate a formare la cavalleria divisionale, mentre in altri eserciti (per esempio il tedesco) i reggimenti cavalleria vengono assegnati alla fanteria all'atto della mobilitazione. Altri (per esempio il russo) stanno per un'assegnazione *temporanea* della cavalleria ai distaccamenti di fanteria da regolarsi a norma del bisogno; e fondano tale opinione sul fatto che non è dato prevedere nè il tempo, nè la misura, nè il luogo in cui occorre alla fanteria il sussidio dell'altra arma, e che, unendo preventivamente una quantità determinata di cavalleria alle divisioni fanteria, può avvenire che la cavalleria delle divisioni fanteria marcianti alla coda vada perduta pei còmpiti speciali della cavalleria avanti la fronte dell'esercito. In Russia la cavalleria è riunita in divisioni, e queste addette ai corpi d'armata; esse non hanno niente di comune colla fanteria e costituiscono vere divisioni autonome; cioè, unità strategiche combattenti, dalle quali per conseguenza in tempo di guerra non può togliersi alcuna parte per assegnarla alla fanteria, senza che ne derivino i danni: 1° d'*indebolire* e *disgregare* quelle unità strategiche; 2° d'*improvvisare* una fusione fittizia delle due armi; e ogni improvvisazione riesce perniciosa in guerra.

Nell'organismo dunque dell'esercito la cavalleria deve comparire sotto due forme corrispondenti ai due còmpiti ad essa affidati in guerra: 1° sotto forma di unità *autonome*, destinate alle operazioni d'indole strategica e perciò immediatamente subordinate al comandante dell'esercito, e aventi forza e composizione tali da poter agire indipendentemente; 2° sotto forma di *riparti* organicamente uniti alle unità combattenti di fanteria.

L'applicazione razionale e pratica di questi due principii fondamentali conduce allo studio di due questioni strettamente collegate fra di loro, cioè: 1° dell'organamento della cavalleria in genere; 2° dell'organamento e proporzione della cavalleria menzionata alle truppe di fanteria.

La forza della cavalleria in genere deve essere portata ad un *maximum* possibile, e conciliabile colle risorse equine di cui dispone il paese. In genere è da ammettersi fra la fanteria e la cavalleria il rapporto di 1/8 – 1/6, ovvero 150 cavalli ogni 1,000 fanti; in altri termini *uno squadrone per ogni battaglione*. La forza della cavalleria da unirsi organicamente alla fanteria nelle operazioni di guerra è subordinata alla natura dei còmpiti tattici ad essa affidati nella divisione fanteria. Tali còmpiti sono: servizio di sicurezza e di ricognizione in marcia; servizio di sicurezza durante le fermate; ricognizione del nemico prima del combattimento e cooperazione colla fanteria durante il combattimento stesso; conservazione del contatto fra le varie parti della colonna e del legame di questa colle colonne laterali; finalmente servizio d'ordinanza. La questione però della forza che conviene dare alla cavalleria da assegnarsi alla fanteria, come pure quella del rapporto di questa cavalleria con quella destinata ad agire indipendentemente per scopi strategici non è uniformemente risolta. Pel primo caso pare possa stabilire un *maximum* di 8-10 squadroni per divisione.

Quanto al secondo caso esso va studiato. Il generale Leer nel suo scritto: *Principii fondamentali per la costituzione delle grandi unità tattiche*, stabilisce di assegnare una limitata quantità di cavalleria alla fanteria, solo durante il combattimento, trovando eccessiva l'assegnazione permanente di reggimenti e, come alcuni vogliono, persino di brigate alle divisioni fanteria. Tutta la cavalleria che fa parte dell'esercito dovrebbe essere unita ai corpi d'armata in ragione d'una divisione (4-6 squadroni per corpo (di 2 o 3 divisioni) e il resto unita in divisioni o corpi, come riserva generale di cavalleria dell'esercito: ciò facilitando di molto un pronto concentramento di grandi masse di cavalleria sul punto e nel momento decisivo. Tale opinione non s'adatta a quella dello scrivente. La ripartizione organica della cavalleria in cavalleria di corpo d'armata e di riserva è totalmente superflua, non rispondendo alla missione di quell'arma ed alla attuale sua tattica. Innanzi il combattimento il posto della caval-

leria non è nella riserva dell'esercito, tutta dovendo trovarsi avanti la fronte; e ai primi scontri, i vari suoi nuclei ripiegano de se stessi sull'esercito, quando non si trovino in condizione di prolungare il loro servizio contro i fianchi e il tergo dell'avversario. Nel tempo della battaglia poi masse di cavalleria devono preferibilmente agire alle ali dell'ordine di battaglia, e allora pure il suo posto non è alla riserva; pel servizio poi avanti la fronte sono sufficienti i reparti di cavalleria assegnati alla fanteria.

La cavalleria russa (di corpo d'armata) è formata in divisioni: ogni divisione è addetta ad un corpo d'armata e si compone di 2 brigate, ciascuna di 2 reggimenti a 6 squadroni (sotnie); dei quattro reggimenti della divisione tre sono regolari e uno di cosacchi. Tale ordinamento non risponde ai principii fondamentali per la ripartizione della cavalleria e alla sua tattica in combattimento. Per non privare la fanteria del sussidio della cavalleria le divisioni di cavalleria dovrebbero restare per tutta la durata della campagna presso i corrispondenti corpi d'armata; ciò che è incompatibile coll'indole strategica dell'azione di quell'arma, richiedente che grandi masse staccate dall'esercito e sottoposto direttamente al comandante in capo siano spinte avanti la fronte; tale sottrazione alla dipendenza dei corpi d'armata è particolarmente accentuata per le divisioni cavalleria dislocate ai confini, dovendo esse all'atto dalla mobilitazione, senza indugio spingersi avanti la fronte e agire indipendentemente.

Distaccatesi in tal modo le divisioni cavalleria dai propri corpi di armata, chi disimpegnerà presso quei corpi i servizi di cui fu parlato precedentemente? Togliere a tale effetto alcuni reggimenti dalle divisioni, o alcuni squadroni dai reggimenti, significa alterare d'un tratto la composizione delle divisioni. La formazione poi delle divisioni su due brigate non corrisponde all'ordine su tre linee, ch'esse in generale devono adottare si durante l'azione, come nel disimpegnare il servizio d'avanscoperta.

Mantenendo la forza attuale della divisione (24 squadroni) resta ad esaminarsi se convenga più avere divisioni formate (come attualmente) su 4 reggimenti di 6 squadroni, o su 6 reggimenti di 4 squadroni, o infine su 3 reggimenti di 8 squadroni. L'ultime due combinazioni sembrano preferibili prestandosi meglio allo scaglionamento su tre linee, e all'assegnazione di cavalleria alle truppe di fanteria (1 reggimento, per le due divisioni del corpo d'armata) e permettendo di sopprimere gli attuali comandi di brigata, reputati totalmente superflui. Il reggimento su 8 squadroni presenta una forza effettiva più difficile ad assottigliarsi che non il reggimento su 4 squadroni; permette una diminuzione nel carreggio divisionale; e si adatta più del reggimento a 4 squadroni alla formazione su tre linee.

La forza però della cavalleria russa è di troppo inferiore, secondo lo

scrivente, a quella degli stati limitrofi: è *indispensabile* accrescerla anche a costo di un maggiore aggravio per l'erario. Ciò ammesso ecco un'ultima proposta:

Prendendo per limite minimo uno squadrone per battaglione, per ogni corpo d'armata (32 battaglioni) si dovrebbero avere 32 squadroni da riunirsi in tempo di pace, non in divisioni, ma in reggimenti (8 squadroni) autonomi e da calcolarsi come unità costanti della cavalleria — 4 di tali reggimenti, unitevi tre batterie a cavallo costituirebbero la *cavalleria di corpo*, da subordinarsi ad un *comandante la cavalleria* di corpo d'armata (con attribuzioni analoghe al comandante l'artiglieria di corpo). I tre primi reggimenti (p. es. 1°, 2° e 3°), ciascuno provveduto d'una delle tre batterie, all'atto della mobilitazione formerebbero *una divisione autonoma* (con numerazione corrispondente al corpo d'armata al quale fu addetta in tempo di pace) dipendente dal comandante la cavalleria del rispettivo corpo, e da allora a disposizione del comandante in capo dell'esercito.

Il quarto reggimento resterebbe a disposizione del comandante il corpo d'armata: il quale nel caso di operazioni separate da parte delle sue divisioni, destinerebbe nel piano di mobilitazione previamente il mezzo reggimento (4 squadroni) da destinarsi a ciascuna divisione fanteria. Presso il corpo d'armata dovrebbero esistere *parchi da cavalleria* (di artiglieria, telegrafici, del genio) e infermerie, da distaccarsi colle divisioni il primo giorno della mobilitazione.

Le varie divisioni di cavalleria ora dette dei vari corpi d'armata (19) dovrebbero preferibilmente essere destinate ad agire fin dal 2° giorno della mobilitazione avanti la fronte strategica delle armate delle quali fanno parte ed essere composte esclusivamente di reggimenti regolari (dragoni). Per le scorrerie, operazioni a tergo dell'esercito nemico, e in genere per operazioni di partigiani, vorrebbero destinarsi, come più addatti dei reggimenti regolari, i reggimenti cosacchi. Gli attuali 14 reggimenti cosacchi che fanno parte delle 14 divisioni della linea (aggiungendovi ancora 2 reggimenti) sarebbero unite nelle circoscrizioni estreme di confine (Varsavia e Kiev) formandone 4 divisioni autonome cosacche pronte fin dai primi inizi della guerra. Gli altri reggimenti cosacchi di 2° turno servirebbero a formare in seguito altre divisioni cosacche da mobilitarsi e avviarsi sul teatro d'operazione: e in tal modo verrebbe utilitato tutto il ricchissimo cespite equino dei cosacchi del Caucaso e dell'Asia.

Dei quarti reggimenti da destinarsi in guerra alle due divisioni del corpo d'armata (4 squadroni per divisione) 1 squadrone (composto del personale più scelto) resterebbe permanentemente alla propria divisione pel servizio d'ordinanza; e al primo giorno della mobilitazione, staccandosi dal reggi-

mento, seguirebbe la divisione. Gli altri 6 squadroni finchè il corpo d'armata è riunito, costituirebbero un reggimento a disposizione del comandante del corpo d'armata, per marciare coll'avanguardia del corpo e disimpegnare il servizio di sicurezza immediata nelle marcie in prossimità del nemico, e precedere d'una marcia in avanscoperta (cooperando così colla cavalleria indipendente se ve ne fosse) nelle marcie a distanza dal nemico. Nelle marcie della divisione fanteria in una colonna separata la sua cavalleria (4 squadroni meno la parte che disimpegna il servizio d'ordinanza) resterebbe parimenti coll'avanguardia, senza nondimeno allontanarsene per agire come cavalleria indipendente. La cavalleria all'avanguardia della divisione fanteria o del corpo d'armata stacca innanzi a 10 chilometri quella 2 squadroni, questa 3, 4 e più squadroni, irradiando pure drappelli fiancheggianti e pattuglie. Nelle fermate il reggimento ($^1/_2$ reggimento) colla parte restata all'avanguardia provvederebbe al servizio di sicurezza del corpo d'armata (divisione).

Nei combattimenti in cui fosse impegnato il corpo d'armata gli squadroni al momento presso le divisioni si disporrebbero sulla fronte di queste, mentre gli altri squadroni del reggimento cavalleria parte proteggerebbero fianchi del corpo d'armata parte si riunirebbero alle proprie divisioni fanteria, ovvero se i fianchi del corpo d'armata sono già guardati da reparti della cavalleria indipendente, si ripartirebbero lungo la fronte del corpo d'armata.

L'ordinamento proposto per la cavalleria, si conclude, promette non una cavalleria soltanto posticciamente imbastita (*ne pristeghivaiemoi*) alla fanteria, ma una cavalleria saldamente collegata e continuamente esercitata con essa ai campi e alle manovre, e per conseguenza esso dà garanzia che nei varî casi della guera le due armi possano agire di conserva (*ruk obraka*) e che giammai la fanteria resti senza cavalleria.

L'esercito francese (art. 3°) — Colonnello di stato maggiore Poppen. — Studio tratto dall'opera *Avant la bataille*.

Assistenza ai feriti e loro famiglie. — D. Beresgkov. — Studio comparato delle leggi che regolano le pensioni pei feriti e loro famiglie nei principali stati d'Europa (Germania, Austria, Francia, Italia, Inghilterra) e negli Stati Uniti d'America.

Rassegna statistico-militare dell'India britannica (Barone Tisenhausen). (art. 7°, 8° e 9°). Finanze (particolareggiata dimostrazione dei cespiti d'entrata e motivi di spesa) e istruzione pubblica. — Forza armata (particolareggiata esposizione delle varie truppe, della circoscrizione e della dislocazione).

La fortificazione del tempo presente. — E. U. — È uno studio de-

sunto dall'opera del generale BRIALMONT *La fortification du temps présent*, completato da varie considerazioni.

Guida per la chiamata degli individui di complemento dell'esercito e della flotta.

Manovre contro bersagli di combattimento.— D. M.— Con *prikase* N. 169, 1886 veniva pubblicata l'Istruzione per le manovre contro bersagli di combattimento per distaccamenti delle tre armi. L'istruzione espone le norme generali a seguirsi, senza naturalmente addentrarsi nei particolari d'esecuzione; ciò viene intrapreso col presente articolo, trattando i seguenti capi: Avviamento delle manovre, località (almeno 6 chilometri di lunghezza per 2 di larghezza), temi pel tiro di combattimento, scelta delle posizioni e preventivo rilievo topografico della zona, distribuzione dei bersagli (quantità e forma), isolamento della zona, per mezzo di posti e vedette, successione da tenersi nello svolgimento delle manovre.

Ecco come vengono riassunti i vantaggi di tali esercizi:

1° Attenzione seria e costante a tutte le indicazioni e prescrizioni del comandante; emanazione, trasmissione ed esecuzione accurata, e molto ponderata degli ordini (un malinteso qualunque potrebbe esporre i reparti sotto il fuoco vero).

2° Esecuzione degli atti di manovra, nel periodo dell'avanzata e dell'attacco da parte della fanteria, cavalleria e artiglieria, interamente come è a desiderarsi in guerra; e così, minuziosa cura nella scelta delle posizioni d'onde vedere, stimare le distanze e battere; cura nel conservare le munizioni durante il fuoco e gli sbalzi, ecc.; tuttociò con profitto generale, dall'ufficiale all'ultimo gregario.

3° Mezzo di rendere abituale nei comandanti di riparto il serio criterio nel giudicare la situazione generale del momento.

4° Mezzo pei comandanti anche dei più piccoli riparti (comandanti della catena, del sostegno di compagnia, della compagnia), non solo di impratichirsi nella direzione del fuoco in combattimento, ma eccitamento per essi di provarsi con attenzione nella conoscenza delle proprie attribuzioni.

5° Tutti i comandanti senza eccezione si trovano a quei posti, dove si troverebbero in combattimento.

6° Le varie prescrizioni dei numerosi regolamenti possono essere verificate relativamente alla loro pratica applicazione.

7° Il tiro di combattimento per la fanteria e artiglieria (eseguito negli esercizi parziali da ogni compagnia e batteria) riceve l'intero e normale suo sviluppo.

La mobilitazione della cavalleria e fanteria tedesca. — E. U. — Desunto dalla *Revue militaire de l'étranger*.

I principii fondamentali della fortificazione permanente.— K. Slucevski.— Si tratta di una rassegna bibliografica dell'opera recentemente pubblicata, col titolo sopra indicato, dal sig. Glinki-Jacenski, che il commentatore così esordisce: L'opera *Principii fondamentali della fortificazione permanente*, appartiene al novero di quei lavori destinati a destare il più vivo interesse tanto per l'argomento in sè stesso, quanto per l'esposizione ardente ed appassionata.

Il capitolo 1° tende a dimostrare con esempi storici recenti come le fortificazioni permanenti non corrispondano al loro scopo. Il 2° considera le condizioni strategiche cui deve soddisfare la disposizione delle piazze forti erette per la difesa degli Stati; concludendo, non *devesi accumulare eccessivo numero di fortezze*, non stabilire più d'una fortezza su ciascuna delle linee d'operazione; ma però questa sia avvalorata coi mezzi più perfetti dell'arte, rendendola possibilmente inespugnabile. Il 3° è consacrato all'analisi delle leggi fondamentali della tattica e dell'artiglieria a riguardo delle piazze forti, fondata su parecchi esempi storici (Sebastopoli, Parigi e Plevna). Il 4° tratta dei mezzi d'esecuzione dei seguenti principii fondamentali:

a) Una piazza forte deve essere sicura da ogni attacco di viva forza (e qui si esaminano tutti i particolari di costruzione d'un'opera);

b) Una piazza forte deve essere provveduta abbondevolmente di mezzi di sussistenza e di armi (il doppio di cannoni, d'affusti e di proietti, calcolati necessari per l'armamento); più cannoni, più munizioni, più pane: con ciò solo è possibile eroicamente difendersi (meglio che non si ottenne coi rivestimenti murati, colle caponiere e gallerie perfettissime a Sebastopoli e Parigi);

c) Deve avere una sufficiente quantità di locali garantiti da qualsiasi tiro delle artiglierie (caserme casamattate per l'intero presidio, ecc.);

d) Di per se stessa deve offrire un buon campo di battaglia, cioè le opere devono essere disposte in modo da permettere lo spiegamento di tutte le forze della difesa per impedire in qualsiasi punto il concentrarsi di forti masse dell'attaccante: e qui viene fatta qualche critica ai tipi di campi trincerati proposti dal generale Brialmont. Il 6° capitolo concerne l'ordine, ossia graduale successione dei lavori di fortificazione; notisi una conclusione: la proprietà e la potenza del cannone rigato devono costantemente suggerire alla nostra ragione che *quanta maggior somma dell'oro* assegnato sarà convertita in acciaio da cannoni (e con ciò *minor parte* di quell'oro verrà sottratto per *rivestimenti* e *difese passive*), tanto più gagliarda diverrà la resistenza delle fortezze d'oggidì.

L'esercito russo nella guerra dei Sette anni. — Tenente colonnello Svietlov.

Considerazioni militari.— M. Dragomirov. — Si riporta per intero l'articolo sui fucili a ripetizione già brevemente accennato in questa rivista (aprile 1887), riassumendo l'*Invalido Russo* dei mesi di novembre e dicembre 1886.

Considerazioni circa l'impiego dei fucili a magazzino.—V. Cebiceff. — Come sopra.

Proprietà del fuoco di fanteria e mezzi per svilupparne l'intensità. — I. Maslov. — È una polemica relativa ad un articolo del generale Cebiceff di titolo omonimo.

La missione militare dell'anno 1885-1886 nell'India.— A. Timler.

Le cagioni delle malattie nelle truppe. — Nik. Butovski.

Il Direttore
Tancredi Fogliani
Maggiore di fanteria.

Demarchi Carlo, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di aprile, maggio, e giugno 1887

APRILE

La giustizia militare in Europa e particolarmente in Italia. — **Oscar Pio**, avvocato fiscale militare. . . . . *Pag.* 5
La fanteria nell'avanscoperta. — **De Cumis Teodoro**, capitano di stato maggiore. . . . . » 23
Appunti sull'appiedamento della cavalleria. — **Olinto Lugli**, capitano di cavalleria . . . . . » 38
Sull'importanza militare della ferrovia lungo l'Alto Piave. — **L. S.** . . . . . » 68
Milizia e letteratura. Quattro militari scrittori del tempo della rivoluzione francese . . . . . » 84
Francia. — La nuova istruzione per il combattimento della fanteria. — **M.** . . . . . » 132
Russia. — Il nuovo regolamento sul carreggio reggimentale e divisionale. — **O. Cerroti**, capitano nel 3° reggimento bersaglieri . . . . . » 145

Libri e periodici:

Invalido russo . . . . . » 171
Vojenni Sbornik . . . . . » 185

MAGGIO

La spedizione inglese in Abissinia 1867-1868. — **Osio**, colonnello. . . . . *Pag.* 193
Reclutamento nazionale. Temperamenti atti a scemarne gl'inconvenienti. — **Roberto Morra** . . . . . » 235
Sul tiro in massa della fanteria. — **G. V.** . . . . . » 252

Puntamento indiretto delle artiglierie da campagna. — **Enrico Gonella**, capitano d'artiglieria . . . . . » 280
Riviste e parate. — **A. Mazzoleni**, capitano aiutante di campo della brigata Modena. . . . . » 294
Pensieri di Napoleone I sull'istruzione ed educazione. — **Pietro Bosco**, capitano . . . . . » 309
Studi sull'equipaggiamento del soldato, e dotazione di munizioni: in relazione con gli studi ed appunti in proposito inseriti nella *Rivista Militare*, dispensa 2ª dell'anno corrente. — **Grassi Gennaro**, tenente . . . . . » 327
Austria-Ungheria . . . . . » 337

Libri e periodici:

Neue militarische Blatter . . . . . » 364
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . » 370

GIUGNO

Profondità delle colonne nelle strade di montagna. — **Queirazza**, colonnello . . . . . *Pag.* 377
Alcune considerazioni e proposte sull'ordinamento del nostro esercito. — **Alberto Rovere**, capitano di fanteria . . . » 389
Sui trasporti irregolari in servizio dell'esercito. Studio inteso a ricordare alcune massime circa il modo di effettuarli. — **Ara Alberto**, tenente colonnello di fanteria. . . . . » 411
Spirito militare e convitti nazionali. — **Nicola Pascale**, capitano di fanteria. . . . . » 431
Il morale delle truppe. — **Francesco Locatelli**, maggiore nel 62° fanteria. . . . . » 453
Spirito di corpo e spirito militare nazionale. — **S. Stella**, maggiore d'artiglieria. . . . . » 471
Abissinia. Schizzo fisico e storico. — **Pietro Valle**, colonnello. » 494

Libri e periodici:

Elementi di tattica. — J. Meckel . . . . . » 509
Militär-Wochenblatt . . . . . » 523
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 538
Vojenni Sbornik . . . . . » 545

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

pag. 1

SERIE III. — ANNO XXXII

Tomo III.

luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA, 1887

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

NOTE

SUL FUCILE DELLA FANTERIA

Non ancora pienamente risoluta è la questione del fucile a ripetizione, e già l'attenzione dei tecnici e dei tattici è richiamata su altre non meno gravi, che con quella in vario modo si collegano. Prima fra tutte la riduzione del calibro, che non solo ci darebbe tiro più radente, cioè maggiore spazio battuto, ma consentirebbe pure di accrescere la dotazione di cartucce per il soldato che, per effetto del tiro celere, corre pericolo di trovarsi sprovvisto di munizioni nel vivo della lotta, nel momento in cui il bisogno di queste è più urgentemente sentito.

Il tiro celere è ancora causa che in breve ora dinanzi alla linea dei combattenti si formi densa nube di fumo, la quale mentre si oppone in ogni maniera al puntamento, serve al contrario mirabilmente di punto di mira per l'artiglieria nemica. Di qui la necessità di studiare una qualità di polvere che faccia poco o punto fumo; meglio ancora poi se a questa condizione si unisca pure l'altra di meno romorosa detonazione. Ora pare che dagli studi a ciò intesi qualche risultato pratico già siasi ottenuto, sì da far bene sperare in una non lontana soluzione di questo problema.

Non manca però chi nega ancora la sua fiducia nei buoni risultati pratici del sistema a ripetizione, anche se collegato coi perfezionamenti accennati, e studia l'adozione di un proiettile multiplo che per altra via dovrebbe produrre gli stessi effetti del tiro celere.

Non è dunque ancora detta l'ultima parola sulla vera e perfetta arme di guerra dell'avvenire per la fanteria, che si travede in lontananza come un tipo ideale, verso il quale ci andiamo gradatamente avvicinando.

Indipendentemente da codeste, chiamiamole pure grosse questioni, riguardanti l'armamento della fanteria, parecchie altre se ne hanno, le quali se per importanza non possono competere con quelle che accennammo, non sono tuttavia affatto prive d'interesse, e non sarebbe nè giusto nè conveniente che fossero trascurate. Ed è appunto nostro proposito di esaminarne alcune, lasciando del resto giudice il lettore della loro importanza.

Quando si fanno proposte la cui adozione può influire sull'impiego tattico delle truppe, è necessario che risulti evidente l'aumento diretto o indiretto di efficacia che queste ne risentirebbero. E ciò deve bastare, senza che occorra esaminare più addentro, se codesto aumento di efficacia sia grande o piccolo; tanto più che mentre la sua esistenza si può riconoscere *a priori*, non è poi sempre cosa facile determinarne l'intensità. D'altra parte nelle cose della guerra non è lecito trascurare neppure i particolari più minuti; anche questi sul campo di battaglia diventano elementi di forza, e contribuiscono a far pendere la bilancia in nostro favore.

Ora per ciò che si riferisce all'efficacia della fanteria già ci è occorso di stabilire in uno scritto precedente (1), come servano a promoverla tutti quei provvedimenti che rispondono ad una almeno delle seguenti condizioni:

a) Accrescere la potenza decisiva del fuoco;

b) Aumentare la mobilità ed elasticità delle forme tattiche;

c) Contribuire allo sviluppo dell'attività del fante.

Stabilite le quali condizioni, ognuno potrà facilmente giudicare

---

(1) V. *Rivista Militare* puntata di settembre 1885, pag. 449.

dell'esattezza delle considerazioni che facciamo, e delle conseguenze che se ne traggono.

Con ciò noi veniamo tosto ad escludere che sia nostra intenzione di esporre alcuna grandiosa teoria, la quale faccia seguito a quella sulla immobilità della sfera d'azione dei proietti e sull'angolo medio di tiro della fucileria.

Se l'attuazione delle nostre proposte servirà ad accrescere l'efficacia della fanteria come arma combattente, quelle teorie, ammesso che siano esatte, non soffriranno alcun detrimento. Solo può essere che la sfera d'azione dei proietti, tuttochè immobile, si modifichi a nostro vantaggio, e l'angolo medio di tiro subisca pure qualche variazione in questo senso. E ciò non è detto a caso; imperocchè pensiamo che i rimedi proposti agl'inconvenienti che osservammo, andranno a profitto anche di coloro, che si sentono troppo soggetti a quella certa ragione fisiologica che tutti sanno, e dalla quale vuolsi ripetano la loro origine prima le accennate teorie.

I.

Il meccanismo del puntamento.

Fra le varie cause che contribuiscono a diminuire l'efficacia del fuoco, non sono ultime di certo quelle che provengono dalle difficoltà del puntamento, e ne pregiudicano l'esattezza. Non si può dire pertanto privo d'interesse uno studio delle medesime che abbia per fine di attenuarle per quanto è possibile, dato pure che non si possano del tutto eliminare.

Gli ufficiali che dirigono l'istruzione sul tiro, e questi sono senza dubbio i giudici più competenti, saranno i primi ad ammettere quanta fatica s'incontri per ottenere tuttociò che giustamente si esige dall'*Istruzione sul tiro,* e sopratutto che il soldato diriga la linea di mira nel segno, e punti con sciollezza e precisione nelle

posizioni varie in cui il fuoco si può eseguire (1). Le reclute in generale non riescono a formarsi l'esatto concetto di quanto è loro insegnato, e solo dopo lungo tirocinio finiscono per trovare, coll'aiuto dell'esperienza, pratica la spiegazione di quelle semplici nozioni che la teoria contiene, e che invano si è cercato d'introdurre nella loro mente, prima che si accingessero alla esecuzione pratica del tiro.

Se ciò è veramente, e parmi non se ne possa dubitare, non rimane priva d'interesse l'indagine intesa a determinare donde provenga codesta difficoltà, e come la si possa rimovere.

Nell'operazione del puntamento il soldato si trova alle prese con un piccolo problema di geometria, che deve praticamente risolvere. Egli deve far coincidere insieme due rette, una più breve con altra più lunga; in altri termini: mentre per determinare una retta bastano due punti, egli deve collocare e mantenere sulla stessa retta quattro punti, due dei quali gl'intermedî costituiscono sistema rigido fra loro.

A questo risultato il soldato non può giungere che per tentativi; ma l'operazione non è delle più facili, specialmente se si consideri, che tre dei quattro punti sono vicinissimi ed uno assai lontano, e che dei due punti estremi costituenti la retta maggiore, uno — l'occhio del puntatore — non ha sufficiente stabilità, l'altro — il bersaglio — può essere mobile.

Ma le difficoltà da superare non consistono solamente nelle accennate condizioni; osserviamo come è costituito il sistema rigido dei due punti intermedî, e troveremo ancora altre condizioni che contribuiscono a renderle più gravi. Questi due punti sono: il fondo della tacca del ritto, che trovasi dalla parte dell'occhio, e la sommità del mirino, che è dalla parte opposta. Ma se la linea di mira dev'essere tangente al mirino nella sua parte più elevata, questo resterà intieramente coperto dal ritto, e l'occhio del puntatore non lo potrà scorgere. Così oltre alle difficoltà accennate, questa si aggiunge ancora, che nel puntamento il soldato deve allineare, sulla visuale che parte dall'occhio suo, tre punti e mantenerveli per qualche tempo, mentre non ne può scorgere che sue soli.

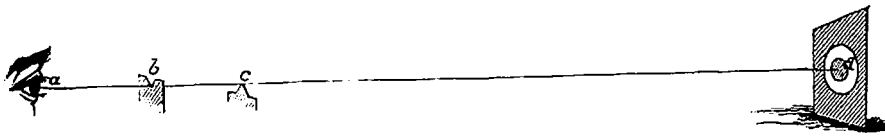
Tuttociò non è fatto certamente per rendere facile il puntamento

(1) V. *Istruzione sul tiro*, pag. 11.

al soldato o meno astrusi i precetti teorici, che questi riceve in precedenza. Si dice, è vero, che esso deve giungere gradatamente per tentativi al puntamento perfetto, alzando od abbassando lentamente la bocca del fucile; ma non si tien conto che questa forma un tutto insieme col calcio, e che dei due punti da allineare, insieme collegati, l'occhio non ne può scorgere che uno solo, rimanendo l'altro intieramente coperto. Nessuna meraviglia pertanto che il soldato si stanchi nei tentativi, e che quando finalmente abbia ottenuto il puntamento perfetto, si trovi nella quasi impossibilità di mantenerlo anche per breve tempo.

La fig. 1ª serve a rendere evidente la difficoltà di cui ci occupiamo.

Fig. 1ª



I punti *b* e *c*, rappresentanti l'alzo e il mirino, costituiscono il sistema rigido che dev'essere intercalato fra gli estremi *a* e *d*.

La maggior facilità di puntamento delle bocche da fuoco, che nessuno contesta, non proviene tanto dalla loro stabilità, quanto dalla possibilità di accertare la giusta posizione del mirino rispetto alla linea di mira, mediante leggieri spostamenti dell'occhio.

Non bisogna far troppo a fidanza con l'intelligenza dei soldati, i quali in generale, come già si disse, finiscono per risolvere praticamente il problema, prima ancora che la teoria abbia illuminata la mente loro. E che ciò sia vero basterebbero a provarlo i risultati del tiro di una classe nei successivi anni di permanenza sotto le armi. Scadenti nel primo anno, risentono questi nel secondo così grande miglioramento da dover senz'altro giudicare, come questo sia dovuto non solamente al maggiore esercizio pratico, ma eziandio alla conoscenza della teoria, che prima faceva difetto, o almeno era sommamente imperfetta.

Non è raro infatti il caso di reclute che, scoprendo il centro del bersaglio sul prolungamento della visuale che passa pel fondo della tacca del ritto, credono che il puntamento sia esatto, mentre la som-

mità del mirino si trova invece qualche millimetro al disotto della linea di mira. Così il tiro riesce basso. Un'altra volta poi, per correggere l'errore di prima, procurano di scorgere il mirino; ma come manca loro la norma certa, questo sporge di troppo, e il tiro è alto.

Aggiungasi che la difficoltà che il soldato incontra nel puntare, lo costringe a rimanere per maggior tempo nella posizione di *punt*, nella quale assai prontamente si stanca, specialmente se è a braccio sciolto. Da ciò una nuova causa d'imperfezione nel tiro.

Quando la ferma era più lunga, meno grave era l'inconveniente di dover attendere dall'esercizio pratico prolungato quel grado di perfezione, che deve raggiungere il soldato per dirsi istruito; oggi invece con la ferma breve e con la prospettiva di riduzione ancora maggiore, codesto attendere non è senza danno, e parmi che il cercare di ottenere soddisfacenti risultati nel tiro subito nel primo anno, togliendo ogni difficoltà, e attenuando quanto più si possa quelle che non sono eliminabili del tutto, sia questione di non poca importanza, che merita di essere studiata e risoluta.

Si potrebbe sollevare l'obbiezione che, quantunque la sommità del mirino debba essere tangente alla linea di mira, tuttavia per effetto delle dimensioni della pupilla, l'occhio può scorgere una parte del mirino stesso, la più elevata. Ciò però nulla toglie dell'inconveniente che abbiamo accennato, perchè mancherebbe sempre al puntatore la norma certa per determinare esattamente e prontamente, quanta parte del mirino debba essere dall'occhio scorta, affinchè il fucile possa dirsi puntato con precisione.

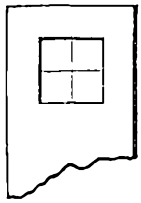
Dato però questo secondo caso, che veramente più si avvicina alla realtà, nella esecuzione pratica del tiro si riscontra un'altra causa di errore, che tutti conoscono. Il mirino secondo la direzione variabile della luce, e specialmente sotto l'azione dei raggi solari, riflette nell'occhio un punto brillante, che non è mai la sommità, anzi ordinariamente non trovasi neppure nel piano di tiro.

Il soldato che del mirino altro non può scorgere se non questo punto brillante, è costretto a regolare il puntamento sul medesimo, e questo dà luogo a sensibilissime deviazioni.

Nelle nostre indagini gioverà tener conto anche di questa causa

d'errore, e vedere se la si possa eliminare, ed in qual modo; intanto vediamo con quali mezzi si ottenga che il soldato, nel prendere la linea di mira, possa nettamente distinguere i due punti del fucile che gli servono per determinarla.

Fig. 2ª



Il mezzo che ci pare migliore sarebbe quello di un alzo con finestrella quadrata, traversata da due fili ad angolo retto (V. fig. 2ª).

Con un alzo così costruito si può sempre scorgere sufficiente spazio attorno al bersaglio, condizione questa che è quasi di assoluta necessità per aiutare il puntamento. Il mirino si vedrebbe sempre nettamente, qualunque si fosse la forma di esso, e senza grave difficoltà il soldato giungerebbe a farne coincidere la sommità col punto d'incrociamento dei fili.

Con tale sistema si otterrebbe ancora un altro vantaggio non indifferente: se il fucile pendesse a destra o a sinistra, il soldato per effetto dei fili tosto se ne avvedrebbe, mentre col sistema ora in uso è più facile se ne accorga chi assiste al tiro, che non il soldato che fa fuoco.

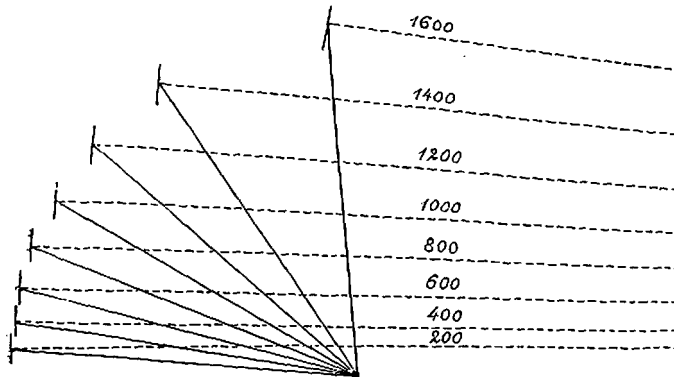
Noi sappiamo benissimo che a così fatto alzo si farebbe tosto l'obbiezione di esser poco solido. Non crediamo però che tale appunto sia serio, o almeno che non si possa assolutamente eliminare simile difetto qualora esistesse. Fintantochè ciò non sia provato dall'esperienza, noi persistiamo a ritenere il contrario.

D'altra parte codesta questione della poca solidità non sembra a noi di così alto interesse, quanto è quello che le attribuiscono i tecnici. Si sa infatti che codesto inconveniente, dato sempre che esista, in pace non può essere grave; mentre poi sul campo di battaglia, se per accidente si avverasse qualche guasto, non occorrerebbe nessuna riparazione; fucili disponibili non ne mancano mai.

Più seria, a parer nostro, è un'altra difficoltà inerente a questo sistema. La finestrella per ogni linea di mira dovrebbe sempre trovarsi in un piano normale alla medesima. Ora se il ritto si alza ed abbassa con movimento rotatorio attorno ad un asse, come avviene di quello in uso presso di noi, l'angolo che il ritto fa col piano della finestrella dovrà necessariamente essere variabile.

La fig. 3ª indica le posizioni del ritto e quelle della finestrella per tutte le linee di mira di numero pari (1).

Fig. 3ª.



La circostanza accennata rende difficilmente applicabile il sistema della finestrella ad un alzo come il nostro; bisognerebbe perciò ricorrere ad altri modi di sollevamento. Noi però siamo così fattamente convinti dell'utilità di tale sistema, che non esitiamo a sostenere la convenienza di un cambio radicale dell'alzo stesso.

Fu alcuno che propose per il puntamento delle bocche da fuoco di sostituire un forellino alla tacca dell'alzo. Questo mezzo però non è applicabile al fucile, perchè non consente all'occhio di scorgere sufficiente spazio attorno al bersaglio, condizione questa, che, come già disse, è necessaria per il puntamento sollecito e preciso. D'altra parte con tal mezzo non si eliminerebbe punto l'inconveniente che abbiamo rilevato; quello cioè del ritto che impedisce la vista del mirino.

La proposta di un alzo automatico di cui è cenno nella Rivista militare austriaca di *Streffleur* (1) non risponde allo scopo che ci prefiggiamo noi; del resto la necessità di dover mantenere orizzontale il meccanismo dell'alzo costituisce un problema non ancora risoluto, che rende poco pratica la proposta stessa, almeno per quanto riguarda il fucile.

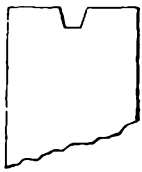
Quando noi volessimo conservare il nostro alzo, ci sembra che

---

(1) La fig. 3ª è stata costruita coi dati desunti dall'*Istruzione provvisoria sul tiro per la fanteria*, tav. 2ª, pag. 154.

mediante piccole modificazioni al mirino e alla tacca del ritto si potrebbe facilmente riuscire a render visibile il primo all'occhio del puntatore, in modo che questi possa assicurarsi della sua giusta posizione rispetto alla linea di mira.

Fig. 4ª



La tacca del ritto invece di essere foggiata a V, com'è ora, dovrebbe terminare in fondo con un tratto orizzontale (V. fig. 4). Il mirino poi nella sua parte superiore dovrebbe consistere di due piani inclinati raccordantisi in uno spigolo sul quale sarebbe situata una piccola cresta rettangolare prismatica di un millimetro di lato. La cresta sarebbe pure inclinata e formerebbe con l'asse della canna lo stesso angolo che questo forma con la linea di mira della distanza massima, cioè di 1600.

La fig. 5ª rappresenta la sezione longitudinale del mirino, e la

Fig. 5ª

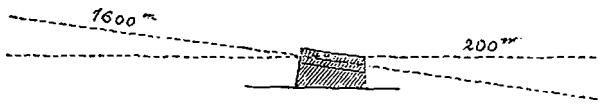


Fig. 6ª



fig. 6ª ne rappesenta la sezione trasversale.

La semplice ispezione di queste figure mostra subito, che qualunque sia la linea di mira impiegata per il puntamento, la piccola cresta prismatica presenterà sempre all'occhio del puntatore in proiezione un piccolo quadrato di un millimetro di lato. Per questo sarà necessario che la linea di mira sia determinata in modo che, nel puntamento perfetto del fucile, il piccolo quadrato venga a trovarsi nel mezzo della tacca del ritto, e sporga al disopra del fondo orizzontale, in modo da coprire esattamente il centro del bersaglio. (V. fig. 7ª).

Fig. 7ª



In tal guisa il soldato che punta avrà sempre un mezzo sensibile e facile per assicurarsi del puntamento preciso del suo fucile, e non gli potrà accadere di credere che la sommità del mirino sia tangente

(1) V. *Rivista d'artiglieria e genio*, novembre 1886, pag. 307.

alla linea di mira, quando invece trovisi al disotto, e neppure di farla sporgere troppo in fuori, perchè si accorgerebbe assai facilmente se oltre al piccolo quadrato si mostrasse anche una piccola parte del resto del mirino.

Ed è per questa ragione che la forma della cresta che ci dà per proiezione un quadrato è preferibile a qualunque altra. Mentre l'occhio avvertirebbe tosto anche una leggiera alterazione al quadrato proiettato, lo stesso non potrebbe dirsi di altra figura.

Pare superfluo l'osservare che la condizione necessaria per ottenere per proiezione una figura costante si è che questa presenti alla base la sua larghezza massima. Se non fosse per questa ragione, una cresta cilindrica sarebbe preferibile a qualunque altra. Dalla fig. 5ª appare evidente che solo nel caso della linea di mira di 1,600 metri la cresta cilindrica darebbe per proiezione un circolo.

Il fondo della tacca del ritto non dev'essere troppo largo, affinchè si possa facilmente determinare il suo punto di mezzo, senza bisogno di verun segno particolare; tuttavia non s'incontrerebbe nessuna difficoltà se si volesse indicare questo punto con un segno percettibile all'occhio del puntatore.

Si potrebbe pure, quando si credesse conveniente, formare nel fondo della tacca del ritto un'incavatura rettangolare minore di un millimetro di lato, in modo che possa rimanere otturata dalla cresta del mirino. Le dimensioni di questa incavatura dovrebbero essere calcolate in base alle distanze che corrono fra l'occhio e la tacca del ritto da una parte, e fra questa ed il mirino dall'altra. In questo modo il puntamento perfetto si otterrebbe quando colla proiezione della cresta, coperta la piccola incavatura, questa più non appare al fondo della tacca, il quale rimarrebbe rappresentato da una retta continua, che deve tagliare il centro del bersaglio in senso orizzontale (V. fig. 8ª). Solo l'esperienza pratica potrebbe decidere se questo secondo sistema sia preferibile al precedente.

Fig. 8ª.



È superfluo avvertire che la costruzione del mirino è fatta in modo da evitare il riflesso dei raggi solari sull'occhio; infatti, terminando quello con una faccia verticale dalla parte dell'occhio, il raggio ri-

flesso si troverà sempre al disotto del piano orizzontale nel quale trovasi collocata la pupilla.

Codesta costruzione del mirino serve anche per l'alzo a finestrella, quantunque la cresta prismatica non sia assolutamente necessaria.

II.

La bacchetta e la baionetta.

Può essere che a taluno sembri ozioso il discutere ora, proprio ora, sulla convenienza di conservare o sopprimere la bacchetta nel fucile; a noi pare invece leggerezza il trascurar di esaminare simili questioni sotto lo specioso pretesto del poco loro valore intrinseco. Sia pure piccolissimo il danno derivante dalla conservazione della bacchetta, se desso esiste, se non è compensato a sufficienza dal vantaggio che se ne può trarre, il conservarla diventa errore, e l'errore, per quanto piccolo, non cessa di esser tale.

Per ciò che ha tratto alla bacchetta, il fucile moderno è discendente in linea retta dai suoi predecessori a pietra focaia e a caricamento anteriore, i quali tanto contribuirono alla gloria di Federico II. E veramente la bacchetta rese in quei tempi grandi servigi, pari certamente all'importanza che essa teneva nel fucile d'allora; e se ciò non giustifica oggi la sua conservazione, serve però a spiegarla.

Supponiamo infatti, se è possibile, che quella non avesse mai esistito; distruggiamo per un momento solo il ricordo tradizionale dei suoi passati meriti: è egli mai supponibile che si sarebbe ora introdotta a far parte del fucile una bacchetta di acciaio per gli usi ai quali è presentemente destinata, quando si fosse trattato di costruire un'arme di guerra rappresentante l'ultimo portato della scienza moderna? Non crediamo.

Noi ci serviamo oggi della bacchetta per due bisogni, ce lo dice l'istruzione sulle armi: per pulire l'interno della canna, e per scaricare l'arma quando il bossolo sfugga all'azione dell'estrattore (1).

(1) V. *Istruzione sulle armi per la fanteria*, pag. 22.

Per pulire l'interno della canna tutti sanno che l'impiego della bacchetta non è il mezzo migliore, e che è assai preferibile l'uso di una bacchetta di giunco, oppure di una cordicella. E non è questa cosa nuova, perchè l'istruzione stessa prescrive di non fare ricorso alla bacchetta se non quando mancano questi altri mezzi che accenniamo, i quali veramente non dovrebbero mai mancare (1). E sono pure prescritte speciali cautele quando si è obbligati a far uso della bacchetta, come sarebbe quella del tubetto di cuoio, che si tien saldo alla bocca della canna, affinchè questa non resti danneggiata per lo sfregamento.

Quanto al secondo impiego, osserviamo che se havvi la possibilità, che il bossolo sfugga all'azione dell'estrattore, per quanto si tratti di caso eccezionale, ciò indica che esiste nel meccanismo, o nella cartuccia, una imperfezione alla quale è necessario rimediare radicalmente, e non con palliativi e con ripieghi, come sarebbe l'uso della bacchetta. Quando tuttavia si volesse ricorrere a codesto spediente, non si vede la necessità, che tutti i fucili abbiano ad essere provvisti di bacchetta; potrebbero bastare quelli dei sottufficiali. Per le ordinarie contingenze del tempo di pace codesto temperamento è più che sufficiente; in guerra poi, se dinanzi al nemico, nel momento in cui ferve l'azione, succedesse qualche guasto o inconveniente tale che rendesse il fucile anche momentaneamente inservibile, non sarebbe certo il caso di pensare a ripararlo, ma sì di cambiarlo; in simile circostanza, già lo dicemmo, fucili in buono stato non possono mancare.

Di fronte a questi vantaggi assai discutibili, vediamo ora gl'inconvenienti che derivano dalla conservazione della bacchetta.

Il peso del fucile rimane accresciuto, senza che perciò il medesimo acquisti solidità maggiore. Questo maggior peso va anzitutto a scapito dell'efficacia del fuoco, perchè il soldato si stanca più prontamente nella posizione di *punt*, specialmente se in piedi a braccio sciolto; l'esattezza del tiro poi sarà tanto minore, quanto più prolungato sarà il fuoco. Si aggiunge ancora che, per effetto del modo come è situata la bacchetta, il suo peso sposta il centro di gravità del fucile verso la bocca, la qual cosa non fa che aggravare le difficoltà

(1) V. *Istruzione* citata, pag. 45.

del puntamento. Il fucile risulta non solamente più pesante, ma eziandio più squilibrato.

Il maggior peso dell'arme ne rende eziandio più difficile il maneggio, che necessariamente verrà fatto con minore scioltezza; esso contribuisce pure ad accrescere il carico del soldato, con danno evidente della celerità nei movimenti, la quale nell'odierno modo di combattere è di utilità grandissima.

E queste ragioni bastano, crediamo, a confermare che la conservazione della bacchetta, dovuta ad un concetto del tutto estraneo all'impiego del fucile nel combattimento, è più dannosa assai che utile.

I ragionamenti precedenti sono egualmente applicabili al caso della baionetta, colla differenza però che dai medesimi non si potrebbe dedurre come conseguenza la necessità della sua abolizione, sibbene quella del suo massimo alleggerimento. La baionetta risponde ad un modo di combattere che, come nel passato, oggi si ritiene sempre necessario, e tale resterà probabilmente per molto tempo ancora.

Come avvenne per la bacchetta, considerazioni affatto estranee all'impiego tattico hanno influito sopra l'adozione del presente modello di baionetta, il quale, è ben certo, non sarebbe mai stato adottato, se l'interesse dell'azione tattica non solo fosse prevalso, ma fosse stato tenuto esclusivamente in conto, come sarebbe pur stato giusto. L'idea d'avere un'arme che potesse servire per più usi, e sul campo di battaglia e nell'accampamento, ha fatto sì che dessa non rispondesse perfettamente più nè all'uno nè all'altro.

Per quanto si vogliano esaltare i vantaggi della sciabola-baionetta, vantaggi che l'esperienza non ha mai confermati, certo è che, come strumento da taglio, per quei bisogni che possono occorrere nell'accampamento, essa non serve menomamente, perchè affatto squilibrata; e se come baionetta risponde tuttavia allo scopo, sta in fatto che essa è più grave di quanto sarebbe necessario e conveniente; la qual cosa, congiunta allo spostamento che ne deriva del centro di gravità nel fucile, rende difficile il maneggio di questo nella scherma, e riesce sommamente dannoso all'esattezza del tiro. Aggiungasi infine che l'aggravio maggiore risultante nel carico sop-

portato dal soldato va a scapito dell'attività individuale e della mobilità collettiva.

Ora, come è noto, la fanteria fa fuoco solamente stando ferma; ma per continuare nell'azione, è necessario possa con prontezza occupare quei punti del terreno che meglio si prestano per l'impiego del fuoco, e con prontezza pure abbandonarli, quando le circostanze del combattimento lo esigano. È facile perciò vedere tosto quanto torni ad essa utile la celerità nei movimenti, e quanto per contrario le sia dannosa la lentezza, non solo perchè rimane con questa per maggior tempo esposta al fuoco dell'avversario senza rispondervi, ma ancora, e ben più, perchè prolungandosi il tempo impiegato nei movimenti, si accorcia d'altrettanto quello che rimane disponibile per far fuoco.

Così adunque la baionetta col suo maggior peso produce direttamente una diminuzione nell'efficacia del fuoco, indirettamente contribuisce a scemarne la quantità.

Non è qui il caso di entrare a discutere sulla questione dell'equipaggiamento del soldato, questione che si agita non solo presso di noi, ma anche presso gli altri eserciti. Solo diremo che il fucile, al pari di tutti gli altri oggetti, che complessivamente costituiscono il carico del soldato in campagna, vuol essere assoggettato a severo e minuzioso esame, al fine di eliminare dal medesimo tutto quanto rappresenta un inutile peso e, perchè inutile, dannoso.

Nè si dica che, trattandosi solo di poche centinaia di grammi, non valga la pena di occuparcene; chi possiede il senso del presente modo di combattere della fanteria può rendersi facilmente ragione della necessità che ci è imposta di eliminare tutto, tutto assolutamente ciò che pesa sulle spalle del soldato e non pesa nello stesso tempo sulla bilancia della vittoria. In questo momento in cui è vivamente sentito il bisogno di accrescere la dotazione di cartuccie al soldato, e ci preoccupa, non senza ragione, l'eccesso di peso al quale siamo costretti di sottoporlo, qualunque diminuzione non può non essere sommamente raccomandata, e nessun motivo varrebbe a giustificare la trascuranza di quelle che accennammo.

Dimostrata pertanto la convenienza che la baionetta sia diminuita quanto più si possa di peso, errerebbe tuttavia, a parer nostro, chi ritenesse che, conservandola nella sua forma presente, e solo ac-

corciandone la lama, a mo' di pugnale o coltellaccio, la quistione sia risoluta. Certo questo temperamento è preferibile al conservarla com'è ora inalterata; ma non è nè una soluzione perfetta, nè quanto di meglio si può desiderare. Rimane sempre il peccato di origine, rimane l'idea che la baionetta, oltre che come arme, debba pure servire come strumento da campo, ed in questo non solo non possiamo consentire, ma riteniamo che non si otterrà la soluzione perfetta della questione, fintantochè cotale idea non sarà del tutto abbandonata. E in relazione con questa opinione noi pensiamo pure che non sia stato vero progresso l'avere sostituito il presente modello di sciabola-baionetta alla baionetta che era prima in uso, a lama triangolare, e che sarebbe un vero e desiderabile perfezionamento, se facessimo nuovamente ritorno a questa, e ci proponessimo inoltre di alleggerirla.

La sciabola-baionetta di tipo regolamentare pesa grammi 580, con una lama lunga metri 0,520; quella ridotta, che trovasi ora in esperimento presso alcuni corpi, pesa ancora grammi 410, e la sua lama non è lunga che metri 0,240. Queste cifre, se ben le consideriamo, ci somministrano ancora altre ragioni per sostenere l'insufficienza del ripiego accennato; mentre infatti l'accorciamento potrebbe a taluno parere eccessivo, la diminuzione di peso invece non è gran fatto sensibile.

La baionetta di moschetti da cavalleria pesa grammi 240, ed è lunga metri 0,464. Evvi forse qualche ragione perchè una baionetta simile non possa servire anche per la fanteria? Diciamo francamente che non ne vediamo nessuna; anzi se la ragione del minor peso dev'essere presa in considerazione, ciò sarà piuttosto in favore della fanteria che della cavalleria.

Se facciamo astrazione dalla lunghezza, che pure è di qualche importanza, e consideriamo soltanto il peso, adottando per la fanteria una baionetta eguale a quella dei moschetti da cavalleria, noi otteniamo tosto una riduzione di 340 grammi. Se poi a questi s'aggiungono 125 grammi, peso della bacchetta, che si dovrebbe eliminare, si ha una riduzione totale di 465 grammi, la quale ci sembra abbastanza sensibile, sia che la si consideri particolarmente per rapporto al fucile e ai suoi effetti sul tiro, sia in generale per rapporto al caricamento che aggrava le spalle del soldato in campagna.

Le nostre proposte pertanto si riassumerebbero come segue:

1° Modificare il meccanismo del puntamento in modo da rendere questa operazione più facile e spedita per il soldato.

2° Eliminare la bacchetta, lasciandone tutt'al più provvisti i sottufficiali.

3° Sostituire una baionetta leggiera alla presente sciabola-baionetta, senza ridurre di troppo la sua lunghezza.

Dalle considerazioni svolte ci pare dimostrato ad evidenza come cotali proposte concorrano ad accrescere l'efficacia del fuoco, a rendere più maneggevole il fucile, più mobili le forme tattiche, più attivo l'individuo. Questi risultati in ultima analisi si risolvono in maggior grado di energia, che la truppa acquisterebbe e potrebbe all'occorrenza spiegare sul campo di battaglia, per ottenere sull'avversario quella preponderanza che si manifesta essenzialmente col fuoco, ed è necessaria per vincere.

G. V. Mogni.

BATTAGLIONI DI PRIMA SCHIERA ALL'ATTACCO

I.

La nuova edizione delle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (1), pubblicata nel decorso aprile dall'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito, ha arrecato alla precedente del 1885 alcune varianti, due delle quali, concernenti la formazione normale di combattimento del battaglione (N. 37 e 38), consistono in ciò, che i sostegni ed i grossi debbono entrare nella linea di fuoco *in ordine chiuso*.

Queste due varianti sono di particolare interesse sia per la loro natura, sia per il momento in cui sono pubblicate. Oggi, invero, è assai accentuata la tendenza a condensare l'attacco, pur conservando le forme tattiche già in uso, le quali, nate per generazione spontanea, hanno poi avuto così numerosi e così vasti campi di prova.

Dopo il 1870 la letteratura militare, i regolamenti tattici, le istruzioni ufficiali per le manovre di quasi tutti i grandi eserciti ebbero una impronta comune: la esaltazione dell'ordine sparso ed il culto fanatico del terreno per il fuoco e contro il fuoco. Basti ricordare il regolamento francese del 1875, il quale diceva: « Gli esercizi preparatorii hanno per iscopo d'insegnare all'uomo il valore delle forme e degli accidenti del suolo ed il modo di utilizzarli..... L'istruttore insegnerà all'uomo a portarsi da un riparo all'altro esponendosi il meno possibile, arrampicandosi, o trascinandosi, od attraversando destamente gli spazi pericolosi..... Il cacciatore si sdraierà in terreno scoperto ».

(1) Roma, tipografia C. Voghera. — Cent. 70.

La reazione non tardò a manifestarsi contro questa tattica di estrema prudenza. Se n'ebbe un primo sintomo dopo le grandi manovre in Germania del 1879, nelle quali gli ufficiali inviati dalle altre potenze furono grandemente impressionati dall'attitudine e dalle forme delle catene dei cacciatori. « Esse (*Revue militaire de l'étranger*, giugno 1880), erano allineate in tutta la forza del termine; non si vedeva un sol uomo cercare di trar profitto dal terreno... delle linee lunghe e piene si portavano francamente e senza artifizi in avanti, ecc., ecc. ».

Dal 1880 in poi la reazione si fece più viva. In Francia il Regolamento del 1875 fu preso di mira e discusso in tutti i sensi, per provare che i vantaggi reali delle formazioni in ordine chiuso erano stati troppo temerariamente sacrificati a quelli apparenti e problematici dell'ordine sparso. E nel decorso febbraio venne distribuita ai corpi di truppa una nuova Istruzione per il combattimento, la quale mira ad « accrescere l'attitudine della fanteria per il combattimento offensivo, aumentare la potenza dei fuochi con una grande densità del fronte di combattimento, costituire una truppa d'urto distinta dalla truppa di preparazione, infine organizzare e disciplinare l'attacco ».

In Russia i generali Skobelew e Dragomirow bandirono coi loro scritti una vera crociata contro l'ordine sparso.

In Germania si seguitò, alle grandi manovre, a praticare il sistema serrato d'attacco, e la *Rivista militare italiana* del dicembre 1884 contiene in proposito un'accurata relazione.

In Italia, lo abbiamo già detto, l'Istruzione ufficiale per il combattimento assegna all'ordine chiuso una parte più larga e più precisa nell'organismo dell'attacco.

II.

Poche cose rimarrebbero a dirsi per illustrare in sè le due varianti accennate. Se non che riteniamo che, a meglio rilevarle ed a misurarne convenientemente la portata, giovi esaminarle in rap-

porto coll'intero procedimento del combattimento offensivo, potendosi così collegarlo utilmente con qualche altra variante contenuta nella nuova edizione e concorrente al medesimo scopo.

Nel delineare questi procedimenti ci serviranno di guida le *Norme generali per il combattimento*, e, mancandoci ancora la parte II del Regolamento d'esercizi, alcune istruzioni impartite, non è molto, da uno dei nostri comandanti di corpo d'armata alle truppe dipendenti.

Lo studio, pertanto, cui mi accingo, e che si limiterà ad un indice analitico, è il seguente: Quali sono le forme, le mosse e gli atti di un battaglione di prima schiera, inquadrato nel combattimento offensivo, dal momento in cui entra nella sfera d'azione del fuoco a quello dell'irruzione?

Prenderò le mosse dal N. 30 delle *Norme generali*.

III.

L'avanguardia della divisione è in pieno combattimento colla sua catena sul primo limitare della zona del fuoco vicino di fucileria (600 o 700 metri dalla fanteria avversaria). Il grosso della divisione è fermo in ordine ristretto a 2,000 metri circa dalla catena della avanguardia. Il comandante la divisione ha intanto stabilito il concetto, secondo il quale deve impiegare il grosso, e ne ordina lo spiegamento. I battaglioni del grosso destinati alla prima schiera iniziano la marcia d'avvicinamento. Quale ne sarà la prima formazione? Essa dovrà soddisfare a due condizioni: riparare dalle perdite; consentire una facile direzione ed una rapida esecuzione della marcia.

Il bisogno dell'orientamento per i comandanti di battaglione è sommo in questo primo periodo dell'azione. In certi terreni troppo irregolari son facili gl'involontari cambiamenti di fronte, o gli spostamenti, massime quando il nemico non si vede e la direzione è data dal cannone. È nota la sorte toccata, nel 1866, ai battaglioni della brigata Fragnera, durante il combattimento di Skalitz, per aver seguito una falsa strada. Occorre dunque sia assicurata la mas-

sima possibile unità di direzione. La linea di colonne di compagnia ad intervallo di spiegamento, o colle singole compagnie di fianco, od anche per mezze compagnie o per plotoni di fianco, sono altrettante formazioni consigliate. I battaglioni, pertanto, preceduti da pattuglie, ufficiali rischiaranti la marcia, avanzeranno formati in uno dei modi sopra indicati, « avvertendo di evitare il terreno che trovasi immediatamente indietro od innanzi delle batterie ». Per quest'ultima avvertenza le *Norme generali* danno indicazioni precise al N. 34.

Entrando nella sfera d'azione della fucileria è necessario diradarsi, prendendo formazione da combattimento. D'altra parte è conveniente che lo spiegamento del grosso si compia prima che le truppe di esso siano impegnate nel combattimento, per evitare, quanto è possibile, d'impegnarsi frazionatamente e successivamente. Cogli spiegamenti a spizzico, dicono le *Norme*, viene a mancare affatto quella simultaneità nell'azione, senza la quale non è possibile ottenere effetti veramente decisivi.

Perciò, 200 o 300 metri prima di raggiungere la catena dell'avanguardia — normalmente a 1.000 metri dalla fanteria nemica — i battaglioni prendono la formazione normale di combattimento. Finchè non sarà giunto il momento di aprire il fuoco, sarà bene di non stendere in catena i plotoni, i quali potranno essere tenuti in ordine chiuso alle distanze ed agl'intervalli prescritti. Questo espediente si potrà spesso adottare nelle zone geografiche che contengono verso l'est e verso l'ovest i campi delle nostre grandi battaglie difensive, dove non sono invero frequenti le grandi distese di terreno spazzato, da potersi battere a tutta portata di tiro, sia pure colla fucileria.

Se durante questa marcia d'avvicinamento si presenterà occasione propizia per eseguire fuochi contro fanteria e cavalleria in formazione serrata e contro artiglieria, non si dovranno lasciar sfuggire. Questi fuochi però dovranno essere eseguiti sempre colla massima parsimonia ed a comando (N. 46). In questo periodo dell'azione il desiderio di produrre perdite deve cedere al bisogno di portarsi avanti celeremente ed ordinatamente.

IV.

I battaglioni di prima schiera hanno dunque raggiunto il primo appostamento a 600 o 700 metri dalla fanteria nemica, in linea, o quasi, coll'avanguardia, e tenendo il fronte normale di combattimento: 300 metri circa. *Da quell' appostamento comincia il fuoco di preparazione.*

Quanti plotoni dovrà aver distesi ciascun battaglione per formare l'ossatura del fronte urtante? Come saranno essi distesi? Molti scrittori militari, particolarmente tedeschi, raccomandano di portare fin dal principio del combattimento, la maggior parte della forza del battaglione in avanlinea per soverchiare prontamente il nemico. Tale raccomandazione, osservano le Istruzioni per il menzionato corpo d'armata, non è scevra di gravi pericoli particolarmente per noi, che dobbiamo il più delle volte operare in terreni coperti, e quindi maggiormente favorevoli alle sorprese del nemico, contro le quali si può ripararsi soltanto coll'impiego opportuno delle truppe tenute in riserva, quali sono il sostegno ed il grosso del battaglione. È quindi consigliato di non stendere, nell'inizio del combattimento, più del quarto della forza: quattro plotoni per un battaglione.

Ora con quattro plotoni si può benissimo coprire uniformemente il fronte normale di combattimento del battaglione, tenendo fra le file, le squadriglie e le squadre, i massimi intervalli autorizzati dal Regolamento d'esercizi. Questo temperamento, però, dai più non si ritiene confacente all'offensiva. È indicato, per lo contrario, di tenere nel primo periodo dell'azione, la linea di fuoco convenientemente ripartita in quattro o cinque gruppi ben accentuati di tiratori. Per tal modo si avrà maggior coesione, sarà facilitata l'influenza direttiva degli ufficiali, e sarà possibile rinforzare la catena senza che occorra prolungare il fronte d'attacco. Perciò, finchè è possibile, i plotoni distesi in catena avranno fra loro un intervallo di un centinaio di metri circa, ed in ciascuno di essi le squadriglie e le squadre saranno a sei passi d'intervallo, e le file a tre passi coll'uomo di seconda riga ad un passo d'intervallo dal capofila.

V.

Quando si giudica venuto il momento di procedere all'attacco, la catena è rinforzata dai sostegni in ordine chiuso, col che si viene a rendere più intenso il fuoco di preparazione della fucileria. Ed eccoci al punto.

L'incremento di potenza procurato alla difensiva dalle armi da fuoco migliorate si manifestò nell'aumentata necessità della preparazione offensiva, alla quale devesi destinare quel più di forza che, secondo il terreno, possa fare uso efficace delle armi. E su questo tutti sono d'accordo. Le divergenze si manifestano quando dalla teoria si passa all'applicazione.

I tattici del *defilamento*, prendendo le mosse dalle tavole di tiro, dalle probabilità teoriche di colpire, ecc., sostengono che la truppa non possa oggi star ferma o manovrare impunemente nella zona del fuoco in ordine chiuso. Diradarsi, pertanto, e defilarsi utilizzando quanto più sia possibile i ripari offerti dal terreno, sono, secondo quella scuola, le due necessità create all'attaccante dalla accresciuta potenza delle armi da tiro. Questo fuoco al coperto, largamente e potentemente impiegato, basterà a scuotere l'avversario ed a rimuoverlo dalla sua posizione, senza che occorra venire, nella maggior parte dei casi, all'urto materiale della massa. Nè la formazione rada dovrà prendersi quando si è già nella zona del fuoco, ma con calma ed a ragion veduta fin dallo inizio dell'azione.

Gli altri, i tattici della scuola classica, dicono invece: il fuoco dell'attaccante, per scuotere l'avversario, deve essere intenso, continuo, concentrato. Questo non può ottenersi da linee sottili, ondeggianti, disordinate di cacciatori *leggeri al vento*, il cui fuoco può degenerare in una *tiraillerie* inconcludente ed in un precoce e pericoloso sperpero di munizioni. Torniamo dunque agli ordini densi, i soli che consentano la necessaria direzione del fuoco e la collettività degli sforzi. Dalla compattezza che ne deriva risulteranno i reagenti morali, atti e sufficienti a dare al soldato la spinta neces-

saria per avanzare malgrado le perdite sofferte. L'urto è pur sempre l'*ultima ratio* dell'azione tattica, ed a quello conviene coordinare le forme ed i procedimenti.

Per vero, e prescindendo da qualsiasi altra considerazione, la disciplina del fuoco è una necessità cui l'attaccante dee molto sacrificare. Il difensore non sarà certo raccolto e immobilizzato in un dato numero di *posti,* facili bersagli e nettamente indicati. La mobilità sul terreno della difesa, dopo il primo scontro, sarà di tanto maggiore, di quanto essa avrà dovuto da principio tenersi raccolta per parare all'imprevisto. Il difensore, pertanto, presenterà, nel seguito dell'azione, dei bersagli mutabili, sui quali, a seconda della entità e della direzione, converrà concentrare un maggiore o minore numero di fuochi. Ora, chi darà questa legge ai tiratori? La intelligenza individuale, od un solido addestramento della truppa nella condotta del fuoco? Colla costituzione attuale degli eserciti si potrà richiedere dalla truppa il sentimento del dovere e dell'onore che spinge al sacrifizio — l'entusiasmo, che, fino ad un certo punto, moltiplica la resistenza della fibra ai disagi della guerra — l'intelligenza delle masse, che le rende agili al comando dei capi —; ma non si potrà richiedere, massime nel primo periodo della guerra, una grande conoscenza del mestiere. Dessa rimane affidata ai quadri, e più ancora agli ufficiali; privilegio, tanto più nobile e ricercato quanto più grande è stato, nelle ultime guerre, il numero di vittime che esso ha consacrate.

Conviene adunque far tesoro dell'intelligenza, delle cognizioni, dell'ascendente morale degli ufficiali — fare in modo che il còmpito loro non si restringa a gridare, finchè hanno fiato in gola, *avanti* o *alt,* o a dare l'esempio del valore esponendosi avanti a tutti. È necessario che gli ufficiali possano comandare e dirigere. Ciò non può ottenersi quando siano in vigore i sistemi propugnati da alcuni, e che mirano ad estendere l'*individualismo legale* fino al disordine della massa.

Formazioni dense, adunque; esse sole assicurano la collettività degli sforzi.

Viene ora la questione delle perdite. Il generale Dragomirow, quest'ardente apostolo dell'offensiva, stigmatizzando coloro che dalla preoccupazione costante della *pioggia di piombo* traggono argo-

mento a proscrivere dal combattimento gli ordini chiusi, scriveva nella *Voiennyi Sbornik* (Rivista militare): « Come comprendete voi quella sorta di pioggia? La più leggera pioggia bagna tutti, e tuttavia non v'è un solo esempio che la pioggia di piombo abbia soltanto toccato la metà di quelli che vi sono stati esposti. La palla è una pazza, e la baionetta è un eroe ».

Pur facendo qualche riserva sulla *pazzia delle palle*, che, grazie ai progressi continui delle armi da gitto, può, in determinate circostanze, esser molto ragionante, non dee disconoscersi, e l'esperienza delle ultime guerre ce lo dice, che le perdite calcolate nelle consuete tabelle di tiro trovano poi nel combattimento un riscontro assai approssimativo, e che esse non sono quasi mai proporzionate al consumo delle munizioni. D'altra parte « il numero maggiore o minore dei caduti di un riparto non è motivo di ritenerlo atto o no a proseguire nella lotta. Si hanno esempi di buone truppe, che, sorprese dal fuoco avversario o mal condotte, videro fiaccata d'un tratto la loro energia, mentre altre restarono tenaci nell'offensiva, malgrado perdite superiori al terzo dell'effettivo ».

« Una pioggia di piombo cadeva sopra gli assalitori senza arrestarne la marcia; dietro di essi avanzavano i camerati dello stesso reggimento; a destra uomini del battaglione cacciatori con piccolo drappello di soldati del reggimento vicino, condotti da due ufficiali. A sinistra una linea formata da una compagnia di tiratori; più lungi, nella stessa direzione, si scorgevano fitte masse di truppa intente a prendere le disposizioni di combattimento. *Volgendo attorno lo sguardo ciascuno degli assalitori vedeva i propri compagni in forte numero da tutte le parti, era certo di essere prontamente sostenuto e la speranza del successo si facea più viva di minuto in minuto.*

« *Già agguerriti contro la fucileria dell'avversario*, uomini isolati proseguivano la marcia avanti senza troppo badare ai ripari che incontravano... *Si vedono cadere attorno a sè ufficiali e soldati*, ma nulla di tutto ciò vale ad arrestare lo slancio una volta ripreso... Con stupore di tutti il fuoco dei Turchi non aumentava di efficacia a misura che ci avvicinavamo... Si faceva evidente che il nemico cominciava ad essere scosso. D'un tratto i Turchi abbandonano i trinceramenti e si mettono a fuggire, ecc., ecc. »

(Osservazioni del capitano di stato maggiore Kouropatkine sull'attacco di Lowtcha. *Rivista militare italiana*, giugno 1880, pagina 400).

Per concludere: a rianimare l'animo dei combattenti, impressionati dal crescente isolamento, può bastare il razionale e progressivo alimento della catena con truppe ordinate e fresche, il quale produce « quell'elettrizzante *sentirsi in molti* » che determina lo sbalzo avanti.

A tale concetto, sembrami, rispondano le regole sancite dalle *Norme generali* circa l'impiego dei sostegni. Certamente non è, nè può essere, il contatto dei gomiti che si cerchi. È l'ordine, è la coesione; siano essi la costante preoccupazione dei quadri, ai quali non si ripeterà mai abbastanza quanto è detto nella nota apposta a pagina 30 delle *Norme generali*.

Intanto che la catena eseguisce il fuoco di preparazione dalla distanza di 600 o 700 metri dal nemico, i grossi staranno fermi. Essi (Regolamento d'esercizi, N. 466), si tengono in linee spiegate (le compagnie contigue o intervallate), in linea di colonne di compagnie, od anche in una sola colonna, quando la si potrà ben defilare come meglio potrà convenire rispetto al terreno ed alle circostanze del combattimento.

Talvolta, essendo in linea, si potrà assottigliare maggiormente la truppa facendo aprire le file ad uno o due passi d'intervallo. Ma, dicono le Istruzioni più volte ricordate, si dovrà ricorrere raramente a questo mezzo, il quale, mentre produce generalmente pochissimo vantaggio relativamente all'efficacia del fuoco nemico, fa perdere ai capi una parte della loro efficacia di comando.

VI.

Quando siano resi visibili gli effetti del proprio fuoco dall'illanguidirsi del fuoco nemico, s'inizia l'attacco. Allora la catena della prima schiera, rinforzata dai sostegni, avanza a sbalzi per scaglioni. I grossi tengono dietro re-

golando il proprio movimento in modo da entrare in linea quando questa abbia raggiunto un appostamento a 300 o 400 metri dal nemico.

Gli sbalzi non sono una creazione regolamentare. Nascono per virtù stessa del combattimento; ed il Regolamento non fa che dar valore di regola generale a ciò che inevitabimente succede.

Le soste però scemano vigore all'attacco, specialmente perchè l'impulso dell'avanzare, dato dagli ufficiali coll'esempio e coi comandi o segnali, troverà ostacolo nella ripugnanza che gli uomini spicciolati provano ad alzarsi, se trovinsi coperti alla meglio.

Gli sbalzi logorano l'ordine tattico, e nell'avanzare alla spezzata, specialmente se con piccoli riparti, può accadere, fra altro, che uno dei riparti venga a porsi davanti ad un altro per modo da impedirgli il fuoco. In ogni caso è più facile che accada disordine nell'insieme. A questi inconvenienti non si provvede con prescrizioni regolamentari. Si richiede per parte degli ufficiali quella energia ponderata che solo può provenire da una chiara conoscenza delle buone regole dell'arte. Si richiede che la fanteria sia educata a quel saldo spirito di offensiva che, senza escludere l'opportunità di valersi dei ripari trovantisi a portata, renda convinto il soldato che il mezzo migliore per sottrarsi alle perdite è di marciare celermente, e di spingersi risolutamente alle distanze del tiro efficace.

Questo procedere dell'attacco a sbalzi, sistematico e predisposto, fu notato, durante la campagna del 1870-71, per la prima volta all'attacco di Le Bourget il 30 ottobre 1870. Il principe di Hohenlohe, nelle sue lettere sulla fanteria, ne dà la descrizione, rilevando come con quella forma di attacco, abilmente impiegata, le perdite possano ridursi al minimo possibile.

« ..... Due battaglioni del reggimento della guardia Imp. Francesco dovettero superare uno spazio scoperto di circa duemila passi. Il capo di questo reggimento aveva già precedentemente fatto praticare questo genere d'attacco. Conformandosi a ciò che aveva praticato, egli fece spiegare la sua avanlinea, formata da due compagnie, in gruppi densi di tiratori di 4 o 6 file. Questi gruppi dovevano avanzarsi in due frazioni (ali), nel piano, alternandosi e percorrendo l'uno dopo l'altro 300 passi alla corsa. Superata questa distanza, una delle ali si gettava a terra riparandosi un poco fra gli

alti fusti di patate; essa prendeva lena, intanto che l'altra faceva i suoi 300 passi. Appena giunti a portata di tiro, l'ala atterrata batteva il margine del villaggio con un fuoco di tiratori dei più nutriti. Oggi ancora, scrivendo queste linee, si rinnova nel mio cuore l'ammirazione che noi manifestammo vedendo, dal sito dove eravamo, quest'attacco così ben predisposto e così bene eseguito. Ciò che v'è di più notevole è che quella truppa non subì alcuna perdita fino al momento in cui raggiunse il margine suddetto.... Immaginandomi collocato in quel margine, io posso ben rappresentarmi l'imbarazzo in cui trovaronsi i tiratori francesi di fronte a quel modo inusitato d'attacco. Appena si scorgono i primi gruppi di tiratori avanzantisi ci si tira contro; ma ecco che subito essi spariscono ai vostri occhi fra i fusti di patate. In quel momento i difensori si accorgeranno che una seconda linea di tiratori si avanza alla corsa? Si può dubitarne, dappoichè davanti alle catene del difensore si sarà formata una densa nebbia di fumo prodotta dal fuoco rapido... In questo modo le due linee di tiragliatori si saranno avvicinate abbastanza. Una di esse coprirà di proiettili la cinta del villaggio, attirando così su di sè l'attenzione ed il fuoco del nemico e facilitando la nuova tappa dell'altra ».

Diverse combinazioni si sono escogitate per definire la quistione degli sbalzi. Alcuni vorrebbero che essi fossero eseguiti per plotoni, altri per compagnie, altri per mezzi battaglioni. L'avanzare a plotoni non sembra pratico ai più, dappoichè si verrebbe a prendere per unità di ripresa un riparto che, ad un certo punto della mischia, può essersi disperso come unità organica. D'altra parte, man mano che la truppa si avvicina al nemico e che la tensione degli animi aumenta, gli esempi diventano tanto più contagiosi o salutari, e se a 600 metri dal nemico i capitani possono ancora coi comandi spingere o tener fermi i loro uomini, a 300 metri l'avanzare di un riparto qualsiasi trascinerà inevitabilmente i più vicini ad imitarlo.

Il tipo indicato dalle nostre *Norme generali* è il seguente: dalla distanza di metri 700-600 a quella di metri 400-300 dal nemico la linea avanza a sbalzi per scaglioni *non inferiori ad una compagnia*. Da metri 400-300 in poi avanza a sbalzi di 50 o 60 metri di corsa per scaglioni di mezzo battaglione. Il numero delle car-

tucce che si debbono sparare nelle successive fermate viene fissato a 3 o 4 al massimo. Nell'eseguire i successivi sbalzi gli scaglioni debbono tendere a serrare piuttosto sul proprio centro per non mascherare il fuoco degli scaglioni che rimangono appostati.

Rimarrebbe invero a fissare l'ordine nel quale le compagnie prima e i mezzi battaglioni in seguito debbono avanzare. Questo le *Norme* non lo dicono, nè lo possono dire. In tempo di pace ciascun comandante di battaglione adotti pure, e faccia adottare ai capitani, il tipo che meglio crederà. Nel combattimento, fino a 400 o 300 metri dal nemico il comandante stesso potrà avere indicato, su per giù, ai capitani l'ordine nel quale le compagnie dovranno avanzare successivamente, salvo ad adattarsi alle circostanze. Da 400 metri o da 300 metri in poi il comando ed il segnale possibile non sarà che uno: avanti sempre.

I grossi durante la marcia a sbalzi della catena avanzeranno in ordine spiegato su due righe; quando però la natura del terreno rendesse difficile l'impiego di tale formazione di marcia, allora si dovrà ricorrere alla marcia di fianco, mediante il movimento di mezze compagnie, di plotoni o squadre *fianco destr* e *per fila a sinistr* o *destr*. In questa formazione le sezioni, mezze compagnie, plotoni o squadre marciano di fianco su due o quattro righe, conservando fra loro l'intervallo iniziale, onde potersi prontamente rimettere in ordine spiegato di fronte; tuttavia, quando le difficoltà del terreno lo esigono, le squadre d'uno stesso plotone ed i plotoni di una stessa mezza compagnia potranno avvicinarsi, marciare attigui od anche l'uno dietro l'altro, salvo a riprendere la loro posizione normale, appena il terreno lo permetta. Solo in casi veramente eccezionali si potrà impiegare nella zona del fuoco la formazione in colonne di compagnie (Istruzioni sopra citate per uno dei nostri corpi d'armata).

VII.

Il battaglione, avanzando a riprese, è arrivato a 400-300 metri dal nemico.

Gli uomini sono ormai giunti a quello stato di tensione morale per cui la minima preponderanza in vantaggi o in coraggio diventa decisiva, poichè colui che si trova inferiore in forza o in coraggio cercherà di sottrarsi colla fuga al pericolo.

Ora, la catena, assottigliata dalle perdite, pressochè spostata dalla marcia faticosa, potrà, così com'è composta, procedere alla irruzione, dare il *coup de boutoir* all'avversario, nel momento appunto in cui questo spiegherà la massima potenza dei suoi mezzi d'azione? Il Regolamento d'esercizi (N. 529), dice:

« . . . La catena, con un ultimo sbalzo, cerca di avvicinarsi « sino a 100^{m} dalla posizione nemica, da dove continua colla mag- « giore intensità il fuoco accelerato, e tosto è raggiunta dal grosso « si dà da tutti insieme l'assalto . . . ». Secondo il Regolamento adunque è solo quando la catena arriva a 100^{m} dal nemico che è rinforzata dal grosso.

Alla distanza di 3 o 400^{m} occorrerà all'attaccante la massima possibile soverchianza di fuoco, perchè questa soltanto potrà dargli quel carattere di violenza, senza del quale non è possibile vincere. L'esito dell'irruzione dipende in gran parte dall'opportunità del momento scelto — e questa opportunità nasce appunto per gli effetti del fuoco. —

Ora tale sorveglianza — nel periodo critico del fuoco accelerato, per l'inefficacia del quale è più sicuro contare sul numero dei fucili in azione che non sulla precisione del puntamento — non può certo attenersi coi soli resti della catena. Occorrerà l'intervento dei grossi, i quali daranno alla catena quella vitalità, che comincia ormai a venir meno, e che è tanto più necessaria nel momento in cui sta per tentarsi lo sforzo supremo.

D'altra parte, quando la catena sarà a 400-300^{m} dal nemico, i

grossi comincieranno a subire perdite non più accidentali, le quali aumentano man mano; e converrà quindi portarli avanti, se pure la naturale impazienza o le vicende del combattimento non ve li avrà portati prima.

Le *Norme generali* indicano (N. 38) che i grossi debbano entrare nella linea della catena quando essa è giunta a 4-300^{m} dal nemico ed in *ordine chiuso* e soggiungono nella nuova edizione: « Nei tratti del fronte in cui, dopo l'entrata dei grossi nella linea di fuoco vengano a trovarsi più di due uomini di profondità, si prende la formazione su quattro righe. Le due prime fanno fuoco in ginocchio, le altre due in piedi ».

VIII.

Coll'arrivo dei grossi sulla linea della catena si apre il fuoco decisivo.

Dopo qualche minuto vien dato il segnale dell'assalto. E per la sua esecuzione ci riferiamo a quanto è detto al N. 39 delle Norme.

Ciò che possa avvenire dei battaglioni di 1ª schiera, dopo l'assalto non si può precisare. È per essi il momento del « rilascio o rifacimento » e il voler rilevare le situazioni e gli atti possibili di quei riparti che costituirono la 1ª schiera, dopo la crisi, non sarebbe, a mio credere, cosa del tutto possibile ».

Le *Norme* al N. 44 dicono « Se l'attacco riesce, la posizione sgombrata dall'avversario è al più presto occupata dai battaglioni meno logorati . . . . . Viene prontamente ripresa la disposizione a schiere . . . . ».

Conclusione.

Condizioni indispensabili di riuscita per l'attacco sono adunque, secondo le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle tre armi del combattimento* energia e compattezza.

L'energia ha un fondamento morale, che non posa nella sfera d'azione dei Regolamenti. Essa però si traduce nella manovra -- e può essere pertanto indirizzata ad uno scopo. Nelle esercitazioni del tempo di pace non si ripeta troppo spesso al soldato l'obbligo che gl'incombe di ripararsi del fuoco nemico: non lo si abitui, quando si dà il comando di *alt*, ad affannarsi alla ricerca del riparo conveniente; ma lo si abitui a misurare la distanza, a regolare il suo alzo, a misurare il fuoco — lo si abitui all'ordine anche nel combattimento. Le zone troppo scoperte si attraversino alla corsa veloce e non avanzando sistematicamente a riprese. Alcuni osserveranno, che questa è poesia; che tutto ciò è troppo contrario alla natura umana; ma, prescindendo da tutto il resto, giova considerare, che, all'atto pratico, l'uomo il più bravo non rifuggirà dall'approfittare del riparo che ha a portata, pur senza che l'istruttore gliene abbia fatto un *dovere troppo preciso* nel tempo di pace. È dunque il caso non di secondare, ma di reagire — e ciò apparirebbe tanto più logico, ove mai lo si volesse applicare alla nostra fanteria, considerando i terreni nei quali essa può esser chiamata a combattere.

La compattezza e la simultaneità, dicono le *Norme generali*, difficilmente potrà attenersi, se le truppe non saranno state frequentemente ed accuratamente esercitate a compiere i successivi atti dell'attacco, in modo che indicata la direzione di esso lo eseguiscano, per così dire, automaticamente.

Occorrono adunque una conveniente preparazione della truppa nella diverse formazioni ed atti di manovra, più sopra accennati, in piazza d'armi; un'applicazione persistente sul terreno vero, tenendosi sempre presente, che, per quanto concerne la compagnia ed il battaglione, non è quistione di « materia ma di metodo ».

Occorre in una parola che i battaglioni di fanteria posseggano una vera ed uniforme « tecnica dell'ordine rado » e per arrivare a questo risultato si richiede molto lavoro. Nulla di più semplice che l'avanzare a sbalzi — che il distendersi in catena — il rinforzare una linea di cacciatori — il dirigere la marcia dei grossi ecc.; ma ciò che è semplice è difficile. Ed oggi l'abilità manovriera nelle trasformazioni tattiche ha tanto maggior valore, quanto più necessario e nello stesso tempo difficile diventa il passare da una all'altra forma nel corso del combattimento. Si addestrino adunque lungamente e

pazientemente le truppe nell'ordine rado, in modo da renderlo abituale. E nell'adestramento si badi sopratutto allo spirito.

Il nostro massimo Codice tattico dice: l'azione offensiva essendo quella che permette di raggiungere maggiori risultati ad essa deve tendere costantemente ogni comandante di truppa. Seguiti sempre ad esser questo il nostro motto d'ordine. Si mantenga sempre saldo nella nostra fanteria lo spirito dell'offensiva. Lavoriamo a dar valore di vera profezia alle parole del nostro Alfieri:

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi ormai gl'Itali staranno
In campo audaci.

De Cumis Teodoro
Capitano di stato maggiore
(Divisione di Chieti).

SUI

TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO

STUDIO INTESO A RICORDARE ALCUNE MASSIME

CIRCA IL MODO DI EFFETTUARLI

(Continuazione e fine).

Trasporti sulle strade ferrate.

Come si è già detto in principio, lo studio accurato e intelligente dei bisogni delle truppe combattenti ha mostrata necessaria l'introduzione di apposito materiale da trasporto, il quale venne gradatamente aumentando in genere e quantità, a misura che la forza degli eserciti in campagna cresceva relativamente a quella degli eserciti precedenti. Ma ai nostri giorni è avvenuto il fatto inverso; che cioè, la quantità delle truppe armate in guerra è ingrossata in ragione appunto della facilità di trasporto offerta dalle ferrovie nel muoverle e concentrarle, tanto che v'è buon fondamento a dubitare se senza il loro sussidio le ingenti masse armate moderne si potrebbero mandare, mantenere e condurre al fuoco con isperanza di successo.

Per un'armata di 100 mila uomini in campagna ci vogliono circa 7 convogli al giorno, solo per provvedere i viveri ed i foraggi necessari all'alimentazione degli uomini e dei cavalli.

Il peso che da tali convogli sarà giornalmente versato ai magazzini del corpo d'armata salirà ad almeno 1700 tonnellate, per il quale occorrerebbero circa 1700 carri a 4 ruote e 6800 cavalli del commercio per via ordinaria. Ma se poniamo che i generi si prendano almeno a due giornate di marcia indietro dalla linea, occorrerà avere organizzate, perchè non succeda interruzione, almeno 4 colonne

simili alla predetta, due in andata e due in ritorno, con un totale di 6800 carri e 27200 cavalli. Ora il movimento che ne nascerebbe, ammesso pure che non avvengano incagli seri, rovinerebbe in breve le strade, quando non ce ne fossero parecchie ottime a disposizione, con pericolo di compromettere un servizio tanto importante quale si è quello della sussistenza. Dico pertanto che i colossali eserciti moderni si possono mantenere in campagna solamente perchè hanno col mezzo delle ferrovie assicurati in modo facile e sicuro i rifornimenti giornalieri. Le strade ferrate economizzano e spazio, e tempo, e uomini, perchè, collegando il teatro della guerra colla base d'operazione e facilitando i rifornimenti e lo sgombro dei feriti e delle prede belliche, abbreviano la durata della guerra con più brevi percorsi, con più solleciti concentramenti e con diminuzione delle perdite nei tragitti.

Veramente, questo mezzo di trasporto è irregolare nel nostro senso, solo perchè non si tratta di unità complete e costituite, ma sibbene di uomini, cavalli e materiali che devono trovare nelle unità in linea il loro impiego regolamentare, oppure di uomini, cavalli e materiali che riescono d'ingombro all'esercito in avanti. Tutto quanto riguarda l'andamento delle linee, i luoghi di fermata, il materiale di trazione e quello di trasporto, esiste da lungo tempo e non può nè deve esser variato; mentre poi l'Intendenza d'armata, per l'esercizio utile delle linee, avrà dovuto stabilire in precedenza il numero dei treni giornalieri, quello dei treni di ritorno con materiale vuoto, le stazioni di scambio sulle linee ad un solo binario, il tempo che deve intercedere tra la partenza dei treni, le stazioni dove si rifanno le provvigioni d'acqua e di combustibile, e quelle nelle quali si faranno le fermate. Pertanto il comandante di un convoglio per ferrovia non avrà da occuparsi più di tutto ciò; ma a seconda della linee sulla quale viaggerà il convoglio, egli dovrà ispezionare il materiale rotabile che sarà impiegato, prendendo nota del numero di uomini, cavalli, cannoni, carri, casse, ecc., che ogni vagone può contenere, ed avrà presente che i posti indicati per 10 viaggiatori potranno servire soltanto per 8 soldati e quelli per 8 viaggiatori per 6 soldati. Con questi dati saprà dire agli agenti ferroviarii quanti vagoni occorreranno, ed intanto prenderà conoscenza del numero dei treni che si comporranno, del progetto-orario superiormente sta-

bilito, e converrà circa il tempo e il luogo di caricamento, il numero dei lavoratori necessari ed il modo di abbeverare i cavalli, rivolgendo del resto la sua attenzione al carico e scarico delle robe che gli saranno affidate ed alla loro conservazione, durante il tragitto. Non sarà inutile tuttavia il sapere che nei trasporti di rifornimento e di sgombero, dei quali qui è caso, la velocità media dei treni non supererà mai i 30 chilometri all'ora, e che ogni 100 chilometri occorrerà fare una fermata di mezz'ora, e dopo un percorso di 200 chilemetri oppure dopo 8 o 10 ore di marcia, farne una di un paio d'ore per l'alimentazione degli uomini e dei cavalli; ed aver presente ancora che nei convogli di munizioni converrà servirsi soltanto di treni appositi o treni merci.

Pei trasporti su ferrovia ad uso militare le carrozze da passeggieri sono usufruite dagli ufficiali e dalla truppa secondo la classe, nonchè dai feriti senza distinzione di classe; i carri chiusi servono tanto per truppa con qualche adattamento interno, quanto per cavalli e materiali delicati; i carri scoperti servono per materiali meno soggetti a guastarsi, ed anche per cavalli quando i loro fianchi abbiano almeno 1,50 metri d'altezza, ed i carri piatti servono per il carreggio ed i materiali più grossi. Ogni scompartimento di carrozza porta generalmente scritto il numero massimo di persone; ed ogni carro il numero massimo di uomini, cavalli e chilogrammi di cui può essere caricato. A tali indicazioni gli ufficiali si atterranno nel distribuire il carico; a buon conto riterranno non essere conveniente di far portare ad un asse montato un peso superiore alle 13 tonnellate, limite che non è quasi mai sorpassato, per non dire raggiunto, dalle robe dell'esercito, generalmente di gran volume; tant'è vero che il nostro parco d'assedio di 200 bocche da fuoco, con un munizionamento di circa 820 colpi per pezzo, il quale per essere trasportato richiede non meno di 1900 carri e 54 treni, non presenta che un peso totale di 6400 tonnellate, circa cioè 118 tonnellate per cadaun treno, ed appena 3900 chilogrammi in media per carro.

In generale per ogni asse si possono caricare 14 uomini con arredamento di guerra, 3 o 4 cavalli bardati, una metà oppure due terzi di carro militare con caricamento. Un vagone completo d'uomini o di cavalli pesa 10 tonnellate, ed un carro carico di carreggio

ne peserà 7 in media. Compiuto il carico, il carro non ha da riuscire più alto di metri 4,50 sulle guide, nè più largo di metri 2,50 a cagione delle misure limitate che hanno le gallerie ed i viadotti; inoltre nulla avrà da sporgere oltre i cuscinetti respintori, a meno che si tratti di barche d'equipaggio, nel qual caso si dovranno legare e serrare insieme due vagoni come se fossero un solo; oppure, se le barche si trovano sui rispettivi carri da ponte, alternare sui carri piatti i carri da barche con quelli da tavole e cavalletti, o lasciarne uno vuoto frammezzo. I carri chiusi pel trasporto di munizioni devono essere in buono stato, e non presentare all'interno chiodi sporgenti od altre parti in ferro che non possano essere coperte; converrà caricarli soltanto ai due terzi della loro capienza, ed assicurarsi del buon funzionamento dei sistemi di chiusura degli sportelli.

I conducenti militari o borghesi stanno sempre con i loro cavalli, epperò nelle carrozze non si dovranno mettere che gli uomini della scorta e quelli di arte speciale; quando questo personale debba viaggiare in carri da merci coperti, oltre alle disposizioni interne per far sedere gli uomini, se il tragitto è lungo, bisognerà occuparsi della ventilazione e della illuminazione nella notte, mettendo della paglia sul pavimento nei gran freddi.

Esistono pochi carri-scuderia, e questi per la loro limitata capienza riescono poco utili nei grandi trasporti di cavalli di truppa; epperciò occorrerà sempre valersi di carri-bestiame, i quali siano alti almeno metri 1,70 pei cavalli piccoli, e metri 1,90 per gli altri; sui carri con freno, che hanno troppo basso il casotto della guardia, mettere qualche cavallo di meno; le tavole del pavimento devono essere almeno grosse 5 centimetri; in caso contrario o se sono molto guaste, coprirle con altre per rinforzare il piano. Aver presente che un cavallo da sella bardato è largo circa 73 centimetri, un cavallo da tiro 68 centimetri, e che senza bardature il cavallo ha in media la larghezza di 63 centimetri. Quando la durata del tragitto è piuttosto lunga si tolgono le bardature, che si collocano in carri coperti, dove ne entrano una sessantina tanto da sella che da tiro. Questi vagoni prendono il nome di vagoni-selleria, e prendono quello di vagoni foraggio i vagoni nei quali viene riposto il fieno e la biada pel consumo giornaliero dei cavalli caricati nel treno.

Anche i vagoni pel trasporto dei carri e dei cannoni devono es-

sere provvisti di piano di caricamento grosso 5 centimetri e in buono stato; altrimenti rinforzarlo.

Il carreggio e le casse da munizioni non condurli alla stazione molto tempo prima che il caricamento debba farsi sui carri della ferrovia, e condurveli anche soltanto quando la partenza possa avvenire subito dopo eseguito il caricamento I carri militari si caricano sui carri piatti col loro caricamento esterno ed interno, anche se contengono polveri e munizioni, perchè i cofani loro sono abbastanza riparati; all'incontro i carri del commercio e dell'agricoltura, quando anche dopo il tragitto in ferrovia dovessero proseguire il trasporto su strada ordinaria, dovranno essere scaricati delle loro casse di munizioni o di artifizi da guerra, e delle casse o dei barili da polvere, ed esser posti sui vagoni senza carico, mettendo le casse ed i barili in vagoni chiusi. Le casse con armi, vestiario e strumenti, i sacchi con viveri ed avena, le balle di fieno e paglia, e in generale qualunque collo non dovrà oltrepassare il peso di 120 chilogrammi. Far salire i carri sulla banchina ed avvicinarli per quanto è possibile lungo il binario dove si trovano i vagoni da caricarsi; calzar le ruote tanto dei carri ordinari che dei carri di ferrovie, ed eseguire il caricamento da carro a carro, cosa la quale si può praticare contemporaneamente su vari vagoni, usando per le munizioni la prudenza di lasciar qualche distanza fra essi.

Il carico delle munizioni da guerra vien fatto esclusivamente dal personale militare. Far ripulire e spazzare il fondo del vagone e coprirlo con una coperta di crine; adagiarvi sopra con precauzione le casse disponendovele con ordine, e formandone delle cataste parallele di tre strati soltanto. Non occorre un gran personale per questo movimento; per ogni carro del commercio basta un soldato che montatovi sopra rimette le casse e i barili sulle spalle di altri due o tre soldati a terra; giunti alla portiera del vagone questi uomini vi voltano la schiena, ed aspettano di essere scaricati del loro peso da altri due soldati nell'interno del vagone; i quali devono prendere la cassa od il barile per le estremità, sollevarla di peso e porla al sito voluto, senza farla strisciare nè rotolare sul piano del carro; un graduato sorveglia l'operazione per ogni carro, e quando le cataste siano terminate, le fa ricoprire con coperte. Le stesse norme si seguiranno per il carico delle casse e dei barili contenenti

polveri sciolte, ma con maggiori precauzioni. I barili non saranno mai messi dritti sul loro fondo, ma verranno anch'essi disposti in cataste di tre strati, sottoponendo a quello inferiore e tramezzo agli altri due apposite calastre di legno con incavi adatti; tra ogni strato si porrà una coperta di crine od impermeabile, e si chiuderanno tutti gli sportelli e le porte delle quali il comandante del convoglio terrà le chiavi, non occorrendo alcun soldato di guardia. I vagoni carichi di polveri e munizioni non devono essere di quelli con freno nè contenere altre robe, e portano tutti una bandiera nera visibile dall'esterno; si osservi che il carico d'ogni vagone non oltrepassi i 3,000 chilogrammi, compreso il peso delle casse e dei barili.

Nel caricare il carreggio occorre cercare di ripartire egualmente il peso e di occupare il minore spazio possibile.

Il carreggio di modello regolamentare vien caricato, seguendo le apposite prescrizioni, secondo il genere dei carri e la lunghezza dei vagoni; i carri a due ruote del commercio caricarli come carrette da battaglione, e quelli a quattro ruote, dell'agricoltura, come carri da trasporto, disgiungendo anche, ove possibile, l'avantreno dal retrotreno.

Disposti i carri sui vagoni, calzar con sicurezza le ruote sul piano dei vagoni e tenerli solidali mediante legature di funi dalle loro parti ai fianchi del vagone; così pure saranno fermati ed assicurati con spago i piccoli oggetti del caricamento esterno, ed altri diversi, onde nulla abbia a perdersi nel tragitto. I cofani dei carri di munizione, delle fucine ed altri saranno ben chiusi e riparati colle coperte impermeabili. I carri da trasporto e quelli di requisizione carichi di strumenti, e di casse d'armi e vestiario, o di sacchi di riso, avena, farina o di balle di fieno, paglia e simili possono essere trasportati così carichi sui vagoni, ma devono venire ben riparati dal sole, dalla pioggia e dalle scintille della locomotiva coi copertoni impermeabili delle ferrovie; quando debban essere trasportate le sole robe senza i loro carri, le casse e gli oggetti vengon caricati nei vagoni da merci e secondo la loro specie, avendo i maggiori riguardi per la loro conservazione; cosa la quale converrà sempre di curare col fieno, colla paglia e con gli altri generi di facile accensione. Quando non si abbiano carri coperti disponibili, si potrà servirsi di carri scoperti a sponde alte, ma si dovrà difendere an-

cora più accuratamente il carico coi copertoni da carri ferroviari. In tutti i vagoni, meno in quelli chiusi di polveri sciolte ed in quelli aperti a sponde basse, si metteranno due soldati con secchi d'acqua, i quali durante il tragitto devono badare a spegnere ogni principio d'incendio, ed a mantenere le robe assicurate al loro posto.

Al trasporto dei feriti per ferrovia importa di dedicare le maggiori cure; ogni convoglio deve avere un medico ed ogni carrozza un aiutante d'ospedale. A questi spetta di prendere le opportune disposizioni perchè i trasporti si seguano con le maggiori comodità pei sofferenti, compatibilmente coi mezzi a disposizione.

Per quanto riguarda il trasporto dei prigionieri si seguiranno le stesse norme che per il trasporto degli uomini di truppa; se non che costoro, essendo sprovvisti d'armi e d'equipaggiamento terranno un po' meno posto; uno dei loro graduati sarà designato come capo-scompartimento e la truppa della scorta rimarrà tutta raccolta in carrozze apposite. Ragguagliando a 16 uomini per asse la capienza delle carrozze in uomini, e sapendosi che per riguardi tecnici i convogli non devono comprendere meno di 60 assi, nè più di 100, ci saranno voluti da 200 convogli per trasportare dal confine francese nell'interno della Germania la prigioniera armata di Metz. Questi trasporti dei prigionieri e quelli delle prede belliche, dal campo di battaglia alle provincie interne, presenteranno in generale poco disturbo, in grazia della gran quantità di vagoni che dovrebbero tornare indietro vuoti, dopo aver servito alla spedizione in avanti dei rifornimenti.

I vagoni in un medesimo convoglio devono essere disposti in modo da tener lontano quanto possibile ogni pericolo d'avaria. Nei treni appositi di sole munizioni e polveri, i carri che le portano devono essere preceduti e seguiti da altri tre vagoni per sicurezza; quando la spedizione si faccia in treni di merci non si devono mettere più di otto vagoni con munizioni, e questi quanto possibile lontani dalla locomotiva, facendoli sempre seguire da tre vagoni di sicurezza. Nei convogli composti di uomini, cavalli, materiali e munizioni, si mettono in testa i vagoni degli ufficiali e della truppa, poi i vagoni-selleria, i vagoni-foraggio, i vagoni con cavalli, i carri scoperti con carreggio, ed infine i carri con munizioni seguiti da almeno tre altri diversamente carichi. I vagoni con malati dovranno

sempre stare nel mezzo del convoglio. Nel muovere nell'interno delle stazioni i vagoni caricati con sostanze piriche, per condurli al loro posto nella fila del convoglio, non bisognerà mai far uso di macchine a vapore, evitando anche di farli passare vicino ad esse od a fuochi accesi o simili. Quando occorra una forza superiore a quella di cui è capace una locomotiva se ne potranno attaccar due, ma tutte e due davanti, dovendosi sempre evitare di metterne una dietro.

Terminato il caricamento e composto in ordine il convoglio, l'ufficiale comandante vi passerà un'accurata visita, per assicurarsi che tutto sia ben sistemato, e marcherà con un numero progressivo corrente dalla testa alla coda tutti i vagoni mediante un'etichetta applicata ai loro fianchi, dove sia all'ingrosso indicato il genere del carico contenuto, e tenendone per suo conto un'apposita nota. Farà quindi prender posto agli uomini nei rispettivi vagoni, seguendo le norme relative contenute negli appositi regolamenti, le quali saranno minutamente fatte conoscere al personale borghese; ed avvertirà di non foraggiare i cavalli nei carri aperti, ed in quelli chiusi di dare il foraggio soltanto a mano; stabilirà un segnale di circostanza tra il personale della ferrovia e quello militare, pel caso occorresse arrestare il convoglio. Ad ogni fermata di almeno un'ora bisogna abbeverare e profendare i cavalli, e specialmente visitare il materiale.

Nelle fermate il comandante del convoglio avrà cura di mettere una guardia speciale ai carri con munizioni da guerra. All'ultima stazione prima dell'arrivo a destinazione, far imbrigliare i cavalli, raccogliere il fieno avanzato facendone un botolo per vagone, e porre in ordine il vestiario e l'arredo.

Al termine del tragitto il comandante del convoglio prenderà gli opportuni concerti cogli agenti ferroviari per lo scaricamento il più sollecito degli uomini, dei cavalli, dei materiali e delle munizioni, seguendo tutte le regole che il dovere e la prudenza saranno per suggerirgli. Durante i tragitti in ferrovia l'azione degli ufficiali è assai limitata, a motivo del personale speciale ferroviario che attende alla locomozione ed al movimento. Ma terminati quelli, l'opera loro torna a divenir completa, come intera cade su loro esclusivamente la responsabilità della condotta a destinazione delle robe loro affidate. Pertanto tornano in esecuzione tutte le norme già date pei convogli su strade ordinarie, anche se la strada da percorrere sarà ormai breve.

Qualunque poi sia stato il mezzo di trasporto impiegato e il genere della roba convogliata, il comandante manderà, il giorno prima del termine della marcia, ad avvertire l'autorità cui è diretto dell'arrivo del convoglio, per prendere i suoi ordini circa il giorno ed il luogo in cui deve avvenire la consegna degli uomini, dei cavalli e delle robe, non che lo scarico dei quadrupedi e dei veicoli; e le farà poi personale relazione delle novità occorse durante la marcia, delle varianti apportate all'itinerario prima stabilito, delle difficoltà incontrate e di quant'altro possa essere di qualche interesse.

Trasporti per acqua.

Dopochè colle ferrovie si è realizzato un mezzo comodo e sicuro di trasportare grandissimi pesi di ogni genere e quantità a considerevoli distanze, i trasporti per le vie d'acqua, specialmente per le acque interne, sono andati piuttosto in disuso per l'abbandono immeritato nel quale tali vie di comunicazione sono necessariamente cadute. Tuttavia non solo in certi casi, come quando si tratti di polveri e munizioni da guerra o di malati e feriti, le vie d'acqua sono sempre preferibili a quelle di terra, ma ben sovente in guerra si dovrà far concorrere con gli altri anche questo mezzo, il quale può dare utilissimi risultati, se dagli ufficiali preposti al comando si sarà saputo usufruirne nel miglior modo possibile.

Le acque adatte ai trasporti a scopo militare sono i canali, i fiumi, i laghi e i mari. Considerando la natura di esse, i trasporti per questo mezzo si possono dividere in trasporti per acque correnti o pendenti, come sono quelle dei canali e dei fiumi, e trasporti per acque ferme o piane, come sono quelle dei laghi e dei mari. È vero che in certi tratti di canale l'acqua è quasi ferma, ed in alcuni punti di certi laghi essa è corrente; ma sui canali il traffico si fa valendosi dei successivi abbassamenti di livello sul fondo, che equivalgono al lavoro fatto dall'acqua in pendenza, e sui laghi la locomozione non può aver luogo per mezzo dell'acqua stessa, divenendovi necessario l'impiego del remo, della vela o del vapore. D'onde avviene

che il tragitto per canale prende il carattere di tragitto su fiumi, e quello sui laghi può venir considerato come un tragitto su mare, a meno che si faccia con piccoli battelli, nel qual caso entra nel genere dei trasporti per fiumi. Epperò quando si sarà discorso dei trasporti per acque correnti e dei trasporti per acque ferme si sarà detto quanto si riferisce ai trasporti per vie d'acqua.

Anche qui sarà prima cura dell'ufficiale o degli ufficiali che hanno l'incarico d'un trasporto di prendere esatta conoscenza degli uomini, dei cavalli, dei materiali, delle munizioni da guerra, degli strumenti, delle vettovaglie e d'ogni altra roba che debba venir convogliata, per certificarne lo stato, come già si è detto parlando dei trasporti per terra, e per accertarsi che ogni uomo, cavallo, o roba si trovi in tale condizione che non abbia da soffrire durante il tragitto. E di tutto quello che ha da esser trasportato, facendo astrazione da ciò che costituisce l'allestimento e l'arredo dei barcaiuoli, come anche dall'armamento e dalle robe dell'equipaggio, si redigeranno delle note minuziose per qualità e quantità, assegnando ad ogni uomo, cavallo od oggetto un peso individuale, e ad ogni specie di essi un peso collettivo, per ottenere poi mediante riepilogo il peso totale generale di tutta la roba da convogliarsi. L'allogamento del personale e materiale a bordo avviene in modo diverso, secondo che lo sbarco debba succedere in presenza del nemico, oppur no; ma qui non trattandosi di robe che allo sbarco debbano subito venir impiegate, non è necessario di tener rigorosamente riunito insieme tutto quanto deve servire a comporre le vetture col loro caricamento, o le armi e i pezzi colle loro munizioni. Si potrà ottenere una miglior sistemazione a bordo ed una più facile conservazione, riunendo insieme i materiali e gli oggetti della stessa specie, e destinandovi i galleggianti più adatti per capienza e costruzione.

Seconda cura del comandante sarà quella di determinare, colla scorta degli stati delle robe da caricarsi (sui quali si avrà avuta l'avvertenza di aumentare della metà il peso degli oggetti che pesano poco sotto un volume notevole), il genere e il numero dei battelli o dei bastimenti che occorreranno per effettuare il trasporto; e di fare il riparto delle robe tra i medesimi, marcando ognuno di questi con un numero ben distinto ai due bordi e sopra uno degli alberi; questo numero ripetuto sugli stati d'imbarco sarà il mezzo di conoscere dove

son caricate le singole robe, e di farne a suo tempo la ricognizione. Intanto converrà far preparare i materiali in modo che tengano a bordo il minor posto possibile, epperò scavalcare i cannoni, togliere ai carri i cofani, le ruote, i timoni; mettere in casse le parti amovibili cogli stromenti necessarî a rimetterle a posto; allogare i cartocci e le cartucce in casse da 60 a 70 chilogrammi con maniglie di corda; le polveri sciolte in sacchi collocarle dentro barili o casse di 50 chilogrammi e le armi nelle loro casse; munire poi ogni cassa, o barile, o collo dell'etichetta della specie e quantità degli oggetti che contiene. Al più elevato in grado o in anzianità di ciascun barcone, treno o bastimento si consegnerà una copia dello specchio d'imbarco della roba allogatavi, onde ne abbia cura durante il tragitto e sappia risponderne.

Quando il trasporto si faccia per acque dolci, oltre al numero dei galleggianti occorrenti per l'imbarco, sarà bene condurne al seguito alcuni altri di riserva vuoti, per il caso che nel tragitto succedessero forti guasti a quelli carichi, onde poter alleggerire o scaricar questi e non esser costretti ad interrompere la marcia. Di tutti quelli poi che, dopo accurata visita agli scafi, alle àncore, alle vele, alle funi ed ai remi, si prenderanno come capaci di utile servizio, bisognerà conoscere la portata o forza di galleggiamento, onde sapere sino a qual punto possono venir caricati, tenendo pur conto delle prime indicazioni che saranno fornite dai loro proprietari.

Vi sono parecchi metodi per determinare la portata dei galleggianti. Il più semplice di tutti, con una barca all'acqua fornita di equipaggio ed allestimento, si è quello di caricarlo di tanti soldati disarmati sino a raggiungere la linea di galleggiamento che non si vuol oltrepassare, e di moltiplicare per 60 chilogrammi il numero dei soldati così imbarcati per aver la quantità di peso che potrà esservi caricata. Altrimenti si procede per via di misure più o meno complicate e numerose, a seconda del grado di precisione che si vorrà avere. Una regola empirica suggerisce di dedurre dalla lunghezza tra le perpendicolari la larghezza massima, prese in metri, e di moltiplicare il resto per la lunghezza stessa; il prodotto rappresenterà in tonnellate il peso massimo del quale può venire caricato il galleggiante. Questa formola, se soddisfa con una certa approssimazione per le barche d'equipaggio, non potrebb'essere applicata in tutti i casi.

In generale si tratta di far il volume del galleggiante misurandolo esternamente, e moltiplicarlo per mille onde avere il peso cui è capace di resistere. Avendosi la barca all'acqua e vuota, è più facile conoscerne la portata facendo la cubatura della sola parte di essa che si trova tra la linea d'acqua e quella di carico. Che se la barca è a terra l'operazione della cubatura è ancora più facile, e può venire compiuta con la precisione desiderata. Qualunque però sia la forza di galleggiamento trovata, bisognerà sempre diminuirla del peso del galleggiante per sapere quanto questo può portare, ed il resto ancora del $^1/_4$ o del $^1/_5$, non essendo prudente di caricarlo di più. Tuttavia non occorrerà di misurare tutte le barche e i barconi che si noleggeranno; basterà il più delle volte farne la cubatura di una per specie, essendo quasi sempre di sezione uniforme quelle che si trovano su un medesimo fiume o torrente.

Quando si debbano trasportare per acque correnti munizioni da guerra, polveri o composti esplosivi, si dovranno escludere le barche a vapore, che potranno servire tutto al più come rimorchiatori, adottando le volute misure di precauzione. Per i trasporti su acque ferme non occorrerà avere un tale riguardo, perchè nei battelli a vapore e piroscafi vi è sempre tanto spazio disponibile da potervi sistemare convenientemente le robe consimili senza grave pericolo; tuttavia anche in questo caso saranno sempre da preferirsi i bastimenti a vela.

La portata d'un bastimento mercantile si valuta moltiplicando l'una per l'altra le tre dimensioni principali espresse in metri, e dividendo il prodotto per 3.20; il quoziente sarà il numero di tonnellate di cui il bastimento è capace. Volendosi però ottenere maggiore esattezza bisognerà attenersi alla regola di Stirling, che consiste nel far il prodotto fra loro delle medie delle sezioni orizzontali, verticali trasversali e verticali-longitudinali, misurate esternamente, che si saranno immaginate tracciate in piani paralleli ed equidistanti fra loro. Per abbreviare il lavoro basterà fare la cubatura della sola metà del bastimento supponendola limitata da un piano verticale passante per l'asse longitudinale. Il volume in metri cubi moltiplicato per mille darà la portata o dislocazione del bastimento in tonnellate di 1,000 chilogrammi.

Nei bastimenti mercantili si calcola la portata anche a tonnellate

di staza, ognuna delle quali corrisponde al volume di 100 piedi cubi inglesi, ossia a metri cubi 2,83. Questa misurazione, nella quale si fa la cubatura di tutti gli spazi vuoti del bastimento che possono essere occupati, è dovuta all'inglese Morsoom, ed è stata adottata da quasi tutte le nazioni civili nei commerci internazionali, facilitando essa grandemente gli scambi e i carichi colla sua uniformità. Questo metodo di valutare la portata dei bastimenti è d'altronde molto più pratico di quello di valutarla a peso, perchè le robe che si trasportano in commercio hanno per lo più un volume considerevole pel loro peso, onde avviene che ben sovente lo spazio sia tutto occupato e che il dislocamento non sia ancora raggiunto.

Per lo scopo però dei trasporti dei quali qui si tratta riesce utile anche una tale estimazione, se si avrà avuta l'avvertenza di fare la cubatura approssimativa, oltre al peso, di tutto quello che dovrà essere imbarcato.

Per acque correnti.

I canali che hanno larghezza e fondo sufficiente si prestano meglio dei fiumi ad una navigazione, perchè in questi è troppo variabile la profondità dell'acqua, il filone passa sovente da una riva all'altra, mancano o son cattive le strade d'alaggio, e in certe stagioni avvengono frequenti piene che cambiano di continuo il regime delle acque; mentre nei canali l'acqua è quasi sempre di profondità eguale, la velocità è costante, le strade d'alzaia sono comode e battute, e non esiste pericolo di piene. Per l'incontro i canali sono generalmente troppo stretti e poco profondi, le conche hanno dimensioni troppo esigue per trasporti pesanti, oltre che a rendere difficile il passo vi son ponti con archi di luce differente ed alcune volte anche obliqui. I pochi canali che esistono in Italia servono più per l'agricoltura che pel commercio, e d'ora innanzi v'è ben poca probabilità che si possano togliere i lamentati inconvenienti nei canali esistenti, o se ne possano costrurre altri in condizioni migliori; tanto è vero che l'ultimo costrutto, il canale Cavour, d'una lunghezza superiore agli

82 chilometri, il quale per sviluppo e profondità avrebbe potuto avvantaggiare molto la navigazione interna, non le è invece di alcun giovamento per trovarsi sprovvisto di strade di alaggio, ed essere anzi ingombro di opere d'arte, come ponti bassi, tombe-sifoni ed altre, che impediscono qualunque utile transito ai galleggianti.

L'estendersi infatti delle reti delle strade ferrate, dell'esercizio delle quali il pubblico è soddisfatto, ha portato un colpo mortale alla navigazione fluviale, la quale pur non ostante da eminenti ingegneri è sostenuta ancora rimuneratrice in confronto delle tariffe ferroviarie, quando i percorsi potessero divenire abbastanza lunghi. Per scopo militare, è vero, e tanto più quando l'esercito si trova in campagna, la considerazione economica è d'importanza secondaria; ma intanto, perchè il commercio non trova sui brevi percorsi il suo tornaconto, i canali esistenti son trascurati, dei nuovi adatti non se ne costruiscono, e l'esercito si troverà mancante d'un mezzo di comunicazione allora appunto che gli potrebbe riuscire della maggiore utilità.

Difficilmente avverrà che i trasporti dei quali si parla vengano eseguiti colle barche d'equipaggio, le quali essendo state costrutte dal solo punto di vista dello stabilimento dei passaggi da una riva all'altra, riescono poco adatte alle navigazioni di trasporto e sono poi tutte impiegate nella costituzione degli equipaggi da ponte; ma quando ciò debba avvenire si seguiranno le norme regolamentari nella composizione delle portiere e dei treni, che saranno principalmente utili nei carichi di materiali grossi. Occorrerà perciò quasi sempre valersi delle barche e dei barconi del commercio, facendo una opportuna scelta dei più adatti. Essi, a seconda della loro costruzione e capacità, potranno servire isolati, oppure composti in treni, come si fa con le barche di equipaggio, avendo sempre riguardo alle dimensioni dei passaggi più stretti che si dovranno fare. Tali barche e barconi potranno venir noleggiate coi loro barcaiuoli ed equipaggi, oppure requisiti facendoli condurre da soldati ed anche da barcaiuoli borghesi presi appositamente per un tale servizio, coi quali si sarà in precedenza convenuta la paga giornaliera; costoro saranno destinati in squadre di numero sufficiente ad ogni galleggiante, e si procurerà di non cambiarle nè scomporle, a meno di ragioni particolari.

Quando non si abbiano barche o barconi a disposizione o non se ne abbia in numero sufficiente, si potranno allestire delle zattere di legnami grossi o di botti, o di otri, le quali, sebbene molto meno maneggevoli delle barche, servono pur tuttavia benissimo al trasporto di alcuni materiali.

Le zattere si costruiscono in acqua e sul sito con materiali requisiti od acquistati, e ricevono anch'esse misure tali da corrispondere per struttura ai passi pei quali devono transitare e per resistenza al peso del carico che hanno da portare; a cagione poi della stabilità non devono avere una lunghezza minore di 12 metri, nè una larghezza minore del terzo della lunghezza.

Nell'impiego delle zattere si utilizza la differenza di peso, esistente tra il peso del volume d'acqua spostata dai solidi che le costituiscono, e il peso dei materiali impiegati nella loro costruzione. Anche qui dunque si tratta di far il volume di questi che moltiplicato per 1000, e diminuito del peso dei materiali stessi, darà il carico massimo che le zattere possono portare.

Conosciuta la qualità, la quantità e il peso di tutte le robe da trasportarsi, e scelti e preparati i galleggianti da impiegarsi, il comandante darà le sue disposizioni, perchè si ponga mano all'imbarco, regolando il carico in ragione della profondità dell'acqua, dell'altezza degli archi dei ponti e delle dimensioni delle porte delle conche; intanto elevarlo il meno possibile, e mettere al disotto gli oggetti più pesanti; lasciar tutto all'intorno un certo spazio libero per il personale di servizio, ed un altro vuoto fino in fondo nelle barche per poter aggottare l'acqua colla gotazza. Se si naviga in discesa è meglio che il di dietro rimanga qualche centimetro più affondato del davanti; l'inverso sarà più vantaggioso quando si rimonta.

Il caricamento si eseguisce sempre dall'avanti; epperò, per quanto possibile, i galleggianti saranno tenuti all'ormeggio perpendicolarmente alla riva. Le impalcate dei treni e delle zattere, quando vi si debbano imbarcare uomini o cavalli, dovranno aver tutto in giro un riparo fatto di tavole. L'imbarco degli uomini, che dovranno mantenere l'immobilità e il silenzio, si farà secondo le prescrizioni regolamentari, avvertendo di lasciare un po' più di spazio e comodità in questo caso che il tragitto deve durar più lungo tempo; per

l'imbarco dei cavalli allestire una rampa adatta e sufficientemente larga. Lasciare al navicellaio la cura del riparto del carico; ai militari spetta badare che il materiale non riceva danno. Assicurare sul fondo i cannoni e i proietti scarichi con calastre, e porvi sopra gli affusti, gli avantreni, ecc., in modo che non si guastino. Se fa bisogno si può armare un paranco ad un albero per issare con funi le robe e calarle sul fondo.

Di mano in mano che il carico si va compiendo si avvertirà di muovere alquanto i veicoli onde assicurarsi che galleggino sempre. Essi staranno disposti per ordine di numero, cominciando da monte, ad una certa distanza uno dall'altro, od anche in massa con la poppa interna a contatto col bordo esterno del galleggiante a valle. Il caricamento delle casse di polveri, di munizioni da guerra e di materie esplosive, che dovrà effettuarsi colle medesime precauzioni già indicate pei carichi sulle ferrovie, si farà a 400 metri di distanza ed ogni barca o barcone starà a 100 metri degli altri. I galleggianti carichi di materie esplosive sono distinti con una bandiera speciale issata a poppa.

Come sulla ferrovia è necessario premunirsi dai pericoli del fuoco, qui è importante di osservare che le robe delicate, come polveri, armi, viveri, ecc., non vengan danneggiate dall'umidità o dall'acqua. Per le polveri, munizioni e sostanze esplosive ogni barca o barcone deve avere il ponte; se vi sono altre robe nel carico la polvere deve avere un tavolato su cui posare ben separato dal resto posto al disotto; tuttavia il carico non dovrà mai comprendere robe facilmente infiammabili, come ferro, calce viva, olio, canapa, ecc Assicurar bene i recipienti adagiati per la loro lunghezza sul fondo, ma tenerli abbastanza alti perchè l'acqua non li arrivi; non metter più di cinque strati di barili o tre di casse, senza frapporre un tavolato. Ogni barca o battello è provvisto di barili e casse vuote, sacchi, martelli, chiodi e coperte in quantità sufficiente per riparare ai guasti possibili. Procurare inoltre che siano provvisti in tempo i materiali che potranno occorrere durante il tragitto per le riparazioni ai galleggianti, come legnami, chiodi, stoppa, catrame, ecc., e ripartirli in ogni veicolo coi falegnami, calafati, bottai, ecc., che si dovranno impiegare; ogni battello, oltre ai barcaiuoli, imbarcherà anche un ufficiale o sottufficiale con due soldati. Altro personale di

forza sufficiente comporrà la scorta, tanto per sicurezza che per disciplina, la quale si farà marciare sulla riva a conveniente altezza, oppure s'imbarcherà in parte sui battelli secondo l'occorrenza.

A bordo le funi d'àncora e gli altri cordami devono essere sempre ben arrotolati col capo libero sopra, e le àncore devono stare sul fondo a meno che se ne preveda prossimo l'uso, nel qual caso si metteranno sul ceppo di prora. Assicurare il carico in modo che ogni cosa stia ben ferma; e riparare colle coperte i carichi di munizioni, polveri, armi, viveri ed altri oggetti delicati.

Quando il carico sia compiuto per intero su tutti i galleggianti, ogni cosa sia in ordine e gli uomini si trovino al posto loro assegnato, il comandante darà le sue disposizioni per la partenza, le quali comprenderanno l'ordine della marcia, l'orario da osservarsi, i segnali da impiegarsi, e quant'altro possa interessare la celerità e la sicurezza. Frattanto egli avrà pensato a provvedere i viveri e i foraggi da consumarsi alle fermate o alle tappe, secondo il genere della navigazione che si dovrà fare.

Infatti se questa sarà ascendente, la quale riesce molto faticosa per gli uomini e pei cavalli, si dovrà a metà giornata dar loro un po' di riposo, fermandosi in un luogo adatto per rifocillarsi e profendare; la tappa poi si farà possibilmente in un paese dove si possa trovare qualche comodità per il personale. Se invece la navigazione sarà discendente gli uomini non saranno molto stanchi e la refezione si potrà fare anche a bordo, mentre i galleggianti avanzano, per andare alla sera a far tappa tanto lontano che si arrivi ad un abitato di qualche importanza.

Alla navigazione ascendente soddisfanno meglio i canali, sui quali la pochissima velocità può venir facilmente vinta da una piccola forza; nei canali di poca pendenza la resistenza alla trazione è di circa 0,0006 del peso totale del galleggiante carico colla velocità di 3,50 chilometri all'ora; in queste condizioni un uomo tirando col sopraspalle all'alzaia può rimontare un peso di 12 tonnellate, ed un cavallo al passo tranquillo può tirarne uno di 60 a 70 tonnellate. Ma quando la corrente è forte come nei fiumi e torrenti, e non vi è strada sulla riva od è cattiva, occorrerà impiegare una forza assai maggiore per vincere la resistenza alla trazione, e allora si attaccheranno più cavalli alla medesima fune alzaia ed a conveniente di-

stanza tra loro; essi saranno attaccati per uno e non verranno mai montati; dovranno essere anzi lasciati marciar molto adagio, onde possano sviluppare tutta la forza di cui sono capaci. Discendendo non si usa mai l'alaggio a meno che la corrente sia troppo debole, come avviene qualche volta in certi canali.

Per l'incontro alla navigazione discendente convengono meglio le acque dei fiumi e dei torrenti, la velocità delle quali basta a portare in breve tempo a grandi distanze i galleggianti carichi che loro sono affidati, facendoli dirigere a mezzo dei timoni messi avanti e dietro, ed aiutandoli coi remi ai due bordi per tenerli nella direzione voluta. Occorrerà farsi sempre precedere da un barchetto che segnali in tempo i risvolti curvi o stretti dei fiumi e dei canali, faccia aprire le portiere nei ponti di barche, esamini gli sbocchi delle palafitte, ed agevoli in tutti i modi la navigazione.

Dove non esistono canali navigabili di opportuna lunghezza si sarà ridotti a servirsi alternativamente un po' dei canali e un po' dei fiumi, preparando i galleggianti fin dapprincipio a servire in ambedue i casi senza troppo lavoro, e provvedendo in tempo perchè siano pronti nei luoghi opportuni gli animali occorrenti all'alaggio. I galleggianti saranno fatti partire in ordine uno dopo l'altro a conveniente distanza, che sarà conservata lungo il tragitto. Tale distanza verrà regolata coi criteri della maneggevolezza dei veicoli, della entità del carico e della rapidità della corrente; quando si tratti di sole barche e di velocità ordinarie una ventina di metri basteranno; coi barconi e con treni di barche del commercio dovrà naturalmente esser maggiore, e maggiore ancora con zattere e treni di zattere; in tutti i casi con correnti rapide le distanze saranno sempre raddoppiate. Questo sia detto per le navigazioni discendenti; per le ascendenti dove occorra l'alaggio, si dovranno mantenere distanze tali che esso possa farsi senza inconvenienti.

Le barche e i barconi contenenti munizioni e polveri verranno in coda a tutti i treni ed alla solita distanza di 400 metri, e di 100 metri fra loro. A bordo non vi dev'essere nè lume, nè fuoco; ai barcaiuoli ed ai soldati di servizio togliere le pipe, i sigari, i fiammiferi.

Quando il convoglio consti di un gran numero di galleggianti, si divideranno in sezioni di dieci comandate da un ufficiale, che sa-

ranno fatte partire a mezz'ora di distanza l'una dall'altra. Al passaggio di conche o di chiuse mandar avanti un graduato per annunciar l'arrivo del trasporto; fermarsi e riunirsi a 400 metri; le barche si metteranno poi in moto solo quando il passaggio dovrà cominciare; far passare insieme soltanto tante barche quante la conca ne può con tenere e non mai in unione con altre. Il passaggio pei luoghi abitati deve essere libero; chiudere il transito sui ponti durante il passaggio, mandando un graduato alla testa del ponte; se il trasporto deve passare sotto un ponte di ferrovia o di tramway fermarsi a 300 metri, riunirsi e mandar a chiudere il passaggio. Occorrendo qualche riparazione avvicinarsi a terra e ormeggiare; ripartire il carico su altre barche, oppure scaricare a riva quella guasta, lasciando le robe in consegna al sindaco del luogo.

Trattandosi di carichi di munizioni e polveri usar particolari previdenze contro i pericoli del fuoco e dell'acqua; secondo la durata del lavoro metter la polvere a terra su coperte, o vele, oppure chieder qualche luogo riparato alle autorità locali od anche requisire altre barche se necessario. Minacciando temporale ormeggiare le barche a 100 metri l'una dall'altra, abbassar gli alberi, se possibile, e non fermarsi in vicinanza agli abitati o di piante alte.

All'arrivo le barche si fermano ben riunite ad 800 metri dai luoghi abitati; quelle con polveri a 400 metri dalle prime ed a 100 metri tra loro; far cucina e fumare a terra almeno a 150 metri dalle barche a sottovento; frattanto metter guardia ad ogni galleggiante. Nell'ancorare ai paletti ed agli ormeggi le barche o zattere non devono mai esser poste contro la corrente, per quanto debole; ma devono far dietro fronte, se necessario, perchè presentino sempre la prora alla corrente od al vento prima di esser assicurati a riva.

Quando, terminato il tragitto, si debba procedere allo sbarco, si dovrà seguire l'ordine inverso praticato all'imbarco; ricomporre al più presto i carri che devono servire al trasposto, riunir le robe il più lontano possibile dal bordo per non riceverne ingombro: e per le polveri e munizioni prender tutte le precauzioni onde prevenire confusioni, avarie, accidenti. A questo proposito prender gli ordini dalle autorità militari, alle quali dev'essere consegnata la roba, se la stazione d'arrivo è l'ultima del tragitto; nel caso che il convoglio

debba continuare per via ordinaria o per ferrovia, studiare il tempo, il modo e il luogo del trasbordo, e regolarsi poi secondo quello che è stato detto per quei casi particolari.

Per acque ferme.

Per i trasporti di poca entità a brevi distanze servono le barche, i barconi, i navicelli: ma per quelli lontani d'ingenti quantità d'uomini, cavalli e materiali bisognerà valersi delle grossi navi, navi da trasporto appositamente noleggiate ed apparecchiate, navi da guerra e simili.

I capitani ordinariamente hanno un attestato della portata dei loro bastimenti, nella quale non è compresa la zavorra; se vi fosse compresa bisognerebbe diminuire quella di un terzo. Conoscendosi il dislocamento si può ritenere che i $^5/_{12}$ di esso sono occupati dal peso dello scafo, dell'armamento, dei viveri e dell'equipaggio, e che gli altri $^7/_{12}$ rimangono disponibili pel carico.

Non avendosi cosiffatte nozioni si ricorrerà alla valutazione del carico possibile mediante la misurazione di cui si è parlato poco prima. Questa operazione sarà di grandissima utilità nei trasporti irregolari, perchè in tempo di guerra le navi della marina militare e quelle mercantili di maggior portata trovandosi già sicuramente destinate ad altri servizi più importanti, si sarà costretti di ricorrere a legni minori a vela di ogni sorta di forme e dimensioni, quali sarebbero i trabaccoli, le paranzelle, le feluche, le tartane e simili; or questi bastimenti, sebbene siano capaci di un lungo trasporto di materiali nei nostri mari, non presentano per lo più alcuna comodità pei trasporti dei cavalli e degli uomini, e dovranno prima di tutto venir allestiti e preparati appositamente, quando ne corra il bisogno.

La cosa riescirà difficile principalmente per la sistemazione dei cavalli, i quali portan via molto spazio e ne richiedono molto altro ancora per le provvigioni di fieno e d'acqua loro occorrenti; sarà pertanto mestieri di destinarvi i bastimenti di maggior portata, e piut-

tosto quelli a vapore, disponendone l'interno in modo conveniente onde gli animali abbiano a soffrire il meno possibile, e la traversata abbia a durare il minor tempo compatibile colla distanza da percorrersi.

Circa il numero dei bastimenti che occorreranno, il comandante, sapendo da una parte il peso e volume dei materiali e delle munizioni, dei cavalli e degli uomini da imbarcarsi, e dall'altra conoscendo il carico che possono portare i bastimenti, potrà determinarlo agevolmente. Egli li dovrà richiedere in numero corrispondente al peso totale, e preferirà i bastimenti a ponte, principalmente se vi sono munizioni da guerra da imbarcare; così pure darà la preferenza, a pari dislocamento, ai bastimenti in ferro, nei quali i due terzi del dislocamento possono venir utilizzati pel carico, su quelli in legno dove se ne utilizza solo la metà. Riterrà poi che sui bastimenti mercantili noleggiati per il trasporto la sistemazione a bordo è la cosa di maggior momento, mentre diviene secondaria sui bastimenti della marina militare, dove convien adattarsi alle esigenze dell'armamento, e forse anche ad altre missioni delle quali essi possono esser incaricati.

In tutti i casi converrà mettersi in relazione coi comandanti dei bastimenti, onde determinare il riparto e l'allogamento del carico e stabilire le ore e i modi da seguirsi nell'imbarco; ed intanto ad ognuno di essi sarà consegnata una nota particolareggiata del carico, eguale a quella che verrà data al più elevato o più anziano dei graduati a bordo.

Il carico e lo scarico diretto può aver luogo di rado e soltanto nei porti, dove le navi possono essere avvicinate alle banchine dei moli; in altri luoghi, dove a cagione della poca acqua esse devon stare ancorate lontano dalla riva, l'imbarco e lo sbarco ha luogo a mezzo di barche, barconi, pontoni e chiatte; ed alle volte per facilitare le operazioni sarà necessario di preparar delle coscie di ponte, delle capre a sarte, delle grue, ecc.

In seguito dei concerti presi il comandante del convoglio darà i suoi ordini perchè carri, cavalli e uomini arrivino a tempo opportuno al sito d'imbarco; qui i carri verranno scaricati e poi scomposti nelle loro parti; i recipienti contenenti polveri o sostanze esplosive riuniti in luogo appartato, riparati con coperte e posti sotto la sor-

veglianza di una sentinella sino al momento dell'imbarco; i piccoli materiali saranno riuniti in fasci, e disposti in modo che non si guastino; i cavalli verranno sbardati non lasciando loro che la capezza e il filetto abbeveratoio, e le bardature verranno legate in fasci per mute coll'indicazione delle pariglie che le devono portare; infine gli uomini deporranno le armi e buffetterie, che esse pure saranno riunite in fasci oppure allogate in casse, dove siano convenientemente riparate, per esser poi di nuovo distribuite allo sbarco.

Pel carico dalla calata sulle barche, sui barconi e sulle chiatte converrà far aiutare i barcaiuoli dai proprii soldati, avendo presente le norme già date nel parlar delle acque correnti per la disposizione delle robe durante il breve tragitto; ma pel passaggio da tali galleggianti a bordo dei bastimenti si potranno lasciar fare gli equipaggi che eseguiscono facilmente l'imbarco e lo sbarco col semplice sussidio di paranchi e di alberetti armati in grue, bastando ordinariamente di somministrar loro dei curri e dei tavoloni per poter avvicinare i pesi al bordo, non che qualche uomo pratico quando si tratti dell'imbarco e dello sbarco dei cavalli. L'ordine secondo il quale devono arrivar le robe a bordo, per esser facilmente stivate, sarà il seguente: artiglierie e proietti scarichi; casse e barili di polveri, di munizioni e di sostanze esplosive; carreggio, attrezzi e bardature; armi, vestiario e viveri; cavalli e foraggi; uomini. Si eviterà di metter roba nella parte bassa della stiva, dove generalmente si raccoglie acqua; se v'è urgenza mettervi solo gli oggetti non facili ad avariarsi.

Avendosi parecchi bastimenti ognuno di essi dovrà portare un numero facile a vedersi; le polveri e le munizioni da guerra saranno riunite su alcune navi soltanto, e queste converrà munire inoltre di una bandiera nera con P bianco ben visibile; nel far le cataste di casse e barili calzar bene questi e non metterne più di 5 o 6 strati per cadauna; sull'ultimo strato porre una calastra in traverso ed assicurarla bene sul ponte onde tenga fermi i recipienti; provvedere queste navi di barili e casse, martelli, scalpelli e chiodi di rame e coperte per i ricambi e le riparazioni. Il luogo scelto per l'allogamento di queste robe deve trovarsi lontano dai fuochi; durante il carico e lo scarico nessun fuoco dev'essere acceso; non è permesso fumare; ed i fornelli per la cottura del rancio dovranno trovarsi in sito opportuno.

Il fieno, l'avena e l'acqua, in quantità sufficienti pel consumo durante la traversata, saranno riuniti sui bastimenti dove si troveranno imbarcati i cavalli, e così anche le bardature ond'essere pronti ad attaccare, appena siasi fatto lo sbarco ed il caricamento dei carri. La buona sistemazione dei cavalli a bordo dei bastimenti richiede molte cure per parte degli ufficiali che hanno la missione di condurre un convoglio, se non si vogliono patire perdite, e se si vogliono avere tutti in istato di servizio dopo la traversata. Il luogo migliore dove metterli sarebbe in coperta, ma qui ne stanno sempre pochi, dovendosi avere spazio libero per le manovre; epperò converrà metterli sotto coperta tra i due ponti, ove deve esistere un'altezza di almeno metri 2,50. L'allestimento adatto è costituito da un numero di poste sufficiente che abbiano una larghezza di 70 centimetri, con una lunghezza di metri 2,50 circa, disposte possibilmente su due righe, con due ritti verso la corsia, ai quali sono attaccati due battifianchi fissi piuttosto alti, e due traverse, una anteriore e una posteriore, munite di cuscinetto. Siccome poi i cavalli, dovendo stare sempre in piedi e fermi nella posta, si stancano e soffrono molto, anche per i movimenti di beccheggio e di rollio della nave, che possono mal secondare, e potrebbero cadere senza potersi più drizzare, così ogni cavallo dev'essere provvisto di fascia di sospensione, la quale posta sotto il ventre e tenuta attaccata ai battifianchi più o meno alta, varrà a sostenerlo e a servirgli come mezzo di riposo. Nei primi giorni converrà diminuire la razione d'avena, distribuendo invece una quantità corrispondente di crusca; dopo poco si potrà tornare alla razione normale. Si comprende però che in uno spazio così ristretto e basso dove la temperatura sarà sempre molto elevata, riesce della più urgente necessità una grande nettezza ed un'abbondante ventilazione; epperò si avrà la massima cura che la pulizia sia praticata rigorosamente e senza interruzione dalla guardia, e si cercherà che le maniche ad aria siano in numero abbondante. Il fieno compresso verrà sistemato sul ponte e riparato dal fuoco con coperte, in luogo dove non riesca di impaccio alle manovre che dovrà far l'equipaggio.

Gli uomini che compongono il convoglio saranno ripartiti in numero adeguato sui vari bastimenti, onde attendere alla cura dei cavalli, delle munizioni e delle altre robe imbarcate; essi, formati in squadre con graduati, saranno generalmente messi su coperta se la

stagione lo consente, oppure sotto il ponte a prua; in ogni caso sempre in ambienti ben separati dai cavalli imbarcati. Sulla medesima nave dovranno trovarsi le loro armi e buffetterie, e si prenderanno gli opportuni accordi coi capitani dei bastimenti circa la preparazione e distribuzione del rancio.

Si lascierà ad ogni comandante di bordo la cura della ripartizione e dell'assestamento del carico; tutt'al più gli ufficiali vedranno che le norme finora date siano osservate per la maggior parte. Si lascierà poi interamente ai comandanti l'incarico della condotta e della direzione della nave durante tutta la traversata, cedendo ai consigli che sian conciliabili colla buona conservazione delle robe, e dando, ove richiesto, un aiuto d'uomini all'equipaggio nei casi di maggior urgenza. Agli ufficiali di truppa spetterà vegliare che nella traversata gli uomini ed i cavalli abbiano il trattamento stabilito, che le munizioni e le armi siano assicurate contro il fuoco e l'acqua, e che tutto il resto del materiale affidato alla loro custodia e condotta sia conservato nel miglior modo possibile, prendendo a tempo gli opportuni provvedimenti e riparando i guasti che si verificano.

Giungendo a destinazione si prenderanno i concerti col comandante del bordo circa le disposizioni e le ore per lo sbarco, che dovrà avvenire nell'ordine inverso, cioè: uomini, cavalli, bardature, carreggio, munizioni, artiglierie e proietti. A riva i carri saranno subito ricomposti e caricati, i cavalli verranno bardati ed attaccati, ove occorra, e gli uomini riceveranno le loro armi e buffetterie, in modo che tutto sia di nuovo in pronto per proseguir la marcia per via ordinaria se è necessario, come sovente suole avvenire.

Conclusione.

Al modesto mio tema non s'addice che una perorazione modesta.

In guerra non vi è nulla di assolutamente grande e nulla di assolutamente infimo; tutto ciò che mira ad avvantaggiare le sorti delle armi è utile; a seconda dei casi le cose elevate divengono trascurabili, e le cose umili eminenti.

L'intento supremo di ogni azione di guerra è sicuramente la vittoria; ma ad ottenerla non possono valer soltanto le forze primarie; vi devono concorrere ancora in giusta misura le forze secondarie e le oscure. Tutto può contribuire alla vittoria, come tutto può allontanarla; un carro da munizioni giunto a tempo sul campo di battaglia dà la vittoria; ma lo stesso carro rovesciato attraverso una strada d'arrivo dei soccorsi la fa perdere. Epperò a conseguir la vittoria, risultato del concorso di tutte le forze, le grandi e le piccole, nulla dev'esser trascurato. Allo scopo supremo, nel quale sono in gioco gl'interessi più vitali della nazione, convien lo sforzo di tutte le volontà, che animate da un sol pensiero e mosse da una sola energia vi facciano convergere tutti i mezzi disponibili, sian essi rilevanti, secondari od infimi. Allorchè tutti gli organi della complicata macchina, anche i meno ragguardevoli, procederanno all'unisono governati da cosiffatta convinzione, la vittoria non potrà mancare.

Da questo punto di vista i trasporti irregolari in tempo di guerra hanno la loro importanza, perchè l'esercito non potrà farne a meno, e ne risentirà danno o vantaggio secondo che saranno stati compiuti bene o male.

Sembrandomi che a tal proposito vi fosse ancora qualche cosa da dire, ho tentato di riunire in un corpo solo le norme che potrebbero regolarli. Non ho la fiducia di aver neanche lontanamente esaurito l'argomento, e sento il dubbio di aver ripetute cose già da tutti conosciute.

All'uno e all'altro difetto riparerà la sagacità degli ufficiali che verranno a trovarsi in posizione di mettere in pratica questi consigli, e provvederà in molto miglior misura l'esperienza dei capi, la quale, illimitata ed intera, non verrà mai a mancare nè in questa nè in altre occasioni ai loro subordinati.

A. Ara
Tenente colonnello.

NORME D'IGIENE

PER USO DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO

Una parte non trascurabile della cultura dell'ufficiale è senza dubbio quella che mira a tutelare la salute del soldato.

Le norme per questa tutela scaturiscono da leggi fisiche e fisiologiche poste qui a base di ogni precetto igienico, onde la persona colta possa trarne quel maggior numero d'illazioni che in un brevissimo lavoro mal si potrebbero precisare.

Siccome poi la vita dell'ufficiale si esplica in un campo intellettivo e morale più vasto di quello del soldato, ed in un ambiente alquanto diverso, queste norme non sarebbero per l'ufficiale una guida sicura, ove egli non sapesse usare delle proprie facoltà corporee con quella sobrietà che le conserva e le risparmia durante la pace, per poterle svolgere nel pieno vigore quando la salvezza della patria lo richiegga.

Intesa in questo senso, l'*igiene* sarà per lui quella che Rousseau chiama non una scienza, ma una *virtù*.

Abitazioni. — L'aria pura che l'uomo inspira contiene in volume: azoto 79,2, ossigeno 20,8, acido carbonico $^{3a6}/_{10,000}$, tracce d'ammoniaca, di sostanze organiche e d'altri corpi in sospensione. La quantità d'acqua che vi è frammista allo stato di vapore varia secondo la temperatura, la pressione barometrica, la direzione dei venti.

L'aria espirata contiene: azoto 79,3, ossigeno 15,4, acido carbonico 4,3. La superficie polmonale dell'adulto esala nelle ventiquattr'ore grammi 900 d'acido carbonico, grammi 330 di vapore acqueo, ed assorbe grammi 744 d'ossigeno. Nel polmone passano ogni ora 500 litri d'aria, e quella che vi è passata una volta non è più respirabile.

L'aria d'una stanza della capacità di 30 metri cubi, che fosse ermeticamente chiusa ed abitata da un sol uomo, conterrebbe 2,000 litri d'aria irrespirabile dopo 4 ore, ed $^{86}/_{30,000}$ d'acido carbonio, cioè quasi il 3 per mille.

Ora gl'igienisti calcolano che l'aria sia già viziata e dia cattivo odore di rinchiuso quando contenga l'1 per mille d'acido carbonico, e che sia deleteria quando ne contenga il 3 per mille. Per tutte queste ragioni la capacità cubica degli ambienti che devono servire d'abitazione al soldato dovrebbe essere immensa se l'aria non fosse spesso rinnovata. È alla ventilazione dunque, più che alla vastità dei fabbricati, che è affidata la salubrità dell'aria in un dormitorio.

Se la capacità cubica cresce per altezza dell'ambiente più che per spazio di quadratura, come accade nelle chiese, nei granai, e specialmente se le finestre sono in alto, l'aria si vizierà più facilmente, perchè il prodotto d'espirazione si eleverà e si mescolerà lentamente all'aria ambiente, non trovando aperture di sfuggita se non quando sarà salita in alto.

Siccome l'aria espirata non è più respirabile, bisogna allontanare il più che è possibile i letti, acciò un individuo non sia costretto a respirare l'aria già consumata. Il nostro regolamento d'igiene prescrive perciò la capacità cubica di 20 a 25 metri per individuo, e la distanza di 80 centimetri fra letto e letto.

E non solo l'esalazione polmonale infetta l'aria, ma le esalazioni cutanee, quelle dei vasi da notte, delle vestimenta, ecc. Perciò i ventilatoi d'ogni genere, lo spalancar la finestra appena usciti i soldati, la nettezza delle camerate, la lontananza delle latrine, scuderie ed altre emanazioni nocive, l'asportazione frequente d'immondizie, di biancherie sudicie, il divieto di tenere cani, vasi da notte, oggetti d'ingombro d'ogni specie, le opportune imbiancature delle pareti, contribuiscono a tener sana l'abitazione del soldato.

Per gli *accampamenti* bisogna avere gli stessi riguardi: evitare le soverchie agglomerazioni in valli ristrette, porle, quando si può, con le norme di Vegezio, in luogo non soggetto ad inondazioni, non imbarazzato da precipizi, in terreno asciutto, in vicinanza di buona acqua, ed aver cura a che le immondezze delle latrine, delle cucine degli ammazzatoi non infettino il campo. Il miglior modo di risanarlo, quando per infezione vi si sia svolta qualche epidemia, è mutarlo addirittura.

L'*acqua* di buona qualità è limpida, fresca, senza odore, colore, nè cattivo sapore, scioglie bene il sapone, col quale fa schiuma abbondante. Se è sospetta per la sua purezza dev'essere bollita, e poi raffreddata e sbattuta all'aria; se è torbida per terriccio bisogna filtrarla.

L'acqua che serve ad un accampamento deve essere sorvegliata e regolata con ordine, acciò non venga intorbidata, od inquinata da scoli d'immondizie, e specialmente da escrementi, che sono il fomite principale di gravi epidemie; acciò non abbia a mancare per sciupio inconsulto. Tali precauzioni sono specialmente da raccomandarsi nei paesi caldi, dove l'acqua è scarsa e di cattiva qualità.

Alimentazione. — Da' valori medii risultati delle esperienze fatte in Italia, Svizzera, Olanda, Inghilterra, Francia e Germania, il Moleschott ha desunto la seguente razione giornaliera normale di sostanze nutritive pe' diversi gradi di lavoro nell'uomo adulto:

LAVORO	Sostanze		
	Albuminose	Grasse	Amilacee
Moderato	126	80	407
Faticoso	151	85	555
Eccessivo	181	90	718

Questi valori, che si possono ottenere con diverse combinazioni di alimenti variati in qualità e quantità, concretati nelle sostanze alimentari che entrano a comporre il vitto del soldato italiano, sono rappresentati dalle seguenti razioni:

RAZIONI GIORNALIERE	Lavoro		
	Moderato	Faticoso	Eccessivo
Carne	230	300	300
Pasta	150	150	150
Pane	918	1078	1560

Intorno a questi limiti si aggira la composizione alimentare del nostro soldato nelle diverse contingenze di pace, d'accantonamento, di guerra; la razione di guerra non raggiunge quest'alta quota di pane per la difficoltà del trasporto, ma ha in compenso il caffè, il vino ed il lardo; la razione di riserva è un eccellente alimento per una giornata faticosa; la scarsezza del pane è compensata dall'abbondanza della carne.

L'alimento rappresenta nella economia animale il combustibile dal quale, per mezzo delle azioni chimiche, si svolgono durante le ventiquattr'ore 2500 calorie, che si convertono in forza per il movimento del cuore e delle arterie, pel movimento intestinale e per le azioni muscolari.

Ora bisogna riflettere che spesso per circostanze imprevedibili, specialmente in campagna, manca il tempo a far cuocere la carne, che vien gettata via; la pasta ed il riso subiscono la stessa sorte per difettoso condimento, e la base dell'alimentazione resta affidata al pane, che riesce allora insufficiente. Incombe quindi agli ufficiali la necessaria sorveglianza sulla preparazione del vitto, e sulla cottura del pane.

La varietà nell'alimento ne facilita la digeribilità, il vino ed il caffè ristorano le forze, e sono il miglior tonico, il più consono agli usi della nostra popolazione.

L'intemperanza nel cibo, coonestata dalla speciosa ragione di volersi mantenere forti, sciupando le facoltà digestive, riesce elemento di debolezza: perchè ciò che nutre non è quello che s'ingerisce, ma ciò che si digerisce. L'abuso degli alcoolici è sempre nocivo al

nostro soldato, originariamente sobrio, massime nei climi caldi, dove le accensioni del capo sono così facili.

Cura della persona. — Se si pensa che la nostra pelle è provvista di due milioni di glandole sudorifere e di molte glandole sebacee: che fra la secrezione di queste glandole e la semplice evaporazione della cute l'organismo si libera in 24 ore per traspirazione insensibile durante il riposo, di 660 grammi di vapor d'acqua e di 9 grammi d'acido carbonico: si comprenderà di leggieri quanto sia necessaria la cura della propria superficie cutanea.

Essa traspirando rinnova l'epidermide, e nelle fatiche corporee, nelle marce, la sua attività cresce a tal punto, da emettere in 9 ore la quantità di acido carbonico che emetterebbe in 24 restando in quiete.

Il cambio della biancheria, i ripetuti lavacri giornalieri delle parti scoperte, i bagni generali, la nettezza degli abiti sono le migliori precauzioni per tener la pelle sana.

Ne' bagni della truppa bisogna evitare i mali che potrebbero derivare dall'entrare nell'acqua fredda a corpo riscaldato ed affaticato, dall'entrarvi dopo il pasto, dal prolungarli troppo, e dal non provocare col moto la necessaria reazione quando il corpo siasi a lungo raffreddato.

L'*abbigliamento* sia più che possibile adatto alla stagione ed al clima. La lana conserva bene il calorico, ma con l'attrito immediato irrita la pelle; quindi se è utile in inverno, non da tutti è tollerata in estate. Il lino e la canapa sono buoni conduttori del calorico, utili in estate, ma con le loro qualità igroscopiche, con la facile evaporazione di cui sono capaci, espongono a pericolosi raffreddamenti istantanei. Le biancherie di cotone sono le meglio adattate per le nostre truppe, e ne' climi caldi l'intero abito di cotone è il più indicato. In que' luoghi è di massima importanza la copertura del capo, che alla leggerezza deve accoppiare la protezione del volto e della nuca da' raggi del sole.

Marcia. — Delle 2500 calorie prodotte quotidianamente dalla macchina umana *in riposo*, se ne disperdono in proporzione centesimale:

per irradiazione cutanea.	71,7
per evaporazione cutanea	15,3
per evaporazione polmonale	7,7
per riscaldamento dell'aria respirata	3,4
per riscaldamento di bevande ingerite . . .	1,9
	100,0

Durante un'esagerata attività muscolare queste calorie crescono di numero, e la termogenesi animale crescerebbe del pari, se in proporzione non aumentasse la dispersione del calore. Quella che avviene per irradiazione cutanea e per riscaldamento dell'aria respirata, è relativa alla differenza di temperatura fra il corpo e l'ambiente esterno; quando questo giunge a 38° tale dispersione non avviene più, e l'equilibrio termico è mantenuto dall'evaporazione cutanea e polmonale.

Da questo bilancio della distribuzione del calore sorgono le principali norme igieniche della marcia. Bisogna sceglier le ore fresche perchè l'irradiazione cutanea avvenga, senza però togliere troppa parte del sonno notturno a' soldati, perchè il sonno del giorno, in mezzo al rumore, al caldo ed all'azione della luce, non ristora come quello della notte. Bisogna permettere che dentro certi limiti essi si sbottonino l'abito, si allentino la cravatta, scoprano il capo di tanto in tanto per mettere la loro cute in relazione con l'ambiente esterno; bisogna lasciarli bere onde rifornire l'organismo dell'acqua che si evapora per la pelle e pe' polmoni, altrimenti il sangue si condenserebbe troppo. E siccome l'aumento delle funzioni termogeneticho si compie nell'esagerazione dell'attività cardiaca e nervosa, bisogna saper risparmiare queste due attività concedendo brevi riposi prima che lo spossamento avvenga, prendendo la misura da' più deboli onde non restino vittima de' più vigorosi; bisogna rifornire a tempo il combustibile alla macchina, amministrando il necessario alimento.

Non si parta a corpo digiuno: si dia il rancio al grand'*alt*: prima di partire tutti abbiano la borraccia piena di acqua, possibilmente condita di caffè o di anice, sostanze che la rendono piacevole al gusto anche quando è scaldata nelle borracce, e ridonano l'attività a' centri nervosi.

Il diradar le file durante la marcia facilita la dispersione del calore, e rende più libero il respiro. Il riposo un po' lungo sia sempre concesso all'ombra, perchè il corpo durante l'inazione assorbe calorico dall'esterno, e lo accumula in sè. Tali precauzioni sieno più rigorosamente osservate ne' climi caldi, dove spesso è necessario che il soldato ponga sotto il copricapo una pezzuola bagnata, onde aumentare l'evaporazione della testa, più facile a riscaldarsi soverchiamente che non le atre parti del corpo, perchè il cranio è cattivo conduttore del calorico.

Nelle marcie in paesi freddi bisogna più frequentemente rifornire l'organismo di cibi grassi, usare più largamente del vino, impedire che i soldati si sbottonino il vestito, e che si addormentino all'*alt*.

S'abbiano sempre le maggiori cure per la calzatura, si pungano le bolle de' piedi senza esportarle completamente, s'ungano le piante con olio o sego, per agevolare l'attrito ed impedire le escoriazioni, si facciano lavare ad ogni opportunità gli estremi inferiori in acqua fresca, e si badi al modo di adattar le pezze, le calze, le uose onde non faccian pieghe.

Nelle marcie a cavallo si badi a che la truppa non s'addormenti, si obblighi a percorrere dei lunghi tratti di via a piedi col cavallo a mano, onde cambiar esercizio a' muscoli, si curino le escoriazioni delle coscie e delle gambe come quelle de' piedi.

Epidemie. — Se in un reparto di truppa si svolge un caso di malattia contagiosa, come vaiuolo, morbillo, scarlattina, colera, bisogna al più presto trasportar l'ammalato in luogo d'isolamento con tutto il suo corredo e il suo letto. A tale trasporto saranno comandati i quattro soldati vicini di letto, indi i due più vicini resteranno ad assisterlo, gli altri due rientreranno in quartiere dopo avere subita una disinfezione con vapori di cloro, ottenuti versando acido solforico nel cloruro di calce.

Il posto abbandonato dall'infermo sarà lavato con soluzione di cloruro di calce, di mercurio, di zinco, d'alluminio al 5 per mille, e la truppa che resta in camerata sarà sorvegliata, in prevenzione d'altri casi che potessero svilupparsi.

In simili circostanze le misure igieniche generali saranno osservate col maggior rigore possibile.

Soccorso negl'infortuni.

Annegamento. — Tratto l'annegato dall'acqua, si pone su di una tavola o per terra, rivolgendolo un paio di volte sul ventre, acciò quella moderata pressione vuoti lo stomaco e la trachea dell'acqua ingoiata. Coricato indi sul dorso, mentre uno attende ad asciugarlo in fretta e stropicciarlo con panni di lana o con una spazzola, indi a coprirlo, un altro gli apre a forza la bocca la libera dalla terra e dal muco, e tira fuori la lingua con una tanaglia, per facilitare l'entrata dell'aria nella glottide. Ciò fatto, si esegue la respirazione artificiale nel modo seguente:

Mentre uno tiene saldamente il paziente per i piedi, l'altro gli passa una fascia, una coreggia ad ansa sotto ciascuna ascella, riunisce i quattro capi delle due anse dietro la propria nuca con un nodo, ed alternativamente allontanando ed avvicinando il proprio tronco col ritmo della respirazione, esercita delle moderate trazioni sulle spalle, e quindi su tutto il torace che si allunga, avendo l'avvertenza di comprimere con una mano leggermente il petto, nel mentre che rallenta la trazione.

Le braccia del paziente, che in questi movimenti si solleverebbero ed intralcerebbero l'operazione, vanno legate ad un'altra ansa che passa dietro il dorso. La cinghia del soccorritore, inventata dal Pacini a tale scopo, sarebbe un'utile coreggia da pantaloni per i pontieri e barcaiuoli in servizio.

Insistendo nella faticosa manovra della respirazione artificiale, si è potuto richiamare a vita più d'un annegato.

Nell'*asfissia* per inalazione di gas deleteri delle fogne, delle miniere, nelle esplosioni di polveri, la respirazione artificiale è il primo mezzo da tentare.

Nei *colpi di sole* giovano, unitamente alla respirazione artificiale, le effusioni d'acqua fredda sul corpo, la ventilazione artificiale fatta con qualunque mezzo.

Negli *svenimenti*, che spesso avvengono per esaurimento di forze,

il titillamento delle narici con una barba di penna, l'inspirazione d'aceto, d'ammoniaca per provocare lo starnuto, le moderate scosse sul torace, le aspersioni d'acqua fredda sul viso, l'abbassamento del capo ed il sollevamento delle estremità inferiori per far affluire il sangue al cervello, qualche goccia di liquore spiritoso che bagni la bocca dell'infermo, facilmente lo richiameranno a' sensi.

Nell'*assideramento* bisogna strofinar le membra già raffredate con neve, far ingoiare qualche sorso di bevanda alcoolica, stimolare l'assiderato in tutti i modi acciò non cada in sincope prima di giungere al luogo di ricovero, e quando vi sarà giunto, procurare di riscaldarlo molto lentamente.

Nell'*alcoolismo acuto* per ingestione di vini e liquori in abbondanza, si ecciti il vomito, si faccia fiutare l'ammoniaca, se ne dia qualche goccia nell'acqua, e si spruzzi acqua fredda sul viso all'ubbriaco.

Scottature. — Quando l'estensione della pelle scottata è maggiore d'un terzo della superficie totale, la scottatura è mortale.

Nelle scottature limitate si pungano le vesciche senza asportarle, si ricopra la parte lesa con cotone cardato, con filaccie, con una pezza, dopo averla abbondantemente spalmata d'olio, d'albume di novo sbattuto, d'olio ed acqua di calce mescolati a parti eguali; si adoperi la raschiatura di patate, ed in mancanza d'ogni altra cosa si sovrappongano alla scottatura molte pezze bagnate in acqua.

Il dolore spasmodico che dà la bruciatura può venir mitigato immergendo la parte in acqua che sia possibilmente mantenuta a temperatura costante.

La *commozione cerebrale* per caduta, per colpi sul capo, si riconosce alla perdita dei sensi, ed al grande stupore dell'infermo. Bisogna adagiarlo all'ombra, col capo sollevato, far bagnature di acqua ed aceto sulla fronte, porgli una cuffia di ghiaccio, se si può avere, ed attendere il medico.

Fratture. — Se il fratturato non può restar sul posto fino all'arrivo del medico, bisogna che l'arto leso sia collocato in un sostegno a forma di semi-canale, che può essere fatto da una tegola, da uno stivale tagliato, da fili telegrafici intrecciati, da una scorza d'albero, e questo semi-canale sia legato all'arto senza stretture, con interposizione di stoppa, di cotone cardato, d'ovatta, di crusca, di

paglia triturata, di fieno. In mancanza di un semi-canale, può servire una stecca di qualunque forma e natura, purchè convenientemente imbottita.

Si trasporti quindi l'infermo senza scosse, e si facciano sul punto di frattura bagnature d'acqua fredda.

Distorsioni, contusioni, lussazioni. — Fasciatura bagnata senza stringer troppo, bagnature continuate d'acqua ed aceto, acqua ed alcool, riposo assoluto dell'arto fino all'arrivo del medico.

Ferite. — L'importante è frenar l'emorragia. Sono arteriose le emorragie a sangue rosso rutilante, spumoso, a getti pulsanti, e copiose. Sono venose quando il sangue è nero, e fluisce lungo il membro ferito. Le prime sono più pericolose, e bisogna subito intercettare il sangue che cammina dal cuore alla ferita; nelle seconde l'ostacolo deve opporsi fra la periferia del corpo e la ferita.

Un tubo elastico avvolto attorno all'arto e quindi annodato, stringendolo finchè l'emorragia si arresti, è sempre il mezzo migliore. In mancanza si può far tale legatura con una benda, con una cordicella. Qualche volta si riesce a frenare l'emorragia tamponando la ferita con filaccia, con cotone cardato, stoppa, ed avvolgendo strettamente l'arto con una fascia od una pezzuola.

Il riposo, il ghiaccio applicato sulla fasciatura, evitano una nuova perdita di sangue.

Nelle ferite delle membra senza emorragia, basta una fasciatura qualunque, ed un trasporto senza irritazione della parte lesa. Nelle ferite gravi del petto e dell'addome, nelle asportazioni d'un arto per esplosioni di mine, di cannoni, ecc., si collochi il ferito nella posizione meno disagevole, e si soccorra ne' bisogni che può ancora manifestare, in attesa di più efficace assistenza.

Avvelenamenti. — Accaduto un veneficio fortuito o volontario con sostanza ignota, si procuri di far subito vomitare l'avvelenato introducendogli un dito in gola, una penna; si amministri acqua tiepida, un emetico, si riscaldino le estremità se si sono raffreddate; si bagni il capo se si accende il volto, e si attenda il medico.

Gli *acidi* solforico, nitrico, cloridrico lasciano delle tracce di bruciatura nella bocca, danno dolori fierissimi di stomaco. Bisogna evitare l'acqua pura, che in contatto di essi sviluppa calore, ed amministrare soluzioni cariche di magnesia o di sapone.

Gli alcali concentrati, come la potassa e la soda, producono gli stessi sintomi. Bisogna prima procurare il vomito, poi amministrare delle limonate o dell'acqua ed aceto.

Il *tartaro emetico* produce il vomito, che bisogna favorire con acqua tiepida; poi si sviluppano coliche, bruciori di stomaco, raffreddamento degli estremi, ed allora si amministra tannino, decozioni di china, di corteccia di quercia, di noce di galla.

Il *nitrato d'argento* dà gli stessi sintomi, e lascia qualche macchia nera sulla camicia, sulla cravatta, qualche scottatura nella bocca. Si amminstri molto sale di cucina sciolto in acqua.

L'*acetato di piombo* produce gli stessi effetti. Si faccia bere dell'albume sbattuto nell'acqua o una soluzione di sale inglese.

Il *solfato di rame* dà pure vomito e coliche. Si usi l'albume sbattuto in acqua, dopo aver favorito il vomito.

Il *fosforo* si sente all'alito, e produce forti coliche. Si dia magnesia in acqua.

L'*oppio* ed i suoi preparati, morfina, laudano, inducono vertigini, delirio, sonno stertoroso. Provocato il vomito, si dia una decozione di noce di galla, poi caffè carico: si raffreddi il capo, si riscaldino le estremità, si tenga desto l'infermo.

La *belladonna* ha gli stessi effetti dell'oppio, e per di più dilata le pupille. Si usino gli stessi rimedi, il vino, gli eccitanti.

I *funghi velenosi* cagionano vomito, coliche, convulsioni, turbamenti di vista. Si aiuti il vomito, poi si propini etere in acqua, vino, alcool.

Pel *morso di cane idrofobo o di vipera* si ponga un laccio fra la ferita ed il cuore per impedire l'assorbimento, si lasci scorrere il sangue, si applichi sulla ferita una ventosa, un bicchiere in cui arda stoppa o carta, e se occorre si dilati con un temperino, indi lavata e detersa si cauterizzi con ferro rovente, il tutto con la maggiore sollecitudine.

Servizio sanitario in guerra.

È disimpegnato presso i corpi dal capitano medico del reggimento, che ha alla sua dipendenza due subalterni medici per battaglione, uno per divisione o brigata.

Immediatamente al di dietro della linea di battaglia essi stabiliscono il posto di medicazione, danno i primi soccorsi ai feriti ivi trasportati a braccia da' portaferiti de' corpi, e li avviano alla sezione di sanità.

I reggimenti di cavalleria e le brigate di artiglieria non formano posti di medicazione, ma profittano d'un posto reggimentale.

Ogni divisione ha una *sezione di sanità*, ed una ne hanno le truppe suppletive del corpo d'armata. Queste sezioni mandano a prendere co' loro mezzi i feriti a' posti di medicazione, provvedono a' primi bisogni ed al loro opportuno trasferimento nell'ospedale da campo.

Gli *ospedali da campo* sono impiantati preferibilmente nelle città, borgate, villaggi, casolari situati in vicinanza delle stazioni ferroviarie, onde poterli continuamente sgombrare di malati e feriti trasportabili, i quali saranno avviati agli ospedali permanenti militari o civili. Il trasporto in ferrovia viene fatto mercè treni sanitari forniti di personale sanitario.

Alle unità tattiche dell'esercito corrispondono le direzioni di sanità d'armata, di corpo d'armata, di divisione.

Ogni posto di medicazione, sezione di sanità, ospedale da campo, ospedali permanenti compresi nel teatro della guerra, sarà sotto la protezione della bandiera di Ginevra, ed i prigionieri di guerra saranno trattati con le identiche disposizioni prescritte per l'esercito nazionale, secondo il loro grado e rango.

La *Convenzione di Ginevra* del 22 agosto 1864 accorda la neutralità alle ambulanze, ospedali militari e stabilimenti sanitari temporanei che vengono dietro le truppe nei campi di battaglia, purchè non guardati da una forza militare. Tale neutralità è estesa

agli abitanti che soccorreranno feriti, e la casa che li avrà accolti sarà sotto la salvaguardia di tal Convenzione, sarà esentata dall'alloggiare truppa, e da una parte delle contribuzioni di guerra.

Dietro queste ultime concessioni si organizzarono nelle diverse nazioni europee Società di soccorso a' feriti in guerra, ed in Italia dal 1866 al 1875 si esplicò il lavoro di organizzazione di una Società che prese il nome dal segnale della convenzione di Ginevra, la *Croce Rossa*.

Dopo il 1875 s'istituì il comitato centrale in Roma; questo coordinò de' sottocomitati nelle provincie, i quali ad organizzazione completa dovranno corrispondere alla circoscrizione militare territoriale del regno.

Il comitato centrale ha nel suo seno de' rappresentanti del ministero della guerra e marina, ed è in relazione con tutte le altre istituzioni che hanno scopo umanitario, come quelle dei *Cavalieri di Malta*, l'*Unione delle Dame italiane* sotto l'alto patronato di S. M. la Regina.

La Società della Croce Rossa e le altre Società di soccorso a' feriti in guerra, per mezzo di oblazioni della carità cittadina, di prestiti a premio, di contribuzioni de' soci, pongono in ordine, durante la pace, degli ospedali da campo, dei treni-ospedali, formano magazzini di tende e baracche, di letti e stoviglie, organizzano un personale di medici e d'infermieri, per poter seguire con tutto il loro materiale la truppa in guerra, e soccorrere, di conserva col corpo sanitario militare, sotto la dipendenza del comando dell'esercito, i feriti che caddero pugnando per la patria.

P. P.

FEDERICO II

I CLASSICI; E LA QUESTIONE DEL LATINO

I.

Se vi fu uomo che a ragione avrebbe dovuto aver sulle corna il latino, questi certo fu Federico II.

Ognun sa che terribile uomo fu il padre suo, Federico Guglielmo I. Non vogliono che sia stato un grand'uomo, perchè, dice Macaulay: « la sua mente era così mal conformata che tutte le sue inclinazioni diventavano passioni, e tutte le sue passioni assumevano il carattere di una malattia morale ed intellettuale. » E sta bene: ed è vero che tutto quel che voleva lo voleva con furore da selvaggio: ma siccome, e giustizia vuole lo si dica, le sue inclinazioni, se si vogliono analizzare bene nella radice e nel movente primo, erano buone e sane e provenienti da retto sentire, ne veniva che gli effetti della sua violenza in generale furono di somma utilità alla sua casa e al suo paese. L'infinita schiera dei valentuomini che colla vista non passano gli occhiali lo chiamarono matto da legare. Ma il fatto sta che la grandezza della Prussia, iniziata dal Grande Elettore nel secolo XVII, non sarebbe oggidì gran che maggiore di quello ch'era allora, se non ci fosse stato Federico Guglielmo I, che raccolse e fornì a Federico II i mezzi di fare quello che fece. E questi mezzi furono:

aumentata la popolazione col favorire l'agricoltura e l'industria paesana, e coll'attirarvi con privilegi gli stranieri, che vi ci accorsero a centinaia di migliaia — una economia spinta addirittura fino all'osso, cominciando dalla propria persona e dalla reggia, tanto che spesso i figli e le figlie patívano la fame — una giustizia rigorosissima per tutti — un esercito di 83,000 uomini, di cui 26,000 stranieri, armato, disciplinato ed agguerrito mirabilmente dal principe di Anhalt il più abile *mecanicien militaire* dei suoi tempi, come dice Federico II — e per ultimo 26 milioni nelle casse dello Stato, sempre pronti per il caso che questo esercito lo si dovesse adoperare. Se pazzo fu, certo non mai si avverò più splendidamente il proverbio che ne sa più un pazzo a casa sua che un savio a casa d'altri. Ad ogni modo, che l'energia della sua volontà fosse spinta ad un punto tale da rasentare la mania, e che quell'accompagnare così di frequente il consiglio, nonchè il rimprovero, col bastone, fosse un po' eccessivo, è cosa che non si può negare.

Il padre suo, Federico I, uomo di fasto e di piacere s'era allontanato fortemente dalle tradizioni severe del Grande Elettore; e messosi ad imitare la grandigia e le pompe di Luigi XIV, aveva lasciato il suo piccolo Stato coperto di debiti. Nell'odio violentissimo che perciò il suo figlio e successore Federico Guglielmo I aveva concepito contro tutto ciò che era stato cagione di rovina al padre, esso aveva compreso, un po' per natura ed un po' per calcolo, anche le eleganze artistiche e le letterarie, e quindi anche il latino. Quando il suo figlio, quello che poi fu Federico II, fu in età di sette anni, esso lo affidò alle cure di tre istitutori che lo allevassero con educazione tutta spartana, e diede loro, scritte di suo pugno, le istruzioni per tal proposito. In esse è detto: « Niente « latino. Cos'ha a che fare un vivente tedesco e re del secolo deci- « mottavo dopo Cristo con gli antichi pagani, latini e romani, e con « la lingua con cui essi esprimevano la loro porzione di sapere e di « ignoranza? — Il principe reale non deve saper nulla nè di loro « nè del loro gergo. Impari il francese e il tedesco; così da scrivere e « parlare, con brevità e proprietà, queste due lingue che possono « essergli utili nella vita: e queste lingue gli basteranno, purchè

« abbia qualche cosa di effettivamente ragionevole da esprimere con « esse » (1).

Par proprio di sentire e di leggere ciò che pochi giorni fa si diceva o si scriveva da taluni alla Camera e nei giornali. E siccome non pare che gli istitutori del regale alunno fossero molto persuasi della giustezza di questo avviso non riuscirà sgradito il vedere come Federico Guglielmo rincarava la dose. Bisogna sentirlo raccontare dallo stesso Federico II « Che terribile uomo! » diceva esso ad Enrico De Catt, parlando del padre suo « ma che uomo giusto, intelligente, e atto agli affari! Voi non potete farvi un'idea del grande ordine che esso mise in tutte le parti del governo. Non ci fu mai principe che sapesse addentrarsi come lui nei più minuti particolari per dare, come esso diceva il maggior grado di perfezione a tutte le parti dello Stato. Quindi si è per le sue cure, per il suo lavoro infaticabile, per la sua politica accompagnata sempre dalla più rigorosa giustizia, per la sua grande e ammirabile economia, e per la severa disciplina da lui messa nell'esercito da lui creato, che io son stato in grado di fare tutto ciò che ho fatto fin qui. Nei suoi costumi era di un'austerità maravigliosa; ma, mio caro, era anche di un rigore inaudito circa ai costumi degli altri. Non v'era da scherzare con lui: guai a chi per disgrazia gli si presentava in certi momenti di cattivo umore! Le bastonate sul dorso e i calci nel sedere non si facevano aspettare a lungo. Io non dimenticherò mai una scena di quando ero ragazzo e imparavo il latino. Io stavo col mio maestro declinando *mensa, æ, dominus, i, ardor, ris*, quando tutt'a un tratto entra in camera mio padre.

— Cosa fai?

— Papà, sto declinando *mensa, æ*, dissi io con un tono infantile che avrebbe dovuto intenerirlo.

— Ah, birbone! dice lui al mio maestro: del latino al mio figliuolo! Escimi di tra piedi! »

E giù una tempesta di bastonate, e poi l'accompagnò a calci fino alla seconda camera. Io spaventato da questi colpi e dall'aria furibonda del padre mio, tutto impaurito m'ero rimpiattato sotto la ta-

---

(1) CARLYLE, *History of Friedrich II of Prussia*.

vola, credendomi al sicuro: ed eccolo che, dopo spedito fuori il maestro, vien da me che ero tutto tremante, mi prende per i capelli, mi strappa di sotto la tavola, mi trascina in mezzo alla camera, mi appioppa due schiaffi solenni e mi dice: « Torna, torna ancora colla tua *mensa* che t'acconcerò io!...

Un'altra volta, racconta il Macaulay, uno dei suoi precettori si arrischiò a leggere nell'originale la Bolla d'Oro al principe reale. Federico Guglielmo entrò in camera, e prorompendo col regio stile che gli era solito:

— « Canaglia, che state facendo? »

— « Col piacere di Vostra Maestà, rispose il precettore, sto spiegando la Bolla d'Oro a Sua Altezza Reale ».

« Te la darò io la Bolla d'Oro », ruggì il sire di Prussia. E qui bastone in aria: il precettore via a gambe; e così gli studi classici di Federico II finirono per sempre. Esso affetta bene di citare qua e là delle sentenze latine, e scrive frasi di un gusto tutt'altro che ciceroniano, come per esempio: — *Stante pede morire* — *De gustibus non est disputandus* — *Tot verbas tot spondera* — e questo basta a Macaulay per affermare che gli studi classici di Federico II furono troncati per sempre.

Che la sentenza così recisa ed assoluta di lord Macaulay sia da accettarsi con molto riserbo, lo mostra il giudizio che esso dà di Federico II come scrittore francese: « Quantunque » esso dice « Federico II abbia trascurato la sua lingua nativa per applicarsi tutto allo studio del francese, il suo francese, dopo tutto, è pur sempre il francese di uno straniero ». A questo giudizio ne opporremo due inappellabili di due scrittori francesi, l'uno sommo critico, l'altro grande storico: « Le opere di Federico II » scriveva Sainte-Beuve il 2 dicembre 1850 « non hanno finora ottenuto in Francia la grande stima che esse meritano. Ci si è fatto beffe di alcuni versi di questo principe metromane; versi, che, dopo tutto, non sono niente peggiori di tanti versi di quel tempo, che allora passavano per graziosi e che oggidì non si possono più leggere; e non si pose bastante attenzione alle opere serie di un grand'uomo, che non somiglierebbe punto agli altri grandi uomini, se non avesse veramente messa la sua im-

pronta alle numerose pagine di politica e di storia da esso composte, e che formano un vasto corpo di letteratura. Quanto alle lettere di Federico si è loro reso più giustizia: leggendo nell'epistolario di Voltaire le lettere che il re gli indirizzava mescolate a quelle che ne riceveva in risposta, si trova che non solo esse reggono al paragone, ma che, ad uguaglianza di spirito, esse hanno ancora in lor favore una superiorità di vedute e di sentimento, che proviene dalla forza dell'animo e del carattere. Oggidì si tratta di spastoiarsi una buona volta dalle meschine idee di una rettorica troppo letteraria, di trovare l'uomo ed il re nello scrittore, e *di salutare in Federico II uno dei migliori storici che noi possediamo*. Dico *noi*, perchè Federico ha scritto in francese, ha pensato in francese, e pensava ancora ai Francesi e a loro si indirizzava per essere letto, quando scriveva giudizi e racconti di fatti che erano di natura da riuscir loro tutt'altro che gradevoli. Scrittore di prosa, Federico è un discepolo dei nostri buoni autori, e, in storia, è un allievo, e certamente allievo originale ed unico, e in certi tratti maestro finito, dello storico del *secolo di Luigi XIV* (1).

Michelet poi è entusiasta di Federico II.« Se esso non fosse stato nè re nè generale, sarebbe pur sempre uno dei più grandi uomini del suo secolo. Scorrendo la colossale edizione delle sue opere (30 volumi in 4°) si riconosce con tutti i critici, i Villemain e i Sainte-Beuve, ciò che il libero spirito di Diderot e d'Alembert diceva senza piacenteria: è un grande scrittore, eccellente prosatore, netto, semplice, maschio, di una serietà portentosa, e che in faccia a Voltaire, nelle sue bellissime lettere, si regge con dignità. Alcune forme bizzarre, imprudentemente ciniche, delle quali si abusò a danno suo, non impediranno di dichiarare che esso fu il carattere più compiuto del XVIII secolo, poichè *congiunse alla forza l'idea* » (2). Avrebbe potuto Federico II toccare tanta eccellenza nell'arte dello scrivere, se, come afferma il Macaulay, i suoi studi classici fossero stati troncati per sempre; e se « le più alte umane composizioni a cui il suo intelletto sia stato accessibile, fossero state le opere dei soli scrit-

(1) SAINTE-BEUVE. *Causeries du lundi.*
(2) MICHELET, *Histoire de France, XVIII.*

tori francesi? » I due aneddoti che più sopra abbiamo riferito mostrano sì fino a che punto Federico Guglielmo spingesse l'aborrimento del latino: ma mostrano altresì, almen ci pare, che i precettori di Federico II non credettero, malgrado gli *argomenti* adoperati da Federico Guglielmo, di dovergli assolutamente obbedire, e di poter far senza di questo insegnamento. I grossolani spropositi citati da Macaulay, ai quali potremmo aggiungerne ben degli altri, provano certo che esso non aveva la pratica dello scrivere e parlare correttamente in latino, ma non ci pare che se ne possa dedurre assolutamente per conseguenza che esso non sapesse almeno tanto di latino da poter leggere nella loro lingua, se vogliamo anche stentatamente, i latini scrittori. Vorrei che i tanti del giorno d'oggi che hanno studiato il latino, e che si danno anche ad intendere di saperlo, si domandassero in coscienza se si sentirebbero di poterlo scrivere e parlare correttamente. Anche il Catt nelle sue *Memorie* riporta, di Federico, delle citazioni latine spropositate, che però non sono le solite proverbiali che corrono per le bocche anche di chi non sa di latino: e da esse ci pare che se ne possa trarre un argomento importante per il tema che stiamo trattando e che vedremo più sotto. Per intanto diciamo che, pur ammettendo che Federico II, insofferente dell'impaccio che gli faceva la sua scarsa conoscenza del latino, preferisse conoscere l'antichità per mezzo delle traduzioni, e delle traduzioni francesi; tutte le memorie e specialmente le lettere di Federico stesso, mostrano che esso studiò a fondo i classici antichi.

II.

Ognuno sa che Federico II, in quella poca giovinezza che ebbe, dai sedici ai diciott'anni (1728-1730), accennò a dare un tuffo e piuttosto forte nel libertinaggio, che l'avrebbe fors'anche potuto sommergere; se una inaudita violenza — tanto son misteriose e incomprensibili le vie del destino — non lo avesse serbato alla sua gloria ed alla grandezza della Prussia, ed alla libertà della Germania. Gli orribili

maltrattamenti, le incredibili torture a cui fu assoggettato dal padre suo nel 1729 — il tentativo di fuga il 4 agosto 1730 — la prigionia di Federico a Custrin — la sua condanna a morte — la decapitazione innanzi alla sua finestra, lui costretto a vedere, del suo fido amico e complice Katte — gli troncarono di colpo la giovinezza, e gli affrettarono di venti o trent'anni la virilità. L'alta sua intelligenza intravide sotto a quei furori vandalici del padre suo, ciò che v'era di profondamente vero e ragionevole nei voleri di lui: e più ancora gli si scopersero in piena luce le infernali trame dell'Austria e del suo ambasciatore Seckendorff, incaricato specialmente di soffocare la sua infanzia e di impedirgli di regnare, temendo in lui un principe di idee francesi, allevato dai rifugiati protestanti. Quindi le istigazioni continue per irritare il padre contro il figlio, che non ebbero posa se non quando esso apparve domato, incatenato ai voleri austriaci sino a sposare per forza una nipote di Maria Teresa; spregevole, non dato che allo studio delle arti, che si credono futili; avvilito infine dai doni dell'Austria stessa (1).

Allora nell'anima sua si operò una rivoluzione profonda. Piegandosi deliberatamente a far atto di sottomissione a quella volontà inesorabile di cui aveva ravvisato la ragione, si propose non solo di seguire quella corrente, ma di apparecchiarsi a guidarla esso quando fosse giunto il suo momento, e guidarla con un vigore, quale il padre suo non avrebbe neppur potuto immaginarsi. Benchè di soli venti anni, già fortemente temprato dalla sventura, si rende padrone delle sue passioni; e risolve di consacrarsi tutto allo studio per apparecchiarsi a fare bene il suo mestiere di re, quando suonerà per lui l'ora di rappresentare la sua parte sul teatro del mondo. Riconciliatosi pienamente col padre, fa sua dimora quasi esclusivamente a Ruppin, di cui è governatore, e dove ha sede il reggimento di cui è colonnello: e adempiendo scrupolosamente tutti i suoi doveri militari e civili, tutto il resto del tempo lo consacra allo studio delle lettere, della storia, delle lingue, della filosofia. E che vita in quella sua villa di Rheinsberg! Prodigiosa dimostrazione che la *volontà* è onnipotente, e che l'uomo è, quando vuole, il vero crea-

(1) Michelet.

tore di sè medesimo a dispetto di tutto il mondo! Sebbene la sua costituzione già tendente alla pinguedine all'età di vent'anni, desse poca speranza di attività « la terribile volontà che fu in lui » dice il Michelet « domò l'inerzia naturale, e ne fece un tipo unico, straordinario d'attività, fino a voler sopprimere il sonno. Solitario dieci anni a Rheinsberg, e non avendo ancora nessun affare, si alzava di già in piena notte. Alle quattro lo si svegliava, e duramente, applicandogli al capo una salvietta inzuppata. Lavorava otto ore a porte chiuse, fino a mezzogiorno. Leggeva, pensava, scriveva: lettere, storie, memorie: una tra le altre: *Sul modo di fare la guerra all'Austria* ».

Negli otto anni dal 1732 al 1740, che furono il vero fondamento della vita di Federico II, il pensiero costante

Dominator di *sua* profonda mente

« fu di prendersi per modello quanti mai vi furono grandi uomini, e ricavando dai loro caratteri tutto ciò che può entrare a formarne un solo, travagliarsi sinceramente a formarsi il suo ». E all'attuazione di questo concetto si applica a corpo perduto.

« Per quanto mi riguarda » scrive esso (15 novembre 1737) « io studio con tutte le mie forze; e fo ogni mio potere per acquistare le cognizioni che mi sono necessarie per adempire degnamente tutte le cose che possono essere di mia attribuzione; infine, io lavoro a rendermi migliore, e a *riempirmi la mente di tutto ciò che l'antichità e i tempi moderni ci forniscono di illustri esempi* ».

E il 21 marzo 1738: « Quanto alla mia mente, io la coltivo quanto mi è possibile. Io vorrei, se si potesse, farne una terra ben fertile e ben seminata d'ogni sorta di buone cose, affinchè potessero poi germogliare a tempo e luogo, e portare i frutti che se ne può aspettare ». E al suo antico precettore e maestro, Duhan de Jandun, degno gentiluomo francese, calvinista fuoruscito per la tirannia di Luigi XIV, scriveva il 10 febbraio 1738: « Io son seppellito più che mai nei libri. Rincorro il tempo che così sconsideratamente ho perduto nella mia giovinezza, e vado ammassando, per quanto posso, una buona provvista di cognizioni e di verità ».

Questi sono gli anni che poi produssero le grandi vittorie di Federico II. « C'est sur ces premiers fondements » dice Saint-Beuve

« que la force de l'âme de Frédéric reposa toujours; c'est en vertu de l'éducation énergique et de la discipline de ces huit années qu'il demeura constamment l'homme de travail, du devoir et de la patrie ».

Base della nuova sua vita fu il ritorno allo studio di quelle opere che già i suoi primi assennati precettori gli avevano posto fra le mani, lo studio cioè dei classici antichi: ma studio fatto con idee e propositi nuovi; non cioè dal punto di vista del maestro di scuola e del rètore, che vogliono cavarne citazioni e frasi per compilare dei discorsi accademici; sibbene col proposito di ricavarne il vero pane dell'anima e dell'intelletto, e agguerrirsi la volontà e l'intelligenza alle battaglie future. E allora si applicò a studiare gli scrittori antichi; ma studiandoli nel vero modo che deve studiarli un gentiluomo, un militare, e specialmente un re; cioè non per lo studio delle frasi, dello stile e delle bellezze poetiche, ma sì per derivare nella propria mente e nel proprio cuore lo spirito e la vita che vive eterna nelle pagine antiche; per imparare da quei profondi conoscitori degli uomini e del mondo a conoscere il teatro e gli attori coi quali sarà chiamato a recitare la sua commedia o tragedia; per invasarsi le idee ed i sentimenti che hanno fatto la grandezza di quei sommi non meno operatori che scrittori, e farsene succo vitale, sangue del proprio sangue, midollo delle proprie ossa; per formarsi insomma quella costanza portentosa, quella tenacità indomabile, quella elevatezza di pensiero e di sentimento, quel carattere veramente adamantino, quella filosofia straordinariamente stoica — (e sì che esso si diceva epicureo) — tutte insomma quelle virtù di mente e di cuore che lo sostennero nelle sue guerre, e lo condussero a tanta altezza morale e politica.

Il vero classicismo, assai più che non nello studio dell'ornata ed acconcia disposizioni delle frasi, nell'artifiziosa struttura del periodo e nella perfezione dello stile, consiste nello studiare e nell'assimilarsi il pensare e soprattutto il sentire antico; e per questo rapporto Federico II fu classico fino al midollo delle ossa: e perfettamente uguale, per questa parte, a quel gran classicone, suo alleato e collega nel maneggio e nel governo del mondo, il conte di Chatam, William Pitt, a cui nell'impeto delle concioni parlamentari sfuggivano le citazioni in greco, e che moribondo si faceva trasportare alla

Camera dei lordi, e moriva eccitando l'Inghilterra alla guerra contro mezza Europa, e pronunciando quelle memorande parole: Se dobbiamo cadere, facciamo almeno uno sforzo, e cadiamo da uomini. Federico II e William Pitt sono due grandi esempi in favore dell'alto profitto intellettuale e morale che viene dall'insegnamento classico: perchè, sebbene Federico non fosse neppure da mettersi in paragone con lord Chatam quanto alla conoscenza, diremo, filologica dell'antichità, però, quanto alla sostanza morale se l'era invasata tutta. « Lo spirito dell'antichità » dice un suo biografo « era trapassato nel suo sangue quanto è possibile ad uomo moderno. Tra i motivi delle sue azioni non ve n'è uno che appartenga esclusivamente al mondo moderno ». Tutto il suo modo di pensare e di sentire, le sue idee sulla vita, sul mondo, sull'amor della patria, sulla gloria, sulla morte, esso se le era formate tutte nel commercio degli autori tutti dell'antichità, ma più specialmente dei latini. Esso li preferiva ai greci, sia perchè questi a leggerli nelle traduzioni perdevano assai più dei latini, sia perchè la loro vita politica non li interessava quanto quella dei Romani che esso riguardava come il primo popolo del mondo. Inoltre il genio di Federico II, essenzialmente composto di una ragione lucidissima, del più solido buon senso, e soprattutto di qualità morali, volontà irremovibile, costanza incrollabile; che in qualunque cosa si proponeva per ultimo scopo l'azione, l'utilità sociale e quella della patria; e che in ogni tempo aspirò a realizzare una grandezza pratica ed utile; — mancava però assolutamente di ideale: e perciò tanto più si affiatava cogli scrittori romani, la cui indole è tutta morale, pratica e positiva, e in cui la ragione e il buon senso dominano sempre e tengono a freno la fantasia.

Perciò non solo nel suo ritiro studioso di Rheinsberg, ma anche dopo, sia nella guerra per le Successione Austriaca, sia in quella dei Sette Anni, in mezzo al trambusto delle marce e al furore delle battaglie, i classici romani Cesare, Orazio, Virgilio, Cicerone, Sallustio, Tacito formano gran parte della sua biblioteca da campo; e non mica per figura: ma sono svolti *con mano diurna e notturna;* sono letti e studiati la sera di una bat-

taglia, e la vigilia di un'altra, per temprar l'anima, e accordarla, per dir così, alla grandezza delle gesta eroiche che doveva compiere l'indomani.

III.

La guerra dei Sette Anni, nella più splendida luce di verità storica, costituisce un vero poema secondo tutte le regole d'Aristotele. Essa è precisamente, per rapporto all'età civile, ciò che è l'Iliade per rapporto all'età eroica.

Non mai dacchè mondo è mondo, l'umanità aveva assistito ad uno spettacolo più potentemente drammatico, più grandiosamente epico. Sono cento milioni d'uomini — Austria, Ungheria, Impero (il sacro romano Impero!), Francia, Russia, Svezia — che attizzati da tre furie più o meno coronate, incarnazione di tutti e sette i peccati capitali, si muovono da nord, da sud, da est, da ovest, per assalire un piccolo re di soli cinque milioni di sudditi, comparso da poco più di mezzo secolo tra le teste coronate; per detronizzarlo, disperderlo dalla faccia della terra, e spartirsi tra loro i suoi popoli — Azione perfettamente una, e nello stesso tempo azione mirabilmente varia. Da principio gli assalitori sono prevenuti e sfolgorati dall'aquila prussiana a Pyrne, a Lowositz e a Praga: riprendono il respiro a Kolin, e di nuovo son buttati a terra a Rossbach, a Leuthen e a Zorndorf. Non mai s'era veduto più splendido trionfo dell'ingegno sulla forza brutale, del diritto sulla prepotenza, della civiltà sulla barbarie Per tutta Europa è un grido d'ammirazione! Ma la fortuna gira la sua ruota, ed ecco a Hochkirch, a Züllichau, a Kunersdorf, a Maxen, a Landshut piombare su Federico una serie di disastri, uno peggio dell'altro, a stento redenti dalle vittorie di Liegnitz e di Torgau.

Ormai Federico non vede più raggio di speranza: « *l'esperance, seule consolation des malhereux, commence même a me manquer* » l'Inghilterra, sua sola e scarsa alleata, minaccia di abbandonarlo, ed esso medita la fine di Catone Uticense: gli amici della filosofia

e della libertà già s'apprestano a prendere il lutto per il vero re filosofo — quando ecco il rivolgimento, la soluzione, la *peripezia* del gran dramma, ma felice *peripezia* e veramente morale, perchè, all'inverso della guerra di Troja, essa finisce colla glorificazione della provvidenza e della giustizia suprema, col trionfo del genio e del diritto, colla sconfitta ignominiosa dell'iniquità e della turpitudine, *de ces brigands d'empereurs et rois, de ces coquines d'impératrices*. E questo consola e rallegra l'anima; ben più che non il vedere strascinato da Achille attorno alle mura di Troja quel divino Ettore.

E anche qui abbiamo, a protagonista dell'azione grandiosa, un eroe, un Achille: non certo una *beltà perfetta*, come il Pelide: anzi, per dir la verità, piuttosto brutto, e per di più col viso sempre insudiciato di tabacco di Spagna: se non che gli occhi grigio-cerulei saettano, dice Mirabeau, la seduzione o il terrore « *au grè de son âme héroique:* » ma un Achille, se non invulnerabile, veramente invincibile; e non mica per virtù delle acque di Stige o delle armi di Vulcano, sibbene per virtù di un genio sovrano, agguerrito da tutta la scienza militare de' suoi tempi, per virtù di una volontà indomabile, per virtù di un cuore reso tetragono a' colpi di ventura dallo studio delle lettere antiche e moderne, e della filosofia — non della metafisica — ma di quella filosofia che *pertinet ad rectam vivendi viam*, come dicono le Tusculane tanto da esso studiate.

Il concetto fondamentale, l'insegnamento supremo dell'Iliade è quello che fu formulato da Sallustio: *concordia res parvae crescunt: discordia vel maxumae dilabuntur*. Ma l'insegnamento che scaturisce dalla guerra dei Sette Anni è ben più vasto ed universale. Esso è la più splendida dimostrazione che tutta la forza sta non nel numero degli uomini, ma sì nell'ingegno, nella forza della volontà, nella costanza irremovibile. E insieme a questo brilla ancor più splendido un altro precetto di morale nazionale: che quando si tratta della sicurezza e dell'onore di un popolo, i nemici non si debbono contare. Anche un popolo, come un individuo, deve saper morire. « Io ho fatto — scrive Federico la vigilia di montare a cavallo per invadere la Sassonia — io ho fatto tutto quello che ho potuto per evitare la guerra: *mais, quelque soit l'amour de la paix, il ne faut jamais y sacrifier sa sureté et son honneur* ».

Quanto poi alla sostanza ed alla materia eroica ed epica, essa vi sovrabbonda. Federico, il suo fratello principe Enrico, Maurizio di Dessau, Schwerin, Keith, Seidlitz, Fouquet, Ziethen, Mannstein, Winterfeld, Sadern, Goltz, valgono bene, quanto ad eroismo,

> Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
> Sire di Creta ed il fatal Tidide:

e, quanto alle battaglie, oserei dire che la musa omerica è vinta dalle aride e fredde cifre statistiche delle battaglie principali di quella guerra.

Battaglia di Praga (6 maggio 1757). — 70,000 Prussiani contro 70,000 Austriaci. — Perdite dei primi 12,500 — dei secondi 13,300.

Battaglia di Kolin (18 giugno 1757). — 34,000 Prussiani, contro 60,000 Austriaci. — Perdite dei primi 14,000 — dei secondi 8,000.

Battaglia di Rossbach (5 novembre 1757). — 22,000 Prussiani, contro 55,000 Francesi. — Perdite dei primi 165 uccisi e 376 feriti — dei Francesi 3,000 morti e feriti, 5,000 prigionieri.

Battaglia di Leuthen (5 dicembre 1757). — 30,000 Prussiani, contro 80,000 Austriaci. — Perdite dei primi 6,260 morti e feriti — dei secondi 10,000 morti e feriti, 40,000 prigionieri.

Battaglia di Zorndorf (25 agosto 1758). — 30,000 Prussiani, contro 50,000 Russi. — Perdite dei primi 11,400, dei quali 3,700 morti — dei Russi 21,600, dei quali 8,000 morti.

Battaglia di Hochkirch (14 ottobre 1758). — 40,000 Prussiani, contro 90,000 Austriaci. — Perdite dei primi 8,000 — dei secondi 9,000.

Battaglia di Kunersdorf (12 agosto 1759). — 48,000 Prussiani, contro 72,000 Russi e 18,000 Austriaci. — Perdite dei Prussiani 6,000 morti e 13,000 feriti — degli Austro-Russi 18,000 tra morti e feriti.

Battaglia di Landshut (23 giugno 1760). — 11,000 Prussiani, contro 31,000 Austriaci. — Perdite dei primi 9,500, quasi tutti morti — dei secondi 10,000 tra morti e feriti.

Battaglia di Liegnitz (15 agosto 1760). — 15,000 Prussiani, contro 35,000 Austriaci. — Perdite dei primi 1,800 — dei secondi 4,000 morti e feriti con 6,000 prigionieri.

Battaglia di Torgau (3 novembre 1760). — 44,000 Prussiani, contro 65,000 Austriaci. — Perdite dei Prussiani 10,000 morti e feriti, 4,000 prigionieri — perdite degli Austriaci 12,000 morti e feriti e 8,000 prigionieri.

Conclusione: Morti sul campo, nella guerra dei Sette Anni, 853,000 uomini, dei quali 180,000 Prussiani.

Si dice che alle cifre si può far dire tutto quello che uno vuole, sì e no, bianco e nero, come gli gira. Io sfido chiunque dalle cifre che sopra ho riportato, a trarre altro che sublimi insegnamenti di amor di patria e di gloria, di ardimento, di costanza, di tutto ciò insomma che ha di più nobile e puro, quello che si chiama eroismo.

IV.

Or donde mai attinse Federico cotesto eroismo?

Certo che prima di tutto lo trasse dall'eroica anima sua; perchè la tempra naturale uno non se la dà: e se la Prussia uscì non solo salva, ma più robusta, da quei terribili cimenti, lo dovette alla tempra adamantina del carattere di Federico. Ma gli è pur certo altresì, per incontrastabili e curiosissimi documenti, che quella prodigiosa forza di volontà, quella costanza indomabile, quella tempra di carattere saldo ed imperterrito, che in mezzo a tanti pericoli e a tante rovine faceva da tutti dir di lui:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae,

furono da lui educati mediante l'assiduo e meditato studio, de' classici specialmente: studio che esso proseguì non solo negli otto anni del suo ritiro di Rheinsberg, ma anche in mezzo al furore ed alle tempeste di guerre così spaventose. Anzi abbiamo le prove che appunto nei giorni più terribilmente drammatici, nei massimi pericoli o dopo toccati i più gravi disastri, quando anche la speranza, *ultima dea*, pareva abbandonarlo, ricorreva al suo Lucrezio, al suo Cice-

rone per attingervi forza a lottare fino all'estremo o a cadere *almeno da re*. Lo spettacolo di quest'uomo che, solo col suo piccolo popolo ma col suo genio e col suo cuore egualmente sublimi, resiste a mezza Europa; che sempre inferiore, talvolta anche di metà al nemico, lo assale arditamente: che dopo battuti gli Austriaci, deve correr a battere i Francesi, e da questi trapassare ai Russi, senza avere posa mai, e colla terribile prospettiva che pur vincendo sempre dovrà finire ad esser oppresso dal numero; e che pur resiste ad ogni costo,

E vuol morendo anche parer non vinto,

è uno spettacolo veramente meraviglioso, degno non solo degli uomini, ma anche degli Dei. Ma c'è ancora qualche cosa di più mirabile, ed è la semplicità, la tranquillità, la serenità prodigiosa di quest'uomo che, dopo una serie di marce forzate, esso sempre coll'avanguardia, sotto il sole, sotto la pioggia, dall'alba alla notte, dopo una vittoria e più ancora la sera d'una sconfitta, trova sempre una o due ore di tempo per leggere qualcuno dei suoi classici, per ragionarvi su col suo segretario, per scrivere se occorre dei versi, che saranno anche cattivi, ma che a pensare al momento in cui erano fatti, fanno stupire; e tutto così, alla buona, sotto una tenda, in un tugurio qualunque, sapendo che domani forse saranno decise le sorti della sua vita non solo, ma del suo Stato, a lui più caro della vita. Altro che la tanto vantata serenità olimpica di Goëthe! questa aveva per base un immenso fondo di egoismo: mentre quella di Federico proveniva dall'essersi fatto un concetto sicuro delle cose e della situazione, dalla coscienza di avere fatto tutto quello che doveva fare, e dalla sicurezza che anche all'indomani avrebbe fatto il suo dovere, avesse dovuto anche finire come Catone prodigando volontariamente l'anima grande.

« Avec ses defauts et ses taches Frederic est de la race des plus « grands hommes, héroique par le caractère, par la volonté supe- « rieur au sort, infatigable de travail, donnant a chaque chose sa « proportion, ferme, pratique, sensé, ardent jusqu'à sa dernière « heure, et sachant entremêler à son soin jaloux pour les intérêts « de l'État un véritable et très sincère esprit de philosophie, des « intervalles charmants de conversation, de culture grave, et huma-

« nitè ornée » (1). Perciò il suo principale sollievo, dopo le fatiche e gli affari, erano per lui i piaceri intellettuali, e la conversazione con persone colte e di spirito che sapessero anche parlare a lor volta, ma sopratutto che sapessero ascoltare e comprendere ed apprezzare ciò che esso diceva. Federico non solo era facondo e bel parlatore: ma parlava molto anche per sè stesso: « Coll'intrattenervi di ciò che ho letto e di ciò che penso » diceva esso « io mi metto ben bene nella testa le cose che leggo; e con ciò acquisto più lucidezza nell'idee e più facilità nell'espressione ». Per questo si tenne sempre per segretari dei giovani, perchè fossero docili ascoltatori: ma nello stesso tempo giovani coltissimi di scienze e di lettere, perchè potessero all'occasione sostenere la conversazione, ma sopratutto sapessero ascoltarlo intelligentemente. E negli ultimi anni della sua vita dal 1786 al 1788 si ebbe carissimo il nostro marchese Girolamo Lucchesini, giovane fornito di tutte le eleganze, e di squisitissima coltura sia scientifica sia letteraria. Prima del Lucchesini l'ufficio di *Lecteur du Roi* era stato tenuto per ventiquattro anni da Enrico De Catt. Il 23 giugno 1755 un giovane ginevrino. Enrico De Catt, che era andato a fare i suoi studi in Olanda, si recava da Amsterdam ad Utrecht sul battello che faceva il servizio ordinario tra queste due città. Sul ponte esso attaccò conversazione con un signore, dal fare originale e risoluto, in abito color cannella, col viso tutto inzafardato di tabacco di Spagna. Si parlò di un po' di tutto: storia, politica, letteratura, anche di teologia. Il giorno dopo lo studente svizzero seppe che il suo interlocutore, a cui nel calore della discussione non aveva risparmiata anche qualche punzecchiatura, era il re di Prussia, che venuto a Wesel per le manovre, aveva voluto andare in istretto incognito a visitare Amsterdam, qualificandosi come primo musico del re di Polonia. Di lì a sei settimane De Catt riceveva una lettera di Federico II che lo invitava alla sua corte. Essendosi allora ammalato, De Catt non potè accettare l'invito. Lo accettò due anni dopo, quando la guerra dei Sette Anni era nel suo maggior furore: e dal marzo del 1758 fino al 1780 Enrico De Catt tenne presso Federico II l'ufficio di lettore, o ascoltatore, o segretario che vogliasi dire: e ci lasciò memorie interes-

(1) SAINTE-BEUVE, *Causeries*.

santissime, pubblicate pochi anni fa, intorno ai tre anni più procellosi di quella guerra tempestosa, anzi di tutta la vita di Federico II.

Le gloriose vittorie di Rossbach e di Leuthen non avevano sciolto per nulla quel cerchio di ferro che gli si veniva stringendo addosso eminacciava di soffocarlo: Russi da levante, Austriaci da mezzogiorno, Francesi da ponente, Svedesi da settentrione. Federico tien testa a tutti i suoi nemici, più spesso vinto che vittorioso, supplendo colla rapidità delle marce, colla meravigliosa abilità della sua strategia, colla perfezione della tattica sul campo di battaglia e sopratutto coll'ardimento dell'attacco, all'inferiorità numerica delle sue truppe. Con tuttociò non passa giorno, durante le campagne di Slesia, di Sassonia e di Boemia, che Federico non si faccia venire Catt nella sua tenda o nella casa che gli serve di quatier generale: e qui si legge, si discorre un'ora o due e qualche volta di più, parlando di arti, di lettere, di guerra, degli scrittori antichi, degli scrittori moderni, dei suoi generali, dei generali nemici: e tutto con una tranquillità e una libertà di spirito che fanno sbalordire pensando alle condizioni quasi disperate in cui esso si trovava. Catt arrivò al campo di Federico in Slesia il 21 marzo del 1758. Federico era alloggiato a Grüssau, apparecchiandosi ad assediare Schweidnitz, fortezza statagli presa dagli Austriaci nel novembre del 57. L'assedio cominciò il 1° aprile e il 15 notte la città era presa d'assalto. In questo tempo fino alla presa di Schweidnitz il re lesse l'*Analisi* di Bacone: Cesare, Tacito e alcuni volumi di Plutarco, furono le sue letture continuate: e ogni sera ne ragionava con Catt. Dopo presa Schweidnitz, si fa una serie di abilissime marce per ingannare Daun, accennando a Praga, e picchiando invece su Olmutz; sotto cui arrivò il 12 maggio e cominciò l'assedio che durò fino al 1° luglio e che dovette abbandonare per correre in aiuto delle sue popolazioni straziate orribilmente dai Russi. Nelle marce e nell'assedio, oltre le solite letture dei classici francesi, Racine, Corneille ecc. legge la *Logica* di Wolff. Il 18 giugno gli giunge la notizia della morte del principe di Prussia suo fratello. Sua profonda tristezza e sue lagrime. Il 21 Catt lo trova che legge Lucrezio. « Vous me voyez avec Lucrèce: c'est mon breviaire lorsque j'ai du chagrin ». Tutto il luglio, e la metà d'agosto furono spesi in marce, per la Boemia dapprima, inseguito e bezzicato costantemente dai Panduri di Daun, poi per la

Slesia. Quale stato d'animo fosse il suo si può immaginarselo, da ciò che oltre alla morte del principe di Prussia, era imminente quella di una sorella da lui adorata, la Margravia di Baireuth. Intanto i Russi s'avanzavano dalla Posnania contro il basso Oder, bruciando e devastando e trucidando in modo atrocissmo. Federico II muove loro incontro. Caratteristiche queste note di Catt. — 10 agosto, Grüssau, 11 agosto Rohnstock. Il 12 agosto il re si spinse fino a Liegnitz; il 13 a Heinzerdorf, dove soggiornò il 14; a Dalke il 15, a Wartenberg il 16, a Plante il 17, a Crossen il 18, a Ziebingen il 19, il 20 a Francforte sull'Oder. Se si dà un'occhiata alla carta, si vedrà con meraviglia la rapidità delle mosse di questo corpo in una stagione di estremi calori. In tutta questa corsa il re, dopo aver atteso ai suoi affari militari, lesse da sè nella mattinata i tre volumi delle *Tusculane* di Cicerone; e ogni sera alle 5 mi fece sempre chiamare, e mi lesse il « *De natura Deorum* ».

« 24 agosto vigilia della battaglia di Zorndorf.... A tre ore dopo mezzodì il re marciò su due colonne, e verso le otto di sera entrò al campo tra Nabern e Dermietzel. Collocò esso medesimo al canale di Mietzel l'avanguardia che con una parte dell' artiglieria aveva passato il ponte di Dammühle, e che perciò si trovava alle spalle il detto canale. Nella marcia si potè vedere una parte del campo nemico e la sua cavalleria mettersi in battaglia al nostro avvicinarsi ».

« Essendo giunti così tardi al campo, essendo alla vigilia d'una battaglia, ed essendo stato dal re prima della partenza, io non pensavo certo d'essere chiamato. Invece alle nove di sera mi fece chiamare. Trovai il re in una piccolissima camera del molino, occupato a scrivere. Credetti che il re facesse le sue disposizioni per la battaglia. Niente del tutto: faceva dei versi ».

— Dei versi sire? E domani Vostra Maestà deve dar battaglia?

— Ebbene, che c'è di straordinario? Non posso io come un altro occuparmi di versi e divertirmi anche a farne degli abbastanza cattivi? Io ho atteso tutto il giorno all'affare capitale, l'ho rivoltato da tutte le parti: il mio piano è fatto, il mio partito è preso. Mi pare che mi può essere permesso a me, come a qualunque altro, di scarabocchiare dei versi se così mi piace.

— Nessuno, sire, vorrà proibirvelo: dico solo che in un momento così critico, come deve essere quello di dare una battaglia, è ben difficile avere l'animo disposto a fare dei versi.

— Quando voi vi sarete avvezzato di lunga mano, come lo sono io, a tutto questo trambusto di battaglie, non troverete così strano che alla vigilia di darne una, uno si diverta come fo io.... tanto più che questo piccolo lavoro mi rinfresca la testa e le idee; io ho bisogno che l'una e l'altra sieno fresche.

E qui a discutere di poesia, di odi, di Malherbe, e di Racine. Intanto gli si annunciano i generali che vengono per ricevere i suoi ultimi ordini. Esce, si trattiene con loro una mezz'ora; rientra, finisce una imitazione di un verso di Racine, e quindi dice a Catt: « Ora, amico mio, ecco qua dell'uva; mangiamone, perchè chi sa chi la mangerà domani. Noi partiremo all'albeggiare. Io attaccherò i Russi colla mia ala sinistra, e rifiuterò la destra: state attaccato a questa, voi sarete meno esposto. Spero che voi non riceverete che cannonate. E buona sera: vado a letto, dove non ci sarà bisogno di cullarmi. Cercate anche voi di dormire meglio che potete ».

Io passai il resto della sera ai piedi di un albero, avvolto nel mio mantello. Dopo mezzanotte, vedendo un lume in una piccola tenda, vi andai per prender nota della conversazione che avevo avuta: quindi passai al quartiere del re che stava già prendendo il suo caffè. Chiesi al lacchè di guardia, se Sua Maestà avesse riposato.

Riposato? rispose — Ha dormito così profondamente che ho durato fatica a svegliarlo.

Allo spuntar del giorno l'esercito passò, su due colonne, la Mietzel: si pose in battaglia nella foresta; e quindi proseguì la marcia su tre colonne, due della fanteria e una della cavalleria. Il re andò avanti coll'avanguardia.

I 50,000 Russi di Femor furono orribilmente battuti, specialmente mercè le splendide cariche di Seydlitz: ma anche Federico ci lasciò un terzo del suo esercito, cioè 11,400 tra morti e feriti.

Se Africa pianse, Italia non rise.

« Nei giorni subito dopo la battaglia il re lesse sempre, mattina e sera il suo caro Lucrezio: esso era il suo breviario, come usava dire nei giorni di tristezza: ma contro il suo costume non mi parlò punto i quattro primi giorni della lettura che faceva. Infine il quinto giorno mi disse: Voi mi vedete col mio Lucrezio: segno che ho dei

dispiaceri. Menar la vita d'un cavaliere errante, correre paesi e strade, trovando incessantemente nuovi nemici da combattere, e non poterne mai venire a capo, per la loro moltitudine: tutto ciò, amico mio, non ha nulla di rallegrativo. Non sono cotesti Russi che ho qui a mia portata ancora, che mi diano fastidio: troverei modo di sbarazzarmene. Ma ci sono altri nemici di cui debbo cercare di liberarmi: e non ha tempo da perdere per marciare contro di loro e impedirli di approfittare della mia assenza, per farmi qualche brutto tiro, come credo ne abbiano gran voglia. Gli è per distrarmi un po' dalle mie idee nere che leggo il mio amico Lucrezio ».

« Battuti i Russi a Zorndorf nuova corsa nel settembre 1758 contro gli Austriaci. Il 2 a Manschnow: il 3 a Müllrose: il 4 a Trebatsch: il 5 a Lübben; il 7 a Dobrilugk, l'8 a Elsterwerda; il 9 a Grossdöbritz, il 10 a Hof-Lössnitz. Durante questi otto giorni di marce forzate, il re leggeva la mattina le *Accademiche* di Cicerone, dopo aver sbrigato le faccende militari: e me ne parlava la sera ».

« Dopo le *Accademiche* lesse il trattato: *De finibus bonorum et malorum*. Una sera volle cominciare l'*Andromaca*, ma dopo letti i primi quattro versi chiuse il libro dicendo: Son ben un vecchio pazzo io a voler leggere una tragedia, mentre tra poco dovrò probabilmente rappresentarne una di un altro genere! Ah! mio caro, se avessi le cento braccia di Briarco, che belle cose farei! »

Ma si ha un bell'essere Federico II: contro due non la potrebbe Orlando, dice il proverbio; figuriamoci cinque milioni d'uomini contro cento milioni. Alle mirabili vittorie di Rossbach, di Leuthen, di Zorndorf, succedono giorni nerissimi: e le tenebre, dall'ottobre del 1758 al 5 gennaio 1762 si vanno siffattamente addensando che Federico è ridotto alla disperazione. Dapprima la sconfitta di Hochkirch (14 ottobre 1758) gli toglie due dei suoi più prodi generali, Keith e Maurizio di Dessau; e nello stesso giorno, sventura a lui più sensibile che non la sconfitta, gli muore la sorella a lui carissimamente diletta, la Margravia di Baireuth. Quindi una serie di sciagure una peggio dell'altra: la rotta di Züllichau (23 luglio 1759); la rotta di Kunersdorf (12 agosto 1759); la perdita di Dresda (4 settembre 1759); le due catastrofi di Maxen (21 novembre 1759) e di Landshut (23 giugno 1760), che gli portano via ciascuna 12,000 uomini per volta. Tenta ben esso di reagire colla forza dell'animo e dell'ingegno egual-

mente prodigiose: e strappa al nemico le vittorie di Liegnitz (15 agosto 1760) e di Torgau (3 novembre 1760): ma null'ostante questi momenti di respiro, sente che non può per nessun modo aprire il cuore alla speranza. *In* faccia ai suoi, per sostenerne gli spiriti, affetta di sperare: ma nel suo secreto parla ben diverso « Io sono » scrive esso al marchese d'Argens nel luglio del 57 « io sono una muraglia battuta in breccia dalla sventura da due anni in qua. Guai domestici, torture secrete, sventure pubbliche, calamità che mi sovrastano: *voila ma nourriture*. Ma non vi pensate ch'io ceda. Dovessero andar sossopra tutti gli elementi, io mi vedrei seppellire sotto le loro rovine collo stesso sangue freddo con cui vi scrivo ». E nel maggio del 59: « Ma machine commence à se détraquer très-fort: mon corps est usé, mon esprit s'éteint et mes forces m' abandonnent. Mais l' honneur parle, et il faut penser et agir ». Dopo le battaglie di Züllichau e di Kunersdorf pensa sul serio a « *se faire un issue*, pour ne plus être desormais le jouet d'aucune sorte de hasard ». E si compiace a ripetere:

> Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
> La vie est un opprobre et la mort un devoir.

« C'est ma fidelité inviolable pour ma patrie, c'est l'honneur qui me fait tout entreprendre: mais ces sentiments ne sont pas accompagnés par l'esperance.... La mort est douce en parallèle d'une telle vie » (22 août 1759). E il 22 novembre, dopo la capitolazione di Maxen: « Je suis si excedé des revers et des désastres qui m'arrivent que je souhaite mille fois la mort... L'étonnement, le chagrin, l'indignation, le dépit confondus ensemble, déchirent mon âme ». « Je m'oppose à mon infortune, avec courage, mais je suis persuadé que j'y succomberai » (13 avril 1760). « La besogne est trop forte, et j'y succomberai » (10 juin 1760). « Soyez très-sûr que s'il n'arrive pas quelque miracle nous sommes perdus... Je me trouve dans la plus affreuse situation où un souverain puisse être; je me vois dépérir insensiblement » (21 juin 1760). « Depuis deux ans je ne fais que souffrir, et je ne vois pas le terme de mes peines » (27 juin 1760). « Ce sont les travaux d'Hercule que je dois faire, dans un âge où la force m'abandonne et où mes infirmités augmentent, et, à dire vrai, quand l'esperance, seule consolation des mal-

heureux, commence même à me manquer » (27 août 1760). « Je brûle au petit feu : je suis comme un corps que l'on mutile, et que chaque jours perds quelques-uns de ses membres... ». Vous ne sauriez vous figurer toutes les horribles fatigues que nous avons » (18 septembre 1760). E anche dopo aver vinta la battaglia di Torgau scrive : « Nous avons sauvé notre réputation par la journée du 3... Je vois noir comme si jétais dans le fond d'un tombeau. Adieu, et n'oubliez pas un pauvre diable qui maudit dix fois par jour sa fatale existence,et qui voudrait déjà être dans ces lieux dont personne ne revient pour en dire des nouvelles » (1) (10 novembre 1760). « La fin de mes jours est empoisonnée, et mon couchant aussi funeste que l'a été mon aurore... Quoique je puisse faire, je prévois, vu le nombre de mes ennemis, que, si je résiste d'un côté, je succomberai de l'autre : je n'ai ni secours, ni diversion, ni paix, ni rien au monde à espérer » (24 novembre 1760). E di questo passo sempre fino al 18 gennaio 1762, quando pure la morte della imperatrice Elisabetta di Russia gli poteva esser cagione a bene sperare : « Je n'ai point pu me soustraire à mon sort ; tout ce que la prévoyance humaine a pu indiquer, a été employé, et rien n'a reussi. Si la fortune continue à me poursuivre aussi impitoyablement, je succomberai sans doute » (18 janvier 1762).

Con questo stato d'animo, a cui bisogna aggiungere le fatiche incredibili che queste campagne portavano a lui,che, a cavallo dall'alba alla notte, tutto voleva vedere e disporre da sè, con la gotta e altri incomodi dolorosissimi a cui andava soggetto, è cosa che veramente fa sbalordire il vedere come anche nei momenti più tragici, per così dire, non intermette le letture dei suoi autori prediletti, anzi ci si profonda tanto più, per cavarne il pascolo alla sua mente e rinvigorire e temprare sempre più il finissimo acciaro dell'anima sua. Nei quartieri d'inverno di Breslau del 1758-59 (dopo la battaglia d'Hochkirch e la morte della sorella), le sue letture e i suoi studi, oltre al suo prediletto Racine, sono le orazioni funebri di Flechier e Bossuet (specialmente quelle di Turenna e di Condé), e sempre le Tusculane e le altre opere filosofiche di Cicerone e i sei primi volumi

(1) Catullo: Illuc unde negant redire quemquam.

delle vite di Plutarco: allo aprirsi della campagna del 1759 i Commentari di Cesare: dopo le lunghe marce per portarsi contro i Russi, in un breve soggiorno di 14 giorni a Dürings-Worwerk « il expédia Tacite, Salluste et Cornelius Nepos » dice Catt « et il m'en parlait les après-midi. » nel dicembre del 1759 a Freyberg, dopo « cette campagne infernale, la plus malheureuse et la plus rude campagne que j aie faite de ma vie, » legge tutte le orazioni di Cicerone e due volumi delle lettere ad Attico, facendo il sunto delle orazioni che più lo interessavano, quelle *pro Marcello*, *pro Archia poeta*, *pro Milone*, e le Catilinarie. « Voyez, me disait-il toujours » dice Catt « si je ne sais pas bien mon Ciceron! il est bien des *magister* de profession qui ne le savent pas mieux que moi, et qui peut-être n'en ont pas si bien saisi l'esprit et les beautés; » Nei primi di gennaio 1760 a Pretzschendorf: « j'ai coulé à fond, mon cher » dice egli a Catt « *Lucrece*, la *Nature des Dieux*, les *Tusculanes*, et la pesante quoique bonne logique des Messieurs de Port-Royal: je doute que jamais on ait tant lu dans ce village, le plus triste de tous le villages possibles ». Anche nella campagna del 1761, mentre esso, piantatosi nel campo di Bunzelwitz, fronteggiava i Russi accampati a Striegau e gli Austriaci accampati a Kunzendorf « malgré ses soins, ses fatigues, ses courses et ses veilles, il trouva des moments pour lire toutes les harangues de Ciceron et la *Nature des Dieux*. Quand je repartais tous les jours pour retourner à Schweidnitz » dice Catt « il me disait: Adieu, mon cher! dormez bien tranquillement dans votre lit, pendant que je serai sur ma paille. Vous verrez que demain nous nous prendrons par les oreilles... Je ne m'épargnerai pas, je montrerai à mes officiers et à mes soldats le chemin de la mort ou de la victoire ». Appena poi poteva avere qualche momento di riposo si buttava in letture più ponderose come dei 16 volumi in 4° della *Storia universale* del De Thou, e dei trentasei volumi in 8° della *Storia ecclesiastica* del Fleury, i quali (singolare coincidenza!), proprio in quei tempi erano letti *con furore* nella regia Accademia di Torino dal giovinetto Vittorio Alfieri.

« Io faccio qui » scriveva Federico al marchese d'Argens il 19 febbraio 1760 da Freyberg « io faccio qui la vita di un benedettino. Sbrigati i miei affari, che è per me come dire la messa, mi tuffo nei miei libri, pranzo con loro, mi corico con loro. Aveva ben ra-

gione Cicerone di dire che le lettere sono l'ornamento e la dolcezza della vita in tutte le condizioni e in tutte le età. È una risorsa di cui io provo adesso tutta la efficacia: essa mi aiuta a sopportare il male presente e a distrarmi dai terrori del futuro ». E da Hermansdorf il 27 agosto dello stesso anno gli scriveva: « Io faccio qui la vita di un certosino militare. Ho molto da pensare per i miei affari: il resto del tempo lo consacro alle lettere che formano la mia consolazione, come già formavano quella di quel tale console oratore, padre della patria e della eloquenza. Io non so se sopravviverò a questa guerra, ma io son ben risoluto, se questo accade, di passare il resto dei miei giorni nel ritiro, in seno alla filosofia ed alla amicizia ».

V.

Per apprezzare il valore delle letture preferite da Federico II, tra le quale primeggiano Lucrezio « il suo breviario e la sua consolazione » le *Tusculane* e le opere filosofiche di Cicerone, Seneca e Marco Aurelio, bisogna fare alcune considerazioni. La condotta militare di Federico II durante la guerra dei sette anni era informata a due principii. Primo, assalire sempre, per quanto grande fosse la sua inferiorità di fronte al nemico. Se vi era speranza di salvezza in tanta sproporzione di forza, era nell'impedire a qualunque costo la congiunzione degli eserciti alleati: e per impedirla bisognava buttarsi a corpo perduto ora contro l'uno ora contro l'altro. « Avete un bel dire » scriveva esso al d'Argens nel settembre del 59 dopo Kunersdorf « avete un bel dire voi, caro marchese, di fare una guerra difensiva; ma io ho un tanto numero di nemici che son costretto per forza abbracciare l'offensiva. Io son qui in un triangolo dove mi trovo i Russi a sinistra, Daun a destra, gli Svedesi alle spalle. Provatevi voi a far la guerra difensiva se siete buono. Io invece non mi reggo che attaccando tutti quelli che posso, procurandomi dei piccoli vantaggi che io cerco di moltiplicare il più che posso ».

L'altro principio era tutto personale, ed era quello di non fare

nessun conto della propria vita, esponendosi sè e facendo esporre gli altri, senza nessun riguardo. Questo era l'unico modo di trascinarsi dietro i soldati. Federico cominciando la guerra dei Sette Anni si considerava come devoto a morte. « Una delle caratteristiche filosofiche di Federico » dice Saint-Beuve « è di pensare abitualmente alla morte; ma di pensarvi da uomo-re, e coll'intendimento di provvedere alla sicurezza dello Stato ». Perciò è veramente sublime l'istruzione secreta da esso lasciata il 10 gennaio 1757, vale a dire appena principiata la guerra, al suo ministro e antico maestro, il conte di Finkenstein. In essa, dopo aver ordinato che nel caso che esso fosse ucciso, tutti gli affari dovessero continuare come se nulla fosse stato, prevede anche il caso di dover cadere prigioniero. « Avverandosi questa disgrazia » esso dice « io proibisco che si abbia il menomo riguardo nè alla mia persona, nè a qualunque cosa io potessi scrivere dalla mia prigionia. Io voglio sacrificarmi per lo Stato, e il mio fratello, come tutti i miei ministri e generali, mi *risponderanno sulle loro teste*, perchè non si offra nè provincia, nè riscatto per me, e si continui la guerra « *en poussant ses avantages* tout comme si je n'avais jamais existé dans le monde ».

Nessun principe mai, se non forse Enrico IV, sfidò più arditamente la morte. Ma entrambi si trovavano nelle stesse condizioni: il regno era nella vittoria, e la vittoria dipendeva dai loro soldati: partigiani e correligionari di Enrico, soldati e stipendiati con Federico II. « Voi avete un bel dire, rispondeva Enrico IV a coloro che lo rimproveravano perchè si esponeva troppo: ma se non vado avanti io, gli altri non ci vanno: son volontari e non li posso sforzare ». E Federico II diceva a Catt: « Lentulus e Schwerin vi hanno detto che che io mi espongo troppo. Ma perchè non m'esporrei io quando tanta brava gente sfidano il pericolo per me e per la patria? E poi, mio caro, se voi farete qualche tempo la guerra con me, voi vedrete che io debbo espormi. Ogni principe che si trova nel caso di dover far la guerra e che non prende parte ai pericoli di essa, non merita che gli altri si interessino alla sua sorte: esso si copre d'un infamia indelebile. Io non dico che un re debba esporsi come un granatiere qualunque: esso non deve mai dimenticare di essere il capo di una truppa che ripone la sua fiducia nell'abilità e nella prudenza di lui, e che quindi deve aversi riguardo per

amor di essa: ma se il pericolo è estremo, se bisogna che si sacrifichi, l'onore e l'intelligenza gli faranno conoscere il momento di fare questo sacrificio, e non deve esitare a farlo per salvare la patria e l'onore ». D'altronde il genere di guerra, disperatamente offensivo, per così chiamarlo, che era stato costretto ad adottare, gli imponeva di dar esso per il primo l'esempio, se voleva che i suoi soldati lo seguissero. « I suoi soldati » dice Michelet « sì docili sul campo di battaglia, erano esigenti: badavano se esso era con loro nel giorno del pericolo. Una sera di una battaglia, vedendolo al fuoco del loro bivacco, colla loro rozza schiettezza gli dissero: Ehl Maestà, dove eravate? Non vi si è visto..... Esso non rispose. Ma essi videro il suo abito traforato dalle palle, e ne cadde una. Rimasero mortificati.... Andate là, Maestà, noi moriremo con voi... »

Con questo pensiero, con questa risoluzione di morire gloriosamente ma opportunamente, esso fu sempre primo a tutti i pericoli: marciando sempre all'avanguardia e nel combattimento cacciandosi ove più furiosa era la stretta. A Kolin, vedendo i suoi soldati tentennare, disse quella parola famosa: E che? credete voi di avere a campar sempre? — A Kunersdorf tre volte condusse egli stesso all'assalto le truppe; ebbe tre cavalli uccisi; un astuccio d'oro (vedremo a che servisse) rimase acciaccato da una palla: e a chi cercava di trattenerlo rispose: « Qui dobbiamo tutti vincere o morire, io come gli altri ». È la stessa risposta che diede Wellington a Waterloo prima che arrivasse Blucher a salvarlo.

Ma c'era qualche cosa che a Federico sarebbe riuscita più amaro della morte stessa, e quest'era l'idea di cader prigioniero in mano di quella sua furiosa nemica Maria Teresa, che aveva giurato di voler ridurre *quel cattivo soggetto* a non essere più che un marchese di Brandeburgo. Dopo l'idea di salvare il suo Stato, la patria sua, quella che gli sta sempre avanti è quella di salvare la sua propria dignità, di morir bene; all'antica.

La sera della battaglia di Hochkirch Catt lo trova abbattuto e che non può celar le lagrime. « Quanta brava gente io perdo » dice Federico « e quanto detesto questo mestiere a cui m'ha condannato la cieca fortuna! Fortuna che io porto su di me come finir la tragedia, quando mi diventi insopportabile ». Così dicendo si sbottonò, e di sotto alla camicia cavò fuori un nastro a cui era attaccata una sca-

toletta ovale d'oro. « Ecco, mio caro, con che finire il dramma ». La scatoletta conteneva diciotto pillole. « Queste pillole sono d'oppio » disse esso « e la dose è più che bastante per andare

Colà d'onde si niega
Che più ritorni alcun (1).

Questa è la mia piccola risorsa: e i miei nemici sarebbero ben fini se la scoprissero ». Ciò che mostra la grandezza d'animo di quest'uomo si è che più ancora che non il pensiero di diventare ludibrio delle tre furie sue nemiche, cadendo prigioniero in mano di esse, era l'idea che per salvarlo i suoi avessero a fare qualche cessione che tornasse di danno allo Stato. Già lo si scorge, questo timore, dalla istruzione secreta che abbiamo citato. Ma lo si vede espresso in una lettera al marchese d'Argens scritta il 20 agosto, cioè otto giorni dopo la battaglia di Kunersdorf. « Credete che per reggermi dove mi trovo, ci vuole qualche cosa di più della fermezza e della costanza. Ma ve lo dico schietto, se mi capita qualche disgrazia, non fate conto che io sopravviva alla rovina e alla desolazione della patria mia. Io ho il mio modo di pensare: io non pretendo di imitare nè Sertorio nè Catone: *io non penso punto alla gloria, ma allo Stato;* e, dopo avergli tutto sacrificato, se esso soccombe malgrado i miei sforzi io debbo scaricarmi del fardello della vita che già da lungo tempo mi pesa e mi dà noia ».

Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir
La vie est un opprobre et la mort un devoir.

E il 28 ottobre 1760: « Voi fate caso della vita, come un sibarita: io guardo la morte da stoico. Io non vedrò mai il momento che mi obbligherà a fare una pace svantaggiosa; nessuna persuasione, nessuna eloquenza avranno valore di indurmi a firmare il mio disonore. O io mi lascierò seppellire sotto le rovine della mia patria, o, se questa consolazione paresse ancor troppo dolce al destino che mi perseguita, io saprò metter fine alle mie sventure quando non mi sarà più possibile sostenerle. Io ho operato e seguito ad operare secondo questa ragione

(1) Parini.

interiore e secondo il punto d'onore che dirigono tutti i miei passi: la mia condotta sarà in ogni tempo conforme a questi principii. Dopo aver sacrificato la mia gioventù al padre mio, la mia virilità alla mia patria, credo di avere acquistato il diritto di disporre come credo della mia vecchiezza. Ve l'ho detto e ve lo ripeto: giammai la mia mano firmerà una pace umiliante. Io finirò senza dubbio questa campagna, risoluto a tutto osare, e a tentare le cose più disperate per vincere o per trovare una fine gloriosa ». Così ricoveratosi in questo pensiero della morte o sul campo di battaglia o per mano propria, certo del proprio destino, esso guarda dall'alto con occhio sicuro gli eventi, e poichè sa che esso *può quando vuole finire la tragedia*, vuole almeno giuocare anche l'ultima carta. Ecco la spiegazione della sua costanza e della sua fermezza indomita: essa proveniva dal pensiero della morte a cui si considerava ormai devoto: lui solo giudice del momento opportuno. È sempre l'antico detto virgiliano:

Una salus victis nullam sperare salutem.

Chi non teme di morire è padrone del mondo. Quando si naviga per perduti, l'animo, non più agitato da una affannosa speranza, si mette in calma: la mente considera le cose con più sangue freddo, e talvolta torna strumento di salvezza ciò a cui prima non si sarebbe badato o da cui si sarebbe rifuggito come da una rovina. Sicuro del fatto suo, messosi in certo modo come fuori dal mondo, Federico poteva proprio aspettare con calma finchè l'acqua non gli fosse proprio alla gola; stando sull'avviso, se mai le risorse infinite del suo genio, oppure gli errori dei suoi avversari, non gli porgessero il destro di rimettersi in sella. Ed esso sentiva la potenza di questo stato d'animo

Alla speranza incredulo e al timore;

e tutto dirigeva a confermarsi e a sostenersi in questo pensiero. Dopo la battaglia di Kolin scrive al d'Argens: « In questi ultimi tempi disastrosi, il *faut se munir d'entrailles de fer et d'un cœur d'airain*, per perdere ogni sensibilità. Ecco il tempo dello stoicismo. A quest'ora i poveri discepoli d'Epicuro non troverebbero

a smerciare una frase della loro filosofia ». E il 9 ottobre accampato col suo piccolo esercito e preso in mezzo da Francesi, Tedeschi e Svedesi, scrive a Voltaire una lettera che termina con quei celebri tre versi « aussi admirables — dice Voltaire — par le sens que par les circostances où il sont faits »:

Pour moi, menacé du naufrage,
Je dois, en affrontant l'orage,
Penser, vivre et mourir en roi.

Eppure di lì neppure a un mese vince la battaglia di Rossbach con 22,000 uomini contro 55,000; e di lì a un altro mese quella di Leuthen: 30,000 uomini contro 80,000.

Veramente, quando si fanno di tali miracoli, bisogna proprio aspettare fino all'ultimo per dire che la è disperata: finchè c'è vita c'è speranza. Eppure dopo Kunersdorf, quando di un esercito di 48,000 uomini, la sera non gliene erano rimasti neppur 3,000, parve che reputasse giunto il momento supremo. Rassegnò il comando dell'esercito a Finck, dicendogli di prendere d'ora in poi gli ordini del fratello, perchè esso non aveva più risorse: quindi si gettò su un mucchio di paglia e dormì profondamente fino alla mattina. Ma quando il giorno dopo fu raggiunto da 23,000 dei suoi soldati, allora pensò di differire: ma sempre la sua preoccupazione costante fu questa di mantenersi sempre pronto a far getto della vita. « Nous perirons — scrive esso in varie sue lettere — mais nous sauverons notre honneur et voila tout. Ma seul consolation est que je perirai l'epeé à la main. — Vous me parlez toujours de ma personne. Vous devriez bien savoir qu'il n'est pas necessaire que je vive, mais bien que je fasse mon devoir et que je combatte pour ma patrie ». E il 9 luglio 1761 dal campo di Pülzen: « M. Kaunitz se prépare a me livrer des assauts redoublés. Je vois sans frayeur tout ce qui se prépare, bien resolu de perir ou de sauver ma patrie. Si nous ne sommes pas maitres des évenements, du moins soyons-le de notre âme, et ne deshonorons pas la dignité de notre espèce par un lâche attachement a ce monde, qu'il faut pourtant quitter un jour ». La sublimità dei sentimenti spiega la sublimità delle azioni.

E questi sentimenti poi danno ragione delle letture preferite da Federico II in quei giorni, o meglio, in quegli anni di lotta mortale

In questa stessa lettera del campo di Pülzen testè citata: « Relisez » esso dice « Epictète et les reflexions de Marc Aurèle: ce sont des toniques pour les fibres relachées de l'âme ». E già assai prima, fin dal 59: « Etudiez Zenon dans ces temps critiques et laissez reposer Epicure ». Nel luglio del 1758, nella ritirata in Boemia dopo aver dovuto sciogliere l'assedio di Olmutz, si conforta colla lettura di Seneca. « È il solo libro » disse esso a Catt « che mi consola quando ho dei dispiaceri. » E nella campagna del 61, nel campo di Strehlen, dopo perduta la fortezza di Schveidnitz, con 60,000 Russi da una parte e 72,000 Austriaci dall'altra: « Voi mi vedete, disse esso a Catt una sera, col mio Lucrezio, e con i miei stoici. Sono della brava gente che nella sventura tengon su l'anima ». Legge e rilegge Plutarco (*il libro dei libri* per Vittorio Alfieri), specialmente le vite dell'imperatore Ottone e di Catone Uticense « Io ci trovo » dice esso « ogni sorta di fatti istruttivi e degni dell' attenzione di chiunque fa il suo pellegrinaggio per questo inferno che si chiama il mondo. Io penso come questi grandi uomini dell'antichità, e io trovo che, esaminando la loro condotta, non si può che applaudirli. Che dei vani declamatori da scuola abbiano pensato altrimenti, e abbiano sostenuto su questo soggetto dei paradossi assurdi, non bisogna badarci. Le persone sensate sarebbero ben da compiangere se dovessero riformare i loro giudizi su quelli di codesti pedanti di collegio che hanno tentato di vituperare le più belle azioni e le magnanimità degli antichi ». E su questo argomento compose poi esso il *Discorso d'Ottone dopo la battaglia di Bedriaco*, e il *Discorso di Catone ad Utica*, che rispecchiano i suoi sentimenti.

Davvero che non so comprendere alcune frasi di quello storico insigne che fu Henry Martin. Dopo detto che a Federico venne il pensiero del suicidio e che esso l'espresse in una *Epitre au marquis d'Argens*, « un mélange » dice esso « de lamentations, de bravades héroiques, de maximes matérialistes, d'appels à la mémoire *des héros de la liberté*, des Caton, des Brutus, dont il va suivre l'exemple — on ne voit pas trop » esclama « quel rapport le *despote* de Prusse pouvait trouver entre lui et les *héros de la liberté* » (1). Dio volesse

(1) MARTIN, *Histoire de France*, XV.

che tutti i pastori di popoli, per dirla all'omerica, sia re, sia presidenti di repubblica, fossero despoti come Federico II! Il rapporto tra Federico II e quegli eroi della libertà è evidentissimo, e sta tutto nell'amor della patria, in cui Federico II non la cedeva certo agli antichi, e nel profondissimo sentimento della dignità personale, che fu quello che armò il braccio di Bruto e di Catone contro sè stessi. Tutta la storia moderna, chi ben la comprende, consiste nella lotta tra la libertà, rappresentata e sostenuta dalle dottrine e dalle nazioni protestanti, e il despotismo, rappresentato e sostenuto dalle dottrine e dalle nazioni cattoliche. Quindi i veri eroi della libertà moderna sono Elisabetta d'Inghilterra, Guglielmo e Maurizio di Nassau, Coligny, Enrico IV, Gustavo Adolfo, Cromwell, Guglielmo III, d' Orange e Federico II. Questi sono gli eroi veri della libertà europea anzi della libertà universale, chi vada al fondo delle cose e non si stia alla superficie. Ben diversamente dal Martin, che pure è storico insignemente liberale, la pensa Michelet. « Qual non sarebbe stato » dice esso « il lutto di tutti i pensatori di questo mondo, se avessero perduto Federico! Non era forse Berlino l'asilo del libero pensiero, e della più preziosa delle libertà, la libertà religiosa? Federico lo sentiva. Esso si sentiva guardiano e dei diritti dell'Impero e dei diritti della coscienza, necessario tutt'insieme alla patria e al mondo. Io non trovo menomamente ridicolo (checchè se ne sia detto) che nel suo pensiero supremo invocasse l'ombra di Catone » (1).

Ma i libri prediletti di Federico, quelli che legge e rilegge, sono Lucrezio, specialmente il libro III, e le opere filosofiche di Cicerone, tra cui specialmente le *Tusculane*. Per darci la ragione di questa predilezione dobbiamo rammentarci che tutto il poema di Lucrezio, e specialmente il libro III, ha per iscopo di liberare l'uomo dal timor della morte:

> Or si vano timor, si cieche tenebre
> Scuoter bisogna e via scacciar dall'animo,
> Non co' bei rai del sol, non già coi lucidi
> Dardi del giorno a saettar poc'abili
> Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi:
> Ma col mirar della Natura e intendere
> L'occulte cause e la velata immagine.

(1) MICHELET, *Histoire de France*, XVIII.

Delle *Tusculane* poi basta notare, che il I libro s'intitola per l'appunto: *De contemnenda morte*; e che in esso vi si dimostra che la morte non è un male, si creda o no all'immortalità dell'anima: che bisogna sgombrar dall'animo ogni timor della morte: che piuttosto bisogna adoperarsi a chiudere con morte gloriosa una vita lodevole: che questo è il miglior modo per incontrare con saldo animo la morte. « Disprezziamo adunque codeste miserie umane: e ogni nostro sforzo per bene vivere riponiamolo nella fortezza e nella grandezza dell'animo e nel disprezzo e nella noncuranza di tutte le cose umane, e in tutte quante le virtù ». In proposito del qual libro (le *Tusculane*) non so se siasi mai fatta l'osservazione che Cicerone scrisse quest'opera nell'inverno che precedette la morte di Cesare, probabilmente già prevedendo le guerre civili, delle quali esso pochi mesi dopo rimase vittima: e che quindi evidentemente le scrisse per *firmare animum adversum suprema*, come dice Tacito: ond'è singolare la coincidenza che Federico leggesse e rileggesse il libro di Cicerone per lo stesso motivo per cui questo lo scrisse.

Che se a tutte queste cose che abbiamo detto, aggiungiamo tutte le altre qualità di Federico II: la pazienza e la risolutezza invincibile, la sua estrema semplicità: nessun fasto: niente corte nè cortigiani: la cortesia e il trattare alla pari coi pochi ed eletti amici che ammette nella sua società: la passione della giustizia e del benessere dei suoi popoli: il disdegno d'ogni ciarlataneria e d'ogni volgarità: l'altera modestia colla quale parla delle sue mirabili imprese, confessando schiettamente i propri errori, e non attribuendo i suoi successi che in parte agli errori degli avversari, e nella massima parte alla fortuna, *à sa Majesté l'Hasard:* tutto ci dimostra come Federico II siasi veramente assimilato lo spirito dell'antichità, e come a ragione debbasi chiamarlo classico per eccellenza.

VI.

Or si dirà: dunque, se così stanno le cose, se Federico II potè assimilarsi perfettamente le idee e i sentimenti dell'antichità e delle opere classiche servendosi solamente delle traduzioni, resta dimostrato che per conoscere gli autori antichi non occorre studiare il latino: e che perciò ebbe tutte le ragioni l'onorevole ministro della guerra nell'abolire lo studio del latino nei collegi militari.

Rispondo. L'onorevole ministro della guerra ha operato divinamente coll'abolire lo studio del latino nei collegi militari. L'insegnamento del latino, come si faceva nei collegi militari, e anche, mi sia lecito dirlo, come si fa negli istituti civili, io temo che non produca che questi tre effetti l'uno più funesto dell'altro, cioè: primo, di far imparare niente o per lo meno ben poco il latino, specialmente se si bada al tempo che vi si impiega; in secondo luogo, di far credere agli allievi di sapere il latino o per lo meno di averlo studiato; per ultimo di ingenerare negli allievi l'odio del latino, e in tutti quanti l'opinione della inutilità di esso. Anzi aggiungerò io, non solo inutile, ma dannoso; perchè non c'è danno maggiore che far buttar via del tempo, che sarebbe impiegato molto più utilmente, se non altro, andando a spasso, che così si guadagnerebbe in salute. Dunque ottimamente ha operato l'onorevole ministro della guerra: perchè volendo operare una riforma, la prima cosa è spazzare il terreno, e far *tabula rasa*.

Ma quanto alla pretesa inutilità del latino, Federico II era di tutt'altra opinione. Già dissi più sopra che l'asserzione di Macaulay, che dopo quei tali *avvertimenti* datigli dal padre suo abbia intermesso ogni studio del latino, va intesa con molta discrezione. La ragione che esso adduce delle locuzioni spropositate che gli scappavano di bocca parlando, vale fino a un certo punto: essa veramente non prova altro se non che esso non era stato esercitato a scriverlo, e molto meno a parlarlo. Ma anche i suoi scritti francesi riboccano di spropositi di ortografia, e qualche volta anche di più che di semplice

ortografia, come del resto gli scritti di tanti scrittori di mestiere: or non sarebbe putida pedanteria il dire che non sapesse il francese? Parecchie delle citazioni latine che gli venivano fatte parlando, e che sebbene erronee, mostrano una cognizione dell'autore di cui parla più profonda che non la comune, e qualche verso latino che si trova citato da lui, anche erroneamente, attribuendo a Lucrezio ciò che è di Virgilio, potrebbero provare che esso del latino sapesse, *o almeno ne avesse studiato*, più di quello che volgarmente si crede: e per me, per una ragione che dirò dopo, questo basterebbe.

Sia come si sia, il fatto vero e incontrastato, è che Federico II, che nessuno certo chiamerà un pedante, era sostenitore sfegatato dell'insegnamento del greco e del latino. Quella illustre donna, che sotto il nome di Arvède Barine, pubblicò nelle principali riviste francesi tanti studi interessanti sulle letterature contemporanee, parlando del programma di studio stabilito da Federico II per la Prussia, ha questo passo che reputo utilissimo riportare per disteso: « Tutto il suo programma degli studi, quale si trova esposto in tante parti delle sue opere, si fonda su due idee: diffondere lo studio del greco e del latino, e sviluppare l'insegnamento della lingua tedesca ». Nella sostanza, è precisamente quello che hanno fatto i Tedeschi dopo di lui, e non pare che abbiano avuto ragione di pentirsene.

La necessità dello studio delle umane lettere era per lui un articolo di fede. « Bisogna assolutamente — diceva esso — che i giovani imparino il latino: io non esco di qui: dovessero anche fare il mercante, il latino sarebbe loro sempre di vantaggio ». Lo scopo essendo di leggere gli autori antichi nell'originale, esso non si contentava di una lettura superficiale: esso voleva che un futuro bottegaio berlinese potesse leggere correntemente Tito Livio e Virgilio. Senza esigere che generalmente si andasse così a fondo anche nel greco, esso desiderava di rialzare gli studi greci almeno di tanto che una eletta parte della nazione fosse almeno capace di formarsi l'orecchio all'armonia dei versi d'Omero, leggendolo correntemente, senza l'aiuto di un dizionario. Nello stesso tempo esso incoraggiava gli scrittori a fare delle buone traduzioni tedesche degli autori antichi, per metterli alla portata di tutti, e anche perchè questo era un buon esercizio, che sarebbe tornato vantaggioso alla lingua tedesca.

« Noi acquisteremo — dice esso — della energia e della concisione,

noi impareremo a condensare le nostre idee, traducendo Tacito e Tucidide, Sallustio e Demostene ». *Ma il suo amore per gli antichi non gli impediva di deplorare l'abitudine che da lungo tempo avevano avuto i dotti tedeschi di scrivere in latino; di maniera, che le loro opere erano perdute per quasi tutta la Germania*, e la lingua nazionale, non essendo coltivata, serbava sempre la ruggine primitiva. Non si deve però dimenticare che la prima *Realschule* (scuola tecnica), fu fondata a Berlino sotto i suoi occhi. Esso teneva conto di tutti i bisogni, ed era ben lontano dal voler imprigionare l'intelligenza d'una nazione entro una forma pedagogica unica.

Quando esso parla della lingua nazionale, bisogna tener calcolo delle idee erronee provenienti dalle lacune della sua istruzione e dal tempo in cui viveva, e non guardare che lo scopo supremo a cui esso mirava..... Le sue idee si riassumevano in questo: *insegnare il tedesco nelle scuole in modo che ogni allievo sia in grado di esprimere il suo pensiero con chiarezza e precisione*. Federico sapeva bene che per questo non bastava imparare la grammatica tedesca e neppur la latina. Esso perciò insisteva sulla necessità della rettorica; e questo è uno dei punti per cui il suo sistema sembrerà barocco a molti del giorno d'oggi. « La rettorica » diceva esso degli scolari « renderà il loro spirito metodico: essi impareranno l'arte di disporre le loro idee, di congiungerle e di collegare le une alle altre.

« Esso si opponeva all'aggravare di soverchio la memoria dei ragazzi. Il professore di storia deve fare una scelta « *tra gli avvenimenti che ebbero delle conseguenze, e quelli che sono morti senza posterità* » e non fermarsi lungamente che sui primi. In generale Federico II odiava le minuzie pedantesche. Esso non poteva soffrire l'erudizione che *colloca il fatto al disopra della idea*. Gran logico, come lo giudicò Michelet, portando nel suo bagaglio da campo la *Logique de Port Royal*, esso amava gli scrittori intelligibili: considerava la metafisica come un lusso da oziosi, e dichiarava che in questo mondo il successo appartiene *a chi ragiona meglio*. Il primo dovere adunque del maestro, in qualsiasi grado dell'insegnamento è d'insegnare ai suoi allievi a ragionare giusto, poichè è una cosa che è necessaria a tutti quanti, al contadino per i suoi affari, al generale per le sue combinazioni, allo scienziato per le sue scoperte.

Metodo, chiarezza, precisione: ecco le qualità latine che Federico II bramava inoculare alla Germania: ecco in qual senso e fino a qual punto esso desiderava una fusione dei tipi mentali delle due razze. I difetti del carattere francese esso li conosceva troppo bene: e perciò nei suoi tentativi di assimilazione dal francese, portò prudenza e misura infinita: molto più che non ne abbiano adesso gli imitatori dei Tedeschi. Imitare non è copiare: e il copiare distrugge l'originalità per i popoli non meno che per gli individui. Federico lo sentiva tanto che esso operava la sua fusione per via indiretta, per la sola virtù e forza delle umanità. Senza dubbio esso voleva che i suoi giovani imparassero il francese. « Questa lingua » scriveva esso « è diventata un *passe-partout* che v'introduce in tutte le case e in tutte le città di qualunque nazione. Con questo solo idioma voi risparmiate una quantità di lingue che aggraverebbero la vostra memoria di parole: invece voi potete riempirla di cose: il che è assai da preferirsi ». Federico raccomandava la lettura dei capolavori della letteratura francese: ma le radici e il fondamento del suo sistema, l'alfa e l'omega della sua pedagogia, erano il greco e il latino, il latino ed il greco. « *Il ne sort pas de là*: questa è la sua espressione letterale ».

I programmi di Federico II servono ancora in Germania di modello, per i ginnasi, in molti rami d'insegnamento: tra gli altri per la logica. E veramente, guardando i risultati, non pare che lo studio di Virgilio e la logica di Port-Royal e di Wolff sieno riesciti di scapito allo spirito pratico e positivo dei Prussiani.

A Freyberg, nei quartieri d'inverno dopo l'*infernale* campagna del 1759, Federico II aveva composto un lavoro intitolato: *Lo studio degli antichi e dei moderni raccomandato fortemente alla gioventù*.

Questo lavoro fu bruciato per accidente, ma le idee che lo informavano si conoscono per ciò che ne riferisce il Catt.: « Senza pretendere, diceva esso, di voler giudicare della superiorità degli antichi o dei moderni, io mi limito a raccomandare ai giovani la lettura assidua degli antichi; affinchè, possedendoli a fondo, possano trarre maggior profitto dai moderni. Per allargare le proprie cognizioni, per estendere lo sguardo, per affinare il gusto non c'è come questi confronti fatti bene: e come farli bene, se non si possiede a fondo il soggetto che gli uni e gli altri hanno trattato? Io ho

sempre osservato che coloro che fin da principio avevano studiato bene i capolavori dell'antichità e poi li avevano confrontati coi moderni, erano profondamente istrutti: e questa istruzione portava i più felici effetti in tutto il corso dei loro studi». Quindi il re inveiva contro la maniera di studiare, contro il poco tempo dato agli autori antichi, contro la poca cura di farne sentire le bellezze e i difetti, contro le spiegazioni d'ordinario troppo letterali o triviali che ne davano ai giovani i maestri, contro i maestri che la più parte erano incapaci di paragonare i bei passi che spiegavano con quelli dei moderni che avevano trattato lo stesso soggetto.

Lettura assidua degli scrittori antichi, spiegazione precisa ed elegante, paragone cogli autori moderni, ecco il metodo d'insegnamento che Federico voleva.

« Con questo metodo, diceva esso, la gioventù sarebbe meglio *istruita; essa si appassionerebbe alla lettura, ne farebbe il suo oggetto principale, il suo piacere: mentre invece oggidì vediamo questa gioventù prendere un disgusto invincibile per gli studi che furono loro male insegnati, o sui quali essa fu mal guidata* (1).

Così parlava Federico II nel 1760.

« Un labirinto di definizioni, di regole, di eccezioni: una interminabile esposizione di principî tutti relativi alla parte più metafisica della lingua (*latina*); un caos di precetti de' quali i fanciulli ripetono le parole senza concepirne lo spirito, e che li lasciano nella perfetta ignoranza della lingua dopo che hanno terminato di apprenderne la scienza: ecco l'assurdo metodo al quale noi tutti abbiamo dovuto soggiacere; ecco il modo col quale l'errore ha perpetuato l'ignoranza, ha fatto abborrire il sapere, ha insteriliti gli ingegni più fecondi; *ha inspirato ai fanciulli un odio implacabile alla applicazione e allo studio, e gli ha privati di quella felicità che la natura pare abbia riserbata per questo solo periodo della vita* ».

Chi non direbbe che lo scrittore di queste parole è un moderno dell'anno di grazia 1887, quando vediamo i nostri giovani provocare le lugubri lamentazioni dell'illustre senatore M. Tabarrini e degli

(1) Henri de Catt. — *Mes entretiens avec Frèderic le Grand.*

egregi professori Baravalle, Vitelli, Kerbaker e Naccari (1): quando vediamo gli scolari scappare dai ginnasi e dai licei con la gioia furibonda con cui scapparono fuori dal lazzaretto gli accattoni di cui parla il Manzoni, non smaniosi d'altro che di bruciare i loro libri, strumenti di tante torture? No, miei signori: queste cose erano scritte pochi anni dopo che Federico faceva lo stesso lamento; erano scritte nel 1785, da un nobilissimo ingegno napoletano, dall'illustre autore della *Scienza della legislazione*, Gaetano Filangieri: e pur troppo è ben doloroso che, dopo un secolo, ci troviamo press'a poco allo stesso punto, se non forse peggio. Anzi peggio senza forse, perchè il numero di coloro che nel 1797 volevano nella repubblica cisalpina l'abolizione della lingua latina, e provocarono quindi lo sdegnoso sonetto di Foscolo:

Te nudrice alle Muse, ospite e dea,

è cresciuto d'assai, e quel ch'è peggio, comprende anche gente di gran valore. Se non che finora il valore vero di questa gente è un argomento contro la tesi che sostengono: perchè credo che finora non diasi esempio di un valente scienziato, o di un eccellente scrittore, il quale non abbia studiato il latino. Alla turba poi di coloro che schiamazzano, è troppo facile il rispondere che il loro modo di ragionare e di scrivere mostra benissimo che essi non l'hanno studiato, ma mostra ancor di più che avrebbero dovuto studiarlo.

Ad ogni modo è incontrastabile e doloroso che gli effetti di questo insegnamento sono tutt'altro da quello che dovrebbero ragionevolmente aspettarsi; che i giovani allievi, dopo sette od otto anni di studio vengano via dalle scuole con una povertà desolante di pensiero e di coltura, e con uno stile che è la perfetta negazione dello stile. Questa è certamente dolorosissima cosa; ma cosa ancor più dolorosa e quasi incomprensibile è, che mentre alle scuole di ginnastica e di scherma dove pur si suda e si fatica, e ogni tanto ci si rompe qualche braccio o qualche testa i giovani vanno sempre con piacere: al contrario dai ginnasi e dai licei, dove la cosa che più si dovrebbe

(1) *Relazione sugli esami di licenza liceale* (1886), a S. E. il ministro della pubblica istruzione.

mirare ad inspirare è l'amor del sapere, i giovani invece non ne riportano che l'abborrimento: e questo segnatamente del latino. L'effetto è così generale che non può attribuirsi nè agli scolari, di cui la massima parte vanno veramente a scuola per studiare; nè ai professori, di cui la massima parte è certo che sanno il fatto loro. Tutto proviene dal metodo: proviene da quella frenesia grammaticale filologica e critica che si è sostituita al semplice e naturale studio degli autori: per il che i giovani, gravati di una immensa mole di tedio e di noia, ne attribuiscono la colpa a quelle poche pagine di vari autori letti così a spizzico, e li prendono tutti in massa in uggia e in esecrazione. Già fin dal 1500, che pur fu l'età dei sommi latinisti, un valentissimo fra loro, Marcantonio Flaminio, deplorava questa scabbia grammaticale. « Non sapete voi » scriveva esso a Galeazzo Florimonte nel 1542 « che io sono inimicissimo di quelle lunghe vie, anzi laberinti di grammatica, per li quali costumano tanto i maestri di condurre i poveri discepoli? ». E un altro gran latinista del secolo passato, il Facciolati, nella sua elegantissima orazione *Ad gramaticam,* inveisce esso pure contro questo metodo, per il quale dice « i giovinetti scolari, costretti ad affrontare i ponderosi commenti dei grammatici, dal solo pensiero della difficoltà e della fatica vengono disanimati, e depongono ogni speranza di poterne venire a capo ». E parlando di ciò che a lui medesimo era avvenuto: « Io ero soprafatto da quella infinita e complicatissima catasta di regole: nè con più ardenti voti il marinaio sbattuto dalla tempesta desidera il porto di quel che io implorassi l'aiuto degli uomini e degli Dei per venir fuori una volta da questa improba fatica ». Castruccio Bonamici, lucchese, che guerreggiando nel secolo passato sotto le insegne di Carlo Borbone re di Napoli, scrisse in latino degno di Cesare i commentari della battaglia di Velletri nel 1744, e della guerra che proseguì sino alla pace di Aquisgrana nel 1748, confessava di non aver fatto studio alcuno sulla grammatica, ma di riconoscere la cognizione di questa lingua dalla sola lettura de' suoi migliori scrittori, e particolarmente di Cesare. E lo stesso diceva il Facciolati: « se valgo qualche cosa è tutto merito di Cicerone, di Terenzio, di Livio, di Cesare, di Virgilio, di Orazio, ma niente del tutto nè di Prisciano, nè di Donato, nè dello stesso, pur mia delizia una volta, Emanuele Alvaro ». Tutto il male provenne dal metodo inaugurato dai Gesuiti

nella loro *Ratio studiorum*, per i quali lo scopo principale dell'insegnamento nei ginnasi e nei licei doveva essere: *saper parlare e scrivere il latino più perfettamente che fosse possibile*. Tutto il male provenne da quella fonte universale e perpetua di errori ch'è lo scambiare l'accidente per la sostanza, l'accessorio per il principale, il mezzo per il fine. Quando nei secoli XIII e XIV la libertà, risorta in Europa coi Comuni, collo svincolare da ogni pastoia l'umana operosità, coll'invocare la cooperazione di tutti i cittadini all'amministrazione della pubblica cosa, collo stabilire la partecipazione di tutti ai pubblici uffici, costringeva tutte le intelligenze ad esercitarsi in tutte le maniere: in ogni parte, e specialmente in Italia, il pensiero fu subito rivolto allo studio dei monumenti dell'antica sapienza, non per imitarli pedestremente, ma per vantaggiarsene, pur conservando la propria originalità. Quindi i primi padri del risorgimento europeo che furono i nostri sommi del Trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio, studiarono profondamente gli antichi, ma per apprendere l'arte di comporre essi cose nuove nella nuova lingua. Quindi il loro studio fu essenzialmente rivolto alla sostanza dell'antica letteratura. Quando sulla rovina delle libertà comunali sorsero le Signorie, l'erudizione che fino allora — quando gl'ingegni, sbattagliandosi nelle lotte civili e religiose, cercavano armi nello studio delle lettere antiche — era stata tenuta in conto di mezzo, diventò fine; e i signori, che per gusto proprio e anche per abbagliare il volgo e per avere l'appoggio dei migliori ingegni, tenevano corti splendide d'arti e di lettere, ambirono avere segretari e professori che facessero rivivere l'eleganza delle lettere latine. Allora gli eruditi cominciarono a gareggiare tra loro a chi scrivesse e componesse meglio in latino, sì da rivaleggiare con Cicerone, con Tibullo, con Terenzio: e abbiamo quegli insigni latinisti che furono Poggio Bracciolini, Leonardo Bruno, il Poliziano, il Pontano, il Sannazzaro, il Bembo, il Fracastoro e via discorrendo: che in quel tempo chi mai non era un buon latinista? Ma siccome questi, quantunque ponessero gran cura nell'assimilarsi le eleganze della dizione, dovevano perciò studiare a fondo la sostanza degli antichi scrittori, ne venne quella diffusione e divulgazione generale, in Italia e fuori d'Italia, del sapere e del sentire antico che si chiama il *Rinascimento*, e che fu cagione di

quella universale ribellione contro la barbarie medievale e contro la Scolastica, che poi si affermò definitivamente col Protestantesimo. Tutti gli umanisti, ossia tutti i cultori delle lettere antiche in Italia e più ancora fuori d'Italia, furono partigiani più o meno aperti delle nuove idee religiose. Ma vennero i Gesuiti. Questi per combattere il Protestantesimo si avevano proposto, tra gli altri espedienti, di accattivarsi la gioventù, principalmente delle classi principesche e signorili, col farsene educatori; e siccome la base dell'educazione dei giovani era il latino, si proposero d'insegnarlo in modo che tutta la gente avesse a dire che nessuno l'insegnava meglio di loro. Di qui il metodo da loro inaugurato colla loro *Ratio studiorum*, secondo la quale lo scopo principale dell'insegnamento nei ginnasi e nei licei doveva essere: *saper parlare e scrivere il latino il più perfettamente che fosse possibile*. Conoscenza della antichità, studio della storia, niente del tutto: cose inutili, anzi cose dannose, perchè con esse gli allievi verrebbero ad assorbire quei concetti di libertà, di patriottismo, quei sentimenti generosi e fieri che formano la sostanza e la vita della letteratura latina. Invece grammatiche, dizionari, raccolte di frasi, di locuzioni prosaiche e poetiche, zibaldoni d'ogni genere: e così si comporrà, si scriverà, si parlerà in latino. Cosa volete di più? Gente che parla e scrive in latino come se fosse la loro lingua nativa? Come si fa a non chiamarli l'incarnazione della latinità medesima? « Les succès sont tels, que les protestants eux-mêmes leur confient souvent leurs enfants. En moin de rien, vous verrez leurs écoliers, Cicerons improvisés, faire la stupeur de leurs parents; ils jasent, ils latinisent, ils scandent, docteurs à quinze ans, et sots à jamais » (1).

Parlar latino? Scrivere latino? Ma perchè? Quale necessità vi è ora di parlare o scrivere latino? Se ancora vi fosse l'uso di parlare o scrivere in latino le cose scientifiche, pazienza ancora: ma ormai questa usanza è smessa da gran tempo: e tutto quel tempo che si impiegherebbe, o meglio, che si impiega, noiosissimamente allo studio della parte formale e materiale della lingua, per costringere gli allievi a fare esercizi e composizioni latine, il cui stile farà certo

(1) MICHELET, *Histoire de France.*

rizzare i capelli in fronte alle ombre di Cesare e di Cicerone, va tutto a scapito dello studio vero e veramente utile e alla lunga anche dilettevole, che consiste nell'abbeverarsi a quelle fonti di grandi pensieri e di altissimi sentimenti che sono le opere dell'antichità, e nel cercare di imprimerseli in mente, e di riprodurli nella nostra lingua.

Mi fan ben ridere certuni, e non son pochi, che dicono: A che tanto latino? Quello che si deve insegnare ai ragazzi si è di sapere esprimere chiaramente le proprie idee nella propria lingua. Questo, e niente altro. — Niente altro? E vi par poca cosa anche questo solo? Esprimere le proprie idee! Ma prima di tutto bisogna avere delle idee, e averne parecchie, e averle giuste, ci pare. Esprimerle chiaramente? *Chiaramente* è una parola sola, ma essa riassume nientemeno che tutta l'arte dello stile: perchè la dote principale, quella che riassume tutte le altre doti dello stile, è la chiarezza. Nella propria lingua? Ma dunque questa lingua bisogna conoscerla, e la massima parte di questa lingua non la possiamo conoscere che sui libri. Prima di tutto bisognerà dunque procacciarsi le idee; e queste bisogna prenderle da chi le ha, e prenderle colle forme che vengono date loro da chi le ha: poi assimilarsele nel proprio cervello in modo che diventino proprie: poi esprimerle col proprio modo di vedere, di sentire e di parlare. Dunque una serie di operazioni, prima di tutto per avere queste idee, poi per avere quella quantità di voci e locuzioni che sono necessarie per rivestire queste idee, e metterle fuori in modo che gli altri le vedano e le comprendano. Per fare tutto ciò occorre della gran lettura: leggere cioè libri buoni per la quantità di idee che contengono, e buoni per le forme di cui queste idee sono rivestite. Ma anche il leggere è una cosa tutt'altro che facile: dico leggere in modo che si ritengano idee e forme. Chiunque ha un po' di pratica di studio, sa quale intensità di attenzione ci vuole per leggere bene; e sa che se si vuol leggere veramente bene bisogna leggere colla penna in mano, notando e postillando. Demostene, per formarsi lo stile, dicono che ricopiò sette volte le storie di Tucidide. Potrebbe il ragazzo far da sè questo lavoro di attenzione e di considerazione? No certamente. Ora tutto questo lavoro, col conseguente profitto, glielo fa fare la traduzione; perchè prima di tutto, traducendo, è costretto ad affaticarsi col proprio cervello

intorno al concetto dell'autore per comprenderlo bene; poi intorno alla frase per esprimerlo bene; e tutto insieme questo lavoro finisce per conficcargli fortemente nella testa concetto e frase; cosicchè io per me sostengo che fanno più pro due pagine di traduzione che non cento di lettura. Chi legge, scrive nel proprio cervello, ma chi traduce incide. E qui è che trovo la potenza educatrice dello studio della lingua latina.

Non è qui il luogo, nè io sarei da tanto, di trattare la questione se, invece del latino, convenga insegnare le matematiche o altra scienza: se, invece che da questa lingua, si debba cominciare dal greco. Al più recente ed eloquente oppugnatore del latino, il Frary, risposero eloquentemente e con più valide ragioni il Brunetière ed altri. Io non so, e non oserei certo pronunciarmi su quello che convenga agli stranieri di fare, specialmente a quelli di razza non latina: quantunque sia un fatto che dappertutto, in Germania, in Inghilterra, il latino è studiato più che da noi: ma per un italiano dico e sostengo che non c'è metodo migliore per formarsi la testa e lo stile, ossia per pensare e scrivere da buon italiano, quanto il lungo, intenso e continuato esercizio di traduzione dal latino in italiano. Prima di tutto si tratta di invasarsi nella testa una letteratura nella quale si è compenetrata la parte a noi più assimilabile ed omogenea della letteratura greca: e che alla sua volta ha informata tutta la letteratura italiana. Inoltre si tratta di una lingua di una chiarezza e di una precisione inarrivabile. Prima di tutto le desinenze imprimono ai vocaboli un carattere e una fisonomia propria e costante, per la quale si rileva subito la funzione che esercitano nel discorso, cioè se è soggetto, verbo, oggetto, se ha ragione principale oppure accessoria: quindi in essa l'equivoco e la amfibologia sono quasi impossibili. Inoltre la lingua latina, quella almeno dei secoli migliori, manca di astratti: è tutta voci concrete: tutti gli astratti sono immagini evidentissime: anche le operazioni più elevate della mente, *capire*, *comprendere*, *intendere*, sono metafore ancora parlanti col linguaggio proprio. Ne deriva quindi che essa è incomparabile per abituare la mente a *pensar chiaro* ed a *parlar chiaro:* e in questo sta il vero pensar bene e parlar bene.

Un altro gran vantaggio educativo della traduzione dal latino, prescindendo dalle cose che si traducono, sta nel lavoro mentale

che essa costringe l'allievo a fare. Dapprima il lavoro di costruzione è un utilissimo esercizio di ginnastica mentale: giuoco di pazienza, direi, reso facile dalle desinenze. Ma un vantaggio incomparabilmente più utile viene costituito dalla meditazione che l'allievo è costretto a fare sul significato delle parole, e più specialmente dei verbi. Ciascuno sa che questi hanno molti significati diversi. Il ragazzo che traduce è costretto ad esaminare questi diversi significati, e quindi a scegliere tra essi quello che gli pare rispondere al senso generale della frase che sta traducendo. Ognun vede che qui non si tratta di parole; si tratta di meditazione, di ragionamento, di logica: e ognun capisce di quanta utilità sieno al ragazzo questi ragionamenti a lungo continuati, e come, senza che esso se n'accorga, debbono contribuire ad acuirgli il criterio e a formargli la testa.

Un'altra ragione. Mentre le nostre lingue moderne, analitiche, snodatissime, facilissime, scrivono, per così dire, il pensiero nella mente, una parola dopo l'altra, con tanta facilità che la mente non se ne accorge neppure; il latino, per forza delle transposizioni, scrive, non a parole, ma a frasi e a concetti interi per volta: uno non capisce, se non ha letta tutta la frase, tutto il concetto: anzi spessissimo deve rileggere È quindi una lingua più sintetica, più faticosa: la sua lettura esige uno sforzo d'attenzione assai maggiore che non le lingue moderne: ma appunto per questo tiene sveglia e rinvigorisce sempre la mente: e ne resta assolutamente impedito quel capire a mezzo e quell'esprimersi a mezzo, quasi in dormiveglia, che è tanto in uso al giorno d'oggi.

Dopo di ciò vengono i due vantaggi principali e supremi, che sono:

In primo luogo, che dalla traduzione, dalla lettura e dallo studio dei capolavori della letteratura latina, la quale si è formata sulla greca (e tutte e due formano le basi della coltura e letteratura moderna) il giovane viene ad arricchirsi insensibilmente l'intelletto di una immensa quantità di cognizioni e di idee, provenienti dai più lucidi ed elevati intelletti che sieno stati mai: quelle idee che servono a dare al giovane una conoscenza limitata, se si vuole, ma sicura ed esatta, del mondo esteriore, dell'uomo, e della società; quelle idee che gli debbono servire di norma per regolarsi nel corso della vita, e che poi nella istruzione superiore, completate e coordinate, ver-

ranno categorizzate scientificamente. Così nutrendosi della sostanza dei più potenti intelletti che ci siano stati mai, le giovani intelligenze si fortificano e si ingrandiscono, e si abilitano a produrre poi più tardi cose originali.

In secondo luogo, per un italiano che ha, dite pur se volete, la disgrazia di avere due lingue e due letterature nazionali, l'una figlia dell'altra, il miglior modo di conoscere la propria lingua *intus et in cute*, e il miglior modo per imparare a scrivere con buona lingua, buono stile e dirò anche con buoni sentimenti da italiano, è il lungo esercizio di traduzione dal latino; perchè oltre all'arricchire la propria mente di voci e locuzioni perfettamente italiane, per il confronto di valore e di senso con le voci latine da cui in gran parte derivano viene ad accertarne il primo significato; di qui la proprietà, principalissima dote dello scriver bene. Inoltre, esercitandosi a tradurre da quei modelli di precisione e di chiarezza, si esercita a scrivere con la più severa correttezza grammaticale, poi con stile sempre migliore, quando, come si deve fare, vada via via riscontrando e confrontando il suo scritto, prima con le migliori traduzioni classiche, poi con gli scrittori italiani di soggetto affine. La nostra coltura italiana comincia nel secolo XIII collo studio della letteratura latina, e tutti sanno quante traduzioni dal latino siensi fatte in quell'epoca: traduzioni che formarono e trasmisero poi ai tre gran triunviri del Trecento una massa enorme di voci e locuzioni italiane derivate dal latino, e furono quindi la base su cui quei grandi eressero i loro monumenti immortali. Nel Quattrocento si tradusse meno: ma dal Cinquecento in poi il lavoro di traduzione fu costante, e non ci fu scrittore italiano che, o per rivaleggiare cogli antichi, o per formarsi uno stile suo proprio non si esercitasse a tradurre.

Tutti i grandi scrittori del Trecento, e anche i migliori del Cinquecento vennero su formandosi sugli scrittori latini, e scrissero ottimamente in italiano senza nessun aiuto di grammatica italiana. E due grandi maestri di stilistica, il Giordani e il Leopardi, opinavano « che il tradurre per esercizio va veramente fatto innanzi al comporre, e che bisogna o giova assai per divenire insigne scrittore (1)».

---

(1) LEOPARDI, *Epistolario*.

E per questo oserei dire che, se si vuole che la gente impari a scriver bene in italiano, si lasci stare di insegnare *ex-professo* l'italiano, ma si faccia studiar bene il latino. Il risultato sarà che sapranno il latino bene: e l'italiano benissimo per soprammercato: e tutto ciò forse in tempo più breve che non adesso.

Del resto questo era in gran parte il metodo tenuto fino agli ultimi tempi (di Balbo, d'Azeglio e di Brofferio) in Piemonte e credo anche in tutto il resto d'Italia.

Quel divinissimo Enrico IV, quando si mise a restaurare il suo regno sconquassato da quarant'anni di guerre civili, rivolse le sue prime cure all'istruzione e alla educazione della gioventù: e le basi di questa istruzione furono anche per lui il greco ed il latino, studiati non a spizzico e nella buccia esteriore come oggidì, ma a fondo, leggendo e traducendo le opere intere degli autori, e non spiluzzicandone un pochino qua un pochino là, come usa adesso. « Nelle classi elevate, dice il Poirson, gli autori latini e greci erano spiegati, non per estratti, ma interamente, affinchè gli allievi conoscessero bene il disegno e l'economia generale di un'opera, e la diversità delle opere di ogni autore. Il numero degli autori greci e latini spiegati nelle scuole, era enorme: e lasciava poco posto agli altri esercizi. Evidentemente lo scopo degli *Statuti* (di Enrico IV) non era niente del tutto quello di insegnare alla massa degli allievi a scrivere elegantemente nelle due lingue morte: ma era di dar loro una immensa provvisione di idee e di buone forme: quelli tra gli allievi che più tardi, per professione, o per gusto erano chiamati a scrivere in latino, dovevano acquistare questa facilità seguendo corsi speciali e dandosi a dei lavori diversi da quelli dei collegi ».

« Gli allievi dei collegi non imparavano il francese che per mezzo della traduzione degli autori antichi. Gli *Statuti* non prescrivono alcun esercizio regolare e sistematico per lo studio della grammatica, della lingua della letteratura francese....» « Contuttociò » prosegue l'egregio Poirson « non si vede che questo studio esclusivo del latino abbia nociuto all'ammirabile lingua di Molière e di Boileau, educati entrambi nei collegi di Parigi (1) ». E con quel sistema fu-

(1) Poirson, *Histoire du règne de Henri IV.*

rono educati tutti quei grandi scrittori, dei quali la viltà retorica ha dato il merito a Luigi XIV, mentre questo non ha avuto altro incomodo che di cogliere i frutti dell'albero piantato da quel divino tra tutti i re; abbattendo poi l'albero medesimo. Si vede la coincidenza perfetta dei due sistemi di Enrico IV e Federico II.

In conclusione tali e tanti sono i vantaggi dello studio del latino che noi abbiamo la più profonda persuasione, che noi Italiani specialmente non sapremmo trovare una migliore base educativa, sia per formare la testa e il cuore, sia per insegnare a scrivere bene in italiano. E i vantaggi che reca questo studio hanno questo di particolare che il frutto di questo studio dura, anche dopo che gli allievi, usciti nella società e non esercitandosi più, hanno dimenticato il latino. E questo sia per coloro, e sono moltissimi, che dicono: anch'io ho studiato il latino, e vi ho impiegato molti anni; e ora non lo so più; a che mi serve quello che ho studiato? — Ma, e la testa e il cuore che avete, e la vostra facilità a ragionare e a scrivere, qualunque esse sieno, credete voi che le avreste uguali, se aveste fatto altri studi? Avete ben studiato anche la ginnastica: ora non saprete più tirarvi su sugli anelli nè maneggiare i manubrii: ma credete voi che quella robustezza e agilità che ora avete, qualunque essa sia, l'avreste lo stesso, anche se non vi foste nella vostra giovinezza esercitati nella ginnastica?

« Si encore les mathématiques, theoriques on appliquées, » esclama a questo proposito un dotto scrittore francese « etaient pour l'esprit une discipline irreprochable! Mais non, cette magnifique science, l'honneur et l'orgueil de l'ésprit humain, a, au point de vue de l'education intellectuelle, de graves inconvenients. Il n'y a guère que les lettres qui puissent être etudiées avec profit pendant longtemps, à quelque profession qu'on se destine. A tout prendre, *pour faire un bon officier*, j'aimerais mieux, sans negliger les éléments des sciences, donner à un jeune homme une forte culture litteraire jusqu'à l'âge de vingt ans, puis l'envoyer au regiment; et là, s'il est intelligent, s'il aîme son noble métier, s'il a du goût pour l'étude, et s'il emploie à l'étude les loisirs de sa vie active, il deviendra bien vite un excellent officier.

« Les mathématiques, au contraire, donneront une fausse précision, une rigueur apparente, qui masque la faiblesse des raison-

nements, une raideur inflessible qui, multiplie les erreurs, les rend irreparables, et empêche la juste notion des choses. Helas! qu'il y a peu de mathématique dans les choses de la vie: elles sont complexes, changeantes, faites de finesses, de sous-entendus, de details, et impossibles à exprimer par une formule » (1).

Ben inteso che questo benedetto latino bisogna saperlo insegnar bene: e insegnarlo bene non vuol mica dire farci su degli sproloquii di grammatica e filologia comparata, e rimontare al sanscrito, e alla lingua degli Arii, e a quella del padre Adamo nel paradiso terrestre: anzi tutt'al contrario. Qui si parrà il vostro criterio: cioè nel *retinere, quod difficillimum est, ex sapientia modum* come dice Tacito. Il professore deve sapere molto: ma non insegnare che lo stretto necessario. Dopo una preliminare preparazione grammaticale per insegnare all'allievo a maneggiare la grammatica e il dizionario — e a questa preparazione possono bastare tre mesi; non sono io che lo dico, ma un sommo latinista, Marcantonio Flaminio — subito si venga alla traduzione: e quindi via via, dai più facili autori ai più difficili, sempre tradurre, tradurre, tradurre: e il maestro accompagni l'allievo con parca e misurata spiegazione grammaticale, ma con *regolare* commento storico e geografico.

Dunque il nostro obbiettivo deve essere precisamente l'opposto di quello dei gesuiti. Niente parlare latino, niente scrivere latino. Prima di tutto mirare a metterci in testa la maggior quantità di idee, e in cuore la maggior quantità di sentimenti; attingendoli alle fonti lasciateci dalla più grande generazione d'uomini che abbia impresso orma sulla terra: fertilizzando in tal modo il nostro cervello e il nostro cuore, insegnandogli poi a pensare e a sentire gagliardamente da sè. E per ottener ciò non c'è che la traduzione, poichè la semplice lettura non è sufficiente.

Dopo ciò, che è di lunga mano il principale, possiamo studiare, anche la voce e la frase, per abilitarci noi pure a rivestire il nostro pensiero in modo da renderlo più chiaro, più lucido, più netto, più evidente che sia possibile; ma renderlo tale nella nostra lingua. Poichè, quale assurdità maggiore che io, vivente nel secolo XIX, per

(1) RAPHAEL CHANDOS, *Rêvue scientifique*.

parlare a' miei concittadini dei miei o loro interessi, debba studiare per esprimermi con la lingua di milleottocento anni fa? — Dunque tutti codesti esercizi di composizione latina si lascino alla gente che non ha nulla da fare, che vuole spassarsi nell'ozio letterato, per fuggire la noia con codesti centoni di frasi, lavori di pazienza e di schiena, che il più della gente gabella per cose squisite, perchè non le comprende. A me arieggiano molto l'abilità di quel tale che scagliava e faceva passare un granello di miglio per la cruna di un ago da basto. Filippo il Macedone gli regalò uno staio di miglio perchè si sbizzarisse a suo bell'agio. E non mi venga a dire, il bravo professor Vitelli, *quem honoris causa nomino*, non mi venga a dire, che « la versione in latino è richiesta come indizio di piena e fondata conoscenza della grammatica. » (1) Se uno sa la grammatica, lo si conoscerà benissimo dal vedere che uno traduce e spiega perfettamente il senso d'un autore latino. Quando c'è questo, che cosa si vuol di più? Quello che importa, della grammatica, è la conoscenza pratica, assai di più che non la conoscenza teorica. Diceva Vittorio Alfieri che esso credeva di sapere scrivere senza commettere alcun errore di grammatica; ma che si sarebbe trovato imbarazzato se avesse dovuto darne le ragioni grammaticali. E lo stesso dicasi di tanti egregi scrittori: mentre invece tanti barbassori che in fatto di grammatica fanno l'arcifanfano, e menano per diritto e per traverso la scutica orbiliana, quando poi si mettono a scrivere, scrivono delle corbellerie, e per di più le scrivono da cani. *Grammatice loqui* è tutt'altro che *latine loqui*, dice Quintiliano. Zoilo ed Aristarco conoscevano certo la grammatica mille volte meglio di Omero; e il Castelvetro era in grammatica ed estetica assai più forte di Annibal Caro.

Dunque a noi deve bastare che un allievo, dopo un certo numero d'anni, possa leggere e tradurre convenientemente un autore latino, come si legge un italiano o un francese, accompagnandolo con spiegazioni che dimostrino che ne ha compreso perfettamente il senso. Questo e non più. Chi vuole di più, s'accomodi, ma a sue spese: e se ci divertirà, gli batteremo anche le mani.

---

(1) Relazione al Ministero della Pubblica Istruzione (1886).

VII.

Ed ora, rimettendoci sulle orme di Enrico IV, e Federico II, nel caso, o meglio nel desiderio e nella speranza che l'onorevole Ministro della guerra voglia proseguire la riforma da lui iniziata, e faccia si che tutti, o almeno alcuni dei nostri Collegi militari diventino quello che debbono essere, cioè, non succursali come ora sono dal più al meno degli Istituti tecnici a totale beneficio delle famiglie più o meno benemerenti dello Stato, ma Collegi veramente militari, nei quali cioè sieno educati ed istruiti i giovani che si addicono alla professione delle armi: le proposte sarebbero le seguenti.

Prima di tutto, abolizione totale del greco. Se rivivessero Enrico IV e Federico II, anch'essi converrebbero, che dopo l'immenso incremento avvenuto in tutte le scienze da un secolo in qua, bisogna allegerire da qualche parte il pubblico insegnamento; esiccome, almeno per noi italiani, i rapporti di affinità sono infinitamente maggiori col latino che non col greco, e siccome la letteratura greca si è in gran parte compenetrata nella latina; perciò bisogna lasciare lo studio del greco a quelli che fanno professione speciale di erudizione. E del resto il frutto che dà adesso questo insegnamento è sempre una ragione di più, che, anzichè far male o incompiutamente una cosa, è assai meglio non farla niente del tutto. Se non altro si sa di certo che non la si è fatta.

In secondo luogo, base dell'educazione e dell'istruzione sia lo studio della lingua e della letteratura latina, studio fatto per mezzo di continua traduzione; ma non traduzione fatta così a occhio e croce, *stans pede in uno*; ma scritta e meditata; accompagnata da limitatissima spiegazione grammaticale, ma con raffronti via via più estesi tra gli autori che si traducono, le traduzioni classiche italiane, e gli autori italiani che hanno più o meno trattato gli stessi argomenti. Ma s'intende sempre gli autori principalissimi; che i mediocri e i minimi, quando non si voglia farne un falò, si debbono lasciare a chi ha la innocente mania della erudizione.

Quindi, press'a poco, la distribuzione dello studio di queste discipline letterarie, dovrebbe essere così. Nei primi due anni: studio e traduzione degli scrittori latini più facili di prosa, con sobrii raffronti cogli scrittori italiani di uguali generi: con, per commento, la storia antica, orientale (brevissima) greca e romana: e geografia generale, e della Grecia e dell'Italia più particolareggiata; e studio della lingua francese: anche di questa, pochissima grammatica e molti esercizi di traduzione.

Negli altri tre anni, sempre lo stesso studio e traduzione degli autori latini più gravi e difficili, con aggiunti i poeti: coi raffronti, per gli storici, tra gli storici greci e gli italiani: e per i poeti, tra i poeti greci ed italiani dei rispettivi generi. Non si può spiegare Virgilio senza risalire ad Omero: e bisogna conoscere questi per ben conoscere Dante, e tutti gli altri nostri poeti: come dopo aver fatto un po' di pratica di Cesare, di Sallustio, di Livio, possiamo con facilità e profitto risalire ad Erodoto e a Tucidide e discendere a Machiavelli e a Guicciardini. Ma molta lettura, e poche chiacchiere critiche e filologiche. Sempre insegnamento geografico; e storia del Medio Evo. Studio del francese, e della lingua tedesca: sempre con lo stesso metodo; e con l'intento sopratutto di abilitare i giovani a leggere e tradurre con facilità dal francese e dal tedesco: che quanto al parlarlo, ci vuol altro! A questo ci penserà ciascuno da sè, dopo.

Per ultimo alla scuola militare di Modena, sempre lo stesso metodo letterario, comprendendo nei raffronti i principali scrittori francesi, tedeschi e inglesi; unicamente, di tutti, i sommi, ben inteso. — sempre lingua francese e tedesca — e sempre geografia e storia: ma storia politica ben distinta dalla storia militare. E largo insegnamento scientifico Le materie matematiche limitatissime nei primi anni, più estese dopo, ma limitate sempre: e le materie tecniche e militari negli ultimi anni, e sempre con molta sobrietà, perchè vi ci si possono consacrare gli anni che vengono dopo; e la pratica della vita militare farà sì che allora in pochi giorni si imparino quelle materie che nelle scuole vorrebbero molti mesi di studio per saperle male.

A me pare, se non mi sbaglio, che questo insegnamento sia così facile, piano e naturale che non può non diventare piacevole: e credo anzi che esso dia mezzo di rimediare a quella dolorosissima piaga del

nostro insegnamento militare e civile che è il *surmenage intellectuel*, rovina dei corpi non meno che degli intelletti, contro il quale hanno testè levata la voce autorevole e indignata tanti dotti e scienziati in Francia e in Inghilterra, e che tanto giustamente fu deplorato dall'egregio Ministro della guerra. In verità chi guarda a ciò che si fa in tutti i nostri Istituti militari e civili, pare che siasi preso a modello, nella distribuzione degli insegnamenti, l'arte di mettere dei libri in un baule e delle provviste nella stiva di un bastimento, in modo che ci abbia a capire il più roba che si può nel menomo spazio possibile. Invece, perchè nella mente vi si collochino e vi si radichino bene e profondamente le materie che si studiano occorre che esse non sieno agglomerate: e occorre anche che sieno lasciate digerire. Perciò ci vuole spazio e riposo tra l'una e l'altra, come ci vuol terreno e aria tra una pianta l'altra. Quindi una ricreazione abbondante, ma vigorosa e attiva (salto, corsa, giuoco del pallone, delle bocce, ecc., non star lì su d'una panca a fumare) fa parte essenziale dell'istruzione e dell'educazione: prima di tutto perchè, divertendosi a quel modo, la mente e il cervello riposano, e quindi apprendono meglio; e poi perchè il corpo si mantiene sano e vigoroso. E per un ufficiale, se vuol far bene il suo mestiere, la robustezza e la gagliardia del corpo sono necessarie quanto quella dell'animo e dell'intelletto, se pure non anche qualche qualcosa di più. Dunque se bastano sette anni bene, se no ci se ne mettano otto, ci se ne mettano nove: ma ci si dia tutto quel tempo che occorre per far le cose bene. Tanto, alle famiglie non debbono costar più niente, perchè l'ammissione deve essere gratuita: e per lo Stato i quattrini e il tempo son sempre bene spesi quando le cose son fatte bene: sempre sciupati, quando son fatte male. Il processo intellettuale vuole il tempo che occorre e bisogna darglielo. I bersaglieri li potrete far andare al passo ginnastico, e ci andranno: ma negli istituti d'insegnamento bisogna andare al passo di scuola. Qui più che altrove ha luogo il proverbio: Quel che importa non è il correre, ma l'arrivare. Non c'è di peggio che quell'insegnare e quello studiare da arrabbiati. Si insegna male e si impara peggio. Dunque si facciano le cose in modo che gli allievi possano e studiare con riflessione, e anche — cosa importantissima — ricrearsi le debite ore.

Ora un'ultima parola. Qualcuno forse dirà che col mio sistema di servirmi quasi esclusivamente della traduzione dal latino per insegnar l'italiano, io spengo l'originalità, mortifico le forze native del giovane, gli impedisco di spiegare libero il volo colla fervida fantasia, gli taglio le ali, e gli vieto di produrre, e, se a Dio piace, di stampare i suoi baldanzosi concetti giovanili. — A questo tale io rispondo: Dio sia lodato! Questo sarà uno dei vantaggi principali del vero sistema. Proudhon diceva che uno non deve stampare prima dei quarantacinque anni suonati. Ma Proudhon si sa che era un originale. Dunque non vaglia.

Per tal modo — e coll'ammissione gratuita, per concorso e per solo merito di esami, in tutti gli Istituti militari del Regno, perchè è dovere aprire la via a qualunque capacità riconosciuta che vuole adoperarsi in pro della patria; e perchè così lo Stato sarebbe sicuro di non buttar via il ranno e sapone — io crederei che si verrebbe a costituire una classe di ufficiali che realizzerebbe veramente l'unico tipo d'aristocrazia desiderabile e possibile in questi tempi; l'aristocrazia dell'ingegno e del cuore. X.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA.

I.

Le minaccie d'un pericolo di guerra sembrano presentemente scomparse dall'orizzonte. Il discorso di S. M. l'Imperatore, pronunziato a Buda-Pest in occasione della chiusura della sessione parlamentare ungherese, confermò che la politica dell'Impero è quella della pace e della tutela dei proprii e vitali interessi; della quale politica la Corona scorge una garanzia, non solo nella concordia dei governi e dei popoli delle due parti dell'Impero, ma pur anco nei *buoni rapporti* con tutte le potenze.

La fiducia espressa dall'Imperatore, che anche per l'avvenire la pace non abbia ad essere turbata, è confortata dalla condotta politica sin qui seguìta dal conte Kalnoky, ministro degli esteri, il cui obbiettivo è stato sempre il mantenimento della pace.

La questione bulgara è tuttora insoluta. In data 23 maggio scorso la Sublime Porta diresse ai suoi rappresentanti presso le potenze, firmatarie del trattato di Berlino, una nota circolare invitandoli a richiamare la seria attenzione dei gabinetti sulla necessità di uno scambio di idee circa un *modus procedendi* per rimuovere le difficoltà dell'anormale situazione di quel principato ed aprire la via alla elezione del nuovo principe.

Stando alle ultime notizie dei giornali, sembrerebbe che il governo russo siasi finalmente deciso ad uscire dalla sua ostinata passività ed abbia fatto qualche passo presso alcuni gabinetti allo scopo di addivenire ad un'azione comune delle potenze nella questione bulgara.

Stando sempre ai si dice, il governo russo avrebbe dichiarato di persistere a non riconoscere la legalità nè della reggenza, nè del ministero bulgaro, nè della Sobranje, ed avrebbe suggerito di sostituire alla reggenza attuale un reggente unico, proposto dalle potenze e nominato dalla Porta, il quale assuma il governo della Bulgaria, formi un nuovo ministero e faccia le nuove elezioni per rendere possibile l'elezione del nuovo principe.

A Vienna si crede che la maggior parte delle potenze aderirà alle proposte della Russia, ma che i Bulgari non consentiranno alla nomina di un reggente unico sino a che non conoscano il nome del principe che dovranno poi eleggere con il consenso delle potenze; perciò si dubita che il passo della Russia possa avere pratici risultati.

Difatti si dice che Verlkovitch, agente di Bulgaria a Costantinopoli, abbia dichiarato alla Porta che il governo bulgaro non potrebbe accettare nessun commissario o luogotenente principesco che assumesse la direzione degli affari nel principato, perchè ciò sarebbe contrario al trattato di Berlino, stipulante che il principe di Bulgaria sarà eletto liberamente dai Bulgari, e che il governo bulgaro intende di restare completamente nei limiti del trattato di Berlino e della costituzione.

Frattanto il Consiglio dei ministri ha deliberato di convocare la grande Sobranje a Tirnova il 3 luglio. Che cosa farà la grande Sobranje? — I reggenti nelle loro peregrinazioni per il principato, si sono accertati che la maggioranza della popolazione desidera che cessi questo stato provvisorio, che opprime gli animi e danneggia le industrie e i commerci; essi pertanto dovrebbero invitare la Sobranje a prendere decisioni le quali diano al paese un regime, se non finale, per lo meno più stabile dell'attuale; però, stando sempre ai si dice, sembra che il Consiglio dei ministri, per assecondare i desideri della Porta che ha raccomandato moderazione e prudenza, abbia deciso di non mettere all'ordine del giorno la questione della candidatura del nuovo principe, ma di limitarsi soltanto a riferire sulla situazione presente del paese, ed a dare comunicazione della corrispondenza diplomatica concernente la questione della candidatura.

Concludendo, possiamo dire che la questione bulgara è entrata in una nuova fase da far concepire qualche speranza di una non lontana soluzione ma che però qualsiasi previsione sarebbe nel momento presente infondata e prematura.

Altra questione che attualmente acquista carattere di somma importanza, in ispecie per quanto si riferisce alla politica della monarchia Austro-Ungarica, è il cambiamento avvenuto nel gabinetto serbo. — A Garascianin è

succeduto Ristich. — I giornali russi hanno salutato con articoli di simpatia il nuovo ministero. La stampa austriaca invece, non creandosi illusioni sul carattere del nuovo gabinetto Ristich, gli ricorda con parole molto serie che fu l'Austria quella che elevò a regno il principato di Serbia, che impedì al vittorioso principe di Bulgaria di invadere la Serbia, che si oppose a che una rovinosa contribuzione di guerra le fosse imposta; e che per conseguenza, da quell'epoca, tra l'Austria e la Serbia si sono contratti tali vincoli d'interesse che l'Austria non è disposta a vederli distrutti da un cambiamento di politica in senso russo.

La stampa europea in generale non dà a questo cambiamento di ministero una grande importanza, e lo *Standard*, per esempio, dichiara espressamente che non sa comprendere perchè si voglia dare agli avvenimenti testè occorsi in Serbia una importanza che decisamente non hanno; dacchè, qualunque siano le simpatie di una od altra potenza pel ministro presidente serbo, è in ogni caso evidente che « la posizione della Serbia fa apparire impossibile che possa durare per lungo tempo una tendenza politica che fosse in contraddizione diretta con gl'interessi dell'Austria-Ungheria ».

Frattanto è degno di nota il fatto che gli organi del nuovo ministero serbo si dànno premure di promuovere in Austria-Ungheria una opinione migliore sulla politica di quel gabinetto.

Presentemente non possono farsi previsioni sulla politica che seguirà il Ristich; egli è troppo perspicace, scrive il corrispondente viennese del Pester Lloyd, per non riconoscere le condizioni d'esistenza del suo paese, ed è uomo di Stato troppo prudente perchè abbia da compromettere la situazione.

Ciò che si sa di positivo per ora è il programma del nuovo gabinetto, che comprende: la revisione della costituzione; il mantenimento dei migliori rapporti con tutti gli Stati; l'economia; il coscenzioso adempimento degli obblighi dello Stato.

Il parlamento ungarico si chiuse il 25 di maggio e quello austriaco fu aggiornato alla fine dello stesso mese.

L'attività di ambedue i parlamenti, in questo ultimo periodo di tempo, si rivolse essenzialmente a questioni di carattere amministrativo ed economico. Fu approvata la legge concernente i provvedimenti alle vedove ed agli orfani degli ufficiali e uomini di truppa dell'esercito, della marina da guerra, della landwehr e del landsturm — fu risoluta la importante questione delle quote, nel senso di conservare lo *stato quo* — fu rinnovato il compromesso fra le due parti della monarchia; e, nel parlamento austriaco,

fu regolato l'esercizio finanziario delle ferrovie dello Stato, fu assicurato lo sviluppo delle comunicazioni interne mediante la legge sulle ferrovie locali e fu provveduto al prosperamento dell'emporio marittimo della Cisleitania mediante i crediti votati per le costruzioni portuali di Trieste.

Il consiglio dell'impero accordò al governo austriaco un credito straordinario per l'aumento della gendarmeria da impiegarsi esclusivamente, a quanto afferma la *N. F. Presse*, nella creazione di 38 nuovi posti di gendarmeria in Gallizia lungo il confine russo.

Della vita politica interna della monarchia austro-ungarica ci limiteremo ad accennare i seguenti fatti principali:

1° *Disordini a Sebenico.* — In aprile la città di Sebenico fu teatro di nuove violenze e di nuovi disordini, che rasentano il terrorismo.

Alla Camera dei deputati il dottor Plener presentò una interpellanza a questo riguardo. Il ministro Taaffe, rispondendogli, dopo di avere esposto lo stato delle cose, soggiunse che il motivo degli eccessi erano state contese locali e l'aizzamento dei partiti di colà; il governo avere fatto il proprio dovere ed essere già in corso una inchiesta giudiziaria.

È a sperare che questa inchiesta sia riuscita a raccogliere materiale sufficiente per provvedere contro i provocatori e gli autori di disordini, imperocchè, come rilevasi dalla stampa locale, havvi assoluta necessità che a Sebenico si ristabilisca l'ordine con serie ed ampie misure e che si tolga di testa ai croati la credenza che la loro artifiziosa e violenta egemonia sia un buon diritto.

2° *I partiti czechi in Boemia.* — Le lotte interne fra gli czechi continuano a destare le apprensioni dei circoli federalisti, così si esprime la stampa viennese, perchè assumono proporzioni ogni giorno più acute.

Il Rieger, capo dei giovani czechi, sembra abbia dalla sua il partito più numeroso; però il Greger, capo dei vecchi czechi, può contare sul più clamoroso ed ardito. Questi proclama che non è persona colta quello czeco che non è padrone della lingua tedesca; il suo avversario trova invece che, anche senza la lingua tedesca, gli czechi possono stare alla testa della moderna civiltà.

3° *Res tridentinae.* — Nella prima metà di aprile vide la luce un opuscolo omonimo, attribuito ad un ex-deputato del parlamento austriaco, dal titolo *Res tridentinae*. Questo opuscolo, per la materia in esso trattata, ha destato un certo interesse e non sarà fuori di luogo tesserne un breve sunto.

Prima di tutto l'autore spiega come sia avvenuto che, precisamente nell'ora della conciliazione, il così detto partito degli austriacanti nel Trentino, con l'aiuto dei clericali del Tirolo tedesco, abbia perduto sempre più terreno a tutto profitto del partito nazionale italiano.

L'autore, si capisce, è avverso all'elemento nazionale, che va sempre più sviluppandosi nelle vallate del Trentino, ed incolpa i tedeschi di non aver saputo approfittare dell'occasione favorevole, più volte offerta, per accaparrarsi le simpatie dei trentini mediante eque concessioni sul campo nazionale.

L'autore è persuaso che la questione trentina, come egli la chiama, può essere risoluta sotto un triplice punto di vista, cioè: dal lato nazionale, dal lato provinciale tirolese, e dal lato austriaco.

Dice che il punto di vista nazionale deve condurre all'irredentismo; che quello provinciale tirolese tende a sottoporre gl'interessi economici del Trentino a quelli del Tirolo; mentre quello austriaco dovrebbe avere per iscopo di indennizzare gli Italiani del danno di non potersi sviluppare nazionalmente, secondo i loro bisogni e le loro aspirazioni, eccitando in essi la speranza di un favorevole sviluppo economico.

Dopo una lunga introduzione, l'autore dimostra essere scopo degl'Italiani di far del Trentino una provincia autonoma con propria Dieta. Espone con citazioni storiche, lo sviluppo politico-nazionale del Trentino, cominciando dal 48 e venendo sino ai giorni d'oggi, deplorando la disfatta del partito degli austriacanti, commentando il compromesso del partito clericale tirolese con gl'Italiani ed illustrando il nuovo club del Trentino in seno al parlamento austriaco (1).

Parla poi diffusamente del *Pro Patria* (2) e del suo rapido incremento.

---

(1) Nel Parlamento austriaco esistono 10 club officialmente costituiti; essi sono: il club tedesco austriaco; il club tedesco; l'unione tedesca nazionale; il club del centro liberale, detto anche club Coronini; il club ruteno; il club Trento; il club del centro destro, ossia club Hohenwart; il club del centro o club Liechtenstein; il club czeco; il club polacco. Oltre questi dieci esistono di fatto, sebbene non officialmente costituiti, altri tre club, cioè: il gruppo dei democratici; quello degli antisemiti, e quello dei giovani czechi.

(2) Per dare una chiara idea del sodalizio *Pro Patria* si ravvisa opportuno di riprodurre in sunto un importantissimo articolo pubblicato a questo riguardo dalla *Nazione* di Firenze.

« Il sodalizio *Pro Patria* è sorto da due anni a Rovereto nel Trentino, e dal Trentino, per vigoroso impulso e per larghe adesioni incontrate in ogni ordine di persone, si è propagato nell'Istria ed a Trieste.

« Non è un'associazione politica, anzi è riconosciuta dal governo austriaco Essa ha scritto in testa al suo Statuto di promuovere l'istituzione ed il mantenimento di scuole italiane dentro i confini dell'impero, in luoghi di popolazione mista e specialmente nel confine linguistico. Della serietà di questo sodalizio e dell'ampio favore ovunque raccolto fanno fede i 15,000 soci inscritti in poco più di due anni, divisi in 46 gruppi nel Trentino ed in 18 nelle Alpi Giulie, alla testa dei quali sta quanto di più eletto e di più sinceramente nazionale v'ha in quelle provincie, nonchè tutti i deputati del Trentino al Parlamento dell'impero.

della confederazione ginnastica tridentina, delle tendenze nazionali del clero, dell'emigrazione in Italia dei giovani tridentini soggetti alla leva e del continuo incremento della idea nazionale in tutte le fasi della vita.

Parla dei processi politici e delle delegazioni dei giurati, dell'indole e del programma del giornalismo, del popolo tridentino, delle sue aspirazioni, delle sue speranze, della sua vita intima, della sua coltura, della propaganda nazionale a mezzo dell'arte e della letteratura.

Biasima la maggioranza tedesca della Dieta tirolese, che non seppe fare giustizia alle eque esigenze economiche dei tridentini, ed enumera i punti del programma prefissosi dal club trentino alla Camera austriaca, cioè:

« Gl'intendimenti per raggiungere lo scopo prefissosi dal *Pro Patria*, sono molteplici, però tutti informati alla più rigorosa ed onesta legalità. Nel Trentino, su una popolazione di circa 350,000 anime, poche centinaia di alpigiani parlano un pessimo e corrotto dialetto tedesco. A Luserna e a S. Sebastiano lo *Schulverein* tedesco profonde annualmente qualche migliaio di lire per far rivivere tradizioni dimenticate, costumi ed usi abbandonati, per persuadere infine quei buoni ed onesti Alpigiani della loro germanità; ma sino ad ora con poco utile. Alcune teste esaltate di quel possente sodalizio spingono poi le loro pretese al punto da voler provare per *fas et nefas* la tedescheria del Trentino; fortuna che dalla maggior parte dei loro stessi connazionali questi conati vengono ritenuti siccome inopportune esagerazioni e provocazioni, dovendosi rivolgere il maggiore sforzo del *Deutsche Schulverein* alle provincie del sud-est dell'Austria, dove il germanismo è seriamente minacciato dalla giovane nazione slava, che ora si desta da un letargo secolare.

« Tuttavia il *Pro Patria* intende rispondere tranquillamente e serenamente a queste provocazioni, tutelando nel Trentino la nazionalità, non certo minacciata, ma offesa dalle istituzioni di inutili e costose scuole tedesche in Trento e Rovereto, frequentate da pochi figli d'impiegati e militari e pagate con i denari dello Stato, promovendo la fondazione di scuole elementari nei piccoli villaggi della media valle dell'Adige e verso Bolzano e Merano, dove numerose colonie agricole di contadini trentini, sobri, attivi ed intelligenti, sono prive, non del pane della vita, ma di quello dell'istruzione, e sono costrette a mandare i propri figliuoli alla scuola tedesca.

« A Trieste il *Pro Patria* avrebbe voluto una università italiana, ed il voto emesso dal sodalizio, corroborato da petizioni di tutti i comuni del Trentino e dell'Istria, fu raccolto dai deputati italiani al Parlamento di Vienna, i quali, presentando, or non è molto, analoga domanda al ministero dell'istruzione, si lusingavano di vederla esaudita.

Nell'Istria i pochi slavi dell'interno, che costituiscono la minoranza della popolazione e ad un tempo l'elemento più basso e rozzo, levano ardimentosi il capo e, sobillati da un clero fanatico, vantano diritti fatui e sognano di conquistare alla giovane Slavia, nonchè l'Istria intera, ma anche il Friuli orientale. La bella e secolare civiltà portata dal Leone di S. Marco sulle coste di quella penisola, e da essa diffusa all'interno, è fieramente minacciata dal sorgere di questo nuovo popolo; e tanto maggiore è il pericolo, in quanto dietro le poche migliaia di slavi istriani stanno milioni di croati e di serbi, che mirano all'Adria. I quattordici gruppi di *Pro Patria* nell'Istria, ai quali terrà dietro la formazione di altri, sono a considerarsi come altrettanti baluardi della lingua e della coltura italiana, e qui, dove maggiore è il pericolo, più attiva si esplicherà l'operosità del *Pro Patria*.

l'abolizione delle scuole tedesche — la creazione di un consiglio scolastico tridentino — l'istituzione di un collegio elettorale in Trento per la elezione del grande possesso.

L'anonimo autore si appalesa accanito avversario della separazione amministrativa del Trentino dal Tirolo, temendo che una simile concessione possa porre quel paese in balia del partito che, a detta dell'autore, non tende in ultima analisi che al distacco.

Finisce col dire che il Trentino deve conservarsi come si trova al presente, con lievi modificazioni in linea puramente economica, come un baluardo contro l'elemento italiano, che incessantemente si spinge innanzi.

Dalla *Gazzetta di Trento* del 16 giugno si annunzia che tra breve la stamperia Wagner di Innsbruck pubblicherà un opuscolo col titolo: *Res tirolensis* in risposta al *Res tridentinae*; nel quale saranno confutati i rimproveri che l'autore del *Res tridentinae* ha fatto all'amministrazione provinciale nel riguardo economico-nazionale.

4° *Le elezioni per il nuovo Parlamento ungarico.* — Le elezioni per il nuovo Parlamento ungarico, che con decreto reale è già stato convocato per il 26 settembre, ebbero luogo il 17 e il 26 giugno.

Le previsioni riguardo all'esito delle elezioni per il Reichstag ungarico non subirono smentite dai fatti.

Il gabinetto Tisza ha riportato piena vittoria nella lotta elettorale presente, mentre l'opposizione moderata diretta dal conte Appony, n'è uscita notevolmente indebolita. Anche il partito degli antisemiti ha subito forti perdite, e non lo si può più considerare quale fattore politico.

Il risultato finale delle elezioni, desunte dal *Pester Loyd* del 27 giugno, è il seguente: partito liberale, 259; opposizione moderata, 44; partito indipendente, 77; senza partito, 7; nazionali, 8; antisemiti, 11.

Sono necessarie le elezioni di ballottaggio in 6 distretti. In un distretto la elezione fu sospesa.

Come vedesi il partito liberale dispone di una maggioranza assoluta di 112 voti.

II.

Obbligo del servizio nel landsturm dei capocomuni. — In seguito a domanda di una giunta provinciale, relativa all'obbligo dei capocomuni di servire nel landsturm, fu deciso che i preposti comunali non hanno, in massima, diritto alla esenzione dal servizio nel landsturm; solo, per un

caso concreto, una domanda analoga, esponente l'obbligo al servizio e le circostanze per averne l'esenzione, potrebbe essere presa in considerazione. In pari tempo si osservò che un cittadino obbligato al servizio militare, essendo eletto membro della giunta o preposto comunale, non acquista per ciò alcun diritto alla esenzione del servizio militare; e che, se un preposto comunale non avesse ancora varcato l'età massima stabilita per l'obbligo al servizio nel landsturm (42 anni) in caso di chiamata a prestare tale servizio, egli deve essere sostituito dal consigliere più anziano. Qualora ciò non fosse fattibile ed opportuno, vi è sempre la possibilità di domandare, a senso dei paragrafi 42, 210 e 211 delle prescrizioni sul landsturm, che la persona rispettiva sia lasciata in permesso. Queste domande devono essere dirette al comando della landwehr per il tramite dell'i. r. capitanato distrettuale.

Corpo sanitario militare. — Dal *Verordnungsblatt* del 18 aprile scorso si rileva che, nell'anno in corso, si completeranno nel corpo sanitario militare gli aumenti in uffiziali stabiliti con sovrana disposizione del 3 luglio 1884 e che sono richiesti dal *fu bisogno* dell'esercito approvato per l'anno 1887 con sovrana risoluzione del 30 novembre 1886.

A completare gli aumenti sovraccennati occorrono:

1 colonnello medico di 1ª classe;
3 colonnelli medici di 2ª classe;
5 maggiori medici;
29 capitani medici di 2ª classe;

In seguito alle modificazioni che già sono state introdotte nell'organico degli uffiziali sanitari militari, ed a questa, che ne completerà gli aumenti, la composizione del corpo di sanità, per quanto si riferisce agli uffiziali, sarà la seguente:

Generali medici	N.	4
Colonnelli medici di 1ª classe.	»	24
Colonnelli medici di 2ª classe	»	30
Maggiori medici	»	96
Capitani medici di 1ª classe	»	384
Capitani medici di 2ª classe	»	192
Subalterni medici.	»	242

Confrontato questo nuovo organico con il presente del 1883 si ha un aumento di:

2 generali medici;
3 colonnelli medici di 1ª classe;

8 colonnelli medici di 2ª classe;
13 maggiori medici;
83 capitani medici di 2ª classe;
2 subalterni medici;

ed una diminuzione di:

109 capitani medici di 2ª classe.

Secondo il nuovo organico, in tempo di pace, ogni comando di corpo d'esercito, come pure il comando militare di Zara, deve avere due ufficiali medici, uno dei quali, il capo servizio, deve essere o ufficiale generale o colonnello di 1ª classe; ogni comando di divisione di fanteria deve avere un maggiore medico quale capo servizio; talune guarnigioni importanti, come Cattaro, Karlsburg, Königrätz, Kronstadt, Salzburg, ecc. debbono avere, come capo servizio, un colonnello medico di 2ª classe o un maggiore medico.

Ai corpi di truppa non sono assegnati che capitani medici od ufficiali subalterni medici, ripartiti però in guisa che vi sia, presso ogni corpo, almeno un capitano medico di 1ª classe; fa eccezione a questa regola il reggimento ferrovieri e telegrafisti, al quale non è assegnato che un ufficiale subalterno medico.

Nei corpi di truppa il detto personale *ufficiali medici* è ripartito come segue:

ogni reggimento fanteria: 5 ufficiali medici, di cui uno (capitano di 1ª classe) addetto al circolo di reclutamento;

reggimento cacciatori tirolesi: 11 ufficiali medici (tutti capitani di 1ª classe);

ogni battaglione cacciatori: 1 capitano medico di 1ª classe;

ogni reggimento di cavalleria: 3 ufficiali medici;

ogni reggimento artiglieria da campagna: 2 ufficiali medici;

ogni battaglione artiglieria da fortezza: 1 capitano medico di 1ª classe;

ogni reggimento genio: 5 ufficiali medici:

reggimento pionieri: 5 ufficiali medici.

Varianti alle disposizioni organiche dello stato maggiore e delle truppe del genio. — Con appendice pubblicata nel mese di maggio (vedi circolare Verordnung von 20 mai 1887) sono state apportate alcune varianti alle disposizioni organiche dello stato maggiore e delle truppe del genio.

In quanto allo stato maggiore, le varianti non recano che un piccolo aumento nel personale di truppa delle direzioni del genio dislocato a titolo permanente. Esaminando questo aumento, devesi dedurre che i lavori

nelle piazze di Cracovia, di Przemysl e di Cattaro hanno acquistato una importanza maggiore, mentre quelli nelle piazze di Komon e di Olmütz hanno perduto un poco del loro valore.

In quanto alle truppe, le varianti apportate alle disposizioni organiche modificano nel modo che segue gli effettivi totali dei due reggimenti genio.

In tempo di pace:

1° reggimento: uffiziali 136; truppa 2,522;

2° reggimento: uffiziali 136; truppa 2,518.

In tempo di guerra:

1° reggimento: uffiziali 165; truppa 6,828;

2° reggimento: uffiziali 173; truppa 6,995;

mentre secondo l'organico precedente gli effettivi totali erano:

In tempo di pace:

1° reggimento: uffiziali 131; truppa 2,510;

2° reggimento: uffiziali 136; truppa 2,509.

In tempo di guerra:

1° reggimento: uffiziali 165; truppa 6,815;

2° reggimento: uffiziali 172; truppa 6,985.

Modificazione della legge sulla tassa militare in Austria. — Essendo andata in vigore la legge che provvede alle vedove ed agli orfani dei militari, i due ministri della difesa del paese attendono, di concerto con il ministro delle finanze, a studiare i modi di provvedere a che possano godere i benefizi della nuova legge anche le vedove e gli orfani di quelle persone militari che, all'epoca in cui fu attivata la legge non servivano di presenza nell'esercito.

In Austria il ministero della difesa sta studiando, a tal uopo, le modalità secondo cui ottenere un aumento nel reddito della tassa militare, la cui legge differisce assai da quella in vigore nell'Ungheria. Difatti, mentre in Ungheria la tassa militare massima è di fiorini 120, in Austria è di soli fiorini 100, e quella minima, che in Ungheria è di fiorini 3, in Austria è di 1 fiorino. Inoltre nei paesi ungarici l'importo della tassa è pagato all'erario dai padroni alla cui dipendenza sono in servizio gli esonerati dall'obbligo di servire nell'esercito, mentre invece nei paesi austriaci è esatto direttamente; dal che derivano rimanenze inesigibili.

In vista di ciò sembra che si voglia elaborare un nuovo progetto di legge che modifichi parecchie disposizioni della legge sulla tassa militare attualmente in vigore in Austria, e presentarlo al consiglio dell'impero nella prossima tornata.

Fucile a ripetizione. — La fabbricazione dei nuovi fucili a ripetizione modello 1886, sistema Mannlicher, è in piena attività nelle officine della fabbrica d'armi di Steyer.

La distribuzione alle truppe doveva aver principio con la prima settimana di luglio. Questa distribuzione devesi effettuare corpo d'esercito per corpo d'esercito; il primo ad essere armato sarà il II corpo (Vienna). Insieme con i nuovi fucili sarà pure distribuito il nuovo munizionamento.

I corpi, oltre i fucili necessari per la truppa sul piede di pace, riceveranno anche quelli occorrenti per il completo piede di guerra; per lo che un reggimento di fanteria riceverà in complesso 4,320 fucili nuovi.

Si assicura che per la fine dell'anno in corso devono essere provvisti del nuovo fucile tre corpi d'esercito. Nell'anno venturo dovrebbero riceverlo altri sette corpi d'esercito e nel 1889 tutti i rimanenti corpi stanziali. Nel 1891 il nuovo armamento dovrebbe essere al completo anche per le truppe di landwehr.

Dal 1892 in poi la fabbrica d'armi di Steyer lavorerà per costituire la riserva normale di fucili a ripetizione per l'esercito attivo e per la landwehr, fissata al 50 % del loro effettivo.

Nuova baionetta per il fucile di fanteria. — È stata decisa l'adozione di una nuova baionetta per il fucile di fanteria, più corta e più leggera dell'attuale. Le sue principali dimensioni sono le seguenti:

Lunghezza della lama, cent. 25;
Larghezza della lama, cent. 2,08;
Lunghezza totale della baionetta, cent. 38;
Peso totale, decag. 56.

Torri corazzate. — L'*Armee und Marine Zeitung* del 24 giugno riferiva che nello Steinfeld di Felindorf, presso Wiener-Neustadt, avevano luogo interessanti esperimenti di tiro contro due torri corazzate, di cui una di acciaio fuso, era stata costruita da Krupp di Essen, e l'altra, di acciaio duro, nuova invenzione, dalla fonderia nazionale di Leobersdorf. Contro queste due torri tiravano da 3,000 metri di distanza mortai a retrocarica del calibro di 21 centimetri, con proiettile d'acciaio del peso di chilogrammi 93 e con una carica di polvere di chilogrammi 3 1/4.

A quanto ne riferiva il sopra citato giornale, le prime prove avevano dato un risultato sorprendente a vantaggio della nuova corazza di fabbricazione nazionale, imperocchè, mentre la torre Krupp saltò al primo colpo ricevuto,

quella di acciaio duro si conservò intatta anche dopo aver ricevuto parecchi colpi.

Da ulteriori notizie risulta che le esperienze ebbero termine il 7 giugno e che i risultati ottenuti furono sempre favorevoli alla torre di acciaio duro.

Queste esperienze furono dirette dal tenente colonnello barone Schaller e dal capitano Hugetz; vi presero parte molti ufficiali delle truppe tecniche e vi intervenne anche l'arciduca Guglielmo.

Equipaggiamento della fanteria. — Gli studi al riguardo sono tuttora in corso. A quanto pare, sarà conservato lo zaino attuale che è ritenuto abbastanza leggero; nulla però è stato deciso sino ad ora circa le riduzioni che si possono fare nell'affardellamento. Sembra stabilita la soppressione della giubba di fatica e l'adozione di una calzatura leggera di ricambio; inoltre si vorrebbe cambiare il modo di portare la gavetta e la marmitta, perchè la loro posizione nell'affardellamento attuale è incomoda per il tiro, quando il soldato è coricato.

Il numero di cartucce che si vorrebbe far portare al soldato sembra fissato a 100; e, sebbene sino ad ora non sia stata adottata alcuna decisione circa il modo come farle portare, pare che saranno distribuite nel modo seguente: 40 in due giberne da portarsi sul davanti; 40 in una o due giberne da portarsi sul didietro; 20 nello zaino.

Riguardo alla giberna da adottarsi si fanno studi per trovar modo di utilizzare possibilmente quelle esistenti.

Carri da munizioni per la fanteria e per i cacciatori. — Secondo quanto ne riferiscono la *Militär Zeitung* del 24 giugno e l'*Armee und Marine Zeitung* del 28 giugno, col 1° di luglio tutti i battaglioni di fanteria e dei cacciatori saranno completamente provvisti dei 4 carri da munizioni per fanteria, modello 1886, di cui fu fatto cenno nel resoconto sommario del trimestre scorso.

Forniture di vettovaglie. — Nel mese di aprile, allorchè alla Camera dei deputati austriaca si discusse il preventivo, fu mossa una interpellanza concernente le forniture di vettovaglie per l'esercito, affinchè avvengano in modo che vi possano partecipare i produttori primi. Il ministro della difesa del paese, conte Welsersheimt, rispose che della insignificante partecipazione alle forniture ne hanno colpa i produttori stessi, perchè tralasciano di

prendere conoscenza dei rispettivi capitolati compilati dal ministero della guerra.

In seguito della interpellanza di cui sopra, il ministero della guerra ha comunicato a quello austriaco per la difesa del paese una estesa esposizione sulle tendenze e direttive che servono di norma all'amministrazione dell'esercito per assicurare la più larga base alla partecipazione diretta dei comuni e dei produttori per le forniture alimentari e per accordare ai circoli produttivi agricoli la più ampia considerazione ed ogni possibile preferenza.

Per disposizione del ministero austriaco della difesa del paese, le norme suddette sono state diramate alle autorità politiche, le quali hanno incarico di adoperarsi perchè, in ogni occasione relativa a forniture di vettovagliamento per l'esercito, trovino piena applicazione.

Nuova caserma per cavalleria a Secbach. — La *Neue Freie Presse* del 7 maggio scorso riferiva che a Secbach, presso Villaco, dove ora sono dislocati due squadroni di ulani, sarà costruita, secondo le esigenze moderne, una nuova caserma, vicina a quella già esistente, capace di contenere un altro squadrone; di modo che in quella località saranno poi dislocati tre squadroni invece di due.

Campo di Bruck sulla Leitha. — Anche in quest'anno, ai primi di maggio, cominciarono le consuete esercitazioni annuali al campo di Bruck.

A queste esercitazioni, che si protrarranno sino ai primi di settembre e che furono distinte in sei periodi, dei quali i primi cinque della durata di tre settimane e l'ultimo di due settimane, intervengono successivamente e nell'ordine seguente le truppe della guarnigione di Vienna:

1° periodo — 40ª brigata fanteria;
2° » 3ª »
3° » 4ª »
4° » 39ª »

A ciascuna brigata fu assegnata una divisione di batterie d'artiglieria ed uno squadrone treno. Inoltre alla 4ª ed alla 49ª brigata furono rispettivamente assegnati 3 e 6 squadroni di cavalleria;

5° periodo. 25ª divisione di fanteria, comandata dal principe ereditario Rodolfo; composta di tre brigate di fanteria, di una divisione di batteria di artiglieria, di una brigata dragoni con una batteria a cavallo e di uno squadrone treno;

6° periodo — 2ª divisione fanteria, composta di due brigate di fanteria, di un reggimento cavalleria, di una divisione di batterie d'artiglieria e di uno squadrone treno.

Manovre autunnali. — Le grandi manovre di quest'anno si svolgeranno in Transilvania, alla zona Deva-Broos-Hatseg ed avranno luogo nel mese di settembre. Vi prenderanno parte due corpi d'esercito, il 7° (Temeswar) ed il 12° (Hermannstadt).

Dapprima si eseguiranno manovre di divisione, quindi manovre di corpo d'esercito a partiti contrapposti. Questi ultimi saranno preceduti da esercitazioni di avanscoperta di cavalleria, le quali avranno luogo il 16 e 17 settembre.

Gli effettivi dei corpi che prenderanno parte alle grandi manovre saranno rinforzati con 30 o 50 riservisti per ogni compagnia di fanteria, secondo che esse avranno effettivo normale o ridotto, e con 30 riservisti per ogni compagnia cacciatori. I detti riservisti saranno a tal fine richiamati in servizio per 18 giorni.

Nei corpi d'esercito 5° (Pressburg), 6° (Kaschaw) e 10° (Brünn) avranno luogo manovre di divisione, seguite da manovre d'insieme, le quali si effettueranno: pel 5° corpo il 5, 6 e 7 settembre fra Freistadtl e Verebelj; pel 6° corpo il 12, 13 e 14 settembre tra Galzeés e Lastocz; pel 10° corpo il 1°, 2 e 3 settembre nella zona Brodeck-Konitz-Laseckau.

Nel mese di settembre e per la durata di 10 giorni, avranno luogo nei pressi di Goss-Konizsa manovre di divisione di cavalleria, sotto gli ordini dell'ispettore generale dell'arma, principe De Croy. Le manovre finali avranno luogo dall'8 al 12 settembre.

Vi prenderanno parte la 3ª e la 16ª brigata di cavalleria ed il reggimento ulani N. 5.

S. M. l'imperatore assisterà successivamente a tutte le manovre d'insieme sopra accennate; non saranno invitate ad assistervi le missioni militari di potenze estere, per la impossibilità di trovar modo di alloggiarle convenientemente nella regione in cui si svolgeranno le grandi manovre; per conseguenza i gl'inviti saranno limitati ai soli addetti militari.

Nei corpi d'esercito 1° (Krakau), 2° (Vienna), 8° (Praga) e 9° (Josephstadt) avranno luogo manovre di divisione di fanteria, regolate da apposite disposizioni dei rispettivi comandanti di corpo d'esercito. Dovranno aver termine il 3 settembre.

Nel 3° corpo d'esercito (Gratz) si concentreranno la 6ª divisione fanteria a Steiermark e la 28ª divisione fanteria e la 14ª brigata fanteria

presso Adelsberg e Saint-Peter, per eseguire manovre di divisione; è stato disposto che vi prendano parte i battaglioni tiratori di landwehr N. 20, 24, 55, 72, 73, 74.

Nei corpi d'esercito 4° (Budapest) ed 11° (Lemburg) avranno luogo esercitazioni di combattimento con il concorso delle varie armi; secondo lo permetteranno le esigenze della dislocazione ed i fondi disponibili. Dovranno aver termine per il 3 settembre.

Anche nel 13° (Agram) e nel 14° (Innsbruch) corpo d'esercito avranno luogo esercitazioni di combattimento con il concorso delle varie armi; le disposizioni al riguardo saranno date dai rispettivi comandanti di corpo d'esercito.

Nei corpi del 2°, 3°, 4°, 8°, 9°, 13° e 14° corpo d'esercito, che prenderanno parte alle manovre, saranno chiamati, per un periodo di 16 giorni, 30 riservisti per ogni compagnia fanteria a effettivo normale, 50 per ogni compagnia fanteria a effettivo ridotto e 30 per ogni compagnia cacciatori.

Riassumendo in brevi parole, possiamo concludere che presso tutti i corpi d'esercito avranno luogo, in misura più o meno ampia ed a seconda delle prescrizioni contenute nell'*Instruktion für die Waffenübungen des K. K. Heeres*, manovra con le tre armi combinate, e cioè:

2 corpi d'armata prenderanno parte alle grandi manovre;

3 corpi d'armata eseguiranno manovre di divisione con manovre finali d'insieme;

5 corpi d'armata eseguiranno manovre di divisione;

4 corpi d'armata eseguiranno esercitazioni di combattimento con il concorso delle varie armi;

1 divisione di cavalleria eseguirà grandi manovre.

In nove corpi d'armata i reparti di fanteria e dei cacciatori saranno rinforzati, in tale circostanza, nei loro effettivi con uomini di riserva chiamati alle armi per un periodo di tempo dai 16 ai 18 giorni.

Da ciò è facile dedurre quanto vantaggio tali disposizioni debbono arrecare alla istruzione generale dell'esercito, che ha così ampio modo di esercitare la maggior parte delle sue truppe nei più importanti atti della guerra.

Chiamata di riservisti di cavalleria per istruzione. — Il ministro della guerra, approfittando della maggior forza in cavalli che hanno eccezionalmente i reggimenti di cavalleria (1), fece chiamare ad un periodo d'istru-

(1) Ad ogni reggimento cavalleria furono distribuiti nel corrente anno 50 cavalli in più per facilitarne la mobilitazione.

zione, della durata di 28 giorni, 50 riservisti delle classi 2ª, 4ª e 6ª di riserva, per ciascun reggimento di cavalleria.

Detto periodo d'istruzione ebbe principio col 1° maggio scorso ed i riservisti, che vi presero parte, ricevettero l'istruzione presso i reggimenti cui erano ascritti.

Scuola di tiro al campo di Bruck. — Come fu già accennato nel precedente resoconto sommario (1° trimestre 1887) con l'anno in corso è andato in vigore il nuovo statuto organico per la scuola di tiro dell'esercito al campo di Bruck.

Mentre negli anni passati la durata del corso era di 10 settimane, con l'anno corrente è stata ridotta a 5 settimane e del pari è stato ridotto alla metà il numero di coloro che devono prendervi parte.

Stando a quanto ne riferisce il *Pester Loyd*, la prima metà del corso di istruzione nel presente anno dovrà essere dedicata allo studio del nuovo fucile a ripetizione sistema Mannlicher, nel cui maneggio dovranno prender confidenza coloro che frequenteranno il corso.

Il *corso informazioni* ha avuto principio il 22 maggio e terminò alla fine di giugno; è stato suddiviso in tre distinti corsi di giorni 10 ognuno frequentati da 30 ufficiali.

Col mese di luglio cominciava il corso di tiro di 5 settimane, e ad esso prendevano parte 90 ufficiali.

Corso pratico per gli aspiranti a posti di ufficiale nel landsturm in Austria. — Il ministero austriaco per la difesa del paese, ha disposto che nel corrente anno, durante le grandi manovre, si attui un corso pratico, per coloro che aspirano a posti di ufficiale nel landsturm, presso i singoli battaglioni di landwehr che prenderanno parte alle manovre stesse e nel cui distretto siano almeno 20 che vogliano frequentare il corso.

A questo corso potranno prendere parte coloro che, aspirando a posti di ufficiale, vogliono subirne l'esame nell'epoca prossima a ciò assegnata, cioè ai primi di ottobre, presso le scuole di ufficiali di landwehr.

Scopo di questo corso è di esercitare praticamente gli aspiranti al grado di ufficiale in tutto ciò che è necessario per farne degli abili comandanti di plotone.

Coloro che vi prenderanno parte saranno, in massima, trattati come i volontari di un anno; riceveranno dal rispettivo battaglione il vestiario e l'armamento e dovranno provvedere del proprio per il mantenimento e

l'alloggio. Durante il periodo d'istruzione saranno soggetti alla giurisdizione civile; però dovranno obbligarsi, all'atto dell'assunzione del corso, di vestire l'uniforme durante le esercitazioni e di assoggettarsi incondizionatamente alle discipline e norme militari.

Per l'uso delle uniformi e delle armi corrisponderanno un tenue indennizzo all'erario della landwehr, cioè: fiorini 2,85 per l'uso dell'uniforme e delle armi, e soldi 10 per il consumo di munizioni.

Esercitazioni della cavalleria di landwehr. — La *Militär Zeitung* del 17 giugno riferisce che il comando superiore della landwehr ha stabilito che le esercitazioni della cavalleria di landwehr, abbiano in quest'anno a durare quattro settimane.

I reggimenti dragoni di landwehr Stokeran N. 1 e Prosnitz N. 2, nonchè il reggimento ulani di landwehr Sambov, N. 3, dovranno formare ognuno una divisione di due squadroni ed uno stato maggiore di divisione.

Il reggimento dragoni di landwehr Wels N. 3, ed i reggimenti ulani di landwehr Kolomea N. 2 e Hohenmauth N. 3 dovranno formare ognuno uno squadrone.

I tiratori a cavallo di Siny in Dalmazia dovranno formare un mezzo squadrone.

Le esercitazioni avranno luogo nelle località sedi dei rispettivi quadri.

Esercitazioni per i tiratori provinciali. — Dal *Tagblatt* d'Innsbruck del 21 giugno si apprende che per i tiratori provinciali avranno luogo, nel corrente anno, esercitazioni di compagnia per un periodo di tempo di 14 giorni, non compresi quelli occorrenti per l'armamento e per il disarmo.

Dette esercitazioni avranno luogo:

Dal 19 agosto al 3 settembre per i battaglioni:

Adige-Val di Fieme — in Bolzano;
Noce-Avisio — in Mozzolombardo;
Trento-Valsugana — in Trento;
Roveredo-Sarca — in Pergine.

Dall'8 al 23 settembre per i battaglioni:

Unterinnthal — in Schwaz;
Innsbruck-Wippthal — in Innsbruck;
Oberinnthal — in Lucat;
Oberetschthal — in Morano;
Pusteria — in Bruneck;
Voralberg — in Bregenz.

Depositi cavalli stalloni. — In data 22 aprile la stazione N. 2 del deposito cavalli stalloni dello Stato in Agram fu trasferito da Esseg a Hutievo in Slavonia.

In data 9 maggio la stazione N. 4 del deposito cavalli stalloni dello stato in Stuhlweissenburg fu trasferita da Ozora a Nagy-Atàd.

Cambi di guarnigione. — Immediatamente dopo le manovre di quest'anno, avranno luogo i seguenti cambi di guarnigione:

Reggimento fanteria N. 6, da Sarajevo a Budapest.
Id. id. N. 21, da Riva a Czaslau.
Id. id. N. 23, da Budapest a Sarajevo.
Id. id. N. 24, da Vienna a Tulln.
Id. id. N. 30, da Tulln a Plevlje.
Id. id. N. 31, da Vienna a Hermannstadt.
Id. id. N. 42, da Theresienstadt a Riva.
Id. id. N. 50, da Carlsburg a Vienna.
Id. id. N. 55, da Plevlje a Vienna.
Id. id. N. 91, da Trieste a Pola.
Id. id. N. 62, da Gorizia a Carlsburg.
Id. id. N. 74, da Königrätz a Theresienstadt.
Id. id. N. 82, da Hermannstadt a Trieste.
Id. id. N. 97, da Pola a Gorizia.
Battaglione cacciatori N. 21, da Sarajevo a Vienna.
Id. id. N. 29, da D. Tuzla a Iglò.

Inoltre usciranno dal territorio di occupazione un battaglione del reggimento fanteria N. 5, uno del reggimento fanteria N. 50 ed uno del reggimento N. 63 e vi andranno 5 battaglioni di fanteria, uno per ciascuno dei reggimenti N. 4, 25, 31, 34, 62.

Reggimento usseri N. 4, da Czegled a M. Theresiopel.
Id. id. N. 7, da Fünfkirchen a Czegled.
Id. id. N. 10, da M. Theresiopel a Fünfkirchen.

Questi cambi di guarnigione non apporteranno alcun sensibile mutamento alla dislocazione generale delle truppe, la quale, sino ad ora, risponde molto imperfettamente all'applicazione del sistema regionale.

Infatti, attualmente, dei 102 reggimenti fanteria solo 10 hanno i quattro battaglioni riuniti, o nella stessa guarnigione, o nella stessa circoscrizione di reclutamento. 41 reggimenti hanno tutti i loro battaglioni nel territorio del rispettivo corpo d'esercito, ma 11 hanno fuori della circoscrizione di reclutamento un battaglione, 13 ne hanno fuori due e 17 ne

hanno fuori tre con lo stato maggiore di reggimento. Dei restanti 51 reggimenti, 32 distaccano un battaglione nella Bosnia e nell'Erzegovina e 19 distaccano lo stato maggiore di reggimento e 2 battaglioni nel territorio di altri corpi d'esercito.

La cavalleria si trova, a questo riguardo, in condizioni anche peggiori della fanteria.

La maggior parte dei reggimenti ha gli squadroni dislocati in parecchie località e spesso assai lontane le une dalle altre. Sono ben pochi quei reggimenti che hanno da 3 a 6 squadroni riuniti; ve ne sono di quelli che hanno le loro unità dislocate persino in nove diverse località.

III.

1. *Legge concernente i provvedimenti militari per le vedove e gli orfani degli ufficiali e degli uomini di truppa dell'esercito, della marina da guerra, della landwehr e del landsturm.* — Questa legge, che porta la data del 27 aprile 1887, fu pubblicata con circolare del 2 maggio, inserta nel *Verordnungsblatt* N. 13.

Le principali disposizioni di massima contenute in questa legge sono le seguenti:

a) gli assegni che saranno liquidati con l'andata in vigore della presente legge graviteranno sul fondo delle tasse militari;

b) questa legge è anche applicabile alle vedove e agli orfani degli uffiziali ed uomini di truppa in servizio attivo presso la casa imperiale ed appartenenti all'esercito, alla marina da guerra ed alla landwehr, nonchè alle vedove ed agli orfani degli uffiziali o degli uomini di truppa addetti alle guardie del corpo, ai riparti militari del servizio ippico, ai riparti delle guardie di polizia militare in Leopoli ed in Cracovia ed al corpo delle guardie militari per l'i. r. giudicatura civile in Vienna.

Le pensioni per le vedove e per gli orfani del personale di gendarmeria territoriale sono regolate da leggi speciali;

c) per le vedove e per gli orfani i cui mariti o padri, prima della promulgazione della presente legge, non erano più in servizio attivo nell'esercito, nella marina da guerra o nella landwher, o che erano già deceduti, sono sempre in vigore le norme già preesistenti per i loro eventuali diritti.

d) dopo avere enumerato distintamente i casi in cui le vedove degli ufficiali hanno diritto a pensione annuale continuativa e quelli che esclu-

dono da qualsiasi diritto a pensione, la legge fissa la misura delle pensioni per le vedove degli uffiziali, secondo la seguente tabella stabilita in base alla classe di rango del defunto marito.

	Fiorini annui
per la XII classe di rango (cadetti di marina della riserva)	200
» XI »	250
» X »	300
» IX »	350
» VIII »	400
» VII »	450
» VI »	600
» V »	800
» IV »	1200
» III »	1600
» II »	2000
» I »	2000

Però la pensione della vedova di uffiziale pensionato non può mai oltrepassare il massimo di quella goduta dal marito.

Alle pensioni sopra stabilite spetta un aumento del 50 % per le vedove i cui mariti sono morti sul campo di battaglia o sono soccombuti dentro l'anno per ferita riportata in guerra.

Le vedove di ufficiali che in guerra siano stati provvisoriamente o definitivamente investiti di un comando superiore a quello voluto dal loro grado, e ciò per ordine del comando di divisione o d'un comando superiore, se di tale destinazione stata data pubblicazione, hanno la pensione stabilita pel grado immediatamente superiore a quello che aveva il marito, se questi nell'esercizio del suo comando è caduto in faccia al nemico o è morto in seguito a ferite riportate in guerra mentre esercitava il detto comando.

Da ultimo, per quanto riguarda le vedove, la legge determina i casi che fanno cessare il godimento della pensione.

e) Determinate le norme che dànno diritto agli orfani di ufficiali ad un sussidio continuativo per la loro educazione, o che si escludono dal godimento di detto sussidio, fissato il limite estremo della età normale, che per i maschi è il 20° anno di età compiuto e per le femmine il 18°, determinato che intendasi per collocamento, la legge fissa la misura dei sussidi per educazione secondo la seguente tabella, stabilita in base alla classe di rango del padre defunto.

		Fiorini annui
XII.	classe di rango (cadetti della marina di riserva)	40
XI.	id. (ufficiali)	50
X.	id. id.	60
IX.	id. id.	70
VIII.	id. id.	80
VII.	id. id.	80
VI.	id. id.	100
V.	id. id.	150
IV.	id. id.	200
III.	id. id.	200
II.	id. id.	250
I.	id. id.	250

però l'importo dei sussidi per gli orfani non può mai superare quello della pensione per la vedova.

Gli orfani senza genitori e quelli la cui madre o matrigna non abbia alcun diritto a pensione o ne sia stata privata ricevono un aumento del 50 % oltre il sussidio fissato dalla tabella.

f) Dopo avere determinato il diritto a pensione delle vedove degli uomini di truppa e le cause di esclusione da tale diritto, la legge stabilisce come appresso l'importo della pensione annuale per la vedova di militare di truppa, avuto riguardo al grado del marito all'epoca del suo decesso.

	Fiorini annui
Vedova di un soldato od assimilito	24
Vedova di un Gefreiter od assimilato	32
Vedova di un caporale od assimilato	40
Vedova di un capo squadra od assimilato	48
Vedova di un sergente od assimilato	60
Vedova di un sergente od assimilato con più di 35 kreuzer al giorno	80
Vedova di un capo marinaro od assimilato della marina da guerra	100
Vedova di un cadetto	100

Le vedove di uomini di truppa, che sia provato essere morti in faccia al nemico e dentro l'anno per ferita riportata in guerra, o in seguito a strapazzi di guerra, oltre la pensione annua normale, godono dell'aumento del 50 % su di essa, ed, ove siano inabili al lavoro e senza mezzi di sussi-

stenza, finchè questo stato perduri, hanno in più un sussidio annuo di 48 fiorini.

g) Fissato il diritto per gli orfani di uomini di truppa ad un sussidio di educazione, le cause che escludono dal godimento di tale sussidio, l'età normale (che è raggiunta dai maschi al 16° anno compiuto e dalle femmine al 14°), e definito che cosa intendasi per provvedimento, la legge fissa a 24 fiorini annui la misura del sussidio di educazione per gli orfani di truppa.

Però la somma complessiva della vedova e dei sussidi di educazione degli orfani non può oltrepassare la somma di 180 fiorini.

Gli orfani senza genitori e quelli la cui madre o matrigna non ha diritto ad alcuna pensione o l'abbia perduto, ricevono un 50 % d'aumento sul sussidio di 24 fiorini annui; però la somma complessiva dei sussidi non può superare i 180 fiorini.

Nuova edizione del regolamento d'esercizio per la cavalleria. — Come fu già annunziato nel resoconto sommario del trimestre scorso, è stata pubblicata una terza edizione del regolamento d'esercizio per la cavalleria. Questa nuova pubblicazione ha per noi carattere di non lieve importanza, se si tien conto che il nostro regolamento d'esercizio per la cavalleria fu modellato su quello austriaco e che il nuovo regolamento austriaco è apparso a breve distanza di tempo dal nuovo regolamento tedesco (aprile 1886).

Gli Austriaci, nel ritoccare questo loro regolamento, hanno seguito in parecchi punti i Tedeschi, però non in tutte le questioni. Restano sensibili differenze nelle regole per l'attacco e per la raccolta, e più ancora nella formazione dei grossi corpi in combattimento; cosa facile a spiegarsi per la differenza di ordinamento che vi è fra le due cavallerie.

Una tendenza però è comune ad ambedue gli eserciti; restituire alla cavalleria la parte che le spetta sul campo di battaglia.

Regolamento di servizio per l'esercito. — Ai primi di giugno fu dai giornali annunziata la pubblicazione di una nuova edizione della II^a e III^a parte del regolamento di servizio per l'esercito. Questa nuova edizione deve essere tradotta in lingua ungherese ed in lingua croata per poterla distribuire alle truppe di landwehr.

4. Nel mese di aprile furono pubblicate:

a) Le norme di servizio per i comandanti di piazza, per gli ufficiali di acquartieramento e per quelli di provianda dei quartieri generali dell'esercito in campagna;

b) Le disposizioni organiche concernenti le modalità secondo cui deve essere amministrata la giustizia nella landwehr;

c) Le aggiunte alla I^a^ parte del regolamento di servizio dell'esercito nella sua applicazione alla landwehr;

d) L'istruzione sulla tenuta dei ruoli del personale della landwehr (*tiratori provinciali*);

e) La II^a^ parte (*Fortificazione campale*) delle istruzioni tecniche per le truppe del genio e dei pionieri;

f) Le disposizioni per le scuole degli aspiranti ufficiali nella landwehr non in attività, con un sunto delle norme riguardanti l'organizzazione del landsturm in quanto si riferisce alla designazione di persone civili che aspirano a posti di ufficiale nel landsturm stesso.

Queste norme servono di guida a coloro che aspirano ad un posto di ufficiale nel landsturm e che, non avendo avuto alcuna educazione militare, desiderano di frequentare una scuola di aspiranti ufficiali della landwehr, oppure di subire un esame presso una di tali scuole.

Gli aspiranti che hanno subìto con esito favorevole l'esame, dopo avere adempiuti gli obblighi inerentivi, possono essere nominati ufficiali non attivi nella landwehr e, dopo avere soddisfatto al servizio in questo corpo di truppa, essere trasferiti ufficiali nella evidenza della landwehr con destinazione di servizio nel landsturm, oppure, preferendolo, essere designati come ufficiali per il landsturm, nel qual caso la nomina ad ufficiale ha luogo soltanto all'epoca della mobilitazione ed a seconda del bisogno.

Nel mese di maggio fu pubblicata un'appendice alle disposizioni organiche dello stato maggiore e delle truppe del genio.

Nel mese di giugno fu pubblicata una seconda appendice alla II^a^ parte del regolamento del 1881 sulla tenuta dei ruoli dei graduati della riserva.

Viaggio d'istruzione dello stato maggiore. — Anche nel corrente anno ha avuto luogo, durante il mese di giugno, il viaggio d'istruzione dello stato maggiore.

La direzione di questo viaggio fu assunta dal comandante il corpo di stato maggiore F. M. L. barone Beck e la condotta delle operazioni fu affidata in sottordine al maggior generale Emanuelle Merta ed al colonnello comandante di brigata Ludovico Favini.

Furono destinati a prendervi parte 25 uffiziali, di cui 19 uffiziali superiori di stato maggiore.

Tarnow fu scelto come luogo di riunione; obbiettivo del viaggio, da compiersi nel periodo di tempo compreso fra il 5 ed il 17 giugno senza

veruna interruzione, eseguire ricognizioni da Tarnow a Neumarkt e da Neumarkt a Rosemberg, nonchè esercitazioni nelle vicinanze di Tarnow, Neumarkt, Rosemberg e Poprad.

Società della Croce Rossa. — Nel mese di maggio ebbe luogo in Fiume l'8° congresso dell'*Associazione provinciale patriottica di soccorso per Trieste e l'Istria.*

Fra i ragguagli contenuti nel sapporto generale della direzione sulla gestione amministrativa dell'anno 1886 è notevole quello concernente le *case di convalescenza* per il caso di mobilitazione dell'esercito.

L'associazione si è impegnata con l'amministrazione militare di apprestare, in caso di bisogno, il ricovero per 400 convalescenti, e, a tal uopo, il socio signor barone Carlo Reinelt ha spontaneamente offerto di porre a disposizione dell'associazione la sua villa, in prossimità all'ospedale di guarnigione, nella quale potrebbero essere ricoverati 130 convalescenti; per i rimanenti 270 convalescenti l'associazione ha già provveduto per avere altre ville adatte a sua disposizione.

Vaccinazione nell'esercito. — Visti gli ottimi risultati ottenuti con la vaccinazione in luoghi dove infieriva il vaiuolo, fu ordinato che anche in quest'anno fossero vaccinati i militari in tutte le guarnigioni.

Nuovo codice penale militare. — Al Ministero della guerra è già stato presentato il progetto di un nuovo codice penale militare, il quale sarà, quanto prima oggetto di diffuse discussioni.

Fabbrica d'armi in Ungheria. — Come risulta dall'*Armeeblatt* del 10 maggio, N. 19, il governo ungherese non avrebbe per anco rinunziato all'idea di impiantare una fabbrica d'armi in Ungheria. A questo proposito il signor Gustavo Roos, rappresentante generale della ditta Nordenfelt di Londra e di Stokolma, avrebbe presentato al ministero ungherese degli Honveds un progetto, secondo il quale la ditta da lui rappresentata si impegnerebbe di impiantare in Ungheria una fabbrica d'armi che dovesse servire, non solo alla fabbricazione di 400,000 fucili sistema Mannlicher, ma anche alla fabbricazione di mitragliatrici e di cannoni a tiro rapido sistema Nordenfelt.

Reciprocità degli onori e del saluto tra i militari dell'esercito e le guardie di finanza. — Dai giornali dell'impero si apprende che il ministro delle finanze, tenuto conto che nella 2ª parte del regolamento di servizio dell'esercito non è più fatta menzione della reciprocità degli onori e del saluto tra i militari dell'esercito e le guardie di finanza, ha abolito le disposizioni che vigevano a questo riguardo per i suoi dipendenti.

Prelevamenti dal credito eventuale di 28,000,000 di fiorini. — Nel resoconto sommario dello scorso trimestre si accennò, che il 1° di marzo erano state convocate straordinariamente le Delegazioni per un credito straordinario di 50,500,000 fiorini, che tale credito era stato approvato e che, mentre 24,000,000 e mezzo erano stati spesi, gli altri 28,000,000 dovevano formare un fondo eventuale da non impiegarsi che nel caso di assoluto bisogno.

Dalle notizie dei giornali risulta, che in un consiglio dei ministri, presieduto da S. M. l'Imperatore, tenuto verso la fine di aprile, fu determinato di prendere una piccola parte di detto credito per completare l'equipaggiamento dell'esercito, lasciando intatta la restante somma sino all'apertura della sessione delle Delegazioni.

Opuscolo sulle manovre ad armi combinate. — La *Militär-Zeitung* del 22 aprile annunziò che il generale ispettore dell'esercito arciduca Alberto, aveva fatto pervenire ai comandanti superiori un opuscolo molto istruttivo, contenente la relazione sulle manovre ad armi combinate dalla brigata in su, compiutesi in questi ultimi anni.

Abolizione di regolamenti. — È stato abolito il regolamento del 9 novembre 1873 sulla giurisdizione militare e sul diritto di punire disciplinarmente dei comandanti dell'esercito in campagna, perchè le disposizioni in esso contenute, in parte sono comprese nel regolamento di procedura penale militare, ed in parte nel nuovo regolamento di servizio per l'esercito (1ª parte), e nelle disposizioni che riguardano le punizioni disciplinari per gl'impiegati militari e per quelli che hanno cariche militari che non sono comprese in ciascuna classe.

IV.

Nuova nave a torri « Arciduchessa Stefania ». — Il 14 aprile fu varata a Trieste la nuova nave a torri, *Arciduchessa Stefania*, la cui costruzione fu iniziata nell'aprile del 1884.

A quanto ne riferiscono i giornali dell'impero, questa nave rappresenta il progresso e lo sviluppo dell'architettura navale, e, specialmente, dell'industria dei cantieri navali austro-ungarici.

La sua potente artiglieria e la forza delle sue macchine, nonchè la corazza sistema *Compound*, che ne difende le parti più vitali, ne aumentano notevolmente la forza e la importanza.

La lunghezza della nave è di metri 85,36; la massima larghezza ai fianchi di metri 17; l'immersione a prora è di 6,09, a poppa 7,09 e nel centro 6,59; la stazzatura sulla linea d'immersione è di tonnellate 5,152.

Lo scafo è tutto costruito in acciaio nazionale del migliore; è a doppio fondo e un gran numero di scompartimenti stagni lo garantisce contro il pericolo di affondarsi nel caso di perforazioni o rotture. Le piastre della corazza *Compound*. dello spessore massimo di millimetri 230, arrivano sino a metri 1,37 sotto la linea d'acqua; la fasciatura è alta metri 2,82. Le piastre di corazza rivestono anche le torri ovali, situate ai fianchi della nave, e la parte anteriore dell'impostamento dei cannoni. Il peso totale della corazzatura è di tonnellate 890.

L'armamento principale della nave consiste in due cannoni Krupp a retrocarica da cent. 30.5, lunghi 35 calibri, collocati su affusti idraulici Armstrong; il loro peso rispettivo è di tonnellate 48.5; il proiettile pesa 455 chilogrammi; la carica 141 chilogrammi; la distanza che raggiunge il proiettile è di 16 chilometri.

I cannoni sono collocati in barbetta in una torre corazzata sopra coperta e sono disposti in modo da poter dominare un intero angolo di 180°. Oltre di ciò havvi una batteria coperta, armata di 6 cannoni Krupp a retrocarica da centimetri 15, lunghi 35 calibri; ogni cannone pesa tonnellate 6.8 e con carica di chilogrammi 28.5 lancia un proiettile di chilogrammi 51 con velocità iniziale di metri 610.

La nave sarà inoltre provveduta di due cannoni da sbarco e di 11 mitragliere Hotchkiss, disposte, parte lungo i bordi, e parte sull'alberatura; sarà pure largamente provvista di apparati per il lanciamento delle torpedini.

L'illuminazione, tanto interna quanto per le segnalazioni, sarà elettrica.

Le macchine sono fornite dalla casa Mandslay Sons et Field di Londra; sono a tre cilindri verticali, sistema *Compound*, dei quali, quello ad alta pressione, ha un diametro di millimetri 1,400, ed i due a bassa pressione di millimetri 1,850. I due condensatori a superficie offrono una superficie di metri quadrati 1,500. Le due eliche hanno un diametro di metri 4.6. Dieci caldaie cilindriche, a tre forni ognuna, forniscono il vapore alle macchine, dando una pressione di chilogrammi 7 su centimetro quadrato. Le caldaie sono collocate in quattro scompartimenti stagni separati. La superficie totale di riscaldamento è di metri quadrati 1,600.

A ventilazione naturale è garantito alle macchine lo sviluppo di 6,500 cavalli nominali; però, forzando l'alimentazione con ventilazione artificiale, l'eliche potranno fare sino 150 rivoluzioni al minuto, raggiungendo le macchine una forza di 11,000 cavalli nominali e acquistando la nave una velocità di 16 miglia marittime all'ora.

A tutto il servizio interno, come manovra del timone e delle artiglierie, carico e scarico, pompe ed eiettori, ecc., è provveduto con i più recenti sistemi di motori a vapore ed idraulici, con congiunzioni elettriche, ecc.

I piani della nave furono disegnati dall'ingegnere navale superiore Maurizio Soyka, e la nave fu costruita nel cantiere San Rocco dello stabilimento tecnico di Trieste sotto la speciale direzione dell'ingegnere superiore Giuseppe Peyan.

Nuova nave a torri « Principe Ereditario Rodolfo ». — Questa nuova nave a torri è stata costruita interamente con materiale indigeno nell'Isola degli Olivi presso Pola, sotto la direzione degli ingegneri navali Soyka e Peyan; è gemella dell'*Arciduchessa Stefania*, varata a Trieste nell'aprile scorso; però è un poco più grande di questa, essendochè la sua stazzatura è di tonnellate 6,870.

A suo tempo sarà armata con 11 cannoni, cioè 3 di grosso calibro, 6 di calibro medio e 2 di piccolo calibro; inoltre con 11 cannoni a fuoco celere, sistema Nordenfeldt.

Comprese le macchine e le artiglierie, questa nuova nave costerà più di 7,000,000 di fiorini, mentre la *Arciduchessa Stefania* non costerà che 6,300,000 fiorini.

Alla funzione del varo ne sarà madrina S. M. l'Imperatrice, la quale si farà rappresentare dall'arciduchessa Maria Teresa.

Nuovo incrociatore torpediniero « Tigre ». — La *Triester Zeitung* del 30 giugno reca la notizia che il 28 di detto mese fu varato felicemente, nel cantiere di San Rocco dello stabilimento tecnico triestino, il nuovo incrociatore torpediniero *Tigre* che è il più grande della marina da guerra austriaca. Le sue dimensioni sono:

Lunghezza metri 70,35. — Larghezza metri 10,49. — Immersione metri 6,159. — Spostamento 1,650 tonnellate.

Le sue macchine sviluppano 6,000 cavalli nominali di forza.

Questo nuovo incrociatore, del tipo *Pantera*, è il primo che sia stato costruito in cantieri austriaci; è tutto in acciaio.

Esercitazioni al bersaglio con cannoni nel porto di Pola. — Dai giornali locali si è rilevato che, nel mese di maggio, hanno avuto luogo nel porto di Pola esercitazioni di tiro al bersaglio con cannoni, e precisamente:

dal 2 al 13 maggio dalle batterie San Pietro e Max verso l'imboccatura dell'antiporto;

dal 14 al 17 maggio da Punta Cristo e Mussil in mare;

il 18 maggio da Verudella in mare.

Manovre della flotta da guerra. — Nel mese di maggio si formò in Pola una squadra di esercitazioni per le manovre estive della flotta, da eseguirsi sotto l'alta direzione del vice-ammiraglio barone von Sternech, comandante della marina.

Queste manovre furono distinte in due periodi.

Per le manovre del 1° periodo si formarono due partiti opposti di cui uno, rappresentato dalla divisione delle navi corazzate *Arciduca Alberto-Tegetohff-Custoza*, prese per base di operazione la Dalmazia meridionale, e l'altro, rappresentato da una flottiglia speciale (costituita con gl'incrociatori *Pantera-Leopardo* e *Lussin*, con i battelli torpedinieri *Aquila-Falcone-Avvoltoio* e *Bussard* e con 12 battelli torpedinieri di 2ª classe) si appoggiò alla Dalmazia settentrionale. Ambo i partiti dovevano combattersi e difendersi in piena regola e con tutti quei mezzi di cui si può disporre in guerra.

La divisione delle corazzate si difese recandosi in mare solamente di giorno e trincerandosi e mettendosi al sicuro, di notte, nel porto; la flottiglia torpediniera adottò un sistema affatto opposto.

Finalmente nacque l'urto inevitabile nella notte dal 24 al 25 maggio, nella *battaglia di Rogosniza*, provocata dalla flottiglia torpediniera.

Nella notte del 24 la divisione delle corazzate trovavasi ancorata nel porto di Rogosniza, il quale pare fatto a bella posta per servire d'asilo ad una squadra corazzata che voglia trincerarvisi; per maggior sicurezza il porto fu chiuso con una serie di mine e barricate in legno e cordami, mentre sulle corazzate fungeva la luce elettrica che illuminava il mare. La flottiglia torpediniera, proveniente da nord, da Sebenico vecchio, si avvicinò al porto ed assaltò improvvisamente.

Il *Leopardo* si pose davanti allo barricata all'ingresso, e con i suoi cannoni aprì un fuoco celere sulle navi nemiche, allo scopo di distruggere le macchine illuminatrici e l'equipaggio di coperta. Le torpediniere attendevano a forzare la barriera. Gli sforzi all'uopo riuscirono vani per qualche tempo; una mezza dozzina di battelli torpedini si era impigliata nella forte barricata e, atteso che anche le corazzate facevano il loro dovere fulminando l'avversario con molte bocche a fuoco, questo sarebbe indubbiamente rimasto vittima di quella gragnuola di ferro; quando l'*Aquila*, correndo a tutto vapore, riuscì a rompere la barriera: allora tre o quattro battelli torpedinieri passarono per la breccia aperta e presero di mira, a distanza di lanciamento, ciascuno la propria vittima.

La manovra fu eseguita corrispondentemente al caso reale, salvo qualche modificazione.

Il comandante della marina fu soddisfattissimo della bravura dei comandanti le torpediniere, sì che li fece chiamare sul *Grifone* per lodarli.

Un secondo attacco, pure di notte, ebbe luogo il 31 maggio in alto mare. La divisione delle corazzate doveva camminare ad ogni costo verso settentrione. Si mosse in formazione di marcia; davanti, a destra e a sinistra aveva gli *aclaireurs* e le vedette, alle spalle la retroguardia, e con tali misure procedeva formata in colonna; oltre a ciò tutte le macchine illuminatrici a luce elettrica erano in azione per scandagliare l'oscuro orizzonte allo scopo di scoprire qualche torpediniera avversaria, nella tema di essere attaccati. La divisione procedeva lentamente avendo le corazzate calato le reti di acciaio *Bullivan*. D'improvviso una vedetta torpediniera diede il segnale dell'avvicinarsi dell'avversario. Immediatamente tutte le navi diressero i riflettori della luce elettrica verso il punto accennato dalla vedetta, e mentre illuminavano a giorno quel segmento di mare, scoprivano tre torpediniere nemiche; fu aperto allora un vivissimo fuoco contro esse che dovettero fuggire. Frattanto da altre parti giunsero, in gruppi di tre, le altre torpediniere e, quantunque la difesa fosse energica, qualcheduna riuscì a giungere a 400 metri di distanza, perchè si udì l'acuto fischio del vapore che di ciò dava avviso.

Uno sbarco a Sopatica, eseguito dalla divisione delle corazzate, secondo

tutte le regole di guerra, riuscì benissimo e la flottiglia torpediniera, che occupava quel posto, sopraffatta dai canotti avversari, equipaggiati di tutto punto, dovette fuggire.

Il 4 giugno, tanto la divisione delle corazzate, quanto la flottiglia torpediniera giunsero in Pola, avendo avuto termine il primo periodo delle manovre.

Il 15 giugno ebbe principio il secondo periodo, per il quale la flottiglia speciale è stata sostituita con una seconda divisione di corazzate, delle quali fanno parte le navi-casematta leggere *Imperatore Massimiliano*, *Principe Eugenio*, *Don Giovanni d'Austria*.

Il comando di tutta la squadra è stato assunto dal contrammiraglio Schaffer, il quale dirigerà tutte le manovre del secondo periodo, a seconda delle istruzioni impartitegli dal comandante della marina.

Durante la imminente presenza in Pola di S. M. l'Imperatore, la squadra eseguirà davanti a lui alcune manovre; per questa circostanza sarà notevolmente rinforzata; riceverà cioè in rinforzo la nave-torpedine *Lussin*, alcuni battelli torpedinieri ed il trasporto-barricate *Pola;* le sarà messa di fronte, quale avversario, una flottiglia torpediniera autonoma, composta delle navi di comando *Fantasia*, delle torpediniere *Pantera* e *Leopardo*, dei battelli-torpedinieri di prima classe *Falco*, *Aquila*, *Avvoltoio* e *Bussard*, nonchè di 12 battelli torpedinieri col trasporto-torpediniera *Imperatrice Elisabetta*.

Quale esercizio preparatorio le attuali manovre della flotta furono precedute da un improvviso armamento di prova di tre corazzate, giusta il piano di mobilitazione. In quattro giorni le dette navi erano perfettamente armate e pronte a prendere il largo.

Cose varie. — *a*) L'*Armee und Marine Zeitung* del 28 giugno reca la notizia che era stato ordinato il passaggio nella II^{a} riserva delle seguenti navi: *Arciduca Alberto*, *Custoza*, *Tegethoff*, *Principe Eugenio*, *Imperatore Massimiliano*, *Don Giovanni d'Austria*, *Grifone*, *Laudon*.

b) Dallo stesso giornale si apprendeva che col 15 giugno doveva essere armata la nave *Federico*, nella quale prendevano imbarco, per un viaggio d'istruzione, gli allievi dell'accademia di marina.

FRANCIA

NUOVO TESTO D'ISTRUZIONE PER L'ARTIGLIERIA FRANCESE.

Instruction sur l'emploi de l'Artillerie dans le combat. — Approuvée par le Ministre de la guerre le 1.er mai 1887. (Paris, librairie militaire L. Baudoin et C.ie).

È un piccolo opuscolo di pubblicazione recentissima, il cui scopo è d'indicare le regole per l'impiego dell'artiglieria in combattimento. Essendo stato autorizzato dal ministro della guerra francese, è a ritenersi come testo regolamentare presso quell'esercito; ad esso farebbe riscontro il nostro volume sulla *Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna.*

Il merito principale di questo accurato lavoro consiste nel metodo razionale con cui la materia vi è coordinata, e sebbene le istruzioni in esso contenute non possano considerarsi come cose nuove, e si trovino con metodo diverso sviluppate nel suddetto nostro volume per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria, tuttavia l'ordine seguito nell'opuscolo per l'applicazione di questi precetti, è abbastanza degno di nota da meritare una speciale recensione.

L'opuscolo è diviso in dieci capitoli; alcuni di questi sono specialmente consacrati alle istruzioni per l'impiego dell'artiglieria nei combattimenti delle grandi unità, come la divisione isolata, il corpo d'armata isolato o inquadrato, divisione di cavalleria, ecc.; mentre in altri si parla del còmpito degli ufficiali d'artiglieria durante il combattimento, delle disposizioni relative alle sezioni di munizioni e parchi di corpo d'armata, protezioni dell'artiglieria, ecc.

Procedendo per ordine nella disamina dei capitoli, troviamo al capitolo I una esposizione di principii generali sul quale non è il caso di fermarsi, in quanto che non è che una esposizione di massime immutabili e di principii generalmente noti ed indiscussi.

Il capitolo II ha per titolo: *Còmpito generale dell'artiglieria nel combattimento. — Fasi del combattimento.*

In questo capitolo è trattato specificatamente il còmpito generale dell'artiglieria nel combattimento offensivo e in quello difensivo.

Dal punto di vista dell'impiego dell'artiglieria, il combattimento offensivo presenta diverse fasi ben distinte che corrispondono rispettivamente: ai preliminari del combattimento, alla lotta d'artiglieria, alla preparazione all'attacco, all'esecuzione dell'attacco ed all'inseguimento.

I preliminari del combattimento comprendono l'entrata in azione dell'avanguardia, e lo spiegamento dell'artiglieria del grosso. E qui sono date le norme che deve seguire l'artiglieria durante tutto questo primo periodo dell'azione.

Accentuandosi la resistenza incontrata dall'avanguardia, l'artiglieria del grosso vien chiamata ad entrare in azione e portata rapidamente in linea, unendo il suo fuoco a quello delle batterie d'avanguardia per completare la ricognizione generale della posizione.

Entrando in azione l'artiglieria nemica, questa ricognizione poco a poco si trasforma in una lotta d'artiglieria, e sono indicate le norme a cui l'artiglieria dovrà attenersi per terminare rapidamente il duello. Seguono quindi le istruzioni che l'artiglieria deve seguire nella preparazione dell'attacco, nella sua esecuzione e nell'inseguimento, norme che non differiscono da quelle che trovansi ai §§ 156 e seguenti della nostra Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna.

Come per l'offensiva anche il combattimento difensivo per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, presenta le stesse fasi distinte, cioè: disposizioni preparatorie, lotta d'artiglieria durante la preparazione dell'attacco, durante l'esecuzione dell'attacco, e ritirata; le norme tracciate all'artiglieria in queste diverse fasi corrispondono a quelle che trovansi ai §§ 179 e seguenti della citata nostra Istruzione.

Il capitolo III s'intitola: *Combattimento delle divisioni di fanteria*. Vi si tratta esclusivamente del combattimento di una divisione isolata, non potendosi riguardare come tale il combattimento di una divisione d'ala, o di divisione inquadrata, che rientra nel combattimento di corpo d'armata, nel qual caso bisogna tener conto di un nuovo elemento importantissimo, cioè l'artiglieria di corpo d'armata.

Le norme che regolano l'impiego dell'artiglieria nel combattimento di una divisione isolata, naturalmente non sono diverse da quelle già date nell'esporre il còmpito generale dell'artiglieria nel combattimento; sicchè le istruzioni contenute in questo capitolo si riducono a precisare i rapporti che debbono passare durante l'azione fra il generale comandante la divisione, e l'ufficiale comandante l'artiglieria divisionale; e fra questo ed i suoi comandanti di batteria, diretti ad assicurare un efficace impiego dell'artiglieria.

Questi rapporti sono determinati specificatamente tanto per il combattimento offensivo quanto per il difensivo, e per le diverse fasi distinte che

esso presenta cioè per il combattimento offensivo i preliminari, la lotta di artiglieria la preparazione dell'attacco, l'esecuzione dell'attacco e l'inseguimento; e per il combattimento difensivo le fasi corrispondenti cioè, le disposizioni preparatorie, i preliminari del combattimento, lotta d'artiglieria, durante la preparazione dell'attacco, durante l'esecuzione dell'attacco, e ritirata.

In sostanza, le istruzioni contenute in questo capitolo si possono riguardare come una applicazione al caso speciale del combattimento di una divisione isolata, delle norme generali che regolano l'impiego dell'artiglieria nel combattimento sia offensivo che difensivo, tenendosi conto per altro di diversi movimenti delle truppe di fanteria in mezzo alle quali l'artiglieria dovrà manovrare.

Il capitolo IV ha per titolo: *Combattimento del corpo d'armata.*

Premesso che in termini generali le artiglierie divisionali combattono insieme alle truppe delle proprie divisioni, ed i gruppi dell'artiglieria di corpo combattono ordinariamente riuniti prendendo posizione fra le due divisioni, in questo capitolo si vien dapprima a trattare di un corpo d'armata isolato in combattimento offensivo.

Il primo caso contemplato è quello che il corpo d'armata marci su due strade, ed allora ordinariamente ciascuna strada è battuta da una divisione. L'artiglieria di corpo, e le truppe non indivisionate, generalmente marciano con una delle due colonne.

Il corpo d'armata è preceduto dalla sua brigata di cavalleria, rinforzata, all'occorrenza, da una batteria a cavallo.

Da questa situazione generale, dal punto di vista dell'impiego dell'artiglieria si esaminano sempre le medesime fasi che presenta il combattimento; cioè, preliminari, lotta di artiglieria, preparazione ed esecuzione dell'attacco, ed inseguimento; e per ciascuna di esse sono determinati i rapporti che debbono passare fra il comandante del corpo d'armata, i comandanti di divisione e di brigata di cavalleria, ed il comandante l'artiglieria di corpo d'armata, e fra questo ed i suoi dipendenti per il regolare impiego delle artiglierie divisionali e di corpo d'armata durante l'azione.

Questi rapporti, e le norme direttive sono determinati in modo chiaro e preciso in relazione anche ai movimenti delle truppe di fanteria e cavalleria che compongono il corpo d'armata massime negli spiegamenti e nelle formazioni delle colonne d'attacco dove all'artiglierie divisionali e di corpo sono assegnati i posti che rispettivamente debbono occupare.

È però lecito di dubitare che in combattimento vero si verifichino esattamente tutte le circostanze previste nella istruzione, in base alla quale sono tracciate le norme da seguirsi dai comandanti per assicurare l'efficace funzionamento dei vari riparti d'artiglieria.

Si passa quindi ad esaminare il caso del corpo d'armata che marci su di una sola strada.

Le norme direttive per l'impiego delle artiglierie divisionali e di corpo d'armata nelle diverse fasi del combattimento sono in questo caso presso a poco le stesse di quelle che sono date pel caso del corpo d'armata marciante su due strade.

Si annette peraltro una maggiore importanza alle ricognizioni da farsi dalla brigata di cavalleria, seguita dalla sua batteria a cavallo, sul fronte e sui fianchi del nemico, in quanto che in questo caso l'avanguardia non può prendere contatto col nemico che su di un solo punto.

Anche la posizione dell'artiglieria di corpo, e dell'artiglieria della seconda divisione, formano oggetto di speciali prescrizioni durante la prima fase preliminare del combattimento.

Seguono poscia le norme per l'impiego dell'artiglieria in combattimento difensivo di un corpo d'armata isolato; anche per queste norme è tenuto il medesimo ordine nello stabilire i rapporti che debbono passare fra i vari comandanti nelle diverse fasi del combattimento. Le istruzioni sono date in modo preciso, tenendo sempre conto dei movimenti delle truppe di fanteria, fra le quali manovrano i riparti d'artiglieria, e le posizioni da prendersi sono anche chiaramente determinate.

Si viene poscia a parlare del combattimento di un corpo d'armata d'ala, e di un corpo d'armata inquadrato.

Nel combattimento d'armata accade quasi sempre che su di un punto del fronte è mantenuto un combattimento dimostrativo, onde prendere più vigorosamente l'offensiva sui punti in cui deve farsi lo sforzo principale.

Il corpo d'armata d'ala, e il corpo d'armata inquadrato, a seconda del posto che occupano, possono prendere parte sia all'attacco principale, sia al combattimento dimostrativo. In questi due casi essi impiegano la loro artiglieria come se fossero corpi d'armata isolati.

Però, per il corpo d'armata incaricato di eseguire un attacco principale, sono date istruzioni speciali sulla posizione da prendersi dalla sua artiglieria di corpo, come anche per l'unità di comando, dato che tale artiglieria di corpo venisse ad essere rinforzata da quella delle unità tenute in riserva, per costituire delle potenti masse d'artiglieria, destinate a preparare l'attacco con un estremo vigore.

E ciò è pel caso di combattimento offensivo. Nella difensiva il corpo d'armata d'ala e il corpo d'armata inquadrato, impiegano le loro artiglierie come è prescritto per il corpo d'armata isolato.

Seguono quindi alcune brevi norme circa l'impiego dell'artiglieria dei corpi d'armata e divisioni tenute in riserva generale.

Il capitolo V ha per titolo: *Combattimento d'incontro*. Nel combattimento d'incontro, l'artiglieria viene impiegata secondo le regole che caratterizzano il combattimento offensivo.

Questo capitolo contiene anche alcune istruzioni speciali circa la posizione che dovrà occupare l'artiglieria nel caso che il comandante le truppe giudicasse opportuno di interrompere il combattimento.

Il capitolo VI s'intitola: *Doveri dei comandanti dell'artiglieria durante il combattimento*. In questo capitolo sono minutamente descritte le attribuzioni ed i doveri dei comandanti dell'artiglieria in un corpo d'armata durante l'azione. Mentre nelle nostre istruzioni per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria, ai §§ 140 e seguenti sono tracciate le norme generali ed i doveri del comandante l'artiglieria presso un riparto di truppe, nell'opuscolo francese si trova particolarmente esposto il còmpito di ciascuno dei capi, generale comandante l'artiglieria del corpo d'armata, al colonnello o tenente colonnello comandante l'artiglieria divisionale, al colonnello comandante l'artiglieria di corpo, ai maggiori comandanti di gruppo, fino ai comandanti di batteria. Le istruzioni sono molto particolareggiate; ciascun comandante ha le sue attribuzioni chiaramente definite, e sono stabiliti con precisione i rapporti che devono passare tra loro durante il combattimento. A tal punto di vista questo capitolo ha forse un valore pratico, superiore a quello degli altri capitoli finora passati in rassegna.

Il capitolo VII s'intitola: *Protezione dell'artiglieria*, e tratta particolarmente del modo di proteggere l'artiglieria, al momento del suo spiegamento. Disposizioni analoghe si trovano nella nostra Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria ai §§ 317 e seguenti.

Il capitolo VIII ha per titolo: *Disposizioni relative alle sezioni di munizioni ed al parco d'artiglieria di corpo d'armata*. In questo capitolo sono dati da prima le istruzioni relative alle sezioni di munizioni in una divisione che, trovandosi in marcia, viene ad impegnare il combattimento; e tanto nel caso che questo si svolga favorevolmente, quanto in quello in cui il combattimento resta indeciso o prende cattiva piega, sono indicate le norme con cui si deve procedere al rifornimento delle munizioni, e la distanza a cui si devono arrestare le sezioni dietro al fronte delle truppe. Questa distanza è stabilita a circa 5 chilometri.

Sono poscia prescritte le norme relative alle sezioni di munizioni di corpo d'armata, sia che queste marcino riunite a quelle delle divisioni, sia che marcino separate ed in più colonne. In ambedue i casi sono stabilite le istruzioni perchè i comandanti delle sezioni possano mettersi a contatto delle rispettive truppe, e procedere al rifornimento delle munizioni.

Quanto al parco d'artiglieria di corpo d'armata, posto che le munizioni

che trasporta non sono in generale necessarie per una prima giornata di combattimento, esso segue le truppe per lo più ad una distanza di una giornata di marcia.

Ciò premesso, sono prescritte le norme a cui nel caso di combattimento previsto, od inatteso, il comandante del parco dovrà attenersi per essere continuamente in rapporto col generale comandante l'artiglieria di corpo, e quelle che stabiliscono il modo con cui dovrà procedersi al rifornimento delle sezioni di munizioni nelle diverse eventualità che può presentare il combattimento.

Il capitolo IX si intitola *Combattimento della divisione di cavalleria.*

Definito il còmpito dell'artiglieria addetta ad una divisione di cavalleria, si tratta in questo capitolo delle norme che regolano i rapporti fra il generale comandante la divisione e l'ufficiale superiore che comanda l'artiglieria, tanto nelle disposizioni preparatorie al combattimento, quanto durante il combattimento stesso; assegnando il posto da tenersi dall'artiglieria nelle colonne di marcia, e le posizioni da prendersi negli spiegamenti. Norme analoghe e forse meglio sviluppate si trovano ai §§ 206 e seguenti della nostra Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna.

Il capitolo X ed ultimo ha per titolo *Disposizioni relative all'istruzione dei corpi di truppa d'artiglieria.*

Premessi alcuni principii generali, in questo capitolo sono date le norme da seguirsi nelle manovre di batteria e di gruppo di batteria, nelle esercitazioni in terreni vari, ed applicazioni del servizio in campagna, esercitazioni a fuoco, manovre colle altre armi, istruzioni dei quadri, istruzione degli ufficiali. Su di queste non è il caso di fermarsi, inquantochè dal più al meno corrispondono alle norme usuali che trovansi ampiamente trattati nel suddetto nostro volume sull'ammaestramento tattico delle truppe di artiglieria da campagna.

In complesso, sia per l'ordine seguìto, sia per la chiarezza ed il dettaglio con cui sono esposte le norme direttive per un efficace impiego dell'artiglieria nel combattimento, questo lavoro è ben fatto; e se in alcuni casi le istruzioni in esso contenute presuppongono un insieme di fatti e di circostanze variabilissime, e che è ben difficile il dire *a priori* se si verificheranno in un modo piuttosto che in un altro, ciò non potrebbe considerarsi come grave difetto dell'opera, la quale sarà sempre utilmente consultata sia dagli ufficiali dell'arma, sia dai comandanti di truppe a cui spetta il non facile còmpito di sapere ben maneggiare la propria artiglieria durante il combattimento.

LIBRI E PERIODICI

Wehr-Zeitung. — 1° semestre 1887.

Il rafforzamento dei bastioni (N. 7). — Il signor Dittrich tratta, in quest'articolo, di un tema di grandissima attualità, quale è quello di studiare i mezzi per rendere le opere di fortificazione atte a resistere ai potenti esplosivi che s'impiegheranno dall'artiglieria. Dice che le corazzature e torri corazzate studiate non potrebbero in ogni modo proteggere che le artiglierie da collocarsi in alcuni punti specialmente importanti; e che nessuna potenza, per quanto ricca, potrebbe impiegare il ferro per la costruzione di tutta un fortezza. Non resta dunque che rafforzare le fortificazioni costruite di terra. Esamina quindi quanto scrisse su tal soggetto il generale Cosseron de Villenoisy ed i metodi di costruzione del celebre Bonajuto Lorini che fortificò Bergamo, Brescia, Zara ecc. Conclude dicendo che vi è molto da imparare ancora dagli antichi, e che merita molta considerazione il metodo di Lorini di costruire i merloni con una miscela inumidita di polvere di mattone e calce, messa in opera a strati e battuta; facendo rilevare quanto maggior compattezza e forza di resistenza riceverebbe ora detta miscela coi mezzi moderni di compressione, idraulici e meccanici.

Uno studio olandese sulla questione dei fucili a ripetizione (N. 12). — In quest'articolo si esamina una conferenza del capitano olandese Brender à Brandis, in cui è studiata la questione dei fucili a ripetizione dal lato tecnico e dal lato balistico. Il conferenziere confutando il giudizio della commissione svedese incaricata nel 1885 di fare esperienze comparative fra il fucile a ripetizione Jarmann da 10,15 millimetri e il fucile a carica successiva dello stesso calibro, giudizio che condannava il fucile

a ripetizione perchè « dava effetti troppo meschini in confronto del consumo di munizioni, tanto più che il fucile a carica successiva nel tiro di combattimento a grandi distanze offre migliori risultati del fucile a ripetizione » dice che tale giudizio consegue dall'aver disconosciuto che l'efficacia sempre crescente del fuoco del fucile a ripetizione, sta nel disordine che porta nelle file nemiche in brevissimo tempo, con una celerità di fuoco che si misura a secondi e non a minuti. Confuta quindi altre obbiezioni che si fanno al fucile a ripetizione.

Il conferenziere dopo aver esaminata la questione dell'adozione del piccolo calibro dice che il riunire il sistema a ripetizione colla diminuzione del calibro non è così semplice e facile come da taluni si crede.

Dopo essersi chiesto se l'Olanda deve seguire la Germania o la Francia e il Portogallo che si accingono a diminuire il calibro, il conferenziere conclude che, pur riconoscendo gli svantaggi che egli enumera dei fucili a piccolo calibro, quali la possibilità dello scoppio delle canne come avvenne in Svezia, del piegamento e degli inceppamenti dell'otturatore, dell'alterazione delle dimensioni delle canne ecc., dovendo addivenire ad un nuovo armamento, e quando non esistesse un munizionamento già completo, egli preferirebbe certo il piccolo calibro, anche se le qualità balistiche di esso fossero uguali a quelle dell'arma attuale. Ma un cambiamento dell'armamento possedendone già uno completo porta con sè difficoltà che non compensano i vantaggi.

Conclude augurando all'esercito olandese la sollecita adozione di un'arma a ripetizione senza attendere la soluzione delle quistioni attinenti al piccolo calibro, potendo esso, in caso di guerra, trovarsi a fronte un esercito munito di tale arma. Si scelga adunque il migliore dei sistemi esistenti e si studiino le conseguenti modificazioni al munizionamento.

Il nuovo progetto di mobilitazione danese (N. 23). — I fogli danesi annunciano tutti che il progetto nuovo per la mobilitazione dell'esercito e della marina è compiuto. Nel medesimo son previste e prese in considerazione tutte le possibili eventualità di guerra. Lo stato maggiore danese spera, a quanto si afferma, di poter concentrare nello spazio di tre giorni l'esercito in qualsivoglia zona del paese.

La elaborazione del nuovo progetto di mobilitazione, ordinata nell'autunno del 1882, ha richiesto più di quattro anni. Detto progetto, dopo piccole modificazioni non sostanziali, fu approvato dal ministro della guerra Bahnson, e sanzionato verso la fine del 1886 dal re Cristiano IX. Un decreto reale del 4 dicembre 1886, riguardante la chiamata di soldati di terra e di mare segna il principio dell'attuazione del progetto definitivamente stabilito, il quale, fondato sulla legge di reclutamento 16 luglio 1876,

oltrepassa però di molto i limiti di questa legge. Tutti i particolari del progetto sono naturalmente tenuti segreti, però, in tutti i casi l'isola di Seeland è contemplata nella zona di spiegamento dell'esercito, ciò che prova che il Governo ha intenzione di eseguire le progettate fortificazioni di Copenhagen, se la nuova Camera danese approverà i fondi che furono già rifiutati una volta, ciò che fu causa dello scioglimento della Camera stessa. Le istruzioni necessarie per le autorità, i formulari, ecc. riguardanti la mobilitazione sono tutti stampati e già distribuiti a 12,000 capi uffici diversi delle diverse città, paesi e villaggi del regno, perchè questi siano sempre in grado d'impartire gli ordini nececessari.

Un breve telegramma del Ministro della guerra basta perchè la mobilitazione incominci, e per definirne l'estensione, essendo tutto designato con numeri e lettere dell'alfabeto. Così le lettere dall'A all'F rappresentano le varie armi, e precisamente A e B marina e fanteria di marina; C, fanteria; D, artiglieria; E, cavalleria; F, truppe del genio ecc. Emanato l'ordine di mobilitazione subito in ogni comune del regno, per tre ore di seguito, tutte le campane delle chiese suonano a distesa ed ogni uomo atto alle armi deve, senza indugio, presentarsi alle locali commissioni di leva da cui riceve gli ordini e quanto gli occorre in contanti od in natura per raggiungere il luogo a cui è destinato.

Analoghe prescrizioni vi sono per la compera e la requisizione di cavalli, fino al numero di 10,000 cavalli; di un numero corrispondente di carri. In caso di mobilitazione tutte le navi a vapore e tutte le vetture atte al servizio militare debbono esser poste a disposizione del Ministero della guerra; perciò deve essere pagata ai proprietari, fin dal tempo di pace, una piccola indennità il cui ammontare deve tenersi segreto.

Alleggerimento del peso che deve portare il fantaccino (N. 29). — In quest'articolo, dopo aver menzionato quanto riguarda l'ultimo affardellamento adottato in Germania, in cui il peso di questo non fu diminuito che di quanto si accresceva il peso corrispondente al maggior numero delle munizioni che il soldato deve portar con sè, ottenendo però una migliore ripartizione del carico del soldato, si fanno su questa quistione diverse proposte d'indole generale, le quali si possono riassumere così: abolizione della cravatta; sostituzione alle scarpe attuali di sandali di cuoio o ciocie (*Opanke*) che fecero già buona prova; impiego d'una stoffa più leggiera per i berretti da campagna, e per l'uniforme il cui taglio dovrebbe non seguire la foggia generale militare, ma piuttosto quella che si adotta nei diversi rami dello sport, per la ginnastica, per le corse, per le regate, ecc., cosicchè da questi uniformi si dovrebbe studiarne uno che si adatti agli scopi militari, cercando il modo di sostituire le

tasche allo zaino; abolizione completa della pelle di vitello nella fabbricazione degli oggetti d'equipaggiamento; abolizione delle spazzole da scarpe e di altri spazzolini che l'autore dell'articolo non si perita di designare come non indispensabili. L'autore termina augurandosi che il Governo apra un concorso a premi su un modello completo d'uniforme e di equipaggiamento.

Dalla vita di Radetsky (N. 47 e 48). — È un estratto dell'autobiografia dell'illustre generale contenuta nel 1° volume della nuova serie delle *Mittheilungen des Kriegsarchivs.* (Comunicazioni dell'archivio di guerra).

« Mia madre morì nel darmi alla luce e mio padre morì poco dopo ». Così comincia l'autobiografia del maresciallo. Dopo aver parlato della sua infanzia e della sua adolescenza trascorse nella casa dell'avo e quindi nel collegio, dice che, sciolto nel 1784 il collegio in cui si trovava, entrò quale cadetto nel reggimento corazzieri *Caramelli* (oggi 2° reggimento dragoni) di guarnigione a Jàsz-Berény. Allo scoppiar della guerra contro i Turchi nel 1788 Radetsky fu promosso primo luogotenente. Di questa campagna egli dice:

« L'esercito era bello ed aveva molta forza intrinseca, eppure non riuscì a nulla. Si era scelta la difensiva. Io ascrivo solo a questa scelta se noi in quasi tutti i piccoli combattimenti avemmo la peggio; eppure è appunto in tali piccoli combattimenti che i generali trovano l'occasione di guadagnarsi la fiducia delle masse. A poco a poco s'infiltrò nell'esercito lo scoraggiamento ed esso divenne ciò che non dovrebbe mai essere, cioè una macchina tenuta assieme dalla disciplina ed in cui manca il movimento, ossia l'anima. Quando nel 1779 il Feld-maresciallo Laudon prese il comando supremo, rinacquero nell'esercito lo spirito intraprendente e la fiducia in sè stesso, però il risultato della campagna si limitò alla conquista di Belgrado. Il reggimento al principio della guerra della rivoluzione andò, prima col corpo di Trier poi con quello di Schröder, a Luxemburg. Ma anche qui l'eccellente morale dell'esercito restò senza effetto e ciò anzitutto in causa della tattica antiquata. La difensiva e per di più una difensiva inattiva, era quasi sempre presa come immutabile guida, sebbene numerosi esempi ci avessero dimostrato che noi nei singoli combattimenti vincevamo sempre quando correvamo sul nemico all'arma bianca, e che avevamo sempre la peggio nella difensiva, perchè malgrado il fuoco a volontà in linea serrata, i cacciatori (*tirailleurs*) francesi ci battevano prima di fianco e poi alle spalle. La seconda causa per cui ardite azioni dei varî riparti non ottennero alcun gran successo fu il non avere un piano prefisso di operazioni, e l'influenza sull'andamento della guerra di persone che a questa non erano adatte nè per lo spirito militare, nè per

l'amore al mestiere. Senza che si sappia con chiarezza quanto si deve fare, nessuna azione riesce, almeno nessuna azione di guerra. Quando ciò invece si sappia, si ottiene attività ed unità in tutto l'esercito e vi si manifesta una certa audacia che costringe la fortuna a mostrarsi favorevole. Dunque uno scopo posto con chiarezza, affidato ad un uomo esperimentato e di animo forte, alla testa di un esercito preparato preventivamente alla guerra: ecco ciò che costituisce la garanzia raramente ingannatrice, per riuscire ».

Dopo alcune osservazioni sull'impiego delle truppe e sulle insufficienti misure di sicurezza, Radetzky racconta un episodio della sua vita. Nell'anno 1793, quando il L. feld-maresciallo Beaulieu, dopo l'infelice combattimento di Arlon, ebbe ricevuto il comando del corpo dal L. feld-maresciallo Schröder, concentrò la più gran parte delle sue truppe presso Arlon e coprì la linea esistente fra i due punti nemici Longwy e Montmédy, con riparti d'avamposto. « Una parte di questi avamposti fu affidata a me. Io avevo sotto il mio comando un riparto di fanteria ed un po' di cavalleria: Le truppe erano ricambiate ogni quattro giorni. Durante uno di questi ricambi mi riuscì di respingere con successo una colonna nemica che faceva una scorreria fuori di Montemédy. Questo fatto diede occasione a Beaulieu di chiamarmi presso di sè come ufficiale d'ordinanza e di assegnarmi la carica di aiutante. Il titolo però non potei assumerlo perchè *apparteneva già a suo genero* ».

Quando Beaulieu in conseguenza degli avvenimenti fu richiamato al campo raggiunse l'esercito a Fleurus. Per la prima battaglia che porta quel nome (3 giugno 1794) le disposizioni erano già date per un attacco frontale; ma Beaulieu informato della posizione del nemico, si allontanò dalle ricevute istruzioni e colla maggior parte delle sue truppe, attraversando boschi e gole, piombò sul fianco destro del nemico e lo costrinse alla ritirata. « A me fu assegnato il comando di una delle ali estreme. Si fu contenti di me e fui promosso capitano; però tale promozione mi sarebbe spettata egualmente per anzianità, perchè ero il più anziano dei luogotenenti, e la morte del capitano Pfefferkorn lasciava appunto vuoto un posto nel mio reggimento ».

La seconda battaglia di Fleurus (16 giugno) fu pari alla prima; e sulla terza battaglia di Fleurus (26 giugno) cessata da parte degli Austriaci prima che fosse decisa, Radetzky dice: « Il nemico restò evidentemente sorpreso del nostro contegno e ci lasciò ritirare senza sparare un colpo ».

« Nel dicembre 1795 Beaulieu andò, come comandante dell'esercito in Italia (al posto di De Vins), a Pavia. Beaulieu trovò colà lo stato maggior generale, composto di uomini a cui mancava assolutamente ogni abilità, ogni forza di volontà e ogni cognizione di servizio. Il personale, seb-

bene fosse già il terzo inverno che passava in quella regione, non conosceva affatto il terreno.

« Il primo capo, colonnello Simbschen, dovette essere sostituito perchè contribuiva specialmente a mantener la discordia; il suo successore, tenente colonnello Aurach era un uomo senza attività, che di ogni cosa si serviva unicamente come materiale per le sue opere scientifiche: venne quindi Zach uomo che possedeva molte cognizioni scientifiche, ma che non si era mai occupato dell'alta condotta di una guerra e che era molto avanti negli anni.

« L'esercito francese stava fra Nizza e Voltri volgendo le spalle al mare. Beaulieu si decise di prendere l'offensiva, ma la cominciò con un'inutile diversione della sua sinistra, colla quale riuscì a prendere Voltri debolmente difesa; ma non raggiunse alcun altro risultato. Non vi era alcuno al quartier generale o in tutto lo stato maggiore del quartiermastro generale che avesse solo un'idea giusta delle operazioni offensive in montagna, e ancor meno alcuno che conoscesse come si provvede al vettovagliamento nella guerra di montagna e quali siano i bisogni inerenti alla condotta di quella guerra. Tutti avevano un grande rispetto delle montagne che stavan loro davanti, e non credevano alla possibilità di varcarle. Chiunque era assalito dai Francesi, credeva aver fatto abbastanza il suo dovere, quando aveva potuto riunire al grosso le truppe ripartite nelle diverse gole e battere in ritirata ».

Frattanto il L. F. M. Argenteau, che stava all'ala destra, presso Millesimo nella valle della Bormida, era stato battuto. In conseguenza di ciò fu cominciata una ritirata generale molestata in vari modi da attacchi nemici, e durante la quale si mostrò l'infedeltà del gabinetto di Torino che negò l'entrata in Alessandria alle truppe austriache; e prese anzi misure difensive contro le stesse. Beaulieu dovette abbandonare il Piemonte e si ridusse a Pavia dove decise di arrestare, lungo l'Adda, la marcia in avanti dei Francesi. Si volle dare battaglia presso Lodi; tutto era basato sull'incendio del ponte, le truppe avevan preso posizione a destra e a sinistra del medesimo, ma si dimenticò di occupare l'isola vicina a Lodi. L'occupò il nemico e di là fece fuoco sugli uomini destinati ad incendiare il ponte. Così i Francesi con Bonaparte alla testa forzarono il passaggio.

Dopo ciò si doveva difendere il Mincio. Mantova fu occupata da 10,000 uomini, Peschiera fu tolta per sorpresa ai Veneziani e il resto delle truppe fu stabilito a Valeggio per piombare sul fianco del nemico, che si presumeva a Pozzuolo, quando avesse tentato il passaggio del fiume.

Ma Beaulieu si ammalò in Valeggio. Il generale principe Hohenzoller

che in quel tempo aveva la carica di capo di stato maggior generale, e Zach, distesero le loro truppe lungo il Mincio su un'estensione di 22 miglia italiane, cosicchè il grosso non consisteva più che di tre battaglioni e di otto squadroni. « Nessuno, dice Radetzki, aveva cognizioni sulle località; invece di tenersi alla parte superiore del fiume e di radunare le truppe presso Custoza, colla cavalleria, però, nella pianura dietro Valeggio, si scelse Valeggio come centro e si sperò così di arrestare il nemico. Ma anche qui si commise l'errore di sparpagliare le truppe lungo il fiume, fin verso Pozzuolo, in piccoli riparti di battaglioni e compagnie ». Il Mincio fu passato dai Francesi presso Valeggio quasi senza lotta e si cominciò la ritirata verso Ala, nella quale occasione Radetsky radunò le truppe sparse al sud di Valeggio e passando per Valeggio le condusse senza esser molestato al di là dell'Adige, ad Ala.

In Tirolo le truppe vennero di nuovo sparpagliate in tutte le valli; ma Bonaparte che, apprezzando pienamente la sua situazione, si voleva subito stabilire solidamente nell'Italia centrale e a questo scopo voleva espugnar Mantova, lasciò provvisoriamente gli Austriaci in pace nel Tirolo.

Al posto dell'infermo Beaulieu fu nominato il Feldzeugmeister Allwintzi a cui fu aggiunto come consigliere il L. F. M. Melas. Frattanto il F. M. Wurmser arrivava dall'Alto Reno in Tirolo ed assumeva, giunto a Trento, il comando supremo. Con Wurmser arrivavano il L. F. M. barone Duka come quartier mastro generale (capo di stato maggior generale) e il tenente colonnello Auer come aiutante generale. Zach fu destinato alla cancelleria dello stato maggiore generale e Radetsky alla cancelleria di dettaglio. « Io domandai, scrive Radetzky, di essere surrogato e presi il comando del corpo dei pionieri che, coi riparti giunti dall'Alto Reno, era costituito di 8 compagnie. Però sebbene mi fosse stato realmente concesso il comando dei pionieri mi si rifiutò la surrogazione perchè si ritenne necessaria la mia cooperarazione in vista della mia conoscenza dei luoghi e perchè ero già da tempo nell'armata ».

Il primo tentativo per liberar Mantova dall'assedio, intrapreso secondo il piano di Duka, consisteva in una marcia in due forti colonne, di cui una doveva procedere all'est del lago di Garda ed entrare nella valle dell'Adige, e l'altra dall'ovest dello stesso lago, attraversando la Val Sabbia, per Salò e Brescia giungere a Mantova. Napoleone battè prima una metà della detta armata presso Salò, quindi mosse contro l'altra metà che veniva contro lui da Mantova verso Castiglione delle Stiviere e battè anche questa.

Secondo il piano del secondo tentativo di liberazione della piazza di

Mantova tutta l'armata doveva cercare di giungere a Mantova da Trento girando, attraverso la Val Sugana per Bassano e Verona; solo una colonna, sotto gli ordini del L. feld-maresciallo Davidowich doveva, avanzare per la valle dell'Adige e mascherare il movimento dell'armata. La marcia fu eseguita di notte. Alla mattina susseguente il nemico attaccò con forze preponderanti la colonna della Val d'Adige, la battè, occupò Trento, inseguì il grosso dell'armata, attraversò la Val Sugana, ma senza toccar Bassano cercò di raggiungere per le vie dei monti, la strada fra Bassano e Verona. Contemporaneamente Napoleone mandò da Verona un corpo contro Bassano. Fino a questa città, Wurmser era giunto senza ostacolo. Nell'avanzare da Bassano verso Verona incontrò l'avanguardia delle forze nemiche e, dopo un insignificante combattimento svantaggioso, deviò dalla strada e battè la via di Legnago. Il grosso seguiva, ma la retroguardia composta di granatieri fu sorpresa, dispersa, e tre battaglioni furon fatti prigionieri. Il grosso seguì non molestato la sua marcia su Legnago e Mantova, dove il resto dell'armata arrivò il giorno seguente affranto e scoraggiato. Il comandante di questa piazza, L. feld-maresciallo Canto d'Yrles protestò, e non voleva accogliere l'armata di Wurmser perchè temeva di dover capitolare per mancanza di viveri. Le trattative col commissario locale fecero riconoscere che riguardo alle provvigioni da bocca esistenti nella fortezza non si era ancora in istato tanto deplorevole. « Se però si fosse conosciuta la regione, e si fosse letta la campagna del Principe Eugenio, si sarebbe visto che le truppe arrivate con Wurmser avrebbero trovato un facile rifugio fra il Mincio, Curtatone e la Fossa nuova, perchè coi mezzi che si avevano a disposizione si poteva stabilire una testa di ponte a Borgoforte, fare ingrossare la Fossa nuova presso Curtatone e porsi ovunque in istato di difesa. Ma nella parola *ristorare* ognuno vedeva la soluzione della questione. Ognuno cercava il godimento della tranquillità del momento senza preoccuparsi dell'avvenire o di una virile difesa ».

Radetzky descrive qui lo stato della fortezza assediata, critica i modi con cui si eseguirono le sortite e descrive l'ultimo tentativo di liberazione della fortezza che terminò colla dedizione al nemico del L. feld-maresciallo Provera con tutte le truppe, poichè detto maresciallo giunto alla porta S. Giorgio, questa non gli fu aperta in causa dell'impossibilità di vettovagliare maggiormente la piazza. Questo avvenimento ebbe la umiliante conseguenza della capitolazione della piazza. « Così in uno spazio di tempo di neppur dieci mesi la casa d'Austria perdette tutta la Lombardia, 3 armate e Mantova il suo ultimo baluardo in Italia ». Radetzky e tutto il suo corpo di pionieri ridotto a 214 uomini, furono fra quei 500 uomini

che poterono uscire con armi e bagaglio, mentre il rimanente della guarnigione dovette deporre le armi.

Dopo la capitolazione di Mantova, Radetzky marciò coi suoi pionieri sulla Pieve ove si trovavano gli avamposti austriaci. L'Arciduca Carlo era col suo quartier generale a Conegliano. Radetzky doveva costituire a St. Veit in Carinzia un nuovo corpo di pionieri; ma vi era appena arrivato che vi entrò l'armata sempre inseguita dal nemico; con essa Radetzky proseguì per Vordernberg e Eisenerz fino a Linz, per ritornare poi a St. Veit dopo l'armistizio di Leoben. Quando pel trattato di pace la Venezia ricadde in potere dell'Austria e fu destinato ad occuparla il feld-maresciallo Wallis, Radetzky ritornò coi suoi pionieri, prima a Padova, quindi a Monselise e finalmente ad Este.

La campagna del 1799 cominciò in marzo coll'avanzata dell'esercito nemico fino a Verona e Legnago. Nella battaglia di Magnan (Isola della Scala 5 aprile 1799) Radetzky ricevette l'incarico di piombare sul fianco del nemico che incalzava all'estrema sinistra, incarico che egli adempì nel miglior modo, attaccando alla baionetta con tre battaglioni Keyky. La sera di questa battaglia, il quartier generale si ritirò a Verona per darsi al riposo e questo riposo fu così profondo che Radetzky, il quale veniva in città dagli avamposti colla notizia della completa ritirata del nemico, non potè riuscire a far svegliare lo Zach e non potè indurre il luogotenente-feld-maresciallo che a far inseguire da una pattuglia-ufficiale il nemico che si ritirava.

Il 7 aprile arrivò il F. M. Süwarow, che era stato nominato generale in capo dell'armata d'Italia, con un'armata russa. Radetzky ne parla con una antipatia degna di nota. Fin dal primo ordine del giorno ch'emanò detto comandante supremo, suscitò l'indignazione dei generali e degli ufficiali superiori. Nel quartier generale principale cominciarono ad apparire subito discordie ed attriti, che diventarono sempre più gravi in seguito. Il generale Melas, il nuovo comandante superiore delle truppe austriache, formava con Zach, coll'aiutante generale tenente colonnello Radetzky e con due altri aiutanti, il partito austriaco; il capo dello stato maggiore del quartier mastro generale austriaco L. F. M. Gasteler, il colonnello Weyrother ed un aiutante appartenevano al partito russo e disapprovavano tutto ciò che partiva da Melas.

La marcia in avanti andò bene. Mantova occupata dal nemico venne accerchiata ed assediata dal F. Z. M. Kray, la cittadella di Brescia fu costretta rapidamente a capitolare, e rosa vana la premeditata distruzione del ponte sull'Adda presso Cassano, grazie ad un'azione energica del capitano dei pionieri conte Hardegg, Milano fu occupata dagli Austriaci,

i quali vi giunsero prima, gareggiando nella corsa i cavalleggieri Lobkowitz e i cosacchi. Il ricevimento degli Austriaci per parte della popolazione di Milano fu assolutamente cordiale; la cittadella presidiata da 3,000 Francesi però resistette, e non cedette che dopo un assedio diretto dal maggior generale Lattermann.

L'armata dopo un giorno di riposo continuò la sua marcia senza incontrar ostacoli ed arrivò a Torino dove pure la sola cittadella era tenuta dal nemico. Moreau si era ritirato sul territorio di Genova: aveva il suo quartier generale ad Oneglia e occupava Cuneo, Mondovi e Ceva; egli era però indebolito e demoralizzato per la defezione di numerose guarnigioni e mancava di tutto. Sarebbe stato il momento più propizio per conquistar il Genovesato; ma i Russi non vollero saperne d'imprese in montagna. Si doveva quindi impedire a Macdonald, che aveva abbandonato l'Italia inferiore e che era in marcia verso l'Alta Italia, di riunirsi al rimanente dell'armata nemica. A ciò non si riuscì malgrado alcuni combattimenti. Della battaglia della Trebbia Radetzky racconta il seguente episodio: « Melas aveva appena collocato a posto le sue truppe quando Süwaroff ordinò all'ala sinistra di passare alla destra. Il reggimento cavalleggeri Lobkowitz si era appena mosso, sotto il comando del L. F. M. Liechtenstein, quando il nemico passò improvvisamente la Trebbia. Io allora mi misi alla testa del reggimento cavalleggeri ed attaccando il nemico sui fianchi ed alle spalle gli feci dar volta celeremente e lo ricacciai sulla riva destra della Trebbia ». (In questa circostanza una palla portò via la testa del cavallo di Radetzky).

Frattanto Mantova, le cittadelle di Milano, di Alessandria e di Torino erano cadute, e il F. Z. M. Kray si era riunito all'armata. Ma anche l'armata nemica si era rafforzata coll'arrivo di Macdonald e Moreau era stato rimpiazzato da Joubert che appena arrivato decise di avanzare di nuovo e precisamente verso Novi. La battaglia che ivi ebbe luogo (15 agosto 1799) fu decisa da questo fatto: che Melas, il quale aveva avuto ordine da Suwaroff di attaccare il nemico di fronte nella più forte delle sue posizioni, per consiglio di Radetzky ne fece aggirare l'ala destra. Tutti coloro che udirono tal consiglio dissero: « Radetzky ha ragione ».

« Ci riuscì anche di giungere quasi alle spalle dei Francesi, essendo noi andati all'assalto con 12 battaglioni di granatieri; ciò assomigliava ad una marcia di fronte. Noi sbaragliammo completamente il nemico e la vittoria fu decisa ». Melas chiese per Radetzky l'ordine Teresiano, che però fu dato invece al capitano Kees, aiutante del conte Bellegarde. Dopo la battaglia, in cui rimase sul campo il comandante in capo nemico Joubert, l'armata francese si ritirò velocemente in gran disordine nella

valle della Polcevera. Tutti, in generale, si aspettavano che il nemico sarebbe stato inseguito con energia, che Genova sarebbe stata bombardata, il nemico scacciato dalla Liguria e che l'Italia sarebbe stata così totalmente sgombrata dai Francesi. Ma la mancanza di bestie da soma, le preoccupazioni circa il vettovagliamento ed una stranissima avversione contro la guerra di montagna, decisero Suwaroff a ritirarsi in Alessandria.

Per la partenza, che seguì tosto, dei Russi, l'armata restò molto indebolita e doveva lottare colla deficienza di vestiario e di vettovaglie. Dopo la partenza dei Russi Melas trasferì il suo quartier generale a Savigliano, ricacciò i Francesi al di là di Mondovì e di Ceva e fece assediare Cuneo. Malgrado le privazioni e le fatiche, il coraggio e il buon umore regnavano fra le truppe, poichè avevano la prospettiva di svernare nella ricca Lombardia. Frattanto entrò in Genova Massena, il nuovo condottiere dell'armata francese. Egli stabilì di liberare Cuneo dall'assedio, e mandò un messo al comandante della fortezza con uno scritto, il cui tenore era che Massena il giorno 4 dicembre, con truppe rinfrescate da nuove forze, avrebbe proceduto alla liberazione di Cuneo. Ma il messo di cui si servì Massena aveva già prima stabilito il servizio di spionaggio per conto di Radetzky e portò il dispaccio al quartier generale. Quivi si alterò, facendogli dire il contrario, il tenore dello scritto, che lo stesso inviato portò nella fortezza. Ciò ebbe per conseguenza che la fortezza di Cuneo capitolò il 3 dicembre. Quando la guarnigione deponeva le armi si udiva già il rimbombo dei cannoni dell'armata che doveva liberarla. Nella fortezza si trovarono 185 pezzi. Contemporaneamente arrivò la notizia della dedizione della fortezza d'Ancona al L. F. M. Frölich. L'armata francese stava lungo la riviera coll'ala sinistra presso Savona e la destra presso Genova.

Melas voleva ricondurre l'armata in Lombardia; ma Zach, il quale, dietro le spalle del comandante in capo, manteneva comunicazioni col ministro Thugut, presentò uno scritto del medesimo che esigeva esplicitamente la continuazione della campagna nell'inverno. Melas si lasciò perciò distogliere dai suoi propositi, mantenne l'armata in Piemonte ed inviò il L. F. M. principe Liechtenstein a Vienna per chiedere le istruzioni ed i rinforzi necessari per l'azione. La risposta del presidente del Consiglio di guerra di Corte conteneva diverse promesse e l'invito di aprire la campagna al più presto sulle Alpi e sugli Appennini. Siccome l'inverno era molto rigido e nevoso, ciò non fu possibile che in marzo. Non vi fu rifornimento di uomini nè di cavalli. L'armata varcò in due colonne le Alpi, guadagnò la costa, chiuse Massena in Genova e ridusse in sue mani la riviera fino a Nizza.

Allora giunse la notizia che Napoleone era tornato dall'Egitto e che formava una formidabile armata a Dijon. Apprendiamo da Radetzky che gli avvisi che su ciò si mandarono al Consiglio di guerra di Corte ebbero per risposta che non bisognava lasciarsi ingannare da false notizie, e che si doveva star tranquilli. Napoleone, colla sua apparizione improvvisa in Piemonte, confermò molto presto l'esattezza di quelle notizie. L'esito dei combattimenti, e specialmente della battaglia di Marengo, secondo la narrazione di Radetzky, deve ascriversi in gran parte al tradimento di quella spia che aveva procurato la capitolazione di Cuneo, la quale non ritenendosi sufficientemente pagata colla pensione di 200 fiorini a lui concessa, per vendicarsi indusse il generale Zach ad una diversione sul fianco sinistro, per cui una gran parte delle truppe fu sottratta al combattimento. L'armistizio di sei settimane che fu concluso dopo la battaglia di Marengo, avrebbe condotto ad una pace accettabilissima se Zach, che, caduto prigioniero a Marengo, fu rimandato a Vienna colle offerte francesi, non avesse descritto la situazione interna della Francia come tale da non poter sperare alcun felice successo dalla continuazione della guerra.

Quando Melas fu richiamato dal comando dell'armata, ne sorti anche Radetzky. Quando questi prese il comando del reggimento corazzieri Alberto (attualmente 3° dragoni), che si trovava ad Ulmersdorf, il maggior Bodi gli andò incontro dirigendogli il complimento: che non si aveva buon concetto, ed egli specialmente, dei signori in tunica verde (dello stato maggiore). Pochi giorni dopo essere entrato al suo reggimento egli prese parte alla battaglia di Hohenlinden. Conclusa la pace, il reggimento rientrò ad Oedenburg.

Col principiare della guerra del 1805 Radetzky andò, come generale, in Italia. Nella ritirata (iniziata dopo la vittoria di Caldiero, in conseguenza della capitolazione di Ulma), Radetzky fu destinato ad accorrere colla sua brigata sulla Drava, per opporsi lungo quella linea al nemico. Arrivò con marcie forzate a Marburg, dove gli giunse la notizia che Marmont era in marcia proveniente da Wiener Neustadt. Egli organizzò, insieme alle autorità locali, un *landsturm*, col quale occupò le montagne lungo la Drava e dispose delle stazioni d'allarme, formando bivacchi, ecc.

In un movimento in avanti le avanguardie, al galoppo, incontrarono quelle nemiche che, al passo, giungevano al ponte di Ehrenhausen. Le avanguardie nemiche sorprese si ritirarono velocemente e furono inseguite, e Marmont retrocesse col grosso a Gratz. L'arciduca Carlo andò a Kanitzsa e Radetzky doveva formar l'avanguardia ad Oedenburg. Un giorno mentre egli faceva una sortita per sorprendere gli Olandesi di

Marmont acquartierati non lungi dai confini, ricevette la notizia che in seguito alla battaglia di Austerlitz era stato concluso un armistizio.

Dopo la pace Radetzky rientrò come brigadiere a Vienna e ricevette gli incarichi speciali di migliorare il carreggio e la scuola veterinaria, e di stabilire una scuola d'equitazione per la cavalleria a Wiener-Neustadt.

Nella guerra del 1809 Radetzky era all'armata di Hiller, che consisteva del 5° e 6° corpo; rimase sulla riva destra del Danubio; attaccato da Napoleone, si ritirò, combattendo, a valle del fiume, passò il Danubio presso Krems e si riunì più tardi, presso Stammersdorf, all'arciduca Carlo che giungeva dopo aver attraversato la Boemia. Ecco quanto racconta Radetzky a questo riguardo: « Durante tutta la ritirata mi fu affidato il comando della retroguardia di Hiller. Giunto presso Wels ricevetti l'ordine di passare il ponte della Traun e quindi di distruggerlo. Io sapeva però che il L. feldmaresciallo Schustekh si trovava ancora con due brigate presso Efferding e che il corpo di Suchet era distante solo una mezza giornata di marcia. Appena io fossi giunto sulla destra della Traun, Schustekh sarebbe stato tagliato fuori e non avrebbe potuto a meno di cader prigioniero, poichè Massena era già in marcia su Linz. Io decisi di rimanere sulla sinistra della Traun e spedii pattaglie per invitare Schustekh a proseguire la ritirata. Ciò avvenne, ma io fui coinvolto in uno svantaggioso combattimento presso Ebelsberg e sul ponte ivi esistente avvenne un sanguinoso *pêle-mêle* colle truppe di Massena. Fui nominato perciò commendatore dell'Ordine di Maria Teresa ».

Dopo la battaglia di Aspern, Radetzky divenne luogotenente feld-maresciallo comandante di divisione nel 4° corpo, comandato dal principe Rosenberg. Dopo la battaglia di Wagram, Radetzky comandava la retroguardia del corpo, quando questo si ritirava a Brünn.

Poco dopo Radetzky fu chiamato a Neuhäusel quale capo di stato maggiore del feldmaresciallo principe G. Liechtenstein, allora nominato comandante d'armata. Radetzky ci dà in poche parole una desolante immagine delle incredibili condizioni in cui versava il comando dell'armata. In tali circostanze si comprende come anche un Radetzky approvasse una pace che costava allo Stato un terzo del suo territorio. Dopo la pace le cose non andarono molto meglio. Per il desiderio d'economia ne vennero lacune nelle provviste d'armamento, cosicchè i fucili deteriorati o completamente inservibili dovettero esser deposti negli arsenali. Radetzky domandò una divisione attiva; ma l'imperatore lo chiamò a sè e gli ordinò di continuare a dirigere il servizio del quartier mastro generale e lo fece entrare nel consiglio di guerra di Corte. Nel 1813 il feldmaresciallo principe Schwarzenberg lo scelse come capo di stato maggiore.

« Il principe era stato ambasciatore a Parigi e per intercessione di Napoleone diventò feld-maresciallo. Siccome si era acquistato una buona riputazione come colonnello, si credeva che egli dovesse essere anche un gran condottiere. Io non avevo prima conosciuto affatto il principe, non conoscevo le sue circostanze di famiglia, le sue abitudini, le sue abilità e mi trovai fin da principio a disagio essendomi ignoti i maneggi della cosidetta « gran società » le cui molle motrici erano alcune grandi dame ».

Radetzky dovette progettare un piano d'operazioni. Egli propose di riunire entrambi i corpi ausiliari (dei quali uno era ritornato dalla Russia e l'altro era nella Gallizia orientale), marciare su Monaco, separare il re di Baviera da Napoleone e costringerlo ad allearsi all'Austria. In ogni caso si doveva impedire al re di completare il suo contingente, ridotto a nulla, e di stabilirsi presso Lipsia come nucleo di una nuova armata.

Il conte Bellegarde (presidente del consiglio di guerra di Corte) e Duka trovarono eccentrico questo piano e decisero che si dovesse formare un'armata di 120,000 uomini in Boemia e due, di 60,000 uomini ognuna, rispettivamente nell'Alta Austria e in Carinzia.

Radetzky andò a Praga per formare la nuova armata. Sorsero difficoltà non comuni e Radetzky esprime la convinzione che l'indugio dell'Austria di entrare nella lega degli alleati, aveva la sua causa nella mancanza di fiducia nei propri mezzi. Nessuno credeva alla possibilità di poter rendere mobilizzabile in breve tempo l'esercito. I soldati non erano che contadini travestiti. Stando l'armata nella valle fra Töplitz e Arbesau, il 12 settembre 1813, arrivò l'artiglieria, i cui conducenti erano vestiti di casacche di tela ed in mutande, fra le esclamazioni e i lamenti degli ufficiali d'artiglieria.

Durante il corso degli avvenimenti dalla battaglia di Lipsia al passaggio del Reno, della cui procrastinazione continua si diede tanta colpa all'Austria, fu sempre Radetzky che perorava continuamente perchè si passasse celeremente quel fiume, attirandosi perciò non pochi dispiaceri. La sua energia però finalmente vinse, e il passaggio fu eseguito.

Coll'anno 1813 cessano le note di Radetzky.

Invalido russo. — Gennaio, Febbraio e Marzo 1887.

Ferrovie strategiche degli Inglesi ai confini dell'Afganistan.— Non ha guari davasi termine alla costruzione della ferrovia da Quetta a Pisciu ed ora in questi ultimi giorni quella linea ferroviaria venne spinta fino ai piedi della catena Hodgia-Amran. Questo fatto ha grande importanza. Stabiliti nella regione di Piscin fra l'Afghanistan e il Beluscistan, gli Inglesi possono esercitare la loro influenza immediata sulle tribù montanare che abitano a nord e a sud di quella regione, e, prolungando la linea fino a Kandahar, estendere considerevolmente il raggio della loro attività industriale e commerciale. Ma oltre a tale importanza puramente locale quella linea può acquistarne col tempo ben altra, dovendo essa venir compresa in quel fascio di linee strategiche ferroviarie che cingeranno in breve la regione afgana da est e da sud.

Il primo tratto della ferrovia di Kandahar (161 miglia), cioè dal fiume Indo a Sibi, con una piccola diramazione verso Pir-Hoki (accanto al passo di Bolan) fu aperto all'esercizio il 1° luglio 1882. Al secondo tratto (215 miglia) davasi mano verso la seconda metà dell'anno 1884 facendo ricurvare la strada da Sibi per Nari in direzione nord-ovest fino ai piedi del Hodgia-Amran. Malgrado la difficoltà del terreno estremamente frastagliato e a grande pendenza, la crudezza della stagione e l'infezione di malattie epidemiche fra gli operai, i lavori proseguirono con straordinaria energia, di giorno e di notte mediante luce elettrica. Per sollecitare i lavori fu costruito temporaneamente il braccio sopra detto di Pir-Hoki che ora pare si voglia rendere permanente. Già l'anno scorso una commissione speciale studiò la catena del Hodgia-Amran per stabilire l'ulteriore direzione della linea, e essa propose: 1° di dirigere la strada di Quetta su Nuske e Argutai, girando così la catena da sud; 2° di costruire la strada attraverso il passo di Gradgia; e 3° di costruirla mediante tunnel attraverso le gole di Hodgiak o di Sauzal.

Non contenti di una sola ferrovia gli Inglesi l'anno scorso intrapresero la costruzione della linea militare che da Dera-Ghazi-Khan, sull'Indo, mette al passo di Sarvar, e da ivi, per Hotiali, su Balosai. La strada avrà lo sviluppo di 200 miglia circa, e la costruzione ne è affidata ad operai borghesi e ai soldati del 32° reggimento pionieri.

Contemporaneamente alla strada di Piscin si dava mano (ottobre 1884) alla costruzione di una linea ferroviaria che, staccandosi alla stazione di Malival dalla linea del Pendgiab settentrionale, si dirige ad occidente. Questo ramo interseca il fiume Dgelam (tedesco Dschiklama) presso Ciak-Nisam procede sulla destra del fiume lungo le falde dei monti Soliani

fino a Kusciaba, quindi si dirige verso Kundian sul fiume Indo, dove bruscamente ripiega a sud lungo la sinistra dell'Indo dopo aver toccato Mussafargarha, si dirige a Dera-Ghari-Khan. Lo sviluppo di questa linea è di 312 miglia; i lavori in terra sono già terminati. Il ponte sul fiume Dgelam conta 17 arcate di metri 4,5 di luce.

Per ultimo, alla fine del 1885 stabilivasi la costruzione di una linea di 149 miglia, da Kundian, verso nord, per Mianvali fino alla congiunzione di una delle stazioni del tronco Kuscialgark (sull'Indo) e Ravul-Pindi, appoggiantesi all'Indo nella direzione di Kohat.

Allorchè sarà terminato quest'ultimo tratto una non interrotta linea ferroviaria alla quale mettono capo in vari punti linee strategiche, accompagnerà sulla riva sinistra tutto il medio corso dell'Indo. Alla estremità di questa linea esisteranno due passaggi attraverso l'Indo, uno costituito dal ponte presso Attok (già compiuto), l'altro dal ponte che sta ora costruendosi a Sukkor (presso Scikarpur); ponti ambedue difesi da teste di ponte e da un forte.

Da quanto è stato detto rilevasi che nel corso degli ultimi sei anni sono state costruite nell'India per opera degli Inglesi circa 850 miglia di linee ferroviarie strategiche (*Invalido* N. 27).

Le torpedini aeree. — I due numeri 31 e 51 dell'*Invalido Russo* trattano piuttosto diffusamente la questione delle torpediui aeree, che qui pare utile riassumere.

Nel tempo stesso che l'intelletto di esimi specialisti si adopera a studiare i mezzi atti a poter governare i palloni volanti nel loro corso l'attività di altri ingegni è rivolta a studiare la formazione di *bombe aeree* (note agli specialisti sotto il nome di *torpedini aeree*) destinate ad essere lanciate dall'alto, stando sopra un pallone, contro le opere di fortificazione per rovinarle o distruggerle mediante l'esplosione; particolarmente in quei casi ove l'azione dell'artiglieria si presenta troppo difficile.

Vari sono i sistemi di tali torpedini; la prima applicazione pratica (benchè senza risultati), venne tentata dai fratelli Ukatius, ufficiali austriaci d'artiglieria, nel giugno 1849 per agire colle bombe aeree del loro sistema, contro Venezia allora assediata.

Da quel tempo nel dominio dell'aeronautica e della tecnica si fecero molti studi per facilitare l'applicazione delle torpedini aeree, studi ai quali con speciale attività si dedica l'ingegnere-aeronauta tedesco Giorgio Rodeck.

Il sistema di torpedini aeree di Rodeck distinguesi per l'adozione d'un congegno destinato a separare automaticamente al tempo voluto la torpedine dal globo aereo, alla cui estremità inferiore essa è fissata. Oltre a questo esiste in Francia il sistema Hover, e in America il sistema cosi

detto *aerostatico a dinamite*, il cui inventore si vuole sia il generale Russel Thayer.

Rodeck divise le proprie torpedini aeree in varie categorie, distinte le une dalle altre secondo i congegni d'applicazione dei proietti. Particolare attenzione meritano le « colonne torpediniere » e le torpedini aeree automatiche con macchinismo d'orologeria, destinato a disgiungere il proietto al tempo voluto.

Impiegando questi due sistemi nelle guerre d'assedio, gli aerostati-torpedinieri vengono innalzati fuori del raggio d'azione dei fuochi d'artiglieria della fortezza nemica, seguendo la direzione della corrente aerea inferiore.

La « colonna torpediniera » consiste in un pallone, così detto principale, nella cui gondola adattansi gli uomini; ed in alcuni areostati uniti al pallone principale, e portanti le torpedini. Il pallone principale è costruito in modo simile all'aerostato da passeggieri o da posta, avente una capacità di circa 1,200 metri cubi; in esso, oltre il *capitano*, prendono posto uno o due assistenti incaricati della disgiunzione dei proietti dall'attacco. I palloni-torpedinieri, il cui numero varia secondo i casi, hanno dimensioni minori, in media 500 metri cubi. Alla parte inferiore della rete che cuopre ognuno di essi si sospende una cassa quadrangolare contenente il meccanismo di disgiunzione della torpedine metallica sospesa ad essa, nell'aspetto simile ad una bomba; questa torpedine viene caricata con dinamite ovvero con cotone fulminante (50 a 75 chilogrammi).

Il congegno disgiuntivo d'ogni pallone-torpediniere è unito ad una batteria elettrica (situata nella gondola del pallone principale), mediante un cavo, nel quale sono racchiusi due fili isolati di metallo pel passaggio della corrente in ambedue le direzioni. Prima d'innalzare la « colonna torpediniera » si dispongono tutti gli aerostati che la compongono, col pallone principale in testa, nell'ordine voluto, e quindi dopo la verifica dei regolatori automatici (invenzione del dottor Meisel, di Riel), si sollevano contemporaneamente. Siccome la forza ascensiva di tutti gli aerostati è regolata previamente, così tutti elevansi ad una eguale altezza. All'istante in cui la « colonna torpediniera » è pervenuta al punto destinato, cioè che si trova allo zenit della fortezza nemica, il capitano, secondo che occorra, ordina di disgiungere l'una o l'altra torpedine (o tutte contemporaneamente) dagli aerostati che le portano. Ciò effettuasi dirigendo la corrente elettrica lungo i cavi corrispondenti; le bombe separate dai palloni cadono e, percuotendo sulla terra, producono l'esplosione, e con ciò ognuna di esse lancia in tutte le direzioni oltre 100 cartucce a dinamite. Nell'istante in cui la torpedine viene separata dal pallone che la trasporta, uno degli assistenti del capitano sollecitamente taglia il cavo che unisce

quel pallone all'aerostata principale. Liberato dal peso (torpedine), il pallone naturalmente subito tende ad elevarsi e immancabilmente si fenderebbe, ove, per mezzo di un meccanismo speciale adattato al pallone, nel tempo stesso che si disgiunge la torpedine, non si aprisse leggermente una apposita valvola. In grazia di ciò, benchè per un poco il pallone si innalzi, ben presto esso principia gradualmente a calare, per effetto della sfuggita dei gas, e nei casi favorevoli esso può in appresso riprendersi al di fuori del raggio d'azione dei tiri nemici.

Del resto, anche la perdita di un qualche pallone, non ha importanza, giacchè la preparazione di quegli aerostati è fatta ordinariamente con materie di molto buon prezzo (leggero tessuto di cotone).

Lanciate le torpedini cessa il còmpito del pallone principale, che per ciò prosegue il suo corso, cercando di calare a terra in posto sicuro. Che gli aerostati possano soffrir danno dai tiri nemici non è quasi ammissibile, giacchè essi tengonsi ad un'altezza di 1,000 metri; e da esperienze fatte risultò che di 18 colpi sparati contro un pallone stabilito all'altezza di 400 colpirono il segno soltanto 11, e all'altezza di 500 metri nessuno colpì il segno. Stando alle indicazioni degli aeronauti francesi, i proietti dei cannoni Krupp per gli aerostati arrivarono nel 1870 (Parigi) all'altezza di 800 metri e giammai a più di 1,000 metri.

Affine di potersi valere del tempo favorevole per l'innalzamento delle « colonne-torpediniere » l'assediante terrà in pronto, su vari punti della linea d'investimento, dei palloni gonfiati e coperti dalle intemperie sotto apposite tettoie. Le truppe saranno avvertite con un segnale acciocchè, a tempo opportuno, siano in grado di prepararsi per riprendere i palloni che cadono e possano mettersi in salvo nel caso che alcuno dei proietti non cada nel sito voluto.

L'altro tipo delle torpedini aeree del sistema Rodeck, consiste come fu già detto in aerostati provveduti di un meccanismo ad orologeria che serve a disgiungere le torpedini dal pallone. In pratica queste torpedini si dimostrano meno comode delle descritte superiormente, benchè la loro costruzione costi meno. Distinguonsi dalle precedenti in ciò che il cavo d'unione col pallone principale è in esse sostituito dal meccanismo ad orologeria, il quale essendo stato caricato per un tempo determinato sprigiona la torpedine dal pallone mediante lo scatto di una leva speciale.

L'articolo inserto nell'*Invalido*, N. 51, confuta in genere le opinioni espresse nel N. 31 dello stesso giornale, così ragionando:

« L'idea di valersi nei bombardamenti degli aerostati è quasi contemporanea all'invenzione di questi ultimi. Sono note le esperienze del secolo passato, quelle di Leppik nel 1812 e il bombardamento di Venezia nel

1849. Nella guerra di Crimea e durante la ribellione degli Cipayes nell'India, fu pure progettato agli Inglesi l'impiego di aerostati per bombardare: ma tali proposte non furono adottate; cosicchè il bombardamento con aerostati non fu messo in uso che dagli Austriaci, e senza risultati. Quegli aerostati erano di carta, del diametro di 18 piedi, e dell'altezza di 20 piedi; ad ognuno di essi era appesa una bomba del peso di 30 libbre; la capacità dell'aerostata era di 3,121 piedi cubi ed il peso di 57 libbre compresa la bomba. Questa era tenuta dal *Mongolfier* per 16 minuti, per staccarsi dal quale era provveduta di uno stoppino, bruciante colla velocità di millimetri 34 per minuto, stoppino consistente in un truogolo (*ghilsj*) di millimetri 12,7 di diametro, ripieno di una miscela di nitro, zolfo, antimonio, pece greca e polverino. Il bombardamento non riuscì perchè il vento cambiò direzione e le bombe caddero nelle lagune prossime all'abitato, e non nella città.

Ciò che avvenne 40 anni or sono per l'incostanza del vento può ripetersi anche oggidì; onde il bombardamento resta sempre un fatto dipendente dal caso e non dalla volontà dell'uomo. Dal 1849 a questa parte furon fatti molti progressi nel dominio della tecnica aerostatica e specialmente nell'applicazione dei congegni destinati a separare la bomba del pallone; ma questi progressi riduconsi a zero quando il pallone non può essere governato nel suo corso.

Quando è che un comandante ricorrerà al bombardamento aereo? Secondo lo scrivente, quando le truppe nemiche siano spinte tanto avanti della propria fortezza che i tiri dell'artiglieria attaccante risultino inefficaci e quando quelle truppe siano talmente numerose da non permettere di avvicinarsi alla fortezza a buon tiro colle batterie d'assedio. Segue da ciò che il punto più prossimo della linea d'investimento disterà dalla fortezza 12-15 chilometri, calcolando i posti più avanzati dell'assediato 5 chilometri dalla linea d'investimento. Poniamo ora che il pallone si diriga al centro della piazza forte, e che il vento sia al tutto favorevole; che l'aereostata voli nello strato inferiore, nel quale si ha luogo di ritenere che domini l'identica direzione di vento indicata in terra dall'anemometro. Anche ammesse queste condizioni è sempre possibile uno scartamento laterale del globo per effetto di vento impetuoso, del rivolgersi del pallone e d'altre mille cause. Ora supponendo che il pallone devii dalla dirittrice del vento di 1°, 5°, 10° risulta che la bomba cadrà a destra a sinistra del centro della fortezza, rispettivamente di 313 sagene (1), 1 versta (2) e 156 sagene, e

(1) 1 sagena = metri 2,13.
(2) 1 versta = 500 sagene = 1067 metri.

2 verste e 313 sagene. Ammettendo che il diametro della fortezza, senza calcolare i forti, non superi le 5 verste, colla deviazione di 10° la bomba cadrà quasi al perimetro della fortezza, e con ancora pochi gradi di deviazione essa scenderà tra i forti e la piazza: e tutto ciò ammettendo che la bomba si separi dall'aerostatico precisamente all'istante che esso passa traverso il diametro della piazza perpendicolare alla direzione del movimento della bomba. Per le distanze maggiori di 15 verste le deviazioni della bomba dal centro della piazza risulteranno ancora maggiori e quindi ancora minori le probabilità di colpire in essa. La possibilità poi di battere i forti sarà ancora minore attesa la loro limitata superficie. Avendo presente che il congegno ad orologieria che deve distaccare la bomba dal pallone e caricato per un tempo determinato in proporzione della velocità del vento, e che esso è caricato nella ipotesi che l'aerostatico muovasi seguendo la direttrice passante pel centro della piazza, ne segue che la bomba si staccherà un poco più presto di quello ch'essa avrebbe dovuto secondo il calcolo, giacchè l'aerostatico devia dalla direttrice; calcolando tale differenza si troverà che la bomba produrrà il suo effetto in modo soddisfacente poichè la differenza sarà assai piccola relativamente al semidiametro della fortezza.

Quanto sopra fu esposto verificasi soltanto allorchè il globo aerostatico muova negli strati inferiori dell'atmosfera (400-500 metri da terra); ma ottenere tale movimento da un piccolo pallone indipendente, lanciato senza l'uomo è abbastanza difficile e dipende interamente dal caso. Il vento poi alle maggiori altezze *può* avere una direzione affatto diversa a quella sulla quale si fece calcolo e allora il pallone andrà inutilmente perduto.

Nell'articolo al N. 31 dell'*Invalido* fu detto che l'aerostato è interamente fuori di pericolo dei tiri all'altezza di 500 metri, per conseguenza nelle nostre condizioni il globo deve avere questa altezza da terra sorvolando le linee degli avamposti nemici e sorvolando al disopra del centro della piazza esso sovrasterà da terra oltre chilometri 1 1/2 altezza che invero non può dirsi appartenere agli strati inferiori dell'atmosfera, ed ove per conseguenza la direzione del vento *può* essere affatto contraria alla nostra intenzione. L'altezza di chilometri 1 1/2 venne fissata nell' ipotesi che il pallone muova direttamente inclinato all'orizzonte (quanto in realtà non avviene mai) che il vento solli senza intermittenze e la sua velocità sia uniforme nei vari strati (quanto egualmente non avviene mai). Quando poi si aggiunge la necessità di uniformare la forza ascensiva del globo colla velocità del vento, si rende manifesto come tutto cada nel dominio delle eventualità. Se poi la forza d'ascensione del pallone è debole o pari alla velocità del vento, allora l'areostato nel traversare la linea dei posti avan-

zati nemici avrà minore altezza e sarà sottoposto ai tiri, giacchè esperienze recenti mostrano che un pallone è in cattive condizioni rispetto ai tiri, anche alla distanza di alcuni chilometri stando all'altezza d'ascensione di alcune centinaia di metri.

Circa poi le « colonne-torpediniere » è dubbio se almeno nelle condizioni attuali dell'arte di guidare gli aerostati, esse abbiano diritto all'esistenza. Infatti il *pallone principale* attorniato dai piccoli palloni che trasportano le bombe presenta un vasto bersaglio, cui le artiglierie nemiche non tarderanno a battere allorchè la « colonna torpediniera » muove negli strati inferiori dell'atmosfera.

Fu ritenuto nell'articolo del N. 31 dell'*Invalido* che la colonna si tenesse all'altezza di un chilometro, altezza in cui certamente si riscontrano per rispetto alla forza e direzione del vento, le condizioni dello strato inferiore dell'atmosfera; ciò vuol dire che la colonna torpediniera sarà sottoposta all'eventualità come gli aerostati con meccanismo d'orologieria. Infine che avverrà del capitano, dei suoi assistenti dopo che siansi lanciate a terra tutte le bombe? Viene detto che essi cercheranno di gettarsi in sito sicuro; ma dove può essere un tal sito, una volta che l'aerostato, mentre più ferve il bombardamento, si aggira nel cuore stesso della posizione nemica? Gli aeronauti, a meno che non cambi vento, sono minacciati di cadere nelle mani del nemico, e siccome già prima della partenza essi conoscono la propria sorte, si domanda se con siffatte disposizioni d'animo è lecito attenderci efficaci risultati dalle bombe aeree. Quel giorno in cui sia possibile governare gli aerostati, certo le colonne torpediniere acquisteranno un grande predominio, giacchè verun meccanismo ad orologieria può paragonarsi nell'*opportunità d'azione* al meccanismo guidato non da molla e congegni a spoletta, ma dalla sciente volontà dell'uomo. Compiuto il suo mandato tattico, la colonna torpediniera potrebbe intraprendere la ricognizione strategica e quindi far ritorno placidamente donde partì. Il giorno che si saranno trovati i mezzi per governare gli aerostati, le torpedini aeree porgeranno uno degli espedienti più efficaci per indurre un comandante a rendere la piazza, giacchè se il fuoco dei mortai e dei cannoni produce un'impressione di sgomento, il fuoco, per così dire, celeste delle torpediniere aree dovrà essere senz'altro insopportabile, particolarmente se non si sarà trovato alcun mezzo per distruggere gli aerostati di bombardamento.

Corse obbligatorie e a premi per gli ufficiali di cavalleria (programma dell'anno corrente). — Il principe Nicola, generale feld-maresciallo ispettore di cavalleria, con *Prikas* 10 marzo 1887, N. 2, dà le

norme da seguirsi nell'esecuzione delle corse degli ufficiali di cavalleria durante i campi di quest'anno.

Corse *obbligatorie* (*obiasatelnaia skatska*) con ostacoli della lunghezza di due verste avranno luogo per gli ufficiali in tutte le divisioni cavalleria, come pure presso la prima divisione cosacchi del Don. Presso i reggimenti delle divisioni dispari (1ª a 13ª) e della divisione cavalleria del Caucaso, oltre alle corse obbligatorie per gli ufficiali gareggeranno al premio delle *esercitazioni di combattimento* (*Stroievoi iesdie*).

La corsa obbligatoria sarà preceduta e seguita da una escursione (*iesdie*) generale di tutti gli ufficiali superiori e inferiori per vedere in quale stato si troveranno i cavalli dopo la corsa (*Skatseka*).

Presso i reggimenti cavalleria della linea (non della guardia) la corsa obbligatoria di due verste viene eseguita dagli ufficiali soltanto montando i proprii cavalli.

La somma totale di rubli 2360 (1) stabilita dal Prikas N. 281, 1882, per premi delle corse verrà così ripartita fra le truppe.

cavalleria della guardia	3710 rubli
3ª brigata (a Varsavia) della 2ª divisione cavalleria della guardia	860 »
ognuna delle divisioni cavalleria dispari (dalla 1ª alla 13ª) e divisione cavalleria del Caucaso) .	1340 »
ognuna delle divisioni cavalleria pari (2ª a 14ª) e divisione cosacchi del Don	1040 »

Oltre agli esperimenti sopra descritti, durante e al campo della cavalleria della guardia a Krasnoe-Selò avrà luogo una corsa di 4 verste con ostacoli e con premi donati dall'imperatore e dalla famiglia imperiale. Alla gara possono concorrere tutti gli ufficiali della guardia e della linea tanto di cavalleria che d'artiglieria. Nei reggimenti cavalleria regolare verranno eseguite gare a premio fra gl'individui di truppa montando cavalli giovani; i concorrenti al premio verranno scelti dai comandanti di reggimento, proporzionandone il numero a 6 per reggimento (1 per squadrone).

Risultato delle corse ufficiali con premio per l'anno 1886. — Un

(1) Valore nominale del rublo L. 4,00.

prikas (15 febbraio, N. 1), del principe Nicola, generale ispettore di cavalleria, notifica i risultati delle gare per gli ufficiali di cavalleria, cioè corsa (2 verste), *obbligatoria*, con ostacoli ed *escursione di combattimento*, che ebbero luogo l'anno scorso.

Di 2,209 ufficiali, 1,892 presero parte alle corse (*skatscka*), e 317 non vi concorsero, per malattie degli ufficiali e dei cavalli o per mancanza di cavallo proprio (48). Il decreto è seguito da alcune osservazioni. Rispetto alle corse dell'anno 1885 si riscontrò una diminuzione nel numero degli ufficiali non provvisti di cavallo proprio; si raccomanda ad *ogni ufficiale* non solo di possedere i cavalli del proprio, ma che questi siano *buoni* (*horoscii*) cavalli.

La corsa obbligatoria per la cavalleria della guardia, e per la brigata artiglieria a cavallo della guardia, ebbe luogo nel campo di Krasnoe-Selò il 21 luglio (2 agosto), alla presenza dell'imperatore. La distanza fino alla lizza per la corsa (*skatscka*), era di 22 verste, seguendo due strade da Krasnoe-Selo a Peterhof; e ad essa presero parte, oltre a tutti gli ufficiali, anche un plotone sorteggiato per ogni squadrone e un pezzo col rispettivo cassone (col caricamento completo), per ogni *batteria a cavallo* comandata da un ufficiale.

Ecco l'ordine col quale si effettuò la corsa: il comandante del reggimento, gli ufficiali superiori, il comandante del primo squadrone, gli ufficiali dello squadrone su una riga; quindi il comandante del secondo squadrone, ecc., e così di seguito; tenevano dietro agli ufficiali dell'ultimo squadrone i plotoni coi rispettivi ufficiali, e dietro i plotoni il pezzo a cavallo e cassone da munizione, con alla testa gli ufficiali della rispettiva batteria.

La distanza sopra accennata doveva percorrersi in 1 ora e 45 minuti, e gli ufficiali che adempirono a tale condizione concorsero (per brigata), ad un attacco generale contro una linea segnata con bandiernole. Conseguirono il premio (1° premio 200 rubli, 2° rubli 100), i primi e secondi arrivati; anche i plotoni vennero lanciati all'assalto su una linea generale. Ebbe ad osservarsi come volendo concorrere ad un assalto con riparti interi in ordine chiuso, la marcia di 21 verste in 1 ora e 45 minuti (velocità media 4' 3/4 per versta), è soverchiamente faticosa, i cavalli perdono troppo la forza e l'energia loro necessarie per concorrere ad un attacco compatto e non sono in grado d'inseguire l'avversario; onde si concluse essere necessario per distanze simili aggiungere mezz'ora almeno di tempo (e più ancora nelle giornate calde e su strade polverose), ossia avanzare colla media velocità di 6 minuti per versta.

I premi furono consegnati personalmente dall'imperatore.

La *corsa di combattimento* ebbe luogo in tutte le divisioni cavalleria (tranne quella del Caucaso), e vi presero parte 76 ufficiali.

Vennero spesi: 20,435 rubli per le corse obbligatorie, e 2,875 per quelle di combattimento; totale 23,310 rubli.

Drappelli di volontari nei reggimenti. — L'anno scorso decretavasi la costituzione di un drappello di volontari (*ohotricia Romanda*) presso ciascun reggimento. Un articolo inserto nell'*Invalido*, N. 65, dà un concetto sulla ragione di essere della nuova istituzione e un breve programma sull'istruzione da impartirsi a quei drappelli in tempo di pace. Esiste in Russia memoria delle gloriose gesta compiute dai drappelli Plastuni e drappelli volontari, formati in ogni reggimento durante la guerra del Caucaso. Questi abili e valorosi partigiani recarono lo sgomento tra le popolazioni montanare della regione, mostrandosi primi nel combattimento, ultimi a lasciarlo, instancabili nelle marcie, intrepidi in ogni circostanza; senza aiuto d'istrumenti sapevano aprirsi strada nelle intricate gole delle alte montagne, orientarsi col mezzo degli astri e col colore dei tronchi d'alberi.

Pei drappelli veniva in ogni compagnia fatta una cerna di 4 o 5 (ossia di 100-125 per battaglione di 5 compagnie), fra i più sani, robusti e marciatori di coloro che facevano domanda di far parte del drappello. Il drappello (100-125), comandato da un ufficiale, anch'esso volontario, era abbandonato a sè stesso, agiva indipendentemente e viveva coi mezzi che venivangli alla mano (che Dio gli mandava, *Ciem Bog posla*).

Il vestito era adattato al più comodo marciare; non stivali, ma sandali d'un sol pezzo di cuoio *(posni)*, preparati dai volontari stessi con pelle ricoperta del pelo, strette al ginocchio, berretto a pelo (*sciapka*) con visiera al modo dei *jockey*, pantaloni larghi di tela colorata, tunica ordinaria d'estate, pelliccia l'inverno, tasca a pane, carniere per cartuccie ad uso cacciatore a tracolla, fucile appeso per la cinghia traverso la spalla. Alcuni drappelli avevano il proprio segnale, formato da una piccola bandiera con una immagine. La calzatura si dimostrò particolarmente pratica; non scoriava il piede, era molto semplice, facile a pulirsi e cambiarsi, molto leggiera, molto adatta a preservare il piede dall'umidità e dal freddo. Colla stessa calzatura, asserisce lo scrivente, una compagnia durante la spedizione nell'Akhal-Teké (gennaio 1882) potè eseguir una marcia forzata di 260 verste, da Karagiabatir a Bami in 7 giorni (velocità media 37 verste al giorno) senza lasciar indietro alcuno e senza lamentarsi lesioni ai piedi: la marcia

del 5° giorno da Tern-Sakan a Hodgiam-Kali fu di 58 verste, traverso un deserto senza acqua.

Il servizio dei volontari può così riassumersi. *Avanti l'avanguardia* riconoscere terreno e nemico e prendere tutte le notizie possibili, inquietare l'avversario eseguendo con piccoli partiti attacchi di sorpresa e appostamenti. *Presso le colonne* in marcia e in riposo, unirsi cogli zappatori al grosso dell'avanguardia, e all'estrema avanguardia, camminare colle pattuglie; unirsi al cordone d'avamposti per esercitare la sorveglianza mobile, eseguire imboscate e sorprese. *Nel combattimento*, guardare i fianchi, irrompere sui fianchi, e, quando è possibile, a tergo del nemico; eseguire lunghi e rapidi aggiramenti su terreni poco accessibili; agire di conserva alla cavalleria; al cui effetto un numero competente di volontari può essere *montato in groppa ai cavalli;* finalmente, e questo è di particolare importanza, disimpegnare i vari servizi di combattimento nelle operazioni notturne tanto nella difesa, quanto specialmente nell'attacco delle posizioni dei siti fortificati.

La preparazione di pace pei volontari deve uniformarsi alle attuali condizioni del combattimento. Ammesse negli individui prescelti le volute qualità fisiche (gagliardia, salute, udito fino e vista acuta) tale preparazione deve tendere con ogni sforzo a sviluppare, la presenza di spirito, la sagacia, la facoltà d'orientarsi e quell'audacia ed astuzia che formano le condizioni indispensabili del volontario.

I migliori esercizi per raggiungere l'intento sembrano essere la caccia alla selvaggina, le marcie con scopi di guerra e l'impiego dei volontari in tutte le esercitazioni, cominciando dagli esercizi delle piccole pattuglie e terminando colle grandi manovre.

Aumento di stipendio ai capitani e aumento di 7 ufficiali subalterni per reggimento.— Riportiamo dall'*Invalido* N. 44 un laconico e succoso decreto (26 febbraio, N. 44) S. M. l'Imperatore a testimonianza della speciale sua sovrana attenzione per l'indefesso lavoro e zelante servizio dei comandanti di compagnia (squadrone) cui direttamente incombe la responsabilità dell'educazione ed istruzione della truppa, la direzione dei giovani ufficiali e dell'azione nel combattimento del riparto ad essi affidato, quale unità tattica indipendente, si compiace accordare ai nominati comandanti 300 rubli all'anno, a complemento dei 366 ch'essi già ricevevano come assegno mensa *(Stolovüe dienghi)*.

Altro laconico decreto. Il conformità del *Prikas* 24 gennaio 1887, N. 16 il ministro della guerra con sua circolare delli 11 marzo 1887, N. 50 ordinò l'aumento di *sette* ufficiali subalterni sugli organici di pace di ogni

reggimento fanteria, eccetto i reggimenti delle sotto indicate divisioni nei quali temporaneamente il numero dei predetti ufficiali verrà aumentato soltanto di tre.

Circoscrizione di Pietroburgo:	regg. della	22ª, 23ª e 37ª	div. fanteria
»	*Mosca*	»	1ª, 3ª e 35ª »
»	*Karkow*	»	5ª, 9ª, 34ª e 36ª »
»	*Kasan*	»	2ª e 40ª »

C. Cerroti.

Il Direttore
Tancredi Fogliani
Maggiore di fanteria.

Demarchi Carlo, *gerente.*

NUOVI APPUNTI

SULLE FORME DI COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

I.

In uno scritto pubblicato nella *Rivista Militare* (puntata del dicembre 1885) sotto il titolo: *Delle forme di combattimento della fanteria*, propugnammo alcuni concetti, fra cui il fondamentale era quello che nel combattimento offensivo d'una divisione inquadrata, alla distanza di 600-700 metri dalla linea nemica, ossia nell'atto di penetrare in quella zona nella quale avviene la decisione, i battaglioni di prima schiera debbano trovarsi schierati in linea spiegata su due righe; imperocchè, solo col fare entrare in linea tutti i fucili disponibili dei battaglioni di prima schiera, ossia tanti quanti il terreno ne consente, sia possibile il dare al fuoco una intensità tale che, accrescendo le perdite del nemico, diminuisca la efficacia del suo fuoco, e permetta in tal modo di preparare meglio l'assalto, diminuendo in pari tempo l'entità delle perdite cui l'attaccante stesso va esposto. E soggiungevamo che, oltre al notevole vantaggio ora accennato, la formazione propugnata permetteva di raggiungerne altri di grande importanza, i quali si possono così riassumere:

1° Col fare intervenire il grosso sulla linea della catena alla stessa distanza dal nemico a cui le *Norme per l'impiego delle tre armi* vi fanno entrare i sostegni, si rendono evidentemente inutili questi *ultimi*; e la loro soppressione semplificherebbe d'assai

il meccanismo di manovra, essendochè i battaglioni di prima schiera fino a 600-700 metri dal nemico non si comporrebbero che di una debole catena e del grosso, il che ne faciliterebbe assai la condotta.

2° A quella distanza dal nemico potendosi ancora ripromettere di far sgombrare la fronte e raccogliere la catena, le compagnie dei battaglioni di prima schiera, prima di penetrare nella zona dell'attacco decisivo, si troverebbero ancora riunite e bene inquadrate in uno spazio non maggiore del loro fronte di spiegamento, e quindi nelle migliori condizioni per irrompere nella zona stessa con quella unità d'azione tanto necessaria in quel critico momento. Verrebbe così evitato l'inevitabile frammischiamento, che col sistema in vigore si produce, fra le compagnie in catena e quelle del grosso.

Notavamo inoltre che, sebbene l'attuazione di questo concetto sembrasse importare a prima giunta una sostanziale modificazione a quanto dalle *Norme per l'impiego delle tre armi* era stabilito, ciò non accadeva in realtà, inquantochè bastava anticipare di 200-300 metri l'intervento del grosso sulla linea della catena (dalle *Norme* fissato a 300-400 metri dal nemico), perchè alla distanza desiderata tutti i fucili dei battaglioni di prima schiera si trovassero in linea, come si propugnava.

Osservavamo infine come, a nostro avviso, fossimo avviati verso questa méta, e che breve era il passo che dalla medesima ci separava. E cercavamo di dimostrare questa affermazione coll'esame di quanto è prescritto dal N. 529 del Regolamento d'esercizi ancora in vigore, pubblicato nel 1869 e ristampato nel 1876, e col rilevare i principali concetti sanciti successivamente dalle *Norme per la Divisione di fanteria nel combattimento* del 1883 e dalle *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento* del 1885.

Essendo da pochi giorni venuta alla luce una nuova edizione delle *Norme* suddette, non sarà forse privo d'interesse il rilevare, il più brevemente possibile, se, e fino a qual punto le medesime siansi ancora inoltrate in quella via conducente alla méta che ci era parso di poter segnalare: ben inteso che non è uno studio completo sulla suddetta pubblicazione che intendiamo fare, volendoci limitare a notare quei concetti che meglio valgano a rilevarne dal nostro punto di vista l'idea fondamentale, lo spirito che le informa.

II.

Diremo anzitutto che nel senso delle idee da noi espresse è la corrente manifestatasi da qualche tempo nei principali eserciti europei, del che si ebbe un primo saggio nelle grandi manovre tedesche del 1885, ed un'ultima conferma (prima della pubblicazione delle recenti *Norme*), nella nuova *Instruction pour le combat* francese.

Conviene d'altra parte osservare che le *Norme per l'impiego delle tre armi* non potevano non tener conto del nostro Regolamento d'esercizi, il quale, per quanto ormai antiquato, è tuttora in vigore e deve essere per conseguenza osservato. È bensì vero che le prime *Norme* del 1883 e quindi le successive del 1885 stabilivano per l'intervento sulla linea di fuoco dei sostegni e dei grossi, dei punti a distanza dalla posizione attaccata differente da quella prescritta dal Regolamento d'esercizi, ma almeno la suddivisione tipica in catena, sostegni e grosso doveva essere ed era rispettata. Ora, nelle *Norme* del 1885 l'intervento del grosso sulla linea di fuoco era già stabilito a distanza tale dal nemico che non si poteva più oltre aumentarla senza adottare una formazione diversa da quella *normale* stabilita dal Regolamento d'esercizi. Difatti, se invece di fissare quella distanza a 300-400 metri dal nemico la si stabilisse a 600-700 metri, ne conseguirebbe, per forza logica, l'inutilità, come già si disse, e quindi la soppressione dei sostegni e l'adozione della formazione in linea. Concludiamo quindi che, volendosi osservare le forme normali stabilite dal Regolamento d'esercizi, le *Norme* del 1887 non potevano stabilire per l'intervento dei grossi sulla linea della catena un punto sensibilmente diverso da quello prescritto dalle *Norme* del 1885, quand'anche la moderna corrente d'idee potesse spingere a fare diversamente. E così fu di fatto; e solo in tal modo al N. 32 si è potuto dire senz'altro che i battaglioni di prima schiera prima di giungere all'altezza dell'avanguardia *prendono formazione di combattimento*, intendendosi naturalmente con ciò la suddivisione in catena, sostegni e grosso.

Non deve quindi arrecare sorpresa se nelle recenti *Norme*, vincolate da un lato dal Regolamento d'esercizi in vigore, ma attratte necessariamente dall'altro in un nuovo ordine d'idee, troveremo delle considerazioni che molto varranno, a nostro avviso, a convalidare il nostro concetto fondamentale sovra espresso, e dimostreranno sempre più quanto quella parte del Regolamento d'esercizi che si riferisce al combattimento offensivo sia antiquata, e quanto perciò sia urgente l'introdurvi alcune modificazioni.

III.

Ciò posto, esamineremo alcune fra le più essenziali modificazioni contenute nelle recenti *Norme* in confronto colle antiche, rilevando quelle che meglio valgano ad affermare il concetto del massimo impiego del fuoco anche nella offensiva e la necessità di agire in massa colle truppe bene inquadrate.

Il N. 37 delle nuove *Norme* prescrive che quando è giunto il momento di procedere all'attacco la catena è rinforzata dai sostegni *in ordine chiuso*. E successivamente al N. 38 si dice che i grossi tengono dietro alla catena regolando il proprio movimento in modo da entrare *in ordine chiuso* nella linea della medesima, quando questa abbia raggiunto un appostamento a 300-400 metri dal nemico. A questo punto adunque i tre quarti del battaglione dovrebbero trovarsi in linea in ordine chiuso, fusi col rimanente quarto in catena. Ma siccome questo fatto, unitamente al disordine prodotto dall'avanzarsi può far sì che in alcuni tratti del fronte vengano a trovarsi più di due uomini di profondità, si prescrive nello stesso N. 38 che in tal caso si prenda la formazione su quattro righe e che le prime due facciano fuoco in ginocchio e le altre due in piedi. Non sappiamo fino a qual punto nell'orgasmo prodotto dal combattimento a distanza di fuoco efficace dal nemico, si possa ciò ottenere; certo si è che, volendo utilizzare tutti i fucili disponibili, è questo l'unico mezzo a cui in tal caso si può ricorrere; e che in ogni modo l'averlo stabilito è appunto la più bella conferma del principio che, cioè, tutti

si abbiano ad impiegare. Ora, chiediamo, stabilito questo principio, non sarebbe più semplice avere addirittura tutto il battaglione di prima schiera in linea a 600 metri, con che si raggiungerebbero anche tutti gli altri vantaggi che si sono accennati?

E non possiamo non confermarci in questa convinzione nel vedere stabilito al N. 41 che i battaglioni di seconda e terza schiera debbono appunto in tal modo entrare in azione, cioè in ordine chiuso; tanto più che subito dopo vien detto che l'intervento della seconda schiera deve attuarsi *in forza e non a spizzico*, e che *sarebbe da biasimare chi impiegasse le proprie forze a spizzico, perchè le esporrebbe inutilmente ad un lento logoramento.* Non vediamo perchè non si debba applicare anche alla prima schiera questa massima, che ci pare così giusta. La considerazione poi che *quando la maggior parte della distanza è sparita, il frazionamento nel senso della profondità non ha più alcuna influenza sull'entità delle perdite, mentre un urto poderoso non si può ottenere se non raggiungendo il nemico in formazione compatta* (5° alinea del N. 41), ci sembra possa applicarsi anche alla prima schiera, perchè poco diverse saranno le perdite subite dal grosso se entra in linea a 600 700 metri dal nemico, anzichè a 300-400 metri; anzi, saranno forse minori, se si considera che scuotendo nel primo caso maggiormente il difensore, renderà per ciò solo meno efficace il suo tiro.

Nel N. 46 si insiste moltissimo sulla necessità che il fuoco sia aggiustato, sulla esattezza del tiro e sul mantenimento della disciplina del fuoco. Osserveremo di passaggio che non possiamo a meno di convenire in queste considerazioni, quantunque nello scritto pubblicato nella *Rivista Militare* del dicembre 1885 si sia presa per base del ragionamento la curva del pericolo col fuoco non mirato. Se così si è fatto si fu perchè sembrò che dovendosi un tale ragionamento di ordine tattico basare su ciò che realmente accade in guerra, anzichè su quanto si desidera che accada, ci parve che la base da cui si partì avesse un maggior fondamento reale che non il fatto opposto. Il che non toglie però che sia necessario nell'istruzione del soldato di inculcare la massima osservanza della disciplina del fuoco e l'aggiustatezza del tiro; avvegnachè, se oltre al vantaggio morale della fiducia nella propria arma, si potrà ottenere che una parte almeno

della truppa conservi la calma necessaria per puntare con esattezza, sarà tanto di guadagnato. Dobbiamo ancora ricordare quanto fu detto nella penultima pagina di quello scritto, cioè che partendo dal presupposto del fuoco mirato, si sarebbe forse giunti a conclusioni differenti *nei particolari*, ma non sul punto fondamentale della questione, che è l'intervento sulla linea di tutto il battaglione di prima schiera al limitare della zona decisiva; essendochè tale conclusione si fondi non sul modo con cui i proiettili si distribuiscono sul campo di battaglia, ma bensì sul principio che anche nell'offensiva si approfitti nel modo il più largo della potenza del fuoco, principio che non cambia, qualunque sia la curva del pericolo. Soggiungeremo ora per ultimo a questo riguardo, che in quella parte dello scritto che ragiona in base al supposto del fuoco non mirato, si è giunti a conclusioni presso a poco identiche a quelle sancite dalle *Norme*, affermando cioè la convenienza di impiegare, quando si avanza senza far fuoco, la formazione in linea di colonne di compagnie, oppure quella colle compagnie od i plotoni di fianco quando il terreno non consente la prima (N. 32) (1). Per contro, in quella parte del citato scritto nel quale si è pervenuti a conclusioni alquanto differenti, trattando cioè della convenienza d'impiegare i battaglioni di prima schiera in linea spiegata a 600-700 metri dal nemico, non si è affatto partiti dal supposto del fuoco non mirato, come si è detto poc'anzi. Questo abbiamo voluto rilevare pel caso in cui taluno, ritenendo erroneo il concetto del fuoco non mirato ammesso in quello scritto, volesse del pari infirmare le conclusioni più essenziali a cui nel medesimo si pervenne. Al postutto, anche per ottenere la disciplina del fuoco si dimostra assai più conveniente l'ordine chiuso dell'ordine sparso, la cui conseguenza inevitabile è il frammischiamento delle varie compagnie. Si scorge anche da ciò che da qualunque

(1) È bensì vero che si è soggiunto che la formazione in linea di colonne di compagnie dovrebbe trasformarsi nella linea spiegata *a terra* durante le fermate *di qualche durata* che avessero luogo nella zona distante oltre 1,200 metri dal nemico. Ciò però è perfettamente giustificato da quanto si afferma al comma c) ed al comma e) a pagina 69 della *Istruzione provvisoria per le truppe provviste del fucile a tiro rapido modello 1870-87;* anzi, stando a quanto vien detto dal comma e), tale trasformazione durante le fermate di qualche durata risulterebbe conveniente non solo fino a 1,200 metri, ma a tutte le distanze di combattimento.

punto si muova il passo, la conclusione a cui si perviene è sempre la stessa.

Nel N. 48 poi si afferma che « l'efficacia di un attacco dipende in « sommo grado, oltrechè dalla fermezza e dallo slancio col quale si « eseguisce, dalla regolarità e dalla simultaneità con cui si svolge; « regolarità e simultaneità che difficilmente si possono ottenere se le « truppe non sono state frequentemente ed accuratamente eserci- « tate a compiere i successivi atti dell'attacco, in modo che, indicata « la direzione di esso, lo eseguiscano, per così dire, automatica- « mente ». Nulla di più vero, a nostro avviso, di quest'affermazione, ed assai vi insistemmo pure nello scritto del 1885. D'altra parte però non si può a meno di riconoscere che questa regolarità e simultaneità la si potrà tanto più ottenere quanto più semplici saranno le forme di combattimento e quanto minori le trasformazioni dall'una all'altra nel raggio d'azione efficace del fuoco nemico. E non esitiamo ad affermare che la formazione normale di combattimento quale è stabilita dal nostro Regolamento d'esercizi è talmente complicata che quella regolarità e simultaneità non facilmente si possono ottenere sulla stessa piazza d'armi e col limitato effettivo di pace dei battaglioni.

Giustissima poi non può a meno di sembrare a chiunque la massima che sta scritta al N. 73: « Nel collocamento delle truppe della « prima schiera si deve tener presente, che loro scopo essenziale è, « *non meno nella difesa che nell'attacco*, quello di arrecare « il maggior danno all'avversario; mentre secondario, per quanto « importante, è quello di ripararsi dalla vista e dal fuoco di esso. « Si deve perciò considerare come un grave errore tuttociò che può « essere fatto per raggiungere questo secondo scopo a scapito del « primo, scemando efficacia alla propria azione ». Ora questo principio è stato perfettamente applicato alla difesa. Difatti al N. 70 delle *Norme* del 1885 ed al N. 80 delle *Norme* del 1887 si prescrive che « non appena dalle disposizioni del nemico, nonchè dalla « direzione e dall'intensità del suo fuoco, si scopre in quale dire- « zione sta per pronunciarsi l'attacco principale, *i sostegni ed i* « *grossi* delle truppe direttamente minacciate si portano immedia- « tamente all'altezza della rispettiva catena, allo scopo di infliggere « le maggiori perdite all'attaccante mediante l'intensità dei fuochi ».

Ora, essendo stato affermato al N. 73 che questo principio deve essere applicato *non meno nella difesa che nell'attacco*, per qual ragione venne interamente applicato nella difesa e non nell'attacco? Si osservi che la direzione in cui si pronuncierà l'attacco principale è già conosciuta dall'attaccante, naturalmente, e che la necessità di infliggere le maggiori perdite al nemico mediante l'intensità dei fuochi non è minore nell'attaccante che nel difensore, se vuole attraversare, nel miglior modo possibile la zona più pericolosa. Non sapremmo invero trovare altra spiegazione a questo fatto all'infuori di quella naturalissima già più volte accennata, del vincolo, cioè, che il Regolamento d'esercizi ancora in vigore non poteva a meno di imporre. E non è punto a maravigliarsi che ciò accada, se si riflette che quel regolmento, per quanto ottimo in tutte quelle parti che non hanno attinenze col combattimento, venne compilato prima della campagna del 1870-71 e si risente naturalmente delle idee di quel tempo. Ci sembrerebbe pertanto urgente il ritoccarlo in quelle parti che più ne abbisognano per metterlo all'unissono coll'indirizzo che si è recentemente manifestato in ordine all'impiego della fanteria nel combattimento offensivo; ed il dimostrare viemeglio questa necessità era il solo assunto che ci eravamo proposti con questo breve scritto. Imperocchè, l'abitudine all'impiego degli ordini sminuzzati si è così profondamente radicata nella nostra fanteria, che riteniamo necessario reagire contro di essa con ogni mezzo; e crediamo che niuno sievene più efficace che il modificare opportunamente il Regolamento d'esercizi. Difatto, fino a che esso rimane in vigore quale è, le sue disposizioni avendo carattere prescrittivo e la sua applicazione essendo quotidiana, non basteranno a controbilanciarne gli effetti le *Norme per l'impiego delle tre armi*, alle quali si è creduto di togliere il carattere di emanazione ministeriale, che avevano le prime *Norme* del 1883; e se pure l'avessero conservato si renderebbe sempre più marcato il contrasto tra le medesime ed il regolamento. Analoghe modificazioni dovrebbero essere naturalmente introdotte anche nell'*Istruzione per l'ammaestramento tattico della fanteria*.

IV.

Avremmo così posto termine al soggetto che ci eravamo assunto di trattare; ma, giacchè ci si presenta l'occasione, ci siamo permesse poche altre osservazioni.

Al N. 77 delle *Norme* sta scritto: « Potrà talvolta accadere che « l'attaccante sviluppi una grande superiorità di bocche a fuoco per « cui riesca evidente che l'artiglieria della difesa continuando la « lotta, soccomberebbe in breve davanti alla preponderanza del « fuoco dell'avversario. In tale caso potrà convenire all'artiglieria « della difesa di prendere un'altra posizione dalla quale ricominciare « tosto il fuoco; oppure, ove il terreno lo permetta, di cessare mo- « mentaneamente la lotta e mettersi al riparo, tenendosi pronta a « rientrare improvvisamente in azione al momento opportuno contro « la fanteria dell'avversario, specialmente quando questa si spinge « all'attacco ».

Non v'ha dubbio che questo sia il miglior consiglio che dar si possa all'artiglieria della difesa in sì critiche contingenze. Ma in quale condizione si troverà intanto la fanteria della difesa nel momento in cui cessa il fuoco della propria artiglieria, fino a quello in cui si pronuncia l'attacco, esposta alla potenza distruttiva della artiglieria avversaria, la quale potrà aggiustare con precisione il tiro contro di essa che è immobile? Non bisogna scordare che fin dal 1870, come, per esempio, a Sédan, si sono viste delle forti posizioni difensive sgombrate dai Francesi pel semplice effetto del fuoco dell'artiglieria prussiana, ed occupate quindi dalla fanteria avversaria senza combattimento. E da quell'epoca la potenza dell'artiglieria, come è noto, si è di gran lunga accresciuta, in proporzione assai maggiore di quella del fucile. È d'uopo inoltre considerare che anche quando il cannone ed il fucile aumentino la loro efficacia nella stessa proporzione, vi sarà sempre un danno *assoluto* per quella delle due parti che rimane soccombente nel duello d'artiglieria; imperocchè, se l'aumento d'efficacia *relativo* delle due armi è uguale,

quando l'artiglieria di una delle due parti avrà ridotto al silenzio quello dell'altra concentrerà il suo fuoco contro la fanteria avversa, *fuori del tiro o quasi* dal fuoco del suo fucile; ed in tal momento all'aumento *assoluto* di efficacia del cannone, corrisponderà un danno proporzionale nella fanteria avversa. Si noti poi ancora che man mano la potenza dell'artiglieria aumenta, deve necessariamente diminuire la durata del duello di artiglieria. Considerando dopo tutto ciò che dal 1870 in qua, come si disse, la potenza del fucile è aumentata in proporzione assai minore di quella del cannone, è agevole intravedere quali effetti siano da attendersi da quest'ultimo in una prossima guerra, e quanto provvida sia stata la determinazione ora presa di accrescere la nostra artiglieria in proporzione di quella degli altri eserciti. Imperocchè, come si cercò ora di dimostrare, l'importanza dell'artiglieria tende a crescere rispetto a quella della fucileria, anche ammesso un aumento di efficacia del cannone e del fucile in identica proporzione; il che non toglie, naturalmente, che la fanteria sia e continui ad essere l'arma principale, perchè *solamente* essa può *decidere* il combattimento *preparato* dall'artiglieria, e svolgere la sua azione in qualunque terreno.

Nei terreni molto coperti, nei quali il danno che può esser prodotto dall'artiglieria attaccante alla fanteria della difesa è necessariamente minore, la difesa sottostà a quest'altro grave pericolo: cioè, che non potendo scorgere da lungi le disposizioni dell'attaccante, difficilmente riuscirà a concentrare a tempo le sue forze nei punti più minacciati, vista anche la rapidità colla quale si svolgono colle moderne armi i combattimenti della fanteria, quando i due avversari già si trovino schierati a distanza efficace di tiro.

In conclusione ci sembra che l'attaccante, quando disponga di una certa superiorità numerica, abbia più che mai il vantaggio sulla difesa, tenendo conto altresì di quella superiorità morale che è posta così chiaramente in evidenza nella nota a pagina 19 delle *Norme* di recente pubblicazione.

L'attaccante può esplicare la sua superiorità numerica, per quanto riguarda l'impiego della fanteria in due modi, cioè: col disporre in un dato fronte le truppe in molte schiere successive, oppure scegliendo per punto principale d'attacco un saliente od un fianco della posizione nemica, rispetto al quale la linea da lui occupata sarebbe

avviluppante e quindi più estesa. Quest'ultimo modo è più efficace del primo, sia perchè favorisce la convergenza dei fuochi, sia perchè permette di esplicare la superiorità numerica fin dal momento in cui la prima schiera muove all'attacco, richiedendo così un numero minore di *successivi* sforzi, ciascuno però più intenso, e quindi un minore sciupio di forze morali e materiali. Questi due modi possono pure essere contemporaneamente impiegati contro una determinata parte del fronte nemico, anche nel caso in cui non vi sia la prevalenza numerica sull'intero campo di battaglia, purchè, mediante un opportuno riparto delle sue forze, l'attaccante si procuri la prevalenza in quella parte del fronte contro il quale dirige l'attacco decisivo. Ora, chiediamo, avendo questa superiorità di forze, la quale, date le armi attuali, non si può far valere se non col fuoco, vi si dovrà deliberatamente rinunziare impiegando sulla linea di fuoco, fino a 300-400 metri dal nemico, solo una parte dei fucili che effettivamente vi possono intervenire, ed adottando ordini che sono i meno atti a tenere in freno le forze centrifughe che in quelle contingenze tendono a manifestarsi?

V.

La nota a pagina 22 delle *Norme per l'impiego delle tre armi* afferma pure in modo molto deciso la convenienza che lo spiegamento del grosso della colonna di marcia si compia prima che le truppe di esso siano impegnate nel combattimento. Non si potrebbe mai abbastanza insistere su questo principio, poichè solo osservando il medesimo è possibile imprimere all'azione quello svolgimento concorde e simultaneo che è uno dei più grandi fattori di vittoria: principio evidente in sè stesso, ma nella pratica così soventi sconosciuto; in ordine al quale, un illustre scrittore militare moderno, in seguito alle esperienze del 1870 si esprime con queste parole:

« La consommation graduelle des forces provenait fort souvent « de ce que le combat n'avait pas été réellement engagé. La soif « d'action des chefs en sous-ordre, l'inquiétude des chefs superieurs

« envoyaient les troupes goutte à goutte au combat, au fur et à me-
« sure qu'elles arrivaient sur le champ de bataille. Souvent il n'en
« pouvait être autrement, parce que la lutte, à peine née de la
« rencontre avec l'ennemi devenait aussitôt violente, de sorte qu'on
« n'avait plus d'autre alternative. Mais toutes les fois que cela est
« le moins du monde possible, il faudra qu'un déploiement en règle
« précède l'ouverture du feu, il faudra aussi donner aux troupes
« la direction la meilleure pour avancer, ce qui rendra leur action
« la plus efficace. *Si l'on engage soigneusement le combat,*
« *on s'assure l'emploi un et simultané sinon de toutes ses*
« *forces, au moins de la majeure partie.* On ménage ainsi bien
« des vies humaines et l'on rattrape emplement, dans la continua-
« tion du combat, les temps qu'on à dépensé en plus au début. Si
« à l'avenir ou prend le temps de bien engager le combat, cette
« idée de la consommation graduelle des forces en sera modifiée.
« La durée des combats peut-être ne sera pas moindre, car qui dit
« engager dit préparer et préluder, ce qui prend du temps; l'action
« décisive proprement dite s'accomplira en moins de temps et re-
« deviendra ce grand effort commun d'une masse puissamment
« lancée, au lieu d'être une série de coups isolés et courts qui n'ont
« entre eux d'autre rapport que de tendre à détruire le même
« objet ».

« Même quand la lutte naît soudain de la rencontre avec l'en-
« nemi, on pourra peut-être, avec une partie des troupes, la trai-
« ner en longueur, puis engager méthodiquement les autres, après
« avoir longuement relléchi » (1).

Tale per l'appunto deve essere il carattere del combattimento moderno, che si può considerare come un gran dramma suddiviso in tanti atti quante sono le schiere successive, tutti però armonizzati nella unità dello scopo finale che si vuole raggiungere nel più breve tempo possibile.

Ma sarà sempre agevole l'applicazione del principio suaccennato? È bensì vero che in un combattimento d'incontro i due avversari trovandosi nelle identiche condizioni, un egual tempo si richiede

(1) Von der Goltz. — *La nation armée* (Terza ediz. della traduzione francese, pag. 305).

per il loro spiegamento; e che quando uno è già in posizione mentre l'altro si avanza per attaccarlo, il tempo, *nella generalità dei casi*, è a disposizione di chi muove l'attacco. Conviene però, a nostro avviso, por mente altresì che, nel primo caso, se all'altezza della posizione occupata dall'avanguardia, sulla linea che deve costituire il fronte di schieramento del grosso, vi sono (come per lo più accade) dei punti tattici di spiccato valore, sui quali il nemico potrebbe prevenirci con due battaglioni della sua stessa avanguardia, è urgente l'occuparli. Ed allora sarà necessario o estendere l'avanguardia sopra una linea lunga e sottile, nella quale verrebbero poi a frammischiarsi le successive unità del grosso; oppure fare occupare quei punti importanti da riparti staccati dal grosso: in entrambi i casi si turberebbe lo spiegamento regolare sulla linea di battaglia prestabilita.

Quando poi uno dei due avversari è già in posizione, non è escluso il caso, venga o no in quel momento rafforzato da altre truppe, che egli muova alla controffensiva, cogliendo a tal fine il momento critico in cui l'attaccante inizia lo spiegamento, protetto dalla sola avanguardia. Anche in questo caso è necessario inviare sollecitamente dei riparti del grosso ad occupare i punti più importanti della linea di battaglia sulla quale si vuole eseguire lo spiegamento all'altezza dell'avanguardia.

Si scorge da quanto si è detto come, nella generalità dei casi, possa tornare utile che le grandi unità di guerra, all'infuori dei grandi reparti di cui si compongono, possano disporre di riparti speciali da impiegarsi al fine ora indicato. Si prenda ad esempio il corpo d'armata: esso si compone di quattro brigate, di cui una d'avanguardia e tre del grosso, le quali ultime verranno nello spiegamento normale ad affiancarsi successivamente alla brigata d'avanguardia, salvo a conservarne una in riserva quando ciò sia reputato necessario.

Per assicurare e coprire questo spiegamento normale sembra che possa tornare opportuno il reggimento bersaglieri del corpo d'armata, il quale dovrebbe perciò nell'ordine normale di marcia del medesimo trovarsi in coda all'avanguardia od alla testa del grosso; e mentre la prima eseguirebbe il suo spiegamento nella posizione che le è stata assegnata nella linea di battaglia, esso si porterebbe

lateralmente, riunito oppure coi battaglioni separati secondo i casi, ad occupare quei punti di cui prema assicurarsi il possesso prima che le brigate del grosso siano in grado di giungervi.

Conviene riflettere altresì che nell'attacco delle posizioni è soventi necessario di assaltare anzitutto dei punti situati sul dinanzi della linea principale di difesa, come caseggiati, parcelle di bosco, ecc. occupati molte volte da deboli distaccamenti, ma nella presa dei quali verrebbero a disordinarsi le brigate del grosso, appunto nel momento in cui sarebbe necessario il massimo ordine, per procedere con quella regolarità e simultaneità di cui si è discorso, all'assalto della fronte principale di difesa.

Così pure sarà spesse volte utile nella difensiva di occupare con lievi forze sul dinanzi delle posizioni dei punti di spiccato valore tattico, appunto per costringere l'avversario a disordinare la sua ordinanza per impadronirsene prima di procedere all'attacco della posizione principale: coll'avvertenza, ben inteso, che il grosso delle forze, che si trova in posizione sulla linea principale di difesa, non si lasci attrarre, per sostenere le truppe avanzate, ad abbandonare la sua posizione, come accadde per esempio nell'epoca moderna a Skalitz, ove la battaglia, come è noto, venne perduta dagli Austriaci principalmente in causa di un simile fatto. Per l'occupazione di questi punti antistanti si può vantaggiosamente ricorrere ai battaglioni bersaglieri del corpo d'armata, evitando così, per quanto si può, di scindere le brigate di fanteria.

Pare quindi che tutte queste operazioni parziali e preliminari possano normalmente essere affidate ai battaglioni bersaglieri del corpo d'armata, sembrando che tale còmpito sia più in armonia col carattere e colle tradizioni di questo corpo, di quello che molti gli vorrebbero assegnare di triari del corpo d'armata, come si può anche indurre dal fatto che nei vari tipi di ordini di marcia essi sono generalmente relegati in coda alla colonna; tanto più, ripetiamo, che non essendo inquadrati in brigate, non havvi alcun inconveniente a frazionare i reggimenti nel tempo e nella misura occorrente.

Questo temperamento verrebbe ancora consigliato da quest'ultima considerazione, cioè: che se l'artiglieria di corpo d'armata, a similitudine di quanto è prescritto dal N. 27 delle *Norme* per le batterie del grosso della divisione, deve prontamente entrare in a-

zione lateralmente a quella della divisione di testa, sarà necessario coprirla dinanzi al fronte ed ai fianchi con truppe di fanteria. Si dovrà perciò dare una soverchia estensione alla brigata d'avanguardia, frammischiandovi poi truppe delle brigate successive; il che è appunto ciò che si vuole evitare. Il collocare il reggimento bersaglieri tra l'avanguardia ed il grosso, permetterebbe di porre riparo a questo grave inconveniente.

Ed ora poniamo fine a questi brevi appunti, nella lusinga di non aver fatto opera del tutto vana col contribuire a mantener viva la discussione di un argomento che riteniamo sotto ogni riguardo importante.

Verona, 1° giugno 1887.

L. Cadorna
Maggiore di stato maggiore.

CARICATORE RAPIDO A RINCULO UTILIZZATO

DEL CAPITANO **ARNALDI**

AIUTANTE MAGGIORE IN 1° NEL 31° FANTERIA

E BREVE CENNO DI ALTRI DUE SISTEMI A RIPETIZIONE

DELLO STESSO AUTORE

---

1. Il caricatore rapido si applica con due viti al fucile Vetterli modello 1870 in distribuzione all'esercito italiano, dopo d'aver praticato nella culatta mobile del fucile una seconda apertura di caricamento *a*, *b* simile a quella già esistentevi (V. Fig. 1ª, Tav. I). Identica apertura di caricamento si pratica altresì nel copri-apertura di caricamento.

La corsa circolare del copri-apertura di caricamento è limitata da una molla *M* (Fig. 3ª, Tav. I), fissata con una vite all'incassatura. Il copri-apertura di caricamento gira da destra verso sinistra.

Il copri-apertura può chiudere entrambe le aperture di caricamento, lasciarle entrambe aperte, o chiuderne una sola.

2. Il caricatore rapido è un tubo cilindrico lungo centimetri 20, di millimetri 16 di diametro, cui va unita, e forma con essa un sol pezzo, una tramoggia. Esso è della forma indicata dalla figura 5ª Tav. I. La figura 2ª (Tav. I), rappresenta il caricatore rapido collocato sull'arma, visto dalla parte sinistra del tiratore. La figura 3ª (Tav. I), lo rappresenta visto dalla parte destra.

Il cilindro del caricatore rapido è aperto alle due estremità, di modo che lo può attraversare un cannello cilindrico di latta, di diametro uguale alla sua cavità interiore. Esso è munito di una molla longitudinale (Fig. 7ª, Tav. I).

3. Un cannello cilindrico di latta, del diametro di millimetri 15, completa il caricatore rapido. Secondo la sua lunghezza questo cannello contiene un numero determinato di cartucce. Il modello di cui alla figura 6ª (Tav. I), ne contiene sei.

Un'apertura oblunga *c d*, praticatavi all'estremità posteriore, lascia passare le cartuccie dal cannello nella tramoggia, e da questa, quando si apre l'otturatore, nella culatta mobile. Nel cannello s'osserva una finestrella *F* ed una costola *g h*, il cui ufficio è indicato al N 4 (Tav. I).

Un tubetto cilindrico *e f* chiude l'apertura del cannello (V. Fig. 6ª, Tav. I).

4. Si carica l'arma introducendo un cannello nel caricatore rapido per l'apertura *A* posteriore di questo (Fig. 4ª, Tav. I), ed estraendone il tubetto di chiusura. La molla longitudinale determina, con apposito dente, l'arresto del cannello, pel fatto che il dente *D* (Fig. 7ª, Tav. I) entra nella finestrella *F* del cannello. Perchè si sia sicuri che l'apertura del cannello coincida con l'apertura della tramoggia, e lasci liberamente passare le cartucce, la costola *g h* del cannello determina il modo con cui questo deve introdursi nel caricatore rapido, nè il cannello può introdurvisi se la costola non è in direzione dell'apposita guida.

Prima d'introdurre un cannello nel caricatore rapido si può caricare l'arma nel modo ordinario, introducendo una cartuccia nella camera, ed introdurne una nella tramoggia per l'apertura *A* (Fig. 4ª, Tav. I). Così facendo, dopo messo il cannello a sito, l'arma è carica con otto colpi.

5. Se un cannello si trova già nel caricatore rapido, per mettervene un secondo si punta questo nella parte posteriore del primo, sollevando per un istante il nasello *N* della molla longitudinale del caricatore (Fig. 2ª e 7ª, Tav. I). Con ciò il primo cannello esce dal caricatore e cade a terra, mentre il secondo rimane a sito. Così dicasi per mettervene un terzo, un quarto, ecc.

6. Il caricatore rapido rende perciò l'arma a ripetizione, permettendo altresì il tiro successivo, che si potrà sempre eseguire, pure essendo il caricatore rapido fornito di un cannello, se da questo non si è estratto il tubetto *e f* (Fig. 6ª, Tav. I), la cui estremità posteriore *e i* rimane fuori del caricatore.

Il funzionamento dell'arma è il più semplice che si possa immaginare, giacchè nessun meccanismo spinge le cartucce dal cannello nella tramoggia. Le cartucce passano dal cannello nella tramoggia, e da questa nella culatta mobile esclusivamente per proprio peso e per effetto del *rinculo;* epperciò per avere un buon funzionamento dell'arma (specialmente con cartucce d'esercitazione), è necessario che questa, nella posizione di *punt* regolamentare, sia inclinata in modo che la bocca sia all'altezza degli occhi del tiratore, e che la impugnatura si trovi al disotto della mammella destra.

7. Le esperienze fatte hanno dato per risultato una rapidità di 22 colpi per minuto, sparando l'arma dalla posizione di *punt*, rapidità che può aumentare in ragione dell'abilità del tiratore.

8. Ad agevolare il funzionamento dell'otturatore si munisce la codetta dell'arma della guida *m l* (V. Fig. 2ª e 3ª, Tav. I, e Fig. 5ª, Tav. II), la quale ha per iscopo d'impedire le oscillazioni dell'otturatore nella sua corsa, e di facilitare l'estrazione dei bossoli.

9. A complemento del caricatore rapido il capitano *Arnaldi* ha ideato un sistema di arredi per il munizionamento, di pochissima spesa, il quale può permettere di portare un massimo di 120 cartucce indipendentemente dallo zaino.

10. Il capitano Arnaldi fin dal 1884 aveva già presentato al Ministero un fucile Vetterli ridotto a ripetizione con un sistema semplice del pari che il sopra descritto.

Quella riduzione consisteva nell'applicare al fucile in direzione della nuova apertura di caricamento una tramoggia della forma indicata dalla figura 1ª, tavola II, su cui si poneva un pacchetto di latta di cartucce (contenente quattro cartucce), della forma indicata dalla figura 2ª, tavola II.

La figura 1ª, tavola III, rappresenta il fucile munito di tramoggia senza pacchetto; la figura 2ª, tavola III, lo rappresenta colla tramoggia munita di pacchetto.

Tenendo conto del colpo con cui poteva sempre caricarsi l'arma nel modo ordinario, introducendovelo nella culatta mobile, l'arma poteva contenere 5 colpi, e coi successivi scambi di pacchetti si ottenne una rapidità media di 13 colpi al minuto.

Il maneggio dell'arma era semplice come quello sopradescritto pel caricatore rapido. Le cartuccie passavano dal pacchetto nella tra-

moggia per proprio peso, e per proprio peso da questa nella culatta mobile, aprendo e chiudendo l'otturatore.

Le cartucce erano tenute a sito nel pacchetto da una linguetta di rame che si estraeva prima di cominciare il tiro a ripetizione (Fig. 2ª e Fig. 3ª, Tav. II).

I pacchetti erano tenuti fermi a sito nella tramoggia da una molla longitudinale munita di apposito dente che entrava in una finestrella del pacchetto.

11. Invece del pacchetto si poteva mettere sulla tramoggia un coperchio serbatoio della forma indicata dalla figura 4ª, tavola II, e figura 3ª, tavola III. Esso si caricava a cartuccie sciolte, con tre cartucce nel serbatoio ed una nella camera. Si faceva il tiro successivo nel modo ordinario e si ricaricava l'arma rimettendo una nuova cartuccia per l'apertura circolare del serbatoio. Con ciò si aveva sempre l'arma pronta, per quattro spari a ripetizione, ad ogni evenienza.

12. Tutti tre questi sistemi di riduzione, semplici del pari, sono basati sullo stesso principio, e tutti tre sono applicabili a qualunque arma ad otturatore scorrevole.

Nessuna molla è necessaria al funzionamento a ripetizione, ciò che dà ai sistemi stessi un carattere di robustezza, senza confronti superiore a qualunque altro.

Inoltre il sistema a cannelli e il sistema a pacchetti, pel fatto che i serbatoi sono esterni e visibili, agevolano la disciplina del fuoco, sempre quando si inculchi nelle truppe il principio che i serbatoi non debbano mettersi se non a comando.

13. Il sistema a pacchetti è stato messo in esperimento presso il 7° bersaglieri, il 4° ed il 5° reggimento alpini, nell'anno 1884; e se ne fabbricarono 320 esemplari.

Il sistema a coperchio-serbatoio fu preso in considerazione nell'anno stesso dalla Commissione per le armi portatili, che ne propose al Ministero la fabbricazione di 100 esemplari. Ma il Ministero non accettò tale proposta parendo che, per quanto semplice, il sistema non promettesse la rapidità che allora si voleva raggiungere.

14. Il sistema a cannelli, meno fortunato degli altri due, fu presentato soltanto negli ultimi dello scorso aprile; ma quantunque superiore indiscutibilmente agli altri due, fu presentato troppo tardi per esser preso in considerazione.

È questione d'opportunità. Oramai sono avviatissimi, com'è noto, i lavori di fabbricazione del sistema Vitali in tutte le fabbriche di armi, nè conviene iniziare altre esperienze. Auguriamo intanto che il Vetterli ridotto col sistema Vitali faccia le buone prove che sono nel voto di tutti.

È stato detto che nel sistema a pacchetti qualche volta l'ultima cartuccia del pacchetto si incagliava. Ciò è vero; è pur vero però che l'inconveniente succedeva molto di rado. Tuttavia era rimediabile molto facilmente e senza complicare per nulla il sistema. Bastava perciò sopprimere la costola interna che nella figura 1ª, tavola II, si vede proiettata nella parte anteriore dell'interno della tramoggia, là dove si adagiano le pallottole delle cartucce nella loro discesa nella culatta mobile e restringere adeguatamente la tramoggia nella sua parte anteriore. L'autore avrebbe, come sappiamo, rimediato a tale inconveniente, se la Commissione per le armi portatili non avesse bruscamente e definitivamente troncate le esperienze, senza interpellarlo nemmeno sulle possibili ed ulteriori modificazioni al suo sistema.

È stato detto altresì che dal sistema a pacchetti conseguiva il cambio generale degli involucri del munizionamento, ed il bisogno di accrescere al soldato il peso del pacchetto di latta (25 pacchetti per 100 colpi). Se si fosse voluto, senza che fosse necessario di portare tutto il munizionamento a pacchetti di latta, si sarebbe potuto stabilire per ogni soldato, ad esempio, sei pacchetti di lamiera di acciaio, da conservarsi dopo lo sparo, anzichè gettarli via com'era prescritto pei pacchetti di latta. Ciò equivaleva a dare fin d'allora, e si era nel giugno dell'anno 1884, i sei caricatori che si danno attualmente al soldato col sistema Vitali.

Così dicasi pel sistema a cannelli. Ove non si volesse tutto il munizionamento a cannelli, si potrebbe benissimo darne da quattro a sei di lamiera d'acciaio ad ogni tiratore, prescrivendo di conservarli, anzichè di gettarli dopo lo sparo, come si fa con quelli di latta.

È certo però che se si sostituiscono pacchetti o cannelli di lamiera d'acciaio per conservarli, a pacchetti o cannelli di latta che si possono gettare dopo lo sparo sempre quando tutto il munizionamento sia rispettivamente o a pacchetti o a cannelli, ne scapita sempre, benchè di poco, la rapidità di tiro. Notisi di passaggio a questo ri-

guardo che al caricatore rapido (sistema a cannelli), si potrebbe anche, volendo, applicare un unico cannello amovibile, di lamiera d'acciaio, da innestarsi al caricatore nel solo caso di bisogno, e caricabile a cartucce sciolte anche quando è innestato all'arma. Anche con un unico cannello si avrebbe sempre l'arma ad otto colpi.

Conviene poi notare che qualunque delle riduzioni Arnaldi si fosse adottata, si sarebbe risparmiata per ogni fucile una spesa di gran lunga inferiore della metà del costo della riduzione Vitali.

Per ultimo è d'uopo accennare di volo che la riduzione Arnaldi a cannelli, recentemente presentata, è stata indicata dai pratici come convenientissima specialmente per le truppe d'Africa, sia per la sua semplicità e robustezza, sia pel facilitato munizionamento che ne conseguirebbe (a 120 colpi individuali), sia anche pel pochissimo tempo richiesto per la riduzione, senza tenere conto della minima spesa che sarebbe occorrente, e che non può superare le lire 2 per fucile.

Oltre i vantaggi sommariamente da noi sovraccennati, in tutti tre i sistemi Arnaldi si ha quello di avere un'arma originale, e quello, che per noi è importantissimo, di conservare in *tutti* tre il copriapertura di caricamento.

Valga il breve cenno a rendere conosciuti nel mondo militare gli sforzi fatti dal capitano Arnaldi per migliorare l'armamento dell'esercito, mentre facciamo voti perchè si provi, come pare che si possa, ad applicare il caricatore rapido Arnaldi al Vetterli già ridotto a ripetizione col sistema Vitali, usando promiscuamente i due sistemi.

NB. — Il presente sunto dei trè sistemi descritti fu ricavato dalle relazioni che vanno annesse agli attestati di privativa rilasciati al capitano Arnaldi.

X.

STAZIONI SEMAFORICHE IN MONTAGNA

La celere trasmissione degli ordini e degli avvisi, sul territorio che fa da teatro alle operazioni militari in guerra, è principalissima fattrice di buone ed utili manovre. Qualunque azione militare, si svolga essa nel campo della strategia, della logistica o della tattica, ha bisogno per svilupparsi e compiersi di un certo tempo; è questione importante quella di ridurre questo tempo nei limiti più brevi.

Oramai, in questo campo, l'economia del tempo ha accumulato tesori immensi. La vittoria del lavoro è assicurata a colui che lo compie nel più breve tempo; il vecchio adagio: *Presto e bene non vanno insieme*, è inchiodato alla gogna sulla porta delle nazioni che stanno alla testa della moderna civiltà, come si vedono inchiodati i gufi e gli sparvieri sulle porte nel contado.

Nella meccanica militare la vittoria è sempre stata *nelle gambe dei soldati;* la celerità delle mosse, la celerità dei concentramenti, e prima di queste la celerità della mobilitazione, e dopo tutte la celerità del fuoco.

Far presto, far presto: ecco il pungolo che spinge tutti. Mai come oggi un esercito in guerra rappresentò un'azione puramente meccanica e producente in ragione della sua massa e densità e peso e direzione di moto e velocità. I duelli fra Alba e Roma dove mai si ripetono? Gli Orazi ed i Curiazi antichi si sono cambiati in tutto un popolo di milioni di uomini che combatte contro tutto un popolo di

milioni di uomini. Far presto a metterli assieme, a vestirli, ad armarli, ad ordinarli ad istruirli; far presto a farli camminare e camminare e camminare; far presto a schierarli in combattimento, farli sparare presto, manovrarli presto, seminare con isveltezza la morte fra i nemici, manovrare ed accerchiarli presto, coronarsi la fronte di alloro senza perdere tempo, farsi indennizzare sollecitamente, e ritornare celeremente alla casa, all'aratro, alla fucina, al telaio, poichè la nazione, ad ogni volgere di sole, consuma spaventosamente le sue ricchezze e reclama ad alta voce la produzione necessaria, ed i vecchi, le donne ed i fanciulli chiedono tosto che l'esercito vittorioso ritorni a combattere la lotta di tutti i giorni, quella per l'esistenza.

Così che la *velocità* caratterizza spiccatamente la guerra odierna e l'economia del tempo è cercata avidamente da tutti. Ora, vedete un carro in movimento e notate la differente velocità delle ruote di differente diametro che lo sostengono: le due ruote maggiori vi sembrano pigre, e ne contate i raggi; le altre più piccole girano svelte, ed il riflesso della luce sulle razze vi abbarbaglia la vista; le due ruote minori vi appaiono come dischi pieni, tanto la velocità di rotazione supera la velocità della percezione visiva. E se il carro accelera il movimento, in proporzione cresce la velocità di tutto il sistema di ruote che lo regge, per modo che *a priori* noi possiamo stabilire la velocità massima del carro dalla *possibile velocità massima delle ruote minori.*

Le gambe del soldato sono le minori ruote, quelle dei cavalli vengono dopo, le massime quelle dei piroscafi e delle ferrovie. Quando l'esercito ha bisogno di maggiore velocità isola dal movimento le ruote minori e si prepara una rete ferroviaria strategica e logistica che risponda sempre più ai suoi possibili bisogni. Tutto questo come velocità effettiva di movimento. Ma questa dipende assolutamente dalla velocità nella trasmissione degli ordini e degli avvisi. Se questi non si possono trasmettere che da pedoni, a questa minore velocità d'informazione dovrebbe far riscontro la maggior velocità d'esecuzione nel movimento delle truppe, perchè la manovra non riuscisse troppo lenta. Per buona sorte nei terreni di pianura o leggermente mossi, ove è molta la praticabilità e la viabilità e dove le truppe hanno generalmente molti mezzi di celere manovra, si ha pure molti mezzi celeri di trasmissione di ordini e di avvisi: cavalli, veloci-

pedi, telefoni, telegrafi elettrici; e quindi abbiamo due fattori potenti di celerità: la praticabilità, *in ogni direzione,* del terreno, e la trasmissione celerissima degli avvisi.

Ma per mala sorte nei terreni di montagna la manovra effettiva della truppa si eseguisce *col solo mezzo delle gambe del soldato*, e, a tutto oggi, la trasmissione degli ordini e delle informazioni si fa *col solo mezzo delle gambe del soldato*. Cioè nella guerra di montagna che si dovesse imprendere domani, la lentezza della manovra raggiungerebbe il suo limite massimo, appena di poco superiore, nel senso della velocità, alla manovra sulle Alpi nei tempi anteriori all'êra cristiana!

Si è pensando a questa lamentevole concomitanza di due fattori contrari alla velocità della manovra alpina che ho tratto argomento a queste poche pagine, tendenti ad aumentare almeno uno di tali fattori, quello che si riferisce alla *celere trasmissione degli ordini e degli avvisi.*

Ad onta dei *trafori alpini* e delle ferrovie a ruote dentate o funicolari, il paesaggio costituito dalla montagna è sempre quello di un tempo, e di un tempo molto remoto. La natura del suolo, le forti pendenze ed il clima nei paesi alpini possiamo considerarli immutabili nei loro effetti di povertà e squallore, di impraticabilità, di inabitabilità. Nessuna potenza umana può mutarne le sorti e lo aspetto; su per le valli alpine, a breve tratto dalla pianura tutto si arresta, e prime le ferrovie, rintuzzate dalle più dolci pendenze delle più umili ramificazioni montane: poi le strade ordinarie, che pur vantando superbe la strada dello Stelvio come la loro più strepitosa vittoria sui monti, confessano l'inanità dei loro sforzi: il carreggio non è utilizzabile che a patto di lievi pendenze, e perciò appunto gli alti monti vogliono immensi sviluppi stradali, cioè quattrini a milioni in costruzioni, in manutenzioni, e lungo tragitto e lungo tempo di marcia. E tuttavia contate sulla nostra cerchia alpi-appennina le carreggiabili e vedete quanta povertà di comunicazioni di carattere militare. Più su giungono, serpeggiando, le mulattiere: la parola vi dice che la cavalleria non ci ha che vedere, e che su di esse sono sconosciute le andature di carriera, di galoppo, e di trotto; vi si cammina di *passo*, e di passo lento, ad onta dei più pressanti bisogni, delle più legittime impazienze.

Nessuno quanto la bestia da soma conosce il valore pratico delle pendenze stradali: quante svoltate, quanti andirivieni, quanto sviluppo stradale e quante contropendenze per toccare un displuvio di mediocre altezza, per arrivare ad un *passo* quotato duemila metri!

Eccoci finalmente ai sentieri percorsi dal *re della natura*, che, purtroppo, li percorre a piedi, a passo lento e studiato. Il montanaro, quello che non conosce ostacoli, quello che tutto supera, che calca superbamente le più eccelse vette, è pur quello stesso che conosce le *maggiori difficoltà* a percorrere la montagna. Fatta larga parte alla rettorica alpinistica, il montanaro sa di poter passare per molti luoghi non segnati da alcun sentiero, ma sa di non poter passare per altri luoghi infinitamente più numerosi e che costituiscono nel loro complesso il passaggio alpino pressochè per intero.

I soli montanari che nulla temono sentono tutta la soggezione che loro impone il letto di un torrente, una lieve spaccatura fra le roccie, un piccolo gradino nel sasso; i soli montanari, camminatori per eccellenza, sanno rettamente giudicare del tempo occorrente a superare un'altezza di 200 metri, ad attraversare una vallicella in fondo alla quale gorgoglia quel solito *serpeggiante nastro d'argento* dei poeti di pianura.

Ma sopratutto valga a chi non è montanaro la più eloquente prova che la zona alpina è, nel suo complesso, rimasta quale fu sempre nei tempi andati, povera, desolata, insidiosa, impraticabile; valga quella prova che d'un subito si ha contemplando una carta geografica.

L'Italia continentale è coperta da un fitto reticolato di ferrovie, di tram, di carreggiabili, di telegrafi e di telefoni: è gremita di città, di borgate e di ville; è ricamata a campi, a vigneti, a giardini; ma voi potete accorgervi della presenza della zona alpina, quando questa non fosse rappresentata da tratteggio o da curve orizzontali, e accorgersi della sua estensione, da una linea che congiunge, serpeggiando, le testate delle ferrovie.

E sulle Alpi, fin che dura la guerra alpina, abbiatevi per sicuro che le testate di tutte le ferrovie che *attaccano la montagna* sono precisamente là ove la vaporiera entra sotto terra. Se volete a questa linea serpeggiante circoscriverne un'altra, allargando, starei per

dire, la pianura padana, lo potete fare segnandola omologamente serpeggiante alla prima e passante per le testate delle strade carreggiabili. Però qui notate che vanno escluse in parte le strade che superano i dislivelli a furia di zig-zag. Qui trattiamo della praticabilità in relazione alla massima economia di tempo; nella trasmissione degli avvisi e degli ordini in montagna nessun pedone, che abbia fretta, percorre i *tourniquetz*. E questa seconda linea poi comprende, include, tutte le città e borgate, le ville, l'ubertosa campagna: include la vita, il moto, la ricchezza, la civiltà del paese. Al di là è raro caso rimanga un villaggio, è raro caso si riscontrino su per un'erta alcuni pali telegrafici. Gli abituri, gli abitanti, gli usi, i prati, i campi, i boschi, il suolo, il clima, l'atmosfera, i cibi, il dialetto, il commercio, le vesti, i bisogni, l'acqua, il vino, tutto vi è differente; sarà lievissima una differenza, ma essa è sempre percettibile.

L'atmosfera più limpida, l'acqua più pura, il vino più aspro, la famiglia più patriarcale, i dì più brevi, il freddo più intenso, la neve più alta, sparite le strade e con esse i cavalli, le vetture, i bicicli; numerosi i muli; l'asino complemento annesso all'uomo; abiti dimessi, a noi ridicoli per antiche foggie; ma in compenso le naturali bellezze alpine, delle quali le minori valgono tutte quelle racchiuse nelle metropoli della pianura, valgono tutti quei poveri manufatti di quel grande artefice microscopico che si chiama uomo.

Allo stesso modo che il paesaggio e la vita alpina sono affatto dissimili dal paesaggio e dalla vita di pianura, così la guerra di montagna è affatto differente da quella dei terreni piani, leggermente mossi o collinosi. E si comprende. Il paesaggio alpino non cambia nelle sue forme, nella sua praticabilità, nei suoi prodotti, nel suo clima, nel suo terreno, tanto rispetto alla sua abituale popolazione montanara, quanto rispetto ad una eventuale popolazione militare. Le comunicazioni sono rare, difficili, intermittenti; le abitazioni a breve altitudine, piccole, poche ed isolate; i prodotti insufficientissimi a quei pochi nativi che migrano la maggior parte dell'anno; al di sopra dei pascoli, terreni brulli, tutta una parete altissima di roccie, tutta una rovina di frane; spessissime le forre, i burroni, le vertiginose spaccature nei fianchi della montagna. Le bufere, la tempesta, le valanghe, gli scoscendimenti, il diluviar della pioggia, lo

spaventoso ingrossar dei torrenti che asportano pedanche, ponti, case, colti, che trascinano alla convalle immensi detriti ostruenti le acque di altre valli, che s'allargano portando inondazioni e rovina, sono avvenimenti che in montagna si succedono, si alternano con desolante frequenza. L'imprevisto in motagna succede con cento maggiori probabilità di quanto avvenga in pianura, e m'intendo solo degli accidenti che si riferiscono al terreno od a quelli meteorologici, indipendentemente dall'azione del nemico. E poichè l'imprevisto, caratteristico in terreno alpestre, è quello che altera il *tempo* stabilito allo svolgimento di tutte le più svariate operazioni militari, così nella guerra alpina quello dei due contendenti che saprà schivare il maggior numero di *contrattempi* si troverà in condizioni eccezionalmente favorevoli a petto del suo competitore.

In tutta la zona alpi-appennina nostra, come in qualsiasi altro terreno di montagna, le truppe si trovano in permanente pericolosa crisi. Le poche ed isolate direttrici di marcia che corrono lungo il fondo delle valli principali, lo squallore del paese che non permette assolutamente che *la guerra si nutrisca della guerra* neppure per 48 ore, l'angustia del terreno che riduce la colonna marciante ad una lunghissima processione di soldati, di cavalli e di carri senza coesione, senza fronte e senza forza, richiedono infinite cautele e disposizioni preventive ed un tale addentellato di operazioni periodiche che non ammettono interruzioni, soluzioni di continuità, fermate, perchè appunto sta unicamente nel loro preciso succedersi matematico il rifornimento dei viveri, delle munizioni, dei ripari; sta la sicurezza delle truppe in marcia; sta l'accordo della manovra, che significa armonia nelle mosse. È una infelicissima similitudine quella che raffigura una colonna in marcia fra monti ad un immane serpente che striscia lungo la valle. Il più mostruoso boa non è temuto per la sua testa debolissima: se, attaccato, non si potesse ritorcere, avvolgere in spire, aggomitolarsi, ripiegarsi in ogni maniera su sè stesso, egli sarebbe vittima di un topo che lo addentasse in qualsiasi punto della sua spina dorsale. Tuttavia gli rimarrebbe la velocità della corsa a porsi in salvo. Ma una truppa incastrata fra due versanti di monte non può ritorcersi, raggomitolarsi, non può, cioè, far massa sul punto attaccato, e la sua immensa forza rimane inerte, e la grande lentezza della marcia la mantiene in mezzo al pericolo ed alle offese, impotente a reagire.

Il pensiero di trasportare sui monti la guerra che si usa combattere sul piano è stato sempre nella mente di tutti, anche dei migliori; la nessuna conoscenza della montagna e l'arte oratoria di quei patriotti che difendono la patria col solo baluardo dei propri petti, coprirono sempre la verità sulle cose di montagna con un denso e pesante velo. Parve miracolo che, or son 14 anni, si pensasse ad una truppa speciale montanara da adoperarsi sulle alpi, senonchè questi 14 anni si spesero tutti nello studio della truppa alpina, studio che doveva e poteva riuscire più intenso e fecondo, che poteva proseguire con più alacrità e fermezza, e nulla rimase, assolutamente nulla, allo studio dell'adattamento delle alpi alla guerra nel senso di recidire possibilmente i garetti al più grande nemico che si deve combattere su di esse, intendo parlare delle difficoltà delle informazioni e della lentezza nella trasmissione degli ordini e degli avvisi.

Nella guerra alpina, quando si sia tratto partito delle linee telegrafiche esistenti nelle vallate e di qualche provvisoria appendice eventualmente possibile ad esservi aggiunta, si avrà una piccolissima parte di quanto abbisogna a ben condurre la guerra. Nella guerra alpina non si è mai parlato di telegrafia da campo e si è fatto benissimo: il terreno non si presta ad adattamenti di una celerità che stia in armonia neppure lontanamente ai bisogni della manovra alpina per quanto lenta quest'ultima si voglia considerare.

In montagna tutto va preparato da lunga mano, tutto. Ma tutto in quella saggia misura che bene si accordi colla buona economia di costruzione, di manutenzione, con quella semplicità di uso che non richieda specialità di personale e con quella accortezza da non lasciarne ipotetico l'impiego e dubbia la pratica utilità.

Ora, se guardiamo una carta della rete telegrafica nell'Italia continentale, vediamo che essa sta tutta racchiusa in quella seconda linea che ipoteticamente abbiamo fatto passare per la testata di tutte le carreggiabili, colla differenza che la rete telegrafica vi è assai meno fitta. Anche se si volesse ammettere che sul teatro delle operazioni militari per ogni carreggiabile corrispondesse un filo telegrafico, rimane pur sempre intatta la verità che la zona alpina, quella che include la vera montagna — alla quota superiore ai mille metri — si trova completamente sprovvista di ogni mezzo alla celere comunicazione.

Nella zona alpina propriamente detta è erroneo chiamare sinteticamente *rete stradale* la diramazione delle strade. Si può ben dire invece *diramazione stradale*, poichè a guisa dei rami di un albero ciascuno di essi si estende, dopo l'origine, con assoluta indipendenza da quelli laterali. Sono trascurabili di numero le nostre *strade di allacciamento* trasversali all'andamento delle valli principali e che superino al colle la quota di mille metri; e sono poco meno che trascurabili in numero le mulattiere che abbiano, per caso strano, un tracciato trasversale a detta direzione favorevole quindi ad un celere percorso nell'uso informativo.

Quando ben si pensi che *nulla si è mai fatto in questo senso in questi ultimi 15 anni di risveglio alpinistico-militare,* e quando si consideri che i sentieri, le mulattiere e le strade sulla zona alpina erano innanzi costrutte allo scopo unico di sfruttare le valli dei loro prodotti e di procurare una linea di comunicazione fra l'abitato, costrutto nel fondo delle valli e nella massima parte ad una quota inferiore ai mille metri, si può ben comprendere che sulle nostre montagne non si poteva sperare il rinvenimento di mezzi utili alla guerra di montagna e perfettamente inutili alla vita dei nostri montanari. Dunque nulla vi era, e nulla esiste a tutt'oggi che serva ad una celere trasmissione di ordini ed avvisi nel senso trasversale alle valli, cioè, nel senso parallelo alla linea di frontiera che è poi generalmente parallela essa stessa alle linee frontali di attacco e di difesa.

Dicendo questo mi intendo pure che non si dimentichi che anche nel senso longitudinale le celeri comunicazioni, fatte alcune poche eccezioni, si arrestano alle prealpi. Ad ogni modo, quand'anche all'aprirsi di una guerra si provvedesse a linee telegrafiche diramantisi sino alla testata delle valli secondarie, riuscendo così a mettere in celerissima comunicazione la cima di questi grossi rami col tronco e quindi fra di loro, rimarranno pur sempre tagliate fuori, isolate completamente, tutte le altre valli numerosissime, quelle appunto che si prestano ottimamente alla manovra tattica di montagna, quelle appunto che sempre furono e sempre saranno richissime miniere di quell'*imprevisto* dovuto all'iziativa, alla accortezza, all'ordine dell'inimico.

Conviene con un piano orizzontale, di quota mille metri sul li-

vello del mare, tagliare tutto il paese montano incluso nel teatro di guerra e dichiarare senza tentennamenti, e senza ingannatrici lusinghe, che tutte il paese sottostante a quel piano non ha nulla di comune con quello soprastante: questo essere il terreno di montagna, quello terreno *non di montagna;* sarei anzi per chiamarlo terreno di pianura senz'altro.

Militarmente parlando penso che l'ottima nostra cavalleria e la eccellente artiglieria nostra hanno maggior campo di manovra sul terreno collinoso che non nelle nostre pianure tutta una foresta intricata di alberi, di viti, di siepi, tutta una rete intricatissima di canali e fossi e muri e ripe, tutto un terreno molle ove ci si affonda con ruote e cavalli in acquitrini, in torbiere, in risaie, in pantani, in colti profondamente smossi, e per ogni parte separati, riparati, difesi da palizzate, da marogne, da siepi, da stecconate a non uscirne più.

Ma al disopra dei mille metri l'artiglieria da campo passerà sulle strade del Tonale, dello Stelvio, del San Bernardo o del Moncenisio e così pure la cavalleria, ma senza speranza di sparare un colpo, di fare una carica. Pur troppo al disopra di quel piano intersecante impera sovrana la sola fanteria, traendosi dietro qualche pezzo da montagna a dorso di mulo come buon coefficente unicamente morale. Se al disopra di questo piano un altro se ne conduce parallelo, colla quota di 1,500 metri, tutto il paese montano superiore a questa quota è terreno unicamente da truppe alpine. *Repetita iuvant!* E non avrò certamente io il rimorso di non aver cercato, ad ogni occasione, di ridurre al disotto dei mille metri la poesia delle cariche e delle esplorazioni di cavalleria, e quella del fuoco delle batterie, come di ridurre le mansioni della fanteria di linea al disotto dei 1,500 metri, e ciò senza alcun pregiudizio che un plotone di tale fanteria non possa difendere validamente un passo alto tremila metri, od uno squadrone non possa fare una carica a 2,500 metri sullo Stelvio, od una sezione d'artiglieria non possa fulminare il nemico dal colle del Monginevra. Una rondine non fa primavera.

Ma se così avviene in montagna, che le differenti altitudini escludono l'impiego di una o di altra arma in modo assoluto, rimane più sentito che mai altrove il bisogno *per tutte le armi* di una celerissima, sicurissima e frequente informazione; anzi per le armi che non

possono combattere durante la crisi della traversata alpina il bisogno dell'informazione è incomparabilmente più sentito che non da quella che trovandosi nella pienezza del suo potere e nell'esercizio della sua forza non vive alle dipendenze ed alla salvaguardia di altri.

Quando nella manovra viene a mancare l'abituale celerità degli avvisi, manca la facilità o la possibilità di variare, di correggere, di rimediare alle disposizioni iniziate effettivamente dalle truppe; guai se un pittore non potesse indebolire o rinforzare una tinta e se la stecca dello scultore non potesse a sua posta mettere o levare creta sulle forme statuarie. Troppa maestria occorre per creare buone opere di getto, e nell'arte della guerra qualche abilissimo artefice non basta se non è circondato da molti altri i quali appunto per esser molti, hanno bisogno di poter toccare e ritoccare e correggere i loro lavori.

Nella guerra di montagna non si dipinge ad olio: i piani e la manovra si tracciano all'acquerello: segnata una tinta, essa non si cancella più. Ad un ordine si pone rimedio con altro ordine: una informazione avuta con 10 minuti di ritardo spesso non serve più. Chi porta quest'ordine? Chi corre coll'informazione? Chi vola a tutta carriera di cavallo, o sale sul veloce biciclo? Dove è mai quel pedestre fantaccino, quell'ottimo soldato alpino che in montagna possa correre? Dove sono le linee elettriche, telefoniche, le stazioni semaforiche che in pochi istanti, scavalcando burroni, superando gigantesche rocce, sorvolando alle selve di larici e di abeti, superando un terreno che richiede otto ore di marcia, portino un avviso, rechino un ordine a truppe ferme od in movimento a mille, a due mila metri più in alto; o che dall'alto avvisino le mosse nemiche sempre insidiose alle truppe inabissate in fondo alle valli, truppe che troppo spesso, nella guerra di montagna furono o ignare, o male informate o tradite?

Tuttavia non si può seriamente pensare ad innalzare pali telegrafici in lunghe linee trasversali su su per le pendici alpine: astrazione fatta della grave spesa e del richiedersi stazioni telegrafiche sulle creste alpine affidate ad un personale tecnico speciale, rimarrebbero sempre altri gravissimi inconvenienti od ostacoli insuperabili. Sui monti le ingenti spese dei manufatti di qualunque natura finiscono per ridursi a piccola cosa paragonate alle continue speso

di manutenzione: anche ammesso che la posa del filo si facesse solamente poco prima dell'aprirsi delle ostilità, è pressochè certo che di anno in anno si troverebbe abbattuta la maggior parte dei pali dalle bufere, dalle valanghe, dallo sgretolamento del suolo. Il tracciato poi di tali linee telegrafiche non potrebbe mai correre per la più breve causa gl'insormontabili ostacoli materiali del terreno; sugli alti monti il terriccio e lo strato erboso sono generalmente sottili da non permettere un sufficiente affondarsi dei pali, e la sottostante roccia renderebbe lunga e dispendiosa la posa di essi. Poi come si superano le alte pareti, i larghi burroni? Per difficoltà ancor maggiori neppur parlare di fili sotterranei. Nella guerra di montagna, piena di episodi isolati, di imboscate, di sorprese, di ardite avanzate di pattuglie e di piccole colonne isolate, dove pochi uomini hanno mille mezzi di eseguire arditi colpi di mano e creare ogni giorno quel certo *imprevisto* tanto temibile e tanto temuto, le linee telegrafiche si presterebbero al buon giuoco del nemico che sicuramente, e fin dai primissimi giorni, vorrebbe e saprebbe mettere fuori servizio.

Così adunque eliminati i cavalli, i bicicli, i pedoni e le linee telegrafiche e telefoniche, non rimangono evidentemente che le stazioni semaforiche, vecchie quasi quanto il mondo e pur sempre le uniche di moda sul mare e sui monti.

Pure si trae ben poco insegnamento dalla vecchia esperienza: oggi stesso, innanzi di poter parlare di semafori alpini, è giuocoforza giustificarne lungamente il motivo e dimostrarne l'assoluto ed urgente bisogno. Se ci si dicesse: badate, se scoppierà una guerra voi non potrete nè in pianura nè in collina far uso di telegrammi, di staffette, di velocipedi, di soldati alla corsa per mandare o ricevere ordini od avvisi, ma solo di pedoni procedenti a lento passo, pedoni che possono smarrir la missiva, smarrir dieci volte la strada, cader nelle mani al nemico, o rompersi una gamba per via, noi ci riterremmo assolutamente perduti.

Ebbene, così è di noi se domani scoppiasse la guerra, poichè prima che essa giunga allo sbocco delle valli, ai declivi collinosi, alle dolci ondulazioni, alla pianura, dove abbiamo dovizia di ogni mezzo informativo, sarà *certamente* combattuta sulle altissime, sulle medie e basse montagne ove non vi è nulla di nulla, assolutissimamente nulla, che ci possa giovare a questo proposito.

Nè la nostra coscienza si calmi e si consoli nel pensiero che neppure i nostri *possibili nemici saranno in condizioni* delle nostre migliori: la nostra coscienza non può trovar pace se non dopo avere largamente provveduto in quelle preventive precauzioni che certamente ci assicurerebbero un immenso vantaggio appunto perchè esse non furono prese da chi si appresta a combatterci.

La guerra di montagna per noi Italiani ha un valore grandissimo anche indipendentemente dalla capacità colla quale va condotta sempre; essa è per noi la guerra sulla zona di confine, e la lotta che si combatte al confine già dai suoi primi colpi è foriera quasi sempre sicura delle future vittorie o delle sconfitte che ci attendono. In un paese così facilmente portato all'esaltazione anche dei piccolissimi fatti, e ne ebbimo testè un esempio da non scordare, se le prime avvisaglie ci saranno propizie, ci porteranno d'un subito tutte le forze nazionali alla frontera. Questo unico pensiero ci sostenga e ci difenda da chi volesse accusarci di ingrandire come trave una festuca o di dar peso alle ombre.

Le segnalazioni ottiche furono di tutti i tempi e adoperate le quante volte si volle mediante un segno prestabilito che colpisca la vista annunziare qualche cosa altrui nel modo il più celere. Le indicazioni semaforiche dovettero procedere, come ogni altra cosa umana, dalle più elementari e semplici alle più elevate e complesse; ma sarebbe arrischiato ritenere che gli antichi non conoscessero che i primi elementi di tal linguaggio muto, perchè Annone avvisava Annibale del suo compiuto movimento sulla sinistra del Rodano con una colonna di fumo (*fumata*), come arrischiato il dire che in tal linguaggio noi non abbiamo progredito perchè vediamo che una sentinella avvisa il caporale dell'appressarsi del nemico col porre in cima al fucile sollevato il suo chepì.

In tutti i tempi od in tutti i paesi si usò, e specialmente da soldati, negli usi di guerra, da prigionieri e da innamorati, di sostituire segnalazioni ottiche alla voce od agli scritti, ottenendo in tal modo maggior segretezza nel silenzio di un segno e nel graficismo d'un alfabeto conosciuto solamente in due. A raccogliere tutto quanto è stato immaginato a questo scopo di quello solo che si conosce, parte minimissima di tutto quanto sarà caduto in dimenticanza dopo aver servito una sol volta ad una bianca mano di donna, dopo aver

sventolato dalle inferriate di una prigione, dopo di aver bruciato in vetta ad un monte militarmente occupato, vi sarebbe da formarne grossi volumi. Ma non sarebbero guari istruttivi in sè stessi, che noi potremmo durar tutta la vita a cambiare almeno una volta al giorno un intiero alfabeto di segni. Se però a quei volumi vi fossero contrapposti altri che portassero scritti i risultati di quelle segnalazioni, allora noi ci troveremmo innanzi un tesoro di insegnamenti da utilizzare nelle segnalazioni di guerra. La semplicità è potentissimo elemento di chiarezza: da ciò è facile arguire che dello sterminato numero di segnalazioni aeree eseguitesi quelle che avranno dato minor numero d'informazioni errate saranno state le più semplici. Il significare un fatto con un solo cenno è stabilire il primo gradino di quella scala ascendente in cima alla quale sta il celere e sicuro dialogare ottico a grandissime distanze.

Chi abbia per poco fermato il pensiero su tale materia od, ancor meglio, abbia fatto qualche semplice esperimento di *telegrafia aerea,* può per sommi capi rendersi ragione delle molteplici cause per le quali naufragarono sempre novantanove segnalazioni su cento eseguite. Così rimane anche facile porre riparo al maggior numero delle insidie sempre tese a queste informazioni semaforiche che in montagna dovrebbero essere elevate ad una capitale importanza, costituire da sole una principalissima branca della guerra alpina, far creare subito subito un ufficio *delle segnalazioni alpine.*

Vi sarete trovati le cento volte ad un'alta finestra facendo segno ad un amico in istrada, o seduto in platea girando gli occhi verso un palchetto, od appoggiato alla colonna di un tempio con un fazzoletto gualcito fra le mani, e le novanta volte vi sarete domandati: Come mai non mi capisce? O dove diavolo ha la testa? O che non ci vede? Farebbe forse il nesci per non rispondere?

Ebbene, invece di imbizzarrirvi cogli altri dovevate pensare che, mentre voi vi credevate di telegrafare a puntino, e pensavate che la vostra mimica fosse fedele interprete del vostro pensiero, novanta volte su cento alle vostre domande dispettose, dalla strada, dal palchetto, dall'inginocchiatoio, facevano riscontro queste altre: Ma che cosa mi vorrà dire? Ma perchè fa il segno a quel modo? In conclusione il vostro muto linguaggio avrà servito ad un bel nulla.

Questo ha unicamente riferimento all'esatta reciproca conoscenza

dell'*alfabeto ottico*. Sicuro: non basta esser bravi mimici, conviene che vi sia dal palco scenico agli spettatori uguale corrente di pensieri e di sentimenti per esservi un comune linguaggio a segni; che se voi restringete l'apparato scenico, le precedenze dei fatti, l'azione di tutta una persona alla mossa di una mano inguantata, di un fazzoletto profumato, o di un fiammifero che si accende, allora il graficismo di quel semplice segno va matematicamente preciso, poichè non si può munirlo di altri complementi a schiarimento.

L'alfabeto ottico, innanzi tutto, deve essere perfettamente conosciuto da ambe le stazioni semaforiche, e non ammettere mai sottintesi od aggiuntivi che se sono compresi nella mente di una delle parti non possono, anzi non debbono, essere nella mente dell'altra, la quale si affida al graficismo puro, precedentemente e tassativamente fissato.

La contemporaneità della segnalazione e dell'osservazione è evidentemente condizione principalissima nel buon funzionamento di un *telegrafo ottico*. Quante segnalazioni andate a vuoto per mancanza di accordo nel tempo! Anche a questo proposito la contemporaneità può toccare limiti differentissimi. Quella bandiera innalzata sul culmine di una casa per metà nascosta dall'alberatura di un parco è una segnalazione ottica che vi avverte della presenza in essa della famiglia padronale; la contemporaneità della segnalazione e dell'osservazione è subito risolta lasciando la bandiera issata, se occorre, anche per 6 mesi di seguito; entro questo periodo in qualunque momento l'osservatore guardi riceve la voluta ottica informazione. Ma quando più la permanenza in vista di un dato segnale diminuisce in durata, di altrettanto scema la libertà nell'osservatore di guardare a suo bene placido; per modo che se gradualmente affrettiamo il succedersi delle lettere dell'alfabeto ottico l'attenzione dell'osservatore si fa più e più tesa fino al suo limite massimo quello, cioè, di $^1/_5$ di minuto 2° per ogni lettera, oltre la quale velocità cessa la distinta percezione visiva. Ma praticamente si fanno segnali semaforici molto più celeri del primo esempio, ma di gran lunga più lenti del limite massimo di velocità ora assegnato.

Così pure fu spesse volte causa di errore il non aver fatto collimare tutto il tempo della segnalazione con tutto il tempo dell'osser-

vazione; l'ommissione di una o due parole in principio od in fine del telegramma, pur riuscendo logicamente e grammaticalmente espresso, può variare completamente tutto il significato di una frase.

Nelle segnalazioni semaforiche devesi esattamente curare che il principiare di esse ed il loro finire coincidano esattamente col principiare e col finire dell'osservazione per parte di chi riceve il telegramma ottico.

Quanto maggiore è la distanza attraverso la quale si fanno segnalazioni più aumenta in ampiezza il paesaggio compreso fra tali due punti e la loro esatta determinazione, topograficamente ben conosciuta ed individuata è condizione principalissima perchè l'utilità della corrispondenza semaforica non vada perduta. A tale proposito, meno che per distanze insignificanti o quasi, si può, *a priori,* senza alcuna tema di sbagliare, affermare la nessuna pratica riuscita di segnalazioni, stabilite fra due stazioni da ubicarsi più qua o più là durante le operazioni militari ed a seconda dei bisogni di una data marcia o di un eventuale combattimento. Per toccar con mano quanto sia fallace l'affidarsi ai propri occhi, anche se armati di buoni strumenti ottici, per scoprire una piccola pattuglia inerpicantesi sul versante opposto a quello che occupiamo noi nella stessa vallata, anche a soli quattrocento metri di distanza, e vedere quanto sia facile di far segnali senza esser veduti da chi li dovrebbe decifrare, od il non far segnali e perdere un tempo preziosissimo appunto per non riuscire a scorgere coloro che li attendono, si dovrebbe dagli increduli lavorare qualche giorno ad una levata topografica sui monti, alla scala di 1:50000; con uno o due porta-stadia in giro, seguendo un itinerario prefisso coi più minuti particolari. Allora vedrebbero quanto sia difficile per chi si stacca dalla stazione sapersi precisamente orientare su quel terreno che l'occhio comprende tutto fra due batter di ciglia e vede regolare, unito di forme, leggiadro di tinte, praticabile quanto un giardino ad aiuole; vedrebbe commettere certi errori, da persone pure praticissime nel camminare per monti ed abituati alla vita campagnuola, da far strabiliare. Così proverebbero a sbracciarsi movendo bandiere colorate e movendole in modi le cento volte adoperati e perfettamente conosciuti, e riuscire e non far muovere affatto le guide, od a muoverle opposta-

mente alle indicazioni; proverebbero le impazienze, gli sdegni, gli scoramenti che a volta a volta ci assalgono per non riuscire a far fermare una guida che cammina e non ci guarda, per non poter far muovere un porta-stadia fermo che ci guarda e non ci vede, che ci vede e non ci comprende, o capisce a rovescio; e tutto ciò lo proverebbero dieci, venti, trenta volte in un sol giorno. Dopo ciò, che è pure il più elementare esperimento e quello eseguito in migliori condizioni di luogo, di tempo e di modo, poichè generalmente un qualche acuto fischio, un qualche grido prolungato può alle volte venir in aiuto ai segnali ottici, dovrebbero ricorrere col pensiero alle circostanze di guerra nelle quali le truppe che eseguiscono segnalazioni e quelle che le ricevono non si saranno generalmente staccate allora allora l'una dall'altra sì da aversi potute seguire collo sguardo per poi ritrovarsi con facilità una volta mescolate coi colori e le forme del paesaggio che le comprende. Così in guerra alla mobilità delle truppe, cioè, alla instabilità delle stazioni mittenti e riceventi telegrammi ottici, aggiungi la possibile confusione del drappello che si cerca con altri fermi od in movimento su quel terreno che si contempla, la preoccupazione di tutti che stanno compiendo svariate manovre e svariate incombenze, il rapido succedersi di ordini che si incalzano incessantemente l'un l'altro e ne dedurrai che, eccezion fatta per segnalazioni di minuta manovra atte solo a supplire lo squillar delle trombe, o ad estendere la voce del comandante, la corrispondenza semaforica che tiene luogo degnamente di quella elettrica o telefonica sui monti vuole assolutamente stazioni stabili e permanenti, costituenti i vertici di una triangolazione a lunghi lati, la direzione dei quali sia geometricamente segnata su di una tavoletta di osservazione sostenente un cannocchiale galileiano a piedestallo girante, e munito di linea di fede o di alidada a guisa di diottra.

La telegrafia aerea alpina vuole essere fatta fra stazioni con ubicazione fissa e precisamente conosciuta.

Il *significato dei singoli segni* può avere un limite massimo ed uno minimo di estensione, cioè, un segno solo può, negli usi di guerra dei quali qui mi intrattengo, significare l'approssimarsi del nemico, il cominciamento di un attacco, l'inizio di una ritirata, una richiesta di soccorsi, l'aprirsi del fuoco, il possesso di una po-

sizione, ed altre mille simili cose, e può significare una sola lettera dell'alfabeto od una sola cifra numerica. Nel primo caso vi è la massima celerità di informazione, e nel secondo la massima lentezza. Fra questi estremi si sono escogitati altri sistemi di telegrafia aerea, nei quali ogni segno valeva una sillaba od una intiera parola od altro. È inutile in queste pagine qualunque disamina in materia: l'ultimo giudizio del quale possiamo tenerci paghi è sempre quello dei caratteri tipografici che sono *mobili nelle lettere* e non composti di sillabe o di vocaboli. Chi volesse combinare anche quattro o cinque mila segni ottici differenti, a parte la grande complicazione loro che richiederebbe un lungo processo di traduzione per entrambe le stazioni semaforiche, si troverebbe sempre a mancare quel vocabolo, quel nome, quella desinenza che gli occorre per la chiarezza dell'avviso o dell'ordine che vuole spedire.

Quindi possiamo essere sicuri nel dichiarare che il vero alfabeto grammaticale è incomparabilmente il migliore per essere tradotto in altrettanti segni semaforici costituenti *l'alfabeto semaforico*. Un telegramma di 150 lettere richiederà 150 segni, e la sua durata, ammesso pure che riesca più lunga di un altro trasmissibile in 70 sillabe od in 23 vocaboli, a mo' di esempio, sarà ad usura compensata dall'esattezza, cioè, dalla chiarezza che pur troppo raramente accompagnasi in guerra agli ordini ed alle informazioni date o ricevute.

L'alfabeto semaforico si deve comporre di tanti segnali differenti quante le lettere in uso nell'alfabeto e le cifre nella numerazione.

Con ciò non si escludono quegli altri segni convenzionali che *costantemente* occorrono o possono occorrere nella trasmissione dei telegrammi tutti, indipendentemente dal loro contenuto.

Se da una stazione semaforica noi potessimo usare le vere lettere dell'alfabeto a stampa, segnate, per esempio, in nero su grandi tavole o cartelloni con fondo bianco, il problema sarebbe risolto nel modo il più chiaro, senza l'aiuto di alcuna convenzione; pure le convenzioni servono potentemente a diminuire l'ingente ed ingombrante meteriale semaforico di cui si avrebbe assolutamente bisogno senza di esse, ad abbreviare il tempo della trasmisssione ottica, ed a diminuire il numero delle persone impiegate nella stazione semaforica.

Le combinazioni più elementari sono le *numeriche semplici, composte e miste;* altre combinazioni molto note sono le *numeriche a colori*. Così, per esempio, si può stabilire che innalzando una sol volta, in un certo limite di tempo, una bandiera, questo sia il segno della lettera *a*, alzandola due volte si voglia significare la lettera *b*, tre volte la lettera *c*, e così successivamente. Ma a questo modo per telegrafare: *si avanza una colonna nemica*, occorrerebbe innalzare ed abbassare quella bandiera duecentotrentaquattro volte, tanto quanto occorre per stancare i tre soldati d'una stazione e lasciar progredire il nemico di mezzo chilometro.

Ricorrendo a segnalazioni doppie, cioè con due bandiere da innalzarsi ed abbassarsi simultaneamente, miste a segnalazioni semplici, si ottiene un procedimento più breve, o per dir meglio, meno lungo. Infatti per telegrafare la stessa notizia coll'alfabeto semaforico che trovo inserito in fondo all'ultima *Istruzione pel riordinamento delle truppe alpine*, appunto così costrutto, non occorrono che sessantuna segnalazione fra semplici e doppie e composte di semplici e di doppie.

È indubbio il grande giovamento che da tali combinazioni ottiche si può trarre dai colori; è ben vero che se ad ogni lettera dell'alfabeto e ad ogni cifra volessimo contrapporre un colore ne occorrerebbero trentaquattro differenti, ma risulta evidentissimo che combinando tre soli colori diversi, ed alternandoli nel numero e nella disposizione reciproca, noi possiamo ampiamente sopperire a qualunque bisogno grafico. Ma di ciò fra poco: volevo qui solo accennare che il colorito nella segnalazione semaforica è grande fattore di chiarezza e di speditezza.

*
* *

Occorre qui richiamarci alla mente, poichè trattiamo di telegrafia ottica, alcune proposizioni o dati utilissimi a determinare la forma e le dimensioni degli strumenti da usarsi per le segnalazioni, e per fissare un rapporto fra tali dimensioni e la distanza fra due stazioni semaforiche fra loro corrispondenti.

Astrazione fatta dall'assorbimento di luce prodotta dall'atmosfera, l'allontanamento d'un oggetto dall'occhio non è avvertito per nessun decremento d'intensità luminosa, per nessuna diminuzione di chiarezza.

Le grandezze apparenti, per l'occhio non vi sono grandezze assolute di oggetti, *stanno come gli angoli visuali che esse sottendono.*

Facendo esperimento su oggetti terrestri irradianti luce diffusa, e per esempio se si guarda un disco bianco disegnato sul nero, o viceversa, anche l'occhio più potente perde ogni sensazione quando detto disco bianco si trova ad una distanza di circa 5000 dei suoi diametri. Ch'è quanto dire che a cinque chilometri di distanza non è più percettibile ad occhio nudo un disco del diametro di un metro anche se posto nelle migliori condizioni di luce e di colorito. E così proporzionalmente per gli altri diametri e le altre distanze che risultano moltiplicando ciascuno di essi per 5000. Nella segnalazione ottica è importantissimo ancora tener conto del *limite di sensibilità per separazione*, cioè a dire il limite minimo dell'angolo visuale oltre il quale le due visuali che lo compongono si confondono e danno una sensazione unica, cosicchè si è indotti a ritenerle sovrapposte. *Se si prendono due dischi uguali e alla distanza alla quale sembrano due punti, si vanno man mano avvicinando, arriverà un certo momento in cui l'uno appare confondersi coll'altro come se formassero un unico punto, mentre in realtà essi sono ancora sensibilmente discosti.*

L'angolo sotteso dalle visuali che in tale istante vanno ai centri dei due dischi è quello che può chiamarsi: acutezza della vista.

Per la comune degl'individui l'acutezza della vista si ritiene rappresentata da un angolo di novanta minuti secondi.

Bastano queste brevi premesse per mostrarci quanto sia arrischiato il lasciare le modalità delle segnalazioni semaforiche *ad libitum* di qualche soldato o graduato di truppa, il quale in buona fede può supporre che ad una data distanza bastino le dimensioni del calcio di un fucile, di un ramo d'albero, d'un bastone con appesovi un fazzoletto perchè l'osservatore sia tenuto a vedere i suoi segnali semplici: o basti l'ampiezza dell'apertura delle sue braccia perchè si veda per *doppio* un segnale fatto veramente a mezzo di due fucili, di due rami, ecc.

Non mi intendo qui di confutare il metodo di segnalazione sema-

forico che fa seguito alla già accennata *Istruzione sul riordinamento delle truppe alpine,* sibbene io ho tratto argomento da esso per questo scritto nel quale intendo unicamente ad affermare che quel metodo non ha nulla a che vedere coll'estensione che io mi intendo dare ai semafori alpini, e che esso non può in alcuna maniera colmare la dannosa lacuna che qui lamento nei provvedimenti militari sulla nostra zona montana.

D'altra parte quel sistema di segnalazioni è esposto colla introduzione di queste linee (che riducono il suo scopo a carattere puramente di piccola tattica del combattimento, scopo di essere di aiuto e complemento al suono delle trombe, al fischio del già famoso gingillo fabbricato dal Pelitti di Milano e che durò, or son molti anni, non più di una settimana nelle manovre delle nostre truppe) « ... partendo dal concetto di non dare assolutamente alcun materiale speciale alle truppe che debbono adoperarlo, di limitare per quanto è possibile il numero degli individui da impiegarsi in ciascuna stazione e di fare nel tempo stesso che esso possa venir adoperato in qualsiasi circostanza ed entro quei limiti di distanze che più facilmente occorrono in campagna, valendosi soltanto dei mezzi che possono aversi ovunque a disposizione ». Trattasi adunque di una segnalazione di una portata microscopica a petto di quella che io mi intendo.

Quando occuperemo militarmente, in guerra, una zona alpina, tutte le nostre truppe incaricate di compiere sui monti il mandato che in pianura ha la cavalleria nelle campagne odierne, e tutte le altre incaricate del gelosissimo servizio di avamposto, e tutte quelle che nelle marce avanzando, nei combattimenti e nelle ritirate dovranno proteggere i fianchi, far manovre giranti, servire di collegamento, si troveranno tutte fuori del dominio delle informazioni fatte in qualsiasi modo differente da quello lentissimo e mal sicuro dei pedoni. E non basta ancora. Giù nel fondo delle valli, lungo l'unica strada carreggiabile si avvieranno le artiglierie, il carreggio, la cavalleria, le pesanti colonne di munizionamento da fuoco e da bocca; ma le truppe di fanteria di linea muoveranno esse pure scaglionate a metà versanti, generalmente più basse dei 1,300 metri certamente non a possibile contatto con telegrafi e con cavalieri al galoppo. E poichè per superare *300 metri di differenza di li-*

vello occorre un'ora di marcia, ne viene per conseguenza che prima che un ordine giunto in una stazione telegrafica sia recapitato ad una colonna in marcia lungo il fianco del monte a 600 metri più su di quota, questa colonna, prima, per esempio, di fermarsi come voleva l'ordine spedito, avrà proceduto ancora per più di due ore in un movimento che non era più negli intendimenti del superiore comando.

A noi dunque mancano assolutamente i mezzi di sicurezza e di manovra alpina valevoli a dare alla nostra guerra di montagna un carattere di celerità e di precisione tale da assicurarci la vittoria.

Negli avamposti di pianura noi spingiamo a parecchi chilometri all'infuori della linea dei piccoli posti i cosidetti *posti di avviso* possibilmente in qualche posizione elevata naturale o manufatta. Il posto di avviso avendo notizie da comunicare stacca un cavaliere il quale a briglia sciolta in pochi minuti fa pervenire l'avviso al comandante degli avamposti; ma in montagna perchè un posto di avviso possa estendere molto il suo orizzonte d'osservazione dovrà generalmente giungere ad elevate sommità montane, dalle quali occorrerà come limite minimissimo un'ora di marcia, e nel più dei casi anche due o tre, per giungere a recapitare un avviso scritto o verbale.

In montagna l'azione della pattuglia isolata nemica può avere una importanza così capitale sulle nostre manovre da consigliarci a provvedere in precedenza perchè l'ignoto non abbia a pesare soverchiamente ai nostri danni. Le guerre di montagna di tutti i tempi ricordano ripetutissimi episodi nei quali l'apparire di alcuni uomini sulla cresta di un monte sui fianchi od alle spalle del nemico impegnato nella valle a minori altezze, bastò a far sospendere una marcia in avanti, a far cambiare ad una compagnia, od un battaglione, od un reggimento l'ordine di colonna di marcia in ordine di combattimento, bastò a far determinare in qualche caso l'avversario alla ritirata, o quanto meno, e questo in tutti i casi, a fargli perdere due o tre ore preziose, sostando nei movimenti, per dar tempo a molte pattuglie mandate in ricognizione di arrampicarsi sul displuvio alpino, pattuglie che vi giungono appena in tempo per vedere lontanissimi e già fuori dalle offese otto o dieci soldati che se ne ritornano al loro partito, lietissimi di aver brillantemente eseguito il

loro incarico di esploratori non solo, ma anche l'altro di aver arrestato il movimento di una truppa cento, mille volte più numerosa di loro.

Tutto questo, comunissimo di montagna, non avverrebbe quando un posto di *esplorazione* ad una ben collocata stazione semaforica avesse potuto avvertire le truppe in marcia che il nemico sovrastante ad esse è solamente della forza di una squadra, di un plotone o semplicemente di tre uomini ed un caporale, usando la solita frase.

Il dire che sui monti avremo anche noi opportunamente le nostre pattuglie percorrenti le creste e le dorsali, pattuglie che sapranno impedire l'esplorazione e le sorprese delle pattuglie nemiche, è dire meno di nulla; conviene qui invece contemplare i casi sfavorevoli quali quelli nei quali qualche nostra pattuglia abbia manovrato male, abbia errato l'itinerario a seguire a sia stata battuta, fermata o cacciata dal displuvio da altra od altre pattuglie meglio condotte, più intraprendenti o più forti.

In questi anni di alpinismo borghese si è molto discorso e qualche cosa si è fatto sulle alte alpi in materia di ricoveri alpini nei quali aver mezzo di ripararsi dal freddo, dalle bufere, trovar ristoro in mezzo a quelle desolate solitudini, ma da 14 anni che esiste l'alpinismo militare su tutto l'immenso circuito alpi-apenninico non si sono messi assieme quattro sassi per costrurre un ricovero ove possa ripararsi in caso di guerra una pattuglia di otto uomini, asserragliarsi e difendersi efficacemente anche contro una compagnia nemica almeno per tanto tempo quanto occorre a segnalare alla nostra colonna principale od alla sede del comando la presenza di quella compagnia nemica sul displuvio di quella certa montagna. Cioè, noi lasciamo il servizio di sicurezza e di esplorazione alle eventualità di un combattimento accettato o rifiutato: mentre dovremmo poter rintuzzare l'attacco nemico con un manufatto in muratura *ad hoc* ed aver intanto libera la mente, la mano e l'occhio a ben manovrare gli ordigni semaforici ed a vedere con calma quali sono veramente le cose che occorre sopratutto siano telegrafate.

Nella guerra di montagna il più grosso male deriva dal frazionamento della truppa in molte colonne fra loro separate da altissimi contrafforti: ma a questa divisione delle nostre forze dovuta al ca-

rattere del terreno, noi aggiungiamo un male ancor maggiore col frazionare ciascuna colonna grossa in colonne minori, coll'indebolire queste staccandone grosse pattuglie, le quali poi vanno via via assottigliandosi per le pattuglie piccole che si trova necessario staccare un po' per tutto allo scopo di allacciarsi, di esplorare, di assicurarsi verso l'alto: e poichè le sommità sono sempre lontane o malagevoli ne succede che prima che le pattuglie spedite affannosamente verso la cima per le linee di massima pendenza, o poco meno, vi siano giunte, le colonne che le spedirono, e che marciarono su dorsali inferiori e parallele, o lungo i sentieri a mezza costa, si trovano troppo inoltrate verso il nemico e completamente smascherate ed indifese appunto su quel fianco che volevano assicurare.

Cosicchè, in complesso, dopo due ore di marcia di una colonna a ritroso della corrente, noi vediamo i versanti brulicar di soldati isolati che portano avvisi verso l'alto e non trovano a chi recapitarli, o che pure discendono saltelloni e sdrucciolone a qualche gruppo di case in cerca di un comandante il quale coi soldati rimastigli sotto mano continuò da mezz'ora la sua strada colto dall'impazienza di attendere. E piccole pattuglie sudar sangue su per un'erta cercando guadagnar una cima sulla quale già trovasi da un'ora un'altra pattuglia dello stesso suo partito. E dopo un'altra ora di marcia piccole pattuglie di otto uomini ridotte al solo caporale, grosse pattuglie ridotte a cinque uomini e compagnie rimaste con quaranta soldati, appunto per sopperire alle esigenze di sicurezza e di informazione in un terreno pieno di possibili insidie, lentissimo ad essere percorso ed affatto sprovvisto di qualsiasi misura atta a prevenire tali disastri, poichè lo sperperamento delle forze è un disastro, poichè la lentezza delle manovre è per sè stessa un disastro quando altera le misure di una manovra combinata e stabilita in base a dati di *tempo* che non tengono conto dell'imprevisto nella guerra di montagna.

Eppure sarebbe molto facile, molto spiccio ed economico provvedere al buon andamento della guerra alpina con un'accurata triangolazione di stazioni semaforiche.

I miracoli della creazione fecero tutto dal nulla, ma è per noi ridicolo il pretendere una segnalazione semaforica alpina spendendo nulla, preparando nulla all'infuori di una convenzione alfabetica lontana troppo dall'avere un accenno di originalità, dal promettere un

sensibile progresso sulla via della semplicità e della speditezza. Il territorio montano assegnato alla difesa, allo studio ed alla manovra di ciascuna compagnia alpina è oramai così minutamente percorso e conosciuto che senza alcun dubbio — purchè venissero iniziati lavori di tal natura — entro un termine di qualche mese potrebbesi su tutta la zona alpina segnare — ad esempio delle triangolazioni geodetiche — una triangolazione a lunghi lati che rispondesse alle esigenze strategiche e di grande logistica, ed in quella includerne un'altra minore o di 2° ordine atta a soddisfare ai minuti bisogni della logistica e della tattica del combattimento. Ai vertici di tali triangoli dovrebbero trovarsi le stazioni semaforiche di 1° e di 2° ordine. Non ci spaventi il loro numero. So benissimo che non avviene quasi mai di poter vedere da un punto nell'impluvio di una valle (punto al quale metterà capo o passerà un filo elettrico telegrafico) un altro punto collocato su di un displuvio alpino del quale si domini sull'altra vallata, ma so anche bene che questo problema si risolve quasi *sempre* qualora si sappia scegliere a metà fianco del monte opposto a quello colla cima del quale ci si vuol mettere in corrispondenza, un punto come *stazione semaforica intermediaria*. Non è certamente sulle alpi che a tal uopo si possono applicare poligoni regolari, od adattare alcun che avente disposizione simmetrica. Vorrei solo accennare a quel tipo verso il quale detti studi dovrebbero rivolgere la loro mira.

Fra tre grandi contrafforti racchiudenti due valli con andamento a un dipresso parallelo, ed il fondo dei due impluvi stabilire questa relazione semaforica: due punti A e B nei due impluvi posseggono un filo elettrico ed una stazione semaforica; il punto A è in comunicazione semaforica colle due stazioni semaforiche di 2° ordine *m* ed *n*, collocate a metà versanti (dico *metà* per modo di dire) quella *m*, poniamo, sul contrafforte di sinistra, e quella *n* su quello di mezzo; la stazione semaforica di 1° ordine P situata sul displuvio del contrafforte di sinistra è in relazione semaforica sia coi due semafori di 1° ordine Q ed R situati sul contrafforte di mezzo e su quello di destra, od almeno col primo, e di più è in relazione col semaforo in *n*. Analogamente pel punto, nell'impluvio dell'altra valle, B comunicante coi semafori secondari *c* e *d* situati a metà del contrafforte del centro e di destra.

Il circuito di segnalazione dal punto A per esempio al punto *c*

è il seguente: A *m* Q R *c*, oppure A *n* P Q R *c* colla variante Q *d c*, od anche direttamente A *n* P R *c*, ed altre combinazioni che dipendono dalla felice positura degli osservatori, dall'ampiezza dei segnali e dalla potenza degli strumenti ottici che si posseggono.

Questo press'a poco il *tipo* senza escludere la impossibilità forse di non poterlo precisamente adottare su nessuna vallata alpina, ma nella certezza che tale disposizione servirebbe *a priori* pel calcolo approssimativo del numero complessivo di tali semafori.

È anche inutile accennare che tale triangolazione non avrebbe nulla di comune o quasi colle triangolazioni geodetiche o topografiche per quanto a tutta prima possa sembrare che *lo scoprire molto terreno e vedere da un punto molti punti* possa essere l'obbiettivo della triangolazione semaforica. Non conviene dimenticarci lo scopo unico di tali stazioni semaforiche: *mettere in relazione reparti di truppa che non si vedono fra loro, ed accelerare la diramazione degli ordini e degli avvisi.*

Il collocamento adunque dei vertici di questa triangolazione dovrebbe rispondere unicamente alle esigenze della manovra, complesse sì, ma pure aventi linee generali che solo il tattico di montagna è in caso di apprezzare e di tracciare. Problema delicato poichè l'immobilità delle stazioni dovrebbe accordarsi alla mobilità delle truppe, riducendo il numero delle stazioni al puro necessario, senza venire meno ai bisogni militari delle molteplici combinazioni della guerra. Da un punto geodetico l'ingegnere attende anche dieci giorni l'ora propizia nella quale le nebbie sparite lo lascino lavorare: da un punto semaforico conviene che la vigilanza sia assai ma assai meno interrotta e quindi occorrono meno superbe altezze. La stazione del geodeta può considerarsi veramente *un punto*, ma il semaforo per me vorrebbe essere una costruzione muraria capace all'uopo di dar ricovero ad una pattuglia capace di una lunga difesa — ed i manufatti *di lunga difesa* contro nemici in pattuglia che non dispongono che del fucile, richiedono ben modesto lavoro.

Il semaforo dovrebbe essere anzitutto stazione telegrafica aerea in permanente stato di funzione anche se assalito da pattuglie nemiche; poi punto di ricovero nel quale trovare all'occorrenza tante cartucce, tanto biscotto, tanto vino e tanta carne in iscatolette quanto ne può occorrere, oltre alla sua guarnigione di tre o quattro uomini, a quel

drappello che durante la sua azione avesse colassù bisogno di quell'appoggio, di quell'aiuto morale e materiale che lo farebbe appunto considerare come un benedetto ricovero.

Nel semaforo ripararsi una pattuglia inseguita, dal semaforo sbucare all'improvviso una pattuglia inseguente: giungere al semaforo con 4 ghirigori segnati a matita su di un pezzo di carta durante le emozioni e le impazienze del combattimento e sapere che dopo dieci minuti quella preziosa notizia sventolerà rapida e precisa su altri ed altri semafori occupanti intieri monti e profonde vallate. Così uscire dal semaforo con un biglietto e giù a precipizio recarlo ad un sergente, ad un ufficiale, il quale di botto, ridestandosi dal suo stato di peritanza, di dubbio, di stanchezza, muta sentiero, ringagliardisce i soldati, raddoppia gli sforzi e giunge là dove la situazione tattica del momento reclamava la sua presenza, là dove sarebbe arrivato o troppo tardi o non mai se la voce del capo non glielo avesse ingiunto a mezzo del semaforo.

In ogni compagnia alpina vi sono abili muratori e falegnami; sui monti il materiale non fa difetto. Una torricella quadrata o circolare con area interna di una dozzina di metri quadrati, con un'altezza variabile dai cinque agli otto metri, con un soppalco intermedio, un terrazzo con parapetto, una scala a pinoli, un uscio ferrato, qualche feritoia, un tavolaccio e sul terrazzo qualche cosa in ferro di infisso e facente parte e base del sistema di segnalazione adottato, un paio di antenne a carrucola soprastanti alla torre, ed ecco press'a poco una stazione semaforica in disarmo. Quindici giorni di lavoro, a metter molto, per una squadra di otto operai. La spesa? La calcina e l'acqua da portare lassù? Le altre occupazioni dei soldati da attendere? Sono domande, in verità, che sino a ieri s'usava farle, ma alle quali, per mia parte, non ho mai risposto. Se in 14 anni di truppe alpine ogni compagnia ne avesse costrutta *una sola all'anno*, ormai ne avremmo *ottocento*, fra le quali a momento opportuno, poterne *armare* quelle trenta o quaranta comprese nel terreno d'operazione militare, terreno sul quale, la mercè dei semafori, noi saremmo moltiplicati di numero e di forza, noi saremmo in condizioni di manovra assolutamente e di molto superiore a quella avversaria, qualunque si fosse.

*
* *

A questo modo però il problema non sarebbe risolto che per metà. Le stazioni semaforiche se non potessero ricevere che telegrammi partenti da altre stazioni fisse semaforiche, ne deriverebbe che le truppe in movimento dovrebbero sempre a mezzo di *pedoni* far capo ad esse per trasmettere ordini od avvisi: e ciò vorrebbe dire limitare immensamente l'utilità delle segnalazioni ottiche, che cercano appunto di toccare il massimo grado di celerità: vorrebbe dire rendere la manovra mancipia alla dislocazione semaforica, cioè renderla pressochè completamente passiva. È fuori dubbio adunque che un comandante, anche di plotone, ed eccezionalmente un comandante di una pattuglia anche piccola, deve all'occorrenza poter dialogare a distanza, poichè in montagna i soliti *caporale e tre uomini* possono avere a compiere un mandato di capitale importanza anche per un'intiera e grossa colonna. Il che val quanto dire che alle stazioni semaforiche fisse di primo, di secondo e forse di terz'ordine devesi fare complemento con stazioni semaforiche *di marcia* o *di manovra* che chiamare si vogliano. A questo modo si sciolgono i legami coi semafori stabili, e l'azione della truppa riprende tutta la sua libertà e le mosse della manovra tutta l'elasticità necessaria. Di qui l'accuratissimo studio topografico-militare nella dislocazione dei semafori alpini, i quali nella loro immobilità e nel loro numero limitato, debbono colle loro segnalazioni mettersi in rapporto colle caratteristiche località tattiche e coi principali punti delle linee logistiche di quelle vallate che appunto stanno ad assicurare con una costante vigilanza. Se a queste felici disposizioni nei vertici della triangolazione semaforica corrisponderà una intelligente cooperazione di qualche rara pattuglia di allacciamento telegrafico fra un semaforo fisso od una colonna in marcia, od una truppa ferma in posizione, il problema sarà risoluto per intiero.

*
* *

L'uso delle bandiere nella segnalazione aerea deve assolutamente abolirsi, se la bandiera non è tenuta ferma e distesa fra due aste. Per farla sventolare è assurdo fare assegnamento sul vento, il quale in nove casi su dieci non soffierà, e nel decimo caso potrà soffiare

nel senso appunto della direzione ottica di cui ci si serve e ridurre le dimensioni visibili della bandiera a zero.

L'agitare la bandiera colle braccia è anche peggio, inquantochè la velocità del movimento combinata con alcune contrarie condizioni di luce e di atmosfera è spessissimo causa di alterare quelle percezioni ottiche le quali debbono essere precise di numero e di colorito.

Alle bandiere sostenute da due aste parallele, buone ad usarsi come segni convenzionali speciali di lunga durata, da semafori stabili, si può felicemente sostituire il disco circolare, quale è in uso sulle linee ferroviarie per la manovra dei treni. Sui dischi circolari si ha la massima economia di superficie, conciliata colla maggiore estensione diametrale, ed il calcolo diretto nella teoria dei loro diametri in rapporto alle lunghezze dei lati della triangolazione semaforica.

Sulla base che a 5,000 diametri in distanza il disco, ad occhio nudo, scompare, e sulla base della potenza degli strumenti ottici in uso presso i semafori e presso le truppe, si possono stabilire tanto i diametri dei dischi avendo per fisse le lunghezze dei lati triangolari, quanto queste riferendoci ai diametri dei dischi. Pei semafori fissi i diametri dei dischi non possono avere troppa importanza nelle loro dimensioni, ma pei dischi che costituirebbero *una dotazione semaforica* al servizio della truppa, la loro ampiezza ha molto valore sotto il riguardo del trasporto, come volume e come peso.

Un binoccolo da campagna discreto riduce ad un terzo le distanze reali. Un disco del diametro di 33 centimetri osservato con tale binoccolo equivarrebbe ad altro disco del diametro di 1 metro osservato ad occhio nudo: la miglior vista lo perderebbe a cinque chilometri di distanza. Se come regola generale noi riduciamo questi limiti visivi estremi al 50 per cento, e sarà cosa prudente, diremo che a 2,500 metri un disco del diametro di 33 centimetri si vede ottimamente con un mediocre binoccolo da campagna. Ad occhio nudo, sempre diffalcando il 50 per cento, tale disco è perfettamente visibile ad 850 metri, che possiamo senza scrupoli estendere ad un chilometro. Ora, in montagna, la distanza rettilinea di un chilometro è ben grande e può ottimamente servire a comprendere, nella

generalità dei casi, tutta la sfera d'azione di una mezza compagnia.

In quanto ai dischi dei semafori stabili, tenuto conto della maggiore potenza del cannocchiale di cui saranno muniti, anche per grandi distanze, potranno usarsi di diametro certamente inferiore al doppio di quello anzidetto. Trattandosi di un meccanismo stabile nel quale il volume ed il peso delle sue parti non hanno importanza di sorta, nulla impedirebbe di adoperarare dischi anche d'un metro di diametro, i quali, guardati con strumenti diottrici dozzinali, darebbero sempre largo mezzo a telegrafare anche oltre i 20 chilometri di distanza. Senza escludere un qualche semaforo di tanta potenza, osserviamo che in montagna, regione di nebbie pressochè diuturne, saranno di ben maggiore utilità triangoli semaforici a corti lati. Chi ha vissuto qualche tempo in montagna conosce quei fenomeni pei quali le nubi si *insaccano* in una valletta, in una gola, e rimangono immobili anche per ore ed ore, lasciando altrove il paesaggio perfettamente chiaro e scoperto. Un tale comunissimo accidente intercetterebbe con frequenza i lunghi lati di vasti triangoli semaforici, i quali appunto per essere i principali poggerebbero sui vertici alpini di maggiore elevatezza.

Mi pare torni qui opportuno accennare al valore che si deve dare al coefficiente *velocità di informazioni* in montagna, comparativamente a quanto si usa nella guerra di pianura. Le distanze in montagna si misurano a ore, e qualsiasi indicazione chilometrica è oziosa sempre, dannosa il più delle volte. Le dimensioni in proiezione orizzontale comparate coll'unità di misura del tempo, hanno un valore tanto più variabile quanto più il terreno è frastagliato, intricato, rotto, ondulato; nei terreni collinosi, tenendo accurato conto delle altitudini e delle pendenze stradarie e di quelle dei versanti, è ancora possibile stabilire *a priori*, ed entro larghi confini, una relazione fra il tempo e le dimensioni cartografiche, ossia proiezioni orizzontali; ma nel terreno di montagna, e specialmente in quel terreno coperto dalla triangolazione semaforica, è assurdo qualunque calcolo planimetrico mescolato a quello della velocità. Sullo stradale Torino-Rivoli la fanteria fa 4 chilometri all'ora, e se vuole ne fa cinque, e se le aggrada ne fa 6, allo stesso modo che se la sprona necessità ne fa sette, ed otto e dieci, arrivando magari con

una spanna di lingua fuori e cogli occhi stralunati. In montagna può avvenire d'impiegare 8 ore ed anche 10 a percorrere *un solo chilometro in proiezione planimetrica, ed anche meno*. Ormai questo sanno anche i meno iniziati all'alpinismo, come pure sanno che una strada che si compie ordinariamente in tre ore di marcia effettiva, anche se spinti dalla più assoluta urgenza, dal più vivo ardore di inseguire, o dal più ineluttabile bisogno di ritirarsi, non si potrà mai compiere che con qualche minuto di vantaggio, notiamo bene; qualche minuto, *per esempio quindici o, per esempio miracoloso, trenta.*

Di qui il differente valore della parola *velocità* adoperata sui monti o sul piano; di qui la preziosa considerazione che un telegramma semaforico, anche se dovrà passare per tre o quattro stazioni intermedie prima di giungere a quella cui potrebbe di un sol getto arrivare, non avrà, pure impiegando una mezz'ora di più, perduto in velocità un tempo notevolmente utile nella manovra alpina.

Non pertanto qualunque studio volto alla maggiore speditezza telegrafica ed alla maggior semplicità di segni sarà commendevolissimo.

Il linguaggio militare, come si sa, vuole stringatezza e precisione. Il comporre un telegramma è assai ma assai più complicata e delicata e difficile cosa che il comporre un sonetto a rime obbligate; eppure mai in nessuna scuola militare si fece un esercizio letterario di comporre telegrammi. Dettare una notizia, un ordine, un avviso: agli allievi la gara di sintetizzarlo in telegramma nel modo più breve e nel contempo più completo, preciso, chiaro, senza possibili significazioni doppie, vocaboli ambigui e spogli di qualunque combinazione ortografica o grammaticale capace di offuscarne la purezza. Questo è un esercizio che non si fece mai e che nelle scuole militari si dovrebbe fare sempre. Trattandosi poi di segnalazioni semaforiche per loro natura assai più lente di quelle che si eseguiscono sulle macchinette elettriche, e trattandosi che ben spesso, causa la nebbia, un minuto solo perduto può esser causa di una interruzione semaforica di qualche ora e forse di una intera giornata, raggiunta la brevità telegrafica in fatto di numero minimo di *parole*, il numero minore di *lettere* o per dir più praticamente di *segnalazioni corrispondenti a lettere* va curato con molta avvedutezza.

Vedo nel già ripetutamente citato alfabeto semaforico un segnale per indicare che la parola è finita; il che è quanto dire che un telegramma di 30 parole richiede trenta segni ottici in più del puro necessario. Infatti il telegramma: « *Faccia trovare domani ore 4 antimeridiane una compagnia, 2 pezzi sul colle del Mortirolo* » servendosi delle abbreviazioni, che dovrebbero essere segnate sull'alfabeto semaforico presso ogni stazione e presso la dotazione semaforica mobile, e togliendo gli intervalli fra le lettere si ridurrebbe press'a poco al seguente: « *Faccia trovare domani ore 4 a una comp 2 pez colmortirolo* » ed invece di 75 segni ne occorrerebbero solamente 47.

Così pure perchè tenere nell'alfabeto nostro le lettere *k, j, y ?* e perchè stabilire un segno pel *ch?* Riduciamoci alla massima semplicità ed avremo ventun segno per le ventuna rimanenti lettere dell'alfabeto e dieci per le altrettante cifre numeriche, Così, volendo ancora distinguere la lettera *è* verbo dalla congiunzione, avremo un totale di 32 segni semaforici corrispondenti agli altrettanti grafici del linguaggio nostro. Le lettere maiuscole, le vocali con accento, i segni di interiezione, le punteggiature, ecc., ecc., non sono di alcun uso telegrafico speditivo.

A questi aggiungi i soliti segni di *chiamata-pronti-fine di trasmissione-capito-ripetere*, da farsi dalle stazioni semaforiche fisse a mezzo di bandiere a due aste, manovrate a carrucola e dalla truppa unicamente coi dischi della *dotazione semaforica*, ed altro non occorrerà per l'alfabeto semaforico.

Accenno di volo ad uno fra i tanti metodi che mi parrebbe rispondere allo scopo della corrispondenza alpina. Con tre colori e con 9 dischi disposti uno accanto all'altro in tre gruppi di tre, gruppi separati dalla voluta distanza (*vedi sopra: acutezza della vista*) si possono avere tutte le necessarie combinazioni. Siano tre dischi rossi, tre verdi e tre gialli, disposti in tre gruppi, in ognuno dei quali vi siano i tre diversi colori; ogni disco munito di un manico fisso imperniato e girevole a metà della sua lunghezza in un asse fisso e posto in direzione della visuale di segnalazione. L'estremità del manico opposta al disco unita snodevolmente ad un'asta più o meno lunga, discendente sotto il terrazzo dell'osservatorio e ripiegata a manico per essere manovrata. I manici dello stesso colore

dei rispettivi dischi; la rotazione dei dischi attorno all'asse fisso di 120°. Tutto il sistema che sostiene i tre assi fissi rotabile su di una piattaforma per modo che *si possa* sempre, nelle segnalazioni, *presentare la parte piana dei dischi di fronte a chi riceve il telegramma.*

I segnali formati e dal numero dei dischi in vista, che potranno essere al massimo tre alla volta, uno per gruppo, e dalla combinazione e disposizione, nei vari gruppi dei loro colori. Nello stabilire i segni tener conto dei più semplici per le lettere più in frequente uso. Chiamando dunque con R. V. G. i dischi rosso, verde e giallo, la qui unita tabella costituirebbe l'alfabeto semaforico a colori:

Tabella dei segni.

a R.	*p* G. V.	5 = G. V. V.
b R. R.	*q* R. G. R.	6 = V. V. R.
c G.	*r* V. R.	7 = V. R. R.
d G. G.	*s* V.	8 = V. G. G.
e R. V. G.	*t* V. G.	9 = V. R. V.
f V. V.	*u* R. G. V.	0 = V. G. V.
g R. R. R.	*v* V. V. V.	chiamata = V. G. R.
h R. G.	*z* R. V. V.	pronti = V. R. G.
i R. V.	è G. G. R.	fine = R. V. R.
l G. G. G.	1 G. R. R.	capito = G. R. V.
m G. R.	2 G. R. G.	ripetere = G. V. R.
n R. R. G.	3 G. G. V.	impedito = R. R. V.
o R. G. G.	4 G. V. G.	(1) oscuro = V. V. G.

A manovrare le tre manovelle di leva bastano 2 uomini, ed avendo personale disponibile, meglio tre, uno per ciascuna terna di dischi.

---

(1) *Oscuro*, non nel senso del significato ma nel senso ottico, nel qual caso si dà una leggera differenza di inclinazione al piano dei dischi rispetto alla direttrice visuale.

I semafori con segnali a colori rendono possibile la segnalazione notturna, mediante dischi trasparenti potentemente illuminati. Questa tabella dei segni servirebbe per la trasmissione del telegramma. A facilitarne poi la lettura converrebbe in altra tabella raggruppare i 39 segni in tre gruppi di 13 ciascuno mettendo per esempio nel 1° gruppo i 13 segni che cominciano con disco rosso, nel 2° gruppo quelli che cominciano col colore giallo e nel 3° quelli che cominciano col verde. — Ed ancora in ogni gruppo cominciare col segno che ha un sol disco e seguire con quelli che ne hanno due dello stesso colore, terminando con quello che ne ha tre.

Chi trasmette il telegramma pronuncia a voce alta il colore di ciascun disco nella terna, a seconda della tabella, ed i soldati tirando la monovella dipinta in quel colore innalzano il rispettivo disco e lo abbassano colla cadenza voluta dalle circostanze; beninteso che il 1° colore riguarda sempre il 1° gruppo di dischi, il 2° il 2° gruppo ed il 3° colore il 3° ed ultimo gruppo.

Così per esempio dettando: *verde, giallo, rosso*, si fa la *chiamata:* avuto il segno dall'altra stazione coi dischi nell'ordine *verde, rosso, giallo*, che significano *pronti*, si continua la dettazione del telegramma come segue, leggendo di seguito i colori appena coll'intervallo indicato dalla virgola interposta, e sostando per esempio di cinque minuti secondi ad ogni tratto di linea « *verde — rosso, giallo, giallo — verde — verde, giallo — rosso, verde, giallo — rosso, giallo — rosso, rosso, rosso — rosso — giallo, verde — rosso — verde — verde — rosso, giallo, giallo — verde, verde — rosso, giallo, giallo — verde, rosso — giallo — rosso, giallo, giallo — giallo, giallo, giallo — rosso — rosso — rosso, rosso, giallo — giallo — rosso, giallo, giallo — verde, rosso — giallo, rosso, giallo — rosso, giallo, giallo — verde, rosso — rosso, verde, giallo — rosso, verde, rosso* — telegramma semaforico che tradotto nel nostro alfabeto si riduce a questo: « Sostenga passo Forcola ancora 2 ore » Fine. L'altra stazione ricevente segnala: *giallo, rosso, verde* cioè *capito*, e nello spazio di tre minuti si manda un ordine di premura suprema, superando forse cinque o sei ore di marcia in montagna.

La dotazione semaforica al servizio delle truppe in marcia consterebbe dei soliti nove dischi con un manico lungo appena da potersi impugnare, e la segnalazione si farebbe con tre soldati, ciascuno possessore di tre dischi, rosso giallo e verde, i quali, stando allineati ad intervallo da stabilirsi a seconda delle circostanze, alzerebbero col braccio destro il disco indicato al di sopra del capo e lo abbasserebbero colla richiesta cadenza fissata da chi telegrafa.

Tali dischi per diametro, materia e peso, dovrebbero rispondere nel miglior modo alla loro trasportabilità e maneggevolezza. A questa semplicissima dotazione potrebbe aggiungersi una canna allungabile (*a cannocchiale*), sino alle dimensioni di 4 metri, con bandieruola per le chiamate, più un binoccolo da campagna.

A mio vedere ogni battaglione alpino, alla stessa maniera che ha un nome proprio, dovrebbe avere, mi si permetta la locuzione, *un nome ottico,* cioè una bandiera a colori ben distinta da ogni altra; e così dicasi per ogni compagnia alpina.

I semafori stabili ed il comando di reggimento e di battaglione dovrebbero possedere dei drappi colorati da issare al bisogno, richiamando alla corrispondenza telegrafica quel dato reparto senza recare oscillazioni ed incertezze nel movimento di tutti gli altri. E così sarebbesi largamente provveduto.

Tutto questo mio sistema, buttato giù per sommi capi, può parere oscuro o intricato per lo meno, ma in quistioni ottiche provatevi a descrivere minutamente un binocolo e vedrete che vi parrà uno strumento da non poterne venir mai a capo, mentre lo *vedete* semplice e leggero quale un gingillo nelle mani di mille spettatori in teatro.

Qui, non potendo esser messa in campo la miserissima questione della spesa, so benissimo che salterà fuori quell'altra della opportunità effettiva. Si dirà: a che seminare di semafori le Alpi e l'Appennino, se in caso di guerra non potremo usufruirne che di un piccolo numero? E ancora: l'uso dei semafori stabili implica una azione *in casa nostra*, ma se noi sconfiniamo, chi li vede più? Altri dirà che, vincitori o vinti, la faccenda sulle Alpi si sbrigherà in pochi giorni, e pochissimo vantaggio ricaveremo dalla segnalazione semaforica. Ed io li lascio dire tutto quello che loro aggrada, e mi servo dello stesso diritto per dire che i semafori costituiscono il solo linguaggio militare possibile e pratico sulle Alpi, e che senza un comune linguaggio avremo una babele, non un'azione regolare, concorde, compatta e vigorosa.

Come pure soggiungo, a titolo di chiusa, che il creare qualche cosa dal nulla è un attributo della divinità, e che noi saremo amaramente disingannati se crederemo di poter con due rami d'albero, con un fazzoletto attaccato ad un bastone, o con un cappello in punta alla baionetta, spianare i monti, colmare le valli e supplire alla cavalleria ed alla telegrafia elettrica con una segnalazione semaforica preadamitica e con un alfabeto senza colore, senza forma e senza sostanza.

G. Bertelli.

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE

(Continuaz. vedi *Rivista militare*, puntata di dicembre 1886).

CAPO IV.

Campagna del 1859.

§ 1. — *Posizione difensiva fra Tanaro e Po.*

Dopo dieci anni di paziente lavoro, il paese e l'esercito erano in grado di ritentare la prova; il re anelava al momento di rialzare la bandiera caduta a Novara. Era ministro in Piemonte un uomo (Cavour) che sapeva volgere le chiavi del cuore e della mente a molti di quelli che tenevano in mano i destini d'Europa. Regnava e governava in Francia, col nome di Napoleone III, il nipote di quel Corso, che, eserciti misti d'Italiani e di Francesi, condusse a trionfare per tutta l'Europa a benefizio della Francia. Egli sentì la nobile ambizione di condurre un esercito di Francesi a benefizio dell'Italia. Tra Vittorio Emanuele e Napoleone III si strinse un patto: la Francia avrebbe aiutato l'Italia a cacciare gli Austriaci dalla valle del Po, l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico avrebbe ceduto, alla Francia, Nizza e Savoia.

Fino dal principio del 1859, alle prime voci di guerra, erano accorsi e continuavano ad accorrere dal Lombardo-Veneto, soggetto all'Austria, da Parma, Modena e Toscana, soggette a partigiani del-

l'Austria, dalle Romagne, soggette al papa, ed anche dalle provincie più lontane, migliaia di giovani in Piemonte, per arruolarsi nell'esercito o nei corpi speciali, di cui il re aveva ordinata la formazione. Frattanto (9 marzo) erano chiamate le classi 1828-29-30-31 e 32, e, con entusiasmo pari a quello dei volontari, accorrevano sotto le bandiere i richiamati. Ogni reggimento formò il suo deposito di uno stato maggiore e di due compagnie, e si tenne col resto pronto a marciare.

L'Austria intimò al Piemonte di sciogliere i corpi di volontari, licenziare dall'esercito i Lombardo-Veneti e disarmare. Tempo tre giorni. Vittorio Emanuele avvertì il suo alleato d'oltr'Alpi, mise in moto il proprio esercito e rispose all'Austria con un rifiuto.

Sono e resteranno famosi i proclami emanati in quest'occasione dal re Vittorio Emanuele all'esercito e ai popoli italiani; come famoso resterà quel discorso della Corona, ove egli dichiarava che, pure rispettando i trattati, « non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui ».

La parola del re suscitò nel paese un entusiasmo indescrivibile, e l'esercito si strinse animoso attorno alla bandiera « che co' suoi tre colori e colla eletta gioventù da ogni parte d'Italia intorno ad essa raccolta, additava che il còmpito era l'indipendenza d'Italia (1) ».

Il 29 aprile 92 mila Austriaci con 352 cannoni passarono il Ticino. Speravano di sbaragliare il nostro esercito prima dell'arrivo degli alleati. Esso non oltrepassava allora i 56 mila uomini con 72 cannoni. Era ordinato in cinque divisioni e una brigata di fanteria e una divisione di cavalleria. Il 1° reggimento fanteria, unitamente al 2°, fu assegnato alla 1ª divisione. Era questa comandata dal generale Di Castelborgo, sostituito poscia dal generale Durando Giovanni; comandava la brigata il generale Perrier Luigi, che promosso l'11 aprile, aveva lasciato il comando del 1° reggimento al colonnello Pernot.

Fino dal 27 aprile il reggimento era stato posto sul piede di guerra e, lasciata Torino, aveva preso posizione sulla Dora Baltea presso Verolengo. Ne partì il 30 per recarsi ad Alessandria, quindi a San

(1) Proclama del re all'esercito.

Salvatore, quindi a Casale. Con lievi spostamenti a destra o a sinistra, restò un mese in quell'angolo fra Tanaro e Po, dove s'era raccolto tutto l'esercito, per tenere in scacco gli Austriaci e proteggere il concentramento dei Francesi, i quali giungevano in gran fretta dalle Alpi e dal mare. Più volte il nemico tentò la nostra linea su questo e su quel punto, ma trovandoci forti e pronti su tutti, non osò attaccarci a fondo.

Nella seconda metà di maggio le forze alleate, raccolte tra Novi, Casale e Voghera, sommavano a circa 150 mila uomini; quelle degli Austriaci raccolte tra Sesia, Po e Ticino erano circa 132 mila.

Gli Austriaci avevano inoltre sulla destra del Po, tra Piacenza e Stradella, un corpo d'armata; il quale, volendo avanzarsi verso Voghera, veniva battuto il 20 maggio da una divisione francese e da otto squadroni di nostra cavalleria. Gl'Italiani avevano, fuori della loro posizione difensiva, una brigata di volontari (cacciatori delle Alpi), la quale il 20 maggio partiva da Biella, il 23 passava il Ticino, il 26 batteva il nemico a Varese, il 27 a S. Fermo; poscia minacciata da forze superiori e tagliata sulla sua linea di ritirata, si trovava in pericolo di doversi rifugiare in Svizzera, se gli alleati avessero tardato ad avanzarsi.

Ma frattanto per questi il momento era giunto di lasciare le loro posizioni e prendere l'offensiva. La 4ª divisione, il 29 maggio, passò la Sesia; le altre seguivano il movimento. Il nemico fu meravigliato, sconcertato, di vederci sboccare da sinistra, mentre ci aspettava da destra. Le divisioni italiane, formando l'avanguardia, presero posizione sulle strade di Novara e Mortara per coprire lo sbocco dei Francesi; i quali frattanto eseguivano il loro spostamento da destra a sinistra. Il 1° reggimento fanteria, partito il 29 maggio da Casale colle altre truppe della 1ª divisione, bivaccò la sera sulla destra della Sesia, e passò questo fiume il domani, diretto a Casalino.

§ 2. — *Dalla Sesia al Chiese.*

Il 30 maggio la 4ª divisione scacciò il nemico da Palestro; la 3ª da Vinzaglio. Il 31 la 4ª divisione, aiutata da un reggimento di zuavi francesi, respinse il nemico venuto con grandi forze per ri-

conquistare la posizione perduta; la 2ª divisione respinse un attacco a Confienza. Sia l'una sia l'altra giornata la 1ª divisione era vicina ai luoghi, dove si combatteva; ma non ebbe la sorte di trovarsi al fuoco.

Dopo questi fatti d'arme, il nemico, capita la manovra degli alleati, si affrettò a ripassare il Ticino e disporsi in modo da cadere sul loro fianco, quando varcassero il detto ostacolo. Disegno ben pensato, mediocremente eseguito e mandato a vuoto dal valore dei Francesi. I quali passati all'avanguardia e varcato il Ticino, respinsero una brigata austriaca (3 giugno) a Robecchetto, e vinsero il grosso dell'esercito nemico (4 giugno) a Magenta.

Dopo questa battaglia gli Austriaci sgombrarono Milano, ritirandosi in fretta verso il basso Adda: gli alleati si raccolsero nei dintorni di Magenta. La 1ª divisione passò il Ticino nella notte dal 6 al 7 sopra un ponte di barche a Turbigo e andò ad accamparsi a Parabiago. Al 1° reggimento giunse da lunge l'eco degli evviva che Milano, liberata (questa volta per sempre) dal giogo straniero, mandava alle truppe liberatrici; le quali appunto il 7 facevano in essa il loro ingresso trionfale, con Vittorio Emanuele e Napoleone III alla testa.

La notte dal 7 all'8 la 1ª divisione partì per Milano e, traversata la città, andò ad accamparsi a Lambrate. In questo giorno (8 giugno) i Francesi attaccavano e battevano una retroguardia nemica a Melegnano sul Lambro.

Dopo ciò gli Austriaci continuarono la loro ritirata verso il Mincio, senza interruzione e senza scontri, fuorchè uno, il 15 giugno, presso Castenedolo tra una loro retroguardia e la brigata cacciatori delle Alpi, sostenuta da truppe della 3ª divisione. Gli alleati seguivano il nemico in coda e parallelamente, per strade più a nord. Il 21 maggio l'esercito austriaco si trovava raccolto sulla sinistra del Mincio; lo stesso giorno gli alleati passavano il Chiese e si schieravano sulla linea Mozzane-Carpenedolo-Castiglione-Desenzano, colla destra al Chiese, la sinistra al lago di Garda; alla destra i Francesi, alla sinistra gl'Italiani. La 1ª divisione giunse a Lonato il 21; l'abrigata Savoia, che marciava in testa, prese posizione sulle alture di Semino, fronte a sud, verso Castel Venzago. Il 22 e il 23 si mandarono ricognizioni, e qualcheduna ebbe scontri con pattuglie nemiche.

§ 3. — *Battaglia di Solferino.*

La sera del 23 gli Austriaci, per ragioni che è qui inutile esporre, ripassarono il Mincio e presero posizione a Pozzolengo, Solferino, Cavriana e Guidizzolo. Nel pomeriggio di questo giorno, ai nostri quartieri generali era giunta notizia di grandi movimenti di truppe sul Mincio; ma potevasi credere di aver a fare con semplici retroguardie. Ciò non pertanto si dispose la mossa del domani in guisa da poter ricevere il nemico in qualunque momento si presentasse. Ne risultò quella battaglia che fu la più grande, gloriosa e proficua di quante siano state combattute per il nostro paese; la quale fu detta di Solferino, perchè, ivi combattendo, i Francesi sfondarono il centro nemico; mentre i nostri combatterono alla sinistra (S. Martino e Madonna delle Scoperte).

Erano circa 140,000 alleati contro 160,000 Austriaci. I Francesi dovevano marciare su Solferino, Cavriana, Guidizzolo e Medole; gl'Italiani su Pozzolengo per due strade: quella di S. Martino e quella di Madonna delle Scoperte. Su questa dovevano marciare la 1ª e la 2ª divisione, su quella la 3ª e la 5ª. La 4ª era appiè delle Alpi, davanti a Rocca d'Anfo; la divisione di cavalleria fu lasciata a Lonato.

Il mattino del 24 la 1ª divisione s'avviò su due scaglioni per la strada assegnatale. Il primo, composto della brigata granatieri e di parte delle truppe suppletive, mosse alle 4 antimeridiane da Lonato. Dovea seguire, a tre ore e mezzo di distanza, la brigata Savoia, col resto di dette truppe. Il primo scaglione, giunto alle 5 e mezzo presso Castel Venzago, sentì il cannone sulla sua destra verso Solferino, dove già i Francesi erano alle prese col nemico.

Detto scaglione era preceduto da un grosso drappello di avanguardia, o per meglio dire, di ricognizione, che arrivato presso Madonna delle Scoperte, vi trovò già il nemico in posizione, ed ingaggiò combattimento. Il quale durò più ore con alterna vicenda. Giunto in rinforzo al drappello avanzato tutto il primo scaglione, il nemico fu respinto fin presso Madonna delle Scoperte, ma poco appresso rinforzato anch'esso, riprese l'offensiva e respinse i nostri.

Si aspettava ansiosamente la brigata Savoia, lasciata troppo ad-

dietro. Verso mezzogiorno gli Austriaci eransi avanzati sino al punto detto Casalin Nuovo, quando, affrettando il passo, giunse detta brigata ed entrò subito in combattimento. Il 2° reggimento con un battaglione di bersaglieri fu spiegato in prima linea, e dietro esso, un battaglione del 1° (capitano Cocatrix); gli altri tre battaglioni del 1° presero posizione presso Casalin Nuovo, su di un poggio, a destra e a sinistra dell'artiglieria. Il fuoco di questa e dei suindicati reparti di fanteria valse a ricacciare il nemico, e già i nostri prendevano posizione sulle alture da esso abbandonate, quando gli Austriaci, fatto un ultimo sforzo, tentarono di girare la nostra destra. Il 2° reggimento eseguì prontamente un cambiamento di fronte sotto la protezione del battaglione del 1° che gli serviva di sostegno e che durante il movimento gli si spiegò dinnanzi; poi detto battaglione, il 2° reggimento, varie compagnie di bersaglieri e di granatieri, attaccando alla baionetta e col concorso dell'artiglieria e della cavalleria, obbligarono il nemico a retrocedere. Erano circa le 3 pomeridiane. Esso fece una breve sosta sulle alture ad oriente di Madonna delle Scoperte, e forse sarebbe ritornato all'attacco; ma la piega degli avvenimenti, su altri punti del teatro della guerra, lo indusse a proseguire la ritirata su Pozzolengo.

Mentre si riordinavano le truppe per inseguirlo, scoppiò un uragano violentissimo, che rese per qualche tempo impossibile ogni movimento. Poco appresso giunse il generale La Marmora con ordine del re, ch'era a S. Martino, di condurre la 1ª divisione in aiuto della 3ª e della 5ª, che ivi ancora combattevano. Si mosse immediatamente a quella volta. Ma, strada facendo, s'incontrò un corpo nemico sopra un'altura detta Monte Mamo, e si presero le disposizioni per cacciarnelo. Bastarono a tal uopo poche granate; ma ciò aveva prodotto un ritardo nella marcia e si giunse appena in tempo per vedere, da lontano, alla luce del crepuscolo, la bandiera italiana che le brigate Aosta e Pinerolo avevano piantato sulle alture di S. Martino (1).

Il nemico, battuto su tutta la linea, si ritirava verso il Mincio.

---

(1) L'azione del 1° reggimento a Madonna delle Scoperte fu talmente combinata con quella del 2° e delle altre truppe della 1ª divisione che non ci riesci di separarnela, più di quanto abbiam fatto, senza troppo danno per la chiarezza del racconto; tanto più che non esistono rapporti speciali nè del comandante il 1° reggimento, nè del comandante la brigata; e il racconto fu tratto dal rapporto del comandante della divisione.

§ 4. — *Morti e feriti, ricompense.*

Gli austriaci ebbero in questa giornata, fra morti, feriti e prigionieri, la perdita di circa 22,000 uomini. Gli alleati ne perdettero circa 18,000, fra i quali 764 italiani morti, 3,641 feriti e 1,200 prigionieri o dispersi. Le perdite del 1° reggimento fanteria furono relativamente poche: 1 ufficiale ferito, 3 uomini di truppa morti e 19 feriti. Eccone i nomi:

Morti.

Soldati scelti Viret Giovanni Maria — Sache-Trosset Giuseppe. — Soldato Compoix Giovan Battista.

Feriti.

Capitano Cyvot Francesco. — Furiere Marin Francesco. — Caporali Boucher Francesco — Montant Giovanni Claudio. — Trombettiere Chal Giuseppe. — Zappatore Hiboud Giovanni. — Scelti Rubellin Francesco — Marulaz Claudio Francesco — Duret Filiberto. — Soldati Parpillon Giuseppe — Bouvier Claudio — Mouchet Tomaso — Mugnier Francesco — Grand Pietro Maria — Richard-Blanc Giuseppe — Gérondet Giovanni — Vianet Giuseppe — Gentil-Perret Francesco — Dubouloz Claudio — Cohendet Giovanni.

Decorati.

Per il valore dimostrato in questo combattimento, ebbe la menzione onorevole il 1° battaglione.

Si distinsero particolarmente, tra gli ufficiali, i seguenti:

Colonnello Perrier Luigi, comandante la brigata, per aver diretta l'azione di questa con fermezza e con calma singolare; ebbe la croce dell'ordine militare di Savoia.

Tenente colonnello Pernot Augusto, comandante del reggimento, per la calma dimostrata e l'esempio di valore dato alle sue truppe; ebbe la menzione onorevole.

Capitano De Cocatrix Eugenio, comandante del 1° battaglione, per l'intelligenza e l'energia con cui lo condusse; ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Capitano Geny Vittorio; ebbe la menzione onorevole.

Capitano Cyvot Francesco. Sebbene ferito ad una gamba, mentre valorosamente combatteva, continuò a comandare la sua compagnia; ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente S. Martino Valperga Guido Carlo, applicato allo stato maggiore della brigata, per energia dimostrata nell'incoraggiare i soldati colla voce e coll'esempio; ebbe la medaglia di argento al valor militare.

Capitano La Racine Francesco, per intelligenza ed energia nel condurre la sua compagnia; ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente Caroccio di Monale Cesare. Condusse alla carica con molto slancio la 1ª compagnia del 1° battaglione; ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente Boselli Luigi. Condusse alla carica con molto slancio la 2ª compagnia del 1° battaglione; ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenenti Arnaud Stefano e Roddi Onorato, e sottotenenti Sibilla Giulio e Roger Andrea, per aver secondato con intelligenza e coraggio i loro comandanti di compagnia; ebbero la menzione onorevole.

Tenente Elio Saverio, appartenente al 1° reggimento ma applicato allo stato maggiore della 2ª divisione; ebbe la medaglia di argento al valor militare per lodevoli servizi prestati durante la campagna, e particolarmente nella giornata del 26 giugno.

Fra gli uomini di truppa si distinsero i seguenti, i quali tutti vennero decorati della medaglia al valor militare:

Sergente Bordaz Pietro: precorreva sempre la sua compagnia nell'attacco alla baionetta e spiegò molta destrezza e bravura nell'uscir di mezzo ad un cerchio di nemici;

Caporali Montant Gio. Claudio — Boucher Francesco: per essersi

valorosamente battuti ed aver eccitato coll'esempio i soldati a seguirli;

Soldato Blanc Ambrogio: per il coraggio e lo slancio dimostrato nell'attacco alla baionetta;

Soldati Bouvier Claudio — Grand Pietro — Liard Michele — Chal Giuseppe — Scelto Tissot Alessandro — Soldati Mouche Tommaso — Rubelin Francesco — Corendet Giovanni — Scelto Duret Filiberto — Soldato Marullaz Claudio — Richard Bianco Giuseppe — Girondet Giovanni — Revy Francesco: per essersi valorosamente battuti ed aver eccitato coll'esempio i compagni a seguirli.

Ebbero poi la menzione onorevole:

Sergenti Brisson Gio. Maria — Bernardi Gio. Battista — Command Maurizio — Chabert Francesco — Montanier Giuseppe: per essersi valorosamente battuti, eccitando coll'esempio gli altri a seguirli;

Soldato Rambosson Giacomo: incaricato di un servizio di poco rilievo che lo esentava dal combattimento, riunivasi alle compagnie che caricarono alla baionetta e combatteva valorosamente, uccidendo un soldato austriaco che aveva ferito l'ufficiale Peano, dei bersaglieri.

§ 5. *Attacco di Peschiera — Armistizio.*

Dopo la battaglia di Solferino gli alleati restarono qualche giorno nelle posizioni conquistate. La 1ª divisione s'accampò a nord di Pozzolengo. Si credette un momento che gli Austriaci volessero difendere la linea del Mincio; ma essi invece l'abbandonarono, per raccogliersi attorno a Verona, a cavallo dell'Adige e sulle alture tra questo fiume ed il lago di Garda.

Il 29 giugno la 1ª divisione si avvicinò a Peschiera e prese posizione di fronte alla piazza. Il 1° ed il 2° reggimento fanteria si posero a ridosso delle alture di Monte Paulmano, cogli avamposti sulle vette; nel prenderne possesso, incontrarono pochi esploratori nemici che si ritirarono alle prime fucilate.

Il 1° luglio due divisioni (3ª e 5ª), assieme a vari corpi francesi,

passarono il Mincio e si schierarono sulla destra del Tione; altre due (1ª e 2ª) restarono sulla destra del Mincio, stringendosi a Peschiera, che volevasi prendere per bombardamento; una (la 4ª) era sempre distaccata nelle Alpi a nord di Brescia.

Per vari giorni, davanti a Peschiera, il 1° reggimento fanteria lavorò alle trincee e scambiò fucilate col nemico con poco danno reciproco.

Il 2 luglio un drappello di circa 500 nemici sorti dalla piazza e attaccò gli avamposti della 1ª divisione, ma venne facilmente respinto. In questo scontro si ebbero da parte nostra pochi feriti. Vi concorse una frazione del 1° fanteria, del quale si distinsero:

Capitano Chiron Francesco: ebbe la medaglia d'argento al valor militare;

Tenente Cauvin Gaetano } ebbero la menzione onorevole;
Sergente Castagno Carlo }

Caporale Pache Claudio: ebbe la medaglia d'argento al valor militare;

Caporale Renaud Antonio: ebbe la menzione onorevole.

Il 7 luglio mentre l'esercito alleato, schierato a battaglia, aspettava un supposto attacco da Pastrengo e da Verona, l'imperatore dei Francesi proponeva all'imperatore d'Austria una tregua e questi accettava. All'indomani si concordavano le basi della pace. La Lombardia, senza Peschiera e Mantova, veniva ceduta dall'Austria alla Francia e da questa al Re Vittorio Emanuele; la Venezia restava all'Austria. Era meno di quanto, nel 1848, Carlo Alberto avea rifiutato, benchè non ci fosse quell'inutile ed umiliante passaggio di mano. La notizia di tale armistizio, che prese nome da Villafranca, fu un colpo di fulmine per l'esercito nostro e per il paese. Non potendo far altro, si piegò la testa, come si piega ad una sconfitta, aspettando occasione migliore, anzi cercando di volgere in proprio favore l'infausto evento.

Pochi giorni dopo il re, lasciando il campo, indirizzava all'esercito il seguente proclama.

« *Soldati!*

« Dopo due mesi di campagna noi giungemmo vittoriosi sulle rive del Mincio.

« Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggi rispettato sulle labbra di tutti.

« Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. È inutile ch' io vi ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

« Ora vi annuncio la pace; ma se mai nell'avvenire la patria ci richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria. »

§ 6. — *Ritorno alle guarnigioni — Variazioni La brigata Savoia cambia nome.*

Il 9 luglio l'esercito cominciò a ritirarsi dalle posizioni che occupava di fronte a Peschiera e sulla sinistra del Mincio. La 1ª divisione partì per Lonato. Nei giorni seguenti, lentamente, per tappe, si diresse a Monza, ove arrivò il giorno 20 e l'indomani congedò i volontari. Il 16 agosto si sciolse. Il 1° reggimento restò a Monza fino agli ultimi di questo mese, poi ritornò a Torino, d'onde era partito allo scoppiare della guerra.

Fino dalla prima metà di settembre erano state licenziate le classi 1828-29; nella seconda metà di dicembre si licenziarono quelle 1830-31, e nel gennaio 1860 quelle 1832-33.

Il 1° di questo mese cessarono le competenze di guerra. Nel febbraio successivo fu portata qualche modificazione nell'organico del reggimento, per cui il deposito restò formato di uno stato maggiore e di due compagnie, e ai quattro battaglioni attivi sul piede di guerra venne fissata una forza complessiva di 2878 uomini.

Le classi congedate non stettero gran tempo alle loro case. La necessità di restare in armi di fronte agli avvenimenti, e quella addotta di uniformare l'istruzione e la montura delle classi piemontesi e delle lombarde, fece sì che nel mese di marzo vennero richiamate quelle del 1830-31-32-33.

Nello stesso mese il tenente colonnello Pernot, promosso colonnello, fu destinato al comando d'una brigata, e quello del reggimento restò provvisoriamente affidato al maggiore più anziano, finchè il 14 giugno venne nominato comandante del reggimento il tenente colonnello Verani Cesare.

Questo mese segna nella vita dei primi due reggimenti di fanteria una data importante. Essi erano composti quasi totalmente di savoiardi. Ora, l'Italia, benchè non fosse libera dall'Alpi all'Adriatico, aveva ceduto alla Francia Nizza e Savoia. I militari di ogni grado nativi di dette provincie, vennero pertanto chiamati a dichiarare se volevano continuare nel servizio del re Vittorio Emanuele, scegliendo la nazionalità italiana, ovvero assumere la nazionalità francese. Due terzi degli ufficiali e un terzo dei sottufficiali restarono. I soldati, com'è naturale, scelsero quasi tutti la nazionalità sotto cui erano passate le loro famiglie.

Per non perdere il tesoro di tradizioni accumulato dalla brigata Savoia, il re ordinò (decreto del 14 giugno 1860) che fosse ricostituita, riempiendo i vuoti con personale tolto da altri corpi e imponendole il nome di *Brigata del Re*. I due reggimenti ritennero ciascuno il proprio numero, la propria amministrazione, la propria bandiera, la propria anzianità fra i corpi dell'esercito.

Per mandare ad effetto queste determinazioni, in quanto riguarda il 1° fanteria, venne disposto che ciascuno dei reggimenti 3°, 5°, 7°, 9°, 11°, 13°, 15°, 17°, 19°, 21°, 23°, 25°, 27°, 47°, 51° somministrasse al 1° un dato numero di soldati e di graduati, col quale il reggimento venne ricostituito, verso la metà di luglio 1860, su quattro battaglioni attivi e due compagnie di deposito, giusta l'organico stabilito nel precedente febbraio.

CAPO V.

Campagna del 1860-61.

§ 1. — *Dall'armistizio di Villafranca all'entrata delle truppe del re Vittorio Emanuele nell'Italia meridionale.*

La prima conseguenza dell'armistizio di Villafranca, che lasciava l'Austria accampata nel veneto, si fu che le popolazioni di Parma, Modena, Romagna e Toscana vollero ed ottennero l'annessione agli Stati del re Vittorio Emanuele, per raccogliere sotto un sol capo tutte le forze di fronte all'Austria che ancora ci minacciava. Così l'Italia fece un gran passo sulla via dell'unità. Mancavano Roma e Venezia, Napoli e Sicilia. A Roma c'erano i Francesi, a Venezia gli Austriaci; e, per il momento, non eravamo forti abbastanza per cacciare, nè gli uni, nè gli altri. Regnava su Napoli e Sicilia quel sovrano che nel 1848 aveva disertato la causa del paese richiamando dai campi lombardi, nel momento del maggior bisogno, le poche truppe mandatevi (1), e l'aveva poi sempre osteggiata.

In aprile 1860 scoppiò un moto popolare nei dintorni di Palermo; le truppe borboniche furono impotenti a sedarlo. Il 5 maggio partì, dalle coste liguri, con mille uomini, per conto proprio, il generale Garibaldi, che aveva lasciato il comando della brigata Alpi, e sbarcò tra l'11 e il 12 a Marsala; battè il 14 i Borbonici a Calatafimi e coll'aiuto della popolazione entrò il 27 maggio in Palermo. Poi rinforzato da nuove spedizioni e da volontari dell'isola, battè un'altra volta i Borbonici a Milazzo (20 giugno), entrò in Messina (27 luglio), passò lo stretto, scacciò i Borbonici da Reggio (20 agosto), e poi, non incontrando più ostacoli, marciò difilato su Napoli, ove giunse il 7 settembre, accolto con entusiasmo.

---

(1) In giugno 1848, dietro ripetuti richiami, il 40° reggimento di linea napolitano, con dispiacere suo e di tutti, lasciava il teatro di guerra, dove già aveva cominciato a cogliere allori, combattendo valorosamente a Curtatone e Montanara.

Garibaldi aveva scritto sulla sua bandiera: « Italia e Vittorio Emanuele », ma questa bandiera correva pericolo di passare in altre mani e assumere un'altra scritta. Oltracciò i Borbonici avevano fatto massa sul Volturno e respinto (21 settembre) un corpo garibaldino verso Caiazzo. La reazione e la rivoluzione stavano di fronte e l'esito era incerto. Importava all'Italia che la reazione fosse schiacciata e la rivoluzione non vincesse da sola.

L'abile ministro di Vittorio Emanuele persuase l'imperatore dei Francesi essere necessario che le truppe del re Vittorio Emanuele entrassero nell'Italia meridionale; l'Austria, all'occorrenza, l'avremmo persuasa colle armi.

Ma, per entrare nelle provincie meridionali, bisognava passare per gli Stati pontificii, dove un'accozzaglia di gente d'ogni risma e d'ogni conio aveva formato un corpo di truppa, sotto gli ordini di un certo generale Lamoricière, avvezzo in Africa a vincere beduini. Era dunque il caso di fare un viaggio e due servizi.

Nei primi di settembre due corpi d'armata italiani si radunarono ai confini pontificii e l'11 detto entrarono l'uno per le Marche, l'altro per l'Umbria.

All'avanzarsi dei nostri le guarnigioni pontificie si arresero e le truppe da campagna si raccolsero a Castelfidardo, dove (18 settembre) il generale Lamoricière ebbe tale battuta che eguale non ne aveva mai dato ai beduini d'Africa, e a stento, fuggendo con pochi, si chiuse in Ancona. Quivi si arrese il 29 settembre e le truppe italiane continuarono il viaggio.

Frattanto i borbonici erano riusciti a fermare i garibaldini sotto Capua ed ora pensavano alla riscossa. Il 1° ottobre 15,000 di loro sboccando da Capua, attaccarono i garibaldini a Santa Maria e, nel primo impeto, ne sbaragliarono una parte; ma Garibaldi coi più valorosi tenne fermo, ricacciò il nemico e l'inseguì fin presso Capua. Nello stesso tempo, visto il pericolo corso e quello che minacciava, chiese l'aiuto delle poche truppe regolari che stavano sui navigli del re Vittorio Emanuele nel porto di Napoli (1).

(1) Così è scritto in libri stampati. Dai documenti che abbiamo sott'occhio, non apparisce se queste truppe sieno state richieste o inviate spontaneamente, apparisce che, giunte, furono bene accette, e Garibaldi stesso assegnò loro il posto nel combattimento dell'indomani.

§ 2. — *Combattimento di Caserta e scontri presso Sant'Angelo.*

Il 1° reggimento fanteria, ricostituito come abbiamo narrato, era stato assegnato ad uno dei corpi d'armata (il V) destinati ad operare negli Stati pontificii; ma effettivamente non ne aveva fatto parte.

Il 17 giugno era partito per il campo di San Maurizio; il 13 agosto era tornato a Torino; l'8 settembre era partito per Genova, d'onde l'11 detto il 1° battaglione era partito per Napoli, restando in porto sui legni da guerra fino al 1° ottobre, nel qual giorno la 1ª e la 4ª compagnia comandate dal capitano Boglio, riunite con due compagnie di bersaglieri in un solo battaglione (maggiore Soldo Luigi) furono inviate in tutta fretta a Caserta

Una parte delle truppe borboniche uscite il 1° ottobre da Capua era rimasta fuori, ignara di quanto era avvenuto al resto, siccome quella che erasi inoltrata verso Caiazzo ed ivi aveva passato il Volturno, per girare la destra dei garibaldini. Questa colonna si trovò di fronte il 2 ottobre sulle alture di Caserta Vecchia due battaglioni di garibaldini e il battaglione di truppe regolari venuto la sera innanzi da Napoli. Si ingaggiò tosto un combattimento poco micidiale protratto ad arte dai nostri. Dirigeva Garibaldi in persona. Frattanto uno dei suoi luogotenenti (il generale Bixio), avanzandosi da Maddaloni a Ponte delle Valli, girava chi era venuto per girare e gli tagliava la ritirata. La maggior parte di quella malcapitata colonna (brigata Mechel) posava le armi.

Del battaglione di truppe regolari le due compagnie bersaglieri combatterono sulle alture di Caserta Vecchia, al centro della linea fra i due battaglioni garibaldini. «Le due compagnie del 1° fanteria vennero per ordine del generale Garibaldi tenute in riserva; esse mostrarono il più fermo ed ardimentoso contegno, secondando tutti i movimenti della 1ª linea. Dopo la presa di Caserta Vecchia, furono collocate alla sinistra del villaggio, coprendolo da un eventuale ritorno del nemico (1) ».

---

(1) Rapporto del maggior Soldo del 1° battaglione bersaglieri.

Il capitano Boglio Federico, comandante di queste due compagnie, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, per l'intelligenza e coraggio con cui seppe condurle.

Questo combattimento fu detto di *Caserta Vecchia*.

Gli altri tre battaglioni del reggimento rimasti a Genova s'imbarcarono a frazioni tra il 5 e il 13 ottobre per Napoli; d'onde il 2° battaglione venne spedito il 14 ottobre a Sant'Angelo, per unirsi al 1° battaglione e concorrere con le truppe del generale Garibaldi all'espugnazione di Capua.

Questi due battaglioni con altri due del 2° reggimento e 3 compagnie di bersaglieri furono poste sotto gli ordini del maggior generale Pernot, al quale il generale Garibaldi affidava temporaneamente anche il comando di un grosso corpo di fanteria, cavalleria e artiglieria garibaldina.

Il mattino del 15 ottobre, all'albeggiare, le suddette truppe dell'esercito regolare stavano rilevando agli avamposti i garibaldini, quando gli avamposti furono attaccati da fitte linee di cacciatori avvicinatisi col favor della notte e coperti dagli alberi. Erano forse da 3 a 4,000 uomini.

I nostri soldati frammisti ai garibaldini, benchè sorpresi da così improvviso attacco, aprirono subito il fuoco e si disposero per difendere le posizioni loro affidate, malgrado che le forze nemiche fossero d'assai superiori. (Rapporto del generale Pernot).

Giunti ai nostri, poco appresso, numerosi rinforzi, si prese l'offensiva e si ricacciò il nemico, inseguendolo fin sotto le mura di Capua.

Nel rapporto anzidetto non si distingue la parte che ebbero in questo scontro le diverse frazioni di truppa. Però la parte del 1° fanteria può dedursi abbastanza dallo stato delle ricompense, che contiene fra gli altri i seguenti nomi:

Maggiore Peyssard Alessio. Era agli avamposti, quando furono attaccati; dimostrò intelligenza e coraggio durante il combattimento. Ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Capitano Cyvot Francesco. Si distinse nella difesa d'un parapetto di mattoni affidato alla sua compagnia. Ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Capitano St-Seigne Ottaviano. Si comportò mirabilmente, cari-

cando, alla testa della 6ª compagnia, il nemico fin sugli spalti della piazza; quantunque avesse riportato una contusione a una gamba, non abbandonò il suo posto. Ebbe la medaglia di argento al valor militare.

Soldati Perelli Pietro e Bianchi Giuseppe. Si distinsero nella carica alla baionetta e vennero feriti. Ebbero la medaglia d'argento al valor militare.

I seguenti, pure del 1° reggimento, ebbero la menzione onorevole:

Tenente Truffet Giorgio, per aver secondato efficacemente il capitano Cyvot nella direzione della difesa.

Tenente Grassi Ferdinando, per aver secondato efficacemente il capitano St-Seigne nella carica alla baionetta data dalla 6ª compagnia.

Sergenti Cenno Giuseppe — Malloia Giuseppe. — Caporale Albano Francesco. — Soldato Brambilla Giuseppe. — Si distinsero nella difesa del parapetto in mattoni.

Caporale Casali Achille. — Soldati Porta Pietro — Griotti Bartolomeo. — Si distinsero nella carica alla baionetta.

Il giorno stesso di questo combattimento partì da Napoli il terzo battaglione del 1° reggimento e raggiunse all'indomani in Sant'Angelo, gli altri due. Il giorno 19 vi fu un nuovo scontro. Una grossa colonna di borbonici sortì dalla piazza ed attaccò gli avamposti, ma venne respinta come il giorno 15. In questo scontro ebbero poca parte le truppe del 1° fanteria. Il rapporto del generale Pernot dice soltanto:

« Le truppe della nostra brigata, 1° e 2° fanteria, che concorsero a questo piccolo fatto, si condussero lodevolmente, combattendo con fermezza coadiuvate dalle truppe garibaldine ».

Nell'elenco delle ricompense troviamo decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per questo fatto d'armi, e per l'ardire ed avvedutezza dimostrati in varie ricognizioni che gli furono affidate, il maggiore nel 1° fanteria Richard Vittorio, già più volte nominato nelle liste dei valorosi; venne poi decorato della medaglia d'argento al valor militare il caporale Raimi Giovanni, il quale combattè da bravo e venne ferito.

§ 3. — *Assedio e presa di Capua.*

Frattanto una parte delle truppe, che avevano battuto e disperso i mercenari di Lamoricière, era entrata, col re alla testa, nelle provincie meridionali, e, procedendo per la strada Ancona-Pescara-Sulmona, aveva battuto (20 ottobre), un corpo borbonico, che intendeva sbarrarle la strada al Macerone; quindi sboccava, per Isernia e Venafro, nella pianura fra il Volturno e il Garigliano, congiungendosi coll'esercito garibaldino e colle truppe regolari giunte per mare da Genova.

Quindi le forze italiane si dividevano in due parti, e mentre la maggiore col re procedeva verso Teano sulle orme del nemico, la minore, col generale Della Rocca, stringevasi attorno a Capua. Era con questa frazione il 1° reggimento fanteria, che, raggiunto il 23 ottobre dal suo 4° battaglione, e dopo avere fatto, dal 23 al 30, varie marcie e contromarcie, fermossi in questo giorno davanti la piazza, occupando con tre battaglioni, la posizione di S. Tomaso e coll'altro il villaggio di Calvi. Si cominciarono subito i lavori di zappa, sotto il fuoco delle artiglierie della piazza; ma non furono lunghi, perchè il 2 novembre la piazza si arrese.

A capo di coloro che si distinsero durante questa breve campagna troviamo il comandante della brigata maggior generale Pernot Augusto, il quale ebbe la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia pel modo con cui diresse la sua truppa nel respingere le varie sortite del nemico; quindi il comandante del reggimento, tenente colonnello Verani Francesco, il quale ebbe la menzione onorevole, per l'attività instancabile ed ottima volontà spiegate durante tutta la campagna.

Ebbero poi la medaglia d'argento per essersi distinti durante lo assedio:

Maggiore Gabet Marco. — Capitani De Mouxy-de-Charrière Carlo — Bal Giuseppe Maria — Burgos Giovanni. — Sergenti Sollier Giovanni — Vitale Pietro — Valanzi Luigi.

Ebbero la menzione onorevole:

Capitano Fournaz Giuseppe. — Tenenti Clerc Basilio — Dimier Pietro. — Sottotenente aiutante maggiore in 2° Osio Egidio. — Furiere Colombert Maurizio. — Sergenti Jourdan Giorgio — Mossina Vitale — Conio Giuseppe — Paisio Domenico — Guido Giovanni — Quirico Giovanni — Dulcamara Salvatore. — Caporali Lazzati Gaetano — De Paoli Domenico. — Soldato Lai Andrea.

Il tenente Ruitz Armando, aiutante di campo presso il comando del 5° corpo d'armata, ma appartenente al 1° reggimento, venne decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi anch'egli distinto in detto assedio.

Crediamo conveniente di aggiungere, ai sopra indicati, i nomi di alcuni ufficiali che, facendo parte dei corpi volontari comandati dal generale Garibaldi, ebbero, per regio decreto, medaglia d'argento o menzione onorevole per atti di valore nella campagna dell'Italia meridionale, e dai corpi volontari passarono a far parte del 1° reggimento, cioè:

Tenente Ayra Clemente. — Sottotenente Rubatti Giuseppe. — Ebbero la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente Vertheymer Daniele. — Sottotenente Andretta Domenico. — Ebbero la menzione onorevole.

Il 1° reggimento fanteria nei piccoli combattimenti a cui prese parte in questa breve campagna, non ebbe alcun morto, ma solo pochi feriti, fra i quali troviamo notati i seguenti:

nel combattimento del 15 ottobre, caporale Rasini Gioanni. — Soldati Perelli Pietro — Bianchi Gaetano;

nel combattimento del 19 ottobre, caporali Zunino Giovanni Battista — Raimi Giovanni.

Tre giorni dopo la resa di Capua, il reggimento partì per Napoli, ove il 7 novembre faceva ala al passaggio trionfale del re Vittorio Emanuele per via Toledo. Il 13 partì per Palermo; quivi si frazionò, distaccando compagnie a Catania, a Girgenti, a Caltanissetta, a Trapani ed a Cefalù.

§ 4. — *Fine della campagna. Distribuzione delle nuove bandiere.*

Frattanto il corpo che aveva tenuto dietro agli avanzi dell'esercito borbonico, battutili in coda il 26 ottobre, e sforzato, dal 2 al 3 novembre, il passaggio del Garigliano, giunse presso Mola, dietro cui stavano accampate quelle truppe che non avevano trovato posto nella piazza di Gaeta. Erano circa 20 mila uomini, fra cui alcuni reggimenti di mercenari stranieri. Queste truppe attaccate di fronte (4 novembre) da granatieri e da bersaglieri comandati dal generale Maurizio De Sonnaz, e fulminate di fianco dall'artiglieria della flotta, fuggirono verso Gaeta; ma trovandone chiuse le porte e minacciate dai cannoni della piazza, perchè davano impaccio alla difesa, in parte si arresero e in parte si rifugiarono sul territorio pontificio. Donde, a bande, furono poscia rinviate sul territorio napoletano a fare il brigante e farsi fucilare.

Sgombra così dai nemici l'aperta campagna, si pose assedio a Gaeta, la quale si arrese il 13 febbraio 1861. Poco dopo si arresero Civitella del Tronto e la cittadella di Messina, difese *solo* per l'onore delle armi.

Così la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia sventolò su tutte le città e le fortezze dell'ex-regno delle Due Sicilie, le cui provincie, conforme ai voti espressi dalle popolazioni in solenne plebiscito, entrarono a far par parte degli Stati del re Vittorio Emanuele, che assunse il nome di re d'Italia.

Restavano solo separate Roma e Venezia; ma l'anima di queste era con noi; il corpo sarebbe venuto alla prima occasione. E le occasioni che spesso mancano agli uomini, perchè passano, non mancano mai alle nazioni, perchè sono immortali.

L'Italia era fatta, ma non compiuta. Il re volle che ai reggimenti si distribuissero nuove bandiere, le quali portassero scolpiti sulle freccie i nomi delle battaglie, a cui ogni reggimento aveva preso parte. Sulla freccia della bandiera del 1° reggimento fanteria s'inscrissero i nomi seguenti cioè: pel 1848, Monzambano (9 aprile) Santa Giustina, Pastrengo, Santa Lucia, Sona, Volta, Gadesco e

Milano; pel 1849 la Sforzesca e Novara; pel 1855 la Cernaia; pel 1859 San Martino, assedio di Peschiera; pel 1860-61 assedio di Capua.

La distribuzione delle bandiere si fece il 2 giugno 1861, nella quale occasione il re indirizzò all'esercito il seguente proclama.

« Soldati! Volgono or tredici anni che il mio augusto genitore, varcando il Ticino per combattere la guerra della patria indipendenza, vi consegnava la bandiera tricolore colla croce di Savoia, pronunciando le fatidiche parole: *I destini d'Italia si maturano.*

« Con quella bandiera voi rispondeste all'augurio con brillanti vittorie, arrestate per un momento di contraria fortuna.

« Ma la forza delle virtù e la costanza nei propositi la fecero sventolare nuovamente gloriosa in lontane regioni, accanto alle insegne dei più potenti eserciti d'Europa.

« Poscia ricalcando i campi lombardi, memori ancora di Goito e di Pastrengo, voi coglieste splendidi allori insieme alle illustri aquile francesi.

« Nuova luce di gloria rifulse allora sull'intiera penisola, ed i popoli d'Italia, stringendosi, con voi, intorno al vessillo dell'indipendenza nazionale, compierono opere e fatti che i più tardi nepoti ricorderanno con riconoscenza ed amore.

« Oggi i destini d'Italia sono maturi.

« Soldati! A voi consegno le nuove bandiere in nome dell'Italia redenta:

« Sulle loro freccie sono scolpiti i nomi delle combattute battaglie.

« Alle vostre virtù affido questi segni di lealtà e d'onore, in cui lo scudo della mia famiglia, glorioso per otto secoli di valore, è innestato al simbolo del nazionale riscatto ».

CAPO IV.

Dal 1861 al 1866.

§ 1. — *Lotta contro il brigantaggio. — Variazioni organiche.*

Questo periodo di tempo è caratterizzato dalla lotta contro il brigantaggio e dalla trasformazione dell'esercito. Il quale composto, fino al 1859, soltanto di piemontesi, liguri e sardi, con un piccol numero di volontari di altre provincie, cominciò ad accogliere, dopo la campagna di detto anno, i contingenti lombardi e, dopo le annessioni del 1860, i parmensi, i modenesi, i romagnoli, i toscani; ora dopo la campagna del 1860-61 accoglieva i marchegiani, gli umbri, i napoletani, i siciliani. Nè mancavano quelli delle provincie ancora soggette allo straniero; Roma e Venezia erano rappresentate nell'esercito da numerosi volontari. Tuttociò condusse alla formazione di nuovi battaglioni e reggimenti, a cui gli antichi diedero i nuclei e le tradizioni. Così l'esercito, che era stato lo strumento principale dell'indipendenza e dell'unità della patria, divenne il mezzo più efficace per educare gli animi a quell'unità di sentimenti che, del nuovo ordine di cose, doveva essere conseguenza e sostegno.

Frattanto i nemici del paese, fatto centro in Roma, con ramificazioni sparse in tutta l'Italia meridionale, avevano suscitato bande di briganti che, per disturbare il Governo, saccheggiavano i villaggi, incendiavano le messi, assassinavano i viaggiatori. Molto tempo ci volle per liberarsi da questa genia, e persuadere gli illusi, che il mestiere del brigante conduce direttamente alla fucilazione o alla forca. Anzi a liberarsene del tutto non si riuscì, finchè, entrando in Roma, non si distrusse il covo.

Ai primi di maggio 1861 il reggimento si raccolse in Palermo e s'imbarcò per Gaeta; ove giunse, parte fin dal 4 detto e parte nei giorni seguenti; frazionandosi subito in distaccamenti per il servizio contro il brigantaggio, che appunto in questa zona (la più vicina al confine romano) aveva cominciato ad infierire. Durante la perma-

nenza in Sicilia il reggimento aveva subito, nella sua costituzione e nel suo personale, alcune variazioni degne di nota. L'11 novembre 1860 erasi formata un'altra compagnia di deposito, portandone il numero a tre. Il 17 dicembre successivo il deposito era stato trasferto da Torino a Moncalieri. In aprile 1861, il 4° battaglione aveva concorso alla formazione di un reggimento nuovo (il 36° fanteria) restando così il reggimento su 3 battaglioni e un deposito. Negli ultimi del 1860 e primi del 1861, partite in congedo le classi richiamate per la guerra e la più anziana di quelle che già si trovavano sotto le armi e giunti i nuovi contingenti misti d'Italiani delle varie provincie, i diversi corpi dell'esercito avevano cominciato a perdere il loro carattere e fisionomia regionale, assumendo quell'impronta di schietta nazionalità che conservarono in appresso.

Nella zona di Gaeta restò il reggimento tutto maggio e tutto giugno, dando distaccamenti a Mola, a Fondi, a Monticelli, ad Itri ed altre località, e perlustrando continuamente le campagne e i villaggi infestati dai briganti. Era un servizio ingrato, faticoso e pieno di pericoli, nel quale molti lasciarono la vita, moltissimi ebbero occasione di distinguersi.

Ai primi di luglio si partì per Isernia, ove restò la sede del reggimento; mentre le compagnie vennero frazionate fra vari comuni del Molise e di Terra di Lavoro: quivi il reggimento si fermò quasi un anno, proseguendo il servizio di cui aveva fatto le prime prove nella zona di Gaeta. Bande brigantesche grandi e piccole e briganti isolati scorazzavano tutta l'Italia meridionale. All'esercito, che aveva combattuto i soldati austriaci e disperso le forze dei sovrani austriacanti, toccò la missione di liberare l'Italia dai malfattori stipendiati. Troppo lungo sarebbe enumerare gli scontri che le frazioni di truppa del 1° reggimento, ebbero in questa lotta, la quale costò all'Italia quanto una campagna. E poi, diciamo il vero, ci fermiamo meno volontieri su fatti i quali ci rammentano piaghe nostre, di quello che ci siamo fermati sulla lotta contro la prepotenza straniera. Non tralasceremo però di indicare i nomi di coloro che in questi fatti si distinsero, perchè la gloria del soldato è sempre, in ogni circostanza, la stessa, quando a costo della vita adempie al proprio dovere.

(*Continua*).

C. MANFREDI

LA

CITAZIONE DIRETTA E DIRETTISSIMA

NEI GIUDIZI MILITARI

Sommario: 1. Speciale importanza della celerità nei giudizi penali militari. — 2. Natura del procedimento per citazione diretta. — 3. Citazione direttissima. — 4. La citazione direttissima forma una eccezione alle regole generali della procedura penale. — 5. La citazione diretta o direttissima in Inghilterra. — 6. In Germania. — 7. In Austria-Ungheria. — 8. In Francia. — 9. Vantaggi di tali forme di giudizio. — 10. Obiezioni e risposte. — 11. Applicazione di esse forme alla procedura militare. — 12. Convenienza della applicazione della citazione diretta. — 13. Della direttissima. — 14. Limitazioni di ciascuna. — 15. Sistema inglese di procedura militare. — 16. Difetti di tale sistema. — 17. Conclusione.

1. La celerità è una prerogativa necessaria alla efficacia dei giudizi penali. Quanto minore distanza intercede fra il reato e il giudizio, tanto più facile, sicura e completa si può raccogliere la prova. Quanto più presto la pena consegue il reato come inevitabile effetto, tanto maggiore è la esemplarità del giudizio. E infine la giustizia, non meno che l'umanità, richiedono che al giudicabile sia abbreviata, per quanto è possibile, la incertezza della sua sorte, peggiore talvolta di ogni castigo.

A queste ragioni che militano per la prontezza dei giudizi penali in genere, altre specialissime ne concorrono per consigliare una particolare speditezza nei giudizi penali militari.

È della natura delle cose militari che ogni sorta di servizio sia compiuto con tutta quella celerità e prontezza, che è conciliabile col buon andamento del servizio stesso. E quando si consideri che la milizia è una società speciale che tutta si regge sulla pratica costante delle norme di subordinazione e di disciplina, ognuno si convincerà di leggieri che il bisogno di reprimere prontamente qual-

nenza in Sicilia il reggimento aveva subito, nella sua costituzione e nel suo personale, alcune variazioni degne di nota. L'11 novembre 1860 erasi formata un'altra compagnia di deposito, portandone il numero a tre. Il 17 dicembre successivo il deposito era stato trasferto da Torino a Moncalieri. In aprile 1861, il 4° battaglione aveva concorso alla formazione di un reggimento nuovo (il 56° fanteria) restando così il reggimento su 3 battaglioni e un deposito. Negli ultimi del 1860 e primi del 1861, partite in congedo le classi richiamate per la guerra e la più anziana di quelle che già si trovavano sotto le armi e giunti i nuovi contingenti misti d'Italiani delle varie provincie, i diversi corpi dell'esercito avevano cominciato a perdere il loro carattere e fisionomia regionale, assumendo quell'impronta di schietta nazionalità che conservarono in appresso.

Nella zona di Gaeta restò il reggimento tutto maggio e tutto giugno, dando distaccamenti a Mola, a Fondi, a Monticelli, ad Itri ed altre località, e perlustrando continuamente le campagne e i villaggi infestati dai briganti. Era un servizio ingrato, faticoso e pieno di pericoli, nel quale molti lasciarono la vita, moltissimi ebbero occasione di distinguersi.

Ai primi di luglio si partì per Isernia, ove restò la sede del reggimento; mentre le compagnie vennero frazionate fra vari comuni del Molise e di Terra di Lavoro: quivi il reggimento si fermò quasi un anno, proseguendo il servizio di cui aveva fatto le prime prove nella zona di Gaeta. Bande brigantesche grandi e piccole e briganti isolati scorazzavano tutta l'Italia meridionale. All'esercito, che aveva combattuto i soldati austriaci e disperso le forze dei sovrani austriacanti, toccò la missione di liberare l'Italia dai malfattori stipendiati. Troppo lungo sarebbe enumerare gli scontri che le frazioni di truppa del 1° reggimento, ebbero in questa lotta, la quale costò all'Italia quanto una campagna. E poi, diciamo il vero, ci fermiamo meno volontieri su fatti i quali ci rammentano piaghe nostre, di quello che ci siamo fermati sulla lotta contro la prepotenza straniera. Non tralasceremo però di indicare i nomi di coloro che in questi fatti si distinsero, perchè la gloria del soldato è sempre, in ogni circostanza, la stessa, quando a costo della vita adempie al proprio dovere.

(*Continua*).

C. MANFREDI

LA

CITAZIONE DIRETTA E DIRETTISSIMA

NEI GIUDIZI MILITARI

SOMMARIO: 1. Speciale importanza della celerità nei giudizi penali militari. — 2. Natura del procedimento per citazione diretta. — 3. Citazione direttissima. — 4. La citazione direttissima forma una eccezione alle regole generali della procedura penale. — 5. La citazione diretta e direttissima in Inghilterra. — 6. In Germania. — 7. In Austria-Ungheria. — 8. In Francia. — 9. Vantaggi di tali forme di giudizio. — 10. Obiezioni e risposte. — 11. Applicazione di esse forme alla procedura militare. — 12. Convenienza della applicazione della citazione diretta. — 13. Della direttissima. — 14. Limitazioni di ciascuna. — 15. Sistema inglese di procedura militare. — 16. Difetti di tale sistema. — 17. Conclusione.

1. La celerità è una prerogativa necessaria alla efficacia dei giudizi penali. Quanto minore distanza intercede fra il reato e il giudizio, tanto più facile, sicura e completa si può raccogliere la prova. Quanto più presto la pena consegue il reato come inevitabile effetto, tanto maggiore è la esemplarità del giudizio. E infine la giustizia, non meno che l'umanità, richiedono che al giudicabile sia abbreviata, per quanto è possibile, la incertezza della sua sorte, peggiore talvolta di ogni castigo.

A queste ragioni che militano per la prontezza dei giudizi penali in genere, altre specialissime ne concorrono per consigliare una particolare speditezza nei giudizi penali militari.

È della natura delle cose militari che ogni sorta di servizio sia compiuto con tutta quella celerità e prontezza, che è conciliabile col buon andamento del servizio stesso. E quando si consideri che la milizia è una società speciale che tutta si regge sulla pratica costante delle norme di subordinazione e di disciplina, ognuno si convincerà di leggieri che il bisogno di reprimere prontamente qual-

siasi turbatore dell'ordine stabilito, e diffondere negli altri un salutare esempio, è maggiore in seno ad essa di quello che sia nella società civile.

Si noti anche che generalmente nei giudizi militari non si concede la libertà provvisoria, e in conseguenza è maggiormente imperioso il dovere di non far languire nel carcere preventivo il militare sottoposto a processo. Infine è richiesto dai bisogni del servizio militare, che non siano lungamente sottratti a questo servizio, e per così dire inutilizzati, i soldati in attesa di giudizio, che possono anche essere riconosciuti innocenti, e ritornare utilmente tra le file del corpo.

Di fronte a tante ragioni, che consigliano una maggiore speditezza nei giudizi penali militari, di quello che negli ordinari, riesce strano il vedere come nella procedura comune vi siano delle celeri forme di giudizio, che non sono consentite nel procedimento militare. Voglio parlare della citazione diretta e direttissima, le quali forme di giudizio sarebbe, io credo, opportuno introdurre anche nella procedura militare.

2. Il procedimento per citazione diretta è un giudizio, nel quale l'imputato è presentato al consesso, che deve giudicarlo, senza che prima siasi compiuta a suo carico una formale istruttoria. Questa forma di giudizio, che presenta in grado eminente i vantaggi della celerità e della spontanea sicurezza, non conviene a tutti i casi. Per quanto essa è opportuna allorchè si tratta di reati leggieri e di facile prova, tanto sarebbe sconveniente trattandosi di reati gravi e di difficile indagine; dappoichè in quest'ultimo caso l'ardua ricerca della verità e l'importanza dei fatti esigono quelle lunghe e minute investigazioni, che non si possono compiere se non che colla via di una formale istruttoria.

Per questo motivo la procedura ordinaria limita l'applicazione del procedimento per citazione diretta ai reati di poca importanza, a quelli cioè che sono puniti con pena correzionale (carcere o multa).

Il procuratore del Re, quando viene a conoscenza, per via di denuncia, querela, rapporto, o in qualunque altro modo, che è stato commesso nella sua giurisdizione un reato, di quelli che la legge chiama *delitti*, e sono puniti con pena correzionale, esaminato il atto e le sue circostanze, delibera se sia il caso di adottare il pro-

cedimento formale ordinario o quello più spedito della citazione diretta.

Qualora abbia scelto il sistema della citazione diretta, il procuratore del Re assume quelle preliminari informazioni che stima opportune, o direttamente, o per mezzo degli ufficiali della polizia giudiziaria (pretori, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza). E quando crede di avere raccolti elementi sufficienti a formulare con precisione il capo d'imputazione e a fornire al tribunale prove sufficienti della reità dell'imputato, richiede la citazione diretta di esso imputato innanzi al tribunale competente. Quivi in pubblico dibattimento si presentano i testimoni, e si escutono gli altri mezzi di prova, e l'imputato viene giudicato.

3. Il procedimento per citazione direttissima è una forma ancora più celere di quello per citazione diretta, ed è in facoltà del procuratore del Re promuoverla, sempre quando si tratti di un reato di competenza correzionale, e l'imputato sia stato sorpreso in flagranza. In simili casi il procuratore del Re, avuta notizia del fatto, può immediatamente trasportarsi sul luogo del reato, ed ivi procedere a tutti gli atti occorrenti per assicurare il corpo del reato e le sue traccie, e ricevere le dichiarazioni dei testimoni, usando delle stesse facoltà che sono attribuite dalla legge al giudice istruttore.

Quindi, dopo avere ordinato l'arresto dell'imputato, se già non si trova arrestato, e dopo averlo interrogato, lo fa tradurre subito al cospetto del tribunale, se questo è adunato in udienza; e in caso contrario lo fa custodire per essere presentato al tribunale stesso appositamente convocato nel giorno successivo.

Nel tempo stesso il procuratore del Re fa citare anche verbalmente da qualunque agente della pubblica forza i testimoni che crede necessari, e li presenta al tribunale insieme ad ogni altro elemento di prova atto a dar fondamento al giudizio.

L'imputato così tradotto innanzi al tribunale colle forme di un procedimento sommario, deve essere assistito da un difensore, o scelto da lui medesimo, o altrimenti assegnato dal presidente, e se domanda una dilazione di tre giorni per preparare la sua difesa, gli viene accordata.

4. Queste disposizioni di legge contenute nell'articolo 46 del Codice di procedura penale, cumulando in determinati casi le fun-

zioni del giudice istruttore con quelle del pubblico ministero, formano una eccezione alla regola fondamentale della nostra procedura, che è la separazione delle funzioni giudiziarie. Ma tale eccezione è giustificata dall'impellente bisogno, che si affaccia nei casi di flagrante reato, di assicurare immediatamente le tracce di esso e le prove a carico dell'autore, e dalla maggiore esigenza di una pronta esemplarità, sorgente dalla notorietà e dallo scandalo del fatto.

Anche in questo caso di flagrante reato la scelta del procedimento da adottarsi è rimessa al prudente criterio del procuratore del Re, il quale, secondo i fatti e le circostanze, può scegliere fra il procedimento ordinario, la citazione diretta, e la citazione direttissima.

5. Le suesposte forme di celere procedura, richieste, come già si disse, dalla necessità di spedire celeremente quei numerosi giudizi di minore importanza, che non esigono per l'accertamento della verità un periodo di preventiva istruttoria, sono accolte nella massima parte delle legislazioni europee.

Il procedimento per citazione diretta e direttissima è di origine inglese. Sino dallo scorso secolo tale procedimento si trova in vigore in Inghilterra presso i giudici detti di polizia (*police magistrat*). Prima di questa istituzione i giurati, ai quali era devoluto il giudizio anche dei reati più semplici e leggieri, erano oppressi da un peso enorme, e tutti avvertirono il bisogno di una procedura più spedita, che nei reati minori permettesse di decidere celeremente della sorte dell'imputato. Da ciò l'istituzione dei giudici di polizia, i quali giudicano i reati di minore importanza, come sarebbero le contravvenzioni in genere, il vagabondaggio, i piccoli furti.

Innanzi a questi magistrati, il procedimento è semplicissimo. L'imputato, appena arrestato, viene tradotto direttamente avanti al giudice di polizia, che siede in permanenza, e questi lo giudica immediatamente, ossia lo assolve o condanna, a meno che non si tratti di un reato che sorpassi la sua competenza, nel qual caso esso rinvia il giudicabile alla giurisdizione che gli compete. Questa forma di procedimento ha prodotto in Inghilterra il beneficio di una grande celerità nella spedizione dei giudizi penali.

6. In Prussia il medesimo procedimento ha vigore sino dal 1849; in Baviera sino dal 1848, e di poco più recente lo troviamo nella maggior parte dei minori Stati della Germania. Ora nel regola-

mento di procedura penale per gli Stati Germanici aggregati alla Prussia, del 25 giugno 1867, è stabilito che la preliminare istruttoria è obbligatoria solo pei crimini, esclusa per le contravvenzioni e facoltativa pei delitti, appartenendo al pubblico ministero decidere, secondo i fatti e le circostanze, se convenga oppur no premettere al giudizio la istruttoria.

7. In Austria-Ungheria il sistema della citazione diretta fu accolto nel regolamento di procedura penale 23 maggio 1873, nel quale è stabilito che qualora si tratti di un crimine di competenza della Corte d'Assisie si deve far luogo a una preliminare istruttoria, e negli altri casi è in facoltà del pubblico ministero richiedere l'istruzione, ovvero farne senza, presentando senz'altro l'atto d'accusa al tribunale.

8. Similmente in Francia nelle materie correzionali il pubblico ministero ha la facoltà di promuovere la citazione diretta invece della preliminare istruzione. E vi ha pur luogo nella stessa materia, e in caso di flagrante reato, la citazione direttissima, per la quale è concesso al pubblico ministero di tradurre immediatamente l'imputato innanzi al tribunale per essere giudicato.

9. Dappertutto dove furono attuati tali sistemi abbreviativi di giustizia penale se ne riconobbero i vantaggi.

I giudici istruttori, sollevati dal peso di tante procedure di poca importanza, possono condurre sollecitamente le più gravi, e la celerità che ne deriva torna a benefizio della sicurezza sociale e della pubblica finanza. Il carcere preventivo è abbreviato, e accelerato il giudizio, con vantaggio dell'imputato, e minore disagio dei testimoni; ed è accresciuta efficacia al giudizio penale.

10. Pur non si deve tacere che siffatti sistemi di celeri giudizi incontrarono ardenti oppositori, specialmente nella classe di quei giuristi, i quali temono che simili procedimenti riescano a discapito del diritto della difesa e della illuminata ricerca del vero. E per quanto riguarda più specialmente la citazione direttissima, disapprovano che nel pubblico ministero, che ha per esclusivo suo còmpito la persecuzione dei reati, si aggiungano gli uffici propri dell'istruttore.

Quest'ultima obiezione avrebbe valore, quando il sistema della citazione direttissima fosse applicabile a tutti i reati. Ma noi ab-

biamo veduto che esso non viene attuato, se non che nei reati meno gravi (quelli di competenza correzionale) e quando concorra la *flagranza del reato*. Ora a ragione fu detto che la flagranza porta seco l'evidenza assoluta; e siccome ciò che è evidente non ha bisogno di essere dimostrato, la semplice nozione del fatto basta a giustificare un giudizio.

E fu aggiunto che la difesa dell'imputato non soffre in siffatto giudizio restrizione alcuna, quando esso può scegliersi un difensore, e ottenere tre giorni di tempo per preparare le sue discolpe. Infine non si può dire che il funzionario del Pubblico Ministero con questo sistema venga ad invadere le funzioni dell'istruttore, perchè in sostanza in tal forma di giudizio alla istruzione scritta è sostituita l'orale. In altri termini la istruzione, invece di essere eseguita preventivamente dall'istruttore, viene fatta direttamente dal medesimo tribunale giudicante; e le preliminari informazioni, che assume il procuratore del Re, non hanno altro scopo, se non quello di preparare al tribunale l'assunzione delle prove, su cui potrà fondare il suo giudizio; ma poi la istruzione vera e propria si espleta oralmente nel pubblico giudizio.

11. Tutte le cose sin qui dette hanno, crediamo, chiarito, che i vantaggi apportati, come generalmente si riconosce, alla procedura penale in Europa, dai metodi delle citazioni diretta e direttissima, sarebbero ancora più preziosi quando fossero applicati tali sistemi all'amministrazione della giustizia militare, la quale, per ragioni a tutti note, richiede speditezza ed efficacia maggiore di quanto esiga la giustizia ordinaria.

Ora una tale applicazione sarebbe fra noi di facilissima esecuzione, perchè interamente consentanea alle norme, che regolano i nostri giudizi militari, secondo la procedura stabilita dal vigente Codice penale per l'esercito.

Basterebbe che nel modo stesso che il procuratore del Re in materia correzionale è autorizzato a promuovere, nei casi in cui lo stima conveniente, la citazione diretta o la direttissima, in luogo del consueto formale procedimento, così pure fosse data all'avvocato fiscale militare facoltà di adottare siffatte forme abbreviate di procedimento per quei più frequenti, e meno gravi reati, la cui penalità non eccede il minimo della reclusione militare.

La citazione direttissima si adotterebbe nei casi di reato flagrante; la diretta quando, fuori del caso della flagranza, la prova del commesso reato risultasse sin da principio facile e chiara.

12. Si noti che l'applicazione di tali sistemi riuscirebbe più ovvia e opportuna nel campo della giustizia militare, di quello che nella amministrazione della giustizia penale comune.

D'ordinario i reati militari sono portati a conoscenza dell'avvocato fiscale militare da una denuncia del comandante del corpo, accompagnata dai rapporti originali, che riferiscono il fatto in tutti i suoi particolari, colla indicazione dei testimoni di vista e di udito, e di tutte le persone che possono porgere schiarimenti in proposito, e spesso da un sunto delle loro dichiarazioni, corredata inoltre dell'estratto matricolare dell'imputato, di un rapporto sulla sua condotta, e di quanto altro può illuminare la giustizia. Sulla base di simili carte l'avvocato fiscale militare, mentre può con sicurezza giudicare se si debba promuovere l'azione penale per un dato reato, si trova in grado altresì di deliberare se al caso convenga meglio la formale procedura consueta, ovvero il procedimento per citazione diretta. E in quest'ultima ipotesi egli può trarre dalle medesime carte gli elementi sufficienti alla preparazione del giudizio, ritrovando in esse tutte le indicazioni utili alla scoperta del vero.

Si avverta inoltre che i reati militari, accadendo per lo più in caserma o in altro ambiente militare, nella maggior parte dei casi le prove sono raccolte subito nel medesimo ambiente col mezzo della istruzione preparatoria, che la legge affida principalmente ai superiori militari. I testimoni in simili casi sono tutti militari e dipendenti dal medesimo comando, cosicchè nulla riesce più agevole del raccogliere speditamente gli elementi di prova e preparare la materia per l'orale dibattimento, come appunto si richiede alla spedizione del procedimento per citazione diretta.

13. Nel caso poi di reato flagrante, la cosa riesce ancora più semplice. Nulla si oppone a che i testimoni del delitto, che sono generalmente militari, vengano senz'altro inviati insieme all'imputato al cospetto del tribunale militare. In simile evenienza la preliminare istruzione riesce perfettamente inutile, e a questa utilmente si può sostituire la orale istruzione direttamente assunta dal tribunale. Nulla di più naturale che in tal caso l'avvocato fiscale presenti

immediatamente al tribunale l'imputato coi testimôni e cogli altri elementi di prova; e se il tribunale non sieda in quel giorno, ne richieda all'uopo la convocazione pel giorno successivo.

14. Se poi, non ostante la flagranza del reato, si richiedessero lunghe indagini per determinare le circostanze varie del fatto ed il grado di responsabilità dell'imputato, l'avvocato fiscale militare dovrebbe sempre prescegliere la via ordinaria della formale istruzione precedente il dibattimento.

In una parola le forme della citazione diretta e della direttissima, come nella pratica della giustizia ordinaria, così in quella della giustizia militare, dovrebbero essere riservate ai casi in cui la prova si presenta facile e piena, e il fatto non richiede lunghe e faticose investigazioni.

15. La istruzione direttamente assunta dal tribunale giudicante, senza l'intervento di una preliminare istruttoria scritta, è la forma di procedura generalmente adottata nell'amministrazione della giustizia militare in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

In Inghilterra quando una infrazione della legge militare giunge a conoscenza del superiore comandante, questi convoca il consiglio di guerra, che deve giudicare il colpevole. Entro otto giorni (all'infuori di casi eccezionali), questi deve comparire innanzi al consiglio. Il presidente è incaricato della citazione dei testimoni, i quali sono uditi oralmente, e le loro deposizioni sono riassunte in iscritto. L'accusato è pure invitato a dichiarare se si riconosca colpevole oppur no.

Cominciata la trattazione della causa, deve esser continuata senza interruzione sino alla sua conclusione. Quando la disamina del fatto è terminata, il consiglio si ritira, e a porte chiuse delibera sulla colpabilità dell'accusato, e pronuncia la condanna o l'assoluzione.

Simile press'a poco è la procedura militare usata negli Stati Uniti di America.

16. Questi procedimenti, che sono in uso nell'amministrazione della giustizia militare presso due grandi nazioni, dimostrano che nella pratica non si trova difficoltà in ciò, che l'istruzione sia assunta direttamente dal tribunale, senza processo scritto preliminare. Ma non intendiamo con ciò di dare il procedimento militare inglese come l'ideale della perfezione. Tutt'altro. Esso andò soggetto a meritate censure.

Fu detto che, se la procedura militare inglese va lodata per la prontezza colla quale sono spediti gli affari, e offre grandi vantaggi pratici, sopratutto in tempo di guerra, non presenta però dal punto di vista giuridico sufficienti garanzie di giustizia. Alla eccessiva celerità del giudizio si aggiunge che il consiglio di guerra, composto esclusivamente di uffiziali, e spesso di giovani uffiziali, non è assistito da alcuna guida legale.

17. Noi teniamo per fermo che il sistema della istruzione direttamente assunta dal tribunale non torna opportuno, se non che nelle cause di poca importanza, e nelle quali la prova sorge spontanea e completa dal fatto stesso.

La istruzione preliminare, che prepara una solida base all'orale dibattimento, e la distinzione fra la personalità dell'istruttore e quelle del pubblico ministero e del magistrato giudicante sono troppo preziose guarentigie della rettitudine dei giudizi, perchè si possano escludere dall'amministrazione della giustizia militare.

Il procedimento formale nel modo consueto dev'essere la regola generale dei giudizi militari. La forma della citazione diretta dovrebbe essere adottata unicamente quando concorrono queste due condizioni:

1° Reati poco gravi, cioè importanti pena non eccedente il minimo della reclusione militare;

2° Facilità e sicurezza di prova.

Per la forma della citazione direttissima alle due condizioni suindicate si dovrebbe aggiungere quella della flagranza del reato.

In tutti i casi spetterebbe al criterio dell'avvocato fiscale il determinare se nei vari casi occorresse scegliere la procedura formale consueta, o una delle predette forme abbreviative. E non è a temere che il rappresentante del pubblico ministero godesse in tal modo uno sconfinato potere. In sostanza la facoltà di attenersi a questa o a quella forma risiederebbe sempre nel consesso giudicante: in quanto che il tribunale, quando pure l'avvocato fiscale gli avesse presentato la materia del giudizio da trattarsi colle forme della citazione diretta o direttissima, potrebbe sempre deliberare che la causa si trattasse invece al modo consueto, e rimandarla, perchè si istruisse il relativo processo preliminare.

OSCAR PIO
Avvocato fiscale militare.

L'ESERCITO E LA MARINA DA GUERRA

FUNZIONI PRINCIPALI. DIFFERENZE CARATTERISTICHE,
OPERAZIONI COMBINATE

I.

Funzioni principali.

La potenza militare di uno Stato riposa, salvo rarissime eccezioni, su due elementi: l'esercito e la marina da guerra.

Pochissimi esempi si hanno di Stati esclusivamente terrestri: i quali pochissimi, come si può facilmente osservare, o non raggiunsero mai un alto grado di civiltà e di potenza, o furono tosto assorbiti dagli Stati limitrofi: ciò che dimostra essere il mare un elemento indispensabile al compiuto sviluppo organico ed alla stabilità della vita di un popolo, e perciò anche alla sua potenza militare.

Osservabile è poi il fatto di quegli Stati i quali, sebbene piccoli per popolazione e per territorio, hanno saputo con l'incremento delle proprie marine mercantili e militari acquistare ricchezze e possedimenti, considerazione e potenza militare tale, da imporre la propria volontà nel consesso delle più forti nazioni continentali.

Non è poi difficile rilevare il fatto, che si può anche osservare nell'epoca recentissima, che quelli fra gli Stati continentali, a cui la politica o la geografia non accordò che un breve lembo di marina, si sforzano con ogni mezzo di accrescere il traffico marittimo

e la potenza della flotta, e tendono irresistibilmente a quel mare, che contiene nel suo grembo la soluzione di tanti problemi mondiali, che hanno la loro ultima soluzione nelle colonie marittime e nel valore delle armate.

Sarà facile con la scorta di questo triplice concetto coordinare di volo i fatti più noti della storia; come, per esempio, la vita degli Stati puramente interni della Confederazione germanica, della Boemia, dell'Ungheria, della Polonia; la potenza militare raggiunta un dì dalla Danimarca, dall'Olanda, dal Portogallo, e segnatamente poi dalle repubbliche italiane a base marittima; l'irresistibile impulso che spinge l'Austria-Ungheria e la Russia ad aprirsi nuovi sbocchi sul mare.

Emerge da queste considerazioni l'importanza del mare, non solo rispetto ai vantaggi che ne ricava uno Stato che lo possiede, ma anche considerato come elemento *necessario* ed indispensabile alla vita rigogliosa d'un popolo.

Ciò però non toglie che non sia meno essenziale l'elemento terrestre, dove l'uomo nasce e vive, dove conserva ed accresce le sue ricchezze: l'uomo, non dimentichiamolo, *è figlio della terra.* Sarebbe dunque giusto farsi un criterio esatto del grado d'importanza che hanno, come fattori della grandezza d'uno Stato, i due elementi ora considerati, terra e mare; o meglio, per considerare la cosa sotto il solo aspetto militare, sarebbe cosa giusta avere un'idea chiara dell'*importanza relativa* dell'esercito e della marina da guerra rispetto alla potenza militare d'uno Stato, per potere all'occorrenza dare a ciascun elemento ciò che gli spetta in sacrifizi d'uomini e di denaro, in studio, in attività.

È evidente in primo luogo che uno Stato quasi del tutto continentale, o meglio a larghissima base continentale, non può impiegare la massima parte dell'energia nell'accrescimento della flotta; come d'altra parte uno Stato insulare, od a larga base marittima, non può considerare l'esercito come il principalissimo fattore della sua potenza militare. Così l'Austria-Ungheria non avrà mai le flotte numerose della Gran Brettagna, nè quest'ultima potrà organizzare masse come quelle degli eserciti tedeschi.

Vuolsi tuttavia avvertire qui una differenza caratteristica a favore degli Stati a preponderanza marittima. Mentre infatti, parlando

sempre in generale, essi prevalgono nell'elemento marittimo sulle nazioni continentali, non solo per la quantità, ma anche per la *qualità* del personale marinaresco; non sono poi affatto inferiori alle nazioni a preponderanza terrestre quanto alla qualità dei propri eserciti.

Così, per esempio, non ci reca meraviglia la prevalenza marinaresca della flotta inglese sulle flotte alleate franco-ispane durante il periodo della rivoluzione americana sull'ultimo scorcio del secolo passato, ed in altre occasioni prima e dopo questo periodo in confronto ad altre flotte: ma non può fare a meno di colpirci la splendida condotta tattica dell'esercito inglese, sia nelle guerre secolari contro la Francia, sia nel periodo napoleonico, sia nella guerra di Crimea, sia infine nelle ultime guerricciuole d'Oriente.

Nè questo dell'esercito inglese è un fatto isolato: tanti altri Stati o popoli, a larga base marittima, dimostrarono più d'una volta tanta intrepidezza e valore nell'assalto d'una fortezza, quanta disinvoltura e maestria nell'abbordaggio, e se al nome di Nelson corrisponde quello di Wellington, il brulottiere Canaris trova un'eco armoniosa in Marco Botzaris.

Parallelamente a questo fatto notiamo quello del valore e della solida disciplina delle truppe di mare impiegate nelle fazioni, anche le più perigliose e le più lunghe, della guerra terrestre: freschissimo esempio quello della difesa di Parigi nella campagna del 1870-71.

Tutto questo lascierebbe supporre che la vita marinaresca tempri fortemente gli animi a quelle stesse virtù che formano la base del carattere nei combattenti dell'esercito; e che questa tempra si acquisti senza sforzo apparente, ma per naturale effetto della lotta continua dell'uomo con l'elemento marino.

Ma questo valga come una semplice digressione.

Ciò posto, dall'esame di quali elementi si può ricavare un criterio approssimativamente esatto sul coefficiente di potenza militare che ciascuno Stato deve attribuire rispettivamente all'esercito ed alla marina? Abbiamo parlato di Stati a preponderanza marittima, e di Stati a preponderanza terrestre: come tentare in questo una classificazione graduale? come segnare il punto della scala che corrisponde alla situazione dell'Italia?

Due, parmi, sono gli elementi dai quali potremmo con sufficiente

approssimazione ricavare un retto apprezzamento sulla questione che tanto c'interessa, la situazione geografica e la situazione politica: la storia, cioè l'esperienza dei secoli, serve a mettere in maggiore luce il valore di questi due elementi.

La natura delle varie frontiere di uno Stato, la relazione fra la natura e lo sviluppo delle frontiere marittime e delle terrestri, l'ubicazione geografica della massa continentale rispetto alla giacitura delle regioni confinanti, o della massa peninsulare od insulare rispetto al bacino idrografico che la circonda, lo sviluppo delle coste in rapporto alla popolazione, la conformazione delle medesime, la presenza di grandi isole o di piccoli gruppi, la profondità delle acque, ecc. ecc., sono tanti fattori geografici importantissimi e svariatissimi da una regione all'altra, che possono indurre ad apprezzamenti assai diversi sul valore rispettivo dell'elemento terrestre e dell'elemento marittimo.

D'altra parte, data una frontiera marittima in continuazione d'una frontiera terrestre rispetto ad uno o più Stati limitrofi, l'importanza maggiore o minore da darsi all'esercito od alla marina è funzione del grado e della natura della potenza militare degli Stati confinanti.

Al disopra degli apprezzamenti del momento, che possono essere erronei, sta la storia con la sua face ad illuminare la vera fisonomia dei popoli e delle loro tendenze secolari, a schiarire alcuni dubbi geografici che si risolvono in nodi strategici: ma, pur troppo! non sempre si ricorre a questo sole, e spesso vogliamo discernere col lumicino ad olio del nostro apprezzamento dell'oggi.

Considerando l'Italia sotto l'aspetto puramente geografico, è facile vedere come la sua parte peninsulare ed insulare si trovi, più che alcun'altra regione, assai vicina al centro di gravità del Mediterraneo. Il prolungamento della penisola verso sud è continuato dalla Sicilia, e continuato ancora verso la costa di Tunisi, oltrechè da qualche isolotto, da un sensibile rilevamento sottomarino. Sicchè può dirsi che il bacino idrografico del Mediterraneo è diviso in due conche distinte dalla penisola italica e dalle sue appendici; in altri termini che *il Mediterraneo è sbarrato nel suo mezzo dalla penisola italiana*.

L'Italia dunque, sotto il punto di vista della giacitura idrografica, è a cavaliere del Mediterraneo, domina e comanda il Medi-

terraneo, e il dire che essa è la naturale regina di questo mare interno equivale a riconoscere l'esattezza di una espressione geografica.

In pari tempo però è chiaro che lo sbarramento non è perfetto, se non quando l'estrema punta di Tunisi sarà legata, direi quasi con sistema rigido, alla penisola italiana.

A malgrado della gran potenza colonizzatrice della Grecia, a malgrado della sua preponderanza militare, marittima e terrestre, sugli altri popoli mediterranei prima dell'espansione romana, il bacino del Mediterraneo non fu mai un lago greco: la grande barriera italiana offrì un ostacolo materiale insormontabile all'intensa corrente di colonizzazione greca.

Roma, conquistatrice d'Italia, si trovò nelle migliori condizioni per dominare il Mediterraneo: tuttavia non potè farne un lago romano, se non quando riuscì a compierne lo sbarramento insediandosi in Africa sulla distrutta Cartagine. Da quel momento la conquista di tutto il bacino mediterraneo fu opera di pochi anni, fu una conseguenza di quel grand'atto.

Emerge da queste semplicissime riflessioni sulla giacitura della nostra penisola rispetto al bacino mediterraneo la sua importanza come *potenza marittima di prim'ordine*. Nel modo stesso onde la Gran Bretagna è la natural regina del mare nordico europeo, così l'Italia è la regina nata del Mediterraneo.

Emerge pure dal ragionamento e dalla storia la necessità del dominio della costa tunisina perchè all'Italia venga assicurata questa funzione geografica di dominare il Mediterraneo. Con queste parole non vogliamo accennare ad un voto politico, ma ci limitiamo a dichiarare una verità geografico-storica.

Non men ricco di considerazioni e di deduzioni è l'esame delle frontiere marittime dell'Italia, le quali sono tre distinte, che chiameremo per semplicità del Tirreno a ponente (comprendendo i golfi di Genova e di Lione), dell'Adriatico a levante (inclusa una parte del Jonio) e del Jonio a sud (comprendendovi il mar di Sicilia).

Antemurale dell'Italia contro le offese che possono provenire dai mari francesi e spagnuoli sono le due grandi isole della Corsica e della Sardegna (che sotto l'aspetto geografico, storico ed etnogra-

fico consideriamo come un tutto indivisibile e di pertinenza italiana), le quali hanno rispetto al bacino occidentale del Mediterraneo la stessa funzione che ha tutta la penisola rispetto all'intiero Mediterraneo.

Il golfo di Lione e l'insenatura settentrionale dello stretto di Messina possono considerarsi come gli archi estremi di una lunga elissi, di cui le bocche di Bonifacio occupano il centro. Lo stretto di Bonifacio trovasi pure al centro della semielissi il cui semiasse maggiore termina a Genova. Le condizioni tattiche e nautiche del gruppo della Maddalena e la natura del mare alle bocche di S. Bonifacio concorrono con le rare condizioni strategiche ora accennate a fare di questo punto una base strategica invidiabile, dalla quale le flotte italiane possono sboccare, e piombare a piacimento su qualunque obbiettivo, offensivo o difensivo, delle coste tirrene, francesi, spagnuole ed africane in un tempo che varia da un minimo d'alcune ore ad un massimo d'una giornata.

Su questa conca del bacino mediterraneo le bocche di Bonifacio rappresentano in certo modo ciò che in montagna rappresenta l'eccelsa altezza del nido dell'aquila rispetto alla facilità di piombare sulla preda.

Dalla parte orientale troviamo l'Adriatico che si protende in forma elittica dal golfo di Venezia al canale d'Otranto. Nel versante italiano la costa è quasi rettilinea e compatta: nel versante opposto la costa dalmata è protetta da una fitta siepe d'isolotti e di scogli, atti alle insidie, atti alle ardite manovre, atti al ricovero di flotte intiere. Gli è perciò che il possesso di quella costa si rese una necessità politica per l'antica regina dell'Adriatico. Nello stato attuale delle cose, se questo lembo di frontiera marittima si trovasse in potere d'uno stato nemico d'Italia e più forte di lei sul mare, non si potrebbe immaginare per lei un pericolo maggiore.

Corregge però quest'apprezzamento la natura della spiaggia adriatica italiana, inacessibile quasi dovunque alle grosse corazzate, e sprovvista di buoni porti e di grandi obbiettivi costieri, se togli Venezia sotto l'aspetto idrografico fortissima, Ancona fortificata e Brindisi facilmente difendibile. In ogni modo non è superfluo notare come in tutta la distesa dell'Adriatico ci manchi una vera base strategica, laddove il nemico ne ha, o se ne può formare all'occorrenza, più d'una in eccellenti condizioni.

La frontiera marittima del mezzogiorno è formata dal mar Jonio e dal mar di Sicilia, comandati direttamente od indirettamente dallo stretto di Messina, che è pure a cavallo del Tirreno, e che costituisce una ottima base strategica su questo gran versante marittimo. Le relazioni antichissime della Magna Grecia con la Grecia e l'Epiro, continuate oggi per mezzo d'un intenso movimento marittimo, le colonie fiorenti e popolose che l'Italia meridionale ha, ed ha sempre avuto, sulle coste vicine ed anche lontane dell'Africa (Tunisi, Tripoli, Alessandria), la facilità onde dall'opposto lido africano si potè compiere e mantenere per qualche secolo la conquista della Sicilia per parte degli Arabi dimostrano la tendenza naturale di questa parte d'Italia verso oriente e verso mezzogiorno, dimostrano un'altra volta e per via diversa che la Sicilia è legata alla costa tunisina da legami storici e geografici, i quali non possono sciogliersi con un decreto, nè con qualsiasi altro atto politico.

In complesso, esaminando da tutti i lati la frontiera marittima d'Italia, tanto nella supposizione d'una difesa, quanto nell'ipotesi d'un'offensiva, s'impone l'idea che, quando queste frontiere racchiudono un popolo di 30 milioni d'anime unito ed indipendente, questo popolo ha diritto d'aspirare a diventar grande sul mare, che insomma l'Italia, anche sotto questo aspetto, è chiamata dalla natura ad essere *una potenza marittima di prim'ordine*.

Dando uno sguardo alla parte continentale dell'Italia, il primo fatto che salta agli occhi è il suo incastramento nel cuore dell'Europa.

L'Europa tutta continentale può esser considerata come divisa in due grandi zone oro-idrografiche, l'alpina e la sarmata, alpestre-montagnosa-collinosa la prima, piana la seconda. I centri oro-idrografici di queste zone sono da una parte le Alpi, dall'altra il boscoso altipiano di Valdai. Questa seconda zona non comprende che la sterminata pianura russa, laddove alla prima si riattaccano direttamente o indirettamente tutte le altre regioni europee, le quali a buon dritto costituiscono la massa delle nazioni civili della vecchia Europa.

La gran valle padana, largamente intesa, ove si accoglie quasi la metà della popolazione italiana, contornata a breve distanza dalla cerchia alpina, è di fatto al centro delle regioni continentali confinanti; e da questo solo fatto scaturisce la necessità che

l'Italia sia *una potenza terrestre di prim'ordine*, come quella che è per sua giacitura interessata a qualunque movimento militare che tocchi i suoi confini direttamente od indirettamente.

Il sistema montano alpino, baluardo d'Italia in ogni direzione, per la copia e l'importanza delle sue valli forma come un ventaglio di comunicazioni che s'irraggiano verso l'esterno. La Durance, l'Isère, il Reno, l'Inn, la Drava, la Sava portano le acque dei ghiacciai alpini al Mediterraneo, al Mare del Nord, al Mar Nero, e costituiscono tante strade naturali per il passaggio obbligato del traffico, del sapere, degli eserciti fra la regione italica e le altre regioni europee. Per queste strade le aquile romane penetrarono nelle secolari foreste dei Bardi e dei Druidi, e vi stabilirono ordini e leggi civili; per queste strade sboccarono come tante fiumane devastatrici, ma pur feconde, le invasioni dei barbari; per queste strade si operò il gran movimento militare che diede all'Europa l'assetto attuale, e che rifece l'Italia.

La gran piazza d'armi d'Europa fu sempre la valle del Po; e quando non fu, quando le maggiori sorti si decidevano sui campi stranieri, l'Italia non era ancora in caso di far sentire la sua militare influenza corrispondente alla sua posizione geografica, la quale le permette di sboccare contemporaneamente o separatamente sul territorio di tre grandi potenze, conservando al sicuro e riunite le sue forze fino all'ultimo momento.

Risulta da questa semplice esposizione la conseguenza, non solo che l'Italia è chiamata dalle sue relazioni geografiche a diventare una potenza militare terrestre di prim'ordine, ma che *il suo intervento diretto nelle grandi questioni che interessano le maggiori regioni europee, specie le confinanti, è naturale e necessario.*

Qualunque osservazione politica volessimo fare su questo argomento servirebbe a rincalzo delle nostre conchiusioni; e basterà richiamare il fatto della potenza terrestre e marittima delle nazioni confinanti e del loro perfezionato ordinamento, basterà ricordare le aspirazioni politiche reciproche, non ancora concordi in tante e poi tante quistioni, gl'interessi economici, e così via, per ribadire sempre più il convincimento della necessità che l'Italia sia fortissima in mare, fortissima in terra.

Ammessa la necessità che l'Italia dia il massimo impulso allo sviluppo della marina e dell'esercito, non è fuor di luogo esaminare se, nelle sue condizioni idro-geografiche e politiche attuali, debba attribuire maggiore importanza all'esercito od alla marina. Da questo esame non intendiamo trarre un criterio gretto di superiorità o di inferiorità, ma una deduzione pratica sulla quantità relativa d'energia nazionale da impiegare razionalmente in ciascuno di questi due fattori di potenza, nel caso in cui per varie ragioni si debba preferirne un solo.

Per avere fin d'ora un'idea chiara della questione sotto l'aspetto pratico, amiamo volgarla nel seguente modo: *La perdita del mare equivale alla perdita del territorio? la distruzione della flotta equivale all'annientamento dell'esercito?* Trafalgar ebbe la stessa importanza di Waterloo?

Il cuore d'uno stato è sempre in qualche punto del suo territorio. Una battaglia navale perduta, la stessa flotta distrutta, i porti e gli empori marittimi bombardati non sono fatti che determinano la cessazione d'una guerra, finchè resti nel territorio un esercito libero e forte.

La perdita del mare e l'annientamento della flotta nazionale sono una minaccia delle più gravi in questo senso, che al nemico si offre la possibilità di moltiplicare le sue linee d'operazione, d'avvolgere strategicamente la difesa, di disturbarne il lavoro delicato della mobilitazione, di scinderne l'esercito, di preparare un concentramento di masse nel campo tattico. Ma anche sotto questo aspetto *le flotte* nazionali e le nemiche servono *come mezzo*, *l'obiettivo* principale *è sempre l'esercito*.

Ciò non esclude la grandissima importanza della marina nel concorso della guerra, anzi determina nettamente la sua funzione culminante, alla quale dovrebbe sacrificare ogni altro principio d'indole esclusivamente marina. I tesori d'energia profusi per tanti secoli dalla Gran Bretagna nel suo naviglio non hanno lo scopo diretto di fare sventolare la vittrice bandiera sulla testa di tutti i pesci dell'Oceano, ma bensì quello d'assicurare le patrie coste da uno sbarco nemico: supposto che il nemico riesca a far piombare sul territorio inglese una massa di qualche centinaio di migliaia d'uomini, la vera guerra si deciderà fra i due eserciti, e poco o punto

gioverebbe alla superba Albione la sua prevalenza sul mare, ove il suo esercito fosse distrutto, smantellate le fortezze, presa la capitale. Insomma, *respice finem*.

Ma non si potrebbe render la marina da guerra tanto prevalente da escludere la possibilità d'uno sbarco di parecchi corpi d'armata? Basta però d'altra parte una prevalenza numerica, od una prevalenza tattica, della flotta nemica, purchè questa prevalenza non sia eccessiva, per render possibile un grosso sbarco? Siamo ora in grado d'avere un'idea chiara del valore effettivo dei grossi mostri di mare, dei veloci incrociatori, delle flottiglie di torpediniere, delle potentissime artiglierie, delle corazze imperforabili, della sicurezza d'adoperare i siluri, della qualità e quantità di tali elementi raggruppati in un modo o nell'altro, della dislocazione di tali gruppi, della manovra tattica, della manovra strategica?

Ecco una serie di domande e di dubbi, che si presentano naturalmente a qualunque studioso della materia, ed a cui disgraziatamente, non solo gli stessi tecnici, ma anche i più eletti ingegni non possono rispondere in un modo chiaro e concorde.

In mancanza di fatti recenti che possano spargere un po' di luce sull'intricata e buia questione, valga una considerazione generale.

Esclusa un'eccessiva prevalenza d'una flotta sull'altra, un grosso sbarco non può esser tentato, se prima non sia *scomparsa* dal mare libero la flotta avversaria. Ora, chi conosce l'esigenze logistiche d'un grosso sbarco, chi mette in bilancia il rischio d'una lunga, ed anche d'una breve traversata d'un enorme convoglio *a piccola velocità*, chi pensa anche solo alla possibilità che al momento dello sbarco le truppe di spedizione trovino il nemico preparato in buone posizioni tattiche presso la spiaggia, e che nel tempo stesso qualcuna delle più veloci e poderose corazzate avversarie, attraversata la linea della flotta di scorta, piombi a tergo del corpo di sbarco; dovrà convenire che un tentativo di questo genere, *prima che la flotta avversaria sia chiusa o distrutta*, è per lo meno un atto più che temerario.

Ammesso questo, basta la prevalenza non eccessiva di una flotta sull'altra, per determinarne l'annientamento, od almeno per paralizzarla, quando questa potesse manovrare intorno a perni strategici come quelli che circondano la penisola italiana, a portata sicura dei

suoi grandi centri di rifornimento, col possesso di buoni ed ampi porti, con una condotta strategica razionalmente ardita e prudente secondo le circostanze? Anche facendo astrazione da altre condizioni, risponderei recisamente di no.

Il corpo di spedizione degli alleati sbarcato ad Eupatoria al principio della guerra di Crimea forma, per la quantità delle truppe e del materiale da sbarco, un esempio classico, unico nella storia moderna. Or bene, si può osservare in primo luogo che coll'attuale sistema delle nazioni armate e con la rapidità di concentramento permessa dalle ferrovie un corpo di spedizione di quella forza avrebbe ben poco effetto sul risultato finale d'una guerra: occorrono *eserciti* di sbarco non inferiori di 100,000 uomini, per ottenere una potente diversione sopra un vasto teatro di guerra difeso da *milioni* d'uomini. Lo stesso esempio poi conferma quanto si espose, che, cioè, occorre *un'eccessiva* preponderanza di forze navali per tentare un grosso sbarco, ed occorre ancora la chiusura e la distruzione della flotta nemica.

Per terra o per mare, la guerra è la guerra, e va studiata sui fatti, cioè sulla storia. La storia sola può determinare le funzioni dell'esercito e della marina nel periodo delle lotte secolari. Nè per questo esame avremo da correr molto: basteranno pochi cenni sui fatti più noti e più grandiosi.

Prima che Roma si affermasse nel Mediterraneo, una grossa e lunga guerra fu combattuta fra Greci e Persiani per l'egemonia dell'Egeo e delle terre confinanti. Accanto alle battaglie di Maratona e di Platea s'impongono alla nostra ammirazione le battaglie navali di Salamina, di Micale, di Cipro. In cotesto periodo di grandiose pugne troviamo un fatto, che è forse unico nella storia militare, e perciò tanto più degno d'attenzione. La battaglia navale di Salamina fu *decisiva*, od almeno tale ci pare, inquantochè fu la causa determinante della ritirata di Serse, la causa diretta dello spezzamento nell'unità di condotta della guerra combinata fra le operazioni di terra e quelle di mare, la causa indiretta delle successive sconfitte dei Persiani.

Nel periodo romano-cartaginese, e così pure in tutti i periodi successivi della navigazione remica, non troviamo nulla di simile. Le vicende marittime delle armate romane e cartaginesi non influiscono

in modo decisivo sull'esito della guerra, mentre le battaglie della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, del Metauro, di Zama ne mutano a vicenda le sorti fino alla totale prostrazione delle forze puniche.

È vero d'altra parte che nella lotta fra Ottavio ed Antonio la sorte della guerra restò affidata ad una sola battaglia navale: ma, più che guerra, fu quella una fazione.

Di natura poi specialissima furono le guerre marittime combattute fra le repubbliche di Pisa, di Venezia e di Genova. Una sola battaglia navale decise delle sorti di Pisa, nè le lotte sanguinose fra Genova e Venezia poterono avere un contraccolpo sensibile nel territorio delle rispettive repubbliche, per la semplice ragione che esse avevano base esclusivamente marittima l'una rispetto all'altra.

Quando Venezia ebbe a difendere col petto dei suoi soldati i lontani possedimenti di Cipro e di Candia, la sua potenza navale non le giovò gran cosa.

La famosa battaglia di Lepanto, che per gli effetti materiali fu una delle più decisive tra quante ricordi la storia, fu il preludio dei grandi fatti affermati più tardi in terraferma dalle spade vittoriose del Montecuccoli, del principe Eugenio di Savoia, di Sobieski, che riuscirono a dare una prima ed efficace soluzione alla vertenza vitale fra la cristianità e l'islamismo.

Nella lunga guerra per l'indipendenza d'America, sullo scorcio del secolo passato, poco o nulla valse all'Inghilterra la sua prevalenza marittima sulle flotte franco-ispane, e fin la vittoria navale della Dominica, gloriosa certamente, e sotto l'aspetto marittimo decisiva, non cambiò punto l'esito della guerra combattuta in terraferma.

Durante il periodo napoleonico le flotte inglesi non poterono impedire che gli eserciti francesi mettessero a socquadro tutta l'Europa per parecchi lustri: anzi, quando la Gran Brettagna volle prendere parte attiva alla distruzione del colosso, fu costretta a scendere in campo armata di potenti battaglioni, e così potè ottenere di porre un piede fermo nelle Spagne, e più tardi di recare il colpo mortale al fiero nemico. *Le sorti dell'Europa non si decisero a Trafalgar, ma a Waterloo!*

Si potrebbero di questo passo esaminare le guerre più recenti, e se ne ricaverebbe la convinzione che le sorti finali d'una grossa

guerra ben difficilmente dipendono dalle operazioni marittime, e che la decisione ultima nelle operazioni complessive d'un gran teatro di guerra è sempre data dall'urto dei battaglioni.

Anche il fatto della battaglia navale di Salamina, attentamente considerato, ci porta alla stessa conchiusione. Il mare faceva parte integrante della *linea d'operazione* degli eserciti persiani: onde la straordinaria importanza che acquistava ai loro occhi la perdita della flotta. D'altra parte, supposto che avessero vinto a Salamina, la tremenda disfatta subita a Platea avrebbe neutralizzato quasi del tutto gli effetti di tale vittoria, ed i resti dell'esercito persiano avrebbero sgombrato ugualmente la penisola ellenica.

In questo fatto si vede che l'azione delle flotte contrapposte era un'azione di concorso, di cooperazione all'azione dell'esercito che manovrava in terra, con questo di speciale che il mare faceva parte della linea d'operazione persiana, come se la Persia fosse uno stato insulare; perciò tutte le disfatte sul mare assumevano un carattere pericoloso particolare.

D'altra parte si osservi ancora che dopo la battaglia navale di Salamina, altre due importanti ebbero luogo, a vario intervallo di tempo: ciò che dimostra indirettamente come, neppur sotto l'aspetto puramente marittimo, la battaglia di Salamina fu decisiva nel senso nostro.

La Persia e la Grecia avevano bisogno del mare per le operazioni reciproche d'invasione: così più tardi Alessandro dovette fare largo impiego di naviglio per assicurarsi nelle coste dell'Asia Minore una larga e solida base d'operazione. Sicchè sotto questo aspetto quelle guerre entrano nella categoria delle guerre fatte tra Stati insulari, per i quali il possesso del mare è di *vitale importanza*. Eppure anche in tali guerre si appalesa l'insufficienza della sola azione navale a debellare l'avversario.

Da quanto si espose finora parmi si possa conchiudere:

1° Che l'Italia è chiamata dalle sue condizioni geografiche e politiche ad essere una potenza di prim'ordine, tanto sul mare quanto in terraferma;

2° Che in generale, ed anche nel caso concreto dell'Italia, sia in guerra offensiva, sia in guerra difensiva, la funzione principale spetta all'esercito, la decisione della guerra dipende dalle operazioni terrestri;

3° Che la funzione più importante della marina è quella di concorrere coi suoi potenti mezzi alla riuscita del piano di campagna, mirando sopra tutto a *moltiplicare le linee d'operazione* del proprio partito con l'assicurarsi il dominio del mare, *e ad impedire con ogni sforzo che il partito avversario moltiplichi le sue linee d'operazione* chiudendo o distruggendo le nostre forze navali.

Questa funzione principale della marina non esclude, anzi contiene in germe altre funzioni secondarie relative ad alcune operazioni combinate con l'esercito, sia negli studi di preparazione, sia nel periodo della lotta, di cui parleremo un'altra volta.

G. F.

PENSIERI DI NAPOLEONE I.

SULL'ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

(Continuazione e fine).

Tra le corrispondenze, che trattano dell'istruzione pubblica, vi è una lettera al ministro dell'interno, in cui i consoli, a nome del primo console, davano consigli su di un regolamento proposto per essere adottato in certi collegi da istituirsi, e da porsi sotto la immediata dipendenza de' pritanei (1). Sia per non lasciarci sfuggire parola di quanto pensava Napoleone sull'istruzione, sia per darci un'idea di questi collegi, e della viva preoccupazione, che veniva presa per la coltura della nazione, merita questa corrispondenza un breve cenno. Questi collegi erano destinati a coltivare i giovani, indirizzati agli impieghi pubblici dello Stato, ad occupare i posti nell'amministrazione della guerra, della marina, delle prefetture, od avviati allo studio della medicina, della giurisprudenza, od anche, quando i giovani avessero mostrato inclinazione speciale, al mestiere delle armi.

Ogni collegio doveva essere di 400 allievi, di cui 100 dovevano avere posto gratuito, o per meriti di studio, o per benemerenze di famiglia.

---

(1) *Correspondance de Napoléon Ier.* VII, 166.

L'istruzione veniva impartita a seconda dell'età e della carriera diversa, a cui ogni giovine si dedicava.

La prima sezione era dei giovinetti di età minore di 12 anni, che in quattro, ed eventualmente anche in tre anni, imparavano la grammatica, l'aritmetica, il latino, i fatti principali della storia antica ed un po' di geografia. Venivano fatte loro imparare, con esercizi di memoria, favole in francese, in latino, e come esempi di lettura, distribuiti i racconti dei fatti più memorabili di patriottismo e di virtù.

La seconda sezione, divisa in due classi, era di giovanetti di età maggiore di 12 anni. Una di queste classi era dei giovanetti indirizzati agli impieghi civili; essi si davano allo studio dei classici, della filosofia, delle lingue antiche, latino, greco; l'altra era degli aspiranti alla milizia ed attendeva allo studio delle matematiche, dei primi principî di astronomia, del disegno, della topografia, della fortificazione, ed agli esercizi di manovra del cannone.

Il console era stato chiesto dal ministro dell'interno del suo parere sul regolamento di servizio che esso aveva in animo di adottare. Il console si manifesta addirittura contrario a tale regolamento propostogli, e senz'altro dice, che esso ricorra al regolamento in uso negli istituti militari, che vi si attenga, perchè esso merita tutta la sua fiducia, sia per essere adatto, sia per essere il frutto di lunga esperienza. Fa rilevare al ministro la sconvenienza di dare titoli di capitani e di tenenti nella gerarchia degli allievi, dice essere assai meglio, che questi titoli siano sostituiti da quei più modesti di sergente e caporale. Queste leggerezze di abituare ragazzi ad ambire gradi, o di mettere in ridicolo le cose serie, non piacciono al console. Così in altra circostanza avendo osservato, che talune scuole secondarie avevano distribuito bandiere a' ragazzi, e date loro, come distintivi di grado, spalline da colonnello e da capitano, scrive una lettera sdegnosa al ministero degli interni, perchè faccia assolutamente cessare questi abusi nelle scuole, chè esso dice: *cela est indécent* (1).

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*. X, 327.

L'èra delle scuole militari, che meglio s'avvicinano all'ordinamento moderno, principiò in Francia nel 1803. Nel 1802 venne bensì proposta la istituzione di una scuola; essa però non ebbe alcun effetto (1). Nel 1802 il console compilò una serie di note, dirette al ministro dell'interno, per servire di norma per l'impianto di una Scuola Speciale Militare, nome conservatole sino al giorno d'oggi (2). Esso l'avrebbe desiderata nei dintorni di Parigi, a Compiègne, a Rambouillet o a Fontainebleau. Venne scelto il castello di quest'ultima città, indicando il console stesso quella parte del castello, che doveva essere ridotta ad uso scuola, cioè quella del cavallo bianco; volendo che fosse risparmiata la cappella e porzione della galleria già di Francesco I (3).

La Scuola, secondo la primitiva intenzione del suo istitutore, doveva capire dai 1000 ai 1200 allievi. Pare però che non si fosse potuto mai rendere quest'edificio capace di un tal numero di allievi; poichè, nello stesso anno, scrivendo al ministro della guerra Berthier, propone la riduzione del personale della scuola, alla proporzione di 500 allievi, per poter acquistare maggior spazio (4). Due anni dopo, scrive il console al ministro stesso, di provvedere i posti per 600 allievi almeno, e questa volta gli consiglia di fare sgombrare dalla scuola i professori, che, senza gravi incomodità possono trovare d'alloggiare fuori dell'istituto. Nella stessa occasione ordina la costruzione di un poligono, indicando di valersi di uno dei viali della foresta del castello; prescrive i pezzi di artiglieria che vi dovranno essere spediti per l'istruzione, ingiungendo che tutti i lavori di terra, batterie, paiuoli, fermapalle, ecc., debbano essere fatti dagli allievi stessi (5). La Scuola Militare Speciale rimase a Fontainebleau sino al marzo 1808 (6), poscia venne trasferita a Saint-Cyr,

---

(1) Joachim Ambert, *Id. ib.* I, 265.
(2) *Correspondance de Napoléon Ier* Paris 1876, II, 464.
(3) *Id.* VIII, 230.
(4) *Id.* X, 258.
(5) *Id.* XI, 54.
(6) Joachim Ambert, *Esquisses historiques psychologiques et critiques de l'armée française.* — Bruxelles, 1841. Vol I, pag. 266.

dove nel 1809, essendo ispezionata dall'imperatore, questi ebbe la occasione di chiarire meglio le sue idee sullo scopo di tale istituto (1).

Gli allievi della Scuola Militare o erano ammessi gratuitamente o a pagamento. Essi o provenivano dai pritanei, che erano una specie di collegi militari, come abbiamo visto, o da licei assimilati per l'istruzione ai pritanei. La condizione per l'ammissione era di non avere più di 16 anni, d'essere forte di complessione, di conoscere l'aritmetica, la geometria, la trigonometria, i primi elementi di algebra, e di parlare e scrivere correttamente la lingua francese. Queste condizioni di ammissione erano invariabili, e solo in casi eccezionali, per plausibili motivi, vennero qualche volta modificate dal solo imperatore. Il ministro della guerra gli aveva proposto di promuovere a sottotenente certo Ferreri, il padre del quale era molto benemerito per servigi resi allo Stato (2). Il giovane proposto aveva oltrepassato di pochi giorni l'età prescritta, per l'ammissione alla Scuola. L'imperatore ordinò che si transigesse sull'età, vi fosse ammesso, vi studiasse per un po' di tempo, e quindi lo avrebbe promosso.

La Scuola era ordinata a caserma, gli allievi alloggiavano come i soldati in camerate. Nessun estraneo doveva abitare nell'interno della scuola, dove, se v'era posto disponibile, veniva concesso agli ufficiali. Così nell'ispezione, ch'ei vi fece, rilevò come il capitano del genio addetto alla Scuola non fosse ancora stato provvisto d'alloggio, benchè vi fosse posto; osservò pure che nella disposizione data ai dormitori non s'era tenuto abbastanza calcolo delle regole d'igiene; poichè l'infermeria invece d'esser posta nella parte nuova dell'edifizio, erasi allogata troppo attiguamente ai posti occupati dagli allievi. Nella Scuola non doveva essere alcun servo, per nessun motivo, perchè gli allievi dovevano fare tutti i servigi da loro stessi; e quando seppe che qualcheduno vi era stato introdotto, ne ordinò immediatamente l'espulsione.

Gli allievi erano formati in due battaglioni, un battaglione per

(1) *Correspondance Id. ib.* XVIII, 324.
(2) *Id. ib.* X, 299.

corso. I plotoni, nelle esercitazioni, erano comandati da sottufficiali, le compagnie da sergenti maggiori. L'imperatore nell'occasione in cui ebbe a vederli a manovrare, raccomandò un più rigoroso porto d'armi, fece osservare che il passo era troppo lungo, difetto che la scuola aveva ereditato dal corpo della guardia, e disse che, se gli allievi volevano fare maggiore cammino, dovevano affrettare il passo, ma non alterarne la lunghezza. Ogni compagnia aveva un tamburo, ed ogni battaglione una piccola fanfara. La compagnia aveva un sarto ed un calzolaio pel mantenimento del corredo, le cui riparazioni venivano rivedute dal sergente maggiore. L'allievo aveva la massa, mantenuta con assegno di cinquanta centesimi al giorno a favore del corredo; esso vestiva la divisa di stoffa che era in uso pei sottufficiali. Gli allievi più anziani prestavano il servizio alla porta della scuola, con un turno di quindici in quindici giorni. Il letto da campo, il corpo di guardia e gli utensili tutti di servizio dovevano essere identici a quelli usati dai soldati di guardia.

Nei primi tre mesi l'allievo doveva passare al battaglione; nei sei mesi successivi essere abile di dare le prime istruzioni militari ai compagni più giovani; dopo un anno sapere comandare il maneggio d'armi e le evoluzioni a due compagnie unite; ed in capo a due anni fare eseguire queste ultime istruzioni ad un battaglione.

La manovra d'insieme, di due battaglioni riuniti e quella per battaglioni isolati, doveva essere fatta una volta per settimana; e l'istruzione pratica pel tiro colla pistola, col fucile o moschetto una volta per lo stesso periodo di tempo Trenta volte per anno ogni allievo doveva andare al poligono per le esercitazioni del tiro. Scrive l'imperatore al ministro della guerra che non avrebbe promosso ad ufficiali gli allievi che non avessero eseguito manovre a fuoco, o che non fossero capaci d'istruire i soldati nell'esecuzione pratica del tiro, giacchè non era nè conveniente, nè utile alla disciplina il vedere vecchi soldati che tiravano meglio degli ufficiali: voleva che i nuovi promossi, appena entrati nei reggimenti, dovessero essere capaci d'istruire, di dirigere i loro inferiori, e dichiara che non promuoverebbe i 150 candidati prossimi alla promozione se prima non avessero sparato 10 cartucce per ognuno. Ordina infine, nell'occasione dell'ispezione, che entro quarantott'ore sia stabilito un

bersaglio, poichè non voleva tenere nessun conto delle scuse fattegli che mancavano le cartucce od altro; come pure che fossero mandate 20,000 cartucce a polvere, e 10,000 a pallottola, alla Scuola.

L'istruzione pratica d'artiglieria per gli allievi destinati a quest'arma, quella delle armi portatili per gli aspiranti alla fanteria, veniva fatta nella stessa scuola speciale. L'imperatore dava una particolare importanza a questa istruzione sulle armi. L'allievo doveva conoscere le qualità balistiche dell'arma, saperla scomporre e ricomporre, farle le più urgenti riparazioni che non richiedevano l'opera dell'armaiolo, saper affilare la sciabola e la baionetta e fare le cartucce. Ogni settimana vi era la manovra del cannone; nel primo anno s'imparava la manovra d'artiglieria da campagna; nei primi mesi del successivo anno si doveva imparare la manovra d'artiglieria da piazza e da costa; e negli ultimi dieci mesi a conoscere le manovre di forza. Notò l'imperatore, che certi allievi non avevano mai pronunziato la parola *punto in bianco*, che tali altri non conoscevano esattamente nè il peso, nè la dose della carica, e che taluni pezzi d'artiglieria erano trascurati, poichè mancavano persino di prolunga. Ordinò, che negli esami dell'istruzione pratica si usasse maggiore rigore, che si aumentassero le lezioni agli allievi, e sovratutto che gli ufficiali mettessero maggiore impegno nel dare queste istruzioni.

Volle, che le opere in terra fossero fatte esclusivamente dagli allievi, senza l'aiuto di alcun'altra persona, e che il programma dei lavori fosse compito nei due anni. Nel primo anno dovevano fare esercizi di costruzione di batterie, di gabbioni, di cavalli di frisa, di palizzate, di palancate, di batterie d'assedio, di piatteforme; nel secondo anno quelli di costruzione di trincee d'ogni genere. Ricordò l'imperatore, che i lavori doveano essere diretti da un ufficiale del genio, coadiuvato, in caso di bisogno, da uno di fanteria, ed essere quindi eseguiti dagli allievi. E ciò diceva, perchè con sua meraviglia aveva osservato come nella Scuola s'era un po' trascurato di maneggiare il badile e il piccone. In autunno si facevano le manovre da campo, per cinque giorni consecutivi, ed in quest'occasione venivano stabiliti i piccoli posti, e collocate le vedette, come in guerra reale.

La particolarità di questa Scuola era il suo regime esclusivamente

soldatesco nelle minime sue pratiche. Gli allievi vivevano al rancio, facevano la cucina, tutti i servizi di fatica, andavano alla spesa dei viveri, a provvedere la legna per la cucina; erano solo esclusi di andare pei viveri sul mercato, poichè questi erano somministrati dall'economo della Scuola. Ogni mese veniva fatta una passeggiata, gli allievi erano in armi e bagaglio collo zaino compito, e col pane per quattro giorni. Gli ufficiali li passavano in rivista, prima che essi si ponessero in marcia, per assicurarsi che avessero tutto il corredo. L'imperatore curava molto tutti questi particolari di servizio, perciò nella sua corrispondenza al generale Clarke ministro della guerra, per la negligenza rilevata nella scuola a trascurare queste particolarità minute, scrive: « Je n'ai pu qu'être très-mécontent de voir « que les réglements n'étaient point exécutés; que les chambrées « etaient détruites, des servants introduits; que les élèves ne vont « plus à la cuisine prendre leur ordinaire, e n'apprennent plus a « connaître le détail de la vie du soldat, ce qui rende ridicule de les « faire manger à la gamelle » (1).

Ogni settimana erano fatte tre lezioni di disegno; venivano eseguite delle levate topografiche e tracciate opere di fortificazione campale; ogni giorno v'era lezione di storia sulla gesta compiute dai più grandi capitani; nel secondo anno di scuola si ritornava sui fatti militari accennati nel primo anno, se ne faceva la descrizione, e si discutevano sotto l'aspetto scientifico militare. In capo a due anni di corso gli allievi dovevano sapere adoperare tutti gli strumenti di precisione per le levate topografiche.

In quanto alla letteratura, voleva l'imperatore, che gli allievi fossero esercitati a descrivere il terreno, ad illustrarne colla scrittura la zona rilevata. Desiderava, che i giovani si presentassero ai corpi, forniti di cognizioni scientifiche, e che ne sapessero di più dei vecchi ufficiali: « qu'ils connaissent un peu de mathématiques, un peu de « fortification, moins de littérature; pourvu qu'ils sachent ecrire, « cela leur importe moins que de savoir, à leur entrée au corps, « ce qu'ils ne sauront qu'en cinque ou six ans d'experience, si on « ne le leur montre point au collège » (2).

---

(1) *Correspondance de Napoléon Ier.* XVIII, 324.
(2) *Id. ib.* XVIII, 326.

Non veniva trascurata la parte contabile, che ogni ufficiale deve conoscere, per poter amministrare soldati. L'imperatore si lagnò assai, quando chiese a taluni allievi il quantitativo di vino, e di acquavite spettante al soldato, e che non seppero dire con esattezza. Osservò nella sua ispezione, che gli allievi conoscevano meglio le competenze di pace dovute al soldato che non quelle di guerra. Raccomandò perciò, che i commissari addetti a questa istruzione si occupassero di più delle loro attribuzioni, aumentassero le lezioni, perchè non poteva tollerare, che una parte si importante delle cognizioni d'un ufficiale fosse trasandata.

Un ufficiale superiore, comandante, due maggiori, due aiutanti maggiori, e quattro aiutanti sottufficiali; un capitano, un tenente e due sottufficiali d'artiglieria; un capitano e due sottufficiali del genio formavano il personale militare della Scuola.

Un direttore degli studi, quattro professori, uno per ognuna di queste materie; storia, geografia, matematiche applicate e disegno costituivano il personale civile.

Questa Scuola provvedeva pure all'esercito gli ufficiali di cavalleria, poichè la Scuola di Saumur per quest'arma, venne, come si sa, istituita molto tempo dopo, nel 1825 (1). Nel 1809, nell'ispezione fatta alla Scuola, si mostrò assai scontento della poca cura, che si aveva della scuola d'equitazione. Aveva osservato, che nella Scuola erano disponibili solo 18 cavalli, sufficienti appena per dare lezioni a 72 allievi. Ordinò che fossero aumentati i cavalli, che la scuola d'equitazione fosse meglio curata, perchè l'esercito aveva bisogno di abili ed intelligenti ufficiali per quest'arma.

Gli studi nella Scuola duravano due anni. Alcune volte, per bisogno d'ufficiali, si transigeva su tale durata. Così nel 1803 chiede alla scuola giovani d'età di 18 anni, per nominarli sottotenenti nei battaglioni prossimi ad entrare in campagna contro l'Inghilterra (2). Nel 1804, chiede al ministro della guerra giovani allievi della Scuola, atti ad adempiere i doveri d'ufficiale, per destinarli a riempiere le lacune fattesi per perdite avute in guerra (3). Un allievo, fuggiva

(1) *Esquisses* ecc. pag. 266.
(2) *Correspondance Id. ib.* IX, 266.
(3) *Id. ib.* IX, 488.

in quest'anno dalla Scuola per arruolarsi nella marina. L'imperatore ne ordinava l'arresto, lo puniva severamente, e quindi lo nominava ufficiale nella marina, come esso desiderava (1).

In certe circostanze, variò anche la destinazione d'arma degli allievi, conciliando per quanto era possibile il genere di studi fatti coll'arma, a cui li destinava. Nel 1806, scrive da Berlino al ministro della guerra Berthier, che gli occorrevano 130 sottotenenti, uno per ogni reggimento dei 62 di fanteria, ed uno per ciascuno dei 68 di cavalleria Destinò quelli di cavalleria a Potsdam a disposizione del generale di cavalleria Bourcier perchè li perfezionasse nell'istruzione, e mandò addirittura ai corpi quei di fanteria. Ne scelse dalla Scuola quattro, che esso nominò aiutanti di campo ai quattro marescialli; ne prese 20 dei più colti, che destinò allo stato maggiore, perchè nei corpi mobilizzati figuravano cento e venti applicati di stato maggiore, che effettivamente non esistevano. Disse l'imperatore, che promuoveva questi giovani nello stato maggiore, perchè essi potevano intanto prendere il posto di alcuni vecchi ufficiali di stato maggiore, poco colti ed inesperti, e di altri divenuti, per età, inabili al servizio; ed infine per rimediare in parte a quell'assoluta mancanza di ufficiali applicati, che erano sulla carta, senza essere realmente nei quadri.

La Scuola Centrale prese nel 1795 il nome di Scuola Politecnica, conservatole ancora oggidì (2). Scopo della sua prima istituzione era di fare ingegneri per ponti e strade, e miniere, ed eccezionalmente, anche ingegneri per l'artiglieria e pel genio. Nel periodo napoleonico questa scuola continuò a provvedere l'esercito d'ufficiali dell'artiglieria e genio, somministrandone, in certi casi di bisogno, un numero maggiore di quanto essa normalmente avrebbe potuto dare. Così nel 1804 volendo l'imperatore rinforzare i corpi d'artiglieria ritornati dall'Egitto, scrive al ministro Berthier di proporgli una nota degli allievi della scuola politecnica per nominarli senz'altro ufficiali. Nel 1806 scrive al generale Dejean, ministro della guerra, di scegliergli cogli allievi già designati altri dieci in più, perchè avrebbe desiderato, in caso se ne avesse in esube-

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*. X, 24.
(2) *Esquisses* ecc. pag. 266.

ranza, spedirli in Italia, dove il principe Eugenio si trovava sprovvisto d'ufficiali. Nelle occasioni in cui l'esercito difettava d'ufficiali d'artiglieria e genio, rivolgevasi direttamente alla Scuola, perchè il comandante Larcuée invogliasse i giovani a darsi alla vita militare, e glieli spedisse senz'altro in campagna. Così da Potsdam nel 1806, scrivendo al generale Dejean, dice: « Chargez le ge-« neral Larcuée d'envoyer de l'Ecole Polytecnique a l'armée ce qu'il « y a de trop. Cinq à six cents jeunes gens instruits ne feront que « du bien aux corps et y acquerront plus en trois mois qu'ils ne pour-« ront acquérir en deux ans dans les livres » (1).

La direzione disciplinare della Scuola era affidata al personale militare. Nel 1804 l'imperatore scrivendo al ministro della guerra sulla scuola politecnica, lo preavvisa di aver destinato a direttore della scuola il colonnello Gay Vernon, e gli manifesta il suo proposito, che i comandanti di battaglione, i capitani e subalterni debbano essere tratti dagli ufficiali della sua vecchia guardia, vecchi coperti di ferite, e meritevoli di tutti i suoi riguardi (2).

Fu nel 1805, che l'imperatore comunicò a Laruée, governatore della scuola, le istruzioni per servire di norma ad ordinare la Scuola Politecnica: esso scrive che detta scuola dovrà continuare ad essere il vivaio degl'ingegneri civili, e ad un tempo l'istituto, che dovrà somministrare gli ufficiali per l'artiglieria e genio. Esso è di parere, che i 300 allievi annuali di questa scuola superino di gran lunga i bisogni delle amministrazioni civili, e che in conseguenza il di più sia destinato all'esercito. L'imperatore è in dubbio sul grado da darsi a questi allievi al loro ingresso nell'esercito, prega perciò il governatore di studiare tale questione, e di fargli proposte. Si raccomanda che si spenda il meno possibile per questa scuola, ed osserva che le cinquecentomila lire fissate è spesa troppo forte, che lo Stato non potrà sopportare. Dissente dal proposito di concedere molte pensioni gratuite a questa scuola, perchè opinava esso, si dovevano soccorrere negli studî delle alte matematiche solo quei giovani, che mostravano una vocazione speciale per questa scienza, e che potevano promettere di divenire col tempo una

(1) *Correspondance ecc. Id. ib.* XIII, 406.
(2) *Id. ib.* IX, 500.

specialità. Manifesta pure al comandante il suo parere contrario di tenere questa scuola in una sì grande città come Parigi; esso la vedrebbe più volontieri fuori, a St. Germain, ad esempio, dove i professori potrebbero comodamente andare a fare le loro lezioni. Di tutti i quartieri di Parigi esso crede, che il quartiere latino sia il più adatto per la sede della scuola, e che il quartiere, meno proprio per questa sede, sia quello Borbone, dove appunto essa era situata (1).

Altra scuola tecnico militare, legata indissolubilmente alla memoria del gran capitano, è quella d'artiglieria e genio istituita a Metz. Prima dei tempi napoleonici vi era una scuola d'artiglieria a Châlons-sur-Marne ed una del genio a Metz. Sia per accentrare le due scuole, che avevano di comune molte istruzioni, sia per risparmiare personale e spese, Napoleone ebbe sin dai primi tempi del consolato l'idea di riunire le due scuole in una sola a Metz (2). Questa scuola doveva essere un'appendice necessaria per gli allievi usciti dalla scuola politecnica, ed avviati all'arma di artiglieria e genio. A Metz si doveva compire un corso di due anni, ripartibili in quattro corsi di sei mesi ciascuno.

L'ordinamento degli studî era così coordinato che, in caso di necessità, si potesse addirittura trarre profitto degli allievi della scuola.

Nei primi sei mesi si insegnavano la manovra di plotone, il maneggio del pezzo da campagna e d'assedio, l'uso delle bombe, e degli obici, la costruzione delle prime opere di fortificazione, le levate topografiche, ed i primi principî di costruzione, ad esempio, il taglio delle pietre, ecc.

Nel secondo semestre l'istruzione si estendeva su quanto deve conoscere l'ufficiale in campagna. Si eseguivano manovre a fuoco, si costruivano opere di fortificazione campale, si praticavano i primi principî per l'attacco di una piazza forte, e si studiava tutta la teoria del tiro raccolta in un manuale allora in uso. Gli allievi erano condotti per questa istruzione al poligono di tiro, dove venivano esercitati a dirigere bombe contro barili isolati, a costruire batterie di

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*. X, 258.
(2) *Correspondance militaire de Napoléon Ier* Paris 1876. Vol. II, pag. 402.

ogni specie. Lo studio delle costruzioni continuava pure in questo secondo corso.

Nel terzo corso semestrale venivano fatti gli studi sulle costruzioni idrauliche, civili e militari, e si attendeva in special modo agli studi per la costruzione di una piazza forte. Venivano discussi i quesiti più difficili delle costruzioni ed insegnati i particolari circa la fonderia.

Nel quarto semestre venivano riassunti gli studi fatti negli antecedenti periodi d'istruzione. Gli allievi erano accompagnati dai rispettivi professori a visitare gli stabilimenti militari di precisione, le fonderie, gli arsenali, ecc.

Il regolamento della scuola, stato presentato all'esame dell'imperatore, si compendiava in due distinti capitoli: materiale e personale. Tale distinzione non gli piacque, la divise in: amministrazione, servizio interno, studio ed esami.

Nelle istruzioni che doveano servire di norma per l'impianto della Scuola di Metz è detto che quivi si doveva pure imparare esattamente tutte le manovre delle bocche da fuoco e la tattica della fanteria: che ad ogni dieci giorni doveva farsi ripetere dagli allievi il maneggio dell'armi, ed eseguire almeno una volta per settimana le evoluzioni di battaglione. Il console dice che nulla v'ha più d'incerto della teoria sul tiro, la quale, benchè siasi classificata tra le scienze fisico-matematiche, non può ispirare ancora molta fiducia e che i suoi risultati sono finora molto incerti e dubbiosi. Consiglia perciò che nel tiro sia meglio attenersi ai risultati pratici, dicendo che gli allievi provenienti dalla scuola politecnica avevano maggiore ragione di attenersi a questi risultati, perchè essi avendo compito un corso di meccanica e di fisica, sapranno meglio, senza legarsi a teorie dubbie, come regolarsi nell'esercizio pratico del tiro. Il risultato pratico, dice, è il principio fondamentale da cui non deve mai allontanarsi il buon artigliere. Voleva che l'allievo della scuola appena promosso, al suo entrare nella vita del reggimento, fosse capace di comandare una batteria e fosse abile a compiere i suoi doveri colle artiglierie d'assedio. Stimava degno di promozione pei suoi studi e per la sua educazione quel giovane che fosse capace d'istruire reclute e dare lezioni ai vecchi sergenti; poichè esso aveva osservato che taluni sottotenenti, nuovi promossi, non

conoscevano le manovre di forza, nè i fuochi d'artifizio, e che tali altri non erano stati capaci d'insegnare come si attacca una prolunga. Questa mancanza di pratica privava assolutamente, secondo il console, l'allievo del diritto ad una promozione, che doveva essere solo concessa in premio dell'istruzione ed educazione avuta.

Dà infine le norme per compilare un nuovo regolamento d'istruzione per la scuola, coordinato ai quattro corsi; indicando, come opere da servire di norma per questo lavoro, i libri già in uso nelle scuole d'artiglieria e genio nei tempi che avevano preceduto la rivoluzione.

Si volge nel dare tutte queste istruzioni al general Marmont, a cui raccomanda di ricordarsi di tutti questi suoi precetti nella compilazione del detto regolamento, di rivolgersi a tutti gli ufficiali d'artiglieria, noti per la loro abilità pratica, di sentirne i consigli, perchè solo allorquando il progetto d'ordinamento gli sarà presentato in un quadro completo, coordinato, potrà dire, se esso è adatto e ben fatto per essere messo in pratica in una scuola riunita d'artiglieria e del genio.

Il concetto principale, a cui voleva fosse informato il regolamento, si era di poter al momento, in ogni circostanza di bisogno, trarre profitto dei giovani ricoverati nella scuola. Nel 1806, scrive da Potsdam, al generale Dejean di mandargli senz'altro 60 allievi della scuola di Metz, che gli occorrevano per riempire altrettanti posti scoperti nell'esercito di occupazione. In una sua gita da Potsdam a Parigi, l'imperatore scrive al ministro di essere passato per Metz, di aver visto la scuola, e d'aver ordinato, che gli allievi fossero istruiti subito, al loro ingresso nella scuola, nel maneggio del fucile, nell'esercizio di plotone e nelle manovre di forza, perchè in caso di necessità, anche nei primi sei mesi d'istruzione potessero essere promossi ed impiegati nelle compagnie. Ricordava infine che il corso in massima si doveva considerare di due anni; ma che in realtà gli allievi potrebbero essere promossi, quando v'era bisogno d'ufficiali.

L'ordinamento dell'istruzione pubblica in Francia diede luogo ad un periodo storico interessante per l'istruzione militare delle provincie subalpine, divenute francesi. L'istruzione pubblica, da darsi al di qua delle Alpi, sia civile sia militare, è indicata nelle corrispondenze dirette al principe Eugenio, vicerè d'Italia, in data 12 giugno 1805,

scritte da Brescia (1). Gli studi dice laconicamente l'imperatore, dovevano essere modellati su quei delle scuole francesi « Mon intention est de prendre le même système qu'en France » (2). Ne fa rilevare l'importanza, poichè esse furono presi a modello da molte potenze estere, e dice fra l'altro, che il sistema di premiare gl'istitutori benemeriti dell'istruzione, e quello delle pensioni e mezze pensioni da accordarsi ai giovani, venne seguito da talune potenze. Discutendo in queste sue corrispondenze sulle proposte fattegli circa le scuole, fa osservare, che le somme assegnate per pensioni sono soverchie, poichè taluni istituti italiani non sono abbastanza ricchi per poterle sostenere.

Voleva, che al cominciare dell'anno scolastico 1805 cessassero le somme messe a disposizione dei prefetti per l'istruzione, e si aprissero invece le scuole sul sistema, già in vigore nelle provincie francesi.

L'università di Pavia doveva essere ridotta a scuola militare, ordinata come quella di Fontainebleau.

La rendita dell'università, dai 100 ai 150 mila lire doveva essere impiegata per mantenere il personale della scuola, pagare gli emolumenti ai professori e le pensioni gratuite. Nell'anno 1805 dovevansi formare solo due compagnie, da convertirsi in un battaglione negli anni successivi di 80 allievi, di 1 sergente maggiore, 4 sergenti e di 8 caporali ciascuna.

Gli studenti al giungere all'università erano incorporati nelle compagnie, vestivano una divisa speciale, di costume nazionale. A quelli tra gli studenti, che all'atto d'inscriversi nel battaglione, dichiaravano di dedicarsi alla vita militare, veniva contato il tempo come servizio attivo. Andavano una volta al giorno all'istruzione militare, ed entro un mese dovevano passare al battaglione. Nei giorni festivi vi erano quattro ore d'istruzione militare con tutto il battaglione riunito.

Nell'università venne creata una cattedra per l'insegnamento della tattica, della fortificazione e del disegno, tenuta da un ufficiale, che adempiva ad un tempo l'ufficio d'aiutante maggiore del batta-

(1) *Correspondance de Napoléon Ier.* X, 514.
(2) *Id.* X, 517.

glione. Un maggiore, comandante di battaglione, rispondeva della disciplina e dell'istruzione.

L'università di Bologna, l'istituto scientifico di Brera, essi pure erano destinati ad essere ordinati e modellati sulla università di Pavia.

Altra istituzione militare, subordinata alla scuola militare, erano le scuole reali militari. Queste dovevano essere tante quanti erano i collegi, una per ogni provincia, ed essere ordinate su basi militari, a seconda delle istruzioni dell'imperatore.

Una scuola reale doveva essere costituita a Pavia, Brescia, Reggio d'Emilia e Verona, e mantenersi colle rendite annuali già spettanti ai collegi nazionali. I giovani da ammettersi o erano a pagamento, o godevano pensioni gratuite. Lo scopo di queste scuole è brevemente definito in due parole dall'imperatore: « *on y faisait des prêtres; maintenant il faut des militaires* ».

Le pensioni gratuite venivano concesse ai giovani distinti per studio, o a quelli, le cui famiglie erano benemerite per servigi resi al paese, favorendo i giovani provenienti dall'università, che in età non maggiore di sedici anni si dedicavano volontari alla vita militare. Le condizioni per gli allievi a pagamento erano: che essi non avessero più di 16 anni, pagassero una retta annuale di 1,200 lire milanesi, fossero di robusta condizione. Gli allievi, che aspiravano al grado di sottufficiale nell'esercito, pagavano metà della retta.

Nel primo anno, cioè nel 1805, la scuola reale militare di Pavia doveva essere formata su due compagnie, comandate da un capitano con due ufficiali subalterni, pratici di servizio, ed autorevoli per disciplinare militarmente i giovani.

L'istruzione per gli allievi aspiranti ad ufficiale era identica a quella data nel pritaneo militare francese e nella scuola militare di Fontainebleau. I giovani, destinati a divenire sottufficiali imparavano la lingua francese, l'aritmetica, i primi elementi di geometria, e per la parte militare, venivano esercitati nelle manovre dei pezzi d'artiglieria e nelle evoluzioni della fanteria. Nella scuola era una sala, dove, per cura degli allievi, sotto la direzione d'un armaiuolo, venivano conservate e ben mantenute le armi. Queste erano distribuite al momento dell'istruzione, e quindi restituite. V'era pure una biblioteca, provvista d'un migliaio di volumi francesi, da distribuirsi, come esercizio di lettura, agli allievi, che ne chiedevano.

Scrive, l'imperatore, che ai giovani bisognava far ben capire, che essi erano cittadini del regno, e che l'istruzione era loro data nell'interesse esclusivo del loro paese. In ogni scuola doveva inoltre essere un migliaio di libri francesi, e *les hommes illustres* di Plutarco; un professore apposito insegnava la lingua francese; l'istruzione doveva farsi in modo, come l'esprime l'imperatore, di *franciser les elèves*.

Questi giovani erano nella scuola trattati come i soldati in una caserma; essi facevano tutti i servizi di fatica, cucinavano il loro rancio, e una gavetta ed un cucchiaio erano gli utensili della loro mensa.

Questi cenni dimostrano come Napoleone non solo era ordinatore d'eserciti, ma che era pure previdente uomo di Stato. I precetti da lui lasciati sull'istruzione e sull'educazione hanno questo singolare pregio: di mirare a creare l'unità del pensiero e delle aspirazioni nella coltura nazionale del paese. Per esso l'istruzione d'una nazione e del suo esercito deve essere identica, e prefiggersi non l'esclusivo vantaggio di una casta speciale, ma quello generale del paese. Programmi comuni sono adottati nei licei e nei pritanei, ed un'istruzione comune apre la via alla carriera civile o militare. La scuola politecnica, che prima dei suoi tempi è specialmente istituita per dare gl'ingegneri alle amministrazioni civili, sotto il suo governo diviene preparatoria per gli ufficiali d'artiglieria e genio alla scuola di Metz. Questa equiparazione degli studî fra gl'istituti civili e militari, la quale fa meraviglia un mezzo secolo dopo, quando essa veniva fatta negli eserciti tedesco ed austriaco, era un fatto ordinario e comune sotto il governo di Napoleone I. La sola modificazione che l'imperatore riconosce necessaria nel progresso degli studi, tra gl'istituti civili e militari, è intesa soltanto a fare il vantaggio dell'istituzione a cui lo studioso appartiene. Nei licei e nei collegi destinati ad educare giovani atti alle carriere civili, e a prepararli alle professioni libere, venivano studiate le lettere, le lingue antiche, la filosofia; nei pritanei e nelle scuole militari prevalevano invece gli studî delle matematiche, delle scienze fisiche, delle scienze naturali, ed in generale, di tutte le scienze la cui applicazione occorreva più spesso e più facilmente nella vita militare.

Fautore e promotore indefesso dell'istruzione, vede che il sapere e la coltura non bastano per fare una nazione forte; vuole che la educazione militare sia la sola che deve informare gli animi dei frequentatori degli istituti da esso creati. Mette alla direzione della Scuola Politecnica un comandante militare, la ordina militarmente, consiglia al ministro dell'interno di adottare per i collegi i regolamenti già in uso negli istituti militari, dà agli istituti d'istruzione delle provincie annesse un ordinamento militare, vuole un corpo insegnante disciplinato e gerarchico.

Fu il creatore degli istituti militari moderni, dei collegi e delle scuole militari. Prima di lui v'erano sì scuole tecniche militari di artiglieria e genio, non però per tutte le armi; esso creò gl'istituti per generalizzare l'istruzione e renderla dote di tutti gli ufficiali. Spezzò le tradizioni secolari di collegi e scuole militari d'altri tempi destinate ad allevare pretoriani o a fare valletti delle anticamere di principi. Creò i pritanei, o collegi, che esso nobilitò col prestigio dell'educazione e dell'istruzione, i requisiti primi perchè l'ufficiale possa farsi educatore delle masse. Nobilitò nel collegio i minimi gradi dell'esercito col prestigio delle glorie guerresche, poichè nessuno più di lui ebbe il potente influsso di poter far parere meritevole di pari onore sia il primo, sia l'ultimo grado della milizia. Un figlio di Buffon, due figli d'un Filangeri si tengono onorati d'essere ammessi gratuitamente in un istituto d'educazione di sottufficiali. Il grado d'istruzione che veniva dato negli istituti militari al tempo di Napoleone, malgrado i progressi dei tempi, eguaglia, se non supera, quello dell'istruzione data negli odierni stabilimenti militari. L'educazione militare è senza dubbio migliore, è più soldatesca, risponde meglio, che non quella moderna, ai doveri che è chiamato a compiere l'ufficiale. I giovanetti fanno vita comune, vivono del rancio, fanno la cucina, conservano e mantengono pulite le armi, provvedono da sè a tutti i bisogni; i più grandi fanno la guardia alla scuola, imparano sin da giovani ad assumere la resposabilità delle loro azioni, sono soldati giovani, che non abbisognano d'avere sopra di loro la vigilanza di alcuno. In quei collegi non fan d'uopo tanti ufficiali, perchè s'insegni a sentire di sè stesso e a rispondere di quanto si fa; ed intanto si abozza in questa vita comune di minutezze il carattere del giovine, che si rinforza ogni anno col ma-

turare del giudizio, si rinvigorisce quella dignità che nasce dalla coscienza dell'adempimento dei propri doveri, e che forma poi la regola costante della vita militare.

I successori, imitatori degl'istituti militari ideati da Napoleone, hanno nei loro ordinamenti ecceduto nell'imprimere ai collegi militari un carattere troppo monacale. Si circondò la vita del collegio militare di tanta vigilanza, la si mise sotto ad una tutela così casalinga, così paterna, che essa ha perduto quasi totalmente delle sue qualità primitive militari. Si concessero tante comodità, si fecero tante condiscendenze alle esigenze individuali, senza punto pensare che quelli stessi che ora reclamano tante concessioni, domani, quando queste non serviranno più al loro interesso, saranno i primi a non avere più fiducia negli istituti militari; poichè la vita negli istituti militari è ammirabile ed apprezzabile, finchè vi sia la certezza, che essa è piena di sagrifizi e d'abnegazione, e diviene invece priva d'ogni considerazione, quando si sa invece, che è molto comoda ed offre tutte le agiatezze desiderabili.

Gl'istituti militari creati da Napoleone sono ancora i veri modelli a cui la presente generazione deve ricorrere per l'istruzione e per l'educazione della gioventù, poichè esso, oltre all'essere stato gran condottiero d'eserciti, fu pure valente maestro sul modo di conformare l'animo dei giovani alle virtù militari e civili.

P. Bosco
Capitano.

OPINIONI MILITARI

I.

Le guerre in avvenire saranno più feroci e spietate che non per lo passato.

Questa mia opinione urterà i nervi di coloro che credono l'umanità incamminata verso un'èra di pace e di fratellanza universale, nella quale la parola *guerra* non sarà più pronunciata o lo sarà solo con orrore e come triste ricordo di tempi ancor più tristi.

Ma io non sono del numero di quelli che credono alla sparizione nè prossima nè remota della guerra, e quindi delle armi e degli armati, che ne sono lo strumento. Penso invece che la guerra non è già cosa dell'altro mondo, ma un fatto umano e naturale, per quanto doloroso, come lo sono le malattie ed i privati litigi, che senza posa funestano l'umanità; come i terremoti, le tempeste ed altri cataclismi che, pur troppo, di tempo in tempo sconvolgono e mettono a soqquadro qualche parte della superficie solida o liquida di questo nostro globo terracqueo.

Credo anch'io nel progresso indefinito dell'umanità, ma non in quello che ammette debba condurla alla pace, alla quiete universale; ma a quell'altro progresso che, seguendo appunto le sue leggi, potrà forse rendere le guerre meno frequenti, ma di tanto più colossali e sterminatrici.

Non vale il gridare ai quattro venti che ai nostri giorni i popoli, mercè le ferrovie e il telegrafo, sono tra loro così vincolati da tale somma di interessi reciproci che la guerra, che significa iattura di tutti questi interessi, non dev'essere più possibile tra popoli liberi e civili, tra popoli il cui governo sia la espressione della volontà nazionale.

Non ci salverà dalla guerra, nè ora nè in avvenire, la così detta vera o supposta comunanza di origine, di razza, di principii democratici tra popoli; come non ci salverà neppure il proclamare guerra fratricida, guerra contraria alla civiltà quella che si accendesse tra due popoli chiamati a scambiarsi pacificamente i prodotti del loro lavoro ed a diffondere la civiltà colle sole arti della pace.

Tutte queste sono parole: sono, se vogliamo, l'espressione di un pio e santo desiderio, ma il fatto è questo, e la storia di tutti i tempi lo prova, che le novantanove volte su cento le guerre, come i litigi tra i privati, avvengono tra vicini, tra quei popoli che hanno molti interessi comuni, che il più delle volte sono interessi contrari; che infine la vera o pretesa fratellanza di due popoli non è mai stata impedimento alla guerra tra di loro; che al contrario le guerre fraterne non sono state mai le meno frequenti, mentre furono sempre le più terribili, appunto perchè, sia nelle relazioni private che nelle internazionali, le offese che ci vengono da quelli che hanno o si arrogano la qualità di fratelli, si tollerano meno di quelle che ci possono essere fatte da coloro che non hanno o non riconoscono alcun grado di parentela con noi.

Il dire che le guerre in avvenire saranno sempre più disastrose è tale verità da potersi dimostrare matematicamente. Quanto più i popoli sono innanzi sulla via della civiltà e del progresso, quanto più essi godono i benefizi apportati dalle invenzioni e dalle scoperte di ogni fatta che il nostro secolo vanta e che non mancheranno certo ai venturi, tanto più essi sentiranno le conseguenze disastrose dello stato di guerra. Guerra infatti significa sospensione di civiltà, ricorso al più assoluto dominio della forza e della violenza. Le conseguenze di essa dovranno quindi necessariamente farsi sentire in maggior misura ai popoli più civili, poichè essi, come tali, si espongono colla guerra alla sospensione od alla perdita dell'immensa somma di beni loro arrecata dalla ognora progrediente civiltà.

Un mese di guerra ai nostri giorni porta con sè danni economici forse maggiori che non una guerra d'un anno in altri tempi. Tra popoli ancor barbari la guerra si riduce a perdita di uomini e a devastazione di campi più o meno mal coltivati; tra popoli civili essa significa assai di più: sospensione o diminuzione d'attività commerciale, industriale, ruina di campagne diligentemente coltivate, distruzione di strade ferrate, di ponti, di opere d'arte colossali, frutto di molti anni di studio, di lavoro e di tesori a larga mano prodigati, senza contare le conseguenze morali, prima tra le quali l'odio implacabile tra vinti e vincitori, che costituisce poi l'addentellato per nuove guerre.

Gl'immensi danni della guerra tra popoli civili, se colpiscono più direttamente i belligeranti e più specialmente quello tra di essi che rimane soccombente nella lotta, non risparmiano però anche gli altri Stati neutrali, i quali, per la solidarietà d'interessi, che oramai avvince tra di loro tutti i popoli riuniti dal telegrafo e dalle ferrovie, risentono anch'essi i danni materiali che derivano dalla guerra scoppiata a turbare il consorzio delle genti civili.

Dunque se con x si esprime la somma dei beni di cui gode un dato popolo per effetto della sua civiltà, resta dimostrato che la guerra sarà tanto più funesta quanto più essa accadrà in tempi di maggior civiltà e presso popoli più progrediti, poichè i danni della guerra saranno sempre direttamente proporzionali a quella x.

Ma non è sotto il rispetto per sè stesso troppo evidente, dei danni economici e materiali sempre maggiori prodotti dalla guerra, che io ho formulato in principio l'opinione che le guerre in avvenire saranno più feroci e spietate che non in passato, ma piuttosto sotto il rispetto della loro condotta. Voglio dire che le guerre future saranno o dovranno essere condotte con tale accanimento da fare sempre più risaltare il contrasto colla vantata civiltà presente e futura e da fare forse rimpiangere i tempi meno civili.

Lasciamo da parte le considerazioni dei mezzi sempre più perfetti e micidiali che il secolo nostro offre alla guerra sia terrestre che marittima e che fa invero raccapricciare al solo pensiero della quantità di strage che si prepara nelle future battaglie terrestri e navali.

Trasportiamoci per un istante colla mente ad altri tempi, non però tanto remoti, pur rimanendo in casa nostra, cioè in Italia, quando

questa era il campo di battaglia preferito, sul quale venivano a disputarsi il primato militare in Europa successivamente e ripetutamente Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, restando pur sempre la patria nostra in balia del vincitore.

Qual era il contegno degli Italiani d'allora davanti allo spettacolo troppo frequente di questi stranieri che venivano a farsi guerra nelle belle contrade?

La risposta a questa domanda parmi trovarla nei versi del poeta:

> Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti
> Dai boschi, dall'arse fucine stridenti
> Dai solchi bagnati di servo sudor
> Un volgo disperso repente si desta
> Intende l'orecchio solleva la testa
> Percosso da novo crescente rumor.

L'indifferenza di un *volgo disperso* era quella che accompagnava le guerresche imprese di questi stranieri, susseguita tutt'al più da qualche espressione di minor antipatia verso quello di loro cui arrideva la fortuna delle armi, nella speranza che col mutar padrone si alleviasse alquanto il pesante fardello della sua servitù; espressione che non poteva essere che di breve durata perchè, pur troppo, l'esperienza lo andava ogni volta ammaestrando che ognuno di quegli stranieri, che si assideva nel bel paese, ai malanni lasciati dai suoi predecessori non faceva che aggiungere quelli propri della sua razza, delle sue leggi, dei suoi costumi.

Ora io domando: un esercito straniero e nemico che, per disgrazia nostra, riuscisse a penetrare oggidì o piuttosto fra un mezzo secolo (*quod Deus avertat*) nel nostro territorio, troverebbe egli quello stesso ambiente di indifferenza o di scetticismo pei destini del paese di altri tempi?

Se così dovesse essere, bisognerebbe proprio dire che la raggiunta unità e la conquistata indipendenza non hanno rafforzato nè migliorato di un ette il sentimento patriottico e nazionale di noi Italiani. Ma io voglio sperare e spero che la cosa andrebbe ben diversamente.

Chi non vede che coll'educazione patriottica che si cerca con ogni mezzo di infondere nella gioventù, collo svilupparsi direi quasi spontaneo del sentimento nazionale e dello spirito militare, frutto dell'essere la patria diventata grande e forte, del possedere un eser-

cito ed un'armata proprî e poderosi; chi non vede, dico, che uno straniero invasore dovrebbe far conto d'incontrare un nemico non solo in quella parte di popolazione preparata e destinata alla guerra, ma in ogni cittadino capace d'impugnare un'arma qualsiasi?

Gli ordinamenti militari moderni che chiamano a far parte integrante delle forze destinate alla difesa della patria tutta la popolazione valida tra i 20 ed i 40 anni, attribuendole qualità di belligerante pur che un segno qualunque al braccio la contraddistingua, non sembrano fatti apposta per richiamare nel loro più completo vigore le massime scolpite dai Romani, se ben ricordo, nelle loro leggi delle 12 tavole: *Salus populi suprema lex esto. Adversus hostem æterna auctoritas?* Questo ringagliardirsi del sentimento di amor di patria, di nazionalità, di affezione alla propria dinastia, alle patrie istituzioni per la prosperità e la gloria della patria che io auguro al mio paese, troverà certo il suo riscontro negli altri popoli, che al pari di noi e forse più di noi o prima di noi hanno raggiunto quello stato politico-sociale che meglio permette l'esplicazione di tutte le virtù di un popolo.

Quale sarà la conseguenza di tutto questo?

Come oggidì gli eserciti vanno sempre più assumendo l'impronta di *popolo in armi*, così anche la guerra andrà sempre più assumendo il carattere di lotta fra popolo e popolo anzichè fra Stato e Stato, per cui parmi che sotto questo ripetto si ritorni ai tempi della barbarie.

Come provvederà un esercito vincitore, che avanza su territorio nemico, alla sicurezza delle sue retrovie, dei suoi convogli ferroviari, dei distaccamenti che dovrà lasciare indietro o di quelli che gli verranno inviati a rinforzo dalla madre patria, contro gli attacchi delle popolazioni ostili ed in armi, che non si lasceranno sfuggire mezzo ed occasione qualsiasi per arrecare il maggior danno possibile al nemico, convinte che in far ciò non fanno che adempiere il più sacro dovere che hanno verso la patria, quello di sterminarne i nemici con ogni mezzo?

Io non vedo altro modo per garantire la marcia di un esercito attraverso a popolazioni naturalmente ostili, che quello di spargere dietro ed attorno di sè il terrore. Ad un tal sistema hanno dovuto già ricorrere i Tedeschi nella guerra del 1870-71 per assicurare i

loro treni ferroviari, le loro linee di tappa dalle insidie continue dei franchi tiratori e delle popolazioni ostili del territorio francese occupato. Ed un tale sistema non farà che generalizzarsi ed applicarsi con sempre maggior vigore quanto più, per effetto dell'educazione patriottica, diventerà comune ed osservata la massima da me già citata: *adversus hostem æterna auctorita.*

Dunque la crudele opinione da me formulata in principio di questo scritto non è dessa la conseguenza di un raziocinio inconfutabile e di fatti che non mancheranno di avverarsi?

Ora portiamoci davanti ad una città fortificata, che sia circondata, investita, bloccata dal nemico; ho lasciato fuori a bello studio la parola *assediata*, perchè i veri assedi si renderanno sempre meno frequenti.

Quella città fin che rimane in potere del nemico intercetta una o più linee ferroviarie importantissime e rende quindi per questo solo difficilissimo il rifornimento dell'esercito vittorioso, che l'ha lasciata indietro, proseguendo nelle sue operazioni.

Urge dunque di impadronirsi di quella città per aver libere le comunicazioni ferroviarie fino a contatto dell'esercito. Uno dei mezzi più spediti per ottenere l'intento di tanta importanza è il bombardamento, che consiste nel tirare con numerose artiglierie sulla città senza preoccuparsi gran fatto se i proietti cadranno sulle opere di fortificazione, sugli stabilimenti o caserme militari, oppure sulle case dei privati, nelle vie, nelle piazze, allo scopo di coinvolgere nella rovina non solo i difensori, ma anche l'innocua popolazione nella speranza che questa influisca e faccia pressione sull'animo di chi comanda la difesa per indurlo, colla resa, a far cessare l'enorme pericolo che a tutti sovrasta.

Ma ecco che tosto un coro di giornalisti umanitari od interessati e che vedono le cose da un lato solo, solleva al cielo le sue proteste e segnala al mondo civile come barbaro inumano quell'esercito che ricorre al bombardamento ed espone agli orrori della guerra gli inermi cittadini, le donne, i vecchi, i fanciulli e non rispetta neppure i monumenti; sì, anche i monumenti sono da certi umanitari tenuti in conto forse più delle vite umane.

Ora, domando io: è vero o non è vero che quella massa di popolazione inerme costituisce un elemento di debolezza per quella città

investita? è vero o non è vero che il concedere al nemico di liberarsi di tale elemento accordandogliene l'uscita dalla città, o il rinunziare al bombardamento significherebbe agevolargli la difesa, protrarre la durata della guerra esponendosi a maggiori perdite con pericolo anche di compromettere il buon esito delle operazioni?

D'altra parte la vita di questi inermi, donne, vecchi e fanciulli dovrà star a cuore ad un generale più di quella dei suoi soldati, che sono tutti sul fior degli anni? oppure dovrà egli nel furore di una guerra dimostrarsi più clemente e pio dell'ottimo, dell'onnipotente Iddio, il quale, quando ci flagella coi terremoti, colle epidemie, colle eruzioni vulcaniche, colle tempeste marittime o terrestri non fa tante distinzioni tra uomini e donne, tra vecchi e fanciulli? Ben a ragione è chiamata la guerra un castigo di Dio.

Chi vuole od accetta la guerra deve volerla ed accettarla con tutte le sue conseguenze, e per far sì che queste siano le meno disastrose possibili non vi è altro modo migliore, per quanto non sembri, che condurla colla massima energia, e dirò anche con estrema violenza, poichè così si otterrà più celeremente la cessazione della guerra stessa, diminuendone nel complesso anche i mali, che sono sempre in proporzione della sua durata.

La guerra è guerra, ed il volerla condurre con leggi diverse da quelle volute dalla stessa sua natura parmi debba fare lo stesso effetto di un chirurgo che, chiamato per assoluta necessità ad amputare un braccio od una gamba, si accingesse alla sua dolorosa operazione titubante e piangente, anzichè procedere con risolutezza al suo còmpito per rendere meno lunghe le sofferenze del paziente.

Non diversa dalla mia è l'opinione di un celebre scrittore tedesco, che trovo riportata in un'opera di un altro non meno celebre, il Von der Goltz, il quale nel suo libro: *Das Volk in Waffen*, scrive quanto segue (riporto qui la traduzione francese del Jaeglé: *La nation armée*, pag. 3): « Il pourrait venir à l'esprit de certains philantropes qu'il existe des moyens artificiels pour désarmer et terrasser son adversaire sans verser trop de sang, et que c'est là le veritable but où doit tendre l'art de la guerre. Cela est fort beau, dit Clausewitz, mais c'est une erreur qu'il faut combattre, car dans une chose aussi perilleuse qu'est la guerre, les erreurs provenant d'un bon coeur sont les plus dangereuses. L'emploi de la force phi-

sique dans toute son étendue n'excluant d'aucune façon la coopération de l'intelligence, celui qui emploie cette force sans avoir égard à quoi que ce soit, sans penser à ménager le sang, aura le dessus si son adversaire est moins brutal. Il le contraint par conséquent, à l'être tout autant que lui, tous deux font des efforts extrêmes que rien ne saurait entraver que leur propre contre-poids naturel ».

Est-ce clair ?

Che dire poi delle future guerre marittime, che si combatteranno colle armi più terribili quali sono date dalle colossali corazzate e dalle leggerissime torpediniere? Io non voglio entrare nella tanto dibattuta questione, a quale, cioè, di questi due potenti strumenti di guerra rimarrà il primato nelle future guerre marittime. Però fino a prova in contrario, prova che non può esserci data in modo indiscutibile se non da esperienze di guerra e non da quelle di pace, io mi sento fortemente inclinato a pensare, dirò anzi ho fede, che le mosche o le vespe ed i tafani (torpediniere), per quanto possano dare punture atroci e dolorose, non ridurranno all'impotenza quegli enormi *pachidermi* che sono le corazzate di prima classe, tanto più se, come pare saggio consiglio, continueremo insieme con queste a mettere in mare anche di quelle prime per impiegarle o di conserva o separate le une e le altre nell'ufficio che loro è più proprio. Aggiungerò inoltre che la mia fede nelle potenti corazzate va sempre più aumentando quanto più cresce il numero di quegli stranieri che ci consigliano a desistere dal mettere in mare nuove *Italie* o nuovi *Duilii*, e quanto più detti stranieri sono riconosciuti autorevoli a casa loro ed appartengono a quegli Stati che certo si guarderanno bene dal favorire con un buon consiglio lo sviluppo della nostra armata. Ed esorto i miei concittadini, e sopratutto quelli che dovranno servirsi di così potenti mezzi di guerra, ad avere la stessa mia fede, poichè alla guerra l'avere fede è molto: essa, come dice il vangelo, trasporta i monti.

Ma, tornando in argomento, come si svolgeranno le future guerre marittime sotto il rispetto dell'umanità? Io qui cedo la parola all'ammiraglio Aube, attuale ministro della marina in Francia, il quale in un suo studio inserto nell'*Atlas colonial*, dopo aver sostenuto che la guerra di squadra ha fatto il suo tempo, che la torpedine ha ucciso la corazzata di linea, che infine certe operazioni marittime,

blocco di costa, sbarchi di corpi d'esercito, battaglie navali sono un anacronismo, aggiunge (Queste considerazioni dell'ammiraglio Aube, non che la citazione che segue, le tolgo dal N. 27 del giornale *L'Esercito italiano* del 4 febbraio 1886):

« La guerra navale è ormai la guerra industriale, la guerra di corsa. Gli arnesi di questa guerra sono: in numero massimo le torpediniere e le cannoniere di difesa, unità di combattimento, e con loro gl'incrociatori, i quali hanno tutti il massimo di velocità, sono ridotti tutti alle dimensioni minime che loro assicurano l'autonomia e la potenza effettiva; il numero, la velocità, l'invisibilità sono i fattori della superiorità di questi strumenti guerreschi.

« Ma questa guerra dell'avvenire, questa guerra industriale, questa guerra di corsa ad un tempo offensiva e difensiva non è possibile che ad una condizione: vale a dire che le torpediniere e gl'incrociatori, corsari senza remissione delle grandi vie commerciali del mare, possano vivere, cioè approvvigionarsi, e anche trovare in tutti i paraggi dei ripari sicuri, dei rifugi sempre aperti...

« Questa guerra di corsa, questa guerra industriale sarà una guerra senza remissione e a dispetto di tutti i reclami dell'umanitarismo e di quei diritti senza sanzioni che si chiamano « diritti della guerra ». *Fatalmente sarà così.*

« La guerra è la negazione del diritto. È il ricorso alla forza, regina del mondo, d'un popolo intero nella incessante ed universale lotta per l'esistenza. Tutto è dunque non solamente permesso, ma legittimo, contro il nemico. È la legge. Ma questa legge deve avere la sua sanzione; e quale è la sanzione di ogni legge scientifica? I fatti. Ove sono i fatti che sono sanzione della legge che noi proclamiamo?

« Nei tempi in cui *teoricamente* i diritti della guerra non venivano discussi, in cui teoricamente le leggi della guerra si imponevano agli spiriti più ribelli, come veniva apprestata questa guerra marittima? Una nave da guerra, un corsaro e un naviglio mercantile sono in vista. Uno diventa *preda* dell'altro, una parte dell'equipaggio del vincitore passa a bordo del legno catturato: se ne vale la pena, questo legno è rimorchiato nel porto più vicino: se no, l'equipaggio fatto prigioniero passa a bordo del predatore e la preda viene colata a fondo. L'umanità è salva. E salvi sono anche i diritti della guerra.

« Domani scoppia la guerra; una torpediniera autonoma, due ufficiali, dodici uomini d'equipaggio, ha avvistato uno di quei pachebotti, d'un carico più ricco di quello portatovi dalla più ricca galea di Spagna; l'equipaggio, i passeggeri di questo pachebotto ascendono a più centinaia di persone: la torpediniera andrà a dire al capitano del pachebotto che essa è là che lo spia, che può colarlo a fondo e che in conseguenza lo fa prigioniero con tutto il suo equipaggio e i suoi passeggeri, che, in una parola, lo *agguanta platonicamente*, e che, come schiavo, la conduce in uno dei più vicini porti della Francia.

« A questa dichiarazione, che eguaglierebbe in bestialità il cavalleresco: « A voi, Inglesi! » di Fontenoy, il capitano del pachebotto risponderebbe con un obice bene appuntato che manderebbe a fondo la torpediniera, il suo equipaggio e il suo cavalleresco capitano, e tranquillamente proseguirebbe la sua strada, un momento interrotta. Dunque la torpediniera seguirà da lontano, invisibile, il naviglio che avrà riconosciuto, e calata la notte, più silenziosamente che sarà possibile, colerà negli abissi pachebotto, carico, equipaggio, passeggeri, e con la coscienza non solo tranquilla, ma pienamente soddisfatta, il capitano della torpediniera continuerà la sua crociera.

« Tutti i cuori sensibili che il secolo decimottavo ci ha lasciato in eredità possono gemere, tutti i congressi della pace possono tenere le loro assemblee umanitarie, tutti i diplomatici possono nei congressi anche pratici proclamare nuovi codici sui diritti della guerra; per il fatto solo della guerra scatenata fra due nazioni marittime e perchè il leone è leone per sbranare la sua preda sorpresa senza difesa, la torpediniera è torpediniera per inabissare le navi nemiche senza difesa; ogni notte coprirà con le sue ombre silenziose e protettrici ogni punto dell'oceano che vedrà compiere simili atrocità.

« Altri possono protestare; quanto a noi, salutiamo in esse la sanzione suprema di quella legge superiore del progresso, nella quale abbiamo fede ardente e della quale l'ultima parola sarà l'abolizione della guerra ».

Io non aggiungo altro per convalidare maggiormente la mia opinione espressa in principio, parendomi che a ciò basti il già detto. Solo ripeto che anch'io credo e credo fermamente nel progresso, ma per me esso significa aumento nella somma totale dei beni ac-

compagnato però fatalmente da aumento corrispondente nella somma dei mali, pur nutrendo ferma convinzione che la differenza tra le due somme cresca sempre a vantaggio della prima.

Aggiungo ancora che la mia opinione, così crudamente espressa, riuscirà una pillola amara a molti palati, non escluso il mio; epperò per raddolcirla alquanto e per il bene dell'umanità, della quale mi professo anch'io tenerissimo, se non posso giungere alla conclusione dell'ammiraglio Aube, che dalla legge del progresso intravede l'abolizione della guerra; io non desidero però di meglio che di vedere smentita dai fatti quella che ho chiamata mia opinione.

II.

Le forze militari di uno stato devono impiegarsi tutte fin dal principio delle ostilità allo scopo di battere l'esercito nemico.

Anche questa è un'opinione che, senza tema di incorrere nella taccia di presuntuoso, si potrebbe senz'altro chiamare una verità, un'assioma, un aforismo di guerra, tanto essa è evidente e giusta non solo pei tempi nostri, ma per tutti i tempi e per tutti gli eserciti.

Però ai nostri giorni la sua applicazione è resa assai più facile che non in altri tempi, per quanto il vantaggio attuale non sia che relativo, poichè è basato su condizioni di fatto che, se sono migliorate per noi, lo sono pure per gli altri, cioè per i nostri possibili avversari.

In altri tempi il concentrare forze numerose richiedeva un tempo immenso, sia per la trasmissione dei relativi ordini, sia pel movimento delle truppe.

Oggidì l'ordine di mobilitazione, che parte da Roma, è conosciuto poche ore dopo tanto ad Aosta che a Noto. Pochi giorni dopo può incominciare in tutto il regno il movimento di adunata verso

l'una o l'altra frontiera e le truppe, che sono nell'estrema Calabria, una volta incamminate per ferrovia, possono tre giorni dopo essere ad Udine od a Torino.

Una volta i grandi Stati, come la Russia ad esempio, non potevano in caso di guerra far assegnamento fin dal principio sulla totalità od anche solo su molta parte delle loro forze; chè, pel solo fatto di averle disperse su di un'immensa superficie, mancava loro il tempo materiale o la speranza di farle giungere in tempo, per via ordinaria, sul teatro delle operazioni. Allora poteva anche avvenire, come avvenne infatti, che piccoli Stati, come la Prussia di Federico II, potessero lottare favorevolmente anche con Stati assai più grandi. Ora colle ferrovie i piccoli Stati, che sono per sè stessi di già i più deboli, hanno ancora peggiorato sotto questo rispetto.

Le ferrovie poi hanno reso anche di molto più facile il problema, sempre arduo, del vettovagliamento di eserciti numerosi su zone di territorio relativamente ristretto, poichè oggidì al mantenimento delle truppe si possono far concorrere in breve tempo tutte le risorse esistenti anche in punti molto lontani dai luoghi d'adunata dell'esercito.

In così mutate condizioni, il non valersi di tutte le forze che si possono avere disponibili fin dal principio per battere l'esercito nemico, il distoglierne anche solo una parte qualsiasi per scopi secondari o per parare ad eventualità solo più o meno possibili, è grave colpa, è un sottrarre volontariamente a sè stessi una maggior probabilità di vincere e di trarre il massimo profitto della vittoria, è un esporsi al pericolo di tutto perdere per voler tutto proteggere.

Supponiamo a mo' d'esempio il caso di una guerra tra l'Italia e la Francia; e poniamo questo a preferenza dell'altro tra l'Italia ed Austria-Ungheria, solo perchè nel primo caso le condizioni sarebbero per noi più sfavorevoli in questo senso che, in una guerra colla Francia, l'Italia avrebbe a sostenere oltre alle ostilità terrestri anche quelle marittime con quella delle sue vicine che è di lei più potente non solamente per terra ma anche per mare, almeno se si giudica dal numero dei rispettivi battaglioni e delle corazzate.

Dovremo noi in questo caso stare in sul principio e per partito preso sulla difensiva, lasciare al nemico tutte le difficoltà naturali ed artificiali che presenterà il passaggio delle Alpi per schiacciare

e risospingere le colonne nemiche quando stanno per sboccare nel piano, oppure dovremo noi stessi fin dal bel principio prendere la offensiva?

E nella prima ipotesi, come comportarsi nel caso che il nemico adottasse egli pure un tal sistema di stare, cioè, sulla difensiva, ma sempre minaccioso al di là delle Alpi, e tentasse invece coll'esuberanza di forze, di cui può disporre e coll'aiuto della sua potente marina, altre operazioni su punti del nostro territorio posti fuori della cerchia alpina ed appenninica occidentale?

E avverandosi questo secondo caso dovremo noi continuare a rimanere coll'intera massa delle nostre forze ai piedi delle Alpi occidentali in attesa di battere un nemico che non si presenta, oppure romperemo quella massa per accorrere a proteggere o liberare il punto minacciato o già occupato dal nemico, colla quasi certezza che questo, raggiunto lo scopo della distruzione delle forze da parte nostra, passerà tosto dalla difensiva all'offensiva nelle Alpi?

Io non faccio che mettere innanzi questi dubbi, questi quesiti, ma mi guarderò bene dal rispondervi, non dico risolverli. Solo parmi poter notare già fin d'ora che il problema della nostra difesa contro la Francia sarà sempre arduo e difficile fino a che noi non avremo una flotta così potente da togliere dal capo dei nostri vicini fin l'idea di tentare un'operazione qualsiasi di sbarco sulle nostre coste. Quando ciò fosse, la guerra dovrebbe di necessità iniziarsi e svolgersi nel cerchio della zona alpina e se lo attraversare le Alpi è impresa difficilissima, e pericolosa per noi Italiani, non lo sarebbe certo di meno pei Francesi.

Ma su questo importantissimo argomento della necessità di tenere riunite tutte le forze di 1ª linea allo scopo supremo di battere l'esercito nemico, io invito i miei lettori a leggere (se non l'avessero ancora fatto) od a rileggere (come ho fatto io) un interessante articolo pubblicato nella *Rivista militare* del luglio 1885 ed avente per titolo: « La difesa di uno Stato come la intendiamo noi ».

A me pare che in questo scritto di autore incognito (dico così perchè le iniziali A. F. J. con cui è sottoscritto sono per me tre incognite) e di mole relativamente piccola, sia compendiato ed assai chiaramente discusso tutto il problema della difesa del nostro Stato nell'ipotesi specialmente di una guerra colla Francia.

Io fui tentato di riportare qua e là qualche brano di quello scritto per rinforzare la mia opinione sulla tesi che sto trattando, ma ho pensato che avrei fatto opera incompleta ed anche pericolosa perchè esso è così concatenato nel suo insieme, così razionale nelle premesse come nelle conseguenze, che bisogna accettarlo tutto qual è o respingerlo per intero, ed il voler farlo a brani per riportarne solo qualche concetto o periodo staccato mi avrebbe esposto al pericolo, ripeto, di non esprimere esattamente il pensiero del suo autore. Fui anche tentato a non voler trovarmi d'accordo coll' incognito scrittore là dove dice, a pagina 8: « *Ma poichè poco importa battere il nemico sul Rodano, sulla Senna, in Piemonte, in Lombardia o nell'Emilia.....* » parendomi che fosse un concedere troppo l'ammettere che fosse per noi cosa di poca importanza il battere il nemico nell' Emilia anzichè sul Rodano o tutt'al più ai piedi delle Alpi in Piemonte; ma poi, tutto ben ponderato, ho dovuto convenire che non vi era sufficiente motivo di disaccordo nella riportata espressione: 1° perchè l'autore, poche righe dopo esprime chiaramente, e sostenuto da valide ragioni, il suo pensiero che è quello della convenienza per l'Italia di attendere in casa sua l'esercito nemico e di attenderlo precisamente in Piemonte; 2° perchè subito dopo aggiunge che: « ciò naturalmente non vuol dire che, se eventualità di guerra ci imponessero o consigliassero di agire offensivamente, si debba rinunziare di farlo ».

Qui però mi si riaffaccia più insistente che mai quell'ipotesi, che io ho già fatta, ma che non è contemplata nello scritto citato; cioè come comportarsi nel caso che, mentre noi con tutto l'esercito di 1ª linea attendiamo il nemico di qua, esso invece ci attende di là dalle Alpi, tentando però nel frattempo od effettuando sbarchi di grossi corpi in uno o più punti del nostro litorale peninsulare?

Sarebbe questa una di quelle eventualità di guerra nella quale, anche secondo l'incognito scrittore, ci sarebbe imposto o consigliato di agire offensivamente?

Io credo che sì: io credo che questo sarebbe proprio il caso di affrettarsi a cercare il nemico anche al di là delle Alpi per batterlo ovunque si trovi.

In tale eventualità, il continuare a rimanere sulla difensiva con tutta la massa delle nostre forze a piè delle Alpi equivarrebbe a

lasciar fare al nemico il comodo suo; il rompere e frazionare la massa per accorrere a proteggere o liberare il punto minacciato od occupato equivarrebbe a rinunziare all'impiego di tutto il nostro esercito per battere l'esercito nemico o la parte principale di esso che tutto fa presumere non sarà inferiore in numero al nostro preso nel suo insieme.

Non vado più oltre nell'esame di questa ipotesi che non è delle meno possibili. Solo parmi poter anche qui ricordare che se l'Italia vuol provvedere seriamente alla sua difesa deve prepararsi un esercito che per numero e per giusta proporzione fra le tre armi sia atto a difenderla non solamente stando dietro le Alpi, ma anche avventurandovisi e tentando di superarle offensivamente quando questo ci fosse imposto da necessità od eventi di guerra.

Ma non è solamente nel campo strategico che io sono fautore dell'impiego di tutto l'esercito neppure un solo battaglione eccettuato, ma bensì e forse più nel campo tattico ossia nei combattimenti.

Voglio dire che quando si tratta di combattere bisogna far concorrere al combattimento direttamente od indirettamente tutte le forze che si possono avere disponibili nel giorno e nel luogo dell'azione richiamando tosto all'occorrenza, e salvo casi tutt'affatto speciali, anche quelle che fossero lontano. Anche ammesso per certa scienza, ad esempio, che si hanno di fronte 40,000 uomini solamente in un dato punto, mentre noi ne possiamo disporre di 50,000, noi dobbiamo far concorrere all'azione tutti i 50,000 allo scopo che i risultati nell'immancabile vittoria siano i massimi possibili.

Alla guerra può offrirsi l'occasione di segnalarsi per tutti, dal gregario al generale; ma nessuno penserà, io credo, che essa si faccia esclusivamente per dare occasione all'esercito di dimostrare il suo valore e di acquistare gloria lottando e vincendo, se pure sarà possibile, contro forze superiori. Per vincere alla guerra, in cui entra pur sempre con grande coefficente la parte aleatoria, bisogna saper metter dalla propria parte le maggiori probabilità di vittoria; e tra queste, specialmente al primo aprirsi delle ostilità, la prima sta nella superiorità del numero.

Nessuno mai potrà con ragione far rimarco o considerare quasi demerito per un generale l'aver vinto in causa della superiorità più o meno grande del numero, mentre gli si potrà solo fare ap-

punto se, anche vincendo, non ha saputo trarre tutto il profitto della sua superiorità di forza.

Tutto il segreto ed il difficile dell' arte militare è sempre stato l'applicazione del principio pure semplicissimo, di portare la massa preponderante delle proprie forze contro la parte od il punto più debole, o reso tale, dell'avversario. Un tale scopo si cerca di raggiungerlo, anche quando le forze si equilibrano, mediante l'arte, cioè le manovre, le dimostrazioni, e tutti gli altri accorgimenti di guerra, e vi si dovrà rinunziare quando si ha la buona fortuna di poter preponderare per numero su qualunque punto del campo di battaglia?

Quanti eserciti non furono vinti da altri molto inferiori in numero, solo perchè, o male a proposito si divisero le forze, od anche avendole sotto mano, non si seppero far agire e concorrere a tempo e luogo?

A me pare che in guerra chi ha fin dal principio od in un dato momento la superiorità numerica, deve saperne profittare con prontezza, ma in pari tempo andare, per così dire, coi piedi di piombo per non perdere mai un tal vantaggio. Quindi nessun distaccamento nessuna distrazione di forze, almeno fino a che non si è decisa con una battaglia la lotta fra i due nemici.

Per il più debole poi la necessità di star sempre riunito è anche più evidente: a lui, anzi che al più forte, è lecito, spesso conveniente, talvolta necessario il concedere molto all'azzardo, il peccare d'audacia, perchè solo nella fortuna e nell'audacia, congiunte all'abilità, può sperare salvezza e forse vittoria.

Se gli Austriaci nella giornata di Custoza del 1866 si fossero tenuti sulla difensiva invece di muovere all'attacco contro di noi, che avevamo sul campo o poco lontano forze superiori alle loro, essi ci avrebbero lasciato il modo e il tempo di rimediare ai non pochi errori da noi commessi e di far intervenire con miglior indirizzo nella lotta tutte le forze disponibili ed, invece di una vittoria, avrebbero assai probabilmente riportata una sconfitta. Questo nel campo tattico — Nella recente guerra serbo-bulgara se i Serbi avessero avuto innanzi a Slivnitza anche quella divisione che essi, credendosi troppo forti, inviarono contro Viddino, forse avrebbero trionfato della tenace resistenza dei Bulgari, forse sarebbero entrati vittoriosi in Sofia e dettando le condizioni di pace al vinto, vi avrebbero in-

clusa certamente la cessione di Viddino. Invece lo sbaglio strategico della divisione delle forze ebbe per risultato che non poterono raggiungere nessuno dei due obbiettivi, cui miravano; nè quello di battere l'esercito bulgaro-rumelioto sulla strada di Sofia, nè l'altro di impadronirsi di Viddino, mentre che sarebbe bastato ottenere il primo perchè il secondo venisse da sè come necessaria conseguenza.

Alla guerra per vincere, sopratutto ai giorni nostri, nei quali il primo fatto d'armi di qualche importanza esercita un'influenza morale così grande e così contraria negli opposti campi e così immediata per la rapidità colla quale si diffondono le liete come le tristi notizie, alla guerra per vincere non bisogna mai credersi in troppi.

Se l'esser vinto combattendo disperatamente contro forze superiori potrà lasciare un giusto orgoglio, che manterrà intatto e forse accrescerà l'onor militare del vinto, quando questo tutto abbia fatto, nulla tralasciato per meritarsi la fortuna delle armi; l'esser vinti invece dal numero quando fosse stato in poter nostro di riparare allo squilibrio delle forze o di averlo in nostro favore, è qualche cosa di più che una semplice colpa verso la patria.

Se poi si considera la cosa non più sotto l'aspetto militare, ma politico, la conseguenza di una disfatta è presso a poco la stessa per la nazione che la subisce, sia che la disfatta possa annoverarsi tra quelle che onorano un esercito e chi lo comanda, sia che questo non possa dirsi; cioè quella di sottostare alla volontà del vincitore. Sola differenza nel caso di disfatta meritata, quella di dover subire oltre il danno le beffe.

III.

Le fortificazioni, siano esse rappresentate da piazze forti, da campi trincerati o semplicemente da punti fortificati, devono essere il minimum *possibile, lo stretto necessario.*

Così espressa, la mia opinione trova certo ben pochi o nessun op-

positore. Ma la cosa cambia subito d'aspetto se ci mettiamo a precisare quale sia questo *minimum*, poichè è evidente che il *minimum* di coloro che, essendo partigiani delle fortificazioni, le vorrebbero seminare a larga mano in ogni punto dello Stato, oltrepassa di gran lunga il *maximum* di quegli altri che in esse hanno poca fede e quasi quasi ne farebbero anche del tutto senza.

Quale sarà dunque il criterio meno fallace, a nostro avviso, per determinare quali siano i punti che dobbiamo fortificare?

Anche in questo quesito mi soccorre l'opuscolo già sopra ricordato, al quale rimando i miei lettori, non che le mie idee precedentemente espresse.

Ammesso che l'obbiettivo primo e supremo in guerra è quello di *battere l'esercito nemico* e che per far questo a noi sopratutto è necessario poter disporre di tutto l'esercito di 1ª linea, mi pare che noi dobbiamo, in fatto di fortificazioni, prepararci tutte quelle che ci assicurino di poter fare con ordine la mobilitazione e l'adunata dell'esercito, senza tema di essere, durante tali operazioni, in nessun modo molestati o disturbati dal nemico.

Posta la questione in questi termini, parmi anche potersi dire, in via incidentale, che ai nostri giorni ha maggiore importanza per la difesa di uno Stato una ricca e completa rete ferroviaria, che non un bel sistema di fortificazioni interne; poichè le ferrovie ci serviranno indubbiamente, mentre che delle fortificazioni è come dei medici, è a desiderarsi, cioè, di non aver mai bisogno di servirsene.

Ma dovremo noi per questo disprezzare od anche solo trascurare i medici, ossia le fortificazioni, ed esserne affatto provvisti nel caso che ci incogliesse la malattia della guerra?

No: questa sarebbe più che imprevidenza, stoltezza; e poichè all'Italia nostra la natura largì una frontiera terrestre costituita nella massima parte da una considerevole catena di montagne, il varcar la quale con forze appena appena ragguardevoli non è concesso se non per determinate strade, noi dobbiamo su di queste preparare quegli ostacoli artificiali che, congiunti con quelli offerti dalla natura, valgano a trattenere le offese del nemico almeno almeno per tutto quel tempo che ci sarà necessario per adunare il nostro esercito ed essere pronti a nostra volta alla difesa od all'offesa.

In conclusione, all'infuori di quelli che, per il loro scopo, si chiamano forti di sbarramento e che sono nella zona montana più o meno prossimi alla frontiera, io non vedo per l'Italia altre fortificazioni indispensabili, salvo quelle che devono renderci assoluti padroni del passaggio dalla Sicilia al continente per lo stretto di Messina.

Ma, si obbietterà, e per la nostra immensa ed in molti punti accessibile ed indifesa frontiera marittima, non ci dovrà essere protezione di sorta?

Rispondo che bisogna far di tutto per averla, ma che bisogna cercarla non nelle opere di fortificazione, che sarebbero troppe e troppo costose, ma coll'impiegare i milioni, che sarebbero mal spesi nelle fortificazioni stabili, nell'aumentare il numero delle fortificazioni mobili, ossia delle nostre corazzate.

Io penso che quando l'Italia abbia compiuta la sua corona di forti di sbarramento e fortificato lo stretto di Messina, non ci sia altro da fare, o ben poco, in materia di fortificazioni permanenti; quello che c'è parmi che possa bastare; anzi oserei sollevare il dubbio se non ci sia qualche cosa da disfare.

È mio avviso, ad esempio, che le fortificazioni di Verona siano tra quelle da farsi saltare, poichè, sia nello stato in cui si trovano, sia comunque trasformate, ampliate o ridotte, esse costituiscono piuttosto un danno ed un pericolo, anzichè un vantaggio per la difesa dello Stato.

Io credo che Verona abbia una fama militare in gran parte usurpata, ossia di gran lunga superiore a quella che si merita per la sua posizione strategica. Questo fatto deve attribuirsi all'occupazione austriaca ed all'averne gli Austriaci fatto il centro militare difensivo ed offensivo dei già loro possedimenti italiani. Ma se per l'Austria, Verona rappresentava il punto più favorevole per farne il suo perno strategico, parmi poter dimostrare che anche per essa, come posizione, non fosse la migliore in senso assoluto, ma il meno peggio che potesse scegliere.

L'Austria, subentrata alla repubblica veneta ed al Regno italico, trovò Verona fortificata con una magnifica cinta continuata che, sviluppandosi sulle due sponde dell'Adige, racchiudeva una grande superficie con una numerosa popolazione e parecchi ponti stabili per passare da una sponda all'altra del fiume.

Se l'essere fortificata non era motivo sufficiente per darle importanza militare, poichè questo è il caso di quasi tutte le città dell'alta Italia, di essere cinta da mura che risalgono all'epoca dei comuni, lo era invece quello di racchiudere in sè i soli ponti stabili pel passaggio del fiume che allora esistessero sul medesimo, all'infuori di quello di Legnago; per il che Verona costituiva la vera e più importante testa di ponte sull'Adige. Per gli Austriaci poi Verona era anche la prima città ragguardevole che essi incontravano, affacciandosi alla pianura padana, vicino allo sbocco della loro strada più breve e più sicura, quella del Tirolo.

Per queste due felici combinazioni, niente di più naturale che gli Austriaci pensassero di fare di Verona il luogo di stanza di una numerosa guarnigione dotandola delle necessarie caserme, magazzini e stabilimenti militari d'ogni fatta, e più tardi, in conseguenza di sopraggiunti eventi di guerra, il baluardo principale della loro potenza in Italia.

Però è solamente dopo la guerra del 1848, del 1859 e in previsione di quella del 1866 che la piazza forte di Verona si trasformò in campo trincerato quale è ora, ed acquistò quella fama militare, che io credo sia più di nome che di fatto.

La guerra del 1848 fu quella che pose gli Austriaci in avvertenza come la posizione di Verona per sè sola non fosse sufficiente, nè la più adatta, in caso di guerra sfortunata, per mantenere loro aperte le comunicazioni coll'interno della monarchia sia per la via del Friuli che per quella di Val d'Adige. Infatti entrambe queste comunicazioni vennero intercettate dalle forze regolari e irregolari che in quell'anno campeggiarono sull'alto Adige e nelle provincie venete orientali, cosicchè Verona rimase per alcun tempo isolata, ed è da ascriversi piuttosto alla pochezza delle forze assalitrici e più ancora alla mancanza di unità di direzione in tutta quella prima guerra d'indipendenza, anzichè all'importanza delle sue opere di difesa, se essa *non* venne in potere degli Italiani.

Io non farò la storia del successivo incremento del campo trincerato di Verona. Mi basta il dire che dopo il 1848 gli Austriaci costrussero intorno a quella piazza una prima linea di forti, poi una seconda, quindi non bastando ancora, fortificarono le alture di Pa-

strengo e quelle di Rivoli e Ceraino per modo di allacciarsi con una non interrotta serie di opere alle fortificazioni di Peschiera, anche esse allargate, e da formare quasi tutto un campo trincerato della regione compresa tra Verona, Peschiera e l'ingresso della valle dell'Adige.

Ora da tutti questi fatti io mi sento indotto a fare questa riflessione: che la posizione di Verona era difettosa, sbagliata fin da principio se per correggerla e renderla rispondente al suo scopo si è dovuto allargarla, allargarla successivamente fino a non essere più essa il centro del sistema ma piuttosto Pastrengo.

Con questo mezzo di dilatarla successivamente, mediante l'aggiunta di opere ad opere di fortificazione, si può riuscire a rendere buona e forse ottima qualsiasi posizione, che in origine fosse cattiva o non del tutto soddisfacente; e questo è appunto il caso di Verona, la quale, senza l'aggiunta dei forti di Pastrengo e di quelli più arretrati di Rivoli e Ceraino, avrebbe avuto per gli Austriaci stessi un valore assai discutibile e certo di molto inferiore a quello attribuitole e raggiunto con quell'aggiunzione.

Infatti lo stesso arciduca Alberto, comandante supremo delle truppe austriache in Italia nella guerra del 1866, basò le sue disposizioni date per la battaglia di Custoza esclusivamente sulla possibilità, che gli era riservata in caso di sconfitta, di riguadagnar Verona, passando per Pastrengo, ben prevedendo che se gli Italiani, colla loro ala destra avessero marciato risolutamente da Villafranca su Sommacampagna e poi su Sona, la sua ritirata diretta sotto i forti di Verona gli sarebbe stata impossibile.

Da tutto questo parmi poter inferire che Verona aveva una grande importanza per gli Austriaci perchè ne avevano fatto, direi quasi, più per necessità che a bello studio, il centro di tutte le loro risorse militari d'ogni genere, anzichè per la sua posizione strategica, la quale, senza l'aggiunta delle opere addizionali sopra menzionate, poteva essere facilmente tagliata fuori, sia dalla linea del Tirolo, che è la più importante rispetto a Verona, sia da quella del Veneto orientale.

Il dire, a sostegno di Verona, che essa trovasi al punto d'incontro delle due linee d'operazione del Tirolo e del Friuli e da questo

voler desumere la sua grande importanza militare, parmi abbia lo stesso valore che il dir che *tutte le strade menano a Roma.* Sicuro, volendolo, si può credere che, penetrando dalle Alpi Giulie in Italia, si debba proprio passare per Verona, ma io vedo che ad oriente e ben lontano da essa ci sono tante strade che conducono al Po, che non scorgo davvero la necessità di deviare per andare a cercare il punto d'incontro colla strada del Tirolo proprio a Verona.

Anche chi volesse dalla pianura del Po risalire la valle dell'Adige o viceversa, potrebbe farlo benissimo senza essere obbligato a passare od anche solo urtare nel famoso punto d'incontro. Se per la mossa ascendente, cioè da sud a nord si poteva incontrare un ostacolo questo non era certo nelle fortificazioni di Verona, ma bensì in quelle di Pastrengo e di Rivoli, costrutte appunto dagli Austriaci per assicurarsi sia la ritirata che la discesa per Val d'Adige, poichè a questo scopo non erano sufficienti le fortificazioni di Verona, le quali non coprono, nè sbarrano direttamente nessuna linea d'operazione da sud a nord.

Anche per la mossa discendente il campo trincerato di Verona non offre nessun ostacolo, e tanto è ciò vero che noi, che siamo subentrati agli Austriaci nel possesso di Verona, dobbiamo costruire di sana pianta nuovi forti o voltar la fronte (il che non è sempre possibile) a quelli lasciatici dagli Austriaci per chiudere lo sbocco della valle, proprio come se il gran campo trincerato di Verona non esistesse affatto.

Dunque Verona per la sua posizione geografica, anche quando era in mano degli Austriaci, non era ben situata per assicurar loro libertà di movimento da o per la linea del Tirolo ad impedirla al nemico e molto meno per quella del Friuli e del Cadore. Però essi, mediante gli ampliamenti e le aggiunte fatte e già menzionate, corressero il difetto e ridussero quel campo trincerato in condizioni tali da poter funzionare bene rispetto alla linea dell'Adige, ciò che non avrebbero però mai potuto conseguire rispetto alle linee del Veneto orientale, per le quali Verona è troppa eccentrica.

(*Continua*).

A. Mazzoleni
Capitano aiutante di campo della brigata Modena.

RIVISTA ESTERA

FRANCIA

IL MADAGASCAR ED I SUOI ABITANTI

Pochi paesi lontani hanno eccitato in Francia l'interesse pubblico ad un così alto grado e durante un tempo così lungo, come l'isola di Madagascar. Tutti i nostri re, dopo Luigi XIII, tutti i nostri principali uomini di Stato dopo Richelieu, se ne sono occupati con una predilezione guadagnatale dalla sua posizione eccezionale sull'antica via delle Indie, e dai racconti più o meno veridici, ma sempre assai entusiasti, dei marinai e dei viaggiatori. — Degli avvenimenti recenti hanno risvegliato di nuovo l'attenzione.

Non si deve dunque meravigliarsi se si è molto scritto su quest'isola. A vedere i libri, i disegni e le carte in numero da 1500 a 1600, che da tre secoli si accumulano nelle nostre biblioteche, sembrerebbe che pochi paesi siano stati l'oggetto di studi così completi. Tuttavia non è così; e Madagascar, eccezione fatta di alcune parti delle sue coste e dei dintorni immediati della sua capitale, era ancora sconosciuta solo venti anni fa.

I.

Tutto è strano in quest'isola, di cui lo stesso nome, che appartiene ad un'altra contrada, non è stato dato a lei che per errore. La storia è interessante. Madagascar è stata scoperta nel 1500, e tuttavia, nove anni prima, nel 1491, questo nome figurava già nel globo terrestre di Martin Behaim, ma attribuito ad un'isola immaginaria. Non è che i Greci, nei

tempi antichi, e gli Arabi nel medio evo, non abbiano conosciuto Madagascar, ma i nomi di Menuthias, di Djafouna, di Chezbeza, sotto i quali essi la designavano, ed i particolari esatti, ma poco numerosi che essi ce ne hanno lasciato non avevano colpito l'attenzione dei geografi europei. Marco Polo, che i suoi viaggi attraverso all'Asia hanno reso illustre, ci ha trasmesso in un'opera celebre le indicazioni che esso ha raccolte nel XIII secolo dalla bocca dei marinai indiani; due capitoli sono consacrati alla descrizione, assai fedele, dei due Stati più importanti dell'Africa orientale: lo Stato di Magadosho o di Madeigascar, come esso scrive con un'ortografia fantastica, e lo Stato di Zanzibar, situato al sud del precedente. Per un errore che si comprende facilmente da parte di un autore che, non avendo visitato esso stesso queste regioni, ne ha avuto conoscenza da degli orientali di cui lo spirito e la lingua si prestano poco ad una descrizione geografica precisa, esso ha creduto che questi Stati formassero delle grandi isole, ed, in capo ai capitoli, ha scritto: *Isola di Madeigascar*, *Isola di Zanzibar*. È sulla fede di questi titoli erronei che Martino Behaim, non guardandosene, ha inventato due isole che, per un caso singolare, hanno ciascuna, poco dopo, trovato il loro impiego, allorchè i Portoghesi, avendo girato il capo di Buona Speranza, hanno accertata l'esistenza di una grande terra in faccia alla costa del Mozambico e d'un isolotto sulla costa del Zanguebar. È vero che è stato necessario modificare considerabilmente la loro posizione, la loro grandezza e la loro forma.

I Malgasci non hanno avuto, del resto, sino a questi ultimi tempi, nessun nome per designare l'insieme del loro paese; essi dicevano il *Tutto* (*Izaorehetra izao*) o la *Terra che è in mezzo al mare* (*N'y anivon'ny riaka*). Non è che dopo il principio di questo secolo che gli Hova, avendo concepita l'ambizione di rendersi padroni di tutta l'isola hanno adottato il nome dato al loro paese dagli Europei. Essi non avevano neppure una parola collettiva per disegnare l'insieme degli abitanti; essi impiegavano ed impiegano ancora oggi la parola *Ambanilanitra*, parola figurata che significa quelli che sono sotto i cieli, perchè, per essi, come per molti isolani, i limiti dell'universo si confondevano con i limiti della loro isola.

Madagascar ha un'estensione notabilmente più grande di quella della Francia. La sua forma è abbastanza regolare, quasi geometrica; le sue rive sono diritte, appena inflesse qua e là, e non è che al nord che il mare penetra nelle terre. Le carte che sono state pubblicate recentemente dietro a quella che io ho fatta nel 1871 danno, del resto, un'idea abbastanza esatta della sua configurazione e del suo aspetto fisico: al centro ed al nord dell'isola, un'enorme massa di montagne: nell'est una lunga catena litorale, addossata a questa massa di cui sembra far parte; nell'ovest e nel sud,

dei grandi piani più o meno accidentati, che ne formano press'a poco la metà.

La catena litorale, sulla quale s'appoggiano qua e là dei lembi di terreno terziario, è granitica ed è stata tutta messa sossopra da eruzioni basaltiche assai potenti; le montagne del centro sono egualmente formate di masse considerabili di granito, in mezzo alle quali sono intercalati dei depositi di sedimenti antichi e che dominano da 1200 a 1400 metri i coni trachitici dell'Ankaratra; le terre basse datano quasi tutte dall'epoca secondaria.

Le acque, delle quali un quarto si getta nell'Oceano Indiano ed il resto va al canale di Mozambico, sono ripartite assai inegualmente; abbondanti nella regione montana che è coperta da una rete assai fitta di torrenti, di piccole riviere e di ruscelli, esse sono rare nei piani che sono attraversati soltanto da alcuni grandi fiumi.

Il clima, assai umido all'est ed al nord, assai secco al contrario al sud ed all'ovest, varia nel centro secondo le stagioni.

Vi sono dunque a Madagascar tre regioni ben distinte pel loro aspetto fisico, la loro costituzione geologica ed il loro clima; le condizioni assai dissimili che esse offrono alle piante, ne modificano completamente la vegetazione. La catena litorale in cui si trovano in molti punti terre fertili dovute alla disgregazione delle roccie basaltiche, ha tutto il suo versante orientale rivestito di una verzura spessa e lussureggiante; le piante vi hanno una freschezza realmente ammirabile.

Il gruppo centrale presenta un contrasto meraviglioso colla regione precedente; una linea di demarcazione, così diritta e così netta come se fosse stata tirata a filo separa le due flore. Il paesaggio non vi ha nessuna attrattiva, perchè vi è ben poca varietà nell'aspetto di colline coperte di erbe e di montagne rocciose di cui si vede da ogni parte una distesa illimitata, e di cui il suolo argilloso, simile, durante i due mesi di siccità, ad un'aia battuta, è improprio ad ogni vegetazione vigorosa; le rare valli ed alcune paludi che gli indigeni hanno, a forza di lavoro, mutate in risaie, ne rompono soli la monotonia.

Le terre basse, da cui emerge il gruppo montuoso, e che sono o sabbiose o calcaree, hanno pure la loro flora speciale, più variata e sovratutto più arborescente di quella delle terre alte, ma molto meno ricca di quella della regione orientale. Sono vaste solitudini bruciate dal sole.

Le foreste sono rare a Madagascar. La loro disposizione è singolare: due linee strette e parallele, di cui l'una segue la cresta della catena litorale, e l'altra si abbranca alla sommità della cresta del gruppo, vero muro d'alberi che segna il limite di divisione delle acque, formano con quella che

si spiega lungo le rive del sud e dell'ovest un'ellissi quasi completa, concentrica alla costa, nella quale sono racchiuse come in un quadro di verzura le montagne nude del centro ed una gran parte dei piani.

Si deve notare che, malgrado l'aspetto desolato e l'aridità dei due terzi della sua superficie, l'isola di Madagascar è, relativamente alla sua estensione, uno dei paesi più ricchi in ispecie vegetali; questa è una prova che i suoi limiti non sono sempre stati così ristretti come lo sono al presente. Ma il carattere affatto particolare della flora malgascia non dà alcun indizio rispetto alle sue origini; lo studio della fauna, comparata, da una parte, con quella degli altri paesi, e d'altra parte, con quella delle epoche anteriori, fornisce dei dati più precisi che ci permettono di arrischiare alcune osservazioni relative alla geografia dei tempi antichi.

La distribuzione delle terre alla superficie del globo non ha cessato di variare nella serie delle età Le esplorazioni geologiche rivelano l'ordine nel quale esse si sono formate: la comparazione delle faune tanto attuali che passate, ci istruisce, al contrario, su quelle che sono scomparse: la ripartizione degli animali si riferisce, in effetto, alle condizioni anteriori di queste terre, e la presenza di esseri identici od analoghi in paesi separati da vasti oceani mostra che questi paesi erano un tempo uniti e che essi sono i testimoni d'antichi continenti oggi affondati.

Ora, da lungo tempo, i naturalisti hanno accertato con meraviglia che la fauna del Madagascar ha delle relazioni molto meno intime con quelle dell'Africa, pur così vicina, che con quelle dell'Asia. Si trovano, infatti, nel Madagascar, certe famiglie d'animali che vi sono, per così dire, confinate oggi, ma che, in un'epoca geologica anteriore, erano sparse sulla superficie d'una gran parte delle terre allora emerse. Riportiamoci per un istante col pensiero a quell'epoca che si chiama terziaria e che migliaia di anni separano da noi, ed, appoggiandoci ad un tempo sui lavori dei geologi e su quella dei zoologi, ricostituiamo la carta delle terre di questi tempi antichi; l'Europa e l'Africa settentrionale erano allora riunite ed abitate, come il nord dell'Asia, da elefanti, rinoceronti, orsi, leoni, ecc.; l'Africa meridionale ne era al contrario separata da un vasto oceano, che non è stato colmato che alla fine di quest'epoca, ed essa aveva una fauna analoga a quella che noi troviamo oggi nel Madagascar. Le grandi fiere ed i grandi pachidermi, penetrando nel sud dopo l'unione delle due Afriche, hanno modificato profondamente questa fauna; essi vi hanno non soltanto apportato elementi nuovi, assai caratterizzati, ma nella lotta per l'esistenza che ha seguita la loro invasione, essi hanno fatto sparire una folla di specie deboli ed incapaci, come la maggior parte degli animali che esistevano in tutta questa regione, di difendersi contro di essi: alcune soltanto hanno

sopravvissuto, protette dalle loro abitudini notturne e da qualità speciali.

È adunque probabile che l'Africa meridionale ed il Madagascar facessero parte, cogli arcipelaghi delle Indie e forse il sud dell'America, d'un insieme di continenti e di isole che occupavano nell'emisfero australe un'estensione analoga a quella che le terre hanno attualmente nell'emisfero boreale, ed in cui viveva una fauna speciale, composta di lémurii, di felini plantigradi, di tenrec, di uccelli a corte penne, come gli aepyornis e i dinornis, oggidì estinti, di struzzi e altri uccelli che sopravissero grazie alla forza e alla velocità di cui natura li dotò, di tartarughe gigantesche ecc.

Di queste terre, le une sono scomparse, le altre si sono riunite ai continenti vicini di cui esse fanno ancor oggi parte, come l'Africa del sud, o di cui esse si sono ulteriormente separate, come le isole delle Sonde. Il Madagascar è al contrario rimasto isolato nel seno dell'Oceano Indiano senza aver avuto contatto con nessuna terra dopo l'epoca terziaria, e, solo fra tutti i paesi, sembra aver conservato pure da ogni mischianza, durante le ultime età geologiche, la flora e la fauna che esso aveva in quell'epoca, come l'Australia possiede ancora quella dell'epoca secondaria. Questi sono problemi ardui che sarebbe temerario voler risolvere oggi; io ho creduto tuttavia dover esporre brevemente le idee che suggerisce lo studio dei fatti.

II.

Se vi è un interesse reale ad osservare gli animali e le piante del Madagascar sotto il doppio punto di vista delle scienze naturali e della geografia del globo nei tempi antichi, ve n'è uno non meno grande a studiare i suoi abitanti nelle loro origini, nella loro storia e nel loro stato attuale.

Da lungo tempo si sa che la popolazione del Madagascar è mescolata di razze diverse, nere, gialle e bianche; ma si è sempre pensato che il fondo di questa popolazione, la grande maggioranza degli abitanti, appartenesse alla razza nera. È un errore. I Malgasci non sono certo i figli della terra in cui li troviamo oggi; ma la prima ondata della popolazione non è venuta dall'Africa, come l'ha fatto credere la posizione rispettiva dei due paesi, e non è ai Malesi od Hova, stabiliti nel centro dell'isola che si deve, come si dice a torto, attribuire l'introduzione dei numerosi usi orientali che vi si trovano, e della lingua che ha i più grandi rapporti con quella dell'Oceania. Questi Hova che il loro aspetto fisico distingue nettamente da tutte le altre tribù malgasce, sono, diffatti, arrivati a Madagascar in un'e-

poca relativamente recente, otto o dieci secoli fa tutt'al più; e, — abborriti e disprezzati da tutti, tenuti costantemente in disparte da tutti gli altri popoli che li hanno costretti a rifugiarsi nelle montagne aride del centro — essi non hanno potuto avere, e non hanno avuto, sino al principio di questo secolo, alcuna influenza sugli abitanti del resto dell'isola. In realtà, molto tempo prima del loro arrivo, Madagascar aveva già ricevuto un'ondata considerevole di popolazione venuta dall'Indo-Cina o dall'arcipelago delle Indie, che l'aveva forse trovato occupato da alcune tribù negre, ma che non ha perciò meno certamente formato e forma ancora la base della popolazione malgascia.

Lasciamo un istante il Madagascar ed oltrepassiamo tutto l'Oceano Indiano, un migliaio circa di leghe. Nel vasto ammasso d'arcipelaghi, di isole, di isolotti sparsi in mezzo al grande Oceano, noi troveremo tre gruppi di popolazioni, ora più ravvicinate, ora più o meno fuse: i Negri — Papuas e Negritos, — che sono i discendenti degli abitanti primitivi di questo insieme di terre e che sono oggi respinti nell'interno; — gli Indonesii ed i Polinesii, meticci in gradi diversi di Indiani, di Mongoli e dei Negri precedenti, che abitano, gli uni certe provincie dell'Indo-Cina e le grandi isole della Malesia, Borneo, Sumatra, le Filippine; gli altri, le piccole isole dell'Oceania orientale; — infine i Malesi, che sono di razza gialla più o meno pura, e che, sebbene gli ultimi venuti, hanno la predominanza su tutte le coste dell'arcipelago. Le razze indonesia, polinesia e malese si sono prodotte dall'incontro delle due grandi correnti aria e mongolica, venute dall'ovest e dall'est, che s'è operato nell'Indo-Cina, in mezzo ai Negri, i primi occupanti di queste regioni.

Fra questi popoli sono gli Indonesii ed i loro prossimi parenti, i Polinesii, sui quali soli io desidero richiamare in questo momento la vostra attenzione. Vi è diffatti unità di razza fra essi ed i Malgasci, come mostra l'identità quasi completa non soltanto della lingua, ma dei tratti fisici, dei costumi e delle credenze. Io non voglio dire che le popolazioni d'indole indonesia, che sono disperse sul terzo circa dell'emisfero australe, da Madagascar sino all'isola di Pàques, parlano tutti la medesima lingua, hanno tutti gli stessi costumi; le condizioni tanto dissimili che hanno loro fatto il suolo ed il clima delle diverse terre in cui sono stabiliti, l'isolamento nel quale vivono gli uni rispetto agli altri, l'influenza che hanno esercitato su esse i popoli di razze e di religioni diverse coi quali si sono trovati a contatto, i casi della vita, che non sono certamente stati gli stessi per tutti, i capricci e gli interessi dei capi, infine l'assenza di ogni letteratura che sola avrebbe potuto conservare senza alterazione le parole della lingua originale, e le tradizioni sì religiose che storiche, vi hanno apportato mo-

dificazioni più o meno profonde. Ma, benchè alcuni tratti di costumi si siano esagerati, altri siano scomparsi od abbiano subìto trasformazioni, si trova in tutti un fondo comune d'usi e di caratteri, tanto fisici che intellettuali e morali, che non lasciano alcun dubbio sull'identità d'origine degli Indonesii, dei Polinesii e dei Malgasci.

Tutti questi popoli hanno istituzioni sociali analoghe; essi son divisi in piccole tribù sottoposte ad un vero regime feudale, in cui le classi sono rigorosamente separate, e di cui i capi esercitano senza controllo il potere che si ritiene tengano da Dio.

Le loro credenze religiose sono abbastanza oscure. Ad idee elevate sono associate le superstizioni più volgari. Essi credono in effetto ad un Dio creatore ed onnipossente; ma indirizzano le loro preghiere a delle divinità d'un ordine inferiore, a dei genii, a dei gnomi, sovratutto ai mani dei loro antenati, ai quali fanno sacrifizi ed offerte. Essi non hanno, del resto, nè idoli, nè templi, nè preti, e le loro cerimonie sono assai sommarie. La loro fede nei sortilegi e negli amuleti è assoluta ed essi si rimettono ai *Giudizii di Dio* nelle accuse di stregoneria. Ma noi non ci dobbiamo arrestare su queste credenze, che dividono con tanti altri popoli, selvaggi ed anche civili, e noi parleremo subito di quelli fra i loro costumi che ne sono più caratteristici.

Essi sono di un naturale dolce ed ospitaliero, malgrado gli atti crudeli e sanguinarii ai quali li spingono spesso barbare superstizioni; e volentieri entrano in relazione cogli stranieri. Il rispetto che essi dimostrano ai loro parenti ed ai vecchi, l'amore che hanno pei loro figli, la dolcezza colla quale trattano le donne, che occupano nella loro società una posizione indipendente, rivelano in essi dei sentimenti elevati. I matrimoni non si fanno che col consenso delle due parti; ma ogni connubio irregolare e, fatto degno di nota, ogni unione fra parenti anche lontani, sono considerati come delitti e proibiti. Non è questo il luogo per descrivere in particolare i costumi intimi di questi popoli pei quali la continenza non è una virtù; io dirò tuttavia che le ragazze non maritate hanno ogni libertà, ed aggiungerò che vi è fra essi una mancanza quasi completa di gelosia, questo sentimento che pur esiste nel cuore dei selvaggi più barbari come in quello degli uomini più civili.

I loro riti funerarii ed il culto che essi rendono ai morti meritano speciale menzione; il desiderio eccessivo che essi hanno tutti di essere sotterrati accanto ai loro antenati, tanto che le famiglie non si risparmiano nessuna pena per riportare al paese natale i resti dei loro parenti morti lontano — l'abitudine di non procedere alla sepoltura definitiva che lungo tempo dopo il decesso, spesso quando la decomposizione del corpo è com-

pleta, e di racchiudere le ossa in feretri di piccola dimensione che essi depositano in isolotti deserti, in grotte inaccessibili o nel cuore delle foreste — il lutto severo al quale si costringono, radendosi la testa, cessando momentaneamente ogni lavoro, lasciando da parte il giuoco ed i piaceri — i sacrifizi umani che accompagnano spesso i funerali dei grandi capi — la purificazione alla quale sono soggetti tutti quelli che hanno assistito ad un funerale — l'interdizione sotto le pene più severe, di pronunciare i nomi dei capi dopo la loro morte — tutte queste pratiche formano, infatti, un insieme caratteristico.

Un altro costume, egualmente interessante, che senza essere speciale ai popoli indonesii, ha preso presso essi uno sviluppo eccezionale, tenendo ad ogni istante una gran parte nella loro esistenza, assoggettandoli ad una quantità di privazioni penose, e che loro spesso costa la vità, è quella del *fady*, come lo chiamano i Malgasci, del *tabù* come dicono la maggior parte delle popolazioni oceaniche. Questo costume proibisce, sotto pena di morte, l'ingresso in differenti luoghi; proibisce, per tutti o soltanto per alcuni, in una maniera assoluta o soltanto temporanea, l'uso di certe vivande e di certi oggetti, scomunica i membri delle comunità, per ragione di malattie o di atti reputati impuri. Devesi pur dire che il tatuaggio coll'aiuto di punture alla pelle è praticato nel Madagascar, come in Malesia, in alcune famiglie per le quali è un ornamento destinato a rendere più bello il corpo e non, come in Polinesia, una specie di stemma indicante l'origine e gli alti fatti dei guerrieri. Infine non è degno di nota il trovare sino nel canale di Mozambico le stesse piroghe a bilanciere come quelle, tanto leggere e rapide che solcano d'ogni parte il grande Oceano e che sono particolari ai popoli maleso-polinesii? Sarebbe del resto troppo lungo l'enumerare gli usi, le attitudini, i lavori che sono comuni ai Malgasci ed agli Indonesii. Essi hanno tuttavia, tanto nel Madagascar che in tutta l'Oceania, un modo di salutarsi affatto originale, che merita di essere notato: due amici s'incontrano, si avvicinano l'uno all'altro, e fregando l'un naso coll'altro, si fiutano mutuamente. Questo saluto, o piuttosto questo bacio, perchè non ne conoscono altri, che, presso alcune popolazioni, si dà in pubblico, che altrove, come al Madagascar, è riservato all'intimità, ha in tutti i tempi provocata l'ilarità degli Europei, e non si saprebbe negare che per degli stranieri, poco istruiti delle belle creanze dell'estremo Oriente, esso si presta al riso. Ha tuttavia per principio un'idea più delicata che quella da cui è venuto il costume, assai dolce del resto, dei nostri abbracci; l'aria invisibile che si esala continuamente dalle labbra è, per questi popoli, non soltanto come per noi, un segnale di vita, ma un'emanazione dell'anima, il suo profumo, come essi dicono nel loro linguaggio immaginoso, e, mi-

schiando i loro respiri, credono unire le loro anime. La gente da poco e gli schiavi hanno un saluto affatto diverso: prosternati dinanzi al loro padrone, essi prendono il suo piede nelle loro mani e lo posano sulla loro nuca: così gli uomini liberi non sopportano che si passi o che si cammini al di sopra della loro testa, fatto che, agli occhi di tutti, li avvilirebbe. Se un re Sakalava venisse ad abitare Parigi, non è ad un mezzanino o ad un primo piano, è nel solaio che andrebbe ad alloggiare! Le regole della buona creanza indonesia, che, come ora abbiamo visto, non hanno nulla di comune colle nostre, vogliono pure che non si tenga in piedi dinanzi ad un superiore; si deve, al contrario dei nostri usi, sedersi in testimonianza di rispetto.

Non vi è qui un insieme di costumi e di abitudini proprie a caratterizzare questo gruppo di popolazione ed a farne vedere l'omogeneità, malgrado le eccezioni e le differenze che si presentano da tribù a tribù?

La linguistica apporta pure la sua testimonianza che non è la meno importante. Infatti, i Malgasci e gli isolani della Oceania, eccetto i negri, parlano tutti lingue ricche di vocali e, per conseguenza, assai dolci, che hanno una stessa origine, malgrado le differenze numerose ed importanti che esistono da isola ad isola. Non è possibile, infatti, che tutte le parole siano identiche od anche presso a poco simili in paesi che coprono una estensione tanto vasta ed in cui l'arte della scrittura è sconosciuta, in cui, per conseguenza, per mancanza d'alfabeto, la pronuncia non è fissa e varia assaissimo, reagendo sulla lingua, in cui le addizioni, le soppressioni, i mutamenti di consonanti per eufonia sono costanti, in cui delle parole cadono continuamente in dissuetudine in seguito all'uso bizzarro che hanno questi popoli di surrogare dopo la morte dei loro capi le parole che compongono i loro nomi con delle parole nuove; ma le regole grammaticali, che sono la parte fondamentale e tipica di ogni lingua, sono dappertutto le stesse. I popoli di origine indonesica hanno la numerazione decimale.

I costumi, gli usi e le lingue dei negri, tanto oceanici che africani, presentano un contrasto completo; i negri non hanno, in generale, nè questo spirito socievole ed ospitaliero verso gli stranieri, nè questo rispetto della vecchiaia e della donna, che caratterizzano i popoli di razza indonesica. Presso di essi alle donne sono assegnati i più duri lavori; fidanzate d'ordinario sin dalla fanciullezza, esse non hanno la libertà di scegliersi il marito, di cui sono la schiava e non la compagna; ed in molte tribù sono obbligate ad una condotta meno regolare. I funerali hanno luogo subito dopo la morte, senza i riti caratteristici che noi abbiamo indicati più sopra. Il *tabù* non ha presso di essi quel carattere dispotico e generale di cui abbiamo parlato,

ed il tatuaggio si fa per incisione o per abbruciatura, formando non più dei semplici disegni piacevoli all'occhio, ma delle cicatrici schifose che si distaccano in rilievo sulla pelle. I negri amano il chiasso, ma non si può dire che essi abbiano il gusto musicale; ed essi non hanno nè il linguaggio poetico nè l'arte oratoria degli Indonesii. Alle lancie essi sostituiscono, od almeno aggiungono, come armi da guerra, l'arco e le frecce. Essi estraggono il ferro con dei processi affatto differenti. Essi non praticano il saluto toccandosi i nasi. Infine, le loro lingue non hanno alcun rapporto colla malgascia, nè dal punto di vista delle parole, nè dal punto di vista grammaticale. I negri oceanici contano per cinque e non per dieci.

Quindi i costumi e la linguistica indicano in un modo certo donde sono venuti i primi uomini che hanno popolato il Madagascar: dall'est e non dall'ovest, dalla Indo-Cina o dalle isole della Sonda e non dall'Africa, come si è sempre detto. I caratteri fisici ed osteologici concordano pienamente coi precedenti.

Forse i partigiani delle dottrine trasformiste troveranno che è un andare ben lontano a cercare la culla della razza malgascia quando nelle foreste stesse del Madagascar, si ha, alla portata della mano, quei graziosi quadrumani conosciuti sotto il nome di Machi e di Lemuri; imperocchè queste piccole bestie sono riguardate come gli avi in linea diretta dei Malgasci, come del resto di tutti gli altri uomini, secondo certi dotti stranieri che hanno accumulato, in appoggio di questa opinione, una quantità di prove — cattive d'altra parte; ma questa discendenza, anche per dei selvaggi, non mi sembra nè abbastanza onorevole, nè giustificata da alcuna osservazione scientifica.

Come sono venuti gli Indonesii nel Madagascar? Non lo si saprebbe dire con sicurezza. Fu in seguito a guerre intestine? Non fu piuttosto per fuggire un'invasione nemica e sfuggire la morte o la schiavitù, che una o più tribù hanno cercato rifugio nelle loro piroghe ed hanno vogato verso un'altra patria? In tutti i casi, la storia ci insegna che in un'epoca nella quale i nostri padri non conoscevano ancora in Europa che la navigazione del semplice cabotaggio, i Malesi affrontavano l'alto mare e, colle stelle per guida, percorrevano arditamente il grande Oceano su flotte di piroghe munite di viveri e proprie ai viaggi di lungo corso.

A questi fondi di popolazione indonesica sono venute più tardi ad aggiungersi colonie di razze diverse: africane, malesi, arabe ed anche europee. Gli Hova, che sono dei Malesi puri, originari probabilmente da Java o da qualche isola vicina, e nei quali, per conseguenza predomina il sangue giallo, sono arrivati in un'epoca sconosciuta, ma certamente poco lontana da noi, tutt'al più una decina di secoli fa; essi hanno abbordato al sud, e,

respinti dalle tribù che abitano questa parte dell'isola e presso le quali essi hanno lasciato delle traccie evidenti del loro passaggio, si sono rifugiati nel gruppo centrale, la regione più arida e più nuda dell'isola, dove è stato loro necessario, per vivere, spiegare tutte le risorse del loro spirito ingegnoso e perseverante.

Vi è fra essi e gli altri Malgasci le stesse differenze di tipo, di costumi e di lingua, che fra i Malesi e gli Indonesii. Gli Hova ed i Malesi sono in effetto d'apparenza più debole, ed il loro tipo è schiettamente mongolico; essi hanno dei riti funebri diversi da quelli, sì caratteristici, dei popoli di origine indonesica, sebbene il loro culto per gli antichi sia pure così profondo: essi seppelliscono il corpo subito dopo il decesso, non pongono le tombe fuori della loro vista, in luoghi nascosti, nè temono d'evocare il ricordo dei morti. Essi hanno il costume di lasciare i loro nomi, appena diventano padri, per prendere quello del loro figlio. La loro abilità nei lavori manuali, come quelli d'oreficeria, del tessere e del conciare le pelli, è grande. La loro lingua, pur essendo analoga, è meno nasale, più complessa e più artificiosa. Infine le loro istituzioni sociali sono più forti, ed i loro Stati, generalmente molto più potenti, sono retti da capi appartenenti ad un'aristocrazia ereditaria di cui l'autorità sui loro soggetti è tanto più reale inquantochè accettano, secondo un antico costume, il consiglio del popolo nelle congiunture gravi, nel *Kabary*, ossia assemblea plenaria, alla testa di soldati numerosi e bene armati, pronti ad appoggiare, se ne viene il bisogno, le proposte del governo. È quanto si può chiamare il suffragio universale abilmente diretto. Questi Hova che, fino alla fine del secolo scorso, non hanno esercitato nessuna influenza sulle altre tribù, hanno acquistato oggi, grazie alla loro intelligenza, alla loro tenacità ed al loro spirito di disciplina, la supremazia al Madagascar come i Malesi l'hanno presa nell'arcipelago Indiano.

Le colonie semitiche che si sono stabilite a diverse date sulle coste dell'est e del nord-est hanno avuto, al contrario, un'influenza considerevole. Vi è in effetto un uso sparso in tutta l'isola, che obbliga i Malgasci a nulla intraprendere, a nulla fare senza avere prima consultato l'avvenire per mezzo degli indovini, coll'aiuto d'una specie di giuoco d'azzardo detto *Sikily*: quest'uso è stato introdotto da degli ebrei venuti dall'Arabia, che, fuggendo forse dinanzi le persecuzioni di Maometto e dei suoi luogotenenti si sono dispersi sulla costa dell'Africa e sono giunti fino al Madagascar. Flacourt, nel 1651, riporta che questi *figli d'Abraham*, come essi stessi si chiamavano, rispettavano il giorno di sabato, che essi avevano una condotta onesta ed erano contrari all'assassinio ed all'omicidio, ma assai dediti alle pratiche divinatorie, che facevano dei sacrifizi di tori e di galli,

e non mangiavano che carne di animali uccisi dai loro leviti dopo un'invocazione speciale detta *Vorika*; si trovano ancora oggi dei discendenti di questi ebrei nel nord-est e nel sud-est dell'isola. È pure a questa prima colonia di Semiti che è dovuta l'introduzione dell'astrologia e dei nomi arabi delle costellazioni, come pure l'abitudine che hanno molti Malgasci di confessare pubblicamente i loro peccati in articolo di morte o nelle malattie gravi. L'influenza esercitata sui costumi di tutti gli abitanti del Madagascar da queste pratiche, è stata considerevole, poichè non vi è un sol atto della loro vita pubblica o privata che non sia regolata secondo le decisioni dell'astrologo, agendo del resto secondo dei principii fissi ed immutabili: non si lascia la vita al fanciullo che nasce, non si marita, non si costruisce una casa, non si pianta un campo, non si scava una piroga, non s'ingoia una medicina, non s'intraprende un viaggio, non si fa la guerra che dopo essersi assicurato, con un consulto preso secondo la buona e la debita forma coll'aiuto del *Sikily*, che si è sotto una buona stella.

Due altre colonie d'Arabi sono venute ulteriormente negli stessi paraggi, probabilmente verso il XII o XV secolo, apportando alcuni frammenti del Corano. I loro discendenti, fra le mani dei quali io ho visto questi frammenti, si son trasmessi di padre in figlio l'arte della scrittura, ch'essi praticano ancor oggi con abilità sebbene, da parecchi secoli, rimangano nell'isolamento più completo. Essi hanno conservato pochissime pratiche della religione musulmana.

Lungo tempo prima, sin dal secolo VIII, dei mercanti venuti dall'Africa trafficavano su alcuni punti della costa nord-ovest del Madagascar; ma essi non hanno esercitato influenza sui costumi dell'insieme della popolazione.

Se si aggiunge che alcuni pirati ed avventurieri europei hanno stabilito nel secolo XVIII il loro rifugio sulla costa orientale, ove i loro discendenti sono conosciuti sotto il nome di *Malata*, e che da tempo immemorabile, un commercio importante di schiavi getta ogni anno nell'ovest un numero considerevole di negri africani che hanno fatto razza o si sono incrociati colle altre razze, si avrà un'idea della mescolanza di popolazione che esiste nel Madagascar. Le loro origini sarebbero state ben difficili a raccapezzarsi, se non avessimo avuto ad un tempo stesso i caratteri fisici, linguistici, intellettuali e morali che, completandosi gli uni gli altri, hanno permesso di risolvere questo problema.

III.

Io m'affretto a dire che questi costumi, sui quali ho or ora richiamata la vostra attenzione, cadono in disuso dovunque le nostre leggi, i nostri usi cominciano ad imporsi. Perchè se la storia coloniale è, per nostra vergogna, piena di pagine sanguinose in cui si vedono gli europei esterminare senza pietà gl'indigeni per mettersi al loro posto od impor loro una schiavitù peggiore della morte, è giusto riconoscere che al Madagascar la nostra influenza è stata, da mezzo secolo, eminentemente civilizzatrice e benefica.

Gli indigeni d'origine indonesica, che occupano la maggior parte dell'isola, di cui le abitudini sono pastorali o marittime nell'ovest, agricole nell'est, hanno fino ad oggi opposta una resistenza invincibile agli sforzi che i missionari hanno fatto e fanno tuttora ogni giorno per toglierli dalla barbarie realmente degradante nella quale essi si compiaciono; essi sono di un commercio duro e difficile, ed in realtà, poco simpatici. Le loro facoltà intellettuali e morali sono rese ottuse non solo dalle superstizioni brutali alle quali tanti secoli li attaccano, ma sovratutto dallo stato di anarchia umiliante nella quale essi vivono da tempo immemorabile; la loro ignoranza assoluta ed il loro amore sfrenato d'indipendenza, sovratutto nell'ovest, lasciano poca speranza che si possa arrivare prontamente a renderli civili.

Ma, mentre le popolazioni delle coste vivono in un'apatia grossolana, in un'immobilità morale e sociale assoluta, gli Hova, che esse avevano, al loro arrivo, respinti al centro dell'isola, ma che sono loro assai superiori per lo spirito, si sono da lungo tempo al contrario preoccupati d'accrescere la loro potenza, di migliorare il loro stato sociale.

Dopo aver passati i primi secoli a strappare dal suolo arido delle loro montagne il nutrimento necessario alla loro vita, essi hanno concepita l'ambizione di rendersi padroni dell'isola. Fu Adrianampoinimerina (1) uno dei loro re, che tutti, come indica questo nome, lungo ma eloquente, portano nel loro cuore, che ha gittato, più di cento anni fa, le basi del regno potente che copre oggi più della metà del Madagascar. Operando ora colla forza, ora coll'astuzia, sapendo all'occasione mostrarsi generoso, ma sempre e dovunque facendo prova di un'abilità superiore, questo re è

(1) Letteralmente: *Il Signore che è nel cuore d'Imerina.* — Imerina è il nome della provincia centrale del Madagascar abitata dagli Hova.

riuscito, in pochi anni e con un pugno d'uomini, a conquistare un territorio di 4,000 leghe quadrate, abitato dalla popolazione più industriosa, *più brava e più abbondante di tutta l'isola*: « Ricordati, Radama, esso disse a suo figlio dal suo letto di morte, ricordati che Dio ci ha dato questa terra e che il mare solo limita il nostro regno ». I suoi successori, obbedendo a queste parole, non hanno cessato d'allora in poi di lavorare ad ingrandire il territorio, già assai esteso, che loro ha lasciato in eredità Adrianampoinimerina.

Quest'aspirazione verso uno stato migliore, questo desiderio d'elevarsi che è raro incontrare presso i popoli barbari, meritano di essere segnalati. Gli Hova hanno, del resto, delle qualità che fanno di essi, malgrado la loro doppiezza ed il loro spirito cauto e diffidente, un popolo realmente degno d'interesse: essi sono sobrii e duri al lavoro, accettando tutti i mestieri ed economizzando con asprezza, essi hanno il rispetto innato dell'autorità, l'abitudine di una disciplina rigorosa, una devozione senza limite pei loro capi, un amore profondo del loro paese; mai un Hova dimentica il villaggio in cui è nato, villaggio unico fra tutti per lui, che esso non lascia che costretto dalla necessità, ma colla speranza del ritorno, se non durante la sua vita, almeno dopo la sua morte, per riposare a lato dei suoi avi, e spesso egli *porta* seco nei suoi viaggi lontani *un po'* della terra della sua casa natale, reliquia preziosa che durante il suo esilio esso contempla con amore. Queste sono qualità che non sono ordinarie ed alle quali essi debbono d'aver acquistata la predominanza su tutti gli altri Malgasci.

A misura che si è accresciuta la loro potenza territoriale, gli Hova hanno sentito, al contatto degli Europei, che una società non è completa se la religione e l'istruzione mancano e che la patria non acquista tutta la sua potenza, tutta la sua grandezza che con le forti istituzioni religiose unite a delle forti istituzioni civili; perchè questi uomini, per quanto siano barbari, hanno una concezione assai chiara ed assai alta della patria, *della terra degli avi*, per la quale professano un vero culto, e che essi vogliono grande, ch'essi vogliono forte.

Così dopo aver durante lungo tempo respinto respinto ogni idea d'incivilimento, i capi, una volta ben convinti della superiorità del nostro stato sociale, che essi hanno avuto la rara intelligenza d'apprezzare al suo giusto valore, si sono decisi a favorire, sull'esempio dei nostri governi, lo sviluppo dell'istruzione presso il popolo, ed hanno, dall'oggi al domani, il 21 *febbraio 1869, e con un semplice decreto*, sostituito il cristianesimo alle superstizioni dannose che, da secoli, facevano legge fra essi.

Questa rivoluzione morale che data da 17 anni, ha già prodotto buoni effetti, migliorando la condizione del popolo, e ne produrrà dei migliori

ancora col tempo. Non è che la morale cristiana abbia trionfato, in così pochi anni, dei costumi e delle credenze secolari: l'educazione e l'istinto, il dovere e l'interesse si disputano il cuore degli Hova come quello di tutti gli uomini, e sono le passioni cattive che, presso essi, sono sempre le più forti. Tuttavia, se si paragona il presente ad un passato che ben pochi anni separano da noi, non si può negare che un'èra nuova e migliore s'è aperta pel Madagascar. Il progresso è reale.

Diffatti non si è più a quel tempo, ancora tanto vicino e di cui io sono stato il triste testimonio, in cui la menzogna, l'ingratitudine, il tradimento, l'assassinio non ispiravano nessun orrore, in cui i delitti più odiosi si mostravano apertamente alla luce come degli atti lodevoli, ed in cui al contrario, era un delitto, degno delle maggiori pene, il correre dietro un gatto selvaggio, il gettare un osso di pollo sotto il letto del vicino, in cui tutte le malattie, le morti erano attribuite a dei malefizi ed in cui dei supplizi di cui l'atrocità fa fremere erano inflitti ad ogni individuo accusato di stregoneria, in cui delle superstizioni insensate cagionavano ogni anno la morte di migliaia d'innocenti, in cui dei fanciulli teneramente amati dai loro genitori erano sotterrati vivi perchè l'astrologo dichiarava ch'essi erano nati sotto una cattiva stella.

Questi costumi barbari si sono a poco a poco modificati sotto l'influenza benefica delle idee cristiane, e lo stato sociale tende a cambiare, a maggior vantaggio dell'intera popolazione. Certo gli Hova non hanno ancora quello spirito di devozione e di dovere, quel sentimento del diritto, quei pensieri generali che fanno la forza e la grandezza delle nostre nazioni: ma essi ne comprendono il valore e, allorchè fanno il male, non è più così apertamente come per il passato: essi si nascondono, rendendo così omaggio alla virtù. È il principio della saggezza e dell'incivilimento.

Se io non mi sbaglio questo schizzo rapido vi mostra gli Hova sotto un aspetto nuovo.

Io sarei felice d'aver svegliato le vostre simpatie a favore di questo popolo assai degno d'interesse, sul quale io faccio gran fondamento per l'avvenire del Madagascar, che è oggi sotto il nostro protettorato, e che abbiamo, per conseguenza, il dovere di guidare nella via dell'incivilimento.

(Dalla *Revue Politique et Litteraire.*)

TURCHIA

LE DIFESE DI COSTANTINOPOLI.

I.

Fortificazioni della città dal lato di terra.

Il principio, da molti riconosciuto, che le fortificazioni di uno stato debbano avere un ridotto centrale, e questo debba essere possibilmente la capitale, troverebbe nella posizione di Costantinopoli, rispetto al territorio che ancora resta alla Turchia, la sua più facile applicazione.

Costantinopoli può essere minacciata:

1°) Da un esercito proveniente dalla Rumelia;

2°) Da una flotta proveniente dal mar Nero, la quale abbia sforzato il Bosforo, o da una proveniente dal Mediterraneo, la quale abbia sforzato i Dardanelli; nonchè da operazioni basate sulle sponda asiatica e più o meno combinate coll'azione di una flotta.

Per mettere la difesa in grado di far fronte alla prima di queste minaccie, sono necessarie fortificazioni che coprano la città dal lato di terra; per far fronte alle altre sono necessarie fortificazioni sulle due sponde del Bosforo e dei Dardanelli. O bene o male, in diversi tempi, il governo turco provvide a queste tre specie di fortificazioni. Cominciamo da quelle destinate a far fronte ad un attacco dal lato di terra.

Nei loro tempi migliori, i Turchi erano persuasi che la difesa più efficace, dal lato di terra, fosse la scimitarra. Un loro vecchio proverbio dice, che Allah diede ai fedeli (che sono essi) il dominio della terra e lasciò agli infedeli quello del mare. Per oltre due secoli i Turchi mantennero, con un'attivissima offensiva, il dominio loro dato da Allah. Quando poi furono costretti a mettersi sulla difesa, servirono loro di antemurali il Danubio e i Balcani; grandi ostacoli che già avevano servito a mantenere in vita, per tanti secoli, l'impero d'Oriente, dopochè quello d'Occidente era caduto. Siffatti ostacoli vennero muniti di fortificazioni che, se ora più non rispondono alle esigenze della guerra moderna, erano in altri tempi validissime, ed arrestarono più volte gli eserciti invasori, sia che venissero da nord, sia che venissero da ovest.

Per questi motivi e davanti alla insufficienza degli antichi mezzi d'attacco, non fu per lungo tempo necessario ai Turchi di coprire direttamente la capitale con fortificazioni. Dava ad essa una protezione sufficiente il forte muro di cinta, che esiste fino dal tempo dei Greci, e che, nella lunga vita e lunghissima agonia dell'impero d'Oriente, sostenne una trentina d'assedii.

Nelle sue condizioni attuali, questo muro basta appena a difendere la città da un colpo di mano. I larghi e profondi fossi che correvano attorno ad esso, sono da gran tempo ripieni di terra e ridotti a giardini; il muro stesso è, in parte, cadente.

Da quando Costantinopoli venne in mano dei Turchi, non si trovò mai direttamente minacciata da attacchi provenienti dal continente, prima della guerra russo-turca del 1828-29. Allora dunque per la prima volta si pensò alla difesa degli acquedotti, che danno acqua alla città, e si pose mano a una serie di opere provvisorie sulle alture ad occidente di essa.

Ma cessato il pericolo, queste opere si lasciarono incomplete.

Il maresciallo Moltke, nella sua opera sulla guerra russo-turca del 1828-29, tratta della difesa di Costantinopoli, che aveva avuto occasione di studiare sul luogo, ed indica varie posizioni come utili a fortificarsi. Su alcune di queste costrussero in seguito i Turchi vaste caserme.

Al tempo della guerra di Crimea, ingegneri francesi e inglesi studiarono, per incarico dei loro Governi, la difesa di Costantinopoli e proposero una linea di opere avanzate attraverso l'intiera penisola, dal mar Nero al mare di Marmara, fra il lago Bujuk-Tchekmedje e quello di Derkos. Sotto la pressione del pericolo e la spinta delle potenze alleate, i Turchi cominciarono allora, su questa linea, alcuni lavori, ma li abbandonarono incompleti, appena finita la guerra.

Nella campagna del 1877-78, quando le prime vittorie dei Russi al di là dei Balcani fecero conoscere, in tutta la sua gravità il pericolo che sovrastava a Costantinopoli, questa si trovava, dal lato di terra, quasi interamente sprovvista di opere di difesa. Allora il governo turco, in fretta ed in furia, dispose che sulle principali strade, per cui poteva avanzarsi il nemico, si costruissero opere di fortificazione provvisoria, nelle quali i Turchi sono abilissimi.

Non mancano ad ovest della città le buone posizioni con forti appoggi d'ala e poco sviluppo di fronte. Una di queste venne utilizzata fino da tempo antichissimo e restano gli avanzi di una lunga muraglia detta di *Atanasio*, che traversava tutta la penisola di Costantinopoli. I Turchi decisero di fortificare due linee più ad est.

La prima è quella già accennata fra il lago di Bujuk-Tchekmedje e il

lago di Derkos; ha una fronte di 20 a 25 chilometri e doveva essere munita di 37 forti armati di 300 cannoni. I lavori vennero incominciati e condotti a buon punto, ma per allora non ultimati. La linea prese il nome di Tschataldje, dal più importante dei villaggi che traversa.

Coll'armistizio del febbraio 1878, il terreno su cui era tracciata detta linea, fu dichiarato neutro, e i Turchi lo sgombrarono ritirandosi sulle alture immediatamente ad ovest dell'antica cinta di Costantinopoli, con posti avanzati su di una linea che si estendeva dal Kiagat-Khana su fino a Kilia sul mar Nero. Ed anco su questa linea vennero incominciate, ma per allora non finite, varie opere di fortificazione.

Dopo l'evacuazione della penisola di Costantinopoli per parte delle truppe russe, i Turchi posero mano a completare tanto le difese della linea interna, o di Kiagat-Khana-su, quanto quelle della linea esterna, o di Tschataldje. Le fortificazioni della linea interna consistono in una serie di opere campali, per lo più in forma di ridotte, le quali ricingono con triplice semicerchio la capitale e i forti che sorgono vicino ad essa sulla sponda europea del Bosforo. Nello stesso tempo vennero fortificate le grandi caserme Dand-pacha e Ramid Tschiflik, costrutte vari anni prima, nonchè i villaggi Makrikjoi, Balikin e Maltepe. Si alzarono infine trinceramenti su vari punti delle colline che accompagnano il corso del Kidoris e del Barbyses, due torrenti che sboccano nel Corno d'Oro.

Assai più importanti sono le opere costrutte sulla linea esterna. Non solo vennero compite quelle incominciate durante la guerra, ma se ne aggiunsero altre, per rendere la linea più solida e darle maggior azione sul terreno dell'attacco. I lavori furono in principio diretti da un tedesco, Blum pascià, poscia da un inglese, Beker pascià. Quest'ultimo trovò (cosa solita) che il suo predecessore aveva fatto dei grandi errori, e vi rimediò a suo modo, aumentando il numero delle opere, intramezzandole con batterie per pezzi da campagna ed appianando, davanti ad esse, il terreno a guisa di spalto. Il che giovò certamente ad aumentare le difese, fossero o no errori quelli del predecessore.

A siffatte fortificazioni lavorarono per molto tempo circa 20 mila operai Esse si stendono su di una linea di quasi 30 chilometri, dal lago di Bujuk-Tschekmedje al mar Nero e distano 35 chilometri dalle difese immediate di Costantinopoli. Dapprima questa linea appoggiava la sua destra al lago Derkos; poi fu spinta fino al mar Nero, chiudendo con due ridotte l'istmo tra detto lago e il mare.

Finalmente si costrussero o si migliorarono alcune linee di comunicazione, che dalla stazione ferroviaria di Kadenkioi (situata dietro la linea fortificata e quasi al mezzo di essa) mettono verso le estremità della posizione.

Nella difesa di questa lunga fronte trovano posto 100 mila uomini, con 250 pezzi da posizione e 120 da campagna; ma si calcola che anche 70 mila uomini sarebbero sufficienti a fare una buona difesa. Qualche anno fa si trovavano già a posto, su questa linea, 145 pezzi da posizione di vari modelli, fra cui Krupp. Non sapremmo quanti ve ne siano stati messi in seguito; ma è certo che il Governo turco fece in questi ultimi anni grandi acquisti d'artiglieria; per il che se i pezzi occorrenti non sono già in posizione, sono certo disponibili.

Per la difesa della linea interna, cioè delle opere che difendono immediatamente Costantinopoli e il Bosforo sulla sponda europea, si calcola che sieno necessari circa 80 mila uomini con 336 pezzi. Il che darebbe in totale per la difesa della linea interna e di quella avanzata, 150 a 180 mila uomini e circa 700 pezzi.

È molto probabile che, all'occorrenza, non mancheranno alla Turchia nè gli uomini, nè i pezzi; mancheranno piuttosto la buona direzione e i provvedimenti di ogni specie necessari ad un esercito.

Ove tuttociò non facesse difetto, un esercito nemico che volesse avanzarsi su Costantinopoli da questa parte, dovrebbe disporre di forze quasi uguali a quelle che investirono Parigi nel 1870-71, colla differenza che Parigi bastò investirla per averla per fame, mentre Costantinopoli bisognerebbe prenderla, espugnandone le difese. Avvegnacchè dopo un investimento completo dalla parte di terra, le resterebbero ancora aperti due mari.

II.

Fortificazioni del Bosforo.

Non vi è forse al mondo città marittima, la quale dalla parte di mare sia così difficilmente attaccabile, come la capitale dell'impero turco, posta fra due stretti, quali sono il Bosforo e i Dardanelli.

La difesa di Costantinopoli, dal lato di mare, può appoggiarsi sulle fortificazioni e sulla flotta. I Bisantini l'appoggiavano specialmente sulla flotta; i Turchi, che in mare furono quasi sempre inferiori ai loro avversari, s'appoggiarono specialmente sulle fortificazioni costiere, e molte ne costrussero, tanto sui Dardanelli quanto sul Bosforo, fino dal tempo in cui la scimitarra turca faceva meraviglie.

Il Bosforo è un tortuoso canale di 30 chilometri di lunghezza, e di larghezza variabile dai 1000 ai 3000 metri. Verso la metà vi sono due allar-

gamenti, detti, l'uno bacino di Bujukdere, e l'altro, bacino di Beykos. Da questo al mare di Marmara, il Bosforo ha l'aspetto di un largo fiume. Le sue rive sono così favorevolmente conformate per la difesa, che da esse si può concentrare il fuoco di molti pezzi su quasi ogni punto dello specchio d'acqua. Perciò il Bosforo è per natura anche meglio difendibile che i Dardanelli; ma le opere di fortificazione, specie le antiche, sono forse inferiori a quelle dei Dardanelli. E ciò perchè, nei secoli passati, i Turchi, per mare, temevano più da sud che da nord.

La difficoltà di sforzare il Bosforo era già grande nei tempi in cui l'artiglieria liscia tirava a palle rotonde; ora, dopo i perfezionamenti arrecati ai proiettili e ai pezzi, dopo le batterie corazzate, le torri giranti e le torpedini mobili e fisse, lo sforzamento del Bosforo, per parte di una flotta, è diventato quasi impossibile, ove questi mezzi vengano bene impiegati.

Le fortificazioni del Bosforo, ad eccezione di due, vennero tutte disegnate e dirette da ingegneri europei. Le due che non lo furono si chiamano Rumili-Hissar e Anatoli-Hissar. La prima di queste data dal 1392 e fu costrutta da Bajazette-Ildrim, che le pose allora il nome di Guseldsche-Hissar; l'altra fu costrutta nel 1452 da Maometto II, che le pose il nome di Bogaskesen. Ambedue si trovano a sud del bacino di Beykos, cioè nella parte più ristretta del Bosforo.

Questi due forti sono due cittadelle, o meglio, due castelli medioevali, di costruzione solidissima, ma di poco valore oggidì, come opere di fortificazione. Il primo è sulla sponda europea, il secondo sulla sponda asiatica; press'a poco al punto dove Serse gettò il ponte di barche, su cui passò l'immenso esercito che invase la Grecia.

Le altre opere e batterie vennero costrutte in tempi posteriori e si trovano scaglionate sulle due sponde, appiè di ripidi pendii, coi fronti principali rivolti al mare; ma esse, quantunque meno antiche delle sunnominate, datano, in massima parte, dal tempo in cui l'arte degli ingegneri militari mal sapeva ancora adattarsi alle accidentalità del terreno; nè d'altronde la Turchia aveva ancora da temere attacchi come quelli a cui si trova esposta oggidì.

Alcune di queste opere vennero erette semplicemente per difendersi dalle scorrerie dei Cosacchi, altre hanno profili validi appena per resistere al tiro delle vecchie artiglierie.

« Le nuove batterie (scriveva nel 1855 il generale inglese Mackintosh) non si trovano, quanto all'efficacia del tiro, in condizioni molto migliori delle antiche. Molti punti, dove le correnti e i bassi fondi rendono più difficile la navigazione, non furono usufruiti per stabilire, sulla costa, batterie che incrocino sovr'essi i loro fuochi. Ed anche dove la posizione venne bene

scelta, le opere sono troppo piccole e disposte in modo che i loro fuochi non s'incrociano perfettamente ».

Giova però osservare che dopo queste batterie, che il generale Mackintosh chiamava *nuove*, ne vennero costrutte delle altre.

Partendo dai due sopra nominati castelli di Bajazette e di Maometto II, e procedendo verso nord, s'entra nel bacino di Beykos, dove le fortificazioni non sono molte, limitandosi ad una batteria nei dintorni di Terapia ed una che sorge quasi dirimpetto sull'opposta sponda.

Più numerose sono invece le batterie di nuova costruzione sul tratto che unisce il bacino di Beykos a quello di Bujukdere. In una carta di recente pubblicazione (unita all'opera intitolata: *Die Ostliche-Balkan-Halbinsel*, Vienna, 1886), se ne osservano varie, delle quali non sapremmo indicare nè il nome, nè l'armamento.

Entrati nel bacino di Bujukdere, s'incontra anzitutto sulla costa europea la piccola città di egual nome, con buon porto riparato dal vento e libero dalle correnti.

A difesa di questo porto esistono da gran tempo batterie da costa « le quali (scriveva nel 1855 il citato generale Mackintosh), hanno il difetto di essere dominate dalle circostanti colline ». Questo difetto proviene da ciò che quando furono costrutte, non si pensava alla possibilità di un attacco dalla parte di terra; oggidì vi si è provvisto (non sapremmo in qual misura), costruendo su dette colline alcune batterie rivolte verso occidente, nello scopo appunto di battere le strade che da Kilia, sul mar Nero, mettono a Bujukdere. Dalla parte di mare restano soltanto, sulla sponda europea, le vecchie batterie; ma ne fu costrutta una nuova sulla sponda opposta. Dall'ancoraggio esterno di Bujukdere, si domina il canale, da una parte sino al mar Nero, dall'altra fino a Indschirkjoi, nel bacino di Beykos.

Due chilometri e mezzo a nord di Bujukdere sorge, sulla costa europea, il forte Telli-Tabia, che consta di una grossa batteria a fior d'acqua, armata di circa 30 cannoni. Il fronte di questa batteria è in muratura, e dalle estremità partono due muri che, ricongiungendosi all'indietro, racchiudono un certo spazio in cui si trovano vari edifizi e baracche. La batteria è egregiamente postata per battere verso il mare; ma i suoi parapetti non vennero costrutti per resistere all'odierna artiglieria da marina. Dalla parte di terra poi il forte è così dominato da un'altura retrostante, da potersi battere perfino con granate a mano; ma non è difficile riparare a questo inconveniente con qualche opera sulle alture stesse.

Dirimpetto a detto forte sorge, sull'altra sponda del Bosforo, quello chiamato Juscha (ed anche Magyar-Kaleh), armato di circa 60 cannoni. Esso

consiste in una grossa batteria antica, in muratura, che venne successivamente prolungata con un parapetto in terra e fascine. Ha dalla parte posteriore un terrapieno recinto da un muro e contenente grandi baracche.

Tornando sulla sponda europea e procedendo verso nord, si trova, allo sbocco di due piccole vallate, il forte Rumili-Kavak, armato con 40 pezzi. Di fianco allo stesso, sorge un'altura, su cui appaiono gli avanzi di un antico castello genovese, e da questa si domina talmente il forte, che si scorgono *tutti i cannoni e potrebbero contarsi i difensori*. Anzi il Bosforo li presso è così ristretto, che dall'indicata posizione si può battere anche il forte che sta dirimpetto sulla sponda asiatica, distante circa 3000 metri.

È questo il forte Anatoli-Kavak, armato di circa 40 pezzi come il precedente.

Progredendo sempre verso il mar Nero, sulla sponda europea, s'incontra quindi il forte Bujukliman, con 25 cannoni; esso è posto così in alto, che ha poca azione sul canale; con tutto ciò non mancano nelle vicinanze alture che lo dominano. Dirimpetto si trova, sulla sponda asiatica, la batteria Fili-Burun con 14 pezzi.

Due chilometri più a nord del forte Bujukliman, s'incontra, sulla sponda europea, il forte Karybdsche in miglior condizione degli altri per posizione e per costruzione. Il suo armamento è di 38 pezzi, e dicesi insufficiente.

Dirimpetto sorge, sulla sponda asiatica, il forte Poiras, con 39 pezzi.

Procedendo sempre sulla sponda europea, si trova, non lungi dal faro che rischiara l'imboccatura del Bosforo, il forte Panaraki (detto anche batteria del papa), presso il villaggio Fenerkjoi. Sulla stessa sponda, un poco al di là del faro, si trova un vecchio forte, detto Rumili-Fener, che nel 1877 venne riparato e armato con 26 pezzi.

Dall'altra parte, presso al faro della sponda asiatica, dirimpetto al forte Panaraki, trovasi il forte Anatoli-Fener, con 22 pezzi; e circa 7 chilometri più ad est, dirimpetto a Rumili-Fener, ma alla distanza di una dozzina di chilometri, trovasi il forte Riva, che nel 1877 venne armato di 6 cannoni Krupp. Esso è già fuori del Bosforo e ha lo scopo principalmente d'impedire uno sbarco nella vicina baia.

Eguale scopo ha, rispetto ai suoi paraggi, il forte Kilia, sulla riva europea del mar Nero. Esso consiste in una ridotta quadrata, con grosse mura, ma senza fosso, nè spalto, epperciò intieramente scoperta e dominata inoltre da un'altura, da cui parte un acquedotto che conduce l'acqua al forte. Durante la campagna del 1877-78, ai due lati di questo forte vennero costrutte due batterie, armate ciascuna di 6 cannoni Krupp; mentre parimenti di 6 era armato il forte. Ad oriente di questo si trovano varî tratti di costa favorevoli agli sbarchi ed uno anche migliore si trova ad oc-

cidente nella così detta baia di Domusdere. Certamente, prima di eseguire uno sbarco in questi paraggi, converrebbe ridurre al silenzio il forte Kilia; ma, da quanto si è detto, apparisce che ciò non presenta grandi difficoltà.

Queste sono le opere principali che difendono il passaggio dal mar Nero al mar de Marmara; ma non tutte. Esse vennero recentemente intramezzate da nuove batterie e coperte con batterie e trincee sulle alture, allo scopo di proteggere le opere antiche contro un attacco dalla parte di terra; delle quali nuove batterie e trincee non sapremmo dire nè il numero, nè l'importanza.

Nel 1877-78, l'armamento delle opere sulla sponda europea del Bosforo, era, in complesso, di circa 200 pezzi, e quello delle opere sulla sponda asiatica era di circa 185 pezzi. Fra questi se ne trovavano e se ne trovano ancora di tutti i modelli; si vedevano però fino d'allora nelle batterie molti Krupp e qualche Armstrong; ora la proporzione dei cannoni Krupp è cresciuta e cresce continuamente, perchè il Governo turco, malgrado le sue strettezze finanziarie, trova sempre denari per fare acquisto di nuovi cannoni.

Malgrado tutti i difetti delle fortificazioni del Bosforo, si ritiene generalmente che sforzare con una flotta il passaggio di questo canale (massime se alle fortificazioni si aggiungessero sbarramenti interni fatti con torpedini), sia quasi impossibile; ma si ritiene possibilissimo, se non facile, far cadere anzitutto una parte di queste fortificazioni, attaccandole da terra, specialmente dalla parte dell'Asia, e poi passare il Bosforo come se fosse un fiume.

III.

Fortificazioni dei Dardanelli.

Come la strada del mar Nero a Costantinopoli passa in mezzo alle fortificazioni del Bosforo, così quella dal Mediterraneo al mar di Marmara e quindi a Costantinopoli, passa in mezzo alle fortificazioni dei Dardanelli.

Lo stretto di questo nome (anticamente Ellesponto) ha una lunghezza di circa 75 chilometri, e una larghezza variabile da 1 1/2 a 5 chilometri; in alcuni allargamenti e bacini raggiunge i 7.

I primi forti costrutti a difesa dei Dardanelli sono i due così detti *Castelli vecchi*. Li fece edificare Maometto II pochi anni dopo la conquista di Costantinopoli, l'uno sulla costa europea, col nome di Seddilbahr, allo sbocco dell'Ellesponto nell'Egeo, l'altro sulla costa asiatica, col nome di

Canakkalè, assai più a nord, in uno dei maggiori restringimenti del canale; quest'ultimo forte oggidì si chiama generalmente Sultaniè.

Nell'anno 1659 il gran visir Achmed-Kopruli costrusse i due così detti *Castelli nuovi*, che sorgono di fronte ai primi, cioè il castello Kilidbakr (presso il villaggio di egual nome), di fronte a Cannakalè, e il castello Kumkalè di fronte a Seddilbahr.

Nel corso del XVIII e del XIX secolo, ai detti forti se ne aggiunsero altri. Oggidì le opere principali sono le seguenti:

All'entrata dall'Egeo trovansi i due sunnominati: Kumkalè con 64 pezzi, e Seddilbahr con 63 pezzi. Ambedue questi forti sono di solida costruzione, ma sorgono in terreno piano ed affatto scoperto; per proteggerli da tergo e rinforzarne l'azione verso il mare, si costrussero due batterie dette l'una Ak-Tabia, l'altra Eskihissarlik-Tabia; ambedue sulla sponda europea, in posizione dominante, con 12 cannoni per ciascuna.

Però il centro di gravità della difesa si trova più a nord nello stringimento detto canale di Canak. Quivi esiste ancora in buone condizioni il nominato vecchio forte Canakkalè o Sultaniè, armato con una trentina di cannoni, fra cui alcuni Krupp da 35 centimetri. Sorge rimpetto ad esso l'altro vecchio forte Kilidbahr; al quale, in tempi recenti, se ne aggiunse un nuovo detto forte Namazièh. Questi due ultimi hanno complessivamente un armamento di 33 pezzi, fra cui 20 Krupp di grande portata. Le dette opere, in generale, hanno mura solidissime, ma quasi scoperte ed offrono al fuoco nemico larghi bersagli.

Procedendo verso nord, s'incontra sulla sponda asiatica la batteria Medschidie, e di fronte ad essa, sull'altra riva, la batteria Descherment-Burum, ambedue di costruzione moderna, assai ben postate ed armate; la prima ha 24 cannoni Krupp da posizione, qualche Armstrong e vari cannoni antichi; la seconda ha 9 cannoni Krupp simili ai precedenti e molti cannoni antichi.

Continuando verso nord, si trovano, sulla sponda europea, altre due batterie (Tschan-Burum e Mamasigia), armate la prima con 8 cannoni di antico modello, e la seconda con 15 simili. Quasi di fronte ad esse, trovasi, sulla riva asiatica, la batteria Kösch-Burum, con 18 cannoni, simili ai precedenti. Si noti però che detti cannoni di vecchio modello, tanto in questa come nelle altre batterie, possono recentemente essere stati rimpiazzati con cannoni nuovi.

Finalmente, ancora più a nord, presso il restringimento detto di Nogara, si trova sulla sponda asiatica il solido forte Nogara, armato con 13 cannoni, parte da 15 e parte da 28 centimetri, che batte assai bene di

fronte e infila per lungo tratto il canale. Vicino a questo forte furono recentemente costrutte altre opere e, di fronte ad esse, sorge, sulla sponda europea, l'antico forte Bovali o Boghali, armato con 15 cannoni Paixant.

Lo stretto dei Dardanelli non è, per natura, così agevolmente difendibile, come quello del Bosforo; eppure l'esperienza ha dimostrato che, malgrado vari tentativi, non fu mai (propriamente parlando) sforzato da nessuna flotta europea. Potrebbe bensì addursi l'esempio di qualche dozzina di galere veneziane, passate in tempo di nebbia, quando le fortificazioni non erano quelle d'oggidì, ma non sarebbe esempio da poterne trarre alcuna deduzione.

L'impresa di sforzare i Dardanelli fu realmente tentata poco più di un secolo fa (nel 1770) da una flotta russa comandata da un inglese, il capitano Elphinstone, e si pretese che avesse sforzato il primo sbarramento; ma se pure sforzò il primo, non sforzò il secondo, e dopo quel tempo le difficoltà sono molto cresciute.

Riuscì invero a passare, nel febbraio del 1807, una squadra inglese comandata da lord Duckwort, la quale andò ad ancorarsi presso l'isola dei Principi; ma la cosa riuscì unicamente perchè i Dardanelli non vennero difesi. Nè i difensori, nè i pezzi erano al posto; la squadra inglese passò velocissima, in tempo di burrasca, senza che quasi i Turchi se ne fossero avvisti. Fu un colpo di mano che certamente potrebbe ripetersi, massime contro i Turchi, ma non è questa un'eventualità su cui si possa fare assegnamento. Quando poi, otto giorni dopo, la stessa squadra volle uscire, non trovò facile l'uscita come l'entrata, benchè tutte le fortificazioni sieno postate in modo da battere meglio chi entra che chi esce. I Turchi stavano sull'avviso e fecero fuoco, onde la nave ammiraglia e altri due vascelli di linea soffersero tali danni che a mala pena potevano ancore reggersi a galla; due corvette furone colate a fondo, 197 uomini uccisi e 412 feriti. E per ottenere tutto ciò i Turchi avevano sparato solo poche dozzine di colpi, dei quali, per la grandissima vicinanza, quasi nessuno aveva sbagliato il bersaglio.

Precisamente 71 anni più tardi, cioè il 13 febbraio 1878, nove corazzate inglesi passarono i Dardanelli senza il consenso palese della Porta. Il comandante inglese, per eseguire questo passaggio, scelse invero (a salvare le apparenze) un tempo nebbioso, ma l'operazione riuscì, perchè i Turchi non si opposero. Il pascià incaricato della difesa, visti i preparativi che facevano gli Inglesi, si contentò di rimettere all'ammiraglio uno scritto in cui diceva che aveva ordine preciso di non lasciarlo passare; al che l'ammiraglio rispose verbalmente e sorridendo che egli aveva ordine

preciso di passare e passò. L'unico atto di ostilità dei Turchi si fu che non fecero il saluto. La squadra inglese andò ancorarsi presso l'isola dei Principi, precisamente nel tempo in cui le punte di cavalleria dell'avanguardia russa giungevano a mezza tappa da Costantinopoli.

In complesso, dall'attuale stato delle fortificazioni dei Dardanelli e dal loro armamento si può dedurre che, anche da questa parte, Costantinopoli è sufficientemente difesa; se però alle opere non manchino bravi difensori e si riesca ad impedire che il nemico le prenda da terra, specialmente dalla parte dell'Asia.

La penisola di Gallipoli che costituisce la sponda europea dello stretto dei Dardanelli, non offre alcun tratto molto favorevole ad eseguirvi uno sbarco con tali forze e mezzi quali sarebbero necessari all'impresa. Ma l'attacco potrebbe venire dall'istmo di Bulaw, pel quale detta penisola si attacca al continente. Nel 1853 gli Inglesi e Francesi occuparono questa penisola, che fu la prima base marittima degli alleati per la guerra d'Oriente; nel qual tempo appunto per opera degli alleati si cominciarono le fortificazioni sull'istmo di Bulair. Altre sorgono nella parte più stretta della penisola, sopra una dorsale alta circa 150 metri e lunga da 5 a 6 chilometri, che taglia obliquamente la penisola stessa.

Quelle costrutte, come dicemmo, dagli alleati nel 1853 consistono in tre forti bastionati, dei quali il più grande, detto Sultanié-Tabia (forte del sultano) sorge al centro e sull'altura più dominante; gli altri due, quasi uguali tra loro in grandezza, si trovano uno ad est e l'altro ad ovest del precedente, e sono detti dai Turchi Francis-Tabia ed Ai-Tabia; gli alleati li chiamavano forte Napoleone e forte Vittoria. Il forte centrale ebbe 25 pezzi e gli altri da 15 a 20.

Frammezzo a queste opere principali vennero poi costrutte batterie per pezzi da campagna, e traverso a tutto l'istmo furono scavati, adattandosi al terreno, fossi da cacciatori, disposti, su qualche tratto, a due ripiani.

Però la dorsale su cui sorgono queste opere è dominata verso nord da alture che, se nelle condizioni dell'artiglieria al tempo in cui dette opere furono costrutte, potevano ritenersi abbastanza lontane, oggidì sono a portata efficace. Per rimediare, almeno in parte, a tale inconveniente, si costrussero dai Turchi tre ridotti su tre di queste alture; i quali, intramezzati anch'essi da fossi e da trincee, costituiscono una linea anteriore all'altra. Ma siccome progredendo verso nord, il terreno va elevandosi, così questa linea è anch'essa dominata, e un rimedio radicale a siffatto inconveniente non è possibile trovarlo. Si aggiunga che le opere della nuova linea non sono tali da poter opporre grande resistenza, e quando il nemico se ne

fosse impadronito, gli servirebbero per battere la linea retrostante, tanto più che dette opere non sono aperte alla gola.

L'armamento delle fortificazioni di Bulair fu calcolato di 100 pezzi. Non sapremmo quanti ve ne siano attualmente. Il numero d'uomini necessario per difendere queste opere che chiudono da terra la penisola di Gallipoli e quelle che sorgono sulle due sponde dello stretto dei Dardanelli, fu calcolato complessivamente da 20 a 25 mila. Durante la campagna del 1877-78 vi fu una forza variabile dai 5 ai 13 mila.

LIBRI E PERIODICI

Vojenni Sbornik. — 2° trimestre 1887.

Il combattimento della fanteria. — A. F. — Si trascrive e commenta il nuovo scritto di Scherff *Von der Kriegsführung*..

Il blocco di Plevna (fine). — A. Kuropatkin.

Escursione della divisione cavalleria del Caucaso . . . . . — Nel luglio 1886 per ordine del Principe Dondukov-Korsakov, generale comandante la circoscrizione militare del Caucaso veniva eseguita una escursione da vari gruppi, rappresentanti i quattro reggimenti della divisione cavalleria del Caucaso.

Tutta l'intricata e svariatissima barriera montuosa del Caucaso che si innalza fra i due mari, Nero e Caspio, fu traversata in otto punti. All'escursione presero parte 31 ufficiali, 117 uomini 150 cavalli da sella e 44 da basto.

Il drappello del 43° dragoni in 20 giorni percorse 689 verste (1);

Id.	del 44°	id.	in 26	id.	id.	611	id.
Id.	del 45°	id.	in 16	id.	id.	446	id.
Id.	del 46°	id,	in 26	id.	id.	769	id.

In totale i vari drappelli percorsero 2515 verste. Per l'esecuzione furono scelti i passi più importanti della catena principale e dei suoi contrafforti come risulta qui appresso.

Drappello del reggimento Tver (43° dragoni), passi: Salavat (10580 piedi) (2); Aliklundah (10000 p.), Din-di-dagh (10980 p.).

---

(1) Versta = 1067 metri.

(2) Piede russo è uguale al piede inglese ossia = metri 0,3048.

Drappello del reggimento Nygegorody (44°): Kluhor (9450 p.), Dau (8000 p.), Sanciar-Pelu (9015 p.), Pia (8500 p.).

Drappello del reggimento Sevierski (45°): Rokski (10000 p.), Lomisi (7500 p.), Trusovsko-Sakski (11600 p.) Stir Hohski (10000 p.).

Drappello del reggimento Perciaslavski: Ersen-Kort (8500 p.), Lar-Lam (9000 p.), Kiuro-Lam (9500 p.), Likokis (10000 p.) Kodor (10000 p.).

Per tal modo molti drappelli dalle pianure del versante settentrionale della catena si sollevarono oltre il livello delle nevi.

L'esercitazione fornì il mezzo di conoscere l'elemento equino, di affezionare l'uomo al cavallo, di perfezionare il cavaliere nelle ricognizioni, di esperimentare oggetti di equipaggiamento ed arredamento.

I cavalli del Don si dimostrarono i più adatti a tutte le fatiche ed esigenze del servizio; i cavalli *Kabardinski* i più deboli di tutte le razze, non esclusi i cavalli russi.

Storia dei gradi e dell'avanzamento per gli ufficiali dell'esercito russo. — N. Glinvetzki.

La missione militare russa nell'India 1885-1886. — A. T. (seguito). — Prosegue la descrizione del viaggio e la particolareggiata narrazione delle manovre ch'ebbero luogo nei dintorni di Gurkand e Dely col concorso di 35 battaglioni, 50 squadroni e 19 batterie (114 pezzi).

I principî fondamentali della fortificazione permanente. — K. Slucevski (seguito).

Pietro il Grande come legislatore. — P. O. Borobrovski. — Molti furono d'opinione che le leggi militari di Pietro il Grande, sulle quali si sperimentò per lungo tempo la formazione dell'esercito regolare e le quali rappresentano la pietra angolare della grandezza politica della Russia, non fossero che un semplice estratto delle leggi tedesche. Lo scrivente, consultata accuratamente la legislazione militare degli imperi europei del tempo di Pietro I, dimostra che il regolamento militare *Ustav Voinski* non è una traduzione di codici esteri, ma bensì una raccolta profondamente e maturamente compilata colla scorta delle migliori leggi militari esistenti alla fine del XVII secolo e principio del XVIII, uniformata al modo di essere d'un esercito regolare e all'indole del popolo russo.

Le campagne nell'India (8° articolo). — L. Sobolev. — Segue la narrazione della conquista dell'India fatta da Baberbeck, fondatore della dinastia mongola.

Le grandi manovre. — D. Masni. — Considerazioni sul modo col quale attualmente si svolgono quelle esercitazioni e suggerimenti perchè esse riescano una vera scuola pratica pei comandanti delle grandi unità di guerra.

La cavalleria americana. — N. Sukhotin.

Protezione della mobilitazione nell'esercito germanico nel 1870. — N. S. — Studio analitico desunto dalla storia delle operazioni all'atto della mobilitazione eseguite da alcuni corpi di fanteria e cavalleria tedesca dislocati in prossimità dei confini.

L'ordinamento della cavalleria russa. — Generale Herschelmann. — Le divisioni cavalleria in Russia sono già formate completamente in tempo di pace, e provvedute dei loro comandanti e della relativa artiglieria a cavallo; non esistendo però disposizioni fisse che determinino previamente l'assegnazione della cavalleria alle divisioni fanteria in tempo di guerra, sorse in questi ultimi tempi una gara fra gli scrittori militari per fissare in pace il riparto della cavalleria in conformità dei suoi mandati, strategico e tattico. Nella puntata precedente di questa *Rivista militare*, esponemmo una proposta del colonnello Baikov; ora qui per l'interesse generico dell'argomento si accennano le opinioni, le confutazioni e le proposte del generale Herschelmann.

In riassunto il colonnello Baikov proponeva di formare a nuovo 372 squadroni, quanti appunto ne occorrono perchè in tempo di pace presso ognuno dei 17 corpi d'armata (si escludono le truppe del Caucaso e Turkestan) vi fossero 4 reggimenti cavalleria (38 squadroni, ossia uno squadrone per ogni battaglione) non riuniti come ora in una divisione; in tempo di guerra 3 reggimenti si sarebbero uniti per formare una divisione autonoma, restando il 4° reggimento a disposizione del corpo d'armata per fornire la cavalleria occorrente alle divisioni fanteria.

All'attuazione di tale proposta si oppongono i seguenti difetti: spesa eccessiva; diminuzione del legame attualmente esistente tra fanteria e cavalleria, giacchè di 4 reggimenti in guerra non ne resterebbe presso il corpo d'armata che uno solo di 8 squadroni (quantità *insufficiente*) (1): lentezza nella mobilitazione. (Le divisioni non potrebbero essere ai confini il 2° giorno di mobilitazione per coprire il fronte strategico delle armate rispettive). Fu detto dal colonnello Baikov essere un assurdo la costituzione di una *riserva di cavalleria*.

Se evvi un difetto nell'organamento della cavalleria russa (tutta cavalleria di corpo d'armata), questo consiste nella mancanza di grosse masse di cavalleria indipendente per le grandi operazioni sul teatro d'operazione, ossia la mancanza di una *cavalleria di riserva*. La divisione organica in cavalleria di corpo d'armata e cavalleria di riserva fu ammessa da Napoleone, ed egli non tenne mai la sua cavalleria di riserva colla riserva del-

(1) N. del T. — In Italia 1 reggimento di 6 squadroni.

l'esercito (obiezione del colonnello Baikov), ossia alla coda di questo, anzi prima del combattimento essa fu *sempre* avanti l'esercito. Così nel 1805 la cavalleria di riserva spinta avanti la fronte strategica, coprì il celebre aggiramento strategico del generale Mack; innanzi la fronte era pure nelle campagne del 1806 e 1812. Sul campo di battaglia poi l'azione della cavalleria si svolgerà, come sempre avvenne, di preferenza alle ali dell'ordine di battaglia; così talvolta essa disponesi verso quel fianco (o sui due fianchi), donde per ragione del terreno, o d'altro, sembra più facile il caso di doverla impiegare: ma ciò non vuol dire tenerla colla riserva generale. La disposizione preventiva ora detta della cavalleria è di *aspettazione* dell'istante più opportuno pel suo impiego; tale istante ordinariamente si presenta al fine della battaglia; non di meno la storia offre esempi di masse di cavalleria che si spiegarono e presero parte all'azione (Fère-Champenoise, Lützen, Aspern, Rosbach, ecc.).

Stabilita l'utilità anzi la necessità di dividere la cavalleria in *cavalleria di corpo d'armata* e *cavalleria di riserva* (d'armata), se ne studia la costituzione in base ai compiti affidati in guerra all'uno e all'altro gruppo: essendo inammissibile che una sola specie di cavalleria possa ad un tempo esercitare la sua azione sul fronte strategico, alle ali e a tergo dell'esercito nemico, ovvero a tergo del proprio esercito per opporsi alle intraprese dell'avversario (azione strategica) e svolgere la sua azione sul campo di battaglia, disimpegnare presso i corpi di fanteria i servizi di sicurezza, di ricognizione, di collegamento, ecc.... (azione tattica).

Mancando in tempo di pace riparti autonomi di cavalleria è mestieri all'atto della mobilitazione di dover procedere alla formazione delle grandi unità indipendenti di quell'arma, prendendone gli elementi dalla cavalleria di corpo; ciò che presenta parecchi inconvenienti, tra cui quello di privare della propria cavalleria i corpi d'armata più prossimi ai confini (misura resa necessaria per sollecitare l'azione strategica della cavalleria nella regione di confine), di dover al principio della campagna procedere alla formazione di nuove unità tattiche (riparti autonomi di cavalleria), di scomporre la permanente costituzione dei corpi fin dai primi giorni della campagna, di dover perder tempo per concentrare e formare le grandi masse di cavalleria al confine: e nel periodo della mobilitazione per la cavalleria *ogni ora è preziosa*.

Il concentramento poi incontrerà serie difficoltà, attesochè la *poco numerosa cavalleria* dei corpi ai confini è distesa ivi come un lungo cordone (250 *verste* per la cavalleria d'ogni corpo d'armata, calcolando otto divisioni per 2000 *verste* di confine), ed essa dovrà prima concentrarsi lungo il fronte e spingersi in seguito avanti, per evitare che il nemico non venga

a conoscere il punto di concentramento e prevenga o sconcerti questa operazione, battendo parzialmente le varie colonne in via di concentrarsi.

Tutto ciò mette a rischio di perdere l'istante favorevole per le operazioni indipendenti all'inizio della campagna; circostanza enormemente svantaggiosa per la Russia, attesochè per le condizioni peculiari geografiche del paese e la relativa scarsezza di ferrovie, la sua mobilitazione sarà sempre in ritardo relativamente agli Stati confinanti; i quali, mobilitandosi e concentrandosi *più sollecitamente*, godranno *sempre* il vantaggio di aprire prima le operazioni aggressive. Di suprema necessità è dunque per la Russia di spingere avanti, ai primi sentori di guerra, una massa di cavalleria ed aprire su vasta scala la guerra di partigiani nella zona di mobilitazione e di concentramento dell'esercito avversario; e per conseguenza di eguale importanza è per essa di avere una riserva di cavalleria permanentemente costituita, che le dia il mezzo di mantenere ai confini fin dal tempo di pace delle masse indipendenti di cavalleria distinte dalla cavalleria di corpo.

In Russia si fece già molto per facilitare i còmpiti della cavalleria: essa venne armata con fucili, mezzo che garantisce maggiore indipendenza tanto nelle operazioni del campo di battaglia, quanto sul teatro delle operazioni militari: negli ultimi 15 anni si cambiò interamente l'indirizzo della preparazione, rinnovando regolamenti, istruzioni, ecc.

Circa la formazione della cavalleria di riserva, la più conveniente sembra quella di riunirla in corpi anzichè in divisioni, ripromettendo a queste grosse masse la possibilità di più uniformemente e con maggior profitto preparare l'intera massa di cavalleria di riserva; la quale resterebbe nelle mani di pochi (comandanti di corpo), più capaci e più eminenti fra i generali di cavalleria, e darebbe possibilità ai generali di maggiore ingegno di distinguersi sugli altri fin dal tempo di pace, e di presentarsi in guerra alla testa di quelle stesse grandi unità che comandarono in pace. Noi ci meravigliamo della cavalleria di Seidlitz, di Zieten; ma non conviene dimenticare che essi comandarono quella cavalleria da essi stessi preparata alle gloriose gesta della guerra.

La cavalleria russa rappresenta $^1/_7$ della fanteria, mentre per gli altri Stati questo rapporto varia da $^1/_8$ ad $^1/_{12}$; essa è in condizione di provvedere i corpi d'armata della necessaria quantità di cavalleria ed avere inoltre delle grandi unità autonome permanentemente costituite da spingersi oltre i confini, appena dichiarata la guerra, e tutto ciò senza aumentare la propria forza in tempo di pace.

Infatti, l'esercito (non calcolando le truppe del Caucaso), dislocato nella Russia europea comprende (colla guardia e granatieri), 17 corpi d'armata.

Togliendo le truppe necessarie all'osservazione del litorale e dei confini degli Stati neutrali limitrofi, può ritenersi che la forza restante (circa 15 corpi d'armata), sia destinata a formare 3 armate, presumibilmente di 5 corpi d'armata ognuno. Corrispondentemente a ciò, 3 corpi di cavalleria rappresentano il *minimum* che *può occorrere* al principio della campagna. Ogni corpo comprenderebbe 2 o 3 divisioni di 4 reggimenti, cioè da 5000 a 7000 cavalli.

Non calcolando le truppe cosacche del Turkestan, della Semirekia e Siberia orientale, si hanno:

	In caso di guerra			In sevizio permanente in tempo di pace
	secondo gli organici	non disponibili	Totale disponibili	
Reggimenti regolari della guardia	10	—	10	10
» cosacchi »	2	—	2	2
» dragoni	46	4 (a)	42	42
» cosacchi del Don . .	45	—	45	15
30 sotnie separate del Don . .	5	—	5	—
Reggimenti cosacchi del Kuban .	30	20 (b)	10	—
» » d'Orenburgo	18	9 (c)	9	3
» » dell'Ural. .	9	4 (d)	5	2
» » del Terek .	12	8 (e)	4	—
» » d'Astrakan .	3	1 (f)	2	1
» » di Crimea .	1	—	1	1/2
Totali	181	46	135	75 1/2

Note. — *a*) 4 nel Caucaso; *b*) 10 nel Caucaso e 10 di riserva (ossia reggimenti di 2° e 3° turno); *c*) 3 nel Turkestan e 6 di riserva; *d*) 1 nel Turkestan e 3 di riserva; *e*) 4 nel Caucaso e 4 di riserva); *f*) 1 di riserva.

Dunque 135 reggimenti rappresentano il *minimum* di cavalleria che è *sempre possibile* concentrare ai confini occidentali della Russia, anche nel caso di una apertura simultanea di ostilità nel Caucaso e nell'Asia.

Dei 135 reggimenti menzionati, 75 1/2 sono in servizio permanente gli altri 60 (cosacchi) stanno in riserva (*disponibilità*) e sono richiamabili dopo dichiarata la mobilitazione. — Eccettuato 1 reggimento del Don, 1 reggimento d'Ural, 1 d'Astrakan e 1/2 reggimento (divisione) della Crimea, di stanza rispettivamente a Novocerkask, Uralsk, Astrakan e Sinferopol. gli altri sono ripartiti in 17 divisioni cavalleria (una per ciascuna dei 17 corpi d'armata della Russia europea, non calcolando il corpo d'armata

del Caucaso), di 4 *reggimenti* ciascuna (meno le due divisioni della guardia ciascuna di 6 reggimenti), di cui 3 di dragoni e 1 di cosacchi, eccettuata la divisione cosacchi del Don, composta di 4 reggimenti cosacchi.

Si propone di diminuire la cavalleria di ciascuno dei 17 corpi d'armata riducendola da 1 divisione (4 reggimenti) ad 1 brigata (2 reggimenti) e di valersi dei 38 reggimenti restanti per formare da 3 a 5 corpi di cavalleria di 2 o 3 divisioni cadauno. Alla formazione dei corpi di cavalleria dovrebbero concorrere le *seconda* brigate (composte di 1 reggimento regolare e di 1 cosacco) delle attuali divisioni nell'intento di attirarvi tutti i reggimenti cosacchi in servizio, siccome più adatti che non i reggimenti regolari pei servizi strategici della cavalleria e specialmente per la guerra di partigiani.

Durante il tempo che i corpi d'armata con sede nell'interno dell'impero si avvicinano ai confini, è possibile richiamare in servizio ed avviare ai confini anche i reggimenti cosacchi in disponibilità (60 reggimenti) e portare la cavalleria di corpo di armata a 4 reggimenti (una divisione) impiegandovi 34 dei reggimenti richiamati; gli altri 26 servirebbero a formare nuove unità indipendenti di cavalleria (corpi e divisioni), e ad impiantare il servizio alle spalle dell'esercito di conserva colle divisioni fanteria della riserva.

L'artiglieria di ogni corpo di cavalleria comprenderebbe una batteria a cavallo e una batteria *a cavallo da montagna;* quest'ultima arma molto prestandosi per la sua mobilità nei terreni frastagliati e montuosi e specialmente per le operazioni della piccola guerra. Il carreggio, per aumentare la mobilità e l'indipendenza dei corpi di cavalleria, dovrebbe essere completamente rimpiazzato da quadrupedi da soma, escludendo *fino all'ultimo carro.*

L'ordinamento delle truppe del genio. — T. Terekov. — In Russia le truppe del genio pel loro numero sono insufficienti a disimpegnare in guerra i vari servizi presso l'esercito. Vengono fatte alcune proposte, tra cui quella di formare *squadroni di zappatori a cavallo* (uno per divisione cavalleria). Ogni squadrone zappatori a cavallo dovrebbe avere: *a*) 1 parco da ponte leggero e mobile; *b*) 8 stazioni (*stanzia*) di eliografi, cioè 2 per reggimento cavalleria; *c*) esperti legnaiuoli; *d*) un drappello di telegrafisti con 4 apparecchi leggieri; *e*) un drappello pei lavori mobili; *f*) una riserva di strumenti.

Osservazioni circa l'alimentazione del soldato. — Capitano Lossovsk.

I cavalli Kirghisi come elemento per la rimonta della cavalleria. — T. Mansner.

La spedizione nell'Akhal-Teké, 1879. — Capitano CERNIAK. — Memorie di un ufficiale.

Le operazioni militari nel Caucaso. — N. D. — Comprende la campagna nel Daghestan, le operazioni nel Caucaso occidentale (1848-1854), l'irruzione di Sciumil (capo dei ribelli) nel Kaheti (1853), situazione generale militare nel 1854.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA

TATTICA DEL BATTAGLIONE

Le prescrizioni tattiche, in modo normale per la pratica stabilite dai regolamenti, hanno per scopo di predisporre e condurre il combattimento in modo che sieno soddisfatte le condizioni seguenti:

1° sia sviluppata il più possibile la potenza di azione delle truppe, e specialmente sviluppata nel momento decisivo;

2° sieno diminuite le perdite;

3° sia facilitato il comando.

L'esame di tali tre punti, adattato alle condizioni individuali di natura e d'armamento della fanteria, può servire come ragionamento di base a trattare appunto, un po' addentro, delle prescrizioni tattiche.

La fanteria ha due modi di azione, il fuoco e l'urto, potendo essere questo ultimo anche sola minaccia ossia potendo apparire come marcia avanti.

Tale minaccia è, da per sè sola, forza talmente grande, che essa in antico, prima dell'adozione dei fucili a retrocarica, magari non soccorsa dal fuoco, bastava a mettere in rotta i difensori di una posizione (la « carica a fuoco freddo » di Garibaldi).

Oggidì è da ammettersi che l'azione del fuoco è la preponderante. Occorre però intendersi bene su questo punto: — Se si considerano le perdite subite dagli eserciti dopo l'adozione del fucile (dal prin-

cipio del XVIII secolo), si trova che è il fuoco che quasi nella totalità le ha causate; epperò potrebbe asserirsi essere da lungo tempo, l'azione del fuoco, preponderante. Ma non è a disconoscersi che le armi odierne hanno aumentato talmente la potenza del fuoco, che la tattica ha dovuto in conseguenza trasformandosi modificarsi: — si è costretti a preparare più a lungo gli attacchi e ad adottare formazioni meno vulnerabili. Tuttavia corrispondentemente non deve esagerarsi l'importanza del fuoco fino ad attribuire la preferenza alla difensiva assoluta sulla offensiva, facendo ragione di ciò l'asserzione che colla prima si può servirsi del fuoco senza interruzione, allorchè invece la seconda, richiedendo la marcia, rende intermittente tal modo di azione.

Ragionare in siffatto modo sarebbe accordare al fuoco, non la preponderanza, ma la decisione esclusiva del combattimento; e sarebbe un grave errore.

L'attaccante, giunto a 200-100 metri dalla posizione del nemico malgrado il fuoco di questo, avrà, appunto per aver già tal risultato ottenuto, acquistato sopra di lui un ascendente enorme, e tale che esso può ottenere di sloggiarlo da quella con una semplice rigorosa spinta all'innanzi.

Fu osservato come allo assedio di Plewna le molte volte truppe della difesa appostate nelle loro trincee non riuscivano ad impedire che l'attaccante potesse raggiungerle: esse finivano per sparare senza sollevare la testa sul parapetto, ossia facendo un tiro non avente efficacia di sorta. E non improbabilmente un fatto simile lo si può ammettere destinato a ripetersi sovente per difensori di una posizione già scossi da una buona preparazione per parte dell'attaccante.

Dunque all'urto e alla sua minaccia deve attribuirsi l'azione risolutiva del combattimento; mentre rimane giustificato che l'azione del fuoco dura preponderante nello intero svolgersi del combattimento (1).

Risulta da quanto è detto che:

Una truppa inquadrata fra altre, ossia che debba scegliersi dapprima una fissa estensione di fronte da con-

(1) Commandant O. Dox. — *Etude sur la tactique élémentaire de l'infanterie.*

servare durante lo svolgersi del combattimento, deve distendersi per tal fronte che, addensatasi lungo di esso nel momento supremo dell'attacco, possa avere la formazione più adatta per operare l'urto o resistervi.

La formazione che assicura alle truppe il massimo di potenza al momento dell'assalto è quella su due righe, perchè permette ad ogni uomo di servirsi delle sue armi senza difficoltà, sia col fuoco (s'intende, nel periodo dell'assalto, fatto senza puntare), sia colla baionetta.

Le formazioni profonde, o si sfasciano sotto il fuoco prima di giungere allo attacco, o sono scaglioni successivi d'attacco che si rincalzano in disordine: eppoi, per rispetto alla più naturale norma di condotta, chi è esposto ai colpi del nemico deve poter agire contro di lui.

Ora mi occorre profferire una distinzione:

Il combattimento può essere offensivo o difensivo. Nel combattimento offensivo si procede avanzando contro il nemico fermo in una posizione, e, dapprima, con crescente sviluppo e intensità di fuoco, si mira a logorarne le forze e scuoterne il morale; poi coll'assalto si tende a produrre nelle sue file la totale dissoluzione di quei vincoli che costituiscono l'*ordine*, cioè, la possibilità di uno sforzo collettivo. Nel combattimento difensivo si mira agli stessi risultati, aspettando di piè fermo in una favorevole posizione il momento opportuno per irrompere sul nemico che attacca, dopo averne col fuoco logorate le forze e allentati i vincoli dell'ordine. Tanto nell'uno che nell'altro caso risultano distinte quelle due fasi a cui già ho fatto accenno, della *preparazione*, cioè, e della *risoluzione*, la quale ultima compiesi collo *assalto* nell'offensiva, col *contrassalto* nella difensiva.

Se nella difensiva come nella offensiva la *formazionne normale di combattimento* è la formazione in linea su due righe, tale formazione è pure quella che deve prendersi ogni volta che inopinatamente si incontri il nemico; quella che nel combattimento regolare, abbandonata nel periodo di preparazione per diminuire le perdite, si deve tendere a riprendere nella risoluzione. Tale formazione normale è dunque quella che stabilisce l'estensione del fronte naturale di azione di un riparto inquadrato fra altri.

Non voglio qui ricordare la formazione su tre righe usata dal regolamento prussiano: io credo sia più effetto di tradizione che di criterio tattico.

Il battaglione nostro ha circa 900 uomini; e, disposto in linea, tiene a un dipresso 290^{m} di fronte. Ammesso che le perdite in un combattimento regolare durante il periodo della preparazione, raggiungendo anche $^{1}/_{7}$ della forza totale, non tolgano alle truppe la saldezza per l'assalto, un battaglione schierato fra altri avrà un fronte per la sua azione esteso circa 250 metri.

Dalla condizione che l'azione nel momento decisivo sia la più efficace ho dedotto, come da norma assoluta, la estensione di fronte utile per il battaglione inquadrato, perchè in ordine allo scopo la potenza di azione nel momento decisivo è più importante di qualsiasi altro dato di convenienza durante il progressivo anteriore sviluppo del combattimento.

Ora, come cosa derivata, mi conviene esaminare in qual modo, data quella fronte, si ottenga sviluppata il meglio possibile la potenza di azione delle truppe nella preparazione del combattimento.

Certamente se gli uomini puntassero tanto bene davvicino al nemico come da lontano e se avessero tal sangue freddo da osservare i risultati del loro tiro e da rettificarlo, siccome coll'odierno fucile a retrocarica si può dire continuo il fuoco di ogni singolo tiratore, sarebbe conveniente avere allo innanzi un semplice velo di tiratori ad intervalli di 1 metro o poco più (come insegna la pratica perchè si possa liberamente maneggiare il fucile e destreggiarsi sul terreno e fra il fumo), finchè nella avanzata tal velo non fosse giunto a portata di uno sbalzo dal nemico, a un 200-100 metri da esso; a partire da tal distanza si userebbero le due righe come ho già detto.

Ma ben prima di quei 200-100 metri i tiratori non sparano più bene! ; a 500-400 metri è già troppo caldo il combattimento perchè le facoltà del soldato durino rispondenti ad una azione di fuoco, efficace. Epperò occorre per aver tale azione efficace, avvicinandosi, addensarsi.

D'altra parte, se, a distanza, quando ancora si fa tiro aggiustato, occorre quel metro o poco più per tiratore, quando la vicinanza del nemico, l'eccitazione del combattimento, la mancanza di sicurezza, fanno fare fuoco a casaccio, si può essere bensì più addensati e fino

ad avere 0m,70 di fronte per uomo: poichè allora l'abilità e la precisione non contano: vale il maggior numero dei colpi nella unità di tempo e la pratica della truppa nel fare un efficace fuoco a casaccio. Ma non si può porsi su più di una riga, perchè le perdite risultanti dalla formazione su più righe aumentano più rapidamente di quelle inflitte al nemico dovute all'aumento del numero dei colpi sparati. E facilmente lo si dimostra: — Se si avessero tre righe di tiratori, non sarebbe pratico il loro tiro simultaneo se esse non fossero, la prima coricata, la seconda in ginocchio, la terza in piedi. Perciò, la prima subendo 1 di perdite, la seconda ne subirebbe 2, la terza 3, circa; ed ancora, siccome una stessa pallottola può ferire più di un uomo se ve ne sono di posti uno di dietro l'altro, e siccome gli intervalli di una riga sono rispetto alla fronte riempiti nella formazione su più righe, si può dire che, una sola riga subendo 1 di perdite, essa raddoppiata subirà certo più che 2 di perdite, e, triplicata, certo più che 3.

Dunque nella preparazione la truppa agirà distesa in catena rada, coi tiratori a metri 1,40 fra loro, fino ai 500-400 metri dal nemico. Più davvicino ad esso, agirà addensandosi in catena più fitta, coi tiratori ravvicinati (in terreno scoperto, ben inteso; chè in terreno coperto essa potrà essere su due righe).

Ho già inclusivamente accennato al modo di salvaguardarsi dalle perdite. Aggiungerò ora che, ammessa la fronte già fissata per il battaglione, stabilito che nella preparazione debba essere in azione la sola catena, il rimanente del battaglione dovrà, per essere il meno possibile soggetto a perdite, venir diviso e scaglionato con distanze almeno di 200-250 metri, avuto riguardo al raggio di azione delle granate nel loro scoppio ed a certe rose di tiro che si producono nel fuoco intenso della fanteria, circostanza che qui mi contento di solo accennare.

Ma, ritornando al modo come è condotto il fuoco durante la preparazione, per ragione di natura, sta il fatto che *le truppe,* se pure le migliori, *non possono sostenere oltre pochi minuti uno scambio continuo di fuoco* (accelerato) od una portata inferiore ai 500-400 metri. Anche non contando le perdite (le quali non sono quasi mai proporzionate al consumo delle munizioni), quel fuoco produce tale un orgasmo nelle truppe che in brevissimo tempo le

trae agli atti risolutivi: epperò l'assalitore sarà ben presto ridotto ad avanzare o retrocedere.

« Ammesso », sono parole dello Scherff, « come dato sperimentale somministrato dalle ultime guerre, che uno scambievole fuoco accelerato non possa per solito durare più di 5 minuti (durata di percorso di un tratto di 300-250 metri secondo il nostro Regolamento) senza produrre crisi », noi siamo tratti a stabilire logicamente, tenuto conto di quanto ho detto poco sopra, che quando la catena rada, già mantenuta alla sua densità, di fronte alle perdite, da rinforzi successivi, giunga al 500-400 metri dal nemico, vi sia all'indietro di essa una forza atta a renderla fitta e sia questa a portata non maggiore di 300-250 metri, che durante la avanzata dai 500-400 ai 200-100 metri vi sia a simile portata una forza atta a mantenerla fitta nonostante le perdite, e che quando la catena fitta sta per giungere ai 200-100 metri dal nemico sia disponibile, ancora a tale portata, tutto il rimanente del battaglione, cosicchè tutta la sua forza, lasciate indietro le perdite, possa presentarsi in linea su due righe, occupando, cioè, il suo fronte normale, all'urto.

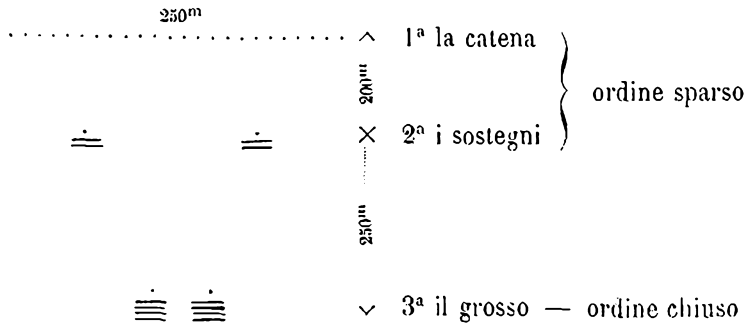
Mi occorre ancora accennare una cosa riguardante l'azione del comando Se un ufficiale può di persona *effettivamente* giungere a comandare truppe distese sopra un fronte di 250 metri, il battaglione, quale ho preso a considerare, che si comporta nel combattimento colla condotta che ho accennato relativa a quei tre periodi per cui dal principio dell'azione giungesi alla risoluzione compiuta, ossia che ha in sè gli elementi e può regolarmente valersene per preparare e risolvere un combattimento, avente la forza che fa raggiungere al suo fronte normale quel limite di 250 metri, la media dominabile da un ufficiale, è *l'unità di combattimento*.

Battaglione inquadrato. — Esso è quello che, trovandosi compreso in schiera combattente fra altri a far parte di una estesa linea di battaglia, non solo ha una estensione di fronte fissamente assegnata, che esso conserva senza importanti variazioni durante tutto lo svolgersi del combattimento, ma, specialmente, ha la sua direzione d'attacco prestabilita e non suscettibile di cambiarsi per inopinate azioni del nemico.

Funzioni principali dei sostegni e del grosso. — Il nostro Regolamento d'esercizi stabilisce che il battaglione facente parte

di una linea di battaglia (di *1ª schiera*), combatte in *ordine misto*, ossia è disposto parte in *ordine sparso*, parte in ordine chiuso.

Così il battaglione è disposto in tre *linee*:



Il fronte del battaglione è stabilito in media a 250 metri, ed esso corrisponde alla estensione che ho già detto dipendere da ciò: che il battaglione al momento della risoluzione si presenti, con tutte le sue forze rimanenti, in linea.

Normalmente il battaglione pone due compagnie in ordine sparso e ne tiene due al grosso. Così, in relazione appunto al modo d'addensarsi della prima linea, il grosso, avente la metà della forza del battaglione, rappresenta quella seconda riga che ai 200-100 metri dal nemico occorre che si addossi alla prima riga per presentare all'urto tutto il battaglione su due righe. Dunque il grosso è effettivamente la massa di rinforzo che si presenta fresca all'urto. Siccome esso avrà magari prima di quel momento distaccato già verso l'innanzi qualche parte di sè (per esempio, da un plotone a una mezza compagnia), il grosso si presenterà per l'urto esattamente colla forza eguale a metà della totale rimanente del battaglione, se le perdite saranno state da $^2/_9$ a $^2/_5$ della parte che già era in ordine sparso, ossia in proporzione sul totale del battaglione.

La catena, se le due compagnie in ordine sparso vi hanno destinato metà forza ciascuna, viene appunto ad avere (non tenendo conto nel calcolo del fronte occupato dal battaglione, della riduzione per le perdite; oppure, tenendo conto che ai 1000-800 metri di distanza dal nemico, alla quale distanza il battaglione s'impegna

nel combattimento, se la linea di battaglia avvolge alquanto il nemico, il fronte del battaglione deve essere più ampio di 250 metri, perchè vi corrisponda poi ai 200-100 metri di distanza tale fronte di 250 metri), la catena, dico, della forza di $^1/_4$ della totale del battaglione, viene appunto ad avere la densità rada coi tiratori a 1 metro e 40 fra loro.

I sostegni che pur essi hanno forza di $^1/_4$ di quella totale del battaglione, se, gettandosi nella catena dopo che questa si è avanzata dai 1000-800 metri di 500-400 metri ed essi la hanno seguìta, la raffittiscono formando di essa una riga continua, rappresentano appunto quel nucleo di forza che deve compensare le perdite della catena rada avanzantesi dai 1000-800 metri ai 500-400 metri, avanzandosi simultaneamente esso pure, e deve gettarsi in quella per raffittirla affine di continuare l'avanzata oltre i 500-400 metri.

Còmpito dei sostegni e loro formazioni meno vulnerabili. — All'ordine sparso nella formazione per il combattimento sono assegnate due compagnie. Potrebbero esse, tenuta la norma che eguale sia la forza tra catena e sostegni, disporsi, una interamente distesa a formare la catena, e l'altra raggruppata in sostegni? No; perchè il capitano, che deve direttamente comandare i suoi uomini, non potrebbe farlo sulla estensione di 250 metri, nè il comandante di tal catena potrebbe veder bene dove e proprio quando sono utili i rinforzi, nè il comandante dei sostegni potrebbe sapere bene dove indirizzarli; eppoi, gettandosi i sostegni nella catena, si frammischierebbero i riparti, mentre ciò non conviene. Dunque le compagnie in ordine sparso avranno ciascuna la sua catena e i suoi sostegni, rimanendo affiancate; onde si dirà che sono disposte *per ala;* tanto più che i sostegni non conviene tener riuniti in uno solo per tutto il battaglione, ma disgiunti, ed anche così da essere a portata dei vari tratti di catena.

Quale sia il còmpito dei sostegni è detto al § 302 del Regolamento d'esercizi colle seguenti parole: « Il sostegno è destinato ad afforzare la catena, sia per renderla più fitta, sia anche talvolta per sostituirla; in taluni casi può anche essere portato in linea a file serrate per concentrare il fuoco sopra un determinato punto, ovvero per concorrere all'assalto ». Quale sia il problema che deve risolvere la truppa dei sostegni è pure detto dallo stesso Regola-

mento al § 423: « Per quanto è possibile il sostegno deve essere riparato e sempre in grado di soccorrere prontamente la truppa in catena ».

Esamino ora gli argomenti suddetti.

La truppa in sostegno *tende a ripararsi dalle perdite:* collo approfittare dei ripari del terreno; col tenersi dalla catena a tutta la maggiore distanza conciliabile colla condizione di essere pronta a soccorrerla; col tenersi fuori del prolungamento dei tiri fatti contro la catena (magari disponendosi all'infuori delle ali o dirimpetto agli intervalli lasciati sul fronte della catena); collo assumere formazioni il meno vulnerabili.

La truppa in sostegno *tende a mantenersi in grado di soccorrere prontamente la catena:* col tenersene ad una distanza da cui possa continuamente scorgere quanto accade sulla catena e possa a questa accorrere in un tempo minore di cinque minuti senza forzare soverchiamente l'andatura; col distribuirsi in nuclei corrispondenti ai vari tratti di catena; col tenersi in formazioni che permettano per ogni nucleo facilità sufficiente di comando. E il nostro Regolamento al § 307 concede come massima sottigliezza ad una truppa in sostegno quella della linea a filo aperte a tre passi d'intervallo.

La catena e la linea dei sostegni sono strettamente legate una all'altra da un unico fine, a cui cospirano entrambe fino al momento in cui tutta la massa del battaglione si agglomera per l'urto. Questo fine è: *Portare il massimo numero dei loro fucili in azione alla distanza di 200-100 metri dal nemico e mantenerveli finchè non sopraggiungano a rincalzo le truppe del grosso per l'urto.*

Ond'è che la catena ed i sostegni sono parte, per diretta comunanza di fine, di uno stesso ente tattico; epperò confermasi ch'essi nel loro insieme ripetano individualità dalla unità compagnia. E così essi, nella preparazione, sono costituiti in modo da potere colle forze proprie far fronte a tutte le eventualità prodotte da accidentali reazioni dell'avversario.

Le formazioni da impiegarsi dai sostegni non impegnati al fuoco durante il periodo di preparazione sono: per star fermi, la colonna, se si può tenerla al coperto; se il terreno non presenta ripari, la

linea spiegata e anche la linea a file aperte. Per marciare: la colonna, la linea di fianco, secondo che lo esigeranno gli ostacoli o lo consiglieranno i ripari presentati dal terreno; in terreno affatto scoperto e battuto la linea spiegata è quella formazione che si presta meglio per le piccole frazioni al marciare avanti risoluti e sotto la influenza della energica sorveglianza dei capi e dell'esempio dei più valorosi (1).

Còmpito del grosso e suo contegno nelle zone battute. — È missione speciale del grosso di giungere, per quanto è possibile, intatto, a combinare la propria azione con quella della truppa già in ordine sparso, al momento di passare alla risoluzione, determinando col proprio intervento l'esecuzione dell'assalto o del contrassalto, concorrendovi.

Il grosso, affine di mantenersi, per quanto è possibile, incolume, durante la preparazione, deve tenersi il meglio coperto alla vista e al tiro diretto del nemico; deve inoltre tenersi fuori della zona in cui cadono fitti i proiettili diretti contro la catena e che la oltrepassano.

Il grosso potrebbe ancora trovar mezzo, per attenuare gli effetti sopra di sè del fuoco nemico, nello impiego delle formazioni meno vulnerabili; ma a questo proposito è da aversi presente che il grosso deve anche, e prima di tutto, trovarsi bene nella mano del comandante e pronto a manovrare.

E intanto non è neppure a dimenticarsi che lo scopo a cui si mira col fare entrare in azione il grosso per la risoluzione imminente non è quello di aumentare la *durata* nel combattimento a fuoco delle truppe già in ordine sparso, ma bensì quello di portare avanti tutta la massa, decidendola alla irruzione sul nemico. Quindi il grosso si mette in movimento, non già per giungere sul fronte e stabilirvisi, ma per proseguire la marcia avanti fino all'urto del nemico. E perciò la formazione del grosso deve essere di quelle che meglio si prestano al marciare avanti compatti e risoluti. La prima formazione che s'affaccia alla mente è la formazione in colonna; ad ogni modo non sembra che si possa accettare formazione meno compatta e più sottile della linea.

---

(1) Sismondo. *Alcune note al Regolamento di esercizi per la fanteria.* — *Rivista Militare*. 1879.

Però, quantunque la linea assicuri per l'avanzata minori perdite e queste durante essa, per il maggiore spazio su cui si producono. abbiano minore effetto morale, la formazione in colonna o in linea di colonne è la consigliata: essa sviluppa maggior fiducia nei soldati per la sua compattezza, rende più efficace l'azione della sorveglianza dei superiori e dell'esempio dei più valorosi, dà maggior facilità a a perdurare ordinati nella marcia.

Se si tiene anche conto che il grosso deve potere, in ordine alla necessità, servirsi del fuoco, risultano compensati i vantaggi della colonna colla facilità di spiegarsi in linea, ammettendo: che il grosso ridotto a meno di una compagnia sia formato in linea; ridotto alla forza di una compagnia sia formato in colonna per mezze compagnie, o in colonna per plotoni se in terreno molto frastagliato; della forza di due compagnie sia formato in linea di colonne di compagnia (1).

Passaggio del battaglione dall'ordine chiuso all'ordine misto. — Finora ho sempre considerato il battaglione avanzantesi da 1000-800 metri dal nemico verso di questo, supposto pure di fanteria. Ora è da considerarsi che anche a tiri d'artiglieria esso sia soggetto, e pure a tiri di fanteria fatti a massa, efficaci oltre 1000 metri.

Provenendo i tiri dell'artiglieria dalla linea su cui è la fanteria nemica o da poco all'indietro, il battaglione che vuol presentarsi all'attacco, giungendo a 1500 metri, entra nella zona del tiro efficace dell'artiglieria; ed esso allora è appunto fatto segno al tiro di questa. E ciò non solo per l'efficacia del tiro, ma perchè a partire da tale distanza esso non può più tanto liberamente, assecondando le accidentalità del terreno, tenersi coperto.

Perciò il battaglione, giunto in colonna o in più colonne seguendo le vie coperte, a 1500 metri, deve allora cominciare ad assumere formazioni meno vulnerabili rispetto al tiro specialmente dell'artiglieria.

È pure possibile che esso sia soggetto ai tiri d'artiglieria dai 1000-800 metri allo innanzi; ma la sua formazione in ordine misto, che è già tale da salvaguardarlo il meglio dalle perdite dovute al tiro della fanteria, è anche conveniente rispetto a quelle dei tiri di

(1) Sismondo, articolo citato.

artiglieria; come già ho accennato, le sue linee sono a distanza maggiore del raggio di azione dei proiettili nello scoppio, che ho detto essere di 200-250 metri; e le linee sono in formazioni anche convenienti.

Fra i 1500 metri e i 1000-800 metri il battaglione comincerà ad estendersi in larghezza e profondità per venire via via meglio accentuando la sua trasformazione in ordine misto e intanto per meglio assicurarsi dai tiri di artiglieria. Rispetto a questi parrebbero utili marcie di linea spiegata discoste in profondità più di 250 metri una dall'altra e distese verso l'estensione del fronte assegnato al battaglione; ma la marcia di linee spiegate è difficile, disagevole e poco adatta ai coprimenti del terreno. Meglio è destinare fino dai 1,500 metri le unità alle parti dell'ordine misto, le quali verranno formandosi man mano nello avanzarsi dai 1500 metri ai 1000-800 metri, ed avanzando ciascuna in *linea formata da linee minori disposte di fianco*. Questa è la migliore formazione per avanzare meno disagevolmente, elastica per seguirne il terreno facile e per coprirsi, idonea rispetto all'azione dei tiri nemici.

Quando si è soggetti a tiri di artiglieria, l'avanzata deve farsi tanto più affrettata; e ciò pur essendo contrario ad un uso conveniente del fuoco. Non par razionale a prima vista; eppure, soggetti a tiri d'artiglieria, conviene a qualunque costo *farsi sotto*: scade l'importanza delle perdite (che poi in complesso saranno anche minori), ammettendo, ed è concedere molto, che l'artiglieria non sia disturbata nella rettificazione del suo tiro dalla mobilità del bersaglio; scade l'importanza delle perdite di fronte al vantaggio di raggiungere presto quelle distanze minori, alle quali il fucile può efficacemente competere col cannone, perchè riesce a bersagliare i serventi dei pezzi o a colpire bene la fanteria avversaria, e dalle quali più influente è la minaccia dell'assalto.

Momento in cui i sostegni accorrono a rinforzare la catena. — Il battaglione, che, giunto a 1000-800 metri dal nemico, ha allora cominciato a distendere e far agire la sua catena, mantiene la formazione regolare in ordine misto fino ai 500-400 metri. La catena in tale avanzata, della densità di un uomo ogni metri 1,40, avrà intanto già potuto avere successivamente qualche rinforzo dai sostegni per perdite subite o per bisogno di rincalzo.

Dal limite dei 500-400 metri in poi, ogni manovra che importi spostamenti di truppa da destra a sinistra e viceversa, si deve ritenere come impossibile per le truppe dell'ordine sparso; non è più possibile per queste altra manovra che quella del marciare innanzi o del ritirarsi.

Il periodo corrispondente all'avanzata dai 500-400 metri ai 200-100 metri corrisponde alla vera affluenza dei sostegni nella catena; questa affluenza si fa progressivamente più attiva, per modo che, giunta la linea di fuoco all'ultimo appostamento, ai 200-100 metri, dal quale deve avere inizio la risoluzione, tutte le truppe dell'ordine sparso si trovino impegnate sulla linea di fuoco (Regolamento, § 529). Questa linea consisterà effettivamente di tratti a catena fitta e di tratti a nuclei più compatti formati in linea.

Momento in cui il grosso accorre a rinforzare la catena. — Mentre i sostegni hanno man mano rinforzato la catena, il grosso ha concordemente diminuito la sua distanza dalla catena, e, quando la catena, raffittita da tutti i suoi sostegni, è giunta ai 200-100 metri, il grosso è in movimento per giungere, e per giungere al momento opportuno, su di essa a trascinarla all'assalto.

Nel periodo della preparazione le truppe dell'ordine sparso debbono bastare a sè stesse; e perciò la facilità di accorrere sulla linea da parte del grosso in tale periodo dell'azione è da considerarsi piuttosto come un pericolo che come un vantaggio. Quindi i criteri che nella preparazione debbono prevalere sono quelli che emergono dal bisogno di mantenerlo intatto ed esente dal pericolo di precocemente impegnarsi nel combattimento.

Per determinare la distanza alla quale il grosso dovrà già trovarsi dall'ultimo appostamento della catena fitta, conviene considerare che questa trovasi in quel tale stato di tensione e di orgasmo, che prolungandosi al di là di un certo limite la porrebbe nella alternativa di sfasciarsi o di slanciarsi da sola sul nemico. E d'altra parte la irruzione col grosso, prima che siasi ottenuto sufficiente effetto dal fuoco della catena fitta, sarebbe prematura e di difficile riuscita. Converrà dunque, come ho già definito, nelle premesse, che tale distanza sia 250-200 metri.

Nel periodo della risoluzione tutte le truppe del battaglione sono in linea: linea formata da stormi alternati con nuclei più compatti

e con piccole colonne; tutto il battaglione si proietta in tal modo, alla rinfusa, sul nemico.

Nel combattimento difensivo l'azione del fuoco, ho già detto, non è neppure da ammettersi esclusiva.

In esso, coronato dapprima il margine difensivo colla catena, lo svolgimento del combattimento è ancora lo stesso che nel caso di offensiva, eccetto che la linea di fuoco durante la preparazione non muove avanzando: essa sta ferma. I sostegni, tenuti anche molto vicini se il terreno è propizio, entrano a far parte della linea di fuoco quando il nemico raffittisce la sua catena. Il grosso, il quale allora può dirsi *riserva*, posto anche prossimo se il terreno lo permette, giunge al margine quando il nemico sta per muovere all'assalto, ed opera esso, trascinando tutte le truppe, o da solo, il contrassalto.

Volendo dire del combattimento *temporeggiante*, si può, per la stessa sua definizione stabilire che esso riducesi al solo periodo della preparazione, e, ancora senza l'avanzata dai 500-400 metri ai 200-100 metri; epperò viene condotto da semplice truppa in ordine sparso, superfluo il grosso; a meno che questo, se fatto di piccola forza non si voglia tenerlo a sostegno della eventuale ritirata delle truppe impegnate. Perciò nel caso di combattimento temporeggiante il fronte del battaglione potrà essere aumentato.

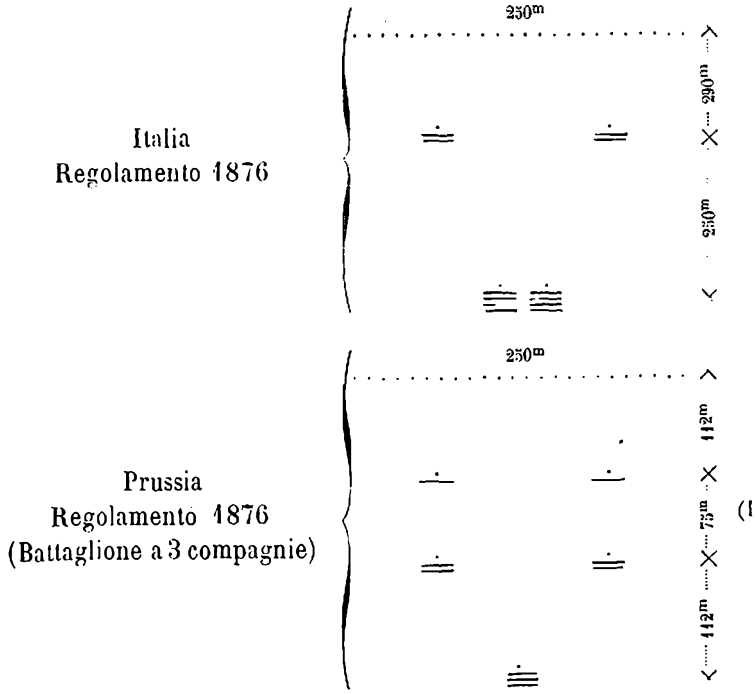
Distanze nell'ordine misto secondo la natura del terreno e la fase dell'azione.

Quanto finora è detto non deve accettarsi come rigidamente tassativo per la pratica: le regole e i numeri presentati sono astrattamente normali: per essere attuabili deve riferirvisi una certa elasticità che tenga conto delle condizioni vantaggiose e svantaggiose del luogo e del momento, rispetto alle condizioni ammesse normali. Così: in terreni piani, scoperti, facili alla marcia, le profondità dovranno essere magari aumentate; nei terreni coperti, per la facile sicurezza che essi presentano, potranno in tutte le varie fasi del combattimento tenersi diminuite le distanze (ed allora il comando dovrà valersi della sua efficacia per impedire ogni precoce rincalzo); nei terreni rotti e frastagliati, per la difficoltà di avanzare, saranno normali nelle prime fasi le profondità, più brevi, nelle ultime, di quelle corrispondenti normali: nelle prime fasi le difficoltà di avanzata si risentono egualmente dalle diverse linee; progredendo il combatti-

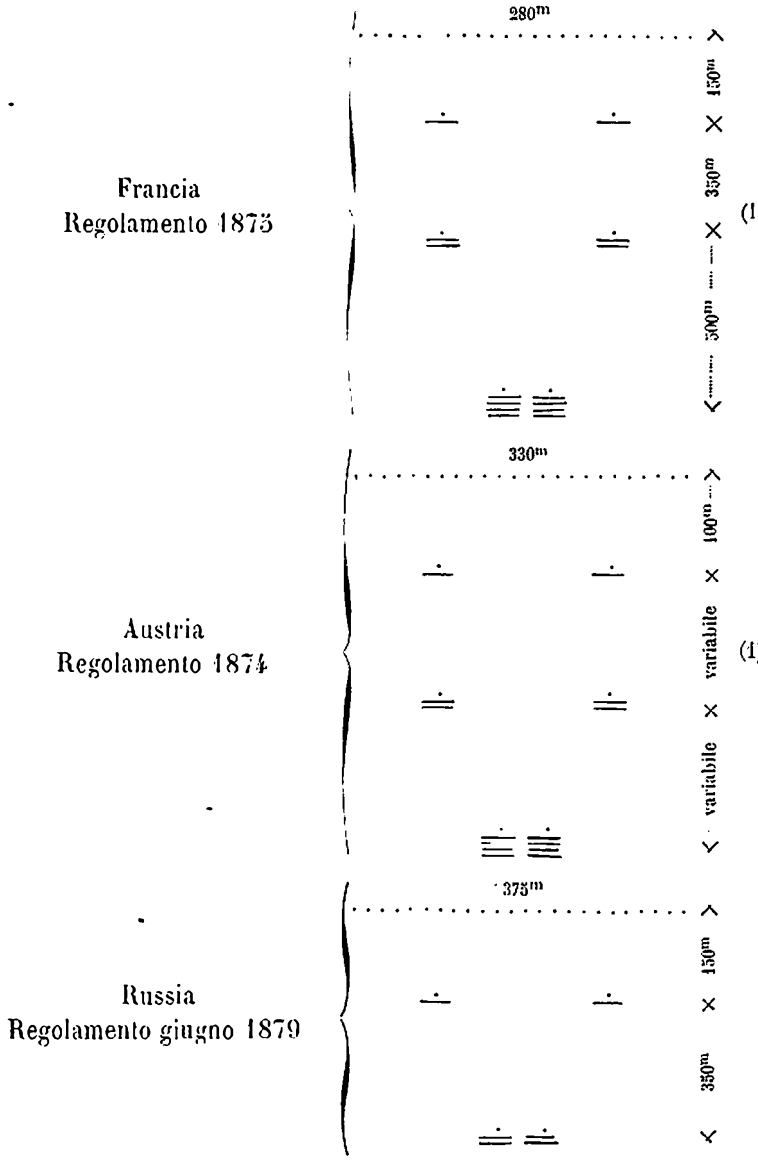
mento, quelle difficoltà vengono maggiormente risentite dalle linee retrostanti, le quali devono guadagnare nella avanzata rispetto alle antistanti per finire col raggiungerle.

Circa l'argomento in questione mi pare utile di fare alcune considerazioni sulla profondità dell'ordine di combattimento del battaglione.

I più recenti regolamenti di esercizi dei vari Stati, informati agli insegnamenti delle ultime guerre, stabiliscono nell'ordine di combattimento del battaglione una profondità oscillante attorno ai 450 metri, indicati dal nostro Regolamento (§§ 443 e 461), tra un minimo di 300 metri (Regolamento tedesco) e un massimo di 1000 metri (Regolamento francese). Le seguenti figure rappresentano le formazioni regolamentari del battaglione nei diversi Stati:



(1) In taluno degli ordini riportati è tra catena e sostegni una linea di *rincalzi*. Questi, che pure presso di noi esistevano nel regolamento anteriore al presente, sono distaccamenti dei sostegni ravvicinati alla catena.



(1) In taluno degli ordini riportati è tra catena e sostegni una linea di *Rincalzi*. Questi, che pure presso di noi esistevano nel regolamento anteriore al presente, sono distaccamenti dei sostegni ravvicinati alla catena.

Tali profondità non sono tassativamente prescritte da nessuno dei Regolamenti menzionati, ma solo indicate come dimensioni medie da cui allontanarsi in più o in meno e più e meno secondo le circostanze.

Ciò merita ancora di essere esaminato:

Riducendo la profondità si hanno meglio guarentiti e l'unità di comando e il pronto intervento del grosso; ma si ha anche più probabile il troppo precoce confondersi del grosso coll'ordine sparso. Aumentando la profondità si è meglio guarentiti da un troppo precoce impegnarsi del grosso nel combattimento; ma si va incontro al pericolo di averlo poi troppo lontano e tardo nel momento del bisogno.

Ma, siccome nel periodo della preparazione deve essenzialmente predominare il pensiero di conservare il grosso intatto e interamente disponibile per quando il combattimento sia più vicino alla risoluzione, così pare che in quel periodo dell'azione, e tanto più quanto in principio, sia più conveniente accostarsi ad un limite massimo anzichè tenersi ad un minimo: o, per meglio dire, sembra che nella preparazione sia conveniente, da una profondità maggiore di 450 metri, indicati dal nostro Regolamento, passare gradualmente a una minore.

Deduzione, la suddetta, che deve pure tener conto, come è già accennato, della forma offensiva o difensiva del combattimento.

Fuochi della catena.

Nel periodo della preparazione è còmpito dei fuochi della catena di influire sul nemico così da permettere l'avanzata a breve distanza. Questo carattere, in certo modo secondario, attribuito al fuoco non gli toglie però in certe circostanze il valore di mezzo principale: — Se le circostanze permetteranno di chiamare in linea sulla catena magari tutto il battaglione, e di utilizzare così tutta la potenza del suo fuoco, non vi sia chi non lo faccia poichè altrimenti sarebbe rendere rigida regola il principio che nel fuoco sia bensì la preparazione, ma soltanto debba contarsi sull'urto per ottenere la risoluzione.

Ogni qualvolta si può spiegare potenza di fuoco (previdenti pur mantenendosi nel consumo delle munizioni, avendo riguardo ai bisogni che più forti possono poi farsi sentire nello svolgersi del com-

battimento) e si può spiegare potenza di fuoco senza troppo esporsi quantunque addensati, essa la si dovrà praticare. Conviene tener molto al fuoco: esso può anche da solo rimuovere una difesa, e, riuscendovi, avrà fatto risparmiare fatica, tempo e perdite.

Colle armi perfezionate che in oggi si vanno adottando la potenza di fuoco potrà tanto più utilizzarsi; ma, badisi, coi fucili a ripetizione si può facilmente correre il rischio di sprecare (e dico sprecare, perchè mi riferisco a distanze non da periodo ultimo del combattimento) le munizioni del magazzino prima del momento opportuno per servirsene, che è quello per preparare l'assalto; e, nei fucili a tiro rapido si può facilmente, non solo consumare molte munizioni, ma, quel che è più, farsi danno mettendosi per il denso fumo nella condizione di fare un fuoco del tutto inefficace.

Fuochi del grosso e dei sostegni — Fuochi nella risoluzione.

A gran distanza, quando le condizioni del terreno permettono di far fuoco contro il nemico al disopra delle truppe antistanti, ed alle distanze minori talvolta nello avvicinarsi per entrare nella linea di fuoco, il grosso può potere o dovere servirsi del fuoco prima di venire all'urto o avere respinto il nemico.

Il grosso, tenendo la formazione in linea di colonna, è atto a spiegarsi per usare di tutta la sua capacità di fuoco.

A proposito di fuoco a grande distanza, è conveniente osservare come sia ora di molto scaduto l'entusiasmo per i tiri a massa, alla cui efficacia, già tanto decantata, ora pare non debba credersi più molto.

Spingendosi all'assalto il grosso non fa fuoco. È da accennarsi però che d'ora innanzi, avutosi il fucile a ripetizione o a tiro rapido, potrebbe avere grandissimo valore applicativo un disposto un po' più lato di quello del § 475 del Regolamento nostro, il quale indica che si può fare durante la corsa per l'assalto una scarica *ma a comando*. La truppa che va all'assalto non può in massima arrestarsi per far fuoco senza incorrere nel pericolo di esitazioni o peggio; ma il suo fuoco, fatto senza rallentare la marcia, e, quantunque fatto a casaccio, perchè a brevissima distanza dal nemico, potrà sempre avere un'efficacia da non trascurarsi.

Armata di fucile a ripetizione o a tiro rapido, la truppa che muove all'assalto potrà fare, durante la sua corsa, diversi colpi.

Condotta dei comandanti di sostegno e del grosso e loro posto durante l'azione. Ordini, avvisi, comandi, suonerie.

Il nostro regolamento (§ 425) dice: « Il capitano sta per regola in posizione centrale tra la catena e il sostegno: può per altro tenersi o recarsi in qualunque altra posizione creda più acconcia a meglio dirigere l'azione della compagnia ». Questo è d'accordo colla disposizione per ala tenuta dalle due compagnie dell'ordine sparso. Il raggio di azione del comando del capitano è esteso appunto non tanto che egli non possa avere azione *personalmente* su tutti gli elementi da lui dipendenti. Munito di cavallo, egli lo cavalca finchè non si faccia vivo il fuoco della preparazione, ossia fin presso i 500 metri; allora ne discende per non presentarsi ampio e facile bersaglio al nemico, libero così meglio della sua attenzione e di sè, non stanco per preventiva marcia.

« Il comandante del battaglione (§ 462) sta per regola in posizione centrale sulla linea dei sostegni; ma può recarsi ove meglio crede per dirigere meglio l'azione della sua truppa ». Il comandante del battaglione ha estensione al suo comando tale da poter usare azione di comando *effettivo* sulle unità dipendenti e attenzione su ogni dettaglio nella condotta del battaglione. Sta a cavallo durante tutta la azione.

Il comandante della compagnia in ordine sparso può moversi liberamente nella estensione della sua truppa: esso è sempre visto ed udito. Il comandante del battaglione deve, per quanto possibile, moversi poco: scelto un posto conveniente, non movendosene vedrà meglio e sarà anche meglio visto, udito ed obbedito.

Il comandante di compagnia d'ordinario *non dà ordini ma comandi*: e questa è la caratteristica del suo comando *personalmente* effettivo. Il comandante del battaglione il più delle volte prescrive ordini, o direttamente, o per mezzo di avvisi portati a voce da uno del suo seguito. Tutti avvisi a voce nel battaglione: in una unità piccola come è il battaglione, non deve occorrere di poter addurre ordini scritti per scaricarsi di responsabilità: il comandante del battaglione ha il comando effettivo di esso, ogni movente deve aver capo immediato in lui. Il *comando* è tassativo, non ammette dilazione nello eseguimento, nè iniziativa di sorta; l'*ordine*

può essere ragionato, spiegato e può ammettere una certa iniziativa sia nel suo modo di attuazione, che nella scelta del momento dell'attuazione. L'unico comando diretto che potrà dare il comandante del battaglione sarà, mi pare, in ogni caso, quello « avanti »; e lo potrà dare coll'adatto segnale di tromba. « Devesi fare il più parco uso possibile dei segnali di tromba »: quello di « avanti » può darsi: sentito dal nemico, avrà anche la sua influenza.

A proposito della azione del comando è conveniente rilevare come il meccanismo di certi movimenti debba avvenire nella condotta del battaglione: — Questi agisce in una certa direzione: gli occorre mutarla? se è perchè la direzione della azione nemica si presenta obbliqua alla sua, questa sua cambierà naturalmente ossia il fronte si disporrà in un nuovo modo per gravitazione naturale; se è perchè si voglia, indipendentemente dalla direzione della azione nemica, cambiare quella della azione del battaglione, allora, e credo questo debbasi tener ben presente, non sono ordini e tanto meno comandi di cambiamenti di fronte che valgano: si gettino rincalzi nella catena dove si vuole che avanzi; la catena avanza secondo la sua densità, il suo peso. Se vuolsi spostare il fronte, non spostinsi le truppe in catena, prolunghisi questa da una parte e ritraggasi poi (non all'indietro, ma trattenendola mentre il rimanente si avanza) la parte fattasi eccedente. Così i comandi dei comandanti dei sostegni e gli ordini del comandante del battaglione deve dirsi che sieno ridotti a quelli per « avanzare » quasi esclusivamente e per « fermarsi » qualche volta.

Raccolta offensiva e difensiva.

Al periodo della risoluzione succede quello della raccolta per operare l'inseguamento o per ritirarsi poi salvaguardando i vincoli dell'ordine.

La risoluzione, attuandosi coll'assalto nella offensiva e col contrassalto nella difensiva, è pari nei due casi, a meno che nella difensiva non si faccia operare l'urto dal solo grosso con direzione obliqua. Nel periodo della raccolta, la massa combattente, vincitrice, insegue col fuoco, oppure, sostando il più possibile, con poca parte di sè, vinta, si allontana dal nemico; ma nell'un caso come nell'altro, essa deve tendere a sistemarsi nuovamente in linee successive.

Nei primi momenti di questo periodo ultimo del combattimento vi è una linea di fuoco formata da stormi di uomini rannodatisi attorno ai capi più vicini, aventi per nerbo principale truppe, meno scosse, che, all'infuori del battaglione debbano trovarsi *in seconda schiera* dietro di esso. *Il battaglione ha in sè tutti gli elementi per risolvere un attacco; ma non può fare di più.*

Dietro la linea di fuoco costituitasi dopo l'assalto, e ad una distanza ben variabile in ogni caso, tutte le rimanenti truppe si rannodano, agglomerandosi in nucleo.

Battaglione d'ala. — Differenze fra la condotta di esso e quella del battaglione inquadrato.

Il battaglione d'ala ha rispetto a quello inquadrato maggiore elasticità, sia nella scelta della estensione del fronte, sia nel mantenimento di tale estensione durante le varie fasi del combattimento.

« Esso deve guardarsi con piccoli drappelli dalle sorprese sul fianco esposto ed alle spalle » (§ 467). Questi drappelli esso distacca dal grosso; avvertendosi minaccie di attacchi, quei drappelli si trasformano in catena, dietro alla quale, se le minacce sono di entità considerevole, il grosso completa l'ordine misto. E ciò avviene anche quando, presentandosi diversa la direzione dell'attacco nemico, il battaglione d'ala deve in certo modo cambiar fronte; esso cambia fronte formando un nuovo ordine sparso e raccogliendo quello rimasto laterale a formare il nuovo grosso.

Per la possibilità di tale circostanza, non ultima ragione essendo quella del maggior logoramento, il battaglione d'ala terrà d'ordinario nella preparazione una forza maggiore della normale al grosso. E perciò l'estensione del suo fronte d'attacco sarà corrispondentemente più piccola della normale.

Battaglione isolato. — Differenza fra la condotta di esso e quella del battaglione inquadrato.

Al battaglione isolato può avvenire di dover cambiare in qualunque senso la direzione della sua azione. Gli si addice perciò con maggior latitudine quanto riguarda il battaglione d'ala.

Per esso è inoltre da porsi in rilievo che il Regolamento, al battaglione isolato che attacca, consiglia una 2ª *schiera*: (§ 531) « Nel momento dell'assalto di massima giova che il grosso lasci indietro una *riserva*, di una compagnia od anche più, convenientemente

appostata, allo scopo di occupare la posizione se l'assalto riesce o per proteggere la ritirata nel caso contrario ». Questa riserva corrisponde appunto allo ufficio richiesto nella 2ª schiera, estranea ai battaglioni inquadrati della 1ª schiera in una estesa linea di battaglia.

Può affermarsi che in massima sia più conveniente limitare a mezza compagnia la forza della riserva del battaglione in quei casi in cui, potendosi utilmente impiegare tutta la massa del battaglione in uno stesso sforzo, sembri ancora opportuno avere riserva.

Il bisogno di riserva si fa specialmente sentire nei combattimenti di località in cui più difficilmente si riesce a presto riordinare le truppe dopo l'assalto, se anche vittorioso, e in cui sono probabili gli improvvisi atti di reazione dell'avversario.

In ogni modo, nel caso di battaglione isolato, il grosso deve essere tenuto di forza più grande della normale.

Ciò che ancora può porsi in rilievo è che probabilmente le compagnie in ordine sparso non saranno formate per ala, se proprio il battaglione si è impegnato nel combattimento gradatamente; ma per linea: perchè quel graduale impegnarsi può aver reso lo stadio della preparazione più complesso di quello normalmente svolto nel battaglione inquadrato. **

L'ESERCITO E LA MARINA DA GUERRA

FUNZIONI PRINCIPALI, DIFFERENZE CARATTERISTICHE,
OPERAZIONI COMBINATE

(Continuazione e fine).

II.

Differenze caratteristiche.

Dal concetto dell'unità di patria, e perciò dal concetto dell'unità delle operazioni di guerra nasce il concetto della necessità che fra i due fattori della potenza militare, esercito e marina, esiste un vincolo unitario, un'azione parallela, una cooperazione devota; se fosse possibile, ma certamente fin dove è possibile, una fusione completa: esercito e marina devono considerarsi come due correnti elettriche *derivate* dalla stessa corrente principale.

La diversità sostanziale dei mezzi e della condotta fra questi due elementi non esclude il più perfetto accordo di fatto e di studio preventivo, affinchè dalla mutua azione derivi in alcuni casi, e son molti, una concorrenza di forze, che può dare un risultato massimo.

Sarebbe ora dunque pregio dell'opera accennare a quelle operazioni combinate, in cui esercito e marina possono trovarsi a contatto, sia nel periodo di preparazione, sia nel periodo della lotta. Ma la discussione di tali atti suppone una conoscenza estesa e profonda della natura e dei mezzi di ciascun elemento, e disgraziata-

mente non tutti gli ufficiali di marina conoscono l'esercito, e non tutti gli ufficiali dell'esercito conoscono la marina.

Questa mutua conoscenza, non intesa nel senso tecnico, ma informata specialmente all'indole ed alle funzioni organiche, strategiche, tattiche e logistiche, è indispensabile a chi vuol avere anche un'idea superficiale, ma concreta e chiara, della possibilità, della convenienza, della necessità di coordinare nel gran teatro di guerra le operazioni delle flotte con quelle degli eserciti.

Siccome però d'altra parte le idee generali sono comuni nell'applicazione delle forze di mare e delle forze di terra, siccome si suppone che la storia militare terrestre e navale, che è guida sicura nella formazione e nell'applicazione dei retti giudizi, formi un patrimonio comune nell'ufficialità delle due categorie, ci studieremo di raggiungere lo scopo di porgere un complemento di criteri a quei tali che ne abbisognassero, procedendo quasi diremmo per eliminazione, mettendo in rilievo cioè le differenze caratteristiche fra l'esercito e la marina.

Una prima ed importantissima linea di separazione fra la marina da guerra e l'esercito è stabilita dall'organica. Questa differenza proviene dalla diversità del personale, dalla diversa ragione in cui stanno fra loro personale e materiale, dalla natura specialissima del materiale.

Anche in un paese eminentemente marittimo la grandissima maggioranza della popolazione non è marinaresca. D'altra parte il marinaio nasce e vive sul mare; ben di rado si diventa marinai a venti anni. Nasce da ciò un limite al reclutamento marittimo, che non è imposto al reclutamento dell'esercito.

Nell'ordinamento della marina il personale è come assorbito dal materiale. Rassomiglierei la marina, sotto questo aspetto, ad una roccia porfirica: il personale è rappresentato dai vari cristalli disseminati nella pasta porfirica, alla quale corrisponderebbe il materiale. La nave si muove, si ferma, fa evoluzioni, combatte; e non l'uomo: e la nave non è un aggregato d'uomini, ma un materiale speciale animato dal genio, dalla scienza, dal coraggio, dal lavoro degli uomini. Nell'esercito invece le parti sono rovesciate: l'elemento uomo predomina di gran lunga, e nelle epoche di depressione di personale e d'accrescimento di materiale, come a

mo' d'esempio, verso lo scorcio dell'impero romano, gli eserciti sono fiacchi, pesanti, immobili.

In altri tempi il materiale della marina da guerra poco s'allontanava da quello della marina mercantile. Nei tempi attuali fra i materiali delle due marine c'è un abisso. Le linee esterne ed interne di costruzione, la natura dei materiali adoperati, la potenza delle macchine motrici, l'armamento costosissimo e formidabile, gli accessori di difesa e d'offesa, e tante altre specialità formano della moderna nave da guerra una macchina grandiosa e delicata ad un tempo, la quale si rassomiglia ad un bastimento mercantile come una fortezza si rassomiglia ad una villa.

Da queste differenze organiche deriva la differenza enorme nel periodo di preparazione necessario per l'impiego efficace dei due elementi. Altro è preparare un esercito, altro è preparare una flotta. Fino ad un certo punto basta un decreto a trasformare l'esercito, a munirlo d'armi perfezionate, ad accrescerne l'armamento, anche a crearlo di pianta: in taluni casi poi basta il soffio ardente di libertà a trasformare il paese in un campo trincerato e trasformare le masse popolari in masse di battaglioni.

Ma questo non si può ottenere che in limiti assai ristretti quanto alla marina, e ciò per le esigenze organiche ora menzionate riguardanti il personale ed il materiale. Nella guerra di Crimea il personale ed il materiale della marina russa furono utilmente impiegati nella difesa terrestre di Sebastopoli. Nell'ultima guerra franco-germanica battaglioni di *marinai* concorsero potentemente alla difesa di Parigi. È evidente d'altra parte che non si sarebbe potuto supplire alle deficienze del personale di marina con reparti dell'esercito.

D'altra parte, durante la stessa ultima guerra, dopochè l'esercito regolare ed imperiale fu distrutto, l'odio nazionale fece sorgere come d'incanto in un tempo relativamente brevissimo *nove armate*, cioè un formidabile esercito tratto da tutti gli elementi materialmente disponibili, il quale riuscì per quasi un anno ancora a lottare contro il genio, la disciplina e la fortuna dell'esercito tedesco. Avrebbe potuto fare altrettanto la Russia nella guerra di Crimea, dopochè la sua flotta fu chiusa, raggranellando tutti i legni mercantili disponibili e formandone una flotta per tentare ancora d'ottenere il dominio del mare?

I beati tempi di Duilio, nei quali i soldati romani abbordavano una nave con lo stesso valore con cui affrontavano una coorte, son finiti per sempre. Si potrebbero citare casi, in cui *la corsa* ha recato gravi danni ad un nemico prepotente sul mare: si potrebbero mettere in campo esempi freschissimi di trasformazione completa di flotte mercantili in flotte da guerra, ma bisogna riflettere che i danni e i disturbi della corsa non decidono delle sorti della grande guerra marittima, e che la trasformazione in parola è solo possibile quando le due parti si trovano nelle stesse, o poco dissimili condizioni, quanto a qualità di naviglio.

In ultima analisi domandiamo: quanto tempo occorre per l'allestimento di una corazzata moderna? — Parecchi anni. — Quanto tempo occorre per creare di pianta qualche altro corpo d'armata? — Pochi giorni.

Dal campo organico passiamo al campo strategico. Vasto spazio, molteplici direzioni, diversi obbiettivi di varia importanza, basi difensive, perni strategici, basi di rifornimento, ecc., sono elementi strategici della marina e dell'esercito.

In generale nel campo strategico si trovano intoppi tanto dalla marina quanto dall'esercito; ma, parlando di mari e di terreni appartenenti ai nostri climi, questi intoppi si risolvono in qualche giornata di cattivo tempo, e non costituiscono impedimenti della natura dei mari agghiacciati del Baltico, del freddo di Russia del 1812, delle pioggie di sabbia dei deserti africani.

Ciò che v'ha di notevole in questo si può racchiudere nei seguenti aforismi:

1° Un'armata può far rotta in ordine di combattimento, ove ciò le convenga: ed in ogni modo il passaggio dall'ordine di marcia all'ordine di combattimento non richiede che manovre semplici, e che si compiono in brevissimo tempo. Un esercito, supposto suddiviso in tante colonne parallele di corpi d'armata, impiega un tempo relativamente grandissimo per passare dall'ordine di marcia all'ordine di battaglia: dippiù non può crearsi le strade per marciare nell'ordine migliore; quindi alcune colonne sono troppo vicine, altre troppo lontane (specie in montagna);

2° La velocità delle flotte è molto superiore alla velocità dei grossi corpi di truppa. Riducendo la prima anche alla minima di

10 nodi all'ora, essa sta alla seconda :: 24:1. Questo finchè l'esercito marcia per vie ordinarie: ma d'altra parte esso ha un mezzo potente di concentramento nelle ferrovie, per mezzo delle quali può raggiungere una velocità di 150, ed anche di 200 chilometri al giorno. Con tutto questo però il rapporto fra questa velocità massima consentita dall'impiego delle ferrovie e la velocità minima delle buone flotte moderne oscilla da $^1/_3$ a $^1/_4$;

3° Base d'operazione dell'esercito è sempre qualche punto del territorio, cioè del suo naturale elemento: qualche rara volta può essere la flotta, non per se stessa, ma come anello di congiunzione fra due punti lontani della costa. Base d'operazione della flotta è sempre la terra, d'onde si traggono materiali d'ogni genere: uomini, armi, carbone, viveri, ecc.

Riassumendo, le flotte son sempre pronte a combattere, si muovono con gran velocità, ma ogni tanto sono costrette a rifornirsi in terra. L'esercito non si può sempre muovere nella direzione desiderata e nella formazione più opportuna; la sua velocità è assai ristretta, ma le sue operazioni, in generale, non soffrono remora, perchè la sua base d'operazione è in terra.

Ma le differenze più spiccate fra l'esercito e le marina appaiono nel campo tattico.

Secondo quanto si rilevò poco prima, predomina di gran lunga nelle flotte il materiale, nell'esercito il personale. Il movimento, l'evoluzione, la manovra sono fatti in mare da quella grandiosa macchina che è la moderna nave da guerra. L'elemento individuale è la nave; l'elemento tattico la nave. Essa porta i terribili mezzi d'offesa, il siluro, che serpeggiando sott'acqua prepara lo sconquasso delle più poderose corazzate, il cannone mostruoso, che lancia volta per volta tonnellate di ferro, le potenti mitragliere, che possono in pochi secondi di giusto tiro colare a fondo flottiglie di torpediniere: essa porta i proiettori elettrici, le reti contro i siluri, le strapotenti corazze, tutti i mezzi insomma di sicurezza e di difesa.

La nave manovra e combatte. Il personale è servo delle sue macchine; in certo modo rappresenta la vita comune dei polipi in un polipaio. Non esiste il polipo senza il polipaio.

Ben diverso è il modo d'agire dell'esercito sul campo di battaglia. Per quanto sia grande l'influenza dell'armamento e dell'organizza-

zione negli eserciti, prevalgono sempre in tattica le gambe dell'uomo, il cuore dell'uomo; prevale l'uomo. La massa degli eserciti è costituita dalla fanteria, l'arma perfetta, che ha in sè tutti gli elementi necessari per il combattimento lontano e per il combattimento vicino. La grandine dei suoi proietti raggiunge le più lontane artiglierie nemiche, sfracella le più audaci masse di cavalleria, assottiglia le più compatte falangi della fanteria avversaria. Il suo rostro è la punta delle sue baionette, o meglio il petto dei suoi soldati. Con esso, più che con la baionetta materiale, rompe una siepe fitta di cannoni e di fucili, come a Wagram, traversa strette formidabili flagellate da proietti d'ogni sorta, come a Lodi, come a Goito, perdura molte ore sotto una fitta grandinata di morte aspettando il momento opportuno per l'ultimo assalto, come a S. Martino, come a Sadowa. Le sue difese son tutte nel cuore dei soldati: la corazza impenetrabile è il petto dei soldati.

Rispetto alla fanteria, bisogna aggiungerlo, la cavalleria e l'artiglieria sono armi ausiliarie, inquantochè in generale da sole non possono condurre a termine un combattimento, e la loro azione è regolata sull'andamento tattico della fanteria. Sicchè rappresentando con la fanteria, che è ad un tempo la massa e l'arma perfetta per eccellenza, le caratteristiche principali dell'esercito, possiamo dire che l'esercito combatte col petto dei suoi soldati.

Da questa differenza spiccatissima fra il modo di combattere delle flotte e degli eserciti nascono spontanee alcune riflessioni sulla maggiore difficoltà che si riscontra per ottenere dal soldato di terra ciò che facilmente e naturalmente si ottiene dal marinaio. Mentre la nave poderosa porta nel suo grembo ad una mèta inevitabile tutto il suo personale, timidi ed audaci, il personale dell'esercito è guidato al combattimento dai propri graduati, dai propri ufficiali. Laddove a bordo basta un fischio, una parola, per ottenere dalla nave un movimento nella direzione della morte o della vittoria, è necessario in terra uno sforzo d'energia straordinario per distaccare dal suolo i combattenti e lanciarli contro la grandine fitta che sparge ovunque la morte. Questo sforzo è grandissimo per intensità, e non meno grande per la durata, perocchè si prolunga dal principio alla fine della battaglia. Questo sforzo sarebbe poi superiore alla potenza umana, se non fosse agevolato da una certa docilità da parte

della truppa, da quella docilità che non può aversi senza una solida istruzione ed una disciplina a tutta prova.

Nasce da questo stato di cose un'altra differenza non meno rilevante sul grado di logoramento delle forze durante la battaglia. Questo logoramento inteso anche soltanto sotto l'aspetto materiale, è eccessivo nel personale dell'esercito. Seguitando l'esempio della sola fanteria, questo logoramento è prodotto dal modo di combattere e dalla durata del combattimento. Quanto al modo di combattere non occorre spendere altre parole: la quantità di moto del combattente nel corso d'una battaglia, le difficoltà del terreno, il lavoro stesso di caricare e scaricare il fucile sono tanti fattori di logoramento in più, che il marinaio durante l'azione tattica non ha. Mentre poi le battaglie navali si risolvono in qualche ora, e talora in pochi minuti, le battaglie terrestri durano molte ore, e talora parecchi giorni. Tanto per rinfrescare la memoria citiamone alcune:

La battaglia di Xeres, anno 711, durò 8 giorni.

Nella guerra franco-germanica si hanno parecchi esempi di battaglie che durarono più d'un giorno: Orléans (2), Noiseville (2), Le Mans (3), La Lisaine (3), Parigi (ultima della guerra civile) (7).

Nell'ultima campagna-russoturca altri due esempi si hanno di carneficine prolungate: la battaglia di Scipka, che durò 7 giorni e la battaglia di Plevna 6 giorni.

In che stato di logoramento si debbano trovar le truppe dopo una settimana di sforzi titanici come quelli che si esigono in una grande battaglia, è facile immaginare senza pericolo d'esagerazione.

Questo quanto all'azione tattica propriamente detta: ma nel campo tattico troviamo ancora da notare una cosa, che ha un'influenza grandissima sulla condotta tattica e sull'esito finale della battaglia.

Ci pare che il sommo della sapienza del capitano consista nell'indovinare (poichè non sempre è dato conoscere) le forze, la disposizione e le intenzioni del nemico: per questo, più che per qualunque altra cosa, fu unico, più che sommo, il gran Napoleone. Siamo in terra, s'incontra il nemico. Qual è la sua forza? Come ha disposto i suoi riparti? dove ha la sua massa principale? dove le riserve? quale è, o sarà la sua manovra? qual è il valore tattico del terreno, che in generale non si vede, ed i cui elementi non si possono ap-

prezzare abbastanza? ci sono altre truppe nemiche vicine? Ecco i principali problemi che il comandante deve risolvere, in parte al primo scontro, in parte durante il corso dell'azione: ecco tante incognite, che non si possono eliminare facilmente. Un falso apprezzamento, un rapporto inesatto, un po' di lentezza o di dubbio nella risoluzione possono condurre ad una catastrofe. L'impreveduto, l'inaspettato, ecco quello che domina in grandissima parte nelle battaglie terrestri: sovente il velo si squarcia, quando le truppe sono impegnate a fondo in una data direzione, quando le riserve sono lanciate: ma è troppo tardi, non si è più a tempo a riparare. Esempio Waterlò. In una parola, nelle battaglie terrestri l'orientamento tattico è d'una grandissima difficoltà.

Trasportiamoci in mare. Per la natura stesso dell'elemento marino si possono scorgere a gran distanza le navi nemiche, anzi queste possono esser segnalate alla flotta qualche ora prima della battaglia. Nell'atto d'ingaggiare il combattimento si conoscono già dalle due parti le forze e le disposizioni dell'avversario: l'impreveduto non esiste, l'orientamento è facile: quindi la manovra può essere razionale fin dal principio dell'azione.

Volendo toccare tutti i punti di differenza fra l'esercito e la marina, ci rimane a dir due parole sulla parte logistica, e più specialmente sui rifornimenti. L'esercito è costretto a portarsi in coda un lungo strascico di servizi, che comprendono materiale d'ogni specie, carreggio militare e borghese, quadrupedi da tiro e da riserva, scaglionati per specialità e per ordine sur una vastissima zona, che comincia alle sue spalle e termina ai grandi centri industriali e militari del paese. Tutto questo materiale si muove con esso, si allunga, si restringe, ed una corrente perenne, a circuito chiuso, porta nelle sue file giornalmente i rifornimenti d'uomini, di cavalli, di viveri, di munizione, di medicinali, riportandone indietro tutto ciò che si logora e che si ammala. È un movimento, è una funzione, a cui rassomigliano il movimento e la funzione della circolazione sanguigna nel corpo umano. Ora uno spostamento frontale, una minaccia di fianco o di rovescio fatta dall'avversario produce un disquilibrio, una confusione, un intralciamento, un pericolo vitale. Oggidì specialmente, cioè, col sistema delle nazioni armate e dei servizi perfezionati, lo strascico è immenso, il lavorio ed i pericoli senza misura.

La nave invece porta tutto con sè. Elemento individuale di battaglia, è pure elemento complessivo di rifornimento, inquantochè acqua, carbone, viveri, munizioni, servizio sanitario, mezzi di sicurezza sono incastrati nel suo grembo, dormono sott'acqua entro la cerchia d'una sapiente costruzione e sotto l'egida d'una solerte direzione. Con la stessa celerità con cui la nave asseconda la voce del comando nella manovra tattica, rigurgita all'occorrenza a portata di mano tutti i mezzi logistici di cui dispone: sicchè, oltre al gran beneficio di non avere immediato bisogno d' organi ausilari durante il combattimento, possiede anche l'inestimabile vantaggio della prontezza d'apprestamento delle risorse logistiche.

Se noi volessimo con un solo esempio ricavare da tutte queste differenze tipiche un termine di raffronto che serva a darci approssimativamente un'idea chiara e concisa di ciò che è una nave da guerra rispetto a qualche elemento dell'esercito, si potrebbe dire che la nave da guerra è una fortezza mobile; espressione sempre impropria, ma che pure potrebbe accogliersi come abbastanza rispondente alla caratteristica principale.

III.

Operazioni combinate.

Ardua impresa, molto superiore alle nostre forze, sarebbe quella di descrivere, ed anche sol di tracciare, tutti i punti di contatto fra l'esercito e la marina nelle svariate operazioni di guerra: non meno arduo e difficile localizzare alla sola Italia l'esempio di quelle operazioni combinate, in cui la marina possa servire come ausiliaria dell'esercito, ed in taluni casi l'esercito possa cooperare all'azione delle flotte.

Preso in astratto questo problema non può esser tentato se non da un uomo raro, in cui sieno egualmente vaste e profonde le cognizioni generiche e specifiche dei due elementi. Siccome ciò non av-

viene quasi mai, essendo lo scrittore un ufficiale dell'esercito, od un ufficiale di marina, è naturale che un problema di questo genere presenti una preponderanza di cognizioni e d'interesse da una delle due parti.

Tuttavia chi volesse avere almeno un'idea chiara e complessa della difficoltà e della varietà di questo problema, chi volesse addentrarsi per mezzo di direttrici abbastanza esatte nella questione, in modo da potere ottener la sicurezza di averla considerata e svolta con criterio giusto, ed essersi almeno affacciato alle soluzioni più verosimili, legga la *Difesa marittima d'Italia* del tenente di vascello C. D. Bonamico, nella quale è inclusa una parte abbondante del problema che c'interessa, specie per quanto si riferisce alle funzioni difensive della marina e dell'esercito in una guerra contro la Francia.

Fedeli al nostro programma noi vogliamo ricercare in quali circostanze di guerra sia necessaria la mutua azione dei due fattori di potenza militare, per dedurne la necessità d'una mutua conoscenza fin dal tempo di pace, d'un coordinamento preventivo di studi preparatori, d'una fusione parziale di personale in talune particolari operazioni di guerra.

Uno dei problemi che maggiormente interessano, sia la difesa d'uno Stato a base marittima, sia l'azione offensiva contro uno Stato a base marittima, è l'accessibilità delle coste. Questo problema è una derivata naturale della funzione principale della marina, la quale a sua volta deriva dalla funzione prevalente dell'esercito.

L'accessibilità d'un punto qualunque del territorio è un problema che non si risolve senza la conoscenza precisa dei due elementi, mare e terra. L'onda che bacia la spiaggia col suo eterno mormorio è il simbolo del contatto morale fra l'esercito e la marina, è il simbolo dell'unità di concetto nelle operazioni di guerra che sono dirette ad uno scopo comune ed inseparabile.

Senza la conoscenza della parte marina (inclinazione del fondo a diverse distanze dalla spiaggia, presenza di cordoni sottomarini, o di scogli, natura del fondo, qualità e direzione delle correnti, vicinanza di buoni ancoraggi e così via) il tentativo dell'ufficiale dell'esercito di determinare la vulnerabilità d'un dato tratto di spiaggia rassomiglierebbe assai da vicino la proposta che fece quel tale ad

Alessandro il grande di edificare una città sulla vetta inacessibile d'una montagna.

D'altra parte l'ufficiale di mare che si accingesse a sciogliere il problema sotto il solo aspetto marittimo, senza sapere se quel dato tratto di spiaggia presenti buoni appigli tattici ad una prima difesa, se il territorio adiacente sia provvisto di strade e di che qualità, se il sistema ferroviario del paese invaso permetta un valido concentramento di truppe contro il corpo di sbarco, senza conoscere il clima, le acque, i prodotti del suolo, ecc., ecc.; incorrerebbe in un errore della stessa gravità.

Sicchè, in fondo, una delle due parti è costretta, se vuole sciogliere il problema sotto il doppio aspetto, a ricorrere all'altra, o spigolando nei vari trattati, o per informazioni, o tentando di fare il lavoro che spetta all'altra parte. Ciascuno di questi metodi è per sua natura incompleto, e presenta diverse lacune. Riconosciamo tuttavia che da qualche anno questo doppio lavoro è fatto razionalmente col concorso delle due parti, ciò che ridonda a gran vantaggio d'entrambe, ed a grandissimo vantaggio dello Stato per la sicurezza e la sufficienza dei dati raccolti.

Già da parecchi anni alla nostra Scuola di guerra fu istituito un corso speciale di *tattica navale*, fatto da un ufficiale di marina, disposizione che non si potrebbe lodare abbastanza. Da qualche anno alla R. Accademia navale di Livorno sono chiamati ad un corso superiore i sottotenenti di vascello, ai quali, fra le altre materie, si insegna pure *arte militare* per parte d'un ufficiale dell'esercito: ottima disposizione anche questa.

Evidentemente lo scopo di questa doppia istituzione è quello di porgere agli ufficiali di terra e di mare quelle nozioni generiche della marina e dell'esercito che sieno sufficienti per potere essere applicate utilmente all'atto pratico. E qui cadrebbe in acconcio la discussione se l'insegnamento generico, e perciò superficiale, fosse da preferirsi all'insegnamento profondo d'una sola parte, di quella cioè che maggiormente può interessare quella data categoria di ufficiali; se non si potessero cumulare questi due studi in un corso, o se convenisse fare due corsi distinti, generico il primo, speciale il secondo; se le modalità dell'insegnamento (essendo esso per l'allievo non obbligatorio, ma *facoltativo*), per avventura non riu-

scissero a frustrare la bontà e l'utilità dell'istruzione; se finalmente il cumulo delle altre materie principali non riescisse a soffocare addirittura l'insegnamento della parte complementare.

Siamo d'avviso che tali studi, fatti come sinora sono stati fatti, non approdano gran cosa agli allievi: tuttavia un gran vantaggio se ne ricava, la stima reciproca e l'interesse di ciascuna parte a conoscere i grandiosi problemi della difesa e dell'offensiva combinata, ch'è un forte addentellato a studi più severi in altra età. È già qualche cosa! ma potrebbe essere di più.

Da qualche anno, dacchè la nostra marina da guerra raggiunse uno sviluppo ed una consistenza quasi corrispondenti alla sua alta missione, le grandi manovre navali acquistarono pure una straordinaria importanza, sia per la quantità e qualità delle navi che vi prendono parte, sia per la grandiosità dei problemi strategici che vi si risolvono, sia per l'interesse vitale che presentano alcune operazioni tattiche eseguite con mezzi e modi speciali.

Le grandi manovre terrestri seguitano la loro curva d'ascensione, e notevoli sono anche sotto quest'aspetto i vantaggi che se ne ricavano dai comandi, dagli ufficiali, dalle truppe.

Ora, poichè gli ufficiali di terra fanno un corso di tattica navale, e gli ufficiali di mare un corso d'arte militare, non sarebbe per lo meno utile che gli uni e gli altri, non tutti naturalmente, ma alcuni, anche pochissimi, assistessero alle grandi manovre che si fanno dalla parte complementare, per inquadrare con l'osservazione diretta e pratica quanto fu loro insegnato su quella materia teoricamente?

E poichè siamo sull'argomento delle grandi manovre, e poichè si parlò poco fa dell'unità di criterio nel determinare l'accessibilità e la vulnerabilità delle coste, non possiamo tacere di un'altra lacuna esistente ancora nella famosa questione della difesa delle coste.

Per sua natura la difesa delle coste racchiude il doppio problema di mare e di terra, e perciò richiede lo studio combinato dell'esercito e della marina. La difesa permanente costiera dalla parte di terra per mezzo di appositi reparti di milizie, secondo l'ordinamento italiano, anche nelle ultime grandi manovre navali si è addimostrata un'istituzione utilissima, anzi necessaria. Ora qui comincia naturalmente a sentirsi il bisogno d'un maggiore accordo, fino dal tempo di pace, d'una più chiara intesa, d'un più solido vincolo fra esercito e marina.

La flotta della difesa ed i riparti territoriali di milizia costiera possono trovarsi nel caso di dovere agire isolatamente contro la flotta dell'invasore, ed anche nel caso di cooperare alla difesa insieme con l'armata nazionale. Interessa perciò alla marina di conoscere dove e come sono dislocati questi reparti immediatamente a contatto della spiaggia, qual'è la loro forza organica, quale potrebbe essere in un serio combattimento il loro raggruppamento tattico, a che distanza dalla spiaggia e a che distanza dalla linea di accesso delle grosse corazzate si trovano le posizioni tattiche che tali reparti occuperebbero per opporsi ad un tentativo di sbarco della flotta nemica. In una parola, è necessario che la flotta della difesa sia in caso di rendersi conto del grado di resistenza probabile che troverà la flotta avversaria in un punto qualunque della spiaggia per parte di questi gruppi dell'esercito territoriale. Soltanto con l'esatta conoscenza di questi dati essa potrà coordinare la sua azione in modo da farla convergere in tempo con l'azione delle truppe di terra sul corpo di spedizione dell'invasore.

Nè meno interessa ai riparti costieri la conoscenza della dislocazione della nostra flotta, della qualità e quantità di navi che possono piombare a tergo del corpo di sbarco, ciò che non difficilmente si può ottenere per mezzo d'un buon sistema di segnalazione.

In conchiusione, anche sotto questo aspetto emerge la necessità d'una maggiore conoscenza reciproca, d'un maggiore accordo negli studi preparatori, e sopra tutto la necessità che a bordo delle navi ammiraglie esista un personale scelto dell'esercito che sia in grado di fornire ai comandanti tutti i dati che possono illuminarli in quelle operazioni in cui direttamente o indirettamente è interessato l'esercito, e che presso i grandi comandi terrestri, nelle operazioni che si svolgono presso la costa, stia in permanenza un personale di marina che abbia la stessa funzione rispetto ai problemi marittimi.

Lasciamo ora da parte gli studi preparatorî, ed addentriamoci alquanto nelle vere operazioni di guerra.

Secondo il grado di preponderanza terrestre o marittima, secondo i caratteri speciali del teatro di guerra, secondo le circostanze politiche che accompagnano la lotta, queste operazioni possono variare di modo, ed anche d'intensità, ma non di natura. Riferendoci alle funzioni caratteristiche dell'esercito e della marina nella lotta difen-

sivo-offensiva d'uno Stato, esse devono risolversi essenzialmente nell'aiuto prestato della marina all'esercito nelle varie fasi della guerra.

In questa breve disamina, piuttosto che tracciare una classificazione più o meno razionale e convenzionale di atti categorici, abbiamo preso per guida la storia, la quale ci offre numerosi esempi d'ammaestramento nella materia, e ne abbiamo ricavato un ordine di considerazioni, che crediamo utili al nostro scopo.

Considerando la guerra sotto l'aspetto offensivo, il còmpito principale della marina, come si disse, consiste nel moltiplicare le linee d'operazione dell'esercito, si risolve cioè nelle grandi spedizioni di grossi corpi da sbarco.

Questa specie d'operazione, che a motivo dell'indole generica del presente lavoro non possiamo esaminare minutamente, comprende tre fasi distinte: la preparazione, il trasporto, lo sbarco.

Ci basti notare che la preparazione, la quale si risolve tutta a vantaggio ed a svantaggio del tempo, e perciò della probabilità di riuscita, è un lavoro bilaterale, parte organico, parte dispositivo. L'esistenza e lo sviluppo di calate nei grandi porti militari o commerciali, l'esistenza ed il numero delle navi da trasporto da una parte, e dall'altra la portata logistica complesssiva delle ferrovie sul punto d'imbarco; ecco il lavoro organico della marina e dell'esercito: l'affluenza della flotta di trasporto e della flotta di scorta, l'affluenza e l'ordine di arrivo delle truppe di spedizione; ecco il lavoro dispositivo delle due parti.

Come si scorge a prima vista, in questo periodo preparatorio non solo è necessaria l'unità di concetto, di comando, d'azione al momento dell'imbarco, ma questa operazione suppone un lavoro preventivo organico, che renda possibile il massimo concentramento nel minimo tempo, in quel dato punto, dei mezzi marittimi o terrestri in corrispondenza degli elementi terrestri o marittimi.

La condotta del corpo di spedizione è cosa che spetta tutta al comandante della flotta.

L'operazione di sbarco invece, che è il vero momento critico dell'operazione complessiva, richiede l'accordo più perfetto del comandante della flotta e del comandante del corpo di spedizione. La flotta può trovarsi contemporaneamente impegnata contro le truppe della

difesa che contrastano lo sbarco, e contro la flotta nemica che le sopraggiunge alle spalle. Sebbene questo caso, a motivo del larghissimo raggio d'osservazione che la flotta può tenere, sia molto difficile, non è tuttavia impossibile, avuto riguardo specialmente alla perdita di tempo necessario allo sbarco, specie se contrastato, ed al guadagno di tempo che una velocità eccessiva può dare ad una parte delle navi avversarie.

Tralasciando il problema puramente marittimo, è chiaro che il comandante delle truppe di spedizione potrà ricevere una valida protezione contro la difesa della spiaggia dalla potenza dei cannoni della flotta; anzi, mentre l'esercito di sbarco manovra per suo conto traendo il miglior partito possibile dal terreno, le grosse navi, o le cannoniere, od anche occorrendo le torpediniere, ove il mare lo permetta, potranno manovrare in modo da prender di fianco l'avversario. In ogni modo poi questo è certo, che l'azione delle grosse artiglierie della flotta accompagnerà per molti chilometri entro terra l'azione delle truppe combattenti, e darà loro agio di prender possesso d'una buona posizione tattica, e di fortificarvisi.

Nè qui cessa il contatto fra la marina e l'esercito. Qualora il mare non fosse ancora perfettamente libero, sarà necessario fortificare anche quel tratto di spiaggia sul fronte marittimo, sia per farne una base eventuale marittima (quando il punto scelto si presti all'uopo) sia per farne una solida base eventuale terrestre. Artiglierie da costa, trasportate a bella posta col corpo di spedizione, sbarcheranno con le truppe, s'impianteranno grosse batterie sui punti opportunamente scelti, dai quali si possa incrociare il fuoco sui legni nemici. Ed ecco in che modo l'esercito può in tali circostanze essere di validissimo aiuto alla marina, e così l'azione e la protezione diventano reciproche.

Di grandiose spedizioni marittime di grossi corpi da sbarco è piena la storia; nè senza questo mezzo avrebbero potuto affermarsi da una terra all'altra attraverso i mari le conquiste dei popoli dominatori.

Lasciando in disparte per mancanza di dati storici sufficienti le spedizioni di questo genere compiute dagli antichi dominatori del Mediterraneo, Egizi, Persi, Greci, Cartaginesi, Romani, Arabi, ecc. spedizioni certamente di gran mole e penosamente condotte senza il soccorso dei mezzi odierni di trasporto, spigoleremo alcuni fatti tra i più spiccati a cominciare dal medio evo.

Forse la più grande spedizione storica, rispetto al numero dei combattenti imbarcati, fu quella compiuta da Guglielmo il Normanno, il conquistatore dell'Inghilterra, nel 1066, attraversando la Manica con un esercito di 60,000 soldati.

Tre secoli più tardi (1346) il re Edoardo III d'Inghilterra riattraversava in senso inverso la Manica con 32,000 uomini, e partendo dalla Normandia invadeva la Francia.

Nell'epoca moderna spesseggiavano le spedizioni e gli sbarchi di di truppe a gran distanza, non tutte però coronate da esito felice.

Nel 1762 30,000 Inglesi attraversavano l'Atlantico per la conquista di Cuba.

Nel 1798 Napoleone I con un corpo di 37,000 uomini quasi sotto gli occhi della flotta inglese sbarcava in Egitto, d'onde volava alla conquista delle Piramidi.

Sette anni più tardi gli Inglesi prendevano la rivincita sbarcando su quelle medesime coste un corpo di 18,000 uomini sotto il fuoco d'una divisione francese.

Nel 1809 il duca di Wellington sbarcava in Portogallo con un esercito di 30,000 uomini, e stabiliva le famose linee di Torres Vedras.

Nel 1830 ebbe luogo la spedizione francese d'Algeri con un corpo di sbarco forte di 37,000 uomini.

Durante la guerra di Crimea fu vista la più grandiosa spedizione dei tempi nostri. Un corpo di 61,000 alleati nel 1854 prendeva imbarco a Varna, e sbarcava all' Eupatoria per portare la guerra in Crimea.

Notiamo infine fra i fatti più recenti la spedizione inglese contro l'Egitto (1882), composta di due correnti distinte, che dall'Inghilterra e dalle Indie si riunirono sul delta del Nilo, trasportandovi 30,000 combattenti.

Fra le spedizioni più celebri preparate o tentate, e non eseguite, noteremo le seguenti:

Quella del 1692 preparata dalla Francia contro l' Inghilterra, che non ebbe più luogo per la sconfitta toccata alla flotta che doveva appoggiarla;

Quella del 1744 meditata dai Francesi contro le coste d'Irlanda, con un corpo di 30,000 uomini, che abortì ugualmente per la distruzione della flotta di scorta;

Quella del 1759 preparata nelle stesse condizioni, e neutralizzata per la vittoria navale degli Inglesi;

Finalmente la grandiosa spedizione preparata con tanta cura da Napoleone contro la sua implacabile nemica, l'Inghilterra, fallita per la stessa ragione di cui sopra; la flotta di scorta fu sconquassata a Trafalgar.

Se le grandi spedizioni mirano essenzialmente a moltiplicare le linee d'operazione dell'esercito, la distruzione e la conquista delle piazze marittime dell'avversario sono un complemento necessario del primo atto, in quanto allargano ed assicurano la nostra base di operazione. Ora, di qualunque specie sia la piazza che si vuol conquistare, sia essa una base puramente strategica e marittima, o base d'operazione navale, o centro di rifornimento, o emporio militare, son sempre necessarî due elementi a conquistarla, l'esercito e la marina.

Nell'attuale sistema di fortificazione, esclusa l'occupazione d'un singolo punto tattico, una piazza forte marittima comprende un complesso d'opere erette sur una vasta superficie di terreno e per una discreta estensione di spiaggia. Anche volendo fermarsi esclusivamente all'esempio d'un isolotto fortificato, l'estensione topografica e la dislocazione delle sue fortificazioni esigono l'azione efficace delle truppe da sbarco, e talora di truppa e materiale d'assedio. Meno casi veramente straordinari, in simili fazioni di guerra l'azione dell'esercito è parallela all'azione della flotta: anzi in taluni casi speciali (per esempio a Sebastopoli) l'azione della flotta può essere paralizzata nel campo tattico, pur continuando nel campo logistico, e tutto si risolve nell'azione intensa del corpo d'assedio.

È fuor di discussione che l'azione combinata dell'esercito e della marina porta ad una soluzione più pronta, e qualche volta l'assenza d'un elemento basta per neutralizzar l'effetto dell'altro. Rammentiamo da una parte Ancona ed Arica, e dall'altra Callao e le operazioni nel basso Min. Fermandoci un momento su questi due ultimi fatti recentissimi (guerra fra Chili e Perù-Bolivia 1879 80, e guerra franco-tonchinese 1884 85), è facile rilevare: 1° come, a malgrado del possesso assoluto del mare (dopo la cattura della corazzata *Huascar*), a malgrado della grande superiorità dell'artiglieria delle navi chilene su quella delle vecchie fortificazioni di Callao, gl'invasori non ottennero un

sensibile vantaggio da un lungo ed intenso bombardamento non coadiuvato dalla parte di terra dall'azione dell'esercito; mentre il concorso simultaneo della squadra e dell'esercito fruttò la presa d'Arica nello spazio di soli tre giorni. 2° come la distruzione dell'arsenale di Fu-Ceu e lo smantellamento dei porti e la distruzione della flottiglia che ne proteggevano gli accessi non fruttarono ai Francesi il possesso di quella zona, perchè mancò l'azione terrestre in armonia con l'azione navale, sicchè la distruzione non fu piena ed il possesso fu effimero, tanto che poterono i Chinesi alla chetichella rioccupare e rimettere in buono stato le opere smantellate dopo la partenza della flotta francese.

Esempi di questo genere si potrebbero citare in copia, sebbene non manchino esempi in contrario, ma accompagnati da circostanze veramente eccezionali. Così bastò la sola azione navale della flotta inglese a distruggere i forti d'Alessandria d'Egitto (1882), ed a rendere possibile alle truppe da sbarco l'occupazione della città, perchè la potenza delle bocche a fuoco della flotta inglese era eccessivamente superiore a quella degli sdrusciti fortilizî d'Alessandria. Così pure bastò la sola azione dell'esercito alla presa di Sebastopoli (1854-55-56) senza il concorso tattico della flotta, ma richiese grandissimo spreco di tempo e di vittime.

Nè mancano esempi, antichi e recenti, di concorso attivo prestato dai legni da guerra nelle battaglie terrestri, od in altre operazioni terrestri secondarie, tattiche o logistiche. Ricordiamo la battaglia delle Dune (1658), ove la flotta inglese contribuì alla vittoria riportata dall'esercito francese sugli Spagnuoli, battendo la destra di questi appoggiata al mare; il combattimento di Milazzo (1860), dove il *Tuckery* cooperò con la sua poca artiglieria alla vittoria di Garibaldi sopra i Borbonici; le operazioni dei Francesi sul delta del fiume Rosso (Tonchino, 1884-85), in cui le cannoniere della flotta presero parte attiva in quasi tutti i combattimenti, e resero segnalati servigi anche sotto l'aspetto logistico.

Fra le operazioni offensive combinate di minore importanza, che si addicono all'indole ardimentosa della guerra marittima, rileviamo le piccole spedizioni dirette in qualche punto della spiaggia nemica allo scopo di distruggervi un tratto di ferrovia, una galleria, un ponte, ecc., a sorprendervi un convoglio, e così via. La

velocità è il requisito indispensabile per la buona riuscita di siffatte operazioni. Un incrociatore velocissimo può spaziare in largo anche a vista delle flotte nemiche, può sceglier la notte per cambiar direzione e piombare sulla costa prescelta. Basta un drappello del genio militare munito dei necessari apparecchi, un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalleria, secondo la natura dell'operazione da compiersi e la natura del terreno, perchè il colpo riesca.

Occhio alle strade ed alle ferrovie litoranee! Piccole spedizioni di questo genere alle spalle di un esercito possono recargli un disturbo non minore di quello che potrebbe recargli un'intiera divisione di cavalleria.

Rivolgendo tutte queste questioni sotto l'aspetto difensivo, urtiamo in pieno nel difficile problema della *difesa delle coste,* problema quant'altro mai discusso e controverso, e che attende ancora una soluzione soddisfacente. Si tratta infatti del problema difensivo più complesso e più importante per l'esistenza di uno Stato a larga base marittima e che abbia perciò i suoi emporii principali disseminati lungo le coste a centinaia, importantissimo per noi a motivo della forma allungata e d'ogni lato vulnerabile della penisola, dove si trovano molti punti sotto il doppio aspetto marittimo e terrestre atti allo sbarco dei grossi corpi, si tratta di un problema in cui sono ugualmente impegnati ed in ugual misura compenetrati i due fattori della potenza militare, esercito e marina.

In questa materia pullulano le questioni, di cui però le principalissime che presentino un interesse bilaterale si possono ridurre alle seguenti:

1° Qual elemento, l'esercito o la marina, avrà la suprema *direzione* della difesa costiera?

2° Qual elemento avrà il comando effettivo nella difesa delle coste?

3° Quale dovrebbe essere la composizione del personale nella difesa *fissa*, cioè a quali elementi dellesercito o della marina dovrebbe essere assegnato il còmpito delle artiglierie da costa, delle difese subacquee, ecc.?

4° Quale specie di personale deve prestare il servizio di vigilanza nella difesa costiera?

Non sarà senza interesse, prima di rispondere a questi quesiti,

dare un'occhiata al seguente specchio, in cui sono accennati i diversi sistemi seguiti dalle principali potenze marittime nell'organamento della difesa costiera.

Stati	Direzione suprema (Quesito 1°)	Comando effettivo (Quesito 2°)	Personale per la difesa fissa (Quesito 3°)	Personale di vigilanza (Quesito 4°)
Inghilterra .	Ministero della marina	Sistema misto. La marina per la difesa costiera. L'esercito per la difesa locale delle piazze marittime.	Milizia guardacosta, sussidiata dall'artiglieria navale, volontari, costieri e fanteria di marina. La difesa subacquea affidata al genio milit.	Milizia guarda costa.
Francia . . .	Ministero della marina	Sistema misto. La marina (soltanto in guerra) per i porti militari. L'esercito per i porti non militari.	Artiglieria di marina, torpedinieri di marina, fanteria di marina.	Personale civile proveniente dalla marina militare.
Germania . .	Capo di stato maggiore dell'esercito	La marina. (Per ora una parte del comando, a motivo della deficienza di personale, è affidata all'esercito).	Artiglieria di marina, fanteria di marina, riserva navale. La difesa subacquea affidata a personale della marina.	Personale della marina milit.
Russia. . . .	Ministero della marina	Sistema misto. Prepondera in generale la marina.	Numerosi corpi con servizio esclusivamente o parzialmente marittimo. La difesa subacquea è affidata parte genio mil. parte alla marina.	Personale della marina milit.
Spagna . . .	Ministero della marina	La marina.	Artiglieria di marina, fanteria di marina, volontari di marina, ecc. L'ordinamento della difesa subacquea è in corso di studio.	Personale civile proveniente dalla marina militare.
Austria . . .	Ministero della guerra	Sistema misto. Nei grandi comandi prepondera l'esercito: nei comandi locali, secondo la natura della piazza, l'esercito o la marina.	L'ordinamento non è ancora completo. Si tende a creare corpi di marina per tutte le specialità.	Personale civile proveniente solo in parte dalla marina militare o mercantile.

Volendo fare alcune osservazioni su questa varietà d'ordinamento nella difesa costiera, è facile rendersi ragione delle principali differenze che vi si riscontrano, e potremo in pari tempo esprimere alcuni desideri per la parte che ci riguarda.

L'ordinamento della difesa costiera non può essere uniforme, perchè è funzione della prevalenza dell'esercito o della marina nella

costituzione geografica degli Stati, della situazione politica, della conformazione generale delle coste e della loro giacitura rispetto ai mari ed alle terre limitrofe.

È quindi naturale da una parte che in Inghilterra la direzione suprema della difesa costiera spetti all'ammiragliato, e che in Austria sia affidata al Ministro della guerra. Quanto all'Italia, Stato in egual misura terrestre e marittimo, ma che per le ragioni anzidette deve attribuire maggiore importanza all'esercito, ci pare che la direzione suprema della difesa costiera debba essere razionalmente affidata al Ministero della guerra, o forse meglio, al Capo di stato maggior generale dell'esercito, come in Germania.

Il comando effettivo delle zone costiere e delle piazze marittime invece ci sembra debba essere esclusivamente esercitato da ufficiali di marina. La difesa costiera comprende effettivamente tre zone: il mare, la spiaggia, la terra. La prima e la seconda zona sono veramente il campo della lotta: la terra serve come di base di rifornimento in questa fase della difesa. Ora l'elemento predominante per quantità nelle prime due zone è la marina. Esso è pure elemento predominante per l'importanza delle sue funzioni, sia perchè il raggio d'osservazione delle flottiglie è molto più esteso del raggio di osservazione terrestre, sia perchè la difesa mobile, affidata all'elemento marinaresco, è la funzione più delicata e più importante, dalla quale dipende la difesa fissa. D'altra parte si osservi che l'unità di direzione richiede pure l'omogeneità di comando in tutto l'ordinamento della difesa costiera.

Perchè però la marina possa soddisfare questo còmpito, è indispensabile che agisca con mezzi proprii, che gli organi della sua azione sieno docili al suo comando ed avvezzi a funzionare sotto la sua immediata dipendenza: è indispensabile in altri termini che l'artiglieria da costa, i torpedinieri, i reparti di fanteria necessari al presidio dei forti a mare sieno cosa sua.

Deriva pure da quanto si disse che il servizio semaforico e di vigilanza, non solo deve dipendere esclusivamente dalla marina, ma deve esser fatto da personale permanente della stessa marina militare.

E con questi voti chiudiamo.

G. F.

IL FUCILE A RIPETIZIONE

Una fra le più importanti questioni militari, che negli ultimi tempi ha seriamente preoccupato la pubblica opinione in Italia ed all'estero, è stata quella che si riferisce all'armamento della fanteria.

Molto si è scritto e molto ancora si scriverà a questo riguardo, imperocchè, come tutte le altre scienze, così pure quella della guerra non si è arrestata nè mai si arresterà sulla via del progresso, offrendo sempre nuove occasioni per speculare nuovi e più perfetti modi di distruzione.

Dopo che nel 1866 il fucile ad ago ebbe ragione sul fucile ad avancarica, tutti i principali Stati d'Europa vollero le loro fanterie armate di fucile a retrocarica ed in breve ora apparvero gli Chassepot, i Berdan, i Werndl, i Remington, gli Henry-Martini, i Vetterli e compagnia.

Sembrava che con tipi di tal fatta dovessero oltre misura essere soddisfatte tutte le esigenze di un buon armamento per la fanteria. Calibri più piccoli, traiettorie più radenti, gittate più lunghe, caricamento rapido, cartucce metalliche; che più? Ma non qui doveva arrestarsi l'attività speculativa dell'uomo; la via era schiusa al progresso e non ci si doveva accontentare del buono, chè *il meglio vien sempre dopo*, e, quasi che il fucile a retrocarica fosse insufficiente alla distruzione degli eserciti, si specularono nuovi sistemi per rendere quest'arma ancora più efficace e produttiva; ed ecco entrare in discussione il fucile a ripetizione. La discussione fu

vivace, ma alla fine il fucile a ripetizione ebbe la palma del trionfo, sì che, tra breve, presso che tutti gli eserciti di Europa avranno le loro fanterie armate di questa nuova arma da guerra, di cui il giudizio è riserbato alle guerre avvenire.

Anche presso di noi si sentì il bisogno di modificare l'armamento della fanteria. Per i fautori del fucile a ripetizione il Vetterli modello 1870 era quasi diventato una specie di anticaglia che, quale arma da combattimento per la fanteria, non era più all'altezza dei tempi. Ora, si diceva, occorre qualche cosa di più perfetto, di più consono con gli ultimi perfezionamenti apportati alle armi portatili; occorre un fucile a tiro rapido, un fucile che abbia in sè la potenzialità di sparare in un minuto 40, 50, 60 colpi. Ecco l'ideale che si deve raggiungere, ecco il tipo di fucile che, rappresentando la espressione ultima della meccanica, ci porrà alla pari, se non al di sopra, degli altri eserciti d'Europa, i quali tutti si preparano ad armare le loro fanterie di fucili a ripetizione.

Sta bene; a questa febbre del fucile a ripetizione, ch'era comune a tutti gli Stati d'Europa, non potevamo certamente sottrarci; era febbre di gloria, era febbre di splendido avvenire militare; ed infatti anche presso noi fu adottato un nuovo tipo di armamento per la fanteria trasformando il Vetterli modello 1870 in fucile a tiro rapido, mediante il sistema Vitali.

Non è mio intendimento discutere se il Vetterli trasformato col sistema Vitali risponda a tutte le esigenze cui deve soddisfare una buona arma a ripetizione; ciò mi allontanerebbe di troppo dallo scopo che mi sono prefisso e per conseguenza, a questo riguardo, mi limito ad affermare che il sistema Vitali raggiunge, a mio avviso, due scopi essenzialissimi: quello, cioè, di permettere l'impiego del Vetterli e come arma a caricamento successivo, e come arma a ripetizione, e quello di regolare per quanto è possibile il consumo delle munizioni, limitando a quattro solamente il numero di cartucce nel serbatoio.

Premesso ciò, io mi domando: quali furono le ragioni per cui si ravvisò necessaria l'adozione di un'arma a tiro rapido per la nostra fanteria? Io sono d'avviso che la ragione essenzialissima, se non unica, fu questa: che avendola gli altri eserciti dovevamo averla anche noi.

Dato il caso di una guerra, cui dovesse partecipare anche l'esercito nostro, sarebbe gravissimo errore che le nostre fanterie fossero armate in modo diverso da quelle dell'avversario, imperocchè il morale delle nostre truppe per questo solo fatto ne sarebbe scosso in precedenza; ma questa ragione che s'impone quale necessità imprescindibile è puramente d'indole morale. Ragioni di carattere essenzialmente tecnico, secondo me, non ve ne sono. Infatti che cosa vuolsi dal fantaccino sul campo di battaglia? Che ogni suo colpo sparato colpisca. Ora, perchè ciò avvenga, è necessario un certo puntamento; ma potremo noi ottenere che il soldato punti la sua arma quando questa gli dà modo di sparare, nell'orgasmo del combattimento, più colpi che può? Conviene non dimenticare che il soldato, combattendo, è difficile, per non dire impossibile, che conservi tutto il suo sangue freddo; sarà quasi sempre nervosamente sovraeccitato e per conseguenza, quando abbia in mano un fucile a tiro rapido, credendo trovare sicurezza nella continuità dei suoi colpi, sparerà, sparerà sempre sin che ne avrà, ed i suoi proiettili andranno a colpire non si sa dove; ma se invece avrà quale arma di combattimento un fucile a caricamento successivo, sarà necessariamente costretto a caricare ad ogni colpo sparato, e questa necessità gli richiamerà più facilmente alla memoria l'altra del puntamento, e più facilmente per conseguenza i suoi proiettili colpiranno gli oggetti presi di mira.

Una osservazione mi si potrà fare, ed è che il fucile a tiro rapido, permettendo di valersene a doppio uso, cioè, e come arma a caricamento successivo, e come arma a ripetizione, dà modo alla fanteria di avere per i momenti decisivi un serbatoio di cartucce da lanciare sull'avversario a bruciapelo, senza quasi nemmeno portare il fucile alla spalla, mentre che nelle precedenti fasi del combattimento, con la stessa arma, la stessa truppa potrà eseguire quel tiro calmo e ben mirato che è tanto necessario alla preparazione dell'urto.

Questa osservazione che, non v'ha dubbio, è giustissima in teoria, io non la trovo più tale nella pratica.

Nell'odierno modo di combattere, in cui la iniziativa individuale, volere o non volere, ha il sopravvento, la condotta del fuoco di fucileria, che dai regolamenti vuolsi essenzialmente affidata ai comandanti di plotone, all'atto pratico, e specialmente nei momenti critici del combattimento, sfugge a questi di mano, ed il soldato fa fuoco a

suo talento. Ciò accadrà, se non sempre, quasi sempre certamente.

Infatti sino a che la fanteria prenderà parte al combattimento in ordine chiuso e si troverà a tale distanza dall'avversario da non essere seriamente scossa dall'effetto dei suoi tiri, la condotta del fuoco sarà regolata dal comando dei capi e tutto procederà per lo meglio; ma appena il soldato si troverà svincolato dalle formazioni chiuse, in cui, dominando l'ordine e la disciplina, egli agisce sotto l'impulso dell'altrui volontà, il suo fuoco troverà regola soltanto nel suo talento, nel suo orgasmo, nella sua nervosità, ed il volere dei capi, preoccupati della direzione da conservarsi o da darsi ai loro reparti, dei collegamenti laterali da mantenere, delle accidentalità del terreno da usufruire, non avrà più che debole potere sulla condotta del fuoco, e questa debolezza si accentuerà sempre maggiormente mano mano che le truppe, avanzando, si troveranno ognor più vicine alle baionette nemiche. Conseguenza di una tale condizione di cose sarà che il soldato, appena lasciato a sè, perduta quella calma apparente che conservava nell'ordine chiuso in forza dell'altrui volontà, dimenticherà, non ci facciamo illusione, tutti i precetti, tutte le regole, tutte le norme apprese nella caserma, ed invece di tenere in serbo pel momento decisivo le cartucce che il suo fucile a ripetizione gli conserva, le consumerà troppo presto, ne farà spreco quando non ve ne sarà il bisogno, e molto probabilmente al momento opportuno il suo fucile a tiro rapido non potrà essere utilizzato che come semplice fucile a retrocarica.

Nè queste mie conclusioni derivano da poco fondati o vaghi apprezzamenti. Ad esse io giungo considerando due elementi: il soldato e le munizioni.

Il soldato è uomo, e preso nell'insieme delle masse, non è uomo certamente di eccelse virtù; per quanto nelle scuole e nell'esercito siasi cercato di educarlo al santo amor di patria, al sentimento del dovere ed allo spirito di sacrifizio, quest'uomo, che in mezzo al sibilare delle palle ed al gemere dei feriti, si trova petto a petto con la morte, avrà la mente più o meno sconvolta, avrà perduta la calma dello spirito e sarà dominato dall'istinto della propria conservazione. Questo istinto gli suggerirà di valersi della propria arma per difendersi, ed egli per conseguenza sparerà colpi su colpi adoperando per primi quelli che dovrebbe conservare per ultimi; e

ciò accadrà quando si trovi ancora relativamente lontano dal nemico; collo approssimarsi poi a questi, la sua sovraeccitazione crescerà, crescerà sempre e raro sarà il caso in cui conservi la calma necessaria a nuovamente caricare il serbatoio del suo fucile, e, dato pure che vi riesca, se ne varrà subito per trovare nel fragore dei colpi nuova fiducia a proseguire nella lotta.

Le munizioni poi, di cui ogni soldato potrà disporre in una giornata di combattimento, sono determinate dal quantitativo che può portarne con sè e da quello che potrà ricevere in rifornimento durante l'azione. Il quantitativo, che il soldato può portare con sè, è limitato dal peso del carico che egli può sopportare, ed a questo riguardo possiamo affermare per pratica che il soldato non può sopportare un peso in munizioni superiore a quello di 100 o poco più delle attuali cartucce. Il quantitativo che potrà riceverne in rifornimento durante l'azione è illimitato e dipenderà dal sistema secondo cui si praticherà questo rifornimento; però è indubitato che questa difficile operazione del rifornimento delle munizioni, se la si potrà far bene durante il tempo in cui le fanterie sono a distanza sufficiente dall'avversario, mano mano che si avvicineranno a questo diventerà meno possibile, ed impossibile poi nelle ultime fasi dell'azione, in quei momenti cioè in cui è più che mai necessario aver molti proiettili da lanciare sull'avversario.

Adunque il soldato, preso come è di fatto, e le munizioni, considerate in quella quantità che più probabilmente egli potrà avere a disposizione, sono tali elementi da far ritenere molto probabile il fatto che, armate le fanterie con fucile a tiro rapido, esse abbiano a rinunziare di valersi della celerità di tiro della loro arma proprio all'istante in cui tale celerità dovrebbe essere utilizzata.

Nè mi si citi il fatto che i Turchi a Plewna trovarono modo di lanciare sulle masse russe, anche a grandi distanze, quantità innumerevoli di proiettili. I Turchi erano appostati dietro trinceramenti, avevano a pochi passi i loro magazzini delle munizioni ed il rifornimento di queste era quindi facilmente assicurato. Ma noi non vogliamo certo augurare al nostro esercito di trovarsi come i Turchi a Plewna, noi dobbiamo augurare al nostro esercito una brillante campagna in cui le operazioni militari non si cristallizzino, ma si muovano, si muovano sempre; e se questo vogliamo, il richiamo di Plewna non ha valore.

Un'altra considerazione che m'induce a ritenere non esservi ragioni essenzialmente tecniche nella questione del fucile a tiro rapido, è la seguente:

Perchè si vuol armata la fanteria col fucile a tiro rapido? — Perchè giunta a breve distanza dall'avversario, essa possa con la maggior possibile celerità coprire di proiettili tutto il terreno antistante. Ora io mi domando: questo risultato non lo si poteva forse ottenere ugualmente col nostro Vetterli modello 1870? — Mi pare che si. Rammentiamoci che nelle esercitazioni della scuola di puntamento noi abituiamo il soldato ad eseguire esercizi di tiro accelerato con la rapidità di 8 spari per minuto, in tutte le posizioni, mirando sempre con precisione. Ciò prova che il nostro Vetterli ha in sè la potenzialità di 8 spari per minuto, facendo un tiro ben mirato, e che per conseguenza ha una potenzialità maggiore di questa quando si faccia un tiro non mirato.

Questa celerità di tiro del nostro Vetterli non è forse sufficiente a raggiungere lo scopo per cui si è reclamata l'adozione di un fucile a tiro rapido? Forse che il soldato, disponendo di un'arma che sia capace di 30, 40, 60 colpi al minuto, potrà effettivamente sparare tutti quei colpi? — Io dico di no: 1° perchè non avrà munizioni sufficienti; 2° perchè non ha le braccia e le mani mosse dal vapore, come lo stantuffo di una macchina, e per conseguenza non può eseguire in un dato tempo che un limitato numero di spari.

È vero che il dire che un'arma ha la potenzialità di 30, 40, 60 colpi al minuto non significa già che tanti se ne debbano sparare in un minuto, ma sibbene che proporzionatamente se ne possano sparare 10, 13, 20 ogni 20 secondi; però io osservo che, per quanta sia la celerità di un'arma, sta sempre il fatto che, qualunque sia il fucile di cui il soldato sarà provvisto, questi, dopo sparato il colpo, dovrà sempre aprire l'otturatore per espellere dalla culatta della canna il bossolo della cartuccia, e questa operazione, nello stato d'orgasmo in cui l'uomo si trova specialmente nei momenti decisivi dell'azione, non sarà eseguita da tutti con quella celerità che l'arma a tiro rapido consente e per conseguenza si perderà del tempo, tempo che differirà molto poco da quello che abbisognerebbe per prendere la cartuccia nella giberna e per introdurla nell'arma. A ciò si aggiunge che non sarà difficile il caso in cui il soldato, di-

mentico di quanti colpi ha sparato, continui ad aprire e chiudere l'otturatore credendo di avere ancora munizioni nel serbatoio, mentre non ve ne avrà più, ed anche questo inconveniente non è da trascurare.

In conclusione io dico che, una volta adottato dagli altri eserciti quale arma da combattimento per la fanteria il fucile a ripetizione, era necessità imprescindibile adottarlo anche per l'esercito nostro. Però, se domani dovessimo entrare in campagna contro un avversario le cui fanterie fossero armate di fucile a tiro rapido e che le nostre non lo avessero ancora tutte, questa condizione di cose non dovrebbe impensierirci. Il nostro Vetterli potrà con fiducia affrontare qualsiasi fucile a ripetizione, e le nostre fanterie potranno fare sicuro assegnamento su quest'arma che, ancorchè priva del meccanismo di ripetizione, permette tale celerità di caricamento da assicurare splendidi risultati al nostro fantaccino.

D. O.

INFLUENZA DELLA POLITICA

SULLA PREPARAZIONE E SULLA CONDOTTA DELLA GUERRA

CONSIDERAZIONI

DESUNTE DALL'ESAME DELLE CAMPAGNE DEL 1866 E DEL 1870-71

Poichè la politica è il motore della macchina statale, di cui l'esercito è principalissimo elemento, come quello che dello Stato rappresenta il più valido sostegno, non si può mettere in dubbio il nesso strettissimo che esservi deve tra la politica stessa e tutto ciò che alla preparazione ed all'impiego dell'esercito si riferisce.

L'arte politica regge e il modo di essere di una nazione e le relazioni di questa cogli Stati vicini; epperò essa si distingue in internazionale ed interna. Si l'una che l'altra fanno sentire sull'azione militare la loro influenza, la quale sarà benefica o malefica a seconda che buona o cattiva sia stata l'opera dell'uomo di Stato, del quale deve essere scopo precipuo il dirigere gli avvenimenti per modo che essi concorrano a rafforzare il paese ed a prepararlo ad affrontare, col concorso di tutte le volontà dei suoi cittadini e di tutte le forze vive della nazione, le sorti di una guerra, che le circostanze possono rendere inevitabile.

La storia, questa immortale maestra, è là per provarci infatti la verità di questa premessa, la quale non può non apparire evidente a chi voglia approfondire le ragioni dell'esito delle due campagne di guerra, che mutarono in parte la faccia all'Europa politica ed assicurarono il primato militare alla Germania; le campagne, cioè,

del 1866 e del 1870-71. Prima peraltro di addentrarci nell'esame di queste campagne, che servire deve a suffragare colla scorta dei fatti quanto più sopra venne asserito, converrà esaminare in che consista e come si manifesti l'azione della politica sull'arte della guerra; e però necessità vuole che mi cimenti all'esposizione di alcune considerazioni, le quali, come lo dice il titolo di questo povero lavoro, furono ricavate dallo studio delle campagne del 66 e 70-71, e che dimostrare devono appunto quale e quanta sia l'influenza della politica sulla preparazione e sulla condotta delle guerre moderne.

E perchè poi non mi si dia la taccia di plagiatore, mi affretto a dichiarare che lo studio in questione venne fatto sotto la sapiente direzione di quelli che fui così fortunato d'avere a maestri.

Se esaminiamo le cose dal punto di vista politica internazionale è chiaro che, data la costituzione degli Stati moderni, una variazione nel modo di essere di uno di essi ha importanza grandissima per tutti gli altri, i quali, avendo interessi in tutte le questioni che fossero per sorgere, non potrebbero restare spettatori indifferenti delle future contese tra Stato e Stato. Da ciò risulta impellente il bisogno per una nazione che voglia muovere guerra ad un'altra di prepararsi la situazione politica in modo tale da persuadere le potenze interessate della necessità della guerra, assicurandole in pari tempo che i loro interessi saranno salvati non solo, ma favoriti, occorrendo, nel caso che l'esito della guerra sia favorevole. Così pertanto la politica estera eserciterà un'influenza sensibile sulla preparazione; e questa influenza potrà estendersi anche alla mobilitazione; perchè non di rado è avvenuto, e più di frequente accadrà per l'avvenire, che la situazione politica internazionale abbia ad imporsi, sia esigendo che la mobilitazione ed il concentramento dell'esercito non si compiano con quella rapidità che l'interesse militare richiede, come appunto nel 1866 in Austria ed in Prussia; sia costringendo ad accelerare di troppo le operazioni della mobilitazione e della radunata, caso questo che si produsse infatti nel 1870, tanto da parte francese che da parte prussiana, per le ragioni che più avanti vedremo.

Ma se grande è l'influenza che sulle operazioni militari ha la politica estera, di ben altra importanza è quella che esercita la poli-

tica interna sul reclutamento, sulla mobilitazione, sull'impiego e sul morale dell'esercito.

La rivoluzione francese, abbattendo privilegi e caste e proclamando i nuovi principii dell'eguaglianza e della nazionalità, veniva implicitamente a stabilire per tutti i cittadini l'obbligo del servizio militare, al quale furono chiamati tutti gli atti alle armi quando la repubblica, minacciata dalla coalizione degli Stati europei, interessati a sostenere l'antico ordine di cose, si vide costretta ad uno sforzo supremo per essere in grado di resistere all'urto degli eserciti dei confederati e per sostenere i principii da lei proclamati, i quali, sparsi poi per opera delle vittoriose armi francesi a traverso l'intiera Europa, ne mutarono radicalmente la fisonomia morale e politica.

Volenti o nolenti, anche i governi assoluti dovettero piegarsi alla necessità; e, per avere eserciti poderosi coi quali schiacciare il colosso, che aveva fatto tremare sui loro troni i regnanti, accettare in parte il principio della *nazionalità* non solo, ma ricorrere puranco all'obbligatorietà del servizio militare.

Gli eserciti mercenari lasciarono così il posto ai nazionali che, per non essere permanenti, stante l'impossibilità di mantenere sotto le armi tutti gli uomini atti a portarle, perchè la spesa del loro mantenimento rovinerebbe gli Stati, dovevano militarmente parlando, risultare meno istruiti. Dichiarata la guerra, gli Stati fanno ora appello a tutte le loro forze; ogni cittadino è chiamato a prendere le armi e più non restano a casa che le donne, i vecchi ed i fanciulli. Guai pertanto a quello Stato per il quale questa, che crisi chiamare si potrebbe, dovesse durare troppo a lungo. Mancando le braccia, perirebbero le industrie ed i commerci, s'isterilirebbe il suolo, ed il paese, dissanguato, sarebbe ben presto tratto alla sua ultima rovina. Prolungandosi poi la lotta, nell'esercito verrebbero a versarsi di mano in mano gli elementi suoi più scadenti, per il che data una guerra infelice, questi elementi, anzichè una forza, rappresenterebbero per l'esercito stesso un vero e proprio dissolvente. Carattere pertanto delle guerre odierne, combattute con colossali eserciti, saranno indubbiamente la brevità e la pronta offensiva, la quale degli eserciti stessi utilizza le forze, mentre la difensiva invece ad altro non riescirebbe, il più delle volte, che a metterne ben presto in rilievo i difetti.

Ma se la rivoluzione francese iniziava la trasformazione degli eserciti mercenari in nazionali, non fissava peraltro i limiti in cui la trasformazione stessa poteva e doveva essere contenuta.

La vita d'ogni popolo infatti è caratterizzata, nelle varie e successive sue età, da idee predominanti, le quali si formano, crescono e si diffondono nella società, che lotta con ogni suo potere per tradurle in atto e sostituirle poi con altre, rappresentanti nuovi bisogni, non appena le precedenti abbiano avuto piena realizzazione. Nella vita sociale tutto è moto; cui l'esercito, istituzione eminentemente sociale, non può mantenersi estraneo sotto pena di decadere e di perire, come ce lo prova appunto la storia della Francia stessa, dove governo ed esercito, non avendo voluto seguire le nuove idee che andavano accelerando il progresso sociale, non seppero darsi reciproco aiuto e caddero, di fronte alla rivoluzione, insieme ai vieti principii ch'essi volevano opporre al progresso, di cui invano presumettero arrestare la marcia fatale.

Sarebbe adunque assurdo il pretendere che le sole istituzioni militari abbiano a restare immutabili là dove tutto progredisce, e pericoloso oltre ogni dire riuscirebbe ogni tentativo diretto ad impedire colla forza l'invasione del nuovo spirito dei tempi, per il quale oggi si richiede un armonico legame fra la libertà dei cittadini e l'autorità dei governi. Gioverà invece tenere ben presente che, se per ottenere e mantenere di continuo l'accordo tra la nazione e l'esercito, che della potenza di un paese è appunto l'emanazione più visibile, conviene introdurre nel militare organismo le innovazioni volute dai tempi, è per altro necessario procedere grado a grado e con molta cautela nella trasformazione; affinchè non si corra il pericolo, per troppo amore di novità, di scuotere ed indebolire quella macchina così delicata e complessa che esercito si chiama, e della quale sono essenzialissimi cardini l'omogeneità e la forza morale, in virtù della quale soltanto l'esercito sarà preparato a tutti i sacrifizi, perchè esso avrà coscienza di essere l'oggetto della pubblica stima. Per tal modo si manterrà desto nella nazione quello spirito militare che è il frutto della considerazione del paese per coloro che hanno la nobile missione di difenderlo dai nemici interni ed esterni.

In quanto alla mobilitazione ed al concentramento poi dell'esercito non v'ha dubbio che la situazione politica interna, creata da un

solido ordinamento dello Stato, basato sulla comunanza delle aspirazioni del governo e dei cittadini, sulla forza delle tradizioni e sulla fiducia reciproca tra governanti e governati, darà modo di rendere pronte queste operazioni col permettere di adottare quel sistema territoriale che, meglio di ogni altro, si presta, in caso di guerra, alla mobilitazione ed al concentramento delle forze militari. La buona politica interna infine, impedendo od almeno rendendo rarissimi i mutamenti di governo, fa sì che, colla stabilità degli ordinamenti, si assicuri puranco il graduale e razionale processo della preparazione militare, sicchè, dato il pericolo, tutto sarà stato studiato e preveduto in modo da trovarsi pronti ad ogni evento, e sarà possibile portare in linea contro il nemico tutte le forze vive del paese, che non dovrà preoccuparsi del mantenimento dell'ordine pubblico all'interno, perchè nessuno penserà a turbarlo. Che se invece, come in Austria nel 1866 e specialmente in Francia nel 1870, il governo centrale non potrà contare sull'appoggio del paese e sullo spontaneo e zelante concorso d'ogni cittadino, per esssere venuta meno la reciproca fiducia tra governo e governati, l'esercito, male preparato e peggio mobilitato, difficilmente si troverà pronto al momento opportuno e non potrà raggiungere lo scopo finale, cioè la vittoria.

E che la forma di governo deva pure avere un'influenza grandissima sulla condotta della guerra è cosa indiscutibile, perchè uno Stato retto a sistema assoluto si troverà in condizioni ben diverse da quelle di un altro il cui governo sia di forma costituzionale. Nel primo infatti il sovrano è l'arbitro del paese, le forze vitali del quale sono tutte a sua disposizione; e, non essendo tenuto a rendere conto del suo operato, egli avrà facoltà di impiegarle come meglio gli talenterà e potrà dare loro quell'impulso che consente un'azione non soggetta a controllo. Egli dichiarerà la guerra e la prolungherà quanto gli convenga; la farà interna od esterna, difensiva od offensiva secondo i suoi criteri ed, in lui solo riunendosi il legislatore e l'esecutore, il suo volere sarà legge per tutti. Ma ben diversamente procedono le cose in uno Stato costituzionale. Qui la nazione è gelosa dei suoi poteri e dei suoi interessi; l'opinione pubblica regna sovrana e ad essa devono uniformare le loro decisioni gli uomini di Stato i quali, in paese libero, altro non sono che agenti cui il paese stesso dà il mandato di governare, pronto a toglierlo loro non appena si persuada

che essi non operano come gl'interessi e la volontà degli amministrati richiedono. È dunque la nazione stessa che, considerando la guerra come un male inevitabile ed una dura necessità, spinge il governo a dichiararla, mentre si prepara al massimo sforzo per uscirne vittoriosa od il meno rovinata possibile. Da ciò si scorge che all'uomo di Stato incombe l'obbligo di rispondere scrupolosamente al mandato affidatogli col ricavare dal seno del paese tutti quei mezzi che sono richiesti per ben condurre una guerra; il che non gli riuscirà difficile quando si pensi che, non potendo al dì d'oggi le guerre avere altre cagioni che quelle profonde esistenti nella situazione politica, queste cause non passeranno inosservate all'uomo di Stato; epperò, la guerra essendo prevista, la preparazione politica e la militare potranno e dovranno essere fatte di lunga mano da coloro ai quali è affidata la sicurezza del paese.

Come si disse più sopra, col servizio militare reso obbligatorio è tutta la parte valida della nazione che, in caso di guerra, prende le armi, e però oggidì si tratta di preparare alla guerra un intiero paese in modo che vi concorra con tutte le forze materiali e morali. Anche la stampa e la pubblica opinione scendono in campo coi combattenti, e giudizio e condanna seguono immediatamente le azioni di generali sfortunati, cosicchè non si accorda più il tempo di riparare con una vittoria ad un rovescio. Lo spirito pubblico si impone pertanto sulla condotta della guerra e, se il governo, come accadde in Francia nel 1870-71, non riesce coi suoi sforzi a frenare le manifestazioni, esso trarrà l'esercito a certa rovina. Così nella guerra del 70-71 l'opinione pubblica in Francia, rappresentata dai Parigini, premendo sulle risoluzioni del comando supremo, ne aumenta l'indecisione e conduce alla catastrofe di Sedan. Il popolo rovescia il governo, ma potrà un governo nuovo fare ciò che al vecchio non fu dato di compiere? La storia ci dà la risposta e noi la riporteremo più avanti.

Anche nelle file dell'esercito lo spirito dei tempi e la politica interna, che a quello s'informa, fecero e faranno sempre più sentire il loro influsso. Negli eserciti d'una volta infatti i soldati erano considerati quali macchine ed una disciplina ferrea li reggea e li tratteneva al loro posto, sì che difficilmente si sfasciavano dopo una rotta. Oggi invece il soldato pensa e ragiona: l'infimo popolano sente

di essere qualche cosa e più non si adatterebbero alla sua educazione militare i mezzi usati coi mercenarî. Non sono più i soldati di Federico II, che considerano la vittoria e la sconfitta come peripezie del mestiere; non sono i soldati di Gustavo Adolfo e di Napoleone I, i quali seguono i loro capi che li conducono alla gloria, nè rassomigliano tampoco ai soldati della guerra di secessione in America, i quali trovano nella pugna uno sfogo al bisogno di vita avventurosa ed un'occupazione che sostituisce il lavoro nei campi e nelle officine, disertati gli uni e le altre a cagione dello stato di conturbazione in cui la lotta tra Federali e Separatisti ha gettato gli Stati dell'Unione. Al giorno d'oggi i componenti gli eserciti considerano la guerra come la giudica la nazione, cioè, come una dura necessità, come un male a togliere il quale conviene fare uno sforzo supremo; e, come sono pronti ad entusiasmarsi ai primi fortunati eventi, che dipenderanno in gran parte da una buona preparazione politica e militare, si danno invece facilmente in preda allo scoraggiamento se i primi fatti d'armi segnano un insuccesso: sono infine uomini il cui morale si alza e si abbassa a seconda che si marci in avanti od in ritirata e non v'ha chi non veda che sulla diversa natura delle marcie ha grande influenza la politica dello Stato, la quale, col predisporre le cose per modo da volgere in favore dell'esercito la sorte dei primi scontri, avrà moltiplicate le probabilità della vittoria finale. Manifesta appare poi l'importanza che sul morale delle truppe, e per conseguenza sugli avvenimenti guerreschi, hanno le relazioni tra esercito e popolazione, perchè, se queste saranno cordiali ed intime, come appunto devono essere in quel paese che colla buona politica interna avrà saputo crearle e mantenerle, l'esercito, sicuro dell'appoggio illimitato dell'intiera nazione, non si lascierà abbattere dalle prime sconfitte e continuerà a resistere se resisterà il paese e se questo ed il governo che lo regge saranno pronti a versare nell'esercito tutte le risorse in uomini e materiali, di cui il paese può disporre. La coscienza che la nazione fa tutto quello che può per coloro ai quali è affidata la sua difesa, avrà per conseguenza certa di rialzare il morale delle truppe combattenti e di metterle in grado di mutare il corso degli eventi o, quanto meno, di rendere meno terribili le condizioni dei vinti.

Esaminando ora le campagne del 66 e del 70-71, vedremo quale

e quanta parte ebbe sugli avvenimenti la buona preparazione politica, la quale incatenò, si può dire, la vittoria al carro di quel popolo che ebbe la fortuna di avere a sua guida chi, seguendo le tradizioni della casa d'Hohenzollern, volle e seppe disporre il tutto in maniera da lasciare poca o nessuna parte alla sorte od alla mente di un uomo. La Prussia nel 66, la Germania nel 70-71 ammaestrarono il mondo che soltanto l'armonico concorso degli intelletti e delle volontà di tutti i cittadini serve a rendere un paese grande e potente e ad assicurare il frutto delle riportate vittorie. Con Napoleone I, genio sovrano, cessava l'epopea francese, che in lui si incarnava; ma la perdita di Bismark e di Moltke, per quanto dura debba riuscire, non potrà mai avere capitale influenza sull'edificio germanico, basato appunto sulla comunanza degli interessi e degli scopi e sulla fiducia tra governo e governati. Nell'esame, che verremo facendo, procederemo, come già nell'esposizione delle considerazioni, cercando di dimostrare l'influenza che la politica esercitò sulla preparazione, sulla condotta e sul morale degli eserciti, che combatterono in quelle memorabili campagne.

1866. (Austria e Prussia). — Le condizioni politiche interne ed esterne fatte alla Prussia dal trattato del 1815, per il quale essa venne a trovarsi a contatto di tre Stati potenti senza che veri e propri ostacoli la mettessero al riparo dalle loro offese, la spinsero a porsi su di una via che le rendesse possibile, continuando le tradizioni di Federico II e dell'augusta casa regnante, di conservare non solo, ma di aumentare il proprio territorio e la sua potenza. Naturale avversaria della Prussia appariva essere l'Austria che, aggregato di popoli diversi, entrava *peraltro*, per una parte dei suoi Stati, nella Confederazione germanica con aspirazioni e con tendenze affatto opposte a quelle della Prussia e della Germania stessa. Per la Prussia infatti risultava essere ineluttabile necessità quella di dare migliore assetto territoriale allo Stato, dirigendo all'uopo i suoi primi sforzi appunto verso la Confederazione che, composta di molti e piccolissimi Stati ed avente uno scopo essenzialmente difensivo, era piuttosto una causa di debolezza che un fattore di forza per la Germania, la quale poca influenza veniva quindi ad avere sugli affari d'Europa. Ciascuno Stato poteva, è vero, avere, al di fuori della Confederazione, una politica sua propria, ma due soli

erano quelli i quali, per la forza loro intrinseca, erano in grado di esercitarne una, l'Austria cioè, e la Prussia, di cui peraltro la prima, come quella che aveva la maggior parte dei suoi possedimenti al difuori della Confederazione, poteva, più che alla Prussia non fosse consentito, fare un'attiva politica estera. In quanto alla politica interna della confederazione poi, era evidente che, date le diverse categorie di Stati, dovevano venirsi formando, intorno ai due maggiori, come due grandi centri di influenza politica, il che non avrebbe tardato a rendere sempre più palese e più forte lo stato di rivalità già esistente tra l'Austria e la Prussia, la quale già rappresentava all'estero gli Stati germanici, per quanto riguardava il commercio, in virtù dello Zollwerein, vera lega commerciale dalla quale l'Austria era stata affatto esclusa. A rendere più viva la gelosia e più acre la tensione tra i due maggiori Stati della Confedesazione si aggiungeva il nuovo spirito di unità che, per la vicinanza della Francia e per l'esempio dell'Italia, di recente formata a nazione, andava conquistando l'animo dei Tedeschi, di cui lo sguardo si rivolgeva naturalmente alla Prussia, la quale, eminentemente tedesca, costituiva appunto il nocciolo intorno a cui l'unità doveva venire ad elaborarsi. L'Austria invece, e per la sua costituzione, per la quale il principio di nazionalità significava cessazione di esistenza, e per essere nella massima parte slava e magiara, non solo non poteva farsi centro del movimento, ma doveva con tutte le sue forze opporsi al sentimento nazionale germanico che, qualora avesse finito col vincere, le avrebbe recato gravissimo colpo.

Si hanno adunque da una parte due forze che tendono ad uno scopo positivo, la Prussia cioè, la quale vuole formarsi in Stato compatto, raccogliendo intorno a sè e formando un sol tutto dei diversi Stati tedeschi, e la Germania che mira a costituirsi in nazione unita, e dall'altra parte una forza negativa rappresentata dal particolarismo degli Stati minori e dall'Austria, i cui interessi sono in opposizione coll'unità germanica. Non passerà pertanto molto tempo senza che l'urto, reso inevitabile dalla logica dei fatti, abbia a succedere; e questo si avrà non appena vi sia chi, avendo l'esatta coscienza della situazione, sappia trarne profitto per raggiungere lo scopo.

La Prussia, non ancora preparata e non fidando nelle proprie forze, aveva dovuto chinare il capo ed accettare le dure condizioni

che in Olmütz avevale imposte la prepotente rivale. Più tardi finse rassegnarsi, ed anzi sembrò tolta di mezzo ogni cagione di lotta quando si videro i due eserciti prussiano ed austriaco marciare di conserva contro la Danimarca; ma l'occupazione promiscua dei ducati di Schleswig-Holstein non tardò a ravvivare i male assopiti rancori, sicchè la Prussia, pronta ormai e guidata da un uomo che doveva, di vittoria in vittoria, condurla alla realizzazione del suo ideale, colse il momento opportuno per portare all'Austria il colpo mortale.

Bismarck, chiamato al potere allorquando la Camera, rifiutandosi di fornire i fondi necessari, creava un serio impedimento alla costituzione di un forte esercito, mezzo il più potente per far grande la Prussia coll'assicurarla contro i faziosi all'interno e col metterla in caso di mantenere la linea politica di successivo ingrandimento qualora se ne presentasse l'occasione, seppe comprendere a pieno la missione sua, che quella si era di fare per allora una posizione stabile e sicura alla Prussia col comporre meglio la Confederazione Germanica. A raggiungere lo scopo era indubbiamente necessario un esercito numeroso e potente, e Bismark, profondamente convinto di questa necessità, non arretrò davanti ad un atto apparentemente illegale, e sciolse la Camera, sicuro che tutto gli sarebbe stato perdonato se un giorno fosse riuscito a compiere quello che era nel cuore di ogni prussiano.

All'esercito pertanto furono rivolte tutte le cure e l'arduo problema di mettere in campo una forza grandissima con un effettivo limitatissimo in tempo di pace, il quale era già stato risolto coll'adozione del principio del servizio obbligatorio in tutta la sua più larga estensione, fu ancora meglio studiato e così l'esercito ebbe il carattere nazionale per eccellenza mentre la brevità della ferma, la quale permetteva che tutti potessero prestare servizio per il tempo necessario alla militare istruzione, fece dell'esercito la vera scuola di guerra della nazione. Per tal modo l'opera di una buona politica interna fece sì che cospirassero a rendere grande la Prussia tutti gli elementi di forza del paese, i quali, completandosi e correggendosi a vicenda tra loro, finirono per confondersi in un tutto armonico e potente, l'esercito prussiano; che, sapendo di essere lo strumento della grandezza della nazione, nulla lasciò d'intentato durante la

la pace per porsi in grado di rispondere alla fiducia che in lui era riposta.

Effetti naturali della buona politica interna, degli studi e delle cure che uomini di Stato e militari consacrarono all'esercito furono la pronta mobilitazione e l'utile impiego delle truppe, cui non rimase estranea neanche la preparazione politica estera, perchè, mentre la neutralità benevola della Russia, acquistata col contegno tenuto dalla Prussia durante la guerra di Crimea, e la non ostilità della Francia, per le buone relazioni che il Bismark aveva saputo stringere coll'imperatore Napoleone, permettevano alla Prussia l'impiego di tutte le proprie forze, l'alleanza coll'Italia poi le assicurava la superiorità numerica sull'Austria isolata e costretta a dividere le sue forze in opposte direzioni. Che se a Bismark non venne fatto di tirare dalla sua parte gli Stati minori della Germania, colla pronta mobilitazione riuscì a renderli titubanti e a coglierli male preparati od a neutralizzarli affatto. Finalmente egli seppe condurre le cose in modo da far cadere la responsabilità della guerra sull'Austria, la quale, pure prendendo l'iniziativa politica, non seppe fare procedere di pari passo con quella l'iniziativa strategica; sicchè, quantunque la Prussia, fingendo di voler evitare la guerra, sia stata costretta a procedere a poco a poco nella mobilitazione e, per conseguenza, anche nel concentramento, tanto che, mentre il primo ordine di concentramento parziale fu dato il 12 maggio, quello complessivo non si ebbe che il 10 giugno; pur tuttavia, per le sue condizioni politiche interne e per la perfetta organizzazione del suo esercito, la Prussia potè prendere l'iniziativa delle operazioni militari, occupare di viva forza la Sassonia, farsi di questa un'ottima base contro l'Austria, ed operare offensivamente assicurandosi così il vantaggio di portare la guerra nel paese nemico e di subordinare alla propria l'azione dell'avversario. Che se, come or ora si disse, la rapidità di mobilitazione, di cui era suscettibile l'esercito prussiano, non venne tradotta in atto, il fatto solo di averla in potenza fu anche causa che l'Austria si vide costretta a prendere una prima dislocazione difensiva in Moravia, il che la obbligò in seguito ad una rettificazione della sua posizione strategica, la quale ebbe un'influenza fatale sull'esito della guerra, perchè impedì al Benedek di cogliere e di battere separatamente le colonne prussiane al loro sbocco dai monti.

In quanto all'influenza morale che sull'esercito prussiano ebbero la buona politica e la conseguente ottima preparazione è superfluo il parlarne, perchè è omai a tutti noto il detto che *delle vittorie prussiane fu principale fattore la scuola*, il che in altre parole significa appunto che ogni soldato aveva chiara coscienza dello scopo da raggiungere e vi intendeva con tutte le sue forze, perchè in questo scopo andavano perfettamente d'accordo governo e nazione, di cui l'esercito, nel momento della lotta, era l'emanazione più vitale e più potente. Convinti che il paese aveva fatto tutto quanto era possibile per assicurare loro la vittoria, i soldati prussiani, i quali, fino dai primi fatti d'arme, poterono accertarsi della superiorità dei loro ordinamenti e del loro armamento, sentirono crescere a cento doppi la fiducia nelle loro forze e nel felice esito di una campagna, che si iniziava coi più lieti auspici: Nachod, Munchengrätz, Jicin dovevano naturalmente condurre a Sadowa.

Ben diversamente procedettero le cose da parte dell'Austria. Ivi si comprese tardi, per le ragioni dette più sopra, la situazione; e, quando si capì essere omai inevitabile la lotta colla Prussia, nulla si fece per prepararvisi e si fu costretti ad accettarla nelle peggiori condizioni politiche e militari. Alienatasi, colla condotta tenuta nel 1854, la Russia, alla quale andava debitrice della pacificazione dell'Ungheria, l'Austria si era, a cagione dell'Italia, resa nemica la Francia e non aveva nemmeno saputo utilizzare gli Stati stessi della Confederazione, che a lei si erano alleati. Trovatasi con una doppia guerra sulle braccia, perchè per la sua politica, non aveva voluto o saputo accontentare uno dei due avversari col concedergli quanto chiedeva, il gabinetto di Vienna, dopo avere oscillato tra i due partiti di gettarsi sulla Prussia o sull'Italia, finì per avere l'esercito pronto dove meno premeva il pericolo, ed incompleto invece dove più immediata e più potente era la minaccia, la quale non poteva essere scongiurata che da una pronta offensiva, diretta a sorprendere ed a battere separatamente le colonne prussiane nel momento della crisi, ossia al loro sboccare in Boemia. La situazione dell'Austria è pertanto compromessa prima ancora che gli eserciti vengano all'urto, e ciò per due fatti principalissimi, conseguenze logiche della cattiva politica, l'inferiorità numerica cioè su entrambi gli scacchieri di operazione, ed il ritardo nella mobilitazione dell'esercito del nord.

Tutto avrebbe dovuto pertanto indurre l'Austria ad attenersi al solo partito possibile in quelle strette, limitarsi ad una pura difensiva su uno dei due scacchieri, per presentarsi con una sensibile superiorità di forze sull'altro, e, date le condizioni del momento, tenersi precisamente sulla difesa in Italia dove l'appoggio del quadrilatero, l'Adige ed una forte barriera montana avrebbero rafforzata un'azione difensiva condotta anche con un piccolo esercito, mentre invece un'offensiva felicemente riuscita avrebbe pur sempre dovuto arrestarsi per il probabilissimo intervento, materiale e morale, dell'imperatore dei Francesi, interessato al mantenimento dell'opera da lui creata. Al nord invece nessun ostacolo poteva trattenere lo irrompere del nemico più potente e che tendeva a portare alla monarchia il colpo mortale, cosicchè là appunto avrebbe dovuto svolgersi in tutto il suo vigore l'azione offensiva, diretta contro un nemico che si presentava separato e perciò debole. Si procedè in senso opposto ed avvenne ciò che non poteva mancare. In Italia infatti, non ostante il successo di Custoza, non si potè proseguire l'offensiva e si perdè perciò il principale frutto che doveasi ritrarre dalla vittoria; mentre in Boemia gli Austriaci, sorpresi durante lo schieramento strategico, furono forzati a combattimenti parziali che segnarono altrettanti disastri, i quali spianarono la via a quello finale di Königgrätz.

Che se volgiamo la mente alla politica interna dell'impero, amalgama eterogeneo di popoli diversi, noi ci persuadiamo di leggieri che in uno Stato siffattamente composto è assolutamente impossibile l'aspirazione ad uno scopo comune; mentre è invece facile, ai primi sfortunati eventi, la disorganizzazione dello Stato, perchè ciascuna delle nazionalità che lo formano ha proprii interessi ai quali sono estranee e forse avverse le altre. L'Austria era pertanto costretta a mantenere, a tutela dell'ordine interno, un esercito più forte di quanto lo comportasse l'erario; per il che, mentre indeboliva lo Stato, rovinando le finanze, si trovava poi sempre insufficiente alla situazione che le veniva imposta di gravitare cioè con forze ungheresi sui Croati, con forze croate sugli Italiani, e così via. Eravi, è vero, in quell'esercito una forza di coesione, rappresentata dall'onor militare, ma quella forza, trasmodando, finiva per staccarlo sempre più dal paese e diveniva perciò un vero elemento di debolezza.

Queste condizioni, che influivano sulla mobilitazione e sul concentramento, ritardando l'uno e l'altro, erano anche aggravate dal fatto che le preoccupazioni per l'ordine interno impedivano, in caso di guerra, all'esercito austriaco di *marciare per intiero contro* il nemico.

Per rispetto al morale poi, non vi ha chi non veda come la nessuna relazione tra le popolazioni e l'esercito, il quale, in massima parte, parlava lingue diverse ed aveva costumi diversi da quelli degli abitanti del paese in cui operava, non fosse fatta per dare alle truppe la coscienza di compiere un sacro dovere, coscienza che sola può rendere un esercito capace di sopportare disagi e pericoli e di mantenere saldo lo spirito militare anche dopo una sconfitta. L'esempio di Vienna che, avendo nel 1866 il nemico alle porte e nelle sue mura un esercito pronto a difenderla, implora l'imperatore perchè *voglia risparmiare alla città gli orrori di un assedio*, dimostra appunto in quale ambiente morale vivesse l'esercito austriaco, e si può, senza tema di errare, dire che, data una siffatta corrispondenza di sentimenti tra un esercito disgraziato e le popolazioni che esso è chiamato a difendere, l'esercito o si batterà male o non si batterà affatto.

1870-71 (Francia e Prussia). — Più ancora forse che nel 1866 la politica fece sentire la sua influenza, per quanto specialmente si riferisce alla Francia, nella campagna combattutasi nel 1870-71 e di cui le ragioni si hanno a ricercare nella smania di supremazia, che fu una delle caratteristiche della nazione francese fino dai tempi di *Richelieu* e di *Luigi XIV*, la quale si fece poi prepotente per le tradizioni lasciate dal primo Napoleone e per le gelosie del secondo impero, che aveva trovato modo di aver parte diretta in tutte le questioni (Crimea, Italia) e si era, si può dire, reso quasi arbitro della situazione in Europa. Questo sentimento del popolo francese, di cui il Thiers si fece portabandiera, e che si può riassumere nella massima: « la grandezza della Francia riposare sulla debolezza delle nazioni vicine », aveva fatto sì che i Francesi si stimassero vinti a Sadowa, e vedessero una minaccia imminente al primato cui essi pretendevano, nel costituirsi di un potente Stato vicino, perchè a nessuno omai poteva sfuggire lo scopo di Bismark essere appunto quello dell'unificazione della Germania. Prevedendo che la Prussia

può strapparle lo scettro, la Francia agogna a schiacciare la temuta rivale, ed, una specie di malessere invadendo i cervelli dei Francesi, li spinge a fare pressione sulla politica interna per muovere guerra alla Prussia ed alla nuova Confederazione del nord, di cui la Prussia stessa formava il centro.

Dato pertanto questo prepotente bisogno di muovere guerra allo Stato che più d'ogni altro dava ombra, conveniva che la Francia si preparasse a tutt'uomo e cercasse con tutti i mezzi di avere per sè i fattori della vittoria, i quali consistono appunto nella buona preparazione politica e militare. Ma se l'imperatore Napoleone ebbe coscienza di questa necessità, non potè per altro tradurre in atto i suoi intendimenti, ai quali si opponeva lo spirito del suo popolo, cui ripugnava ammettere, per un falso sentimento di dignità nazionale, che un altro Stato avesse saputo prima e meglio prepararsi un potente esercito, attuando un solido e regionale ordinamento, e che non voleva rinunciare ad un passato legato a tante e sì gloriose tradizioni; cosicchè anzi Napoleone, accusato quasi di non tenere abbastanza alto il nome francese, si sentì trascinato a nascondere la verità col non confessare l'inferiorità della nazione di fronte alla nuova Confederazione Germanica. Ma, più che ad altro, devesi ascrivere alle cattivissime condizioni di politica interna il gravissimo errore di avere osato assalire a cuore leggiero un nemico, potente per i suoi mezzi e per la facilità con cui li poteva impiegare, senza prepararsi ad un evento che si prevedeva vicino, o, ciò che è peggio, preparandovisi a metà.

Scosso infatti in Francia il principio d'autorità, per il continuo mutare di forma di governo e colla libertà trasmodante in semilicenza, per la poca saldezza del governo che l'aveva accordata, fu giuocoforza seguire i capricci di un popolo, alquanto disusato omai dall'abitudine del sacrificio. L'impero sapeva di non potersi sostenere che colla forza contro le masse turbolente, che di continuo lo mettevano in pericolo; e però, più che alla preparazione di un esercito atto a guerra esterna, si preoccupava di un forte effettivo di pace e teneva intanto nascosti i difetti, i quali ne minavano l'organismo e che si manifestarono bentosto all'aprirsi della campagna. Fattasi gigante l'idea che conveniva abbattere la Prussia, la quale minacciava di strappare lo scettro alla *grande nazione*, e resa po-

polare la guerra al Tedesco, Napoleone, che pure non divideva il sentimento di predominio del paese, è costretto a seguire la corrente dell'opinione pubblica, che vuole la lotta colla potenza che più dà ombra al sentimento nazionale.

Tenta perciò, ma invano, di introdurre radicali riforme nell'esercito per disporlo alla guerra, e l'opera del maresciallo Niel, diretta appunto a questo intento, abortisce davanti all'opposizione del popolo e del Corpo legislativo e perfino di talune delle più spiccate individualità militari, e, più specialmente, di fronte alla mancanza di danaro, che non si aveva il coraggio di richiedere per non creare maggiori difficoltà parlamentari.

Nè alla sola organizzazione delle forze si limitava l'azione deleteria della politica interna, la quale si manifestava pur troppo anche nella preparazione immediata alla guerra e nelle operazioni militari, perchè il non sentirsi il governo sicuro contro un colpo di mano dei partiti che lo combattevano e specialmente del radicale, gli imponeva la dura necessità di lasciare grossi nuclei di truppe nei principali centri della Francia, Parigi, Lione, Marsiglia, dove più attiva era l'opera dei demagogi, e di ridurre così ancora di più le già scarse forze che portare si poteano alla frontiera. Conveniva dunque, anzi era indispensabile cosa, data l'inferiorità numerica dell'esercito francese e la lentezza della mobilitazione, assumere sul principio della guerra un contegno deliberatamente difensivo per potere così presentare all'urto le forze riunite e per riuscire ad ottenere con abili manovre, sul campo tattico almeno, quella superiorità numerica che è il primo fattore della vittoria. Invece, premuti dalla situazione interna, per la quale una guerra difensiva significava un allentamento maggiore tra i già deboli vincoli che univano il paese al governo, e dall'opinione pubblica che col grido: *A Berlino! A Berlino!* segnava fatalmente la via da seguirsi, i Francesi decisero d'invadere il suolo nemico, e perciò i corpi si portarono quali si trovarono alla frontiera, per il che si manifestarono ritardi e disguidi nella mobilitazione, la quale poi, disturbata dopo i primi insuccessi delle armi francesi, non ebbe più modo di compiersi regolarmente.

Alla politica internazionale poi si dovette se la Francia si trovò isolata allo scoppiare della guerra, perchè, se le guerre di Crimea e d'Italia le inimicarono Russia ed Austria, la soverchia ingerenza

negli affari d'Italia e la spedizione di Mentana le avevano alienato anche quella nazione sul cui solido concorso invece la Francia avrebbe appunto dovuto e potuto fare certo assegnamento. Fattasi, da propagatrice che essa era, oppositrice del principio di nazionalità per impedire la costituzione della nazione germanica, in cui vede per sè un pericolo, la Francia provoca ed afferra un'occasione di guerra e con inconcepibile precipitazione rompe le ostilità. Che se la speranza di assicurarsi, col rapido passaggio del Reno e colla separazione della Germania del sud da quella del nord, l'alleanza della Danimarca, dell'Italia e fors'anco dell'Austria spiega l'azione offensiva, che segue immediatamente l'iniziativa politica, non spiega per altro e rende anzi meno scusabile l'impreparazione militare.

L'opinione pubblica in Francia vuole delle vittorie; e Napoleone, temendo di essa ed incapace di prendere una vigorosa offensiva, per soddisfarla regala alla Francia Saarbrücken, operazione che non aveva alcuna ragione di essere e che si risolve in una semplice ricognizione, condotta senza un concetto direttivo e priva affatto di risultati. Subito dopo si hanno i disastri del 4 e del 6 agosto (Weissenburg e Wörth), i quali, non v'ha dubbio, consigliare dovrebbero ad una ritirata dietro la Mosa, e fors'anco su Parigi, per riordinare le truppe, completarle con nuovi soccorsi e ritentare poi la sorte delle armi; ma all'imperatore, al quale non è sfuggita questa necessità ed ha già tutto disposto per ripiegarsi, la politica interna lega un'altra volta le mani e gl'impone il da farsi. Olivier, presidente dei ministri, scrivendo a Napoleone III, gli dice che una ritirata in quel momento sarebbe assolutamente inopportuna, e lo prega a non abbandonare la Lorena. Gli ordini sono pertanto contromandati, finchè, caduto Olivier, il nuovo ministero dispone perchè si abbandoni la linea della Mosella e si arriva persino a discutere da Parigi se sia il caso di ritirarsi su Châlons o su Nancy. Le cose volgono al peggio, ed allora si accentua sempre più quel dualismo che riesce fatale alla Francia e per il quale si hanno da un lato i generali e l'esercito imperiale, e dall'altro il paese che, perduta ogni fiducia nel governo, fa appello alle proprie forze e, se giunge a tenere alto il nome francese, non può peraltro salvare la Francia dall'invasione germanica. Che se invece il generale supremo, libero da ogni preoccupazione per l'interno, avesse potuto francamente

seguire il consiglio migliore e ritrarre al sicuro l'esercito quasi intatto senza andare incontro a nuove sconfitte e procurando al paese il tempo necessario per organizzarsi, nessuno può dire quale sarebbe stato il corso dei nuovi avvenimenti, perchè se la Francia, con eserciti improvvisati, seppe trovare in sè tanta energia da lottare per quasi un anno contro le soverchianti forze tedesche, avrebbe forse avuto ragione del nemico quando i nuovi elementi di difesa avessero potuto rannodarsi intorno ad un nucleo ancora potente per numero e per spirito militare. Non si manifestarono infatti nell'esercito francese gli stessi fenomeni morali che nell'austriaco dopo i primi sfortunati scontri, perchè, se è pure vero che alle prime sconfitte altre ne seguirono, queste non furono delle prime il naturale portato, ma furono la conseguenza di nuovi errori nella condotta delle operazioni da parte dei generali francesi, errori che, come venne detto, trovano la loro spiegazione nella situazione politica interna. I soldati francesi continuarono a battersi mirabilmente anche contro forze di gran lunga superiori, ed anche quando si videro sorpresi e tagliati fuori dalla linea di ritirata; come appunto avvenne all'armata di Bazaine a S. Privat, dove si combatterono tre grandi battaglie, le quali, se non valsero ad aprire loro il passo, non provano per altro che l'insuccesso si debba attribuire, fuori che in minima parte, alla depressione morale delle truppe del maresciallo francese. I Francesi, battuti ed in ritirata, trovarono bensì sui loro passi popolazioni trepidanti sulla sorte che le attendeva, inerti perchè non preparate, irritate e stordite; ma i sentimenti di queste erano pienamente all'unissono col sentimento dei soldati, che erano e sentivano di essere parte integrale della nazione; cosicchè, se essi fossero stati serbati al paese da un'abile e prudente ritirata ed avessero potuto assistere al sublime spettacolo di un'intera nazione che si sollevava in armi per difendere il patrio suolo dalla invasione straniera, si può ritenere per fermo che avrebbero continuato a combattere anche dopo venti sconfitte.

Vinta l'Austria e firmata la pace, questa nazione veniva esclusa dalla Confederazione Germanica, la quale si suddivise in Confederazione del nord, con a capo la Prussia, e Confederazione del sud. L'opera di unificazione peraltro, iniziata nel 1866, veniva continuata con ardore dal Bismark, aiutato in ciò dal sentimento stesso

del popolo tedesco, che agognava a formare un solo Stato dei diversi in cui era ancora divisa la gran patria alemanna. A concretare quest'idea, di cui egli era la più spiccata incarnazione, il *gran cancelliere* capì essere conveniente germanizzare la Prussia anzichè prussificare la Germania, ed a questo intento egli s'accinse con tutta l'energia di cui era suscettibile la sua tempra d'acciaio e con tutti i mezzi che i successi ottenuti mettevano omai a sua disposizione. Dopo il 1866 l'autorità morale di Bismark è siffattamente cresciuta ch'egli può ottenere dal paese qualunque sacrificio, ed egli non si perita a chiedere od a pretendere quanto stima necessario a rendere vieppiù potente l'esercito, ch'essere doveva il principalissimo strumento dell'unità. La linea di condotta da lui seguita non tarda a guadagnargli le simpatie della Germania del sud, alla quale egli fa adottare gli ordinamenti militari prussiani e con cui stringe un trattato di alleanza militare, persuaso che nulla cementa l'unione fra le varie parti di un paese quanto i pericoli corsi in comune ed il sangue versato sui campi di battaglia per un medesimo e santissimo scopo.

L'esercito, fortissimo ed agguerrito, è fatto segno a nuove cure ed a nuove riforme, dirette appunto a migliorarlo in quelle parti che non sembrano ottime. Si dà nuovo impulso all'istruzione militare e si studiano i modi come perfezionare la soluzione dei problemi della mobilitazione e del concentramento, mentre il grande stato maggiore si occupa di studiare sotto ogni aspetto quello d'una guerra colla Francia, guerra che si prevede probabile e vicina.

Sicuro all'interno, il governo di Berlino si preoccupa della politica esterna e fa in modo di stornare il pericolo di una possibile alleanza della Francia coll'Austria e coll'Italia, sia col trarre partito, per riguardo a quest'ultima, della questione romana, sia intavolando trattative colla Russia, il cui concorso potrebbe, occorrendo, neutralizzare l'intervento dell'Italia stessa e dell'Austria.

Preparate così le cose, forte dell'appoggio del re e della nazione, Bismark, pure prevedendo con rara abilità e prudenza la necessità della lotta, non si fa peraltro aggressore, chè anzi egli, seguendo una politica difensiva, sa avanzare e cedere a seconda dell'opportunità, e destreggiarsi in modo da mettere la Francia dalla parte

del torto e da lasciare ad essa tutta la responsabilità della guerra. Il governo francese, premuto, come vedemmo, dalla politica interna, cadde nel laccio e dichiarò la guerra alla Prussia che all'ultimo momento mobilitò tutto il suo esercito con fulminea rapidità e lo concentrò celeremente poco distante dalla frontiera, sicchè, mentre l'ordine della mobilitazione venne dato nella notte dal *15* al *16 luglio*, il *3 agosto* le forze tedesche, divise in tre masse, si trovarono raccolte tra il Reno e la Mosella, pronte a marciare e disposte in modo da prestarsi scambievole appoggio contro un improvviso e possibile attacco dell'avversario.

Non è qui il caso di seguire le vittoriose armi prussiane nella loro marcia a traverso il suolo francese; solo osserveremo che coll'ottima condotta politica e colla non meno buona preparazione militare, che ne fu la naturale conseguenza, si ponevano le premesse della vittoria, la quale non poteva mancare a chi si era assicurato il concorso di tutti i fattori che alla vittoria conducono e che sono quelli stessi, perfezionati peraltro, i quali abbiamo già visto operare nel 1866 e che l'uomo di Stato soltanto può preparare o creare in modo da averne in guerra un pronto ed utile impiego.

Ed ora ho finito il còmpito assuntomi, che ha forse una certa ragione di essere nelle presenti condizioni d'Europa, dove lieve scintilla potrebbe destare gravissimo incendio, in cui l'Italia, non ostante tutta la sua buona volontà di conservare la pace, difficilmente potrebbe disinteressarsi, e la possibilità del quale preoccupa persino il Belgio, il cui re invita il leone fiammingo a non sonnecchiare. Non mi ripromette di essere riuscito nello scopo prefissomi, in ogni caso non se ne incolpino le idee, che sono di tali, i quali a me fu concesso di udire, ammirare e ricordare; ma bensì la misera forma, con cui cercai di vestirle, ed il modo con cui le raccolsi.

Non so peraltro deporre la penna senza avere prima espresso, non dirò un giudizio, chè non me lo consentirebbero la povertà dell'ingegno e la deficienza di coltura, ma un'opinione, la quale, buona o cattiva ch'essa sia, mi è pure lecito di avere e di formulare in un articolo di fede. Le sorti dell'esercito, e per conseguenza quelle della nazione, sono oggi affidate ad uomini ai quali la potenza della mente,

l'amore all'Italia e la pratica della vita politica daranno indubbiamente modo di rispondere alla fiducia che, piena ed intera, ha in essi il paese; faccia adunque ciascuno, in misura delle proprie forze, l'obbligo suo e l'opera della preparazione sarà tale da assicurarci che l'esercito saprà rispondere alle prove, cui fosse serbato; perchè gli uomini, che ora lo reggono con cuore ed intelletto, sicuri del concorso di tutti, faranno del loro meglio, e per quanto a mortale è dato di fare, acciocchè gli eventi volgano a noi favorevoli.

C. E.

OPINIONI MILITARI

(Continuazione e fine).

In ogni modo per gli Austriaci, che possedevano il Lombardo-Veneto e che in questo dovevano pur scegliersi una città per farne la loro base militare, Verona, ad onta dei suoi difetti, era quella che loro meglio conveniva, a meno che non avessero preferito crearla di pianta, questa città militare; nel qual caso, a mio avviso, il sitò più adatto sarebbero state le alture e le adiacenze di Pastrengo, come quelle che padroneggiano tutto il territorio compreso tra il lago di Garda e l'Adige, tra Lazise e S. Ambrogio.

Ora qual è il valore militare di Verona in mano degli Italiani?

Il già detto mi dispensa dallo spendere molte parole per dimostrare che Verona per l'Italia non solo non ha l'importanza che giunsero a darle gli Austriaci, ma costituisce un vero pericolo fino a quando essa sarà circondata da fortificazioni, che in origine furono erette contro di noi e che, per quanto facciamo, non potremo mai rivolgere a nostro vantaggio.

Parmi aver dimostrato che il campo trincerato di Verona da solo non copre nè protegge nessuna delle linee d'invasione che dalla frontiera austro-ungarica conducono in Italia nemmeno quella dell'Adige, sul quale esso si trova ed al cui sbocco è pure tanto vicino.

Esso poi, per essere troppa addossato ai Monti Lessini, dai quali le può venire la maggior minaccia, mentre da tal parte era minima ai tempi degli Austriaci; per esser troppo vicino alla frontiera politica attuale e sopratutto per essere troppo discosto dalla nostra base di ripiegamento in caso di guerra sfortunata, che dev'essere verso la linea del Po, costituisce un centro d'attrazione pericoloso per un esercito che, respinto dal Veneto orientale o dallo sbocco stesso di Val d'Adige, cercasse rifugio nel suo campo trincerato.

Ho detto *in caso di guerra sfortunata* poichè è solo in questa ipotesi che le fortificazioni di uno Stato possono esercitare la loro influenza benefica o malefica, mentre, quando si è vittoriosi, le medesime rimangono d'ordinario escluse da ogni azione (parlo delle fortificazioni così dette interne).

Ho detto anche un *centro d'attrazione pericoloso* come lo sono infatti tutte le piazze forti per eserciti in ritirata o battuti, poichè il ripiegare con tutto o parte dell'esercito sotto Verona significherebbe, nel primo caso lasciar libere al nemico tutte le strade che tra Vicenza e Venezia conducono al Po e distaccarci volontariamente dalla nostra miglior linea di difesa che ci rimarrebbe, quella di detto fiume; nel secondo caso sarebbe un distrarre dalla massa principale una forza sulla quale si potrebbe fare ben poco o nessun assegnamento per le operazioni successive.

Si aggiunga inoltre che questa seconda necessità di distaccare forze proporzionate per tenere il campo di Verona sussisterebbe sempre fino a che sussiste il campo stesso, per non lasciarlo cadere senza lotta in potere del nemico, nelle cui mani esso acquisterebbe subito l'importanza di altri tempi.

Si obbietterà che Verona occupata dagli Italiani, in qualsiasi ipotesi di guerra, costituisce sempre una grande minaccia sul fianco od alle spalle dell'invasore che procedesse oltre verso la penisola, lasciandosela indietro. Certo; un nucleo qualsiasi di nemici, dovunque si trovi, è sempre una minaccia, un pericolo; ma sta a vedersi se non sia meglio averselo magari alle spalle, ma paralizzato e tenuto in rispetto, per non dire in trappola, da competente forza, anzichè averlo di fronte e libero nei suoi movimenti. I Tedeschi nella guerra del 1870 avrebbero dunque fatto male a fare tutti quegli sforzi che fecero per impedire all'esercito francese di distaccarsi da Metz e ritirarsi verso Parigi, perchè così facendo, venivano essi stessi a crearsi una seria minaccia alle spalle; avrebbero dovuto invece favorire od almeno non contrastare la ritirata ai Francesi per non esporsi al pericolo di averli poi alle spalle ed in numero considerevole e per di più in un vasto campo trincerato. Ma i Tedeschi non la pensarono così ed a ragione, poichè novanta volte su cento un nemico lasciato alle spalle, ma separato del tutto dai suoi, è un nemico già vinto.

Tutti gli scrittori militari che trattarono questo argomento, sul

quale anch'io ho l'audacia di voler dire la mia opinione, convengono nel riconoscere che, dopo che il quadrilatero è passato dagli Austriaci agli Italiani, le parti si sono invertite, che, cioè, Mantova deve prendere il posto e l'importanza di Verona, Legnago quella di Peschiera. Tutti convengono che Verona quale ora si trova ed anche con radicali trasformazioni ha poca, o nessuna, o funesta importanza per noi, mentre la riacquisterebbe tutta se per disgrazia ricadesse in potere degli Austriaci nello stesso stato nel quale essi ce la lasciarono.

Ebbene di fronte a tutte queste concordi conclusioni, noi continuiamo a mantenere Verona come una serpe nel seno e non abbiamo il coraggio di raderne al suolo le fortificazioni tutte, comprese le antiche, per liberarci una buona volta da tutti i pericoli e da tutte le preoccupazioni che quella fortezza, sorta a danno della nuova Italia, potrebbe un triste giorno procurarci.

Io non mi fermerò a trattare se la nostra nuova Verona debba essere Mantova, piuttosto che Piacenza o Bologna. Su di ciò si è fin troppo discusso. Ma per la vecchia Verona parmi si possa a ragione applicare quel famoso detto che Catone non cessava mai dal ripetere in senato circa Cartagine: *Verona est delenda;* s'intende: *moenia et propugnacula non urbs.*

Essa per noi ed ai nostri giorni non ha più nemmeno il vantaggio di racchiudere in sè stessa i principali ponti sull'Adige, poichè attualmente, oltre quelli antichi di Verona e di Legnago, altri già ne esistono a monte ed a valle, e dei nuovi non mancheranno di essere costrutti.

Vi è un'altra considerazione, forse di carattere più politico che militare, la quale parmi debba avere un gran peso nel giustificare il grido: *Verona est delenda.*

Noi, Italiani, siamo risorti a nazione mettendo innanzi fra altr anche il principio di nazionalità, e siccome da questo abbiamo molto da guadagnare e nulla da perdere siamo disposti a seguirlo ancora e trarne tutto il vantaggio possibile. Ma gli altri Stati sono essi egualmente disposti ad accettarlo e rispettarlo? Pare di no.

Infatti la Germania, vincitrice della Francia nel 1870, nel prezzo della vittoria non si è accontentata dei miliardi, nè di Strasburgo che è tedesca, ma si è tenuta anche Metz e Thionville, che sono città francesi, e credo che se le sia tenute non per altro che perchè

erano due importantissimi punti fortificati e credo ancora che anche Nancy avrebbe seguito la stessa sorte se, per sua sventura, fosse stata anch'essa una città fortificata.

E quale conseguenza si vuol dedurre da ciò?

Questa: che se per disgrazia nostra gli Austriaci rioccupassero un'altra volta Verona e la trovassero ancora nello stesso stato nel quale ce la lasciarono nel 1866, essi sarebbero troppo tentati a ritenersela come antemurale e come pegno per altre possibili guerre e se la riterrebbero senza farci nessun sconto sui miliardi che loro dovremmo inoltre pagare come indennità di guerra.

Ma allora, dirà taluno, uno Stato non dovrà crearsi nessuna piazza forte per tema che questa, cadendo in mano del nemico, rimanga poi in suo potere anche dopo fatta la pace?

Ecco la mia risposta: anzitutto non escludo che le piazze forti corrano tutte dal più al meno il pericolo accennato nella suesposta obbiezione; ma questo pericolo è tanto maggiore quanto più esse sono vicine alla frontiera e poste, per così dire, in un angolo od alla periferia dello Stato, come sarebbe Verona.

Mi spiegherò con esempi: i Tedeschi nel 1870-71 hanno pure occupato, per poche ore se vogliamo, anche Parigi e molte altre città dell'interno della Francia, ma essi stessi, ad onta delle loro strepitose vittorie, non hanno mai pensato di doverle o poterle conservare ed annettere al loro impero. Il far ciò avrebbe equivalso ad uccidere la Francia e fino a questo punto non ha mai pensato di giungere, in una prima guerra, nemmeno lo stesso cancelliere di ferro, il principe di Bismarck; nè l'Europa avrebbe potuto tollerarlo.

Il portare via al nemico vinto solo un pezzo di territorio, come l'Alsazia e la Lorena, non è più un'uccisione, ma una semplice mutilazione che lascia ancora vivere il nemico, è un compenso dovuto alla vittoria contro il quale i neutri non hanno alcun diritto di protestare; è una garanzia, un acconto che il vincitore si piglia sul vinto nel caso non improbabile di una nuova guerra di rivincita.

Ora ritornando al caso nostro, ammessa invece Verona città affatto aperta, essa correrebbe assai meno l'accennato pericolo, come lo correrebbe di meno Mantova e meno ancora Piacenza e Bologna, anche se, fortificate come sono, cadessero in mano del nemico, poichè l'occupazione permanente di queste per parte del nemico

implicherebbe l'idea di voler addirittura annientare il nostro Stato: e questo, se non è impossibile, è però sempre meno probabile, anzitutto perchè la vittoria deve avere i suoi limiti, il suo pudore, e poi perchè uno Stato, o meglio una nazione come l'Italia, non si cancella dalla carta geografica con un solo scrollo per quanto poderoso, nè a questo potrebbero mai rassegnarsi le altre potenze europee, che tutte hanno interesse a conservare fra di loro un certo equilibrio, come lo dimostra la preoccupazione che tutte hanno, per motivi diversi e magari opposti, di mantenere in vita quella che da un pezzo si chiama *l'eterna moribonda*, voglio dire la Turchia.

Ne consegue che in massima le grandi opere di fortificazione, se si vogliono, devono essere il meno possibile di numero e ritirate nello interno dello Stato quanto più è fattibile.

Questa stessa considerazione mi richiama al pensiero i nostri forti di sbarramento, che per necessità devono costruirsi nelle valli alpine e taluno forse assai prossimo alla linea di displuvio.

Anche per questi parmi saggio consiglio il mantenerli per numero ed estensione nei limiti del puro indispensabile per raggiungere lo scopo loro, già da me accennato, e questo per scongiurare, per quanto sta in noi, il pericolo che, in caso di guerra sfortunata, al nemico che se ne fosse impadronito, venga più viva la voglia di tenerseli anche dopo la conclusione della pace e portarsi così con sè le chiavi di casa nostra. Si faccia anzi di più: tutto sia preparato e predisposto perchè nel caso estremo di dover abbandonare qualcuno di detti forti, ciò non avvenga mai per capitolazione, ma facendo saltare in aria il forte stesso in modo che al nemico non rimanga che un mucchio di rovine da rimovere, non un'opera da poter o tosto o tardi utilizzare a nostro danno.

Ma sono poi desse proprio utili e necessarie queste piazze forti per la difesa interna?

Io mi associo pienamente su questo argomento al concetto espresso dall'autore dell'opuscolo già ricordato: *La difesa dello Stato come la intendiamo noi* a pag. 16 della *Rivista Militare Italiana* del luglio 1885 « *abbandonare l'idea di erigere nuove e costose piazze per la difesa interna; e limitarci a riunire fin dal tempo di pace con una certa larghezza ed in determinati punti il materiale mobile occorrente per procedere spedito alla costruzione di ponti militari*

e di opere campali là dove la situazione di guerra lo consiglierà, e là dove a suo tempo verrà fissato dal comandante in capo ».

Leggendo queste righe il pensiero mi corre immediato a Königgrätz, a Metz ed a Plewna e mi viene spontanea la domanda: quale di queste tre ha fatto più bella figura? Le prime due fortezze preparate da lunga mano, o l'ultima, sorta fortezza quasi per incanto?

Davvero che il solo pensare che Königgrätz posta alle spalle dell'esercito austriaco disfatto a Sadowa nel 1866, anzichè di salvezza, fu causa d'immenso disordine, d'indicibile confusione e di maggiori perdite nella ritirata di quell'esercito, pel solo fatto che il suo comandante, per eccesso di precauzione, ne chiuse troppo presto le porte per tema che coi vinti vi entrassero i vincitori; che Metz nella guerra del 1870 pesò sulla sorte delle armi francesi nel modo così sinistro che a tutti è noto, davvero che ce n'è abbastanza per concludere essere desiderabile che gli eserciti non abbiano tra piedi delle fortezze, se queste devono rendere servizi simili a quelli delle due menzionate.

Un'altra considerazione mi induce a dichiararmi poco propenso per le piazze forti o campi trincerati che dir si vogliano. Nei trattati di fortificazione si legge immancabilmente che le opere di fortificazione offrono il vantaggio a chi le occupa di poter resistere contro forze di molto superiori. Ora questo asserto non mi pare più vero, almeno ai nostri giorni. Sarebbe ancora vero se il sistema attuale di procedere fosse quello di altri tempi; cioè per ogni fortezza o punto fortificato lasciarvi attorno una forza superiore, procedere ad un regolare assedio per poi venire all'assalto della breccia. Oh! se questo fosse il metodo da seguirsi per impadronirsi delle città fortificate, quell'asserto sarebbe oggi più che mai vero, poichè colle armi a retrocarica poche centinaia d'uomini coperti da opere di fortificazione, pur che siano, anche solo improvvisate, bastano a tenerne indietro delle migliaia.

Ma ora mi pare che non si pensi più ad aprire delle breccie ed a correre all'assalto delle medesime.

Se si tratta di piccole fortezze o di punti fortificati contro i quali sia possibile il bombardamento, è a questo mezzo che si ricorre, il quale difficilmente fallisce.

Se si tratta invece di fortezze di grande estensione o di campi trincerati, ci si limita ad osservarli, a precludere loro ogni comunicazione coll'esterno ed ogni rifornimento di vettovaglie od altre provviste di guerra; del resto si lascia lavorare il tempo. Se nel campo od attorno al campo trincerato si sono rifugiate altre truppe in più di quelle che sarebbero strettamente necessarie alla difesa, tanto meglio; le risorse alimentari e d'altro genere si esauriranno ancora più presto e la capitolazione si farà ancor meno aspettare.

Per raggiungere questi scopi non è necessario avere attorno alla piazza forte truppe di molto più numerose di quelle del nemico; basta che siano di poco superiori e se si tien conto che il valore morale di quelli che circondano, investono o bloccano è certamente superiore a quello dei circondati, investiti o bloccati, si vede come in certi casi possano bastare forze pari e forse anche inferiori a quelle del nemico.

Sicuramente che queste truppe non devono essere stemperate per occupare tutto il circolo concentrico avviluppante la piazza ed i suoi difensori, nel qual caso esse sarebbero deboli su tutti i punti, ma devono essere tenute raccolte in pochi punti favorevoli, dai quali possano prontamente accorrere e fare massa contro il nemico che tentasse di erompere. Per impedire le relazioni fra l'interno e l'esterno, bastano dei piccoli posti opportunamente collocati e delle pattuglie di cavalleria.

Il còmpito di un esercito che investe un campo trincerato, diventa quindi affatto difensivo, ed a questo sistema si attennero appunto i Tedeschi dopo che nelle tre famose battaglie del 14-16-18 agosto 1870 ridussero l'esercito francese a rinchiudersi o tenersi sotto la protezione delle opere e del cannone di Metz.

Questo concetto è chiaramente espresso a pagina 833 della Relazione della guerra franco germanica (Puntata 7ª), dove è detto: « Sapevasi che l'armata francese vigorosamente premuta da fronte « erasi, dopo la sconfitta della sua ala destra, ristretta su Metz, e « perciò si trovava ora, come la sera del 14 agosto, sotto la pro- « tezione della fortezza in posizioni inattaccabili, ma priva altresì « per allora della facoltà di cooperare direttamente alla difesa del « paese, facoltà che riacquistar non poteva se non che aprendosi « a forza il passo attraverso alle linee tedesche. Impedire ciò era

« omai il còmpito dell'esercito tedesco dinanzi a Metz; còmpito che « imponeva un contegno essenzialmente *difensivo*, mentre sino « allora i Tedeschi eransi trovati sempre nella necessità di proce- « dere *offensivamente* contro posizioni forti e preparate.

« In tale condizione di cose, tanto mutata, non solo potevasi far « conto della provata valentia dell'artiglieria tedesca, ma anche « dovevasi, ora che si trattava di difendere siti da scegliersi dai « Tedeschi stessi, aver fiducia nella potenza del fuoco a breve di- « stanza del fucile ad ago maneggiato da una ben addestrata fan- « teria, potenza che ora sarebbesi meglio palesata.

« Ciò considerato, insieme allo stato generale della guerra, parve « poter bastare pel còmpito davanti a Metz una massa di forze molto « minore di quella che era allora colà raccolta, tanto più che ora « bisognava sopra tutto fare il massimo sforzo contro l'armata del « maresciallo Mac-Mahon, rafforzantesi di truppe novelle ».

Con questo modo di procedere parmi evidente che lo esercito investito non può trarre alcun vantaggio dalle sue opere di fortifi- cazione, anzi parmi di più che le parti vengano precisamente ad invertirsi.

Infatti l'esercito che investe sceglie esso stesso i punti dove tener raccolti i suoi grossi nuclei e su questi si fortifica; ciò fatto, egli si tiene là in attitudine puramente difensiva, nel che può perdurare più a lungo del nemico, perchè non ha da preoccuparsi affatto nè del consumo dei viveri o delle munizioni, che non gli possono man- care perchè ha libere le comunicazioni.

L'esercito investito non può invece sottrarsi alla sorte inesorabile che lo aspetta, se non che col tentare di aprirsi un varco e riuscire all'aperto. Per far ciò, o deve urtare contro i grossi nuclei del ne- mico nei punti da esso fortificati ed ecco che il vantaggio delle for- tificazioni è per questo e non per l'investito che si fa assalitore, o cerca di puntare in un punto intermedio tra due nuclei ed egli in questo caso deve combattere, nella migliore delle ipotesi, in aperta campagna, quindi ancora senza la protezione delle sue opere, colla certezza in tutti i casi di essere ben presto preso in mezzo dai nu- clei laterali e da quelli altri che in breve ora accorreranno in aiuto dei primi impegnati.

Del resto io domando: ammesso anche il caso di una fortezza

come Metz e coll'esercito che vi si era lasciato rinchiudere nel 1870, a che cosa avrebbe condotto una sortita generale, anche coronata da successo, quando tutto il territorio intorno alla piazza e per una grandissima estensione è in potere del nemico?

Si: il maresciallo Bazaine avrebbe potuto rompere la cerchia che lo stringeva, ma ottenuto questo dove si dirigeva? Prima che egli potesse giungere in un punto qualsiasi del territorio francese, su cui poter arrestarsi e respirare o collegarsi con altre forze, egli sarebbe stato al secondo od al terzo giorno assalito e premuto dalla quasi totalità dell'esercito tedesco d'investimento, il quale certo non sarebbe rimasto a guardar Metz quando il nemico ne fosse sfuggito, ma gli avrebbe serrato addosso per ottenerne completa vittoria in campo aperto, nel quale la superiorità tedesca si era già di troppo dimostrata.

Doveva forse gittarsi su Thionville per il semplice gusto di cambiar prigione e senz'altro risultato che quello di cadere dalla padella nelle brage?

Dunque è facile gridare al tradimento, alla viltà; ma io sono d'avviso che, specialmente dopo Sedan, l'esercito di Metz non poteva fare diversamente da quello che ha fatto. Esso avrebbe potuto e dovuto tentare di liberarsi se a due od al più a tre tappe avesse potuto incontrarsi con un altro esercito francese di soccorso. Tolta questa possibilità, l'esercito di Metz, ripeto, avrebbe potuto lo stesso uscire dalla cerchia di ferro, ma per andare poi, due o tre giorni dopo ad arrendersi, o sbandarsi o farsi distruggere completamente in aperta campagna. Il risultato sarebbe stato sempre lo stesso e forse peggiore pei Francesi, quello di rendere, ancor prima di quanto è avvenuto, disponibile ai Tedeschi per altre imprese l'esercito che investiva quella fortezza e quell'esercito.

Ora dopo tutte queste mie considerazioni poco favorevoli in massima alle grandi opere di fortificazione, qualcheduno, ricordandosi di quanto ho scritto più sopra, potrebbe credere di cogliermi in contraddizione, ponendomi innanzi il quesito:

Metz è stata, voi dite, di danno anzichè di vantaggio all'esercito francese nel 1870, ed adducete il suo caso come prova a sfavore dei campi trincerati in generale, mentre poi avete emesso il parere che i Tedeschi si siano tenuti per sè quella piazza forte, insieme

con Thionville, non per altro che per essere un'importante fortezza. Dunque i Tedeschi non partecipano affatto ai vostri timori circa al pericolo che può derivare per un esercito dall'aver fortezze e dallo averle, come è il caso di Metz, proprio sul limitare della frontiera. Dunque voi siete in contraddizione, poichè nel mentre da una parte non solo negate importanza alle fortezze, ma la date loro tutta sinistra, dall'altra lasciate per lo meno supporre l'opposto. La risposta a tale obbiezione io la trovo nel noto proverbio: *A cavallo donato non si guarda in bocca*, lasciando al lettore di sostituire a quel participio passato, che è assolutamente fuori di posto, un altro a sua scelta. Per conto mio lo modifico così: a cavallo conquistato non si guarda in bocca.

Se a taluno venisse in mente di regalarmi o di lasciarmi in eredità od anche solo di cedermi a prezzo convenientissimo un bel castello di struttura medioevale in città od in campagna, io me lo piglierei ben volentieri e mi acconcerei a farne il mio nido, ma mi guarderei bene dal costruirlo io stesso di sana pianta, anche avendone i mezzi, poichè preferirei in questo caso una bella casa e magari un palazzo ma alla moderna e là dove meglio mi paresse e piacesse.

Le fortezze conquistate al nemico e che non costano a noi nemmeno il becco di un quattrino si possono ben tenere, si possono anche conservare tali e migliorarle all'occorrenza, procurando di trarne il massimo vantaggio. Se non altro obbligano il nemico, al quale furono tolte, a cominciare un po' più da lontano le sue mosse nel caso di una nuova guerra; se non altro, anche riperdendole, non si perde che ciò che si era guadagnato; e, nel caso di guerra sfortunata, si può sperare di potere con quelle pagare la propria disfatta salvando il patrimonio avito.

Infine posso anche concedere che le fortezze possano qualche volta tornare vantaggiose, poichè questo non esclude che spesse volte siano state di danno.

Se i Francesi nel 1870 avessero vinto, avrebbero fatto nè più nè meno di quello che hanno fatto i Tedeschi; avrebbero cioè voluto per confine al loro impero un altro bel tratto di Reno, a danno della Germania.

Per raggiungere adesso questo scopo i Francesi dovrebbero ri-

portare sui Tedeschi vittorie almeno tanto strepitose quanto quelle dei loro nemici del 1870; ma questo non è tanto facile a ripetersi. Quindi in una guerra di rivincita, anche fortunata, della Francia contro la Germania, ma che non avesse i risultati portentosi sopra cennati, parrebbe che i Francesi dovrebbero starsi paghi di ricuperare il perduto, senza aspirare a nuovi acquisti. Dunque si può ben dire che, coll'occupazione di Metz e di Thionville, la Germania ha messo al sicuro, e per un pezzo, la sua unità, almeno dal lato del Reno.

Ora che pensare delle fortificazioni di Roma, della capitale?

Sorte od almeno iniziate quando il vecchio nostro naviglio era, si può dire, in demolizione o posto all'incanto, ed il nuovo non ancora che in progetto od in costruzione, è fuor di dubbio che esse rispondevano ad una quasi necessità, tanto più che in quel lasso di tempo non mancò un momento nel quale le relazioni colla nostra vicina, quella più potente di noi per mare e per terra, furono estremamente ostili. Ora che la situazione è di molto migliorata in nostro favore, perchè già solcano il Mediterraneo alcune nostre corazzate che non hanno finora le eguali nel mondo, parmi che quello che si è fatto per proteggere la capitale possa bastare.

Per assicurarla del tutto noi dobbiamo continuare a mettere in mare nuove navi da guerra, fino a raggiungere quel tal grado di potenza marittima da togliere dal capo di qualsiasi avversario nostro fin l'idea di tentare sbarchi di truppe sulle nostre coste. Quando avremo raggiunto questo punto, continuiamo a lanciare in mare nuove corazzate di 1ª classe, e per ognuna di esse che prende il largo armata di tutto punto, facciamo saltare un forte attorno alla capitale e liberiamola così successivamente da ogni servitù militare.

Le corazzate di 1ª classe valgono alla difesa di Roma e di tutto il litorale italiano assai più di tutti i forti e di tutte le batterie da costa. Esse sono vere fortezze che noi possiamo tenere a piacimento davanti a Civitavecchia, Livorno, Napoli, Palermo, o far muovere per andar in cerca dell'armata nemica o per portarsi davanti a Marsiglia, a Tolone, a Pola. Infine sono fortezze che ci giovano anche in piena pace, poichè con esse siamo sicuri di vedere rispettata in tutti i mari la nostra bandiera e protette le nostre colonie ed i nostri commerci.

Quanto alle fortificazioni dello stretto di Messina, per me hanno la stessa importanza e direi quasi lo stesso scopo dei forti di sbarramento.

La Sicilia è troppa parte d'Italia perchè non si faccia di tutto per assicurarci di poter trarne in caso di guerra e per tutta la durata della stessa, le grandi risorse specialmente in uomini e cavalli (vi abbiamo anche un deposito di allevamento cavalli), che essa può dare, senza per questo scopo tener vincolata anche solo una parte delle nostre navi.

Si parla anche di fortificare la posizione che prende il nome dall'isola Maddalena alla punta nord-est della Sardegna, per farne un luogo di sicura stanza alla nostra armata.

La posizione è eccellente, come quella che guarda in faccia molta parte del nostro litorale del Tirreno e dalla quale si può accorrere facilmente e prontamente su qualunque punto dal medesimo.

Però riguardo a questa io non ho che una sola obbiezione. Essa è fuori del continente; e che cosa potrebbe accadere nel caso che, mentre la nostra armata o parte di essa si trova alla Maddalena, fossero per opera del nemico o di un accidente qualsiasi rotte le comunicazioni telegrafiche con essa e ci mancasse la possibilità di avvisarla in tempo di qualche grave pericolo che ci minacciasse?

Ora che ho esposto quel tanto che aveva in animo in materia di fortificazioni, non mi nascondo che su questo argomento, per sè stesso assai delicato, quantunque da me trattato tenendomi estraneo da qualunque questione di tecnicismo, più che su qualunque altro mi potrebbe essere lanciata l'accusa di presuntuoso, d'incompetente.

Se ciò fosse, non saprei trovare miglior schermo che quello di ricordare al lettore benevolo e paziente il titolo che ho posto a questo mio scritto: *Opinioni militari.*

IV.

Nazione armata.

Tutti soldati, nessun soldato.

Un concetto che si ode spesso ripetere e che tenderebbe a farsi strada e ad acquistar proseliti è quella da me sopra citato.

Ma esaminiamo prima da chi è posto innanzi questo pensiero della *nazione armata.*

Ci sono quelli che non sono mai contenti dell'ordine di cose esistente, fosse pure il più liberale, il più perfetto, il meglio adatto al popolo cui è applicato. Costoro, dove c'è la monarchia, vorrebbero la repubblica, dove c'è repubblica vorrebbero qualche cosa d'altro, magari l'anarchia, soprattutto l'anarchia nella quasi certezza che, non potendo questa durare a lungo, il potere debba cadere nelle loro mani. Questi comprendono benissimo che il maggiore ostacolo al trionfo dei loro disegni, sia in monarchia che in repubblica, è l'esercito permanente, del quale ogni giorno più si dimostra la necessità anche per quegli Stati, che per la loro piccolezza o la loro costituzione politica parrebbero destinati a poter far senza di questo strumento di belliche imprese. (Il Belgio informi coi recenti suoi disordini).

Costoro dunque, non potendo abbattere direttamente l'ordine di cose costituito, cercano di raggiungere il loro scopo predicando la nazione armata, dimostrandone a loro modo gli immensi vantaggi, cioè, la poca spesa per lo Stato in tempo di pace congiunta colla massima sua potenza militare in caso di guerra; e tutto questo in opposizione all'esercito permanente. Si direbbe che questi comprendono benissimo il significato di nazione armata se essi propugnano questa idea con tanto calore, se la oppongono a quelli che invece credono ancora alla necessità ed alla maggior convenienza degli eserciti permanenti. Essi sanno benissimo che, tolto di mezzo l'esercito permanente, è loro assai più facile raggiungere i loro alti ideali (così li

chiamano); salvo poi, raggiunto lo scopo, ad applicare a loro modo il principio della nazione armata.

I famosi fondatori e sostenitori dell'attuale repubblica francese non erano tutti di quelli che gridavano contro l'eccesso di militarismo del secondo impero napoleonico?

E ad onta di questo la Francia repubblicana non è quella forse che tiene sotto le armi anche in tempo di pace l'esercito proporzionalmente più numeroso di tutti gli altri Stati d'Europa e che spende in conseguenza il maggior numero di milioni, sottratti al pane del povero popolo? (dico così per servirvirmi anch'io delle loro frasi).

Dunque per costoro il principio di nazione armata non è che un mezzo per mascherare la loro lotta contro le istituzioni, mezzo di cui si servono per demolire blandamente, se possibile, il loro più valido sostegno, che è l'esercito permanente.

Ci sono poi altri, che io chiamerei ingenui, i quali, non avendo in animo nessun disegno sovversivo, anzi essendo affezionati alla forma di governo esistente, alla dinastia, dove questa esiste, e desiderosi del benessere e della prosperità della patria, credono ingenuamente che il sistema della nazione armata contrapposto a quello di esercito permanente sia il migliore, il non *plus ultra* per dare ricchezza al paese in tempo di pace, senza punto scemarne, anzi portandone al massimo la potenza militare in caso di guerra.

Ora cerchiamo di analizzare, di anatomizzare questo concetto di nazione armata per riconoscerne la vera *portata* e vedere se e fino a qual punto possa essere accettato o tornare utile.

Come procedere in tale analisi? Dovrò io prendere quel concetto nel suo significato letterale per poi, via via, a furia di esclusioni, ridurlo alla sua più semplice espressione, alla sua, direi quasi, nudità? Così facendo non mancheranno di saltar subito in vista gli assurdi di cui quel sistema è gravido; ma è appunto dagli assurdi, dagli inconvenienti, che ne possono derivare, che si desume l'accettabilità o meno di una teoria, di un sistema. Proviamoci.

Nazione armata vorrebbe dire *tutti soldati*.

Dunque, anche le donne? Parrebbe di sì, se non si vuol urtare contro la moderna teoria di quelli che vogliono l'*emancipazione della donna*, che vogliono, cioè, la donna eguale in tutto e per tutto nei diritti all'uomo, poichè per logica conseguenza, devono

volerla eguale all'uomo anche nei doveri. Ma io voglio essere verso il bel sesso più generoso di costoro; voglio concedergli tutti i diritti senza questo peso del servizio militare. Noi uomini, che fino ad oggi abbiamo tiranneggiata la donna col non riconoscerle diritti eguali ai nostri, possiamo ben fare onorevole ammenda e risarcirla del danno patito fin qui coll'accordale fin da domani tutti i nostri diritti senza aggravarla dei corrispondenti nostri pesi.

Allora resta inteso che per la nazione armata bisogna far calcolo solamente sulla metà della nazione stessa, cioè, sulla metà maschile, come si è fatto fino ad oggi e dacchè mondo è mondo.

Ma questa metà può entrar tutta a far parte della nazione armata? Neanche per sogno: nessuno penserà certo che i giovanetti (cioè i maschi al disotto di una data età) ed i vecchi (cioè i maschi al disopra di una data età) per la loro impotenza derivante da causa opposta, possono far parte di qualsiasi nazione armata. Dunque bisogna fare al primitivo concetto di nazione armata una seconda e non piccola riduzione, che, tradotta in una formola algebrica, si potrebbe esprimere, senza sbagliarsi di molto, colla *metà della metà*.

Ma il rimanente dei maschi, che non sono nè giovanetti, nè vecchi, potrà almeno tutto far parte della nazione armata? Non ancora; perchè tra questi vi è un rilevantissimo numero di quelli che, per imperfezioni fisiche od intellettuali, o per deficienza di sviluppo corporeo, non potrebbero in alcun modo prestare opera efficace alla difesa del paese, che richiede in sommo grado vigoria di mente e di braccio in tutti i suoi difensori.

Ecco una terza ragguardevolissima riduzione.

Ma non è ancor finito. Tutte le riduzioni fatte finora sono date da individui che se non valgono affatto per la costituzione di un esercito in caso di guerra, valgono anche assai poco o nulla nel lavoro dei campi, delle officine, nei commerci, nei servizi pubblici di uno Stato.

Tutti gli altri rimanenti, che costituiscono la grandissima maggioranza della popolazione veramente produttiva e lavoratrice, dovranno e potranno, anche solo in caso di guerra, entrare a far parte delle forze effettivamente combattenti?

Mai no: poichè chi non vede che un esercito in guerra ha pur

bisogno, anzi più che mai bisogno, che dietro di sè non rimanga affatto sospeso, per mancanza od incapacità di braccia, questo lavoro dei campi, delle officine, dei commerci, dei servizi pubblici, ecc., dai quali solo l'esercito stesso può trarre i suoi mezzi di alimentazione, di approvvigionamento, la possibilità insomma di mantenersi e perdurare nella guerra?

Dunque, per non essere direi quasi condannato all'impotenza di vivere, un esercito, quanto più è grosso, deve lasciare indietro una parte notevolissima della popolazione abbastanza valida per provvedere ai mentovati bisogni, perchè la vita dello Stato non rimanga appunto paralizzata nel momento in cui c'è bisogno che essa sia più intensa ed attiva.

Bisogna in altre parole che, mentre ad esempio un milione d'uomini e qualche centinaio di migliaia di quadrupedi sono in campo e combattono, ve ne siano altri milioni che lavorano e producano indefessamente perchè nulla manchi ai combattenti stessi, sopperendo essi con una maggiore attività alla sottrazione di braccia cagionata dalla guerra.

A questo scopo sono dirette appunto tutte quelle disposizioni, che si trovano in tutte le leggi di reclutamento, per le quali è stabilito che non tutti i membri di una stessa famiglia validi alle armi debbano prestare un eguale ed effettivo servizio militare, e ciò precisamente per non mettere le famiglie stesse, che tutte insieme poi costituiscono lo Stato, nella impotenza quando tutti i loro componenti validi fossero in un dato momento chiamati a prestar servizio.

Dunque, senza spendere altre parole e dilungarmi troppo, parmi poter dire che gli attuali sistemi militari in vigore presso quasi tutti gli Stati d'Europa e che sottopongono o meglio tengono vincolata più o meno al servizio militare tutta la popolazione valida dello Stato tra i 20 ed i 40 anni circa, non lasciano più nulla a desiderare al sistema nuovo della nazione armata.

Infatti, se prendiamo ad esempio la nostra Italia, essa ha inscritti nei suoi ruoli militari, alla data 30 giugno 1885, nientemeno che 2,396,646 uomini.

Domando io se per uno Stato, la cui popolazione maschile non arriva ancora a 15 milioni, si può dare una nazione più armata di quello che lo sia presentemente la nostra.

Ma non è tanto al riguardo della forza numerica complessiva dell'esercito, ma piuttosto circa al suo ordinamento e funzionamento in tempo di pace, che sta la differenza essenziale tra i due sistemi di esercito permanente e di nazione armata.

I fautori della nazione armata non vogliono soldati tenuti sotto le armi in tempo di pace; vogliono invece un esercito, i cui componenti stiano tutti o per la massima parte alle case loro, salvo ad accorrere prontamente e come un sol uomo ad ogni bisogno della patria, per costituirè, quasi dall'oggi al domani, quell'immensa massa d'uomini in armi, sotto la cui protezione essi pensano che lo Stato possa ritenersi al sicuro da ogni pericolo e dormire, come suol dirsi, fra due guanciali.

Ma è questo possibile? è questo conveniente. È quanto mi propongo di esaminare.

Se l'arte della guerra, in quella parte non piccola nella quale predomina l'elemento morale, è, si può dire, immutabile, è invece mutabilissima rispetto ai mezzi materiali immediati dei quali si serve e che si compendiano tutti nella parola *armi*.

Le armi hanno seguìto fino ad ora, e pare vogliono continuare a seguire, la legge generale del progresso. Ad ogni notevole progresso o perfezionamento delle armi, tien dietro un notevole cambiamento nel modo di combattere, senza tener conto che l'arte della guerra deve saper trarre suo pro ed avvantaggiarsi anche di tutte le scoperte, invenzioni o nuove applicazioni che possono venirle in sussidio, quali ad esempio le ferrovie, il telegrafo, il telefono, l'areostatica, l'elettricità, ecc. ecc., il che fa si che l'arte militare è progressiva come tutte le scienze e le arti, da cui essa trae giovamento.

Essa quindi ha bisogno, come tutte le altre scienze ed arti, di avere una classe di persone che la coltivi in modo speciale, che ne faccia il suo studio e la sua occupazione giornaliera.

Questo è anche conforme ai principii dell'economia moderna, la quale giustamente riconosce nel principio della divisione del lavoro la causa dell'immenso progresso scientifico, artistico, industriale dell'età presente.

Il credere invece che l'arte della guerra, la quale mette a contributo tutto lo scibile umano, faccia eccezione e sia una di quelle da

potersi esercitare direi quasi per lusso, da qualsiasi cittadino a tempo perso o nel momento solo del bisogno, parmi un fatalissimo errore, che può avere ancor più fatali conseguenze.

Dunque l'arte militare, ossia il funzionamento della forza armata di uno Stato, richiede un personale permanente, che la coltivi senza interruzione. Questo personale che studia e dirige è costituito in gran parte dalla classe degli ufficiali; ma l'opera loro rimarrebbe sterile ed inefficace se si riducesse a studi puramente teorici, non accompagnati da alcuna pratica applicazione. Sarebbe lo stesso che il voler pittori e scultori senza fornir loro la materia prima ed i mezzi coi quali tradurre in pratica i principii appresi e dar forma ai loro concetti.

Dunque non bastano gli ufficiali a costituire, a rendere possibile un esercito; ci vogliono anche, in una proporzione che ha il suo massimo ed il suo minimo, i sottufficiali ed i soldati.

Dirò di più: questi sottufficiali e soldati non devono considerarsi, come forse parrebbe dal paragone sopracitato, esclusivamente come materia prima, come semplici strumenti passivi in mano degli ufficiali, ma come strumenti intelligenti, che solo mediante l'istruzione e l'educazione militare diventano a loro volta capaci di tradurre in atto i concepimenti di chi comanda.

In conclusione, l'arte militare ha bisogno, come tutte le altre di essere studiata ed imparata e fatta progredire; quindi richiede un tirocinio costante, non interrotto nei suoi cultori di grado superiore che sono gli ufficiali, mentre questo stesso tirocinio può essere assai più breve ed anche solo intermittente pei sottufficiali e soldati.

Dalla invenzione delle armi da fuoco in poi gli eserciti vennero costituendosi delle tre armi principali quali le abbiamo anche oggidì, cioè fanteria, artiglieria, cavalleria e dell'arma ausiliaria il genio militare, alle quali bisogna pure aggiungere i corpi ausiliarii, indispensabili per provvedere ai vari bisogni dell'esercito.

Ai nostri giorni l'immensa importanza acquistata dalle ferrovie e dal telegrafo anche a scopi di guerra, ha fatto introdurre negli eserciti corpi speciali di ferrovieri, di telegrafisti ed altre specialità si aggiungeranno di mano in mano che le scienze, le arti o le industrie offriranno all'arte militare nuovi mezzi d'azione; come ad esempio gli areonauti, telefonisti, velocipedisti che già cominciano

ad esistere in proporzione più o meno grande presso tutti gli eserciti.

Se un esercito si potesse costituire di sola fanteria, non crederei impossibile un sistema mediante il quale istruire ed addestrare alla guerra un'immensa massa d'uomini, tenendoli sotto le armi il minor tempo possibile, o solo una parte dell'anno, richiamandoli poi di tempo in tempo, per comuni, per circondari o per distretti a rinfrescare la loro istruzione.

Il fantaccino si può fare in breve tempo; quando egli, dopo la prima istruzione, abbia presso di sè il suo fucile, la sua uniforme e l'arredo esso ha tutto quello che gli occorre ed è pronto alla partenza in breve ora, e non è difficile tenerlo addestrato alle armi anche nel suo piccolo comune. Anche con questo sistema però non si potrebbe fare a meno di tenere permanentemente costituiti e sotto le armi i così detti quadri di questa fanteria, cioè il personale incaricato di dare la prima istruzione ai cittadini e di mantenerli addestrati alle armi in dati giorni od epoche dell'anno; e questi quadri dovrebbero essere tanto più numerosi quanto più il concetto di nazione armata esprime l'idea di voler dare l'istruzione militare alla gran massa della popolazione, e tanto più istruiti quanto più il detto sistema non permette di portare l'istruzione stessa della massa a quella perfezione, che solo è possibile colla continuata e non tanto breve permanenza sotto le armi e che deve essere compensata appunto da una maggiore istruzione dei graduati, specialmente degli ufficiali.

Ma gli eserciti hanno bisogno di avere, in una giusta proporzione colla propria fanteria, anche l'artiglieria e la cavalleria. Queste due armi, è facile a comprendersi, richiedono un'istruzione ed un addestramento assai più lunghi che non la fanteria. Queste armi non si compongono esclusivamente di uomini ma anche di cavalli, e l'artiglieria anche di pezzi e cassoni, elementi che fusi insieme, per così dire, costituiscono quelle unità tattiche che si chiamano squadroni e batterie. Per esse non si possono nemmeno immaginare disgiunti gli elementi che le compongono, poichè tolto uno solo di essi è tolta la cosa stessa, essendo evidente che sei od otto pezzi da soli non possono chiamarsi una batteria, come un centinaio di cavalli da soli non possono dirsi uno squadrone.

Queste armi richiedono quindi la convivenza, dirò così, di uomini e cavalli, di uomini, cavalli e pezzi; un personale permanente per il governo dei quadrupedi e per l'impiego e conservazione del materiale; locali grandiosi per ricoverare gli uni e gli altri ed un'infinità di cure e di servizî accessori perchè possano sussistere e funzionare. Queste armi, mentre sono le più dispendiose per lo Stato, sono anche quelle che non si possono improvvisare da un momento all'altro, quelle che richiedono un'istruzione più lunga e più accurata ed un addestramento non mai interrotto.

Ora per queste armi, che sono indispensabili agli eserciti odierni, che cosa può proporre il sistema di nazione armata di diverso da quanto già si pratica con quello degli eserciti permanenti?

Forse che, ad esempio, le batterie abbiano tutti i loro uomini alle case loro, i cavalli distribuiti fra gli agricoltori ed i pezzi e cassoni custoditi sotto chiave in varie rimesse per essere tratti fuori al momento del bisogno o di tanto in tanto per l'istruzione degli uomini e dei cavalli a stento e con gran perdita di tempo e chi sa come raggranellati?

Basta chiamare l'attenzione su questo solo particolare per riconoscere come certe idee siano inattuabili e come un esercito, se lo si vuole, si debba volerlo con tutte le condizioni, pesi e sacrifizi ma anche con tutti i vantaggi che gli sono inerenti o rinunziare affatto di averlo.

Ai nostri giorni nei quali l'esito di una guerra dipende in grandissima parte dalla prontezza colla quale si fa la mobilitazione e la adunata dell'esercito, ossia dal minor tempo entro il quale si può essere pronti in tutto all'offesa ed alla difesa, bisogna che allo scoppiare della guerra nulla ci sia di nuovo da creare, ma tutto sia già predisposto e preparato e con tale elasticità da poter inquadrare in brevissimo tempo tutti gli uomini, tutti i cavalli e tutti i pezzi che si vogliono portare in campo. — Bisogna quindi che fin dal tempo di pace esista effettivamente, quantunque con forza più o meno ridotta, quel numero di battaglioni, batterie e squadroni e tutti quegli altri organi di comando e di servizio che, completandosi ed ingrossandosi in tempo di guerra, servono a portare l'esercito alla sua massima potenza ed a dare quindi la vera idea di nazione armata.

Ora se la questione della mobilitazione ed adunata di un esercito

è abbastanza semplice e facile, se studiata e risolta in precedenza, per quanto riguarda i corpi delle armi a piedi, lo stesso non può dirsi delle armi a cavallo specialmente se, come è il caso nostro per l'artiglieria, la differenza tra il piede di pace e quello di guerra è assai sensibile non solamente in uomini ma sopratutto in cavalli e se si considera che a quest'arma è affidata anche, presso di noi, la costituzione di parecchi servizi accessori dell'esercito, che richiedono un numero stragrande di quadrupedi e senza dei quali servizi l'esercito potrà essere *adunato*, ma non sarà ancora mobile ossia *mobilitato*.

Io non arrivo a concepire la possibilità che gli Stati principali di Europa adottino il sistema radicale della nazione armata detto anche delle milizie, colla soppressione dell'esercito permanente (se pure ciò è possibile) se non nel caso che tutti d'accordo e contemporaneamente e aggiungerò anche fedelmente lo accettino, poichè in questo caso i vizi ed i vantaggi del sistema diventando comuni a tutti gli Stati, la loro situazione militare rispettiva resterebbe inalterata, nella stessa guisa che rimane inalterata la condizione degl'individui in una folla quando tutti si sollevano in punta dei piedi per vedere meglio, chè gli è come se tutti rimanessero coi piedi in posizione normale.

Finchè questo non si avvera, lo Stato che possiede un esercito permanente da gettare in campo con tutta la sua possanza nello spazio di quindici o venti giorni, avrà sempre una grande superiorità militare su un altro, che pur contando nel complesso forze più numerose, non sia in grado di disporne colla stessa prontezza in causa di un meno perfetto ordinamento.

Infatti un esercito, ad esempio, di 400,000 combattenti potrà vincerne un altro che nel suo complesso sia il doppio, se questo non sa o non può contrapporgli che masse successive di 300,000 uomini.

Questa è stata la sorte toccata ai Francesi nella guerra del 1870-71. Io non ho dati sicuri per fare questo calcolo, ma credo di non andar lungi dal vero asserendo che, durante tutto il corso della guerra, la Francia ha messo in campo complessivamente un numero d'uomini forse superiore alla Germania; ma, ad onta di ciò, la primitiva preponderanza numerica dei Tedeschi, accompagnata tosto da una decisa preponderanza morale, ha finito per trionfare di tutte le masse

successive e rinnovantisi di Francesi e col piombarli da una in altra catastrofe anche quando la superiorità del numero non era dalla parte dei primi.

Dunque non basta per acquistare vera potenza militare avere migliaia o milioni d'uomini sui ruoli; bisogna avere la possibilità di metterne in campo il massimo numero contemporaneamente, provvisti di tutto punto e in un tempo che non sia più lungo di quello che potrà impiegare il nostro nemico nel fare altrettanto.

Ora il sistema di nazione armata può dare facilmente il primo risultato; parmi invece che non giungerà a darci il secondo che è forse più importante. Parmi anche poter concludere che il sistema attuale di esercito permanente con una forza minima in tempo di pace, da potersi triplicare facilmente in caso di guerra, sia di gran lunga preferibile a quello vagheggiato da taluni e che, col pomposo titolo di nazione armata, pare prometta molto, ma lascia anche molto nel dubbio, nell'indeterminatezza.

Sola possibile modificazione al sistema vigente, specialmente per noi Italiani, mi parrebbe questa (se davvero le nostre finanze non ci consentono di raggiungere diversamente la giusta proporzione fra le tre armi) di tenere anche in tempo di pace più numerosa l'arma di cavalleria e più al completo quella d'artiglieria, che non si possono improvvisare e richiedono maggior addestramento, adottando invece metodi più larghi e più speditivi per la fanteria, la quale, per quanto sia e debba essere numerosa specialmente in tempo di guerra sarà sempre buona se sarà condotta da ottimi ufficiali e da discreti graduati di truppa e se sarà preceduta e fiancheggiata da buona, numerosa ed intraprendente cavalleria e sostenuta da potente e ben istrutta artiglieria.

Non credo poi neanche che il sistema di nazione armata sia per essere più economico per lo Stato e di minor disturbo ai cittadini in tempo di pace che non quello ora in vigore di esercito permanente.

Infatti se si vuole veramente che il concetto di nazione armata sia una realtà e non una semplice parola, chi non vede di qual grave dispendio sia cagione allo Stato non dico il provvedere ma il solo conservare, rinnovare, perfezionare o trasformare all'occorrenza l'immenso materiale di ogni fatta di cui avrebbe bisogno in caso di guerra, senza tener conto della spesa necessaria per il personale de-

stinato all'ora detto scopo e dell'altro che dovrebbe pur costituire almeno i quadri di questo esercito e quello ancora degli uomini e dei quadrupedi che non potrebbe dispensarsi dall'avere in una certa misura, sotto pena di essere impotente alla guerra.

Infine anche questo sistema, che si proclama avverso al tenere uomini sotto le armi in modo permanente, se non vuol risolversi in nulla, dovrebbe pur sempre avere una rilevante massa d'uomini in armi per altro titolo, cioè o per ricevere la prima indispensabile istruzione o per richiami periodici, che dovrebbero essere assai frequenti, o per istruzione domenicale nei comuni, settimanale nei capi luoghi di circondario o di distretto . . . ecc. Insomma si avrebbe un continuo arrovelarsi, un andare e venire di uomini dalle case loro ai centri di istruzione e viceversa, un incessante distogliere i cittadini dalle loro occupazioni, che finirebbe ad arrecare loro ed alle rispettive famiglie una molestia maggiore di quella che esse provano al presente mandando i loro figli a militare per due o tre anni interi e continui nelle file dell'esercito permanente.

Ai nostri giorni è da tutti ammesso che la potenza militare di uno Stato non consiste solamente nel numero dei suoi combattenti, ma in molti altri fattori, che non è tanto facile di tutti enumerare, quali: le buone finanze, la concordia e la sana istruzione ed educazione del popolo, il suo affetto alla dinastia ed alle istituzioni patrie, i buoni rapporti internazionali, la ricchezza delle reti e dei mezzi ferroviarii di ogni fatta, la possibilità di avere in paese tutto quanto può occorrere all'esercito in quadrupedi, armi, munizioni, vettovaglie e provviste d'ogni genere, infine tutto ciò che concorre alla prosperità dello Stato.

Però, date come favorevoli tutte le suesposte condizioni, oppure a parità delle medesime, la vittoria propenderà sempre pei numerosi e grossi battaglioni; ma l'avere un esercito più o meno numeroso sarà sempre, per quanto si faccia, in relazione colla popolazione di uno Stato e, data questa, la forza numerica del suo esercito dovrà contenersi entro certi limiti, che sarebbe dannoso oltrepassare.

La potenza militare di uno stato in rapporto alla sua popolazione parmi potersi con molta precisione paragonare a quella di un'arma da fuoco.

Fino ad un certo punto coll'aumentare l'elevazione dell'arma si

ottiene una sempre maggior gettata, ma, oltrepassato un dato grado di elevazione la gittata diminuisce, finchè, quando l'arma fosse tenuta verticale, il proietto ricadrebbe ai piedi o sul capo di chi la spara.

Così coll'aumentare a dismisura ed oltre un dato limite il numero di quelli che devono far parte dell'esercito, non se ne aumenta per questo la potenza: anzi se si arriva a voler applicare nel suo senso più lato e direi letterale il concetto di nazione armata, si giunge precisamente al punto che la nazione o lo Stato rimangono schiacciati sotto il proprio peso.

In questo mio scritto ho già indicato il numero di uomini che l'Italia aveva inscritti nei ruoli militari alla data 30 giugno 1885, cioè 2,339,646: numero desunto da una Relazione ufficiale, quale è quella che ogni anno viene pubblicata dal generale Torre.

Quella cifra colossale va così scomposta:

Esercito permanente	870,958
Milizia mobile	317,824
Milizia territoriale	1,207,864
Totale . . .	2,396,646

Chi, leggendo questa cifra, non si sentirebbe indotto a pensare che l'Italia è non solo invincibile, ma anche capace, quando lo voglia, di percorrere vittoriosamente tutta l'Europa?

I Tedeschi nel 1870-71 ebbero bisogno appena della metà scarsa di quel numero d'uomini per sostenere e vincere la guerra più colossale di questo e di tutti i secoli, dunque . . . . Ma a che scopo continuare a discorrere su questa specie di miraggio di cifre abbaglianti, quando è a tutti noto che esse sono ben lontane dal rappresentare la realtà, cioè la vera potenza militare del nostro Stato?

Se la guerra si facesse e si potesse vincere con delle grosse cifre e non con veri e reali combattenti, quei numeri sovraesposti sarebbero davvero consolanti.

Ma finchè è da tutti saputo che in caso di guerra e nei suoi primi momenti noi potremo mettere in campo un esercito permanente, o di 1ª linea, che sarà appena la metà di quello espresso sopra in cifre, e che lo stesso deve dirsi della milizia mobile, la quale sarà

disponibile e costituita solo a guerra inoltrata, mentre della numerosissima milizia territoriale solo una piccola parte ci tornerà utile e necessaria, parmi poter concludere che noi siamo già molto avanti, forse troppo avanti, nel sistema di nazione armata, ma, intendiamoci, in quello che dà molti uomini sui ruoli, ma pochi in campo. —

E qui faccio punto.

Napoli, 1° semestre 1886.

A. Mazzoleni
Capitano aiutante di campo della brigata Modena.

LA

SCELTA NELLE PROMOZIONI DEGLI UFFICIALI

Su questo delicato argomento, che così da vicino tocca gli interessi materiali e morali dell'ufficialità tutta del nostro esercito, si sono sentiti esprimere desideri e formulare giudizi molto disparati fra loro, perchè non sempre scevri da influenze estranee alla questione, come quelle, per esempio, derivanti da temuti, o sofferti danni di persone, o di caste. Fra coloro che si occuparono di sì complessa questione più ardenti furono quelli che propugnarono doversi le promozioni a scelta relegare nelle elevatissime sfere della gerarchia, e per il resto doversi dar mano ad una *instauratio ab imis* dei provvedimenti che si erano presi in tempi e con criteri differenti per l'attuazione di quel genere di promozioni, nel quale non mancò chi volle vedere in germe la rovina dell'esercito. Al ben nutrito fuoco dell'attacco pronto rispose quello della difesa, combattente *pro aris et focis;* le artiglierie delle due parti lanciarono più o men voluminosi opuscoli, le infanterie aprirono un crepitante fuoco di fila di pungenti articoletti, e, mentre si stava forse per venire ai ferri, si avanzò in mezzo a quel fiero battagliare, come araldo di pace e autorevole compositore dell'inacerbito dissidio, il progetto di legge sull'avanzamento, approvato dal Senato nella seduta del 7 aprile 1886 con 61 voto contro 10.

Nell'intricato viluppo che intorno alla questione di *principio* formarono quella del *modo* di applicazione e quella del dovuto riguardo ad *interessi* indiscutibili, accadde spesso, parlando dei di-

versi sistemi di promozioni, che si siano affermati, o negati del principio quei pregi e quei difetti che si avvertirono nelle particolari applicazioni del medesimo, specialmente sui difetti delle promozioni a scelta, da una parte, e sui vantaggi delle medesime dall'altra. E questo è accaduto perchè facilmente nella discussione l'interesse personale fa velo all'intelletto dei meno fortunati nella carriera, mentre i più favoriti credono, o fingon di credere, che sia ozioso dimostrare la giustizia del principio, la cui applicazione produsse per essi gli ottenuti vantaggi, o stimano che, facendolo altri, li creda animati, più che dal sacro fuoco della verità, dall'impura fiamma della difesa di una proprietà, bene o male, oramai irrevocabilmente acquisita.

È senza dubbio merito dell'opera il richiamare questa intricata questione nelle elevate e serene regioni di una discussione puramente speculativa, tenendola, quanto più è possibile, lontana dal basso ambiente delle particolari applicazioni, facilmente appestato dall'alito degl'interessi personali contrapposti, e lasciando alla intemerata coscienza e alla illuminata mente del legislatore di escogitare i provvedimenti pratici necessari ad impedire oramai che nelle file dell'esercito nostro serpeggi la triste discordia e vada susurrando all'orecchio dei più creduli che, sotto l'apparenza d'una ricompensa necessaria e giusta, i pochi vivono lautamente alle spalle dei molti che boccheggiano dalla fame.

Non sono da dissimularsi le difficoltà del rimanere nei limiti di una *spassionata* discussione generale, ma ci deve spronare il desiderio di contribuire, in quella qualsiasi misura che le forze nostre ci consentono, a che, calmati gli animi, sinora forse oltre il giusto eccitati dal fatto generale di una lentissima carriera paragonato a quello di pochi che l'ebbero rapidissima, si torni serenamente e proficuamente a discutere una questione così importante per gl'interessi materiali e morali di *tutti;* poichè se agli uni non conviene e non piace d'invecchiare nei più bassi gradi della gerarchia, agli altri certamente non può piacere, nè forse neppur conviene di essere continuamente guardati in cagnesco e quasi additati come i vampiri dell'organismo militare, il che certamente e soprattutto poi non può sotto verun aspetto perdurare senza danno per gl'interessi d'ordine superiore e universale di un esercito.

Da quanto precede emerge l'indole e lo scopo di questo lavoro, che si propone di studiare delle promozioni:

1° l'essenza obbiettiva nell'organismo militare;

2° le cause producenti;

3° le norme regolatrici;

4° gli effetti da ottenersi.

Le promozioni materialmente rappresentano il movimento generato in una categoria d'impiegati dall'efflusso continuo degl'individui che cessano di farne parte per un motivo qualsiasi: è chiaro che, se nessuno morisse, o lasciasse il servizio, l'avanzamento sarebbe impossibile per tutti, salvo il caso di periodici ampliamenti organici, che non possono naturalmente esser molto frequenti, nè oltrepassare colla loro espansione limiti relativamente in generale assai ristretti.

Possiamo ritenere come ben conformata, come *normale* quella carriera in cui il movimento delle promozioni è tale da lasciare ad ogni singolo impiegato la *possibilità* di giungere al grado più alto della gerarchia e di rimanervi per qualche tempo sempre in grado di esercitarne convenientemente le funzioni. Da una tale condizione di cose ne sarà, prima di tutto, avvantaggiato il servizio, nel cui interesse si potrà sempre disporre, nel grado immediatamente inferiore a quello nel quale si verificano le vacanze, del sufficiente numero d'individui atti alla promozione, la quale d'altro lato costituirà in sè e per sè l'allettamento e la ricompensa individuale all'attività dell'impiegato, dalla cui maggiore o minore esplicazione pur sempre dipende il migliore o peggiore andamento del servizio. Forse pensava all'efficacia somma di questo genere d'incitamento quando il gran Napoleone diceva che « ogni soldato aveva nel suo zaino il bastone di maresciallo »; nel caso nostro ci limiteremo a dire che ogni ufficiale dovrebbe potere in un lontano orizzonte e senza essere visionario, scorgere il vago tremolio del bianco pennacchio generalesco. Diciamo subito che non tutti devono arrivare a sentirselo in testa, perchè non tutti potrebbero certamente reggerne il peso... morale; ma è certo che il farlo biancheggiare da lungi a tutti, sveglierebbe mille vivaci aspirazioni, darebbe potente soffio alle attività individuali, anche nelle regioni più lontane dall'agognata meta.

Per ottenere la *velocità* di carriera necessaria a produrre ed a mantenere la suindicata vantaggiosa condizione di cose, bisogna evidentemente che la *durata totale dei servigi* utili, che un ufficiale può rendere, la *permanenza temporanea parziale* in ciascun grado della gerarchia e il *numero dei gradi* di questa siano fra loro combinati in modo che l'ufficiale possa, *possibilmente senza salti*, giungere al grado più elevato in una età nella quale la sua vigoria fisica, intellettuale e morale, nonchè la esperienza acquisita, gli consentano di disimpegnare le importanti funsioni di quel grado.

Dunque, per ottenere la supposta *carriera-modello*, occorre una *velocità* di movimento nelle promozioni, della quale sono elementi costitutivi permanenti, per un determinato quadro organico, la *durata totale* dei servigi utili, la *permanenza parziale* nei vari gradi e il *numero* di questi.

La durata totale dei servigi militari che un ufficiale può rendere è stabilita fra limiti più o meno certi e varianti forse alcun poco da individuo a individuo, ma pur sempre dipendenti da leggi fisiologiche, alle quali debbono in fondo forzatamente piegarsi anche le esigenze organiche, e più delle altre le esigenze organico-militari; un uomo quando non ne può più va per terra, e l'esercito ha bisogno invece di gente che atterri gli altri.

La permanenza temporanea parziale in ciascun grado dipende da cause fisiologiche ed organiche (morti, collocamenti a riposo, ampliamenti), le quali sono con precisione valutabili, ma solamente in tempi normali, ed a questi naturalmente occorre che ci riferiamo, se vuolsi stabilire almeno un contorno definito alla configurazione della nostra carriera tipica. Notiamo qui che fra le cause organiche che determinano la permanenza parziale in un grado non bisogna dimenticare la necessaria pratica che nell'esercizio del medesimo deve acquistare chi n'è rivestito, per giovarsene poi nei gradi più elevati.

Il numero dei gradi finalmente dipende in gran parte da speciali esigenze del servizio, e bisognerà generalmente accettarlo quale un dato quasi invariabilmente imposto.

Dei tre elementi dunque costituenti la voluta velocità di carriera, il primo e l'ultimo sono, come si vede, imposti da un ordine di ne-

cessità naturali il primo, cioè la durata totale dei servizi utili, e da un ordine di necessità organiche il terzo, cioè il numero dei gradi. Evidentemente dunque la questione della velocità è risoluta dalla determinazione di questi due elementi, dei quali nasce per imperiosa e logica necessità l'altro elemento, la permanenza parziale in ciascun grado della gerarchia. Perchè infatti, se un uomo non può servire come ufficiale per più di 40 anni, per esempio, e i gradi della gerarchia non possono essere, per esempio, più di 10; perchè quell'uomo arrivi al grado supremo, bisognerà che la somma delle durate parziali, ossia delle fermate che egli farà in ciascun gradino della gerarchia, non superi i 40 anni *in totale*.

Ma la determinazione della parziale permanenza in ogni singolo grado è quella che ancor più interessa nel nostro problema organico, e generalmente la si deve stabilire chiamando a consulto e combinando fra loro tutte le svariate esigenze della professione delle armi, senza dimenticare che in questo caso la semplice media aritmetica, ottenuta dividendo il numero che esprime la durata totale dei servigi utili (40 anni nel caso nostro), per il numero dei gradi, ha un valore esclusivamente *scolastico*, a cui le sopraccennate esigenze arrecheranno sempre profonde e svariate modificazioni. A questo proposito della determinazione del dove, del quando e per quanto tempo si abbiano a fare le fermate nella nostra carriera tipica, è da osservarsi che, essendo la strada un poco lunghetta, generalmente conviene stabilire nella serie ascendente dei gradi una o due oasi intermedie, ove si possa in ogni caso indugiare senza disagio qualche debole pellegrino, per il quale anzi, in determinate circostanze di forze manchevoli, la oasi potrà anche rappresentare la meta definitiva, e fargli sentire meno amara la rinunzia a procedere oltre verso il sommo della scala gererchica.

Stabilita in anni la durata delle parziali fermate in ogni grado, è chiaro che ne vien anco indirettamente fissato il numero degli ufficiali che dal grado immediatamente superiore debbono annualmente uscire, poichè se, per esempio, si creda che l'ufficiale non debba rimanere nel medesimo grado più di 5 anni, si comprende facilmente che, per ottener questo, bisogna che ogni anno un quinto degli ufficiali esca da quello immediatamente superiore. Ed ecco in ultima analisi a che cosa si riduce la *velocità* della carriera, o delle

promozioni, quale siam venuti studiando: fare uscire annualmente da ciascun grado quel numero di ufficiali che consenta a quelli del grado immediatamente inferiore di non rimanervi per un tempo maggiore di quello richiesto, perchè i validi fra loro possano giungere senza salti e in buone condizioni al sommo della scala gerarchica. È questa la chiave della volta dell'edificio: ottenuto questo, tutto è fatto. Si facciano dunque, dirà qualcuno, in ciascun grado annualmente tante promozioni che, sommate con le perdite che in quel grado ed in quell'anno per ragioni diverse si verificano, raggiungano quella certa quota che deve, per aver la stabilita velocità di promozione, da quel grado uscire.

Ma qui scappano fuori le difficoltà di regolare automaticamente il movimento della nostra macchina gerarchica e di procedere *securo pede* a questa annuale *soppressione* d'individui; esse non sono nè poche, nè leggiere; vediamone qualcuna da vicino.

Se tutti i gradi della gerarchia avessero un egual numero d'individui, la cosa si potrebbe forse ottenere, con una maggiore o minore approssimazione. Infatti se, per esempio, ogni anno occorresse promuovere, puta caso, un ottavo dei capitani, e questi fossero tanti quanto i maggiori, è probabile che di questi, che dovrebbero anche essere più vecchi dei loro inferiori d'un grado (chieggo scusa dell'arrischiata supposizione ai come me canuti capitani di fanteria), se ne perdano annualmente, anche per sole cause indipendenti da apposite disposizioni organiche, un numero non inferiore a quell'ottavo dei capitani, che appunto basta, essendo eguale il numero degl'individui nei due gradi, a far annualmente promuovere la stabilita quota degli ufficiali al grado superiore.

Ma purtroppo le cose nell'organismo militare non istanno così: il numero degl'individui in ciascun grado decresce dal basso verso l'alto e con tal progressione da far ritenere come insolubile il problema della ricercata velocità di carriera, come la vogliamo noi. Diminuendo infatti il numero degli individui col crescere dei gradi, il numero che è l'ottava parte dei capitani non è più eguale all'ottava parte dei maggiori, ma alla settima, alla sesta, alla quinta e forse alla *quarta* parte dei medesimi, dimodochè difficilmente, anche col supposto aiuto della vecchiaia, si faranno in così forte proporzione in quel grado i vuoti annuali, il cui riempimento deve

per noi determinare le promozioni dei capitani nella quota annuale necessaria perchè la carriera conservi velocità tale da condurre, senza salti, il sottotenente che oggi esce da Modena, o da Torino, ad essere fra 30 anni promosso tenente generale.

Per esempio, nell'*Annuario* di quest'anno trovo che in fanteria c'erano 435 maggiori e 2,032 capitani, purtroppo! Dunque nell'anno di grazia 1887 l'ottava parte dei capitani sommava a 254 e l'ottava parte dei maggiori a 54 circa: cioè le due ottave parti stavano fra loro circa come 10 a 50, o quasi come 1 sta a 5: in altri termini, mentre c'è bisogno di 254 posti perchè ogni capitano rimanga 8 anni solo capitano, di questi posti annualmente non se ne farà probabilmente che la quinta o la quarta parte di quelli che occorrerebbero, ammettendo anche quella benedetta *maggiore* vecchiaia, che non in tutti gli eserciti i *maggiori* hanno a fronte dei capitani!

Eccoci dunque di già alle prese con una gravissima difficoltà che si oppone direttamente al regolare funzionamento della nostra carriera modello. E dico gravissima questa difficoltà, perchè il valore numerico di una stessa quota fra due gradi differenti evidentemente dipende dal numero degl'individui in ciascun grado, e questo numero è un dato di fatto, un caposaldo, che ha ragioni organiche e finanziarie di natura granitica, specialmente nei paesi non ricchi.

Non potendo quindi ottenere che i capitani rimangano in quel loro grado solamente per 8 anni, dirà un arguto osservatore, lasciamoceli per 10, o per 12 e più se occorre, così piglieranno più pratica! Ma bisogna ricordarsi che il capitanato non è che *uno* degli stadi della carriera che andiamo analizzando, e che di questi stadi essa ne conta 8 o 9, per cui, se cominciamo a portare a 10 o 12 anni la permanenza del nostro individuo in uno solo di questi stadi, e se lo vogliamo vedere con un *elmo* piumato *in testa* e sempre capace di regger anche *in man l'acciar*, bisogna farlo appena sostare negli altri stadi, de' quali è anche bene che pigli un po' di pratica, oppure farlo campare quanto Matusalem, ciò che noi possiamo desiderare, ma non effettuare.

Si è proposto da alcuni di eliminare, licenziandoli, annualmente da ciascun grado coloro che hanno raggiunto un'età tale da non rappresentare oramai che un *peso morto* nell'insieme dell'organismo

cui vogliamo imprimere la desiderata velocità, ch'essi hanno oramai perduta. I sostenitori di tal sistema ragionano presso a poco così: se stabiliamo che, per esempio, un ufficiale non possa utilmente servire che 30 o 35 anni, a partire dai 18, e se si fissa che egli abbia a stare 3 anni sottotenente, 5 tenente, 8 capitano, 5 maggiore, 3 tenente colonnello, 6 colonnello, 3 maggiore generale, e, se è ancora in gamba, 2 tenente generale, mandiamo annualmente via tutti i sottotenenti di 21 anni compiuti, i tenenti di 26, i capitani di 34, i maggiori di 39, i tenenti colonnelli di 42, i colonnelli di 48, i maggiori generali di 51 e i tenenti generali di 53. E il ragionamento corre, ma egualmente non corre la sua pratica applicazione, poichè tutti veggono a che razza di disastrose conseguenze porterebbe in tutti i versi, e specialmente in due opposti, ma importantissimi, il morale, cioè, e il finanziario. Chè, d'altra parte, se si voglia temperare il sistema con l'elevare i limiti di età per i licenziamenti, allora esso più non si presta a raggiungere quella certa velocità, cui sembra teoricamente tanto adatto, mentre sempre conserva una certa fisonomia arcigna e quasi brutale, privando inoltre lo Stato del diritto di valersi di tutti quei provetti ufficiali, vecchi ma validi fisicamente e moralmente e che sono da calcolarsi come le chiavarde che tengono a posto le lamiere della caldaia: elementi umili e semplici, ma non perciò meno utili di qualche altro più delicato e pretenzioso congegno dell'economia generale del movimento.

Unica soluzione, teorica anche questa se vuolsi, ma almeno giusta, rimane quella di avvicinare, *per quanto si può*, le quote eguali di due gradi differenti a stare in un rapporto tale fra loro che consenta, con l'aiuto delle perdite dovute alla natura umana, alle disposizioni organiche (e fra queste, se vuolsi, si comprenda anche un parco uso di licenziamenti ad elevati limiti d'età), di produrre annualmente in ogni grado quel numero di vuoti che è necessario per la desiderata velocità di carriera.

Si comprende che le esigenze organiche e finanziarie pongono un limite all'aumento degl'individui, specialmente nei gradi più elevati della gerarchia, e sarà quindi necessario il rassegnarsi, come a minor male, ad un rallentamento nella propostaci velocità di carriera. Ma, pur inchinandosi alla necessaria prevalenza delle esigenze organico-finanziarie, non crediamo però fuor di luogo il domandare

se il predominio loro accordato nel risolvere il problema della velocità dell'avanzamento non possa alle volte produrre, nel valore intrinseco totale della massa degli ufficiali, danni maggiori di quelli a cui potrebbe dar luogo un ordinamento un po' più largo e qualche milione speso di più, nello scopo di avere uomini che nella giusta soddisfazione del loro amor proprio e dei loro materiali interessi possano trovare eccitamento e forza a compiere con coscienza ed energia i non sempre facili loro doveri. È da tenere presente che oggigiorno gli affetti che hanno per iscopo un essere collettivo ed impersonale, come quelli che devono scaldar l'anima e la mente di un ufficiale, più degli altri sono in ribasso, e, nell'universale scettica ed indolente fiaccona, un solo affetto è gagliardo, quello verso il proprio benessere materiale. Il numero grandissimo dei soldati, al quale ha oggi condotto l'obbligo generale del servizio militare, e la necessità di rimanere entro certi dati limiti di spesa, hanno naturalmente prodotto la brevità del tempo da passarsi sotto le armi da ciascun soldato e talmente aumentate numericamente le unità tattiche, che quegli che n'è posto a capo deve possedere robustezza, intelligenza e saldezza d'animo in un grado che potrebbe dirsi direttamente proporzionale al numero dei soldati posti sotto il suo comando e inversamente alla durata della loro educazione militare.

Potentissime molle sono e furono l'amor di patria e l'entusiasmo; ma una nazione, che ci è sorella in origine, ebbe a provare che da sole le non bastano a dare moto vigoroso alla possente macchina della vittoria. Si può *dire* e *scrivere* che i maestri di scuola hanno vinto delle battaglie, ma i cadaveri degli ufficiali uccisi alla testa delle falangi vittoriose *dimostrano* che, per ora almeno, sul campo e non a scuola, con solide truppe guidate da intelligente eroismo, si proteggono efficamente l'onore e gl'interessi di un popolo.

Torniamo a bomba: siamo giunti a vedere che, potendo bene o male combinare opportunamente insieme la durata totale del servizio, il numero dei gradi della gerarchia, la permanenza e il numero degli individui in ciascuno di essi, s'imprimerebbe all'avanzamento tale una *velocità*, da condurre il sottotenente a diventar generale.

Tutto andrebbe bene, se si avesse anche la sicurezza che questo sottotenente accrescerà, di mano in mano che sale verso l'alto, la

propria *capacità*, in modo da esser sempre atto ad esercitare convenientemente in ogni grado le relative funzioni, che, come ognun sa, vanno sempre aumentando d'importanza coll'elevarsi del grado.

A determinare il fatto della promozione non basta dunque più l'elemento *velocità*, ma concorre anche l'altro elemento *capacità*: il primo porta l'individuo alla soglia del grado superiore; al secondo spetta di pronunziare il *dignus est accedere;* il primo dà all'individuo la *possibilità meccanica;* il secondo gli conferisce la *facoltà morale* di progredire.

Cerchiamo ora di sapere *come* e *fino a che punto* sia necessario e giusto indagare la esistenza dell'elemento *capacità* nell'individuo che deve essere promosso: non v'è bisogno di dimostrare che queste indagini *debbono* farsi: la gran ragione degl'interessi generali del servizio tronca la testa al toro coll'antico *salus publica suprema lex*.

Evidentemente, a parità di merito, il diritto alla promozione è determinato dalla precedenza della nomina anteriore: la legge del movimento meccanico conserva intatto il suo impero finchè non sorga a reclamare i suoi diritti l'altro elemento della promozione, cioè la *capacità;* ossia, fino a che questa sia nel candidato riconosciuta esistere nella misura eguale o superiore a quella richiesta pel grado cui lo si vuol promuovere. Ma, progredendo verso l'alto, quegli che è forse *ottimo* in una posizione, riesce solamente *buono* in quella immediatamente superiore e farebbe poi forse *mediocre* o *cattiva* prova in quella più elevata ancora. Allora l'elemento *capacità* assume maggiore importanza nel determinare il diritto alla promozione e, prevalendo sulla legge della *velocità*, con tanto maggior vigore quanto più è elevato il gradino della gerarchia, può giungere sino a conferire quel diritto non più ai primi in ordine di precedenza della nomina anteriore, ma sibbene ai primi in ordine di *attitudine* accertata ad occupare il grado superiore. Il movimento sinora regolare, come quello di una massa liberamente fluente, diventa irregolare, saltuario; di questa massa poche molecole s'abbassano e s'incagliano sul fondo, molte altre conservano la velocità iniziale e continuano a muoversi con quella verso il punto d'efflusso, al quale pochissime altre molecole, elevatesi ancora verso il pelo d'acqua e guadagnato il filone, arrivano prima di tutte le altre.

Uscendo dall'idraulica metafora: agli ufficiali più anziani si danno gli esami, o in altro modo si accerta l'attitudine loro al grado superiore, gl'idonei son promossi, i non idonei no: a pochissimi finalmente fra i meno anziani, accertata l'attitudine loro ad agire utilmente nelle sfere elevatissime della gerarchia, si aumenta la velocità media, se con questa non sia possibile farli giungere, validi ancora, a quelle sfere cui si riconobbero incontestabilmente adatti.

Assistiamo quindi a due diversi casi d'infrazione alla legge generale della velocità media dell'avanzamento: nel primo caso i *pochi* di fronte alla massa perdono velocità, nel secondo i *pochissimi* ne acquistano: nel primo caso ha luogo l'*eliminazione* degli inetti, nel secondo la *selezione* dei sovrabbondevolmente atti a progredire nella carriera. E non sembri strano il fenomeno, poichè esso rientra nelle leggi universali della natura e non è che la ripetizione rigorosissima di quanto tuttodì accade sotto i nostri occhi in ogni ordine di organismi, abbiano o non abbiano coscienza di sè. E siccome questo fenomeno, sapientemente da leggi universali ed eterne regolato, conduce nel mondo degli esseri organici al progressivo miglioramento collettivo ed individuale, così dobbiamo arguire che anche nel mondo nostro artificiale, in cui ora lo scorgiamo, questo stesso fenomeno esiste per una necessità superiore e non può non produrre, sapientemente regolato e diretto, il comune vantaggio del mondo in cui si verifica. Quando e come regolarlo, ove e con che mezzi dirigerlo è ciò che merita di essere studiato dall'organizzatore militare, cui certamente il fenomeno è rivelato dalla più superficiale osservazione, dal più semplice ragionamento.

Nel primo caso dunque non sono promossi fra i più anziani, cioè, fra quelli che avrebbero i voluti requisiti di *velocità*, i pochi non idonei, ossia non aventi i voluti requisiti di *capacità* pel grado superiore, *eliminandoli* dai molti riconosciuti atti a tal grado: avviene insomma quasi spontaneamente una prima *scelta per eliminazione*.

Non è chi non veda la necessità, la giustizia e l'utilità di un tal genere di promozioni e solo potrà nascere disaccordo sul *modo* di applicazione, ma nessuno vorrà sostenere che l'essere rimasto un dato numero d'anni in un grado faccia di per sè solo diventar adattati a coprire quello superiore e che quindi a questo si debbano

alla cieca promuovere tutti coloro che arrivano ad essere i primi sui ruoli d'anzianità. Su questo argomento per ora facciamo punto, per riprenderlo quando studieremo *come* si possono applicare le promozioni a scelta, o meglio la scelta nelle promozioni: ci sia lecito solamente di notar qui di passaggio come ai non promossi, od a coloro cui venisse ritardata sensibilmente la promozione, sia giusto che non si neghino altri compensi materiali e morali che possano andar annessi al grado, nel quale si è creduto opportuno di farli rimanere definitivamente, o più lungamente degli altri. Con quei compensi, rimunerando in parte dei provetti ufficiali del danno della perduta promozione, si acquista contemporaneamente la coscienziosa sicurezza di poter procedere con risoluto passo ad una rigorosa eliminazione, senza sentirsi distrarre, o trattenere dal penoso pensiero di negare al merito di lunghi e faticosi servizi una promozione, che, ove non siavi alcuno di que' compensi cui sopra alludemmo, costituisce il solo premio di quei servizi, e quindi, se negata, li lascia ingiustamente senza la pur dovuta, qualche si sia, rimunerazione. Della misura e del genere di questi *compensi agli eliminati,* che per altre cause non ne siano immeritevoli, non è còmpito nostro parlare: crediamo però di poter insistere sulla necessità e utilità loro per due ragioni, che qui ci permettiamo ripetere. Prima, perchè, data la natura umana di coloro che dovrebbero pronunziare il giudizio di eliminazione, non si può ammettere che, a parte anche la cristiana carità del prossimo, essi non sentano sempre una benevola inclinazione verso altri esseri, che, se non altro, hanno con loro comunanza di forme, ed inclinino quindi ad una non imparziale decisione; tanto più se questa possa all'occhio di que' giudici assumere l'aspetto di rimedio ad una ingiustizia, o ad una ingratitudine che, negandogli la promozione, si commetterebbe verso il candidato. La seconda ragione poi appunto consiste nella necessità morale di non togliere ai lunghi e fedeli servizi di un ufficiale quella meritata ricompensa, che, senza mettere a repentaglio l'interesse generale del servizio, può appagare le non esagerate pretese di chi alla patria ha dato corpo ed anima, nè può esser chiamato in colpa se l'intelletto non abbastanza elevato, e la coltura (non sempre facile ad acquistarsi e mantenersi viva nelle caserme e nei campi) non abbastanza vasta non gli consentono di

render in più elevata sfera utili servigi a lei, cui pur sacrarono gli anni più belli della vita. E questi compensi esser debbono d'ordine morale e materiale, perchè l'amor proprio ha le sue esigenze, ma purtroppo anche la vita materiale ha le sue: se alle prime sovvengono le variopinte decorazioni, quantunque oggi, perchè profuse, poco pregiate, alle seconde non sovviene ugualmente lo spirito di sacrificio, altro che in quei supremi momenti in cui questo diventa sentimento universale di tutta una nazione.

Nelle promozioni a *scelta per eliminazione* predomina dunque, per la massima parte degl'individui, l'elemento *velocità*, mentre gli eliminati rappresentano i casi eccezionali prodotti dalle esigenze in essi non soddisfatte dell'elemento *capacità*.

La proporzione fra promossi ed eliminati variando, il numero di questi ultimi può crescere, se crescono le difficoltà delle prove e il livello dei requisiti richiesti, e specialmente se nel far subire le prime e nell'accertare l'esistenza dei secondi il giudice possa usare un giusto rigore reso tranquillo da leggi che ai non ritenuti idonei accordino quei compensi di cui or ora accennammo. Crescendo la detta proporzione, si potrà giungere ad aver un egual predominio dei due elementi *velocità e capacità*, quando i dichiarati idonei siano tanti quanti gli eliminati; e questo sarà il caso più grave e più raro della eliminazione, diremmo quasi il *caso-limite* della medesima. Chè se il numero degl' idonei diventerà più piccolo di quello degli eliminati, perchè l'elemento *capacità* debba nell' interesse generale del servizio prevalere su quello *velocità*, nella determinazione dell'attitudine complessiva dell'individuo al grado superiore, allora, invertiti i termini della proporzione, si avrà un caso speciale di promozioni a scelta, al quale, per distinguerlo dall'altro, possiamo dar il nome di *selezione* o di *scelta propriamente detta*.

È egli questo genere di promozioni egualmente necessario e giusto come quello delle promozioni per eliminazione? Si può egli equamente consentire che nella nostra massa fluente *poche* molecole assumano velocità straordinarie e, mentre le *molte* altre conservano la densità e velocità iniziali, si sollevino a strati più elevati e, guadagnato il filone, giungano più presto al punto d'efflusso?

Andiamo adagio nel rispondere e procuriamo di essere guardinghi

e calmi, chè qui il terreno è lubrico e l'interesse e l'amor proprio personali, o di casta tendono, appiattati dietro apparenti esigenze, insidie al retto nostro giudizio, aiutati in ciò da un mostriciattolo, che più, o meno alberga in tutti noi, nato dal connubio dell'orgoglio con l'invidia. Ci vuole la vista acuta e la mano ferma del notomista, per isviscerare a modo la questione e metterne a nudo gli elementi, senza che il coltello anatomico li abbia mutilati, o scalfitti, o una disattenzione nell'osservare la respettiva loro situazione ed importanza ci conduca a commettere qualche strafalcione tassonomico, e a trarne qualche storta, od esagerata conseguenza.

Fra i casi di promozione a scelta propriamente detta si presenta primo alla mente quello in cui un ufficiale possegga qualità personali così eccezionalmente adatte al grado o ai gradi superiori da conferirgli virtualmente il diritto di venir ricompensato con esser a quei gradi promosso prima che gli tocchi per anzianità, e nello Stato d'altra parte costituisca un notevole interesse nel farlo pervenire più presso che la ordinaria velocità d'avanzamento non consenta, e qualche volta il più presto possibile, a quegli elevati gradi, nei quali le preclare qualità del promosso troveranno un'applicazione proficua ad interessi d'ordine superiore e generale.

Dato l'estremo merito, pare non cada dubbio sulla necessità e la giustizia di ricompensarlo, traendone contemporaneamente un vantaggio d'indole universale, le cui esigenze naturalmente hanno la precedenza su tutte quelle d'indole individuale. Solamente è da osservare che quanto più sensibile sarà la perturbazione dell'ordinaria velocità d'avanzamento, o quante più volte la si ripeterà tanto maggiore dovrà essere e tanto più incontestata ed incontestabile la preminenza eccezionale della persona, che si ricompensa; poichè ove ciò in modo assoluto non fosse, ogni ragione morale e materiale del fatto cesserebbe e l'accordata promozione altro non diverrebbe che un'ingiustizia legislativa, un errore organico, un vergognoso favoritismo.

Il valore dimostrato in modo preclaro in guerra è senza dubbio la più patente e potente prova di quell'eccezional merito individuale, che assolutamente predomina nel determinare l'attitudine, il diritto e l'utilità in una promozione a scelta. E quando al valor personale si accoppi la sagace condotta strategica di numerose truppe dipendenti,

allora la ricompensa può giungere, senza che quell'attitudine, quel diritto, quell'utilità vengano meno, fino al conferimento del grado supremo della gerarchia. Allo studioso lettore è forse già venuta in mente a questo proposito un'applicazione di quanto accenniamo, avvenuta non sono moltissimi anni nell'esercito piemontese e nella persona del compianto generale Alfonso Lamarmora, del quale la modestia, nella circostanza della concessagli promozione al grado supremo della gerarchia dopo la guerra di Crimea, si appalesò dote non inferiore al valore e alla sagacia militari, per le quali si addimostrò in lui il merito necessario, sufficiente e incontestabile, che costituisce la condizione essenziale di queste eccezionalissime promozioni.

Si potrà da qualcuno obiettare che la rarità degli uomini straordinariamente eminenti può dispensare dal sanzionare legislativamente le ricompense loro dovute, aggiungendo che Alessandro, Cesare e Napoleone hanno saputo farsi promuovere a scelta e fare dei bei salti in alto, senza che esistessero all'uopo sanzioni legislative. Rispondiamo, senza cavillare sulla natura del fatto, che, prima di tutto, è anch'esso una promozione, piuttosto presa che accordata, ma pur sempre a scelta: secondariamente poi non è da ritenersi necessario il preveder e sanzionar legislativamente anche questo caso eccezionale per due ragioni, delle quali la prima riguarda l'incitamento morale che sui migliori senza dubbio esercita il sapere dalle leggi prevedute e quasi promesse le ricompense dovute a chi sa dar prove di valore eccezionale, e la seconda ragione riguarda il mantenere intatto anche per questi rarissimi casi quel carattere di scrupolosa giustizia e di rigoroso accertamento, che, se sono necessari in ogni carriera, divengono indispensabili nella militare, ove ogni possibile ingerenza del caso, o del favoritismo è malefico germe che può dare tristissimi frutti e la nostra gran madre l'antica Roma, d'insuperata sapienza politica, minuziosamente regolava le concessioni delle straordinarie ricompense militari, quasi ad uno ad uno determinando i fatti da compiersi per meritarle. E questo evidentemente conferma che in uno Stato, com'era quello e come tornano ad essere per altra via e sotto altro aspetto i moderni, ove la milizia è importantissima funzione sociale, pel numero stragrande di coloro che vi sono addetti e per i vitali interessi che le vengono

in supremi momenti affidati, conviene in modo preciso stabilire quali prove debba aver dato colui che deve diventare di questa vitalissima funzione l'arbitro, o uno degli arbitri supremi.

È inutile aggiungere che, trattandosi qui delle sole promozioni, non ci occuperemo di quelle ricompense di altro genere pur dovute al merito eccezionale: solo afferriamo l'occasione di esprimere il desiderio che per questa ragione si diano delle decorazioni, alle quali la parsimonia distributiva abbia conservato quel carattere di *pregio eccezionale*, che le costituisca adeguato premio, o almeno degno di un merito pure *eccezionale*. A soddisfare le invadenti ambiziose voglie della moltitudine, spesso più intrigante che meritoria, si provveda con ciondoli e titoli creati con adeguata profusione e magari a bella posta, ma si eviti, pel sacro nome della patria, il caso che sul petto d'un valoroso e sapiente soldato debba brillare un segno, che a lui costa fatiche e sangue mentre ad altri può alle volte costar solamente parole e voti!

Passiamo ora all'esame di un altro caso di *selezione*: com'è dimostrato infatti non sempre la *velocità* di avanzamento può mantenersi costante in un periodo d'anni lungo, come quello che è necessario al sottotenente per arrivare alle porte del generalato. Se tal *velocità* per cause estrinseche, come le guerre, o l'improvviso ingrandirsi di un esercito, diventa *maggiore* di quella normalmente necessaria e consentita dalle disposizioni organiche allora non si avrà altro effetto che quello di scegliere anche per gli alti gradi fra candidati relativamente giovani, nei quali il difetto della minore esperienza può anche non farsi sentire nel caso di tempi battaglieri, mentre si avrà in loro quella maggiore energia fisica, che spesso accompagna quella morale, e che certo non nuoce anche nell'esercizio di elevati comandi. Quando però le suddette cause estrinseche rallentano l'avanzamento sino ad una velocità *minore* della normalmente necessaria (non cito esempi, parendomi ozioso il farlo per i lettori che m'auguro d'avere), allora si può palesare la necessità di scegliere, anche nei gradi più lontani dagli elevati, coloro che per questi ultimi dimostrano precocemente di essere adatti e di meritare che per tempo s'imprima loro con promozioni a scelta quell'aumento di velocità necessario a farli giungere non decrepiti a quell'altezza della gerarchia, cui tutti gli altri con la ve-

locità comune, imposta da cause estrinseche, non possono giungere nei necessari limiti di età.

Ecco un altro caso dunque in cui l'applicazione della scelta è conseguenza immediata della necessità di evitare che i gradi più elevati rimangano occupati da ufficiali vecchissimi, ciò che, all'atto di una mobilitazione, per esempio, potrebbe produrre profondi perturbamenti in tutta la gerarchia con le improvvise mutazioni di personale, quando l'indebolita fibra dei capi si tema possa influire sull'energia da cui deve essere improntato ogni atto del comando. Inoltre, anche in tempo di pace profonda, quest'affluenza verso le alte sfere di qualche sceltissimo elemento giovane può costituire la necessaria inoculazione di un sangue più ricco in globuli rossi, e che, convenientemente temprato da sufficiente esperienza e da indefesso studio, rappresenta e può solo rappresensare la forza del progresso evolutivo nella costituzione e condotta degli eserciti, progresso che è legge troppo palese, continua ed universale, perchè gli ordini militari, quantunque per indole loro conservatori, possono sottrarvisi.

Questo genere di scelta, in cui si va preventivamente a promuovere nei gradi inferiori quegl'individui che posseggono delle doti militari *non comuni*, la cui proficua esplicazione pratica non avverrà che più tardi, quando cioè essi giungeranno alle sfere più elevate della gerarchia, questo genere di promozioni, per distinguerlo dagli altri, possiamo chiamarlo *scelta per selezione anticipata*.

Riassumendo il fin qui esposto diciamo che:

1° nel complesso fenomeno organico militare che costituisce l'avanzamento, concorrono quali elementi essenziali ed esclusivi: la *velocità* determinata da disposizioni organiche, ed aumentata o diminuita da cause estrinseche, e la *capacità* determinata dal complesso fisico-morale degli individui;

2° l'importanza dell'elemento *capacità* va di mano in mano aumentando verso l'alto della gerarchia, fino a diventar massima, sostituendo l'elemento *velocità*, se trattasi di conferire gradi di grande importanza;

3° la *scala* di quest'*importanza* dell'elemento capacità può considerarsi come avente due distinte graduazioni:

a) la *eliminazione*, che lascia ancora quasi intatta l'azione dell'elemento *velocità*, promuovendo i molti e trascurando i pochi;

b) la *selezione*, di cui è rarissimo caso l'applicazione al merito straordinario dimostrato in guerra e caso più frequente la *selezione anticipata*, cui sempre conduce un'insufficienza di velocità generale nell'avanzamento.

Sembra da questo doversi dedurre che nell'avanzamento sia necessario, giusto ed utile applicare come *norma* l'*eliminazione*, come *eccezione* la *selezione*.

E non è strana la conclusione che ci porta a voler come caso eccezionale ciò che già dicemmo esser legge universale e continua della natura, cioè la selezione, poichè anche l'eliminazione, a ben considerarla, altro non è che una blanda selezione che, scartando i pochi individui inetti, provvede alla *conservazione* della specie in favorevoli condizioni vitali, mentre quella che noi, per distinguerla, abbiamo specialmente chiamato selezione, o scelta propriamente detta, provvede al *miglioramento* della specie: con la nostra *eliminazione* la forza selettiva garantisce l'esistenza, con la *selezione* garantisce il progresso.

Confermato così alla scelta propriamente detta il carattere di *eccezione*, è agevol cosa dedurne che un provvido ordinamento deve, per quanto è possibile, ricorrervi con gran parsimonia e, quando vi ricorre, procurare di circondarne l'applicazione con tutte quelle guarentigie che, tutelando prima di tutto gl'interessi del servizio e insieme quelli dei prescelti e dei trascurati fino agli estremi limiti del possibile, lasci intatto il prestigio di cui devono essere indubbiamente circondati tutti i gradi militari in tanto maggior misura quanto più sono elevati.

Ed eccoci giunti al punto in cui, dopo aver esaminato l'*essenza*, le *specie* e le *cause* delle promozioni, ci troviamo ora a ricercare il *modo* col quale ne debba essere regolata l'applicazione, affinchè si conservino intatti i caratteri di necessità, giustizia e utilità, dei quali vedemmo la teorica esistenza, ed a cui deve informarsi ogni sagace provvedimento organico militare.

Per mandare ad effetto un concetto organico qualunque si emanano delle disposizioni legislative, o regolamentari, che hanno per iscopo di trarre dall'attuazione di quel concetto il vantaggio massimo teoricamente preveduto per il servizio, senza ledere inutilmente, od ingiustamente, gl'interessi personali di coloro che a questo servizio sono adibiti.

Questo, che ci sembra assioma organico indiscutibile, se dev'essere applicato in genere ad ogni disposizione avente tratto alla milizia, tanto più deve esserlo in quelle che riguardano le promozioni e che per conseguenza toccano così da vicino gl'interessi tutti individuali e generali, materiali e morali della società cui debbono applicarsi.

Per trarre praticamente dalla scelta, così per eliminazione, come per selezione l'utile massimo in pro del servizio, conviene evidentemente che si accerti prima di tutto nel candidato l'esistenza attuale, o presuntiva, delle qualità richieste per disimpegnare convenientemente le funzioni del grado, al quale lo si vuol promuovere od avvicinare. La serietà rigorosa delle prove che costituiscono questo accertamento, tutela anche nella giusta misura gl'interessi individuali di tutti i candidati, ai quali si offre così la certezza che nessuno sarà anteposto, che non abbia veramente dimostrato di prevalere in quelle prove, alle quali tutti egualmente sono sottoposti o possono sottoporsi.

Poichè la sufficienza di queste prove, in quanto concerne la loro modalità, può sempre essere assicurata da programmi d'esperimento stabiliti dalla suprema autorità, si viene spontaneamente a domandarsi: quale sarà il giudice naturale e competente a pronunziarsi con la richiesta imparzialità sulla esistenza delle richieste qualità nel candidato?

Prima di rispondere a questa domanda bisogna osservare che, siccome le conseguenze del giudizio crescono d'importanza con l'elevarsi del grado per cui vuolsi fare la scelta, e col conseguente diminuire degli idonei in confronto agli incapaci, necessariamente ne consegue che la competenza della persona, o del consesso giudicante, insieme col valore delle prove d'accertamento, debbono aumentare, secondo che si tratti della scelta per eliminazione, o per selezione, ed in modo eccezionale per la scelta per merito militare straordinario.

Nella scelta per eliminazione, generalmente applicata nei gradi meno elevati della gerarchia, nei quali non è grandissima neppure la differenza fra le attribuzioni del grado in cui trovasi il candidato e quelle del grado cui dev'essere promosso, la difficoltà delle prove d'accertamento può esser minima, e i giudici naturali e competenti

appariscono alla prima non poter essere che i superiori diretti del candidato, che possono giornalmente esaminarne le qualità; e, dato il loro assenso, l'attitudine in lui alla promozione parrebbe abbastanza accertata, salva sempre l'azione tutoria di riscontro per parte dell'autorità superiore a quella che pronunziò il giudizio, specialmente se questo fu sfavorevole.

Siccome però nella *pluralità* delle persone, o dei consessi giudicanti non è probabilmente possibile di ottenere quella *unità* di criteri, che è condizione fondamentale di giustizia, ne consegue logicamente che, pur mantenendosi necessario l'autorevole giudizio preventivo dei superiori diretti e abituali sull'attitudine generica e specifica del candidato ad esser promosso, si manifesti la necessità di sottoporre indistintamente tutt'i candidati ad un *unico consesso giudicante*, che definitivamente pronunzi con quella *unità di criteri*, che non può non essere la sua speciale caratteristica.

Con questo procedimento è facil cosa vedere come sempre si tutelino, in un con gl'interessi generali, anche quelli individuali, allontanando il caso tanto di un immeritato favorevole giudizio carpito, dinanzi al consesso unico giudicante, con una momentanea posticcia parvenza di idoneità da chi realmente non la possegga, quanto quello della ingerenza, che nel giudizio informativo dei superiori abituali potrebbero aver avuto le personali relazioni fra giudicante e giudicato, più o meno a quest'ultimo favorevoli o dannose. Con questo metodo la conoscenza, direm così, giornaliera del candidato trapassa dai superiori suoi abituali nel consesso unico giudicante, che, dopo averla convenientemente riconosciuta, valutata ed, occorrendo, corretta, la trasforma in definitivo giudizio.

Soddisfatte così le giuste esigenze generali e individuali, sembra sieno evitate, per quanto umani ordinamenti possono evitarle, le ingiustizie, sempre dannose, non meno che agl'interessi individuali, a quelli generali del servizio, che egualmente son danneggiati tanto dagl'incapaci promossi, quanto dagl'idonei malcontenti per ingiusta omissione.

Passando ora a parlare dei modi d'attuazione delle promozioni a scelta per *selezione*, osserviamo prima di tutto che, rivestendo queste un più spiccato carattere di favore individuale e conducendo generalmente a gradi molto elevati, devono essere applicate con

mezzi scrupolosissimi e tali che l'ingannarsi sul conto dei prescelti sia cosa rarissima, od impossibile.

Trattandosi della ricompensa di un'eccezionale merito militare, ognun vede e sa che la straordinaria sagacia, o il preclaro valore del candidato devono necessariamente essersi manifestati con opere di tale evidenza che il dubbio sulla realtà loro è impossibile. In tali rarissimi casi la voce pubblica, il ponderato parere delle persone competenti e la reale consistenza ed importanza dei fatti compiuti, unanimemente indicheranno in modo sicuro che il candidato è degno della eccezional ricompensa che gli si vuol dare con la promozione a scelta.

Dal merito eccezionalmente superiore emana tale una vivida luce che solo i ciechi, o coloro che vogliono chiuder gli occhi, possono smarrire la via della giustizia. È dunque superfluo il perder tempo cercando quali siano le prove d'accertamento e quale il giudice naturale e competente in simili casi: contentiamoci di dire che certe superiorità, quali son quelle di cui è qui parola, più che conoscerle analiticamente nei loro elementi costitutivi, *si sentono* nella sintesi della grandiosità degli effetti loro.

Se v'è una regola pratica che concorra a mantenere a queste straordinarie promozioni il prestigio e l'estimazione da cui devono esser sempre circondate, questa regola consiglia la giusta parsimonia nella concessione, poichè una cosa tanto è più apprezzata quanto è più rara.

Trattandosi invece di promozioni per *selezione anticipata*, egli è chiaro come assai più difficile riesca il rettamente giudicare; infatti bisogna indagare se nei candidati, generalmente giovani e lontani quindi dai gradi ai quali, scegliendoli, si predestinano, esistano in germe più o meno sviluppato quelle doti, che nel loro insieme costituiranno a suo tempo in loro l'elemento *capacità* in quella misura che sarà richiesta dall'importanza dell'elevato grado cui dovranno pervenire, e che sarà la legittimazione dell'aumento straordinario di *velocità* che oggi loro s'imprime.

Per eliminare ogni possibil causa d'errore e quindi d'ingiustizia, anche qui bisogna evidentemente che il consesso giudicante sia *uno* solo e che grandissima sia la sua competenza.

Quanto alle *prove* necessarie a stabilire il merito di un candi-

didato alla scelta per selezione anticipata si può, senza tema di dubbio, affermare che esse, debbono per importanza e per durata di gran lunga superare quelle alle quali vien sottoposto il candidato nella promozione a scelta per eliminazione, prove queste che solamente tendono a stabilire qual *è* il valore di un individuo nel momento in cui le subisce, e non d'indagare, d'indovinare quasi, come nel caso della scelta per selezione anticipata, ciò che il candidato *può diventare*.

Prima di proceder oltre nel parlare di queste prove d'accertamento, soffermiamoci un momento a vedere come convenga scegliere l'elemento cui applicarle, poichè, se esse devono essere lunghe e difficili, non devono, nè possono evidentemente essere imposte a tutti, ma solamente a coloro che possono e vogliono anche sostenerle. La scelta preliminare di costoro deve essere fatta su di un campo molto vasto; infatti è evidente che, per uno stesso numero di prescelti, il loro singolo valore si risentirà nelle sue variazioni del numero di coloro fra i quali si sceglie: e per ottener un numeroso concorso a questa scelta preliminare vari possono esser i mezzi, di cui qui non è luogo opportuno a lungamente parlare: limitiamoci a dire che, ove il concorso volontario si facesse così scarso, in confronto al numero di coloro che potrebbero prendervi parte, da far prevedere che il valore medio dei prescelti abbia poi a risentirne soverchio abbassamento, converrebbe forse nell'interesse dello Stato che quel concorso fosse imposto a tutti quegli elementi fra i quali si stimasse opportuno di fare la scelta preliminare. L'indolenza individuale non ha diritto di riuscir dannosa all'interesse generale, e questo diritto neppur lo ha quella sincera, ma eccessiva modestia che consiglia qualche volta di astenersi da certe prove, che alcuni affronterebbero e anche supererebbero, se vi fossero, come ad altro qualsiasi servizio, comandati, nello scopo d'impedire che possa toccare alla disinvoltura il premio solamente dovuto alla capacità straordinaria.

Sembra inoltre che base anche di questa prima destinazione possa e debba essere la conoscenza che i superiori diretti e abituali del candidato possono acquistare circa quelle doti speciali di cui egli non può non aver dato precoce prova anche nell'esercizio delle ordinarie sue attribuzioni, se vuolsi fondatamente ritenere

che esse debbano col tempo svilupparsi rigogliose e raggiungere in lui la misura necessaria nell'esercizio delle elevatissime funzioni cui venga predestinato.

Eseguita la scelta preliminare nel campo più largo possibile, conviene che i prescelti vengano sottoposti a prove importanti e durevoli, atte a stabilire l'attitudine loro attuale e potenziale a coprire gli elevati gradi, cui si vogliono con promozioni a scelta far arrivare. Queste prove devono essere dirette a dimostrare non solo ciò che il candidato *è*, ma ancora ciò che *può diventare*.

Differenti possono essere le opinioni intorno ai modi d'accertamento, ma apparir deve preferibile a tutti quel sistema che lascia per più lungo tempo il candidato sottoposto all'esame del consesso giudicante, poichè in questo caso il tempo traducesi in maggior conoscenza degli individui e quindi in maggior probabilità di pronunziare retti giudizi. Senza contare che, se le prove durano qualche anno e se il consesso giudicante può anche esercitare funzioni didattiche, si otterrà contemporaneamente lo scopo di conoscere la *capacità* del candidato e quello altresì di indirizzarla nel suo ulteriore sviluppo con quella unità di concetti, così utile poi ad aversi fra gli elementi direttivi delle alte sfere della gerarchia, così nella condotta strategica e tattica, come nella risoluzione dei problemi organici militari.

È vero che le informazioni e il *placet* degli abituali superiori del candidato possono farlo conoscere *intus et in cute* ed aumentare gli elementi del giudizio, anche se egli vien sottoposto ad una sola prova di brevissima durata, ma noi sappiamo che quelle informazioni e quel *placet* perdono gran parte del loro valore avendo naturalmente il grave difetto della *pluralità* dei consessi che le pronunziarono e quindi dei *criteri* del giudizio. Nè a questo difetto ha mezzo di porre adeguato riparo quel superior consesso giudicante che debba sottoporre il candidato ad una prova sola e di breve durata, poichè è da tutti risaputo come questo genere di prove abbia un valore molto discutibile, oggi anzi molto discusso e certamente non paragonabile neppure a quello del giudizio che si basa sulla personale abituale conoscenza del candidato per parte di chi deve di lui giudicare definitivamente in cose così importanti e difficili a conoscersi nell'essenza e misura loro. Nel caso nostro

gli esami istantanei debbono cedere il campo dinanzi alla continuità della prova che il candidato dà di sè ai suoi giudici.

Se dicemmo che la prova momentanea era sufficiente per accertare l'attitudine nella scelta per l'*eliminazione*, ciò consentiva la minor importanza dello scopo per il quale tali promozioni si applicano e la conseguente maggior competenza e, fino a un certo punto, anche la maggior unità di criteri nel giudizio informativo dato dai superiori abituali sul candidato, giudizio sul quale perciò, in quel caso, presso che interamente può consistere l'accentramento dell'attitudine alla promozione.

Ma se, qual concessione estrema, si volesse, in caso d'urgenza, applicare anche alla scelta per selezione anticipata il sistema della prova momentanea, è evidente che non si dovrebbe far coesistere la prova continua, poichè l'un sistema riuscirebbe a grave discapito dell'altro, in quanto che per accertare una *medesima idoneità* si adopererebbero criteri e *metodi differentissimi* per la diversa composizione dei consessi giudicanti, per l'importanza delle prove ed assolutamente neppur paragonabili per la durata di queste, durata che traducesi nel caso pratico nell'avere o no la conoscenza esatta dell'attitudine del candidato. E questo, sia pure, eccesso di conoscenza non deve parere esagerato a chi ripensa alla difficoltà e all'importanza delle indagini, che in queste prove si devono fare sugli individui che vi sono sottoposti.

Ammessa quindi la possibilità di una selezione anticipata con prova momentanea, è evidente cercare il compenso alla minore importanza di questa, di fronte a quella della prova continua, nel mantenere almeno la missione di applicarle ambedue sempre allo stesso consesso giudicante, in quegli eccezionalissimi casi in cui non si possa fare a meno di applicarle contemporaneamente.

Dunque nel *largo campo* della scelta preliminare dei candidati in confronto al numero loro, nella *durata* ed *importanza* delle prove d'accertamento e nell'*unicità assoluta dei metodi applicativi* e, in ogni caso, del *consesso giudicante*, sembrano compendiate le condizioni di una pratica, utile ed equa applicazione della scelta per selezione anticipata.

Nè basta che queste condizioni siano attuate, ma bisogna anche che gli elementi riconosciuti idonei nella scelta per selezione an-

ticipata siano sottoposti ad un trattamento tale che permetta di farli giungere a quei gradi elevati, per i quali si riconobbero atti, nella pienezza di quelle facoltà fisiche, intellettuali e morali che costituiscono nel complesso loro tale attitudine. Non siano mai abbandonati a loro stessi assolutamente, affinchè per taluno non abbia a succedere che « avuta la grazia, gabbato il santo » o che non si possano correggere gli errori di giudizio che si fossero commessi nell'attuazione primordiale della scelta. Si conceda loro una rapida carriera quale il vantaggio del servizio può consentire ed esigere e il merito individuale desiderare ed ottenere, ma nel più rapido inoltrarsi verso le sfere elevate un occhio sagace e vigile sempre li accompagni e, nuovo angelo custode, vegli su loro, impedendo certi traviamenti e certi arenamenti, che potrebbero annullare in quei prescelti ogni merito speciale, ogni diritto quindi a vantaggi speciali.

Ma se è necessario e giusto che i riconosciuti idonei siano accuratamente invigilati nel progressivo svolgersi della loro carriera, e anche assolutamente necessario e giusto che questa sia regolata in modo imparziale fra individui che hanno tutti egualmente sostenuto le stesse prove per un identico scopo. Colui che in fatto d'ordini militari non crede inutile il tener calcolo degli elementi morali, non può considerare che come dannosissimo agl'interessi del servizio il fatto, che, a *meriti eguali, egualmente dimostrati,* possano corrispondere, sotto qualsiasi forma e per qualsiasi pretesto, *disuguali ricompense*; e che alle doti dell'uno sia dovuto premio l'ambita responsabilità dei più elevati gradi della gerarchia, mentre per l'altro è premio d'identiche doti l'amaro sconforto di vedersi posto in non cale, per cause da lui indipendenti, che opportuni provvedimenti organici e qualche volta perfin la semplice interpretazione dei principii della giustizia distributiva avrebbero potuto allontanare, od attenuare almeno, stabilendo col facile *unicuique suum* l'eguaglianza delle ricompense di fronte a quella dei meriti.

Ci permettiamo d'intrattenerci forse soverchiamente su questo punto, perchè, se l'amor proprio è potente molla e delicata nel gregario, tanto più potente e delicata sarà nell'ufficiale, che dopo prove lunghe ed importanti fu imparzialmente giudicato degno, come i suoi colleghi con lui prescelti, di coprire un giorno i più elevati

gradi della gerarchia, nei quali deve portare quella energia morale che è diretta conseguenza dell'esser sicuro che i servigi meritori resi e quelli che potrà rendere allo Stato non soggiaciono nè ai capricci della volubil fortuna, nè alle ingiustizie del bieco favoritismo!

Siano, lo ripetiamo ancora, numeroso e aperto a tutti il concorso, importanti e lunghe le prove, severi ed imparziali i giudizi, sagace e continua la vigilanza; insomma siano *multi vocati, pauci vero electi*, ma a questi, a tutti questi indistintamente sia anche dato affidamento che *tutti egualmente* perverranno a quella meta, cui prescegliendoli vengono predestinati. Si eviti il caso che uno dei prescelti diventi generale e il suo collega d'un giorno diventi... o rimanga il suo aiutante di campo.

Quanto agli *effetti* delle promozioni ci sembra, riassumendo quanto abbiamo detto sin qui, che essi principalmente siano due:

1° provvedere alle ordinarie vacanze nei vari gradi, *ricompensando* chi non perde la *capacità* media richiesta, di mano in mano che la *velocità* media generale lo avvicina al grado superiore, e *trascurando* quelli che più non posseggono quella *capacità*;

2° provvedere a che giungano ai gradi più elevati della gerarchia elementi fisicamente e moralmente ancor validi a disimpegnarne le importantissime funzioni, concedendo un *aumento di velocità* nell'avanzamento a coloro che per doti speciali si ritengono possedere una *maggior capacità* attuale e potenziale, di fronte alla media richiesta.

Il primo effetto delle promozioni, così semplice ed evidentemente necessario, è generalmente accettato, poichè mentre conserva intatto il vantaggio del servizio favorisce in giusta misura gl'interessi dei molti, trascurando quelli dei pochissimi, i quali trovano, se non altro, nel loro scarso numero una buona ragione per non mettere il campo a rumore.

Il secondo effetto invece, quantunque mantenga vivace fra i migliori l'emulazione e l'elevatezza dei desideri e provveda in casi speciali a un'imprescindibile necessità del servizio, è accettato quasi solamente dai pochissimi che ne sono favoriti, mentre che, invertendosi le parti, i moltissimi che non ne sono avvantaggiati non

vogliono saperne di ammetterlo come cosa necessaria e giusta, quantunque spassionatamente considerando le cose e da un punto di vista abbastanza elevato si debba pur convenire che, date certe non infrequenti condizioni di cose, esso è e l'una cosa e l'altra.

Più che il danno che l'accelerato avanzamento dei pochissimi può apportare ai moltissimi, crediamo che principio e base dell'attitudine ostile a questa spiccata forma di selezione, e dei poco benevoli apprezzamenti sulle sue conseguenze sia un fatto d'indole morale militare, non abbastanza forse avvertito in questa sua particolare azione, perchè universalmente, per fortuna, radicato negli animi degli ufficiali.

La disciplina, volere o no, ci abitua tutti quanti a considerare come un non senso, una materiale impossibilità la sovrapposizione dell'inferiore al superiore, tanto è in tutti quanti abituale l'idea precisamente opposta! Data questa repugnanza istintiva ed istantanea, ne consegue anche la repugnanza in molti a indagare spassionatamente, e a titolo almeno di speculazione metafisica, se, come e quando, in fatto di promozioni per meriti accertati e speciali, l'assioma disciplinare possa invertirsi e come in qualche caso la disciplina, prima base della milizia, non debba considerarsi fatta saltare in aria da uno che oggi comanda al suo superiore d'ieri.

Si aggiunga inoltre che i metodi di selezione qualche volta imperfetti, qualche volta troppo di frequente variati e gli errori inerenti ad ogni opera umana contribuiscono a produrre qualche volta degli effetti, che non sono precisamente quelli che dalla selezione ci si dovrebbero aspettare e che naturalmente confermano gli avversari nell'opinione che l'organismo militare possa sottrarsi alla legge della selezione, quantunque universalmente ammessa come diretta causa di miglioramento e di progresso. E questa opinione ha non pochi seguaci, poichè tutti coloro che non credono di poter un giorno, o l'altro prevalere in forza della selezione, e sono evidentemente i più, se ne fanno propugnatori, senza star a guardare tanto pel sottile se si tratta di combattere un principio generale, o una particolare sbagliata applicazione del medesimo.

Ma l'aver molti seguaci non toglie che l'anzidetta opinione ostile alla selezione possa alle volte essere generata, più che da una profonda convinzione prodotta da calme e spassionate considerazioni,

dall'inclinazione a sottrarsi alla penosa ricerca delle soluzioni d'un problema che forse si ammette come conseguenza di una reale situazione di cose, che spesso si verifica con molta evidenza. Avendo dinanzi a sè il nodo di Salomone, si trova più comodo tagliarlo alla svelta, facendosi anche applaudire dalla folla, piuttosto pigliarsi la briga di cercare di scioglierlo con attenzione e pazienza, correndo il pericolo di farsi fischiare se non si riesce.

Di fronte alla corrente poco benevola verso la selezione, bisognerà che questo genere di promozioni sia mantenuto assolutamente nei limiti indispensabili all'attuazione del concetto organico, da cui esse sono esclusivamente originate e giustificate. Oltrepassare questi limiti potrebbe produrre danni tali da distruggere quegli effetti utili che pel servizio in genere si attendono.

Sembra inoltre opportuno consiglio, applicando la scelta per selezione, il procurare che il concesso aumento di *velocità* non diventi mai soverchio, a danno delle giuste esigenze della conoscenza pratica dei vari gradi e servizi, la quale, anche per intelligenze elette, è pur sempre in una certa misura indispensabile, nè può quindi esser trascurata senza danno per la *capacità* del prescelto, e indirettamente quindi dello Stato, che deve, invece, dai servigi di lui trarre il maggior possibile vantaggio, perchè sia necessaria e giusta l'aumentata *velocità* d'avanzamento.

Le promozioni per selezione debbono inoltre essere concesse con evidente imparzialità, dopo che il merito del favorito sia accertato e messo nella più chiara luce possibile: esse contribuiranno allora a tener viva fra gli ufficiali tutti, e più specialmente fra i migliori di loro, quella emulazione che, convenientemente eccitata, è potente molla morale negli eserciti, come in tutte le società ordinate come questi per un importante ed elevato scopo.

Quando adunque (ciò che deve essere l'esclusivo ed importantissimo scopo delle disposizioni esecutive circa le promozioni per selezione), queste siano concesse con parsimonia, senza precipitazione, con imparzialità, a coloro che se ne mostrano evidentemente meritevoli, parrebbe che possano non meritare troppo aspre censure e che i prescelti abbiano ragione di essere benevisi ai loro colleghi, i quali, se vorranno rettamente giudicare, debbono senza rammarico, almeno, vedere che gli ottimi ascendono ove un giorno po-

tranno rendere probabilmente utili servigi al Re e alla patria, porgendo a tutti occasione di gloria.

Nè le querule lamentanze dei neghittosi e degli inetti, nè gli sdegnosi rimproveri degli ambiziosi delusi, nè l'indifferente sconforto degli sfortunati hanno valore di seri argomenti contrari, in presenza di un fatto che, avendo in mira il massimo vantaggio dello Stato, deve necessariamente, e non ingiustamente, favorire coloro che dimostrano di poter meglio degli altri concorrere al conseguimento di quello scopo supremo.

Non ho preteso e neppur cercato di risolvere l'arduo problema dell'avanzamento, e la generalità delle considerazioni che son venuto facendo lo dimostra all'evidenza. Scopo del presente lavoro fu di scandagliare il complesso argomento, distinguerne gli elementi costitutivi e far vedere come essi, per legge necessaria, conducano ad una situazione di cose nella quale si rendono indispensabili alcuni speciali provvedimenti organico-legislativi, nella scelta ed applicazione dei quali è possibile qualche volta sbagliare per una causa, o per un'altra, dando loro un repugnante aspetto di favoritismo, deviando così più o meno dallo scopo e sollevando più o meno giustificati lagni ed acri discussioni.

Premio superiore al merito di questo lavoro sarebbe il dar incentivo a persone competenti d'intavolare sull'arduo ed interessante argomento una discussione larga, calma, serena ed equanime, diretta alla ricerca di una soluzione che, procurando l'interesse supremo dello Stato, con pari benevolenza concilii e tuteli gl'interessi individuali di tutti coloro che al medesimo hanno ugualmente consacrato la loro esistenza.

Vercelli, 6 agosto 1887.

L. Bandini
Capitano di fanteria di linea.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

LA NUOVA PRESCRIZIONE CONCERNENTE I MATRIMONI NELL'ESERCITO.

Col giorno 16 luglio del corrente anno, entrò in vigore, nell'esercito austro-ungarico, una nuova prescrizione concernente i matrimoni.

Con questa nuova prescrizione si ebbe in mira di fissare in modo stabile ed irremovibile il numero dei matrimoni da parte degli ufficiali, di diminuire la possibilità che ufficiali ancor troppo giovani contraggano matrimonio e di aumentare le garanzie materiali necessarie per la decorosa esistenza di ogni singola famiglia di militari.

Le principali disposizioni contenute nella nuova prescrizione sono le seguenti:

1° Per contrarre matrimonio è necessaria l'approvazione delle autorità militari per tutte le persone addette al servizio militare attivo, per gli uffiziali in riposo prenotati per il servizio locale, per i militari ricoverati nelle case militari d'invalidi, per le truppe dell'esercito permanente in permesso e che non hanno oltrepassata la 3ª classe di età e per le reclute non ancora incorporate.

2° Il numero dei matrimoni degli ufficiali, sino al grado di tenente colonnello compreso, è limitato — alla metà per gli ufficiali del corpo dello stato maggiore generale, per quelli appartenenti al ramo amministrazione vestiario, nonchè per quelli che fanno parte delle sezioni dei depositi cavalli stalloni e delle stazioni militari per l'allevamento dei cavalli — alla quarta parte per gli ufficiali della fanteria e cacciatori, della ca-

valleria, dell'artiglieria del genio, dei ferrovieri e telegrafisti, delle truppe di sanità e di quelle del treno — ai due terzi per gli ufficiali appartenenti all'auditorato militare ed al corpo dei medici militari sino alla VII[a] classe di rango, questa compresa, nonchè per gli ufficiali del corpo contabile militare.

3° Le rendite annuali che gli ufficiali devono dimostrare ed assicurare, per ottenere l'autorizzazione a contrarre matrimonio, sono fissate come appresso:

1° Ufficiali del corpo dello stato maggiore generale.

Per il capitano	Fiorini	1200
Per il maggiore, tenente colonnello e colonnello . .	»	1000

2° Tutti gli altri ufficiali.

Per il tenente, primo tenente e capitano, nonchè auditori e medici militari di eguale rango . . .	Fiorini	1000
Per il maggiore, tenente colonnello e colonnello, nonchè auditori e medici militari di eguale rango . .	»	800
Per gli ufficiali contabili	»	600

Se l'ufficiale, che vuol contrarre matrimonio, non ha raggiunto l'età di 30 anni, per ottenere la superiore autorizzazione deve comprovare di avere un reddito accessorio del 50 % in più di quello sopra indicato.

4° Nell'accordare agli ufficiali l'autorizzazione a contrarre matrimonio devesi tener presente:

a) Che al progettato matrimonio non si oppongano ostacoli legali ed ecclesiastici.

b) Che non si oltrepassi il numero di matrimoni fissato dalla prescrizione.

c) Che sia assicurata la rendita accessoria nelle proporzioni stabilite dalla prescrizione.

d) Che la sposa sia di fama illibata, educata corrispondentemente allo stato dello sposo e di origine tale da non pregiudicarne il carattere.

In generale poi che nulla vi sia da far apparire inammissibile il matrimonio per gravi ragioni del servizio militare.

5° I matrimoni del personale di truppa si distinguono in due classi, cioè in matrimonio di 1[a] e di 2[a] classe.

I matrimoni della 1[a] classe danno diritto alla moglie ed ai figli del mi-

litare di abitare in edifizi erariali e di godere alcuni speciali vantaggi, designati in apposito regolamento.

In massima sono autorizzati a contrarre matrimoni della 1ª classe soltanto quei sottufficiali che, dopo adempiuto ai loro obblighi di servizio nell'esercito permanente, vi continuano a prestar servizio volontariamente.

Il numero di questi matrimoni è limitato per ogni corpo al 10 % dei sottufficiali che vi sono effettivi in base all'organico di pace.

I matrimoni della 2ª classe non danno alcun vantaggio speciale alle famiglie dei militari. L'autorizzazione per contrarre matrimoni della 2ª classe può essere concessa senza riguardo alla carica del militare che fa la domanda e senza limitazione di numero.

Non possono contrarre matrimonio, nè di 1ª nè di 2ª classe, i cadetti, i volontari di un anno, i militari occupati nelle case d'invalidi e quelli appartenenti alla guardia del corpo di S. M.

IL CARRO CUCINA PITTONI.

Il 5 luglio, ultimo scorso, ebbe luogo a Budapest la prova pratica di questo carro cucina, alla presenza del ministro della difesa del paese e di molti ufficiali.

Questo carro consta di una cassa per il materiale, capace di contenere 3 quintali di carne, di una macchina per ridurre in pezzi la carne, che è messa in movimento da una catena inglese che la congiunge ad una delle ruote posteriori del carro, degli apparati necessari per cucinare, nonchè di una macchina speciale per fare il caffè.

Questo carro pesa 7 quintali e può essere trainato da due soli cavalli anche se carico di tre quintali di carne; il suo costo è di 600 fiorini; è stato costruito dalla officina Greger.

Con questo carro cucina si possono cucinare contemporaneamente 240 porzioni di carne spezzata e 200 porzioni di stufato ungherese. Per la cottura delle prime occorrono 45 minuti e per quella delle seconde 30 minuti; se poi l'apparato è già riscaldato per precedenti cotture, allora il tempo occorrente si riduce a 30 minuti per cuocere la carne spezzata e a 10 minuti per lo stufato.

Per il servizio della cucina abbisognano tre uomini soltanto. Per cuocere 400 porzioni si consumano circa 30 centesimi di legna.

Gli esperimenti, a quanto ne dicono i giornali, sono riusciti soddisfacenti.

L'ALIMENTAZIONE DELL'ESERCITO.

Il ministro per la difesa del paese in Austria sembra abbia in animo di migliorare in quantità il vitto dei soldati, facendo loro distribuire, oltre il pranzo del mezzogiorno, anche la cena. Da esperimenti fatti in diversi luoghi di guarnigione, sarebbe risultato che occorrerebbe un aumento di spesa giornaliera di quattro soldi per ogni individuo, lo che importerebbe una maggiore spesa annua in tempo di pace di circa tre milioni di fiorini. A quanto pare il ministro avrebbe intenzione di portare questa somma nel prossimo preventivo di fa bisogno.

SVIZZERA

IL TIRO FEDERALE A GINEVRA NEL 1887.

Nel mese di luglio di quest'anno ha avuto luogo con grande solennità il tiro a segno federale a Ginevra e prima che io ne parli diffusamente, non credo riesca inutile di accennare allo sviluppo ch'esso ha preso in circa 5 secoli in tutti i paesi della Svizzera. Tale sviluppo si deve oggidì al presidente del comitato d'organizzazione del tiro federale, al signor Mosè Vautier, di cui credo utile di dare un sunto biografico.

Il signor Mosè Vautier è nato a Ginevra nel 1831: dopo aver compiuto gli studi tecnici, fece parte di uno stabilimento metallurgico. Si occupò presto dal 1850 al 1860 della politica del suo paese e fu in quel tempo eletto deputato del Gran Consiglio; quindi membro del tribunale di commercio, e poco dopo presidente del potere legislativo. Nel 1861 lo troviamo a far parte del Consiglio di Stato e nel 1872 ne fu vicepresidente. Per ben 17 anni egli ha rappresentato Ginevra alle Camere Federali e si è acquistato per il suo carattere, per la sua coltura, la stima di tutta la Svizzera. Egli da 25 anni si occupa del tiro federale e n'è stato per bene tre volte presidente.

Nel 1877, quando cioè fu riformata la società federale dei carabinieri, il signor Vautier fece parte del comitato centrale ed attualmente è vice-presidente. A tutti i tiratori svizzeri è nota l'attività e l'intelligenza del loro connazionale Vautier, ed egli ormai può dirsi il presidente naturale del tiro federale.

Il signor Vautier prima che fosse inaugurata la gara di tiro, diresse, a nome del comitato, ai tiratori svizzeri e stranieri le seguenti parole:

« Tiratori Svizzeri e stranieri, Ginevra è orgogliosa di ricevervi dopo 36 anni, felice di manifestarvi il suo affetto ospitandovi fraternamente. Dessa è in festa per accogliere voi; la città è lieta per il vostro arrivo ed io a nome suo vi mando un saluto; figli di Guglielmo Tell, siate i benvenuti. »

Da molteplici documenti esistenti nell'archivio di Ginevra, risulta che sin dal 1400 gli Svizzeri solevano riunirsi ed armati di archibugio si esercitavano al tiro.

Infatti vediamo che nel 1844 già esistevano società di archibugieri e di tiratori di colubrine, che a periodi definiti si solevano riunire per l'esercizio nel tiro della propria arma; pei vincitori, costituivasi un giurì per distribuire premi in denaro ed in oggetti di valore.

Proseguirono gli svizzeri l'esercizio del tiro, stabilendo nuovi criteri per le distanze e per i premi ai vincitori.

Fu nel 1515 che l'illustre patriota Berthelier fece per la prima volta costruire un campo di tiro coperto per la società del tiro di Ginevra. In seguito l'istituzione del tiro a segno in Isvizzera, progredì sensibilmente ed ogni anno vi era una gara. Nel 1646 gli archibugieri ginevrini offrirono una gara di tiro ai tiratori di Zurigo e di Berna.

Costituitasi la Svizzera in Confederazione di 22 cantoni, la sua prima cura fu la difesa nazionale. Furono quindi istituiti riparti di uomini a base militare. Essi venivano addestrati nel maneggio dell'armi e nel tiro.

Questi riparti o società militari furono costituite in modo che anche quelli che si dedicavano alle arti od alle scienze ne dovevano far parte.

Tale istituzione produsse in breve tempo un grande vantaggio, ed infatti nel 1822 fu fatta la prima gara di tiro di tutti i Cantoni, alla quale presero parte 370 ufficiali. Fu in seguito alla istituzione del tiro a segno che in Svizzera furono creati i carabinieri, i quali nel 1824 presero parte al primo tiro federale di Aarau.

Lo Statuto del tiro federale compilato in quel tempo e che tuttora vige nella Svizzera, definiva lo scopo della Società di tiro consistere nel riunire tutti i carabinieri svizzeri per perfezionarli nel tiro della carabina, e di renderli capaci di difendere la patria nel momento del pericolo.

I primi tiri furono modesti, però essi erano fatti con patriottismo. Come abbiamo accennato, il primo tiro federale ebbe luogo ad Aarau nel 1824; nel 1827 vi fu il secondo tiro a Basilea; il terzo fu fatto a Ginevra nel 1828; il quarto a Friburgo nel 1829. A Berna nel 1830 ebbe luogo il quinto tiro federale. Nel 1832 ebbe luogo il sesto tiro a Lucerna; nel 1834 lo si fece a Zurigo. Nel 1836 fu fatto il tiro a Losanna. A S. Gallo nel 1838 vi fu fatto il nono tiro federale. A Soletta nel 1840 ebbe luogo il decimo tiro federale. A Coira vi fu nel 1842; nel 1844 ve ne fu un altro a Basilea. Nel 1847 a Glaris vi fu eseguito e finalmente il 14° tiro federale ebbe luogo ad Aarau nel 1849.

Il tiro federale del 1887 ha avuto principio il 24 luglio ed è finito il 4 agosto.

Bersagli.

I bersagli del tiro federale di quest'anno erano divisi nel modo seguente:

Bonnes cibles, ovvero ricchi bersagli per cui erano assegnati premî vistosi. Il bersaglio *Bonne cible*, consiste in un disco di 70 centimetri, avente un circolo di 50 centimetri di diametro. I colpi sono validi se compresi nel circolo. Non si possono tirare che due colpi sullo stesso bersaglio. Un solo colpo colpito dà diritto al premio.

Cible militaire (bersaglio militare). — Il bersaglio militare consiste in un disco di metri 1,50, suddivisa la superficie in cinquanta circoli minori, ognuno dei quali vale un punto. Per ottenere il premio in questo tiro, bisogna tenere conto dei punti e delle palle colpite. A parità di punti, il maggior numero di palle colpite dà diritto al premio.

Bersaglio di concorso. — In questo tiro erano ammessi tiratori di ogni paese, meno i ginevrini. Il bersaglio consiste in un disco di metri 1,50 con cinque circoli minori, del diametro cioè, di metri 1,30, 2,00, 1,00, 0,70, 0,40. Unica condizione era tirare 5 colpi di seguito alla posizione di braccio sciolto od in ginocchio.

Cible Genève. — Il bersaglio Ginevra è un disco di metri 1,80, formato da 8 circoli concentrici equidistanti fra loro di un centimetro. In questo bersaglio si teneva conto solo dei punti.

Cible libre. — Il bersaglio libero è un disco di metri 0,40 con un barilozzo di metri 0,5. A questo bersaglio si poteva tirare a braccio sciolto od in ginocchio, e vi si potevano tirare fino a 200 colpi costituenti una serie. I premî erano assegnati per serie.

Il campo di tiro.

Il campo di tiro di Ginevra è, per l'estensione prospettica e per lo spazio, una vasta zona di terreno piano, di cui finora in nessun paese, neanche nei tiri precedenti eseguiti in varî cantoni della Svizzera, ve ne fu uno così vasto e così grandioso. Esso occupava un'area di circa 500 mila metri quadrati; un rettangolo cioè il cui lato maggiore misurava circa 1000 metri, ed il minore circa 500 metri.

Chi entra nel poligono dal lato maggiore, trova alla sua destra l'ufficio di controllo per la misura dei cartoni (bersagli). Invece alla sinistra vi è l'ufficio del Direttore del tiro che ha l'incarico della sorveglianza di tutto il personale addetto al servizio del bersaglio e delle operazioni inerenti al personale stesso. A lui infine si riferisce tutto ciò che ha attinenza alla disciplina del tiro.

Lungo il fronte del campo di tiro e fra gli uffici sovradescritti, vi sono officine da armaiuoli, uffici per i commissari di tiro, uffici per il collaudo delle armi, deposito di armi, di munizioni, ecc., ecc.

I predetti uffici ed officine occupano perciò una zona di 30 metri circa di profondità lungo tutto il lato prospettico, e questa zona ha diversi passaggi, pei quali dalle porte d'ingresso si accede allo steccato assegnato ai tiratori.

Il campo di tiro è diviso, perpendicolarmente al fronte in 150 striscie, a ciascuna delle quali corrisponde un bersaglio alla distanza di 300 metri dallo steccato suddetto, il quale pertanto è suddiviso corrispondentemente in 150 spazi, a guisa di camere, nelle quali prendono posto i tiratori.

Parallelamente al fronte ed intervalli ad eguale distanza fra di loro, sono disposti 3 diaframmi in legno, destinati a trattenere i proiettili che deviano dal piano di tiro. Una particolarità è da notarsi, e che contribuisce certamente ad evitare il rimbalzo dei proiettili che colpiscono questi diaframmi, è questa e che ho osservato solamente nel campo di tiro di cui ci occupiamo, cioè a dire che i diaframmi suddetti invece di essere disposti verticalmente, sono inclinati sul piano verticale in modo che il lato inferiore se ne allontana verso il bersaglio.

Questi diaframmi visti dallo steccato dei tiratori, presentano pertanto l'aspetto d'un imbuto nel fondo del quale si scorge il bersaglio.

Bersagli.

Abbiamo già accennato ai diversi bersagli adoprati nel tiro federale, ma ne abbiamo parlato rispetto al tiro; diremo ora brevemente del meccanismo e del funzionamento di essi.

Come già si è notato, alla distanza di 300 metri dal tiratore si trovavano disposti nel campo di tiro, parallelamente al fronte, 150 bersagli, corrispondenti alle 150 strisce o piani di tiro intervallati fra loro da una distanza minima di 50 centimetri. La zona occupata dai bersagli presenta l'aspetto di un lungo corridoio formato da una parete anteriore ai bersagli stessi, la quale consiste in uno assito dello spessore di 10 centimetri e dell'altezza di metri 1,70 e di un fermapalle situato ad un metro dietro al bersaglio; la parete verticale è costituita da una catasta di legna da ardere. Fra le due pareti sono situati i bersagli.

I bersagli propriamente detti non differiscono per nulla da quelli usati da noi, sia per l'esercito che per le società di tiro; essi constano di un rettangolo di tela, sul quale sono incollati l'uno di sotto all'altro due cartelloni rappresentanti il bersaglio a seconda del tiro. Di questi due cartelloni naturalmente l'uno, il superiore elevandosi al disopra dell'assito, a cui abbiamo accennato, è visibile al tiratore, l'altro rimane nascosto dall'assito stesso. Ogni rettangolo che contiene due cartelloni, ossia due bersagli, è sostenuto da un telaio di ferro dell'altezza di metri 3,50 circa e della larghezza del bersaglio stesso, a pareti scanalate, nelle quali con un congegno speciale scorre il rettangolo nel senso verticale, in modo da presentare al tiratore al disopra dell'assito, ora l'uno, ora l'altro dei bersagli. Il disco centrale o scopo è mobile e viene cambiato quando è colpito.

Ogni bersaglio è unito per mezzo d'un filo elettrico col sito ove è collocato il tiratore, e con un meccanismo speciale vengono telegraficamente trasmesse le comunicazioni relativi ai colpi colpiti.

Personale addetto al servizio dei bersagli.

Per ogni bersaglio sono incaricati 3 individui del funzionamento del bersaglio stesso e della registrazione dei punti. Di essi, uno sta accanto al tiratore, e gli altri due di fronte al bersaglio, riparati dall'assito di cui sopra.

Di questi, uno ha l'incarico di osservare il colpo; epperciò fa scorrere il rettangolo in modo che il bersaglio scenda alla sua portata, e sul bersaglio che apparisce segna con una asta il punto colpito e rattoppa il bersaglio o toglie il disco centrale s'è colpito, sostituendovene un altro; l'altro comunica col meccanismo elettrico il punto colpito che nel posto del tiratore viene

riprodotto con un numero su di un quadrante e che dall'incaricato viene inscritto su di apposito registro.

I dischi colpiti sono raccolti dal direttore del tiro, che sorveglia permanentemente il personale, percorrendo la linea dei bersagli ritirando i dischi colpiti, i quali portano il numero del bersaglio e vengono racchiusi in una cassetta e trasportati successivamente all'ufficio di verificazione, dove il punto colpito viene verificato con un apposito congegno meccanico.

La macchina Richardet.

Per l'esatta verifica dei punti colpiti nei dischi, ossia per valutare fino all'approssimazione di un diecimillimetro la distanza del punto colpito dal centro assoluto, si adopera un congegno speciale, inventato dal meccanico Richardet e che da lui prende il nome appunto di macchina Richardet.

Questa macchina si compone di un circolo di ottone del diametro di metri 0,50, la larghezza del circolo è di 2 centimetri; lo spessore è di 5 millimetri. Desso è attraversato da due diametri che s'incrociano ad angolo retto ed imperniato al centro su di un prisma quadrangolare. Quattro regoli d'acciaio scorrono sui diametri sovradescritti e servono a trattenere il disco e permettono naturalmente di collocare sul circolo, dischi di dimensioni diverse.

Ogni regolo ha una scanalatura con una vite che permette di avvicinarlo al centro sino a 10 centimetri, ch'è il diametro del più piccolo disco.

Un altro regolo di dimensioni maggiori, graduato con suddivisioni di millimetri, è collocato lungo uno dei diametri e con una estremità si fissa al centro del circolo.

Questo regolo porta, scorrevole in una incassatura praticata nel regolo stesso, un pezzo d'acciaio della forma di una palla; e nella parte superiore una lente d'ingrandimento che serve a leggere le graduazioni del regolo.

Per verificare un colpo colpito, si colloca il disco sul circolo, in modo che il centro corrisponda perfettamente al centro del circolo stesso e lo si ferma con l'avvicinare i quattro regoli scorrevoli. Fatto quindi entrare nel foro praticato dal proiettile, la forma d'acciaio ch'è unita al regolo graduato, si fa scorrere il regolo stesso fino a che l'estremità tocchi il centro del disco. Si legge quindi con la lente la distanza segnata sul regolo, che viene inscritta nell'apposito registro.

Fà veramente meraviglia la scrupolosa osservanza di tutte le norme e l'applicazione di tutti i mezzi più esatti, com'è dimostrato dalla suddetta macchina, per la determinazione fino al diecimillimetro del valore

del colpo colpito. Questo solamente può dare un'idea della straordinaria importanza che la Svizzera ammette non solo al tiro, ma anche all'abilità del tiratore, la quale viene valutata a tal grado di precisione, che nessun paese d'Europa è in grado di apprezzare.

Alla macchina Richardet attendono tre meccanici per la misurazione dei dischi, alla quale invigila un commissario speciale, assistito da un segretario che li matricola e l'inscrive nel registro, disponendoli poi in archivio.

Bersaglio pel tiro celere cantonale ed internazionale.

In quest'anno oltre la gara di tiro, fu eseguito a Ginevra il tiro celere tra tiratori, costituiti in gruppi di tre; essi rappresentavano o un cantone od una provincia di uno stato europeo. Il concorso ebbe luogo il giorno 3 agosto; i gruppi furono 15, rappresentanti 15 cantoni, perchè non vi furono gruppi di tiratori esteri.

Furono stabiliti 15 bersagli, cioè 1 bersaglio per ogni gruppo. Ad ogni bersaglio erano stati assegnati due segnatori, un trombettiere ed un commissario per la inscrizione dei cartoni colpiti.

La distanza normale dal tiratore fu stabilita di 300 metri: le posizioni di sparo erano due: a braccio sciolto ed in ginocchio. Ogni tiratore doveva presentarsi al bersaglio con l'arma carica, tirando per 5 minuti consecutivi e caricando egli stesso la propria arma.

La presidenza del tiro aveva disposto che le armi fossero collaudate dall'*Ufficio controllo*; il fucile non poteva superare il peso di chilogrammi 5 e mezzo.

Le armi ammesse per eseguire il tiro celere internazionale erano: il Veterli semplice, il Veterli a ripetizione, senza però che venisse adoperato il magazzino, il Martini, l'Henri-Martini e le carabina Peabody. Era però preferita la carabina federale.

Il tiro con la pistola a rotazione.

In quest'anno al tiro federale oltre al tiro della carabina, si è eseguito come negli anni precedenti, il tiro con la pistola a rotazione.

La direzione del tiro a segno aveva stabilito che il tiro lo si potesse eseguire, con la pistola a rotazione, sistema Delvigne o con la pistola federale modello 1882, ch'è quella di prescrizione per l'esercito.

La pistola Delvigne differisce dalla federale per le dimensioni ed anche per il calibro, essendo questo Delvigne di millimetri 10,4, mentre in quella federale è di millimetri 7,5.

Il caricamento sia nell'una che nell'altra è successivo e continuo; la cartuccia è metallica.

Le condizioni di tiro stabilite dalla presidenza del tiro erano le seguenti: Distanza metri 80 dal tiratore. Posizione a braccio sciolto. Il tiratore sparava sei colpi.

I bersagli pel tiro con la pistola erano 10, disposti l'uno accanto all'altro a breve intervallo, costituendo così un campo di tiro, il quale faceva parte di tutto il campo di tiro pel fucile. Dopo ogni colpo sparato, il segnatore partecipava per mezzo del quadrante elettrico i punti fatti. Finiti i sei colpi il segnatore raccoglieva i dischi colpiti, e su di essi veniva inscritto il numero del tiratore, il quale veniva ripetuto sul registro del bersaglio, indicandovi la data di quando fu eseguito il tiro. Il tiratore aveva l'obbligo di presentarsi al bersaglio con la pistola carica; eseguiti i sei colpi gli succedeva un altro. Un tiratore poteva eseguire un numero illimitato di colpi, essendo stato stabilito fra le condizioni di quel tiro che il per cento ed i premi erano definiti in ragione dei colpi sparati.

I punti erano valutati come pel tiro col fucile; tranne che il disco centrale del bersaglio aveva dimensioni più piccole.

Alla narrazione suesposta relativamente al tiro federale, sia col fucile che con la pistola a rotazione, facciamo seguire alcuni cenni statistici, i quali varranno a dimostrare, come già si è notato, la grande importanza che l'esercizio delle armi da fuoco ha acquistato in Svizzera; importanza la quale naturalmente si risolve in un elemento di grande valore, se si considera che la massa dei tiratori è composta d'individui che costituiscono l'esercito nazionale.

È vero che il tiro per le truppe differisce alquanto dal tiro di gara che si fa in questi solenni concorsi, e che le modalità del tiro sono alquanto diverse.

Invero la fanteria svizzera eseguisce tiri fino alla distanza di 1000 metri ed in diverse posizioni; non è men vero tuttavia che il costante esercizio dia tiratori che anche nelle file dell'esercito, per quanto mutate le condizioni, non sieno al pari ottimi.

Durante la gara di tiro di quest'anno furono sparate complessivamente circa un milione di cartucce ed i tiratori furono circa 38 mila. Enorme il numero dei colpi colpiti, e per conseguenza quello dei premi assegnati che in totale sommano alla rispettabile cifra di lire 700 mila, oltre ai premi d'arte, offerti da sovrani e Stati di tutto il mondo. Fra questi premi notevolissimo fu quello offerto da S. M. il Re Umberto I, consistente in una statua di bronzo, rappresentante Cesare Augusto imperatore, che fu vinto da un vecchio tiratore di Zurigo, di cui mi dispiace non rammentare il nome.

FILIPPO ARMENANTE.

LIBRI E PERIODICI

Appunti sulla guerra di montagna. — Di CLAUDIO MASSONAT, tenente colonnello nel 2° regg. alpini. — Bra, Casalis, 1887. — Edizione riveduta, corretta, e con nuove aggiunte.

Da questo lavoro dell'infaticabile colonnello Massonat, tanto benemerito della letteratura militare alpina, ci facciamo lecito di riprodurre, per saggio, il capitolo intitolato: *Norme tattiche.*

« Nel trattare delle norme tattiche da osservarsi in montagna, per maggior chiarezza, stimo opportuno applicarle a qualche caso concreto, prendendo ad esempio le nostre frontiere.

Gli alpestri e provvidenziali baluardi orografici che cingono l'Italia, rappresentano nella difesa dello Stato le ciclopiche mura, ove le compagnie alpine ed una parte dell'esercito, dovranno esplicare i loro mezzi di azione.

Corazzata questa nostra frontiera su vasta periferia da eccelsi e grandiosi massicci, l'avversario farà ogni sforzo per sfondarne le rocciose porte, penetrare nelle sottostanti valli, guadagnare gli sbocchi e puntare nella ubertosa conca del Po.

Lo spartiacque ed i valichi che l'attraversano, debbono difendersi il più lungamente possibile.

Sulla linea di displuvio, abbiamo varchi principali ed altri secondari. Il complesso dei passi convergenti nelle valli primarie, acquistano una diretta importanza tattica, per l'attacco e difesa dei punti principali di transito: *Colà l'avversario addenserà le sue forze.*

Altre comunicazioni girano le testate delle valli e costringono talvolta il difensore a porvi distaccamenti, onde garantirsi da minaccie di fianco per parte di truppe leggere.

Esistono località lungo valli parallele o perpendicolari alla frontiera, che l'avversario dovrà affrontare per scacciarvi le truppe che le occupano e per passare oltre.

In altri luoghi, la postura di taluni contrafforti permette di minacciare contemporaneamente valli attigue di primaria importanza, collocati come sono a cavaliere di principali arterie.

Tutte queste posizioni negli scacchieri alpini, creano imbarazzi alla marcia ed all'ingrossamento dell'avversario.

Dal momento che siamo in possesso di una gran parte di questi punti importanti di transito, intercalati a massi di granito, trovo utile che si mantenga lungamente l'invasore a penare su quei dirupi; tanto più che le potenze confinanti, sono costrette per la mole dei loro eserciti, d'incanalare le loro colonne sulle varie arterie che solcano il nostro versante, onde avanzare e convergere nel piano,

Ai guardiani delle Alpi, spetta l'onorato compito della prima offesa e resistenza, sui detti valichi e particolari zone tattiche.

« L'Alpino, allo scoppiar della guerra, è chiamato ad accorrere alla fron-« tiera, a coprirla dai primi atti dell'invasione, contrapponendovi un'azione « spiccatamente offensiva. Battere, disturbare con ogni specie d'inganni le « colonne nemiche e ritardarne la marcia, mediante rapidi movimenti sul « fronte, sui fianchi ed alle spalle ». (*Compagnie alpine e batterie da mon-« tagna* — Colonnello Querrazza. *Rivista Militare*, agosto 1881. — I bellissimi concetti accennati da questo egregio autore nell'interessante sua pubblicazione, meritano di farne tesoro, essendo il frutto di considerazioni avvalorate dalla pratica e dallo studio, con lunga permanenza nelle località alpestri).

All'iniziarsi adunque delle ostilità, gli Alpini dovranno portarsi in una posizione di primo schieramento, irradiando un servizio di sicurezza e di esplorazione, concentrando le loro forze per puntare se è possibile sul versante opposto: *come sciami di vespe che punzecchiano il leone.*

Dovranno agire offensivamente e difendere gli accessi ai colli, passi e sommità; mantenersi ostinatamente sulla linea di displuvio; impedire che gli antiguardi delle colonne invadenti s'internino troppo rapidamente nelle nostre valli.

Superate che siano dall'avversario le strettoie tesegli in vicinanza dello spartiacque e delle alte valli, tenterà naturalmente di allungare le gambe e stendere le braccia sul nostro territorio.

Dopo una serie di ostinati ed incessanti combattimenti in siti disagevoli, farà di tutto per guadagnare terreno, finchè giunto presso buone posizioni, fortezze e forti di sbarramento, dovrà rallentare la sua marcia, spiegarsi, rinforzarsi e combattere seriamente per passare oltre.

Onde guerreggiare sulle Alpi con probabilità di buoni risultati, conviene osservare alcune norme di massima; non dimenticando che gli errori di tempo e di direzione, più che in pianura, si pagano caramente: *Il tempo passa e passa inesorabilmente. E gli alti contrafforti sono ostacoli per gli spostamenti.*

I concetti tattici, debbono non solo tenere calcolo della struttura del terreno montuoso, delle sue facoltà, della sua altitudine e dei suoi rapporti colle località circostanti; ma avere anche di mira il nemico, la sua lontananza e le probabili sue direzioni di manovra; lo scopo da raggiungersi, con quali forze disponibili, ed in quanto tempo.

« Nel formulare un concetto tattico in una zona montana, occorre più « che mai rispondere a queste diverse domande:

« Quale è lo scopo che si vuol raggiungere?

« Quali le forze direttamenti disponibile?

« Quali le forze cooperanti?

« Ove si trova e donde può venire il nemico?

« Quale è il tempo utile per ottenere lo scopo?

« Combinando assieme le diverse risposte e coordinandole al terreno, si « verrà a formare un concetto tattico, che se non sarà il migliore assolu- « tamente, sarà sempre razionale, che è quanto si può e si deve pretendere « (*Appunti sulla tattica di montagna* del generale Ricci — Nota diretta alla « sua Brigata).

Dalla nota di quest'illustre generale, emergono precetti razionali e pratici, sanciti da profondi studi e corroborati da manovre eseguite sul nostro baluardo. Mi sia permesso di dare un buon consiglio: Che ogni ufficiale la mediti. La sua mente e le sue cognizioni si arricchiranno di criteri utilissimi, per la migliore esplicazione di combattimenti in montagna.

Sarà buona regola, di non sparpagliare le proprie forze. È concentrandosi a misura che le località lo permettono, ed occupando in forza posizioni da dove si possa muovere sui punti attaccati, che ci poniamo in misura di respingere l'aggressione.

Una difensiva condotta a cordone, porta già in se stessa il germe di sconfitte e catastrofi per il difensore (Kuhs. — *La guerra di montagna).*

Questa dispersione di forze, oltre a rendere difficili gli approvvigionamenti, espone la truppa a rigori d'intemperie e privazioni d'ogni genere; assottiglia le riserve retrostanti e forma sul fronte dei punti vulnerabili, senza dare tempo di riunire le proprie forze per far testa all'avversario.

La disposizione dell'armata austro-sarda sulle Alpi marittime ed alla Bocchetta nel 1796, permise al giovane Bonaparte di penetrare per il punto debole della corazza, di disgiungere i Piemontesi dagli Austriaci, e di portare in seguito le sue aquile gloriose oltre l'Isonzo.

« Il generale Kuhn, profondo conoscitore del Tirolo, e della guerra di « montagna, mise a profitto le auree sue massime nella campagna « del 1866.

« La nostra ala sinistra avea per obbiettivo il Tirolo meridionale. Onde « fronteggiare l'illustre generale Garibaldi e gli arditi suoi volontari, an- « zichè disseminare le sue forze, fece occupare il rovescio meridionale del « giogo dello Stelvio e quello occidentale del passo del Tonale da distac- « camenti; tenne riunito il nerbo delle sue forze, specialmente tra Lardaro « e Valle Sarca, con riserve a Tione, Riva e Trento, pronte a spostarsi in « tempo, od in Val del Sole, od in Valle Sarca, o coprire le Giudicarie e « Trento.

« Infatti, dallo Stelvio le minacce non poteano assumere che un carat- « tere di diversione. — Dal Tonale al lago di Garda invece, miravasi da « parte nostra più direttamente e prontamente all'obbiettivo. — Quindi « agglomeramento di maggiori forze austriache in questa zona alpestre.

« I nostri bravi volontari combatterono da eroi e con impareggiabile en- « tusiasmo; ma, sia per l'insufficienza dei loro quadri improvvisamente « preparati, sia per le buone e razionali disposizioni del generale Kuhn, « non si potè progredire gran che nel Tirolo meridionale. E non fu se non « quando il distinto ed egregio generale Medici dopo l'ardita e splendida « sua marcia nell'alta valle Brenta, che la situazione degli Austriaci po- « teva rendersi malagevole nel Tirolo meridionale.

« Con tutto ciò Kuhn avea già iniziato un concentramento di forze at- « torno a Trento, per opporsi a Medici.

« L'armistizio troncò ogni nostra speranza. Non sta a me di far con- « getture sull'esito del combattimento che avrebbe potuto succedere. En- « trambi i partiti erano ben comandati, e pronti di venire ad una decisione.

« Troverei molto arrischiato di dare un giudizio in proposito. Se da una « parte Medici avrebbe imposto colle sue forze, colla buona direzione data « al suo movimento e col suo contegno, sussidiato da una gagliarda mossa « offensiva dei volontari di Garibaldi per l'alto Chiese, valli di Sole e Sarca, « non è men vero che Kuhn avea trovato modo di opporsi al nostro in- « tento, con un previdente concentramento di forze attorno a Trento ed « una razionale dislocazione di truppe all'estrema sua destra *(Stelvio e To-* « *nale)*, per assicurarsi da un aggiramento ».

Un soverchio agglomeramento di forze sarebbe pure difettoso. In tali

condizioni d'ammassamento, i posti avanzati, stante la loro esiguità, potendo essere facilmente rintuzzati, cagionerebbero alla difesa la perdita di una grande estensione di terreno.

Ritengo che la migliore distribuzione di forze sia quella che abbia: una linea di esploratori sul fronte, sui fianchi ed a tergo in piccolissimo numero, collocati sui punti i più adatti per vedere, udire, frugare, segnalare ed evitare sorprese.

Dietro questa linea di osservazione e sicurezza, posti principali che abbiano carattere di appostamento.

Riserve tattiche presso i passi principali ed in quei punti, ove la maggior parte di essi vanno a congiungersi, o su qualche dorso, pronte a correre in aiuto delle truppe in osservazione, o gettarsi sulle teste di colonna dell'avversario.

In ultimo riserve speciali, poste in posizione da poter soccorrere la prima linea, ed agire offensivamente; specialmente qualche riserva strategica agli sbocchi di più valli convergenti, per farle accorrere per tempo in quelle più minacciate.

Sopra altipiani, o su qualche prominenza, esistenti sui contrafforti o lungo i versanti, pezzi d'artiglieria da montagna, che possano battere gli sbocchi, strade, sentieri, il terreno circostante, e per mettere l'azione offensiva della fanteria, badando sopratutto alla sorveglianza degli angoli morti e spazi indifesi, col mezzo di piccoli drappelli.

Nei terreni montuosi si hanno molti angoli morti, nei quali si deve fare il possibile per portare dei fuochi fiancheggianti. Bastano per questo pochi e buoni tiratori, ai quali si deve bene indicare i punti da battere, e bene inculcare che non si devono lasciare distrarre, per nessuna causa, dal còmpito loro assegnato. (Ricci).

S'imporrà molte volte la necessità di suddividere le batterie in sezioni, o meglio in mezze batterie, non potendosi che eccezionalmente concentrare vari pezzi sopra dorsi montuosi. Purchè vi sia unità di offesa e direttiva di comando, il frazionamento forzato delle batterie, contribuirà nullameno a mantenere efficace l'azione e la direzione dei tiri sugli obbiettivi di offesa.

Qualche pezzo leggiero da campagna, sopra protuberanze tondeggianti e di facile accesso, onde preparare e sostenere l'azione lontana e rinvigorire il combattimento.

Drappelli di fanteria appostati dinanzi e sui fianchi dell'artiglieria, o su cime dirupate e boschive circostanti, onde impedire la sorpresa e perdita delle batterie.

Scaglionare dietro la linea di fuoco i rifornimenti delle munizioni di fanteria, al seguito dei battaglioni e compagnie.

Provvedere inoltre per i posti di medicamento e le prime cure da darsi ai feriti. Facilitarne il trasporto con barelle, lettighe snodate, da tenersi o verticali od orizzontali, a comodo del sofferente non solo, ma ben anche per superare difficoltà nel salire e discendere attraverso siti scabrosi. Far insegnare per tempo da medici che hanno pratica di montagna, a drappelli di porta-feriti, un metodo proficuo di trasporto a braccia, od a spalle.

Nell'azione si dovrà conciliare la manovra offensiva col combattimento difensivo, *senza mai inchiodarsi inutilmente al suolo*. Mosse dirette sui fianchi ed a tergo dell'avversario, indipendentemente dagli attacchi e resistenze frontali, su posizioni ben appoggiate e di difficile accesso, costringeranno il nemico a sostare, manovrare e perdere un tempo prezioso.

Bisogna agire offensivamente, portarsi contro il nemico e respingerlo. Ciò fatto riprendere posizione, per ricominciare la stessa manovra con un nuovo attacco. (Arciduca Carlo).

I sollevati della Bosnia, male inquadrati, comandati da capi ostinati, ma incapaci, non ebbero la scintilla della controffensiva. Piuttosto proclivi alla difesa passiva, furono presto schiacciati.

Chi ha cognizioni di guerra, non ignora che i paesi montuosi, mentre offrono alla difesa eccellenti posizioni di sbarramento e sicuri rifugi, favoriscono pure in sommo grado la controffensiva, solo modo efficace di risolutiva difesa. (Corsi, *Guerra di montagna*).

In tattica nulla è più erroneo della difesa passiva; si perdura, ma non si vince; le forze hanno agito, ma si sono logorate; i risultati conseguiti sono nulli rispetto alle perdite. Combinando invece il movimento colla tenacità, l'azione si decide più prontamente; d'altronde la risolutezza impone, e questo nei combattimenti avvenire è molto. « *Si può dire che l'arte tattica in montagna, sia la combinazione di tenaci difese locali, con arditi ed improvvisi atti offensivi, o controffensivi, sui punti e nelle direzioni più convenienti* » (Ricci).

Pochi possono resistere a molti, purchè i capi siano accorti, astuti ed intraprendenti; i soldati risoluti, attivi ed audaci. In tutti poi sviluppato l'amore alle Alpi, rinvigorito dal sentimento nazionale, ed inspirando il nostro animo alle virtù, saldezza, ed atti di valore, che furono l'aureola dei nostri gloriosi antenati.

« L'armata austro-sarda dal 92 al 95, *tenne in iscacco sulle nostre Alpi*,
« le turbe rivoluzionarie francesi, finchè un Genio ne prese il comando.

« Nel 1809 il passo di Strub fu brillantemente difeso da 300 cacciatori
« del Tirolo, 1|2 compagnia di fanteria, 1|2 compagnia di cacciatori, più
« due pezzi, contro la divisione bavarese Wreder. Respinsero 4 assalti e
« solo dopo il quinto, l'attaccante se ne rese padrone con una perdita di
« 2000 uomini tra morti e feriti.

« Il conte Bricherasio, nel 1747, respinse con 14 battaglioni gli assalti « furiosi di 40 battaglioni francesi, guidati da Bellisle sull'altipiano del- « l'Assietta ».

Nella difesa di varchi montani bisogna assicurarsi i fianchi, ancorchè siano rocciosi, ripidi o scabrosi; è indispensabile sorvegliare i passi laterali giudicati di difficile percorso; riservarsi la libertà di mosse per controattaccare, per compiere improvvisi e vigorosi atti controffensivi; e sopratutto non lasciarsi sorprendere. Si estenderà il raggio d'osservazione anche a tergo tanto più quando vi sono sentieri che girano i colli, o che il terreno permette a truppe ardite, di compiere movimenti giranti.

« A conferma di questa massima, ricordo la sorpresa del passo di Scipka, « operata brillantemente dal generale Gurcko nell'ultima campagna « russo-turca; e quella della stretta di Susa, *la porta della Persia*, ese- « guita da Alessandro il Macedone di notte, fra dirupi e cumuli di neve ».

È pur degno di ricordo il seguente fatto:

« Nel 1799 i Francesi vinti sulla Trebbia ed a Novi, furono costretti « di ripiegare sugli Appennini Liguri e sulle Alpi Occidentali. Davano la « sinistra al piccolo S. Bernardo e Moncenisio; il centro trovavasi fra Fe- « nestrelle, il colle Tenda ed i passi del Tanaro; l'estrema loro destra co- « priva Savona e Genova.

« Gli austro-russi sussidiati dal gloriosi avanzi dell'esercito sardo che « strenuamente aveva combattuto con raro coraggio sulle vette alpine dal « 92 al 96, si erano internati nelle valli montane del nostro versante, cer- « cando di mantenervisi coll'occupazione di buone posizioni difensive, o « meglio di sosta, in attesa di altro indirizzo da darsi alle operazioni di « guerra, per penetrare sul versante francese.

« Uno di questi distaccamenti (austro-sardi), era penetrato in Val Dora « Riparia, e dopo una serie di episodi, or contrari ed or favorevoli, potè « nell'inverno stabilirsi a Susa e munire di trinceramenti le adiacenze della « Brunetta, del Giaglione, delle Gravere e del Colet di Meano.

« Questa linea appoggiata ai contrafforti del Fatiére, colle delle Fine- « stre, e della Dora Riparia, difettava di cannoni di buona portata.

« Non potendo averli da Torino, l'ardito ed intelligente ufficiale di stato « maggiore Telemaco Costa di Beauregard, ideò di prenderli al nemico con « un attacco di sorpresa dell'altipiano del Moncenisio, occupato dai Fran- « cesi, i quali avevano eretto una grossa batteria alla Gran Croce.

« In questa situazione, nulla poteva essere più inconcludente ed arduo, « che un attacco frontale preceduto da una marcia di giorno; tanto più che « il terreno sui fianchi della batteria era di difficile percorso; inoltre le « truppe di guardia e quelle in riserva e di rincalzo, sarebbero corse in suo « aiuto, con un disastro positivo per l'attaccante.

« Beauregard che ha conoscenza del terreno e sa valutarlo, che ha nella « mente perspicacia ed intuisce il momento, che possiede nel cuore fibra, « fede e fermezza, elabora un progetto ricco di espedienti e di mezzi, onde « attuarlo colle maggiori probabilità.

« Ideò di sorprendere la batteria ed i distaccamenti francesi, di rove- « scio. Il suo progetto fu approvato.

« Correva il mese di aprile dell'anno 1800. La cresta alpina era an- « cora coperta di neve e ghiaccio; scabrosa e difficile si presentava la linea « displuviale, dall'Ambin al Rocciamelone.

« Furono requisite buone guide paesane ed utensili per far gradini sulla « neve indurita, onde assicurare il piede ai pedoni; vennero acquistati vi- « veri ed otri pieni d'acquavite per la truppa; questo intelligente ufficiale « fa preparare slitte per caricare i cannoni da prendersi, tant'è la sua te- « nacità e la sua fede nella riuscita dell'impresa; impedisce il transito « verso il Moncenisio, onde evitare lo spionaggio. La colonna principale « si pone in marcia, suddivisa in avanguardia, grosso e retroguardia; lui « sta coll'antiguardo. La marcia viene eseguita, prima di notte, cautelati, « in silenzio, lentamente, a gruppi serrati e scaglionati, con guide in testa; « di giorno invece si muove rapido; tutti sperano nell'impresa, regna l'or- « dine e la fiducia.

« Questa colonna rimonta il Giaglione, il rio Clarea, varca il colle Cla- « pier; quivi l'avanguardia attende il grosso, poscia si penetra in Val « Savine.

« Ad ogni distaccamento s'indica l'obbiettivo generale ed il suo compito « particolare. Un distaccamento deve proseguire per Bramans e spingere « un nucleo ad Auxois, onde intercettare la ritirata dei Francesi che po- « tessero ripiegare da Lanslebourg.

« Tutto il resto traversa il colle del Piccolo Moncenisio e scende in valle « Savalina. Giunti alle grangie omonime, un secondo muove per la Ra- « masse onde impedire aiuti all'avversario; un terzo sorprende le truppe « accantonate alla Posta ed all'Ospizio; l'ultimo piomba repentinamente « sulla guardia e sulla batteria della Gran Croce. La colonna parti da « Susa il 6 aprile alle 7 pom.; il mattino dell'8 i Francesi erano viva- « mente attaccati e messi in fuga.

« Il risultato di questa ben diretta sorpresa, fu: l'abbandono dell'al- « tipiano del Moncenisio; la presa di 10 pezzi d'artiglieria, condotti im- « mediatamente a Susa, per mezzo di una piccola colonna di muli e slitte, « fatta contemporaneamente salire alla Ferrera, in attesa dello scioglimento « dell'inopinato attacco; l'evacuazione di Lanslebourg, molti bagagli la- « sciati, prigionieri vari e fuggiaschi per ogni dove.

« Il Beauregard discendente da una illustre famiglia savojarda, tutto « cuore per il suo Re e la sua Patria, fu l'inspiratore e l'anima di questa « brillante operazione.

« Non potendo attaccare di fronte, preparò con una mossa non troppo « eccentrica e per la via più breve e sicura, un aggiramento a tergo e sul « fianco del nemico, che mal si guardava, forse per troppa fidanza nelle « difficoltà del terreno e rigidezza della stagione. Eppure con volontà senza « pari, le ripide rampe coperte di neve indurita, furono maestrevolmente « superate.

« Questo fatto di guerra, fa onore alla risolutezza e tenacità della co- « lonna austro-sarda; alla perseveranza ed arditezza di quei bravi uffi- « ziali e soldati: *valorosi nostri compagni d'armi, a noi maestri di fermezza « e di intraprendimento;* pone in rilievo il carattere, il nobile sentimento, « i buoni dispositivi di marcia, l'accortezza ed acume dell'intraprendente « Beauregard, degno rampollo di quella onorata ed incontaminata famiglia « Allobroga ». (G. Zavattari - *Rivista militare*, luglio 1884).

Si osserverà che l'avversario non conduca artiglieria da montagna, su cime giudicate a tutta prima inaccessibili, come successe agli Spagnuoli durante il combattimento di Val-Carlos.

« Il generale Negùès fece condurre a forza di braccia dell'artiglieria su « sommità a falde ripide, che dominavano il campo degli Spagnuoli. Questi « spaventati e fulminati da quelle alture credute impraticabili, abbando- « narono frettolosamente le loro posizioni, dinanzi ad un nemico molto « inferiore in forze. (Dufour — *Corso di tattica*) ».

Che la nostra artiglieria, abbia la capacità di superare difficoltà inaudite per muovere e porsi in posizione, ne è sicura prova, l'arditezza e forza di resistenza veramente eccezionale, addimostrata nelle esercitazioni annuali e grandi manovre, tanto dalla divisionale che da quella da montagna.

Erte cime, colli dirupati, alture disastrose e versanti ripidi, furono superati con rara maestria e bravura. Ripensando alla calata di Francesco I dall'Argentera, a quella non meno maravigliosa di Napoleone I dal Gran S. Bernardo, alla traversata dei Balcani per parte dei Russi nell'ultima campagna d'Oriente fra le nevi con una temperatura bassissima, nonchè alla cooperazione dell'artiglieria austriaca sulle montagne della Bosnia e dell'Erzegovina, mi confermo nell'opinione: Che nulla è impossibile di trainare dietro a sè, a forza di braccia, perseveranza e tenacità, con sforzi ed altri espedienti, che solo la volontà ed una mente ricca in risorse possono improvvisare.

« Nell'anno 1886 in agosto, due batterie da montagna della seconda brigata « traversarono con tutto il loro personale in uomini e quadrupedi, mate-

« riale ed equipaggiamento, il difficilissimo varco interno al sud di Monte « Balme, alto circa 3,100 metri che mette in comunicazione il vallone di « Galambra sopra Exilles, col rio di Valfroide a monte di Rochemolles.

« Superarono con rara maestria, tenacità senza pari e manovre di forza, « pendenze e frane a detriti, a malgrado del freddo e della nebbia, susse- « guita da una scarica di grandine. È da osservarsi che in dati punti non « esistano traccie di sentieri.

« Senza millanteria possiamo essere orgogliosi di possedere un personale « cotanto ammirabile, per la sua arditezza; invidiabile per la sua operosità, « intelligenza ed intraprendimento. Questi risultati consacrati da esperi- « menti pratici sono indizio della bontà dei quadri delle nostre batterie da « montagna, e dell'utile cooperazione dell'arma sorella nel campo tattico ».

Negli attacchi dei colli, passi e strette, sarà giovevole simulare mosse frontali; portare i colpi di clava sulle ramificazioni e falde attigue, nonchè mantenersi sulle posizioni conquistate. Gli Austriaci nella campagna della Bosnia furono scrupolosi osservatori di questa massima: *Badaluccare sul fronte, colpire il fianco.*

Presso le posizioni formate da due speroni frontali, che si protendono verso la linea di impluvio dei fiumi e torrenti, converrà stabilire, a valle, dei passaggi all'una all'altra sponda, onde poter far accorrere rinforzi sull'uno o l'altro fianco. Si faranno guardare i dorsi di tali posizioni, perchè il nemico tenterà ogni sforzo per dirigere il nerbo delle sue forze su di un fianco.

All'affluenza di più valli, o presso il raggruppamento di varie strade e sentieri, sarà utilissimo di preparare e riservarsi un'azione vigorosa, ove il nemico ha il vantaggio di poter riunire i suoi distaccamenti, congiungersi e fortemente operare. In questi punti, l'artiglieria da montagna e la leggiera divisionale, troveranno sempre buoni appostamenti, che abbiano campo di tiro per fulminare le colonne con tiri lontani, ringargliardire il combattimento e rinfrancare la fanteria.

Dopo una serie di combattimenti, avvenuti nelle alte valli coll'ausilio dei primi rinforzi accorsi, rimangono altre località nella parte inferiore delle medesime, le quali per importanza, configurazione ed estensione, dovranno essere difese da maggiori forze. All'arrivo di questi rinforzi cessa si può dire per le compagnie alpine la difesa diretta di queste posizioni. Incomincia per loro il periodo di rincalzo ad altre truppe dell'esercito. Coopereranno alla difesa di queste importanti posizioni, con mosse ardite, ed improvvise sui contrafforti e versanti laterali, piombando sui fianchi del nemico e minacciando le sue comunicazioni.

In tali momenti l'audacia è tutto: l'effetto della sorpresa che ne è la conseguenza, paralizza sempre numerose forze nemiche.

Presso i forti di sbarramento, converrà tormentare l'avversario con continue scorrerie; scacciarlo dalle posizioni dominanti; impedire che costruisca batterie ed apra comunicazioni.

Se poi riescisse a sboccare nel piano, rimarrebbe ancora a qualche compagnia alpina il còmpito della *guerra da partigiani*. Pratiche delle località ove furono cresciute ed educate; aiutate e favorite dalle popolazioni; assicurando il loro vettovagliamento e rifornimento di munizioni, mediante magazzini di viveri a secco, di cartucce e piccoli depositi di dinamite, *occultamente preparati e custoditi*, una gran parte di esse, sussidiate da quelle mobili e dalle milizie territoriali alpigiane, avranno mezzo di rendere ancora utili servizi con agguati, sorprese di convogli e scorte, distruzione di opere riattate, irruzioni sulle linee d'operazione; compiere in una parola fazioni di piccola guerra, rapide ed audaci.

In tutti i tempi le milizie alpine resero dei grandi servizi. La storia scolpì nelle sue pagine le memorabili gesta dei costanti Valdostani, la perseveranza dei Valligiani di Stura e Gesso, la fede dei Cadorini, l'ardire dei Valtellinesi, la maschia bravura degli abitanti della Bergamasca e del Bresciano, il coraggio a tutta prova dei Valdesi, che non si poterono strappare alla fede del loro culto ed alla loro inalterabile devozione verso la generosa Casa di Savoia, ancorchè travagliati da guerre civili e collo straniero che crudelmente imperava nelle loro valli.

Ogni qualvolta lo straniero *tentò di scendere* in Italia, *trovò un serio* ostacolo nella bravura ed incoucussa fede dei montanari per la difesa delle loro valli.

Coll'organico degli Alpini abbiamo fatto un gran passo a schermo del nostro baluardo: *Oltre alla probabilità di non essere pervenuti, possiamo usufruire di tutti gli elementi atti al servizio speciale di montagna.*

Sorti sotto gli auspici dell'illustre generale Ricotti, nel breve volgere di anni crebbero e migliorarono con le previdenti cure di tutti gli insigni ministri della guerra che si succedettero.

Tuttora si pensa a perfezionarne l'ordinamento e la ripartizione.

Oltre ad un più omogeneo reclutamento corrispondente alle risorse di leva d'ogni singola zona alpestre, sussidiato da robusti elementi provenienti dalle regioni collinose limitrofe, che favorirà una più rapida mobilitazione e darà maggiore fibra e solidità alle file delle compagnie permanenti e di milizia mobile, tutti gli individui di 1ª, 2ª e 3ª categoria appartenenti a mandamenti effettivi di reclutamento (*chiamati sotto le armi per istruzione 2ª e 3ª categoria, o provenienti da qualsiasi arma o corpo, 1ª categoria tranne poche eccezioni*), faranno parte della milizia territoriale alpina.

Questa importante disposizione emanata dall'amministrazione della

guerra, pone in evidenza come stia a cuore di tutti l'ordinamento alpino a l'assetto dell'esercito. Con previdenza, esso mira ad ulilizzare prontamente di tutti le braccia valide delle vallate alpine, per la difesa e la guerra manovrata alle nostre frontiere. *Nel momento del pericolo, tutti i montanari disponibili posti in pochi giorni a salvaguardia delle porte d'Italia ed a tutela delle loro famiglie e focolari, o pronti a portare oltre le loro offese.*

La forza di pace degli Alpini non si mutò: invece si costituirono reggimenti come centri d'indirizzo, di omogeneità e di amministrazione; si raddoppiarono i quadri, onde possedere perennemente una sorgente di ufficiali provetti, robusti e pratici della montagna, nonchè per inquadrare in solidi e validi quadri i militari in congedo, senza perturbamento, nè arenamento in caso di mobilitazione.

Dalla loro formazione a tutt'oggi furono aumentate le sedi estive, onde avere alle frontiere un elemento pronto e di sicurezza, in caso di ostilità. Cessate le ragioni prevalenti d'economia, si spera che sorgeranno nuovi accasermamenti sulle nostre Alpi, onde ognor meglio dislocare qualche nuovo reparto e a vantaggio stesso della tattica istruzione.

Soggette ormai queste valide braccia alle discipline e ad una direzione essenzialmente militare; non più improvvisate, ma regolarmente ordinate, educate ed istruite; sviluppando altresì negli alpigiani la passione del Tiro a segno colla decretata creazione di poligoni mandamentali, ove la gioventù può esercitarsi al maneggio e buon uso delle armi, ove le generazioni imparano ad essere di utile al paese; questi riparti: *regionali per inquadramento, ma nazionali di cuore*, già preparati in tempo di pace a superare difficoltà e resistere a fatiche, potranno colla loro costanza ed abnegazione, sorrette dall'attività dei loro ufficiali, compiere in guerra ardite ed utili imprese, in ausilio ai loro commilitoni dell'esercito, altrettanto saldi ed intraprendenti.

Instancabili e pronti come il fulmine, imboscati nel fondo di burroni, appostati su picchi inaccessibili, compariranno sempre come avvoltoi sui fianchi ed a tergo del nemico, sulle sue comunicazioni, per tormentarlo senza posa, cagionargli seri imbarazzi e gravi perdite.

In unione ai loro camerata dell'Esercito, con sforzi concordi, cooperanti e diretti ad una stessa meta, potranno far provare a chi attentasse alla nostra intangibilità: *Che l'Italo baluardo orografico, non è più un ostacolo da trascurarsi; e che le porte alpine, non sono sempre aperte, mal guardate e mal difese, nè a disposizione altrui.*

Il passato, risponde dell'avvenire. Le virtù degli avi vibrano ancora nelle vene dei nipoti. In Italia non ho mai supposto che l'antico valore sia spento. *Credo anzi che nel pericolo, saremo imitatori sempre di gloriose tradizioni, degeneri mai.*

Ma per conservarsi tali la gioventù s'inspiri e si eserciti a portare le armi. Un buono ed onesto cittadino non si snerva nell'ozio; non preferisce i futili piaceri ai suoi sacrosanti doveri. Esso invece mentre lavora per sè e per la sua famiglia, prepara contemporaneamente senza petulanza o riluttanza, il suo braccio a difesa della Patria.

Ond'essere forti e rispettati, non dimentichiamo che oltre ad essere operosi nella vita privata, dobbiamo occorrendo essere soldati. Ecco ciò che simbolizza la nazione armata non a parole o per essere inscritti semplicemente nei ruoli, ma a fatti ed in sostanza: *effettivi destri alle armi e che hanno braccio e cuore.*

Con questi mezzi e positive risorse, l'esercito italiano fiero e modesto; fiducioso nelle sue forze e nei suoi capi; fedele alla leale e valorosa Dinastia che regge i nostri destini, a quei Principi che furono sempre gli strenui difensori delle porte d'Italia, emulo dei gloriosi suoi avi, falange d'eroi che sparse a torrenti, sangue generoso sulle balze delle nostre vette; forte nella santità della sua causa, coll'arma in pugno, l'onore sul fronte, la fede, la patria ed il Re nel cuore, se minacciata la nostra unità, costringerà sempre l'invasore a mordere le roccie delle eccelse termopili che ci fanno corona ».

Aforismi di manovra.

Il *Pester Loyd* di Budapest del 19 agosto ultimo scorso pubblicò, sotto il titolo di *Aforismi di manovra* una raccolta di quei precetti militari che, a parere dell'autore, dovrebbero servir di norma ai comandanti delle truppe nelle manovre, affinchè queste abbiano da riuscire effettivamente di pratica utilità per le truppe che vi prendono parte.

Autore di questa raccolta di aforismi è un ufficiale superiore dell'esercito austro-ungarico, di cui però non ci è dato conoscere il nome.

Questo lavoro, che è forse il frutto di lunga esperienza, raccoglie in brevi ed incisive frasi la sintesi di quanto la conoscenza del mestiere e lo studio delle scienza militare ha potuto suggerire all'autore. Non è un trattato di tattica, e neppure un trattato di logistica; è una enunciazione di principii espressi sotto forma di aforismi. Questa forma speciale, che dà al lavoro una impronta del tutto nuova ed originale, ne è uno dei suoi pregi essenziali; imperocchè, alla portata di tutte le intelligenze, questa raccolta di aforismi può essere da tutti facilmente compresa ed appresa.

Ravvisiamo quindi opportuno riprodurre testualmente questo lavoro, astenendoci da qualsiasi giudizio intorno ai precetti in esso contenuti.

Aforismi di manovra

di un ufficiale superiore dell'esercito permanente.

I trattati di tattica per il nostro corso degli uffiziali superiori dicono: « *Comandanti nervosi non valgono nulla!* »

Quanto più calmo è *il comando*, tanto migliore è *la esecuzione.*

La revoca di ordini dati produce disordine. *Ordine. — Contrordine. — Disordine.*

La sfiducia della direzione superiore verso gli inferiori si propaga e produce dannoso immischiarsi dei superiori nella sfera d'azione degli inferiori.

Nelle manovre autunnali *gli uffiziali generali e superiori* devono imparare, *non essere istruttori delle squadre.*

Un uffiziale di grado elevato che si interessi dei particolari oltre il bisogno, non merita di avanzare a più alto grado.

Ciascheduno si tenga nei limiti della propria sfera d'azione. Se giustamente compresa, trova in essa lavoro più che sufficiente.

Il diffidare della capacità e volontà dei dipendenti produce dapprima malavoglia e poscia indifferenza, la più grande nemica d'ogni attività.

Gli uffiziali generali e superiori che, non riponendo fiducia nella intelligenza dei loro dipendenti, *vogliono immischiarsi in ogni cosa,* corrono ora destra, ora a sinistra, rendono *tutti nervosi,* non si trovano mai, e mancano finalmente anche nel momento decisivo.

Se i comandanti superiori rendono responsabili i comandanti delle truppe di ciò che si riferisce ai particolari delle operazioni, e se poi se ne immischiano essi stessi, accade che anche *i comandanti delle truppe si immischiano nella sfera d'azione dei loro dipendenti,* chè ci va della loro pelle. *Tutti* diventano comandanti di plotone.

Il regolamento prescrive che *il comandante* deve far noto ai comandanti dei gruppi lo scopo del combattimento ed il modo secondo cui intende sia svolto; *non* richiede però che sia egli stesso *comandante dei gruppi.*

Il superiore ha il diritto ed il dovere di imparare a conoscere *i suoi dipendenti,* di trattarli secondo il loro carattere, di istruirli, di premiarli e di punirli; egli però non ha nè il diritto, nè il dovere di condurli per mano come bimbi.

Non è esercitare una tutela se un comandante s'interessa delle condizioni dei suoi sottoposti. Si tratta puramente del *come, dove e quando.*

Una virtù, sorvegliata sempre, non è virtù.

La truppa — dice Boguslawski — *fa progressi tattici* solamente *quando si è perfezionato chi la deve dirigere.*

L'indipendenza dei comandanti in sottordine deve essere educata. Proteggere la capacità e la buona volontà, risparmiare l'attività dominata dal buon volere persino dove per avventura si manifesti difetto d'intelligenza o di attitudine; pieno rigore della legge contro l'indolenza.

Lasciare libero corso alla intelligenza militare!

L'azione intellettuale libera non sopporta catene!

Lo schematizzare ed incatenare il senso comune produce una disciplina meccanica, che conduce a rovina.

Se non si dà autonomia ai comandanti in sottordine, questi aspettano gli ordini nel momento più importante; *se loro si lascia piena libertà d'azione sconfinano.* — Da che proviene ciò? — *Essi non sono stati educati ad agire indipendentemente* dentro l'àmbito del tutto. Da ciò gravitazione dei comandanti in sottordine verso i superiori.

Lo sconfinare è errore minore che l'aspettare titubando.

Lo spirito offensivo, ovunque lo si trovi, deve essere tenuto in pregio sì in pace che in guerra; se si spinge troppo oltre, *può essere guidato, ma non deve mai essere punito.*

Se una manovra riesce male, per errori commessi dai comandanti in sottordine, *non è una disgrazia; è però una disgrazia quando, in caso serio, i sottocomandanti non cooperano.*

Volesse il cielo che una sciocchezza si commettesse una volta! *Riesce male una manovra?* ci serva l'errore commesso d'ammaestramento per altra manovra.

Si impara errando, quando superiori non nervosi rilevino i nostri errori.

Arbitri e direttori che non sanno attendere, ma vogliono sempre veder tutto fatto subito, *rendono inquieto anche il più calmo comandante.* Essi sono altrettanto dannosi quanto quelli che tutto considerano dal punto di vista della produzione.

La critica dopo l'esercitazione deve essere breve e concisa, nè aver l'aria di un giudizio statario.

L'ordine di marcia pesi la forza dell'uomo.

L'andatura sia spedita, però non troppo celere. Sempre avanti, lentamente ma sicuramente.

Il bere acqua durante la marcia non si proibisca senza ragione, lo si conceda anzi il più frequentemente possibile. Il soldato deve aver bevuto acqua prima del combattimento.

« *Bere acqua durante la marcia* deve essere evitato il più possibile *perchè produce sudore ed il sudore indebolisce* ». Così suona una vieta sentenza. L'uomo suda perchè ha caldo, e beve perchè suda. La perdita di umori, sudando, ha bisogno di risarcimento e questo produce nuovo sudore. Così è la vita; il sudore non può essere proibito mediante un *ukase*; il disseccamento del corpo equivale alla morte. Però i soldati morti non marciano.

Chi marcia senza zaino, ancor più chi cavalca, specialmente se ha in sella ambo le bisaccie piene di viveri e bevande, *non deve dimenticare* che il fantaccino carico ha bisogno più sovente di lui di riposare e di bere fresco.

Volere ottenere maggior velocità di marcia, riducendo il tempo dei lunghi riposi, è pazzia. Dopo aver riposato e bevuto la macchina esercito si muove molto più agile e vigorosa.

Le facilitazioni durante la marcia, come togliersi la cravatta, aumentare gli intervalli, diradare le righe, ecc., non devono essere accordate solamente quando i soldati cominciano a cadere; esse sono da riguardarsi quali mezzi preservativi.

Il togliere la cravatta stretta al collo, e lo sfibbiare i primi bottoni della giubba, specialmente nelle marcie estive, sono provvedimenti da prescriversi appena sia possibile. Non devesi temere di impartire un tale ordine anche quando sono presenti uffiziali di grado superiore: — Lederebbe ciò forse il rispetto dovuto? — Pur troppo molti giudicano ora il soldato dalla cravatta tesa, come un tempo lo si giudicava dalla coda. La camicia con colletto rovesciato, e per la stagione fredda un fazzoletto da collo, non sarebbe per l'esercito cosa più pratica del bavero teso e della tesa cravatta, che sono causa non ultima dei colpi di sole?

Chi non provvede per le fermate a tempo è complice d'indisciplina — *Naturalia non sunt turpia.* — Il soldato stanco e mezzo sfinito dalla sete esce arbitrariamente dai ranghi. Noi vedemmo, prima del 1866, che anche l'abbondare nell'uso del bastone non valeva ad impedire questo inconveniente.

I colpi di sole possono essere evitati quando gli uffiziali sappiano riconoscerne ed osservarne i sintomi — arrossire esageratamente, pelle disseccata e gonfia, ingrandimento della pupilla, ecc.

Le facilitazioni durante la marcia, consentite dai regolamenti, *dovrebbero potersi accordare dai comandanti di riparto.* Essi hanno i loro soldati sotto continua osservazione, e meglio di ogni altro ne conoscono i bisogni. Il comandante della colonna — brigadiere o divisionario — ha ben altre cure che pensare a far togliere le cravatte e sbottonare le giubbe. I comandanti in sottordine si peritano di chiedere al comandante della co-

lonna alcuna facilitazione; ma se, per avventura, ad uno di essi che si trovi alla metà od alla coda della lunga colonna, viene in mente di inviare l'aiutante al comandante della colonna con qualche preghiera al riguardo, allora l'avere trascurato sino a quell'istante di accordare le necessarie facilitazioni può già aver costato parecchie vittime. Non si disprezzi mai quest'apparente minuziosità. Le giubbe abbottonate e le cravatte tese comprimono ed impediscono l'accesso dell'aria.

L'attendere lungamente in armi prima di muoversi stanca la truppa.

Gli spiegamenti, gli allineamenti, i rapporti, ecc. voluti dalle grandi fermate, devono effettuarsi il più rapidamente possibile. In questi casi, nei quali, per la faticosa marcia compiuta, tutti anelano ad un pronto e lungo riposo, ogni pedanteria riesce tormentosa, e dà luogo a svenimenti, colpi di sole, ecc.

Avamposti, spinti innanzi ad un solo chilometro di distanza, sono altrettanto insufficienti per la sicurezza del riposo notturno di un grosso corpo di truppa, quanto un battaglione inviato a tre ore di distanza. Questo battaglione, così sospeso in aria, può essere annientato dal nemico prima che il corpo di truppa, che riposa, ne abbia alcun sentore.

Se la truppa di sicurezza della marcia perde tempo in *troppo minuziose ricerche del terreno*, facilmente rallenta il movimento in avanti.

Le truppe incaricate di *avviare il combattimento* devono appressarsi alle posizioni dell'avversario tanto, quanto è necessario per coglierne la situazione, per guadagnare punti di appoggio, ecc. Contro questa disposizione del regolamento erra colui che tiene troppo legate le truppe avanzate e che le vuole veder sempre in atteggiamento temporeggiante.

Le informazioni della nostra cavalleria e le notizie dei nostri emissari, per quanto numerose ed esatte, non possono mai tener luogo di quanto può riconoscere la fanteria.

Chi ne assicura che, nel tempo che corre fra l'invio delle informazioni della cavalleria ed il giungere delle prime truppe di fanteria, la situazione non sia, se non del tutto, almeno molto cangiata?

Per quanto preziose possano essere le notizie fornite dalla cavalleria spinta in avanti e dagli emissari, *le truppe avanzate di fanteria devono anzitutto attaccare l'avversario* per dar modo al grosso di orientarsi. Esse devono avanzare, estendendosi il più possibile, contro la fronte ed i fianchi dell'avversario, allo scopo di riconoscerne la forza, l'estensione e specialmente le ali.

Senza attività le truppe avanzate non possono corrispondere al loro compito.

Per *eccesso di attività* da parte delle truppe avanzate, il grosso sarà im-

pegnato molto facilmente, come si verificò nel 1870, in combattimenti e battaglie non volute. Però *questo male sarà meno grande che non il dubbioso aspettare e la mancanza di offensiva.*

Il tempo che perde chi dubita ed indugia, lo acquista il nemico.

Taluni scorgono nelle grosse avanguardie un pericolo, perchè osservano che esse, nella consapevolezza della propria forza, s'impegnano con troppa facilità; che non si può in generale impiegare per il servizio di sicurezza più di quel tanto di forza che è strettamente necessario; e che un indebolimento precoce è contrario alla massima di tenere le truppe riunite. Altri, i quali ritengono siccome principalissimo dovere delle truppe avanzate, non tanto la sicurezza delle truppe che marciano alle spalle, quanto il più favorevole avviamento del combattimento, *vogliono che l'avanguardia sia forte.* Non si deve gettare bricciola su bricciola nel combattimento, essi dicono; conviene essere forti fino dall'inizio. — Il giusto sta anche qui nella via di mezzo.

È pessima abitudine il mandare fiancheggiatori volta a volta. — Questi fiancheggiatori, inviati solamente quando si è prossimi ad un bosco, ad un caseggiato ecc., raggiungono l'obbiettivo allorchè il grosso della truppa lo ha già oltrepassato. *A che giovano tali fiancheggiatori?*

I fiancheggiatori, il più delle volte, devono percorrere la via più lunga e più difficile; per conseguenza è necessario che siano messi in cammino possibilmente prima dell'avanguardia o, per lo meno, contemporaneamente ad essa, altrimenti si troveranno ben presto alla stessa altezza della coda del grosso, oppure a quella della retroguardia. *Una tale difesa dei fianchi è, per lo meno, problematica.*

Se si affida ad un uffiziale *il comando del riparto di direzione in un bosco,* deve riporsi anche fiducia nella sua capacità di orientarsi. Il troppo immischiarsi nel còmpito affidatogli, il dubitare e diffidare di lui confonderà quest'uffiziale per modo che, alla fine, egli stesso dubiterà di sè e perderà effettivamente la direzione.

Se *un difensore* getta un terzo delle sue forze in un bosco, che si trovi davanti alla sua vera posizione, mentre con un secondo terzo occupa la posizione principale e con l'altro tiene occupato, siccome punto di raccolta, un villaggio che sia alle sue spalle nella valle, non può dirsi che sia *concentrato.*

Se *un difensore,* che dispone di otto battaglioni, ne impegna nel combattimento solamente quattro, e, alla minima pressione contro uno dei suoi fianchi, abbandona la posizione con tutti gli otto battaglioni, non può dirsi che sia *tenace.*

Se *un difensore* è costretto ad occupare una posizione la cui *fronte* è

bensì *molto forte, ma ha un fianco appoggiato ad un bosco, allora una gran parte della sua forza deve stare nel bosco.*

Se *un difensore ha occupato un'altura dominante, ma scoperta affatto, deve sovvenirsi della vanghetta della fanteria,* altrimenti l'attaccante, che non può prendere d'assalto quella formidabile altura, batterà col fuoco il difensore privo di ripari, ad onta dell'altezza cui si trova.

Una batteria che stia in posizione su un'altura dominante e visibile da lungi e che abbia inoltre, immediatamente dietro di sè, edifizi che spiccano e che si possono leggere nelle carte topografiche, ad onta del suo eccellente collocamento per il tiro, si troverà in condizione inferiore a quella batteria dell'avversario che sta, per esempio, nei campi di gran turco. Che giova essere in buone condizioni di tiro, se coloro che devono eseguirlo saranno in brevissimo tempo la maggior parte uccisi, ed avranno i pezzi smontati?

Un difensore non deve rimanere sulla difensiva sempre ed in tutte le circostanze.

Non si deve dimenticare, anche in tempo di pace, che vi è *l'artiglieria per avviare il combattimento* e preparare la vittoria.

La fanteria prepara all'artiglieria lo spazio, ma lascia ad essa il pronunziare la prima parola importante.

È gravissimo errore, come avviene sovente, *che la fanteria proceda all'attacco principale senza il concorso dell'artiglieria* e che questa sia impegnata solamente al termine del combattimento.

Si dice: « *Una buona fanteria deve essere in grado di attaccare tutti* ». Sta bene! Ma prima deve aver lavorato efficacemente il tuono del cannone.

Contro un difensore di pari forza e non per anco scosso non si deve avanzare frontalmente, come si pratica nella piazza d'armi con le cartucce a salve.

Spesso la piazza d'armi mostra soltanto come non si debba attaccare l'avversario.

Nel caso reale si avanza contro il nemico solamente con quella parte della linea di combattimento alla quale ciò è permesso, o dalle condizioni del terreno, o da quelle del combattimento; la rimanente forza si mantiene in aspettativa ed appoggia col suo fuoco i movimenti delle truppe vicine che avanzano. Il corpo della guardia a Saint-Privat ripetè per tre volte l'assalto, ma poi dovette sostare coricato, sino a che i Sassoni, più favorevolmente situati, lo disimpegnò con un attacco di fianco.

Non si deve volere attaccare sempre e senz'altro; anche l'utilizzare il terreno e lo impiegare i proiettili devono ritenersi quali efficaci mezzi di attacco.

« *Di fronte al nemico si farà ben altrimenti* » si dice soventi a discolpa di attacchi impossibili.

I Russi, a Plewna, *pagarono* con 30,000 uomini *l'istruzione delle loro truppe, fatta in tempo di pace in modo affatto contrario alla realtà della guerra;* un avversario più energico dei Turchi avrebbe fatto seguire a queste perdite anche la sconfitta.

Sovente si ode lamentare che la fanteria cerca di coprirsi troppo. *Coloro cui non piace la parola « coprirsi » vi sostituiscano la frase: « Rapido riconoscimento dei vantaggi e svantaggi del terreno »*. A ciò, tanto gli individui quanto i riparti non devono essere forse abituati per lunga pratica?

La mania di opporre al fuoco nemico linee sottili quanto più è possibile è spesso spinta tant'oltre che si vedono intere brigate attaccare in linea spiegata. Quanto mai tali linee lunghe e sottili mal si prestano alle inflessioni e ad una buona direzione!

Coloro che manovrano secondo questo tipo, vivono ancora ai tempi di Federico II; per essi passarono, senza lasciar traccia veruna, le esperienze del 1866 e del 1870.

In una marcia d'attacco su parecchie colonne, la forza delle singole colonne, ossia la loro potenza di resistenza, deve essere determinata in base al terreno ed alla distanza fra le colonne stesse. Se non si ha riguardo a questi elementi, può capitare che *una parte sia battuta dall'avversario prima che una delle laterali possa intervenire in suo appoggio.*

Se fra due frazioni di truppa, che s'impegnano in combattimento, esiste un intervallo di qualche centinaia di passi, non può dirsi che siavi *mancanza di collegamento*, nè può designarsi quello spazio quale *lacuna pericolosa. Anche la palla è un collegamento.*

Colonne, che marciano avanti separate, non possono sempre collegarsi direttamente per il combattimento. Esse faranno abbastanza se avranno cura che fra loro non rimanga alcuno spazio indifeso e non battuto dal fuoco.

L'attaccante che deve attraversare un bosco, specialmente se prevede di dover combattere al di là di esso, *non deve abbandonarne gli accessi* sino a che non si è orientato e riordinato ed abbia dato le disposizioni.

Quanto più prossima è la probabilità d'incontrare il nemico nel bosco, o dopo di esserne sboccato, tanto più è necessario *di prendere la opportuna formazione di combattimento già prima di entrarvi.*

La scelta della formazione a prendersi per attraversare un bosco è determinata dalle condizioni del bosco stesso, dallo scopo che si vuol raggiungere e dalla vicinanza dell'avversario.

Se un bosco è attraversato da numerose comunicazioni longitudinali e

trasversali, le colonne possono avanzare soventi anche in vicinanza del nemico, utilizzando le vie od aprendosi passaggi.

Se invece il bosco non ha che poche comunicazioni, e queste fra loro a distanza rilevante, è opportuno, quando il nemico è vicino, valersi dell'interno del bosco stesso come terreno per avanzare, quando anche ciò debba presentare incomodi di diversa natura.

Se, utilizzando il bosco, devesi prendere il nemico di fianco, sarebbe grave errore il volere eseguire questa marcia di attacco in una sola colonna. Una brigata di sei battaglioni, che marciasse attraverso il bosco in tale forma serpeggiante, attaccata per sorpresa su un fianco da un solo battaglione nemico, sarà facilmente costretta a ritirarsi in disordine. Quanto tempo non impiegherebbe una colonna così profonda ad uscire dal bosco e trovarsi ordinata a combattere nel momento decisivo?! Naturalmente bisogna pensare ai battaglioni sul piede di guerra.

Grossi corpi di truppa devono evitare combattimenti nei boschi. Però è ciò possibile sempre? No. È forse possibile di potere sempre girare le regioni boschive della Polonia russa e della Volinia? No. Adunque si eserciti diligentemente la truppa, dalla compagnia alla divisione inclusa, nei combattimenti nei boschi, persino se per tal motivo si dovessero sagrificare alcuni giorni di quelli destinati alla piazza d'armi.

Una fanteria, che si conserva ordinata e maneggevole dentro un bosco, ha raggiunto l'apice della sua istruzione.

Un attaccante che, senza opportuna preparazione col fuoco, *passa a guado un corso d'acqua di fronte al nemico* e si avanza faticosamente coll'acqua sino alle ginocchia, se crede di poter poi attaccare la fronte nemica che si trova sulla linea di fuoco, erra egualmente che quel difensore di un passaggio di fiume il quale marciasse scoperto sotto il più potente fuoco dell'avversario lungo la sponda, spacciata in doppio ordine di battaglioni ed a passo di parata.

Attacco normale?! Non v'hanno regole stabili di manovra, imperocchè niuna massima generale può determinare il valore dell'azione.

Forma esteriore, accettazione di un principio determinato a nulla valgono per se stesse. L'intelligenza e l'attività devono intuire la forma. La condotta della guerra trae il proprio valore non dalla forma, ma dallo spirito.

L'attacco normale è un voto di diffidenza contro la intelligenza dei comandanti in sottordine.

La cavalleria può somministrare notizie buone ed a tempo solamente quando riceve ordini chiari ed opportuni e quando è spedita abbastanza per tempo.

Il non fare spreco di munizioni è cosa ancor più importante che il tirare bene.

Il rifornimento delle munizioni dovrebbe farsi in ogni manovra di pace, conformemente al come si praticherebbe in caso di guerra.

Alle manovre con nemico segnato precedono quasi sempre accordi, secondo i quali tutto si stabilisce in precedenza; per tal modo simili esercitazioni acquistano il carattere di azioni puramente meccaniche.

Ciò che Boguslawski scrisse dieci anni fa sulle *esercitazioni con nemico segnato* ha uguale valore anche oggidì. Sentiamolo:

« I movimenti contro un nemico immobile, le cui azioni sono anticipatamente conosciute dal comandante supremo, si svolgono certamente con calma; ma in ciò è forse la benchè menoma garanzia che questa calma si possa conservare sotto le influenze che agiscono sulla sorte dei combattimenti? Al contrario vi ha molto pericolo che condottieri e truppe si abituino molto male con queste manovre e che imparino ad apprezzare al di sotto del suo valore la difficoltà della direzione in un combattimento serio.

« Un'idea approssimativa di questa difficoltà si può avere soltanto con le *manovre campali*, nelle quali una truppa avversaria si oppone con la sua azione alla nostra volontà; solamente con la molteplice pratica di tali manovre si può acquistare quell'abitudine che in massima può raggiungersi in tempo di pace. Una fanteria può, nel combattimento, essere padroneggiata soltanto da comandanti inferiori ben addestrati ed oculati; ma questo non può verificarsi che assai limitatamente nelle manovre con nemico segnato. »

D. O.

La ginnastica come mezzo di educazione civile e militare negli Stati d'Europa. — Felice Valletti. — Roma. — (*Bollettino ufficiale del Ministero della Istruzione pubblica* dei mesi di giugno e luglio 1887).

Un lavoro che con chiarezza e precisione dà le più minute informazioni di tutto ciò che si è fatto nei diversi Stati d'Europa per rendere la ginnastica un'istituzione efficacemente educativa; che dimostra come essa sia coltivata e tenuta in onore dai popoli più civili e forti; che addita come questa disciplina abbia seguito le vicissitudini politiche degli Stati, i quali ne divennero ardenti cultori dopo un gran disastro di guerra, noi speriamo sarà favorevolmente accolto da tutti.

Il precipuo fine che l'autore si è proposto è quello di ravvivare in Italia l'amore per la ginnastica considerata come mezzo di dare salute, forza e coraggio alla gioventù, come preparazione efficacissima al servizio militare.

Crediamo pertanto far cosa utile, riproducendo, con largo sunto, il suo lavoro (1).

DANIMARCA.

La Danimarca può considerarsi come la culla della ginnastica moderna. Infatti l'insegnamento ginnastico divenne colà obbligatorio colla legge 29 luglio 1804, e a Copenaghen furono aperte scuole di ginnastica fin dal 1794, e nel 1800, per opera di Nachtegall, si fondò anche una *scuola di nuoto* che divenne famosa.

Nel 1804 si aperse nella stessa città un istituto ginnastico-militare, destinato a formare gli struttori per l'esercito e per la marina. Oltre le esercitazioni militari, la scherma, la corsa con armi, il salto, il volteggio, ecc., gli allievi si esercitavano nel nuoto in pieno assetto di guerra; così che nel 1828 i due terzi dei soldati danesi erano capaci di traversare a nuoto un fiume, armati di tutto punto.

Quell'istituto fu destinato eziandio alla formazione dei maestri di ginnastica per le scuole civili. Il re Federico VI assisteva ogni anno agli esami nella scuola di ginnastica e di nuoto, che egli aveva contribuito a fondare.

Nel 1806 il re incaricò Nachtegall, direttore generale della ginnastica, e, alcuni anni dopo, il primo luogotenente von Irminger, di un viaggio all'estero, perchè gli facessero la relazione sullo stato dell'insegnamento della *ginnastica*, della *scherma* e del *nuoto* negli altri paesi. Dalla relazione risultò che dappertutto questi insegnamenti erano inferiori a quelli della Danimarca.

Nel 1828 il re stesso fece dono alle scuole primarie e medie di 4000 esemplari del *Trattato di ginnastica* di Nachtegall, che fu il libro di testo ufficiale per tale insegnamento.

---

(1) La federazione belga dei *Propagateurs de la gymnastique* nel congresso tenuto nei primi del corrente mese a Bruxelles nominò per acclamazione *membre d'honneur* della federazione stessa il professor F. Valletti. Siamo lieti che sia venuta dall'estero una prova di stima e di onore al professor Valletti che da oltre venti anni lavora indefessamente per la diffusione ed il progresso della ginnastica in Italia.

Il progresso della ginnastica fu quindi grandissimo e rapidissimo in Danimarca, così che Nachtegall potè affermare con un certo sentimento di orgoglio che *fin dal 1830 in quel piccolo paese la ginnastica era insegnata in 2000 scuole civili e in quelle dell'esercito e della marina, e l'istituto centrale di Copenaghen aveva già formato 1714 professori di ginnastica.*

Presentemente nelle scuole normali il corso di ginnastica è obbligatorio in ragione di tre ore per settimana, di cui una per la teoria, due per la pratica.

Il diploma di maestro licenziato dalle scuole normali fa menzione dell'attitudine del maestro ad insegnare la ginnastica.

In generale gli istitutori così formati, non insegnano che nelle scuole di campagna. In quelle delle città i corsi sono tra le mani di antichi sottufficiali diplomati alla scuola centrale di cui si è detto sopra.

Coltivatissimi furono e sono tuttora in Danimarca la scherma e il tiro a segno.

Molte società vi hanno vita fiorente. Nel 1880 vi erano in Danimarca 23 società di tiro; da 18 a 20,000 uomini si trovano ascritti. Le società hanno una vera organizzazione gerarchica; si raccolgono per gruppi; i gruppi formano i distretti; i distretti costituiscono le società dipartimentali, e queste in numero appunto di 23 si accentrano ad una *direzione superiore delle società di tiro danesi.* Dal 1870 la istruzione è impartita nelle società sopra principii uniformi raccolti in particolareggiati programmi che emanano dal governo, il quale concede loro delle sovvenzioni. Oltre queste società gli studenti ne costituirono una particolare, in un locale di loro proprietà, nel quale essi si esercitano anche nella scherma e nella ginnastica.

A Copenaghen vi sono pure alcuni istituti di ginnastica medica.

GERMANIA.

Verso la fine del secolo scorso la ginnastica cominciò a comparire in Germania in alcuni istituti educativi detti *Filantropini*, per opera di Basedow, di Saltzmann, di Nachtegall, di Campe e di Guts-Muths.

Ma la ginnastica, come scuola preparatoria alla vita militare, venne praticata alcuni anni dopo, per opera di F. Jahn, il *Turn-Vater* dei Tedeschi, cioè dopo le sconfitte di Jena.

Lo scopo di Jahn era di preparare la gioventù tedesca alla rivendicazione del proprio paese. Egli fondò molte scuole di ginnastica, delle quali la più famosa fu quella dell'Hasenhaide, presso Berlino, dove conveni-

vano due volte la settimana fino ad 8,000 ginnasti, il fiore della gioventù berlinese (1).

Sorsero pure in quel tempo numerose società di ginnastica, che furono il primo nucleo dell'*Unione ginnastica tedesca*, composta presentemente di 4,764 società con oltre 400,000 soci, di cui 176,000 attivi.

Non ostante la reazione del 1819, che ritardò di qualche anno la diffusione della ginnastica, essa aveva fatta tale strada che non potè più oltre venire trascurata. E difatti nel 1838 la ginnastica cominciò ad insegnarsi nelle pubbliche scuole e con decreto reale del 6 giugno 1842, Federico Guglielmo IV di Prussia dichiarò necessaria la ginnastica negli istituti di educazione.

Il governo prussiano lavorò d'allora in poi senza posa a mettere in pratica questa disposizione e molte scuole sorsero per formare maestri di ginnastica; fu provveduto alla compilazione di buoni manuali, tanto per le scuole civili come per le militari, e stabilito che i nuovi edifizi scolastici dovessero avere il locale necessario per la ginnastica.

La scuola che primeggia su tutte le altre in Germania è quella centrale di Berlino, fondata nel 1847 allo scopo di formare maestri per le scuole civili e per l'esercito.

Essa venne divisa in due sezioni: una dedicata alla istruzione degli ufficiali che vi mandano i reggimenti; l'altra ai maestri di ginnastica per le scuole normali e le reali. La durata dei corsi è di sei mesi.

Al corso degli ufficiali fu ogni anno aggiunto un corso suppletivo di tre mesi, destinato ai sottufficiali, che poi venivano incaricati d'impartire quest'insegnamento nei reggimenti sotto la direzione degli ufficiali. I *sottufficiali-ginnasti* dichiarati idonei ritornano al reggimento con un distintivo.

---

(1) Jahn considerava come importantissime tre cose: 1° che gli esercizi del corpo, col mezzo della ginnastica, entrassero nelle abitudini della vita popolare; 2° di cementare l'unione politica per mezzo di associazioni ginnastiche, senza distinzione di classe, di scuole, di condizioni sociali; 3° di educare e coltivare il sentimento nazionale. Nella sua opera *Die Deutsche turnkunst* (Berlin, 1816) la ginnastica fu distesamente trattata come un interesse nazionale tedesco. Fervidissimo patriota, Jahn nell'insegnamento della ginnastica rilevò specialmente lo spirito militare.

In tal modo Jahn preparò la gioventù tedesca alle battaglie per la rivendicazione della patria, e suonata l'ora della riscossa tutti i ginnasti atti a portar le armi presero parte con entusiasmo alla lotta e molti incontrarono sul campo di battaglia la morte dell'eroe.

Jahn alla testa dei suoi volontari-ginnasti entrò due volte in Parigi. Al suo ritorno in Berlino fu fregiato della corona di ferro al valor militare. Egli è tuttavia considerato come uno dei più caldi fautori della unità germanica, ed a parere dello stesso Moltke ebbe non lieve influenza nel render forte e gloriosa la patria tedesca. Dopo la guerra del 1870-71 a Berlino fu dedicata alla sua memoria una lapide commemorativa.

Alla chiusura dei corsi intervennero ogni anno Sua Maestà l'imperatore Guglielmo, il principe ereditario, il Ministro dell'istruzione e della guerra, ecc. (1).

Le due sezioni di questa scuola centrale dal 1877 hanno sede in due locali distinti. La scuola militare continua nell'antica palestra e la scuola civile ha sede in un edificio fatto espressamente costruire dal municipio di Berlino. Il mantenimento di questa scuola costa ogni anno 31,710 marchi, cioè lire italiane 40,000.

In questa scuola si cura più la sostanza che la forma, come appare dalla relazione di E. Paz, che l'ha visitata.

« A l'école normale de Berlin surtout j'ai été frappé de la merveilleuse velocité avec laquelle, *équipés et armés* de pied en cap, les jeunes gens, tant civils que militaires, franchissaient des barrières les plus hautes et les plus larges. . . . . .

« Si j'avais le droit d'arguer de mon expérience dans ces matières, j'affirmerais que je ne connais pas de meilleur, de plus salutaire, de plus brillant exercice pour la formation du fantassin dans la plus large acception du mot.

« La puissance du jarret, la sûreté du coup d'œil, la noblesse du mouvement, l'instantaneité de l'assaut, l'émulation, le courage et la prodence, tous ces élans de la matière et du cœur sont admirablement combinés dans ces genre de course. Pour tout dire en un mot, c'est apprendre à la fois l'art de monter à l'assaut et celui de battre en retraite, toute la science du soldat, toute la sécurité du général ».

A Berlino vi è pure una scuola magistrale di ginnastica per i maestri delle scuole comunali, diretta dal dottor Engerstein.

Il governo nominò inoltre una commissione permanente per coloro che aspirano al diploma di professore di ginnastica ed hanno fatto i loro studi altrove che all'istituto centrale.

Per quello che riguarda gli esercizi ginnastici nelle scuole primarie e medie, si ebbe cura di bandire tutto ciò che può rassomigliare ad esercizi atletici, informando l'insegnamento a norme pedagogiche.

Non esiste però in Germania un unico sistema di ginnastica, ed i maestri seguono tuttora diverse scuole. I sistemi principali, cioè di una differenza sostanziale tra di loro, sono presentemente tre, cioè: quello di Berlino (Jahn-Eiselen), quello di Dresda (A. Spiess), e quello di Stuttgard (O. Jaeger).

---

(1) L'anno scorso fu il primo anno che mancò l'imperatore.

Quando i giovani delle scuole hanno seguito un corso di ginnastica per sei anni consecutivi, cioè sono giunti al quindicesimo anno di età, essi sono, per quel che concerne la marcia e le evoluzioni militari, all'altezza dei soldati meglio istruiti, e non resta loro ad apprendere che il maneggio del fucile. Le lezioni di ginnastica hanno luogo due volte per settimana e terminano con un canto patriottico (turn-lieder).

Più volte all'anno, e nei giorni di festa specialmente, si eseguiscono passeggiate ginnastiche, sotto la direzione dei maestri.

Berlino e le altre principali città della Germania hanno un ispettore e direttore generale di ginnastica che dirige e vigila quest'insegnamento in tutte le scuole del comune.

Le città che meritano speciale menzione per la grandiosità delle loro palestre sono: Berlino, Lipsia, Dresda, Stuttgard, Carlsruhe, Francoforte, Monaco, ecc. Considerevoli somme spesero queste città per la costruzione di palestre e per l'insegnamento della ginnastica. Berlino spese dal 1864 al 1867 più di *un milione di marchi* (italiane lire 1,125,000). Un solo edifizio costò 450,000 marchi. Nel 1868 costrusse un'altra palestra, spendendo marchi 225,000, e nel 1877 la nuova scuola normale civile costò 300,000 marchi. Numerosissime sono poi le palestre che vennero costruite per le scuole primarie, le reali e le popolari. Nell'anno 1880-81 la città di Berlino spese per la ginnastica 250,000 marchi, cioè, 70,000 marchi per la costruzione di una palestra per la scuola reale, e il resto per l'insegnamento nelle scuole maschili e femminili di ogni grado.

A Berlino esistono parecchie società di ginnastica riunite in associazione la quale conta circa 3,000 soci, possiede sette palestre proprie ed una biblioteca. Nel 1876 ebbe luogo in quella capitale una grande esposizione di attrezzi di ginnastica ed oggetti di giuoco e di ricreazione per i fanciulli.

A Berlino si pubblicano parecchi giornali che trattano di ginnastica.

La palestra di Lipsia, che è una delle più grandiose e meglio arredate della Germania, costò circa 200,000 marchi e il municipio spende annualmente per la ginnastica 21,000 lire.

A Lipsia si pubblica l'organo magno dell'*Unione ginnastica tedesca*, cioè la *Deutsche Turn Zeitung* e il *Jahrbüker der deutschen Turnkunst*.

A Dresda nel 1863 furono spese per fondare quella scuola magistrale di ginnastica marchi 188,000. Presso questa vi è una scuola d'applicazione frequentata da oltre 1,000 allievi tra fanciulli e fanciulle; in essa la ginnastica è considerata sotto un triplice aspetto, cioè come *scienza*, come *arte* e come *giuoco*.

Il governo Sassone fin dal 1837 aveva nel suo bilancio un capitolo per la ginnastica. La Sassonia è il paese che, relativamente al numero degli

abitanti, possiede il maggior numero di società di ginnastica; essa ne conta ora circa 200.

A Stuttgard esiste un istituto ginnastico, il cui impianto costò 150,000 marchi, e la spesa annuale pel suo mantenimento ammonta a marchi 12,000. L'istituto è posto sotto la direzione del dottor O. Jaeger, che vorrebbe ridonare alla ginnastica moderna il carattere della ginnastica greca, ma egli è grandemente avversato dagli altri maestri.

Il Jaeger è contrario all'uso degli attrezzi prima dei 14 anni e fece introdurre questa disposizione restrittiva nel regolamento delle scuole del Würtemberg; prende i fanciulli dalla più tenera età e li riunisce in schiere. Pochissima ginnastica propriamente detta, ma bensì riunioni per plotoni e movimenti di precisione automatica, una docilità o piuttosto una obbedienza assoluta: gli alunni, ancora troppo deboli per il peso del fucile, sono muniti di piccole sbarre di ferro, d'un peso proporzionato alla loro forza. Tali sono i segni caratteristici di questo sistema, eminentemente militare.

Nel Würtemberg ogni scolaro ha quattro ore di lezioni di ginnastica. I maestri sono rimunerati metà dal governo e metà dai comuni. Della massima importanza è il compendio riferito dall'autore delle principali disposizioni contenute nel regolamento del Würtemberg sull' insegnamento della ginnastica.

Il Würtemberg è il solo paese che abbia resistito alla reazione del 1819. La ginnastica vi fu sempre praticata senza interruzione, e nel 1829 fu anche introdotta nell'esercito. Nel 1845 veniva nominato un professore di ginnastica nell'università di Tubinga.

Nel 1828 a Monaco di Baviera, sotto Luigi I, fu eretta una vastissima palestra, forse la più grande della Germania, che costò una somma ingente. Essa ha una superficie di 10 ettari e 40 are, vi sono molti alberi ed è ricca di attrezzi di ogni genere. Una parte dell'area, artificialmente accidentata, serve per le marcie di resistenza, la corsa, il salto, ecc. Luigi I introdusse pure in quel tempo la ginnastica nelle scuole civiche e militari del suo regno. La prima scuola magistrale di ginnastica della Baviera fu aperta in Monaco nel 1868.

Un regolamento approvato da S. M. il re, in data 5 settembre 1872, stabilisce le norme per l'apertura in Monaco, presso la palestra del ginnasio Massimiliano, di una scuola speciale per la formazione dei maestri di ginnastica.

Anche Francoforte tiene uno dei primi posti nell'insegnamento della ginnastica in Germania. Le scuole di Francoforte hanno 22 palestre coperte e 16 palestre scoperte, oltre parecchi *pubblici piazzali* di giuoco per la gioventù studiosa (come da due anni si pratica anche a Berlino), aperti

soltanto nel pomeriggio dei giorni di vacanza. La ginnastica degli adulti è pure coltivatissima da parecchie floridissime società di ginnastica, di canottieri, ecc. Anche le università hanno proprie società ginnastiche e formano fra loro una specie di federazione.

Anche a Darmstadt, a Weimar, ad Heidelberg, a Colonia, a Francoforte sul Meno, ed in altri paesi della Germania, la ginnastica ha fatto progressi rapidissimi che provano l'importanza che a questa disciplina dà la nazione tedesca.

Numerosissime sono le opere tedesche che trattano della ginnastica sotto il triplice aspetto medico, pedagogico e militare; esse formano una vera letteratura. Il catalogo *Lenz* di Berlino enumera oltre 2000 pubblicazioni sulla ginnastica.

All'opera del governo e dei municipi in Germania andò unita quella di due associazioni che promuovono anche oggidì efficacemente lo sviluppo della ginnastica; esse sono: l'*Associazione dei maestri* e l'*Unione delle società di ginnastica*. Esse tendono a mantener vivo nel paese l'amore agli esercizi della palestra. L'Unione ginnastica tedesca celebra, a periodi di tempo determinati, grandi feste ginnastiche, che ricordano le lontane Olimpiadi. Merita di essere particolarmente ricordata quella tenuta nel 1880 a Francoforte sul Meno, alla quale presero parte 12,000 ginnasti, fra cui una rappresentanza di ginnasti italiani, inviata colà dal ministro De Sanctis.

Ma la Germania non vuole dormire sugli allori; essa vuole progredire e perciò cerca di estendere sempre più l'insegnamento ginnastico nelle scuole normali, nelle primarie e nelle popolari.

Nel bilancio del ministero dell'istruzione pubblica dell'anno 1878-79 il capitolo *Istruzione ginnastica*, è stato accresciuto di 261,287 marchi, pari a lire italiane 326,608. E questo per un solo anno.

Di leggieri quindi si comprende come la ginnastica sia entrata nelle abitudini del forte popolo tedesco ed abbia contribuito a farlo potente e grande.

INGHILTERRA.

Nel 1821 il capitano Clias, dopo avere insegnato la ginnastica nell'esercito svizzero per alcuni anni, e fondata in Berna una scuola magistrale di ginnastica (1816), venne chiamato in Inghilterra da S. M. britannica e nominato professore di ginnastica nel collegio di Woolwich e direttore generale degli esercizi ginnastici nell'esercito e nella marina.

Qualche scuola di ginnastica fu in seguito aperta in Inghilterra da maestri tedeschi e da francesi; ma una scuola di ginnastica inglese speciale non si è peranco formata, perchè la gioventù anglo-sassone mal si piega alle esigenze di una ginnastica metodica. I collegi, le università e tutti gli istituti scolastici e militari inglesi, possiedono ciò non pertanto delle apposite piazze destinate ai giuochi ginnastici ed atletici, fra i quali vanno particolarmente notati il *Cricket*, il *Foot-Ball*, il *Lawn-tennis* e la *Boxe*. Ciascuno di questi giuochi ha inoltre società e clubs speciali, con giornali propri e pubblicazioni così numerose da formare, per ciascuno di essi, una vera letteratura.

L'importanza che gli Inglesi, giovani ed adulti, dànno a questi giuochi è grandissima, sopratutto quando prendono la forma di gara tra società e società, collegio e collegio, università e università. Le gare ginnastiche tra collegio e collegio, tra università e università, fanno parte in Inghilterra della vita e della gloria dei singoli istituti. Tutti conoscono, ad esempio, l'antagonismo che da lunghi anni esiste tra le due maggiori università d'Inghilterra, quella di Oxford e quella di Cambridge.

Ogni anno fra gli studenti dei due atenei ha luogo una pubblica sfida, nella quale i campioni dell'una e dell'altra università gareggiano per il premio, non solo colle *regate* sul Tamigi, ma anche con vari altri esercizi, come il *getto del martello*, *della palla di ferro*, *del sasso*, la *corsa di velocità e di resistenza*, il *salto*, ecc.

I competitori, vestiti per tali gare in foggie caratteristiche, portano sul petto i colori della pròpria università.

A queste feste assiste un pubblico immenso, e basta leggere la descrizione di una di esse fatta dall'A., per farsi un'idea dell'entusiasmo che anima antagonisti e spettatori.

Un altro esercizio, che, si può dire, fa parte dell'educazione inglese è il tiro a segno, e nel piano di Vimbledon si trovarono riuniti per queste gare fino a 150,000 tiratori.

Sono quasi meravigliose le proporzioni a cui sono giunte le gare solenni dei *Riflemen* inglesi, nelle grandi riunioni annuali di Vimbledon. Basti dire che i premi annuali che vi si distribuiscono sorpassano oggi la somma di 700,000 lire italiane.

Nondimeno l'esercizio prediletto degli Inglesi fu sempre ed è ancora la *boxe*, che consiste in un combattimento a pugni fra due atleti, specie di antico *pugilato*.

Grandi scommesse si fanno per la vittoria di uno o dell'altro competitore. Il vincitore in queste lotte viene acclamato *Champion of England* ed è coperto di doni, e qualcuno, come il famoso *Tom Crib*, rientrò in

Londra fra una immensa folla di popolo plaudente, come i vincitori nei giuochi olimpici.

Credesi che qualche secolo addietro la *boxe* facesse parte dell'educazione militare inglese.

Nel 1865 fu fondata a Londra una società di ginnastica tedesca, che attirò l'attenzione degli stessi Inglesi. Questa società conta un migliaio di soci, ed ha una palestra propria, grandiosa ed imponente, sale di scherma, di tiro a segno, di bigliardo, biblioteca, ecc.

Esistono pure importanti società a Liverpool e a Birmingham; ma in tutta Inghilterra vi è appena una cinquantina di società di ginnastica.

Vi sono pure in Inghilterra molte società di *nuotatori*, di *rematori*, di *pattinatori*, di *camminatori*, di *cacciatori*, e di ogni genere di *sports*, alle quali prendono parte attiva persone di età matura, che sovente coprono cariche cospicue ed appartengono ai più alti gradi della gerarchia sociale, dimostrando così di serbare vivo l'amore ai giuochi ginnastici, che furono la più bella e salutare occupazione della loro giovinezza, perchè la ginnastica forma per i giovinetti inglesi parte veramente integrale della loro educazione.

Nei collegi femminili, ed anche nelle famiglie, sono molto in voga gli esercizi detti *Callistenici*, che consistono nell'eseguire tutte le possibili posizioni e movimenti del corpo, combinandoli in modo da formare gruppi ed atteggiamenti diversi.

Nei collegi poi, dove i giovani, nella loro vita comune, godono di molta libertà, e dove il primo saluto che si fa all'ultimo arrivato è una sfida alla *boxe*, la forza acquista valore ancora più grande per consentimento dei superiori e dei compagni; e perciò è studio di tutti di arrivare al più alto grado di essa.

Nei giuochi ginnastici ed atletici i giovani esercitano e provano le loro forze e si avvezzano a soffrire senza lamento il male che si fanno talvolta giuocando, il quale non è sempre tanto lieve cosa; ma niente paura! — *England for ever!* essi non si lagnano mai, come quegli antichi Spartani, tanto sovente evocati e così di rado imitati. Inoltre essi devono saper portare la piena responsabilità delle loro opere, fino da un'età quasi tenera; e da ciò appunto deriva quella ferma volontà e quel coraggio a tutta prova che concorre così bene, colla sicurezza in sè e colla straordinaria vigoria fisica, a formare il carattere di quel forte popolo del Nord.

SVEZIA E NORVEGIA.

L'impianto di un istituto ginnastico a Stoccolma risale al 1814. La fama di questo istituto, per la sapiente direzione di Ling, si propagò in breve in tutti i paesi del nord. Esso occupa, sotto questo riguardo, lo stesso posto delle università di Lund e di Upsala.

Questo istituto è tuttora diviso in tre sezioni, cioè:

a) Una che tende alla preparazione dei maestri di ginnastica medica;

b) Una che prepara maestri di ginnastica pedagogica per le scuole;

c) Una terza che è destinata a formare istruttori di ginnastica per l'esercito.

Quest'ultima è frequentata da ufficiali.

In Isvezia nessuno può diventare maestro di ginnastica se non abbia studiato in questo istituto e vi abbia dati gli esami in modo lodevole. Non si ammettono allievi senza un largo corredo di cognizioni, come se si trattasse dell'ammissione all'università.

Nel 1862 l'istituto fu riorganizzato, e per ricostruire e ingrandire il fabbricato, si spesero 200,000 scudi di Svezia. Il bilancio dell'istituto ascende a oltre 30,000 scudi. A capo d'ogni sezione trovasi un direttore che riceve uno stipendio di 4,000 scudi, oltre l'alloggio, e gli altri insegnanti sono pagati in proporzione. In tutti gli istituti scolastici della Svezia vi è la palestra e un professore di ginnastica collo stipendio di 1,000 scudi, con un aumento del quarto dello stipendio ogni 5 anni.

Ogni università ha il suo professore di ginnastica e di scherma. La ginnastica nell'esercito è diretta dagli ufficiali usciti dalla scuola di Stoccolma. Ogni caserma ha la sua palestra militare.

Nei reggimenti s'incomincia dal fare eseguire alle reclute una serie di movimenti elementari semplici, prima a corpo sciolto, quindi in arme, ed in ultimo con arme e bagaglio. Poi s'insegna loro la ginnastica agli attrezzi, facendo eseguire gli esercizi destinati ad infondere la destrezza, la forza ed il coraggio necessario per affrontare e superare gli ostacoli che più comunemente s'incontrano in guerra.

La Svezia provvede alla istruzione della sua riserva, principalmente con libere associazioni di carabinieri o società di tiro, le quali, fin dal 1861, hanno ricevuto una organizzazione militare.

Nelle scuole secondarie gli esercizi militari sono preseritti due volte per settimana, e si fanno esercitando gli allievi nelle manovre della fanteria, nel maneggio del fucile d'ordinanza, nella scherma ed anche nel tiro

a segno. Sono prescritte anche delle lunghe passeggiate militari, da farsi nella stagione estiva, ed esercitando durante le medesime gli allievi nelle manovre obbligatorie per i soldati. E tutti questi esercizi s'insegnano a dovere perchè la maggior parte dei professori speciali di ginnastica sono militari.

Siccome nelle scuole primarie la ginnastica è generalmente insegnata dallo stesso maestro di scuola, le patenti di maestro elementare non si accordano se non a chi conosce bene gli esercizi militari, ed è capace di comandarli.

Dappertutto, dalle prime scuole elementari alle universitarie, si dà poca importanza alla ginnastica agli attrezzi, mentre sono rigorosamente obbligatorii gli esercizi ordinativi ed i militari, i quali tutti si fanno mantenendo una severa disciplina, perciò lo spirito di subordinazione è talmente entrato nel sangue di quella gioventù che raramente accade di dover castigare qualche allievo per infrazione alla disciplina.

La ginnastica in Svezia gode di una grande considerazione ed è trattata ed insegnata sotto forma scientifica che la mette alla portata solamente di coloro che, avendo frequentato l'università, vi fecero studi seri di anatomia e fisiologia. Gli Svedesi guardano quindi con un certo disprezzo lo stato della ginnastica negli altri paesi.

Anche nella Norvegia la ginnastica è obbligatoria in tutte le scuole di città e va ora introducendosi altresì in quelle di campagna, secondo recenti progetti di legge. La scuola centrale di *ginnastica e di armi* a Cristania forma gli ufficiali istruttori per l'esercito e per la marina, e i maestri di ginnastica per le scuole popolari. Nell'esercito della Norvegia la ginnastica è stata introdotta fin dal 1806.

La letteratura sulla ginnastica svedese è estremamente ricca; essa conta centinaia di opere in lingua svedese, daneso, francese, inglese e sopratutto tedesca.

Le società di ginnastica in Svezia sono poco numerose: circa 30. Più numerose ed importanti sono le associazioni di carabinieri-volontari e di tiro a segno.

AUSTRIA.

Lo spirito educativo dominante in Austria nel 1848 era assolutamente ostile alla ginnastica, e a quell'epoca appena se ne incontra qualche traccia nell'Ungheria, nella Transilvania e nella città di Vienna, dove, fin dal 1853, veniva nominato un professore di ginnastica in quella università. Ma dopo il 1866 cominciò anche in Austria una nuova êra per la ginnastica.

D'allora in poi, seguendo la via già percorsa dalla Prussia, il governo austriaco volse ogni cura nell'introdurre nelle scuole l'insegnamento della ginnastica, e nel darle grande importanza.

Nell'anno 1868, un decreto del ministero della pubblica istruzione rese obbligatoria la ginnastica negli istituti scolastici dell'impero; speciali disposizioni furono date per l'apertura di scuole, per la formazione dei maestri, e nel 1871 venne istituita a Vienna una scuola normale di ginnastica, il corso della quale si compie in due anni, sotto la direzione del professore di ginnastica addetto all'università.

Oltre la scuola normale, il governo istituisce, secondo il bisogno, commissioni per l'esame di coloro che aspirano al diploma di professore di ginnastica.

Per essere ammesso all'esame, il candidato deve aver compiuto il ginnasio o un istituto magistrale, cioè deve dimostrare di possedere un grado di coltura non comune.

Nel 1879 esistevano a Vienna 54 palestre coperte e 32 scoperte, ed oltre 150 maestri di ginnastica.

Secondo la statistica del 1886, il numero delle palestre e degli insegnanti è notevolmente accresciuto, e le spese sostenute dal municipio per questo insegnamento nelle scuole comunali, ammontano a fiorini 96,334, pari a lire italiane 240,835. Nella nuova università due grandi aule vennero destinate agli esercizi ginnastici.

Il consiglio comunale di Vienna ha istituito, come a Berlino, una commissione composta di consiglieri comunali e di altre persone competenti ed amanti della ginnastica, i quali hanno l'alta direzione di tale istituzione.

Per formare i maestri vengono aperti dei corsi annuali a spese dello Stato.

In Austria le società di ginnastica esistenti superano di poco il numero di 200. Esse però vanno, in questi ultimi anni, moltiplicandosi rapidamente nella Boemia e nella Moravia, e, oggidì, in quelle provincie se ne contano 160 con oltre 20,000 ginnasti attivi. Molte vanno pure formandosi nelle provincie polacche e presso gli Slavi del Sud.

La società ginnastica più antica fu fondata a Praga nel 1862. Essa celebrò in quest'anno il 25° anniversario della sua fondazione, invitando a un congresso, che si tenne dal 25 al 28 giugno, tutte le società e i ginnasti di quelle provincie. — In Boemia è vivo l'interesse che tutta la popolazione prende alla vita ed al progresso di queste società, le quali alla ginnastica uniscono lo studio e la pratica per l'estinzione degl' incendi, che considerano come una parte integrale delle esercitazioni ginnastiche degli adulti.

In alcune città dell'Austria-Ungheria esistono istituti (Ingendweheren), il cui scopo è di educare le forze fisiche ed intellettuali della gioventù, ispirarle sensi di patriottismo, d'ordine e disciplina, e d'istruirla militarmente prima che sia chiamata a far parte dell'esercito. I membri di quelle associazioni sono armati ed organizzati militarmente. — Le materie d'insegnamento sono: ginnastica, scherma, tiro al bersaglio ed esercizi militari conformi ai regolamenti in vigore presso l'esercito, costruzione di strade ordinarie, ferrovie e ponti, fortificazione campale ed altre esercitazioni pratiche da pioniere, e il disegno topografico.

La ginnastica ha pure raggiunto un grande sviluppo nelle città di Gratz, Ling, Troppavia, Budweis, Bruna e Salisburgo, dove trovansi belle e frequentate palestre.

Fra le provincie italiane dell'Austria meritano speciale menzione, a questo riguardo, Gorizia ed Istria, e specialmente Triestre, che possiede cinque palestre ed una ragguardevolissima società di ginnastica. Trieste spende annualmente per l'insegnamento della ginnastica nelle scuole comunali 8,352 fiorini, pari a lire italiane 20,870.

RUSSIA.

Si crede che la ginnastica sia stata introdotta in Russia da Christiano Enrico Wolke, il quale nel 1785, lasciata la direzione del Filantropino di Dessau, si recò a Pietroburgo per dirigervi un istituto scolastico. Pochi anni dopo sorsero a Mosca e a Varsavia alcune scuole private di ginnastica, e per ordine dell'imperatore Nicola gli esercizi ginnastici vennero praticati nelle scuole militari di Pietroburgo e di Mosca e negli orfanotrofi militari.

Ciò nondimeno poco si era fatto in Russia prima del 1837. In quell'anno una parte della guarnigione di Mosca praticava, giusta gli ordini dell'imperatore, gli esercizi ginnastici, e l'8 settembre 1839, al tempo delle grandi manovre presso Borodino, essa dovette dare alla presenza dell'imperatore un esperimento ginnico, di cui questi fu tanto soddisfatto che decorò il maestro direttore di ginnastica delle insegne dell'ordine di Stanislao.

Nel 1844 un antico ufficiale svedese uscito dalla scuola di Stoccolma, signor De Ron, fondò a Pietroburgo un istituto privato di ginnastica e poco dopo venne nominato direttore degli esercizi ginnastici in tutte le scuole militari di Pietroburgo, comprese quelle della guardia imperiale. L'istituto De Ron riceveva il titolo d'*Istituto ginnastico imperiale*, ed una sovvenzione

annua dall'imperatore stesso di 10,000 rubli (lire italiane 40,000), lo convertiva in una vera scuola normale per formare maestri. Ma nonostante l'attività del De Ron e la volontà dell'imperatore, la ginnastica fu imperfettamente coltivata nelle scuole e nell'esercito, sino dopo la guerra di Crimea.

Dopo questa campagna, sfavorevole alla Russia, si ordinò l'introduzione della ginnastica in tutte le scuole militari e in tutti i corpi dell'esercito e della marina e si provvide subito con corsi speciali alla formazione di maestri. Nel 1860 fu reso obbligatorio, con decreto, l'insegnamento della ginnastica nelle scuole medie.

Verso il 1870 volendo il governo russo dare un ordinamento sempre più regolare ed efficace agli esercizi ginnastici, mandò un suo delegato a visitare le principali scuole di ginnastica d'Europa, per poter recare a quelle di Pietroburgo miglioramenti consigliati dall'esperienza e dal progresso. Questi venne anche in Italia e si fermò in modo speciale a Torino, per istudiare l'ordinamento di quell'antica scuola. La ginnastica è anche praticata in tutti gl'istituti femminili di Pietroburgo, posti sotto il patronato dell'imperatrice.

Nel 1875 il granduca Vladimiro, comandante le truppe del circondario di Pietroburgo, pubblicò un decreto per l'istituzione di una scuola di abilitazione all'insegnamento della ginnastica e della scherma nell'esercito.

Il regolamento in vigore per l'istruzione delle reclute prescrive esercizi di ginnastica graduali, dai primi semplici movimenti fino alla scalata di muri, senza ordigni, all'intento di addestrare il soldato o superare gli ostacoli che si presentano in campagna.

A Pietroburgo vi è un istituto di ginnastica medica sul genere di quello di Stoccolma.

Esistono pure in Russia molte società di ginnastica, generalmente fondate da tedeschi, ma esse non sono riconosciute dal governo, il quale però le tollera e le lascia vivere in una certa libertà.

Di tutte le provincie russe, quelle del Baltico, ove l'elemento germanico è dominante, coltivano la ginnastica con maggior successo. Anche nella lontana e fredda Finlandia, e specie nella Finlandia svedese, esistono molte società di ginnastica, 40 delle quali si riunirono per la prima volta nel giugno dell'anno scorso a congresso in Helsingfors. Nella capitale della Finlandia la ginnastica è coltiva con viva simpatia e da parecchi anni esistono altresì scuole di ginnastica per le fanciulle.

Anche la città di Riga tiene uno dei primi posti. La ginnastica vi si pratica da circa 40 anni; la società ginnastica conta oltre 400 soci e possiede un locale proprio. La ginnastica è introdotta in tutte le scuole pubbliche e private ed anche nei collegi femminili.

Tutto ciò dimostra che la Russia ha da tempo incominciato ad occuparsi seriamente della ginnastica; ma per quell'immenso paese scarseggiano tuttavia i maestri.

FRANCIA.

In Francia la ginnastica fu introdotta dal colonnello spagnuolo Amoros sul principio di questo secolo. Egli fondò a Parigi nel 1827 una grande palestra pubblica, per la quale il governo spese 500,000 lire; cominciò altresì in quell'epoca l'insegnamento ginnastico ai « *sapeurs pompiers* » e lo estese poscia a tutto l'esercito.

D'allora in poi qualche cosa continuò a farsi per la ginnastica nell'esercito e nelle scuole, ma con poca efficacia. Nel 1847 si tentò, nell'esercito, di darle una stabile organizzazione, e a questo fine furono pubblicate apposite istruzioni. Nel 1850 la si prescrisse pure come materia obbligatoria nei Licei; ma pochi furono tuttavia i frutti ottenuti, perchè un'organizzazione seria e stabile non esisteva.

Molti tentativi vennero fatti in seguito, nel fine di generalizzare la ginnastica, da *Eugène Paz*, fondatore e direttore, anche oggidì, del *Grand Gymnase de Paris*. Ma gli sforzi di E. Paz e di pochi altri non erano bastati a vincere l'indifferenza del governo, e fu solo nel 1869 che si tentò di fare qualche cosa di serio, quando, cioè, il ministro Duruy, dopo la relazione fattagli dallo stesso E. Paz sulle scuole di ginnastica all'estero, propose alla Camera francese una legge per rendere obbligatoria la ginnastica in tutte le scuole. « *Il faut faire des hommes et non pas seulement des bachéliers* » egli affermava, e di questa verità si persuase la Camera francese, che approvò la legge da lui proposta (Decreto imperiale 3 febbraio 1869).

Alla legge fece seguito un regolamento ed un programma che davano norme sicure per la sua attuazione. Ma tutto ciò rimase senza effetto per la rovinosa guerra dell'anno seguente.

Non diremo dunque che assolutamente nulla si facesse in Francia, prima del 1870, perchè in quel tempo esistevano già in Parigi due società di ginnastica e parecchie palestre private. Molti dilettanti si esercitavano nella scherma, nell'equitazione, nella natazione e nella *boxe* francese, e qualche cosa si faceva pure nella scuola militare di *Joinville-Le-Pont*, ed anche nei reggimenti, ma « *c'était pour la forme* ».

Dopo gli avvenimenti del 1870-71, la Francia ammaestrata dalla sventura, comprese che soltanto di una gioventù forte e fortemente educata, può formarsi un esercito valoroso cui sorrida la vittoria, e rivolse ogni

sua cura a ritemprare e ingargliardire la propria fibra. Sorsero quindi rapidamente in tutti i dipartimenti di quel paese numerose società di ginnastica, e se prima del 1870 si contavano in tutta la Francia appena 10 società di ginnastica, ora, secondo l'ultima statistica, se ne cono 650 (numero che va sempre crescendo) riunite in federazioni ragionali, le quali ogni anno tengono congressi e concorsi, e istituiscono sempre nuove scuole per l'istruzione dei ginnasti adulti. E già nel 1875 si tenne a Parigi la prima festa federale delle società ginnastiche.

Accanto a queste sorsero pure numerose e attive le società di tiro a segno, circa un migliaio, pure riunite in una federazione. Anche la scherma in questi ultimi anni fu con grande amore coltivata.

La ginnastica fu coltivata e studiata sotto l'aspetto igienico e militare non solo, ma anche sotto l'aspetto scientifico, come lo provano gli esperimenti fatti alla palestra normale di Vincennes nel 1877.

Nel marzo e nell'aprile del 1880 furono tenute a Parigi conferenze sul l'educazione ed istruzione della gioventù, sotto la presidenza onoraria di Victor Ugo. In queste conferenze si trattò, e molto estesamente, anche della ginnastica e si venne a serie deliberazioni, rivolte a dare importanza e incremento a questa istituzione.

Questo agitarsi della nazione, sotto l'impulso del patriottismo, indusse il governo a presentare nuovamente una legge sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica, legge che venne approvata il 27 gennaio 1880 ad unanimità di voti dal Senato e dalla Camera dei deputati.

Chiare ed estese istruzioni per l'attuazione di questa legge vennero poi date dal ministro Jules Ferry; il quale nello stesso anno 1880 fece comporre un *Manuale ufficiale* per l'istruzione ginnastica e militare.

Questa pubblicazione ufficiale giovò assai all'unità d'insegnamento.

Furono poi classificati per anzianità e per merito i maestri di ginnastica e fissati gli stipendi, con decreto del 13 dicembre 1882.

Volendo portare al più alto grado di sviluppo l'attuazione della legge sulla ginnastica, il governo francese pubblicò colla data del 6 luglio 1882 un decreto, col quale permette ad ogni stabilimento pubblico d'istruzione primaria e secondaria, che abbia da 200 a 600 allievi al disopra dei 12 anni, di riunire, sotto il nome di *battaglioni scolastici*, i loro allievi per gli esercizî ginnastici e militari.

Molti comuni organizzarono subito i *battaglioni scolastici* nelle loro scuole, stanziando le somme a ciò occorrenti. Parigi spende annualmente per i battaglioni scolastici 147,000 franchi.

Questi battaglioni furono accolti prima con grande speranza, ma ora è spento l'entusiasmo che suscitarono nei primi tempi della loro istituzione.

Tutti i giornali ginnastici francesi e belgi ne combattono l'istituzione, dimostrandone l'inutilità e propugnando invece l'istituzione di *battaglioni di adulti* da affidarsi alle società di ginnastica, come dal Jahn praticossi in Germania.

I battaglioni scolastici in Francia furono, è vero, un fuoco fatuo; ma la causa di ciò non deve ricercarsi nell'istituzione in sè, bensì nell'averne cominciata l'applicazione con fanciulli di troppo tenera età. Quando questi battaglioni fossero formati di giovani dai 16 ai 20 anni (o da 18 a 20 come in Isvizzera), anzichè di fanciulli di 12 anni, noi, crediamo che darebbero altri frutti, perchè, per l'età stessa dei giovani lo spirito militare potrebbe cominciare davvero ad aleggiare nelle loro file.

A compimento di quanto abbiamo detto sulla ginnastica in Francia, aggiungiamo che Parigi spende annualmente per la ginnastica nelle sue scuole lire 317,000 all'anno, oltre le 147,000 per i battaglioni scolastici; cioè in tutto, circa un *mezzo milione*. L'insegnamento è diretto da un ispettore generale, tre sotto ispettori e da molti maestri. Numerose sono pure le palestre che vanno aumentando e completandosi ogni anno.

Nello scorso mese di aprile ebbe luogo a Parigi, sotto il patronato del ministro dell'istruzione pubblica, della guerra e marina, il *primo congresso nazionale dei professori di ginnastica*. Esso riuscì brillantissimo e porterà certo dei vantaggi alla ginnastica.

Da alcuni anni si è fondato in Parigi, per opera del dott. R. Schenström *medico-ginnasta* di Stoccolma, un istituto di ginnastica medica, secondo il sistema di Ling.

E non soltanto come preparazione alla vita militare, ma anche come compenso della troppa applicazione che si esige nello studio dalla gioventù, va facendosi strada in Francia la educazione fisica che deve produrre forza e vigoria.

Anche nei possedimenti francesi in Africa va introducendosi la ginnastica, e già sorsero nel territorio algerino sei società di ginnastica.

È ammirevole lo slancio col quale la Francia seppe, negli ultimi anni, rendere generalmente apprezzata e diffusa così importante disciplina.

SPAGNA.

L'Amoros fondò a Madrid nei primi anni del secolo una scuola di ginnastica, che dovette presto abbandonare, per ragioni politiche.

Alcuni maestri tedeschi aprirono in seguito scuole di ginnastica nella capitale della Spagna; ma nonostante gli sforzi dell'Amoros e degli

altri maestri, poco o nulla si era fatto fino ai dì nostri presso quella nazione, amante solo dei suoi *toreadores*, per l'introduzione della ginnastica nell'educazione della gioventù.

Dopo il 1860 la ginnastica cominciava a comparire in qualche istituto scolastico tanto maschile quanto femminile, e qualche esercizio praticavasi pure nell'esercito, ma senza norme razionali.

Ma nel 1882 una legge dello stato rendeva l'insegnamento della ginnastica obbligatorio nelle scuole. In omaggio a questa legge e per provvedere alla formazione di maestri, il governo spagnuolo instituiva due anni or sono presso l'Università di Madrid una scuola normale di ginnastica.

È pertanto da credere che, grazie alla creazione di questa scuola e le cure del governo, la Spagna possa presto escire dallo stato d'inferiorità in cui si trova per riguardo alla ginnastica.

BELGIO.

La ginnastica nel Belgio fu resa obbligatoria per legge fin dal 1842, ma per mancanza di maestri la legge rimase senza effetto.

Un'ispezione ordinata dal governo nel 1871, dimostrò che tutto era ancora a farsi; il governo nominò allora una commissione, coll'incarico di studiare l'ordinamento della ginnastica negli stati del nord e specialmente nella Danimarca, nella Germania e nella Svezia. La relazione di questa commissione fu presentata al parlamento Belga, che votò in seguito una legge a complemento di quella preesistente, sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica in tutte le scuole, e colla quale invitavansi i professori delle scuole normali e secondarie a frequentare corsi provvisori di ginnastica.

Nel 1874 un'altra commissione fu incaricata dal governo di rivedere e perfezionare i programmi di ginnastica per tutte le scuole.

In quell'anno stesso fu istituito a Nivelles il 1° corso per formare maestri di ginnastica. Il secondo corso ebbe luogo nel 1875 ed il 3° nel 1876. I maestri usciti da questi corsi furono destinati in tutte le scuole governative, eccettuate solo le università, con stipendi che da un minimo di lire 800 salgono ad un massimo di lire 2200.

Queste disposizioni furono feconde di frutti soddisfacentissimi, perchè le scuole vennero in breve fornite di valenti maestri, i quali contribuirono a rendere universalmente apprezzata l'istituzione della ginnastica.

Per rendere poi uniforme quest'insegnamento il governo pubblicò una *Guida ufficiale*.

Da una lettera (dell'11 luglio corrente) gentilmente diretta all'A. dall'ispettore generale della ginnastica nel Belgio, colonnello Docx, riportiamo le seguenti notizie che gioveranno a dare una cognizione chiara dell'importanza che la ginnastica ha in quello Stato.

« Tous les traitements pour la gymnastique sont à peu près payés comme suit:

« par la commune les 2/5;

« par la province le 1/5;

« par le gouvernement les 2/5.

« Ce dernier traitement est compris dans le subside que le gouverne-
« ment accorde a toutes les écoles soumises a l'inspecteur (qui a sur le
« budget de l'Etat le traitement de 6,000 fr. e 3,000 fr. de frais de vo-
« yage) ».

Nel Belgio esistono due associazioni di ginnastica cioè:

a) L'*asssociazione dei maestri*, la quale si occupa della parte tecnica;

b) L'associazione « *Des propagateurs de la gymnastique* », che propugna la diffusione della ginnastica in tutte le classi sociali.

Quest'associazione che ha per presidente il colonnello Docx terrà dal 4 al 6 del prossimo settembre il suo 10° congresso.

In quel piccolo Stato le società ginnastiche si contano numerose, e quello che più vale, collegate fra loro. Ond'è che quasi ogni domenica, durante la bella stagione, si hanno feste ginnastiche ora in una città ora in un'altra, col concorso di tutte le società consorelle.

Nè solo nelle società ginnastiche si manifesta l'attività fisica di quel popolo, chè accanto alla palestra sorge la scuola del remare e di tiro al bersaglio, entrambe frequentatissimi.

Il Belgio da pochi anni si occupa seriamente della ginnastica, come mezzo educativo, ma l'opera efficace e costante a cui con grande amore e virile proposito attese, fece sì che in breve periodo di tempo raggiunse, sotto questo riguardo, le nazioni più progredite.

OLANDA.

In Olanda la ginnastica da parecchi anni fa parte del programma d'insegnamento delle scuole normali, ed i maestri che escono da queste scuole la insegnano negli istituti scolastici.

Tanto la ginnastica svedese, quanto la tedesca, trovarono in Olanda dei fedeli seguaci.

Numerose sono pure in Olanda le società di ginnastica, le quali, uni-

tamente all'associazione dei maestri, propugnano la diffusione della ginnastica in tutte le classi sociali.

Nel 1880 esistevano in Olanda 50 società di ginnastica riunite in federazione.

SVIZZERA.

La ginnastica come mezzo di educazione civile e militare, fu coltivata nella Svizzera con mirabile successo, mercè il felice accordo fra le istituzioni scolastiche e militari di quel paese.

L'articolo 81 della legge sull'ordinamento militare della confederazione Svizzera, in data 13 settembre 1874, prescrive:

« I cantoni provvedono a che i giovanetti dall'età di 10 anni sino al « loro licenziamento dalla scuola primaria, *sia che la frequentino o no*, « vengano, con adatto corso di ginnastica, preparati al servizio militare. « Questo corso è dato di regola dai maestri, i quali ricevono perciò la ne- « cessaria istruzione nelle scuole magistrali cantonali, e a cura della Con- « federazione, anche nelle *scuole di reclute*.

« I cantoni provvedono inoltre che l'istruzione ginnastica preparatoria « al servizio militare sia impartita a tutti i giovani dall'uscita della scuola « primaria fino al ventesimo anno di età. Negli ultimi due anni potranno « dalla Confederazione essere organizzati anche esercizi di tiro a segno.

« La Confederazione emanerà le necessarie istruzioni per l'esecuzione « delle premesse disposizioni ».

In esecuzione al precedente articolo, il Consiglio federale dava le seguenti disposizioni, cui accenniamo sommariamente.

L'obbligo della ginnastica si estende, non solo alla scuola primaria obbligatoria, ma eziandio alle classi superiori facoltative, alle scuole secondarie, ai ginnasi, ai collegi, agli istituti privati, compresi quelli che hanno un indirizzo d'educazione speciale, come gl'istituti industriali, religiosi, artistici, ecc.

Nessun istituto scolastico adunque, governativo o privato, va esente dall'obbligo di impartire l'insegnamento della ginnastica, la quale ha la medesima importanza delle altre materie obbligatorie, in quanto riguarda la disciplina, le ispezioni, l'orario, ecc.

L'istruzione ginnastica viene data durante tutto l'anno scolastico. I Cantoni ed i comuni devono fornire una palestra scoperta, per quanto è possibile prossima alla casa scolastica, di almeno 8 metri quadrati di superficie per ogni alunno di una classe, da servire eziandio alle esercitazioni

di marcia, di corsa, di evoluzioni militari, ed ai giuochi ginnastici. È pure prescritta la costruzione di una palestra coperta e chiusa, alta, chiara, bene aereata, che possa, al bisogno, riscaldarsi, della superficie di 3 metri quadrati per ogni allievo. Non potrà essere quindi approvato il disegno di una nuova scuola nel quale non sia fatta la parte necessaria ai due locali coperto e scoperto per la ginnastica.

I Cantoni sono obbligati di riferire al Consiglio federale, alla fine d'ogni anno scolastico, sull'andamento di così importante istruzione, e il Consiglio federale si assicura con quei mezzi che crede più opportuni, dello stato, dell'andamento e del risultato dell'istruzione ginnastica e militare della gioventù.

Le esenzioni sono regolate da *prescrizioni relative alle dispense dall'istruzione ginnastica*, pubblicate in data del 13 settembre 1878, per le quali possono essere esentati *solamente i fanciulli dichiarati inabili al servizio militare* e i giovani stranieri che non frequentano la scuola pubblica. *Bisogna essere ben guardinghi,* dicono le prescrizioni citate, *nel restringere il carattere obbligatorio dell'istruzione che prepara al servizio militare.*

L'insegnamento della ginnastica deve darsi nella forma e nei limiti tracciati dal *manuale ufficiale.*

Negli ultimi 2 anni, ossia dai 18 ai 20 anni, i giovani, oltrechè negli esercizi di ginnastica, devono essere esercitati nel tiro a segno e nelle marcie in ordine militare.

I giovani iscritti alle società di ginnastica e obbligati per la loro età all'istruzione preparatoria, devono fornire alle autorità comunali o scolastiche una prova certa che essi prendono parte all'istruzione militare preparatoria, che si dà presso le società medesime e che ricevono almeno 60 ore d'istruzione all'anno, per essere dispensati dall'esercitazioni pubbliche.

Il Consiglio federale si riserva di esercitare, per mezzo d'ispezioni e di esami, un controllo sul modo con cui è insegnata l'istruzione militare preparatoria presso le società e di dare all'occorrenza le disposizioni che crederà necessarie.

In base al nuovo ordinamento militare furono istituiti corsi speciali per gl'insegnanti delle scuole primarie e secondarie in esercizio. Il primo di questi corsi si tenne nel 1876 in Basilea e fu frequentato da 2 ispettori, 45 professori di ginnasio e 375 maestri elementari, oltre alcuni professori di scuole private. Il programma d'insegnamento versava esclusivamente *sulla ginnastica, come preparazione al servizio militare.*

Per la parte che riguarda l'istruzione militare, i maestri furono obbligati a frequentare *le scuole di reclute* per diventare abili istruttori anche in questa parte.

Ecco la disposizione di legge che riguarda queste scuole delle reclute: « La durata dei corsi delle reclute di fanteria è di 52 giorni. Tutti i « maestri delle scuole popolari devono aver frequentato un tal corso. « Onde non pregiudicare la loro qualità di maestri, dovranno frequentare « quelle scuole di reclute, le quali si terranno all'epoca delle vacanze. Si « dovranno introdurre nelle popolari, il più estesamente possibile, gli eser- « cizi militari, e ciò in unione cogli esercizi ginnastici. Dall'uscita dalla « scuola fino all'età del servizio militare si terrà ogni anno una riunione « per gli esercizi di ripetizione. Anche le scuole superiori popolari ed in- « dustriali eseguiranno gli esercizi militari; in tal modo alla fine dell'anno « scolastico gli scolari avranno acquistata una certa cognizione militare. « Tutti gli anni si terrà un corso di ripetizione della durata di 12 giorni ».

Nell'intento di ottenere uniformità d'insegnamento, il Consiglio Federale, approvava in data del 1° settembre 1876 il Manuale ufficiale che ha per titolo:

Scuola di ginnastica per l'istruzione militare preparatoria per la gioventù svizzera dai 10 ai 20 anni, a cui fanno seguito le:

Istruzioni sulla costruzione e l'impianto degli attrezzi di ginnastica in relazione coll'istruzione militare preparatoria.

L'istruzione ginnastica e militare nella Svizzera si può quindi considerare come divisa in tre periodi, cioè, il primo che riguarda la scuola primaria, il secondo dall'uscita della scuola primaria alla scuola preparatoria, e il terzo (dai 18 ai 20 anni) costituisce l'immediata preparazione alla vita militare.

In Isvizzera, oltre l'associazione dei maestri, che spiega una zelante attività a pro dell'educazione fisica, esistono molte società di ginnastica, riunite in una floridissima federazione, e sono troppo note in Italia le grandiose feste ginnastiche, da essa tenute ogni anno, e che appartengono colà alle feste nazionali del paese, come sono note le gare di *Tiro a segno*.

GRECIA, RUMENIA, RUMELIA ORIENTALE, BULGARIA E TURCHIA.

La Grecia, dimentica delle sue gloriose tradizioni ginnastiche, lasciò fino a questi ultimi anni in oblio la ginnastica. Nel 1882 fece domanda al ministro dell'istruzione pubblica d'Italia di un abile maestro per affidargli la la direzione generale di questo insegnamento, ma le trattative andarono rotte a causa del cambiamento di Ministero in Grecia.

La ginnastica fu introdotta come insegnamento obbligatorio in tutte le scuole pubbliche e private soltanto nel 1886.

Per una pronta formazione di maestri, furono fondate tre scuole provvisorie, ciascuna della durata di circa 45 giorni.

Oltre le trentaquattro scuole di ginnastica, istituite nei vari dipartimenti greci per l'esercizio degli alunni, ve ne sono ancora cinque in Atene, delle quali quattro servono per l'esercizio degli alunni delle scuole, e la quinta, denominata *Scuola pubblica centrale di ginnastica*, serve per l'esercizio degli studenti dell'Università e degli altri cittadini, nonchè per i soldati del genio e per i vigili. Questa scuola ha la superficie di 400 metri quadrati.

Si può dire che nell'esercito la ginnastica non è stata ancora introdotta.

Nel 1886 fu istituita una società ginnastica in Corfù e un'altra in Volo nel 1877; qualche poco di ginnastica si pratica nelle città dove vi sono colonie tedesche. Fino ad ora questa disciplina non ha che debole influenze sull'educazione del paese; il popolo greco ha però sempre una viva tendenza per le gare ginnastiche e atletiche. sicchè non tarderà molto a battere la via della gloria antica.

Nella *Rumenia* e negli altri paesi dell'Europa orientale, la ginnastica è generalmente trascurata. Da qualche anno però vanno sorgendo delle società le quali, come negli altri paesi d'Europa, daranno impulso vigoroso all'istituzione ginnastica.

La prima società ginnastica s'inaugurava nel 1867 in Bukarest, la seconda nel 1874 in Galatz, e la terza nel 1876 in Braila. Nello stesso anno se ne costituì un'altra in Ibrailia.

In Jassy si fondò pochi anni sono un *club* di ginnastica. I fondatori furono tutti Tedeschi.

La ginnastica nelle scuole però non vi è ancora considerata come materia degna di far parte dell'insegnamento.

Nella *Rumelia orientale*, prima dell'ordinamento attuale imposto dalla commissione internazionale per l'esecuzione del trattato di Berlino, la forza militare dipendeva intieramente dalle società ginnastiche, e tutti i membri di queste società erano armati ed esercitati militarmente. Con Decreto del 12 e 18 novembre 1879 venne stabilito che gl'individui ascritti alle società di ginnastica, ed erano 35,000, fossero arruolati nell'esercito, ed i loro magazzini di cartucce trasformati in magazzini di riserva della nuova milizia. Le associazioni ginnastiche intanto continuano a lavorare alacremente per rendere la popolazione atta a maneggiare le armi in difesa della patria.

Nella *Bulgaria*, più che alla ginnastica, si attende ora, anche per le condizioni poliche del paese, all'esercizio delle armi e specie del Tiro a segno.

In *Turchia* si fa poco in favore della ginnastica; negl'istituti di educazione non è ancora penetrata, eccetto nel liceo Galata Serai di Pera, e nella Scuola superiore di commercio di Stambul; ma in tutti e due gl'istituti l'insegnamento della ginnastica è ristretto alle prime nozioni.

Nelle scuole che le potenze europee mantengono in Costantinopoli, la ginnastica è insegnata con molta cura e molto profitto. I soli alunni della scuola italiana, causa la mancanza di un cortile, non godono del benefizio di tale insegnamento.

In Tunisi, Susa, Sfax, Tripoli, Smirne, Salonicco, le scuole sono ordinate all'europea, e in esse, per quanto è acconsentito dalle condizioni dei locali, la ginnastica è insegnata.

ITALIA.

Poco o nulla praticavasi in Italia in fatto di ginnastica prima del 1833, anno in cui il governo sardo, su proposta del ministro della guerra, chiamò da Zurigo Rodolfo Obermann coll'incarico d'insegnare la ginnastica al corpo degli artiglieri-pontieri. La scuola dell'Obermann diede ottimi frutti, cosicchè, su proposta del generale A. Saluzzo, comandante l'Accademia militare di Torino, la ginnastica venne in breve introdotta, prima nell'Accademia e poi in tutti gli altri istituti militari del regno. E per provvedere un numero sufficiente d'istruttori venne aperta, nel R. Castello del Valentino, una scuola di ginnastica militare cui presero parte egregi ufficiali dell'esercito, fra i quali giova ricordare nomi gloriosi, come quelli di Lamarmora, Petitti, Franzini, Campana, Saint-Roberto, Cavalli, Ernesto Ricardi di Netro, ed altri molti.

Nel 1836 Alessandro Lamarmora considerò la ginnastica come parte integrante dell'istruzione da darsi ai bersaglieri, e mandò alla scuola del Valentino 24 sottufficiali per farne degli istruttori destinati al corpo scelto da lui creato.

Questa scuola fu poi frequentata da sottufficiali di ogni arma, e, a mano a mano che si avevano istruttori, la ginnastica veniva introdotta in tutti i corpi dell'esercito sardo. Il buon esempio dell'eletta gioventù militare, che accorreva alla palestra del Valentino, ebbe un benefico influsso sui privati e specie sulla gioventù studiosa, che trovava nella ginnastica un'istituzione eminentemente liberale ed un mezzo per realizzare gli alti ideali di libertà e d'indipendenza che agitavano quei cuori giovanili pieni di amor patrio.

L'alto fine e la naturale gagliardia del paese fecero sorgere la prima società ginnastica italiana, che fu fondata in Torino nel 1844; e così accanto alla palestra militare sorse una palestra di ginnastica civile.

L'opera di questa società, alla quale erano anche iscritti i principi reali, riuscì grandemente utile al paese, e la storia del nostro risorgimento nazionale avrà certamente una bella pagina in onore di essa.

Il governo sardo, visto il buon esito dell'insegnamento ginnastico impartito nell'esercito, incaricò l'Obermann di scrivere la teoria di ginnastica militare, che fu pubblicata nel 1849.

Questa teoria fu applicata per la prima volta in un corso di ginnastica che durò dal 1° novembre 1849 al 1° maggio 1850, frequentato da 58 ufficiali di tutte le armi.

L'anno dopo, nella palestra del Valentino ebbe luogo un saggio di ginnastica militare dato da 800 soldati di tutte le armi, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

L'Italia non fu dunque l'ultima fra le nazioni di Europa a comprendere l'utilità della ginnastica sotto l'aspetto militare; ma, purtroppo, molte delle nostre buone tradizioni vanno perdendosi.

La società ginnastica di Torino intanto apriva nel 1847, per proprio conto, corsi per formare maestri per le scuole civili, e andava estendendo la pratica di questo nuovo insegnamento negli istituti scolastici pubblici e privati di Torino.

Giovarono molto in Torino a fare, in quei tempi, apprezzare la ginnastica, gli scritti del Romani, dell'Aporti, e sopratutto le pubblicazioni del giornale *Letture di famiglia* diretto da Lorenzo Valerio.

Pertanto si poteva dire che la prima battaglia era vinta; della ginnastica cominciava ad occuparsi anche il Parlamento Subalpino. — Infatti l'onorevole Menabrea nella tornata del 30 marzo 1858, trattandosi dell'istituzione delle scuole normali propose che la ginnastica facesse parte del programma d'insegnamento di queste scuole, e la legge Casati, 13 novembre 1859, disponeva che gli esercizi ginnastici s'insegnassero in tutte le scuole secondarie. Più tardi nei regolamenti sulle scuole secondarie, pubblicati nel 1865 del ministro Natoli, e nel 1876 dal ministro Coppino fu dato a questo insegnamento sempre maggiore importanza.

Nell'anno 1861, un decreto, in data del 13 luglio, firmato De-Sanctis, istituiva presso la società di Torino, presieduta dal conte E. Ricardi di Netro, dei corsi magistrali che durarono poi fino al 1879, abilitando all'insegnamento circa un migliaio di maestri, convenuti a Torino anche dalle provincie più lontane d'Italia.

Nel 1864 il ministro Natoli fece compilare una statistica sull'istruzione ginnastica in Italia. Da quella statistica si rilevò che le scuole dove s'insegnava la ginnastica erano soltanto 235 — i maestri erano 187 e di questi solo 48 patentati — il numero dei giovani ginnasti era di 17,980. — La

ginnastica nel 1864 era nulla in 19 provincie, senza contare le 9 del Veneto e Roma.

Nell'anno seguente 1865 la società ginnastica di Torino, per opera specialmente del suo presidente, ottenne dal municipio di Torino l'area gratuita ed un concorso pecuniario di L. 50,000 per edificare la grandiosa palestra, che forma tuttavia l'ammirazione di tutti coloro che la visitano e che è pur sempre l'unico stabilimento di questo genere che esista in Italia ed uno dei primi d'Europa.

Negli anni 1863 e 1864 il ministro della guerra, generale Della Rovere, aprì due corsi di ginnastica presso l'accademia militare di Torino, affidandone la direzione a Rodolfo Obermann e chiamando a frequentarli 60 allievi tra ufficiali e sottufficiali dell'arma di fanteria.

A fornire l'esercito di buoni istruttori fu poscia provveduto colla *scuola centrale di tiro, scherma e ginnastica* di Parma.

Nel 1872 il ministro Scialoia incaricò il conte E. Ricardi di Netro, presidente della società ginnastica di Torino, della compilazione di una nuova statistica sull'insegnamento della ginnastica in Italia.

Da questa statistica si conobbe che la ginnastica s'insegnava in 673 scuole — i maestri erano 637 e di questi oltre 500 regolarmente abilitati all'insegnamento — il numero degli allievi ginnasti era salito a 67,297.

In tutte le provincie erasi iniziato quest'insegnamento. — Conosciuti i risultati di questa statistica il ministro della istruzione pubblica nominò una commissione perchè facesse studi e proposte per un efficace ordinamento della ginnastica in Italia. Questa commissione fu composta come segue: conte Ernesto Ricardi di Netro, presidente — cav. L. Platner, rappresentante il ministro dell'istruzione — cav. colonnello Manoli, rappresentante il ministro della guerra — F. Valletti, segretario. — Fra le proposte di questa commissione vi era l'istituzione di una scuola normale di ginnastica e la compilazione di un libro di testo — le quali vennero accettate dal ministro.

Così nel 1874, il presidente della società ginnastica di Torino, ottenne dal governo l'istituzione di una scuola normale di ginnastica, sulle basi di quelle già istituite in Germania. Questa scuola durò 5 anni e formò un centinaio di maestri. Frattanto nel 1877, presso la società ginnastica di Bologna, veniva aperta una scuola magistrale. Nello stesso anno ebbe luogo a Torino l'VIII congresso ginnastico. In quest'occasione si diede nel cortile dell'accademia militare un esperimento ginnastico al quale presero parte 2,000 giovani.

Finalmente nel 1878 il ministro De-Sanctis, coadiuvato validamente dall'onorevole senatore Allievi, compiva un antico suo voto, portando alla

firma reale la legge sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica in tutte le scuole del regno.

Per l'attuazione della legge furono, in seguito, compilati programmi, regolamenti e istruzioni, e furono aperte (R. decreto 22 maggio 1879) nove scuole magistrali nelle città di Bari, Bologna, Catania, Firenze, Napoli, Palermo, Padova, Roma e Torino. — Queste scuole durarono 3 anni e da esse uscirono circa 300 maestri di cui la metà sottufficiali.

Dopo due anni dalla chiusura di queste scuole magistrali, fu riconosciuto il bisogno di nuovi maestri e venne perciò dal ministro Coppino (R. decreto 27 agosto 1884) riaperta in Roma, col concorso del ministero della guerra e del municipio, la scuola normale di ginnastica.

Intanto dal 1878 al 1884 furono tenuti altresì per cura del ministero dell'istruzione circa 1000 corsi autunnali per abilitare i maestri elementari all'insegnamento della ginnastica, 30,000 maestri frequentarono volonterosi questi corsi, dimostrando anche in quest'occasione lo spirito di disciplina e di virtù che alberga nell'animo del maestro elementare italiano. Nello stesso tempo vi furono anche corsi per abilitare le maestre elementari all'insegnamento della ginnastica.

Elenco dei maestri di ginnastica abilitati all'insegnamento nelle scuole secondarie:

Con patente ottenuta in una scuola magistrale dal 1871 al 1882	maestri	875
Con diploma di maestro normale ottenuto nella scuola normale di Torino dal 1874 al 1879)	»	96
Con diploma di maestro normale ottenuto nella scuola normale di Roma dal 1884 al 1887	»	42
(di questi 14 sono sottufficiali).		
Totale maestri		1013

All'azione del governo era andata unita l'azione privata. Infatti nel 1869 si erano gettate le basi di una federazione ginnastica italiana, la quale si costituì poi solidamente e tenne congressi e concorsi in molte città d'Italia. Questo sodalizio nel 1874, si divise in due associazioni distinte, di cui una conservò il nome di *Federazione ginnastica italiana* e fu presieduta dal comm. Sebastiano Fenzi, e l'altra è tuttora rappresentata dalla *Federazione delle società ginnastiche italiane*, che ha sede in Modena ed è presieduta dall'avv. Pio Vecchi.

Nè è da tacere l'opera parziale, ma efficacissima, dei maestri e di molti altri cultori della ginnastica, e specie delle società, delle quali parecchie, come quelle di Milano, di Genova, di Padova, di Venezia, di Bologna, di Firenze, di Livorno, di Lucca, di Siena, ecc. sono grandemente benemerite dell'istituzione.

Da un accurato lavoro del prof. Gregorio Draghicchio di Trieste — *Statistica delle società ginnastiche italiane* — Chioggia 1881, sono tolti i seguenti cenni che gioveranno a dare un'idea esatta delle condizioni delle nostre società di ginnastica. Le notizie si riferiscono all'anno 1880; nondimeno esse possono considerarsi come uno specchio fedele delle condizioni odierne, essendo la ginnastica in Italia dal 1880 in poi rimasta pressochè stazionaria.

Le società ginnastiche italiane sono 102, dello quali fanno parte:

a) Della federazione ginnastica italiana	15
b) Della federazione delle società ginnastiche italiane . . .	26
c) Della federazione ginnastica svizzera	3
d) Non federate	57
	102

Ben 36 delle più floride provincie d'Italia mancano di società ginnastiche.

18 società tennero corsi autunnali e sei furono le sedi di corsi magistrali. — Le sole associazioni padovana e livornese di ginnastica hanno istituito un corso proprio di ginnastica ortopedica.

42 società coltivano la scherma, 15 il tiro a segno, 7 l'esercizio a remo, 30 la musica.

11 società percepiscono dai municipi un sussidio complessivo di lire 8,375, 2 società lire 315 dal governo, parte come retribuzione per l'istruzione impartita alle scuole, parte a titolo d'incoraggiamento.

28 società hanno partecipato complessivamente a 79 congressi-concorsi ginnastici, 18 di queste con 278 congressisti e 24 con 232 concorrenti dei quali furono premiati 179.

23 società possiedono biblioteche con un numero complessivo di 2,969 opere. Oltrechè coi libri, 42 società procurano anche colla lettura di giornali ginnastici un mezzo d'istruzione ai loro soci.

90 società contavano nel 1879 complessivamente 12,475 soci, e 102 società, nel 1880, soci 16,002, quindi un aumento di ben 3,527 soci.

17 società tengono corsi di ginnastica popolare (operai), 19 per gli allievi (figli o parenti dei soci), e 16 per la scolaresca.

Le società che hanno maggior numero di soci sono quelle di Trieste con 1,542 soci, Genova (Cristoforo Colombo) con 1,490 soci, Bologna con 517 soci, Genova (Trionfo Ligure) con 397 soci, Modena (Fratellanza) con 355 soci, e Milano con 348 soci.

Il più vistoso capitale sociale è quello della società di Trieste con lire 80,708 e Genova (Cristoforo Colombo) con 48,000.

Fatta la proporzione fra il numero assoluto degli abitanti d'Italia col numero delle società ginnastiche, dei soci e degli attivi, otteniamo una società sopra 255,928 abitanti: un socio sopra 1,630 abitanti ed un attivo sopra 2,823 abitanti.

Fatta la stessa proporzione sul numero relativo degli abitanti (cioè sul numero totale degli abitanti delle sole località sedi di società ginnastiche che è di 3,016,350) abbiamo una società sopra 29,572 abitanti, un socio sopra 180 abitanti ed un attivo sopra 326 abitanti.

Considerazioni e voti.

A questi dati della storia della ginnastica l'autore fa seguire un'osservazione che potrebbe anche essere un ammaestramento.

Il desiderio, il bisogno e la volontà fermamente decisa di rendere i giovani forti, coraggiosi e disciplinati per mezzo della ginnastica, nacque e crebbe presso i diversi popoli, che ne divennero poi i più ardenti cultori, dopo qualche gran disastro di guerra. Noi vediamo infatti l'istruzione ginnastica sorgere e progredire con maravigliosa rapidità in Prussia dopo la sconfitta di Jena: come a quella iattura abbia seguito un periodo di sapiente preparazione, e poi un periodo di fulgida gloria, tutti sappiamo ed ammiriamo.

In Russia si cominciò a pensare seriamente all'educazione fisica dei giovani dopo la guerra di Crimea.

Nell'Austria, dove al tempo di Metternich era bandita dalle scuole, dopo Sadowa, la ginnastica divenne cura del governo e del popolo e fu resa obbligatoria.

Ed in Francia, dopo il giorno triste di Sedan, essa venne tenuta in quel conto ed in quell'onore che veramente le si deve, come mezzo efficace di salute e di forza, di quella sanità morale e fisica e di quella forza del corpo e dell'animo che porta le nazioni al dominio della terra.

La Francia vuole ora imitare la Prussia dopo il 1813.

Dopo le sconfitte terribili e dolorose, i vinti cercarono di conoscere quali fra le istituzioni educative e militari dei vittoriosi avevano potuto maggiormente giovar ad essi e, trovarono che importantissimo posto teneva fra quelle la ginnastica bene intesa e ben praticata, sicchè rifatti alla scuola delle dure prove, la vollero fiorente nel loro paese. L'ammaestramento fu terribile, ma fu salutare.

In Italia non vi furono lotte così cruente da portare in molto favore la ginnastica; essa ebbe qui, sotto il nostro bel cielo e la nostra buona stella,

più mite principio, e fiorì coll'affermarsi della libertà e dell'indipendenza nazionale; il sentimento di vita, di forza, di grandezza che fece l'Italia fu il soffio animatore della nostra ginnastica. Per essa si fece molto, come abbiamo veduto, dal governo, dalle società, e dai privati; ma molto si potrà fare ancora.

Noi non aspetteremo di dover imitare quelli che potrebbero chiamarsi un giorno i vincitori nostri. Quel giorno noi non lo vedremo, noi non lo vogliamo nel nostro avvenire; ma perciò appunto non sia detto mai che si abbia trascurato mezzo alcuno atto a conseguire la sicurezza della patria.

L'insegnamento della ginnastica va dato dunque con fede e coscienza in tutti gl'istituti pubblici e privati, dalle classi elementari all'ultimo anno in cui siedono i giovani sopra i banchi della scuola. Esso va esteso ad ogni classe di cittadini, cioè anche a quelli che lavorano tutta la settimana e non possono esercitarsi che la domenica. Esso va introdotto con amore nella scuola popolare, dove i figli del popolo debbono trovare il sapere e la giusta e ben diretta educazione che ne formi il carattere. Esso va soprattutto curato con affetto ed inspirato ad un alto sentimento di patriottismo, quando viene impartito alle file dei nostri soldati, che sono i nostri difensori, il nostro vanto, la nostra speranza.

Preparati da una saggia e ben regolata istruzione ginnastica, i nostri giovani si troverebbero subito più al loro posto quando vengono chiamati al servizio militare, e molto tempo e molta fatica verrebbero così risparmiati in pro di altre istruzioni che si potrebbero fare in più o in meglio.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di luglio, agosto e settembre 1887

LUGLIO

NOTE SUL FUCILE DELLA FANTERIA. — **V. G. Mogni** . . . *Pag.* 5

BATTAGLIONI DI PRIMA SCHIERA ALL'ATTACCO — **De Cumis Teodoro**, capitano di stato maggiore . . . . . » 21

SUI TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO. Studio inteso a ricordare alcune massime circa il modo di effettuarli. — **Ara Alberto**, tenente colonnello di fanteria . . . . » 37

NORME D'IGIENE PER USO DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO. — **P. P.** » 62

FEDERICO II, I CLASSICI E LA QUESTIONE DEL LATINO. — **X.** . » 75

AUSTRIA-UNGHERIA . . . . . » 128

FRANCIA. — Nuovo testo d'istruzione per l'artiglieria francese » 158

Libri e periodici:

Wehr-Zeitung . . . . . » 164

Invalido russo . . . . . » 178

AGOSTO

NUOVI APPUNTI SULLE FORME DI COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA. — — **L. Cadorna**, maggiore di stato maggiore . . . *Pag.* 191

CARICATORE RAPIDO A RINCULO UTILIZZATO, del capitano Arnaldi, aiutante maggiore in 1° nel 31° fanteria, e BREVE CENNO DI ALTRI DUE SISTEMI A RIPETIZIONE, dello stesso autore — **X.** » 206

STAZIONI SEMAFORICHE IN MONTAGNA. — **G. Bertelli** . . . » 212

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE. (Continuazione). — **C. Manfredi** » 246

LA CITAZIONE DIRETTA E DIRETTISSIMA NEI GIUDIZI MILITARI. — **Oscar Pio**, avvocato fiscale militare. . . . . » 269

L'ESERCITO E LA MARINA DA GUERRA. Funzioni principali, differenze caratteristiche, operazioni combinate. — **G. F.** . » 278

Pensieri di Napoleone I, sull'istruzione ed educazione. (Continuazione e fine). — **P. Bosco**, capitano . . . . *Pag.* 292
Opinioni militari. — **A. Mazzoleni**, capitano aiutante di campo della brigata Modena. . . . . » 310
Francia. — Il Madagascar ed i suoi abitanti . . . . . » 332
Turchia. — Le difese di Costantinopoli . . . . . » 347

Libri e periodici:

Vojenni Sbornik . . . . . » 359

SETTEMBRE

La tattica del battaglione. — ** . . . . . *Pag.* 367
L'esercito e la marina da guerra. Funzioni principali, differenze caratteristiche, operazioni combinate. (Continuazione e fine). — **G. F.** . . . . . » 389
Il fucile a ripetizione. — **D. O.** . . . . . » 410
Influenza della politica sulla preparazione e sulla condotta della guerra. Considerazioni desunte dall'esame delle campagne del 1866 e del 1870-71. — **C. E.** . . . . . » 417
Opinioni militari. (Continuazione e fine). — **A. Mazzoleni**, capitano aiutante di campo della brigata Modena . . . » 438
La scelta nelle promozioni degli ufficiali. — **L. Bandini**, capitano di fanteria di linea . . . . . » 463
Austria-Ungheria . . . . . » 492
Svizzera. — Il tiro federale a Ginevra nel 1887 . . . . » 495

Libri e periodici:

Appunti sulla guerra di montagna. — Claudio Massonat . » 503
Aforismi di manovra . . . . . » 515
La ginnastica come mezzo di educazione civile e militare negli Stati d'Europa. — Felice Valletti. . . . . » 524

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

pag. 1

SERIE III. — ANNO XXXII

Tomo IV.

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA, 1887

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

« VIRIBUS UNITIS »

È con grande mio compiacimento che vedo da qualche tempo pronunciarsi nell'esercito nostro — o dirò meglio: anche nell'esercito nostro — una tendenza a ritornare all'ordine chiuso come formazione normale di combattimento.

Già da più anni fa io sostenni contro la corrente generale, queste stesse cose; ma allora si andava a rischio, pensando in tal modo, di passare per eretico, e di essere lapidato. Ora giacchè il vento pare cambiato, e sembra venuto il momento propizio di parlare, senza pericolo di essere lapidato, e quel che più monta, di predicare al deserto, voglio dire ancora una parola su questa questione dell'ordine sparso, e dell'ordine chiuso.

A me pare che l'onore fatto all'ordine sparso di elevarlo ad ordine di combattimento, provenga anzitutto da un equivoco. L'equivoco sarebbe questo, di considerare le minori perdite di una catena, rispetto ad una linea di due, tre, quattro righe a file serrate non come proveniente da ciò che esponendo al fuoco nemico un numero minore di uomini le perdite sono necessariamente minori, ma bensì da minore vulnerabilità intrinseca della catena stessa. Il che sarebbe come dire che combattendo in cacciatori, gli uomini corrono minore rischio di essere colpiti che non su due, su tre, su quattro righe a contatto di gomiti.

Ora se si pondera un po' la questione è facile scorgere che la minor vulnerabilità della catena, intesa in questo senso, non può am-

mettersi che nel solo caso in cui gli uomini, invece di fare il loro dovere come sarebbero spinti a fare in ordine chiuso per amor proprio e per disciplina, profittassero della loro disposizione in catena — la quale li mette meno in vista dei loro compagni e li rende meno soggetti all'azione dei superiori — per seguire non il sentimento dell'amor proprio e del dovere, ma quello della conservazione della vita.

Nel caso dunque che la gente faccia il suo dovere — ed è certo il peggiore degli ordini tattici quello che meglio permette di non farlo — io non dubito di asserire, che una linea di fanteria su più righe a file *serrate*, è, nel caso concreto di una battaglia, soggetta ad un *per cento* di perdite minore di una catena. A spiegare ciò bastano due semplici considerazioni: la prima è, che il fuoco nemico controbattuto da un fuoco nostro più intenso riescirà meno efficace; la seconda è, che nell'ordine lineare compatto su due o più righe, gli uomini che non sono in prima riga, mentre possono far fuoco come gli altri, hanno, negli abiti, nello zaino, negli oggetti di armamento, nelle carni e nelle ossa dei compagni che stanno davanti, uno scudo che nessuno ha quando la linea di fuoco è costituita da una catena.

E che l'equivoco esista realmente lo arguisco da ciò, che tra la minor vulnerabilità proveniente dal far fuoco da terra — posizione dalla quale gli uomini sono realmente molto meno soggetti ad essere colpiti — e quella proveniente dal combattere in catena, non si fa mai una distinzione.

Dal concetto non preciso intorno alla differenza di perdite tra una catena ed una linea compatta — unito ad apprezzamenti e deduzioni in cui egregi autori, impressionati dagli effetti balistici delle moderne armi da fuoco, non posero mente che la guerra è una partita tra due, e che il correttivo migliore, e forse il solo correttivo plausibile, contro gli effetti balistici delle armi nemiche sta negli effetti balistici delle armi nostre — siamo arrivati alla proclamazione dell'ordine *sparso*, o almeno dell'*ordine misto*, ad ordine di combattimento (1).

---

(1) Il nostro Regolamento d'esercizio al N. 458 prescrive che: un battaglione, in qualunque caso si trovi — quindi anche quando fa parte di una seconda o terza schiera — « raramente combatte in ordine chiuso. Il più delle volte impiega due compagnie a

Di qui, io credo, ebbero origine le multiple, complicate e variabili forme ed escogitazioni tattiche di molti scrittori militari esteri e nazionali. Io non so se in queste forme ed escogitazioni si abbia sempre avuto di mira l'obbiettivo principale, anzi il solo vero obbiettivo della battaglia: « portare i piedi là dove li tiene il nemico », ma quello che mi par certo è che per esse siamo tuttodì in un labirinto, nel quale è difficile trovare chi sappia condursi, e tanto meno condurre gli altri franco e sicuro.

Ma l'ordine sparso o misto comunque applicato, oltre non avere, a mio credere, la caratteristica potente per fuoco che avrebbe l'ordine lineare, o la caratteristica potente per urto che avrebbe l'antico ordine profondo, io direi essere in contraddizione collo stato reale delle cose, in cui se si vuole utilizzare contro il nemico le ingenti forze delle quali dispone oggidì un comandante in capo, è assolutamente necessario fare la massima economia di spazio frontale.

Secondo dati di esattezza indiscutibile, molto opportunamente a mio debole avviso accettati dalle nostre *Norme di combattimento delle armi*, la fronte di una divisione sul campo di battaglia è di 1000 metri o poco più di 1000 metri, il che equivale, trattandosi di linea di battaglia costituita da più corpi d'armata ed in cui non tutta la fronte può essere occupata dalla fanteria, a 12-15 uomini per metro misurato sulla fronte. Or bene non è egli far spreco di spazio iniziare il combattimento decisivo con una linea di cacciatori, la quale, anche col minimo intervallo regolamentare, permette di impiegare neppure un uomo per metro, ossia neppure $^1/_{12}$ o $^1/_{15}$ della forza disponibile?

Sta bene che gli altri $^{11}/_{12}$ o $^{14}/_{15}$ disposti in varie linee arretrate, e suddivisi in sostegni, in grosso, in seconda schiera, e terza schiera, sono destinati movendosi, arrestandosi e cambiando di formazione a momento opportuno, a raggiungere successivamente la prima linea per essere anch'essi, ivi giunti, impegnati sia facendo fuoco sia nell'assalto o contrassalto. Ma questa manovra già difficile per sè stessa in tempo di pace, come si svolgerà in guerra?

---

combattere in ordine sparso . . . da tale combinazione dell'ordine sparso all'ordine chiuso risulta quell'*ordine misto*, che è il vero ordine di combattimento per la massima parte dei casi ».

Io capisco perfettamente che il comandante superiore si trattenga presso di sè $^1/_4$ od anche $^1/_3$ delle sue forze come riserva, perchè il còmpito di questa in una grande azione è chiaro, semplice e ben determinato; ma non vedo chiaro nè la necessità nè l'utilità che i rimanenti $^3/_4$ o $^2/_3$ i quali tutti hanno per còmpito di dare il gran colpo sul nemico, sia col fuoco, sia coll'assalto o contrassalto, si frazionino in diverse linee.

L'utilità di tutte queste linee successive la vedrei nel solo caso in cui fosse possibile tenerle li vicine al coperto, pronte al primo cenno a prender parte al combattimento impegnato dalla catena. Invece, siccome nel caso ordinario, per essere sufficientemente al sicuro, dovrebbero essere scaglionate dietro la catena a tali distanze da rendere illusoria la possibilità del loro intervento in tempo utile; così si fu costretti a stabilire delle distanze da 200 a 400 metri, affatto insufficienti ad impedire, che le linee e schiere non impegnate si trovino già dall'inizio del combattimento soggette ai fuochi non mirati e anche mirati della fanteria ed artiglieria nemica.

Col progredire poi del combattimento, queste linee che voi avete messo nelle peggiori condizioni in cui si possa trovare una truppa, quella cioè di essere colpita senza poter far uso della propria arme, dovranno in fin dei conti, per raggiungere la prima linea, superare in un momento, presumibilmente più micidiale, quella stessa zona battuta dal nemico che avrebbero già superato se si fossero avanzati insieme agli uomini della catena. E quel che è più grave, superarla sempre col dovere di non rispondere al fuoco nemico.

Ora, io domando a tutti quelli che hanno avuto modo di osservare i fenomeni del cuore umano nei momenti solenni in cui le palle fischiano all'orecchio, credesi ciò possibile? E se non è possibile, cosa accadrà quando le linee e schiere retrostanti si avanzeranno facendo fuoco senza badare che davanti a loro ci sono non solamente nemici, ma anche amici? Per me dico la verità, comunque esamini la questione non vedo in qual modo i vari riparti che oggidì costituiscono il così detto ordine di combattimento della fanteria possano regolarmente e utilmente funzionare.

Posta la questione delle minori perdite di una catena nei termini che abbiamo detto e che, a mio avviso, sono i veri, e da quel poco che dissi intorno alle attuali forme di combattimento — le quali mi

sembra traggano appunto la loro origine da una premessa mal posta e dal non aver considerata la questione tattica in tutti i suoi rapporti di spazio, di forza, e di scopo finale — sono portato a conchiudere, che, secondo me, la migliore formazione di combattimento della fanteria sta nell'ordine lineare compatto con quel massimo numero di righe che consente ancora a tutti i soldati di puntare e sparare.

La nostra ordinanza su due righe dà una densità di quattro uomini per ogni metro di fronte. Siccome invece, dedotta la riserva, la fanteria disponibile porterebbe a dare alla linea di battaglia, appena deciso il combattimento — se si vuole evitare il gran pericolo tanto frequente di impegnarsi a spizzico — una densità di circa il doppio; così la mia logica non mi permette di intravedere altre soluzioni che le seguenti:

a) Adottare come ordinanza unica la formazione su tre righe, la quale, tenuto conto della lunghezza del fucile, consente ancora a tutti i soldati di fare fuoco in piedi;

b) Adottare come ordinanza normale quella su quattro righe che il nostro regolamento ammette come eccezionale. E questa sarebbe la soluzione migliore se in realtà il far fuoco su quattro righe stando in piedi, non richiedesse il ripiego di limitare l'incarico della quarta riga a quello di caricare le armi degli uomini di terza riga;

c) Introdurre l'ordinanza su tre righe come normale, conservando quella su due e su quattro righe per le occorrenze in cui tali formazioni sono da preferirsi.

Ad ogni modo qualunque sia l'ordinanza da scegliere o da conservare, la stessa logica che non mi permette di intravedere altre soluzioni plausibili all'infuori delle tre indicate, corroborata da un po' di esperienza e da una lunga osservazione, mi porta a formulare nei seguenti tre punti il pensiero che mi dettò questo scritto:

I. Abolizione della catena come linea di combattimento, e conseguentemente: abolizione dell'ordine sparso o misto.

II. Fissata la direzione dell'attacco o la linea di difesa portarsi in prima linea con tutte le forze disponibili, meno la riserva; ed ivi spiegate, impegnarle tutte senza titubanza. — Per conseguenza: abolizione della seconda schiera.

III. Fissarsi bene in mente e convincere il soldato, ripetendo-

glielo ogni mattina ed ogni sera, che il miglior modo, anzi il solo modo di diminuire il pericolo di esser colpiti sta nel non volgere mai le spalle al nemico; ed iniziato l'attacco o contrattacco, procedere avanti con compattezza, audacia, e celerità.

Io credo che leggendo le attuali nostre *Norme di combattimento delle tre armi*, fermando la mente sui concetti direttivi, e senza entrare nei particolari si troverà, come ho trovato io, che in fondo le idee che manifestai qui per sommi capi, sono molto più vicine a quelle espresse dalle Norme stesse che non a quelle che fino a ieri erano generalmente accettate. Anzi il concetto capitale, il concetto dominante quello cioè: « di evitare assolutamente di impiegare le forze a spizzico, ma bensì ammassarle prima, e, fissato l'obbiettivo, procedere arditamente e su fronti ristretti contro il nemico » io lo trovo comune. Se poi penso alla diversità di situazione fra chi scrive liberamente ed accademicamente di cose di tattica, e chi è chiamato ad indicare delle norme le quali devono necessariamente essere in armonia, o non troppo discordanti dai precetti regolamentari in vigore, mi sembra che la differenza sia anche minore di quanto l'esame dei particolari possa lasciar credere.

Però non nascondo che questa differenza, per quanto piccola io me la rappresenti, è sempre tale, trattandosi di materia in cui i particolari hanno grande importanza, da far nascere il dubbio che usando forme e mezzi non identici, il concetto comune nelle intenzioni, abbia a riuscire diverso in atto.

Quelli che si trovano nel campo in cui io mi trovo penseranno probabilmente che le forme ed i mezzi da me indicati sono più proprii alla concretazione di detto concetto comune. Gli altri con eguale diritto, penseranno l'opposto.

E siccome gli uni e gli altri abbiamo un unico desiderio, quello di conoscere la verità; io sarei d'avviso, che, con un esperimento in grande eseguito da due corpi d'armata manovranti uno contro l'altro, venissero messi in confronto i due sistemi; il sistema cioè, delle tre schiere successive con una catena in prima linea, ed il sistema di un'unica schiera in ordine lineare compatto su due, o su tre, o su quattro righe con una forte riserva.

I particolari per l'esecuzione di questo esperimento, od altro consimile, compreso il calcolo delle perdite, sarebbero necessariamente

studiati e regolati nel modo migliore e senza idee preconcette. Perciò io oserei credere che il verdetto pronunciato dai capi costituenti il sommo giurì troncherebbe una discussione, nel prolungamento della quale io non so scorgere ormai alcun vantaggio; e fornirebbe in pari tempo dati positivi o per lo meno attendibili per addivenire a quelle modificazioni dei nostri regolamenti ed ammaestramenti tattici la necessità delle quali è generalmente sentita dagli uni come dagli altri.

*
* *

PER LA SCIABOLA-BAIONETTA

C'è attualmente una tendenza notevole verso l'abolizione della sciabola-baionetta per la fanteria, uguale almeno a quella che trenta anni sono erasi manifestata per la sua adozione. Ed a sostegno di una tale propensione si adducono argomenti nei quali parmi si trovino diverse esagerazioni e talune dimenticanze che convenga rilevare.

In fatto di cose tattiche sono inclinato a credere che la tendenza generale sia quella di passare da una esagerazione ad un'altra del tutto opposta e che quelli, che si chiamano errori tattici o pregiudizi, altro non sieno che verità relative prese per assolute collo esagerarne la portata o col trascurare tante altre circostanze, che dovrebbero invece essere prese in considerazione come quelle, che hanno influenza sui fatti stessi.

Così è che si erra quando quelle si proclamano come i principii assoluti della nuova tattica e si erra quando si abbandonano, si dispregiano, si gettano fra i vecchiumi da non doversi più neppure nominare.

A simili alternative sono dovute, io ritengo, tanto le pretese variazioni decennali della tattica quanto il ritorno invariabile a quei principii tranquilli, sereni, ovvii e chiari, che sempre la ressero. Peccato che ritornati ad essi non ne restiamo a lungo contenti, che sempre ci punga la smania del nuovo e più ci sembri vero quello, che più ci sorprende, sia pure paradossale!

Ma torniamo alla sciabola-baionetta.

Riguardo alla sciabola-baionetta deve essere accaduto qualcosa di simile: ce ne mette in avviso il fatto che l'argomento principale per patrocinare la sua adozione e quello per patrocinare l'abolizione è lo stesso; l'*alleggerimento del soldato:* la stessa ragione tanto per adottarla che per abolirla!

La sciabola-baionetta venne adottata in sostituzione di due armi, che si avevano prima, la baionetta e la sciabola, che insieme costituivano un peso non indifferente: ed ora la si vuole abolire perchè pesa di più della piccola baionetta, che le si vorrebbe sostituire. Si volle allora sul peso totale della sciabola e della baionetta fare l'economia del peso della prima, cioè, di un chilogramma: attualmente si vorrebbe abolire la sciabola-baionetta, per ottenere un'economia di duecento grammi, che è la differenza di peso tra quest'ultima e la baionetta semplice. Ma i duecento grammi vengono ingigantiti nella fantasia coll'argomento della velocità, che si proclama il massimo elemento di vittoria e la velocità la si fa dipendere tutta dalla leggerezza del carico e per rinforzare quest'argomento si ricorre a quell'altro che il tiro rapido delle armi attuali richiede assolutamente l'aumento delle munizioni del soldato.

Eppure è evidente che questi due argomenti non si rinforzano l'un l'altro ma bensì si escludono. Se di quanto alleggeriamo il soldato coll'abolizione della sciabola-baionetta, di tanto l'aggraviamo di cartucce, l'argomento dell'alleggerimento e della velocità conseguente va in fumo.

La questione adunque si muta e si riduce a discutere se sia più grande il vantaggio, che ci darebbe di velocità maggiore la diminuzione di 200 grammi di carico o il vantaggio tattico, che essi rappresentano in aumento di munizioni (5 o 6 cartucce): questione, che posta in questi termini mi parrebbe troppo bizantina.

A me pare che la questione generale della adozione o della abolizione della sciabola baionetta si debba risolvere altrimenti.

Bisognerebbe in primo luogo determinare la sua utilità o necessità, poi metterla in confronto col vantaggio, che si avrebbe dalla sua abolizione o riduzione a baionetta semplice.

L'utilità della sciabola-baionetta consiste nel servire:

1° come sciabola;

2° come baionetta;

3° come l'una e l'altra insieme, pesando meno delle due.

In pace la sciabola serve al soldato come oggetto di decoro e come arma individuale: in guerra come arma e come strumento.

Per ciò, che riguarda il decoro possiamo forse concedere che un'arma qualunque, una spatola inoffensiva, uno stiletto, un punteruolo possano equivalerla, ma potremmo dire la stessa cosa come arma individuale?

A questa domanda v'ha chi risponde che in tempo di pace il soldato non ha bisogno di armi, che questa gli serve solo a fare il prepotente ed a rendere più gravi le prepotenze.

Se non che questa asserzione è combattuta da altri, che sostengono l'arma abbisognare al soldato:

1° perchè prepotenze non abbia a subire egli stesso quando rimanesse disarmato davanti ad altri, che portano liberamente bastone, rompicapo e magari revolver, armi a lui non concesse;

2° perchè oltre alla personale tutela sua è obbligato per regolamento ad accorrere a prestare man forte agli agenti della forza pubblica dove occorra, ad impedire delitti fragranti, a difendere il debole, e l'oppresso come fosse un cavaliere errante e in tal caso bisogna che l'arma abbia efficacia offensiva e difensiva e anche una certa imponenza quale uno stiletto non ha. Non si citino esempi di quando si restò per tanti anni con una sola baionetta, nè di paesi dove il soldato va disarmato, perchè saremmo obbligati a citare inconvenienti avvenuti e a discutere tempi e circostanze diverse.

Anche le guardie di città possono far senza di sciabola, ma quando sono armate di un buon bastone o quando sono talmente protette dalle leggi e dal costume che la loro persona sia sacra ed inviolabile.

Ma ora non siamo a questo punto.

Si tratta invece di sapere se in complesso saranno in maggior numero i casi deplorevoli in cui il soldato ne farà cattivo uso o quelli fortunati nei quali egli ne avrà fatto uso buono. Ciò dipende dall'umore pessimista od ottimista di chi risponderà. Io credo che qui sia il caso di essere ottimisti.

Vista ora l'utilità della sciabola in pace, vediamo a che può servire in guerra una sciabola al fianco del soldato.

È essa inutile? un puro carico? o di utilità discutibile?

Quando in guerra il soldato non ha il fucile, la sciabola gli serve d'arme e di strumento ancora in ogni caso.

V'ha bensì chi dice che il soldato non ha bisogno nel campo di arma alcuna e che dal campo non deve uscire, ma altri pure vi sono, i quali, dicono: il soldato non sta sempre nel campo ma si trova spesso a contatto con abitanti, che non sono sempre amici.

Come strumento poi a che gli serve?

Rispondono gli uni: a far legna, pinoli per le tende, infrascate, cose superflue ed alle quali serve meglio un piccozzino.

Rispondono gli altri: lasciamo stare il piccozzino, che in tal caso non ci sarebbe più il guadagno dell'alleggerimento, ma ad ogni modo quei lavori mal li farebbe il soldato con dei puntaruoli; e poi c'è un altro bisogno, ch'è importante assai, non pel campo ma pel combattimento, e che lo diventa ogni giorno più, ed è lo sfrondare alberi, falciar biade, abbatter siepi per aprirsi un campo di vista, un campo di tiro.

Per chi è sulla difesa, oggi, forte delle armi a ripetizione, cento, duecento metri di terreno libero, spazzato davanti al fronte, servono meglio che non delle trincee più o meno improvvisate. Ricordiamo i campi delle ultime guerre: spazi scoperti e battuti furono, più che i muri ed i parapetti, le barriere che arrestarono gli attacchi i più impetuosi; dove colle armi di allora ci voleva uno spazzato di 800, di 1,000 metri, oggi, col fuoco a ripetizione così potente alle piccole distanze basterebbe molto meno: 300 ed anche 200 metri saranno sufficienti.

Si può dunque conchiudere che una sciabola è assai utile al fante tanto in pace che in guerra, come arme e come strumento, ed aggiungerò pure che essa è utile come mezzo di educazione morale.

Quell'arme al fianco sempre ricorda al soldato ciò che è, ciò che deve essere, il suo scopo, la sua missione, e gli dà contegno. Confrontiamo il contegno del soldato armato, che appoggia con orgoglio la mano sull'impugnatura della sua sciabola, e quella del soldato senz'armi. Il contegno esterno dà l'espressione dello stato morale interno.

Notiamo ancora che per una ragione o per un'altra le altre armi, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, fin le truppe del treno e delle sussistenze, tutte insomma, portano al fianco un'arme propria, una daga, una sciabola, e che solo la fanteria, se le tolgono la sciabola-baionetta, sarebbe al confronto di esse disarmata o munita di uno

strumento improprio come arma da mano. Questo confronto la mette in una posizione inferiore rispetto alle altre tutte, ingenera fin nel soldato e nell'esercito e in tutti il concetto che essa sia considerata e da considerarsi inferiore a tutte le altre. Nè questa è mia pura fantasia: tutti sanno che nella stessa arma di fanteria, i corpi che si dicono scelti, granatieri, bersaglieri, carabinieri, erano per lo passato distinti dalla linea, oltre il resto, per avere al fianco una daga od una sciabola. Si potrà pensare come si vuole, ma non credo che a nessuno convenga coltivare, fomentare queste idee di inferiorità, specie nell'arma che più delle altre ha bisogno di morale elevato, essendo chiamata a dare in guerra il maggior sacrificio.

Aggiungerò che quando si credesse di tener conto del voto degli stessi soldati interessati si potrebbe star sicuri che, o sia per la maggior fiducia che dà l'arme, o per l'ambizione di portare una sciabola invece di un chiodo, se non tutti, quasi tutti sicuramente si pronuncierebbero per la sciabola o sciabola-baionetta, senza pensare al carico maggiore che ne risulta. E ciò perchè *de solo pane non vivit homo*, perchè anche i muscoli fanno del sentimento, e non sempre e non tutti i pesi gravano. Ma fosse pure questo un puerile senso di vanità, esso mi parrebbe sempre più degno di essere assecondato che non quelle consistenti in un pennacchio, in una bardatura, in un fiocco. Ora, poichè anche queste si esaudiscono, non si rigetti quella che mira ad un'ideale più militare, più serio, più utile sempre.

Passiamo ora ad esaminare a che serva la sciabola come baionetta e quali ne siano gl'inconvenienti ed i vantaggi.

L'unico inconveniente che si osserva nella sciabola-baionetta è quello che, pesando essa più dell'antica baionetta, squilibra l'arma nel tiro. Badiamo però che questo inconveniente viene esagerato dagli oppositori. Essi non tengono calcolo che anche la baionetta ha un manico e che quindi la differenza di peso si riduce alla differenza di peso tra il manico della baionetta e quello della sciabola, la crociera e il legno in più. Quando il manico era tutto di ottone, il manico e l'argomento avevano maggior peso. Mancano dati del resto sulla differenza di precisione per questa causa, ma ritengo non errare supponendo ben lievi i vantaggi, se pur ci sono, specie alle distanze in cui è prudente far fuoco colla baionetta inastata. Aggiun-

giamo che se l'aumento di peso in parte squilibra, dall'altra scema il rinculo.

Ma badiamo in questi confronti di non paragonare la baionetta-sciabola del tipo più pesante con manico metallico pieno e lama senza sgusci con una qualche baionettina leggerissima e di solidità già molto contestata. Non sottilizziamo: stiamo a criteri generali.

E quali vantaggi offre come baionetta l'essere la sciabola munita di taglio?

Il tattico, si suol dire, non ce ne vede nessuna. Sull'arme da mano ei crolla le spalle: vi dice che una volta che ha portato il suo squadrone su quello nemico, compatto e in buona direzione per l'urto, la sua missione è finita; dice che se anche fosse armato di frustino l'esito sarebbe uguale; che le discussioni sulla spada dritta o sulla sciabola storta hanno per lui ben poco valore, e analogamente si pronuncierebbe sulla questione se la baionetta debba essere lunga o corta, quadrangolare, triangolare o piatta, con o senza taglio e abbandona volentieri la soluzione del problema ad ogni altro criterio come quello della solidità, del costo, del carico o altro del tutto tecnico.

Ma il soldato non la pensa così, e bisogna fare i conti anche con lui.

Alla questione circa il taglio, il soldato risponde che se pel tattico il problema è finito quando lo ha portato sul nemico, per lui invece allora incomincia, o almeno entra nel momento più grave, e perciò non gli è punto indifferente lo strumento con cui lo risolverà in colluttazione con quello del nemico. Egli avrà torto, ma in guerra la prima arme del nemico caduta nelle sue mani è osservata e studiata nei campi con molto interesse, e non solo dal punto di vista tattico, ma anche da quello schermistico, colle poche cognizioni sommarie che il soldato ha e col suo buon senso o almeno col senso comune. E non solo dal punto di vista schermistico, ma ancora, e forse molto più, da un altro punto di vista: pensa al genere di ferita che può fare e se ne preoccupa. La sciabola-baionetta a lama fiammeggiante dei *turcos* non è un capriccio, nè un nonsenso. È imponente per se stessa.

Avrà torto il soldato e il tattico farà bene a non dare ascolto a queste fisime, a non indursi ad armarlo di un'alabarda dentata, falcata e arroventata, ma non deve disprezzare del tutto queste impres-

sioni sempre più potenti quanto meno agguerrito è il soldato, nuovo, giovine, impressionabile come sono i soldati moderni.

Ora, dinanzi alla sciabola-baionetta che cosa diceva il soldato armato di baionetta semplice? Ei ci vedeva, oltre al colpo di punta, anche il colpo di taglio, questo colpo di taglio lo vedeva unirsi alle parate del nemico e agire nelle mani, ci vedeva l'allargamento della ferita di punta. Avrà avuto torto, ma la trovava un'arma superiore. E pertanto coloro che si preoccupano del modo di portare il soldato all'urto, i tattici, devono pur persuadersi che fra i tanti modi di riuscirvi c'entra anche quello di persuadere il soldato che quando sarà vicino al nemico sarà più forte che non quando ne sta lontano: la fiducia nell'arma a fuoco non deve scemare quella dell'arma bianca: bisogna che il soldato sia persuaso che anche per arma bianca è superiore al nemico, anzi bisogna persuaderlo che in questa sopratutto sta la superiorità se vogliamo che corra fiducioso a stringere la misura. E bisogna che la persuasione tocchi non solo la ragione, che non è il suo forte, ma il sentimento: bisogna impressionarlo.

Badiamo bene, non voglio fare esagerazioni, ma mi pare di poter asserire che la impressione morale nel momento decisivo valga più che l'efficacia materiale.

Ritengo molto bella una definizione della tattica, che udii ultimamente da ufficiale competentissimo: ch'essa *sia l'arte di incutere timore al nemico prima che il nemico riesca a incuterlo a noi.*

È insomma la questione morale che si affaccia in tutte le questioni tattiche.

Notiamo ancora che l'uso dell'arme da punta è in generale più artificiale, meno famigliare dell'uso dell'arma di taglio, di colpo, per lo che nel momento della distretta maggiore il soldato tende a ricorrere al calcio, a scorno della scherma, della bontà dell'arme pel tiro e della economia, e vi ricorre per quella ragione sola che sopra dissi dell'istinto, della abitudine di battere di colpo e non di punta. Se la baionetta avrà un taglio, offrirà un valore anche se così adoprata, il soldato sarà meno eccitato a preferire l'uso del calcio.

Ma e l'aumento di peso al soldato in confronto di una semplice baionetta? e la conseguente diminuzione di resistenza, di velocità logistica e tattica, il più importante fattore di vittoria? e la quantità di munizioni con cui lo si potrebbe compensare, tanto necessarie oggigiorno?

Lasciamo da parte, come dissi, l'argomento delle munizioni, che in tal caso si mangerebbero e l'alleggerimento e la velocità in nome d'un altro fattore pure il più importante in quel periodo del ragionamento. Stiamo all'alleggerimento ed alla conseguente velocità.

La velocità è, a mio modo di vedere, mio finchè avrò torto, comune, noto a tutti *ab antiquo*, allorchè tutti l'ammetteranno, non il principale, ma uno dei maggiori elementi di forza. Se non ci sono più leoni ed orsi e lupi in tante regioni ove prima dominavano sovrani, non credo che sieno le gazzelle, i camosci e le lepri, che li abbiano cacciati.

Ritengo che tutti abbiano ammesso quanto in principio ho detto sull'alternarsi nel campo tattico di certi fanatismi per una qualche massima tattica, che vien portata alle stelle ad un tratto, e poi vilipesa per sostituirvene una nuova. Ritengo che queste alternative abbastanza rapide perchè un militare ne abbia a veder parecchie in un breve giro d'anni, sieno la causa prima dello scetticismo tattico che si lamenta. Non si crede alla tattica perchè troppe volte si sono veduti i tattici a mutar parere, a protestare che il principio sostenuto da un altro di loro, da loro stessi qualche anno prima, non solo non è esatto, non è così assoluto come lo si vorrebbe, con che avrebbero più spesso ragione, ma a dichiararlo a dirittura un errore madornale, una massima fatale. Gli è tal e quale come suole accadere del volgo colla medicina. Esso non vi crede perchè non solo ogni medico dà una ricetta diversa, ma protesta che il metodo di cura del collega è fatale, sbagliato di pianta.

Io non propongo che i tattici, diventando anche maestri di tatto, piglino il sistema di dar ragione ai loro avversari specialmente, vorrei solo che in questo campo si uscisse dal sistema finora tenuto di sostenere le tesi a forza di rettorica, di dichiarazioni apodittiche o di citazioni dei santi padri come se fosse teologia e che si entrasse invece in una via più pratica, quella dei pazienti studi e degli esperimenti.

Così in fatto di velocità. In un mio lavoro apparso in questa *Rivista* nell'ottobre 1884 sulla *Tattica per le nuove fanterie* credetti necessario di toccare anche alla questione delle coperture mobili, che chiamai *corazzatura*, questione che da noi prima-

mente da un ingegno, che non si conforma al vento che tira (1), venne sollevata, coltivata poi cogli studi della corazza Muratori e proseguita all'estero con tutta serietà (2) con che venne in questione la velocità ed il carico.

In quell'articolo, secondo il mio sistema, non feci alcuna tirata rettorica in favore delle coperture mobili, tenni conto molto degli argomenti contrarii, della velocità principalmente e nemmeno mi pronunciai nè in favore, nè contro, solo additai l'importanza del tema. Della velocità dissi che moltiplica la forza, che permette di scemare le perdite, che meglio si attaglia allo spirito offensivo della guerra moderna. Ma facendo la parte anche agli altri fattori di vittoria, alla necessità di battere il nemico (carico di armi e munizioni) di mantenersi (zaini, ecc.) alla questione del coprirsi, accennai alla difficoltà di risolvere astrattamente queste difficoltà; additai le esagerazioni, dove si crede che poche decine di grammi più o meno di carico possano influire sulla velocità delle truppe in modo sensibile, invitai a fare degli esperimenti sia per le marcie, azioni logistiche, come per le corse e gli assalti, azioni tattiche, per concludere qualcosa di pratico. Tutto questo è il sistema che vorrei vedere introdotto anche nelle questioni tattiche: è null'altro che il *dubbio maestro del sapere*, è il *provando e riprovando* che ci condusse ai progressi tecnici attuali.

Ebbene mi si oppose che la questione non doveva nemmeno essere sollevata sviluppando argomenti che io non avevo punto dimenticato, tranne uno solo quello di urtare le tendenze attuali. A questo per vero non ci bado di proposito, perchè se scrivo qualchevolta gli è piuttosto per oppormi per quanto so e posso ai dirizzoni che di tanto in tanto si vedono prendere, che non per secondarli. Di nuovo non ci era nelle obbiezioni fattemi che l'asserto che la forza

---

(1) Plebano Benedetto. — *Rivista Militare*, aprile 1869.

(2) 1° Cardinal von Widdern. — Vol. II, pag. 149, a proposito delle linee di Düppel.

2° *Spectateur militaire*, 1869. — *Circa agli zaini come ripari.*

3° *Italia Militare*, 1872, 20 luglio, N. 87. — *Esperimenti francesi durante l'assedio di Parigi, ecc.*

4° *Spectateur militaire*, 1879, luglio. — *Sur la colonne d'attaque depuis les nouvelles armes à tir rapide.* — Col. Gobp.

5° *Streffleurs oestrerreichische Militärische Zeitschrift*, 1872, Volume III. — *Riserne schütz mittel gegen Gewehr feüer.*

Tra i nostri le esperienze del 1869, — *Rivista Militare*, mese di marzo, e gli articoli del colonnello Biancardi *Sulla artiglieria da campo corazzata* — *Id. Id.* 1884, agosto.

muscolare è direttamente proporzionale al peso del corpo e l'altro che la mobilità dell'individuo è in ragione inversa del carico sopportato, asserti che non mi sembrano molto solidi per se stessi.

Su queste basi si volle mettere fuori di discussione senz'altro la sollevata questione delle coperture mobili, prendendo per tipo quella della corazza individuale, che io pure primamente rigettai come la meno adatta. L'argomentazione così si rende più facile e se è meno conclusiva, ciò sfuggirà a chi non ha letto lo scritto, che si attacca: il che è pur troppo frequentissimo. E dichiarando che le ragioni addotte bastano senza che occorra esaminare gli altri generi di coprimento, si conchiuse collo scusare il supposto errore *come un frutto dei periodi di pace nei quali si perde il senso pratico della guerra.*

Ora, siccome queste ragioni di vario peso, che io non avevo trascurato di considerare prima, non rispondono agli argomenti da me accennati, così questi rimangono tali e quali come rimasero per altri, che continuarono gli studi in proposito e che sopra citai: cioè rimane sempre il dubbio se colla sola velocità concessa all'uomo e che nessun alleggerimento può aumentare oltre certi limiti, neppure quand'egli si spogliasse del tutto, si potranno, con questo solo mezzo dove il terreno non offre ostacoli, che sono ostacoli alla velocità, ma ripari pel fuoco, traversare le zone battute che stanno innanzi al fronte nemico. La velocità della corsa non si comunica ai risultati: le corse si ripetevano davanti a Point du Jour e davanti a Plewna, ma non si guadagnava terreno.

Non aggiungo altri argomenti perchè qui e là non propugno alcuna soluzione e mi basta richiamar l'attenzione su un tema, la cui serietà mi sembra tale che non possa essere turbata tanto leggermente, quella del rapporto tra il carico e la velocità.

Circa l'attenuante largita dal critico del senso giusto della guerra, che in tempo di pace si perde, rispondono gli eserciti dove questi studi si proseguono seriamente, risponde il confronto delle date degli studi fatti con quella dello scritto che li vorrebbe condannati, come pure il confronto delle date delle guerre con quelle degli studi in favore e di quelli contrari. Esse dicono che si fu appunto durante le guerre o subito dopo che quelle proposte sorsero e fu la pace che le mise a dormire.

Se non che ora non sono in questione le coperture mobili ma la sciabola-baionetta solamente.

Mi sono permesso quest'altra digressione per altri motivi: per debito verso l'egregio colonnello Plebani, che prima di me sollevò la questione, anzi propose una soluzione, la qual cosa io non tentai; e poi perchè volli dare la sua parte alla velocità, la cui efficacia ed importanza viene invocata anche a proposito di quelle due centinaia di grammi che si guadagnerebbero adottando la baionetta semplice in luogo della sciabola-baionetta.

Ritengo la velocità uno degli importantissimi elementi di forza e strategica e tattica, non però l'unico. Ritengo di onorarla di più enumerandone i vantaggi materiali e morali, eccitando gli studi sul modo di aumentarla, proponendo esperimenti di confronto sulle diminuzioni, che ne possono ridondare dal carico, dalle andature, dal pendio dei terreni, ecc., aiutando per quanto è in me gli esperimenti e gli studi sulla fatica come faccio, anzichè col cantarne le lodi platonicamente ed esagerarle mettendo in ombra gli altri elementi di forza.

Spero che questo argomento non sarà risollevato, avendo qui come sempre tenuto il sistema di enumerare e pesare tutti i vantaggi e gli svantaggi anche minimi.

Taluni credono, in casi simili, meglio fatto occuparsi solamente dei principali fra essi; se non che, variando la loro importanza secondo i vari momenti, secondo la supposta frequenza loro e secondo le teste, sembra a me invece che convenga meglio citarli tutti.

Quanto al bilanciare i vantaggi che la sciabola-baionetta presenta e che ho enumerato, col vantaggio che la diminuzione di peso ci offrirebbe, di poter aumentare il numero delle cartucce fino a cinque, è cosa che non mi sento di dilucidare.

Mi sono qui come altrove limitato a presentare tutte le ragioni pro e contro, gravi e leggiere, perchè nessuna abbia ad essere scordata quando si tratterà di decidere della sua abolizione, e non abbia a succedere come di altre cose, che si aboliscono e poi si tornano ad adottare per poi riabolirle, forse per l'unica ragione che al momento dell'abolizione non avevansi presenti i motivi dell'adozione, ed al momento della riadozione quelli della loro precedente abolizione.

C. A.

ARREDO O MUNIZIONI

L'adattamento del carico indosso al soldato di fanteria è uno dei problemi che maggiormente hanno interessato ed interessano gli studiosi — (vedi, fra altri moltissimi, i recenti articoli della *Rivista militare italiana*) — perchè a qualunque attento osservatore non può sfuggire che lo zaino è il lato debole della fanteria.

Basta una conoscenza anche limitata di questa truppa, per sapere quanto, l'incomodo più che il peso dello zaino, sottraggano di spirito, di agilità e di resistenza al fantaccino.

Infatti, nella marcia egli è obbligato a rifare continuamente uno sconcio movimento per far salire sulle spalle il suo fardello; nella salita e nella corsa ha il petto eccessivamente affaticato; nella discesa e nel salto, il peso gli spezza le reni; nel puntare a braccio sciolto, in ordine chiuso, è disturbato, premuto, urtato dai vicini, specialmente se si trova in seconda riga; e questo inconveniente cresce appena che il tiro si faccia un poco obbliquo al fronte della truppa per modo che si può dire che i tiri obbliqui sono vietati; nella posizione di *punt a terra* lo zaino urta il chepi e fa calare la visiera sugli occhi al tiratore; nel combattimento il soldato non ha a portata della mano che tre o quatto pacchetti di cartucce, consumati i quali deve ricorrere all'aiuto del vicino o deporre lo zaino per estrarne degli altri; finalmente tutti sanno con quale facilità si fa barcollare un soldato di fanteria afferrandolo per lo zaino, ciò

che lo avvilisce non poco ed esagera in lui il sentimento della propria inferiorità, resa già tanto palese dalle esigenze del reclutamento delle altre armi.

Tutte le difficoltà che fino ad ora hanno tenuto obbligato allo zaino il problema del carico del fantaccino, si possono, a mio parere, compendiare in questa principale, cioè, « conciliare la ripartizione del volume del carico, colla libertà dei movimenti necessaria al soldato nella marcia e nel combattimento ».

Ed ho detto a bella posta *volume*, perchè, se fosse possibile dividere il peso in parti le quali servissero di contrappeso l'una all'altra senza che il volume di ciascuna parte imbarazzasse i movimenti del soldato, io credo fermamente che lo zaino non sarebbe più che una curiosità da museo; ma è certo invece che la parte del corpo sulla quale il volume del carico imbarazza meno è il dorso ed ecco perchè lo zaino ha resistito per tanto tempo a tutti gli studi, a tutte le proposte, a tutte le modificazioni e chissà per quanto tempo resisterebbe ancora se uno dei termini del problema non assumesse ora un aspetto ed un'importanza nuova, tale da modificare sostanzialmente la soluzione.

Il termine in cui intendo parlare è il munizionamento, il quale ha già preso un grande sviluppo colle armi a retrocarica e non può mancare di assumere proporzioni assai maggiori col generale introdursi delle armi a ripetizione.

È inutile il dissimularlo; la fermezza della fanteria nel combattimento dipenderà per l'avvenire, più che al presente, tanto dalla copia delle munizioni di cui potrà disporre, quanto dalla efficacia del fuoco nemico in confronto a quella del suo.

V'ha chi si lusinga che la sola conseguenza dei tiri rapidissimi sia la rapidissima decisione, rimanendo perciò uguale o poco maggiore il consumo delle munizioni; ma l'esame di quanto è accaduto a Dogàli allo sfortunato ed eroico distaccamento italiano, sia esso avvenuto per caso o per intuizione del nemico, ci deve suggerire considerazioni che si possono adattare a moltissimi altri casi, e cioè:

1° Che una truppa la quale, approfittando della superiorità numerica, o dell'abilità di manovra, o del terreno, sappia provocare un grande consumo di munizioni per parte del nemico ed attendere pazientemente che egli sia ridotto alle sue ultime cartucce, può as-

sicurarsi per tal modo la vittoria anche trovandosi in condizioni assai svantaggiose di armamento;

2° Che una truppa di fanteria la quale non sappia disciplinare il suo fuoco rigorosamente, e si lasci trascinare all'impiego del tiro rapido dalle finte del nemico, può dar fondo in brevissimo tempo all'attuale munizionamento, anche non essendo armata di un fucile a tiro rapidissimo;

3° Che una volta infiltratasi, per così dire, la febbre del tiro rapido nel combattimento è difficilissimo il dominarla, e lo sperpero delle munizioni si fa tale che neppure la più ideale prontezza e facilità di rifornimento delle munizioni (difficile a verificarsi in altro caso) basterebbe a sopperirvi.

Io sento bene che a queste deduzioni si può opporre che quanto è avvenuto ad un piccolo distaccamento non potrebbe ripetersi per una grossa unità di guerra in forza dell'opportuno intervento delle riserve; ma è però bene ricordare che nel maggior numero di tali casi l'arrivo delle riserve esige un tempo almeno decuplo di quello che occorre al consumo del munizionamento attuale col tiro rapido, e che il loro ritardo a giungere sulla linea del fuoco deciderà quasi certamente l'abbandono di una posizione e qualche volta la perdita di una battaglia.

D'altra parte il credere che la sola economia delle munizioni possa essere salvaguardia sufficiente ad assicurare la favorevole riuscita di un combattimento di fucileria, sarebbe dimenticare totalmente l'altro fattore della decisione, l'efficacia del fuoco nemico; i risultati dei nostri tiri di combattimento basterebbero a rammentarci colle loro capricciose disparità, che se un riparto di truppa, scientemente o per caso, riesce ad impiegare l'alzo più conveniente in una data circostanza, può ottenere, in pochi minuti, risultati tali da far abbandonare una posizione e ciò da qualunque distanza.

Da quanto si è accennato fin qua si può facilmente dedurre che, se il segreto della vittoria non può ricercarsi nel risparmio delle munizioni per l'ultimo momento del combattimento di fucileria, è certo però che la sconfitta attende inesorabilmente quella truppa che per la prima avrà dato fondo alle sue cartucce.

Fatte queste considerazioni a guisa di digressione e senza darvi l'importanza di una premessa necessaria, vediamo quale influenza

possono esercitare sul problema dell'equipaggiamento del soldato di fanteria lo sviluppo già preso dal munizionamento ed il suo probabile aumento ulteriore.

Tale influenza ha sede nella considerazione seguente: sino a pochi anni fa, il soldato di fanteria ha portato sulle sue spalle tutto il suo equipaggiamento composto di armi, munizioni, viveri di riserva, pacchetto di medicazione ed arredo personale, compresa la tenda; oggi è già riconosciuto che non può più soddisfare interamente a questa condizione, tanto è ciò vero che tutti gli eserciti europei hanno adottato un sistema di rifornimento delle munizioni sulla linea del fuoco; fra poco, la parte di equipaggiamento che il soldato non può portare sopra di sè, dovrà aumentare sensibilmente, sia che le armi a ripetizione aumentino il consumo delle munizioni sul campo di battaglia, sia che affrettino la decisione e rendano così più difficile che non appaia ora, il rifornimento durante il fuoco con carri o someggio.

Ecco dunque sorgere spontanea la domanda che sta a capo di questo scritto: *arredo o munizioni?*

La scelta non può essere incerta a mio avviso, poichè il fantaccino in marcia od in combattimento ha bisogno di un'arma, di un copioso munizionamento, di nutrimento e di qualche oggetto per una prima medicazione; l'uso di queste sole cose non può soffrire dilazione di ore. Ma l'impiego di tutto ciò che è arredo personale ed anche della tenda può sempre essere procrastinato per qualche ora ed all'occorrenza anche per una notte o per ventiquattro ore, insomma per tanto tempo quanto si può fare di meno degli arnesi da cucina e delle altre cose portate dal carreggio.

Se si osserva ora che l'arredo personale è appunto la parte del carico del soldato che occupa maggior spazio e, per conseguenza, quella che oppone la maggior difficoltà alla ripartizione del peso nell'intendimento di equilibrarlo lasciando intatta la libertà dei movimenti, si vedrà che il problema rimane sostanzialmente modificato per le nuove condizioni che vanno imponendosi ad uno dei termini, il munizionamento.

Posto ciò, il modo a seguirsi per ripartire il carico allo scopo desiderato non è più che un particolare di costruzione che andrebbe attentamente studiato, esperimentato e scelto fra molti che possono essere proposti.

Io proporrei, ad esempio, l'adozione di quattro cartuccere sospese alle estremità di due cinghie poste a cavallo alle spalle del soldato.

La posizione delle cartuccere dovrebbe essere fissata mediante una cintura che contornasse il ventre del soldato poco al disopra del cinturino, abbastanza lenta perchè le cartuccere non premano il petto del soldato, e solo abbastanza stretta da impedirne gli sbattimenti; la posizione degli spallacci dovrebbe pure essere fissata con due allacciamenti orizzontali davanti e di dietro quasi all'altezza delle spalle.

Le cartuccere dovrebbero essere scatole dritte, di latta ricoperta di cuoio, e le loro dimensioni approssimative risulterebbero di metri $0{,}03 \times 0{,}07 \times 0{,}30$, tali cioè da contenere cinque pacchetti di cartucce col loro lato maggiore orizzontale e parallelo al petto del soldato, il mediano verticale ed il minore perpendicolare al petto medesimo; ciascuna cartuccera dovrebbe essere snodata e separata in due parti, coll'intervallo di qualche centimetro ai due quinti della sua dimensione maggiore; disposta sul lato destro o sinistro del petto o della schiena in modo che la dimensione maggiore vada dalla spalla alla cintura ed affidata allo spallaccio per mezzo di passanti; dovrebbe aprirsi sul lato destro per rendere pronta l'estrazione dei pacchetti colla mano destra, ed il coperchio dovrebbe girare a cerniera dall'indietro all'avanti per evitare le facili aperture casuali.

È chiaro che allorquando il soldato avesse vuote le cartuccere anteriori non avrebbe che a sciogliere la cintura per poter girare l'intero sistema e portare davanti le cartuccere piene.

Si avrebbero così quattro serbatoi di munizioni, capaci di cinque pacchetti ciascuno, ossia un complesso di 20 pacchetti, 160 cartucce, aggiungendo alle quali le munizioni contenute in una giberna alquanto più grande dell'attuale, ossia sei caricatoi montati (sistema Vitali) destinati al fuoco a ripetizione ed un pacchetto di cartucce sciolte destinate al fuoco ordinario, si avrebbero in tutto 192 cartucce, ovvero un munizionamento precisamente doppio dell'attuale, che potrebbe soddisfare a tutte le esigenze di una giornata di combattimento senza bisogno di ricorrere al rifornimento fatto col mezzo di carri o someggio od a spalle sulla linea del fuoco.

A completare il carico del soldato di fanteria, io riterrei necessaria una coperta da campo alquanto più lunga e stretta dell'attuale; questa, arrotolata e piegata a foggia di un U e disposta per modo che i due lati lunghi fossero assicurati agli spallacci delle cartuccere, farebbe da imbottitura agli spallacci medesimi e renderebbe meno incomodo il peso delle cartuccere.

Nella attuale tasca a pane si può benissimo allogare la gavetta di lamiera e questa può a sua volta contenere la razione di pane per la giornata convenientemente preparata dal soldato, e fra il pane si può mettere la razione di carne cotta da consumarsi lungo la marcia se così viene ordinato, nè questo impedisce che nella tasca a pane medesima il soldato tenga anche un asciugatoio ed il cucchiaio; la tazza di latta si può affidare alla cinghia della borraccia la quale verrebbe conservata.

Finalmente è necessaria una scatola capace di contenere le razioni di viveri di riserva, e questa può essere messa a bandoliera in modo che riesca sul di dietro fra la tasca a pane e la borraccia; questa scatola può essere di cuoio naturale come le tasche portamunizioni di artiglieria, se non che le sue dimensioni sarebbero ridotte a metri $0{,}12 \times 0{,}18 \times 0{,}26$.

Sembra a me che, semplificato e disposto così, il carico del fantaccino non solo sarebbe equilibrato e non gli recherebbe tanta fatica e tanto incomodo quanti gliene produce lo zaino, ma sarebbero ancora evitati gli inconvenienti a cui quest'ultimo dà luogo e che ho enumerati in principio.

Quanto all'arredo personale non è difficile il chiuderlo in un rotolo, fatto colla tenda o con una tela cerata, della lunghezza precisa dei bastoni da tenda; nè più difficile riesce il riunire tali rotoli per plotone e legarli solidamente insieme per modo da poterli caricare sopra un carro.

A questo proposito io credo che due soli carri possano trasportare tutti i sedici colli che verrebbero così formati coll'arredo di un intero battaglione; oppure un carro per compagnia potrebbe bastare a trasportare tutto il bagaglio del riparto, cioè: arnesi da cucina ed arredo per la truppa, tende e cassette per gli ufficiali e cassetta da cancelleria per l'ufficio di compagnia, rendendo così indipendenti le compagnie anche per riguardo al carreggio.

In ognuno di questi modi il carreggio complessivo del battaglione non verrebbe mai ad essere aumentato, perchè nel primo caso i due carri occorrenti sarebbero compensati dal risparmio di un carro per il rifornimento delle cartucce (che forse in avvenire dovrà essere aumentato di un altro) e forse anche di un carro per le coperte da campo, poichè sembra ormai riconosciuto che di queste non si può più sopraccaricare lo zaino se si vuole una fanteria mobile e capace di slancio; nel secondo poi, i quattro carri occorrenti sarebbero compensati dal risparmio dei carri già citati e da quello di un carro cucine e di un carro bagaglio ufficiali.

In altri termini, la umile proposta che si sottopone al giudizio del lettore non tende già a rendere più semplice e comodo il carico del soldato a scapito della mobilità dei grandi riparti; si chiede semplicemente che la parte di carreggio, devoluta necessariamente al trasporto di munizioni o di altre cose indispensabili sul luogo dell'azione, sia invece impiegata al trasporto dell'arredo personale che diviene necessario solamente sul luogo di stazione.

Proposta così semplice ed ovvia potrà certamente riuscire gradita a coloro che si interessano al benessere della fanteria ed essere presa in considerazione dalle persone competenti, se si pensa ai vantaggi che nella condotta di operazioni militari future, si possono trarre dall'avere una fanteria non meno resistente alle marcie ed ai disagi della campagna ed al tempo stesso più ardita, più elevata di morale e meglio munita della fanteria avversaria.

LORENZINI GIOVANNI
Capitano di fanteria.

I RICHIAMATI DELLA CLASSE 1861

ALLE GRANDI MANOVRE

Una massa sterminata d'uomini richiamati in fretta alle armi a cui in pochi giorni, forse in poche ore, si deve rammentare quanto hanno imparato nel primo tirocinio, e già in parte dimenticato, — una massa minore già in armi, di cui un terzo almeno è di coscritti, — e finalmente un nucleo minimo, l'ufficialità, che forma oggimai la sola parte permanente nel più esatto senso della parola — questi gli elementi che in tutte le nazioni formano quel che si chiama esercito di prima linea: quanto di meglio, cioè, si riesce a portare di primo lancio ai confini, quando scoppia una guerra. Grande forza per numero, ma grande confusione altresì, se un sistema sapientemente architettato, e posto in opera da lunga mano con cura indefessa, inalterabile, non abbia fatto che i pochi elementi solidi abbiano potuto inquadrare, presto e bene, i molti mediocri: mediocri per istruzione non completa, o in parte dimenticata o scemata dalla disabitudine alle armi, dal vivere cittadinesco, dai pensieri della famiglia, e via, via.

E dietro questa prima linea una seconda ed una terza, milizie, landwehr, guardie mobili *et similia*, tutti elementi men forti dei primi, dove le differenze di età, di provenienza e d'istruzione sono ancora più marcate: tutto il contrario dei triarii romani, che erano pochi di numero ma saldi come rupe.

Il pericolo che un novello Napoleone sorga a combattere con un

esercito piccolo ma scelto queste orde di gente poco agguerrita, e le cacci innanzi a sè come branchi di pecore è, come dice il von der Goltz, ancora molto lontano; ma è pure uno spauracchio che ci viene spesso innanzi agli occhi, e ci fa chiedere, ad ogni aumento nel numero, se i mezzi di coesione sono proporzionati, se crescendo la statura del nostro colosso, i suoi piedi non diventano d'argilla. Questa preoccupazione è così naturale, che essa basta a dar ragione di molte discussioni, di molti studi, ed anche di un tentativo di studio simile a questo che presento ai miei commilitoni, senza punto pretendere di trasportare sopra di esso l'interesse, che si deve solo alla causa per cui venne intrapreso.

I.

Fra i mezzi coi quali si cerca di ottenere che gli elementi di prima linea sieno al momento della guerra men difficili da amalgamare, merita certamente il primo posto quello dei richiami periodici, il cui scopo principale si è di ricordare al soldato quanto è più essenziale per lui, e di farlo rivivere in quell'ambiente d'ordine, di disciplina, e di forte sentire dal quale tanto si scosta la vita dei più fra i cittadini.

In un altro mio lavoruccio, stampato su queste medesime colonne, io chiamava l'attenzione degli studiosi sopra un secondo vantaggio da ottenersi coi richiami: far cioè rivedere al soldato la bandiera del suo reggimento, ricordargli le glorie del corpo a cui appartiene, del battaglione (questo specialmente pei bersaglieri così giustamente superbi d'aver riavuti gli antichi numeri), rammentargli qualche bella azione compiutasi nella compagnia, insomma ravvivare lo spirito di corpo. E questo mi pareva così importante, così essenziale, che io non esitavo a proporre si facesse in modo che ogni soldato, nel lungo tempo che passa in congedo stando inscritto sui ruoli dell'esercito di prima linea « vedesse una volta la « propria compagnia, dovesse pur andarla a cercare ad Aosta o a « Lampedusa ».

Era quello un ideale certo difficile a raggiungersi, ma era senza dubbio consentaneo al sistema generale allora ed ancor oggi vigente: quando si adottava come massima che gli uomini in congedo dovessero rimanere sempre inscritti sui ruoli di una stessa compagnia, non si poteva avere per iscopo se non di mantenere viva la solidarietà e la reciproca conoscenza fra coloro che erano destinati a combattere l'uno a fianco dell'altro, mezzo sicuro per ottenere il più perfetto funzionamento gerarchico nelle unità di guerra. E tutto il complesso dell'educazione morale venne necessariamente basata sulla persuasione, che nessun mezzo dovesse lasciarsi intentato per rendere gli uomini affezionati al loro reggimento come ad una novella famiglia.

Ma a quel sistema molte furono le eccezioni, tanto che esso non si può dire fosse mai attuato fino alle sue ultime conseguenze. Nei richiami delle classi specialmente, si usò fino ad ora di dare a ciascun reggimento, destinato alle grandi manovre, i propri richiamati, aggregandogli poi ancora gli uomini di due o tre altri corpi che non facevano le grandi manovre. E così vedevate in un reggimento apparire tre o quattro numeri diversi. La cosa si spiegava col desiderio di dare ai corpi una forza tale da avvicinarli all'effettivo di guerra: si sentiva che il problema disciplinare era un po' grave, ma vi si passava sopra, e lo si poteva grazie alla buona volontà di tutti. Ma quest'anno si è fatto un passo ben più ardito: a ciascun reggimento si sono assegnati 800 uomini della classe 61 appartenenti per leva a tre distretti di reclutamento, senza alcun riguardo al reggimento a cui appartenevano. In ogni corpo, perciò, anzi in ogni compagnia si è vista una vera babele di numeri: è avvenuto persino che uomini aventi il loro reggimento alle grandi manovre, han fatto servizio in un altro.

Vantaggio immediato del nuovo sistema fu, come ben si comprende, il risparmio di viaggi e perciò di denaro, perchè le manovre essendo state fatte in vari punti della penisola, ciascun richiamato fu spedito alla meno lontana dal proprio distretto. Ma vantaggio tutto momentaneo e unilaterale, che forse può essere stato cercato per una volta tanto, volendosi dare in quest'anno una non usata estensione alle grandi manovre, e che in ogni modo da solo non può bastare a spiegarci la novità; tanto che a più d'uno è venuto

in capo non si voglia gradatamente passare al sistema, che chiamerò francese, per il quale il soldato congedato non appartiene più ad alcun corpo e può così, in caso di guerra, essere inviato a quel qualunque reggimento che si trovi più vicino al suo domicilio.

II.

Qualunque fosse il movente di questo modo di chiamata, certo è che esso era nuovo, inatteso, e che faceva prevedere non poche difficoltà di disciplina e di condotta. Vedere le compagnie rimpinguate di gente sconosciuta, venuta da tanti corpi differenti in cui certe abitudini, certi modi di fare debbono per necessità essere diversi, non aver modo di conoscere neppure dal numero del chepi gli uomini a noi affidati, doveva per necessità dare a tutti da pensare. Eppure quelle preoccupazioni dovevano svanire in faccia alla prova, che riuscì benissimo: i richiamati giungevano con la buona volontà scritta sul viso: molti, arrivati al campo la notte, erano prontissimi al mattino per mettersi in marcia, come se i tre anni passati a casa non avessero fatto loro dimenticare cosa alcuna: che avessero subito, subito quella disinvoltura nel marciare col carico che è propria del soldato rotto ad ogni fatica, nessuno pretendeva: tutti sapevano che una certa differenza fra i richiamati e gli altri vi doveva essere certamente: ma fu minore di quanto si fosse preveduto: e dopo pochi giorni fra gli uni e gli altri era difficile fare distinzione.

Risultato davvero confortante e che valse ai richiamati gli elogi di tutti i superiori, non escluso l'Augusto Capo dell'esercito, nel nome del quale venne constatato come la condotta degli uomini richiamati alle armi fosse una prova che la nazione può fare sicuro assegnamento sui numerosi contingenti che le nostre instituzioni pongono a disposizione dell'esercito: che questi contingenti, cioè, non rappresentano già cifre di dubbio valore sulla carta, ma buoni soldati in carne ed ossa, pronti a correre al primo cenno alla difesa della patria, capaci di reggere subito alle fatiche di una campagna.

Ma la lode meritata di questi gregari non toglie l'obbligo di studiare se il loro aggruppamento fosse il più razionale, se cioè le compagnie composte di tanti elementi disparati, non presentasse difficoltà di comando tutte speciali e degne di osservazione; e qui mi par di essere innanzi ad una questione della più alta importanza. Tutto quel complesso di atti che portano una truppa dalla forma di marcia fuori del contatto del nemico, fino alla forma decisiva di combattimento, debbono avvenire, se la truppa è buona, ugualmente in guerra come in pace: è questo il periodo dove la parte dell'ufficiale è più spiccata, giacchè spetta a lui dirigere le masse che si vanno formando verso i punti più opportuni, spetta a lui preparare intanto con la parola, e più ancora con l'esempio, l'animo dei suoi dipendenti alla grande prova che si avvicina: se qualche colpo lungo di cannone, se l'idea del pericolo che va via via crescendo, ma è ben lontano ancora dall'essere al colmo, fossero bastanti perchè ogni ordine fosse rotto, perchè tutto si facesse a caso e per istinto, in verità meglio sarebbe rinunciare ad avere un esercito. Ora chi avesse osservate le truppe durante questa fase molto avrebbe trovato a ridire: il terreno dell'Emilia, come in genere tutto quello della valle del Po, reso difficile dalla fitta coltura, dai fossi, dalle siepi, veniva necessariamente ad obbligare le linee manovranti a spezzarsi e riformarsi ad ogni tratto: ma a questo lavoro noi siamo abituati da un pezzo. Questa volta tuttavia esso riusciva più faticoso, perchè i plotoni e le squadre di fresco formate mancavano di coesione, e così gli errori erano frequenti, gli atti di pigrizia men facili ad essere prontamente scoperti e repressi. Bisogna figurarsi il lavoro penoso dell'ufficiale a piedi, già affaticato personalmente, che deve pensare alla migliore esecuzione degli ordini ricevuti, deve cercare orientamenti e collegamenti, e frattanto far procedere la propria truppa composta in parte di gente sconosciuta, neppure distinguibile dall'uniforme, e della quale egli è pur responsabile — uomo per uomo — passo per passo.

E si noti che le compagnie anche così accresciute, erano ancora ben lontane dalla forza regolamentare di guerra, e che quei sessanta a settanta posti rimasti vuoti sarebbero, in guerra, riempiuti da uomini delle classi più vecchie, e dotate perciò di minore slancio; o, dopo un certo periodo di campagna, da uomini di complemento

imperfettamente istruiti: i quadri invece non sarebbero punto migliori in campagna di quel che lo fossero alle grandi manovre. Infatti la compagnia di guerra ha quattro ufficiali subalterni: ma quei che contano per ciò che chiamo la *disciplina di manovra* non sono propriamente che gli ufficiali provetti: e di questi sarà fortuna se ne avremo uno per ciascuna mezza compagnia di 112 uomini! — Gli ufficiali nuovi e gli ufficiali di complemento, saranno certamente capaci di dar l'esempio nelle marce ed al fuoco: caldi d'amor patrio, lieti di poter cercare una buona occasione per farsi onore, saranno un gran bello specchio pei soldati; ma che siano molto capaci di tenere ordinate le loro unità, che abbiano quell'occhio pratico, quella prontezza di decisione, che sono proprie dell'ufficiale provetto, nessuno ha diritto di pretenderlo.

E i sottufficiali? — Cercai già altre volte di dimostrare (1) come il loro impiego nei corpi sia fatto in modo, che, quanto più essi sono buoni e salgono di grado, tanto più si allontanano dal soldato, per modo che la qualità di *sergente di compagnia* tiene l'infimo posto fra gli impieghi possibili per chi porta galloni d'argento: sistema veramente anormale, che non potrà correggersi se non con la creazione di un corpo contabile di truppa, i cui individui non debbano e non possano mai confondersi coi combattenti.

Intanto per ora e per molto tempo ancora le compagnie, entrando in campagna, non porteranno seco che: o sergenti giovanissimi, o sergenti rimasti nelle righe per non aver mai potuto divenire furieri, scrivani od altro: due elementi dunque assai poco perfetti uno per un verso ed uno per un altro. Porteranno ancora i furieri, molto inesperti anch'essi, e per di più così carichi di faccenduole che raramente sapranno funzionare da veri comandanti, nel senso più perfetto della parola.

Graduati poi fra i richiamati dal congedo se ne troveranno molti; e fra questi, come la recente esperienza ha dimostrato, molti buoni elementi — ad eccezione di quelli provenienti dai volontari di un anno e dagli scritturali dei corpi. — Queste due specie particolari sono generalmente riconoscibili fin dalla prima *adunata* per la loro

(1) *Disciplina.* — *Rivista militare* 1884.

aria impacciata, per l'uniforme messo a sgimbescio, per la voce incerta con cui comandano, guardando per terra. Vi sono fra costoro ottimi giovani pei quali io credo che, facendo ben bene i conti, non mancherebbero di sicuro impieghi in campagna. Ma graduati di truppa non saranno mai. Noi che del comando facciamo la nostra professione, troviamo spesso delle difficoltà, e vogliamo poi pretendere che chi ha fatto i tre anni di servizio quasi sempre da seduto, oppure ha fatto un anno solo, riesca in un lavoro che è tutto di pratica, di energia, e pel quale occorre anzitutto la conoscenza intima del soldato e di tutti i doveri del soldato?

Nel complesso adunque la compagnia di guerra molto più forte di quella delle grandi manovre, non avrebbe migliori elementi per tenerla insieme, mentre il suo còmpito nella fase del combattimento di cui ragiono, sarebbe di somma importanza, e i disguidi, invisibili alle manovre, per tutto quel complesso di convenzionalismo che ne è parte imprescindibile, potrebbero portare conseguenze funestissime. Perchè non accadano, o perchè sieno presto rimediati abbiamo sempre creduto che occorra la reciproca conoscenza fra i componenti delle piccole unità. Allo scoppiare della guerra il capitano conosce *intus et in cute* le tre classi sotto le armi; gli uomini che giungono man mano sono quasi tutti noti a questo od a quello: tutti i soldati ricordano che quando son venuti coscritti han trovati i tali e tali sotto le armi, che quando se ne sono andati vi han lasciati questi e quelli: in un momento perciò tutti si riconoscono, ed i superiori annotano quelli che per buone o tristi qualità sono da aversi maggiormente sott'occhio, e ciascuno prende il posto proprio nei plotoni e nelle squadre. Allora sì che ognun sa dove por l'occhio: allora si che manovrando in qualsiasi terreno la truppa è sempre nella mano di chi comanda: allora sì che plotoni e squadre, giunte a non essere più che gruppi informi, seguono tuttavia l'impulso dato dai capi, sicchè in fin dei conti ne fate quel che volete, quanto d'una truppa manovrante in piazza d'armi nel più perfetto ordine ed allineamento! Le discussioni sulle forme preparatorie e di combattimento, sulle linee e sulle colonne, sulle catene rade, fitte od a gruppi, mi paiono, in questo momento, tutte piccole, in confronto di quanto tocca il vero comando, il suo riparto, la sua stabilità, la

preparazione delle truppe fatta da quei medesimi che le condurranno al fuoco.

Non è dunque senza ragione che si ama vedere i richiamati andare ai loro propri reggimenti, e che scorgendo segni precursori di un possibile cambiamento, sentendo che i tempi ci spingono realmente sopra una nuova via, ei si volge indietro per vedere quel che lasciamo, e per esaminare se ci compensino i pregi che senza dubbio saranno propri del metodo nuovo.

III.

I quali pregi non è naturalmente qui il caso di molto minutamente ricercare, trattandosi di cosa che forse non è neppure *in fieri*. Non isfuggirà tuttavia a nessuno come, rendendo i congedati indipendenti dai corpi, si viene ad ottenere moltissima libertà d'azione, possibilità di porre i reggimenti sul piede di guerra togliendo i necessari elementi per distretto, per regione o in quel qualsiasi modo che le circostanze possano consigliare. Tutti sanno del resto che i nostri vicini d'oltre alpi hanno addottato questo metodo sotto la dolorosa impressione del 1870, e che oggi ancora, spendendo molto denaro e provandolo in tutti i modi, ne sono contentissimi.

Il sistema propriamente territoriale dei tedeschi, sarebbe senza dubbio il migliore, militarmente guardato: esso non conosce naturalmente passaggi di uomini dall'uno all'altro corpo: i congedati sono là alla porta di quella caserma ove hanno ricevuta l'istruzione, pronti a partire col loro reggimento. In tutti gli altri sistemi si cerca di ottenere or questo, or quello dei vantaggi del sistema territoriale, evitando gli inconvenienti che potrebbero portare se trapiantato in paese dove speciali condizioni gli sarebbero nemiche. In Italia specialmente il sistema nazionale ha rappresentato e rappresenta una parte troppo bella nell'unificazione della patria, perchè il sistema tedesco pur già applicato alle milizie, non appaia come un ideale teorico per un avvenire molto lontano.

Nulla di strano perciò che si vada cercando il meglio attuale e pratico con esperimenti e con discussioni. Un esame profondo non si potrebbe fare tuttavia, se non considerando le probabilità di guerra e vedendo se convenga o no in tutto od in parte far passare i corpi dal piede di pace al piede di guerra nei luoghi di guarnigione e poi trasportarli al confine, oppure trasportarli incompleti e completarli sul luogo. Ma il lettore è ben certo che non mi metterò su questo terreno, e che non mi vi metterei neppure se non temessi di toccare qualche punto delicato non fatto per uno scritto da darsi alle stampe: dovrei andar troppo per le lunghe e toglierei così a questo lavoro l'unico pregio che possa avere: quello cioè di essere fatto sotto la immediata impressione delle grandi manovre. Lo salto dunque a piè pari.

Mi contento perciò di affermare che nè la buona riuscita delle manovre, nè le marcie d'interi corpi d'armata sulla Via Emilia, nè gli ammassamenti e schieramenti delle divisioni fatte con un ordine ed in un silenzio che parvero meravigliosi, nè le brillanti azioni sul Taro e sulla Secchia bastano a dimostrare che i soldati si possano mettere indifferentemente in questo od in quel corpo, che non manovrino meglio sotto i loro capi naturali, sotto quelli che li hanno vestiti, istruiti, amministrati, educati per tre anni di seguito. Io sono disposto a dare i 99 centesimi, di valore alle altre qualità di una truppa, modo di comando, ornamento ecc. ecc., ebbene, potrà essere quel centesimo che vi faccia ottenere un vantaggio. Voglio concedere che con quel mio ordinare minutamente, col tenere tutti in una stretta linea di dipendenza si guadagni sol questo: che la grande confusione, che il combattimento sregolato, istintivo, cominci a 300 metri dal nemico, mentre con uomini presi d'ogni parte e con unità ordinata li per li cominci già a 400. Chiedo ben poco: eppure chi mi negherà che quei cento metri più di buon comando non siano sufficienti a pagare largamente la fatica che quell'ordine ha richiesto?

Non poco dunque si perderebbe nel cambio; e saggio sarebbe volendolo fare, di calcolare non solo il numero dei combattenti, i giorni, le ore di mobilitazione del nuovo sistema; ma ancora, forse molto più, cercare i mezzi morali da sostituirsi ai mezzi morali che si perdono.

Ed anzitutto quel che noi chiamiamo spirito di corpo, e ch'è tanta parte della nostra istruzione morale, andrebbe, se non abolito, certo sostanzialmente modificato. Rimarrebbe bensì fra gli ufficiali, come esiste nel personale di un comando, di un'amministrazione e simili, ma per la truppa non andrebbe più in là di una piccola emulazione nel buon servizio di pace. V'ha di più; l'iniziativa dei capi, che noi consideriamo ora come una spinta potentissima a ben fare, dovrebb'essere molto diminuita, trattandosi non più di *farsi* il proprio reggimento, la propria compagnia, ma di istruire uniformemente tutti gli uomini che passano sotto i nostri ordini, per modo che sien pronti ad entrare e servire indifferentemente in qualsiasi corpo. Quei certi modi particolari che in ogni reggimento si hanno per far questa o quella cosa, sia perchè i regolamenti lasciano libertà di mezzi, sia anche perchè fra regolamento e regolamento non v'è consonanza (come per alcun lato ho dimostrato in altri scritti) dovranno essere risolte in modo uniforme per tutto l'esercito; altrimenti al richiamo bisognerà insegnare ai richiamati che se nel loro reggimento lo zaino era affardellato così e così, ora invece lo si deve porre insieme nel modo tale e tale. Appunto come noi abbiamo dovuto fare coi richiamati della classe 1861.

E non si può credere quanto queste piccole differenze sieno dannose alla disciplina: sia che le si vogliano correggere, sia che non se ne voglia fare caso, il soldato si accorge sempre della mancanza d'uniformità ed è naturalmente spinto alla critica. Tutti conoscono le buone qualità del nostro soldato: sobrio, resistentissimo alle fatiche, ubbidiente, disciplinato; ma nessuno ignora che egli porta seco dal paese una certa vernice di cinismo, che la nostra storia vale benissimo a spiegare.

Ora non v'è cosa che dia esca a questo vizio più delle incertezze nelle disposizioni, dei contrapposti fra ciò che s'insegna e ciò che si vede. « Mi han parlato tanto dell'amore pel mio reggimento, e « poi al congedo mi han passato in un altro, ed ora faccio servizio « in un altro ancora ».

L'esercito è come una grande scuola elementare: si debbono insegnare poche cose, ma bene ed uniformemente: epperò il metodo ha più valore del programma: un numero solo insegnato in opposi-

zione ad un altro, produce più danno che non dieno vantaggio dieci numeri insegnati bene. Bisogna adunque che gl'insegnanti conoscano bene dove si deve tendere, se si tratta di far soldati pel proprio reggimento o per qualsiasi reggimento: se il corpo a cui appartengono è destinato a marciare verso le frontiere con gli elementi che ha saputo crearsi, o se è invece una specie di scuola per la quale molti uomini debbono passare, per ottenere il *diploma* di soldato completamente istruito. Due cose molto diverse, come si vede, benchè lo scopo sia sempre uno: l'essenziale è, che, tracciata una via, si vada dritto per quella e tutto pieghi alla idea madre che serve di guida.

Il libro del soldato italiano, quel libro che dovrà dare la intonazione generale alla educazione del soldato e del cittadino, dovrà avere qualche capitolo molto diversamente redatto secondo che abbia trionfato l'uno o l'altro dei due sistemi, e questo non è poco sicuramente.

Appunto perchè l'italiano è un esercito giovane ancora e men ricco di tradizioni, una innovazione è facile nelle sue instituzioni, anche se essa sia così capitale quanto quella di cui parliamo. Dico questo perchè in molte cose l'ubbidienza non basta: occorre una cooperazione attiva, intelligente, illuminata per parte di tutti gli ufficiali che hanno *cura d'anime*, i quali, ancorchè loro forse rincresca, debbono prontamente spogliarsi di molte idee, che han sempre credute ottime, per assumerne di nuove e meglio adatto alla innovazione. Ma se questo occorre si farà e lo si farà bene e con la massima serenità: non mai si fece appello invano all'ufficialità italiana; non mai, data una rinnovazione, mancò quel seguito di lavoro modesto, silenzioso, ma generale e costante che ne è il complemento necessario. Altri eserciti che vantano lunghe tradizioni e credono avere saldissima disciplina, il germanico, per esempio, non potrebbero con tanta disinvoltura rivolgere le cose d'oggi in domani, perchè colà l'opinione degli ufficiali provetti, gli scritti, le conferenze, ecc., finiscono per creare una specie di opinione pubblica, la quale, benchè tutta tecnica e speculativa, riesce pur tuttavia a farsi rispettare.

Se adunque noi dovremo porci sopra una nuova via, lo faremo

presto, bene e senza chiasso, e l'innovazione, se dimostrata utile agli occhi di tutti, se attuata senza eccezioni e con tutte le necessarie conseguenze tecniche e morali, passerà presto in abitudine e diverrà parte della nuova vita per l'esercito e per la nazione.

Milano, settembre 1887.

LODOVICO LADERCHI
Capitano di fanteria.

RETTIFICAZIONE NECESSARIA

ALLO STUDIO

SUI TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO

PUBBLICATO NEI FASCICOLI DI GIUGNO E LUGLIO 1887

Il mio studio sui trasporti irregolari ha fatto nascere qualche critica. Alla parte che riguarda *i trasporti sulle strade ferrate* è stato osservato dal signor tenente colonnello Mazzitelli del corpo di stato maggiore, che era esagerato il numero di sette convogli al giorno, indicato occorrevole, solo per provvedere i viveri ed i foraggi necessari all'alimentazione degli uomini e dei cavalli di un'armata di centomila uomini in campagna; « perchè, per tal bisogna, « ossia per trasportare la razione giornaliera ad un'armata di cento- « mila uomini e 22 mila cavalli, occorre da un minimo di 23 vagoni « ad un massimo di 74 vagoni, secondo che da una razione di vi- « veri a secco per gli uomini e di sola avena pei cavali si passa per « combinazioni diverse alla razione ordinaria per uomini e cavalli « (carne in piedi e pane). Epperò per non dir del caso in cui basta « un sol treno (23 vagoni) si può in sostanza ritenere che per la so- « pradetta armata bastino *due treni al giorno*. »

La differenza tra due e sette era abbastanza grande perchè giustificasse appieno la esposta contradizione, ed obbligasse me a ristudiare la questione.

Non ho voluto andare a ritrovare da dove avevo preso quel dato; chiunque avesse sbagliato, e qualcuno è stato di certo, io avevo sempre la colpa di averlo accettato e riprodotto senza prima verifi-

carlo. Ammettendo dunque, come ammetto volentieri, l'esagerazione dei sette convogli giornalieri, ho voluto constatare l'entità di essa, e vedere se gli accennati due convogli al giorno erano veramente bastanti. Queste poche pagine sono il risultato delle mie ricerche.

Escludo la razione a secco per gli uomini e di sola biada pei cavalli, perchè questo modo d'alimentazione non può essere che transitorio, e perchè nel ragionamento da me istituito si trattava piuttosto del maggior trasporto necessario che non del minore; onde mi attengo alla razione ordinaria.

Veramente non vi è disposizione che stabilisca la composizione della razione viveri nè della razione foraggi per le truppe sul piede di guerra; e prendendo per base del ragionamento la costituzione delle razioni di marcia si sarà ammesso piuttosto un meno che un più; perchè è probabile che, a cagione delle grandi fatiche quasi continue, si creda conveniente di aumentarla, mentre non si penserà sicuramente a diminuirla.

Tuttavia, per concretare le idee, nella discussione seguente ho preso per punto di partenza le razioni viveri e foraggi quali sono stabilite dai regolamenti pei giorni di marcia.

E discorrendo dell'alimentazione degli uomini vediamo che la razione ordinaria è prescritta in:

750 grammi di pane,
300 » di carne,
225 » di pasta o riso,
20 » di sale,
20 » di lardo, e
25 centilitri di vino.

Laonde per l'armata saranno necessari:

75,000 chilogrammi di pane,
30,000 » di carne,
22,500 » di pasta o riso,
2,000 » di sale,
2,000 » di lardo, e
25,000 » di vino, calcolando che $^1/_4$ di litro di vino pesi in $^1/_4$ di chilogrammo, mentre in realtà pesa un po' meno.

156,500 totale.

Il totale di 156,500 chilogrammi rappresenterà dunque il peso delle cibarie che saranno consumate dagli uomini dell'armata in un giorno.

Siccome però durante il trasporto un bue può morire, una botte sfasciarsi, altro genere avariarsi o perdersi, e sempre poi vi saranno dispersioni nelle ripartizioni dell'armata ai corpi d'armata, da questi alle divisioni e dalle divisioni alle unità combattenti, così per esser certi che quelle razioni arrivino sicuramente ed integralmente agli uomini che le devono consumare, addivien prudente che la spedizione si faccia in quantità alquanto maggiori. Epperciò, per prevenire qualunque ritardo o sofferenza nelle distribuzioni, che andrebbe a danno dell'eseguimento delle operazioni di guerra, ritiensi necessario di spedire almeno un 5 % in più dei generi indicati. Per la qual cosa il trasporto dei viveri giornalieri per i 100 mila uomini dovrà constare di un peso di:

78,750	chilogrammi	di pane,
31,500	»	di carne,
23,625	»	di pasta o riso,
2,100	»	di lardo,
2,100	»	di sale,
26,250	»	di vino.
164,325	in totale.	

Tutta questa roba però, per esser trasportata senza guastarsi o disperdersi, deve venir incassata, insaccata, od imballata; d'onde nasce ancora un aumento di peso, per portar quello al brutto, che, secondo Ponza di S. Martino e Moreno (1) può esser computato nel modo seguente:

Il pane sarà portato in reti del peso di 2 chilogrammi, che contengono 68 razioni; le 68 razioni pesano 51 chilogrammi, quindi per 78,750 chilogrammi sono necessarie 1544 reti . . . . . chilogrammi	3,088
Per avere 300 grammi di razione di carne son necessari 577 grammi di carne in piedi; epperò i 31,500 chilogrammi diventano 60,585, con un peso brutto di . »	29,085
Da riportarsi . . . chilogrammi	32,173

(1) *Studi sulla condotta delle truppe* e *Manuale di logistica.*

Riporto . . . chilogrammi 32,173

Mettiamo metà pasta e metà riso. La pasta sarà posta in cassette che peseranno 5 chilogrammi; ogni cassa può contenere 45 chilogrammi di pasta, e per 11,813 chilogrammi di pasta occorreranno 263 casse . . . . » 1,315

Per la medesima quantità di riso in sacchi di 80 chilogrammi ne occorreranno 148 del peso di 2 chilogrammi, onde un aumento di . . . . . » 296

Trascurabile è il peso della tela che avvolgerà il lardo.

Per contro è assai notevole il peso delle casse per trasportare il sale, che è di 10 chilogrammi per 40 chilogrammi di sale; laonde per 2,100 chilogrammi saran necessarie 53 casse . . . . . » 530

non che quello delle botti per trasportare il vino. Ammettendo 4 botti di 5 ettolitri, come dice S. Martino, esse pesano all'incirca 75 chilogrammi ciascuna, e siccome ne occorrono 53 per 26,250 litri, così avremo un peso di . . . . . » 3,975

Queste botti servono pei trasporti marittimi; ma sono troppo grosse e poco maneggevoli pei trasporti a terra; per più ragioni converrebbe far arrivare il vino in fusti più piccoli. « I fusti non devono essere troppo grandi; « la capacità di due ettolitri e mezzo è forse il limite mas- « simo che permette un facile trasporto » dice il professore Ottavi parlando di commercio del vino (1). Per il consumo dell'esercito in campagna sarebbe veramente desiderabile che le botti di spedizione fossero di minor capacità, perchè ben soventi le botti devono venir caricate poi sui carri dell'agricoltura e del commercio, se pure non anche su quelli di modello militare, e in questo caso è ben utile che esse siano più leggere. Forse converrebbe, per prevenire qualunque ritardo o inconveniente su ciò, di adottare il fusto normale proposto dai professori Cauda e

Da riportarsi . . . chilogrammi 38,299

(1) *Enologia teorico-pratica.*

Riporto . . . chilogrammi 38,299

Botteri, che sarebbe di 2 ettolitri, con un doppio fusto di 4, ed un mezzo fusto di uno; i quali hanno delle dimensioni che rendono forse possibile un maggior carico sui vagoni delle ferrovie in confronto del carico con botti di 5 ettolitri, e facilitano quello sui carri a cavalli.

Questo peso brutto aggiunto al netto di . . . » 164,325

Dà un peso totale di . . . . . chilogrammi 202,614

Però i bisogni di un'armata d'uomini non si riducono a ciò; e continuandone l'esame troviamo, che, anche non volendo parlare del rhum e del formaggio e del pepe e dei legumi, pure indispensabili sia per distribuzioni straordinarie che per rendere più accetto il rancio, non si possa fare a meno di distribuire ancora giornalmente per motivi igienici il caffè e lo zucchero, che per centomila uomini coll'aumento del 5 %, e messi in casse daranno un peso totale:

il caffè tostato di . . . . . chilogrammi 1,725

e lo zucchero di . . . . . » 2,265

Totale chilogrammi 3,990

Così pure per la cottura del rancio e la preparazione del caffè riesce indispensabile la legna da ardere. A torto si dà generalmente poca importanza a questa occorrenza; troppo soventi si fa a fidanza sui provvedimenti del commissariato; gli ufficiali commissari non possono far altro di meglio che distribuir la legna che trovano. Ora in un paese generalmente già tormentato dal nemico e dalle nostre stesse truppe tutto il combustibile discreto che vi era sarà stato consumato, e quegli ufficiali, stretti dalla necessità del momento, prenderanno della legna verde, salvo anche ad autorizzare le truppe ad abbattere piante in giro per servirsene come legna. Con un combustibile di tal natura il rancio cuoce malamente, ed in un tempo doppio di quello richiesto dalla legna secca; mentre in campagna è già una verità costante che con le piccole marmitte appese ad un bastone all'aria libera od al più in un fosso o contro una ripa, col vento che soffia da tutte le parti, la buona cottura del rancio riesce una cosa più difficile e lunga che coi fornelli delle caserme, e doppiamente poi se ottenuta con legna cattiva.

La trascuranza di questa esigenza avrà per risultato certo di disgustare i rancieri, che dovranno tutto il tempo tener vivo il fuoco a gran forza di polmoni, e di generare l'indisciplinatezza ed il malcontento nelle truppe, perchè non v'è nulla di tanto penoso e scoraggiante come, dopo una giornata di grandi fatiche, magari sotto una pioggia dirotta, di non poter trovare in tempo un ristoro in buoni cibi caldi, e di dover aspettare invece ancora parecchie ore, che sarebbero state dedicate al riposo, prima che il rancio sia pur anche malamente cotto.

Un generale d'armata prudente e previdente non si lascierà cogliere in questi pericoli, più dannosi di quelli del nemico; egli non metterà a repentaglio il morale delle sue truppe col fidare soverchio sulla eventualità di potere avere bene o male cotto il rancio pei suoi soldati; ma vorrà esser certo che essi ricevano nel tempo opportuno i viveri ben cotti, onde siano sempre ben nutriti e soddisfatti, così da poterne volonterosamente ottenere i massimi sforzi; perchè sa che buon vitto dà buoni soldati, e cattivo vitto dà cattivi soldati.

Si è perciò che egli curerà che i suoi magazzini siano sempre forniti anche di conveniente quantità di legna da ardere, salvo a far dei risparmi nelle località nelle quali si sia potuto trovarne della buona. Credo pertanto che convenga far la spedizione giornaliera anche di questo genere di consumo; soltanto, ammettendo che il paese possa darne qualche quantità, si potrà alcuna volta spedirne una quantità minore; ed è appunto in questa considerazione che io ne còmputo soli 60 mila chilogrammi, la metà, cioè, dell'assegno spettante ad un'armata di centomila uomini.

Si ha pertanto un totale di peso da trasportare composto come segue:

Razioni viveri . .	peso brutto chilogrammi	202,614
Caffè e zucchero . .	» . . »	3,990
Legna	» . . »	60,000
	Totale chilogrammi	266,604

Questo per ciò che riguarda l'alimentazione degli uomini; parliamo ora di quella dei quadrupedi.

La razione di foraggio in marcia è stabilita in chilogrammi 5 di avena per le razioni d'ambedue i gradi, con chilogrammi 5 di fieno per le razioni di 1° grado, e chilogrammi 4 per le razioni di 2°.

Ammettendo per semplicità che la metà dei 22 mila cavalli abbia il trattamento di 1° grado e l'altra metà quello di 2°, la razione media giornaliera si comporrà di 5 chilogrammi d'avena e 4,5 chilogramma di fieno.

Questa razione è quella prescritta per l'epoca dal 1° aprile al 31 ottobre, nella quale più probabilmente avviene la guerra; se però le marcie saranno lunghe e faticose e continuate è ammessibile che il comando dell'armata sia per aumentarla, se vuole che i suoi quadrupedi si trovino sempre in buone condizioni e possano corrispondere agli sforzi richiesti.

Nelle marcie e negli accantonamenti del tempo di pace si può concedere che i cavalli consumino quasi per intero la razione che loro vien distribuita; ma in aperta campagna, in guerra combattuta, nelle brevi fermate, durante le quali i cavalli mangiano in terra smossa, sovente pantanosa, mettendosi sotto i piedi i cibi, ed in fretta e in furia senza comodità lasciando sovente il pasto in tronco nelle improvvise partenze, se si vogliono metter nel corpo del cavallo i 5 chilogrammi d'avena e i 4-5 chilogrammi di fieno, sarà ben prudente di aumentare tali quantità di almeno un terzo; e qualunque generale previdente non trascurerà di farlo riservandosi di procurar poi qualche possibile economia nei giorni di probabile sosta o riposo. Tuttavia io calcolo soltanto sulla razione ordinaria media sopraindicata, aumentandola appena del 5 % per le medesime ragioni per le quali ho aumentata quella degli uomini.

Così per i 22,000 cavalli occorrono:

Di avena	chilogrammi	115,500
Di fieno	»	103,950

L'imballaggio è cosa da poco. I sacchi dell'avena pesano 2 chilogrammi e ne contengono 48 chilogrammi: ne occorrono 2,407, e così in totale daranno un aumento di peso di sol 4,814 chilogrammi. Il fieno compresso in grossi fastelli è legato con filo di ferro o ferro piatto sottile, il peso del quale può esser trascurato.

Così dunque il peso delle razioni foraggio occorrenti ai quadrupedi dell'armata ascende in totale a chilogrammi 224,264.

Passerò sotto silenzio, come ho fatto per gli uomini altri bisogni dei quadrupedi, come sarebbero la farina, la crusca ed altri generi che dopo molte giornate faticose di gran caldo si devono distribuire a tutti i quadrupedi in più della razione ordinaria, e che occorrono

sempre a quelli ricoverati nella infermeria. A queste poi, sebbene siano governate come le infermerie del tempo di pace, l'Intendenza dovrà esser in grado di distribuire, oltrechè le razioni ordinarie di foraggio, quei generi di alimentazione speciale che possono occorrere ai cavalli malati.

Computando pertanto in ultima analisi a chilogrammi 266,604 i viveri per l'alimentazione degli uomini, ed a chilogrammi 224,264 i foraggi fra quella dei quadrupedi, cioè a chilogrammi 490,868 il totale dell'occorrente per l'alimentazione dell'armata ci saremo tenuti molto al disotto del veramente bisognevole, avendo trascurate certe cose che pure si renderanno necessarie.

Vediamo ora il numero di vagoni che sarà necessario per il trasporto di quel peso. Sappiamo prima di tutto che la maggior parte dei carri chiusi da merci ha una capacità interna di 25 m^3, e che può portare 10 tonnellate di peso; i carri a sponde invece non hanno in generale che una portata di 8 tonnellate. Se tutti i generi avessero il peso specifico del sale, che con 10 tonnellate non empie il vagono, è evidente che occorrerebbero da 49 a 50 vagoni a trasportar tutto quel peso. Ma invece tutti gli altri generi hanno un volume assai notevole, epperciò occorrerà un numero di vagoni più considerevole.

Facciamo questa nuova analisi:

Per le 1,544 reti con 68 razioni di pane mettendone 150 per carro occorreranno	10	vagoni
La carne in piedi si converte in 135 buoi di 450 chilogrammi caduno; mettendone 8 per carro, necessitano.	17	»
Per le 263 casse di pasta e i 148 sacchi di riso occorreranno	4	»
Per il lardo e il sale	1	»
Per le 53 botti di vino, mettendone 8 di 5 ettolitri per carro, occorrono	7	»
Per il caffè e lo zucchero	1	»
Per le 60 tonnellate di legna da ardere	15	»
Per l'avena	14	»
Per il fieno compresso in bossoli di 118 chilogrammi caduno.	20	»
Totale . . .	89	vagoni

Dunque per l'alimentazione di un'armata di 100 uomini e 22 mila cavalli occorrono al massimo tre convogli giornalieri, ritenendo che ogni convoglio non debba comporsi di più di 40 vagoni, numero di già alquanto grosso, e che sia stata previdentemente spedita altra roba pur necessaria, e che io ho trascurato siccome ho accennato a suo luogo.

Non so su quali basi abbia stabilito i suoi calcoli l'egregio colonnello; credo che non saranno state molto diverse dalle mie; giacchè se facciamo astrazione dalla legna, della quale forse egli non avrà tenuto conto, i nostri calcoli concordano abbastanza bene, venendo ambedue ad un totale eguale di 74 vagoni necessarii.

Era pertanto esagerato del doppio il numero di treni che ho fatto stampare occorrevoli nella *Rivista Militare* dello scorso luglio; com'era esagerato il peso di 1,700 tonnellate da trasportarsi, il quale all'esame rigoroso è ora disceso a 500 circa.

Data così piena soddisfazione alla realtà delle cose, mi permetterò osservare che la serietà della discussione che io avevo istituita non resta punto infirmata dalla correzione di quell'esempio erroneo.

Dicevo che i colossali eserciti moderni si possono mantenere in campagna solamente perchè hanno col mezzo delle ferrovie assicurati in modo facile e sicuro i rifornimenti giornalieri; e per render la cosa evidente aveva portato l'esempio di quel numero esagerato di tonnellate e di vagoni, e quindi di carri e cavalli che erano necessarii per la sola alimentazione d'un'armata.

Coll'aver ora ridotta a circa un terzo il peso da trasportarsi, e quindi d'altrettanto le difficoltà del mantenimento in campagna, si è certamente scemata l'evidenza del ragionamento; ma la cosa non è egualmente meno vera. E mi pare che è tanto sentita da tutti che non ha neanche bisogno di grande dimostrazione. Perchè se è vero che per la sola alimentazione dei centomila uomini e ventiduemila cavalli bastano realmente sulle strade ordinarie 500 carri e 2000 cavalli, numeri che devono essere quadruplicati nel caso che le robe si debbano prendere a sole due giornate di marcia indietro dalla linea, non è men vero altresì che su quelle medesime strade e con altri carri ed altri cavalli si dovrebbero portare moltissime altre robe oltre ai viveri e foraggi delle quali pure abbisogna l'armata, come sarebbero le armi, le munizioni, il vestiario, gli stromenti ed altro,

che produrrebbero il medesimo effetto di sciupar le strade e renderle impraticabili, pel lavoro diuturno, e di rendere difficile l'arrivo in tempo di tutto l'occorrente ai rifornimenti dell'armata; di modo che per questo solo fatto appunto l'armata stessa sarebbe meno libera nei suoi movimenti, e meno pronta al combattere.

È pertanto sempre vero che senza la facilità di trasporto offerta dalle ferrovie, le ingenti masse armate moderne non si potrebbero mandare, mantenere e condurre al fuoco con isperanza di successo, come io asserivo nel mio studio *sui trasporti irregolari*.

A. Ara
Tenente colonnello.

LE

LOTTE PER L'ESPANSIONE COLONIALE

NEL SECOLO DECIMONONO

I.

« *Il n'y a plus rien à faire en Europe depuis deux* « *cents ans; ce n'est que dans l'Orient qu'on peut tra-* « *vailler en grand* ». Così esclamava Napoleone I a Magonza, nel settembre 1804 (1), ripensando ai suoi disegni di conquista dell'Asia, per prendere l'Inghilterra alle spalle nell'India; e la sentenza era esatta: dopo le scoperte di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo, la maggior parte delle potenze europee s'erano lanciate in cerca d'avventure e di ricchezze verso l'Oriente e nel nuovo mondo, e colà avevano così trovato sfogo, nei secoli XVII e XVIII, molte passioni, che, contenute, avrebbero forse, prima del 1789, messo a soqquadro l'Europa.

La Spagna ed il Portogallo furono, fra tutti gli Stati, i primi a piantare le basi del sistema coloniale. I paesi che poscia si lanciarono nel sentiero della colonizzazione non seppero che imitarli. Siccome nulla esisteva di più restrittivo delle teorie politiche ed economiche vigenti in quelle due metropoli, esse le applicarono inte-

(1) *Napoléon Bonaparte*, par M. H. TAINE — *Revue des deux mondes*. — 1837.

gralmente e rigorosamente ai loro stabilimenti d'oltremare. Le colonie vennero considerate, in origine, come altrettante fattorie che la madre patria poteva trattare come meglio le piacesse e volgere a totale suo giovamento; in conseguenza ogni relazione cogli stranieri fu loro interdetta, e regole si stabilirono per renderle quanto più giovevoli si potesse alla metropoli, o meglio alla classe che dominava nella metropoli.

Diversi metodi si adottarono l'un dopo l'altro. Gli Spagnuoli non istituirono compagnie privilegiate, ma concedettero ai mercanti di un solo porto il commercio dell' India. Lo stesso fece il Portogallo, ove Lisbona ottenne il privilegio esclusivo di commerciare colle colonie.

Moltissime altre restrizioni si aggiungevano ancora per assicurare alla metropoli la speculazione esclusiva sulle terre state conquistate.

Dato un tale sistema, si comprende perchè le colonie spagnuole, appena passato il primo periodo di spogliazione e di conquista, furono così lente a svilupparsi. Tuttavia la Spagna sotto Filippo II, epoca in cui il Portogallo e le sue colonie furono riunite alla monarchia spagnuola, possedeva un immenso impero coloniale. Le altre nazioni non osavano avventurarsi nel nuovo mondo, del quale la Spagna rivendicava in gran parte la proprietà appoggiandosi ad una bolla del Papa.

L'insurrezione delle Provincie Unite e la distruzione della invincibile *armada* mutarono questo stato di cose, e rendettero accessibili a tutti i popoli d'Europa i paesi d'oltremare. Gli Olandesi, gli Inglesi ed i Francesi andarono a competere cogli Spagnuoli e con i Portoghesi nelle Indie ed in America. Ma, come se queste nuove regioni non avessero offerto un campo bastevole alla attività degli Europei, essi se ne contesero ancora accanitamente il possesso. Dal secolo XVI sino alla fine del XVIII, epoca in cui le colonie cominciarono a sfuggire a coloro che se le contendevano dichiarandosi indipendenti, in nome del commercio dell' India e del nuovo mondo furono combattute non poche sanguinose guerre (1).

---

(1) MOLINARI. — *Reggime coloniale.* — *Biblioteca dell'Economista.* — Serie seconda, vol. VIII.

Nell'amministrazione delle colonie, il reggime delle compagnie privilegiate, fondate sul monopolio per la mancanza di capitali, prevalse dapprima in Olanda, in Inghilterra ed in Francia. Ma, eccettuate la compagnia delle Indie olandesi e più tardi quella delle Indie orientali inglesi, tutte fecero cattivi affari, ed impedirono intanto alle colonie di farne dei buoni.

Le prime colonie furono dunque considerate come paese conquistato: era lo spirito dei tempi. L'Europa che non conosceva allora nè la libertà religiosa, nè quella politica, non poteva evidentemente darle ai suoi nuovi possedimenti. La libertà commerciale le era egualmente sconosciuta; come avrebbero dunque potuto le metropoli stabilire nelle colonie un regime differente da quello che esse stesse seguivano? In talune regioni, l'impossibilità di trovar braccia libere per la coltivazione creò la schiavitù, ed a quell'epoca la coscienza dei popoli i più civili non trovava ripugnanza contro questo delitto sociale, eretto ben presto in istituzione.

Tali sono stati i fattori che hanno pesato sulle colonie nascenti ed hanno influito su di esse per lunghi anni. Ad alcune menti più illuminate però, già fin dal secolo scorso, erano apparsi gli inconvenienti dell'accennato sistema coloniale, e tra gli altri ad Adamo Smith, il quale trattò tale questione appunto in uno dei capitoli più notevoli della sua grande opera (1), sebbene allorquando egli scriveva non vi fosse da giudicare che delle antiche colonie d'America e delle Indie orientali (2).

Dopo la rivoluzione francese, colle idee di libertà che trionfarono in tutte le metropoli, tolti i monopoli commerciali, l'abbondanza dei capitali, il credito, la prontezza e la regolarità dei trasporti marittimi, le risorse dell'emigrazione la quale può distribuire su tutti i punti del globo il lavoro libero, condussero a modificare profondamente l'economia dell'organizzazione coloniale ed a darle nuovo impulso.

Tale questione quindi è una di quelle che ha servito maggiormente ad agitare, nel nostro secolo, le grandi nazioni, e molte

---

(1) *Des recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations.*

(2) LAVALLÉE. — *Les colonies et la colonisation moderne selon l'économie politique contemporaine.* — *Revue des deux mondes.* — 1863.

scuole e molte teorie sulla colonizzazione si trovano oggi di fronte per chi esamini questo lato della vita sociale.

Per l'economista, le colonie sono una necessità di primo ordine, conseguenza dell'immenso movimento industriale che, dopo il 1815, ha centuplicato il lavoro nelle manifatture. Occorre ad ogni costo accrescere gli approvvigionamenti delle materie prime e creare degli sbocchi ai prodotti. Le colonie rispondono a questo doppio bisogno, attirando in tutti i punti del globo i progressi della coltura, della consumazione e degli scambi.

Per lo statistico (1), le colonie servono a mantenere, per mezzo dell'emigrazione, la popolazione degli Stati d'Europa in rapporto con i mezzi di sussistenza, ed evitando il rincaro eccessivo dei viveri che potrebbe spingere sulla via del delitto, influiscono direttamente sulla criminalità di un paese.

Sotto il punto di vista politico poi, le colonie hanno allargato gli orizzonti della vecchia Europa. Le quistioni di preponderanza, le lotte d'influenza si sono trasportate lontano. In Asia, in Africa, in America, la razza latina, la razza sassone e la razza slava, rappresentate tutte da numerosi coloni, sono in presenza ed alle prese. Esse si disputano il suolo tanto ardentemente quanto lo farebbero in Europa, il suolo non soltanto come strumento di ricchezza, ma come segno di potenza. È lungo tempo che si ripete: l'Europa è divenuta troppo piccola; allo stretto in casa propria, gli Stati civili, giovani o vecchi, continentali o marittimi, rivaleggiano di zelo e di fretta nella conquista di nuove terre. A dispetto della natura e del clima che sembra respingerli dalle regioni tropicali, malgrado i numerosi disinganni militari e finanziari, gli uomini lottano tra loro per occupare per i primi nuovi paesi. Non si contentano più, come per il passato, di occupare dei punti marittimi, delle stazioni commerciali sulle coste del Pacifico o dell'Atlantico, essi volgono le mire alle oasi e perfino alle sabbie del deserto, come altre volte agli arcipelaghi del mare. Essi penetrano nei continenti allo stesso

---

(1) *Statistico*, sostantivo derivato dalla parola *statistica*, sebbene non usato comunemente e non ancora entrato nella lingua volgare, è ripetutamente adoperato in parecchi recenti trattati di *statistica*, e specialmente nell'eruditissima opera del Dr. Antonio Gabaglio: *Storia e teoria generale della statistica* — Ulrico Hoepli, Milano, 1880.

modo che nei mari, e se li ripartiscono in antecedenza nei congressi. I diplomatici redigono dei protocolli sul centro dell'Africa, ieri ancora sconosciuto, e discutono sul possesso degli altipiani del centro dell'Asia, donde si diparti la prima civiltà.

Di questa febbre d'imprese coloniali, l'uomo di Stato se ne vale per far divergere le ambizioni ed i rancori dei popoli. Parecchie delle più recenti spedizioni d'oltremare hanno servito in questi ultimi anni al mantenimento della pace europea, deviando le correnti belligere delle varie nazioni. Gli imbarazzi stessi che gli Stati si suscitano l'un l'altro colla politica coloniale sono, in un senso, un pegno di pace, perchè lasciano le mani meno libere per delle avventure altrimenti pericolose.

Questi i vantaggi reali delle colonie; non bisogna però credere che esse abbiano ad essere fruttifere materialmente alle metropoli: nello stato d'infanzia non lo possono, nello stato adulto non lo vogliono più. Ogni tentativo per trarne delle risorse, quando una colonia è giovane ed in via di svilupparsi, condurrebbe ad arrestarne il progresso, allorchè è grande e forte a promuoverne la separazione (1).

II.

Di tutti i sistemi coloniali, i due principali e contemporaneamente più disparati, intorno ai quali gli altri si raggruppano, sono quelli praticati dagli Inglesi e dai Russi. Questi secondi, come colonizzatori, ricordano gli antichi Romani, e non la cedono di fronte agli Inglesi. Sotto tale riguardo, essi sono i due primi popoli del mondo, pur avendo ciascuno il proprio metodo: l'uno procedendo per mezzo della colonizzazione marittima, lungo le coste, coll'aiuto dei suoi vascelli e dei suoi mercanti, impiegando soltanto quel tanto di forza militare che è indispensabile a proteggere i suoi

(1) Paul Leroy-Beaulieu. — *De la colonisation chez les peuples modernes.* — Paris, 1882.

possessi; l'altro avanzando col mezzo della colonizzazione terrestre, agricola e militare, coll'aiuto dei suoi *mujiks* e dei suoi cosacchi.

Tutta la storia della Russia non è che la storia della colonizzazione degli incerti possedimenti dei Sarmati e degli Sciti. L'onda moscovita, l'onda slava, ingrossata dal ruscello turco-finnico, la quale oggi minaccia di ascendere l'alta cintura montana dell'India, è in realtà discesa dalle origini del Volga e del Dnieper, or sono sette od ottocento anni, rovesciandosi lentamente sulle basse pianure dell'Europa orientale, prima di straripare al nord ed al centro dell'Asia.

Un terzo sistema di colonizzazione, che pare oggi incontri fortuna, è quello seguito fin qui dalla Germania sotto l'impulso del principe di Bismark. Col sussidio pecuniario del governo e senza dar ombra ad alcuno, da potenti società vengono impiantate case di commercio lungo le coste delle regioni che si intende occupare, col cómpito di attirare a sè il traffico dell'interno, facilitando gli scambi dei prodotti. Allorchè queste case di commercio hanno acquistato sufficiente sviluppo, innalzano la bandiera della madre patria, e mettono sotto la sua protezione il territorio ove si trovano. In questi ultimi anni, così operando, il governo tedesco ha acquistato lungo la costa africana uno sviluppo di coste che rappresenta quasi due volte quello dell'Algeria e della Tunisia riunite; ed inoltre le fattorie stabilite nell'isola di Borneo e nella Nuova Zelanda e la presa di possesso della Nuova Guinea e delle isole Samoa segnano tante nuove e successive tappe nel cammino della colonizzazione tedesca.

Dati gli accennati metodi di colonizzazione, ne conseguono differenti sistemi di governo per le colonie, a seconda degli Stati da cui dipendono, sistemi che troviamo però, volta a volta, ancora modificati dalle condizioni locali. Il governo puramente militare è adottato dalla Russia, Spagna, Olanda e Portogallo; quello essenzialmente civile, tendente all'autonomia, dall'Inghilterra; mentre invece la Francia impiega nei suoi possedimenti l'uno e l'altro.

Tutte le varie specie di colonie si possono raggruppare intorno a quattro tipi: talvolta esse sono delle stazioni militari e marittime, un'isola posta in mezzo al mare, un porto che comanda uno stretto,

per esempio, Sant'Elena, Malta, Gibilterra, Aden; talvolta sono fattorie, ove, sotto la protezione di una bandiera europea e di qualche cannone, delle case di commercio più o meno numerose mantengono coll'interno d'un continente o d'un isola relazioni commerciali, tali erano gli antichi porti portoghesi attorno all'Africa e sulle coste delle Indie, tali sono oggi gli stabilimenti tedeschi della costa d'Africa e di Borneo; si hanno poi le colonie d'emigrazione, quali le antiche provincie inglesi dell'America che formano oggi gli Stati Uniti e, presentemente, il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda; infine le colonie d'*exploitation*, ove la razza superiore dirige, educa, governa la razza inferiore, fornisce i capitali, svela le ricchezze naturali, trasforma un paese rimasto lungo tempo povero per mancanza d'iniziativa e di mezzi. Le Indie, Giava, le Antille, con diverso grado di successo e coll'applicazione di metodi talvolta buoni e giusti, talvolta difettosi ed iniqui, offrono degli esempi diversamente fortunati di questo genere di colonizzazione.

III.

A seconda della loro potenza coloniale gli Stati d'Europa possono classicarsi nell'ordine seguente (1):

	ASIA		AFRICA		AMERICA		OCEANIA	
	Kmq.	Abitanti	Kmq.	Abitanti	Kmq.	Abitanti	Kmq.	Abitanti
Gran Bretagna . . .	4,269,939	262,067,734	1,219,417	9,027,921	9,225,228	6,078,062	8,215,973	3,600,600
Francia . .	525,600	18,422,500	2,339,900	3,817,100	124,506	397,683	23,608	85,753
Russia . .	16,726,515	16,439,742	—	—	—	—	—	—
Spagna . .	—	—	?	?	128,148	2,275,997	298,769	5,650,847
Portogallo .	3,366	549,553	1,805,550	4,134,432	—	—	16,300	300,000
Olanda . .	1,728,000	?	—	—	—	—	120,451	115,977

(1) *Almanach de Gotha*. — 1887.

Se teniamo poi ancora conto dei possedimenti tedeschi in Africa, nell'Asia orientale e nell'Oceano Pacifico, dei quali non si conosce esattamente l'estensione e la popolazione, e dei territori occupati dall'Italia sulla costa africana del mar Rosso con 5,000 abitanti indigeni circa, appare come le parti del mondo ove, attualmente, gli Europei hanno maggiori possedimenti coloniali, siano l'Asia e l'Africa.

Salvo le regioni poco accessibili dell'alto Tibet, sulle quali non si posseggono che nozioni poco precise, tutto il resto dell'Asia è da noi, oggi, press'a poco conosciuto.

Tre grandi nazioni, la Francia, l'Inghilterra e la Russia, cercano di far penetrare la loro influenza in questo vasto continente, la culla delle razze europee. Alcune sue parti sono abitate da popoli la cui civiltà è assai anteriore a quella dell'Europa, ma che, rimasti stazionari, o sistematicamente rinchiusi, sono destinati a subire profonde trasformazioni a contatto dei popoli dell'Occidente. Questi ultimi, dopo essere stati successivamente respinti, o soffocati, dall'onda delle invasioni provenienti dalle pianure e dagli altipiani dell'Asia centrale, obbediscono a loro volta alla legge inversa, e, per un movimento continuo ed irresistibile, cercano di penetrare in Asia verso l'est.

Tale è specialmente la marcia dei Russi nell'Asia centrale: soffocati nei loro possedimenti d'Europa, privi d'un mare libero, essi cercano per la Siberia ed il Turkestan, che hanno conquistato poco a poco da cinquant'anni, quelle vie verso l'India e la Cina, che le altre potenze d'Europa hanno trovato da lungo tempo attraverso il mare.

Obbedendo ad una specie di legge misteriosa, la Russia s'allarga senza posa in Asia, estendendosi per mezzo della conquista ed assicurandosi con posti fortificati la sua strada verso l'India inglese e la Cina. Gli altipiani rocciosi dell'Afganistan soli la separano oggi dalla prima,e, dall'altipiano di Pamir alle rive della Manciuria, essa confina coll'impero cinese.

L'arrivo dei Russi sulle frontiere dell'India non è più che una questione di tempo; Saraks e Merv sono nelle loro mani. La strada da Herat a Kandahar, la quale si prolunga per il passo di Bolan su Shirkapur, è divenuta il loro obbiettivo, da quando hanno ricono-

sciuta l'impossibilità di superare il Pamir e l'Indo-Kusch con una ferrovia.

La soglia storica della Dzungaria pare sia l'obiettivo dei Russi dalla parte della Cina. È di là che sperano far passare la grande strada ferrata transasiatica, che da Oremburg sulle pianure del Volga, ad Hanku al centro del fiume Bleu, o Yang-tse-kiang, collegherà l'Europa alla Cina con un percorso di 1,400 leghe.

Essi frequentano da lungo tempo la strada da Kiatka a Tientsin per Kalgan. Questa via, lungo la quale hanno diritto di stabilire residenti e scambi postali, si stacca a Kiatka dalla grande strada siberiana che unisce Ekaterimburg sul versante orientale dell'Ural, con Vladivostock sulle coste della Manciuria, con un percorso di 3,500 chilometri. Vladivostock è il solo porto dei Russi su di un mare aperto.

Al sud dell'Asia, gl'Inglesi attraverso la Birmania ed i Francesi per mezzo delle loro colonie dell'Indo-Cina, lottano di velocità e di influenza per raggiungere l'altipiano del Yun-nan, chiave del fertile bacino del Yang-tse-kiang, la più ricca e la più produttrice di tutte le arterie commerciali della Cina.

Il problema tende ora a risolversi, colla conquista del Tonchino, a favore della Francia, la quale dal capo Camao, estremità sud della Cocincina francese, al capo Paklung nel golfo del Tonchino, dispone d'una distesa di coste di 500 leghe e s'allarga per altre circa 150 nell'interno della penisola indo-cinese.

Se passiamo ad esaminare i progressi fatti negli ultimi anni dagli Europei in Africa, troviamo che l'attività dei grandi esploratori si è portata principalmente verso l'interno. I nomi di Grant, Speeke, Livingstone, Mage, Stanley, di Brazzà e di tanti altri, ricordano gloriose scoperte, mercè le quali l'idrografia del Nilo, dello Zambese, del Congo e del Niger comincia ad essere conosciuta.

Al nord per l'Algeria ed all'ovest per il Senegal, la Francia si sforza di penetrare in quel Sudan misterioso che il Niger traversa descrivendo un'immensa curva. Al sud, partendo dalla colonia francese di Gabon, il Brazzà ha potuto, rimontando il corso dell'Ogowè, il cui estuario sbocca al sud di quella colonia, trovare una strada verso quel Congo, che Stanley ha toccato la prima volta, partendo

da Zanzibar, e lungo il quale oggi l'Associazione internazionale africana, sotto il patronato del re del Belgio, ha creato una parvenza di Stato (1).

Gl'Inglesi, or sono pochi anni, non possedevano in Africa che, al sud, le colonie del Capo e di Natal, e, sulla costa occidentale, gli stabilimenti della Costa d'Oro, della Sierra Leone e della Gambia; oggi invece sono divenuti i protettori interessati dell'Egitto: Alessandria ed il Cairo, le chiavi cioè del canale di Suez, sono nelle loro mani, ed anche se un giorno, di propria volontà, o costretti dai trattati, sgombreranno il basso Egitto, si creeranno senza dubbio colà una posizione tale da conservarvi la propria preponderanza, per non infrangere uno degli anelli di quella catena di posizioni che, per Gibilterra, Malta, Cipro, Alessandria d'Egitto, Perim ed Aden, collega la madre patria colle Indie.

Recentemente, essi hanno stabilito delle fattorie al capo Juby, sulla costa occidentale del Marocco, d'onde, per la valle Ued-Draa lungo la quale cercano d'ottenere delle concessioni, potranno padroneggiare la via delle carovane che dal Marocco si dirigono su Timbuctu, nodo commerciale di tutte le strade del centro dell'Africa. Infine essi si sforzano ugualmente, per mezzo dei loro stabilimenti della Gambia, di raggiungere il Niger, presso le cui foci paludose e malsane posseggono fattorie.

I possedimenti della Germania in Africa sono attualmente sei: la costa di Kerry, al nord di Sierra-Leone; la colonia di Togno o degli Schiavi, situata tra il territorio inglese di Cape-Coast all'ovest ed il regno indipendente di Dahomey all'est; il territorio di Lagos che rinserra il possedimento inglese della baia di Lagos; il territorio di Kamerun, che prende il suo nome da un massiccio montano il quale domina la baia di Biaska di fronte all'isola Fernando Po, all'angolo orientale del golfo di Guinea; Angra Pequena o Lüderitzland, situata sulla costa occidentale dell'Africa a 240 chilometri verso il nord-ovest del fiume Orange; infine i territori sulla costa orientale africana all'ovest del sultanato di Zanzibar, occupati dalla *Deutsche-*

(1) *Trois explorations effectuées dans l'ouest african (1876-1885)* par P. Savorgnan de Brazzà. — Paris, 1887.

ostafrikanische Gesellschaft, la quale è posta sotto la protezione dell'imperatore di Germania.

Una quinta potenza, il Portogallo, cerca anche, per la sua colonia d'Angola, di penetrare in Africa nel bacino del Congo, esplorato anche in questi ultimi anni dal portoghese Serpa-Pinto.

Ultima troviamo in Africa l'Italia, la quale nei suoi due possedimendi di Massaua ed Assab potrebbe forse, un giorno, riuscire a stabilire l'emporio dei prodotti dell'Abissinia, dello Scioa e del Sudan egiziano (1).

IV.

Quale l'abbiamo fin qui tratteggiato, il problema coloniale si presenta ai nostri giorni assai grandioso e tale da interessare tutti gli ordini sociali d'una nazione: dall'uomo di Stato al commerciante, dal capitalista al proletario, dal viaggiatore al militare. La lotta per la colonizzazione, cominciata or fanno quattro secoli, è andata maggiormente accentuandosi nel nostro, per i maggiori mezzi onde si poteva disporre. Essa non è però rimasta nel solo campo dell'attività politica, commerciale ed industriale, ma, come era nel fato, si è trasformata in lotta per l'esistenza, quindi, ben lungi dall'essere stata incruenta, ha costato la vita a migliaia d'uomini.

Lanciandosi in regioni inospite ed attraverso deserti e steppe ora infuocate, ora ghiacciate, gli Europei hanno ceduto anzitutto a quel segreto impulso che spinge uno Stato civilizzato a mettersi a contatto con popoli selvaggi o semi-barbari, a farli entrare nella sua sfera d'azione, a disciplinarli ed assoggettarseli sotto una forma od un'altra.

È questa una specie di legge storica, anzi fisica, o, come si direbbe

---

(1) Recoing. — *Géographie militaire et maritime des colonies françaises, suivie d'un aperçu sur la géographie militaire et maritime des colonies anglaises.* — Paris, 1885.
R. de F. — *Notes sur les colonies allemandes.* — *Journal des Sciences militaires*, 1885.

oggi da taluni, una legge biologica. Nella sfera politica, come in tutto quanto ha vita, che havvi di più frequente che l'assorbimento dei deboli fatto dai forti! Gli organismi inferiori sono votati ed essere preda degli organismi superiori.

La prima e più diretta conseguenza di questa legge, si fu che non poche e talvolta lunghe guerre dovettero sempre sostenere, e specialmente poi nel nostro secolo, le nazioni europee, sia per costituirsi possedimenti coloniali, sia per salvaguardare territori già occupati, sia ancora per procurarsi soltanto qualche influenza sopra una data regione, con sacrifici d'uomini e di denaro certamente gravi, ma che fruttarono però loro potenza, e, colla tranquillità interna, permisero il libero sviluppo dei commerci.

Non sarebbe possibile enumerare tutte le lotte sostenute, dopo la rivoluzione francese, dalle principali potenze d'Europa nelle varie parti del mondo, perchè in molte colonie lo stato di guerra, più o meno accentuato, esiste sempre, e perchè talvolta non è ben definito quando esso abbia cominciato e quando cessato.

Ad ogni modo le più importanti spedizioni militari coloniali e transmarittime, compiute da Europei dopo l'anno 1815, si possono così raggruppare:

In Asia:

le guerre d'espansione dell'Inghilterra e della Russia, 1825-1887;

la guerra dell'Inghilterra contro la Cina, 1840-42;

le guerre dell'Inghilterra e della Francia contro la Cina, 1857-58 e 1860;

la spedizione franco-spagnuola contro l'Annam, 1857-62; e la conseguente fondazione della colonia francese della Cocincina;

le guerre dei Francesi nel Tonchino, 1873-85.

In Africa:

la formazione della colonia francese d'Algeria, 1831-84;

l'estensione della colonia francese del Senegal, 1819-84;

le guerre dei Francesi a Madagascar, 1815-86;

le guerre dei Francesi in Tunisia, 1881-82;

la guerra della Spagna contro il Marocco, 1859-60;

la spedizione inglese in Abissinia, 1867-68;

la spedizione inglese contro gli Ascianti, 1874;

la spedizione inglese contro i Zulù, 1879;

l'insurrezione dei Basutos contro la dominazione inglese, 1880-81;

l'insurrezione dei Boeri del Transwaal contro la dominazione inglese, 1880-81;

l'intervento dell'Inghilterra in Egitto e la spedizione inglese nel Sudan egiziano, 1881-87;

la spedizione degli Italiani a Massaua, 1885-87.

In America:

le lotte della Francia e dell'Inghilterra al Plata, 1838-53;

la prima spedizione francese al Messico, 1838;

l'alleanza anglo-franco-spagnuola contro il Messico, 1861-67;

la guerra della Spagna contro il Perù ed il Chili, 1864-66;

le guerre degli Spagnuoli a S. Domingo, 1861-65;

l'insurrezione dei Cubani contro la dominazione spagnuola, 1868-80;

la spedizione inglese lungo il fiume Rosso, 1870.

In Oceania:

le guerre dei Francesi a Taiti, 1838-80;

le guerre degli Inglesi nella Nuova Zelanda, 1844-62;

le spedizioni olandesi contro l'Atchin, 1873-74.

V.

Tutte le guerre combattute in Asia dall'Inghilterra e dalla Russia per estendere colà i loro dominii e per acquistarvi preponderanza, sonó cosi intimamente collegate, che non sarebbe possibile, volendone dare un cenno, scinderle. Esse hanno avuto per ultimo movente lo spirito di rivalità esistente tra quelle due potenze, l'una spinta essenzialmente dall'interesse mercantile, l'altra dal desiderio di conquista. Questa rivalità ebbe il suo contraccolpo anche in Europa, ove l'Inghilterra, più di ogni altra potenza, ha sempre cercato d'impedire in tutti i modi la realizzazione per parte della Russia del preteso testamento di Pietro il Grande, allo scopo d'allontanarla dal

Mediterraneo, ben sapendo che questo poteva essere una delle strade per l'India (1).

All'epoca dell'avvenimento al trono dello czar Nicolò I (1825), l'Inghilterra e la Russia già rinchiudevano l'Asia, una dall'est venendo dall'India, l'altra dall'ovest sbarcando sulle rive del mar Nero e del mar Caspio. L'imperatore Nicolò volle assicurare le sue comunicazioni coll'Asia meridionale per le due estremità del Caucaso e per i colli intermedi: egli risolvette *di fare di quella catena prodigiosa la cittadella inespugnabile, dall' alto della quale dominerebbe l'Oriente* (2). In conseguenza egli impegnò coi Tcherkesses e gli Abkhases del Caucaso una guerra che doveva durare trentaquattro anni.

Nel tempo stesso egli si rivolse contro i Persiani, che avevano invaso i possedimenti russi ed erano giunti fino ad Elizabethpol. Il suo esercito, condotto da Paskewitsch, li vinse, li obbligò a ritirarsi, ed entrò in Erivan, Tamis-Khoi, (ottobre 1827). Il 10 febbraio 1828, il sovrano persiano si rassegnò ad accettare il trattato di Kurkmantchoï, col quale egli abbandonava ai Russi due provincie, s'impegnava a pagare le spese di guerra, valutate ad 80 milioni di lire, e garantiva ai sudditi russi, chiamati in Persia per affari commerciali, considerevoli vantaggi.

Nel 1833, Nicolò I, che da lungo tempo desiderava impadronirsi d'Herat, od almeno stabilirvi la sua influenza, ma che, a causa dell'Inghilterra, non osava tentar nulla lui stesso contro quella chiave delle strade dell'India, spinse lo schah di Persia a far la guerra al re d'Herat, nella fiducia che detta città, nelle mani dei Persiani, suoi amici ed alleati, sarebbe poi di fatto nelle sue. Lo schah acconsentì, invase il territorio d'Herat, ma tosto gli Inglesi, che fino allora avevano affettato di essere indifferenti alle mene del loro rivale, accorsero a difenderla. I Persiani furono battuti e costretti a ritirarsi.

Alla stessa epoca il governo inglese intraprese ad incoraggiare l'insurrezione del Caucaso che durava ancora. Dal 1825, i migliori

---

(1) Frédérick Nolte. — *L'Europe militaire et diplomatique au dix-neuvième siècle, 1815-1884.* — Paris, 1884.

(2) Rambaud. — *Histoire de la Russie.*

generali russi non erano riusciti a sottomettere i Tcherkesses e gli Abkhases. Gli Inglesi cominciarono a mandar loro armi e munizioni ed, alla fine, anche ufficiali. La Russia se ne avvide dopo qualche tempo: vi fu uno scambio di note tra Londra e Pietroburgo, e lo czar ne approfittò per eccitare un'altra volta lo schah di Persia a dichiarare la guerra al re d'Herat.

I Persiani s'impadronirono di quella piazza, allora il governatore generale delle Indie mandò una flotta ed un esercito a fare una diversione nel golfo Persico, il che costrinse lo schah a richiamare le sue truppe da Herat. Gli Inglesi v'entrarono allora, ed, in previsione di un ritorno offensivo per parte dei Persiani o dei Russi, ne fecero riparare le fortificazioni, le quali avevano subito gravi danni.

Di fronte ai tentativi di conquista fatti dai Russi, la Compagnia inglese delle Indie, che dal 1833 erasi trasformata in semplice corporazione politica essendole interdetto le operazioni commerciali, divisò di aprirsi degli sbocchi al di là dell'Indo e stabilirvisi. Dichiarò pertanto la guerra agli Afgani il 1° ottobre 1839: con 15,000 uomini, in sei mesi, tutto l'Afganistan fu sottomesso, ponendovi come sovrano un principe devoto alla causa inglese. Dopo due anni di permanenza nell'Afganistan, una parte del corpo d'occupazione essendosi ritirata, gli indigeni ne approfittarono per insorgere: una colonna forte di 4,500 soldati e 12,000 portatori fu distrutta per sorpresa, uno solo, il dottore Pardon, scampò all'eccidio e riuscì a portarne la notizia alle altre truppe che erano assediate in Djellabad.

Per vendicare la prima spedizione inglese, ne fu inviata una seconda nel luglio 1842, la quale in breve tempo riuscì a liberare i connazionali chiusi in Djellabad, e, dopo aver battuto a più riprese gli Afgani, giudicando salvo l'onore, si ritirò.

Una tra le aspirazioni dello czar Nicolò era il possesso di Khiva, vasta oasi situata allo sbocco dell'Amur-Daria, a capo della grande via di commercio che dal Caucaso si dirige verso la Bukaria, il Thibet e l'Indo superiore. Nel 1839 una spedizione di 20,000 uomini, preparata dalla Russia con la massima cura, per i disagi sofferti nelle immense steppe che doveva attraversare, fu costretta a tornare in dietro senza aver sparato un solo colpo.

Nel 1842 i Mahratti si ribellarono alla Compagnia delle Indie, furono battuti, ed il loro territorio annesso ai possedimenti inglesi;

l'anno dopo la stessa sorte toccò agli emiri del Sindh che cercavano di lottare contro la potente Compagnia. Nel 1845-46, gli Inglesi ebbero a sopportare attacchi da parte dei Sikhs: dopo averli sconfitti, s'impadronirono di una parte del loro territorio. Ribellatisi ancora in seguito i Sikhs, dopo breve lotta, il Pendjab, ove essi dimoravano, passò definitivamente a far parte dei dominii della Compagnia delle Indie.

Nel 1852, gli Inglesi dichiararono la guerra ai Birmani. Impadronitisi successivamente di tutte le principali città, si fecero cedere dal loro sovrano le provincie di Pegù e della Birmania meridionale, ed ottennero alcuni vantaggi che loro assicurarono il predominio nel golfo del Bengala. Nel 1854, gli Inglesi si annessero il territorio del regno d'Uda. Questo atto di prepotenza, e l'irritazione e l'odio latenti da lungo tempo nelle popolazioni indostaniche contro i loro dominatori, specialmente per il modo scandaloso col quale venivano trattati i sovrani indigeni e la nobiltà, fecero sorgere delle proteste, e l'esercito della Compagnia delle Indie, composto in gran parte di naturali, diede qualche segno di malcontento. Non vi si badò; ma però fu sufficiente per far scoppiare poco dopo (1856) una rivolta militare, l'aver saputo gli indigeni che il grasso, onde erano spalmate le cartucce delle carabine rigate loro date di recente in distribuzione, era di maiale, ossia d'un essere immondo, per il quale mussulmani ed indù hanno un sacro orrore. L'insurrezione dei Cipay divampò in un momento in tutta l'India, essa trovò un feroce capo nel rajà di Bithur, Nana Sahib, che la rese più tremenda. Rivi di sangue scorsero, ma alla fine gli Inglesi riuscirono a sottomettere i ribelli ed a ristabilire la propria autorità. Cominciarono allora le vendette, e queste furono sì atroci che l'Europa stessa se ne commosse, ed il popolo britannico non potè a meno di condannare l'operato della Compagnia delle Indie. Il Parlamento se ne occupò, e nel mese di settembre 1858 ne votò la soppressione.

Giustamente gelosa degli immensi progessi fatti dagli Inglesi in Asia, la Russia si sforzava di controbilanciarli colle sue conquiste. Essa aveva infatti moltiplicato le sue spedizioni, s'era impadronita di diversi territori nel Turkestan, e nel 1850 una nuova spedizione veniva diretta contro Khiva. Le truppe del khan furono battute in aperta campagna, però i Russi non riuscirono a prendere Khiva.

Quattro anni dopo, in numero di 17,000, tornarono alla prova, e questa volta l'impresa riuscì pienamente, Khiva cadde in loro potere ed il khan dovette subirne il protettorato.

Nel 1855, lo czar spingeva nuovamente la Persia ad occupare Herat. L'Inghilterra dichiarava allora la guerra allo schah, e mandava ad attaccarlo dalla parte del golfo Persico. Si venne dopo qualche tempo ad un accomodamento, stabilendo che per l'avvenire Herat e l'Afganistan sarebbero rimasti indipendenti.

L'insurrezione caucasea che durava sempre, ed alla quale non aveva mancato l'Inghilterra di fornire continuamente denari, armi e munizioni, venne alla fine domata dalla Russia, allorchè per la rivolta dei Cipay dell'India, l'impero britannico dovette colà rivolgere tutte le proprie cure.

Intanto la Russia otteneva dalla Cina ampi territori e concessioni commerciali; ma questo non bastava a soddisfarla, essa cominciò a rivolgersi contro il khanato di Khokand, e nel 1865 s'impadronì della sua capitale, Turkestan, e d'Aulie-Ata, poi, l'anno dopo, di Tschemkend e di Taschkend. Con un trattato imposto al khan, il Khokand divenne uno stato vassallo dell'impero moscovita (1).

La Russia si rivolse dippoi contro il khan di Bokhara, il quale fu obbligato, nel 1868, a cedere ai Russi il khanato di Sarmarcanda.

Nel 1871, sotto pretesto che il khan del Khokand aveva mancato a certi patti, la Russia gli dichiarò la guerra, vittoriosa, s'annesse una a parte del di lui territorio. In seguito ad una rivolta poi avvenuta nel 1875, essa incorporò tutto quel khanato, cui impose il nome di Ferghana (2).

Il khan di Khiva, credendosi al sicuro in mezzo ai suoi deserti, s'era intanto sciolto dal protettorato dei Russi e taglieggiava le loro carovane. Contro di lui fu mandata una prima spedizione nel 1872, ma, dopo due o tre mesi di marcia attraverso il deserto, per mancanza di viveri, dovette retrocedere. L'anno seguente, una seconda spedizione fu più fortunata: Khiva venne presa, ed il khan vinto, si impegnò a non avere più relazioni coi paesi vicini senza l'assenso

---

(1) Sir Henry Rawlinson. — *Russia and England in the East.*
(2) Capitaine M. Weil. — *La campagne des Russes dans le Khanat de Khokand.*

dello czar, e cedette alla Russia tutto il territorio situato sulla destra dell'Amur-Daria.

Nel frattempo spettava alla Gran Brettagna allargare i suoi dominii. Nel 1865, per un futile motivo, un esercito inglese invase il regno di Butan ai piedi dell'Himalaya e lo soggiogò, obbligando il re a far atto di assoluta sottomissione.

Il 1° gennaio 1876, in un gran *durbar* tenuto a Delhi, i possidenti inglesi dell'Asia vennero costituiti in impero, e la Regina Vittoria assunse il titolo d'imperatrice delle Indie.

Nel 1878, l'emiro dell'Afganistan, avendo rifiutato, come troppo gravose, le condizioni dell'alleanza che con lui avrebbe voluto stringere il governo inglese, ed essendosi quindi tese le reciproche relazioni, si gettò nelle braccia della Russia. Allora, prendendo occasione dal fatto che egli non aveva voluto ricevere un rappresentante inglese a Cabul, gli venne dichiarata la guerra dal vicerè delle Indie, e 34,720 uomini, in tre colonne, invasero il territorio afgano. Dopo due soli mesi, gli Inglesi erano padroni di più di un quarto dell'Afganistan; ed essendo intanto morto l'emiro, il di lui successore conchiuse la pace coll'Inghilterra, cedendole i passi di Khodjak al sud dell'Afganistan, di Païvar e di Khyber al nord-est, i quali rappresentavano la *frontiera scientifica* dell'India inglese, desiderata da lord Beasconsfield.

Questo trattato eccitò il malcontento negli Afgani, i quali dopo qualche tempo si rivoltarono, uccidendo il residente inglese a Cabul e tutto il personale della legazione. Una spedizione, ch'era poi la quarta di quelle organizzate contro l'Afganistan, fu subita allestita sotto la direzione del generale Roberts prima e Stewart dippoi. Durante il 1879, '80 ed '81, gl'Inglesi dovettero lottare contro sempre crescenti nemici e contro difficoltà d'ogni genere, tra l'altro una loro colonna forte di 2,000 uomini comandata dal generale Burrows, il 28 luglio 1880 veniva sorpresa e battuta, lasciando 900 dei suoi componenti morti sul campo, e ve ne sarebbero rimasti ancora di più se l'artiglieria non avesse protetta la ritirata. Alla fine però il paese veniva ridotto alla tranquillità; e dopo avere insediato sul trono un emiro ad essa devoto, l'Inghilterra ritirava le sue truppe dall'Afganistan. Questa campagna le era costata 490 milioni circa di lire, e vi aveva perduto 99 ufficiali e 1,524 uomini di truppa morti e 111 ufficiali e 1,252 uomini di truppa feriti.

Mentre tali avvenimenti tenevano occupata l'Inghilterra, la Russia non perdeva tempo; nel 1881 essa concludeva un trattato colla Cina, in base al quale tutta la parte occidentale dell'Ili, che già avea occupato fin dal 1871, diveniva provincia russa. Per frenare poi le frequenti incursioni sul territorio russo, che facevano i Turcomanni Tekkè, nel 1879 il governo dello czar ordinava una campagna contro di loro. Una spedizione fu organizzata, li raggiunse nella loro sede principale, Dengheel Tepè, ma questa resistette, finchè la dissenteria, la fame, la sete obbligarono i Russi a ritirarsi. Era uno scacco che poteva incoraggiare i Tekkè a riprendere le loro rapine, cosicchè subito, l'anno dopo, fu con la massima cura preparata una seconda spedizione, la quale, sotto il generale Skobeleff, riuscì pienamente nel suo intento, e sottomise tutta la regione tra l'Amur Daria e la Persia, fin verso Merv. Tale notizia produsse una certa agitazione in Inghilterra, nel timore di sapere da un momento all'altro in mano alla Russia anche Merv, che veniva considerata come un avamposto sulla strada dell'India. Il governo russo dichiarò allora (1884) che non aveva nessuna intenzione d'occupare Merv; però, tre anni dopo, mentre l'Inghilterra si trovava impegnata nell'Egitto, la Russia s'impadronì di quella oasi. Si credette a principio che ciò avrebbe condotto ad una rottura tra i governi inglese e russo; invece nulla accadde, gl'Inglesi s'erano nel frattempo persuasi che non Merv, bensì Saraks era il primo passo sulla strada dell'India.

Ad evitare però futuri litigi, Inghilterra e Russia si posero d'accordo, nel 1884, per nominare una commissione mista incaricata di definire in modo preciso la frontiera settentrionale dell'Afganistan. I commissari capi furono: dalla parte inglese il generale Lumsden, dalla parte russa il generale Zelenoï. Prima che la commissione giungesse sui luoghi, gli Afgani, allarmatisi, occuparono Pendjeh, il cui possesso era appunto controverso. La Russia protestò, ma non avendo ottenuto ascolto, non solo non mandò più sui luoghi i suoi commissari, ma fece ancora avanzare le sue truppe su Pul-i-Katum prima, e poi, nel febbraio 1885, su Saraks, Akrobat e Zulficar lungo l'Heri-Rud, o fiume d'Aat. Il gabinetto di S. Giacomo protestò a sua volta, ma con ciò le truppe russe non si ritirarono. Russi ed Afgani si trovarono così quasi a contatto, separati dal solo torrente Kuchk. Non si conosce bene, se a cagione dell'atteggia-

mento provocante degli Afgani, o se per il desiderio dei Russi di impadronirsi di Pendjeh, il 30 marzo sia avvenuto il combattimento che prese il nome di Dach-Kepri, in seguito al quale gli Afgani dovettero ritirarsi. Siccome i Russi non avanzarono allora più oltre, le ostilità cessarono subito, frapponendosi ai due avversari una larga zona di terreno. Ciò mostrò la necessità di spingere i lavori della commissione di delimitazione, la quale infatti si riunì verso la fine del 1885; essi furono poi sospesi nell'anno successivo a cagione di alcune difficoltà insorte per la delimitazione nei dintorni di Merutchak; però a quanto risulta, oggi sarebbero stati ripresi ed in talune conferenze preparatorie si cercherebbe di addivenire ad un accordo.

L'ultima spedizione, intrapresa recentemente in Asia dagli Inglesi, è quella della Birmania. Già da tempo il governo delle Indie aveva rivolta la sua attenzione alla parte del reame di Birmania rimasta indipendente, ed agli sbocchi che questa contrada, limitrofa all'impero cinese e traversata dalla grande via navigabile dell'Irrawaddy, poteva offrire al commercio inglese. Era quindi prevedibile che sarebbe stato colto il primo pretesto per un intervento diretto in Birmania, e questo lo diede il re Thibau con alcune misure prese a riguardo d'una compagnia commerciale inglese. Mentre gli veniva mandato un *ultimatum*, si acceleravano i preparativi militari, riunendo, sotto il comando del generale Prendergast, un corpo di 14,000 uomini circa ed una flottiglia di trasporti e di cannoniere per risalire l'Irrawaddy. La risposta all'*ultimatum* non essendo stata soddisfacente, le ostilità poterono cominciare subito, ed in breve tempo venne raggiunta la capitale del reame, Mandalay, ove il re Thibau fu fatto prigioniero, e il 6 marzo 1886 si proclamò solennemente l'annessione dell'alta Birmania all'impero delle Indie. Però il paese non restò in pace; numerose bande di *dacoits* cominciarono a scorrazzare attraverso di esso, molestando ed attaccando le truppe anglo-indiane. Tale stato di cose continua tuttora, nè pare volga verso un sensibile miglioramento.

Mentre l'Inghilterra attendeva dalla parte delle Indie ad estendere il suo dominio verso il centro dell'Asia per controbilanciarvi la preponderanza russa, non trascurava di stabilire e mantenere

negli altri punti di quella parte del mondo la sua influenza per sviluppare ed attrarre a sè i commerci. Uno tra i più proficui era sempre stato per essa quello dell'oppio, che, di contrabbando, esportava dalla Cina Ciò aveva dato luogo a parecchie contestazioni col celeste impero, finchè questo, nel 1840, non sapendo più come impedire tale commercio, proibì ai suoi nazionali ogni relazione colla Gran Bretagna, ed imprigionò coloro che facevano detto commercio.

Il governo inglese dichiarò allora la guerra alla Cina. Con un corpo di 15,000 uomini tra marinai e soldati, l'ammiraglio Elliot bombardò parecchi dei principali porti cinesi e distrusse una flottiglia cinese di giunche da guerra. Ciò sembrò indurre l'imperatore alla pace: un trattato fu infatto conchiuso, ma era solo per guadagnar tempo. poichè esso fu rotto poco dopo, ed obbligò gli Inglesi a mandar nuove forze in quel lontano teatro di guerra sotto il generale Gough e l'ammiraglio Parker. Furono occupate parecchie fortezze, finchè colla caduta di Chiu-Keang-Foo, il 21 luglio 1842, e quando gli Inglesi già stavano per attaccare Nan-King, furono riaperte le trattative di pace, consecrate poi dal trattato di Nan-King, il quale obbligò la Cina al pagamento di 105 milioni come indennità di guerra, aperse al commercio il celeste impero, e rappresenta la prima breccia aperta nella muraglia che fino allora aveva separati i domini cinesi dal restante dell'universo (1).

L'esempio della Cina persuase poco alla volta anche il Giappone ad aprire i suoi porti agli altri Stati, e ad annodare con loro relazioni commerciali; esso segnò così nel 1854 il primo trattato di commercio cogli Stati Uniti d'America. A principio le popolazioni si opposero a tale misura, ed anzi un momento, nel 1863, per mantenere aperto lo stretto di Simonoscki, una flotta francese, inglese, olandese ed americana dovette bombardarne i forti, ma ciò bastò per far cessare tosto ogni ostilità e malumore, e d'allora il Giappone ha proseguito a grandi passi sulla via del progresso civile.

Lo stesso non è avvenuto per la Cina. Morto l'imperatore Tao-Kwang ch'aveva aperto i porti dei suoi domini agli Europei, il di

---

(1) Lord Jocelyn. — *The China campaign (1840-41).*
K. S. Mackenzie. — *Second China campaign (1841-42).*

lui successore cominciò subito a frapporre ogni sorta d'ostacoli alle relazioni colle potenze d'occidente ed a molestare i missionari e gli indigeni fattisi cristiani. La sicurezza degli europei a Canton ed a Hon-Kong si faceva ogni giorno più problematica, i pirati cinesi infestavano i mari: allora Inghilterra e Francia s'intesero (1857) per un'azione collettiva contro l'impero della Cina. Distrutta una flotta di giunche cinesi, bombardati ed occupati Canton ed i forti all'imboccatura del Peï-Ho, le flotte alleate rimontarono questo fiume fino a Tien-Tsin, e quivi indussero il governo di Pechino a concludere colla Francia ed Inghilterra due trattati (1858), in forza dei quali furono accordate guarentigie ai cristiani residenti in Cina, facilitazioni per il commercio e vennero aperti nuovi porti agli Europei (1).

I due trattati dovevano essere ratificati il 26 giugno dell'anno seguente. Presentatisi gli ambasciatori delle due potenze colle rispettive flotte davanti all'imboccatura del fiume Peï-Ho per recarsi a Tien-Tsin, trovarono il passaggio sbarrato e difeso. Non essendo riusciti a farlo aprire nè colla persuasione, nè colla forza, Inglesi e Francesi dovettero ritirarsi. Fu allora decisa una nuova azione militare contro il celeste impero; la Francia formò un corpo di spedizione di 7,000 uomini sotto gli ordini del generale Cousin di Montauban e l'Inghilterra un altro di 13,116 uomini, dei quali 1,000 cavalieri, con a capo il generale Hope Grant. La flotta francese contava 31 navi e 16 cannoniere, quella inglese 87 vascelli; esse ancorarono il 26 luglio 1860 nella baia di Cha-Lui-Tien, a sei miglia da Petang. Sbarcate le truppe, queste, dopo parecchi fortunati scontri, costrinsero l'esercito avversario a ritirarsi su Tien-Tsin. Occupata anche questa località, secondo il solito suo sistema, per guadagnar tempo, il governo cinese fece sembianza di volere iniziare trattative; scoperto l'inganno, le operazioni militari furono riprese dagli alleati e, dopo parecchi scontri coll'esercito cinese, tra cui il più importante quello di Palikao, essi si presentarono sotto Pechino. Allora si addivenne realmente alla conclusione della pace (ottobre 1860), con due distinti trattati, i quali non furono poi che la con-

(1) Lawrence Oliphant. — *China and Japan.*

ferma di quelli di Tien-Tsin di due anni prima. Più fortunata della Francia e dell'Inghilterra, nel novembre 1860 la Russia otteneva, senza colpo sparare, dalla Cina, la cessione di taluni territori che le davano immensi vantaggi (1).

I maltrattamenti ed i massacri cui erano spesso sottoposti i missionari ed i cristiani nell'Annam, furono cagione che più volte la Francia, la quale fin dal 1787 possedeva, di nome, nella Cocincina la baia di Turane, e la penisola e l'isola di Pulo-Condor, intervenisse per mettere fine coi suoi buoni uffici ad una tale situazione. Non solo essa non era riuscita mai a nulla, ma le pretese erano andate man mano aumentando, e l'imperatore Tu-Duc aveva per ultimo messo in ridicolo anche i Francesi. Il governo di Napoleone III ordinò allora (1857) alla squadra che trovavasi nelle acque della Cina di intervenire nell'Annam. Ma la guerra colla Cina, impedì in quel momento di mettere in atto quel divisamento. L'anno dopo, essendosi ripetuti i misfatti commessi dall'imperatore Tu-Duc ed essendo anche stato trucidato monsignor Melchior, suddito spagnuolo, Francia e Spagna s'accordarono per un'azione comune nell'Annam. Le navi della spedizione attaccarono anzitutto Turane e se ne impossessarono, occuparono poscia Saïgon capoluogo della bassa Cocincina. Per mantenere però tali posizioni, gli alleati dovettero sostenere non pochi attacchi da parte degli Annamiti, le malattie decimavano inoltre le truppe; ma siccome dalla Francia non venivano rinforzi, perchè in quel momento essa si trovava impegnata in Italia coll'Austria, Turane si dovette abbandonare per concentrare tutti gli sforzi su Saïgon.

Finita la campagna d'Italia e la seconda guerra colla Cina, la Francia decise di stabilirsi definitivamente nel delta del Me-Kong. Il corpo di spedizione fu portato a 4,000 uomini, — il contingente spagnuolo non contava più che 230 uomini — ed il 22 febbraio 1861 esso uscì da Saïgon per attaccare le linee annamite di Ki-Hoa, le quali furono occupate dopo una lotta accanita di due giorni. In seguito venne assalita e conquistata la città di My-Tho, granaio del

(1) De Bazancourt. — *Les expéditions de Chine et de Cochinchine.* — *Annuaire des deux mondes.*

regno d'Annam e centro del commercio del riso. Tu-Duc manteneva ciononpertanto sempre la campagna; però quando vide che i Francesi s'erano impossessati anche della provincia di Bion-Hoa e della cittadella di Vinh-Long, domandò di trattare per la pace, e questa venne conchiusa il 5 giugno, e dopo parecchie contestazioni ratificata il 14 aprile 1863 (1).

Così la Francia gettava le basi d'una colonia nell'Indo-Cina, la quale, in seguito ancora ad una sollevazione avvenuta nel 1867 e presto domata, raggiunse allora tale estensione da occupare tre intere provincie.

Nel 1873, un negoziante francese che trafficava lungo il fiume Rosso tra l'Yun-Nan ed Hong-Kong, reclamò l'intervento del governatore della Cocincina per ottenere la libera circolazione dei suoi battelli arrestati nel fiume dai mandarini annamiti. Fu inviato in suo soccorso, con due cannoniere e 40 uomini di fanteria marina, il tenente di vascello Garnier, il quale si spinse fino ad Hanoi, impadronendosi di tutto il paese, finchè, preso in un'imboscata, venne ucciso colla maggior parte dei suoi. Il territorio conquistato ricadde in mano degli Annamiti, meno i tre posti di Hanoi, Hai-Phong e Quinhon, che con un trattato conchiuso nel 1874 restarono alla Francia. Tu-Duc s'impegnava allora a concedere anche la libera navigazione del fiume Rosso, ma tale clausola restò lettera morta, anzi, tra il 1882 ed '83, la baldanza degli Annamiti giunse al punto d'attaccare nei loro posti i Francesi. In uno di questi attacchi trovò la morte, il 19 maggio 1883, il comandante Rivière capo della stazione di Hanoi.

Il governo francese dispose allora subito per l'invio di truppe al Tonchino, dando il comando di quelle di terra, che contavano 2,000 Europei, 1,000 Annamiti e 3 batterie di quattro pezzi, al generale Bouët, e della flottiglia di cannoniere al comandante la stazione navale della Cina, ammiraglio Courbet. Commissario generale della repubblica francese al Tonchino veniva nominato, il 5 giugno 1883, il signor Harmand. La mancanza d'unità nel comando e la scarsezza dei mezzi, fecero sì che, malgrado brillanti parziali successi, verso

(1) De Bazancourt. — Op. cit.

la fine dell'anno i risultati conseguiti dalla Francia nel Tonchino erano nulli, anzi le *bandiere nere* aumentavano ogni giorno e pigliavano maggior ardire. Il 25 novembre 1883, l'ammiraglio Courbet ebbe il comando supremo di tutte le truppe e la direzione di tutti i servizi civili e militari al Tonchino. Egli disponeva allora di circa 9,000 uomini, e con questi riuscì ad occupare Son-Tay e s'accinse a sbarazzare il delta dai pirati che l'infestavano. Per altro la posizione dei Francesi non si faceva con ciò più sicura: la Cina mandava continui aiuti al re d'Annan, allegando che il Tonchino era sotto il suo protettorato.

Per farla una volta finita, furono inviate dalla Francia nuove truppe nel Tonchino. Essa vi ebbe così circa 15,000 uomini, raggruppati in due brigate, Brière de l'Isle e Négrier, agli ordini del generale di divisione Millot, cui fu rimesso dall'ammiraglio Courbet il comando supremo. In pochi giorni fu conquistata Bac-Ninh, quindi furono lanciate due colonne per inseguire l'avversario: una verso Lang-Son, l'altra sulla strada di Thay-Nguyen. Presa quest'ultima località e fugato il nemico, le operazioni militari cominciarono contro Hung-Hoa. Caduta anche questa posizione, la Cina fece aperture per la pace, la quale venne conchiusa a Tien-Tsin il 6 giugno 1884, colla cessione alla Francia di parecchi punti del Tonchino ed aprendo la frontiera cinese al traffico. Contemporaneamente il signor Patrenôtre, inviato straordinario francese, stipulava un trattato coll'Annam, in base al quale questo regno ed il Tonchino venivano posti sotto il protettorato francese.

Malgrado ciò, la Cina continuava i suoi armamenti; piccole scaramuccie tra Cinesi e Francesi avvenivano qua e là, alle quali non si dava importanza, quando, d'un tratto, un distaccamento francese di un migliaio d'uomini che si recava a prendere possesso della fortezza di Lang-Son, era improvvisamente attaccato il 24 giugno presso Bac-Le da buon nerbo di cinesi e costretto in fretta a ripiegarsi. Questo fatto suscitò grave indignazione in Francia; furono chieste spiegazioni al governo cinese il quale diede per ragione dell'attacco di Bac-Le, che la pace non doveva ancora dirsi conchiusa, poichè il trattato di Tien-Tsin non era ancora stato ratificato. Non avendo esso neppure data una risposta soddisfacente all'*ultimatum* inviatogli dalla Francia, questa ordinò alla flotta di bombardare

Kelung, porto dell'isola di Formosa ove trovansi miniere di carbone. Il bombardamento ebbe luogo, fu anche eseguito uno sbarco, ma i Francesi non osarono avanzare essendosi trovati di fronte numerosi Cinesi.

Nel frattempo il corpo di spedizione francese, mietuto dalle malattie e specialmente dal colèra, veniva rinforzato e portato a 16,000 uomini circa, dedotti gli ausiliari. Un credito di 38 milioni di lire era votato nell'agosto 1884 dalle Camere francesi per poter proseguire le operazioni militari, essendosi definitivamente rotte le trattative colla Cina.

Dal 21 al 25 agosto, l'ammiraglio Courbet con tutta la sua squadra navale riunita distruggeva l'ersenale di Fu-Tcheu, uno dei più cospicui del celeste impero, posto sul fiume Min, e smantellava tutte le opere colà erette dai Cinesi a difesa del fiume.

L'annunzio del danno sofferto esasperò i Cinesi, e continuarono perciò con maggiore vigore i loro preparativi di guerra. Bisognò che la Francia facesse altrettanto. Venne richiamato il generale Millot, dandogli per successore il più anziano dei due generali di brigata che si trovavano al Tonchino, Brière de l'Isle.

Il mese di settembre passò senza importanti avvenimenti, nel successivo invece vennero riprese le operazioni: l'ammiraglio Courbet, bombardati i porti di Kelung e Tam-Sui dell'Isola di Formosa, ne dichiarò il blocco; nel Tonchino poi due colonne dirette da Bac-Nin, l'una su Lang-Son col generale Negrier, e l'altra verso l'alto Lochnan col colonnello Dominier, incontrarono e sconfissero, combattendo uno contro cinque, corpi di regolari cinesi che da Lang-Son tendevano verso il delta del fiume Rosso, ed arrestarono così l'invasione.

Durante i mesi di novembre e dicembre, il generale Negrier rimase a fronteggiare il nemico; i piccoli scontri si ripetevano continuamente senza però che l'avversario, assai più forte in numero, osasse mai prendere l'offensiva. Nell'interno bande di pirati infestavano il paese. L'invio dei rinforzi francesi al Tonchino si faceva più attivo, ed un nuovo credito di 59 milioni di lire veniva votato dopo lungo dibattito dal Parlamento per il primo semestre 1885.

Nel gennaio di questo anno i Francesi si erano raggruppati attorno a Chu per prendere l'offensiva contro un grosso nucleo di Ci-

nesi riunito a Dong-Son sulla strada di Lang-Son. Il 2 febbraio i Francesi si posero in marcia e, malgrado continui attacchi per parte dell'avversario, entrarono il 13 successivo in Lang-Son. Appena compiuta quest'operazione, il generale Brière, lasciando Negrier coll'incarico di muovere da Lang-Son verso la frontiera cinese per cacciare davanti a sè i residui dei corpi battuti, accorreva colla brigata del generale Giovanninelli in soccorso di Tuyen-Quan, situata a centosettanta chilometri a sud-ovest di Lang-Son sulle rive del fiume Rosso, per liberarla dall'assedio che le aveva posto un corpo di regolari cinesi sostenuto da pirati e da bandiere nere.

Sul teatro di guerra marittimo, nella stessa epoca (febbraio 1885), una parte della flotta, agli ordini del contrammiraglio Lespès, incrociava davanti alle coste di Formosa bloccandole e sostenendo un corpo di Francesi, sbarcato e serrato a sua volta da terra, a Kelung; l'altra parte della flotta, agli ordini del vice-ammiraglio Courbet, comandante supremo della divisione navale nei mari della Cina, si aggirava nell'arcipelago delle isole Chusan, bloccando le foci dell'Yung e dell'Yang-Tse-Kiang, spiando se appariva all'orizzonte qualche incrociatore cinese da colare a fondo, e tentando città e fortezze costiere su cui mettere la mano per trovare qualche pegno da prendere ai Cinesi.

Alla fine di febbraio ed al principio di marzo, il generale Negrier, battendo l'avversario a Dong-Dang, giungeva alla *Porta della Cina*, il generale Brière dal canto suo, dopo accanito combattimento, riusciva a liberare Tuyen-Quan, i cui difensori (500 circa contro 15,000 Cinesi), erano ormai ridotti all'estremo. Alla fine di marzo l'ammiraglio Courbet colla sua squadra s'impadroniva dell'arcipelago delle isole Pescadores nel canale di Formosa, distruggendo prima le fortificazioni poste a difesa del porto di Makung, e sbarcando poi nella baia del Dôme, per prendere alle spalle i difensori dell'isola di Makung raccoltisi su di un altipiano a nord della città.

Questo successo però scompariva di fronte ad un grave scacco subito contemporaneamente dai Francesi sul teatro di guerra terrestre. La colonna del generale Negrier che si trovava davanti alla Porta della Cina, era stata dapprima costretta a ripiegarsi, di fronte al continuo incalzare dei Cinesi, prima su Dong-Dang, quindi su Lang-Son; quivi era bensì riuscita ad arrestare l'avversario, ma la mancanza dei

viveri e delle munizioni, le poche forze disponibili ed il gran numero d'ammalati e feriti, tra i quali lo stesso Negrier, consigliarono il di lui successore tenente colonnello Herbinger a sgombrare anche Lang-Son, abbandonando in gran parte il proprio materiale in mano al nemico.

Grave appunto ne venne perciò mosso al Herbinger, dal quale egli fu più tardi prosciolto; ma intanto la ritirata forse troppo precipitosa dei Francesi fino a Chu s'era compiuta, e tutte le posizioni conquistate poco tempo prima con tanti stenti e lotte erano andate perdute.

La notizia della ritirata di Lang-Son, giunta a Parigi, fu cagione della caduta del gabinetto francese presieduto dal signor Ferry, uno tra i principali propugnatori della spedizione del Tonchino.

Un altro credito di 200 milioni era intanto votato dal Parlamento francese; pochi giorni dopo però il nuovo presidente del Consiglio, Brisson, annunziava che la pace colla Cina era stata conchiusa in base al precedente trattato, salvo una piccola differenza nell'indennità di guerra chiesta per le vittime del *tranello* di Bac-Le. Il 12 aprile infatti cessarono le ostilità, ed ambo i contendenti ne furono soddisfatti, perchè quella guerra era per essi troppo rovinosa.

Cionondimeno, per prudenza, il governo francese seguitò ad inviare nuove truppe al Tonchino, e le ordinò in un corpo d'armata al comando del generale Courcy, con due divisioni: Brière e Negrier. I Cinesi si ritirarono dietro la *Porta della Cina*, cedendo il territorio per il quale s'erano avanzati contro ai Francesi. Fu tolto il blocco all'isola di Formosa, e sgombrate le isole Pescadores. Il 9 giugno 1885 veniva firmato in Tien-Tsin il trattato definitivo di pace tra la Francia e la Cina; due giorni dopo moriva in quei mari l'ammiraglio Courbet, e fu la perdita maggiore subìta dalla flotta francese in tutta quella guerra.

Da quell'epoca la pace non venne più turbata, però non si può dire che il Tonchino sia ancora tranquillo, sarà pur troppo necessario assai tempo prima che esso sia completamente purgato dai briganti e dai pirati che l'infestano (1).

---

(1) C. Manfredi. — *La Francia e la Cina. — Rivista Militare, 1884 e 1885.*
Löbell. — *Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen.* — Annate 1884 e 1885.

VI.

Se dall'Asia passiamo all'Africa, anche in questa parte del mondo troviamo che assai numerose sono state le lotte sostenutevi dalle potenze europee per stabilirvi, od affermarvi, la propria preponderanza. Però qui la parte principale spetta alla Francia, la quale, con grandi sacrifizi d'uomini e di denaro, vi ha fondato due vaste colonie, Algeria e Senegal, ed ha esteso il suo protettorato sul beylicato di Tunisi (1).

Una questione sorta tra il governo francese ed il dey di Algeri, a proposito del pagamento di taluni arretrati dovuti a sudditi algerini da alcuni negozianti di Marsiglia, gli atti di pirateria che i barbareschi commettevano nel Mediterraneo, infine un colpo di ventaglio dato, il 27 aprile 1827, dal dey sul viso del console generale di Francia, indussero questa potenza ad inviare una flotta ad Algeri per stabilirvi il blocco.

Per tre anni la residenza del dey fu così guardata a vista. Il governo francese sperava che la sospensione del commercio avrebbe suscitato torbidi in Algeria; invece nulla di tutto ciò avvenne, anzi un tentativo di conciliazione fatto nel 1829 non condusse che a nuovi oltraggi del dey verso il rappresentante francese. Allora il gabinetto, presieduto dal marchese Polignac, decise di fare una grande spedizione militare contro Algeri, sperando anche con ciò di divergere l'attenzione delle popolazioni e di scongiurare la rivoluzione che sordamente si stava preparando in Francia.

Il 1° maggio 1830 i preparativi della spedizione erano compiuti: la parte navale constava di 101 bastimenti da guerra con 27,000 marinai, sotto il comando dell'ammiraglio Duperrè; la forza militare era di 37,877 uomini e 4,000 cavalli agli ordini del generale

---

(1) Frédérick Nolte. — Op. cit.
Camille Rousset. — *Le commencemens d'une conquête.* — *Revue des deux mondes*, 1885 e seguenti.

di Bourmont. Operato uno sbarco il 14 giugno, a cinque leghe ad ovest di Algeri, il 19 successivo ebbe luogo un primo combattimento contro 45 a 50,000 arabi; essendone stato l'esito favorevole ai Francesi, questi attaccarono Algeri ed i suoi forti, e dopo parecchi giorni di bombardamento il dey acconsentì a trattare per la resa. Egli fu deposto dal trono, ed Algeri rimase in mano dei Francesi. Le spese per tale spedizione erano ascese a 43,500,000 lire; le perdite a 400 morti e 1,900 feriti.

In seguito alla rivoluzione del luglio 1830, al generale di Bourmont venne sostituito nel comando delle truppe d'Algeria e della nuova colonia il generale Clauzel. Intanto la riduzione del corpo d'occupazione a 9,300 uomini, e l'essere gli Arabi rinvenuti dal primo abbattimento, facevano sì che il bey di Titery, sul quale la Francia aveva esteso il proprio protettorato, si rivoltasse.

Il generale Clauzel lo raggiunse presso i monti Atlanti e lo sconfisse, e quindi si accinse a dare uno stabile ordinamento al paese. Richiamato per intrighi in Francia, i suoi successori non seppero o non poterono continuare l'opera da lui già bene incominciata, disturbati dalle frequenti sollevazioni parziali che continuamente qua e là avvenivano. Nel 1832, per la prima volta, comparve inoltre sulla scena il famoso Abd-el-Kader, figlio d'un marabutto, che alla testa delle tribù degli Hachems, dei Beni-Hamer e dei Garabat, per quindici anni doveva lottare coi Francesi, non dando loro mai tregua.

Mentre tali fatti avvenivano in Algeria e le armi francesi vi si illustravano, in Francia si discuteva se doveva o no conservarsi quella colonia. Alla fine, nel 1834, fu deliberato dal Parlamento che essa sarebbe mantenuta. Si provvide allora a darle un assetto definitivo, ponendola sotto la dipendenza di un governatore generale. A tale carica fu nominato per primo il generale Drouet d'Erlon, ma per i poco buoni risultati da lui ottenuti nel campo civile e per essere stata sorpresa e battuta una colonna francese di 2,500 uomini con sei pezzi, la quale, oltre all'aver avuto 350 morti, 380 feriti e 17 prigionieri, perdette ancora tutto il materiale, fu presto richiamato. Gli succedette il maresciallo Clauzel (luglio 1835), il quale tornava per la seconda volta ad Algeri. Dopo aver battuto Abd-el-Kader, egli volse la sua attenzione verso Costantina che occorreva sottomettere al governo della colonia. Per questo però gli erano neces-

sari dei rinforzi, e si recò egli stesso a Parigi per domandarli. Ma trovò opposizione nel gabinetto: tra i dottrinari aveva fatto sistema la frase del duca di Broglie: *Alger n'est qu'une loge à l'Opéra*.

Nulla avendo ottenuto, e d'altra parte la spedizione di Costantina essendo già stata annunciata, il maresciallo Chauzel decise di compierla egualmente colle truppe onde disponeva. Vi si lanciò con soli 7,000 uomini, ma, giunto presso Costantina, per mancanza di mezzi dovette ritirarsi. Sotto l'influenza dell'opinione pubblica il governo francese destituì allora il maresciallo, sostituendogli il generale Danrémont.

Questi, fatta la pace con Abd-el-Kader, per esser tranquillo da quella parte, preparò una seconda spedizione di 10,000 uomini contro Costantina, la quale veniva alla fine presa, ma Danrémont vi lasciò la vita (13 ottobre 1837).

Il paese era però ben lungi dall'essere pacificato, da tutte le parti avvenivano rivolte ed attacchi contro i Francesi, colonne mobili dovevano continuamente percorrere in ogni senso l'Algeria, finchè nel 1839 anche Abd-el-Kader, rotti i patti, tornava in iscena. Al maresciallo Bugeaud, che nel 1841 assumeva il governo della colonia, si dovettero mettere a disposizione 80,000 uomini per sedare le rivolte e combattere i nemici esterni. Gli anni 1843 e 1844 vennero in gran parte occupati nella lotta contro Abd-el-Kader, aiutato infine anche dal sultano del Marocco, al quale la Francia credette perciò di dover dichiarare la guerra. Vinto presso il fiume Isly, il sultano del Marocco sollecitò la pace e l'ottenne. Si sperava che Abd-el-Kader rimasto solo non avrebbe più molestato i Francesi, si cominciò a provvedere pertanto a dare un'amministrazione più liberale all'Algeria (1845), quando un nuovo profeta Bou-Maza fece insorgere le tribù del Dahra, ed il movimento in breve s'estese a tutta la colonia. Soltanto dopo una lotta feroce di diciotto mesi, la rivolta venne repressa.

In seguito all'infelice tentativo di colonizzazione agricola fatto dal maresciallo Bugeaud valendosi delle truppe ai di lui ordini, egli venne sostituito col duca d'Aumale (17 settembre 1847), il quale dovette per prima cosa occuparsi di Abd-el-Kader che tentava di impadronirsi del Marocco. Preso tra le truppe marocchine e quelle francesi, Abd-el-Kader dovette arrendersi e darsi in mano al vincitore. Portato

in Francia, fu tenuto prigione fino al 1852, nel quale anno venne messo in libertà d'ordine dell'imperatore Napoleone III. D'allora in poi amò la Francia come seconda patria, e vi rimase fino alla morte (maggio 1884).

Caduto in Francia il governo di Luigi Filippo, la repubblica proclamò tosto l'Algeria territorio francese, dichiarandola in tutto uguale alla madre patria. Al posto del duca d'Aumale veniva nominato il generale Cavaignac.

Nuove parziali rivolte avvenivano in Algeria negli anni 1849, '50 e '51, presto però sedate; fino a che, salito sul trono Luigi Bonaparte, colla costituzione del 1852 toglieva alla colonia il diritto di avere rappresentanti all'assemblea nazionale.

Dal 1851 al 1858 rimase al posto di governatore dell'Algeria, il generale Randon, al quale, coadiuvato dai generali Mac-Mahon, Pelissier, Changarnier, Canrobert ed altri, spetta l'onore e la gloria d'aver sottoposto alla sovranità della Francia, le tribù, fino allora indipendenti, del Sahara e della Kabilia.

Dopo una breve campagna nel 1859 per punire le tribù more del Marocco che commettevano razzie sul territorio francese, la calma regnò per qualche tempo in Algeria; senonchè gli abusi d'ogni specie nell'amministrazione fecero nel 1864 sorgere nuovamente una grave agitazione in tutta la colonia. Al maresciallo Pelissier, che in quel frattempo moriva, succedeva nel governo della colonia, il maresciallo Mac Mahon, sotto la cui direzione intelligente ed energica le operazioni militari ebbero un vigoroso impulso, ed in tre mesi circa l'Algeria fu pacificata.

Parziali rivolte avvennero ancora nel 1866, '67 e '69 nel sud-oranese, ma furono presto domate. Lo stesso si verificò al principio del 1870; caduto poi l'impero, i torbidi si manifestarono un'altra volta, finchè proclamata a Parigi nel 1871 la comune, tutta l'Algeria ne profittò subito per sollevarsi. Il movimento insurrezionale fu molto ben diretto, da ogni parte spuntavano contemporaneamente rivoltosi che col ferro e col fuoco distruggevano quanto possedevano gli Europei. Cionondimeno mercè le pronte misure prese dal vice-ammiraglio Gueydon, nominato dal presidente della repubblica francese governatore della Algeria, l'insurrezione per la fine del 1871 era domata.

Piccole rivolte, subito sedate, ebbero ancora luogo nel 1876 e nel 1879; una più importante invece scoppiò nel 1881 verso il Sahara

e nella provincia d'Orano, ove, alla testa dei ribelli si era posto un marabutto, Bou-Amena, desideroso d'emulare le gesta d'Abd-el-Kader. Il governatore civile dell'Algeria, Alberto Grevy, non avendo in tale circostanza mostrata abbastanza energia nel reprimere i primi moti, venne richiamato e sostituito dal consigliere di stato Tirman. Le operazioni militari furono allora spinte più attivamente, due colonne, sotto gli ordini dei generali Saussier e Colonieu, in breve tempo pacificarono la contrada.

Da quel momento l'Algeria è rimasta tranquilla. Il suo possesso è, dal 1830 in qua, costato alla Francia, da calcoli approssimativi stati fatti, circa 4 miliardi di lire, e non le ha reso, per ora, in tutto che 1 miliardo, vale a dire che la spesa netta sarebbe stata di 3 miliardi di lire circa (1). Eppure, senza dubbio, l'Algeria, situata sul Mediterraneo, in ottima posizione militare e commerciale, è una delle colonie più fertili e che hanno un maggiore avvenire. Militarmente l'Algeria è costata alla Francia migliaia di vittime, sebbene non se ne sia fatto il bilancio; Napoleone III poi sperava fosse una scuola di guerra per i suoi ufficiali, ma i fatti pare gli abbiano dato torto.

Se l'Algeria è stato il campo delle maggiori lotte sostenute dai Francesi in Africa, non sono però neppure trascurabili quelle da essi combattute per estendere la loro colonia del Senegal, il cui primo possesso rimonta al secolo scorso. Le operazioni militari colà compiute dal 1819 al 1870, e delle quali ebbe dal 1854 al 1864 la direzione il generale Faidherbe, che tanto vi si illustrò, avevano avuto per risultato l'annessione al Senegal di Oualo e la sottomissione dei popoli del Cayor, del Futa, del Bondu e del Bambuck. La guerra franco-germanica del 1870-71 fece però perdere ai Francesi parte di quei possedimenti, perchè non si trovarono in quel momento colà forze sufficienti alla loro difesa. D'allora in poi essi non vennero più riconquistati, ma con ciò non cessò il movimento d'espansione in altra direzione della colonia del Senegal, specialmente in seguito alle campagne degli anni 1880, '81, '82 ed '83 verso il sud della Gambia e contro i Bambarras (2).

---

(1) E. Fourmestraux. — *Les budgets de l'Algerie.*

(2) Barthélemy. — *Notice historique sur les établissemens français des côtes occidentales de l'Afrique.*

Un'altra regione dell'Africa ove i Francesi ebbero a sostenere lunghe lotte, è l'isola di Madagascar. Sotto i regni di Luigi XIII e Luigi XIV, in base al diritto largamente allora ammesso del primo occupante, essa era stata unita alla corona di Francia. Col trattato di Parigi del 1814 fu riconosciuta la sovranità della Francia su Madagascar, però gli Inglesi che vedevano di mal occhio tale possesso in mano dei Francesi, poichè costituisce un' eccellente posizione strategica e vi si trovano ottimi porti dai quali una flotta può sorvegliare le coste orientali dell'Africa e comandare l'oceano indiano, spinsero subito le principali tribù dell'isola a ribellarsi ai loro dominatori. Da quel momento fino ad oggi, si può dire che i Francesi furono sempre in guerra con gli Howas, i quali non hanno mai trascurato occasione per attaccare gli unici punti dell'isola che siano effettivamente in mano della Francia, cioè Tamatava e Majunga (1).

L'ultimo territorio invaso colle armi dalla Francia in Africa è stata la reggenza di Tunisi, alla quale, nel 1881, essa impose il suo protettorato. Da lungo tempo il governo francese mirava a stabilire la propria preponderanza in Tunisia, per l'utile che ne avrebbe tratto sotto il rapporto militare e commerciale; ma, visto che a ciò s'erano sempre opposte le altre potenze europee e specialmente l'Italia più direttamente interessata nella questione, decise alla fine di farla senz'altro finita e di occupare la reggenza. Prendendo occasione dal fatto che pochi ladroni delle tribù tunisine finitime all'Algeria avevano violata la frontiera, la Francia riunì senz'altro, nella primavera del 1881, nella provincia di Costantina un corpo di spedizione di 20,000 uomini circa, il quale, sotto il generale Forgémol de Bostquénard, penetrò in tre colonne in Tunisia ed obbligò il bey ad accettare il trattato del Bardo del 12 maggio, riconoscendo così il protettorato francese.

Poco dopo scoppiava una ribellione tra le tribù del Sahel, ma col bombardamento di Sfax ove s'erano riuniti molti dei rivoltosi, in breve tempo esse furono ridotte all'obbedienza. Si provvide allora a sottomettere le tribù del sud: vi furono destinate due colonne, Logerot e Forgémol, con un effettivo complessivo di circa

(1) Duval. — *Les colonies et la politique coloniale de la France.*

50,000 uomini, sotto l'alta direzione del general Saussier comandante le forze militari dell'Algeria. Malgrado le difficoltà logistiche d'ogni specie, la campagna verso la metà del 1882 era felicemente terminata. A quell'epoca la Francia aveva già speso circa 88.000,000 di lire per l'occupazione della Tunisia (1).

Dei vasti possedimenti ch'aveva una volta la Spagna in Africa, non le restavano nel 1859 che quattro punti: Melilla, Alhucemas, Penon de la Gomera e Ceuta, i quali erano essenzialmente posti militari utilizzati per bagni penali. Essi erano soggetti a frequenti attacchi per parte dei Mori del Marocco, cosicchè il governo spagnuolo, desideroso in quell'epoca di creare una diversione nell'opinione pubblica ad esso contraria, decise di fare una spedizione contro il Marocco.

50,000 uomini circa sotto il comando del generale O' Donnel furono a tale uopo allestiti ed imbarcati per Ceuta, ove giunti vennero diretti su Tetuan. Decimati dal colèra, sebbene a più riprese vincitori, per le difficoltà del cammino, gli Spagnuoli, in sessanta giorni, non riuscirono a percorrere più di 9 leghe. Finalmente i Marocchini, vinti in due nuove battaglie e perduto Tetuan, si decisero a venire a patti, ed il 26 maggio 1860 fu conchiuso il trattato definitivo di pace, col quale il Marocco s'impegnava a non molestare più i possedimenti spagnuoli ed a pagare come indennità di guerra 40 milioni di duros (104,200,000 di lire).

Anche gl'Inglesi ebbero a sostener in questi ultimi anni parecchie guerre in Africa. Seguendo l'ordine cronologico, si trova per prima quella contro l'Abissinia (1867-68), occasionata dall'avere il negus Teodoro imprigionato i legati ch'erano a lui stati inviati dal governo inglese per indurlo a liberare il console Cameron, ch'egli aveva fatto precedentemente arrestare.

---

(1) Général Forgémol de Bostquénard. — *Rapports sur les opérations militaires en Tunisie.*
Gabriel Charmes. — *La Tunisie et la Tripolitaine.*
A. M. Broadley. — *The East punic war.*

La spedizione militare fu decisa dal gabinetto di Londra nel luglio 1867, ed il governo delle Indie venne incaricato d'organizzarla.

In settembre sbarcarono a Zula, nel golfo d'Arafali, 4,000 soldati europei e 12,000 indiani, e furono cominciati subito i preparativi per la marcia all'interno.

In gennaio 1868 giunse il generale sir Napier destinato al comando della spedizione, e s'iniziarono allora le operazioni militari (18 gennaio). Dopo tre mesi di marcia, il 10 aprile fu attaccata la posizione di Salassie ove erasi trincerato il negus Teodoro: le venne dato l'assalto ed in mezz'ora gli Inglesi se ne impadronirono. Le perdite loro furono di 19 feriti, dei quali 2 gravemente, quelle degli Abissini ascesero a 370 morti e 450 feriti. Fu intimato allora a Teodoro ch'erasi rifugiato nella vicina Magdala d'aprirne le porte, ma avendo rifiutato, la città venne bombardata. Vistosi perduto, il negus s'uccise, e con ciò finì subito la resistenza degli Abissini. Alla fine di giugno il corpo inglese di spedizione abbandonava le coste africane (1).

Nel 1874 troviamo di nuovo l'Inghilterra impegnata in una guerra in Africa, e precisamente cogli Ascianti che da lunghi anni molestavano i suoi possedimenti della costa occidentale, ed ultimamente avevano invasa la colonia di Cape-Coast ed attaccato il forte d'Elmina. Per farla finita per sempre con tali continue incursioni degli Ascianti, il governo inglese decise, nel 1873, di fare contro di loro una grossa spedizione tale da soggiogarli. Verso la fine dell'anno furono riuniti a Cape-Coast 4,000 uomini sotto il comando del generale sir Garnet Wolseley, già distintosi in Crimea, in India, in Cina ed infine nel Canadà. Si trattava di raggiungere gli Ascianti che s'erano ritirati verso la capitale del loro Stato, Comassie, posta nell'interno a 147 miglia da Cape-Coast-Castle. L'esercito inglese cominciò la sua marcia il 6 gennaio 1874 e, dopo parecchi scontri ad esso favorevoli, giunse il 15 successivo a Comassie, la quale fu presa e distrutta, però dovette tornar senz'altro indietro, poichè cominciavano a difettare le provvigioni. Ad ogni modo, pochi giorni dopo, il re degli Ascianti firmava un trattato di pace, col quale s'obbligava

---

(1) C. R. Markham. — *History of the Abyssinian expedition.*
H. M. Hozier. — *The british expedition to Abyssinia.*
Osio. — *La spedizione inglese in Abissinia — Rivista militare italiana.* — 1887.

a non molestare più i possedimenti inglesi, rinunciava alla sovranità su alcune tribù prima sue vassalle, e pagava un'indennità di guerra di 4,500,000 lire. A quanto risulterebbe, le spese incontrate dall'Inghilterra in questa campagna ascenderebbero a 22,500,000 di lire (1).

Una nuova guerra ebbero gl'Inglesi a sostenere nel 1879 nel Zululand, confinante colla loro colonia del Natal, a proposito d'una rettificazione di confini. Con 7,000 bianchi e 9,000 indigeni, lord Chelsford attaccò Cettivajo re dei Zulù. I primi sforzi a nulla approdarono, gl'Inglesi non poterono quasi penetrare nel territorio nemico, anzi una loro colonna, sorpresa mentre stava accampandosi, fu distrutta: degli Inglesi 1,000 furono trucidati e solo 40 poterono salvarsi, gli indigeni si salvarono invece tutti colla fuga.

Visto che le difficoltà dell'impresa erano maggiori di quanto si credeva, furono inviati dall'Inghilterra nel Natal nuovi rinforzi, ed il corpo di spedizione ebbe allora 15,660 bianchi e 6,885 neri, in tutto 22,545 uomini. Tra questi si trovava il figlio dell'ex-imperatore dei Francesi Napoleone III, il quale rimaneva ucciso in una ricognizione poco dopo giunto al campo inglese. Questa volta però le operazioni condotte con maggior energia, specialmente dopo l'arrivo del generale Wolseley, posero in breve tempo fine alla guerra, dando il re Cettivajo in mano agli Inglesi, i quali annessero al Natal il Zululand e sottomisero le varie tribù cafre vicine. Tra queste però una, quella dei Basutos, non volle saperne del dominio inglese, e per ridurla all'obbedienza il governo del Natal dovette lottare quasi due anni ancora (1880-81).

Contemporaneamente ai Basutos si erano sollevati contro il dominio inglese i Boeri del Transwaal, stati annessi alla colonia del Natal nel 1877. Essi volevano ricuperare la loro indipendenza. Dopo parecchi scontri, nei quali gli Inglesi ebbero sempre la peggio ed il loro comandante, generale sir Colley, rimase ucciso, il governo inglese, persuaso dell'impossibilità di domare i ribelli, venne con

---

(1) *Revue militaire de l'étranger (1873-74).*
W. Reande. — *The story of the Ashantee campaign.*
H. M. Stanley. — *Comassie and Magdala.*

loro a patti e permise che si ricostituissero in stato indipendente, che prese il nome di Repubblica sud-africana. (1)

Malgrado tutte queste guerre sostenute con gravi sacrifici d'uomini e di denaro, la posizione delle colonie inglesi nell'Africa australe non è delle migliori, sia economicamente, sia militarmente. Anzi si è ora formata in Inghilterra una corrente la quale propugna l'abbandono completo di quei possedimenti, perchè non arrecano alla metropoli che grave responsabilità, senza darle poi alcun profitto (2).

Finalmente in questi ultimi anni, abbiamo visto l'Inghilterra intervenire in Egitto. La crisi finanziaria che da tempo tribolava questo paese, ed aveva costretto il vicerè Ismail a subire il sindacato delle potenze europee sotto il nome di controllo anglo-francese (1876), fu cagione di tale malcontento in Egitto che l'Inghilterra e la Francia, d'accordo, credettero di porvi rimedio facendo dichiarare dal sultano decaduto dal trono Ismail e nominare in di lui vece il figlio Tenfick pascià. Con ciò però la situazione non si migliorò, anzi s'aggravò, perchè si andava costituendo in paese un partito, cosidetto nazionale, la cui divisa era: l'Egitto spetta agli Egiziani, alla cui testa si pose un colonnello indigeno certo Arabi, uomo volgare, ma ambizioso. Questi cominciò subito a pretendere d'imporre la propria volontà, e siccome il vicerè si rivolse alla Turchia per aiuto, la Francia e l'Inghilterra, per timore che l'Egitto potesse sfuggire loro di mano, s'intesero dapprima per farvi un'azione comune, ma, al momento della decisione definitiva, il dubbio che ciò potesse suscitare un conflitto colla Turchia in Oriente consigliò a ricorrere alle vie pacifiche. Si propose di riunire una conferenza a Costantinopoli per regolare la quistione, sebbene la Porta non volesse aderirvi, anzi mandasse in Egitto un suo commissario, il quale però non riuscì a ristabilire la calma. Nel frattempo una rivolta scoppiava improvvisamente in Alessandria, un numero abbastanza rilevante d'Europei veniva trucidato, e mentre in Francia vi si dava mediocre importanza, l'Inghilterra preparava subito tutto per intervenire, occorrendo, anche sola. Il 22 giugno fu riunita a Costantinopoli la conferenza, ed il rappresentante inglese proponeva che la Turchia, aiutata da

(1) Th. H. Carter. — *A narrative of the Boër war; its causes and results.*
(2) John Noble. — *South Africa; past and present.*

truppe inglesi e francesi, intervenisse in Egitto contro Arabi: qualora essa avesse rifiutato l'Inghilterra si sarebbe incaricata da sola di ristabilire colà l'ordine.

Avendo ottenuto soltanto una risposta evasiva dal sultano, il gabinetto inglese decise d'agire isolatamente, e fece intimare al governatore d'Alessandria di cessare i lavori di fortificazione che quivi si stavano facendo e di disarmare le opere erette. Non essendo stato aderito a tale richiesta, la flotta inglese ricevette ordine di bombardare la città. In poche ore i forti furono ridotti al silenzio; ma mentre il governatore egiziano stava parlamentando coll'ammiraglio inglese, Arabi lanciò sul quartier europeo d'Alessandria i forzati, i quali col saccheggio e coll'incendio completarono l'opera di distruzione iniziata dalle granate degli Inglesi.

Il bombardamento d'Alessandria produsse una grande emozione in Europa, ma non bastò a rompere le tergiversazioni del governo turco. Intanto il gabinetto di S. Giacomo domandava al Parlamento un credito di 57 milioni di lire per far fronte alle eventualità, e riuniva dalle Indie e dall'Europa 18,000 uomini circa sotto il comando del generale Wolseley per operare uno sbarco in Egitto. Questo fu effettuato tra Porto Said ed Ismailia (19-20 agosto 1882), in modo da girare le posizioni che Arabi aveva occupate tra Alessandria ed il Cairo con i 50,000 uomini onde disponeva. Gli Egiziani ebbero però tempo a cambiar di fronte, ed a stabilirsi a Zagazig ed a Tel-el-Kebir, ove si fortificarono. Due primi scontri parziali furono favorevoli agli Inglesi, i quali, dopo un momento di sosta allo scopo di preparare tutto l'occorrente per avanzare attraverso al deserto, attaccarono risolutamente ed all'improvviso gli Egiziani nelle loro linee di Tel-el-Kebir (12 settembre), disfacendoli in pochi momenti completamente ed obbligandoli ad una fuga generale. Dalla parte inglese furonvi 9 ufficiali e 45 uomini di truppa uccisi, e 22 ufficiali e 320 uomini di truppa feriti; gli Egiziani ebbero 1,500 uomini tra morti e feriti (1).

Due giorni dopo gl'Inglesi entrarono per ferrovia al Cairo, ed Arabi pascià coi principali capi della sedizione si mettevano nelle

(1) *Narrative of the war in Egypt.* — *Colburn's U. S. Magazine*, 1882.

loro mani. La rivolta militare era così soffocata, e l'Inghilterra ormai padrona dell'Egitto dava tosto mano a riorganizzarne l'esercito.

Intanto nuovi avvenimenti andavano maturandosi e svolgendosi nel Sudan egiziano. Uno dei tanti profeti che pullulano di quando in quando tra i mussulmani dell'Africa, certo Mohammed Ahmed, che aveva assunto il titolo di Mahdi, fin dal 1880 erasi dato a predicare la guerra santa tra le tribù del Kordofan, minacciando d'esterminio coloro che non avessero riconosciuta la di lui missione divina. Venute, nel 1881, a conoscenza del governatore generale del Sudan, le prime notizie dell'agitazione prodotta dal Mahdi, furono successivamente mandate contro di lui poche truppe, le quali vennero senz'altro massacrate. Questi risultati incoraggiarono il Mahdi, che, nel settembre 1882, alla testa di orde numerose, pose l'assedio alla città di El-Obeid la quale resistette per quattro mesi, finchè, presa, venne saccheggiata e gli abitanti ed il presidio furono passati a fil di spada. Una colonna di 3,700 Egiziani, inviatale in soccorso, era stata completamente distrutta. A questa epoca il Mahdi aveva già massacrati più di 9,000 soldati egiziani.

Mutatasi la situazione in Egitto allorquando ne rimasero padroni gl'Inglesi, fu allestito un corpo di spedizione di 10,000 uomini circa sotto il comando del generale turco Soliman pascià, con il generale inglese Hicks per capo di stato maggiore. Imbarcatosi a Suez, dopo una sosta di qualche giorno a Suakim per completare i preparativi, il corpo di Hicks si diresse per Berber lungo la destra del Nilo su Khartum. Dopo una breve e fortunata campagna nel distretto di Sennaar contro una parte delle truppe del Mahdi, al principio dell'estate del 1883, Hicks si diresse su El-Obeid, allorchè l'intera spedizione, attirata in un agguato tesole nelle gole di Kasgil, venne completamente distrutta (novembre 1883).

Dopo la disfatta di Hicks, occorreva anzitutto, senza perder tempo, provvedere a liberare e raccogliere le guarnigioni egiziane sparse nel Sudan e minacciate dai ribelli. Un corpo egiziano, guidato da Baker pascià, partito da Suakim per dar la mano alle guarnigioni di Tokar, veniva invece disfatto completamente ad El-Teb. Cadute le piazze di Sinkat e Tokar, una parte dei mahdisti guidati da Osman Digma cominciò a minacciare Suakim. Gl'Inglesi dovettero allora in-

tervenire nella lotta, inviando un corpo di spedizione sotto il generale Stephenson a Suakim. Questi fece avanzare su Tokar, per riprenderla all'avversario, un distaccamento di 4,000 uomini col generale Graham, il quale incontratosi, il 28 febbraio 1884, ad El-Teb con 9,000 insorti, li sconfisse completamente in due giorni di combattimento, e, dopo essere entrato in Tokar stesso ed averne distrutto i forti, si ritrasse un'altra volta su Suakim.

Nel frattempo però anche Berber cadeva in mano dei mahdisti.

Tutti questi avvenimenti avevano intanto eccitata l'opinione pubblica inglese: essa reclamava, per non venir meno agl'impegni morali presi verso l'Egitto nell'assumerne la tutela, maggior energia da parte del governo. In tali frangenti questo decideva di tentare un espediente, di valersi cioè dell'opera del generale e viaggiatore inglese Gordon, e mettere a profitto la grande esperienza da lui acquistata nel Sudan, ove erasi trovato dal 1873 al 1879, tenendone anche negli ultimi due anni il governo generale. Gordon, che stava per partire alla volta del Congo, si recava immediatamente in Egitto, e risalito il Nilo, entrava il 17 febbraio 1884 in Khartum. In quell'epoca tutto il Darfur, il Kordofan e la massima parte del Sennaar erano già in mano dei mahdisti; Gordon cercò anzitutto di domare la ribellione eliminandone le cause: nominando il Mahdi sultano del Kordofan, ristabilendo la schiavitù e chiamando ad assistente generale del governo del Sudan Zebehr pascià capo dei negrieri. Tali misure a nulla avendo approdato, anzi essendo state respinte, e d'altra parte il governo inglese non decidendosi a mandare soccorsi, Gordon, da quel momento, si accinse ad assicurarsi in Khartum, cui i rivoltosi s'andavano sempre più avvicinando. Il 28 aprile essi ponevano infatti l'assedio a quella città.

Allora finalmente il governo inglese si decise ad accorrere in aiuto del generale Gordon; il 5 agosto 1884 venne chiesto al parlamento un primo credito di 7,500,000 lire, ed un altro di 25,000,000 fu poi votato il 14 novembre successivo. Si rinforzò il corpo d'occupazione dell'Egitto con truppe tolte dai presidii di Malta, Cipro e Gibilterra e più tardi dalle Indie orientali ed occidentali, e si dispose per un primo concentramento di truppe, di viveri e di munizioni a Wadi-Halfa, essendo intendimento di portarsi su Khartum risalendo il Nilo. Il corpo di spedizione, formato colle truppe che già trova-

vansi in Egitto, e che quindi, come più abituate al clima della zona torrida dovevano meglio sopportare i calori dell'Africa centrale, contava 8,000 uomini circa, dei quali 1,200 circa montati su cammelli, più una brigata di marina per servire alla condotta dei piroscafi costrutti appositamente per navigare sul Nilo. Il comando in capo della spedizione fu affidato al generale Wolseley.

Questi arrivò a Wadi-Halfa il 4 ottobre. Nel periodo di tempo dal 30 ottobre al 1° dicembre, tutte le truppe del corpo di spedizione mossero a scaglioni da quel punto per portarsi su Korti, ove giunsero nel successivo mese di gennaio. Il timore di ritardare di troppo la spedizione e di andar incontro ai forti calori della state, e d'altra parte le voci contraddittorie che correvano sulle sorti di Khartum, indussero il generale Wolseley a portarsi avanti senza attendere di aver sottomano tutte le sue forze. Egli le divise in due colonne: una, agli ordini del brigadiere Stewart, attraversando il deserto di Bajuda, doveva recarsi a Metammeh per raggiungere quivi il Nilo; l'altra, sotto il generale Earle, era incaricata di risalire lo stesso fiume per portarsi su Berber, quale punto di eventuale annodamento colle truppe provenienti da Suakim, e quindi riunirsi, occorrendo, colla colonna Stewart, nel caso che da sola questa non potesse liberare Gordon.

La colonna Stewart, forte di 1,500 uomini, incontrò, il 16 gennaio l'avversario presso i pozzi di Abu-Klea, e, dopo accanito combattimento, l'obbligò a ritirarsi. Altro combattimento essa ebbe a sostenere il 19 presso Metammeh, il quale, sebbene con esito favorevole per gl' Inglesi, non permise loro d'attaccare quella località fortemente occupata dagli avversari. A Stewart, ferito, era intanto succeduto nel comando della colonna il colonnello Wilson, che con un piccolo distaccamento, su tre vapori mandati da Gordon, partì il 24 da Gubat sul Nilo alla volta di Khartum. Il 28, i vapori giunsero sotto questa città, ma la trovarono già in mano del Mahdi, che se n'era impadronito il 26 per tradimento di due pascià sudanesi. Gordon era rimasto ucciso. Wilson ritornò allora senz'altro indietro a Gubat.

Intanto l'altra colonna guidata dal generale Earle, forte di 2,800 uomini, erasi concentrata il 23 gennaio ad Handab, a 70 chilometri da Korti. Essa non poteva procedere che assai lentamente, essendo sconosciuto il terreno che doveva percorrere. Il 9 febbraio attac-

cava e batteva dinanzi a Dulka e Kerbikan un corpo nemico che ivi erasi trincerato. Nell'assalto, il generale Earle restava ucciso, e gli succedeva il generale Brakenbury. Il 20 la colonna era ad Hebbed, quando la raggiunse l'ordine di tornar indietro, stato dato dal governo inglese in seguito alla caduta di Khartum, la quale rendeva inutile il proseguimento della campagna. Lo stesso ordine aveva già fatto retrocedere da Gubat la colonna del generale Wilson, e nella prima quindicina di marzo tutte le truppe inglesi si trovarono nuovamente riunite a Korti (1).

A principio, era intendimento del gabinetto inglese di far attendere alle truppe riunite in Korti la fine dell'estate per riprendere di colà allora, di concerto col presidio di Suakim, le operazioni verso Berber. A tale scopo veniva rinforzato, portandolo ad 8,000 uomini, il corpo di Suakim agli ordini del generale Graham, tanto più che esso era soggetto a frequenti attacchi per parte di Osman Digma. In seguito, la piega presa dalla quistione afgana nella primavera del 1885, consigliò l'Inghilterra a ritirare invece totalmente le sue truppe dal Sudan, portando la linea esterna d'occupazione dell'Egitto a Dongola, rinunciando così per il momento ad ogni ulteriore operazione nel Sudan. Da quell'epoca più nulla venne fatto o tentato a tale riguardo.

Le spese straordinarie incontrate dall'Inghilterra per la campagna del Sudan ascenderebbero a 42 milioni di lire circa (2).

Per completare il quadro delle spedizioni militari fatte da Europei in Africa, ci rimarrebbe a parlare dell'occupazione italiana di Massaua e dei conseguenti nostri attriti coll'Abissinia. Siccome è questa storia troppo recente ed a tutti ben nota, non è il caso d'insistervi, tanto più che, per ora, non si tratta di una vera e propria campagna colà iniziata e combattuta, ma soltanto di scontri parziali, quindi essa è quasi fuori del nostro argomento.

---

(1) RAFFAELE CUGIA, capitano d'artiglieria. — *Gli avvenimenti del Sudan.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1885.

Notizie sulle provincie egiziane del Sudan, Mar Rosso ed Equatore. — Traduzione del *Report of the Egyptian provinces*, fatta per cura del comando del corpo di stato maggiore. Roma, 1885.

(2) *Revue militaire de l'étranger*, 1886.

VII.

Le varie campagne di guerra intraprese in questo secolo in Asia ed Africa dalle potenze europee. e che abbiamo qui brevemente ricordato, possono considerarsi come le più importanti e come quelle che hanno avuto, in maggiore o minore proporzione, una vera influenza sulla moderna colonizzazione. Lo stesso non può dirsi delle spedizioni fatte in America, ove il problema coloniale si è presentato sotto ben diverso aspetto, dopo che la maggior parte dei paesi del nuovo continente si costituirono in Stati civili ed indipendenti. La ricchezza del suolo e la mancanza di braccia hanno bastato per attrarre colà dal vecchio mondo una fortissima corrente d'emigrazione; non fu quindi più quistione per le potenze europee di colonnizzare e salvaguardare poi i loro possedimenti od estenderli mediante spedizioni militari, ma bensì solo talvolta di tutelare gli interessi lesi dei propri sudditti.

Tale è stata la lotta sostenuta dalle flotte di Francia ed Inghilterra al Plata, dal 1838 al 1843, per difendere i loro nazionali dalle prepotenze e dalla tirannia di Rosas, presidente della Confederazione argentina (1).

Così nel 1829 la Spagna dovette intervenire nel Messico per proteggere i suoi sudditi, ma il corpo di spedizione troppo piccolo, venne battuto e fu obbligato ritirarsi.

Nel 1830 a sua volta la Francia, per punire la repubblica del Messico dei cattivi trattamenti e dei balzelli imposti a suoi nazionali, faceva bombardare dalla sua flotta S.Giovanni d'Ulloa ed occupare poi Vera-Cruz. Questi avvenimenti condussero ad un trattato di pace, col quale il Messico dava garanzie per la futura sicurezza delle persone e degli averi dei sudditi francesi, e si obbligava a pagare un'indennità di 600,000 piastre forti.

---

(1) Ferd. Durand. — *Précis de l'histoire politique et militaire des États du Rio de la Plata.*

Le guerre civili che da quell'epoca avevano continuato a funestare il Messico, ne avevano ridotto le finanze in uno stato tale che il Congresso nazionale dovette votare nel 1861 una legge colla quale si sospendevano per due anni i pagamenti degli interessi dei debiti incontrati. Ciò veniva a danneggiare specialmente l'Inghilterra, la Spagna e la Francia, che avevano forti capitali colà impegnati, e tra gli altri un certo Jecker, banchiere svizzero naturalizzato poi francese, il quale spaventato dalla catastrofe cui andava incontro, promise senz'altro il 30 % di premio al duca di Morny, primo ministro di Napoleone III, nel caso che la Francia avesse obbligato il Messico a pagarlo nei termini antecedentemente convenuti. Spinto dai suoi consiglieri, Napoleone III, desideroso anche di ristabilire l'influenza della razza latina in America e di operare una diversione nell'opinione pubblica francese, s'accordò il 31 ottobre 1861 a Londra coll'Inghilterra e la Spagna per una spedizione nel Messico, da compiersi con 6,000 Spagnuoli, 3,000 Francesi ed una squadra navale inglese con 700 uomini di sbarco.

Gli Spagnuoli iniziarono per i primi le operazioni militari, ma le malattie sviluppatesi tra le truppe e le rivalità sorte tra le varie potenze indussero ben presto la Spagna e l'Inghilterra a ritirarsi (aprile 1862), lasciando sola la Francia di fronte all'esercito del presidente della repubblica messicana, Juarez.

Nuove truppe francesi dovettero allora essere spedite al Messico, tanto che il corpo di spedizione, quando, alla fine del 1862, ne assunse il comando il generale Forey, contava circa 35,000 uomini. Egli riuscì ad impadronirsi della capitale, ed appena entratovi vi stabilì un governo provvisorio e convocò un'assemblea costituente, la quale proclamò imperatore l'arciduca Massimiliano d'Austria. Intanto però il paese era tutt'altro che sottomesso: continui rinforzi dovevano giungere di Francia, ed al generale Forey veniva sostituito nel comando Bazaine. Dal 1864 al 1867 durò nel Messico l'insurrezione, finchè l'opinione pubblica in Francia avendo quasi imposto il richiamo delle truppe, il disgraziato Massimiliano, abbandonato a se stesso, era fatto prigioniero e fucilato (1).

---

(1) Frédérick Nolte. — Op. cit.

Dal 1864 al 1866 troviamo la Spagna impegnata in America contro il Perù ed il Chilì per vecchie questioni riaccesesi ed inasprite dall'odio secolare accumulato dagli Americani contro i loro antichi signori. I principali avvenimenti di quella guerra furono il bombardamento di Valparaiso e del Callao (1).

I torbidi intestini che funestavano da anni l'isola d'Haiti, consigliarono nel 1861 la Spagna ad accettare la sovranità offertale di quell'isola. Essa mandò infatti un corpo di 10,000 uomini ad occuparla, ma non essendo riuscita a domare le continue insurrezioni, nel 1865, dopo aver speso circa 100 milioni di lire, richiamò le sue truppe, abbandonando S. Domingo a se stessa.

Le continue gravezze imposte dalla Spagna all'isola di Cuba, che essa possedeva dall'epoca della sua scoperta, avevano creato tale un malcontento negli indigeni, che questi, allorchè, nel 1868, cacciata dal trono Isabella la Cattolica, non ottennero dal governo provvisorio di Madrid le chieste riforme nell'amministrazione, si sollevarono, incoraggiati da quasi tutte le repubbliche americane intente a far prevalere nel nuovo continente la dottrina di Monroe. Soltanto dopo 12 anni, e con un esercito di 100,000 uomini, riuscì al capitano generale Martinez Campos di rappacificare Cuba, promettendole le desiderate riforme, le quali s'iniziarono coll'abolizione della schiavitù, ed oggi poco alla volta si vanno attuando.

L'ultima spedizione che ci occorre ricordare tra quelle avvenute in America, si è quella compiuta dagli Inglesi, sotto il generale, allora colonnello, Wolseley, per sottomettere taluni territori lungo il fiume Rosso, che dalla Compagnia inglese della baia d'Hudson erano stati ceduti al governo del Canadà, e che invece si erano sollevati proclamandosi indipendenti e facendo prigionieri parecchi sudditi inglesi. Con 1,200 soldati si trattava di percorrere 600 miglia, parte per terra, parte per acqua. Le disposizioni d'ordine logistico prese in quella occasione sono delle più interessanti, e riuscirono così bene che, senza colpo ferire, il paese fu pacificato ed annesso ai possedimenti inglesi dell'America del nord (2).

---

(1) I. DU PERAL. — *Le conflit entre l'Espagne et le Pérou.*
(2) *Revue militaire de l'étranger*, 1885.

Se, per ultimo, gettiamo uno sguardo alle operazioni militari compiute da Europei in Australia, vediamo, dal 1838 al 1880, la Francia impegnata in quistioni di rivalità coll'Inghilterra a Taiti, proclamare prima colà il suo protettorato, ed alla fine (novembre 1880), annettersi quell'arcipelago.

L'Inghilterra che, nel 1840, col trattato di Waitangi, s'era fatta cedere dai capi indigeni il gruppo d'isole della Nuova Zelanda, per quistioni insorte tra i suoi coloni ed i Maoris abitanti di quelle isole, ebbe a sostenere laggiù una prima guerra ostinata e feroce dal 1844 al 1847 ed un'altra dal 1860 al 1871, che condusse allo sterminio di gran parte degli indigeni (1).

Infine l'Olanda, i cui possedimenti negli arcipelaghi dell'Australia sono rappresentati da 29,000 miglia geografiche quadrate e da 20 milioni di abitanti, fu nel 1873 e 1874 in lotta col sultanato d'Atchin nell'isola di Sumatra, che solo non aveva voluto ancora riconoscere la sua sovranità.

Sconfitto il primo corpo di spedizione di 5,000 Olandesi, dovette allestirsene un secondo di 15,000, il quale riuscì, malgrado che infierisse colà seriamente il colèra, a vincere gli Atchimesi e sottomettere il paese (2).

VIII.

Nelle guerre coloniali degli ultimi cinquant'anni che abbiamo qui brevemente ricordate, tre potenze europee vi hanno avuta, come si è visto, una parte preponderante: l'Inghilterra, la Francia e la Russia.

Dovunque vi fosse da occupare un importante punto strategico che assicurasse la libera navigazione di un mare, o potesse servire

---

(1) A. S. Thomson. — *History of New Zealand, past and present: savage and civilized.*

(2) De Saint-Arnaud. — *La guerre des Hollandais a Sumatra.* — *Revue des deux mondes*, 1873.

Alb. Reviste. — *Atchin et la guerre avec l'Hollande.* — *Revue des deux mondes*, 1874. *Revue militaire de l'étranger*, 1873-74.

a tener alto il nome ed il prestigio britannico, la nazione inglese non ha mai tentennato nell'impegnarsi in una guerra od anche in più d'una contemporaneamente, per quanto potesse prevederle lunghe e rovinose finanziariamente, e le imponessero gravi sacrifici d'uomini. Nel tempo stesso però essa ha saputo colle arti della pace portare i suoi possedimenti coloniali ad un grado di vitalità e di ricchezza prima d'ora sconosciuti.

Non deve certamente credersi che gli Inglesi siano giunti d'un colpo a si perfette misure politiche ed economiche: essi hanno progredito passo passo, commettendo anche non pochi errori, che vennero poi lealmente riconosciuti e coraggiosamente riparati. E questo è quanto appunto costituisce la grandezza della razza anglosassone, la quale, senza lasciarsi mai trascinare da un falso amor proprio nazionale, ha studiato sempre i difetti e gli inconvenienti dei suoi sistemi politici e sociali, e con graduali e successive riforme ne ha curato i continui perfezionamenti.

Nelle Indie, sedata con la forza la rivolta dei Cipay e ristabilito ovunque l'ordine, l'Inghilterra vi ha aperta una nuova èra di prosperità e di ricchezze con un ben inteso e largo sistema di libertà. L'organizzazione dell'impero anglo-indiano è il capo d'opera della politica inglese; nulla di simile si era veduto dall'epoca in cui il Senato di Roma trasformava in sudditi docili e sottomessi i popoli appena soggiogati.

L'impero anglo-indiano è fondato e si mantiene soprattutto sull'antagonismo delle razze che comprende, e che l'Inghilterra oppone abilmente le une alle altre. Tutti quei popoli, tra i quali nessuna fusione si è fatta e sono rimasti sovrapposti sul suolo indiano, vivono separati gli uni dagli altri per le loro origini, per la loro religione, spesso per la lingua e sempre per le tradizioni di un passato ancor recente; essi conservano i sentimenti di ostilità che li animavano e li mettevano alle prese prima che l'Inghilterra avesse a tutti imposta la pace, e continuano ad odiarsi più che non detestino lo straniero. Se n'ebbe più d'una prova, ed irrefragabile è stata quella avutasi in occasione della rivolta dei Cipay. È la fedeltà delle Sikhs e dei Gorkos che salvò l'impero anglo-indiano; mentre i mussulmani rifiutavano d'unirsi all'insurrezione per i servizi che l'Inghilterra aveva allora resi all'Islam, difendendo in Europa il sultano contro

i suoi nemici, i Sikhs marciavano con entusiasmo contro gli Indù, che essi disprezzano come di razza inferiore e che detestano come idolatri. Una coalizione che riunisse tutti quei popoli in una resistenza comune non è dunque a temersi prima di molti anni, e l'Inghilterra dispone di mezzi d'azione tali che le permettono di schiacciare una rivolta isolata prima che questa abbia il tempo di propagarsi e divampare.

I quadri dell'esercito inglese dell'India sono fissati a 190,000 uomini, dei quali 125,000 indigeni e 65,000 europei. Ma questa cifra è stata raramente raggiunta per le sempre crescenti difficoltà di reclutamento. Nel 1883 le forze europee nell'India constavano di 45,766 uomini di fanteria, 4,311 di cavalleria, 11,339 di artiglieria con 400 cannoni e 284 ufficiali del genio. L'esercito indigeno si componeva di 102,618 uomini di fanteria, 18,000 sowars o cavalieri, dei quali più di due terzi sono proprietari del rispettivo cavallo e pagati in conseguenza, e 3,000 zappatori e minatori. L'artiglieria indigena non dispone che di una quarantina di pezzi da montagna. Come si vede dunque è un esercito ben piccolo quello anglo-indiano, e con ciò non costa meno di 400 milioni al bilancio indiano.

Devesi però ancora tener conto che l'Inghilterra potrebbe disporre, occorrendo, degli eserciti lasciati ai principi indigeni cui, in vista della loro fedeltà, è stata concessa una più o meno grande autonomia, specie di principi mediatizzati. In totale questi eserciti rappresentano un effettivo di 360,000 uomini con 65,000 cavalli e e con più di 5,000 cannoni.

La marina indiana (*H. M. indian Marine*) comprende 72 navi di varia grandezza, delle quali 27 per la navigazione marittima e 45 per quella fluviale, e due navi corazzate a torri per la difesa della rada di Bombay. L'Inghilterra tiene inoltre una divisione navale di sei navi nei mari dell'India.

Abbiamo già detto come la sorte delle colonie inglesi dell'Africa australe non sia delle più prospere per le inopportune persecuzioni state dirette contro i Boeri, le quali hanno avuto per risultato di far disperdere su di una vasta distesa di territorio una popolazione che se fosse rimasta unita, formerebbe oggi una nazione capace di bastare a se stessa, ed abbastanza forte per non aver da temere gli

attacchi delle tribù vicine. Dippiù ormai la Germania fa una seria concorrenza all'Inghilterra nel commercio col centro dell'Africa, che essa cerca d'attrarre a sè con tutte le facilitazioni possibili.

Le forze militari che l'Inghilterra è costretta a tenere nella colonia del Capo, ascendono a 3,454 uomini di truppe regolari, che gravitano sul bilancio della metropoli per 8,216,950 lire annue, oltre alle truppe locali, le quali contano 2,764 uomini di fanteria, 3,263 di cavalleria e sei pezzi. Pochi distaccamenti di truppa bastano invece per la protezione degli altri possedimenti inglesi in Africa.

Per l'occupazione militare dell'Egitto, l'Inghilterra tiene colà oggi dai 6,000 agli 8,000 uomini; e sebbene sia abortita la recente convenzione proposta alla Sublime Porta colla quale si fissava il termine di tre anni perchè gli Inglesi avessero a sgombrare l'Egitto, pur restando loro il diritto esclusivo di inviarvi truppe in caso di disordini interni od esterni, pare sia intendimento del governo britannico di ridurre alquanto le truppe stanziate al Cairo e ad Alessandria.

L'Inghilterra ha fatto atto di saggia previdenza unendo con un patto federativo le sue colonie dell'America del nord, ed accordando loro un'indipendenza quasi completa. Il legame che le vincola alla metropoli è quasi nominale: esse si amministrano per proprio conto ed, in quanto a libertà politiche o civili, non hanno assolutamente nulla ad invidiare ai loro vicini della Unione americana, dai quali anzi temono d'essere un giorno assorbite, il che sarebbe per le colonie inglesi, ove predominano i cattolici, il principio dell'inferiorità e quindi della decadenza.

Il Canadà si preoccupa appunto della difficoltà e dei pericoli che può procurargli la sua posizione tra vicini ambiziosi e potenti e la metropoli troppo lontana e, sotto il punto di vista militare, troppo debole per assicurargli un efficace aiuto. Le forze inglesi nella colonia si riducono a circa 2,000 uomini, che costituiscono abitualmente il presidio della fortezza e porto di Halifax, situato in una importante posizione strategica per sorvegliare le coste dell'America del nord e le Antille, ed è difatti la stazione della divisione navale inglese di quei mari. Il Canadà dal canto suo quindi ha provveduto alla propria difesa costituendosi una milizia attiva di circa 40,000 uo-

mini con arruolamenti volontari per tre anni e con uomini di leva obbligati al servizio per due anni; inoltre, in caso di bisogno, disporrebbe ancora della milizia di riserva la quale comprende tutti i sudditi inglesi validi dai 18 ai 60 anni, e la cui forza a ruolo era nel 1880 di 650,000 uomini circa.

Malgrado le accennate misure, gli Stati Uniti d'America hanno troppa forza d'espansione per non tendere ad annettersi il Canadà: l'America deve essere degli Americani, sta scritto nella loro bandiera, ed allorchè sarà aperto al transito il canale di Panama, e gli Stati Uniti avranno in mano il commercio di tutta l'Asia orientale e dell'Oceania, vale a dire di mezzo mondo, saranno troppo potenti per non tentare quel colpo. Forse nel golfo del Messico, prima di un quarto di secolo, si deciderà della sorte delle colonie inglesi d'America e della libertà di navigazione del canale di Panama; si vedrà là forse avvenire il cozzo tra le flotte europee riunite e la flotta americana, e sarà quella senza dubbio la battaglia navale più importante per le conseguenze e la più decisiva per i destini del mondo che la storia avrà a registrare dopo Azio.

I possedimenti inglesi nell'Australia comprendono le sette colonie seguenti:

La Nuova Galles del sud, Vittoria, Queensland, Australia del sud, Australia occidentale, tutte cinque facenti parte del continente australiano, la Tasmania, la Nuova Zelanda e le isole Fidji. L'origine della Nuova Galles del sud, la culla di tutte le colonie australiane, è uno stabilimento penitenziario stabilito dagli Inglesi lungo la costa di Botany-Bay, ove per la prima volta, il 26 gennaio 1788, inviarono un convoglio di 565 uomini e 192 donne, condannati alla deportazione a vita.

Le colonie australiane inglesi godono d'una semindipendenza dalla metropoli, e provvedono alla propria sicurezza esclusivamente con forze militari indigene; però oggi, di fronte alla seria preponderanza che sta acquistando in quella parte del mondo la Germania, attirando poco alla volta a sè tutto il commercio, esse temono di potere un giorno venire assorbite, quindi si è già fatta molta strada l'idea di unire in federazione le cinque colonie del continente australiano, ed a tal proposito anzi fu tenuta recentemente a Sidney una conferenza per studiare la quistione, la quale presenta parecchie diffi-

colta essenzialmente per la diversa situazione economica dei vari paesi (1).

Riassumendo, sotto il punto di vista militare, le colonie inglesi, le quali in complesso rappresentano una superficie di 22,930,600 chilometri quadrati con 274,951,400 abitanti, non richiedono alla madre-patria per loro protezione che un esercito regolare di 95,000 uomini, dei quali 65,000 per l'India pagati sul bilancio stesso di quell'impero, e 30,000 per tutti gli altri possedimenti pagati sul bilancio metropolitano, al pari degli 8,000 uomini circa che trovansi attualmente in Egitto. L'aggravio al bilancio dell'Inghilterra per le spese militari nelle colonie, era rappresentato nell'anno finanziario 1886 87 da 30,000,000 circa di lire per le truppe, da 3,500,000 lire circa per sovvenzioni alle colonie e da 23,500,000 per operazioni militari o marittime, non tenendo, ben inteso, conto delle spese per la numerosa flotta.

Assai differente da quello ora tratteggiato è il quadro della condizione delle colonie francesi. Abbiamo visto come la Francia con lunghe guerre siasi formata vasti possedimenti in Africa, in Asia ed in Oceania. L'opera sua colonizzatrice ha però da per tutto fatto pochi progressi, in molti punti sventola la bandiera francese, ma non vi fiorisce affatto un qualsiasi embrione di civiltà. Certamente l'Algeria è destinata, qualora la Francia sappia procedere con tatto e perseveranza, ad un grande avvenire; gli altri possedimenti, continentali od insulari, il Senegal, la Nuova Caledonia, la Cocincina, hanno delle risorse e delle ricchezze naturali da fecondare, ma per raggiungere tale scopo occorreranno ancora molti anni, e la metropoli dovrà incontrare spese non piccole (2).

Non è però con ciò a credersi che le guerre coloniali sostenute dalla Francia non abbiano influito sul cammino della civiltà: se la seconda spedizione del Messico fu in gran parte una speculazione finanziaria, fu legittimo l'intervento francese in Algeria (1830), al Plata (1838-1853) e la prima volta nel Messico (1838); così pure è

---

(1) Cucheval-Clarigny. — *L'avenir de la puissance anglaise.* — *Revue des deux mondes*, 1885.

(2) Paul Leroy-Beaulieu. Op. cit.

stato utile l'intervento della Francia in Cina (1857-1860) e nel Giappone (1858), che da quell'epoca furono aperti al commercio mondiale.

Oggi la Francia spende annualmente per le sue colonie (eccettuata l'Algeria la quale viene considerata come parte integrante del territorio francese) circa 26 milioni di lire per i servizi civili ed altri 35 per le spese militari, ossia in totale 61 milioni di lire. Le truppe di marina impiegate nel servizio coloniale ascendono a 26,000 uomini. In Algeria le truppe del XIX corpo d'armata ammontano a 56,000 uomini in massima parte francesi, ed altri 30,000 trovansi in Tunisia. Le spese per l'Algeria sono rappresentate sul bilancio annuo della metropoli da una cinquantina di milioni di lire per l'esercito e da cinque a dieci milioni per i servizi civili; al resto provvede l'Algeria stessa colle proprie risorse.

Il corpo d'occupazione del Tonchino e dell'Annam consta di tre brigate miste formate di europei, oltre parecchie truppe non inquadrate, in totale una forza nominale di 15,000 uomini ed effettiva di 12,500 circa. Si trovano colà inoltre: quattro reggimenti di tiragliatori tonchinesi; un reggimento di tiragliatori annamiti e quattro battaglioni di cacciatori annamiti, i cui quadri sono in gran parte costituiti da francesi. Le forze militari stanziate nel Tonchino e nell'Annam contano pertanto approssimativamente 12,800 europei, 18,000 tonchinesi e 5,000 annamiti.

Della terza tra le grandi potenze colonnizzatrici del nostro secolo, la Russia, abbiamo, a grandi tratti, indicata la marcia non interrotta attraverso il continente asiatico, ch'essa ha intrapreso obbedendo non solo all'attrazione geografica ed all'impulso primo della natura, ma pur anche spintavi da vedute politiche, da piani precalcolati, i quali, poco a poco, si sono andati sempre facendo più chiari e più consistenti.

La conquista del Turkestan è stata fatta dai Russi in un terzo di secolo. Durante la prima metà di questo periodo, essi, a quanto pare, sono stati spinti da impulsi istintivi, tanto fuvvi d'imprevisto e di slegato nella loro marcia avanti. Così, dalle steppe Kirghise, i soldati dello czar si sono aperti una via fino al Sir-Daria, l'antico Jassarte, poi fino all'Amur-Daria, l'antico Oxus. Abbandonandosi all'i-

spirazione ed ai capricci dei loro generali, essi sono entrati in Taschkend ed hanno piantata in Samarcanda l'aquila imperiale sulla tomba di Tamerlano.

Da dodici a quindici anni invece, le loro spedizioni sono state manifestamente condotte da una politica consciente d'essa stessa, seguendo un piano prestabilito, ripreso e perfezionato ad ogni scacco subito, come ad ogni passo fatto in avanti.

Nessun popolo, nemmeno gli Inglesi nell' India, ha meglio giustificato il suo diritto a governare gli Asiatici. Oggi come sotto la dinastia di Rurick, il russo prosegue in silenzio, attraverso le steppe finno-turche, la sua colonizzazione essenzialmente continentale e locale. Essa non è per lui fonte di spese, perchè vincitore e vinto subito si assimilano e vivono in comune, ed i popoli asiatici posti sotto il dominio dello czar, forse relativamente più liberi di quelli europei, sono oggi senza dubbio quelli sui quali la vecchia Russia può fare maggior assegnamento. L'impero russo tende a trasformarsi in asiatico, ed a lasciare libero il campo alle nuove teorie ed ai principi più liberali che per legge naturale vanno facendosi strada nei suoi possedimenti europei.

Le forze militari russe nell'Asia comprendono due corpi d'armata del Caucaso, con un totale di 114 battaglioni, 83 squadroni o sotnie e 28 batterie; 24 battaglioni, 20 sotnie e 9 batterie si trovano nel Turchestan e 25 battaglioni, 32 sotnie ed 11 batterie nelle circoscrizioni di Ornak, Amur ed Irkutsk.

Esposte così per sommi capi le vicende delle guerre coloniali sostenute dalle potenze europee nel nostro secolo, crediamo d'avere sufficientemente messo in rilievo il largo campo che hanno aperto all'attività militare. Sotto tale punto di vista il problema coloniale è stato invece fin qui, o trascurato, o studiato assai imperfettamente. Essa non deve soltanto venir esaminato sotto i varî aspetti: politico, economico, morale, filosofico o religioso, ma pur anche sotto il riguardo militare, poichè l'espansione coloniale in molti casi porta ad urtare interessi altrui e può incontrare ostilità, mascherate od aperte, da parte dei popoli che non ne comprendono a principio tutti i benefici.

Ne è possibile in tali contingenze invocare, come pur troppo si fa

da taluni, quei principî d'indipendenza, d'eguaglianza e di libertà di disporre a piacimento di sè che devono avere i popoli capaci di reggersi e progredire da soli, poichè la colonizzazione va considerata come una delle funzioni più elevate delle nazioni pervenute ad un alto grado di civiltà; ed essa rappresenta nell'ordine sociale, ciò che è nell'ordine della famiglia, l'educazione.

Una società colonizza, allorchè fattasi matura ed acquistata la virilità, si trova in condizioni da poter proteggere e far sviluppare un'altra società ch'essa ha preso bambina sotto la sua tutela.

La colonizzazione è pertanto uno dei fenomeni più complessi e più delicati della fisiologia sociale, ed il suo studio deve abbracciare ormai tutti i rami dello scibile umano.

Agosto 1887.

FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE
Capitano di stato maggiore.

LA

MOBILITAZIONE DELL'ESERCITO GERMANICO

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE.

Non è senza interesse, subito dopo l'esperimento di mobilitazione testè fatto da noi (*Francia*), ricordare il modo con cui questa operazione fu eseguita in Germania nel 1870. I particolari di questa operazione, da cui dipendeva in parte la sorte della guerra, sono in generale assai poco conosciuti, e presentemente possono dar materia ad interessanti confronti, che aiuteranno a giudicare dell'importanza dell'esperimento che testè si è fatto. I documenti ci sono forniti dalle diverse *storie reggimentali* pubblicate in Germania.

Queste *storie reggimentali* sono una fonte storica che merita tutta l'attenzione. La storia della campagna del 1870, pubblicata dal grande stato maggiore prussiano, non dà che una veduta d'insieme, un poco schematica, sui grandi fatti di guerra compiuti in quest'epoca dall'esercito germanico; ma, in fatto della mobilitazione, ciò che importa e quello di cui noi siamo curiosi, sono i particolari; e questi particolari appunto ci vengono dati dalle storie reggimentali, le quali, in questo caso particolare, costituiscono una delle più ricche collezioni di documenti che si possano trovare sur un avvenimento storico.

La prima pagina di queste monografie ci scopre l'esercito germanico all'ora della mobilitazione, in mezzo alla operosità generale, a cui non mancano nè la febbre delle emozioni, nè l'agitazione che arreca l'imprevedute.

Lo spettacolo è pieno di animazione al pari che di varietà. Ma quando lo si è esaminato in centocinquanta reggimenti, ci si arriva ad orientarsi, e a

riconoscere certe leggi che guidano le osservazioni, e le rendono particolarmente istruttive.

Noi esamineremo successivamente la mobilitazione della cavalleria, e la mobilitazione della fanteria.

La mobilitazione della cavalleria germanica nel 1870 si eseguì in tutto il territorio dell'impero in un modo tutt'altro che uniforme. La parte che doveva eseguire ciascun reggimento al principio delle ostilità gli lasciava più o meno tempo per apparecchiarsi ad entrare in campagna. Gli uni erano chiamati a prendere il contatto del nemico alla prima ora; gli altri dovevano venire un po' più tardi a formare come una cortina capace di trattenere i primi sforzi dell'avversario; gli altri infine prendevano il loro posto nelle varie armate, e arrivarono alla frontiera nello stesso tempo di queste.

In conseguenza vi furono tre tipi differenti di mobilitazione:

Sulla frontiera, la cavalleria forma immediatamente i suoi squadroni di guerra, ed entra in linea senza aspettare le sue riserve;

Più indietro, si lascia ai reggimenti il tempo di completarsi: ma non per questo le operazioni sono meno accelerate; e, al quinto giorno, le truppe son pronte a incamminarsi;

Nell'interno, i corpi che non hanno un incarico speciale, percorrono gradatamente la serie dei loro lavori, e impiegano da sette ad undici giorni per mobilitarsi

Quest'ultimo caso, che è il più generale, è altresì il più semplice: questo dunque bisogna esaminare per il primo.

Ecco il 2° ussari del corpo che ci servirà d'esempio. Come molti altri reggimenti di cavalleria tedesca in quest'epoca, esso ha i suoi squadroni dispersi: il 1° e il 2° collo stato maggiore sono a Posen; il 3°, il 4° e il 5° sono a Lissa, a circa diciotto leghe da Posen. Vi si è proprio nel più bello del periodo delle manovre; in ogni frazione si fa la scuola di reggimento cogli elementi di cui si dispone. Le voci di guerra per verità non lasciano d'agitare i cuori: ma ciascuno vi attinge un nuovo ardore.

Il *15 luglio*, a sera, la mobilitazione sembrava imminente; se ne aspettava d'ora in ora la nuova.

L'ordine arrivò a Posen il 16, all'alba.

Gli squadroni non erano ancora usciti per la manovra: si potè mettersi immediatamente al lavoro. A Lissa il dispaccio non arrivò che nella mattinata: le truppe si trovavano nei dintorni della città ad esercitarsi nel servizio di campagna. Gli squadroni rientrarono immediatamente nei loro

quartieri, cantando canzoni patriottiche: giunti sulla piazza del Mercato si fermarono, e, sull'invito dei loro ufficiali, mandarono un potentissimo *urrà* in onore del re. La popolazione si associò calorosamente alle loro acclamazioni.

Il *16 luglio* doveva essere il *primo giorno* della mobilitazione.

Il piano di mobilitazione del reggimento designava il 2° squadrone come deposito.

Nella giornata stessa si ripartirono tra i quattro squadroni di guerra gli uomini e i cavalli del 2° squadrone riconosciuti capaci di fare campagna. Scambievolmente i quattro squadroni mobilitati scelsero per il deposito gli uomini e i cavalli non atti al servizio di guerra. *All'indomani* questi distaccamenti furono incamminati da Posen a Lissa, e reciprocamente. Quello stesso giorno egualmente apparve « la funzione di guerra » (*le rôle de guerre*) prescritta al reggimento.

Le operazioni proseguirono sotto la direzione degli ufficiali più giovani: i più anziani, insieme con tutti i capitani, erano stati inviati in provincia alle commissioni di requisizione dei cavalli.

Il 20 luglio, gli squadroni avevano tutti i loro elementi del piede di pace pronti a partire: tutto era stato egualmente disposto per ricevere le riserve e i cavalli di requisizione. I primi distaccamenti arrivarono *il 22*, e subito ci si mise a rivestire gli uomini. Questa operazione era difficile in modo particolare, perchè il 21 gli squadroni di Posen avevano dovuto abbandonare le loro caserme e le loro scuderie agli stati maggiori che si mobilizzavano in questa città, e *fin dal 20*, a Lissa, si era dovuto cedere il posto al 3° reggimento ussari di riserva. La truppa era dunque accantonata. Malgrado ciò, il *24 a sera*, cioè il *nono giorno della mobilitazione*, i quattro squadroni potevano prendere la strada in pieno assetto di guerra.

Il 25 luglio, breve manovra degli squadroni sotto gli ordini dei loro capi, e ultima rivista.

L'ordine di marcia era stato comunicato al reggimento alcuni giorni prima, e il 23, un luogotenente era partito per il Palatinato Bavarese, come ufficiale per gli alloggi.

Negli ultimi giorni, molti giovani delle migliori famiglie s'erano presentati per arrolarsi. Parecchi di essi non avevano mai militato: ma alcuni invece erano antichi ufficiali decorati. Tutti coloro che erano idonei a servire furono incorporati come semplici soldati negli squadroni di guerra.

Il reggimento s'imbarcò nella notte dal 25 al 26. Lo stato maggiore e il 1° squadrone lasciarono Posen il 25 alle 10 e mezza di sera. Il 3° squa-

drone partì da Lissa il 26, a ore 4,20 di mattina, in un colla metà del 4°. La seconda metà del 4° col 5° squadrone si avviarono a ore 7,20. Il reggimento fu dunque imbarcato su tre treni: e questa fu la regola generale per tutta la cavalleria germanica nel 1870.

Cinque commissioni avevano operato la requisizione dei cavalli in un raggio di 60 chilometri, sotto la direzione di sette ufficiali del corpo. La rimonta necessaria al reggimento fu fornita in parte da una tra esse che funzionava a Mezeritz, a circa 40 chilometri dalla guarnigione: il resto fu comprato sul posto. Di 129 cavalli procuratisi in questa maniera, 80 furono destinati agli squadroni di guerra. Il 10° ulani fu pronto l'*ottavo giorno*, il che è tutt'altro che una eccezione: il 1° reggimento ussari di Westfalia N. 8, il reggimento dei dragoni di Mechlemburg N. 17 e parecchi altre compirono la loro mobilitazione alla stessa data.

Questi lassi di tempo furono anche accorciati in alcuni casi particolari. Gli è così che il 5° reggimento dragoni fu avviato il 22, *cioè il settimo giorno;* e il 3° ulani compì la sua mobilitazione *il 21, cioè il sesto giorno*. Eppure quest'ultimo reggimento aveva dovuto richiamare due dei suoi squadroni distaccati ad una giornata di marcia dalla sede del reggimento: esso non aveva ricevute le sue riserve che in data del 20, e lo stesso giorno aveva dovuto cedere le sue caserme al 3° reggimento ulani di riserva. Le numerose difficoltà che aveva dovuto vincere rendono tanto più interessante la rapidità del suo lavoro. L'esempio di un corpo, *alloggiato presso i privati*, e che compie la sua mobilitazione il *giorno dopo l'arrivo dei riservisti*, è un fatto che dà l'idea di quanto poteva produrre, a quest'epoca, il sistema tedesco.

Del resto pare che il sesto giorno sia stato il limite estremo, entro il quale, conducendo le operazioni regolarmente, si sia potuto imbarcare un reggimento in completo piede di guerra. Ma non sempre si credette necessario di seguire l'andamento normale delle cose, e neppur d'aspettare che gli squadroni avessero raggiunto l'effettivo di 150 cavalli, per condurli di fronte al nemico.

La cavalleria del Wurtemberg, avendo fretta di andare a rinforzare i suoi alleati badesi, mobilitò in cinque giorni dieci squadroni, e li diresse immediatamente sulla frontiera. Siccome i reggimenti non contavano che cinque squadroni sul piede di pace, gli squadroni di guerra furono completati coll'aiuto dei corpi vicini.

Il 1° reggimento dei raitri partì in queste condizioni il 22, a ore 7 di mattina: esso era pronto fin dalla sera del 21, cioè il *quinto giorno* della mobilitazione (1). Il suo effettivo era di 19 ufficiali, 3 impiegati, 682 uo-

(1) Per il Wurtemberg il 1° giorno della mobilitazione fu il 17 luglio.

mini, 634 cavalli da sella, e 30 cavalli da tiro. Tre giorni dopo la dichiarazione di guerra, la brigata era in linea.

Ma ben prima di questa data, prima ancora della dichiarazione di guerra, e appena dato l'ordine di mobilitazione, la cavalleria germanica aveva dovuto portare le sue truppe alla frontiera e organizzare tutto un cordone di sorveglianza. Il piano di mobilitazione prevedeva evidentemente questa operazione, perchè le cose furono fatte con una rapidità e una precisione veramente meravigliosa. Ecco il racconto che ne fa per il suo reggimento, lo storiografo del 2° reggimento degli ussari renani N. 9. È un testimonio che parla: lo scrittore era tenente in 2° nel 1870, e i suoi ricordi hanno tutta la vivezza della gioventù.

La sera del 15, la maggior parte degli ufficiali erano seduti a un concerto, in riva della Mosella, e vi ascoltavano pacificamente la mirabile melodia di Schumann, *Lume di luna*. Tutto ad un tratto arriva un'ordinanza che avverte i nostri camerati che abbiano a recarsi immediatamente dal colonnello.

Ciascuno indovina, o almeno ha il presentimento, del motivo di quest'ordine: si fa una corsa lungo i bei viali di noci che circondano la città: tutti si precipitano verso la Porta Nigra, l'antico *Propugnaculum* romano, perchè là vicino era la dimora del colonnello.

« Signori, il reggimento è mobilitato; a mezzanotte si parte ». Breve arringa, ma grave di conseguenze.

Appena sono in istrada, gli ufficiali sfogano la loro emozione con un allegro *urrà*. Quindi ciascuno vola a casa e alla scuderia per gli apparecchi indispensabili alla partenza.

Negli squadroni si fa il bagaglio di guerra: gli uomini vestono l'uniforme festiva; si distribuiscono le cartucce tenute in magazzino, i ferri e i chiodi di ricambio; e a mezzanotte i cavalli uscivano dalla scuderia.

Pochi momenti dopo i cinque squadroni del reggimento formavano il quadrato nella grande arena illuminata dalla luna.

Il colonnello entra al galoppo in mezzo al rettangolo, e saluta il reggimento con poche parole, ma energiche, che aumentano ancora l'entusiasmo. Il grido di *Viva il re* termina la sua arringa e solleva gioiose acclamazioni.

Appena ristabilita la calma, risuona il comando: Primo squadrone, squadrone di deposito! — Formate lo squadrone di deposito! — Si rompono le righe: ogni capitano manda al deposito tutti gli uomini e i cavalli che non può condurre in campagna e ne riceve in cambio degli altri: gli ufficiali prendono i loro nuovi posti. Ben presto gli squadroni si riordinano, forti in media di 115 cavalli, e il reggimento si mette in marcia con in testa il 5° squadrone diventato 1°.

Gli abitanti, tutti commossi non meno per la partenza del reggimento che per il pensiero della vicinanza della frontiera, riempivano le strade. Ma essi non prendevano parte alla gioia del soldato: essi restavano seri e commossi: le loro faccie tradivano quasi una specie di timore.

La marcia nella valle della Mosella, al lume della luna, fu pittoresca del pari che solenne. Si diceva che il nemico era già a Sarrebourg: l'agitazione era grande nelle righe.

Il reggimento si fermò a Conz e si attendò tra la stazione e la strada. Il 1° squadrone passò la Sarre, e pose i suoi avamposti verso Cönen e Tawern. Uno dei suoi plotoni era già stato mandato direttamente da Treviri a Igel a raggiungere il 2° battaglione del 46° reggimento fanteria, che custodiva il ponte di Wasserbillig.

Si mandarono nello stesso tempo due pattuglie, cioè un tenente con 11 cavalli, per Zerf, verso Losheim; e un tenente con 6 cavalli, per Sarrebourg, verso Perl.

Quest'ultimo aveva l'ordine di spingersi avanti il più possibile sulla strada maestra. Il suo distaccamento attraversò cautamente Sarrebourg, Kirf, Münzingen, dove si fecero bere e mangiare i cavalli, e verso le ore nove e mezza toccò la frontiera tra Appach e Perl. Di là l'ufficiale mandò un dispaccio riferendo che esso non aveva ancora trovato traccia del nemico. Quindi la pattuglia si interuò al trotto nel villaggio d'Appach. Essa vi incontrò dei doganieri francesi che domandarono all'ufficiale: « Signore, ma che la guerra è già dichiarata? — Certamente, signore » rispose questi in tutta buona fede.

Ma a Sierk, l'arrivo degli ussari prussiani, produsse una grande sensazione; e il tenente, non giudicando cosa prudente il passare la Mosella, si voltò indietro.

All'uscire dalla città, un attruppamento di persone tentò di sbarrare la strada alla pattuglia.

Gli ussari non fecero altro che armare le carabine: a quel *cricch* significativo, la strada si spazzò, ed essi passarono al galoppo.

A due ore, dopo una corsa non mai interrotta di 80 chilometri, essi rientrarono al bivacco.

Così, la mattina del primo giorno della mobilitazione, un reggimento di cavalleria aveva potuto toccare e passare la frontiera, pronto a tenere la campagna con squadroni di 115 cavalli. Questo reggimento non fu il solo: alla stessa data, nel ducato di Baden e nel Palatinato, come pure in faccia del Lussemburgo e sulle coste, la cavalleria teneva la campagna. Poco importa che queste operazioni sieno state più o meno vigorose: non perciò è meno utile il mettere in chiaro che a questo tempo un numero rilevante de' suoi squadroni erano mobilitati.

I reggimenti di riserva si sono formati rapidamente, dietro la prima linea. Disgraziatamente essi non hanno lasciato nessuna storia, ed è difficile seguire esattamente l'andamento della loro mobilitazione. Nondimeno la si può ricostituire nelle sue linee principali. Si è il 20 luglio, il quinto giorno della mobilitazione, che questi corpi cominciano a formarsi. Noi ne abbiamo la prova nel 3° ulani e nel 3° ussari di riserva che, tutti e due, a questa data, prendono possesso delle caserme dei reggimenti attivi corrispondenti. Essi da principio comprendono degli elementi dei quadri tolti dall'esercito permanente: il settimo o l'ottavo giorno, cominciano ad affluire gli uomini di riserva e i cavalli di requisizione; l'undecimo giorno, tutti i quadri attivi destinati a condurre questi distaccamenti sono rientrati al loro posto. Il movimento *dunque* è terminato. Verso il tredicesimo o quattordicesimo giorno, il reggimento è formato: esso può cominciare ad esercitarsi, ad addestrare i suoi cavalli, a rimettere in arcione i suoi uomini e, di lì a due settimane, noi lo vedremo presentarsi avanti al nemico, come il 2° dragoni di riserva, il quale, il 16 agosto, affrontava la guarnigione di Strasburgo.

Riassumendo: nel 1870, tre giorni *prima* della dichiarazione di guerra, i reggimenti di cavalleria tedesca alla frontiera erano già mobilizzati e battevano la campagna. Sei giorni dopo, ossia alla dimane del giorno che erano aperte ufficialmente le ostilità, essi erano rinforzati da corpi dell'interno, e dal settimo all'undecimo giorno, la massa degli squadroni era pronta a montare in treno. I reggimenti di riserva comparivano tre settimane più tardi, quindici giorni dopo l'apertura della campagna.

I quattro squadroni di riserva avevano potuto raggiungere spesso l'effettivo di 130 cavalli, coi soli cavalli fattisi dare dal 5° squadrone. In caso urgente essi erano partiti su questo piede ridotto, e il loro complemento li aveva raggiunti più tardi. Quando si era voluto portarli alla cifra normale di 150 sciabole, si aveva dovuto dar loro circa 20 cavalli comprati sul posto o presi tra i migliori della requisizione.

Quanto agli uomini, si aveva scambiato la maggior parte delle reclute con dei riservisti arrivati dal quinto all'ottavo giorno.

Questi risultati realizzavano un grande progresso di fronte alla mobilitazione del 1866, sotto il doppio aspetto della rapidità delle operazioni, e della qualità delle truppe messe in piedi. Grazie al quinto squadrone, si dotavano senza ritardo gli elementi mobilitati di effettivi rigorosamente sufficienti, e si evitava di renderli troppo pesanti con una quantità di cavalli abituati poco o niente al servizio di guerra.

Del resto, le circostanze dell'entrata in campagna erano tali che lo stato

maggiore tedesco non pensava punto a lanciare sul paese nemico le sue masse di cavalleria, e non faceva alcuno sforzo per mettersi in grado di sopravvanzare il movimento delle sue armate. Dunque il sistema corrispose assolutamente a tutto quanto si attendeva da esso.

Sarebbe lo stesso oggidì, e devesi ammettere che nessun nuovo perfezionamento sia stato reputato necessario di introdurre dopo il 1870? Evidentemente, basterebbe dare un'occhiata a tutte le opere tedesche che trattano di cavalleria, per essere convinti che quest'arma è d'ora in poi destinata ad entrare in scena al primo levare del sipario, che le si è assegnata una parte principalissima all'apertura della campagna, e che per conseguenza si è dovuto tutto preparare per potere, il più presto e con la maggior forza possibile, avventarla addosso al nemico.

Del resto, gli sforzi tentati per raggiungere questo scopo sono evidenti. Tutti gli anni il numero dei distaccamenti di cavalleria diminuisce, e gli squadroni si concentrano sempre più: nel 1870 il numero dei reggimenti che avevano tutti i loro elementi raggruppati in una sola guarnigione non era che di 30: presentemente è di 54; e il movimento continua. Per gli altri reggimenti che sono ancora scissi, lo sviluppo della rete ferroviaria migliorò in modo singolare la loro condizione. Fin d'adesso essi possono tutti comunicare per ferrovia tra le loro diverse guarnigioni. A questa regola non ci sono che due eccezioni, che meritano appena di essere rilevate, poichè esse si riferiscono a distaccamenti lontani l'uno 15, e l'altro 8 chilometri dal gruppo principale.

Gli scambi tra gli squadroni attivi e il deposito, si farebbero dunque oggidì senza nessuna perdita di tempo.

Queste comunicazioni facili hanno ancora un altro vantaggio: esse permetteranno di far sì che le riserve e i cavalli di aumento arrivino in breve tempo. Quasi dappertutto questo viaggio non domanda più che alcune ore, ed entrerà appena in linea di conto nella durata totale delle operazioni.

D'altra parte, la chiamata delle riserve è stata semplificata, se si crede alla stampa tedesca. Agli ordini di marcia individuali si sarebbe sostituita la chiamata pubblica, e con ciò si realizzerebbe una economia di tempo di circa due giorni. In certi casi anche, invece di concedere quarantotto ore di tempo agli uomini richiamati, non si lascerebbero loro, per regolare i loro affari, che ventiquattro ore dopo ricevuto l'ordine di chiamata.

Quanto alla requisizione dei cavalli si potrebbe quasi farne astrazione. Diffatti colle risorse del piede di pace il reggimento può mobilitare i suoi squadroni fino a 130 o a 135 cavalli. Sono dunque 80 cavalli al più che occorrono per raggiungere il completo del piede di guerra. In molti casi,

quando la truppa è in una grande città, potrà procurarsi sul posto questo complemento, sia per via di requisizione, sia per compere dirette.

Quando il corpo, al contrario, sarà obbligato di rifornirsi in piena campagna, potrebbe ben accadere che l'autorità si prendesse ben poco a cuore di ritardare la partenza per il solo beneficio di farsi arrivare alcuni cavalli di più. Di già, dopo la campagna del 1866, si erano levati numerosi lamenti relativamente alla qualità dei cavalli d'aumento; si era giudicato che la mancanza d'allenamento e il difetto di addestramento costituivano una vera inettitudine al servizio di guerra.

Subito dopo gli avvenimenti del 1870-1871, gli ufficiali di cavalleria ripeterono che questa rimonta non aveva fatto, in principio, che rendere più pesanti i loro squadroni; che essa si era subito trovata incapace di tener dietro; e che in conclusione essi non ne avevano cavato nessun profitto. La statistica delle perdite fatte diede ragione alle loro affermazioni. Fu aperta una inchiesta sui servizi resi dai cavalli delle diverse provenienze; e i rapporti forniti dai reggimenti classificavano per gli ultimi i cavalli di requisizione. Nello stesso tempo si provò con esempi, come quello del 9° ussari, che si può benissimo entrare in campagna con 125 cavalli, salvo a rinforzarsi in seguito; e che, in queste condizioni, lo squadrone è assolutamente atto a tutti i servizi e a tutti i combattimenti della sua arma: *a fortiori* con 135 cavalli.

Questa tesi sembra che sia stata ammessa, e il principio si trova nettamente formulato nello studio più compiuto che noi abbiamo sulla mobilitazione germanica: *Organisasion und Dienst der Kriegsmacht des deutschen Reiches*, di Lüdinghausen.

Si può dunque supporre senza temerità che la cavalleria tedesca partirebbe con i suoi cavalli del piede di pace in ogni caso che vi fosse da eseguire qualche missione urgente, e anche in tutti i casi che l'aspettare i cavalli d'aumento dovesse ritardare troppo la sua partenza. In queste condizioni non c'è più da tener conto della durata più o meno lunga della requisizione; il termine della mobilitazione sarà fissato dal tempo occorrente per l'arrivo dei riservisti.

Ora l'esempio del 1870 ci mostra che i riservisti arrivarono dal quinto all'ottavo giorno, e che la maggior parte dei reggimenti erano pronti a partire un giorno o due dopo questa data. Se dunque, come lo affermava la stampa tedesca, e come sembra probabile, la sostituzione della chiamata per affissi pubblici agli ordini individuali permette di guadagnare due giorni, se i ritardi alla partenza furono scemati di ventiquattro ore, se la durata del cammino fu generalmente accorciata per mezzo delle ferrovie, in tal caso si può ammettere che l'autorità militare tedesca ha

economizzato almeno tre giorni sull'insieme dell'operazione; che i distaccamenti arriveranno al corpo dalla sera del secondo giorno fino al quarto giorno; e che i reggimenti saranno mobilitati dal terzo al quinto giorno.

In questo intervallo il corpo avrà potuto ricevere i cavalli requisiti o comperati sul posto. Nelle regioni dove l'allevamento offre poche risorse, esso sarà probabilmente obbligato a partire con dai 135 ai 140 cavalli: ma in compenso avrà cambiato le sue reclute con degli uomini della riserva già istruiti.

La fanteria dell'esercito germanico, al principiare della campagna, forma 802 battaglioni, dei quali 463 battaglioni di linea, 147 battaglioni di deposito, 192 battaglioni di landwehr.

Tutte le fasi della mobilitazione sono prevedute dal piano generale: tutti i particolari di esecuzione sono regolati dal comandante di corpo di armata, e più sotto dai capi di corpo interessati. Ogni reggimento deve formare un battaglione di deposito; esso ha inoltre l'incarico di somministrare parte dei suoi quadri alle formazioni di landwehr corrispondenti, senza parlare di ciò che gli viene preso dai diversi stati maggiori e servizi. Per colmare questi vuoti e raggiungere l'effettivo di guerra, attinge esso stesso nei quadri al pari che nel contingente della riserva e delle classi più giovani della landwehr.

Il tempo lasciato al reggimento attivo per costituirsi varia secondo il giorno in cui deve mettersi in cammino. In generale, in uno stesso corpo d'armata, una delle divisioni è pronta un giorno prima dell'altra. Quando certe truppe debbono raggiungere per tappa la loro stazione d'imbarco, loro mobilitazione è spesso anticipata di ventiquattro ore. Da un corpo d'armata all'altro può esistere la stessa differenza: quando i trasporti dell'uno o dell'altro debbono essere successivi, l'ultimo a partire lascia ai suoi reggimenti uno o due giorni di respiro perchè possano più tranquillamente e con comodo compiere le loro operazioni. Per tal modo il termine della mobilitazione si gradua dal settimo all'undecimo giorno, con una serie perfettamente logica corrispondente alle necessità del piano di trasporto.

Nondimeno, nelle guarnigioni di frontiera, la fanteria, come la cavalleria, è mobilitata immediatamente coi suoi effettivi di pace, e va a prendere delle posizioni difensive, lasciando indietro una parte dei suoi quadri, per ricevere, armare, equipaggiare e far arrivare le riserve.

La guardia, che trae il suo complemento da tutto il territorio non è interamente pronta che il tredicesimo giorno.

I depositi si completano successivamente; ricevono delle reclute o degli uomini di riserva di reclutamento che arrivano dopo gli uomini di complemento dei battaglioni attivi. Essi raggiungono il loro effettivo normale verso il quindicesimo giorno.

I battaglioni di landwehr sono generalmente formati ai capoluoghi di distretto. La loro costituzione si fa parallelamente alla mobilitazione delle truppe attive, e termina press'a poco negli stessi periodi. Le divisioni di landwehr compaiono sulla costa del mare del Nord fin dall'undecimo giorno, data dell'arrivo ad Amburgo delle prime truppe di landwehr della guardia.

Durante i due primi giorni, il reggimento manda degli ausiliari ai capoluoghi di distretto per accelerare il lavoro: manda dei conduttori per cercare i riservisti insieme e i cavalli, e distaccamenti per condurre il materiale da guerra: esso richiama gli ufficiali in licenza o distaccati; esso riveste gli uomini dell'armata attiva; forma i quadri del deposito.

Il terzo giorno esso riceve le armi di complemento e le munizioni di guerra; si esaminano i fucili e li si distribuiscono alle compagnie; si affilano e appuntano le baionette; si fanno gli apprestamenti necessari per alloggiare i cavalli da sella e da tiro somministrati dalla requisizione.

Il quarto giorno, arrivano i cavalli.

Il quinto giorno, arrivano gli uomini in *congedo del re*.

Il sesto e settimo giorno, arrivano i riservisti; e man mano che arrivano sono rivestiti.

La sera del settimo giorno le compagnie sono formate nel loro ordine normale, e i battaglioni possono già fare un esercizio col loro effettivo di guerra: *essi sono pronti a marciare*.

L'ottavo giorno, il reggimento manovra: esso riceve il suo ordine di partenza per la mattina di domani.

Questa è la progressione tenuta dal 2° reggimento dei granatieri di Brandeburgo N. 12. — Essa è press'a poco la stessa che si trova in tutti i corpi. Solo il ricevimento dei riservisti varia dal sesto al nono giorno: e sono queste sospensioni di arrivo che ritardano più o meno la fine delle operazioni. Ventiquattr'ore dopo che è arrivato l'ultimo distaccamento, tutti gli uomini sono armati ed equipaggiati: si può dare l'ordine di partenza.

Durante questo periodo la fisonomia del reggimento si è ben cambiata.

Lo storico del reggimento Holstein N. 85 racconta che i battaglioni di deposito e di guarnigione hanno portato via tanti capitani e tenenti dal reggimento, che tutti i tenenti e anche il sottotenente più anziano diventarono comandanti di compagnia. Si supplì a queste perdite con ufficiali

di riserva e di landwehr e anche con un ufficiale e un aspirante del corpo dei cacciatori di campagna. Degli aspiranti, dei *vice-feldwebel*, e anche dei sottufficiali di riserva occuparono i posti vacanti di ufficiali. Su dodici compagnie, sei solamente restarono sotto la mano del loro antico comandante. Anche i quadri inferiori furono egualmente esauriti quasi completamente. Si aveva dovuto dare uno o due sottufficiali a ciascuna delle nuove compagnie, e tra coloro che rimanevano scegliere i migliori per occupare i posti di ufficiali.

Il tempo della mobilitazione, per breve che sia, è il solo che sia dato al capo per mettersi bene in possesso della sua truppa. Appena prese le disposizioni necessarie, bisognerà correre ad affrontare il nemico, e se non si è già prima prodotta la coesione morale, non si sarà più in tempo di provvedervi. Questo lavoro ha dunque un interesse essenziale: ma siccome tutti i minuti sono richiesti dall'opera materiale, il lavoro morale deve effettuarsi con costanza insieme a questa, mettendo a profitto tutte le occasioni che si presentano per risvegliare il sentimento militare.

E gli ufficiali tedeschi non trascurarono per certo di farlo. Fino dal tempo di pace si erano applicati a formare il cuore dei loro soldati: conoscevano le fibre che potevano vibrare, e le virtù sulle quali si poteva appoggiarsi. Quindi, alla vigilia di impiegare questi soldati così laboriosamente formati, posero tutte le loro cure in ritemprare lo strumento su cui facevano tanto calcolo.

Questa preparazione morale si manifesta ad ogni momento nei particolari riportati dalle *Storie reggimentali*: essa si collega a tutti gli accidenti, essa salta fuori da tutti i discorsi.

Durante questo tempo da ogni banda accorrono volontari ad arruolarsi: veterani del 1866, che hanno già da gran tempo sorpassata l'età del servizio obbligatorio; giovanetti che lasciano il tetto paterno malgrado la volontà dei loro parenti. A Minden, una delle classi più anziane degli allievi del collegio, si presenta tutt'intera all'ufficio del 15° reggimento fanteria. Si è obbligati di ricondurre via questi ragazzi che se ne vanno piangendo a calde lagrime.

Ma ecco i primi distaccamenti dei riservisti. La musica del reggimento e una deputazione del corpo degli ufficiali vanno a prenderli alla stazione della ferrovia. « L'arrivo del distaccamento di Fritzlar — racconta la *Storia reggimentale* del 37° fanteria — tra le nove e le dieci di sera, fu imponente in modo particolare. Ripartiti in sezione, nell'ordine più perfetto, i soldati marciavano cantando l'inno nazionale, la *Wacht am Rhein*. Venivano dietro gli abitanti della città, cantando essi pure. Nella via Schiller, la più parte degli ufficiali erano riuniti sul terrazzo del ca-

sino militare, e ogni gruppo, passando avanti ad essi, salutava con un vigoroso *urrà* i loro capi futuri.

« Operai delle campagne e abitanti delle città tutti arrivano con lo stesso entusiasmo. Il Berlinese si presentava egualmente come il contadino del Brandeburgo. Il cuore si esaltava alla vista di tanti soldati, e ciascuno si diceva che con tali uomini si poteva far tutto. Il loro entusiasmo non era un fuoco di paglia: esso era radicato nel più intimo del loro essere. Che ricco contingente per il reggimento! Non solo tutti avevano, al più alto grado, il temperamento militare, ma molti tra loro erano qualificati ufficiali di riserva. Il maestro e il procuratore regio, il banchiere e l'architetto, il commerciante e il professore, entravano nelle righe come fucilieri accanto al contadino e all'operaio. L'influenza che simili elementi esercitano sullo spirito e sul morale di tutto un corpo è considerevole: durante la mobilitazione, e per tutta la campagna, il reggimento ne sentì l'azione vivificante ».

Tutti questi uomini vogliono andare al fuoco: essi si disputano l'onore di far parte dei battaglioni attivi; e quelli che rimangono al deposito non ci si adattano che a malincuore. I riservisti che si trovano all'estero si affrettano a rientrare. Al 15° reggimento parecchi commercianti di Bielefeld tornano d'Inghilterra senza indugiare un istante. Un tenente di riserva, che era in America, prende il primo vapore che parte e raggiunge il suo corpo, e arriva in tempo di prendere parte al primo combattimento.

In mezzo a tutta questa buona volontà l'equipaggiamento e l'armamento si fa in un batter d'occhio. Senza prendere un minuto di riposo, le compagnie, appena formate, sono mandate alla manovra; poi si fa un esercizio di combattimento: qualche volta, se si ha tempo, un tiro; e il reggimento è passato in rivista dal colonnello.

È sempre una cerimonia imponente questa prima presa d'armi in comune, con tutto l'apparecchio di guerra, la vigilia della partenza. Il colonnello ne approfitta per impadronirsi dell'animo dei suoi uomini eccitando il loro coraggio.

Al reggimento dei fucilieri della guardia, il colonnello racconta brevemente le cause della guerra, fa una breve descrizione delle uniformi francesi, e dà qualche notizia sui metodi di combattimento del nemico; quindi aggiunge: « Noi dobbiamo aspettarci delle dure prove. Sarà duro il fare delle lunghe marce sotto la sferza del sole, e anche il vedere cadere sul campo di battaglia i nostri migliori camerati. Nondimeno, volete voi essere dei bravi fucilieri della guardia? Siete voi, pronti come dei buoni Prussiani, a sacrificare tutto per il re, fino all'ultima goccia del vostro sangue? Su, rispondetemi ». Un *sì* ben forte, un *sì* formidabile,

sincero, scoppia da tutte le righe, e subito il colonnello ripiglia: « Ebbene, questa promessa io ve la rammenterò quando patirete la fame, la sete, il caldo; quando vi troverete in mezzo ai pericoli. Non dimenticatelo! ».

Questo appello, aggiunge lo storico, fu irresistibile. Fu una di quelle ore come se ne danno poche, che saldano e ritemprano il coraggio.

Fra tutti i cuori che hanno battuto insieme in simili momenti, si forma un vincolo indistruttibile che li serrerà un coll'altro in faccia al pericolo.

La rivista è sempre preceduta o seguita da una funzione religiosa prescritta dal re. Anche in questa il pastore esalta le virtù patriottiche, e fortifica lo spirito di abnegazione.

Poche ore ancora e la truppa dovrà montare in ferrovia. Gli addio non hanno il tempo di ammollire i cuori, e il reggimento, musica in testa, e accompagnato dai camerati che restano al deposito, abbandona la sua guarnigione. Esso è *pronto a marciare*, dicono i Tedeschi. Ma a vederlo sfilare, allineato e calmo in mezzo alla folla che lo acclama, si è molto tentati di dire che è *pronto a combattere*.

Resta da esaminare brevemente ciò che accadeva alla frontiera. In tutti i corpi d'armata dell'ovest o delle coste i reggimenti impiegati a prevenire ogni movimento offensivo del nemico, furono rinforzati mano mano che arrivavano le riserve. Ma il loro lavoro di preparazione fu evidentemente rallentato, ed essi in generale non arrivarono al completo piede di guerra che tra il tredicesimo e il quindicesimo giorno. In questa zona minacciata la mobilitazione incontrò difficoltà speciali, anche per i corpi che non furono distaccati agli avamposti. Il 4° reggimento fanteria renano N. 30, accasermato a Magonza, ne somministra una relazione istruttiva al più alto punto.

L'ordine di mobilitazione arrivò il 16 alle 3 di mattina. Immediatamente i corpi di guarnigione cominciarono i loro preparativi speciali imposti loro dalla situazione di « sentinella avanzata ». Alcune ore più tardi i quadri di condotta partivano per Saint-Wendel e Sarrelouis ad incontrare i riservisti. Il distaccamento di Sarrelouis non potè giungere alla destinazione: i treni non oltrepassavano più Saint-Wendel. D'altra parte, il generale comandante la divisione, trovando la regione troppo minacciata, aveva fatto ripiegare gli uffici di reclutamento sulla riva destra del Reno e aveva designato Engers e Bendorf come punti di radunata per gli uomini richiamati sotto le bandiere. Perciò i quadri di condotta andarono là. L'ufficiale destinato a Sarrelouis si portò immediatamente ad Engers. L'indomani mattina un treno speciale conduceva via l'altro distaccamento come pure il personale dell'ufficio di reclutamento di Saint-

Wendel. In tutte le stazioni che toccava esso raccolse gli uomini di complemento.

In queste condizioni imprevedute diventava difficilissimo il far arrivare a destinazione i riservisti e provvedere ai loro bisogni. Tuttavia, mercè la buona volontà di tutti e la energia dei quadri di condotta, quasi nessuno mancò all'appuntamento; e i corpi della landwehr, come quelli dell'armata attiva, poterono costituirsi senza nessun notevole ritardo.

Allo stesso 30° reggimento le riserve arrivarono più presto di quello che era fissato dal piano di mobilitazione. Il 18 luglio il distaccamento di Engers era già di ritorno cogli uomini del distretto di Sarrelouis, e nei due giorni seguenti il contingente di Saint-Wendel sbarcava per frazioni più o meno forti. Inoltre, ad ogni ora del giorno, arrivavano direttamente degli uomini che raggiungevano il loro corpo per la strada più breve.

Un gran numero di reclute della classe del 1870 si erano uniti senza ordine ai riservisti e domandavano di essere arruolati. Molti avevano perduto i loro mezzi d'esistenza, e non si osava rinviarli senza risorse in un paese minacciato dall'invasione.

Tutti questi arrivi prematuri, che continuavano anche durante la notte, impacciavano fortemente la regolarità delle operazioni; lo spostamento degli uffici di reclutamento aveva cagionato molte irregolarità e omissioni nel loro servizio; le condizioni della guarnigione mal si prestavano ad alloggiare e a nutrire tutti questi nuovi venuti. Il comando non potè soddisfare a tutte queste esigenze che a forza di previdenza ed operosità. Lo eccellente spirito degli uomini agevolò questo còmpito, e, per il 20, i battaglioni attivi furono al completo e si poteva costituire il deposito.

Le caserme erano zeppe: il 20 la 2ª e la 3ª compagnia furono alloggiate presso i privati, e l'indomani la 1ª, 4ª e 5ª compagnia furono mandate nelle opere di Castel.

Il 21 arrivarono i cavalli di requisizione e *il 22, cioè il settimo giorno*, il reggimento era pronto.

Ecco, per certo, un caso in cui l'imprevisto non manca, in cui il corso normale delle operazioni non può essere seguito; e dove nondimeno le disposizioni sono così ben prese che il corpo arriva all'ora stabilita a prendere il suo posto nell'armata, come se le cose fossero andate per la più liscia. Ciascuno era tanto penetrato dello spirito logico del piano di mobilitazione, che poteva raggiungere lo scopo quantunque fosse obbligato ad allontanarsi dalla lettera delle prescrizioni.

Nel 1870 i reggimenti attivi furono dunque regolarmente mobilitati tra il settimo e l'undecimo giorno: le formazioni di landwehr, tra il de-

cimo ed il quindicesimo. La chiamata degli uomini di complemento si fece nelle migliori condizioni; numerosi arruolati vennero ad aumentare sensibilmente i contingenti: in nessun sito si verificarono inconvenienti di rilievo; dappertutto dove si presentò una difficoltà, la buona volontà degli uomini aiutò a superarla.

Dopo quest'epoca i Tedeschi non hanno mai cessato di perfezionare sempre più il loro sistema. Per questo rapporto, si riscontrano nella fanteria gli stessi progressi che nella cavalleria: i reggimenti hanno raggruppato di più i loro battaglioni; le guarnigioni furono provvedute di nuove ferrovie; sei battaglioni soltanto restano in siti sprovveduti di stazione; agli ordini individuali fu sostituita la chiamata per pubblico affisso. Questi miglioramenti hanno prodotto certamente una economia generale di due giorni; ma essi hanno sopratutto diminuiti considerevolmente i periodi di tempo necessari su alcuni punti non favoriti, ed hanno pareggiate le condizioni per tutti i corpi.

Si può dunque affermare altamente che la fanteria tedesca, attualmente, sarebbe mobilitata, quanto ai reggimenti attivi, tra i cinque e i sette giorni; e, quanto ai reggimenti di riserva, tra l'ottavo e il nono giorno. Le reclute e gli uomini di riserva soprarriverebbero forse un po' più tardi, ma in questo stesso tempo i depositi formerebbero i battaglioni di landwehr bene inquadrati, e capaci, occorrendo, di fare una buona difesa.

Nello stesso tempo dell'acceleramento del lavoro si proseguì in modo costante ad aumentare gli effettivi e ad istruire gli uomini. Tra le altre misure importanti non si possono lasciare inosservate le chiamate della riserva di reclutamento di 1ª classe, destinata ad essere riversata nei depositi di reclute.

In conclusione, l'esercito germanico può mobilitare:

Dal quinto al settimo giorno, 503 battaglioni di campagna;

Verso l'ottavo o nono giorno, 390 battaglioni di riserva di campagna, compresivi 70 battaglioni di marcia.

Queste truppe saranno immediatamente disponibili, stante la formazione simultanea di 255 battaglioni di deposito o di guarnigione, costituiti da cima a fondo con uomini istruiti, senza contare i depositi di reclute, e 264 battaglioni di landsturm.

E ora, è possibile dire, dopo i risultati del nostro recente esperimento, che il meccanismo della nostra mobilitazione ha realizzato tutti i perfezionamenti impostici dai progressi dei nostri vicini?

In realtà, questo esperimento pare che abbia dimostrato che, presso

noi, fin d'adesso, gli uomini, i cavalli e il materiale da guerra possono giungere a destinazione entro il limite di tempo prescritto. In due giorni i riservisti furono richiamati, e i reggimenti poterono essere messi in marcia il terzo giorno, mentre il tempo prescritto sarebbe di cinque giorni. Quanto alla cavalleria, sei ore dopo l'ordine di mobilitazione, essa era pronta a partire.

Ma, per dire il vero, quello che importa non è di sapere se la mobilitazione, presa nel suo insieme, sarà più o meno rapida; ma si di sapere quale è la nazione che potrà più presto dell'altre avventare sul territorio nemico alcune centinaia di mila uomini.

Ora, siccome il trattato di Francoforte ci proibisce di mettere sulla zona dell'est tanti reggimenti quanti noi vorremmo, egli è certo che noi saremmo probabilmente invasi da quasi un milione di nemici quattro giorni prima che le nostre truppe mobilitate abbiano cominciato a lasciare le loro guarnigioni: il che ci ridurrebbe fin dal principio nelle condizioni svantaggiose della difensiva. I 100,000 uomini che debbono costituire l'avanguardia tedesca sono oggidì stanziati visibilmente sulla frontiera, con i loro effettivi completi. In poche ore potrebbero essere in casa nostra.

Qui dunque sta il grande pericolo; e i risultati dell'esperimento testè fatto, per eccellenti che essi siano, non potrebbero attenuarne la gravità.

Questo pericolo è cosa impossibile scongiurarlo? Evidentemente no: basterebbe far funzionare contemporaneamente la mobilitazione ordinaria (riunione dei riservisti nei depositi) colla concentrazione (invio delle truppe già preparate e mobilitate) alla frontiera. E allora in meno di 20 ore dopo la dichiarazione di guerra, 100,000 Francesi di tutte le armi si sarebbero già portati sulla Mosa, e così sarebbe allontanato il pericolo della prima ora.

Ma perchè questi due movimenti in senso inverso possano farsi simultaneamente, sulle ferrovie, bisognerebbe che i capoluoghi di suddivisione di regione, invece di essere situati al centro della loro circoscrizione, fossero collocati alla estremità opposta alla direzione che dovrebbero tenere le truppe di concentrazione. Le riserve dell'armata attiva e dell'armata territoriale impiegherebbero allora esclusivamente le strade di ritorno, mentre le truppe organizzate mobilitate sul posto nelle compagnie di deposito le quali non conserverebbero che i loro quadri, potrebbero essere imbarcate in poche ore, e occuperebbero esclusivamente le vie di andata verso la frontiera.

Dunque bisognerebbe riformare tutto il nostro piano ufficiale di mobilitazione: e il dire ciò è un dire che è assai dubbio che questa riforma sia intrapresa. E tuttavia l'esito di una guerra all'est dipenderebbe verosimilmente per una gran parte da questa invasione della prima ora, scoraggiatrice e intralciatrice al sommo grado per colui che la subirà.

Se, come si è detto tante volte, il valore delle truppe francesi consiste soprattutto nel loro ardore alla offensiva, egualmente il nostro temperamento nazionale sembra mal adatto ad utilizzare tutte le risorse possibili in una lotta puramente difensiva e combattuta sul nostro territorio. E tuttavia questa sarà la conseguenza fatale di un piano di difesa stabilito troppo in fretta dopo i nostri ultimi rovesci.

Oramai sarebbe tempo di provvedere per mettere in armonia questi due elementi, sistema di difesa, e organizzazione dell'esercito. Questo costa ormai tanti sacrifizi al paese, che per lo meno bisogna cercare di ricavarne tutto quello che si può.

(Dalla *Revue scientifique*).

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

Gli avvenimenti politici di questi ultimi mesi se non furono tali da turbare la pace, che da tempo i gabinetti delle principali potenze di Europa si sforzano di conservare, diedero però occasione alla pubblica opinione di non essere pienamente soddisfatta e di non troppo lietamente sperare per l'avvenire. La ormai eterna questione della Bulgaria che, dalla elezione a principe di Ferdinando di Coburgo ad oggi, non ha trovato ancora una soluzione possibile da soddisfare gli opposti desideri delle nazioni interessate, è stato oggetto di continue preoccupazioni e diffidenze.

La elezione di Ferdinando di Coburgo a principe di Bulgaria, e l'assunzione da parte sua del governo di quel principato, illegale e contraria al trattato di Berlino, furono occasione che le varie potenze d'Europa si schierassero in due campi diversi, dove Russia, Francia e Germania si trovarono in opposizione ad Inghilterra, Austria-Ungheria ed Italia.

La politica seguita in questa circostanza dal governo tedesco destò l'apprensione di buona parte della stampa austro-ungarica; la quale, mentre pochi giorni innanzi, allorchè gl' imperatori di Germania e d'Austria si erano incontrati a Gastein, aveva ravvisato in quell'avvenimento una sicura garanzia di perfetto accordo fra i due paesi; or vedendo la Germania menarla buona alla Russia in qualsiasi atto riguardante la quistione bulgara, anche quando vi fossero compromessi gli interessi austriaci, non celava il proprio malumore. Ma qualsiasi apprensione a questo riguardo scomparve poco dopo; il rifiuto, più o meno cortese, del gabinetto di Berlino alla Porta in merito alla missione Ehrenroth, la non effettuata visita dell' imperatore di Russia all'imperatore Guglielmo a Stettino, e sopratutto il convegno di Friedrichsruhe fra il conte Kalnoky ed il principe di Bismarck, restituirono agli Austriaci piena fiducia nei legami che uniscono quella monarchia alla Germania.

Il riassumere gli avvenimenti che dal giugno scorso ad oggi si successero nel principato bulgaro, le pretese della Russia, le circolari della Porta e le vedute dei diversi gabinetti europei al riguardo non è cosa possibile a cagione della innumerevole accolta di notizie l'un l'altra contradicentesi. Riassumendo però, è possibile accennare cronologicamente i seguenti punti capitali.

La grande Sobranje, convocata a Tirnova sui primi dello scorso luglio, proclamò principe nella Bulgaria Ferdinando di Coburgo. Questi accettò la elezione al trono bulgaro, dichiarando però di voler rispettare il trattato di Berlino e di attendere per conseguenza il riconoscimento da parte di tutte le potenze firmatarie di quel trattato; ma alle parole non corrisposero i fatti; il 10 di agosto il principe Ferdinando partiva per Orsova, d'onde proseguì per Rustciuk, Tirnova e Sofia, violando per tal modo apertamente quel trattato che aveva dichiarato di voler rispettare. Le accoglienze che egli si ebbe nel suo principato furono addirittura entusiastiche: non tardarono però a mostrarsi le difficoltà di governo, e prima fra esse la costituzione del gabinetto, che, dopo lungo ed inutile lavorio per comporlo di elementi de' vari partiti, dovette necessariamente formarsi con gli uomini che avevano spesa tutta l'opera loro per la elezione del Coburgo a principe.

La Porta, appena avvenuta la elezione del Coburgo, rivolse alle potenze firmatarie del trattato di Berlino una circolare per sentire il parere di ognuna riguardo a questa elezione. Alla prima fecero seguito altre circolari, ma tutte approdarono a un bel nulla, non esclusa la proposta di inviare a Sofia come luogotenente principesco un generale russo, proposta che ormai può dirsi del tutto fallita.

Allo stato presente non poche difficoltà interne rendono grave e difficile il governo del principato al principe di Coburgo e la Russia confida che queste difficoltà lo porranno prima o poi nella impossibilità di governare e di reggersi sul trono. Un intervento armato per parte sia della Russia, sia della Turchia non è a temersi per ora; tuttavia la situazione non è punto rischiarata più di quello che era per lo addietro; e la Bulgaria si trova sempre come all'indomani della rivoluzione di palazzo a Sofia, di nanzi ad un' Europa discorde ed incerta, cosi che qualsiasi sorpresa non è nè improbabile, nè impossibile.

Conchiuderemo pertanto ricordando quanto ebbe a dire Luigi Tisza in un discorso tenuto ai suoi elettori di Szeghedino il 12 settembre, in riguardo alla politica estera. Egli disse che in Oriente vanno aumentando i punti neri, e che nella vecchia Europa va accomulandosi sempre più materia infiammabile con gravissimo pericolo della pace, e conchiuse che la situa-

zione presente è molto seria, tanto più che l'amicizia apparente fra le maggiori potenze non fa che celare momentaneamente il difetto di reciproca fiducia. E che la situazione sia molto seria lo dimostrano i fatti; da un anno in qua l'Europa vive in una pace faticosa, turbata da continui allarmi, i quali diventano sempre più spessi e seri da che è apparsa la possibilità di un accordo tra Russia e Francia a scopo di offesa.

La politica interna, che ha vita ed attinge vigoria dal movimento parlamentare, non ha presentato alcun fatto notevole nei due paesi della monarchia dallo scorso giugno ad oggi. Il parlamento ungarico che si chiuse il 25 di giugno, non fu riconvocato che il 29 settembre, e quello austriaco aggiornatosi alla fine dello stesso mese di giugno, non si doveva convocare di nuovo che il giorno 11 corrente; in questo frattempo niun avvenimento di politica interna preoccupò seriamente la pubblica opinione della monarchia austro-ungarica.

Le entusiastiche dimostrazioni di affetto e di devozione, che accompagnarono il principe ereditario durante il suo viaggio nella Gallizia e nella Bucovina, furono luminosa testimonianza del sentimento dinastico che lega quelle provincie alla monarchia.

Il provvedimento adottato dal ministro della pubblica istruzione in Austria, signor De Gautsch, circa le scuole medie dello Stato, destò l'ira degli Czechi; e fornì materia alla stampa austriaca di occuparsi per alcun tempo di questo argomento che sembrava ledere interessi speciali di alcune provincie.

Questo provvedimento ha avuto per iscopo di sopprimere quelle scuole medie dello Stato la cui esistenza non era dimostrata necessaria da un sufficiente numero di allievi; e di togliere alle scuole medie private che si trovavano nella stessa condizione, la sovvenzione che era largita loro dallo Stato. Fra le soppresse in Boemia furono comprese cinque scuole czeche; da ciò le ire degli Czechi, per i quali deve essere assolutamente rispettato quanto ha il sacro carattere della loro nazionalità.

Al riaprirsi del parlamento austriaco i deputati czechi, che sinora furono il più sicuro baluardo del governo, sembra si schiereranno in linea con i più accaniti suoi avversari; imperocchè essi dicono che la nazione czeca non ha ottenuto presso che nulla dal ministero Taaffe; e che fa d'uopo far viva opposizione al governo per ottenere quanto spetta al regno di San Venceslao per tradizione e per diritto storico.

ORDINAMENTO. — ARMAMENTO — VETTOVAGLIAMENTO.

Fanteria bosniaca-erzegovese. — Una sovrana risoluzione del 21 giugno del corrente anno ha approvato la formazione di altre quattro compagnie di fanteria bosniaco-erzegovese. A tal uopo, presso ciascuno dei quattro battaglioni di fanteria bosniaca-erzegovese, si costituirà una sesta compagnia avente il medesimo contingente che le compagnie esistenti.

Per tal modo alla fine del corrente anno la fanteria bosniaca-erzegovese conterà di 24 compagnie, riunite in 4 battaglioni, i cui stati maggiori sono dislocati a Sarajevo, Banjaluka, Dolnia-Tuzla, Moustar, capoluoghi delle 4 circoscrizioni di reclutamento del XV corpo.

Landwehr ungherese. — Il *Pester Loyd* del 3 agosto riferiva che, per iniziativa della 5ª sezione del ministero della difesa del paese, il ministro Feiérvàry aveva ottenuto dal Ministero della guerra che i tenenti medici di riserva dell'esercito permanente potessero in seguito a loro domanda, essere trasferiti nell'esercito degli honveds, dove sarebbero nominati tenenti medici in servizio attivo, dopo aver fatto con esito favorevole un anno di prova.

Servizio nel landsturm degli espulsi dall'esercito. — Il Ministero della guerra ha disposto che gli espulsi dall'esercito debbano essere iscritti nei ruoli del landsturm, a senso della legge 6 giugno 1886 e dell'articolo 10° della legge del 1886, essendo soggetti all'obbligo di servizio nel landsturm sino al 42° anno compiuto. Detti individui però non potranno essere destinati a completare l'esercito.

Disposizioni riguardanti l'obbligo di servizio nel landsturm austriaco.

a) Il ministero della difesa del paese, volendo precisare il punto 149 del decreto che si riferisce alla esecuzione della legge sul landsturm, ha deciso che l'ultimo periodo di detto punto debba intendersi nel senso che, in caso di bisogni speciali ed urgentissimi, gli uomini di landsturm, che si possono togliere dai battaglioni di detta milizia per completare l'esercito o la landwehr, devono appartenere alle ultime classi di leva che hanno servito sotto le armi. Essi saranno rimpiazzati nei rispettivi battaglioni con quei militari di landsturm che, nel frattempo, ricevettero una conveniente istruzione presso i riparti di complemento del landsturm stesso.

b) I ministri dell'interno e della difesa del paese si sono accordati nello

stabilire il principio che l'esonerazione dall'obbligo di servizio nel landsturm per i farmacisti sia da limitarsi ai soli capi delle farmacie (proprietari od affittuari); il personale di servizio non deve in generale essere escluso da tale obbligo; solamente i capi di detto personale potranno essere esclusi, quando il conduttore della farmacia non sia capace a dirigerne il servizio.

c) Il ministero della difesa del paese ha disposto che gli ufficiali di riserva, i quali hanno dichiarato di servire quali ufficiali di landsturm, non possono revocare questa loro dichiarazione se non per ragioni essenzialmente importanti.

Il *Pester Loyd* di Budapest assicura che col dicembre 1890 saranno completamente provvisti di fucile a ripetizione modello 1886, sistema Mannlicher, tutti i corpi dell'esercito permanente, come pure ambedue le landwehr.

La *Vedette* del 24 luglio scorso dava la notizia che in quell'epoca la commissione per le prove di tiro si occupava, al poligono di Steinfeld, di un cannone a tiro rapido, inventato da due Inglesi, dal calibro di 27 millimetri, il quale si distingue specialmente da quello Nordenfeld perchè può fare da 80 a 100 colpi al minuto.

Niuna determinazione sino ad ora fu presa per quanto si riferisce all'equipaggiamento della fanteria; però gli studi ed esperimenti fatti su tal riguardo sembra abbiano avuto per risultato le seguenti conclusioni:

1° Ammettere il principio, seguito in Germania, di far sopportare il peso dello zaino dalle spalle e dalla cintura del soldato.

2° Conservare lo zaino attuale, che è relativamente piccolo, ed adottarne un secondo di dimensioni ancora più piccole, da fissarsi alla cintura in modo che sostenga l'altro. In questo secondo zaino dovrebbero conservarsi i viveri di riserva a parte delle munizioni.

3° Adottare due giberne, capaci di 20 cartucce ognuna, da portarsi fissate alla cintura sul davanti.

4° Adottare il tipo della calzatura spagnola per il secondo paio di scarpe; essa ha il vantaggio di essere leggera, di costar poco e servire non solo, come calzatura di riposo, ma anche come calzatura di marcia.

5° Sopprimere la gavetta, modificando alquanto la marmitta e per modo che questa possa servire, non solo per la cottura del rancio, ma pur anco per la distribuzione a due individui.

L'alimentazione dell'esercito. — La *Vedette* del 31 agosto riferisce che alla prossima sessione delle delegazioni sarà presentata una proposta di legge, secondo la quale al vitto attuale sarà aggiunta una cena di zuppa di

legumi, il cui costo giornaliero sarà di centesimi 5 per individuo. La spesa totale annua ammonterà a circa un milione di fiorini.

Carro cucina Pittoni. — Nello scorso mese di luglio ebbero luogo in Budapest, alla presenza del ministro della difesa del paese e di molti uffiziali, gli esperimenti pratici del carro cucina ideato dal colonnello Pittoni.

Questo carro consta: di una cassa per il materiale, la quale può contenere tre quintali di carne; degli apparati necessari per cucinare ed arrostire la carne, i quali sono situati nel mezzo del carro; di una macchina per ridurre in pezzi la carne, messa in movimento da una catena inglese che fa sistema con una delle ruote posteriori del carro; di una macchina apposita per preparare il caffè.

In questo carro cucina si possono contemporaneamente apparecchiare 240 porzioni di carne spezzata, e 200 porzioni di stufato ungherese; per la cottura delle prime occorrono 45 minuti; per quella delle seconde 30 minuti; se poi l'apparato è già riscaldato per precedenti cotture, il tempo occorrente si riduce rispettivamente a 30 ed a 10 minuti.

Il peso del carro è di 7 quintali, quindi, anche carico di 3 quintali di carne, può essere trainato da due soli quadrupedi. Il suo costo è di 600 fiorini. Per il servizio della cucina sono sufficienti tre individui.

Le esperienze sembra sieno riuscite soddisfacenti.

ISTRUZIONI E MANOVRE.

Chiamata di riservisti di cavalleria per istruzioni. — Il 1° agosto furono chiamati, per un periodo d'istruzione della durata di 28 giorni, 40 riservisti di cavalleria presso ciascun reggimento dell'arma, conformemente a quanto era stato praticato per l'altro periodo d'istruzione, che aveva avuto luogo nello scorso mese di maggio.

Grandi esercitazioni di tiro per l'artiglieria a Steinfeld. — Le grandi esercitazioni annuali di tiro per l'artiglieria a Steinfeld cominciarono verso la fine di giugno.

Presero parte a queste esercitazioni:

Nel 1° periodo il 2° reggimento artiglieria di corpo e la divisione di batterie a cavallo.

Nel 2° periodo il 14° reggimento artiglieria di corpo e la divisione numero 28 d'artiglieria pesante.

Nel 3° periodo gli allievi dell'accademia militare Wiener-Neustadt, e quelli della scuola dei cadetti di artiglieria.

Nel 4° periodo il battaglione N. 3 di artiglieria da fortezza.

Nel 5° periodo il battaglione N. 4 di artiglieria da fortezza.

I battaglioni N. 3 e 4 d'artiglieria da fortezza eseguirono tiri con il nuova mortaio da 21 centimetri.

Grandi esercitazioni di tiro per l'artiglieria a Gurkfeld. — Le grandi esercitazioni di tiro per l'artiglieria a Gurkfeld ebbero principio sui primi di luglio. Ad esse presero parte successivamente, dal 4 luglio al 10 settembre, 10 divisione di batterie, quelle cioè dislocate a Lubiana, Graz, Agram, Strass, Gorizia, Raakerisburg e Klagenfurt.

Tiro ad uso di guerra a Höflein. — La *Vedette* del 4 settembre riferiva, che il giorno due di detto mese aveva avuto luogo, presso Höflein, una delle più importanti esercitazioni di tiro ad uso di guerra. Questo tiro era stato eseguito da 8 pezzi di artiglieria e da 800 fucili.

Il concetto tattico della esercitazione era stato il seguente:

« Un corpo nemico, dopo passato il Danubio, si avanza verso Bruck, passando presso Höflein. Da Bruck gli muove contro una parte delle truppe della difesa. Lo scontro ha luogo presso Höflein ».

L'artiglieria cominciò il fuoco a 3100 metri; occupò in seguito successive posizioni a 2400 e 1700 metri dall'avversario, le cui fanterie ed artiglierie erano rappresentate da bersagli in legno. La fanteria, protetta dall'artiglieria, prese posizione a 2000 metri, da dove aprì il fuoco.

Furono sparati 200 colpi di cannone e 5600 di fucile. I migliori risultati si ottennero con lo shrapnel.

Manovre delle truppe stanziate nel Tirolo italiano. — Per riguardi sanitari, anche nel corrente anno, le manovre delle truppe stanziate nel Tirolo italiano hanno avuto luogo in montagna. Nella prima quindicina del periodo di manovre di reggimento (dal 1° al 14 agosto) il 21° reggimento fanteria si recò in Val di Cei; il 59° reggimento fanteria e l'8° battaglione cacciatori a Brentonico; 3 compagnie del 3° battaglione cacciatori a Fondo.

Le manovre ad armi combinate ebbero luogo, dal 28 agosto al 4 settembre, presso Lavarone e Folgaria ai confini dell'Impero. Vi presero parte 3 battaglioni del 21° reggimento fanteria e 3 del 59°, il 2°, 3°, 4°, 8° e 10° battaglioni cacciatori, le batterie da montagna N. 1 e N. 3 del 9° battaglione da fortezza, ed un distaccamento del 10° riparto di sanità.

Stando a quanto ne riferisce la *Gazzetta di Trento* da cui furono desunte queste notizie, il 21° reggimento fanteria avrebbe eseguito a Lavarone, in-

sieme con le batterie da montagna, esercitazioni di tiro simili a quelle eseguite nello scorso anno, a Terlago presso Trento dal 59° fanteria.

Manovre della 15ª brigata fanteria. — Queste manovre si svolsero nella valle superiore del Sunfra Mieming e Lermoss, dal 24 al 31 agosto. Vi presero parte, oltre le truppe della 15ª brigata fanteria, anche 3 battaglioni di cacciatori tirolesi, quelli cioè di guarnigione ad Innsbruck, Cavalese e Bregenz.

Manovre della 56 brigata fanteria. — Queste manovre ebbero luogo, dal 12 al 25 agosto, presso Lubiana. Vi presero parte, stando a quanto ne riferisce la *Gazzetta di Lubiana*, 4 battaglioni del 97° reggimento fanteria, il 6° squadrone del 12° reggimento usseri, la divisione di batterie pesanti N. 36 e la divisione di batterie leggere del 13° reggimento artiglieria di corpo.

Il 26 agosto queste truppe mossero alla volta di Adelsberg per eseguirvi altre manovre in unione colla brigata di landwher, ivi concentrata.

Queste manovre ebbero termine l'8 settembre.

Manovre finali del 15° corpo. — Dalla *Vedette* dell'11 settembre si apprende che le manovre finali del 15° corpo ebbero luogo il 30 e 31 agosto presso Busovaca ed il 1° settembre presso Kiseljak. Vi si eseguirono esercitazioni di combattimento a divisione contrapposte. Vi presero parte la 1ª e la 13ª divisione di fanteria, nonchè la 39ª brigata di fanteria. La direzione fu assunta dal barone Appel, comandante generale nella Bosnia ed Erzegovina.

Grandi manovre e manovre finali presso taluni corpi d'armata con l'intervento di S. M. l'Imperatore. — S. M. l'Imperatore, nel periodo di tempo compreso fra il 1° ed il 26 settembre, ha assistito alle manovre finali del 10°, 5° e 6° corpo d'armata, della divisione di cavalleria concentrata a Csakathurm e della divisione di cavalleria della landwehr ungherese presso Foth; nonchè alle grandi manovre in Transilvania, fra il 7° ed il 12° corpo d'armata.

Manovre finali del 10° corpo. — Ebbero principio col 1° settembre e durarono per tre giorni consecutivi. Vi presero parte la 4ª e la 5ª divisione di fanteria ed alcuni riparti di landwehr.

L'idea fondamentale di queste manovre rammentò in sostanza le battaglie combattute nel 1866 non molto lungi di Konitz verso Tobikschau.

Il supposto generale fu il seguente:

« Un esercito (partito nord) muove dalla Boemia per il corso superiore dell'Elba verso Brünn e deve essere trattenuto nella sua marcia da un esercito (partito sud) concentrato presso Olmutz.

« Ciascuno dei partiti deve distaccare una divisione; il partito nord, o partito invasore (4ª divisione), su Konitz verso Olmutz, per assicurare sul fianco sinistro la marcia dell'esercito, il partito sud, o partito della difesa (5ª divisione), su Konitz verso Lettowiz ».

Si trattò per conseguenza di una manovra di marcia di due divisioni, le quali dovevano incontrarsi sull'altipiano fra la March e la Zwittava, frastagliato da numerose insenature e vallette ed abbastanza coperto da boschi. A cagione di tale conformazione del terreno ciascuno dei due partiti doveva essere preparato, non solo ad operazioni faticose, ma ben anche a sorprese numerose; e queste infatti formarono una fra le essenziali caratteristiche di tali manovre.

Episodio saliente di queste manovre fu uno scontro fra le due cavallerie esploranti alla vigilia della prima giornata di manovre. La cavalleria di uno dei partiti, forte di un reggimento, vinse l'avversario, di forza doppia, perchè quest'ultimo, colta mentre sboccava da una gola boschiva, non ebbe modo di spiegare che tre soli squadroni contro i sei del partito opposto, che si erano spiegati immediatamente.

S. M. l'imperatore al termine delle manovre espresse la sua piena soddisfazione per il modo con cui si erano svolte, e per il contegno ammirabile delle truppe.

Manovre finali del 5° corpo. — Ebbero principio il 5 settembre; e queste pure durarono per tre giorni consecutivi. Vi presero parte la 14ª divisione (partito ovest), la 33ª divisione (partito est) ed un nucleo di truppe degli honweds (a disposizione della direzione delle manovre).

In complesso il partito ovest, allo inizio delle manovre, constava di 11 battaglioni fanteria, 3 squadroni cavalleria, e 3 batterie artiglieria; il partito est di 12 battaglioni, 3 squadroni, e 3 batterie; le truppe a disposizione di 6 battaglioni o 2 squadroni, degli honweds e 8 batterie d'artiglieria di corpo. Totale 29 battaglioni fanteria, 8 squadroni cavalleria e 14 batterie.

Queste manovre ebbero un interesse speciale derivante dal fatto che il direttore delle medesime, generale Catty, comandante del 2° corpo, volle prescindere del tutto da un concetto generale strategico cui informare le operazioni da svolgersi nelle manovre; riserbandosi di stabilire giorno per giorno, con speciali ordini, l'esercitazione da compiersi; e di rafforzare l'uno o l'altro partito con le truppe a disposizione.

Durante le manovre la resistenza fisica e morale delle truppe del 5° corpo fu eloquentemente dimostrata dal fatto che le infermerie preparate per 60 uomini ciascuna a Neutra, Verbely e Ujlak rimasero quasi vuote.

Ultimate le manovre, la cancelleria militare di S. M. l'Imperatore comunicò al generale Catty uno scritto, in cui si lodarono le truppe per il loro contegno e per la loro istruzione, e si encomiava la direzione delle manovre per il modo con cui erano state ordinate e dirette.

Manovre finali della 3ª divisione di cavalleria. — Queste manovre, che si svolsero sotto la direzione del generale Ispettore de l'arma, tenente maresciallo principe Croy, ebbero luogo il 9 e il 10 settembre. Vi presero parte 5 reggimenti cavalleria con 26 squadroni, una divisione di batterie a cavallo ed un distaccamento di sanità; in tutto 4000 soldati a cavallo.

La manovra del giorno 9 fu preceduta da una rivista passata da S. M. l'imperatore.

Nella manovra del giorno 9 si eseguirono due esercitazioni, affatto indipendenti tatticamente, con tutta la divisione contro un nemico segnato di pari forza. Per segnare l'avversario si impiegarono due squadroni con due squadre di pionieri e due cannoni; ognuno dei due squadroni con una squadra di pionieri ed un cannone rappresentava una brigata di cavalleria; i due squadroni erano suddivisi in gruppi di 4 o 5 uomini a cavallo, diretti da ufficiali o da sottufficiali: ogni gruppo rappresentava uno squadrone. In linea spiegata i gruppi rappresentavano la fronte di una divisione di cavalleria della estensione di circa 2500 passi.

La manovra del giorno 10 differenziò sostanzialmente da quella del giorno precedente, imperocchè fu una vera manovra a partiti contrapposti. A tal uopo la 3ª divisione di cavalleria fu divisa in due parti; di cui l'una (partito ovest) risultò costituita di 15 squadroni e 6 pezzi, e l'altra (partito est) di 10 squadroni e 6 pezzi.

In questa esercitazione si rivolse una speciale attenzione al servizio di pattuglie, siccome quello da cui, nel caso reale, dipende non solo la esatta conoscenza della direzione su cui marcia l'avversario e delle sue forze, ma ben anche la predisposizione delle forze proprie eseguita a tempo e rispondentemente alla situazione.

In questa manovra le artiglierie dei due partiti si portarono in posizione a tutta carriera a 1000 passi l'una dall'altra, aprendo subito un fuoco celere contro la cavalleria avversaria.

Ultimate le manovre il principe Croy ricevette uno scritto di lode dall'aiutante generale di S. M. tenente maresciallo barone Popp.

Manovre finali del 6° corpo. — Queste manovre ebbero luogo il 12, 13 e 14 settembre sotto la direzione del tenente maresciallo Braumüller, comandante del 6° corpo. Vi presero parte la 15ª e la 27ª divisione fanteria, 10 battaglioni fanteria e 2 squadroni cavalleria di honveds. In totale 36 battaglioni fanteria, 13 squadroni cavalleria e 13 batterie.

Il concetto strategico cui furono informate queste manovre era il seguente: « Un corpo d'esercito, proveniente da nord, è penetrato, passando per Bortfeld ed Eperies, nella valle di Hernad ed ha intenzione di raggiungere con le sue forze principali Miskolcz e con le secondarie Tokai; contro Tokai distacca da Kaskau verso la valle di Ondava una divisione di fanteria. L'avversario che sta a sud, concentra un grosso corpo di truppe presso Miskolcz con intenzione di andare incontro all'invasore che è penetrato nella valle Hernad e distacca una divisione di fanteria nella valle Ondava per assicurarsi il fianco destro ».

Le esercitazioni si svolsero in modo sempre corretto ed ammirevole; e S. M. l'imperatore ne espresse la sua piena soddisfazione al comandante del 6° corpo, nonchè ai generali ed ai comandanti autonomi dei reparti di di truppa, lodando in special modo la istruzione e la resistenza dei soldati di tutte le armi.

Grandi manovre in Transilvania tra il 7° e 12° corpo. — Ebbero luogo dal 19 al 21 settembre incluso. Vi presero parte:

del 7° corpo (partito ovest) la 17ª e la 34ª divisione fanteria, la 23ª divisione fanteria honveds, e la 7ª brigata cavalleria;

del 12° corpo (partito est) la 16ª e la 35ª divisione fanteria, la 38ª divisione fanteria honveds e la 12ª brigata di cavalleria.

Ciascun partito aveva inoltre mezza compagnia pionieri, un quarto di equipaggio da ponte e taluni riparti autonomi di fanteria e di artiglieria.

In complesso il partito ovest constava di 36 battaglioni fanteria, 15 squadroni cavalleria e 16 batterie artiglieria, di cui una a cavallo; il partito est di 37 battaglioni, 16 squadroni e 16 batterie, di cui una a cavallo.

In totale presero parte a questa manovra 73 battaglioni fanteria, 1 compagnia pionieri, 31 squadroni di cavalleria, 32 batterie e due distaccamenti di equipaggio da ponte; in cifra rotonda, complessivamente 40,000 uomini.

Il quartiere generale della direzione superiore delle manovre componevasi di 12 ufficiali generali, 17 ufficiali stabili, 24 ufficiali superiori, 170 uomini di truppa e 108 cavalli.

I risultati ottenuti in queste manovre furono di piena soddisfazione di S. M. l'imperatore.

Manovre finali della divisione cavalleria di Honveds. — Ebbero luogo il 26 settembre presso Foth; vi presero parte 6 reggimenti di cavalleria di honveds ed una batteria a cavallo, sotto il comando del tenente maresciallo Henneberg.

S. M. fu oltremodo soddisfatta del modo come fu diretta la manovra e del come manovrarono e filarono innanzi a lui le truppe.

NUOVE PUBBLICAZIONI DI LEGGI, REGOLAMENTI, PRESCRIZIONI, ECC.

In data 16 luglio scorso è entrata in vigore una nuova prescrizione riguardante i matrimoni nell'esercito.

Le principali disposizioni contenute nella nuova prescrizione sono le seguenti:

a) Per contrarre matrimonio è necessaria l'approvazione delle autorità militari per le persone addette al servizio militare attivo, per gli uffiziali in riposo prenotati pel servizio locale, per i militari ricoverati nelle case militari d'invalidi, per le truppe in permesso permanente, obbligate al servizio nell'esercito permanente, che non abbiano oltrepassata la 3ª classe d'età, e per le reclute non ancora incorporate.

b) Nell'accordare la concessione di matrimonio ad uffiziali ed impiegati militari devesi osservare:

Che al progettato matrimonio non si oppongano ostacoli legali od ecclesiastici;

Che non si superi il numero di matrimoni fissato dalla prescrizione;

Che sia assicurata la rendita accessoria, la quale deve essere conforme a quanto è stabilito dalla prescrizione stessa;

Che la sposa sia di fama illibata, educata corrispondentemente allo stato dello sposo, e di origine tale da non pregiudicarne il carattere.

c) Il numero dei matrimoni degli uffiziali, dal tenente colonnello compreso in giù, è soggetto alle seguenti limitazioni:

Nel corpo dello stato maggiore generale la metà degli uffiziali può essere ammogliata;

Nella fanteria, cacciatori, artiglieria, cavalleria, arma del genio, reggimento ferrovieri e telegrafisti, pionieri, nelle truppe di sanità e del treno la quarta parte degli uffiziali può essere ammogliata;

Nel corpo dell'auditorato militare e dei medici militari, sino alla VII[a] classe di rango compresa, e nel corpo dei contabili di truppa possono essere ammogliati i due terzi dell'eventuale stato sistemizzato.

Per quanto riguarda gli aiutanti d'ala di S. M. l'imperatore, gli uffiziali addetti alla I. R. Corte ed alle Corti dei membri della casa imperiale, alla cancelleria imperiale ed in servizio presso le guardie, come pure per quanto si riferische agl'impiegati militari addetti alla cancelleria militare di S. M. il numero dei matrimoni è riserbato alla volontà del sovrano.

d) Le rendite annuali accessorie, che devono dimostrare ed assicurare gli ufliziali in servizio attivo e gl'impiegati militari per ottenere l'autorizzazione di contrarre matrimonio, sono fissate come appresso:

I° *Uffiziali del corpo dello stato maggiore generale:*

Per il capitano . . . . . Fior. 1200

Per il maggiore, tenente colonnello e colonnello . . » 1000

II° *Tutti gli altri uffiziali:*

Per il tenente, primo tenente e capitano, nonchè auditori e medici militari di rango eguale . . . . . Fior. 1000

Per il maggiore, tenente-colonnello e colonnello, nonchè auditori e medici militari di rango eguale . . . . . » 800

Per gli uffiziali contabili . . . . . » 600

Gl'impiegati militari, se non hanno uno stipendio di almeno 1200 fiorini annui, senza calcolare le competenze di alloggio ed altre provvisorie, devono dimostrare di possedere una rendita che valga a completare questo stipendio.

Nel caso in cui l'ufliziale che vuole ammogliarsi abbia meno di 30 anni di età, per ottenere il permesso di contrarre matrimonio deve comprovare d'avere un reddito accessorio del 50 % in più di quello fissato sopra.

e) I matrimoni del personale di truppa si distinguono in due classi.

Quelli della 1ª classe danno diritto alla moglie ed ai figli del militare di abitare in edifici erariali, e di godere alcuni speciali vantaggi designati in apposito regolamento.

Quelli della 2ª classe non danno alcun diritto, nè all'alloggio, nè ad altri vantaggi speciali.

Il permesso di matrimonio della 1ª classe può, in massima, essere concesso soltanto a quei sottuffiziali che, dopo di aver adempiuto ai loro obblighi di servizio nell'esercito permanente, continuano a prestarvi servizio volontariamente.

Il numero di questi matrimoni è limitato per ogni corpo al 10 % calcolato nel numero complessivo dei sottufficiali effettivi, in base all'organico di pace.

Il permesso di contrarre matrimonio della 2ª classe può essere concesso senza riguardo alla carica del petente e senza limite di numero; però il petente deve dimostrare che, col matrimonio, saranno migliorate le sue condizioni economiche.

Non può essere accordato permesso di matrimonio ai cadetti, ai volontari di un anno, ai militari impiegati nelle case militari d'invalidi ed a quelli della guardia del corpo di S. M.

Con circolare del 5 luglio, inserta nel *Verordnungsblatt* del 18 decorso mese, fu annunziata la pubblicazione delle seguenti prescrizioni:

a) Prescrizione di servizio per il clero militare;

b) Prescrizione per la tenuta delle matricole militari;

c) Prescrizione per la compilazione degli specchi caratteristici degli ecclesiastici militari.

Con circolare del 26 luglio, inserta nel *Verordnungsblatt* per la Landwehr del 5 agosto, sono state pubblicate le disposizioni concernenti il còmputo delle competenze per le famiglie degli individui appartenenti alla Landwehr, durante il tempo in cui il capo di famiglia è assente a causa della mobilitazione.

L'istituto geografico militare di Vienna ha pubblicato recentemente una carta dell'Europa Orientale alla scala di 1:1,200,000 in 4 fogli. Questa carta è una riduzione di quella dell'Europa Centrale alla scala di 1:750,000. Essa comprende: a settentrione la Croazia, la Slavonia, la parte meridionale dell'Ungheria ed Odessa; a mezzodì la Grecia, l'isola di Creta e la parte occidentale dell'Asia minore; ad oriente Scutari (dell'Asia minore) ed il Mar Nero sino a Odessa; ad occidente la Bosnia e l'Erzegovina. Il terreno è rappresentato ipsometricamente con sei colori differenti, secondo gli strati di 200, 500, 1000, 1500, 2000 e 2500 metri; le acque sono colorate in *bleu*.

Questa carta contiene le città, i villaggi, le ferrovie e le comunicazioni importanti, nonchè la ripartizione politica.

Corso per gli aspiranti ad uffiziali superiori.

Nella terza settimana di agosto ebbe termine il corso per gli aspiranti al grado di uffiziale superiore.

Allo inizio del corso, 15 gennaio del corrente anno, vi furono ammessi 97 capitani, di cui 64 di fanteria, dei cacciatori, pionieri, telegrafisti e ferrovieri, 22 di cavalleria, 11 di artiglieria.

Durante il corso 5 fecero ritorno ai corpi rispettivi, rinunziando allo avanzamento al grado superiore.

Alla chiusura del corso 12 non furono dichiarati idonei al grado superiore.

Di guisa che dei 97 ammessi solamente 80 rientrarono ai corpi con la dichiarazione d'idoneità

In una corrispondenza da Vienna al *Pester Lloyd*, riguardante appunto questo corso, è detto che, quantunque il risultato possa sembrare soddisfacente, tuttavia anche questa volta, come per lo passato, il malcontento è stato generale perchè la condizione di scolaro è addirittura insopportabile per uomini che hanno pressochè tutti oltrepassato l'età di 40 anni.

Dei 97 capitani che furono ammessi a frequentare il corso, il più giovane aveva 38 anni, il più vecchio 49, i tre quarti avevano oltrepassato i 40; molti erano uffiziali fin dal luglio 1859, avevano cioè 28 anni di servizio da uffiziale; 22 erano decorati e molti avevano fatto da 4 a 5 campagne.

Croce rossa. — Il 15 agosto scorso nel piazzale maggiore della caserma grande in Trieste, ebbero luogo le esercitazioni pratiche della colonna sanitaria della società della Croce rossa. Vi assistevano il tenente maresciallo barone De Kober, il comandante lo spedale della guarnigione, molti ufficiali, i componenti del comitato locale barone G. de Morpurgo, Graberg e Wünsch, nonchè un pubblico numeroso.

La colonna sanitaria, composta di una squadra con tre carri di ambulanza, era comandata dal maggiore medico Liebezeit coadiuvato dal cavaliere Ferra medico della riserva.

Le esercitazioni riuscirono pienamente ed il tenente maresciallo barone Kober espresse la propria soddisfazione per la celerità e precisione con cui furono eseguite tutte le diverse operazioni di trasporto, fasciature, ecc. di soldati feriti.

Porta feriti in Neumarkt. — In data 10 luglio scorso si scriveva alla *Gazzetta di Bolzano* che, per iniziativa del XIV corpo e mediante l'operoso concorso del cav. Malfer era stata istituita una seconda colonna di porta feriti tra i pompieri di Neumarkt.

Corpo dei cittadini armati di Praga. — Tempo fa i comandanti del corpo cittadini armati di Praga si presentarono al ministro della guerra per ottenere privilegi e facilitazioni a favore dei componenti del corpo stesso, riguardo all'obbligo di servire nel Landsturm.

Ma non avendo il ministro aderito alle fattegli domande, sembra sia intendimento di quei comandanti di convocare in adunanza tutti gli ufficiali del corpo allo scopo di proporne lo scioglimento.

Esplosione di dinamite. — Il 5 luglio scorso il capitano Szakacs aveva condotti nel campo degli esercizi gli allievi della scuola dei cadetti ussari-honved di Iaszberency, allo scopo di tener loro una lezione teorico-pratica sull'uso della dinamite.

Stando in mezzo allo spianato e circondato dai cadetti, il capitano prese alcune cartucce di dinamite e le collocò per terra alla distanza di tre piedi, tenendone in mano una, alla cui miccia diede fuoco mediante un zolfanello. Appena la miccia si fu accesa il capitano gettò lo zolfanello di cui si era valso a ciò; ma disgrazia volle che lo zolfanello andasse a cadere sopra una delle cartucce di dinamite collocate sul terreno. La cartuccia esplose immediatamente con terribile detonazione.

Vi furono 8 morti, fra cui il capitano, 27 feriti gravi e 8 feriti leggeri.

Pene inflitte da autorità politiche da scontarsi in prigioni militari. — A quanto si annunzia il ministro della guerra avrebbe preso accordi con i ministri austriaco ed ungherese dell'interno e con il governo provinciale della Croazia affinchè possano essere scontate nelle carceri dei tribunali militari, in seguito a richiesta dell'autorità politica e con permesso dell'autorità militare, anche quelle restrizioni di libertà che furono comminate dalle autorità politiche contro persone militari in servizio attivo, a causa azione penale perpetrata prima del loro arruolamento o durante il loro stato di *non attività*, in quanto esse non superino la durata di un anno; e ciò in conformità a quanto fu già precedentemente stabilito circa le pene inflitte dai tribunali civili da scontarsi nelle prigioni militari.

Allorquando le restrizioni di libertà di cui sopra non oltrepassano la durata di 8 giorni, possono essere scontate, con risarcimento delle spese, anche nelle prigioni dei corpi destinate per le punizioni disciplinari.

Medaglie al valore militare. — Nell'ufficio monetario (zecca) di Vienna si stavano coniando nel mese di agosto scorso 30000 medaglie d'argento al valore per l'esercito bulgaro. Di queste medaglie, per la stessa destinazione ne erano state coniate 60000 al principio del corrente anno e più tardi qualche migliaio ancora; inoltre una fabbrica di metalli di Vienna aveva mandato a Sofia, tempo addietro, 30000 medaglie di bronzo.

Tutte queste medaglie hanno da una parte lo stemma dell'ex principe Alessandro di Battemberg ed i nomi di quei luoghi dove egli riportò vittorie contro l'esercito serbo.

Il generale Haymerle. — Il 20 settembre morì ad Hietzing, presso Vienna, il maggior generale in pensione cav. Luigi Haymerle nell'età di 58 anni.

Fu per alcun tempo addetto militare presso l'ambasciata austro-ungarica in Roma, quindi fu nominato comandante della 20ª brigata di fanteria in Königgrätz, e nel 1883 fu collocato a riposo.

Il generale Haymerle si distinse nella letteratura militare per parecchi scritti.

Telemetria. — Il sottotenente Carlo Wondre del 10° reggimento artiglieria di corpo ha pubblicato per i tipi di C. Winkler di Brünn un libro, con annesse 7 tavole, col titolo: *Telemetria.*

In questo libro l'autore presenta 39 tipi di telemetri ripartiti nei cinque sistemi seguenti: 1° telemetri con angoli costanti e base variabile alla stazione; 2° telemetri con base costante nella stazione; 3° telemetri con base costante allo scopo; 4° telemetri puramente ottici; 5° telemetri la cui costruzione si basa sulla propagazione del suono.

Questo libro, sebbene non contenga alcuna novità, ha nonpertanto un pregio indiscutibile; perchè, presentando agli studiosi una raccolta completa dei progressi della telemetria, offre facile occasione di potere studiare e per tal modo perfezionare un ramo di scienza così importante per scopi militari.

Marina da guerra. — Nella circostanza, in cui S. M. l'imperatore si recò a Pola per assistere al varo della nuova nave a torri, *Principe ereditario Rodolfo,* che ebbe luogo il giorno 6 di luglio, la flotta da guerra, che sino dal 15 giugno aveva iniziato le operazioni del 2° periodo delle manovre estive, eseguì alla presenza di S. M. le seguenti esercitazioni:

a) *Tiro al bersaglio,* 4 luglio. — I bersagli erano dodici, disposti in linea retta sopra natanti, a 100 metri l'uno dall'altro.

Le navi sfilarono davanti ai bersagli a tutto vapore, così disposte: in testa la 2ª divisione comandata dal contrammiraglio Buchta, indi il *Prinz Eugen* con a bordo l'imperatore, alla coda la 1ª divisione sotto il comando del contrammiraglio Schaffer.

Passando innanzi ai bersagli una dopo l'altra, le navi spararono contro essi ad una distanza di 1,600 metri; primi a far fuoco furono i pezzi leggeri di coperta, poi quelli di grosso calibro, indi le mitragliatrici ed i cannoni Hotchkiss; inoltre furono eseguite bordate e tiri concentrati a 400 metri di distanza. Ogni nave sparò mille colpi. Interessante fu il tiro delle mitragliatrici e dei cannoni a tiro rapido per il fragore dei colpi e per la pioggia di proiettili che era visibile quasi ad occhio nudo.

b) *Esercitazioni tattiche.* — Ultimato il tiro la flotta eseguì alcune esercitazioni tattiche sotto il comando del viceammiraglio Sterneck. Dap-

prima si formò una colonna aperta; poscia, con successivi segnali, si passò da una formazione all'altra, formando la fronte, la linea a scaglioni, il quadrato, l'angolo sporgente, e la formazione a cono Tegetthoff, con la quale nel 1866 fu attaccata la squadra italiana a Lissa.

Ultimate queste esercitazioni la flotta si recò a Fasana, dove S. M. l'imperatore passò a bordo del *Miramar*.

c) Manovra contro il forte Tegetthoff, 5 luglio. — Nel supposto della manovra il forte Tegetthoff era considerato come isolato. La manovra cominciò con il cannoneggiamento contro il forte; quando i pezzi della difesa furono ridotti al silenzio, si operò uno sbarco di truppe nella baia di Laura, in vicinanza del villaggio Brioni; e quindi si procedette ad un attacco concentrico contro le truppe del forte.

Presero parte all'operazione 6 corazzate con 46 pezzi di grosso calibro e 30 leggeri, con 54 cannoni a tiro rapido e 12 mitragliatrici, 500 uomini di truppe da sbarco e 12 pezzi d'artiglieria da sbarco con 180 uomini di servizio.

Il forte disponeva di 24 pezzi d'artiglieria di calibro diverso e di una guarnigione di 242 uomini.

La manovra ebbe termine verso il mezzogiorno. S. M. l'imperatore vi assistette dal forte Tegetthoff.

d) Sfilamento della flottiglia torpediniera dinanzi all'imperatore. — Ebbe luogo nel pomeriggio dello stesso giorno 5 luglio.

La flottiglia correva come un treno ferroviario, facendo 20 miglia all'ora e strisciando come saetta fra mezzo alle singole navi della squadra. Non si vedeva nessuno dell'equipaggio, tranne gli ufficiali di bordo.

Dopo lo sfilamento innanzi al *Miramar*, dove era l'imperatore, la flottiglia si ritirò nella baia di Laura.

FRANCIA

MANOVRE AUTUNNALI.

Nel mese di settembre ebbero luogo in Francia le solite manovre autunnali che il Ministero della guerra prescriveva già dal mese di gennaio.

I soli corpi 9°, 16° e 17° — quest'ultimo mobilitato — eseguirono manovre d'insieme di corpo d'armata. In tutti gli altri corpi d'armata si fecero manovre di divisione o di brigata.

Erano pure prescritte le grandi manovre per la prima e quarta divisione di cavalleria al campo di Châlons; esse non ebbero più luogo, a motivo delle febbri tifoidee che invasero quei corpi di cavalleria. Alcuni giornali dissero che il motivo di tale sospensione deve attribuirsi al fatto che il direttore generale di queste manovre, il generale di divisione L'Hotte, presidente del comitato consultivo dell'arma di cavalleria, è meno anziano dei due comandanti le divisioni, generali de Gressot e de Viel d'Espeuilles.

Perciò la cavalleria non fece che manovre di reggimento e di brigata; oltre alla parte presa nelle manovre delle divisioni di fanteria alle quali furono addette.

Così non ebbero luogo, per ragioni ignote, le manovre di difesa delle coste che dovevansi eseguire dalle divisioni 11ª e 15ª, unitamente alla squadra d'evoluzione del Mediterraneo ed il 112° reggimento fanteria, il quale, di guarnigione in Corsica, doveva imbarcarsi sulla squadra per tentare uno sbarco sulle coste di Provenza, difese dalle squadriglie torpediniere.

Finalmente ebbero luogo manovre di fortezza attorno a Belfor, a Épinal ed a Lione. A queste ultime prese parte la cannoniera Farcy, della quale si darà la descrizione sommaria.

Essa fu ideata e costruita dal capitano di fregata Farcy, ed è comandata dallo stesso autore.

Il suo equipaggio si compone di otto marinai, due maestri d'equipaggio e quattro soldati pontieri con un sottufficiale.

Ha due macchine della forza di 40 cavalli ciascuna. Il suo armamento si compone di un cannone da 14 centimetri a prua, della portata di 10 chilometri, che lancia una granata del peso di 28 chilogrammi, d'un altro cannone da 70 millimetri in mezzo al ponte, e finalmente un cannone-revolver a cinque canne a poppa, che può fare 40 colpi al minuto; i suoi proietti sono esplosibili.

La cannoniera ha 20 metri di lunghezza su 5 di larghezza; è munita di sperone e pesca 60 centimetri. La sua velocità è di 10 nodi all'ora, corrispondente a 18 chilometri e mezzo.

Nel suo tragitto da Parigi a Lione dovette diminuire di metà la sua velocità per la poca profondità delle acque, specialmente nel canale di Borgogna.

Manovre del IX corpo d'armata. — Tema generale: Il IX corpo d'armata (partito est) facente parte di un'armata ammassata ad occidente di Orléans, è distaccata per opporsi al movimento di un corpo nemico proveniente dall'Atlantico e che marcia su Poitiers.

La 21ª divisione fanteria (dell'XI corpo), rinforzata dalla 9ª brigata cavalleria (25° dragoni e 7° usseri) e dalla 6ª brigata corazzieri (11° e 12° reggimenti) rappresenta il nemico (partito ovest).

Assistevano a queste manovre le missioni estere: ed alla fazione del 17 settembre anche il ministro della guerra.

Direttore delle manovre fu il generale di divisione comandante il 9° corpo d'armata, Carrey de Bellemare.

Giudici di campo furono il generale di divisione L'Hotte, presidente del comitato di cavalleria, ed il generale Ladvocat, comandante la 3ª brigata artiglieria a Versailles.

Missioni estere. — *Inghilterra.* — Maggior generale Montgomery-Moore, colonnello Villiers (addetto militare), colonnello Hullam Parr, dell'armata d'Egitto, maggiore d'artiglieria Vallord.

Germania. — Maggiore de Huën, capitano Schwartzoff.

Austria-Ungheria. — Fel-maresciallo Szveteney de Nady-Onay, colonnello de Bach-Hansberg, tenente colonnello Orsini und Rosemberg, capo squadrone d'artiglieria Zehner von Riezenwals.

Svizzera. — Colonnello Henri Wieland, maggiore R. Ruffy.

Portogallo. — Colonnello de Permes.

Romania. — Colonnello Vasesco.

Serbia. — Maggiore Dragomir Wonichkovitch, maggiore Wladimir Nicolitch.

Stati Uniti. — Maggior generalo Baird, tenente colonnello Hasbrouck.

Giappone. — Capitano Tsourouth, capitano Yoda, capitano Nisimoma o Nishimura ed il principe Komatsu.

Colombia. — Generale Raman Unos.

Repubblica Argentina. — Tenente Pablo Ricchieri.

Perù. — Colonnello Lara.

Bolivia. — Comandante Salinas Vega.

Russia. — Generate Freedericksz.

Italia. — Generale di brigata Lanza di Busca, tenente colonnello Incisa di Camerana (addetto militare), maggiore d'artiglieria Guicciardi, tenente di cavalleria Malingri di Bagnolo.

Spagna. — Comandante d'Alvear, capitano Val Carlos, capitano Shelli.

Turchia. — Generale di brigata Chak Pacha, tenente colonnello Izzet Bey, maggiore Abdallah Bey.

Olanda. — Maggiore de Pester, capitano de Tienoven.

Svezia e Norvegia. — Colonnello Staaf, colonnello de Brauenhielm, capitano Bratt.

Danimarca. — Colonnello Holbeck, capitano So Rensen.

Il generale Brugère, segretario generale della presidenza della repubblica e due capi-battaglione addetti allo stato maggiore generale del Ministero della guerra furono autorizzati a seguire le manovre.

Composizione del IX corpo (partito est). — Comandante del partito: Generale di divisione Millot.

17ª divisione (comandante generale di divisione de Beaufort), composta come segue:

32ª brigata fanteria	68°	reggimento fanteria.
	90°	id.
34ª id.	114°	id.
	125°	id.

Erano addette a questa divisione quattro batterie montate del 20° reggimento e due sezioni munizioni fornite dal 13° reggimento.

18ª divisione (comandante temporaneo generale Lebelin de Dionne, comandante la scuola di guerra), composta come segue:

35ª brigata fanteria	32°	reggimento fanteria.
	36°	id.
36ª id.	77°	id.
	135°	id.

Quattro batterie montate del 32° reggimento e due sezioni munizioni fornite dal 12° reggimento erano addette a questa divisione.

Cavalleria. — Brigata cavalleria dell'XI corpo (9° cacciatori e 3° dragoni), (comandante generale Pesme).

L'artiglieria di corpo. — Comandata dal colonnello Boréan de Roincé del 33° reggimento; comprendeva quattro batterie montate e due batterie a cavallo del 33° reggimento.

(Le batterie erano di 6 pezzi a 6 cavalli e 6 cassoni a 4 cavalli).

Parco d'artiglieria. — Comandato dal tenente colonnello Rodolphe.

Equipaggio da ponte. — Una compagnia pontieri del 2° reggimento (Angers).

Genio. — Tre compagnie del 9° battaglione (1° reggimento Versailles) di 150 uomini e due vetture da zappatori-minatori ciascuna.

Servizio di polizia (Prévoté). — Un capo-squadrone, due capitani e 41 gendarmi a piedi ed a cavallo.

Una sezione telegrafica di prima linea.

Due ambulanze divisionali.

Un ospedale mobile di campagna.

Una sezione panatteria da campagna composta di 6 forni e 12 carri a quattro cavalli.

Un servizio poste e tesoreria.

Composizione della 21ª divisione (partito ovest). — Comandante il partito: Generale di divisione Jamont.

Fanteria. — 41ª brigata fanteria	64°	reggimento fanteria
	65°	id.
42ª id.	93°	id.
	137°	id.
Cavalleria. — 9ª brigata . . .	25°	reggimento dragoni.
	7°	id. usseri.
6ª brigata corazzieri . . .	11°	reggimento corazzieri.
	12°	id. id.

Artiglieria. — 4 batterie.

Genio. — Una compagnia.

Servizi varî.

Manovre preparatorie. Il giorno 6 settembre ogni brigata manovrò isolatamente.

Il giorno 9 la 17ª divisione si concentrò a Lencloitre e la 18ª a Mirebeau.

Il giorno 10 ebbe luogo esercizio di combattimento fra queste due divisioni, che si sviluppò a nord di Mirebeau fra Coussay e Saires a cavallo della strada Richelieu Mirebeau.

Il giorno 12 il 9° corpo riunito ed accantonato a Mazeuil e paesi circonvicini ad occidente di Mirebeau, deve schierarsi sulle alture di Leugny a sud di Saint-Jean de Sauve per essere passato in rivista dal direttore delle manovre; finita la rivista il generale Carrey de Bellemare cede il comando del 9° corpo al generale Millot.

Il medesimo giorno giungevano a Tours le missioni estere e la sera stessa partivano per Loudon (città a 20 chilometri a nord dagli accantonamenti del 9° corpo) ove venivano presentati al direttore delle manovre.

Nello stesso giorno la 21ª divisione (partito ovest) era accantonata a destra del fiume Thouet ad Oiron, Bilazais e Taizé a S. O. di Thouars.

Terminata la rivista del 9° corpo, le truppe vanno ad occupare gli accantonamenti della Grimaudière, Nôtre Dame-d'Or e Frontenay a cavallo della Dive.

Da questo momento soltanto principiano le operazioni dei due partiti, cioè dal giorno 13 e si protraggono sino al 19 settembre.

Giorno 13 settembre — 1ª giornata: Il giorno 13 il partito est marciava nella direzione di Marnes, ove è attaccato dalla divisione Jamont (partito ovest).

L'attacco fu fatto con tanto vigore che, malgrado la superiorità di numero, il 9° corpo sarebbe stato respinto se l'ipotesi non avesse prestabilito differentemente.

E così avvenne: la 21ª divisione si ritirò nelle primitive posizioni presso il Thouet cogli avamposti dinanzi a Taire, Bilazais ed Oiron.

Il 9° corpo prese posizioni a S. E., sulla riva sinistra della Dive, il quartier generale a Montcontour.

14 settembre — 2ª giornata: Il 9° corpo ha ripreso l'offensiva. La 17ª divisione forma l'ala sinistra e la 18ª l'ala destra a S. O. di Oiron.

Il nemico occupa la linea Oiron-Bilazais-Tairé.

Il partito ovest fa un finto attacco di fronte colla fanteria; e un serio attacco di fianco di cavalleria contro la 17ª divisione per impedire lo spiegamento. Le sezioni di testa di questa divisione con ben nutrito fuoco a salve costringono la cavalleria alla ritirata; e la divisione completamente spiegata concorre all'attacco definitivo di Bilazais ed il nemico è costretto a ritirarsi sul Thouet, a Thouars.

L'azione ebbe termine a mezzogiorno.

La 17ª divisione occupò la sera gli accantonamenti lasciati vacanti dal nemico.

La 18ª divisione s'accantonò più a nord coll'estrema destra a Chavigny a sud di Tourtenay.

Racconta un corrispondente di giornale, che faceva parte come riservista del 125° reggimento che la sera nel giungere all'accantonamento di Chavigny trovarono colà un reggimento di cavalleria nemica (il 12° corazzieri), il quale solo più tardi ricevette l'ordine di ritirarsi.

15 settembre — 3ª giornata: Riposo.

16 settembre — 4ª giornata: Il corpo ovest essendo stato respinto nelle giornate 13 e 14 sulla riva destra del Tuouet, passò il fiume e fece saltare i ponti, ripiegandosi nella direzione d'Angers.

Il corpo dell'est lo insegue. Il generale Millot trovando rotti i ponti scende lungo la riva destra di quel fiume per trovare un punto di passaggio e giunge al ponte di Taizon fortemente difeso dal 65° fanteria.

Dopo energica difesa, questo reggimento si ritira sulla riva destra, fa saltare il ponte ed occupa il villaggio di Taizon.

Uno squadrone dragoni del generale Millot trova un guado a 3 chilometri a valle, e cerca di sorprendere il 65° fanteria a Taizon, ma è respinto.

Il generale Millot si decide allora di gettare un ponte di barche sul Thouet; sceglie perciò il gomito salente di Petit Mans a nord di Passay a monte di Montreuil-Bellay.

Ma il materiale di cui dispone è insufficiente, ed ha termine la manovra.

17 settembre — 5ª giornata: Le operazioni si riprendono al punto che erano state lasciate il giorno precedente. Il generale Millot scende sempre il fiume per trovar un punto adatto al gettar ponti; il 18° battaglione cacciatori ha incontrato al di là di Montreuil-Bellay presso le Coudray il ponte di La Motte, che per inavvertenza non fu fatto saltare dal nemico.

Questo ponte dovevasi distruggere dai corazzieri nemici; ma questi arrivano mentre è già occupata dal battaglione cacciatori e vengono fatti prigionieri.

Per questo errore il generale Grandin, già ispettore generale permanente del 2° circolo e che nelle manovre era sotto gli ordini del generale Jamont, come comandante i 4 reggimenti cavalleria del partito, fu messo in disponibilità.

Alcuni giornali opinano che il Grandin fu punito per indisciplina, perchè non celava il suo risentimento di essere agli ordini del generale Jamont.

Il 9° corpo può infine passare il Thouet, ma incontra il nemico fortemente stabilito a Condray e Bréon.

Un primo assalto è respinto; ma alla fine prevale il numero e la manovra ha termine mentre il generale Jamont inizia la ritirata su Angers.

18 settembre 6ª giornata: Riposo.

19 settembre — 7° ed ultimo giorno: Rivista finale.

La rivista è passata dal generale Carrey de Bellemare sulla pianura *de la Folie* fra Montreuil e Trézé, fronte alla ferrovia Montreuil-Loudon.

La 1ª linea è composta delle sei brigate fanteria: occupa un fronte di 3 chilometri.

La 2ª linea è composta da 20 batterie d'artiglieria, 18 montate e 3 a cavallo, con vetture; ambulanze, telegrafia e poste.

La 3ª è formata dalle tre brigate di cavalleria manovranti.

Il generale Lebelin de Dionne ha il comando di tutte le forze in luogo del Millot, indisposto per caduta da cavallo occorsa nell'ultimo combattimento di Coudray.

Alle 9 1[2 giunse il generale de Bellemare seguito dalle missioni estere e da numeroso stato maggiore.

La rivista durò un'ora e mezzo; quindi ebbe luogo lo sfilamento.

La fanteria sfilò per battaglioni in massa, l'artiglieria per batterie al trotto, la cavalleria per isquadroni al galoppo.

Cani da guerra. — Durante queste manovre furono impiegati in via di esperimento i cani da guerra.

Organizzato in fretta questo servizio con cani improvvisati da guerra, dei quali la maggior parte non soddisfacevano affatto alle condizioni di razza, intelligenza e di attitudine, il servizio non potè funzionare seriamente che nel 32° fanteria. In questo reggimento i risultati sorpassarono tutte le aspettative avuto riguardo al poco tempo di preparazione.

Senza alcuna fatica pei fantaccini, il tenente Jupin (autore di un interessante opuscolo sui cani da guerra) incaricato di questo servizio, assicurò le comunicazioni fra i piccoli posti, gran guardie e riserve; coi cani staffette, muniti di una tasca in cuoio al collare, furono inviati parecchi dispacci assai lunghi che giunsero a destinazione in molto minor tempo che occorrerebbe servendosi del metodo usato nel servizio segnalatori; i cani servirono ancora ottimamente come rifornitori di munizioni, ed a tal uopo sono muniti di tasche solidamente adattate ai fianchi dell'animale.

Infine fu accertato al 32° provveduto di cani da guerra, agli avamposti, che le sorprese notturne divenivano impossibili; a 300 metri i cani sentinelle segnalavano col ringhiare le pattuglie nemiche. Non fu possibile reprimere i latrati allorchè le pattuglie erano a 50 passi (*Le Progrès e l'Avenir Militaire*).

Velocipedia militare. — Nelle ora descritte manovre furono pure impiegati i velocipedi pel servizio di corrispondenza in ragione di 4 ogni reggimento, ed uno per ognuno dei vari comandi di brigata e servizio.

Nel servizio d'avamposti i velocipedi stanno uno alle gran guardie, due alla riserva, e l'altro presso il colonnello; in marcia uno sta alla testa della colonna, l'altro alla coda, il terzo veglia alla costante comunicazione tra l'avanguardia ed il grosso; e l'ultimo infine sta a disposizione per le evenienze.

I velocipedisti sono militari o borghesi. I militari portano l'uniforme del corpo, però disarmati, senza zaino e col berretto, tutti portano un bracciale col distintivo del velocipedista, probabilmente una ruota.

Fu constatato essere indispensabile l'uso pei velocipedisti delle uose a gambali.

25 velocipedisti borghesi appartenenti a vari club velocipedisti dell'Angiò furono divisi fra le varie unità del 9° corpo d'armata.

Essi si servirono del biciclo, del triciclo e della bicicletta.

Scrive la *France Militaire* che il risultato ottenuto è stasto soddisfacentissimo secondo l'avviso degli ufficiali del 9° corpo.

MANOVRE DI FORTEZZA A LIONE.

Tema generale: Un corpo d'armata nemico, proveniente dalla Svizzera per Bellegarde cerca d'investire la piazza di Lione.

Questo corpo, giunto a Bellegarde, si divide in due parti; una procede per Nantua ad ovest, l'altra per Culoz a sud lungo il Rodano.

Cinque battaglioni dei reggimenti 121°, 139°, 86° e 105°, rappresentanti una divisione dell'armata di Lione, devono difendere il settore compreso tra la Saona ed il Rodano.

Sono addetti a queste truppe una batteria montata, tre batterie a piedi, ed uno squadrone di cavalleria.

Il nemico è rappresentato da un battaglione del 121° di guarnigione alla Valbonne, al quale sono aggiunti una mezza compagnia del genio, tre batterie d'artiglieria, una montata e due da fortezza, ed un plotone di cavalleria.

Al principio delle operazioni la cannoniera *Farcy*, proveniente da Parigi per prender parte a queste manovre dalla parte dell'armata di Lione, deve rimontare il Rodano fino alla Bourbre per sorvegliare il confluente dell'Ain nel Rodano, punto presupposto designato per l'attacco per i ponti ivi esistenti di Loyettes e Port-Galan.

Il giorno 10 settembre ebbe luogo l'azione principale nelle Dombes, fra Saint-Jean-Thurigneux e Monthieux, in un sito detto Herbevache.

Dai due lati le truppe avevano preso posizione la notte precedente.

All'alba le truppe della difesa, sotto gli ordini del generale Béziat erano appoggiate al villaggio Saint-Jean-Thurigneux, l'ala destra coll'artiglieria situata alla cascina di Ribours, il centro alla Grange-Grise, e l'ala sinistra alle cascine Belin e Ursule.

Le truppe dell'attaccante erano disposte sul margine d'un bosco a sud di Ambérieu-en-Dombes.

Il campo di battaglia è un vasto poligono di 3 chilometri di larghezza intersecato di stagni e boschi fra i comuni di Monthieux, Saint-Jean de Thurigneux, Rancé ed Amberieu.

La fanteria inizia il combattimento in ordine sparso; quindi fuochi a salve di plotone.

Alle 9 il nemico s'è impadronito di Rancé, e vi stabilisce una batteria che domina Saint-Jean-Thurigneux, mentre la batteria stabilita presso la cascina Noyers batte le cascine Ribours e Grange Grise.

Il 121° approfittando delle asperità del terreno si avanza sino a 100

metri dalla linea avversaria: l'artiglieria lo segue e si mette in batteria su di una prominenza nel centro del campo di battaglia, fa tacere quella di Ribours e della Grange Grise, mentre un'altra batteria situata presso Roncé, bersaglia di fianco la linea nemica.

In questo momento il partito nemico lasciando la riserva del genio a sostenere la battaglia di fronte, gira l'ala sinistra avversaria, la quale è costretta a cessare il fuoco allorquando le due linee nemiche sono a 50 passi.

Dopo la manovra il generale radunò gli ufficiali per encomiare la condotta di tutti, e fare la critica delle operazioni.

Quindi le truppe guadagnarono i rispettivi accantonamenti.

Il giorno 16 ebbe luogo l'ultimo attacco, diretto al forte Vancia ad oriente di Sathonay.

Il corpo di difesa aveva le seguenti posizioni:

Due battaglioni ed il genio sulle alture a nord di Miribel fra Margnolas e Saint-Maurice de Beynost; due battaglioni di riserva, uno a Miribel l'altro a Beynost sulla ferrovia Ginevra-Lione.

La batteria montata prese posizione a Mas-Rillier sulle alture (quota 300) a nord di Miribel. Da questo punto, nodo di molte strade può portarsi celeremente su tutti i punti minacciati del fronte.

Le tre batterie da fortezza sono installate in permanenza al forte Vancia, a Sermenaz, a Sathonay ed a Neyron.

Il quartier generale è collo squadrone di cavalleria a Miribel.

La fanteria del partito invasore è a Mionnay col genio; la batteria montata è a Tramoye; e le due batterie a piedi occupano le alture di Sainte-Croix contro il bosco di Birieux.

Il generale Davout d'Auerstaedt governatore di Lione assisteva alla manovra, che nessun giornale risporta se non con pochi cenni.

Durante la notte il genio al forte Vancia illuminava elettricamente il terreno d'approccio.

La cannoniera Farcy cannoneggiava dal Rodano le alture di Saint-Maurice Beynost.

Secondo l'avviso di uomini competenti, questa cannoniera può rendere qualche servizio appoggiando truppe in ricognizione, ma come nave da combattimento, non pare abbia molta importanza.

GRAN BRETTAGNA

LA FRONTIERA NORD-OVEST DELL'INDIA BRITANNICA

La politica dell'Inghilterra è stata e sarà sempre, di non estendere la frontiera dell'India; ma, difendendo il proprio territorio dalle scorrerie e dalle depredazioni, procurare di mantenere immuni la Persia e l'Afghanistan. Questi paesi, mentre godono dell'indipendenza, sono sotto la protezione britannica; e per riguardo all'India Britannica costituiscono una zona neutrale, che serve come di riparo tra l'India Britannica e i nostri nemici che si avanzano al di là di quei paesi. Quando il rappresentante inglese venne oltraggiato dal Sovrano dell'Afghanistan, l'offesa venne sentita e vendicata: e di nuovo, quando la rivolta minacciava quel Sovrano, e il suo Governo vacillava, esso venne riconfermato più saldamente sul suo trono. Ultimamente l'Afghanistan ebbe aiuto di denaro, armi e munizioni dall'Inghilterra. Fin dall'annessione del Punjab nel 1849 l'India Britannica mantenne una guarnigione confinaria per la più salda difesa della frontiera nord-ovest. Questa guarnigione era posta per terrore dei predoni e per guardia contro le scorrerie. Era composta di cavalleria, artiglieria e fanteria: aveva un suo proprio capo, ed era posta sotto agli ordini del luogotenente governatore del Punjab. Presentemente è sotto agli ordini del comandante in capo dell'India, e comprende: quattro reggimenti di cavalleria, quattro batterie da montagna, ed una batteria da fortezza; undici reggimenti di fanteria (tra i quali quattro reggimenti di Sikhs), un reggimento di Gorkhas, ed un corpo di Guide. Tutta la forza è indigena, tranne gli ufficiali, inglesi come negli altri reggimenti indiani.

Noi abbiamo da ultimo rafforzata la nostra frontiera con lo stabilirvi un posto trincerato nella valle di Pishin, e degli accantonamenti a Quetta, dove abbiam posto guarnigione. Le antiche stazioni di frontiera erano Kurrachee, Jacobadad Mooltan, Dera Ghazi Khan, Dera Ismael Khan, Bannu, Kohat, Peshawur, Murdan e Mitchnee: queste sono ancora mantenute e presidiate. Le guarnigioni di questi posti della frontiera nord-ovest, e le altre guarnigioni nel Punjab propriamente detto, a nord del fiume Sutley, comprendono: 14 reggimenti di cavalleria (2 inglesi, 12 indigeni), 24 batterie d'artiglieria (19 inglesi, 5 indigene), 39 reggimenti di fanteria (12

inglesi, 27 indigeni): tutt'insieme circa quarantacinque mila uomini, armati ed equipaggiati di tutto punto.

Noi stiamo ora aggiungendo un posto fortificato a Kila Abdulla, sulla catena dei monti Khojak Amran. Vi si sta applicando un sistema di ferrovie di frontiera: una linea è già compiuta, e da Calcutta per una parte e Bombay per l'altra, viene a continuarsi per tutta la strada a Peshawur, che è all'ingresso meridionale del passo di Khyber. Viene quindi un'altra linea da Kurrachee, un ramo della quale, attraverso il passo di Bolan e la catena dei monti Khojak Amran, va a sboccare nel piano di Kandahar: mentre un altro ramo congiunge Kurrachee con Peshawur. Queste ferrovie sono, possiamo dire, sul territorio britannico, e sotto l'amministrazione inglese. Kurrachee, Calcutta e Bombay sono tutte e tre basi marittime, e sono congiunte da ferrovie.

Un'altra ferrovia di frontiera, non ufficialmente prescritta, ma consigliata a farsi, è la diretta da Nuskhi ad Helmund, evitando la catena dei Khojak Amran e Kandahar; l'ultima essendo sede dei Duranis, che si suppongono mal disposti verso gli Inglesi, e avversi per conseguenza alla costruzione d'una linea dalla India Britannica alla loro città. La linea suggerita non presenterebbe grandi difficoltà fisiche: il paese attraverso a cui deve scorrere è vasto e disabitato, e quindi non vi sarebbe alcun nemico a contrastare il lavoro; ed essa sarebbe più breve e più diretta per Helmund, e per conseguenza più vicina ad Herat.

Quando l'Afghanistan diventò la zona neutrale dell'India Britannica, la Russia non si era tanto avanzata verso sud come ha fatto dopo; e perciò essa pure aveva una zona neutrale tra i suoi possedimenti e l'Afghanistan. Queste due zone neutrali formavano come dei *cuscinetti* tra i territorii o possedimenti dei due Stati, la Russia e l'Inghilterra in Oriente. Da quel tempo in poi la politica della Russia in Asia cambiò: invece di rimanere dentro i suoi confini naturali, e di mantenere e rassicurare l'integrità degli Stati indigeni dentro la sua zona neutrale, essa li incorporò uno dopo l'altro con i suoi antichi possedimenti, finchè la zona neutrale è diventata una parte dei suoi possedimenti nell'Asia Centrale. Essa ha ora raggiunto la frontiera afghana, così che tra i possedimenti russi nell'Asia centrale e l'India, non intercede che l'Afghanistan. La è dura, ma è così.

La Russia è come un basilisco: essa seguita a fissare, fissare con i suoi occhi ciascun paese, finchè lo affascina; e affascinatolo lo trangugia incorporandolo ai propri Stati.

La Russia aveva, nel 1882, un esercito per il Turkestan, di circa 48,000 uomini, con 88 cannoni, stanziato nell'Asia Centrale: questo esercito era composto di cavalleria, artiglieria e fanteria, tutte perfettamente

in punto d'ogni cosa, distribuite in varie stazioni, come a Kokand, Samarcanda, Khiva, Merv e altre. Non c'è dubbio che questa forza è stata accresciuta. La Russia sta impiantando ferrovie verso l'India. Una, dalla sponda orientale del Caspio ha raggiunto Merv; essa si sta estendendo fino a Tchahardjui sull'Osso, e andrà a Bokhara e a Samarcanda. Un'altra linea è in progetto verso la Cina. Per combustibile sulle ferrovie è adoperato il petrolio, di cui vi sono pozzi. Inoltre la comunicazione per acqua per i mari interni del Caspio e dell'Aral, e per l'Osso con i vari fiumi e canali, si va grandemente estendendo e migliorando. La flottiglia dell'Osso si è spinta fino a Kwaja-Saleh. Sul Caspio vi è una flottiglia di vapori. Questi serviranno a dar alimento alle ferrovie. Le comunicazioni aquatiche e le ferrovie sono, in tempo di pace, utili al commercio, e lo faciliterebbero in alto grado, assicurando quasi un monopolio per la Russia nell'Asia Centrale, nella Persia, nell'Afganistan e nella Cina, con grave scapito del commercio britannico: e in tempo di guerra gli stessi mezzi trasporterebbero in campo gli eserciti e li sostenterebbero di provvigioni e di materiale.

Si dice essere facili i passaggi dall'Afghanistan settentrionale e dal Turkestan afghano a Kabul e da Badaksan e dal Pamir nelle vallate che conducono a Chitral o Gilgit. I monti dell'Indo-Kush nella immediata vicinanza del Pughman, che non è altro che un gigantesco picco di essi, non sono di una altezza eccessiva. La vetta più alta del passo di Khawak ha solo 16,000 piedi di altezza sul livello del mare, ossia appena 10,000 piedi sul piano di Kabul. Nessuno dei passi in questa regione può essere più alto di 12,000 piedi sul livello del mare. Il passo di Irak o Bamian fu la grande strada commerciale nel 1884 con il Turkestan: questa strada è accessibile ad eserciti con tutti i trasporti ed equipaggi del giorno d'oggi. Il passo alla sommità della catena del Pughman fu trovato praticabile per una scorta di fanteria con un partito di ingegneri topografi, da maggio a novembre: esso conduce vicino al più alto picco che sopradomina il principale displuvio dell'Indo-Kush, e, con una o due eccezioni, tanto alto quanto ogni altra cima dell'Indo-Kush andando verso oriente fino al passo di Nuksan.

La generale accessibilità del displuvio fu dimostrata dall'esistenza di passi, sieno poi tutti o no praticabili per scopi militari e di commercio. Tra i passi di Nuksan e di Khawak fu fino a poco tempo fa supposto che lo spartiacque dell'Indo-Kush, che divide il corso dell'Osso da quello di Kabul, era di una grande altezza. I rilievi fatti nel Kaffiristan hanno ridotto al giusto questa idea. Essa non è sensibilmente più alta della porzione che si stende verso occidente. Quanto ai passi attraverso all'Indo-

Kush, all'est di Nuksau, vi sono, il Dura che congiunge Chitral con Jarm e Faizabad, il Terico da Drazan e Chitral a Kilapanja sull'Osso, il Baroghel che congiunge Mastuj e Chitral, e altresì Yasin con Sarhad; e il Darkot, che sebben più alto, è più diretto del Baroghel. La poca altitudine del principale spartiacque paragonata con i suoi contrafforti meridionali è accertata. Tutti i principali passi sono completamente agevoli; i limiti del tempo in cui essi sono aperti dipende dalla loro altezza. Il Baroghel è quasi sempre aperto; la sua altezza è piuttosto al disotto di 12,000 piedi sul livello del mare. Il Dura, agevole esso pure, è più alto: esso è praticalmente chiuso per la ostilità dei Manjanis, una sezione di Kaffiri sul pendio settentrionale. I Kafliri del Kaffiristan si risentono dell'intrusione maomettana, ma sono amici degli europei. Il Kaffiristan, quantunque difficile di accesso, offre facilità agli esploratori che sono riusciti a penetrarvi. Sui confini del Kaffiristan vi sono fanatici maomettani, Kalliri di origine, ma da poco convertiti all'islamismo. Così i passi dal nord nella vallata del Panjshir, a Kunar o Gilgit sono tenuti dalla popolazione forte e guerriera dei Kafliri, che volonterosamente farebbero alleanze con una nazione cristiana contro le tribù maomettane di quei villaggi. In grazia dell'ostilità delle tribù maomettane, la geografia dei grandi contrafforti meridionali dell'Indo-Kush non si va investigando che assai lentamente. Per riguardo ai contrafforti del versante settentrionale, i geografi russi se ne sono già resi padroni: della topografia di Pamir, Darwatz, Wakkan e Shignan essi hanno poco ad imparare; probabilmente essi conoscono assai meglio le vallate del versante settentrionale dell'Indo-Kush, che non noi quelle del pendio meridionale; perchè i popoli del defluvio settentrionale non sono ostili agli esploratori cristiani come sono quelli del mezzogiorno. Le tribù meridionali dell'Indo-Kush sarebbero più formidabili ad una aggressione cristiana che non quelle del suo principale spartiacque settentrionale. Questi passi del nord non hanno che una importanza secondaria; i più importanti conducono alla estrema frontiera meridionale, e stabiliscono legami di comunicazione tra Kandahar e le pianure dell'India.

Egli è un fatto singolare, che pel passo o della grande strada di frontiera tra Peshawur e Kohat, circa quaranta miglia sono non sul nostro proprio territorio, ma su quello degli Affridi, e può esserci chiusa in ogni tempo. Questa strada si trova sur una specie di argine, che, come una enorme trinciera dal confine Afghano si spinge nel nostro territorio fin presso all'Indo. Questa è una forte posizione avanzata che comanda il ponte sull'Indo a Kushalgarh; essa è una eccellente opera esteriore da dove possono essere protette le scorrerie nel nostro territorio.

Al di qua di questo argine, alla sua base, vi è un distretto chiamato

Mardan, che gode di un buon clima, ed ha mezzi di comunicazione con la valle di Meranzai, ad ovest di Kohat. Mardan ha la riputazione di una grande fertilità e di un clima delizioso. La strada da Bannu alla valle di Kuram, dove fu mantenuto un posto di frontiera durante la guerra Afghana, è nelle mani dei nostri vicini i Waziris, perchè essa passa attraverso un cuneo simile a quello già descritto.

Recenti esplorazioni hanno del resto risoluta affermativamente la questione della connessione della strada di Gomul colla strada da Ghazni all'India. Vi è qui una grande strada nel cuore dell'Afghanistan per la valle di Tochi, sopra il displuvio del Gadran a Ghazni. La valle di Dawar è aperta fino a Sherannia. La sola difficoltà tra Sherannia e l'India è l'ingresso nella valle di Tochi attraverso la linea di frontiera. Da Bannu alla valle di Tochi vi sono tre accessi, tutti praticabili, e che possono essere resi più agevoli. Il Baran è ritenuto il migliore. La valle di Dawar è divisa in due parti, superiore e inferiore; la strada attraverso ad esse è abbastanza ben conosciuta fino a Sherannia.

Andando verso Sarafza, al piede occidentale dei Monti Jadran, vi sono parecchie strade non affatto piane ed aperte, ma che non offrono grandi difficoltà. Quella che passa per Urghun al passo di Kotani è la più facile. Da Sarafza, di nuovo, a Ghazni il paese è largo ed aperto, e non offre alcun ostacolo a movimenti militari. Un attento esame su questo punto mostra la saviezza del grande Ghaznivide, il quale si serviva di questa strada per le sue scorrerie nell'India non rivolte direttamente contro Peshawur. Da Sarafza a Ghazni le informazioni raccolte andarono perdute e quindi non si possono dare ragguagli particolari, ma si sa che il paese è aperto, ben coltivato, e ben provveduto di mezzi di comunicazione.

Le alte valli vicine alle sorgenti del fiume Tochi, ricche di acque e fertili, presentano dei vantaggi strategici. L'ovest e il sud-ovest del displuvio centrale sono pianure larghe ed aperte, ondulate al partirsi dai monti Jadran, e spianantisi gradatamente in una larga distesa di terreno, interrotta solamente da colline e da poggi, attraverso ai quali sono facili le strade a Ghazni, a Khelat-i-Ghilzai, o a Kandahar.

Le pianure sono occupate dalle tribù dei Ghilzai, che tutte insieme formano la più forte dei grandi rami in cui si ripartisce la nazionalità Afghana. I Porindash, classe commerciante, che passano annualmente nell'India, appartengono specialmente alla razza dei Ghilzai. L'aspetto di codesti arditi nomadi mostra che la loro terra deve essere provveduta di un buon clima.

Il livello generale del paese è molto elevato: e quindi i pascoli e i foraggi sono scarsi nell'inverno. Il dominio di questa parte dell'Afghanistan,

le sue strade, i suoi sbocchi, la sua popolazione bellicosa, costituirebbero il più saldo elemento della forza militare Afghana.

Sul pendio orientale del displuvio dei Jadran vi è l'affluente del Gomul, il Dwa Gomul. Esso scorre a mezzodì attraverso ad una valle descritta come aperta, finchè si congiunge al Gomul a sud-ovest del Waziristan, e questo senza alcun dubbio apre una strada dal distretto di Jadran al passo di Gomul. A levante del displuvio meridionale di Jadran (cioè i monti di Kohnak) vi sono le alture di Birmal. Qui ha origine la principale sorgente del Tochi. Il corso del Tochi segna la linea di una buona strada per tutta la lunghezza di Birmal, e alla sua estremità si collega per un facile passo col meridionale sistema del Gomul.

A sud-est giace il grande paese del Waziristan, nazionalità distinta geograficamente e politicamente. I Waziris sono più subordinati che non il Kabul al governo britannico, perchè il loro paese è più accessibile all'India: ma essi si governano da sè medesimi. Non vi sono buone strade dal Waziristan all'ovest, quantunque vi siano i passi di Kaisor, Shakdu, e Tunkzam. I Waziri posseggono una considerevole forza militare. Il displuvio dei Jadran domina il paese di Ghilzai, e per qualche tratto il Waziristan, e possiede la miglior strada tra l'India e l'Afghanistan centrale. Le tribù vicine non sono di molta importanza, finchè la strada raggiunge lo scarco occidentale del displuvio, e attraversa le aperte pianure di Ghazni occupate dai Ghilzai. Tra i Jadrani vive una colonia di Tajak, chiamati Firmalli, pochi di numero, ma che mantengono con pieno successo una posizione di fiera indipendenza. Essi esercitano il commercio: sono intelligenti e istruiti. Sulla strada che viene da Bannu vi sono tre punti di importanza militare, cioè, Sherannia, alla testa del Darwar superiore; Arghun, alle falde orientali del displuvio, e Sarafza, situata dal lato occidentale. A sud del Waziristan giace la strada di Gomul. Considerata come strada maestra per Ghazni, essa è più lunga e presenta maggiori difficoltà fisiche delle altre strade: ma è meno danneggiata dalle nevi, in quanto che va sempre lungo il corso del fiume. Qualunque parte della strada commerciale da Ghazni fin oltre il Turkestan è nelle mani dello stesso popolo, la cui diretta strada, dal loro paese all'India, è per il Gomul. Il Tochi non è una grande strada di commercio, ma ciò non altera punto il suo valore militare. Il valore principale dell'accostarsi del Gomul all'altipiano sta in ciò che esso conduce alle due grandi strade centrali per Kandakar, quella della valle dello Zhob a Maruf, e quelle per la valle dello Zhob sopra Metrazai Kotal a Pishin. L'accessibilità e i vantaggi di quest'ultima son ben sconosciuti. Il Gomul si congiunge lateralmente col passo di Shek Haidor, o Zao. Vicino allo Zao vi è il Draband, ma esso è considerato impraticabile come

strada all'Afghanistan. Vi è un compiuto sistema di comunicazioni, dirette e laterali tra lo Zhob, le testate del Gomul, lo Zao, il Draband, e il Dahna, tutte conducenti direttamente all'India: ma il Draband è considerato impraticabile, e il Dahna presentemente non si può passare. I Sherani, al sud del Waziristan, sono un popolo inferiore, e non hanno nessuna coesione. A sud del paese dei Sherani, verso Dera Ghazi Khan e il Forte Munro, la popolazione è favorevole agli Inglesi. Ad ovest vi è il bacino del Wihowa, da cui vi sono strade verso l'ovest e il nord-ovest dell'altipiano: altre lo collegano colle valli del Bori e del Thal Chotiali. Vi è un importante passo dalla catena dei Suliman alla valle del Bori per facili pendii: esso è più breve e più facile che non quello per il paese di Bozdar. Il Wihowa è congiunto lateralmente verso nord col passo di Kaora, e verso sud col Sangur, mettendo ai paesi di Isot, Musa Khel, Kakur e Bozdar. Tutto il paese tra Dera Ismael e Dera Ghazi è una rete di passi e comunicazioni laterali. La catena dei monti Suliman non è una formidabile barriera naturale: essa ha delle strade aperte per entro ad essa più o meno difficili, secondo le spaccature più o meno profonde scavate dalle acque attraverso allo spartiacque. La testata del Wihowa può costituire una forte posizione da comandare gli infiniti piccoli passi dall'ovest dei Suliman all'India, e la loro continuazione occidentale nell'Afghanistan.

Le valli del Wihowa superiore sono abbondanti di pascoli e di acque, e il clima è buono. Gli Isot, i Musa Khel, i Bozdar e i Kakur, sono tutti indipendenti e bellicosi: essi non sono soggetti alla dominazione brittannica, ma l'importanza della loro posizione geografica rende necessaria la loro benevolenza. Le due strade da Jacobabad, sono il Bolan e l'Hernai, per dove si sta costruendo la ferrovia per Pishin. Esse erano originariamente similissime a quelle conducenti da Rajunpur, Dera Ghazi e Dera Ismael alla stessa finale destinazione a Pishin o a Kandahar. L'utilità di questi passi, dipende sostanzialmente dalla stagione: perchè se vi furono pioggie abbondanti essi sono ben provveduti di acque, di legname, e di pascoli: se no, sono un deserto. La questione che più di tutto interessa noi è la loro utilità per scopi militari. Vi è poco da dubitare che in una buona stagione un numero bastevolissimo di essi capaci a poter servire ad un generale concetto strategico possono essere resi atti al passaggio di truppe d'ogni sorta, compreso il carreggio d'artiglieria.

Il confine meridionale dell'Afghanistan finisce verso la latitudine del Bolan. L'Indo-Kush, tra i passi del Banian o Irak e del Baroghel, è una barriera formidabile solo per pochi mesi dell'anno, quando la maggior parte dei passi sono chiusi dalle nevi. La sua altezza è minore di quanto fu supposta, e molti dei suoi passaggi sono agevoli.

Noi dovremmo coltivare amichevoli relazioni con i Kaffiri del Kaffiristan, perchè essi sono un popolo guerriero, capace di difendere il proprio paese e di assalire vigorosamente l'altrui. Dalla loro benevolenza dipende l'utilità del più importante passo del nord, quello tra Faizabad capitale del Badakshan, e Chitral. Una speciale caratteristica di questo popolo si è che essi reputano sè e gli Europei appartenere ad una stessa religione. Supponendo che noi accettassimo la nostra presente frontiera come abbastanza razionale, essa ha un gran difetto, cioè che non comanda la nostra principale linea di comunicazione. Che un rialzo di terra, un bastione naturale come quello che è costituito dai monti Affridi e Jowaki, si spinga nel nostro territorio fin quasi presso all'Indo, presentando ampi ed eccellenti mezzi di essere rivolto a strumento di offesa in caso di una guerra di frontiera, mentre il semplice rimedio di occupare Maidan (o il Tirah Affridi) rovescerebbe la posizione, dando a noi una posizione dominante sulla linea del Khyber da una parte, ed il Kuram dall'altra, è un difetto così palpabile, che si può difficilmente permettere di lasciarlo sussistere più a lungo. Ora sono gli Affridi che permettono a noi di avanzarci su questo terreno per la nostra strada da Peshawur a Kohat. Nelle nostre mani la comunicazione sarebbe sicura. Altro punto importante è il valore della valle del Tochi o della strada di Dawar nelle future spedizioni, e il comando ottenuto, con una posizione centrale su quella strada, sopra le strade principali dell'Afghanistan centrale, e la sua importanza politica per rispetto alle tribù circonvicine.

La importanza del Bannu come una base e la sua migliore connessione coll'India è solo una parte della questione; è altresì desiderabile di acquistare influenza sulle svariate tribù che occupano i molti passi che attraversano la frontiera tra Dera Ismael e Dera Ghazi Khan con strade nell'Afghanistan Centrale, formando una stazione alla testa del bacino del Wihowa. I vantaggi politici di questa posizione per riguardo ad un popolo turbolento, il vantaggio strategico di girare tutti questi passi e di occupare un posto avanzato di osservazione, sono punti meritevoli di accurata considerazione. Il combattimento per la difesa dell'India, se l'attacco venisse dal di fuori, sarebbe al di là della nostra frontiera, e non sul suolo indiano. Gli Asiatici hanno disposizione per l'assalire, ma non comprendono l'aspettare. Noi sappiamo aspettare finchè arrivi il tempo di avanzare. Intanto noi possiamo esplorare il terreno su cui d'ora in poi noi avremo ad operare, mirando ad una completa cognizione di tutti i punti vantaggiosi dell'altipiano Afghano, appoggiando le nostre informazioni, se occorre, coll'occupazione di poche ma ben scelte posizioni, senza preoccurarci dell'inconveniente denominato « complicazioni colle tribù di frontiera ».

Il confine della frontiera russo-afghana trent'anni fa, era l'Osso, dalle sue sorgenti fino a Khwaja-Saleh, e quindi una linea da quì fino a Sarakhs. Noi non abbiamo avanti a noi il rapporto della Commissione di frontiera, ma noi crediamo di poter con sicurezza affermare che anche adesso è quasi la stessa cosa. Esso era il confine settentrionale del regno di Kabul. La popolazione delle tribù attraverso le quali o lungo le quali corre la linea di frontiera, erano quelle dei Wakhan, dei Shagnan, dei Roshan, dei Darwaz, dei Tajik, degli Uzbeg, e dei Turcomanni, da una parte e dall'altra del confine; mentre al nord di un'altra porzione di esso vi erano i Karatagin, e al sud i Badakshan, con un miscuglio di popolazioni, Turcomanni, Tajik, Uzbeg e Afgani; gli ultimi erano tra Khwaja-Saleh e Sarakhs. Gli scrittori differiscono tra loro; ma generalmente tengono in poca stima il carattere dei Turcomanni. Il barone Bode dice di essi: Essi adocchiano la loro preda, vi si gettano addosso come fiere, e generalmente assalgono gli inermi: alla vista di armi da fuoco cercano subito uno scampo.

I Turcomanni al sud della frontiera possono correre la sorte dei Turcomanni al nord del confine, offerendo la loro sottomissione alla Russia: ovvero possono preferire di mettersi sotto all'Afghanistan, come quello che sarebbe meno in grado di tenerli a freno: ma operando in tal modo riuscirebbero fatali alla pace della frontiera, e potrebbero indurre la Russia ad occupare Herat. Gli Afghani per reputazione sono tutto ciò che vi è di cattivo: Hebert Edwards diceva di essi: « Niente di più bello del loro fisico, niente di più brutto del loro morale ». Mountstewart Elphinstone aveva miglior concetto di loro, ed esaltava il loro spirito marziale e la loro ospitalità. Dei viaggiatori dall'India ammirano la forte ed operosa tempra degli Afghani, e nel complesso la loro impressione sarebbe favorevole. Gli Afghani sostengono che tutti sono eguali. In caso di necessità le tribù si eleggono un condottiero, un capo, ma solo per il tempo che dura il bisogno. Essi amano il loro presente stato eslege ed indipendente, e non tollerebbero un dominatore. Ad un ufficiale inglese, durante l'ultima guerra, un amico Afghano una volta disse: « Noi non abbiamo bisogno di voi altri: tornate nell'India, e lasciateci a noi medesimi ».

Per riguardo al paese, tutta la regione dell'Afghanistan è essenzialmente montuosa, con orridi precipizi e gole difficili. Tre quarti del paese sono montagne; cosicchè tutti gli Afghani possono chiamarsi montanari. Essi sono un popolo essenzialmente guerriero e indipendente; hanno gran forza difensiva, e forte sentimento di libertà; e dirette a scopo di difesa o di aggressione sono le numerose rôcche delle loro montagne. Una tribù aborigena, i Kaffiri Siah-posh, quantunque armati solo di archi e di frecce, sono capaci di mantenere la loro indipendenza, mercè i monti quasi inaccessibili che li circondano. E lo stesso è di altre piccole tribù.

Nella pianura i Siks e i Punjabi, sotto ufficiali inglesi, sono più che capaci di tener testa agli Afghani, la cui forza principale sta nelle loro montagne.

Nella stessa maniera i Turcomanni, ora soggetti ai Russi, sono diventati così perchè abitano in pianura. Sir Edoardo Hamley ha, noi crediamo, propugnata l'idea di una forte occupazione inglese a Kandahar, con un'armata, le cui truppe avanzate fossero a Kabul e ad Herat. Se gli Afghani ci invitano a far ciò, allora è sana politica; altrimenti non si dovrebbe fare; noi non possiamo adoperare le nostre truppe a questa operazione, perchè la lunghezza delle linee di comunicazione che si dovrebbero conservare, sarebbe di circa ottocento miglia.

Nell'ultima guerra, per tenere aperto il Khyber, che ha solo il quinto di questa lunghezza, fecero di bisogno diciotto mila uomini e trentasei cannoni. Noi desideriamo che gli Afghani siano nostri amici. Non c'è nulla che alla Russia piacerebbe di più che il vederci occupare l'Afganistan contro il desiderio degli Afghani, perchè ciò genererebbe l'inimicizia di questi contro noi, e scioglierebbe la Russia dagli impegni presi nel 1872 verso l'Inghilterra.

Sarebbe vantaggioso per la Russia di spingerci in complicazioni coll'Afghanistan, perchè egli è certo che essa fa ogni suo potere per danneggiare la nostra posizione nell'India; noi conosciamo ciò per il piano d'invasione dell'India fatto dal generale Scobeleff.

Noi non dobbiamo entrare nell'Afghanistan per una occupazione militare, tranne il caso di urgente invito per parte degli Afghani stessi. Se noi ci entrassimo non invitati, probabilmente si volgerebbero per aiuto alla Russia: tranne questo caso, essi non inviteranno mai i Russi. In ogni altra circostanza che i Russi tentassero di occupare l'Afghanistan, la popolazione li prenderebbe in odio, e ricorrerebbe a noi per scacciarli. L'Afghanistan deve servire al nostro scopo nelle presenti circostanze, in quanto che esso occupa le fortezze delle sue montagne, ed è animato da spirito di libertà e di odio contro il giogo straniero. Se la Russia occupasse Herat o l'Afghanistan, ciò sarebbe naturalmente pregiudizievole alla nostra autorità, ma noi dobbiamo aspettare. « Aspettare e vigilare » questa deve essere la nostra parola d'ordine. Intanto noi dobbiamo rinforzare la nostra posizione in tutte le maniere e con tutti i mezzi. Herat è stata molte volte chiamata la « Chiave dell'India » ma essa è solo una delle varie strade che per l'Afghanistan conducono all'India. Khelat può, con maggiore verità, essere detta la « Chiave dell'India » perchè essa è più vicina all'India, e un esercito russo vi si può recare attraverso alla frontiera persiana con minori difficoltà che non per le strade dell'Afghanistan.

Così Khelat è il punto del maggiore pericolo; ma fortunatamente noi possiamo sempre ovviarvi, perchè essa è un alto ripiano: e sopra di esso vi è Quetta, posto militare inglese. Questo altipiano tocca la catena dei Suliman: la sua estremità nord-est comanda le strade da Kandahar e Ghazni al Punjab, e a sud-ovest domina i passi che conducono al Sind. I pochi abitatori, Belushis, sono nostri amici. Dieci mila uomini su questo altipiano e la ferrovia al Kurrachee aumentano d'assai la nostra forza difensiva contro una aggressione russa. In aggiunta noi suggeriremmo una milizia di frontiera reclutata tra quelle tribù guerriere, Sich, Punjabi e Pathan, sull'Indo e sulla frontiera nord-ovest, a difendere i numerosi passi che di là mettono nell'India. Questa milizia potrebbe star sotto le armi tre o quattro mesi all'anno nei distretti vicini alla frontiera per addestrarsi alle armi: il rimanente dell'anno potrebbero stare alle loro case e attendere ai loro affari. Mentre sono sotto le armi riceverebbero paga intera: e paga d'assenza quando sono a casa, per assicurarsi che essi si presentano per gli esercizi militari. Questa milizia di frontiera o confinari probabilmente diventerebbero popolarissimi; le loro condizioni sarebbero uguali, anzi molto migliori di quelle dell'armata dei Ranjit-Sing, dell'esercito del Punjab.

Il generale Jacob sosteneva, per riguardo alla nostra frontiera nord-ovest, per prima cosa l'occupazione di Quetta da parte nostra; poi, di sussidiare gli Afghani. Esso diceva che, levata ogni diffidenza a nostro riguardo dall'animo degli Afghani, tutto il paese ci verrebbe in aiuto per respingere una invasione dell'India, e gli invasori sarebbero distrutti dalla fame o dal ferro. Noi ci siamo stabiliti a Quetta: dacchè noi abbiamo fatto ciò, i Russi si sono avanzati mille cinquecento miglia più presso all'India, e sono ormai alla portata di Herat, con forze che possono essere congiunte per vapori e ferrovie all'esercito del Caucaso. La forza d'aggressione della Russia si è così enormemente accresciuta, che essa ci costringe ad aumentare in proporzione i nostri mezzi di difesa.

(Dal *The illustrated Naval and Military Magazine).*

RUSSIA

Avanzamento degli ufficiali di stato maggiore. — D'orinnanzi i capitani di stato maggiore generale non potranno essere promossi al grado di tenente-colonnello, che dopo aver comandato per un anno uno squadrone od una compagnia ed aver ricevuto un certificato del comandante il reggimento attestante la loro attitudine a questo servizio.

Per essere promossi al grado di colonnello, essi dovranno ancora comandare un battaglione durante le manovre od essere addetti per 6 mesi ad un reggimento di cavalleria.

Servizio obbligatorio nel Caucaso. — In seguito all'introduzione del servizio militare obbligatorio nel Caucaso, saranno formati in detta regione 4 battaglioni cacciatori e 4 battaglioni di riserva di truppe indigene.

Dopo l'organizzazione di questi battaglioni, i vari distaccamenti di truppe locali russe del Caucaso saranno soppressi.

Chiamata di riservisti per le manovre. — Il 29 settembre ha cominciato a Pietroburgo l'adunata dei riservisti, chiamati per la prima volta sotto le armi da che funziona l'attuale legge militare. Gli esercizi dei riservisti sono diretti dai luogotenenti generali Daniłov, Raude, Glinoietski, Helfreich e Nariskine e dai maggiori generali Vrangel, Slarnientski-Lappa, Sabalev ed Artamanov del seguito di S. M. l'imperatore.

Flotta cosacca. — Si è ripreso al Ministero della guerra lo studio di un progetto d'istituzione d'una flotta cosacca per il mar Nero.

È noto che i Cosacchi del Don inferiore, vivendo per lo più di pesca, sono più abili naviganti che cavalieri, tutto al contrario di quelli del Don superiore.

LIBRI E PERIODICI

Attacco di viva forza delle opere di fortificazione dal punto di vista delle proprietà del fuoco di fucileria. — Generale CEBICEFF (1).

Il tenente generale Cebiceff dell'artiglieria russa qualche tempo indietro onorava il sottoscritto del dono di alcune sue memorie d'indole tattica, pubblicate poi in parte in alcuni periodici russi.

Sembrò al sottoscritto che per la natura degli argomenti, l'acume con cui sono trattati, l'indipendenza delle opinioni emesse dal dotto autore non fosse cosa inutile e priva d'interesse dare man mano un saggio di tali studi. A tal fine nella *Rivista Militare* dell'anno 1882 (anno XXVII, vol. III) compendiavasi il primo sunto intitolandolo: *Il generale Cebiceff ed il tiro celere* ed ora tien dietro il presente: *Attacco delle posizioni fortificate*, che tratta particolarmente delle proprietà del moderno fuoco di fucileria, e delle forme e modi tattici più convenienti per scemare le perdite di fronte a quel fuoco.

Uno dei principali còmpiti d'ogni attacco ed ogni difesa è quello di recare il maggiore danno possibile al nemico e di ridurre le perdite delle proprie truppe al *minimum* possibile. La prima e seconda condizione sono subordinate al modo con cui si *trae utile* dal fuoco nel combattimento, al modo (*priom*) d'attacco e al genere di *formazione* adottata.

Stantechè il numero degl'individui colpiti dai proietti delle armi portatili rappresenta sempre la cifra predominante delle perdite in genere, così è al fuoco di fucileria che va appunto attribuita la maggiore impor-

(1) Il generale d'artiglieria Cebiceff è professore nell'accademia d'artiglieria Michele e membro permanente del comitato superiore di quell'arma.

tanza nel combattimento, e ch'esso va preso in considerazione nel determinare il modo e la *formazione* più vantaggiosa per l'attacco e per la difesa.

Il generale Dragomirow suggeriva il seguente processo (*priom*) nell'attaccare opere fortificate di viva forza (1).

« L'avanzata nell'attacco di fortificazioni s'inizierà a circa 1000 passi: precederà la *catena dei cacciatori* seguita dalla sua *riserva*. La catena mentre avanza *fa fuoco*, le riserve seguono la catena *a sbalzi* (cioè la lasciano avanzare e quindi ad un tratto di corsa 300-400 passi) serrandosi maggiormente alla catena quanto più questa si avvicina all'opera; esse avanzano in ordine *rado* e nelle fermate si *coricano* a terra. Ciò viene raccomandato pel fatto che una riserva in piedi offre all'avversario accorto un bersaglio più comodo che non offra la catena coi suoi uomini intervallati, rappresentanti tanti bersagli isolati, contro i quali anche in condizioni normali è difficile colpire persino da 300 passi. — Giungendo a 200 passi dalla fortificazione la catena si dovrà coricare al coperto, e la riserva sollecitamente avvicinarsi ad essa, e, *serrandosi* in marcia di corsa e in silenzio, gettarsi nella fossata. La catena possibilmente dovrà proseguire il tiro contro i difensori dell'opera. Le riserve, calate che siano nella fossata *e ammassatesi insieme il più densamente possibile*, al grido di *urrah!* si lancieranno dentro l'opera. »

Il generale Cebicelf così esamina e critica il modo d'attacco ora accennato.

Colle proprietà balistiche del moderno fuoco di fucileria non si *ammette* (*ne sustscestvuiet*) fuoco indiretto alle piccole distanze (inferiori a 800 passi incluso); alla distanza poi di 1000 passi è poco sicuro, giacchè stante la lieve curvatura della traiettoria, all'indietro d'una elevazione anche insignificante (tanto più dietro un parapetto) hanno origine *zone indifese* (*miertvija prostranstva*) di tale grandezza da contenere impunemente masse di truppa abbastanza considerevoli. Per la stessa ragione il tiro indiretto dalle distanze inferiori è ammesso non esistere affatto. Segue da ciò che il fuoco aperto dalla catena attaccante stando a 1000 passi può colpire soltanto gli uomini che sono sulla banchina, e colpire in modo assai incerto, essendo gli uomini coperti dal parapetto fino a metà petto (presentandosi cioè come bersagli-figura di metri 0,45) e non essendo immobili come i bersagli del poligono. Altrettanto poco utile sarà il tiro della catena allorchè arrivata a 200 passi dall'opera si corica *a terra*. 1° perchè

(1) Tale metodo è descritto sotto il titolo *Considerazioni militari* (*Armiciskija Samieki*) inserto nel N. 11 del *Voienni Sbornik* 1886.

un difensore accorto difficilmente permetterà che a 200 passi dalle fortificazioni sussistano comodi ripari per l'attaccante; 2° perchè i tiratori dell'attaccante dallo scoperto devono tirare contro un bersaglio tanto ben coperto dietro il ciglio del parapetto da presentare un bersaglio pari alla quarta parte dell'altezza d'un uomo. Sarà poi quel tiro anche *nocivo*, giacchè puntando contro gli uomini che stanno sulla banchina, formasi alle piccole distanze un *angolo di località (ugol miestnosti)* tanto significante che i colpi sparati con un dato alzo, sfiorando la testa dei difensori del parapetto, andranno a 100 passi, e più, oltre la distanza corrispondente all'altezza dell'alzo; ossia cadranno dall'altra parte della fortificazione e colpiranno le proprie truppe, quando l'attacco si effettui da più parti. E tali colpi saranno molti attesa la tenue altezza del bersaglio (¹/₄ dell'altezza d'uomo), e la circostanza che molti tiratori nell'orgasmo non regoleranno l'alzo.

Circa il pericolo cui esponesi la catena coricata a terra a 200 passi dall'opera basti osservare, che, in vista della curva della traiettoria corrispondente alla distanza di 200 passi, o più esattamente parlando, l'ampiezza dell'angolo di caduta corrispondente a quella distanza, è sufficiente che ogni tiratore spari 4 cartuccie perchè egli batta innanzi a se una zona della larghezza (nel senso della fronte) di un *arscin* (metri 0,71) e della lunghezza (nel senso della linea di tiro) di 350 passi, zona in *cui non è possibile restare impunemente anche* da *coricato;* e per sparare 4 colpi occorre poco più di un minuto. Dunque il modo sopra indicato di avvicinare e far coricare la catena a 200 passi dall'opera fortificata non è utile al proprio fuoco, mentre essa *inevitabilmente deve soccombere (poghibnutj) tutta intera in un tempo brevissimo.* Se simili procedimenti riuscirono contro i Turchi, non si dimentichi che la caratteristica del loro fuoco si compendiò appunto nella quasi completa sua inefficacia alle piccole distanze.

L'attaccante ricordi che il *non interrotto avanzare (neprerivnoie dvigenije)* è per esso la migliore copertura (*mantelet*), giacchè muovendosi colla celerità del passo ordinario egli diminuisce di *sette* volte la probabilità di essere colpito dai proietti lanciati contro di lui, mentre che fermandosi e sparando, anche da dietro una trincea diminuisce quella probabilità di *quattro* volte. (*Invalido Russo*, 1886, N. 37, prologo ad un articolo dello stesso generale Cebiceff sul fucile a ripetizione).

Se l'avanzare non interrotto è la migliore difesa per l'attaccante, per facilitare però a questo il suo còmpito aggressivo è importante che durante le fasi dell'attacco siano inflitte delle perdite, non per mezzo del fuoco della catena avvicinata a 200 metri, ma mediante il fuoco di tiratori lasciati a 2000 passi dall'opera che eseguiscono il cosi detto *fuoco di posizione.*

Questo colpirà non solo gli uomini disposti sulla banchina, ma altresì quelli che sono nell'interno dell'opera, *le riserve;* ed avrà grande efficacia, perchè eseguito in condizioni favorevoli, cioè da fermo in ordine chiuso e a comando, ossia sotto la sorveglianza di ufficiali che regolano il puntamento e la disciplina. E siccome quel fuoco acquista maggior valore in quei casi nei quali si riesce a battere le faccie dell'opera con un fuoco *d'infilata*, ovvero a battere col fuoco l'opera da *più lati*, così converrà impiegare tutti i mezzi per raggiungere la possibilità di eseguire simili fuochi.

Nel fuoco di posizione non è mestieri impiegare tiratori di abilità speciale; l'abilità ha solo importanza nel tiro alle brevi distanze. Infatti il tiratore abile (*isksuni*) si distingue dall'inabile (*neiskusni*) in quanto che esso nel puntare non inclina il fucile e conserva il mirino nella giusta posizione; nello scatto preme leggermente e gradatamente sul grilletto. La non osservanza di queste condizioni produce la deviazione dei colpi tanto nel senso orizzontale, quanto nel senso verticale. Ora i bersagli presi di mira alle grandi distanze hanno un estenzione nel senso della fronte tanto grande che le prime deviazioni non danno origine a colpi non imberciati (*promahi*): il tiro dei colpi in *alto* o in *basso* causato dalle oscillazioni dell'arma nel piano verticale, cambia per le ragioni testè dette, l'angolo d'elevazione di una quantità così lieve da non potere esercitare una sensibile influenza sulla portata dei tiri eseguiti a grandi distanze. Nel tiro invece alle piccole distanze le variazioni degli angoli d'elevazione esercitano una considerevole influenza sulla lunghezza delle traiettorie e per conseguenza sui colpi *alti* e i colpi bassi. Dunque i migliori tiratori vorranno essere impiegati nei tiri alle piccole distanze; mentre pel fuoco di posizione basterà destinare tiratori mediocri (*poluge*), giacchè essi devono essere niente altro che ciechi strumenti nelle mani dell'*ufficiale*. Questi per contro deve essere fra i più intelligenti di tiro, attesochè dalla sua cognizione, osservazione e sapere dipendono i prosperi risultati di quel fuoco.

Fu obiettato che questo fuoco a grande distanza sarà poco efficace in conseguenza della grande dispersione dei colpi. L'aumento della dispersione coll'aumentare delle distanze suole verificarsi soltanto tirando contro bersagli verticali, perchè battendo spazi determinati della superficie del suolo (tra cui anche l'interno d'una opera) la dispersione dei colpi non subisce variazione, qualunque sia la distanza da cui si tira. È vero che in quest'ultimo caso l'efficacia del fuoco dipende esclusivamente dalla tensione delle traiettorie; e siccome queste sono tanto più tese quanto minore è la distanza dalla quale si tira, così emerge che battendo spazi oriz-

zontali l'efficacia del fuoco deve aumentare col diminuire della distanza dalla quale viene eseguito il tiro. Non conviene tuttavia dimenticare che tale conclusione è giustificata soltanto fino a che il tiro alle grandi e piccole distanze viene eseguito in condizioni identiche: ciò che appunto non si verifica nel caso attuale. Infatti tirando da 200 passi, tutti i colpi che sfiorano le teste dei soldati sulla banchina sono colpi *perduti* perchè cadono a terra al tutto *inutilmente*; mentre tirando alle grandi distanze essi cadono nell'interno dell'opera e cagionano danno al difensore. In altre parole, quando si tira contro opere di fortificazione, o in genere contro tutti gli spazi mascherati davanti, i colpi lanciati dalle piccole distanze per essere efficaci devono cadere contro un bersaglio ben più piccolo che non quelli lanciati dalle grandi distanze. Ora tale bersaglio nel primo caso è rappresentato dalla superficie di un rettangolo avente l'*altezza* di (10 *versciok*) metri 0,45 (porzione nel corpo del difensore sopravanzante il ciglio del parapetto) e la *base eguale all'ampiezza del fronte battuto;* nel secondo caso è rappresentato dalla *superficie ora detta* aumentata di *tutta la superficie abbracciata dall'opera sul terreno.*

È noto che l'esito del tiro fatto alle piccole distanze dipende assai dall'abilità dei tiratori, dalla loro attenzione e dalla *tranquillità del loro animo:* vale a dire da tutto ciò su cui meno può farsi assegnamento quando i tiratori trovansi alla distanza di 200 passi da un avversario molto meglio coperto, e in conseguenza sotto tutti i riguardi in condizioni assai più favorevoli. Il tiro poi alle grandi distanze non dipende quasi affatto da tali condizioni. È vero che esso maggiormente risente le influenze atmosferiche; ma appunto perciò viene consigliato di non eseguirlo alle distanze prossime ai 4000 passi; alle distanze però fra i 2000 e 2500, come dimostrò l'esperienza, siffatta sensibilità è tanto lieve da ripromettere l'intera possibilità di eseguire simile tiro con *esito*.

Se esiste qualche inesattezza nel tiro alle grandi distanze, questa *poca* esattezza può essere ad esuberanza compensata nel *numero* dei colpi: tutto dipende dall'avere a disposizione *tempo* e *cartucce*. Ora nella pluralità dei casi, nè queste, nè quello possono difettare. Infatti, giudicando dalla grandezza delle zone battute corrispondenti ai 2000-2500 passi, è sufficiente che ogni tiratore spari da 74 a 62 (?) cartucce (cioè appunto $^1/_2$ o $^3/_4$ delle cartucce portate dal soldato) perchè non sia possibile restare impunemente anche seduto, in una zona avente la larghezza della fronte di tiro e la profondità di 350 passi. Circa il tempo esso sarà di 1 ora ad 1 ora e $^1/_4$ (sparando con calma un colpo al minuto), tempo certamente inferiore a quello richiesto per condurre a compimento qualsiasi attacco di opera fortificata.

Ora passiamo a considerare la *ripartizione* (*raspredielenije*) e l'*avanzata* (*peredvigenije*) delle truppe attaccanti suggerite dal generale Dragomirow. La ripartizione delle truppe su tre linee (attualmente adottata), cioè catena, sostegni (*eiastnija paddergski*) e riserva è ben lungi dal corrispondere alla condizione di diminuire le perdite di fronte al fuoco di fucileria dell'avversario. Di questo, dice il generale Cebiceff, mi occorse parlare altre volte, e quindi tratterò soltanto tre questioni: il *diradamento* della riserva, gli *sbalzi* di questa da sito a sito, e l'*arrestarsi* della catena a 200 passi dall'opera mentre la riserva scende nella passata.

È nota la proprietà del fuoco di fucileria « che a qualunque distanza si spari, e comunque si miri (cioè tutti i tiratori mirino su un punto, ovvero ognuno di essi miri innanzi a sè), i proietti abbracciano sulla superficie del terreno una zona che misura nel senso della fronte, approssimativamente tanti passi quanti ne conta la fronte del reparto in quale fu fuoco. Tale distribuzione dei colpi non può essere variata nè dall'*uomo* nè dalle *circostanze*, e sotto questo riguardo essa può riguardarsi come una di quelle leggi della natura non sottoposte alla volontà umana. Tenendo in calcolo siffatta proprietà, di leggeri si comprende che se le truppe *contro cui* si spara hanno una *identica* fronte a quella delle truppe che sparano, le prime subiscono l'azione di tutti i proietti lanciati dalle ultime. Quindi restano due mezzi per diminuire le perdite cagionate da quei proietti: o *diradare* le truppe in modo che loro la fronte divenga alquanto più estesa della fronte delle truppe che fanno fuoco, ovvero ammassarle in un nucleo perchè la fronte loro risulti molto *più raccorciata* della fronte di queste *ultime*. Così p. e. se la fronte di tiro è di 60 passi e la fronte delle truppe contro cui si tira è di 180 passi, solo $^1/_3$ di queste ultime risulta sotto i colpi, mentre $^2/_3$ ne sarebbero all'infuori. Se per contro le truppe bersagliate dal fuoco si ammassano in un nucleo avente la fronte di 20 passi, allora esse tutte risultano sotto i tiri, nondimeno soltanto $^1/_3$ di quei colpi cagionano danno, mentre gli altri $^2/_3$ cadono totalmente indarno (*darom*).

Le truppe formate in colonna subiscono certamente maggiori perdite che non stando in linee sottili: ma spiegai (dice il gen. Gobiceff) già altre volte come tali perdite crescano assai tenuamente coll'aumentare la profondità della colonna, particolarmente alle piccole distanze.

È manifesto dunque che dal punto di vista della diminuzione delle perdite inflitte dal fuoco di fucileria potrebbe riuscire utile il diradamento (*rasmikanije*) della riserva alla sola condizione che il suo fronte sopravanzi di molto in *lunghezza* la fronte dei tiratori nemici, diradamento al certo non ammissibile per l'indole stessa del suo mandato.

Cosicchè sotto il riguardo ora detto è molto più utile tenere la riserva *serrata in una densa colonna*, con una fronte *pochissimo estesa*: e perchè soffra il meno possibile, conviene tenerla in un non interrotto movimento come fu accennato. Questo mezzo da me (G. Cebiceff) suggerito alcuni anni indietro è stato adottato attualmente dalle truppe francesi, ed ho certezza che in breve lo sarà dappertutto.

Col continuo muoversi delle riserve si rende poco efficace il fuoco avversario, vista l'*impossibilità* nel tiratore di regolare il proprio alzo coll'incessante cambiamento della distanza. Procedendo a sbalzi di corsa da appostamento in appostamento si abbrevia è vero il tempo in cui il tiratore può trarre utile del giusto adattamento dell'alzo, ma tali spostamenti hanno per conseguenza di dover inevitabilmente *prolungare* assai ogni sosta. Dopo sbalzi così lunghi (300-400 passi) occorreranno *alcuni minuti* di sosta prima che l'uomo possa riaversi dalla stanchezza e correre nuovamente. Al difensore poi per regolare di nuovo l'alzo occorrerà al più mezzo minuto; primieramente perchè ciò deve essere fatto soltanto dagli uomini stabiliti sulla banchina del fronte di attacco, secondariamente perchè un difensore solerte avrà già precedentemente determinato le distanze dei punti più importanti e che possono presentare una copertura, senza dover perder tempo a determinarle nel momento dell'attacco. Il resto dei minuti che avanzano fino al momento in cui l'attaccante s'accinge ad alzarsi per imprendere un nuovo sbalzo, il difensore lo impiegherà per batterlo col fuoco; ed è facile dimostrare in qual modo, tanto questo tiro, come il tiro susseguente, cioè tanto il tiro eseguito al momento che le riserve si rizzano in piedi, quanto il tiro eseguito durante almeno la prima metà del nuovo sbalzo, debbano cagionare all'attaccante perdite *enormi* (*gromadnija poteri*). Infatti ammesso che gli sbalzi comincino ad intraprendersi dalla distanza di 800 passi, la prima sosta della riserva, conforme a quanto viene consigliato dal generale Dragomirow, avrà luogo da 500 a 400 passi dall'opera.

Ora tenendo conto della curvatura della traiettoria degli odierni fucili per questa distanza e le corrispondenti ampiezze delle zone battute, risulta essere sufficiente sparare soltanto *due* cartucce per tiratore nel primo caso, e *una* sola cartuccia nel secondo caso, perchè, nello spazio avente una estensione frontale pari alla fronte attaccata e una profondità (in direzione del tiro) di 350 passi, l'uomo non possa restare incolume *dritto* (e per conseguenza non possa andar di corsa); e perchè nello stesso spazio egli non possa impunemente *coricarsi* è sufficiente che ogni tiratore spari nel primo caso *otto* e nel secondo *quattro* cartucce. Cosicchè se la riserva dopo il primo sbalzo sta coricata soltanto da 2 a 3 minuti essa avrà di già sofferto perdite rilevanti. Ed al momento in cui essa si leva in piedi e

comincia la corsa dovrà sopportare le stesse perdite non per 3 minuti, ma per mezzo minuto. Ripetiamo dunque che lo spostamento della riserva da un sito ad un altro di *corsa* è *vantaggioso* in quanto che abbrevia il tempo in cui essa resta interamente scoperta, è però assai *svantaggioso* in quanto che richiede soste maggiormente prolungate, durante le quali la parte attaccante ha *non* soltanto la possibilità di regolare di nuovo il proprio alzo, ma altresì tempo sufficiente di tirare con quelle nuove altezze onde recare alle riserve perdite significanti.

Le esperienze eseguite in Francia (*Invalido Russo* 1886, N. 37) confermano la mia affermazione che il non interrotto avanzare diminuisce l'efficacia del fuoco di *sette* volte; l'appostarsi invece dietro coperture, anche le più vantaggiose che possano incontrarsi in campagna aperta, diminuisce la stessa efficacia al più di *quattro* volte. Ed ora domandasi: che cosa è più vantaggioso per la fanteria? avanzare lentamente al passo ordinario, ma senza interruzione, ovvero avanzare *di corsa*, ma dopo ogni sbalzo *arrestandosi* un tempo più o meno prolungato, sia pure dietro ostacoli coprenti? i quali ripeto nuovamente, a distanze non rilevanti dall'opera non possono essere di speciale sicurezza. La risposta pare evidente: per non essere costretti dalla stanchezza degli uomini a fare delle soste, l'attaccante deve avanzare *al passo ordinario* (*obiknoviennim pahodnim sciagom*) accelerando l'andatura soltanto nell'ultimissimo *periodo dell'attacco;* protetto in ciò dal fuoco di posizione eseguito dalle *grandi distanze* per *tutto il tempo che dura l'attacco* e restando costantemente in un punto: fuoco che rende possibile non solo concorrere con esito col fuoco del difensore, ma eziandio di prendere su di esso il sopravvento.

Non devesi fare assegnamento sul fuoco della catena; esso è poco efficace, e *non conviene arrestare* la marcia della catena stessa per preparare con esso l'attacco. L'attaccante deve riguardare il fuoco della catena soltanto come il miglior mezzo per rinfrancare l'animo dei suoi uomini: i quali, *immaginando* che i colpi lanciati dalla loro parte producano l'effetto desiderato, avanzano arditamente. Il suono dei colpi, al pari dei suoni musicali, incoraggia l'uomo e lo induce fino ad un certo punto a dimenticare il pericolo che gli sovrasta. Unicamente sotto tale aspetto l'attaccante deve eseguire il fuoco colla catena, ma lo eseguirà marciando, senza a tal fine arrestare l'avanzata di tutti i riparti.

Circa la formazione più conveniente per eseguire l'attacco, essa, come fu dimostrato è quella colle truppe in una *colonna*, solo quando vogliasi fronte poco estesa, in più colonne quando la forza del distaccamento è tanto considerevole da rendere necessaria la suddivisione delle truppe in più nuclei, per ottenere maggiore mobilità nella marcia e facilità di evitare gli ostacoli.

In vista di diminuire le perdite tutte le colonne devono risultare su una sola linea; che se ciò per qualche circostanza è assolutamente impossibile allora si formeranno colle colonne il numero *minore* possibile di linee disposte una dietro l'altra; e ciò fondandosi sul principio *che ogni linea superflua aumenta considerevolmente le probabilità delle perdite di fronte ai tiri della fucileria nemica.*

Per facilitare la marcia della colonna fino alla fossata, e rinvigorire l'assalto dopo ch'essa è discesa nel fosso e s'accinge a montare sulpa rapetto, si raccomanda il *diradamento* (*rasmikanie*) nella prima fase ora detta, e di *serrare immediatamente* la riserva appena calata nel fosso

Per eseguire il fuoco durante il tempo dell'*assalto* la colonna sarà preceduta dalla catena cacciatori; la quale deve essere la prima a scendere nel fosso, e la prima a cominciare la scalata.

Con tale procedimento, se il difensore persiste a continuare il suo fuoco contro le colonne d'attacco, la catena impunemente *salirà* (*viescet*) sul parapetto; se poi esso rivolge il suo fuoco contro la catena allora le colonne potranno avvicinarsi inoffese, e senza quasi alcuna perdita, spalleggiate dalla propria catena, montare sul parapetto. Il processo consigliato dal generale Dragomirov è svantaggioso in quanto che porge la completa possibità al difensore di battere col suo fuoco e la *catena* e le *riserve* separatamente. Infatti *non appena* la catena siasi *arrestata e coricata* a 200 passi dall'opera essa, in virtù della sua immobilità, presenta un bersaglio ben più vantaggioso pel tiro che non le riserve mobili.

In conseguenza di ciò è naturale che un difensore accorto dirigerà il suo fuoco su di essa; e riuscirà a cagionarle perdite sensibili prima che la riserva si accosti ad essa. Segue quindi che alla riserva occorrono almeno *due* minuti di tempo onde possa di corsa raggiungere la propria catena, la quale essa spinse innanzi a sè da 300 a 400 passi. Ora durante questo tempo ogni tiratore della difesa facilmente può fare *sei* colpi, e perchè lo spazio sul quale si posano i proietti lanciati dalla distanza di 200 passi risulti seminato al punto da questi ultimi da non esser possibile nemmeno di starvi coricato impunemente è sufficiente che ogni tiratori spari soltanto *quattro* colpi. Dal momento in cui la riserva passa traverso la catena a quello in cui deve gettarsi nella fossata, il difensore sparerà contro la riserva e riuscirà ad infliggerle gravi perdite prima ch'essa sia pervenuta al ciglio del fosso.

In fatti siccome dalla catena al fosso la riserva deve alla corsa percorrere 200 passi essa resterà sottoposta ai tiri totalmente scoperti ed in piedi, per lo meno *un minuto*. Frattanto perchè nello spazio testè nominato non sia possibile restare inoffesi in piedi, è sufficiente che ogni tiratore spari

dall'opera soltanto *una* cartuccia, e in un minuto di tempo egli può agevolmente spararne tre.

Ecco sotto quale aspetto, tenuto conto delle proprietà del fuoco di fucileria, presentansi i modi per l'attacco di viva forza contro posizioni rafforzate. Siffatti modi però risulteranno i più vantaggiosi solo quando il difensore dell'opera venga supposto *accorto*, ed il suo fuoco perciò risulti tanto più sensibile, quanto più l'attaccante si avvicini ad esso.

Nei casi però in cui il difensore, a similitudine dei Turchi nell'ultima guerra coi Russi, e dei Francesi durante la loro guerra contro i Prussiani, eseguirà un fuoco sopra ogni dire disordinato, allora si ha luogo di ritenere che i modi più vantaggiosi risulteranno quelli adottati in quelle due campagne, e i quali vengono consigliati oggigiorno, e cioè *attacco a sbalzo*.

Infatti per fuoco disordinato intendesi quello eseguito senza quasi mirare e senza regolare l'alzo. È naturale come i proietti lanciati in tal modo vadano a disporsi costantemente sopra un qualsiasi spazio; e siccome l'uomo suole sempre essere più inclinato a sparare alto, che non basso, così tale spazio si troverà sempre ad una grande distanza. Ecco la cagione onde il fuoco disordinato suole risultare *poco efficace alle piccole distanze*.

In tale condizione si comprende come convenga agire contro un'opera da vicino, e compiere tale operazione in modo che le truppe restino il minor tempo possibile *scoperte*. Questo e quello vengono conseguiti mediante gli *sbalzi*, il cui lato svantaggioso nel caso attuale risulta completamente eliminato. Realmente, vedemmo che gli sbalzi sono particolarmente svantaggiosi in quanto che trattengono la truppa in punti determinati un tempo prolungato; tempo del quale un accorto difensore si vale per cagionare sensibile danno col suo fuoco.

Ma nei casi in cui da parte del difensore si eseguisce un fuoco disordinato, questo pericolo non esiste al tutto; dacchè un fuoco simile non viene adottato nè alle distanze alle quali trovansi le truppe attaccanti, nè nelle condizioni (*pologenijam*) nelle quali trovansi queste ultime.

In vista di queste considerazioni si conclude:

« Quando abbiasi a fare con un difensore non accorto (*neumielim*) « che eseguisce un fuoco di fucileria disordinato, allora gli sbalzi vogliono « essere considerati come il miglior modo d'attacco. Con un difensore in- « vece, che sa trarre tutto l'utile dal suo fuoco di fucileria, vorrà darsi la « preferenza all'avanzata lenta, ma non interrotta ».

O. Cerroti.

Capitano 3° regg. bersaglieri.

Neue militarische Blatter — 2° trimestre 1887.

Lo sviluppo della potenza russa nel mar Nero. — I progetti di estendimento e di conquista che da tanto tempo nutre la Russia, acquistano di anno in anno (dice l'autore) una fisionomia più determinata. Chi dopo la guerra di Crimea credeva che la potenza della Russia nel mar Nero fosse schiacciata, almeno per un secolo, deve riconoscere d'essersi completamente ingannato.

D'altra parte l'Inghilterra, non potendo opporsi alla Russia direttamente, cerca di mantenere l'equilibrio, estendendo anch'essa le proprie conquiste. Non le bastano più Gibilterra e Malta, si è fatta cedere Cipro, ha preso posizione in Egitto, tende a dominare i Dardanelli.

La spinta della Russia verso l'Oriente non fu mai così forte, ed ogni nuova conquista aumenta i desideri. D'altronde l'esperienza ha dimostrato che la Russia non solo conquista, ma assimila. Popolazioni, conquistate col ferro e col fuoco, hanno finito per diventare russe di pensiero e di sentimento. Società d'industria e di commercio e perfino circoli nazionali con intendimenti russi, sorgono nel Caucaso e in altri paesi dalla Russia conquistati.

L'antica aspirazione a Bisanzio non è più un'aspirazione aerea, romantica, come ai tempi di Caterina II; è diventata un desiderio, chiuso, profondo, all'attuazione del quale si lavora intensamente per vie coperte. I lavori preliminari della Russia nel distretto di Kuban, a Batum, a Sebastopoli, su tutte le coste del mar Nero, hanno qualche cosa di meraviglioso. Non solo risorgono le vecchie fortezze e ne sorgono di nuove, ma vengono su, in pochi anni, città fiorenti dove prima non erano che sabbie e paludi. Rostow sul Don era cinquant'anni fa poco più di un villaggio; nel 1861 aveva 29,000 abitanti; nel 1880 ne aveva 70,000; ora passa i 100,000.

L'autore si estende in particolari intorno alle nuove creazioni russe sulle rive dei fiumi che mettono nel mar Nero e sulle coste di questo mare; dà un cenno storico dello estendersi della Russia verso Costantinopoli; mostra le forze navali della Russia nel mar Nero, già padrone di esso ed in continuo aumento; fa notare l'estendimento continuo della rete ferroviaria russa, che diminuendo le distanze fra le regioni del vastissimo impero, aumenta la potenza di questo in proporzioni incalcolabili; tratta della politica russa paziente e costante in Bulgaria ed altrove, e si do-

manda: tanti sforzi saranno coronati da successo? È una questione che possiamo discutere, ma la soluzione, forse prossima, è ancora un mistero.

Scritti pubblicati nel 1886 intorno a cose di cavalleria. — Quest'articolo è un seguito di recensioni. L'autore mette come il primo e più interessante degli scritti sopraindicati il *Nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria tedesca*. Segue l'opera intitolata: *La cavalleria dell'impero tedesco*, nella quale si narra la formazione dei vari reggimenti, si accenna ai fatti d'arme cui presero parte, s'indicano di ciascun reggimento le uniformi, si dà la lista di anzianità degli ufficiali, ecc., ecc. Altra pubblicazione interessante è quella intitolata: *Due famosi capi degli usseri prussiani* (il principe Federico Carlo e Gioachino v. Zieten). Seguono recensioni di altre opere tedesche e francesi che hanno per oggetto la cavalleria.

L'armata di Châlons e il suo movimento verso l'est. — È la conclusione di un lungo studio, in cui si prende ad esame un'opera di autore francese che tratta tale argomento. In fine di detta opera, ricercandosi le cause delle sconfitte francesi nel 1870, si nega che esse si trovino specialmente nella superiorità numerica dell'esercito tedesco, perchè anche nelle battaglie in cui i Francesi erano superiori e combatterono nelle migliori condizioni, non riportarono vittoria.

« La causa principale delle sconfitte francesi bisogna cercarla nell'inabilità dei comandanti d'ogni grado. L'assoluta mancanza d'un corpo di ufficiali assolutamente educato ed istruito condusse ad una sconfitta sopra l'altra. Anche oggidì, quantunque l'esercito francese, in molte cose, abbia progredito, vi è dubbio se abbia progredito abbastanza a questo riguardo ».

Storie reggimentali francesi. — Si esaminano molte di queste storie. Si dice che con esse i Francesi abbiano trovato un mezzo eccellente per rialzare il morale e ravvivare lo spirito di corpo nelle truppe. In generale queste storie reggimentali sono ben fatte; alcune sono modelli del genere; ma (dice l'articolista tedesco) quando parlano della campagna 1870-71 sono piene d'inesattezze e lasciano trasparire apertamente lo scopo di mantenere viva la rabbia contro i Tedeschi. « Chi semina vento, raccoglierà tempesta ».

Sulla storia degli avvenimenti tra la Prussia e l'Annover nel 1866. — È la risposta ad uno scritto collo stesso titolo pubblicato nella *Militär-literatur Zeitung* (*Gazzetta della letteratura militare*).

Lo sfacelo dell'esercito francese. — Sotto questo titolo un generale francese, Casseron de Villcoisy, pubblicò nel *Journal des sciences militaires* un articolo in cui si fa un'aspra critica dell'amministrazione del generale Boulanger, ministro della guerra, quando l'articolo fu scritto. Il periodico tedesco riporta lunghi brani di detto articolo e vi aggiunge, come com-

mento, non poter essere che vantaggioso per la Germania se il generale Boulanger restasse molto tempo ministro della guerra in Francia.

L'introduzione degli zappatori nell'esercito francese. — Si avverte che la recente disposizione governativa che istituisce gli zappatori di cavalleria non fa se non richiamare in vita un'istituzione antica. Quindi si riporta un brano dello *Spectateur militaire*, in cui si commenta ed approva questa istituzione.

Le granate di melinite. — Si dà la descrizione di queste granate di cui tanto si parlava alcuni mesi fa, che sembravano destinate a produrre una rivoluzione nella balistica e nell'arte fortificatoria; ma che, coi loro ripetuti scoppi in magazzino e nelle esperienze, hanno oramai provato di essere troppo pericolose per chi le maneggia.

Fasciamento delle proprie ferite sul campo di battaglia (Diemer, maggiore medico). — Quantunque (dice l'autore) i morti e feriti nelle guerre moderne, calcolati sul complesso di una campagna, non sieno in numero maggiore che nelle guerre antiche, però è effetto delle armi perfezionate l'accumulare, in breve tempo e in breve spazio, le stragi e le morti che prima erano ripartite. Ciò rende più difficile il soccorso.

Il personale militare sanitario è più numeroso e meglio ordinato di una volta; la chirurgia ha fatto progressi straordinari; ma, per quanto numeroso e ben ordinato, il personale sanitario è sempre insufficiente dopo una grande battaglia; per ciò poi che spetta ai progressi della chirurgia, può goderne soltanto chi arriva in tempo in mano al chirurgo; moltissimi non arrivano in tempo.

Si può ritenere che una metà di quelli che muoiono sul campo di battaglia sarebbero stati salvati, se immediatamente soccorsi. Feriti in membri non vitali, se restano sul campo o se muoiono poi all'ospedale, è per la perdita del sangue, che avrebbe potuto arrestarsi con una mediocre fasciatura. Ma spesso, malgrado la migliore volontà da parte di tutti, i feriti restano un'intiera giornata, qualche volta più giornate, prima di ricevere i soccorsi del medico.

Il governo tedesco ha, con lodevole misura, disposto che in tempo di guerra ogni combattente porti con sè un pacchetto contenente una benda e una compressa impregnata di sostanze antisettiche. Bisogna fare alla truppa una breve istruzione sul modo di servirsene. In questa istruzione non si deve accennare ai casi gravi, nei quali è impossibile che uno si aiuti da sè, ma solo a quei casi in cui una fasciatura può salvare la vita. L'esperienza dimostra che tutti feriti quando non perdono i sensi, hanno l'istinto di fasciarsi e lo fanno come sanno e come possono, spesso con panni ruvidi esporchi, che inaspriscono la ferita e sono poi causa di com-

plicazioni. Si dia al combattente ciò che occorre per farsi una fasciatura e gli s'insegni il modo di farla nei casi più semplici, che sono anche i più numerosi, e molti che ora muoiono saranno salvati.

Risponde l'istruzione degli ufficiali di riserva e di landwehr al còmpito che loro spetta, e quali sono i mezzi per aumentare la loro capacità? — L'autore dice che il materialismo dei tempi trattiene i giovani migliori dall'abbracciare la carriera delle armi, che loro non promette ricchezze; d'altra parte in tempo di guerra gli eserciti accolgono tutta la gioventù atta alle armi; dunque non si può a meno di accettare, come ufficiali, i dilettanti; ma bisogna fare il possibile per metterli in grado di soddisfare il loro incarico.

Seguono proposte di scuole e d'istruzioni rispondenti allo scopo sopra accennato.

Schizzi di cose di cavalleria. — Questi schizzi sono due: l'uno tratta del cavalcare e dell'addestramento dei cavalli; nell'altro si narrano aneddoti riferentisi al tempo di Federico II.

Batterie corazzate mobili. — Le batterie corazzate mobili si usarono per la prima volta dai Francesi nella difesa di Parigi (1870-71). — Durante la campagna d'Egitto, nel 1882, gli Inglesi improvvisarono un treno corazzato armato d'artiglieria, e dicesi che ne abbiano ricavato grandi risultati. Recentemente il maggiore Mongin, francese, appartenente al genio, inventò due sistemi di corazzature, uno per batterie d'assedio, l'altro per batterie da fortezza.

Segue la descrizione di questi sistemi.

Attacco e difesa delle navi. — È il sunto di uno studio del tenente Sturdee, della marina inglese, pubblicato dal *Royal United Service Institution* col titolo: *Mutazioni nella guerra marittima in conseguenza dello sprone, dei siluri e delle torpedini.*

Il servizio delle sussistenze nell'esercito russo durante l'ultima guerra. — Si riportano, da una pubblicazione del generale russo Koropatkin, due documenti, dai quali apparisce che il servizio delle sussistenze nell'esercito russo durante la campagna del 1877-78, lasciava molto a desiderare, anche laddove le truppe erano ferme da qualche mese e in tempo d'armistizio.

Ferkbellin e Rosbach. — Si mostra l'influenza che queste due vittorie prussiane (la prima contro gli Austriaci nel 1675, la seconda contro i Francesi nel 1757) ebbero sullo sviluppo della Prussia, sulla potenza e la fama della casa Hohenzollern e sul futuro assestamento della Germania.

Considerazioni sulla campagna del 1859 in Italia (continuazione). — È una memoria postuma del generale Doggenfeld; tratta l'argomento specialmente dal lato strategico.

La nuova INSTRUCTION POUR LE COMBAT. — In gennaio dell'anno corrente venne in luce la nuova istruzione sul combattimento, ossia le modificazioni da lungo tempo aspettate a quella in vigore nell'esercito francese dal 29 luglio 1884. Queste modificazioni (dice l'autore) furono lodate dalla stampa francese oltre il loro merito, perchè rimettono in onore lo spirito d'offensiva che il regolamento del 1884 aveva depresso. Solo qualche periodico, fra cui lo *Spectateur militaire*, ne hanno fatto la critica.

Segue un esame di questa nuova istruzione, intercalato con brani riportati dai periodici francesi.

La rete Bullivant per difesa contro le torpediniere. — Si dà di questa rete la descrizione, si indica il modo di maneggiarla, se ne apprezza l'efficacia.

Gli eserciti degli Stati balcanici. — Si espone la forza e l'ordinamento degli eserciti turco, rumeno, greco, serbo, bulgaro e montenegrino secondo le ultime leggi e decreti, distinguendo ciò che è già compiuto da ciò che si trova ancora in via d'esecuzione.

Il ministero della guerra inglese e l'ultimo rapporto sul bilancio della guerra. — Si espone e si critica l'ordinamento di questo ministero, che trovasi costituito press'a poco come era due secoli fa. In quanto al rapporto sul bilancio della guerra, si fa rimarcare essere questo il primo documento da cui apparisca che il governo inglese comincia a sentire qualche velleità di far uscire l'Inghilterra dallo stato d'impotenza militare in cui attualmente si trova, ma si osserva che l'annunziata creazione di due nuovi corpi d'armata e di una divisione di cavalleria è troppo poca cosa rispetto a ciò che fanno le grandi potenze del continente europeo. Ad ogni modo (dice l'autore) questo è un principio, ma finchè il ministero della guerra resta costituito com'è, gli Inglesi stessi dubitano che si possa progredire su questa via.

Le corazzature di ghisa indurita della fabbrica Gruson. — È una estesa recensione di un libro pubblicato con questo titolo dall'ingegnere Schutz, nel quale si fa la storia dello sviluppo e dei progressi della fabbricazione delle piastre di ghisa indurita delle officine Gruson, dal 1869 ai nostri giorni. Si mostra come la resistenza di queste piastre abbia progredito proporzionatamente agli effetti delle grandi artiglierie; si narrano le principali esperienze di tiro eseguite contro dette piastre, e si conchiude che per ora queste sono in grado di resistere meglio di qualunque altra agli effetti dell'attuale artiglieria; e che se la potenza di questa crescesse, non vi è nessuna impossibilità tecnica di accrescere la resistenza delle piastre.

Per equilibrare il cavallo bisogna alleggerire la parte anteriore. — Il centro di gravità di un cavallo vivente (dice l'autore) è quasi impossibile

a stabilirsi col mezzo delle bilancie, perchè il cavallo stesso ora si appoggia più ora meno sulle gambe davanti o su quelle di dietro; ma vennero fatte esperienze in proposito, e, come narra il dottor Frank, si riuscì a stabilire il peso che ordinariamente gravita sulle gambe anteriori di un cavallo e quello che gravita sulle gambe posteriori, facendo posare, a un cavallo, le gambe davanti sul piatto di una bilancia e quelle di dietro su quello di un'altra. In tal modo si trovò che un cavallo di 384 chilogrammi, in posizione ordinaria, gravitava con 210 chilogrammi sulla parte anteriore e 174 sulla parte posteriore.

Il portamento della testa e del collo può far variare di vari chilogrammi la differenza fra questi due pesi. Col collo allungato in avanti e la testa abbassata, il cavallo in esperimento gravitava con 218 chilogrammi sulle gambe anteriori e con soli 166 sulle posteriori: col collo tenuto alto, come è quando il cavallo si tiene in briglia, gravitava con soli 200 chilogrammi sulla parte anteriore e con 184 sulla posteriore.

Questo basterebbe da solo a spiegare, perchè il cavallo cade più facilmente sulle gambe dinnanzi che su quelle dietro, e dimostra quale vantaggio si ottenga, per la giusta distribuzione del peso, quando il conducente o il cavaliere tiene il cavallo col collo rilevato.

Parigi e i confini nord-orientali della Francia. — In quest'articolo si dà un cenno delle discussioni fatte in questi ultimi tempi, nella stampa francese e nella tedesca, intorno alla maggiore o minore importanza e utilità delle nuove fortificazioni francesi alla frontiera franco-germanica e specialmente intorno al valore delle fortificazioni di Parigi.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine.

La campagna del 1805 in Baviera, Tirolo e Moravia. — Heilman, tenente generale. — Monografia storica con speciale riguardo alla parte presa in detta campagna dalle truppe bavaresi.

La guerra per la liberazione degli Slavi dal 1877 al 1878. — Monografia storica ricavata dalle memorie postume del generale Sotow.

L'elemento morale e il suo effetto sulle truppe e i condottieri. — Il successo di un esercito dipende dal genio del capo, dalla capacità degli ufficiali e dal valore della truppa. Quest'ultimo dipende dall'abilità che la truppa ha acquistato e dallo spirito che l'anima. L'istruzione tecnica e

formale è niente più che il fodero dell'arma; lo spirito è l'arma stessa. Sullo spirito dell'esercito bisogna sempre contare. Il genio del capo riesce impotente se l'esercito non è animato da un grande sentimento, o da una grande idea. Amor di patria, fanatismo, affetto ad un uomo, ad una dinastia, spirito di corpo, punto d'onore, ecc., tutto può, secondo le circostanze, entusiasmare un esercito, ed ogni esercito è suscettibile di essere entusiasmato. Ma l'elemento morale deve essere curato fino dal tempo di pace; ossia, fino dal tempo di pace bisogna inspirare alle truppe quei sentimenti che in tempo di guerra devono entusiasmarle. Jomini dice che inutilmente si fanno i migliori regolamenti militari, se non si cura lo spirito della truppa.

Fondamento dello spirito militare di un esercito sono il sentimento del dovere e la reciproca confidenza. Le esigenze nelle guerre moderne sono cresciute, e le battaglie si svolgono in modo tale che la truppa sfugge di mano al comando. Se il sentimento del dovere, se lo spirito di sacrificio non anima il soldato, questi, abbandonato a se stesso, non terrà fermo davanti al fuoco distruttore delle armi perfezionate.

Il soldato deve credere al valore dei proprii compagni, all'intelligenza ed al valore dei proprii ufficiali. L'ufficiale personalmente amato e stimato conduce in tempo di guerra la sua truppa dove vuole. Il superiore non deve mai dare indizio d'incertezza nelle decisioni che prende, non deve fare atto che possa scuotere la fiducia che gli inferiori hanno in lui.

Quando in una campagna il morale della truppa è alto, questa si sente irresistibilmente tratta all'offensiva, e viceversa un'energica offensiva, nella condotta della guerra, vale a tener alto il morale della truppa, tanto più quando i primi atti offensivi furono coronati da vittorie. Gli effetti della condotta offensiva della guerra e delle prime vittorie sullo spirito della truppa, si videro nella campagna del 1870. Una forza arcana spingeva innanzi i riparti tedeschi grossi e piccoli. Ogni ufficiale aveva per il suo riparto, ogni uomo aveva per sè l'ansietà di non arrivare a tempo. In queste condizioni d'animo anche le forze fisiche si trovano raddoppiate. (Segue l'autore, entrando in particolari su vari piccoli mezzi che giovano a ravvivare lo spirito delle truppe in campagna, la musica, i canti patriottici, ecc., ecc.).

Le operazioni del corpo Hornatovic nella guerra turco-serba dal 1876 al 1878. — Conclusione di una monografia storica cominciata nelle puntate precedenti.

Osservazioni sull'opera intitolata: « Sguardo retrospettivo alla guerra russo-turca del 1877-78 ». — È un lungo esame critico dell'opera sopraindicata.

Krupp e De Bange. — Nomi di due fabbricanti di cannoni. Quando nell'anno 1854 (dice l'autore) ebbe luogo in Monaco la prima esposizione industriale tedesca, venne esposto un pezzo da campagna che attrasse l'attenzione generale, e fu acquistato dal re di Baviera. Era il primo cannone esposto da Federico Krupp.

Da così piccolo inizio sorse la fabbrica che oggidì è orgoglio della Germania; la fabbrica che nei tre ultimi decenni provvide di cannoni quasi tutto il mondo incivilito e parte del non incivilito, fabbricando in media quasi mille cannoni all'anno. E la fiducia del pubblico e dei governi crebbe coi calibri.

Seri concorrenti trovò Krupp solo in Inghilterra; ma per quanto impegno questi abbiano messo nell'opera loro, restarono vinti. L'Inghilterra stessa finì per acquistare i suoi cannoni alla fabbrica Krupp.

Solo in Francia (dice l'autore) l'amor di patria non permette di riconoscere l'eccellenza dei cannoni Krupp. Difatti in Francia non se ne vendè neppur uno; ma se ne sono venduti e se ne vendono abbastanza altrove.

I Francesi oppongono ai Krupp i cannoni Bange, dei quali magnificano le qualità. Chi vuole avere un esatto confronto di queste due specie di cannoni, lo troverà nell'opera del tenente belga E. Monthaye, intitolata: *Krupp e De Bange.*

(Segue una recensione di quest'opera, il cui autore pare che conchiuda dando la preferenza ai Krupp).

Una questione di letteratura militare. — Critiche e repliche intorno ad un'opera intitolata: *Storia degli avvenimenti tra la Prussia e l'Hannover nel 1866.*

La battaglia presso Höchst il 10 giugno 1622. — Schwarz, tenente. — Monografia redatta su documenti tratti dagli archivi.

In memoria del generale di fanteria Clemente v. Roglowich. — Biografia di questo generale bavarese nato nel 1766 e morto nel 1836.

Studio sopra le fortificazioni campali. — L'esperienza delle ultime guerre franco-germanica e russo-turca ha richiamato nuovamente l'attenzione sulla fortificazione campale che, dopo gli avvenimenti del 1866, molti credevano avesse fatto il suo tempo.

L'introduzione della pala di fanteria in tutti gli eserciti, e l'intento con ciò espresso che la fortificazione campale venga usufruita per l'avvenire più di quanto lo sia stata per lo passato, hanno aperto un nuovo campo alla condotta della guerra; perchè al comandante di truppa, piucchè al tecnico, spetta l'idea direttrice delle fortificazioni campali, le quali vengono costrutte per lo più da fanteria, con viste esclusivamente tattiche.

La fortificazione campale fu molto usata nei tempi antichi, specialmente

dai Romani; decadde nel medio evo col decadere della fanteria; più tardi cedette affatto il campo alla fortificazione permanente. Risorse ai tempi di Federico II, il quale rimise in credito quest'arte, e ne trasse grandi vantaggi. Quindi decadde altra volta, benchè Napoleone non abbia cessato di apprezzarla e di servirsene.

La ragione di tale decadenza bisogna cercarla nello spirito offensivo delle truppe e della condotta delle guerre moderne; ma questo spirito non avrebbe portato la decadenza della fortificazione campale, se essa avesse prima d'ora saputo adattarsi alle esigenze della moderna tattica. Infatti la fortificazione campale altro non deve essere se non un mezzo della tattica. Questa verità è ora ammessa da tutti e la fortificazione campale ha incominciato a risorgere.

I primi ad usare la fortificazione campale secondo le nuove idee furono gli Americani nella guerra di secessione. Gli Europei trascurarono i loro insegnamenti, o non trovarono occasione di applicarli nelle campagne del 1866; cominciarono a metterli in pratica in quella del 1870-71. Ma chi rimise del tutto in onore la fortificazione campale furono i Turchi sotto Plewna; in questo ramo dell'arte militare, i Turchi, senza molto studio, possono fare da maestri ai cristiani.

La fortificazione passeggera dovendo servire alla tattica, dipende, pel suo tracciato, dalla forma del terreno. In quanto ai profili, siccome le truppe moderne sono mobilissime e quindi si ha poco tempo a propria disposizione, così bisogna abbandonare i profili forti e contentarsi di tali che possano riparare dalla mitraglia e dalle palle da fucile. Nè questo è poco; nella campagna del 1870-71, il 70 per cento delle perdite dei Francesi e il 90 per cento delle perdite dei Tedeschi si dovettero al fuoco di fucileria.

Come la tattica stende le sue truppe in lunghe catene di cacciatori, così la fortificazione campale deve stendere le sue trincee. Le linee di trincee sono per la moderna fortificazione campale ciò che le linee di cacciatori sono per la tattica. Alla fortificazione campale come alla tattica può applicarsi il detto: libertà di forme, purchè si adattino al terreno.

Approfittare di tutto ciò che può offrire un riparo, e creare, in mancanza d'altro, questo riparo mediante piccoli movimenti di terra, è la caratteristica della moderna fortificazione campale, il cui scopo è di soddisfare ai bisogni del momento. I suoi vantaggi sono: riparare dal fuoco nemico e aumentare l'efficacia del proprio fuoco.

La nuova istruzione (francese), *pel combattimento*. — Dopo nove anni di vita, il Regolamento francese per gli esercizi della fanteria, in data 12 giugno 1875, trovò un successore nel Regolamento del 29 luglio 1884; quest'ultimo poi venne sostanzialmente modificato dalla recente *Istruzione pel combattimento*.

L'idea predominante che trasparisce da ogni articolo di detta *Istruzione* si è che solo coll'offensiva si possono ottenere successi. Quest'idea deve d'ora innanzi servire di guida nell'istruzione ed educazione delle truppe.

(Segue l'esposizione e l'esame particolareggiato dei precetti di questa nuova *Istruzione*).

La brigata di cavalleria bavarese Seydewitz presso Eggmühl nell'aprile 1809. — Monografia storica, in cui si narra come questa brigata di cavalleria (allora al servizio di Napoleone I), coprì, il 16 aprile 1809, la ritirata della divisione di fanteria a cui era addetta, e il giorno 22 detto mese, alla battaglia di Eggmühl, attaccò e s'impadronì d'una batteria che spargeva la strage nelle file dei Francesi.

La cavalleria russa. — Lo studio comincia con un prospetto dei reggimenti di cavalleria russi e della loro ripartizione; quindi vengono gli apprezzamenti. La cavalleria russa (dice l'autore), ha molto progredito in questi ultimi tempi. Fino dal 1883 ogni reggimento formò il 5° e il 6° squadrone; anche prima erano stati cambiati in reggimento di dragoni i reggimenti di ulani e di usseri, e muniti di arma da fuoco, ed esercitati a combattere appiedati. Riguardo all'ordinamento, la cavalleria russa è ancora quale si trovava nel 1877-78. Ogni corpo d'armata ha una divisione di cavalleria su due brigate, delle quali una composta di due reggimenti di dragoni e l'altra di un reggimento di dragoni ed uno di cosacchi. Non esiste nell'ordinamento cavalleria di divisione, e non è contemplato il caso di grossi corpi di cavalleria, che dipendano direttamente dal comando di armata.

La mancanza di cavalleria di divisione dell'esercito russo è tanto più rimarchevole, inquantochè ad ogni divisione di fanteria è assegnata una quantità straordinaria di artiglieria (48 pezzi). Senza l'aggiunta d'una forza corrispondente di cavalleria, il servizio d'esplorazione e di sicurezza della divisione viene a gravitare tutto sulla fanteria e non può essere ben fatto. Per questo sono almeno necessari quattro squadroni ogni divisione.

In quanto al servizio d'avanscoperta a grandi distanze, fatto da grossi corpi di cavalleria, i Russi hanno cercato di trarre profitto dagli insegnamenti della campagna del 1870-71. Fino dall'anno 1876 vennero raccolte, presso Varsavia, cinque divisioni di cavalleria per esercitarle in detto servizio. Malgrado ciò, nella campagna 1877-78, vediamo i Russi impiegare, così poco destramente, la loro numerosa cavalleria, che Osman pascià potè apparire improvviso sul fianco destro del loro esercito, e mettere in pericolo i ponti presso Sistova.

Proiettili scoppianti e guerra da fortezza. — I moderni proiettili scoppianti (dice l'autore), hanno contro le fortificazioni i medesimi effetti che i

siluri contro le navi. Ma mentre queste sono nell'impossibilità di rendere i loro fianchi così forti da resistere ai siluri, lo stesso non è delle mura di una fortezza rispetto ai proiettili. Se gli odierni ripari sono insufficienti, ciò significa solo che bisogna rinforzarli. Ciò premesso, l'autore entra in particolari per indicare in qual modo si può ottenere l'intento.

La difesa delle coste dell'America del Nord. — Si indicano i lavori fatti a questo scopo.

Proposte per il perfezionamento delle antiche corazzate. — L'autore fa le sue proposte in modo originale: immagina una battaglia navale e la descrive vivamente in tutti i suoi particolari, dando infine la vittoria al tipo di nave da lui propugnato, e cercando dimostrare che la superiorità ottenuta da questo tipo nella descritta battaglia, è conseguenza dei miglioramenti dall'autore propugnati.

La più grande disgrazia della Germania nel 1866. — È la risposta ad una pubblicazione in cui vien detto che questa grande disgrazia fu il combattimento di Langensalza tra Prussiani e Annoveresi.

Sulla possibilità della conquista delle Indie. — Si accenna alla rivalità dei Russi e degli Inglesi nell'Asia centrale; si notano i crescenti progressi dei Russi; si dimostra la possibilità per essi di conquistare le Indie. Ma l'autore crede che difficilmente potrebbero conservarle, e che il miglior partito per essi sarebbe di prenderle e poi riconsegnarle all'Inghilterra, mediante il pagamento di *venti miliardi di marchi*. L'autore è d'opinione che l'Inghilterra li pagherebbe, e che la Russia, stando accampata nella Persia e nell'Afganistan, potrebbe all'occorrenza rinnovare il ricatto.

(Non si può davvero presentare una prospettiva migliore a chi si vuol mandare in Asia).

Invalido russo. — Aprile, maggio e giugno 1887.

Viaggio del dottor Yunker nell'Africa equatoriale. — Il 9 aprile del corrente anno tennesi, dai membri della società geografica imperiale russa, una seduta, in onore del dottor Yunker, reduce in Europa dopo 7 anni di viaggio nell'Africa equatoriale. L'illustre viaggiatore così brevemente riassunse i suoi viaggi.

Partito il dottor Yunker da Suez per Suakin e Berber, arrivò a Khartum al principio del 1880. Scopo del viaggio era di riconoscere le contrade bagnate dal fiume Uelle e di fissare la posizione del fiume stesso, per quanto possibile più prossimamente alla sua sorgente, all'intento di

poter stabilire se quel corso d'acqua appartenga al bacino del fiume Kongo ovvero al sistema fluviale del fiume Sciari (dalle carte tedesche Schari), ossia al bacino del lago Ciad (tedesco Tsad). Da Khartum, su vapore, egli rimontò il fiume Bahr el-Abiad fino a Mesr el-Rek, donde per via di terra si diresse alla stazione Dürr-Hallas; restato ivi qualche tempo, procedette in seguito più oltre verso occidente, toccando prima la stazione principale della *contrada Bar el Hasal* (*tedesco Bahr el Gasal*) *e poi la stazione* Dem-Bekir. A partire da Dem-Bekir il dottor Yunker s'internò verso sud-ovest in una regione completamente ignota, dirigendosi su Ndoruma (Njam-Njam), cioè traversando la regione bagnata dagli affluenti del fiume Mbomo, a sua volta affluente settentrionale principale del fiume Uelle-Makua: fiume che con tutta probabilità forma il corso superiore del fiume Mobanghi, e per conseguenza appartiene al bacino del fiume Kongo. Da Ndoruma volse a sud, visitò il fiume Uelle e tentò, ma infruttuosamente, di penetrare nella zona a sud del fiume stesso.

Dopo ciò egli inviò la sua carovana e le sue robe nella terra del principe di Sasa, a sud del fiume Mbomo, mentre egli restò sul posto, desiderando ancora tentare una escursione verso mezzogiorno, ciò che alfine gli riuscì nel novembre 1881. Da questo tempo il dottor Yunker si trovò sempre in moto fino all'anno 1882, visitando le regioni a sud del fiume Uelle e del suo affluente Bomokandi.

Descrisse i costumi delle tribù del Njam-Njam, notando, per esempio, come gli uomini siano quasi nudi, le donne portino solo piccoli grembiali di radici d'alberi, il corpo dipinto a vari colori. Durante questo viaggio egli esplorò il fiume Nepoko, affluente del fiume Kongo, e potè visitare le tribù dei nani Akka. In seguito, sopraffatto dalle fatiche, ripassò nuovamente il fiume Uelle, e, rimontando il fiume Uerre suo affluente, pervenne, nell'autunno 1882, alla sua stazione, nelle terre del principe di Semio.

In quel tempo, a cagione di una rivolta scoppiata nella regione Bar el-Hasel, essendo stato costretto a viaggiare nuovamente verso sud-ovest, il dottor Yunker visitò il corso del fiume Uelle, molto ad occidente. Ritornò nel maggio 1883 a Semio, proponendosi di compiere il suo viaggio e di partire per l'Egitto, *ma ne fu impedito, da prima dalla ribellione* della tribù Dink, e poi dalla ribellione del Mahdi; onde, nel gennaio 1884, si portò a Lado presso Emin-pascià, governatore e valoroso difensore della regione, dove fu spettatore degli avvenimenti che accompagnarono la rivolta dei mahdisti.

Essendosi proposto di dirigersi su Zanzibar, il gennaio 1886 egli partì da Vadelai, traversò il lago Albert-Njansa nel Unjoro, donde, dopo lungo

aspettare, gli riuscì di traghettare il lago Vittoria-Njansa, e di arrivare a Tabora, paese dove convengono i mercanti arabi, provenienti da Zanzibar. Quivi si riunì ad una carovana con carico di denti di elefanti e si avviò con essa a Zanzibar, dove giunse nel dicembre 1886, compiendo così, dopo sette anni di fatiche, il suo lungo viaggio nell'Africa equatoriale.

Statistica dei cavalli dei corpi di cavalleria. — Il *Prikas* del 20 marzo 1887 del granduca Nicola, generale ispettore della cavalleria, porge un resoconto dei cavalli combattenti dei corpi di cavalleria della guardia e di linea per l'anno 1885-1886.

Al 1° novembre 1886 esistevano nei reparti attivi e di complemento (*zapas*) della cavalleria 52,792 cavalli combattenti e 1,530 cavalli dello Stato per ufficiali (*Kasenno-ofizerski*); totale 54,322 cavalli: di questi, nel corrente anno, furono sottoposti alla riforma obbligatoria (*obiasatelni brak*) 2,079 cavalli, con 12 anni e più di servizio, e 5,325 con 10-12 anni; totale dei cavalli che compierono il servizio 7,404, cioè più di 1/10 della rimonta annua comprendente 2,266 cavalli.

A colmare i vuoti, rinnovare l'elemento equino e completare i reggimenti fornironsi dai quadri di complemento della cavalleria 8,046 cavalli: ai reggimenti attivi della guardia e di linea come pure alla scuola ufficiali di cavalleria; e dalla rimonta fornironsi 5,554 cavalli alla brigata cavalleria della guardia e alle divisioni.

Le perdite durante l'anno ascesero a 90 cavalli d'ufficiali e 986 di truppa, perdite di molto inferiori a quelle dell'anno precedente (1,156 cavalli sopra 53,880), nondimeno in alcuni corpi (e vengono singolarmente nominati), esse continuano ad essere assai rilevanti.

Durante l'anno furono venduti alle truppe 4,108 cavalli dello scarto (*brak*), ricavandone 83,337 rubli (1), (20 *rubli* e 28 1/2 *kopeke* per cavallo).

Il fuoco di fucileria dietro l'esperienza della guerra russo-turca del 1877-78. — Il 30 aprile, in una riunione di ufficiali di stato maggiore, veniva letta dal generale *Kuropatkin* una conferenza sul fuoco di fucileria, fondandosi sull'esperienza della guerra russo-turca del 1877-78.

Fatta la descrizione dell'armamento dei Turchi e fatto cenno dello sterminato numero di cartucce che veniva a corrispondere per ogni fucile, il conferenziere, dall'analisi del combattimento di Lovcia e degli assalti di Plewna e Sceinovo, traeva la conseguenza che nella difesa i *Turchi*: 1° seppero con molto accorgimento scegliere le posizioni, spazzare i ter-

(1) Rublo nominale L. 4,00; valore effettivo di borsa oscilla fra L. 2,45 e 2,65.

rapieni (*esplandi*) a 400-600 passi, e valutare le distanze fino a 300 passi; 2° con eguale accorgimento provvederono le trincee di grandi riserve di cartucce; 3° per affrontare l'attacco fecero entrare nelle trincee e nelle opere fortificate una gran parte delle truppe destinate alla difesa della zona data, lasciando molto deboli le riserve parziali e spesso sopprimendo le riserve generali; 4° il fuoco di fucileria rappresentò il principale elemento della difesa; 5° esso alle grandi distanze venne regolato assai sapientemente (*umielo*) e la disciplina in molti casi fu completa; il fuoco incessante a massa venne diretto con molta arte contro le truppe attaccanti; 6° alle distanze più brevi nel fuoco furente (*biescenoi*) i Turchi comportaronsi come ebbri, evidentemente sfuggirono di mano ai loro capi; benchè anche in tai casi ebbe ad osservarsi come una parte degli uomini seguitasse ad eseguire un fuoco esatto fino all'ultimo istante.

L'esame di questi combattimenti per riguardo all'offensiva dei *Russi* dimostrò: 1° che essi quasi non prepararono l'attacco col fuoco; 2° apertosi dalla fanteria russa il fuoco, questo fu condotto con disordine, e nei casi di attacchi non riusciti (casi assai frequenti), le truppe non si arrestarono e postarono nelle accidentalità possibilmente vicine all'avversario, ma bensì si portarono assai *indietro;* nei casi poi in cui veniva fatto di mantenere la distanza percorsa, allora spesso si manifestò la mancanza di cartucce, in conseguenza di non esservi organizzato un servizio pel trasporto loro con veicoli e a spalla; 3° la forma di combattimento dei reggimenti russi spinti all'attacco poco si estendeva in profondità, cosicchè il fuoco nemico colpiva tanto la catena quanto le sue riserve, benchè i riparti avanzati (*peredovije ciastj*) fossero maggiormente danneggiati.

Parlando della difensiva dei Russi e dell'offensiva dei Turchi si analizzarono molti episodii dell'ultima campagna: combattimenti di Pelisciat, Taslar, Ablava, Kazelevi, dei monti Selieni, di Imetel e difesa di Scipka, traendone le conseguenze; 1° che nella difensiva le truppe russe non seppero valersi del fuoco; 2° che il prematuro e parziale passaggio all'offensiva, senza avere convenientemente bersagliato il nemico col fuoco, disorganizzava le truppe e ne aumentava le perdite; 3° le catene cacciatori furono generalmente deboli; 4° il fuoco in genere fu regolato dai capi e diveniva sempre più micidiale a misura che il nemico avanzava; 5° esso però veniva aperto a distanze troppo brevi: il consumo delle cartucce fu insignificante; 6° talvolta si cominciò la ritirata senza comando mentre ferveva il combattimento vicino di fucileria.

Che nella offensiva i Turchi 1° impiegarono un fuoco energico, aumentandone la intensità a misura che il nemico avanzava; facevano fuoco avanzando e stando fermi; lanciavano in breve tempo 100-120 proietti;

allo stesso tempo, mentre infliggevano alle truppe russe delle perdite, producevano una forte impressione morale, specie negli attacchi notturni; 2° il rifornimento delle munizioni si effettuò con molto discernimento mediante il someggio (*vjuk*).

Circa al fuoco di fucileria in generale così concludesi: 1° il fuoco alle grandi distanze non ha un'importanza decisiva, questa s'appartiene al fuoco vicino; 2° il fuoco con alzo (*prizielnj agonj*) disimpegna il principale còmpito; 3° il fuoco per essere efficace deve essere diretto dai capi e a tal effetto giova l'esecuzione del fuoco a salve; 4° l'efficacia del fuoco aumenta coll'aumentarsi delle palle lanciate; 5° aprendo il fuoco a distanze maggiori di 1,500 passi, si rende difficile all'attaccante di valersi delle accidentalità del terreno.

L'esperienza della guerra russo-turca servì di norma nel compilare le istruzioni russe per l'azione delle truppe nel combattimento, e i principii cardinali di quelle istruzioni sono all'unisono colle varie situazioni di guerra. Nondimeno è importante aumentare il numero dei cacciatori nella catena (1) e rendere il loro fuoco più produttivo.

Circa la questione dei fucili a magazzino, in vista dell'*ottimo* armamento della fanteria russa, è da ritenersi non convenire l'adozione di quell'arma se non nel caso che essa sia di molto migliorata rispetto ai modelli in uso.

Da un fucile a magazzino deve richiedersi: *a*) che a magazzino carico non sia più pesante del Berdan; *b*) che il calibro sia minore (ciò permettendo di aumentare fino a 120 il numero delle cartuccie portate dal soldato); *c*) che possa lanciare alcuni colpi senza togliere il fucile dalla spalla; *d*) che la polvere non faccia fumo sparando.

Concludesi: 1° l'esperienza dell'ultima guerra ci addita come i Russi in parecchi casi non sapessero razionalmente valersi del fuoco di fucileria per ottenere colle minori perdite possibili il còmpito affidato alle truppe; 2° che essi possiedono le qualità più importanti pei risultati favorevoli del fuoco di fucileria, e che le truppe si mantennero sempre alla mano dei loro capi, onde l'efficacia del fuoco risultò molto valida e crebbe col diminuire delle distanze del bersaglio; 3° che le ricerche teoriche degli ultimi dieci anni diedero alcune preziose indicazioni, per esempio quella sulla questione del fuoco indiretto e del fuoco a massa; 4° che nel compilare i regolamenti la questione del tiro di fucileria fu risolta in conformità dei risultati dell'esperienza; e pertanto al fuoco vicino e al tiro a

(1) Nella forma di combattimento della divisione (una brigata in prima linea, una in riserva) viene staccata nella linea dei cacciatori 1/16 parte del totale dei fucili.

salve veniva assegnato il primo posto; 5° che dalla *pratica del tempo di pace* risulta come dai Russi molto siasi fatto negli ultimi dieci anni per l'ammaestramento delle truppe nella tattica.

Le mende più notevoli riscontrate in taluni casi sono: *a*) occupazione di posizioni estese; *b*) schieramento su di esse di forze troppo esigue (relativamente alla forza totale) per fronteggiare mediante il fuoco le truppe attaccanti; *c*) avanzata col fuoco per l'attacco, e sviluppo delle forze avvicinandosi al nemico, eseguite non sempre razionalmente.

Malgrado tali mende parziali e corrette dall'ulteriore pratica, il generale Kurapatkin trova che la fanteria russa è bene istruita, benissimo armata, provveduta di sufficiente quantità di cartuccie, e, quel che più monta, essa è dotata di qualità morali così elevate e d'una attitudine alla tenacia e alla abnegazione nel combattimento così illimitate, che alcun avversario al mondo, anche se prevalente in forza, non può esserle cagione di sgomento.

Chiamata per l'istruzione dei riservisti. — Il *Prikas* 14 (26) maggio 1887 sanziona il regolamento provvisorio per la chiamata all'istruzione dei riservisti (individui in congedo illimitato). È bensì vero che il regolamento sul reclutamento 1874 *dava facoltà al Ministro della guerra di chiamare* per l'istruzione gli uomini di truppa congedati dal servizio attivo *due* volte (*maximum*) durante il tempo della loro inscrizione nel *zapass*, ogni volta per non più di sei settimane, nondimeno nella considerazione che una gran parte di questo elemento constava di congedati con 8 anni di servizio attivo, e avendi preso parte ad una campagna (turco-russa), *non fu stimato necessario dal Ministro di aggravare* il bilancio valendosi della facoltà accordatagli dalla legge.

Negli ultimi anni peraltro gli elementi del *zapass* sono cambiati di molto, questo comprendendo individui che hanno servito nelle file dell'esercito non più di 6 anni (1) e, a datare dal 1882, in gran misura (cioè 6 contingenti) i così detti *odnolietnj* (di un anno); cioè individui con 9 mesi soltanto di servizio attivo. Da *ciò la necessità* della chiamata dei congedati alla istruzione, benchè per condizioni speciali dell'esercito e della popolazione, essa sia stata decretata in misura più limitata (3 sole settimane) che non presso gli altri Stati d'Europa ed in via provvisoria.

Il *regolamento provvisorio* stabilisce che gli *odnolietnj* (siccome

(1) La durata del servizio per le truppe regolari è di 20 anni, di cui 6 in servizio attivo, 9 nelle truppe di complemento (*zapass*). Peraltro a cominciare dal 1881 la durata del servizio attivo, pur rimanendo inalterata la legge, è stata ridotta di un anno per le truppe di fanteria e artiglieria a piedi, e conseguentemente per esse viene aumentato di un anno il servizio nel *zapas*.

quelli del *zapass* che hanno maggior bisogno d'istruzione) compiano lo intero corso della chiamata, cioè due volte durante i 15 anni nel servizio attivo e nel complemento, e precisamente nel 6° e 11° anno di inscrizione nei *zapass*. Le stesse norme sono applicate ai *volontari condizionati* (ferma 1 e 2 anni) e agli uomini di leva con servizio attivo *inferiore a 3 anni*.

I volontari condizionati e gli uomini di leva con *più di 3 anni* (1) sono chiamati una sol volta, e cioè all'11° anno del loro servizio nel *zapass*.

Quelli con 6 anni (2) di servizio non sono per ora chiamati all'istruzione.

Quindi ogni anno ha luogo l'istruzione degli uomini in congedo illimitato, chiamandovi per *3 settimane*, tra i congedati di fanteria, artiglieria montata con meno di 3 anni di servizio, quelli i quali hanno in complesso servito nelle truppe attive e nel complemento 5 anni (quest'anno classe 1882) e 10 anni (classe 1877); e fra quelli che hanno servito nelle truppe più di 3 anni, coloro che furono ascritti per 10 anni alle truppe attive e di complemento.

La chiamata si effettua in autunno, non più tardi del 15 settembre, e l'istruzione viene fatta presso i corpi di fanteria e artiglieria montata; pei riservisti dell'artiglieria da fortezza la riunione ha luogo nelle fortezze e nei poligoni d'artiglieria.

Distruzione di ostacoli artificiali. — Nell'estate 1885 e 1886 al campo dei zappatori del genio di Ust-Igiorsk furono eseguite delle esperienze sulla distruzione di ostacoli artificiali e sul modo di eseguire il passaggio attraverso di questi dando l'assalto. Eccone un riassunto:

Prima di tutto si eseguì il tiro con cannoni da campagna leggieri e pesanti contro picchetti (palizzate?) a scachiera, buche da lupo, abattute mobilie, reti di fil di ferro; ciascuna di queste difese accessorie era mascherata da uno spalto dell'altezza di 1 a 2 piedi (metri 0,305 a 0,61) con muratura di 3 a 6 metri; distanza 900 sagene dai pezzi (1,900 metri). Furono lanciati 197 proietti; di 100 proietti del cannone leggero 79 colpirono il bersaglio, e di 97 del cannone pesante colpirono 87.

I tiri coi cannoni leggeri non recarono alcun danno ai picchetti e alle reti di fil di ferro, e i guasti cagionati alle buche da lupo e alle abattute non diminuirono punto l'importanza di tali ostacoli. I tiri coi cannoni

(1) Fanteria, artiglieria montata e da fortezza.

(2) Cavalleria, artiglieria a cavallo, genio e le truppe degli stabilimenti d'amministrazione, tecnici e di sanità.

pesanti ad onta del maggior numero dei colpi imbercciati e la maggiore azione esplosiva (come fogata) e malgrado lo smantellamento di tutti gli spalti non penetrarono alcuno degli ostacoli, ad eccezione dell'abbattuta danneggiata da fuoco di fianco, che fu trapassata nella sua parte centrale.

Tali risultati portano a concludere che in tempo di guerra, date le più difficili condizioni di tiro, gli ostacoli artificiali coperti da spalti, mascherati e stabiliti approssimativamente allo stesso livello dei pezzi sono quasi al tutto inoffesi dalla artiglieria da campagna, quand'anche colpiti; cosicchè essi costituiscono per questa un bersaglio non vantaggioso.

In seguito ebbero luogo le esperienze per distruggere reticolati di fil di ferro, picchetti (palizzate?) a scacchiera e abattute mediante pirossilina e polvere e si eseguì il passaggio traverso tali ostacoli durante l'attacco, e ciò facendo essi venivano colmati mediante graticci, fascine, ramaglie e spezzandoli con le ascie. Per mancanza di tempo quelle esperienze non poterono essere svolte sistematicamente a seconda del programma prestabilito. In sostanza risultò che l'esplosione della pirossilina apre un comodo passaggio per la colonna d'attacco soltanto nelle abattute, quanto agli altri ostacoli l'esplosione della pirossilina e della polvere esercitano su di essi un'azione assai debole. Quindi pel passaggio traverso reticolati di fil di ferro e palizzate (picchetti) il miglior mezzo risultò quello di colmarli (*sobrasivanije*) mediante graticci (*pletniem*).

Istruzioni per l'impianto di punti di vettovagliamento lungo le linee ferroviarie. — Con una circolare (22 maggio, N. 200) dello stato maggiore viene promulgata « l'Istruzione per l'impianto di *punti* di vettovagliamento (*prodovolstvienni punkti*) lungo le linee ferroviarie » di cui diamo un breve cenno, sostituendola a quella sanzionata dalla circolare N. 299, 1876.

(*In tempo di guerra*). — Le truppe (unità organiche a drappelli) viaggiando per ferrovia devono ricevere giornalmente almeno un pasto caldo (*goriaciaia pistscia*) ogni 24 ore; questo viene preparato nei punti di vettovagliamento, fissati dallo stato maggiore presso talune stazioni. La località presso ogni punto di vettovagliamento viene scelta dai direttori del movimento delle truppe, d'accordo colle amministrazioni ferroviarie e relativi comandi di distretto militare, tenendo conto che non siano distanti dalla stazione, vi sia acqua sufficiente, si presti al bivaccamento, ecc. Presso i distretti militari di tali punti viene conservato fin dal tempo di pace il voluto quantitativo di caldaie (*Kotiol*) e gamelle (*baki*) metalliche per la distribuzione dell'ordinario in quei punti dove in tempo di guerra devono ricevere il vitto più di 5,000 uomini in ragione della metà numero e dei necessari utensili da cucina.

All'atto della mobilitazione, per la direzione dei punti di vettovagliamento, il comando della circoscrizione militare delega un ufficiale subalterno, o funzionario (*cinovnik*), nei punti dove esiste un comandante di stazione ferroviaria, del *zapass*, i quali direttori amministrativamente dipendono dal distretto militare, e per ciò che riguarda la preparazione del vitto (genere tempo) dipendono dal direttore dei movimenti delle truppe o dal comandante la stazione. Fino all'arrivo alle bandiere degli uomini del *zapass*, detto ufficiale, per cura del comandante la brigata locale, è sostituito da altro ufficiale del battaglione di riserva più prossimo.

I cucinieri, panattieri, lavoranti, sottufficiali assistenti, ecc., per cura del comandante la circoscrizione vengono forniti dalle truppe di riserva o di campagna più vicine; e nei punti dove all'atto della mobilitazione non sia possibile comandare detto personale, esso viene tratto dagli uomini della riserva, dei quali a tal fine i comandi di distretto tengono i ruoli al corrente in tempo di pace.

All'atto della mobilitazione i comandanti del distretto interessati ricevono un fondo in danaro a norma della somma fissata per ciascun punto di vettovagliamento in particolare. La legna è fornita dalle società ferroviarie. L'ordinario consiste in zuppa di cavoli fermentati, di barbabietole e lardo, di farro, ovvero zuppa di erbaggi con carne distribuita a porzioni non minori di mezzo *funt* (410 grammi) per uomo. Allorquando si preparano due ordinari, a colazione o a cena viene distribuita una zuppa di farro o di patate e lardo. Per disposizione speciale può essere distribuita carne in conserva.

Ogni comandante di scaglione risponde del completo ordine durante il tempo delle fermate nelle stazioni di vettovagliamento, e a tal fine prima dell'arrivo in essa egli stabilisce chi deve prelevare viveri e pane, chi deve fare la restituzione e in qual ordine questa va fatta. Il direttore dei punti di vettovagliamento tiene la contabilità del danaro speso per l'acquisto dei generi alimentari, e del danaro ricevuto dal comandante dello scaglione pei viveri somministratigli.

Benchè i punti di vettovagliamento ed il tempo in cui deve essere preparato l'ordinario per gli uomini di passaggio siano determinati dalle tabelle di marcia, nondimeno i comandanti degli scaglioni e dei drappelli di passaggio devono almeno 12 ore prima avvertire telegraficamente i comandanti delle stazioni (e nei siti dove questi non esistono, i direttori dei punti di vettovagliamento) del riparto di passaggio, forza e tempo della distribuzione dell'ordinario.

(*In tempo di pace*). — In tempo di pace l'alimentazione dei corpi di truppa o drappelli di passaggio ha luogo nei punti di vettovagliamento

permanenti stabiliti presso alcune stazioni ferroviarie, ovvero presso i comandi di distretto militare. Precedentemente al trasporto delle reclute, dei reparti cosacchi che si scambiano nel servizio, dei drappelli dei giovani cavalli, ecc., vengono comandati dai corpi di truppa più prossimi, dietro ordine del comando della circoscrizione, gli ufficiali (o funzionari) di vettovagliamento, un sottufficiale assistente e il voluto personale di cucinieri, operai, ecc.

Il direttore del punto di vettovagliamento risponde dell'ordine e nettezza delle cucine, mantenimento e conservazione dei locali e materiale, della compra dei generi alimentari e della legna. L'ordinario consiste in zuppa di cavoli o di farro o di erbaggi con mezzo *funt* (410 grammi) di carne per uomo; pei drappelli isolati, inoltre, la voluta quantità di pane (i riparti organici portano il pane con sè). Il sottufficiale dato in sussidio al direttore prende in consegna da un incaricato delle ferrovie tutti gli effetti del punto di vettovagliamento, e compiutosi il passaggio delle reclute o d'altri drappelli ne fa debita restituzione.

I comandanti dei drappelli notificano con telegramma ai direttori dei punti di vettovagliamento in qual tempo e per qual forza deve essere preparato l'ordinario. Il direttore dei punti di vettovagliamento tiene colle norme sopra indicate la contabilità delle derrate alimentari somministrate alle truppe di passaggio.

Vojenni Sbornik.

Lavori eseguiti dal corpo topografico e presentati all'esame dell'imperatore nel 1887. — Dopo la presentazione delle levate e triangolazioni eseguite nelle Russia europea si diede relazione dei lavori eseguiti nelle estreme regioni dell'impero, avente interesse pratico e geografico. Ne accenniamo alcuni.

Ricognizione del versante occidentale dell'Ural. — La spedizione rilevò 600 verste (1) d'itinerari e 5,400 verste quadrate lungo l'Ural settentrionale.

Spedizione nel Bukhara orientale formata allo scopo di determinare astro-

(1) Versta = m. 1,076.

nomicamente le coordinate e molti punti del Bukara settentrionale per l'esecuzione della cartografia di quella ignota regione asiatica.

La spedizione diretta dall'assistente presso l'osservatorio astronomico di Taskente, partita da Scirabal si diresse sulle città di Baisun, Jurci, Karatagh, Kafirnagan, Faisbal, Balgiuan, e Su-Aksu, villaggio a 17 verste da Balgican, ricco di reminiscenze storiche. La fortezza di Aksu, in pietra e palizzate, per la sua costruzione corrisponde interamente alla descrizione delle fortificazioni della Gallia fatta da Cesare (*De bello Gallico*).

L'identità di costruzione delle fortezze nell'antica Gallia e nell'attuale Darvas porta a supporre, la popolazione di quella regione essere lo stipite dei Galli. Da Aksu la spedizione si rivolse verso Harm, seguendo in gran parte la vetta dei monti Sciah-Kandat e la vallata del Pitau-Kul; toccando la cascata del fiume Sciaramarak affluente del Pitau-Kul; valicato (17 agosto) il colle Kari-Kasik (14,500 piedi) (1), percorrendo la strada che per due verste traversa ivi un ghiacciaio, la commissione si diresse su Bualil, Marghelan e Hodgent facendo ritorno il 30 agosto a Taskent. In 116 giorni furono dalla spedizione determinati 34 punti astronomici, 50 magnetici, e fissate 335 quote di altitudini

Contemporaneamente l'ingegnere di miniere fu incaricato della ricerca e studio di sorgenti di naphta e di miniere d'oro e d'altri metalli; esso visitò Samarkanda, Sciarsciaus (o Sciar), Kalkama, Derbent, Sciarabad, Sciakarlik-astan (depositi di zolfo e sorgenti di naphta).

Il personale topografico addetto a questa spedizione visitò con scopi topografici le falde del monte Teregli-tau, le vallate Taserabat e Lagur, la città di Balgiuan, la valle Darai-dase-stak (torba, piombo), il passo di Riut (sale minerale), Suk-se, Hovalingh, Harset-Sultan (villaggi con miniere d'oro), Cil-dar e Marm riconoscendo in cinque mesi e mezzo 31,000 verste quadrate, fissando coll'aneroide l'altezza di 120 punti.

Un'altra sezione topografica iniziò i rilievi nelle vallate dei fiumi Surkan, Vakscia, Piandg, passo di Valviak (11,000 piedi) e Tilliah.

Altri rilievi importanti vennero eseguiti (1886) nel distretto di Saravsgian fino ai confini della Russia col territorio di Bukara, come pure nel distretto del Syr-Daria e nel Zinodal (Caucaso) per 3,860 verste quadrate nei territari di Piatigorsk, Gelesuovodsk, Terek e Daghestan.

Rilievi nel Transcaspio. — Nel circolo di Tedgensk furono rilevate 13,336 verste quadrate (scala $\frac{1}{84,000}$), nel distretto di Merv (scala $\frac{1}{42,000}$)

(1) Piede russo = m. 0,3048.

9,827 verste quadrate, nell'oasi Amu-Daria 1,693 verste quadrate. La commissione incaricata di stabilire i confini nord-ovest dell'Afganistan, diretta dal generale di stato maggiore Kulberg, percorrendo il terreno da Daulet-abada a cavalle dei confini afgano-russi per Andhoi fino all'Amu, rilevò 25,909 verste quadrate. Inoltre compilossi un *Album del territorio del Transcaspio* e regione nord-ovest dell'Afganistan contenente 50 fotografie dal vero, come pure vedute di città, ruderi, case, tende turkomene, tipi nazionali dell'Afganistan, Bukara e Transkaspio; fotografie di generali bukaresi e afgani, truppe di Bukara e truppe inglesi e indiane al seguito della commissione inglese.

Lavori nella circoscrizione d'Omsk. — Furono intrapresi viaggi cronometrici e così determinata la posizione di 22 punti nella regione tra il fiume Iscin (nord), strada da Akmolingk al forte di Aktavskoe (est), monti Ulatau (sud), confine del territorio di Turgai e Orenburgo (ovest). Fu eseguita la livellazione completa da Petrapavolovsk alla città Akmolinsk. Eseguironsi rilievi: nell'Akmolinsk (39,367 verste quadrate alla scala di 1 : 210,000); nei monti Barliskski (confini cinesi); nella valle del fiume Emel; sulla sconosciuta catena Dgiair e nella valle del fiume Namin-Gop (10,000 verste quadrate). Fu intrapresa una spedizione per lo studio dei ghiacciai Han-Tengri e ghiacciai minori Semenov e Adir-Turr, eseguendone i rilievi alla scala 1 : 1850; fu determinata l'altezza dell'Han-Tengri in 24,000 piedi.

Spedizione nel Tibet. — Una commissione costituita dalla Società geografica imperiale russa fu incaricata di raccogliere i dati botanici, entomologici e geografici (signor Potanin), astronomici e dei rilievi (signor Skassi), e raccolta di animali (signor Beresovski), relativi alle regioni del Tibet adiacenti alle bassure della Cina. Essa partiva da Kronstadt il 14 agosto 1883 ed arrivava a Thian-dsin il marzo 1884, d'onde sopra canotti cinesi, seguendo il Pei-ko, pervenne a Pekino. Da Pekino, essendosi completamente ordinata, proseguì nel maggio 1884 sul Bao-din-fu, passando il monte Utai. A partire da Lan-ceu iniziò la levata alla scala di $\frac{1}{210,000}$, determinò l'altezza assoluta (800 piedi) d'Utai (già residenza estiva della famiglia imperiale), traversò la regione popolosa fra Utai Koku-khoto (cinese Giu-huacen), esercitante grande commercio colla Mongolia e dove abbondano molti articoli di manifattura russa. Valicato il fiume Giallo a Tohto-khoto, la missione pervenne ad Ordos (abitato in parte da Mongoli-cattolici), ove ebbe ospitale accoglienza da quel principe giungaro; toccò quindi Baro-balgasun, Lin-ceu, Yan-ciatin, Dsin-ioan (ricca ed importante città), e ritor-

nando sul fiume Giallo, ne seguì il corso verso nord fino a Lan-ceu (capoluogo della provincia Han-Su, popolato da 200,000 abitanti), dove soggiornò il periodo di tempo 1884-85. Lungo la via furono eseguite levate colla bussola e mediante osservazioni astronomiche, fatte ogni 75-100 verste. Il 25 aprile la spedizione prese il cammino verso Sinin, d'onde, ricevuto dall'*amban* scorta e passaporto pel Tibet, seguendo il fiume Giallo, arrivò alla città di confine Gui-dui, salutata da salve d'artiglieria. Ricevuta ivi una scorta di 15 soldati cinesi e 25 *tanguti*, parti alla volta del famoso monastero buddista Labron (3,000 monaci), governato da Hehen (incarnazione di Budda), e dal consiglio dei Lama ed estendente il suo potere su oltre 100,000 sudditi. Da Labron volgendo a sud-est traverso una regione montuosa e basaltica, pervenne alla residenza del principe tanguto Gion, e quindi traversando una zona boschiva e montuosa (8-10,000 piedi), arrivò alla città di Sun-pan-tin. Cominciando a difettare di provviste, ripiegò verso sud-est e toccando la pittoresca regione di Lun-an-fu, Wensian, Zse-gion, Si-ho Lisian, pervenne a Lan-ciou, dove si arrestò in attesa di danaro da Pekino. Nel mese di marzo 1886, dopo avere fatto le necessarie provviste (tra cui 19 cammelli e 16 cavalli), ed aver rilevato il terreno lungo il fiume Giallo, si mise in cammino per far ritorno in Russia. Al principio d'aprile pervenne al lago Kuku-nor (allora coperto di ghiaccio), dirigendosi quindi verso nord. Si avviò al passo Taitun-gortu (13,000 piedi), della sterile catena Nan-scian, dove fu sorpresa da densa pioggia di neve. Intanto i cammelli, resi inservibili dall'insonnia e dai faticosi viaggi dei monti, furono scambiati con buoi da basto dei Mongoli del Sciara-yugor, e la spedizione si diresse più ad est verso la catena Bardun, che passò (13,000 piedi), in prossimità del fiume Ksun; e seguendo la strada che congiunge la Cina al Turkestan cinese, arrivò alla città di Gao-tai. Ivi soggiornò due settimane e poscia proseguì il cammino seguendo verso nord la vallata del fiume Edsin gol, fino al campo del principe tonguto Beili. Trattenutasi ivi tre settimane in attesa di cammelli mandati a comprare, sui primi di luglio del 1886 la spedizione mosse verso il deserto Gobi, toccando il lago salato Gasciun-nor, d'onde si portò in 26 ore di marcia al castello Kobden. Il Gobi ivi ha una larghezza di 85 verste, presentasi come una steppa arida, assolata, senza una stilla d'acqua, senza vegetazione. Dal castello di Kobden dirigendosi a nord, la spedizione ascese la vetta nevosa del monte The-Bogdo, quindi proseguì verso il lago Orok-nor, e in seguito cominciò a salire i monti Hangai, toccando Tuin-gola, il monastero Loman-hohen, il fiume Orhon, affluente del Selinga, e Kiahta, località sul territorio russo frequentata da tribù nomadi mongole.

La spedizione nel suo itinerario percorse la via più breve tra Lan-ceu e Kiahta, e venne nella conclusione che è possibile costruire una strada rotabile tra Irkutsk e Lan-ceu.

In complesso il signor Skassi rilevò 7,000 verste di strada, riconobbe 66,000 verste quadrate, determinando a tale effetto la latitudine e longitudine di 69 punti; e prese 260 negative di vedute e costumi.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

II.

COLLEGIO MILITARE DI NAPOLI

I.

Il 18 novembre del 1787 è giorno degno di commemorazione pel collegio militare di Napoli, perchè esso trasferito in quel giorno nell'attuale edifizio, divenne allora istituto politecnico militare, destinato a fornire l'esercito di ufficiali di artiglieria, del genio, di fanteria e di cavalleria.

Le riforme che occorsero per ottenere questo scopo importante, furono principalmente studiate dal generale Giuseppe Parisi, che fu ufficiale chiaro e laborioso, che servì il paese sino agli ultimi anni della lunga sua vita e del quale dice il Colletta, nella sua *Storia del reame di Napoli*, che non ebbe della vecchiezza che il senno e l'esperienza (1).

---

(1) Il tenente generale Giuseppe Parisi nacque a Moliterno, il 27 marzo 1750. Servì nell'arma del genio. Insegnò, scrisse, diresse difficili costruzioni e rivelò intelletto organatore. La sua opera intitolata: *Elementi di architettura militare*, è scritta con quella lucidezza che è specialmente ricercata nell'insegnamento elementare, e fu lodata nei tempi in cui fu pubblicata. Avendo fatta solamente la campagna del 1798 contro i Francesi, nella quale fu quartier mastro generale, si potrebbe dire che non fece la guerra; ma fu rispettato da tutti coloro che avevano fatta la guerra, e fu amato per la rara nobiltà del suo animo.

Con lealtà degna di un ufficiale, diede il consiglio — che vale quanto la direzione di una guerra — di non fare quella campagna del 1798, non voluta dai Francesi, da Napoleone, dai Napoletani, dai più intelligenti politici napoletani, dal Ministro della guerra, il quale diceva che metà dei soldati erano reclute da un mese sotto le armi, e

Siccome per comprendere un'istituzione, è d'uopo comprendere i tempi in cui nacque, così è necessario che si ricordino siffatti tempi, con quella brevità, s' intende, che è indispensabile, onde non si possa ragionevolmente dire, che si parli più di quei tempi che del collegio militare.

Sul principio del secolo scorso, l'ambizione di una donna italiana, Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V re di Spagna, che agognava un regno per suo figlio, l'infante don Carlo, e la guerra per la successione polacca che presentò una congiuntura per soddisfare quell'ambizione, furono due fatti molto utili agli Italiani del mezzogiorno. Imperocchè, nel trattato che precedette quella guerra, essendosi stabilito che il regno di Napoli, che era divenuto un vice-regno austriaco, sarebbe stato dato al figlio della regina di Spagna, questo principe, alla testa di un esercito spagnuolo, nel quale erano alcuni fuorusciti napoletani, discese nel mezzogiorno d'Italia, e vinse la facile guerra, contro un vice-regno, che non poteva essere difeso dagl'Italiani del mezzogiorno, perchè da essi aborrito, quanto il vice-regno spagnuolo che lo aveva preceduto.

Il figlio della regina di Spagna, divenuto re, fu il buono e lodato re Carlo III. Caduto il vice-regno, rinato l'antico regno, cioè a dire l'antica indipendenza, una nuova vita apparve nel mezzogiorno d'Italia. Da una di quelle celebri Relazioni degli ambasciatori veneti, ove si trovano i fatti più notevoli della storia, emerge che Carlo III era ignorante. Non deve arrecare meraviglia; in quei tempi l'edu-

---

che, malgrado ciò, si dovette fare, perchè voluta dagli Inglesi o da Maria Carolina. Il Parisi fu stimato anche fuori d'Italia. E appunto per questo, andato a Vienna, l'imperatore Giuseppe II gli offrì un grado nell'esercito austriaco, che egli non accettò, perchè non volle lasciare l'esercito del suo paese. Soleva invitarlo sovente a pranzo, e gli faceva trovare tra i commensali, un illustre suo connazionale, il Metastasio. Il Parisi morì il 14 maggio del 1831. Le esequie furono pompose, ma la pompa più onorevole fu il compianto universale. A Nocera, parecchi anni dopo la sua morte, sotto un suo busto in marmo, messo in una villetta, leggevasi la seguente iscrizione, ove notasi quella semplicità propria dell'affetto:

ALLA MEMORIA
DEL TENENTE GENERALE
GIUSEPPE PARISI
GLI ALUNNI
DELLA REALE ACCADEMIA MILITARE
D.

cazione della mente, era diffusa in modo difforme, e perciò anche nei più alti posti si poteva trovare l'ignoranza. Ma è noto quanto rispettino il sapere gli ignoranti intelligenti e che hanno grande e nobile animo; e perciò Carlo III, scelse lui, un sapiente, per suo ministro, il Tanucci; volle, nientemeno, che Giambattista Vico fosse l'istoriografo del regno; e fece assegnare una pensione al figlio di Pietro Giannone.

Questo buon principe, non volle solo essere chiamato, ma volle essere davvero il re dei poveri; non si contentò della parola, volle anche la cosa, e fondò quell'Albergo dei poveri, il cui edifizio ancora si vede, ove i poveri atti al lavoro apprendevano a lavorare, e di cui il re e la regina vollero avere la suprema direzione. E, a combattere il pauperismo da tutti i lati, il commercio fu agevolato con leggi e con trattati, i privilegi feudali furono scemati, e le regie prerogative furono valorosamente difese contro la Corte di Roma, che fu la celebre protettrice della manomorta, cioè a dire, della povertà; se è vero che i neghittosi proprietari sono i creatori della povertà. Liberato dalla dominazione straniera, l'intelletto degli Italiani del mezzogiorno apparve in tutto il suo splendore. Il Filangieri scrisse la *Scienza della legislazione;* il Genovesi insegnò economia nell'università; il Delfico dubitò della veracità della storia, e nelle *Ricerche del vero carattere della giurisprudenza romana,* precedette la critica straniera; il Briganti nell'*Esame analitico del sistema legale e del sistema civile,* difese la legge del progresso e confutò il giacobinismo forestiero; il marchese Palmieri scrisse le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra;* il Galiani, a Parigi, fece conoscere ai Francesi la serietà del riso italiano; il Morghen incise coll'inarrivato suo bulino la *Cena* di Leonardo da Vinci; il Paisiello scrisse la *Nina;* il Cimarosa il *Matrimonio segreto;* il Vanvitelli, il Medrano e il Fuga, diressero le costruzioni di quei maestosi edifizi che anche adesso si ammirano; e gli scavi di Ercolano e Pompei, allora iniziati, aprirono una nuova palestra alle dotte investigazioni archeologiche del Mazzocchi, dell'Ignarra e dell'Egizio. E che cosa accadde dell'esercito? L'esercito si affermò non col solo sapere militare, ma coi fatti di guerra; colla vittoria, riportata sugli Austriaci, a Velletri.

II.

Nel mentovato periodo storico degli Italiani del mezzogiorno, veramente splendido, ma, purtroppo, fugace, nacquero gli istituti di educazione militare; e, in tale periodo, potrebbe soggiungere un filosofo della storia, doveano nascere, perchè la civiltà è armonica. Nel 1735, fu istituita l'accademia di marina; nel 1744, l'accademia d'artiglieria; e nel 1754, l'accademia del corpo degl'ingegneri, per quegli ufficiali che oggi si dicono del genio. Il chiaro professore di matematica Nicolò di Martino, che da quattro anni era segretario di ambasciata in Ispagna, fu richiamato in Napoli, per ordinare gli studi dell'accademia d'artiglieria; tanta era la fiducia che si aveva in lui e tanto viva l'ambizione di avere abili artiglieri. Il di Martino, pubblicò un corso di matematica, nel 1746, che poi ampliò nel 1754, quando fu creata l'accademia per gli ingegneri. È degno anche di osservazione che il primo istituto di educazione militare della Francia, essendo stato l'*École royale militaire*, che fu fondata nel 1751; e che in Inghilterra, l'accademia per gli ufficiali di artiglieria e genio (*Royal military accademy*) essendo sorta nel 1741, il mezzogiorno d'Italia, per rispetto agli istituti di educazione militare, precorreva la Francia, ed a causa della lieve differenza di data, si può dire che progrediva come l'Inghilterra.

Regnando Ferdinando IV, con ordinanza del 26 dicembre 1769, l'accademia d'artiglieria e quella del corpo degl'ingegneri, furono fuse in un una sola, che assunse il nome di *Reale accademia militare*. Chiare oggi sono le ragioni di quella fusione; la comunanza degli studi matematici che sono necessari agli ufficiali d'artiglieria e a quelli del genio, e i molti punti di contatto che hanno tra loro le due armi, sebbene sieno distinte; ma, a quei tempi, queste ragioni dovettero essere dottamente esposte, onde quella fusione non paresse una bizzaria; e Alfonso Nini compì questo dovere in un suo discorso, col quale, nel 1° febbraio 1770, s'inaugurò l'accademia. La somma annua stabilita per il nuovo istituto fu di 2,204

ducati pari a lire 9,366 76; ed era così lieve, perchè gli alunni non abitavano e convivevano insieme, ma si recavano all'accademia solo per le quotidiane lezioni. V'era un direttore comandante, che aveva il grado di brigadiere, un comandante in secondo che era ispettore delle scuole, un direttore delle scienze con due aiutanti, un professore delle scienze, un professore di fisica e chimica sperimentale, un maestro di tattica e storia militare, un primo professore di disegno, un maestro del disegno di architettura civile e militare, un maestro del disegno delle macchine e degli strumenti d'artiglieria, un maestro del disegno di figura, un primo maestro di scherma con due secondi maestri e due aiutanti ed un cappellano. Il direttore delle scienze fu Vito Caravelli, uomo celebre di quei tempi (1).

Quali erano le scienze ed in quanto tempo s'insegnavano? L'anno scolastico cominciava il 5 novembre e terminava al 4 luglio: era diviso in due periodi: il primo, dal 5 novembre al 4 maggio, ed il secondo, dal 4 maggio al 4 luglio. Nel primo anno s'insegnava, nel primo periodo aritmetica e geometria piana, e nel secondo periodo gli elementi d'algebra. Nel secondo anno s'insegnava geometria solida, i logaritmi e la trigonometria rettilinea, e nel secondo periodo le sezioni coniche. Nel terzo anno s'insegnava geometria pratica, statica e poi dinamica. Nel quarto anno, artiglieria, fortificazione, e l'attacco e difesa delle piazze.

Nel corso dei quattro anni s'insegnava pure la fisica sperimentale, la parte della chimica risguardante l'artiglieria, la geografia, la tattica con la storia militare, per far capire, concretamente, le leggi della tattica. Oltre di questo s'insegnava il disegno di figura, di architettura civile e militare, e delle macchine e strumenti d'artiglieria. Dal 5 novembre al 4 luglio, in tre giorni della settimana, v'era la scuola di scherma. Dal 4 maggio sino alla fine di agosto, v'erano gli esercizi militari e le manovre d'artiglieria. In maggio e giugno, in quei giorni in cui non v'era la scherma, al poligono dei

(1) Vito Caravelli, nacque a Monte Peluso nel 1724 e fu prete. Venne in Napoli nel 1753, e aprì una scuola di matematica, ove affluivano molti alunni; fu professore dell'accademia di marina e del corpo dei volontari d'artiglieria; nel 1770, fu commessa a lui la compilazione dei trattati scientifici, che si dovevano insegnare nell'accademia e nel 1787 fu giubilato. Fu precettore del duca di Calabria Francesco di Borbone. Morì in Napoli, il 25 novembre del 1800, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Concordia.

Bagnoli sulla costa di Posillipo, si facevano livellazioni, levate di piante colla tavoletta e scuola di tiro d'artiglieria. In settembre e ottobre si costruivano opere di fortificazione di campagna e si facevano i lavori che occorrono per l'attacco e difesa delle piazze.

Gli esami erano particolari e generali. Gli esami particolari si facevano due volte l'anno, nelle ferie pasquali e nelle autunnali. Gli esami generali si facevano alla fine di tutto il corso accademico e risguardavano tutto ciò che si era studiato nei quattro anni. La fede che si deve avere nel sapere era stata chiarita e propugnata in un'opera celebre, nelle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, del marchese Palmieri. Chi poi volesse sapere quanto cotesta fede, dalla letteratura era trapassata nella vita militare, deve considerare i fatti seguenti. Gli esami generali erano presieduti dal ministro della guerra. Gli ufficiali d'artiglieria e genio, residenti in Napoli, quando era loro consentito dal servizio, dovevano intervenire alle lezioni dell'accademia. Affinchè gli ufficiali residenti in Napoli potessero seguire l'intero corso, i cambiamenti di guarnigione si facevano ogni quattro anni. Gli alunni classificati tra i primi quattro, negli esami generali, uscivano con un grado di più nei corpi in cui erano destinati, i secondi quattro avevano una medaglia d'oro del valore di 50 scudi, e gli altri avevano medaglie d'argento.

Anche adesso è degno di considerazione il precetto di studiare la tattica coll'ausilio della storia militare. Perocchè, cosa è lo studio della tattica senza quell'ausilio, il quale fa vedere, potremmo dire, in azione, le regole tattiche? Si potrebbe paragonare all'arte dello scrivere, che fosse insegnata colla sola grammatica e senza la lettura dei buoni scrittori. Si potrebbe dire, seguendo questo metodo, che cosa è un avverbio, che cosa è un pronome, ma non si saprebbero connettere quattro parole.

Ma, se è notevole la mentovata prescrizione, e se è lodevole la fede che si ebbe nel sapere, è da osservare che la reale accademia militare del 1769, non realizzò tutto il pensiero dell'autore delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, il quale non fu solo valoroso ufficiale e non seppe solo le matematiche, ma fu anche un compiuto letterato. Nell'accademia erano negletti gli studi letterari. Or questo non è solo un grave difetto, per le ragioni che tutti sanno, ma, in un istituto militare, è molto poco militare. Impe-

rocchè le lettere hanno per fine l'uomo; inondano di luce le parti più segrete del suo animo; fanno vedere, di questo animo, le parti nobili e le ignobili, ciò che riscalda gli affetti e ciò che li raffredda, ciò che estolle e ciò che abbassa: fanno, insomma, conoscere l'uomo. Ora che cosa è quest'uomo che le lettere fanno conoscere? È il primo strumento della guerra.

Nel 1772 fu istituito il *Battaglione Real Ferdinando,* di cui il re volle essere il colonnello. Ebbe per iscopo di fornire l'educazione militare ai cadetti dei corpi di fanteria, cavalleria, dragoni e real brigata d'artiglieria.

Il quartiere di questo battaglione fu il soppresso convento dei Francescani, divenuto poi palazzo del principe di Salerno, ed ora sede dei supremi uffici militari della città di Napoli.

Questo battaglione era diviso in nove compagnie. Ogni compagnia aveva un capitano, un tenente, un alfiere, due brigadieri, due sottobrigadieri, 90 cadetti, due tamburi, due pifferi e 13 trabanti. Lo stato maggiore, o come si diceva allora, la piana maggiore, era composta da un colonnello, che era il re, un colonnello governatore, un sergente maggiore, un aiutante maggiore, due alfieri *abbanderati* (1). un segretario, un cappellano, due chirurgi, un caporale dei guastatori e sette guastatori. Si entrava in questo battaglione a 8 anni e si usciva a 14 anni. Vi erano ammessi i figli degli ufficiali, da capitano in su, e i figli dei nobili. S'insegnavano le matematiche elementari e, succintamente, un po' d'arte militare. Ma questo istituto, parte per difetto di organesimo e parte per la scelta degli ufficiali, ai quali ne fu affidata la direzione, non produsse buoni risultati, e perciò fu sciolto con dispaccio del 27 ottobre 1786.

---

(1) Il grado di alfiere era l'infimo grado di ufficiale, e quelli che portavano la bandiera, si chiamavano alfieri abbanderati.

III.

Il risultato, poco felice, del battaglione real Ferdinando fu però un male che produsse un bene, per la ragione seguente. Furono inviati vari ufficiali a fare un viaggio nel resto d'Italia e fuori, per istudiare quanto era degno di essere osservato in fatto di educazione militare. Uno degli ufficiali inviati fu il Parisi, e, senza dubbio, quegli nella cui opera si aveva maggior fiducia.

Reduci cotesti ufficiali dal viaggio, presentarono al ministro della guerra il risultato delle loro indagini, e si compilò un progetto per un'accademia militare, nella quale ci doveva essere quanto di meglio si era osservato, e — questo è degnissimo di attenzione — non doveva essere la copia di niun altro istituto di educazione militare. Determinato quanto occorreva per il nuovo istituto di educazione, fu prescritto che dell'antica accademia e del disciolto battaglione real Ferdinando, si formasse un istituto, che assunse il nome di *Reale Accademia militare*, e che acquistò carattere politecnico, per fornire l'esercito di ufficiali d'artiglieria, del genio, di fanteria e di cavalleria.

A causa dell'espulsione dei gesuiti, avvenuta nel 1767, essendo rimasto vacante l'attuale edifizio del collegio militare di Napoli che apparteneva ad essi, vi fu allogato un convitto per nobili giovanetti, chiamato *Real Collegio Ferdinando*. Questo collegio, essendo pochi i convittori, fu poi trasferito nell'università, e si chiamò *Liceo del Salvatore;* e, con dispaccio del 18 maggio del 1787, fu decisa la traslazione nel citato edifizio della reale accademia militare, la quale accadde poi quando terminarono gli studi organici della nuova istituzione e i lavori di riduzione ed ampliamento, che furono affidati al Parisi ed a tre altri ufficiali, *cioè il 18 novembre 1787*.

L'edifizio è singolarmente acconcio all'educazione dei giovani; è in una parte estrema ed elevata della città, e perciò atto ad ingenerare quel raccoglimento che è necessario per l'educazione; è ampio,

comodo e suscettivo di ricevere quella distribuzione che si vuole; ed ha dirimpetto quel golfo di Napoli e quella collina di Posillipo, la cui vista educa nei giovani il sentimento del bello. Sulla porta d'ingresso, si legge la seguente iscrizione:

QUESTA ACCADEMIA
PERCHÈ NELL'ARTE DELLA GUERRA
E NEGLI ORNATI COSTUMI
LA MILITARE GIOVENTÙ
OTTIMAMENTE AMMAESTRATA
CRESCESSE A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO
FERDINANDO IV
CON REGAL MUNIFICENZA FONDÒ
L'ANNO DEL SUO REGNO XXIX.

L'annessa chiesa, che fu detta della Nunziatella, per distinguerla dall'antichissima chiesa della Nunziata, fu costruita nel 1588. Nel secolo decimottavo, essendo guasta dal tempo, fu rifatta ed ampliata dai gesuiti, e l'architetto, a cui fu commesso il disegno e la esecuzione dei lavori, fu il celebre Ferdinando Sanfelice. Anna Mendoza, marchesa Della Valle, diede il terreno che occorreva, e la duchessa Cassano Serra, una parte delle somme necessarie per i lavori. Anche adesso, sebbene ampliata, è una piccola chiesa, ma è pregevole per dovizia di marmi e per i dipinti. Quello dell'Annunziata dietro l'altare maggiore e quelli laterali, sono di Lodovico Mazzante, da Orvieto. La visita dei Magi, San Francesco Saverio e Sant'Ignazio, sono di Francesco De Mura; e il deposito, che è in un laterale della prima cappella a destra, entrando nella chiesa, è di Francesco De Rosa, chiamato Pacecco. Quest'ultimo dipinto, secondo il giudizio di Domenico Morelli, è un capolavoro. Il colonnello del genio Donato Briganti, quando comandava il collegio, saputo il giudizio di un artista così insigne, come è il Morelli, fece levare dal dipinto ciò che vi aveano aggiunto barbari ristauratori.

Il maresciallo di campo, marchese Della Leonessa, fu il comandante dell'accademia, e il tenente colonnello Giuseppe Parisi, fu comandante in secondo e ispettore degli studi. Ma è da osservare che una tradizione, che sino ai nostri tempi si è conservata, ha sempre

designato il Parisi come il più efficace fondatore dell'accademia; sia per gli studi fatti fuori Napoli, sia per i lavori di riduzione e di ampliamento che diresse nell'edifizio, e, specialmente, per il nuovo indirizzo educativo che seppe dare.

Gli alunni, come si è detto, erano ripartiti in quattro brigate. Oltre degli ufficiali di sopra mentovati, v'era un maggiore, quattro capitani, sette tenenti, sette alfieri, un ufficiale di dettaglio, un quartiermastro e due cappellani.

Le classi erano nove, nelle quali l'insegnamento era distribuito nel modo seguente. Nella prima classe s'insegnava il leggere, la numerazione, i primi rudimenti della grammatica, la calligrafia ed il disegno di figura; nella seconda, grammatica, aritmetica pratica, lingua francese, calligrafia e disegno di figura; nella terza, lingua latina, lingua francese, aritmetica pratica, calligrafia e disegno di figura; nella quarta, arte dello scrivere, esercizi di lingua latina e francese, aritmetica ragionata, geometria piana, disegno geometrico; nella quinta, algebra, geometria solida, logica e scienza dei doveri; nella sesta, sezioni del cono, trigonometria, calcolo integrale e differenziale, geometria pratica, storia politica e militare e disegno topografico; nella settima, meccanica, fisica sperimentale, stereotomia, geografia matematica, disegno delle macchine e arte di modellare; nell'ottava, architettura militare, artiglieria teorica e pratica, chimica, disegno di architettura militare e di artiglieria, architettura civile, col relativo disegno, e arte di modellare; nella nona, attacco e difesa delle piazze, tattica, arte di progettare, architettura, idraulica, architettura civile, il disegno relativo ai mentovati insegnamenti e l'arte di modellare; nella classe straordinaria, la parte più elevata del calcolo integrale e differenziale. Nella settima classe si decideva quali erano gli alunni atti a servire nell'artiglieria e nel genio, o nella fanteria e nella cavalleria; i quali ultimi restavano nel collegio sino a che arrivavano all'età stabilita, ed in classi separate acquistavano le cognizioni speciali, per servire nelle armi per le quali erano giudicati atti.

La coltura, come si vede da tali notizie, era più che sufficiente. Ma ciò che non è meno importante, è il metodo educativo che fu introdotto, e che poi, parecchi anni dopo, apparve formulato nell'*Ordinanza per la reale accademia militare del 1798*, mi-

rabile per senno, antiveggenza, ordine, precisione, e dovuta al Parisi. L'educazione, quale è considerata in siffatta ordinanza, è triplice, e deve comprendere quella del corpo, quella della mente e quella del cuore; è la vera educazione, perchè compiuta, non mutilata, armonica. Ma è osservato che, innanzi di cominciare ad educare, è necessario studiare l'indole del giovanetto; ardita innovazione, in quei tempi, nei quali non si conosceva che un solo metodo educativo, il castigo; nei quali, anche in Germania, Heine dice che i verbi irregolari della lingua latina, si distinguevano dai regolari per il maggior numero di staffilate che facevano piovere sulle spalle degli scolari. Gli esercizi ginnastici, l'aria, la luce, il cibo, il modo di dormire, di vestire, il badare che i giovanetti non leggano e scrivano col petto appoggiato al tavolino, il badare di non costringere entro angusti collaretti il povero collo ed altre avvertenze consimili, non solo si trovano a principio dell'ordinanza, ma sono considerate colla serietà di cui sono degne, e che non può non arrecare meraviglia, ove si osservi che anche nei tempi posteriori, Napoleone potette riportare molte vittorie, ma non abolire le alte cravatte, che pure avrebbe voluto abolire, come si desume da queste sue parole intorno agli Egiziani: *nos cols qui nous étranglent etaient pour eux un objet de risée et d'aversion.*

Quanto alla educazione della mente, è prescritto, nella mentovata ordinanza, che nei giovani bisogna destare l'attenzione, *che è la base di ogni umano sapere*, eccitare la curiosità, far notare il piacere che si prova quando si sa, e l'utile individuale che ne deriva. Destata l'attenzione, bisogna assuefare i giovani, *gradatamente e piacevolmente*, a ragionare ed a giudicare. Le scienze debbono essere insegnate in modo che una sia di aiuto all'altra, e nei limiti richiesti dall'età e dallo scopo speciale per cui s'insegnano, *sfuggendo la bassezza di una mera pratica, non meno che le sterili astrazioni non conducenti al mestiere delle armi.* La letteratura non è trasandata; i giovanetti debbono studiare grammatica, esercitarsi a scrivere e conoscere la *bella letteratura.* Debbono esercitarsi anche a scrivere quel che studiano. La lingua latina non è negletta, ma è messa al posto suo, cioè a dire ristretta a quel che serve per l'intelligenza degli scrittori latini. L'insegnamento della storia non deve essere una mera filza di

fatti, e deve principalmente considerare le vicende dell'arte della guerra. È intraveduta l'importanza dell'applicazione; la topografia non deve scompagnarsi dal maneggio degli istrumenti e dal loro uso; la fisica e chimica, dagli esperimenti; la geografia, dalla cognizione del globo e dalla formazione delle carte; e l'artiglieria e la fortificazione, dalle varie loro applicazioni. Il disegno si trova, giudiziosamente, in tutte le classi, essendo la vera lingua dell'ufficiale d'artiglieria e dell'ufficiale del genio. La tattica deve far comprendere la ragione delle vigenti ordinanze di manovre, non deve essere disgiunta dalla sua storia, e deve contenere quanto sino allora, su quest'arte, si era detto. La costruzione delle piazze forti e l'attacco e difesa di esse, hanno tutta l'importanza che richiedevano quei tempi, anteriori all'aumento della forza numerica degli eserciti ed alle geniali operazioni napoleoniche: due fatti che scemarono, non già il valore della fortificazione, ma di quella di quei tempi, che si era immobilitata in forme divenute vecchie e che col numero soverchio di piazze forti, sperperava le forze difensive. Nella nona classe, e che era chiamata straordinaria, erano ammessi coloro — e si era capito che doveano essere pochi — i quali, dimostrando attitudine speciale agli studi, potevano divenire abili professori.

Quanto all'educazione del cuore, nell'ordinanza di cui si parla è vivamente raccomandata la religione, ma nella sua semplicità e soprattutto, ciò che ne è la parte immortale, la morale cristiana. Sono ricordati i doveri verso Dio, verso il sovrano, verso se stesso, verso i simili; i quali doveri debbono essere infiltrati nell'animo dei giovani, senza dommatismo, con *amichevoli conversazioni* e soprattutto coll'*esempio*. Gli alunni debbono trattare i loro inferiori, come essi vogliono che siano trattati dai loro superiori. Debbono essere docili, modesti e riconoscenti. È raccomandata l'*officiosità* — parola, insieme colla cosa, divenuta antiquata, — la quale deve tenere i giovani in quella condizione morale che è differente tanto dall'*avvilimento* quanto dall'*arroganza*. Questa officiosità non deve però essere solo esteriore, ma anche interiore, non deve apparire solo nelle parole, ma anche nelle opere; perchè altrimenti non è una virtù, ma un vizio. La menzogna è *diametralmente opposta alla buona educazione*.

Gli alunni debbono assuefarsi ad essere benefici, a non essere

delatori, ed a vivere in buona armonia tra loro. L'amore della patria deve essere la *passione dominante* di un ufficiale, ed è una delle cause educatrici del coraggio. Altre cause educatrici sono l'abitudine di eseguire *con ilarità e con costanza* ciò che è additato dal dovere, e la subordinazione, virtù militare che è anche richiesta per l'esistenza dell'esercito e perchè i giovani possano apprendere a ben comandare. Cose vere e nobili, e ciò che è notabile, dette con una certa freschezza, che è indizio che non sono state solo ascoltate colle orecchie, dette colla bocca e scritte colla penna, ma anche pensate, sentite, penetrate, insomma, nella coscienza.

Oltre del metodo educativo l'ordinanza comprende addirittura tutto ciò che deve essere determinato nell'organare un istituto di educazione militare; le somme per gli stipendi e per tutte le altre spese, le relazioni mensuali, che debbono fare gli insegnanti, il metodo da seguirsi negli esami, le relazioni annuali che si debbono fare al re, le norme da seguirsi nella scelta di coloro che sono impiegati all'accademia, dal primo comandante al piffero, il quale non deve solo saper suonare, ma deve essere anche di ottima condotta, e, oltre di tutto questo, gli obblighi di ciascuno di essi.

È notato, a proposito dei cappellani, che non debbono essere superstiziosi, perchè la superstizione ha molto nociuto alla religione. Sono poi determinate le qualità che deve avere un giovanetto per essere ammesso, e il corredo di vestiario di cui deve essere fornito. L'età doveva essere non minore di nove e non maggiore di dodici anni.

Sono indicate le norme per l'equitazione e per quanto si riferisce all'uso ed al governo dei cavalli, e le norme per l'economia e per l'amministrazione dell'istituto. Essendo stata abolita la *Paggeria*, i paggi per il servizio della corte, dovevano essere scelti tra gli alunni dell'accademia.

La forma con cui è scritta questa ordinanza, ha tutta quella nitidezza e quella concisione che tanto si addicono ad una scrittura militare.

Una istituzione militare, nella quale l'ordinanza di cui si è parlato, pubblicata tardi, indicava piuttosto quel che si faceva che quel che si doveva fare, dovette acquistare ed acquistò bella riputazione; e perciò fu visitata dai più insigni uomini nostri e stranieri, divenuti chiari o per il loro valore o per il posto sociale: i principi di

Sassonia e di Carignano, il conte di Zamoisky, i generali di Pommercul, Laver, Colli, Salis, Le Gleff, de Paurtelle, il barone di Armfelt, Hamilton, il marchese Lucchesini, Gaetano Filangieri, il marchese Palmieri, Lorenzo Mascheroni, Spallanzani, Toaldo, Soave, Fontana, Casti, Fortis, Fantuzzi, e nei tempi posteriori, dal maresciallo Marmont e dall'arciduca Carlo.

IV.

Discesi i Francesi in Italia verso la fine del secolo scorso, e venuti, alcuni anni dopo, nel mezzogiorno della penisola, non arrecarono tutto quel bene che si disse, come si può persuadersene considerando le cose seguenti: l'Italia chè è stata l'antica e gloriosa patria dei comuni, non soffriva, quanto gli altri paesi d'Europa, la tirannia del feudalismo; i principi italiani erano amici delle riforme e dei riformatori; e non mancavano aristocratici buoni e intelligenti, come si desume dalle seguenti parole del marchese Palmieri sul feudalismo: « Questo vecchio strumento della difesa « nazionale, nato quando non si respirava altro che la guerra e « quando questa soltanto conduceva agli onori e alla nobiltà, ora « che non si pensa che al commercio e che la ricchezza supplisce « ogni qualità, è divenuto inutile e dopo che è passato indifferen- « temente in qualunque mano, si è renduto anche vile ». Ora un governo il quale a colui che aveva scritto queste parole, nel 1787, cioè a dire parecchi anni prima della discesa dei Francesi in Italia, affida l'ufficio di consigliere di Stato, e, nel 1791, quello di direttore delle finanze, non aveva bisogno dei Francesi per capire i danni del feudalismo. Malgrado tali cose, poichè l'Italia era divisa e perciò debole, i Francesi discesero in Italia, vinsero e dominarono. In Napoli fu costituita la Repubblica Partenopea. Tornarono poi i Borboni, i quali prima furono degni di lode, perchè vollero le riforme, e poi censurabilissimi, perchè detestarono non solo le riforme, ma tutto ciò che è degno di rispetto. L'accademia fu abolita, il Parisi ne fu espulso, e solo per commiserazione vi furono

lasciati gli alunni orfani. Un ordine sovrano del 13 aprile 1801, al piccolo gruppo di alunni rimasti dà il nome di *Convitto militare*, ed un altro del 1° dicembre 1802 dispone che il convitto riabbia il suo antico nome di *Accademia militare*, ove possono essere ammessi non solo gli orfani, ma anche i figli degli ufficiali benemeriti non orfani. L'accademia fu divisa in due brigate, ciascuna di ventiquattro alunni, con due capitani, con un quartier mastro, un ufficiale di dettaglio, sei ufficiali subalterni, due cappellani, un medico, un chirurgo e quindici professori. Con sovrana determinazione del 15 aprile 1804 si permise che alunni esterni potessero frequentare le scuole dell'accademia, ed all'ufficio d'insegnanti furono destinati otto ufficiali.

Nel 1806, ritornati i Francesi, regnando Giuseppe Bonaparte, l'istituto di educazione militare subì le seguenti mutazioni. In forza del decreto del 5 settembre 1806, assunse il nome di *Scuole militari*, e da un decreto del marzo 1807 relativo alla condotta ed al profitto scientifico degli alunni, si desume che il numero di essi ascese a 244. L'insegnamento era ripartito in otto classi, nelle quali gli alunni apprendevano lingua italiana, latina e francese, aritmetica, geometria piana e solida, algebra, calcolo, sezioni coniche, meccanica, stereotomia, geografia, storia, chimica, architettura militare e artiglieria.

Nel 1808 a Giuseppe Bonaparte successe Gioacchino Murat. In questo periodo le scuole militari divennero, come in Francia, *Scuola politecnica*. Il decreto risguardante tale trasformazione, ha la data del 13 agosto 1811.

Dal seguente brano di esso si può comprendere lo scopo della nuova istituzione. « Esisterà in Napoli una scuola reale politecnica, destinata a propagare la coltura delle scienze matematiche e chimiche, « dell'arte militare, delle arti grafiche e delle belle lettere, per fornire gli ufficiali di cavalleria e di fanteria alla nostra armata, e « per formare gli allievi delle scuole d'applicazione d'artiglieria di « terra e di mare, del genio, degli ingegneri di costruzioni marittime e di quelli di ponti e strade ». Il carattere di politecnica si allarga, rispetto a quello che era nel 1787, oltrepassa i rami militari, e la scuola comprende la preparazione degl'ingegneri del genio navale e civile. La scuola politecnica aveva un governatore

che era un generale, un colonnello comandante in 2° ed ispettore degli studi, un capitano aiutante maggiore, quattro esaminatori, due dei quali erano scelti tra i professori della scuola, per conoscere nel corso dell'anno i progressi degli alunni, e due che, uniti ai primi, doveano esaminare coloro che voleano essere ammessi alla scuola, gli alunni che potevano passare da una classe all'altra e quelli che aveano i requisiti necessari per servire lo Stato. L'insegnamento delle scienze e delle lettere, era affidato a otto professori primari ed a dodici secondari. Un ufficiale d'artiglieria ed uno del genio, insegnavano le teoriche e le pratiche delle due armi, e sei istruttori, l'amministrazione militare, l'equitazione e la scherma. L'insegnamento religioso era commesso ad un cappellano. Secondo l'organico gli alunni doveano essere 225 e l'insegnamento era ripartito in quattro classi: la prima di 92 alunni, la seconda di 93 e la terza e la quarta di 20 ciascuna. Erano divisi in tre compagnie, ciascuna delle quali aveva un sergente maggiore, un furiere, due sergenti, quattro caporali, 67 alunni e due tamburi, i quali ultimi erano presi dall'esercito. In caso di eventi straordinari, il numero degli alunni poteva arrivare a 300 ed erano ripartiti in quattro compagnie. V'erano tre consigli: uno d'amministrazione, uno d'istruzione ed uno di perfezionamento, il quale dovea ogni anno proporre i miglioramenti che reputava opportuni per la disciplina, l'amministrazione e l'istruzione, per la quale dovea anche proporre i più progrediti libri di testo. L'insegnamento che, come si è detto, era dato in quattro anni, comprendeva la geometria analitica, la geometria descrittiva, la meccanica, la fisica, la chimica e le sue applicazioni alle arti, la topografia, la scienza della guerra, le belle lettere, la storia, l'architettura, la costruzione delle opere pubbliche ed ogni specie di disegno. Gli aspiranti alla scuola politecnica doveano avere dai 15 ai 20 anni, e potevano essere ammessi sino a 24 anni, se aveano fatte due campagne o aveano tre anni di servizio. Sostenendo gli esami richiesti si poteva essere ammesso nella seconda classe anche a 25 o 26 anni. I sottufficiali d'artiglieria o genio, sempre dopo di un esame, potevano essere ammessi sino a 28 anni nella seconda e terza classe ed a 30 anni nella quarta classe: prescrizioni irrazionali e punto pratiche, perchè non tutti potevano avere la ferrea volontà di Vittorio Alfieri, che

apprese adulto ciò che avrebbe dovuto apprendere quando era adolescente.

Gli alunni della seconda classe potevano uscire ufficiali nelle armi di linea, e, nelle *facoltative*, che erano quelle armi che ora sono chiamate speciali, coloro che terminavano il corso degli studi. Il numero degli alunni che non pagavano, che godevano il beneficio della *piazza franca*, come si diceva, erano 50 ed erano i figli di ufficiali benemeriti, o che appartenevano a famiglie povere, o che erano classificati tra i primi nell'esame d'ammissione. Sul cominciare del 1812, il Ministro della guerra, che era il generale Tugny, aprì la scuola con un eloquente discorso. Era tra gli ascoltatori il generale Parisi. Il governo della scuola fu affidato al colonnello Costanzo Francesco, chiaro ufficiale, che ebbe fama tramandata sino ai posteri, di valor militare, di dottrina e di severità, come si può dedurre da questo: nel primo esame di ammissione tra i molti che si presentarono, non furono ammessi, per essere ripartiti nelle varie classi, più di sessanta giovani, cioè a dire, circa il terzo dei 225 alunni che, secondo l'organico si sarebbero potuti ammettere.

Caduto Gioacchino, nel 1815, e ristaurato il governo dei Borboni, essendovi nella scuola parecchi alunni appartenenti a famiglie francesi o a famiglie napoletane devote a Gioacchino, questi alunni incitarono i compagni, si armarono e sortirono dalla scuola per combattere contro i popolani, i quali acclamavano il ritorno dei Borboni. Ma furono raggiunti dal capitano aiutante maggiore Giuseppe Briganti (1) e dal comandante Giuseppe Lombardo (2), i quali or-

---

(1) Giuseppe Briganti, capitano di fanteria, fu nella legione italiana che combattè a Marengo, ove riportò due ferite, una di arma da fuoco ed una di arma bianca, e fu fatto prigioniero. Combattè valorosamente nel Tirolo ed in Ispagna, ove fu lodato dal generale Florestano Pepe ed ebbe la croce delle due Sicilie. Fu aiutante maggiore della scuola politecnica dal 1811 al 1819, e del collegio militare dal 1831 al 1839, che fu l'anno in cui morì. Fu rispettato ed amato; e Mariano d'Ayala ne scrisse la biografia.

(2) Giuseppe Lombardo, colonnello di fanteria, fu nella legione italiana di Marengo, e poscia nell'avanguardia del corpo d'esercito che operò in Toscana. Nel 1806 servì nelle truppe comandate dal Carascosa che repressero la ribellione nella Valle di Diano. Fece la campagna di Spagna, nella quale ebbe traforata la coscia diritta da una palla di fucile. A Lipsia fu ferito alla spalla destra, meritò la croce della Legion d'onore, e fu trasferito nei granatieri della guardia.

dinarono loro di rientrare prontamente nella scuola, ove un discorso del governatore Costanzo, fece rinascere la calma in quei baldi cuori giovanili.

V.

Ristaurato il governo di Ferdinando IV, che assunse il nome di Ferdinando I, si apportarono varie mutazioni.

Con decreto del 6 giugno 1816, fu statuito che, terminato l'esame d'ammissione, si dovea fare la lista dei candidati, spedirla al supremo Consiglio di guerra, il quale, fatte le osservazioni che giudicava necessarie, dovea sottoporla all'approvazione del re. Con decreto del 13 giugno 1816, fu stabilito, che gli alunni approvati negli esami finali, doveano andare alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, a Capua, ove dovevano stare due anni. Col decreto del 17 gennaio 1817 gli alunni da 225 erano ridotti a 150. Col decreto del 1° gennaio 1819 la politecnica si scinde, e si emanò una legge organica che riordinava tutta la educazione militare. Sorsero tre istituti: il *Real Collegio Militare*, per gli ufficiali d'artiglieria e genio e stato maggiore; la *Reale Accademia Militare*, per gli ufficiali delle altre armi, ed una *Scuola Militare*, per i sottufficiali. Oltre di ciò v'era una scuola elementare in Napoli, un'altra in Aversa, che poi fu trasferita a Procida, e un'altra a Monreale, in Sicilia. Col decreto del 4 gennaio 1819, si approvava il regolamento per il servizio interno degli istituti di educazione militare, il numero e la quantità dei professori e maestri, le norme per gli esami e quanto si riferiva al governo dei mentovati istituti. Secondo l'art. 40 di tale regolamento, il collegio e l'accademia doveano essere governati colle leggi e colla disciplina di ogni altro corpo dell'esercito, e secondo le particolari istruzioni del comando superiore. Su i 150 alunni del collegio 90 si potevano scegliere tra i migliori dell'accademia.

Col decreto del 7 settembre 1821 si fecero le seguenti riforme: gli istituti di educazione militare furono tre: il *Real Collegio Mi-*

litare, le *Scuole Militari* e il *Battaglione degli allievi militari.*

Il primo dei mentovati istituti dovea provvedere l'esercito di ufficiali delle armi speciali; il secondo di sottufficiali; ed il terzo di buoni soldati.

Un ordinamento più duraturo fu quello contenuto nel decreto del 14 marzo 1823 e che è il seguente. Il collegio militare dovea essere il primo istituto di educazione del regno; e poi v'era una scuola militare, in Napoli, a S. Giovanni a Carbonara, ed un'altra, in Sicilia, a Monreale, la quale preparava gli allievi per quella di Napoli e fu abolita col decreto del 30 dicembre 1830. Il collegio militare forniva l'esercito di ufficiali d'artiglieria e genio. Gli alunni che negli esami di uscita, non erano reputati atti a servire in quelle armi, divenivano ufficiali, o nella fanteria o nella cavalleria, e se nemmeno per tali armi erano idonei, dovevano o accettare il grado di sottufficiale o ritornare nelle loro famiglie. La scuola militare di S. Giovanni a Carbonara, forniva l'esercito di sottufficiali istruiti, i quali avevano la preparazione necessaria per divenire buoni ufficiali. In conformità del citato ordinamento del 1823, gli alunni del collegio doveano essere 100; dei quali 60 a piazza gratuita e 40 a pagamento. Erano divisi in due compagnie: una per quelli da 15 anni in giù, e l'altra per quelli da 15 anni in su. L'età per l'ammissione era quella di 11 anni compiti e non dovea eccedere quella di 12 anni, e la condizione dovea essere o quella di famiglia titolata o quella di figlio di ufficiale di grado non inferiore a capitano. Gli studi erano ripartiti in otto anni nel modo seguente: 1ª classe — Rudimenti di lingua italiana e latina, aritmetica teorica e algoritmo algebrico, disegno di figura, calligrafia; 2ª classe — aritmetica teorica e algoritmo algebrico, grammatica italiana e latina, elementi di storia patria, disegno di figura, calligrafia; 3ª classe — geometria piana, algebra fino all'equazione di secondo grado, lingua latina, elementi di storia universale, geografia locale, disegno di figura, calligrafia; 4ª classe — algebra fino all'equazione di quarto grado col calcolo delle serie, costruzione delle tavole logaritmiche, trigonometria rettilinea, applicazione del calcolo alla geometria a due coordinate, disegno di figura; 5ª classe — calcolo sublime, stereotomia, geometria descrittiva, eloquenza logica; 6ª classe — meccanica, fisica e chimica, grammatica gene-

rale, lingua francese; 7ª classe — trigonometria sferica, geografia matematica, artiglieria teorica, principi di architettura e disegno corrispondente, lingua francese; 8ª geodesia, costruzione effettiva delle carte geografiche, disegno di topografia, fortificazione e disegno relativo, lingua francese. Gli esami di passaggio da una classe all'altra erano presieduti dal generale ispettore, e la commissione esaminatrice era composta dal comandante, dai professori e maestri del collegio, da tre ufficiali superiori dell'esercito, e da uno o due professori dell'università.

La commissione per l'esame di uscita, oltre dell'ispettore e del comandante, comprendeva: un ufficiale superiore di artiglieria ed uno del genio, i due professori più anziani e due professori dell'università. L'anno scolastico incominciava il 5 novembre e nel mese di settembre si facevano gli esami. Se un alunno non era reputato idoneo, negli esami di passaggio, per la classe superiore, poteva restare nella medesima classe solamente un altro anno. Se negli esami di passaggio alla 7ª classe, si osservava che un alunno non poteva proseguire il corso degli studi, restava nel collegio gli altri due anni, ove apprendeva ciò che era necessario per essere ufficiale di fanteria o di cavalleria. Compiva l'educazione che si riceveva nel collegio l'insegnamento del maneggio d'armi, delle manovre, del ballo, della scherma, del nuoto e dell'equitazione.

Fu osservato che questo ordinamento del collegio, era simile a quella dell'antica accademia, concepito dal generale Parisi, il quale modificato in qualche parte, è durato sino al 1860. Con decreto del 23 giugno 1832, le piazze gratuite furono ridotte a 50, delle quali, 10 erano pagate dalla tesoreria, e 40 dall'orfanotrofio militare (1). Le

(1) L'orfanotrofio militare di Napoli, ebbe questa origine. Nel 1784, colle rendite di alcuni monasteri soppressi, si voleva fondare un collegio per le orfane dei militari. Non essendosi potuto raggiungere tale scopo, le rendite furono adoperate per sussidi alle orfane e per doti quando si maritavano. Nel 1819, l'amministrazione delle dette rendite crebbe coll'aggiunta di altre, ed assunse il nome di orfanotrofio militare. Dovea educare ed alimentare 400 orfane e mantenere allievi nelle scuole militari. Gli ufficiali che contraevano matrimonio, dovevano pagare all'orfanatrofio due mesi di stipendio, per avere il diritto che le orfane avessero un assegno mensile. Quest'istituto ebbe poi altre rendite tra le quali quella proveniente dalla irrigazione del canale di Sarno, e poi una annua sovvenzione dalla Tesoreria dello Stato. Nel 1860, sorto il regno d'Italia, l'orfanotrofio fu esonerato dall'obbligo di mantenere alcuni nei collegi militari, ma perdette varie rendite nel continente, tutte quelle di Sicilia e la sovvenzione della Tesoreria. Adesso dà tenui assegni mensili a 760 orfane di militari.

piazze gratuite, erano date agli orfani o a figli degli ufficiali dell'esercito. Nel 1832, con decreto del 23 giugno fu ricostituito il consiglio di perfezionamento della abolita scuola politecnica. Era composta dal generale ispettore, da quattro professori scelti annualmente a maggioranza di voti dal consiglio d'istruzione, da uno degli ispettori generali, da un ispettore di ponti e strade annualmente scelto dal consiglio generale, di questo corpo a maggioranza di voti, da due membri della società reale, scelti allo stesso modo nelle classi delle scienze matematiche e fisiche e da un generale scelto dal re. Questo consiglio dovea osservare se nel collegio si eseguiva tutto ciò che era prescritto, i risultati annualmente ottenuti, e dovea esporre in una relazione, tutte le proposte che giudicava necessarie. Un decreto del 2 settembre 1832, prescriveva che gli istituti di educazione militare, dipendessero dalla direzione generale dei corpi facoltativi, rimanendo però sempre affidata ad un genegale ispettore la diretta sorveglianza, del collegio, della scuola militare e dell'ufficio topografico. Il generale Filangeri, direttore generale dei corpi facoltativi, nel 1842, nella piazza d'armi del collegio, innanzi agli alunni del collegio e della scuola sotto le armi, insigni di sua mano quattro alunni del collegio con medaglia d'oro e tre della scuola con medaglia d'argento, perchè erano stati per ogni verso reputati degni di tale onore. Quelli del collegio furono: Eugenio Locascio, Francesco Galluzzo, Giuseppe Bartolomasi e Gaetano Fonseca; e quelli della scuola furono: Domenico Milo, Carmine Pandolfi e Giuseppe del Buono.

Con decreto del 20 settembre 1841, fu sciolto il collegio di marina e gli alunni passarono al collegio militare. Gli studi erano comuni sino alla sesta classe, dopo erano riuniti in classi separate quegli alunni che dovevano apprendere ciò che era richiesto per essere o guardie marine o alunni costruttori. Ma questa fusione durò poco tempo e rinacque nuovamente il collegio di marina. Sebbene però non fosse stato lungo il periodo nel quale il collegio militare e quello di marina furono uniti, pure fu sufficiente per creare vincoli amichevoli tra i giovani destinati a servire nell'esercito e quelli destinati a servire nella marina, che anche adesso esistono, dopo tanti anni. Il numero degli alunni del collegio militare, si elevò a 170, e perciò fu necessario di aumentare le compagnie, che erano due e divennero quattro.

Gli avvenimenti del 1848, commossero l'animo degli alunni del collegio, e dovevano commuoverlo per le ragioni seguenti.

Valorosi erano i professori, e non istruivano solamente ma educavano; educavano meno colle parole che coll'esempio, compiendo tutti i loro doveri, non escluso quello che si ha verso la patria, sebbene questa parola avesse quel meschino significato che ha nei paesi che hanno governo assoluto. Già Mariano d'Ayala, parecchi anni prima del 1848, insegnava artiglieria e accendeva nei giovani l'amore d'Italia. In quell'anno memorando poi, il suo esempio fu seguito da parecchi. Tra gli integrali ed i differenziali, il dovere di amare la patria era dimostrato dai professori con rigore matematico. La parola Italia, nella quale, anche non volendo, dovevano imbattersi i professori di lettere italiane, destava negli alunni in quei tempi, un ardore insolito, il quale costringeva i professori a parlare con quel rispetto della verità che avevano predicato, a dire ciò che la coscienza imponeva loro di dire, cioè, che quella parola era il nome della nostra grande patria, la quale era dominata dagli stranieri e doveva recuperare la sua indipendenza. Quei professori che potevano insegnare e contemporaneamente discorrere cogli allievi di altre cose, come erano i professori d'architettura e di disegno, correggevano disegni e parlavano di patria, ed Enrico Alvino, disegnando tombe ed obelischi, parlava dell'Italia e delle antiche glorie italiane. Un prete, Michele Cremonesi, che amava le lettere italiane quanto la religione di Cristo, parlava dei doveri che ogni italiano ha verso l'Italia, colla medesima schiettezza, colla quale parlava dei doveri cristiani. Un altro prete, Francesco Silvestri, valente latinista, era più sobrio, ma non meno efficace. Un francese che insegnava lettere francesi, Francesco Largeot, disse che l'Italia era stata la maestra delle altre nazioni e dovea tornare ad essere grande. Queste parole, dette da uno straniero, furono efficacissime, nel sensibile animo dei giovani. Fedele Amante, antico discepolo dell'Oriani, parlava solamente di geodesia, che insegnava con grande valore; ma amava tanto la patria, che fu creduto che incitasse i discepoli ad amarla; giudizio giusto, perchè le opere sono più eloquenti delle parole. Filippo Cassola, che era stato ammirato in Francia ed ammirato e largamente rimunerato in Russia, per le sue scoverte chimiche, e che avendo viaggiato aveva veduto quanto l'Italia serva sottostava alle altre na-

zioni, fremeva e parlava: giovanotti, diceva, ci sarà la guerra dell'indipendenza italiana, io che son vecchio non posso farla, la farete voi, e perciò prima del tempo consueto, sarete ufficiali.

Ma, chi sorpassò tutti nell'educare gli alunni ad amare l'Italia, sebbene ne parlasse meno degli altri, fu Francesco De Sanctis. E ciò accadde, non solo per l'indole dell'insegnamento suo, ma anche per le alte doti di cui era fornito. Insegnando senz'aria dommatica ma col tono della conversazione, dimostrandosi più amico che maestro, leggendo come pochissimi leggono, comentando non per dottoreggiare, ma per chiarire quel che leggeva, interrompendo la lettura con qualche osservazione sobria e sagace, che non sciupava ma eccitava l'attenzione dei giovani, facendo, insomma, ciò che poi disse doveva essere l'insegnamento, vale a dire, discendere sino ai giovani per sollevarli sino al maestro, Francesco De Sanctis, più di tutti fece capire ai suoi discepoli che il libro non era quel proverbiale nemico loro che avevano creduto, che il libro può essere un vero amico, un vero tesoro. Or quando si è guadagnato questa vittoria nell'animo dei giovani, si è percorsa metà della via che si deve percorrere per educarli. Si lessero, allora avidamente, non solo i libri prescritti, ma quanti se ne potettero leggere; si comprese che la lettura dei grandi libri è una conversazione coi grandi uomini che li hanno scritti; si gustò il piacere che nasce dal sapere; spuntò l'orgoglio, su quelle fronti giovanili, quando si sapeva qualche cosa che gli altri non sapevano, insieme coll'orgoglio spuntò anche il disprezzo verso coloro che erano dediti più agli scherzi giovanili che alla lettura; e spuntò anche la critica, ma era prematura, e una citazione valeva un ragionamento. Si lessero le più rinomate opere, italiane e straniere; si lessero le opere degli ideali filosofi, dei rigidi moralisti, dei sottili teologi, degli astrusi matematici, dei pazienti e sagaci naturalisti, dei gravi storici, degli acuti politici e dei caldi ed immaginosi poeti. Ora, in tanta lettura come poteva sfuggire quella della serie degli scrittori, che comincia da Dante e termina al Berchet ed al Giusti, e che ha educato il sentimento nazionale italiano? Le opere del citato periodo della nostra letteratura, non solo si lessero, ma si rilessero, si comentarono, si giudicarono, e si disse che coloro che le avevano scritte erano grandi e veri italiani e che avevano ragione: giudizio di menti fresche e di cuori puri, che i fatti hanno poi dimo-

strato che era giusto. Gli alunni manifestarono schiettamente e orgogliosamente la loro italianità. Ma, vinta poscia la rivoluzione, cominciò anche per il collegio il fosco periodo della persecuzione: furono espulsi dal collegio i professori De Sanctis, Amante, Cassola ed Alvino, furono espulsi due alunni, Francesco Pesapane e Luigi Pessina, perchè, essendo a piazza gratuita, si credette che avevano obblighi maggiori degli altri compagni; e parecchi furono iscritti in una lista e specialmente sorvegliati: essi furono Nicola Marselli, Ernesto Borgia, Agostino Piscicelli, Landolfo Colonna, Roberto Armenio, Ernesto Diaz, Biagio De Benedictis e chi scrive queste pagine, tutti rei della bella colpa d'aver voluto l'Italia indipendente e libera(1).

Con decreto del 16 aprile 1848, al Ministero dell'istruzione pubblica, fu commessa la sorveglianza dell' insegnamento del collegio militare, non avendo quello della guerra sorvegliato nel modo voluto dal governo. Ma questo decreto fu subito revocato, e con quello del 25 maggio 1848, fu ridata al Ministero della guerra l'ingerenza che doveva avere negli studi del collegio. Ma gli alunni non potevano dimenticare le poesie del Berchet e del Giusti, che tanto avidamente avevano lette, fosse la direzione degli studi affidata al Ministero della guerra o a quello della istruzione pubblica; e, oltre di questo anche volendo, non potevano sottrarsi all'influsso civile di una città come Napoli, ricca di uomini d'ingegno, colti e stimolati da nobili e lecite ambizioni politiche. Ecco perchè il governo di Ferdinando II, nel 1855, trasferì il collegio militare da Napoli a Maddaloni. Gravi furono le lagnanze delle famiglie degli alunni e dei professori, per questo trasferimento. Ma, ciò non ostante, il collegio restò a Maddaloni fino a che visse Ferdinando II. Nel 1859, mercè il Filangeri che fece notare al re Francesco II i gravi inconvenienti della permanenza a Maddaloni, il collegio fu trasferito nuovamente in Napoli.

---

(1) Mariano d'Ayala, prima del 1848, fu esonerato dall'uffizio di professore, perchè reduce da un viaggio in Calabria, pubblicò uno scritto in cui erano raccontati i casi e la morte di Gioacchino Murat. Trasferito alla direzione di artiglieria che era alla Mongiana, si dimise e visse col suo lavoro e con un sussidio mensile che riceveva dai suoi compagni. Quando i fratelli Bandiera sbarcarono in Calabria e tentarono di fare insorgere il mezzogiorno d'Italia, fu carcerato. Nel 1848 fu prefetto di Aquila e poi battè la dura via dell'esilio. Nel 1860 fu deputato, comandò la guardia nazionale di Napoli e poi una brigata di fanteria, ma oltre e più di questo, fu educatore, fu maestro d'italianità e di libertà.

Questi fatti spiegano la condotta patriottica di parecchi ufficiali napoletani negli avvenimenti del 1848-49 e del 1860. Eglino attinsero nel collegio militare di Napoli quei sentimenti che tradussero nella vita pratica; e però quell'istituto è da considerare come uno dei fattori del nostro regno d'Italia, e la commemorazione del suo centenario è da reputare quale una festa nazionale.

VI.

Nel 1860, avvenuta l'unificazione politica degli Stati d'Italia, l'accademia militare di Torino, divenne l'unico istituto che doveva provvedere l' esercito di ufficiali d' artiglieria e genio, ed il collegio di Napoli fu ridotto ad istituto secondario, destinato, in forza, del decreto del 6 aprile 1862, a ricevere i giovani uscenti dal primo periodo del corso ginnasiale, per prepararli al passaggio nell'accademia o nella scuola militare di fanteria e cavalleria. Gli anni dell' insegnamento furono ridotti a tre, nei quali si apprendeva aritmetica, algebra, geometria piana e solida, trigonometria rettilinea, storia antica e moderna sino alla pace di Aquisgrana, storia naturale, logica, metafisica, letteratura italiana e francese, istruzione religiosa, disegno lineare di figura e paesaggio, regolamenti militari, ginnastica, ballo e scherma. Per l'ammissione, fu fissata l'età non inferiore a 13 anni e non maggiore di 15 Gli esami per essere ammessi nel collegio, risguardavano l'istruzione religiosa, la grammatica italiana, le nozioni di storia e geografia e l'aritmetica pratica. Il numero degli alunni non poteva essere maggiore di 250, che erano divisi in tre compagnie, comandate ciascuna di esse da un ufficiale subalterno. Gli alunni approvati nell' esame del terzo corso, erano muniti di un certificato che attestava che avevano compiti gli studi; col quale, dopo una dimanda da essi indirizzata al Ministero della guerra, erano ammessi all'esame di concorso per l'accademia militare o per la scuola di fanteria e cavalleria. Quanto al governo dell'istituto fu deliberato di attenersi a ciò che era prescritto nel decreto del 12 ottobre 1857 del regno di Sardegna, cioè a dire, che

vi doveva essere, un primo e secondo comandante, entrambi ufficiali superiori, il secondo dei quali era anche direttore degli studi; due capitani, uno dei quali adoperato per l'amministrazione; dodici ufficiali subalterni, dei quali tre adoperati per l'amministrazione e nove per il governo; due cappellani, quarantatrè individui di personale inferiore, dei quali ventisette sottufficiali; quaranta insegnanti, cioè professori, maestri e assistenti dei maestri.

I quadri organici furono mutati col decreto del 23 novembre 1862, poi con quello del 14 ottobre 1865 e poi con quello del 30 dicembre 1865. In forza di quest' ultimo decreto i capitani erano ridotti ad uno solo, gli ufficiali subalterni a sette e gli insegnanti a ventisei.

L'insegnamento della storia, che fino all'anno scolastico 1864-65, arrivava sino al 1748, fu esteso sino al 1861. Nel periodo scorso dal 1865 al 1869, scemò il numero degli alunni, che da 138 discese a 98. Un decreto dell'11 agosto 1869 soppresse il collegio militare di Milano, e i 59 alunni che vi erano furono trasferiti nel collegio di Napoli, a cui fu assegnato il reddito di lire quarantamila annue, legate da Maria Luigia duchessa di Parma, e quello di lire 7056 legate da anonimo, per piazze gratuite nel collegio di Parma, legati che erano stati trasferiti a quello di Milano.

Un decreto del 3 aprile 1870 approvò un nuovo regolamento per gli istituti di educazione militare, a causa del quale, per essere ammesso agli esami occorreva l'attestato di licenza ginnasiale, ottenuto nelle scuole pubbliche o quello di essere stato ammesso, per esami, in uno istituto tecnico governativo o in un istituto pareggiato. Gli esami consistevano in una prova scritta ed in una prova verbale di lingua italiana e aritmetica ragionata. Il corso degli studi fu ridotto da tre a due anni. Si aboli l'insegnamento delle scienze naturali, e restarono le matematiche elementari, le lettere italiane e francesi, gli elementi di filosofia e il disegno di figura e di paese. Scemati gli anni di corso con decreto del 23 ottobre 1870, scemò il numero degli insegnanti, che fu ridotto a diciannove, dei quali tredici furono i professori, quattro i maestri e due gli assistenti dei maestri. Da quest'anno sino al 1873 la vita del collegio progredì nella languidezza: le spese occorrenti erano relegate nella parte straordinaria del bilancio della guerra; nell'anno scolastico 1872-73 si restrinse lo studio delle matematiche all'aritmetica ragionata, alla

geometria piana ed all'algebra elementare; e fu stabilito che l'Accademia dovesse scegliere gli allievi tra quelli della scuola di Modena che avevano compiuto il primo anno di corso.

Fu poscia apertamente proposta la soppressione del collegio, allegando che il numero degli aspiranti ad entrarvi scemava annualmente, quantunque ciò accadeva perchè gli studi e i diritti degli allievi erano scemati.

Questa proposta fu combattuta nelle tornate del 13 e 14 marzo 1873 della Camera dei deputati dall'onorevole Englen, dall'onorevole d'Ayala, il quale molto opportunamente citò quel motto di un politico francese: *Il n'y a rien de plus faux qu'un chiffre*, dall'onorevole Palasciano, il quale citò l'opinione di Carlo Pisacane, dall'onorevole Santamaria e altri deputati, e, specialmente, dall'onorevole Sirtori, il quale, per il suo ingegno, per la sua dottrina e per l'autorità acquistata colla sua vita politica e militare, sorpassò tutti gli oratori, e concluse osservando che l'educazione militare si doveva piuttosto estendere che restringere, che invece di abolire il collegio di Napoli si doveva pensare a creare altri collegi in altre città, e che ciò era necessario non solo per diffondere l'educazione militare, ma anche per impedire il progresso della potenza del clero. Dopo queste tornate, che fecero onore al Parlamento italiano, fu aggiunto un anno di corso ai due che erano rimasti al collegio di Napoli, affinchè gli alunni potessero essere preparati al passaggio all'Accademia o alla scuola di fanteria e di cavalleria. Colla legge del 30 settembre 1873 furono creati due simili collegi, uno a Firenze e l'altro a Milano.

Gli alunni del collegio di Napoli furono divisi in tre compagnie, comandate da tre capitani, e il numero di essi ascese man mano a 250. I programmi dell'insegnamento furono stabiliti dal manifesto ministeriale del 21 gennaio 1874, e comprendevano l'aritmetica, la geometria piana e solida, l'algebra, la trigonometria rettilinea, le lettere italiane, le lettere francesi, la storia, la geografia, la storia naturale, l'istruzione religiosa e le nozioni di morale. Un dispaccio dell'11 maggio 1875 ordinò che gli alunni fossero annualmente trasferiti in luogo salubre, per villeggiare, e il 1° settembre andarono a Cava dei Tirreni e negli anni seguenti a Casagiove, presso Caserta, ed a Quisisana, sopra Castellammare di Stabia. Con decreto

del 21 gennaio 1877 gli studi furono ripartiti in quattro anni e il numero degli alunni salì a 300. Per proposta del colonnello del genio Donato Briganti, che comandava il collegio, furono ampliati i dormitori e l'infermeria, fu sistemato un locale pei bagni, costruita una palestra coverta per la ginnastica, abbellito il parlatorio con un busto in mezzo del generale Parisi, opera del Lista, e con i ritratti dei professori che avevano insegnato nel collegio presso che dalla sua origine, e fu iniziata la formazione di una biblioteca ad uso degli alunni ed una collezione delle opere pubblicate dai professori che insegnarono nell'istituto. Nel 1873, quando si prevedeva l'abolizione del collegio, i volumi della biblioteca, ch'erano circa 4,700, furono mandati alla biblioteca provinciale. Ma siccome poi, non solo non fu abolito il collegio di Napoli, ma ne furono istituiti altri, come di sopra si è detto, così il colonnello Briganti chiese ed ottenne che i mentovati volumi fossero restituiti.

Nel 1881 il collegio ebbe l'onore che S. A. R. Vittorio Emanuele, principe di Napoli, per desiderio manifestato da S. M. il re Umberto I, fosse inscritto nel secondo anno di corso.

Sebbene gli studi fossero stati aumentati, come si è detto, pure erano insufficienti per pareggiare i collegi militari alle scuole secondarie del regno. Ciò era un grave danno per quegli alunni che, non avendo attitudini alla professione militare, dovevano proseguire gli studi richiesti per le altre professioni.

A tale inconveniente il Ministero cominciò ad arrecare rimedio nel modo seguente: con decreto dell'11 gennaio 1885 aumentò gli anni di corso, i quali erano quattro e divennero cinque, aumentò per tanto l'insegnamento del latino ed i programmi dell'insegnamento tecnico, rendendoli quasi pari a quelli delle scuole tecniche e dei primi tre anni degli istituti tecnici del regno. Di poi il Ministero andò riducendo il numero degli ufficiali insegnanti a quello richiesto dalla coltura militare, e dispose che i professori non provveduti di titoli regolari per l'insegnamento se ne provvedessero o fossero licenziati.

I programmi d'insegnamento nei cinque anni sono i seguenti: 1° anno, lettere italiane, lettere latine, matematiche (aritmetica pratica e geometria), storia orientale e greca, geografia, istruzione religiosa, disegno, calligrafia, istruzioni militari, ginna-

stica, scherma, ballo, canto corale; 2° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, matematiche (aritmetica ragionata e geometria), storia romana, geografia, istruzione religiosa, disegno, calligrafia, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo, canto corale; 3° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, lingua tedesca, matematiche (aritmetica ragionata, algebra e geometria), storia del medio evo, geografia, scienze naturali (botanica e zoologia), diritti e doveri del cittadino, istruzione religiosa, disegno, calligrafia, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo, canto corale; 4° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, lingua tedesca, matematiche (algebra e geometria), storia moderna, geografia, scienze naturali (mineralogia e geologia), filosofia, disegno, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo; 5° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, lingua tedesca, matematiche (algebra, trigonometria e geometria), filosofia, scienze naturali (fisica e geografia fisica), disegno, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo. È degno di essere notato che, con questa ultima riforma, i collegi militari d'Italia si accostarono alle scuole dei cadetti di Germania, ove gli alunni entrano a 10 anni ed escono a 15, ed ove nei cinque anni d'insegnamento la coltura classica non è disgiunta, come in Italia, dalla coltura tecnica. Ed è anche degno di osservazione che sono stati allargati i criteri relativi alle concessioni delle pensioni e mezze pensioni gratuite, specialmente quelli per benemerenza di famiglia, essendosi avuto per fine di rimunerare coll'educazione semi-gratuita dei giovani le benemerenze delle famiglie verso lo Stato; che tra i castighi si è abolito il *pane ed acqua*, tanto nocivo alla salute; che si è aggiunta tra i premi la lettura ricreativa ed utile; e che, essendosi aumentato lo studio della lingua e della letteratura italiana, si è aumentata l'educazione del sentimento nazionale.

Ma la necessità di ottenere un assoluto pareggiamento fra gli studi dei collegi militari e quelli dei corsi tecnici, sino al 3° corso dell'istituto, ha non ha guari obbligato il Ministero della guerra ad abolire lo studio della lingua latina ed a sviluppare maggiormente quello della letteratura italiana, delle scienze naturali e del disegno. A quel modo che nella pubblica istruzione vi sono due rami, il tecnico ed il classico, parimente abbiamo ora collegi militari secondo il tipo tecnico e convitti nazionali militari secondo il tipo classico.

VII.

Narrate le vicende del collegio militare di Napoli, è opportuno che si faccia una menzione succinta, se non di tutti, almeno di alcuni ufficiali ivi educati, e che, in guerra, hanno fatto onore al nome italiano. Non sempre il valore de' napoletani è stato adoperato per difesa dell'Italia, perchè questa appunto era la brutta conseguenza militare della divisione politica italiana, la dolorosa gloria che potevano procacciarsi gli antichi ufficiali italiani: sovente, dovevano combattere o per gli stranieri, o contro altri italiani. Combattettero per gli stranieri, o come alleati o nelle file di eserciti stranieri, nelle guerre napoleoniche, e troppo veri sono i versi del Leopardi, che ricordano queste guerre:

Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

E troppo veri pure sono i versi che ricordano la campagna di Russia:

Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadean a squadre a squadre
Semivestiti, macri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Dicean: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.

Combattettero poi gli antichi ufficiali italiani contro altri italiani, nella guerra di Spagna, che cominciò il 1808 e terminò il 1814, quando i Siciliani nelle fila dell'esercito inglese comandato da Wellington, ebbero contro i napoletani e gli altri italiani che militavano cogli eserciti francesi; nel 1814, in Italia, quando il regno di Napoli alleato coll'Austria mosse guerra al regno d'Italia, ove era vicerè Beauharnais; e in alcune guerre del 1848-49 e in quelle del 1860-1861 e del 1870. Premesse queste considerazioni, ecco la lista degli ufficiali di sopra mentovati, nella quale il numero segnato accanto al nome di ciascuno di essi, indica l'anno in cui è uscito dal collegio:

Il generale Alessandro Begani (1792), fu alla difesa di Tolone, assediata dai Francesi, tra i quali era Napoleone, allora ufficiale superiore di artiglieria. Tornato in patria e costretto ad esulare; perchè amante di libertà politiche, divenne ufficiale di artiglieria della repubblica cisalpina. Fu adoperato al blocco del Castello di Milano e armò Rocca d'Anfo. Tornato in Napoli nel 1806, quando vi andò Massena, combattè contro gli Inglesi, in Calabria, e comandò le artiglierie nella campagna d'Italia del 1814, quando Gioacchino si alleò cogli Austriaci contro il regno d'Italia e i Francesi. Nella campagna del 1815, nella quale Gioacchino ambì l'unità d'Italia e fu vinto, il Begani comandò la piazza di Gaeta, la difese strenuamente, e dal governo dei Borboni fu punito per la bella difesa. Nel Parlamento napoletano del 1820 — anche questa è una bella gloria — combattè una legge di promozione che era utile a lui solo.

Il generale Angelo d'Ambrosio (1793), fu alla difesa di Tolone. Tornato in Napoli fece la campagna del 1798 contro i Francesi, nella quale questi vinsero e conquistarono il regno di Napoli. Combattè la ribellione nel periodo della repubblica partenopea, fece la campagna di Spagna, e fu allo sbarco di Scaletta, in Sicilia, quando Gioachino voleva conquistare la Sicilia, conquista che fu poi impedita per ordine segreto di Napoleone. Fece la campagna di Calabria contro gli Inglesi, e quella di Russia, nella quale uscì da Danzica e comandò una brigata di fanteria napoletana che coprì la ritirata dei Francesi sino all'Elba. A Bautzen comandò il 101° reggimento di fanteria francese e il 4° reggimento leggiero napolitano ed ebbe la croce della legion d'onore. Fece le campagne d'Italia

del 1814 e del 1815. In tutte queste campagne riportò sette ferite (1).

Il generale Francesco Macdonald (1793) fu alla difesa di Tolone e alla campagna del 1798. Costretto a fuggire da Napoli perchè amante di libertà politiche, fu ufficiale nella legione italiana, a Marengo, e poi adoperato in Lombardia, in lavori topografici.

Nel 1805, militò sotto Massena, in Italia, nella guerra contro gli Austriaci e meritò la croce della legion d'onore. Nel 1806, andato Massena in Napoli, il Macdonald combattè in Calabria contro gl'Inglesi e fu all'assedio di Amantea. Nella campagna di Russia, difese la ritirata della divisione Gérard; con un solo battaglione napoletano scacciò due battaglioni prussiani dal villaggio di Wekliz; nella giornata di Lutzen, passata la Saale, occupò il villaggio di Eisdorf, ove non potè mantenere la posizione, a causa dell'arrivo di tremila russi della guardia imperiale; e nella giornata di Bautzen, riportò una ferita in una gamba, ebbe la croce di ufficiale della legion d'onore e fu promosso al grado di maresciallo di campo. Fece la campagna d'Italia del 1814, e in quella del 1815, ministro della guerra, dopo Tolentino, prese il comando della quarta divisione, combattè contro gli Austriaci e li respinse dietro la Melfa.

Il generale Lorenzo Montemayor (1794), fece la campagna del 1798, nella quale fu ferito. Difese S. Elmo, nel periodo della repubblica partenopea. Esiliato, dal governo dei Borboni, divenne capitano del genio nell'esercito francese, militò con Massena e fu ferito a Caldiero. Trasferito nel genio dell'esercito napoletano, quando Massena venne in Napoli, all'assedio di Amantea fu gravemente ferito in testa da un colpo di pietra dei difensori, in un'ardita ricognizione spinta sotto le mura della fortezza, e poi, nell'assalto, riportò una ferita nella gamba sinistra. Nel 1815, comandò la piazza di Ancona, e ne diresse la difesa, nella quale non mancarono nè i provvedimenti necessari, nè il valore della resistenza, nè il vigore di una sortita, e la piazza si rese, quando ciò fu deliberato dal consiglio di difesa.

---

(1) Ho scritta la biografia di questo generale nella *Rivista Militare Italiana* dell'anno 1882.

Il generale Francesco Costanzo (1795), fece la campagna del 1798 e difese S. Elmo, nel tempo della republica. Mandato in Castello, a Gaeta, e poi esiliato, fu capo battaglione del genio italiano, nel regno d'Italia. Chiesto dal Prony, collaborò con lui in alcune ricerche scientifiche. Fu adoperato al blocco di Mantova, e, dopo la resa, ai lavori di ristauro. Comandò il genio della divisione italiana che era alla Manica, pronta a sbarcare in Inghilterra, e poco dopo, si trovò al blocco di Venezia. Nel 1806, Massena gli commise lo studio per la fortificazione delle coste napoletane minacciate dagli Inglesi. Fu agli assedi di Gaeta, di Amantea e di Cotrone. Ad un ufficiale francese che si maravigliava che essendo gottoso, potesse proseguire a servire, rispose: sono in un'arma, nella quale non si serve coi piedi ma colla testa.

Il generale Giovanni Russo (1795), servì nei quattro reggimenti di cavalleria napoletana, che militarono, in Lombardia, cogli Austriaci contro i Francesi. Nel 1799, nei fatti d'armi, tra Portici e il Granatello, contro i Russi e gli Inglesi, fu fatto prigioniero. Combattè nella legione italiana, a Marengo. Nelle guerre di Spagna, all'assalto di Matarò, ebbe la croce dell'ordine delle due Sicilie. Fece la campagna di Russia e quella del 1813, in Italia, ove riportò una ferita ed ebbe la commenda dell'ordine delle due Sicilie. Nel 1821, dopo la rotta di Rieti, rattenne i fuggitivi, combattè gli Austriaci e li costrinse a ritirarsi; ultimo suo atto di valore che, invece, di essere premiato, fu punito col carcere e coll'esilio.

Il generale Florestano Pepe (1796) fece la campagna del 1798 e fu tra quei settemila napoletani, che obbliati da Mack, dovettero combattere due giorni per aprirsi la ritirata in mezzo ai nemici vincitori. All'assalto di Andria riportò una ferita in petto che rimase aperta sedici anni; e militò, sebbene ferito, con Massena, in Calabria, ove ebbe il cavallo ucciso ed il mantello traforato. Nella campagna di Spagna si trovò all'assalto di Gerona, al combattimento di Terruel, agli assedi di Lerida, di Tortosa, di Tarragona, ove fu tra gli ufficiali che montarono sulla breccia; agli assalti del forte Francoli, della lunetta del Principe, della città bassa di Tarragona e della Rambla; agli assedi di Valenza, di Murviedro, di Oropesa e alla battaglia di Murviedro. Alla battaglia di Albufera, che durò due giorni, ebbe la legion d'onore e divenne aiutante generale. Nella

campagna di Russia, comandò la brigata di cavalleria napoletana, che scortò Napoleone da Osmiana a Wilna. A Danzica, messo a cavallo da due granatieri, perchè aveva le dita di un piede gelate, comandò una brigata di fanteria napoletana in una sortita presso il villaggio di Schönfeld, e, in un'altra sortita, che scacciò i Russi dal ridotto di Pizkendorf. Nel consiglio di difesa votò contro la resa della piazza (1). Fece la campagna d'Italia del 1815; e sedò, buon cittadino com'era, nel 1820, quanto meno sanguinosamente potè, la ribellione di Palermo.

Il generale Guglielmo Pepe . . . . combattè, adolescente, nel 1799, in Napoli, al ponte della Maddalena; e un anno dopo, a Marengo, nella legione italiana.

Fece la campagna di Spagna. Nella campagna d'Italia del 1814 diresse l'attacco del ponte di San Maurizio, sulla Nura, che fu valorosamente difeso, e vinse e passò il fiume. Nella campagna d'Italia del 1815, passò a guado con due battaglioni il Panaro, il cui ponte era stato tre volte attaccato dai Napoletani e resistette contro forze superiori sino a che fu soccorso dal generale Carrascosa. A Carpi, attaccato dal nemico, perdette, quando gli assalitori divennero strabocchevolmente più numerosi dei difensori. Nel 1821 non fu felice, e a Rieti fu vinto. Nel 1848, sebbene vecchio, comandò quel corpo di spedizione, che giunto a Ferrara, fu ignominiosamente richiamato dal governo napoletano (2). Egli passò il Po e andò a Venezia, seguito dai seguenti ufficiali: l'Ulloa, il Cosenz, il Boldoni, il Musto, il Vergili, il Veneti e il Diaz (3). Non solo rinunziò allo stipendio, ma volea vendere un dipinto di Leonardo da Vinci regalatogli dal suo fratello Florestano, quando s'impoverirono le

---

(1) *Ce fut un jeune général napolitain, qu'on avait toujours vu, pendant le siège, donner l'exemple aux troupes de sa nation, qui proposa le premier le parti du désespoir.* — RIENCOURT. *Défense de Dantzig.*

(2) Il colonnello Lahalle, martire della lotta tra la disciplina ed il patriottismo, si uccise con un colpo di pistola, mentre era a cavallo, innanzi la brigata che comandava.

(3) I fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo e Francesco Carrano, si trovavano già a Venezia e non vollero abbandonarla. Il Carrano non è uscito dal collegio ma dalla compagnia delle guardie del corpo. Non fu solo difensore di Venezia, ma anche capo di stato maggiore di Garibaldi nel 1859, ed ha scritte parecchie opere, tra le quali sono da notarsi le seguenti: *Della difesa di Venezia nei due anni 1848-49.* — *Vita del generale Florestano Pepe.* — *Vita di Guglielmo Pepe.* — *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859.*

finanze della repubblica di Venezia; la quale fu difesa da lui con tanto senno e valore che fu chiamato *il glorioso difensore di Venezia*. Il Manzoni, quando lo vide a Milano, lo salutò con queste parole: *dal ponte della Maddalena a Mestre*.

Il generale Pietro Colletta (1796) che i casi della sua vita costrinsero a prendere la penna ed a divenire storico, fece la campagna del 1798, ove comandò una compagnia di artiglieria, e combattè a Roma, a Civita Castellana e in un fortino innanzi a Capua, in cui con sei cannoni a mitraglia arrestò la cavalleria francese. Fu, nel 1806, all'assedio di Gaeta, e alla campagna contro gli Inglesi in Calabria. Riconobbe, sotto il fuoco degli Inglesi, l'isola di Capri e fu ferito. Diresse l'espugnazione dell'isola, insieme al generale Lamarque, il quale ricordandosi poi il bel fatto di guerra, scrisse, a proposito dei soldati napoletani: *il n'y a pas de danger au-dessus de leur courage*. Il Colletta comandò il genio nelle campagne d'Italia del 1814 e 1815; e nel 1820 concepì e consigliò la resistenza, dopo la rotta di Rieti: concetto e consiglio che furono poi puniti col carcere e coll'esilio.

Il generale Francesco Angelo Casella (1797) fece la campagna del 1798; quella del 1806 in Calabria e quella di Spagna, ove in testa di alcune compagnie di granatieri fu gravemente ferito ed ebbe la croce della Legion d'onore. Guarito, fece la campagna del 1812 e 1813 in Calabria, e quelle d'Italia del 1814 e del 1815. Ebbe la modestia dei prodi e quello scrupoloso sentimento del dovere che si fortifica negli eserciti. Pochi giorni prima di morire, dando il suo stato di servizio al figlio, gli disse: non ci troverai nulla di notevole, ma se negli stati di servizio si notassero le licenze, non ci troveresti nemmeno ventiquattro ore di licenza.

Il colonnello di artiglieria Francesco Giulietti (1798) partecipò soltanto alla difesa di Tolone, alla campagna del 1798 e all'assedio di Amantea; ma fu ufficiale molto rispettato per gli svariati servigi che rese. Servì con intelligenza e con sapienza nelle direzioni d'artiglieria, a Tenda, a Pavia, a Brescia, a Piacenza, a Bologna, a Pescara ed a Mantova. In Napoli organò alcune compagnie del treno; fu inviato ad Avignone, nel 1808, insieme col tenente colonnello Landi, per la fusione di cento cannoni di ferro di 33 libbre; fu incaricato di esaminare il nuovo metodo di fabbricazione della pol-

vere a Torre Annunziata; assunse la direzione dell'arsenale di Napoli, e senza lasciare tale incarico, il ministro Macdonald gli affidò anche quella della divisione del materiale d'artiglieria e genio del ministro della guerra; e nel 1815 fu uno dei relatori del consiglio supremo di guerra.

Luigi Blanch (1798), che, giunto al grado di capitano di fanteria, si dimise, nel 1821, quando vinsero gli Austriaci, e che era destinato a divenire illustre scrivendo di guerra, combattè a Campotenese contro i Francesi, ove fu fatto prigioniero e condotto in Francia; fu poi aiutante di campo del generale Stroltz nella campagna di Calabria contro gli Inglesi; fece la campagna di Russia nella quale morirono 84 uomini della sua compagnia ed egli ebbe un dito della mano ed un altro del piede gelati; e nel 1815 combattette nella battaglia di Tolentino. Ad un uffiziale, il quale gli disse che il re Gioacchino aveva osservato che era poco ambizioso, rispose: dite al re che questo male non è contagioso.

Il generale Gaetano Costa (1799) fece la campagna di Spagna, quella contro gli Inglesi in Calabria e quella di Russia. A Bautzen meritò la Legion d'Onore, e tremò solo quando fu ferito e stramazzato a terra il generale Ambrosio, di cui era aiutante di campo.

Nella campagna d'Italia del 1814, balzato di sella da un colpo di cannone che gli uccise il cavallo, disse ai soldati accorsi a rialzarlo: andate a compiere il vostro dovere e non pensate a me; e, montato un altro cavallo, tornò al suo posto.

Il generale Roberto de Sauget (1800) ebbe ingegno versatile e vasta coltura. Servì nell'artiglieria, nel genio, nella fanteria, nello stato maggiore e nell'ufficio topografico. Nel 1806 fu agli assedi dei forti di Reggio e di Scilla e nel corpo che marciò contro Cotrone. Nel 1809 si trovò all'espugnazione di Capri; nel 1814 a quella di Genova; e nel 1820, alla repressione della ribellione di Palermo.

Il generale Giovanni Pinedo (1800) fu prode ufficiale di cavalleria. A Campotenese riportò nel viso una ferita di arma da fuoco; nella campagna di Spagna fu a Gerona, a Figueras, a Rosas e nei fatti d'armi di Catalogna e di Barcellona. Al ponte di Cappamacchia riportò una ferita ed ebbe ucciso il cavallo. Nella campagna del 1813 fu a Lutzen, Bautzen, Dresda e Lipsia. A Lutzen fu ferito da

un colpo di mitraglia ed ebbe la Legion d'Onore. Fece la campagna d'Italia del 1814 e del 1815, e soleva dire che nella sua vita fu maledetto e benedetto: fu maledetto quando scortò Pio VII, che fu condotto in Francia; e benedetto quando — curiosa coincidenza — dovette scortarlo nel suo ritorno a Roma.

Il colonnello Filippo Guarasci (1806), fece la campagna del 1806 in Calabria, sotto gli ordini del generale Zenardi, e quella di Russia. Fu a Danzica, a Lutzen, a Bautzen, a Wurtchen. Nella giornata di Bautzen, fu proposto per una promozione e lodato dal generale Francesco Macdonald, sapiente e prode in guerra, ma parchissimo nel lodare. Fece le campagne d'Italia del 1814 e del 1815, ed ebbe la croce dell'Ordine delle Due Sicilie.

Il generale Tommaso Romano (1807), fu all'espugnazione dell'isola di Capri, allo sbarco di Scaletta, in Sicilia, quando Gioacchino voleva conquistare quell'isola, alla campagna di Calabria, contro gli Inglesi, alle campagne d'Italia del 1814 e del 1815, alla repressione della ribellione di Palermo del 1820 e a quella del 1848-49. In tutte queste campagne fu dieci volte ferito.

A non essere frainteso, a dileguare anche il sospetto che non si stimi quanto si deve il valore degli ufficiali non educati nel collegio, è opportuno che si noti che questo collegio non è stata l'unica scuola di valorosi, che esso ha dato all'esercito un piccolo numero di ufficiali, e che, sebbene educati altrove, furono certamente valorosi i seguenti ufficiali, che è opportuno ricordare, perchè hanno conservata l'antica riputazione del valore italiano.

Il generale Carlo Filangieri fu valoroso a Burgos, a Mariençelle, ad Austerlitz, e nel 1815, poco meno di mezzo secolo prima del 1860, fu gloriosamente ferito, al Panaro, per la causa dell'unità d'Italia.

Il generale Alessandro Filangieri, principe di Cutò, comandò in Lombardia, ove fu ferito, quella divisione di cavalleria napoletana, che piacque a Napoleone, il quale, a causa dei mantelli bianchi, disse che era la cavalleria dei *diavoli bianchi*.

Il generale Giambattista Fardella, fu uno di quei diavoli bianchi, che rese difficile a Napoleone la vittoria di Lodi.

Il generale Agostino Colonna fu un altro diavolo bianco che, dopo di aver combattuto in Lombardia, nel 1798, combattè contro i Francesi.

Il generale Francesco Federici, fu valoroso a Fombio, a Lodi, a Valleggio; e, concluso l'armistizio, presentati lui a Napoleone, perchè il Cutò era ferito, gli ufficiali superiori, sentì questa lode che è degna di essere ricordata. Napoleone gli chiese la forza dei reggimenti di cavalleria, e, trovatala inferiore a quella che si diceva, disse ai suoi ufficiali di stato maggiore: « Avete inteso? Ho indovinato io, perchè conosco gli Italiani » (1).

Il generale Raffaele De Gennaro lasciò la toga per la spada, difese colle armi la libertà e fu esiliato. Nel 1806 militò con Massena e fu agli assedi di Civitella del Tronto e di Gaeta, fece la campagna di Russia e quella d'Italia del 1815. A Danzica era colonnello comandante il 6° reggimento di fanteria napoletana, e nell'attacco del villaggio di Stolzemberg meritò, dal generale Rapp, questa lode: « Il colonnello De Gennaro, tutto coperto il corpo di contusioni, i « suoi abiti crivellati di palle, oppose al nemico una resistenza in« vincibile e lo sforzò alla ritirata » (2).

Il generale Giuseppe Zenardi fu ufficiale nella divisione di cavalleria napoletana in Lombardia. Non volle tornare in patria, quando si concluse la pace, e militò nell'esercito francese. Nel 1806 venne in Napoli con Massena. Fece la campagna di Spagna, ove fu notato il suo valore, a Girona e a Figueras. Fece la campagna di Calabria contro gli Inglesi, ove una palla di cannone gli troncò una gamba. Si diceva che non si dolse della gamba perduta se non quando, vedendo i suoi compagni partire per la campagna di Russia, si accorse che non poteva aggiungere agli atti di valore delle passate guerre, quelli che avrebbe compiti nella nuova guerra.

Il generale Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana, fu un vero cavaliere del medio evo, che visse nei tempi moderni. Nel 1798, a Caiazzo, con pochi granatieri, sbaragliò un battaglione francese e fu ferito. Sebbene ferito, con un colpo di sciabola, spaccò il capo ad un soldato che rubava ad un ufficiale francese che era stato fe-

---

(1) Dopo la vittoria di Lodi, gli avanzi dell'austriaca armata, scapparono dal macello, per il solo valore della cavalleria napoletana. *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia.*— London-Byf-Rivington, 1798, pag. 95.

(2) *Mèmoires*, pag. 267.

rito. Nella campagna di Russia comandò uno dei due reggimenti di cavalleria napoletana che scortarono Napoleone, il quale, due volte lo esortò a porsi la pelliccia, e non fu obbedito. Ferì in un duello a cavallo un colonnello francese, che aveva parlato irriverentemente del valore italiano. Nel 1815, nella battaglia di Tolentino, accortosi che una palla di fucile ha traforato la fronte all'unico suo figlio che era ufficiale d'ordinanza del re Gioacchino, lo abbranca e — straordinariamente robusto com'era — lo colloca sul proprio arcione e si allontana di pochi passi. Smonta da cavallo, depone il figlio a terra, e, vedendo che era morto, bacia il sanguinoso cadavere, rimonta a cavallo e va al suo posto, accanto a Gioacchino, il quale in quel giorno fu sempre ove più fervea la mischia.

Il generale marchese Ottavio Zupputi, servì nella cavalleria dell'esercito francese. Combattette nella battaglia di Jena ed in quelle che terminarono colla pace di Tilsitt. Fece la campagna di Spagna e alla battaglia di Ocana ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Spagna. Nella campagna di Russia, a Wilna, meritò la croce della legion d'onore. Nella battaglia della Moskowa, gli fu ucciso il cavallo da un colpo di mitraglia di una terribile batteria russa, e la sua intrepidezza fu notata dal re di Napoli Gioacchino Murat, il quale chiese a Napoleone di averlo nel suo stato maggiore. Napoleone dapprima esitò, poi acconsentì e gli disse: — vedete su quali uomini vi ho conceduto l'onore di regnare.

Ebbe la croce di cavaliere di S. Stanislao di Polonia, avendo valorosamente comandato un battaglione polacco della divisione della Vistola, ed una commenda dal granduca d'Assia-Darmstadt, perchè, dopo due giorni di esplorazioni, ritrovò un reggimento tedesco disperso, ne prese il comando, sbaragliò i Russi che erano per circondarlo e lo ricondusse sulla linea di ritirata. Nelle campagne che fece riportò otto ferite.

Quando, in Italia, le virtù civili e militari erano punite, fu condannato a morte, perchè, nel 1820, volle la libertà della sua patria. Nel 1860, questo vecchio venerando, ebbe la meritata fortuna di vedere l'Italia politicamente risorta, e gli fu affidato il comando della guardia nazionale di Napoli.

Il generale Luigi Arcovito potette essere prode a mare e prode a terra. Fu ufficiale di marina svedese, e dopo la battaglia navale di

Oyland, per premio del suo valore, fu scelto per aiutante di bandiera del grande ammiraglio. Comandò poi lo sbarco nel porto di Roggersvick, espugnando, con attacco di viva forza, il forte che lo difendeva. Si trovò alla sortita di Viborg, ove le navi svedesi erano bloccate dalla squadra russa. Alla battaglia navale di Schwenksund meritò la croce dell'Ordine della Spada. Tornato in patria, fu a Savona, ove la flotta francese, uscita da Tolone, fu vinta dalla flotta anglo-napoletana (1). Non tollerato nella marina, perchè non uscito dal collegio di marina, fu trasferito nella fanteria e fece la campagna del 1798. Esiliato, militò nell'esercito francese e meritò l'amicizia di Gioacchino Murat. Tornato in Napoli, nel 1806 fu all'espugnazione dell'isola di Capri e fece la campagna di Calabria contro gli Inglesi e quella d'Italia, del 1815, nella quale, quando il generale d'Ambrosio fu ferito, assunse il comando della divisione.

Il colonnello Gabriele Pepe, sannita, e degno emulo di Florestano e Guglielmo Pepe, calabresi, combattè a Civita Castellana e a Otricoli, contro i Francesi; difese la repubblica partenopea a Nola, a Torre Annunziata e a Portici, ove fu ferito; combattette a Marengo nella legione italiana, e fece la campagna d'Italia del 1815, nella quale, a Tolentino, riportò quattro ferite di arma bianca. A Firenze, sfidò a duello il Lamartine, quando questo poeta francese disse che l'Italia era la terra dei morti.

Il generale Luigi d'Aquino, difese il forte S. Elmo, in tempo della repubblica Partenopea e fu esiliato. Servì nell'esercito francese sotto Massena, difese Genova e combattette a Oneglia ed a Montebello. Era nell'avanguardia che incalzò la retroguardia di Davidowich nella valle della Brenta, e riportò una ferita nel blocco di Venezia. Nella campagna di Spagna, il generale francese, sotto cui serviva, scrisse che si covrì di gloria per coraggio e per intelligenza. Nella campagna di Italia del 1814 ebbe una medaglia al valore, e in quella del 1815, attaccò sei volte il ponte di Occhiobello.

---

(1) Nel rapporto dell'ammiraglio sir Hotham, che comandava la flotta anglo-napoletana, leggonsi le seguenti parole: — Mercè la perizia della marineria napoletana, i Francesi perdettero due vascelli; ed un brigantino e altre navi, sdrucite, a stento potettero riparare nel porto di Tolone. — Veggasi anche la *Storia del reame di Napoli* del Colletta, Libro III.

Il colonnello Luigi Cianciulli era dotto e prode. Fece la campagna di Spagna, ove fu gravemente ferito; quella di Russia, ove ebbe la croce della legion d'onore; quelle del 1814 e del 1815, in Italia, quella del 1820 in Sicilia e quella del 1821 contro gli Austriaci, nella quale fu tra i pochi prodi. Ebbe, in queste campagne, quattro cavalli uccisi ed uno ferito. Il colonnello Devaux, scrisse di lui, dalla Spagna: *il est impossible d'être plus brave et plus intrepide;* e il generale Rapp, a Danzica, proponendolo per una promozione, scrisse al re Gioacchino, che era *un des officiers qui a concouru le plus efficacement à soutenir la gloire de ses armes.*

Il colonnello Gennaro Loiacono, fu valoroso a Marengo e valoroso sul Mincio, sotto gli ordini di Brune; e fu felice architetto di un monumento, sorto per tramandare ai posteri la memoria dei valorosi. Perocchè fu suo il disegno del monumento, eretto a Civitella del Tronto, che ricorda la bella difesa del 1806, nella quale una guarnigione ridotta a trenta uomini, resistette tre mesi contro i Francesi.

Oltre di questi che si sono mentovati, molti altri ufficiali furono valorosi, in quel bellicoso periodo; ma il loro valore non si può ricordare, perchè il tempo spegne le più belle memorie, perchè la negligenza dei contemporanei e dei posteri si allea all' opera del tempo, e perchè vi fu un periodo storico nel quale il valore dimostrato nelle guerre napoleoniche, si dovea piuttosto celare che ricordare. Un annedoto farà capire quel periodo. Venuto in Napoli un arciduca d' Austria, e parlando di Napoleone con un principe reale, questi gli disse, che si vantava di non aver mai conosciuto Bonaparte. Questo vanto fu ripetuto parecchie volte, e perciò l'arciduca perduta la pazienza, gli rispose: ma, debbo dire qualche cosa; Vostra Altezza sa che non ha conosciuto, non già un uomo comune ma un grand'uomo?

VIII.

Nelle guerre del 1848-49, del 1860-61, del 1866 e del 1870, se consideriamo che alcune di esse furono guerre tra Italiani ed Italiani e che i Romani vietavano il trionfo nelle guerre civili; se consideriamo che alcune di quelle guerre sono prossime all'Italia unita, la quale dovrà diventare potente, ma non ha generate ancora glorie militari pari a quelle dell'Italia divisa, che diede agli stranieri generali come il marchese di Pescara, Montecuccoli, Eugenio di Savoja, Napoleone, Massena; se consideriamo che degno dell' Italia unita, per la quale la grandezza è condizione di esistenza, è l'ultimo pensiero di Marco Minghetti, cioè a dire, che l'eccesso di glorificazione è più atto a generare la decadenza che la grandezza; se, dunque, consideriamo tutte queste cose, si vedrà che è opportuno che ciò che han fatto nelle or citate guerre gli ufficiali usciti dal collegio, si mentovi colla sobrietà che dalle addotte ragioni è richiesta. Premesse queste considerazioni, ecco gli ufficiali che più si segnalarono. Come nella lista precedente, il numero accanto al nome di ciascuno di essi, indica l'anno in cui sono usciti dal collegio.

Il generale Francesco Traversa (1808) aveva fatta la campagna di Calabria del 1810 e 1811, coi francesi comandati dal generale Grenier, quando Gioacchino voleva conquistare la Sicilia. Nel 1812, a Ponza, fu fatto prigioniero dagli Inglesi e condotto a Malta. Fece la campagna d'Italia del 1815. Sebbene avesse settantacinque anni, assunse la direzione generale del genio, nella difesa di Gaeta del 1860 61. Fu difensore valoroso e, a dispetto degli anni, instancabile.

Dopo di avere ispezionati, sotto il fuoco degli assedianti, i lavori per lo sgombero delle macerie della breccia apertasi per l'esplosione del magazzino di munizioni del fianco basso Cappelletti, fu ucciso dalle pietre lanciate in aria dall'esplosione del magazzino di munizioni della Cortina a denti di sega a S. Antonio.

Il generale Luigi De Benedictis (1812), uomo di probità antica,

fu ai suoi tempi ufficiale di stato maggiore assai lodato. Fece la campagna del 1815 sotto gli ordini di Pietro Colletta, e quella del 1820 sotto Guglielmo Pepe. Si distinse nella repressione del brigantaggio, nella quale toccò parecchie ferite che gli meritarono la croce dell'Ordine di Francesco I. Nel 1860 andò a ricevere il futuro re d'Italia a Giulianova.

Il generale Ferdinando Bosco (1829), nel 1848 era capitano e difese valorosamente il fianco delle truppe napolitane, nella marcia da Monteleone ad Ancitola. A Messina, prese una batteria dell'esercito insurrezionale, che era sotto il bastione Don Blasco, attaccandola alla baionetta e riportandone una grave ferita al braccio sinistro. Nel 1849, nella presa di Catania, ebbe trentatrè soldati della sua compagnia feriti; e poi, dal generale Filangieri, il comando di tre compagnie, per debellare le truppe insurrezionali che erano nel lato di Monserrato. Compiuta questa operazione, il Filangieri gli disse nella lingua di quella nazione, servendo la quale aveva fatto onore al nome italiano: *Mon cher Ferdinand, je ne m'attendais que ça de toi.*

Con quattro compagnie, per ordine del generale Pronio, attaccò e fugò i nemici che erano alla Punta del Verde; e chiamato poi in soccorso di un ufficiale svizzero, il quale diceva che la posizione che occupava era insostenibile, prese il comando delle compagnie svizzere e delle napolitane e attaccò e vinse un battaglione francese ed un battaglione siciliano che minacciavano la posizione.

Nel 1860 fu valoroso in vari combattimenti, ed a Milazzo fu vinto ma i suoi soldati meritarono le lodi di Garibaldi (1).

Nella difesa di Gaeta diresse una sortita.

Il generale Girolamo Ulloa (1831), nel 1848 fu capo di stato maggiore del generale Guglielmo Pepe nella difesa di Venezia. Comandò un battaglione lombardo ed una sezione di artiglieria napoletana nell'attacco del forte di Cavanella d'Adige. Diresse la sortita colla quale furono scacciati gli Austriaci da Cavallino.

Comandò la riserva nell'attacco di Mestre. Dimostrò sapienza e valor militare nell'eroica difesa del forte Marghera, di cui era il comandante, ed in quella, non meno eroica, di Venezia.

---

(1) I cacciatori di Bosco non avevano mancato alla loro riputazione. — GARIBALDI. *I Mille*, pag. 117.

Il generale Alessandro Nunziante duca di Mignano (1831), nel 1848 e nel 1849 fece la campagna dello stato romano e quella di Sicilia ed ebbe la croce di commendatore e quella di grande ufficiale dell'ordine di S. Giorgio della Riunione (1), per avere date prove irrefragabili di sommo coraggio nelle diverse fazioni di guerra.

Nella campagna del 1866 ebbe la croce di grande ufficiale dell'ordine di Savoia, per il modo distinto con cui diresse l'attacco di Borgoforte.

Il generale Luigi Mezzacapo (1832), nel 1848, a Venezia, fu capo di stato maggiore della divisione comandata dal generale Ferrari, e nell'attacco del forte di Cavanella d'Adige, meritò di essere promosso al grado di tenente colonnello. Ebbe poi il comando di una divisione, che si era formata a Bologna, e la condusse a Roma, tra i Francesi che potevano attaccarla da un lato, e gli Austriaci dall'altro.

In una sortita, di notte, per interrompere i lavori di approccio cominciati dai Francesi che assediavano Roma, comandò una brigata; e fu lodato, perchè nell'oscurità della notte, essendosi per equivoco aperto il fuoco tra i corpi della sortita, tenne ferma la sua brigata e riordinò una parte di un'altra brigata. Nel 1861 diresse l'assedio di Civitella del Tronto, ed ebbe la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia. Fu nominato ministro della guerra del regno d'Italia nel 1876.

Il generale Michelangelo Viglia (1833), era maggiore in quel 10° reggimento di linea napoletano, che, nel 1848, combattette valorosamente a S. Silvestro, a Montanara, a Curtatone, alle Grazie e a Goito; che insieme cogli altri corpi napoletani fu poi richiamato; e che dimostrò, col suo valore, come l'Italia allora avrebbe potuto ricuperare l'indipendenza, se il sentimento nazionale dei governanti fosse stato pari a quello dei governati (2). Il Viglia sentendo il can-

---

(1) L'ordine di S. Giorgio della Riunione, fu istituito invece dell'abolito ordine delle Due Sicilie, quando, nel 1815, fu ristaurato il governo dei Borboni, e si chiamò della Riunione, perchè allora la Sicilia si ricongiunse nuovamente al Regno di Napoli.

(2) I seguenti documenti attestano il sentimento nazionale dei governati.

« *Addio del 10° di linea ai Piemontesi e ai Toscani:*

« Compagni nei disagi e nei pericoli, noi abbiamo partecipato al lustro delle vostre

none alle Grazie, lasciò tre compagnie a Castellucchio, in cui si trovava, e colle restanti compagnie, accorse dove più ferveva il combattimento, e accorse opportunamente, perchè il nemico visto l'arrivo di truppe fresche, si ritirò lasciando sul campo non pochi dei suoi. Alla battaglia di Goito, comandava un battaglione di otto compagnie che era alla testa di ponte. Una parte di questo battaglione aveva valorosamente scacciati gli Austriaci da una cascina che avevano occupata, ma un'altra combatteva contro forze molto superiori. Egli inviando prontamente in soccorso le truppe che potette, rese possibile la resistenza, sino a che l'arrivo di un battaglione piemontese costrinse gli Austriaci a ritirarsi.

Il generale Camillo Boldoni (1834), nel 1848-49, a Venezia, nella presa di Mestre, comandò l'artiglieria di campagna, e morti quattro artiglieri servì da artigliere. Fu uno dei valorosi difensori del forte Marghera. Comandò e difese il forte di Brondolo, attaccato invano dagli Austriaci. Nella sortita ordinata dal generale Pepe per approvigionare Venezia, il Sirtori comandava la colonna di si-

---

vittorie; ligati da sì sacrosanti e fraterni nodi consolidati dal battesimo del fuoco, voi soli potete sentire interesse della nostra posizione.

« Addio Piemontesi, addio Toscani, non abbiate triste rimembranza del 10° di linea napoletano. »

« *I soldati toscani ai soldati napolitani del 10° di linea:*

« Fratelli! Fu grande il piacere che destaste nei nostri cuori quando a noi vi congiungeste per combattere nella santa causa; ma è immenso il dispiacere che ora proviamo nel doverci dividere dai voi. Vi abbiamo amati come fratelli negli accampamenti, vi abbiamo ammirati come prodi soldati nel campo di battaglia. Siete richiamati in patria e noi sentiamo la forza del vostro dovere.

« Faccia Iddio che il distacco sia breve, e possiate voi presto ritornare fra noi a cogliere il frutto delle comuni fatiche — l'indipendenza della nostra cara Italia! »

« *Il Municipio di Goito,*

« Doppiamente rincrescevole ci riesce la nostra partenza, sia perchè improvvisa, sia perchè nel tempo che rimaneste tra noi, non abbiamo avuto che a gloriarci dell'opera vostra.

« *Prodi napoletani del 10° di linea Abruzzo!* Voi che appena arrivati vi uniste a noi con fratellevole simpatia, voi che per tutto il tempo che abbiamo passato insieme vi siete distinti per una condotta esemplare, voi che la memoranda giornata del 30 maggio pugnaste così valorosamente nella battaglia combattuta sulle soglie del nostro paese, e noi dall'alto delle case vi abbiamo veduti ed ammirati, accettate i ringraziamenti degli abitanti di Goito, riconoscenti, i quali delusi nel più fervido voto che fecero, acciocchè voi foste sempre restati con loro, vi accompagnano ora alle vostre terre natali con un desiderio incessante, con una memoria non facilmente peritura. »

nistra e il Boldoni quella del centro e quella di destra. Queste colonne sbaragliarono alcuni battaglioni austriaci, i quali si ritirarono sulla sinistra del Bacchiglione, nella casa Trivisan, che era fortificata. Mentre il Sirtori attaccò di lato questa casa, il Boldoni l'attaccò di fronte, la espugnò e s'impadronì della bandiera del 18° reggimento di fanteria austriaca, di molte armi, della cassa militare, e fece requisizione nel contado, di animali, granaglie e vino, di cui la piazza aveva bisogno. Fece la campagna del 1859, nella quale comandò il 1° reggimento dei cacciatori degli Appennini, e poi il 2° reggimento dei cacciatori delle Alpi.

Il generale conte Giuseppe Pianell (1836), uscì dal collegio col grado di capitano di fanteria, perchè, quando si formarono i reggimenti siciliani, suo padre gli comperò il grado, presentando una compagnia formata e corredata a sue spese. Nel 1848 fu ferito da arma da fuoco alla gamba destra, innanzi Palermo, e fu elogiato dal ministero per essersi valorosamente comportato nel passaggio della Valle di S. Martino. Nel 1849 fu ferito da scheggia di mitraglia alla spalla sinistra, nella presa di Catania, ed elogiato nell'ordine del giorno del 1° corpo d'esercito. Nella campagna del 1866 comandava la 2ª divisione del 1° corpo d'esercito, che era tra Pozzolengo e Monzambano ed osservava Peschiera. Ebbe la croce di grande ufficiale dell'ordine di Savoia; perchè, saputa la rotta della 1ª divisione, senza aspettare ordine, al pari di Desaix a Marengo, e secondo quel che Napoleone consiglia in simili congiunture (1), valicò il Mincio, con una brigata, una batteria e due squadroni di guide, attaccò la destra della divisione di riserva austriaca, fece prigioniero un battaglione nemico e protesse la ritirata della 1ª divisione su Monzambano. Ferito il generale Durando, che comandava il 1° corpo d'esercito, ne prese il comando e lo riordinò con ammirabile prontezza. È decorato del collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, e della medaglia Mauriziana per il merito militare di dieci lustri di servizio.

---

(1) *Fallait-il donc un ordre pour prendre part au combat et pour secourir ses camarades ?* — dice Napoleone, parlando di un generale francese, inerte dinanzi ad una disfatta.

Il colonnello di artiglieria Vincenzo Afan de Rivera (1836), fu ufficiale di rara dottrina e di rara modestia ed ebbe carattere austero e nobilissimo. Fu l'anima della difesa di Gaeta nel 1860-61; durante la quale, approfittando che le granate da 16 (12 cent.) dell'assediante avrebbero potuto essere sparate dal cannone napoletano da 12 cent. di bronzo, se rigato, ideò e fece costruire una macchina con la quale — non ostante i scarsi mezzi di cui disponeva — rigò i cannoni lisci da 12 della piazza. Faceva poi raccogliere quei proietti di tale calibro che, scagliati dall'assediante, non scoppiavano, li faceva scaricare, ricaricare, munire di spoletta (riaccomodando alla meglio le alette), e poi li faceva distribuire alle varie batterie. Quella macchina fu ammirata dopo la resa della piazza dai generali Cavalli, Valfrè e Mattei.

Il generale Giacomo Longo (1836), nel 1848 abbandonato l'esercito napoletano, fu colonnello e direttore generale dell'artiglieria siciliana, direttore del ministero della guerra in Sicilia, comandante dell'artiglieria siciliana a Messina, capo di stato maggiore della spedizione di Calabria; e fu fatto prigioniero nelle acque di Corfù dalla marina da guerra napoletana, condannato a morte e poi gettato sino al 1860 nella torre di Gaeta. Nel 1860 era colonnello di artiglieria dell'esercito meridionale, comandò l'artiglieria al 1° ottobre e riportò una ferita di palla di fucile alla testa, nel combattimento di S. Angelo di quella battaglia del Volturno, che durò due giorni, e della quale dice Garibaldi: *nelle venture battaglie contro lo straniero, bramo che gli Italiani combattano come fecero in questa, sanguinosissima, gli uni contro gli altri* (1). Il Longo ebbe la croce di ufficiale dell'ordine di Savoia.

Il generale Carlo Mezzacapo (1836), nel 1848-49 comandò l'artiglieria del 3° circondario della difesa di Chioggia, quella del 1° circondario dell'eroica difesa del forte Marghera e, dopo la resa di tale forte, quella del fronte d'attacco di Venezia. Fece la campagna del 1859. Nel 1860 ebbe la croce di cavaliere dell'ordine di Savoia, per il valore dimostrato nell'attacco e presa di Mola di Gaeta.

Il generale Guglielmo de Sauget (1837), fu comandante del col-

---

(1) Garibaldi, *I Mille*, pag. 295.

legio militare di Napoli. Fece la campagna del 1866, nella quale gli fu affidato il comando di una brigata della divisione del principe Umberto.

Il generale Matteo Negri (1838) fu ufficiale tanto ricco di virtù militari, che si può trovare chi lo uguagli ma non chi lo superi. Nel 1860, innanzi la piazza di Capua, combattette con grande valore quei corpi dell'esercito meridionale, che il 19 settembre attaccarono la piazza e furono costretti a ritirarsi. Nella battaglia del Volturno, fu dovunque valoroso e specialmente sulla strada di Santamaria, ove con otto cannoni fece tacere l'artiglieria nemica e protesse la ritirata. Sul Garigliano, nel combattimento del 29 ottobre, ferito al piede, non abbandonò il suo posto; e ferito poi un'altra volta, da una palla che gli traforò il ventre, fu portato in una vicina cascina e poi a Scauri, ove morì tra le braccia di suo fratello e dei suoi compagni; ammirato dall'esercito, ammirato anche da quei suoi compagni, i quali militavano nelle file nemiche e rimpiangevano ch'egli non avesse combattuto e non fosse morto per la difesa della sua patria.

Carlo Pisacane (1839), lasciò l'esercito napoletano nel 1847, per militare in Algieri, nella legione straniera. Avvenuta la rivoluzione italiana del 1848, corse a Milano, ove preferì il grado di capitano a quello di colonnello che gli avevano offerto, perchè con questo grado doveva restare a Milano e formare un reggimento, dove che con quello di capitano poteva prontamente entrare in campagna e combattere. E combattette valorosamente ai confini del Tirolo, e fu ferito, e sebbene ferito, non voleva lasciare il campo di battaglia. Caduta Milano andò in Piemonte e vi riebbe il grado di capitano. Ma credendo che il governo lentamente preparasse la guerra, si dimise e andò a Roma, a difendere la republica romana. Ivi concepì e preparò il glorioso fatto d'armi del 30 aprile, in cui gli Italiani vinsero i Francesi. Morì a Sapri, eroicamente combattendo con un pugno d'uomini che erano sbarcati con lui, per fare insorgere gli Italiani del mezzogiorno.

Il generale Enrico Cosenz (1840), nel 1848-49 fu uno dei più valorosi difensori di Venezia, e in quella memoranda difesa fu tre volte ferito. Nel 1859 ebbe la menzione onorevole, nella cacciata degli Austriaci da Como e da Varese, e la croce di ufficiale del-

l'Ordine di Savoia, perchè con poche forze assalì a Tre Ponti un numeroso corpo nemico e lo respinse ed inseguì sino a Castenedolo.

Nel 1860, nel fatto d'armi di Milazzo, fu ferito al collo da un colpo di arma da fuoco. Nel 1866 comandò la divisione d'osservazione innanzi a Mantova. È capo di stato maggiore dell'esercito.

Il tenente colonnello del genio Paolo De Sangro (1840), servì lungamente e valorosamente nell'ufficio topografico di Napoli. Nel 1860 eseguì ricognizioni e lavori di fortificazioni nelle strade di Teano, Sessa e Cascamo e trincerò Mola di Gaeta. Nella difesa di Gaeta diresse i lavori del genio di una metà del fronte di terra. Fu notato il suo valore nel bombardamento dell'8 gennaio 1861, in cui furono lanciati nella piazza circa 7,000 proiettili tra bombe e granate. Dirigendo, sotto il fuoco degli assedianti, lo sgombro dei materiali della breccia apertasi per l'esplosione del deposito di munizioni che era al fianco basso Cappelletti, morì per l'esplosione del magazzino di munizioni della cortina a denti di sega a S. Antonio. Volle che si scrivesse a sua madre, che moriva contento, perchè aveva difeso il re e la religione e che chiedeva la sua benedizione. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il colonnello d'artiglieria Eugenio Locascio (1844), nel 1860, servendo nell'esercito meridionale, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, e nella campagna del 1866, la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per l'intelligenza, sangue freddo e valore con cui diresse le artiglierie nella giornata di Custoza.

Il tenente colonnello d'artiglieria Giovanni Delli Franci (1845), nel 1860, nella presa di Caiazzo, posizione perduta dai Napoletani e poi da essi conquistata, dirigendo l'attacco del 4° e 6° battaglione cacciatori napoletani e indicando la via a quattro compagnie dell'8° battaglione cacciatori decise la sorte della giornata.

Nella battaglia del Volturno, condusse il 2° battaglione del 2° reggimento dei granatieri della guardia nella via di Santamaria, per impedire che per questa via fosse soccorsa la posizione di S. Angelo. Ebbe il cavallo ferito, nel mettere in posizione, su questa via, una batteria; condusse presso Santamaria, sul luogo del combattimento, quattro cannoni, avendo dovuto ritirarsi la batteria che vi era, perchè avea esaurite le munizioni. Fu capo di stato maggiore dell'artiglieria nella difesa di Gaeta.

Il colonnello di stato maggiore conte Cesare Di Gaeta (1846), nel 1860, servendo nell'esercito meridionale, combattè nella battaglia del Volturno, fu ferito da palla di fucile al braccio destro, ed ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia. Nella campagna del 1866, era sottocapo di stato maggiore del III corpo d'esercito e fu l'Excelmans italiano; perciocchè, come questo intelligente ufficiale francese consigliò a Grouchy di marciare a Waterloo, ove tuonava il cannone, e non inseguire più Blücher, così il conte di Gaeta, sentendo il cannone verso Custoza e saputo poi che molti corpi nemici si avanzavano da Sommacampagna verso Custoza, propose di marciare a Custoza. Non fu ascoltato, come non fu ascoltato Excelmans, e Custoza, come Waterloo, fu una battaglia perduta, sebbene la battaglia italiana non produsse le terribili conseguenze politiche della battaglia francese, perchè l'indipendenza d'Italia è stata una causa tanto giusta, che si è vinta politicamente, sebbene al 1866 siasi perduta strategicamente.

Il tenente colonnello d'artiglieria Vincenzo Baccher (1846), nello sbarco delle truppe napoletane a Messina, nel 1848, comandò una sezione di artiglieria di montagna, e servì da artigliere, perchè, eccetto due, rimasti illesi, furono uccisi o feriti tutti gli artiglieri della sezione. Il 29 ottobre 1860, comandò valorosamente una batteria al ponte del Garigliano, e perdette, tra morti e feriti, ventinove uomini ed egli ebbe il cavallo tre volte ferito. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il generale Davide Winspeare (1846), servì nell'artiglieria e nello stato maggiore dell'esercito napolitano, e nel 1848, nei fatti d'arme di Castrovillari, ebbe la croce di grazia dell'Ordine di San Giorgio. Nel 1849, fece la campagna dello Stato romano. Nel 1860, fu alla difesa di Gaeta; ebbe il comando di otto batterie del fronte di terra e meritò la croce di diritto dell'Ordine di S. Giorgio. Nel 1872, entrò nell'esercito russo col grado di capitano d'artiglieria. Nella campagna del Caucaso del 1873, valoroso in parecchi fatti d'armi, fu promosso al grado di maggiore. Trasferito nella guardia imperiale, divenne aiutante di campo del granduca Michele; il quale, nel Caucaso, luogotenente dell'imperatore, lo avea conosciuto e lodato innanzi al corpo di operazione. Nella campagna di Turchia del 1877, il suo valore brillò principalmente nella presa di Kars, e per

dispaccio telegrafico di Pietroburgo, fu promosso al grado di generale maggiore, ed ebbe una spada d'onore, sulla quale era scritto: *Al valore*, e alla cui elsa era attaccato il nastro di San Giorgio. Nel 1866 è stato promosso, a scelta, al grado di tenente generale.

Il generale Cesare Guarasci (1847), nella campagna del 1866, meritò la medaglia d'argento al valor militare, all'assedio di Borgoforte.

Il duca Nicola di Somma, già tenente colonnello dello stato maggiore (1847), nel 1848 fu alla difesa della Cittadella di Messina ed ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio. Nel 1860-61, nell'assedio di Gaeta, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia. Fece la campagna del 1866.

Il generale Gaetano Nagle (1848), nel 1849 fece la campagna di Sicilia, e nel 1860 fu intelligente e valoroso difensore di Gaeta. Nella campagna del 1866, all'assedio di Borgoforte, meritò la croce di ufficiale dell'Ordine di Savoia, per lo zelo non comune e la calma e l'intelligenza dimostrate nel riordinamento dei parchi e nella costruzione delle batterie, e pel coraggio con cui, sotto il fuoco nemico, sorvegliò e corresse la direzione dei tiri.

Il maggiore d'artiglieria Pietro Quandel (1848), nel 1860-61 fu valoroso difensore di Gaeta, e si commise a lui la compilazione del giornale di difesa della piazza. È opera notevole per sapienza, diligenza, acume di osservazioni e sobrietà militare. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il maggiore dello stato maggiore Michele Bellucci (1848), nel 1848 fu al combattimento di Ali e alla presa di Taormina. Con pochi uomini attaccata questa città, da un lato in cui l'attacco non si prevedeva, mise in fuga i pochi difensori che vi erano e s'impadroni di sei cannoni e di vettovaglie e munizioni. Nell'attacco di Catania fu ferito alla gamba destra. Guarito, facendo una ricognizione, riportò una contusione. Nel 1860, alla giornata del 1° ottobre della battaglia del Volturno, condusse il 2° battaglione dei cacciatori all'attacco della sinistra dei garibaldini e fece parecchi prigionieri. Combattette sul Volturno, a Triflisco, e impedì al nemico il passaggio del fiume. Sul Garigliano respinse una ricognizione che il nemico voleva fare per passare il fiume. Fu alla difesa di Gaeta.

Ebbe la medaglia d'oro e la croce di cavaliere dell'Ordine di San Giorgio.

Il generale Bernardino Milon (1849), represse il brigantaggio nelle Calabrie, avvalendosi assennatamente dell'aiuto di quei cittadini, che gli fornirono tutte quelle notizie locali, delle quali un ufficiale intelligente deve far tesoro in simiglianti congiunture. Promosso generale divenne ministro della guerra.

Il generale Nicola Marselli (1850), dedicò il suo ingegno dapprima ai lavori dell'arma del genio ed agli studi filosofici. Poi, tra il 1855 ed il 1860, pubblicò scritti che rendono testimonianza della sua dottrina e del suo coraggio civile. Nel 1860, fu uno di quegli ufficiali napolitani che tennero per la causa dell'unità italiana.

Scoppiata la guerra del 1866, venne destinato al comando generale del genio, presso il generale Menabrea. Durante la campagna lavorò in prima al piano di assedio della fortezza di Peschiera; poscia eseguì importanti ricognizioni, quando le avanguardie dell'armata del generale Cialdini passarono il Po, ed infine diresse i lavori della testa di ponte Ca-Morosini sull'Adige, che, insieme ad altre opere fortificatorie, doveva proteggere l'esercito italiano contro un possibile ritorno offensivo delle truppe austriache. Fu proposto per la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia.

Istituitasi nel 1867 la scuola superiore di guerra, il Marselli v'insegnò prima storia generale e poi storia militare; e le sue lezioni aprirono nuovi orizzonti alla gioventù militare, che le seguì con amore e con profitto. Promosso maggiore a scelta in fanteria, passò di poi nel corpo di stato maggiore, ove rimase fino al grado di colonnello, occupando il posto di capo di stato maggiore di un corpo d'armata, e dopo l'altro di segretario del comitato di stato maggiore. Ebbe il comando di un reggimento di fanteria ed in ultimo fu promosso maggiore generale e nominato segretario generale del ministero della guerra, al quale posto rimase dalla fine del 1884 al principio del 1887.

Il generale Domenico Primerano (1850), fece la campagna del 1866 e quella di Roma del 1870, nella quale meritò la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per il valoroso contegno dimostrato nelle operazioni della campagna. Fu segretario generale del ministero della guerra durante l'amministrazione del generale Luigi Mezzacapo.

Il colonnello del genio Biagio de Benedictis (1850), animato da forte sentimento nazionale, fu il primo ufficiale napoletano che entrò nell'esercito meridionale. Ebbe la medaglia d'argento al valor militare all'assedio di Capua per la costruzione di una batteria di mortai eseguita sotto il fuoco della piazza, e un'altra medaglia d'argento al valor militare per i lavori affidatigli durante l'assedio della cittadella di Messina. Avuto il grado di tenente colonnello nell'esercito meridionale, finita la guerra, chiese di ritornare al suo posto di capitano tra i suoi antichi compagni d'arme; perchè, non ambizione di gradi ma il più puro patriottismo lo indusse a militare nell'esercito meridionale. Fece la campagna del 1866 e quella di Roma nel 1870.

Il colonnello del genio Ernesto Borgia (1850), nel 1860, nell'esercito meridionale, ebbe la menzione onorevole all'assedio di Capua; e nel 1866, la medaglia d'argento al valor militare per l'intelligenza e il valore dimostrati durante tutta la giornata della battaglia di Custoza.

Il tenente colonnello del genio Costantino Andruzzi (1850), nella difesa di Gaeta fu segretario della commissione per i lavori di difesa, e rivelò sapienza e intelligenza non comune nelle operazioni e nelle proposte che fece. Diresse i lavori di una metà del fronte di terra e, morto il tenente colonnello de Sangro, quelli di tutto il fronte di terra. Fu notato il suo valore nel bombardamento dell'8 gennaio. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il tenente colonnello del genio Francesco Anfora di Licignano (1850), nel 1860 eseguì lavori di fortificazione a Mola di Gaeta, mentre era bombardata dalla squadra. Nella difesa di Gaeta diresse i lavori del fronte di mare. Morto il tenente colonnello de Sangro, diresse lo sgombro dei materiali della breccia della cortina a denti di sega a S. Antonio. Non curante del vivo fuoco degli assedianti — vedevansi sempre quindici a sedici bombe in aria, come si legge nell'opera del maggiore Giuseppe Quandel — disseppellì, vivi ancora, vari soldati e vari uomini e donne del paese, che erano sotto le macerie. Fu notato il suo valore nel bombardamento dell'8 gennaio. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il colonnello di artiglieria Rodolfo Moreno (1850), ebbe la medaglia d'argento al valor militare nella campagna di Roma del 1870, per il valore dimostrato a Porta S. Giovanni.

Giuseppe Ferrarelli (1850), già capitano del genio, nel 1860, militando nell'esercito meridionale, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, per due ricognizioni fatte lungo la riva sinistra del Volturno, innanzi al fuoco di fucileria nemica, e per una batteria di mortai costruita sotto il fuoco della piazza, nell'assedio di Capua.

Il colonnello d'artiglieria Carlo Abate (1851), ebbe la medaglia d'argento nella battaglia di Custoza, perchè servendo da semplice cannoniere per aiutare a caricare i pezzi, fu ferito da una granata al torace, ad una coscia ed al braccio destro che gli fu amputato.

Il colonnello del genio Carlo Colonna (1851), ebbe la medaglia d'argento al valor militare nella battaglia di Custoza, perchè colla compagnia del genio che comandava, prese parte al combattimento insieme colle truppe di fanteria, e perchè riunì e tenne in posizione molti sbandati di altri corpi.

Il capitano del genio Ferdinando de Rosenheim (1852), durante tutta la campagna del 1860-61, diresse molti lavori, vari dei quali sotto il fuoco del nemico. Nella difesa di Gaeta, mentre la piazza era vigorosamente bombardata, fece trasportare gli infermi dell'ospedale di Santa Caterina nel pianterreno, perchè, nel piano superiore, coperto con semplice tettoia, ove erano, un infermo era stato ucciso e tre erano stati feriti. Si dimostrò valoroso nel bombardamento dell'8 gennaio. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il colonnello d'artiglieria Lorenzo de Leonardis (1854), nell'esercito napoletano, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio nella battaglia di Volturno, e quella di ufficiale nella difesa di Gaeta; e nell'esercito italiano, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, nella campagna del 1866, per l'ammirabile sangue freddo dimostrato dirigendo il puntamento, animando i cannonieri sebbene gravissimamente ferito da una scheggia di granata alla regione ipocondriaca destra.

Il barone Francesco do Renzis, già capitano del genio (1854), nel 1860, nell'assedio di Gaeta, fu adoperato nella costruzione degli accessi e del magazzino di munizioni della batteria dei Cappuccini; una delle pochissime che era a portata dell'artiglieria da piazza, e la cui valle retrostante fu così piena di proiettili, che i soldati la chiamarono *la valle del ferro*. Concepì poi e costruì la batteria blindata della vicina casa Albano, le cui cannoniere furono quattro

volte imboccate dall'artiglieria della piazza. Meritò la promozione a scelta al grado di capitano e la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia.

Il colonnello di artiglieria Achille Afan de Rivera (1856), nel 1860, servendo nell'esercito napoletano, ebbe, a Catania, la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio, e poi fu alla difesa di Gaeta. Nell'esercito italiano, nella campagna del 1866, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per le buone disposizioni date alla sua batteria, per respingere e danneggiare le cannoniere austriache a Gargnano, e per l'intelligenza e coraggio dimostrati nei fatti d'armi del 4, 6, 16 e 21 luglio.

Il colonnello dello stato maggiore Adelchi Pierantoni (1856), nel 1860, capitano di artiglieria, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per il valore dimostrato nell'assedio di Gaeta. Fece la campagna del 1866.

Il capitano d'artiglieria Giovanni Afan de Rivera (1857), ora tenente colonnello dell'artiglieria territoriale, nel 1860, servendo nell'esercito napoletano, si dimostrò valoroso nella presa di Caiazzo. Nella giornata del 1° ottobre della battaglia del Volturno, protesse con quattro cannoni i reggimenti della guardia, disordinati dall'artiglieria nemica.

Sul Garigliano fu al combattimento del 29 ottobre, ed era accanto al generale Matteo Negri, quando questo generale fu mortalmente ferito. Fu alla difesa di Gaeta.

Il tenente di artiglieria Giovanni Giordano (1858), nel 1860, servendo nell'esercito napoletano, nella giornata del 1° ottobre della battaglia del Volturno, fu ucciso da una palla di cannone, mentre sulla strada di Santamaria metteva in posizione due cannoni, per soccorrere una batteria vigorosamente battuta dall'artiglieria nemica.

Il capitano di fanteria Andrea de Benedictis (1866), fece la campagna di Roma del 1870, ed è morto a Dogàli, ove diede splendida prova di valore. I pochi superstiti di quel glorioso fatto d'armi, interrogati pietosamente a Napoli nell'ospedale della Trinità da un fratello dell'estinto, confermarono quanto si era già diffuso pei giornali, cioè che il de Benedictis ferito una prima volta si rialzò per incuorare i suoi soldati, e così fece una seconda volta, fino a che cadde per sempre!

IX.

Gli ufficiali educati nel collegio militare di Napoli sono stati valorosi, non solo in guerra, ma anche in pace, ed hanno arricchita la letteratura civile e militare. Nel periodo della storia d'Italia, tra la fine del secolo scorso ed il principio del presente, un generale straniero, a Milano, sguainò la sciabola contro il consiglio comunale; un altro a Venezia vuotò i magazzini e bruciò il Bucintoro per cavarne l'oro; un altro, a Roma, spogliò chiese, biblioteche e musei; e un altro a Napoli, fu costretto dal governo del suo paese, a dichiarare che apparteneva a quel governo tuttociò che esisteva in Napoli.

Ora, è degno di essere ricordato, che mentre i generali, stranieri erano tanto barbari, sebbene dicessero che apportavano la civiltà in Italia, un generale italiano, il d'Ambrosio, governando le Marche, scrisse una relazione sul modo che egli credeva opportuno per ravvivare gli studi; e, affinchè ciò che aveva scritto, divenisse coll'esempio più efficace, lesse una sua Memoria, nell'accademia di Pesaro, presieduta dal Perticari, nella quale fu poi eletto socio d'onore (1).

Il generale Pietro Colletta, scrisse la *Storia* del *Reame di Napoli*, dal 1734 sino al 1825; opera non solo celebre ma efficace, essendo stata una delle cause più potenti della redenzione d'Italia. Scrisse pure di politica, di guerra, di lettere, di economia e di altri

---

(1) Ecco la lettera scritta dal Perticari al generale D'Ambrosio:

« Accademia di Pesaro, 15 gennaio 1814:

« *Signore*,

« L'erudizione di cui siete adorno e le illustri doti dell'animo vostro, furono da noi medesimi ricordate nell'ultima sessione accademica, nella quale noi tutti eruditi con un vostro gravissimo ragionamento. Perchè, volendovi dare l'Ateneo una testimonianza dell'alta stima in che vi tiene, vi ha acclamato e noi pure vi acclamiamo socio d'onore. State sano.

« *Il presidente* GIULIO PERTICARI. »

argomenti; scritti che furono pubblicati in Napoli, nel 1862, in due volumi, col titolo: *Opere inedite* e *rare*. Avrebbe anche voluto scrivere, intorno a fatti e ad uomini di guerra dell'Italia meridionale, che a lui sembravano degni di essere ricordati e che erano obbliati.

Il generale Guglielmo Pepe scrisse le *Memorie intorno alla vita ed ai recenti casi d'Italia*. Pochi libri, come questo, *educano gli Italiani ad amare l'Italia!* È ricco di sapienza politica e militare, e di notizie e aneddoti preziosi. Scrisse pure *L'italia militare* e *la guerra di sollevazione*, opera lodata dagli stranieri, poco nota in Italia e degna di essere conosciuta per il suo valore geografico e strategico. Dopo la rivoluzione del 1820, scrisse la *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari del 1820*, e che fu tradotta in francese ed in tedesco. Negli ultimi anni della sua vita, scrisse *i casi d'Italia negli anni 1847-48-49*.

Il colonnello dello stato maggiore Carlo Verneau, che nel 1800 servì come ufficiale d'artiglieria in quell'assedio di Malta che durò due anni e col quale gli Inglesi ed i Napoletani sottrassero quell'isola alla dominazione francese, lasciò dieci manoscritti intorno ad argomenti militari, fra i quali uno risguardante il servizio dello stato maggiore reputato importante.

Il generale Francesco Costanzo, scrisse le *Memorie sulle strade* e *i ponti militari per uso degli ufficiali napolitani* ed una opera manoscritta che era nell'ufficio topografico di Napoli, intitolata: *Pensieri e frammenti relativi alla difesa degli Stati.*

Il generale Francesco Pedrinelli scrisse *Guerra per stratagemmi*, opera manoscritta che era nell'ufficio topografico di Napoli.

Il colonnello d'artiglieria Vincenzo d'Escamand, scrisse: L'*Artiglieria teorica.*

Il tenente colonnello d'artiglieria Raffaele Niola, scrisse: *Le istituzioni d'artiglieria* e le tre memorie seguenti: *Legnami ed economia Silvana. — Miniere e metalli per le artiglierie. — Fabbricazione delle artiglierie di bronzo.*

Il capitano d'artiglieria Giovanni Pacces, scrisse un lodato *Trattato ragionato sulle diverse artiglierie.*

Il tenente colonnello d'artiglieria Nicolò Landi, non fu felice in

guerra, perchè nella campagna di Russia, essendo aiutante di campo del generale Macdonald, nel montare a cavallo, cadde e si fratturò una gamba e non potette proseguire la campagna; ma fu felice nella preparazione della guerra, perchè si dovettero a lui molti miglioramenti delle artiglierie e l'opera *Sul nuovo sistema da campagna adottato dall'artiglieria napoletana*, fu lodata dal maresciallo Marmont e, nello *Spéctateur militaire*, dall'Angoyat.

Il generale Vincenzo Degli Uberti, scrisse i *Saggi militari sulle fortificazioni*, perchè gl'increscева di sentire citare scrittori militari stranieri, in fatto di fortificazione, la quale ha avuta in Italia la sua culla, e oltre di ciò, tradusse il *Cosmos* di Humboldt.

Il capitano del genio Filippo Pagano, nel 1820, scrisse *alcune osservazioni critiche sulla costituzione di Spagna*, un *Saggio storico sul reame di Napoli*, la cui prima edizione sebbene fosse in poco tempo esaurita, pure non volle pubblicarne altre, non parendogli opera meritevole di un'altra edizione; e scrisse poi il *Sunto delle principali teoriche e pratiche di fortificazione;* opera pregiata per lucidezza, per ordine, per precisione e per l'italianità non solo della forma ma anche del contenuto, come si desume dalle seguenti parole colle quali ricorda agli ufficiali del genio italiano le glorie dei loro avi « dopo la quale epoca — allude « a quella che termina al principio del secolo decimosesto — la nuova « maniera di fortificare surse a tanta altezza in Italia, che furono gli « ingegneri di questa regione in quella scienza e in quell'arte repu- « tati maestri: e durante l'intero secolo decimosesto e la più parte « del susseguente, chiamati e con grosse pensioni allettati a passare « in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, nei Paesi-Bassi ed in Ger- « mania; dove molte antiche città munirono e nuove fortificazioni « dalle fondamenta eressero ».

Il capitano del genio Luigi Scarambone, tradusse il *Corso di fortificazione* del Savart, lo annotò e vi aggiunse un *Trattato sul defilamento*. Scrisse il *Ragguaglio sul simulacro d'assedio e difesa della piazza di Capua*, che si fece nel 1834, e che preceduto da un ricordo di tutti gli assedi di quella piazza, e scrisse anche una memoria intorno ai ponti levatoi delle piazze di guerra.

Carlo Pisacane scrisse i *Saggi storici-politici-militari sul-*

l'Italia, che sono ricchi di erudizione, d'ingegno, di patriottismo e di tanta forza e sincerità di convinzione, che fanno comprendere perchè seppe così eroicamente affrontare la morte per la redenzione d'Italia. Scrisse anche un'opera intitolata: *La guerra combattuta in Italia nel 1848-49*.

Il generale Mariano D'Ayala scrisse le opere seguenti: *Delle vicende delle artiglierie.— Vite dei più celebri capitani e soldati napolitani. — Memorie storiche militari dal 1734 al 1815. — Lezioni di artiglieria. — Letture del soldato italiano. — Napoli militare* La forma di queste opere è evidentemente troppo studiata, ma esse sono commendevoli per la diligenza delle ricerche e perchè elevate, nobili e italiane sono le intenzioni dell'autore.

Il generale Girolamo Ulloa scrisse il *Sunto della tattica delle tre armi, artiglieria, fanteria e cavalleria* e la *Guerre de l'indipendence italienne en 1848 et en 1849*, opera preziosa per senno politico e militare, per lucidezza e per sobrietà.

Il generale Antonio Ulloa, fondò una pregevole Rivista militare intitolata *Antologia militare*, che visse dal 1837 al 1845 e che è riunita in venti volumi.

Il generale Francesco Sponzilli, tradusse in italiano i *Principi di strategia dell'arciduca Carlo*, scrisse i *Commenti* su tale opera e il *Sunto di alquante lezioni* o *Prospetto di un corpo di strategia*. Oltre di ciò scrisse l'*Elogio storico* dell'arciduca Carlo, varie opere di critica storica e filologica e parecchie memorie risguardanti l'ingegneria civile e militare.

Il generale Luigi Mezzacapo, insieme col fratello Carlo, scrisse gli *Studi topografici e strategici sull'Italia;* fondò la *Biblioteca militare*, ove sono tradotte e commentate parecchie opere dei più riputati scrittori militari stranieri; fondò pure la *Rivista militare*, che poi, nel 1859, assunse il titolo di *Rivista militare italiana* e scrisse gli opuscoli seguenti: *La difesa dell'Italia dopo il trasferimento della capitale. Quid faciendum? Siamo pratici. Armi e politica.*

Giovanni Novi tenente del genio, lasciato l'esercito, e divenuto professore nell'università di Pisa, scrisse le *Lezioni di balistica* e un *Trattato di algebra superiore.*

Il tenente colonnello di artiglieria Giuseppe Novi, è stato scrittore così fecondo, che non si potrebbe citare tuttociò che ha scritto, senza abusare della pazienza dei lettori. È sufficiente il dire che ha un posto incontrastabile nella tecnologia militare, per due Memorie che scrisse per fare accettare le armi rigate, per avere sino dal 1852 preveduto che il fucile a retrocarica ad ago accenditore, sarebbe stata l'arma di tutti gli eserciti, per la determinazione della nomenclatura delle nuove armi, per essere stato tra i primi a scrivere sulle polveri fulminanti, sulle torpedini, sui vantaggi dei cannoni di acciaio, sulla fusione del ferraccio di secondo getto e su molti altri particolari di cose di guerra.

Il tenente colonnello Giovanni Delli Franci scrisse la *Cronaca della campagna d'autunno del 1860, fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napolitano.*

Il maggiore del genio Giuseppe Quandrel scrisse i *Lavori del genio napolitano nelle posizioni occupate dall'esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'assedio di Gaeta.*

Il generale Gaetano Nagle ed il tenente colonnello Francesco Anfora, scrissero la *Difesa di Gaeta 1860-61.*

Il maggiore dello stato maggiore Girolamo Gallozzi ha pubblicato gli *Elementi di topografia.*

Il colonnello del genio Biagio De Benedictis, ha pubblicato gli scritti seguenti: *Delle diottre a stadia usate generalmente in Napoli e di taluni miglioramenti da potervisi arrecare.— Nuovo metodo facilissimo per calcolare la spinta dei terrapieni applicato alla pratica delle costruzioni, seguito da nuove regole sulla stabilità dei muri che sostengono grandi sopraccarichi di terra.— Nuove applicazioni delle ruote a cuneo per semplificare alcune macchine comunissime per usi civili e militari.— L'attrazione a vapore applicata ai trasporti militari in guerra.— I ponti militari a catenaria adottati in Inghilterra. — Gli areostati nella guerra. — Sulla ventilazione naturale delle caserme. — Studi sulle esperienze del conservatorio di arti e mestieri di Parigi intorno alla locomotiva stradale Aveling e Porter.— Sulle alterazioni cui possono andare soggette le acque lungo i tubi di piombo.— Impiego della dinamite nella piccola*

guerra.— Stufa a colonna ventilatrice o a semplice riscaldamento ideata dall'autore. — Studi pratici sull'ipsometria barometrica.— I moderni apparecchi spegnitoi degli incendi. — Notizie sulle gelatine esplosive. — Nota sul parco areostatico del genio. — Nuove formole del lavoro dinamico della marcia. — Alcune considerazioni sull'assetto difensivo dell'Italia.

Se si pon mente, che l'autore delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, il marchese Palmieri, non fu educato nel collegio militare di Napoli, non si può dire che quella parte alta e originale della letteratura militare, da lui iniziata, nacque per opera di un antico alunno del collegio. Ma se non si può dir questo, si deve dire che quella specie di letteratura, è stata splendidamente continuata dagli ufficiali usciti dal collegio: il Blanch scrisse quei *discorsi* intitolati: *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, tradotti in varie lingue e lodati da Jomini e dai più valorosi ufficiali e scrittori militari di Europa; e il Marselli ha scritto la *Guerra e la sua storia*, opera tanto nota, così meritamente lodata e che è la più importante, che intorno alla guerra, è stata pubblicata in Italia, dopo il risorgimento politico. Oltre di questa, il Marselli ha pubblicato: *La scienza della storia — Gli avvenimenti del 1870-71* e molti altri lavori militari, storici e letterari, tra i quali citiamo: *Gli Italiani del Mezzogiorno*, ove è menzionato il collegio militare di Napoli.

X.

Sarebbe grave omissione, se adesso non si ricordasse il celebre officio topografico di Napoli; perocchè, la maggior parte degli abili triangolatori e degli abili topografi, tanto benemeriti di quell'istituto, furono ufficiali, i quali erano stati educati nel collegio. L'onore della fondazione dell'officio, che rimonta al 1780, tocca all'illustre geografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, da Padova, a cui si deve

l'*atlante geografico del regno di Napoli*, in trentuno fogli, inciso da Giuseppe Guerra; lavoro molto lodato nei tempi in cui fu compiuto. Nel 1808, la direzione dell'officio fu affidata al tenente colonnello Francesco Macdonald, che fu poi generale e ministro della guerra, valoroso in guerra, valoroso in pace, a cui si deve la carta dei golfi di Napoli, di Pozzuoli e di Castellammare. Essendosi compresa la necessità di avere lavori più precisi di quelli del Zannoni, ottimi per i tempi in cui furono fatti, ma inferiori a quelli che si potevano ottenere coi nuovi progressi scientifici, si affidò la direzione dell'officio all'illustre Visconti. Eccoci imbattuti in un uomo, il cui nome è tanto connesso col celebre istituto e la celebrità di questo è tanto dovuta a lui, che se ne deve raccontare la vita, non potendosi, senza manifesta irriverenza, citarlo solamente.

Ferdinando Visconti nacque in Portici, il 9 gennaio 1772. Fu educato nell'accademia militare, dalla quale uscì ufficiale nell'arma del genio. Avendo caldamente parteggiato per la Repubblica partenopea, fu punito con dieci anni di deportazione nell'isola di Pantelleria. Un volgare giovane avrebbe oziato in quell'isola; ma, il Visconti studiò profondamente quanto avevano pubblicato nelle matematiche, Lagrangia, Monge, Laplace, Legendre e, sul sistema metrico, Mechain, e Delambre. Ricuperata la libertà, volle lasciare Napoli e si recò a Milano, ove divenuto il discepolo prediletto del celebre astronomo Oriani, ebbe il grado d'ingegnere geografo, e scrisse parecchie memorie, una delle quali sulla costruzione delle carte; le quali furono lodate, non solo in Italia, ma in tutta Europa. Il vicerè Beauharnais, gli commise il lavoro della carta dell'*Illiria*. Tornato in Napoli, nel 1814, ove era stato reiteratamente chiamato, ebbe il grado di capo battaglione del genio e la direzione dell'officio topografico. Destituito, dopo la rivoluzione del 1820, ricebbe poi nuovamente il grado di ufficiale superiore del genio e fu ispettore dell'ufficio topografico e degli istituti di educazione militare. Nel 1843 fu promosso al grado di generale, e morì il 7 settembre del 1845. Il Visconti fu membro della società geografica di Berlino, della società economica di Londra, della società geografica di Parigi, della società astronomica di Londra, dell'accademia dei Quaranta di Modena e dell'accademia delle scienze di Napoli, dell'istituto d'incoraggiamento e dell'accademia Pontaniana. Il suo cuore fu pari alla

mente, e perciò chiunque lo conobbe, lo amò come egli fu amato dall'Oriani.

Il Visconti provvide l'officio di istrumenti opportuni per le operazioni geodetiche e di abili ingegneri, e fece venire dal caduto regno d'Italia il Chiandi ed il Soldan. Con decreto del 29 settembre 1814, l'officio topografico fu dichiarato deposito generale della guerra e fu ordinata la levata della pianta del regno alla scala di 1 20000, da servire per la riduzione e incisione all'1 80000. Il Visconti, avvalendosi dei due ingegneri Chiandi e Soldan e dei due ufficiali napoletani Francesco Fergola e Domenico Morelli prolungò la triangolazione di 1° ordine dell'alta Italia, mercè sei triangoli, dai quali si ebbe il lato Civitella del Tronto-Montepagano. Poi la triangolazione fu proseguita in tutto il continente e poi congiunta a quella di Sicilia. Da un'altra triangolazione fatta nel regno, essendosi riavuto il lato Civitella del Tronto-Montepagano, è notevole che non si trovò altra differenza, tra le due misure ottenute, che 0,14 di passo; differenza discretissima e perciò onorevole, se si osservi che le due triangolazioni partivano da basi diverse, e che la differenza era relativa ad un lato della lunghezza di meglio di quindici miglia geografiche. Un altro lodevole confronto si ebbe sul lato occidentale dell'antica frontiera; essendosi osservato dai monti *Dimidia* e *Terminillo*, la cupola di S. Pietro di Roma, se ne calcolò la posizione geografica per mezzo dei triangoli, partendo da quella dell'Osservatorio di Capodimonte. La latitudine risultò quasi identica a quella misurata dagli astronomi romani, e l'azimut differente di soli pochi secondi.

Mentre procedeva la triangolazione di 1° ordine, fu cominciata quella di 2° e 3° ordine, che diede i punti necessari per il rilievo topografico delle provincie di Napoli e di Caserta; il quale rilievo fu eseguito sul principio colla tavoletta pretoriana, per i principali perimetri, e colla bussola, per i particolari; e poi, colla sola tavoletta, quando si vide che era più utile e precisa, non solo per i perimetri ma anche per i particolari. La stadia si cominciò ad adoperare nel 1841, e alcuni anni dopo, nell'officio, fu concepita e calcolata quella preziosa tavola di riduzione, colla quale prontamente si conosce la sottrazione che si deve fare alle distanze avute dalla stadia per ridurle all'orizzonte. È degno di essere ricordato che una carta dei

dintorni di Napoli, in quindici fogli, eseguita alla scala di 1/25000, nell'Esposizione di Londra, fu giudicata *bellissima e stupendamente eseguita* e fu premiata colla medaglia di 1ª classe. Oltre dei menzionati, molto lunga è la lista dei lavori eseguiti dall' officio topografico, sebbene fossero stati perturbati e interrotti dalle guerre del 1814 e del 1815 e da tre rivoluzioni, che impoverivano l'officio di ufficiali per provvedere alle necessità dell' esercito. Siffatti lavori ascendono a cinquatotto, e chi volesse leggerne la lista, può trovarla nella monografia del generale Cesare Firrao, intitolata: *Sull' officio topografico di Napoli — Origine e vicende*. Nel 1861, con decreto del 4 agosto, l'officio divenne una sezione separata dell'officio di Torino. — Tra gli ufficiali del genio che lavorarono nel celebre istituto, di cui si è parlato, si debbono ricordare, tra i triangolatori, il Fergola che fu ucciso da un fulmine, mentre faceva una stazione su di un monte detto *Antemmare*, l'Alfaro, il de Sangro, che, come si è detto innanzi, morì nella difesa di Gaeta e il de Stefanis; e, tra i topografi, il de Simone, il Bourgoin, il Vernau, l'Orsini, il Frojo e il de Rosenheim. E si deve anche ricordare il grande aiuto scientifico dato all'istituto dai due insigni professori Fedele Amante e Federico Schiavoni.

XI.

Gli ufficiali che si sono ricordati, non sono tutti, ma solamente alcuni di quelli che si sarebbero potuti ricordare. Da una parte, per non abusare della pazienza del lettore, e dall'altra, per la difficoltà della ricerca, si sono taciuti nomi di ufficiali degnissimi di menzione nella storia del collegio. Si deve anche soggiungere che di molti dei quali si è parlato, non si è detto tutto ciò che si sarebbe dovuto dire. E ciò è avvenuto per la sobrietà che ci era imposta dalla natura di questo scritto.

Parecchi di quelli che si sono ricordati, o in guerra o in pace, sono stati molto valorosi; ma adesso giova osservare che costoro non sono stati la causa principale della rinomanza del collegio; perchè essi appartengono a quella schiera di uomini che sa edu-

carsi da sè. La rinomanza del collegio è principalmente nata dalla generalità degli ufficiali da esso usciti, notevoli per quella solida preparazione scientifica, che li ha resi atti a compiere i loro doveri nelle armi in cui hanno servito; per quel rispetto di sè e quell'orgoglio di essere chiamati antichi alunni del collegio, che li ha preservati dai fatti disonorevoli; e per quel profondo e vivace cameratismo che li ha accompagnati in tutta la loro vita.

Un'altra osservazione è necessaria. Il particolarismo italiano non è quella calamità che sinora, giacobinescamente, si è creduto che sia. Luigi Settembrini disse che bisogna amare non solo la patria grande, ma anche la patria piccola; Carlo Pisacane disse che il particolarismo italiano è forza italiana; e devesi notare che nell'anima di questi nobili e insigni cittadini si trova la vera italianità. Ma, sebbene sia vero che il particolarismo non è una calamità, è anche vero che non si può, che non si deve scrivere del collegio militare di Napoli, che ha dato ufficiali tanto devoti alla causa del risorgimento politico d'Italia, trasandando di sollevarsi dal palustre ed angusto particolarismo, ove ci ha inchiodati l'indole dell'argomento, all'altezza e vastità della vita nazionale. E perciò diciamo che vi fu un tempo in cui, in Italia, gli studi storici erano proibiti dalla tirannia, che aveva paura della memoria delle glorie italiane; ora, quella barbara proibizione è scomparsa, e i documenti storici depositati nei patrii archivi, essendo a disposizione degli studiosi, due fatti sono emersi dalle ricerche. L'uno è consolante, ed è questo: in tutte le parti d'Italia vi sono state splendide glorie militari, e ciò che è mancato è stato, non già il valore militare, ma il rispetto che ad esso deve tributare un popolo civile. Il presente ha fatto obliare il passato, ed è mancato quel patriottismo vero, sano, intero, che sente la parentela che lo avvince, non solo al presente, ma anche al passato e all'avvenire. Ora, apportare rimedio a tale danno, ricongiungere storicamente l'Italia militare presente coll'Italia militare passata, è nobile e chiaro dovere dell'Italia risorta: dovere che ha importanza non solo letteraria, ma anche politica; perchè la tradizione, forza morale generatrice del risorgimento politico dell'Italia, è destinata a produrre anche la sua grandezza militare.

L'altro fatto che è emerso dalle investigazioni storiche è dolo-

roso. La storia non si trova solamente nei libri, e neppure solamente nei documenti, ma anche negli uomini, i quali si potrebbero chiamare i documenti vivi. Anzi, si deve dire che la parte della storia, più delicata, più curiosa, più reale, si trova in quegli uomini che essendo stati attori, o anche solamente spettatori, e non avendo ambizioni, o politiche o letterarie, rivelano la storia con una preziosa sincerità. Un aneddoto da essi raccontato può valere un volume; una circostanza da essi ricordata, può spargere più luce di una dotta discussione; e il loro giudizio ha la prima condizione che è necessaria a ben giudicare, nasce cioè dalla cognizione precisa dei fatti. Ora, pur troppo, sono morti gli ufficiali italiani, che hanno fatte le più gloriose guerre dei tempi moderni, le guerre napoleoniche, e non si sono raccolti da essi tutti i fatti memorandi che ricordavano. E se a ciò si aggiunge che gli stranieri hanno più pensato a servirsi del valore italiano che a ricordarlo, chi può dire il prezioso capitale di gloriose memorie italiane che si è perduto?

Il racconto delle vicende del collegio militare di Napoli è terminato. Ma non si deve tralasciare di ricordare il valore degli istituti di educazione militari. Non si faranno considerazioni, ma si citerà un motto. Quando Wellington, dopo Waterloo, tornato in Inghilterra, rivide il collegio in cui era stato educato, osservando che vi era la medesima diligenza, il medesimo vivace sentimento del dovere, il medesimo fervore negli studi, il medesimo rispetto a tutto ciò che è rispettabile; tutto l'ambiente, insomma, che aveva educate negli ufficiali inglesi quelle doti militari, che furono tanto utili all'Inghilterra, disse queste parole: *in queste mura nacque Waterloo*. Parole degne del vincitore di Napoleone, parole che non debbono essere obliate da ogni italiano che vuole la grandezza militare d'Italia; perchè il valore dei soldati nasce da quello degli ufficiali, e il valore degli ufficiali ha la sua prima radice nell'educazione, negli istituti di educazione militare. Noi possiamo adunque concludere col dire che anche negli istituti militari dei diversi Stati in cui era divisa la nostra patria, da Torino a Napoli, si gittarono le fondamenta del regno d'Italia, e che nei nostri attuali istituti militari si va preparando la sua potenza.

G. Ferrarelli.

APPUNTI

INTORNO AI DIVERSI COMPITI DELLA CAVALLERIA

Dal medio-evo in poi e sino al 1870, tutte le volte che nelle guerre è comparso qualche nuovo perfezionamento delle armi a fuoco, si è sempre gridato alla impotenza della cavalleria, anche come arma ausiliaria, e dessa ha dovuto ognora modificare la sua tattica per non vedersi ridotta alle più microscopiche proporzioni, ai più modesti e secondari uffici. Per non stare a prender le mosse tanto indietro, basta ricordare ciò che fu detto nella campagna del 1859 quando a Solferino i nuovi cannoni rigati giunsero a colpire squadroni nemici situati in riserva, e ciò che si disse nel 1866 quando a Sadowa il fucile a retrocarica avvolse addirittura in un nuvolo di piombo i combattenti.

Allora poi parve davvero che il tempo della cavalleria fosse assolutamente terminato, e vi fu persino chi non si peritò di proporre che questo vecchio e costosissimo arnese di guerra fosse finalmente cancellato dal quadro organico degli eserciti, perchè tanto — si diceva — la sua azione era diventata ormai pressochè impossibile dinanzi alla straordinaria potenza raggiunta dal fuoco.

Vinte però le prime impressioni e dopo un esame più calmo e coscenzioso di quelle campagne, non si tardò a riconoscere che in tutti quei fatti d'arme nei quali la cavalleria fu impegnata, diede anche allora splendide prove di singolare valore, facendo così comprendere che essa col suo slancio e colla sua mobilità, avrebbe potuto recar sempre al proprio esercito vantaggi tali che nessuna delle altre due

armi gli avrebbero procurato. Troppo lungo sarebbe il narrare i vari fatti nei quali, anco in quell'epoca, la cavalleria si distinse, epperciò non mi metto qui a descriverli, come potrei farlo spigolandoli dalla storia, sebbene ritenga che lo studio particolareggiato di ognuno di essi, e segnatamente delle circostanze in mezzo alle quali furono compiuti, possa tornare di utile esempio e di grande insegnamento agli ufficiali dell'arma. Si tratta del resto di fatti, dirò così, staccati, parziali, spesso di piccole proporzioni, poichè sembra che gli ordinatori militari di quel tempo, preoccupati del grande effetto che le nuove armi a fuoco dovevano produrre, avessero posto in certo modo quasi in non cale gli utili risultati che, anche malgrado queste, dalla cavalleria adoperata su vasta scala, avrebbero potuto pur sempre ottenere.

Dopo il 1866 molti e pregevoli scritti, pubblicati intorno quelle campagne, non mancarono di additare gli errori che appunto perciò si ebbero a riscontrare nelle varie operazioni di guerra. Anzi lo scritto che parve più autorevole per elevatezza di sentimenti e per giustezza di criterii fu quello intitolato: *Sguardo retrospettivo al 1866*, di autore anonimo e di fonte prussiana; ed ecco quanto in esso potevasi leggere a proposito dell'impiego fatto appunto dagli stessi Prussiani in Boemia dei maggiori riparti di cavalleria:

« La cavalleria sarà certamente l'ultima a vantarsi dei servigi che « ha reso nell'ultima campagna. Se avesse la pretesa di considerare « ciò che ha fatto come il massimo di quanto era in condizione di « fare, essa pronuncierebbe da se stessa la sua sentenza di morte....

« La cavalleria si è trovata in tali situazioni quali si ripeteranno « raramente, con un esercito cioè dinanzi a sè in piena rotta, ob- « bligato di battere in ritirata per più di trenta miglia, in un paese « favorevole alla cavalleria, senza un punto fortificato sul quale po- « tesse appoggiarsi, senza la speranza di un soccorso; e malgrado « tutto ciò a che cosa è servita la nostra cavalleria?

« Al momento dell'ingresso in Boemia il primo esercito invece « di far camminare il suo corpo di cavalleria in testa, come avrebbe « dovuto farlo per conformarsi al concetto secondo il quale Napo- « leone si serviva delle grandi masse di cavalleria, lo tenne in coda. « Questa disposizione fu probabilmente motivata non tanto dalla « difficoltà del terreno, quanto dal timore di esporre sino dal prin-

« cipio della campagna la cavalleria ad un rovescio sempre possi-
« bile, e si preferiva il successo più lento e meno produttivo, ma
« per contro, più sicuro della fanteria. Ad ogni modo queste ra-
« gioni hanno un certo peso, ma il resultato finale di tal metodo
« fu che il 2 luglio si ignorava completamente dove si trovasse l'eser-
« cito nemico quando lo si aveva in faccia concentrato a non più di
« un miglio di distanza.

« Dopo la battaglia di Königgrätz si tralasciò di tenersi a contatto
« col nemico ecc. ».....

Come si vede, queste severe ma giuste osservazioni potevano riferirsi non soltanto ai Prussiani, ma ben anche a tutti gli eserciti che dal 1859 sino allora erano scesi in campo, imperocchè da tutti, pel malinteso impiego della cavalleria, era stato in principal modo trascurato l'importantissimo servizio della esplorazione. Tanto è ciò vero che la stessa memorabile battaglia di Solferino e S. Martino, fu una pura battaglia di incontro, segnatamente per parte degli alleati, i quali, diretti verso il Mincio, credettero di aver da fare con semplici retroguardie quando, la sera antecedente alla battaglia, ebbero casualmente un vago sentore che truppe austriache occupavano la linea Pozzolengo Solferino-Medole.

L'anonimo autore dello scritto ora citato, dopo varie altre considerazioni circa l'impiego che avrebbe dovuto farsi in seguito della cavalleria, veniva a queste conclusioni:

« Se la cavalleria sia chiamata ad avere una parte importante
« nelle guerre future, è questione la cui risposta vien dettata tanto
« da ciò che essa ha fatto, quanto da ciò che non ha fatto nel 1866.
« Fintantochè la celerità, l'ardimento, l'audacia saranno fattori nelle
« guerre, la cavalleria vi conserverà la sua importanza. Una caval-
« leria che manchi di queste qualità elementari, val meno che non
« averne, malgrado sia animata da onorevole buona volontà, da
« obbedienza, da ferma bravura, da lodevole modestia.

« Il posto normale della cavalleria è in testa dei corpi che mar-
« ciano pei primi. Così collocata, e rimanendo per quanto è possi-
« bile formata per reggimenti, esplorerà, manterrà le comunica-
« zioni coi corpi più vicini e nell'esercito intero una coesione ed
« una sicurezza che in verun'altra maniera potrebbesi ottenere ».

Queste e tante altre seriissime riflessioni avrebbero dovuto, a

vero dire, essere sufficienti per richiamare l'attenzione, sino da quell'epoca, sopra la non trascurabile forza a cavallo, e più ancora sul necessario riordinamento di essa per metterla più in armonia colle nuove esigenze.

Ma l'Europa, si vede, era rimasta troppo fortemente impressionata della strapotenza manifestata dal fucile a retrocarica e generale parea si fosse fatta allora la credenza che — tenuto il debito conto del numero dei combattenti — tutto il segreto della vittoria dovesse stare solamente racchiuso nel meccanismo di quell'arma a fuoco che avesse dato maggior portata, più rapidità e più radenza di tiro. E per vero l'attività spiegata dopo il 1866 nella ricerca di quest'arma a fuoco, era diventata quasi dappertutto pressochè febbrile.

I Francesi avevano incaricato nel 1868 il maresciallo Niel della compilazione di una nuova legge militare che mettesse in campo all'occorrenza, il maggior numero di armati, e poi dopo la di lui morte anche quella legge fu molto trascurata da Le Boeuf suo successore. Ma i Francesi ritenevano di non aver più nulla a temere, ben sapevano di essere riusciti a risolvere meglio di qualunque altra potenza il gran problema delle armi a fuoco, sicchè paghi delle loro *metrailleuses*, più che sicuri del loro *Chassepot*, che di gran lunga superiore al *Dreyse* aveva gia *fatto meraviglie* a Mentana, non aspettavano altro che di misurarsi colla Germania per imprendere l'omai indiscutibile marcia trionfale sino a Berlino.

E la loro cavalleria la negligentarono affatto. Essa dal tempo del primo impero non aveva progredito di un passo: aveva solo dimenticato il sapiente impiego che si era fatto di lei nelle guerre napoleoniche; e cionondimeno la lasciarono lì tale e quale era col suo regolamento di manovra che datava, nientemeno, dal 1829 con alcune modificazioni introdottevi nel 1832.

Ma non oprarono così i Prussiani, i quali certamente avrebbero avuto maggiori ragioni degli altri di lasciarsi abbagliare dallo splendore dei successi ottenuti. Essi, all'opposto, fatto tesoro delle critiche severe che loro erano state mosse, raccolta seriamente l'attenzione sopra gli errori commessi in Boemia, posero ogni studio a riordinare e a migliorare i vari servizi dell'esercito, e sopratutto portarono la loro cavalleria a quel grado d'istruzione che doveva

poi nel 1870-71 maravigliare addirittura il mondo colle sue gesta. E chi del resto non conosce le audaci imprese di quegli arditissimi cavalieri alemanni e sul campo e dinanzi alle teste di colonna dei corpi di esercito francese? Chi non ricorda il grave imbarazzo, il continuo inganno e quasi direi, il continuo panico in mezzo a cui quei corpi d'esercito furono tenuti, durante quella campagna, dalle loro incalzanti e minacciose scorrerie, dal loro apparire improvviso e simultaneo su vari punti del teatro di guerra?

Eppure quello stato di cose prodotto e mantenuto così brillantemente dalla cavalleria prussiana, fu causa certamente non ultima delle grandi sconfitte francesi. La storia del resto è lì pronta a provarlo ed io anzi voleva mietervi e riportare qui tanti esempi sinchè fossi stato sicuro di non lasciare alcun dubbio sulla verità di questa asserzione. Il campo, a dir vero, era vasto e dovizioso, ma, appena aperto il libro a caso, mi è capitato subito sott'occhio un fatto che per la sua eloquenza mi è sembrato da sè solo bastante allo scopo. D'altra parte la campagna del 1870-71 è di data molto recente e le particolarità tutte ne sono notissime. Il fatto, da me ora accennato, si riferisce ad una situazione che riguarda il primo periodo di quella campagna e precisamente la notte antecedente alle due battaglie di Spickeren e di Wörth.

Come si sa il maresciallo Bazaine col suo terzo corpo d'armata trovavasi allora a Saint-Avold, dietro il secondo corpo (Frossard). Le armate tedesche erano ancora dislocate al di là del Saar, cioè la prima tra Leibach e Ottweiler, la seconda tra Neuchirchen e Zweibrüchen, e la terza molto più lontana, dietro la Sauer. Le divisioni di cavalleria, si intende, spinte avanti in esplorazione.

Il maresciallo Bazaine, dalla sera del 5 agosto, alla mattina del giorno susseguente in cui avvennero le battaglie soprannominate, non fu in grado di farsi un'idea nemmeno approssimativa della situazione. Infatti ricevè prima un avviso telegrafico da De Failly che segnalava una forte ricognizione nemica su Rohrbach, poi un altro da Lespart che annunziava un corpo prussiano in marcia da Rohrbach su Bitsch, e un altro ancora da Montaudon che credeva di essere attaccato a Saargemünd; e tutti questi domandavano rinforzi mentre egli stesso si credeva minacciato a Saint-Avold dove di gran mattino eransi mostrati numerosi esploratori nemici.

Una volta però che tutti quei comandanti, compreso lo stesso Bazaine, si erano lasciati ingannare dalle abili mosse della cavalleria prussiana, si arriva persino a scusare questo maresciallo o almeno a spiegarsi come egli il giorno 6, cioè all'indomani, non si sia portato a Forbach per prender parte alla battaglia di Spickeren se si aspettava di momento in momento di essere anch'egli attaccato dalla parte di Saarlouis. Quello piuttosto che non mi sembra invero molto facile a comprendersi si è come la cavalleria francese da Saarbrücken, che fu il primo fatto d'armi della campagna, sino alla resa di Parigi, non sia mai stata in grado di effettuare una ricognizione a fondo per tentare almeno una volta di avere notizie precise intorno le disposizioni del nemico. E questo, secondo me, è un gran fatto sul quale bisogna molto riflettere, imperocchè può servire a dimostrare, anzi a confermare nel modo più solenne di quanta importanza sia lo avere seriamente studiato e accuratamente preparato sin dal tempo di pace, il servizio della cavalleria.

Se questa verità, nelle epoche di cui ho parlato, non brillò sempre e dovunque colla stessa evidenza, oggi, come ho già detto sin da principio, è universalmente riconosciuta. Già sino da quando Napolone III a Sèdan, deponendo la spada ai piedi del suo vincitore, osservò al re Guglielmo che le sue vittorie erano essenzialmente dovute alla sua artiglieria e alla sua cavalleria, si comprese indistintamente da tutti che quest'ultima arma era tornata ad essere un elemento di forza prezioso e indispensabile per le future combinazioni militari. Ma dacchè poi il maresciallo Moltke colla sua grande autorità, rendendo ultimamente omaggio al merito avuto dalla cavalleria nell'ultima campagna da lui diretta, adoperò in una lettera queste testuali parole: *senza di lei non avremmo potuto marciare, nè combattere come si è fatto;* in quasi tutti gli eserciti, anche in quelli più ricchi di reggimenti a cavallo, pensando alle esigenze delle future guerre, si arriva persino al punto di manifestare il timore che la cavalleria possa all'occorrenza, fare difetto.

Il generale prussiano, principe Kraft di Hohenlohe, il più competente e insieme il più imparziale e sereno scrittore militare di oggi giorno, dice chiaramente che le future attribuzioni della cavalleria sono così vaste e nei primi momenti di una guerra così importanti che non si avrà mai sufficiente cavalleria. E riflettendo alle

vicende dell'ultima guerra, così si esprime: « Non si può tuttavia ammettere che i successi della nostra cavalleria sarebbero stati così brillanti se il nemico avesse saputo impiegare la propria ».....

« Ma questa però è la prova più splendida che all'arma di cavalleria devesi la più alta importanza. Ed infatti è chiaro che se il nemico avesse saputo valersi della sua cavalleria come noi della nostra, la lotta, prima ancora delle battaglie decisive, sarebbesi spiegata fra i corpi delle cavallerie avversarie spinte innanzi e solo quella che avesse avuto il sopravvento sull'altra, avrebbe potuto poi compiere la splendida parte che fu serbata alla nostra ». E aggiunge subito: « Non dubito che la nostra cavalleria sarebbe uscita vittoriosa da quella lotta; ma le sarebbero poi rimaste sufficienti forze per compiere anche i servizi che ha compiuto? Non lo credo ed anzi ritengo che in tal caso saremmo venuti nella persuasione di possedere non già troppa cavalleria, ma troppo poca ».

Insomma, bisogna pur riconoscerlo, alla cavalleria, così detratta in tempi neanche molto lontani, non si poteva rendere, a vero dire, maggior giustizia, poichè vi è da aggiungere che tutte queste premure, questi timori sulla di lei insufficienza numerica, non si ristringono oggi soltanto all'ambiente, dirò così, del pubblico militare, ma si sono talmente generalizzati che noi vediamo in tutti i Parlamenti, come pure nel nostro, chiedere oggi con grande insistenza l'aumento dei reggimenti a cavallo persino da parte di quei deputati che, amici gelosi del ministero delle finanze, furono fino ad ora molto restii del loro voto a tutte le proposte di spesa, non escluse quelle provenienti dal dicastero della guerra.

Ma passiamo ora a vedere di volo quali in generale debbono essere le future attribuzioni della cavalleria.

Gli allori tuttora freschi che essa ha potuto raccogliere sui campi delle ultime guerre, per quanto splendidi, non sono già sufficienti a rievocare quei remoti tempi in cui interi eserciti si componevano di sola gente a cavallo.

La cavalleria deve essere oggi soprattutto convinta che la fanteria, fatta ormai regina delle battaglie, rappresenta l'esercito, e non deve dimenticar mai che insieme all'artiglieria ne è sua arma ausiliaria; e che quindi d'ora in avvenire tanto maggiori e più splendidi saranno i suoi successi, quanto più potrà e saprà oprare in pro di

lei. Insomma in una campagna essa deve mettersi intieramente al servizio della propria fanteria e non avere in mira altro scopo che quello di facilitarle il modo di spiegare, ove le occorra, tutta la sua azione poderosissima, mostrandosi perciò in principal modo inesorabilmente gelosa che qualcuno non solo gliela turbi la sua regina, ma che neanche gliela veda, gliela spii, specialmente la cavalleria dell'avversario.

Forse è solo partendo da questi concetti che si può arrivare a farsi subito un'idea chiara e complessiva delle nuove attribuzioni dell'arma di cui si tratta.

All'aprirsi delle ostilità la fanteria raccoglie tutte le sue forze disseminate nel paese per riempire i propri quadri e, appena al completo, si reca al sito già prestabilito della radunata iniziale per formarsi in corpi di esercito od in armate a seconda del bisogno, e per muovere poi da lì sul teatro di guerra al conseguimento dello scopo ultimo, che è la vittoria. La cavalleria, che durante il periodo di pace è appositamente mantenuta nel suo completo effettivo, al primo scoccare dell'ordine di mobilitazione deve immediatamente accorrere alla frontiera indicata per completare e rendere più attiva, insieme alle truppe di montagna e ai forti di sbarramento, la vigilanza di quella vasta zona che comprende il sito di radunata o di formazione; zona che è destinata ad impedire che invasioni o scorrerie nemiche giungano a disturbare il compimento delle prime operazioni.

Sin da questo momento dunque la cavalleria accoglie e custodisce in un premuroso cerchio più o meno largo la sua fanteria, e in tal modo l'accompagna, la protegge, la seconda in tutti i suoi atti guerreschi. E ne avviene quindi che essa si trova prima di tutto a doverle spazzare il terreno sul fronte strategico per rischiararle in certo modo l'orizzonte e porgerle maniera di muoversi drittamente e senza esitanze verso i punti predominanti dello scacchiere di guerra; dovrà poi all'incontro della fanteria avversaria concorrere con lei nella manovra tattica, proteggendole più da vicino i fianchi, le spalle e intervenendo opportunamente, all'istante risolutivo, per determinare l'esito della crisi finale; dovrà infine, dopo il combattimento, interporsi fra il nemico e la propria fanteria sia per farle, coll'inseguimento, raccogliere i maggiori frutti della vittoria,

sia per non farle, in caso di ritirata, cangiar mai in disastri, anche a costo dell'intero sacrificio di sè stessa, gli insuccessi pur sempre possibili.

In verità mi sembra che la cavalleria non abbia ora più tanto da lamentarsi della parte che finalmente le viene assegnata nelle moderne guerre, imperocchè, da quanto abbiamo già visto, ne deriva nè più nè meno che la sua azione, in ultima analisi, incomincia ad esplicarsi al primo scoccare dell'ordine di mobilitazione, e deve continuare attiva, incessante, diretta, sino alla sottoscrizione della pace. Però per farsi celeremente un'idea alquanto approssimativa del come dovrà esplicarsi questa sua azione nelle principali circostanze nelle quali può trovarsi in guerra, converrà esaminarla separatamente in queste tre fasi, vale a dire:

Prima dell'incontro degli eserciti.

Durante l'incontro loro.

Dopo il cozzo di essi.

Prima dell'incontro degli eserciti, cioè all'aprirsi delle ostilità, la politica avrà già segnato i confini del gran teatro di guerra, al di là dei quali non è lecito alle parti belligeranti portare le operazioni militari; e su questo vastissimo campo sono oggi le due cavallerie avversarie quelle che preludiano per disputarsi innanzi tutto il diritto di spingere oltre, cioè sino alle truppe retrostanti, la esplorazione. In questa lotta preliminare quella delle due cavallerie che ne riuscirà vittoriosa, colle informazioni che potrà dare, procurerà intanto al proprio partito quella preponderanza, quel sopravvento strategico che forma l'ideale dei moderni condottieri di guerra, poichè, fra altro, abbrevia soprattutto la via che conduce al conseguimento dello scopo finale. D'altra parte le enormi masse di uomini che oggi si impiegano sul campo di battaglia non ammettono in verun modo quella incertezza di direzione nelle dislocazioni e nelle mosse, incertezza che può servire talvolta a prolungare lo stato di guerra e a renderlo fors'anche fatalmente insopportabile alle finanze stesse di una nazione.

Sino ad un mezzo secolo fa, la guerra alimentava la guerra, e quando si diceva: *Il tempo dà consiglio,* oppure: *Chi va piano va sano,* parea si citassero i proverbi più pratici e che più d'ogni altro fossero pieni di saggezza; e la pazienza infatti era quella che

dava la battuta ad ogni operazione d'allora. Ma non è però così oggi che tutto si fa a elettrico e a vapore, sotto una furia vertiginosa per la quale sembra si voglia addirittura tracannare la vita, o per lo meno consumare in un giorno un mese dei nostri vecchi.

L'arte militare che per sua natura è così intimamente congiunta alla civiltà di un popolo da formarne anzi una delle estrinsecazioni più caratteristiche e più fedeli, non può a meno di risentire l'influenza dei nuovi tempi e tende quindi anch'essa a terminare magari in un giorno di battaglia, una guerra che avrebbe dovuto durare forse degli anni in passato. Gli è perciò che gli attuali studi militari mirano in principal modo a poter radunare il più ordinatamente e il più prontamente possibile le maggiori forze che un paese può dare, per lanciarle poi anche tutte simultaneamente sul punto decisivo. A tale scopo intanto gli stati maggiori dei vari eserciti sino dal tempo di pace rivolgono indefesso e particolare studio ai vari sistemi ferroviari, classificando le diverse linee a seconda dell'utile che se ne può ricavare per accelerare il movimento nelle eventuali circostanze nelle quali può trovarsi un esercito sia nella radunata, sia nella difesa del proprio, sia nell'invasione dell'altrui territorio; e bisogna dire che la carta ferroviaria del teatro di guerra avrà d'ora in avanti, in mano di chi dirige una campagna, un'importanza maggiore del piano topografico. Però è evidente che ciò che più di tutto può offrir modo allo stratega di affrettare le sue operazioni e di raggiungere fors'anche con un sol colpo decisivo l'obiettivo suo principale sarà senza dubbio la conoscenza sicura e continua di ogni mossa del nemico. Ma come è possibile ai nostri giorni ottenere sì prevalente e indiscutibile vantaggio?

I mezzi di comunicazione, siffattamente aumentati e facilitati, se per un lato impediscono ad un esercito di tenere lungamente nascoste al nemico le proprie operazioni; per altra parte rendendo tanto più rapidi e complicati i movimenti, faranno sì che arriveranno per lo meno sempre in ritardo le notizie ottenute collo spionaggio o con qualunque altra maniera usata per lo addietro. Nell'ultima guerra franco-germanica quando per via di emissari fidati e chi sa quanto lautamente pagati, si seppe a Parigi che il principe Carlo colla prima e seconda armata dovea passare la Mosella tra Thionville e Metz, l'imperatrice Eugenia ne telegrafò subito la

notizia a Napoleone; ma quel telegramma non fece altro che accrescere la confusione imperocchè il principe avea cambiato divisamento, e già da due giorni era in marcia per passare la Mosella invece a monte di Metz; cosa che dall'esercito francese non si sarebbe ignorata se avesse fatto conveniente uso della esplorazione. Dimodochè mi pare si possa concludere che per conoscere ad ogni momento la posizione e le mosse del nemico, non vi sia oggi che un solo ed unico mezzo sicuro, quello cioè di mantenerglisi a contatto colla cavalleria e di non abbandonarlo mai, possibilmente, durante tutta una campagna.

Se per poco ora si riflette agli straordinari sforzi che ciascun esercito farà in guerra per raggiungere questo importantissimo intento e per impedire al tempo stesso che l'avversario possa a sua volta conseguirlo, rimarrà ben facile a comprendersi quali immense difficoltà avrà da superare d'ora in avvenire la cavalleria, e quanta attività dovrà spiegare nella esplorazione strategica o, come da noi si dice, nel servizio di *avanscoperta*.

Abbiamo già veduto che questo servizio comincia in certo modo già a svilupparsi al momento della prima radunata; e in questo momento la cavalleria lo compie collegando, ove più occorra, i vari distaccamenti delle truppe di montagna, accorrendo e servendosi anche dell'appiedamento in quei punti meno preveduti, e che perciò potrebbero eventualmente diventare correnti d'invasione; trovando modo di penetrare nel territorio nemico per sorprendere e sottomettere anche a viva forza i presidi e i vari distaccamenti che incontra, per andare a raggiungere ed occupare o un' importante linea fluviale, o un nodo importante di comunicazioni. Ma passato questo primo momento di radunata o di formazione la cavalleria così disposta rispetto al proprio esercito, si troverà naturalmente ad agire da sola e in un modo quasi affatto indipendente o nel versante delle acque nostre, o al di là, a seconda dello sviluppo offensivo o difensivo che dovrà prendere la campagna; e allora la cavalleria potrà dirsi in vera e propria *avanscoperta*.

Qualunque però sia il carattere che dovrà assumere la campagna, la disposizione delle truppe in avanscoperta verrà sempre dettata, nella massima parte, dall' influenza che eserciteranno le infinite e incalcolabili circostanze in mezzo alle quali la cavalleria dovrà agire,

come sarebbe ad esempio la configurazione del terreno, la disposizione della fronte strategica nemica, l'indirizzo che la cavalleria avversaria darà alle sue operazioni, le notizie dell'esercito nemico che si andranno mano mano raccogliendo, le grandi estensioni di terreno da percorrersi e così via dicendo.

La cavalleria, coadiuvata dall'artiglieria a cavallo, in questo speciale e difficile servizio, dovrà sopratutto spiegare e al massimo grado il vero spirito di intraprendenza, poichè di regole *a priori*, appunto per le ragioni ora esposte, non se ne possono assolutamente dare. In un campo del resto così vasto e molteplice, in cui entrano in giuoco le armi dai più rapidi movimenti, tutto può variare di momento in momento e solo il comandante può trovarsi alla portata di dare quelle disposizioni che volta a volta si faranno necessarie.

Ciò nullameno il nostro Regolamento sul servizio in guerra porge (solamente però per norma generale e direttiva) due esempi o meglio due sistemi di avanscoperta da seguirsi l'uno in terreno *rotto* e *coperto*, l'altro in terreno *scoperto, unito* e *piano*. I criteri a cui il regolamento s'informa nell'indicare le disposizioni da prendersi per massima in questi due sistemi, i consigli che suggerisce per le varie circostanze più o meno prevedibili, ispirati come sono al senso giusto della tattica dell'arma, non possono a meno di porre un comandante di avanscoperta in grado di dare alle sue truppe tale indirizzo da poter adempiere, in qualunque evenienza, con probabilità di successo la sua missione.

Non credo che qui sia il caso di diffondermi in tutti i particolari e nelle molte considerazioni che si potrebbero fare intorno a questi due sistemi, tanto più che il tempo ristretto di una conferenza neanco me le permetterebbe. Di maniera che mi limiterò solo ad accennare brevemente in che cosa essi consistono.

Innanzi tutto bisogna farsi un'idea della forma che in generale deve assumere un' avanscoperta; e per ciò basta raffigurarsi nella mente un corpo di cavalleria diviso in tanti riparti o colonne, disposte su varie direzioni divergenti, presso a poco come le stecche di un ventaglio, da un centro verso la periferia la quale sarà più o meno estesa a seconda della forza di cui si dispone e della fronte di marcia di quella parte d'esercito che si deve coprire. Ora dei due sistemi, che il Regolamento ci addita, risulta l'uno (quello in terreno

coperto) formato su tre linee nel senso della fronte, cioè una prima linea alla periferia composta degli squadroni esploranti preceduti da pattuglie di scoperta, una seconda di squadroni a rincalzo o di sostegno, a breve distanza dalla prima, e una terza linea infine rappresentata dai grossi; l'altro sistema (in terreno scoperto) risulta invece di due linee soltanto, vale a dire, di quella degli squadroni esploranti alla periferia e della linea dei grossi.

In questo secondo sistema non si è riconosciuta la necessità della seconda linea rappresentata dagli squadroni di sostegno, perchè dovendosi praticare in terreno favorevole alla cavalleria in cui sono possibili i concentramenti e gli spiegamenti delle masse, resta facile l'intervento ed il reciproco appoggio, all'occorrenza, dei vari riparti onde si compone l'avanscoperta e segnatamente l'intervento dei grossi. Anzi su questo terreno è per massima affidato ai grossi l'incarico di combattere, spettando agli squadroni esploranti il còmpito quasi esclusivo di osservare; e di non agire offensivamente che quando ciò sia reso necessario per l'esecuzione di una missione ricevuta.

Nell'altro sistema da seguirsi in terreno *rotto* e *coperto*, e quindi poco adatto per la cavalleria, viene prescritta la linea dei sostegni per rendere, col pronto aiuto di questa, sufficiente l'azione degli squadroni esploranti alla periferia, in causa appunto delle gravi difficoltà, in questo terreno, anche degli spostamenti laterali.

Del resto non devonsi, in fin dei conti, considerare dannosi gli scontri alla periferia; perchè in questo caso è soltanto per mezzo di essi che si potrà giungere a quel risultato che sopra l'altro terreno è riserbato al grosso. Ond'è che da ciò se ne trae la regola fondamentale secondo la quale, in terreno *rotto* o *coperto*, il comandante di un'avanscoperta deve dividere la regione da esplorarsi in tanti settori, ed affidare la esplorazione di ciascun settore a proporzionati riparti i quali facendo pur sempre il possibile per procedere d'accordo, non dovranno contare che su sè stessi per l'adempimento del loro mandato, giacchè sarà ben difficile che i grossi dei reggimenti, delle brigate, per esempio in una divisione possono riunirsi in tempo per combattere.

Dati poi questi riparti che in certa maniera marciano così parallelamente dentro a diverse zone di terreno, il regolamento ammette anche, all'uopo, una riserva generale dietro ai grossi, procedente

sulla direttrice di marcia. Ma affinchè questi sistemi possano funzionare regolarmente, i vari riparti o colonne debbono cercare, per mezzo di pattuglie, di mantenersi costantemente collegati verso il centro, tenendo per sicuro che dalla attività e diligenza di questo servizio dipende la possibilità o meno, come anche il successo delle operazioni simultanee.

La proporzione nella ripartizione della forza in ambedue i sistemi è di metà o un terzo per i riparti o colonne esploranti, della metà o due terzi per i grossi. In quanto alle distanze e agli intervalli il Regolamento addita un'eguale misura per tutti e due i sistemi; e premesso sempre che deve venire modificato a seconda della natura del terreno, della forza disponibile, della situazione generale di guerra, ecc., viene prescritto in via normale che una divisione di cavalleria debba tenere una fronte di esplorazione da 20 a 24 chilometri, una brigata la metà, un reggimento un quarto. Gli intervalli fra squadroni e squadroni esploranti alla periferia da 5 a 7 chilometri, la distanza loro dai grossi da 5 a 10 chilometri.

Riguardo all'artiglieria non devesi tenere tutta riunita in un sol punto, ma va piuttosto ripartita tra i grossi, in modo però che possa concorrere all'azione delle singole colonne in tempo opportuno.

A complemento infine dell'avanscoperta vengono indicate le pattuglie di ufficiali, accompagnati da pochissimi cavalieri, le quali, comunque sieno le condizioni del terreno, possano tuttavia essere sempre spinte innanzi o sui fianchi del nemico a grandi distanze oltre la fronte dell'esplorazione e dalle quali pattuglie, nella pluralità dei casi, si possono ottenere le informazioni più importanti.

Tutte queste sono, in breve, le principali prescrizioni relative alla forma in generale di un'avanscoperta e siccome la cavalleria così disposta dovrà in guerra, come abbiamo visto, coprire i vari riparti del proprio esercito e precederli di una ed anche più giornate di marcia, sarà perciò facile prevedere come non tarderà molto a ritrovarsi in presenza del nemico; ed è qui dove essa dovrà spiegare a tutta oltranza la sua attività e la sua bravura.

L'esperienza del 1870-71, tutta, a dir vero, a spese dei Francesi, che tralasciarono di farsi precedere dalla cavalleria, non servì certamente di grande ammaestramento a loro soltanto; ed è indu-

bitato che nelle venture guerre nessun esercito vorrà ricadere in quel medesimo errore. Di maniera che non vi è neanche da supporlo, che quindi innanzi una cavalleria in avanscoperta possa arrivare a riconoscere le posizioni e le mosse del nemico senza incontrare prima la di lui cavalleria manovrante collo stesso intento. A questo punto due sono i partiti a cui può appigliarsi un comandante di un corpo di cavalleria per raggiungere il suo scopo: o quello di operare per astuzia mediante pattuglie ufficiali, condotte, si intende, con arditezza ed intelligenza, le quali cacciandosi anche attraverso le colonne esploranti dell'avversario, o girando le ali della di lui fronte di esplorazione, si inoltrino quanto più possono verso le posizioni nemiche; oppure quello di agire a viva forza attaccando risolutamente la cavalleria avversaria per rovesciarla indietro, sfondarne la linea in uno o più punti e penetrare arditamente sino a mettersi a contatto colle retrostanti truppe.

Non è possibile dire quale dei due partiti sia il migliore ed il più conveniente e solo dovrà deciderlo volta per volta il comandante del corpo in avanscoperta il quale potrà ricavare i dati pel suo criterio dalla situazione generale, dal terreno, dalla forza propria e da tante altre circostanze del momento. Bene spesso tornerà più opportuno l'impiego promiscuo dei due partiti ora accennati. Hohenlohe, scrivendo ciò che ha veduto nell'ultima campagna franco-germanica, racconta di uno squadrone il quale per mezzo di un attacco simulato costrinse alla ritirata gli avamposti nemici su una delle sue ali, e attirò in tal modo su di sè tutta l'attenzione e tutti gli sforzi dell'avversario; e che nel frattempo una pattuglia ufficiali dello stesso squadrone, approfittando del turbamento e del disordine prodotto da quell'attacco, potè vedere tutto ciò che le piacque e potè tutto riferire esattamente. È vero che qui si tratta di uno squadrone già giunto sulle posizioni nemiche, pur tuttavia mi sembra che l'esempio possa qualche volta venire utilmente imitato anco nel caso di incontro di cavalleria con cavalleria all'avanscoperta.

Comunque sia e in qualunque modo la cavalleria riesca a vincere la sua avversaria e a mettersi a contatto colle teste di colonna nemiche, essendo allora suo còmpito non più di combattere, ma in principal modo di attingere notizie, essa dovrà possibilmente evi-

tare di impegnarsi oltre quanto abbisogna per penetrare attraverso il cordone di sicurezza del nemico e riconoscerne le posizioni, le mosse e la forza; tenendo però l'avvertenza, a quel punto lì, di ravvicinare i sostegni ed i grossi agli squadroni esploranti, a fine di esser pronta contro i ritorni offensivi della cavalleria avversaria che tentasse gli ultimi sforzi per impedirle di seguire passo a passo il nemico, di inquietare le sue avanguardie, le sue retroguardie e i suoi avamposti, che tentasse insomma di impedirle di veder tutto e tutto riferire.

Senza stare ad aggiungere altro mi pare che, da quel poco che abbiamo detto adesso, risulti assai chiaro che, se anche si arrestasse qui il còmpito della cavalleria nel suo servizio strategico, sarebbe già sufficiente esso stesso ad imporre, segnatamente agli ufficiali dell'arma, come vedremo più avanti, un profondo e serio studio di preparazione. Ma la cavalleria all'avanscoperta, oltre a quanto ora abbiamo sommariamente accennato, durante quel servizio, ha pure da compiere importantissime e delicate operazioni sulle linee ferroviarie e telegrafiche, operazioni che possono talvolta produrre effetti incalcolabili specialmente se eseguite all'insaputa del nemico.

La nostra *Istruzione per gli zappatori*, del resto, insegna nel modo più pratico come si debbano materialmente effettuare simili operazioni; e trattando di guasti o di interruzioni da apportarsi su un punto qualunque di una linea ferroviaria, indica, come il mezzo più pronto e più efficace, l'uso delle materie esplodenti, per mezzo delle quali si possono far saltare le giunzioni alle quattro *testate* di una *campata* che viene poi agevolmente asportata e rotta così la continuità delle *guide*. Anzi, in seguito ai nuovi trovati della chimica, un'ultima pubblicazione del Ministero della guerra, in data 1° luglio 1885, modifica l'appendice della precitata istruzione e sostituisce alla dinamite la gelatina esplosiva che, preparata in appositi cartocci, forma ora la parte principale della dotazione speciale di un reggimento di cavalleria, relativa agli strumenti per gli zappatori.

L'ultima guerra franco-germanica, feconda com'è di tanti insegnamenti per gli ufficiali di cavalleria, porge pure non pochi esempi di siffatto genere di imprese, come sarebbero appunto le interru-

zioni delle ferrovie tra Metz e Nancy, prima delle battaglie attorno a Metz, e la distruzione della ferrovia tra Montmedy e Diedenhofen, subito dopo quelle battaglie. Ma la nostra *Istruzione per gli zappatori* giustamente si limita alla parte tecnica, dirò così, di queste operazioni; perchè se si vuole studiare teoricamente le presumibili e svariate circostanze in mezzo alle quali può occorrere che in guerra vengano eseguite, mal si riuscirebbe a stabilire delle norme anco semplicemente direttive.

Gli è però sicuro che a un corpo di cavalleria in avanscoperta capiterà ben sovente, man mano che avanza, di dover riattare i guasti operati dal nemico specialmente sulle linee telegrafiche, per potere appunto mantenersi in pronta comunicazione col comandante dell'esercito o dall'armata da cui fu distaccato, come pure gli abbisognerà non di rado di operare dei guasti, tanto sulle linee ferroviarie che telegrafiche in caso di ritirata.

In simili circostanze, se le operazioni saranno da compiersi in paese amico, per provvedere alla bisogna, basterà incaricare gli stessi impiegati ferroviari e telegrafici. Ma in paese nemico difficilmente si potrà fare assegnamento sopra a questo mezzo, e allora la cavalleria dovrà ricorrere alle risorse che porta seco; e, trattandosi di guasti di poca entità potranno essere riparati o operati dagli zappatori; altrimenti sarà mestieri servirsi dei distaccamenti del genio forniti del materiale necessario e che molto probabilmente, d'ora in avvenire, faranno parte del carreggio che deve seguire un'avanscoperta.

Comunque, le operazioni di cui andiamo parlando, non offriranno certamente, sino a questo punto, grande difficoltà di attuazione, sia per le circostanze di tempo e di luogo in cui devonsi eseguire, sia per i mezzi che in qualunque modo, come abbiamo visto, si possono avere a disposizione. La difficoltà grave di queste operazioni, come la maggiore importanza loro, si manifesterà, a mio parere, quando si tratterà di produrre, per esempio, un guasto, una interruzione di linea telegrafica, o ferroviaria attraverso ai grossi riparti od anche alle spalle del nemico, sia per intercettargli le comunicazioni, sia per impedirgli o per fargli ritardare i concentramenti. Tale missione evidentemente non può essere affidata ad un riparto troppo visibile di cavalleria, imperocchè la celerità ed il

segreto, che in questo caso sono condizioni essenziali del successo, potrebbero tutt'al più comportare la forza di uno squadrone, condotto però con abilità ed intelligenza pari all'audacia per eludere appunto, in ogni caso la vigilanza del nemico.

E qui se mi fosse permesso farei un'osservazione. A me sembra che un comandante di squadrone, in questa speciale e delicatissima missione, non possa a vero dire, far molto assegnamento sugli effetti dei cartocci esplosivi per raggiungere il suo scopo. Prima di tutto vi è da considerare che il carro a bagaglio, nel quale detti cartocci debbono essere trasportati, non potrà in alcun modo seguire lo squadrone per tutti i sentieri e nelle ripide marce e contromarce che pur sarà costretto a fare per recarsi occultamente sul punto più opportuno sul quale effettuare la sua operazione. In secondo luogo non si potrà neanche contare sulla doppia borsa del caporale zappatore, appositamente costrutta per contenere il necessario numero di cartocci, coi relativi accessori; tanto perchè questi cartocci non sembrano di troppo sicuro trasporto a cavallo, quanto perchè negli scuotimenti inevitabili alle celeri andature, essi potrebbero subire avarie tali da diventare inservibili. D'altra parte anche ammesso che si riesca a vincere queste difficoltà di trasporto a cavallo, mai nel caso nostro speciale, può venire raccomandato l'uso di materie esplosive.

Perchè un comandante di squadrone giunto occultamente sul punto più opportuno per compiere, per esempio, una interruzione ferroviaria (e questo punto opportuno potrebbe essere là dove la strada è in rialzo e presenta una curva molto sentita, o vicino ad un fiume, ecc.) possa raggiungere il suo scopo mediante lo scoppio dei cartocci di gelatina; i suoi zappatori hanno naturalmente da attendere alla *posa* di una mina per ciascuna delle quattro testate di una campata, alla attaccatura dei rispettivi inneschi; e dopo avranno forse l'obbligo di far brillare le quattro mine successivamente; lavori tutti assai lunghi e delicati che senza dubbio richiedono più calma e anche più tempo di quello che può avere a sua disposizione uno squadrone che, non visto, sia riuscito a penetrare tra gli spazi vuoti del nemico; senza contare che le diverse detonazioni insieme alla luce che necessariamente sviluppano in special modo se di notte, tradirebbero infallantemente il segreto e quindi il buon esito della operazione.

Io non ho mai avuto l'occasione di fare l'esperienza, ma mi sembra che in questo caso la chiave *Samuel* potrebbe molto convenientemente rimpiazzare i cartocci esplosivi. Ove tutti gli zappatori fossero muniti di detta chiave, e si potesse quindi mettere uno o due zappatori per ciascuna *testata* di una *campata*, a svitare contemporaneamente i *bolloni* che tengono strette le *ganascie di giunzione*, ritengo, che in breve tempo, e sopratutto silenziosamente, si otterrebbe lo scopo richiesto. La chiave *Samuel* del resto può in tutti i casi venire utilmente impiegata inquanto che tutti i diversi sistemi di armamento delle ferrovie si riportano in fondo a due soli tipi, a quello *Vignole* e a quello così detto a *doppia testa od a fungo*, nei quali le campate sono sempre tenute insieme dalla stessa maniera di giunzione. Solo bisognerebbe portare la dotazione di un reggimento di cavalleria a un numero sufficiente di chiavi *Samuel* (mentre adesso è soltanto di sei) e rendere con frequenti esercizii familiare, a tutti gli zappatori degli squadroni, l'uso di questo strumento come pure la conoscenza dei varii sistemi di armamento delle strade ferrate.

Allorchè sono entrato a parlare dell'avanscoperta ho detto che la cavalleria, in tale servizio si troverà ad agire in modo *quasi* affatto indipendente. Debbo ora dichiarare che quel *quasi* non l'ho messo lì a caso, poichè per quanto essa sia libera nelle sue mosse, pur tuttavia mantiene sempre, durante quella esplorazione, una certa dipendenza dal corpo d'esercito che deve coprire, e al quale è costantemente collegata o per posti di corrispondenza, o per posta, o mediante linee telegrafiche, e rimane così ognora sotto gli ordini diretti del generale in capo.

Mi era necessario chiarire questo punto, per poter ben distinguere l'avanscoperta da altri servizi che la cavalleria in avvenire potrebbe eventualmente essere chiamata a compiere fuori del campo tattico. Infatti immezzo agli entusiasmi che cogli ultimi successi essa ha ridestato, si odono risorgere qua e là i più caldi ammiratori dei *raids* americani, i quali forse spingendo tropp'oltre le loro idee circa i futuri impieghi di quest'arma, credono possa venire ora incaricata di quelle scorrerie operanti separatamente dal proprio esercito e a scopi la cui somma importanza a vero dire, non potrebbe mettersi in dubbio. Anche nel fascicolo di novembre scorso, della

Rivista di cavalleria italiana, testè pubblicato, si trovano molto calorosamente propugnati questi *raids*. Però sino ad ora dagli scrittori più competenti si è ritenuto che per la riuscita di intraprese di simil genere, attraverso ai nostri terreni coltivati e coi mezzi di comunicazione che abbiamo qui in Europa le difficoltà se non erano da considerarsi addirittura insormontabili, per lo meno dovevano essere enormi. Ma coll'importanza che ha oggi giorno riacquistato la cavalleria forse potrebbe parere presunzione l'asserire che presso i nostri principali eserciti, non si facciano, magari anco segretamente, certi studi allo scopo di trarre il maggior profitto possibile dal suo primo requisito che è quello della mobilità.

La parola *raid* in inglese suona scorreria, e secondo l'uso che se ne fa, militarmente parlando per *raid* bisogna intendere una scorreria o una grande escursione fatta da considerevoli masse di cavalleria, coadiuvate da una proporzionale forza di artiglieria a cavallo, indipendenti ed autonome, incaricate di agire all'infuori del raggio di comando del proprio esercito e di ogni comunicazione con esso, dovendo i capi raggiungere con mezzi proprii e a loro talento lo scopo che il *raid* si prefigge e che in generale consiste nel portare attacchi sulle retrovie nemiche per recarvi il disordine, distruggervi ferrovie, convogli e quanto al nemico possa tornare utile per la condotta della guerra.

Questi *raids* fecero la loro comparsa nella lunga guerra d'America così detta di *secessione* che durò dal 1860 al 1865, nè pare che essi trovino riscontro nella storia, a meno che si voglia riconoscere l'esistenza di una certa analogia tra siffatti *raids* ed i famosi inseguimenti compiuti dalla cavalleria napoleonica ai tempi del primo impero. Del resto può ben darsi che Murat, per esempio, il quale insegue da Ulma a Norinberg l'arciduca Ferdinando (che a mala pena potè porsi in salvo con pochi cavalieri in Boemia) percorrendo 180 chilometri in quattro giorni, facendo 12 mila prigionieri, impadronendosi della cassa dell'esercito nemico, di un parco di artiglieria, di 120 cannoni e 50 carri, può ben darsi che abbia ispirato agli americani quelle audaci scorrerie che mentre procurarono immensi vantaggi all'esercito confederato, riscossero in pari tempo l'ammirazione universale.

Infatti Stuard che il 22 agosto 1862 presso il fiume Rappahannock,

nella Virginia, chiamati in sella la mattina all'alba alcuni riparti delle due brigate Robertson e Lee e due batterie a cavallo, parte dal campo per girare alle spalle del nemico allo scopo di andarsi ad impadronire del suo comandante in capo, generale Pope, fa subito tornare in mente quel primo e più gran generale che mai abbia avuta la cavalleria francese. Imperocchè se Stuard, intorno alla mezza notte, quando giunse a dare l'assalto all'attendamento del gran quartiere generale nemico, trovò che Pope era partito poche ore prima a cavallo per una ricognizione, ciònullameno approfittando degli effetti della sorpresa, riuscì ad impadronirsi degli equipaggi, dei cavalli del generale nemico e ciò che più importa, della sua corrispondenza nella quale contenevasi particoleggiate notizie intorno ai varii corpi dell'esercito, al piano di guerra e alle disposizioni emanate per attuarlo, senza contare che caddero pure in mano di Stuard 400 prigionieri, 500 cavalli, 500,000 dollari in banco note e 20,000 in oro, dopo di aver distrutto parecchie centinaia di tende, una gran quantità di viveri e lunghi treni ferroviarii.

Ma Stuart, bisogna dire, possedeva il genio di questo genere di scorrerie; e basta citare quella così brillante e straordinaria che tanto valse ad illustrare il suo nome e che eseguì sul Potomac portando con 2000 cavalli addirittura la devastazione ed il terrore alle spalle della base dell'esercito federale e percorrendo, a quanto si dice, 240 chilometri in tre giorni. Se non che Stuard in questa, come in tutte le altre sue scorrerie, agì sempre indipendentemente e senza neppure l'indiretto appoggio del proprio esercito; cosa che, a parere almeno dei più competenti in fatto di cavalleria, sarebbe soltanto possibile in quelle immense pianure di oltre mare, particolarmente favorevoli pel nutrimento e specialmente pel cambio dei cavalli, e ove l'assenza quasi completa di ogni mezzo di comunicazione, rende facile la conservazione del segreto che in queste intraprese devesi considerare come condizione capitale di successo.

Però i propugnatori di queste scorrerie, le quali giustamente devono sedurre la fantasia di ogni buon cavaliero, si sentono oggi incoraggiati ad insistere sulla loro proposta dal vedere i perfezionamenti introdotti dalla tattica di cavalleria, e sostengono che colle buone armi a fuoco ond'essa è già dotata e specialmente coi maggiori progressi fatti nella tecnica dai vari servizi accessori, come sarebbero

quello dei pontonieri, ferrovieri, ecc., si potrebbero anche qui in Europa effettuare operazioni tali che abbiano press'a poco la stessa condotta e lo stesso obiettivo assegnato ai *raids*. E chi sa che in certe date condizioni non abbiano fors'anche ragione.

Intanto da qualche tempo in qua l'attenzione degli studiosi di cose militari è particolarmente rivolta alle armi a cavallo ed al migliore utile che se ne può ricavare dalla rapidità del loro movimento, e collo sviluppo numerico che quasi in tutti gli eserciti queste armi vanno prendendo, non è improbabile il caso di vedere anche sul nostro continente grandi masse di cavalleria impiegate in scorrerie alla americana o insomma in nuovi ed inaspettati uffici. L'avanscoperta, messa in atto e praticata con tanto successo dai prussiani nella loro ultima guerra, fu, si può dire, quasi una sorpresa generale.

Comunque stiano le cose, se ben si considerano le grandi esigenze a cui deve soddisfare un corpo di cavalleria in avanscoperta, i mezzi e le qualità che per quelle deve pur possedere, sarà facile scorgere come si possa con sicuro fondamento affermare che una cavalleria accuratamente preparata per quel principale servizio, sia già in grado di soddisfare a qualsiasi missione le possa venire affidata sul campo strategico.

Ed ora alcune parole intorno la preparazione del servizio di avanscoperta.

Dalla narrazione che qualche scrittore fa circa al modo col quale fu iniziata nel 1870 dai prussiani quella famosa esplorazione la quale rialzò di tanto l'onore, il prestigio della cavalleria, si sarebbe quasi tentati a credere che l'idea ne fosse sôrta spontaneamente e come all'improvviso, al momento che le armate tedesche posero piede sul territorio francese. Ma ciò veramente non è ammissibile. La condotta tenuta in quella esplorazione tanto dagli ufficiali che dalla truppa, la conoscenza sicura per parte dei primi delle importanti linee del teatro di guerra e dei dati statistici che pur possedevano già prima di entrare in campagna, pongono in chiara luce che siffatto servizio era stato profondamente studiato ed apparecchiato di lunga mano. Tanto è ciò vero che il primo obiettivo di quella campagna, secondo si esprime la relazione ufficiale del gran stato maggiore prussiano, era: « Andare in cerca della principale armata nemica ed attaccarla ove si trova » e la prima parte di tale obiettivo, come ben si com-

prende, posava sulla sicurezza di possedere già una cavalleria pronta e che non avrebbe fallito allo scopo. D'altra parte se l'idea fosse proprio sôrta al momento di entrare sul territorio nemico, non ci sarebbe stato nemmeno il tempo di organizzarla e coordinarla in quella estesa e complicata rete di esplorazione; imperocchè da Saarbrücken a Sédan, fu, si può dire, un lampo, e le mosse delle armate tedesche dovevano basarsi sull'informazioni procurate a tempo dalla cavalleria.

In passato l'apertura delle ostilità era sempre seguita, tanto da una parte che dall'altra, da un primo periodo, spesso molto lungo, che chiamerò di temporeggiamento, nel quale era permesso ogni sorta di tentativi, e di prove, poichè gli errori non ricevevano l'immediata e dirò pure la irreparabil correzione dai colpi energici dell'avversario. Era una specie di prologo in cui si poteva, al bisogno, riordinare le armate, imparare a conoscere il nemico, escogitare i metodi più acconci per definire la guerra e in cui si formavano persino i generali. L'azione vigorosa e risolutiva veniva poi. Così la campagna per la conquista della Slesia per esempio, fu il prologo delle guerre di Federico ed infatti nell'*Histoire de mon temps*, il re filosofo, confessa francamente che, gli errori commessi in quel primo periodo, gli servirono di *buona lezione* per imparare a condurre la guerra. Come pure le campagne stesse della rivoluzione francese, nelle quali da Dumouriez, gradatamente passando per Carnot, si arriva sino a Bonaparte, furono il gran prologo e la preparazione delle guerre del primo impero. Ma per scendere a tempi più vicini all'epoca nostra vi è da osservare che anche la guerra di *secessione* di America ebbe pure il suo e ben lungo prologo, inevitabile del resto frammezzo a quelli eserciti improvvisati d'oltre mare. Essi come si legge nella *Guerra e la sua storia* del generale Marselli, risultavano sulle prime di soldati inesperti e mal disciplinati, arruolati a breve scadenza, i quali invece di pensare a combattere pensavano piuttosto a scavare oro in California o ad abbandonare le file non si tosto spirasse il contratto, fosse pure alla vigilia di una battaglia; e naturalmente vi vollero degli anni avanti che i capi di quelli eserciti potessero dar mano a quelle operazioni ardite e vigorose colle quali posero termine alla campagna.

Ma volendosi fare un'idea delle immense difficoltà che devono avere

presentato e dello stato in cui erano quegli eserciti sul principio di quella guerra, basta leggere la curiosa scena che avvenne fra il generale Sherman (allora colonnello) ed un capitano ai suoi ordini, scena dallo stesso Sherman narrata nelle sue *Memorie* e che si trova letteralmente tradotta nella *Guerra e la sua storia* ora citata. Siccome mi pare così caratteristica di per sè e così autorevole la fonte da cui proviene, perciò non posso esentarmi dal riportarla qui in tutta la sua integrità. È il capitano che per primo prende la parola: « Colonnello, mi disse (racconta Sherman) io vado a New-Jork. In che cosa posso servirla? — Come potete andare a New-Jorck? risposi. Io non ricordo di aver firmato il vostro permesso. — No infatti, ma io non ho bisogno del vostro permesso. Io mi sono ingaggiato per tre mesi e questi sono passati. Che il governo mi ritenga il soldo, codesto mi è indifferente. Io sono avvocato, ho trascurato abbastanza i miei affari e me ne vado. — Io osservai (continua a narrare il generale Sherman), che molti soldati si erano fermati per ascoltarlo e mi avvidi che se quest'ufficiale avesse potuto impunemente sfidarmi, gli altri avrebbero fatto lo stesso. Gli dissi allora in tuono secco: — Capitano, questa quistione del vostro tempo di servizio è stata sottoposta a chi spetta e la risoluzione presa è stata pubblicata. Voi siete soldato e dovete obbedire sino a che non avrete il congedo in regola. Se tenterete di andarvene senza ordine, farete un atto di ribellione ed io vi ammazzerò come un cane. Rientrate intanto nel forte..... *al momento!* e guardatevi di uscirne senza ordine mio..... Io aveva il cappotto e *forse* la mia mano era in petto. Egli mi guardò fisso, esitò, e rientrò nel forte ». L'autore della *Guerra e la sua storia* a questo punto osserva: « Non si può « negare che il mezzo col quale il colonnello Sherman voleva con- « servare la disciplina era interamente in armonia con quello dal « capitano seguito per violarla. Gli argomenti alla Bixio erano i soli « efficaci per quella gente raccogliticcia e torbida. Ma non meno « curiosa e caratteristica di quella scena è l'altra dell'arrivo di Lin- « coln. Il presidente giunse in carrozza, a far che? Ad arringare i « soldati. Sherman lo incontrò mentre era forse ancora eccitato con- « tro il capitano e saputo lo scopo della visita gli fece calda pre- « ghiera di combattere codesta mania di gridare, di acclamare, di « reclamare e di riempire l'aria di urrà. Lincoln fece la volontà

« di Sherman, ma i suoi doveri di generale in capo l'obbligarono « di invitare chiunque avesse da fare un reclamo ad uscire dalle file « e venire a lui.... Eccoti il capitano che si avanza pel primo. « Sherman dice: Il suo viso era pallido e le sue labbra erano ser- « rate. Io previdi una scena. — Egli si aprì una via tra la folla sino « alla carrozza e disse: — Signor presidente ho da muovere un la- « mento. Questa mane io sono andato a parlare col colonnello Sher- « man e questi mi ha minacciato di bruciarmi le cervella — il signor « Lincoln sempre in piedi sulla sua carrozza: Minacciato di bru- « ciarvi le cervella?! — Sissignore proprio questo. — Lincoln lo « guardò, poi guardò me e abbassando il suo corpo alto e magro « verso l'ufficiale, gli disse all'orecchio coll'aria di fargli una con- « fidenza da teatro ma in modo sufficientemente forte da essere in- « teso da tutti: — Ebbene, signore, se io fossi al vostro posto e se « egli minacciasse di bruciarmi le cervella, io mi starei in guardia, « perchè egli sarebbe capace di farlo ». E Sherman rese grazie al presidente. che, rispondendo così, l'aveva aiutato a mantenere la disciplina, ma, come si vede, con eserciti siffatti era assolutamente inevitabile un lungo prologo di introduzione alle azioni risolute e coordinate.

Non è così affatto oggi e coi nostri eserciti; e guai a quello che facesse assegnamento su un primo periodo di calma o di raccoglimento! poichè le moderne guerre ormai si combattono *exabrupto*, cioè, non solo senza prologo ma senza neanche esordio e si tenta invece, quasi a colpi di fulmine, di saltar dritto alla conclusione. E questo è anzi il portato dei progressi della nostra civiltà che avendo escogitato mezzi di distruzione sempre più imponenti e più perfetti, ha reso le guerre più brevi e più lunghi gli intervalli di pace. Dimanierachè oggi giorno, prima di entrare in campagna, tutti i vari servizi di un esercito devono già essere accuratamente preparati e pronti pel loro funzionamento, specialmente quello, che pel primo occorre, della avanscoperta.

Una cavalleria in tempo di pace si prepara a questo servizio, primieramente col renderla atta a percorrere lunghi e ripetuti tratti di terreno, anche intersecato da ostacoli, mantenendo in pari tempo i cavalli in stato e in lena da manovrare poi sempre con profitto; e in secondo luogo si prepara col portarla a tal grado di istruzione da tenere

lo sterminato campo con quella padronanza di cognizioni non solo topografiche, ma anco geografiche e statistiche, tanto necessaria del resto perchè tutti i suoi riparti anche i più lontani possano agire di concerto e in armonia col piano strategico. Dinanzi alle teste di colonna dei corpi d'esercito, non basta che la cavalleria sia solamente bene *allenata* e pronta a combattere; le gravi difficoltà di dislocazione, di vettovagliamento e di mossa che quest'arma presenta, segnatamente se riunita in grandi masse, impongono evidentemente e fanno indispensabile ad ogni suo ufficiale il genere di cognizioni sopraccennato.

Se ora mi mettessi qui a trattare distesamente della parte tecnica dell'arma e a dire in modo particolareggiato quali, secondo me, sarebbero i mezzi più convenienti per *allenare* gli squadroni e apparecchiarli pel combattimento, sono certo che andrei tanto per le lunghe da stancare interamente la pazienza del lettore senza poi arrivare nemmeno a capo della mia tesi; perchè infinite sono le questioni che si allacciano a quest'argomento, e non potrebbero mai venire svolte tutte ed abbastanza profusamente dentro ai confini, per quanto ampii mi si concedessero, di una digressione. D'altronde questo peculiare argomento non potrebbe interessare che i soli ufficiali dell'arma e dovrebbe quindi formare oggetto di uno studio a parte. Però ritengo che alcune considerazioni su tal proposito possano trovare conveniente posto anche in questo, inquantochè come è utile, anzi necessario che tutti gli ufficiali di ogni arma conoscano la portata efficace tanto del fucile che del cannone, così mi pare debba essere ugualmente utile per tutti il sapere come e sino a che punto può spingersi vantaggiosamente la cavalleria.

(*Continua*).

A. Niccolai
Maggiore nel reggimento cavalleria Padova.

SCUOLA DI GINNASTICA E DI ESERCIZI MILITARI

PREPARATORIA ALL'ESERCITO

« L'organizzazione dell'esercito di prima linea e della milizia mo-
« bile presenta un effettivo numerico imponente: vi risponde la forza
« intrinseca derivante dal grado di istruzione e dalle attitudini mili-
« tari? Si consideri che le classi della seconda categoria non sono
« chiamate da qualche tempo in servizio, che non ricevono istru-
« zione nessuna, e che nel nostro paese non c'è istruzione militare
« qualsiasi se non dentro l'esercito. Delle 10 classi di prima cate-
« goria, 7 vanno via via perdendo ogni anno di quella educazione
« militare che hanno acquistata nei tre anni della permanenza sotto
« le armi; permanenza che è fin troppo lunga, per l'economia della
« nazione, per i bisogni delle famiglie e per la finanza del nostro
« Stato; e che riesce brevissima, quando nè prima, nè poi, nè avanti
« la leva, nè dopo il congedo, non c'è occasione che inizii o ravvivi i
« sentimenti di patriottismo e di disciplina e la speciale istruzione
« delle armi.

« Qui c'è qualche cosa da fare; così la pensa la vostra commis-
« sione. Nè essa pretende di esaurire il vasto programma. È possi-
« bile d'imporre ai cittadini, come un preludio dell'obbligo militare,
« una graduata istruzione ginnastica e militare dai 12 o dai 14 ai
« 20 anni? Non potrebbero farsi scuole domenicali per i giovanetti
« delle officine e dei campi? E trovarsi istruttori, con piccolo premio,

« tra gli stessi provetti soldati in congedo? E riunire nelle scuole do-
« menicali anche la pratica del leggere e scrivere? E abilitare al ma-
« neggio dell'arma e al tiro a segno i giovani dai 18 ai 20 anni? E
« allettare le famiglie e i giovani, consacrando il principio che
« ognuno, il quale possa dare prove di robustezza fisica, di agilità e
« perizia nelle armi, acquistate anticipatamente, debba rimanere
« meno di tempo sotto le bandiere, sia che lo si chiami più tardi, op-
« pure lo si congedi più presto? ».

Queste parole, inspirate ad un alto sentimento di patriottismo, pronunciava nel 1878, alla Camera dei deputati, l'onorevole A. Allievi, relatore della legge De Sanctis sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica nelle scuole.

Il plauso unanime che esse ebbero dai rappresentanti della nazione, lasciava sperare che qualche utile provvedimento si sarebbe escogitato dal governo nel senso proposto dall'onorevole Allievi; ed infatti, pochi anni dopo fu istituito con legge il Tiro a segno nazionale, e in seguito fu decretata la militarizzazione di alcuni Convitti nazionali.

Ciò segnava certamente un passo verso la meta indicata dalle parole surriferite; ma troppo lento fu il progresso in confronto del cammino da percorrersi, e molto problematica l'efficacia di tali provvedimenti.

Rifacendoci pertanto alle giuste e patriottiche considerazioni dell'onorevole Allievi, non ci peritiamo di affermare che ora più che mai è necessario e urgente di porre le basi di una organizzazione compiuta ed estesa di tutte le forze vive del paese, per modo che ne risulti un' istituzione che giovi veramente alla nazione, accrescendo nella gioventù l'energia fisica e la fiducia in sè, e per conseguenza la forza, la costanza, il valore del nostro esercito.

A conseguire questo fine sono necessarie due cose:

1° Che la scuola civile dia ai giovani, molto prima dei 20 anni, una parte dell'istruzione che essi dovranno portare con sè, come corredo di preparazione fisica e morale, quando andranno sotto le armi;

2° Che s'istituisca una *scuola domenicale preparatoria all'esercito*, obbligatoria per tutti i giovani dai 15 ai 20 anni, abili al servizio militare, ad eccezione di quelli che ne siano regolar-

mente dispensati, perchè frequentano scuole, istituti e collegi dove l'istruzione ginnastica e militare viene impartita giusta la legge del 7 luglio 1878.

L'attuazione della prima parte di questa proposta è cosa facile, perchè non occorre che dare un impulso vigoroso all'insegnamento ginnastico e militare nelle scuole governative, estendendone l'obbligo anche alle istituzioni scolastiche private, *senza eccezione*.

Non altrettanto facile però è l'attuazione della seconda parte; occorre quindi dire un po' diffusamente di questa, cioè dell'istituzione di una *Scuola preparatoria all'esercito*.

Il dovere di soldato e quello di cittadino sono inseparabili; questa verità deve essere penetrata negli usi, nei costumi, nella vita del popolo. Ogni cittadino, fin dai primi anni, deve essere compreso del sentimento del dovere che lo chiama a cooperare alla difesa militare del paese, e deve rammentare che egli porta in sè la sua parte di responsabilità nelle vicende della patria.

Egli è quindi un errore il credere che l'obbligo dell'istruzione militare cominci soltanto al 20° anno di età; e la scuola manca alla sua missione educativa quando non dimostri al giovane ch'egli non vive solo per sè, ma anche, e prima di tutto, per la prosperità, la libertà e la gloria della patria.

L'estendere pertanto l'obbligo di una preparazione alla vita militare dai 14 o 15 anni sino ai 20, non è certo un atto incostituzionale, bensì un atto altamente patriottico e, direi quasi, un imprescindibile dovere.

Chi ha osservato il tempo che impiegano le reclute ad imparare a star ritti, a marciare, a correre, a muoversi ordinati e rapidi per plotoni e per compagnie, ad acquistare qualche abilità nel tiro a segno, ecc., non può non aver considerato che tutto ciò, ed altro ancora, le reclute potrebbero e dovrebbero imparare prima di presentarsi alla leva.

Nè si creda che gli abitatori della campagna, i contadini, siano meglio preparati in confronto dei cittadini a trasformarsi presto in soldati; che anzi, per la natura forte della loro occupazione, sono il più delle volte lenti e pesanti. Se generalmente sono più induriti alle intemperie e alle privazioni, non egualmente sono adatti alle

lunghe marce, nè hanno la destrezza, l'agilità, l'allenamento necessari nella corsa e nell'arrampicarsi su pei nostri monti, o pegli aspri pendii d'Abissinia.

Per dare alle reclute gli elementi dell'istruzione militare, occorre un tempo lungo e prezioso che si potrebbe meglio utilizzare nell'abituare i soldati alle fatiche del campo, alle lunghe marce, alla corsa, al nuoto e a tutti gli altri esercizi guerreschi veri e proprii, nei quali si richieggono robustezza e forza di resistenza; qualità che non sempre e non in tutto troviamo negli eserciti moderni, appunto perchè la robustezza e la forza di resistenza non si possono acquistare nel poco tempo passato sotto le armi, ma devono essere il frutto di una precedente lunga e ben diretta educazione fisica.

I giovani devono dunque ricevere per tempo l'educazione fisica necessaria in ogni contingenza della vita, ed in particolare nel servizio militare, ed è un errore pedagogico e fisiologico il credere di poter dare efficacemente tale educazione ai giovani nel tempo della loro ferma di soldato; essendo impossibile acquistare in pochi mesi, e quando l'organismo ha oramai raggiunto il suo compiuto sviluppo, ciò che si è trascurato di coltivare durante la fanciullezza e l'adolescenza.

L'obbligo d'impartire l'educazione fisica preparatoria alla vita militare dovrebbe dunque essere esteso alle scuole civili e militari, a tutti gli istituti tanto pubblici che privati, senza eccezione, colla dovuta vigilanza da parte del governo.

Forse non mancheranno i sedicenti pedagogisti, i quali pretenderanno di dimostrare che con tale istituzione si tenta di profanare la dignità della scuola, volendo innanzi tempo militarizzarla. Se trascurando la ginnastica e gli esercizi militari nelle scuole, la guerra si rendesse impossibile, e la salute e la robustezza del corpo si potessero altrimenti migliorare, questi puritani avrebbero meno torto; ma il procurare lo sviluppo delle forze necessarie alla difesa della patria, non è certo profanare la scuola, e neppure è volervi introdurre il militarismo, nel senso peggiore dato generalmente alla parola: egli è invece rispondere ad un bisogno urgente della nostra civiltà, perchè, come saggiamente scrive il prof. N. Fornelli nella

pregiata sua opera L'*educazione moderna* « Vi è la civiltà delle « grandi idee, delle idee pacifiche e umanitarie; ma vi ha pure la ci- « viltà assai più visibile dei cannoni giganti e delle corazzate; quella « abbiamo fiducia che sarà la civiltà avvenire, questa è la forma più « concreta della civiltà presente; comportiamoci dunque da uomini « di mondo e di buon senso; aspiriamo all'avvenire, ma non per- « diamo tempo a prepararci pel presente, studiandolo ed adattan- « dovici ».

Del resto, il concetto d'iniziare l'educazione militare della gioventù prima dei 20 anni, non è punto un'idea nuova.

Gli Egizi, i Persiani, i Greci, i Romani, chiamavano i giovani agli esercizi guerreschi parecchi anni prima di tale età. In Isvizzera sino all'anno 1798 il servizio militare si cominciava a 16 anni ed in qualche Cantone a 14. Tale disposizione non va però intesa nel senso che tutti i giovani divenissero veramente soldati a 14 anni, ma che tutti, da questa età sino al ventesimo anno, dovessero ricevere l'istruzione militare. E se a quei tempi vi fosse stata una scuola popolare, è certo che se ne sarebbe tratto in questo senso il più largo vantaggio.

Così dunque fin dai tempi più lontani, e nelle epoche più celebrate per glorie militari, era assegnata per l'istruzione fisica l'età stessa in cui la vorremmo ora impartita. Senza dubbio la maravigliosa forza di resistenza del soldato dei tempi antichi, si deve ai continui, graduali e rudi esercizi militari cominciati fin dall'adolescenza.

Nè tarderemo a riconoscere la inferiorità nostra a tale riguardo, se confrontiamo le forze militari dell'Italia presente con quelle dell'Italia dei Romani, la quale, giova notarlo, non si estendeva oltre il Rubicone da una parte e la Magra dall'altra.

Ecco, secondo Polibio, qual era lo stato delle forze militari italiane, poco prima della seconda guerra punica:

« Due eserciti consolari ciascuno di due legioni di 5200 fanti e « 300 cavalieri ognuna. Totale 20800 fanti e 1200 cavalli. — « Truppe alleate 30000 fanti e 2000 cavalli. — Sabini ed Etruschi « 50000 fanti, 4000 cavalli. — Umbri ed abitanti dell'Apennino « 20000 fanti. — Cenomani 20000 fanti. — Roma 20000 fanti e « 1500 cavalli. — Alleati della riserva 30000 fanti e 2500 ca-

« valli. — Latini 80000 fanti e 5000 cavalli. — Sanniti 70000 « fanti e 7000 cavalli. — Iapigi 50000 fanti e 16000 cavalli. — « Lucani 30000 fanti e 3000 cavalli. — Marsi 20000 fanti e 4000 « cavalli.

« In Sicilia ed a Taranto due legioni di 4200 fanti e 200 cavalli. « — Cittadini romani e della Campania 250000 fanti, 23000 cavalli.

« Totale 699200 fanti e 69100 cavalli ».

E qual maggior numero d'uomini atti alle armi non si sarebbe avuto, se a queste forze si fossero aggiunte quelle della Gallia Cisalpina, ove l'organamento militare era così bene stabilito, che Giulio Cesare potè, in meno di dieci giorni, levare quelle valorose ed agguerrite legioni che gli conquistarono le Gallie? Se a pari popolazione (la popolazione di allora era pressochè eguale a quella di oggi, non computati però gli schiavi) l'Italia di 20 secoli addietro, quando i soldati andavano alla guerra con un carico enorme, poteva avere un esercito di oltre un milione di soldati pronti al combattimento, bisogna pur dire che gli antichi ci superassero di molto, così per buoni ordinamenti, come per forza fisica.

Una delle cause d'inferiorità nella forza e resistenza del soldato moderno in confronto all'antico, derivò certo dal cambiato modo e dai diversi mezzi del combattere. Dopo l'invenzione della polvere si è trascurata l'educazione individuale dell'uomo soldato (fatta eccezione della Danimarca e della Prussia dal principio di questo secolo in poi), e si è raddoppiata la cura dell'educazione in massa, perocchè si pensò, che potendo un fanciullo con un colpo di schioppo uccidere un Ercole, fosse inutile insegnargli altra cosa fuor di quella di trarre il massimo numero di colpi nel minor tempo possibile.

Di qui venne in oblio che prima di giungere di fronte al nemico è necessario marciare contr'esso, superare ostacoli, resistere al freddo, al caldo, alle intemperie, sopportare fame, sete ed ogni altra privazione; di qui l'abbandono della graduale preparazione dei giovani a sopportare ogni genere di fatiche; di qui la trascuranza dei mezzi atti a rendere facili e generali le azioni ardite e straordinarie degli antichi, e conseguenza di tale trascuranza, lo scoraggiante

spettacolo di soldati che, sovente in gran numero, rimangono indietro nelle marce, ingombrano gli ospedali e muoiono; onde quella rapida diminuzione di forza numerica che, in breve tempo dallo scoppiar della guerra, si verifica generalmente negli eserciti moderni.

E che l'abbandono di una educazione maschia e forte abbia per conseguenza che la gioventù cresca debole ed infermiccia, ce lo dimostra, colla efficace eloquenza delle cifre, la relazione sulla leva che ogni anno il generale Torre fa al ministro della guerra. Eccone un esempio tratto dall'ultima statistica pubblicata, quella, cioè, sulla leva del 1886.

Della leva sui giovani nati nell'anno 1865 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio al 30 giugno 1886. Relazione del tenente generale Torre a S. E. il Ministro della guerra, pag. 17.

I giovani riformati, cioè, non giudicati idonei al servizio militare sia dai consigli di leva, sia dai distretti militari, sia dai corpi cui vennero assegnati, furono in questa leva 69,656 nella proporzione, cioè, del 20,22 per cento sul numero totale dei 344,521 inscritti sulle liste d'estrazione.

Dei 69,656 riformati furono:

a) per mancanza di statura . .	21,984	
nella proporzione del . . .		6,38 per cento.
b) per imperfezioni ed infermità	47,672	
nella poporzione del . . .		13,84 per cento.
Totale . . .	69,656	20,22 per cento.

I giovani visitati per altro non furono che 326,543, donde i riformati furono, in rapporto ai visitati, nella ragione del 21,33 per cento, cioè:

a) per mancanza di statura . .	21,984	
nella proporzione del . .		6,73 per cento.
b) per imperfezioni ed infermità	47,672	
nella proporzione del . . .		14,60 per cento.
Totale . . .	69,656	21,33 per cento.

Fra le imperfezioni ed infermità per le quali vennero giudicati non abili alle armi i 47,672, si trovano in prima linea le due seguenti:

Per debolezza di costituzione	4,292
Per deficienza di perimetro toracico. . . .	13,821
Totale . . .	18,113

Sono dunque ad ogni leva oltre 47,000 giovani inabilitati al servizio militare, e di questi circa 20,000, vale a dire quasi la metà dei riformati ad ogni leva, i quali, per debolezza fisica, non possono avere la gloria di vestire l'assisa militare; mentre tale debolezza, tale deficienza potrebbero diminuire e col tempo in gran parte scomparire a vantaggio della nazione, quando i giovani dai 14 ai 20 anni fossero fisicamente rigenerati con una buona scuola di ginnastica.

Ma più sconfortanti delle precedenti sono le seguenti cifre date dalla proporzione fra gli inabili al servizio militare e gli inscritti di leva che frequentano le scuole. Ignorando se in Italia siasi mai fatta una simile statistica, ci serviamo di notizie tolte da una relazione del dottor Lagneau all'accademia medica di Parigi.

In Francia, durante un periodo di 10 anni, dal 1873 al 1883, il risultato medio della leva di ogni anno fu il seguente: su 1,000 inscritti venuti dai paesi e dalle campagne, 417 furono dichiarati idonei al servizio attivo e 62 al servizio nell'esercito di seconda linea, 521 tra dispensati e rivedibili.

La stessa statistica si è fatta per i giovani che frequentano il corso completo degli studi, e si è avuto su 1,000, che si presentarono alla leva, soltanto 194 dichiarati idonei al servizio attivo e 45 al servizio di seconda linea, 761 tra dispensati e rivedibili!

Desidereremmo quindi, se non esiste, che una simile statistica si facesse anche in Italia; avremmo così una ragione di più per dimostrare la necessità di dare alla ginnastica nelle scuole un'importanza maggiore.

Che l'abituare i fanciulli e i giovani a sopportare il caldo e il freddo, a resistere a lunghe e faticose marce, alla corsa, ecc., abbia

una grande influenza sulla formazione e sullo sviluppo del nostro organismo, è così luminosamente dimostrato dalla esperienza e dalla scienza fin dalla più remota antichità, che nessuno può ragionevolmente metterlo in dubbio. Narra Erodoto che, visitando il campo dove era stata battaglia fra i Persiani e gli Egizi, osservò che i crani dei Persiani erano di ossa così sottili che si frangevano all'urto di un sassolino, mentre quelli degli Egizi erano di tale spessore e durezza che appena si riusciva a spezzarli percuotendoli con una grossa pietra; del che cercando egli la cagione, n'ebbe indicata la seguente dagli abitanti del luogo: gli Egizi essere fin dalla più tenera età avvezzi ad andare a testa rasa e scoperta, i Persiani, al contrario, essere soliti portarla sempre coperta di drappi a guisa di turbante. Erodoto aggiunge di essere rimasto facilmente convinto che questa fosse la vera causa di così notevole differenza nello sviluppo del cranio.

Ma senza ricorrere ad altri esempi tanto lontani, basta riflettere sulla seguente osservazione fatta dalla *Deutsche Turn Zeitung*. Fu osservato, essa dice, che il soldato prussiano che combattè e vinse nella guerra del 1870-71 era, in media, d'un pollice più alto e di un pollice e mezzo più largo di torace del soldato prussiano vinto a Jena da Napoleone I.

Con una ben intesa educazione fisica e militare, praticata con costanza per oltre mezzo secolo, la Germania riuscì a rigenerare sè stessa e a dare ad ogni individuo, e per conseguenza a tutta la nazione, la forza e la coscienza del proprio valore. In Germania lo spirito militare è già nella nazione, e gli esercizi ginnastici, che contribuirono potentemente a crearlo, entrano nelle abitudini di quel popolo forte e laborioso, come ne fanno fede le 3,000 e più società di ginnastica esistenti, e le scuole di ginnastica, il cui numero va di continuo crescendo.

In Italia questo spirito militare già esiste virtualmente, ma non vi è ancora un'istituzione che gli offra il mezzo di manifestarsi e di estendersi.

Un passo si è già fatto su questa via colla legge sulla ginnastica, con quella sul tiro a segno nazionale e colla militarizzazione di Convitti nazionali; ma ora conviene fare qualche cosa di più; ora è necessario coordinare queste istituzioni in modo che concorrano tutte

alla creazione d'una *scuola popolare preparatoria all'esercito.*

In essa, va inteso, la ginnastica e gli esercizi militari debbono ritenersi come elementi atti a costituire da soli tutta una scuola di educazione nazionale, la quale cominci la sua opera educativa dai primi stadi della vita, accompagni i giovani a grado a grado fino ai 20 anni, trovi nell'esercito la sua continuazione ed il suo pieno compimento.

Questo, se non erriamo, fu appunto il concetto che guidò la nazione tedesca nel lungo e costante lavorio di mezzo secolo. Essa comprese che doveva con virili e continuati esercizi agguerrire sè stessa, e così portare nell'esercito elementi di forza e di valore.

Lo stesso dicasi dell'Inghilterra e della Svizzera (1).

Anche la Francia va ora volgendo il pensiero e l'opera a questa scuola preparatoria alla vita militare. Infatti il ministro della guerra, il 14 gennaio del corrente anno, in seno della commissione parlamentare per la legge organica dell'esercito, sostenne la proposta che *quei giovani, i quali alla chiamata sotto le bandiere siano provveduti di un certificato « d'aptitude préparatoire » possano essere licenziati dal servizio militare dopo due anni di permanenza sotto le armi.*

Le società francesi di ginnastica accolsero con entusiasmo questa proposta del ministro della guerra, nella speranza di vedere accolta una loro domanda al governo diretta ad ottenere che fosse ad esse affidata l'istruzione militare preparatoria da impartirsi alla gioventù. A tale oggetto delegarono una loro rappresentanza per esprimere alla predetta commissione parlamentare il loro voto.

I rappresentanti delle associazioni ginnastiche furono ricevuti dai deputati signori Belle e Mérillon, delegati a questo scopo dai loro colleghi della prefata commissione.

Dopo una lunga discussione sull'istruzione militare della gioventù prima della leva, e sui congedi anticipati, si conchiuse che nella

---

(1) Vedi *La ginnastica come mezzo d'educazione civile e militare negli Stati d'Europa. Notizie storiche raccolte da* F. Valletti. Roma, 1887, presso G. B. Paravia.

nuova legge organica dell'esercito « il sera tenu compte du dégré « d'éducation militaire, de l'entraînement et de la force de résis- « tence qu'offriront les jeunes gens ayant fait partie des sociétés de « gymnastique et de tir ».

La commissione parlamentare approvò questa massima e, nella nuova legge, la concretò nell' articolo 49 così formulato :

« Au moment de leur incorporation, les jeunes soldats qui en fe- « ront la demande, subiront, devant une commission militaire com- « posée d'officiers, un examen portant sur leur instruction militaire « préalablement acquise. Il leur sera tenu compte des résultats de « cet examen lors des épreuves pour la justification de l'instruction « et de l'éducation militaire après deux ans de service ».

Le cose erano a questo punto quando la Camera francese, nella discussione della legge militare, respinse l'articolo 49, promuovendo una crisi nella commissione colle dimissioni del relatore.

Il voto negativo della Camera francese non distrugge la necessità profondamente sentita da tutti di una istruzione militare prima della leva, nè il fatto che l'opinione pubblica di tutte le nazioni vada affermandosi ogni dì più in questo concetto; tanto è ciò vero che nella stessa Francia fu pure discussa la proposta della istruzione militare obbligatoria dai 17 ai 20 anni, sotto la diretta sorveglianza del ministero della guerra.

La lentezza della nazione francese a rompere tradizioni e viete costumanze non fa maraviglia; ed anche nella Svizzera francese si era manifestata nel 1876 quando discutevasi nella Dieta la legge sull'istruzione ginnastica militare obbligatoria per tutti i giovani atti alle armi dai 10 ai 20 anni.

Avvenne allora questo fatto: i cantoni della Svizzera tedesca accettarono con vivo plauso la nuova legge, mentre i cantoni della Svizzera francese, specie i maestri, si mostrarono ad essa contrari.

Tanto può dunque presso ogni popolo l'influenza dei sentimenti e dell'educazione delle nazioni affini e limitrofe.

Le associazioni di ginnastica e di tiro a segno in Francia non si diedero tuttavia per vinte; e di questi giorni (il settembre ultimo scorso) inviarono al Senato una petizione che qui riproduciamo integralmente:

Parigi, 26 settembre 1887.

Signori senatori,

La Camera dei deputati, approvando il servizio militare di tre anni, ha respinto l'articolo 49 come dannoso al valore morale dell'esercito, al reclutamento dei quadri e, finalmente, come poco democratico, perchè giovevole particolarmente alle classi agiate.

Il rigetto dell'articolo 49 portò disgraziatamente con sè un aumento di spesa di 18 milioni sul bilancio della guerra, volendo conservare integralmente il servizio militare di tre anni.

Nelle condizioni delle nostre finanze e delle nostre spese militari, è questo un aggravio che ogni buon patriotta deve cercare di evitare.

Ora il mezzo di evitare questa spesa esiste, e per singolare fortuna, esso darà inoltre all'esercito un vigore nuovo e fino ad ora sconosciuto; gli è perciò che i sottoscritti si credono in dovere di farlo rispettosamente conoscere al Senato.

Tutti concordano in questo, che la resistenza del soldato alla fatica, la sua agilità e la sua abilità al tiro dominano tutto il problema dell'educazione militare, ed è appunto a questo riguardo che si sollevano le più gravi obbiezioni contro la riduzione della ferma dei tre anni, dimostrando essere impossibile, in un tempo minore, dare al soldato un valore sufficiente come ginnasta e come tiratore.

È bene però non ingannarsi a questo riguardo; imperocchè anche allorquando la ferma era di sette anni, queste attitudini di ginnasta e di tiratore non erano più soddisfacenti di quello che lo siano presentemente. Egli è vero che ogni corpo aveva qualche soldato che possedeva in grado eminente queste qualità, ma la massa, non era meglio istruita d'oggi, e per questo si cercava soltanto che essa portasse nell'istruzione militare quell'ardore, quella buona volontà, quello spirito che la disciplina stessa è impotente a creare.

Se dunque si potesse giungere ad inspirare questa ardente buona volontà non soltanto a pochi, come ora avviene (perchè malgrado il loro zelo e il loro generoso adoperarsi le società di ginnastica e di tiro non raccolgono disgraziatamente ancora che una piccola parte

della gioventù) ma a tutti i cittadini, si renderebbe contemporaneamente alla nazione e all'esercito un inapprezzabile benefizio.

Questo fine è poi così difficile a conseguirsi? Per raggiungerlo basterebbe che ai giovani, i quali, prima del loro arrivo ai corpi, avranno acquistato un'abilità non dubbia nella ginnastica e nel tiro a segno, si concedessero tutti o parte dei favori che l'articolo 49 riserva quasi esclusivamente ai giovani che hanno un certo grado di coltura intellettuale.

Quando anche l'ultimo contadino saprà che esercitandosi nella ginnastica e nel tiro a segno, potrà ottenere la dispensa di un anno o almeno di sei mesi, dal servizio militare, egli vi si dedicherà con tutto l'animo; per tal modo queste istituzioni si estenderanno rapidamente per iniziativa privata in tutto il territorio nazionale, e i risultati vi saranno egualmente rapidi ed efficaci. E nel momento stesso in cui la riduzione della ferma potrebbe far temere per il nostro esercito un'inferiorità in ciò che riguarda l'educazione militare, esso si dimostrerà al contrario più di prima rotto alla fatica ed esercitato nel tiro, e per conseguenza, coll'essere più forte, sarà invincibile.

Inoltre, siccome l'esercito non verrebbe privato delle migliori intelligenze coi congedi anticipati ai migliori ginnasti e tiratori, come non avrebbe potuto a meno di esserlo quando si fosse realmente messo in atto l'esame previsto dall'art. 49, così il suo valore morale non sarebbe punto diminuito, nè il reclutamento dei quadri ne soffrirebbe. Finalmente, ciò che più importa, in virtù delle economie risultanti dai congedi anticipati, il servizio di tre anni si potrà effettivamente attuare in tutta la sua integrità, senza nuove spese e senza ricorrere al deplorevole espediente dei congedi invernali, i quali interromperebbero l'istruzione e le abitudini della vita militare, già così breve, e condurrebbero nello stesso tempo al deplorevole risultato di creare nell'esercito una nuova aristocrazia, la peggiore di tutte, quella dei soldati, che, appartenendo a famiglie di una certa agiatezza, soli potranno approfittare dei congedi in una stagione, nella quale quasi tutti i lavori, specie della campagna, sono sospesi.

Non mancherà a ciò l'obbiezione che le palestre e i locali per il tiro a segno non esistono generalmente che nelle città, e che, per

conseguenza, la riforma proposta ha lo stesso difetto dell'art. 49, respinto dalla Camera dei deputati, cioè di creare un privilegio per le classi agiate. Ma a tale obbiezione noi rispondiamo che ciò non è, perchè si troverà certamente in ogni comune un vecchio soldato che saprà fare da istruttore; e perchè nulla è più facile di scegliere fra gli esercizi ginnastici quelli i quali, pur attestando della forza e del valore dell'individuo, siano eseguibili anche senza una palestra compiutamente arredata, e col solo mezzo di attrezzi semplici, poco costosi e di facile impianto, come il trapezio, la corda per la salita, la pertica per il salto, ecc.

La stessa cosa dicasi per il tiro a segno, perchè colui che riuscirà a colpire nel bersaglio a 30 metri con la pallottola per il tiro ridotto, tirerà con egual precisione a 300 metri coll'arma da guerra.

Tre o quattro attrezzi di ginnastica per ogni comune rurale e altrettanti fucili per il tiro ridotto, ecco, nel caso poco probabile che venisse meno l'iniziativa privata, tutta la spesa occorrente; e non è forse insignificante di fronte alla grandezza dei risultati?

Noi dunque vi supplichiamo, signori senatori, di voler introdurre nella legge una disposizione, che non abbiamo la pretesa di formulare, ma della quale diamo solamente il senso:

1° Potranno essere inviati in congedo illimitato alle loro case, dopo due anni di presenza effettiva sotto le bandiere (sottratti i giorni dei congedi e delle punizioni di prigione) quei giovani che, al loro arrivo ai corpi, avranno subito con successo, davanti ad una commissione di ufficiali, le prove stabilite dal ministro della guerra per conseguire l'attestato (*brévet*) di ginnasta o di tiratore scelto;

2° Le prove d'esame, che saranno determinate in apposito regolamento, dovranno consistere, per la ginnastica, in esercizi fatti su attrezzi impiantabili in ogni luogo (*installables partout*), e per il tiro, in prove di tiro di precisione a 30 metri, eseguito con cartucce pel tiro ridotto.

Tali sono, signori senatori, le proposte che sottoponiamo alla vostra considerazione, perchè crediamo fermamente che la loro adozione darà all'esercito nuova virilità, e modificherà nel modo più soddisfacente il temperamento del nostro paese.

Senza parlare dei benefizi che gli igienisti e i moralisti sono unanimi nel riconoscere dalla pratica continua e seria degli esercizi del

corpo, è tuttavia evidente che i due mali che maggiormente preoccupano oggidì l'opinione pubblica, cioè il *surmenage intellectuel*, e il numero sempre crescente delle nevrosi generate dall'alcoolismo, non saprebbero trovare un rimedio più efficace e più pratico di quello che noi abbiamo l'onore di esporvi.

Con questa persuasione noi abbiamo osato importunarvi; speriamo però che voi, signori, vorrete perdonarci in grazia della grande importanza dell'argomento, e gradire l'omaggio della nostra rispettosa devozione.

L. Babuin, *lieutenant-colonel en retraite.*
A. Bieax, *président de l'association des sociétés de gymnastique de la Seine.*
J. Simien, *président de l'union des sociétés françaises de tir de la région de Paris.*
E. Chapron, *président de la société de tir des gymnastes de la Seine.*
J. Koch, *moniteur général d'honneur de la société de gimnastique alsacienne-lorraine de Paris.*

Anche in Italia, da molti anni, si agita questa questione; ed è dovere nostro qui ricordare le proposte che il conte E. Ricardi di Netro, presidente dell'antica e valorosa società ginnastica di Torino, diresse ai membri del Parlamento in un opuscolo pubblicato nel 1873, col titolo: *Dell'educazione nazionale. Considerazioni e proposte di E. Ricardi di Netro.*

In detto opuscolo il Ricardi proponeva di concedere il passaggio dalla 1ª alla 2ª categoria ai giovani che si presentassero alla leva con un dato grado di abilità nella ginnastica, nel tiro a segno e nel nuoto, da comprovarsi col mezzo di esame; l'attuazione di tale proposta, nell'intendimento dell'autore, avrebbe spinto il popolo a procacciarsi, con propria iniziativa, i mezzi onde abilitarsi a conseguire un così utile premio.

Il Ricardi chiude le sue considerazioni con queste parole:

« Lo Stato ha interesse di avere cittadini validi e forti, nella « virtù dei singoli individui consistendo la forza e la ricchezza della « nazione; ora, l'avvenire di questa sta nella generazione che cresce, « sta nei bambini, ed ognuno sa che la ginnastica praticata fin dal- « l'infanzia rafforza le razze e le preserva dal degenerare fisica-

« mente, e forma popolazioni virili, ugualmente adatte ai lavori « della pace ed ai disagi della guerra. Dunque la nazione ha inte- « resse che si educhi la gioventù alla ginnastica; dirò di più, essa « ha interesse che sia particolarmente rafforzata la parte pensante « dei cittadini; essa ha interesse che la ginnastica spinga questi eser- « cizi fino alle sue ultime applicazioni. Gli esercizi della scherma, « dell'equitazione, delle marce prolungate, del nuoto e del tiro a « segno devono essere praticati su vasta scala; e i due ultimi eser- « cizi, il nuoto cioè e il tiro a segno, dovrebbero essere obbligatorii « ed entrare nelle abitudini del popolo; e così pure dovrebbero far « parte dei programmi delle scuole superiori, il maneggio delle « armi e le esercitazioni tattiche. Nè si stia a dire che si vuol mili- « tarizzare tutto; anzi questo sistema condurrà ad un risultato op- « posto, perocchè allora soltanto si potrà fare a meno di soldati « quando tutti saranno virtualmente tali ».

Queste considerazioni e proposte meriterebbero di essere prese anche ora in serio esame, perchè collimano perfettamente con quanto si va facendo ora in Francia e sarebbe pur bene si attuasse in Italia.

Conseguire la massima potenza militare col minor dispendio, è il supremo intento a cui mirano tutte le nazioni d'Europa; e l'Italia potrebbe avvicinarsi di molto a quest'ideale quando seriamente pensasse ad educare la gioventù col mezzo della *ginnastica*, dell'*istruzione militare* e del *tiro a segno*, mediante l'azione concorde fra i Ministeri dell'istruzione pubblica, della guerra e dell'interno; ed ecco quali sarebbero, a nostro avviso, i mezzi pratici ed economici per avviarci verso così splendida meta.

Stabilite le norme da seguirsi perchè l'insegnamento ginnastico e militare, da darsi nelle scuole pubbliche e private, sia veramente efficace, non dobbiamo dimenticare che la gioventù studiosa non è che una parte, relativamente piccola, di quella chiamata alla leva. Se vogliamo quindi che la ginnastica abbia una vera e reale influenza sull'educazione nazionale, è necessario di fortificare e disciplinare con essa tutta quanta la gioventù, compresa quella che, dopo il corso elementare obbligatorio, non frequenta più le scuole e si dedica all'officina o al campo. Perciò nelle palestre, che già si hanno e che si vanno istituendo, si aprano, fin da ora, *scuole popolari do-*

menicali gratuite di *ginnastica* e di *esercizi militari*, avendo in mira d'istituire poi una *Scuola preparatoria all'esercito* da sancirsi per legge, quando il paese sarà a ciò preparato.

Provveduto ai mezzi, si obbligheranno tutti i giovani, che non avrebbero altrimenti quest'istruzione, a frequentare, almeno per due ore ogni domenica, la palestra ginnastica. Il programma di questa scuola dev'essere una semplificazione di quello delle scuole secondarie, cioè comprendere esercizi di marcia, corsa, salto, nuoto, superare ostacoli, portare e lanciare pesi, evoluzioni militari, esercizi di gara, esercizi di tiro a segno.

Si dovrebbe inoltre provvedere, fin da ora dove già vi sono i mezzi, per l'intervento al tiro a segno di tutti i giovani che hanno compiuto i 17 anni, frequentino o no la scuola.

Buon numero delle scuole domenicali si potrebbero pure aprire fin d'ora dagli attuali maestri di ginnastica, che sono circa 2,000, mentre si provvederebbero gl'istruttori necessari per una completa organizzazione, con corsi speciali, ai quali verrebbero ammessi i sottufficiali dell'esercito che da poco avessero lasciato il servizio attivo.

Molte di queste scuole potrebbero venire affidate alle società di ginnastica, che già oltrepassano il numero di 100, ed alle società di tiro a segno, che sono circa 600.

Tutte queste scuole poi verrebbero sottoposte ad ispezione governativa.

Coll'aiuto delle società di ginnastica e di tiro a segno, dei maestri delle scuole secondarie, che già godono uno stipendio dal governo o dai comuni, e dei sottufficiali che lasciano l'esercito per ritornare in seno alle loro famiglie, la spesa per l'attuazione di questo disegno non può essere che lieve, e lievissima parrà a tutti se si pon mente ai grandi vantaggi che recherà all'esercito e al paese.

In tal guisa i giovani porterebbero già nell'esercito l'energia morale e la forza fisica necessarie al soldato; e non vedremmo più giungere ai corpi delle reclute alle quali bisogna insegnare a star ritti, a distinguere la destra dalla sinistra, ad alzare ed abbassare le braccia, a camminare in cadenza, ecc.; e i nostri valorosi ufficiali potrebbero occupare il tempo in istruzioni più importanti, più guerresche ed anche più geniali.

Finalmente questa *Scuola popolare preparatoria* alla vita militare prima della leva, divenuta oramai una necessità ed una conseguenza della ferma breve e dei congedi anticipati, gioverebbe altresì a diminuire il numero, pur troppo grande, degli inabili al servizio militare.

Ordinata sapientemente la ginnastica nelle scuole primarie e normali; provveduto a che la ginnastica e gli esercizi militari si facciano con frutto nelle scuole secondarie pubbliche e private, nei convitti e in tutti gli istituti scolastici; creata una scuola preparatoria d'istruzione militare per i figli del popolo, è necessario completare l'ordinamento rivolgendo le cure alla istruzione ginnastica da darsi ai giovani quando sono sotto le armi; e ciò parrà anche più necessario dalle seguenti considerazioni colle quali chiudiamo questo breve scritto.

Chi volge l'attenzione a ciò che si fece negli anni addietro per la ginnastica nell'esercito, quando era obbligatoria in tutti i reggimenti, ed era insegnata da ufficiali e sottufficiali preparati nei corsi normali di Torino e di Parma, e considera altresì ciò che fecero e fanno a questo riguardo le altre nazioni, e specialmente la Danimarca, la Germania e la Svizzera, non può a meno che deplorare l'abbandono in cui presentemente trovasi questa disciplina in quasi tutti i corpi dell'esercito.

Qualche cosa si fa ancora nel corpo dei bersaglieri; ma la ginnastica vi è insegnata da sottufficiali, i quali sono, senza dubbio, valorosi soldati e, fors'anche, distinti ginnasti, ma che non hanno frequentato un corso magistrale speciale, e apprendono gli esercizi gli uni dagli altri, direi così, per tradizione, e quindi senza norme metodiche sicure.

Per ciò essi non conoscono a sufficienza la forma esatta, la ragione fisiologica e il fine dei singoli esercizi, e così avviene che, spesse volte, essi costringono le reclute a sforzi inutili ed anche dannosi.

La *teoria* di ginnastica in uso presso il nostro esercito è ancora quella scritta dall'Obermann nel 1849, meno qualche modificazione fatta alcuni anni sono, e gli attrezzi sono anch'essi primordiali.

Nessuno pensò mai a riordinare la teoria ginnastica in modo ri-

spondente al moderno progresso, introducendovi gli esercizi riconosciuti utili dall'esperienza e sopprimendo quelli riconosciuti inutili.

Tutto andò migliorandosi, od almeno riformandosi, nell'esercito, teorie, regolamenti, armi, vestiario, ecc., soltanto la ginnastica fu *salva* dalla generale riforma, e nessuno più si curò di essa; così che ora è quasi andata in disuso, con grave danno dell'educazione fisica del soldato.

La ginnastica militare è una ginnastica di applicazione, e va praticata frequentemente in armi e bagagli, come facevano, fin dal principio del secolo, i soldati danesi; ogni esercizio deve quindi essere la sintesi di più movimenti, imparati ed eseguiti prima nelle scuole secondarie e *preparatorie*, ed avere un fine pratico militare ben chiaro. Per la qual cosa la forma degli esercizi e il modo di eseguirli devono essere soggetti a norme speciali, pienamente conosciute dall'istruttore, se si vuole con essi compiere con vera efficacia l'educazione fisica del soldato, e non obbligarlo a spreco inutile di forza. Agli attrezzi attuali artificiali o scolastici, dovrebbero quindi essere sostituiti ostacoli naturali, come fossi, muri, bastioni, ecc., e tutte le esercitazioni, come la marcia e la corsa di resistenza, il salto, la scalata, la lotta, ecc., avere in mira sopratutto di svolgere la dote suprema del soldato, il coraggio.

Ma non solo la ginnastica, anche il *nuoto* non è più coltivato come un tempo, come giustamente osserva anche un egregio ufficiale e competente scrittore di cose militari.

In un suo recente scritto sull'*Educazione ed istruzione militare in Italia* (1), l'autore, dopo aver parlato dei perfezionamenti recati all'esercito in questi ultimi anni, afferma che esistono tuttavia, presso i reggimenti, molte *pratiche inutili e formalismi inconcludenti*, quindi soggiunge:

« Il *nuoto* nelle nostre milizie terrestri è stato lasciato da lungo « tempo in abbandono, ed oggi se, puta il caso, traversando con « soldati un fiume di soli due metri d'acqua, ci si sfonda la barca,

(1) *Dell'educazione e dell'istruzione militare in Italia*, del capitano TEMISTOCLE MARIOTTI. — Estratto dalla *Nuova Antologia*, Serie III, vol. VIII, fasc. V e VI. — Roma, 1887.

« rischiamo di annegarci tutti. Che l'istruzione del nuoto pertanto « possa rivivere nei reggimenti e migliorata e più efficace dell'an- « tica, è l'oggetto di un nostro vivo desiderio ».

Uniamo i nostri voti a quelli del capitano Mariotti.

Non è qui luogo di entrare in maggiori particolari d'un organamento, per quanto largo, di non difficile attuazione, inquantochè l'interesse generale tenderà a rimuovere gli ostacoli che per avventura potessero sorgere da qualche parte L'amore vien dall'utile; e sia; il detto si attaglia a meraviglia. Quando se ne godranno i benefici, nascerà l'amore per l'istituzione, se gli uomini non han cambiato natura, se i giovani sentono ancora la esuberante energia, l'emulazione per le gare di forza e di ardire, l'entusiasmo per ogni nobile ideale, se è sempre vero che nei giovani è riposta la speranza della nazione.

Non s'indugi adunque: ma abbiamo cominciato colle parole dell'onorevole Allievi e vogliamo terminare colle sue parole, sulle quali vorremmo meditassero tutti gl'Italiani.

« Quando gettiamo lo sguardo intorno a noi, e vediamo l'intensa e quasi febbrile energia con cui gli altri lavorano, non è senza paura che noi contempliamo la nostra accidiosa inferiorità. Ora la sicurezza ed indipendenza dei popoli sta tutta ed unicamente nella coscienza della loro forza; e se ci fosse lecito varcare affatto il limite impostoci dal nostro mandato, noi diremmo ancora ai rappresentanti della nazione: qui c'è qualche cosa, qui c'è molto da fare: a nostro avviso, nell'indugio c'è pericolo ».

F. Valletti

I

COMBATTIMENTI NOTTURNI

Il tema per sè stesso è importante, e facilmente attira l'attenzione, certo la curiosità. Checchè se ne scriva, il combattimento notturno conserva sempre un po' della sfinge misteriosa. Non basta descrivere quanti e quali combattimenti notturni ci ricorda la storia: non basta lambiccarsi il cervello per dedurre dai pochi e mal noti fatti un corpo di regole, che nulla costano a chi le sciorina, ma che possono riuscir fatali a chi volesse applicarle; bisogna invece approfondir la quistione scientificamente, esaminando i fatti, se non in tutti i particolari, certamente sotto tutti i rapporti, istituendo esperimenti su larga scala, su terreno vario, con vario personale, prendendo la media delle osservazioni, correggendo, ove sia necessario, con la riflessione gli esagerati apprezzamenti. Stabilito così per confronti e per eliminazione ciò che è *certo*, allora, e solamente allora, si potrà tentar di ricavar razionalmente qualche conchiusione utile sotto l'aspetto militare.

Sarà vizio dell'epoca nostra: ma è inutile andar contro corrente. La corrente del nostro secolo, mentre all'apparenza si dimostra utilitaria, è eminentemente filosofica: anzi per ciò appunto è filosofica (non metafisica), inquantochè la vera filosofia rappresenta l'aspetto ideale d'una verità, che per sè stessa è, o può divenir vantaggiosa. Una scoperta isolata, una singola invenzione non approdano molto, se il cervello umano con febbrile operosità non ne ricerca le cause, non ne indaga la natura, non ne stabilisce gli effetti,

non ne generalizza l'applicazione, non ne prevede le ultime conseguenze. È la corrente del secolo, è la corrente del progresso: seguiamola con fiducia.

Non è lavoro d'un sol uomo, molto meno di pochi giorni, dar fondo alla questione che trattiamo. Difettano sopra tutto alla sua razionale soluzione gli elementi statistici, che non possono essere forniti se non da numerosi e ben noti episodi storici, e da numerose e ben condotte esperienze. Sicchè, più che trattar la quistione nella sua ampiezza, noi intendiamo fare un abbozzo del modo onde la quistione a parer nostro dovrebbe esser trattata; e così facendo non ometteremo tuttavia di svilupparla entro i limiti ristretti consentiti dalle nostre poche cognizioni e dai pochi esperimenti che si son fatti su questo argomento.

Il metodo che intendiamo seguire, e che additiamo agli studiosi, è il seguente:

1° Stabilire con la storia alla mano i procedimenti generici dei combattimenti notturni, sieno stati questi, o no, coronati da esito fortunato; determinare cioè in via generale le condizioni supreme della loro riuscita e le modalità principali della loro effettuazione, e paragonare relativamente alle forze impiegate, i loro risultati con quelli che si sarebbero probabilmente ottenuti in pieno giorno;

2° Supposto dimostrato il vantaggio effettivo dei combattimenti notturni, indagarne l'intima natura, l'indole fisica e psicologica, deducendola dalle osservazioni individuali e dagli esperimenti fatti in buone condizioni;

3° Ricavare dall'esame rigoroso di tali esperimenti e dalle conchiusioni generiche del procedimento storico alcune semplici e chiare deduzioni tattiche e logistiche.

I.

Su quali combattimenti notturni dovremo far cadere la nostra scelta? Non già sugli agguati e sulle imboscate, nè sulle piccole fazioni di guerra, nè su quelle operazioni, solo in parte notturne, che

sono una conseguenza od una preparazione d'altre operazioni diurne; ma bensì su quelle azioni tattiche eseguite nottetempo di deliberato proposito, allo scopo d'ottener più facilmente e più prontamente un risultato, che di giorno non si sarebbe potuto ottenere senza gran perdita di tempo e grande spreco di sangue.

Rintracciare su tutta la distesa dei campi storici tali combattimenti, e metterli in evidenza per farne spiccare i caratteri, sarebbe opera troppo lunga, e non corrispondente, per l'utilità che potrebbe arrecare, alla grandezza del lavoro; perchè in tutto ciò che riguarda la storia antica e quella dell'evo medio, ed in parte anche la storia moderna, non potremmo trovare, o per mancanza di dati, o per la confusione dell'esposizione, o per la poca fede che meritano, gli elementi necessari al nostro assunto. Ond'è che noi abbozzeremo soltanto la parte più recente e più accertata dei combattimenti notturni, esaminando i fatti principali di questo genere avvenuti nel nostro secolo, i quali hanno per noi una maggiore importanza anche a motivo della somiglianza e dell'uguaglianza degli ordini tattici e delle armi. Per tutto il resto della storia che precede basterà ricordare che la notte, atta alle insidie, fu scelta sempre per superare ostacoli, contro i quali la forza aperta ed alla luce del giorno si sarebbe spuntata; così fin dai più remoti tempi emergono le imprese notturne della distruzione di Troia, della presa di Babilonia, della scalata tentata dai Galli al Campidoglio, e molte altre che precedettero di gran lunga il periodo storico attuale, che però annovera in breve giro d'anni una quantità straordinaria di combattimenti notturni.

Nel primo quarto di questo secolo, taciuti appena gli ultimi echi dell'epopea napoleonica, cominciava e si svolgeva nella penisola ellenica un'epopea militarmente assai più modesta, ma pur grandiosa, la rivendicazione d'un popolo a libertà, la lotta mortale della Grecia contro i Turchi dominatori, ricchissima in episodi eroici, in sacrifizi di valore e di sangue. Fra tanti nomi cari alla storia, due in modo affatto speciale ricorrono più graditi, quelli di Costantino Canaris e di Marco Botzaris. Perchè?

Costantino Canaris, che il Pouqueville non esita a proclamare *le plus intrépide des hommes de mer de notre siècle,* deve la sua fama immortale a due imprese notturne, che noi, per amore

di brevità non possiamo descrivere, ma che analizzeremo rapidamente nei suoi elementi principali.

Nel novilunio di giugno dell'anno 1822, la flotta turca, forte di 27 legni da guerra, era ancorata nel canale di Chio. Costantino Canaris, associandosi un altro coraggioso marinaio, con due *brulotti* penetra nel canale, e verso la mezzanotte riesce ad incendiare la nave ammiraglia ed un altro legno da guerra.

Nel novilunio di novembre dello stesso anno, una poderosa flotta turca, di più di 40 legni da guerra, ancorava a Tenedo, *statio male fida carinis*. C. Canaris, col concorso di un altro lupo di mare, s'introduce in mezzo a quella selva di bastimenti sul far della notte, e fa saltare in aria due fregate, compresa l'ammiraglia.

Il *novilunio* fu scelto a bella posta in entrambe le operazioni: nella seconda poi all'oscurità della notte si era aggiunto il cattivo tempo di mare.

L'equipaggio complessivo dei due brulotti era di 34 uomini nella prima spedizione, e di 17 nella seconda. I due brulotti perciò rappresentavano zero come forza difensiva: i loro equipaggi correvano a morte quasi certa, perchè, appiccato il fuoco ai brulotti ed alle navi di presa, dovevano saltare nei battelli e ritirarsi, vogando sotto gli occhi e il tiro di tutta una flotta.

Nel primo di questi fatti la vigilanza turca fu nulla: anzi fu scelto il novilunio di giugno perchè, ricorrendo una festa dell'Islamismo, gli infedeli tripudiavano tutta la notte. Nella seconda impresa invece i Turchi, scottati poco prima a Chio, stavano sulle vedette, e i due brulotti non poterono penetrare nel canale se non con l'inganno, avendo issato bandiera turca e portando costumi turchi, e fingendosi inseguiti da due briks greci.

Il danno materiale e morale della flotta turca in entrambe le imprese notturne, fu immenso. I legni abbordati dai brulotti saltarono in aria con tutto l'equipaggio, che era di parecchie migliaia: i cannoni carichi tuonarono, spargendo l'incendio e la morte nei legni vicini, i quali s'investivano e si sfasciavano l'un l'altro, e cercando scampo nella fuga, parte colti dalla tempesta affondarono, parte incagliarono, parte andarono alla deriva. Due grandi flotte elleniche vittoriose non avrebbero potuto ottenere la metà del risultato ottenuto quasi da un uomo solo, dal *vincitore di due ammiragli turchi*, come a buon diritto lo chiamarono i suoi concittadini.

Chi non ricorda l'ultimo episodio guerresco di Marco Botzaris, dell'*aquila della Selleide?* Nel mese d'agosto dell'anno 1823 l'eroe, nominato di fresco Stratarca della Grecia occidentale, si trovava con un pugno d'uomini, 2500 all'incirca, di fronte ad un corpo scelto di 25,000 Turchi, comandati da Mustaï pascià, il quale, già vincitore dell'Acheloide, tentava di sboccare nell'Etolia per il ponte di Tatareina e per la gola di monte Anfrisso. Impossibile trattenere quella fiumana: cadevano i nemici ad ogni imboscata, ad ogni stretta; ma anche le file dei Greci si assottigliavano a vista d'occhio.

Il 20 del mese l'avanguardia turca, forte di 8000 uomini, accampava a Vracori. Marco Botzaris le sbarrava la marcia con 700 uomini circa, mentre altri capitani, col resto delle truppe elleniche, seguivano di fianco le orme degli invasori, pronti a piombar loro addosso. Marco ha già da un pezzo meditato il suo disegno, e sceglie quella notte per rinnovare il sacrifizio di Leonida. Comunica il suo concetto ai compagni: esso, con 240 Sullioti, sarebbe penetrato nel campo nemico, seguito a breve distanza dal rimanente della piccola colonna a sostegno; gli altri stessero pronti, ma non accorressero, se non quando le trombe elleniche avessero suonato la carica.

A mezzanotte sorprende il campo turco; tutti dormivano nella più grande sicurezza. I Sullioti ne fanno scempio con l'arma bianca. Marco immola di sua mano alcuni pascià e bey, ed è già penetrato nel gran quartier generale, quando i Turchi, dopo di essersi fucilati a vicenda, accortisi della realtà delle cose, si rattestano contro quel pugno di prodi. Suona la carica, la fucilata si raffittisce, Marco Botzaris è ferito mortalmente. Spunta l'alba; i Turchi inferociti lottano per avere la testa di Marco, quando una valanga di demoni si precipita dai monti a vendicare l'eroe di Suli. I Turchi fuggono abbandonando tende, bagagli, munizioni e 1500 cadaveri.

In questo splendido fatto, che costò la vita soltanto a 53 Greci, è da notare: 1° la saviezza delle disposizioni prese dal capitano greco; 2° la mancanza assoluta delle più elementari misure di sicurezza per parte dei Turchi; 3° il fatto del raccozzamento di questi, quando s'accorsero d'aver da fare con un pugno d'uomini; 4° la grandezza del risultato, che fu la rotta e la ritirata di tutto il corpo turco. Lo scopo di Marco Botzaris era stato pienamente raggiunto.

Nel lasciare questa splendida epopea nazionale ci sia permessa una riflessione d'indole generale, che ci servirà poi a mettere in rilievo il nostro concetto. I Greci erano animati dal sentimento dell'odio nazionale e religioso spinto al massimo grado di potenza, odio giustificato dagli atti di barbarie e dagli eccidii senza numero e misura commessi dai Turchi. La loro lunga ed accanita resistenza contro le migliori truppe dell'impero ottomano (Albanesi specialmente), con mezzi veramente meschini, dimostra l'alto grado di potenza morale a cui erano saliti; senza la qual potenza morale non si compiono, e neppure si concepiscono, le imprese dello stampo di quelle di Canaris e di Botzaris.

Per parte dei Turchi poi, anche dei migliori sotto l'aspetto puramente tattico, viene a galla quella proverbiale noncuranza nel prender disposizioni di sicurezza, che facilita la riuscita delle più arrischiate imprese. Se queste misure di sicurezza, dopo la catastrofe di Chio, furono prese a Tenedo, non furono tuttavia spinte a quel grado di rigore che era richiesto contro la finezza dei Greci.

Ciò potrebbe dimostrare fin d'ora che la riuscita dei combattimenti notturni è funzione del morale elevatissimo dell'assalitore; ma richiede pure una deplorevole negligenza da parte del corpo assalito.

Durante la campagna dell'Italia meridionale del 1860 si fecero due spedizioni notturne di qualche importanza, tacendo di quella del Tuckery nel porto di Castellammare di Napoli, che non serve al nostro scopo.

Poco prima della presa di Reggio il generale Garibaldi aveva raccolto fra Torre di Faro e Messina qualche centinaio di barche pescherecce. Sul calar della notte vi fu imbarcato un corpo di fanteria, e si vogò a tutta forza verso la riva calabrese per tentarvi uno sbarco. A mal grado della fitta oscurità, le imbarcazioni furono scorte a pochi passi dalla spiaggia da alcuni riparti borbonici che stavano sull'avviso, ed accolti da una viva fucilata, mentre la flotta napoletana, che incrociava a nord dello stretto, cannoneggiava di fianco la flottiglia e si disponeva a piombarle addosso. Non c'era un minuto da perdere, e la flottiglia rifece la via celerissimamente. Fu quella una diversione? fu un tentativo serio? In ogni modo non riuscì, perchè la parte contraria vigilava.

Pochi giorni dopo, il 20 agosto, 4000 garibaldini sbarcarono a Melito, e nella stessa notte presero d'assalto Reggio sotto il comando di Nino Bixio. Qual fosse lo stato d'animo dei soldati borbonici, sconfitti da Calatafimi a Palermo e da Palermo a Milazzo, senza fiducia nella causa che difendevano e sospettosi anche de' propri capi, è ormai cosa nota: d'altra parte il nome di Garibaldi e la presenza di Bixio rappresentavano in quella circostanza un massimo di forza morale: la celerità finalmente agevolò la sorpresa notturna.

Nella campagna austro-italica del 1866 le truppe austriache del Tirolo orientale si trovavano quasi nelle stesse condizioni d'animo delle truppe borboniche a Reggio: sconfitte e premute al Cismone, a Primolano ed a Borgo, credevano di poter prendere un po' di respiro a Levico, quando furono attaccate nel cuor della notte dalle truppe del generale Medici, che senza trar colpo (22 luglio) e sfidando il loro violento fuoco le sbaragliarono.

Nella guerra di Boemia dell'anno medesimo avvennero altri due combattimenti notturni di molto rilievo, quelli di Podol e Ticin, nei quali la palma della vittoria fu colta dal partito del più audace e di chi sentiva altamente di sè e delle sue armi.

Nella guerra franco-germanica del 1870-71 notiamo tre serie di fatti di questo genere.

Un tentativo serio, sebbene mal concepito, fu quello fatto dai Garibaldini nella piovosa notte del 26 novembre 1870 contro Digione. Sebbene vincitori a Prénois, i Garibaldini si trovarono di fronte a truppe di provata superiorità tattica, le quali dopo un momento d'inevitabile scompiglio si ordinano, e ributtano con un tremendo fuoco accelerato a brevissima distanza gl'impetuosi assalti del nemico.

Durante l'assedio di Belfort avvennero i sanguinosi scontri notturni, che diedero in mano ai Tedeschi i villaggi di Danjoutin e Pérouse, e più tardi il tentativo fallito d'espugnare la linea des Hautes Perches e des Basses Perches.

Finalmente nel 1871, in quella serie di combattimenti scomposti che precedettero l'entrata dei Versagliesi in Parigi durante la guerra civile, si possono notare molti combattimenti notturni di varia importanza, fra i quali spiccano quelli del 29 aprile, del 4, 5, 8 e 13 maggio.

Volendo fare un fascio di tutti questi episodi, possiamo anche qui osservare come la buona riuscita, nella massima parte dei casi addotti, sia in corrispondenza con la salda disciplina e col morale elevato.

Ed ora eccoci alla splendida epopea di Kars (12 novembre 1877). Un campo trincerato munitissimo, difeso da 300 bocche a fuoco e da un presidio di più di 20,000 combattenti, cade in una notte.

Cominciamo a notare una circostanza nuova, che ha una grande importanza per il nostro assunto, ed è la presenza della *luna piena* aiutata da un cielo sereno, ciò che toglie a questo fatto il carattere veramente notturno, qual s'intende generalmente: non è un'impresa diurna, ma neppure un'impresa eseguita col favor delle tenebre. La si deve tuttavia annoverare tra le imprese notturne, non tanto per le circostanze del tempo, quanto per gli effetti che la notte produce nell'organismo umano, disponendolo all'inazione ed al riposo: sicchè sotto quest'aspetto l'essere perfettamente al buio, o vederci appena al fioco lume di luna, non costituisce una gran diversità quanto alla facilità d'esser sorpresi; è soltanto quistione di misura; la sorpresa può aver luogo a dieci, o a dugento metri. La gran diversità invece consiste nella parte logistica e tattica dell'operazione; nel vedere entro un raggio discreto il terreno di marcia e il terreno di manovra, le opere, i trinceramenti, gli ostacoli, ciò che si risolve nella possibilità di marciare e di combattere con un certo ordine, e di fare largo impiego di fuoco.

Bisogna ancora notare che questa volta i Turchi, contro il solito, facevano buona guardia. L'assalto non ebbe luogo perciò per sorpresa: la sorpresa colpì le truppe di vigilanza dei primi forti assaliti, ma il cannone diede bentosto l'allarme a tutta la guarnigione. Tuttavia, come si osservò poco fa, non c'è una gran differenza tra l'esser sorpresi nel sonno e nella confusione dal nemico già penetrato nel campo o nel forte, e l'esser sorpresi dal medesimo nemico che vi corre addosso a distanza di pochi passi. Il tempo necessario perchè tutta questa gente sonnacchiosa si ordini, s'inquadri, corra alle sue posizioni, si orienti sull'andamento della lotta è tanto grande, quant'è necessario al nemico per compiere due volte l'operazione. In quel flusso e riflusso notturno di colonne d'assalto, di colonne di sostegno, di riserve accorrenti, ecc., alcuni forti furono presi di primo lancio, altri resistettero, altri furono presi e ripresi più volte.

Le perdite materiali dei Turchi furono di 2500 morti, 17,000 prigionieri, 300 bocche a fuoco, armi, munizioni, ecc. Le perdite dei Russi non furono di poco rilievo, 2300 fra morti e feriti.

Si noti infine che i Russi, quanto a numero di combattenti, erano quasi il triplo dei Turchi; si potrebbe aggiungere che nell'offensiva di cotal genere il soldato russo vale più del soldato turco, perchè meno eccitabile, più disciplinato, più ostinato. Certamente poi vuol aver la sua buona parte nella brillante riuscita di questa lotta notturna l'ingegno del comandante (generale Loris Melikoff), che seppe prevedere e disporre ammirevolmente le cose.

Con l'impresa di Tel-el-Kebir (13 novembre 1882), rientriamo nel ciclo dei veri combattimenti notturni, perchè siamo entro la fase della nuova luna: l'azione non è meno drammatica di quella di Kars, i risultati ne sono più grandiosi ancora. 13,000 Inglesi fronteggiano una tremenda posizione fortificata, difesa da buoni cannoni Krupp e da 30,000 Egiziani bene organizzati e bene armati. Il valore tattico di queste armi e di queste truppe era stato provato un mese prima dagli Inglesi a Kaffr er-Duar di fronte ad Alessandria, e di fresco a Cassasin.

« La posizione di Tel-el-Kebir, dice il generale Wolseley nel suo « rapporto ufficiale, era troppo forte per farmi nutrir la speranza di « conquistarla di pieno giorno senza subir gravissime perdite.

« Decisi perciò di assalirla prima dell'alba, e durante la notte « feci percorrere alla truppa il tratto di sei miglia che separava il « nostro campo dalle posizioni nemiche.

« La cavalleria e due batterie a cavallo marciavano all'ala destra « con l'intento di aggirare la sinistra nemica appena spuntasse « l'alba.

« A sinistra della cavalleria marciava la seconda brigata della « 1ª divisione sotto gli ordini del generale Graham, sostenuta dalla « guardia reale comandata dal duca di Connaught.

« A sinistra di questa colonna marciavano 42 pezzi schierati in « battaglia, sostenuti da una brigata.

« Seguiva la 2ª divisione con la brigata scozzese in testa.

« Il corpo indiano procedeva a sud del canale d'Ismail con la « brigata navale a scaglioni lungo la ferrovia.

« Tutte le truppe erano animate da una grande emulazione.

« Appena dato il comando dell'assalto, tutti i soldati si slancia-« rono furiosamente sul nemico, ed in poco tempo conquistarono le « fortificazioni ed il campo.

« Il numero dei cannoni presi al nemico è assai rilevante, seb-« bene non se ne conosca ancora il numero preciso.

« Il nemico si sbandava a migliaia gettando le armi, ma fu rag-« giunto dalla nostra cavalleria che ne fece scempio ».

Il risultato di questa memorabile battaglia notturna può essere paragonato a quello di Waterloo. L'indomani il Cairo era occupato, la guerra del basso Egitto era terminata, l'eroe dell'Egitto, Araby pascià, si costituiva prigioniero.

Questa battaglia, conviene notarlo, fu vinta per sorpresa, ed è lecito domandarsi che cosa facessero in quella notte i 2500 uomini di cavalleria dell'esercito egiziano, e perchè la formidabile posizione di Tell-el Kebir non fosse ricinta da un doppio ordine d'avamposti a distanze tali da permettere all'esercito assalito d'ordinarsi a difesa abbastanza in tempo contro l'audace assalto degl'Inglesi. Osserviamo anche qui quanta influenza abbia la tempra del carattere e quanta la salda disciplina in confusioni di questo genere: nè sotto questo aspetto è possibile un confronto fra Inglesi ed Egiziani.

Ed ora, dopo la breve disamina degli elementi principali storicamente rilevati dai più noti e più importanti combattimenti notturni, possiamo arrischiarci a generalizzare alcune considerazioni, senza la pretesa tuttavia di farne degli assiomi.

1° Il combattimento notturno, se coronato dalla sorte, dà risultati grandiosi con perdite relativamente insignificanti Non è necessario riepilogare sotto questo doppio aspetto i fatti narrati. Una eccezione apparente, quanto alla grandezza delle perdite dell'assalitore, l'abbiamo nell'impresa di Kars, in cui il numero degli uomini messi fuori combattimento fu quasi pari in entrambe le parti (2500 Turchi e 2300 Russi): ma si ricordi che quella fu una battaglia a mezza luce, e non un vero combattimento notturno nel nostro significato convenzionale: onde la possibilità di frequenti riprese offensive, dell'uso prolungato del fuoco sopra bersagli abbastanza visibili, e perciò la conseguente micidialità nelle parti contendenti.

2° Condizione suprema di riuscita è un eccesso di forza mo-

rale ed una salda disciplina nell'assalitore; e qui non ci sono eccezioni, neppure apparenti. Le imprese di C. Canaris e di Marco Botzaris, di Bixio a Reggio e di Medici a Levico, le imprese dei Tedeschi a Danjoutin e Pérouse, e quelle dei Versagliesi a Parigi, la presa di Kars e la vittoria di Tell-el-Kebir ci dicono chiaro ed all'unisono che la prevalenza del morale e della bontà degli ordini sta sempre dalla parte del vincitore, e ci avvisano in pari tempo che un momento d'esitazione e di panico avrebbe potuto cambiare la vittoria in un disastro. La stessa cosa dimostra per altra via il tentativo dei garibaldini su Digione.

3° Non meno indispensabile per la riuscita è l'effetto della sorpresa, ciò che non si può avere senza due condizioni, di cui l'una fisica, la notte scura, e l'altra morale, la trascuranza dell'assalito nel prendere opportune misure di sicurezza. Rivangando i predetti episodi, non è difficile venire in chiaro della causa della massima parte delle sconfitte notturne, che è sempre la negligenza, l'apatia; i Turchi a Chio, i Turchi a Vrachori, i Turchi a Kars, gli Egiziani a Tell-el Kebir si dimostrano a dismisura trascurati: non così la flotta e i guardacoste borbonici nello stretto di Messina, per la vigilanza dei quali andò a vuoto il primo tentativo di sbarco dei garibaldini.

II.

Gli elementi statistici che si possono raggranellare ed ordinare per la determinazione degli intimi caratteri sui combattimenti notturni possono essere tratti dalle osservazioni individuali ordinarie e da osservazioni scientifiche sopra esperienze istituite a bella posta.

A nessuno può sfuggire l'importanza di certe osservazioni dirette o indirette chè occorrono a tutti coloro che han viaggiato di notte, specialmente poi se soli ed in paese sconosciuto, od in aperta campagna Certe impressioni non si dimenticano più. I sensi sono alterati, l'immaginazione sovrabbonda, il sentimento di perdersi regna sovrano.

La lunga abitudine corregge quest'eccesso di sensibilità nervosa dovuta ad una causa sola, alla mancanza di luce: così i vecchi cacciatori notturni, i contadini, i montanari, e segnatamente i pastori acquistano con l'esperienza la calma necessaria a vedere e giudicare rettamente.

Preziosissime sopra tutte le altre sono le osservazioni dirette con metodo scientifico a sviscerare la questione delle operazioni militari notturne, e queste per la loro natura esigono copia di mezzi, ottima direzione, personale intelligentissimo: onde non possono esser tentate se non da quei sodalizi militari, in cui lo studio e la riflessione sono qualità ordinarie dell'istituzione.

Uno dei problemi tattici e logistici studiati con cura alla nostra scuola di guerra è quello di cui ci occupiamo, ed avendo avuto la fortuna d'assistere a due esperimenti di questo genere durante la campagna tattica dell'anno corrente, prego il lettore a volermi seguire con paziente attenzione nella brevissima esposizione che ne farò, trattandosi d'un argomento difficile ed importante, che bisogna pur tentare di conoscere a fondo.

Il primo esperimento ebbe luogo in terreno piano, mezzo coperto, solcato in ogni senso da strade di tutte le specie, intersecato da fossi, canali, siepi, ecc.: è il terreno a nord di Chivasso. Per l'esperimento fu scelta la notte del 20 giugno, novilunio. La notte era serena.

Per scarsezza di personale fu ristretto il settore d'osservazione fra le strade di Montanaro e di Casabianca: le strade di Caluso e di Bellemme, convergenti con le due accennate su Chivasso, dividevano la zona in tre piccoli settori. Figuriamoci per semplicità che, centro a Chivasso, si descrivano due archi di cerchio, uno col raggio di due e l'altro col raggio di cinque chilometri compresi fra le due strade di Montanaro e di Casabianca. Il primo arco rappresenterebbe la linea d'osservazione del difensore di Chivasso, il secondo la linea di partenza delle estreme punte nemiche che tendevano a penetrare in Chivasso.

Faccio grazia al lettore dell'esposizione del tema: ma è necessario che sappia come la parte nemica rappresentasse una fitta siepe di pattuglie che cercavano di arrivare a Chivasso di soppiatto, eludendo la vigilanza della linea di osservazione. La difesa dal

canto suo, ridotta a pochi uomini, copriva, ma non occupava Chivasso; suo còmpito supremo era la vigilanza di quel tratto di linea.

Gli ufficiali della scuola, compresi i capisezione e il direttore, sommavano ad una trentina, e ne furono assegnati tre quarti circa al partito dell'assalitore e un quarto alla difesa. Questa dunque, si noti bene, doveva guardare con otto uomini soltanto e nel più fitto della notte una linea (che non era neppure una strada, ma una spezzata di tronchi stradali, sentieri e campagna) dello sviluppo complessivo di circa 5 chilometri. L'assalitore a sua volta doveva percorrere in media tre chilometri per raggiungere le linee d'osservazione della difesa.

Un'ultima osservazione. Gli ufficiali non conoscevano ancora bene i particolari del terreno a nord di Chivasso: ma l'orientamento generale era facilitato dalla direzione inevitabile delle strade principali, che convergono tutte su quella cittaduzza. A ciascun ufficiale, oltre al còmpito logistico e tattico di rappresentare una pattuglia in perlustrazione in corrispondenza col tema generale, era pure assegnato un tema speciale sopra una data categoria d'osservazioni, sul quale avrebbe dovuto poi riferire.

Gli ufficiali si recarono nel pomeriggio per ferrovia a Montanaro, d'onde si trasferirono per Pogliani, Boschetto e Casabianca ai posti della linea di partenza preventivamente stabiliti. Alle 10 pomeridiane cominciarono le operazioni, che ebbero termine verso un'ora dopo la mezzanotte.

Risultato logistico-tattico. *Tutte le pattuglie* nemiche, meno una, *furono sorprese* nel passaggio della linea d'osservazione. *Una sola* pattuglia potè penetrare inosservata, e tutto porta a credere che, se questa pattuglia, invece d'essere rappresentata da un gruppo di due ufficiali, o da uno solo, fosse stata una vera pattuglia di guerra, non sarebbe penetrata inosservata. Dunque la probabilità di sorprendere è tutta a favore della difesa, anche quando la linea d'osservazione è debolmente guernita.

Delle preziose osservazioni principali ricavate da questo esperimento parleremo tosto, appena avremo abbozzato il secondo, che ebbe luogo sul versante orientale della Serra d'Ivrea.

Il terreno della Serra, per chi non lo conosce, presenta i seguenti caratteri fisici. La Serra è un lungo prisma a base triangolare, co-

ricato di piatto sulla faccia maggiore. Versanti ripidi, molto più l'occidentale: cresta orizzontale a taglio di coltello. Il versante orientale è solcato longitudinalmente da parecchi burroncelli profondi, paralleli alla cresta. La coltivazione è varia, predominano campi, prati e boscaglie.

Le quattro sezioni degli ufficiali della scuola rappresentavano quattro colonne che marciavano da Biella su Ivrea nella giornata del 2 luglio, e si erano scaglionate fra Torazzo, Zubiena, Sala e Mongrando. Durante la notte queste colonne dovevano eseguire una marcia di concentramento per trovarsi alle 4 $^1/_2$ antimeridiane del giorno successivo schierate sulla cresta, fronte ad ovest, all'altezza della Broglina. Le quattro sezioni dovevano percorrere quattro direttrici diverse, ed in ciascuna sezione i gruppi d'ufficiali (generalmente coppie) avevano un itinerario distinto, prestabilito dal direttore, in cui erano compresi tratti di strade, sentieri, guadi, boscaglie e tutto il possibile insomma per rendere la marcia difficile.

Gli ufficiali non conoscevano il terreno, ed ebbero comunicazione del movimento notturno soltanto sul calar della notte; quindi si esclude qualunque idea di ricognizione preparatoria. A compiere il numero delle difficoltà s'aggiunse un temporale che imperversò fino a mezzanotte, e che si lasciò dietro un abbondante strascico di pioggia fino all'alba.

Come si vede, l'esperimento non poteva farsi in più favorevoli condizioni di luogo e di tempo. Le sezioni si posero in moto, quale prima e quale dopo la mezzanotte, secondo la distanza dalla cresta e le difficoltà da superare.

Risultato logistico-tattico. Dalle 4 alle 4 $^1/_2$ a *tutti i gruppi* delle quattro sezioni *erano schierati sulla cresta* all'altezza della Broglina.

La mancanza di spazio ed il timore d'abusare della pazienza del lettore ci vietano di descrivere minutamente la parte più istruttiva di queste esercitazioni, che consiste nell'esposizione successiva degli episodi e delle peripezie individuali, delle considerazioni vagliate dalla critica, degli apprezzamenti non sempre concordi, della discussione sull'analisi degli effetti fisiologici provati in entrambi gli esperimenti. Tuttavia qualcosa bisogna dirne, e lo farò a mo' di conclusione, pregando il lettore a credermi sulla parola, se non de-

sidera riprodurre le circostanze di terreno, di tema e di tempo, esperimentando di persona.

Riunendo in un fascio le osservazioni fatte, tanto sul terreno piano di Chivasso, quanto sul versante ripido e rotto della Serra d'Ivrea, le distingueremo *in tre categorie distinte*, in quelle cioè che si riferiscono agli effetti puramente fisiologici, in quelle che hanno attinenza alla marcia, in quelle che si connettono alla difficoltà d'orientamento. Effetti fisiologici, difficoltà logistiche di marcia e difficoltà d'orientamento hanno una causa comune, la notte.

Effetti fisiologici.

1° La vista è, fra tutti i sensi, quella che maggiormente si trova a disagio. Mancandole punti di confronto, essa resta incerta sulla distanza e sulla natura degli oggetti che le si presentano dinanzi. È una collina? è un rilievo di pochi metri d'altezza?..... chi lo sa! Quanto alla distanza, la medesima incertezza: un oggetto, che pare distante un chilometro, dopo due passi può essere toccato.

Gli oggetti luminosi poi ingannano in un modo strano; e qui i pareri non furono concordi. Certamente questa diversità ripete la sua causa dalla varietà di conformazione del nostro organo visivo. Un lume, veduto in fondo ad una strada molto coperta dall'alberatura, fu giudicato a distanza di 200 a 300 metri: era lontano due chilometri! Altri lumi molto vicini parvero invece lontanissimi.

Nell'esercitazione di Chivasso due ufficiali di partito contrario si osservarono per più d'un quarto d'ora a distanza di sei passi, coprendosi dietro gli alberi, senza poter venire a capo di conchiudere se quella certa cosa che pareva di vedere fosse un uomo; quando un movimento un po' brusco tradì la presenza del men cauto o del men paziente dei due.

Nell'esercitazione della Serra un gruppo doveva traversare un torrentello che si sentiva gorgogliare minaccioso a pochi passi. La ripida china foltamente assiepata, sebbene illuminata dalla fioca luce di un lanternino, presentava allo sguardo un abisso insuperabile, buio come l'inferno, profondo chi sa quanto! Era a due metri, al più sotto il livello degli osservatori.

2° L'udito invece, per ragioni d'equilibrio, nottetempo si raffina, e l'ascoltazione per mezzo del terreno dà eccellenti risultati.

Qui m'occorre un'osservazione di molta importanza.

La sorpresa non è possibile nei luoghi abitati.

L'abbaiar dei cani tradisce a distanze considerevoli il passaggio del più cauto camminatore notturno. Figuriamoci poi in un terreno percorso da una serie di pattuglie ad intervallo di qualche centinaio di metri! Quella musica insistente ci precedeva e ci seguiva durante il corso di tutta l'esercitazione. È vero d'altra parte che in tempo di guerra gli abitanti non restano entro il raggio tattico di azione: ma questa emigrazione non è sempre possibile: esempi Custoza, Wörth e tanti altri.

In ogni modo si ritenga per fermo che le sorprese notturne trovano un gran nemico nel finissimo udito dei cani; e lo sanno per prova quei militari che hanno passato anche poco tempo nei distaccamenti delle provincie infeste dal malandrinaggio.

3° L'immaginazione è singolarmente alterata. La confusione degli oggetti, che avvolti nell'ombra passano davanti allo sguardo, e la nuda percezione di rumori d'ogni specie senza l'accompagnamento della vista che valga a spiegarli, eccitano la fantasia, che vede ed ascolta sovente ciò che non è, fabbrica nel vuoto forme che si modificano e si dileguano rapidamente. Son certo che un'osservazione medica porterebbe alla conclusione che il battito del polso in tali occasioni non è normale. In ogni caso non si può trascurare quest'effetto fisiologico, come quello che si oppone diametralmente al freddo coraggio che si richiede per tentare con probabilità di successo le imprese notturne.

4° Ma il sentimento che veramente predomina negl'individui isolati, anche quando sappiano d'avere a pochi passi un compagno, e quel certo non so che di dubbioso e d'indeciso che suppongo sia prodotto dalla solitudine e dalla tenebra. L'individuo si sente piccolo, impacciato nel muoversi, incerto nelle risoluzioni, confuso nelle idee; un dubbio scuro più della notte lo accompagna dappertutto: si sente l'impotenza.

Questo fenomeno è generale, però ha gradazione sensibile fra i vari individui, e può esser corretto fino ad un certo punto dall'abitudine.

Difficoltà logistiche alla marcia.

Entrando più a fondo nella quistione militare, possiamo già vedere quale influenza debbano avere i descritti fenomeni fisiologici sul modo di marciare.

1° La difficoltà di marcia dipende dalla natura degli ostacoli. S'incontra un fosso, un canale: quant'è largo? S'incontra uno scoscendimento: quant'è profondo? S'incontra un tratto di terreno acquitrinoso: quanto è esteso? Bisogna accendere un moccolo, e verificare: ma non si può sempre giudicar bene, anche con l'aiuto d'un lanternino. Un tale prese uno slancio da acrobata per saltare un fossatello d'un metro, e piombò nel bel mezzo d'un canale che stava dietro al fosso; un altro prese una pozza d'acqua per una lastra di pietra, e giù un bel tonfo. Uno stagnetto, ove gracidano allegramente le rane, un fitta siepe, una balza obbligano a deviare per un bel tratto dalla giusta direzione.

Tutto questo porta ad una considerevole *perdita di tempo*, che bisogna sapere apprezzare, se si vuol conoscere la durata d'una marcia notturna. Bisogna poi ricordarsi che in vicinanza del nemico non si accendono moccoli, onde il tasteggiamento notturno è più lungo, la confusione e l'incertezza più grandi.

2° Ma anche in buone strade la velocità d'una marcia notturna è inferiore alla velocità della marcia diurna. Bisogna arrestarsi tutti i momenti per verificare, per assicurarsi: basta lo stormire delle foglie, il sordo mormorio di una sorgente, lo scroscio lontano d'una cascatella, basta un nonnulla per arrestare una marcia notturna: l'idea del nemico prende tutte le forme e s'insinua per tutte le vie.

Nel primo esperimento di Chivasso, marciando di buon passo e per una strada buona e diretta, un gruppo impiegò un tempo *doppio* dell'ordinario a percorrerla. Quei gruppi poi, che marciarono parzialmente per prati e campi impiegarono un tempo maggiore.

Nell'esercitazione della Serra lo sviluppo medio degl'itinerari seguiti dai gruppi della sezione di Zubiena era di 5 chilometri, spazio percorribile in poco più di un'ora a pieno giorno, tenuto anche conto delle pendenze, che in generale non erano eccessive: s'impiegnarono invece tre ore e mezzo.

Dalle quali osservazioni risulta che in terreno piano e facile *la velocità* d'una marcia notturna *in vicinanza del nemico* è in media la *metà*, nei terreni aspri e difficili il *terzo* circa della velocità d'una marcia diurna.

3° Rispetto poi al collegamento dei gruppi e riparti che marciano

ad intervallo di qualche centinaio di metri gli esperimenti non diedero risultati molto favorevoli. Si stabilirono, è vero, delle linee di collegamento abbastanza razionali: ma bisogna confessare che in pratica non giovano molto, occorrendo troppo tempo alle pattuglie di collegamento per incontrarsi. D'altra parte ostacoli imprevedibili rallentano talora eccessivamente la marcia notturna d'una colonna, la quale perciò arriva alla linea di collegamento dopo il tempo fissato, quando cioè le colonne laterali si sono rimesse in marcia. Quest'esercizio però diveniva singolarmente difficile nelle condizioni degli esperimenti per la scarsezza del personale. Le colonne erano rappresentate da due ufficiali al più: quindi un solo doveva muoversi a rintracciare l'altra colonna lungo la linea di collegamento. Si è già visto che la marcia di un solo individuo nottetempo e fuori delle buone linee stradali riesce assai lenta e penosa: onde i ritrovi di questo genere furono assai pochi.

Difficoltà d'orientamento.

Essa dipende da parecchie cause, ed assume diverse proporzioni. Per quanto riguarda il lato logistico delle operazioni notturne, esclusa la possibilità, o la convenienza di servirsi delle guide del paese, è necessaria una carta esattissima a grande scala, che dia i più minuti particolari del terreno. Per servirsi però di tali carte è necessario un lume, ciò che non è sempre possibile, nè prudente di fare in vicinanza del nemico. Ma anche con questo, quando l'itinerario stabilito cambia spesso di direzione, specie in tempo piovoso, è facilissimo di non vedere affatto alcuni particolari del terreno. Certe strade di campagna appena visibili di giorno, non si raffigurano affatto di notte, neppure con l'aiuto di cento lanterne. Certi tratti di strade secondarie restano allagate, ed allora addio orientamento, perchè al posto della strada si trova un pantano.

Un esercizio di grande importanza fu fatto, sotto questo aspetto dell'orientamento, quello di far marciare senza carta e senza bussola qualche gruppo d'ufficiali, ai quali venne prima indicato verbalmente l'itinerario da seguire. Ci sarebbe da aspettarsi un ritardo notevole, se non peggio, da tale disposizione: ebbene, così non fu; quei gruppi non ritardarono sensibilmente la marcia, nè deviarono di molto dalla traccia che dovevano seguire. Onde ciò? La carta aiuta, certamente; ma il consultarla continuamente esige molto

tempo: la mancanza della carta può disorientare facilmente; ma con un po' d'accortezza e di pratica, quando la direzione generale è ben determinata, si correggono gli sbagli con le gambe, ciò che conduce pure a perdita di tempo. In conclusione, il tempo che si perde a consultare la carta è press'a poco uguale a quello che s'impiega a correggere gli sbagli di direzione; sicchè in fondo la velocità di marcia, relativamente al tempo impiegato tra il punto di partenza e il punto d'arrivo, è uguale in entrambi i casi.

Questi sono in complesso i principali risultati riassuntivi degli esperimenti coscienziosi ed abilmente diretti, a cui ebbi la fortuna di prender parte. Ed ora mi sia permesso esaminare brevemente il procedimento di tali operazioni sotto l'aspetto della maggiore o minore corrispondenza con le vere operazioni di guerra.

Gli esperimenti fatti si riferiscono ad un numero troppo ristretto di casi di guerra, a due soli, poichè tendevano a sciogliere solamente due quesiti, cioè: 1° penetrare inosservati per una linea di osservazione nemica; 2° concentramento di varie colonne in una data posizione. A parer nostro sarebbe stato necessario almeno di svolgere ciascuno di questi problemi in terreno di qualità differente, con che si sarebbero avute quattro esercitazioni e maggior copia e sicurezza d'osservazioni. Questo è un voto, e non un appunto. So bene che lo scopo della campagna tattica non è già quello di far girare tutte le notti gli ufficiali per le campagne con un lanternino in mano.

La qualità del personale che faceva l'esperimento vuol esser presa in attenta considerazione, inquantochè non corrisponde alla situazione di guerra. Tutte le teste di colonna, o meglio le pattuglie e i drappelli, non possono in guerra esser condotti da ufficiali giovani sì, ma allevati allo studio ed al rapido orientamento; ma saranno guidati in gran parte da ufficiali provenienti dal congedo, ed anche da sottufficiali. Questo sarebbe uno svantaggio. D'altra parte però possiamo osservare che l'elemento, che in guerra deve superare gli ostacoli notturni, è la truppa, cioè un personale dai sensi più acuti (specie la vista), ed in generale avvezza in parte al movimento notturno. Onde sotto quest'aspetto avremmo un vantaggio sensibile quanto alla celerità delle operazioni, che sarebbe un compenso alla lentezza prodotta dall'imperfetta direzione.

Osserviamo ancora che il metodo tenuto in questi esperimenti, di spezzare cioè l'itinerario notturno, comprendendovi piccoli tratti di strade, sentieri, terreno aperto, boscaglie e simili, a chi ben guardi ha scopo puramente istruttivo, quello cioè di moltiplicare le circostanze d'un solo viaggio per dedurne maggior copia d'osservazione. In guerra però, supponiamo, non sarebbe ammissibile un itinerario di questa specie, ma si assegnerebbero possibilmente alle singole colonne linee stradali ben determinate. Onde sotto quest'aspetto le difficoltà di marcia in guerra sarebbero minori, se la vicinanza del nemico non obbligasse a prendere le precauzioni di circostanza, che si risolvono alla fin fine in perdita di tempo.

Un'ultima osservazione. Per la stessa ragione sopra dichiarata non si fece mai uso di guide. Ora è chiaro che le guide, quando è possibile, in guerra si adoperano sempre.

Da quanto si è detto finora sugli esperimenti fatti in terreno vario e con vario scopo, emerge luminosa una *verità*, che basta già per la sua importanza a non farci rimpiangere di non poterne ricavare delle altre.

A notte buia non è possibile marciare fuor delle strade.

Diciamo marciare, e intendiamo marciare per un discreto tratto, marciare attraversando ostacoli della specie di quelli dei nostri terreni, marciare con una certa velocità, anche ridotta, ma non a passi di lumaca. Uomini isolati e conoscitori dei luoghi potranno marciare anche fuori delle strade per un lungo tratto, ma le truppe nottetempo non possono marciare che sulle strade.

Diciamo marciare, e non diciamo combattere.

Dunque occhio alle strade! è di là che deve passare il nemico per sorprendere le nostre posizioni. Ricordiamoci dell'esperimento di Chivasso.

III.

Le osservazioni fisico-psicologiche fatte sulla natura delle operazioni notturne confermano e spiegano le deduzioni ricavate dall'esposizione storica delle medesime. Gli ostacoli alla marcia ed al-

l'orientamento da una parte, e dall'altra l'alterazione e la perturbazione della vista e dell'immaginazione, fanno comprendere quanta strage, quanta confusione, quanto sfacelo debba produrre un assalto notturno ben condotto nella parte vinta, e perciò quanto grandi possano essere i risultati di una vittoria notturna, in confronto a quelli di una battaglia combattuta in pieno giorno.

Le stesse ragioni ci dicono che non possono tentarsi le imprese notturne se non da truppe, in cui la solidità di carattere e la salda disciplina sono al sicuro da un colpo di panico. In ogni modo *poi*, se questi ostacoli fisici e fisiologici perdono alquanto del loro valore di fronte alla calma delle truppe ed alle buone disposizioni dei comandanti, non possono essere del tutto eliminati: sicchè, quando manchi l'effetto della sorpresa, quando si trovi il nemico vigilante e pronto al combattimento, gli assalti notturni, o non riescono, o danno risultati non corrispondenti allo scopo, inquantochè i sacrifici richiesti all'acquisto della vittoria, non sono inferiori a quelli dei combattimenti diurni.

Volendo dedurre alcuni corollari di una verità indiscutibile e di un'importanza generale su questo argomento, possiamo attenerci alle massime che seguono:

1° *La sorpresa*, condizione indispensabile per la buona riuscita dei combattimenti, *può esser sempre neutralizzata*, mediante la giudiziosa scelta delle posizioni e degli accampamenti, e sopratutto mediante la vigilanza.

La vigilanza elimina la sorpresa. Se la linea degli avamposti è ben collocata, se cioè si trova a giusta distanza dal corpo principale, se ne protegge tutti i lati vulnerabili, se ha un fitto velo di piccoli posti avanti ed i sostegni e le riserve a buona portata, se infine il servizio è fatto a dovere, qualunque sorpresa è impossibile. Venga pure il nemico: non potrà schivare questo cordone di fuoco, non potrà romperlo ed attraversarlo in un momento. Basta già questo primo ed inevitabile combattimento temporeggiante a dar tempo al corpo assalito di prendere le armi, d'ordinarsi, di schierarsi, di accettare battaglia in buone condizioni.

Quando poi si abbia un buon corpo di cavalleria, le probabilità di una sorpresa nemica diventano zero, purchè questa cavalleria sia spinta alla dovuta distanza dagli avamposti di fanteria, e purchè

non dorma come la cavalleria egiziana a Tell el-Kebir, permettendo al nemico d'appressarsi a tiro di fucileria dalla posizione principale.

Lo ripetiamo ancora una volta: la buona riuscita dei 9/10 dei combattimenti notturni esaminati e di altri moltissimi che si potrebbero citare è dovuta esclusivamente alla deplorevole negligenza del corpo assalito;

2° *Tutte le armi possono essere razionalmente impiegate nei combattimenti notturni,* dipendendo il loro impiego dalla natura del terreno.

Tralasciando le ragioni che si potrebbero addurre, a conferma di questa massima, prendiamo norma dai fatti.

Nella famosa fazione notturna di Marco Botzaris non fu impiegata l'artiglieria, nè la cavalleria, per la semplicissima ragione che i Greci non ne avevano, e seppure ne avessero avuto, non avrebbero potuto impiegarla a motivo della natura del terreno.

Nei molti episodii notturni dell'assedio di Belfort o dell'espugnazione di Parigi (guerra civile), non abbiamo, a dir propriamente, veri combattimenti in aperta campagna, ma espugnazioni di villaggi fortificati, di cimiteri, di barricate, di trinceramenti, ed in tali imprese la cavalleria non trovava modo di entrare in azione: vi ebbe però larghissima parte, oltre la fanteria, anche l'artiglieria.

Nella battaglia di Kars le quattro colonne che assaltarono il settore sud-est erano composte di fanteria e d'artiglieria (19 battaglioni e 24 pezzi, con una riserva di 2 battaglioni e 8 pezzi): la colonna del settore nord-est era formata di 6 battaglioni e 24 pezzi; la colonna del settore nord-ovest comprendeva 4 battaglioni e mezzo e 24 pezzi; finalmente la colonna del settore sud-ovest 7 battaglioni e 16 cannoni. Una piccola riserva di 4 battaglioni, 2 squadroni e 3 batterie stava a sud. Una seconda linea più ritirata verso sud era formata dal corpo di cavalleria con le sue batterie a cavallo. Si noti che, meno il settore sud est, che si presenta pianeggiante ed unito, tutto il resto del terreno intorno a Kars è collinoso.

Che non abbiano proprio servito a nulla tutti quei pezzi d'artiglieria russa? che non siano stati di alcuna utilità i 30 squadroni che chiudevano la via d'Erzerum alle truppe turche fuggenti da Kars?... Nel tafferuglio di quella memoranda notte alcuni riparti russi fu-

rono caricati dalla cavalleria turca, ed alcuni reparti di cavalleria russa appiedarono per concorrere con la fanteria all'espugnazione dei forti. Se si fecero 17000 prigionieri turchi, lo si deve alla cavalleria; e nell'eccidio di 2500 Turchi la lancia del Cosacco non ebbe minor parte dello shrapnel dell'artiglieria, nè minor parte ebbe il cannone di quella che ci ebbe la baionetta.

Ma, pur troppo! quella fu una battaglia *a lume di luna*. A Tell-el-Kebir invece si aveva luna nuova, notte scura. L'ordine di battaglia adottato dal generale Wolseley fu in complesso il seguente:

All'ala destra una divisione di cavalleria con tre batterie d'artiglieria a cavallo: al centro una divisione di fanteria in colonna per brigata: all'ala sinistra tutta l'artiglieria (17 batterie), con 7 batterie spiegate ed il resto in sostegno. In seconda linea una divisione di fanteria in colonna per brigata.

È noto l'esito della battaglia. La fanteria del centro di primo lancio s'impossessò delle formidabili posizioni nemiche; la cavalleria sciabolò e sperperò i fuggiaschi, e se l'artiglieria non potè prendere gran parte all'azione, ne fu causa la rapidità con cui questa si svolse e non la mancanza di razionalità nella sua applicazione.

Non si può dunque dire in modo assoluto che nei combattimenti notturni debba normalmente essere impiegata la sola fanteria, ma resta anche in tali circostanze speciali inconcusso il principio della cooperazione armonica delle tre armi.

3° Ciò non toglie che anche nei combattimenti notturni l'arma principale, e quella che incontra i maggiori rischi nella lotta, sia la fanteria. Occupiamoci dunque un po' più della *tattica notturna* di quest'arma.

Parliamo prima della difesa. Quando un corpo si è premunito contro le sorprese, ed ha scelto una vantaggiosa posizione difensiva per l'eventualità d'un assalto notturno, ha già raggiunto in grandissima parte il suo scopo. Venga il nemico, anche nottetempo: sarà ben ricevuto. Le disposizioni generali del combattimento difensivo notturno, non possono differire da quelle d'un combattimento diurno. La differenza consiste in alcune modalità d'esecuzione imposte dal raggio d'osservazione ristrettissima, e che possono riassumersi nel concentramento delle masse, sia rispetto alla densità dei reparti, sia rispetto alla distanza dei sostegni e delle riserve. Si avverte però

sopra tutto che la caratteristica controffensiva deve spiccare più che mai nella difesa notturna. Le riprese offensive furono usate felicemente a Digione dai Tedeschi contro i Garibaldini, al tentativo delle Perches (assedio di Belfort) dai Francesi contro i Tedeschi, in alcune fasi della grande battaglia di Plewna, e nel primo momento della difesa di Kars dai Turchi contro i Russi.

Quanto alla tattica della fanteria nell'assalto notturno, si suole inculcare: 1° che faccia soltanto uso della baionetta; 2° che non si faccia precedere da linee di cacciatori; 3° che agisca in massa.

I fatti non giustificano in modo assoluto le due prime prescrizioni. Mancato l'effetto della sorpresa, manca la possibilità d'adoperare l'arma bianca. I Greci di Marco Botzaris, una volta scoperti, dovettero far uso del fuoco. I Garibaldini a Digione assaltarono col fuoco. Nell'espugnazione del villaggio di Pérouse e nel tentativo fallito contro la linea des Hautes Perches e des Basses Perches (1870-71) i Tedeschi dovettero atterrarsi a poche decine di metri dai Francesi, e sostenere un lungo ed accanito combattimento a fuoco.

D'altra parte la relazione prussiana ufficiale, laddove parla di questi ultimi episodi, lascia credere che le compagnie d'assalto fossero precedute dai plotoni di cacciatori in ordine sparso, sebbene non dichiari nettamente questa formazione. È certo però che le colonne russe nell'assalto di Kars erano precedute da linee di cacciatori.

Su questo argomento non si possono dar regole, perchè queste sono imposte a chi ha fior di senno dalla natura del terreno, dalla qualità dell'ostacolo, dall'indole e dalla disciplina delle proprie truppe.

Certamente, come risulta dagli esperimenti della nostra scuola di guerra, la marcia notturna degli uomini isolati fuor delle strade ed in terreni della nostra specie è oltremodo difficile: ma qui siamo nel campo tattico, e non nel campo logistico. Oltre a ciò, nessuno vieta di stringere gli anelli della catena, col quale ripiego non deve riuscire difficile impiegar l'ordine sparso anche di notte.

Ciò che parmi assolutamente giusto è la prescrizione di dar l'assalto in massa, con riparti in ordine denso, con buoni sostegni serrati a breve distanza. Ed anche qui i soli modi d'esecuzione

differiscono alquanto dai modi del combattimento diurno, inquantochè l'assalto diventa l'azione principale, anzi l'unica azione efficace possibile, sebbene possa essere aiutato in alcune circostanze dal fuoco dell'artiglieria e compiuto dall'azione della cavalleria. Ciò che c'è di sostanzialmente diverso non consiste negli ordini, non consiste nel meccanismo della tattica, ma nella sua essenza: bisogna aver truppe dal cuore di ferro, ecco la gran diversità.

Volendo conchiudere, riassumiamo in poche linee ciò che ci sembra più importante in tutto quello che s'è detto.

1° Finchè la difesa è vigilante, non può temere un attacco notturno: il suo lato debole sarà lo stato d'animo delle proprie truppe durante l'azione tattica.

2° L'assalitore deve decidersi ad attaccare nottetempo, sol quando abbia l'esatta conoscenza della superiorità assoluta delle proprie truppe su quelle dell'avversario.

3° In entrambi i casi è necessario premunirsi contro le confusioni inevitabili delle operazioni notturne di guerra, disciplinandole con gli esercizi del tempo di pace.

G. F.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

Già si accennò ai malumori suscitati dal Ministero dell'istruzione pubblica colla decretata soppressione d'un certo numero di scuole secondarie czeche, ed all'atteggiamento ostile assunto da molti deputati boemi, che minacciavano di schierarsi nelle file dell'opposizione e di spostare la maggioranza multicolore su cui si appoggia il Ministro Taaffe.

Agli Czechi s'erano aggiunti i deputati nazionalisti trentini, malcontenti per la soppressione delle classi superiori nel ginnasio italiano di Rovereto decretata nel mentre stesso che si inscrivevano in bilancio maggiori spese per le scuole tedesche nel Trentino.

Ma le nere nubi che s'addensavano sull'orizzonte ministeriale furono disperse proprio nel momento in cui parea che stesse per scoppiare la procella, cioè in occasione della ripresa dei lavori del Parlamento austriaco o cisleitano. E pare che a tale fenomeno non sia stato estraneo l'intervento di una augusta parola, rivolta al capo del partito dei *vecchi Czechi*.

Comunque sia, l'abilità e la costanza del conte Taaffe hanno trionfato ancora una volta e non ha avuto luogo il temuto sbocconcellamento della maggioranza costituita con tanta arte e tenuta insieme con tanta sagacia.

È bensì vero che nell'atto di dare il voto favorevole all'esercizio provvisorio il *leader* degli Czechi disse che votando questo provvedimento necessario e di carattere esclusivamente amministrativo, non intendeva manifestare nè fiducia, nè biasimo verso il governo; ed il capo del gruppo trentino non si ristette dal protestare contro le misure del Ministro della istruzione pubblica; ma in sostanza la burrasca è passata ed il pericolo di una crisi è scongiurato.

Anche il Parlamento transleitano, od ungherese, ha inaugurato (29 settembre) la nuova legislatura (1887-92) coll'intervento di S. M. il Re, che nel discorso della Corona dopo d'aver accennato all'esistenza di rapporti

amichevoli con tutte le potenze, alluse alle alleanze della monarchia le quali costituiscono una guarentigia pel mantenimento della pace.

Così pure le Delegazioni austriaca ed ungherese (cioè le Giunte dei due Parlamenti le quali trattano gli affari comuni alle due parti dell'Impero) tennero le loro sedute di apertura. Ed ambedue i presidenti proclamarono l'abnegazione patriottica delle rispettive delegazioni, la simpatia per l'esercito comune e la volonterosità a votare le spese necessarie per aumentarne la potenza, accennando specialmente a quelle richieste per il fucile a ripetizione.

Dall'insieme di questi discorsi si può presumere che le Delegazioni non solo voteranno le proposte spese, ma faranno anche relativamente alla politica estera un uso discreto del diritto d'interpellanza, e si terranno paghe di ciò che il Ministro stimerà opportuno di comunicare loro. Da taluni si spera inoltre che le Delegazioni, per iniziativa propria, inscriveranno nel bilancio comune dell'esercito la somma occorrente per provvedere giornalmente alla truppa un secondo rancio, somma che ammonterebbe a 4 milioni di fiorini e che pare fosse già stata inscritta in bilancio, ma che fu radiata dal Ministro stesso della guerra per ragioni finanziarie.

Bilancio del Ministero della guerra, comune alle due parti dell'impero. — Non possedendo ancora (30 novembre) documenti ufficiali relativi al bilancio pel 1888, spigoliamo dai giornali le principali notizie in proposito.

La spesa prevista per l'esercito permanente è di 117,162,360 fiorini; supera cioè di 11,226,982 fiorini quella del 1887. La spesa ordinaria è di 98,542,585 fiorini con una diminuzione di 1,407,943 in confronto all'annata precedente, e la straordinaria è 18,619,775, cioè 12,634,925 più del 1887.

Il preventivo ordinario reca maggiori spese:

a) per aumento di quadri nei reggimenti del treno;

b) per conservazione delle provviste di vestiario, equipaggiamento, ed armamento, destinate per gli eventuali richiami sotto le armi degli uomini della landwehr (1).

---

(1) In un giornaletto della Dalmazia troviamo dei gravi appunti circa l'uniforme d'un battaglione di landwehr (81°) che prese parte alle grandi manovre.

Pare che questo battaglione abbia dovuto vestire la vecchia uniforme, già abolita perchè incomoda ed antiestetica, e che molti dei capi di vestiario fossero in cattive condizioni di nettezza e di conservazione.

Inoltre dovendo i militi provvedere del proprio la calzatura personale, faceva assolutamente difetto la uniformità e se ne vedevano d'ogni genere più o meno conveniente, cioè stivali, *opanke* (ciocie) e peggio.

c) per conservazione dei nuovi carri da munizioni pei reggimenti di fanteria (4 a 2 cavalli, di 2 a 4 cavalli).

Le provviste *b* e *c* sono contenute nella spesa straordinaria.

d) per lo stato maggiore, a titolo di maggior spesa per le missioni che si recano all'estero per assistere alle grandi manovre;

e) per le pensioni.

Il preventivo straordinario completa le seguenti spese:

a) provvista di una riserva di cannoni d'assedio, di bronzo compresso	fiorini	250,000
b) provvista dei nuovi carri da munizione per fanteria	»	490,000
c) aumento di quadri (33 ufficiali) del treno . . .	»	13,575
d) fabbricati, piazze d'armi e campi di tiro al bersaglio	»	366,550
e) spese per opere di fortificazioni, cioè:		
successivi rilievi dei dintorni di fortezze in rapporto colla maggior gittata delle artiglierie, fiorini 20,000		
successivo impianto di apparecchi per illuminazione elettrica nelle fortezze	» 40,000	
costruzione o ricostruzione di opere nel Tirolo (1ª rata di 900,000 fiorini)	» 250,000	
costruzione di opere esterne a Pola (2ª rata di 600,000)	» 250,000	
costruzione di baracche per ufficiali e truppa al campo di Pilis-Czaba (ultima rata di 133,000)	» 33,000	
costruzione di opere permanenti della piazza di Przemysl (8ª rata di 5,500,000)	» 400,000	
		983,000
f) maggiori spese dell'istituto geografico militare . .	»	115,200
g) spese per personale in sopranumero	»	122,000
h) per le truppe a tutela del confine dalmato durante le circostanze anormali	»	120,000
i) per aumento di quadrupedi per la cavalleria . .	»	500,000
k) per mantenere 540 cavalli in sopranumero per l'artiglieria (1)	»	137,000
l) finalmente per fucili a ripetizione e relative munizioni	»	15,512,500
Somma . . .	»	18,619,775

(1) Questi cavalli in sopranumero sono probabilmente quelli acquistati nella primavera quando le relazioni fra l'Austria e la Russia erano molto tese, e si presero misure per una pronta mobilizzazione dell'artiglieria dei corpi d'armata di Cracovia e di Leopoli (1° e 11°). Ultimamente era corsa la voce che usufruendo di questi cavalli si sarebbero aumentati i quadri d'artiglieria per fornire al 15° corpo (Bosnia-Erzegovina) ed al comando militare autonomo della Dalmazia i riparti di quest'arma che essi attualmente hanno in distaccamento da altri corpi.

L'ultima partita, cioè la spesa per i fucili a ripetizione, costituisce il punto nero per il Ministro della guerra austro-ungarico che è fatto segno a vivaci attacchi, i quali però non giungono il più delle volte a conoscenza del pubblico, perchè i giornali che li contengono vengono sequestrati senza remissione.

Fucile a ripetizione di piccolo calibro. — Infatti pare assolutamente decisa l'adozione d'un calibro più piccolo; e la *Militär Zeitung* afferma che nella fabbrica d'armi di Steyr (la quale si dice abbia raggiunto la produttività di 7000 fucili per settimana) è stata sospesa la fabbricazione dei fucili a ripetizione col calibro di 11 mm.; vale a dire che si termineranno quelli di cui erano già costruite alcune parti, e contemporaneamente avrà corso la costruzione di quelli di minor calibro.

Tale notizia è confermata anche da altre fonti. La maggiore spesa per la costruzione delle *canne* di piccolo calibro sarebbe di 2 fiorini per mille. Ma non è detto se le altre parti del fucile vengano a costare più o meno.

Se da una parte gli oppositori del Ministro della guerra gli muovono acerbe censure perchè l'anno scorso trattò da utopisti gli avversari del fucile Mannlicher che consigliavano l'adozione d'un minor calibro, e fanno correr voce che la sua situazione di fronte alle Delegazioni sia scossa; da altra parte i giornali amici fanno del loro meglio per difenderne l'operato.

E dicono che finora il Ministro si opponeva a questa innovazione, reclamata da molti, perchè era necessario di aver prima trovato una polvere più energica, di combustione non troppo rapida, e che producesse poco fumo. In questo frattempo nella fabbrica d'oggetti metallici a Berndorf (Austria inferiore) si è cercato di rendere accettabile il minor calibro indipendentemente dalla miglioria della polvere, cioè perfezionando il proiettile *compound* sistema Lorenz. Il detto proiettile consisteva d'una *camicia* di sottile lamiera d'acciaio, esternamente nichelata, internamente saldata, in cui si versava la lega di piombo con 3 % di antimonio, la quale per effetto della saldatura interna veniva a formare colla camicia una cosa sola ed inseparabile. Gli esperimenti aveano dimostrato che tale proiettile assicurava molta esattezza, uniformità e radenza di tiro ed aveva molta penetrazione; inoltre dopo 1200 colpi non fu riconosciuto verun deterioramento della canna e della rigatura. Tali vantaggi vennero accresciuti a Berndorf sostituendo una camicia di nichel a quella d'acciaio. Esperimenti eseguiti nell'arsenale d'artiglieria e nello Steinfeld con tali proiettili migliorati, resero evidente la possibilità di addivenire all'adozione del piccolo calibro. Ora sono in corso nuovi esperimenti per decidere se convenga meglio adottare il calibro di 8 mm. o quello di 7,5.

Inoltre nel polverificio di Stein si è ottenuta la fabbricazione di una polvere che con poco volume sviluppa una forza sufficiente per non dover costruire una cartuccia troppo lunga, e rende possibile di ottenere una velocità iniziale di 560-590 m., la quale giusta gli esperimenti di Hebler e di Rubin garantisce una sufficiente tensione della traiettoria.

Infine, siccome, anche colla polvere migliorata, la cartuccia risulta sempre molto lunga e sottile, quindi facile a torcersi, si è modificato il congegno del nuovo fucile Mannlicher in modo da render quasi impossibile la deformazione anche di una sola delle cartuccie, di cui i pacchetti di caricamento ne contengono cinque.

Si annuncia pure che il Ministero sta elaborando un particolareggiato rapporto circa l'adozione del nuovo calibro, nel quale verrà provata la utilità di questa innovazione; e nel tempo stesso si dimostrerà che non ne risulta nè danno, nè ritardo nell'armamento, perchè i fucili già pronti verrebbero usufruiti nell'armamento di due corpi d'armata. (Se ciò non si avvera rimarrà a vedersi come venga ovviato all'inconveniente delle due qualità di munizionamento).

Su tale argomento è stato pubblicato un opuscolo anonimo intitolato: *Wollen Sie ein zweites Koniggratz?* dedicato alle Delegazioni, il quale costituisce un attacco a fondo contro il Ministro della guerra per avere, in opposizione a tutti i suggerimenti, adottato il sistema Mannlicher, che anche dopo le ultime modificazioni rimane un'arma complicatamente congegnata e di difficile maneggio. L'autore poi sostiene che non sono soltanto 83,000 i Mannlicher da 11 mm. già costruiti, bensì 200,000, tenendo conto di quelli per cui le parti principali erano già pronte e che perciò verranno terminati; e che inoltre il Ministero ha accettato come buoni anche 22,000 Mannlicher del modello primitivo.

Fabbrica d'armi in Ungheria. — A proposito di fucili, ritorna a farsi viva la voce dell'impianto d'una grande fabbrica d'armi in Ungheria per conto d'una società privata. Tale progetto è naturalmente appoggiato dagli ungheresi e da coloro ai quali dà ombra la posizione privilegiata d'una sola fabbrica d'armi esistente nell'Impero, la quale in certo qual modo, se non in linea di diritto, certo in linea di fatto, si trova ad avere il monopolio della costruzione delle armi per l'esercito.

Si disse persino che l'argomento fosse stato trattato in una seduta plenaria dei Ministri dell'Impero; ma a questa diceria il *Pester Lloyd* contrappone giustamente l'osservazione che non trattandosi d'un'istituzione governativa, non era neanche da supporsi che se ne occupasse il Consiglio dei Ministri.

Bilancio per la marina da guerra. — Il bilancio ordinario della marina segna sul bilancio precedente un aumento di soli 33,068 fiorini e giunge alla cifra di 9,178,077 fiorini di cui 3,343,600 dedicati alla manutenzione o costruzione del naviglio.

Il bilancio straordinario importa la spesa di 2,145,147 di cui la maggior parte, cioè 2,012,630 per costruzione di navi od acquisto di armi.

Bilancio speciale dell' Ungheria per gli Honveds. — Anche pel bilancio della Transleitania non possediamo documenti ufficiali, ma dai giornali si rileva che:

a) le spese ordinarie del Ministero degli honveds ammontano pel 1888 ad 8,484,547 fiorini, cioè 201,121 più che nel 1887;

b) le spese transitorie sono di 195,000 fiorini, cioè 18,400 meno che nel 1887;

c) nelle spese anzidette sono compresi 294,771 fiorini per il landsturm ungherese in tempo di pace (in tempo di guerra le spese vanno a carico del bilancio comune dell'Impero).

I quadri del landsturm, ai quali incombe la tenuta dei ruoli e la conservazione delle armi, delle uniformi, ecc. constano:

per la fanteria di 92 ufficiali (non dell'esercito permanente);
92 furieri;
184 caporali (scrivani);
42 aiutanti armaiuoli;
184 honvéds;
per la cavalleria 10 caporali e
10 usseri soltanto.

Le spese per il landsturm vanno ripartite così:

paghe, spese di cancelleria e di vestiario per la fanteria,	Fior.	121,788.76
id. id. per la cavalleria,	»	1,340.50
alloggiamento per la fanteria	»	103,927.34
id. per la cavalleria.	»	1,407.64
vitto per la fanteria	»	32,375.63
id. per la cavalleria	»	164.70
spese di cancelleria per la tenuta in corrente dei ruoli.	»	18,000.00
		294,771.27

Inoltre la coscrizione e la tenuta in corrente dei ruoli importano anche delle spese a carico delle autorità civili; al qual proposito non è fuor di luogo il notare che il ministro degli honveds ordinò già ai municipii di trasmettere per la fine di ottobre ai comandi di distretto di landsturm le liste rettificate degli ascritti al landsturm, per la costituzione definitiva dei ruoli, e per la loro tenuta in corrente.

Al bilancio speciale degli honveds è annessa una tabella, da cui si rilevano i seguenti dati interessanti.

In caso di guerra la fanteria degli honveds deve contare 3,178 ufficiali ed impiegati e 174,687 uomini.

Dai ruoli risulta una deficienza di 695 ufficiali ed una eccedenza di 24,626 uomini.

Alla cavalleria che deve avere 540 ufficiali e 13,590 uomini, mancano 160 ufficiali, ed eccedono 12,216 uomini. I cavalli occorrenti sarebbero 13,598 da sella e 672 di riserva, ma i ruoli ne annoverano soltanto 7,120, ossia ne mancano 7,150.

Mancano inoltre 2,240 cavalli da sella e da tiro occorrenti per la fanteria.

In totale, l'esercito degli honveds ha una eccedenza di 38,216 uomini ed una deficienza di 855 ufficiali e di 9,390 cavalli.

Istruzione. — Nel *Verordnungsblatt* del 7 ottobre viene pubblicato un autografo diretto da S. M. l'imperatore a S. A. R. il tenente maresciallo arciduca Guglielmo, ispettore generale dell'artiglieria, con cui gli viene espressa la speciale sovrana soddisfazione per i grandi progressi fatti nella istruzione dell'artiglieria, riscontrati personalmente da S. M., in ispecie durante le grandi manovre di quest'anno.

Le grandi esercitazioni del 2° reggimento genio ebbero termine il 15 ottobre con un esperimento molto importante. Si trattò cioè di far saltare, mediante dinamite, un gran ponte di legno ad uso ferroviario-militare, a doppio binario, costruito appositamente sul Danubio fra Krems e Mautern. La costruzione del ponte era incominciata due mesi prima e soddisfece perfettamente a tutte le esigenze, comprese le prove di statica per due treni. L'incarico della distruzione fu affidata alla cavalleria (un reggimento ulani venuto da Stockerau), ed un distaccamento di quest'arma applicò le cartuccie di dinamite nei punti opportuni, in parte sopra ed in parte sotto al pelo dell'acqua. Questa operazione fu eseguita molto bene e presto. Ottimo fu pure il risultato dell'esplosione della dinamite.

Pubblicazioni. — Hanno veduto la luce le seguenti pubblicazioni ufficiali:

a) Le Condizioni igieniche nelle guarnigioni maggiori della monarchia austro-ungarica;

b) La 3ª appendice al libro — Istruzione per la visita e consegna delle armi bianche — la quale ha per titolo: « La visita e consegna della sciabola con fodero per l'ufficiale di fanteria »;

c) Le nuove tabelle del materiale d'artiglieria;

d) Norme per la classificazione dei riformati in ordine ai loro obblighi verso il landsturm.

Ferrovie. — Sono stati aperti al traffico i tronchi ferroviarii:

Kun Szent Marton-Szentes;
Csata-Leva;
Brünn-Gaya;
Bläzowitz-Holubitz;
Wessely $^{a}/_{d}$ March-Ludomeritz-Petrau;
Lemberg-Belzec.

Dislocazione. — Un battaglione del 21° reggimento fanteria, proveniente da Czaslau, e andato a Zara.

Un battaglione del 5° fanteria, proveniente da Nevesinje, è partito per Miskolcz.

Due battaglioni del 23° fanteria, provenienti da Budapest, sono partiti per Sarajevo.

Il reggimento 35° fanteria, proveniente dalla Bosnia, è giunto a Vienna.

La scuola centrale di cavalleria (degli honveds) che prima era a Jäszberëny, è stata traslocata a Budapest.

La 6ª compagnia (quadro), del battaglione d'artiglieria da fortezza N. 8, è traslocata da Josefstadt a Przemysl.

Notizie varie. — Il *Verordnungsblatt* contiene una disposizione ministeriale del 24 ottobre, colla quale sono adottate bardature speciali (a pettorale) per quei cavalli del treno che, feriti per la pressione del collare, sono tuttora atti al traino. Ne saranno forniti i cavalli di riserva o di complemento che finora non andavano bardati.

Alle manovre a Pisky fu esperimentato, per l'imbarco di truppe in ferrovia, un apparecchio mobile per illuminazione elettrica. La posa in opera dell'apparato, con otto lampade e 1,500 metri di filo conduttore in terreno piuttosto sfavorevole, richiese otto ore.

Mercè questo apparecchio, che permise di continuare le operazioni anche di nottetempo, fu possibile di imbarcare in 3 giorni 45,000 uomini in una stazione secondaria.

Consimile esperimento fu eseguito a Legeuye-Mihaly, in presenza dell'imperatore, che vi prese molto interesse.

In seguito di ciò il ministro della guerra avrebbe, a detta del *Triester*

Tagblatt, ordinato che tutte le linee ferroviarie fossero provvedute di questo apparecchio, consistente di due soli veicoli, uno dei quali è una specie di locomobile, che funziona anche da motore, mentre l'altro serve al trasporto degli attrezzi accessorii. Ambedue i carri possono muoversi tanto nelle rotaie della ferrovia, quanto all'infuori di esse, e quindi possono facilmente essere trasportati da una stazione all'altra e collocati poi sui piani caricatori o dove meglio conviene metterli in azione.

È stato ordinato l'esperimento su più vasta scala del sistema d'affardellamento per la cavalleria, proposto dal maggiore Morawetz, che fu già provato dall'11° reggimento usseri (in Vienna).

Pare che sia risultato pratico anche il modo di affardellamento per la fanteria, proposto dallo stesso maggiore Morawetz, ed esperimentato dall'84° reggimento fanteria al campo di Bruck, per ordine di S. A. I. il principe ereditario.

Un soldato della sussistenza, approfittando della buona fede di un sottufficiale, addetto in qualità di scrivano alla cancelleria del comando di fortezza in Przemysl, riuscì a farlo allontanare per un momento dal suo ufficio e sottrasse da una cartella sei fogli staccati, rappresentanti porzioni di tre dei forti di quella piazza, i quali fogli erano destinati ai capi-mastri addetti ai lavori.

L'indomani il sottufficiale si accorse della sottrazione e ne fece rapporto; ma il ladro aveva preso il largo e, travestito, giunse a passare il confine.

Il *Kurjer Lwowski* annunzia che questo disertore si è presentato in Bilgoraj alle autorità russe, alle quali ha detto di essere in grado di fare interessanti comunicazioni al ministero della guerra e di possedere documenti importanti da consegnargli. Su di che le dette autorità gli hanno dato i mezzi per recarsi a Pietroburgo.

I giornali dicono che i documenti involati non hanno grande importanza, e che è esclusa la connivenza di altre persone nel misfatto.

GERMANIA

Armamento. — Le esperienze che da qualche tempo si facevano a Spandau con un nuovo fucile a ripetizione di piccolo calibro, dovettero essere sospese stante gli sfavorevoli effetti cui andava incontro il fucile quando si faceva uso del meccanismo a ripetizione. Tuttavia si spera che tra non molto si troverà modo affinchè il meccanismo a ripetizione non abbia più ad influire sfavorevolmente sul tiro del fucile.

Il calibro di detto fucile è di mm. 9, la sua canna è solcata da 4 righe; il serbatoio è situato lungo la cassa come nel fucile a ripetizione M. 1871-84.

Il proiettile è ricoperto da una sottilissima lamiera d'acciaio.

La carica consiste in polvere compressa, la cui composizione però è tenuta segreta.

Fortificazioni. — Ai confini orientali della Prussia si lavora alacremente a costrurre e ad ampliare le fortezze.

A Glogau, Posen, Thorn, Pillau e Königsberg, non solo vengono ampliati i forti esistenti, ma ne vengono costrutti dei nuovi in numero rilevante.

Anche Graudenz, che da qualche anno era stata radiata dal numero delle fortezze, viene ora ridotta nuovamente a piazza forte. In questi giorni, il generale di fanteria v. Stiehle capo del genio e ispettore generale delle fortezze, si è recato a Graudenz ad ispezionare le alture che ad oriente circondano la città.

Negli ultimi mesi vennero costrutti a Thorn sei forti. A tal uopo vi furono impiegati 8 milioni di mattoni. Il numero dei lavoranti è stato aumentato in questa fortezza.

Marina. — Bilancio della Marina germanica:

Spese ordinarie.	marchi	35,900,751
Id. strordinarie	»	12,920,381
Totale . . .	marchi	48,821,132

In confronto dell'anno scorso havvi nelle spese ordinarie una diminuzione di marchi 2,437,441, e in quelle straordinarie invece un aumento di marchi 3,777,611.

Nelle spese straordinarie sono, da comprendersi la costruzione di navi da guerra d'ogni specie, l'aumento di materiale pei cantieri, l'acquisto di materiali occorrenti alla costruzione di torpediniere, l'acquisto di bocche da fuoco, l'aumento di armi portatili con rispettive munizioni, i lavori nel porto di Wilhelmshaven, l'allestimento ed armamento di navi da guerra, e finalmente la costruzione di locali pel personale della marina.

GRAN BRETTAGNA

Nuovo fucile a ripetizione. — La commissione per le armi portatili, alla quale il ministero ha commesso di proporre un'arma per la fanteria sotto ogni riguardo per quanto si può perfetta, dopo numerosi esperimenti e prove di vari sistemi, ha deciso che il calibro debba esser ridotto da cm. 1,16 a cm. 0,77; il proiettile che prima era tutto di piombo ora sarebbe di piombo rivestito di un involglio di nickel non soggetto ad ossidazione, e tale da produrre una penetrazione straordinaria senza che il proiettile si sformi. Siffatto proiettile lanciato con 75 grains (grammi 4,8) di polvere ha traforato dieci pieghe di cuoio ed è penetrato di 3 inches e 3/4 (cm. 9,71) di duro faggio senza sformarsi; mentre che il proiettile di solo piombo perdeva la propria forma penetrando soltanto di 1 inch ed 1/4 (cm. 3,24) nel faggio stesso; il suo peso è di 241 grains circa, cioè quasi 16 grammi. Puntando a 500 yards (m. 457) la traiettoria non si eleva oltre 5 piedi (m. 1,52) ossia a meno della metà dell'ordinata massima risultante col fucile Henry-Martini; la derivazione media alla detta distanza è insignificante.

Il *Broad Arrow* dell'8 ottobre prende occasione dagli esperimenti in parola per esprimere l'opinione che molto probabilmente i fucili a magazzino od a scatola-serbatoio non incontreranno tutto il favore che generalmente si suppone, e che sarebbe assai meglio adottare una ingegnosa modificazione (non specificata da detto periodico) proposta dal signor Aston noto armaiuolo di Hythe, la quale esclude affatto la scatola-serbatoio od il tubo-magazzino. Mediante quella modificazione la culatta vien chiusa nell'atto stesso della introduzione della cartuccia; si tratta, naturalmente, di caricamento successivo, ma tanto rapido da non far ribramare il sistema a ripetizione propriamente detto.

Statura delle reclute. — È stato disposto che la statura minima delle reclute pel 1°, 2°, 3°, 6° e 7° reggimento dragoni della guardia sia di 5 piedi e 7 inches (m. 1,70) invece di 5 piedi e 6 inches come fu ordinato nel gennaio 1886, fermo rimanendo il perimetro toracico da tempo prescritto di 34 inches (cent. 85).

Le reclute poi del corpo Commissariato e Trasporti, e del Corpo Sanitario dovranno avere una statura di 5 piedi e 5 inches (m. 1,65) eccettochè pei conducenti del treno pei quali vien stabilita in 5 piedi e 6 inches (m. 1,68).

Nuovo esplodente « silovtar ». — Si annunzia da Pietroburgo, dice il *Broad Arrow* dell'8 ottobre, che una ditta inglese ha iniziato trattative, senza che si conoscano i probabili risultati, col signor Rucktcell per ottenere dal medesimo il segreto del suo nuovo esplodente chiamato *Silovtar*, il quale, al campo di Tsarkoe-Zelo è risultato di fabbricazione scevra da pericoli, e tale da non produrre fumo e detonazione nello scoppio. Il prezzo domandato per svelare il segreto della ricetta è di lire italiane 472,894 (sterline 18,750).

Già da un anno circa questo nuovo esplodente è stato esperimentato in Russia, onde giudicare se fosse il caso di sostituirlo alla polvere da sparo ordinaria. Sembra che le prove abbiano dato risultato soddisfacente senza determinare decisioni di sorta. L'inventore sopranominato asserisce che il suo esplodente ha una forza decupla di quella della polvere ordinaria.

Riordinamento del « Commissariat and trasport » (Corpo di commissariato e trasporti). — Importanti cambiamenti andranno in vigore dal 1° novembre p. v. nel corpo di commissariato e trasporti dell'India. Ufficiali commissari saranno addetti ai vari comandi.

In ciascuna divisione o distretto un commissario capo dirigerà il servizio assistito da due ufficiali di minor grado i quali si occuperanno rispettivamente del servizio di cassa e di quello dei trasporti. L'ufficiale commissario più elevato in grado farà parte dello stato maggiore del comandante in capo per tutto quanto riflette provvigioni e trasporti. — Saranno in tutto 66 ufficiali così impiegati nella Presidenza del Bengala, specificati e retribuiti come segue:

1 commissario generale capo, al mese: Rupie 2500 ossia lire italiane 5950;

1 commissario generale pei trasporti, al mese: Rupie 2000 ossia lire italiane 4760;

2 commissari generali dei circoli, ciascuno al mese: Rupie 2000 ossia lire italiane 4760;

4 assistenti commissari generali di 1ª classe, ciascuno al mese: Rupie 800 ossia lire italiane 1904;

7 assistenti commissari generali di 2ª classe, ciascuno al mese: Rupie 600 ossia lire italiane 1428;

10 assistenti commissari generali di 3ª classe, ciascuno al mese: Rupie 500 ossia lire italiane 1190;

10 assistenti commissari generali di 4ª classe, ciascuno al mese: Rupie 400 ossia lire italiane 952;

15 sotto assistenti commissari generali di 1ª classe, ciascuno al mese: Rupie 300 ossia lire italiane 714;

16 sotto assistenti commissari generali di 2ª classe, ciascuno al mese: Rupie 200 ossia lire italiane 476.

Una nuova polvere. — La rivista inglese *Iron* del 10 agosto pubblica i risultati di alcune prove fatte con una polvere detta J. B. dal nome dell'inventore Johnson Barland; le prove vennero fatte con fucili Martini-Henry e Martini-Enfield, come pure con una mitraglia Gardner.

Limitandoci ai risultati ottenuti coi fucili, e che furono lodati nel rapporto spedito al *War Office*, questi furono i seguenti:

Col Martini-Henry:

Polvere — del governo;

Peso della carica — 85 grains ossia grammi 5,44;

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1314 piedi, ossia m. 394,20.

Polvere J. B.:

Peso della carica — 60 grains ossia grammi 3,84;

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1520 piedi, ossia m. 456.

Col Martini-Enfield:

Polvere — del governo;

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1570 piedi, ossia m. 471;

Polvere J. B.:

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1890 piedi, ossia m. 567.

La polvere J. B. produce una traiettoria più tesa, un rinculo minimo, una velocità maggiore e, pregio immenso, fecce insignificanti; si conserva meglio di quella del governo ed è meno pericolosa a maneggiare e fabbricare. Il suo peso specifico è pure minore e l'inventore assicura di poter riuscire a fabbricare cartucce assai meno pesanti delle attuali.

La quantità di fumo prodotto dalla polvere J. B., asserisce l'*Iron*, paragonata a quella della polvere attuale del governo è, si può dire, nello stesso rapporto di quello di una pipa rispetto al fumo di una pistolettata.

La *Revue Militaire Suisse* lascia, naturalmente, la responsabilità di siffatte asserzioni al citato *Iron*, ma non accenna a dubbi di sorta da parte propria.

Rifornimento delle munizioni nel combattimento. — Una innovazione arrecata al *Field Exercise* (Regolamento di manovre per la fanteria) del 1884 contiene le norme che regolano il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia.

Inoltre una postilla a pie' di pagina di dette norme fa già conoscere che sarà *considerevolmente* aumentata la dotazione di cartucce portate sul terreno del combattimento quando all'attuale fucile Martini-Henry sarà sostituita una nuova arma portatile di piccolo calibro.

Per intanto la dotazione per fucile vien fissata come segue:

Col soldato	70
In 4 carri-cartucce e sopra due muli, al seguito del reggimento.	30
Nei carri reggimentali	10
Nella colonna munizioni divisionale.	40
Nella colonna munizioni di corpo d'armata.	30
Totale . . .	180

Nuovo fucile inglese. — Alle notizie che già abbiamo date sul nuovo fucile il cui calibro è stato dalla commissione per le armi portatili fissato in m. 0,0077 aggiungiamo le seguenti informazioni tratte dal *Journal de Genève.*

La nuova arma potrà contenere, fra canna e magazzino, dieci cartucce. Il tiro a 1000 yards (m. 914) sarà esatto quanto quello del Martini-Henry a 600 yards (m. 548,40); alla stessa distanza di 1000 yards l'angolo di caduta sarà uguale a quello dell'ora nominato fucile pure a 700 yards.

La forza del rinculo sarà soltanto i $^2/_3$ di quello che si prova col Martini-Henry, ed il peso delle munizioni sarà sì leggiero, che il soldato potrà portare seco 166 cartucce invece di cento.

È da notarsi che l'adozione del nuovo fucile testè descritto non è stato ufficialmente annunziato all'esercito inglese; e che la notizia sopra riportata è contenuta nel *Journal de Genève* del 2 corrente mese.

SPAGNA

In seguito alle notizie allarmanti sulla malattia del sultano del Marocco, la Spagna pensò a costituire un corpo di spedizione da inviarsi eventualmente al Marocco.

Il 3 ottobre le compagnie ferroviarie del sud della Spagna ricevettero l'ordine di preparare dei treni speciali per concentrare a Siviglia, Malaga e Cadice due brigate di fanteria e qualche distaccamento di cavalleria e del genio.

Le notizie date sulla riunione di queste truppe, furono in parte smentite dai giornali spagnuoli. Si disse che le truppe riunite non superavano i 2500 uomini sotto il comando di un generale di brigata e che non dovevano passare lo stretto di Gibilterra che in caso di torbidi nel Marocco.

La « *Correspondencia de Espana* » del 6 ottobre dice che le truppe concentrate presso Cadice formano 4 battaglioni di fanteria, 4 batterie da montagna, alcuni squadroni, in tutto 2350 uomini, per rinforzare le guarnigioni dei presidi africani che hanno la forza di 3500 uomini.

L'8 ottobre un dispaccio da Madrid annunciava che in quel giorno il battaglione cacciatori si imbarcava a Cadice: le batterie d'artiglieria da montagna mandate da Barcellona a Cadice, erano state poste sul piede di guerra con uomini presi da altri corpi. I reggimenti di linea di guarnigione in Madrid ed in Andalusia avevano ricevuto l'ordine di completare il loro effettivo.

Secondo le ultime notizie date dai giornali l'esercito del Marocco sul piede di pace sarebbe di 25,000 uomini di cui 7,000 di fanteria, 17,000 di cavalleria e circa 1,000 di artiglieria.

In tempo di guerra questa forza sarebbe portata a circa 100,000 uomini.

Il modo di comportarsi della stampa spagnola nella questione del Marocco, fece nascere dei sospetti particolarmente in Francia, dove tutti i giornali scrissero articoli dimostranti l'interesse maggiore che aveva la Francia nel Marocco e la necessità di non lasciare libera la Spagna.

Dopo molte discussioni, i governi di Spagna e Francia riuscirono a mettersi d'accordo sulla questione marocchina.

In questi ultimi giorni la questione del Marocco ha perduto molto della sua importanza, pel ritorno in salute del sultano Muley-Hassan.

Amministrazione delle Colonie. — Nelle colonie di Cuba, Porto Rico ed isole Filippine l'amministrazione lasciò a desiderare specialmente per la poca accuratezza degli impiegati. Il generale Salamanca per far cessare molti abusi a Cuba diede ordini severissimi e questi ordini furono eseguiti con molta energia dal generale Marius Sabas, che comanda in sott'ordine a Cuba.

A Porto Rico è stata prescritta una inchiesta giudiziaria dal governo centrale.

Le disposizioni prese dal governo, relativamente alle isole Filippine, dimostrano la volontà di mettere un termine agli abusi, e di riattaccare le Colonie spagnuole alla madre patria con vincoli più forti.

RUSSIA

Istruzione dei riservisti. — La somma destinata a supplire alle spese della convocazione dei riservisti, per gli esercizi periodici di tre settimane, non ha permesso di dare a quest'istruzione tutto lo sviluppo desiderabile. Si è dovuto quindi limitarsi alla convocazione dei riservisti della classe 1887 e di quelli della classe 1882 che hanno già servito un anno.

Nella circoscrizione militare di Pietroburgo si sono formati delle compagnie e dei battaglioni composti di riservisti e di istruttori al tal uopo appositamente destinati. Tutte le operazioni che seguirono la convocazione dei riservisti fino al loro invio ai battaglioni nei quali dovettero prestare servizio sono affidate ai comandanti militari dei distretti. La ripartizione in diversi battaglioni degli uomini riuniti a Pietroburgo e nel suo distretto fu fatta per cura del capo di stato maggiore del 1° corpo d'armata. Le manovre hanno avuto luogo dal 15 settembre al 5 ottobre.

Il granduca Vladimir Alessandro-Vitse ha visitato i campi; il 27 settembre quello di Revel, di Jamburg e di Narva, il 2 ottobre quello di Staraia-Rus e di Nevgorod, il 3 quello di Oranieubaum, ed il 5 quello di Zarskoe-Selo e di Pietroburgo.

Questo primo esperimento della convocazione dei riservisti deve dimostrare le variazioni da apportarsi in pratica. I capi battaglioni e delle compagnie sono stati muniti a tale uopo di questionari che essi devono riempire, compilando dei rapporti speciali sulle riforme da loro credute necessarie.

Ufficiali di ogni grado sono stati chiamati a pronunciarsi su tale materia; e si ha luogo da credere che i loro apprezzamenti forniranno delle utili informazioni alle autorità chiamate ad organizzare questa temporanea radunata dei riservisti.

STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD

Cannone pneumatico a dinamite. — Il 21 settembre ultimo scorso, ebbero luogo, in America, gli esperimenti del cannone pneumatico a dinamite, inventato dal luogotenente Zaluiski, tirando contro una vecchia nave guarda-coste, appositamente ancorata a 1980 *yards* (metri 1809) dal forte Lafayette, sulla cui cinta venne stabilito il pezzo.

Con elevazione di 14° ed una pressione d'aria di 600-607 libbre per pollice quadrato e 55 libbre di nitro-glicerina per ciascun proietto (cartoccio o carica di dinamite), dopo due tiri di prova l'esplodente colpì l'acqua a brevissima distanza dalla nave, la quale perdette l'albero maestro ed ebbe una porzione del tribordo sconquassata dalla scossa. I soliti fenomeni prodotti dallo scoppio di esplodenti sommersi si verificarono: essendosi difatti elevata una colonna di spuma, la quale, rimasta sospesa un momento nello spazio, ricadde accompagnata dal cupo rombo dello scoppio. Altre tre cariche di dinamite, lanciate con giusta mira, completarono la distruzione del vecchio guarda-coste.

In base poi agli effetti del terzo colpo, lo *Scientific American* conclude un suo articolo su tal riguardo col dire che la esplosione in aria di parecchie centinaia di libbre di dinamite immediatamente al disopra del ponte di una nave, metterebbe probabilmente fuori di combattimento la massima parte dell'equipaggio.

Se è vero ciò che asserisce l'*Army and Navy Journal* di Nuova York, se-

rebbe notevole il fatto che il luogotenente Zaluiski, dieci giorni prima dell'esperimento, aveva preveduto che il primo colpo avrebbe prodotto danni di minor rilievo alla prua e parti vicine a questa; e che al secondo colpo, diretto più sotto alla nave, avrebbe spaccata in due quest'ultima, mandandola a picco.

Altri esperimenti col cannone pneumatico a dinamite ebbero luogo dopo quelli ora descritti. Si lanciarono dapprima 10 cariche in 10 minuti primi, ossia colla rapidità di un colpo al minuto primo e con elevazione di 14°.56'; il proiettile, contenente 55 libbre di sabbia pesava 140 libbre (chilogrammi 63.420); altro colpo venne tirato con elevazione di 32°.42', alla distanza di 2 miglia e mezzo; il proiettile, contenente 100 libbre di sabbia, pesava 203 libbre (chilogrammi 91.959); tutta la parabola fu percorsa in 24" ½, essendo di 975 libbre (chilogrammi 141.675) la pressione iniziale per ogni *inch* quadrato (metri 0,0006) di aria compressa, e di 825 libbre (chilogrammi 373.725) la pressione finale.

Le prove ebbero termine con due colpi eseguiti con elevazione di 15° e proiettili di 203 libbre (chilogrammi 91.959) ciascuno.

Il cannone fu puntato a 15 *yards* (metri 13.71), a sinistra del bersaglio, ed il proiettile cadde a 3 *yards*, stessa parte; distanza 1172 *yards* (metri 1691.61); il primo proiettile percorse la parabola in 10" essendo di 750 libbre (chilogrammi 339.75) la pressione iniziale, e di 625 (chilogrammi 283.13) la finale; il secondo proiettile toccò il punto di caduta in 9".04 essendo di 750 libbre (chilogrammi 339.75) la pressione iniziale, di 615 la finale.

Fra i tiri eseguiti, due furono corti di 50 e di 70 *yards* (metri 45.70 e metri 63.98): sei avrebbero colpito un bersaglio dell'ampiezza del *Sullivan* (nave che servì di mira), ed in altri due il proiettile sarebbe scoppiato abbastanza vicino al bersaglio stesso per potervi produrre guasti considerevoli.

Manovre navali. — La sera dell'11 ottobre ultimo scorso, ebbe luogo un simulacro d'attacco di torpediniere contro la nave *Atlanta*, nella rada di Newport: l'attacco fu giudicato fallito, non avendo potuto le torpediniere avvicinarsi alla nave a meno di 20 piedi (poco più di 6 metri); ciò grazie alla facilità con cui quelle venivano segnalate colla luce elettrica.

Nella conferenza che ebbe poi luogo dopo la manovra, venne osservato, d'altra parte, che la luce elettrica non cessò un istante di rischiarare le acque circostanti, ciò che senza dubbio non si verificherebbe in un vero combattimento, nel quale parecchi fanali verrebbero guastati dai tiratori delle torpediniere. Il tenente Meigs opinò pure che sarebbe conveniente colorire di nero le torpediniere non solo, ma anche il viso e le mani del loro equipaggio perchè appunto nel simulacro di martedì scorso, 11, qua-

lunque superficie chiara si poteva distinguere con facilità straordinaria; il nominato ufficiale fu pure d'opinione che se la proiezione dei fasci luminosi avesse durato, ogni volta, due minuti con due minuti d'intervallo fra una volta e l'altra, delle torpediniere filanti in ragione di 19 nodi all'ora avrebbero distrutto l'*Atlanta*.

L'*Army and navy Journal* non dice se siffatte opinioni siano condivise dagli altri ufficiali riuniti in conferenza.

LIBRI E PERIODICI

Diritto penale militare. I. Parte generale. — Del Professore NANI ALBERTO. — Roma, tipografia della Pace, di F. Cuggiani, 1887.

Parlare di diritto penale militare mezzo secolo fa sarebbe parso quasi una ironia. Il militarismo, inteso nella sua più brutta espressione, non ammetteva diritti. Dinanzi alle esigenze della disciplina i militari non aveano che doveri; ed interprete di queste esigenze non era che l'autorità militare, un comandante, un superiore qualunque. Cambiata la parola *servus* in *miles* si avea la nuda e cruda applicazione di quel detto Plautiano: *O demens, ita servus homo est? Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.*

Vigevano è vero negli eserciti delle nazioni più civili e più colte alcune leggi penali militari, sotto i nomi di editti, regolamenti, ordinanze, statuti ecc., ma come e da chi venivano applicate? I così detti consigli di guerra, composti di giudici nominati di volta in volta dopo il reato, si adunavano nell'interno del quartiere, ed ivi senza alcuna pubblicità e garanzia, sulla base di una sommaria istruttoria scritta, dopo un simulacro di difesa, *Invocato il nome SSmo di Dio*, giudicavano e condannavano senza addurre una qualsiasi ragione dei loro giudicati; i quali o erano inappellabili, o andavano soggetti ad una revisione non difforme dal primo giudizio.

Ma da alcuni anni in qua le cose hanno grandemente cambiato. Le forme costituzionali introdotte in quasi tutti i governi, i progressi nella legislazione penale comune, la formazione degli eserciti nazionali, portarono per conseguenza anche la codificazione delle leggi penali militari, e la loro assimilazione alle leggi comuni, secondo i principii del nuovo diritto pubblico europeo. Al Codice penale militare per gli Stati di S. M. il re di

Sardegna del 28 luglio 1840, venne sostituito quello del 1° ottobre 1859, che segnò allora il massimo progresso nella legislazione penale militare vigente nei principali eserciti, non escluso il codice di giustizia militare francese del 9 giugno 1857. Col nuovo Codice penale militare subalpino, esteso quindi all'esercito italiano e coordinato col codice penale militare marittimo del 28 novembre 1869, cessò ogni privilegio e giurisdizione eccezionale pei militari, vennero istituiti tribunali permanenti, introdotte nei giudizii militari regole di procedura uniformi a quelle sancite pei tribunali ordinari, e ristretta la giurisdizione militare a quei soli reati che violano direttamente la disciplina e gli ordini militari, ed alle sole persone dei militari. Le udienze dei tribunali militari divennero pubbliche: alla difesa vennero ammessi anche gli avvocati patrocinanti; ed agl'imputati furono accordate tutte quelle garanzie che circondano i giudizi della magistratura ordinaria.

Oggi in Italia la giurisdizione militare non può dirsi più eccezionale, ma semplicemente speciale, come quella della marina mercantile, la commerciale ecc. Essa è completamente rientrata nelle regole del diritto comune; e come fu già osservato e dimostrato, i reati contemplati e puniti dal nostro Codice penale militare sono nè più nè meno che quegli stessi di cui troviamo menzione nelle antiche leggi romane della raccolta Giustinianea.

L'obbligo del servizio militare esteso a tutti i cittadini, l'ammissione degli avvocati patrocinanti alla difesa dinanzi ai tribunali militari, la giurisdizione ridonata ai tribunali ordinari anche pei reati militari quando in questi siano commessi da persone non militari, rendono necessario lo studio del diritto penale militare al pari di tutti gli altri rami delle scienze giuridiche. Penetrato di questa necessità, e delle utilità che un simile studio può arrecare alla inevitabile revisione del nostro codice penale militare, in conseguenza del nuovo Codice penale comune, il professore Alberto Nani, che agli studi giuridici unisce la pratica del servizio militare, quale ufficiale di complemento nel nostro esercito, e dell'esercizio forense dinanzi alla magistratura militare, si è accinto all'arduo incarico di pubblicare un trattato di *Diritto penale militare*, basato sui principii della moderna scienza giuridica, dei nuovi ordinamenti militari, e delle liberali istituzioni che ci governano. Il libro ora venuto alla luce non comprende che la sola Parte generale, alla quale deve seguire la Parte speciale; ma dalla parte pubblicata si può arguire l'importanza dell'opera, che riuscirà di somma utilità non solo ai militari ed alla classe più colta dei cittadini soggetti al servizio militare, ma principalmente agli studenti di giurisprudenza, al foro ed alla magistratura.

Questa prima parte tratta: 1° del reato militare; 2° della giurisdizione militare; 3° della pena militare.

Dopo di avere, con non comune dottrina ed erudizione, parlato della definizione del reato militare, e della differenza che passa tra questo e la semplice trasgressione, passa alla distinzione, comunemente adottata, dei reati militari in *propri* e *misti*; e dimostra come anche i reati militari propri, sebbene siano violazioni dei doveri speciali del soldato, hanno però quasi tutti il loro fondamento nei principii generali del diritto comune. E cita ad esempio la vendita o alienazione qualunque di oggetti di militare corredo. « A prima vista, egli dice, nessun reato sembra più mi-« litare di questo, nel suo vero e speciale significato di reato militare « proprio, ed in tale categoria va, senza esitazione, annoverato; ma, esa-« minandone bene la natura, non possiamo a meno di riconoscere che « anch'esso, come quasi tutti gli altri reati militari, trova il suo riscontro « in un reato previsto dai codici comuni, e precisamente nell'appropria-« zione indebita ».

E l'egregio autore dice benissimo, e noi conveniamo pienamente con lui che, toltine alcuni che avvengono per il mancato eseguimento di speciali consegne in servizio, tutti gli altri trovano il loro fondamento in reati previsti dal Codice penale comune, o coi quali hanno qualche analogia.

Parlando della giurisdizione, limitata dal nostro codice ai soli reati e persone militari, vorrebbe l'autore che i giudici militari giudicassero, come giurati, del solo fatto, lasciando al magistrato l'applicazione della legge; il che potrebbe agevolmente ottenersi cogli attuali tribunali, sol che si sostituisca un presidente legale al presidente militare. Ma non si potrebbe approvare giammai che i militari venissero rinviati alle corti di assise ordinarie, con giurati militari, come qualcuno opinerebbe.

E quanto alla pena l'autore avverte saggiamente che non si deve confonderla col castigo disciplinare. Quella è la punizione dei reati, questo delle trasgressioni; la pena può estendersi sino alla morte infamante, mediante fucilazione nella schiena; il castigo non oltrepassa che pochi giorni di prigione o di arresti; la pena è pronunziata dall'autorità giudiziaria; il castigo è inflitto dall'autorità militare. Ma non altrettanto giustamente conclude che: « se il castigo disciplinare è più lieve della pena, può essere talvolta meno legittimo di essa, perchè immediato, inappellabile, violento: dove il giudice, l'accusatore, il difensore, la legge, il regolamento, la disciplina sono rappresentati da una persona sola; e forse da quella stessa che è rimasta offesa dell'infrazione dell'inferiore, che essa è chiamata a punire ».

Per amore della verità, e per l'amore del nostro esercito, non possiamo

menar buone all'autore simili esagerazioni. Qualunque militare sa (e l'autore non dovrebbe ignorarlo) quante formalità si praticano prima che un comandante di corpo o di distaccamento infligga ad un soldato la punizione di tre soli giorni di prigione semplice. È vero che non si fa una formale istruzione scritta ed una pubblica discussione presenti l'imputato ed i testimoni, coll'assistenza del difensore, ecc.; ma l'imputato ed i testimoni sono interrogati dai graduati, dagli ufficiali e dal comandante la compagnia, prima che questi rediga il suo rapporto scritto, e poi anche dall'ufficiale superiore di servizio o dal comandante di battaglione, quando non siano pure intesi dallo stesso colonnello; cosicchè la punizione è pronunciata con piena cognizione di causa; ed è rarissimo il caso, per non dire impossibile, che non sia meritata.

Riguardo alla pena di morte l'autore dice esser notevole che anche i più ardenti fautori della sua abolizione, compresi i contemporanei, che hanno arricchito la letteratura giuridica di questi ultimi trent'anni di innumerevoli scritti su tale argomento, convengono nell'ammettere che l'estremo supplizio è indispensabile per mantenere la disciplina negli eserciti, specialmente in tempo di guerra. Ed è vero; ma osserva che i codici militari, specialmente il francese e l'italiano, eccedono nell'applicazione di questa pena, ed anche ciò è vero. « Ad esempio (dice l'autore), « nell'insubordinazione i due codici predetti escono da ogni ragionevole « confine di giustizia: basta che il soldato percuota con un ceffone, o an- « che tocchi con una spinta, o usi altro qualsiasi maltrattamento ad un « ufficiale perchè sia condannato all'estremo supplizio. Via, questo è « troppo! E quale pena s'invocherà allora a colui che lo assassinerà pro- « ditoriamente? Con tale uguaglianza di punizione a tanta disuguaglianza « di maleficio, il militare che medita una vendetta contro il superiore « compirà la sua azione codarda con ogni raffinatezza maggiore, poichè « tanto le conseguenze per lui sono le stesse ».

Si è criticata la distinzione che fa il nostro codice militare delle pene che rendono, o no, indegno il condannato di appartenere alla milizia; ma si è forse dimenticato, osserva giustamente l'autore, che lo stesso Codice penale comune, ancora vigente in Italia, ammette una distinzione fors'anche meno legittima di quella del Codice militare. « D'altra parte, una distinzione nella qualità delle pene è la conseguenza necessaria di quella dei reati, specialmente militari. Potrebbe porsi nella medesima categoria di delinquenza il soldato che, nell'impeto dell'ira, ingiuria il superiore che lo ha provocato, e quello che ha sottratto il portafoglio al suo vicino di letto? Certamente che no; anche quando l'insubordinato fosse punito col massimo della reclusione militare, e il ladro col minimo del

carcere ordinario, un militare onorato non scambierebbe quella con questo ».

Basterà quanto abbiamo fin qui rilevato per dare un'idea dell'importanza di questo libro, che onora altamente l'autore, sia per la erudizione che per la profondità dello studio; sebbene non tutte le sue idee potrebbero accettarsi senza discussione. E non gli faremo appunto di alcune espressioni che non possiamo approvare, come, ad esempio, di avere elevato all'onore di un volgare aforisma una infelicissima frase del Fambri nel suo *Caporale di settimana* che « di fronte all'inferiore il superiore ha sempre ragione, *specialmente quando ha torto* », di parlare di *leggi imposte colla spada e scritte col sangue*, ed altre anticaglie, raccolte forse nei libri da lui consultati, ma che non sono più dei giorni nostri. Queste ed altre piccole mende nulla tolgono al merito ed all'importanza del lavoro, e facciamo per ciò voti che l'autore lo completi mediante non solo la promessa pubblicazione della seconda parte, che tratti dei singoli reati militari, ma anche con una terza parte che comprenda l'ordinamento e la composizione dei tribunali militari.

C. G.

Wehr-Zeitung. — (Luglio-settembre).

Sui soccorsi sanitari durante il combattimento (N. 54). — È l'estratto di una conferenza tenuta dal colonnello medico dottor Derbich e pubblicata nel *Prager medicinischen Wochenschrift*. In essa il colonnello fa una critica del « Regolamento di sanità » austriaco e dopo aver detto che i porta-feriti sono insufficienti per numero (1 sergente, 5 caporali e 60 soldati porta-feriti per un reggimento sul piede di guerra) e per istruzione adeguata a quanto si esige da essi, tratta della quistione del posto in cui debbono star i medici durante il combattimento, quistione che dice ancora in discussione e diversamente risolta presso i vari eserciti. Passa quindi ad esaminare le incombenze dei porta-feriti di cui critica anche il nome, troppo umiliante per chi deve esser coraggioso fra i coraggiosi; e propone la formazione di un corpo speciale di sanità. In ultimo esamina e discute i medicinali, gli oggetti di medicazione e i mezzi di trasporto che hanno a loro disposizione i porta-feriti in Austria e fa proposte su tal riguardo.

Le prime esercitazioni delle riserve nell'esercito russo (N. 62). — In quest'articolo son riferiti i principî che regolano dette esercitazioni, ese-

guite per la prima volta in quest'anno, sebbene la legge del servizio obbligatorio per tutti dati dal 1874. Da essi si rileva che tutto il sistema della riserva e delle esercitazioni dei riservisti ha una grande assomiglianza col sistema germanico; colla differenza però che in Russia non si può ancora pensare per ora alle esercitazioni della opoltschenie (corrispondente al landsturm e alla nostra milizia territoriale). Un certo compenso a questo difetto si ha nelle chiamate annuali degli uomini che servono per un anno, e che non son calcolati nel contingente delle reclute (nel 1886 il numero di tali uomini salì a circa 45,000); ma con ciò i quadri della fanteria russa riescon più deboli; ed in conseguenza della ferma più lunga, l'aumento di uomini istruiti nelle armi per la riserva, avviene, in proporzione, molto più lentamente che in Germania.

La flotta russa (N. 72). — È un cenno sullo stato attuale della flotta russa, con una sommaria indicazione del naviglio che la costituisce e della sua organizzazione. Il giudizio che dà l'autore sulla detta flotta è racchiuso nelle parole seguenti:

Nè riguardo al numero, nè riguardo alla potenza, le singole navi di battaglia e gli incrociatori, sono di importanza notevole; invece la Russia ha provveduto sufficientemente alla attiva difesa delle coste orientali col gran numero di corazzate e di torpediniere che ivi stazionano, e che furono continuamente aumentate negli ultimi anni.

Marce di resistenza della scuola militare di cavalleria di Cristiania (N. 78–79). — In questo articolo si rende conto particolareggiatamente di marce di resistenza eseguite dal 1881 al 1886 dalla scuola militare di cavalleria norvegiese, sotto la direzione del capitano di cavalleria Sverdrup. In queste marce si percorsero in tutto 2,515 chilometri e mezzo. Si trovò che il sistema più conveniente per le andature è di marciare per 5 minuti di passo (= 500 metri) e quindi per 6 minuti di trotto (= 1,500 metri) e dopo 55 minuti fare un *alt* di 5 minuti. Così si facevano 10 chilometri all'ora. Ciò nel caso in cui non fosse necessaria una gran celerità. Quando si debbano percorrere grandissime distanze si debbono fare riposi più lunghi, e al principio e alla fine della giornata di marcia percorrere maggiori tratti, di passo.

Deutsche Heeres-Zeitung. — (Luglio-settembre).

Il rifornimento delle munizioni di artiglieria in una piazza forte assediata (Numeri 55-56, 57-58, 59). — È un lungo articolo in cui si esaminano le difficoltà di rifornire le munizioni d'artiglieria sia nelle

piazze forti antiche costituite da una sola cinta, sia nei campi trincerati moderni. Vi si discute il numero e le località più convenienti pei magazzini da polvere destinati a rifornire le batterie intermedie, particolarmente riguardo alla sicurezza dei trasporti delle munizioni sotto il fuoco dell'assediante.

Il nuovo fucile francese per la fanteria (Numeri 63-64). — Il nuovo fucile si presenta come una trasformazione del fucile Gras. Alla diminuzione del calibro i Francesi si decisero per diverse ragioni. Si voleva aumentare la radenza della traiettoria senza accrescere il rinculo, e diminuire il peso delle cartuccie per poter assegnarne al soldato un maggior numero.

La diminuzione del calibro presuppone l'esistenza di una polvere speciale, poichè l'attuale polvere nera è troppo potente per un piccolo calibro.....

Per fabbricare il nuovo fucile la Francia ebbe bisogno di nuove macchine per trapanare le canne. Le macchine furono per incarico del governo francese acquistate in America dal colonnello Gras e sono da qualche tempo in attività.

Il fucile francese modello 1886 ha una canna di 8 millimetri di calibro, la quale ha 4 righe che vanno da sinistra a destra ed hanno un passo di 30 calibri. Le righe sono due volte più larghe dei pieni. Il proietto è di piombo indurito con antimonio e munito di un'incamiciatura leggera di argentana (*neusilber*); è lungo 4 calibri e pesa 15 grammi. La velocità iniziale sale a 600 metri; il più alto punto della traiettoria non oltrepassa l'altezza di metri 1,60.

La nuova polvere impiegata brucia lentamente e sviluppa la sua forza massima solo nel momento in cui il proietto è giunto all'estremità della canna. Essa non dà che pochissimo fumo.

Il meccanismo a ripetizione è in massima quello stesso adottato pel fucile Kropatchek, modello 1878, per la marina. Esso consiste in un caricatore che si alza e si abbassa mediante un dente spinto innanzi dall'otturatore.

Quando si apre l'otturatore, la camera mobile si tira indietro, il caricatore si alza e compare all'ingresso della camera della carica una cartaccia che è spinta innanzi da una molla applicata alla parte superiore della cassa. Chiudendo la camera mobile la testa dell'otturatore spinge la cartuccia nella camera della carica, il caricatore si abbassa e il fucile è carico.

Nel magazzino della cassa si possono mettere 8 cartuccie. Oltre a ciò ogni soldato è munito di due giberne di cuoio ognuna delle quali contiene appunto 8 cartuccie.

Dopo aver dato altri particolari di minor importanza, il cenno che riassumiamo dice che in generale il meccanismo assomiglia a quello del Gras modello 1874. La baionetta è a quattro spigoli e molto leggera.

In questo fucile si è pure trovato il modo di togliere l'inconveniente che aveva il Gras di produrre cioè col rinculo uno spostamento dell'arma. Adesso la risultante delle forze che agiscono sulla spalla coincide proprio coll'asse della canna.

L'esecuzione dell'esperimento di mobilitazione francese (N. 78). — In quest'articolo dopo aver esposto alcune circostanze d'indole non militare per provare, fra le altre cose, che l'esperimento era da tempo preannunziato, così prosegue:

« Le ferrovie si erano preparate seriamente pel trasporto dei richiamati e dei cavalli; da settimane le stazioni erano state provvedute delle rampe necessarie, ecc.; oltre a ciò si era ricorso alle società ferroviarie vicine per farsi prestare materiale viaggiante. Così da Bordeaux furono spedite a Tolosa e a Montauban 110 vagoni adatti al trasporto di truppe. Per una mobilitazione generale essi non sarebbero stati quindi disponibili pel territorio del 17° corpo.

I riservisti giunsero (avuto riguardo alle circostanze esistenti pe' Francesi) a tempo ed in numero completo. I rapporti ufficiali affermano che non mancò che il 2 %. Il *Gaulois* crede al contrario che i mancanti fossero oltre 1000; dunque circa il 5 %.

L'autore prosegue rilevando alcune stranezze circa la disciplina dei riservisti, quindi, riguardo alla mobilitazione della cavalleria, osserva che i 4 squadroni che si formano dai cinque esistenti sul piede di pace non ebbero il loro completo effettivo che dopo l'arrivo del cosidetto « secondo scaglione » consistente in 100 uomini e 100 cavalli della riserva, scaglione che raggiunse il reggimento il 5° o 6° giorno. Dopo questo giorno soltanto adunque la cavalleria era realmente mobilizzata.

Dei cavalli che dovevano obbligatoriamente esser presentati, mancò il 3 %.

A questo riguardo sembra che vi sian state, per l'artiglieria, minori difficoltà perchè la Linguadoca ha sufficienti cavalli da tiro.

Le truppe tecniche poterono facilmente completare la loro mobilitazione, perchè erano state prevenute molto tempo prima dell'arrivo dell'ordine di mobilitazione; anzi in parte esse furono impiegate nei lavori preparatorii alle stazioni della ferrovia.

Circa la radunata del corpo d'armata che ebbe luogo presso Castelnaudary, eseguita dietro l'ipotesi che presso Mongaillard soggiornasse un'armata in marcia su Tolosa, l'autore nota che essa, grazie ai pre-

parativi fatti da lunga mano nelle ferrovie, ebbe luogo senza difficoltà; e qui rileva un reale progresso da parte dei Francesi. Sebbene il trasporto di truppe avesse luogo in condizioni le più favorevoli, pure non era facile nè il progetto nè l'esecuzione di un trasporto di tali masse in piccoli paesi non adatti a tanto movimento. Castelnaudary è infatti una cittadina di soli 9,584 abitanti, situata presso il Canale del sud, circa a metà strada fra Tolosa e Carcassonne, e unita a queste città per mezzo della ferrovia. Un'altra linea ferroviaria va a Castres, cosicchè non si può dire Castelnaudary un nodo ferroviario importante.

Al 10 settembre ebbe luogo la marcia del corpo d'armata — forte, secondo i dati ufficiali, di 36,447 uomini compresi gli ufficiali, 10,393 cavalli, 102 pezzi, 2,024 carri e 195 muli — da Castelnaudary a Villefranche de Lauraguais. Si partì alle 5 antimeridiane in una giornata molta calda. La lunghezza della marcia per tutto il corpo riunito era di 22 chilometri. Il giorno 11 fu giorno di riposo.

Il 12 ebbe luogo una manovra contro nemico segnato: il 13 la gran rivista nella pianura al sud di Montgaillard: il 14 fu giorno di riposo, ed il 15 cominciarono le marcie in ritirata ed il trasporto delle truppe alle guarnigioni.

Su queste esercitazioni l'autore dopo aver fatto alcuni insignificanti osservazioni, fa rilevare il gran numero di disgrazie avvenute nella cavalleria, non senza notare che parecchi reggimenti hanno dovuto fare marce straordinarie, persino di 80 chilometri. Dopo ciò l'autore dice che uno dei difetti più gravi imputabili ai Francesi è quello dell'esagerato accentramento nella direzione. Da tutti i rapporti pubblicati appare che il ministro della guerra e il suo stato maggiore hanno essi stessi dato le disposizioni fino pei più piccoli particolari di mobilitazione. Le autorità, i singoli ufficiali del territorio del 17° corpo non erano altro che organi esecutivi. Ciò, secondo l'autore, se favorisce molto l'esecuzione di un esperimento, non andrebbe bene, come ognuno facilmente s'immagina, in caso vero e per una mobilitazione generale.

Non occupandoci di altre considerazioni d'indole generale aggiungeremo che l'autore conchiude dicendo che da quell'esperimento si può trarre l'insegnamento che i Francesi hanno fatto riguardo alla mobilitazione, e specialmente riguardo ai trasporti, notevoli progressi.

Fanteria su muli e dromedari (N. 81). — In quest'articolo si parla nel modo seguente su quanto si è operato dai Francesi in Africa per formare colonne della massima mobilità.

Il colonnello Senault, capo di stato maggiore del generale Forgemol, organizzò le compagnie miste composte delle tre armi, vale a dire di una

compagnia di fanteria, di un plotone di cavalleria e di una sezione d'artiglieria agli ordini di un solo capitano. A poco a poco si formarono 12 di tali compagnie col contingente tunisino. Dopo la partenza del generale Forgemol queste formazioni furono abbandonate; ed in dicembre tali truppe (ben inteso la fanteria e la cavalleria) formarono il nucleo del 4° *tirailleurs* e del 4° spahis.

Mentre a levante del corpo francese si facevano gli esperimenti delle compagnie miste, a ponente si creavano le compagnie di fanteria montata. Là il generale Negrier, allora colonnello della legione straniera, formava una compagnia montata su muli. Le compagnie (subito dopo ne fu formata un'altra nel 2° *tirailleurs*) avevano per una forza di 167 soldati, 80 muli. La compagnia della legione straniera è ora stanziata in Geryville, e quella del 2° *tirailleurs* in Aïn-Sefra.

Quando furono create queste due compagnie si scelsero il 2° *tirailleurs* e la legione straniera, perchè il primo era composto di Arabi, cavalieri nati; e nella seconda vi era un sufficiente numero di uomini che sapevano cavalcare.

Dopo questi brevi cenni è riportata la parte storica di uno studio dovuto a uno scrittore della *Revue du Cercle militaire* e riguardante la proposta di montare la fanteria su dromedari. Detto autore dice:

Ci limiteremo a ricordare qui che parecchi scrittori antichi, come Erodoto, Plinio, Tito Livio, Diodoro, Senofonte, Tacito menzionano soldati montati su dromedari, e citano fatti d'arme in cui detti soldati si sono distinti. In un tempo più prossimo a noi un reggimento di dromedari costituiva una parte dell'armata d'Egitto.

Con ordine del 20 nevoso dell'anno VII, Bonaparte creò un reggimento di dromedari a 2 squadroni di 4 compagnie e ne dava il comando al comandante di brigata Cavalier. Egli ordinò a Berthier di scegliere uomini adatti dalla fanteria per formare il nuovo campo.

I servizi prestati dal corpo di dromedari durante la campagna d'Egitto furono molto apprezzati da tutta l'armata. Il numero dei dromedari era prima di 100; poi fu portato fino a 700 quando Desaix sciolse il reggimento dromedari dell'Alto Egitto per unirlo al reggimento Cairo. I soldati impararono presto a ridurre all'obbedienza le loro cavalcature.

Vi erano due formazioni pel combattimento. Nella prima si formava il quadrato per resistere alla cavalleria, cinque o sei dromedari eran tenuti a mano da un uomo solo. Nella seconda si facevano coricare i dromedari, e i loro cavalieri facevano fuoco protetti da questo parapetto vivente.

Il corpo fu sciolto il 18 frutidoro dell'anno IX; e il suo effettivo (25 ufficiali, 350 uomini) fu assegnato alla gendarmeria nazionale.

Da uno scritto pubblicato dal generale Carbuccia nel 1853 si rileva che Abd-el-Kader si servì dei dromedari per trasportare la sua fanteria.

Nel luglio del 1843 il generale Marey Monge propose di spedire una colonna di 600 dromedari, che dovevano portare 1,200 uomini colle vettovaglie per 12 giorni. Si fece un esperimento con 100 uomini tolti dal 33° di linea e dal 3° battaglioni cacciatori. L'esperimento riuscì completamente. Questi dromedari dovevano provvedere in massima ai trasporti; ma al comandante Carbuccia premeva di dimostrare al maresciallo Bugeaud che si poteva anche utilizzarli come mezzo di trasporto per la fanteria. Si videro quindi il 24 gennaio 1844 in una rivista che ebbe luogo sul campo di Mustapha 100 dromedari montati da 100 uomini marciare in colonna, in battaglia, al passo e al trotto. I cavalieri saltavano a terra, si spiegavano in cacciatori e sparavano, mentre i dromedari erano tenuti, ogni 4, da un uomo.

In vista di questi risultati il maresciallo governatore, con determinazione del 31 gennaio 1844, approvata dal ministro della guerra il 22 luglio dello stesso anno, formava due riparti di dromedari, uno a Medeah e l'altro a Mascara.

Il 10 marzo 1853 il colonnello Desvaux, nella sua colonna di Quargla, fece montare su dromedari 200 uomini della legione straniera i quali percorsero 32 leghe in 4 ore.

Finalmente nel 1879 il generale inglese Donald Stuart impiegò nel deserto di Bayuda un corpo di fanteria montati su dromedari.

L'autore, raccomandando detto impiego, soggiunge che riparti di zuavi montati su dromedari percorsero 50 chilometri in 10 ore, compreso un riposo di 2 ore.

Neue militarische Blatter — 3° trimestre 1887.

Cavalleria di divisione o divisione di cavalleria? — In quest'articolo si dice che tra diversi ufficiali di cavalleria fu agitata la questione, se maggiori occasioni di distinguersi offra, in una campagna, il trovarsi presso le divisioni di cavalleria, ovvero presso la cavalleria addetta alle divisioni. Le opinioni erano differentissime, perchè ognuno si basava specialmente sulla propria esperienza. Non per sciogliere la questione, ma per offrire i mezzi di parlarne con qualche fondamento, l'autore in una specie di tavola sinottica, mostra:

1° Quali reggimenti di cavalleria facessero parte delle divisioni au-

tonome di cavalleria in ambedue le campagne del 1866 in Boemia e del 1870-71, e quali invece furono addetti alle divisioni;

2° Quali reggimenti nella campagna del 1866 trovarono impiego nel primo dei modi sopraindicati, e in quella del 1870-71 trovarono impiego nel secondo e viceversa.

Di contro ad ogni reggimento sono segnati gli atti di guerra a cui prese parte nell'una e nell'altra campagna, nell'una e nell'altra delle due posizioni.

L'autore però nota, giudiziosamente, che da questi dati non si potrebbero ricavare deduzioni troppo generali da applicare alle guerre future: perchè ogni guerra presenta, nella sua condotta, differenze caratteristiche da quelle delle campagne che l'hanno preceduta. Così, per esempio, in quella del 1866, durante lo schieramento strategico, le divisioni di cavalleria erano dietro il fronte; nel 1870-71 erano dinanzi.

Sulla questione della cinta nelle fortezze moderne. — Schoell, tenente colonnello. — La fortificazione delle città (dice l'autore) è antica quanto la storia. Dapprima si fortificarono le sole capitali; a misura che gli Stati si estesero e strade militari attraversarono il territorio, si fortificarono anche altre città. Nel medio evo, al tempo della lotta fra la cavalleria e la borghesia, vennero fortificati perfino i sobborghi.

In quel tempo le fortificazioni, quantunque imperfettissime, offrivano un asilo quasi sicuro, per la debolezza dei mezzi d'offesa. Ma dopo l'invenzione della polvere le cose mutarono. Gli ingegneri militari escogitarono nuovi sistemi, diedero alle loro costruzioni profili e tracciati ingegnosissimi, ad ogni perfezionamento nelle artiglierie, corrispose un miglioramento nelle fortificazioni e per poco l'equilibrio venne ristabilito; ma poi i mezzi di offesa presero di nuovo il sopravvento.

L'autore prosegue accennando sommariamente ai sistemi di Vauban e di Cormontaigne; descrive come si svolgevano gli assedi contro le fortezze costrutte con questi sistemi, la caduta delle quali era solo questione di tempo, prolungato unicamente dalle sortite degli assediati. Dimostra quindi che gli ultimi progressi dell'artiglieria resero superflui, contro le antiche fortezze, i lavori d'assedio, perchè col tiro indiretto si apre la breccia anche in muri che non si vedono. Per ovviare a questi ed altri inconvenienti, si fu obbligati a dare alle fortezze un'estensione grandissima, circondando, a distanza, il nucleo con una cerchia di forti staccati.

Data una di queste fortezze, o, come si dice oggidì, campi trincerati, è ancora necessaria, o solamente utile, o dannosa, la cinta immediata del nucleo? L'autore espone le ragioni, addotte pro e contro dei partigiani delle cinte e dai loro avversari, e si ferma a far rimarcare gli effetti esiziali di una cinta di mura sullo sviluppo di una città.

Finchè si tratta di piccole città di otto o diecimila abitanti, che non hanno nè industrie, nè commerci, nè sperano di averne in avvenire, l'essere trasformate in fortezze può essere un vantaggio, stante l'aumento della guarnigione, i lavori e le strade che il genio militare fa intorno ad una fortezza; ma se si tratta di città che abbiano un'avvenire, la cinta di mura è un vero collare che le strozza. Se ne ha una prova nel rapido crescere di molte città, appena furono abbattute le mura e tolte le servitù militari.

Attacco e difesa di navi. — Si espongono le attuali condizioni della guerra marittima. Se ne deduce che molto deve esigersi dagli ufficiali di marina sotto il rapporto scientifico, e si fanno proposte relative alle manovre navali, alla difesa dei porti, all'illuminazione elettrica delle navi ecc., ecc.

Dall'Inghilterra. — È una corrispondenza, in cui si dà notizia di varie questioni e fatti d'interesse militare: fucili a ripetizione, cannoni colossali, difetti nell'amministrazione della guerra, relazione sulle condizioni dell'esercito, arruolamento di volontari, stato della flotta, ecc., ecc. Un fatto che diede luogo, negli scorsi mesi, a molte discussioni nei giornali militari è il cosidetto affare del tenente Hull. Ecco di che si tratta. Questo tenente di marina era di stazione al Capo di Buona Speranza, dove non si trovava bene. Avendo ottenuto un impiego in Inghiltera presso un'amministrazione privata, chiese le dimissioni, offrendosi pronto a pagare (come pare s'usi in Inghilterra) il viaggio al suo successore. Non avendo ottenuto risposta, rinnovò la domanda; ma la risposta tardando ancora ed essendovi pericolo che, se non si recava ad occupare la nuova carica, questa fosse concessa ad altri, il tenente Hull mandò il suo brevetto all'ammiragliato e abbandonò il suo posto. Giunto in Inghilterra, fu arrestato come disertore, ma il tribunale dichiarò non farsi luogo a procedimento; perchè, da una parte, ritenne che detto ufficiale abbia agito in buona fede abbandonando il posto; e d'altra parte ritenne che quando, in tempo di pace, un ufficiale chiede le dimissioni, gli si debbano dare.

Cartografia austriaca. — Si dà un sunto della relazione annuale del detto istituto militare geografico, dalla quale appariscono i lavori eseguiti entro l'anno.

Le cure della Svizzera per aumentare le sue forze militari. — Oltre la questione delle fortificazioni, non ancora pienamente risoluta, oltre quella dell'ordinamento delle forze mobili in modo che risponda alle esigenze delle guerre moderne, è oggidì, in Svizzera, oggetto di studio l'istruzione da darsi a queste forze, e particolarmente a quella parte di esse destinata ad operare nelle alte montagne.

La guerra di montagna ha caratteri speciali, che richiedono una condotta speciale e truppe e materiale apposito. Perciò accanto ai cacciatori alpini vediamo batterie da montagna, treni da montagna, ecc., ecc. Era strano che la Svizzera, paese montagnoso per eccellenza, non avesse finora ordinamenti speciali per la guerra da montagna, mentre da tempo li hanno i paesi confinanti. L'Austra ha i cacciatori tirolesi, l'Italia ha truppe alpine in forza rilevante. È ora che la Svizzera imiti l'esempio.

Infatti comincia una certa agitazione in questo senso. Quest'anno ad un concorso, che ebbe luogo presso il circolo degli ufficiali, ottenne il primo premio un'opera del colonnello Schumacher, intitolata: *L'artiglieria nella guerra da montagna.* In quest'opera si propone il rimpiazzo di molte batterie da campagna con batterie da montagna. A questa riforma nell'artiglieria dovrebbero rispondere riforme analoghe nella fanteria.

Qui l'autore fa l'ipotesi improbabile di un attacco dell'Italia contro la Svizzera; dice che il passo del S. Gottardo è importantissimo e che la quarta divisione svizzera è la guardiana naturale di questo passo; che il colonnello Bindschedler, istruttore circondariale di questa divisione, da molto tempo studia i luoghi, fa escursioni e ne fa fare alle sue truppe, ecc., ecc. Si descrivono infine molte di queste escursioni.

La campagna del grande elettore Federico Guglielmo contro gli Svedesi nel 1675. — Monografia storica.

La nuova cannoniera « Gabriele Charmes ». — Questa cannoniera è l'incarnazione (dice l'autore) delle note idee dell'ammiraglio Aube in fatto di costruzioni navali, e porta il nome del giornalista che, meglio d'ogni altro, ha difeso e diffuso queste idee. L'ammiraglio Aube non crede alla convenienza dei colossi navali, e ritiene che uno di essi, attaccato da una ventina di cannoniere come quella suaccennata, non abbia alcuna probabilità di vittoria. Ora col costo di uno di detti colossi si possono appunto costruire venti di dette cannoniere.

Segue la descrizione della *Gabriele Charmes* e del suo armamento.

La torpedine terrestre « Pfund-Schmidt ». — Il maggiore Pfund in società coll'ingegnere Schmidt, hanno inventato una torpedine terrestre, la quale presenta molti vantaggi rispetto a quelle d'altri sistemi, e fu recentemente adottata dal dipartimento della guerra in Svizzera. Il sistema d'accensione di questa torpedine è semplicissimo e funziona colla maggiore sicurezza. Questo è il vantaggio principale, a cui se ne accompagnano molti altri. (Segue la descrizione).

Esercitazioni di notte nell'esercito francese. — Si dà il sunto di una circolare dell'ex-ministro della guerra, generale Boulanger, in cui si pre-

scrivono esercitazioni per avvezzare le truppe alle marce di notte, e a fare, di notte, il servizio d'avamposti ed altre operazioni. Questi esercizi dovrebbero sempre avere per base un'ipotesi: occupazione o abbandono di una posizione all'insaputa del nemico, ricognizioni, disposizioni d'attacco, ecc., ecc. In detta circolare era prescritto che di queste esercitazioni se ne facesse almeno una ogni settimana.

Dopo il sunto della circolare, si riporta l'opinione di un giornale che la loda e quella di un altro che la critica, conchiudendo che si starà a vedere come agirà, rispetto ad essa il generale Ferron, successore del generale Boulanger.

Opinioni francesi sull'importanza delle fortezze. — In nessun paese (dice l'autore) la questione delle moderne fortificazioni fu studiata e discussa come in Francia. La rivincita in prospettiva, la natura della frontiera franco-germanica, le grandi somme spese per fortificarla, furono occasione e stimolo a questo studio, a queste discussioni. Dopo le quali gli scrittori francesi, in generale, si trovano mirabilmente d'accordo coi tedeschi.

La questione fu esaminata sotto tutti i rapporti, e specialmente in ciò che riguarda l'importanza dei grandi campi trincerati sotto il rapporto strategico. I grandi campi trincerati servono o come luogo di rifugio per un esercito battuto, il quale abbia bisogno di porsi in riparo delle mura di una fortezza, o come minaccia di fianco all'invasore, il quale non potrebbe arrischiarsi troppo nel cuore del paese, lasciandosi un campo trincerato ed un'armata alle spalle.

Ma perchè un campo trincerato risponda alla prima delle accennate condizioni, è anzitutto necessario che l'esercito rifugiatovisi sia poi in grado di uscirne, altrimenti la fortezza diventa una trappola. La sorte di Metz, nella campagna del 1870-71, presenta a questo riguardo un esempio che non sarà mai dimenticato. Nè è cosa poi tanto difficile che un esercito vincitore chiuda gli sbocchi al vinto rifugiato in una fortezza; perchè quando il vincitore abbia preso posizione sulle strade e vi sia fortificato, è ardua impresa rompere la cerchia, e si è visto anche a Parigi nella citata campagna.

In questo caso tutte le forze che un paese ha tuttora disponibili si trovano innanzi un problema circoscritto, un obbiettivo obbligatorio: liberare quelle che sono in gabbia. Ne risulta una grande limitazione nei movimenti, nell'iniziativa, nelle risorse della difesa; limitazione che può avere per conseguenza di condurre l'esercito liberatore a finire come quello di Mac-Mahon nel 1870.

È poi anche un errore che una fortezza tenga immobilizzate attorno a sè

forze nemiche molto maggiori di quelle necessarie a difenderla. Parigi e Metz furono investite con forze minori di quelle che erano dentro. Oltracciò l'armata di investimento ha il vantaggio di poter aumentare le sue truppe, dare il cambio a una parte, sottrarne all'occorrenza, una parte per altre operazioni, e, quando necessità lo richiegga, abbandonare l'investimento o l'assedio, come fece Napoleone primo sotto Mantova, per combattere con tutte le forze il nemico esterno.

Si aggiunga che un campo trincerato sulla linea di ritirata ha un'attrazione irresistibile sopra un esercito battuto; e se questi campi fossero più d'uno, l'esercito battuto correrebbe un gran pericolo di sciogliersi in tante grosse guarnigioni quanti siano detti campi.

D'altra parte non è credere che questi campi trincerati, quando non richiudano un esercito sieno una grande minaccia sul fianco o alle spalle dell'invasore. Se racchiudono un esercito, l'invasore si fermerà ad investirli, non per prendere il campo trincerato, ma l'esercito che vi è racchiuso; in caso diverso si limiterà a lasciare tali forze, che possano tenere in scacco la guarnigione, e proseguirà la sua via. E per tenere in scacco la guarnigione, bastano forze minori di essa; perchè qualunque impresa essa voglia tentare, dovrà lasciare sempre una parte delle sue forze per la difesa della fortezza.

Questo (conchiude l'autore tedesco) dicono i francesi, ed hanno ragione. Le fortezze non presentano oggidì quei vantaggi che la tradizione e i loro costruttori ad esse attribuiscono.

I piccioni viaggiatori pel servizio militare in Italia. — È il riassunto di uno studio su questo argomento pubblicato l'anno scorso dal tenente Malagoli sulla *Rivista dell'artiglieria e del genio*.

I combattimenti in Tirolo nell'anno 1809. — Memoria storica, interessante per lo studio delle guerre di montagna.

Il nuovo equipaggiamento della fanteria tedesca. — Un recente decreto imperiale introduce un nuovo sistema nell'equipaggiamento della fanteria dell'esercito tedesco. Questa novità (dice l'autore) è un grande progresso. Nella campagna del 1870-71 il vecchio equipaggiamento della fanteria tedesca fece abbastanza buona prova, e non poteva dirsi inferiore, sotto nessun rapporto, a quello degli altri eserciti europei. Ma ciò che il soldato tedesco, col detto equipaggiamento, fece nella detta campagna, non avrebbe potuto farlo nelle guerre future; perchè l'introduzione dei fucili a tiro rapido porta necessariamente un aumento nel numero e quindi nel peso delle cartuccie; anche senza contare gli sforzi sempre maggiori che si richiedono dal soldato. Era dunque necessario trovare il modo di alleggerire l'equipaggiamento e distribuirne più razionalmente il peso.

Già da molto tempo i medici avevano detto e provato che l'antico modo di portare lo zaino comprimeva il petto e rendeva difficile il respiro; altri lamenti si levavano contro questo o quel capo di vestiario e d'equipaggiamento; era ormai necessario ed urgente prendere una risoluzione.

In aprile 1884 fu bandito un concorso con premi abbastanza lusinghieri: 1,000 marchi per il migliore modello di elmo; 9,000 marchi per il migliore modello di zaino e via dicendo. I concorrenti furono molti; in luglio 1885 il concorso fu chiuso, e i migliori modelli ebbero il premio promesso.

L'anno seguente cominciarono su larga scala le esperienze presso il battaglione d'istruzione in Potsdam e presso vari *corpi* di truppa, a cui i nuovi capi di vestiario e d'equipaggiamento erano stati distribuiti. Non era cosa di poco momento, nè da sbrigarsi in poco tempo, perchè bisognava esperimentare detti oggetti nelle più svariate circostanze; d'estate, d'inverno, nella neve, nella pioggia, in montagna, in pianura, nella sabbia, nelle paludi, in caserma e al bivacco. Si doveva di tanto in tanto rimpiazzare presso le stesse frazioni di truppa un oggetto con un altro, e i nuovi coi vecchi, perchè più facile riuscisse fare il paragone. I medici dopo una marcia dovevano visitare i piedi della truppa, e misurare la temperatura sotto i zaini e sotto gli elmi nuovi e vecchi. Ne risultò un'ingente quantità di dati, che si dovettero poi esaminare e vagliare.

Verso la metà dell'anno corrente il lavoro fu compito, e venne fuori il citato decreto imperiale, che adotta definitivamente per tutta la fanteria tedesca il nuovo equipaggiamento.

(Segue la descrizione dei diversi capi, cominciando dallo zaino fino alla legaccia delle scarpe).

Confronto tra l'istruzione sul tiro del 1884 e quella del 1887. — Il confronto si fa brano per brano e si conchiude in favore dell'istruzione nuova, la quale avrebbe ritenuto dalla vecchia tutto ciò che era ancora buono ed opportuno, riformando o mutando quella parte che più non rispondeva ai progressi fatti nell'armamento.

L'opera dello stato maggiore sulla campagna del 1864. — Estesa recensione del secondo volume dell'opera pubblicata dallo stato maggiore tedesco sulla campagna tra la Prussia e la Danimarca nel 1864. Berlino, 1887, tipografia Mittler.

Una parola sull' istruzione dei riservisti di complemento di 1ª categoria. — Si tratta dell'istruzione in genere che loro dovrebbe darsi e della sua ripartizione nelle dieci settimane del periodo d'esercizi.

Parigi e il confine nord-orientale della Francia. — Si esamina uno studio pubblicato dal *Journal des sciences militaires* su questo argo-

mento. Si parla del progetto di un canale largo e profondo che vuolsi costrurre da Parigi al mare, il quale servirebbe ad approvviggionare la città in caso d'invasione del territorio circostante, e metterebbe Parigi in condizioni simili a quelle di Anversa, rendendone quasi impossibile l'investimento. L'autore tedesco crede che questo canale, se mai fosse costrutto, non avrebbe le conseguenze sperate, perchè l'invasione può venire non solo da est, ma anche da nord-est e sud-est, e la navigazione del canale essere interrotta.

Rapporto sulle mutazioni avvenute in Italia in materia militare durante l'anno 1886. — Si riportano i bilanci, si dà il quadro della forza, si estraggono i più interessanti dati statistici dalla relazione annuale del generale Torre, si dà il sunto delle più interessanti disposizioni in materia militare emanate nel 1886, e si dice: « le mutazioni ebbero minore portata che quelle dell'anno precedente, ma si è continuato a lavorare con diligenza e costanza e profitto in tutti i campi della vita militare ».

— — — —

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. (3° trimestre 1887).

Relazioni di Federico II coi suoi generali. — L'autore comincia coll'esporre alcune massime di Federico II sull'ordinamento degli eserciti e sulla condotta della guerra. Federico II lasciò scritto: « È biasimevole fare la guerra soltanto per ambizione, ed è esecrabile farla per avidità. La guerra ha crudeli conseguenze, ma, se il bene della patria lo richiede, bisogna farla. I mali della guerra non sono poi scompagnati da benefizi. La influenza dell'arte della guerra sul progresso delle altre arti e scienze è innegabile. Lo Stato e i cittadini, solo coll'essere atti e pronti alla guerra, possono conservare potenza e libertà. Non vi è scienza che elevi tanto lo spirito e richieda l'esercizio di tante facoltà come quella della guerra. La guerra apre il campo a tutte le virtù, e dà ai talenti nascosti il modo di rivelarsi. I veri re, quando il bene del loro paese lo richiede, devono porsi alla testa degli eserciti, e trarre dall'oscurità i guerrieri di merito ».

Seguono i giudizi di Federico II su vari uomini di guerra che l'hanno preceduto. Di Gustavo Adolfo dice: « È un re in cui non si trova altro difetto, fuorchè molta ambizione; difetto però che tutti i grandi uomini hanno ». Del principe Eugenio dice: « Finchè egli conservò la pienezza delle sue forze intellettuali, la fortuna non abbandonò le sue armi; quando l'età e le malattie l'ebbero indebolito, divenne incapace di continuare a

rendere i suoi eminenti servigi ». Di Carlo XII dice: « Considerando le campagne di quest'uomo straordinario, si vede che fu più valoroso che abile, più attivo che prudente, più trascinato dalla passione che curante del proprio vantaggio. Fra gli antichi somigliò ad Alessandro ».

L'autore continua riferendo i giudizi di Federico II sui generali di suo padre e de' suoi avi, nonchè sui generali che egli trovò in carica quando salì sul trono; i quali « avevano più cuore che cervello ». Quindi si espongono dall'autore i criteri con cui Federico sceglieva nell'esercito gli uomini più abili, per metterli alla testa delle sue truppa. Vivendo sempre in contatto colle truppe, egli conosceva personalmente una gran parte dei suoi ufficiali, e avendoli visti alla prova, sapeva che cosa valevano, così adattava gli incarichi all'abilità di ciascuno. Federico voleva che, oltre le altre qualità, i suoi generali mostrassero di essere anche fortunati; non già perchè credesse alla fortuna propriamente detta, ma perchè credeva dipendere in gran parte l'essere fortunato dal colpo d'occhio e dalla prontezza della risoluzione, cioè dall'attitudine di mettere a profitto le proprie facoltà nel modo e nel momento opportuno; senza di che queste facoltà sono un capitale morto.

L'autore continua tratteggiando ad uno ad uno i più famosi generali di Federico e mostrando di ciascuno la carriera percorsa e le sue relazioni col re.

Per il giudizio della campagna russo-turca del 1877-78. — Traduzione dal russo. — Si difende l'opera di alcuni generali stata criticata, e si critica l'opera di altri. Si dice che il generale Totleben non raccolse in detta campagna gli stessi allori che in quella di Crimea, perchè in Crimea, trattandosi unicamente di difendere una fortezza, egli, distinto ufficiale del genio, era perfettamente al suo posto; mentre nel 1877-78 ebbe un'idea troppo ristretta della situazione strategica, e ridusse l'obbiettivo della campagna alla conquista di una fortezza (Plewna), la cui importanza consisteva solo nel racchiudere 25,000 turchi.

Si riportano quindi alcun giudizi del generale Totleben sull'azione della Russia nella penisola balcanica, che (ove siano riportati esattamente) sono curiosi in bocca di un russo.

« Gli scrittori russi ed anche alcuni non russi presentano la campagna del 1877-78 come una specie di crociata, intrapresa dalla Russia per la libertà degli Slavi, anzi taluno dice addirittura: per liberare i cristiani dal giogo dei Turchi.

« Il generale Totleben guarda le cose da un punto di vista più alto e le giudica obbiettivamente con filosofica dignità. Fa realmente buona impressione sentire quest'uomo dire schiettamente che la campagna del 1877-78

si è fatta *per sciogliere la questione orientale in senso russo*, o lamentarsi della tinta slava che le si volle dare, e dei volontari mandati in Serbia, e d'altri fatti che hanno condotto la Russia alla situazione attuale. Secondo lui il giogo dei Turchi sui cristiani è una chimera; i Bulgari sotto il dominio turco stavano meglio che i contadini russi in Russia. I Turchi non sono quella cattiva razza che si dice; sono un popolo onesto e laborioso; solo i pascià possono paragonarsi, per corruttela, agli impiegati russi. Egli finalmente, da vero pensatore ed uomo schietto, dichiara che la Russia, per ora, non è in grado di civilizzare paesi in Europa ».

Influenza degli effetti del fuoco sulla condotta delle truppe nel combattimento della fanteria. — Si dimostra l'influenza capitale che il fuoco di fucileria ha nelle battaglie moderne, e come gli effetti di questo fuoco influiscano sulla condotta delle truppe e sulla decisione del comando. Ad aumentare questi effetti l'autore crede necessario dare molta importanza all'istruzione sul tiro. A chi dice che, malgrado la migliore istruzione, ben pochi sono i tiratori che, in battaglia, prendono la mira contro un individuo nemico, ma che la maggior parte dei colpi vengono sparati contro la linea di fumo che segna la posizione nemica: l'autore risponde che, anche sparando in questo modo, si può mirare più o meno bene, e che dal giusto impiego dell'alzo dipende, anche in tal caso, la probabilità di colpire. Qui appunto consiste l'importanza dell'istruzione, la quale fa sì che il mirare diventi un'abitudine, e non si lasci partire colpo senz'avere mirato. « La forza dell'abitudine è grande in tutto, ma specialmente nel tiro. La fiducia nella propria arma è un grande elemento di forza, e questa fiducia l'ha specialmente il tiratore che la sua arma conosce ed è convinto di sapersene servire ».

Principii tattici per l'impiego dell'artiglieria tedesca, comparati con quelli in vigore presso le altre potenze. — Già nella campagna del 1866 l'artiglieria tedesca mostrò che il suo impiego si basava su buoni principii tattici; in quella poi del 1870-71 si mostrò assolutamente superiore all'avversaria.

Nel 1877 venne in luce il nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria tedesca; nel 1878 quello per l'artiglieria austriaca; nel 1880 quello per l'artiglieria francese. I tre regolamenti si somigliano nelle loro disposizioni e l'austriaco ed il francese sembrano, in molte cose, copiati dal tedesco. Vi sono però qua e là differenze abbastanza significanti, sia in ciò che riguarda l'istruzione in piazza d'armi, sia in ciò che riguarda l'uso del terreno. Queste differenze in parte dipendono da mire disciplinari e in parte da altre cause. Il regolamento russo si stacca da tutti e tre i precedenti. Scopo di questo studio è di confrontare i quattro sunnominati regolamenti mettendone in rilievo le differenze. (Segue un esteso confronto).

Le nuove disposizioni di legge sull'esercito e sulla marina italiana. — Si espone quanto venne ordinato per legge e per decreto, e quanto si è fatto nell'esercito e nella marina da un anno a questa parte; poi si riassume come segue il giudizio complessivo sull'attività militare italiana durante questo periodo.

« I cinque progetti di legge presentati dal generale Bertolè-Viale e approvati dalle Camere, cioè quello del nuovo ordinamento dell'esercito ed aumento dell'effettivo sul piede di pace, quello sulle mutazioni nella circoscrizione territoriale del regno, quello per gli aumenti delle competenze, quello riguardante l'acquisto straordinario di cavalli, e quello finalmente che riflette l'aumento della dotazione di oggetti di vestiario e d'equipaggiamento pel caso di mobilitazione, ai quali potrebbe aggiungersi anche la legge per la leva di 82 mila uomini di prima categoria, sono tutti anelli d'una stessa catena, sono parti armoniche di un tutto.

« Incremento di forza e di prontezza alla guerra mediante l'aumento degli effettivi di pace, e preparazione del materiale che serve alla guerra, misure opportune per le formazioni di seconda e terza linea conforme al piano generale, insistenza nell'istruzione degli ufficiali e truppa di complemento e di milizia, proporzionamento delle forze dell'artiglieria e della cavalleria secondo le esigenze della guerra moderna, sono un complesso di cose che, meglio delle parole, mettono sottocchio l'attività e l'intelligenza dell'attuale ministro della guerra. L'esercito italiano e il re Umberto, al quale le forze militari del paese stanno tanto a cuore, hanno trovato nel generale Bertolè-Viale un uomo che, nemico delle mezze misure, fa risolutamente ciò che è necessario perchè l'esercito si trovi pronto ad ogni occorrenza.

« Nè ai progetti dell'esercito restano indietro quelli della marina da guerra. Gli atti del ministro Brin, restato in carica nell'ultima crisi, ne fanno testimonianza ».

Segue l'esame delle ultime disposizioni di leggi e decreti riguardanti la marina, si dà il quadro delle nostre forze navali, quali sono oggidì e quali saranno fra qualche anno; indi si conchiude: « dunque anche in mare attività, progresso, esercitazioni, lavoro costante allo scopo di conquistare all'Italia una degna posizione nel Mediterraneo. Fin d'ora la flotta italiana è in grado di difendere le coste del suo paese e nessuna potenza marittima di prima categoria l'indurrebbe per timore a non tenere il mare ».

Relazioni del nutrimento e dell'igiene colla capacità dei cavalli di servizio.— L'autore premette che il trattamento dei cavalli in servizio militare non può essere eguale a quello dei cavalli da corsa, perchè diverse sono le esigenze. Infatti da questi si richiede uno sforzo supremo, ma breve, per

il quale è necessario uno sviluppo anormale di certe facoltà, che non può ottenersi se non a scapito di altre. Nel cavallo militare si richiede (insieme ad un certo grado di velocità e di sveltezza) resistenza agli sforzi prolungati, agli strapazzi, alle cattive influenze del clima.

Teoricamente i migliori alimenti per il cavallo, come per gli animali in generale, sarebbero quelli che, sotto minor peso e volume, racchiudono maggior copia degli elementi che la nutrizione deve sostituire; ma l'esperienza ha dimostrato che gli organi della digestione hanno bisogno di una certa quantità di materia che non si digerisce, e che serve loro come di zavorra. La necessaria quantità di questa zavorra si trova naturalmente negli alimenti che di regola generale si dànno al cavallo.

Quindi l'autore esamina queste diverse specie di alimenti; e trova che, nei nostri climi e nelle nostre condizioni, l'antica razione, composta di paglia, fieno e biada, è la migliore; ma vorrebbe variate le proporzioni di questi tre componenti secondo le diverse stagioni dell'anno. Esamina quindi gli alimenti succedanei, che potrebbero, in date circostanze, sostituire la razione indicata; ma esclude in modo assoluto gli alimenti artificiali con misture di polvere di carne e simili, perchè sono del tutto contrari alla natura del cavallo.

L'ultima parte dello studio tratta dell'igiene, ed entra in particolari sulle condizioni che deve avere una buona scuderia, sul modo di tenerla, sulle cure da prestarsi alla pelle del cavallo, alle unghie, alle gambe e via dicendo.

Un esempio del metodo d'istruzione applicato nell'esercito francese.— Esame critico dell'opera: *Tactique de combat des grandes unités* del tenente colonnello F. Robert capo di stato maggiore della 6ª divisione di fanteria. — Parigi 1886, tipografia Lavanzelle.

Per il favorevole incontro che ebbe questo libro in Francia, e perchè l'autore di esso era professore alla scuola di guerra, il bibliografo crede che detto libro possa prendersi come un esempio del metodo che s'usa in Francia per l'insegnamento della tattica.

Le fortificazioni della Francia.— Obermair, tenente colonnello.— L'autore, avendo esaminata una carta della Francia, recentemente pubblicata dal governo francese, alla scala di 1:100,000, nella quale sono segnate le varie fortezze coll'indicazione del loro tracciato, s'accorse che in un suo studio sulle fortificazioni della Francia, pubblicato su questo periodico nelle puntate dello scorso trimestre, incorse in alcune inesattezze, perciò ritorna sull'argomento, allo scopo di correggerle.

Nuovi scritti sulla difesa territoriale e le fortificazioni. — Scheibert, maggiore. — L'autore è un avversario deciso delle fortificazioni, o almeno crede che alcuni Stati, e fra questi la Germania, possano spender meglio, sotto

il rapporto militare, i loro denari, che non in fortificazioni. La questione delle fortificazioni bisogna considerarla da un punto di vista elevatissimo, cioè considerarla in rapporto al genere di guerra che un paese intende di fare. Ciò che dice il generale Brialmont nelle sue ultime opere sulla fortificazione è benissimo detto; ma vale per il Belgio, o se si vuole, anche per la Romania, non per la Germania e neppure per la Francia. Il sistema di fortificazioni esposto da Brialmont presuppone tutto un sistema di difesa che non s'adatta ad un paese il quale cerca specialmente la propria difesa nella forza offensiva del proprio esercito.

Più generali sono le considerazioni che sull'arte fortificatoria moderna fa nei suoi scritti l'Heide. Ma egli, partendo da buoni principii, non è sempre logico nelle conseguenze. Egli ammette che un esercito immobilizza troppo della sua forza, se ha troppe fortezze da guardare, e che le fortezze fanno perdere all'esercito che le possiede il giusto concetto della guerra; egli ammette che l'obbiettivo principale di ogni guerra deve essere la distruzione dell'esercito nemico; che le fortezze possono essere la difesa temporanea dei piccoli Stati, i quali, all'occorrenza, chiudono il loro esercito in una fortezza, aspettando gli avvenimenti, ma non degli Stati che al momento opportuno, agiscono senza aspettare nessuno; malgrado ciò dice, che fu per la Francia un grande errore trascurare le fortezze.

Pare che sarebbe stato meglio, soggiunge l'autore, non averne avuto. Se la Francia non avesse avuto fortezze, avrebbe risparmiato quattro famose capitolazioni.

Anche più arrischiata sembra (all'autore) la seguente proposizione di Heide: « È ben possibile immaginare un sistema di fortificazioni che poco o nulla tolga di forza ad un esercito nel suo primo schieramento, e che gli serva d'appoggio alle spalle per il caso che dovesse retrocedere per ripigliare nuova forza. » Un sistema di fortificazioni che sottragga poco o nulla di forza all'esercito campale noi (dice l'autore) non riusciamo a immaginarlo; questo sappiamo, che la difesa dell'attuale sistema di fortificazioni della Germania, dopo una campagna infelice, richiederebbe non meno di 450,000 uomini, e la difesa delle fortezze francesi non meno di 900,000.

È più difficile uscire da una fortezza che entrarvi. Dopo l'esempio di Metz questa proposizione non sembrerà un paradosso a nessuno. L'Heide trova che le fortificazioni di Parigi hanno risposto allo scopo, perchè sottrassero al nemico le ricchezze della capitale, perchè servirono di rifugio durante quattro mesi e mezzo ad avanzi di truppe che dietro ad esse si riordinarono « mentre il vecchio Thiers aveva tempo di battere a tutte le corti d'Europa per implorare il loro intervento. »

Ma, dal momento che si è finito per capitolare, e non si poteva finire

altrimenti, il prolungamento della resistenza (dice l'autore), non ha servito che a spandere sangue e danaro, e pagar poi un'indennità maggiore. In un punto poi le fortificazioni di Parigi hanno pienamente fallito alle previsioni, e lo riconosce anche l'Heide: si credeva che per investire Parigi fosse necessario un esercito di 400 mila uomini, e che per difenderla non fosse necessario neppure un quarto di questa forza. Invece la guarnigione di Parigi, durante l'assedio, comprendeva 150 mila uomini di truppe di linea e di marina, 130 mila fra guardie mobili e volontari, 370 mila uomini di guardia nazionale, e l'investimento fu compito con soli 150 mila uomini e mantenuto con poco più di 200 mila.

Le flotte torpediniere di tutte le potenze marittime. — Le potenze delle quali si dà il prospetto della forza in barche-torpediniere, sono la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, l'Austria, la Russia, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, la Turchia, gli Stati Uniti, la China, il Giappone, il Chili, il Brasile ed altri piccoli Stati.

D'ogni torpediniera viene indicato il nome od il numero, il tonnellaggio, i nodi che fila, la forza delle macchine, il numero dei marinai e l'armamento.

Guerre e battaglie future. — Non mai (dice l'autore) si scrisse tanto di battaglie e di guerre future, come da qualche anno a questa parte. Questo argomento costituisce oggidì un ramo della letteratura militare. Chiunque vuol mostrare i pregi o i difetti di un sistema di mobilitazione, di una specie di armamento, di un ordinamento militare, e via dicendo, immagina una guerra l'anno venturo, o fra un lustro, o fra un decennio, come s'immagina un romanzo, e la descrive in tutti i suoi particolari, mettendo in rilievo ciò che vuol far risaltare. Il genere ha fatto fortuna; ci si sono provati Inglesi, Tedeschi, Francesi ed altri; ma la palma spetta ai Francesi. La traduzione tedesca dell'opuscolo francese: *La prochaine guerre*, era già l'anno scorso alla sesta edizione.

Segue una breve rassegna del detto opuscolo e vari altri, fra cui: *La futura guerra austro-russa; Lo schieramento delle truppe tedesche nella prossima guerra franco-germanica; Avanti la battaglia; Come si perdono le Indie; La battaglia di Porto Said; La battaglia di Dorking; La guerra marittima nel 1888*, ecc., ecc.

I condottieri russi e turchi nella campagna del 1877-78. — È un esame critico di uno studio pubblicato nelle puntate precedenti col titolo: *Sguardo retrospettivo alla campagna del 1877-78.*

In detto studio i generali russi venivano apprezzati come superiori ai turchi; in questo si mettono i turchi al disopra dei russi. L'autore dice: « Se si considera che l'esercito russo era, fino dal principio della cam-

pagna, numericamente superiore al turco, e che questa superiorità andò sempre maggiormente accentuandosi; se si considera che niente era preparato in Turchia per opporre una grande resistenza, e che pure questa resistenza fu opposta, bisogna ammettere (poichè non vi è effetto senza causa), che alle qualità individuali dei soldati e dei condottieri dell'esercito turco, si debba tutto quello che si è fatto ».

Sulle conseguenze del movimento iniziale impresso ai proiettili. — Studio di balistica.

Un autorevole giudizio sulla potenza marittima dell'Inghilterra. — Si riportano e si commentano alcuni brani di uno scritto dell'ammiraglio inglese Sysmond, il quale dice:

« La rivista che ebbe luogo a Spitead, in occasione del giubileo della regina, fu ammirevole per lo zelo e l'attività del personale. Se, malgrado ciò, mi decido a criticare il materiale, è nella speranza che lo splendore dello spettacolo non nasconda, agli occhi dei miei compagni, lacune e difetti d'armamento e di costruzione, che, specialmente in caso di guerra contro la Francia, costituirebbero un grave pericolo ».

Segue l'enumerazione e discussione di questi difetti.

Una tromba stuonata. — Si criticano alcuni apprezzamenti sul generale Blumental, contenuti in un articolo pubblicato da un giornale militare.

Vojenni Sbornik. — 3° trimestre 1887.

Pietro il grande quale legislatore militare. — (Seguito) P. Bobrovski.

Campagna nell'India. — L. Sobolev (Seguito). — Come fu detto in altre puntate, lo scritto tratta della conquista dell'India fatta da Beker Kan, e qui più particolarmente del primo periodo della campagna nel Bogar e Bengala, vi è riassunta la descrizione della battaglia di Han (150,000 combattenti).

Campagna oltre i Balkani del distaccamento avanzato. — (Generale Gurko), N. Suhotin. — Analisi di alcuni episodi e conseguenti deduzioni militari.

Organizzazione del servizio d'informazioni per la cavalleria russa. — N. Krusenstern — Rilevansi taluni difetti esistenti nell'esecuzione di quel servizio da parte della cavalleria russa ed espongonsi alcuni espedienti.

Le condizioni di nutrimento del soldato in Russia. — Capitano

Lassovski. — Notiamo un particolare del diligentissimo lavoro. Pel soldato in Russia vengono assegnate 2 libbre (1) e 25 *solotnik* (2) di farina e 32 solotnik di *krupa* (orzo). La farina è prelevata sotto la sorveglianza del *kvartermister* del reggimento, che ne verifica la qualità e il peso; ricevuta così in natura viene ridotta a pane dalle truppe stesse. La distribuzione della *proviant* (farina e orzo) avviene in modo semplice: nell'ordine del giorno reggimentale si notifica la quantità di essa dovuta alle compagnie e i *capetanarmus* di compagnia (sergenti contabili) ricevutala dal magazzino la ripongono nei *zeihgauz* (magazzino) di compagnia. La farina viene ridotta in pane, e cotta o dalle compagnie o, come usasi in qualche reggimento, da un panattiere comune a tutto il reggimento. Il primo mezzo (tradizionale) toglie dei soldati alla compagnia e sopracarica il comandante della compagnia della cura di sorvegliare la cottura, per altro garantisce al soldato un buon pane, del gustoso *kvass* (bibita acidula) e dell'economia. Il secondo mezzo ha vantaggi soltanto apparenti: le compagnie rilasciano mensilmente a favore del reggimento da 4 a 7 rubli per la conservazione e manutenzione del forno *(pekarnj)* e altre 3-4 *pud* (3) di farina per la preparazione del *kvass*; malgrado tali spese risulta il pane mal cotto, il *kvass* (preparato in gran quantità) insipido, l'economia della legna va perduta per le compagnie, e il carbone passa in gran parte nelle cucine del reggimento. Il comandante di compagnia ne è l'economo; egli conosce dappresso i suoi soldati e i loro bisogni; e finchè il soldato russo non ha il suo *centime de poche* non devesi privare il comandante della compagnia di assisterlo nel momento del bisogno, ciò che rende vero l'appellativo di *otez-komandir* (padre-comandante). L'esercito si sorregge pei comandanti di compagnia e i *feldvebel*.

Spedizione nell'Akhal-Tekè, 1879. — Capitano Carniak.

Conservazione della salute delle truppe. — Dott. A. Lavrentiev.

Cenno storico sull'espansione dei Russi nell'Asia centrale. — L. Kostensko. — Tale è il proemio del lavoro. Scosso il giogo dei Tartari, la Russia cessò di crescere ed espandersi al pari degli altri imperi del mondo. Durante il regno dell'imperatore Alessandro II si attese peraltro con grande energia ad accrescere il territorio dello Stato, ciò che si prosegue anche oggidì con non minore animo.

Dalle statistiche di Strelbitzki rilevasi che la Russia durante quel regno

(1) 1 libra (*pfund*) = kg. 0,410.
(2) Solotnik = grammi 4,266.
(3) *Pud* = kg. 16,380.

aumentò il suo territorio di 14,000 miglia quadrate, mentre che imperando Caterina II (al tempo cioè in cui si fecero acquisti e assai grandi verso occidente) questi non superarono le 12,000 miglia quadrate. Negli ultimi tempi i maggiori acquisti di territorio dalla parte della Russia verificaronsi nell'Asia centrale, nella bassa regione Aralo-Kaspiana impiegandovi una energia sorprendente. A datare dal 1864 i Russi colla rapidità dell'uragano si riversarono nel cuore dell'Asia Centrale, traversando deserti (steppe) e valicando monti penetrarono nella Persia e nell'Afghanistan, percorrendo vaste plaghe di terre fino ad ora ritenute inaccessibili o quasi sconosciute agli europei, e delle quali si aveva minor conoscenza che non si abbia della superficie lunare. Tale estensione di dominî costò lavoro, fatiche e denari: ma in cambio si conseguirono benefici risultati.

In primo luogo si ottenne di pacificare contrade, in passato turbate dall'arbitrio e dall'anarchia. Non solo nei Kanati indipendenti dell'Asia, ma altresì nei paesi dei Kirghisi, ritenuti come sudditi russi, prevaleva la rapina; il confine russo non era sicuro e le carovane commerciali viaggiavano con grande rischio. I Turkomanni facevano schiavi nelle provincie settentrionali della Persia, li inviavano sull'Atrek, da dove indrappellati passavano nei mercati di Kiva e di Bukara; lo stesso avveniva in altre terre dell'Asia centrale, nel Kanato di Kokand e nella Kasgaria. La sottomissione di Khiva da parte dei Russi mise fine a questo vergognoso commercio di carne umana. Nell'amministrazione delle contrade occupate, i Russi introdussero principii di giustizia e umanità, migliorando così le condizioni sociali degli abitanti, che perciò poterono dedicarsi interamente alle occupazioni di pace; donde incremento grandissimo al loro benessere. Ciò valse grande confidenza e deferenza alle leggi russe; ed infatti fino ad ora non si verificarono seri tentativi di rivolta degli indigeni; questi non solo non si ritengono oppressi dalla dominazione russa, ma la ricercano.

Allorchè nel 1881 la provincia del Kulgia (10 anni prima suddita della Russia) venne restituita alla Cina, 4,700 Dungani e Taranci (cioè circa metà della popolazione della provincia ceduta) emigrò sul territorio russo. Nella Kasgaria si attende ardentemente la venuta dei Russi.

Al viaggiatore Pregevalski si presentavano le oppresse popolazioni musulmane pregandolo di esortare lo « kzar bianco » a prendere la Kasgaria sotto la sua protezione: « prometteteci solo l'aiuto dello kzar bianco e noi ci getteremo uniti sui Cinesi e tutti li sterminereremo. » Le stesse tendenze si manifestano fra gli abitanti del Turckestan afghano (sinistra dell'Amu-Daria) i quali avversano gli Afghani (stabilitivisi 15 anni addietro) e chiedono la protezione russa.

La emancipazione delle popolazioni indigene da governi tanto ignoranti quanto sanguinari aumentò l'affetto pei Russi, i quali non trovano opposizione che da parte dei personaggi governativi, e religiosi, viventi alle spalle della nazione. Alcuni Kanati dell'Asia centrale sono indipendenti solo in apparenza; e Khiva e Bukara esistono soltanto in grazia dei Russi: i quali cercano dimostrare così loro intendimento non essere (come è infatto) di estendere le loro conquiste nell'Asia Centrale.

Essi perciò ad arte tengono in vita gli organismi statuali di principati, che avendo già compiuto il ciclo evolutivo del loro sviluppo, tosto o tardi, come avvenne del già Kanato di Kokhand, devono cadere da sè per decrepitezza.

Dunque oggidì al governo russo spetta la gravosa, ma onorata e gloriosa, missione di diffondere la civiltà nella madre terra asiatica.

In secondo luogo l'avanzarsi dei Russi nell'Asia centrale agevolò la diffusione delle informazioni scientifiche, essendo al seguito delle truppe russe ivi penetrati i dotti Russi e dell'Europa occidentale, che si diedero a studiare per ogni dove quella culla della razza indo-europea.

Le sorgenti dell'Amu-Daria, come è noto, ritengosi come il luogo del primo soggiorno della razza ariana. La povertà dei doni naturali e il rigore del clima non soddisfacendo i nostri progenitori, gli Ariani, essi dai monti del Pamir e dell'alto Amu si riversarono in contrade più abbondanti; un ramo si diresse verso sud, nell'India, e l'altro verso occidente nel Turan ed Iran donde poi avanzò fino in Europa. Nel Turan ebbero perciò origine i più antichi regni del mondo: nella riva sinistra del medio Amu fondavasi la Battriana con a capo la città di Baktra, denominata nelle cronache orientali la madre di tutte le città (Um el-Belàd); lungo il fiume Sariavscian (in antico Sogd) fondavasi la Sogdiana, avente per capitale Mirokand (Samarkand); alle foci dell'Amu la monarchia Horesm, ovvero Hovaresm dominata in seguito dal Kanato di Urga e più tardi di Khiva; nella valle del fiume Margheb, il regno di Marghion, con a capo la città di Merv (Maru). Questi vari principati all'andar dei secoli vennero decadendo, ed ora gli avanzi della civiltà di quei remoti tempi, che in essi vanno ritrovandosi, formano oggetto di ricerche da parte degli scienziati d'Europa. Poco tempo è trascorso da che i Russi comparvero nelle contrade del Turan, e frattanto la scienza già abbondevolmente si arricchì di preziosi depositi relativi alla geografia, storia, statistica, geologia, archeologia, linguistica, ecc. di quei paesi.

In terzo luogo coll'entrata delle truppe russe nell'Asia centrale si diffuse anche la colonizzazione russa, che ivi trapiantò i principii della cultura europea. Apparvero così fra le truppe del Turckestan e le gole sel-

vaggie del Tian-Scian, villaggi russi abbelliti da giardini, orti e prati; e così pure avvenne fra Omsk, Vierni e Taskend (Semirechia), nella Dgiungaria nell'Altai (oltre Ili) e attorno al lago Iussuk-Kulja. Nella Semirechia al 1° gennaio 1885 si contavano, oltre le truppe, 59,521 russi (22,476 della condizione cosacca, 21,231 contadini, 11,484 mercanti, 4,330 soldati in congedo). Questo incremento della popolazione si riflette certo beneficamente, tanto sui nomadi che prendono amore alla vita stazionaria, quanto su quelli a domicilio fisso, i quali hanno il modo da imparare dai coloni russi i mezzi più perfetti di coltura.

In questo luogo con una solida installazione dell'Asia centrale, la Russia acquistò nuovi mercati dove può smerciare i prodotti industriali della sua regione europea, e importare nelle fabbriche della Russia europea molti prodotti asiatici, come cotone e seta.

In fine la solida condizione occupata dalla Russia nell'Asia influisce in modo vantaggioso sulla politica europea di quest'impero.

Il combattimento di fanteria. — A. F. (seguito). — Precedentemente fu trattato del combattimento offensivo, desumendolo dallo scritto di Scherff *Von der Kriegs führung*, ora, dallo stesso scritto, si estrae quanto si riferisce *al combattimento difensivo e dimostrativo della fanteria.*

Due anni nel comando di uno squadrone. — Rennen Kampf. — Trasformazione dei reggimenti ulani in reggimenti dragoni, e la concessione a questi di un nuovo e più perfetto armamento, misero in grado la cavalleria russa di agire al tutto indipendentemente sul teatro d'operazione, specie mercè l'assegnazione di pezzi *a cavallo*. Tale avviamento al meglio non si compiè pel solo effetto del cambiato indirizzo d'opinioni, ma eziandio per effetto di due pregevoli regolamenti di recente pubblicazione *Regolamento per le esercitazioni degli ufficiali, 1882* e *Regolamento per la condotta delle esercitazioni di cavalleria, 1884*. I due regolamenti nondimeno sono alquanto negletti nella loro applicazione. Quando la cavalleria russa si adoprerà guidandosi rigorosamente sulle orme di quei due regolamenti, saranno evitate imprese fantastiche; sarà perfezionato il servizio di scoperta e di recognizione; riceveranno un maggiore incremento gli esercizi per sormontare gli ostacoli; e verrà per contro temperata l'attuale tendenza alle formazioni a piedi e pel combattimento colla baionetta (tendenza ch'è a detrimento dell'impiego della sciabola); e per ultimo verrà meglio trattato l'elemento equino, ciò che ora è impedito dalla anormale distribuzione degli assegni foraggio.

A proposito delle chiamate all'istruzione pei riservisti. — D. D.

Il miglioramento delle risorse equine e mezzi di trasporto nelle truppe cosacche. — (Seguito) N. Krasnov.

La guerra del Caucaso. — N. D. (seguito). — Tratta della guerra religiosa (del *muridismo*) dando un cenno dell'indole e conseguenze politiche delle nuove teorie religiose, predicate da Mulla-Mahomet-Targhiski, Dgemadin e Kasi-Mulla, delle agitazioni nel Tabasar 1825, e delle misure prese dal generale Paskevic per mettere argine alla popolazione delle perniciose teorie.

Le manovre nell'India 1885-86. — (Seguito) A. Timler. — Si danno notizie geografiche e storiche della regione percorsa dalla missione russa addetta alla direzione delle manovre, specialmente riguardo alla ribellione degli Shipay 1857.

Considerazioni sulla istruzione tattica delle unità di fanteria. — S. Svidsinski. — L'abilità nel combattimento si raggiunge colla istruzione militare, la quale come meta finale si propone di *preparare le truppe a battere il nemico colle minori perdite e i minori sforzi possibili.* L'istruzione tattica, riferendosi ad una delle più importanti parti dell'istruzione militare, rappresenta la corona di tutto l'edificio della istruzione stessa, lo sviluppo finale del concetto generale. Le questioni relative all'addestramento tattico dei vari riparti (compagnia, battaglione, squadrone e batteria) sono completamente trattate dal generale Dragomirov, i cui concetti astratti furono oggidì sanzionati da varie istruzioni e regolamenti militari ufficiali: che per mala ventura, conviene dirlo, non si è però ancora sufficientemente imparato ad adattare al caso pratico.

Il perfezionamento tecnico delle armi a fuoco, e le gravi perdite da queste cagionate fino alle distanze più piccole, hanno grande azione sulle forme di combattimento, obbligando i riparti a frazionarsi e ad estendersi nel senso della fronte e della profondità (la più piccola unità, la compagnia nella sua formazione di combattimento occupa una zona di 250 passi di fronte e 500 di profondità). A questo va aggiunto che la micidialità dello stesso fuoco obbliga le truppe a coprirsi dietro gli accidenti del terreno; ciò che le rende invisibili non solo al nemico, ma spesso ai riparti più prossimi; donde derivano le condizioni caratteristiche del moderno combattimento:

1° Difficoltà di dirigere le truppe;

2° Grande importanza dei piccoli organismi del combattimento, e dello sviluppo dello spirito tattico nei loro comandanti;

3° Necessità della odierna manifestazione di individuale iniziativa nelle persone rivestite di comando, a cominciare dai comandanti di plotone.

Questi tre casi formano l'argomento dello scritto, il quale così chiude. Per ottenere l'abile azione delle truppe nel combattimento è mestieri svi-

luppare anche l'abilità negli esercizi tattici da parte delle piccole unità combattenti (compagnie, battaglioni e reggimenti), allo scopo d'imprimere nei comandanti inferiori l'abitudine nell'applicazione dei tipi tattici sanzionati, di addestrarli al comando di zone di combattimento, e di avviarli nella pratica del colpo d'occhio militare. È necessario trovare un modo pratico per destare nelle truppe l'interesse voluto alle esercitazioni tattiche, allo stesso modo col quale si eccita la gara pel buon andamento amministrativo, pei buoni risultati del tiro al bersaglio, per la conoscenza delle forme regolamentari e delle evoluzioni in ordine chiuso, e via dicendo. È necessario che i risultati degli esercizi tattici influiscano direttamente sulla riputazione del servizio militare, ed abbiano una importanza immediata sulla vita delle truppe.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RELAZIONE SOMMARIA

SULLE

ESERCITAZIONI D'ASSEDIO INTORNO A VERONA

NEL LUGLIO 1887

Con annessi due disegni
dei lavori relativi all'attacco e alla difesa della piazza di Verona.

Le esercitazioni d'assedio intorno a Verona, che dovevansi eseguire lo scorso anno, e che si dovettero sospendere per le condizioni sanitarie del paese, vennero compiute nel corrente anno secondo il tema seguente:

Supposto, comune ai due partiti:

« Un corpo di truppe destinato ad assediare Verona, passato « il Mincio, procede anzitutto verso la piazza, col fine di impossessarsi delle alture che le stanno dinanzi.

« La piazza di Peschiera è in suo potere.

« Si fa astrazione dalle fortificazioni di Pastrengo.

« Verona non è difesa che dal suo presidio.

« La forza e situazione rispettiva dei partiti è tale che le ope- « razioni d'assedio non possono svolgersi che sulla riva destra del- « l'Adige.

« Dai preparativi dell'attaccante, dalle condizioni topografiche « del terreno, e dalla necessità di servirsi della ferrovia Milano-Ve- « rona si argomenta che l'attacco sarà diretto sui forti Lugagnano « e Dossobuono.

« Il difensore, senza troppo sguernire le opere della riva si- « nistra, potrà impiegare l'armamento della piazza nel modo più « conveniente.

Proposizione del partito attaccante:

« Attaccare le posizioni che fossero occupate dalla difesa esterna-
« mente alla piazza.

« Impossessatosene, investire la piazza stessa, intraprendere
« le operazioni d'assedio, e proseguirle sino alla sua espugnazione.

Proposizione pel partito della difesa:

« Impedire il procedere del nemico verso la piazza, occupare
« e difendere le posizioni più adatte a ritardare le operazioni di
« attacco.

« Impiegare tutti i mezzi di cui si dispone per difendere ad
« oltranza la piazza ».

Questo tema non differiva da quello stabilito lo scorso anno se non in ciò, che veniva ora accordato alla difesa di poter occupare e contendere all'avversario le alture che limitano ad occidente la pianura veronese; mentre le esercitazioni dell'anno scorso avrebbero dovuto cominciare quando già supponevasi compiuto l'investimento del campo trincerato.

La maggiore estensione data alle esercitazioni, e concessa dal maggior numero di truppe destinate a prendervi parte, parve utile per dare un indirizzo più razionale alle esercitazioni stesse, in quanto che, in guerra vera, le truppe poste a difesa di Verona non mancherebbero di approfittare di una posizione fortissima, quale è quella delle alture, per impedire, od almeno ritardare, l'investimento della piazza.

Queste alture che da Pastrengo, ove si appoggiano colla loro destra all'Adige, si protendono per Sona, Santa Giustina e Sommacampagna fino sopra a Villafranca, oltre all'essere già forti per natura, potrebbero acquistare in breve tempo un valore grandissimo, quando venissero rafforzate con qualche opera di fortificazione campale, e colla installazione di alcuni pezzi di posizione; e la loro importanza si farebbe ancora maggiore, allorchè venissero riattate ed armate le opere esistenti a Pastrengo, mercè le quali si fiancheggicrebbero le alture, si costituirebbe un valido punto d'appoggio sulla destra di esse, e si renderebbe possibile, a truppe provenienti da Verona sulla sinistra dell'Adige, uno sbocco offensivo sul fianco dell'attaccante. Ed è appunto perchè l'esistenza delle opere di Pastrengo impedirebbe l'attacco frontale delle alture, che nel tema fu

detto di fare astrazione da quelle fortificazioni, onde non ritardare lo svolgimento delle esercitazioni, o togliere ad esse carattere di verosimiglianza.

Non potendosi occupare, colle poche truppe assegnate per le esercitazioni alla difesa, che una parte limitata delle alture; e non volendo permettere che il partito attaccante si valesse di questa circostanza per portarsi sul fianco, od alle spalle, della posizione occupata dal difensore, ho prescritto che l'azione tattica, per l'attacco e la difesa delle alture, dovesse svolgersi fra la strada nazionale Peschiera-Castelnuovo-Verona, e la ferrovia Verona-Milano.

Riguardo alle successive operazioni dell'assedio, volli che il progetto d'attacco ed il piano di difesa fossero completi, come se si avessero tutte le truppe ed i materiali abbisognevoli per intraprendere l'assedio e sostenere la difesa della piazza nelle condizioni del tema; e ciò, sia per offrire largo campo di studio all'attaccante ed al difensore, sia per inquadrare logicamente i lavori che si sarebbero realmente effettuati; e per contenere in limiti razionali le operazioni progettate da ciascuno dei partiti. E poichè ragioni di varia natura impedivano di estendere le esercitazioni a tutto il fronte designato nel tema, e di eseguire effettivamente tutto quanto si sarebbe progettato, ho determinato che le cose si distinguessero in *effettuate*, *segnate e supposte*, considerando come supposto tutto ciò che si sarebbe dovuto fare all'infuori del settore assegnato alle esercitazioni, compreso fra l'Adige al nord, e la ferrovia Verona-Villafranca a sud.

Le cose supposte non dovevano influire su quelle realmente eseguite, o semplicemente segnate; e raccomandai che, anche nel settore riservato alle esercitazioni, a truppe o cose segnate si opponessero truppe o cose segnate, a truppe vere si contrapponessero truppe vere, affinchè ogni azione si avesse a svolgere in modo razionale e verosimile.

Le truppe delle quali disponeva effettivamente la difesa erano la brigata Palermo, il 9° reggimento bersaglieri, 2 compagnie alpine (57ª e 58ª), una brigata da campagna dell'8° reggimento artiglieria, due batterie di sortita da centimetri 9 formate con truppa appiedata dell'8° reggimento, 3 squadroni del 13° reggimento cavalleria (Monferrato), una compagnia treno dell'8° reggimento, 10 compagnie da

fortezza ripartite in 4 brigate (due del 13°, una del 14° ed una del 17° reggimento), una brigata di 3 compagnie del 2° reggimento genio, oltre ad un drappello di minatori, ed ai soldati del genio addetti ai servizi speciali, telegrafico, aeronautico, ecc.

A queste truppe fu aggiunta, dal 18 luglio al 2 agosto, una brigata di 3 compagnie di milizia territoriale d'artiglieria.

Le bocche da fuoco di cui poteva disporre la difesa erano tutte effettive, ed erano quelle costituenti l'armamento dei forti Chievo, Croce Bianca, Lugagnano, Dossobuono, Azzano, quelle della riserva della piazza, ed alcune tolte dai forti della riva sinistra dell'Adige. Esse erano complessivamente 132 ad avancarica e 39 a retrocarica, così ripartite:

Cannoni	da 16 GR . . .	36	Cannoni	da 15 GRC Ret	2
»	» 12 GR . . .	66	»	» 12 GRC »	2
»	» 12 BR . . .	10	»	» 12 BR »	26
Obici	» 22 BR . . .	4	Obici	» 15 GR. »	2
»	» 15 GR. . . .	16	Mortai	» 15 AR »	4
			Mitragliatrici	a 2 canne»	3
	Totale . . .	132		Totale . . .	39

Il maggior generale commendatore Pastore, cui fu affidato il comando della difesa, nel concretare il piano di difesa, fu guidato dal concetto che, per l'accresciuta efficacia dei fuochi di fanteria, e per l'aumento di gittata, di potenza, e di esattezza delle artiglierie, conviene che la difesa delle piazze forti, ed in particolare dei campi trincerati, sia basata sui criteri seguenti.

1° Trasportare la lotta in aperta campagna, per allontanare quanto più è possibile dai forti la linea d'investimento e la posizione delle batterie di bombardamento, come pure per guadagnare un tempo prezioso per la messa in difesa della piazza.

2° Contendere passo a passo tutto il terreno esterno che l'attaccante deve percorrere dalla prima linea d'investimento agli ultimi approcci.

3° Utilizzare il dominio che hanno i forti sul terreno coll'armarli di pezzi di grosso calibro, atti alla difesa lontana, dopo aver sistemato il ramparo in modo, da riparare, per quanto è fattibile, questi pezzi ed il personale dagli effetti dell'artiglieria nemica; e

dopo aver provvisto, con pezzi leggeri e mitragliatrici, a respingere attacchi di sorpresa e di viva forza.

4° Impiegare le artiglierie disponibili per la lotta contro le batterie dell'attaccante, in batterie annesse ai forti, o costruite negli intervalli, le quali non saranno nè più visibili, nè più vulnerabili, delle batterie dell'avversario, e potranno anzi essere poste in condizioni di terreno e di costruzione più vantaggiose.

In base a questi criteri il comandante la difesa si propose:

a) di difendere ad oltranza le alture situate a circa 8 chilometri dai forti di 1ª linea;

b) di preparare una prima linea esterna di difesa nella direzione Sant'Agata-Lugagnano-Casette d'Erbe, a circa 3 chilometri dai forti, e quindi sotto alla protezione di essi, per opporsi alla costruzione delle batterie di 1ª posizione;

c) di costrurre una ridotta campale sulla strada nazionale Verona-Peschiera presso Palazzina l'Ebreo, a circa un chilometro dalla linea dei forti, per sbarrare la strada e servire d'appoggio ad una seconda linea di difesa, nella direzione del Casone e della Madonna di Dossobuono, onde contrastare la costruzione della 1ª parallela;

d) di organizzare a difesa i forti di Dossobuono e Lugagnano;

e) di costrurre batterie annesso ed intermedie fra detti forti;

f) di organizzare a difesa ed armare, per ultima resistenza, i forti di 2ª linea Croce Bianca, Fenilone, San Massimo, San Zeno, costruendo alcune batterie negli intervalli, e ponendo in stato di difesa i caseggiati lungo quella linea.

Il maggior generale commendatore Malvani, comandante il partito dell'attacco, disponeva delle truppe seguenti: La brigata Acqui (17° e 18° reggimento), la brigata Ancona (69° e 70° reggimento), 3 squadroni del 13° reggimento cavalleria (Monferrato), una brigata da campagna dell'8° reggimento artiglieria, una brigata a cavallo, 12 compagnie da fortezza ripartite in 4 brigate (2 del 13° e 2 del 16° reggimento) e 6 compagnie del 1° reggimento genio, oltre al drappello minatori ed ai soldati del genio addetti ai servizi speciali del telegrafo, delle locomotive, luce elettrica, ecc., ecc.

Supponevasi che l'attaccante avesse potuto riunire in Peschiera un parco d'assedio di 200 bocche da fuoco, oltre a 40 cannoni da

9 Ret e 20 mitragliatrici, ma i pezzi di cui effettivamente disponeva l'attacco erano 44 ripartiti come segue:

Effettive			Supposte		
Cannoni da 15 GRC Ret		4	Cannoni da 15 GRC Ret		50
» » 12 BR	»	6	» » 12 BR	»	50
» » 9 ARC	»	16	Obici » 21 GRC	»	26
Obici » 21 GRC	»	4	» » 15 GR	»	40
» » 15 GR	»	4	Mortai » 24 AR	»	16
Mortai » 24 AR	»	2	» » 15 AR	»	18
» » 15 AR	»	4	Cannoni » 9 ARC	»	40
Mitragliatrici a 2 canne		4	Mitragliatrici a 2 canne		20
Totale . . .		44	Totale . . .		260

Nel suo piano l'attaccante si era prefisso:

a) di impossessarsi delle alture di Santa Giustina, Sona, Sommacampagna per trincerarvisi e collocarvi alcune batterie, atte a distruggere i lavori che il difensore avesse fatto avanti ai forti, a bombardare i forti, e ad inquietare la costruzione delle batterie intermedie;

b) di conquistare il terreno fino a 2 chilometri circa dai forti, per poter costrurre, a circa 3 chilometri, le batterie di 1ª posizione;

c) di respingere il difensore sulla linea dei forti, quando le sue artiglierie fossero in parte distrutte, per poter procedere alla costruzione della prima parallela e delle batterie di 2ª posizione;

d) di avanzare passo a passo sino alla conquista dei forti;

e) di costrurre nuove batterie all'altezza dei forti conquistati per battere quelli di 2ª linea;

f) di procedere con approcci all'attacco di questi, quando non riuscisse un attacco di viva forza, ed infine di muovere all'attacco della cinta.

Essendo breve il tempo assegnato alle esercitazioni e limitato il numero delle truppe, i lavori effettivamente eseguiti nel corso delle esercitazioni non sarebbero stati sufficienti per dare una giusta idea delle operazioni di difesa e di attacco; per la qual cosa si autorizzò il comandante della difesa a far eseguire, dalla metà di giugno al principio delle esercitazioni, ed a misura che giungevano le truppe destinate a prendervi parte, quei lavori che si sarebbero effettiva-

mente eseguiti in una piazza minacciata da un assedio, intanto che il partito opposto attendeva a riunire in Peschiera i parchi d'assedio, a costituire due batterie di posizione coi pezzi da 9 Ret., e ad impartire opportune istruzioni alle truppe.

I lavori preparatorii eseguiti dal difensore consistevano:

1° nella costruzione della ridotta già accennata sulla strada Verona-Peschiera, pregevole opera campale, bene adattata al terreno, capace di 250 uomini di fanteria, e munita di 6 piazzuole per pezzi da campagna, di ricoveri per uomini e per bocche da fuoco e di polveriera;

2° nella sistemazione a difesa del forte di Lugagnano, cioè: costruzione di un tratto di blindamento a difesa del ridotto, che supponevasi abbassato del piano superiore, adattamento per fanteria delle porzioni di parapetto sguernite d'artiglieria, con varie disposizioni per proteggere i tiratori, formazione di strada coperta lungo il ciglio della controscarpa, blindamento e copertura delle facce delle caponiere esposte al tiro, costruzione di tratti di gallerie di controscarpa al saliente dell'opera, collocamento di difese accessorie sullo spalto della faccia destra, preparazione di contromine sotto allo spalto, armamento delle facce con 6 pezzi da 16, ed ordinamento dei rampari mediante la costruzione di una blinda, di ripostigli, passaggi coperti, ricoveri pei serventi, paraschegge, ventiere mobili, e di un osservatorio;

3° nella costruzione ed armamento di 6 batterie e nel tracciamento di altre 6, segnate da un pezzo, alcune vicine ai forti come batterie annesse, le altre negli intervalli come batterie intermedie;

4° nel collegamento dei forti colle batterie annesse per mezzo di trincee, e nella costruzione di una trincea lunga 600 metri, per portare le munizioni, con ferrovia sistema Decauville, dal forte di Lugagnano alle batterie N. 4 e 5;

5° nella messa in difesa dei villaggi di Lugagnano, Casette d'Erbe, Le Tese e Dossobuono, con lavori in parte segnati in parte effettivamente eseguiti; e nella costruzione, su detta linea, di oltre 300 metri di trincea, di 5 ripari da campagna per 16 pezzi da 9 e 2 mitragliatrici, e di 6 batterie per 24 pezzi da 12 BR Ret. una delle quali venne costrutta realmente, due furono supposte, e tre segnate ed armate con un pezzo.

Si può obbiettare che in guerra vera il difensore non avrebbe eseguito tutti questi lavori, ignorando il fronte al quale il nemico avrebbe diretto l'attacco; ma questa obbiezione non sussiste che per le batterie intermedie, poichè i lavori per rinforzare la linea S. Agata-Lugagnano Casette d'Erbe, riducendosi essenzialmente a trinceramenti e ripari di campagna, ed alla costruzione di feritoie e palizzate, potrebbero, nel caso reale, essere fatti in poche ore ed in qualunque settore; ed i lavori di maggiore entità per l'armamento e la sistemazione dei forti, sarebbero effettivamente eseguiti in tutti i forti di una piazza dichiarata in stato di guerra, e non richiederebbero un tempo molto lungo, quando si utilizzassero tutte le risorse in uomini e materiali che può offrire una piazza.

Anche le batterie annesse sarebbero costruite per tutti i forti, quando si temesse un assedio, e già non esistessero in tempo di pace, sicchè le sole batterie che il difensore attenderebbe a costruire, fino a che non sia ben manifesta la direzione dell'attacco, sarebbero quelle intermedie, sempre quando non abbia avuto tempo e mezzi per collocare alcune batterie in tutti gli intervalli, come sarebbe opportuno che si facesse fin dal tempo di pace.

Nel caso speciale di Verona, attaccata da un nemico proveniente dall'ovest, e non ancora padrone di Mantova, si avrebbe però fondato motivo per ritenere, anche in vera guerra, che l'attacco sarebbe rivolto ai forti designati nel tema; cosicchè assai probabilmente il difensore rinforzerebbe subito questo fronte con batterie intermedie; e non si può per conseguenza ritenere che i lavori eseguiti dalla difesa, prima delle esercitazioni d'assedio, abbiano tolto a queste verosimiglianza, o ne abbiano alterato lo svolgimento.

L'attacco delle alture, col quale si iniziarono il 14 luglio le esercitazioni, non riuscì; e ciò fu dovuto, non ad una condotta erronea dell'attacco, ma alla forza della posizione, la quale si rese manifesta anche in una manovra; e sarebbe stata posta in evidenza ancora maggiore, se il difensore l'avesse rinforzata con trinceramenti e con pezzi di calibro superiore a quelli da campo.

Nel giorno successivo l'attaccante s'impadronì delle alture, mentre il partito della difesa, sotto la protezione delle batterie collocate sulla linea avanzata S. Agata-Lugagnano-Casette d'Erbe, si ritirò nei trinceramenti preparati lungo detta linea.

Le due giornate d'esercitazione del 16 e 17 luglio furono impiegate dall'attaccante ad eseguire trinceramenti, per la massima parte segnati; a stabilire 18 pezzi da 12 e 10 da 15 a retrocarica sulle alture di Sona e Sommacampagna ripartiti in 5 batterie, alcune segnate da un pezzo, altre semplicemente supposte; e nel simulare il bombardamento dei villaggi e forti occupati dalla difesa; come pure nel costrurre un magazzino a polvere presso S. Quirico, per rifornimento delle munizioni, mentre supponevasi di avere organizzato un parco succursale d'artiglieria ad Osteria del Bosco, e di avere stabilito altri due parchi e magazzini di rifornimento-munizioni a Ca Piona ed a Ganfardine, mettendo invece presso la stazione di Sommacampagna il parco succursale del genio.

In questo frattempo il difensore aveva atteso a compiere i lavori dei forti e delle batterie, cosicchè erano in parte costrutte in parte segnate tutte le batterie sulla linea dei forti (dal N. 1 al N. 11bis); erano pronti i ripari pei pezzi da campo e per le mitragliatrici (dal 12 al 16), ed erano costrutte o segnate le batterie pei cannoni da 12 Ret. (dal 17 al 22); colle quali batterie, nonchè coi pezzi da 9, simulavasi di controbattere le batterie stabilite sulle alture di Sona.

Nel giorno 16 vennero pure operate due ricognizioni dalla difesa ed una dall'attacco, le quali diedero luogo ad azioni tattiche interessanti, ma non potevano condurre ad altro risultato, che quello di riconoscere le forze e le posizioni dell'avversario; in quanto che nè il difensore poteva lusingarsi di scacciare l'attaccante da posizioni forti come quelle di Sona, nè questi poteva riuscire nell'attacco della linea S. Agata-Lugagnano-Casette d'Erbe, prima d'averla sufficientemente scossa e danneggiata col fuoco delle batterie situate sulle alture.

Avendo i giudici di campo espresso il parere che questo risultato era stato raggiunto il mattino del 18 luglio, venne in quel giorno tentato l'attacco dall'assediante con tutte le sue forze; e l'esito fu per lui favorevole, inquantochè la sua ala destra sfondò le truppe di sinistra della difesa, le quali volendo sorvegliare un fronte superiore alla loro forza eransi eccessivamente diradate; e l'ala sinistra trovò sguernito il terreno fra S. Agata ed il paese di Lugagnano, e penetrando in quel vuoto prese di fianco le batterie ed i trinceramenti, mentre altre truppe li attaccavano di fronte.

In seguito al risultato della fazione, dopo soli 5 giorni di esercitazioni, il difensore si ritirò sulla 2ª linea di difesa Ridotta-Casone-

Madonna di Dossobuono, e l'attaccante riuscì a stabilire la linea di accerchiamento a circa 3 chilometri dai forti; però, dietro parere dei giudici di campo, fu stabilito che questo quinto giorno d'esercitazione fosse registrato nei giornali dell'attacco e della difesa come il 18° giorno di operazioni in vera guerra; nè pare che con ciò si abbia esagerato, se si pensa alla resistenza che avrebbero potuto fare le truppe della difesa sulle alture di Sona, ove queste fossero state alcun poco rafforzate dall'arte; se si considerano le difficoltà che doveva incontrare l'attaccante nel fare avanzare da Peschiera le bocche da fuoco, e nel metterle in batteria sulle alture; se si riflette che queste batterie, poste a più di 7 chilometri dai forti, non potevano avere azione efficace sui pezzi della difesa, cosicchè la linea avanzata S. Agata-Lugagnano-Casette d'Erbe trovavasi ancora sotto la valida protezione dei forti e delle batterie intermedie e sarebbe stata di difficile espugnazione.

Per evitare che nel seguito delle esercitazioni si ripetesse l'errore di diradare eccessivamente le truppe, o di lasciare sguernita qualche parte del fronte, ordinai che le esercitazioni effettive fossero limitate nello spazio compreso fra la ferrovia e la strada nazionale Verona-Peschiera; e che all'infuori di questo settore, già troppo esteso in proporzione alla forza delle truppe contrapposte, ogni cosa fosse supposta o segnata.

Dopo avere impiegato la giornata del 19 luglio a rivolgere verso la piazza i trinceramenti del difensore ed a rafforzare con nuovi lavori la linea conquistata, l'attaccante iniziò nella notte la costruzione delle batterie di 1ª posizione. Di queste batterie esso ne aveva progettate 28, armate generalmente con 4 pezzi, disposte quasi lungo una linea retta da Ca di Capri ad Alpo, a distanza di circa 3 chilometri dai forti, e comprendenti complessivamente 114 bocche da fuoco, così ripartite per specie e per calibro.

Cannoni	da 15	GRC.	Ret.	40
»	» 12	BR.	»	16
Obici	» 21	GRC.	»	16
»	» 15	GR.	»	18
Mortai	» 24	AR.	»	16
»	» 15	AR.	»	8
				114

Di queste batterie però l'attaccante intendeva costrurne due sole, dietro al paese e sui lati della strada di Lugagnano, corrispondenti ai N. 6 e 7, la prima per 2 mortai di 24 e la seconda per 4 cannoni da 15.

Prima di accennare alle difficoltà incontrate nella costruzione di queste batterie, credo dover mettere in rilievo come tra le varie fasi di un assedio, questa che comprende la costruzione delle batterie di 1ª linea, sia forse la più critica per l'assediante, e quella nella quale può quindi esplicarsi più utilmente l'azione della difesa. Infatti l'attaccante, che ha dovuto spingere le proprie truppe fino a breve distanza dai forti, per assicurarsi il possesso del terreno su cui intende stabilire le batterie di 1ª linea, non può ricevere che una protezione limitata dalle prime batterie di bombardamento, che non sono molto numerose e sono a notevole distanza; mentre invece trovasi esposto al fuoco delle artiglierie dei forti e delle batterie intermedie, le quali, non potendo aver riportato danni sensibili pel bombardamento, avranno tutta la loro efficacia. I pezzi della difesa, offendendo con tiri a shrapnels le truppe scoperte, od imperfettamente protette da trincee improvvisate, e cercando di distruggere con tiri a granata i caseggiati, i ripari da campagna e le difese in genere dell'attaccante, potranno infliggergli perdite rilevanti e scuoterne il morale. Il difensore non tralascierà inoltre di dirigere, in questo periodo dell'assedio, una parte dei suoi tiri, sia di giorno che di notte, sulle strade per le quali l'attaccante deve far avanzare l'ingente quantità di materiali occorrenti per la costruzione, l'armamento ed il munizionamento delle batterie; ed è facile immaginare quanti ritardi possono cagionare gli effetti del tiro in questo spostamento di materiali, che è già per se stesso operazione lunga e difficile. Infine, per sottrarsi al tiro della difesa, specialmente se questa avesse modo di esplorare il terreno con palloni frenati, dovrà l'attaccante stabilire le riserve e gli accampamenti a notevole distanza dai forti, ed allora non potrà essere pronto il soccorso alle truppe che accerchiano la piazza e che attendono alla costruzione delle batterie, qualora venissero fortemente attaccate.

È pertanto durante la costruzione delle batterie di 1ª posizione che il difensore di una piazza può arrecare maggiori perdite all'attaccante, e può tentare delle sortite con maggiori probabilità di re-

spingere le truppe dell'avversario, di distruggerne i lavori e di ritardare di molto le operazioni dell'assedio.

E ciò non sfuggì al comandante il partito della difesa, il quale avrebbe attaccato l'avversario nella notte del 19 luglio, se non gli fosse stato impedito di ciò fare per la difficoltà di ben regolare una fazione e di evitare inconvenienti nella piena oscurità della notte; onde l'attacco doveva essere differito all'alba del giorno 20, ma per un malinteso non venne poi effettuato.

La natura ghiaiosa del terreno rese oltremodo difficile la costruzione delle due batterie N. 6 e 7, cosicchè al mattino del 20 quella dei cannoni da 15 era armata, ma molto incompleta, e quella dei mortai da 24 non era nè finita, nè armata. Sparando coi pezzi da 15 e con quelli delle batterie segnate, l'attaccante simulò di aprire il fuoco colle batterie di 1ª posizione il mattino del giorno 20, ma poichè ciò non corrispondeva allo stato dei lavori effettivamente eseguiti, fu supposto che una parte sola delle batterie avesse cominciato il fuoco; e l'apertura del fuoco con tutte le batterie fu differita al 21 luglio, quando le due batterie effettivamente costruite trovavansi ultimate ed armate Aperto il fuoco il 21, questo fu poi proseguito senza interruzione.

A dimostrare le difficoltà che, per la natura del terreno, si incontrano nella costruzione di batterie d'assedio nei dintorni di Verona, giova notare che, benchè siansi impiegate due compagnie per ciascuna batteria, con un numero di ausiliarii sufficiente per avere la formazione normale delle squadre, occorsero 28 ore per costrurre la batteria dei mortai da 24, e 37 ore per quella dei cannoni da 15; mentre una batteria d'assedio dovrebbe essere costruita ed armata in una notte.

È evidente che, per gli effetti del fuoco e per molte altre ragioni, la costruzione di queste batterie avrebbe richiesto un tempo ben più lungo in guerra vera, nè sarebbe stato possibile lavorare di giorno, quantunque il terreno sembri coperto dalla vegetazione; poichè il difensore conobbe subito, per mezzo del pallone frenato, le località in cui si costruivano le batterie, e vi diresse un fuoco continuato.

In guerra si avrebbe avuto la precauzione di coprire le batterie con maschere artificiali, ma non so se ciò avrebbe bastato a sottrarle alla vista del nemico; ed in ogni modo la costruzione di 28 batterie,

in condizioni di terreno tanto difficili, avrebbe richiesto tempo, fatica e sacrifizi grandissimi; onde, col supporre che i giorni 19 e 20 luglio impiegati nella costruzione delle batterie rappresentassero 8 giorni di operazioni in vera guerra, credo che si rimase al disotto del vero.

E qui torna acconcio l'accennare ad un'altra circostanza, che aggraverebbe notevolmente le condizioni dell'assediante, cioè alla quasi assoluta mancanza d'acqua, che lo obbligherebbe ad organizzare un servizio di trasporto con gran numero di carri a botte, come si dovette fare durante le esercitazioni, trasportando giornalmente per le sole truppe dell'attacco (7600 uomini e 1300 cavalli) circa 80,000 litri d'acqua dalla stazione di Sommacampagna ove era inviata per mezzo della ferrovia.

Mentre l'attaccante attendeva a costrurre le batterie, il difensore traeva il massimo partito possibile dal fuoco delle proprie artiglierie, e dava opera a rinforzare la nuova linea Ridotta-Casone-Madonna di Dossobuono, costruendo cinque ripari pei 16 pezzi da 9 e per le mitragliatrici (dal N. 24 al 28, tre dei quali vennero poi trasportati nelle posizioni segnate *bis* quando la zona di operazioni fu limitata dalla ferrovia Verona-Peschiera); mettendo i caseggiati in stato di difesa, e praticando, o segnando, lunghi tratti di trincee.

All'infuori di una ricognizione, operata dalla difesa nel pomeriggio del giorno 19, non ebbero luogo azioni tattiche prima del 22 luglio, in cui la difesa operò sul far del giorno una vigorosa sortita con buon nerbo di truppe le quali, non avendo trovato l'avversario abbastanza vigilante, giunsero a sorprenderlo, ed a distruggere due batterie segnate al nord di Lugagnano; ma poi dovettero cedere all'azione preponderante di tutte le forze dell'attacco. Con azione controffensiva, l'attaccante tentò allora di scacciare il difensore dalla linea del Casone, per poter poi costrurre la 1ª parallela e le batterie di 2ª posizione; ma il fuoco vivissimo con cui fu accolto dalle trincee e dai pezzi della difesa gli impedì di raggiungere lo scopo.

Affinchè le esercitazioni potessero svolgersi nel tempo loro assegnato, si suppose che il 23 luglio (registrato nei giornali dell'attacco e della difesa come il 29° giorno di operazioni), il fuoco delle batterie di 1ª posizione avesse già recato tali danni ai pezzi dei forti e delle batterie intermedie, e tanto indebolito la linea avanzata del

Casone, da permettere all'attaccante d'impossessarsene con un vigoroso assalto; per la qual cosa il partito della difesa venne fatto ritirare sulla linea dei forti.

In pari tempo fu comunicato al comandante il partito difensore che, secondo il parere dei giudici di campo, due terzi delle bocche da fuoco che armavano i forti e le batterie intermedie erano stati resi assolutamente inservibili dal fuoco delle batterie di 1ª posizione; mentre lievi e riparabili erano i danni sofferti dalle artiglierie dell'assediante.

Questa fortissima sproporzione era qui giustificata dal numero più che doppio delle batterie dell'attacco, e dalla circostanza che queste erano esclusivamente armate con pezzi a retrocarica, mentre poche erano le bocche da fuoco a retrocarica della difesa; ma nel caso reale dell'attacco d'una piazza, il cui armamento fosse costituito con artiglierie non inferiori per bontà a quelle dell'attaccante, non parmi che correrebbe tanto divario fra i danni dell'una e dell'altra parte; poichè se sta in favore dell'assediante l'avere un numero di pezzi molto più grande, rimane a vantaggio del difensore l'essere a breve portata di una piazza che può offrire facile rifornimento delle munizioni e molteplici risorse per riparazioni e ricambi di materiali: il possedere una perfetta conoscenza del terreno, atta a facilitare la rettificazione del tiro: l'avere avuto agio di costruire delle batterie più resistenti e forse meglio protette dalla configurazione del terreno che non quelle dell'assediante.

È infine da aggiungere che la superiorità numerica delle bocche da fuoco dell'attaccante potrebbe essere controbilanciata quando dalla parte della difesa stesse la superiorità del calibro; e che, non avendosi nel peso delle bocche da fuoco un limite pel loro impiego nelle piazze, come ne è il caso pei parchi d'assedio, si potrebbe assicurare una decisa superiorità alla difesa nella lotta d'artiglieria, qualora si armassero le piazze con pezzi di grosso calibro, capaci di distruggere con pochi tiri qualsiasi batteria d'assedio.

Secondo il progetto d'attacco le batterie di 2ª posizione dovevano essere in numero di 19, poste a circa 1500 metri dai forti, nella direzione Palazzina L'Ebreo-Madonna di Dossobuono, ed armate con 84 pezzi ripartiti come segue:

Obici da 21 GRC Ret	. . . . .	20
Id. da 15 GR »	. . . . .	32
Cannoni da 12 BR »	. . . . .	24
Mortai da 15 AR »	. . . . .	8
	Totale . . .	84

Di queste batterie vennero effettivamente costruite quelle distinte coi numeri 30, 31, 46 e 33; le tre prime rispettivamente armate con cannoni da 12, obici da 15, e mortai da 15, collocate a sinistra della strada Lugagnano-San Massimo presso Ca Nova e Corte Salvi; la quarta armata con obici da 21 e collocata sulla destra della detta strada. Tutte le altre batterie vennero supposte, o segnate, e molte di queste rappresentate con un pezzo, le rimanenti collo sparo di castagnole.

La costruzione delle batterie 31 e 33 cominciata la sera del 23 luglio con tre compagnie da fortezza per ciascuna batteria e con numerosi ausiliari di fanteria, richiese circa 30 ore di lavoro non interrotto; la terza batteria (N. 30), cominciata nel pomeriggio del giorno 25, fu compiuta in 24 ore di lavoro continuo, impiegandovi molti ausiliari e fino a 5 compagnie da fortezza; e la quarta batteria (N. 46), cominciata la sera del 25, quantunque avesse un parapetto poco elevato, per permettere il tiro dei mortai con 20 gradi, richiese 15 ore di lavoro non interrotto di tre a quattro compagnie da fortezza e di molti ausiliari. Tutto ciò prova sempre più quanta difficoltà presentino i lavori in terra nei dintorni di Verona, e quanto tempo, quanti sacrifizi avrebbe costato in guerra vera la costruzione delle batterie di 2ª posizione, per poco che la difesa avesse disturbato i lavoratori coi pezzi di cui ancora disponeva; per lo che i tre giorni di esercitazione impiegati nella costruzione di dette batterie furono considerati equivalenti a 13 giorni di operazioni di guerra; ed il 27 luglio, in cui aprirono il fuoco, fu notato come il 43° giorno dell'assedio.

La sera del 23, contemporaneamente alla costruzione delle batterie, venne iniziata da tre compagnie del genio e quattro di fanteria la 1ª parallela, a 1000 metri dal forte di Lugagnano, e di essa venne eseguito nella notte il 1° compito per un tratto di 600 metri. Da questo momento ebbero principio i lavori dell'assedio da

parte del genio, i quali furono proseguiti senza interruzione fino al mattino del 31 luglio, impiegando le truppe del genio, divise in due mute e sussidiate da quattro compagnie di fanteria, con una forza media al lavoro di 350 uomini, e circa 19 ore di lavoro al giorno fra le due mute. I lavori effettivamente eseguiti in questo periodo di tempo possono essere così riassunti.

Prima parallela, completa per 180 metri (con gradinate di sortita e di accesso, rivestimenti, feritorie, ecc.) portata al 2° compito per 250 metri e lasciata al 1° compito per 200 metri.

Avanti alla parallela batteria per quattro pezzi da campo, dietro alla parallela ricovero blindato e spalleggiamento per fanteria, ultimato per 30 metri ed al 1° compito per 50 metri.

Mezza parallela, costrutta per un tratto di 200 metri alla zappa volante ed al 1° compito.

Seconda parallela (a 600 metri dal saliente del forte di Lugagnano) costrutta per un tratto di 120 metri alla zappa semplice, al 1° compito, e segnata per 175 metri con trincea di battaglia. Alle ali della parallela due batterie, per 2 pezzi da campo ciascuna, e davanti alla parallela un cavaliere di trincea, fatto in zappa in rialzo con doppio ordine di gabbioni, collegato alla parallela con camminamento a scacchiera e traverse, portato al 1° compito.

Camminamenti tra la 1ª e la 2ª parallela, eseguiti per 475 metri in zappa semplice al 1° compito, e per 400 metri indicati con trincea di battaglia.

Tratto di mezza parallela, terza parallela (a 400 metri dal forte) e *camminamenti*, segnati con trincea di battaglia per lo sviluppo complessivo di circa 1,000 metri.

Quarta parallela (ai piedi dello spalto) per un tratto di 100 metri, ed approcci per 175 metri, portati al 1° compito in zappa volante.

Coronamento a scacchiera del ciglio dello spalto, segnato con 200 metri di trincea di battaglia.

Abbandonata il 23 luglio l'ultima linea di difesa avanzata, il difensore utilizzò i giorni 24, 25 e 26 a rafforzare la linea dei forti di 1ª linea, ed a prepararsi una ulteriore difesa in quelli di 2ª linea: al quale scopo collocò 10 nuove batterie (dal N. 29 al 38), l'una costruita effettivamente, le altre segnate da un pezzo, lungo la linea

dei forti di Lugagnano e Dossobuono; armando queste batterie con boche da fuoco tolte in parte dai forti e dalle batterie troppo bersagliate, in parte dai forti sulla riva sinistra dell'Adige.

A protezione della linea dei forti e delle batterie intermedie fece scavare estese trincee di combattimento e costrurre due contrapprocci, l'uno sulla destra, l'altro sulla sinistra del forte di Lugagnano, terminati con due appostamenti per pezzi da campagna; fece ridurre pel tiro della fucileria l'opera abbandonata il Fenilone; fece costrurre un trinceramento e sistemare a difesa i caseggiati sulla linea dei forti; infine coi pezzi ancora disponibili iniziò l'armamento dei forti di 2ª linea, ed in pari tempo cominciò a mettere in stato di difesa i villaggi di San Massimo e Croce Bianca, ed a preparare trinceramenti e ricoveri.

Il partito della difesa, mentre dimostrava tanta attività, nel contrastare coi lavori del genio e colle artiglierie disponibili l'avanzare del nemico, tentò pure di ottenere tale risultato colle truppe mobili; ed in tale intento eseguì due sortite, all'alba dei giorni 24 e 25; ma se ottenne lo scopo di riconoscere i lavori e di disturbarli, massime colla seconda sortita, nella quale giunse ad occupare parte della 1ª parallela, non potè ottenere risultati decisivi. Dopo che l'attaccante è riuscito a costrurre le batterie di 1ª posizione le quali, mentre proteggono il terreno che deve percorrere l'assediante, obbligano successivamente al silenzio i pezzi della difesa, e dopo che l'assediante è giunto a costrurre parallele e trincee, mercè le quali le sue truppe stando al coperto, possono accogliere con vivissimo fuoco quelle di sortita costrette ad avanzare allo scoperto, non può più avere l'azione delle truppe mobili quella notevole influenza che è chiamata ad esercitare nei primi periodi dell'assedio.

Il 27 luglio, nel qual giorno S. M. il Re si degnò di visitare i lavori eseguiti, venne aperto il fuoco dalle batterie di 2ª posizione, e l'azione di queste batterie e di quelle di 1ª posizione continuò senza interruzione pei giorni 28, 29 e 30; dopo di che, essendo molto avanzati i lavori d'approccio, ed essendo ridotti, secondo il verdetto dei giudici di campo, a 9 soli i pezzi sulla linea dei forti ancora in grado di far fuoco, venne ordinato dalla direzione superiore delle esercitazioni:

1° che la difesa si limitasse nel giorno 30 ad occupare i forti

di 1ª linea ed i trinceramenti con truppe di fanteria, per contrastarne il possesso all'attaccante;

2° che l'attaccante giungesse nella notte dal 30 al 31 a coronare lo spalto dei forti;

3° che il giorno 31, nella supposizione che l'assalto dei forti fosse stato tentato con successo, il difensore si ritirasse lungo il ciglione su cui sorgono i forti di 2ª linea.

A questa fase dell'assedio, dall'apertura della 1ª parallela alla caduta dei forti di 1ª linea, la quale occupò 9 giorni di esercitazione, venne attribuito, secondo il parere dei giudici di campo, il valore di 26 giorni di operazioni, cosicchè la caduta dei forti di 1ª linea sarebbe avvenuta il 55mo giorno dell'assedio.

Occupata la linea dei forti, fu cura sollecita dell'attaccante quella di rivolgere i trinceramenti esistenti verso la piazza, costruire batterie speditive per pezzi da campo, ed iniziare la costruzione di una terza linea di batterie, chiamate ad agire contro i forti di 2ª linea e contro le batterie ad essi intermedie. Queste batterie di terza posizione, di cui una venne supposta ed 8 furono segnate, dovevano essere costruite nelle adiacenze dei forti, ed essere armate con 40 pezzi così divisi:

Cannoni da 12 BR Ret	16
Obici da 15 GR »	16
Mortai da 15 AR »	8
Totale . . .	40

Per avere queste bocche da fuoco era necessario disarmare tre delle batterie di 2ª posizione (N. 32, 40 e 43); ma tutte le altre batterie di 2ª posizione e tre di quelle di 1ª posizione (N. 1, 7 e 18) armate con cannoni da 15, dovevano concorrere nell'attacco della nuova linea di difesa sulla quale si era arrestato il difensore.

Il partito della difesa dal canto suo, prima di essere costretto ad abbandonare i forti di Lugagnano e Dossobuono, aveva dato opera a completare le difese lungo il ciglione, ed a costrurre 6 batterie intermedie ai forti di 2ª linea, da armarsi coi pezzi ancora servibili, o riparabili, ritirati dai forti e dalle batterie di 1ª linea, e con alcune altre bocche da fuoco di cui poteva disporre. Queste batterie, benchè semplicemente segnate, erano armate con uno o più pezzi fino dalla

sera del 30 luglio; cosicchè la mattina del 31 esse concorsero coi forti di 2ª linea a proteggere la ritirata delle truppe dai forti di Lugagnano e Dossobuono, ad offendere l'attaccante impadronitosi di quei forti, ed a contrastargli col fuoco l'esecuzione dei lavori.

Il 1° agosto le batterie dei due partiti iniziarono la lotta d'artiglieria, nella quale l'attaccante mirava naturalmente a ridurre al silenzio le batterie ed i forti, per procedere all'attacco senza essere costretto ad avanzare passo a passo; ed il difensore tendeva a non lasciarsi soperchiare, onde poter sempre battere con alcuni pezzi il terreno avanti ai forti ed obbligare l'avversario a procedere con lavori d'approccio. Dopo alcune ore di cannoneggiamento, le quali dovevano rappresentare un'azione di durata molto maggiore, le truppe dell'assediante mossero all'attacco dei forti; ma questo non avrebbe potuto riuscire perchè il difensore faceva fuoco vivissimo con tutti i pezzi dai forti e dalle batterie intermedie; per lo che venne fatta cessare la fazione e con questa ebbero termine le esercitazioni d'assedio.

Mentre nelle esercitazioni l'apertura del fuoco contro i forti di 2ª linea succedette immediatamente all'occupazione di quelli di 1ª, sarebbe occorso in guerra un certo tempo all'attaccante per trincerarsi sulla linea dei forti e costrurvi le batterie di 3ª posizione; e poichè questo tempo venne valutato di 4 giorni, ne consegue che alle esercitazioni svoltesi nel periodo di 19 giorni, fu attribuito un valore di 60 giorni di operazioni, cioè fu supposto che dal principio dell'assedio al giorno in cui si iniziò l'attacco dei forti di 2ª linea siano corsi due mesi.

Come avevo stimato opportuno di riunire a Sona il 13 luglio gli ufficiali generali, gli ufficiali superiori di tutte le armi ed i capitani di artiglieria e genio, per tener loro una conferenza sullo scopo delle esercitazioni che si stavano per intraprendere, sulle ragioni del tema, e sulle condizioni ed importanza della piazza che si simulava di assediare; così ho creduto bene di tenere agli stessi ufficiali una conferenza in Verona il 2 agosto per manifestare i miei apprezzamenti sul risultato complessivo delle esercitazioni e sulle singole azioni svoltesi nel corso di esse; aggiungendovi quelle considerazioni e deduzioni che a me pareva potersi fare intorno a quanto si era operato.

La prima considerazione che era indotto a fare chi aveva seguito lo svolgimento delle esercitazioni, si era quella dell'importanza af-

fatto speciale che esse avevano acquistato pel concorso, nell'attacco e nella difesa, delle truppe campali. Se il simulacro d'assedio fosse stato limitato all'esecuzione dei lavori di pertinenza del genio e dell'artiglieria, queste truppe tecniche ne avrebbero certamente ricavato vantaggio, come da una esercitazione ai poligoni; ma non si avrebbe avuta alcuna somiglianza colle operazioni di un assedio, nel quale le truppe campali sono ora chiamate ad esplicare un'azione importantissima, a cagione dello studio che deve fare il difensore di contendere all'attaccante il terreno esterno alla piazza.

Anche quando nell'attacco di una piazza forte cominceranno, colla costruzione delle batterie di 1ª posizione, le vere operazioni d'assedio, dovrà essere continuo l'accordo, fra l'azione delle artiglierie e quella delle truppe campali per proteggersi a vicenda; e più avanti, quando l'attaccante sarà giunto a breve distanza dai forti, potrà la fanteria, sia dell'attacco che della difesa, aggiungere l'azione del proprio fuoco a quella del fuoco delle artiglierie; per lo che riesce manifesta la necessità che una esercitazione d'assedio abbia ad essere una scuola fatta in comune alle truppe tecniche ed a quelle campali.

Se anche le truppe di fanteria avranno pertanto ricavato qualche vantaggio, per la loro istruzione, dalle esercitazioni cui presero parte; a maggior ragione deve da queste esercitazioni essersi avvantaggiata l'istruzione delle truppe d'artiglieria e genio, le quali ebbero qui occasione di vedere applicate, in grande scala, anche tutte quelle istruzioni a loro speciali, che, per mancanza di tempo o di mezzi, possono essere eseguite nei poligoni soltanto in modo incompleto; ebbero campo di rivolgere in comune i loro sforzi al conseguimento di uno stesso obbiettivo; e poterono farsi un concetto dell'impiego delle truppe mobili in operazioni d'assedio, ed acquistare con esse quell'affiatamento che è indispensabile fra tutti gli elementi costitutivi dell'esercito.

Quantunque da una semplice esercitazione non sia dato di ricavare deduzioni certe sul valore delle fortificazioni, o sulle modalità dell'attacco; pure dal modo con cui le esercitazioni si svolsero parmi potersi trarre il convincimento che una piazza forte, quando sia affidata ad un difensore energico e intraprendente, potrà fare lunga ed ostinata resistenza, benchè non protetta da opere costruite secondo i criteri più recenti dell'arte fortificatoria.

Credo essenzialmente che siavi esagerazione nel ritenere che un nemico, il quale si presenti avanti ad un campo trincerato con pezzi da campo e mortai egualmente mobili, possa con tutta facilità ridurre i forti al silenzio, per poi impossessarsene di viva forza, o forzare gli intervalli e procedere all'attacco del corpo di piazza.

Stante l'esattezza attuale delle bocche da fuoco è certo che il tiro di molte artiglierie, anche di piccolo calibro, potrebbe rendere impossibile il servizio dei pezzi sui rampari; ma per ciò appunto il difensore provvederà senza indugio al collocamento delle proprie artiglierie in batterie annesse ed intermedie, le quali non sono più vulnerabili delle batterie dell'attaccante, ed avranno sulle medesime il vantaggio della superiorità del calibro; cosichè se l'attaccante si sarà collocato a grande distanza otterrà ben scarsi effetti dal proprio fuoco, e se si sarà posto vicino correrà rischio di essere in breve distrutto.

L'introduzione dei mortai rigati, che possedono esattezza di tiro grandissima e rendono quasi illusorio qualsiasi defilamento, l'impiego dei proietti caricati con sostanze esplosive dotate di azione violentissima, i perfezionamenti introdotti nella costruzione degli shrapnels, sono circostanze che accresceranno indubbiamente l'energia dell'attacco; ma bisogna pure supporre che di questi stessi mezzi potrà valersi anche il difensore, e con ciò rimarrà quasi inalterato il rapporto fra la potenza dell'offesa e quella della difesa.

Che con sole truppe ed artiglierie campali si possa aver ragione di un avversario protetto da opere permanenti, o da artiglierie di grosso calibro, è cosa non ancora accertata da alcun fatto di guerra conosciuto, ed anzi il solo tentativo fatto in questo senso condusse ad un completo insuccesso.

Coll'asseverare che le fortificazioni permanenti conservano un notevole valore difensivo, ad onta dei progressi che si sono fatti e che si vanno ogni giorno introducendo nelle artiglierie, non si vuole affermare che convenga per questo lasciare le opere attuali nelle condizioni in cui si trovano; chè anzi si ammette la necessità assoluta di migliorarne prima di ogni altra cosa l'armamento e di apportarvi in seguito quelle modificazioni che sono reclamate dai nuovi modi di offesa. Così, per parlare delle esercitazioni testè compiute, egli è certo che se le opere di Lugagnano e Dossobuono e tutte le batterie intermedie, fossero state armate con pezzi a retro-

carica, sarebbero state assai maggiori le difficoltà incontrate dall'attaccante nel costrurre le batterie di 1ª posizione e molto più grandi i danni da queste riportati. Se si considera che i pezzi a retrocarica di qualsiasi parco d'assedio possono eseguire un bombardamento più di 8 chilometri, e che la massima gittata dei pezzi ad avancarica non supera invece i 5 chilometri, riesce evidente la necessità di provvedere ogni piazza di alcuni pezzi a retrocarica, se non si vuole esporla ad essere bombardata senza la possibilità di opporvisi in verun modo.

Nulla impedirebbe del pari di introdurre nei forti, fin dal tempo di pace, quei miglioramenti che furono in parte eseguiti, in parte accennati, nei forti di Lugagnano e Dossobuono, come l'abbassamento del ridotto, la costruzione delle gallerie di controscarpa, l'aggiunta delle batterie annesse, la sistemazione dei rampari; applicando un principio che non dovrebbe mai essere dimenticato, cioè *che l'esecuzione di tutto ciò che può essere fatto in tempo di pace non deve essere differita, per nessun motivo, al tempo di guerra.*

La determinazione presa dal difensore, durante queste esercitazioni, di arrestarsi lungo il ciglione Santa Lucia, San Massimo, Croce-Bianca, armando i forti di 2ª linea e costruendo batterie intermedie, prova che quei forti, ora abbandonati, hanno una importanza non trascurabile per la difesa di Verona. Se quei forti vengono giudicati alla stregua dei principii moderni, in fatto di fortificazione, non si può per certo attribuire ad essi molto valore; ma anche considerandoli come semplici batterie in terra, non si può disconoscere che la loro esistenza, combinata colla costruzione di batterie intermedie, può essere di non poca utilità per la difesa della piazza, massime per le condizioni del terreno, il quale permette di avere comunicazioni facili e coperte tra i forti e la piazza, e di tenere numerose truppe ai piedi del ciglione, a portata dei forti ed in posizione assolutamente sicura.

Fra le deduzioni che è lecito trarre dalle esercitazioni, vuole ancora essere accennata questa, che per l'attacco di piazze in pianura il nostro materiale d'assedio a retrocarica si è dimostrato molto conveniente per la sua facilità di trasporto, di installazione e di impiego. Qualche difficoltà di installazione e di servizio venne soltanto incontrata pei mortai di 24 Ret. ma è a ritenersi che tali difficoltà

scompariranno colla maggiore pratica che acquisterà il personale e con qualche opportuna modificazione, in guisa da poter trarre il massimo profitto negli assedî da questa potente bocca da fuoco.

Ai vantaggi inerenti alle esercitazioni, già accennati, giova infine aggiungere questo, che lo svolgersi di esse ha fornito gli elementi per studiare, e forse risolvere, molte questioni tecniche, fra le quali mi limito ad indicare: le norme da stabilirsi per la sicurezza delle trincee, non sembrando pienamente opportune quelle prescritte dal nostro Regolamento sul servizio in guerra; le modificazioni da introdursi nel tipo delle batterie d'assedio per accelerarne la costruzione; il tipo di batteria da prescegliere pei mortai da 24; le norme da adottare pel rifornimento delle munizioni delle batterie intermedie, scegliendo fra l'alimentazione dai forti col mezzo di binari Decauville entro una trincea di collegamento fra le varie batterie, e l'alimentazione per mezzo di binari consimili irradiantisi da magazzini di rifornimento situati dietro ciascun gruppo di batterie.

I dati per lo studio delle questioni d'indole tecnica trovansi nei rapporti dei comandanti dei due partiti e dei comandanti l'artiglieria ed il genio; onde è a ritenersi che uno studio accurato di queste esercitazioni da parte dei corpi tecnici condurrà a non lievi miglioramenti nei servizi delle armi d'artiglieria e genio.

Intanto è bene porre in sodo che l'ordinamento dei parchi d'assedio dell'artiglieria e del genio, si è dimostrato conveniente, per quanto ciò può argomentarsi dal modo con cui questi servizi hanno funzionato in piccola scala nel corso delle esercitazioni; e conviene pure riconoscere il perfetto andamento del servizio telegrafico disimpegnato dalle truppe del genio.

Risultato pienamente soddisfacente ebbe la prova fatta dal partito della difesa di valersi di un pallone frenato per esplorare le mosse ed i lavori dell'avversario. Dal 19 luglio, in cui cominciarono le ascensioni del pallone, fino al termine delle esercitazioni, si può dire che la difesa fu sempre minutamente ed esattamente informata di tutto quanto veniva operato dall'attaccante, onde le fu possibile concentrare i fuochi delle batterie sui lavori, sulle vie di comunicazione e sugli accampamenti; ed è questo un vantaggio di così capitale importanza, da far desiderare che dall'esperimento si passi presto all'adozione, per tutte le piazze, di questo mezzo ausiliario di difesa.

Anche le prove fatte per comunicare all'esterno per mezzo di colombi viaggiatori ebbero ottimo risultato; imperocchè avendo mandato, durante le esercitazioni, 271 dispacci a Roma, Ancona, Alessandria, Piacenza, Bologna, questi giunsero a destinazione con pochissime perdite e con velocità media di 55 chilometri all'ora, benchè il lanciamento dei colombi sia stato fatto in ore diverse della giornata, in condizioni atmosferiche sfavorevolissime, e talvolta con due soli colombi ed anche con un solo. Vista la precarietà delle comunicazioni coll'esterno mediante linee telegrafiche aeree, o sotterranee, è desiderabile che tutte le piazze siano provviste di stazioni di colombi per potere anche ricevere notizie dal di fuori, tanto più che si manca tuttora di telegrafi ottici.

Fu invece assolutamente negativo il risultato dei tentativi fatti, tanto dall'attacco quanto dalla difesa, per esplorare il terreno di notte per mezzo della luce elettrica; e ciò non per difetto dei congegni, i quali funzionarono anzi benissimo, ma per la natura della luce, la quale, producendo ombre forti e molto estese, non permette di discernere i particolari del terreno, nè i lavori del nemico, neppure a brevi distanze, per poco che il terreno sia coperto.

Si provò a combinare l'impiego della luce elettrica con quello del pallone frenato, ma senza utile risultato, poichè elevando l'osservatore non veniva tolto l'inconveniente delle grandi ombre, il quale sarebbe solo evitato quando si potesse collocare il proiettore a grande altezza. Qualche cosa potè scorgere la difesa negli ultimi giorni delle esercitazioni, illuminando dalle vicinanze del forte di S. Massimo il terreno scoperto in prossimità del forte Lugagnano, ma la condizione stessa di dover tenere il proiettore foto-elettrico molto vicino al punto che si vuole illuminare, e quindi esposto alle offese del nemico, è una prova che questo mezzo di esplorazione non è applicabile.

Considerando tuttavia la necessità assoluta per l'assediato di poter illuminare in qualche modo il terreno circostante ai forti, e ricordando quanto fu deplorata nel 1870 dagli assediati di Strasburgo e Belfort la mancanza di mezzi a ciò adatti, è a far voti perchè, a somiglianza di quanto si pratica presso quasi tutte le artiglierie estere, siano da noi studiati ed introdotti sollecitamente in servizio dei proietti rischiaranti.

Non ultimo fra i risultati soddisfacenti delle esercitazioni, fu quello di aver accertato la buona istruzione in generale delle truppe che vi concorsero, ed in particolare quella delle truppe d'artiglieria e genio che vi ebbero parte principale. Una prova indiretta, ma assai convincente, della buona istruzione delle truppe tecniche, si ebbe in ciò, che, ad onta della mole grandissima dei lavori eseguiti, dei molti trasporti effettuati, delle molte e difficili manovre compiute, delle tante migliaia di spari eseguiti di giorno e di notte, non si verificò alcun inconveniente notevole, e non si ebbe a deplorare alcuna disgrazia. Della buona volontà dimostrata da tutti i soldati indistintamente, per tutta la durata delle esercitazioni, si ebbe prova nella quantità veramente straordinaria dei lavori compiuti, nonostante le fatiche sostenute pei servizi di guardia e per le fazioni, e nonostante il caldo eccezionale della stagione.

Non meno soddisfacente fu il contegno delle tre compagnie di milizia territoriale, le quali prestarono servizio dal 18 luglio al termine delle esercitazioni. Essendo esse formate con molti uomini di 2ª categoria, che avevano servito solo in reggimenti da campagna, e non essendo conosciute le bocche da fuoco a retrocarica da quelli che avevano appartenuto a reggimenti da fortezza, si ripartirono tanto gli ufficiali quanto gli individui di truppa fra le compagnie dell'esercito permanente. Le squadre dei pezzi vennero formate con soldati dell'esercito e della milizia, come è del resto prescritto, ed in pochi giorni si constatarono notevoli progressi nell'istruzione delle truppe della milizia, la quale per conseguenza potrà tornare di grande utilità per la difesa delle piazze forti, qualora, invece di impiegarla isolata, la si unisca a compagnie d'artiglieria dell'esercito permanente come si praticò nelle recenti esercitazioni.

Dell'ottimo contegno e della perfetta disciplina di tutte le truppe indistintamente, vuolsi dar merito ai superiori tutti, i quali gareggiarono di zelo per la buona riuscita delle esercitazioni; per il che ottennero, insieme alle truppe dipendenti, l'alto compenso di meritarsi gli elogi di S. M. il Re, allorchè si compiacque di visitare i lavori nei giorni 27, 28 e 29 luglio.

Il Tenente Generale
Direttore Superiore delle esercitazioni
PIANELL.

L'AGONE TATTICO SPERIMENTALE

In un breve e brillante articolo, intitolato *Viribus unitis*, inserto nella *Rivista Militare* dell'ottobre 1887, appare la proposta di una nuova tattica per la fanteria, e il voto che la si esperimenti praticamente in una apposita manovra.

Consisterebbe in massima nella riduzione delle schiere a due sole: una combattente e una di riserva; la combattente in linea su quattro righe. Questo lo schieramento generale, non solo del battaglione isolato, ma della divisione inquadrata e, se ben comprendo, anche del corpo d'armata. Il concetto tattico sarebbe: ottenere subito un decisivo vantaggio sull'avversario che si schierasse nelle forme attuali. Con due corpi d'armata contrapposti, schierati, l'uno secondo il tipo usuale, l'altro secondo quello preposto si dovrebbe fare l'esperimento.

A sciogliere le difficoltà che un tale esperimento incontrerebbe, l'autore consiglia di preparare calcoli per le perdite: e questo si può fare. Con tali mezzi aggiungerei che lo sperimento si potrebbe fare anche colla manovra sulla carta o gioco di guerra.

Ma dubito assai che con questo solo si possa dire d'avere intavolato uno sperimento conclusivo. Se a decidere la questione tra la fanteria e la cavalleria mettessimo a fronte in un agone, a 1000 o a 1500 metri di distanza, una compagnia e uno squadrone che cominciassero insieme l'uno la carica e l'altra il fuoco a un segnale dato, la cavalleria sarebbe senz'altro abolita certamente, almeno come arma tattica di combattimento.

È certo che se volessimo sperimentare due tattiche diverse per la fanteria e mettessimo a fronte battaglioni, reggimenti, divisioni o corpi d'armata in condizioni uguali, quello che ha tutto spiegato e che fa fuoco a breve portata avrà vantaggio certo su quello che si presenta su più linee successive.

E che avremo concluso?

Che quando si è certi dove sia il nemico, che il terreno sia scoperto, ossia che il nemico si trovi esposto come lo siamo noi, che sorprese, novità, resistenze impreviste, in punti o momenti imprevisti non ce ne sieno, il meglio a farsi è di dare addosso tutti, subito. Al più tenere un piccolo nucleo di rispetto in mano al capo supremo perchè..... si sa mai..... qualche accidente è pur sempre possibile, ma tanto piccola questa riserva, quanto improbabile si crede il caso di doverla adoperare.

Ma fin qui, mi pare, sono d'accordo tutti i tattici. Lo sperimento mi pare sarebbe disposto in maniera da dar certamente ragione a chi propone l'abolizione delle successive schiere. Non è lì certamente che esse possono mostrare la loro efficacia, la loro importanza.

Ma poniamo un poco due masse a fronte a una giornata o due di distanza, in terreno vario, e libere nelle manovre, non obbligate a risolvere in un tempo, in un terreno dato la loro supremazia tattica, mal sicure, ogni volta che il nemico è segnalato, se si tratti di molta o di poca forza, di un'azione seria o di una dimostrativa sua, e non so, non so se allora i comandanti al primo fiuto del nemico si sentirebbero di metter su due schiere sole, linea e riserva, le loro masse e di spingerle avanti così.

Io credo che l'egregio autore della proposta saprebbe perfettamente come tendere il laccio a un nemico deciso a manovrare a quel modo.

Ritengo che quella proposta sia giusta, esatta, ma in un caso determinato, ed è quello di una truppa inquadrata, alla quale sia commesso un attacco decisivo, e che il terreno sia piano, unito e scoperto come una piazza d'arme. Peccato che questo supposto sia solo inteso implicitamente e non esplicitamente enunziato, il che potrà produrre malintesi.

Ma questo oblio non si trova solo in questo scritto, ma in parecchi altri autorevoli recentissimi; e deriva, credo, da una illusione,

ed è che tutti sieno ormai d'accordo e intesi che il combattimento inquadrato sia il più frequente, il più importante in guerra, e quello che deve anzitutto formare la preoccupazione dei tattici teorici e pratici nei libri e nei regolamenti.

Su questo punto però ci sono ancora molti che non sono d'accordo e presentano per loro ragione che le storie accurate sono lì a dimostrarci la quantità dei combattimenti minuti, degli atti tattici di distaccamento talora solo dispositivi, fatti d'arme minori che si dànno nelle guerre e che sono assai più numerosi a confronto delle azioni generali, delle battaglie grosse dove i corpi d'armata figurano inquadrati. Le dette storie sembrano ancora dimostrare la importanza di queste minori operazioni, come quelle che preparano, aiutano, compiono le azioni generali, assicurano il loro successo. Pare ancora che queste storie dimostrino che per quanto sia desiderabile che contro un nemico in posizione il meglio sia di urtare insieme spiegati, pur tuttavia questa unione, questa contemporaneità di urto, *viribus unitis*, rimane pur sempre un *desideratum* anche per gli eserciti più manovrieri; e ciò pare anche sarà per l'avvenire, chè la difficoltà di questi spiegamenti e marcie di fronte cresce col crescere della mole degli eserciti e degli ostacoli che il terreno presenta e che il nemico opporrà su questo e su quel punto e per tanti altri incidenti tanto più numerosi e probabili quanto più vasto è il fronte, quanto più numerosi e variati sono gli elementi, difficile e complicata la loro direzione.

Ci pare anche che pur durante le azioni principali, nelle grandi battaglie, questa unione non si conservi, ma per forza delle tante e svariate cause che insorgono, per forza direi delle cose, l'azione generale si scinda in tante azioni parziali dove perfino compagnie e plotoni e squadroni compiono il loro episodio completo, isolati, almeno per quel tanto che la loro azione dura.

E questo pure ci sembra costante e probabilmente anche a prevedersi più frequente nelle future grosse battaglie, non solo per le ragioni sopradette, ma anche per la maggiore impressionabilità delle masse attuali, poco, poco agguerrite, per la cresciuta efficacia delle armi che ne spezzeranno presto le proposte linee compatte, dando luogo a lacune, a pause, locali e temporanee, ma ben anche più grandi di quelle che finora si videro: lacune e pause che sarebbero

poi tanto maggiori dove mancassero i vicini rincalzi delle seconde linee, e le riserve fossero scarse e lontane.

Riguardo alla importanza relativa tra le manovre inquadrate e quelle di riparti isolati, riterrei più prudente lo attenersi alla distinzione fatta nel libro del generale Ricci — *la brigata di fanteria* — pagina 17 e 18 dove, data a ciascuna la importanza che le spetta, delle manovre isolate, dice che *la brigata dovrà essere preparata a tale modalità di combattimento con frequenti, ma sempre nuove esercitazioni* — il che è ben altra cosa che non l'abolirle, come pure vorrebbe il nuovo indirizzo che pur da quelle pagine dice di prendere le mosse.

Questo nuovo indirizzo non mi sembra che una reazione contro la tattica troppo sparpagliata, a cui ci avevano condotto, non le manovre di riparti isolati, ma gli abusati soggetti di ricognizioni e di avamposti dove quel modo di azione s'imponeva (1).

Convengo inoltre pienamente coll'egregio autore *che chi non ha agio a scrivere liberamente ed accademicamente di cose di tattica*, ma è *chiamato a indicare delle norme armonizzanti coi precetti regolamentari*, sarà indotto a vedere le cose di tattica alquanto diversamente; anzi crederei che in tal caso appunto si troverà più presto indotto, per rinchiudere quelle norme in poche pagine, a fare astrazione da molte cose e da molti casi, a seguire un tipo, ed anche a illudersi a poco a poco che quel tipo rappresenti veramente il caso più generale, il caso più importante, per poco non anche l'unico da studiarsi. Qualcosa d'analogo segue quando si abbiano a studiare molti e svariati temi in una stessa località che si finisce col trovare che là si trovi il punto più importante strategicamente e tatticamente di tutto quanto lo Stato, il perno della sua difesa.

Che se invece mi sbaglio, se è vero che il combattimento inquadrato in terreno piano e sgombro sia il più frequente, il più importante, l'unico da studiarsi, la tattica della fanteria si ridurrà alla forma proposta in quell'elegante articolo; per conto mio gli do causa vinta anche senza aspettare l'esperimento proposto.

---

(1) *Di un errore frequente nelle esercitazioni di combattimento — Rivista Militare Italiana*, giugno 1882.

Mi trovo del resto felice che alcune mie proposte, che mi tiravano addosso e dell'eretico e delle sassate tempo addietro, trovino conferma in questo scritto certamente autorevole; voglio dire degli ordini chiusi e del riparo che effettivamente fanno pur *colla loro carne e colle loro ossa* i soldati delle prime file a quelli delle seguenti, sul che converrà pur ancora tornare.

C. A.

ZAINO E GIBERNA A RIPETIZIONE

PER LA FANTERIA

Mi sono proposto la soluzione dei seguenti problemi:

1° Modificare lo *zaino* togliendovi le cartucce per renderlo più leggero, e praticandovi apposita custodia per viveri di riserva, onde meglio conservarli separatamente dal corredo.

2° Aggiungere al soldato un *zainetto porta cartucce* da indossarsi tanto unitamente che separatamente dallo zaino, allo scopo di rendere le cartucce indipendenti e dallo zaino e dal corredo, e tale che permetta di aumentare la dotazione di cartucce.

3° *Equilibrare* meglio *lo zaino* sulle spalle del soldato, mediante apposito sostegno.

4° *Applicare la ripetizione* non più al fucile, ma *alla giberna*, con un sistema semplice, che si adatti tanto al Veterly, Mod. 1870, quanto a quello Mod. 70-87.

Il presente studio riguarda pertanto lo zaino, i viveri di riserva, le cartucce, il cinturino, i bastoni da tenda, la giberna ed il fucile.

L'innovazione di cui al N. 4 è indipendente da quelle di cui ai N.i 1, 2 e 3.

Vale a dire che questo studio soddisfa anche alla condizione di poter far uso del zaino modificato, col rispettivo sostegno, e del

zainetto porta-cartucce, pur continuando, se si voglia, a servirsi dell'attuale giberna e della tasca per caricatori pel fucile Mod. 70 87.

Egli è perciò che tratto della giberna e del fucile in apposito capitolo che fa seguito al presente lavoro.

Zaino.

La questione dello zaino è la più importante delle questioni che possano riguardare la fanteria. Tale questione è stata qua e là ventilata, talvolta discussa, ma non è mai stata presa a cuore come meriterebbe di esserlo per la sua importanza; quasi che lo zaino non fosse un ostacolo alla effettuazione delle lunghe e pronte marce della fanteria, e la causa prima del consumo di forza della principale delle tre armi combattenti.

In tesi generale, e salvo ben inteso le debite eccezioni, gli ufficiali non hanno una giusta idea del modo con cui lo zaino torturi le migliaia e migliaia d'individui che sono condannati ad indossarlo per lunghe e laboriose giornate campali, per lunghissime e faticosissime giornate di marcia.

Se qualche ufficiale quando nelle marce vede un soldato cadere nei fossi perchè spossato dalla fatica, invece d'inveire contro di esso, come si fa talvolta, il che è un eccesso, facesse come ebbi talora occasione di veder fare da ufficiali provetti e coscienziosi, l'atto eroico di caricarsi per alcuni chilometri lo zaino del caduto, otterrebbe due scopi: uno immediato di sollevare pel momento quell'infelice, alleviandogli la fatica, ed invitandolo coll'esempio e col potente pungolo dell'amor proprio a proseguire la marcia colla colonna; l'altro di farsi persuaso che lo zaino attuale è eccessivamente incomodo, e in tali condizioni insopportabile.

E forse, se non dopo la marcia, almeno pel tempo in cui l'ufficiale sottosterebbe volontariamente a quell'incomodo peso, mediterebbe sul modo di renderlo più umanamente possibile; e chi sa che un lampo di genio non lo portasse alla ricerca ed alla scoperta di

una qualche modificazione atta a renderlo più sopportabile e comodo nello stesso tempo. — Ad abolirlo, no. — Dio ce ne guardi!

Se quando avevamo soldati con ferme di otto e di cinque anni, la durata della ferma era mezzo per allenare la truppa allo zaino, ora ciò non avviene più. I soldati nostri passano da sotto le armi al congedo troppo rapidamente; fanno sì e no un campo d'istruzione di pochi giorni prima di ottenere il congedo, e molti se ne contano che in causa della dislocazione del reggimento tornano alle case loro senza averne fatto neppur uno.

Di modo che si hanno dei richiamati dal congedo e seconde categorie, che prendono parte a grandi manovre in occasione di chiamate straordinarie sotto le armi, che soccombono sotto il peso dello zaino, dopo poche ore di marcia. Ora, se consideriamo che tali uomini potrebbero da un momento all'altro essere chiamati alle armi per una campagna di guerra, che cosa avverrà se essi non abbiano mai indossato lo zaino se non per portarlo dal quartiere alla piazza d'armi, od in brevi e limitate esercitazioni di marcia di guarnigione, ben lontane dal corrispondere a quelle di guerra? E notiamo, che nei tempi normali lo zaino non è mai completamente equipaggiato, mancandovi per lo più le cartucce — peso principale dell'equipaggiamento — e qualche volta anche i viveri di riserva; e che la dotazione di cartucce del tempo di pace è molto inferiore a quella di guerra.

Ond'è che l'allenamento delle truppe allo zaino dovrebbe essere nostra principale cura; e dovremmo dedicarci seriamente e coscienziosamente per studiare il modo di rendere lo zaino più pratico e meno incommodo.

Molti prima di me tentarono la soluzione del non facile problema. Si fecero esperienze con modelli di zaini di forme le più svariate e capricciose, e si scrissero sulla *Rivista Militare* importantissimi articoli; ma, che io mi sappia, il problema non è stato finora risolto, nè da quelli che lo trattarono cogli scritti, nè da quelli che lo trattarono praticamente, presentando modelli appositi. Ciò dice quanto sia difficile la soluzione di questo problema, che pure interessa tanto tutto l'esercito.

Mentre ognuno sente il bisogno di venire ad una radicale modificazione dello zaino, il nostro soldato continua frattanto a trascinarsi di tappa in tappa con lo stesso zaino di tempi molto remoti.

Non è la prima volta che io mi accingo a consimile studio. Fin dall'anno 1884, quando il ministro Ferrero prese benevolmente in considerazione la mia riduzione del Veterly a ripetizione col sistema a pacchetti (1), io passai parecchio tempo all'opificio arredi in Torino, d'ordine del ministero, per studiare una cartuccera adatta al mio fucile a ripetizione; ed in quella occasione mi interessai moltissimo anche dello zaino, giacchè una buona cartuccera, qualunque possa essere, ha tale relazione e tali punti di contatto collo zaino, che studiando l'una, viene necessariamente di conseguenza si debba modificare anche l'altro.

In quella occasione mi sono sbizzarrito quanto ho saputo e potuto nel far modelli. Mi sbizzarrii anche dopo, a tutte mie spese, ed ho finito per convincermi che la questione è ardua ed ardua assai.

Egli è perciò che io non ho la pretesa di aver risolto completamente tale questione. Siccome però da cosa nasce cosa, chi sa che questo mio povero lavoro non getti un seme che frutti ad altri la fortunata occasione di risolverla meglio di me.

Ho però la convinzione che, in mancanza di meglio, si potrebbero fare con profitto alcune esperienze collo zaino modificato che io propongo.

Circa lo zaino più conveniente per la fanteria vi sono state idee svariatissime; e mentre alcuni insinuarono perfino di abolirlo addirittura, ricordando i garibaldini i quali ne fecero senza durante le loro campagne; altri invece analizzarono ad uno ad uno gli oggetti di corredo, li pesarono ad uno ad uno e proposero di sopprimere o modificare or questo or quello, e fecero infine proposte che rasentarono molto da vicino il ridicolo.

Ma, signori miei, non è il corredo che rende pesante ed incomodo lo zaino, sono i viveri di riserva e le cartucce. Non è tanto del peso assoluto dello zaino di cui dobbiamo interessarci, ma bensì del modo con cui è attaccato alle spalle del nostro soldato, e convincerci che vi è attaccato senza nessun rispetto alle leggi più ovvie dell'equilibrio.

I viveri di riserva non si possono nè sopprimere, nè diminuire,

---

(1) Vedi *Rivista Militare* del mese di agosto 1887, pag. 306.

anzi io vedrei con piacere che ogni soldato in guerra di preferenza ne avesse in maggior quantità che non attualmente. Chè le grandi unità riescirebbero allora altrettanto più mobili e leggere, nè si vedrebbero più al loro seguito le lunghissime file di carri, le quali, come ognuno sa, sono pel comandante di grosse unità un continuo impaccio.

I viveri di riserva devono essere conservati con cura. Il soldato deve essere abituato a conservarli intatti per le grandi occasioni, precisamente come fa per le sue cartucce; e ricordarsi sempre come in guerra spesso accada che un corpo di truppa accampa in siti ove si trovano bensì comodamente viveri per cento, mille persone o poco più, ma non per interi corpi d'esercito; e che se avrà consumati innanzi tempo e spensieratamente i propri viveri di riserva, in quelle occasioni soffrirà la fame e gli verranno meno le forze.

Che sia utile all'igiene, alla proprietà individuale ed alla decenza che il soldato abbia seco di che mutarsi d'abiti e di biancheria, specialmente dopo un acquazzone o dopo gli inevitabili sudori che sono conseguenza del mestiere, non vi ha chi nol sappia; perciò lo zaino va conservato non solo, ma conservato con tutto il corredo, giacchè questo è di per sè già abbastanza meschino.

Consideriamo inoltre che un buon zaino permette di caricarvi su oltre i viveri di riserva, ed oltre le cartucce ed il corredo, la tenda, in date occasioni la coperta da campo, gli attrezzi da zappatore, i bidoni, le lanterne, le reti a pane, tutti oggetti pur tanto necessari in marcia, e che in marcia conviene aver sempre alla mano. E se sopprimiamo lo zaino, e se invece dello zaino attuale ricorriamo a bisacce a bandoliere e simili imbrogli, dove allogheremo noi gli arredi di cui sopra? Sui carri, risponde alcuno. — E via! Lasciameli là questi benedetti carri, che sono già troppi al seguito delle colonne!

Non arrischiamoci di bandire lo zaino dalle nostre file: studiamo invece se vi sia modo di meglio equilibrarlo sulle spalle del soldato, di suddividerne il peso, facilitandogli così il modo di portarlo.

Dopo tutto, il nostro zaino è robusto, resistente alle intemperie, agli strapazzi di ogni natura cui va sottoposto, solidissimo, di sufficiente durata, nè vi ha bisogno di cambiarlo, il che cagionerebbe grandissimo dispendio per l'erario. Esso quale trovasi attualmente, è un zaino, che offre al soldato il mezzo di avere sempre con sè, nella

più parte dei casi, di che cambiarsi regolarmente, di che nutrirsi per due giorni, le cartucce occorrenti per un combattimento di non lunghissima durata, e di ricoverarsi sotto una buona tenda.

Ma presenta gravi inconvenienti:

1° Non permette di riporvi i viveri di riserva separatamente dal corredo.

2° Raccomandato com'è alle attuali bretelle (spallacci), gravita tutto all'indietro, toglie il respiro ed affatica enormemente chi lo porta.

3° Riponendovi le cartucce di dotazione è troppo pesante.

4° Non si presta per aumentare la dotazione di cartucce.

5° Non permette che il soldato possa prenderne le cartucce senza toglierselo dalle spalle.

6° Il soldato infine che abbandoni lo zaino, abbandona con esso la massima parte delle cartucce di cui dispone.

Medici distinti hanno dimostrato come tale sistema di attaccatura dello zaino attuale sia nocivo, nè io saprei dire di meglio in proposito. Senza esser medici però basta aver portato lo zaino sulle spalle per essere di ciò convinti.

Ciò premesso vediamo ora come, a mio rimessivo parere, si potrebbe rimediare ai lamentati inconvenienti.

Prima di esporre queste mie idee ho preparato un zaino comune di fanteria, modificandolo convenientemente e facendovi le seguenti aggiunte.

Col zaino così preparato e modificato ho fatto qualche esperienza che mi dimostrò in modo splendido il vantaggio che avrebbe sull'attuale. Se non che mi sono convinto che questo genere di esperienze andrebbe fatto su vasta scala. Con un esemplare solo di zaino si riesce a formarsi criteri fallaci; perchè se esso è indossato da un uomo di debole costituzione, dopo mezz'ora di marcia costui vi va per i fossi; se invece è indossato da un giovane robusto, ve lo trasporta con una facilità che v'inganna nei vostri apprezzamenti.

Viveri di riserva. — Affardellamento del corredo. — Di massima lo zaino viene conservato tale e quale si trova attualmente. Però vi si apportano le seguenti modicazioni:

a) si sopprime la cassetta per cartucce;

b) si sostituisce alla cassetta per cartucce una cassettina per viveri di riserva;

c) si allungano gli spallacci di circa 20 centimetri.

d) si munisce lo zaino di un sostegno.

La cassettina per viveri di riserva è collocata al posto dell'attuale cassetta per cartucce. Essa è di legno dolce, è divisa in due scompartimenti, in due dei quali si ripongono quattro gallette, due per scompartimento, avviluppate in stracci puliti per impedire che negli sbattimenti si frantumino. Agli stracci potrebbero sostituirsi ritagli di carta, cotone, fieno, ecc., nel terzo scompartimento vanno riposte due scatolette di carne in conserva. La cassettina è chiusa con un coperchio di legno a cerniera che può fermarsi con apposito gancetto.

La parete che separa le gallette dalle scatolette di carne in conserva è mobile ed a saracinesca, nè può togliersi se non quando il coperchio è aperto.

La cassettina potrebbe esser munita di chiave, od essere sigillata. Permette insomma al capitano di prendere precauzioni perchè i suoi soldati portino continuamente i propri viveri di riserva sulle spalle, ma senza potersene servire se non quando egli lo ordini.

Di più questa casettina risolve il problema che il Ministero ha dato a studiare ai corpi tempo fa, circa il modo di meglio conservare la galletta. Inoltre come si vede, quando i viveri sono riposti nella cassettina non si trovano più direttamente a contatto col corredo; non assorbono più le prosaiche emanazioni che sempre ne esalano, specialmente da quelli imbevuti di sudore, dalle biancherie sporche, dalle scarpe, dalle spazzole, dal lucido, dal grasso ecc.

Il sostegno dello zaino è una verga d'acciaio non temprato, piegata a semicerchio, del diametro di un centimetro, rivestita di cuoio naturale ed applicata a cerniera all'assicella inferiore dello zaino. Le due estremità del semicerchio, formate a gancio, sono destinate ad agganciarsi a due magliette di ferro fissate con due piastrine al cinturino dove questo cinge i lombi.

Questo sostegno ha per scopo di tenere lo zaino sollevato in maniera che il suo peso graviti equabilmente sulle spalle e sui lombi. Lo tiene sollevato dal dorso del soldato, ne favorisce l'appiombo, gli permette scioltezza di movimenti e gli rende meno incomodo il peso dello zaino, già alleggerito perchè non contiene cartucce.

Nelle camerate, e generalmente sempre quando lo zaino non è

sulle spalle del soldato, questo sostegno si chiude contro la parete dello zaino destinata a star contro il dorso del soldato. E siccome egli è molleggiante, se ne aprono leggermente le due estremità in maniera che queste vengano a disporsi sulle due assicelle laterali dello zaino. I due ganci del sostegno vengono così a trovarsi quasi contro la mantellina, ed il volume dello zaino non viene per nulla alterato. Tale disposizione conviene sempre dare al sostegno, sempre quando si carichi o si scarichi lo zaino da carri ecc.

L'affardellamento dello zaino col consueto corredo, meno le cartucce si fa pressochè nel modo ordinario. Però i viveri di riserva si mettono nell'apposita cassettina, le gallette due a due negli scompartimenti di sinistra, le scatolette di carne in conserva nello scompartimento di destra. I due scompartimenti restano separati mediante chiusura, colla parete a saracinesca dello scompartimento di destra. Così disposti i viveri di riserva, si colmano i vuoti della cassettina con stracci, ritagli di carta ecc., e la si chiude col rispettivo coperchio agganciando il gancetto.

Il corredo si dispone nello spazio rimasto vuoto tra la cassettina e l'assicella inferiore dello zaino. Le scarpe si mettono sul rimanente corredo colle suole rivolte verso il falso coperchio, una colla punta verso l'assicella superiore dello zaino e contro l'assicella sinistra; l'altra lungo l'assicella inferiore colla punta verso l'assicella destra. Esse vengono così a trovarsi ad angolo retto coi due talloni verso l'angolo sinistro dello zaino. — Le denominazioni di destra e di sinistra si riferiscono alla destra ed alla sinistra di chi affardelli lo zaino disposto su di un tavolo. — I piccoli oggetti, e specialmente quelli di materie dure si collocano di preferenza nello spazio restante tra le due scarpe. Ciò fatto, si chiude il falso coperchio e tra questo e la mantellina dello zaino si dispone il pantalone di panno nel modo solito.

La tenda con entro i due picchetti, piegata nel modo solito, non arrotolato, ma appiattita, si colloca sopra la mantellina al disotto della gavetta dove ora si porta il bidone. Il bidone si può adattare egualmente allo zaino sopra la tenda.

La gavetta si mette sulla mantellina nel modo consueto, e fermata coll'apposita correggia.

I bastoni da tenda riuniti insieme colla relativa cordicella, ridotti

come verrà detto in seguito, si collocano sotto la mantellina e contro l'assicella superiore dello zaino.

Zainetto porta cartucce. — Lo zainetto porta-cartucce contiene 12 pacchetti di cartucce disposti in sei piccole giberne, facenti parte del zainetto, e collocate in due ordini, in maniera da corrispondere, uno sopra e l'altro sotto del cinturino.

Tra un ordine e l'altro delle giberne esiste un intervallo per dar passaggio al cinturino, e l'ordine superiore di esse posa appunto nel cinturino. Il zainetto si porta tanto collo zaino che senza zaino sui lombi, assicurato alle spalle da una cinghia che dal fianco sinistro sale anteriormente sulla spalla sinistra, passa sul collo, poi dalla spalla destra scende e si aggancia infine anteriormente allo zainetto al fianco destro. Lo zainetto è inoltre assicurato al cinturino che s'intromette fra i due ordini di giberne, allacciandosi quindi nel modo solito.

Il porta-zaino è costituito da uno scheletro di lamiera di acciaio sottile, su cui sono stati applicate sei giberne di latta. Ciascuna giberna è divisa in due scompartimenti; di maniera che ogni scompartimento contiene un pacco di cartucce. Tutto lo zainetto è rivestito di pelle di vitello col pelo ed orlato di pelle di montone come gli zaini ordinari della fanteria. La parte di esso che posa verso il corpo è rivestita di pelle liscia e leggermente imbottita, per non ferire chi lo porta. Questa parte del zainetto è conformata a giustacuore e prende perciò la forma dei lombi su cui posa. È molleggiante e si adatta convenientemente a tutte le conformazioni. Lo zainetto porta-cartucce oltre al suo ufficio principale di costituire un buon magazzino portatile di cartucce, comodo ed indipendente dallo zaino, adempie anche quello di prestarsi a far da cuscinetto al sostegno dello zaino. Esso agevola la ripartizione del peso dello zaino tra le spalle ed i lombi, facendo si che questi non sentano la pressione che loro deriverebbe dal peso dello zaino che graviterebbe direttamente su di essi, se non s'indossasse lo zainetto porta-cartucce.

I sei scompartimenti delle giberne dell'ordine superiore hanno l'apertura rivolta in alto, mentre i sei scompartimenti delle giberne dell'ordine inferiore, hanno l'apertuta rivolta in basso. Ciascun scompartimento è munito di apposito coperchietto di pelle di vitello, col pelo, con apposito riscontro di cuoio naturale. Ciascun riscontro

si ferma al rispettivo bottoncino d'ottone saldato a stagno sulla parte centrale d'ogni scompartimento.

Il soldato per prendervi pacchetti di cartucce, passando la mano sul dorso, slaccia un riscontro; così ottiene l'apertura di uno scompartimento, mentre tutti gli altri rimangono chiusi. Se trattasi d'uno scompartimento dell'ordine inferiore, slacciato l'apposito riscontro, tiene la mano all'imboccatura dello scompartimento stesso, ed il pacchetto di cartucce gli cade naturalmente in mano. Se viceversa trattasi di un compartimento dell'ordine superiore, deve estrarne il pacchetto.

Quando il soldato è senza zaino, può estrarre colla massima facilità il pacchetto di cartucce contenuto in ciascuno dei dodici scompartimenti. Questa facilità però riesce alquanto minore, quando il soldato ha lo zaino in spalla, per estrarre i due pacchetti contenuti nei due scompartimenti centrali, dell'ordine superiore, i quali per ciò vanno in questo caso considerati come estrema riserva. Questi due pacchetti possono in qualunque circostanza essere però tolti dai rispettivi scompartimenti, anche con lo zaino in spalla, dal vicino di riga. Considerisi pertanto che il soldato prima di ricorrere ai due pacchetti sopraccennati può liberamente disporre di tutti quelli che avrà nella giberna consueta e degli altri dieci contenuti nel zainetto porta-cartucce.

Ciascun scompartimento è della foggia dell'attuale pacchetto di cartucce; ma ben si comprende come ciascuno di essi possa assumere forma conveniente per contenere caricatori, Mod. 70/87.

Cinturino. — All'attuale cinturino di bufalo si sono aggiunte due magliette rigide di ferro fissate su due piastrine ribadite nel cinturino.

Le piastrine sono rivestite di cuoio con imbottitura. Queste due magliette servono per agganciarvi il sostegno dello zaino.

Quando il cinturino debba portarsi per diporto sotto la giubba, le due magliette potrebbero logorarla. Perciò nella fodera della giubba, ed in corrispondenza delle due magliette converrà adattare due rosette di cuoio sottile del diametro di 3 centimetri circa.

Alla borsa di sciabola si toglie l'attacco posteriore mediante piccola riparazione.

Modo d'indossare e di togliere lo zainetto porta-car-

tucce. — Se ne adatta la lunghezza della cinghia secondo la conformazione di chi lo deve indossare. Lo si prende sotto l'avambraccio sinistro collocandolo sul fianco sinistro colla parte liscia contro il corpo. La mano destra ne prende la correggia. La fa passare sulla spalla sinistra, poi sul collo, e da questo sulla spalla destra. Sempre mantenendo la correggia colla mano destra, colla mano sinistra si fa scorrere il zainetto verso destra finchè venga a poggiare bene sui lombi e sui fianchi. Allora la mano destra aggancia la correggia all'apposito gancetto del porta-zaino, facendola passare sotto l'ascella destra.

Il zainetto è così sorretto dalle spalle. Quindi si allaccia il cinturino nel modo ordinario, avvertendo però che esso posi sul zainetto, nell'intervallo esistente fra i due ordini di giberne. Allacciato il cinturino, conviene portare le due magliette di cui è fornito, simmetricamente disposte sui due fianchi.

Il peso assoluto dei 12 pacchetti di cartucce in esso contenute rimane così poco sensibile. E per averne una prova, si può fare quest'esperienza: addossarlo ad un individuo senza che conosca il numero de' pacchetti che esso contiene, e quando l'abbia addossato, chiedendogli il numero de' pacchetti che egli creda di portare, certamente risponderà di credere d'averne addosso o 6 o 8 al più.

Per togliere lo zainetto si opera in modo inverso.

Modo d'indossare e di togliere lo zaino. — Indossato il porta-zaino, come si è detto precedentemente, si abbatte il sostegno dello zaino girandolo in maniera che le due estremità siano rivolte in basso. S'indossa lo zaino nel modo ordinario, avvertendo di allungare convenientemente gli spallacci secondo la conformazione di chi è destinato a portarlo. Con ambe le mani si solleva il sostegno impugnandolo verso le sue estremità e facendo uno sforzo come per sollevare lo zaino sulle spalle; girando il sostegno in avanti e premendone le sue estremità contro il corpo, se ne agganciano infine i due ganci alle apposite magliette del cinturino.

Per togliere lo zaino s'impugnano colle due mani contemporaneamente le due estremità del sostegno. Si premono queste due estremità verso il corpo e si sganciano dalle due magliette. Si rivolge il sostegno colle due estremità verso il basso e si toglie lo zaino nel modo ordinario.

Prima di posare lo zaino a terra si ripiega il sostegno coi due ganci verso le due assicelle laterali.

Bastoni da tenda. — I bastoni da tenda lunghi come sono attualmente impacciano il maneggio d'armi, se tenuti ugualmente sporgenti dalle pareti laterali dello zaino; e se si lasciano sporgenti da una sola parte dello zaino dànno luogo agli inconvenienti che tutti sanno.

Farei pertanto i bastoni della stessa lunghezza dell'assicella superiore dello zaino, e vi applicherei l'astuccio mobile e scorrevole, mediante uno spacco fatto ad *s*, ed apposito fermo incastrato nel bastone. Questo spacco e questo fermo è simile a quello dell'antica baionetta. Quest'innovazione permette di allungare il bastone quando si fa la tenda e di restringerlo per disporlo sullo zaino.

Un modello di tale bastone fu già da me presentato fin dall'anno 1884 al Ministero; e ciò con buona pace di altri che su questa stessa *Rivista* ne fecero proposta molto più tardi di me.

L'arredamento attuale del soldato di fanteria, dice il capitan medico dottor Mazzei in un pregiato suo studio: « *è male in-* « *teso, perchè il peso (zaino) non è convenientemente di-* « *stribuito, nè razionalmente situato, ma gravita solo sulle* « *spalle e sul petto*, molto all'infuori della perpendicolare asse del « corpo, che passa pel centro di gravità, e per di più molto al di- « sopra di questo. *Non occorrono profonde cognizioni di mec-* « *canica per comprendere quali siano le conseguenze di ciò.* « *Per quanto riguarda l'anatomia e la fisiologia, il zaino,* « *portato come attualmente, gravita sulle clavicole sti-* « *rando i legamenti sterno-clavicolari; costringe e para-* « *lizza in parte i muscoli pettorali; ostacola grandemente* « *le inspirazioni profonde (rese tanto necessarie, quando* « *si è affaticati, dal grande aumento dell'attività circola-* « *toria del sangue) perchè, pei fatti qui sopra accennati,* « *si ha non lieve impedimento alla libera espansione della* « *gabbia toracica, e perchè quel peso, situato tutto sulle* « *spalle, fa sì, che queste non possano sollevarsi come* « *conviene perchè riesca possibile una profonda inspira* « *zione. La respirazione coll'attuale arredamento, viene* « *anche impacciata dalla stringitura del cinturino, che*

« *occorre serrare soverchiamente perchè sostenga la gi-*
« *berna e la sciabola-baionetta e si mantenga orizzon-*
« *tale: questa soverchia stringitura, oltre a impacciare*
« *non poco la respirazione impedendo l'espansione ad-*
« *dominale, ostacola anche lo circolazione superficiale*
« *delle pareti addominali (causando varici agli arti in-*
« *feriori e ai cordoni spermatici) e predispone alle ernie.*

« *Debbo anche notare che la troppo ampia superficie*
« *del zaino attuale, mantenuta a contatto di corrispon-*
« *dente superficie cutanea, la riscalda troppo e ne osta-*
« *cola la libera traspirazione: ricorderò qui che la pelle,*
« *per le sue funzioni fisiologiche, è stata definita* il nostro
« terzo polmone.

« *E il fin qui detto mi pare che sia sufficiente per dimo-*
« *strare quanto ho asserito sopra, cioè, che l'attuale arre-*
« *damento del soldato di fanteria* è male inteso: *e, pensan-*
« *doci bene, non si deve andare a cercare altra causa*
« *degli svenimenti, spesso numerosi tanto da impressio-*
« *nare, che si verificano dopo alquanto prolungata po-*
« *sizione di* attenti *in piazza d'armi, alle parate, ecc.* ».

Or bene le esperienze da me fatte mi hanno dimostrato che il peso totale dello zaino ripartito come io propongo, gravitando contemporaneamente sulle spalle, sui lombi e sulle anche, è molto più sopportabile; che il peso delle cartucce rimane poco sensibile; che l'aria ha libero corso tra lo schienale dello zaino e il dorso del soldato; che lo zaino tende a gravitare piuttosto innanzi che indietro favorendo l'appiombo di chi lo porta e nello stesso tempo l'estetica; che gli spallacci non stringono più le clavicole; che il soldato ha sempre l'opportunità d'aver alla mano ed indipendenti dallo zaino 96 cartucce senza contare quelle che si possono avere sul davanti nella giberna; che infine gli spallacci non stringono più le clavicole, con grande vantaggio per la respirazione. E chi non volesse credere a questi vantaggi non ha che a provare a tenere lo zaino indosso, sganciando il sostegno da me proposto. Allora, benchè lo zaino manchi del peso delle cartucce, gli si rivelano subito i vantaggi del mio sistema.

E qui io ritorno al pensiero espresso nel principio di questo mio

lavoro. Non dico d'aver risolto la questione dello zaino, ma ho la speranza che queste mie idee siano seme fecondo nella fantasia altrui, per venire ad una fortunata soluzione del non facile problema, e credo, ripeto, che in mancanza di meglio, si possano fare esperienze col mio sistema. E finisco rivolgendo una preghiera ai miei lettori, specialmente a quelli maggiormente influenti nelle alte sfere della gerarchia militare. Per carità studiamola bene questa quistione dello zaino e non diciamo sempre che come si è andati avanti finora col zaino antico si può andare avanti ancora, senza che occorrano innovazioni.

Non nego che si possa, come in realtà si potrebbe, andare avanti ancora col sistema antico; ma non dimentichiamo che è nostro dovere d'interessarci in tutto e per tutto del soldato, e che è nostro dovere di evitare di logorarne le forze per quanto è possibile.

Giberna a ripetizione.

Come ho detto in principio, si può far uso del zainetto portacartucce e del mio zaino ridotto, continuando a servirsi della giberna attuale e della tasca da caricatori testè adottata.

Tuttavia, come aggiunta alle proposte di cui sopra, faccio anche quella di una mia giberna a ripetizione, da sostituirsi all'attuale giberna.

La mia giberna a ripetizione è stata fatta per il mio fucile Vetterly a tramoggia, più volte ricordato nel presente lavoro; ma soddisfa anche alla condizione di applicarsi al fucile Mod. 70/87 mediante alcune modificazioni, le quali lo renderebbero sempre più comodo e pratico, specialmente per quanto riguarda il munizionamento.

La descrivo pertanto per sommi capi, considerandola dapprima come applicata al mio fucile a tramoggia, quindi ne dirò brevemente riferendola al fucile Mod. 70/87, indicando, sempre per sommi capi, le modificazioni che essa vi importerebbe e i vantaggi che ad esso ne deriverebbero.

E qui per non ripetermi eccessivamente rimando il lettore alla

descrizione del mio fucile a tramoggia, che trovasi a pagina 206 della *Rivista Militare* del corrente anno, dispensa di agosto.

Giberna a ripetizione applicata al mio fucile a tramoggia. — Ai pacchetti di latta di cui andava munito il mio fucile a ripetizione, ne ho sostituito uno unico di lamiera di ferro della stessa forma di quello, e che io chiamo caricatore. Ho munito il caricatore di un anello sulla parete superiore per agevolarne il maneggio e specialmente per facilitarne l'estrazione dalla giberna. Vi ho aggiunto una linguetta a cerniera nell'interno, funzionante di conserva con una molletta laminare leggerissima.

Questa linguetta non ha altro ufficio all'infuori di quello di riempire i vuoti che si fanno nel caricatore di mano in mano che si spara una cartuccia, e fa sì che rimedia radicalmente al difetto che fu lamentato in quel mio fucile, dell'ultima cartuccia del pacchetto che qualche volta si capovolgeva durante lo sparo.

Ho infine munito il caricatore di un mollone longitudinale. Questo mollone longitudinale riposa sulla parete sinistra del caricatore, e ne sporge di millimetri 5 circa al disotto dell'apertura inferiore, dove è formato a becco. Se si mettono quattro cartucce nel caricatore, il becco del mollone ve le trattiene a posto. Se si rialza il mollone, le cartucce escono liberamente dal caricatore. Ond'è che se innesto il caricatore alla tramoggia, questo nell'entrarvi sposta il mollone, il caricatore s'apre e le cartucce cadono nella tramoggia, dalla quale, per gravità, e mediante il consueto maneggio dell'otturatore, passano ad una ad una nella camera.

Scaricato il caricatore delle quattro cartucce che conteneva, lo tolgo dalla tramoggia, lo introduco nella mia giberna a ripetizione e quando ne lo estraggo esso è ripieno di altre quattro cartucce perfettamente assicurate nel caricatore per effetto del mollone descritto di sopra. Questi movimenti di introdurre e di estrarre il caricatore dalla giberna è istantaneo, ed offre la maggior sicurezza possibile.

Ripetendo tale movimento parecchie volte di mano in mano che il caricatore è scarico, otterrò sempre il caricatore carico con quattro colpi finchè la mia giberna non ne sia esaurita.

Il lettore immagini ora una scatola di lamiera d'acciaio parallelepipeda, capace di contenere il caricatore, con un'apertura nella parete superiore un po' svasata onde facilitarne l'introduzione. Im-

magini che lungo uno delle pareti laterali di questa scatola sia applicato un mollone di forma simile a quello del caricatore, con rispettivo becco.

Introducasi nella scatola quattro cartucce. Questo becco impedirà loro d'uscirne per qualunque causa, finchè il mollone della scatola riposa sulla rispettiva parete cui è applicato. Ma se s'introduce il caricatore in tale scatola, il becco del mollone di questa si sposta, a ciò costretto da una delle faccie laterali del caricatore; il mollone di questo anch'esso si sposta, perchè striscia sulle quattro cartucce esistenti nella scatola e, giunto al fondo di essa, riprende la sua posizione normale, e nell'estrarlo dalla scatola esso contiene le quattro cartucce prima contenute nella scatola.

Ora se immaginiamo una serie di cinque o sei scatole di questo genere, infilate in un cinturino una di fianco all'altra, esse costituiranno una buona giberna che ci somministrerà il caricatore carico con quattro cartucce, tante volte quante sono le scatole che costituiscono la giberna. Questo è il principio generale su cui riposa la mia giberna a ripetizione.

Essa si compone di cinque scatolette simili a quella descritta di sopra, legate una di fianco all'altra. La scatoletta centrale è destinata a contenere il caricatore nelle circostanze ordinarie, cioè quando non occorra di sparare a ripetizione.

Essa si porta sul davanti del corpo come l'attuale giberna, cinta con apposita coreggiuola che posa sul zainetto porta-cartucce e gravita perciò anch'essa in parte sui lombi, lasciando libero l'addome. Nel cingere la coreggia della giberna a ripetizione occorre avvertire che essa sia collocata al disopra delle due magliette del cinturino per poter poi agganciare il sostegno dello zaino. Se la giberna a ripetizione venisse adottata converrebbe forse collocare le due magliette di cui sopra, anzichè nel cinturino, sulla correggia della giberna Essa è tutta di lamiera d'acciaio abbrunato, ma la parte che poggia sul corpo è rivestita di cuoio naturale. Tra questo rivestimento e le scatole d'acciaio esiste un intervallo di circa 12 millimetri. In questo intervallo sono cuciti 20 anelli di cuoio dove si mettono altrettante cartucce, destinate a servire pel tiro successivo. Esse sono disposte una accanto all'altra e costituiscono un'unica fila di cartucce situate una ad una, ed una accosto all'altra, lunga circa 45 centimetri.

Tali cartucce vi sono assicurate benissimo dagli anelli di cuoio da cui sono trattenute, e ne escono con tutta facilità quando occorre di estrarnele. Infine tutta la cartuccera può essere ricoperta da un coperchio di cuoio molle, copertura che vi si adatta nelle condizioni normali e che si rovescia invece contro il corpo quando occorra di sparare. Tale coperchio può anche tenersi sollevato, abbottonandolo a due bottoni che dovrebbesi attaccare appositamente nel davanti del cappotto o della giubba.

La giberna a ripetizione contiene 40 colpi, cioè 20 nelle scatolette e 20 negli anelli di cuoio. In tutto cioè cinque pacchetti ordinari di cartucce, tutti collocati sul davanti del soldato. Questi cinque pacchetti che occorrono per fornire la giberna a ripetizione potrebbero togliersi dai 12 contenuti nello zainetto porta-cartucce, e, in questo caso, di preferenza dagli scompartimenti dell'ordine superiore. Ma se si voglia aumentarne la dotazione, si possono anche normalmente distribuire al soldato in più dei predetti. Con che tale dotazione da 12 verrebbe ad essere portata a 17 pacchetti, pari a 136 colpi, tutti ben collocati, tutti alla portata del soldato in rango, ed indipendenti dallo zaino; e che pel modo con cui sono ripartiti non richiedono troppi sforzi da chi li porta anche per lunghe marcie; giacchè la giberna a ripetizione gravita anch'essa sui lombi, per mezzo del zainetto porta-cartucce su cui posa.

In tal modo si potrebbe sopprimere la quinta carretta testè destinata a ciascun battaglione pel rifornimento, ed avere tuttavia sul campo di battaglia, per ogni armato di fucile o moschetto, tre pacchetti in più di quelli che si hanno complessivamente e colla dotazione attuale e colla quinta carretta pel rifornimento; vantaggio questo di cui si dovrebbe tener conto.

Nè il benevolo lettore deve preoccuparsi del peso che può pensare ne derivi al soldato. Sia persuaso il lettore che lo zaino ridotto col mio sistema, con l'intero corredo attuale e il mio zainetto porta-cartucce con 12 pacchetti, danno assai meno fastidio al soldato che non lo zaino attuale, provvisto di soli sei pacchetti di cartucce. Ciò parrà un'anomalia; ma il lettore deve convincersi che il maggior peso che io addosso al soldato viene ad usura compensato dalla migliore distribuzione del peso stesso, ripartito equabilmente sulle spalle e sui lombi. Nè tale mia asserzione può dirsi gratuita, giacchè

è confortata da qualche esperienza e da pareri di moltissimi militari — ufficiali e truppa — che provarono più di una volta ad arredarsi, muovere e manovrare, indossando il mio zaino modificato, il mio zainetto e la mia giberna a ripetizione.

Giberna a ripetizione applicata al fucile Mod. 70/87. — La giberna è la stessa or ora descritta. Il mio caricatore, però simile per forma al già descritto, varia da questo in quanto che invece della linguetta a molla contiene una molla spirale interna più piccola di quella del caricatore Mod. 70/87.

Modificazioni al fucile Mod. 70/87. — Gli si toglie la scatola serbatoio che viene sostituita dal mio caricatore da unirsi all'arma soltanto nel caso occorra il tiro a ripetizione.

Nell'incasso della cassa praticatovi per l'attuale scatoletta-serbatoio si colloca una tramoggia quasi simile a quella del mio fucile ridotto, colla rispettiva molla di tramoggia.

Si munisce il fucile di copri-apertura di caricamento (1).

Pel rimanente il fucile Mod. 70/87 rimane di massima quale è attualmente e caricantesi anche con quattro cartucce sciolte, se non che:

1° Normalmente non ha più la sporgenza attuale della scatola-serbatoio, ma tale sporgenza si avrà solo nell'atto in cui si farà uso della ripetizione;

2° Vengono soppressi gli attuali caricatori di legno e lamiera sostituendovi un caricatore unico, robusto come qualunque altra parte dell'arma;

3° Si rende l'arma più solida, specialmente sulle pareti laterali dell'incasso che conteneva la scatola-serbatoio, pel fatto che il mio caricatore il quale lo sostituisce, è liscio e piano, cioè privo dell'alloggiamento per la molla spirale;

4° Si ridona al Veterly Mod. 70 il proprio copri-apertura di caricamento tanto rimpianto da noi vecchi militari, quantunque molti dei giovani vogliano sostenerne la poca o nessuna utilità.

Maneggio della giberna a ripetizione e del caricatore. —

---

(1) Il copri-apertura di caricamento sopprime l'anello d'arresto e ne fa le veci. Può adempiere a tale funzione o mediante movimento girevole o mediante movimento scorrevole secondo l'asse della canna.

Per maggiore intelligenza di quanto segue, premetto pochi cenni di nomenclatura.

Nomenclatura del caricatore. — Chiamo *parete destra* quella opposta al mollone — *sinistra* quella su cui giace il mollone—*testiera minore*, quella contro cui trovasi le pallottole delle cartucce — *testiera maggiore* l'altra — *apertura inferiore* lo spazio per cui passano le cartucce.

La conformazione stessa del caricatore indica che le cartucce vi vanno disposte in modo che le pallottole si trovino contro la testiera minore e i fondelli verso la testiera maggiore.

Nomenclatura delle scatole della giberna a ripetizione. — Chiamo *custodia del caricatore* la scatola centrale — *parete anteriore* quella su cui giace il mollone della scatola — *testiera destra* e *testiera sinistra* della scatola rispettivamente quelle che trovansi a destra o sinistra del soldato che indossi la giberna cinta sul davanti del corpo.

Per introdurre con facilità e prontezza il caricatore in una scatola della giberna si procede nel modo seguente:

Si prende il caricatore tra il pollice e l'indice della destra che lo stringono tra le pareti laterali e nella sua parte più alta, cioè verso la testiera maggiore. Lo si presenta all'imboccatura della scatola, colla testiera minore volta verso la testiera sinistra della scatola ed in maniera che la testiera maggiore del caricatore combaci perfettamente con la testiera destra della scatola.

La parete destra del caricatore deve disporsi a 45° rispetto alla parete anteriore della scatola: i quattro spigoli dell'apertura inferiore del caricatore devono coincidere coi quattro spigoli interni dell'imboccatura della scatola. Si drizza il caricatore e lo si spinge con forza dentro la scatola, fino al fondo di essa. Lo si estrae quindi prendendolo per l'anello.

Per adattare il caricatore al fucile lo si innesta alla tramoggia dalla posizione di pronti, sul mio fucile a tramoggia spingendolo con movimento dall'alto al basso, col fucile Mod. 70/87 con movimento dal basso all'alto, finchè esso sia preso dalla molletta di tramoggia.

Per toglierlo dall'arma si sposta la molla di tramoggia e contemporaneamente lo si estrae.

Il movimento per spostare la molla di tramoggia si fa, pel mio fucile, col pollice sinistro, spostando il nasello della molla da sinistra a destra; col fucile Mod. 70/87 colla punta del dito medio, spostando detto nasello da destra a sinistra.

Dal sin qui detto apparisce come potrebbesi migliorare l'equipaggiamento e l'armamento della nostra fanteria, aumentandone in pari tempo la dotazione di cartucce sul campo di battaglia, provvedendo ad una migliore conservazione dei viveri di riserva, e ciò senza alterare menomamente il corredo. Gli zaini attuali, nella modificazione che io propongo, sarebbero tutti utilizzabili, e rimarrebbero di massima tali quali sono, coll'aggiunta del sostegno e della cassettina interna pei viveri di riserva.

Le giberne attuali anch'esse sarebbero tutte utilizzabili, perchè con due di esse, convenientemente disposte su apposito scheletro, si potrebbero costituire i sei scompartimenti dell'ordine superiore del mio zainetto porta-cartucce.

I cinturini rimarrebbero quali sono attualmente, colla leggera modificazione accennata.

Quantunque per prova io mi sia convinto che la questione che ho intrapreso a risolvere sia complessa, e che perciò vada affrontata in tutte le parti che la riguardano, giacchè l'armamento ha relazione diretta col munizionamento e questo coll'equipaggiamento; tuttavia io sarei del rimessivo parere che qualora non si volesse addivenire ad una mutazione contemporanea dell'armamento e dell'equipaggiamento, si potrebbe, lasciando per ora da parte l'armamento in attesa di fatti nuovi che mettano a prova la bontà dell'attuale, esperimentare il mio zaino modificato col rispettivo sostegno ed il mio zainetto porta-cartucce, continuando ad adoperare l'attuale giberna colla rispettiva tasca da caricatori Mod. 70/87.

Mi è stato chiesto se, per misure economiche, non potremmo, lasciando le cose come sono, limitarci a munire di sostegno gli zaini attuali.

Risposi come risponderei adesso: No, tale innovazione pura e semplice non è conveniente per due motivi:

1° Perchè se non si tolgono le cartucce dallo zaino, ogni vantaggio portato dal sostegno rimane illusorio;

2° Perchè se non si adotta il zainetto porta-cartucce o qualche altro arredo imbottito di dimensioni piuttosto larghe e di forma corrispondente alla conformazione dei fianchi, la parte di peso dello zaino che per mezzo del sostegno gravita su questi, a lungo andare finirebbe per indolenzirli, rendendo per altro verso lo zaino fastidioso quasi quanto lo è attualmente.

In ultima analisi la questione dell'arredamento si riduce in questi termini:

Nelle marce avremo sempre soldati che rimarranno indietro e coll'arredamento attuale, e con quello che io propongo. Resta a vedersi se le forze del soldato si esauriranno di più coll'arredamento attuale che consente sì e no, un munizionamento di soli 12 pacchetti, o con quello da me proposto, il quale, pur conservando intatto l'attuale corredo, permette un munizionamento di 17 pacchetti. Che il soldato fatichi nel portare qualunque zaino io non discuto. Si tratta di vedere quale dei due sistemi richieda minori sforzi per sopportare il peso dello zaino. Si tratta di fare un confronto tra gli sforzi necessari per trasportare un dato peso mal distribuito, ed uno maggiore del primo, ma ripartito razionalmente, giacchè il peso assoluto dello zaino, del corredo e delle cartucce, nè io nè altri possiamo sopprimerlo. Il maggior peso cui io qui accenno, proviene, come ben s'intende, dall'aumentato munizionamento.

M. Arnaldi
Capitano Aiut. Magg. 31 fanteria.

APPUNTI

INTORNO AI DIVERSI COMPITI DELLA CAVALLERIA

(Continuazione e fine).

In questi ultimi tempi, qui da noi in Italia, molto si è stampato e discusso intorno all'addestramento del cavallo militare per renderlo appunto rispondente alle odierne esigenze della tattica; e non mancarono, a vero dire, eccellenti equitatori i quali, per prova, eseguirono su di uno stesso cavallo viaggi di straordinaria lunghezza, in spazi di tempo relativamente brevissimi; e dalla discussione e dalle prove, fatte con successo, si venne finalmente a concludere in modo positivo e sicuro che dai nostri cavalli potevasi esigere un lavoro di gran lunga maggiore di quello che da essi si soleva pretendere in passato. Infatti i nostri regolamenti, conformandosi ai nuovi concetti, si affrettarono a prescrivere andature più celeri e apposite esercitazioni di marcia, mediante le quali i reggimenti potessero tenersi continuamente esercitati alle maggiori fatiche. Anzi l'ultimo Regolamento, quello attualmente in vigore, con una ben ragionata progressione, dalla *marcia ordinaria*, porta un reggimento di cavalleria sino a compiere una così detta *marcia forzata accelerata*, che stabilisce di 48 chilometri da percorrersi in 6 ore e 5 minuti. Questo, secondo il mio debole parere, è il massimo che si possa esigere, trattandosi di preparazione; perchè pretendere di più, come taluni vorrebbero, sarebbe senz'altro tradire lo scopo delle esercitazioni di marcia che — non bisogna dimenticarlo — è quello di sviluppare la forza dei cavalli, non di logorarne i mezzi, e diminuirne la resistenza. Che il capitano Salvi, per esempio, colla sua famosa *Ledâ* si sia portato da Bergamo a Napoli in 10 giorni, percorrendo 100 chilometri al giorno, è un fatto molto splendido, non si può negare, per gli annali dello *sport*, ma questo fatto, come

altri consimili, non può essere preso di norma da noi perchè ci condurrebbe, senza dubbio, alla più rovinosa delle esagerazioni. Noi non possiamo esentarci dal considerare che altro è marciare con un cavallo isolato, dotato dei migliori requisiti, montato da un cavaliere scelto per abilità, intelligenza, leggerezza del corpo (mi fu detto il capitano Salvi non pesare più di 50 chilogrammi), comodamente ricoverato, ben governato, con trattamento speciale ad ogni tappa; e altro è marciare con una colonna più o meno lunga di cavalli di ogni qualità e razza, differenti fra loro per indole e mezzi, montati da cavalieri non tutti leggeri, nè tutti molto abili, mal governati e peggio ricoverati alle tappe, come inevitabilmente capiterà spessissimo in guerra; e trascinanti per giunta in ogni dove quel pesantissimo fardello che vien formato dalla bardatura, dalle armi e dall'equipaggiamento. Divorare grandi spazi è la poesia del cavaliere, ma una cavalleria che nel suo lavoro di preparazione trascurasse quelle considerazioni, di importanza addirittura capitale, avrebbe poi da pentirsene amaramente al primo entrare in campagna; e pagherebbe a caro prezzo l'errore di aver chiamato per regola i cavalli a tali sforzi, che con assidua cura avrebbe dovuto riserbare a momenti eccezionali ma più opportuni in guerra. In natura tutto ha un limite, e da questa legge irrevocabile non vanno esenti neanche le forze dei cavalli; sicchè noi non faremmo altro che darci senza rimedio in mano del nemico ove ci si presentasse in faccia a lui con queste stremate o esaurite. La cavalleria deve spingere al massimo grado la sua mobilità, nella quale oggimai sta tutto il segreto della sua tattica: deve con rapide mosse tentare di sorprendere ognora l'avversario, deve in certo modo volare, come si suol dire, ma noi soprattutto dobbiamo guardarci, e a tempo, dai voli d'Icaro. Io non sono riuscito ad avere una relazione particolareggiata ed autentica del viaggio del capitano Salvi or ricordato, ma il mio amico e collega di reggimento maggiore Acerbo, qui presente, e che insieme agli ufficiali del reggimento cavalleria Lucca fu testimone del di lui arrivo a Napoli, pochi dì fa mi raccontava che lo vide giungere, è vero, alla meta fissata e nell'ora prestabilita, ma colla cavalla in tale stato di sfinitezza da non potersi quasi più muovere. La povera *Leda* ormai camminava penosamente ed a stento, benchè venisse frustata a sangue dal suo cavaliere, anelante di superare le ultime centinaia di metri che lo separavano ancora dalla

barriera. Certamente a nessun condottiero può venire in mente di intraprendere con colonne di cavalli una marcia così smisurata (neanche nelle favolose scorrerie americane, dalle quali i cavalieri tornavano sul terzo e quarto cavallo cambiato, si imprendevano percorsi così lunghi e superanti i 50 o 60 chilometri al giorno); ma dato e non concesso che quel condottiero riuscisse anche ad effettuarla una simile marcia, qual frutto mai potrebbe ricavare dalla truppa ai suoi ordini se arrivasse sul punto determinato coi cavalli nello stato in cui giunse la *Leda?* Qual nemico che lo incontrasse su quel punto con truppe fresche per quanto relativamente minime, non lo vincerebbe? Cogli uomini in simili momenti si può far ricorso al cuore e con acconce parole invitarli a quegli sforzi supremi che producono non di rado i grandi fatti; ma col cavallo è del tutto inutile fare appello al sentimento, perchè esso (checchè i poeti abbiano cantato di lui), non può comprendere la voce che gli parli di patria e d'onore, e una volta stremato affatto di forze o pel soverchio lavoro o per mancanza di nutrimento, non c'è oratore al mondo che lo possa scuotere. Con ciò non intendo — lo protesto altamente — di voler denigrare in alcun modo questo stupendo animale, tanto più che, come ufficiale di cavalleria, lo ebbi sempre a caro compagno, specialmente nei più ricordevoli momenti della mia vita; soltanto dico le cose tali e quali sono, sicuro che la realtà non possa offenderlo. Del resto il cavallo non è per questo men nobile e generoso; esso prende una gran parte, e molto attiva, alla guerra, ne divide volonteroso le fatiche col suo cavaliere, e non conosce pericolo sul campo di battaglia, ove perciò affronta impavido e noncurante la morte. Avrà il coraggio dell'ignoranza, come potrebbe dire qualche psicologo, ma in fin dei conti è anch'esso un eroe. Egli è appunto anche per ciò che a noi stringe maggiore obbligo, prima di tutto di non imporgli mai un lavoro che superi le sue forze, e di risparmiarlo anzi in ogni occasione per quanto è possibile, sino al momento di lanciarlo all'attacco. I Prussiani, dopo lunghi studi e molte esperienze fatte in gran parte in guerra, sono venuti ad ammettere in definitiva che una cavalleria la quale, nelle esercitazioni di pace, arrivi a soddisfare alle condizioni che qui appresso andrò a riassumere, può considerarsi assolutamente capace di competere con qualunque altra cavalleria. Le condizioni ora accennate, in brevi termini, sarebbero le seguenti :

1° Uno squadrone deve poter percorrere a celere andatura, cioè a trotto e galoppo, non meno di sette chilometri, e conservare ancora forza sufficiente per iniziare e sostenere un attacco alla carriera;

2° Le grandi masse di cavalleria debbono essere in grado di eseguire marce giornaliere da 40 a 45 chilometri per tre giorni consecutivi, facendo il quarto giorno o di riposo o di marcia brevissima, senza che nè nei singoli squadroni, nè nell'insieme delle divisioni, venga per nulla a scemare l'idoneità a combattere;

3° Finalmente in ogni squadrone debbonsi sempre trovare alcuni cavalli scelti, capaci di poter fare da 80 a 100 chilometri in un sol giorno, pel servizio appunto di lontane pattuglie. Nè ciò deve ritenersi esorbitante perchè dentro ai nostri squadroni non mancano cavalli atti a simili sforzi isolatamente per una volta tanto; e per convincersene basterebbe potere seguire alle grandi manovre, per esempio, taluni di quei soldati che incaricati di portare ordini o notizie, non avendo potuto, per un incidente qualunque, ritrovare subito il destinatario, rientrano all'accampamento soltanto verso sera dopo aver fatto, Dio sa, qual numero di chilometri. Del resto nel 1877 da alcuni ufficiali dei vari reggimenti di cavalleria, stanziati nel Veneto, fu fatta una corsa di resistenza ad andatura libera da Treviso a Padova; e la distanza, che è di 50 chilometri, fu superata da tutti in un'ora e tre quarti, più pochi minuti. Ma non basta: siccome qui a Padova in quell'epoca era allestito l'ippodromo nel Prato della Valle, per le feste così dette del Santo, nel pomeriggio dello stesso giorno in cui avvenne la corsa di resistenza, i predetti ufficiali si rimisero ancora in gara, collo stesso cavallo, s'intende, e percorsero a tutta carriera altri tre o quattro giri attorno allo steccato. Ora vi è da notare che tanto alla corsa della mattina quanto a quella della sera i tre cavalli che si mantennero costantemente alla testa di quel manipolo di corridori, erano cavalli di agevolezza, cioè provenienti nè più nè meno dai cavalli di truppa.

Stabilito insomma il limite massimo di lavoro a cui, per esercizio, possono, senza pericolo di nocumento, essere sottoposti i cavalli, ne vengono subito quelle prescrizioni, riguardanti, se si vuole, un infinito numero di nonnulla, ma la scrupolosa e intelligente osservanza delle quali, costituisce il vero ufficiale pratico del suo mestiere; inquantochè quelle prescrizioni sono intese a favorire l'economia delle forze dei cavalli durante il lavoro stesso e a render

questo per conseguenza proficuo anzi che dannoso. Il modo d'insellare prima di tutto: la disposizione dei vari riparti in colonna: la distanza fra loro a fine di togliere ogni rigidezza alla colonna: l'uniformità, qualunque sia l'andatura, rigorosamente mantenuta dalla testa alla coda: il galoppo disteso, naturale, tranquillo che tolga dalle righe tuttociò che è sovreccitazione ed orgasmo: il correggere gli errori a poco a poco senza ombra di scosse nelle distanze e negli intervalli che pure avvengono sia in marcia che in manovra; e tante altre piccole avvertenze che per brevità non sto qui ad enumerare, formano quel complesso di regole per le quali mentre si possono sempre risparmiare i cavalli da tanti sforzi inutili, si arriva in pari tempo a mantenere nei singoli riparti, come nelle grandi masse, quella compattezza, quella coesione colla quale soltanto i reggimenti a cavallo possono ottenere i loro migliori risultati. Ogni ufficiale di cavalleria dovrebbe assumere questo motto per sua divisa: *velocità colla calma*, dalla quale, del resto, deriva l'ordine, senza cui la velocità stessa degenera subito in confusione: e, come si sa, cavalleria a ordini rotti, è cavalleria perduta. Velocità e calma. Ma per mettere insieme questi due termini, che sembrano a tutta prima in opposizione tra loro, oltre a quanto si è accennato sinora, concorrerebbe potentemente, non vi ha dubbio, anche uno studio serio, profondo, energico rivolto a semplificare l'equipaggiamento del soldato e la bardatura già troppo complicata, per diminuire così più che è possibile il carico al cavallo. Nel 1872 detto carico fu scemato di 20 chilogrammi; e questo — non è possibile disconoscerlo — è stato il più gran passo che abbia fatto, almeno dal 1859 in poi, la nostra cavalleria. Ma se ci si mette a considerare spassionatamente quei numerosi oggetti, non tutti strettamente necessari, onde vien fornito tuttora il soldato, e le superfluità dalle quali pur tuttavia non va esente la bardatura, facilmente si scorge come si possano fare ancora, in quest'importante ramo, maggiori progressi. L'aumento di celerità reclama in modo assoluto diminuzione di peso; e tanto più quando questo aumento di celerità, e insieme di lavoro, vien chiesto ad una macchina animale quale è quella del cavallo, che, o volere o non volere, non è dato a virtù umana di cambiare. Gli zoologi riconoscono che il cavallo è fatto per correre, come lo attestano e la conformazione del suo apparecchio respiratorio, e la struttura dei suoi organi di locomozione, ma la linea del suo dorso, la disposizione stessa delle

vertebre indicano che esso non è destinato a sopportare troppo grave peso. Bacone da Verulamio, quel sommo filosofo inglese, diceva: il miglior mezzo per arrivare a comandaro la natura, è quello di obbedirla; sicchè noi ponendo ogni studio a diminuire il carico della sella, sino al massimo che altre esigenze possono concedere, non faremo altro che avvicinarci ognora più al nostro scopo, che è quello di mettere a disposizione nostra la più gran parte di velocità che natura ha concesso al cavallo.

Certamente le condizioni finanziarie del nostro paese non permetterebbero pel momento di addivenire a dispendiosi cambiamenti radicali; come sarebbe il cambio, che è pur tanto importante, dell'arcione riconosciuto da tutti troppo materiale, troppo pesante, e al tempo stesso troppo fragile per rispondere convenientemente al suo scopo. Pur tuttavia io ritengo che con un esame rigoroso dei vari capi tanto della bardatura che dell'equipaggiamento, si possa ancora arrivare a proporre miglioramenti tali che, mentre alleggerirebbero e semplificherebbero di molto il carico che deve sopportare il cavallo, procurerebbero in pari tempo qualche economia anzichè un aggravio alle finanze. Porterò qualche esempio per esplicare meglio la mia idea. L'attuale nostra bardatura è tuttora corredata della così detta *martingala*, la quale, al tempo che si adoperava la groppiera ed il sottocoda, poteva contrapporre a questi una certa forza affinchè la sella non venisse spostata indietro. Ma ora che i nuovi mezzi di *incinghiatura* sono bastanti da soli a tenere la sella a posto, e che perciò fu soppresso e groppiera e sottocoda, non si vede più la ragione di esistere della martingala. Infatti a che cosa serve ormai? Chiunque abbia vissuto qualche po' di tempo fra le righe della cavalleria, sa per prova che tendenza delle selle in generale è quella di scivolare innanzi verso il garese, non già indietro dove le costole spurie d'altronde, dilattandosi ad ogni istante per la respirazione, mal le permetterebbero di andare; e la martingala colle sue branche del pettorale, legandosi in certo modo alle spalle del cavallo, specialmente quando questo è sudato, non fa altro che favorire ad ogni passo la difettosa tendenza della sella a scorrere avanti, senza aggiungere che dovendo l'occhio alla parte inferiore della *falsa gamarra* essere infilato dalla cinghia e quindi essere stretto fra questa ed il ventre del cavallo, procura non di rado delle serie escoriazioni. Si dice che la martingala serve a sostenere il nu-

mero del reggimento; ma essa costa quattro franchi circa; e, confesso il vero, mi pare un lusso troppo esagerato, tanta spesa per un sì tenue servizio; molto più che invece di servire a sostenere il numero si potrebbe dire con più precisione che serve piuttosto a nasconderlo, poiche là in basso, quasi sotto al petto del cavallo, specialmente tra le righe, nessuno lo vede. Per mettere in vista il numero del reggimento, il posto più acconcio sarebbe sulla fronte del cavallo, appeso con una piccola coreggiuola alla testiera della briglia, quando però non si reputi sufficiente, per qualunque scopo, il numero impresso a fuoco sulla coscia sinistra del cavallo.

Il cinturino del soldato è munito oggidì di un grosso gancio al quale dovrebbe essere appesa la sciabola quando il soldato si trova a piedi; ma siccome questo gancio deve necessariamente essere tanto lungo da oltrepassare la faldina della giubba, così tradisce subito il suo scopo, specialmente colla piccola taglia dei cavalleggieri, perchè obbliga l'estremità inferiore della sciabola a battere continuamente per terra. D'altra parte la sciabola viene assicurata al fianco del soldato anche mediante una correggia che si chiama *pendaglio*, e che serve pure ad appendere la sciabola alla sella quando il soldato sta a cavallo. Ora se alla correggia in parola si praticasse un certo numero di fori, tanti cioè che il soldato, mettendosi la sciabola al fianco, potesse per mezzo di questi affibiarla a quell'altezza che gli è più conveniente per la sua statura, mi pare che si potrebbe abolire quel gancio sì materiale che costa a sua volta quarantacentesimi, e porta con sè non pochi inconvenienti. Ho visto più volte io stesso, sulle piazze d'armi, dei soldati nelle righe sconciamente sbalzati di sella dal cavallo del vicino che colle campanelle del morso si era attaccato al loro gancio portasciabola.

I nostri soldati nel loro equipaggiamento sono forniti di un panciotto, di un farsetto a maglia e di una giubba di tela, tre capi di corredo dei quali si potrebbe fare a meno ove venissero, come mi pare sia stato altra volta proposto, rimpiazzati da una camicia *bleu* di forte flanella, colle tasche sul petto, e insomma confezionata in modo da potere anche essere indossata per montare la guardia, nella *sortita* e in tutti quei servizi nei quali presentemente si adopera la giubba di tela..... Ma ho promesso di non diffondermi in particolari e debbo mantenere la mia parola.

La cavalleria all'avanscoperta opera, come abbiamo già visto in

dipendenza del corpo d'esercito che deve coprire, ma lontana però da questo, talvolta anche due o tre giornate di marcia; di maniera che si trova a vivere per più giorni in un modo tutt'affatto separato; e sotto quest'aspetto devesi considerare come un corpo isolato, come appunto lo considerano anche i nostri regolamenti. L'istruzione infatti per la mobilitazione (Tomo I) oltre al carreggio dei reggimenti e delle brigate, assegna ad una divisione di cavalleria in genere, un parco d'artiglieria coi relativi carri da munizione, una sezione di sanità, una sezione sussistenze, ed un parco viveri di riserva. Ma qui mi pare che si affacci un nuovo oggetto di studio in ordine alla preparazione della avanscoperta; per decidere cioè se, ad una divisione addetta a questo speciale servizio, convenga o meno assegnar pure un certo materiale ferroviario e telegrafico e un equipaggio da ponti.

Forse con un'istruzione più ampia da darsi agli zappatori si potrà, in moltissimi casi, fare a meno del materiale ferroviario e telegrafico; ma non mi pare si possa fare altrettanto rispetto all'equipaggio da ponti che nella nostra organizzazione trovandosi al seguito del corpo d'armata, non potrebbe mai in alcun modo arrivare a tempo opportuno nelle occasioni in cui ne facesse d'uopo nel servizio strategico.

Una divisione di cavalleria spinta innanzi oltre la testa di colonna dei corpi d'esercito, dovendo percorrere grandi estensioni di terreno, è naturale supporre che si troverà bene spesso dirimpetto ad ogni natura di ostacoli e, trattandosi di ostacoli di non grande rilievo, abbiamo l'istruzione di equitazione la quale preparando uomini e cavalli persino al passaggio a nuoto di *piccoli corsi d'acqua* provvede ampiamente e molto ragionatamente alla bisogna. Ma questa divisione durante il suo servizio avrà pur qualche volta da valicar monti, da traversar strette valli, e più soventi da passar fiumi in quel tratto del loro corso ove appunto sono sprovvisti di ogni specie di passaggio. La cavalleria in questo caso, esercitata al nuoto potrà con questo mezzo tentare ciononostante di guadagnare la riva opposta; ma la velocità della corrente, la ripidità delle sponde lo permetteranno sempre? Nel prevedere le varie situazioni che si possono presentare in guerra, è prima regola quella di non esagerare di fiducia nei mezzi che si hanno a nostra disposizione per potersene disimpegnare. Il superare in tal modo ostacoli di simil genere può

esser dato, in certi casi, tutt'alpiù a piccoli riparti, non già a divisioni complete di cavalleria. Concesso d'altronde che anche questo passaggio a nuoto sia effettuabile, vi è sempre da considerare che una divisione di cavalleria all'avanscoperta, se vuol combattere con tutto il vigore e l'energia contro la cavalleria avversaria, e segnatamente contro i villaggi e alle strette ove incontrerà ad ogni momento la più viva resistenza, non deve mai in alcun modo separarsi dalla sua artiglieria; e davanti al passaggio di un fiume deve tenere presente che i cannoni non nuotano.

Sino a qui questi miei appunti si sono riferiti alla preparazione materiale — la chiamerò così — dell'avanscoperta. Ma questa preparazione non basta. Data una cavalleria apparecchiata soltanto a muoversi dovunque ed a qualunque possibile distanza, essa non potrebbe ancora rispondere interamente al suo scopo ove non fosse comandata da ufficiali e capi insomma i quali si siano posti in grado di condurla sapientemente fra le grandi linee del teatro di guerra.

Si va ripetendo ognora che per comandare la cavalleria vi vogliono uomini tecnici, pratici, addirittura specialisti; e ciò è perfettamente vero. A cominciare dal cavalcare, che è la prima cosa e che assolutamente non s'impara a star nelle biblioteche, sino al comando del reggimento, in cui incontrando il nemico si deve combattere corpo a corpo e menar le mani al pari di qualunque soldato, tuttociò che si riferisce al cavallo ed alla cavalleria vuole lunga pratica, non interrotto esercizio, e molta esperienza di ogni particolare. Non scostiamoci dunque dalla base che l'ufficiale di cavalleria debba essere prima di tutto eminentemente pratico e, dirò pure esercitato in tutti i particolari del suo mestiere; ma egli oggi giorno deve cercare, col corredo di altre cognizioni, di elevarsi di tanto sopra questa base da vedere più oltre della limitata cerchia delle sue speciali operazioni, per poter dare appunto a queste l'indirizzo il più proficuo in rapporto all'obiettivo principale in ogni situazione. L'avanscoperta che si informa direttamente al concetto strategico di una campagna, mira in generale molto lontano, e perciò richiede, fra altro dagli ufficiali di cavalleria, ampie cognizioni del terreno sul quale deve essere eseguita. Senza di queste i capitani, per esempio nella estesa rete di esplorazione nella quale gli squadroni si trovano a rilevante distanza fra di loro, non potrebbero giammai muoversi a proposito nè agire d'accordo verso lo scopo comune. Nè credansi sufficiente i dati che si possono

ricavare da una carta topografica, imperocchè detto scopo talvolta non può essere conseguibile che dopo qualche giorno di marcia; e intanto anche ai comandanti dei minori riparti (abbiamo visto che un ufficiale in pattuglia può aver da percorrere persino 100 chilometri) occorrono almeno notizie assai precise intorno alle grandi distanze e sui dati statistici riflettenti la regione che attraversano, non che sufficiente conoscenza della lingua che in essa si parla; sia per essere in grado di apprezzare nel suo valore strategico lo sviluppo della linea che vanno percorrendo, sia per poter dare le opportune disposizioni riguardo alle eventuali requisizioni, sia infine per potere interrogare gli abitanti ed assumere quelle informazioni che all'avanscoperta sono indispensabili ad ogni passo.

A primo aspetto sembra, per vero dire, un po' ardua la quistione di questa seconda parte della preparazione dell'avanscoperta, ma a pensarci bene, presto ci si convince come questa possa sciogliersi anzi, con molta, ma molta più, facilità della prima. Tutto sta, a mio parere nel non divagar troppo, nel non pretender troppo anche e nell'applicare quindi i relativi studi direttamente allo scopo, il quale a sua volta dev'essere ben determinato.

Lasciando da parte le spedizioni inopinate che combinazioni politiche potrebbero in certi casi imporre a qualunque paese e che d'altronde non è dato nemmeno di prevedere; qui da noi in Italia, per i nostri studi di pace, non possiamo prendere in considerazione che i due teatri di guerra sui quali appunto gli ufficiali della nostra cavalleria potrebbero essere chiamati a prestare il loro più importante servizio dinanzi alle teste di colonna dell'esercito. Questi teatri sono quello ad ovest, dove verrebbero portate le operazioni militari in caso di conflitto colla Francia, e quello ad est, volendo considerare il caso di conflitto coll'impero Austro-Ungarico. Or bene: se nelle sale di convegno dei nostri quartieri esistessero carte adatte o meglio tavole plastiche rappresentanti il terreno di quei due teatri ora accennati, molto agevole riescirebbe a tutti il mettersi alla portata delle cognizioni occorrenti. Basterebbe che nelle conferenze reggimentali, qualche volta lungo l'anno, fosse richiamata là sopra l'attenzione degli ufficiali per mostrar loro i punti più ragguardevoli in ciascun scacchiere, vale a dire gli sbocchi alla frontiera, le grandi linee che menano dal soggettivo all'obbiettivo, le probabili posizioni a cui tenderebbero gli eserciti belligeranti; e colla statistica alla mano

far loro conoscere le varie risorse di ciascun paese, l'indole degli abitanti, ecc. Là sopra poi, immaginando varie dislocazioni e differenti situazioni di guerra, si potrebbe in base a queste, farvi manovrare adeguati riparti di cavalleria in avanscoperta collo stesso sistema tenuto sul terreno alla manovra così detta coi quadri. Questo esercizio mentre sarebbe di un'utilità per ogni aspetto incontrastabile, ci condurrebbe, non v'ha dubbio, prontamente ai risultati che si vogliono ottenere.

In quanto alle lingue dei paesi limitrofi nemmeno si avrebbero da superare gravi difficoltà. Il tedesco ed il francese, specialmente il francese, sono in generale dai nostri ufficiali conosciuti: e una volta che nei reggimenti si introducesse l'uso o soltanto il vezzo, in tal caso molto lodevole, di parlarli, ben presto arriveremmo tutti al grado di farci comprendere in quei due idiomi. Ad ogni modo non sarebbe certo un grande inconveniente se agli ufficiali più manchevoli di questo genere di istruzione si dovessero perciò impartire una o due lezioni per settimana. Solo sarebbe da raccomandare, a chi fosse incaricato di quelle lezioni, di attenersi ai moderni metodi che sono molto pratici e speditivi, non occorrendo affatto a noi la cognizione della filologia della lingua, per la quale in molti istituti si suol perdere generalmente un tempo infinito senza quasi mai esercitar l'allievo a parlare.

Ma basta della avanscoperta e mi pare omai tempo di passare ai còmpiti della cavalleria durante l'incontro degli eserciti e dopo il cozzo di essi.

La battaglia può dirsi, in ultima analisi, quel complesso di manovre o di atti tattici, valevoli ad abbattere e rimuovere l'ostacolo che gli eserciti belligeranti reciprocamente si pongono attraverso la via che deve condurli a raggiungere ciascuno il proprio fine predominante. Lo stratega, dietro le informazioni ottenute dall'avanscoperta, valendosi di tutto ed in principal modo della logistica, raduna presso quell'ostacolo e consegna al tattico la maggior somma di forza, necessaria per la vittoria; potendo del resto anco a volte li trovarsi il fine predominante della campagna.

Ma lasciamo da parte quest'ultima considerazione la quale, menandoci fuori del nostro argomento, ci farebbe abbandonare troppo presto il campo di battaglia sul quale siamo appena arrivati. Solo mi

sia permesso osservare che col dire *maggior somma di forza* si è inteso di adoprare la parola *forza* nel vero senso militare, cioè, in tutto quell'estesissimo significato che comprende la forza numerica, la forza fisica e morale, la forza meccanica, quella che deriva dalla situazione, dal momento e così via sin quasi all'infinito. Occorreva questa osservazione: imperocchè, dovendo accennare ora quali sono i servizi della cavalleria sul campo, non si poteva andar oltre senza mettere in chiaro che essa coll'avanscoperta contribuisce a portarvi, già prima della pugna, buona copia di forza fisica ed anche morale. Difatti la fanteria, nelle dislocazioni preparatorie, marcia al coperto della cavalleria; e sicura perciò di essere da lei avvisata di qualunque evento per lo meno un 24 ore prima, compie le sue tappe quasi si può dire colla stessa tranquillità del tempo di pace, e arriva quindi sul campo colle sue forze non sprecate nel perlustrare ogni località, ogni bosco, nel pattugliare a grandi distanze, nello stabilire ogni notte una pesantissima catena di avamposti; e non demoralizzate poi da quei continui allarmi che senza l'avanscoperta, la cavalleria avversaria le farebbe inesorabilmente subire.

Dunque la fanteria giunge all'ostacolo nelle sue migliori condizioni, e vi si schiera dinanzi, segnando colla propria fronte (siccome è l'arma preponderante anche per numero) la linea di battaglia, quella linea in base alla quale devono prendere posizioni le altre due armi in quei punti più adattati a ciascuna per poterle prestare il più efficace ausilio. L'artiglieria, che in virtù del suo tiro lontano è quella che meno si vincola, può spaziare alla scelta di questa posizione e, trovatala, mantenerla per buon tratto di tempo: perchè col variare delle distanze, nelle varie fasi della lotta, può spesso sopperire al bisogno col regolare semplicemente l'alzo. Non corrono però ugualmente le cose per la cavalleria. La fanteria e l'artiglieria scuotono, scalzano da lungi l'ostacolo: la cavalleria invece da vicino deve urtarlo, quando è il momento opportuno, per terminare di abbatterlo. Sicchè è costretta a secondare il movimento della propria fanteria e, fase per fase, a mantenersi sempre a portata tale di poter compiere i suoi attacchi.

Non mancano a vero dire coloro i quali, pur riconoscendo gli innumerevoli e segnalati servizi che la cavalleria può prestare nell'esplorazione, temono e assai fortemente che sia quasi da escludersi

dal campo, perchè dubitano che, per l'effetto delle nuove armi, non vi possa trovare e mantenere la posizione a lei necessaria non solo, ma in ogni modo, temono pure che non vi potrebbe più spiegare vantaggiosamente la sua azione.

Le armi attuali, è vero, si sono fatte così potenti col loro fuoco che impongono serie meditazioni a chi soltanto deve discorrere intorno a qualche quesito relativo alla tattica di cavalleria; ed obbligano intanto anche noi ad arrestarci un istante qui dinnanzi all'argomento in cui ci siamo imbattuti.

Sono i teorici quelli che ingenerano tutti quei timori, i teorici che considerano solo le quistioni nel campo dell'astratto, risolvendole tutte, nel loro esatto assolutismo, alla stregua rigida delle cifre; e dal loro punto di vista non mancano di ragione. Le deduzioni pertanto, riguardo al caso di cui si tratta, le traggono da dati che sono precisi. Ecco del resto in succinto il ragionamento loro: in quanto alla posizione della cavalleria sul campo di battaglia, dovendo esser tale da tenerla fuori della zona del fuoco nemico prima di muovere all'azione, e tale insieme da permetterle di piombare a tempo, ratta, sull'avversario, dicono subito che questa posizione viene ad essere costituita da due termini assolutamente inconciliabili. Infatti, aggiungono, la fanteria coi suoi fuochi micidiali arriva a colpire sino a mille e seicento metri, l'artiglieria spinge granate con buon effetto sin quasi a quattromila metri, dimodochè la cavalleria per non essere molestata nella sua posizione d'aspetto, bisogna che si metta dietro la fronte di battaglia ad una distanza non minore di quattro chilometri dalla linea nemica. A quattro chilometri, con ragione pensano, essa non può giudicare della situazione dell'avversario, e tanto meno circa al punto ed al momento di attaccarlo; ma qui fanno questa domanda: dato anche che in qualunque modo a quella distanza possa tutto discernere, riescirà essa a superare lo spazio (che verrà certamente aumentato dal fatto di dover girare un'ala) e giungere sul punto preso di mira, prima che là la situazione sia cambiata o con un rinforzo dalla riserva o in qualunque altro modo? Evidentemente non si può rispondere di sì.

Ma quei teorici non si fermano a questo risultato, come mi pare dovrebbero fare; perchè una volta visto che non c'è neanche posto in battaglia per la cavalleria, tutte le disquisizioni su di ciò do-

vrebbero essere belle e finite. Però costoro, continuando i loro studi, prendono a considerare anche se, nel caso, la cavalleria con queste nuove armi potrebbe ritrarre qualche effetto dalla sua maniera di combattere. Sicchè misurano il tempo che essa in una carica deve rimanere sotto il fuoco; e coi calcoli dei colpi sparati, coi per cento dei colpiti, e le relative tabelle delle perdite, arrivano a provare che la cavalleria sarebbe presso che annientata già prima di arrivare all'urto. E neanche qui veramente vi è da ribattere parola, perchè quei calcoli sono giusti e come tali rimarranno sempre incrollabili a qualunque osservazione in contrario, purchè però si mantengano nel campo dell'astratto.

Ma gli è che ogni quistione ha anche un altro lato, quello pratico, quello appunto che a noi più specialmente deve interessare. Sicchè dunque esaminiamo un poco la nostra quistione nel campo reale, anzi portiamola addirittura sul campo di battaglia, e vedremo come le cose cambiano. Là vi sono tanti elementi di natura così svariata i quali formano un insieme che non è neanche interamente prevedibile, che perciò sfugge e sorpassa ogni umana abilità di calcolo, che predomina costantemente o decide delle vittorie. Con espressione generica ma molto comprensiva si chiama *fortuna delle armi* ed è forse in fondo la capacità d'utilizzare in pratica opportunamente tutte quante le risorse che offrono il terreno e l'ambiente tattico e morale del campo, o è anche qualche cosa di più. Quello che è sicuro però, si è che ogni più arduo problema militare, per la sua soluzione definitiva, non si accontenta mai del verdetto di calcoli preventivi, per quanto anche sublimi, ma aspetta sempre la prova suprema e materiale dei fatti. Se non fosse così non avrebbe nemmen luogo la lotta sul terreno, dove invece (al dire di Napoleone), *un niente cambia tutto*. D'altronde se sul terreno i calcoli potessero tornare esatti come tornano a tavolino, chi vince si saprebbe *a priori*, e la guerra si farebbe alla lavagna.

Sul campo intanto vi son boschi e burroni, avvallamenti e colline, rialzi di terra e villaggi e tante altre ineguaglianze di suolo, dietro le quali un'abile cavalleria può benissimo conciliare i termini relativi alla sua posizione, e mantenersi quindi, non vista nè molestata, anco vicinissima al nemico.

Ciò è molto facile a comprendersi. Ma interessa vedere se in

realtà può, malgrado le armi a retrocarica, effettuare con riuscita i suoi attacchi, non dico contro cavalleria di cui non è qui quistione, ma contro fanteria nemica.

Prima di tutto bisogna ricordare che la cavalleria anche a' suoi più gloriosi tempi, salvo il caso di poter giungere inosservata sul nemico, si faceva preparare, per la miglior riuscita, il momento dell'attacco dal fuoco delle altre due armi. Era una regola quella che non veniva quasim ai trascurata, e che oggi è assolutamente necessario venga elevata a principio fondamentale da rispettarsi come dogma. Mai del resto potrà cavalleria sola attaccare a fondo, con successo, fanteria nemica materialmente e moralmente intatta, bene appostata ed avvisata in tempo dell' irrompere dei cavalieri. Quel comandante che dinanzi ad una fanteria nelle condizioni ora accennate, invece di valersi della sua mobilità per sottrarsi prontamente dalla situazione sfavorevole, volesse, senza estrema necessità, trasgredire a quel principio fondamentale, farebbe chiamar follia il coraggio, e colla inutile morte della maggior parte dei suoi, non otterrebbe altro scopo all'infuori di quello di provare come la cavalleria reclami decisamente comandanti che posseggano il senso giusto della sua tattica.

Due sono le principali circostanze in cui la cavalleria può ottenere mirabili effetti dall'impeto delle sue cariche.

O quando le sia dato di incontrare fanteria nemica scossa.

O quando le sia dato di operare per sorpresa.

Nè fu mai diverso, in fin dei conti, lo spirito del suo modo di combattere. Ciascuna separatamente di quelle circostanze, o, meglio ancora, la combinazione di tutte e due riunite, costituirono sempre il suo momento più propizio di agire; ed il saperlo attendere anzi e scorgere, questo propizio momento di agire, formò ognora la gloria dei suoi più grandi capitani. A Murat, che vuolsi possedesse il dono d'intuirlo, valse l'immortalità del nome.

Dobbiamo ora vedere prima se può presentarsi più il momento di agire contro fanteria scossa; della sorpresa ne parleremo poi.

Chi deve prepararlo, come sappiamo, questo momento, sono le armi a fuoco; e se non m'inganno quelle d'oggi giorno mi sembrano fatte proprio apposta per adempiere presto e bene all'obbligo loro. Non anderò a domandare aiuto alle cifre per vedere se una fanteria

nemica dopo essere stata soggetta magari qualche ora a quella terribile pioggia di proiettili, è possibile che si presenti ancora intatta ad un attacco di cavalleria; ma mi servirò piuttosto di un principio elementarissimo di tattica applicata, semplice del resto, e così evidente che pare un assioma, il quale dice: « L'effetto delle armi si misura dal danno che l'avversario subisce. Ma oltre all'effetto materiale havvene pure uno morale che concorre coll'altro alla disorganizzazione delle forze del nemico. Per le armi a fuoco quest'effetto morale è sempre in ragione diretta del danno materiale che queste hanno prodotto ». È naturale infatti: per una compagnia per esempio soggetta al fuoco, altro è perdere dieci uomini in una ora, altro è perderli in pochi minuti. Ma le attuali armi devono la loro straordinaria efficacia non tanto alla lunga gettata quanto alla rapidità del tiro, che presto verrà ancor di più aumentata coll'adozione del fucile a ripetizione; per cui si deve proprio di necessità concludere che fanteria scossa, nel vero senso della parola, la cavalleria ne può trovare sicuramente anco nelle battaglie dei tempi nostri, se non più facilmente di prima. Chi volesse del resto insistere e sostenere il contrario, bisognerebbe che riuscisse a provare — non ci può essere altro argomento — o che non è affatto vera la grande potenza di queste armi, o che le fanterie dell'oggi risultano addirittura di gente invulnerabile al pari d'Achille. Ciò che di fatto non è: perchè anzi mentre da un lato è sommamente aumentato il valore distruttivo e dissolvente delle armi, dall'altro lato vi è forse da supporre per contro che sia piuttosto diminuita, a causa delle *ferme* brevissime e delle milizie di complemento, ecc., quella coesione nelle righe, quella compattezza che soldati più provetti potevano fare incontrare. Ma per terminare su questo argomento debbo fare ancora osservare che le armi nuove, in grazia della loro rapidità di tiro, possono pure favorire la cavalleria, prima colla massa di fumo che inevitabilmente porranno dinanzi agli occhi dei fanti, secondo col farle facilmente incontrar questi colle cartucce completamente esaurite, o col fucile reso inservibile sia a causa delle fecce, sia a causa del soverchio riscaldamento della canna.

Passiamo alla sorpresa. Ove la cavalleria riesca ad effettuarla, può essere sicura dei suoi più splendidi risultati. La storia di tutti i tempi è piena di trionfi riportati dalla cavalleria con questo mezzo;

e quella delle recenti campagne narra fatti il cui studio particolareggiato potrebbe formare la più profittevole scuola per noi. Nel 1866 la nostra cavalleria in vari incontri, con forze minori, ma per sorpresa, riuscì a fare prigione, alla cavalleria austriaca, interi squadroni come avvenne a Medole e a Gazzoldo. Al combattimento di Tobibschau, nello stesso anno, in Boemia, il tenente colonnello Bredow (quello che troviamo poi nel 1870 comandante di brigata il 16 agosto a Vionville, ove si coperse di gloria) perlustrando il Blatta con tre squadroni di corazzieri, scopre una grande batteria austriaca priva di scorta: approfitta della natura ondulata del terreno per avvicinarsi inosservato, e la carica in fianco mentre faceva fuoco contro la linea prussiana; sicchè giunse ad impossessarsi di tutti i pezzi, meno di due che a mala pena riuscirono a porsi in salvo. A Custoza tre plotoni di ulani austriaci sorprendono la brigata Forlì, che faceva parte della nostra 1ª divisione, ferma in colonna sotto la collina di Oliosi nella strada per Castelnuovo, e la caricano in testa. La colonna era preceduta da una compagnia del 43° e da una sezione di artiglieria; ma il capitano Bechtoldsheim, che comandava i tre plotoni, sbocca dalla cascina Mongabia improvvisamente sopra a quella prima compagnia; i suoi ulani menando puntate a destra e sinistra, la scompigliano, travolgono indietro in disordine la sezione d'artiglieria, uccidendone il comandante tenente Rionero, insieme al maggiore Stoppini del 43°, feriscono poi, fra altri, il generale di divisione e quello di brigata, e continuano la carica. Ad un certo punto finalmente, bersagliati da tutte le parti dalle fucilate, ritornano sui propri passi, e spariscono, lasciando sul terreno gran parte dei loro. Ma il disordine intanto e la confusione si erano propagati dalla testa alla coda, e la brigata non fu più in grado nè di continuare la marcia nè di disporsi a combattere. Quella carica fu il segnale della rotta della 1ª divisione; e bisogna convenirne, tre soli plotoni non potevano ottenere un risultato più positivo.

Nessuno, credo, obbietterà qui che se la nostra divisione fosse stata armata di fucili a retrocarica, anzichè di semplicemente rigati, come era allora, la sorpresa non avrebbe sortito quel medesimo effetto; perchè, è chiaro, i fucili a retrocarica, quando ebbe luogo il fuoco, non avrebbero potuto fare altro di più che stendere al suolo

maggior numero di quegli ulani, forse anche tutti; ma il mettere al nemico una divisione nello scompiglio, durante una giornata di battaglia, è tal successo che può avere influenza anche su tutta una campagna e mi pare valga bene la perdita di tre plotoni di cavalleria; del rimanente lo spendere a caro prezzo la vita sul campo dell'onore, è la gloria la più ambita dei valorosi.

Mi parrebbe che da quanto abbiamo narrato e coll'ultima osservazione fatta, non dovesse rimaner dubbio sulla possibilità anche d'ora innanzi delle sorprese della cavalleria o almeno che le nuove armi non vi possono esercitare alcuna influenza. Del resto possiamo bene aggiungere che sul campo oltre alle accidentalità del terreno, di cui abbiamo a suo tempo parlato, vi sono oggi più imperiose cause di distrazione, che in certo modo lasciano maggior facoltà alla cavalleria di muoversi inosservata. Quando la pugna si sarà fortemente impegnata, quando il fischio più fitto degli attuali proiettili avrà tutta assorta l'attenzione dei combattenti a piedi dinanzi alla propria fronte, quando tra lo strepito della fucileria ed il tuonar del cannone, quelle dense nubi di fumo, limiteranno la vista del nemico, rimarranno sicuramente quasi affatto inosservati, o almeno indistinti, i movimenti della cavalleria, fatti in disparte, dietro a qualunque possibile riparo, per cercare i punti sui quali portare i suoi attacchi improvvisi.

Posto che tutti i ragionamenti fatti sinora, siano stati sufficienti a provare come la cavalleria, malgrado i nuovi mezzi di offesa, possa tutto giorno spiegare interamente la sua attività e la sua efficacia sui campi di battaglia, vediamo quali sono ivi i suoi còmpiti principali.

Innanzi tutto m'importa dichiarare che con quanto precede non ho inteso dire che la cavalleria, durante il tempo della pugna, debba mantenersi in disparte, nell'inazione in attesa di quei due soli momenti per agire. Certo allora anche quelli le sfuggirebbero. Essa all'opposto aggirandosi a giusta portata attorno all'arma principale nel campo, come un satellite dentro l'orbita del suo pianeta primario, deve mostrarsi infaticabile nel secondarne i movimenti, nello spiare ogni occasione propizia, nel distogliere e paralizzare, all' uopo, le forze del nemico con continue dimostrazioni e minacce. Come possa del resto ottenere quest'ultimo intento ce lo dimostra il principe di

Hohenlohe quando racconta appunto l'attività spiegata dalla cavalleria prussiana prima della battaglia di Beaumont sulla Mosa, avvenuta il 30 agosto 1870. « Bisognava aver veduto ciò che vidi io stesso — egli dice — per persuadersi con quale rapidità la nostra cavalleria circondava da ogni parte le colonne nemiche. Si sarebbe supposto uno sciame di api alla caccia d'intrusi. Ho visto un corpo nemico — aggiunge — che calcolai di circa quaranta battaglioni, tormentato continuamente dai nostri abili ulani, durante la sua marcia. Tratto, tratto intere compagnie uscivano dalla colonna e facevano delle salve alle nostre pattuglie, ma queste sparivano e tosto ricomparivano. Nessuno forse immagina quanto la fanteria nemica sia stata scossa da siffatta persecuzione ».

Ora, per accennare a gran tratti questi còmpiti principali, farà d'uopo raffigurarsi sommariamente la situazione generale, dall'inizio della battaglia sino all'ultimo suo svolgimento. E allora si vedrà che al primo momento trovandosi la cavalleria sul punto di arrivare, dall'avanscoperta, al posto che le compete nel combattimento, epperò non avendo in quel momento ancora lasciato interamente gli ultimi contatti col nemico, sarà facilmente in misura e pronta ad accorrere e gettarsi sulle sue colonne, che stanno per sopraggiungere sul campo, allo scopo di inquietarle e con ogni mezzo impedire o ritardare almeno, il concorso loro nella lotta.

A combattimento spiegato poi, essa o il suo nucleo maggiore, deve portarsi verso l'ala più esposta per tenere il proprio partito al sicuro dagli avvolgimenti e dalle minaccie della cavalleria avversaria: avvisando di questa, se non altro, in tempo l'arrivo e, all'uopo attirandola anche con accorta manovra dentro al raggio della fucileria della propria fanteria; e vigile sempre deve pure accorrere dinanzi a quei vuoti, e colmarli, che per avventura si producessero lungo la linea di battaglia.

In ultimo, verso la fase risolutiva quando tanto la fanteria che l'artiglieria nemica rivolge gli estremi sforzi alla linea avversaria dei fanti, che più chiusa le si appressa, la cavalleria riunite tutte le sue forze, seguita da grosse masse d'artiglieria a cavallo, deve ad ogni costo trovar modo di gettarsi su di un fianco e magari alle spalle del nemico, dove con inaspettato cannoneggiamento, susseguito dall'irrompere furioso e travolgente di parecchi squadroni

alla carica, può determinare e decidere favorevolmente la crisi finale.

Come ognun vede, questi còmpiti, che ho per sommi capi accennato, verranno tanto più facilitati alla cavalleria, quanto più questa sarà in grado di comprendere e secondare intelligentemente i movimenti della propria fanteria. In addietro, quando le traiettorie più brevi delle armi ad avancarica le permettevano di seguire assai da vicino ogni mossa di quest'arma, le era più facile l'agire con essa in armonia, ma alle distanze che oggi vengono imposte, e fra i movimenti tattici del campo che si sono anch'essi fatti più fuggevoli, senza un'intima conoscenza già preesistente, senza una relazione che dirò anzi simpatica e talmente stretta, fra le due armi, da potersi intendere, in certo modo, con una semplice occhiata, resterà ognora malagevole il manovrare d'accordo verso i comuni intenti.

La cavalleria del resto nell'attendere ai proprii còmpiti, deve continuamente vegliare ed impedire che l'arma sua avversaria possa a propria volta compierli in ispecial modo sopra la fanteria del rispettivo partito. Da qui è facile prevedere che ne nasceranno molti e seri combattimenti tra cavalleria e cavalleria, come avvenne, del resto, a Vionville, a Mars-la-Tour e a Sedan; ma non saranno neanco quelli inutili duelli, come da taluni critici furono detti.

Una cavalleria che comprende pienamente la sua missione, sa che approfittando delle varie occasioni del campo e dell'opportuno appoggio della propria fanteria per distruggere la sua avversaria, oltre a tutto il resto, sa, dico, che si prepara buon terreno per gli altri còmpiti che le incombono dopo la battaglia, vale a dire nell'inseguimento o nella ritirata.

Dopo il cozzo, i frutti dell'inseguimento, cioè la quantità dei trofei, il numero dei prigionieri, l'estensione di terreno sgombrato dal nemico, il maggior tempo che questo impiega a riordinarsi, dànno il metro per misurare il valore assoluto della vittoria.

La cavalleria potrà farne sicuramente larga messe di quei frutti, in special modo se sarà pronta e numerosa. La necessità di fornire scorte pei prigionieri e pei convogli conquistati, riduce fortemente il suo effettivo; e d'altronde lo sparpagliarsi in generale dei vinti reclama la sua azione simultanea su vasta superficie di terreno. Ma soprattutto che sia pronta la cavalleria: dopo gli ultimi colpi di cannone, l'in-

carico di non far ripigliar fiato al nemico battuto che si ritira, è tutto rimesso alla punta delle sue lance ed alla rapidità de' suoi movimenti, imperciocchè fra le tante situazioni nelle quali essa può troversi in guerra, quella è la più propizia per lei. L'abbiamo detto, l'abbiamo visto in più punti della presente conferenza, che quest'arma trarrà effetti meravigliosi dai suoi attacchi quando potrà agire su nemico scosso; e al momento appunto di cui discorriamo più che scosso è battuto, vale a dire disorganizzato e demoralizzato. Che non si lasci adunque sfuggire l'occasione, e colle mosse anche le più temerarie metta a profitto e moltiplichi in pari tempo l'effetto morale. Se tutto del resto può e deve osare in un simile momento, si apprende assai chiaramente dall'immagine viva che di tale momento ce ne porgono le seguenti parole del generale Corsi: « Ripensando alle cose vedute coi nostri occhi nelle guerre cui abbiamo avuto la fortuna di prender parte, troveremmo scolpiti a caratteri incancellabili nella nostra memoria certi oscuri angosciosi momenti di subitanea confusione, di panico terrore suscitato da un improvviso scalpitar di cavalli, dallo apparire di un drappello di cavalieri, forsanco amici, da un nuvolo di polvere che fitto si appressa, dal solo grido: Cavalleria! ».

Certamente questo stato di demoralizzazione prodotto dalla disfatta, per quanto grande si possa prevedere dopo una battaglia combattuta dalle armi attualmente in uso, pur tuttavia non durerà lungo tempo. Allorchè il nemico potrà postare, in una posizione favorevole, un'adeguata forza delle sue truppe meno scosse, per farsi da questa proteggere, la sua ritirata prenderà un aspetto alquanto più ordinato, o almeno non presenterà più così manifesti i segni della confusione e dello sgomento. Dimodochè in ordine al còmpito della cavalleria, in quest'ultimo periodo della lotta vi sono da considerare due fasi distinte: la prima quella nella quale, come abbiamo detto, le converrà di slanciarsi con tutta audacia nell'inseguimento *diretto*; l'altra, quella in cui gettandosi invece su di un lato della linea di ritirata, e valendosi più che mai dell'artiglieria a cavallo, possa coll'inseguimento *indiretto* favorire l'azione delle colonne del proprio partito, spinte innanzi appunto per sostenere e corroborare l'inseguimento.

Continuando la cavalleria ad inseguire, potrà, e molto probabil-

mente, accadere che giunga poi a trovarsi dirimpetto a truppe fresche sopraggiunte in soccorso dell'avversario. In questo caso la cavalleria non ha che da disporsi immediatamente e regolarsi come nell'avanscoperta, essendo per lei l'inseguimento nè più nè meno che il passaggio per ritornare dal campo tattico in quello strategico.

Nella ritirata finalmente, ben più grave, ma però non meno glorioso degli altri, è il còmpito riserbato alla cavalleria. Nei primi momenti della disfatta procura tempo e modo di riordinarsi alle masse che protegge, o all'occorrenza, deve pure sacrificarsi per la salvezza del proprio esercito. Sicchè suo primo obbligo è quello di accorrere veloce contro la cavalleria nemica per impedirle di gettarsi subito sulle truppe sconfitte; ordinariamente le battaglie si protraggono sin verso sera, epperciò con ogni mezzo deve tentare di trattenere l'impeto della sua avversaria almeno sino a che il buio della notte scenda a coadiuvarla in certo modo nell'ultimo suo còmpito. Se però in questo tempo il proprio partito non giunge a riordinarsi per far testa al nemico, se oltre alla cavalleria si avanzano ancora balde le colonne dell'avversario, essa deve gettarsi a corpo perduto anche su queste.

Quando alla fine di una battaglia sfortunata, tra la confusione, la depressione degli animi è generale, rimane ancora il cavallo che non risente scosse morali; e la cavalleria in questo supremo momento deve sovrastare e per l'onore delle armi spingersi generosamente all'eroico sacrifizio di sè stessa.

E con ciò ho terminato.

Adesso per riassumere questi appunti, buttati giù alla meglio, converrebbe prima di tutto parlare dello sviluppo numerico che dovrà prendere la nostra cavalleria e del suo ordinamento in rapporto a quello dell'artiglieria, alla quale ormai è strettamente legata. Ma questa quistione è stata testè discussa e risolta da un alto consesso appositamente convocato dal Ministero della guerra, per cui oziosa, a dir poco, riuscirebbe ogni mia parola sull'argomento.

Mi limiterò dunque a questo semplice corollario. Grandi e molteplici sono i servizi che la cavalleria verrà chiamata a rendere in guerra; per tenersi quindi sempre pronta e all'altezza del suo mandato, essa deve dare alle sue istruzioni un indirizzo che miri direttamente allo scopo, come è del resto il vero spirito dei nostri rego-

lamenti, togliendo dal lavoro quotidiano ogni motivo di diversione o di lungaggine.

Se ben riflettiamo alle cose dette in questo studio, noi dobbiamo riconoscere che la cavalleria durante una campagna avrà, d'ora in avanti, da combattere il più delle volte contro cavalleria; epperò urge che il nostro soldato sia soprattutto un destro e buon cavaliere. Perciò l'equitazione, il maneggio delle armi, fatto a cavallo, la ginnastica al cavallo vero, non di legno, devono costantemente tenere il primo posto fra le nostre incessanti occupazioni; nè devesi accordare alle altre istruzioni secondarie tempo ed importanza maggiore di quello che meritano.

Quanto alle istruzioni degli ufficiali, oltre alle pratiche, devono avere tutto il loro sviluppo anche quelle teoriche, non scentifiche però, perchè anche quelle alla lor volta conviene trovino diretto riscontro nella pratica attuazione. Le scientifiche d'altronde sarebbero ormai come un fuor d'opera al reggimento; ma fortunatamente oggi giorno gli ufficiali dell'esercito nostro, tutti senza eccezione, provengono da scuole ed istituti dove hanno imparato, colla coltura militare, i principii generale dell'arte; e al reggimento devono occuparsi di studi che tendano soltanto alla più conveniente applicazione di quei principi. Trattando della preparazione dell'avanscoperta abbiamo accennato a qualcuno di tali studi; per completare i quali possiamo ora aggiungere quello della storia, che spogliato di ogni divagazione dottrinale può essere anche sviluppato contemporaneamente agli altri. L'esame genuino, sulla carta, e particolareggiato dei fatti, l'analisi del contegno tenuto dalla cavalleria in questa o in quella battaglia, la critica degli errori commessi, faranno acquistare agli ufficiali un tesoro di esperienza prezioso per tutte quante le circostanze nelle quali si possono trovare. È solo del resto dallo studio del passato che si possono apprendere quei pratici insegnamenti, i quali, più che tutto, valgono ad illuminare i nostri passi nell'avvenire.

A. Niccolai
Maggiore nel reggimento cavalleria Padova.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

La sessione delegatizia del corrente anno fu chiusa con soddisfacimento generale della pubblica opinione. Il punto saliente di questa sessione è stato il pieno accordo risultato fra le Delegazioni ed il ministro degli esteri, conte Kalnoky. Questi, nella esposizione che fece della politica attuale della monarchia, seppe guadagnarsi la piena fiducia presso ambedue le Delegazioni. Accennando alla questione bulgara, egli colse l'opportunità per affermare che tutti i gabinetti — e giusta le assicurazioni ricevute, anche il gabinetto russo — sono unanimi nel proposito che la questione bulgara non sarà occasione di conflitto europeo. Toccando delle alleanze, additò quella con l'Italia come un importante elemento per l'avvenire; e pose in rilievo come anche in Inghilterra, la pubblica opinione segua le tendenze pacifiche che costituiscono il programma politico della monarchia e delle potenze che le sono alleate. Da ultimo conchiuse che, se non poteva garantire il mantenimento della pace in ogni caso, perchè ciò dipende da elementi sui quali non si possono fare calcoli preventivi, pur nutriva fiducia che agli sforzi uniti e continui riuscirà di ottenere questo successo, desiderato dall'Europa intera.

Per quanto si riferisce all'amministrazione della guerra ambedue le Delegazioni approvarono, senza sostanziali cangiamenti, i bilanci ordinario e straordinario e quello per la Bosnia ed Erzegovina; e dichiararono estinto il credito sugli importi non ancora adoperati del credito straordinario di 52 milioni e mezzo.

Nella discussione generale dei bilanci della guerra furono sollevate parecchie questioni, quali quelle risguardanti le condizioni sanitarie dello esercito, gli eccessi da parte dei militari, la piccola industria nelle forniture militari, l'adozione del fucile di piccolo calibro e la erezione di una fabbrica d'armi in Ungheria.

Il ministro della guerra, conte Bylandt-Rheydt, rispose ad ognuna delle obbiezioni mossegli in modo ampio e soddisfacente.

Circa le condizioni sanitarie dell'esercito negò anzitutto che fossero sfavorevoli, adducendo in proposito dati statistici; indi fece presente che certi inconvenienti non derivano da soverchia fatica, bensì dalle condizioni sanitarie in generale, le quali non possono essere mutate dalla amministrazione dell'esercito; da ultimo conchiuse che in occasione della imminente revisione della legge sull'esercito saranno fatte le relative proposte.

Per quanto riguarda gli eccessi dei militari il ministro disse che sono pur troppo da deplorarsi, ma che si fa tutto il possibile da parte dell'autorità militari per evitarli, soggiunse essere cosa riprovevole che a questo riguardo qualche giornale inventi notizie del tutto prive di verità.

Circa al prendere in considerazione la piccola industria nelle forniture militari, il ministro ebbe nuovamente a dichiarare che la piccola industria non può offrire la garanzia che sono in grado di dare i grandi consorzî; però, in vista dell'agitazione manifestatasi contro questi, dichiarò che per il prossimo concorso d'appalto avrebbe preso in considerazione il sistema di decentramento, secondo il quale i grandi consorzî potranno forse essere suddivisi in più piccoli, non assicurando però se ciò sarà assolutamente possibile.

La questione del fucile di piccolo calibro era naturale dovesse far sorgere domande, eccezioni e dubbi da parte dei membri costituenti le commissioni del bilancio delle due Delegazioni. Il mutamento avvenuto, nel breve corso di un anno e senza alcuna palese ragione, rispetto al calibro del nuovo fucile doveva, non fosse altro, far sorgere il dubbio se mai per avventura anche il preferito fucile di piccolo calibro non potesse altrettanto rapidamente essere superato da qualche nuovo progresso nelle tecnica delle armi, come di fatto era avvenuto del fucile Mannlicher da 11 millimetri; era quindi naturale che i Delegati dovessero esigere a questo riguardo schiarimenti dal ministro della guerra; e questi difatti li diede ed in modo amplissimo. Cominciò col dichiarare che nello adottare il fucile di piccolo calibro non si trattò già di fare un semplice esperimento, ma sibbene si chiuse definitivamente la questione dell'armamento, per quanto la previdenza umana può intravedere un limite nella tecnica militare. Fece quindi osservare che se nello scorso anno fu costretto a proporre l'immediata ado-

zione del fucile Mannlicher a ripetizione col calibro di 11 millimetri, ciò fu perchè, da una parte la situazione politica minacciosa del momento e l'esempio di altri Stati che armavano i loro eserciti con fucili a ripetizione; dall'altra la scarsa dotazione di riserva in fucili Werndl, obbligavano a prendere rapidamente una decisione; e questa decisione non poteva essere in allora che a favore del Mannlicher a ripetizione da 11 millimetri, fucile provato sotto ogni aspetto, e dotato di buone qualità balistiche, mentre si credeva che la questione del piccolo calibro non potesse avere una molto prossima soluzione. Nel frattempo però riuscì alla commissione degli esperimenti, che da tre anni si occupava della questione del calibro, di costrurre un fucile da 8 millimetri il quale, se anche non corrisponde a tutte le esigenze ideali, dà però indubbiamente risultati balistici migliori che non il fucile da 11 millimetri; e per di più offre il vantaggio importantissimo che la minore dimensione ed il minor peso della carica concedono ad ogni soldato di portare 30 cartucce in più del numero attuale; queste essere le ragioni per cui il fucile Mannlicher di piccolo calibro è stato adottato prima che quello del medesimo sistema di maggior calibro fosse distribuito a tutto l'esercito. I 90,000 fucili da 11 millimetri già pronti saranno assegnati a due corpi d'esercito speciali, sino a che venga il turno per sostituirvene da 8 millimetri, senza che per ciò sia in alcun modo diminuita la potenza tattica d'azione di quei due corpi d'esercito.

Durante la discussione il ministro della guerra ebbe anche occasione di far rilevare come il fucile Krnka non corrisponda ai bisogni, e ne espose partitamente i difetti; disse inoltre che erano stati presi in esame e discussi anche altri sistemi, fra cui quelli di Jurniceck e Maxim, ma che il giudizio di due organi differenti era stato unanime per il fucile Mannlicher da 8 millimetri.

Riguardo alla erezione di una fabbrica d'armi in Ungheria il ministro della guerra osservò essere questa una questione d'interesse regionale speculativo, non politico; dichiarò non essere contrario a favorirla ma riserbarsi piena libertà di azione, qualora l'ideata fabbrica (progettata da una società belga) non corrispondesse all'aspettazione per quanto riguarda bontà e prezzo dei prodotti.

Discutendosi il credito di 500,000 fiorini per l'aumento di cavalli per la cavalleria il ministero della guerra fece una esposizione particolareggiata della forza della cavalleria delle grandi potenze, ponendo in rilievo la necessità di un efficace aumento nella cavalleria dell'esercito austro-ungarico, essendo relativamente ancor troppo debole; ragione questa del credito richiesto allo scopo di aumentare, con il sistema meno costoso, il numero di cavalli per detta arma.

Ufficiali obbligati al servizio nel landsturm. — I ministri della difesa del paese di ambedue le parti della monarchia, hanno, d'accordo col ministro comune della guerra, deciso che gli ex-ufficiali dell'esercito, i quali hanno deposto il grado, ma percepiscono la pensione, siano obbligati a servire nel *landsturm* sino all'età di 60 anni.

Stabilimenti mobili delle sussistenze. — Con determinazione sovrana del 15 ottobre scorso sono stati approvati i seguenti aumenti per completare l'organizzazione degli stabilimenti mobili delle sussistenze:

4 colonne di sussistenza da campo;

2 reparti di sussistenza per la colonna riunita di provianda delle divisioni;

1 magazzino di sussistenza da campo;

1 panificio da campo;

1 deposito bestie da macello.

Aumento di cavalli per i reggimenti di cavalleria. — A seconda della organizzazione vigente, ogni reggimento di cavalleria deve, in caso di mobilitazione, formare due plotoni di stato maggiore con un totale di 80 cavalli erariali. Siccome da questa disposizione, all'atto pratico, deriverebbe un indebolimento nell'effettivo combattente degli squadroni di campagna, perchè i plotoni di cavalleria di stato maggiore da destinarsi ai quartieri generali non possono essere mobilizzati coi rimanenti non istruiti; così il Ministero della guerra, nel bilancio straordinario pel 1888, ha proposto l'aumento di 25 cavalli per ogni reggimento di cavalleria, ravvisando in questo provvedimento un mezzo per rimediare a quello inconveniente.

Ambedue le Delegazioni hanno approvato la proposta ministeriale, e per conseguenza i reggimenti cavalleria saranno aumentati di un effettivo di 25 cavalli ognuno.

Allo scopo di diminuire le spese questi cavalli saranno tenuti presso le truppe per 6 mesi soltanto; quindi (dopo il loro addestramento) saranno dati ai privati, con l'obbligo di cederli ogni anno durante un periodo di istruzione di 3 settimane, e col vantaggio di ritenerli come proprietà assoluta dopo 6 anni.

Tale provvedimento importa una spesa di 500,000 fiorini pel primo anno, e di 160,000 fiorini pegli anni successivi.

Il nuovo equipaggiamento per la fanteria. — Dalla *Militär Zeitung* del 29 novembre scorso ci è dato rilevare i seguenti particolari circa il nuovo equipaggiamento per la fanteria.

« Il 24 novembre giunse in Vienna una compagnia, sul piede di guerra « del battaglione del 24° fanteria di stanza a Tulln, provveduta del nuovo « equipaggiamento per la fanteria. Fu passata in rivista dal comandante « generale barone Bauer.

« Detta compagnia era equipaggiata con lo zaino di vitello a pelo, sopra « il quale, secondo il sistema tedesco, era affibbiato il cappotto ripiegato.

« Gli uomini della 2ª riga, che, come si sa, portano la gavetta per cuo- « cere il rancio, mentre quelli della 1ª riga sono provveduti di vanghetta, « avevano la gavetta fermata allo zaino in guisa da non sopravvanzare il « cappotto. Mediante questa innovazione è reso possibile al soldato di ti- « rare comodamente anche da coricato.

« L'adozione del fucile a ripetizione richiedeva naturalmente che le gi- « berne fossero modificate. Infatti il soldato ora porta due giberne davanti « ed una dietro; quest'ultima è destinata a contenere le munizioni di ri- « serva.

« I tascapani di tela sono stati sostituiti da altri di *cautschu* galvanizzato.

« Ciò che più risalta all'occhio è la differenza fra le baionette dei vecchi « fucili e quelle dei fucili a ripetizione ».

Dislocazione. — Il quadro parco della 5ª divisione treno del 2° reggimento treno è stato trasferito da Komorn e Presburg.

I quadri delle sei compagnie dell'8° battaglione artiglieria da fortezza sono stati trasferiti da Josefstadt a Przemysl.

Museo militare a Vienna. — A Vienna si aprirà fra breve un grandioso museo militare, che riuscirà indubbiamente una delle particolarità più interessanti della capitale.

S. A. l'arciduca Alberto ha messo a disposizione del nuovo museo tutte le armi e gli oggetti di equipaggiamento di suo padre, il vincitore di Aspern.

Questo museo avrà due scopi: anzitutto sarà l'immagine dello svolgimento delle armi in Austria dall'epoca della guerra dei 30 anni in poi; in secondo luogo accoglierà le armi conquistate sul campo di battaglia, insieme cogli oggetti storici che hanno relazione con le gesta di guerra dell'esercito.

BELGIO

Il 30 settembre il Ministro della guerra, generale Pontus, si è recato a visitare alcune opere delle fortificazioni di Anversa; visitò dapprima il forte di Schooten che fa parte della linea dei forti staccati alla quale appartengono quelli di Lierre e di Waelhem. Il forte di Schooten è situato a 2 leghe a nord di Anversa sulla sinistra della strada di Brecht e dista circa 3 chilometri dal villaggio di Braesschaet. La visita al forte di Schooten ebbe un interesse tutto speciale essendo detta opera la prima che vien costruita nel Belgio dopo l'adozione dei proiettili-mina, il cui scoppio produce danni considerevoli alle murature, come lo provarono gli esperimenti compiuti contro il forte di Malmaison (Parigi), rendendo così necessario di sostituire il calcestruzzo al mattone ed alla pietra da taglio. Le volte, difatti, del forte di Schooten saranno di calcestruzzo invece che di mattoni; risultando inoltre la volta stessa di uno spessore di circa tre metri in chiave saranno annullati gli effetti dei nuovi proiettili.

A cagione poi della precisione e lunga gettata dei nuovi pezzi d'assedio, le artiglierie della difesa non saranno più in barbetta o fra semplici bonetti, ma bensì collocate entro cupole; per la difesa ravvicinata si adopreranno cannoni sparenti (*à éclipse*), e mitragliatrici capaci lanciare circa 2,000 palle al minuto; essendo 80 le palle in ogni scarica e 26 le scariche al minuto.

La costruzione del forte è già a tal punto da poter porgere sufficiente idea dell'insieme dell'opera.

Il calcestruzzo si fabbrica sul posto con cemento, sabbia e ghiaie mescolate nella voluta proporzione; trasportato a sito per mezzo di vagoncini, vien versato e steso a strati sovrapposti, tosto diligentemente battuti. L'indurimento della mescolanza si produce in pochi giorni, ed acquista la durezza della roccia tanto che, in presenza del ministro, non la si potè scalfire che a grande stento col piccone.

Gli alloggi pei difensori saranno alla gola dell'opera, e totalmente al riparo dei proiettili del nemico.

Il ministro si recò quindi a visitare i forti N. 3, 4 e 5 del campo trincerato; il generale Nicaise aveva già fatto armare metà del fronte esterno

ed un saliente della gola del forte N. 3, un fronte laterale del forte N. 4, il ridotto, le due batterie basse e la tenaglia alla gola del forte N. 5; nel forte N. 4 furono inoltre collocate le artiglierie mobili dell'opera stessa.

Osserva il *Précurseur* che occorsero soltanto sette ore in questo forte per ricevere e distribuire gli utensili ed i varii materiali di armamento, trarre dai magazzini gli affusti, e collocarli sui rampari, aggiustare le scarpe, costruire le piatteforme, praticare le cannoniere, montare i pezzi, ecc.

Il Ministro espresse la sua soddisfazione ai vari capi di servizio.

Un telegramma da Vienna al *Times* annunzia che il Belgio ha adottato il fucile a ripetizione Mannlicher di mm. 8, leggermente modificato.

FRANCIA

DELLA FOTOGRAFIA AEROSTATICA IN FRANCIA.

I primi esperimenti di fotografia aerostatica risalgono all'anno 1858, e son dovuti al signor Nadar, il quale ottenne un panorama abbastanza esatto dell'arco del Trionfo e sue vicinanze.

In seguito, Dagron nel 1878, Desmarets nel 1880, Tissandier, Pinard e Weddel nel 1885, Paolo Nadar nel 1886 portarono successivi miglioramenti nei processi di quest'arte, sicchè si può ora ottenere, stando in pallone, delle negative altrettanto precise come quelle ottenute in terra ferma.

Come era da prevedersi, la fotografia aerostatica entrò nel dominio dell'arte militare, e nel 1885 i capitani Renard e Georget ottennero una serie di risultati concludenti.

Nel 1886 ed in quest'anno, il comandante Fribourg, incaricato della fototopografia al servizio geografico, eseguì degli esperimenti destinati a determinare le condizioni d'impiego, dal punto di vista militare, della fotografia in pallone, e faceva parecchie ascensioni libere e frenate, durante le quali otteneva panorami fotografici nettissimi ed esatti.

Il signor M. Nadar, l'inventore della fotografia aerostatica, era profondamente convinto che quest'arte avrebbe potuto rendere grandi servigi alla topografia, giacchè nel suo libro *Mémoires du Géant*, pubblicato nel 1864, scriveva:

« Un buon aerostato frenato ed un buon apparecchio fotografico ad obbiettivo rovesciato, ecco le mie sole armi. Si aboliranno le triangolazioni difficilmente ottenute da innumerevoli formole trigonometriche, cadranno in disuso gli strumenti non perfetti, le tavolette, le bussole, le alidade, i grafometri, le catene metriche..... E quale semplicità di mezzi! Il mio pallone frenato e mantenuto all'altezza costante di mille metri sopra determinati punti, rileva in un attimo una superficie di un milione di metri quadrati, cioè cento ettari, e siccome in una giornata si possono fare dieci stazioni, potrò rilevare mille ettari al giorno, circa la superficie di un comune ».

Cose facili a dirsi o ad immaginare; ma a quali disinganni si va incontro nell'atto pratico, se si pon mente alla impossibilità di tenere il pallone a 100 metri da terra in ogni stazione per l'inevitabile variazione dell'angolo che la fune fa col suolo! In secondo luogo, in ciascuna negativa ottenuta, all'infuori della parte centrale del terreno che trovasi sul prolungamento dell'asse ottico, tutti gli altri punti sarebbero rappresentati in proiezione conica; e ne risulterebbe che se il terreno non fosse perfettamente orizzontale, sarebbe impossibile ottenere la planimetria esatta; occorrerebbero varie stazioni, compresa quella pel controllo, per determinare i vari punti essenziali del territorio, come si usa nella fototopografia in terra ferma.

Infine, se si tiene conto che i palloni frenati usati attualmente si elevano, il massimo, di 500 metri, le stazioni aumenterebbero assai, e si andrebbe ben lungi dai calcoli di tempo del signor Nadar.

Da quanto si disse si può concludere che la fotografia aerostatica è di nessun sussidio alla topografia.

La fotografia aerostatica può essere utilmente applicata nelle ricognizioni militari. Ed invero, la negativa fotografica ha sulla retina dell'occhio il vantaggio di conservare la traccia completa dei minimi particolari del suolo che possono sfuggire alla vista od alla memoria del riconoscitore. D'altra parte, se l'obbiettivo è in migliori condizioni dell'occhio, questo, dal canto suo, munito di cannocchiale, può osservare oggetti che, per la loro grande distanza, non comparirebbero sulla veduta topografica, a meno d'impiegare obbiettivi di più grande distanza focale, che importano aumento soverchio di peso nell'istrumento, ciò che è assolutamente da evitarsi in aeronautica.

Perchè una veduta fotografica aerostatica possa rendere i servigi che è lecito sperare, dal punto di vista militare, è indispensabile adunque, allo attuale stato della scienza, che l'operatore possa approssimarsi dai due ai tre chilometri ai particolari che vuol riprodurre. E si può procedere nei tre seguenti modi:

1° In pallone frenato montato, nel quale l'operatore adopera il suo apparecchio della navicella;

2° In pallone frenato montato, al quale è sospeso l'apparecchio funzionante automaticamente e che l'operatore, rimasto a terra, mette in azione coll'elettricità;

3° In pallone libero, nel quale le operazioni si fanno come nel pallone frenato.

La fotografia in pallone frenato e montato non è applicabile in guerra, giacchè il pallone corre grave pericolo, allorchè è a cinque chilometri dall'artiglieria nemica; ed il posto del fotografo nella navicella sarebbe assai più efficacemente occupato da un ufficiale munito di buon cannocchiale, mediante il quale, e coll'aiuto del telefono potrebbe dare utili informazioni al quartier generale.

Potendosi ridurre le dimensioni del pallone *frenato, non montato*, e munito di apparecchio fotografico automatico, questo può rendere utili servizi nella guerra d'assedio.

L'esercito inglese è munito di materiale di questo genere, ed il maggiore Eleslade ottenne soddisfacenti risultati a Chatam, nel 1884, con pallone *frenato non montato, munito* di camere fotografiche funzionanti automaticamente non appena il pallone giungeva ad altezza determinata.

Circa la fotografia in pallone libero, è evidente che non è applicabile in tempo di guerra da un esercito assediato, giacchè è in balìa del vento, e se per caso passa in prossimità delle posizioni nemiche, non è in grado di far pervenire notizie al quartier generale dal quale è partito, od almeno queste notizie non giungerebbero in tempo.

Riassumendo, si può dire:

1° Che la fotografia eseguita tanto in pallone frenato che in pallone libero, non pare debba rendere qualche servizio ad un esercito in campagna;

2° Che la fotografia in pallone frenato non montato potrebbe essere utile nella guerra d'assedio a tutti e due gli avversari;

3° Infine che la fotografia in pallone libero costituisce il mezzo di ricognizione il più semplice ed il più completo per un esercito assediante.

Gli apparecchi da impiegarsi possono essere i medesimi di quelli usati a terra, senonchè, stante le scosse a cui sono esposti al momento del rag-

giungere la terra, è necessario siano solidi e tutto di un pezzo. La dimensione più conveniente sarebbe del formato 13×18 centimetri, che dà immagini assai grandi senza avere molto volume. Sarebbe assai conveniente l'obbiettivo a tre vetri uniti costrutto dal signor Balbreck, per la sua leggerezza, piccolo volume, e sua grande profondità del fuoco.

Furono impiegati otturatori d'ogni genere; non è necessario ricorrere ad otturatori extra-rapidi; la velocità di un cinquantesimo di minuto secondo è sufficiente.

Sono da evitarsi le placche di vetro per la loro fragilità e peso; si farà uso di carta pellicolare e placche flessibili che si rinchiudono in *chassis* di cartone leggerissimi. Sono raccomandabili le placche (*souples*) Balagny.

L'apparecchio deve essere munito di traguardo *viseur* che permette di vedere l'immagine presa al momento in cui s'apre l'otturatore; questo oggetto è indispensabile a causa del movimento costante di rotazione, al quale è soggetto l'aerostato. Una semplice alidada è sufficiente.

Dal rapido studio fatto emerge che la fotografia aerostatica pare non debba essere chiamata che eccezionalmente a portare il suo concorso nelle operazioni militari, se si eccettua nelle manovre d'assedio.

Questo problema non sarà risolto se non quando si troverà il modo di dirigere i palloni.

(Dalla *Revue du Cercle Militaire*, 4 dicembre 1887).

In massima noi pure consentiamo nelle opinioni espresse dalla *Revue du Cercle Militaire*.

Nei teatri di guerra europei la fotografia aerostatica non può certamente essere di grande utilità, dal punto di vista topografico, inquantochè non v'ha regione della quale non si posseggano carte topografiche a grande scala ed esatte; ma in regioni extra-europee, nelle quali gli esploratori che compilarono qualche carta dovettero certamente farla in modo speditivo, anzi per lo più a vista, e quindi non poterono rappresentare che sommariamente il terreno percorso, tracciando fantasticamente il piano di vaste zone non percorse, è certo che la fotografia aerostatica potrebbe utilmente adoperarsi.

GERMANIA

Per quanto asserisce il *Militär Wochenblatt*, il fucile tedesco a serbatoio modello 1871-84 di 11 millimetri non è stato ancora superato da alcun altro sistema in prova, o già adottato in qualche esercito; e perciò la riduzione del medesimo è fatta con grande alacrità e in misura da poter armare tutto l'esercito.

Le notizie che accennavano alla sospensione della riduzione dello stesso sono erronee. Le fabbriche d'armi di Spandau, Erfurt e Danzica hanno aumentato i loro operai per affrettarla.

Nel bilancio militare 1888-89 sono assegnati 21 milioni di lire per la costruzione e completamento delle ferrovie d'interesse militare. In tale spesa sono compresi anche due ponti ferroviari a doppio binario da costruirsi sulla Vistola e sul Nogat.

Nel discorso della Corona fatto all'apertura del Reichstag il 24 novembre fu accennata la presentazione di un progetto di legge riguardante la landwehr ed il landsturm, il quale tende a sempre più aumentare le forze dell'impero germanico.

Nel bilancio della guerra pel 1888-89 è prevista la creazione di una scuola dei cadetti e l'aumento di 282 di questi.

Tale aumento sarebbe causato dalla scarsità dei cadetti dopo l'accrescimento dell'esercito avvenuto in seguito alle leggi militari del 1881 e 1887.

La nuova scuola dei cadetti verrà costituita a Karlsruhe nel Baden.

Il numero di tali scuole ammonta quindi a 7 con 1,530 cadetti.

La forza bilanciata dell'impero germanico pel 1888-89 è di 19,294 ufficiali (combattenti), 468,409 uomini di truppa e 84,091 cavalli.

Confrontata con quella dell'anno precedente havvi un aumento di 1,156 ufficiali, 41,135 uomini di truppa e 2,302 cavalli.

Bilancio militare prussiano per l'annata 1888-89.

Parte ordinaria	marchi	277,749,600
Parte straordinaria, cioè spese per una volta tanto	»	12,586,379
Totale	marchi	290,335,979

Confrontata la parte ordinaria con quella dell'anno precedente, havvi una diminuzione di spese di marchi 1,344,164, mentre nella parte straordinaria (spese per una volta tanto) vi è una diminuzione di spesa di marchi 32,438,710.

Notisi che le maggiori spese fatte nell'anno precedente furono causate dall'accrescimento dell'esercito avvenuto in seguito alla legge militare dell'11 marzo 1887.

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE MILITARE GERMANICA.

Il giorno 15 del corrente mese di dicembre, nel Reichstag germanico, fu posto all'ordine del giorno il nuovo progetto di legge militare e il giorno 16 si procedette alla discussione di esso in prima lettura. Il generale Bronsart de Schellendorff, ministro della guerra, dimostrò l'urgente necessità di approvare i provvedimenti proposti: e, riferendosi al discorso della Corona, dichiarò, che nè il governo, nè la nazione germanica, minacciano la pace: ma che il pericolo viene da altri popoli. La Germania non risparmierà le sue forze per difendersi contro il nemico. Il ministro si augurò che per lunghi anni non abbia a venire il giorno di dovere mettere in pratica le disposizioni del progetto: ma dichiarò che bisogna preparare tutto per respingere un possibile attacco.

Tutti gli oratori che presero parte alla discussione, ad eccezione del deputato socialista Bebel, appoggiarono il progetto di legge, che fu rinviato ad una commissione: e sarà discusso in seduta plenaria dopo le vacanze del capo d'anno.

Questo progetto di legge militare comprende due disposizioni essenziali. In primo luogo esso estende la durata del servizio nella landwehr: in secondo luogo esso riforma l'organizzazione del landsturm e ne precisa le condizioni.

La durata del servizio in Germania è di tre anni per l'esercito attivo, di quattro anni per la riserva, di cinque anni per la landwehr. Compiuto il periodo di servizio nella landwehr si passava nel landsturm, cioè nella categoria degli uomini validi chiamati alle armi in caso di pericolo imminente: chiamata che negli ultimi venticinque anni non ebbe mai luogo. Tranne i volontari d'un anno, ammessi nell'esercito a diciott'anni, e tranne quei giovani che prevengono la chiamata, il cittadino germanico è obbligato al servizio militare immediato dai venti ai trentadue anni: nelle ultime tre guerre, gli uomini che avevano passata questa età non vi presero parte. Ma d'ora in poi non sarà più così.

Nell'esposizione dei motivi del nuovo progetto di legge, è detto che l'introduzione del servizio obbligatorio e universale in tutti gli Stati continentali ha rotto l'equilibrio delle forze militari; e questa nuova situazione impone lo studio della durata del servizio attivo e dell'educazione militare necessaria ad una potenza per conservare le sue difese di fronte ai suoi vicini. L'esercito germanico non comprende che dodici classi, mentre l'esercito russo ne ha quindici, e l'esercito francese venti. È vero che il landsturm comprende tutti gli uomini validi dai diciassette ai quarantadue anni; ma queste forze mancano di organizzazione permanente: non sono in istato di partecipare alle operazioni decisive di una entrata in campagna; e, anche inquadrate, sono inferiori a truppe solidamente formate. Queste condizioni, unite alla situazione geografica della Germania, che la obbliga a far fronte simultaneamente da due lati, costituiscono per essa uno stato d'inferiorità sproporzionato alla estensione del suo territorio e alla cifra della sua popolazione.

« La Costituzione prussiana » continua la relazione « inspirandosi ai ricordi della guerra dell'indipendenza, ha stabilito il principio di armare tutti gli uomini validi, senza che le condizioni di questa organizzazione fossero sufficientemente specificati e definiti. Il nuovo progetto fa scomparire questa lacuna coll'applicare alla difesa del paese sei classi supplementari della landwehr, le quali formeranno come un secondo bando, corrispondente alla riserva della nostra armata territoriale. Altre disposizioni hanno per mira un meglio inteso impiego della *ersatzreserve* che forma una specie di deposito generale comprendente tutti gli uomini validi chiamati per la loro età a far parte dell'esercito attivo o della riserva, ma che per ragioni specificate dalle leggi militari, non sono sotto le bandiere, e servono per riempire mano mano i vuoti che si producono nell'effettivo permanente ed immutabile dell'esercito. Infine il landsturm, termine caratteristico che rammemora il *tumulto* (1) dei Romani, è rinforzato di tre classi, e il suo impiego viene determinato ».

---

(1) *Tumultus* dicevasi dai Romani una guerra improvvisa, che per la grandezza del pericolo, e per la vicinanza del nemico gettava grande spavento nella città. Cicerone nella Filippica 8ª: « I nostri maggiori dicevano *Tumulto italico*, perchè si trattava di guerra domestica: *tumulto Gallico*, perchè sui confini d'Italia: del resto a nessun'altra guerra davano nome di *tumulto*. E che il *tumulto* fosse cosa più grave che non la guerra, appare da ciò che in guerra si davano delle esenzioni, nel *tumulto* non ce n'era nessuna ». E nella Filippica 3ª: « Bisogna rompere ogni indugio, *decretare il tumulto*, chiudere i tribunali, indossare il sago, e far leve in Roma e in Italia togliendo ogni esenzione ». Era adunque ciò che da noi si dice *Leva in massa*. Quindi *tumultus* corrisponde a capello nel senso proprio e nel figurato al *Landsturm* tedesco.

Pare che, per il secondo bando della landwehr, che comprende gli uomini da 32 a 39 anni, si sia fatta astrazione dalla sua utilizzazione collettiva, salvo caso di estrema necessità: esso deve principalmente adempire riguardo al primo l'ufficio che l'*ersatzreserve* adempie per riguardo all'esercito attivo, fornendogli cioè mano mano delle reclute per mantenere completo il suo effettivo: ma non pare, in massima, destinato ad un servizio attivo in prima linea. Gli uomini che lo compongono non sono in tempo di pace obbligati a nessun esercizio nè soggetti a nessuna ispezione; tranne il caso di disposizioni speciali in caso di guerra o di pericolo imminente, essi non sono obbligati a domandare un permesso per emigrare nè a dover avvertire le autorità militari del cambiamento di domicilio. Il passaggio da un bando all'altro si effettua dopo compiuta la prima durata di servizio, tranne il caso di guerra; chè allora gli uomini restano nella loro categoria fino alla fine delle ostilità. Gli uomini delle due leve ed eccezionalmente quelli della riserva dell'esercito attivo, possono in caso di mobilitazione, essere posti al seguito dell'ultima classe della landwehr; senza però che il numero dei dispensati possa oltrepassare 3 % dell'effettivo totale delle due categorie.

L'*ersatzreserve* comprende gli uomini atti al servizio militare, all'estrazione a sorte hanno estratto un numero superiore alla cifra del contingente fissato: quelli che sono stati esentati, per un titolo qualunque; o quelli che furono rimandati ad un altro anno per riguardo alla presunzione di attitudine fisica che potrebbe sopravvenire. Essa riceverà ogni anno un numero di reclute tale, che le sette classi così composte basteranno a completare, da oggi all'indomani, l'effettivo dell'esercito attivo in caso di mobilitazione. Gli uomini che vi sono ascritti, sono sottoposti ad una ispezione annuale, e a tre periodi di esercizi di dieci, di sei, e di quattro settimane. La durata del servizio è di dodici anni; ma la legge non prevede che l'incorporazione delle sette prime classi all'esercito attivo; le altre cinque classi sono assimilate alla prima parte del landsturm, e non seguono immediatamente la mobilitazione dell'esercito attivo. Disposizioni analoghe regolano il servizio nelle truppe di mare, dove sono accresciuti il numero e la durata delle chiamate.

Modificazioni ancora più profonde sono recate al landsturm. Questa classe della popolazione maschile dell'impero, non è secondo le attuali disposizioni, chiamata sotto le armi che in caso di invasione effettiva o imminente. Ma d'ora in poi essa deve, in caso di guerra, partecipare alla difesa del paese; e diventa per tal modo parte integrante dell'esercito. Questa categoria comprende tutti gli uomini validi, dai diciassette ai quarantacinque anni, che, per un titolo qualunque non fanno parte delle armate di terra

o di mare. Il loro ufficio in caso di guerra sarà di esentare l'esercito attivo da tutti i servizi che impaccerebbero o rallenterebbero la sua azione all'entrare in campagna, come sarebbero i servizi di piazza o di tappe, la guardia delle coste e delle parti delle frontiere non direttamente minacciate dal nemico. Il landsturm d'ora in poi deve essere composto di due bandi: il primo che comprende gli uomini disponibili fino ai trentanove anni; il secondo tutti gli altri fino ai quarantacinque anni. Il primo dovrà somministrare delle reclute per tenere al completo l'effettivo della landwehr: il secondo potrà, dandosi il bisogno, essere formato in unità.

L'innovazione più caratteristica sta nel diritto attribuito ai generali in capo di convocare il primo bando del landsturm; diritto concesso ugualmente, in caso d'urgenza, in tempo di guerra ai governatori e comandanti delle piazze forti: mentre per la chiamata del secondo bando si richiede un decreto imperiale, sulla proposta degli ufficiali specificati. L'esposizione dei motivi giustifica questa diversità di attribuzioni col fatto, che la chiamata della prima porzione del landsturm mette a disposizione nell'autorità militare una parte delle forze incaricate della difesa permanente del territorio; mentre la chiamata della seconda porzione non deve aver luogo che nel caso estremo *della lotta per l'esistenza*. La chiamata si fa per classi, cominciando dalla più giovane, in proporzione dei bisogni. Gli uomini chiamati non possono, durante la mobilitazione, uscire dal landsturm, nè passare da un bando all'altro. I cittadini germanici residenti all'estero sono obbligati di rispondere alla chiamata, salvo che ne siano dispensati per autorizzazione speciale; e sono dispensati quelli che comprovano, per l'attestato d'un console, che essi hanno una posizione assicurata, come commercianti, industrianti, ecc., in paese straniero. Il numero dei dispensati non può sorpassare il 5 % dell'effettivo totale del landsturm. I cittadini germanici esenti dal servizio nelle armate di terra o di mare sono ammessi a contrarre arruolamenti volontari nel landsturm, che non è sottoposto a nessuna disciplina od obbligazione militare, tranne le chiamate. La legge stipula che si dovrà provvedere all'armamento, vestimento ed equipaggiamento del landsturm per metterlo in grado d'essere adoperato in qualunque specie di servizio militare.

Il carattere della legge è dunque di prolungare la durata del servizio militare che lo Stato ha diritto di esigere dai cittadini, e di dare una più perfetta *organizzazione* alle ultime riserve. È difficile valutare preventivamente l'accrescimento numerico che ne risulterà per le forze combattenti della Germania, accrescimento che da taluno è valutato di quattrocentomila uomini. Bisogna notare che le unità da formarsi non sono espressamente destinate ad entrare in linea; esse sono piuttosto destinate a for-

mare fondi di riserva, nei quali si potranno attingere le risorse per rafforzare indefinitamente le unità di combattimento, o piuttosto per coprire le loro perdite e nello stesso tempo renderle più mobili.

Le disposizioni relative all'assimilazione parziale del landstnrm all'esercito attivo, sono più formali: senza entrare nel particolare dell'operazione, esse lasciano una gran latitudine al potere esecutivo. Se il progetto come è certo, sarà votato, bisognerà rivedere l'articolo della Costituzione dell'impero che stabilisce la cifra del continente annuale per rapporto alla popolazione.

La legge non avrà effetto retroattivo per ciò che concerne il prolungamento della durata di servizio nel landsturm. Questa disposizione s'applicherà pure ai cittadini dell'Alsazia-Lorena nati prima del 1° gennaio 1851. Qui bisogna notare un punto: secondo il testo, si potrebbe credere, a prima vista, che i cittadini dell'Alsazia-Lorena, nati prima di questo tempo, e aventi meno di quarantacinque anni, siano incorporati nel landsturm. Ma l'articolo 24 della legge dice formalmente che « il landsturm si compone di tutti i cittadini obbligati al servizio militare *(wehrpflichtige)* »; ora la legge che ha introdotto il servizio militare nel paese d'impero non ha neppure essa effetto retroattivo; e per di più essa esenta in perpetuo dal servizio tutti quei cittadini che hanno servito nell'esercito regolare francese e nella guardia nazionale mobile francese prima del decreto del dicembre 1870 che vietò gli arruolamenti nei governi di Alsazia e Lorena.

IL CANALE DAL MARE DEL NORD AL BALTICO.

« Noi, Guglielmo, per la grazia di Dio, Imperatore di Germania, Re di « Prussia, ecc., facciamo sapere:

« Da lungo tempo era oggetto dei voti patriottici la creazione di una comuni- « cazione diretta tra i due mari germanici, per mezzo di un canale abbastanza « grande da permettere la circolazione delle navi da guerra e mercantili. « Finchè la patria fu priva di unità, questa impresa parve impossibile. Ma « i voleri della Provvidenza hanno fatto risorgere l'Impero Germanico; e « mercè il pacifico incremento che seguitò questa restaurazione, il progetto « di congiunzione dei due mari diventò possibile, e la legge dell'Impero del « 16 marzo 1886 ne assicurò la effettuazione. E di tal modo, eseguendo un « immenso lavoro, si crecrà un'opera che farà testimonianza dell'unità e « della grandezza germanica, e che servirà non solo alla navigazione e alla « difesa del paese, ma altresì alle relazioni internazionali. Nessuna umana

« previsione potrebbe misurare in tutta la sua estensione l'importanza fu-
« tura di questa costruzione: i suoi effetti si estenderanno oltre alla gene-
« razione presente, e oltre al secolo che sta per tramontare.

« In considerazione dell'importanza di questa impresa patriottica, noi
« abbiamo deciso, che in nome dei Sovrani e delle città libere dell'Impero,
« e in presenza dei delegati del Reichstag e della Dieta prussiana, la prima
« pietra del Canale del Mare del Nord al Baltico sarà posta nel punto me-
« desimo ove si alzerà la chiusa d'ingresso presso Holtenau. Possa questa
« costruzione contribuire alla felicità ed alla salvezza della patria germa-
« nica e dei ducati dell'Elba! Possa essa contribuire alla prosperità della
« navigazione e del commercio germanico, favorire lo sviluppo pacifico
« delle relazioni internazionali, la forza della nostra marina da guerra e la
« protezione delle nostre coste! Così voglia Dio nella sua grazia ».

Questo rescritto del glorioso Imperatore di Germania fu il giorno 3 di giugno di quest'anno, sigillato nei fondamenti del Canale, di cui l'Imperatore Guglielmo pose la prima pietra ad Holtenau nella baia di Kiel, e che tra otto o nove anni collegherà il Baltico al Mare del Nord. — E come il traforo del Moncenisio è collegato ai primi principii dell'unificazione italiana, così ai primi anni della Unità Germanica si collegherà nella memoria dei posteri questa impresa grandiosa, di importanza non solo germanica, ma internazionale.

Il concetto non era nuovo. — Fin dal 1550, il Re Cristiano III di Danimarca, per avere occasione di prelevare dei diritti di navigazione sul commercio olandese e inglese diretto al Baltico, aveva pensato a scavare un canale che da Ripen sul Mare del Nord, mettesse a Kolding o a Hadersleben sul piccolo Belt. Questo progetto non fu eseguito: come non furono eseguiti quelli del conte di Holstein, nel 1571, di Cristiano IV verso il 1600, e di Wallenstein nel 1628. Il generalissimo dell'Imperatore Ferdinando II, nominato grande ammiraglio, insieme all'idea di creare una flotta germanica nel Baltico, ebbe pur quella di congiungere le due coste germaniche con un canale attraverso allo Schlefurg-Holstein. Caduto questo progetto colla caduta del suo autore, esso fu ripreso da Cromwell, il quale nella sua qualità di protettore e alleato della Svezia, allo scopo di assicurare l'egemonia dell'Inghilterra, non trascurava alcun mezzo per accattivarsi l'affezione dei paesi protestanti del Nord. Questo canale doveva partire dall'Elba e sboccare nel Baltico tra Lubecca e Wismar. Ma le difficoltà erano troppo grandi; e Cromwell morì prima di aver potuto mettere mano all'impresa.

Non fu che dopo più di un secolo che questa idea fu ripresa e attuata con grande energia dal principe Federico di Danimarca: il quale nel 1777 cominciò, e nel 1784 compì la costruzione del *Canale dell'Eider*. Questo

canale segna il limite tra lo Schleswig e l'Holstein, e congiunge l'Eider navigabile al Mar Baltico. L'Eider, che è alimentato da numerosi affluenti, nasce al sud di Kiel: va dapprima verso il nord, poi si volge ad ovest, attraversa parecchi piccoli laghi, tocca la città di Rendsbourg, che è presso a poco a metà distanza dalle due rive: arriva dopo numerosi meandri a Friedrichstadt: mette poi, con una corrente sempre più larga, a Tönning, all'ingresso dell'estuario. Da Rendsbourg in poi l'Eider è navigabile: dunque la metà occidentale della via di comunicazione tra i due mari, era già data dalla natura: bastava al principe Federico di stabilirne la metà orientale. Da Holtenau, nella baia di Kiel, si scavò un vero canale vincendo le differenze di livello col mezzo di sei paia di chiuse. Da Königsförde infino a Rendsbourg si potè utilizzare il corso dell' Eider, incanalandolo in parte, e tagliando alcuni dei suoi meandri. Il canale propriamente detto non ha che 31 chilometri di lunghezza; ma il corso completo da Holtenau a Tönning, cioè da un mare all'altro, è di 173 chilometri. La profondità del canale è di metri 3,2: la larghezza al fondo è di metri 17, e di metri 30 al livello dell'acqua. Le chiuse non hanno che metri 32 di lunghezza, e metri 7,9di larghezza. In queste condizioni il canale non può servire che a navi di cabotaggio, e si stima che vi passa appena la centesima parte delle navi d'ogni specie che circolano tra i due mari.

Non era fuor di luogo il parlare di questo canale dell' Eider; perchè il grande canale di nuova costruzione partirà esso pure da Holtenau e utilizzerà le acque dell'Eider, che esso taglierà in più punti; esso non si separerà completamente da questo fiume che a Wittenbergen, a sud-ovest di Rendsbourg, per metter capo a Brunsbüttel sulla riva destra del basso Elba.

La lunghezza di questo canale sarà di 99 chilometri (quello di Suez ne ha 160, quello di Panama ne avrà 73). La larghezza al fondo sarà di 26 metri (Suez 22, Panama 24); al livello dell'acqua, 60 metri (Suez da 60 a 110, Panama 28 nelle parti rocciose). La profondità sarà di metri 8 1/2 (Suez 8, Panama 8 1/2). Si è rinunciato a stabilire sul percorso del canale delle chiuse che servissero a sorpassare la differenza di livello tra la costa del Baltico, e il punto culminante del displuvio tra le acque dell'Eider e dell'Elba dall'altra parte. Questo punto culminante si trova presso Grünenthal, a 30 chilometri circa dalla bocca occidentale del canale, e ad una altezza di 24 a 25 metri al disopra del suo livello. In questo punto il taglio avrà più di 30 metri di profondità. In nessun punto ci sarà di traforare la roccia: non si farà che scavare nel fondo grasso e argilloso dell'Holstein per estrarne 64 milioni di metri cubi di terra; (l'estrazione del canale di Corinto è di 12 milioni). Il livello dei due mari che si tratta di

unire non è costante. Quello del Mare del Nord, nell'Elba inferiore, dove il flusso e il riflusso sono fortissimi, varia tra i metri 2,7 al disopra, e metri 1,3 al disotto di quello del Baltico. Questo ultimo è meno variabile; il flusso non lo fa salire più di 2 metri: tuttavia l'acqua vi è qualche volta respinta a considerevoli altezze per i venti d'est: e gli è così che, il 13 novembre 1872, l'altezza sorpassò di metri 3,1 il livello ordinario.

Per rendere il canale indipendente da queste fluttuazioni si stabilirà una grande chiusa ad Holtenau; poi si darà a tutto il canale una pendenza di metri 1,3, in modo di determinare una corrente d'acqua nella direzione di Brunsbüttel. È da questo lato che scolerà il soverchio delle acque che il canale riceverà dall'Eider e dalle correnti che esso attraverserà.

Infine a Brunsbüttel una seconda chiusa lo proteggerà contro il rifluire dei flutti del Mare del Nord: il fondo della chiusa sarà abbastanza basso da permettere, che, in ogni ora del giorno, sia col flusso, sia col riflusso, i navigli possano entrare ed uscire dal canale. Le navi mercantili, comprese quelle a vela, per servizio delle quali vi saranno dodici rimorchiatori, attraverseranno il canale con una velocità di 10 chilometri all'ora; cioè, a dire, press'a poco in 10 ore: alle quali, aggiungendo 3 ore per i ritardi occasionati dalla manovra delle chiuse e dagli incrociamenti, si ha un totale di 13 ore circa per l'intero passaggio. Di notte il canale sarà tutto quanto illuminato a luce elettrica.

Il preventivo del canale si eleva a 156 milioni di marchi (195 milioni di franchi). Se fosse costrutto soltanto per la marina mercantile, e se si fosse fatta astrazione da tutte le opere occorrenti per considerazioni strategiche, la spesa sarebbe stata diminuita di 51 milioni, cioè del terzo. Ma il concetto strategico domina tutta l'impresa. Se il punto di partenza si è fissato nella vicinanza di Kiel, gli è perchè Kiel è il primo porto militare germanico. D'ora in poi esso sarà quasi direttamente congiunto al secondo porto militare, cioè, a Wilhelmshaven. È vero che Wilhelmshaven non si trova nè all'estremità occidentale del canale, e neppure sul basso Elba; per arrivarci bisogna girare la punta di Cuxhaven, passare avanti alla foce del Weser, e arrivare all'ingresso della baia di Jade. Questo sarebbe un inconveniente grave, se esso non si verificasse allo stesso grado per le navi che passano per lo Skager-Rak, le quali sono obbligate esse pure, dopo una traversata da Kiel a Wilhelmshaven, a passare per i punti che noi abbiamo indicati. La questione non è di sapere se si arriverà direttamente senza riprendere l'alto mare, da Kiel a Wilhelmshaven; ma sì, se la distanza tra i due porti sarà diminuita di maniera che si possa riunire la flotta dei due mari, sia a Kiel, sia a Wilhelmshaven, in uno spazio di tempo minore di quello che occorrerà alle navi nemiche per passare gli

stretti. Ora questo problema sarà risoluto vittoriosamente dalla costruzione del canale. L'economia di tempo a forza uguale, sarà di più di 30 ore, e la sicurezza del passaggio da un mare all'altro, completa.

Lo scopo principale del canale è di impedire il blocco delle coste germaniche. Lo sviluppo della marina imperiale non è ancora arrivato a tal punto, che nel caso di una guerra europea, la Germania possa pensare a tentare la fortuna in aperto mare. Il bilancio ordinario della marina germanica è di 33 milioni di marchi: quella della marina inglese di 237: e il numero delle navi è in proporzione. La Germania possiede 13 grosse corazzate, e tra poco ne avrà 14. La Francia ne ha quasi quattro volte tanto. La Russia era rimasta indietro: ma il suo bilancio marittimo sorpassa tre volte quello della Germania, e oltre alle navi da guerra che essa costruisce nei propri cantieri, essa ne ha ordinata la costruzione in Francia, in Inghilterra, in Svezia e in Danimarca. La Germania adunque è in uno stato d'inferiorità. È vero che la difesa delle sue coste è organizzata in modo mirabile, e che una flotta nemica che tentasse di sforzare l'ingresso nella baia di Kiel, o di bombardare Wilhelmshaven, non potrebbe gran che resistere al fuoco delle fortificazioni di terra e delle batterie blindate che dominano il mare, all'azione delle mine sottomarine, e a quella delle torpedini pronte per essere seminate sul passaggio di una squadra nemica. Ciò che invece la Germania può temere, è il blocco, non solo dei suoi due porti da guerra ma altresì dei suoi grandi porti di commercio: di Amburgo e Brema specialmente.

Durante una guerra, essa dovrebbe guardare le sue coste; all'est ed all'ovest dell'Jutland la sua flotta sarebbe disseminata nei due mari, e una congiunzione non potrebbe operarsi altrimenti che passando per degli stretti dove la navigazione non solo è difficile, ma potrebbe anche diventare singolarmente pericolosa, se la Danimarca si mettesse contro la Germania. Con una marina più numerosa, la Germania potrebbe rinunciare alla congiunzione: essa avrebbe una flotta attorno a Kiel, e un'altra, indipendente dalla prima, nei paraggi dell'Elba, del Weser, e dell'Ems, come la Russia ha la flotta del Baltico e quella del Mar Nero. Ma la marina da guerra dell'Impero Germanico è ancora troppo inferiore in numero a quella delle altre potenze, perchè il suo ammiragliato possa rinunciare alla possibilità di una congiunzione immediata delle due metà della flotta. Per rompere un blocco, ci vuole l'azione offensiva e fortissima di una squadra potente. Una sola delle due metà della flotta potrebbe non bastare: ed ecco perchè è necessaria la congiunzione. Nei dibattimenti parlamentari, i commissari del Governo imperiale hanno insistito fortemente su queste considerazioni. « La nostra flotta, essi hanno detto, non potrà prendere l'of-

« fensiva per rompere un blocco se noi non la possiamo concentrare rapidissimamente; e, per la concentrazione, ci vuole il canale. »

Nel 1873 alla proposta di riservare 30 milioni di talleri per la costruzione del canale, il Governo e il maresciallo Moltke si opposero: prima di tutto perchè allora non c'era ancora la flotta per cui si trattava principalmente di costruire il canale; poi, perchè l'alleanza allora fortemente stretta colla Russia rassicurava perfettamente la Germania sul suo stabilimento marittimo di Kiel, e sulla facoltà, nel caso di guerra colla Francia, di poter passare in tempo gli stretti, e riunirgli alla flotta del Mare del Nord. Ma nel 1886 le circostanze erano mutate: l'alleanza colla Russia era sciolta: quindi opposizione e Governo si trovarono d'accordo a provvedere ai casi futuri: e la costruzione del canale fu votata.

La navigazione dello Skager-Rak e del Kattegat presenta grandi pericoli: quindi è indubitato che i vantaggi commerciali e finanziari di questa impresa, quantunque forse non così rilevanti come si è detto nella discussione parlamentare saranno pur sempre considerevolissimi. Ma più che agli argomenti finanziari si badò alle considerazioni strategiche.

Nessuno ha messo in dubbio che il canale raddoppierà la potenza marittima della Germania. Esso inoltre scemerà l'importanza alla parte che la Danimarca sarebbe chiamata ad adempiere in caso di una guerra nella quale questo piccolo paese, che pur non ha rinunciato a prendere la sua rivincita, facesse parte di una lega contro la Germania. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Non basta avere un canale: in tempo di guerra bisogna difenderlo. In una guerra con potenze marittime, la Germania si vedrà obbligata a tenere immobili delle truppe per proteggere questo canale lungo 99 chilometri, capace di fornire una eccellente base di operazione al nemico che riuscisse di impadronirsene. Gli è vero che fino a un certo punto la parte occidentale del canale si guarderà da sè, fino a tanto che l'artiglieria di Cuxhaven e quella delle fortificazioni di Brunsbüttel terranno lontano una squadra nemica che tentasse di impadronirsi dello sbocco del canale nell'Elba. Infatti uno sbarco rapido di truppe sulla costa occidentale del Jutland è impossibile: l'acqua è bassissima su tutta questa costa di più di 500 chilometri, e l'accesso è reso impossibile alle navi dai *watten*, banchi di sabbia di una grande estensione. Lungo la costa si estendono dei marazzi tagliati da dighe, da canali di irrigazione e di scolo; cosichè formano un paese difficilissimo ad attraversare: un esercito non potrebbe formarsi in colonne. Ben diversa è la parte orientale. La costa, elevata una cinquantina di metri sul livello delle acque, forma dei golfi, dei seni, delle baie che permettono un rapido sbarco: le terre sono, è vero, attraversate da frequenti corsi d'acqua; ma un'armata può muovervisi facilmente; e il paese è abbastanza fertile per alimentare delle truppe.

È dunque da questa costa orientale, cioè a dire dal Baltico, che un'armata nemica potrà tentare di assalire al rovescio le forze germaniche per impadronirsi del canale. La sezione che principalmente si tratterà di difendere è il tratto da Kiel-Holtenau a Rendsbourg, che ha uno sviluppo di 40 chilometri di lunghezza. Bisognerà specialmente mettere in istato di difesa Rensdsbourg; città che posta all'intersezione delle principali vie di communicazione, strade, ferrovie, canale, è un punto strategico di primo ordine. Queste considerazioni non sono certamente sfuggite al maresciallo Moltke; e quando, nel 1873, esso si opponeva alla costruzione del canale, esso era guidato non solo dal motivo che abbiamo accennato, ma anche dalla considerazione che in caso di guerra, bisognerebbe distaccare delle truppe dal grosso dell'esercito per scaglionarle lungo il canale e presidiare Rendsbourg. Se il pericolo diventasse imminente queste truppe prenderebbero l'offensiva, la miglior forma di difesa secondo la strategia moderna. Se al contrario non si trattasse che di tenersi pronti per eventualità lontane, si potrebbe confidare al landsturm dello Schleswig-Holstein l'incarico di proteggere il canale: e già si è trattato di dare perciò a questo landsturm una speciale organizzazione.

Ma per la Danimarca la costruzione di questo canale è un colpo mortale. Come Helsingör si è veduto strappare ad una ad una tutte le risorse che traeva dal mare, quando la navigazione a vapore soppiantò quella a vela; così anche Kopenaghen perderà gran parte dei vantaggi che le dava la sua eccellente posizione marittima. Essa sta per essere isolata dal resto del mondo. Il Sund, non attraversato più dai navigli del commercio internazionale, sarà come una strada deserta lungo la quale si fossero costrutti dei magazzini per dei viandanti che non passano più. « Dopo averci tolte tre provincie » esclama un giornale « si vuole essiccare le fonti della nostra prosperità, e ridurci alla impotenza economica e alla rovina. Il Sund, lo stretto così famoso, l'Ellesponto danese, come lo si chiamava, tra poco non sarà più che uno stagno attraversato soltanto da quelli che vanno a Kopenaghen o a qualche borgata svedese ». Nè pur troppo pare che l'idea di costituire Kopenaghen porto franco possa salvare questa città dalla decadenza economica, poichè Amburgo, che, mercè il canale, non si troverà che a 33 ore dal Baltico, è di già porto franco essa pure.

La questione danese richiama quella di Heligoland. Da gran tempo la Germania agogna quest'isola che l'Inghilterra occupò nel 1807 durante il blocco continentale, e che le fu ceduta definitivamente dalla Danimarca nel 1814. La Danimarca la possedeva fin dal 1712, e gli storici tedeschi la presentano come una dipendenza dello Schleswig. Heligoland si trova a 56 chilometri dal punto più vicino (Eiderstedt) della costa dello Schleswig, e a 58

chilometri da Cuxhaven, cioè dall'ingresso del basso Elba. Oggidì la stampa germanica fa osservare che da Heligoland si può, con una velocità di quindici nodi, arrivare in tre ore o tre ore e mezzo alle bocche dell'Elba, del Weser, dell'Ems, a Wilhelmshaven, a Bremerhaven, a Cuxhaven e alla bocca del futuro canale; che nelle ultime guerre le squadre nemiche sono andate ad ormeggiarsi presso Heligoland; che nel 1864 la flotta austriaca ha dovuto sloggiare da questa posizione le navi da guerra danesi; che nel 1870-71 la presenza di alcune navi francesi nelle acque dell'isola bastarono a condannare all'immobilità la flotta germanica; che l'ancoraggio di Heligoland in mano ad una potenza straniera è una minaccia perpetua per la potenza marittima della Germania e per la sua marina mercantile; che i progressi nell'impiego delle torpidiniere non fanno che aumentare sempre più il pericolo; che d'altra parte la popolazione dell'isola, che parla il Crisone, è interamente germanica; e che per conseguenza dopo che è stata decisa la costruzione del canale dei due mari, l'acquisto di Heligoland, che occupa nel Mare del Nord la stessa posizione strategica che occupa Malta nel Mediterraneo, si impone con una evidenza innegabile. La stampa germanica aggiunge però che questo acquisto si deve fare con mezzi pacifici. Ma il governo inglese potrà mai adattarvisi? Questo è ciò che ci dirà l'avvenire.

Comunque siasi, questo canal dal Mar Baltico al Mar del Nord, è un'impresa grandiosa, che oltre all'aumentare in vaste proporzioni la potenza difensiva ed offensiva della marina germanica; oltre al portare un grande incremento allo sviluppo economico e al commercio dell'Impero, non resterà certamente senza influenza sulla politica generale; e già la Francia ha rimesso sul tappeto la questione del canale Atlantico al Mediterraneo. Questa pure sarà una impresa gigantesca. Ma finchè questa non sia effettuata, il Canale germanico del Mar del Nord al Baltico si deve classificare, per la sua importanza marittima internazionale, subito dopo i canali di Suez e di Panama.

(Dalla *Bibliothèque Universelle*).

GRAN BRETTAGNA

Rifornimento di cartucce nel combattimento. — In data 1° ottobre corrente anno è stata prescritta la seguente Istruzione sul rifornimento delle munizioni nel combattimento.

I comandanti di battaglione sono responsabili che il rifornimento della colonna munizione divisionale abbia luogo appena sia possibile.

Coll'attuale fucile Martini-Henry la dotazione di cartucce è la seguente:

Col soldato	70
In 4 carrette da cartucce e sopra due muli al seguito del reggimento	30
Nel traino reggimentale	10
Nella colonna munizioni divisionale	40
Nella colonna munizioni di corpo d'armata	30
Totale	180

I comandanti l'artiglieria divisionale di corpo d'armata sono responsabili verso i rispettivi generali delle munizioni trasportate nelle loro colonne munizioni; essi si riforniranno dalle riserve di artiglieria ogni qual volta avranno dovuto fornire cartucce alle truppe.

I comandanti di divisione e di corpo d'armata designano il posto delle colonne munizioni durante le marce rendendone informati i comandanti di battaglione.

I generali di brigata designano il posto delle riserve di munizioni reggimentali. Di massima due carrette da cartucce e due muli si accorderanno a ciascun battaglione: il rimanente seguirà la brigata.

Prima di impegnare il combattimento ciascun comandante di battaglione designerà un ufficiale montato, assistito da un *warrant-officer* o da un sergente dello stato maggiore di reggimento, per dirigere il rifornimento delle munizioni: per regolare, cioè, la distribuzione di cartucce della riserva reggimentale agli uomini delle compagnie appositamente incaricati (portatori) di venirle a prendere, ed il trasporto delle medesime per mezzo di detti uomini alle compagnie impegnate.

Ogni capitano incaricherà dell'ufficio di portatore di cartucce un sottufficiale e due soldati (tre soldati se la compagnia è numerosa). Per questo servizio, la cui importanza non sarà mai di troppo apprezzata, dovranno essere scelti soltanto uomini di provato coraggio, vigore ed attività.

Quando si prevede l'imminenza di un combattimento tutte le riserve di munizioni saranno avvicinate il più che sarà possibile, e si distribuirà alla truppa la dotazione di 10 cartucce per uomo contenuta nel traino reggimentale.

Per rifornire le giberne immediatamente prima oppure durante il combattimento, si procederà come in appresso: quando un battaglione è sul punto di essere impegnato in un'azione offensiva, il comandante ordinerà la distribuzione della dotazione di 30 cartucce per fucile, affinchè ogni armato di fucile abbia seco 100 cartucce (1).

Dette cartucce saranno distribuite dai portatori coadiuvati dagli zappatori e dai serrafile: ciò fatto, i portatori ritorneranno presso le carrette. Se per qualche motivo le riserve di munizioni reggimentali non sono abbastanze vicine, la catena ed i sostegni riceveranno cartucce supplementari in ragione di due pacchetti per fucile, dal grosso; e questo, appena possibile, sarà rifornito dalla riserva reggimentale.

Durante l'azione, una carretta da cartucce ed un mulo con cartucce si terranno immediatamenie a tergo di ogni mezzo battaglione; le altre carrette saranno situate alla mano dietro al centro.

Nel corso del combattimento le comunicazioni fra le carrette e la linea di fuoco saranno mantenute per mezzo di muli e per cura di un ufficiale montato, e di due soldati appositamente designati dai comandanti di compagnia per l'ufficio di portatori.

Per distribuire alla truppa le cartucce tolte dai muli e dalle carrette i portatori si serviranno di sacchi appositamente costruiti e facenti parte del caricamento delle carrette.

Appena esaurite le cartucce della riserva di munizione reggimentale, questa dovrà essere rifornita con prelevamenti fatti presso la colonna munizioni più vicina.

L'ufficiale montato giudicherà da sè sul momento più opportuno per mandare verso le truppe impegnate i portatori colle cartucce in ragione di due pacchetti per uomo; il carico di ciascun portatore non dovrà ecce-

---

(1) Questo vale pel Martini-Henry; se sarà adottato il fucile del calibro di 290/100 di piede (millimetri 7,7) ogni uomo armato di fucile potrà portare 140 cartucce il cui peso complessivo è eguale a quello di 70 cartucce Martini-Henry.

dere le 40 libbre (chilogrammi 18,12); quando fosse necessario, i portatori saranno condotti ai sostegni ed alle catene dal *warrant-officer* (o dal sergente di maggiorità).

Se altra munizione sarà necessaria per la catena, la medesima vi verrà trasportata, sotto il comando dell'ufficiale montato, da qualunque uomo disponibile tratto dal grosso, dagli zappatori e dai musicanti. L'ufficiale smonterà appena entrerà nella zona del fuoco mirato, e continuerà poscia ad avanzare colla munizione sino a destinazione. I portatori si dirigeranno verso le compagnie alle quali le munizioni sono rispettivamente destinate muovendo con le norme che reggono l'avanzata di una truppa sotto il fuoco. Giunti alla linea di fuoco distribuiranno le munizioni ai serrafile, e rimarranno colle rispettive compagnie salvo che sia diversamente ordinato.

I serrafile della catena si assicureranno che il minor numero possibile di cartucce sia sottratto alla linea di fuoco da uomini che debbansi mandare per qualche motivo a tergo del battaglione; e che tutta la munizione dei morti e dei feriti sia distribuita alla catena ed ai sostegni.

Sebbene sia stabilito che le cartucce di complemento debbansi trasportare a mano dai portatori, non si dovrà trascurare di fare ogni sforzo per avvicinare alle truppe in azione il più che sia possibile le carrette: se l'ufficiale è abile e ardito, dette carrette debbono, in casi normali, giungere fino a 1090 yards (m. 914) dalle catene ed avvicinarsi assai più in terreno rotto ed ondulato. La immensa importanza di avere una riserva di munizioni al coperto dalla vista del nemico e nel tempo stesso abbastanza vicina alla linea di fuoco giustifica lo esporsi a gravi rischi onde collocarsi in siffatta posizione.

È dovere dello stato maggiore di brigata di assicurarsi che dopo esaurite le munizioni di riserva reggimentali, le vetture addette ai reggimenti siano rimpiazzate da vetture tratte dalla riserva stabilita a tergo del centro (*are replaced by others from the reserve massed with* the brigade column); ma per risparmio di tempo ogni vettura reggimentale, appena vuota, dovrà recarsi pel rifornimento presso la colonna munizioni divisionale più vicina e fare sollecito ritorno alla sua primitiva posizione.

Durante il combattimento gli ufficiali ed i trombettieri dovrebbero tenersi provvisti di almeno 40 cartucce da distribuire a chi ne avesse bisogno.

(Estratto dai *General Orders* per l'esercito).

Difesa del Tamigi e delle coste. — I barcaiuoli e caricatori (*lightermen*) del Tamigi in numero di 5,000 hanno sottoposto all'approvazione dell'ammiragliato un progetto secondo il quale essi dovrebbero essere organiz-

zati in un corpo avente per iscopo la difesa del Tamigi e delle coste dalla foce del fiume sino a Dungeness; a detto corpo dovrebbe insegnarsi l'uso del fucile e del coltellaccio (*Cutlass*, sciabola di marinai) nonchè delle torpedini.

Il *Broad Arrow* soggiunge per proprio conto a proposito di quanto sopra che l'idea è lodevolissima ma che d'altra parte non si deve dimenticare che ciò che manca non è l'uomo, ma il materiale. Difatti, nelle ultime manovre autunnali erano state armate tutte le navi in buono stato di servizio (*available*); e con tutto ciò gli uomini della guardia costiera non erano stati tutti chiamati alle armi; e così pure non erano stati utilizzati i 10,000 della prima classe della riserva, i 7,800 della seconda classe ed i 200 mozzi (*boys*) della terza classe.

Se allo scopo della difesa in parola si adoperassero le navi del Tamigi che in buon numero potrebbero servire, allora si otterrebbe un utile reale; ma 5,000 uomini armati di fucile e di coltellaccio non troverebbero modo di prestare buon servizio sulle acque.

Cattiva prova della macchina del « Buzzard ». — Non ebbero esito felice le prove ufficiali fatte colla nave *Buzzard*, la prima di un nuovo tipo di corvetta (*sloop*) veloce ed armata con grosse artiglierie (*heavily-armed*).

È questa la terza volta che le macchine del *Buzzard* hanno funzionato male.

Corse di prova della nave « Galatea ». — Il nuovo incrociatore *Galatea* fece nel mese di novembre quattro corse di prova nel Solent; la velocità media risultò di 17 nodi all'ora.

Nuova nave. — È in cantiere a Chatam un nuovo guardacoste *Research* (esploratore); sarà tutto di acciaio e pescherà pochissimo relativamente alle altre navi costiere attualmente in servizio. (Dal *Times*).

AFGHANISTAN.

Il generale Roberts ha ispezionato il passo del Khojak, sulla strada: — Dadar (Belucistan) — passo del Bolan—Quetta—Kandahar (Afghanistan), — pel quale passa la nuova strada militare incominciata nell'aprile del corrente anno.

La vecchia strada poteva servire soltanto per carri e cannoni, e non più di 3-4,000 uomini con bagaglio avrebbero potuto, anche a stento, varcare il passo in un giorno. La nuova strada è larga 24 piedi (metri 7,320) pendenza del 5 %; nella prossima primavera raggiungerà il posto di frontiera a Chaman. Questa strada sarà di grande importanza militare, e faciliterà moltissimo la costruzione di una ferrovia se verrà deciso di prolungare la linea, via Khojak, sino alla frontiera.

Gli Afghani sembrano apprezzare i vantaggi di queste strade ordinarie e ferrate. Per di più, Bostan, punto a 25 miglia (chilometri 40,233) oltre Quetta e capolinea della ferrovia, è diventato emporio per Kandahar.

Le nuove strade e ferrovie attirano in folla gli operai attraverso la frontiera. Non vi può essere dubbio che questi uomini rimangano colpiti dalle buone condizioni dei loro connazionali stabiliti sul territorio britannico; essi faranno certamente il confronto fra questi, ben governati e leggermente tassati, e loro stessi costretti a percorrere centinaia di miglia per guadagnare poche rupie (1 rupia = lire 2,38) ed incontrare inoltre gli esattori. Le grandi opere di pubblica utilità hanno, dice il *Times*, provato agli Afghani la nostra forza e ricchezza, li hanno famigliarizzati coi nostri costumi e susciteranno probabilmente in loro il desiderio che l'influenza britannica s'estenda maggiormente sul loro paese.

RUSSIA

Formazione dei cacciatori e dei quadri battaglioni di riserva indigeni del Caucaso. — Col *prikas* 726, 12 luglio venne ordinata la formazione nel Caucaso, di 4 battaglioni di cacciatori e di 4 battaglioni quadri di riserva di fanteria indigeni (1).

Questi corpi verranno formati successivamente, cioè nel primo anno (1888) il 1° ed il 3° battaglione cacciatori ed il 1° ed il 3° battaglione

(1) Da trasformarsi in tanti reggimenti di 4 battaglioni per ciascun battaglione quadro più un battaglione di deposito.

quadri di riserva; nel secondo anno il 2° ed il 4° battaglione cacciatori, nel terzo anno il 2° ed il 4° battaglione quadri di riserva. Verranno sopressi nel primo anno i battaglioni di Guria e di Georgia ora esistenti. I battaglioni cacciatori saranno formati in tempo di pace di 21 ufficiali, 3 impiegati, 829 uomini di truppa, con un cavallo da sella ed 8 da tiro; e 21 ufficiali, 3 impiegati, 1,006 uomini di truppa con 3 cavalli da sella e 43 da tiro e 25 carri in tempo di guerra. I battaglioni quadri di riserva saranno composti di 36 ufficiali, 3 impiegati, 1,017 uomini di truppa con 5 cavalli da tiro; i reggimenti formati con essi in tempo di guerra si comporranno di 63 ufficiali, 3,905 uomini di truppa con un cavallo da sella.

PASSAGGIO DEI FIUMI COL MEZZO DI OTRI.

Da antico tempo gli otri sono impiegati nelle regioni del confine sud-est della Russia pel trasporto di liquidi (acqua, vino, ecc.). Nel Caucaso ve ne sono di due specie: i maggiori, detti *rumbi*, hanno la capacità di 40-60 vedrò (1); i minori, detti *tiki*, sono ricavati da pelli di montone o di vitello. Otri sono pure in uso nel Turkestan e kanato di Kiva pel trasporto dell'acqua nei viaggi traverso le steppe.

Come mezzo di passaggio gli otri sono da molto tempo impiegati nel Caucaso, dove per la rapidità dei corsi d'acqua di quella regione montuosa e la moltitudine di pietre e secche, più che le barche e canotti, soggetti facilmente ad incagliare e spezzarsi, si prestano dei corpi rotondi, alla prova degli urti.

Nella Georgia formansi comode zattere di quattro otri; nel fiume Araxe si dà loro forma triangolare, impiegandovi tre otri. A questi mezzi di passaggio ricorsero gli indigeni anche durante la guerra del Caucaso.

Il primo ad impiegare gli otri pel passaggio delle truppe fu il principe Amilahvar, generale comandante la divisione cavalleria del Caucaso. Egli nel 1886 formò nel 45° reggimento dragoni un drappello, comandato da 2 ufficiali, e, fatta costrurre una zattera di 4 otri, ordinò si eseguisse in sua presenza il passaggio del fiume Terek; il drappello fu da principio avviato nella sua istruzione, valendosi della esperienza di due pescatori giorgiani.

---

(1) Vedrò — litri 12,290.

Nel 1886 il ministro della guerra (Vannovski), in viaggio allora a Vladikavkas, volle assistere agli esercizi eseguiti dal drappello ora detto, anche relativi al caricamento del materiale di passaggio sui cavalli. Risulta da tali esperimenti che la zattera è dotata di forte *portata*, cioè ha la capacità di sostenere sull'acqua 20 uomini.

In una delle marcie del 45° dragoni, il nominato generale fece eseguire l'esercizio di passaggio del Terek da un intero squadrone: a tal fine il drappello, colle zattere che erano a Vladikavkas, scese il corso d'acqua per rendersi sul sito destinato al passaggio, percorrendo in 10 ore circa 130 verste (1).

Il giorno seguente si procedè al passaggio dello squadrone, impiegandovi un'ora. Da principio passò un plotone appiedato in completo assetto di guerra, il quale occupò colla catena la riva opposta; nel frattempo gli altri uomini riuscirono a togliere finimenti e selle ai cavalli. Sulla zattera di ritorno si caricarono e trasportarono, per plotoni, tutti gli oggetti di equipaggiamento ed arredamento degli uomini e dei cavalli; contemporaneamente gli uomini spogliati, con alla testa il loro comandante, cominciarono ad entrare nell'acqua e nuotare sino alla riva opposta. I cavalli del plotone appiedato volontariamente seguivano gli altri. Così, dopo un'ora, lo squadrone si trovava pronto al combattimento sulla riva opposta.

Nella primavera del 1887, il principe imperiale, ispettore di cavalleria, ordinava al generale Amilohvar di inviare a Pietroburgo il drappello e gli otri per eseguire delle esperienze di passaggi attraverso la Neva con riparti di cavalleria della guardia. In vista di ciò si eseguirono dal drappello vari esercizi, consistenti in passaggi del Terek fatti giornalmente; in modo particolare utili riuscirono le escursioni lungo quel fiume, giovando esse a sviluppare negli uomini, unitamente alla pratica di guidare la zattera, anche l'ardimento. Il letto del Terek era ingombro di grandi pietre visibili e non visibili, da una quantità di alberi trasportati dall'acqua, e, in mezzo a questi incagli, scorreva una massa d'acqua avente velocità di 7 piedi (2) per secondo. La zattera doveva evitare questi vari ostacoli, e gli uomini seduti su di essa non avevano un minuto di pace, dovendo essi dirigere la zattera in questa e quella parte per evitare gli urti; sorprendente si dimostrò la resistenza degli otri: la zattera spesso (non riuscendosi per la rapidità della corrente a guidarla) batteva contro pietre ed alberi, e gli otri sembrava dovessero fendersi, ma come

(1) Versta — metri 1067.
(2) Piede (fut) — metri 0,3048.

se nulla fosse, la zattera seguiva la sua via, rivolgendosi su se stessa si allontanava dal sito dell'urto, senza per questo verificarsi la menoma fenditura nella liscia pelle degli otri.

Dalle esperienze risultò che gli otri delle dimensioni impiegate sul Terek hanno la portata di 90 a 120 pud (1); ciò che dà la possibilità di traghettare un pezzo smontato (corpo, affusto e ruote) in una volta; anche l'avantreno veniva smontato dalle ruote; l'equipaggiamento ed arredamento degli uomini e dei cavalli traghettavasi in parte col pezzo, in parte coll'avantreno; col pezzo inoltre si caricavano anche quattro inservienti, numero sufficiente per eseguire il tiro. Gli altri numeri ed i cavalli traversavano il fiume a nuoto.

Intanto il 15 giugno 1887, il drappello sopra nominato e sei pescatori della Georgia, comandato dal tenente colonnello Tkacenko, arrivava a Pietroburgo, portando seco 40 otri e il materiale corrispondente pei passaggi. Per disposizione del generale ispettore di cavalleria in ogni reggimento cavalleria della guardia veniva comandato 1 ufficiale e 4 uomini di truppa, per essere istruiti sul modo di passaggio. Durante quattro giorni quegli individui della guardia si esercitavano nel gonfiare gli otri, e comporre e scomporre la zattera e nel dirigerla nell'acqua, traversando la Grande Neva; si fecero pure esperienze di passaggio traverso la Piccola Neva di uno squadrone e di un pezzo *a cavallo*. Il giorno seguente lo stesso squadrone e lo stesso pezzo traghettarono dall'isola Elaghi a Krestovski, alla presenza del granduca Nicola Nikolaievic seniore.

Alla fine degli esercizi fatti nel 1887 nel Caucaso, uno degli ufficiali di quella cavalleria compilò la seguente istruzione.

« *Modo di passaggio su Navtiki* (2) *(zattera di otri)*.

« Il *Navtiki* è una zattera composta di quattro otri, ricoperti da un te-
« laio o uno strato di ramaglia.

« *Otri*. — Per la *navtika* impiegansi i grandi otri ordinarii (*rumbi*),
« della capacità di 40-60 *vedrò*, in uso nel Trascaucaso pel trasporto del
« vino. Gli otri si preparano colla semplice pelle di montone, sfilandola a
« guisa di calza dall'animale, mediante dei piccoli tagli fatti lungo il collo
« e la coda, e sottoponendola ad una facile conciatura. Quindi si rovescia
« il pelo nell'interno, si spalma con catrame l'interno, si legano con fu-

(1) Pud, chilogrammi 16,380.
(2) *Navitki* è parola giorgiana, da *navi* (navicella) e *tiki* (otre), cioè navicella-otre.

« nicelle a *cul de sac* tre gambe, mentre la terza resta libera per l'introdu-
« zione dell'aria; gli intagli vengono ricuciti, ripiegando sulla cucitura
« una grossa coreggia di cuoio. Unita alla pelle si lascia la coda e la
« parte di pelle superiore del collo, che servono come maniglie pel
« trasporto.

« *Gonfiamento degli otri.* — Un uomo robusto può gonfiare un otre
« grande in 2 o 3 minuti. Nel gonfiare l'otre lo si tiene da principio pei
« piedi, e, prendendolo per la coda e la parte della pelle prossima al collo,
« si tira questa in alto e verso sè; frattanto si separa la pelle dell'animale
« dal dorso e si introduce una data quantità di aria. In seguito attraverso
« la gamba non legata adattandovi le labbra s'introduce ancora dell'aria
« e, chiusa l'apertura, si correggono le pieghe della pelle, ciò facilitando
« l'ulteriore gonfiamento. Nell'apertura viene quindi incastrato un can-
« nello di legno, mediante il quale è completato il gonfiamento dell'otre.

« *Telaio.* — Per formare la zattera, gli otri vengono fissati ad un telaio
« composto di due correnti, della lunghezza di 5 *arscin* e 7 *versciok*
« (metri 3,88) (1), e del diametro di 2 *versciok* (metri 0,089) di legno
« forte e possibilmente leggero, e di sette traverse lunghe 2 *arscin* e
« 15 *versciok* (metri 2,089), e della quadratura di 1 $^1/_2$ *versciok* (metri
« 0,066). Il telaio deve potersi smontare, e perciò le traverse entrano li-
« beramente, ma solidamente (per mezzo delle rispettive smussature pra-
« ticate alle estremità) nei correnti, in cui esistono a tale effetto dei fori
« in corrispondenza. Perchè il telaio non si sconnetta esso viene serrato
« fortemente lungo la traversa media e le estreme mediante corde. Le
« traverse estreme sono situate 7 $^1/_2$ *versciok* (metri 0,31) dalle estremità
« dei correnti; ma tutte le traverse trovansi ad eguale distanza fra di
« loro. (Le dimensioni del telaio possono essere cambiate secondo il
« bisogno).

« Per fissare il *navtiki* alla riva servono due cavi legati alla metà di
« due verghe di ferro, situate alle estremità del telaio.

« *Composizione e scomposizione.* — Per formare la zattera si prendono
« 4 otri, si gonfiano, quindi si uniscono al telaio e sul quale adattansi le
« tavole, procedendo nel seguente modo: i quattro otri s'incastrano nel
« telaio col collo all'interno, in maniera che le gambe colle aperture ri-
« sultino esternamente. Quindi le gambe esterne si avvolgono ai correnti,
« si fanno passare attorno alle corrispondenti traverse, dove si legano
« colle funicelle a tale effetto collocate nelle gambe dell'otre; le gambe in-

(1) *Arscin* (metri 0,71) = 16 *versciok;* quindi *Sversciok* = metri 0,044.

« terne invece si fissano semplicemente attorno alle traverse corrispon-
« denti. In seguito, per formare il tavolato, sotto le corde di rinforzo al
« telaio si attaccano alcune assicelle (grosse circa metri 0,15), e si lancia
« a mano la zattera nell'acqua, disponendola lateralmente alla riva.

« Compiuto il passaggio e tirata sulla riva la zattera sciolgonsi gli otri
« se ne fa uscire l'aria e si piegano; a tal fine disposto l'otre col dorso
« verso terra e ripiegate le quattro gambe rivolgendole verso l'interno,
« esso si avvolge a due o tre pieghe. Per scomporre il telaio, sciolte
« prima le sue cordicelle di rinforzo, si tolgono le traverse dai correnti,
« e quindi di tutto si forma un involto.

« Gonfiando contemporaneamente i quattro otri la composizione della
« zattera richiede da 7 ad 8 minuti e la scomposizione da 3 a 4 minuti.

« La *forza d'ascensione* (portata) di un otre di media grandezza è di
« 45 *pud*, per conseguenza quella di 4 otri è circa 180 *pud*. Tenendo
« conto del peso del telaio col tavolato, dei quattro rematori e suppo-
« nendo che gli otri non s'immergano oltre 3/4 della loro altezza, la *nav-*
« *tiki* viene ad avere una portata di 100-120 *pud*.

« *Caricamento*. — Nel caricare gli oggetti si porrà attenzione alla re-
« golare posizione del centro di gravità, facendo che risulti quanto è pos-
« sibile più basso e in corrispondenza del centro della zattera. Sulla
« *navtiki* trovano posto gli oggetti d'arredamento e d'armamento degli
« uomini e dei cavalli di un plotone di 10-12 file.

« *Passaggio degli uomini*. — Nel passaggio degli uomini è necessario
« che essi si siedano, questo fa abbassare di molto il centro di gravità e
« facilita, il remare; sulla *navtiki* si dispongono circa 20 persone.

« *Conservazione delle otri*. — Dopo ogni tragitto gli otri bagnati de-
« vono essere con diligenza fatti seccare mentre sono ancora gonfii, e
« quindi, spalmati con grasso di montone e messi insieme sono conser-
« vati in luogo asciutto.

« *Governo della zattera*. — La *navtiki* viene guidata da 4 rematori,
« seduti agli angoli del telaio di fronte da una stessa parte. Come remi
« sui rapidi corsi d'acqua del Causaso si impiegano le palette ordinarie,
« non molto larghe. Il vogare dei rematori d'ogni parte deve essere simul-
« taneo e concorde. Per dirigersi, ad esempio, verso destra vogano i re-
« matori del lato sinistro e segano quelli di destra, e viceversa ».

La zattera a 4 otri dunque, pur avendo un peso non eccessivo (circa 8 *pud*) ed essendo facilmente trasportabile su un cavallo da basto, possiede una ragguardevole *portata*, cioè, fino di 120 *pud*; è capace, cioè, di sostenere 20 uomini in una volta, ovvero un pezzo da campagna con

affusto e sufficiente quantità di proietti. Un pontone, trainato da 6 cavalli, ha la portata soltanto di 40 uomini: dunque sei cavalli da basto trasporterebbero i mezzi di passaggio per 120 uomini, e questo anche in terreni montagnosi dove non camminerebbero i carri da ponte. Non è poi indispensabile trasportare il telaio e i remi; il primo in caso di bisogno potendo essere supplito da un graticcio o da fusticelli legati, e i remi dalle vanghette Linneman, da pertiche, ecc.; non resta dunque a trasportare che le sole pelli, che possono caricarsi sul carro da battaglione. In combattimento gli otri possono riuscire utili per portare acqua alla catena, mancanza che si verifica sempre: basta riempire a metà di acqua l'otre e gettarla sul dorso del cavallo. È un difetto della zattera con otri quello che ove una palla colpisca un otre viene arrestato tutto il passaggio; ma, quando è possibile raggiustare l'otre stando al coperto dal nemico o quando trattasi di passaggio di grossi distaccamenti, provveduti quindi di abbondante materiale, ciò non avviene. Il foro fatto da una palla può essere facilmente otturato con uno straccio, pezzo di legno, in fine colle dita, o servendosi di turaccioli speciali. Circa a ciò che può avvenire quando succede qualche rottura nel cuoio sull'acqua basta il seguente fatto.

In una delle escursioni nel basso Terek, sul dorso di un vecchio otre si fece una rottura di circa un centimetro di diametro, ciò nonostante nel corso di 12 ore furono percorse 150 verste; è vero che l'otre fu rigonfiato cinque volte.

Se la zattera è troppo vacillante, ciò dipende ch'essa, quando non è carica, è troppo leggiera; allorchè essa è carica però acquista grandissima stabilità. Gli otri sono particolarmente utili alla fanteria ed artiglieria, giacchè il numero dei corsi d'acqua che presentano un vero ostacolo alla cavalleria sono ben pochi. Per sollecitare il passaggio sui piccoli corsi d'acqua basta nel primo tragitto trasportare sulla riva opposta il capo di un canapo (può servire anche la corda da foraggio) e la zattera trasformata così in una barca da traghetto sarà facilmente spinta da un solo uomo. Disponendo poi di molte zattere si può anche costruire un ponte. Non è necessario ricorrere a speciali congegni come mantici, remi; meglio è la semplicità; così, se si gonfiano contemporaneamente gli otri valendosi di uomini pratici occorrono 2-3 minuti, impiegando invece il mantice per ogni otre richiedesi un minuto, e per quattro otri 4 minuti; trasportare poi un mantice per ogni otre riesce incomodo. Analoga semplicità e preferibile nei mezzi per remare; invece dei remi si possono adoperare le vanghette Linneman o il materiale che viene alla mano. In conclusione la sola artiglieria ha bisogno realmente di telaio ben saldo: per le altre armi sono sufficienti li soli otri.

In una parola i pregi principali della zattera di otri consistono in grande semplicità di costruzione, poco peso, grande portata, possibilità di navigare anche con otri traforati da palle, possibilità di traghettare senza preoccuparsi del genere delle rive e infine costo minimo.

O. C.

SPAGNA

La stampa spagnuola, come anche quella degli altri Stati europei, durante lo scorso mese di novembre, si è largamente occupata dei fatti relativi all'occupazione dell'isola di Peregil prima per parte della Spagna e poco dopo del Marocco.

Non è stata certamente l'importanza materiale del possesso dell'isola quella che ha dato motivo a tante discussioni e tanti pareri, ma avanti agli occhi dell'Europa dubbiosa e diffidente quell'improvvisa decisione della Spagna è sembrato un primo passo alla temuta occupazione di territorii marocchini per parte di quest'ultima potenza. E d'altra parte nulla può garantire che il tentativo operato dalla Spagna stessa non sia davvero diretto ad un primo saggio per scandagliare le impressioni generali del popolo marocchino, come quelle dei pretendenti alle terre del vasto impero africano.

Ecco brevemente la storia dei fatti, quali si riassumono dai giornali di Madrid:

Domenica 13 novembre un vapore spagnuolo sbarcava la gente che avea a bordo sull'isoletta *Peregil*, detta dagli arabi *Thaura*, e che giace fra *Ceuta* e *Sierra Bullones* nello stretto di Gibilterra (1).

(1) L'isola di Peregil è un grosso scoglio disabitato che trovasi a 22 miglia da Tangeri ed a 10 miglia da Ceuta. È alta 75 metri sul livello del mare e cade su questo rocciosa ed a picco.

L'isola è coperta da erbe alte e fittissimi cespugli; ed è abitata da molti uccelli e da serpenti di dimensioni notevoli.

La sua parte nord è più ristretta ed alta, la parte sud è invece più ampia e bassa.

Gli uomini discesi a terra inalberarono un'asta su cui era infissa una tavola dai colori spagnuoli e colla scritta: *Questo territorio appartiene alla Spagna.*

Il giorno dopo, lunedì, appena il ministro degli affari esteri del sultano Sidi-Mohamed Torres, che trovavasi a Tangeri, ebbe notizia del fatto, spediva una barca con 20 mori comandati dal capitano Edris, califa di Tangeri alla volta di Peregil. — Quivi giunti anche essi elevarono sull'isola la bandiera marocchina con solennità, ma si guardarono bene, per allora, di abbassare il vessillo spagnuolo non custodito da alcuno. — Tanto a Tangeri che a Madrid dopo questi fatti si menò gran rumore prima sui diritti di possesso dell'isola di Peregil, e poscia sul probabile litigio diplomatico che ne sarebbe derivato fra i pretendenti.

Ulteriori notizie però affermano che in questi ultimi giorni con gran sorpresa della stampa spagnuola, il signor Deosdado ministro di Spagna, rinunciando alla costruzione di un faro sulla isola in parola, per il qual motivo era stata occupata, ha ordinato di abbassare la bandiera nazionale cedendo ai Marocchini il diritto di prenderne possesso.

Questa inattesa soluzione ha scosso vivamente l'opinione pubblica della Spagna, dove si vantavano diritti indiscutibili sul possesso di Peregil.

STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD

Alcuni cacciatori di foche, inglesi, furono catturati in mare da una nave doganale degli Stati Uniti d'America perchè esercitavano la loro industria nelle acque dell'Alaska. Ne è nata una controversia: essendochè detti cacciatori avrebbero dovuto, secondo la legge americana, averne licenza dall'autorità locale. Ciò perchè, secondo gli Americani, gli Stati Uniti hanno senza dubbio acquistato questo diritto, già della Russia, quando dalla Russia stessa gli Stati Uniti nel 1867 comprarono l'Alaska. È da notarsi che nell'accordo fra Russia e Gran Brettagna, stretto nel 1825, il dominio della prima sul mare di Behring non fu disconosciuto dalla seconda. In altri

termini gli Americani affermano che il mare di Behring appartiene esclusivamente ad essi nell'enorme spazio triangolare compreso fra le coste occidentali dell'Alaska, la catena delle Aleutine ed una linea immaginaria che unisca il punto di mezzo dello stretto di Behring al punto di mezzo fra la penisola Kamtchalka e l'isola Alou (la più occidentale delle Aleutine).

Sembra che il governo degli Stati Uniti risponderà sostenendo questo suo diritto senza riserva di sorta.

Segnalazioni elettriche. — Il signor Edison, il noto cultore di elettricismo propone di eseguire esperimenti di segnalazione elettrica dal bordo di una nave dirigendo sprazzi di luce sulle nubi; opportunamente regolando la durata della luce si riprodurrebbero i segni dell'alfabeto Morse segnalando così a 20 miglia di distanza (chilometri 32,187).

(Dall'*Army and Navy Journal*).

LIBRI E PERIODICI

Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie dell'Esercito italiano nell'anno 1885. Compilata dal Comitato di sanità militare (Ufficio statistica) sotto la direzione del colonnello medico ispettore dott. Pecco.

Da parecchi anni il Comitato di sanità militare pubblica questa relazione di statistica medica, in cui col linguaggio arido o monotono se si vuole, ma conciso ed esattissimo delle cifre, viene esposto tutto ciò che si riferisce alle condizioni sanitarie del nostro esercito.

Tale lavoro, che vediamo oramai riprodotto con felice imitazione in quasi tutti i paesi civili ove esiste un esercito ed ove il paese di esso si interessa, ci fornisce una quantità notevole di informazioni e di dati importantissimi sul numero, la natura, la durata, la frequenza delle varie malattie, sulle perdite subite dall'esercito per morti, per riforme, per licenze; e credo che un rapido esame di queste cifre possa riuscire utile e gradito non fosse che a titolo di informazione o di curiosità.

Nel 1885 la forza media delle truppe di 1ª categoria sotto le armi fu di 203,406.

Il numero dei malati curati complessivamente in tutti gli stabilimenti militari di cura fu di 160,840, quindi in proporzione di 791 per mille della forza media.

Questi malati furono curati a seconda delle varie circostanze di tempo e di luogo, e a seconda della loro gravità o nelle infermerie dei corpi, ovvero negli spedali militari e civili, infermerie di presidio e speciali.

Nelle infermerie dei corpi entrarono, durante l'anno, 83,900 individui; ma, di questi, 13,780 furono trasferti poi negli ospedali militari: restano quindi 70,120 ammalati che furono curati nelle infermerie dei corpi, 345 per mille della forza media.

Le giornate passate da questi individui alla infermeria sono 636,966, una media di 9 giorni per ciascun ricoverato.

La media di questi infermi, distinta per le diverse armi, offre poche oscillazioni, e quindi nessun interesse, ed è naturale, trattandosi qui solo delle affezioni più leggiere e di corta durata.

I casi di malattie negli uomini di truppa entrati negli spedali militari e nelle infermerie di presidio e speciali, furono 75,237, a cui, se si aggiungono altri 2,451 rimasti in cura al 31 dicembre 1884, si ha un totale di 77,688, di cui:

Uscirono guariti	61,000
inviati in licenza straordinaria di convalescenza od in congedo di riforma	10,233
Morirono	1,218
traslocati ai manicomi, stabilimenti balneari, ecc.	900
Rimasero in cura alla fine dell'anno	4,337

Furono inoltre curati negli spedali militari 708 ufficiali, fra cui si ebbero 29 morti.

Entrarono infine nei predetti stabilimenti di cura 6,257 individui non appartenenti all'esercito, quali sono guardie di pubblica sicurezza, carcerarie, doganali, forestali, ecc., nonchè 5,642 inscritti di leva mandativi dai rispettivi Consigli di leva a scopo di osservazione.

Il che forma un totale di 89,585 individui ricoverati in detti ospedali militari durante il 1885.

Da un quadro riassuntivo degli ammalati entrati nei vari stabilimenti militari, distinti per arma, vediamo che la proporzione di essi, per mille della forza, varia in scala decrescente nelle varie armi come segue:

	Malati curati negli spedali ed infermerie speciali. — Per ‰	Malati curati nelle infermerie dei corpi — Per ‰	Numero complessivo — Per ‰
Artiglieria a cavallo	737	388	1125
Legione allievi carabinieri	535	471	1006
Artiglieria da fortezza	561	441	1002
Bersaglieri	468	490	958
Genio	473	428	901
Fanteria di linea	455	428	883
Artiglieria da campagna	437	408	845
Distretti	635	199	834

Cavalleria	452	380	832
Artiglieria da montagna .	455	374	829
Alpini.	329	258	587
Compagnia di sanità . .	577	—	577
Istituti d'istruzione vari .	235	320	556
Carabinieri reali . . .	239	—	239

Come poi questi malati sieno ripartiti a seconda delle diverse stagioni si può rilevare dal seguente specchietto, che dà la cifra media degli entrati negli ospedali ed infermerie per mille della forza:

Gennaio	69
Febbraio	81
Marzo.	82
Aprile.	70
Maggio	67
Giugno	61
Luglio.	66
Agosto	59
Settembre	57
Ottobre	50
Novembre.	50
Dicembre.	69
	791

Osservando tali cifre, chiaramente appare come la proporzione più elevata di malati siasi verificata in febbraio e marzo, con una media giornaliera di 81 e 82 ricoverati, e la più bassa in ottobre e novembre, nei quali mesi non si ebbe che la media di 50, od in altri termini che il numero medio dei malati entrati in cura nei vari stabilimenti militari, gradatamente crescendo dal mese di gennaio, subisce un forte aumento in febbraio, dopo l'arrivo delle reclute, raggiunge un massimo in marzo, quindi, pur mantenendosi ancora abbastanza elevato in aprile e maggio, va non ostante gradatamente diminuendo sempre, ad onta delle chiamate di classi anziane per istruzione e delle maggiori fatiche per campi, grandi manovre, ecc., fino a toccare nei mesi di ottobre e novembre il *minimum* di 50.

Sarà ora interessante il sapere come questi malati che si ebbero in cura nei vari stabilimenti militari riescano distribuiti sul territorio del regno, e questo ci viene dimostrato nel quadro che ci dà la proporzione di entrati su mille di forza nelle singole divisioni, e dal quale si rileva che tale proporzione va gradatamente scemando in ciascuna di esse nell'ordine seguente:

Piacenza	965	Chieti	775
Novara	936	Milano	774
Catanzaro	899	Palermo	765
Napoli	873	Bologna	761
Verona	866	Torino	758
Ancona	832	Livorno	750
Perugia	808	Genova	737
Brescia	801	Firenze	731
Messina	794	Alessandria	724
Roma	792	Cuneo	679
Bari	785	Padova	676
Salerno	781	Ravenna	668

Una serie di quadri distinti per divisioni territoriali e per mesi, ci indica quale sia stata fra tutti gli entrati di truppa negli ospedali ed infermerie, l'andamento delle entità morbose più salienti quali malattie degli organi respiratori (bronchite, polmonite, pleurite nelle loro varie forme), tubercolosi polmonare, febbri malariche e cachessie palustri, morbillo, scarlattina, ileo e dermo-tifo, scorbuto, risipola, malattie ottalmiche e veneree.

Del vaiuolo se ne discorre più avanti in capitoli speciali.

Per le malattie polmonali in tutto 10,629 casi; il numero massimo si ha in febbraio (1568) ed in marzo (1457), il minimo in ottobre (296): le divisioni in cui esse furono più frequenti sono quelle della valle del Po, Alessandria con 701 casi, Torino con 877, Milano con 753, Piacenza con 765, Verona con 967; quelle per contro che ne ebbero meno sono Perugia con 166, e Bari con 188.

La tubercolosi polmonale ci dà 145 casi, di cui il massimo entrati in settembre (20), febbraio ed aprile (18 ciascuno); il minimo (7) in novembre.

Per l'infezione malarica la divisione di Roma ha la triste preminenza con 1,230 casi, su un totale di 4,918, sorpassando di molto le altre divisioni in cui la cifra più elevata fu a Napoli (418), a Padova (415): la cifra più bassa (34) si ebbe nelle divisioni di Bologna e Perugia. I mesi in cui la malattia predomina sono agosto (700) e settembre (759).

Il morbillo si sviluppa di preferenza in febbraio e marzo 413 e 359 casi, e se ne hanno in tutto l'anno 131 casi a Roma, 123 a Milano, 124 a Torino, 112 a Napoli, 8 soli a Bari.

Di scarlattina non se ne hanno che 23 casi, in tutto l'anno, isolati e sparsi nelle varie divisioni.

Le febbri tifiche si osservano dal maggio (192) al dicembre (125), con un

massimo di 196 in settembre ed un minimo di 66 in gennaio. Napoli ne ebbe il numero più alto (263 casi); Perugia ed Ancona 7 casi soli.

Le malattie ottalmiche furono 3,348; le malattie veneree 10,072.

Non vi fu colèra che nel presidio di Palermo: si ebbero 100 casi e 28 morti.

Passa quindi la relazione a studiare i malati che si ebbero in cura nei soli ospedali militari ed infermerie speciali, escludendo tutti quelli delle infermerie dei corpi.

Le malattie più frequenti furono:

Bronchiti acute	6,476
Febbre malarica	4,655
Id. effimera	4,474
Catarro gastrico acuto	4,446
Angina semplice	2,415
Pleurite	2,190
Sinoca	1,978
Reumatismo articolare	1,943
Ileo-tifo	1,506
Catarro enterico acuto	1,335
Morbillo	1,308
Polmoniti acute	1,272
Reumatismi muscolari	1,218

Sarebbe interessantissimo che la relazione ci fornisse anche, poichè è così completa in tanti altri particolari, il numero o la proporzione dei malati distinti per gruppi di malattie, o meglio secondochè le malattie stesse affettano i vari organi od apparati più essenziali dell'organismo umano; mentre invece questo gruppo è formato solo per le malattie veneree che comprese in un solo totale figurano in capo al quadro in numero di 10,072.

La permanenza di questi malati in cura nei vari spedali e quindi il numero dei giorni consumati da ciascuno di essi nei singoli ospedali, equivalente pressochè esatto della durata della malattia ci è fornito dall'ultime colonne degli Allegati N. 8 e N. 9 che ci danno il movimento numerico dei malati di truppa curati in ciascun ospedale militare ed infermeria di presidio o speciale, e negli ospedali civili di ogni divisione, da cui si rileva che le giornate di cura consumate in tutti i predetti stabilimenti sanitari fu di 1,849,382, con una media complessiva di 20 giornate di cura tanto negli ospedali militari che in quelli civili. Questa media però oscilla entro limiti abbastanza estesi negli ospedali delle singoli divisioni, tra quella cioè mi-

nima di 10 giorni soli nello spedale militare di Novara e di 12 negli ospedali civili della divisione di Roma, e quella più elevata di 28 negli ospedali militari di Firenze e Palermo, e di 29 in quelli civili della divisione militare di Padova.

Non è possibile tuttavia dedurre da tali cifre verun corollario pratico su manifeste influenze climatiche o regionali nella durata delle malattie.

Il numero medio dei malati presenti giornalmente in quegli stabilimenti di cura fu di 4,611.

Gli ospedali che ebbero durante l'anno la più elevata forza media furono quelli di:

Torino: 292; Napoli: 272; Milano: 267.

Il movimento statistico sanitario degl'istituti d'educazione militare viene distinto da quello che si riferisce agli individui di truppa i quali hanno giornate di assegno.

Tale movimento è riassunto in un interessante specchietto speciale da cui si rileva quanto segue:

L'accademia militare con una forza media giornaliera di 254 ebbe durante l'anno 320 entrati all'infermeria, il 1260 per mille della forza, ed una permanenza media di circa 9 giornate per malato avuto in cura; due morti, ossia il 7,87 per 1000, ed 11 inviati in licenza di convalescenza, ossia il 43,31 per mille dei presenti.

La scuola militare con 803 di forza giornaliera media ha 666 malati, l'814 per mille, con una permanenza media di 9 giorni per malato; 5 morti, il 6,23 per mille, e 65 in licenza di convalescenza, il 80,95 per mille.

I collegi militari di Napoli, Firenze, Milano e Roma, ebbero rispettivamente:

	Forza media giornaliera	Malati curati all'infermeria	Proporzione per 1000 della forza	Giorni di permanenza all'infermeria per ogni malato	Morti	Proporzione per 1000 presenti	Inviati in licenza di convalescenza	Proporzione per 1000 presenti
Napoli	240	506	2108	5,5	1	4,17	»	»
Firenze.	235	398	1694	4,5	1	4,26	2	8,51
Milano	276	334	1210	5.4	»	»	2	7,25
Roma	151	181	1200	8,2	»	»	6	39.74

Dall'allegato N. 10 vediamo che in tutti questi istituti le malattie che maggiormente dominarono sono state le febbri effimere e sinoche, 564; le bronchiti acute, 114; le angine semplici, 271; i catarri gastrici ed intestinali acuti, 410; i reumatismi articolari e muscolari, 101.

Vengono in seguito un certo numero di contusioni, 115; e di distorsioni 166, inevitabili cogli esercizi ginnastici richiesti dalla natura stessa degli istituti, e dagli obblighi dell'insegnamento e dell'educazione; poi poche adeniti di natura linfatica, qualche furoncolo, ascesso, o flemmone, qualche congiuntivite; infine tutte le altre malattie non sono rappresentate che da qualche caso isolato, puramente accidentale e senza importanza.

Dei nove casi di morte se ne ebbero 1 all'accademia militare per meningite; 2 alla scuola militare, 1 per polmonite, 1 per ileo-tifo; ed 1 al collegio di Firenze per polmonite acuta: gli altri 5 sono morti fuori dagli istituti, in famiglia durante le vacanze, in licenza di convalescenza, ecc.

In questi istituti militari il numero degli ammalati fu alquanto superiore a quello dell'anno precedente, poichè la media complessiva degli entrati per mille della forza da 1,132 ascese a 1,222.

Dopo lo studio delle malattie, viene in seguito l'esame delle perdite subite dall'esercito durante l'anno, perdite determinate da tre forme di eliminazione, per morte, per riforme, per licenza di convalescenza.

I morti furono 2,095, di cui 1,218 negli stabilimenti militari di cura (ospedali militari ed infermerie di presidio e speciali); 429 negli ospedali civili; 16 nelle infermerie di corpo; e 432 fuori dai predetti stabilimenti.

Le cause che determinarono la morte sono riunite in 12 gruppi secondo la natura delle malattie, o dei vari apparati organici colpiti, in base alla classificazione normale adottata per la statistica generale del Regno.

Da questa classificazione occorre riportare come particolarmente importante il seguente riepilogo:

	Numero dei morti	per mille della forza
Gruppo A. — Morbi infettivi, miasmatici e contagiosi	696	3,422
» B. — Id. costituzionali	236	1,160
» C. — Malattie del sistema nervoso . . .	139	0,683
» D. — Id. dell'apparato respiratorio . .	606	2,979
» E. — Id. id. circolatorio .	26	0,128
» F. — Id. id. uro-poietico .	126	0,619
» G. — Id. id. genitale . .	11	0,054
» H. — Id. id. locomotore .	19	0,093

Gruppo I. —	Id. della cute e connettivo sottocutaneo	34	0,167
» K. —	Id. degli organi dei sensi . .	1	0,005
» L. —	Morti violenti	168	0,207
» M. —	Cause ignote	33	0,163

Le malattie poi che diedero il maggiore numero dei morti nei singoli gruppi furono:

		Numero dei morti	per mille della forza
Gruppo A.	Ileo-tifo	414	2,035
	Morbillo	137	0,673
	Meningite cerebro-spinale epidemica .	45	0,221
	Febbri malariche (perniciose e cachessie)	36	0,176
	Colera	28	0,138

Non vi furono che 8 morti di vaiuolo, 0,039 per mille.

Gruppo B.	Tubercolosi varie . . . . . di cui la massima parte, 181, era tubercolosi cronica polmonale.	202	0,992
Gruppo C. —	Meningite	99	0,486

Due soli casi di insolazione sonosi verificati, e due di tetano.

Gruppo D.	Polmonite acuta	185	0,909
	Pleurite acuta	140	0,688
	Bronchite acuta e cronica	124	0,610
	Polmonite caseosa	88	0,433
	Pleuro-polmonite acuta	44	0,216
Gruppo E. —	Peritonite acuta e cronica	52	0,255

Nel gruppo L vanno distinte quattro categorie cioè: 1ª Infortuni con 63 morti, di cui 34 per annegamento accidentale, e 10 per ferite d'arma da fuoco; 2ª Omicidi con 17 morti di cui 5 in servizio di pubblica sicurezza, e 12 in rissa; 3ª Suicidi, in tutto 86, dei quali 62 con arma da fuoco; 4ª fucilazioni due.

I morti di truppa vengono pure sempre raggruppati secondo la causa di morte, distinti per gradi, sottufficiali, caporali e soldati; per regioni in cui avvenne la morte (singole divisioni territoriali militari); per causa di morte in rapporto alla forza media delle singole divisioni; per arma; per

anni di servizio, e per anni di età; secondo i vari mesi dell'anno in cui le morti sono avvenute col rispettivo rapporto colla forza media mensile, e finalmente per regione di nascita dei defunti.

Da questa serie di quadri per altro assai interessanti, basterà rilevare che nelle divisioni militari di Milano, Genova, Ancona, Chieti e Palermo, la proporzione dei morti, oscilla fra 12,69 e 12,13 per mille della forza; la divisione di Livorno ebbe la proporzione minima, 5,01 per mille di forza. Roma ebbe il 10,36 per mille.

Nel corpo invalidi e veterani i morti sono . . .	36,22	per 1,000.
Nella fanteria	10,72	»
Nell'artiglieria e compagnie operai e veterani id. .	10,54	»
Nelle compagnie di sanità	10,41	»
Nella cavalleria e scuola normale	10,10	»
Nel genio	9,16	»
Nei reali carabinieri e allievi carabinieri	8,20	»
Nelle compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	7,59	»
Nelle compagnie di sussistenza	6,19	»

È quasi superfluo ripetere che il maggior numero di morti è dato da soldati nel primo anno di servizio, 965, e che tale cifra diminuisce rapidamente a 627 nel secondo e 268 nel terzo.

Pei morti come pei malati si ebbe il massimo in febbraio, 313 per mille, dal quale partendo la cifra si abbassa in marzo (298), poi più rapidamente negli altri mesi, meno un leggiero aumento in agosto, in causa delle maggiori fatiche dei campi e delle manovre, fino a raggiungere il *minimum* di 99 in novembre; nel mese successivo la cifra dei morti risale subito a 142.

Pertanto la curva segnata dalla proporzione mensile dei morti, mantiene un andamento affatto identico a quello della curva segnata dalle cifre della media mensile dei malati curati.

Distinti per luogo di nascita, le divisioni militari che diedero il maggior numero di morti furono quelle di Padova, 185, e Verona 122; il numero più piccolo Genova, 35, Cuneo 38; ma non avendosi alcun dato per desumerne l'estensione territoriale della divisione, o la cifra della popolazione, o la proporzione dei nativi della stessa divisione coi presenti sotto le armi, non è possibile indagare se realmente vi sia in qualche regione una minore resistenza alle fatiche del servizio.

Mentre erano in licenza di convalescenza morirono 236, di cui 143 (oltre i tre quinti) di affezioni varie dell'apparato respiratorio, bronchiti, pleuriti, polmoniti, tubercolosi.

Di ufficiali vi furono 122 morti, l'8,84 per mille della forza, di cui generali 2, colonnelli 6, tenenti colonnelli 5, maggiori 8, capitani 42, tenenti 38, sottotenenti 21.

Seguono ora i capitoli riguardanti la seconda causa di perdite subite dall'esercito in quell'anno, cioè le perdite per riforma, le quali sommano in totale a 2,873, di cui 57 sottufficiali e 178 caporali.

Cause principali che motivarono le riforme furono, prima di tutto le affezioni degli organi respiratori che sommano a 755, il quarto circa del totale, tra bronchiti, pleuriti e polmoniti lente, e tubercolosi, il 4,45 per mille della forza; poi le ernie 465, le a ezioni varie degli organi della vista 197, le affezioni cardiache e dei grossi vasi 168, l'epilessia, psicopatie ed altre malattie dell'asse cerebro-spinale 281.

La divisione militare che ebbe più riforme fu quella di Torino, 323, poi quella di Napoli, 263; ne ebbero meno Ravenna, 49, e Bari 48.

L'arma che ha una proporzione più elevata di riforme è la fanteria in cui si trova essere essa di 16,03 riformati su mille di forza: e tra i vari corpi di questa, i distretti ci dànno la proporzione del 32,36 per mille; le compagnie di sanità quella di 24,98; le compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena 19,39; i reggimenti di fanteria 14,13; la cavalleria 14,05; i bersaglieri 11,53; il genio 10,92; l'artiglieria 10,63; gli alpini 8,04; i reali carabinieri 6,66.

Nel primo anno di servizio i riformati furono 1436, nel secondo 844, nel terzo 368, scala molto decrescente e molto significativa, poichè dimostra come non sia facile l'acclimatazione, se è lecito così esprimersi, alla vita militare.

Relativamente al luogo di nascita, fornirono maggior numero di riformati i nativi della divisione di Napoli, 210, Padova 173, Firenze, Chieti, Palermo e Messina 147 ciascuna: il numero minore invece fu dato dalle divisioni di Alessandria, 58, e Ravenna 61. Ma anche qui occorrerebbe la cifra della popolazione, o quella dei presenti sotto le armi, per stabilirne la proporzione, da cui trarre un coefficiente di resistenza, direi quasi regionale.

A questi 2,873 riformati per rassegna di rimando, che costituiscono perciò una perdita effettiva per l'esercito, devonsi poi ancora aggiungere gli inscritti riformati ai corpi in seguito a rassegna speciale, e che quindi i consigli di leva devono sostituire con altri idonei al servizio militare. Essi sommano a 4,271.

Sono questi altrettanti individui giudicati prima abili ai consigli di leva e quindi non riconosciuti tali ai corpi, o che si ammalarono in seguito alle

prime fatiche del servizio per malattie o predisposizioni che già preesistevano al momento della loro venuta sotto le armi.

Di tali inscritti 740 furono riformati per ernie, 692 per malattie degli organi della vista, 443 per malattie varie degli organi del respiro, e 367 per deformità o deficienza di perimetro del torace.

Tra i medesimi 354 erano nativi della divisione di Napoli; 328 di Chieti; 275 di Catanzaro; 268 di Bari. Quelli in minor numero sono i nati nella divisione di Perugia, 85, e Ancona 81.

Ultima perdita, sebbene temporanea, per l'esercito, è quella prodotta dall'invio di militari in licenza di convalescenza per malattie.

Tali licenze di convalescenza si distinguono in due categorie: licenze brevi, da 15 a 90 giorni, accordate dai comandanti dei corpi in seguito a proposta dell'ospedale militare, o del medico del corpo stesso, e licenze lunghe, da tre mesi ad un anno, in seguito a rassegna.

Ebbero licenze brevi per motivi di salute 5,243 individui; ebbero licenze lunghe 2,149; in totale 7,392, il 36,34 per mille della forza sotto le armi.

Gli ospedali militari da cui partirono maggiori proposte per brevi licenze furono: quello di Roma 519, indubitatamente pel maggior numero di febbri malariche, per le quali rimedio radicale è appunto il cambiamento di soggiorno in un clima non malarico; Verona 363, e Torino 304. Il minor numero si ebbe dagli ospedali di Chieti, 42, e Messina 32.

Queste licenze sono pure distinte a seconda dei mesi in cui vennero concesse, e le cifre relative, a partire da un *minimum* di 223 in gennaio, costituiscono una curva regolarmente ascendente, fino al *maximum* di 600 il luglio, per ridiscendere pure regolarmente fino a 292 in dicembre.

Tale curva ha quindi il punto culminante alquanto più tardi che quella segnata dai morti, che si verifica in febbraio, e dei malati degenti nei vari ospedali in marzo; il che è ovvio e naturale, essendo la convalescenza l'epilogo ed il complemento di una malattia e di una cura molte volte prolungata, senza contare che più di frequente abbiamo in inverno le malattie acute infiammatorie che si risolvono prontamente colla guarigione o colla morte, mentre in estate predominano le malattie infettive, di cui molte lasciano un deperimento, che richiede poi una lunga convalescenza.

Licenze lunghe in seguito a rassegna di rimando si ebbero in maggior numero nelle divisioni di Torino, 186, Roma 154, Bologna e Brescia 146 ciascuna; in numero minore Ravenna e Bari, 37, Chieti e Messina 48.

Le malattie che più frequenti richiesero tale misura furono quelle degli organi respiratori (pleurite e suoi postumi 457, polmonite 191, bron-

chite 181; totale 829). dimagramento, idroemia 376, infezione malarica e malattie dell'organo della vista 139 ciascuno.

Qui pure abbiamo il contingente maggiore che ci viene fornito dagli individui che si trovano nel primo anno di servizio, 1,045, circa la metà del totale degli inviati in licenza in seguito a rassegna, mentre per quelli del secondo anno tale cifra scende quasi alla metà, 631; al quarto per quelli del terzo anno, 282; il rimanente appartiene alle altre classi più anziane, cavalleria, carabinieri, ecc.

Relativamente alla distribuzione di tali licenze nelle varie armi, in rapporto alla forza dei presenti, noi abbiamo nei distretti una proporzione di 27,91 per mille presenti:

nella cavalleria di 14,63;
nell'artiglieria di 10,08;
nella fanteria di 9,93;
nei bersaglieri di 9,22;
nel genio di 7,41;
negli alpini di 6,00;
nei carabinieri e allievi di 3,20.

Un capitolo speciale tratta della vaccinazione. Nell'anno 1885 furono praticate 189,599 vaccinazioni, la massima parte con vaccino animale, e con 111,696 esiti positivi e 77,903 esiti negativi, ossia il 59 per cento dei primi, il 41 per cento dei secondi.

Un altro capitolo è dedicato invece al vajuolo.

Tra vajuolo, vajuoloide e varicella si verificarono 242 casi fra i militari di truppa, dei quali 44 che non erano ancora stati vaccinati o rivaccinati dopo il loro arrivo sotto le armi.

Di questi casi di vajuolo la divisione militare di Napoli ne ebbe 40, quella di Torino 18, Palermo 16, Roma 15, Milano 11; non ebbero alcun caso le divisioni di Novara, Cuneo, Salerno.

La malattia ebbe la sua maggiore diffusione in inverno e all'epoca del l'arrivo delle reclute, verificandosene il numero massimo in dicembre, 38, gennaio 33, e febbraio 34, mentre non se ne ebbe che un solo caso in agosto, e 30 in tutto l'estate, da aprile a ottobre, 7 mesi. Vi fu un solo ufficiale colpito.

Si ebbero 9 morti sui 242 casi di malattia, il 3,73 per cento dei colpiti, il 0,43 per cento del numero totale dei decessi.

E questa cifra di 9 morti, come l'altra di 242 colpiti di vajuolo, sebbene in se stesse non molto elevate, pure lo sono ancora troppo ove si

consideri che questa terribile malattia è ancora fra le pochissime, per non dire forse l'unica, contro la quale abbiamo la fortuna di possedere veramente un antidoto preventivo infallibile, la vaccinazione. Che poi si possa davvero ancora progredire su questa via ed ottenere migliori risultati, lo dimostra il fatto che da alcuni anni e sotto questo speciale punto di vista della diffusione e della preservazione del vajuolo, le condizioni sanitarie sono alquanto peggiorate nell'esercito. Tale regresso ci viene dato dal seguente specchietto:

1882 — casi di	vajuolo	126,	morti	0;
1883 — »	»	117	»	2;
1884 — »	»	127	»	4;
1885 — »	»	242	»	9;

Chiude la relazione un capitolo sulle truppe in Africa, non molto completo, giacchè vi si premette l'avvertenza che vi mancano i dati relativi ai primi 5 mesi di soggiorno delle nostre truppe a Massaua, e quelli relativi ai malati curati nell'ospedale galleggiante della *Garibaldi*.

Vi si rileva tuttavia che i morti furono complessivamente 35, di cui 20 per tifo, 3 per febbre perniciosa, 1 per dissenteria (malattie d'infezione 24); per meningite 7, enterite e peritonite 3, ferite d'arma da fuoco accidentali 1.

La mortalità è nella proporzione del 10 per mille della forza.

Nei cinque mesi sopraindicati le malattie più frequenti e notevoli per la loro gravità furono, nell'ospedale di Massaua, i catarri gastro-enterici, che diedero 429 malati; le febbri di varia natura con 414 casi; itterizia 104; tifo 87; reumatismo muscolare e articolare 65 casi, nevralgie 34.

Il numero dei malati entrati in cura, da 151 in maggio, sale a 409 in luglio, poi ridiscende a 317 in agosto, 141 in settembre fino a 124 in novembre. La curva segnata dal numero dei morti segue lo stesso andamento.

Il Conte di Cavour avanti il 1848. Per Domenico Berti. Roma. — Voghera Carlo, tipografo di S. M. 1886.

C. Cavour Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, deputato al parlamento. Volume VI. Torino, L. Roux e C. 1887.

Il Conte di Cavour. *Ricordi*. — Per M. Castelli. Torino, L. Roux e C. 1887.

Il sesto ed ultimo volume del grandioso epistolario di Cavour è venuto da poco tempo alla luce, ed ha posto il compimento alla ricca collezione di documenti pubblicati in questi ultimi anni sull'illustre uomo di Stato. Ormai si può dire che — all'infuori di un *Diario autografo* degli anni 1833-34-35 con note riferentisi a' suoi viaggi, che del resto il commendatore Domenico Berti ci promette di darci quanto prima (1) — si può dire che tutti i documenti necessari per una degna biografia di Cavour sono ormai riuniti. Il maggiore Luigi Chiala, editore dell'epistolario, e alcuni altri ci hanno già somministrate importanti notizie: ma i loro lavori sono troppo compatti, troppo cronologici per essere definitivi; e il campo resta ancora aperto. Certo non passerà molto tempo senza che esso alletti qualche storico a porre mano alla grande impresa.

La vita di Cavour comprende due periodi ben distinti l'uno dall'altro: la vita privata, e la vita pubblica. Dal momento che Cavour entra nella vita pubblica, esso vi è assorbito tutto quanto: la sua volontà tende ad uno scopo unico: esso non ha altra preoccupazione che dell'opera alla quale si è consacrato: e lascia in certo modo che la sua personalità scompaia nella sua azione. Ma fino a quel momento, cioè, a dire, prima del 1848, esso aveva al contrario cercato la sua strada attraverso a molte esitazioni e a diverse vicende.

Questo primo periodo della sua vita è il meno conosciuto: ed è questo che noi vorremmo esaminare.

Gli uomini della generazione di Cavour, quelli che insieme a lui hanno fatto l'unità d'Italia, hanno avuto quasi tutti una gioventù incerta ed inquieta.

I *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, e le lettere del barone Ricasoli ci rivelano uno stato d'animo curioso e caratteristico in alto grado. Questi gio-

(1) *Il Diario inedito del conte di Cavour*, con note autografe de' suoi viaggi. Di imminente pubblicazione. Roma, tip. Carlo Voghera.

vani, nati sotto l'Impero, entravano nella vita con delle grandi ambizioni, e soprattutto con un gran bisogno d'azione. Tutti aspiravano ad essere « i primi » in qualche cosa: tutti intravedevano, come scopo supremo dei loro desideri, il governo degli uomini. Ma le circostanze in cui si trovava la loro patria sembravano mettere un ostacolo insuperabile alla realizzazione del loro sogno. Essi lo vedevano e cercavano uno sfogo da un'altra parte. Massimo d'Azeglio si fece pittore e romanziere: anche il Ricasoli pensò a mettersi sulla carriera delle arti, e per lungo tempo si dolse di averla abbandonata.

Del resto la letteratura, le arti, le scienze morali, a cui parve un momento che si applicassero con ardore, non erano per essi che dei derivativi: essi tenevano costantemente fisso l'occhio alla politica, occupando come potevano le loro facoltà e le loro forze; ma stando alla vedetta del primo sintomo di risveglio nazionale per gettarsi nella mischia.

Anche Cavour attraversò questa crisi, cui anzi un estremo amor proprio e la sua posizione di cadetto della famiglia dovette rendere particolarmente acuta. Esso infatti non aveva da scegliere che tra questi tre partiti: o la carriera militare, o un modesto impiego civile, o una molto assegnata esistenza di gentiluomo di campagna. La prima di queste alternative, alla quale da principio s'era appigliato, non tardò ad essergli tolta.

Cavour era uscito nel settembre del 1826 dall'accademia militare di Torino luogotenente del genio.

Le due stupende lettere che qui riproduciamo dall'opera del commendatore Berti, mostrano quali sentimenti fervessero nell'animo del giovane ufficiale, e come gli rendessero impossibile il continuare, allora, in quella carriera. La prima lettera è del 30 novembre 1828 al fratello Gustavo; scritta da Ventimiglia, ove Camillo si trovava per i lavori di fortificazione. Aveva allora diciott'anni.

« Ventimiglia, 30 novembre 1828.

« Fratello mio. — La tua lettera mi ha molto sorpreso. Io non posso concepire che si attribuisca tanta importanza a così poca cosa. Come? Perchè in una lettera scritta in fretta io dimentico quelle formole d'uso che non hanno nessun significato, poichè sono le stesse per tutti, mi si accusa di soffocare per orgoglio filosofico, i sentimenti della natura; mi si predica una falsa sensibilità che travia il cuore e comprime lo slancio della mia anima? Nel primo momento la rabbia si è insignorita di me, ed ho scritto una lettera veemente a mio zio Franchino; ma una più sensata riflessione me l'ha fatta abbruciare. Io non posso nè voglio

però tacermi interamente; ma calmo e moderato è a te che io mi rivolgo, affinchè tu faccia vedere la mia lettera a Franchino; e agli altri, se tu lo credi conveniente: essa servirà di risposta ad un'altra accusa, la quale è altrettanto lontana dal vero, quanto i rimproveri che ti hanno fatto di aver lavorato a indurirmi il cuore. L'oblio che mi si rimprovera di una frase non è che un pretesto, e so benissimo che si è così inteso di alludere *alle idee liberali* che io non ho mai voluto sacrificare, e a mille altri addebiti che mi furono tante volte attribuiti.

« Io mi era taciuto quando mio padre, in un accesso di collera, mi aveva minacciato di farmi perire di fame in America, quando mi disse che volevo farlo morire di dispiacere; il suo stato mi era noto, ed era un dovere per me di non aggravarlo con imprudenti risposte: ma quando è mia madre, è mio zio, che mi amano tanto, che mi rivolgono rimproveri, io debbo credere che grandi motivi di lagnanza li abbiano eccitati contro di me. Fin dall'accademia mi si appose di essere cagione di malattie a mia madre colle mie sciocchezze e colla mia avversione ad umiliarmi per far cessare le punizioni. Anche adesso mi sembra che non fossi tanto colpevole, e che la mia vivacità non sia indizio di cattivo cuore. Le scuse che si voleva che io facessi, e ne ho fatte troppo sovente, era il più gran carico che mi si dava: esse mi repugnavano altamente, sia perchè mi avvilivano a' miei proprî occhi e a quelli di coloro a cui s'indirizzavano, sia perchè non provavano altro che una vile paura delle punizioni. Ho sempre veduto i superiori disprezzare grandemente i giovani, i quali, abiurando ogni dignità si trascinano nel fango per ottenere un perdono, prezzo di un atto schifoso, per un'anima non ancora contaminata dalla società.

« Avevo un amico nell'accademia, un amico in cui avevo trovato un'anima ardente ed elevata; il quale, accasciato sotto il peso di cocenti dispiaceri causatigli dalla sua famiglia, era stato condotto quasi alla porta della tomba; egli aveva messo in me ogni fiducia, mi amava con passione; e mi hanno imposto, in nome del sentimento, di abbandonarlo per non rendermi sospetto.

« Era necessario fin dall'età di quindici anni di sacrificare i più teneri affetti al vile interesse dell'ambizione? Era necessario di rendermi disprezzevole agli occhi di quelli che mi avevano sempre stimato? No, non era necessario. Per altro, sia debolezza, sia irriflessione giovanile, ho ceduto a metà; un tale stato non poteva durare per me; e in termine di un anno ho chiesto perdono all'amico, ed ho rimediato e voglio rimediare a torti evidentemente reali. È qui il caso di fare la mia professione di fede a suo riguardo. Cassio è mio amico e sarà sempre fino a tanto che io vivrò e che ogni senso d'onore non sarà spento in me. Niuna cosa potrà farmi com-

mettere una nuova bassezza ed indurmi a lasciarlo. Se altri crede che questo sentimento sia contrario alla natura, ne sarei desolato; ma nulla può farmi mutare. Royer Collard ha dimostrato vittoriosamente non esservi diritto contro il diritto, nello stesso modo che non può esservi affezione contro affezione. Per quanto profondi sieno i miei sentimenti verso i miei, essi non possono distruggere i legami dell'amicizia altrettanto santi quanto quelli del sangue.

« Le mie opinioni sono state cagione di rimproveri sanguinosi, mi hanno detto degenere dei miei avi, traditore del mio paese, della mia casta.

« Il cielo mi è però testimonio che io finirei i miei giorni in carcere piuttostochè commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità d'uomo libero, dignità che sta al di sopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese o pel bene del genere umano se credessi essergli veramente utile. È forse mia colpa se veggo in un modo diverso dal loro? Non sono padrone della mia convinzione? È altrettanto impossibile di ammettere la maggior parte delle loro dottrine, quanto il credere che due e due fanno cinque. Se io sono dunque nell'errore, mi si deve piuttosto compatire che censurare. Se una folle ambizione, se un odio crudele, se vili passioni mi avessero trascinato in un falso sentiero, mi avessero tratto a rinnegare le dottrine de' miei padri, nessuna parola sarebbe bastante per riprovare tale condotta. Certo che tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale, m'invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo.

« Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri. Più procedo negli anni, più vedo il corso delle cose e più mi pare di non essermi totalmente ingannato. Il tempo solo può decidere della giustizia delle mie opinioni e della loro solidità.

« Intanto sono certo che i miei parenti arrossirebbero di vergogna, se motivi personali mi spingessero a fingere, ad ingannare tutti, ad ostentare opinioni che fossero in opposizione col mio pensare, e rendermi in tale guisa spregevole alle persone d'onore qualunque sia il colore che assumano.

« Ecco in poche parole quanto volevo dirti per provarti che i sentimenti della natura non avevano perduto il loro impero sul mio cuore.

« Se io presi con calore la cosa, è che io temo sopratutto male a proposito il sentimentalismo per uno spirito che ragiona. Da esso nascono quelle vibrazioni in falso che non possono non discordare tutto lo strumento e finire per renderlo inetto a mandare il minimo suono.

« L'apatia mi spaventa, sopratutto nella mia condizione. La tua sorte è stabilita, tu sai a che tenerti sul tuo avvenire. Così tu puoi abbandonarti in pace ad una dolce indolenza dalla quale le circostanze ti trarrebbero occorrendo senza il minimo sconcio; però, tu stesso lo confessi, la mancanza di energia ti ha cagionato . . . . . dei guai.

« Giudica ora ciò che sarebbe di me, che non so quello che diventerò, che vivo in mezzo agli elementi i più disparati e che mi trovo quasi sempre in opposizione con tutto ciò che mi circonda. Se io mi lasciassi andare all'apatia, il menomo passo falso potrebbe rovinarmi per tutta la vita, e l'energia dell'anima mi è indispensabile. Io devo dunque lottare con tutte le forze contro ciò che potrebbe piegare la molla del mio carattere, del quale ho bisogno ogni giorno.

« Si lagnano perchè tu non fai vedere le mie lettere.

« È naturale; se tu fossi soltanto mio fratello e i legami del sangue fossero i soli che ci unissero, il rimprovero sarebbe fondato. Ma tu sei molto più per me di un fratello; tu sei un amico pel quale non ho nulla di nascosto e i miei parenti lo sanno benissimo. In questo caso tutto ciò che ti confido è a te solo, e nessuna persona può desiderare di penetrare nella nostra corrispondenza intima, poichè ogni incanto ne sarebbe distrutto.

« Procura di far comprendere questo piccolo ragionamento, perchè è bene che non si creda che noi tramiamo nelle nostre lettere una vasta cospirazione.

« Avrei ancora un milione di cose da dirti, ma mi riservo per il prossimo corriere ».

« Questa lettera » esclama a ragione il comm. Berti « non ha altra che la pareggi nell'epistolario di un giovane di diciott'anni. Nella cura che pone a serbare intatta la sua dignità personale, nel linguaggio che adopera per esprimere i suoi sentimenti liberali, e nella nobile difesa che fa dell'amico, c'è intiero il futuro ministro dall'animo saldo e grande e dall'ingegno potente. Si resta più che persuasi leggendola che il pensiero patriottico che erompe così per tempo in lui, darà forza e direzione a tutti gli atti della sua vita » E per estimare al loro preciso valore l'altezza e la vigoria di pensare e di sentire che traspaiono da questa lettera, bisogna riportarci a quei tempi: pensare che proprio in quei tempi la tirannia politica della Santa Alleanza, e la tirannia intellettuale del gesuitismo gravitavano come cappa di piombo su tutta l'Europa, e in Italia e in Piemonte più che mai. « Mentre tutta l'Europa cammina sulla via del progresso » scriveva probabilmente in questi tempi il giovine Cavour ad un amico inglese « questa misera Italia è sempre oppressa sotto il medesimo sistema di civile e religioso dispotismo. Compiangete coloro che, con un'anima fatta per ali-

mentare i generosi principii della moderna civiltà sono costretti a vedere il loro paese disertato dalle baionette austriache » (1).

Davvero quando si pensa che questi sentimenti sono di un giovine, appartenente all'alta aristocrazia piemontese, uscito da due anni appena dall'accademia militare di Torino, e ufficiale nell'esercito piemontese, è cosa che tiene del prodigioso. E queste lettere, se ci spiegano come dovesse con ansia stare attento ai primi sintomi di risorgimento liberale in Europa; e come col cuore affollato di gioia e di speranze applaudisse insieme a tutti i liberali d'Europa alla rivoluzione francese del luglio 1830, e con tutti i liberali italiani invocasse e stesse aspettando trepidante la guerra di liberazione, che doveva rigenerare e ritemprare gli Italiani e costituirli a nazione; ci spiegano altresì come tutti questi suoi sentimenti dovessero metterlo in fortissimo disaccordo con tutto ciò che lo circondava, uomini e cose: « Quelque soit mon horreur pour le sang, il ne m'est pas possible de desirer une paix qui prolongerait l'état de marasme dans quel nous vivons. Les Italiens ont besoin d'être régénérés. Leur moral, complètement corrompu sous l'ignorable domination des espagnols et des autrichiens, a repris un peu de vigueur sous le régime français; l'ardente jeunesse soupire après une nationalité; mais pour rompre entièrement avec le passé, pour renaître à un état meilleur, de grands efforts sont necessaires; *il faut que les sacrifices de tous genres retrempent le caractère italien. Une guerre italienne serait un gage assuré que nous allons redevenir une nation, que nous allons sortir de la fange dans laquelle nous nous sommes debattu vainement depuis tant de siècle* ».

Così scriveva il giovane Cavour allo zio conte de Sellon, da Torino il 5 febbraio 1831; e di lì ad un mese preciso, cioè il 5 marzo 1831, Cavour era mandato al forte di Bard « à une saison où il n'y avait ni ouvrage à exécuter, ni ouriers à surveiller ». Esso subì per otto mesi questo *atto di severità*, questo *esilio*, come lo chiama esso, ingiuntogli dal governo di Carlo Felice, ma mantenutogli da Carlo Alberto: ma quando fu svanito ogni timore che la Francia novella invadesse il Piemonte, ed esso si sentì libero da ogni riguardo, non differì più di chiedere la sua dimissione dal militare servizio. Quindi sul finire di ottobre del 1831, pochi giorni dopo ritornato da Bard a Torino, scrisse al padre suo la seguente lettera, ove gli espone i motivi della sua decisione.

« Nella primavera scorsa, allorchè fui costretto di allontanarmi in fretta

(1) Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*. — Vol. 1, pag. 1.

da Torino, convenimmo insieme che io non avrei potuto onorevolmente continuare più a lungo nel servizio; anzi mi prometteste, con la consueta vostra amorevolezza, di pensare ai modi coi quali, il meno spiacevolmente che si potesse, si fosse recata in atto la dolorosa risoluzione che i provvedimenti fatti (1) a mio riguardo rendevano inevitabile. Ma, poco dopo, gravi avvenimenti mutarono la mia condizione. L'onore ed il dovere volevano che mentre un principe, che erasi mostrato personalmente buono verso di me, saliva al trono, e mentre la guerra straniera minacciava la patria, io assumessi per qualche tempo diverso contegno. Benchè fossi sotto il peso di accuse odiosissime, pure lo abbandonare innanzi il pericolo il vessillo di colui che in tempo di tranquillità e di pace mi aveva ritenuto presso la sua persona, avrebbe dato ragione ai miei accusatori, e mi avrebbe fatto giustamente segno a rimproveri di ingratitudine ed anche a più gravi imputazioni; ora queste ragioni più non sussistono. Le minacce di guerra si sono allontanate e le speranze della pace, che l'avvicinarsi del colera rende più sicure, mi consentono, senza porgere pretesto plausibile a calunnie, che io ponga fine ad uno stato di cose che infelici congiunture hanno reso incompatibile col rispetto che debbo al mio nome e col sentimento di onore che è primo movente del soldato e del gentiluomo. Voi ben sapete, mio caro padre, che da molti anni vi avevo espresso il desiderio di lasciare la vita militare. Le mie inclinazioni, gli studi ai quali mi sono con felice successo dedicato, e la debolezza della vista mi inducono a scegliere una carriera che maggiormente mi si convenga. Non occorre che dica che mentre attendevo al servizio, consacravo le mie ore di ozio allo studio dei molti rami della scienza amministrativa. Confidavo con ciò di rendermi atto un giorno ad occupare un posto che meglio si conformasse alle mie cognizioni. In quella che proseguiva tranquillamente la mia carriera, spiacevoli ed errati giudizi si lanciarono contro di me, e siccome per mala ventura fondavansi su apparenze speciose, così furono facilmente accolti. Io che non avevo mai creduto dover celare le mie opinioni, perchè nulla ravvisavo che un uomo di onore non potesse palesare, ben vidi negli ultimi tempi che per effetto delle medesime, talune azioni innocenti e talune parole imprudenti vennero ad apparire colpevoli; tanto che l'anno scorso avendo io vivamente disapprovato in Genova i famosi decreti di Carlo X la polizia mi segnalò come persona sospetta e pe-

(1) Allude alle accuse della polizia contro di lui.

ricolosa, e non è da ascriversi a colpa del suo capo, il colonnello Cassio, se non fui sin d'allora mandato in un forte come carbonaro.

« Al mio ritorno da Genova in Torino, a forza di commentare i miei discorsi e di interpretare sfavorevolmente ogni mia azione, mi fecero credere un clubista ed un anarchico; e non già quello che ero, cioè un giovane che prendeva viva parte agli avvenimenti presenti ed esprimeva le sue opinioni con franchezza sovente imprudente..... Voi sapete quello che ne risultò. Cioè, che quantunque alti, potenti e benevoli personaggi stornassero i colpi più pesanti che mi si portavano, fui nondimeno additato ai miei compagni ed allo esercito come persona da evitarsi, capace del più nero e del più turpe delitto, il tradimento.

« Dopo ciò, potrei io continuare a servire? Potrei io tornare onorevolmente tra' miei compagni? No; quando si ha un nome come il mio, quando i sentimenti di nobiltà e di delicatezza fervono nell'animo e sono eredità preziosa di una lunga serie di avi, non si transige con l'onore, non si continua a vestire una divisa della quale per poco siete reputato indegno.

« È col più grande rammarico che io mi distacco dai miei capi e dai miei compagni dai quali ho ricevuto numerose dimostrazioni di stima e di amicizia. La mia risoluzione non è improvvisa; ho lungamente ponderato la gravità dei sacrifici che essa m'impone. Con questa risoluzione svanisce la più cara speranza del mio cuore, quella cioè di consacrare utilmente al servizio del mio re e del mio paese le deboli forze che il cielo mi ha largite.

« Mi è però di conforto il pensiero che tornando alla vita privata persevererò con uguale ardore negli studi intrapresi. Benchè lontano dal movimento degli affari mi sforzerò tuttavia di pormi in grado di servire la patria procurando, nella cerchia della vita privata, di mettere a profitto le cognizioni che avrò acquistate. Non voglio nemmeno rinunciare alla speranza di una occasione propizia la quale, dileguando i sospetti, mi consenta un giorno di applicare le mie cognizioni all'accennato scopo in modo più diretto e più efficace ».

Il 12 novembre 1831 Camillo Cavour ottenne dal governo sardo la chiesta dimissione. Ridiventato padrone di sè medesimo, si consacrò tutto ad agguerrirsi per quell'avvenire che la mente presaga gli portendeva dovere tra non molti anni aprirsegli dinanzi: quindi studio assiduo delle scienze sociali: ricerca di commercio personale od epistolare cogli uomini più sapienti ed esperti delle pubbliche cose; e viaggi di studio e di osservazione nei paesi più civili, Ginevra (1834), Francia e Inghilterra (1834-35), mentre in casa attendeva a dirigere un podere di famiglia, e a corroborare lo studio dell'economia politica, sua principale passione, colla pratica del-

l'agricoltura, aspettando di potere su campo più vasto e geniale esercitare il potente ingegno e il cuore caldo d'affetto per il pubblico bene. Anche al Cavour di quei tempi si possono applicare i versi del poeta:

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cuor che indocile
Serve pensando al regno;

con questo però che della gloria, più modesta, ma purissima, che egli si acquistò, nessuno potè o potrà mai domandare, se fu vera gloria: quanto più ci allontaniamo da que' tempi, tanto più essa rifulge.

Nel corso dei diversi viaggi che fece dopo aver riacquistato la sua indipendenza, Cavour vide altre carriere aprirsi dinanzi a lui. Ma per diventare letterato o pubblicista, come lo si consigliava a fare, avrebbe dovuto abbandonare l'Italia perchè in questa i suoi scritti non sarebbero mai stati tollerati. Ora, malgrado l'esempio datogli da qualcuno de' suoi compatriotti, questa era cosa a cui non seppe ridursi. Esso sentiva che il suo destino era inseparabile da quello della sua patria e che in un paese straniero la sua azione sarebbe stata limitata ed infeconda.

Questo è ciò che esso spiega in una lettera eloquente alla contessa Anastasia de Circourt, che lo invitava ad andare in Francia e a cercarvi la gloria nelle lettere. « Non, madame » le rispondeva Cavour nel maggio del 1835, « non, madame, je ne puis quitter ma famille ni mon pays..... Et pourquoi abandonner mon pays? Pour venir en France chercher une reputation dans les lettres? Pour courir après un peu de renommée, un peu de gloire, sans *jamais pouvoir attendre au but que se proposerait mon ambition?* Quel bien pourrais-je faire à l'humanité hors de mon pays? Quelle influence pourrais-je exercer en faveur de mes frères malheureux, étrangers et proscrits, dans un pays où l'égoïsme occupe toutes les principales positions sociales? Que font à Paris toute cette masse d'étrangers que leurs malheurs ou leur volonté ont jeté loin de leur terre natale? Qui, parmi eux, s'est rendu vraiment utile à ses semblables? Qui d'eux est parvenu a se créer une grande existence a conquerir une influence sur la société? Aucun. Ceux-là mêmes qui auraient été grands sur le sol qui les vit naître, végètent obscurs au milieu du tourbillon de la vie parisienne.

« Le troubles politiques qui ont desolé l'Italie ont forcé ses plus nobles enfants à fuir loin d'elle. Ce que mon pays contenait de plus distingué en tout genre s'est expatrié; la plupart de ces nobles exilés sont venus à Paris. Pas un seul n'a réalisé les brillantes esperances, qu'il avait fait concevoir. Tous ceux que j'ai connus personellement m'ont attristé jusqu'au fond du cœur par le spectacle de grandes facultés demeurées steriles ed impuissantes.

Un italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position; c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! L'homme le plus spirituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers, peut-être, est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne, et un fauteuil à l'Académie, dernier but auquel son ambition puisse prétendre en France. Cet homme, qui à abjuré la patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné, jouer un rôle immense dans les destinées de son pays, et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles, que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir a regenter des ecoliers indociles. — *Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie, parce qu'elle est malheureuse, qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abbandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères, comme indignes de lui! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piemontais. Heureuse ou malheureuse, ma patrie aura tout ma vie, je ne lui serai jamais infidèle, quand même je serais sûr de trouver ailleurs de brillantes destinées* ».

Ben a ragione l'egregio Chiala chiama sublime questa chiusa; e in queste tre lettere che abbiamo riportato si vede in embrione ciò che poi fu il Conte di Cavour, quando la fortuna gli concesse di essere ciò che si era proposto di diventare — e chi non avrebbe detto allora che era follia sperarlo? — *ministro del Regno d'Italia.*

Questa mescolanza di patriottismo dissinteressato, di ambizione profonda e di intenzioni generose appaiono in tutto ciò che scrive e in tutto ciò che fa Cavour in quest'epoca. Uno scopo preciso gli manca: esso lavora senza ben sapere dove va; sopratutto senza sapere se le sue facoltà saranno utilizzate, se i suoi studi troveranno una applicazione. La sola risoluzione ben decisa che esso abbia è di restare nel suo paese ed aspettare. — Intanto gli anni passano senza che il suo avvenire si rischiari.

Per quanta confidenza egli avesse in se medesimo e nell'avvenire del suo paese, Cavour aveva delle ore di scoraggiamento. Vedeva allontanarsi lo scopo supremo dei suoi desideri: e dichiarava mancata la sua vita, inutili e perdute le forze che esso si sentiva dentro di sè: « Rinunciare a far qualche cosa? » scriveva esso a una signora che voleva fargli promettere di non più mescolarsi di politica « in verità val bene la pena di affaticarsi tanto per ottener questo da me, ora che non son più buono a nulla. Tutto è finito in me, politicamente parlando. Io son così invecchiato in pochi anni, senza acquistare un solo talento o una sola cognizione di più, che sarebbe cosa ridicola se conservassi ancora le illusioni di grandezza e di gloria che hanno accompagnato i miei giovani anni. Bisogna fare di necessità virtù, e rassegnarsi a non essere per tutta la vita che un onesto e pacifico borghese di

Torino. Ah! se fossi inglese, a quest'ora sarei già qualche cosa, e il mio nome non sarebbe più del tutto sconosciuto. Ma infine io sono piemontese, e siccome non posso cambiarmi bisogna almeno che eviti di rendermi ridicolo con stolte pretensioni ».

Malgrado le accuse di *clubista* che vennero ad interrompere la sua carriera militare, Cavour fu di buon ora quell'uomo pratico e ragionatore che mostrò poi d'essere quando fu al potere. Le sue idee giovanili non avevano niente di eccessivo: esso mancava di immaginazione, ed egli medesimo si compiaceva a riconoscerlo. « Je ne me sens aucun génie littéraire: ma tête est raisonneuse et peu inventive. Je chercherais en vain à développer en moi les talents de l'imagination; je n'en possède aucun germe. De ma vie je n'ai pu parvenir a inventer la moindre fable, le plus petiti conte à amuser un enfant....(1) Chez moi, la folle du logis est une vieille paresseuse que j'ai beau exciter: elle ne se met jamais en mouvement ». Questa qualità negativa lo spingeva verso le scienze d'applicazione e verso le questioni pratiche. Esso ha preso nota in un suo giornale delle inquietudini che le sue facoltà inspiravano a due sue zie. « As tu remarqué, disait ma tant Victoire à sa soeur, combien Camille s'est montré froid quand je lui ai parlé des spectacles de Paris? en verité je ne sais ce qui l'interessera dans son voyage: le pauvre enfant est entierement absorbé par les rivolutions. — C'est vrai, repondit ma tante Henriette. Camille n'est pas curieux des choses, la politique l'interesse seule; cependant il est revenu sur bien de choses; mais l'idée d'etre cadet le domine toujours; il ne peut pas s'y soumettre: cela fait le tourment de sa vie.

« Ma tante Victoire appuya beaucoup sur cette excellente explication de mon liberalisme; puis elle ajouta: Il s'occupe avec ardeur de l'économie politique, de cette science erronée qui fausse l'esprit, et n'est d'aucune utilité. — La conversation change de sujet..... Voila un léger echantillon de la manière dont deux personnes, du reste fort éclairées mais aveuglées par un aveugle et etroit esprit de parti, jugent des hommes et des choses ».

(1) Però, a questo proposito, dice una grande parola in quella magnifica lettera che più sopra abbiamo in parte riportata diretta alla contessa De Circourt: e questa parola ci piace qui di riferirla a insegnamento dei giovani che si empiono enfaticamente la bocca con la parola: l'arte! la grand'arte! l'arte bella!; e mentre potrebbero onoratamente fare un buon mestiere che li farebbe vivere bene loro, e arricchirebbe economicamente il paese, sciupano le lettere e le arti, per vanità di gloria letteraria e artistica. « Quelques efforts que je fisse, diceva Cavour, je ne serais jamais qu'un littérateur médiocre, un homme de lettres du troisième ordre. Or, madame c'est là une perspective qui ne me tente guère. *En fait d'art, je ne conçois qu'une position tenable, le prémier rang* »

Esso era meglio compreso dallo zio suo, il conte Gian Giacomo de Sellon, uomo distinto, ma un po' ideologo. Nelle lettere notabili che gli indirizzò Cavour nell'anno diciasettesimo dell'età sua, lettere che rivelano una maravigliosa maturità di spirito, Cavour discute con lui di gravi questioni, come il giuoco, l'educazione, l'abolizione della pena di morte, il duello, l'arbitrato internazionale, ecc. Il conte de Sellon aveva abbracciato tutte le idee generose e le difendeva da filantropo: il suo giovane nipote gli rispondeva da uomo di stato, che, più che del principio, si occupa della sua applicazione. « La causa che voi difendete » gli scrive, per esempio, a proposito dell'abolizione della pena di morte « è quella dell'umanità, della civiltà. Essa ha già fatto dei grandi progressi; ma non si può ottenere tutto in una volta, nè si può pretendere che le persone che sono state educate sotto l'impero di altre idee entrino addirittura nella via della giustizia e della ragione..... Io capisco benissimo che le chiassose decapitazioni eseguite in Francia abbiano rieccitato lo zelo e la sollecitudine dei fautori dell'abolizione della pena di morte. La questione si riassume per così dire, nei casi di Lacenaire e di Fieschi. Non si potrebbe immaginare nè peggiori colpevoli nè circostanze in cui gli inconvenienti della pubblicità del supplizio fossero minori. Se gli abolizionisti potessero persuadere che, anche per questi mostruosi scellerati, una commutazione di pena sarebbe utile e senza pericolo, essi farebbero trionfare definitivamente la loro causa. Ma le vigliaccherie di Lacenaire ai piedi del palco, questa solenne smentita, data dalla paura in presenza della morte, alle sue ciniche spavalderie e al suo orribile scetticismo, non è stata certamente senza utilità. Io non so se Lacenaire, condannato alle galere o ai lavori forzati, avrebbe dato un esempio più utile di quello che ha dato col suo supplizio ».

In tutti i momenti, davanti a tutti i problemi, Cavour conserva la stessa libertà di spirito, che gli mostra la salvezza e la verità nelle soluzioni miste. In politica il *giusto mezzo* gli sembra il sistema politico più atto a salvare la società dai due eccessi che la minacciano: l'anarchia e il despotismo. Ciò che esso intende per *giusto mezzo* non è del resto un sistema particolare o definitivo che « consiste a concedere alla necessità dei tempi tutto ciò che la ragione può trovar giusto; e a ricusarle tutto ciò che non ha altro fondamento che i clamori dei partiti e la violenza delle passioni anarchiche ». Sempre c'è in lui la diffidenza dei principî che possono condurre all'assolutismo, e il gusto delle applicazioni pratiche. In fondo il suo giusto mezzo non è altra cosa che il governare con moderazione, tenendosi distaccato dai partiti estremi. E, dimenticando forse un po' presto che quell'arte di governo, compresa in questo senso, dipende esclusivamente

dalle attitudini e dalle qualità di quelli che l'esercitano, esso finisce per erigerla in articolo di fede: esso intravede come in un sogno il *giusto mezzo* che regna sulla terra, spandendovi i benefici che altri attendevano dalla libertà, dalla uguaglianza e dalla giustizia. « Tutta l'Europa gravita verso il *giusto mezzo*, e l'Inghilterra che ha voluto allontanarsene un istante, vi sarà ricondotta e vi rimarrà per sempre. In Francia il *giusto mezzo* prende radice: in Germania cresce e si rafforza nell'ombra. Per noi, finalmente, è l'unica nostra speranza di salvezza ».

Egualmente nelle cose religiose Cavour procurò di formarsi delle convinzioni temperate. Il credere alla infallibilità del papa è cosa per lui tanto impossibile « quanto il credere che due e due fanno tre ». Dopo aver fatto questa confessione al suo zio De Sellon (8 agosto 1829) esso aggiunge: Noi dobbiamo tuttavia salvare le apparenze; ma è cosa penosissima il fingere quando si è persuasi di aver ragione ». Un po' più tardi esso confessa ad una delle sue zie che rileggendo la Bibbia fu « colpito dalla divinità della morale evangelica. Tuttavia » continua esso « io vi confesserò che per quanta attenzione io abbia messo a questo libro divino, ho trovato che ci lascia un campo immenso alla interpretazione, illimitato quanto ai dogmi, ristretto quanto alla morale, benchè assai lontano dalla precisione assoluta che una quantità di gente crede di trovarci ». E terminando la sua lettera, lascia trapelare abbastanza che non è privo di qualche dubbio intorno alla divinità di Gesù Cristo.

Delle pie letture, delle prediche che sente durante la sua dimora a Ginevra, combattono, senza distruggerlo, il suo razionalismo nascente: esso riconosce che « la ragione da sè sola è una guida difettosa e ingannatrice per arrivare a formarsi delle solide convinzioni religiose » e che bisogna lasciarci guidare non da essa soltanto, ma altresì da « quel sentimento.... che ci porta a ricercare con avidità e a stabilire un rapporto diretto colla forza incognita che regge l'universo e agisce sul nostro cuore ». Ma nello stesso tempo esso conserva tutti i suoi dubbi « sul rigore logico che si adopera per stabilire certe dottrine religiose » e respinge senza esitazione la dottrina protestante sulla questione della grazia. Nel fondo, le condizioni religiose della società moderna l'occupano più che non la religione stessa: ed esso doveva finire coll'inquietarsi abbastanza poco dei dogmi e assai invece dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, per i quali il suo ideale era la repubblica degli Stati Uniti d'America, i quali, secondo lui, avevano sciolto il nodo, che

« A noi fa ancor tremar le vene e i polsi ».

Quindi, in religione come in politica, esso è guidato dallo stesso spirito liberale. Più tardi, alla vigilia di entrare nella carriera politica, esso si compiace a richiamare alla memoria che esso non ha mai cangiato nè di opinioni nè di condotta.

« Se io ero liberale nel 1831 » scrive esso al suo amico Santa Rosa in una lunga lettera che è una specie di esame di coscienza « io sono ancora tale nel 1843. Certo che l'esperienza e lo studio hanno dissipate molte illusioni della mia giovinezza, o moderato l'esaltazione de' miei sentimenti, e fatto concepire una grande indulgenza per le opinioni diverse dalle mie, e per i sistemi politici che non sono conformi ai miei principii. Ma su tutti i punti essenziali della politica, per riguardo a tutte le grandi questioni sociali io non ho mutato e non muterò mai. Io ero nel 1831 partigiano del progresso moderato là dove era possibile: io non ho cessato un solo istante di approvare la politica di Casimiro Perier. Là dove il progresso era impossibile, io allora credevo che si potesse cercare di ottenerlo con mezzi violenti. Su questo rapporto, le mie opinioni si sono di molto modificate, e io confesso che sono infinitamente meno disposto a sacrificare il presente alle speranze mal fide dell'avvenire. Ma, tranne questo, io non so di altri punti importanti sui quali il mio modo di vedere d'oggidì differisca da quello con cui vedevo a vent'anni. Senza essere molto vecchio, io fui testimonio di ben molte evoluzioni operatesi attorno a me. Fedele al sistema del giusto mezzo, io ho visto più di uno passarmi dinanzi per andare da sinistra a destra e da destra a sinistra » (1).

Questa moderazione di spirito era per Cavour una condizione del pensiero, un bisogno: esso lo imponeva a coloro che gli stavano dappresso: esso non poteva comprendere che uno se ne allontanasse; e odiava o disprezzava tutto ciò che somigliava a dell'esaltazione: la rivoluzione intransigente e il patriottismo demagogico. Esso convertì al partito moderato fin la donna che amava.

Questo è il capitolo più novo, e direm pure, più interessante dell'opera del commendatore Berti; perchè ci manifesta il conte di Cavour da un aspetto dal quale non eravamo avvezzi a considerarlo; ed è dall'illustre scrittore trattato con delicatezza squisita, veramente pari all'argomento.

Chi costei fosse, non ce lo dice. Questo amore che lasciò in Cavour tracce profonde, perchè non pare che glie ne succedesse alcun altro, cominciò nel 1830. « La simpatia e l'affetto nacquero in entrambi ad un punto. Egli amò in lei la grazia, la venustà della persona, la dolcezza,

---

(1) Chiala, op. cit. vol. I p. 4.

la elevatezza dell'animo, la coltura e la finezza della mente. Ella in lui l'indole nobile, generosa, schietta, la vivacità della persona e le maniere fascinatrici, e soprattutto l'ingegno gagliardo. Sono certa » (così fin dalla prima lettera) « che verrà un giorno nel quale il vostro ingegno sarà messo in evidenza ».

Era nata da nobilissimi parenti, coltissima: parlava e scriveva elegantissimamente l'inglese, il tedesco, l'italiano, il francese. Ma in politica era agli antipodi di Cavour. Teneva Armand Carrel per un Dio, e per eroi Raspail e Trelat. Inviava danari alla *Giovane Italia*, ammirava Mazzini; e la sua anima fervente e generosa lasciavasi vincere dalle seducenti teorie dei patriotti esaltati. « L'avvilimento della patria, » diceva Cavour, « ha così sconvolto il suo cuore, che essa s'appigliò con foga ai principii che giudicò più atti per ridare a quella la libertà e la indipendenza ». Cavour fece tutti i suoi sforzi per richiamarla a sentimenti più ragionevoli, e naturalmente vi riuscì, perchè, dice « la ragione è onnipotente quando ha per ausiliario l'amore. Trélat e Raspail scomparvero. Ho lasciato ancora che adorasse Armand Carrel, sia perchè lo credo infinitamente superiore ai suoi confratelli repubblicani, sia perchè è pericoloso distruggere con un sol colpo tutti gli oggetti che la nostra anima è abituata a rispettare ed ai quali si collegano sentimenti generosi e nobili pensieri » (1).

Ad ogni modo il suo trionfo fu completo. Sei mesi dopo, il 21 marzo 1835, essa gli scriveva: « Tu pensi che mi occupo troppo di politica. Forse è vero, ma sappi che sempre sono fautrice della politica tua, e che mi schiero sotto la tua bandiera ». E soggiungeva che Camillo era venuto a tempo per mostrarle ciò che era pratico e ciò che era chimerico. « J'ai déserté la bannière de nos démagogues, et je m'enrôle aveuglément sous la tienne ».

Questo amore, altissimo, fu infelicissimo. Separati, qualche rara ma commovente lettera di lei, mostra che in lei l'affetto non si spense che colla vita.

A compimento di queste considerazioni, che in parte abbiamo attinte da un notabile articolo del principale forse tra i giornali francesi, il *Temps*, e che mostrano l'ardore del sentimento liberale e patriottico che animava Camillo Cavour fin dai primi suoi anni, crediamo opportuno riprodurre dal VI volume dell'opera dell'egregio Chiala, un brano interessantissimo

(1) Berti op. cit. p. 179.

di un Diario inedito, riguardante i giorni che precedettero l'armistizio di Villafranca, e da cui appare come anche in petto a Cavour vibrassero le fibre eroiche che fanno i grandi statisti non meno che i grandi generali.

(Monzambano, quartier generale di S. M. — 10 luglio 1859).

..... Alle 7 a. m. giunse il conte di Cavour accompagnato da Nigra e da Alessandro Bixio. Il conte era preoccupatissimo. Il generale Della Rocca lo accompagnò dal Re alla villa Melchiorri. Dalle stanze vicine si sentiva che il Re ed il conte parlavano ad alta voce, ma non era possibile capire le loro parole.

Ritiratosi il conte, il Re, chiamato a sè il generale Della Rocca, lo intrattenne del colloquio che era avvenuto fra lui e Cavour. « Sa lei che cosa vorrebbe Cavour? disse il Re. Vorrebbe che io da solo continuassi la guerra. Io sono furioso quanto lui per questa pace, ma non perdo la bussola, non perdo la ragione ».

Mentre Cavour trovavasi ancora alla villa Melchiorri, giunse il principe Napoleone, il quale ebbe una breve udienza dal Re. Poscia Cavour ed il principe conferirono insieme per più di due ore, entrambi concitatissimi.

Si racconta che Cavour indispettito di sentire il principe a ripetere sempre i medesimi argomenti in favore della pace, senza tener conto delle ragioni allegate in contrario, finì per dire al suo interlocutore. « Ah! Monseigneur, lorsqu'on veut noyer son chien, on dit qu'il est enragé ».

Nell'uscire dalla villa Melchiorri, Cavour non guardò in viso a nessuno; chiese di La Marmora che lo aspettava, e tutti e due salirono in carrozza col principe Napoleone e si avviarono a Salionze, quartier generale del 5° corpo.

Alle 5 pomeridiane il Re andò a Valeggio per sapere dall'Imperatore a che punto stavano le cose. Egli era accompagnato dal generale Solaroli suo aiutante di campo, il quale, discorrendo con Conneau, mentre il Re conferiva coll'Imperatore, (Conneau) gli disse che l'Imperatore era malcontento di Cavour perchè aveva agito male, molto male con lui. Conneau accennava alla condotta di Cavour rispetto alle Romagne.....

Alle 9 ½ il Re fu di ritorno a villa Melchiorri. Smontato da cavallo, disse ai suoi aiutanti di campo: Signori, tutto è combinato: domani mattina alle 9 ½ vi sarà un abboccamento tra i due Imperatori a Villafranca: a mezzogiorno sapremo se vi sarà la pace o la guerra.

11 luglio.

Stamane alle 8 l'Imperatore Napoleone montò a cavallo per recarsi a Villafranca. Alle 10 ¼ fu di ritorno a Valeggio, e rimase in colloquio per più di due ore col Re che lo aspettava. Alle ore 1 ½ il Re partì per Monzambano accompagnato dal generale Solaroli. Strada facendo parlò in termini generali del colloquio avuto coll'Imperatore. Questi avrebbe detto al Re che gli interessi della Francia non gli permettevano più di continuare la guerra; che tutta l'Europa si armava; e che eziandio le potenze sulle quali credeva di poter calcolare lo abbandonavano (alludendo propabilmente alla Russia).

Alle 2 ½ pom. il Re arrivò a Monzambano. Ripartì dopo le 5 per Valeggio per aspettare il ritorno del Principe Napoleone mandato a Verona per stabilire coll'Imperatore d'Austria la formola definitiva dei preliminari di Villafranca. Nigra seguì il Re in carrozza separata.

Appena giunto a Valeggio il Re salì dall'Imperatore.

Il principe Napoleone arrivò da Verona dopo le 10 coll'originale firmato dall'Imperatore d'Austria. L'Imperatore Napoleone vi appose la sua firma. Il Re pose anche la sua aggiungendo: *pour ce qui me concerne.* Ciò fatto, il Re, l'Imperatore, il principe scesero al piano terreno, ove il Solaroli e il Nigra s'erano fermati. Il Re fece fare da Nigra una copia dei preliminari, indi ripartì per Monzambano.

Appena fuori di Valeggio il Re voltatosi al generale Solaroli gli disse tutto turbato: « Siamo rovinati! Ci davano di più nel 1848 quando eravamo soli, che non oggi! Non ci vogliono dare che la linea del Mincio, e ancora senza Mantova e Peschiera e senza il ducato di Modena!..... Napoleone si è lasciato intenerire dal giovane imperatore; gli concede tutto perchè dice che i suoi interessi non gli permettono più di fare la guerra! »

Si arrivò a Monzambano verso la mezzanotte. Cavour attendeva alla villa Melchiorri, impaziente, febbrile. Il Re lo fece introdurre nel suo gabinetto con Nigra; si mise in manica di camicia (il calore era intenso), accese un sigaro, s'assise alla gran tavola che era in mezzo alla camera appoggiandovi i gomiti nudi. Cavour era in piedi a sinistra; Nigra addossato alla parete di fronte. Il Re comandò a Nigra di dare la copia dei preliminari a Cavour. Questi cominciò a leggerla in silenzio. Ma non terminò la lettura. Gettò lo scritto sulla tavola. E qui ebbe luogo una scena commovente.

. . . . . .

A questo punto il Chiala sospende il racconto fatto dal *Diario*, forse

troppo energico; e ci dà una pagina riferentesi a questa scena, tolta da uno scritto del signor Isacco Artom. Noi la riproduciamo: ma confessiamo che quello stile accademico, quella rettorica, mi lasci dire il buon Chiala, proprio ordinaria, quel Sire!! messo in bocca a Cavour in quel momento, mi fa l'effetto d'un secchio d'acqua gelata. Maledetta la rettorica! Meglio, mille volte meglio, lo stile del *Diario* semplice e alla buona. Così ci avesse riportate le parole di Cavour e del Re in dialetto addirittura, come probabilisssimamente saranno state pronunciate! Ad ogni modo, ecco la pagina dell'Artom:

« Se la lotta delle più nobili passioni forma il più alto dramma della vita umana, poche scene di Shakespeare potrebbero essere paragonate a a quel colloquio. Cavour, l'uomo al quale tutto un partito niegò ogni qualità del cuore; l'uomo accusato di essere un gelido diplomatico, invecchiato nelle astuzie, trafficatore di popoli e di paesi, Cavour si abbandonò allora per un momento alla veemenza dell'animo tradito nelle sue più alte speranze. Egli non esitò a proporre al Re di ricusare la sua firma ai patti di Villafranca, di continuare colle sole forze italiane la guerra nazionale, d'appigliarsi ai più estremi, ai più arrischiati partiti, piuttostochè troncare a mezzo la guerra dell'indipendenza.

« Sire! egli disse: A che serbare il trono subalpino, che giova anche la « annessione della Lombardia, se l'Italia intiera continua a rimanere sotto « la supremazia politica e militare dell'Austria? Come lasciare Napoli e « la Sicilia ai Borboni, l'Emilia, la Toscana, la Romagna oscillanti fra la « formazione d'effimere repubbliche ed il ritorno dei loro antichi gover- « nanti? Anzichè piegare il capo ai suoi patti, Vostra Maestà ascolti la « voce del suo cuore. Ritenti la lotta colle sole sue forze, e se la sorte ci « è di nuovo avversa, si ritiri piuttosto in Sardegna, vada ramingo in Italia « ed in Europa! Sappiano gli Italiani che la Vostra Dinastia non ha ormai « altro avvenire, altre speranze, che l'avvenire e le speranze dell'Italia! » (1).

Certo, il cuore del Re soldato dovette batter più forte nell'udire l'eroico linguaggio tenutogli allora da Cavour. Vittorio Emanuele aveva l'animo propenso alle più ardimentose risoluzioni: anch'egli avrebbe dato volentieri la sua corona per la causa alla quale egli avea consacrata la sua vita e quella dei suoi figli. Certo, se il Parlamento fosse stato convocato, la foga del patriottismo si sarebbe manifestata con un voto unanime di rigetto dei patti di Villafranca. Il Re ponderò in fretta (giacchè non v'era tempo a lunghe

(1) Artom, *Vittorio Emanuele e la politica estera.* — Bologna, 1882.

deliberazioni) gli opposti partiti. Ma egli superò il suo dolore, accordò al Conte Cavour la dimissione da lui chiesta ed accettò i preliminari di pace. Ma aggiunse a quei patti, con finissimo accorgimento, quelle parole: *en ce qui me concerne*, parole gravi di senso, parole che permisero alla Toscana, all'Emilia, alle Romagne di continuare il loro organamento, di sfidare, coll'aiuto del Piemonte, coll'assenso e l'incoraggiamento morale dell'Inghilterra, e talora colla segreta connivenza dello stesso Napoleone III, tutti i tentativi, aperti o subdoli d'intervento. »

Ora prosegue il *Diario:*

Il Re accettò le dimissioni di Cavour e lo congedò, dicendogli che l'avrebbe riveduto quando si fosse riposato e fosse diventato più calmo.

12 luglio.

Il mattino per tempissimo, venne il principe Napoleone a conferire col Re e con Cavour. Questi fu poi ricevuto dal Re verso le 7 antimeridiane. Il colloquio durò tre quarti d'ora.

Partito Cavour, il Re chiamò a sè il generale Solaroli e gli domandò se avesse parlato col Conte di Cavour.

— No, Sire, rispose il generale Solaroli. Il Conte non ha parlato con altri che col generale La Marmora, che lo stava aspettando al pian terreno. Sono usciti assieme.

Dopo un momento di silenzio il Re disse:

Cavour si è portato assai male con me: fu quasi insolente. Ma lo compatisco perchè è già qualche tempo che gli gira la testa... Sì, signore, la è proprio così come gliela dico; io ho avuto il torto di averlo troppo ascoltato, ma troverò ancora degli amici... Ma, caro Solaroli, che cosa potevo io fare? o sottoscrivere quel trattato infame, o espormi ad essere solo!... Napoleone dice che ha ragioni di lagnarsi di Cavour, ma per un uomo doveva egli sacrificare una nazione? Intanto che cosa si dirà di me? Avrò forsanche la maledizione dei miei popoli!

— No, rispose il Solaroli, tutti conoscono la lealtà di V. M. Tutti sapranno che ella fu sacrificata, e che la pace fu fatta senza che fosse nemmeno consultata.

Il Re trasse un gran sospiro, e il generale Solaroli uscì dalla sua stanza colle lagrime agli occhi...

Cavour e Nigra partirono nello stesso giorno per Milano.

Fin qui il Diario inedito.

Questa pubblicazione è un grave colpo recato alla statua di Napoleone III: ma conferma sempre più la grandezza del genio di Cavour, genio composto non solo di potenza intellettuale ma di cuore ardentissimo: unione che sola fa gli uomini veramente grandi, sì in pace che in guerra.

Era dessa così *insensata* la proposta di Cavour in quel momento? — Quando si ripensa a quei tempi, chi vi ha vissuto: quando si pensa che l'Austria, battuta a Palestro, a Magenta, a Solferino, con l'Ungheria oppressa ma sempre fremente, era in condizioni forse peggiori che nel 48, quando dall'Ungheria ebbe soccorsi — che la Prussia e la Russia, gelose della Francia, non lo sarebbero punto state dell'Italia — che l'Italia, almeno tutta l'Alta Italia, era tutta sollevata, armata e pronta a dare l'ultimo uomo, con lo stesso entusiasmo del 48, ma ritemprato dalle sventure d'allora e dalla esperienza — infine che allora avevano un Cavour per uomo di governo, e degli uomini di guerra come Garibaldi, Cialdini, La Marmora, Fanti, Bixio, Medici nel pieno vigore dei loro corpi e delle loro anime eroiche — quando si pensa a tutto ciò non pare niente del tutto impossibile, e oserei dire nemmeno improbabile che noi da soli potessimo continuare l'impresa gloriosa, e dettare la pace dalle Alpi Giulie. — Perciò è da deplorare profondamente che Vittorio Emanuele non abbia accolta una proposta il cui sublime ardimento era inspirato a tutta la prudenza e avvedimento politico. Le conseguenze, sia per riguardo al nostro atteggiamento in faccia all'estero, sia per riguardo al nostro ordinamento interno, sarebbero state incalcolabili. — Ma da altre pagine del Diario sopra citato si vede che Napoleone III credeva di poter mettere in canzone gli avvertimenti di indole militare che il conte Cavour credeva suo dovere di dare. È a sperarsi, che ora, laggiù nelle ombre eterne, con Sédan sulla coscienza, avrà fatto onorevole ammenda della sua arroganza. E giustamente chiosa il bravo Chiala: «Del resto basta leggere nel nostro vol. III le lettere di Cavour a La Marmora, durante la guerra, per argomentarne, che, anche in fatto di tattica e di strategia, l'antico ufficiale del genio vedeva più giusto, e aveva idee più larghe di parecchi generali dell'esercito».

E ora a noi non resta che concludere con un voto, che già abbiamo fatto altre volte nelle pagine di questa *Rivista*. Ora che, come è detto nel principio di questa rassegna, tutti i documenti necessari per porre in piena luce la persona e l'opera di Cavour sono in gran parte pubblicati, l'onorevole Chiala che ne ha raccolto e pubblicato la parte senza paragone più ponderosa, dovrebbe accingersi alla grande impresa di riordinare cronologicamente e storicamente tutta questa grandiosa e preziosa collezione, coordinandola e illuminandola colla corrispondenza contemporanea degli

uomini più autorevoli e colle sue osservazioni. Nessuno in Italia, a parer nostro si trova più direttamente additato di lui a far questo. Alla maturità dell'ingegno, del senno, dell'età:

Iam senior, sed cruda *illi* viridisque senectus;

alla portentosa e profonda cognizione di tutti i fatti anche più minuti, quale ha dovuto necessariamente acquistarsi colla compilazione dell'immenso epistolario Cavouriano; esso potè aggiungere la conoscenza e la conversazione dei principali personaggi che rappresentarono una parte in tutti questi eventi; da nessuno altro insomma meglio che da lui l'Italia può ripromettersi di avere, eseguito e compiuto egregiamente, quel disegno che esso stesso felicissimamente definisce: la storia del risorgimento italiano narrata da Camillo Cavour — Hoc est in votis: e speriamo che questo voto si adempia.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine — Vol. XXIV, fasc. 3°, 4° e 5°.

La filosofia come fondamento delle scienze militari. — Walthoffen, colonnello. — La filosofia, la scienza dei principii generali, è il fondamento di tutte le scienze, non escluse le militari. Tutti i grandi capitani dell'antica Grecia furono o filosofi o iniziati allo studio della filosofia. Presso nessun popolo, nè antico, nè moderno, la filosofia fu coltivata come nell'antica Grecia, e nessun popolo antico, nè moderno diede, in egual periodo di tempo, tanti grandi capitani; ingegni complessi e versatili, che, colla massima facilità, passavano dal governo dello Stato alla condotta degli eserciti, e talvolta scrivevano le loro gesta in libri, che restarono modelli a tutti i tempi e a tutti i popoli.

È un errore il credere che soltanto le matematiche sviluppino le facoltà del raziocinio e predispongano la mente allo studio delle altre scienze. Nessuno nega che lo studio delle matematiche avvezzi lo spirito a una logica severa; ma il metodo deduttivo che s'usa in matematica non può, per la sua stessa natura, applicarsi alle altre scienze che dal particolare devono salire al generale, cioè tenere un cammino contrario.

Chi s'immagina sempre le cose sotto forme di linee e di numeri, ha la mente chiusa alle idee generali e non può comprendere, nei suoi molteplici caratteri, la guerra. Napoleone, che al principio di questo secolo aveva promosso esageratamente, nelle scuole, lo studio delle matematiche, s'ac-

corse più tardi dell'errore e lo confessò quand'era a Sant'Elena. Lo sforzo, che si richiede nello studio delle matematiche da chi per natura non vi è chiamato, isterilisce l'ingegno.

I grandi capitani non sono riusciti nelle loro imprese per profondità di cognizioni matematiche. Sono riusciti, come dice Napoleone stesso, perchè seppero accomodarsi ai principii naturali dell'arte della guerra, giudicando bene le situazioni, ponderando le relazioni tra le cause e gli effetti, proporzionando gli sforzi alle difficoltà. Ora la scienza che insegna tutto ciò è la filosofia.

(L'autore sviluppa ampiamente la tessi sopraccennata).

Le guerre d'inverno. — Ulmansky, tenente colonnello. — Una volta la guerra d'inverno non si faceva. I nostri fortunati predecessori nel mestiere del soldato tenevano la campagna solo sette mesi dell'anno e, all'appressarsi del freddo, prendevano i così detti quartieri d'inverno, per ricominciare il lavoro alla prossima primavera. Allora le guerre duravano magari trent'anni; ma siccome gli eserciti erano molto piccoli, i mali della guerra pesavano quasi solo sulla regione dove si combatteva, e i mezzi per alimentare la guerra non erano così presto esauriti.

La prima rivoluzione francese e sue ulteriori conseguenze avendo mutato affatto la costituzione della società, e gli eserciti essendo divenuti colossali, lo stato di guerra è oggidì uno stato così violento, che bisogna uscirne il più presto possibile. Non potrebbe durare, quand'anche si volesse; perchè tutte le forze di un paese si gettano nella bilancia fino dal primo periodo della guerra.

Perseguire le forze nemiche, distruggerle, o almeno ridurle all'impotenza, senza tregua, senza respiro, su qualunque terreno, in qualunque stagione, è oggidì un assioma di guerra, ed è in pari tempo la conseguenza necessaria dell'ordinamento dei nostri eserciti e della costituzione delle nostre società. Dunque dobbiamo essere preparati a fare la guerra anche d'inverno.

Che cosa è la guerra d'inverno? Per averne un'idea, bisogna leggere la campagna di Napoleone I nel 1812, quando uomini e cavalli, bivaccando su campi di ghiaccio, gelavano a migliaia per notte. Anche la guerra di Crimea, benchè guerra d'assedio e quindi con accampamenti fissi, e fatta in paesi che, per la Russia, sono meridionali, è un memorabile esempio delle perdite che soffre una truppa per la contrarietà del clima. Altri esempi ce ne offre la campagna russo-turca del 1877-78. La 24ª divisione russa, che teneva il passo di Schipka davanti alle truppe di Suleiman pascià, perdette, in due mesi, senza combattimenti, più di metà del suo effettivo.

In una marcia attraverso i Balcani, il 29 dicembre 1877, morirono di

freddo 63 uomini, fra cui dieci ufficiali, e furono messi fuori servizio 810 uomini. Questo pei Russi. Dei Turchi poco si conosce, perchè i Turchi non mandano corrispondenze ai giornali, non stampano relazioni ufficiali, non scrivono storie; ma se gelavano i Russi, pensiamo i Turchi, assuefatti a climi più meridionali!

Assai meno, relativamente, soffrirono i Tedeschi nell'inverno del 1870-71, e ciò si deve non solo alla solerzia della loro amministrazione e al clima meno rigido in Francia che nei Balcani, ma anche alla fortunata circostanza che l'armata d'investimento attorno a Parigi trovò, nei numerosi villaggi, un ricovero preziosissimo.

Che cosa *bisogna fare per soffrire il meno possibile in una campagna* d'inverno? Bisogna anzitutto provvedere in tempo e poi usare le precauzioni convenienti. (Qui l'autore entra in particolari riguardanti il vestiario, la calzatura, la composizione e cottura del rancio, ecc., ecc.).

Ordinamento, armamento ed impiego delle truppe in montagna. — Serfranz, capitano. — L'autore premette che l'Austria è fra tutte le grandi potenze quella che più facilmente può essere chiamata a combattere in montagna, e che perciò ha il maggior interesse a preparare truppe adatte per ordinamento, armamento ed istruzione a questo genere di guerra. Molti Stati d'Europa hanno costituito corpi speciali per la guerra di montagna, ma i provvedimenti degli uni non possono servire in tutto di modello a quelli degli altri, perchè la differenza delle condizioni locali importa spesso differenza di provvedimenti. Ciò premesso, l'autore, accennando a quanto venne fatto in proposito presso i diversi Stati, espone ciò che, a suo avviso dovrebbe farsi in Austria, e tratta dell'impiego delle truppe di montagna, appoggiandosi ad esempi tratti specialmente dalla campagna della Bosnia ed Erzegovina.

Le grandi manovre delle truppe russe nel distretto di Varsavia in agosto 1885. — Descrizione del terreno e racconto delle operazioni.

Il Mar Nero. — Dell'Adami, tenente di vascello. — È uno studio geografico con considerazioni militari. Dopo aver descritto i seni, i porti, le città, le fortezze della costa, ecc., ecc., l'autore confronta tra loro le forze navali della Russia e della Turchia sul Mar Nero, e ne deduce che quelle della Russia sono già preponderanti. La Turchia che non seppe trarre partito della sua flotta nella guerra del 1877-78, quando la preponderanza era dalla sua parte, lo saprebbe meno dopochè è dalla parte della sua rivale. Ad ogni modo continuando di questo passo, fra poco la Russia avrà nel Mar Nero una padronanza assoluta. Essa potrà quindi, senza alcun contrasto, eseguire lo sbarco di un grosso corpo sulle coste a nord del Bosforo, cioè, ad una giornata da Costantinopoli. Questo corpo, attaccando

da terra le fortificazioni del Bosforo, potrà aiutare la flotta a sforzare questo passaggio, e dopo ciò la strada di Costantinopoli è pienamente aperta.

Un'altra importante conseguenza della padronanza della Russia nel Mar Nero è il dominio delle bocche del Danubio; cosa che interessa in alto grado l'Austria. Già fin d'ora le navi di grande portata possono rimontare detto fiume fino a Galatz; ogni anno si fanno lavori per estenderne e renderne più facile la navigabilità; quando ne sia regolato il corso alle così dette porte di ferro, i *monitor* corazzati potranno rimontare dal Mar Nero fino nel cuore della monarchia austriaca.

E siccome contro navi corazzate i pezzi da campagna non hanno effetto, così bisognerà costrurre batterie lungo le rive e una flottiglia di *monitor* e di torpediniere da tener fronte a quella che potrà venir su dal Mar Nero. Ecco quali conseguenze dirette avrà per l'Austria il dominio della Russia in questo mare.

Relazione sui progressi nel campo della fotografia tecnica e della riproduzione foto-meccanica. — Volkmer, tenente colonnello. — L'autore, riferendosi a relazioni precedenti, narra i progressi di questi ultimi anni; dal suo racconto e dalle figure intercalate al testo si rileva, che non solo si è riusciti a fotografare il cavallo alla corsa, e la luna e le stelle, ma perfino il fulmine.

Metodo nell'istruzione sul tiro e sulle armi. — Wuich, maggiore. — È noto (dice l'autore) avere il ministero ordinato che nelle scuole invernali si curi in modo speciale l'istruzione sul tiro e quella sulle armi. Ora in tutte le istruzioni lo scoglio principale è l'applicazione della teoria alla pratica, e la difficoltà di questa applicazione diventa maggiore quando si tratta di regolamenti; i quali naturalmente devono limitarsi a norme generali, che sono il risultato di lunghe ed accurate esperienze e che ciascuno deve applicare al caso proprio.

Quindi l'autore, che da vari anni copre la carica d'insegnante presso la scuola di tiro (in Austria), espone il metodo da lui tenuto; il quale consiste nel tradurre, per quanto è possibile, la teoria in casi concreti; proponendo, per esempio, agli allievi questioni del tenore seguente: un uomo nemico è dietro un argine a 200 passi e se ne vede solo la testa e il busto. Qual alzo si deve impiegare? Dove mirare? In quanti colpi si può ritenere di metterlo fuori combattimento? E così via via, variando i dati e le domande.

Sull'equipaggiamento delle truppe di fanteria e i carri da munizione di compagnia. — Da vario tempo si tengono consigli e si fanno esperimenti per alleggerire il peso che porta sulle spalle il soldato di fanteria. Quest'alleggerimento è divenuto una necessità, dopo l'adozione dei fucili a ripeti-

zione, la quale importa un maggiore consumo di cartuccie. Per quanto si voglia ben regolare il fuoco, questo maggior consumo è nella natura stessa del fucile a ripetizione. Poco infatti gioverebbe la maggior rapidità di tiro, se non si dovesse fare maggior quantità di spari.

Per sopperire ai nuovi bisogni del munizionamento, vennero adottati in (in Austria) i carri da munizione di compagnia. Questi carri si suppone che debbano seguire la truppa dovunque vada, anche sul terreno del combattimento. Ma sarà difficile, dice l'autore, che ciò possa avvenire per quanto leggeri sieno questi carri. Si danno terreni dove non passano carri di nessuna specie; anzi i terreni coltivati sono generalmente così. D'altronde più il carro delle munizioni sarà vicino alla truppa combattente più grave sarà il pericolo che vengano uccisi i cavalli; e allora la truppa combattente, se non vorrà restare senza munizioni, dovrà prendersele addosso. S'aggiunga che gli uomini incaricati di recare le munizioni dal carro alla linea dei cacciatori si troveranno esposti a pericolo grandissimo; perchè mentre i cacciatori saranno coricati, questi portatori dovranno camminare in piedi, ed il nemico li prenderà specialmente di mira; quindi molte volte le munizioni non giungeranno. Si noti finalmente che questi carri di compagnia aumenteranno di oltre 700 metri la lunghezza di una divisione in colonna e ne ritarderanno lo spiegamento; che spesso durante un combattimento dovranno restare sulla strada, perchè non vi sarà mezzo di farneli uscire, e così ritarderanno l'avanzarsi delle truppe che vengono appresso; che, anche più spesso, dopo un combattimento perderanno i loro corpi o non potranno seguirli nella direzione che questi saranno obbligati a prendere.

È proprio impossibile fare senza questi carri da munizione di compagnia? Essi trasportano 32 cartucce per ogni fucile della compagnia; 32 cartuce pesano chilogrammi 1,70. Non si potrebbero diminuire gli oggetti di vestiario e d'equipaggiamento che il soldato porta con sè, e dargli invece le 32 cartucce?

Qui l'autore esamina, capo per capo, tutti gli oggetti di vestiario e d'equipaggiamento che porta addosso il soldato austriaco, e trova che alcuni sono utili, anzi utilissimi, ma non necessari. Che bisogno c'è che il soldato abbia nello zaino biancheria di ricambio? Che abbia con sè un secondo paio di scarpe? Non sarebbe meglio questi oggetti (ed altri che l'autore enumera) portarli sul carro invece delle 32 cartucce?

La biancheria di ricambio basta che il soldato l'abbia una volta la settimana, e se capiterà il caso che l'abbia dopo 10 o 12 giorni, non si perderà per questo una battaglia. In quanto alle scarpe, è ben vero che sono pel soldato di fanteria un oggetto di prima necessità; ma le scarpe non si rom-

pono dalla mattina alla sera in modo da non poterle più portare; d'altronde ogni compagnia potrebbe recarsi appresso, per i casi imprevisti, una dozzina di paia di scarpe di varie misure, distribuendole per il trasporto ad alcuni uomini più robusti, a cui mezzo chilogrammo di più sulle spalle non dà nessun fastidio.

Sui carri poi da munizione di compagnia, invece delle 32 cartucce per soldato, dovrebbero caricarsi tanti sacchetti di tela incerata, quanti sono i soldati di compagnia, con sopra ciascuna il nome e il numero del soldato a cui il sacchetto appartiene e con entro gli oggetti utili, ma non indispensabili che ora porta addosso. Quando il carro della compagnia contenesse questi oggetti, non gli sarebbe più necessario seguire, passo passo, la compagnia e potrebbe restare colla colonna dei bagagli; in tal modo verrebbe tolto un grande imbarazzo di mezzo alle truppe combattenti.

A questo carro i comandanti di compagnia ricorrerebbero semprecchè lo credessero conveniente e le circostanze lo permettessero; ciò sarà sempre meglio che ricorrervi per cartucce, sotto il fuoco nemico.

Neue militarische Blatter — 4° trimestre 1887.

Sulla questione dell'odierna cinta delle fortezze. — Scholl, tenente colonnello. — Tale questione fu, in questi ultimi tempi, molto dibattuta nella stampa militare tedesca. Chi crede alla necessità di detta cinta, chi la crede inutile, anzi dannosa. L'autore esaminata la questione sotto tutti gli aspetti, viene alla conclusione seguente: L'arte fortificatoria da due decenni ha, per il progresso della tecnica e per il crescere degli eserciti, subìto modificazioni rilevantissime. Le fortezze furono divise in piazze di primo, di secondo e di terzo ordine; quelle di primo ordine vennero munite di una cerchia di forti staccati. Ora avvenne che, per il rapido estendersi delle grandi città, si è giunti al punto, che città, fortificazioni e sobborghi s'impacciano a vicenda. In tempo di pace le cinte delle grandi città sono collari che le strozzano. Questo stato di cose costringerà, senza dubbio, a distruggere le cinte. Però sarà bene non lasciare completamente aperte le città che servono di nucleo ad una fortezza. Come sostituzione delle cinte, si potrebbero pertanto unire tra loro i forti staccati con un fosso continuo o con opere provvisorie. Solo quando il terreno compreso in questa cerchia, non basterà più all'estensione della città e dei suoi sobborghi, cioè, forse fra una cinquantina d'anni, si sarà obbligati a costrurre

una nuova linea di forti staccati, e si potranno allora ridurre ad opere permanenti quelle provvisorie costrutte come venne indicato.

Due esempi di fortificazione di villaggi francesi. — Si espone come sono generalmente costrutti i villaggi francesi sul confine franco-germanico, e come perciò dovrebbero all'occorrenza essere fortificati, attaccati e difesi. Si narrano minutamente due esempi, tratti dalla storia militare, di attacco e difesa di due di questi villaggi: Bazeilles e Montbeliard.

Gli eserciti degli Stati balcanici nel loro nuovo ordinamento. — Continuazione di un lungo studio cominciato nelle puntate precedenti.

Sui danni che ne vengono ai cavalli di lusso, risparmiandoli troppo. — Hernburg. — L'autore dice che spesso i fortunati possessori di cavalli di lusso credono di fare, a questi, un grande beneficio, tenendoli lontani dalla fatica; ma che invece, se la vita del poltrone non fa bene agli uomini, fa anche peggio ai cavalli. Si enumerano quindi le malattie a cui vanno soggetti i cavalli di lusso, appunto, o almeno specialmente, per mancanza d'esercizio.

Il combattimento di Veissenburg. — Esame critico di un'opera con questo titolo pubblicata nel 1885 dalla tipografia Liebel in Berlino.

Osservazioni sopra alcuni attacchi di cavalleria nella campagna del 1870. — Petermann, tenente. — In questo studio l'autore ha raccolto vari esempi di combattimenti di cavalleria che ebbero luogo in detta campagna, e dopo averli narrati uno per uno, fa a riguardo di ciascuno istruttive considerazioni tattiche. I combattimenti così esaminati sono: 1° l'attacco di due squadroni francesi contro una parte dell'avanguardia di fanteria della 13ª divisione tedesca nella battaglia di Spicheren il 6 agosto 1870; 2° l'inseguimento fatto dalla brigata tedesca Redner dopo la battaglia di Mars-la-Tour il 16 agosto 1870; 3° la condotta della 6ª divisione di cavalleria prussiana nello inseguimento del 2° corpo francese, battuto presso Vionville e Mars-la-Tour il 16 agosto 1870; 4° la condotta del 4° reggimento ulani, nella stretta ad est di Gravelotte, di fronte all'ala sinistra della posizione francese, nella battaglia di Gravelotte-Saint Privat, il 18 agosto 1870; 5° il tentativo d'attacco di alcuni squadroni francesi, contro il 2° battaglione del 1° reggimento granatieri presso La-Grange, nella detta battaglia di Gravelotte-Saint Privat; 6° l'attacco di due reggimenti di cacciatori di Africa contro il 1° reggimento granatieri della guardia, presso Saint Privat, nella battaglia sopra indicata.

La conclusione generale che l'autore trae dagli esempi sopra indicati si è: 1° che l'imperfetta conoscenza delle condizioni del nemico fu sempre la causa principale degli insuccessi, e quando per circostanze speciali non ebbe per conseguenza un insuccesso, valse nondimeno a diminuire il suc-

cesso o ad impedire che se ne traesse tutto il frutto possibile; 2° che in molti di questi casi sarebbe stato possibile avere delle condizioni del nemico una migliore conoscenza, usando bene la cavalleria.

La situazione della Russia nel Mar Nero. — L'autore comincia con un sunto storico dello sviluppo della potenza russa nel Mar Nero e giunge alla seguente conclusione: dopochè il 13 marzo 1871, nella conferenza di Londra, venne abrogato l'articolo 16 del trattato di Parigi, che aveva finallora servito di freno alla Russia, una delle prime cure di questa potenza fu la ricostituzione della sua flotta del Mar Nero. Nel 1872 vi erano in tutto, su questo mare, 32 legni da guerra russi, con 87 cannoni di vario calibro, una portata complessiva di 12,700 tonnellate e una forza di 3,700 cavalli.

Nell'estate del 1886, la flotta russa in detto mare contava già 7 grandi corazzate, 28 piroscafi armati, 39 piroscafi da trasporto e 16 torpediniere, ivi non compresi i legni in costruzione. Questa flotta era armata di 166 cannoni di grosso calibro, aveva una portata di 70 mila tonnellate e una forza di oltre 12 mila cavalli.

Quando, nel maggio del 1886, lo Czar Alessandro III visitò Mosca e fu solennemente ricevuto nella cattedrale, il metropolitano nella sua arringa, fra le altre cose, gli disse: « la flotta del Ponto, un giorno gloria della Russia, deve risorgere per opera tua ». Or questa flotta è risorta, cresce ogni giorno ed è già tale quale non fu mai. Essa e le grandi costruzioni, che, specialmente a servizio di essa, si fanno sulla spiaggia, sono sintomi a cui conviene tener d'occhio per indovinare i progetti della politica russa. Questi sintomi non lasciano dubbio che la Russia approfitterà del primo grande conflitto che sorga in occidente, per tentare di finirla col dominio dei Turchi.

« Prima il Mar Nero, poi Costantinopoli col Mar di Marmara e i Dardanelli; poi, se non prima, la Vistola da Torn alla foce, con Danzica come punto d'appoggio; ecco quanto deve avere la Russia, senza calcolare Cracovia, la Galizia, la Bucovina che le spettano egualmente, ecc., ecc., ecc. » Sono idee queste che circolano e vengono espresse altamente in sfere russe, a cui non si può negare un'influenza sull'indirizzo del paese.

Se tali speranze si avverassero; potrebbe venire il tempo (dice l'autore) in cui realmente sarebbe necessario il permesso della Russia per sparare, in Europa, un colpo di cannone.

I combattimenti in Tirolo nel 1809. — Seidl, tenente. — (*Continuazione*). — Monografia storica interessante per lo studio della guerra di montagna.

Un ordine del giorno francese. — Si riporta un ampolloso ordine del

giorno di un generale francese, il quale si congratula colle sue truppe di ritorno dalle grandi manovre, come se tornassero da una grande vittoria.

L'esperienza di mobilitazione in Francia. — Dopochè la stampa giornaliera si è favorevolmente pronunziata sull'esito dell'esperimento di mobilitazione, cominciarono ad occuparsene i periodici militari e misero in rilievo alcuni punti, che la stampa politica aveva trascurato. Fra questi periodici (dice l'autore) vi è lo *Spectateur Militaire*, che in uno studio sull'argomento dice, in complesso, quanto segue:

Benchè l'esperimento di mobilitazione abbia avuto buon esito, non se ne possono dedurre le conseguenze che ne vennero dedotte, perchè fu incompleto sotto un doppio rapporto: 1° mancò l'imprevisto; 2° non fu chiamata la milizia.

Che l'imprevisto fosse un elemento essenziale in prove di questa specie è cosa che tutti comprendono. Qui appunto consiste l'importanza dell'esperimento. Ora l'imprevisto mancò affatto.

Prima di tutto vi furono le indiscrezioni contro cui si è gridato tanto. Si fece a questo proposito un'inchiesta che non diede alcun risultato. S'arrestarono, quanto per far qualche cosa, due scrivani di quinta classe, che dovettero poi essere rilasciati. Ma sono proprio queste indiscrezioni la causa unica, o almeno la principale, dell'inconveniente lamentato? No. Lo stato maggiore del 17° corpo sapeva da gran tempo che la sua circoscrizione era stata scelta per fare l'esperimento. Pare che simile comunicazione abbiano avuto innanzi tempo anche le amministrazioni ferroviarie.

Si dirà che la cosa era nota solo a venti o trenta persone. Ma si crede poter mantenere il segreto sopra un affare, quando venti o trenta persone lo sanno, e queste venti o trenta persone sono tutte interessate anzi responsabili dell'esito? Non è naturale che esse preparino e prendano a tempo tutte quelle disposizioni che possono prendersi senza dare nell'occhio? Non è naturale che mettono a parte del segreto altre persone che possono aiutarle in questi preparativi?

Ma questo non è tutto. Le stesse disposizioni ufficiali fecero sapere, assai prima del tempo, ciò che avrebbe dovuto restare un segreto, se realmente si voleva fare un esperimento che rispondesse alla condizione d'essere fatto come in tempo di guerra. Il primo giorno di mobilitazione fu il 31 agosto e fino dal 21 si scrissero gli ordini per la provvista della carne nelle varie località e il 24 furono distribuiti agli impresari. Dove è dunque il segreto? Questi ordini bastavano per far conoscere non solo la circoscrizione territoriale in cui l'esperimento doveva farsi, ma pure le strade da seguirsi, i punti di concentramento ecc. ecc.

L'operazione è riuscita; nessuno può negarlo; ma sarebbe riuscita egual-

mente, se il comandante del corpo d'armata (non il pubblico) fosse stato avvertito solo due giorni prima che l'operazione cominciasse?

Si dice che la mobilitazione del 17° corpo si fece in cinque giorni; apparentemente sì, perchè cominciò il 31 agosto e finì il 4 settembre; ma effettivamente no, perchè fino dal 24 agosto tutti gli uffici lavoravano a questo scopo.

In quanto all'ommessa chiamata dei reggimenti di milizia, si dice che l'esperimento aveva soltanto per iscopo di provare la celerità di mobilitazione dei corpi dell'esercito di prima linea. Sia pure; ma la contemporanea chiamata della milizia avrebbe aumentato il lavoro presso gli stati maggiori dei distretti, avrebbe fatto nascere difficoltà per gli alloggiamenti, ecc., ecc., e quindi influito sulla celerità di mobilitazione dei corpi di prima linea.

Taluno si consola, dicendo che, se l'esperimento non provò altro, provò almeno la prontezza con cui i richiamati accorsero sotto le bandiere. Ma, ove ben si consideri, l'esperimento non provò neanche questo; i richiamati accorsero, è vero, ma sapevano di accorrere ad un esperimento, che avrebbe durato pochi giorni, non ad una guerra di cui non si prevede nè la durata, nè l'esito.

Le tradizioni veneziane in Oriente e la posizione dell'Italia nel Mediterraneo. — La posizione dell'Italia nel centro del Mediterraneo (dice l'autore) va acquistando straordinaria importanza, oggi che grandi questioni d'interessi e d'esistenza per gli Stati premono, e s'avvicinano ad una soluzione violenta.

Grandi potenze europee possedono i migliori punti strategici sulle coste e sulle isole di questo mare, che fu campo di lotta a potenti flotte nei principali periodi della storia. Sulla costa africana, la Francia possiede estesi territori, che offrono largo campo alla sua attività coloniale e rinforzano considerevolmente la sua posizione nel Mediterraneo.

L'Italia, che non può avere intieramente dimenticate le imprese romane, comparve tardi (massime tenuto calcolo della sua superiorità intellettuale nelle idee di Stato) sul campo della concorrenza nel Mediterraneo. Ci volle poi molto tempo, perchè potesse consolidarsi nella sua costituzione unitaria, ordinare, istruire ed educare le sue forze; nè in questo lavoro mancarono le difficoltà inerenti ad ogni cambiamento di costituzione ad ogni spostamento d'interessi.

« È chiaro che al giovine regno nello sforzo del suo rigoglioso sviluppo, sarebbe stato per ora assolutamente impossibile porre un argine al minaccioso estendersi della potenza francese nell'Africa settentrionale. L'Italia dovette ripetutamente toccare con mano che le questioni di con-

correnza nel Mediterraneo non possono più essere indipendenti dalle questioni di potenza nell'Europa continentale. La necessità di alleanze continentali si fece sentire all'Italia precisamente nei suoi progetti e nelle sue imprese oltremare. »

Aggiungasi che il nuovo regno si ritiene erede delle tradizioni veneziane in Oriente. Dappoichè l'Italia vide sventolare la sua bandiera su tutta la costa da Otranto a Venezia, non potè a meno di ricordarsi che l'Adriatico fu per secoli sotto il dominio quasi esclusivo della serenissima repubblica; la quale in concorrenza con Genova, faceva sentire la propria influenza fin nell'estremo Oriente.

Ciò premesso, l'autore fa una escursione attraverso la storia della repubblica di Venezia, narrando di questa il nascimento, lo sviluppo, la decadenza e lo strozzamento per opera di un'altra repubblica; indi conchiude:

« Passarono ancora vari decenni, prima che la Casa di Savoia riuscisse nel secolare intento di riunire in un sol corpo le sparse membra d'Italia. Venezia che, nella metà del secolo decimottavo, festeggiava le vittorie di Federico il grande, dovette (vedi destino!) essere strappata all'Austria e data all'Italia da una vittoria prussiana.

« Coll'acquisto di Venezia ebbe l'Italia l'eredità delle sue memorie; ma come un tempo Venezia, così oggi l'Italia deve contare con potenti avversari nel Mediterraneo e con difficoltà di varie specie. Anche oggidì per l'Italia, come un tempo per Venezia, gli interessi della posizione marittima si fanno più vivamente sentire che quelli dell'espansione continentale, i quali importano una, più o meno urgente, rettificazione di confini.

« Non può essere indifferente all'Italia (come non lo era a Venezia) che questa o quella potenza marittima si stabilisca sulle coste dell'Albania e pianti stazioni fortificate all'ingresso dell'Adriatico.

« L'impresa di Massaua dimostra poi che nelle tradizioni veneziane non si è dimenticato il Mar Rosso. La generosità degli Italiani per l'esercito e la flotta è garanzia che (ove gli interessi dello Stato il richiedano) anche colà si prenderanno misure adeguate allo scopo.

« L'Italia in mare, ha tal còmpito che richiederà l'impiego di tutte le sue forze, non appena la lotta, per la così detta questione orientale, divamperà in tutta la sua estensione dai confini delle Indie alle coste dell'Adriatico.

« Il linguaggio dei giornali russi a riguardo di Massaua e di Ras Alula, nonchè la condotta di alcuni popi che si trovano in Abissinia, sono sintomi della direzione che prenderanno i venti, quando la tempesta si scateni nel Mar di Marmara e sui Dardanelli. Allora possa la vittoria per terra e per mare seguire la bandiera italiana, come un tempo seguiva l'alato leone di S. Marco. »

Delle malattie alle gambe dei cavalli. — Studio di veterinaria.

Educazione ed educatori. — Si tratta dei metodi d'educazione della truppa e dei doveri degli ufficiali a questo riguardo.

Mezzi pratici per estinguere gl'incendi. — L'autore si meraviglia che, con tanti ritrovati, che la chimica presenta oggidì per estinguere gli incendi, si ricorra sempre alle pompe ed alle secchie; mezzi primitivi che poco valgono, quando non si abbia a disposizione una grande quantità d'acqua. Fa la storia degli *estintori chimici;* e ricerca quali potrebbero trovare utile applicazione negli stabilimenti militari.

La campagna del grande elettore Federico contro la Svezia nell'anno 1775. — Monografia storica.

Sguardo sulle condizioni attuali dell'armamento della fanteria presso i vari Stati. — L'autore indica quali sono i modelli di fucili attualmente in uso presso i diversi Stati e per quali successive trasformazioni e nuove adozioni si giunse all'attuale armamento.

La ritirata degli alleati dopo la battaglia di Bautzen fino all'armistizio. — Monografia storica.

La telegrafia militare nel corso dei secoli. — Schizzo storico. — Si comincia narrando come col mezzo di telegrafi ottici corrispondessero gli antichi, e si recano esempi di trasmissione rapidissima d'importanti notizie, a mezzo di fiaccole che, accese in luoghi eminenti e in diversi modi raggruppate, costituivano una specie di alfabeto telegrafico. Si dice che nei tempi moderni quest'arte decadde molto tempo prima che s'inventassero i telegrafi elettrici, e si recano vari esempi delle gravi conseguenze che arrecò il ritardo di notizie portate da staffette, collo impiego di cinque o sei giorni ed altrettante notti, mentre i Greci ed i Romani, coi loro fuochi, le avrebbero trasmesse in una o due notti. Il più curioso di questi esempi è il seguente.

« Il 26 febbraio 1815 Napoleone lascia l'isola d'Elba. Il 1° marzo sbarca sulle coste della Provenza. Il 6 marzo entra in Grenoble e ha già appresso un gran seguito. A Vienna non ne sanno ancor nulla, perchè la notizia è ancora per istrada. Quivi appunto la sera del giorno 6 Metternich aveva assistito ad una conferenza durata fino alle ore 3 del mattino seguente; poi era andato a dormire, ordinando al servo di non svegliarlo per nessun motivo. Un'ora dopo arriva un corriere con un dispaccio urgentissimo. Il servo entra, e vedendo che il padrone dorme, glielo posa sul tavolo da notte. Questi si sveglia alle 7 ½, legge il dispaccio ed apprende che il temuto Còrso ha lasciato l'isola d'Elba. Un quarto d'ora dopo, con quest'*ultima* notizia arretrata di nove giorni, Metternich si trovava alla presenza dell'imperatore ». —(Lo studio deve continuare nelle seguenti puntate).

Il rinforzo di una linea di difesa. — Si espongono le regole generali per rinforzare una posizione difensiva e si reca, per esempio, il modo con cui i Tedeschi rinforzarono la linea della Lisana nel gennaio 1871.

Dall'Inghilterra. — Notizie riguardanti l'esercito e la flotta inglese negli ultimi mesi del 1887.

Le operazioni della 2ª armata tedesca, dopo la ripresa d'Orléans, fino ai combattimenti di Le Mans nel 1871. — Monografia storica.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. (4° trimestre 1887).

Relazioni di Federico il Grande verso i suoi generali. — Crousaz, maggiore. — (Continuazione e fine di un lungo studio cominciato nelle puntate precedenti).

Forme e spirito nel combattimento tra cavalleria e fanteria. — Petermann, tenente. — L'autore dice essere evidente che, nelle guerre future, la cavalleria vuole avere il suo posto sul campo di battaglia, e che si prepara a sostenere ivi la sua parte.

Per giudicare con qualche probabilità della sorte che, su questo campo, incontrerà la cavalleria, giova dare un'occhiata alle recenti campagne, e specialmente alla prima parte della campagna del 1870. L'armamento, da quell'epoca, è invero migliorato, ma la tattica mantenne lo stesso indirizzo; quindi, in generale, può dirsi che in tutti i casi in cui, nel 1870, l'intervento della cavalleria sul campo di battaglia ebbe un successo, l'avrebbe anche oggidì, e in tutti i casi in cui detto intervento riuscì un insuccesso, riuscirebbe tale, con più ragione, anche oggidì.

Ciò premesso, l'autore entra in particolari, indicando esempi di attacchi di cavalleria riusciti o falliti, e ricercandone le cause. Dei ventidue esempi che egli reca, in tre soltanto la cavalleria si decise ad agire di propria iniziativa; negli altri ne ricevette l'ordine. Eppure nessuno (dice l'autore), aveva mai pensato di togliere ai comandanti di cavalleria il diritto d'intervenire quando lo credevano necessario. Ma l'intervento opportuno e il giusto impiego della cavalleria sul campo di battaglia, richiedono un retto apprezzamento della situazione, assieme ad una profonda conoscenza del carattere dell'arma, quale solo possono averla gli ufficiali pervenuti agli alti gradi, uscendo dalle file dell'arma stessa. Un corpo di cavalleria che, in una battaglia, non sappia afferrare, di propria iniziativa, il momento d'agire, non è all'altezza della sua missione.

Attacchi di cavalleria per migliorare una cattiva situazione, per sventare un minacciato attacco del nemico, per liberare la propria fanteria, per rendere possibile o coprire la ritirata, sono tutti attacchi dati in circostanze difficili; eppure più di una volta, nella campagna del 1870, raggiunsero lo scopo; nè in questi casi bisogna rimpiangere le perdite. Più volte, in detta campagna, si presentò alla cavalleria l'occasione di affrettare la soluzione di un combattimento, e se non la colse, o, coltala, non raggiunse lo scopo, si fu per cattivo apprezzamento del terreno o della situazione. L'impiego della cavalleria per usufruire un successo parziale, o per inseguire il nemico dopo una vittoria, qualche volta riuscì senza gravi perdite, qualche volta fallì. Una fanteria anche battuta può, se il suo morale non è del tutto depresso, arrestare l'inseguimento della cavalleria.

Ogni qualvolta la cavalleria intervenne, senza aver tenuto calcolo delle condizioni del terreno, si trovò a mal partito. Raramente capitò l'occasione di attaccare di sorpresa. La maggior parte degli attacchi falliti erano diretti contro il fronte della fanteria nemica; quando si fu possibile raggiungere il fianco, il più delle volte gli attacchi riuscirono.

Sopratutto importante è la scelta del momento; e in generale deve ritenersi che, anche nelle battaglie future, il momento opportuno per l'intervento della cavalleria sarà giunto, quando la mischia è più accanita, quando da una parte e dall'altra si fanno gli sforzi supremi; quando il pensiero d'ogni comandante è fisso, incatenato al punto dove la sua frazione combatte; quando gli spari stordiscono e coprono ogni altro rumore; quando il fumo e la polvere tolgono la vista; in questi momenti una carica a fondo otterrà sempre gli stessi effetti che otteneva una volta.

Difficoltà che presenta il fuoco dell'artiglieria in grandi masse e mezzi per vincerle. — Gessler, capitano. — Nelle guerre moderne, l'impiego dell'artiglieria in grandi masse è divenuto comune. Sono rari i casi nei quali ad una sola batteria è affidato un còmpito di una qualche importanza. Ciò proviene specialmente dal fatto che la divisione (la più piccola unità in cui siano combinate le tre armi), si trova avere varie batterie sotto un solo comandante, il quale difficilmente senza necessità si decide ad impiegarle isolatamente. L'artiglieria poi di corpo d'armata, o sia che debba costituire il perno di difesa della propria posizione, o sia che debba preparare l'attacco della posizione nemica, agirà sempre in massa, salvo rare eccezioni.

Questo impiego dell'artiglieria per masse dà luogo a una grande quantità di fumo, che impedisce di prendere la mira e di vedere gli effetti del tiro.

Per diminuire questo inconveniente, l'autore discute e propone vari mezzi, dei quali i principali sono:

1° Disporre l'artiglieria, tenendo conto degli accidenti del terreno e della direzione del vento;

2° Restringere gli intervalli tra i pezzi ed aumentarli tra le batterie.

Una corsa della divisione di cavalleria del Caucaso (traduzione dal russo). — Questa corsa ebbe luogo l'anno scorso. Vi presero parte 31 ufficiali e 117 soldati con 150 cavalli da sella e 44 bestie da soma. Questa forza fu divisa in quattro parti che presero quattro strade differenti, e fecero rispettivamente da 450 a 760 *verste* attraverso le montagne del Caucaso. La distanza a percorrersi venne calcolata in modo che ne avesse a percorrere di meno chi aveva la strada più cattiva. In questa cavalcata un riparto impiegò 16, un altro 20 e altri due 26 giorni. Uomini e quadrupedi dovevano vivere con ciò che si trovava nel paese percorso, e vari giorni i cavalli non trovarono se non erba fresca. Cionondimeno giunsero alla fine in abbastanza buone condizioni. Fra i cavalli di razza differente che furono sperimentati in questa occasione, quelli che mostrarono maggiore resistenza furono i cavalli della regione del Don.

La relazione di questa cavalcata mette in rilievo la grande utilità di essa e di altre simili. Con questo mezzo, ufficiali e truppa, impararono a conoscere le montagne o i loro abitanti, e si famigliarizzarono con essi. Il Caucaso, che prima appariva come una landa selvaggia, comincia ad apparire come un paese pieno di vita. Il cavaliere in quelle corse ha campo di conoscere tutte le buone qualità del suo cavallo e ad apprezzare i servizi. È cosa rimarchevole vedere la cura spontanea, ansiosa che ogni soldato ha per il suo cavallo. Con quanta attenzione osserva che nè i sassi gli guastino l'unghia, nè la sella gli fiacchi il dorso; con quanta sollecitudine gli procura il foraggio; con quanta accortezza ne cura le piccole infermità. Come, generalmente parlando, gli uomini si conoscono nelle circostanze difficili, così il carattere del cavaliere si conosce specialmente nelle circostanze straordinarie di una corsa di resistenza in montagna.

Fortificazioni dell'Olanda. — Obermair, capitano. — Si comincia con uno sguardo generale alle condizioni geografiche e topografiche del paese; poi si espone quanto venne stabilito da una legge del 1874 (in cui furono poste le basi del sistema di difesa territoriale), e da leggi successive in aggiunta o a modificazione di quella.

Si descrivono i lavori eseguiti, si indicano quelli in corso, quelli ancora in progetto, le spese fatte, quelle ancora necessarie al compimento dell'opera, e via dicendo.

L'introduzione del fucile a ripetizione in Francia. — Non calcolando i tentativi fatti nel 1887 per armare di fucile a ripetizione la marina francese, nè le esperienze senza risultato fatte nel 1870-71, può dirsi che gli

studi per l'introduzione di un fucile a ripetizione, nell'esercito francese, cominciarono nell'anno 1877.

In detto anno l'esercito venne armato con fucili Gras, modello 1874, che segnavano un progresso rispetto ai Chassepots, mentre per la marina si studiava un modello di fucile a ripetizione. Dopo cinque mesi di esperienze, si adottò per la marina il fucile inventato dal colonnello Kropatschek, e si diede commissione alla fabbrica Werndl, in Stiria, di fabbricarne una certa quantità. Le cartucce erano le stesse che quelle del fucile adottato per l'esercito.

Dopo la guerra russo-turca del 1877-78, la questione dei fucili a ripetizione fu sollevata in tutti i paesi, e, quantunque in Francia trovasse molte opposizioni, pure anche là si fecero su larga scala studi ed esperienze. Dapprima vennero sperimentate le diverse trasformazioni del fucile Gras in fucile a ripetizione eseguite dalle fabbriche Vetterli e Werndl. Queste esperienze non portarono a una decisione definitiva, ma fecero conoscere la superiorità incontrastabile del fucile a ripetizione sul fucile a colpo isolato; parve inoltre che, tra i fucili a ripetizione, quelli col magazzino fisso all'arma meritassero la preferenza su quelli a magazzino mobile. Fu quindi nominata una commissione incaricata di scegliere il miglior sistema di trasformazione del fucile della fanteria, e fu membro di questa commissione lo stesso colonnello Gras, autore del fucile.

Dei lavori di tal commissione poco venne a cognizione del pubblico; si seppe solo che venne sperimentato, in mille guise, il fucile a ripetizione Kropatschek, già in uso nella marina, e si riconobbe che poteva essere migliorato, come si migliorò infatti alleggerendolo e facendovi altre modificazioni.

In quanto alla trasformazione del fucile di fanteria si adottò un sistema che fu detto *di Châtellerault*, dal nome della fabbrica, e fu opera specialmente del colonnello Gras.

Fino dal dicembre 1884 seimila di questi fucili vennero sperimentati al Tonchino, e, se non hanno fatto meraviglie, hanno soddisfatto abbastanza all'aspettazione. Si continuò quindi a fabbricarne con qualche modificazione, e ne furono armati vari battaglioni.

Frattanto le esperienze continuavano, specialmente presso la scuola di tiro, e oltre i diversi sistemi di magazzino, si sperimentarono diversi calibri di canne e diverse qualità di polvere.

L'anno scorso, finalmente, venne fuori nei giornali francesi il nome di un nuovo fucile, che dapprima fu detto di Châlons, dal luogo dove ebbero luogo le esperienze, poi fucile Lebel dal colonnello comandante la scuola di tiro (forse l'inventore). Di questo fucile si conosce solo che ha

una canna a piccolo calibro, un proiettile con fasciatura d'acciaio e una grande velocità iniziale, ottenuta con una polvere nuova che, a quanto si dice, sviluppa meno fumo e fa meno rumore della solita.

I giornali inoltre diedero notizia di una commissione di ufficiali francesi, fra cui il colonnello Gras, che fecero ricerca in America di macchine per trapanare le canne da fucile; macchine che l'inventore non permise di fabbricare in Francia.

Recentemente venne in luce un'appendice al regolamento sul tiro, la quale probabilmente è fatta avuto riguardo al nuovo fucile da introdursi.

(Da questa appendice e dalle citate notizie di giornali, l'autore argomenta quale potrebbe essere, nei suoi caratteri principali, il nuovo fucile che si vuole adottare, o che è già adottato).

Le fortificazioni del Belgio sulla Mosa. — « È un fatto (dice l'autore) che nessun Governo francese, a qualunque partito appartenga, ha il coraggio di rinunziare all'idea della rivincita. Perciò da anni in Germania si è preparati a difendere, contro un nuovo attacco francese, le provincie conquistate nel 1870-71.

« Nella primavera di quest'anno gli sforzi della Germania per conservare la pace apparvero esauriti e la guerra inevitabile. E non solo in Francia e in Germania, ma anche nel Belgio il pericolo imminente commosse gli animi ».

L'autore continua dicendo che il trattato del 1839, il quale garantisce la neutralità del Belgio si è mostrato, fino dal 1870, impotente a proteggere questo paese. Se in quell'anno il Belgio non fu invaso dai Francesi, lo deve alla rapidità con cui operarono i Tedeschi.

Meno che mai potrebbe oggidì detto trattato proteggere il Belgio da una invasione, inquantochè l'unica potenza su cui il Belgio sperava, l'Inghilterra, ha già dichiarato che essa difenderebbe bensì l'indipendenza del Belgio, ma non farebbe mai un *casus belli* della semplice violazione del suo territorio. Dopo ciò il Belgio non può più contare che su sè stesso.

Fidando nell'aiuto dell'Inghilterra, il Belgio aveva messo tutta la sua cura a fortificare Anversa; ma avrebbe fatto meglio a prepararsi un esercito. Il disegno era di chiudersi, all'occorrenza, in detta fortezza, e quivi aspettare gli aiuti inglesi. Adesso che non si ha più niente da aspettare, Anversa ha perduto del suo valore. Ad ogni modo l'Inghilterra, anche con tutta la buona volontà, non potrebbe far altro che assicurare le spalle alla guarnigione di Anversa, mantenendole aperta la strada del mare. Il paese intiero resterebbe frattanto alla mercè degli invasori.

Si noti poi che la tentazione di violare la neutralità del territorio belga deve essere molto cresciuta, dappoichè sul confine franco-germanico venne

eretta, da una parte e dall'altra, una muraglia della Cina colle regole dell'arte moderna.

L'autore entra in particolari per mostrare che la strada più breve e sicura, da Parigi a Berlino e viceversa, passa pel territorio belga e precisamente per la valle della Mosa; ma che la Francia ha interesse a prendere questa strada anche più che la Germania.

Esamina quindi le fortificazioni in costruzione e in progetto per difenderla, e trova che, nel loro complesso, sono rivolte contro la Germania, non contro la Francia. L'autore non sa spiegarsi questo fatto, se non ammettendo che il paese è dominato da idee francesi, ed ha molto debole il sentimento della propria indipendenza.

La brigata di cavalleria bavarese Seydewitz presso Eggemühl. — Fabrice, tenente colonnello. — Monografia storica.

Per la storia della campagna del 1808 in Spagna e in Portogallo. — Si ricercano le cause per cui Napoleone fallì nella sua impresa di sottomettere la Spagna e il Portogallo, e si trovano specialmente nel suo irragionevole disprezzo degli avversari. Egli disse: « Se l'impresa della Spagna dovesse costarmi 80 mila uomini, non la farei; ma ne costerà soltanto 12 mila; è una cosa da nulla ». Altra volta disse: Tutte le forze della Spagna non bastano per scacciare 25 mila Francesi da una buona posizione ». Il fatto dimostrò che il grande uomo si era completamente ingannato. Egli d'altra parte non previde la resistenza che avrebbe incontrato, perchè non comprese mai la forza delle idee e dei sentimenti di nazionalità, e credette per lungo tempo di poter agire allo stesso modo sugli uomini del mezzogiorno e su quelli del settentrione; sui Francesi, sui Tedeschi e sugli Spagnuoli.

Armamento, equipaggiamento ed istruzione dell'artiglieria da campagna. — Si propongono varie riforme, ed anzitutto una riguardante il porto della sciabola. Dopo la campagna 1870-71 (dice l'autore) si levarono voci, affinchè fosse stabilito che ufficiali e truppa di cavalleria portassero la sciabola attaccata alla sella; e ciò perchè l'esperienza aveva dimostrato che la sciabola al fianco è di grande impaccio al cavaliere ogni volta che deve smontare o per combattere appiedi o, per altra causa. Malgrado molte opposizioni si finì per adottare questa proposta, ed ora il porto della sciabola attaccata alla sella è in cavalleria cosa stabilita. Ma se ciò è buono per la cavalleria, molto più per l'artiglieria, per la quale il combattere a piedi non è eccezione, ma regola senza eccezioni, s'aggiunga che gli artiglieri combattono *servendo i pezzi;* operazione in cui la sciabola riesce maggiormente d'impaccio che quando si combatte in qualsiasi altra maniera.

Perciò l'autore crede che convenga concedere all'artiglieria ciò che, riguardo al porto della sciabola, si è concesso alla cavalleria.

Gli eserciti della prima rivoluzione francese. — Si espongono le circostanze in cui nacquero; si tratta del loro ordinamento, del loro carattere, dello spirito che li animava; si ricercano le cause dei loro successi.

La marina militare dell'America del Nord. — Gorgevic. — Dico l'autore che, se i cittadini dell'America del Nord si ricordano che cosa era la loro flotta negli ultimi tempi della Guerra di Secessione, e guardano che cosa è adesso, devono vergognarsene.

Durante la detta guerra la flotta crebbe con rapidità straordinaria. Mentre nel 1861 contava in tutto 86 legni, nel 65 ne contava 762. È questo un fatto meraviglioso di cui nessuna potenza europea sarebbe stata capace, ma che oggidì non potrebbe ripetersi neppure dagli americani. Per quanto ricca d'oro, di macchine, di abili lavoratori e di arditi marinai sia l'America del Nord, la costruzione delle grandi corazzate, che costituiscono il nerbo delle flotte attuali, richiede tale impiego di tempo da rendere oggidì impossibile il rapido sorgere di una marina da guerra.

Potrebbero invero gli Americani improvvisare una flotta di incrociatori, armando i vapori della marina mercantile, ma resta a vedere quale consistenza questi possano presentare davanti a veri legni da guerra. In quanto a flotta propriamente detta, gli Stati Uniti sono attualmente al disotto dell'Olanda, della Danimarca e della stessa Grecia; anzi vari stati dell'America, il Brasile, il Chilì, la Repubblica Argentina, hanno una flotta superiore a quella degli Stati Uniti. Che più? L'hanno superiore perfino la Cina e il Giappone.

Ciò premesso, l'autore entra in particolari per provare quanto ha affermato.

La fabbrica Gruson. — Breve cenno dello sviluppo preso da questa fabbrica di corazze.

Il Direttore
Tancredi Fogliani
Maggiore di fanteria.

Demarchi Carlo, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di ottobre, novembre e dicembre 1887

OTTOBRE

Viribus unitis . . . . . *Pag.* 5
Per la sciabola-baionetta. — **A. C.** . . . . . » 12
Arredo o munizioni. — **Lorenzini Giovanni**, capitano di fanteria. » 23
I richiamati della classe 1861 alle grandi manovre. — **Lodovico Laderchi**, capitano di fanteria . . . . . » 30
Rettificazione necessaria allo studio sui trasporti irregolari in servizio dell'esercito. — **A. Ara**, tenente colonnello » 42
Le lotte per l'espansione coloniale nel secolo decimonono. — **Felice de Chaurand de S. Eustache**, capitano di stato maggiore » 52
La mobilitazione dell'esercito germanico. — Saggio di storia reggimentale . . . . . » 107
Austria-Ungheria . . . . . » 125
Francia . . . . . » 142
Gran brettagna. . . . . » 152
Russia. . . . . » 163

Libri e periodici:

Attacco di viva forza delle opere di fortificazione dal punto di vista delle proprietà del fuoco di fucileria . . . . . » 164
Neue militärische Blätter . . . . . » 174
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . » 179
Invalido russo . . . . . » 184
Vojenni Sbornik . . . . . » 193

NOVEMBRE

Il collegio militare di napoli. — **G. Ferrarelli**. . . *Pag.* 199
Appunti intorno ai diversi còmpiti della cavalleria. — **A. Niccolai,** maggiore nel reggimento cavalleria Padova. . . » 265
Scuola di ginnastica e di esercizi militari preparatoria all'esercito. — **F. Valletti** . . . . . » 291
I combattimenti notturni. — **G. F.** . . . . . » 311
Austria-Ungheria . . . . . » 336
Germania. . . . . » 345
Gran Brettagna . . . . . » 346
Spagna . . . . . » 350
Russia . . . . . » 351
Stati uniti dell'america del nord. . . . . » 352

Libri e periodici:

Diritto penale militare. — Nani Alberto. . . . . » 355
Wehr-Zeitung . . . . . » 359
Deutsche Heeres-Zeitung . . . . . » 360
Neue militärische Blätter . . . . . » 365
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . » 372
Vojenni Sbornik . . . . . » 379

DICEMBRE

Relazione sommaria sulle esercitazioni d'assedio intorno a Verona nel luglio 1887 (Con due disegni). — **Pianell,** tenente generale, direttore superiore delle esercitazioni. *Pag.* 387
L'agone tattico sperimentale. — **C. A.** . . . . . » 412
Zaino e giberna a ripetizione per la fanteria. — **M. Arnaldi,** capitano aiutante maggiore 31° fanteria. . . . . » 417
Appunti intorno ai diversi còmpiti della cavalleria (Contin. e fine). — **A. Niccolai,** maggiore nel reggimento cavalleria Padova . . . . . » 438
Austria-Ungheria . . . . . » 461
Belgio. . . . . » 466

Francia . . . . . Pag. 467
Germania . . . . . » 471
Gran Brettagna . . . . . » 484
Russia . . . . . » 488
Spagna . . . . . » 495
Stati uniti dell'america del nord . . . . . » 496

Libri e periodici:

Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1885. — Pecco . . . . . » 498
Il conte di Cavour avanti il 1848. — Domenico Berti. — C. Cavour. Lettere edite ed inedite. — Luigi Chiala. — Il conte di Cavour. — M. Castelli . . . . . » 514
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 531
Neue militärische Blätter . . . . . » 536
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . » 543